ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO I. — 16 GENNAIO 1906

gennaio febbraio marzo -Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1906

ALCUNE NOTE DI PSICOLOGIA MILITARE

Lavoro presentato al V Congresso internazionale di psicologia in Roma

I.

L'osservazione dello ambiente militare permette, specialmente all'ufficiale medico che voglia indagarne le complesse manifestazioni con occhio da filosofo, di trarre delle note psicologiche importanti in riguardo a questo fenomeno sociale che è tanta parte nella vita moderna; e tale osservazione è utilissima sia dal punto di vista generale della psicosociologia, come anche per rettificare una serie di errori che studiosi dallo esterno hanno commesso nella interpretazione del fenomeno stesso. Sono note e rilievi che, possibili oggi in modo ampio per la estensione degli studii di psicologia, non potevano esserlo qualche anno fa, o almeno in maniera così generale e complessa, anche perchè, in rapporto alla volgarizzazione delle conoscenze psicologiche e sociologiche, l'ambiente militare stesso va mutandosi parallelamente allo evolversi della più complessa vita sociale esterna, non stando più circoscritto in rigidi confini, ma accettando con savio discernimento quanto viene ad esso dalla modernità del pensiero sociale.

Miniera ricchissima di osservazioni psicologiche ci offre ogni anno l'arrivo delle reclute: vengono da ogni parte della nazione, con i metodi attuali di reclutamento, portando nella ristretta cerchia della caserma abitudini, costumi, modi di pensare, tendenze, dialetti diversi, strani l'uno all'altro, onde nei primi tempi sono spinti ad associarsi più strettamente quelli del medesimo paese, quasi contro un nemico comune, per quella reazione incosciente che prova ogni personalità

umana dal mutamento nelle condizioni di esistenza e nelle abitudini di vita ordinaria. Alcuni entusiasti, altri scoraggiati od avviliti; allegri e fiduciosi i volontari, gli espansivi, quelli avvezzi a vita indipendente da piccoli; tristi e depressi gli altri che viziatamente furono educati in famiglia, non assuefatti a vivere lontani dal focolare domestico che per essi tutto rappresenta. Alcuni mostrano già sin dai primi giorni maggiore attività e senso di predominio, altri facilmente seguono i più arditi o i più spregiudicati; taluno sin dall'arrivo si adatta completamente ed appare nel suo elemento, soddisfatto od orgoglioso della divisa; tal'altro invece si mostra impacciato, confuso, spostato ed arriva magari a percepire quasi in modo ostile l'ambiente e la vita militare, con una certa sospettosa diffidenza, che ci spiega bene, indipendentemente da una pretesa azione nociva della caserma, i rari casi di suicidio sin dai primi giorni di arrivo ai corpi od anche nel momento di partire da casa, per un annichilimento completo e subitaneo delle energie dell'anima!

Queste varie manifestazioni e questi atteggiamenti diversi sono in dipendenza dei temperamenti individuali e dei modi varii di educazione assorbita in famiglia e nella vita giovanile, come reazione complessa dell'individuo: disvelandoci così, in tal modo, sin dai primi giorni della nuova vita, la profonda diversità e la varia attitudine di accomodazione delle singole personalità, che è il fondamento della facoltà di adattarsi più o meno bene e prontamente ad un dato ambiente fisico-sociale, derivante dalle normali oscillazioni nella malleabilità del temperamento, e quindi del sistema nerveo-psichico. Origine prima, perciò, di disturbi neuropatici od anche psicopatici negli anormali, negli iperestesici, negli incompleti, per i quali il mutamento delle abitudini di vita rappresenta una somma di stimoli morbigeni, cui il sistema reagisce esageratamente, o ribellandosi ed eccitandosi, o deprimendosi per deficienza di energetica, o magari tentando di sottrarsi a tali azioni perturbatrici della disarmonica ed instabile psichicità con la fuga materiale (diserzione), o con la fuga morale (suicidio). Sono le

condizioni psichiche queste che lo Scarano ben chiamava, in modo comprensivo: « difetto della plasticità accomoda- « tiva delle energie individuali a favore della collettì- « vità » (1).

E fin dal primo arrivo fra i coscritti si possono distinguere facilmente gli appartenenti alle varie regioni, oltre che dal dialetto o dalle note antropologiche, anche dal fatto che i meridionali sono in genere più individualisti, i nordici più solidali, ma i primi sono anche più espansivi, più versatili ed anche più furbi (quando lo sono), gli altri più riservati, più tranquilli e temprati, e più amanti dello sport e dei giuochi collettivi, ed infine meno facili agli eccessi nell'un senso o nell'altro, come i meridionali che pare non amino le vie di mezzo, tanto nelle manifestazioni intellettuali come nella affettività, e quindi o scaltri od ottusi, o cattivi od ottimi.

Vi è poi la classe anziana che accoglie le reclute con occhio protettore, ed è caratteristico il processo di azione e reazione che va esercitandosi fra le due collettività, in onde sempre più digradanti; poichè gli anziani vogliono guidare i coscritti, si fanno un vanto di insegnar loro tutte le malizie del mestiere, come debbono fare per darsi ammalati ed avere il riposo dal medico, come scansare le punizioni pur cercando il proprio vantaggio, in che modo divertirsi fuori e dove, istradandoli alle caccie amorose, e spesso anzi si gloriano portare al battesimo della venere quei rozzi contadini che mai ne usarono, e che credono ingenuamente elevarsi agli occhi dei più esperti, assaggiando di quei piccoli vizii che tanto abbondano, specialmente nelle grandi città. Ed è così come un incarico che si trasmettono l'una all'altra le classi di leva, sicchè la giovane penserà ad insegnare agli ultimi venuti, quando essa stessa sarà divenuta anziana, quello che apprese ai primi tempi della vita militare.

È una massa disforme che ci arriva ogni anno, composta di elementi eterogenei, per i quali occorre un lavoro di adat-

(1) Vedi in questa stessa *Rivista* del 15 febbraio 1905.

tamento non lieve nè facile, così per l'ambiente della caserma come per quello più vasto del paese dove essi sono mandati, trovandovi usi, costumi, modi di vita e dialetti così differenti dalla regione ove vissero; e naturalmente tale processo di adattamento è tanto più difficile e lungo, quanto più bassa è la stratificazione sociale donde vengono le reclute, più scarsa la mentalità di esse e lo spirito meno dirozzato per la vita nei villaggi, o negli abituri sparsi per le campagne, ove tutto spira ancora di pensiero antico e di misoneismo alle nuove ondate del vivere civile E se non fosse che solo questo il grande vantaggio e l'utile sociale che la vita della caserma produce, mescolando gente di tutti i paesi, e dei varii strati sociali, chiamando tutti ad una vita civile e moderna, ed affratellando i figli delle varie regioni d'Italia, sarebbe di già un risultato di un beneficio immenso, per questa specie di processo di nazionalizzazione che unifica moralmente ed intellettualmente più che qualsiasi altra manifestazione del vivere civile.

Potrebbe farsi in tal modo una speciale psicologia della folla, d'un immenso interesse, studiando le espressioni mentali di ciascun gruppo etnico, con le speciali caratteristiche morali e psichiche che dallo ambiente fisico e sociale di ogni regione ad esso deriva, e le reazioni vicendevoli che passano tra questi varii gruppi, e fra essi e l'ambiente ove si recano nel servizio militare, e lo acclimatarsi che essi fanno sino a darci un processo di uniformità dopo lo scambio osmotico di idee, di sentimenti, di abitudini ed anche di modi linguistici fra persone di varie zone del paese. E di questa folla speciale i *meneurs*, che poi siamo tutti noi che abbiamo l'incarico di scalpellare, ripulire e plasmare tutta questa massa disforme e varia, debbono anch'essi, e più di tutti gli altri fattori, lavorare per tale fine di adattamento fisio-psichico, e debbono materialmente e moralmente moltissimo faticare per quel lavoro di educazione, di istruzione, di dirozzamento che conduca alla maggior possibile uniformità, e di questa specie di volgarizzazione del pensiero civile e della vita moderna con i sentimenti elevati del proprio dovere, della pa-

tria, e dei fini morali; ed infine col lavoro non meno interessante e faticoso del selezionamento opportuno che, con saggia opera di prevenzione, eviti i pericolosi mimetismi vicendevoli ed allontani i detriti degenerativi umani e tutti i fermenti nocivi alla sana vita dello aggregato. Ma quale immensa utilità, in fondo, non ne deriva da tale opera di dirozzamento e da tale lavorio educativo (andando al di là del fine strettamente militare), e da tali complicati ed incessanti processi di endosmosi intellettuale e morale! e se fosse possibile venire ad una vera e completa cultura di tante energie, specie dal lato morale ed estetico (ricreatorii, rappresentazioni artistiche, musica, giuochi sportivi, gare, ecc.) quanta maggior somma di utilità sociale non ne verrebbe da questa massa giovane e produttiva, che così costituirebbe, più ancora che non oggidì, un'ampia via di continua infiltrazione della civiltà, ed una intensificazione enorme della *capillarità sociale!*

II.

Noi assistiamo, da qualche anno, ad un rincrudirsi di forme neuropatiche e psicopatiche fra i militari. Si è detto da alcuni giornalisti che è un triste effetto della caserma, e che la vita del soldato, per sè stessa, spiega tale fenomeno doloroso. Bisogna però mettere bene le cose a posto, e pensare, secondo la legge delle cause minime, che varii fattori debbono influire in tale manifestazione morbosa.

In tutta la vita sociale moderna aumentano gravemente le forme di neuropatia, le malattie mentali, così come la follia suicida o le manifestazioni criminose; e non è soltanto un aumento apparente, per una attenzione maggiore da parte degli studiosi, per la estensione della pubblicità, per i miglioramenti diagnostici, o come effetto di mutate istituzioni di previdenza, di ricovero, di isolamento o di correzione; ma è conseguenza fatale dello evolversi della civiltà stessa con tutte le molteplici cause fisiche, morali ed intellettuali di esaurimento, di *surménage*, date dalla vita feb-

brile, dalla brama del godimento, dalle ansie insoddisfatte, dal dilagare della sifilide, dell'alcool e delle svariate cause di degenerazione organica e mentale. E questo fenomeno generale deve certamente ripercuotersi nell' ambiente speciale dei militari, fra il quale e la nazione vi è un continuo processo osmotico che fa partecipe l'uno dei danni dell'altro, nonostante la cernita che ad ogni leva noi facciamo degli scarti umani, che dolorosamente si elevano a forte percentuale, specie in alcune zone, per un complesso di fattori degenerativi della vita sociale.

Ma vi è anche il fatto che, attualmente, il livello intellettuale più elevato in tutti gli ufficiali, le nuove correnti del pensiero umano per cui anche l'ambiente militare va modernamente democratizzandosi, e, da casta chiusa come poteva essere un tempo, (e forse non in Italia ove l'esercito, per le guerre d'indipendenza, è stato più popolare) si va adattando alle esigenze esteriori e si rinnova sempre più migliorando; la coscienza più elevata che si ha oggidì del valore umano, e dei propri doveri sociali: tutto ciò fa sì che molte manifestazioni dapprima credute effetto di simulazione, di malvagità d'animo, di istinti di ribellione antidisciplinare, e perciò più o meno gravemente punibili, presentemente inducono nell'animo colto dell'ufficiale il dubbio della anormalità mentale o della malattia nervosa. E continue circolari illuminate, dalle alte autorità (1), vengono a spiegare, ad illustrare e a consigliare lo studio individuale del soldato, inculcando essere molto meglio prevenire che reprimere, potersi tutto ottenere, con modi opportuni, dalle nature più ribelli, anche facendole oggetto di cure speciali e di trattamenti particolari, e tracciando così le vie di una nuova missione educatrice da parte dell'ufficiale sin dal primo arrivo delle reclute ai corpi, adattandola alle particolarità etniche e sociali donde quelle derivano.

Tanto più poi che, per quelle cause sopra accennate di intensificazione e di degenerazione della vita civile nella umanità presente; per lo stato di disagio economico, morale ed intellettuale in cui viviamo, e per lo agitarsi di tanti desi-

derii e di tante passioni; e per lo stesso fatale andare del pensiero umano che perennemente si evolve, mutando in poco tempo la fisonomia morale, ed in ispecie intellettuale dello aggregato sociale: per tutto questo complesso etiologico anche gli uomini d'oggidì sono necessariamente diversi da quelli delle epoche precedenti, ed ogni generazione ha una parvenza ed una sembianza speciale, così come le reclute necessariamente sono oggidì diverse da quelle di anni fa. E noi dobbiamo tesoreggiare tali nozioni storiche e sociologiche, dapprima nel campo generale della normalità umana, considerando con nuovi obbiettivi e nuovi intenti educativi le attuali reclute, in guisa da rimodernare di continuo il nostro pensiero, non più cristallizzato in viete formole ed in abitudini tradizionali di rigida disciplina, così come anche lo Scarano egregiamente scriveva; sì che, infine, oltre al proprio dirozzamento intellettuale, le reclute sentano subito l'affetto all'ambiente, ai compagni, ed il rispetto nei propri superiori, cui si affidino completamente, senza paure come senza restrizioni, trovando nella benevolenza degli ufficiali e nella affabilità dei compagni un compenso agli affetti familiari dai quali si distaccarono. E d'altra parte, nel campo più ristretto e speciale della morbosità di alcuni individui, lo studio di tali fattori di eredità sociale, e specialmente (come l'egregio autore su lodato pensa), l'aumento di forme precoci di delinquenza e di degenerazione, e la recidiva dei minorenni, ci spiega chiaramente il fenomeno doloroso della crescita continua degli anomali, dei psicopatici, dei nervosi, e dei criminali, che il medico con savia e pronta selezione deve allontanare al più presto per il bene dell'aggregato speciale, ove l'opera sua è di missione educativa, e spesso anche di apostolato.

Onde attualmente, così come nella vita dei popoli il medico ha acquistato un'importanza sempre più grande e la igiene sociale è divenuta una funzione di stato, in quella che gli antichi chiamarono *medicina politica*, anche nello ambiente militare il medico occupa un posto principalissimo, forma quasi il cardine di qualsiasi manifestazione di questo

ambiente, ed è divenuto il consigliere necessario in ogni evenienza della vita in caserma; e mentre da un lato ci si adopera a migliorare sempre più le condizioni igieniche del vitto, dello abitato, degli indumenti, della caserma e degli accampamenti, perchè i sani si rafforzino e si ritemprino, evitandone possibilmente molte infermità, dall'altro con larghezza ampia di vedute si provvede, si previene, si cura, e così si trova spesso il fenomeno isterico od epilettico, la forma psicastenica o gli equivalenti larvati in atti e manifestazioni che rivestono l'apparenza di crimini, di indisciplinatezze, di diserzioni o di malvagità morale. Così, fortunatamente, se ne va diminuendo di molto il numero dei puniti nei reclusori o nelle compagnie di disciplina (1), va aumentando quello dei riformati per l'una o l'altra delle anormalità neuropsichiche. E ciò è un bene, anche per l'individuo che, messo in altre circostanze di vita, ove possa esplicare diverse attitudini, è capace spesso di un lavoro utile e fecondo per sè e per la società.

III.

Lo studio di tutti quei fattori causali, e la conoscenza odierna delle leggi antroposociologiche per cui non è più possibile fare, nei fenomeni biologici come nei psichici e nei sociali, la espressione della *media*, che è un errore del pensiero umano spinto da incosciente bisogno di simmetria e di semplificazione, che comprime e schiaccia ogni ragione fenomenica — mentre oggi si ricorre nella scienza al *metodo seriale*, delle qualità similari disposte ordinatamente e progressivamente, e che, con la visione esatta e diagrammatica del *coefficiente d' oscillazione dell' Iehering*, ci dà la giusta misura e conoscenza dell' andamento e dell' esten-

(1) Nell'articolo sopra citato lo Scarano dimostra la diminuzione progressiva del numero dei condannati agli stabilimenti militari di pena, da 3339 nel 1884, a 2090 nel 1894 a 1254, nel 1903, e che in essi vi sono ben il 48 per cento di recidivi, dei quali l'80 per cento recidivi gia da borghesi, ed il 20 per cento recidivi di colpe commesse già prima di arruolarsi.

sione di ogni fenomeno; — tale conoscenza deve applicarsi nell'osservazione di ogni fatto umano, individuale o dello aggregato, così come, in pedagogia, cominciò a proporre il Sergi sin dal 1885, con qualche applicazione nelle scuole fatta da alcuni valorosi maestri (il Marino, il Guerra, ecc.). Vale a dire è necessario fare distinzioni di gruppi di individui che si avvicinino per qualità morali, per tendenze, per attitudini mentali, per potenzialità psichica, onde poter adattare a ciascun gruppo un metodo educativo ed un trattamento pedagogico congruo, che sia più consono alla indole del gruppo, allo scopo di trarre da esso, e dal metodo, il massimo possibile di utile nel risultato educativo ed istruttivo. E ciò può anche, e deve farsi anzi, nell'esercito, se vogliamo profittare delle buone idee che lo sviluppo del pensiero umano incessantemente versa nella complessa e multiforme vita sociale, contemperando naturalmente in modo opportuno tali metodi educativi seriali alle giuste esigenze disciplinari; poichè è vano sperare nella ideale uniformità degli individui e quindi nella uguaglianza del metodo pedagogico, e non è completamente proficua la riduzione tentata al così detto *comun denominatore* per tali diversità di temperamenti e di attitudini nelle numerosissime personalità umane che a noi spetta dirozzare e disciplinare.

O meglio tale uniformità si ottiene nel risultato, ma non deve praticarsi nei mezzi di insegnamento, cioè in corso di processo: quando i varii gruppi seriali avranno avuto la istruzione adatta, nel risultato complessivo si avrà il massimo della uniformità per le esigenze della disciplina e per il fine dell'esercito, che è per noi quello di difendere con ogni possa il sacro suolo della patria nostra; e nello stesso tempo si ha il modo di adibire a funzioni più speciali i varii gruppi, per un migliore completamento reciproco del servizio, così come anche negli ufficiali medici è opportunamente cominciato, e con immenso profitto del servizio e degli ufficiali stessi, questo provvido funziona-

mento di selezione e di differenziazione in istudii ed in mansioni specializzate.

Ciò del resto comincia a farsi con le scuole speciali, i plotoni di reclutamento, le istruzioni adatte alle reclute ritardatarie, o a quelle che mostrarono poca attitudine ad imparare, la assegnazione di altri a servizi sedentari, ecc.; si tratta solo di disciplinare più completamente ed ex-professo il metodo istruttivo ed educativo che, oltre al buon soldato, formi il buon cittadino. E, così, con tale saggia differenziazione pedagogica e specialità di adattamento, può ottenersi il massimo utile dalle particolari caratteristiche ed attitudini individuali, senza che la disciplina abbia a soffrirne.

È tempo quindi che si possa fare (ed è questa missione elevatissima del medico, coadiuvato dagli ufficiali istruttori per quanto riguarda il modo di comportarsi e la condotta del soldato sin dalle prime istruzioni), una vera biografia morale ed intellettuale di ciascuno, e potrà essere tentativo utilissimo quello di introdurre nell'esercito la *cartella biografica psicomorale* che, proposta dal Sergi per le scuole, l'Ottolenghi con fortuna ha introdotto nei sistemi di polizia giudiziaria per la conoscenza del delinquente. E così può andarsi gradatamente verso quei *desiderata* che propugnano la democratizzazione dei sistemi disciplinari, nella considerazione che il soldato, da noi ove l'esercito è la nazione e non una *casta militarista*, è un cittadino, che esso giunge a noi ben altrimenti evoluto che non prima, e che perciò esso vuol sapere, vuol conoscere, vuol pensare, e mal si adatta, talvolta, alla pura passività; egli vuol comprendere, e da un uomo che è convinto di quel che fa, si ottiene una somma di energie ed una serie di effetti utili molto superiore, perchè tale uomo mette attivamente in azione il suo Io e non agisce con la meccanicità dell'automa. Si ottiene cioè molto di più quando ci si rivolge al soldato come ad un uomo che comprenda: è questa una grande legge psicologica, che ci spiega bene come un discorso del duce infiammi i combattenti, come l'appello allo spirito di corpo possa galvanizzare una

truppa, come ci fa ben comprendere gli eroismi degli eserciti di Francia dalla rivoluzione all'Impero, dei soldati della nostra indipendenza, la gloria dei Boeri o le incessanti vittorie dei Nipponici! Così l'educazione del soldato si fa più elevata e completa, ed in tale saggio rinnovamento, di già bene avviato da noi, è riposto il buon avvenire del nostro esercito, con la realizzazione piena ed intera del desiderio di noi tutti che esso sia veramente la scuola della Nazione!

IV.

Il Bianchi ha scritto recentemente, nel suo Trattato di Psichiatria, che nell'esercito è raro l'isterismo perchè la vita attiva e disciplinata irrobustisce e ritempra l'organismo, impedendo la fiacchezza educativa e l'ozio pernicioso, od il vizio ed il vagabondaggio dei varî ceti sociali. Questo concetto è giusto nelle sue linee generali, ma nella vita pratica non ha sanzione completa, perchè noi accogliamo nell'esercito giovani che portano di già in loro stessi la impronta di una costituzionalità, di un temperamento, di fattori educativi familiari, scolastici, etnologici e mesologici in genere, con i difetti e le anomalie varie di ciascuna personalità, che è da considerare una deviazione dal tipo, più o meno (De Giovanni), portando una varia attitudine nevrosica nella compàge organica. Giovani quindi che già molto hanno provato, specie con la precocità della vita moderna, che è anch'essa un coefficiente che allo stato attuale aggrava le manifestazioni morbose dei militari, più che prima non facesse, specie con i varî perturbamenti che la già compiuta pubertà apporta in tante giovani esistenze.

Quindi tra le reclute parecchie sono già isteriche, o nevrasteniche, o psicopatiche più o meno in latenza, od in periodo di tregua; ed allora s'intende come la vita militare, con le mutate condizioni esterne, le nuove abitudini di vita, la disciplina necessaria, il processo di uniformità che è fatale succeda in ogni aggregato umano, dalla scuola alla caserma; e poi, lo sforzo dello adattamento che è più o

meno agevole o difficile nelle varie personalità, le fatiche, il *surménage* muscolo-nervoso in certi periodi della vita militare, le punizioni, ed infine il mimetismo, questa grande forza sociale che plasma variamente e di continuo ogni componente di un aggregato sociale con la efficacia dello esempio, dello ammaestramento, della suggestione incosciente: con tutti questi fattori, dico, è logico come la vita militare debba necessariamente far disvelare tutte le deficienze nervose e mentali di una personalità incompleta, o più o meno anomala. Ma di ciò non può farsene una colpa ad essa; poichè anzi bisogna considerare il servizio militare come una pietra di paragone per le costituzioni nervose e mentali, come per quelle organiche, sicchè ogni debolezza, ogni difetto si disvela, e le varie morbilità speciali organiche tendono a manifestarsi, così come ogni pervertimento morale o deficienza della neuropsichicità.

Ed in ultima analisi noi rimandiamo a casa i detriti e gli scarti, che sfortunatamente la deficientissima opera di prevenzione sociale della moderna civiltà ci manda numerosi; e quelli che rimangono sono i buoni, i sani, i normali sui quali la nazione può contare fiduciosa, e dovrebbe pur anche contarci la società se si potesse fare la coltura umana secondo le proposte dell'Hegar, e le idee del Mantegazza di permettere la famiglia e la prole soltanto ai migliori fisicamente ed intellettualmente, sì da migliorare sempre la razza, e scemare l'enorme massa di deboli, di deficienti, di anomali e di degenerati che provengono da progenitori delinquenti, nevropatici, alcoolisti, sifilitici, tubercolosi, ecc.

Che, in complesso, l'aumentato numero di riformati per malattie dei nervi o della psiche deriva anche, in gran parte, da un più esatto e completo studio diagnostico di tali forme morbose, lo si può desumere dall'osservazione dello andamento delle entità morbose che necessitarono la riforma. Poichè, mentre prima l'isterismo, l'epilessia, l'alienazione mentale e la imbecillità rappresentavano i quattro poli attorno ai quali oscillava la diagnostica, oggidì, invece,

predominano forse nella percentuale tutte quelle forme di deviazione evolutiva, di disarmonia nello sviluppo cerebrale o psichico, pervertimenti morali e degenerazioni mentali, impulsività epilettoidi, tendenze paranoidi, ossessioni emotive, nevrosi d'angoscia, psicastenie infine, che rappresentano perturbamenti, arresti, deviazioni evolutive, aberrazioni di struttura o funzionali, anomalie e forme degenerative più che vere infermità ben caratterizzate (parafrenie, frenastenie, errori di sviluppo), ma che hanno il loro fondamento e la loro scaturigine nella costituzione originaria sminuita o disarmonica della personalità umana, come reviviscenze ataviche o degenerazioni del tipo nella storia dell'Essere!

Così noi ogni anno ne riformiamo molti di tali tipi incompleti, deficienti, disadatti alla vita militare, instabili oltre degli isterici, epilettici e psicastenici: tutta gente nevropatica che porta dànno continuo per sè stessa e per il contagio pernicioso, e perchè rappresenta il fermento e la polvere che talvolta conduce, sventuratamente, al suicidio, od al doloroso fenomeno del *misdeismo*. Isterici noi troviamo non nelle reclute soltanto, ma anche negli anziani, nei carabinieri o guardie di età virile, in individui anche robustissimi, che magari avranno per qualche tempo fatto un utile servizio, ma che poi manifestano d'improvviso la latenza nevrotica o la disposizione familiare in seguito ad una fatica, ad un intossicamento gastrico od alcoolico, ad un grave patèma d'animo, od anche in seguito all'azione di un intenso fattore emozionale. Al qual proposito è interessante pesare la circostanza che ho notato numerose volte, specie nelle guardie di città, cioè di individui che non presentavano note nevropatiche ereditarie o precedenti e che dopo di essere andati soggetti ad impressioni morali repentine e gravi (colluttazioni pericolose, gravi incidenti di servizio, cadute da bicicletta, contrasti passionali, ecc.). mostrarono mutamento di carattere, svogliatezza, contegno scorretto ed indisciplinato, tendenza ai bagordi ed all'alcool, sino anche a commettere mancanze gravi, che un esame

accurato mi permetteva far risalire evidentemente all'isterismo da cui tali individui erano affetti, probabilmente insorto dopo quelle cause determinanti, per quel che si conosce in neuropatologia della efficacia disgregante che ha l'emozione intensa e repentina sulla personalità psichica, sul quale effetto disgregante e dissociante è fondata la patogenesi dell'isterismo stesso.

Certamente poi nell'epoca delle grandi manovre e dei campi estivi si aumentano tali manifestazioni nevropatiche, così come si hanno nei contadini nell'epoca della mèsse e dei raccolti, per lo intensificarsi dei coefficienti mesologici, specie sotto forma di eccitazione nervosa e di esaltamento psichico maniacale o di confusione mentale acuta (*frenosi sensorio-allucinatoria*) che si sviluppano per azione del calore soverchio, del colpo di sole (*psicosi da insolazione*), o delle grandi fatiche muscolari nelle marcie forzate, ecc. E l'osservazione dimostra agevolmente che sono i più deboli, i predisposti, quelli ad equilibrio instabile che cedono e si ammalano acutamente; e hanno una deficienza naturale nella potenzialità di quegli organi (reni, intestino) che servono come emuntorî dell'organismo, per la eliminazione di quei veleni che più abbondanti e più tossici si formano nelle fatiche muscolari, ed il cui accumulo nel sangue perturba i centri del cuore e deprime gravemente le funzioni nervose. Nè si può dire che allora si potrebbero conoscere prima tali soggetti, perchè, oltre al fatto che spesso la disposizione è potenziale, data cioè da una instabilità di intimo equilibrio energetico che le contingenze esteriori facilmente dirompono, tante volte nulla si trova veramente nell'individuo, ma si trova nella sua storia, e la indagine anamnestica, la ereditarietà, il modo d'agire delle cause perturbatrici lo studio dell'ambiente sociale ed etnico, in cui il soggetto visse, ci spiega chiaramente la possibilità di quelle manifestazioni neuropsicopatiche, essendo infine alcune delle anormalità della condotta semplici ipertrofie ed intensificazioni di abitudini mentali di particolari gruppi etnici e strati sociali.

V.

L'uomo è, in fondo, più o meno misoneista; il suo sistema di energetica prova sempre qualche difficoltà a mutare e ad orientarsi diversamente, per legge fisica che ha le sue immutabili applicazioni in ogni attività od in ogni fenomeno del Cosmo, per cui un sistema di forze è tale in quanto c'è integrazione di materia e concatenamento negli elementi che lo costituiscono, onde ogni forza che dall'esterno influisce su di quello perturba la polarizzazione speciale degli elementi ed induce spostamenti di molecole, dissolvimento di forze, processi di integrazione e di disintegrazione varî e complessi.

È questo il fondamento cosmico dell'Evoluzione, come negli organismi è la base dei processi di anabolismo e di metabolismo che costituiscono la vita, in un ritmo perenne di energie che va dal lavoro alla fatica, dall'esaurimento al ripristinarsi dei legami cellulari.

Ma tutto sta nel modo e nella intensità di azione esterna sul sistema e nella potenzialità contingente di questo a reagirvi e adattarvisi: il processo di adattamento è la base necessaria della vita, e, come rinnova e rafforza, può anche indebolire o dissolvere il sistema stesso; nel campo nerveopsichico dipende dalla plasticità dell'Essere, le cui oscillazioni però si riconducono sempre verso la uniformità del Tipo, che non può soffrire menomazione. E questo è il *misoneismo* del Lombroso.

Nella vita sociale avviene un processo continuo di adattamento dell'individuo, pur sempre incompleto sino a quando non soverchi la forza dell'altruismo che renda ciascuno perfettamente conscio dei proprî diritti in relazione ai diritti altrui, in quella libertà ideale che è contemperanza dei diritti e dei doveri dell'individuo. In alcuni tale condizione è più accentuata, e la personalità non sa adattarsi a nuove condizioni di vita, provandone un disorientamento, una perversione sentimentale. E si potrebbe fare uno studio seriale,

in cui disporre le varie categorie di individui a maggiore o minore adattamento, che, come esiste dal lato fisico (fattori etnologici, acclimatamento, ecatombi umane in alcune prove di colonizzazione, ecc.), così, e più ancora, dal lato psico-sociale, ove in complesso anche la coltura, e la civiltà in genere, sono dovuti a processi continui di adattamento mentale; ad un capo della serie vi è il delinquente nato, assolutamente disadattabile, l'idiota o il folle morale, all'altro estremo il tipo completo di uomo moderno cosmopolita, che vive dovunque come nel suo elemento colturale.

Nella zona digradante della serie sono numerosi gli individui che presentano maggiore attrito cerebrativo, maggiore resistenza accomodativa: è mancanza di elasticità dello spirito che in molti coscritti produce un effetto depressivo, un abbassamento della tonalità psico-emotiva, per cui essi divengono tristi, piangenti, nostalgici. Questi tali noi adesso li rimandiamo via, per un tempo più o meno lungo, perchè talvolta tornano migliorati, quando si temprano nel carattere col completarsi dello sviluppo pubere, che in taluni soggetti, come in taluni gruppi etnici, è ritardato per un complesso di circostanze endogene ed esogene, principalissima la miseria e la fatica superiore alle forze giovanili nelle miniere, nelle zolfare, nei campi, nelle paludi, ecc.

Altri coscritti si manifestano facilmente in quelle condizioni di squilibrio, di insofferenza, di ribellione sorda, di querulomania che li fa cattivi, indisciplinati, impulsivi, per la loro costituzione psicastenica, epilettoide, paranojoide; e sono già provati dal carcere, e nell'ambiente militare costituivano una volta più frequentemente i candidati alle compagnie di disciplina per la simulazione o la pretestazione di malattie, sino della epilessia o della pazzia, il che del resto è grave segno degenerativo della mentalità, ed indizio di una reviviscenza atavica nella lotta per la vita. Oppure commettevano quelle infrazioni e quei reati che attualmente sono meno facili per un più largo e previdente sgombero che noi ora facciamo di tali individui, conside-

randoli come anormali e disadatti assolutamente alla vita militare, ove occorre armonia di intenti, attitudine e prontezza normale di spirito, e grande adattabilità per le speciali contingenze che vi occorrono complessamente, massime in alcuni servizî isolati, come per i carabinieri e le guardie, ove bisogna potenza d'iniziativa individuale e senso più completo della propria responsabilità e dei proprî doveri. Ed invece tali individui, nella vita libera, da liberi cittadini, possono vivere anche normalmente, esplicando quelle speciali attitudini, e le loro energie disarmoniche o vivaci in mestieri ed in imprese non possibili nell'ambiente militare, ove resterebbero compressi dalla necessaria uniformità del servizio, e dalla tendenza alla meccanicità della disciplina, con che soltanto è possibile ottenere il massimo risultato col minimo sforzo e con il minore attrito possibile. Nè è logico rimproverarci che così noi non facciamo che rimettere in circolazione individui ammalati, deficienti od anomali, poichè noi non facciamo che restituirli alla società che ce li mandò; è doloroso, ma è fatale che intanto sia così, sino a quando la società molto più evoluta non riesca a fare quell'opera ideale di coltura umana e di larga prevenzione che oggidì è appena balbettata: ed in questo anzi la vita militare potrebbe fornire validissimo aiuto, come potente mezzo di scoperta delle deficienze nervose e delle anomalie morali, e la società dovrebbe curare, segregare, educare con i modi suggeriti dalla scuola criminale positiva e dalla psicopatologia moderna, tutti quelli che noi riversiamo in essa perchè disvelatisi inadattabili alla vita militare.

Poichè, appunto, l'esperienza a noi dimostra che tutta la caterva dei nevropatici, degli ereditarii, degli abulici, dei sentimentali, degli irritabili si disvela più o meno presto alla prova delle fatiche ed alle esigenze della disciplina, che deprime od eccita gli anormali, mentre i sani, i robusti fisicamente e mentalmente ne ritraggono forza e tempra al carattere, gagliardia all'autocritica al *self-controll*, perchè sapendo ubbidire s'impara a comandare sè stessi e gli altri, senza debolezze come senza abuso della propria autorità.

Così la democratizzazione dell'esercito, la estensione della coltura, e lo innalzamento della moralità altruistica in tutti ci rende deterministi, tolleranti, indulgenti alle tante debolezze di cui è intessuta la vita umana, contemperando ciò alle esigenze di una disciplina illuminata ed intelligente. E spesso si fanno delle biografie morali e delle cure individuali, appena dalla uniformità della massa si distacchino delle speciali espressioni individuali, allo scopo di educare più che istruire, poichè l'uomo agisce molto più come sente che come pensa; e l'opera di miglioramento è feconda e socialmente utilissima, mentre si leniscono le piaghe e si allontanano le ipertrofie morbose della vita sociale, plasmate sotto forma di anomalie del carattere o della emotività in alcuni individui. E noi andiamo spesso dinanzi ai tribunali a difendere e beneficiare tali soggetti, allorchè l'esame del fatto ce li ha mostrati anormali, perchè siamo conscii che la pena inasprisce e non migliora, e che vi è da fare, nella società, una vera *clinica criminale*, essendo il delinquente, qualunque sia la forma del delitto, dall'omicidio al furto allo stupro alla diserzione, un anomalo o un nevropatico, che ha bisogno di cure o di prevenzione da parte della società, per tutti quei fattori morali ed economici che migliorino educando, e rafforzino elevando il tenore di vita ed il livello del *comfortable* nella vita, anzichè della pena del taglione, più o meno larvata, che, residuo atavico della funzione della pena, non è assolutamente educatrice, non vale a redimere come non serve a prevenire con la temibilità della sanzione legale, come invece può esserlo la legge del perdono, la libertà condizionale, e specialmente tutto quanto la scuola positiva criminale propone e suggerisce per la profilassi e la cura dei verî delinquenti nel fenomeno morboso del delitto, contemperando il dovere di preservazione sociale con quello di umanità.

Tutto ciò, s'intende, noi non possiamo fare che caso per caso, e quando l'occasione si presenta, o quando ci accorgiamo dalla condotta e dal contegno, dal succedersi delle punizioni, dal genere di mancanze commesse dal soldato, che

questo non è del tutto normale, anche se l'espressione criminosa od antidisciplinare rappresentò un fenomeno transitorio di perturbamento neuro-psichico.

Quindi non è possibile fare, come il Codeluppi proponeva (nella Scuola Positiva del Ferri, genn. 1905) la biografia morale di ogni individuo all'atto dell'arruolamento, e ciò a causa della necessità di un lungo periodo di osservazione, dei mezzi opportuni di indagine, dei medici specializzati per necessità di studî; perchè non sempre ci si può fidare, come l'esperienza insegna, degli atti di notorietà e di alcuni certificati di medici borghesi che ebbero l'intento di favorire; e perchè tante volte le anormalità della condotta e le morbosità del carattere non si scoprono chiaramente che sotto l'azione di cause efficienti, quando la personalità dovrebbe estrinsecare tutte le proprie attitudini ed energie, in un massimo sforzo di funzioni vitali, come succede per l'ambiente militare, e tali anormalità ben spesso sono considerate nell'*entourage* quali eccentricità, stranezze di carattere, iridescenze mentali ecc.

Convengo anch'io nei suggerimenti del Codeluppi di introdurre riforme nelle leggi vigenti sull'arruolamento in modo cioè « da impedire che nelle file dell'esercito penetri chi ha già dato prova di una non integra mentalità », ed in questo le varie autorità dei paesi di coscrizione debbono aiutarci con larghezza e veracità di vedute, sia perchè si prevengono in tal modo possibili danni, sia anche perchè ci si risparmia una grande fatica di studî e di ricerche su tali neuropatici e psicopatici, che debbono poi essere rimandati alle loro case. Mentre finora individui che hanno dato segni di squilibrio mentale, che sono stati magari per essere inviati nei manicomî, che hanno avuto convulsioni o malattie cerebrali o meningee ecc., ci giungono lo stesso con dànno di tutti, cominciando dall'erario. Ma il rimedio non può essere quello che il Codeluppi propone, cioè di non limitarsi allo esame somatico presso i Consigli di leva, perchè non è praticamente possibile esaminare nevrologicamente e psicologicamente, e senza mezzi opportuni, centinaia di individui, col

sospetto dell'esagerazione od anche della simulazione, e che possono magari trovarsi in istato di apparente equilibrio e sanità dei nervi o della mente.

Non è quindi da farcene una colpa, com'egli scrive, tanto più che, quando all'atto dell'arruolamento si allegano morbosità nervose o mentali, mandiamo il soggetto in osservazione protratta presso un ospedale, cercando così tutte le guarentigie possibili, per quanto spesso succeda che solo nella vita attiva e faticata dei reggimenti si rivelino quelle deficienze e perversioni che con l'ambiente tranquillo dell'ospedale sonnecchiano, o vivacchiano indistinte. Nè, del resto, è poi questo un gran male, dal momento che oggidì noi possiamo, con le conoscenze attuali della personalità umana sana od anormale, fondarci sulle minime espressioni e sulle sfumature reattive della psiche individuale, sulla emozionabilità del tipo, e su quanto infine ci può significare una esatta e profonda indagine psicologica dell'osservato per dedurne l'anormalità del temperamento o la nevrosi costituzionale.

Per cui, se può chiamarsi « prevedibile » lo scoppio impulsivo che si ha talvolta in questi individui, tenuto conto della nevrosi o della disposizione psicopatica di essi, è appunto la conoscenza di siffatte morbosità che ci manca ad una prima visita, perchè, ripeto, per lo più solo dopo lunga osservazione, o al cimento di cause defaticanti, o di stimoli esterni prepotenti e dirompenti la instabilità dell'equilibrio psico-nervoso, noi possiamo qualificare ed intendere quale sia la personalità di tali individui. E dobbiamo infine respingere l'accusa ingiusta che ci incolpa di «inutili ed inumane repressioni», perchè che siano inumane noi tutti siamo ugualmente convinti, così nel campo militare come in quello più vasto della vita sociale, tanto più che nel nostro ambiente possiamo attuare delle riforme pratiche che la società ancora non applica, od assai scarsamente, nei rapporti della legge punitiva contro i criminali; e che siano inutili lo sanno oggidì anche i tribunali militari ordinarî, i quali, attenendosi con grande liberalità e modernità di idee alle nostre

perizie psichiatriche, sono più larghi nel valutare le attenuazioni di responsabilità che non forse i tribunali comuni, per un rispetto in generale maggiore alla specialità di studî nostri, ed alle perizie forensi, che segnano l'orientamento del futuro sistema punitivo, verso una clinica del criminale, come complessa funzione di profilassi sociale!

IV.

Il presente maggior numero di tali malattie nervose e mentali proviene anche da un altro fattore, inerente all'evoluzione della civiltà odierna, e dipendente dalle attuali condizioni sociali, che rendono questo momento storico un periodo di agitazione, e di transizione fra due forme sociali in contrasto, l'antica che tramonta, con le sue ultime vestigia feudali ed i falsi attriti di popoli e nazioni, e la nuova che non del tutto è albeggiata, con la sicurezza della pace, lo intensificarsi delle industrie e dei commerci, e lo espandersi libero del pensiero umano per la lotta solidale, ed esclusiva, contro la natura nella religione della scienza, onde agli umáni tutti arrida una novella èra d'oro. Donde una condizione di disagi intellettuali, artistici e letterari, morali ed economici che, ripetendo lo stato descritto dal De Musset dopo l'epopea napoleonica (così come un ricorso storico può rinnovarsi secondo la spirale del Vico e del Goethe), immane con intensità e forma varia nelle varie nazioni, come immenso segnacolo di una oscillazione di spiriti e di desiderî umani. Tali disagi sono portati dai giovani soldati nelle file dell'esercito:

Gli intellettuali, non spinti più, in genere, dall'amor di patria, ma dall'utilitarismo del secolo, vengono per adempiere un dovere cui non possono sottrarsi, quando non riescano a sfuggirlo, e che diviene perciò penoso ad essi perchè assillati dalla febbre della lotta per la vita, dalla brama di giungere presto, di afferrare la posizione sociale o l'impiego che dia la sicurezza del domani in un comodo mediocre

adattamento (salvo i pochi eletti o fortunati); quindi essi considerano il servizio militare come un tempo perduto, come un'oppressione nella loro vita, e cercano sfruttarne al massimo i possibili vantaggi. Saranno magari degli eroi quando il pericolo minacci la patria; ma in tempo di pace, ed è anche umano sia così, altri ideali li attraggono, donde un senso di insofferenza, di instabilità, di pretese, di nervosismo, che li rende svogliati od instabili, ribelli ed indisciplinati talvolta, spesso di cattivo esempio alla massa dalla quale tengono a distaccarsi, quando invece anche nell'esercito essi potrebbero adempiere una missione utilissima ed altamente feconda di educazione e di volgarizzazione di coltura e di moralità.

L'operaio, nella società moderna, comincia ad acquistare coscienza di sè, parallelamente allo svilupparsi delle grandi industrie; ma tale coscienza è ancora incompleta ed imperfetta: agli albori di un elevamento del proletariato, con la vita più intellettuale e mista delle officine, ove idee di ribellione spesso fermentano, o di improvvisi miglioramenti, l'operaio si è formati molti bisogni artificiosi che le sue attuali possibilità economiche e le condizioni sociali presenti, ove tutto è concatenazione ed evoluzione graduale, non gli consentono; donde una insofferenza alla disciplina, una instabilità di sentimenti, una nervosità nella condotta, un disagio morale che li fa o li tende a far ribelli contro ogni cosa costituita che rappresenti una autorità, per una specie di allegorizzamento delle intime insoddisfazioni, che il fenomeno moderno dell'inurbanismo, i convellimenti sociali, gli scioperi, acutizzano e ringrandiscono.

Ad ogni modo tutte le anzidette predisposizioni del carattere e della mentalità nell'individuo sano ed equilibrato si smussano con la vita militare e con l'abitudine della disciplina, ed il carattere ne ritrae vantaggio e rinvigorimento, acquistandosi un senso più completo e più serio della vita reale, con l'educazione del temperamento e lo estendersi delle nozioni individuali, come effetto specialmente del genere di

vita regolato, ordinato e costante; si ritorna alla società meglio impostati e più affinati nella lotta per la vita.

Ma è infine il contadino che ritrae dall'ambiente militare il massimo vantaggio ed i maggiori benefici di istruzione, di educazione, di dirozzamento muscolare, della condotta e della intellettualità; egli conosce il mondo, la grande città, una vita più elevata, impara cose utili, specie con le lezioni di agraria sperimentale; il suo spirito si affina, diviene più agile, si allarga l'orizzonte mentale, palpita di una vita più civile, conosce ed ama i fratelli delle altre regioni, viaggia in ferrovia, in bicicletta, in automobili, vede tante cose infine che altrimenti non avrebbe visto; e l'effetto di tuttociò è incalcolabile. E come esso rappresenta in genere il miglior soldato, perchè vergine delle corruttele delle grandi città, è grato di quanto gli insegniamo, e spesso entusiasta per tutto quanto ha appreso in poco tempo e che gli permette di figurare nel suo paesello; così egli rappresenta il tramite di civiltà per i paesetti lontani, l'araldo quasi di nuove idee, di nuove correnti di vita pratica, più elevata ed estesa, sino alla nazionalizzazione ed ai sentimenti di patria, di umanità, di doveri morali, che prima non erano in lui, o solo allo stato embrionale.

VII.

Dice l'Angiolella (*Scuola Positiva* del Ferri) che vi sono forme psicosiche speciali allo ambiente militare; e ciò in gran parte è vero. Ma bisogna sempre distinguere nel fenomeno complesso varie modalità ed espressioni contingenti, non potendosi semplicizzare molto in biologia, come, e più, in psicologia ed in sociologia. Fra i caratteri instabili, irrequieti, eccentrici, ve ne sono taluni che, disillusi dalla vita ordinaria, per amore di novità, che, quando è acuto, è segno non dubbio di psicastenia e di vagabondaggio intellettuale, vengono sotto le armi entusiasti, volonterosissimi in apparenza, vivaci nella emotività per questo nuovo genere di vita per cui credono avere molta inclinazione; o vi si ar-

ruolano spontaneamente; poi, dopo qualche tempo, pel contrasto inevitabile fra ciò che si sogna o spera e la realtà della vita, cedono facilmente alle minime contrarietà e si accasciano, oppure divengono esigenti, si lagnano di non essere apprezzati bene, e destinati a servizi speciali. E se allora non si contentano nelle loro aspirazioni, o, peggio, si puniscono, quando del resto lo meritano, divengono turbolenti, querulomani, smaniosi; si lamentano vivacemente di essere maltrattati, od anche perseguitati da qualche superiore, per quella tendenza allegorizzatrice che vivacchia nelle stratificazioni del subcosciente, e talvolta si manifesta, nell'urto dei contrasti sociali, in una psichicità instabile od incompleta, come espressione paranojoide del temperamento, od anche, talora, in forma di nostalgia iperacuta, con stati ansiosi, durante i quali sono capaci di reazioni violente, ed inconsiderati contro loro stessi o contro gli altri.

Ora tutti questi individui, e poi anche gli isterici ed epilettici non conclamati, gli impulsivi, i deficienti, tutti coloro insomma che hanno una anormalità mentale od una disarmonia qualsiasi nel loro sistema nerveo-psichico che solo dopo si disvela in accessi nevropatici o in disturbi psicopatici, o dopo una lunga osservazione psichiatrica, se sono puniti e messi in prigione, o comunque castigati (peggio ancora se inviati alle carceri), esplodono facilmente, cadono in un periodo di eccitamento nervoso, con tendenze pantoclastiche, gridando e smaniando, in una condizione d'ira rabbiosa o di furore, talvolta seguita da crisi di pianto o da convulsioni, o da tentativi di suicidio. Per vero oggidì nell'esercito le pene non sono più così gravi come prima, ed ogni punito di prigione viene sempre visitato da un medico, il quale ha l'obbligo di una visita rigorosa per coloro che debbono essere tradotti alle carceri o far passaggio alle compagnie di disciplina. Ma quando ad un primo esame non è possibile rilevare note importanti, e succedono quelle forme accessionali e quelle crisi agitate, il medico fa giustizia di tali individui e con la larghezza di vedute procede alla eliminazione di fermenti perniciosi agli aggregati

umani ed alla disciplina. Ma non può certamente dirsi che è la vita militare che ha prodotto direttamente queste forme psicopatiche, e quindi non è del tutto giustificato, dalla esteriorità del fenomeno e dalle parvenze di esso, concludere per psicosi speciali dei militari. Le manifestazioni psicopatiche o neuropatiche traggono le loro scaturigini dalla costituzione abnorme della personalità e dalla morbilità speciale dell'Essere; le cause esterne ed interne che agiscono in modo acuto non sono altro che coefficienti secondarii, od impulsi per la scarica, che dànno, al più, qualche modalità di espressione od una forma particolare di orientamento allo accesso psichico o nervoso.

Alcuni intanto lo fanno per simulare una alienazione mentale, od una nevropatia convulsiva, allo scopo di sfuggire alla pena, specialmente se commisero un reato, sapendo che giudici e medici periti indulgono nelle circostanze attenuanti da disquilibri mentali o da anomalie nervose, conscii che la pena non vivifica ed educa, e che la condotta umana non è effetto d'un *quid fiat* o libero arbitrio, ma è determinata da una costituzione organica e da un temperamento nerveo-psichico, secondo la risultante che nella motivazione volitiva procede dagli elementi individuali, variamente modificati dai fattori cosmici e sociali.

E tale indulgenza si effettua da noi con una larghezza e liberalità di vedute che spesso non si trovano nei tribunali ordinari, ove talvolta i giudici fanno a meno dei risultati delle perizie mediche, anche perchè in queste vi è spesso un contrasto di animosità poco serene e non scientifiche, orientate in modo magari profondamente diverso a seconda che vadano per l'accusa o per la difesa; mentre le nostre, che sono puramente nell'interesse della giustizia e dettate come scienza e coscienza ci fa esprimere, si mantengono necessariamente serene ed imparziali, e quindi si impongono meglio nell'animo illuminato dai giudici. Con questo di più, poi, che in gran parte difende il nostro codice penale dalla taccia di essere più reazionario ed ingiusto del codice comune: che quando un militare in seguito alla pe-

rizia è ritenuto un neuropatico, un impulsivo, un anomalo in genere, (per quanto capace di mantenersi normale cittadino nella vita sociale), e per tale sua tàcca lo si giudica più o meno parzialmente irresponsabile del reato commesso, egli, dopo la condanna, vien proposto per la grazia sovrana quale ammalato e quindi non più idoneo al servizio militare, e con ciò viene sempre eliminato e la sua pena decade da sè.

Ora, per tornare all'Angiolella, se tutta questa gente nelle prigioni si eccita, dà in escandescenze, si manifesta convulsivamente, tenta il suicidio, ecc. (ripetendo del resto quanto avviene in tutti i reclusorii, penitenziarii, case di correzione, ecc.), lo fa perchè vi era in precedenza qualche cosa di guasto nella costituzione nervosa e nella funzionalità psichica, per una deficiente azione inibitoria unita a facile ipertrofia funzionale di centri psicomotori, essendo cioè guasto il meccanismo volitivo del cervello, in una scarica turbolenta, disarmonica, epilettoide. Con ciò non nego che veramente esistono, per necessità di cose, nella vita militare, coefficienti che agiscono validamente come causa psicosi-genetica, come massimi fattori di rivelazione delle disarmonie organiche e mentali: la fatica, le punizioni, la disciplina, il lavoro metodico ed uniforme, il senso di responsabilità, ecc., variamente aggruppati e di varia azione perturbatrice sui soggetti predispostivi. E questo spiega anche perchè alcuni di tali anormali, che si fu costretti mandare al Manicomio perchè possibilmente pericolosi a loro stessi od agli altri, vi rimasero calmi e laboriosi, adattati a quell'ambiente, mentre, tornando nel nostro, facilmente si rinviperiscono, e tornano ad eccitarsi, a dare in escandenscenze, a smaniare, come effetto di quella costrizione morale e di quel tenore di vita abitudinario che devono subire per necessità di cose.

Vi è cioè in loro, dal punto di vista psicologico, una tendenza alla reazione contro l'ambiente, percepito in un modo più o meno ostile; segno non dubbio di tale reazione e del disadattamento assoluto in cui li pone il loro tempe-

ramento rigido e non plastico, sono appunto le crisi di agitazione, le convulsive, le prove di simulazione, le insubordinazioni, le diserzioni infine che talvolta hanno le parvenze ed il significato delle vere fughe procursive degli epilettici, dei vigilambuli, o dei psicastenici vagabondi. Sicchè ci è anche lecito pensare, da un punto di vista elevato di psicopatologia, che talune colpe disciplinari, e reati di ribellione o crisi di agitazione impulsiva e clastica siano dovuti a scariche impetuose ed improvvise costituenti veri equivalenti di tendenze o di manifestazioni criminali, che non si esplicano come tali per le buone condizioni di nutrizione e di alloggio, con la sicurezza del sostentamento e della base della vita; mentre la incertezza delle condizioni materiali d'esistenza è tanto grande fattore di azioni amorali, specie in forma di piccola deliquenza. In tale concetto conviene pure l'Hamon, e ciò trova conferma nel fatto che molti di tali individui furono in carcere, si trovano tatuati, o furono emigranti, facili magari alle trasmigrazioni temporanee per ragione di disoccupazione, ecc.; che hanno cioè provato di già in un modo o nell'altro la sanzione sociale, specialmente come vagabondaggio, che è una grande nota psichica di anomalia o di degenerazione od anche di morbosità, e dalla vita del carcere portano talora lo spirito di maffia o di camorra che cercano manifestare in sopraffazioni e prepotenze con i più deboli e meno furbi, od in ristrette associazioni, se l'occhio vigile non li discopre subito correndo ai rimedi opportuni.

Così per il *suicidio*, che avviene più spesso nei militari perchè sono le condizioni esterne che le determinano più frequentemente perturbando il senso dell'Io od acuendo la emotività del paziente in uno stato di iperestesia morale; e tali condizioni di contrasto, di depressione dell'animo, di patèmi morali, spesso in forma di nostalgia acuta, si trovano al certo più facili e più intense in certe condizioni della vita sociale, per es., nei commercianti come nei militari, cioè in quelle condizioni di esistenza e di attività ergasiche ove l'individuo è chiamato a dare il massimo delle

sue energie in uno sforzo continuo di attenzione e di mentalità, che può spezzare od accasciare un animo debole, o viziato dall'educazione familiare. Tranne pochi casi di suicidio ragionato e coraggioso, il fenomeno per lo più deriva appunto da una sconfitta morale nella lotta per la vita, da una depressione di vitalità in contrasto con i fattori sociali o per esaurimento della potenzialità di energie che possa avere il sistema nervoso; e se scendiamo pŏi a studiare tali soggetti non infrequentemente ritroviamo in essi le note isteriche o nevrasteniche, o le espressioni di una emotività esagerata, di una disarmonia psico-morale, o di una condizione d'animo melancolica, ipobulica o ad equilibrio instabile.

E che infine siano tutti questi fenomeni morbosi della costituzionalità, e non da ascriversi all'ambiente militare come causa univoca e diretta, ce lo dimostra inoppugnabilmente il non infrequente succedersi, ad una crisi nervosa in prigione o nel carcere, di fatti confusionali della mente, od allucinatorii acuti, o di sonnambulismo, più o meno persistenti, che dovevano disvelarsi certamente quando sarebbe avvenuta la insufficienza e lo scompenso nelle energie nervose e nello equilibrio della psiche. E perchè in fondo tutti questi coefficienti che vengono intensificati dalla vita militare, non fanno che deprimere nei predisposti le funzioni più elevate di inibizione e di appercezione, ipertrofizzando i centri subprimari ed eccitando a vita lussureggiante tutte le stratificazioni dell'incosciente, che sorge allora ad imperare variamente nella psichicità turbata e disorientata dello infermo.

Ci sono poi alcuni casi in cui varii fattori (caldo, intossicazione gastrica, alcool, fatica, ecc.,) inducono forme cefalalgiche con successivo disorientamento psichico, in una forma confusionale, allucinatoria, od impulsiva o paranoide; ne ho osservati parecchi, in modo da escludere ogni nota nevropatica precedente, e taluno di essi ha avuto anche tendenze improvvise a far del male, in una specie di furore cieco, sotto l'assillo perturbante di una intenza cefalea allu-

cinatoria. Il caldo e la viva luce, le fatiche delle marce facilitano tale manifestazione morbosa (1).

Nei soldati, infine, un male difficilmente eliminabile è quello venereo: le giovani reclute, spinte dagli ardori puberi, quando il senso genesiaco parla forte, eccitati dagli allettamenti afrodisiaci delle città, dalla facilità provocante delle passeggiatrici notturne, cui molti di essi non sono usi nei loro paesetti e villaggi; portati e consigliati al frutto proibito dai cittadini o dagli anziani che godono di potere insegnare ai novizi certi misteri e certe gioie voluttuose; anche il desiderio di potersi vantare uomini, conoscitori di donne e di amori: tutto ciò li spinge alle relazioni più o meno passeggiere, o alla venere vagabonda, spesso con grave danno nella salute, donde il dilagare del morbo venereo. Rimedio a ciò non può essere che l'educazione moralizzatrice, la propaganda di buone idee, come molti ufficiali fanno valorosamente, coadiuvati dai medici che si assicurano in visite generali sanitarie della salute genitale dei soldati: e poi il lavoro, ove far impiegare le forze muscolari, perchè il lavoro fisiologico ritempra, calma e spegne gli ardori del senso e gli stimoli della carne, e l'uomo affaticato non pensa più la sera, quando è sana fatica, a sacrificare a Venere, ma piuttosto a Morfeo, in un pesante sonno ristoratore!

---

(1) Nella discussione al Congresso mi fu obbiettato da un professore russo che egli conosce casi di ufficiali che dovettero chiedere il riposo per disorientamento psichico a causa di lunga permanenza nel medesimo grado. Tali fatti non sono infrequenti ad osservarsi; non ne parlavo per brevità. Sono dovuti ad un complesso di fattori psicomorali ed emotivi, veri patèmi d'animo, che in modo continuo agiscono deprimendo la sentimentalità ed abbassando la tonalità psichica di alcuni individui, del resto però disposti per temperamento o per pregressi esaurimenti a risentire più intensamente tali azioni morali, specialmente quando alcuni ufficiali vedono colleghi o posteriori di corso a loro passare innanzi alla carriera, e diventare ad essi superiori taluni con i quali non furono mai d'accordo; e molti ufficiali si allontanano dalle file dell'esercito per tali motivi di depressione e di disinganni, per il disagio morale in cui si trovano in seguito all'azione di simili fattori perturbanti. Ma s'intende che i semplici fattori esterni non bastano a produrre il disorientamento psichico o la melancolia; per gli ufficiali esistono molti fattori inerenti alla loro professione (lavori mentali, fatiche nelle istruzioni, ambizioni insoddisfatte, disagi economici ecc.); nè sarebbe inutile studiare l'affetto di certe unioni illeggittime, e lo spostamento ed il disagio morale che provoca talvolta la legge ferrea della dote militare che spesso soffoca l'istinto salutare della famiglia, e cagiona non indifferenti patemi morali cui i deboli, i timidi, gli stanchi, i nevrastenici cedono, ammalandosi nei nervi o nelle attività della psiche.

VII.

In complesso, tolti ed eliminati con provvido accorgimento e con una certa larghezza e prontezza di azione curativa, come noi facciamo attivamente, tutti gli scarti morali, i disadatti, i fermentescibili, gli anormali; risanato così l'ambiente, raccogliamo infine i frutti della nostra opera di prevenzione e di terapia sociale.

Restano i buoni, i sani, i normali, i forti, già rinvigoriti dallo esempio degli altri; e quando noi volessimo studiare la psicologia della classe anziana che si congeda, troveremmo facilmente una vera ed evidente miglioria nella mentalità dei soldati, per il benefico effetto dell'ambiente, dei buoni esempi, delle sane abitudini di vita, del lavoro consuetudinario che ritempra ed avvezza alle attività fisiologiche continuate, in un vero allenamento dei muscoli e dello spirito, che rafforza le energie organiche, sveltisce la mente, e dà un senso più esatto della vita, più completo dei rapporti dell'Io con il gruppo sociale in cui si vive.

Ed è a tale scopo e per ottenere i maggiori possibili vantaggi educativi, che per una certa parte è ancora giustificato il codice penale militare, nel senso di aggravare la responsabilità di chi commetta un reato nell'ambiente in parola. E se per i reati impulsivi, di ribellione, di insubordinazione può spesso la parola del medico attenuare la responsabilità, dimostrando l'impulsione come scarica involontaria psicomotrice sottratta ai processi normali di inibizione cosciente e del *self-controll* — in una forma più o meno transitoria di neurastenia o di irritabilità neuropsichica, od anche sulla base di oligoemia, od in seguito a cause esaurienti o pergravi provocazioni morali ecc., che possano più o meno perturbare le normali reazioni ejettive della personalità — da altra parte per alcuni reati, che importano trascuranza o negligenza dei proprii doveri, tentativi di sottrarsi alle responsabilità di servizi comandati, perversioni sessuali, pratiche alcooliche ed, in ispecie, per i furti, è bene e salutare

cosa che si gravi un po' la mano come esempio agli altri, a scopo profilattico, dando grande pubblicità alla punizione, onde si inculchi l'idea dall'atto disonorante e riprovevole in quelle condizioni di fratellanza, e con la sicurezza delle condizioni economiche; e si renda vivo in tutto l'idea del rispetto delle cose altrui e quindi anche dei diritti degli altri, che si contemperano con i diritti ed i doveri propri, base dell'etica sociale.

Il mimetismo sociale in un ambiente così ristretto e circoscritto, come può essere molto più pernicioso in un senso, così, nell'altro, diviene fattore validissimo di educazione del sentimento e del pensiero. Ed in tutto questo l'opera del medico, dell'uomo di scienza, che è anche uomo di cuore, è sempre presente ed attiva, necessaria; e trova continua occasione nel suo ufficio di volgarizzazione e di educazione, esercitando così un còmpito utilissimo e fecondo di civiltà e di moralità nell'ambiente militare, come nella più complessa e multiforme vita sociale!

Consiglio Placido.
tenente medico ospedale militare di Roma

SOLUZIONE PRATICA DI TEMI TATTICI

LETTERE A MAX

Torino, 15 giugno 1905.

. . . . Ho capito perfettamente; tu non hai voluto tacciarmi addirittura d'incoerenza, perchè hai per me un certo rispetto ed anche perchè ti rincresce di darmi dispiacere, ma, confessalo, quella parola ti è frullata pel cervello non solo, ma l'hai borbottata anche, e più d'una volta, leggendo l'ultima mia. — No? — Ti dico di sì io, lo si capisce leggendo la tua risposta, e per persuaderti che ho compreso benissimo, per metterti, come si suol dire, colle spalle al muro, prendo il tuo posto e ti formulo senz'altro le accuse che nel tuo interno mi hai lanciate.

La prima, la più formidabile, eccola qua: il mio amico . . . nonchè superiore, si diverte a farmi delle prediche e, pur di farmene, ogni argomento gli serve; parla di condotta di truppe? ed eccolo a dirmi: « nulla vi ha di tassativo — guai a chi crede di doversi comportare sempre ad un modo — guai a chi ha dei sistemi stereotipati suoi, o vuole mettere in pratica quelli degli altri — sono le circostanze che debbono consigliare la linea di condotta, sono: il nemico che si ha di fronte, le forze di cui si dispone, il terreno sul quale si deve operare, è lo scopo che si vuol conseguire, sono tutti questi i fattori dei quali si ha da tener conto quando si deve decidere sul da fare. In quei momenti si faccia un fascio dei trattati di tattica, dei ricordi storici, delle norme, anche dei regolamenti, si gettino dietro alle spalle, si pensi e si decida colla propria testa, unicamente colla propria testa! » Ma se la predica è su altro argomento, se egli prende la penna (come la scorsa settimana) per convin-

cermi che quella che faccio non è la vita che dovrebbe fare l'ufficiale dei nostri giorni; che dovrei studiare di più e divertirmi di meno; che delle passeggiate, i miei superiori me ne fanno fare abbastanza in campagna, perchè io non me ne debba imporre altrettante e forse più lunghe, per quanto più dilettevoli, in città; che il mestiere delle armi non è più, non può più essere il mestieraccio di altri tempi, ma richiede una coltura intellettuale superiore ecc. . . . . oh, allora lascia fare a lui, che non gli mancherà modo di rincarare sulla necessità di studiare profondamente la storia generale e la militare, di leggere dei buoni trattati di tattica, specie i vecchi trattati, di studiare le norme ed i regolamenti tattici, indispensabili per comprendersi a vicenda, per l'accordo tattico, per vincere, in una parola, sul campo di battaglia. È vero sì o no che questo formidabile capo di accusa lo hai formulato? Vorrei parlarti anche degli altri, di un altro specialmente, di quello riguardante la convenienza di studiare i vecchi trattati di tattica in confronto dei nuovi, ma farei discorso troppo lungo, e mi basta, per oggi, convincerti che le mie prediche non si disdicono, non fanno a pugni, che possono stare benissimo una di fianco all'altra, meglio ancora una dopo l'altra; prima quest' ultima della coltura, della storia, dei regolamenti, poi l'altra; del fascio di tutta questa roba, raccolta con tanta cura, buttato dietro alle spalle come roba inutile, proprio quando sembrava finalmente arrivato il momento di adoperarla!

Vedi, amico mio, se il complesso delle regole suggerite per ben condurre le truppe sul campo di battaglia, se la tattica, per dirla in una parola, costituisse una scienza, allora sarebbe evidente che quelle regole bisognerebbe studiarle non solo, ma anche applicarle rigidamente; ma siccome la tattica non è una scienza, ma un'arte, così, studiarle sta bene, ma applicarle rigidamente non è possibile.

Perchè la tattica fosse una scienza, bisognerebbe che, come le altre scienze, essa poggiasse e lavorasse, per così dire, sul sicuro, ossia che partisse da verità indiscutibili, le quali, messe in rapporto fra loro, o rappresentate sotto

altra forma, dessero ragione e vita ad altre verità, di un ordine meno elevato se vuoi, ma di più pratica attuazione, a delle regole che servissero per risolvere i casi speciali nei quali ci si venisse a trovare. Ma così non è; lo è tanto poco, che, chi lo sostenesse, potrebbe dar modo ad un bell'umore, di dimostrare, servendosi proprio della tattica, che la più positiva di tutte le scienze, quella dei numeri, non è che . . . . un'opinione. Potrebbe p. e. dimostrare, ricorrendo anche ad esempi storici, che, per molteplici e svariate ragioni, non si dà mai che 1 sia $=$ ad 1, e che quindi 4 è, a seconda delle circostanze $\lessgtr$ di 3 ecc.

Ma basta, per carità, altrimenti mi tiro addosso chi sa quale tempesta!

La tattica non è una scienza, perchè essa non ragiona di quantità di valore preciso, inalterabile, come i numeri, o di fenomeni naturali regolati da leggi invariabili, ma di elementi variabilissimi, quali:

l'uomo colle sue passioni, rese più acute, più prepotenti dalle specialissime condizioni nelle quali egli si trova sul campo di battaglia, — di fronte a pericoli senza eguali — rese più improvvise, più indomite dal loro propagarsi fulmineo, dal loro accrescersi irragionevole, perchè si manifestano in un'accolta di gente, per quanto sottoposta ed assuefatta ad una disciplina;

il nemico, che agisce secondo quanto gli consiglia la sua testa, testa che, a volte, ragiona in modo affatto diverso dalla nostra, sicchè mai si può dire: *egli farà così perchè così gli conviene di fare*, potendo darsi benissimo che il suo apprezzamento sia affatto differente dal nostro o che, pur essendo ad esso conforme, egli faccia deliberatamente in altro modo per trarci in inganno;

il terreno, variabilissimo sempre, tanto che si può affermare che due terreni uguali non esistono, mentre, d'altra parte, uno stesso terreno cambia di valore tattico dal giorno alla notte — dall'estate all'inverno — col variare della provenienza, del nemico o della nostra direzione di marcia ecc.;

le forze di cui si dispone, le quali possono: essere molte o poche od in giusta misura, in relazione a quelle del nemico, allo scopo che ci si prefigge, al terreno nel quale si opera — essere composte dalle tre armi, da due, da una soltanto — trovarsi in più o meno buone condizioni morali — essere bene o male comandate ecc.;

lo scopo che ci prefiggiamo o che ci è imposto, scopo che può essere: di cercare il nemico — di sfuggirlo — di inseguirlo — di ritirarsi davanti ad esso — di batterlo — di trattenerlo — di ingannarlo solamente ecc.

il tempo di cui si può disporre, e che avrà influenza sul modo di attuare tutta l'operazione, tempo che, a volte, potrà costituire perfino il fattore più importante da considerare, come nel caso che l'operazione si possa dire riuscita se si arriva in una data località prima del nemico, oppure se si riesce a ritardarne l'avanzata, la ritirata, od una spostamento ecc.

Capirai benissimo, caro Max, che ad elementi così variabili, non è possibile applicare delle regole fisse e costanti e che la scienza non ha quindi nulla a vedere colla tattica, come non lo ha colla pittura, colla scoltura, colla musica, con qualunque altra arte.

Ma questo non vuol nemmeno dire che le arti non si adattino a dei principi generali, i quali anzi ne fissano quasi le basi (quali ad esempio: l'armonia delle parti, dei colori, dei suoni . . .) e che non vi siano regole che aiutino l'inesperto a conseguire un dato effetto (modo di mescolare i colori, di sbozzare una statua, di accoppiare le note).

Se così non fosse, per produrre qualche cosa, i singoli individui dovrebbero farsi sempre da capo, per arrivare dopo lunghi tentativi a quanto già sapevano i loro predecessori.

Per la tattica, i principi generali sono discussi nei trattati, mentre il modo per ottenere materialmente il tale od il tale altro effetto, è dato dai regolamenti. Lo studio dei trattati serve a dare all'ufficiale idee chiare circa i diversi atti tattici, al loro valore intrinseco e relativo, al miglior modo per compierli, cosicchè, quando abbia a trovarsi di

fronte ad un caso concreto, gli si affaccino subito alla mente le varie vie che può seguire per risolvere la questione coi vantaggi e gli inconvenienti di ognuna di esse, sicchè gli sia dato di scegliere e di scegliere bene.

Dal loro canto i regolamenti gli forniscono come chi dicesse i ferri del mestiere, che egli adopera poi a seconda del bisogno, e che hanno il vantaggio di essere da tutti conosciuti, cosicchè con poche parole, con una sola a volte, tutti comprendono ciò che egli vuole e tutti concorrono quindi nel conseguimento dello scopo che egli si è prefisso di raggiungere.

Tu sai che gli artisti, oltre ai principî ed alle regole, studiano altresì i capolavori dei grandi maestri dell'arte loro, e questo per ispirarsi all'armonia dell'insieme delle loro opere, alla bellezza, alla forza, all'arditezza dei concetti, alla cura nel finire i particolari, cosicchè, quando essi si mettano alla lor volta a lavorare, non facciano delle cose pedestri, disarmoniche, mal finite. Questo deve essere lo scopo dello studio dei capolavori e non certo quello di rubare un bell'orecchio od un bel naso ad una figura, od un bell'accordo ad una composizione musicale; che se così facessero, il lavoro di quei poveri artisti risentirebbe di quel furto continuato e, anzichè essere di effetto piacente perchè armonico, sarebbe un mosaico con tutti i difetti e nessuno dei pregi delle parti che concorsero a comporlo.

Per la tattica è lo stesso: oltre ai trattati ed ai regolamenti, l'ufficiale deve studiare la storia militare, ma non collo scopo di avere come un magazzino di esempi nel quale cercare quello che più si avvicina al caso pratico che egli deve risolvere e, per così dire, copiarlo, ma sibbene per affinare il suo criterio tattico, renderlo più largo, più elastico.

Voler adattare ad un caso pratico una soluzione storica, sarebbe come pretendere di vestirsi bene scegliendo un costume in una vecchia guardaroba; tu potrai, ad esempio, trovarvi un paio di pantaloni che ti vadano bene di lunghezza, ma essi ti saranno troppo stretti, o troppo larghi, od avranno delle pieghe che non corrisponderanno alle tue giunture, ap-

punto perchè si adattavano a quelle di chi li aveva portati cinquant'anni prima; e la giacca avrà le maniche corte od il collo troppo alto, e le scarpe saranno strette o corte o lunghe ... e se anche, dopo molte prove riuscissi a vestirti, nell'assieme faresti una figura ridicola, e sapresti di vecchio, di disusato, e si capirebbe a mille miglia che sei tu che ti sei messo in quella roba, mentre non è di certo la roba che fu adattata al tuo corpo.

In tattica: i pantaloni stretti o larghi, saranno il terreno foggiato ad altra guisa; le maniche troppo lunghe o troppo corte, il nemico più forte o più debole, o che si presenta in diversa direzione, o con altre intenzioni; le scarpe che ti fan male ... il nemico che non ti dà tregua: il complesso dell'abbigliamento inadatto alla circostanza per la quale dovrebbe servire, lo scopo dell'operazione non del tutto conforme a quello che si era prefisso il comandante di quello storico fatto d'armi che tu volevi imitare ... e la conclusione: delle storiche bastonate che tu potevi evitare, con meno erudizione e più buon senso!

Se è vero che niente vi è di nuovo sotto al sole, è più vero ancora che mai si riproducono situazioni uguali in guerra, poichè troppi sono i fattori che vi concorrono, e quand'anche terreno, nemico, forze proprie, scopo, tempo, fossero uguali, non potrebbero essere uguali le armi, il carattere dei comandanti, lo stato morale delle truppe. Sarebbe come mettere delle migliaia di noci in un sacco, tirarne fuori sette od otto, rimetterle dentro, mescolar bene, e pretendere di ritirarle su un'altra volta!

Studia adunque i trattati e la storia per formare ed affinare il tuo criterio tattico, ma al momento di agire, di decidere, di disporre, lasciati guidare unicamente da questo tuo criterio, non pensare più a tutto il resto, come l'uomo che deve dare un pugno, non pensa a tutto quello che ha mangiato fino allora, per quanto la forza che in quel momento gli è necessaria, gli venga appunto da quel cibo ... ben digerito.

Ti ho detto che, all'occasione, devi gettare dietro alle spalle anche i regolamenti; si è vero, sii però più prudente nello

sbarazzarti di questo fardello, fallo solo se costretto, immagina e foggiati un altro ferro solo nel caso che fra quelli che sono a tua disposizione non ve ne sia alcuno che ti convenga nella circostanza, e questo perchè i ferri che già possiedi essendo a tutti noti, venendo da tutti usati, nel caso pratico servono meglio che non altri i quali, anche se più appropriati, hanno il difetto di non essere universalmente conosciuti.

Sono riuscito a persuaderti che lo studio della storia, dei trattati, dei regolamenti è necessario quanto è conveniente lasciarli da banda, quando si debba disporre per un'operazione concreta? Spero di sì, ma ciononpertanto, anzi forse appunto per questo, mi par di vederti più che mai costernato e di sentirti dire: sì, lascerò tutto, a lasciare si fa presto, ma saprò io poi sostituire tutto ciò con qualche cosa di meglio? il mio buon senso, il criterio tattico mi saranno guida sufficiente per farmi evitare dei grossolani errori, per farmi concepire ed attuare giustamente?

Sta tranquillo, essi ti basteranno non solo per le prime decisioni, ma anche per le altre che dovrai prendere in seguito, anche per correggere gli errori commessi, errori inevitabili, quando non si sappia in precedenza cosa farà il nemico, ossia nelle condizioni normali.

Per prepararti poi al comando di truppe e per far nascere in te quella fiducia che ogni uomo di azione deve avere di sè stesso, farai molto bene a proporti dei temi, ossia degli ordini, a discuterli e ad emanare gli ordini che dai primi derivano.

Per facilitarti anzi la cosa, ho pensato di proporti io qualche tema e di mostrarti come si faccia a discuterli ed a risolverli. Queste soluzioni potranno essere di tuo gusto o meno; se non lo sono poco male, non è ciò che importa. Vi è chi dice che ogni ordine ha una sola soluzione buona e non può averne che una, ma io non sono di tale opinione, e dico che questo potrebbe esser vero solamente quando si sapesse appuntino cosa farà il nemico. Ma siccome questo non lo si sa, saranno buone tutte le soluzioni logiche, tutte quelle cioè che terranno in giusta considerazione i diversi

fattori della situazione, supponendo al nemico la possibilità di fare tutto ciò che vuole, il che non gli si può certamente contestare.

La cosa più importante è adunque di saper ponderare bene i diversi elementi della situazione e venire ad una conclusione logica, distribuendo i compiti con criterio, risparmiando le forze, calcolando giustamente il tempo, ecc.

Io mi sforzerò adunque di instradarti bene in questo ragionamento e mi lusingo che, se mi seguirai con attenzione, ne trarrai vantaggio.

Avrei desiderato di cominciare con qualche tema riferentesi a piccole unità; trovando però anche necessario che tu abbia delle idee generali non troppo ristrette, che servano come per inquadrare le operazioni minori di cui in seguito ti andrò a parlare, comincerò coll'inviarti lo svolgimento di un tema di divisione.

Eccolo:

Tema N. 1.

SITUAZIONE GENERALE.

Truppe del partito *rosso* avanzano da Ivrea verso Torino, truppe del partito *azzurro* sono a Torino.

Tema speciale per il partito azzurro.

Comando del I Corpo d'Armata.

Ordine d'operazione N. 14.

Quartier Generale di Torino, 2 giugno 1905, ore 18.

(Scala della carta 1 100 000).

Il nemico accenna ad avanzare con ragguardevoli forze da Ivrea per Castellamonte, Rivarolo, Feletto e con distaccamenti su Chivasso. Sembra che una brigata mista sia giunta oggi a Castellamonte.

Allo scopo di ritardare l'avanzata del grosso delle forze del nemico e di facilitare una ripresa offensiva oltre l'Orco,

la 1ª divisione di fanteria (1) parta questa notte e vada a prender posizione fra Lombardore e Volpiano.

Il 1° bersaglieri con una batteria ha avuto incarico di portarsi sulla destra del Po, di fronte a Chivasso, per opporsi all'avanzata di distaccamenti nemici da quella parte.

Al Comando
della 1ª divisione di fanteria
Torino - Prati di Vanchiglia (2)

Il tenente generale
Comandante del I Corpo d'Armata
F.to X.

Si domanda:

1° esame della situazione e decisioni conseguenti per parte del comandante della 1ª divisione di fanteria del partito azzurro;

2° compilazione dell'ordine relativo, con note a chiarimento dei suoi particolari.

1. — *Esame della situazione e decisioni.*

Il *nemico*, lo dice l'ordine del comandante del I corpo d'armata, avanza da Ivrea su Torino (3): col grosso per Castellamonte, con distaccamenti direttamente verso sud su Chivasso.

Ammessi questi dati di fatto, sembrerebbe ozioso discuterli, ma così non è, inquantochè dal loro esame possono scaturire deduzioni importanti:

Per avanzare da Ivrea su Torino, il nemico poteva seguire col suo grosso tre strade;

Caluso, Chivasso, Gassino;

Caluso, Chivasso, Settimo;

Castellamonte, Lombardore, Leyni.

---

(1) Brigate Re e Piemonte, artiglieria e servizi con formazione normale, uno squadrone lancieri di Novara.

(2) Allo sbocco della Dora Riparia nel Po.

(3) V. schizzo annesso.

La prima lo avrebbe portato a dover probabilmente passare di forza il Po a Chivasso, sotto a posizioni molto favorevoli per un'occupazione nemica; però, una volta superato tale ostacolo, il proseguimento su Torino si sarebbe effettuato in condizioni favorevoli.

La seconda strada non lo avrebbe portato materialmente a cozzare contro le colline di Chivasso, ma lo avrebbe obbligato a passare l'Orco ed il Malone e ad eseguire poi anche il resto della marcia verso Torino sotto la continua minaccia di fuoco d'artiglieria, aperto dalle colline di riva destra del fiume, coll'aggravante di non trovarsi poi, per un'eventuale azione contro la città, nelle buone condizioni che avrebbe avuto seguendo la linea di marcia prima considerata.

La terza strada, ossia quella prescelta, non offre gli inconvenienti delle altre due e per di più, da Feletto in poi, si sdoppia, dando possibilità di operare tanto per Lombardore-Leynì, quanto per S. Benigno-Volpiano.

Da queste considerazioni generali, se ne può dedurre una che interessa particolarmente la discussione del nostro tema: che cioè, i distaccamenti che l'ordine del comandante del corpo d'armata dice di essere in marcia da Ivrea verso sud, non potendo aver lo scopo di compiere da soli ciò che sarebbe stato difficile anche per il corpo principale, avranno probabilmente di mira di attirare l'attenzione dell'avversario verso Chivasso, o meglio ancora di facilitare le operazioni del grosso, concorrendo con un'avanzata fra Orco e Malone, o da Brandizzo su Volpiano o su Leyni, ad aggirare e far cadere resistenze che eventualmente il partito azzurro avesse preparato sulle favorevoli posizioni di riva destra del Malone.

L'aver poi scelto per direzione principale di marcia la strada Castellamonte-Rivarolo-Feletto, non vuol dire che il partito *rosso* abbia rinunciato a passare con qualche riparto l'Orco più a monte, p. es. a Cuorgnè; sarà anzi probabile che intenda farlo, per guadagnare il ciglio della brughiera a Front, colla probabilità di non trovarsi di fronte a riparti nemici e colla possibilità di avvolgere il fianco sinistro di quelli che si fossero collocati verso Lombardore.

Concludendo: il nemico proveniente da Ivrea per Castellamonte può, dopo Feletto, procedere su due colonne: una verso Lombardore, l'altra verso S. Benigno, mentre colonne minori possono tentare un avvolgimento ed anche un aggiramento della destra da Chivasso, e della sinistra da Front.

Del *terreno* il più importante si è già detto, avendone esaminate le linee principali; si potrà ancora aggiungere:

— che la brughiera compresa fra: Volpiano-Lombardore-Rivarossa-S. Francesco al Campo (avanzo del cono di deiezione della Stura) presenta al suo margine esterno un ciglione non continuo ma, nel complesso, nitidamente disegnato, con direzione che, tatticamente, si può considerare normale alle provenienze del nemico, e che offre un dominio di qualche decina di metri sul terreno circostante;

— che tale brughiera è come una vasta piazza d'armi, nella quale però le acque hanno intagliato profondi solchi, con direzione generale O-E, le cui rive dritte, quasi a perpendicolo, si possono superare solo dove esistono delle strade;

— che lungo l'Orco ed il Malone vi è una zona acquitrinosa, solcata da canali paralleli al fiume, coperta di fitta ed alta boscaglia, difficile a percorrere con reparti di truppa;

— che nella presente stagione (principio di giugno) i corsi d'acqua suddetti sono difficilmente guadabili da cavalleria e non lo sono affatto da fanteria ed artiglieria;

— che il terreno ad O. della strada: Feletto-S. Benigno, è facilmente percorribile e che vi abbondano le strade, specialmente in direzione N-O-SE;

— che su tale terreno la coltivazione non è molto intensa e che quindi esso può essere facilmente sorvegliato ed efficacemente battuto dal ciglione della brughiera;

— che finalmente i paesi di: Volpiano-S. Benigno-Lombardore-Rivarossa, costituiscono dei forti appigli tattici, il cui valore è aumentato dalla loro ubicazione rispetto alle linee generali del terreno e per tutti, meno per il secondo di essi, anche dal dominio.

Nel complesso: l'attaccante ha condizioni vantaggiose per la marcia, ma la sua manovra sarà facilmente scoperta, tanto più che, prima di presentarsi di fronte alle posizioni da attaccare, è costretto a punti obbligati pel passaggio dell'Orco e del Malone; la difesa ha buoni appigli tattici sulle principali comunicazioni e possibilità di scoprire in tempo le mosse del nemico e quindi di contromanovrare, al che si presta assai bene il terreno retrostante al ciglione di riva destra dell'Orco.

Lo *scopo* dell'operazione è nettamente definito nell'ordine: prendere posizione a Lombardore-Volpiano per ritardare l'avanzata del nemico.

Sia perchè la prima località nominata si trova sulla strada principale, sia perchè è più avanzata rispetto alla provenienza del grosso nemico, sia infine perchè essa è dalla parte che più probabilmente quest'ultimo tenterà di avvolgere, pare si possa dire che essa, ossia Lombardore, si deva considerare come il perno della difesa, mentre l'occupazione di Volpiano, con forze relativamente esigue, servirebbe ad opporsi ad attacchi che venissero direttamente da Bosconero e ad eventuali azioni avvolgenti del fianco destro da Chivasso e da Brandizzo.

Si comprende poi come, mentre non conviene abbandonare l'ottima posizione di Volpiano, per portarsi coll'ala destra a S. Benigno, non è nemmeno del caso di lasciare libertà al nemico di impadronirsi senza combattere di questa ultima località e dei ponti sul Malone. Converrà quindi occuparla con un distaccamento.

Le forze di cui la difesa dispone, in relazione alla fronte che dovrebbe poi guardare, tenuto conto delle possibili provenienze del nemico, sono assai meschine, ma non essendo d'altra parte in suo potere di aumentarle, essa dovrà appigliarsi all'unico partito che in casi simili possa dare buoni risultati, partito che si può così riassumere: osservazione lontana — occupazione di punti importanti, e di per sè stessi

forti, con poche truppe — le altre forze alla mano per contromanovrare.

Nel caso nostro l'osservazione sarebbe spinta sull'Orco, da Chivasso a Rivarolo — i punti forti da occupare sarebbero: Volpiano-S. Benigno-Lombardore, - forse Rivarossa — il grosso verso Lombardore.

Inutile dare, partendo da Torino, disposizioni particolareggiate per un'occupazione che forse non si arriverà nemmeno a compiere, necessario però di fermare su essa il pensiero, per poter disporre convenientemente per la marcia, per formare cioè una o più colonne ed assegnare ad esse la forza che dovrebbero avere, in vista delle successive operazioni.

Nel caso nostro, inutile far andare a Leyni le truppe che devono occupare Volpiano e S. Benigno; molto meglio avviarle colà direttamente da Abbadia di Stura-C. Spada, tanto più che, così facendo, si provvede anche al fiancheggiamento dalla parte dove più facilmente si possono temere sorprese durante la marcia.

La divisione del partito *azzurro* avendo quattro reggimenti di fanteria e cinque batterie, pare si potrebbe dirigere a Volpiano: un reggimento con una batteria ed una congrua parte di servizi, e mandare tutto il resto a Lombardore.

Sembra inoltre che, dovendo la colonna di destra fiancheggiare l'altra, essa dovrebbe sopravanzarla di alcun po', in modo da giungere p. e. a Volpiano quando la principale arrivi colla testa a Leyni.

Riguardo al *tempo* si osserva che, da Torino a S. Benigno-Lombardore, vi sono circa 20 chilometri, mentre da Castellamonte, per arrivare a portata di artiglieria dal ciglione della brughiera, ve ne sono circa 15.

Tenuto conto di ciò, della convenienza di arrivare con qualche precedenza sulla posizione per aver modo di occuparla non premuti dal nemico, di rafforzarne qualche punto e di contromanovrare in relazione alle notizie che si avranno sul modo di avanzare delle truppe dell'attacco, si vede come,

alle forze del partito azzurro convenga di partire da Torino assai per tempo, prima cioè di quanto, presumibilmente, il nemico si muoverà da Castellamonte.

Levata del sole ai primi di giugno: 4 ¼ — alle 4 si comincia a vedervi abbastanza bene; quindi:

alle 4 la cavalleria dovrebbe essere sulla brughiera:

da Torino alla brughiera: 16 chilometri, percorribili al passo e trotto in 2 ore; la cavalleria dovrebbe partire alle 2;

perchè il grosso della divisione proceda colla voluta sicurezza, ed il comandante possa prendere in tempo le necessarie disposizioni, nel caso che il nemico abbia occupato in precedenza la brughiera, le notizie relative gli dovrebbero giungere al suo arrivo a Leynì;

tenuto conto del tempo necessario alla cavalleria per una sommaria esplorazione (½ ora) e di quello per mandare l'avviso a Leynì (½ ora) si conclude che la testa della colonna di fanteria potrà arrivare a quel paese alle 4 + ½ + + ½ = alle 5;

da Torino a Leynì 13 chilometri, percorribili dalla fanteria in 3 ore ¼; la colonna principale dovrà quindi partire da Torino alle 1 ¾;

dovendo la colonna fiancheggiante arrivare a Volpiano quando la principale giunge a Leynì, ed essendovi da Torino a Volpiano 16 chilometri, percorribili in 4 ore, essa dovrà partire da Torino alle 1;

analogamente a quanto si disse per la colonna principale, sarà bene che, arrivando circa alle 4 ½ al ponte sulla Bendola, la cavalleria la informi se Volpiano è occupato;

non essendo conveniente che la cavalleria parta dopo la fanteria, per oltrepassarla durante la marcia, ed essendo pur bene che essa disponga di tempo meno ristretto, per non obbligarla di notte a lunghe riprese di trotto, sarà del caso di disporre che la cavalleria, anzichè alle 2, parta da Torino alle 1.

Esaminati i vari fattori del problema, il comandante si troverà in grado di dare tutte le disposizioni per la marcia dell'indomani; però una riflessione così completa, e dopo que-

sta la compilaziane ed il recapito dell'ordine, richiedono un tempo non indifferente, del quale non è bene privare i comandi sottoposti e le truppe, per le operazioni preparatorie alla partenza.

Pertanto, appena il comandante della divisione avrà concretato all'ingrosso come eseguire l'operazione affidatagli, in modo da poter dire all'incirca a quale ora si effettuerà la partenza, diramerà il seguente preavviso:

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE DI FANTERIA

Preavviso N. 4.

Quartier generale di Vanchiglia, 2 giugno 1905,
ore 19.

Si preavvisano i comandi, corpi e servizi dipendenti che la divisione dovrà partire questa notte verso le 1, per marciare contro il nemico.

Alle ore 20 facciano ritirare a questo comando l'ordine di operazione relativo.

Per copia conforme
Il capo di stato maggiore
f.to Y.

Il tenente generale
Comandante della divisione
f.to X.

Ai comandi: della brigata Re e Piemonte — del gruppo divisionale di artiglieria — della compagnia zappatori del genio — dello squadrone lancieri di Novara — della colonna di munizioni di divisione — della sezione di sanità — della sezione di sussistenza.

Alle 20 poi sarà diramato il seguente ordine di operazione:

COMANDO DELLA 1ª DIVISIONE DI FANTERIA.

(Scala della carta 1 : 100000).

Ordine di operazione N. 10.

Quartier generale di Vanchiglia, 2 giugno 1905, ore 20.

Ragguardevoli forze nemiche sono in marcia da Ivrea per Rivarolo, su Torino; una brigata mista è giunta oggi a Castellamonte.

La 1ª divisione di fanteria deve partire questa notte, prendere posizione fra Volpiano e Lombardore e ritardare per quanto possibile l'avanzata del nemico, rendendo in tal modo attuabile una ripresa offensiva del partito azzurro.

Contemporaneamente il 1° reggimento bersaglieri con una batteria prenderà posizione sulla destra del Po, di fronte a Chivasso, per opporsi all'eventuale passaggio del fiume di distaccamenti che si sanno in marcia da Ivrea verso sud.

Dispongo:

1° lo squadrone parta alle 1 e, per Lombardore, si spinga a Feletto, inviando pattuglie: a destra fino a Brandizzo, a sinistra fino a Front e Courgnè.

Faccia conoscere:

alle 4 ½ al ponte sulla Bendola, sulla strada Abbadia di Stura-Volpiano, se quest'ultima località è occupata;

alle 5 a Leynì se il nemico si trova sulla brughiera fra: Volpiano-S. Francesco al campo e Rivarossa.

Se il nemico avanza, ne tenga il contatto, se no, guardi i ponti sull'Orco, da Brandizzo a Rivarolo.

2° La divisione si avanzi su due colonne:

colonna di destra: 1° fanteria — 1 batteria da 75 A — ½ sezione colonna munizioni per artiglieria — ¼ sezione colonna munizioni per armi portatili — distaccamento di sanità con una carretta da sanità e 2 carri per feriti gravi.

Parta alle 1, al comando del comandante la brigata Re e, per Regio Parco Abbadia vada a Volpiano, dove si arresterà, provvedendo ad occupare S. Benigno.

3° *colonna di sinistra*, ai miei ordini, costituita dalle rimanenti truppe della divisione. Si porti a Lombardore per la strada di Leynì.

Punto d'incolonnamento: la barriera di Vanchiglia — Ordinanza di marcia e ore d'incolonnamento, come da grafico; piccoli alt orari di 10′; il primo alle 2,30; il grosso carreggio si formi a Leynì in attesa di ordini.

4° Il comando della divisione marcerà in testa al grosso della colonna principale.

5° Avverto che il Malone e l'Orco sono difficilmente guadabili dalla cavalleria e non lo sono affatto dalle altre armi.

I ponti dovranno essere lasciati intatti.

Per copia conforme
Il capo di stato maggiore
f.to Y.

Il tenente generale
Comandante della divisione
f.to X.

Ai comandi: della brigata Re e Piemonte — del gruppo divisionale di artiglieria — della compagnia zappatori del genio — dello squadrone lancieri di Novara — della colonna di munizioni di divisione — della sezione di sanità — della sezione di sussistenza ai

Prati di Vanchiglia.

Profondità e distanze (1)	Ore di partenza dal punto di incolonnamento	RIPARTI	
metri			
	1.45	1 battaglione 2° fanteria	Avanguardia
1600		Personale zappatori compagnia genio	
500			
840	2.11	2 battaglioni 2° fanteria	
		1 carro per feriti	
1500			
1350	2.51 (2)	1 reggimento della brigata Piemonte	Grosso
70		+ 1/2 sezione sanità (meno 1 carretta e 3 carri per feriti.	
1440	3.19	Gruppo di artiglieria divisionale, meno 1 batteria.	
1150	3.44 (2)	1 reggimento della brigata Piemonte, meno 2 compagnie.	
		+ 1/2 sezione sanità	
90			
	4.—	Colonna munizioni divisionale, meno distaccamento colonna di destra.	
530			
400			
200		Parco compagnia zappatori — carreggio combattente, del 2° gruppo della divisione.	
6000			
		1 compagnia fanteria	
	5.27	Sezione sussistenze — carreggio del 2° gruppo della divisione dello squadrone — del 2° fanteria — della brigata Piemonte — del gruppo di artiglieria — della colonna munizioni — della sompagnia genio — sezione da ponte.	Grosso carreggio
1455			
100			
100	5.40 (3)	1 compagnia fanteria.	

(1) Nell'ordine si dovrebbero mettere le sole distanze.
(2) Velocità di marcia: 4000 metri per 50' per le truppe.
" " : 5000 " per il grosso carreggio.
(3) Si è tenuto conto dei 10' dell'*alt* orario.

Chiarimenti dei particolari dell'ordine:

Sarebbe stato consigliabile di mettere in testa la brigata Piemonte:

a) per tenerla riunita e non intercalare fra i suoi reggimenti, come si è fatto, il gruppo divisionale di artiglieria;

b) per dare il comando della avanguardia al comandante della brigata stessa.

Si è invece preferito di mettere in avanguardia il 2° reggimento, per avviarlo subito, arrivando sulla brughiera, al ciglione e lasciarvelo per la difesa fissa, tenendo in mano una intera brigata per la manovra.

Si è assegnata all'avanguardia la compagnia zappatori del genio, per rimuovere gli ostacoli che eventualmente si incontravano durante la marcia; si è messo per contro il parco della compagnia stessa in coda alla colonna, perchè esso potrà servire solo dopo l'arrivo a Lombardore, e non è conveniente ingombrare la strada con soverchio carreggio, avuto specialmente riguardo al fatto che la marcia si compie di notte.

Il nemico essendo in marcia offensiva su Torino, non avrà certamente dato il compito alla sua cavalleria di distruggere i ponti sulle strade per le quali dovrà avanzare; inutile quindi mettere la sezione da ponte all'avanguardia, e meglio anzi lasciarla addirittura col grosso carreggio.

L'artiglieria si è tenuta riunita fra i due reggimenti del grosso, per i seguenti motivi:

a) non era conveniente metterla in coda alla colonna come forse sarebbe stato del caso trattandosi di una marcia notturna, perchè premeva di averla prontamente disponibile all'alba per l'eventuale apertura del fuoco contro il ciglione sud della brughiera, o per prendere al più presto posizione sul ciglione nord;

b) non era del caso di metterne all'avanguardia, perchè di notte; nè lo sarebbe stato nemmeno di giorno, perchè complessivamente poca.

Non si è creduto di applicare quanto alcuni scrittori e i nostri regolamenti consigliano (1): di accorciare cioè le distanze nella colonna quando si debba marciare di notte, perchè se è vero che di notte il nemico non può offendere che coll'urto materiale e che, a causa dell'oscurità, si può perdere il collegamento fra i riparti, è pur vero che un allarme di notte ha effetti molto più deleteri che non di giorno, e che conviene quindi che i reparti di sicurezza siano spinti a conveniente distanza, mentre al collegamento si può provvedere con reparti di ciò appositamente incaricati, che marcino appunto fra la coda di uno scaglione e la testa di quello successivo.

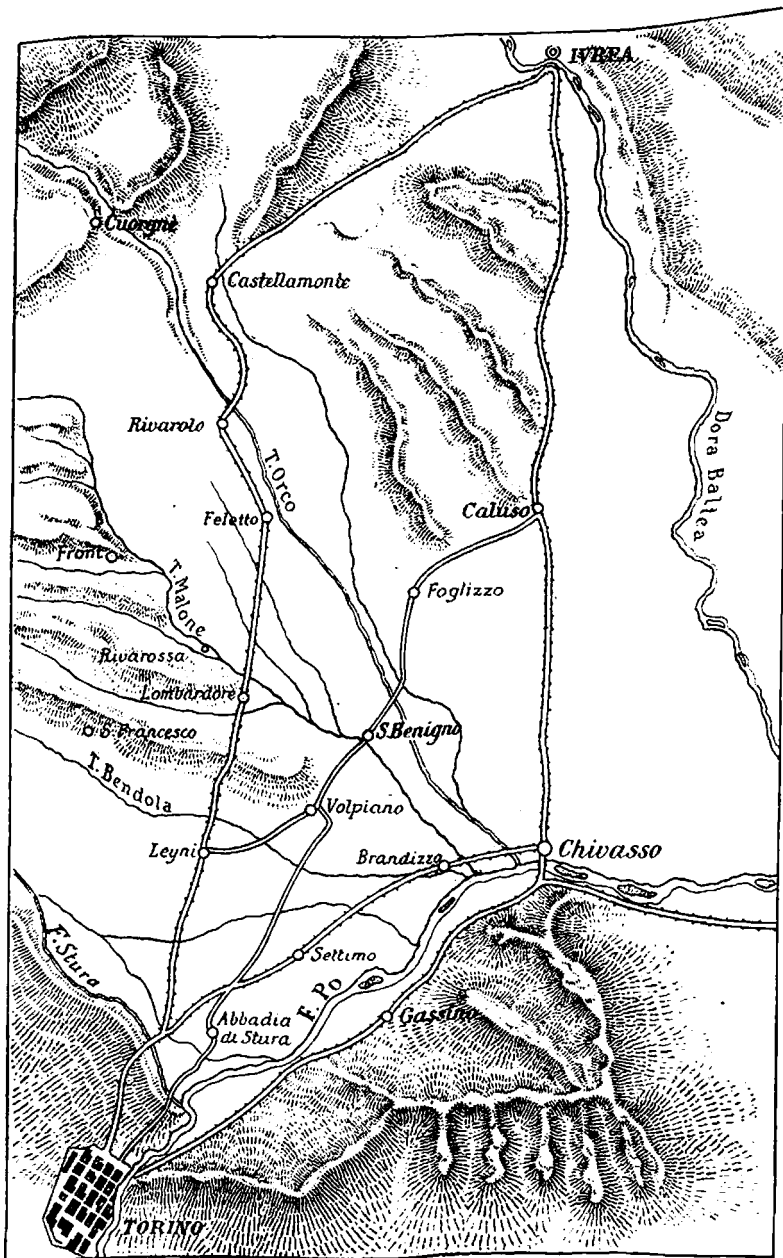
Si è dato ordine al grosso carreggio di fermarsi a Leynì, non essendo del caso di farlo salire sulla brughiera finchè non si sappia cosa sarà per succedere; e fermandolo a Leynì si è ritenuto dovergli assegnare una scorta.

Non si è dato nessun ordine pel vettovagliamento perchè si è supposto che esista un ordine di massima, il quale prescriva che, dovendo marciare contro il nemico, il soldato debba consumare il brodo prima della partenza, e portare con sè: la razione di carne cotta per la giornata ed una razione di caffè nella borraccia.

PIER LUIGI SAGRAMOSO
Tenente colonnello.

---

(1) Le bozze di stampa dell'Istruzione per le marcie non ripetono più al n. 62 quanto era prescritto dal R° di Servizio in guerra, Parte I, all'ultimo alinea della pag. 28.



Lab. foto-lit. Min. Guerra

Scala di 1 : 300.000

AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE

I possedimenti francesi del Sénégal, della Guinea, della Costa d'avorio e del Dahomey (1) furono riuniti, con decreto del 1° ottobre 1902, in una sola unità amministrativa che prese il nome di Africa occidentale francese.

Di questa nuova unità fecero parte, colla denominazione di Territori della Senegambia e del Niger (2), anche il Soudan francese ed il vasto tratto di paese che si estende dal Niger al lago Tchad.

Così i vecchi possedimenti francesi che si trovavano alternati lungo la costa dell'Atlantico con territori appartenenti ad altri Stati ed erano affatto indipendenti fra loro, vennero riuniti per mezzo dei territori della Senegambia e del Niger in un solo possedimento comprendente un vastissimo tratto del continente africano. L'Africa occidentale francese si estende infatti fra 2° e 22° di lat. Nord e fra 12° di long. Est e 20 di long. Ovest, dal meridiano di Parigi, domina a ponente ed a mezzogiorno tutta la costa dell'Atlantico dal Capo Bianco all'estuario del Cameroun e si protende ad oriente fino ai possedimenti francesi del bacino del Chari ed a settentrione fino al Sahara centrale.

Limitato a settentrione del Capo Bianco dal possedimento spagnuolo del Rio de Oro, il territorio dell'Africa occidentale francese è interrotto lungo la costa dell'Atlantico da vari altri possedimenti rimasti in esso incastrati. Scendendo

		superficie chilometri quadrati	abitanti
(1) Sénégal	capitale Saint-Louis.	1.300.000	4 500.000
Guinea francese	» Konakry	238.350	1.500.000
Costa d'avorio	» Bingerville	310.000	2.400.000
Dahomey	» Porto-Novo	152.000	1.000.000

(2) Capoluogo Kayes, superficie e popolazione non sufficientemente note. Solamente del Soudan si valutava la superficie a 920.000 chilometri quadrati e la popolazione a 6.000.000 di abitanti.

infatti verso mezzogiorno s'incontrano successivamente: il territorio inglese della Gambia, la Guinea portoghese, la colonia inglese di Sierra Leone, la repubblica africana di Liberia, la colonia inglese della Costa d'oro e quella tedesca di Togo e ad oriente del Dahomey esistono finalmente i possedimenti inglesi di Lagos e della Nigeria.

Sénégal.

Fino dal secolo XIV alcune società di mercanti di Dieppe e di Rouen avevano occupato diversi punti del bacino del Sénégal fondandovi stabilimenti il cui commercio principale era costituito dalla tratta dei negri. Nel 1758 gli stabilimenti francesi di Goré (piccola isola di fronte al promontorio ove sorge ora la città di Dakar), di Richard-Toll, Dagana e Bakel, sul fiume Sénégal, e di Sedhiou sulla Casamance caddero in potere degli inglesi. Restituiti nel 1779 vennero occupati di nuovo nel 1809 e non furono resi definitivamente alla Francia che nel 1814 in seguito alla conclusione del trattato di Parigi.

Da quell'epoca, divenuti proprietà del governo francese, furono amministrati da un governatore ma non prosperarono per la mancanza di un indirizzo costante nella direzione degli affari. La situazione cambiò soltanto nel 1854 allorchè il governo francese venne nella determinazione di introdurre energiche riforme nell'amministrazione della colonia e ne affidò l'applicazione al maggiore del genio Faidherbe.

Il nuovo governatore comprese che prima di tutto occorreva sbarazzare il paese dalle bande di predoni del Sahara che spogliavano i villaggi e attaccavano le carovane fino alle porte di St. Louis terrorizzando le popolazioni e paralizzando ogni tentativo di traffico coll'interno. Una guerra senza tregua durata tre anni ricacciò quelle bande verso il deserto liberando il basso Sénégal dalle loro incursioni.

Un nuovo pericolo sorse però a minacciare la tranquillità della colonia. Un fanatico, El-Hadji-Omar, di ritorno dalla Mecca, cercò di sollevare il paese contro i Francesi e nel

1857, alla testa di circa 20,000 uomini attaccò il forte di Médine che era stato di recente costruito nell'alto Sénégal a difesa della colonia.

Però la piccola guarnigione del forte potè resistere fino all'arrivo di rinforzi condotti dallo stesso governatore il quale inflisse ai seguaci del profeta una sanguinosa disfatta.

El-Hadji-Omar si ritrasse allora verso oriente e si costituì un vasto regno nelle regioni di Kaarta e di Ségou.

Faidherbe sottomise al protettorato francese i paesi di Dimar, Toro, Damga e il bacino della Casamance e fondò nuovi posti militari a Matam, Soldé e Joal. Cinque anni dopo il suo arrivo la dominazione francese si estendeva su tutto il corso del Sénégal e lungo la costa dal Capo Bianco alla Gambia inglese; il paese era relativamente tranquillo e fu possibile di organizzare un corpo di truppe indigene (tirailleurs senegalesi) e di iniziare l'esplorazione delle regioni tuttora sconosciute del Soudan occidentale e del Sahara.

L'amministrazione di tutto il territorio del Sénégal venne allora affidata al governatore residente a St. Louis. La colonia fu divisa in comuni amministrati direttamente (St. Louis, Dakar, Rufisque e Goré), in paesi annessi che conservarono gli antichi ordinamenti ma nei quali i poteri esercitati in passato dai re indigeni furono assunti dal governatore della colonia, ed in paesi protetti i quali conservarono gli antichi ordinamenti e i propri capi indigeni sotto il controllo delle autorità francesi. Colle popolazioni maure del Trarza, Braknas, Tagant, Douaïch ecc. a settentrione del fiume Sénégal furono stabilite relazioni di buon vicinato mediante trattati di amicizia e di commercio.

Il Sénégal è rappresentato oggi al Parlamento francese da un deputato eletto colle stesse norme prescritte pei deputati della metropoli. La colonia possiede un Consiglio generale composto di 16 membri di cui 4 per St. Louis, 2 per Dakar, 2 per Rufisque e 2 per Goré. I quattro comuni del Sénégal posseggono consigli municipali.

Territori della Senegambia e del Niger.

L'unità amministrativa costituita sotto questo nome per effetto del decreto del 1° ottobre 1902 comprendeva:

tre territori militari (1° capoluogo Tombouctou, 2° capoluogo Bobo-Dioulasso, 3° capoluogo Zinder); i primi due costituiti nel 1899 con parte del territorio del Soudan ed il terzo costituito con decreto del 20 dicembre 1900 e comprendente la regione che si estende fra il Niger ed il Tchad;

una porzione del territorio già appartenente al Sénégal;

tutte le regioni che riuniscono fra loro le varie colonie situate lungo la costa dell'Atlantico.

Soudan francese.

Occupazione dell'alto Niger (1881-83). — Il tratto di paese situato fra l'alto Sénégal e l'alto Niger era stato esplorato fin dal 1864 allo scopo di trovare una linea di comunicazione fra gli stabilimenti francesi del Sénégal e la regione nella quale il Niger comincia ad essere navigabile. Questo progetto di espansione verso oriente venne però abbandonato per alcuni anni e non fu ripreso che per iniziativa del colonnello Brière de l' Isle nominato governatore del Sénégal nel 1876.

Dopo aver costruito il forte di Boufalabé, alla confluenza del Bafing col Sénégal, Brière de l'Isle affidò nel 1879 al capitano Gallieni (attuale governatore del Madagascar) la missione di esplorare il paese fra Médine ed il Niger e di concludere trattati di amicizia coi capi indigeni specialmente con Ahmadou successore di El-Hadji-Omar

La missione Gallieni venne attaccata dai Bambaras presso Dio, ebbe rilevanti perdite e non potè raggiungere Ségou-Sikoro per le difficoltà suscitate da Ahmadou il quale però nel 1881, venuto a più miti consigli, accondiscese a firmare un trattato che poneva l'alto Niger sotto il protettorato francese.

Per facilitare l'opera di penetrazione si pensò di riunire con una ferrovia Kayes, ove il Sénégal cessa d'esser navigabile, con Bammako ove il Niger è navigabile in ogni stagione. Un forte costruito a Kita doveva render possibile di effettuare gli studi necessari e poi di intraprendere i lavori per l'impianto della ferrovia. Una spedizione incaricata della costruzione del forte fu organizzata a Médine e si pose in marcia il 9 gennaio 1881 al comando del tenente colonnello Borgnis Desbordes. Quest'impresa fu ostacolata da difficoltà di ogni genere dovute all' insufficienza di mezzi, all'asprezza del paese ed all'ostilità degli abitanti. L'11 febbraio 1881 fu necessario distruggere nei pressi di Kita il villaggio di Goubanko, nido di ladroni che costituivano un pericolo costante per la spedizione. Finalmente il forte venne ultimato e vi fu lasciato un piccolo presidio ben provvisto di viveri e di munizioni.

Una seconda spedizione, inviata alla fine del 1881 potè, malgrado le difficoltà incontrate, costrurre un fortino a Badombé per collegare Bafoulabé a Kita e quindi eseguire una ricognizione fino oltre il Niger. Questa ricognizione aveva per scopo di tenere in rispetto Samory il quale, già padrone dell'Ouassoulou, mirava ad estendere il proprio dominio sulla sinistra del Niger.

Samory, figlio di un mercante di Sanankoro, nell'Ouassoulou, aveva cominciato col mettersi al servizio di vari capi religiosi (marabouts) che si disputavano la regione situata sulla linea di divisione fra il bacino del Niger e quelli degli altri fiumi tributari dell'Atlantico. Giunto poi colla sua audacia a farsi un nome, pensò di far la guerra per proprio conto e riuniti attorno a sè i migliori soldati degli eserciti rivali, felici di porsi agli ordini di un capo intraprendente e senza scrupoli, si accinse a conquistarsi un impero.

Per avere maggiore probabilità di riuscita, Samory diede alla sua impresa un carattere religioso. Musulmano fanatico e circondato da partigiani più fanatici ancora s'impose per mezzo del terrore, massacrando le popolazioni idolatre che non si piegavano ad abbracciare l'islamismo.

Impadronitosi dapprima della città di Bissandougou e poi di Keleya, di Kankan e di tutta la vasta regione dell'Ouassoulou, Samory aveva assunto il titolo di Almamy e si era dato ad organizzare il suo regno mentre la conquista era continuata dai suoi luogotenenti. Ben presto il potere di Samory si estese su di un territorio di circa 400,000 chilometri quadrati con oltre 2,000,000 di abitanti di varie razze. Quest'impero, sul quale non era allora possibile ottenere indicazioni esatte, era diviso in cento sessanta provincie raggruppate in dieci grandi comandi attorno alle quattro provincie centrali delle quali Samory si era riserbata l'amministrazione diretta. I dieci grandi comandi erano retti da parenti di Samory, assititi da consigli di capi militari e di marabouts.

L'esercito, al quale Samory aveva dedicato le maggiori cure, si componeva di soldati reclutati temporaneamente e di soldati di professione detti Sofas. Ogni governatore aveva una guardia particolare di Sofas i quali passavano al comando diretto di Samory in caso di bisogno. In principio i Sofas erano armati di fucili a pietra, ma poi non fu difficile a Samory di procurarsi da qualche trafficante poco scrupoloso delle armi moderne che distribuì da prima alla sua guardia, composta di un migliaio di fanatici, e poi a buona parte del suo esercito.

La conquista di Samory aveva potuto effettuarsi liberamente ad oriente ed a mezzogiorno su paesi dei quali nessuno pensava a contestargli ilpossesso, ma andava ad urtare a ponente contro la repubblica di Liberia e la colonia inglese di Sierra-Leone e minacciava a nord-ovest i territori sui quali la Francia aveva esteso la propria dominazione. Un conflitto coi francesi era divenuto inevitabile, specialmente dopo che Samory, nel 1881, aveva fatto attaccare dalla sua gente, sebbene senza successo, il posto francese di Kita ed aveva posto personalmente l'assedio alla città di Kéniéra sulla riva destra del Niger.

Un ufficiale indigeno inviato a Samory per indurlo a lasciar libera questa città era stato trattenuto prigioniero e

ciò decise il colonnello Borgnis Desbordes, che era giunto a Kita, ad affrettare la sua avanzata, sebbene non disponesse che di 120 combattenti e di due cannoni.

La piccola colonna arrivata sul Niger il 25 febbraio 1882 passò tosto il fiume e procedè rapidamente in direzione di Kéniéra nella speranza di giungere in tempo per salvare la città.

I soldati di Samory, attaccati impetuosamente e spaventati dal tiro dell'artiglieria, si dettero immediatamente alla fuga, ma era troppo tardi. La città era già stata presa e saccheggiata, tutti gli abitanti erano stati massacrati e Samory aveva potuto mettersi in salvo.

L'esiguità della forza della colonna non permetteva di pensare all'inseguimento e per conseguenza venne iniziata la ritirata su Kita. Non si trattava quindi di un pieno successo, tuttavia questa energica dimostrazione aveva raggiunto lo scopo di arrestare i progetti di Samory e di mostrare alle popolazioni sudanesi l'efficacia del protettorato francese.

Durante l'estate dello stesso anno (1882) venne allestita una terza spedizione, avente per mandato di raggiungere definitivamente il Niger onde consolidare lo stabilimento dei francesi nell'alto Sénégal. Ne ebbe ancora il comando il colonnello Borgnis Desbordes, il quale partito da Kita il 16 dicembre s'impadroni di Mourgoula il 22 ed il 16 gennaio 1883, nella regione di Bélédougou, prese d'assalto il villaggio di Daba che aveva tentato di opporsi alla sua avanzata.

Continuando verso il Niger la spedizione raggiunse Bammako il 1° di febbraio e presone possesso in nome della Francia, vi intraprese la costruzione di un forte. Bammako costituiva una posizione strategica importante perchè posto nel tratto in cui il fiume comincia ad essere navigabile. Prima dell'arrivo dei francesi se ne disputavano il possesso due tribù rivali.

Samory che pure aspirava ad impadronirsi di Bammako, si avanzò con numerose forze per impedire ai francesi di

stabilirvisi e Borgnis Desbordes gli mosse incontro e lo attaccò il 2 aprile. Malgrado le gravi perdite prodotte dal fuoco a salve e dalla mitraglia, i Sofas di Samory questa volta non cedettero e la colonna francese fu obbligata a ripiegare sulla città. Però il timore che nuove forze potessero giungere a Samory e convertire l'insuccesso in un disastro irreparabile, indusse il comandante francese a riprendere arditamente l'offensiva. Scontri sanguinosi avvennero nei giorni 12, 19, 22 e 23 di aprile e Samory, continuamente battuto, fu obbligato a rientrare nell'Ouassoulou. A Bammako rimase allora una guarnigione a presidio del forte ed il rimanente delle forze francesi fece ritorno a Kita. Il collegamento fra quest'ultimo punto e Bammako fu reso più sicuro mediante la costruzione di due forti a Koundou e Niagassola e la costruzione di alcuni ponti sui corsi d'acqua che tagliano la via fra quelle due località.

Due anni più tardi, nell'aprile 1885, Samory ripassava il fiume e si stabiliva con alcune migliaia di uomini a Sitacoto, a mezzogiorno di Kita, allo scopo evidente di tagliare le comunicazioni al forte di Niagassola. Il colonnello Combes, riunite le poche forze disponibili, si decise tosto ad attaccarlo e sebbene non disponesse che di 220 combattenti, potè riportare una serie di gloriosi successi.

Samory che in poche settimane aveva perduto 2500 dei suoi migliori soldati, si decise allora a venire ad un accordo coi francesi coi quali concluse un trattato di pace rinunziando ad ogni pretesa sui territori da essi occupati.

Avvenuta l'occupazione di Bammako, al governo francese si presentava il problema: se convenisse arrestarsi sulle rive di questo fiume, oppure trar profitto delle divisioni interne e dello stato di decadenza degli Stati africani e cercare di sottometterli, allargando così smisuratamente le frontiere dei propri possedimenti. È probabile che in quell'epoca nessuno pensasse alla vastità dell'impresa alla quale stava per accingersi e non ne sospettasse le difficoltà ed i pericoli, ma le circostanze concorsero allo sviluppo successivo della conquista, e tutti quei regni africani, dei quali si conosceva

appena l'esistenza, divennero mano a mano altrettante provincie dell'impero coloniale francese.

Occupazione del territorio fra il Sénégal e il Niger (1886-1893). — Arrivando a Bammako i Francesi non possedevano che dati incerti sul paese che si stendeva innanzi a loro. Ahmadou, sultano di Ségou, passava per un uomo oltremodo temibile; gli stati di Ouassoulou, Macina, Mossi, Kénédougou e Kong erano conosciuti appena di nome; Tombouctou, Gao, Djenné, Say, Kong, Sikasso passavano per città fantastiche i cui nomi sembravano evocati da qualche leggenda; dei regni musulmani disposti attorno al Tchad (il Sokoto, il Damergou, il Baghirmi, l'Ouadai) si conosceva appena l'esistenza; del lago Tchad, del Niger e dei suoi affluenti non era neppure approssimativamente determinata la posizione. Ed era in questo paese sconosciuto, in mezzo a tanti stati rivali, che quasi fatalmente e senza un piano prestabilito stava per propagarsi il grande movimento d'espansione intrapreso dai francesi nell'Africa occidentale.

Nel novembre 1886 era stato nominato comandante delle truppe francesi al Sénégal il tenente colonnello Gallieni, lo stesso che nel 1881, da capitano, aveva compiuto una spedizione nell'alto Niger. Egli trovò le regioni situate a mezzogiorno del fiume Sénégal sollevate per opera di un agitatore, il profeta Mahmadou Lamine, contro il quale diresse due spedizioni: la prima lo respinse oltre la Gambia e la seconda lo debellò completamente. Perduto ogni prestigio, Mahmadou Lamine venne attaccato ed ucciso nel dicembre dello stesso anno da una banda di ausiliari indigeni. In conseguenza di queste operazioni, tutte le tribù stabilite nella parte meridionale del territorio del Sénégal, fino alla Gambia inglese, accettarono il protettorato della Francia.

L'opera del colonnello Gallieni fu allora diretta a definire la situazione rispetto ai due potenti ed irrequieti capi del Soudan, Ahmadou e Samory. Il primo con un trattato firmato a Gouri il 12 maggio 1887 confermò quanto era stato pattuito nel 1881, accettando il protettorato francese

sui suoi Stati ed impegnandosi a rispettare la libertà di navigazione e di commercio sul Niger. Samory, dopo molto esitare, firmò pure un trattato, il 25 marzo 1887, col quale cedeva alla Francia il territorio sulla sinistra del Niger, dalla confluenza col Tinkisso (ove venne costrutto il forte di Siguiri) fino a Bammako, e riconosceva il protettorato francese sul rimanente del suo Stato.

I due anni successivi furono impiegati a riconoscere la regione di Bélédougou, quella limitrofa in direzione di Tombouctou ed il paese montagnoso di Fouta-Djalon alle sorgenti del fiume Bafing. I piccoli stati disseminati in questo tratto di paese convennero di porsi sotto il protettorato francese che fu esteso fino a Soholo a 120 chilometri a sud-ovest di Tombouctou. Il comandante Caron era anche giunto, discendendo il Niger con una cannoniera, fino all' altezza di Tombouctou, senza però riuscire a stringere relazioni nè col re del Macina, nè con Liouarlish capo dei Touareg Tademket, sotto il cui giogo Tombouctou era caduta nel 1883.

Proseguiva intanto la costruzione della ferrovia da Kayes al Niger che nel 1889 era ultimata fino a Bafoulabé.

Al colonnello Gallieni successe nel comando delle forze francesi il maggiore Achinard dell'artiglieria di marina. Al suo arrivo il paese era tranquillo e tale si mantenne per circa due anni, ma nel 1890 fu necessario intraprendere altre spedizioni contro Ahmadou e Samory, che allarmati dall'estendersi dell' occupazione francese si disponevano di nuovo a combatterla. Deciso a prevenirli Achinard s'impadronì da prima del posto fortificato di Koundian per tagliare ogni comunicazione fra Nioro, ove trovavasi Ahmadou, e Dinguiray, residenza di suo fratello Aguibou, e poi diresse una spedizione contro la capitale stessa di Ahmadou, Ségou-Sikoro. La colonna incaricata di tale operazione venne organizzata nei pressi di Médine. Essa comprendeva 742 combattenti, di cui 103 europei, ed un corpo di ausiliari indigeni (338 cavalieri e 728 fanti) e disponeva di un mortaio da 15, due pezzi da campagna e una batteria da montagna.

Occorsero quarantaquattro giorni per giungere da Médine a Ségou-Sikoro che era presidiata dal figlio di Ahmadou. All'approssimarsi dei francesi questa città venne però abbandonata e potè essere occupata senza gravi difficoltà. Vi fu allora insediato un re indigeno, sulla cui fedeltà poteva esser fatto assegnamento, e vi rimase un residente francese con una piccola scorta.

Quest'operazione aumentò il prestigio delle armi francesi ed impressionò vivamente le popolazioni indigene che si affrettarono a fare atto di sottomissione e la libera navigazione sul Niger venne così assicurata fino alla regione del Macina.

Al ritorno la colonna attaccò Ouossébougou, località fortificata da Ahmadou al confine della provincia di Kaarta. Le forze che l'occupavano opposero una valida resistenza sostenendo l'assalto durante tutta la giornata del 25 aprile 1890, e non fu che all'indomani che i francesi riuscirono ad impadronirsene dopo aver avuto 97 uomini fuori combattmento.

Colla perdita di Ségou-Sikoro e di Ouossébougou il regno di Ahmadou era ridotto alla sola regione del Kaarta contro la quale venne diretta un'altra spedizione da Médine. La fortezza di Komakary che avrebbe potuto opporre una seria resistenza perchè munita di una cinta fortissima venne abbandonata all'approssimarsi dei francesi dai quali fu occupata il 16 giugno. Ahmadou, colle poche forze che gli rimanevano tentò più tardi di impadronirsene di nuovo, ma venne respinto dalla guarnigione che vi era stata lasciata e fu poi battuto a Oualia nel dicembre 1890 dal maggiore Ruault.

Il 1° gennaio 1891 le truppe francesi occupavano Nioro, la capitale del Kaarta, e Ahmadou si rifugiava nella regione del Macina ove regnava suo cugino Mounirou. Così il regno fondato da El-Hadji-Omar era completamente in potere dei francesi che ristabilirono nelle varie regioni le dinastie che vi regnavano precedentemente, sottoponendole alla vigilanza di due residenti militari stabiliti a Nioro ed a Ségou-Sikoro.

Il 30 marzo dello stesso anno il colonnello Achinard con una colonna di 736 combattenti, di cui 63 europei, passava

il Niger ed entrava nel territorio di Samory, accolto come un liberatore da quelle popolazioni. Il 7 aprile veniva occupato Kankan ed il 9 Bissandougou dopo uno scontro di poca importanza avvenuto il giorno precedente. In seguito a queste operazioni venne esteso il protettorato francese sul piccolo regno di Dinguiray e sul territorio del Kénédougou, avente per capitale Sikasso, i quali erano stati fino allora tributari di Samory. Quest'ultimo, riuscito a sfuggire all' inseguimento dei francesi, riunì di nuovo le sue forze e nel dicembre dello stesso anno 1891 le diresse su Kankan. Gli mosse incontro il tenente colonnello Humbert con una colonna di 140 europei, 600 regolari senegalesi e alcune centinaia di ausiliari indigeni e l'11 gennaio 1892 lo sconfisse a Diamanko, fra Kankan e Bissandougou, inseguendolo fino al villaggio di Toukouro che fu preso d'assalto il 14 febbraio. Le perdite subite dai francesi in questa spedizione ascesero a 4 europei e 30 senegalesi.

Samory in seguito a queste operazioni aveva abbandonato l'Ouassoulou e distruggendo quanto trovava sul suo cammino erasi ritirato presso il confine del territorio inglese di Sierra-Leone sperando di potervisi rifornire di armi e di munizioni. Attaccato di nuovo nel settembre 1892 dal tenente colonnello Combes egli continuò a ritirarsi verso oriente e si arrestò in prossimità del territorio della Costa d'Avorio col progetto di costituirsi un nuovo regno impadronendosi dei paesi di Kong e di Kénédougou.

Nel 1893 le operazioni del colonnello Achinard ebbero per mira di impadronirsi della regione del Macina ove Ahmadou era riuscito a farsi proclamare re alla morte di suo cugino Mounirou. Djenné, il centro commerciale più importante di quella regione, cadde in potere dei Francesi il 12 aprile di quell'anno dopo due giorni di combattimento; Mopti, la residenza di Ahmadou fu occupata il 17 dello stesso mese e poi la spedizione si diresse alla capitale del Macina, Bandiagara, che fu presa il giorno 29.

Al posto di Ahmadou, in fuga verso oriente, venne allora nominato suo fratello Aguibou che acconsentì a porsi sotto

il protettorato della Francia e ad amministrare il paese sotto la direzione di un residente francese. Dopo aver stabilito posti militari a Bandiagara, a Mopti ad a Djénné, la colonna spedizionaria fece ritorno al Sénégal.

Gli estesi territori che la Francia aveva acquistato in seguito a queste spedizioni erano stati considerati in principio come dipendenza del Sénégal, ma nel settembre del 1893 vennero riuniti in una nuova unità amministrativa che prese nome di Soudan francese ed a capo della quale venne posto un governatore residente a Kayes. Al Soudan francese vennero in seguito aggregati gli altri territori del bacino del Niger sui quali la Francia estese a mano a mano la sua dominazione.

Occupazione di Tombouctou (1894). — Diverse esplorazioni erano intanto state eseguite sul Niger. Nel 1885 la cannoniera *Mage* al comando del tenente di vascello Davoust era giunta fino a Djénné; nel 1887 il tenente di vascello Caron era riuscito a penetrare fino a Kabara, il porto di Tombouctou, e nel 1889 il tenente di vascello Jaime si spingeva fino a Koriumé. Non era però stato possibile ad alcuno di giungere fino a Toumbouctou a causa dell'aperta ostilità dei Touareg che non intendevano affatto di entrare in relazione coi Francesi.

Sulla città di Tombouctou, considerata come il centro commerciale più importante del Soudan, non si avevano che scarse notizie dovute ai pochi viaggiatori che in epoche diverse eran giunti con grave rischio a penetrarvi. Occupata la regione del Macina ed esplorato il corso del Niger fino a Kabara, il tenente colonnello Bonnier, comandante le forze del Soudan, decise di continuare il movimento di penetrazione impadronendosi di Tombouctou. La spedizione partì nel dicembre 1893 al comando dello stesso Bonnier. Il movimento era appoggiato sul Niger da una flottiglia di cannoniere condotte dal tenente di vascello Boiteux. Questi, giunto senza difficoltà a Kabara, vi lasciò le cannoniere e con due imbarcazioni e pochi uomini si spinse fino a Tombouctou e

riuscì a penetrarvi e prendervi posizione. Frattanto a Kabara le cannoniere venivano attaccate dai Tuareg. L'attacco venne respinto ma i Francesi perdettero un ufficiale e 19 uomini.

Il colonnello Bonnier, informato che Tombouctou era già stata occupata, accelerava la marcia e raggiungeva la città il 10 gennaio 1894, vi lasciava un piccolo presidio e si rimetteva in campagna per punire i Tuareg autori dell'aggressione di Kabara. Però i Francesi si lasciarono sorprendere da numerose forze la mattina del 15 gennaio, presso Dongoi, e riuscivano a stento a riparare a Tombouctou dopo aver perduto 11 ufficiali, compreso il colonnello Bonnier, e 80 uomini di truppa. Una colonna di soccorso condotta dal tenente colonnello Joffre giunse in buon punto, pochi giorni dopo, a togliere i superstiti della spedizione da una situazione estremamente critica.

L'occupazione del territorio di Tombouctou venne in seguito assicurata colla creazione di posti militari di Tombouctou, Kabara, El-Oualedi, Saraféré e Gourau e l'influenza francese si estese sino al limite meridionale del Sahara.

Occupazione del bacino meridionale dell'alto Niger. — Oltre alle spedizioni che avevano avuto per risultato l'occupazione del Kaarta, del Bélédougou del Macina e di Tombouctou, varie esplorazioni erano state eseguite dai Francesi allo scopo di riconoscere il paese a mezzogiorno e ad oriente dei territori recentemente acquistati. Così il capitano Binger dal 1887 al 1889 si spingeva da Bammako fino alla Costa d'Avorio visitando Sikasso, capitale del re Tieba allora in guerra con Samory, parte del paese di Mossi, i territori di Kénédougou, di Kong, di Djimini e di Bondoukou. Ovunque egli era stato accolto amichevolmente dalle popolazioni e dai capi indigeni molti dei quali avevano acconsentito a porsi sotto il protettorato della Francia. La regione di Mossi fu di nuovo visitata nel 1890 dal Dr. Crozat, il quale potè concludere con quel paese un trattato di amicizia e di commercio.

L'anno seguente venne inviato un ufficiale quale residente presso Babemba, successore del re Tieba, che si sospettava tramasse con Samory in danno dei Francesi. Malamente accolto a Sikasso il residente francese dovette ritirarsi e fu allora inviata contro la capitale del Kénédougou una colonna che se ne impadronì dopo avere incontrato una fiera resistenza. Questo fatto d'arme costò la vita a due ufficiali francesi.

Un'altra colonna ebbe l'incarico di riconoscere il paese a settentrione e ad oriente del Kénédougou, fra Ségou-Sikoro e il fiume Volta, e completare la ricognizione dei territori del Mossi e del Gourounsi.

Furono pure inviate truppe ad occupare lo Stato di Kong, obbligando così Samory a ritirarsi sempre più verso la costa.

I paesi ad oriente del Macina furono esplorati nel 1895 dal maggiore Destenave il quale visitò Ouahigouya, capitale dello Stato di Yatenga, e quindi, piegando verso mezzogiorno, attraversò il territorio del Mossi e penetrò nei regni di Lobi e di Gourounsi. Tutti questi paesi acconsentirono a porsi sotto il protettorato francese. Al ritorno (gennaio 1897) la missione attraversò di nuovo il territorio del Mossi e, lasciatovi un residente, proseguì poi pel Gourma per incontrarsi con altra missione proveniente dal Dahomey ed effettuare la congiunzione dei due possedimenti francesi, Dahomey e Soudan.

Un altro residente fu lasciato dal maggiore Destenave a Dori, capitale dello Stato di Liptako con giurisdizione sui territori di Aribinda, Oudalla e Yagha fino al Niger. Infine la missione occupò la città di Say.

I successi riportati dalle armi francesi, segnalatamente la presa di Sikasso e l'allontanamento di Samory, valsero a ristabilire ovunque la tranquillità e resero possibile di promuovere lo sviluppo economico dei vastissimi territori del Soudan francese il quale comprendeva ormai tutto il bacino occidentale dell'alto Niger.

Convenzioni anglo-francesi (1890 e 1898). — Il progressivo estendersi dell'occupazione francese verso oriente, tendeva evidentemente a raggiungere il corso inferiore del Niger ove l'Inghilterra possedeva alcuni stabilimenti fino dal 1856. Questi stabilimentî avevano esteso mano a mano i loro traffici ed ottenuto cessioni di territori dai capi indigeni. Per dar loro ancora maggiore sviluppo si era pure costituita, nel 1879, una società col titolo di « United African Company ». Questa società, vedendo minacciato il proprio avvenire dal progredire dei Francesi nell'alto Niger, indusse il governo inglese a notificare ufficialmente che tutti i territori da essa posseduti venivano posti sotto il protettorato dell'Inghilterra. Corsero allora trattative fra i due governi per la delimitazione delle rispettive zone di influenza ad oriente del corso del Niger ed il 5 agosto 1890 venne firmata una convenzione. In base alla medesima erano assegnati alla Francia tutti i territori posti a mezzogiorno dei suoi possedimenti del Mediterraneo e del loro hinterland fino ad una linea ipotetica che partendo da Say sul Niger giungeva a Barroua sul lago Tchad, lasciando però nella zona d'influenza inglese tutto il territorio appartenente al sultanato di Sokoto.

Più tardi, in occasione della delimitazione delle frontiere della Costa d'Avorio e del Dahomey (convenzione anglo-francese del 14 giugno 1898) questa ripartizione venne modificata. Il punto di partenza sul Niger venne portato più a mezzogiorno, a Ilo, e fu stabilito che la frontiera seguisse il corso del Dalloul-Maouri, a partire dalla sua confluenza col Niger, poco a monte di Ilo, poi descrivesse un arco di cerchio di 100 miglia di raggio, per lasciare all'Inghilterra tutto il territorio appartenente al sultanato di Sokoto, ridiscendesse quindi verso mezzogiorno per lasciare in cambio alla Francia una zona importante del Bornou attorno a Zinder e finalmente rimontando verso settentrione fino all'antica linea Say-Barroua, la seguisse fino al lago Tchad.

Territori fra il Niger ed il Tchad.

Avvenuto l'accordo coll' Inghilterra circa la ripartizione delle rispettive zone d'influenza, vennero organizzate diverse spedizioni allo scopo di riconoscere i territori assegnati alla Francia e prenderne possesso.

Nel 1891 il capitano Monteil ebbe l'incarico di recarsi a Say e riconoscere tutta la linea di confine fra i possedimenti francesi ed inglesi fino a Barroua. Organizzata la spedizione a Kayes, egli si recò a Bammako, attraversò il territorio del re Tiéba, risalì a settentrione traversando il Dafina e raggiunse Ouagadougou capitale del Mossi; quindi per le regioni di Boussoumo, di Liptako, di Yagha e di Torodi arrivò a Say nel luglio 1891. Il mese successivo il capitano Monteil ripartiva da Say e, traversati i paesi di Djerma, Maouri e Cabbi, giungeva a Sakoto nell'ottobre, a Kano nel novembre e quindi per Hadeidja (Birni) e Borsari (Bornou) raggiungeva Kouka sul lago Tchad il 10 aprile 1902. Costeggiando di poi il lago giungeva a Barroua e ne determinava la posizione e, compiuta così la propria missione, intraprendeva il viaggio di ritorno pel Sahara e la Tripolitania.

Una seconda esplorazione avente per scopo di estendere la dominazione francese verso il Tchad venne intrapresa nel dicembre 1897 dal capitano Cazemajon, il quale attraversò l'Adar, visitò l'oasi di Thaoua e giunto a Zinder il 14 aprile 1898 vi fu ucciso a tradimento dopo essere stato accolto amichevolmente dal sultano di quella regione.

Infine nel 1898 i capitani Voulet e Chanoine partivano dal Sénégal colla missione di esplorare i territori posti fra Say ed il Tchad. Sono noti i sanguinosi avvenimenti che funestarono l'avanzata di questa spedizione della quale, dopo la tragica fine del colonnello Klobb e l'uccisione dei capitani Voulet e Chanoine, assunse il comando il tenente Pallier. Occupato Zinder il 29 luglio, una parte della colonna riprese la via del Sudan mentre l'altra, agli ordini del tenente Joal-

land, continuò verso il Tchad ove erano contemporaneamente dirette la missione Foureau-Lamy proveniente dalla Algeria e quella Gentil proveniente dal Congo.

L'11 aprile 1904 le tre missioni erano riunite e intraprendevano le operazioni che dovevano condurre alla distruzione delle forze di Rabat e assicurare alla Francia il possesso di altri vasti territori nella regione del Tchad (1).

Guinea francese.

I primi Francesi stabiliti al Sénégal estesero ben presto il loro commercio lungo la costa, visitando i paesi che costituiscono attualmente la Guinea portoghese, la Guinea francese ed il possedimento inglese di Sierra Leone: ma per molto tempo non vi si stabilirono a causa dell'assoluta mancanza di sicurezza di quelle regioni. Questa parte della costa fu chiamata allora dei fiumi del Sud (Rivières du Sud) a ragione dei numerosi corsi d'acqua che vi affluivano e che si trovavano in direzione di mezzogiorno rispetto agli stabilimenti francesi del Sénégal.

Soltanto nel 1827 fu occupata la foce della Casamance, in prossimità della quale sorsero alcuni stabilimenti negli anni 1828, 1836 e 1837. Da quell'epoca fino al 1885 furono conclusi trattati coi capi indigeni dei paesi posti fra la Gambia inglese e la Guinea portoghese da un lato e fra questo possedimento e quello di Sierra Leone dall'altro ed i Francesi occuparono tutta la regione costiera spingendosi poi all'interno fino al Fouta-Djalon. Questo paese è costituito da una serie di altipiani di facile accesso e molto fertili, formanti un massiccio montano dal quale hanno origine i fiumi principali che irrigano l'Africa occidentale. Era totalmente sconosciuto fino ad un secolo fa e non fu che nel 1860 che Faidherbe, intuendo di quale importanza potesse esserne il possesso, vi fece eseguire un'esplorazione

(1) Vedi *Studio sull'espansione francese nell'Africa centrale.* « Rivista militare italiana », disp. VI, 1902.

da un ufficiale che si spinse fino a Timbo, la città più importante di quella regione.

Altre esplorazioni ebbero luogo in seguito allo scopo di studiare il tracciato di una ferrovia che riunisse il Fouta-Djalon alla costa e di entrare in relazione coi capi indigeni del paese i quali, nel luglio 1881, finirono coll'accettare di porsi sotto il protettorato francese. Il paese fu percorso in seguito da varie missioni, specialmente dal 1888 al 1893, per riconoscerne le vie d'accesso e studiare il mezzo migliore di penetrarvi e riunire in tal modo i possedimenti dell'alto Niger con quelli della costa dell'Atlantico. Durante queste ricognizioni i Francesi si incontrarono a varie riprese colle truppe di Samory e dovettero ritirarsi.

Coll'annessione di questo vasto tratto di territorio i Francesi vennero a contatto coi possedimenti inglesi della Gambia e di Sierra-Leone, con quello portoghese della Guinea e colla repubblica di Liberia. Vi era inoltre la Germania che vantava diritti su alcuni punti della costa, specialmente su Koba e Dubreka. Occorreva per conseguenza addivenire ad una delimitazione di confini colle varie potenze interessate e vi fu provveduto con appositi accordi.

La Germania col trattato di Berlino del 24 dicembre 1885 rinunziò alle proprie pretese in cambio di compensi territoriali che le furono concessi alla frontiera del Dahomey.

La delimitazione fra il territorio francese e quello portoghese della Guinea, venne concordata con una convenzione del 12 maggio 1886.

Relativamente ai limiti dei possedimenti inglesi della Gambia e di Sierra-Leona, venne stipulato a Parigi, il 10 agosto 1889, un trattato che fu poi completato con una convenzione del 26 giugno 1891. Riguardo alla Gambia fu convenuto che all'Inghilterra restasse soltanto una lista di paese, di 10 chilometri di profondità, lungo ciascuna delle rive del fiume fino a Yarbatenda; ma per i confini di Sierra-Leona i rappresentanti dei due paesi, nel procedere alla delimitazione sul terreno, non si trovarono d'accordo e la questione, rimasta allora insoluta, fu definita soltanto colla convenzione del 21 gennaio 1895.

Colla Repubblica di Liberia venne pure concluso un trattato l'8 dicembre 1892.

I territori che costituiscono oggi la Guinea francese furono considerati fino al 1891, come una dipendenza del Sénégal. In detto anno vennero costituiti in colonia autonoma (decreto 17 dicembre), sotto l'autorità di un governatore residente a Konakry.

La Guinea francese è divisa in circoscrizioni amministrative, a capo di ciascuna delle quali è posto un amministratore civile od un ufficiale. La situazione di queste circoscrizioni corrisponde approssimativamente a quella dei paesi di protettorato del Sénégal.

Costa d'Avorio.

Il movimento iniziato lungo la costa dell'Atlantico, a mezzogiorno del Sénégal, si propagò anche alla Costa dei grani (attuale Liberia), ove i Francesi dal 1838 al 1842, conclusero alcuni trattati coi capi indigeni, e continuò lungo la Costa dell'Avorio (1). Qui i Francesi acquistarono nel 1868 alcuni territori presso la foce del fiume Cavally, altri nel 1888 sul Rio S. Pedro, sul Rio Fresco e nel bacino del Lahou (o Bandama) e finalmente dal 1888 al 1891 vennero in possesso di tutto il tratto di costa fra il Cavally e Gd. Bassam.

A Gd. Bassam e ad Assinie alcuni commercianti avevano fondato stabilimenti fino dal 1843, ed avendo i loro affari oltremodo prosperato, domandarono al governo francese di addivenire all'occupazione effettiva del paese. D'accordo coi capi indigeni, ai quali venne assegnato un compenso annuo, furono allora stabiliti posti militari a Lahou, Gd. Bassam e Assinie. Questi posti vennero però ritirati nel 1870 e la colonia rimase quasi completamente abbandonata. Vi restò soltanto una casa di commercio (Verdier) che possedeva uno stabilimento a Gd. Bassam ed un altro

(1) Impropriamente chiamata più tardi Costa d'Avorio.

ad Assinie e il cui capo assunse il titolo di residente francese e ne esercitò le funzioni fino al 1883. Durante questo periodo furono conclusi coi capi indigeni vari trattati in base ai quali il Baoulé, il Bondoukou, il Djimini e tutti i territori posti fra il Baoulé ed il regno di Kong accettarono il protettorato francese.

Un decreto del 20 dicembre 1883, ratificando tutti i trattati conclusi dal 1843 in poi, poneva i territori della Costa d'Avorio alla dipendenza del governatore del Gabon (Congo). Più tardi essi venivano riuniti alla colonia del Sénégal e posti alla diretta dipendenza del governatore di Gorè.

Alcuni trattati conclusi coi capi indigeni nel 1890 e 1891 estesero il protettorato francese su tutto il territorio compreso fra i fiumi Cavally e Bandama.

Determinata la linea di divisione fra i possedimenti francesi della Costa d'Avorio e quelli inglesi della Costa d'oro, colle convenzioni del 10 agosto 1899 e 26 giugno 1891, una missione (capitano Binger) partita da Assinie percorse gran parte della zona di confine mentre altre missioni erano inviate lungo i fiumi S. Pedro, Sassandra e Bandama per estendere effettivamente la dominazione francese su tutto il paese. Contemporaneamente il capitano Marchand visitava le regioni di Sanwi, Indenié, Bondoukou e Ganne, spingendosi fino alla città di Bouna e ritornando a traverso i territori di Kong, Djimini, Diamala e la valle della Comoè. Lungo questo fiume vennero lasciati posti militari a Kouadiokofi, a Toumodi ed a Tiassalè.

Gli inviati francesi erano stati accolti ovunque amichevolmente ed avevano ottenuto che tutti i paesi da essi percorsi si sottomettessero al protettorato della Francia. Questi paesi avrebbero pure acconsentito di buon grado a mettersi in relazioni commerciali cogli stabilimenti della costa, se non avessero temuto che le loro carovane cadessero nelle mani di Samory.

Respinto dal Niger e direttosi verso la Costa d'Avorio, Samory aveva occupato le alte valli del Cavally e del Bandama, ed è in quest'ultima che il 4 febbraio 1892 il capi-

tano Ménard, capo di una delle missioni, cadeva vittima di un'imboscata tesagli presso Seguela.

Nello spostarsi verso oriente Samory s'impadronì di Sakala nell'ottobre 1893 e nel giugno 1894 incominciò ad invadere il territorio dello stato di Kong, posto sotto il protettorato della Francia, ed occupò Soukoro e Sokola-Dioulasso. Il governo francese decise allora di venire in aiuto del Kong e di impedire a Samory di stabilirsi in quelle regioni, ciò che avrebbe reso impossibile di aprire sicure vie di comunicazione fra la Costa d'Avorio ed i territori del Soudan. A tale scopo venne organizzata una spedizione al comando del tenente colonnello Monteil già noto per l'esplorazione eseguita a traverso il continente africano, dal Sénégal a Tripoli.

La colonna composta da un migliaio di combattenti e seguita da numerosi portatori lasciò Gd. Lahou il 28 dicembre 1894 e si diresse al Kong per le valli del Bandama e dei suoi affluenti di sinistra. L'animosità degli indigeni della zona costiera e le difficoltà incontrate nel traversare la foresta tropicale, che si estende per quasi 300 chilometri fra la costa e l'interno, ritardarono la marcia della spedizione che raggiunse Koudiakofi, l'ultimo posto francese, soltanto nel febbraio 1895. Intanto Samory invadeva il Djimini e il Diamala e i portatori indigeni che seguivano la colonna, spaventati dalla sua vicinanza, disertavano in massa. Per assicurare le comunicazioni colla costa una parte delle truppe era stata lasciata in rinforzo dei posti francesi scaglionati lungo il Bandama, di modo che la spedizione non contava più che 4 compagnie senegalesi, alcuni spahis e 2 cannoni e mancava di mezzi di trasporto per tutti i rifornimenti. Malgrado ciò fu ripresa l'avanzata e dopo una serie di scontri venne occupato, il 14 marzo, il villaggio di Sakala. Monteil che nell'attacco di questa località era rimasto ferito ad un ginocchio e non disponeva più che di 280 uomini con poche munizioni, risolse di fortificarvisi in attesa di rinforzi, ma alcuni giorni dopo ricevette l'ordine di rimpatriare.

Invece di continuare la campagna, il governo francese aveva stimato opportuno di entrare in trattative con Samory, e ne aveva affidato l'incarico al capitano Braulot; ma Samory rifiutò di abboccarsi con lui.

Occupato il Kong, il Djimini e il Diamala, Samory continuò ad estendere le sue conquiste verso il territorio della Costa d'Oro e le autorità inglesi di quella colonia inviarono contro di lui una spedizione al comando del tenente di vascello Heudenan. Avvenuto uno scontro, Samory ripiegò sul territorio francese e occupò parte del paese di Lobi sulla riva destra del fiume Volta, pur continuando ad inviare emissari alla costa per dichiararsi desideroso di venire ad un accordo colle autorità francesi. Queste, ritenendo ancora possibile un pacifico componimento, inviarono di nuovo a Samory il capitano Braulot, che venne massacrato a tradimento con una parte della sua scorta.

Non era più possibile esitare e bisognava finirla con un avversario implacabile o rinunziare alla dominazione di quelle regioni. Fu deciso di liberare definitivamente il paese da Samory. Una colonna al comando del maggiore Caudrelier fu diretta su Kong, nel febbraio 1897, con incarico di impedirgli di procedere verso mezzogiorno e spingerlo verso il Soudan o verso la repubblica di Liberia. Da questi lati altre colonne stavano già compiendo un aggiramento per chiudere le forze di Samory in un cerchio che si andava restringendo di giorno in giorno.

Una delle colonne inviate a sorvegliare il confine della repubblica di Liberia (maggiore Lartigue) sorprendeva le truppe di Samory presso Doué e, dopo averle poste in fuga, le inseguiva raggiungendole il 9 settembre in riva al fiume Cavally e facendo numerosi prigionieri. Samory col resto della sua gente si ritirava allora sui monti presso Doué, stretto da vicino dalla colonna Lartigue, mentre un'altra colonna (maggiore Rinaud), proveniente dal Soudan, sbarrava tutti gli sbocchi dalla parte di settentrione. Giornalmente numerose diserzioni avvenivano nel campo di Samory, sulle cui tracce erano stati inviati diversi distaccamenti. Uno di questi, condotto

dal capitano Gouraud, piombava all'improvviso la mattina del 29 settembre nell'accampamento di Samory che preso alla sprovvista non opponeva resistenza e, dopo un inutile tentativo di fuga, si arrendeva con tutta la sua gente. Cadevano così in mano dei francesi 5000 prigionieri, 400 fucili, 90 casse di cartuccie e la cassa di Samory contenente 20.000 franchi.

Trasportato da prima a St.Louis, Samory fu poi internato al Gabon ove morì nel 1900. Sbarazzata così da questo temibile avversario, la Francia poteva rivolgere le proprie cure all'organizzazione ed allo sviluppo economico del suo immenso dominio africano.

La Costa d'Avorio fu costituita in colonia autonoma con decreto del 10 marzo 1893. Divisa in circoscrizioni amministrative, è organizzata come le colonie del Sénégal e della Guinea.

Dahomey.

Primi a stabilirsi sulla costa Dahomey furono i Portoghesi che vi costrussero un forte nel 1434 e vi fondarono stabilimenti commerciali per lo scambio delle merci di provenienza europea coi prodotti del paese (oro, avorio, schiavi).

I francesi vi si stabilirono più tardi e costrussero un forte ad Ouida nel 1671. Al pari di tutte le altre potenze europee che possedevano colonie in America, la Francia aveva bisogno d'importarvi annualmente numerosi lavoratori africani che in gran parte venivano acquistati sulla costa del Dahomey.

Le case di commercio fondate sotto la protezione del forte di Ouida poterono così prosperare e quel tratto di costa fu conosciuto col nome di Costa degli schiavi.

Il paese era allora diviso nei due regni di Dahomey (capitale Abomey) e di Porto-Novo. Dal primo, col quale era stato concluso un trattato di amicizia e di commercio nel 1851, la Francia acquistò il villaggio di Petit-Popo nel 1864 e quelli di Agoué e Porto-Seguro nel 1868. Queste località, poste sotto il protettorato francese con decreto del 19 luglio 1883, vennero

poi cedute nel 1885 alla colonia tedesca di Togo in compenso di concessioni ottenute dalla Germania sulla costa della Guinea. Dal re di Porto-Novo la Francia ottenne nel 1868 la cessione del villaggio di Kotonou e di un tratto della costa adiacente. Un trattato di amicizia era stato stipulato nel 1863 con questo regno che in forza di altro trattato concluso nel 1883 passò definitivamente sotto il protettorato francese.

Le frontiere del Dahomey, rispetto alla colonia tedesca di Togo ed a quella inglese di Lagos, furono determinate rispettivamente fino al 9° parallelo, colle convenzioni del 24 dicembre 1885 e del 10 agosto 1889.

Tutto era proceduto tranquillamente al Dahomey fino al 1887, allorchè il re di Porto-Novo, denunziando i trattati esistenti, reclamò lo sgombro dei Francesi dal suo territorio. Questa richiesta essendo rimasta insoddisfatta, avvennero gravi disordini che a stento poterono esser repressi da una compagnia di sbarco.

Poco dopo il re del Dahomey espelleva i Francesi dagli stabilimenti di Ouida e pretendeva lo sgombro di Porto-Novo considerandolo quale stato vassallo del Dahomey. Una missione inviata ad Abomey per reclamare l'osservanza dei trattati era costretta a ritirarsi senza avere ottenuto alcuna soddisfazione. Venne allora deciso di ricorrere ad un'azione energica alla quale però si destinarono mezzi inadeguati. Il piccolo contingente di Kotonou, rinforzato con poche truppe inviate dal Sénégal (3 compagnie tirailleurs e 4 cannoni) e portato ad un effettivo di 400 uomini, al comando del maggiore Terrillon, dovè limitarsi a resistere ai ripetuti attacchi effettuati nel febbraio del 1890 dalle forze del re Behanzin ammontanti a circa 8000 guerrieri e 3000 amazzoni. All'arrivo di altri rinforzi i Francesi, disponendo di 750 uomini, poterono prendere l'offensiva e battere le truppe di Behanzin in due scontri sanguinosi avvenuti il 25 marzo ad Allada e il 20 aprile ad Atchoupa (1).

(1) Le perdite dei Francesi nella difesa di Kotonou ascesero a 3 ufficiali e 29 soldati uccisi, 4 ufficiali e 101 soldati feriti; nei combattimenti di Allada ed Atchoupa a 8 morti e 57 feriti di cui 2 ufficiali.

Solo il 3 ottobre fu però concluso un accordo in base al quale Behanzin si impegnava a rispettare il protettorato della Francia sul territorio di Porto-Novo e riconoscerle il diritto di occupare definitivamente Kotonou e le altre località del littorale.

Quest'impegno fu presto dimenticato e nuove incursioni ebbero luogo, obbligando il parlamento francese ad autorizzare un'importante spedizione contro il Dahomey, affinchè la tranquillità di quelle regioni potesse essere assicurata in modo definitivo.

Il comando della spedizione, forte di 3200 uomini (tirailleurs del Sénégal, del Soudan e del Gabon, più 800 uomini della legione straniera, 200 spahis e un reparto del genio) venne affidato al colonnello Dodds che giunse a Kotonou alla fine di maggio del 1892. Alla metà dell'agosto successivo fu intrapresa l'avanzata su Abomey seguendo il corso dell'Ouemé sul quale alcune cannoniere appoggiavano il movimento. Presso Dogba, bande numerose di indigeni, circa 4000 uomini, tentarono di sbarrare il passo ai Francesi, ma vennero respinte con gravi perdite. I Francesi ebbero 4 morti e 11 feriti.

Il 2 ottobre la colonna passò sulla destra del fiume e dapo una serie di scontri occupò una posizione e vi si trincerò per concedere qualche riposo alle truppe. Le bande di Behanzin attaccarono questa posizione i giorni 20 e 21, ma subirono una nuova disfatta. Il 26 fu ripresa l'avanzata e, vinta la resistenza incontrata alla forte posizione di Kotopa, la spedizione s'impadronì il 6 novembre della città di Kana e vi si stabilì. Il giorno 16 le truppe francesi avanzarono su Abomey e se ne impadronirono senza incontrare resistenza, sebbene fossero state erette varie opere di difesa per sbarrarne gli accessi. Behanzin non aveva aspettato l'attacco e si era messo in salvo fuggendo verso settentrione. Durante queste operazioni i Francesi perdettero 17 ufficiali e 190 soldati.

Lasciato un presidio ad Abomey, il colonnello Dodds ritornò a Porto-Novo e il 3 dicembre proclamò Behanzin

decaduto dai suoi diritti sul Dahomey il cui territorio passava sotto il protettorato francese. Ouida e le altre località della costa venivano annesse alla Francia colla denominazione di Stabilimenti della Costa di Bénin.

Coll'antico territorio di Behanzin vennero costituiti due regni aventi per capitali Abomey e Allada. Il primo però, nel 1900, fu diviso in cantoni indipendenti amministrati da capi indigeni posti sotto il controllo di un residente francese stabilito ad Abomey. Eguale trattamento avevano avuto le regioni di Mahis o Dassa, situate più a settentrione, le quali pure erano state dichiarate indipendenti.

Numerose colonne percorsero quindi il paese in ogni senso per ristabilirvi la sicurezza e la tranquillità e Behanzin, abbandonato dai suoi, dopo avere inutilmente tentato di venire a patti colle autorità francesi, finì coll'arrendersi nel gennaio 1893 e fu deportato alla Martinicca.

L'antico territorio del Dahomey non era molto esteso, misurando approssimativamente 100 chilometri da ponente a levante e non oltrepassando il 10° parallelo, fino al quale appunto erano state delimitate le frontiere colla colonia tedesca di Togo e con quella inglese di Lagos. A settentrione del vecchio regno di Behanzin esistevano vaste regioni tuttora inesplorate che, se fossero state annesse dalla Germania o dall'Inghilterra, avrebbero isolato per sempre la colonia del Dahomey togliendole ogni comunicazione col Soudan e colla Costa d'Avorio. Numerose spedizioni percorsero allora queste regioni fondandovi stazioni militari e assicurando alla Francia il possesso definitivo dei territori del Mossi, del Gourounsi, del Gourma e del Borgou, e rilegando così i possedimenti del Dahomey al Niger e al territorio della Costa d'Avorio.

Una nuova convenzione stipulata colla Germania il 27 luglio 1897 completò la delimitazione fra i territori francesi e la colonia di Togo. I confini fra i territori del Dahomey e del Niger e quelli dei possedimenti inglesi di Lagos e della Nigeria vennero poi definitivamente stabiliti colla convenzione di Parigi del 14 giugno 1898, dopo che

i Francesi si furono impadroniti della città di Nikki capitale dell'antico stato di Borgou.

La colonia del Dahomey era già stata dichiarata autonoma e posta sotto l'autorità di un governatore civile con decreto del 22 giugno 1894.

Mauritania occidentale.

A settentrione del Sénégal e del Niger si trovano le regioni di El Hodh e di Tagant, i deserti di El Djouf e di Ouaran, i quali fanno parte amministrativamente dei possedimenti dell'Africa occidentale, sebbene appartengano effettivamente alla zona del Sahara.

Questi territori che collegano le regioni del Sénégal e del Niger all'estremità meridionale dell'Algeria sono percorsi da tribù maure e sono in massima parte ancora sconosciuti. Finora sono state solamente esplorate la baia d'Arguin e le regioni di Braknas, di Tagant, di Inchiri e di Adrar sulle quali è stato esteso il protettorato francese mediante trattati conclusi cogli indigeni nel 1891. L'organizzazione di queste regioni è stata fissata con decreto del 12 maggio 1903 ed in occasione del riordinamento della colonia dell'Africa occidentale (18 ottobre 1904) tutto il tratto di territorio della Mauritania situato sulla destra del Sénégal, a valle di Kayes, è stato posto sotto il controllo diretto del governatore generale che vi si fa rappresentare da un commissario civile. Il rimanente tratto di paese, fino alla regione di Tombouctou, non è stato ancora occupato dai Francesi ma dovrà fatalmente cadere in loro potere e così poco a poco i possedimenti francesi dell'Africa occidentale, verranno a congiungersi al lembo meridionale del territorio algerino.

Accordo franco-inglese del 1904.

L'accordo avvenuto l'8 aprile 1904 fra l'Inghilterra e la Francia per la sistemazione delle questioni relative a Terranova, al Marocco ed all'Egitto comprende alcune disposizioni che riguardano l'Africa occidentale francese. La Francia ha ottenuto infatti in quelle regioni alcuni compensi

territoriali che interessano grandemente lo sviluppo del suo impero coloniale africano.

Sulla Gambia, che a differenza della maggior parte dei fiumi dell'Africa occidentale può essere rimontata in ogni stagione, e per oltre 300 chilometri, da navi d'alto mare e rappresenta quindi una delle principali vie di penetrazione fluviale, la Francia non possedeva alcuno sbocco. In seguito all'accordo la città di Yarbatenda che apparteneva all'Inghilterra ed è situata all'estremità del tratto navigabile del fiume è stata ceduta alla Francia.

Sono state ugualmente cedute alla Francia le sei isole di Los situate a meno di cinque chilomentri dalla costa della Guinea, di fronte al porto di Konakry del quale comandano l'entrata.

Konakry, che è già uno dei punti più frequentati della costa dell'Africa occidentale, diverrà fra breve, grazie alla ferrovia già in costruzione, lo sbocco naturale della valle superiore del Niger,e delle ricche regioni che la contornano. Le isole di Los che offrono un ancoraggio profondo e sicuro e che per la loro posizione costituiscono il complemento indispensabile del porto di Konakry sono di grande valore pei Francesi i cui stabilimenti della costa, al pari del porto e della ferrovia, avrebbero potuto trovarsi alla mercè di batterie che gli Inglesi avessero stabilito sulle alture delle due isole principali di Tamara e di Factory.

Altri importanti vantaggi ha ottenuto la Francia nella regione fra Niger e Tchad colla rettificazione della frontiera stabilita colla convenzione del 14 giugno 1898. La linea limitante la zona d'influenza della Francia a mezzogiorno dei suoi possedimenti del Mediterraneo, attraversava regioni affatto deserte, completamente sprovviste di acqua e lungo le quali non era possibile stabilire comunicazioni regolari e normali. Di queste regioni non si avevano del resto, nel 1898, che nozioni molto vaghe. La via conosciuta e seguita passava per Sokoto e Kano, vale a dire in territorio appartenente all'Inghilterra. Occupato Zinder, il passaggio a settentrione della linea di frontiera, specialmente in corrispon-

denza dell'arco di cerchio tracciato attorno a Sokoto, costituiva una difficoltà pressochè insormontabile. Non minori difficoltà offriva il tratto fra Zinder e il Tchad, e così la Francia si trovava ad aver acquistato dei territori ad oriente del Niger ed attorno al Tchad, ma le era praticamente impossibile di accedervi. Il deserto separava i possedimenti del Soudan da quelli dell'Africa centrale e per un complesso di circostanze imprevedibili la tanto agognata omogeneità dell'impero africano non era stata affatto conseguita.

Ora, in seguito all'accordo concluso, una via praticabile è posseduta dai Francesi dal Niger a Zinder e da Zinder al Tchad, strada già percorsa da missioni francesi che vi hanno trovato le risorse necessarie per stabilirvi comunicazioni regolari e normali; e la Francia, colla nuova delimitazione, ha pure ottenuto un notevole ingrandimento del proprio territorio.

Ordinamento della colonia.

Suddivisione territoriale. — Il decreto di costituzione dell'Africa occidentale francese del 1° ottobre 1902 non recò alcuna modificazione ai territori della Guinea francese, della Costa d'Avorio e del Dahomey, ma diminuì sensibilmente il territorio del Sénégal, una gran parte del quale venne incorporato nella nuova unità amministrativa creata sotto il nome di Territori della Senegambia e del Niger. Il Sénégal venne limitato ai comuni di Saint Louis, Dakar e Rufisque ed ai territori di amministrazione diretta comprendenti i posti fortificati di Richard-Toll, Dagana, Podor, Aéré, Soldé, Matam e Bakel lungo il fiume Sénégal; una lista di terreno di un chilometro per lato, lungo il percorso della ferrovia Saint Louis-Dakar; i posti fortificati di Fatik e Kaolakh nella provincia di Sine-Saloum; quelli di Sedhiou e Zaguinchor sul fiume Casamance e gli scali di Portudal, Joal, Foudioun e Casamance.

Amministrazione. — Riuniti i territori dell'Africa occidentale in una sola unità amministrativa, veniva posto a capo della medesima un governatore generale, residente a

Dakar, al quale era pure affidata l'amministrazione diretta dei territori della Senegambia e del Niger. Le altre colonie e territori dell'Africa occidentale conservarono le loro amministrazioni autonome sotto il controllo del governatore generale.

Riorganizzazione del 1904. — Un decreto del 18 ottobre 1904 ha di nuovo modificato l'organizzazione dei possedimenti francesi dell'Africa occidentale, introducendovi due varianti che si riferiscono alla suddivisione amministrativa ed al regime finanziario del paese.

I Territori della Senegambia e del Niger, che erano alla diretta dipendenza del governatore generale dell'Africa occidentale, hanno assunto il carattere di colonia autonoma, amministrata da un governatore proprio. Della nuova colonia, che ha per capoluogo Bammako ed ha preso il nome di Alto Sénégal e medio Niger, fa parte anche il 2° degli antichi territori militari, ritenuto ormai suscettibile di essere affidato all'amministrazione civile. Gli altri due sono stati riuniti in uno solo che ha preso il nome di Territorio militare del Niger, è amministrato da un ufficiale superiore residente a Bammako ed è aggregato alla colonia dell'Alto Sénégal e medio Niger.

I paesi di protettorato del basso Sénégal, che facevano parte dei territori della Senegambia e del Niger, sono stati collocati sotto l'autorità del governatore della colonia del Sénégal.

Il governatorato generale dell'Africa occidentale viene così ad esser composto di cinque colonie (Sénégal, Alto Sénégal e medio Niger, Guinea, Costa d'Avorio e Dahomey) egualmente organizzate e amministrate ciascuna da un governatore proprio sotto la direzione di un governatore generale. Soltanto il territorio situato sulla riva destra del Sénégal a valle di Kayes (territorio civile della Mauritania), la cui occupazione è recente e l'organizzazione ancora sommaria, è rimasto sotto l'azione diretta del governatore generale che ne cura l'amministrazione per mezzo di un commissario civile.

Dal punto di vista finanziario la modificazione arrecata dal nuovo decreto consiste nella creazione di un bilancio

generale dell'Africa occidentale per far fronte alle spese di interesse comune.

Comunicazioni. — La prosperità della colonia dell'Africa occidentale dipende essenzialmente da due grandi fattori: l'impianto di linee di comunicazione fra l'interno e la costa e fra la costa e l'Europa e la creazione dei mezzi atti a sviluppare e utilizzare le ricchezze naturali di questo vasto paese. Risolvere questi due problemi significa assicurare la soluzione immediata, o almeno prossima, di quelli secondari che da essi dipendono direttamente.

La questione delle linee di comunicazione è assai complessa perchè occorre disporre, per risolverla, di porti provvisti di quanto è necessario alla navigazione e di ferrovie e comunicazioni fluviali, che consentano di importare quanto necessita ai grandi centri dell'interno e di esportare i loro prodotti.

Le linee principali di comunicazione dovranno poi esser prolungate mediante ferrovie secondarie e strade ordinarie in modo da mettere tutto il territorio dell'interno in facile comunicazione colla costa.

Gli sbocchi marittimi per l'Africa occidentale sono costituiti dai porti di Saint Louis e Dakar per la colonia del Sénégal e la parte nord-ovest dell'antico territorio del Soudan; di Konakry pel bacino superiore del Niger e la regione del Fouta-Djalon; di Petit-Bassam per la colonia della Costa d'Avorio ed il corso medio del Niger fino alla confluenza col Volta; di Kotonou pel Dahomey.

Ferrovie. — Diverse linee ferroviarie dovranno riunire questi porti al corso superiore del Niger il quale presenta la particolarità che avendo le sue origini a circa 500 chilometri dal mare, se ne allontana grandemente, rimontando verso settentrione, per andarsi a gettare in fondo al golfo di Guinea dopo aver percorso un lungo giro (oltre 4000 chilometri) nell'interno del continente. I prodotti di questo immenso bacino troveranno così il loro sbocco naturale rimontando il corso del fiume, contrariamente a quanto avviene per quasi tutti i grandi corsi d'acqua, fino ai punti di allacciamento delle varie linee ferroviarie.

Queste linee sono già in costruzione ed in parte anche in esercizio.

Al Sénégal un tratto di ferrovia di 265 chilometri riunisce già da tempo Dakar a St. Louis e sarà congiunto, a traverso il deserto di Ferlo, colla linea che da Kayes sul Sénégal deve giungere a Bammako sul Niger. Di quest'ultima manca da costruire soltanto un breve tratto.

Alla Guinea è incominciata nel giugno 1900 la costruzione della ferrovia che dal porto di Konakry deve raggiungere il Niger a Kouroussa. Il 1° giugno 1904 ne veniva inaugurato il primo tratto, Konakry-Kindia, avente uno sviluppo di 148 chilometri.

Alla Costa d'Avorio il porto di Petit-Bassam (oggi Bouet) è il punto di partenza della ferrovia, già in costruzione, diretta verso il Niger, passando per Kouadiokofi. Essa riunirà alla costa territori oltremodo fertili e che si ritengono anche ricchi di giacimenti auriferi.

Al Dahomey una linea ferroviaria di circa 650 chilometri congiungerà il Niger al porto di Kotonou. I lavori di questa ferrovia, intrapresi nella fine del 1900, furono condotti in principio molto alacremente. Nel dicembre 1902 ne erano già costruiti 88 chilometri, da Kotonou a Toffo, più la diramazione di 14 chilometri per Ouida. Però le difficoltà incontrate nel passaggio della vasta depressione paludosa di Lama, fra Allada e Abomey, e un conflitto sorto fra l'amministrazione della colonia e la compagnia concessionaria della linea, fecero sospendere i lavori che non sono ancora stati ripresi.

Telegrafi. — Un'estesa rete telegrafica allaccia le località principali della colonia con una lunghezza totale di 16,600 chilometri di linee così ripartite:

Sénégal	chilom.	2, 300
Alto Sénégel e Niger . .	»	7, 300
Guinea	»	2, 150
Costa d'Avorio	»	2, 050
Dahomey	»	2, 800

PORTI. — I porti ai quali fanno capo le linee ferroviarie attualmente in costruzione devono essere, mediante grandi lavori progettati già da vari anni, resi atti al traffico del quale sono suscettibili, ma questi lavori sono tuttora in massima parte allo stato di progetto.

Saint Louis è sempre diviso dal mare da un banco di sabbia che sbarra la foce del Sénégal e ne impedisce l'accesso anche alle navi di medio tonnellaggio.

Dakar, che è designato quale punto d'appoggio della difesa mobile della colonia, manca di tutte le comodità necessarie per la navigazione. L'imbarco e lo sbarco delle merci vi si effettuano tuttora con mezzi primitivi e oltremodo dispendiosi.

Il porto di Konakry non ha mezzi sufficienti pel movimento commerciale che si va accentuando ogni giorno più in quella regione e, malgrado la cessione delle isole di Los, manca tuttora dei fuochi e segnali occorrenti perchè le navi possano riconoscerne facilmente l'entrata e penetrarvi in qualunque ora del giorno o della notte, per recarsi ai punti d'ancoraggio.

Al Petit-Bassam sono incominciati i lavori per scavare un canale a traverso la laguna che separa la costa dal mare aperto, ma si è ancora ben lungi dall'avere un porto adatto al traffico importante che vi sarà fra breve, attivato dal costante progredire del movimento di penetrazione all'interno.

Infine a Kotonou l'unico lavoro eseguito finora consiste nella costruzione di una gettata e anche questo porto, se non si provvede in tempo, si troverà nell'impossibilità di far fronte al movimento commerciale che non mancherà di prodursi, allorchè la ferrovia avrà raggiunto i centri principali dell'interno del paese.

PRESIDI MILITARI. — Un generale di brigata, residente a Dakar, ha il comando delle truppe di presidio nell'Africa occidentale francese. Queste truppe, alle quali possono unirsi reparti irregolari inquadrati da ufficiali e graduati francesi, vengono ripartite nelle varie colonie a seconda della necessità. La loro dislocazione attuale è la seguente:

Sénégal:

Stato maggiore del comando superiore.

Comando d'artiglieria.

Direzione dei servizi amministrativi.

Direzione di Sanità.

1 battaglione di fanteria coloniale.

1 reggimento (1°) di tirailleurs senegalesi (4 battaglioni.

1 reggimento artiglieria (3 batterie a piedi e 3 da montagna).

1 squadrone Spahis senegalesi.

1 compagnia di disciplina delle colonie.

1 » di operai d'artiglieria.

1 » di conducenti.

Alto Sénégal e medio Niger:

1 Direzione d'artiglieria.

1 reggimento (2°) tirailleurs sudanesi (4 battaglioni).

1 batteria d'artiglieria (distaccata dal Sénégal).

1 compagnia operai d'artiglieria.

1 plotone meharisti (truppe montate su dromedari).

Guinea:

1 compagnia tirailleurs senegalesi (distaccata dal 1° reggimento).

Costa d'Avorio:

1 reggimento (4°) tirailleurs senegalesi (2 battaglioni).

Territorio militare del Niger:

1 squadrone Spahis senegalesi.

Dahomey:

1 battaglione tirailleurs sudanesi.

Le varie colonie posseggono inoltre reparti di guardie di polizia reclutate fra i tirailleurs in congedo e mantenute sui bilanci locali.

Roma, marzo 1905.

A. Cajani.
capitano

L'" ISTRUZIONE AGRARIA MILITARE „

ALLE ESPOSIZIONI AGRARIE RIUNITE DI CUNEO

Impressioni e note di un conferenziere di agraria

L'idea d'invitare i diversi Presidii militari ad esporre a Cuneo quanto avevano fatto nei pochi anni da che l'istruzione agraria militare è stata resa obbligatoria nell'Esercito, non poteva avere miglior riuscita.

Che l'idea sia stata buona non vi è dubbio. Lo provano l'immediato consenso dato dal Ministero della Guerra al Comitato proponente, lo slancio e l'interessamento posto da ciascun Presidio per mettere in evidenza quanto di meglio aveva potuto fare e, più ancora, la sollecitudine con la quale il Comitato della Esposizione Milanese rivolse invito al Ministero della Guerra, perchè alla prossima grande Mostra internazionale, figurasse una Sezione « Istruzione agraria militare », invito spedito ed accolto, già prima che l'Esposizione di Cuneo fosse inaugurata.

Come tutti sanno, per averlo letto coi maggiori particolari nei giornali quotidiani, S. M. il Re, antesignano d'ogni civile progresso, si degnò di assistere alla solenne inaugurazione dell'Esposizione; ed a dare, se possibile, maggiore importanza alla cerimonia, volle che Colei, che con felicissima frase l'on. Galimberti, indicava, non ha guari, quale *Soave Perla venutaci dall'Oriente*, volle, dico, che S. M. la Regina Gli fosse compagna nella lieta ricorrenza.

Non descriverò come la cerimonia sia avvenuta, perchè come ho già detto, i giornali politici ne parlarono diffusamente; dirò invece che S. M. il Re visitò e rivisitò di lì a pochi giorni, la riuscitissima Mostra, compiacendosi

specialmente della Sezione « Istruzione agraria militare » che S. M. la Regina volle degnarsi di indicare come il gioiello dell'Esposizione (1).

*
* *

Narrare qui l'origine dell'istruzione agraria militare mi pare superfluo, tanto più che si potrebbe dire di essa, come di certe antiche storie: si perde nella notte dei tempi.

Io credo che qua e là casi, dirò così sporadici, di istruzione agraria militare, ne siano avvenuti in ogni tempo, giacchè è facile presumere che tra i militari di ogni tempo, vi siano stati degli agricoltori, e che qualcuno tra essi abbia potuto coltivare qualche pezzo di terra in prossimità della caserma, insegnando a qualche volonteroso il modo migliore di farlo. Da quello, all' istruzione agraria militare come la intendiamo oggi, certo corre un gran tratto, ma a me francamente dà noia quell'affannosa ricerca del primo che ebbe la felice idea, e quell' arrabbattarsi per rivendicare a sè stessi un merito che guardando bene può spettare ad altri o, quanto meno, e sarebbe assai miglior consiglio, può essere diviso fra molti. Il fatto da constatare oggi, non è chi per primo abbia avuto l'idea dell'istruzione agraria militare, ma piuttosto l'affermare che essa è, perchè c'è *Chi* l'ha voluta, c'è *Chi* la protegge, c'è infine *Chi* la vede con vivo interessamento progredire.

Dunque, mi piace ripeterlo, non per l'autorità che non ho, ma per intima coscienziosa convinzione della buona causa che sostengo, lasciamo da parte queste quisquilie, lavoriamo con perseveranza perchè l'istruzione agraria produca sempre maggiori risultati, e perchè essa non sia da molti, da troppi ancora subita (come pur troppo nessuno può negare che ciò sia), ma che ognuno direttamente od indirettamente, vi porti quel contributo di attività e di protezione, che a seconda della sua posizione *deve* darle.

(1) La sala della « Istruzione agraria militare » fu poi visitata con speciale interessamento da quanti, italiani e stranieri, ebbero occasione di recarsi nei locali della ben riuscita Esposizione, e la Giuria, per quanto la Sezione fosse fuori concorso, assegnò al ministro della Guerra uno speciale Diploma di Benemerenza.

Non basta alla fine del corso delle conferenze dettare la prescritta succinta relazione, facendo con maggiore o minore competenza, o con maggiore o minore conoscenza del vero merito, elogi di prammatica o proposte di onorificenze a questo o quel conferenziere, ma é necessario interessarsi dell'istruzione agraria anche durante il corso delle conferenze, prodigando ai conferenzieri, siano civili, siano militari, il conforto di quella maggior sollecitudine, che la speciale istruzione richiede perchè possa portare gli utili benefici che ben a diritto può largamente offrire.

Coloro che non credono buona l'istruzione agraria, dicono che molte, troppe cose si devono al soldato insegnare, che il tempo è scarso e la ferma breve, e che distrarre i soldati per lavori campestri, è esiziale allo scopo principale pel quale sono chiamati alle armi.

Non ho autorità per dire se il tempo sia o no sufficiente o se le istruzioni siano troppe o poche; ma faccio una sola considerazione, la quale, spero, varrà a togliere qualunque dubbio in proposito.

Noi abbiamo sotto le armi ogni anno dei militari con ferma di uno, due e tre anni, i quali tutti, compiuto il loro servizio minimo o massimo, se ne vanno in congedo. Ora io chiedo, che male ci sarà se un paio di soldati che abbiano già un anno di servizio, cioè soldati che hanno già avuto sufficiente istruzione (tanto vero che altri con pari o minor servizio va in congedo), che male ci sarà se verranno impiegati quali agricoltori? Essi rimangono soldati, cioè continuano a vestire divisa, eseguiscono il tiro, restano inquadrati nel loro reparto, ecc. ecc. Non voglio neppure accennare che il guaio, se guaio è, è assai più grande per una gran quantità di altri militari: attendenti, piantoni, scritturali, litografi, ciclisti, ordinanze d'ufficio, ecc. ecc., che fanno assai meno il militare, di quello che lo facciano i pochi soldati agricoltori. Credo con ciò di aver dimostrato che, se vi è inconveniente, esso si riduce a ben poca cosa.

Non parliamo poi dell'altra ragione che si adduce, cioè del tempo speso per l'istruzione agraria, a danno di altre istruzioni. Un'oretta alla settimana per *istruire* i soldati, qua-

lunque sia l'istruzione loro impartita, magari calcolo infinitesimale, purchè sia fatta in modo utile, è sempre ben spesa.

E qui ricorrono facilmente alla mente tante e tante ore, certo non meglio impiegate, certe istruzioni fatte e ripetute a sazietà..... ma non è qui il caso e son troppo in basso per dirne convenientemente; son certo tuttavia, che non mancherà chi comprenda assai più di quanto io dica.

E veniamo ad una terza ragione ostacolo: il servizio gravoso. Vero è che il servizio in certi presidi, non in tutti, è gravosissimo, ma è altresì verissimo che per talune catagorie di militari si è trovato modo di comandarli di servizio in giorni prefissati, perchè non perdano la speciale istruzione che viene loro impartita. In quasi tutti i corpi gli allievi zappatori, gli allievi trombettieri, gli aspiranti allievi musicanti, gli allievi caporali, ecc., sono comandati di servizio a giorno fisso e nessuno se ne lagna, perchè il servizio è regolato in modo che ciascun uomo faccia per quanto possibile un egual numero di turni. Dunque, perchè non fare altrettanto per i soldati ascritti alle conferenze agrarie? Mi si risponderà, che questi sono in più gran numero in confronto di quelli, ed è vero. Ma ecco il rimedio. Noi non ci illudiamo fino al punto di credere che di cento soldati agricoltori, tutti cento ricavino dall'istruzione agraria loro impartita, un uguale profitto, anzi crediamo fermamente che forse solo venti, forse meno ancora, trarranno vantaggio duraturo dalle nozioni apprese, ma crediamo altresì fermamente che ai rimanenti ottanta, rimarrà dentro come l'eco delle cose udite, e ciò servirà loro più tardi quando l'età, il tornaconto, la necessità, l'occasione, ecc., saranno favorevoli ad un maggior sviluppo delle loro cognizioni agrarie. Ora per quei venti si prendano disposizioni, perchè nei giorni nei quali si impartisce l'istruzione agraria siano, non dispensati dal servizio che loro potrebbe toccare in quel giorno, ma che sia rimandato ad altro giorno il servizio che avrebbero dovuto prestare e per i rimanenti ottanta, si faciliti per quanto è possibile il loro intervento alle conferenze, il che è quanto dire, che è conveniente destinare a priori un numero fisso di militari, scelti fra quelli che per intelligenza danno af-

fidamento di profittare convenientemente dell' istruzione agraria, permettendo e sollecitando i rimanenti a frequentare le conferenze ogni volta che sia loro possibile. Infine ci sono difficoltà? Tanto meglio! Ognuno di noi faccia quanto può per eliminarle ed avrà fatto il suo dovere e niente altro che il suo dovere.

Prima di lasciare quest'argomento, desidero dire che mi sembra assai utile la prescrizione che alle conferenze vi assistano tutti i sott' ufficiali liberi dal servizio. Essi possono essere un prezioso ausilio dei conferenzieri, perchè con la loro maggior intelligenza e coltura, comprendono assai facilmente le semplici teorie agrarie svolte, e per il maggior contatto che hanno coi soldati, possono dare ad essi successive spiegazioni quando ne vengano richiesti. Ad ogni modo, anche se ciò non avverrà o avverrà molto di rado, l'assistere alle conferenze agrarie servirà loro di istruzione generale e ciò non è vantaggio disprezzabile.

*
* *

In una « Memoria sullo sviluppo dell'insegnamento agrario nell' esercito », fatta compilare dalla superiore autorità, è messo in luce un prezioso dato statistico. Sono ben 120 i militari in servizio attivo che fino ad oggi si occuparono dell'istruzione agraria militare o come conferenzieri, o come direttori di campi dimostrativi, e non pochi in questa e quella veste. Quasi tutti i gradi della gerarchia vi sono rappresentati, come si può vedere dallo specchio che segue:

Colonnelli	N.	4
Tenenti colonnelli	»	2
Maggiori	»	6
Capitani	»	31
Tenenti	»	72
Sottotenenti	»	1
Furieri maggiori	»	1
Furieri	»	1
Volontari d'un anno	»	2
Totale	N.	120

A questi bisogna aggiungere buon numero di insegnanti civili, che hanno grado militare.

Come si vede un numero assai considerevole di volonterosi, *malgré tout*, dei quali, se non sembrasse eccessivo, citerei con molto piacere il nome di ciascuno, per far loro onore e per invogliare altri a seguirne l'esempio, ciò che avverrà indubbiamente, perchè il fatale andare delle cose si imporrà e vi sarà sempre chi vorrà rendersi utile, oltre che come soldato, anche come istruttore d'agraria.

*
* *

Non si spaventino i dubbiosi ad occuparsi di cose agrarie. Con quella buona volontà, che è retaggio e forza dell'Ufficiale italiano, in tempo relativamente breve, si può mettersi in grado di fare il conferenziere di agraria ai militari, notate bene: *conferenziere di agraria ai militari* AGRICOLTORI. Noi insegnanti di agraria ai militari, non la dobbiamo già insegnare a chi di agraria nulla conosce, nella stessa guisa che un professore di lingue insegna un nuovo idioma a chi era perfettamente ignaro di quell'idioma; ma i nostri scolari sono già per molti titoli maestri o quasi, sono persone che l'agraria l'hanno praticata, si può dire, dalla nascita, che la conoscono direi per atavismo e molte pratiche le sanno come e meglio di noi, perciò il nostro còmpito è di assai ridotto e facilitato.

Noi dobbiamo correggere abitudini errate, sradicare pregiudizi, modificare vecchi usi non razionali, insegnare la convenienza di applicare i metodi colturali nuovi, basati sul ragionamento ed abbandonare quelli empirici, e sopra ogni cosa, dobbiamo dare la ragione delle diverse pratiche agrarie, spiegare il perchè di questa o quella operazione campestre, e suggerire i modi per ottenere, con la minore spesa possibile, sempre più soddisfacenti risultati.

Non bisogna credere che per insegnare codesta agraria a chi già la conosce, occorra essere professori di agraria, basta assai meno. Alcuni postulati ben definiti di moderna agricoltura: l'importanza dei lavori profondi, l'uso delle mac-

chine e dei concimi chimici, le norme per il loro acquisto, la miglior conservazione del letame, la pratica della sideràzione, la necessità di adottare razionali rotazioni agrarie, l'idea dell' importanza delle società cooperative di produzione e consumo, di risparmio e di credito, di acquisti e di vendita, il funzionamento delle casse rurali, ecc., sono il cardine dell'istruzione da impartirsi ai soldati, i quali, ripeto, se non provetti agricoltori, sanno di agraria tanto da poter facilmente assimilare le nuove idee, specialmente se saranno loro suggerite da persone nelle quali abbiano riposta intera la loro fiducia, e se queste sapranno spiegarle con forme, modi ed esempi adatti alla loro intelligenza.

E chi meglio dell'ufficiale sa parlare ai soldati? Chi meglio di noi saprà trovar frasi adatte a farsi comprendere, di noi, che passiamo o passammo tanta parte della nostra vita a contatto di soldati?

*
* *

Ripeto che lo scopo delle conferenze agrarie è l'insegnamento di nozioni semplici, chiare e ragionate di agraria, non tanto nella speranza che tutti gli uditori traggano gran profitto dagl'insegnamenti loro impartiti, quanto nella fiducia che a ciascuno di loro resti l'impressione delle cose udite. Tutti sappiamo che in gran parte delle regioni d'Italia, l'agricoltura è suscettibile di miglioramenti e che vi è modo di migliorare ed aumentare la produzione. Toccherà ai benemeriti professori, direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, di approfittare delle nozioni apprese dai soldati agricoltori per sviluppare in loro, quando saranno resi alle loro terre, il desiderio di mettere in pratica quanto teoricamente hanno sentito ripetere; cioè sarà reso più facile il loro còmpito, che è quello di ravvivare e condurre a più liete sorti, la patria agricoltura.

Come apprendere le cognizioni necessarie allo scopo? Lo scorso anno, in questa stessa *Rivista*, propugnavo che alla Scuola militare si impartissero nozioni di agraria ai futuri ufficiali, ed ho commesso un errore, non per l'idea che man-

tengo tale e quale e che è divenuta, se possibile, più radicata in me, ma per la sua più ragionevole attuazione. La Scuola militare è fatta per abilitare i giovani a divenire ufficiali e non si possono ragionevolmente aumentare i già gravosi programmi d'insegnamento; ma gli allievi, dopo bravamente conquistate le spalline, vengono mandati ad una scuola di perfezionamento, ed è là che si potrebbe più facilmente gettare nella mente dei giovani ufficiali le nozioni di agraria, perchè possano più tardi avvalersene.

Un illustre Generale al quale osai parlare della cosa, mi rispose, con infinita cortesia, che l'idea era buona, ma che tra diverse difficoltà primeggiava quella che i giovani ufficiali non avrebbero preso troppo sul serio la cosa, e che forse avrebbero frequentato le lezioni con scarso profitto. Trovo giuste le buone ragioni addotte e comprendo perfettamente che le cose andrebbero così, ma ciò nulladimeno, credo conveniente riaffermare la mia idea per due ragioni: prima — l'educazione che ogni ufficiale indubbiamente ha, gli consiglierà di prestare attenzione alla lezione del professore di agraria, e perciò solo imparerà qualche cosa, e saprà per lo meno che quando andrà al reggimento troverà tra le istruzioni anche l'istruzione agraria; seconda — tra i numerosi ufficiali assistenti alle lezioni vi sarà *sempre qualcuno* che prenderà la cosa sul serio, s'interesserà della materia, e più tardi vi si dedicherà con maggior interesse, ed è quel *qualcuno* che vado cercando e che è sufficiente allo scopo! Quel *qualcuno* servirà di esempio ad altri, e più tardi, forse dopo parecchi anni, ci sarà sempre *qualche altro* di coloro che alla scuola non si interessarono alle lezioni di agraria, che rivedrà le sinossi, le troverà assai meno noiose di un tempo e forse chissà? bramerà saperne di più. Il resto è inutile dirlo.

E qui mi cade acconcio di esprimere un altro pensiero.

Badiamo, noi ufficiali dobbiamo procurare di divenire *istruttori* di agraria, non *professori*. Noi dobbiamo metterci in grado di insegnare poche cose e chiare ai soldati agricoltori, non salire in cattedra e dire e scrivere cose gravi ed al-

tisonanti, a criticare i presenti ed i passati. No, per carità, restiamo umili ed attivi, modesti e volonterosi, non lasciamoci trascinare a scrivere d'agraria sulle gazzette, o tutt'al più restringiamoci a dire quel tanto che è necessario perchè si sappiano i risultati ottenuti; lavoriamo in silenzio tendendo non a raggiungere una vana popolarità, ma a progredire in modo di essere sempre utili ai nostri soldati, ai nostri concittadini.

Il nostro programma deve essere fatto di semplicità e di interessamento; noi, come ho detto, dobbiamo instillare buoni principii di agraria, come instilliamo a tutti i soldati buoni principii di morale.

*
* *

E giacchè ho accennato ad un programma, dirò anche su ciò la mia modesta opinione, per quanto mi dolga dissentire da chi per istruzione ed autorità sia in alto loco.

Si vorrebbe da taluno, e tal'altro lo ha oltre che detto, stampato, che l'insegnamento agrario militare fosse limitato a poche nozioni di agronomia, ad una elementare ed empirica conoscenza dei concimi chimici ed alle pratiche razionali di coltivazione dei cereali (leggi grano) e dei foraggi. Niente viticoltura, gelsicoltura, selvicoltura: bandite l'orticoltura e la frutticoltura, la zootecnia e l'igiene rurale.

Conseguentemente a ciò nel campo dimostrativo si dovrebbero coltivare due sole specie di piante, per quanto principali: grano e foraggere leguminose (1). Via, così è troppo poco. Ammetto che a svolgere un programma che comprendesse tutte le materie delle quali ho sopra accennato, ci vorrebbe assai più tempo di quello ragionevolmente concesso all'istruzione agraria militare, ma da questo a ridurlo a ciò che altri lo vorrebbe ridotto, ci corre un gran tratto.

Noto subito che nel Manualetto di agraria per il soldato italiano, del Lanza, che vien dato in dono ai soldati che

(1) A questo proposito ci sarebbero da dire molte e svariate cose, ma entrerei in un argomento il quale ragionevolmente non può avere sua sede in una Rivista militare e perciò me ne astengo.

frequentano le conferenze agrarie, è svolto in modo adeguato un programma su tutte, o quasi, le materie di cui ho più sopra detto, svolge cioè il programma ministeriale per le conferenze agrarie ai soldati agricoltori; il Manualetto fu dal Ministero della Guerra adottato e premiato, e ciò sarebbe sufficiente per ritenere opportuno di uscire dai ristretti limiti, in cui altri vorrebbe che la istruzione agraria militare fosse costretta. Ma c'è un'altra ragione. Ad un uditorio composto in maggioranza di soldati alpini, vorreto parlare esclusivamente del grano? Ma loro sono nati tra i boschi, ed il grano costituisce per loro una coltivazione accessoria, molte volte assai poco remuneratrice e sarà forse molto più opportuno consigliarli a non coltivarlo, perchè a certe altitudini, può essere assai più conveniente coltivare altra pianta. E se, come può accadere, ed è accaduto, avrete un uditorio di calabresi e siciliani, perchè non parlar loro di agrumi? E così via, che gli esempi non mancano.

Dunque senza dire a priori ci vuol questo o quest'altro, val meglio regolarsi a seconda del caso; ed io insegnerò bachicoltura e gelsicoltura, con maggiori particolari, quando tra gli uditori vi saranno in maggioranza militari appartenenti a regioni dove tale allevamento e coltura siano generalizzati, mi diffonderò a dire di viticoltura, se il mio uditorio sarà appartenente a regioni viticole e via dicendo.

E dovrei fare più ampio discorso sulla specie delle coltivazioni da farsi nei campi dimostrativi (non campi sperimentali per carità!), ma da quanto ho detto per le conferenze, si può facilmente arguire quale sia in proposito il mio pensiero, perciò sarò breve.

Il terreno destinato a campo dimostrativo bisognerà utilizzarlo nel modo migliore a seconda della sua composizione, giacitura, altitudine, alla possibilità di irrigarlo o no, ecc. insomma si dovrà applicare quel principio agronomico che consiglia di *coltivare quelle piante che meglio si adattano al clima ed al terreno.*

Dunque non questo o quello, ma ciò che meglio conviene seguendo il principio agronomico testè enunciato.

Tra i campi dimostrativi militari del Regno, ne conosco uno che credo sia il più aspro ed il più vario. Aspro per la forte inclinazione del terreno e per la irregolarità della sua disposizione topografica, vario per la sua composizione fisico-chimica che muta ad ogni passo, vario per la profondità del suolo agrario qua di qualche metro, là di pochi centimetri, mentre altrove affiora la roccia viva. Come coltivarlo? Qua il grano ed i foraggi, potevano riuscire ed allora furono seminati grano e foraggi, e con lo stesso criterio più su la vite, più quà i topinambour, là le canne, altrove i frutti, e cosi via svariatissime coltivazioni. Nel campo *esisteva* una cisterna d'acqua e presso a quella furono coltivati un po' di ortaggi; *esisteva* una vecchia casa scoperchiata, si adattò a conigliera e vi si allevarono i conigli; un altro locale *preesistente* fu ridotto a pollaio; altrove le api avrebbero fatto buona prova, perchè nelle immediate dipendenze del campo si coltivano molti fiori ed è stato iniziato l'impianto di un alveare. Tutto ciò senza spendere un soldo o quasi.

Alle conferenze però, niente coniglicoltura o pollicoltura, orticoltura o apicoltura, ecc., perchè quel conferenziere non ebbe tempo di parlarne in modo conveniente, ma profittando della presenza nel campo dei soldati inscritti alle conferenze, recativisi per assistere a qualche più importante pratica agraria, spiegò loro e fece vedere quanto si era andato facendo, nell'intento di utilizzare nel modo migliore il terreno e gli annessi posti a disposizione.

*
* *

Ed a proposito di programmi mi è accaduto di leggere in una Rivista le seguenti parole dettate da uno cui non mancano davvero benemerenze per l'istruzione agraria militare: « Le conferenze e le esercitazioni agrarie debbono « aver luogo sòltanto nei giorni festivi.... Niente campi spe« rimentali e pesate..... niente depositi di macchine, ecc. ».

Non si può essere più chiari: *niente campi sperimentali, niente pesate, niente macchine, niente istruzione agraria nei giorni che non sono festivi....*

Ma cosa si pianterà mai nei campi dimostrativi che con tanto interessamento e perseveranza si vanno istituendo nei vari presidi che non abbia bisogno di essere confrontato e *pesato* per sapere da che parte pende il *tornaconto*?

Mi si risponderà che basta l'occhio a giudicare, ma chi non ha l'occhio esercitato come giudicherà? Dunque si dovrà pur ricorrere alla bilancia, ed il campo *dimostrativo* un pochino dovrà essere necessariamente *sperimentale*. Non pensiamo che i risultati delle esperienzioncelle fatte abbiano da figurare in libri scientifici, ma il poter dire ai soldati: *io* facendo così ho ottenuto così e così, mi pare valga assai meglio che dire il *tale* fece ed ottenne.....

Niente macchine. — Benissimo. — Ma a qual fine predicare la convenienza di usare le macchine in agricoltura se questa convenienza non la facciamo toccare con mano? I negozianti di macchine le danno in prova prima di venderle, appunto perchè è necessario vedere come funziona la macchina prima di procedere al suo acquisto.

E perchè, potendo, non useremo macchine nei campi dimostrativi? Si è forse dimenticato che non tutti i presidi nei quali si svolge l'istruzione agraria militare hanno le risorse di alcuni pochi nei quali è facile ottenere macchine in prestito, perciò io modestamente credo opera savia l'acquisto di macchine *quando vi si provveda coi redditi dei campi dimostrativi.* Chi è in luogo dove esistono macchine, risparmierà di disturbare chi le tiene in deposito e, diversamente, l'uso delle macchine nel campo agrario militare servirà d'insegnamento ai soldati e di propaganda fra gli agricoltori locali.

Le conferenze e le esercitazioni agrarie debbono aver luogo soltanto nei giorni festivi....

Lasciando da parte che il più delle volte non conviene generalizzare, essendovi sempre eccezioni meritevoli di essere prese in considerazione, mi permetto osservare che vi sono dei presidi per i quali riunire in un sol luogo tutti i militari inscritti alle conferenze e dislocati talora in distanti caserme costituisce tale una perdita di tempo che mi pare si imponga la necessità di tenerle in qualche altro

giorno oltre i festivi, poi vi è una più ben grave ragione: non bisogna dimenticare che il nostro soldato fa assai volontieri una cosa *in luogo* di un'altra, ma non una cosa *in più* di un'altra. E le conferenze alla domenica sono *in più*. Ma vi è ancora da dire che i contadini italiani e perciò anche i soldati agricoltori, per ragioni che non è qui il luogo di ricordare, per antichissima consuetudine nei giorni festivi non lavorano o fanno solamente quel tanto che è indispensabile perchè il raccolto pendente non vada distrutto o perchè le bestie non muoiano di fame.

Si creda che per quanto vi si siano inscritti volontariamente i soldati che frequentano le conferenze agrarie le considerano come un lavoro e se ciò, come è ben certo, non mi si può contestare, credo, che si verrà dalla mia, e cioè che le conferenze sarebbe meglio tenerle in un giorno qualunque della settimana *in luogo di altra secondaria istruzione.*

*
* *

Ritornando al genere di rotazione, che si vorrebbe fosse praticata costantemente e dovunque in tutti i campi dimostrativi, mi cade acconcio di esprimere un altro pensiero.

Vi sono molti che gridano miseria perchè l'Italia è costretta ad acquistare del grano all'estero, per sopperire ai bisogni dell'alimentazione essendo la produzione indigena insufficiente, ed a proposito od a sproposito, citano anche il fatto che il grano che entra dalle frontiere è sottoposto ad un dazio di lire 7 al quintale. Non contenti di ciò, a più alta voce gridano che codesta tassa è la tassa sulla fame.

Tralascio di dire che certe frasi non dovrebbero essere pronunciate nè tampoco scritte e stampate, esse sono frasi da tribuni che non sono di parte nostra, sono frasi che servono a fare effetto, ma alle quali una critica, anche superficiale, toglie qualunque efficacia. Cominciamo col dire che è esagerata la cifra di 200 milioni (e si aggiunge in oro per dar colore più oscuro alla cosa) all'anno spesi per acquistar grano dall'estero e riduciamoli a 150 e qualche anno anche a meno; e quanto al dazio di entrata, se diversi Governi

succedutisi l'uno all'altro l'hanno mantenuto e nessuno si è assunta la responsabilità di abolirlo, vuol dire che ci sarà una ben forte ragione e la ragione c'è. Essa consiste non tanto nel reddito che la tassa procura all'erario, quanto perchè i grani di Odessa, del Canadà e dell'Argentina, verrebbero a costare nei nostri porti non più di 17 o 18 lire al quintale ed è necessario colpirli di tassa per portare il loro costo a 24-25 lire cioè ad un prezzo che possa compensare quei nostri agricoltori che coltivano grano. Se ciò non fosse, quei poveri diavoli colpiti dalla tassa sulla fame, costretti a vendere il grano a lire 17 morirebbero addirittura di fame; dunque meglio affamati che morti di fame. Ma c'è dell'altro:

L'Italia è compresa è vero nella zona dei cereali, ma è anche vero che la maggior parte di essa è posta all'estremo di detta zona, e, come se ciò non bastasse, il grano vegeta e produce bene in piano e, tolta la valle del Po e qualche altra di minor conto, l'Italia è montuosa ed il grano coltivato ad un'altezza superiore agli 800-1000 metri è poco rimuneratore e sarebbe forse miglior consiglio non coltivarlo. Infine io credo che si dovrà sempre essere contenti di acquistare a mo' d'esempio per 10 e vendere od esportare per 11 o 12 o più; voglio dire che se siamo costretti ad importare carbone e ferro per le nostre industrie e grano per le nostre bocche, guardiamo di esportare per una somma maggiore di altri generi, siano prodotti agrari, siano manufatti, ed il tornaconto sarà dalla nostra parte.

Non dico già con questo che migliorando le coltivazioni là dove è possibile non si possa giungere a far a meno di acquistar grano dell'estero, ma piangere sulle sorti della Patria e gridare miseria per questo solo fatto, mi pare un po' troppo. Si coltivi bene ciò che è razionale a seconda del clima e del terreno e si ripeta questo principio a sazietà e vedremo che il fantasma del grano acquistato all'estero, non farà più paura e dileguerà come tante cose dileguano, solo che si abbia l'ardire di vederle, conoscerle e sviscerarle da vicino.

*
* *

Come ognun sa e come ho già avuto occasione di accennare, la valorosa Milano si appresta a solennizzare con una Esposizione internazionale la grande opera del traforo del Sempione, offrendo al mondo la prova dell'attività e del progresso di nostra gente.

Una sezione della grande mostra conterrà quanto si è andato facendo nel campo dell'istruzione agraria militare e noi tutti dobbiamo far vedere che l'Esercito ha sentito le necessità dei tempi nuovi e, benemerito in pace ed in guerra per servigi strettamente attinenti alla sua ragione di essere, fa quanto può per cercare anche in campi diversi di cogliere nuovi titoli alla gratitudine degli Italiani.

Laboremus!

AMELIO FRIGNANI
tenente 76 reggimento fanteria.

BREVI CONSIDERAZIONI E PROPOSTE
SUL REGOLAMENTO PROVVISORIO PER LA FANTERIA

Sono note le ragioni che indussero allo studio di un nuovo regolamento di esercizi; cioè i continui progressi in materia raggiunti dalle principali potenze, pel perfezionamento delle armi e per le brevi soste dei contingenti di leva in servizio.

A noi pare dal regolamento provvisorio testè pubblicato, che non ci si sia inspirati alla massima semplicità ed ai reali bisogni dell'impiego delle truppe. Non ci siamo quindi alleggeriti del vecchio formalismo, non tenendo in alcun conto, ora che ci si presentava l'occasione, della brevità delle ferme.

Il nostro regolamento provvisorio, al pari degli altri che lo precedettero, si prefigge i due intenti di *parere* e di *essere;* ma oggidì siamo poco favorevoli alle apparenze, perchè manca il tempo per prepararcisi, e si sente anzi il bisogno d'istruire il soldato con mire assolutamente pratiche ed in minor tempo; quindi esso è in antitesi colla praticità delle idee moderne, e raggiunge incompletamente il suo scopo.

Il primo intento non è raggiunto per l'avversione che abbiamo alla rigidità, ribellandovisi la nostra natura vivace e nervosa; il secondo neanche, perchè manca il tempo, gran parte del quale è perduto per l'insegnamento di cose inutili, sempre per l'ossessione di parere, che da molti anni ci logora.

La nostra bella truppa eccelle invece nei requisiti guerrieri, per le ottime tradizioni del nostro Esercito, per i suoi limitati bisogni in guerra e per l'intelligenza pronta del nostro soldato.

Ma il maggior tempo purtroppo è erroneamente impiegato a prepararla per le parate, a danno dello sviluppo dell'educazione militare e dello addestramento tattico.

Le emergenti esigenze attuali in pace ed in guerra, imponendoci la perfetta sincerità dei nostri atti, ci richiamano alla realtà in ogni cosa.

Ciò che abbiamo affermato ci risulta con lampante evidenza dalla considerazione che pochissime furono le innovazioni al regolamento, tanto da produrci la penosa impressione che per sì poco non metteva conto di pubblicarlo.

A prova del nostro asserto, cominciamone l'esame. Troviamo anzitutto opportuno il passaggio nel regolamento « Istruzione sulle armi e sul tiro » della parte riflettente l'impiego del fuoco, la esecuzione ed il rifornimento delle munizioni. Inserendola invece nel regolamento di esercizi, potrebbe indurre ad un formalismo affatto contrario allo spirito di essa.

L'istruzione del tiro è parte integrante della solida coltura scientifico-militare, non adatta ad essere contenuta in un regolamento di esercizi, che traccia brevemente semplici e tassative prescrizioni.

Non giudichiamo conveniente la disposizione in un secondo volume delle norme per le esercitazioni di marcia ed attendamento, la medesima troverebbe posto più adatto nel Regolamento di servizio in guerra.

La parte II, riflettente l'impiego tattico dei reparti, è stata opportunamente separata dalla parte formale, ma siamo del parere di sopprimerla affatto, dandole una forma più rispondente ai bisogni attuali.

Cioè, similmente all'aureo libro « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » sentiamo il bisogno di un altro: *Norme generali per l'impiego tattico delle piccole unità di guerra.*

Il regolamento di esercizi deve trattare soltanto il maneggio semplice e rapido delle truppe, studiato in relazione al terreno, al fuoco, ai principi tattici.

Le Norme per l'addestramento tattico sono utili, ma non sufficienti; la capacità ad addestrare e muovere le truppe con concetto tattico, sarà privilegio di chi possiede una soda e vasta coltura tattica.

Ben opportunamente il regolamento provvisorio bandisce la piazza d'armi, ma purtroppo a parole, non a fatti, perchè in sostanza ci tormenta con un complicato maneggio d'armi e cogli sfilamenti, che dànno ancora molto filo da torcere a noi, e materia ai *routiniers* per sbizzarrirsi.

Gli sfilamenti invece dovrebbero essere la pietra di paragone per rivelarci il grado d'istruzione formale ed il buon contegno delle truppe, e non dovrebbero quindi richiedere appositi esercizi per prepararvisi, facendo un vero scempio di tutte le energie militari, e falsando la educazione guerriera delle truppe.

Aboliti perciò, quasi tutto il maneggio d'armi e gli sfilamenti, dopo l'istruzione delle reclute, qualsiasi manovra della truppa occorrerebbe eseguirla lontano dalla piazza d'armi, abituandola ad adattarsi alle difficoltà reali del terreno, e sviluppando quesiti tattici a mano a mano più importanti, con criteri dettati da un determinato e razionale programma.

Soltanto così, truppa ed ufficiali saranno educati a quella spigliatezza di mosse ed a quella prontezza di decisioni, anima e vita di qualsiasi azione tattica.

Grande sviluppo avrebbe altresì la disciplina delle intelligenze, genialmente intesa, e non formale, per precetti tassativi e per manovre scolastiche. Nella risoluzione dei problemi tattici, otterremo l'impronta del genio individuale e quella spontaneità di atti, che ci avvicinerà più che è possibile a verosimili episodi di combattimento, liberandoci dalle pastoie delle distanze, delle avanzate e dei varî periodi dell'azione tattica. L'iniziativa avrebbe ragione di essere, ed otterrebbe il più ampio e razionale sviluppo.

Nell'ardua impresa a cui ci accingiamo, ad evitare inutili ripetizioni, seguiremo il regolamento provvisorio, e senza illuderci di presentare un nuovo regolamento, ciò che sarebbe inutile e troppo difficile per noi, ci fermeremo su determinati punti, allo scopo di portare il nostro granello di sabbia in pro' della regina delle battaglie, arma nella quale viviamo da diversi anni con affetto ed entusiasmo.

Regolamento di esercizi per la fanteria.

Premesse.

I. Abbiamo già accennato a che cosa dovrebbe servire il regolamento di esercizi.

Però crediamo di ricordare opportunamente prima *l'impiego della truppa in pace,* ossia per i bisogni interni, convinti che: Nelle differenti occasioni in cui essa vien chiamata, la manovra, nell'ambito ristretto delle affollate città e dei villaggi, assume una speciale importanza; poichè essendo spesso costretti a passare repentinamente dall'inazione all'impiego rapido della truppa, la manovra si complica sovente più che in guerra.

Nelle parate, nei picchetti vari, nel pericoloso servizio di sicurezza pubblica, negli assembramenti e nelle rivolte, siamo costretti per difficoltà e deficienza di movimenti ad affaticare con inutili giri la truppa, per disporla nel modo voluto.

Nel servizio di pubblica sicurezza poi, divien affatto difficile e sovente impossibile il premunirsi dalle insidie, dovendo passare dall'impiego passivo della medesima, ad atti improvvisi ed imprevisti, quando vien richiesto il suo energico e doloroso intervento.

Se consideriamo i differenti modi, comandi, cenni ed ordini che si usano, per assumere, in tali casi, determinate formazioni, nonchè le numerose volte che occorre l'intervento diretto del capo o d'altro ufficiale, per ben collocare i reparti, si desume la necessità di completare e semplificare al massimo grado il regolamento di esercizi.

Noi però, per tema di complicarlo, non ci arrischieremo a sviluppare il codice dei movimenti, ma pur non trascureremo di accennarvi.

Il nostro compito si fermerà, sperando di non aver errato, alla semplificazione di alcuni movimenti.

II. Il regolamento provvisorio dice:

e) terminare spesso l'istruzione con un esercizio di sfilamento.

Desidereremmo fosse più sviluppato questo punto, per indurci a non perdere del tempo.

Basterà accennare:

Il comandante faccia sfilare una *sola volta* il reparto, prima d'incolonnarlo sulla strada da percorrere per recarsi in caserma.

È la prima ed unica volta che accenniamo ad una prescrizione molto tassativa « una sola volta » e ciò perchè il reparto non deve *imparare* a sfilare, ma dal modo come improvvisamente sfila, si dovrà dedurre il suo grado d'istruzione.

III. Crediamo conveniente di sopprimere quella separazione netta tra ordine sparso ed ordine chiuso, destinando l'uno in sussidio dell'altro, dando un'impronta facile e spigliata a tutti movimenti.

Così, con comandi simili, indurremo la truppa ad agire sempre allo stesso modo, elevandone lo spirito guerriero e togliendo quella residuale rigidità all'ordine sparso, che infiacchisce ed è poco rispondente ai bisogni del momento.

Non giustifichiamo la lentezza del comando nell'ordine chiuso, e la troppo rapidità del medesimo nell'ordine sparso.

Prima del soldato abbiamo l'uomo, che agevolmente si adatta alla calma e rigidità dell'ordine chiuso, e quindi con poco slancio risponde alla chiamata più pronta dell'ordine sparso. S'intende che, pur non obliando la resistenza fisica del soldato, siamo del parere di dare un carattere omogeneo ad entrambi gli ordini.

Circa l'esattezza, ci piace affermare che è d'uopo richiederla sempre che è possibile, ma sentiamo il vivo bisogno, di scostarci da quella ipotetica dei nostri regolamenti, avvicinandoci a quella che ci vien suggerita dalla pratica e che sia indice di truppa svelta, istruita e decisa nelle mosse.

Accenneremo man mano ai comandi, però fin d'ora diciamo che, per entrambi gli ordini, essi saranno divisi in due parti cioè comando di avvertimento e comando di esecuzione.

Il comando di avvertimento si pronunzierà più lentamente e per esteso, quello di esecuzione, in modo tronco e vibrato.

I cenni, proposti dal regolamento provvisorio, ci sembrano troppo complicati, ma non ci pronunciamo in merito, preferendo di studiare cose più sostanziali.

Per studiarne la modificazione, bisognerebbe attenersi alle proposte dei comandanti di corpo. Ciò che affermiamo circa i cenni vale anche per i comandi, essendo la pratica la sola arbitra in materia.

IV. Nulla da osservare.

V. È indispensabile, per intendersi, la classifica di ordine chiuso e sparso, ma abbiamo già fatto osservare la necessità di richiedere la stessa spigliatezza e precisione, e di dare uguale importanza ad entrambi, in modo che la differenza esista soltanto nella disposizione delle truppe.

Speriamo insomma di ridurre la truppa in ordine chiuso, ad un insieme di reparti in ordine sparso, si che al minimo cenno si scinda celermente e senza accorgersene, in formazioni sottili atte a presentarsi al fuoco, ed a muoversi più agevolmente e con la minore confusione, in tutte le circostanze.

La truppa in ordine chiuso, non dev'essere legata a prestabilite formazioni regolamentari, soltanto perchè è riunita in formazioni dense.

Per es. potrà essere disposta in colonna doppia, in linea di colonne ecc. ma in modo incompleto, cioè con reparti opportunamente staccati o molto più distanti od intervallati, od addirittura a scacchiere, ciò per l'opportuno adattamento agli appigli tattici, in rispondenza ad eventuali sorprese ed intendimenti. Non essere legati quindi a tassative formazioni, ma disporre i reparti in modo da ottenere, se mi si permette l'espressione, un ordine chiuso *tattico*.

VI. La prontezza, la simultaneità e l'esattezza dei movimenti, oltrechè dipendere da una efficace istruzione formale, saranno conseguenza di una sana educazione morale e disciplinare della truppa. Viceversa, movimenti perfettamente eseguiti, non ci assicurano affatto della educazione e della disciplina della truppa, nelle varie contingenze in cui verrà chiamata.

Specialmente poi se il superiore col suo illuminato senso pratico, evita, pel sacro orrore della confusione, gl'inconvenienti; subordinando alla capacità della truppa, i vari movimenti, e non questa alle sostanziali e *moderne* esigenze del formalismo.

Occorre quindi, ciò di cui taluni non sembrano persuasi, di educare la truppa e gli ufficiali a veder l'ordine, nell'apparente disordine riscontrato dai profani.

L'esattezza e la prontezza non devono consistere nel tenerci posati su un sol piede fino al marc' tronco e vibrato che ci dovrà far muovere come un solo uomo.

Invece l'istruzione deve ispirarsi a scopi ben più elevati, educando le masse al valido concorso nell'azione, sottoponendosi scientemente e con entusiasmo al volere del capo.

L'abitudine instintiva all'obbedienza e la salda disciplina delle truppe si svilupperanno richiedendo da esse tutto ciò che è possibile e vicino al vero, non logorandole con la rigidità dell'insieme, ma conservandone le forze, sviluppandone l'intelligenza con la spigliatezza e facilità dei movimenti, esigendo quell'insieme adeguato alle circostanze, e la massima prontezza.

VII. Nulla da osservare.

VIII. Circa i frammischiamenti crediamo logico affermare:

Appena le truppe hanno terminata lo loro istruzione nelle compagnie, essendo le medesime di forza limitata occorrerà frammischiare vari reparti per l'istruzione di battaglione.

Crediamo opportuno il frammischiamento nei plotoni, e vorremmo frammischiare truppe di differenti reggimenti.

È per tal cosa resa indispensabile un'assoluta uniformità di indirizzo istruttivo, formale e tattico.

Non neghiamo l'influenza morale dei capi sui propri dipendenti, ma siamo costretti ad abituarci differentemente, perchè ce lo impongono i fatti.

Perciò nelle manovre di grandi reparti, dopo l'urto ipotetico di forti nuclei di truppa, sarebbe utilissimo improvvisare sollecitamente reparti con militari di differenti reggimenti e della stessa arma, impiegandoli dietro ordini, o

d'iniziativa, con mandati inerenti al supposto generale od alle particolari evenienze del momento.

IX. Ci sembra non pratica questa adunata fatta, ci si permetta l'espressione, a tempi, cioè prima la truppa si raggruppa attorno agli ufficiali più vicini e poi è da essi accompagnata sul sito di adunata.

Non sarebbe più pratico abituarla ad adunarsi marciando prontamente, sul posto indicato?

X. Non sarebbe consigliabile in alcune istruzioni preliminari d'ordine chiuso e sparso ed in alcune faticose sul servizio di sicurezza, lasciare a casa gli zaini?

La truppa apprenderebbe meglio alcune istruzioni, se fosse risparmiata un po' nel fisico.

La stanchezza del corpo è un veleno, specialmente per il cervello, ed abbatte le volontà più ferree. Come potrà richiedersi l'attenzione e l'animo lieto in simili circostanze?

PARTE I.

Istruzione formale.

1. Non crediamo indispensabile esigere negli spiegamenti e nei ripiegamenti, la simultaneità dei comandi per muovere contemporaneamente quelle sezioni che hanno uguali spostamenti da eseguire, e ciò per evitare l'indecisione e la rigidità.

Crediamo più facile ottenere e più conveniente, nei ripiegamenti e negli spiegamenti, il passo affrettato e la corsa, anzichè tormentare la truppa col passo cadenzato.

Ciò che affermiamo accade sovente in pratica; ora perchè prescrivere una cosa, per esigerne un'altra?

2. Nulla da osservare.

3. Idem.

4. Idem.

5. Crediamo logico di rendere gli onori col fucile e col moschetto di fanteria, in un sol modo, e per tutte le armi e corpi che ne sono provvisti, abolendo il saluto da pied-arm, per ragioni che diremo in seguito.

Istruzione individuale.

Avvertenze per l'istruttore.

6. Nulla da osservare.

7. Per ragioni d'indole morale e pratica, proponiamo di non indicare con un numero, la povera recluta. Ciò l'avvilisce ed è causa per tutti di ritardo nell'apprendere i nomi.

Meglio è dire *Voi* indicando col dito l'individuo che si vuol richiamare, obbligando così il soldato ad una maggiore attenzione, oppure domandargli sovente il nome, famigliarizzando più presto recluta ed istruttore.

Posizioni e movimenti senz'arme.

9. Nella posizione di attenti occorrerebbe modificare alquanto la posizione del pollice e del palmo della mano, rendendola meno rigida.

Per tener sempre desta l'attenzione della truppa e non stancarla troppo, molti movimenti potrebbero eseguirsi senza richiamarla all'attenti, specie quelli riflettenti i ripiegamenti e gli spiegamenti, nonchè l'ordine sparso.

10. Permetterei di scambiare qualche parola con chiunque del plotone, purchè ciò non degenerasse in schiamazzo. Non è più conveniente di prescrivere poco ma pretenderlo, lasciando molte cose al criterio del superiore, che in tal caso per es. potrebbe impedire giustamente di scambiare una parola anche col vicino? A furia di prescrivere tutto, si finisce o col gettare il seme delle trasgressioni o col rendere altrui tanto legato e timoroso da sentirsi incapace di ogni benchè minima decisione.

11. Non è pratico obbligare a mantenere per un determinato numero di passi, la posizione del saluto. Nel difetto stesso della prescrizione sta la ragione della trasgressione tanto da parte del dipendente nell'eseguire che del superiore nell'esigere. In tal caso non è sempre possibile otte-

nere ciò che si è prescritto, nè conviene per ragioni facili ad intendersi, perdersi molto per ottenerlo. Crediamo invece pratico, fissare: L'inferiore dovrà eseguire il saluto, abbastanza in tempo, per dare agio al superiore di rispondere prima di averlo oltrepassato.

12. Perchè non insegnare fin dall'inizio che l'adunata si fa sempre sul posto, indicato là per là dal superiore?

13. Per ciò che si è detto nel Capo III (Regolamento di esercizi per la fanteria) creduta indispensabile uguale spigliatezza ed uniformità, tanto nell'ordine chiuso che in quello sparso, per il facile passaggio dall'uno all'altro, e perchè legati da movimenti simili, crediamo opportuno adottare comandi similmente semplici e brevi in entrambi gli ordini.

A tal proposito crediamo indispensabile affermare che per quanto sia condannabilissimo il proporre modificazioni per libidine di novità, non è il caso di arrestarsi nel progresso, per la considerazione che gli uomini in congedo sarebbero obbligati di rifare l'istruzione al richiamo della classe.

Occorre però che le modificazioni siano realmente improntate ad una decisa semplicità ed efficacia.

Abbiamo sovente constatato che i soldati si adattano più presto al semplice, dimenticando agevolmente i movimenti difficili; quindi al richiamo della classe costerebbe poca fatica il metterla a corrente delle modificazioni.

Ritorniamo alle nostre proposte:

Per mettere di fianco la truppa ordinata di fronte, crediamo conveniente il comando:

Fianco—destr (*sinistr*).

Analogamente si modifichino gli altri comandi.

Il dietro—front tengasi soltanto per far volgere la truppa colla fronte dalla parte opposta, quando è ferma. In marcia si usi « In—dietro » tanto nell'ordine chiuso che nell'ordine sparso.

14. In relazione alle nostre idee occorre impiegare il minimo tempo per insegnare la cadenza non sempre necessaria nè sempre possibile ad ottenersi. Il soldato sveglio ed

ardito da un sistema d'istruzioni, atto ad educarlo e ad elevarne il morale, sarà così disinvolto, che al suono della marziale ed allegra fanfara del reggimento, marcerà spontaneamente al passo cadenzato.

Non vediamo i ragazzi? In città è preferibile marciare ad una cadenza piuttosto svelta, fieri di presentare truppa spigliata e simpatica, anzichè rigida e lenta.

Ben a proposito il nostro fantaccino si lamenta perchè in città è costretto a fare la talpa, mentre in campagna ha poco o nulla da invidiare alle altre specialità dell'arma.

Quel risveglio in città, prodotto da una marcia rapida che manifesta tutta la vigoria e la spigliatezza che realmente possiede la nostra bella fanteria di linea, le lascia quel senso di fiducia che ne eleva il morale, e tien desta nel popolo una più viva simpatia pel nostro esercito; due sentimenti validamente efficaci all'incremento dello spirito guerriero della Nazione.

In vantaggio della prontezza dei movimenti, crediamo basti il comando:

A—vanti, eliminando quel « marc » difficile a pronunziarsi, ed anche il « via » perchè si educa il soldato ad eseguire una cosa, sempre dopo averglielo ordinato due volte.

16. *Di—corsa.*

17. *Corsa—veloce.*

18. Vorremmo che la pratica fosse uguale alla grammatica, invece le responsabilità da affrontare, gl'indisponibili, i lamenti dei giornali, ci fanno convincere che è soltanto una aliquota molto piccola dell'esercito, che corre.

Non sarebbe meglio invece, di impiegare il tempo perduto per gli sfilamenti, in graduali esercizi di corsa, sotto la responsabilità dei comandanti di battaglione?

19. *Di—corsa.*

Di—passo.

Corsa—veloce.

20. E' un movimento poco serio, specialmente se si osserva come viene eseguito e preteso. Tutte le prescrizioni dannose

alla disciplina, alla serietà ed ai reali bisogni, si dovrebbero assolutamente bandire.

21. *Obliqu'a — destr (sinistr).*

22. *Alt.*

Crediamo per comodità ed analogia al movimento di *Avanti*, di togliere anche nella fermata, la battuta del piede.

23. Proponiamo di non far mai retrocedere la truppa a comando, bastando fa retrocedere di alcuni passi le file di destra o di sinistra, ed il reparto si porterà evidentemente più indietro, perchè obbligato all'allineamento.

24. Usare comandi simili a quelli già proposti.

25. Togliamo una buona volta il leggiero contatto di gomiti.

Esso costituisce una delle principali cause della rigidità, della incertezza e del relativo disordine dei reparti. Difatti esiste la cattiva tendenza a serrarsi troppo, sperando un probabile aiuto nei movimenti e comunicandosi così reciprocamente i minimi urti.

Non credo sia impossibile tener molto vicini i soldati, evitando assolutamente di toccarsi.

Il leggiero contatto di gomiti non si presta all'esecuzione dei movimenti della truppa, specialmente se è in uniforme di marcia; perchè i soldati finiscono per urtarsi. Perciò occorrerebbero differenti allineamenti per le differenti uniformi della truppa.

Tenendo libero in riga il soldato si ha un allineamento unico con grande vantaggio dell'ordine.

Per analogia, occorrerebbe distaccare il comando:

Destr (sinistr) (centro)—riga.

Fissi.

Maneggio dell'arme.

Ritornando alla considerazione della brevità della ferma, si è costretti ad affermare che ben poco progresso si è fatto circa l'istruzione necessaria e sufficiente del nostro soldato per le sue mansioni in pace ed in guerra.

Infatti, pochi giorni dopo il suo arrivo la recluta è armata ed invece di indurla a fissare esclusivamente le proprie idee sulla necessità della pulizia e della perfetta conservazione dell'arma e sul maneggio della medesima per lo sparo, essa vien tormentata da noiose ed inutili istruzioni di ginnastica coll'arme e di maneggio d'armi, per squilibrarla e logorarla al più presto.

In tal modo il nostro soldato perde tutta la buona volontà e la giovialità colla quale è venuto in servizio.

La sua mente è distolta da quell'indirizzo logico di atti che fin dai primi tempi e sempre, dovrebbero fargli comprendere il vero scopo del valido concorso del suo braccio alla difesa della Patria.

27. Nulla da osservare.

28. Per rendere gli onori, crediamo basterebbe sempre la posizione di *pied—arm*; eccetto nelle parate, ove potrebbe eseguirsi un *presentat—arm* molto più semplice di quello prescritto. Più si complica, più si prescrive e meno si può pretendere. Per abbozzare soltanto l'istruzione del maneggio d'armi, si sottrae molto tempo alle cose più importanti.

Il saluto da « pied—arm » è antiestetico e si presta a differenze per la statura varia del soldato. Impedisce altresì di presentare agevolmente un biglietto al superiore, costringendo a portare al bocchino, la mano che tiene il biglietto ciò che è un'infrazione alle prescrizioni regolamentari.

29. Nulla da osservare.

30. Idem.

31. Idem.

32. Crediamo necessario abolire il « presentat-arm », tenendone uno, molto più semplice, proposto da noi o da altri. Esso è il gran nemico delle istruzioni, perchè è molto difficile e richiede invece molta esattezza di esecuzione, essendo un movimento di parata, e quindi per insegnarlo si sottrae molto tempo alle istruzioni veramente utili.

Per le parate si proporrebbe il seguente:

Il fucile colla baionetta inastata, si porti nella posizione di « braccio destro piegate » indi si eseguisca la « spinta del

braccio destro-avanti » ritornando subito alla posizione di « pied'arm » ripassando per quella di « braccio destro piegate ». Quelle baionette sollevantisi in alto ed abbassate in un baleno, sarebbero di grande effetto.

33. Se ne propone conseguentemente l'abolizione.

34. Il fianc'arm brutto movimento venutoci d'oltr'alpe ed in tutti gli eserciti abolito, non si sa perchè da noi siasi conservato.

Il nostro soldato si sente gravato da questo movimento, che da fermo, e specialmonte in marcia, lo rende inceppato, e ne deprime la natura svelta, gioviale e vivace.

Basterebbe osservare l'espressione triste ed umiliata che subisce il volto del nostro soldato, sotto il gioco del fianc-arm, per abolirlo ipsofatto.

35. Conseguentemente va abolito.

36, 37, 38, 39, nulla da osservare.

40, 41, sono conseguentemente da abolirsi.

Da § 42 sino alla fine del maneggio d'armi, non abbiamo da proporre modificazioni, salvo che crediamo opportuno di far lasciare le armi, soltanto quando la truppa si ferma per molto tempo.

Movimenti elementari per l'ordine sparso.

Il regolamento dice che i comandi di *avanti* e *indietro* si riferiscono sempre alla posizione del nemico, e fissa in base a tale supposto i comandi relativi.

Noi ci permettiamo d'osservare che, non essendo sempre tenuto il contatto coll'inimico, e per la difficoltà del terreno, si è costretti a compiere tali giri nel campo tattico, che i comandi di *A-vanti* ed *In-dietro*, non sono sempre riferibili alla posizione di un nemico invisibile, nè è facile ricordarsi la fronte iniziale del movimento in avanti.

Quindi coi comandi di avanti ed indietro, non si indica precisamente, anzi non si indica affatto, la nuova fronte o direzione.

È d'uopo perciò lasciare al capo di decidere in merito, e trasportandoci quindi alla semplicità e realtà dei fatti, riferiamo analogamente all'ordine chiuso, i comandi di avanti ed indietro, alla fronte del reparto e non a quella del nemico, salvo, ben s'intende, che si svilupperà in tutti l'iniziativa di convergere di quel tanto che è necessario per disporsi colla fronte al bersaglio da battere. Ne consegue che, per i reparti di fianco, per volgerli da fermo od in marcia verso il nemico sulla destra o sulla sinistra, sarebbero indispensabili e razionali i comandi: *Front'a destr* (*sinistr*) anzichè di *Avanti*. Ne consegue per analogia la convenienza di dare prima del comando *Alt*, il comando relativo alla fronte, per es.: *Front'a—sinistr (destr)—Alt*, oppure: *Indietro—Alt*, o semplicemente *Alt*, se nel fermarsi dovrebbe tenere la stessa fronte.

Ciò eviterebbe quell'incertezza sulla fronte da assumere dalle nostre truppe in ordine sparso, ed a nessuno sarà sfuggito che, anche nelle più semplici applicazioni al terreno, nel fermarsi, qualche squadra o plotone od anche alcuni, volgono le spalle dalla parte opposta a quella desiderata dal comandante.

A ciò che proponiamo non si adduca il conseguente danno della spigliatezza, da ripudiarsi quando è nemica dell'ordine e dell'accordo reciproco tra il reparto ed il comandante, in ogni circostanza.

Ciò non toglie che truppa ben educata a risolversi nelle sorprese, specialmente della cavalleria, non sappia disimpegnarsi, quando è doveroso decidersi senza l'intervento di alcuno. Così abbiamo fissato un comando unico, tanto per l'ordine sparso che per l'ordine chiuso.

È così che il soldato comprende meglio la necessità dell'ordine, della prontezza dei movimenti e dell'attenzione ai comandi.

Facciamo osservare che ciò che abbiamo proposto non modifica il criterio dell'impiego della truppa in ordine sparso, nè tampoco ci obbliga di cambiare gli attuali comandi.

Intanto presentiamo le proposte di modificazioni al regolamento di esercizi, atte, a nostro avviso, ad agevolare l'istruzione del soldato ed a rendere più facili i movimenti.

Istruzione del plotone.

Formazioni e movimenti in ordine chiuso.

Abolita la piazza d'armi come giostra abituale, e tenuta soltanto per istruire più agevolmente i nuovi soldati, siamo lieti di affermare d'essere sulla via di raggiungere il pratico scopo della educazione ed istruzione efficace delle nostre truppe.

Purtroppo, nei movimenti in ordine chiuso, i nostri reparti agiscono con molta lentezza nell'assumere le varie formazioni, e per il vano tentativo di ottenere l'esattezza, l'uniformità e l'insieme, subiscono un grande sciupio di forze.

Con tale premessa potremmo sembrare affatto nemici dell'ordine, ma se si pensa allo scopo pratico della esattezza, uniformità ed insieme, ben altro giudizio si darà di noi.

Basterà, per evitare una lunga discussione, affermare con noi, che la vera esattezza, uniformità ed insieme, consistono nel disporre comunque le truppe, presto e senza esitare, e con comandi facili a tutti. Per ottenere ciò non occorre certamente il passo, la cadenza e quell'insieme di comandi alle sezioni che muovono contemporaneamente, nè tampoco la simultanea partenza e fermata del reparto come un sol' uomo.

Tale considerazione però non induce a disordinarsi, a fermarsi comodamente l'uno dopo l'altro, se vien stabilito di richiedere energicamente e senza pedanteria, quella vivacità e prontezza d'insieme, possibile ad ottenersi nelle varie circostanze di tempo, di terreno, di resistenza e di morale delle truppe.

La vivacità dei movimenti dovrà conseguire dal lieto animo, dall'impiego razionale delle truppe e da una soda educazione morale e militare.

L'ordine chiuso, come lo si esige, ha azione deleteria sull'ordine sparso e viceversa, perchè il soldato difficilmente si adatta a fare tutte quelle molteplici cose richieste da noi. La nostra truppa subisce confusione nel passare dalla rigidità dell'ordine chiuso alla spigliatezza dell'ordine sparso, e con difficoltà si adatta ai differenti comandi.

Quindi il volersi oggidì ostinare a richiedere quella rigidità, retaggio della necessità d'altri tempi, c'induce a falsare il carattere tattico utile ad ogni istruziene, e poco o nulla di realmente pratico s'insegna al soldato durante la sua breve permanenza alle armi.

Ciò che arrischiammo di esporre fin qui, spinti da vero affetto al nostro esercito, consegue dalla considerazione che esso è fatto per la guerra, e quindi deve rispondere alle esigenze imposte dalla medesima.

Accennammo altresì alla grande missione dell'esercito in pace, che al certo ogni giorno cresce d'importanza; e diventa sempre più difficile l'impiego delle truppe al servizio di essa.

Per il molteplice e difficile còmpito del soldato, occorre quindi richiedergli attitudine guerriera, in qualsiasi circostanza.

Il pubblico non è più quello di una volta, non si appaga più soltanto della bella tenuta e dell'ordine apparente delle riviste, ma reclama vittorie, che non si otterranno al certo col maneggio d'armi ed il passo cadenzato suonato dai tamburini e musica *senza fucili*.

Quindi niente polvere negli occhi, ma scioltezza e celerità nel muoversi, dimostrando che il nostro soldato è ottimo e comprende la sua missione. Educandolo in tal modo, ci guadagneremo quella simpatia popolare, alla quale giustamente aspiriamo.

55. Composizione del plotone.

Identica è la forza del plotone da noi considerato, però anche quando sarà composto di 24 uomini, lo dividiamo in quattro squadre, quindi la forza di ognuna oscilla da 6 a 12 uomini. Il tenere la minima forza della squadra di

6 anzichè di 8 uomini, non credo costituisca un danno, e poche volte sarebbe così piccola, perchè ben raramente il plotone scende alla forza di 24 uomini.

La fila cieca va considerata come fila a sè, cioè i soldati vicini non occupano mai il posto del soldato mancante. Il soldato della fila cieca sta sempre in prima riga.

56. Formazione del plotone.

Il metodo d'istruzione da noi studiato, ha per obbiettivo la semplicità dei movimenti, ridando così al nostro soldato quella spigliatezza e lieto animo che difficilmente può avere per il rigido e complicato sistema attuale.

Il lungo tempo che abbiamo passato al comando del plotone, ci fa affermare senza reticenze che, dopo alcuni movimenti, la maggior parte dei soldati hanno cambiato posto. L'esperienza ci suggerisce che si incorrerà in minor numero di errori, abolendo la numerazione delle file, ciò che faciliterà con altri espedienti il modo di eseguire i vari movimenti.

In generale, la manovra del plotone sarà basata su quella di squadra, e così verrà anche resa più facile l'adunata. Restando nell'ambito semplice e ristretto del regolamento provvisorio, proporremo soltanto la semplificazione dei movimenti ivi descritti.

Il plotone può essere in linea o di fianco; in linea è normalmente per due, eccezionalmente per quattro; di fianco è l'opposto.

Nota I. — La distanza della seconda riga dalla prima è di metri 0,75, dei serrafile e capi-squadra è di due passi tanto dalla 1ª che dalla 2ª riga, perchè in 1ª riga abbiamo due capi-squadra.

In marcia, la 2ª riga prenderà la distanza di metri 1,20.

Se il numero dei componenti il plotone è dispari, la penultima fila verso sinistra, costituita dal solo uomo di prima riga, dicesi fila cieca.

I soldati sono disposti in riga non a leggiero contatto di gomiti, ma coll'intervallo minimo sufficiente ad impedire il reciproco urto.

I capi-squadra delle prime due squadre che costituiscono la 1ª riga sono a due passi davanti all'uomo di destra della rispettiva squadra, quelli delle due squadre costituenti la 2ª riga, sono a due passi indietro all'uomo di sinistra della rispettiva squadra.

2 Idem.

3 Idem.

57. — Proponiamo per analogia il comando:

Destr (sinistr)—riga e centro—riga per le unità maggiori.

Fissi.

Evitando il contatto di gomito si potrà più agevolmente impedire di serrarsi nell'allineamento.

58. — Il numerare le file crediamo costituisca il più grave errore, perciò ne proponiamo l'abolizione.

Obbligando il soldato a conservare un posto determinato conferitogli dal proprio numero, lo si rende rigido ed indeciso, se ne distrae l'attenzione dalle cose più importanti e lo si induce più sovente ad errare.

I capi-squadra nell'ordine chiuso hanno pochissima ingerenza sulle squadre, e quindi rendono un limitato e poco utile servizio.

Col nostro sistema accade il contrario perchè i medesimi sono di valido aiuto in entrambi gli ordini, come vedremo praticamente.

Premessa aggiunta.

Prima di accingerci alla descrizione dei movimenti, essendo essi fondati su quelli della squadra in ordine sparso, ne deduciamo che per la loro esatta esecuzione è d'uopo sieno seguiti a partire dalla testa di ogni squadra o fila, quindi non sono simultanei.

Però vedremo, che truppe esercitate vi riusciranno al certo più facilmente e talvolta più presto.

Data la sicurezza della buona riuscita del movimento e della sua più pronta esecuzione, la perfetta simultaneità sarà trascurabile.

Sia la squadra per uno di fianco, si può serrare sulla testa in due modi: Il primo soldato sta fermo o marcia nella

stessa direzione, il secondo si porta indifferentemente alla destra od alla sinistra del primo. Similmente si regoleranno i seguenti, purchè le coppie si coprano.

L'applicazione pratica, per ciò che riflette il plotone, la vedremo nel descriverne i movimenti.

Sia la squadra per due di fianco, per ottenerla per uno di fianco, in ogni coppia uno dei soldati si porterà avanti all'altro, purchè si coprano uno dietro l'altro. I movimenti si eseguono sempre avanzando ed a partire dalla testa della squadra.

59. *Disporsi in quattro righe; formarsi di nuovo in due righe.*

Il plotone, fermo in linea, per restringere la fronte si dispone in quattro righe, serrando gl'intervalli, al comando:

Per quattro a destra (sinistra)—serrate.

Meno le guide che avanzano sulla nuova prima riga, quella di destra (o di sinistra) con un passo avanti e quella di sinistra (o di destra) come nel movimento sulla testa serrate, tutti gli altri con movimento di fianco serrano verso la parte indicata, eseguendo nelle due file in cui risulta il plotone volto per due di fianco, il movimento (in fuori) di squadra sulla testa serrate. Tostochè si sono formate le successive quadriglie, si volgono di fronte, allineandosi verso la parte ove ha serrato il plotone.

I capi-squadra seguono e coadiuvano con cenni il movimento, fermandosi alla nuova posizione della coppia di destra o di sinistra della rispettiva squadra.

Va inteso sempre che i capisquadra coadiuvano i movimenti del plotone in ordine chiuso e prendono il posto che loro compete.

Per formare il plotone di nuovo su due righe:

Per due a sinistra (destra)—aprite.

Tutti, eccetto la guida di destra (o di sinistra), con movimento di fianco s'intervallano di quanto è necessario perchè i soldati che sono in fuori rientrino subito avanzando a formare le squadre di fianco per uno. Mentre il plotone risulta colle coppie di fianco per due, si volgono successivamente di fronte rettificando l'allineamento.

Altro modo di esecuzione più facile e più rapido, è il seguente:

Per quattro sul centro—serrate.

Per due dal centro—aprite.

Il movimento è analogo.

60. *Prima riga ... passi—avanti.*

Seconda riga ... passi—indietro.

Piuttostochè pretendere che la seconda riga faccia dei passi più corti e con cadenza più lenta indietreggiando, pur tenendo la fronte del reparto, crediamo si raggiunga presto e meglio lo scopo facendo dietro fronte e marciando nella nuova direzione per il numero di passi richiesti, rimettendosi dopo nella stessa fronte del plotone.

61. Voltare il plotone di fianco; sdoppiare e raddoppiare.

Per voltare il plotone di fianco:

Fianco—destr (sinistr).

Il movimento è analogo a quello « Per quattro a destra (sinistra)—serrate », eccetto che nelle due file del plotone disposto di fianco per due, i soldati si accoppiano senza serrare sulla testa, ossia muovano avanzando soltanto coloro ai quali spetta accoppiarsi col capofila (nel movimento sulla testa serrate), e gli altri stanno fermi. Il plotone s'intende resterà di fianco. Le due guide si portano contemporaneamente sulla prima fila, quella di testa con un passo obliquo in fuori, e quella di coda con uno laterale in fuori.

I capisquadra si portano in fuori presso la coppia di testa della loro squadra.

Per sdoppiare:

Per due.

In ogni coppia i soldati che sono in fuori si portano, avanzando con un passo obliquo, in dentro ed avanti al proprio compagno. Contemporaneamente la guida di testa fa un passo obliquo in dentro e quella di coda un passo laterale in dentro.

Per raddoppiare:

Per—quattro.

In ogni fila si eseguisce il movimento sulla testa serrate, come fu spiegato per volgere il plotone di fianco.

Eccezionalmente: *Per due fianco—destr (sinistr).*

62. Rimettere il plotone di fronte.

Per due fronte a—sinistr (*destr*).

Quel *per due* che noi abbiamo aggiunto al comando, lo troviamo molto utile a rammentare ai soldati di disporsi prima per due di fianco e poi rimettersi di fronte.

Quell'avvertimento *per due* serve quindi a due cose, prima cioè a rammentare al soldato che il plotone di fianco per quattro, nel venire di fronte, si deve disporre su due righe; secondo di passare prima per due e poi disporsi di fronte.

Ciò è perfettamente più semplice e più possibile di quello che stabilisce il regolamento in parola, che complica col far venire prima tutti per quattro di fronte, e coll'obbligare poi i numeri uno a ricercare il loro posto colle spalle voltate al reparto. È assolutamente strano l'obbligarci a muovere contrariamente a quello che la natura c'impone. Nei nostri movimenti abbiamo cercato appunto, per renderli molto facili, di far muovere i soldati sempre avanzando, senza obbligare a farli camminare indietro come i gamberi.

Volendo rimettere il plotone di fronte senza sdoppiamento, si comanderà:

Per quattro fronte a—sinistr (*destr*).

Tutti si rimettono di fronte.

Facciamo osservare che vi esiste anche analogia di comando.

63. Obliquare; rimettersi di fronte; voltare la fronte.

I comandi sono quelli indicati negli esercizi individuali.

Il comando *A posto* serve soltanto per gli altri serrafile, perchè i capisquadra seguono sempre i movimenti delle loro squadre. Anzi questa disposizione si potrebbe del tutto sopprimere, evitando così quell'andirivieni di truppe attorno al plotone.

64. Il plotone è esercitato nei movimenti di maneggio di armi necessari per l'esecuzione del fuoco, acciò il soldato sia molto pratico del tiro e sia abituato a disporre l'arma in modo da non offendere i vicini. Anche per quest'ultima ragione, crediamo abolire il contatto di gomiti.

65. Per far prendere al plotone la posizione in ginocchio si comanderà:

In—ginocchio.

Per farla prendere alla prima riga, soltanto:

1ª riga in—ginocchio.

Per rialzarsi:

Ritti.

66. Idem.

Circa i comandi:

Avanti (per la marcia).

Alt (per la fermata).

Durante la marcia si fa cambiare andatura, si fa volgere la fronte, coi comandi degli esercizi individuali. Si eseguiscono i movimenti di raddoppiare e sdoppiare di fianco come è stato insegnato.

Il plotone in ordine chiuso e sparso cambierà fronte da fermo, al comando:

Dietro—front.

Facciamo notare che nel regolamento non esiste un modo di far cambiare fronte al plotone in ordine sparso pur tenendolo fermo, difatti basta dare il comando « Indietro », perchè il plotone si metta in marcia nella direzione opposta. Ciò costituisce una lacuna specialmente per la squadra, perchè potrebbe occorrerci di far volgere la fronte ad una delle squadre del plotone, per disporla su di un fianco in attesa di cavalleria o fanteria.

Come si farebbe a comandare, in tal caso?

Per far marciare il plotone in ordine chiuso colla fronte rovesciata, basterà dare il comando:

In—dietro.

Per analogia, per far retrocedere il plotone di alcuni passi, se sono pochissimi si potrà eseguire col sistema già accennato di indietreggiare alcuna file da una delle estremità, altrimenti si comanderà:

In—dietro e poi subito *Alt* e poi *Dietro—front.*

Ciò non toglie che, per pochi passi, si fa più rapidamente col sistema accennato prima.

67. Idem.

68. Marcia di fianco.

Volto il plotone di fianco coi comandi indicati nel §§ 61, si comanderà:

A—vanti.

Si osserverà ciò che dice il regolamento, circa l'allineamento e la distanza fra le quadriglie.

Se il plotone è già in marcia in linea, si comanderà soltanto:

Fianco—destr (sinistr).

Oppure ,eccezionalmente:

Per due fianco—destr (sinistr).

Per fermare il plotone in marcia di fianco per quattro:

Alt.

Se in marcia per due:

Serrate

Il plotone in marcia di fianco si volge di fronte al comando:

Per due fronte a—sinistr (destr) se si vuole per due righe.

Per quattro fronte a—sinistr (destr) se si vuole su quattro righe.

A tale movimento, semprechè il plotone non debba poco dopo riprendere la marcia di fianco, segue il comando per serrare gl'intervalli.

A destra (a sinistra) (sul centro)—serrate.

Con un movimento obliquo si serra sulla parte indicata.

In tale paragrafo è altresì considerato il movimento del plotone in linea a destra od a sinistra.

Detto movimento è descritto in modo così confuso da essere compreso soltanto da chi ne conosce già la esecuzione. È di più tanto complicato, specialmente se il plotone è di fianco per quattro, che i soldati vanno in linea per caso e senza tenere perciò il proprio posto.

Noi proponiamo il seguente:

Sia il plotone di fianco per due, cioè con due squadre (per uno in linea di fianco) affiancate in testa e due in coda. Il plotone così formato si dispone in linea nella stessa direzione:

Dalla destra (sinistra)—in linea.

La fila di destra (o sinistra) si porterà in linea dalla sua parte e l'altra fila seguirà il movimento; mettendosi a capofila. Le guide si dispongono in linea sulla prima riga, quella

di testa a sinistra (o a destra) e quella di coda a destra (od a sinistra).

Tale movimento sarebbe la traduzione di quello regolamentare, però noi crediamo tenerne un altro che faccia venire il plotone in linea dal centro.

Rammentiamo altresì che il regolamento nello spiegare il movimento in linea parla soltanto del plotone di fianco per quattro.

Dunque per eseguirlo si comanderà:

Dal centro—in linea.

Le squadre di testa si porteranno in linea in fuori formando la 1ª riga, similmente quelle di coda si porteranno in linea formando la 2ª riga, che si disporrà a capofila. O più semplicemente il mezzo plotone di testa verrà in linea dal centro formando la 1ª riga ed il mezzo plotone di coda farà analogo movimento.

Per convenzione la guida di testa si porterà a destra, quella di coda a sinistra.

Può accadere per il numero dispari delle file che le squadre di mezzo plotone sieno composte di un individuo in più, in tal caso capiterebbe una fila cieca a destra ed una a sinistra, ciò che non imbroglierebbe affatto, perchè sappiamo che la fila cieca agisce come fila.

Sia il plotone di fianco per quattro, per disporlo in linea colla stessa fronte si comanderà:

Dalla destra (sinistra)—in linea.

Dal centro—in linea.

Il movimento è simile a quello del plotone di fianco per due, eccetto che le squadre essendo per due di fianco, nel venire in linea le coppie si portano avanti, come sono disposte nella squadra di fianco, ossia in entrambi i casi è sempre la squadra che (di fianco per uno o per due) si porta in linea.

Le guide si regolano ugualmente.

I serrafile seguono il movimento del plotone.

Abbiamo creduto di modificare il comando per portare il plotone in linea, perchè quello regolamentare obbliga a pen-

sare dove è la destra o la sinistra, e trae facilmente in inganno coloro ai quali spetta iniziare il movimento. Invece dicendo dalla destra o dalla sinistra o dal centro, s'indica nettamente a chi spetta iniziare il movimento. Crediamo molto utile poter venir in linea dal centro, e per la prontezza di esecuzione e per la facilità e se manca lo spazio.

69. I movimenti sono identici, vanno però modificati i Comandi:

Plotone a—destra (*sinistra*).

Per fila—destr (*sinistr*).

Fianco destr (*sinistr*) *e per fila—sinistr* (*destr*).

70. Idem.

Però nel disporre nuovamente in linea o per quattro il plotone, è necessario che non si rompa l'organico della squadra, pur lasciando disporre le medesime ad un posto qualsiasi.

Nel caso ciò fosse facile a farsi, sarebbe sempre molto sollecita la nuova divisione del plotone in squadre, col sistema da noi indicato.

Per far disporre prontamente il plotone in linea per due o di fianco per quattro, occorrerà abituare i capisquadra a recarsi prontamente al posto che loro compete nella formazione indicata.

In tal modo è tracciata la posizione delle squadre, che recandosi a posto costituiranno esattamente il reparto.

Movimento in ordine sparso.

Osservazioni d'indole generale.

E' un'utopia il comandare ad un reparto di distendersi in ordine sparso con un determinato intervallo tra gli uomini, quando è ammesso che è variabile a seconda degli ostacoli naturali del terreno. Quindi implicitamente si viene ad ammettere giusto il comandare ciò che logicamente non si deve che in parte pretendere.

La pratica poi ci insegna che ben raramente o mai si fa distendere un reparto indicando un determinato intervallo tra

gli uomini, e quindi si osserva che la consuetudine vince la legge. Però specialmente per occupare delle fronti difensive, noi vediamo i soldati in catena molto rada. Ne deduciamo quindi che sarebbe logico far distendere sempre, per la semplicità e la prontezza, i reparti con gli uomini nell'intervallo naturale che hanno nell'ordine chiuso, e poi per appostarli in posizione di aspetto o per l'avanzata, farli allontanare di quel tanto richiesto dalle circostanze. Detto intervallo fu consigliato dalla necessità di rendere il reparto poco vulnerabile e più atto al fuoco; or noi facciamo notare che pur lasciando una certa libertà agli uomini delle squadre di allargarsi di quel poco che li possa mettere in condizione di coprirsi e di far fuoco senza disturbarsi, crediamo invece indispensabile aumentare gl'intervalli tra le squadre.

Le ragioni che ci inducono a ciò sono le seguenti:

Facilità di distendere i reparti perchè è più facile guidare una squadra per intervallarla dall'altra, che gli uomini della stessa per intervallarli fra loro.

Maggiore disciplina, perchè le squadre sfuggono più difficilmente dalla mano dei capi.

I nuclei di squadra si coprono più facilmente alla vista e quindi sono meno vulnerabili. Sui medesimi è meno efficace il tiro; perchè le squadre non risentono gli errori delle deviazioni laterali, e molti soldati puntano nel vuoto, credendo la linea continua.

Dippiù i rincalzi nel recarsi ad occupare gli intervalli esistenti tra le squadre, liberano momentaneamente le medesime dal fuoco, richiamando l'attenzione del nemico, ciò che non accade quando l'intervallo fra gli uomini è tanto sensibile da rendere minimo l'intervallo tra le squadre, e quindi il nemico nel far fuoco sui rincalzi, danneggia conseguentemente tutta la linea.

È noto che per limitare i pericolosi movimenti nella zona efficace del tiro, è indispensabile, alle piccole distanze, di avanzare colle squadre in linea, ciò anche per la considerazione che talvolta le medesime si presentano inconsciamente

in linea, rispetto al tiro nemico, pur marciando in linea di fianco.

Noi pur stimando di somma utilità tattica, e per non logorare la truppa nell'avanzata, preferibile la linea di fianco crediamo di agire in modo rispondente alle esigenze tattiche di portare in linea le squadre, prima di fermarle per la esecuzione del fuoco, acciò i soldati si scelgano con calma e più presto l'appostamento. Ciò eviterà quei tentennamenti al comando alt.

Crediamo anche di togliere l'iniziativa alle squadre di portarsi in linea al comando alt, considerando la differenza fra sosta per far fuoco, e sosta per riprender lena per le successive avanzate.

Ciò sempre per evitare inutili e faticosi movimenti e per dare la facoltà al capo di fermare il reparto comunque disposto.

Nelle soste per riprender lena, potrebbe convenire di tener la squadra di fianco, perchè facile a coprirsi tutta dietro un ostacolo poco esteso, invece la medesima per norma regolamentare si disporrebbe inconsultamente in linea.

Sappiamo poi che la nostra proposta non è gran male, quando con un semplice cenno il caposquadra od il capo plotone, potranno disporre il reparto in linea.

Movimenti elementari della squadra.

71. Nulla da osservare.

72. La squadra in marcia in linea su due righe, si distende al comando:

A sinistra (destra)—stendetevi.

Il movimento è simile a quello regolamentare, però è più facile, perchè i soldati non essendo numerati, possono recarsi in prima riga tanto a sinistra che a destra del loro capofila.

Non teniamo per le considerazioni fatte nessun determinato intervallo tra gli uomini, se non quello accennato dal caposquadra, perchè suggerito dalle circostanze.

Quindi aboliamo i comandi relativi.

La squadra ferma si stende per regola avanzandosi.

Al comando si premette l'avvertimento.

Avanti.

È doveroso accennare che noi non consideriamo la squadra di fianco per quattro. Ciò dipende dal sistema d'istruzione da noi studiato, non credendo, data la limitata forza della squadra, indurci a complicare i movimenti, nè tampoco riscontriamo fra le due formazioni una differenza apprezzabile circa la vulnerabilità. Per la semplicità poi constatiamo che funziona molto meglio la squadra di fianco per due.

Per distendere la squadra dalla formazione di fianco per due:

A destra (sinistra)—stendeteri.

La coppia di testa si apposta o continua a marciare secondo che il movimento è da fermo od in marcia, le altre coppie con movimento obliquo e di corsa si portano sulla linea a destra od a sinistra della prima coppia.

Se la squadra è ferma per eseguire il movimento avanzando si premette al comando, l'avvertimento.

Avanti.

73. Si propongono le seguenti differenze.

I comandi sono pronunciati ed uniformati a quelli dell'ordine chiuso.

74. Squadra fianco destr (sinistr) e per fila—sinistr (destr).

Squadra a destr (sinistr)—in linea.

Non crediamo necessario allargare e restringere gl'intervalli con comandi, e quindi crediamo opportuno abrogarli.

Al comando *alt* la squadra si apposta nella formazione di fianco, se non vien chiamata in linea.

75. Serrare la squadra.

A destra (sinistra)—serrate.

Si eseguisce in modo analogo a quello regolamentare, eccetto che per analogia ai movimenti di squadra da noi descritti e perchè il soldato sappia ove deve andare, è meglio che si volga prima di fianco.

Se la squadra distesa è volta di fianco, si dispone per due al comando:

Sulla testa—serrate.

Il movimento fu già spiegato nell'ordine chiuso.

Movimenti elementari del plotone.

Il regolamento provvisorio mentre ammette che il capo squadra sta dove può meglio invigilare la pronta ed esatta esecuzione degli esercizi, per parte di tutti gl'individui della propria squadra, non gli conferisce al certo i mezzi, perchè lo colloca dietro la medesima, quando è in linea, ed in testa, quando è di fianco.

Sembraci ovvio che nel primo caso il caposquadra farà con più agio il proprio dovere, disponendosi sulla stessa linea della medesima, e nel secondo, invece di restare in testa della propria squadra, portandosi in fuori per osservarla. Nel nostro sistema non va considerata la squadra di base.

78. Distendere il plotone.

Il plotone si dispone in ordine sparso al comando:

Dal centro (a destra) (a sinistra)—stendetevi.

Nella prima riga le due squadre che la costituiscono s'intervalleranno tra loro di una distanza normale almeno di 8 passi.

Le due squadre di seconda riga con movimento successivo dei loro uomini, cominciando dalle ali del plotone, si porteranno sulla linea, entrambe in fuori, od a destra od a sinistra, portandosi all'intervallo normale di squadra.

Ritenendo più utile l'intervallo tra le squadre e stimando conveniente di far prendere, con cenni, l'intervallo maggiore tra gli uomini, teniamo soltanto questo comando:

Dal centro stendetevi, squadre ad intervallo di—...passi.

Per distendere il plotone avanzando, si fa precedere al comando, l'avvertimento *Avanti.*

Noi crediamo che, colla formazione del plotone da noi considerata, si possa con poche perdite distendere il plotone, specialmente nelle sorprese.

Difatti, in qualsiasi evenienza, il plotone ha già due squadre in linea pronte ad appostarsi ed a far fuoco, nelle altre due gli uomini successivamente strisciando o di corsa si portano sulla linea, quindi sono evitati i movimenti da ritti sotto al fuoco, perchè il plotone subito si apposta e si porta in linea al coperto.

In marcia poi è più agevole e tattico il movimento, perchè la prima riga si può immantinente dirigere all'appostamento più vicino, e le altre due squadre componenti la seconda riga, si portano in linea, riuscendo così ad avere il simultaneo impiego di tutto il plotone.

È facile intuire la spigliatezza e la facilità di questi movimenti che non obbligano affatto a pensare e non fanno nascere confusione, perchè le squadre già distese, con mossa decisa, si dirigono all'appostamento più conveniente.

Vedremo a suo tempo i vantaggi della formazione del plotone di fianco.

Per disporre le squadre ad intervalli, pur seguitando a tenerle serrate, come talvolta può convenire prima di stendere la truppa:

Dalla... ecc.

Questo movimento, data la formazione del plotone da noi considerata, non sarebbe eseguibile. Per non presentare un punto debole ed occorrendo il medesimo per diminuire la vulnerabilità, noi ci mettiamo nelle stesse condizioni dando il comando:

Avanzare a frotte.

Con tale disposizione è più facile distendere il plotone in seguito.

Il plotone di fianco per quattro, fermo od in marcia, si stende dal centro oppure a destra ed a sinistra, e parte a destra e parte a sinistra. Siccome difficilmente manca lo spazio per distendere il plotone dal centro, per la convenienza e la facilità di detto movimento, noi lo dichiariamo *normale.*

E per ciò crediamo di presentare un altro punto di maggiore convenienza del nostro sistema. Il regolamento prov-

visorio è stato costretto ad abolire il difficile movimento di distendere il plotone dal centro, tenendone un altro complicatissimo.

Dal centro—stendetevi.

Le due squadre di destra e le due di sinistra si distendono e s'intervallano rispettivamente dalla propria parte. Non è possibile però col nostro sistema distendere il plotone tutto a destra od a sinistra, ciò che costituirebbe un punto debole della nostra proposta. Ciò però è trascurabile rispetto ai vantaggi, e con un facile ripiego crediamo di raggiungere bene lo scopo.

Le squadre essendo in media di poche coppie, è facile il distenderle entrambe, le anteriori a destra od a sinistra o dal centro, e così le due posteriori. Al comando:

Squadre di testa a destra (a sinistra)—stendetevi.

Il movimento è il seguente:

La squadra di destra avrà l'avvertenza nel distendersi di portarsi rapidamente verso destra, per lasciare lo spazio necessario a quella di sinistra, che subito potrà stendersi. A tale movimento seguirà tosto con un cenno quello delle squadre di coda.

Volendo distendere le squadre parte a destra e parte a sinistra, o si farà distendere nel caso precedente le due di coda, dal centro, oppure si faranno distendere dal centro le squadre di testa, e poi con un cenno s'indicherà a quelle di coda di portarsi distese a destra od a sinistra.

Per distendere le squadre di testa dal centro si darà il comando:

Squadre di testa dal centro—stendetevi.

Per distendere il plotone avanzando, ciò che è più comune ed è più facile ad eseguirsi, si farà precedere al comando l'avvertimento: *avanti.*

Il plotone di fianco per due, cioè con due squadre di fianco per uno, affiancate in testa e due in coda, si comanda:

Squadre del centro—in linea.

Squadre di testa a destra (a sinistra)—in linea.

E poi si fa un cenno a quelle di coda di portarsi in linea a destra, a sinistra o dal centro.

Oppure:

Squadre di testa dal centro—in linea.

Susseguito dal comando o meglio dal cenno:

Squadre di coda a destra (a sinistra)—in linea.

Prima che altri ce lo faccia notare, confessiamo che in questi comandi non abbiamo tenuta quella analogia con quelli simili di ordine chiuso riflettenti il plotone in linea. Per es., sarebbe al certo più logico e più facile, comandare:

Dalla destra (sinistra)—stendetevi.

Dal centro—stendetevi.

In tal modo sarebbe anche indicato da qual parte va fatto il movimento.

Ma noi abbiamo già detto che la quistione è relativa alla esecuzione pratica e semplice dei movimenti.

81. Passaggio all'ordine chiuso.

Si serra per regola sul centro, eccezionalmente su una delle ali.

Sul centro (a destra) (a sinistra)—serrate.

Al comando sul centro serrate, le due squadre centrali si serrano su una riga sola, quelle d'ala si portano dietro la prima riga, con movimento di fianco, ognuna dalla propria parte.

Analogo movimento è quello di a destra od a sinistra—serrate.

Dal plotone disteso volendo però prontamente partire col plotone di fianco ed in ordine chiuso, si darà il comando:

Dal centro—avanti in linea di fianco.

I due mezzi plotoni avanzano per uno in linea di fianco, avvicinandosi per disporre il plotone in ordine chiuso. Volendolo per quattro, si darà il comando:

Per—quattro.

CONCLUSIONE.

Nei movimenti accennati ci siamo scostati di poco dalle formazioni contemplate dal regolamento, per non ricevere l'accusa di aver complicato il sistema ed in omaggio alla semplicità. Non abbiamo avuto il coraggio, quindi, di dimostrare che talvolta complicando si semplifica. Era un paradosso troppo difficile a presentarsi dalle nostre deboli forze.

Vi accenniamo dichiarando, che non abbiamo considerati alcuni movimenti che potrebbero essere utilissimi e che la facilità di esecuzione e di comandi agevolerebbe il compito di muovere comunque e dovunque le truppe. Soltanto la pratica potrebbe condannarli decisamente all'ostracismo. Per es.: Dal plotone per due in linea noi non sappiamo venire a quello per uno in linea di fianco, colle squadre affiancate, per uno o per due in linea di fianco.

Non abbiamo indicato come si trasforma in linea per due colla stessa fronte, il plotone colle squadre affiancate o per uno in linea di fianco. In tal caso possiamo accennare che sono facili i movimenti dal centro, mentre gli altri sono complicatissimi.

Non occorre neanche spiegarlo.

Così non abbiamo accennato al modo di distendere il plotone di fianco per quattro, in cui ogni fila sia una squadra di fianco.

Movimento al certo più difficile di quello che si eseguisce dal plotone di fianco per quattro, cioè con due squadre (di fianco per due) in testa e due in coda.

In tal caso le due squadre di testa si distendono in fuori, avendo così subito mezzo plotone in linea, al quale si darà la fronte o direzione voluta.

Non occorre dimostrare la difficoltà di distendere il plotone con le quattro squadre affiancate, specialmente se deve stendersi sul posto e presto. Essa risulta evidentissima.

Per chi desidera sbizzarrirsi a complicare o meglio a sviluppare e forse a renderci altre formazioni tattiche del plotone, dirò che col nostro sistema potremmo anche disporre il plotone di fianco per otto.

Definitivamente possiamo stabilire sei formazioni differenti del plotone in linea, e quindi sei di fianco.

Non abbiamo creduto inoltrarci nella critica della scuola di compagnia e di battaglione, ma speriamo di farlo qualora saranno prese in benevola considerazione le proposte fatte, che costituiscono la base di tutte le evoluzioni.

Caserta, 1° ottobre 1905.

NICOLA D'ANNA
capitano del 42° fanteria.

SPESE IMPRODUTTIVE!

Ogni anno ci date giovani sani ma *inesperti* o *corrotti*, e noi dobbiamo renderveli *uomini* cittadini e soldati, in tempo sempre più breve.

Formare coscienze nuove, rigenerare, purificare coscienze ammalate! Altro che *succhioni*, ci vuol cuore, mente e lavoro pel non facile compito.

Insistiamo fortunatamente però su di un elemento certo, buono: sul *cuore* dei nostri giovani che a venti anni non può essere che vergine o non del tutto corrotto ancora. Su questo basiamo il nostro solido durevole edificio.

Per la via diretta del cuore noi dobbiam giungere ad altezze di risultati meravigliose.

Ma per trovarla questa via, occorre saper tutti avvolgere del nostro paterno affetto.

Osserviamo questi giovani, appena giunti alle armi tutti più o meno sensibili, addolorati pel distacco dal dolce paesello, dal campo, dalla famiglia, dalle persone e dalle cose più *caramente dilette*.

Proviamo loro subito che noi abbiamo cuore per tutti, confortiamo col nostro affetto sincero il dolore che li affligge. Spieghiamo loro che senza aver perduta la propria famiglia vengono nel reggimento ad acquistarne un'altra più numerosa, del pari affettuosa e più grande, che vengono a meglio conoscere ed a servire più da vicino la grande madre comune, la *Patria*, che comprende tutte le madri, tutte le famiglie, tutti i paesi di ognuno di loro. Che dobbiamo imparare a servire ed a difendere, al bisogno, questa grande madre comune pel bene stesso di ognuna delle nostre famiglie, per conservare la pace, la tranquillità, il *frutto onesto* del lavoro libero di ognuno, il bene, la incolumità dei nostri fratelli, delle nostre sorelle.

Avvolgendo tutti egualmente, buoni o cattivi, del nostro paterno affetto, delle nostre sollecite cure, solleveremo la tristezza di ognuno, vinceremo l'avversione di molti. Rendendo simpatici noi, col nostro tratto, col nostro cuore, renderemo simpatico il servizio, meno grave il dovere, attaccheremo tutti con mente serena e tranquilla alla nuova vita.

Con tal principio porremo mano a preparare alla patria dei *galantuomini*, dei *fedeli soldati,* di cui ha sempre tanto bisogno!

Svanisce ogni infondata apprensione di rigorismo militare feroce, all'accoglienza franca, bonaria, paterna del colonnello, dei vecchi e giovani ufficiali, alle fraterne entusiastiche premure dei *camerati*, specialmente da noi educati, che debbono dare il crollo ai pensieri nostalgici delle giovani reclute ed alle cattive prevenzioni con cui si affacciano alla nuova vita.

Prima ancora di far sentire ai nuovi venuti il peso dei nuovi doveri, delle nuove regole, di una disciplina prima di allora ignota, e mentre si inculcano e si applicano loro con beneficio immenso i primi sani *principi di igiene*, cerchiamo di conoscere oltre la persona ed il nome, pure l'*anima* di ognuno di loro.

Informiamoci della loro *professione* delle loro abitudini, delle attitudini, dei desideri, dei *pensieri,* dei bisogni, degli affetti di ognuno. Parliamo loro con rispettoso affetto del *padre*, della madre, della santa persona che, viva o morta, dovrà essere sempre la guida costante e l'angelo tutelare del figlio, in tutte le contingenze fortunate o tempestose della sua vita. Col culto costante della madre condurremo il giovane ad essere sempre un buon cittadino un buon soldato, in onore della madre! Predisponiamo l'animo suo benevolmente al lavoro grave dell'istruzione materiale, ed al lavoro più intenso e più intimo per la formazione di una intelligenza cosciente dei nuovi e più seri doveri.

Questo metodo che dovrà essere oramai da tutti gli ufficiali adottato, studiato e seguito, dovrà condurre a doppia soddisfazione, a doppia vittoria: Avremo sottomano una gio-

ventù viva e volonterosa, gaia e pieghevole, alla quale più facilmente apprenderemo a rispondere alle voci dei molteplici doveri del nuovo stato, e potremo dimostrare ai denigratori della *educazione della caserma*, con la prova dei nostri soldati, diventati cittadini coscienti, che proprio nelle caserme si principia a purificare ed educare il cuore, per procedere con affetto costante all'educazione dell'intelletto.

Come egregiamente dice il prof. sotto ten. Gobbi, dopo il sereno portato nell'animo annuvolato della recluta, gravido spesso di lacrime e talora di represse minaccie ed impeti di ribellione, comincia il lavoro grave, il lavoro nobile della formazione di coscienze salde e pensanti.

Qui la voce del cuore non è più fine, è mezzo; ed è mezzo efficacissimo per giungere a far vibrare corde che arrugginirono nel lungo disuso.

Qui, fine supremo è far comprendere al soldato tutta l'imponente e magnifica importanza della parola *dovere*. Nella precisa coscienza del valore di questa parola noi facciamo consistere, e certo con ragione, tutta l'educazione del *soldato e del cittadino*.

Facciamoci per un momento, a scopo di indagine, a considerare la gran massa reclutata rispetto ad uno speciale punto di vista, quello cioè del concetto che le giovani reclute possono già essersi formato sul valore morale della parola *dovere;* che cosa insomma essi intendano per *dovere*.

Nella massa noi distinguiamo già in rilevante numero i poveri montanari o contadini vissuti sempre nei loro paeselli, lontani dai rumori e dai beneficî — o non *maleficî* talvolta? — delle città; distinguiamo l'operaio degli opifici industriali o di libero mestiere; distinguiamo infine la parte che possiamo chiamare in maggiore o minor grado colta, cioè la numerosa coorte degli studenti che in genere sono raccolti in speciali plotoni d'istruzione.

Ebbene, noi possiamo affermare che, senza eccezione, tutta questa gioventù, a qualunque condizione sociale essa appartenga, nemmeno eccettuata la classe che abbiamo chiamata colta, non ha affatto chiara, netta, precisa, la visione e la

nozione di un *dovere*. Nè del resto, bisogna farne ad essa una colpa: a venti anni non si è uomini ancora, si è giovani, senza pensieri, o, se pensieri vi sono, non se ne sente il peso; si è baldanzosi, irrequieti, irriflessivi. Ancora a ben pochi è noto cosa sia veramente la vita; quasi tutti ancora figli di famiglia, non hanno mai pensato al domani, non hanno mai avuto che un ben morbido freno alla loro libertà, quel tenue e quasi insensibile vincolo di disciplina che vige senza durezza nell'ambito della famiglia.

I giovani, in buona parte, giungono sotto le nuove bandiere con la forza intellettuale svigorita, annebbiata, come quelli che sono sempre vissuti a piccoli gruppi sedentarî, attaccati alla loro terra, senza conoscere il mondo più in là di dieci miglia all'intorno; ad essi, come è mancata qualunque ginnastica di pensiero e di raziocinio, così manca pure ogni nozione moderna del vivere civile, ogni fondamento di morale che non sia quella naturale ed ingenita nell'uomo incivilito, in quanto si distingue dal bruto.

Per costoro tutto è ancora da fare, da costruire; ma una naturale svegliatezza della razza, una intima bontà di animo ed una docile pieghevolezza non rende impossibile lo spigramento di questa giovane forza, il dirozzamento di quest'anima non sviluppata. Terreno quindi vergine, e come tale fecondo e produttivo per via di risanamenti e colture razionali.

Ormai però la maggior parte dei giovani coscritti ha avuto modo di assistere alla grande lotta che si combatte nella società. Il turbine della fronda e della ribellione è passato sopra di essi e non pochi furono trascinati dalla bufera *che mai non resta*. Che se per un innato buon senso, o per indolenza, o per mitezza di carattere, molti hanno resistito a tanto crollo, pur tuttavia le loro orecchie hanno già afferrato certe parole e certe frasi, ed essi potrebbero domani ritornarci sopra, troppo bene e troppo facilmente disposti ad accettarle, e magari, a propagarle alla lor volta. Terreno quindi in ogni modo estremamente difficile, perchè si tratta di risanare, di disinfettare, depurare, per seminarvi

di nuovo; ma non refrattario, perchè noi abbiamo dinanzi un tempo prezioso ed abbastanza lungo, ed una materia facilmente malleabile per riuscire a far ravvedere i già traviati, aprir gli occhi agli illusi, rafforzare i vacillanti, avviare gli immuni.

Che cosa sanno adunque tanto questi giovani quanto gli altri, della forza morale della parola *dovere?* I primi che abbiamo sopra incontrati non ne possono certo afferrare tutta la superba portata; ma essendo essi vissuti sempre così modestamente e così vicini alla madre terra, hanno ancora mantenuta la primitiva semplicità, e se non vi sanno dire che cosa intendono per dovere, sanno però che essi amano e rispettano il padre e la madre, credono in una religione e la coltivano, sentono che debbono lavorare se vogliono aver il diritto di mangiare, e lavorare magari anche per quelli che non lo possono; sentono insomma la forza di doveri e di diritti tutt'affatto naturali, che non avvertono teoricamente, ma in effetto praticano quotidianamente e con scrupolo.

Gli ultimi invece, ad interrogarli, fanno mostra di sapere magari tutto. Però essi sapranno certo dirvi più specialmente e più precisamente quali siano i loro diritti, che se voi li richiedete dei loro doveri e dimandate ad essi se li abbiamo mai praticati con quel calore e con quella forza con cui sanno reclamare i loro diritti, in coscienza essi vi dovranno rispondere negativamente; quando anzi non preferiscano mettere in discussione ed impugnare la legittimità di questi doveri, proclamandoli *frutto e risultato di un sistema sociale* che deve mutare, perchè non più in rispondenza con le nuove e più evolute idee.

All'infuori quindi dei doveri della scuola, o della professione, o del mestiere che esercitano, possono tutti questi giovani che si affacciano alla vita dire di aver mai fermata la mente sui doveri dell'uomo e del cittadino, e di averne praticati i principî? Se essi sono leali non lo possono affermare. Il primo dovere che essi incontrano nella loro vita ed al quale non possono sottrarsi, è appunto quello che li

chiama a dare alla difesa ed alla grandezza della Patria, il contributo del loro braccio e della loro intelligenza. Ebbene, fin da questo primo e severo dovere che impone un sacrificio e mette a cimento la loro educazione civile, i più recalcitrano e rodono il freno; quando non siano già convinti che quello che la Patria loro chiede è un abuso, una barbarie, una azione antisociale ed antiumanitaria.

*
* *

Sarebbe quindi desiderabile anzi, che su questo argomento nessuno di essi avesse mai, prima dei venti anni, fermato il pensiero ed il raziocinio, e che la prima voce che essi ascoltassero fosse proprio quella dell'ufficiale. E deve essere voce semplice, franca, persuasiva, che non asserisca ma dimostri; dimostrazione che *si valga* e *si armi* di quegli stessi argomenti — pur così noti perchè così triti e ritriti — che i mestatori della campagna che fu chiamata *antimilitaristica*, gridano sulle piazze con la libidine della dissoluzione e della ribellione, e con la *coscienza dell'incoscienza* del gregge che corre ad inebriarsi delle loro parole.

Così la prima difesa della integrità e del nome dell'esercito parte dall'esercito stesso. Ed è difesa fatta con le opere e con l'argomentazione: opere che mostrino a quale complesso e superbo edificio gli ufficiali lavorano quotidianamente, sfatando le abusate leggende di ozi prolungati e dolci far nulla; argomentazione che necessariamente scenda suo malgrado alla difesa contro la violenta propaganda di pettegolezzi, per mostrare il ridicolo di cui si valgono e l'equivoco su cui giuocano gli agitatori in una lotta che vuol ammantarsi di morale ed è laida, osa affermarsi patriottica e santa, ed è *sacrilega*.

In tal modo con il nostro sistema di propaganda spicciola che non lancia formule e principii etici e sociali, ma si vale del caso per caso rilevato senza veli e senza reticenze, non sarà difficile metter in guardia così gli ignari come gli illusi, contro tanti tristi che predicano e tanti ingenui che credono al nuovo vangelo della *menzogna*. Onde coloro che sa-

ranno in grado di fare un poco di riflessione interna e nutricare un po' di logica sentiranno formarsi tutto un nuovo ordine di idee e principii, e se non altro sentiranno forte la necessità di educarsi a pensare e ragionare sulla base di convincimenti propri con coscienza e serenità.

Adunque dalla nobile cattedra alla quale siamo chiamati noi dobbiamo proporci senz'altro di parlare ai nostri giovani allievi di questo nostro esercito; di parlarne loro con quella forza di convinzione che proviene dall'affetto di cui lo circondiamo, e con quella semplicità di parola che è pur necessaria perchè il nostro ragionamento sia accessibile a tutti gli intelletti e possa riuscire insinuante ed efficace.

Questioni innumerevoli si sollevano giorno per giorno intorno alla grande istituzione, e noi dobbiamo affrontare subito specialmente quelle che, pur essendo più vuote riescono più impressionanti, e nelle mani dei nostri avversari sono arma quotidiana d'insidia e di lotta. Giacchè la nostra difesa riuscirà tanto più efficace, quanto più audacemente e con cognizion di causa, ci faremo a scoprire ai nostri soldati il giuoco degli avversari. Così non potremo essere accusati di asserire senza dimostrare. Ecco.

L'esercito — si grida sempre nei comizi — *serve soltanto a puntellare con le baionette le Istituzioni monarchiche e borghesi che altrimenti non potrebbero reggersi; serve a difendere le classi abbienti nelle lotte contro il proletariato che si solleva a reclamare i suoi diritti; l'esercito è una voragine che ingoia insaziabilmente milioni e milioni che vanno non alla difesa della Patria, ma ad ingrassare appaltatori ed azionisti di società di produzione; onde l'esercito è la più grande piaga sociale e causa prima del dissesto economico della nazione; l'esercito infine minaccia la guerra, e la guerra è ingiusta, infame, antiumanitaria.*

Questi, o simili, gli argomenti che intaccano il principio stesso dell'esistenza dell'esercito, e ne infirmano la immanente necessità.

Ma sarà facile a noi svelare ai soldati ed ai cittadini — almeno a quella parte che è disposta a ragionar di sua testa

e di sua scienza — il vuoto e la fralezza dei principii e dei postulati che quei signori si affannano a lanciare ai quattro venti, ma non si incomodano affatto a dimostrare. Ci sarà facile poter sempre provare che la gloriosa Casa che ci regge e governa, non ha davvero bisogno del puntello delle baionette, perchè essa ha profondissime radici nel cuore della gran massa del popolo; che i liberi plebisciti hanno già indicato chiaramente in tempi gloriosi la unanime volontà della nazione, ed anche di recente le elezioni generali dei rappresentanti politici al Parlamento nazionale hanno pur esse dimostrato in maniera inconfutabile che anche dove il vento folle della rivolta aveva iniziato il lavoro demolitore, è tornata una sana resipiscenza ed un'aura serena, ed il buon senso popolare ha riaffermata la sua ferma volontà di assicurare la tranquilla ed ordinata esplicazione delle sempre rinnovate energie della nazione, e la sua fede nelle libere istituzioni che di questo ordine e di questo tranquillo progresso sono pegno e difesa.

Nè ci sarà difficile provare alla stregua dei fatti, quanto sia falsa l'abusata asserzione che l'esercito si eriga a difesa di una classe per opprimere l'altra. Nulla invece di più sereno e di più *inaccessibile* alle passioni di parte quanto l'esercito italiano. A formare la sua compagine concorrono tutte le classi dalle più umili alle più elevate e tutti vi hanno eguali doveri, tutti vi sono sottoposti alla stessa disciplina, tutti sono educati con egual cura al fine supremo per cui l'esercito è costituito. Non privilegi quindi verso alcuno nè nel suo interno, nè nei suoi rapporti con la società. Ed ogni volta che le violente passioni di pochi facinorosi travolgono per un istante la folla fuori della legge, e l'esercito è chiamato ai ripari, tutti lo possono vedere ed ammirare sempre *vigile e pronto*, corazzato di un'ammirabile pazienza tutto sopportare nella calma e serenità proprie dei forti, rispondendo alle più basse e sanguinose ingiurie con la parola che persuade, con la forza che impone senza violentare. Ed anche quando il vento di follia, soffiando irresistibile si abbatte su tutto e su tutti, ed esso deve ricorrere alle armi per la tutela ed

il rispetto della legge e del proprio petto fare barriera alla violenza dei facinorosi, ebbene allora il suo cuore sente tutto lo strazio dei petti colpiti, e solo la coscienza di un elevato e impriscendibile dovere compiuto, gli dona la calma per resistere alla nuova valanga d'ingiurie e di accuse che i luttuosi avvenimenti si trascinano sempre dietro.

Come alla calma paziente ed alla vigile tutela dell'ordine, l'esercito è pure educato alla nobile scuola dell'abnegazione e del sacrificio, pronto domani a dare la vita per la difesa della Patria, primo e pronto sempre in qualunque ora ad accorrere dove è una sventura da prevenire o da sollevare. Le più tristi calamità nazionali lo hanno sempre avuto primo sulla breccia, instancabile, bello, fiero, pieno di cuore e di slancio. La lunga e ininterrotta lista del martiriologio italiano sta a dimostrare che l'esercito è il vero simbolo dell'altruismo, e tutte le classi, specialmente anzi le classi umili, hanno avuto modo di sentire i beneficii ed il calore dei suoi nobili sentimenti.

Che se a tutto questo si aggiunge che tanta e tanta parte del piccolo commercio e della piccola industria vive sull'esercito, onde sovente le esigenze della circoscrizione militare e della distribuzione delle forze nel paese è subordinata alle richieste delle popolazioni che non vogliono essere private di una fonte larga e sicura di guadagno; se si aggiunge che una buona parte della grande industria attinge vita alla stessa sorgente, onde migliaia e migliaia di operai hanno lavoro e benessere; se si ripensa alla parte superba che l'esercito ebbe nell'epica lotta per conquistarci e formarci una Patria, e si ricorda quanto sangue dovette versare e di quanti sacrifici fu capace nel *glorioso acquisto*, nessuno potrà accettare con serietà le accuse lanciate all'esercito e in buona fede lamentare che i milioni dati per la difesa nazionale, siano *improduttivi*.

Ma — proseguono le stesse voci della piazza — *l'esercito è per lo meno una istituzione inutile, poichè nessuno oserà più assalire senza ragione il popolo vicino se non provocato, e noi certo non provocheremo; d'altronde le nazionalità maggiori*

sono già formate, ed il diritto delle genti è ormai così riconosciuto e sacro, che la pace non potrà essere turbata, nè per capriccio di monarca, nè per follia di popolo.

Ma a questi ragionamenti ottimistici e di un platonismo solo italiano, rispondono i Parlamenti più democratici *rotando sempre nuovi fondi* per *nuovi armamenti*, risponde il rombo del cannone che interviene nel conflitto di interessi cozzanti, ed ancora una volta dà ragione al più forte, al più agguerrito, al popolo più dotato di maggior sentimento patriottico e di sacrificio!

È ovvio quindi riconoscere che solo questo straordinario sfoggio di forze sempre più grandi ed imponenti, lungi dal provocare la guerra, è proprio quello che può, nelle condizioni presenti, assicurare vieppiù la pace. Tutti i governi paventano le sorprese e le calamità di una entrata in campagna, e le paventano tanto più in quanto sono a conoscenza della forza degli altri. E poichè, ad onta di ogni nobile intenzione, il disarmo universale è ancor lontano dal sorgere sull'orizzonte della politica internazionale, ed il periodo storico che attraversiamo in Europa si può propriamente chiamare il periodo della *pace armata*, o della *pace della paura*, i milioni che per questo esercito — arra di pace — si spendono, non potranno chiamarsi davvero inutili ed improduttivi; chiamiamole pure queste *spese*, come di fatto coraggiosamente le chiamò un rappresentante sereno e spassionato della democrazia in Parlamento, chiamiamole *spese di necessità*, *spese di assicurazione*, ma non mai improduttive, perchè solo in virtù di esse, noi *assicuriamo* la vita ed il progresso della nazione.

D'altra parte è ben vero che le grandi nazionalità sono oramai formate, salvo eccezioni che non possono destare, per ora, preoccupazione, come la povera Polonia, che ha sul collo tre imperi; ma appunto per questo, cessate le aspirazioni unitarie di razza, per la progressiva esplicazione delle proprie attività all'interno ed all'estero, con le industrie ed i commerci, per la fecondità della popolazione moltiplicantesi, con gli immensi continenti in isfacelo politico, onde

essi si presentano offe appetitose agli occhi cupidi dei governi conquistatori, vi è sempre un prepotente bisogno di espansione, di aria, di spazio, per sempre rinnovate energie. Quindi una lotta nuova, non più per la difesa dei propri confini, ai quali nessuno direttamente più minaccia, ma per l'acquisto di nuove terre, per formare il nido ai propri figli, che sono troppi e si moltiplicano prodigiosamente, e per la formazione di un ambiente favorevole allo sfogo dei propri prodotti, e della propria esuberante vitalità. E senza essere affetti da megalomania, ma anche senza volerci ostinare a chiudere gli occhi, per non avvertire l'evidenza di un futuro tanto preciso e tanto prossimo, noi dobbiamo pur accorgerci e riconoscere che gli interessi delle nazioni si sono spostati dalla madre patria verso le colonie, ma sussistono sempre giganti, cozzanti, conflagranti, da un momento all'altro. Chè anzi, se una volta le lotte non avvenivano che ai confini, per l'urto di interessi con le nazioni limitrofe, adesso esse possono sorgere e con i vicini e con i lontani, con tutti insomma, e specie con nazioni nuove, giovani, ardimentose, che vengono a contatto più che direttamente con noi, con i nostri interessi: le guerre di questi ultimi anni infatti, furono eminentemente coloniali.

Onde si potranno senz'altro considerare chiusi per la storia d'Europa, i conflitti per l'indipendenza, o per la supremazia, o per l'integrazione di territorio nazionale, per vedere aperti invece e moltiplicati i conflitti attorno e per le colonie. Questo spostarsi del probabile campo d'azione, lungi dal portare un alleviamento nei preparativi di premunizione durante la pace, portano ad un dispendio di forze di gran lunga maggiore, perchè la lotta si combatterà lontano dalla madre patria, e si combatterà sul mare e sulla terra, nello stesso tempo. Il recente gigantesco conflitto tra Russia e Giappone, è una dimostrazione ed un esempio ai politicanti della piazza, ai miopi della politica ed ai fautori della pace universale. È solo il sentimento patriottico dei cittadini soldati, che assicura la pace, e l'eroismo del sacrificio che apporta la vittoria.

*
* *

Non è a dire però che tali o simili considerazioni non sieno corse alla mente di spassionati e colti uomini che pur perseguono, nell'ardenza del loro cuore, un ideale di pace e di amore fra tutti i popoli.

Di qui anzi procede una curiosa ma spiegabile contraddizione fra la propaganda antimilitarista fatta da taluni nel paese, e la posizione che altri, pur appartenenti allo stesso partito — ma con colore meno acceso — assumono di fronte al problema della difesa nazionale, nelle discussioni parlamentari.

Dinanzi al popolo, l'esercito è una istituzione *parassitaria* e — per dirla con una parola che ormai ha fatto fortuna — *succhionistica,* e deve essere combattuta ad oltranza. Dinanzi al Parlamento, uno dei più fervidi e sinceri rappresentanti di quel partito, ha pur dichiarato di recente, che egli ed i suoi compagni, sono sempre pronti a dare, nel giorno del pericolo, in difesa della patria — non quindi all'esercito? — tutto il loro braccio. Quel partito, insomma, fino a ieri senza patria, per bocca di uno dei suoi più fecondi oratori, si è affermato una volta tanto patriota, e nella critica mossa alle istituzioni militari, non ha fatto più questione di principio, ma questione di quantità, questione di controllo e di inchiesta sulle spese, questione di sistemi educativi vigenti nelle scuole dei reggimenti.

Ma con questo, sinceramente, noi entriamo in un altro campo di lotta; e su questo campo noi ufficiali abbiamo facile e pronta la difesa.

Sulla questione cioè di quantità noi potremo loro rispondere che non sono proprio essi i giudici più competenti in materia, essendo essa una questione eminentemente tecnica, e subordinata alle istituzioni militari degli altri Stati, esattamente conosciute od apprezzate: questione tecnica che si subordina tuttavia sempre alla potenzialità economica della nazione.

Quanto poi alla questione di controllo e di inchiesta sulle spese, noi possiamo solo dire che dessa è questione di fiducia, è questione personale che riguarda solo i ministri della guerra e della marina, e come oggi questi ministri non sentono di doversi abbassare fino a farsi verificare i *titoli di onestà* da una commissione parlamentare, domani potrebbero venire altri ministri che chiedessero essi stessi senza pressioni e spontaneamente, il controllo parlamentare fino all'ultimo centesimo. Ma noi militari, ammessa la questione di principio, dato all'esercito il suo diritto, non solo, ma il suo dovere di esistere, noi di tutto il resto, finchè non siamo chiamati in causa, ci disinteressiamo.

Interveniamo invece direttamente e risolutamente quando si tocchi la questione dell'educazione militare che noi impartiamo. Qui noi stessi dobbiamo difenderci ad oltranza contrapponendo *propaganda* a *propaganda*, protestando contro le calunnie ed il veleno lanciati contro di noi, reagendo contro le mille sciocchezze che circolano sul conto nostro. Perchè noi siamo qui prove viventi e difensori strenui per far conoscere e dimostrare quale tesoro di abnegazione e di affetti, di sacrifici e di eroismi vibri e si agiti nel grande e meraviglioso istituto dell'esercito. Pochi padri, pochi maestri, pochi preti educano la gioventù alla nobile scuola del dovere, e l'avviano agli alti fini sociali cui mira l'esercito che è sempre ben lontano dal fine utilitaristico che è proprio di tutte le scuole professionali. Noi ufficiali siamo qui propriamente i più disinteressati educatori del popolo, « i sacerdoti della patria, gli apostoli del dovere » che attendiamo assiduamente allo studio dell'anima *individuale* e *collettiva* dei soldati, sempre per l'interesse ed il bene della gran madre comune.

Noi riceviamo una energia sdegnosa, e la rendiamo plastica, malleabile, obbidiente e cosciente. Colti ed ignoranti apprendono qui, e già lo avvertimmo, per la prima volta un dovere serio e solenne. Per la prima volta si conferisce loro un'autorità ed una serietà che essi sentono profondamente. Imparano a difendere una consegna e con la consegna

imparano a mantenere un segreto. Piegati a tutte le norme del vivere militare, imparano a conoscere ed a rispettare per la prima volta una disciplina. Se abituati agli agi della famiglia, imparano che cosa voglia finalmente dire questa vita terrena, quando l'uomo debba fare tutto da sè, e da sè debba trarsi d'impaccio in tutte le piccole e grandi difficoltà che gli si presentano; infine, strappati per del tempo dalla vita molle e spesso debosciata che prima conducevano, si assuefanno ad una vita più rude, più sana e più virile; ed é per questo che essi finiscono il loro servizio migliorati e rinvigoriti nel fisico, e ricchi quindi di nuove energie intellettuali.

Quanto poi al soldato che proviene dai campi o dalle officine, e che fin da bambino ha dovuto curvare il dorso al lavoro faticoso delle braccia, e conosce già da un pezzo il sapore del tozzo di pane guadagnato col sudore della sua fronte, egli avverte molto meno il peso della nuova vita. E non minori benefici egli ne risente. L'obbligo al servizio militare lo colpisce quando egli non ha conosciuto che ben piccola parte del suo grande paese, e lo toglie dal suo campicello o dalla sua officina, per fargli conoscere che la sua patria non finisce nel lembo di terra ove è nato e cresciuto, ma è ben più grande e più bella; impara a conoscere altri fratelli, altri doveri, altri fattori sociali. Viene ed apprende, insieme con tutti gli altri, ad amare ed usare l'arma che gli è affidata a difesa della sua terra, apprende a curare e mantenere gli oggetti del suo corredo, a curare la pulizia personale e dell'ambiente ove passa tanta parte del giorno. Impara rispetto ai suoi superiori ed affabilità e cordialità e cameratismo con i compagni, rispetto alla proprietà altrui, rispetto all'autorità della legge; riconosce infine la forza e la necessità di una disciplina, in ogni grande e piccola comunità sociale.

Che se solo una piccola parte di ciò che a tutti viene da noi insegnato, essi porteranno nella vita civile, l'esercito solo per questo avrà diritto di chiamarsi *scuola della nazione*. Forse che adunque non vi sono nella vita civile doveri che

incombono sopra ogni cittadino? Forse che sotto qualunque regime di governo non vi saranno leggi che regoleranno le norme del vivere, e non vi saranno ministri che queste leggi applicheranno, ed obbligheranno il ribelle a rientrare nell'orbita di esse, se non vorrà esser segregato dagli altri? Non darà sempre benefici frutti un lungo esercizio al rispetto delle autorità che governano, una diuturna abitudine ad una disciplina che freni gli abusi, e renda tutti uguali di fronte alla legge? che raggruppi le energie individuali in un grande collettivismo, inteso realmente alla difesa dei comuni interessi? Ma è proprio l'esercito il primo e vivente e palpitante istituto dove tutte le classi sono raccolte e dove tutti hanno uguali doveri ed uguali diritti! Perchè adunque, se tutto questo è vero e non può essere negato, v'è chi predica la ribellione ad ogni legge ed autorità?

E quando poi a tutto quel che sopra fugacemente ho esposto si aggiunge che lunghe ed intere ore si dedicano da noi ad insegnare agli analfabeti a leggere e scrivere, onde l'esercito è arma efficacissima a combattere una delle più tristi piaghe d'Italia, e che una percentuale fortissima di coscritti, sfuggiti fino ai venti anni all'obbligatorietà dell'istruzione, ritornano alle loro case che sanno scrivere una lettera e leggere uno scritto; se si pensa che scuole e conferenze sono istituite periodicamente per diffondere tra i soldati che provengono dai campi o dai campi traggono le loro risorse, i principî ed i risultati ultimi della scienza agraria, onde un tesoro di cognizioni sperimentalmente insegnate, penetrano nelle menti sempre conservatrici e gelose della tradizione dei primitivi agricoltori d'Italia; se si pensa infine che una gioventù spesso goffa, timida, impacciata, acquista scioltezza, vivacità, intelligenza, si dovrà ben ammettere che anche per questo l'esercito non usurpa il nome glorioso di *scuola e palestra della Nazione.*

È calunnia dire che l'esercito impoverisca l'intelligenza arruginendola nel disuso e sia la rovina di tanti giovani che entrano allora nella vita, freschi di studi e ricchi di volontà.

Quel tristo è in malafede; e poichè generalmente questa cocente frase parte dalla bocca di persona colta che dovrebbe quindi esser cosciente di quel che dice, essa deve essere rilevata e dimostrata falsa. Nei plotoni d'istruzione rapidi e complessi è ben naturale che l'istruzione militare si intensifichi, ma essa non assorbe mai tanto lasso di tempo da non lasciarne più che a sufficienza per coltivare lo spirito. Ma io so per esperienza che pur troppo in questi corsi d'istruzione il tempo che sopravanza è diviso fra licenze, permessi e scappatoie per isfuggire alla ferula del servizio e rivivere almeno un'ora ancora della vita spesso dissipata, sempre comoda, che prima si menava.

Però, in fin dei conti, se anche costoro, con la mano sul cuore, dopo terminato il servizio militare compiono una specie di esame di coscienza, essi non possono di certo non confessare che è grande soddisfazione per un cittadino avere speso un tratto della propria vita a pro' della patria, come è legittima soddisfazione sapere di essere domani in grado di difenderla. Ed un sentimento di gratitudine sorgerà anzi in essi riconoscendo di aver nell'esercito ritemprato il fisico in un regime di vita duro, ma sano, e di avere imparato a conoscere un lato nuovo della vita e precisamente quel lato che separa la giovinezza spensierata dalla giovinezza più matura e riflessiva.

Ed è tanto legittima, anzi, la soddisfazione che rilevavo sopra, che essa insiste pure nell'animo meno colto e meno suscettibile dei soldati provenienti dai campi e dalle officine. Rientrati domani nel tumulto della vita borghese, essi rivivono spesso con piacere il tempo trascorso sotto le armi, riveggono sempre con gioia i compagni di quella vita ed i superiori che il caso fa loro incontrare negli anni maturi; sempre con commozione essi corrono a stringere loro la mano, nel saluto del galantuomo al galantuomo riconoscente.

Io ho qui voluto rilevare le accuse più gravi dirette all'esercito, accuse che nei miei contatti con la società civile mi fu dato di afferrare; ed ho voluto rilevarle, quantunque con dolore, perchè esse toccano il nostro cuore di educatori e di

apostoli, e perchè è necessario metter in guardia tutti gli onesti contro tali o simili menzogne. Poste in circolazione magari da una sola trista e malevole bocca, non si capisce quanto male possono fare, perchè esse, come già dissi, non intaccano il principio, intaccano il cuore, il carattere, l'anima dell' istituzione.

Ma questo che non è che un episodio, per quanto doloroso, della lotta che si combatte contro di noi, ci deve spingere anzi sempre più ad esigere verso noi stessi e verso i nostri allievi la maggior correttezza nella vita pubblica e privata. Accettando il nostro grado, ed entrando sotto le nostre bandiere, nessuno appartiene più a sè stesso, appartiene alla patria ed alla missione che gli è affidata.

Per questo, — per quanto riguarda noi ufficiali in ispecie — per compiere con elevatezza di propositi ed efficacia di mezzi il nostro apostolato, oltre alla coscienza senza macula, dobbiamo essere all'altezza dei nuovi e rinnovati tempi. All'ufficiale moderno non basta più una soda e seria coltura militare. L' ufficiale moderno deve essere più largamente colto, e deve cooperare con le altre intelligenze ad attenuare le asprezze delle nuove lotte sociali, cooperare alla risoluzione dei più travagliati problemi; conoscerli quindi profondamente e comprenderne tutta l'importanza. Occorre ora più che mai sotto il berretto gallonato una testa, sotto la giubba un cuore capace di comandare non solo, ma di istruire ed educare.

Le stesse nuove masse che il paese fa affluire alla nostra scuola sono anch'esse piú aperte, piú pronte, più intelligenti ed hanno anch'esse in gran parte, se non la coscienza, certo il senso della lotta che si combatte nella vita.

Perciò tutto deve essere a grado a grado svecchiato e rinvigorito; e, per non toccare che un solo punto pur così capitale, come i nuovi postulati della scuola penale moderna mirano non tanto alla punizione del reo quanto alla segregazione di esso, perchè non nuoccia alla società, ma nello stesso tempo tenta risolutamente l'esperimento della rigenerazione, così non siano più possibili negli eserciti moderni le ferree

discipline, ma più umana e più feconda si usi l'arma della persuasione e della dimostrazione dell'utile che si vuol raggiungere. Solo, come *ultima ratio*, devesi applicare il meritato castigo, che lasci sempre però l'adito al pentimento ed alla rigenerazione del reo. Non basta più insomma passare *in rivista il corredo del soldato*, bisogna saperne anche sopratutto passare *in rivista il cuore e la mente*. Mai praticare quindi repressioni e persecuzioni ostinate delle anime infette, il piú delle volte irresponsabili; ma procedere alla disinfezione per via della forza persuasiva e dimostrativa. Giacchè purtroppo nella febbre del progresso non mancano mai gli errori e l'esagerazione; ma quel seme di idee nuove ed assurde che è sparso fra il popolo e che il popolo porta nelle nostre file, deve essere avvertito e rilevato sempre con modernità di pensiero dagli ufficiali, onde solo al saggio di idee più posate e meno nebulose, convincere gli altri dell'assurdità delle loro.

Che se altrimenti l'esercito italiano pensasse ed operasse, esso verrebbe meno alla sua tradizione. L'esercito italiano ha tradizioni liberali brillantissime; fu detto, e con ragione, che esso nella lotta epica per la costituzione della Patria disciplinò la rivoluzione e la fece trionfare. Dunque l'esercito non è e non può essere che la forza delle istituzioni liberali democratiche che ci reggono; in esso non valgono privilegi di casta, di sangue, di ricchezza. In esso primeggia soltanto l'aristocrazia dell' intelligenza.

Con queste tradizioni e con questi principî l'esercito può ed ha *il diritto* adunque di far sua la *propaganda contro idee che crede malsane e pericolose*. Ma per contrapporre propaganda a propaganda, come abbiamo accennato anche sopra, è necessario sopratutto educare gli ufficiali che di essa sono la mente ed il mezzo. Necessario quindi dare agli studi preparatorii delle scuole militari ed introdurre nelle scuole militari stesse, ampi corsi che diano le nozioni necessarie delle questioni moderne, o per lo meno arrivino ad esse; sopratutto, insomma, serietà, modernità e maturità di studi.

Certo una buona parte degli ufficiali, quella precisamente che esce dalle pubbliche scuole, ed è vissuta più direttamente in contatto con la società borghese, è più atta e più ben avviata a questi studi. Necessario quindi educare più specialmente, secondo i nuovi principii, gli ufficiali che provengono dall'altro cespite di reclutamento e che non poterono, per il diverso regime di vita più precocemente militare, avere una nozione più profonda di ciò che si agita fuori del loro ambiente.

Nobiltà di intendimenti non mancano, non mancano tesori d'intelligenza, nè modernità di vedute. Manca purtroppo, o si é affievolito, per lo scetticismo che ha invaso la società moderna, l'entusiasmo necessario per questa nostra che è una fede. E l'entusiasmo è venuto man mano diminuendo anche per gli inceppamenti alle carriere, che fanno invecchiare nei gradi tante belle intelligenze, non imprimono nessuna spinta e offrono scarso allettamento a sollevarsi.

Tuttavia — memori dei lievi miglioramenti arrecati alla nostra posizione e convinti che difficoltà superiori si frappongono per ora ad ulteriori miglioramenti — noi tentiamo sinceramente di essere pronti a sacrificare anche queste nostre legittime aspirazioni, che pur formarono tutti i nostri sogni dei primi giovani anni, pur di avere la soddisfazione di veder da tutti riconosciuta l'opera nostra. Ma poichè la lotta spietata che si fa contro di noi per minare la solidità dell'istituto, non guarda ai mezzi ed eleva sempre il casetto speciale a norma stabile e generale, usa l' arma della calunnia, il veleno della insinuazione e della menzogna, ci si dia almeno il modo e la libertà di difenderci da noi stessi; ci si preparino le armi della difesa e noi sentiamo di saper domani vittoriosamente far trionfare nelle caserme e sulle piazze stesse — quando saremo rientrati nella vita borghese — la nostra causa, che è la causa della grandezza e dell'avvenire della patria. Potrà quest' affermazione sembrare a taluno troppo spinta, ma bisogna convincere che solo la nostra voce, rafforzata dalla convinzione della nobiltà della lotta, potrà vincere il sonito delle mille voci maligne e menzognere che sibilano intorno a noi.

*
* *

Non si deve credere tuttavia dai nostri avversari che questi fermi desideri di resistenza e di combattività contro le loro idee, e la nozione esatta del presente ci facciano perdere la visione dell'avvenire vicino e lontano. Essi ci giudicherebbero, al solito, molto male. Noi pure, e lo dichiariamo con la lealtà alla quale siamo abituati e che veneriamo come la prima delle virtù, noi pure perseguiamo ardenti ideali, e con essi anzi ripariamo il cuore dal gelo della sempre fredda percezione dell'oggi. Noi anzi diciamo: guai a quel cuore di cittadino o di popolo, che non sente più la fiamma di un ideale! I suoi destini saranno ben poco fulgenti e duraturi! Ma l'aspettazione longanime di questi ideali non può portarci alla visione opaca del presente: noi contemperiamo quindi l'una cosa con l'altra.

Per questo riconosciamo la immanente necessità dell'esercito, e non possiamo convenire con quanti ancora credono poterlo sostituire con la *nazione armata*. Appunto per via della fredda osservazione che portiamo per ogni problema che ci debba interessare, noi ci siamo convinti, e fu già dimostrato, che la nazione armata non risolverebbe il probema di una forte economia nelle spese militari e pregiudicherebbe quello della difesa nazionale.

Dovrebbero infatti restare stanziati nei bilanci relativi le spese per ancora maggiori quantità di materiale d'ogni genere, per lo sviluppo di gran lunga più imponente da darsi all'istituto del tiro a segno, per la formazione di necessarie scuole settimanali, o mensili, od annuali d'istruzione militare, per una difesa permanente costiera ed alpina ben più sviluppata e sicura, per una burocrazia infine ancor più complessa per l'acquisto, preparazione e conservazione del materiale, e per la preparazione della mobilitazione nazionale. E quando si pensi alla terribile responsabilità di condurre domani una massa così poco omogenea e così poco educata alla vita militare, per quanto sorretta dalle più sante idea-

lità, a cozzare contro le masse imponenti di eserciti disciplinati ed agguerriti; quando si pensi che questa sarebbe la difesa del proprio guscio, ma non la difesa dei propri interessi; quando si pensi che le lotte future si combatteranno specialmente sul mare, e le navi da guerra ed i marinai non s'improvvisano, si capisce bene quanto sia poco consistente questa concezione della nazione armata, che pure fu il sogno ultimo di tanti generosi guerrieri e patriotti.

Meglio che in questo, noi abbiamo piuttosto fede sicura in un assetto della società umana che è ben più lontano nell'avvenire, ma è certamente più possibile e realizzabile. Sarà questione di anni, di lustri, magari di secoli, ma questa società sarà certo la società futura. Sul verde di questa aspettazione noi anzi ci compiacciamo di riposare l'occhio che ha ancora nella pupilla tante tristi visioni del rosso del sangue. Noi crediamo meglio ad un avvenire nel quale non vi sarà più bisogno di eserciti e di armi, nel quale solo le navi che porteranno i fecondi prodotti della terra e dell'uomo, solcheranno i mari in ogni senso. Ma allora i popoli ed i governi saranno sotto ogni aspetto migliori, e ad altri istituti che non siano gli eserciti armati, saranno rimesse le contese tra popolo e popolo.

Non abbiamo noi già di questo avvenire, che avvertiamo ma non possiamo precisare, i primi sintomi benefici? E i congressi internazionali o per la pace o per le scienze o per le leggi sociali o per il lavoro, non sono essi le pietre angolari sulle quali si erigerà il nuovo superbo edificio? Noi ufficiali abbiamo anzi una percezione dell'avvenire che crediamo ben più vicino che non si pensi, e che a noi è cagione di ben legittimo orgoglio. Da Roma mosse nell'età antica, e si fissò tra i popoli, il *diritto* in tutte le sue più varie manifestazioni; in Roma nei giorni or ora decorsi si sono dati convegno, per la nobilissima iniziativa del nostro giovane e moderno Sovrano, i delegati delle nazioni per intendersi sul modo di raccogliere tutte le energie della terra madre a beneficio degli agricoltori e dei lavoratori di tutto il mondo. Non ritornerà quindi Roma ad essere in un avve-

nire di pace e di lavoro il centro di tutta la vita mondiale e non ne ha essa il diritto per la sua storia e per la sua grandezza?

Ma è proprio l'esercito che a tale avvenire ci è guida e stendardo di speranza: e noi arriveremo. E l'esercito allora nel disciogliersi, perchè la sua funzione sarà compiuta, intuonerà il carme secolare della nuova èra, ed il suo canto sarà pieno dell'augurio che tanti secoli addietro il nobile cuore di Orazio Flacco faceva alla città dei Cesari: « *O Sole, che tu non possa vedere mai niente più grande di Roma!* ».

GROLLERO
Capitano 44° fanteria.

LETTERA AL DIRETTORE

Candela, 7 dicembre 1905.

Egregio Sig. Direttore,

In qualità di assiduo lettore e fedele abbonato della *Rivista militare italiana* mi prendo la libertà di sottoporle una mia proposta. Essa non è nè nuova nel concetto che la informa, nè originale nelle modalità di attuazione: tanto meglio, perchè, al postutto, se una cosa è stata già da parecchi altri riconosciuta buona ed utile, è probabile che la somma dei pregi che essa contiene superi quella dei difetti. Così è che, sentendomi in buona compagnia, ho preso animo per farmi innanzi.

Vi sono molti argomenti che, pur essendo importantissimi, per un complesso di considerazioni che sarebbe lungo e noioso star qui ad enumerare, mentre non meritano di esser trattati in un articolo da *Rivista*, non è d'altra parte conveniente farne oggetto di un articolo da giornali.

Non potrebbe la *Rivista militare* far rivivere per essi la rubrica « *Lettere al Direttore* », da parecchi anni in disuso, e che tuttora viene praticata dalla *Rivista marittima*?

Nella speranza intanto che la mia proposta venga accettata, voglia, Sig. Direttore, permettermi che, facendo mia un'idea già da altri propugnata (1), richiami l'attenzione dei lettori della *Rivista militare* e quindi di S. E. il ministro della guerra prima di tutti, su un argomento che mi sembra di non lieve interesse per la buona preparazione del nostro esercito ai bisogni della guerra.

(1) Cfr. *Stampa sportiva*, anno IV, n. 48.

*
* *

Anche dalla sola lettura dell'opuscolo *Come può l'automobile servire all'esercito*, del signor capitano d'artiglieria Pagliano, si può, a me pare, farsi un'idea sufficiente della parte importantissima che sarà chiamato ad avere nelle guerre future l'automobilismo, e dei grandi e preziosi servizi che esso può rendere al proprio paese, in varie contingenze. Gli esperimenti che ebbero luogo — in Italia ed all'estero — durante le ultime manovre, ce ne hanno offerto una prima prova.

È evidente intanto che, perchè il servizio automobilistico risponda, al momento del bisogno, al suo scopo, è assolutamente necessario un intelligente e diligente lavoro di organizzazione e di preparazione sin dal tempo di pace. È, in altre parole, necessario che si pratichi per gli automobili quello che si pratica per i quadrupedi, ossia che siano *visitati*, *tenuti a ruolo e classificati* a seconda dei vari servizi a cui possono essere adibiti.

Non basta — scrive però il signor capitano Pagliano — sapere ad esempio che in una data provincia vi sono *x* automobili presso determinate persone o fabbriche; occorre conoscere in quale stato essi si trovano, di che tipo sono, quante persone o quanti chilogrammi possono trasportare, il nome dello *chauffeur*, se è vincolato al servizio militare e, sopratutto, quali lavori si dovrebbero eseguire — ed in quanto tempo — per renderli atti agli scopi militari.

V'ha di più, soggiungiamo noi. Requisiti gli automobili, radunatili nelle località dove debbono essere impiegati, occorre impiantare i varî servizi, dar loro il voluto impulso, costituire le dotazioni di riserva, di rifornimento e di ricambio, impiantare i laboratori di riparazioni, provvederli di personale capace ed in numero sufficiente. A chi mai — se non agli stessi ufficiali dell'esercito — affideremo tale importantissimo lavoro di *preparazione* a tale gelosa e difficile missione?... Anche a potersi ed a volersi fidare, chi mai meglio di noi può e deve conoscere, e conosce di fatti, il funzionamento e le esigenze dei vari servizi in guerra?

Basteranno, a tanta bisogna, quei 3 o 4 ufficiali della brigata ferrovieri che sono addetti alla sezione automobilisti? O sarà facile trovare od improvvisare degli ufficiali automobilisti nel nostro esercito, tenendo presente che non basta nel caso nostro trovare molti o pochi fra noi che sappiano ben condurre una macchina, e possiedano tutte quelle altre cognizioni pratiche che sono indispensabili a chi voglia arrischiare intelligentemente la sua pelle — e parecchio anche quella degli altri — su un'automobile? Ora, ammesso che ben pochi ufficiali del nostro esercito possono permettersi il lusso di un automobile, e che poco o nessun assegnamento si può fare sulla pratica che, date le attuali condizioni dell'automobilismo in Italia, si può acquistare privatamente, non potrebbe S. E. il ministro della guerra concedere ad un certo numero di ufficiali che ne facessero domanda, e che dessero maggiore affidamento di buona riuscita, di frequentare l'ottima scuola per gli automobilisti che fu — con geniale idea del signor ingegnere Marenco — creata l'anno scorso a Torino?

Io son sicuro che i miei colleghi risponderebbero — come sempre — forse anche troppo numerosi — anche ad un semplice invito del capo del nostro esercito.

La spesa pel governo sarebbe minima — 100 lire per ufficiale — e non credo, ad ogni modo, che essa sarebbe meno fruttifera delle parecchie e ben più forti che ogni anno si sostengono per l'istruzione agraria della truppa, per corsi di lingue estere agli ufficiali, per premi ai concorsi ippici, alle gare di tiro a segno, di scherma e di pistola, sia reggimentali che di presidio, e per permettere ad ufficiali di artiglieria, del genio, di marina e di commissariato di frequentare il museo industriale e l'istituto Sommellier.

E non sarebbe ciò utile anche in considerazione del progetto — già in via d'esecuzione — di dotare gli alti comandi centrali ed i comandi di corpo d'armata di automobili?...

Torino poi — che ha anche il merito d'essere stata la prima città, e crediamo anche l'unica, che fece sorgere una scuola per automobilisti in Italia, è indicata anche perchè è ricca

di ottime fabbriche ove allargare le proprie cognizioni, ha terreni variati, numerosa guarnigione ed è la sede di scuole militari e di altri comandi.

Del resto queste idee che — l'ho già detto — non son venute pel capo solo a me, hanno trovato già pratica sanzione in Francia, in Germania ed in Austria, ove si va costituendo un forte nucleo di ufficiali automobilisti sia in servizio attivo che della riserva.

Al *concours des vehicules automobiles industriels* svoltosi dal 28 luglio all'8 agosto u. s. sul percorso Parigi-Compiègne-Amiens-Dieppe-Le Havre-Rouen-Nantes-Parigi (chilometri 600) alcune vetture erano guidate da ufficiali francesi delle varie armi.

È noto che in Germania il principe Enrico, preposto dall'Imperatore Guglielmo a tutta l'organizzazione automobilistica dell'esercito germanico, ha costituito intorno a sè un nucleo abbastanza numeroso d'ufficiali di fanteria, di artiglieria e del genio, che sono dei provetti *chauffeurs*.

Ad ogni modo, senza star tanto ad indagare su ciò che è stato fatto presso altre nazioni, se l'idea è buona, dovrebbe esser presa in considerazione ed adottata; in caso contrario, sarò grato a chi vorrà dirmi le ragioni che possono farla ritenere cattiva e sconsiglino dal darvi corso.

Voglia, signor Direttore, avermi con sentita stima.

Obbl.mo
ENRICO FUMO
Tenente nel 6° fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari, che prepararono la tregua di Vaucelles. — Memoria del prof. Arturo Segre. (Accademia Reale di scienze di Torino, anno 1904-1905). — Torino, Carlo Clausen, 1905.

La contesa fra la Francia e la Spagna pel dominio in Italia, principiata sin dal 1490, come è noto, si trascinò con alternate vicende di aspra lotta e di tregua, fino alla pace di Cateau-Cambresis, firmata il 3 aprile 1559. Il presente studio storico del prof. Segre prende in accurata disamina un brevissimo periodo di quella lunga contesa, ossia gli avvenimenti politici e militari svoltisi dal 1550 al 1555, nel quale anno, per la grande spossatezza d'ambo i belligeranti, Carlo V, poco prima della sua abdicazione, firmò con Enrico II una tregua a Vaucelles, la quale doveva durare cinque anni.

Le trattative per quella tregua furono lunghissime, a motivo della restituzione, voluta da Carlo V, di tutti i paesi del Piemonte conquistati e tenuti dai Francesi alla casa di Savoia, e dell'opposizione della Francia a codesta restituzione, poichè non solo Torino, Pinerolo, Vercelli, ma tutte le fatte conquiste intendeva conservare.

Lo studio del prof. Segre ci conduce attraverso tutte quelle trattative diplomatiche, mette in rilievo l'invitto animo di Emanuele Filiberto di Savoia, il quale francamente datosi a Carlo V, e comandante supremo delle forze imperiali in Fiandra, non dispera mai di riavere interamente il suo Stato. E vi sono pure ricordate le operazioni militari che, favorevoli alle armi cesaree in Fiandra, sono, per contro, sul maggior teatro di guerra, in Italia, favorevoli alle armi francesi, ciò che porge il destro alla Francia d'insistere sempre più nelle sue pretese.

Nel fatto, la tregua di Vaucelles diede soddisfazione alle accampate ragioni della Francia; le speranze di Emanuele

Filiberto andarono deluse, e fu soltanto la sua grande vittoria di San Quintino, riportata il 10 agosto 1557 sul Contestabile di Montmorency, a cui seguì poi la pace di Castel-Cambrésis, che gli ridiede completamente i suoi stati.

***

Il lavoro elaborato dal Segre con una cura ammirevole, è sommamente prezioso per i molti particolari, in parte anche inediti, che egli ci fa conoscere, e segnatamente per i molti documenti ufficiali riportati, siccome note a piè di pagina, o come appendici; documenti tratti dagli archivi di Stato, specie di Torino, Milano e Modena, nonchè dalle opere degli autori più stimati di quel periodo storico, che è poi storia, non solo della Casa sabauda, ma dell'Italia.

È prezzo dell'opera il ricordare qui i documenti portati in Appendice. Il primo documento, in data 29 giugno 1518 Vercelli, è di un anonimo al Duca Carlo II di Savoia, al quale notifica: *che* la proibizione di portar armi data a Vercelli dal Duca, nel suo viaggio, ivi non è osservata; *che* gli ufficiali del Governo non si curano di far rispettare le leggi, sia per evitar noie, sia per gelosie reciproche; *che* la giustizia è in non cale e non si istruiscono processi o per oscuri disegni o per timore di rappresaglie; *che* il 27 del mese sono scoppiati dei disordini in piazza e si reclama con insistenza che la giustizia sia rigorosamente applicata; *che* la via di Milano è infestata dai banditi, ed urgono provvedimenti per la sicurezza di Vercelli e dei buoni cittadini.

(*Arch. di Stato di Torino. Storia della R. Casa*, cat. 3ª m. 1° da ordinare).

Il secondo documento datato da Torino il 16 luglio 1526, reca il: *Sommario dei danari estorti alle città e terre piemontesi, dall'esercito imperiale.*

(*Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, reg. n. 54, c. 53 e 57).

In tutto raggiungono l'ingente somma di 1.510.496 scudi, cui debbonsi aggiungere altri 30 m. scudi sborsati dal Governo sabaudo nel 1525, sotto forma di prestito.

Il terzo documento, in data 5 marzo 1540 da Ivrea, riflette il discorso fatto dal sig. Di Marnuel (probabilmente Ugo signor di Marnuel, presidente del Senato di Borgogna, che i documenti piemontesi e mantovani chiamano Marnoz, e Marnel, rispettivamente) al Duca di Savoia, per dissuaderlo dal recarsi presso l'Imperatore e alla Dieta prossima dell'impero, per tutelare le sue ragioni. L'assenza del Duca dal Piemonte, lungi dal migliorare la condizione dei suoi sudditi, la peggiorerebbe.

(*Arch. di Stato di Torino Protoc. ducali*, reg. n. 54 fol. 64-69 *t.*).

Il documento quarto — che non trascorse inosservato al Ricotti, *Storia della monarchia* ecc., ma lo cita soltanto di passaggio — datato da Gret il 20 novembre 1540, è una lunga lettera, di grande valore storico, di Bertrand De Lyle al Duca Carlo II. In essa gli dice che ha parlato col Duca e colla Duchessa d'Estampes (la celebre amante di Francesco I, onnipotente a Parigi) e di aver saputo che il Re nulla vuol fare a suo vantaggio, se il Duca non si affida a lui intieramente. Vorrebbe che il Duca si recasse in Francia alla Corte, e promette che, quando non riuscisse a fare accordo, lascerebbe libero al medesimo il ritorno. Dicono i francesi che di una pace tra esso Duca e il Re, l'Imperatore non dovrebbe allarmarsi. La cosa è grave: non sarebbe male che il Duca consultasse i principali del suo Stato. Mandi ordini.

(*Arch. di Stato di Toriuo. Negoziazioni con Francia*, m. 1° n. 35).

Il documento quinto 22 ottobre 1541, Nizza, contiene i: *Memoriali al signor di Miendri, Francesco Portier*. Nel primo gli si ricorda, nell'andare alla prossima Dieta di Spira, di visitare gli elettori ed i principi dell'impero e di loro raccomandare gl'interessi sabaudi, e nel secondo, di consegnare al cardinale arcivescovo di Magonza il dipinto della santa Sindone e di pregarlo come sopra.

(*Arch. di Stato di Torino. Materie d'impero*, mazzo da ordinare, originali carte 2).

Il documento sesto 30 aprile 1551 Amboise, riporta l'Istruzione di Enrico II al signor Di Gordes.

(*Arch. di Stato di Torino. Biblioteca. Négociations de Mr. le marechal de Brissac, envoié par le roy Henry II en Piémont ex années* 1550, 1551, 1552, 1553, 54 avec les mémoires, instructions, dépesches ecc. (1) carte 192-194).

(Uffici da compiere presso il principe di Spagna (nn. 1 e 2 dell'Istruzione) poi visita al Re di Boemia (nn. 3 e 4); cerimonie e belle parole).

Il documento settimo, datato da Torino il 22 e 30 marzo 1555, risguarda la condanna a morte di Girolamo Carrera, milanese, di Gio. Battista di Goio, di Gio. Michele Airasca, di Giuseppe Foglio, e di altri nominati, per aver trattato la consegna di Carignano agli spagnoli ; la condanna a morte di Giovanni Bonino, che si era fatto consegnare danaro dal maresciallo di Brissac, facendo credere di procurargli l'acquisto di qualche piazza nemica mentre intendeva rifugiarsi nel territorio sabaudo e favorire una sorpresa nemica a Moncalieri.

(*Arch. di Stato di Torino. Materie ecclesiastiche*, quad. 1°, carte 147, t-49, 155-t).

Il documento ottavo, finalmente, datato 26 ottobre 1855 Milano, riflette una lettera di *Pietro Gazino, vescovo di Aosta al Duca Em. Filiberto;* in cui si discorre delle trattative col sig. di Montbazin a Donnaz; delle proposte inaccettabili della Francia col ritorno di Francesco di Boyvin, signore du Villars, segretario del Brissac e del risultato di un secondo abboccamento col Montbazin ad Issogne.

(*Arch. di Stato di Torino.* Aosta, lettere vescovi (cifrate).

*
* *

Anche dal poco che ne abbiamo detto, ci pare risulti la somma importanza di questo nuovo e pregevole lavoro del

(1) È un codice rilegato in pelle con fregi e lo stemma della casa Alfieri, ceduto nel 1881 all'*Archivio di Stato* dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno. Esso consta di 311 carte numerate e scritte da mano del secolo XVIII.

prof. Segre, il quale con vero intelletto d'amore continua ad illustrare la storia della Casa sabauda. A lui i nostri rallegramenti ed il più vivo encomio.

Vittorio Carpi, colonnello. — **La guerra russo-giapponese**, Vol. I. *Introduzione. Imperialismo (Espansione coloniale). La guerra dall'inizio a Liao-yang*, con 142 vedute, ritratti e schizzi, 6 piani e 3 carte. Torino, F.lli Casanova e C.ia, editori, 1906.

L'egregio colonnello Carpi, venuto nell'ottimo divisamento di redigere la storia della guerra russo-giapponese testè ultimata, non ha tuttavia inteso « di presentare al lettore un lavoro di carattere tecnico militare che sarebbe precoce ed inopportuno, mancando la sanzione dei documenti ufficiali. Poesia per poesia, ha preferito dettare una narrazione alla buona, esprimendo opinioni affatto personali, abbandonando ogni tono cattedratico, a cui mancherebbe il fondamento scientifico ». Egli avverte inoltre che, per le origini della guerra fino alla battaglia sull'Yalù e la guerra sul mare si è particolarmente valso dell'opera magistrale del Cowen, *The Russo-japanese War*, con l'autorizzazione, ben s'intende, dell'autore; opera che, scritta da un testimone oculare, è, sopra ogni altra, pregevole per la ricchezza delle informazioni, la veridicità degli asserti e per le acute osservazioni contenutevi.

La narrazione è divisa in due volumi, di cui appare oggi per le stampe, il primo. Esso consta di due parti: la I: *Introduzione - Imperialismo (Espansione coloniale)*; la II: *La guerra dall'inizio delle ostilità a Liao-yang.*

Il volume secondo, che ci auguriamo di aver presto sotto gli occhi, conterrà le parti III e IV, nelle quali sarà narrata *La guerra da Liao-yang in poi*, e saranno esposte *Considerazioni e deduzioni sociali e militari.*

S'intende da sè che non possiamo prendere in minuta disamina il ponderoso volume, chè saremmo tratti troppo lon-

tano; intendiamo però dirne qualcosa che basti a mettere in rilievo l'importanza dell'opera. Senza tener conto della divisione nominale, Parte I e II, fatta dall'autore, il volume primo consta effettivamente, oltre alla *Prefazione* ed *Introduzione*, di tre parti, ben distinte: *Preliminari della guerra*; *La guerra sul mare; La guerra in terra ferma*, e di ciascuna di esse ci occuperemo qui partitamente, ma colla massima possibile brevità.

***

Nell' *Introduzione* l'autore svolge un quadro storico del passato e del presente coloniale, tracciato a grandi linee, ma molto bene riuscito, per concludere che, alla fin fine, « la guerra russo-giapponese non è che un episodio del ciclopico sforzo dell' umanità, che ubbidisce alla legge suprema della espansione ». Per l'autore quindi, « per quanto dolorosi possano sembrare gli eventi, per quanto possa destar meraviglia l'audacia giapponese, la guerra dell' Oriente asiatico non esula dal quadro tracciato dalla natura, contro cui si ribellano solo i ciechi ed i sentimentali ».

I 6 capitoli dedicati ai *Preliminari della guerra* sono una versione libera del libro del Cowen. Non solo vi sono chiaramente e dettagliatamente esposte le vere cause che condussero finalmente al conflitto orientale, ma vi è posto ben bene in evidenza il punto di vista che da lungo tempo ha guidato la Russia nella sua espansione verso l' Oriente, e che si compendia nella conquista di quei paesi, — e per niente affatto nella loro civilizzazione, avvegnachè si ritenga che sarebbe grande il pericolo giallo per l'Europa, ove la civiltà europea penetrasse compiutamente nelle popolazioni asiatiche — e finalmente nel fermo proposito di mantenere l'occupazione della Manciuria, contrariamente ai patti stabiliti.

Questo punto di vista russo, così bene messo in chiaro, e che l'autore considera come perfettamente razionale, fu nettamente rilevato dal Giappone fin dal 1901, ed è da quell'epoca che il Giappone si preparava alla guerra, ritenuta immancabile a breve scadenza.

I numerosi documenti riportati nel loro testo, relativi alle trattative passate fra la Russia ed il Giappone negli ultimi tempi fino all'inizio delle ostilità, nonchè le informazioni riflettenti le forze militari dei due belligeranti, accrescono pregio e valore all'opera.

In complesso tutta questa I parte è densa d'interesse ed importanza, e sarà letta con proprio vantaggio da ogni studioso, sia militare, sia borghese.

***

L'altra parte riguardante *La guerra sul mare*, è interamente riprodotta dal libro del Cowen, eccetto l'ultimo capitolo che tratta delle ultime operazioni sul mare, e cioè di quelle della squadra di Vladivostok, fino alla sua perdita avvenuta al 14 agosto 1904 e delle ultime dinanzi a Port-Arthur sino alla stessa data.

Il Cowen è forse quegli che fino ad ora ha fornito la maggior quantità di particolari intorno alla lotta svoltasi sul mare nello scorso anno, accompagnati dalle più intelligenti considerazioni, epperò fece benissimo il Carpi a riprodurre la sua narrazione.

***

Le due parti, delle quali qui sopra abbiamo dato un cenno fugace, e che, per gran parte, non sono se non la traduzione dei relativi capitoli dell'opera del Cowen, adattati ai bisogni del pubblico italiano, hanno indotto l'autore, con tutta ragione, ad essere molto sobrio di proprie considerazioni. La parte III — La guerra in terraferma — sia perchè interamente opera sua, sia perchè in special modo interessa i suoi studî tecnici prediletti, è piuttosto abbondante di osservazioni ed argomentazioni militari.

Egli comincia coll'occuparsi di quel conflitto di idee che ormai non dovrebbe più esistere, ma che invece, se non a parole, esiste di fatto: intorno al maggiore o minor còmpito dell'esercito e della marina nella guerra. Egli è vero che il suo ragionamento si applica al fatto concreto della

guerra dell'estremo Oriente di cui scrive la storia, e però non omette di risalire fino alla tesi generale.

« La guerra di terra, dice il Carpi, deve considerarsi come la parte principale della campagna, cioè come quella che ne determina la soluzione; la guerra navale ne fu un preludio importantissimo, che esercitò grande influenza sulle operazioni successive, ma non potè per sè stessa risolvere alcun problema definitivo, date le condizioni dei due paesi ».

« Ancorchè la flotta giapponese fosse stata distrutta, la Russia non avrebbe potuto soggiogare 40 milioni di giapponesi decisi a combattere ad oltranza; e viceversa, la Russia poteva considerare la distruzione della sua flotta con relativa indifferenza ».

« La superiorità indiscutibile della flotta giapponese era per i Russi cosa spiacente, umiliante ed esasperante; non però fatale ».

« ..... nei tempi moderni, le guerre navali del periodo napoleonico, per quanto importanti, non ebbero che conseguenze secondarie; Nelson, che salvò l'Inghilterra, non avrebbe potuto salvare l'Europa ».

« La lotta navale ha uno speciale valore come prima difesa per una nazione insulare, o come primo passo per invadere; ma di regola non è, nè può considerarsi che come ausiliaria ».

E noi sottoscriviamo a quattro mani al ragionamento del Carpi, imperocchè siamo d'avviso che gl'Italiani hanno bisogno di esser convinti di questa grande verità che risulta nettamente dall'esposizione dell'autore, quella cioè: che se per noi è necessaria, indispensabile una forte e numerosa marina da guerra, sarà però sempre l'esercito che deciderà delle sorti del paese. È il caso preciso dell'artiglieria, arma indispensabile, ma ausiliaria delle altre due armi sorelle; così la marina da guerra, nelle nostre condizioni mentre ci potrà essere di potente ausilio in un conflitto, sarà però sempre ausiliaria dell'esercito.

Un'altra argomentazione, che a prima vista, se non erronea, appare almeno esagerata ma non lo è, riflette la bat-

taglia combattuta il 1° maggio sulle sponde dell'Yalù, che il Carpi designa siccome *la più decisiva fra tutte* le battaglie della guerra russo-giapponese. Egli, invero, non mette in rilievo, ciò che, secondo noi, sarebbe stato di capitale importanza, che la prima battaglia, sia pure poco più di un grosso combattimento, e persino le avvisaglie e le più o meno grosse scaramuccie, hanno, come hanno sempre avuto, una incommensurabile importanza. Questo concetto l'autore non lo esprime chiaramente, ma lo si può considerare implicito, poichè egli mette bene in rilievo l'effetto risultante dello *elemento morale*. Il Carpi si limita a dire che « l'importanza di una battaglia sta nelle conseguenze remote della vittoria o della sconfitta (ma questo vale per qualsiasi battaglia sia la prima che l'ultima) ».

« Altri combattimenti furono assai più grandiosi di quelli dell'Yalù, per numero di truppe, per arte di guerra, per posizioni strategiche, per accanimento di lotta, ma essi non fecero che confermare la decisione consacrata dal primo ».

La nota però veramente giusta e che dà ragione del giudizio dell'autore stà qui: « La sentenza pronunciata sullo Yalù ruppe l'incanto dell'irresistibile potere della Russia, la tradizione delle sue impenetrabili masse di fanteria; distrusse per sempre la dottrina fatalista della prevalenza dell'Europa sull'Asia, dell'uomo bianco sul giallo e sul bruno. Dimostrò ai Giapponesi che i Russi potevano essere sconfitti, arrendersi, fuggire disordinatamente abbandonando il materiale di guerra, perdere una posizione strategica importante, sia per dissenso dei capi, sia per insufficienza di numero, sia per poca abilità, sia per qualunque altra ragione; dimostrò il buon fondamento delle loro speranze e aprì gli occhi della Russia a una verità tanto più dura quanto meno aspettata ».

L'autore giustamente rilevò questa verità, poichè al postutto non è a dimenticare che la preparazione alla guerra la più particolareggiata possibile nel tempo di pace, il piano per la mobilitazione ed adunata dell'esercito le più celeri al possibile, tendono non solo a mettersi in grado di fronteggiare in buone condizioni il nemico, ma essenzialmente,

principalmente, ad assicurarsi l'incalcolabile effetto morale della prima vittoria.

Il Carpi poi non omette di richiamare l'attenzione sul grave danno che può venire ai belligeranti dalle notizie fornite dai giornali e dai corrispondenti di guerra presso gli eserciti campali; riporta in proposito qualche brano interessante del libro del Cowen, e porge ancora informazioni sullo spionaggio esercitato, prima e durante la guerra, dai Russi e Giapponesi.

Il Carpi prende ancora in breve disamina il piano di campagna dei giapponesi, il quale « era del resto molto semplice, era un piano di azione subordinato al corso degli avvenimenti »; opinione per altro, sua personale, e che non concorda con quanto sinora fu scritto in proposito che i giapponesi non ebbero altro piano se non quello già attuato nel 1894 nella guerra colla Cina.

La narrazione dei vari combattimenti delle e battaglie sino a quella di Liao-yang compresa, e in particolar modo del concentramento delle armate giapponesi, cui sono dedicate molte pagine, è riuscita molto bene. L'autore non si è indugiato in molti particolari, limitandosi ai soli di fonte attendibile. I numerosi schizzi e piani nonchè la carta di insieme annessa all'opera, facilitano l'intelligenza del testo in modo singolare, di guisa che queste belle pagine dettate dall'autore e che costituiscono la parte più importante del primo volume, riescono di particolare interesse, sia al militare sia al borghese. Numerose incisioni nitide ed artistiche, illustrano, inoltre, personaggi, luoghi ed episodi del dramma e giovano a dare al volume una veste signorilmente elegante.

*
* *

L'egregio colonnello Carpi ha raggiunto indubbiamente lo scopo prefissosi, di compilare cioè una storia della guerra russo-giapponese, per così dire, popolare, e perciò nell'attesa del desiderato secondo volume, gli tributiamo l'encomio che merita il suo lungo studio, insieme all'augurio di una grande diffusione del suo bel libro.

Général Zurlinden. — **Hautes études de guerre. Haut commandement. Avancement.** — Parigi, Lavauzelle, 1905.

Negli alti comandi occorrono individualità dotate dei più elevati studi militari; l'avanzamento deve essere regolato in modo da portare alla testa dei grandi comandi, generali in possesso di quelle qualità. In conclusione lo studio del Zurlinden perora l'assoluta necessità degli alti studi militari.

Questo concetto, cui s'inspira il Zurlinden in tutte le belle pagine da lui dettate, è concetto certamente non nuovo, ma che il generale francese sa mettere nel più evidente rilievo, come mai, forse, fu fatto fino ad ora. Si aggiunga ancora che l'alta riputazione di cui gode il Zurlinden, e le cariche elevate da lui coperte conferiscono al suo detto un particolare valore.

A dimostrare la sua tesi l'autore prende in breve disamina l'ordinamento, lo sviluppo ed i risultati degli alti studi militari all'estero ed in Francia nel passato ed oggidì. L'accademia di Berlino, gli insegnamenti del Scharnhorst, del Peuker, del Moltke e la condotta di guerra di quest'ultimo durante la guerra del 1870 formano oggetto di particolare studio. Passando quindi all'epoca attuale, il Zurlinden rende minuto conto dell'ordinamento dello stato maggiore e delle scuole di guerra d'Austria, Germania, Italia, Russia e Giappone. Per quanto ha tratto alla Francia, egli ricorda la completa trascuranza degli studi militari fino al 1870, ed annovera quanto si è fatto dopo il 1871 pel riordinamento dei medesimi.

È libro, quindi, altamente interessante ed istruttivo, e che raggiunge compiutamente lo scopo, cui mirava l'illustre generale francese: di dimostrare l'imprescindibile necessità degli elevati studi militari e di affidare il comando delle grandi unità, specie delle armate, a coloro soltanto che siano forniti della più estesa istruzione militare.

Die Italienische Wehrmacht. *Sonderabdruck aus « Streffleurs Osterreichische Zeitschrift »*, 10 und 11 Heft 1905. Mit 1 Dislocationeskizke und 3 sonstigen Beilagen. (*Le forze militari dell'Italia*, Estratto dalla *Gazzetta Militare austriaca dello Streffleur*, 10 e 11 fascicolo 1905. Con uno schizzo delle stanze delle forze e 3 altri allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1906.

All'autore, in un volumetto di sole 50 pagine, è riuscito di fornire un quadro completo ed esattissimo dell'ordinamento delle nostre forze militari — esercito e marina, — con larga dovizia di dati che se non sono sconosciuti, non è però dato a tutti di procurarsi. L'anonimo autore dimostra così di essere e mantenersi pienamente al corrente delle nostre cose militari, e il suo studio non può non riuscire molto gradito a tutti coloro, i quali s'interessano dell'ordinamento degli eserciti esteri. Diremo ancora che è lavoro utile anche per l'ufficiale italiano in possesso dell'idioma tedesco, come quello che in poche pagine contiene tutto quanto di più importante e di necessario a sapersi, riflette il nostro esercito e la nostra marina.

Particolarmente interessanti lo schizzo colla dislocazione delle forze di terra, cui è annesso uno specchio colla ripartizione numerica dei battaglioni, squadroni e pezzi per corpo d'armata; l'allegato 1° che riporta le formazioni numeriche di pace o di guerra dell'esercito italiano, nonchè gli altri due allegati, riguardanti la marina da guerra e contenenti molte notizie sui vari gradi e sull'avanzamento degli ufficiali, sul personale di truppa pel servizio di mare e delle coste, sui cannoni della marina, e finalmente la lista del materiale della nostra flotta con numerose notizie per ogni nave.

All'autore, così studioso del nostro ordinamento militare di terra e di mare, i nostri rallegramenti.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bilancio di previsione della Landwehr cisleitana pel 1906. — Dalla *Vedette* n. 737 rilevasi che il bilancio di previsione (ordinario e straordinario) pel 1906 della Landwehr cisleitana, ammonta a corone 64,260,142, con un aumento di corone 1,313,218 rispetto a quello del corrente anno.

Fra i provvedimenti di qualche importanza si nota:

a) creazione di un ufficiale superiore a disposizione per ogni reggimento di fanteria; si inizia il provvedimento creandone nel 1906, 13 (4 colonnelli — 5 tenenti colonnelli — 4 maggiori);

b) creazione di un 3° squadrone nella divisione Landesschützen a cavallo tirolesi, il quale, per ora, sarà formato con organico ridotto (1);

c) aumento dell'organico della sezione di polizia militare in Przemysl, di 2 caporali e 12 soldati;

d) aumento della gendarmeria di:

6 capitani di 2ª classe,
54 sottufficiali,
312 gendarmi.

Creazione di un comando di fortezza di sbarramento a Riva. — La *Zeit* del 1° dicembre pubblica che il colonnello von Rollinger, in soprannnmero al 2° reggimento d'artiglieria da fortezza e direttore d'artiglieria da fortezza in Cracovia, è stato destinato al posto, di nuova creazione, di comandante dei forti di sbarramento di Riva.

---

(1) La divisione Landesschutzeü a cavallo tirolesi, consta attualmente del comando e di 2 squadroni e risiede ad Innsbruck.

Il nuovo comando avrà giurisdizione sui forti S. Nicolò, di Nago, di M. Brione e sulle difese recentemente costruite nei dintorni di Riva.

Il detto giornale soggiunge che dalla circostanza che a coprire tale carica è stato destinato un colonnello di artiglieria prossimo alla promozione a maggior generale, se ne deduce che le autorità militari annettono una grande importanza al nuovo comando di fortezza, così prossimo al confine italiano.

FORMAZIONE DI UNA SQUADRA DI RISERVA. — Dai giornali austriaci si è rilevato che il 1ª gennaio 1906 sarà costituita una squadra di riserva, della quale per ora faranno parte le navi da battaglia a torri: *Monarch*, *Wien* e *Budapest*, ognuna delle quali ha uno spostamento di 5600 tonnellate, una velocità di 17 miglia marine all'ora e un armamento composto di:

4 cannoni da 24 centimetri.
6 cannoni da 15 centimetri.
2 cannoni da 7 centimetri.
18 cannoni a tiro rapido da 4,7 centimetri.

La squadra durante i mesi invernali starà ancorata nel canale di Fasana e sarà nella « posizione di armamento » cioè le navi avranno il completo armamento, ma l'equipaggio ridotto.

In caso di bisogno essa sarà in grado di prendere il mare in poche ore.

FRANCIA.

ISTITUZIONE DI UNA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE PER LE TRUPPE COLONIALI (1). — Con decreto, in data 3 ottobre 1905, si è istituita a Marsiglia una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali. Suo scopo è quello di dare ai medici e ai farmacisti aiutanti maggiori di 2ª classe, e ai medici e farmacisti apprendisti di dette truppe, l'istruzione professionale speciale, teorico-pratica, necessaria per adempiere le loro mansioni presso le truppe coloniali, in Francia e alle colonie.

I corsi avranno la durata di otto mesi. A cominciare dall'anno venturo, il corso si aprirà il 1° di febbraio e avrà termine il 1° di

(1) Dal *Journal officiel*.

ottobre. Le sale dell'ospedale militare di Marsiglia, destinate attualmente per le truppe coloniali, serviranno per l'istruzione degli allievi addetti alla scuola di applicazione.

Sono ammessi al corso:

a) i dottori in medicina e i farmacisti di 1ª classe, che prestano servizio presso le truppe coloniali;

b) i medici e i farmacisti apprendisti, nominati dopo superato il concorso stabilito dall'articolo 16 del decreto dell'11 giugno 1901.

I primi, riconosciuti idonei alla fine del corso, riprenderanno il loro posto d'anzianità secondo l'ordine col quale furono classificati agli esami finali. Collo stesso criterio viene pure stabilita l'anzianità dei medici e farmacisti apprendisti, i quali saranno promossi medici o farmacisti aiutanti maggiori di 2ª classe. Gli allievi rimandati agli esami finali possono ripetere, per una sola volta, il corso.

RIDUZIONI NEI TRASPORTI ALLE FAMIGLIE DI MILITARI DEGENTI IN LUOGHI DI CURA (1). — Il Ministero della guerra ha indirizzato ai Prefetti una circolare, colla quale avverte che sia portata a conoscenza degli interessati, la convenzione stipulata colle varie compagnie ferroviarie e di navigazione, relativamente alle facilitazioni concesse, nei trasporti, ai parenti dei militari degenti in luoghi di cura.

Queste facilitazioni, estese soltanto alle famiglie bisognose, si riassumono nelle seguenti:

Trasporti in ferrovia (andata e ritorno). Riduzione della metà della tariffa ordinaria;

Trasporti sul mare (andata e ritorno). Riduzione di tre quarti della tariffa ordinaria, per la 3ª e 4ª classe esclusivamente.

MAURITANIA — OMAGGIO ALLA MEMORIA DI M. COPPOLANI. — In onore della memoria di M. Coppolani, l'organizzatore energico, attivo e intelligente della Mauritania, ucciso nel maggio scorso in uno scontro con una banda di indigeni ribelli, il governatore generale dell'Africa occidentale francese, M. Roume, ha deliberato, su proposta dell'attuale commissario della Mauritania, tenente colonnello Montané-Capdeboscq, di chiamare, d'ora innanzi, il posto di Tidjikia col nome di « Fort Coppolani ».

---

(1) Dal giornale *Le Temps*.

GERMANIA.

NUOVO PROGETTO DI LEGGE PER LA MARINA DA GUERRA TEDESCA E SOMME STANZIATE NEL BILANCIO PER L'ANNO FINANZIARIO 1906 (1° APRILE 1906-31 MARZO 1907). — Il Bundesrat dell'impero tedesco ha accettato il 16 novembre 1905 un nuovo progetto di legge riflettente la marina da guerra tedesca.

Il progetto consta di due parti:

a) Supplemento alla legge del 14 giugno 1900 per la flotta;

b) Memoria sul bilancio della marina pel 1906.

Il supplemento di legge è il seguente:

L'organico delle navi da guerra stabilito dal paragrafo 1 della legge del 14 giugno 1900 riflettente la flotta tedesca è aumentata di:

5 grandi incrociatori per la flotta destinata pel servizio all'estero:

1 incrociatore per riserva.

La motivazione di tale aumento di navi si basa sulla necessità, già fatta presente nel 1900, di possedere un certo numero di navi da guerra in appoggio agli interessi tedeschi all'estero. Nel 1900 vennero richiesti 5 grandi e 7 piccoli incrociatori per il servizio all'estero, la costruzione dei quali doveva iniziarsi soltanto nell'anno 1906.

Il Reichstag però rigettò la richiesta avanzata ed ora il Bundesrat ripropone l'aumento di 6 grandi incrociatori, di modo che per il servizio all'estero la Germania possa disporre in avvenire di 10 grandi incrociatori, di cui 4 come stazionari, 4 come costituenti squadra disponibile per qualunque evento e 2 di riserva.

Per la costruzione e l'armamento dei 6 incrociatori è prevista la spesa complessiva di 165 milioni, essendo calcolato il costo di ogni nave a marchi 27,000,000. La spesa totale sarà ripartita in dieci esercizi finanziari dal 1906 al 1915 secondo come risulta dalla seguente tabella:

Anni finanziari	Spese	Sono da coprirsi con	
		Entrate ordinarie	prestiti
1906	4,60	1,52	3,08
1907	13,30	4,57	8,73
1908	20,90	7,62	13,28
1909	27,50	10,63	16,87
1910	22,90	10,20	12,70
1911	18,80	9,74	9,06
1912	19,90	10,89	9,01
1913	16,30	10,48	5,82
1914	14,20	10,44	3,76
1915	6,60	6,60	—
Totali	165,00	82,69	82,31

Per l'aumento della flotta in base alle richieste del supplemento di legge occorrerà che il personale di marina venga aumentato di:

126 ufficiali di marina;
40 ingegneri;
16 ufficiali medici;
6 pagatori;
5643 uomini di truppa.

Dal bilancio della marina pel 1906 si rileva:

a) Aumento delle navi per il servizio all'estero (se n'è trattato nel supplemento di legge).

b) Aumento di torpediniere.

Le 16 divisioni di torpediniere (96 torpediniere), previste finora, dovranno essere portate a 24 (144 torpediniere). E siccome secondo le ultime esperienze può essere ammessa per le grandi torpediniere soltanto una durata di servizio di 12 anni, così sarà richiesta annualmente la costruzione di 2 torpediniere.

c) Costruzione dei sottomarini.

Per prove e costruzioni di sottomarini sono stanziati annualmente 5 milioni di marchi.

d) Aumento di dimensioni delle navi da guerra.

Già negli ultimi anni, a causa dell'armamento più potente e della maggiore velocità delle navi, è stato necessario aumentare le dimensioni di queste; ora gli insegnamenti della guerra russo-giapponese e la corrente seguita dalle altre nazioni obbliga ad accrescere maggiormente tali dimensioni. Ne viene che una nave di linea, che prima costava 25 milioni di marchi, ora ne costa 36.

d) Progetto di costruzione di navi dal 1906 al 1917.

Saranno costrutte:

18 navi di linea (di cui 1 per l'aumento apportato dalla legge del 1900 e 17 di rimpiazzo).

13 grandi incrociatori (di cui 6 per l'aumento richiesto dal supplemento di legge e 7 di rimpiazzo).

24 piccoli incrociatori (di cui 1 per la legge del 1900 e 23 di rimpiazzo).

24 divisioni di torpediniere.

Le varie costruzioni sono ripartite dal 1906 al 1917 nel modo risultante dalla seguente tabella:

Anno della 1ª rata	Legge per la flotta e supplemento di legge			Divisione di torpediniere	Spese per costruzione ed armamento delle navi Milioni di marchi
	Navi di linea	Incrociatori grandi	Incrociatori piccoli		
1906	2	1	2	2	117
1907	2	1	2	2	131
1908	2	1	2	2	136
1909	2	1	2	2	148
1910	2	1	2	2	148
1911	1	2	2	2	147
1912	1	2	2	2	144
1913	1	1	2	2	137
1914	1	1	2	2	126
1915	1	1	2	2	119
1916	1	1	2	2	112
1917	2	»	2	2	113
Totali	18	13	24	24	1578

Nel calcolo delle spese per la costruzione di navi è stanziato annualmente, come finora si è fatto, un fondo di riserva di marchi 12,400,000.

Sia per l'aumento apportato alla marina da guerra dalla legge 1900 e dall'attuale supplemento di legge, sia per il maggior numero di navi in armamento, che per l'accresciuto servizio delle artiglierie ecc., il progetto di legge attuale prevede fino al 1920 l'aumento di personale risultante dalla seguente tabella:

	Ufficiali di marina	Truppa di marina	Ingegneri di marina	Ufficiali di sanità	Truppa pel servizio sanitario	Pagatori aspiranti pagatori — Scritturali
Ulteriore aumento per effetto della legge del 1900. . .	545	16976	139	109	139	162
Ulteriore maggiore aumento.	605	18124	256	86	377	265
Aumento totale	1150	35100	395	195	516	319
Aumento medio annuale fino al 1920	?	2340	26	13	34	21

In base agli aumenti di organico del personale e delle navi da guerra nonchè al maggior numero di navi in armamento ecc., il bilancio della marina dal 1906 al 1907, messo in raffronto con quello del 1905, è calcolato come risulta dalla sottostante tabella:

ANNO	Spese ordinarie	Costruzioni di navi armamenti	Spese straordinarie	TOTALE	Aumento del bilancio in rapporto al bilancio dell'anno precedente
	Milioni di marchi				
1905	104,95	101,56	22,92	233,43	18,02
1906	112,95	116,85	22 00	251,80	18,37
1907	120,95	130 97	22,00	273,92	22,12
1908	128,85	135 91	22,00	286,86	12,94
1909	136,95	148,40	22,00	307.35	20 49
1910	144.95	148,40	22,00	315,35	8,00
1911	153,95	147,40	19,00	320,35	5,00
1912	162,95	143,80	19,00	325,75	5,40
1913	171,95	136,70	19,00	327,65	1,90
1914	180,95	126,10	16,00	323,05	4.60
1915	189,95	118,50	16 00	324,45	1,40
1916	196,95	111,90	16,00	324,85	0,40
1917	203,95	112,90	13,00	329,85	5,00

Intanto le somme stanziate nel bilancio per l'anno finanziario 1906 sono le seguenti:

			Rispetto al bilancio del 1905
Per spese ordinarie (Amministrazione della marina)	Marchi	112.700.008	+ 7,749,882
Per spese ordinarie (Amministrazione centrale per la colonia Kiautschou)	»	102,027	+ 5,662
Per spese ordinarie non permanenti:			
a) Costruzioni di navi ed armamento	»	109,200,000	+ 7,639,000
b) Spese speciali	»	7,064,650	+ 307,200
Per spese straordinarie . . .	»	24,390,000	+ 4,231,000
Totali	Marchi	253,456,685	+ 19,932,744

ADOZIONE DI UNA NUOVA CARTUCCIA PEL FUCILE TEDESCO MOD. 98 E MOD. 88 E NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO PER LA FANTERIA. — In Germania s'incominciò nel 1900 a distribuire nell'esercito, in sostituzione del fucile mod. 88 un nuovo fucile mod. 98 che, se riuscì perfezionato in alcuni particolari (abolendo il copricanna, adottando un alzo a quadrante, modificando il sistema di chiusura ecc.) conservò però le stesse proprietà balistiche del vecchio fucile, mantenendo lo stesso calibro di mm. 7.9, la stessa cartuccia mod. 88 e la stessa velocità iniziale di m. 620.

Ora, secondo quanto si apprende da' giornali tedeschi e francesi, è stata adottata una nuova cartuccia chiamata « S » (Spitzgeschoss) con cui le proprietà balistiche dell'arma sono notevolmente migliorate, come risultano dai dati di paragone nel seguente specchio:

Velocità iniziale (in metri)		Gittata	Altezza della traiettoria sulla linea di mira (in metri)		Dispersione complessiva in altezza e larghezza (in centimetri)		Zona battuta per un bersaglio alto m. 1,70 (in metri)		Zona battuta per un bersaglio alto m. 0,30 (in metri)		Angolo di caduta (in gradi)	
Cartuccia			Cartuccia		Cartuccia		Cartuccia		Cartuccia		Cartuccia	
88	S		88	S	88	S	88	S	88	S	88	S
620	860	300	—	—	76	62	completa	completa	—	—	—	—
		500	1,50	0,70	—	—	id.	id.	25	60	—	—
		600	2,50	1,15	194	147	110	id.	20	40	1	1 1/2
		700	3,80	1,85	—	—	70	230	15	10	—	—
		1000	10,20	5,90	458	358	—	—	—	—	3	2
		1200	—	—	—	—	20	40	5	10	—	—
		2000	—	—	—	—	—	—	—	—	14	12

Il proiettile adottato per la nuova cartuccia tedesca termina, come il proiettile francese « D » a punta pressochè viva, anzichè a forma cilindro ogivale ed ha la parte posteriore ad ogiva. La forma sottile della punta ha reso più corta la parte del proiettile aderente alle pareti interne della canna, sicchè per riuscire a mantenere il proiettile nella giusta direzione venne rinforzata la parte destinata al forzamento, senza essere necessaria una pressione di gas notevolmente maggiore.

Per ottenere la grande velocità iniziale indicata nello specchio di paragone, si è alleggerito il proiettile, portandolo da grammi 14.7, come era prima, a grammi 10 e si è adottata una nuova polvere.

La lunghezza del proiettile è di 4 calibri e ½, cioè di millimetri 35.5; la parte massiccia posteriore è lunga 2 centimetri. Il rivestimento è in maillechort (lega in rame, zinco e nikel); il corpo del proiettile è in piombo.

La nuova cartuccia può essere impiegata tanto col fucile mod. 88 che colle mitragliatrici, senza che ne risultino alterate le proprietà balistiche.

La gittata massima di tiro del fucile è di circa 4000 metri con angolo di elevazione 31° (32°). (I numeri segnati in parentesi si riferiscono alla cartuccia mod. 88).

È aumentata anche la forza di penetrazione. Impiegando la cartuccia « S » si ha: contro legno di pino a 100 metri la penetrazione di 1 metro (0,80); a 400 metri di metri 0,80 (0,45); ad 800 metri di metri 0,35 (0,25); a 1800 metri di metri 0,10 (0,05). Una lamiera di ferro dello spessore di 7 millimetri è attraversata alla distanza di 350 metri (300).

I vantaggi ottenuti colla nuova cartuccia « S » sono in complesso i seguenti:

a) Aumento considerevole della velocità iniziale, 240 metri, in paragone a quella della cartuccia mod. 88.

b) Maggiore radenza della traiettoria e tale che un bersaglio alto metri 1,70 è sempre colpito nella zona compresa fra la bocca dell'arma e 600 metri, mentre colla vecchia cartuccia poteva esserlo soltanto fino a 500 metri; a 600 metri la zona battuta non era più di 110 metri.

c) Maggiore potenza di penetrazione.

d) Diminuzione di dispersione.

e) Sensibile alleggerimento della cartuccia.

Coll'adozione della nuova cartuccia « S » venne pubblicata una nuova « Istruzione sul tiro per la fanteria » che tende essenzialmente ad ottenere migliori risultati nel tiro d'istruzione ed in quello di combattimento.

Nel tiro d'istruzione venne conservato lo stesso bersaglio di prima, ma furono accresciute le esigenze per la classificazione dei tiratori da una classe ad un'altra superiore; nel tiro di combattimento invece i bersagli portano ora delle figure di uomini a terra con testa sporgente o con petto sporgente, di uomini in ginocchio o in piedi; le figure sono di color grigio. Prima era impiegato il colore azzurro scuro uniforme per tutto il bersaglio. I bersagli con al centro la figura della testa o del petto di un tiratore sono anche impiegati nel tiro d'istruzione, però allora i cartelloni portano anche delle circonferenze concentriche alle figure, e ciò per la classificazione del tiro.

Le dimensioni dei bersagli sono state così ridotte:

bersaglio rappresentante tiratore a terra con testa sporgente da metri 0,35 a 0,30;

bersaglio rappresentante tiratore a terra con petto sporgente a metri 0,50;

bersaglio rappresentante tiratore in ginocchio da metri 1,20 a 0,80;

bersaglio rappresentante tiratore in piedi da metri 1,70 a 1,40.

Ad ogni compagnia con effettivo rinforzato (159 uomini) è assegnata una dotazione annua di 28,000 cartucce: con effettivo ridotto (142 uomini) una dotazione di 25,000. Con tale dotazione la compagnia ha una quantità sufficiente di munizioni per provvedere a tutti i tiri di istruzione, di combattimento, d'ispezione, gare, esperimenti ecc. che dovrà eseguire nell'anno.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO TEDESCO. — Decreto 23 novembre 1905.

Maggior generale von *Wagner*, comandante della 45ª brigata di fanteria (1ª sassone) nominato capo dello stato maggiore dell'esercito sassone al posto del maggior generale Barth nominato comandante della 64ª brigata di fanteria (6ª sassone).

Decreto 28 novembre 1905:

Tenente generale *Rohrscheidt* comandante della 31ª divisione (Strasburgo in Alsazia, XV corpo) nominato ispettore delle scuole militari.

Tenente generale *Zunker* comandante della 3ª brigata di artiglieria da campagna, nominato comandante della 31ª divisione.

Tenente generale barone von *Seckendorff*, ispettore delle scuole militari, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda e conferitogli il carattere di generale di fanteria.

CAMBI DI GUARNIGIONE. — Con ordine di gabinetto del 24 novembre 1905 vennero pubblicati i seguenti cambi di guarnigione, che dovranno aver luogo il 31 marzo 1906:

136° reggimento di fanteria (4° lorenese) trasferito da Dieuze a Strasburgo in Alsazia dalla 59ª alla 85ª brigata (XV corpo, 30ª divisione — Strasburgo in Alsazia).

138° reggimento di fanteria (3° bassa Alsazia) trasferito da Strasburgo in Alsazia a Dieuze, dalla 85ª alla 59ª brigata.

144° reggimento di fanteria(5° lorenese) trasferito da Mörchingen a Metz, dalla 65ª brigata (XVI corpo, 33ª divisione, Metz) alla 67ª brigata (XVI corpo, 34ª divisione, Metz).

131° reggimento di fanteria (2° lorenese) trasferito da Metz a Mörchingen, dalla 67ª alla 65ª brigata.

INGHILTERRA.

CIRCA LA FORMAZIONE DELLO STATO MAGGIORE. — Dal *Times* del 22 novembre:

Il Ministro della guerra, in data 11 novembre, ha diretto al Capo di stato maggiore dell'esercito (*Chief of the General Staff*) il seguente promemoria riguardante la formazione dello stato maggiore:

Alla riunione del Consiglio dell'Esercito, tenuta il 9 agosto 1905, si è giunti ad alcune conclusioni generali riguardanti la formazione dello stato maggiore. Tali conclusioni furono le seguenti:

a) Gli ufficiali dello stato maggiore devono essere scelti in base alle loro capacità individuali, e non secondo una qualche carica che essi stanno coprendo, o per la quale possono essere scelti;

b) Il ruolo degli ufficiali per ora deve essere piccolo;

c) L'assegnazione deve essere fatta per quattro anni;

d) Alla fine di ogni quattro anni dalla data della prima assegnazione, si dovrà considerare la convenienza di conservare l'ufficiale sul ruolo dello stato maggiore;

e) Deve essere accettato il principio di una promozione accelerata; ulteriormente si considererà la quistione dell'estensione e della natura di questa promozione;

f) L'elenco dei doveri dello stato maggiore, quale è riportato nelle appendici E ed F dell'*Army Order* n. 30 del 1905, sarà ulteriormente ampliato (1);

g) Non vi deve essere un corpo di stato maggiore a sè;

h) L'avere un certificato della scuola di guerra *(Staff College)*, sebbene sia una cosa desiderabilissima, non deve essere un *sine qua non* assoluto per venire messi nel ruolo dello stato maggiore.

I principî approvati dal Consiglio dell'Esercito devono essere ora considerati come norma per la composizione dello stato maggiore e per i suoi doveri, ed è venuto il tempo di mettere queste decisioni in atto. È desiderabile che, nel porre ad effetto l'opera confidatavi dal Consiglio dell'Esercito, abbiate bene presenti gli scopi per i quali lo stato maggiore sarà formato, e i doveri che dovrà disimpegnare.

È impossibile assicurare la continuità di politica nella amministrazione dell'esercito senza una maniera di pensare ragionata e ben ordinata, ed è con lo scopo di assicurare questo *desideratum* che la formazione dello stato maggiore è stata decisa dal Consiglio dell'Esercito. Ora, come in passato, ogni ufficiale dell'esercito ha la sua propria opinione su ogni soggetto militare, e il risultato si è che vi è una infinita varietà di opinioni su ogni soggetto. D'onde ne avviene che il parere dato al Ministro della guerra dal suo consigliere militare responsabile, è un parere individuale e un'opinione dell'ufficiale che lo dà, e non è l'opinione accuratamente vagliata, dopo un maturo pensiero e una matura deliberazione, di un corpo collettivo di competenti. Così, la continuità di pensiero, di scopi e di azione è interamente impossibile, e in sua vece troviamo progetti disformi e sconnessi. Una vera opinione militare non esiste, nè può esistere.

Vi sono, poi, molti doveri che non sono disimpegnati affatto, o che sono disimpegnati insufficientemente, e che devono in futuro essere adempiuti dallo stato maggiore.

Gli scopi da tenere in vista nel formare tale stato maggiore sono i seguenti:

1° Raccogliere insieme gli uomini più capaci dell'esercito, e, con qualche sistema d'avanzamento e promozione, fare sì, che la fortuna dell'esercito sia sempre nelle loro mani.

---

(1) Questo *Army Order*, in data 9 gennaio, si riferisce all'ordinamento del Regno Unito in comandi.

2° Per mezzo di questi uomini, formare una scuola di pensiero militare, che sarà alla pari o più innanzi di quella di qualunque altro esercito.

Da ciò deriva, che gli ufficiali dello stato maggiore devono essere i più capaci e i più energici dell'esercito, e che devono essere nel fiore dell'età. I loro doveri possono esser definiti come i doveri della guerra e dell'istruzione per la guerra.

Il possesso di un certificato della scuola di guerra (*Staff College*), sebbene desiderabilissimo, non sarà un'assoluta condizione *sine qua non* per la scelta di questi ufficiali. In un esercito come il nostro vi devono essere casi eccezionali, nei quali ufficiali che non hanno ottenuto il certificato possano essere ammessi nell'elenco dello stato maggiore.

Così anche l'esperienza amministrativa sarà una condizione apprezzabile, ma non indispensabile, per l'ammissione nello stato maggiore.

La scelta di un ufficiale per lo stato maggiore non dovrà essere subordinata al suo grado. In un reggimento un ufficiale con undici anni di servizio può essere ancora subalterno; in un altro un ufficiale con quattro anni di servizio può già aver raggiunto il grado di capitano. Una qualche limitazione è necessaria; ma sarà basata su l'anzianità di servizio e non sul grado.

Le seguenti sono le linee generali, su le quali procederà la formazione dello stato maggiore.

Lo stato maggiore non formerà un corpo a sè.

Gli ufficiali saranno scelti in base alle loro attitudini individuali, e non secondo una qualche carica che essi stanno coprendo, o per la quale possono esser scelti.

Il ruolo degli ufficiali scelti sarà per ora piccolo.

L'assegnazione sarà per quattro anni. Alla fine di ogni quattro anni dalla data della prima assegnazione, si considererà la convenienza di conservare l'ufficiale nel ruolo dello stato maggiore.

È chiaro che l'organizzazione dello stato maggiore deve procedere con cura, e in ogni caso occorrerà un periodo di prova. Questo periodo, nel caso di coloro che devono essere scelti immediatamente, non deve esser minore di un anno.

Il primo elenco sarà compilato e approvato dal Consiglio dell'Esercito riunito; ma tutte le scelte future per lo stato maggiore, e le promozioni in esso, saranno proposte soltanto dal Capo di stato maggiore dell'esercito, senza l'intervento della commissione d'avan-

zamento (*Selection Board*) o del Consiglio dell'Esercito. In nessun altro caso lo stato maggiore può esser fatto omogeneo, nè la sua azione può essere indirizzata ad un unico scopo.

È evidente che il Capo di stato maggiore dell'esercito deve avere un potere assoluto su tutti gli ufficiali dello stato maggiore. Egli sarà scagionato il più possibile dal lavoro dell'ordinaria *routine* di ufficio; ma deve essere il solo consigliere del Ministro della guerra su tutte le questioni di strategia o di operazioni militari. Rimarrà, naturalmente, membro del Comitato di difesa (*Committee of imperial defence*). Egli sarà anche incaricato, come ho già detto, della scelta, della sovraintendenza personale e dell'istruzione degli ufficiali dello stato maggiore.

Non vi è dubbio, che la posizione del Capo di stato maggiore dell'esercito diventerà così importante, che, allo scopo di assicurare la continuità di azione e di idee, potrà essere necessario estendere la sua permanenza in carica oltre il limite fissato dagli attuali regolamenti.

È necessario definire in qualche modo i doveri dello stato maggiore, e nelle appendici *E* ed *F*, annesse all'*Army Order* del 6 gennaio 1905, alcuni doveri gli sono stati assegnati, sia per il tempo di guerra, che per il tempo di pace. Tuttavia, nessuna definizione di questi doveri può considerarsi esauriente e si deve ammettere qualche elasticità d'interpretazione. È evidente che, sebbene certi posti possono essere riservati ad ufficiali che sono membri dello stato maggiore, sarebbe male (escluse queste eccezioni) stabilire per gli ufficiali dello stato maggiore posti determinati.

Inoltre, sarebbe facile venire ad una definizione dei doveri dello stato maggiore, la quale toglierebbe al Capo di stato maggiore dell'esercito quella larga libertà che egli deve avere nel trattare con i suoi ufficiali.

Il Capo di stato maggiore dell'esercito deve poter preparare, mesi ed anche anni innanzi, gli ufficiali per lavori speciali. Per esempio, un ufficiale che abbia l'attitudine richiesta per un genere particolare di lavoro deve essere posto a familiarizzarsi con la lingua necessaria per compiere quel lavoro, o con quel qualunque ramo speciale di istruzione, che lo metterà in grado di servire efficacemente nel posto al quale in definitiva sarà assegnato.

La ricompensa al buon servizio prestato nello stato maggiore sarà la promozione accelerata. Tale promozione sarà data in conseguenza a tutti gli ufficiali, che, essendo stati messi nel ruolo

dello stato maggiore, abbiano compiuto un periodo di tale impiego e siano considerati sufficientemente meritevoli per essere tenuti nel ruolo per un ulteriore impiego. La prima assegnazione al ruolo non conferirà diritto a promozione, la quale deve essere una ricompensa al servizio utile prestato, e non un preliminare a tale servizio.

Essendo accertato il principio della promozione accelerata, rimane da determinarsi la questione della forma, nella quale tale promozione deve essere data.

Tale quistione non è senza difficoltà. Il sistema di promozione strettamente reggimentale nel nostro esercito è causa di ostacoli nel caso della fanteria e della cavalleria, ostacoli che non sorgono nel caso degli altri rami del servizio (1), o negli eserciti stranieri. Codesti ostacoli non possono essere ignorati. Non v'ha dubbio che la promozione incondizionata, se cioè un ufficiale promosso tornerà o no al suo reggimento, è, in teoria, la migliore e più logica delle soluzioni; ma evidentemente si possono sollevare obbiezioni dal punto di vista reggimentale.

In complesso, sembrerebbe che il sistema del *brevetto* fino al grado di tenente colonnello, e la promozione ordinaria al di là di questo grado, sia la miglior soluzione di questo difficile problema.

Non è impossibile che in futuro possa venire un tempo, che vi sarà un cambio di ufficiali tra cavalleria e fanteria, genio e artiglieria, ecc. Finora tutta la tendenza della nostra educazione militare è stata di segregare gli ufficiali delle varie armi. Non posso desistere dallo sperare. che si farà un progresso nel senso di questo mutuo scambio.

Quanto sopra deve costituire i principali punti che vi devono servire di guida nello iniziare la formazione dello stato maggiore, e ora perciò prenderete le misure necessarie per mettere in atto la decisione del Consiglio dell'Esercito, in armonia col contenuto di questo promemoria.

PORTOGALLO.

Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna mod. 1904. — Come abbiamo riferito nella dispensa VI dello scorso anno, l'esercito portoghese ha adottato per la sua artiglieria da campagna

(1) Perchè l'artiglieria ed il genio sono considerati rispettivamente come un unico grande reggimento.

il materiale Schneider-Canet a tiro rapido modello 1904, il quale oltre a realizzare tutti i perfezionamenti del materiale francese modello 1897, gli è superiore per semplicità e per sicurezza di funzionamento del meccanismo.

Le caratteristiche ed i dati principali di questa bocca a fuoco sono i seguenti (1):

Soppressione completa del rinculo dell'affusto per mezzo di un freno idraulico.

Ritorno automatico del pezzo in batteria mediante un ricuperatore ad aria compressa (il ricuperatore è indipendente dal freno).

Stabilità durante il tiro dell'affusto inferiore, il che conserva inalterato il puntamento in direzione.

Chiave regolatrice della spoletta, colla quale si ottiene di fare il tiro a tempo colla velocità di quello a percussione.

Meccanismo di puntamento rapido e sicuro, per cui si può senza difficoltà effettuare il tiro alla velocità di 15 a 20 colpi al minuto, pur regolando le spolette e facendo qualche correzione al puntamento.

Protezione dei serventi mediante scudi d'acciaio.

Cassoni a ribaltamento coi battenti aprentisi lateralmente in modo da coprire i serventi.

Il pezzo è d'acciaio al cromo, di calibro 7,5.

Velocità iniziale, metri 500.

Lunghezza dell'anima, metri 2,350, pari a calibri 31,4.

Rigatura { numero delle righe 24. / passo costante di 30 calibri. / inclinazione 6°.

Peso del pezzo colla culatta, chilogrammi 340.

Altezza del ginocchiello, metri 0,955.

Diametro delle ruote, metri 1,330.

Peso del pezzo in batteria, chilogrammi 1080.

Peso del proiettile (granata o shrapnel), chilogrammi 6,5.

Numero delle pallette dello shrapnel (10 grammi), 294.

Peso della cartuccia completa, chilogrammi 8,198.

Peso della carica, grammi 80.

Pressione massima nell'anima — atmosfere 1900 a 2000.

Numero dei colpi dell'avantreno del pezzo, 38.

---

(1) Dal fascicolo di luglio-agosto 1905 della *Revue de l'Armée belge*.

Peso dell'avantreno completo, chilogrammi 750.

Cassone { colpi nell'avantreno, 38.
colpi nel retrotreno, 72.

Peso della vettura pezzo, chilogrammi 1830.

Peso del cassone completo, chilogrammi 1852.

SVIZZERA.

Modificazioni all'uniforme. — Nella dispensa del 16 maggio scorso, a pagina 1017, si riferiva che la commissione incaricata degli studi per la nuova uniforme per la fanteria, aveva deciso di far esperimentare nel 1905 tre tipi di uniforme, due tipi di copricapo e due di zaino.

Gli esperimenti si dovevano fare sulla foggia della giubba, sulla solidità della materia impiegata e sulla visibilità.

Come risulta da un articolo della *Revue militaire suisse*, i tipi di copricapo esperimentati non furono due, ma quattro, e cioè:

1° Un kepì di feltro quasi simile all'attuale, ma meno alto e colla visiera ed il copri-nuca cuciti esternamente.

2° Un kepì di sughero, di forma pressochè uguale a quella del copricapo austriaco, provvisto di un copri-nuca.

3° Un elmo di sughero con coppa « à bombe surbaissée » munito di cresta rivestita di una leggera guarnitura metallica.

4° Un elmo di sughero con coppa « à bombe ovale » avente una cresta senza guarnitura metallica.

I tipi 2°, 3° e 4° sono ricoperti di stoffa dello stesso colore dell'uniforme.

Il berretto per uso di quartiere ed il mantello di stoffa non furono modificati.

Le prove delle nuove uniforme furono fatte non più da reclute, ma da soldati anziani già abituati all'equipaggiamento solito e in grado quindi di farne il confronto e dare il loro giudizio.

Non si conoscono ancora i risultati degli esperimenti, però da informazioni raccolte risulta che:

a) le giubbe-vareuse col colletto rovesciato avranno la preferenza;

b) la truppa preferisce l'elmo al kepì;

c) per lo zaino non si avrebbero avuti risultati decisivi.

Circa la tinta dell'uniforme, le prove del 1905 non solo confermarono quello che al riguardo si disse a pagina 196, dispensa del

16 gennaio corrente anno: ma provarono ancora che, sia nella formazione di marcia che in quella di combattimento, il color grigio-chiaro è quello che, a distanza un po' grande, riesce meno visibile.

COLONNE SANITARIE AUSILIARIE DELLA CROCE ROSSA (1). — L'associazione centrale della Croce Rossa sta costituendo in numerose località delle colonne sanitarie ausiliarie per contribuire in caso di guerra al trasporto dei malati e feriti. Più che società di soccorso, queste colonne sono delle vere organizzazioni militari. Esse infatti sono reclutate esclusivamente fra gli uomini ascritti al landsturm ed hanno la propria sfera di attività limitata ai rispettivi circoli di reclutamento; inoltre il comando di ogni colonna è affidato ad un ufficiale delle truppe sanitarie designato dal dipartimento militare.

I componenti della colonna sono di regola volontari, i quali si impegnano di assistere a regolari esercitazioni. In caso di deficienza di volontari, le autorità militari cantonali dovranno assegnarvi, di autorità, fino al raggiungimento della forza organica (60 uomini per colonna) degli uomini del landsturm. i quali però non saranno tenuti a prestar servizio nella colonna che in caso di mobilitazione.

In guerra ogni colonna sanitaria ausiliaria rappresenta una frazione dell'esercito ed è perciò soggetta alle leggi e regolamenti militari, ed è a carico dell'amministrazione dell'esercito per tutto quanto riguarda le competenze sia in denaro che in natura.

(1) Circolare del dipartimento militare federale alle autorità militari cantonali in data 23 settembre 1905.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo XII, dicembre 1905:

Austerlitz (2 dicembre 1905); pel tenente G. MARTIN-FRANKLIN. — Con viva soddisfazione abbiamo rilevato che un giovane ufficiale ha voluto commemorare il centenario della battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1905), per ricordare la parte brillante ed efficace che ebbe la cavalleria in quella famosa giornata campale. Certamente potevasi scrivere di più intorno a quell'azione della cavalleria; non sarebbe stato molto difficile il rintracciare maggiori particolari; comunque, pregievole è lo scritto ed ottimo l'intendimento che spinse il tenente Martin-Franklin a brevemente narrare le gesta di quei cavalieri, francesi, russi ed austriaci che stamparono una pagina d'oro nella storia della cavalleria.

Di talune anticaglie del regolamento di esercizi per la cavalleria (tomo I), per un CAVALLEGGIERE. — Le anticaglie che l'articolista vorrebbe eliminate dal tomo I del regolamento di esercizi per la cavalleria risguardano le prescrizioni relative all'*esercizio delle andature per gli anziani*, ai successivi esercizi dello sviluppo *del galoppo*, della *carica alla spicciolata* e delle *righe a file aperte*, e, finalmente, allo *sfilamento per uno*. Le osservazioni dell'autore sono, in via generale, ispirate da buon senso pratico, ma non vanno esenti da un po' di esagerazione. Conveniamo interamente con lui quando chiede la massima estensione nell'istruzione a cavallo dell'*a volontà*.

Le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta; pel tenente colonnello E. MOSSOLIN. — L'egregio colonnello termina il suo bello studio, concludendo col proporre che il carreggio della divisione di cavalleria sia diviso in due scaglioni. Un carreggio leggiero porterebbe le cartuccie, le cucine, il piccolo bagaglio, il personale e materiale per i servizi di sanità e sussistenze, e costituirebbe il 1° scaglione al seguito della truppa. Il parco d'artiglieria, i carri per i feriti della sezione di sanità, ed un carro da trasporto, se è necessario della sezione, i carri da trasporto,

tre, per ogni stato maggiore di reggimento, colla razione d'avena da guerra, formerebbe il 2° scaglione che non marcierebbe colla divisione. Le proposte del Mossolin sono indubbiamente ottime, poichè conseguirebbero lo scopo voluto di alleggerire le impedimenta di una divisione di cavalleria in avanscoperta. Noi però riteniamo preferibile adottare, non prescrizioni tassative ma disposizioni opportune a seconda dei casi e delle circostanze, comprese quelle accennate dallo scrittore.

La cavalleria di Garibaldi nella campagna del 1859; pel maggiore DE ROSSI dei bersaglieri. — Il de Rossi ci presenta uno dei suoi soliti, interessanti studî cui attende con singolar cura. In realtà Garibaldi non disponeva nel 1859 di alcuna cavalleria nel vero senso della parola; aveva bensì un piccolo drappello di 50 guide agli ordini del tenente Simonetta, un valoroso ed intelligentissimo ufficiale del 1848. Garibaldi fece di codesto drappello un impiego veramente abile ed istruttivo, sicchè è doveroso esser grati al maggior de Rossi di averlo illustrato.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese; pel colonnello BIANCHI D'ADDA. — Detto brevemente della battaglia di Sandepù, prima di passare a quella di Mukden, si accenna alla formazione di guerra, in quel momento, dei due eserciti avversarî, ed è, poi, esaminato e minutamente discusso l'enorme frazionamento della cavalleria russa ordinato dal Kuropatkin.

Rivista di artiglieria e genio.

Annata XXIX, vol. IV, novembre 1905.

Le esercitazioni di tiro ridotto delle compagnie d'artiglieria da costa; pel capitano d'artiglieria DE VONDERWEID. — In conclusione, il Vonderweid propone l'abolizione dell'esercitazioni di tiro ridotto, perchè esse non possono, per la maggior parte, recare nessun utile beneficio per l'istruzione delle specialità da costa, e talvolta sono anche dannose. Egli espone poi altre modalità con le quali si potrebbero raggiunger meglio gl'intenti che si vogliono ottenere con le esercitazioni di tiro ridotto. Ci pare che l'autore sia molto bene in possesso dell'importante tema che svolge.

Una divisione italiana all'assedio di Colberg, (1807); pel maggiore dei bersaglieri, DE ROSSI. — È una pregevole monografia,

che inizia il maggiore de Rossi, infaticabile, ed intelligente studioso dei nostri fasti militari; monografia compilata su documenti inediti conservati nell'archivio di stato di Milano.

Criterî d'impiego e metodi di condotta del fuoco, seguiti dalle artiglierie da campagna dei due eserciti belligeranti nella guerra russo-giapponese; pel capitano d'artiglieria, L. GIANNITRAPANI. — Questa scrittura fu ordinata da S. E. l'ispettore generale dell'artiglieria, ond'essere letta, quale conferenza in Nettuno, agli ufficiali che prendono parte ai corsi della scuola centrale di tiro d'artiglieria da campagna nell'anno 1905-1906. Il Giannitrapani non ha avuto che ad esporre e a riassumere le deduzioni dell'impiego dell'artiglieria da campagna che egli con tanta intelligenza ed accurato studio seppe trarre da quella campagna e che già rese di pubblica ragione nella nota e rimarchevole storia della guerra russo-giapponese da lui compilata.

Le mura di Modena; pel sig. ORIOLI, ragioniere geometra principale del genio. — È il primo articolo di un lavoro interessante e che dà molta promessa pel seguito.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo XII, dicembre 1905.

Le operazioni militari e la preponderanza marittima secondo il Calwell, per G. GRILLO, contr'ammiraglio nella regia marina. — È un sunto molto bene elaborato di una nuova opera del valente e noto scrittore inglese colonnello Calwel, nel quale si richiama l'attenzione sulla necessaria correlazione fra le nazioni navali e le terrestri nei conflitti tra nazioni marittime. Vi si fa inoltre notare come sia indispensabile un perfetto accordo tra esercito e marina per ottenere il successo, e come entrambi questi elementi abbiano d'uopo di una qualche preparazione per bene rispondere al loro ufficio nelle operazioni combinate. Il Calwel insomma vuol persuadere i suoi commilitoni di terra e di mare della necessità per i due campi di conoscersi meglio l'un l'altro e di farsi reciproche concessioni. Si noti che lo scrittore inglese s'indirizza più specialmente ai suoi colleghi dell'esercito e considera le varie questioni militari più dal punto di vista del soldato che non da quello del marinaio, e in conseguenza, ch'egli è ben lontano dalle esagerazioni del Mahan. Di questi anzi combatte la tesi che il con-

flitto europeo napoleonico sia stato una vittoria del mare sulla terra, e principalmente delle flotte inglesi.

Noi non possiamo dilungarci nel riassumere questo sunto; epperò, siccome il presente studio del Calwel presenta una particolare importanza anche per noi, specie per gli ufficiali dell'esercito, così segnaliamo ad essi la bella scrittura dell'ammiraglio Grillo, dalla quale potranno trarre utile insegnamento.

Cenni storici sul reclutamento; per A. VESCOVINI, capo sezione al ministero della marina. — Il titolo dell'articolo dice chiaramente il tema che il Vescovini ha inteso di svolgere. Il suo lavoro è infatti un breve sguardo retrospettivo alla storia del reclutamento, dai tempi antichissimi fino al 1808, in cui Napoleone stabilì il reclutamento marittimo sulla base della leva in massa sopra la gente di mare, e creò i battaglioni della *Marina imperiale* a bordo di ciascun vascello. Sistema, questo, che con varianti più o meno sensibili costituisce il fondamento della organizzazione delle moderne marine da guerra. Sono invero dei brevi cenni storici, ma che offrono non poco interesse.

Il X Congresso internazionale di navigazione, (Milano 1905); per R. — In quest'ultimo articolo l'autore accenna in succinto le *comunicazioni* fatte al Congresso che possono interessare la *Rivista.* Gli argomenti delle comunicazioni e ch'egli prende in breve disamina sono i seguenti:

la possibilità di una comunicazione, per via d'acqua, traverso le Alpi, fra il Mediterraneo, l'Adriatico e l'Europa centrale. Tema svolto dal prof. Paladini;

delle dimensioni delle navi a vapore ed a vela, sulla loro immersione e sulle conseguenze dei porti, canali, ed accessi. Su questo argomento il Congresso ha avuto tre interessanti comunicazioni, fra le quali emerge quella dell'ing. Corthell;

sull'impiego del combustibile liquido per la navigazione. Comunicazione pure interessantissima del contrammiraglio macchinista Melville della marina degli Stati Uniti;

il trasporto delle merci a mezzo dei ferry-boats. Furono presentate tre memorie e il relatore generale, ing. De Vito, ha prodotta una brillante sintesi dell'argomento che qui è riassunta;

dei segnali costieri, battelli fanali, telegrafia senza fili. Si ebbero interessanti comunicazioni; lo scrittore si riferisce alla relazione generale presentata dal capitano di corvetta, Pullino;

misure prese dai governi per proteggere la navigazione marittima. Fu relatore generale l'ing. Soriani, al di cui studio si riporta l'articolista.

Si accenna, da ultimo, alle varie escursioni compiute dal Congresso.

Da questa semplice enumerazione degli argomenti svolti al Congresso di Milano ed esaminati dal sig. R., risulta evidente l'importanza del suo scritto.

Il blocco anglo-napoletano nel mar di Toscana. Nelson e l'occupazione francese del Granducato; per PIETRO VIGO. — Il periodo storico dal finire del 1796 al 1799, nel qual lasso di tempo perdurò il blocco anglo-napoletano nel mar di Toscana — in particolare del porto di Livorno — è poco conosciuto, onde fece benissimo il sig. Vigo a ricordarlo. Una singolare importanza viene però alla sua scrittura dal fatto che il Vigo riporta una MEMORIA di alcuni fatti successi nel tempo del blocco e dal generale Lavillette, pro-governatore di Livorno, mandata alla Corte di Firenze. Questa *Memoria* porta la data dell'8 marzo 1799, vi è ricordato il Comodoro Nelson, ed è documento assai importante, e nello stesso tempo un notevole documento per la storia del diritto marittimo sul finire del secolo XVIII. Essa ci fa conoscere la cura, con la quale il governo toscano tentò difendersi di fronte ai Francesi — i quali avevano allora invasa la Toscana — degli avvenimenti accaduti, e come studiasse tutti i modi per giustificarsi pienamente.

Nel fatto i timori del governo toscano erano ben fondati. « La « mattina del 26 marzo saliva a palazzo Pitti un aiutante del ge« nerale del Gauthier, e intimava a Ferdinando III di partire « dalla Toscana nelle 24 ore », come infatti avvenne.

Un problema da risolvere. Lettera al Direttore, di JACK LA BORINA. — Il problema è quello: se all'ufficiale di marina, fatto prigioniero, sia permessa la scelta fra il rimpatrio a libertà condizionata, e la cattività. Nel 1° caso, gli ufficiali abbandonano i loro dipendenti; nel 2° ne seguono le sorti. Per noi, ufficiali dell'esercito, la questione è risoluta dal regolamento sul servizio in guerra, il quale proibisce all'ufficiale prigioniero di accettare condizioni di qualsiasi sorte dal vincitore per il suo rimpatrio; ci meravigliamo anzi, non sia lo stesso per l'ufficiale di marina. Per noi quindi il problema non esiste; la lettera però dell'Jack La Bolina è densa d'interesse, specialmente per i fatti concreti che narra, e merita di essere segnalata.

Egli però è d'avviso essere questa una questione che non può essere risolta da un regolamento, nel che non conveniamo affatto.

Per la varietà degli argomenti e l'eccellente loro trattazione, è un fascicolo riuscito singolarmente bene.

Journal des Sciences Militaires.

81ª Annata, tomo 28°, fascicoli di ottobre, novembre e dicembre 1905.

I procedimenti strategici di Napoleone; pel tenente colonnello CAMON. — Sono alcune pagine estratte dalla seconda parte dell'opera del Camon: *La guerra napoleonica* (Teoria e tecnica), che si sta stampando.

Secondo il Camon, i procedimenti strategici di Napoleone si possono così riassumere: se Egli ha la superiorità delle forze, getta il suo esercito alle spalle del nemico per prenderlo con un sol colpo; se non ha la superiorità, Napoleone procura di dividere le forze dell'avversario, oppure di approfittare della loro separazione iniziale per prendere fra le diverse frazioni una *posizione centrale*, dalla quale manovra per batterle successivamente. In conclusione, Napoleone avrebbe normalmente seguito i due procedimenti della manovra alle spalle del nemico, o della posizione centrale.

Il Camon intende studiare partitamente questi procedimenti.

Nel primo articolo è esaminata la manovra alle spalle *(sur les derrières)*. Esposti gli intenti cui mirava Napoleone con quella manovra, e il risultato massimo o minimo che ne deriva, a seconda della riuscita della medesima — massimo: la cattura dell'esercito nemico; minimo: la sua ritirata minacciata sul rovescio e, per conseguenza, la conquista di una grande zona di terreno — lo scrittore francese osserva che non fu Napoleone ad inventare di sana pianta la manovra diretta sulle retrovie nemiche, e quindi ne studia le genesi.

Con questo intendimento, il Camon brevemente riassume la manovra del Trasimeno, eseguita da Annibale, la manovra su Roma, eseguita dallo stesso, la manovra, finalmente, di Denain, compiuta dal Villars.

Il merito di Napoleone non è per altro affatto diminuito, se altri prima di lui hanno avuto l'idea di cotesta manovra, e se di essa parlano parecchie opere militari. « Quanti altri, prima di lui, hanno letto Montecuccoli, Federico, Turpin de Crissé, Boisroger..., senza

che le teorie di quei reggitori militari nulla abbiano detto al loro spirito, perchè non avevano il genio militare.

« Spetta a Napoleone di aver intuito che la manovra sulle retrovie doveva, cogli errori strategici de' suoi avversari, dare risultati *incalcolabili*, come Egli ha detto così spesso, e di aver inventato tutta una nuova tecnica, per attuarla senza pericolo ».

Nel secondo articolo è presa a disamina la manovra sulla posizione centrale, seguendo lo stesso metodo usato nel primo articolo.

Come è ben tratteggiato il grande genio di Napoleone! Egli, che ha scritto di mai aver avuto un piano di guerra, è qui rappresentato come seguace di una teorica e di una tecnica, formali, tassative. E non basta; secondo il Camon, e contrariamente a ciò che fino ad ora si è ritenuto per un assioma, Napoleone non ricercava la battaglia generale; « ciò ch'egli voleva era sorprendere il nemico in *flagrante delitto di ritirata*, per sbarazzarsene senza un combattimento generale ».

Tutto questo, prova nettamente quale presa possa prendere una idea fissa, anche sopra individui studiosi ed intelligenti, quale indubbiamente è il Camon.

Tre giornate di operazioni eseguite da una divisione di fanteria ed una brigata di cavalleria, che coprono l'assedio di Belfort. Continuazione (1); pel capitano d'artiglieria E. B. — L'articolo vuol essere il *Giornale particolareggiato delle operazioni dell'artiglieria nel combattimento di Fresnes*, e però è interessantissimo ed istruttivo, perchè non è solo il supposto impiego dell'artiglieria che è preso in dettagliato esame, ma ancora, e in particolar modo, tutto quanto si riferisce al tiro, nelle quattro fasi del combattimento: 1ª fase: Attitudine difensiva della divisione; ricognizione del nemico; 2ª Combattimento di fronte, di preparazione o di usura; 3ª Attacco decisivo centrale; inseguimento; 4ª Arresto dell'offensiva nemica movente dalla Chapelle-Saint-Quillain.

Allo sviluppo ed analisi delle singole fasi di combattimento, fa seguito uno studio assai minuto ed interessante sul rifornimento delle munizioni e sull'organizzazione e funzionamento del servizio di sanità. È un lavoro notevole ed istruttivo.

La cavalleria russa durante la guerra russo-giapponese; pel capitano SERGIO NIDVINE. — Sono descritte le operazioni dei cavalieri

(1) Vedere la dispensa XI del 16 novembre 1905, pag. 2197.

dei generali Mitscenco e Rennenkamf durante il mese di maggio dell'anno corrente, secondo le corrispondenze inviate alla *Novoie Vremia* dalla Manciuria, letteralmente tradotte.

L'artiglieria di campagna a tiro rapido. Stato attuale della questione. — Rispetto alla questione dell'artiglieria di campagna il periodo di transizione è ormai passato e lo si può considerare come chiuso, poichè le idee al riguardo sono definitivamento fissate a favore del cannone a tiro rapido. L'autore stima perciò essere venuto il momento opportuno di « riassumere e precisare la natura del nuovo armamento, ; suoi vantaggi ed inconvenienti, le conseguenze che ne risulteranno per l'impiego e l'ordinamento dell'artiglieria e, finalmente, lo stato attuale della questione presso le principali potenze, tenendo conto, nella misura del possibile, degli insegnamenti della guerra russo-giapponese ».

Il tema, pertanto, che l'autore si propone di svolgere è molto ampio ed importante. In questi due primi articoli egli prende a disamina le ragioni che spinsero all'adozione del cannone a tiro rapido, le cause della lentezza del tiro, i mezzi impiegati per attenuare il rinculo, i mezzi, infine, per semplificare la carica ecc.

È lavoro che promette molto.

Il còmpito e la condizione del sottufficiale necessari nel servizio di due anni; pel tenente L. Romieu. — In questo secondo e terzo articolo (1) l'autore esamina l'ordinamento tedesco in confronto al francese e l'ordinamento italiano. È uno studio analitico e molto bene elaborato intorno allo stato attuale della soluzione pratica e vantaggiosa per l'esercito e pel sottufficiale stesso data in Germania alla questione dei sottuf ficiali, con raffronti all'ordinamento francese. La conclusione è che la Germania possiede un quadro solido di sottufficiali, e lo ha ottenuto e lo conserva, piuttosto per l'attrazione di una posizione sicura ed onorata, che per le offerte di vantaggi pecuniari. «Bisogna attribuire allo spirito militare della nazione tedesca, al prestigio del grado, la corrente regolare delle rafferme che ha permesso, fino ad ora, di mantenere al completo il corpo dei sottufficiali. Rispettato dalla popolazione, in possesso di un'autorità reale ed esercitandola, il sottufficiale tedesco può, se sa evitare qualsiasi trasporto, godere di una esistenza quasi sempre superiore a quella da cui sorte. Lo spirito di dovere, che è innato in lui, lo fa

(1) Vedere pel primo articolo la Dispensa XI del 16 novembre 1905, pag. 2199.

apprezzare non solo nel servizio, ma ancora nell'impiego che ha ottenuto dopo aver lasciato l'esercito. Egli continua a farvi prova delle qualità che lo caratterizzano: l'ordine e l'esattezza ».

Rispetto all'ordinamento italiano l'autore, in via generale ne tesse l'elogio. Termina il suo pregevole studio, esprimendo la lusinga di aver dimostrato la necessità, per la Francia di *una legge sullo stato dei sottufficiali*, distinta da quella sul reclutamento.

Preparazione del gruppo al combattimento. Istruzione dei quadri. (Legge di due anni); pel tenente A. DELART. — Se della prima parte di questo notevole lavoro abbiamo discorso favorevolmente (1), per questa seconda parte, e specialmente per l'esposizione del metodo d'istruzione dei quadri in vista dell'impiego e della condotta del fuoco, dovremmo, e di molto, rincarare la dose dell'elogio. È uno studio dalle ottime idee, e, ciò che più importa, informato ad un eminente buon senso pratico, e come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Nel fascicolo di dicembre 1905, il *Journal* avverte i suoi lettori, che col nuovo anno, « senza uscire dalla calma che conviene alla scienza in generale e alle scienze militari in particolare, intende di seguire, di mese in mese, il movimento delle cose militari d'attualità, sia in Francia, sia all'estero ».

Ne verrà così maggior pregio e valore alla più antica e principale rivista militare francese.

Militär Wochenblatt.

N. 1, 2, 3 del 2, 4 e 6 gennaio 1906.

Esperienze di tiro ed insegnamenti; del generale medico a D. dottore KÖRTING. — È un estratto della conferenza tenuta a Berlino il 23 novembre 1905, in una riunione dei collaboratori del *Militär Wochenblatt*. Il dottor Körting prende particolarmente in disamina l'efficacia dei fucili di piccolo calibro rispetto all'entità delle ferite che essi producono. In definitivo, gli esperimenti fatti in proposito sui cadaveri umani e sugli animali non possono dare risultati sicuri per dedurne dati precisi; soltanto la guerra porge notizie sicure.

(1) Vedere Dispensa XI del 16 novembre 1905, pag. 2199.

È molto interessante tutto ciò che egli riferisce intorno alle ferite cagionate dai fucili di piccolo calibro nella guerra anglo-boera, ma specialmente intorno a quelle verificatesi nella guerra combattuta in Manciuria. In conclusione, in base alle numerose notizie riportate, il Körting dice che il fucile a piccolo calibro non è arma da guerra, poichè le ferite che produce non solo non mettono sempre il colpito fuori di combattimento, ma guariscono in breve tempo. e così il soldato ritorna presto fra le righe. La Germania pel suo fucile non deve discendere al di sotto del calibro ora in uso. L'importanza dell'articolo sta principalmente nelle molte informazioni riguardanti il servizio sanitario nella testè ultimata campagna russo-giapponese.

Artiglieria di corpo, o soltanto artiglieria divisionale?; pel tenente G. Hanika. — L'articolo non risponde alle idee che generalmente hanno ora la preponderanza in Germania; è però a notarsi che l'autore non è ufficiale tedesco, ma austriaco. Egli validamente sostiene la necessità dell'artiglieria di corpo d'armata, e perciò le sue idee, riflettenti l'ordinamento dell'artiglieria che è all'ordine del giorno in non pochi eserciti europei, meritano di essere rilevate e segnalate.

Tecnica di tiro e ginnastica della fanteria; pel tenente Beseler. — L'autore si fa interprete dei lamenti cui dànno occasione i risultati manchevoli ottenuti e nella tecnica del tiro e nella ginnastica della fanteria. Accenna poi al modo di ripararli, usufruendo in miglior maniera di parecchie ore che giornalmente sono dedicate ad istruzioni d'importanza secondaria.

B. D.

Il Direttore
Strani Amilcare
maggiore generale

Demarchi Carlo, *gerente*.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE

La Circolare ministeriale, in data 1° ottobre 1904, avente per oggetto *L'educazione morale della truppa*, raccolse larga messe di approvazioni nell'esercito e nel paese perchè rispondeva ad un bisogno universalmente sentito.

Già da varii anni, non pochi ufficiali si sforzavano di dimostrare, sia per mezzo di conferenze, sia per mezzo della stampa, la necessità di dare più vivo e moderno impulso alla educazione morale della truppa, specialmente per opporre alla propaganda dei partiti sovversivi la propaganda dell'ordine. Ma scarsi e limitati erano i frutti ottenuti, malgrado che questi fervidi apostoli di una santa idea cercassero con tutte le loro forze di attuarla nella cerchia delle proprie mansioni.

Non poche e non lievi erano le difficoltà da superare. Da una parte, i soliti misoneisti i quali, racchiudendosi nella vieta formola « l'esercito è fatto per la guerra », dichiaravano non essere nella missione dell'odierno ufficiale la educazione morale, compito spettante alla famiglia ed alla scuola. Dall'altra, gl'immancabili scettici i quali negavano ogni efficacia a questa propaganda, sia perchè rivolta a giovani che hanno già le loro idee sul mondo che li circonda, sia per la ristrettezza del tempo che le brevi ferme lasciano a disposizione.

Gli uni dimenticavano le prime parole del regolamento di disciplina: « L'esercito è istituito per sorreggere il Trono, « tutelare le leggi e le istituzioni nazionali », ovvero le interpretavano nel senso che missione dell'esercito sia la sola esplicazione della forza, senza pensare che questa forza si spezza in mano di chi l'adopera, quando i cuori e le menti non sono abituati a ritenere l'esercizio di essa giusto e necessario. Anche se l'esercito fosse istituito solo per la guerra,

non è forse questa fatta in gran parte di forze morali? Può quindi un ufficiale ritenere di avere coscienziosamente adempiuto il proprio dovere limitando le sue mansioni al semplice compito d'istruttore tecnico?

Nè maggior fondamento di verità aveva l'altra obbiezione. È vero che la propaganda dell'ordine, dovendo far vibrare i sentimenti più elevati dell'anima, sentimenti che nelle masse popolari esistono solo in potenza, è ben più difficile della propaganda sovversiva la quale lusinga le più basse passioni umane. Ma la difficoltà dell'impresa avrebbe dovuto essere — specialmente per chi ha l'onore di far parte dell'esercito — ragione di maggior stimolo anzi che di abbandono.

D'altra parte le idee sovversive che il giovane soldato può avere acquistato prima di venire alle armi, non possono — a causa della giovane età — aver messo in lui profonde radici; e quando egli avrà potuto vagliare, alla dura esperienza della vita, tutti i principii di ordine e di disordine che furono trasfusi nella sua mente, non sarà difficile che, di fronte all'eloquenza dei fatti, germogli in lui il buon seme gettatovi.

Frattanto la propaganda sovversiva antimilitarista cominciava a dare i suoi frutti, ed alle dimostrazioni dei richiamati che si arrogavano il diritto di giudicare della opportunità maggiore o minore di essere ritenuti sotto le armi, tenevano dietro i chiassi dei nuovi inscritti che si presentavano ai distretti al canto dell'inno dei lavoratori.

Si sentiva quindi nell'esercito la necessità di una parola che dall'alto scendesse a convincere, od almeno a scuotere, gli scettici ed a risolvere i timidi ed i misoneisti; e questa parola venne colla circolare ministeriale su citata. Pure altre circolari avevano, prima di essa, visto la luce per raccomandare l'educazione morale della truppa, massime in occasione della chiamata alle armi delle classi di leva, e fra esse una nobilissima dello stesso ministro Pedotti, ma nessuno aveva mai indicato tanto chiaramente gli intenti ed i mezzi di questa nuova e benefica missione dell'ufficiale moderno.

« Gli ufficiali — essa diceva (1) — parlino al soldato dei « suoi diritti e dei suoi doveri di cittadini; gli facciano « comprendere la necessità delle leggi che governano il « nostro vivere civile; lo persuadano che la libertà sta ap- « punto nella scrupolosa osservanza di questi leggi; gli « dimostrino la fallacia di certe teorie che illusi o male « intenzionati predicano al popolo, solleticandone i senti- « menti meno buoni; gli spieghino come in ogni forma so- « ciale, sotto qualsiasi regime, persistono fatalmente al- « cune differenze nello stato degli individui, dipendenti « dalla stessa natura umana; non si peritino di parlargli « dei bisogni e delle piaghe sociali, ma, spiegata la natura « loro, gli mettano in evidenza che ogni miglioramento della « società, come dei singoli individui, non può essere che il « frutto di lento e perseverante lavoro: chi spinge il popolo « sulla via della violenza lo illude e lo tradisce, spesso per « farsi sgabello alle proprie ambizioni.

« Ma non intendo qui dare traccia a tema vastissimo: « gli argomenti scaturiranno spontanei dal cuore e dall'in- « telletto degli ufficiali quando essi siano ben persuasi del « bene che le parole loro possono recare alla educazione « nazionale; voglio solo affermare il principio che le que- « stioni, le quali travagliano la società moderna, non deb- « bono essere sfuggite dagli ufficiali nella educazione mo- « rale del soldato ».

« L'esercito non deve solo preparare buoni soldati alla « patria, ma anche buoni cittadini, e questo secondo impor- « tantissimo scopo, che al primo si collega intieramente, sarà « tanto meglio raggiunto quanto più avremo salvaguardato « la mente ed il cuore dei nostri giovani e buoni soldati da « idee e sentimenti che cercano di inquinare la società a scopi « delittuosi od insani.

« L'opera educatrice che in tal senso sarà compiuta dagli « ufficiali tutti, ma specialmente dei comandanti di compa-

(1) La Circolare era riservata, ma fu riprodotta da tutti i giornali.

« gnia, diffondendo i suoi benefici effetti nella nazione, ren-
« derà sempre più meritevole della fiducia e delle speranze
« che la patria giustamente ripone in esso » (1).

Dopo queste chiare e nobili parole della suprema autorità dell'esercito non è più lecito discutere sulla opportunità od utilità della educazione morale della truppa; non resta che obbedire. Ma siccome in un campo così delicato l'obbedienza passiva, senz'anima, sarebbe più dannosa della stessa disobbedienza, noi ci auguriamo, per il bene dell'esercito e del paese, che a poco a poco tutti gli ufficiali si convincano della necessità di questa nuova e nobile missione che è loro affidata e, specialmente, che i comandanti di corpo imprimano il più grande impulso a tale benefica opera.

La difficoltà principale che questa incontra nella sua attuazione è la mancanza di preparazione da parte degli ufficiali, difficoltà che è la causa prima dello scetticismo di cui più sopra parlammo. Ma essa andrà man mano sparendo, apportando indirettamente un altro grande beneficio, l'aumento della coltura nella massa degli ufficiali, giacchè non è possibile esplicare l'azione educativa indicata dal ministro senza possedere un'adeguata coltura e, specialmente, senza avere idee ben chiare sulle principali questioni che tormentano la società moderna.

Mentre le altre nazioni, per opporsi alla propaganda dei partiti sovversivi nell'esercito, seguono ancora il sistema finora da noi tenuto, cioè quello della repressione, la Francia già da vari anni si è arditamente inoltrata nella via più naturale e più efficace, quella della contro-propaganda, per mezzo di una sana educazione morale. Per preparare a questo nuovo compito i giovani ufficiali, il ministro André, istituiva, nel 1901, una serie di conferenze, nelle varie scuole militari, sulla missione sociale dell'ufficiale, e poco dopo, con un largo senso di modernità, incaricava il professore Fournière di tenere, nella scuola politecnica di Parigi, alcune

(1) Un'altra recente circolare ministeriale ha ricordato e ribadito gli stessi concetti.

conferenze sulla *legislazione del lavoro*, onde i futuri ingegneri civili e militari, i quali nelle fabbriche d'armi, nei polverifici, nei vari opifici industriali dipendenti dallo Stato dovranno trovarsi in contatto quotidiano, in collaborazione costante con la classe operaia, non fossero del tutto ignari delle principali questioni che tale classe interessano.

In questa stessa *Rivista*, maggio 1902, noi esponemmo i principali concetti svolti dal comandante Ebener, brevettato di stato maggiore, professore di arte e storia militare nella scuola speciale militare di Saint-Cyr, nelle sue conferenze sulla missione sociale dell'ufficiale. La presente scrittura mira a far conoscere le conferenze del professore Fournière sulla *legislazione del lavoro*, argomento della massima importanza, come quello che più di ogni altro travaglia la società moderna. Infatti esso è il problema che maggiormente preoccupa gli statisti delle principali nazioni civili, qualunque sia la loro forma di governo. Sia che noi leggiamo i messaggi del presidente Roosevelt e dello czar delle Russie, sia i discorsi del presidente Loubet, o di re Edoardo VII, o dell'imperatore Guglielmo II, o dell'amato nostro Sovrano, dovunque noi troviamo un accenno alla legislazione sociale, dovunque troviamo espresso il concetto che occorre ampliare sempre più questa legislazione per tutelare i diritti e gl'interessi delle classe lavoratrice e risolvere il conflitto fra il capitale ed il lavoro.

Prima di esporre le idee svolte, su tale argomento, alla Scuola Politecnica di Parigi, esamineremo brevemente l'origine e gl'intenti della legislazione del lavoro o legislazione sociale.

*
* *

La rivoluzione francese segnò l'avvento del più puro individualismo. Fatta in nome della libertà, era naturale che questa parola, la quale attraverso i secoli ha avuto tanti significati ed è servita a coprire tante bandiere, fosse spinta alle sue ultime conseguenze. Sorse così in Inghilterra, per

opera di colui che fu meritamente chiamato padre della scienza economica, Adamo Smith, e dei suoi discepoli, la scuola liberista o classica, la quale assumendo a principio il famoso motto, *laissez fair, laissez passer*, sostenne che lo Stato non può e non deve regolare i rapporti economici fra le varie classi sociali, essendo essi puro argomento dell'attività individuale, per cui la migliore e più giusta distribuzione della ricchezza è quella risultante dalla libera concorrenza degl'individui.

A questa scuola, la quale sembrava ispirarsi ai più puri principi di equità e di giustizia, si attennero tutti gli Stati al principio del secolo XIX e quindi le varie legislazioni non contengono alcuna legge in pro' della classe lavoratrice. La legge sanciva la libertà del lavoro; l'operaio era libero di scegliere il lavoro che più si adattava ai suoi talenti ed ai suoi gusti; poteva esercitare il suo mestiere ove più gli piacesse; era libero di offrire la sua opera a chi più gli garbava e poteva contrattare liberamente il suo salario coll'industriale o col proprietario; che più si poteva pretendere dal legislatore, il quale lasciava la massima libertà sia al capitale che al lavoro nella produzione della ricchezza?

Ben presto, però, i fatti che avvenivano nel campo economico mostrarono chiaramente come quel concetto del non intervento dello Stato fosse oltremodo ingiusto, giacchè mentre la libertà lasciata era effettiva per gl'industriali, si risolveva in una cosa del tutto effimera per gli operai.

Il punto di partenza, la causa prima che spingeva sia il capitale che il lavoro, all'esplicazione della propria attività nel campo della produzione della ricchezza, era ben diverso, anzi era tale da rendere il secondo schiavo del primo.

L'operaio era spinto ad offrire la sua opera dalla necessità di provvedere ai bisogni più essenziali della vita e quindi era costretto ad accettare il lavoro ovunque lo trovasse ed a qualunque condizione. Da parte loro gl'industriali erano indotti dalla ferrea legge della concorrenza ad ottenere il lavoro ai migliori patti possibili e quindi ad approfittar fino agli estremi limiti della triste condizione in cui era messa la

classe lavoratrice dall' inesorabile legge della domanda e dell'offerta. Si ebbe così lo sfruttamento del lavoro delle donne e dei fanciulli, anche dalla più tenera età, sfruttamento che nei grandi paesi industriali, come nell'Inghilterra al principio del secolo XIX, giunse a tale eccesso da dar luogo ad orrori il cui racconto sembrerebbe inverosimile. Del resto, senza andare tanto lontano, basterebbe leggere quanto scrive il prof. Mosso sulla degenerazione dei giovani siciliani impiegati nel lavoro delle zolfare.

Alle obbiezioni che da ogni parte cominciavano ad elevarsi contro la scuola del liberismo economico, questa citava a sostegno delle sue idee le teorie scientifiche sulla lotta per la vita dei due grandi filosofi Darwin e Spencer, dichiarando che per legge fatale, insita alla natura umana, i deboli debbono soccombere, il che si risolve in un gran beneficio per il progresso umano a causa della sopravvivenza dei più forti. Strana sorte delle teorie scientifiche! Il Ferri ed il Colaianni hanno da parte loro cercato di dimostrare come le teorie di Carlo Marx, il pontefice dello odierno socialismo, siano figlie dello stesso principio. D'altra parte, i fatti che avvengono nel campo economico dimostrano quotidianamente come la vittoria non sempre sia ottenuta dai più forti, nel senso che a questa parola dettero i su citati filosofi, cioè ai più degni, sì bene ai più scaltri, ai più furbi e talvolta anche a coloro che calpestano le più nobili virtù sociali pur di riuscire.

La lotta per la vita va intesa, secondo i migliori interpreti dei due sommi filosofi inglesi, fra le specie e non fra gl'individui; sono quindi più forti e più degni della sopravvivenza sociale le collettività le quali sentono al più alto grado il sentimento di solidarietà. Se esaminiamo la storia, vediamo che i fatti confermano pienamente questo principio più umano, più giusto e che è la vera fonte del progresso.

L'eccesso nell'applicazione delle teorie del liberismo economico fu la causa principale dell'odierno socialismo. Non che le teorie socialiste sieno pure figlie dei nostri tempi,

perchè esse — massimamente le comuniste — si trovano espresse in tutte le epoche. Tutti i secoli, tutte le civiltà sentirono gridare l'anatema contro la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, sia da parte di filantropi impressionati dalle ingiustizie sociali, sia da parte di perturbatori dell'ordine pubblico che di essa traevano profitto per commuovere l'anima delle masse popolari. Ma giammai si verificarono le condizioni favorevoli promosse, ai nostri tempi, dal liberismo economico.

Le industrie ed i commerci, non più legati dalle pastoie dell'antica legislazione e favoriti dai sorprendenti progressi meccanici, presero uno sviluppo non mai visto. Sorsero così le grandi fortune industriali le quali, sostituendosi all'antica proprietà fondiaria dei nobili e del clero, finirono per conquistare ovunque il predominio economico e politico.

La sfrenata concorrenza nella lotta economica rovinò le piccole industrie e le piccole proprietà e talora produsse terribili crisi che trassero seco la disoccupazione di migliaia di lavoratori. D'altra parte i bisogni della grande industria raccolse nei maggiori opifici migliaia di operai, i quali in tal modo furono, per forza delle cose, indotti a conoscersi fra di loro, a discutere sulle proprie condizioni e poscia a riunirsi per opporsi colla forza dell'associazione alla potenza del capitale.

Il grande progresso industriale dei nostri tempi diè luogo ad un aumento di benessere per tutte le classi sociali e specialmente per la classe lavoratrice, la quale indubbiamente gode sotto tutti gli aspetti, nella nutrizione, nelle abitazioni, nel vestiario, nei piaceri fisici e morali, di una condizione di cose che prima sarebbe sembrata un sogno. Tutto ciò però non escludeva i due mali principali da cui questa classe è tormentata: l'insufficienza dei salari e l'instabilità della posizione. Lo spopolamente delle campagne, avvenuto a causa della distruzione delle piccole industrie o dell'industria casalinga rese, nei grandi centri industriali, la offerta della mano d'opera di gran lunga superiore alla domanda e quindi allato ad operai occupati con tenui sa-

lari si ebbero non pochi disoccupati. A ciò si aggiunga la frequenza delle crisi economiche che rendevano più che mai precarie le condizioni dei lavoratori, tanto più che sia a causa della stessa tenuità dei salari, sia per la nessuna conoscenza delle idee di previdenza e di risparmio, difficilmente essi si trovavano ad avere in serbo un peculio per far fronte alla disoccupazione.

Questa condizione di cose diè luogo a violenze sanguinose in tutti i paesi, massime in Inghilterra ed in Francia. I governi dapprima ricorsero alla repressione, ma invano; il movimento avendo le sue origini in ragioni economiche dalle quali dipendevano le fonti principali della vita della gran maggioranza della società, non poteva esser sedato se non provvedendo a fare sparire, per quanto le necessità dei tempi lo permettessero, quelle condizioni sociali che l'avevano provocato. Solo in tal modo si poteva sperare di sceverare quanto vi era di onesto e di giusto nelle chieste rivendicazioni, da tutto quell'ammasso di teorie collettiviste ed anarchiche che erano pullulate ovunque per raggiungere quello stato di società ideale, che fu il sogno di tutti i secoli, nella quale la distribuzione della ricchezza fosse tale da fare sparire la piaga del pauperismo; ideale che urta contro una legge di natura, cioè la disuguaglianza naturale degli uomini. Dato l'assioma — che nessuno, credo, possa porre in dubbio — che gli uomini nascono fisicamente e moralmente diversi, qualunque sia il grado di civiltà a cui si possa giungere, non si potrà mai ottenere che le condizioni di vita sieno eguali, o presso a poco, per tutti; a meno che non si voglia statuire che i più intelligenti, i più onesti, i più lavoratori debbano lavorare per i più stupidi, i più disonesti, i più pigri.

Dopo le repressioni, i governi ricorsero ai mezzi preventivi, cioè a provvedere con mezzi legislativi per cercare di risolvere l'acuto conflitto fra il capitale ed il lavoro. Così fu iniziato il cosidetto socialismo di Stato e nacquero le varie *legislazioni sociali* o *legislazioni del lavoro.*

Il primo esempio di legislazione sociale si ebbe nell'Inghilterra, nella prima metà del secolo XIX, là dove più fiorente era la grande industria e quindi più acuti e palesi i mali prodotti dal liberismo economico.

Alcuni pensatori sostengono che l'avvento della legislazione sociale sia esclusivamente dovuto allo spirito di filantropia delle classi dirigenti le quali, appena avvedutesi della erronea interpretazione data al principio di libertà sancito dalla rivoluzione francese e delle tristi conseguenze per la classe lavoratrice delle dottrine del liberismo economico, corsero al riparo promuovendo leggi per eliminare quei mali sociali.

Altri sostengono una tesi del tutto opposta. La legislazione sociale, essi dicono, non si deve ai sentimenti di pietà e di giustizia delle classi dirigenti, sí bene alla nuova minaccia sorta dalle coalizioni delle classi operaie. Finchè i lavoratori furono divisi, le classi proprietarie non si accorsero delle deficienze della legislazione esistente; aprirono gli occhi solo quando furono svegliati dal loro sonno egoista dalla dinamite e dal terrore.

Ambo le tesi — secondo il nostro modesto avviso — sono esagerate, come sempre avviene quando si analizza un fatto storico sotto l'impulso di preconcetti o di passione politica, giacchè dei complessi fattori che di quel fatto furono causa, si finisce per porne in luce solo uno o pochi. La sola filantropia non riuscì mai ad imprimere un dato indirizzo alle costituzioni sociali; essa potè agire solo quando le condizioni delle varie società furono tali da permettere la pratica applicazione dei principi di giustizia che alcuni spiriti superiori avevano intuito e divulgato. Occorsero ben lunghi secoli dall'avvento del cristianesimo perchè sparisse la schiavitù anche fra gli stessi popoli cristiani!

D'altronde se gli eccessi delle coalizioni operaie furono la luce che rischiarò gl'intelletti delle classi dirigenti, certo è esagerato il sostenere che queste agirono e agiscono solo sotto l'impulso del terrore o della propria utilità. Una volta rivelatosi il male, non furono pochi gli spiriti illuminati

i quali si diedero a sostenere la necessità ed i benefici della legislazione sociale, mossi da sentimenti puramente altruistici o dal sentimento del supremo interesse della collettività di cui facevano parte. E di questi abbiamo un esempio luminoso in Italia nell'on. Luzzatti, vero ed illuminato apostolo di tutte le questioni che interessano la classe operaia.

Il prof. Loria trova che l'avvento della legislazione sociale in Inghilterra fu favorito dalla scissione colà avvenuta nella classe proprietaria. La proprietà fondiaria e quella del capitale, per lungo tempo riunite nelle stesse persone, si dissociano e danno luogo a due classi, a due partiti economici e politici animati da interessi antagonisti.

Ognuna di queste classi per vincere la rivale cerca l'appoggio del proletariato, e per ottenerlo si fa promotrice di provvedimenti democratici. Sarebbe quindi una ripetizione del fatto che sempre ricorre nella storia quando in una società, oltre la massa popolare, esistono due poteri che cercano sopraffarsi a vicenda; di quel fatto al quale, nel medio evo, si dovettero le libertà comunali.

In ogni modo, qualunque sia il movente delle classi dirigenti, ormai non vi può essere alcuno che non riconosca la necessità di una sapiente e pratica legislazione del lavoro, la quale possa dirimere il dannoso conflitto fra i due fattori della produzione, il capitale ed il lavoro, e schiuda l'êra della pace sociale indispensabile per la produzione della ricchezza che è l'unica fonte del benessere di tutte le classi sociali.

L'ex ministro inglese, Dilke, paragonò la legislazione sociale all'innesto del vaccino. Come questo — egli disse — è la iniezione di un piccolo vaiuolo che evita la comparsa dell'altro più grave e mortale, così la legislazione sociale non è che una piccola iniezione di socialismo, che riesce ad impedire l'avvento del socialismo vero e proprio (Loria).

La legislazione sociale trova in Italia il maggiore impulso nell'opera illuminata e benefica dei suoi Sovrani, i quali ripongono *nel bene degli umili* la gloria del loro regno.

Sua Maestà il Re, inaugurando l'attuale legislatura, così si esprimeva: « La nuova legislatura avrà innanzi a sè « còmpito principale la cura assidua delle classi lavoratrici, « intesa al fine di elevarne progressivamente il tenore di vita « e di avviare ad eque e pacifiche risoluzioni i conflitti d'in- « teresse fra capitale e lavoro con una sapiente legislazione « che alla lotta infeconda sostituisca la cooperazione di tutte « le classi ». Ed appunto in questi ultimi tempi l'amato Sovrano ha dato nuova e luminosa prova del suo interessamento per la classe operaia colla nobile iniziativa presa per la costituzione di un *Istituto internazionale di agricoltura* « unica « difesa efficace contro qualunque eccesso delle coalizioni « capitalistiche » in questo campo.

L'attuale nostra legislazione sociale è ben poca cosa, e quel poco che si è fatto già si è appalesato, nel campo pratico, non scevro di difetti. Auguriamoci, per il bene della patria che la parola sovrana scenda nei cuori e negl'intelletti delle nostre classi dirigenti, onde esse, liberandosi da ogni principio di malinteso egoismo, diano opera ai più efficaci provvedimenti in prò delle classi lavoratrici, e che queste pervengano a saper distinguere l'ideale dal reale, il desiderabile del conseguibile, ed a liberarsi dal malefico influsso dei mestatori politici.

*
* *

Le conferenze tenute dal prof. Fournière nella Scuola Politecnica di Parigi, erano rivolte ai futuri ingegneri civili ed ufficiali di artiglieria e genio, giacchè i corsi di quella Scuola sono comuni per tutti coloro che sono destinati a prestar servizio nelle pubbliche amministrazioni, ma non v'ha chi non veda l'utilità di esse per tutti gli ufficiali e, specialmente per coloro che sono i diretti educatori della truppa. Quelle conferenze trattano, nel modo più sintetico possibile — data la brevità del tempo concesso al conferenziere — i tre argomenti principali della legislazione del lavoro, ossia:

1° i principii che hanno dato luogo, in Francia, a tale legislazione;

2° i caratteri generali del diritto operaio individuale e collettivo consacrato e sviluppato da questa legislazione;

3° i vantaggi morali che la classe degli operai ha raccolto e raccoglierà sempre più dall' esercizio cosciente, regolare e pacifico di questo nuovo diritto.

Sebbene questi interessanti problemi sociali siano stati dal prof. Fournière considerati solo sotto il punto di vista della legislazione francese; pure le sue conferenze non hanno minore interesse per noi a causa della universalità della importanza dei problemi stessi.

1ª Conferenza

I principî della legislazione del lavoro.

Esiste una contraddizione stridente fra l' insegnamento economico della maggior parte delle scuole e la pratica legislativa in tutti gli Stati nei quali l' industria ha preso largo sviluppo.

L'economia politica classica conclude per l' inerzia dei pubblici poteri nei rapporti fra il capitale e il lavoro, e senza preoccuparsi delle incessanti trasformazioni della società, afferma che il lavoro è libero e che la concorrenza senza regola nè freno è tanto necessaria nell'ordine economico quanto nell'ordine naturale.

Ma mentre la scuola così si cristallizzava in formole teoriche, la pratica della vita spingeva il legislatore, sia pure in debole misura, a porre riparo alle ineguaglianze ed alle servitù a noi legate dal passato. Certamente, in teoria, la libera concorrenza, espressione economica della lotta per la vita, elimina i meno atti con vantaggio della società. Ma la realtà è ben diversa. Quando le manifatture inglesi e francesi, nella prima metà del XIX secolo, legavano ad un lavoro notturno fanciulli di 5 a 6 anni e logoravano la salute delle donne fino alle sorgenti della vita; quando questa

cieca lotta fra i produttori finiva per risolversi in scioperi forzati per la chiusura degli opifici, qual'era la libertà per quegl'infelici ai quali la legge rifiutava perfino la facoltà di riunirsi per dibattere le condizioni del lavoro ed il prezzo del salario?

I principî della legislazione del lavoro hanno la loro origine nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ciò, a prima vista, può sembrare un paradosso, perchè la dottrina dell'intervento dello Stato nei rapporti fra il capitale ed il lavoro sembra contraria ai principi di libertà da essa affermata e che fu così definita: « La libertà con-« siste nel poter fare tutto ciò che non nuoce altrui ». Questa definizione pone la libertà nell'individuo ed oppone l'individuo e la sua libertà alla società ed alle sue leggi. Essa diè quindi luogo alla creazione di due scuole: l'una, che s'intitola liberale, la quale sostiene che le leggi essendo una limitazione della libertà naturale, l'ideale è di limitare le leggi al minimo indispensabile; l'altra, al contrario, vorrebbe estendere il dominio della legge a spese della libertà naturale.

Questa seconda scuola fu dichiarata avversaria della libertà ed accusata di voler ritornare all'antico regime, il quale regolamentava strettamente il lavoro e la produzione; e quindi ogni intervento dello Stato in simili questioni sarebbe una negazione dei principî della Rivoluzione francese. Questo ritorno all'antico non è che puramente apparente, giacchè sono ben diversi i principî che regolano l'attuale legislazione del lavoro da quelli vigenti in antico. Prima della Rivoluzione, i regolamenti di mestieri e le ordinanze reali fissavano i diritti dei fabbricanti e limitavano la loro concorrenza, proteggevano i consumatori contro le frodi e le falsificazioni, assicuravano l'autorità sovrana dello Stato, sia dal punto di vista dell'ordine pubblico che da quello fiscale. Ma dei salariati la legge si occupava solo per fissare i loro rapporti di subordinazione, per stabilire un massimo di salario che non si poteva superare, pena il carcere, per arrestare come schiavi fuggitivi coloro che

rompevano il contratto che li legava ai padroni, per inviare alle galere coloro che tentavano di opporre la loro unione alle corporazioni ufficiali dei padroni, per mandare sulla forca coloro che suscitavano ed organizzavano scioperi.

Dopo la Rivoluzione, e dopo un periodo d'incertezza, la legislazione economica non si occupa che di migliorare la sorte degli operai. Lo stesso sistema protezionista adduce quale principale sua ragione l'interesse della classe lavoratrice. È dunque un nuovo principio, del tutto sconosciuto, che viene introdotto.

Se non è stato subito visto come la legislazione del lavoro abbia le sue sorgenti nella Rivoluzione francese, ciò è dovuto al fatto che essa fu da prima attuata dagli elementi conservatori e feudali della società, specialmente in Inghilterra, mentre d'altra parte si vede un governo conservatore e feudale, come quello dell'attuale Germania, praticare più arditamente della democratica Francia questo intervento dello Stato.

La legislazione del lavoro non limita la libertà del lavoratore, libertà che non esisteva con le corporazioni di arti e mestieri e che fu solo teorica dopo la Rivoluzione, giacchè numerosi ostacoli si opponevano alla vera libertà dell'operaio. La miseria spingeva questi a vendere il suo lavoro in età immatura, accorciandosi così la vita; le recenti leggi d'igiene pubblica e protettrici del lavoro dei fanciulli costituiscono per lui dei nuovi mezzi di libertà, mezzi che furono con accanimento combattuti dai teorici del liberalismo.

L'operaio era ignorante; non conoscendo le più elementari regole di aritmetica non sapeva neppure valutare la quantità di lavoro da esso fornito; egli che dava il quarto del suo guadagno per le imposte di consumo, non aveva diritti politici; il suo padrone poteva esonerarsi dall'imposta del sangue, mentre egli doveva portare lo zaino sette anni. Il liberalismo politico approvava queste servitù ed il liberalismo economico non trovava nulla a ridire.

L'operaio non aveva neppure gli stessi diritti giuridici; a lui era interdetto il diritto di associazione, solo permesso per le società di mutuo soccorso, ove egli si esercitava alla previdenza ed alla solidarietà; lo sciopero per lui era un delitto.

Il liberalismo mai si oppose a queste pratiche giuridiche tanto in opposizione allo spirito della dichiarazione dei diritti.

Ecco perchè non si può sottoscrivere alla definizione comune della libertà. Finora si è posta la libertà nell'individuo considerato in astratto, fuori della società. In virtù di questa concezione metafisica, più l'individuo sarà privato da ogni contatto coi suoi simili, più sarà libero, donde il carattere anarchico che riveste la libertà presso questi teorici.

Occorre invece considerare l'individuo come un essere sociale e la sua libertà come la risultante dei suoi rapporti con la società. Lo stato di natura lascia l'uomo sotto l'arbitrio del più forte, ed anche questi non gode che di una indipendenza precaria, perchè sempre alla mercè di una forza superiore; per cui in un simile regime la libertà non esiste che per pochi. « È solo nel regime del contratto, « della legge fatta per tutti e col consenso di tutti, se non « direttamente da tutti, che può esistere la libertà di tutti ». Quindi più una società si avvicina allo stato naturale, meno essa è libera; più essa sviluppa la legge ed il contratto, più acquista in libertà.

La democrazia, essendo il regno della legge per tutti, ha per compito essenziale di creare la libertà per tutti; e questa può definirsi: « la facoltà concessa a ciascuno di agire sull'ambiente per realizzare il proprio benessere ».

L'ignorante è meno libero dell'uomo istruito, il povero del ricco, l'individuo isolato dell'uomo che vive in società; quindi la democrazia, ponendo il sapere a portata di tutti, restituendo ai lavoratori la libertà del lavoro, favorendo l'associazione per porre nelle stesse condizioni il capitale ed il lavoro, crea libertà, non per pochi privilegiati, ma per tutti e col mezzo di tutti.

Questi sono i principî fondamentali della legislazione del lavoro la quale mira ad equilibrare le forze nella lotta per l'esistenza ed a solidarizzare queste forze per la conquista della natura.

Ma, si dirà, questa legislazione non stabilisce forse la tirannia di coloro che non posseggono su quelli che posseggono? A questa obbiezione rispondono i fatti.

Protetto dalle leggi che gli assicurano il libero possesso dei suoi beni e la facoltà di accrescerli, un uomo installa una officina, non perchè spinto dalla fame, ma per accrescere il benessere proprio e della famiglia, per occupare un posto importante nell'industria e figurare fra i cittadini più ragguardevoli, per accrescere la ricchezza e la prosperità del suo paese. Tutte queste ambizioni sono legittime e lodevoli.

D'altra parte, alcuni operai vengono ad offrire a questo uomo il loro lavoro non avendo altra ambizione che di procurare la vita a sè stessi ed ai figli. La teoria li dichiara liberi nel contratto coi padroni, ma la realtà è tutt'altra. La loro libertà ha per limite il volere dell'industriale che può dar loro lavoro o condannarli all'ozio. Per la legge della domanda e della offerta, siccome vediamo il più spesso che questa è maggiore di quella, è sotto la sferza della necessità che gli operai debbono accettare il preteso libero contratto.

Essi entrano in una officina ove trovano un regolamento che essi non hanno discusso e che distribuisce multe con la più grande larghezza; lavorano in luoghi malsani; e siccome il loro salario non basta, sono indotti a far lavorare le loro donne ed i loro fanciulli, facendo così scendere maggiormente i salarî. Dov' è la libertà dell'operaio in simili condizioni?

Se delle leggi intervengono per equilibrare i rapporti fra operai e padroni, in che cosa sono questi tiranneggiati? Lo sarebbero se le leggi togliessero loro il capitale e li obbligassero a lavorare per gli operai; ma non è di ciò che si tratta nella legislazione del lavoro. « Proteggendo la salute

« e la vita delle donne e dei fanciulli, riportando in limiti « normali la durata di lavoro, assicurando l'operaio contro « i rischi professionali e ponendolo al riparo del bisogno « nella vecchiaia, creando il diritto d'associazione e di coa- « lizione, preparando l'incorporazione nel diritto pubblico « dei contratti di lavoro lasciati sinora nel dominio del di- « ritto privato ed anche dell'arbitrio individuale del più « forte, la legge tirannizza forse l'industriale? ».

Gl'industriali temono che la legislazione sul lavoro li ponga in condizione d'inferiorità rispetto alla produzione estera. Il recente accordo franco-italiano, il quale tende a stabilire una legislazione internazionale del lavoro, giunge in buon punto per togliere loro questa preoccupazione.

Man mano che la legislazione sul lavoro si svilupperà, i rapporti fra il capitale ed il lavoro diventeranno rapporti di diritto, creatori di libertà per tutti.

« La tirannia è nel passato, quando la forza spogliatrice « della debolezza era il diritto, quando la grazia, il favore, « l'azzardo, l'arbitrario erano la regola. La libertà è nel « presente, e sopra tutto nell'avvenire; essa è nella legge « fatta per tutti da tutti, la legge di cui la dichiarazione « dei diritti dell'uomo e del cittadino fu la prima e solenne « affermazione ».

2ª Conferenza.

Il diritto operaio collettivo.

In nessuna epoca della storia le associazioni professionali ebbero il carattere che hanno le associazioni operaie odierne. Falsamente queste sono accusate di far risorgere la tirannia del *compagnonnage,* di quelle occulte associazioni operaie che conservarono, fino alla seconda metà del XIX secolo, lo spirito e le pratiche dell'antico regime. Esse avevano la loro gerarchia di cui ogni grado pesava dispoticamente sul grado inferiore, e non erano aperte a tutti, mentre poi osteggiavano negli opifici chiunque non appartenesse alle loro fila.

L'attuale sindacato operaio ha fatto sparire simile tirannia. Esso non obbliga l'operaio che in materia professionale e dà a tutti i suoi membri gli stessi diritti.

La legge francese del 1884, che diè esistenza legale alle associazioni professionali, stabilisce che esse non debbono trattare nè di questioni politiche nè di questioni religiose. Questa restrizione fu da prima ritenuta come un attentato ai diritti dell'uomo e di cittadino, ma poi l'esperienza ha provato che quei legislatori mirarono ad assicurare all'operaio questi diritti, giacchè egli deve trovare nel sindacato l'organo dei suoi interessi professionali ed economici, senza essere obbligato a sagrificare le sue preferenze politiche o religiose. Agli stessi principii s'ispira la legge del 1901, la quale sanziona il diritto di tutti ad associarsi per scopi politici, religiosi o morali.

I sindacati misti di operai e padroni, fecero cattiva prova e vanno sparendo appunto perchè inspirati dallo spirito economico e sociale del passato e dallo spirito confessionale. A questi sindacati furono costretti ad annuire gli operai che si trovavano lontano dai grandi centri, sotto la minaccia di vedersi privare del proprio guadagno. Al contrario, nelle grandi agglomerazioni ove l'operaio gode di maggiore libertà materiale e morale, esistono sindacati politici i quali, siano essi ascritti al partito socialista o ad altri partiti, per il fatto solo di non essersi attenuti strettamente sul terreno della difesa degl' interessi generali della classe operaia, sono quelli che meno hanno reclutato in questa classe.

Certo non si contesta agli operai associati il diritto di avere un ideale politico, morale e sociale; ma quando essi, aderendo ad una politica piuttosto che ad un'altra, vogliono fare del sindacato l'unico mezzo per risolvere tutti i problemi sociali, creano una confusione tra le facoltà e le funzioni diverse dell'individuo, subordinano questo alla collettività, e stabiliscono un conformismo politico e sociale che si oppone essenzialmente e praticamente allo scopo di emancipazione dell'individuo per mezzo della collettività, scopo che essi credevano perseguire. Questa è la causa prima della

poca efficacia di alcuni sindacati per il bene della classe operaia e la poca fiducia che a questa classe ispirano.

Ciò non significa che queste associazioni debbano evitare ogni contatto coi poteri pubblici. Qualunque associazione costituita per la difesa d'interessi materiali o morali da un gruppo di cittadini, non può essere straniera, e tanto meno ostile, all'associazione generale rappresentata dallo Stato e sanzionata dalle leggi.

Già si disse come questa associazione generale tenda a fondarsi esclusivamente sul contratto. Ora, siccome l'interesse dell'individuo isolato non sempre concorda con quello della collettività, è necessario che per mezzo dell'associazione egli collabori all'opera dello Stato, acciocchè questo divenga sempre più l'agente esecutivo delle volontà individuali coordinate dall'associazione. Ma perchè questa possa adempiere tale missione, è necessario che essa non sia uno Stato nello Stato, che vi sia accordo e collaborazione fra esso e lo Stato, che essa sappia limitare la sua azione all'oggetto che le è proprio.

Qual'è l'oggetto del sindacato operaio? « Lo studio e la « difesa degli interessi economici », dice la legge del 1884. In un mondo sottomesso alle leggi della lotta e della concorrenza, l'individuo isolato non può difendere i suoi interessi: anche se vincitore, egli avrà dovuto sacrificare gli interessi altrui. Gli economisti ortodossi dichiarano legittima e benefica questa lotta; ma essa, così concepita è eterna e disperante per il filosofo e per il moralista; essa perpetua nella società civilizzata i conflitti dello stato di natura.

Nell'ordine economico vediamo i capi della produzione formare *trust* ed altre associazioni per lottare contro i consumatori, ai quali vogliono imporre i loro prezzi, contro i concorrenti esteri ed anche contro la concorrenza che potrebbero farsi fra di loro. Anche l'operaio ha avversari e concorrenti nell'ordine economico, giacchè egli tende ad ottenere un salario che l'industriale non vuole e non può accordargli. Certamente l'operaio è tanto interessato a non rovinare l'industria quanto l'industriale a non veder sparire

gli operai dal campo della produzione. Fra questi due estremi, sopra-valutazione e sotto-valutazione del valore del lavoro dovrà oscillare il salario. Con quali mezzi si può portare l'oscillazione del salario verso un punto fisso?

Secondo l'economista questo è determinato dalla legge della domanda e della offerta; per il moralista esso non deve mai discendere al di sotto di ciò che è necessario perchè i bisogni normali del lavoratore e della sua famiglia siano soddisfatti. Al primo si può obbiettare che con quella ferrea legge il punto fisso del salario potrebbe scendere troppo basso; al secondo, che è ben difficile determinare quali siano i bisogni normali di una famiglia operaia. D'altra parte, in questo caso, bisognerebbe fissare per legge un salario minimo e ciò riesce impossibile in un ambiente economico fondato sullo scambio dei prodotti e dei servizi. Al massimo, lo Stato ed i Comuni potrebbero fissare un salario minimo per gli operai occupati nei lavori pubblici e fare così della serie dei prezzi il campione del salario dei mestieri interessati.

Come dunque è possibile accordare la necessità dell'economista e la giustizia del moralista? Per mezzo delle associazioni professionali, le quali anzi tutto fanno cessare la concorrenza che gli operai isolati si fanno fra di loro con gran vantaggio degl'industriali, i quali gridano contro la tirannia dei sindacati, mentre sono poi pronti ad associarsi contro gli operai e contro i consumatori.

Quando la lotta degl'interessi sarà così portata dal campo individuale in quello collettivo, diverrà meno acuta e più ristretta. Ne siano d'esempio le associazioni dei minatori in Inghilterra. Siccome queste hanno potuto riunire l'unanimità dei lavoratori di questo mestiere, esse fanno contratti di lavoro e di salario con le compagnie minerarie, egualmente coalizzate, dopo accurato esame e discussione delle condizioni della produzione, dello stato del mercato. Se gli uni e gli altri non si accordassero a mezza strada dei loro ideali, che sono il più alto salario ed il più lauto dividendo, scoppierebbe la lotta: sciopero operaio o *lok-out* patronale,

ossia la chiusura delle miniere. E se, caso impossibile, gli operai potessero ridurre a zero il dividendo, si avrebbe la rovina dell'industria; se, al contrario, le compagnie potessero rendere il salario insufficiente ai bisogni più essenziali, si avrebbe la rivolta degli affamati, non solo contro gli affamatori, ma contro tutto l'ordine sociale.

Questo pericolo, di vedere il salario scendere tanto in basso, vi è sempre con la lotta individuale, mentre è impossibile con la lotta esplicata per mezzo di collettività scambievolmente illuminate sulla loro situazione, sulla loro forza e sui loro reali bisogni.

Potrebbe avvenire che le associazioni patronali ed operaie si accordassero scambievolmente il più alto salario ed il più lauto dividendo a spese del consumatore. In tal caso, se non si tratta di oggetti indispensabili, il consumatore si difende riducendo i suoi acquisti. Ma se il prodotto è di prima necessità, allora l'interesse pubblico pone a posto gli interessi particolari e le associazioni particolari troveranno nell'associazione generale, che è lo Stato, il necessario regolatore.

Sovente le associazioni professionali sono ritenute come fatti privati e quindi retti dal diritto privato. Ciò è un errore. Esse, per riuscire nello scopo, non debbono essere limitate per categoria o nello spazio, ma estendersi a tutte le categorie del lavoro, ed in tal caso interessano l'ordine pubblico, diventano una vera istituzione pubblica e quindi devono essere incorporate nel diritto pubblico.

Lo Stato non ha adempiuto che metà del suo compito equilibrando le forze collettive così costituite onde i loro conflitti si trasformino in accordi. Esso deve riconoscerle non solo come persone morali agenti liberamente nella sfera dei loro interessi particolari, ma deve anche richiedere da esse i mezzi per raggiungere il suo scopo di equità.

Il regime dell'attuale società è fondato unicamente sul lavoro produttivo e quindi quelli che lo dirigono e lo compiono debbono passare al primo piano. Le associazioni professionali non entrano solo nel diritto pubblico perchè la

legge determina le loro attribuzioni e le limita, ma devono essere le ausiliare dirette dello Stato. Lo sono già, in misura limitata, giacchè una circolare ministeriale ha invitato i sindacati operai a prestare il loro concorso all' ispezione del lavoro affinchè siano osservate le leggi che proteggono l'igiene, le forze e la sicurezza dei lavoratori ed a partecipare, nel Consiglio superiore del lavoro, alla preparazione delle leggi operaie. In tal modo si è sancito uno dei principali principi del diritto collettivo, che si sostituisce all'arbitrio individuale per realizzare il diritto stesso dell' individuo. Un operaio vuol lavorare in un laboratorio malsano; armato dalla legge, il sindacato l'obbliga a lavorare in condizioni meno perniciose per lui.

Ma non basta. Il diritto collettivo è caratterizzato sopra tutto dal riconoscimento giuridico delle persone collettive che le necessità della vita economica e sociale hanno creato. Coloro che a ciò si oppongono, mostrano di considerare ancora l'operaio come un essere socialmente inferiore e la classe operaia come una classe minore.

L'azione protettrice dei sindacati operai verso i lavoratori isolati, anche contro la loro volontà, è chiamata tirannia dai teorici del diritto individuale, mentre poi questi stessi non vedono che un atto della lotta per l'esistenza quando la tirannia dei *trust* dei produttori agisce per schiacciare coloro che sono isolati.

Se alcuni scioperi danno luogo a violenze, ciò è dovuto appunto alla mancanza di uno statuto collettivo che regoli queste cessazioni dal lavoro. Perchè nei mestieri in cui gli operai coalizzati formano la gran maggioranza gli scioperi sono invece più calmi? Perchè essi formano in tal caso una volontà collettiva che evita le violenze fra coloro che vogliono scioperare ed i dissidenti, gli urti fra il diritto individuale di colui che vuol scioperare ed il diritto individuale di colui che vuol lavorare.

D'altra parte, in pratica, il diritto individuale di quest'ultimo non è forse limitato da altre cause di forza maggiore? In alcuni opifici lo sciopero di pochi individui basta per

costringere ad interrompere il lavoro; e nelle complesse relazioni del mondo economico moderno, talvolta lo sciopero di una branca di produzione trae seco la cessazione del lavoro in tante altre branche che da essa dipendono.

Vi sono già delle associazioni operaie, le meglio organizzate, le quali applicano la regola del contratto collettivo non solo per por fine ai conflitti tra capitale e lavoro, ma per l'organizzazione del lavoro stesso e per la sua retribuzione. Questi contratti danno i migliari risultati, come per esempio, nell'arte tipografica. Con simile sistema l'industriale non tratta più individualmente con i singoli operai, ma coll'associazione che gliene fornisce una squadra e ne assume le responsabilità.

I contratti collettivi ebbero, alcuni anni fa, nel Belgio, una forza ed una autorità singolare per opera di un ministro conservatore.

Questo esempio fu eseguito, in Francia, da un ministro di opinioni del tutto opposte, dal Millerand, il quale istituì i consigli di lavoro negli opificî che contengono più di cinquanta operai, il che non è altro che una attuazione pratica del diritto collettivo.

« Da ogni parte i nuovi fenomeni tendono ad esprimersi « in diritto, per sostituire all'azzardo ed all'arbitrio della « forza e della violenza i contratti collettivi fondati su di « uno Statuto di libertà e di eguaglianza, per produrre an« cora più di libertà e di eguaglianza, ossia, finalmente, più « di giustizia sociale ».

3ª Conferenza.

Lo sviluppo morale del lavoratore.

Dopo di aver constatato la doppia azione protettrice della legislazione del lavoro, che difende l'operaio contro l'arbitrio patronale e contro il suo stesso arbitrio, resta a vedere come questi mezzi di affrancazione materiale siano in se stessi mezzi di sviluppo morale.

Le qualità private, che di solito si ammirano nell'operaio isolato, posanno aiutarlo nella lotta per l'esistenza, ma talvolta anche ritorcersi a suo danno. In uno stato economico nel quale il lavoro dipende dalla legge della domanda e dell'offerta, spesso avviene che l'operaio, volendo lavorare il più possibile per procurare maggiore agiatezza ai suoi, è causa di abbassamento di salario. Inoltre se egli è previdente e risparmia, se vorrà porre a profitto queste sue qualità, dovrà entrare nella cerchia dell'associazione, portando le sue economie ad una società di mutuo soccorso o ad una cassa di risparmio.

Di fronte a questo isolato, che non è neppure un isolato completo, poniamo l'operaio associato. Nell'associazione questi non perderà le virtù individuali e familiari che nell'altro sono ammirate, anzi troverà mezzi più vasti e più reali per l'esercizio di esse. Un salario più elevato e la conservazione delle sue forze assicureranno certo alla sua famiglia un maggiore benessere. Inoltre l'associazione professionale eleva il livello morale dell'operaio e lo spinge a fare per la collettività sacrifizi che l'operaio isolato non farebbe che per sè e per i suoi.

In ogni associazione, di qualunque specie, vi sono quelli che agiscono per abitudine, convinzione od interesse e quelli che danno l'impulso: e fra questi alcuni sono spinti dal desiderio nobilissimo di esercitare un potere sugli uomini e sulle cose, altri per soddisfare la propria vanità ed i propri interessi. Ma nelle associazioni ove tutti gli atti collettivi sono sottoposti alla deliberazione dei soci, quanto più questo diritto è esplicato con coscienza, tanto più l'autorità di coloro è corrispondente ai reali servizi da essi resi.

L'isolato si sacrifica per la famiglia, l'associato sacrifica sè ed i suoi per una collettività più vasta, che non è come la prima un prodotto della natura e dell'abitudine, ma un atto di libertà meditata. « L'isolato che si sacrifica per i « suoi compie un dovere naturale; l'associato che si sa« crifica per tutti compie un dovere che egli stesso si è « creato ».

Questa devozione sindacale può sviluppare uno spirito di corpo opposto all'interesse generale se resta ristretta ed isolata nella località o professione. Ma i sindacati tendono a solidalizzarsi per mezzo della federazione, è questa solidarietà estesa a tutti gli operai della località e della professione è un potente agente morale per ciascuno degli associati. Il sentimento della propria responsabilità si eleva di pari passo a quello della propria forza; l'intelligenza si apre a misura che il proprio orizzonte si allarga e scopre dei rapporti di solidarietà generale i quali oltropassano la località, la professione e la stessa classe sociale per estendersi a tutti gli essere umani.

Ma l'operaio così inorgoglito non sarà indotto ad esagerare talmente il suo potere da credere immediatamente possibile la realizzazione dei sogni più audaci? Sì, egli conoscerà questi momenti d'inebriamento, e per evitarli o diminuirne gli effetti non basteranno le parole, sia che gli si prometta un paradiso nell'altra vita, sia che gli si parli impiegando i metodi della scienza e gli argomenti della ragione. In tal caso egli accuserà la scienza e la ragione di essersi asservite alla ricchezza e di essersi fatte strumento della sua servitù.

Solo il sindacato potrà dare all'operaio il senso della realtà e la misura delle attuali possibilità. I sindacati poco numerosi non hanno questo senso e questa misura; quelli molto numerosi, al contrario, essendo maggiormente abbandonati all'azione, alle sue difficoltà ed alle sue responsabilità, perdono la nozione dell'impossibile. Essi invece di denigrare e di opporsi ai bisogni paralleli di tutti gli altri artefici del progresso umano, utilizzano questi bisogni e prestano loro soccorso.

Inoltre l'associazione operaia non si limita a formare i preziosi elementi di una moralità generale, ma sviluppa la moralità privata e particolare di ciascuno. Essa allontana da sè coloro che impiegano nella crapula il loro tempo disponibile, per non trattenere che coloro i quali danno opera al proprio miglioramento intellettuale e morale, spinti dalla

convinzione che il proprio valore economico è subordinato alla cultura tecnica e generale. Oltre il collocamento dei disoccupati, il sindacato istituirà corsi professionali; terrà gli operai al corrente delle nuove invenzioni che possono rivoluzionare alcune professioni e delle nuove industrie; istituirà dei segretariati del lavoro dai quali gli operai possano rapidamente conoscere quali siano i loro diritti secondo le vigenti leggi ed ottenere la necessaria assistenza innanzi le giurisdizioni competenti.

Allato ai sindacati vi sono istituzioni operaie o fatte per gli operai, con le quali essi entrano sempre più in rapporti diretti ed intimi. Esse sono specialmente le cooperative e le università popolari. Le cooperative di produzione sono rese impossibili per un terzo degli operai, non potendo i loro risparmi essere sufficienti per provvedere le macchine occorrenti alla grande industria. Il secondo terzo consta di operai occupati in professioni subordinate alla grande industria. Quindi le cooperative di produzione non sarebbero possibili che per un sol terzo, a dir molto, della classe lavoratrice francese. Ma il creare queste cooperative vuol dire il ritorno alla concorrenza primitiva, concorrenza che l'associazione tende appunto a sopprimere; vuol dire porre prematuramente gli operai in possesso di una sovranità economica diretta, che essi eserciteranno con tanta maggior difficoltà in quanto dovranno provvedere contemporaneamente alla organizzazione interna ed alla lotta esterna, ossia la concorrenza contro i rivali. Per conseguenza non si possono ritenere queste cooperative, attualmente, come un potente agente morale dell' individuo.

Nelle cooperative di consumo, al contrario, cessa ogni opposizione d'interessi fra produttore e consumatore e quindi esse rappresentano, insieme ai sindacati, uno dei mezzi più certi e meno pericolosi per la conciliazione degl'interessi antagonisti fra i produttori da una parte, divisi anche essi in due classi con interessi opposti, ed i consumatori dall'altra.

Non bisogna ritenere strettamente legati fra di loro il doppio problema del progresso morale e dell'aumento del benessere materiale, giacchè in tal caso bisognerebbe ammettere che nel palazzo del ricco alberghino tutte le virtù e nella cameretta del povero tutti i vizi. Però per la vita morale occorrono un minimo di condizioni, di un'atmosfera respirabile. La cooperativa, per i vantaggi che procura alla famiglia, la pone in caso di realizzare queste condizioni più facilmente.

Si sa, pur troppo, come vivono alcune famiglie operaie. I loro membri, dispersi durante il giorno dal lavoro, si ritrovano la sera in un alloggio troppo stretto perchè la decenza possa esservi rispettata e troppo negletto perchè l'igiene possa renderlo sano. Quali gioie restano a questi miserabili, se non la dissolutezza violenta e l'ubbriachezza grossolana? In tali condizioni l'incertezza dell'indomani anzi chè svegliare in loro lo spirito di previdenza, li riconduce alla noncuranza dell'uomo primitivo, il quale divora tutta la preda conquistata senza pensare alla fame del domani. Comprando al minuto ed a credito il suo nutrimento ed il suo vestiario, questo operaio paga più caro e senza poter sporgere alcun reclamo sulla quantità e qualità degli oggetti. Di qui una guerra sorda e cattiva fra lui ed il commerciante; questi tenta di frodarlo più che può, l'altro cerca di non pagare i suoi debiti. I fanciulli sono ben presto abituati a mentire col fornaio, ad ingannare il droghiere, come questi abituano i loro a frodare nel peso ed a non ingannarsi mai a proprio danno quando devono scrivere un debito sul libretto del cliente. Quale moralità può esistere in simili ambienti?

L'alcoolismo è la più dolorosa piaga della classe operaia; esso è effetto e causa insieme della miseria. La propaganda di temperanza fatta con tanta buona volonta non può certo bastare allo scopo. Solo la cooperativa ed il sindacato possono, anche in questa questione, agire con reale efficacia. Molti operai bevono perchè non sanno come altrimenti impiegare il loro tempo e per stare il più lontano possibile dal loro inabitabile alloggio. Il sindacato e la cooperativa,

elevando i salari, danno loro la possibilità di migliorare la propria abitazione, e li incitano a riunirsi, non per il giuoco e la crapula, ma per discutere di oggetti elevati.

Le cooperative belghe ed alcune francesi hanno proscritto l'alcool. Ora a questa decisione hanno dovuto annuire le maggioranze dei soci; il che dimostra che non è l'orrore dell'alcool che ha spinto questi verso la cooperativa, sì bene la virtù intrinseca di questa istituzione la quale, sviluppando in essi sentimenti attivi di dignità e di moralità, li ha disgustati dell'alcool. Certo questi sentimenti non sono ancora che il privilegio di una parte scelta; ma non sono forse queste elette minoranze le principali fautrici di ogni progresso?

Le università popolari sono un nuovo esempio della missione benefica della parte eletta della classe operaia sulla massa.

Esse si reclutano sopra tutto fra i membri dei sindacati e delle cooperative, ricevendo un impulso esterno dai lavoratori dell'intelletto; nuova prova della solidarietà fra i lavoratori manuali ed i lavoratori intellettuali. Già le cooperative ed i sindacati si occupano seriamente di prendere essi stessi la direzione delle università popolari, e questo fatto ha suscitato non poche critiche, giacchè si teme che annunzi il regno dei mezzo-sapienti, i quali sono peggiori degl'ignoranti coscienti della loro impotenza. Vi sono state, è vero, delle università popolari, le quali hanno creduto poter subordinare il sapere ed i suoi metodi all'arbitrio disordinato dell'ignoranza; ma esse vanno sparendo. La maggior parte di esse, invece, hanno segnalato esse stesse le lacune del loro sapere ai maestri, ed hanno loro chiesto di essere messi al caso di divenire dei sindacati, dei cooperatori, dei cittadini, degli uomini, in una parola, più coscienti e più attivi.

« Elevare gli operai ai godimenti intellettuali, estetici e « morali che sviluppano la vita in forza, in beltà ed in « bontà, non è forse aggiungere alle loro qualità di lavora- « tori e di cittadini gli attributi dell'uomo completo e nor-

« male? Non è forse, di più, rischiarare e nobilitare il la-
« voro? Non è disciplinare le forze immense contenute nel-
« l'associazione e che si sviluppano continuamente sotto i
« nostri sguardi? Per mezzo dell'associazione l'operaio cessa
« di essere un mercenario, un barbaro accampato nella città
« e confinato nelle gioie grossolane che si alternano con la-
« vori compiuti contro voglia. D'ora innanzi egli vede, al-
« trove che nelle convulsioni delle rivolte della fame, il
« termine della sua miseria. È in sè stesso, nei suoi sforzi
« moltiplicati dalla solidarietà, che egli trova contempora-
« neamente la formola e la soluzione della giustizia sociale,
« e va verso l'ideale in permanente sviluppo ed in inces-
« sante realizzazione ».

Lorenzo Ferraro
capitano di fanteria

TRA IL PAESE E L'ESERCITO

Conferenze dedicate agli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri

Signor Colonnello, Carissimi Colleghi,

Durante la mia permanenza all'estero feci, come è naturale, continue osservazioni e confronti che unitamente a ricordi di letture e studi mi permetto di presentare agli ufficiali del reggimento, senz'altro titolo che quello di un doveroso scambio di idee, come si fa quando si ritorna in famiglia dopo un lungo viaggio.

Capitolo I.

L'eredità storica della Nazione e fattori naturali di progresso.

Il grande avvenimento storico della resurrezione politica d'Italia ha molti termini di raffronto con l'altro avvenimento, svoltosi quasi parallelamente, della fondazione dell'Impero Germanico. Infatti il risveglio letterario che nei due paesi ha preceduto il movimento politico ed ha preparato la coscienza nazionale, l'oppressione esercitata dalla comune nemica, l'Austria, il sorgere dei due Regni di Piemonte e di Prussia, quali rappresentanti armati del diritto dei connazionali, e finalmente la coincidenza di alcune epoche, capisaldi della marcia faticosa verso l'indipendenza, sono riscontri storici veri ed importanti, i quali contribuirono già a far sorgere e servono ancora a mantenere viva fra i due popoli quella certa simpatia reciproca naturale in tutti coloro che arrivano felici in porto dopo una lunga e faticosa traversata.

Ma non è possibile spingere il paragone tanto oltre da credere che le coincidenze sovra accennate sieno frutto di una necessità storica proveniente da identità di educazione politica e di spirito pubblico nei due popoli, nè si può dalle medesime coincidenze dedurre che anche per l'avvenire i due popoli proseguiranno per la stessa strada.

Sarebbe come voler pretendere che i viaggiatori di quel tal legno che corse felicemente il mare tempestoso debbano rassomigliarsi nelle loro anime e nelle loro attitudini, e sieno destinati a seguire le stesse vicende anche oltre l'approdo, soltanto per il fatto che durante la traversata si sono accomunati nel pericolo e nella generale aspirazione di prender terra, facendosi all'uopo coraggio ed appoggiandosi anche vicendevolmente.

Le nazioni, come gli uomini, portano sulle spalle tutto il carico delle loro virtù e dei loro vizi, si incontrano talvolta sulla stessa strada, fanno anche insieme un cammino per necessità comune, poi ciascuna segue il suo genio ed il suo destino.

L'Italia e la Germania si sono incontrate sulla stessa strada ed hanno camminato insieme per molti anni del secolo scorso, ma, stante le diverse attitudini e la diversa stella dei due popoli, esse giunsero diversamente affaticate alla mèta comune, ed oggigiorno proseguono per diverse vie il loro cammino verso nuovi ideali.

La mèta comune raggiunta dai Tedeschi e dagli Italiani nella seconda metà del secolo scorso fu quella di formare un grande stato nazionale capace di vivere *aequo jure* nel consorzio degli stati europei; senonchè i punti di partenza furono già ben diversi.

In Germania si trattò di vincere soltanto il particolarismo dei piccoli stati e di unificarli nel nome della gran patria tedesca, in Italia bisognò scuotere il secolare dominio straniero; e quando Blücher a Lipsia e Waterloo lavava l'onta di Iena ed Auerstädt, l'Italia gemeva sempre sotto le catene e si preparava a scontare nella reazione imminente il fallo di aver creduto a Napoleone liberatore.

A formare la coscienza nazionale nulla è più efficace di una guerra vittoriosa. La vittoria eleva contemporaneamente tutti gli spiriti già in tensione, risveglia l'orgoglio nazionale, raddoppia il credito e gli ardimenti.

Ecco perchè negli anni 1813 e 1815, a Lipsia e Waterloo, la Prussia gettò le fondamenta della sua futura egemonia, e scrisse, meglio dei suoi scienziati e poeti, il proprio destino e quello di tutta la Germania.

Il 1813 fu l'anno rivelatore, che proclamò il trionfo della organizzazione statale, ed in particolar modo della organizzazione militare, rinsaldò l'unione del popolo con la monarchia sulle basi esclusive del principio di autorità. « *Tutto per il popolo e nulla con il popolo* » fu ed è il motto degli Hohenzollern!

Certo è che l'anima di Blücher, il vecchio dalla volontà di ferro, implacabile nemico di Napoleone, e l'anima di Scharnhorst, l'organizzatore paziente ed avveduto, si tramandarono nella vita tedesca, dando l'impronta alle generazioni successive e ricomparendo nei v. Roon negli Steinmetz ed anche nel gran Moltke.

Nella storia della costituzione dell'impero germanico non vi ha quindi traccia di eroi popolari, nè di società segrete o di congiure. L'impulso all'azione collettiva viene sempre dall'alto, e si propaga in basso anche sotto forma di imposizione forzata.

Il popolo dapprima subisce, poi guarda con ammirazione i grandi risultati per l'addietro nemmeno intraveduti, e per logica conseguenza educativa plasma la sua coscienza al rispetto dei suoi capi tradizionali ed alla paziente fiducia in chi è messo a dirigere i suoi alti destini. È innegabile che la guerra del 66 con i suoi travagliosi precedenti di politica interna ed il suo glorioso epilogo contribuì in sommo grado a dare al carattere tedesco una decisa impronta di fiduciosità nelle menti dirigenti; nè vi poteva essere riprova più edificante della gran guerra del 70-71.

Ed oggi che il Grande Imperatore ed i più alti rappresentanti della gloriosa generazione di Königgrätz e di Sédan

sono scomparsi dalla scena del mondo, rimangono pur sempre evidenti nel popolo tedesco le tracce profonde di un carattere cittadino rispettoso dell'autorità, da chiunque rappresentata; onde la vita pubblica si svolge ordinata e serena, con i segni di quella severa gravità che fu già vanto dei cittadini della Roma antica.

Molto diversa ma non meno nobile, e portante segni non dubbi di grande avvenire, è l'eredità che noi Italiani abbiamo avuto dalla nostra storia. Tutta la rapida salita del nostro popolo, dall'asservimento alla sovranità, ha avuto il suo primo impulso dalla rivoluzione francese.

In Germania, patria del feudalismo, le idee rivoluzionarie non penetrarono sì efficacemente da produrre lo sconvolgimento degli ordini statàli esistenti; oggi stesso troviamo colà quasi tutti gli stati di allora, con la differenza che adesso sono riuniti in un grande fascio anzichè disgregati.

L'invasione napoleonica seminò nel suolo teutonico l'odio contro tutto ciò che era francese; le due razze che si erano respinte ai tempi di Varo e di Arminio non riuscirono a fondersi nemmeno quella volta ma rimasero nemiche; onde non è arrischiato il dire che Sèdan procede da Jena.

Al contrario in Italia la rivoluzione trovò terreno favorevole, accoglienza, direi, fraterna, come prodotto di nostra schiatta, come frutto del pensiero comune dei popoli di razza latina, integrato dall'impeto francese.

Essa proclamò in mezzo ad un mondo di asserviti e di sofferenti i diritti dell'uomo e, come osservava il Pinchia in un suo bellissimo discorso, veicolo potente del nuovo verbo fu il vecchio istrumento, *la guerra!* Insanguinato fu infatti il tramonto del secolo XVIII, e l'alba del nuovo secolo si annunciò col cannone di Marengo. L'Europa, coperta di battaglie, parve chiudersi per sempre alle nuove idee che sollevarono dovunque grida strazianti di dolore! Tutt'altro fu però l'effetto! Gli inni guerreschi, le percosse e gli orrori svegliarono i popoli addormentati; onde i poltroni d'Italia (così li insultò Napoleone al suo entrarvi) si mutarono nei veterani di Russia e fecero nel secolo passato tre rivoluzioni!

Tutto questo risveglio di popolo procede evidentemente dalla grande spinta rivoluzionaria di Francia.

« E da un gruppo di oscuri esce
« Volfango Goetke dicendo:
« Al mondo oggi da questo
« Luogo incomincia la novella storia!

Il congresso di Vienna doveva segnare la fine della rivoluzione, e non fu che l'origine delle successive, perchè, uccisa la libertà nella vita civile, resuscitò nelle scienze e nelle arti; soffocata nell'azione, sopravvisse nel pensiero; onde cessarono le battaglie in campo aperto, e cominciarono quelle nascoste, a base di società segrete e di congiure, contro la forca e gli esigli.

Una domenica dell'aprile 1821, Mazzini giovanetto incontrava a Genova i fuggiaschi piemontesi che si accingevano a far vela per la Spagna.

« Quel giorno, egli dice, fu il primo in cui si affacciasse « confusamente all'anima mia non dirò un pensiero di « patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva e si « doveva quindi lottare per la libertà della patria! »

Ed ecco iniziarsi il lungo martirologio italiano, ed ogni contrada accendersi, e sommosse alternarsi con repressioni, e tutto il popolo finalmente sollevarsi, per effetto di un lungo e compresso lavorio interno, come strato di terra per forza vulcanica, sino a che un Principe si mette alla testa della rivoluzione, concede al popolo la invocata libertà e consacra Sè, i Suoi Figli, il Suo esercito alla causa Italiana!

Dato questo processo storico di fatti, per cui il movimento verso gli attuali liberi ordinamenti iniziatosi in forma di ardente aspirazione nelle menti e nei cuori di patrioti e di apostoli isolati e propagatosi fra le masse con l'aureola del martirio ricevette quindi un impulso in senso ascensionale sì potente da arrivare ad incarnarsi in un Principe generoso, si produsse nella psicologia del nostro popolo quel fenomeno di esaltazione e di impazienza che notasi nei giovanotti dopo i primi successi nella lotta per la vita, onde la patria po-

testà viene ad apparire agli occhi loro come un continuo impedimento alle novelle energie.

« Dio e Popolo » era la formola antica; ora negli entusiasmi ancora giovanili della piena libertà raggiunta si sostituisce l'altra ridotta all'unico termine di « Popolo sovrano! »; così anche Dio è messo da parte.

Andiamo adagio, giovanotto!

* * *

La concezione della sovranità popolare è certamente nobile e promettente perchè sveglia le energie di tutti, ma non deve essere *esclusiva*.

Essa presuppone inoltre una matura educazione politica, misuratrice e mitigatrice dei movimenti impulsivi delle masse, altrimenti crea delle illusioni che possono riescire pericolose.

È naturale che noi italiani per la breve esperienza che abbiamo fatta della libertà siamo in politica ancora bambini e manchiamo per necessità di una tale matura ed indispensabile educazione; ma appunto per questo è dovere di tutte le persone ben pensanti ed amanti della Patria portare comunque si può, ed instancabilmente, la propria opera nella formazione di una coscienza popolare illuminata ed equanime nell'apprezzare il valore assoluto e relativo dei vari elementi dello Stato. Mentre cioè si esagera da una parte nel far credere al popolo nostro che esso è tutto e può tutto, che quanto si è fatto di buono è dovuto quasi esclusivamente ai suoi sacrifizi ed ai suoi eroismi, conviene dall'altra mettergli dinanzi agli occhi la verità essenziale, che tutti i suoi sforzi a nulla sarebbero valsi in passato ed a nulla potrebbero approdare in avvenire senza la buona guida che *della vera cittade discerna almen la torre;* altrimenti si corre rischio di trasformare ciò che deve essere dignità di popolo in un orgoglio fatuo e pericoloso.

In pratica contro l'opera dei meglio intenzionati tendente a diffondere una sana educazione concorrono oltre dei dema-

goghi e dei sovversivi i ricordi sempre freschi delle ribellioni ai governi passati, i quali ultimi i maestri e le maestre, pur senza deliberato proposito di avversare le presenti istituzioni, si curano, e non sempre a torto, di rappresentare come ciechi di mente od avidi di sangue o deboli, ad ogni modo sempre nemici del popolo generoso, ispirato ed esaltato dalla ribellione.

Anche le mura delle nostre città portano epigrafi rammemoranti gesta di furore popolare contro questo o quel governo usupartore e tiranno; bellissima quella dei giardini della Montagnola di Bologna:

«Surgono queste loggie
Su le rovine
della Rocca di Galliera
cinque volte levata contro la libertà del popolo
cinque volte dal popolo atterrata».

Ed altre molte ne ho trovate in parecchie città d'Italia, e le ho lette anch'io con entusiasmo; ma non posso nascondere che qualche volta mi hanno fatto l'impressione che esse possano essere fraintese dalla massa, perchè pare sieno messe lì come per ricordare continuamente al popolo il *credo* della sua onnipotenza, e per fargli dimenticare i dirizzoni che prende di tanto in tanto nel suo ancora giovanile procedere.

*
* *

Effetto di un tale stato psicologico è che il nostro popolo continua a nutrire ancora una certa avversione all'autorità ed a considerare le leggi quasi come una imposizione tirannica, fastidiosa per tutti, anzichè considerarle come una norma necessaria regolatrice della vita sociale.

Si può affermare ancora ciò che è già stato ripetuto da molti che cioè nell'anima di ogni italiano c'è sempre un po' del carbonaro cospiratore, e che ciascuno si rallegra quando può farla in barba alla legge ed alle autorità.

Talvolta pare che il popolo dimentichi che le leggi attuali sono emanazione sua propria, strumento cioè di libertà e non

di soggezione; quindi tiene contro di esse l'antico metodo: *Eluderle o subirle.*

E questo è grave difetto perchè, come dice il Villari, « il « primo e più necessario fondamento di ogni morale disci- « plina è il riconoscere nel mondo qualcosa di sacro e di in- « violabile dinanzi a cui più ci inchiniamo riverenti e devoti « più sentiamo la piena indipendenza ».

Nell'entusiasmo della resurrezione politica abbiamo reso all'opera generosa, patriottica del nostro popolo tutto l'onore possibile, ed è giusto; ma parmi che abbiamo nel complesso esagerato troppo da una parte, lasciando sempre in seconda linea nelle scuole, nei teatri, nei comizi, nelle assemblee, i Re, i Principi e gli Uomini di Stato, i quali pur presero in tempi difficili la direzione delle cose e la responsabilità di una organizzazione, che mutò le sette in eserciti e le sterili congiure in guerre per l'indipendenza della patria.

Al popolo non è stato mai impresso in mente a chiare note che i moti anteriori al 48 furono moti separati, i quali, nati con particolari intendimenti, riuscirono senza unità di indirizzo e quindi infruttuosi.

Mancava all'Italia l'Uomo atto a riassumere nella propria persona e nei propri ideali la persona e gli ideali dell'intera nazione, e della mancanza di un tal uomo fa fede Mazzini, che, come già Lutero 300 anni prima, lo ricercò in un Principe. Egli scrisse da Marsiglia a Carlo Alberto la famosa lettera:

« Voi sarete come Dio che trae il mondo dal Caos. Il popolo « vostro griderà: Dio è grande nei Cieli e Carlo Alberto è « sulla terra! »

« Italia, Italia! E il popolo dei morti
Surse cantando a chiedere la guerra;
E un Re, a la morte nel pallor del viso
  Sacro e nel cuore,
Trasse la spada. Oh! anno dei portenti
Oh! primavera de la patria, oh! giorni,
Ultimi giorni del fiorente maggio,
  Oh! trionfante
Suon de la prima italica vittoria!...»

Il Piemonte sorse nel 1848 come Minerva con l'asta in pugno a vendicare la patria, a sciogliere il Prometeo italiano lacerato dall'aquila bifronte, allo stesso modo come la Prussia era sorta nel 1813 in nome di tutta la Germania contro il giogo francese. Al resto d'Italia mancava la disciplina, mancava l'organizzazione delle nuove forze, mancava un regno in cui Re e Popolo mirassero concordemente ad uno scopo, mancava la citta della di unesercito, *ultima ratio*, organizzato e provato. Questo regno, questa cittadella gli Italiani trovarono in Piemonte, ove Carlo Alberto giurò e mantenne, ove l'esercito più volte battuto non fu mai vinto, ove la fede ferma nell'avvenire d'Italia si trasfuse di padre in figlio, di Re in Re!

Ecco Vittorio Emanuele a Santa Lucia, fiero sul suo cavallo come un S. Giorgio; e l'anno appresso, alla sera di Novara, fermo come torre nella sua coscenza di Re Galantuomo, eccolo di fronte al maresciallo Radetzki, che gli fa la maligna proposta di ritirare lo Statuto, premio la Lombardia. Sdegnosamente rifiuta il Magnanimo, e questo atto da Gran Re conquista la fede di tutti gli Italiani per la Casa di Savoia. I migliori ingegni e le più oneste coscienze si riuniscono attorno ad essa, e d'Azeglio, Cavour, La Marmora, che fanno corona alla fermezza di Vittorio Emanuele, sono uomini tutti di tal tempra e coscienza che basterebbero essi soli a rendere un governo altamente onorato nella storia.

Il buon senso del popolo risponde al proclama di Moncalieri costituendo quel severo, dignitoso e fiero parlamento, che dal 50 al 60 prepara e fa la spedizione di Crimea e la guerra del 59, caccia il Borbone, e rinchiude il papa nell'ultimo rifugio. Le altre provincie, a gara, per voto di popolo, si stringono alla cittadella sotto lo scudo di Casa Savoia.

In poche parole, il popolo italiano era disunito, scomposto, senza fede nei Principi, senza dignità di governo. Il Piemonte diede l'esempio della costituzione libera e disciplinata, e tutto il popolo d'Italia si strinse ad esso e si uni a grande nazione.

Noi avremmo dovuto insistere sempre nel mettere in giusta luce quest'opera di redenzione compiuta dalla monarchia e dal popolo insieme, per riuscire a quella sana politica che amalgama l'una e l'altro, come due fattori di prosperità indissolubili. Invece col caricare le tinte da una parte abbiamo messo troppo in rilievo uno solo dei due grandi fattori, il popolo, ed abbiamo quasi dimenticato l'altro, la monarchia, riproducendo così in politica la stonatura di molte vecchie statue nelle quali possiamo ancora ammirare il busto, ma il tempo disgraziatamente ha portato via la testa!

Grazie a questa stonatura il principio di autorità non si è ancora potuto radicare nella coscienza del Popolo, e gli stessi nostri eroi popolari sono stati travisati e misconosciuti; onde Mazzini è soltanto il cospiratore ribelle, e l'inno di Garibaldi è stato fino ad ieri un inno rivoluzionario.

*
* *

Chi ha approfittato benissimo dell'ambiente è stato naturalmente il socialismo rivoluzionario, il quale all'infuori del buon senso del popolo non ha trovato idoli da abbattere, nè affetti fortemente radicati nella coscienza nazionale da distruggere.

Esso ha avuto bisogno soltanto di gridare più forte degli altri al popolo nostro, per modo che lo sentissero anche i sordi: « Tu, popolo, che sei l'onnipossente, che hai fatto le « rivoluzioni del secolo XIX ed hai conquistato le libertà atter- « rando le rocche, Tu devi atterrare ancora per seguire la tua « corsa, e salire dove il tuo alto destino ti chiama ».

Ed ecco che il socialismo rivoluzionario ha attecchito subito in Italia, ed ora è un partito che si presenta potente ed organizzato più assai del partito clericale, il quale ultimo non esaltando il popolo ne avversa le aspirazioni ascendenti e quindi lo annoia e lo irrancidisce di intransigenze.

Mentre altrove il socialismo conserva un carattere più riformista che rivoluzionario, da noi ha subito assunto carattere sovversivo, e come tale dispone di una stampa attivis-

sima ed ha i suoi apostoli da per tutto, anche nelle università.

Sotto forme ben diverse si manifesta in Germania ed in Inghilterra, dove la coscienza della vita sociale e cittadina è maggiormente sviluppata e disciplinata, e dove la differenza tra socialismo riformista, rivoluzionario ed anarchico è generalmente meglio compresa dalla massa del popolo.

In Inghilterra il popolo accoglie a fischi gli anarchici, ed in Germania, pur essendovi teorie estreme, governo e popolo concorrono con reciproca fiducia ad attuare quel socialismo di stato, mercè le cui riforme si è già in gran parte riuscito a risolvere il gran problema di economia politica di salarî alti in confronto di prezzi di consumo bassi. La pace interna è così assicurata dal generale benessere, ed il partito socialista non è arrabbiato contro il governo nè contro le istituzioni. Il suo primo rappresentante e capo, Bebel, tiene al Reichstag discorsi che per la loro moderazione non sono paragonabili a quelli della nostra Estrema Sinistra, e sovratutto prima di essere cosmopolita ed umanitario è tedesco, ama cioè la patria ed in caso di pericolo saprà compiere il suo dovere, adoperandosi sinceramente a che il popolo accorra a mettersi agli ordini dei suoi tradizionali comandanti.

* * *

Io non sono in grado di indicare i rimedi che occorrono contro questo nostro stato di cose, ma parmi naturale che alla propaganda rivoluzionaria si debba oppore una contropropaganda costituzionale egualmente attiva e maggiormente efficace.

Questa dovrebbe cominciare nelle scuole, per imprimere nell'animo dei giovanetti tutti i preziosi ricordi di virtù cittadine che si possono ritrarre dalla storia della nostra risurrezione nazionale.

I discorsi alla Nazione tedesca che Fichte scriveva al principio del secolo XIX non sono che un metodo pedagogico, il quale tenendo conto delle attitudini e del carattere

del popolo e delle sue eredità storiche mira all'intento nazionale di formare una salda coscienza germanica mercè la scuola.

Ed a qual grande risultato il filosofo sia riescito lo sanno gli Austriaci i quali dissero che a Königgrätz vinsero i maestri di scuola per l'appunto, « Der Schulmeister von Königgrätz hat gesiegt! ».

È vero che questi non sono più i tempi eroici degli ideali politici ormai raggiunti, e nuovi problemi si impongono sempre più urgentemente, onde l'adulto dimentica presto gli entusiasmi giovanili della scuola; ma altro è dimenticare, altro è non aver mai appreso tutto quello che abbiamo di buono, di nobile, di eternamente sacro nella storia della nostra risurrezione politica, o l'averlo appreso con metodo falso ed unilaterale.

Io però ho la convinzione che le tracce della scuola non scompariscono mai ad onta del cambiare dei tempi e della fortuna. Ebbi un professore di letteratura il quale era stato allievo di Luigi Settembrini. Egli ci parlava sovente con profondo rispetto ed amore del suo venerato maestro, e raccontava come tutti i giovani ascoltassero commossi ed elettrizzati le splendide lezioni di letteratura, che sono altrettanti inni all'Italia. Quando poi voleva che noi sentissimo anche un poco di ciò che egli aveva sentito all'Università di Napoli ci leggeva una lezione del Settembrini e noi non perdevamo una sola parola!

Ora son passati da quell'epoca molti anni, e le più diverse vicende della vita hanno disperso la scolaresca per il mondo; tuttavia quando mi capita d'incontrare qualcuno dei miei antichi compagni sento con soddisfazione che qualcosa di comune è rimasto nel nostro carattere, come frutto di quelle lezioni indimenticabili!

Ma in generale in Italia oltre degli innumerevoli seminari dove non si legge nè Settembrini nè Dante e dove la nostra gioventù va ad impallidire noi abbiamo scuole tenute da preti o da sovversivi o da malcontenti, e pochi sono i professori ed i maestri che facciano palpitare di italianità

i cuori giovanili elevando la scuola al concetto di un tempio di patriottismo. Noi abbiamo occasione di esaminare per il volontariato di un anno e per i plotoni allievi ufficiali giovanotti che si presentano con la licenza liceale e che sanno raccontare di Pericle e di Augusto, ma che ignorano i fatti più salienti del nostro risorgimento e poco più conoscono del nome di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Ora quando e come si deve cominciare a formare nei giovani la coscienza di cittadini? Quando cessano dall'andare a scuola forse, col solo mezzo delle miserie e dei travagli che incontreranno nella vita, appena impigliati nella lotta per l'esistenza? È ovvio che dalla scuola deve cominciare il vero senso della vita pubblica, cioè la coscienza cittadina e la disciplina del popolo. Moltissimi scrittori osservano a ragione che in ogni epoca l'Italia ha avuto personalità spiccate, precursori e martiri della scienza e del libero pensiero. Ma il popolo è rimasto sempre molto addietro; onde si sono avute sempre due vite assolutamente distinte: la vita intellettuale di pochi, e la vita oscura della massa; la nazione è stata formata di grandi luminari, per lo più uomini solitari, e di una immensa folla di incolti.

Oggi occorre elevare la coltura generale della nazione intiera, indirizzandola però a principî di educazione cittadina, e non a principî di indisciplina. Le personalità spiccate ed i genii continueranno a sorgere come prima, ma essi non si creano con la scuola, nè sono d'altra parte indispensabili e neanche sufficienti per tenere all'onore del mondo un intero Paese, la cui forza, oggi più di prima, è rappresentata soltanto dal valore complessivo di tutti i suoi cittadini, *dal valore della massa*. Sin ora noi siamo stati abituati ad aspettare tutto da uomini provvidenziali, ed ancora, nota il Nitti, non vi è avvenimento « che interessi l'anima nazionale e « l'avvenire del paese in cui non si ripeta che manca l'uomo. « Ma l'uomo è in noi stessi, deve essere dato dallo sforzo di « tutti, e noi lo attendiamo invece come una forza operante « all'infuori di noi ».

La Germania diede Moltke e Bismarck, due sapienti che diressero lo sforzo *collettivo*, il quale oggigiorno continua ad avere di mira costantemente il consolidamento della comunità mercè l'elevazione della massa e lo sviluppo della cooperazione; noi invece, poichè non abbiamo ancora sviluppata sufficientemente la coscienza della collettività sociale e cominciamo appena appena a comprendere quale sia la forza dell'associazione non solo nel senso industriale ma politico e morale, aspettiamo pur sempre in politica come in religione il miracolo, ed invochiamo costantemente l'*Uomo provvidenziale*, vale a dire *cerchiamo la verga d'oro e non crediamo abbastanza al fascio delle verghe!*

La grande rapidità con cui si compirono gli avvenimenti della nostra risurrezione, tale da superare persino l'aspettativa di coloro che li avevano preparati, la riescita di imprese, che, non studiate a fondo nelle scuole nella loro preparazione occulta, sembrano inverosimili e favolose, come quella dei Mille di Garibaldi, le infauste giornate di Custoza ecc., hanno fatto nascere nel popolo la convinzione che il genio di uomini provvidenziali vale molto più di qualunque organizzazione e preparazione metodica.

Si può dire anzi che il credere all'improvvisato, alla ispirazione, al miracoloso, ed il conseguente sdegno del metodo paziente e fiducioso, siano caratteristiche essenziali che distinguono la razza latina dalla anglo-sassone. Se si tratta di guerra diciamo: « Ci vorrebbe Napoleone! » se si tratta di politica diciamo: « Ci vorrebbe Cavour! » e non siamo mai contenti degli uomini che abbiamo, e dimentichiamo che prima di tutto è necessario migliorar noi stessi e prepararci convenientemente a fare in ogni circostanza una massa congrua, animata da una forza unica, proveniente dal sentimento di una profonda unità nazionale. E poichè la fantasia ha in noi la prevalenza sulle altre doti naturali, avviene che uomini i quali si presentano al popolo in forme adatte ad eccitare quella sono per lo più preferiti ad altri in tutto normali, positivi e modesti. Onde salgono talvolta nella stima popolare, ed hanno il loro trionfo pur breve,

persone vacue di mente e senza carattere, parolai ambiziosi e rifiuti della buona società; mentre accade che persone di mente eletta e di carattere illibato decadono dalla popolarità o la sdegnano.

Le facili fortune di demagoghi stimolano le ambizioni; e l'individualismo in tal guisa alimentato si continua fatalmente nella vita italiana, disperdendo nei piccoli centri le forze delle famiglie, salendo man mano nelle città e dividendole in partiti, penetrando nelle istituzioni e confondendole con le persone, creando invidie ed attriti, acuendo il particolarismo delle regioni, ed avvelenando ed impoverendo il nostro sangue cittadino.

* * *

Molto torto ci fanno gli stranieri di questa troppo esagerata predilezione della nostra persona ed hanno ragione, perchè sino a quando ognuno pensa solo per sè, non c'è sempre un Dio che pensa per tutti. Riassumo qui una parte del capitolo del Fischer, intitolato « Il popolo ed il suo carattere », dove la verità è cruda (1).

Caratteristica degli Italiani è la tendenza a metter sempre in evidenza ed a far prevalere la propria individualità. Il giovane dà molta importanza alla eleganza esteriore della persona, come l'uomo non trascura mai di mettere in luce sè stesso nel disbrigo delle proprie attribuzioni.

Coloro che fanno il proprio mestiere soltanto per sentimento del dovere, senza essere mossi dal proprio vantaggio e senza essere spinti dalla propria ambizione, sono tanto pochi che costituiscono una quantità trascurabile. E dove l'ambiente non si presta a mettere in rilievo le individualità si adopera l'astuzia ed il sotterfugio, cosa questa che trova la sua base nella tradizione storica ....

Nelle passioni si rivela più acutamente l'individualismo; odi, ire, gelosie hanno profonde radici nell'anima italiana,

(1) Fischer. — *Italien und die Italiener am Ende des XIX. Jahrhunderts*,

e con queste passioni la vendetta: « *Una bella vendetta!* » Dove poi la vendetta non raggiunge il crimine si sprigiona in maldicenza. Gli Italiani sentono troppo fortemente l' *Io* troppo debolmente il *Noi*, e tale sentimento è contrario alla subordinazione e alla disciplina.

. . . . . alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

TASSO.

Così l'italiano è un impareggiabile soldato là dove può far valere la propria personalità; ma il difetto che tutti vogliono comandare fa sì che dove molti galli cantano non si fa mai giorno. Così non vi sono schermitori superiori agli Italiani; ma non vi è paese dove sia più difficile il mettere assieme semplicemente un coro di cantori! . . . .

La storia insegna che l'individualismo è più sviluppato dove meno elevato è il concetto di stato. Lo ebbero sviluppatissimo i Greci, la cui storia antica si imperniò sull'antagonismo tra la razza dorica e la ionica, e la cui storia moderna si continua in mezzo a fazioni scomposte ed a meschine discordie, le quali oltre di impedire alla Grecia di assurgere a forte organismo politico la espongono ai disastri materiali e morali di cui l' ultima guerra del 1897 ci diede spaventoso esempio.

Al contrario pare non vi fosse traccia di individualismo nella prima forte repubblica Romana dove la ragione di stato fu *suprema lex!*

Guerre esterne ed educazione politica interna furono le due attività che fecero prevalere la razza latina, e fecero grande la prima Roma; interesse supremo il bene comune; la famiglia scuola di virtù cittadine; orgoglio massimo essere *Civis Romanus!*

Ma scaduto il concetto di Patria e rallentati i freni statali, ecco ambite le cariche pubbliche a scopo di lucro, e l' intrigo sostituirsi al merito, e perdersi il rispetto alle leggi, e le virtù cittadine dei Fabrizi e degli Scipioni mutarsi nelle sfrenate ambizioni dei Silla e dei Catilina! Questi sono

ricordi classici ormai triti e ritriti, ma non li metto qui per fare della erudizione. Essi mi tornarono in mente quando mi trovai la prima volta in Germania ed ebbi occasione di osservare, pur soltanto esteriormente, la vita tedesca.

Trovo scritto in un libretto di mie impressioni raccolte allora: « Qui (a Berlino) difficilmente si può scoprire quel sentimento di sprezzo e di gelosia che sovente si fa manifesto da noi fra le diverse classi sociali ed i diversi mestieri. Ogni attività pare sia da tutti considerata come necessaria per l'economia generale, ogni lavoratore rispetta gli altri e ne è rispettato. Ricevo l'impressione che ogni uomo pare abbia un poco di quella *Gravitas*, già patrimonio del *Civis Romanus*, la quale proviene non tanto dalla propria individualità, quanto dal sentirsi tedesco ». Di noi invece mi è capitato di leggere più volte che vi è più differenza fra un Italiano del nord ed uno del sud che fra un prussiano ed un milanese.

*
* *

Pur scartando le esagerazioni e le prevenzioni pessimiste, è fuori dubbio che la vita italiana quale si svolge dopo la grande opera della unificazione politica presenta pur oggigiorno un poco il difetto di alcune belle costruzioni edilizie, alle quali per mancanza di tempo o di mezzi non si fecero ancora i lavori di finimento. Esse restano pertanto sempre belle e preziose costruzioni, ma appunto per questo più ardente nasce in ognuno il desiderio di vederle completate, finite!

Unificato il regno molte differenze esistenti fra le varie popolazioni d' Italia sono andate man mano appianandosi per dar luogo ad una coscienza nuova, comune, sinceramente italiana, che accoglie maternamente il bene ed il male ovunque lo trova per incoraggiare o per medicare. Detta coscienza esce già quasi trionfante dalla somma dei contrasti e guarda ormai fidente ai destini di questa terza Italia. Ma vi è ancora molto cammino a fare, e giova sforzarsi di conoscerlo bene per superarlo al più presto.

La divisione tra Nord e Sud, ereditata dalla storia, è causa anche oggi di squilibrio nella nostra vita politica, economica e morale, e sembra, come è rappresentata da taluni, che debba durare eterna e debba assegnare veramente due diversi destini ad un popolo che fu grande e potente solo allorquando fu unito.

Io mi son fatto osservando e leggendo tutt'altra idea, e mi permetto di esporla qui, convinto che noi ufficiali possiamo anche in questa parte essenziale della vita italiana portare efficacemente la nostra influenza benefica, continuando con fede l'opera dei nostri predecessori.

Senza risalire alle diverse dominazioni normanna, sveva, angioina, aragonese, e cominciando solo dal secolo XVI, il Napoletano fu soggetto per due secoli agli Spagnuoli, per circa mezzo secolo agli Austriaci, per un altro intiero secolo ai Borboni, col breve intermezzo del regno di Murat.

Dominazione spagnuola volle dire impero dei gesuiti. Basta ricordare alcuni nomi: Filippo II l'inquisitore, che morì nel tempio (anima e schiavo nello stesso tempo dei gesuiti) al posto medesimo dove volle accogliere orando la notizia della vittoria di Lepanto. Egli soleva dire: « Tutti comprendo meno i gesuiti! ». Filippo III, allievo del gesuita Mariana. Filippo IV, il cui istitutore, gesuita tedesco, fece parte del governo e fu poi anche istitutore di Carlo II, quinto di Napoli. Tutti sanno come sotto questi Re cattolici andò decadendo la Spagna, la quale è anche oggi in condizioni sì poco floride da non aver speranza di prossima resurrezione.

La desolazione spagnuola è cosa che risalta agli occhi di ogni forestiero. Si avverte dovunque un senso di stanchezza e di abbandono. L'aria è grave di ignoranza e di superstizioni: rare le statue, rarissimi i monumenti equestri sulle piazze, i Re sono rappresentati genuflessi nelle chiese presso l'altar maggiore, con gli occhi spenti, in atto di contrizione! Sulle tombe dei Principi all'Escurial non c'è che un lamento continuo contro la nullità della vita: « dies mei sicut umbra declinaverunt! Est humana fugax gloria, disce mori! Transierunt omnia illa (i beni della terra) tanquam umbra! »

È tutta una concezione di vita inoperosa ed inutile, condannata dal nostro divino Poeta all'*eterno duolo delle anime*, « che visser senza infamia e senza lodo! » È una concezione gesuitica che pietrifica il cuore, che non fa dir mai *io voglio*, che distrugge il carattere, la volontà, l'ardimento, l'*uomo!* Una sola epigrafe trovai tuonante fra le tante lagrimose, e la trascrissi per orgoglio di italianità: « Similis factus est leoni in operibus suis! » È quella scritta sulla tomba di Emanuele Filiberto di Savoia!

La Spagna appare tuttora come una terra di anime prostrate, di petulanti accattoni che penetrano persino nelle stazioni ed assalgono i treni, una terra dove non si ardisce e non si inventa più nulla, dove la corrida è elevata ad istituzione di stato, e la *placa de toros* sostituisce il teatro, dove si ara con gli asini e le campagne aride si alternano con le deserte, dove le acque torrenziali e selvaggie lasciano orme profonde e capricciose. Fanno eccezione la Huerta di Valencia a coltura intensiva, e la campagna attorno a Granata, la famosa *Vega*, un vero paradiso, ma ahimè! decadente anch'essa come un bel giardino abbandonato. I Mori la fecero fiorente, i gesuiti la devastarono!

Al viaggiatore italiano non può passare inosservata la grande affinità di costumi esistenti fra la Spagna ed il Napoletano. Le tracce del lungo governo a base di gesuiti sono innegabili ed ancora evidenti. Se non che la vivacità dei Napoletani ed il fuoco che fiammeggia nei loro occhi non sono importazioni straniere, sibbene doti naturali che hanno sopravvissuto al gesuitismo ed alla inquisizione, e come già diedero i Masaniello serviranno a distruggere col tempo tutte le sovrapposizioni spagnuole ed a reintegrare perfettamente il carattere italico.

Anche in Lombardia vi fu sino all'inizio del secolo XVIII la dominazione spagnuola; ma ragioni storiche, geografiche ed economiche impedirono che i tristi effetti di essa perdurassero sino ad oggidì.

Ragioni storiche perchè alla dominazione spagnuola successe la austriaca, la quale fra i tanti mali portò innega-

bilmente qualcosa di bene, come un governo ordinato e l'impulso alle industrie e all'agricoltura; inoltre fece un complesso di riforme civili ed economiche, che prepararono la regione al suo futuro benessere. In che stato del resto la Spagna aveva lasciato la Lombardia ce lo fa vedere il Parini con la sua satira *Il Giorno*, quadro veritiero della grande corruzione di una nobiltà oziosa ed ignorante in contrasto con la novella vita del popolo, sorgente mercè il commercio e le industrie.

Al contrario a Napoli alla lunga dominazione spagnola successe la brevissima austriaca, e poi quella dei Borboni, con Carlo III, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, che costituì il Regno delle due Sicilie e richiamò in vita i metodi spagnoli durati poi sino al 1860!

La situazione geografica della Lombardia, tra due stati nazionali antichi e gloriosi, Piemonte e Repubblica Veneta, influì favorevolmente a mantenere vivo lo spirito di italianità e le aspirazioni di indipendenza nel popolo, mentre a Napoli la vicinanza del papato non fu che un pericolo continuato di oppressione. Mentre Re Vittorio Amedeo ed il Principe Eugenio di Savoia si battevano sotto le mura di Torino e Milano ascoltava palpitante l'eroismo di Pietro Micca, e, 40 anni dopo, i racconti gloriosi dell'Assietta, la Curia romana iniziava la fiera lotta durata tutto il secolo per avere il Reame di Napoli come feudo, onde Pietro Giannone scrisse la sua « Istoria Civile di Napoli » per difendere il principato civile contro le usurpazioni della Chiesa!

Sotto l'aspetto economico (1) il Napoletano è stato considerato sino ai tempi recentissimi come una terra promessa, e soltanto da poco le sue profonde miserie sono state rese di pubblica ragione. Forse le lodi classiche cantate dai poeti latini alla feracità del suolo meridionale quando le condizioni di produzione e di scambio erano ben diverse, e forse la tradizione dei grandi bottini fatti a Napoli dai francesi

(1) Quanto è detto riguardo all'aspetto economico del Napoletano proviene, oltre che da osservazioni personali, da ricordi della lettura dei bellissimi *discorsi* del Nitti.

e dagli spagnoli han fatto nascere la illusione di ricchezze inesauribili, illusione che lo sfarzo esteriore, spagnolo, delle famiglie benestanti ha contribuito e contribuisce tuttora a mantenere.

Il forestiero che arriva a Napoli attraversando la Campania felice si fa veramente un concetto sbagliato della feracità del suolo, perchè lungo la sua via vede ogni sorta di ben di Dio, forme di vegetazione splendide e svariate, terre nere pregne di succo, sovra le quali l'asinello magro trascina filosoficamente l'aratro leggiero o bendato gira la ruota per cavar acqua dal pozzo, mentre il contadino allegro, spensierato, quasi nudo canta, cogliendo il dolce fico. la sua festosa canzone al cielo sereno ed al mare azzurro!

Tutto pare che dica che la terra produce da sè e che l'uomo non deve darsi altra pena fuori di raccogliere i frutti spontanei di lei.

Purtroppo però l'incanto dura poco, dai vulcani di Roccamonfina a Napoli forse, nella pianura cioè, e più oltre lungo la costa di Cava de' Tirreni, dalle superbe terrazze di agrumi, sino a Salerno. Ma questo non è tutto ciò che costituiva il Napoletano, cioè il territorio dell'antico Reame, nè è ciò che si intende generalmente oggi con la stessa parola. Ma accettando questo nome nel suo antico significato storico, noi vediamo che disgraziatamente, tolta la Campania, tutto il resto del suolo napoletano è nelle peggiori condizioni naturali di feracità. I monti calcari in certi punti aridi come il Carso e la mancanza di acque correnti rendono l'agricoltura una occupazione faticosa più che non si creda e poco rimunerativa. Non si ha idea di prati irrigatori come in Lombardia e nel Veneto, nè di pascoli montani, onde la vita delle bestie è difficile e scarsa. Le forme di contratto agrario sono le meno progredite: rarissima la mezzadria, estesissima la forma di affitto, non raro il latifondo ed il lavoro a giornata. Tutte queste forme sono antichissime, tradizionali, implicate oramai in tanti interessi locali che il mutarle è difficile, e solo pochi coraggiosi cominciano ad affrontare il grave problema.

Aggiungasi che l'Italia meridionale è la patria della malaria, la più terribile nemica dell'agricoltura, tanto che la sola Basilicata con mezzo milione di abitanti diede nel 1897 più morti di malaria dell'Italia settentrionale con 11 milioni di abitanti! Siamo a questo: Oggi la cultura dovrebbe assumere sempre più carattere industriale, dovrebbe cioè servirsi di mezzi creati dall'industria per poter sostenere con vantaggio la concorrenza dei paesi non ancora sfruttati, come per esempio delle Americhe; quindi concimi chimici, quindi macchine agricole, quindi forza motrice ed abbondanza di capitali e di scuole. Ebbene nell'Italia meridionale non solo non si conoscono quasi ancora i concimi chimici e sono rarissime le macchine agricole, e scarsi i capitali investiti nelle migliorie del suolo, ma sovente viene a mancare il preziosissimo capitale uomo, difettano cioè le braccia per conseguenza della forte emigrazione. Questo è un male che produce molti dissesti e turbamenti, tuttavia porterà col tempo i suoi frutti buoni. per il fatto che molti proprietari abituati a vivere ignavemente vengono abbandonati dai loro contadini, vaganti pel mondo in cerca di ventura, e sono costretti a vendere la terra per non lasciarla infruttuosa, ed i compratori sono poi gli stessi contadini emigrati, i quali ritornati col gruzzolo d'oro dopo qualche anno di stenti, affezionati come sono profondissimamente al suolo natio, consacrano alla cultura dei campi i loro sudati risparmi, continuando a lavorare con fervore la terra, trasformati ormai in piccoli possidenti soddisfatti della propria sorte. Così, contrariamente alle previsioni socialiste, i piccoli possidenti non spariscono ma soltanto si cambiano e si moltiplicano rinnovando la campagna e facendola rifiorire; e quando la piccola proprietà non sarà più come adesso *isolata* ma *associata*, quando cioè i consorzi agricoli per la produzione dei concimi chimici e degli attrezzi da lavoro saranno generalizzati, e le banche rurali moltiplicate non a scopo confessionale, e le latterie e le cantine sociali saranno diffuse dappertutto, tutti questi piccoli proprietari figli del lavoro saranno veramente benemeriti del paese, perchè costituiranno una classe di contadini liberi forniti di

coltura pratica per l'esperienza acquistata viaggiando stentatamente il mondo, coscienti dei propri diritti ed amanti dell'ordine.

« Nella creazione di una classe di liberi contadini, dice il « Fischer, sta per l'Italia la salute del suo avvenire, il più « sicuro rimedio ai pericoli che la minacciano ».

Per ciò che riguarda l'industria, sino a che essa fece assegnamento sui muscoli dell'uomo l'Italia meridionale produsse adeguatamente e godette di un benessere generale abbastanza elevato. L'industria così detta domestica, cioè quella che distribuisce il lavoro nelle case senza bisogno di speciali stabilimenti, come per esempio quella della fabbricazione dei guanti, della filatura a mano, della tessitura, ecc. ebbe grande sviluppo, ed in parte esce ancora vittoriosa dalla concorrenza.

Ma a misura che si introdussero le macchine, a cominciare cioè dal principio del secolo scorso, tutto venne a mutare poco a poco; il muscolo non servì più quale forza motrice e l'uomo acquistò valore come forza direttiva, come impiegato alla macchina, onde venne la specializzazione del lavoro e si formarono le maestranze, le scuole, gli istituti di perfezionamento operaio. Naturalmente questa trasformazione si potè operare felicemente nei paesi ove esistevano gli elementi primi dell'industria a base di macchine, cioè nei paesi del ferro e del carbone: anzitutto in Inghilterra, poi in Germania, più tardi, e meno felicemente, nell'Italia settentrionale scarsa di risorse minerarie. L'Italia meridionale, priva affatto di tali risorse, rimase tra i paesi industrialmente improduttivi, e poichè l'industria e l'agricoltura sono legate in rapporto diretto, anche in questa decadde, rimanendo stazionaria nei metodi di cultura antichi e pochi remunerativi.

Nella Lombardia e nel Piemonte l'industria cominciò tardi, oltre che per la ragione anzidetta, anche perchè quando le altre nazioni compivano la loro trasformazione industriale quelle regioni erano implicate nelle lotte per l'indipendenza politica. Ed i primi intraprenditori furono in massima parte stranieri specialmente Svizzeri, i quali continuarono a con-

siderare l'Italia sino a poco tempo fa come un loro dominio industriale e si chiamarono gli *Armeni d'Italia*! Ancora oggidì molti opifici lombardi risuonano di nomi elvetici, ed i direttori tecnici sono ancora per molta parte stranieri. Nessuno intanto avrebbe potuto predire agli *Armeni d'Italia* che i loro impianti industriali avrebbero trovato fra noi tanta fortuna e tanta concorrenza! Dal 1871 al 1897 l'importazione del carbone si è quadruplicata, le maestranze si sono formate come per incanto, e molto vi ha concorso la emigrazione temporanea di operai, i quali il Nitti rassomiglia a sentinelle avanzate della grande industria. Inoltre una grande quantità di giovanotti intraprendenti appena usciti dalle università vanno oggi all'estero a perfezionarsi nelle scuole industriali e ritornati in Italia trovano subito posto in uno stabilimento. E tempo verrà certamente in cui i nostri giovani non avranno più bisogno di andare a studiare all'estero, perchè le scuole industriali saranno state create da noi; ed allora finalmente la mania del classicismo si potrà dire passata, e la scuola diventerà la vera e proficua preparazione ad una vita economicamente produttiva.

Ora chi può negare che la trasformazione industriale avvenuta tanto felicemente nel nord d'Italia, non debba anche avvenire nel sud, se arditi capitalisti vogliono affrontare il problema?

Il tentativo dovrebbe esser fatto adesso, mentre si va trasformando una delle basi dell'industria, cioè al vapore si va sostituendo l'elettricità, ed al carbone nero il carbone bianco. Il Velino, il Volturno, il Sele, il Garigliano ecc. sono fiumi non ancora sfruttati e che potranno aprire nuovi orizzonti alla vita del Mezzogiorno se lo spirito di Galileo Ferraris arriverà a sprigionarne le forze occulte.

Io ho voluto toccare questa questione del nord e del sud per due ragioni: 1° perchè la credo essenziale, ed ognuno di noi deve cercare di farsene un concetto giusto e chiaro, destinato come è a comandare uomini di tutte le regioni di Italia, che per intender bene bisogna prima conoscere nella loro vita cittadina, nella loro coltura e nelle loro aspirazioni;

2° perchè sono convinto che le differenze attuali sono destinate a scomparire mercè l'introduzione delle industrie nel Mezzogiorno, vale a dire mercè i benefizi di un lavoro rimunerativo ed ordinato, unico fattore atto a diffondere un discreto benessere materiale ed a rialzare moralmente quelle popolazioni. Considerata in questo senso la questione meridionale cessa di suscitare quel malaugurato senso di antipatia o di penosa rassegnazione con cui viene intesa dalla gente superficiale o sfibrata; ma prepara gli animi alla missione necessaria e nobile che il Settentrione compirà verso il Mezzogiorno, missione di incoraggiamento e di appoggio materiale e morale non diversa da quella che il fratello maggiore il quale ha già acquistato una posizione sociale ha il dovere di esercitare verso il minore, che, rimasto alcun tempo senza buona guida, ha trascurato la scuola. In quest'ordine di idee la questione meridionale anzichè argomento pauroso di regionalismo e di discordia diventa un campo comune di lavoro e di fraternizzazione, ed ognuno può portarvi il suo piccolo concorso, se non con altro, con quello spirito di simpatia e di amore che è indispensabile per la riescita di una impresa altamente patriottica, ma lunga e difficile, appunto perchè avente radici nella opinione pubblica, ancora alquanto implicata negli antichi pregiudizi. «I nostri poveri « Napoletani, aveva detto Cavour nel suo letto di morte a « Re Vittorio Emanuele, si deve lavarli, lavarli! » Ora è giunto il tempo in cui le acque debbono fare il miracolo, in cui raccolte cioè e sistemate con criteri moderni a scopo agricolo ed industriale debbono iniziare la trasformazione invocata, fecondando le campagne, alimentando le officine, lavando infine e purificando l'ambiente!

*
* *

Ad un'altra triste eredità storica voglio brevemente accennare prima di chiudere questo capitolo, ed è alla strana situazione creata dal papato, per cui il cittadino italiano che

sia fedele cattolico non può desiderare la integrità della sua patria. Mentre presso gli altri popoli i concetti di patria e di religione si confondono in una idealità sacra formata di affetti e di fede e l'uno soccorre l'altro, in Italia i due concetti sono in contradizione ed in lotta continua. Così avviene che il pulpito si disinteressa della vita pratica e si tiene sempre nel campo ideale e mistico della religione lasciando freddi ed indifferenti gli ascoltatori, che vivono in mezzo alla lotta della vita e cercano la soluzione di problemi attuali ed urgenti. Ma se talvolta avviene che dal pulpito o dall'altare si accenni alla vita civile e politica presente, questo è fatto generalmente con intendimento antipatriottico, per discreditare le istituzioni, per richiamare alla mente l'usurpazione e la favola della prigionia, per accennare alla vendetta di Dio, per impetrare infine che il sacrilegio finisca e la morale trionfi! D'altra parte la cattedra ha fatto divorzio dalla religione, e per l'insegnamento di questa deve intervenire il prete il quale spesso distrugge ciò che il maestro costruisce. I giovani notano fin dai primi anni della loro vita intellettuale la contraddizione esistente tra la religione e la vita cittadina, tra il prete ed il maestro, tra il pulpito e la cattedra, ed o diventano intransigenti cattolici, od arrabbiati pretofobi, il più delle volte però crescono nell'indifferentismo religioso e politico come disorientati per l'antagonismo tra Chiesa e Stato. Ad onta dei tentativi più o meno manifesti ed arditi di conciliazione siamo ancora molto lontani da quell' ideale di concordia per cui le due forze motrici essenziali per il progresso e la felicità dei popoli, e rappresentate in ogni tempo dal concetto di Dio e di Patria, possano procedere d'accordo e produrre i loro buoni effetti anche in Italia. Al contrario, il patriottismo italiano deve anche oggi assumere quasi sempre forme di ribellione alla chiesa che rimane intransigente: i nostri monumenti sono elevati ai perseguitati dalla curia: i nostri festeggiamenti sono per date come il XX settembre, e per nomi come Giordano Bruno, che rappresentano altrettanti lutti per la chiesa: dimostrazioni anticlericali da una parte e proteste e rancori

dall'altra. Al Gianicolo si scopre la statua equestre del nostro Eroe popolare, e dentro a S. Pietro si canta il *Te Deum* in onore del Papa Re; i rappresentanti di tutti i municipi di Italia si riuniscono a Roma in piazza Termini e formano il corteo per il Pantheon, per l'occasione del 25° anniversario della morte del Gran Re, ed il clero scompare dalle vie di Roma e si nasconde in segno di protesta! Un unico prete portante una bandiera tricolore si unisce al corteo ed il popolo lo riguarda come pazzo!...

L'anormalità delle relazioni tra Chiesa e Stato costituisce una delle più gravi debolezze della nostra nazione, e più lo si comprende se si vede da vicino la funzione civile della Chiesa negli altri paesi. Io ho assistito ad alcuni servizi divini nelle chiese di Berlino, e sono rimasto veramente ammirato per il grande concorso di gente e per la devozione di tutti. Nella chiesa intitolata al nome di Guglielmo il Grande, le cui campane sono fatte del bronzo dei cannoni francesi, interviene tutte le domeniche la Corte e qualche volta l'Imperatore stesso con tutta la famiglia. Gli ufficiali che alla domenica non vanno mai in caserma vanno però in chiesa come qualunque altro mortale, e vi conducono la moglie ed i figliuoli. Il pastore sale al pulpito ed illustra un versetto della Bibbia. Il suo discorso è sempre dotto ed ornato, ma specialmente *umano*, inspirato qualche volta a fresca poesia della vita.

Esso tocca tutti i mali, tutte le piaghe della società e vi porta come un balsamo di fede e di perdono.

Non mi è mai capitato di uscire dal tempio senza avere sentito ricordare con parole elevate la Patria, senza aver sentito rammemorare la grande epopea germanica quale proveniente unicamente dalla fede in Dio ed in coloro che reggono in terra. Per tal modo la Chiesa diventa una vera istituzione di Stato, forse la più elevata, pur essendone indipendente; certo essa è una efficace scuola di morale e di virtù civili.

Oltre a ciò la Chiesa è anche elemento di coltura artistica, inquantochè di tanto in tanto si converte come in

un teatro dove gli studiosi del canto corale danno un trattenimento gratuito.

In casa di un egregio ufficiale di Berlino conobbi una sera una signorina che studiava il canto. Ella fu tanto gentile che quella sera cantò due melodie italiane in onore dell'arte nostra; onde io dalla bella voce e dalla cortesia di lei doppiamente commosso espressi il desiderio di poterla sentire qualche altra volta. Non passò molto che mi arrivò un programma di un concerto da tenersi in una chiesa in una delle prossime sere da alcuni dilettanti, tra cui appariva la signorina di mia conoscenza. « Concerto in chiesa! pensai « io... sarà una funzione religiosa... Andiamo a vedere! ».

Trovai la chiesa piena di gente seduta sulle panche, aspettante in silenzio. Ad un tratto s'illumina l'organo, si sentono accordare gli strumenti, poi comincia lo svolgimento del programma di una musica classica quasi tutta profana.

Era una vera *soirée musicale*, un teatro, con la sola differenza dell'ingresso libero, del contegno più severo e naturalmente della mancanza di applausi. I fiori e le congratulazioni attendevano fuori della chiesa. A me piacque molto questa costumanza, parendomi che la musica anche se non puramente sacra molto si addica al tempio, luogo dove l'uomo si reca per elevare il suo spirito e per cercare un conforto ideale che nulla meglio dell'arte può dare. Alcune persone che notarono il mio compiacimento mi domandarono se in Italia si dessero concerti in chiesa alla sera. « Che io sappia, no, risposi, perchè noi abbiamo « i Santi nelle chiese, ed alla sera vogliono dormire! ». Così me la cavai con uno scherzo, ma in verità quella pubblica riunione, nel tempio, di cultori ed ammiratori dell'arte, mi fece pensare con dolore quanto sia profondamente diversa la funzione della Chiesa tedesca dalla nostra, e sorse dal mio petto il più fervido augurio di una sincera conciliazione, che riporti nei nostri templi il culto d'Italia insieme a quello di Dio!

*
* *

Dopo di aver toccato alcune tra le eredità storiche principali che chiameremo *negative* della nazione, dobbiamo forse venire alla conclusione pessimista di coloro che dicono che noi Italiani non abbiamo niente di buono? Io ritengo fermamente di no!

Di fronte ai mali bisogna ricordare anzitutto che moltissimo è stato fatto di bene traendolo quasi dal nulla, e che inoltre noi possediamo fattori di progresso di una portata immensamente grande, come aventi fondamento nella nostra stessa natura e quindi permanenti ed indistruttibili. Senza ricordare tutti i fattori che chiameremo *positivi* della nostra nazione a due soltanto voglio accennare che mi sembrano essenziali. Sono la gran quantità di nascite ad onta del malessere economico e la sobrietà e moralità delle nostre famiglie.

Da molti anni le nascite si mantengono in Italia sul 38 °/₀₀ circa (il massimo è il 50 °/₀₀), mentre la mortalità è in continua diminuzione, essendo passata in 25 anni dal 30 al 22 °/₀₀. Il notevole è che i poveri sono immensamente più prolifici dei ricchi, e qui dove poggia tutto il malcontento attuale sono le radici della nostra fortuna avvenire.

Date le suddette proporzioni di nascite e di mortalità ogni anno si aumentano in Italia 15 bocche ogni mille abitanti circa (1).

Ma i prodotti della terra non bastano per quelli che vi sono già, le industrie sono poche, i capitali scarseggiano sul pubblico mercato; con quali mezzi dunque devono vivere i nuovi arrivati sotto il nostro bel cielo? Ecco la necessità impellente della emigrazione. Carovane di misera gente guidate dal solo istinto come le rondini invadono i porti, sono pigiate nei bastimenti, si riversano su spiaggie lontane, si disperdono per il mondo col solo capitale delle

(1) Confr, NITTI, op. cit.

loro braccia vincendo malattie e maltrattamenti, a guisa di fiumane possènti, lavorano e risparmiano!

Per mezzo di questi oscuri lavoratori specialmente, l'Italia capitalizza circa 800 milioni all'anno (di cui $^2/_3$ vanno alle casse di risparmio) e con tanto oro introdotto dagli altri paesi viene in certo modo a saldare i conti delle compere fatte all' estero per effetto della deficienza della sua produzione industriale.

L'emigrazione temporanea poi, nei paesi centrali d' Europa, costituisce come una università operaia all'estero, come tante borse di studio, secondo l' espressione del Nitti, ed anche questo è altrettanto capitale che sotto forma di perfezionamento di mestieri entra in casa. L' America del Sud (Argentina e Brasile) è ormai popolata da milioni di Italiani e sarà in avvenire il più gran mercato delle nostre industrie.

Ma altre terre non sfruttate e ricche si trovano in Asia, in Africa, in Australia, dove l' Italia farà le sue esportazioni non di capitali per ora, nè di prodotti agricoli od industriali, ma di uomini, col mezzo di quella forma di colonizzazione tutta nostra paesana che non è militare nè commerciale, ma di *infiltrazione*, la quale non offende alcuno e nulla pretende all' infuori del diritto all' esistenza per mezzo del lavoro; onde è la forma naturale ed onesta ed avrà fortuna. Ecco perchè tutti gli economisti dicono che i paesi fertili di uomini devono espandersi e che la emigrazione di uomini è segno di forza precursore di un grande risveglio anche nel senso industriale. Gli Inglesi mandano le navi ed armano i soldati, noi mandiamo la nostra povera gente inerme che non fa paura ad alcuno. È una forma molto più modesta la nostra, ma a lungo andare il risultato è lo stesso. Così la miseria attuale è ragione di ricchezza avvenire, mentre non sempre il godimento della ricchezza oggi è causa di felicità domani.

La Francia capitalizza *3 miliardi* all'anno. In confronto i nostri 800 milioni sono quasi insignificanti; ma le famiglie francesi non hanno più di due figli e la popola-

zione è stagnante, le nostre ne hanno quattro e la popolazione raddoppia in circa 80 anni. Per escire vittoriosi dalla lotta che si combatte ogni giorno sulla faccia del mondo bisogna poter esportare uomini e capitali, come fanno l'Inghilterra e la Germania; noi esportiamo l'elemento più importante, l'*uomo* e l'altro è in aumento, la Francia esporta l'elemento meno importante, il *capitale* e l'altro è in decadenza.

Sotto questo punto di vista noi siamo i più vigorosi rappresentanti della razza latina, destinati più di tutti a diffonderla nel mondo ed a prolungarla nei secoli!

Ragione di conforto e di fede nel nostro avvenire è poi la elevazione morale della famiglia.

Da una statistica del Nitti si rileva che su 100.000 coppie si sono avute negli ultimi anni:

In Svizzera	208	separazioni
» Francia	80	»
» Prussia	80	»
» Austria	19	»
» Italia	10	»

La diversità è veramente enorme e molto ben promettente per il nostro Paese, giacchè il bene pubblico può esistere soltanto mercè l'unione e la stabilità delle famiglie. Scrittori stranieri ci invidiano i motti popolari riguardanti la famiglia, come questi: *Madre vuol dire martire! Chi non ha figliuoli non sa che cosa sia amore!*, e notano con compiacenza le virtù domestiche delle nostre donne che ancora si vantano dell'ago e della spola come già le matrone romane del bel tempo antico.

Mi occorre di leggere sul *Corriere della Sera* una lettera scritta dal Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, al poeta provenzale Mistral, da cui tolgo questo periodo interessante e confortante:

« Le industrie e le ferrovie hanno la loro importanza sino « ad un certo punto; ma il coraggio e la forza di resistenza, « l'amore delle nostre consorti e dei nostri figli, l'amore del « focolare e della patria, l'amore reciproco dei fidanzati,

« l'amore e la imitazione dell'eroismo e degli sforzi sublimi, « le semplici virtù di tutti i giorni e le virtù eroiche, tutte « queste virtù sono le più alte; e se esse mancano, nessuna « ricchezza accumulata, nessun *industrialismo* imponente e « rumoroso, nessuna attività febbrile, quale che ne sia la « forma, potrà essere proficua nè all'individuo nè alla na- « zione! »

Molte di queste virtù capitali che Roosevelt addita come un monito ai ricchi americani possediamo in grado elevato noi, gente d'Italia; ed io non voglio notare a fianco di questi grandi fattori naturali di progresso tutti gli altri sintomi di elevazione che accompagnano il nostro attuale risveglio.

Lo sviluppo della finanza, le condizioni del debito pubblico e della rendita, l'aumento delle scuole, l'incremento delle ferrovie e del traffico, il movimento industriale ecc. ecc., sono tutti segni di benessere crescente che hanno grandissima importanza, ma servono più a definire il momento presente anzichè a presagire un lontano avvenire. Per accennare alle speranze d'Italia io mi fermo all'elemento primo, all'uomo, e mi basta di guardarlo nelle sue eccellenti attitudini naturali.

Sovrapponiamo a queste attitudini una salda coscienza ed una buona educazione cittadina ed avremo i risultati che Fichte non invano invocò per la sua patria quando disse il problema della Germania non essere altro che un problema di educazione. A noi educatori naturali del nostro popolo tocca pure la nostra parte per fargli comprendere che ogni specie di progresso e di libertà non solo è compatibile ma si può raggiungere unicamente con la fede nel Re e nelle istituzioni che ci reggono!

(Continua)

A. ZINCONE
capitano.

LA CAMPAGNA CONTRO GLI HERRERO

Nell'agosto u. s. ho ricevuto la seguente relazione dal capitano B. dello stato maggiore del generale Von Trothe.

Il tenente colonnello cav. Goiran l'ha tradotta, il capitano cav. Ottolenghi l'ha corredata di uno schizzo. Io la comunico ai colleghi, sperando di poter presto presentare loro il seguito di quell'interessante campagna.

A. P. di R.

L'insurrezione degli Herrero scoppiò improvvisamente il 12 gennaio 1904. In quel momento le nostre truppe erano per la maggior parte impegnate nel sud della Colonia e cioè nella regione di Warmbad, dove attendevano ad assoggettare i Bondelzwarts (tribù degli Ottentotti). In tutto il territorio del Protettorato si trovavano allora solo 700 uomini. Gli Herrero avevano in modo meraviglioso tenuto segreto il loro piano ed erano insorti quasi dappertutto alla stessa ora. Nei loro primi atti si limitarono ad uccidere tutti i nostri coloni e le loro famiglie, a saccheggiare ed incendiare le fattorie; a distruggere ed incendiare alcune stazioni ferroviarie. L'ulteriore condotta degli Herrero è però, per noi, altrettanto inesplicabile, quanto ci è incomprensibile il loro carattere. Il modo di pensare del bianco è così diverso da quello del negro, che per la via della nostra logica noi non riusciamo a seguire il suo concetto; epperò, come vaghiamo nell'incerto circa le ragioni delle sue azioni così erriamo sulle loro conseguenze.

Per esempio si doveva ammettere che un popolo, il quale sa organizzare così bene un'insurrezione, continuasse a procedere per la stessa via già intrapresa, cioè ci distruggesse a fondo la ferrovia e con ciò la miglior nostra linea di comunicazione, attaccasse con forze preponderanti le nostre stazioni isolate, ci prendesse Windhoek, la poco difesa capi-

tale, ecc., ecc. All'uopo non gli mancavano le forze. Secondo un calcolo superficiale gli Herrero disponevano per lo meno di 6000 combattenti e di 3000 fucili, in parte di recente costruzione. Nelle loro file vi erano anche eccellenti tiratori.

Ma nulla accadde di tutto ciò. Windhoek non fu attaccata, il forte di Okahandja non fu assalito, ed i guasti alla ferrovia furono appena degni di menzione.

La 2ª compagnia campale che, agli ordini del capitano Frank si trovava in marcia verso il sud, edotta in tempo della situazione, ritornò subito indietro su Windhoek. Le marce ed i combattimenti della compagnia in tutto il corso della settimana seguente furono brillanti. Windhoek, Okahandja, Karibib, Omaruru, furono liberate.

Gli Herrero, battuti in numerosi combattimenti, subirono considerevoli perdite. È sorprendente il successo di questa compagnia, sola contro forze così preponderanti. Esso è dovuto alla quasi superstiziosa paura degli Herrero, per la persona del capitano Frank e al fatto che nulla agisce più fortemente sugli indigeni, che il potere di una personalità.

Contemporaneamente, finita al sud la rivolta dei Bondelzwarts, si rese disponibile altra truppa nostra la quale occupò la ferrovia, le più importanti stazioni sulla linea Swakopmund-Windhoek, e alcune località a nord di essa.

Con ciò veniva parato il maggior pericolo, ed ormai, poichè un'offensiva degli Herrero sarebbe venuta ad infrangersi contro forze sufficienti, si poteva con tutta tranquillità attendere che adeguati rinforzi fossero fatti avanzare dalla madre patria. Essi giunsero infatti dal febbraio in poi e così si poterono costituire due colonne, una agli ordini del Maggiore Glasenapp, la quale doveva procedere da Windhoek verso est, l'altra che al comando del Maggior Erstroff doveva avanzare, pure verso oriente, da Omaruru.

Intanto gli Herrero si erano raccolti all'incirca nel territorio di Okahandja (esclusa), Onjati-Ovikokorero ed una parte di essi stava ancora più ad occidente, nel territorio di Omaruru.

La colonna Glasenapp venne perciò in contatto col nemico solo allorchè, in seguito a difficili marce, raggiunse con

largo giro il territorio di Ovikokorero, dove incontrò forti nuclei avversari assai bene organizzati e disposti.

Nei combattimenti di imboscata, e specialmente presso Ovikokorero, la colonna Glasenapp ebbe molte perdite soprattutto in ufficiali, ma le riuscì, a sua volta, presso Okaharui, di infliggerne delle così gravi anche al nemico, che questo non la molestò più, allorchè essa si stabilì ad Onjati per attendervi, in conformità dell'incarico avuto, il momento in cui verrebbe effettuato l'attacco principale su Okahandja.

Qui però sorse un nemico peggiore degli Herrero e contro il quale non servivano nè armi nè trincee — il tifo.

Esso si manifestò così violento e con una sì forte percentuale di morti, che parve necessario alla colonna Glasenapp di allontanarsi da quelle acque inquinate. Infatti, indisturbata dal nemico, si portò più indietro a Otjiawera.

L'altra colonna comandata dal Maggior Erstorff respinse in vari combattimenti la parte occidentale degli Herrero, e, (ciò che li danneggiò più dei morti e dei feriti), tolse loro parecchie migliaia di capi di bestiame; poi piegò a sud e si congiunse presso Okahandja col riparto principale frattanto ivi costituitosi.

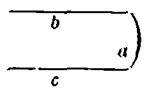
Durante tali movimenti, gli Herrero rimasero inoperosi. Il telegrafo fu qualche volta danneggiato ma Samuele Masarero (capo degli Herrero) ordinò « di cessare dagli inutili danni, visto che i tedeschi li riparavano subito ».

Per lo stesso motivo essi trascurarono ogni tentativo di distruzione della ferrovia o di assalto dei treni. Dalle loro rocce montane contemplavano con animo tranquillo il successivo arrivo dei treni carichi di materiale da guerra. I loro avamposti erano a nostro immediato contatto, ma raramente si udiva qualche sparo. Noi evitavamo studiatamente di molestarli, per poterli poi tanto più sicuramente sorprendere nella nostra successiva avanzata.

Al principio di aprile il riparto principale al comando del Colonnello Sentwein, avanzò da Okahandja verso Otjosaso, località che era indifesa. Del nemico si sapeva che egli si era raccolto nelle valli, le quali da Otjosaso tendono verso

est (Onganjira) e verso nord-est (Okatumba). I fiumi ed i rii indicati dalle carte sono tutti letti sabbiosi nei quali solo nella stagione delle pioggie scorre acqua per qualche ora. In aprile però la stagione, delle pioggie è già passata.

Il reparto Sentwein non era forte abbastanza per attaccare entrambe le ali avversarie cosicchè fu deciso di lasciare Otjosaso occupato e con tutte le forze procedere su Onganjira. Il nemico ci aspettava disposto a ferro di cavallo e sperava che noi marciassimo verso la sua concavità, con che egli avrebbe avuto agio di girare entrambe le nostre ali e di schiacciarci colla sua superiorità numerica (a cifre tonde 3000 contro 800).



La parte posteriore *a* del ferro di cavallo era fortemente rafforzata. Un'alta cintura di cespi spinosi, profonde fosse e ingegnosi parapetti costruiti con sassi erano stati dal nemico ivi preparati e collocati non sulle alture, ma ai loro piedi in modo difficilmente visibile. Il lato *c* era occupato più debolmente, ma era costuito da cocuzzoli rocciosi e ripidi; assai fortemente guernito era invece il lato *b* che evidentemente costituiva il fianco offensivo.

Invece di inoltrarci nel ferro di cavallo, noi attaccammo il lato *c*.

Le nostre artiglierie spazzarono i cocuzzoli, quindi attaccammo il lato *a*.

Le nostre riserve furono portate tutte all'ala sinistra. Il nemico difese il lato *a* tenacemente. I nostri capi, precedendo la truppa colla sciabola sguainata ed al grido di *hurrà*, attaccarono, in modo vario, i tiratori nemici, fronteggianti alla distanza di 100 a 200 m.

Contemporaneamente gli Herrero dal lato *b* pronunziavano il loro attacco.

Tutto era da parte loro egregiamente preparato e pensato. Non si trattava di un'orda armata, o di un nero sciame

che si batteva selvaggiamente, bensì di una truppa guidata secondo un unico prestabilito concetto, ben armata, ciecamente obbediente ai suoi capi, e, bisogna dirlo a suo onore, combattente senza paura e con valore. L'attacco degli Herrero dal lato *b* venne a cadere sulle nostre riserve, le quali stavano nella macchia pronte a riceverlo. E qui gli Herrero ebbero a subire parecchie sorprese.

Per essi era nuovo anzitutto l'effetto dei cannoni da 96 e specialmente delle loro granate, nuova l'azione deprimente delle mitragliere (6) le quali sostenevano la nostra ala sinistra, nuovo il fuoco dei nostri tiratori che, tranquilli a terra, sparavano sul nemico solo quando esso si era avvicinato a pochi passi. Gli Herrero rinnovarono continuamente i loro attacchi, ma invano. Nuove truppe nemiche giunsero in aiuto dalla valle di Okatumba. L'avversario si batteva disperatamente, ma non procedeva d'un passo.

Allora le nostre truppe avanzarono. La fronte assaltò le siepi e le fosse del lato *a* e una piccola altura situata nel mezzo della valle. Anche il nostro fianco fu vittorioso e respinse il nemico. Questo fuggì verso nord e nord-est ed io vidi coi miei occhi come, con straordinari sforzi, il nemico si portasse via ogni morto o ferito a sua portata. Ciò nonostante, il giorno dopo trovammo ancora 80 cadaveri.

Cadde la notte. L'intiero campo di battaglia era nostro. Da un'altura io vedevo all'intorno migliaia di capanne in preda alle fiamme. Era un indimenticabile spettacolo, un incendio di indescrivibile grandiosità.

Le nostre perdite furono sorprendentemente scarse. L'Herrero tira male allorchè si vede attaccato. Ad ogni modo le perdite da noi subite non furono in rapporto nè col risultato ottenuto, nè colle perdite dell'avversario. Esso pagò a caro prezzo la inopportuna tattica aggressiva impiegata di fronte alle nostre armi, mentre la sua grande e naturale abilità per il combattimento d'imboscata gli avrebbe offerto maggiori vantaggi. Vedremo infatti che in seguito gli Herrero combatterono diversamente da quanto fecero a Onganjira.

Il reparto principale rimase quivi due giorni. Un inseguimento del nemico in precipitosa fuga, come prescrive la teoria, sarebbe stato in questo caso un inutile errore. Il tener dietro ad indigeni fuggenti per ammassi sassosi, attraverso profonde forre e per dirupi quasi inaccessibili, avrebbe richiesto uno spreco di forza inadeguato al risultato.

Noi ritornammo indietro ad Otjosaso e ci spingemmo nell'altra valle di Okatumba. Qui trovammo tutt'altro terreno. Nessuna altura, nessun bersaglio per l'artiglieria; una vasta vallo, coperta di fitti cespugli spinosi. Qui gli Herrero non avevano scavato nessuna gran trincea, ma sole buche per tiratori.

Anche la loro tattica era cambiata. La nostra colonna, che procedeva nella valle, venne da ogni parte, e per lo più dall'alto degli alberi, presa a fucilate da tiratori isolati.

Noi non avevamo nè un obbiettivo per l'artiglieria, nè un nemico da attaccare alla baionetta, nè una posizione da assalire. Era, se mi è lecita la triviale similitudine, come se un martello colpisse in una poltiglia che da ogni parte sfugge e tuttavia ad esso si appiccica.

Per dodici ore tirammo così contro il nemico all'intorno, ed udivamo spesso come i capi incitassero i loro uomini all'assalto; ma tali tentativi si rompevano a 100 metri dal nostro fronte.

Il combattimento di Organjira aveva spezzato lo spirito aggressivo dell'avversario. Anche qui ebbimo perdite relativamente scarse, ma grande consumo di munizioni, specialmente di artiglieria, la quale, dovendo spesso sparare a 100-200 metri, le aveva talora esaurite.

Noi ritornammo quindi ad Otjosaso nella notte stessa, affatto indisturbati dal nemico, di cui non si udì nemmeno uno sparo. Ciò aveva la sua ragione. Il combattimento di Oviumbo, che così esso venne da quel momento chiamato, aveva tolto agli Herrero anche la speranza di vincere mercè il detto modo di combattere. Le loro masse lasciarono per differenti vie il teatro della lotta. Alcune (Tjetjo ecc. colla sua tribù), erano così disanimate che si avviarono ai confini

inglesi per sottrarsi alle armi tedesche. Samuel Musarero durò fatica, dopo una fuga di 150 chilometri a riunire nuovamente le sue tribù al Waterberg e a indurle a far testa.

Coi combattimenti di Onganjira e di Oviumbo era spazzato il territorio a nord della ferrovia, ridotto il nemico alla fuga, annientata la sua primitiva certezza di vittoria, garantita la ferrovia, assicurata nelle nostre mani l'intiera parte meridionale del territorio degli Herrero.

Ma il nostro obbiettivo finale non era ancora raggiunto. Non poteva essere sufficiente costringere il nemico a fuggire ed infliggergli considerevoli perdite; dovevamo menargli tale un colpo, che mettesse decisiva fine alla campagna e che annientasse completamente la fin qui considerevole coesione delle singole tribù. A ciò ci occorrevano maggiori truppe per poter attaccare da più parti contemporaneamente.

Perciò, provvisoriamente, venne inviato un solo reparto (Erstorff) dietro al nemico, coll'incarico di mantener con esso il contatto, di non attaccarlo, ma di impedire tuttavia la sua ritirata verso l'est. Il reparto raggiunse nel giugno Okonsondasu, e nel luglio si unì al movimento generale di accerchiamento, di cui appresso.

Il nemico stava in silenziosa quiete a sud di Waterberg e con incomprensibile indifferenza, vedeva come le nostre nuove truppe avanzassero da tutte le parti contro di lui. Il cervello del negro funzionava nuovamente in modo per noi inesplicabile. Nessun tentativo di attacco fu fatto dal nemico, contro le nostre colonne.

Al principio di agosto le nostre truppe si trovavano a fronteggiare l'avversario sopra un gran cerchio alla distanza di 30 a 40 chilometri e cioè da nord (Volkman), da nord-est (Erstorff), da sud-est (Herhde), da sud-ovest (Müller, nonchè il generale V. Trotha col quartier generale) e da nord-ovest (Deimling e Fiedler).

Gli Herrero avevano prescelto un terreno per essi assai favorevole: piano, cosparso di cespugli spinosi assai fitti, perciò coperto e quasi impercorribile.

L'intento del comando tedesco era di attaccare contemporaneamente con tutti i reparti, e, mercè l'effetto morale di un tal movimento concentrico, di spezzare la compagine degli Herrero e di annientare definitivamente la loro forza di resistenza. Oltre a ciò le nostre operazioni miravano a che il nemico non potesse fuggire verso nord. Tale direzione di ritirata ci sarebbe stata molto sgradita. Ed invero il nemico si sarebbe allontanato tanto dalla nostra base, che le successive nostre operazioni si sarebbero rese essenzialmente difficili, sarebbe venuto a cadere in contrade in cui avrebbe trovato sufficiente acqua per sè e pel bestiame (suo unico possesso che pregia straordinariamente) e infine era possibile che là gli Oyambo, finora pacifici, si collegassero cogli Herrero contro di noi.

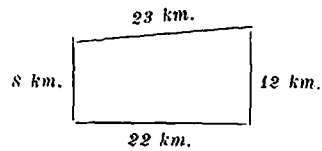
Gli Oyambo in principio avevano avuto anche l'intenzione di entrare in campagna contro i Tedeschi. Il 26 gennaio avevano in gran numero assaltata la stazione di Namutoni guardata soltanto da un sottufficiale con pochi uomini.

In questo tentativo non riuscito essi avevano avuto tali perdite (oltre 60 morti) che da quel momento si mantennero completamente tranquilli. Tuttavia vi era la possibilità che partecipassero alla guerra se questa veniva a svolgersi in loro vicinanza. Secondo noi la maggior probabilità era che gli Herrero irrompessero verso sud contro le nostre linee di comunicazione, nel terreno fittamente coperto di spinosa boscaglia dove essi si potevano più agevolmente difendere oppure che si tenessero nelle forre dei Monti Onjati o dell'altipiano di Komas. Tale presunzione corrispondeva al vecchio aforisma di supporre che il nemico agisse nel modo migliore e più saggio. Non potevamo supporre che l'avversario avrebbe invece commessa la sciocchezza di fuggire verso sud-est nel Sandfeld, contrada più favorevole per le nostre armi, priva o per meglio dire scarsa di acqua. Non credevamo gli Herrero così ingenui ed imprevidenti; la loro azione militare mostrava fino allora così evidente impronta di consapevole finalità, che un tal giudizio non sarebbe stato giustificato.

L'11 agosto, allo spuntar del giorno incominciò l'attacco da tutte le parti. La puntualità dell'azione era in gran parte dovuta al buon funzionamento del servizio di segnalazione, che collegava tutti i reparti attorno al nemico. Anche la telegrafia ottica funzionò egregiamente prima e durante l'azione.

Per giustamente apprezzare il combattimento del Waterberg occorre rendersi esatto conto dello spazio e delle forze.

Il nemico occupava una zona quale risulta da questa figura: In essa potevano trovarsi 60,000 persone, fra cui 6000



circa combattenti. Tali numeri sono approssimativi e quali risultano da informazioni, rapporti e referti di prigionieri. L'intero terreno, come fu già accennato, era coperto da fitta e spinosa boscaglia, talchè i riparti appena dominavano il terreno per 100 metri all'intorno.

La nostra forza ammontava a circa 2000 disponibili pel combattimento. Considerevoli distaccamenti si erano dovuti lasciare a sicurezza delle retrovie e a protezione dei traini.

Nei giornali tedeschi si lesse ripetutamente che si sarebbe dovuta avere un'altra « Sedan ». Una « Sedan » con 2000 uomini contro 60,000 persone in un perimetro di 65 chilometri! e oltre a ciò contro selvaggi appena visibili in boscaglie nelle quali si muovono egregiamente essendo l'elemento in cui passano l'intiera loro vita!

Sarebbe occorsa un'armata per accerchiarli così completamente che nessuno sfuggisse; ma l'impiego di tale forza, se pur l'avessimo avuta, non sarebbe stata in rapporto collo scopo.

La sera dell'11 agosto, l'intiero campo di battaglia era nostro; gli Herrero avevano lasciati molti carri e molto bestiame in nostre mani, molti dei loro migliori combattenti

erano caduti e tutti gli altri si erano dati a selvaggia fuga verso sud-est. Noi li inseguimmo ancora per un tratto. La strada era seminata di ritardatari, di carri, di bestiame morente e di recenti fosse. Resistenza non ne venne più opposta, ma noi interrompemmo l'inseguimento, perchè i pochi siti d'acqua erano inquinati a causa dei buoi morti e in decomposizione e perchè i nostri cavalli non avrebbero più trovato nemmeno un filo d'erba.

Accordammo anzitutto un po' di riposo ad uomini e bestie in vista delle gravi fatiche e delle privazioni che ancora si avrebbero avute in seguito.

Dopo ciò il comandante generale von Trotha, intraprese l'inseguimento su vasta scala. I nostri reparti precedettero su larga fronte coll'intendimento di impedire al nemico di sfuggire verso sud o verso nord. Gli Herrero ripiegarono sempre più verso est nel Sandfeld; le nostre pattuglie inflissero loro molte perdite, si impadronirono di molto bestiame. Gli ultimi carri dell'avversario caddero in mano nostra. Tutto ciò con poche perdite da nostra parte ma con enormi strapazzi. Soffrendo fame e sete ci internammo in contrade in cui non era ancora penetrato alcun bianco e segnate sulla carta come terre incognite.

Per tal modo respingemmo gli Herrero nel Sandfeld dove molti finirono di fame e di sete.

Dopo l'11 agosto essi non presentarono più alcuna organizzata resistenza; il loro coraggio, la loro albagia erano spezzate. Essi preferirono morire di sete, piuttosto che arrischiarsi ancora a combattere.

In ottobre l'intiero còmpito era ultimato. Il quartier generale ed una parte delle truppe potevano ritornare a Windhoek. Ciò era assai favorevole, giacchè appunto in quell'epoca, nella parte sud della Colonia, cioè in tutt'altro teatro di guerra, scoppiò l'insurrezione degli Ottentotti (tribù dei Witbri).

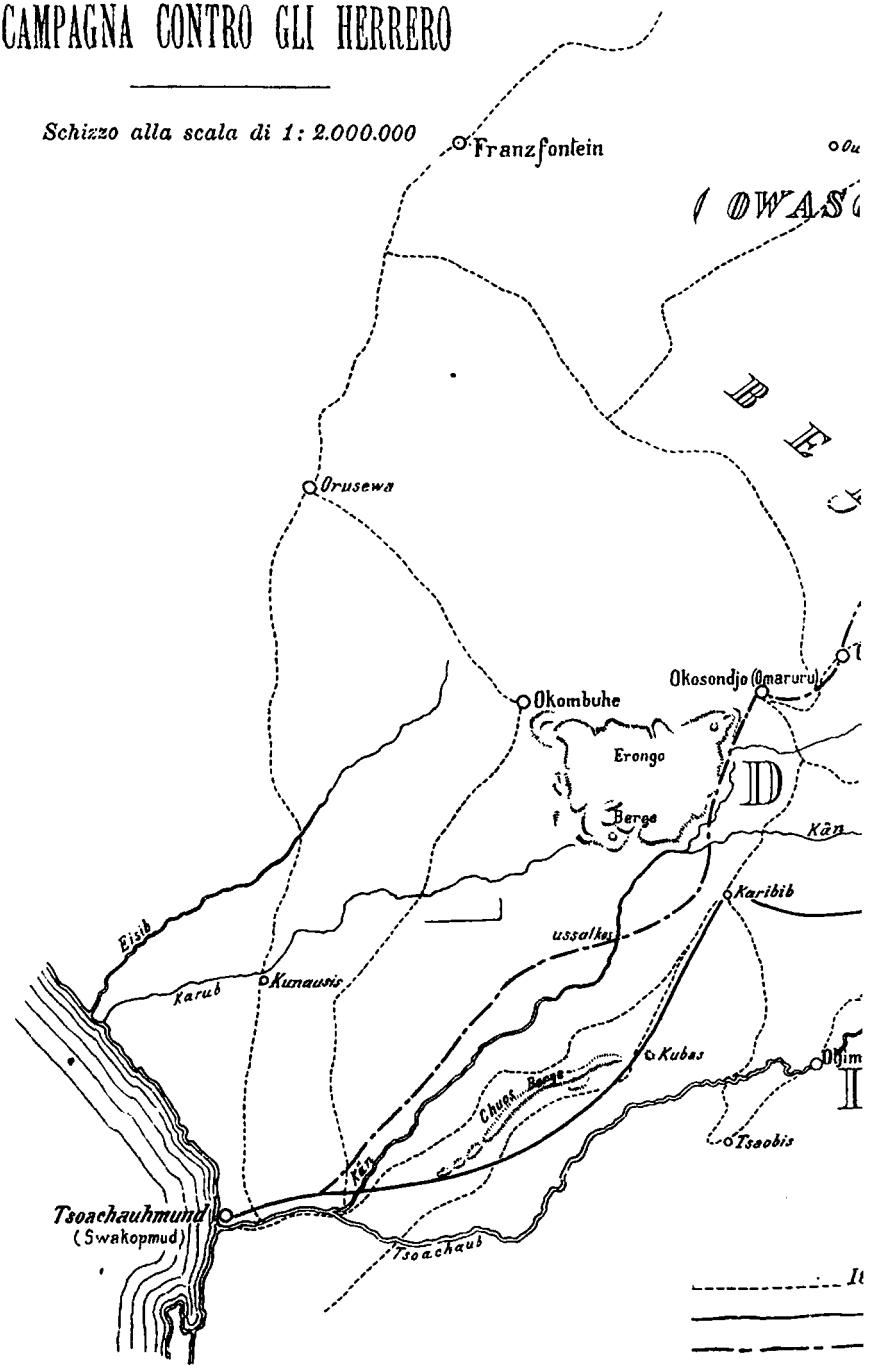
Il momentó non poteva essere più propizio. Ciò che alcuni mesi prima ci avrebbe disturbato seriamente ora ci giungeva acconcio. Infatti, poichè una volta o l'altra si sa-

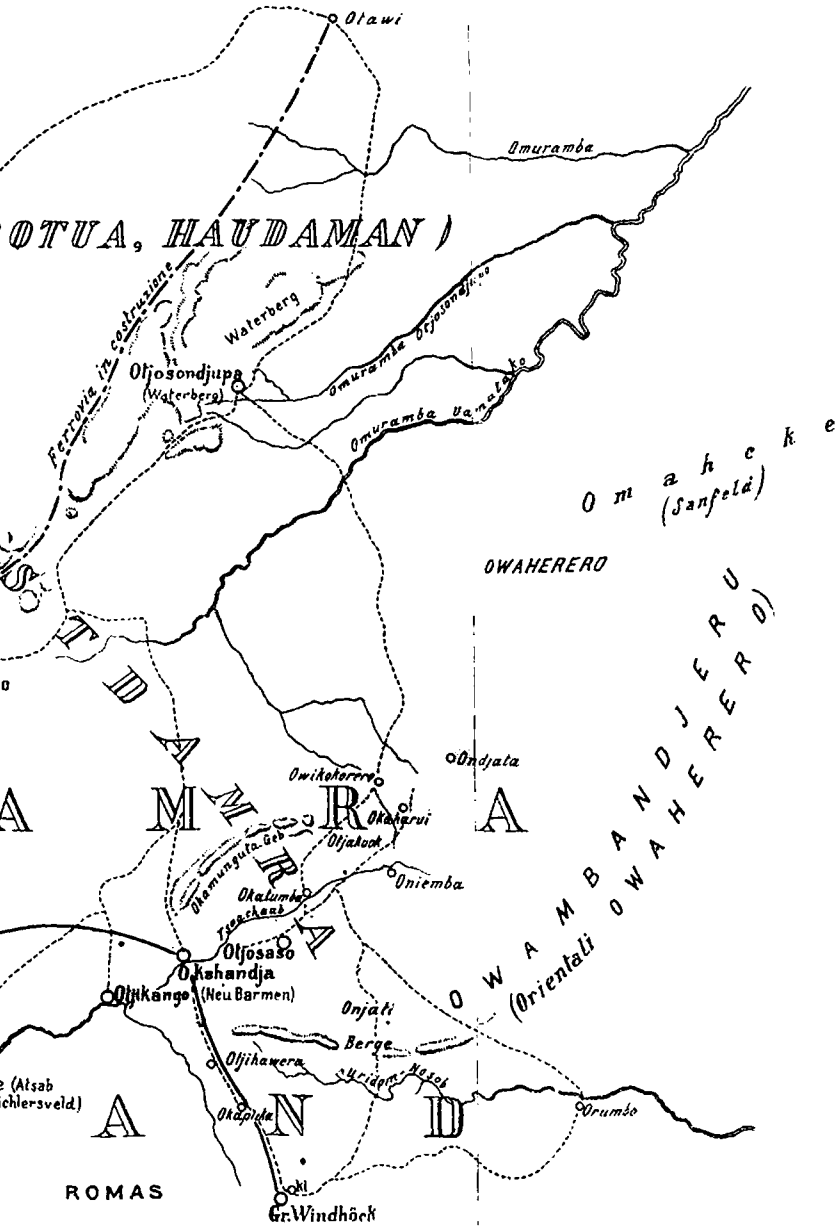
TEATRO

DELLA

CAMPAGNA CONTRO GLI HERRERO

Schizzo alla scala di 1: 2.000.000





ari per via ordinaria.
rrovia in esercizio.
» *in costruzione.*

rebbe pur dovuto far i conti anche cogli Ottentotti, quello era il momento più comodo per noi, giacchè, respinti gli Herrero, le truppe erano disponibili. Fu così che, senza ritardo, si ebbe la possibilità di dare agli Ottentotti i primi vittoriosi colpi. Ma ciò formerà oggetto di trattazione a sè.

Una parte delle nostre truppe rimase nel Sandfeld. Gli Herrero non ebbero più forza nemmeno per la guerriglia e per le imboscate; essi erano stati annientati al Waterberg.

In parte si arresero, in parte fuggirono verso il territorio inglese dove furono disarmati ed internati. Noi potemmo ripassare alle guarnigioni di stazione. Le piccole bande nemiche ancora esistenti mancavano di ogni spirito aggressivo e, per quanto potevano, cercavano di sfuggire alle nostre pattuglie.

Così finì la campagna degli Herrero.

A. P. DI R.

L'AGRICOLTURA NELL'ESERCITO

Conferenza tenuta nell'occasione dell'apertura
della « Prima mostra dell'insegnamento agrario nell'Esercito »
(Cuneo, 1905)

Signor Presidente, gentili Signore, Signori!

Con quella completa spontaneità che costituisce il maggior pregio d'ogni atto cortese, il benemerito Comitato organizzatore della *Prima mostra nazionale dell'insegnamento agrario nell'Esercito*, volle nominarmi Presidente d'onore della mostra stessa, ed invitarmi a parlare della utile ed invidiata iniziativa in questo giorno di festa per la pacifica arte dei campi.

Questa prova di squisita gentilezza mi giunse inattesa, anche perchè io non conto qui amicizie tali che valgano a spiegarmi l'atto di benevolenza con essa usatomi, e però più vivamente sento il dovere di esprimere al Comitato sentite e sincere azioni di grazie.

Adempiuto questo gradito compito, dirò subito che, se mi sorprese la inattesa designazione per me tanto onorifica — che di buon grado accettai per dimostrare che apprezzavo al suo giusto valore il gentile pensiero che aveva determinata la mia scelta — ben compresi perchè a Cuneo si fosse, subito e molto favorevolmente accolta la proposta dell'egregio Ragioniere Banchio, di tenere la *Prima mostra dell'insegnamento agrario ai soldati*, in questa forte terra di soldati e di agricoltori, nella quale ama spesso dimorare S. M. il Re, che, fino dal principio, apprezzò ed incoraggiò la modesta iniziativa, pure tanto utile sotto l'aspetto economico ed ancor più nei riguardi sociali; perchè appunto in questa *Fedele Sentinella delle Alpi*, in questa Città dai sette assedî, i lavoratori delle

campagne ebbero il conforto di vedere attuato uno dei primi corsi d'insegnamento agrario nelle caserme.

Infatti fin dall'anno 1890, in Cuneo, auspice il compianto generale Ricci, d'accordo con il benemerito commendator ingegnere Alessandro Arnaud, si istituiva un corso di agricoltura per i militari.

« Una sera di maggio del 1890 » — così scrive l'attuale conferenziere della guarnigione di Cuneo, l'egregio tenente degli alpini M. C. Bes — « al *Caffè Grande*, leggendo sul « giornale *L'Indipendence Belge* un articolo sulla istruzione « agraria nell'Esercito, l'insigne generale Ricci esternava « all'illustre ingegnere Alessandro Arnaud, il desiderio che « l'esempio venisse imitato anche da noi. L'ingegnere Ar- « naud, il giorno dopo, con una nobilissima e patriottica let- « tera indirizzata al prelodato generale, si metteva a sua « disposizione per attuare l'idea nel presidio di Cuneo, ed « il 9 maggio dell'anno stesso, nel locale della nuova Caval- « lerizza, alla presenza del generale Ricci, del generale To- « nini, di tutta l'ufficialità e di molti soldati, egli teneva, « sui principî dell'economia rurale, quella che fu la prima « conferenza d'agraria ai militari del presidio di Cuneo ».

Strana combinazione! Mentre l'illustre generale Ricci traeva da un giornale del Belgio la ispirazione di far qui insegnare l'agricoltura ai soldati, chi ha l'onore di parlarvi, conoscendo, per la natura stessa dei suoi studii, i lodevoli esempi che già si erano avuti fra di noi, ne caldeggiava da tempo l'istituzione in modo che essa avesse carattere di continuità, come risulta dall'archivio del Ministero per l'agricoltura, e come potrebbe confermare l'illustre comm. Nicola Miraglia, allora benemerito Direttore generale al Ministero; ma, solo dopo avere assistito ai corsi che in lingua francese e fiamminga si tenevano nelle caserme del Belgio, si persuase ad insistere fino ad ottenere l'autorizzazione di poter parlare d'agricoltura ai soldati nella capitale del Regno.

Se tale insegnamento si impartiva con tanto favore nel Belgio, che trae la sua ricchezza più dalle numerose e progredite industrie manifatturiere e dai fortunati commerci

che dall'agricoltura, ben si poteva sperare che più giovasse in Italia, essenzialmente agricola, e che l'esempio che ne fosse dato nella capitale del Regno meglio si diffondesse, come appunto dal centro circolatorio si dirama alle estreme parti del corpo il sangue arterioso, e riuscisse fra di noi possibile non limitare al solo presidio di Napoli l'utile insegnamento e dargli anche carattere di continuità.

Ed i fatti hanno dimostrato che la mia speranza era fondata, chè il corso di Roma giunse, anzi, secondo la cortese affermazione dell'egregio prof. cav. Gaetano Zambrano, a rinsaldare quello di Napoli.

Era allora comandante della Divisione militare di Roma, l'illustre generale Ettore Pedotti, il quale, persuasosi dopo accurato esame della bontà della mia proposta, non solo diede il necessario consenso, ma fu in seguito, a Roma ed altrove, caldo e convinto fautore dell'insegnamento agrario nell'Esercito, e' ne diede novella ed eloquente prova anche favorendo efficacemente l'attuazione di questa *Prima mostra dell'insegnamento agrario ai militari*; idea veramente geniale, che già a Milano si giudica degna di imitazione, prima ancora che quella di Cuneo venga aperta al pubblico.

È questo il provvidenziale destino delle cose veramente buone, e ne deve andare giustamente lieto il benemerito Comitato promotore e quanti, dal piú elevato in grado fino al più modesto collaboratore, hanno recato contributo di pensiero e di azione alla organizzazione della nobile e pacifica gara.

***

Non attendete da me la storia di questa istituzione. Essa è ormai nota a quanti si interessano dell'insegnamento agrario. E coloro, i quali desiderassero particolareggiati ragguagli in proposito, potranno trovarli nelle pubblicazioni fatte dal benemerito amico prof. cav. Gaetano Zambrano, il quale, con tenacia degna d'ogni elogio, continua l'insegnamento alla guarnigione di Napoli da tanti anni intrapreso e potranno

rilevare utili notizie nel lavoro del sig. Giovanni Marcozzi, benemerito vice presidente del Comizio agrario di Chioggia, ed in altre pubblicazioni, non escluso il mio libro *Esercito e agricoltura*, pubblicato nel 1900 e del quale accettò benevolmente la dedica S. M. il Re, allora Principe di Napoli (1) e nella conferenza che tenni al Circolo militare di Roma (2), nel medesimo anno.

D'altra parte nel primo Bollettino dell'Esposizioni riunite di Cuneo, il valente Conferenziere di questo presidio, tenente M. C. Bes, tracciò pure la storia della utile istituzione; e per quanto mi riguarda pubblicamente lo ringrazio. Una speciale monografia verrà sullo stesso argomento distribuita gratuitamente alla mostra dell'insegnamento agrario nell'Esercito, la quale però risente — ed il giudizio non è mio soltanto — della frettolosità con la quale evidentemente è stata dettata.

Ed è appunto per questa circostanza e perchè le pubblicazioni prima accennate non sono recenti, che S. E. il Ministro dell'agricoltura mi conferiva il gradito compito di annunziare che verrà preparata una completa storia della istituzione così generalmente lodata.

Parlerò ora, anzitutto e brevemente, di un corso assolutamente speciale di insegnamento, che ho impartito agli Allievi carabinieri, e questo non già per richiamare l'attenzione sovra una modesta prova di buon volere da me data, ma perchè da quella istruzione non possono derivare — come facilmente vi convincerete — tutti i frutti sperabili, se molto diffusa non sia fra gli agricoltori la conoscenza del nuovo ed inatteso aiuto che loro può venire dalla benemerita Arma.

Convinto che solo da una rigorosa applicazione delle leggi, anche se non perfette, possano attendersi buoni risultati e che la loro completa applicazione non riesca possibile, senza la conoscenza estesa ed esatta delle loro disposizioni (tanto più difficile da conseguire dalla popolazione delle campagne, che,

---

(1) *Esercito e agricoltura*. Roma, Voghera Enrico, editore, 1900.
(2) *L'insegnamento agrario nell'Esercito - Rivista militare italiana*, 1900.

per la indole della propria industria, vive sparpagliata), pensai potesse riuscire utile avviare una speciale propaganda di esse disposizioni per mezzo dei Reali carabinieri, ai quali, malgrado la esistenza di agenti speciali, rimane sempre più che ad altri affidato il compito di far rispettare alcune leggi, che più direttamente interessano gli agricoltori.

Da ciò la ragione di uno speciale corso di insegnamento, completamente distinto da quello delle nozioni di agricoltura pei soldati di tutte le armi, e destinato ai soli Allievi Carabinieri reali, il quale non può tenersi che a Roma, dove dal Piemonte si è trasferito il nucleo principale di quella Scuola di onestà e di coraggio, dalla quale escono i componenti dell'Arma benemerita.

A questi Allievi venne spiegata in forma popolare la maniera di ben applicare le leggi che specialmente interessano alle popolazioni rurali; la legge forestale, quelle sulla caccia, sulla pesca, sulla fillossera, ecc.: e le lezioni stesse, opportunamente riassunte, vennero inserite, con speciale circolare, nel *Bollettino ufficiale dell'Arma dei Reali Carabinieri* (1), ciò che torna a grande onore del Comando generale. Venne inoltre diramata una circolare (2), indicante il modo con cui gli agricoltori possono valersi degli Istituti governativi nei casi di malattie delle piante, o per avere opportune garanzie, a mezzo delle analisi, dei prodotti dell'agricoltura e delle sostanze che debbonsi comperare.

Finalmente è stato concesso che una speciale tabella, nella quale sono elencati, in forma schematica, gli Istituti ai quali gli agricoltori possono ricorrere, senza spesa o con il pagamento di un tenue contributo, per avere opportuni insegnamenti, rimanga esposta nelle caserme dei Reali carabinieri, come avviene degli ordini di carattere permanente.

Dite Voi, che siete in gran parte agricoltori o per lo meno amanti della principale nostra industria, quante volte avrete

---

(1) *Bollettino ufficiale dei Carabinieri Reali*, Dispensa 7ª, Parte 1ª, 1899; Circolare n. 32-11118 (25 ottobre 1899).

(2) Circolare n. 2-1191 (7 febbraio 1899) Dispensa 1ª, Parte 1ª del *Bollettino ufficiale dei Carabinieri Reali*.

dovuto sentire che dei coltivatori anche provetti ignoravano perfino la esistenza di quelle istituzioni agricole fatte per essi e nelle quali lo Stato spende assai di più di quanto generalmente non si creda! Perchè esse spieghino a profitto dell'agricoltura una maggiore e più utile azione, è naturalmente necessario che vi ricorrano in maggior numero e più di sovente gli agricoltori; ed un sensibile effetto, a questo proposito, si è già conseguito con la propaganda appunto fatta a mezzo dei Reali Carabinieri. E la cosa si spiega, quando si pensi come i Carabinieri stiano, nelle campagne, a contatto immediato e continuo con tutti i lavoratori dei campi, dai quali apprendono lo svilupparsi delle malattie nelle piante e negli animali, gli insuccessi di alcune innovazioni, le cause di scoraggiamento, le incertezze giustificate e possano, quindi, dare opportuni consigli, riuscendo così a conseguire anche quest'altro intento utilissimo, di farsi maggiormente stimare nell'ambiente in cui sono destinati ad esercitare il loro difficile e complesso compito. Si viene così a creare un legame simpatico fra la popolazione rurale ed il carabiniere, appunto perchè le benemerenze dell'Arma si estendono alla principale nostra industria.

La Francia, che tutta la sua gendarmeria tiene nelle campagne, ha subito dimostrato di apprezzare questa nostra iniziativa, imitandola. E degno di nota, a proposito di questo insegnamento speciale, è quanto si legge nel *Rèveil agricole* di Marsiglia del 9 aprile 1899 e nell'*Hamburgischer Correspondent* del 7 giugno del medesimo anno.

***

Se fare un libro è men che niente, quando il libro fatto non rifà la gente, una conferenza diventa indubbiamente inutile, se proprio nulla di vantaggioso per la pratica in essa venga esposto.

Io non ripeterò, pertanto, quanto già ebbi ad esporre in altre simili riunioni; e, parlando a chi per studio o per professione naturalmente aborre dalle inutili parole, mi limiterò

a dire quanto la esperienza, ormai quasi decennale dell'insegnamento agrario ai soldati, mi ha dimostrato utile e degno di essere continuato, con la sola speranza che le mie parole, senza sottintesi e senza secondi fini, possano riuscire non del tutto disutili agli attuali ed ai futuri conferenzieri agrarî del nostro Esercito.

Perchè, se, come è da credere, ho sempre dovuto ammirare il buon volere di tutti coloro che si sono dedicati alla utile istituzione, non sempre nè in ogni caso ho trovato degna di venire additata ad esempio l'opera loro, indubbiamente solo per la mancanza della necessaria pratica dell'insegnamento, per la poca conoscenza dell'ambiente o anche per effetto dell'entusiasmo col quale vi si mettono; entusiasmo che, oltre certi limiti, non è senza inconvenienti.

Nel Paese che, per propria indole, mal sopporta prescrizioni regolamentari, non verrò certo a proporre norme fisse, tassative, per una iniziativa che deve gran parte della sua fortuna alla libertà ed al giusto adattamento all'ambiente, nei quali si è giustamente lasciata andare fin qui; ma non è men vero che il rilevare qualche conseguenza non buona verificatasi può giovare, tanto più quando i consigli trovino il loro fondamento non già in opinioni puramente personali, ma nella visione continua ed esatta degli intenti da raggiungere, negli effetti che la ormai non breve esperienza — come sempre sicura maestra — ci addita, e finalmente nell'avviso di coloro i quali, giudici sicuri nel caso speciale, da moltissimo tempo hanno l'onore di appartenere all'Esercito.

Nè è poi da meravigliare che non sempre nè dovunque le cose siano procedute nella miglior guisa desiderabile, quando si consideri che tutto l'insegnamento pubblico fra noi risente gli effetti, di non mirare, fino dall'inizio e senza incertezze, alla finalità pratica di preparare il giovane all'ambiente nel quale, fatto adulto, dovrà vivere; e del falso amor proprio per il quale si ritiene spesso degno di maggior considerazione chi, mantenendo elevato il suo dire, riesce men chiaro. E si aggiunga che il parlare in forma semplice, anche delle cose non facili, è assai meno

agevole perchè si può farlo solo quando una cosa si conosce veramente bene; e che finalmente i programmi, imponendo spesso che una medesima cognizione venga ripetuta molte volte in modo diverso, nelle scuole elementari, nel ginnasio o nelle scuole tecniche, nel liceo o nell'istituto tecnico e nella università, finiscono con lo stancare i giovani, col disamorarli degli studi e coll'imbottirli, mi si conceda la frase, di mal digerite cognizioni, le quali, nel loro complesso, non li preparano all'ambiente avvenire, ma ne fanno spesso degli spostati.

Questo difettoso indirizzo della istruzione tra di noi, che, cominciando dai programmi, arriva spesso alla maniera di svolgerli senza tener sempre presente la finalità, non poteva a meno di esercitare una certa influenza anche su molti corsi di conferenze agrarie ai militari, nei quali corsi, si perdettero, a volte, di vista le ragioni vere di questo insegnamento, e conseguentemente non si mantennero sempre quell'indirizzo e quei limiti, che non si dovrebbero perdere mai. Forse in pochi casi come in questo la dimostrazione del saper fare cosa veramente utile sta nella misura.

Dei programmi troppo ampî si può fare, infatti, la stessa critica che si muove giustamente a chi, non fidando nel calcolo relativo alla resistenza dei materiali, adopera nelle costruzioni molto più legname o ferro o pietra di quanto occorra, e mentre spende di più viene per l'eccessivo peso ad indebolire anzichè rafforzare la propria fabbrica. Ciò che è inutile, non solo è superfluo, ma è dannoso, così nelle costruzioni, come nel campo della istruzione specialmente primaria.

Ma per poter fare una critica razionale del programma da alcuni preferito e del modo di svolgerlo, è prima di tutto opportuno indicare le ragioni che dettero origine al nostro insegnamento agrario.

Fra le osservazioni meno infondate che si fanno agli eserciti permanenti, specialmente nei paesi latini, è frequente quella che il soldato, terminata la ferma, sdegna spesso di tornare ai campi; preferisce cercare una occupazione che

spesso poi lo avvilisce, o tenta di diventare operaio specie nelle grandi città, dove va ad aumentare il numero già tanto notevole degli spostati, che sono terreno di coltura propizio di disordini non sempre giustificati. E questo avveniva perchè i soldati provenienti dai campi non erano sempre giustamente apprezzati nelle caserme, ed il titolo di contadino, di villano, di zappaterra, che ad essi si dava, era il più chiaro indizio della origine vera del lamentato inconveniente.

Primo intento a cui arrivare è, pertanto, di natura puramente morale: elevare, cioè, agli occhi dei soldati agricoltori l'arte loro, convincendoli che nessuna professione è più degna di uomo libero di quella dell'agricoltore, che nessuna è più sana, e che se altre occupazioni possono far sperare subiti guadagni sono anche molto più esposte a pericoli ed a disillusioni.

L'altro compito è tecnico, e trova il suo fondamento nella opportunità di rimandare il soldato migliorato anche come agricoltore alla terra natia, considerata la primitività dell'industria agricola fra noi e la convenienza quindi di farla progredire, dirigendo l'insegnamento non solo ai giovanetti cioè agli agricoltori dell'avvenire, ma altresì a coloro i quali, nel fior della vita, tornano alle loro case con un certo prestigio presso i parenti e gli amici, appunto per ciò che hanno veduto ed appreso durante il servizio militare.

« Se all'agricoltore soldato si potesse » questo l'intento da raggiungere, « anche dentro alla caserma non far dimenticare « le pratiche delle buone coltivazioni, anzi insegnargli « nuovi precetti, agguerrirlo nella lotta contro i parassiti « che danneggiano i raccolti, snebbiare la sua mente dai « pregiudizi in mezzo ai quali forse è cresciuto, allora gli « parrebbe più nobile, più sicuro e più dolce tornare alla « professione pacifica e laboriosa dei suoi padri. Allora non « accoglierebbe nell'animo suo il morboso desiderio della « vita cittadina, esca della caccia ad un impiego; mentre « potrebbe diventare un buon agricoltore, conservando più « libertà di azione, più indipendenza d'animo, più sanità

« di corpo. Potrebbe, anzi, diventare elemento potente di « progresso e di miglioramento economico per sè, per la « sua famiglia, per il suo paese ».

E, sempre sullo stesso argomento, è stato scritto: « Quando « l'agricoltore, durante il suo servizio militare, avesse un « po' d' istruzione agraria, finita la ferma, sarebbe *sempre* « elemento di civiltà, laddove oggi spesso torna a casa con « idee cittadine, con bisogni maggiori e diventa uno spo- « stato. L'aver agio, lontano dalle sue abitudini, di ricor- « darsi di quella vanga o di quell'aratro, che pure tante « volte rendono di grata memoria il sospirato tetto natio, « il sentire esposti certi progressi dell'arte sua e decantarne « la nobiltà, ... quante e quante volte, ritornato fra i suoi, « saviamente si adoprerebbe per combattere i pregiudizi e « dare esempio di civile progresso ».

Ora della parte morale dell'insegnamento non fanno cenno i programmi dei corsi che generalmente si tengono ai soldati, e questo non credo sia cosa buona, poichè alla parte educativa vorrei data sempre grande importanza. Impartita a migliaia e migliaia di giovani che provengono dalle campagne, essa ha una grande e non dubbia efficacia, e non si deve poi dimenticare che ogni miglioramento nell'ordine sociale dipende, anzitutto, dalla educazione delle masse, che conviene istruire quanto occorre, ma educare quanto più si può. I difetti più gravi del nostro popolo sono appunto conseguenza di deficiente educazione civile. Nello svolgere questo insegnamento, che ho sempre tenuto intimamente connesso con quello d'indole tecnica, ho trovato miglior via quella seguita dai primi e grandi maestri che furono gli apostoli; racconti che riproducono la vita vissuta, che dilettano, poichè non stancano le menti non disciplinate allo studio e che più facilmente si ricordano. Non la morale che deriva da aride definizioni o da massime dogmatiche, ma quella che scaturisce dalla logica conseguenza di fatti avvenuti e che tutti i giorni si ripetono.

Ed innestando opportunamente questi racconti con i ricordi del loro paese lontano; della infelice vita e della triste

fine che, quasi sempre, attende coloro i quali si ostinano a voler darsi a nuovi generi di lavoro nella città, anzichè tornare ai campi, dove non manca mai conforto di aiuti, anche dai meno abbienti, a chi sia sempre stato lavoratore onesto; dei parenti, lieti di sapere che, anche in caserma, si parli loro di agricoltura, io ebbi sempre la soddisfazione (e parecchi in questa stessa sala potrebbero confermarvelo) di vedere attentissimi, e qualche volta anche commossi, i miei buoni uditori.

Vedono infatti, per tal maniera, questi lavoratori dei campi chi s'interessa non solo della loro industria, ma anche delle loro persone, delle loro famiglie; e quest'opera è di portata sociale non dubbia, specie ora, che non pochi di coloro i quali si occupano del miglioramento delle classi popolari trascurano quasi sempre di istillar loro, a degno complemento, opportuni consigli educativi specialmente di previdenza e di risparmio.

Nelle conferenze tenute a Roma, per la prima volta si è parlato ai soldati della Cassa nazionale di previdenza per gli operai agricoltori, appena cioè venne consentito che anche i militari sotto le armi potessero inscriversi alla Cassa medesima.

L'utile propaganda fatta dai congedati di ritorno ai loro paesi, determinò il Ministero a disporre che apposita istruzione venisse impartita per mezzo dei rispettivi Ufficiali a tutti i militari, sulla utilità e sul funzionamento della Cassa di previdenza.

*
* *

Tanto è deficiente in generale l'insegnamento di natura morale e altrettanto esagerato è spesso, come abbiamo accennato, il programma dell' insegnamento tecnico, circostanza aggravata anche, qualche volta, dalla non adatta maniera di svolgerlo.

Ed appunto della maniera di impartire tale istruzione reputo opportuno far cenno, prima di entrare ad esaminare

particolareggiatamente i programmi, tanto per la istruzione teorica che per quella pratica.

Dal momento che si tratta di istruire dei soldati, a me è sembrato opportuno sentir sempre l'avviso non solo di chi normalmente si occupa della scuola, ma anche dei vecchi militari, che, naturalmente, meglio dei giovani, conoscono intimamente e sotto i suoi differenti aspetti questo allievo per molte ragioni del tutto speciale.

E, per amor di brevità, volendo in maniera sintetica far cenno di quanto mi venne a mano a mano consigliato, e di quanto a me hanno provato conveniente la ormai non breve esperienza personale nell'insegnamento ai militari, il corso da me tenuto nel 1882 ai maestri ed alle maestre del circondario di Foligno, e, finalmente quello universitario (1), debbo, anzitutto, raccomandare che si eviti l'abuso della nomenclatura, o serie delle definizioni di tutte le voci che possono venire usate nello speciale insegnamento, tanto opportunatamente ridotta ora anche nelle istruzioni di carattere militare.

Chi non abbia dimestichezza con la pratica dell'insegnamento difficilmente può comprendere quanto ostica riesca, specie per le menti non disciplinate allo studio, questa nomenclatura, con la quale molti reputano opportuno lardellare ogni cognizione da impartire. Le difficoltà crescono per la differenza, spesso grandissima, fra i dialetti e la lingua, gli equivoci diventano frequenti; si stanca inutilmente l'allievo, il quale quando, pure con isforzi che non concorrono a farlo innamorare dello studio, riesca a ripetere più o meno pappagallescamente la denominazione a lui insegnata, ha solo una parvenza di istruzione e nessuna notizia veramente utile per la pratica.

Così, mentre nell'insegnamento universitario, anche per doveroso riguardo agli altri professori e per evitare di esporre magari diversamente le stesse cose agli studenti, conviene tener conto di quanto essi già sanno per gli studî preceden-

(1) Alle lezioni di agraria presso la R. Università, si sono sempre inscritti diversi Ufficiali ed alcuni anche sostennero, con esito brillante, l'esame finale.

temente compiuti, o per quelli che, nel medesimo tempo, vengono loro impartiti, pei soldati invece è opportuno tener sempre presente che, avendo passati venti anni in campagna lavorando la terra, o, per lo meno, assistendo ai lavori altrui, sanno già per pratica molto di più di quello che essi stessi ritengono e che, piú di dar loro molte e nuove nozioni, è bene spiegare in giusta maniera fatti da essi tante volte osservati ma forse non esattamente interpretati, completandone così la istruzione e la educazione con opportuni consigli. Per tale guisa sfrondato di tante cose inutili l'insegnamento riesce più gradito, più utile e più sollecito, poichè risulta possibile far molto più cammino ed in meno di un'ora si possono esaminare e discutere i difetti di una importante coltivazione ed additarne i rimedi. Inoltre è bene trattare in ogni lezione un intero argomento speciale od una parte completa di esso, che possa riuscire di per sè stessa di utile conoscenza per la pratica, perchè non sempre, specie nelle grandi guarnigioni, possono i soldati intervenire a tutte le conferenze. I temi però debbono svolgersi con tale ordine, che riesca utile a coloro i quali possano, per circostanze eccezionalmente favorevoli, non mancare mai.

Finalmente non si deve dimenticare che si parla a dei modesti lavoratori dei campi, che per la maggior parte non posseggono terre; e quindi le istruzioni da darsi loro debbono essere di preferenza tali da riuscire, per la generale applicabilità, utili anche al più povero lavoratore del suolo ed al più piccolo proprietario. E si cerchi sempre di convincerli, con esempi opportuni, dell'errore in cui spesso incorrono coloro i quali troppo facilmente dimenticano che l'agricoltura è, evidentemente, industria di località e criticano a cuor leggero quanto veggono, a tutti i luoghi e sempre credendo applicabili i precetti appresi. E non considerano che quanto da secoli si fa, se pur sia difettoso e degno di miglioramento, certo in sè racchiude qualcosa di buono, di adatto all'ambiente, che la lunga pratica ha appunto additato ai nostri predecessori, i quali pur seppero, studiarono e sperimentarono.

Si biasimi la facile critica che tanto di frequente espone al ridicolo, specie nel campo degli studi e delle applicazioni agricole, e nello stesso tempo ripetutamente si consigli di andare cauti nel proporre modificazioni a sistemi di coltivazione, a macchine ed attrezzi, ad allevamenti del bestiame, ecc. avendo sempre presente che, anche a parte le considerazioni economiche, nel complesso problema della produzione agricola è bene — meno in rare eccezioni — procedere per gradi, lentamente, ma sicuramente, verso il fine propostosi dopo maturo studio.

Così facendo, non solo l'agricoltore evita a sè ed ai suoi dolorosi disinganni, ma evita altresì di portare, in quanti lo circondano, la sfiducia in ogni progresso. Una prova sbagliata non viene solo scontata da chi l'errore commise, ma distoglie anche, spesso per lungo tempo, i meglio intenzionati dal tentare migliorie.

A proposito poi della maniera di impartire l'istruzione pratica, tenendo sempre presente la opportunità di distrarre il meno possibile il soldato dall'adempimento dei propri doveri, fino dal 1899 proposi che qualche insegnamento pratico venisse pure impartito durante le ordinarie esercitazioni di campagna, oltre che visitando la Regia scuola pratica d'agricoltura, il Museo agrario e gli istituti dipendenti, nonchè parecchie aziende bonificate.

Quando infatti le truppe debbono, per compiere delle marcie-manovre, portarsi in vicinanza di terreni nei quali siansi felicemente iniziate o compiute opere di miglioramento agricolo, potrebbero farsi delle visite, per così dire, occasionali, giacchè, durante il tempo concesso al riposo, il conferenziere esporrebbe quelle notizie e quelle spiegazioni, che servissero a far comprendere ai soldati la ragione e la entità dei lavori compiuti e l'esempio imitabile che ne deve derivare.

Questa proposta ebbe la singolar ventura di incontrare subito la simpatia di S. A. R. il Conte di Torino, il quale appunto fece, durante le ordinarie esercitazioni di marcia, visitare progredite aziende ai suoi Bianchi Lancieri.

*
* *

Ed ora parliamo dei programmi. Nell'anno 1899, venne diramato dal Ministero della guerra un programma, che, salvo qualche aggiunta, era quello stesso svolto fin dall'inizio delle conferenze in Roma; quello stesso che a parecchi degli imitatori sembrò opportuno prendere ad esempio (1).

A questo proposito stimo dover rilevare, che, dato il tempo limitato che si può concedere al corso di istruzione agraria per i soldati, le aggiunte fatte in seguito — e cioè: cenni sulla pollicoltura, sulla orticoltura, frutticoltura, ecc.; aggiunte per sè stesse buone, come buone sarebbero altre diverse, per esempio di climatologia, di igiene delle popolazioni rurali, ecc. — vengono però a dare al programma una estensione tale che molto difficile riesce poter darvi un buono e completo svolgimento.

Ed un'altra esuberanza, per così dire, potrebbe notare nel presente programma chi si faccia a considerare quanto ri-

(1) *Programma delle conferenze teorico-pratiche di agricoltura, da tenersi ai soldati della guarnigione di Roma* (2).

1° Importanza dell'agricoltura e del suo insegnamento in Italia. — La pratica empirica e l'indirizzo razionale. — Necessità di convertire il mestiere in arte ed in industria.

Aria e terreno, quali elementi di vita della pianta.

2° Il terreno. — Cenni intorno alla sua origine. — Materie onde risulta composto. — Argilla. — Sabbia. — Materie calcari. — Sostanze organiche. — Strato superficiale attivo. — Strato inerte o terra vergine. — Sottosuolo.

3° La fertilità delle terre. — Mezzi meccanici per promuoverla. — Lavori del terreno: come e quando si debbano fare. — Attrezzi che in essi si adoperano.

4° Mezzi chimici per accrescere la fertilità del suolo. — I concimi: loro ufficio. — Letame di stalla e suo governo. — Sovescio e siderazione.

5° Rotazione agraria e consociazione delle piante.

6° Piante graminacee e foraggere.

7° Importanza dei boschi e loro governo.

8° La vite e le malattie a cui va soggetta. — Fillossera, peronospora, ecc.

9° Viti americane. — Cenni sulla enologia.

10° Istituzioni governative a disposizione degli agricoltori: modo di ricorrervi. — Scuole superiori, speciali pratiche di agricoltura. — Stazioni agrarie e speciali. — Laboratori di chimica agraria. — Vivai di piante forestali e di viti americane. — Cantine sperimentali. — Enotecnici all'interno ed all'estero. — Cattedre ambulanti di agricoltura e speciali. — Comizi agrari. — Consorzi agrari di acquisto (Sindacati). — Stazione e Laboratorio di patologia vegetale e Stazione di entomologia agraria.

(2) Vedi *Soldato e agricoltore*, Manuale delle nozioni di agraria da esporre nelle conferenze pei militari. — Casale Monferrato, tipografia Cassone, 1903.

stretta e affatto primordiale, è, d'ordinario, la coltura della mente di molti dei nostri soldati venuti dalla campagna. Certo potrebbe trovare non commisurato a quella scarsa coltura, che si voglia parlare loro di proposito non solo della agricoltura in generale, ma anche della agricoltura *razionale* e che per giunta vi si faccia un capitolo esclusivamente dedicato ai *concimi chimici*, stimando che di queste speciali materie fertilizzanti si debba dire solo quanto è necessario per l'uso pratico che ne possono essi fare come complemento degli altri concimi ordinari, senza costituirne un capitolo speciale, locchè obbliga a parlare, in guisa non rispondente alla loro coltura, dell'acido fosforico, del potassio, dell'azoto e delle combinazioni di queste sostanze con altre.

Dei concimi chimici, quando non costituissero un capitolo speciale del nuovo programma, si potrebbe, come già feci nei primi anni, e senza entrare nei particolari della loro composizione, spiegare perchè molto utile ne possa essere l'uso, specie in certe circostanze, con quali garanzie se ne debba fare l'acquisto e con quali cautele la somministrazione al terreno.

Al più si potrebbero aggiungere, quello che è vera conquista di questi ultimi anni, delle nozioni pratiche sulla maniera di trarre il maggior profitto possibile dalla cooperazione applicata all'arte dei campi, tendente a far scomparire quella numerosa schiera di intermediarii, i quali, senza fatica e senza rischio di capitali, riescono nelle più svariate maniere ad appropriarsi, quali vampiri, gran parte dei sudati prodotti ottenuti dagli agricoltori, della cui industria ho sempre reputato costituiscano i maggiori e più dannosi parassiti.

E qui credo dover soggiungere, a conforto di quanto ho detto, che di questo avviso si è benevolmente dimostrato l'attuale Ministro della guerra, quando era Comandante la Divisione militare di Roma.

In appoggio al parere sovra accennato, conviene rammentare un esempio che fà onore al Piemonte. In questa terra, infatti, visse il più popolare, e per questo più efficace, agro-

nomo italiano, colui che non solo professava a Casale (pioniero dell'insegnamento ambulante e dello stesso insegnamento agrario nell'Esercito), ma, maestro in tutta Italia, seppe trascinare all'entusiasmo anche i più tardi agricoltori, parlando loro, quasi esclusivamente, dei lavori e delle concimazioni.

Ora, perchè dovremmo noi pretendere di fare molto di più del primo pellegrino dell' insegnamento agrario popolare, di chi, per il proprio entusiasmo, fu detto il Garibaldi dell'agricoltura, di G. A. Ottavi, il quale non è certo stato un dilettante — guastamestieri anche in agricoltura — ma si dette all'insegnamento solo dopo lunghi studi teorici e pratici, compiuti in Italia ed all'estero?

*
* *

Chi stimasse forse troppo grandi i miei timori per gli effetti di certe esagerazioni, frequenti del resto nei continuatori di ogni buona iniziativa, consideri che chi ama teme. Ed il timore di vedere anche solo non favorito lo sviluppo dell'insegnamento agrario ai soldati, prima che la migliore preparazione delle generazioni novelle lo renda forse meno necessario, è diviso anche dal prof. cav. Zambrano di Napoli, il quale prima di decidersi, in seguito alle mie insistenze, a recarsi a Cuneo, scriveva:

« Combatti, caro Nazari, ad oltranza ogni esagerazione, la « quale nuocerebbe, presto o tardi, alla simpatica istituzione. « Semplice fu la prima idea, semplicemente deve continuare « ad essere attuata.

« Se qualcuno potrà fare più del necessario, non pretenda « che si diffonda questa eccezione a tutti i presidî, se non « vuole minare l'insegnamento agrario nell'Esercito ».

« Lo stesso illustre generale Tarditi » — del quale è ben noto a chi ha l'onore di parlarvi l'interessamento sincero sempre spiegato a favore dell'agricoltura — « è di questo parere ».

Evitandosi nella sostanza e nella forma quelle esagerazioni, che, sebbene frutto di buon volere, possono togliere simpatia all'insegnamento agrario nell'Esercito, rendendolo meno dilettevole, disturbatore del regolare andamento delle istruzioni militari e dei servizî, si viene, del resto, a tener il debito conto degli ordini precisamente dati da S. M. il Re, il quale, quando nel 1892 era Comandante il corpo d'armata di Napoli, per disciplinare l'insegnamento medesimo, disponeva che venisse impartito « *in modo da non pregiudicare il servizio, nè il regolare sviluppo delle istruzioni militari* ».

Non si deve infatti dimenticare che l'agricoltore sotto le armi è anzitutto soldato, che la ferma è breve, che molte e svariate sono le istruzioni alle quali deve assistere, molti e svariati e gravosi i servizî che spesso deve compiere.

Il non tener conto di ciò, il volere quasi trasformare l'Esercito in una scuola di agricoltura, esorbita, sia pure con ottime intenzioni, dai limiti che le condizioni di fatto impongono, stanca i volenterosi, crea nemici e quindi ostacoli al mantenimento ed allo sviluppo ragionevole dell'istruzione medesima.

Nè questo è tutto, chè i limiti opportuni all'insegnamento agrario ai soldati non possono essere sempre e dovunque gli stessi, ma debbono venir segnati tenendo conto delle speciali condizioni dei differenti presidî.

Chi non tenesse presenti, per esempio, le enormi differenze di condizioni in cui si trovano le guarnigioni delle grandi città e specialmente della capitale, in confronto di quelle piccole o piccolissime, commetterebbe indubbiamente un grave errore.

Nelle grandi guarnigioni, differentissimi e quasi giornalieri sono i servizi speciali che debbono prestare le truppe, resi tutti più gravosi dalle grandi distanze. Anche frazionando i corsi, molti, provenienti da quasi tutte le parti del regno, da località quindi per l'agricoltura differentissime, sono gli uditori alle conferenze; ma, per le esigenze del servizio, solo ad intervalli possono assistere alle lezioni.

Quale differenza con le piccole guarnigioni, dove soldati ed istruttori, con incomodo infinitamente minore, possono dedicare molto più tempo alla istruzione agraria, senza trovare ad ogni istante ostacolo in giustissime ragioni di servizio!

Queste stesse differenze esercitano la loro influenza sui *campi dimostrativi e non sperimentali* (chè sarebbe ridicolo crederli tali, quanto il ritenere che una modesta condotta medica possa funzionare come clinica completa), senza tener conto, cioè, della eccezionale coltura, delle attitudini speciali e de' mezzi che occorrono, per scoprire nuove verità. Non è men vero, che, mentre l'impianto dei campi *dimostrativi* può riuscire agevole ed economico e costituire quasi una piacevole distrazione per i soldati in molte piccole e medie guarnigioni, verrebbe ad esigere da principio mezzi non lievi in quelle grandi, dove ce ne vorrebbero diversi, situati in località molti distanti fra di loro, di estensione relativamente notevole e di difficile sorveglianza. D'altra parte, volendo che sorgano dovunque campi dimostrativi — i quali, perchè riescano veramente dimostrativi debbono avere sempre alla direzione chi sappia tenere nel debito conto tutte le specialissime condizioni nelle quali si svolge la coltivazione nei campi stessi — si verrebbe a perpetuare, anche in questo ramo di attività, un difetto tutto italiano; quello di moltiplicare eccessivamente anche le più modeste istituzioni, ciò che conduce spesso a diminuirne la importanza e la efficacia e ad accrescerne la spesa.

Penso, infatti, che quando l'insegnamento abbia luogo in località nelle quali — come Roma, dove esiste già una R. scuola pratica di agricoltura — non mancano i campi *dimostrativi* ed anche *sperimentali*, diretti da chi dello studio dell'agricoltura ha sempre fatta la prima ed unica sua occupazione, sia non assolutamente necessario istituire nuovi campi, i quali, anche per la sede, che ne renderebbe facile la visita alle persone più competenti del Regno e dell'estero, dovrebbero essere tenuti senza economia di cure e quindi di spese ed in

guisa da essere veramente superiori a facili e giuste critiche (1).

Delle difficoltà non lievi che si incontrano nella direzione dei campi dimostrativi, perchè riescano propriamente tali e quindi veramente utili, si chiariva convinto lo stesso Ministero della guerra, quando con la circolare 30 settembre 1904, n. 220, diceva giustamente « *essere utile che i campi medesimi siano sotto la sorveglianza di uno degli insegnanti governativi, dipendenti dal Ministero dell'agricoltura* ».

Come del resto non si fabbrica un ospedale militare in tutte le località dove vi sono soldati, ma si trae opportunamente partito degli ospedali civili, così è certo buon sistema quello di utilizzare, per così dire, le istituzioni che lo stesso Governo mantiene, là dove l'insegnamento viene impartito.

E sono lieto, a questo proposito, di dire che il perfetto accordo interceduto sempre a Roma fra la Scuola ed il corso delle conferenze ai soldati, se torna ad onore della Regia scuola pratica di agraria e del suo benemerito Personale, al quale tributo pubbliche grazie, ha servito a persuadere il Ministero per l'agricoltura a concedere che non solo le aziende degli Istituti da esso dipendenti siano a disposizione dei conferenzieri, ma che gli insegnanti stessi delle Scuole prestino l'opera propria, davvero competente, per la diffusione delle buone norme agricole fra i nostri militari.

Concludendo, i criteri ai quali sembra opportuno venga sempre ispirato l'insegnamento agrario nell'Esercito, possono così riassumersi:

(1) Delle difficoltà speciali che si possono incontrare nell'impianto di campi dimostrativi per i soldati, nelle vicinanze delle grandi città, sono prova i tentativi fatti invano per questo, fino dai primi anni in cui l'insegnamento dell'agricoltura venne impartito ai militari della guarnigione di Roma.

Fallito il primo tentativo per ottenere un tratto del terreno annesso al Poligono di San Lorenzo, fino da quando esisteva la brigata autonoma d'artiglieria da fortezza comandata dal signor colonnello cavalier Ugo Petit-Bon, ed altri per differenti località, ora, fortunatamente, il signor tenente generale Achille Mazzitelli, comandante della divisione militare, d'accordo con S. E. il tenente generale nobile Luigi Fecia di Cossato, comandante il corpo d'armata, entrambi antichi e convinti fautori dell'insegnamento agrario ai soldati, personalmente si occupa per far si che, superate alfine non poche nè lievi difficoltà, anche il Presidio della Capitale possa disporre di uno o più appezzamenti di terreno, per le esercitazioni pratiche d'agricoltura.

1° Lasciare inalterate le basi generali sulle quali fu fino ad ora regolato lo svolgimento dell'istruzione e che hanno già dato eccellenti risultati, *conservandogli, essenzialmente, i caratteri di istruzione accessoria*, a complemento di quella militare e di decentramento, ai quali devesi, sovratutto, il rapido ed efficace sviluppo della istituzione;

2° Valersi nella maggior misura possibile dell'opera degli insegnanti governativi, non solo per le conferenze alla truppa, ma specialmente *per la sorveglianza dei campi dimostrativi militari*, ed anche per corsi speciali di conferenze a quegli ufficiali che lo desiderassero, per mettersi in grado di insegnare alla truppa con un corredo di cognizioni fondate su principii scientifici, indispensabile per poter utilmente adempiere il loro nuovo compito;

3° Dare all'istruzione ed alle norme destinate a regolarle, carattere di stabilità e continuità;

4° Mettere in relazione diretta le autorità militari territoriali con le direzioni degli Istituti governativi ed in conseguenza far conoscere a quelle quali sono le Scuole agrarie (superiori, speciali e pratiche), le Stazioni agrarie e le Cattedre ambulanti di agricoltura, a cui le predette autorità possono rivolgersi per avere quanto occorra;

5° Limitare l'istituzione dei *campi dimostrativi* in quei presidî dove non siano prossime aziende agrarie governative e dove sia possibile avere terreni demaniali adiacenti alle caserme, *affidandone sempre la vigilanza ad un professore governativo*, affinchè sia garantito il razionale sviluppo dei lavori.

Il Ministero della guerra, è giusto rilevarlo, dimostrò con i fatti di voler vedere seguita questa via, diramando la circolare 30 settembre 1904, n. 220, che reputo opportuno di qui riportare ad utile norma specialmente delle persone che intendono dedicare l'opera loro volenterosa allo sviluppo della utile iniziativa onde è parola (1).

(1) Questo Ministero allo scopo di dare maggior incremento alla istruzione agraria nell'Esercito, pur lasciando a sì importante istituzione quel carattere di decentramento che tanto ha contribuito al suo celere e proficuo sviluppo ed alla sua popolarità, ha

*
* *

Fu certo opera molto opportuna il riunire per la prima volta in guisa uniforme, perchè più facilmente ne potessero

fatto pratiche presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio per averne la più valida cooperazione.

Il dicastero oradetto, largamente rispondendo all'appello rivoltogli, darà disposizioni perchè il personale e gli istituti competenti che ne dipendono concorrano nel miglior modo a rendere più facile e completo l'insegnamento agrario nell'esercito.

D'accordo col Ministero stesso, furono quindi concretate le seguenti norme, tendenti a dare alla istruzione in parola, carattere di stabilità e continuità, ed un più efficace sviluppo. Ad esse le autorità militari interessate vorranno attenersi ciascuna per la parte che la riguarda

È sempre da tenersi presente però che l'istruzione agraria nell'esercito, pur ricevendo tutto il necessario sviluppo, non deve affatto andare a detrimento della istruzione militare professionale e del servizio, tanto per parte della truppa, quanto per parte degli ufficiali.

1° Il periodo normale delle conferenze sarà quello compreso fra il congedamento della classe anziana e l'arrivo delle reclute: cioè dalla metà di settembre al marzo incluso. Però nei presidî, ove esistono campi dimostrativi militari, i soldati inscritti alle conferenze saranno condotti nei campi stessi fino al raccolto, ed i lavori agricoli saranno sempre continuati a seconda delle stagioni nei vari presidi, per quanto lo consentano le esigenze delle istruzioni militari e del servizio. Tali campi da istituirsi soltanto nei presidi dove esistono terreni demaniali adatti, adiacenti o prossimi alle caserme, *sarà utile che siano sotto la sorveglianza di uno degli insegnanti governativi di cui al seguente n. 3.*

Le conferenze avranno luogo nei giorni festivi, od anche in qualcuno dei feriali, sempre quando sarà possibile senza detrimento dell'istruzione militare e delle ordinarie occupazioni dei conferenzieri. Potranno prender parte alle conferenze i caporali ed i soldati agricoltori o di mestieri affini e, come uditori, tutti i sottufficiali del presidio e tutti i militari di truppa dei carabinieri reali.

Possibilmente dovrà evitarsi d'impartire l'istruzione a più di 100 soldati alla volta, e questo in special modo nelle esercitazioni pratiche, se vuolsi ricavare da queste un reale profitto.

2° Per ottenere poi che i risultati dell'insegnamento divengano sempre migliori, è indispensabile che le persone incaricate delle conferenze non solo abbiano la necessaria competenza, ma che l'indirizzo didattico abbia carattere pratico applicativo e sia in relazione coll'intelligenza dei soldati.

3° L'allegato n. 2 dà l'elenco delle scuole agrarie (superiori, speciali e pratiche) delle stazioni agronomiche e delle cattedre ambulanti di agricoltura dipendenti dal Ministero predetto, nonchè delle cattedre ambulanti *libere* di agricoltura.

Alle rispettive direzioni, già informate in proposito, i comandi di corpo d'armata *si rivolgeranno per avere i docenti che occorrono ai vari presidi; ed ottenutili, disporranno perchè i comandanti di presidio* prendano poi direttamente cogli insegnanti stessi gli opportuni accordi per i particolari dell'istruzione. Alle direzioni stesse saranno anche rivolte le domande per avere in gratuita temporanea concessione gli attrezzi e le macchine dei regi depositi annessi agli istituti medesimi, da servire per i lavori dei campi dimostrativi, come pure per avere, in limitate proporzioni, semi, concimi, ecc., per le esperienze.

Le autorità militari tengano però ben presente la nota apposta all'allegato n. 2.

scaturire istruttivi confronti ed utili ammaestramenti, tutto quanto si riferiva all'insegnamento agrario che fra di noi si impartisce nelle caserme.

La mostra stessa costituirà una rivelazione per molti; tributerà giusto conforto a tutti coloro che, in qualsiasi ma-

---

Mancando gli anzidetti insegnanti, i comandi di corpo d'armata daranno facoltà ai dipendenti comandi di presidio di prendere accordi con dottori in scienze agrarie, ingegneri, o periti agronomi liberi, esercitati però nell'insegnamento, oppure nella direzione di aziende rurali, i quali accettino l'incarico gratuitamente ed ai quali potrà essere offerto, come ricordo, un oggetto alla fine del corso, quando l'autorità militare lo ritenga opportuno e conveniente e sempre nei limiti delle somme assegnate a ciascun comando di corpo d'armata.

In quei presidi poi, ove non si possa affidare l'istruzione a nessuna delle categorie d'insegnanti sopra enunciate, si potrà provvedere con personale militare che abbia attitudine all'insegnamento agrario, dando naturalmente la preferenza ai diplomati.

In questo caso i comandi di corpo d'armata disporranno che in qualche occasione, e quando lo reputino opportuno, un professore governativo dell'istituto più prossimo abbia a constatare l'utilità dell'insegnamento impartito dal personale militare.

I comandanti di corpo d'armata disporranno perchè sia fatta particolare annotazione sui libretti personali di quegli ufficiali che avranno disimpegnato con lode l'incarico di conferenzieri di agraria.

4° Ogni anno, dopo il raccolto, sarà trasmesso a questo Ministero da ciascun comando di corpo d'armata un breve rapporto sull'andamento dell'istruzione (unico tanto per le conferenze, quanto pei campi dimostrativi) nel quale si farà cenno delle spese sostenute, ed a cui si accluderà uno specchio come il qui unito modello (allegato n. 1). Nello stesso rapporto si includeranno tutte le proposte che saranno ritenute opportune.

5° Annualmente il Ministero comunicherà ai comandi di corpo d'armata le somme a loro disposizione per i campi dimostrativi e per le conferenze. I rendiconti saranno poi trasmessi al comando del corpo di stato maggiore.

6° Come guida e norma nello svolgimento dell'istruzione sarà tenuto presente il *Manualetto di agraria pel soldato italiano*, del prof. LANZA, pur lasciando agli insegnanti la maggiore latitudine nel trattare la materia e nel determinare il momento per la visita a stabilimenti agricoli, poderi, ecc., in relazione al tempo disponibile ed alle condizioni agricole e climatiche locali.

7° Per l'insegnamento di speciali colture e proprie a determinate regioni, si lascerà all'accorgimento ed all'esperienza del conferenziere la cura di trattarne o meno a seconda della varia provenienza di luogo dei soldati del presidio.

8 Nei presidi dove non esistono campi dimostrativi militari si potranno fare eseguire esercizi di applicazione nei poderi o campi sperimentali annessi alle diverse R. scuole agrarie (superiori, speciali o pratiche) o alle stazioni agronomiche e cattedre ambulanti di agricoltura *governative* disponendo all'uopo, d'accordo con le rispettive direzioni, di tutto il relativo materiale (macchine, attrezzi, semenze, concimi, bestiame, ecc.) come è stato convenuto col dicastero già citato, il quale ha dato istruzioni al riguardo agli istituti di insegnamento dipendenti.

I capi coltivatori e gli allievi più esercitati degli istituti predetti, nonchè gli assistenti agrari, sono stati invitati a cooperare nella istruzione pratica dei soldati. Nei presidi, ove sia possibile e consigliabile, e senza detrimento dell'istruzione militare e del servizio, sarà bene che gli ufficiali che lo desiderano, frequentino appositi corsi di conferenze fatte da professori governativi allo scopo di divenire essi stessi, in processo di tempo, buoni conferenzieri di agraria per la truppa. Il Ministero di agricoltura ha

niera, vi hanno concorso, sarà una affermazione ed un incoraggiamento vantaggioso alla saldezza ed alla diffusione dell'insegnamento agrario ai soldati d'Italia.

Ora, sebbene, per ragioni che è superfluo dire, il Ministero della guerra abbia giustamente creduto opportuno

---

preavvisato di ciò i suoi professori, e con questi le autorità militari potranno prendere i necessari accordi.

9. Come per il passato, ai soldati più assidui e volonterosi alle conferenze agrarie, sarà dato in dono: o il *Manualetto di agraria* del prof. Emilio Lanza, o coltelli da innesto o medagliette. Per quanto riguarda le pubblicazioni agrarie, oltre il *Manualetto* del prof. Lanza, saranno regalate soltanto quelle che eventualmente verranno offerte o dal Ministero di agricoltura o da quello della istruzione pubblica, i quali sono i soli giudici del valore di tali pubblicazioni.

Con la diramazione della presente, restano abrogate tutte le precedenti circolari sullo stesso argomento.

Il Ministro
E. PEDOTTI.

Allegato n. 1

COMANDO DEL . . . . . CORPO D'ARMATA

DATI riflettenti le conferenze agrarie tenute nei vari presidi militari del suddetto corpo d'armata nel periodo invernale 190...-190...

PRESIDIO	COGNOME, NOME e titolo dei singoli conferenzieri	Media dei militari che frequentarono le conferenze	Numero delle conferenze	Numero delle escursioni e visite a stabilimenti ecc.	*Annotazioni*

Allegato n. 2

DIREZIONI

delle R. scuole agrarie (superiori, speciali e pratiche), delle R. stazioni agrarie, delle R. cattedre ambulanti d'agricoltura e delle cattedre ambulanti *libere* di agricoltura.

I corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Torino — Stazione agraria di prova di Torino con campo sperimentale — Cattedra ambulante libera di Novara.

II corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Alessandria — R. cattedra ambulante di viticoltura ed enologia d'Acqui — Scuola pratica di Voghera — Cattedra

dichiarare la mostra fuori concorso, io mi guarderò bene dal parlare qui od altrove di quanto ha ritenuto di dover mandare il Corso d'insegnamento della Capitale; dirò soltanto, perchè la cosa può interessare tutti coloro i quali tengono le conferenze o le frequentano, che si presenta, fra

---

ambulante libera di Cuneo — Scuola enologica d'Alba — Stazione enologica d'Asti — Laboratorio crittogamico di Pavia.

III corpo d'armata. — Scuola superiore d'agraria di Milano — Stazione di caseificio di Lodi — Cattedra ambulante libera di Lodi — Stazione agraria di Milano con campo sperimentale — Cattedra ambulante libera di Como — Cattedra ambulante libera di Gallarate — Scuola pratica di Brescia — Cattedra ambulante libera di Bergamo.

IV corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Piacenza — Cattedra ambulante libera di Parma — Cattedra ambulante libera di Cremona — Scuola di zootecnia di Reggio Emilia — Cattedra ambulante libera di Porto Maurizio.

V corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Verona — Cattedra ambulante libera di Mantova — Cattedra ambulante libera di Vicenza — Stazione bacologica di Padova — Stazione agraria di prova di Udine — Cattedra ambulante libera di Legnago — Scuola pratica di Brusegana (Padova) — Cattedra ambulante libera di Venezia — Cattedra ambulante libera di Rovigo — Cattedra ambulante libera di Treviso — Cattedra ambulante libera di Belluno — Scuola enologica di Conegliano.

VI corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Bologna — Cattedra ambulante libera di Modena — Stazione agraria di prova di Modena — Stazione agraria di prova di Forlì — Cattedra ambulante libera di Ferrara — Cattedra ambulante libera di Ravenna — Scuola pratica di Cesena — Scuola pratica di Imola — Cattedra ambulante libera di Rimini.

VII corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera d'Ancona — Scuola pratica di Pesaro — Scuola pratica di Macerata — Scuola pratica di Fabriano — Cattedra ambulante libera di Urbino — Cattedra ambulante libera di Chieti — Scuola pratica di Ascoli Piceno — Cattedra ambulante libera di Teramo — Cattedra ambulante libera di Aquila — Cattedra ambulante libera di Campobasso — Cattedra ambulante libera di Foggia — Cattedra ambulante libera di Fermo.

VIII corpo d'armata. — Scuola di pomologia di Firenze — Stazione entomologica di Firenze — Cattedra ambulante libera di Pisa — Cattedra ambulante libera di Lucca — R. cattedra ambulante di Siena.

IX corpo d'armata. — *Scuola pratica di Roma.* — *Stazione di patologia vegetale di Roma* — *Stazione agraria di prova di Roma con campo sperimentale* — Istituto superiore agrario di Perugia — Cattedra ambulante libera di Viterbo — Scuola enologica di Cagliari — Scuola pratica di Sassari.

X corpo d'armata. — Stazione agraria di prova di Caserta — Cattedra ambulante libera e scuola enologica di Avellino — R. cattedra ambulante di Salerno.

XI corpo d'armata. — Cattedra ambulante libera di Brindisi — Scuola pratica di Lecce — Scuola pratica di Cosenza — Scuola pratica di Catanzaro — Cattedra ambulante libera di Reggio Calabria.

XII corpo d'armata. — Scuola pratica di Marsala — Istituto zootecnico di Palermo — Stazione agraria di prova con campo sperimentale di Palermo — Cattedra ambulante libera di Trapani — Scuola pratica di Messina — Scuola enologica di Catania — Cattedra ambulante libera di Siracusa.

NB. — Il Ministero di agricoltura, relativamente alle cattedre ambulanti agrarie *libere*, si limiterà a raccomandare che le direzioni delle medesime prestino, ove sia possibile, la loro cooperazione a favore dell'insegnamento agrario nell'esercito.

l'altro, un disegno di diploma che, per opportuno encomio e come utile ricordo, potrebbesi rilasciare ai soldati, i quali, spontaneamente e con profitto, abbiano frequentato le conferenze agrarie.

La proposta di questo modesto diploma ha per fondamento la convinzione che esso potrebbe, anche, in molti casi, riuscire utile ai soldati che ritornino ai campi, specie a quelli — e non sono pochi — i quali non posseggono della terra e debbono, pertanto, prestare ad altri l'opera propria.

Ed io non dirò altro della mostra, anche perchè sono convinto che le parole non siano necessarie là dove i fatti, col loro muto, eppure eloquente, linguaggio parlano agli occhi dei visitatori.

Soggiungerò soltanto che, mentre nel 1887 non vi era in Italia che il corso di Napoli, sorto nel 1898 quello di Roma, al quale spontaneamente si iscrissero ben 2970 soldati, nell'anno successivo si ebbero subito 76 corsi, nei quali si tennero 370 conferenze a 14 mila soldati e che il diffondersi della iniziativa è stato poscia sempre continuo, così che in quest'ultimo anno ben 221 furono le sedi nelle quali venne impartito l'insegnamento con 500 conferenzieri, dei quali 50 ufficiali dell'Esercito permanente. I campi dimostrativi ammontano a 100 ed alle conferenze risultarono iscritti 45 mila soldati, dei quali però solo 30 mila poterono — specie per i molteplici servizi di pubblica sicurezza nelle grandi guarnigioni — frequentare con assiduità i corsi medesimi.

Chi desiderasse maggiori ragguagli in proposito, potrà trovarli nei rapporti che ogni presidio ha presentato alla mostra, per mezzo delle autorità militari delle località nelle quali l'insegnamento è stato impartito, dati che vennero anche opportunamente riassunti in uno speciale quadro murale.

*
* *

La campagna, è stato giustamente detto, produce anche uomini, i quali, sani e robusti, vanno a riempire i vuoti spesso prematuri che si verificano nelle città, a causa del regime

di vita artificiosa e quindi poco igienico, che in esse generalmente si conduce.

E sono ugualmente i campagnoli che portano, per così dire, i globuli rossi della salute fisica e della moralità là dove accentrate industrie manifatturiere raccolgono non solo i germi di terribili malattie fisiche, ma, qualche volta, anche quelli patogeni di non sempre giustificati disordini sociali. Salute fisica e moralità dall'agricoltura derivano, ed è quindi ben naturale che l'Esercito, il quale, più di ogni altra collettività, sente il bisogno di annoverare fra i suoi componenti, uomini forti e coscienti, trovi appunto fra coloro che esercitano la sana arte dei campi il maggiore e migliore contingente. Alleati sono quindi l'Esercito e l'Agricoltura. Ben altri sono i loro nemici!

E se ancora qualcuno credesse poco adatto all'ambiente militare l'interessamento alla pacifica arte dei campi, nulla di più efficace vi sarebbe a convincerlo del contrario, che il ricordo di uno dei più grandi uomini d'armi che annoveri la storia, l'opinione di Moltke, il quale, ricevendo, fra i trofei della vittoria del 1870, le rappresentanze dei corpi che avevano preso parte alla sanguinosa guerra, conscio che solo dall'agricoltura ricchezza vera e reale benessere derivano, anzichè fare allusione a nuovi sperati trionfi guerreschi, serenamente diceva: la Germania, mercè vostra, ha potuto dimostrare al mondo di saper vincere in guerra: tocca ora a voi, ritornando soldati della vanga e dell'aratro, provare che essa sa vincere anche nelle incruente lotte del lavoro.

Auree parole che debbono sempre più persuadere coloro i quali appartengono all'Esercito, a procurare che questo grande fattore della nostra indipendenza politica concorra a darci completa anche la indipendenza economica. Si rammenti sempre che il suolo è la patria, e che migliorare l'uno vuol dire servire l'altra.

Così facendo, l'Esercito, il quale ha già ridati al paese, in 40 anni, oltre a tre milioni dei suoi figli più istruiti e più educati al sentimento del dovere, restituirà anche degli

agricoltori più innamorati dei campi e più provetti, e, pure mantenendosi adatto all'adempimento del suo nobilissimo compito in guerra, sarà più utile in tempo di pace, e conseguentemente più amato dalla intera nazione. Nè la portata di questa iniziativa, se ben diretta, sarà soltanto economica.

Grande conforto morale ne deriverà, infatti, all'esercito, fortunatamente ancor numeroso fra di noi, che annovera pure grandi benemerenze e gloriose vittorie, per quanto incruente, l'esercito della pace, costituito da quanti veramente, molto ed onestamente lavorano per il bene proprio e per il bene di tutti.

VITTORIO NAZARI.

L'UFFICIALE ODIERNO

Conferenza tenuta agli ufficiali del 4° bersaglieri

Data la costituzione attuale degli eserciti, non si può — parlando di essi — astrarre dall'ambiente donde vengono tratti; e grave errore sarebbe persistere nella vieta opinione che una muraglia cinese debba — per necessità di forte disciplina — separare nettamente l'esercito dal resto della società.

Il progresso civile e scientifico si oppone a ciò, come ad un anacronismo, come a vera colpa.

Non risalirò alle remote epoche in cui quello delle armi era un mestiere mercenario; ma, fissando il pensiero solo al periodo del nostro risorgimento nazionale, mi basterà notare che gl'ideali nobilissimi del riscatto e della unità, erano sufficienti a tenere alto nella considerazione di tutti chi offriva la vita al trionfo di quegli ideali.

Inoltre, la deficiente coltura del gregario e l'abitudine fatta per la lunga permanenza alle armi, permettevano una facile sottomissione alla disciplina, un'agevole rinuncia alla propria volontà e l'obbedienza cieca verso chi esercitava un comando.

Allora molti problemi sociali non si erano presentati alle masse, intente all' opera dell' indipendenza e commosse da un soffio di santa poesia. — Ciò dipendeva altresì dalle condizioni del vivere, assai diverse dalle presenti, le quali sono caratterizzate da un febbrile progresso nei mezzi di produzioni e di scambi, così nel campo materiale delle industrie e dei commerci, come in quello delle idee e della coltura.

Gli animi — sgombrati dal peso del servaggio ed inebriati al sole fulgido della libertà — dovevano necessariamente risentire l'eccitamento dei nuovi fattori di civiltà ed esplicare in armonia di questi le latenti energie.

Donde, nuovi bisogni, altre aspirazioni ed impensati orizzonti che si aprivano alle moltitudini, ormai ricondotte a guardar se medesime sotto il duplice aspetto del benessere materiale e della dignità umana. A siffatta condizione degli animi corrispondeva, invece, uno stato di cose contrario, in virtù dello stesso progresso.

Le scoperte della scienza, applicate alla medicina ed all'igiene, attenuando la mortalità, concorsero — insieme al periodo lungo di pace — all' aumento della popolazione; mentre quelle che riguardano la meccanica, moltiplicarono i rapidi strumenti di produzione e ridussero al minimo le braccia occorrenti all'industria e all'agricoltura. Fenomeno che — reso più sensibile dalla inerzia e dalle paurose esitanze del capitale — produsse l'altro, deplorevole sotto certi aspetti, della emigrazione all'estero, con indiscutibile danno per l'incremento agricolo del nostro paese, la cui principale ricchezza dovrebbe provenire dalla sua naturale fertilità.

Le imprescindibili esigenze del nostro Stato, tuttora in via di formazione; quelle volute dai rapporti internazionali, d'indole politica, commerciale ed intellettuale, gravarono le finanze di tutti gli enti amministrativi e perciò di ogni ceto.

Per una espansione improvvisa di tante forze, che il momento storico svolgeva, era inevitabile un eccezionale malessere, una specie di burrasca nel perpetuo ondeggiamento, che fa somigliare i popoli all' oceano, sempre agitato alla ricerca di un ideale equilibrio.

Queste le cause principali, sommariamente accennate, del disagio economico risentito, in modo speciale, dalle classi povere e dai lavoratori.

Era, così, fecondo il terreno nel quale alcuni innovatori impazienti di ogni naturale evoluzione, o sparsero in buona

fede le scintille del loro troppo entusiastico apostolato, od insinuarono, a studio, i germi di ascosi intendimenti sovversivi.

La coltura, non bastevole a far discernere la verità; le intelligenze — per quanto sviluppate — incapaci però di resistere al fascino di promesse, asserite raggiungibili col rivendicare diritti usurpati, permisero che si prestasse facile orecchio alle nuove teorie divulgate con tanto sfoggio di erudizione e di calore oratorio, e che, fra la confusione delle idee, il carattere economico delle aspirazioni assumesse precocemente un colore politico.

Quanto alla scelta dei mezzi per attuare il sognato assetto sociale, troppo lungo e difficile sarebbe il discorrere, nè questo è il luogo. Basti l'accennare che nulla si lascia intentato per accendere nei cuori la ribellione all'ordine, alle leggi, alle tradizioni, profanando perfino il sacrario della famiglia e della patria.

Pur troppo, anche da questo lato, non si va seminando invano: È indubitato che il sentimento religioso possa divenire freno potente alle passioni. La religione però va considerata nella sua essenza sovranamente benefica, nè devesi accomunare, in un' unica idea, con le manifestazioni terrene che ne dirigono l'esercizio e con la classe d'uomini preposta a governarne il culto. Così non avviene generalmente; chè a stento, nei suoi affetti, l' anima umana può astrarre da quanto di materiale la circonda. Ne è prova il dissidio illogico fra scienza e religione. Orbene, forse per un fatale riflesso dell' ultimo atto che coronò la gloriosa nostra epopea nazionale, confondendo la divinità col sacerdote, si attenuò vieppiù nei cuori la fede, già scossa dalla scuola speculativa, inneggiante al materialismo scientifico.

La china — si comprende — è sdrucciolevole!

Lavoro che stanca il corpo, per una modesta mercede, od ozio forzato, con gli stimoli di urgenti necessità; nuovi bisogni creati dal procedere verso forme più perfette di vivere civile; aspirazioni incomposte; languente ogni virtù atta a guidare la ragione; nessun freno alla fantasia, ebbra

di visioni strane; l'amore, la famiglia considerati null' altro che episodi di legge naturale; la religione schernita quale utopia d'ignoranti e di deboli. Tale è l'ambiente in cui va formandosi il cittadino e dal quale l' esercito trae i suoi elementi.

Non è meraviglia se, fra tante demolizioni, l'esercito — usbergo formidabile della legge e dell'ordine sociale — viene preso specialmente di mira da chi vorrebbe far degenerare in licenza il civile diritto di libertà.

L'opera di risanamento, del ritorno verso un armonico indirizzo delle idee e dei sentimenti dovrebbe esplicarsi dapprima nella famiglia, poi nella scuola, e trovare infine il perfetto suo sviluppo fra le virili discipline delle armi. Ma considerando le classi che dànno il contigente maggiore di forze produttrici, si può avere fiducia nell'azione della famiglia? — Altre preoccupazioni, altre cure distraggono i genitori dai figli, spesso costretti — fino da tenera età — al contributo del proprio lavoro. Una incoscienza deplorevole una mancanza assoluta di prevenzione permettono che i figli giovanetti abbiano l'esperienza precoce della vita lontano dal focolare domestico, nelle piazze, fra le folle anonime ed in luoghi innominabili.

Dalla scuola è quasi del tutto esclusa la funzione educatrice, per una serie di cause, le quali, oltre che nelle influenze sociali e nei criteri tecnici, vanno ricercate anche in quella mal simulata ostilità delle famiglie verso i giusti rigori degl'insegnanti, per cui si pretendono e, talvolta, si impongono indulgenze dannose.

Le vergini intelligenze, così imperfettamente dischiuse alla conoscenza, prive di una sana guida direttrice, si sviluppano attraverso a letture nocive, a teorie di opportunismo, dove non brilla nessuna luce dell'anima; e, accese di stolto orgoglio, falsano il concetto della dignità umana, esagerano il sentimento di libertà, esaltano sempre il proprio diritto, disconoscono per sè ogni dovere.

Ma un giorno il cittadino è chiamato a dare alla patria il tributo di due o tre anni della propria esistenza.

Durante il breve periodo egli è tolto agli affetti, alle occupazioni solite; è obbligato a seguire un genere di vita assolutamente diverso dal consueto; sottoposto ad inusate discipline, a leggi severe, deve abituarsi all'abnegazione, all'obbedienza, al sacrificio di ogni volontà. Passaggio repentino e rude che, certo, insieme al rammarico, deve — generalmente — suscitare una segreta ripulsa. Mutamento radicale che — presentandosi come una coercizione — non può trovare, salvo casi eccezionali, lo spontaneo consenso dei chiamati e, molto meno, delle famiglie, danneggiate spesso negl'interessi, sempre nell'affetto.

Tuttavia, per le specialissime condizioni materiali che caratterizzano il compimento di sì alto dovere, questo è il periodo più adatto allo svolgimento di una vera ed efficace opera moralizzatrice.

Ed ecco apparire nobile, severa, la figura dell'ufficiale, a cui spetta integrare l'azione mancata o difettosa della famiglia, della scuola, della società. Arduo còmpito che eleva chi vi è proposto all'altezza di un missionario, che esige le più eminenti qualità d'intelletto, un acuto spirito d'indagine, un carattere integro, un cuore generoso, la convinzione di un apostolo, l'entusiasmo di un poeta.

Nell'esercizio della sua professione, l'ufficiale odierno deve affrontare forze occulte, facilmente inavvertite da chi non sia attento osservatore, perchè represse dal fantasma della disciplina, ma non meno, per questo, letali all'anima dell'esercito. Al di fuori dell'ambiente militare trova molte ostilità, anche manifeste, da parte di coloro che, in buona o mala fede, non apprezzano la sua funzione sociale, nè sanno valutarne la grave responsabilità.

Fra tanti contrasti, egli deve procedere diritto, fissando il faro del dovere quale unica sua mèta, senza urtare i diffidenti, schivando di offrire il fianco agli attacchi dei malevoli.

Per riuscire in ciò gli sarà d'uopo informare le proprie azioni — tanto in servizio come in privato — ad una correttezza, che lo riveli uomo veramente superiore.

Persuaso dagli insegnamenti della storia che il progresso umano non segue una via uniforme e sempre ascendente, ma che ha ritorni inesplicabili, pei quali è forza passare prima di indirizzarsi alla vetta, l'ufficiale non dovrà opporre il disprezzo a tutte le nuove tendenze; bensì sceverare dalla loro disordinata propagazione quelle che s'impongono per maturità di tempi, e saggiamente dirigerle. Nessuno, più dell'ufficiale, ha i mezzi per apportare una benefica metamorfosi nelle anime giovanili; ma dovrà valersene con avvedutezza e maestria somme; in caso diverso, correrebbe il rischio di ottenere un risultato affatto opposto.

Inutile dimostrare che la forza intrinseca di un esercito non è rappresentata assolutamente dal numero delle unità di guerra, né dalla potenza e perfezione delle armi, ma sopratutto, dalla *qualità* de' suoi componenti.

La qualità vuol dire: *mente* e *cuore*. Ecco i due motori (dirò giacchè siamo nel secolo della elettricità) al cui miglioramento l'ufficiale deve dedicare le sue più nobili attività. Perciò, non arrestarsi ai doveri esclusivamente tecnici; non credere di aver ben meritato dal paese dopo una giornata trascorsa in caserma od in piazza d'armi a far muovere come automi i suoi soldati, ad insegnar loro a ripetere con precisione monotona il regolamento, a pretendere i minuziosi artifici per ottenere una parvenza — spesso bugiarda — di ordine e di pulizia che appaghi il senso estetico del superiore; a far lunghe filippiche, irte di rimproveri, agitando su quelle teste allineate (e, dapprima, impaurite, ma più tardi impassibili) le folgori del regolamento di disciplina e del Codice penale. Se a questo si è limitato — pure guadagnandosi il giudizio favorevole di chi è preposto a' suoi avanzamenti — avrà fatto spreco di utili energie ed avrà stancato doppiamente i suoi soldati, addormentandone l'anima fra gli asfissianti vapori della noia e dell'ozio intellettuale.

La prima sua cura sia rivolta a se stesso: Dal suo contegno, dal tratto cogl'inferiori e con gli eguali, il soldato — osservatore più di quanto non si creda — deve, fin da prin-

cipio, intuire che l'ufficiale non può appartenere a quella specie di nevropatici autoritari e prepotenti, descrittagli dai demagoghi antimilitaristi nei comizi o nelle sobillazioni clandestine.

Deve conquistare e mantenere una coltura che, non pure lo additi alla considerazione altrui, ma gli permetta di sviluppare nel più ampio modo ed applicare con giusto criterio le qualità di educatore. Lo studio — al quale si dedicherà di continuo — non deve essere nè eccessivamente generico, così da disperdere in una nebbiosa erudizione le migliori facoltà della sua intelligenza operante, nè unilaterale al punto da distoglierlo dai doveri che gl'impone il grado, oppure da indurlo a giudizi assoluti e, perciò, sempre manchevoli od errati.

Da qualche solitario venne già fatta la proposta d'includere nel programma scolastico degli allievi ufficiali un breve corso di pedagogia. Cosa utilissima -- a mio parere —; giacchè l'essere chiari, esatti ed efficaci nell'insegnare è arte assai difficile, che diventa scabrosissima quando debbasi applicare fra intelligenze ottuse e non abituate all'esercizio del pensiero. Tutti noi abbiamo esperimentata la fatica di sviluppare concetti astrusi per i nostri ascoltatori. Quante volte — nell'entusiasmo delle dimostrazioni, dimenticando la qualità dell'uditorio e perciò usando termini e frasi più acconci alla nostra mente — ci siamo accorti, con amaro disinganno, di aver predicato al deserto!...

È questo scoglio che — nella persuasione di far cosa vana — fa rinunciare molti giovani ufficiali ad intrattenere i soldati sopra argomenti di un ordine elevato e complesso. L'ufficiale che vuol rendersi intelligibile trattando ardue questioni, deve, in precedenza, dare ordine logico alle proprie idee e studiare — per via di similitudini, di esempi, di pratici confronti — il modo di insinuare nella incerta penombra delle menti più indotte il raggio del proprio pensiero. Se a ciò riescono gli oratori di piazza sull'anima informe delle moltitudini, non lo deve potere l'ufficiale — cui è dato un alto prestigio d'autorità — sulle poche anime

giovanili (e perciò aperte alle forti impressioni) che gli sono affidate?

Nell'ufficiale odierno, più che in quello dei tempi trascorsi, ha somma importanza il *carattere*. Questo egli deve formare, sia seguendo l'esempio dei più sperimentati colleghi, sia con intimo, assiduo lavorio riflesso, dove l'autoosservazione e la voce della coscienza hanno valore principalissimo. Direi quasi, che egli dovrà costantemente (od almeno, per lungo volgere di tempo) sdoppiare la propria personalità. Una di queste sia giudice severo, inflessibile dell'altra, tanto nel correggere le istintive passioni, quanto nel reagire a certe influenze sociali, od anche a vecchie abitudini, che possano, comunque, scemar di vigore la forte vitalità dell'esercito.

Rispetto alla prima specie di educazione soggettiva, l'ufficiale rammenti che il dominio sopra se stessi è distintivo di evoluta civiltà, è il vero nobile confine fra la creatura privilegiata dalla ragione ed il bruto. Ma tale dominio non va esercitato solo nei casi rarissimi che possano produrre dolorose conseguenze materiali; bensì in ogni occasione atta ad oscurare od a menomare la serenità del giudizio, la dignitosa austerità e quella calma di perfetto gentiluomo che, sopratutto, valgono a mantenere l'autorevolezza ed a trascinare i dipendenti a spontanea sottomissione.

Se un tempo era lecito far la voce grossa per un nonnulla, assumere atteggiamenti d'imperiosità, adornare il rimprovero di turpiloqui o d'insulti, intimidire con minaccie e dar fine allo scoppiettante razzo di parole con una punizione sproporzionata alla colpa, ciò non è più possibile senza recar danno gravissimo alla compagine militare. Più che preoccuparci delle reazioni visibili, — quasi sempre impedite dal freno disciplinare — è nostro dovere riflettere alle reazioni profonde che si compiono nel segreto di un'anima. Ogni parola, ogni gesto, ogni espressione della fisonomia di un superiore, in tutte le circostanze della vita collettiva, sono raccolti (anche inconsciamente) dal subordinato e lasciano in lui una traccia indelebile. Guai se

questa è sfavorevole; guai se provoca un senso di disistima o di ridicolo o di sprezzo! Come ho detto, la dignità umana, la coscienza della propria personalità — una volta embrionali — sono andate man mano crescendo insieme con l'intelligenza, altresì nei più umili. Rispettiamo dunque — senza però cader mai in una colpevole debolezza — questo fenomeno civile, prima, pel riflesso d'un ugual sentimento che ci muove; in secondo luogo, per non produrre latenti ribellioni od ascose ripugnanze, che alienano gli spiriti dalla disciplina e li sospingono maggiormente verso i denigratori dell'esercito, che tolgono la fiducia nei capi, che inaridiscono le fonti dell'entusiasmo, elaborando, nel silenzio, i mille fattori morali della sconfitta.

È inutile prestabilire un codice di contegno all'ufficiale. Se egli riveste tal qualità, deve avere cuor generoso ed una educazione *formale* perfetta. Si tratta, perciò, di completare, ove ne sia il caso, la propria educazione morale, guardando di sfuggir sempre a qualunque volgarità o leggerezza.

Si studi, inoltre, di conoscere a fondo l'indole, le tendenze il carattere dei dipendenti; d'informare le sue decisioni al principio di scrupolosa giustizia; di tener presente che non è chiamato ad essere soltanto maestro di guerra e di disciplina militare, ma pure ad essere un educatore, un consigliere benevolo, una guida di saggezza. Verrà, così, formulando da sè il codice del suo contegno, nella pratica quotidiana del proprio ministero, nella esperienza ottenuta dall'infaticabile analisi del cuore umano; e gli sarà — sopratutto — dettato dal *dovere,* luce fulgidissima verso cui fisserà lo sguardo, non solo per un impulso spontaneo, ma per attrarre a quel sovrano culto anche gl'inferiori.

A proposito del sistema educativo, occorrerebbe qui menzionare col suo nome quella *disciplina di persuasione* di cui tanto si parla o scrive e che, implicitamente, ho finora abbozzato. Non ripeterò opinioni e ragionamenti conosciuti, al riguardo. Tuttavia non so tenermi dal considerare che, talvolta, si esagera nell'ottimismo. È di attuazione difficile quella *Batteria dell'amore* egregiamente descritta in una

splendida novella d'un ufficiale d'artiglieria. Se la persuasione potesse, ad ognuno e sempre, rifare da capo il cervello, il sangue, e distruggere, con efficacia di miracolo, tutte le inclinazioni cattive, s'inaugurerebbe il regno della pace universale e perpetua. V'hanno persone refrattarie ai più sapienti mezzi correttivi morali, con cui è indispensabile la dura coercizione. Verso di esse non si dovrà esitare, perplessi in un sentimentalismo nocivo quanto l'abituale rigore cieco. La qual cosa, però, non dispensa l'ufficiale dal tentare, anche con siffatti elementi, tutte le vie umane e civili, procedendo gradualmente dal consiglio paterno alla repressione inesorabile. Sotto l'altro aspetto di auto-educazione, cui ho accennato, l'ufficiale dovrà essere, ad un tempo, conservatore e progressista, uomo antico e moderno.

Sacerdote gelosissimo delle più nobili tradizioni e del principio sacro d'autorità che, oltre a costituire la vita stessa dell'esercito, è norma precipua all'ordine universale, sia anche seguace intelligente di ogni evoluzione dello spirito umano.

Il fossilizzarsi nel passato, dispregiando tutto quanto di nuovo venga a turbare il ritmo del nostro pensiero e delle nostre abitudini, è riprovevole quanto l'abbracciare, senza esame, una fede novella, con le imperfezioni e gli impeti scomposti dei neofiti.

Ma la selezione giusta delle idee non sarà difficile all'ufficiale, nè gl'imporrà mai lo sforzo della volontà, quando abbia agile intelletto e nel suo cuore viva la fiamma di alti ideali. Non esito a ripetere che, per compiere degnamente la sua missione, egli ha duopo di un raggio di purissima poesia. Nessuno, palesemente, più del soldato fa generosa rinuncia di sè per il bene e la libertà altrui, per la grandezza della patria. Lo scettico, il materialista agiscono sotto lo stimolo di mille egoismi e disconoscono l'elevatezza del sacrificio, che invece, è il voto a cui è consacrato l' Esercito. La negazione mefistofelica, l'opportunismo sterile non possono conciliarsi coi magnanimi sensi che l'ufficiale ha l'obbligo

preciso d'infondere nei subordinati; chè, se pure si astenesse dal divulgare le sue tristi convinzioni, gli farebbe difetto la parola eccitatrice e l'esempio; la sua funzione sociale e militare sarebbe negativa e, di conseguenza, deleteria. La libera scelta nella carriera delle armi esclude, quindi — a priori — la possibilità di tabe così funesta. Basteranno, dunque, il semplice criterio ed una illuminata analisi perchè — tanto nel compito educativo, quanto in quello pratico del servizio (aiutato in ciò dagli attuali regolamenti, che vanno conformandosi ad un sano spirito di modernità) — l'ufficiale possa armonizzare il culto di principii intangibili, con le manifestazioni di quell'assiduo mutamento imposto all'attività umana da una misteriosa legge.

Da quanto finora ho esposto, sebbene in modo imperfetto e forse non chiaro, emerge che, non solamente ai nuovi ufficiali, ma a tutti, di ogni grado, occorre perfezionare le proprie attitudini morali e d'intelletto, non fosse altro, per poter efficacemente coordinarle, nell'opera educativa, al carattere dei tempi ed alle multiformi tendenze individuali.

Cura che — per tale ragione — si palesa di necessità massima in coloro preposti a *formare* e comandare ufficiali nuovi alla milizia, i quali — pure essendo egregiamente armati di tutte le moderne teorie professionali — possono trovare ostacolo ad una proficua applicazione di queste, o nell'impeto di precoci convinzioni, non ancora vagliate dal pratico esame, o nei sorrisi affascinanti che la vita rivolge alla loro inesperta giovinezza, od, infine, in un acuto spirito di critica, che li tragga alla censura ed alla indisciplina.

A questo riguardo, non indicherò nessun sistema, per un doveroso riserbo ed in causa della mia incompetenza. Però i metodi attualmente praticati (se così possono chiamarsi) nel *formare al più presto* gli *allievi brevettati* in ufficiali utili all'Esercito ed al Paese, non mi sembrano i più acconci. Se bene si osserva, occorre un tempo assai lungo a raggiungere lo scopo; ed intanto vanno disperse le migliori energie, ritardando fino a più matura età il fecondo esercizio d'una missione, che — date le ferme brevi — do-

vrebbe venire intensamente applicata da chi ha rapporti diretti e continui col cittadino-soldato.

Nell'abbozzare questi pensieri non ebbi, certo, in animo di assumere l'aria d'un Catone, nè dire cose ignote alla vostra coscienza di provetti ufficiali. Sono, anzi, persuaso di averne trascurate moltissime — e forse di maggiore importanza — da voi sentite. Ma sarò soddisfatto (e tale fu il mio intendimento) se qualche inesperto subalterno, che m'ascolti, potrà trovare, fra tante scorie, un atomo di utile metallo.

Ventimiglia, 4 aprile 1905.

UGO FREGUGLIA
capitano 10° bersaglieri.

L'ARMÉE NOUVELLE

CE QU'ELLE PENSE, CE QU'ELLE VEUT

—

Con tale titolo il capitano di stato maggiore Jibé dell'esercito francese, pseudonimo che certamente adombra un ufficiale di non poca competenza, ha recentemente pubblicato un largo studio sulle principali questioni militari che si agitano in quell'esercito.

L'importanza degli argomenti e spesso le ottime argomentazioni, fanno perdonare alcune eccessività, ripetizioni, slegamenti del libro, che può dirsi veramente, una sincera e franca espressione delle opinioni di una grande quantità di ufficiali.

Opinioni che spesso si buccinano nei crocchi e che per varie ed ovvie ragioni non divengono sempre oggetto di pubblica discussione, sono raccolte in questo libro che merita la lettura degli ufficiali d'ogni paese, per quanto talvolta abbia una intonazione troppo agile, si direbbe anche leggera, nel proporre soluzioni radicali a taluni problemi complessi e difficilmente solubili senza ponderatissimo esame.

L'universalità degli argomenti trattati sembra meriti al libro un'ampia recensione, che non dovrebbe essere priva d'interesse pei lettori della *Rivista Militare*. Tale recensione tentammo nelle pagine seguenti, senza aggiungervi se non pochissime osservazioni e considerazioni, troppo ampia essendo la materia, e già troppo lo spazio che la semplice esposizione obbiettiva ci farà occupare.

Negli 8 capitoli sono trattati i seguenti argomenti:

I L'alto comando.
II Il servizio di stato maggiore.
III La crisi nell'avanzamento; soluzione di essa.
IV Le nostre scuole; la scuola di guerra.
V Le grandi manovre.
VI Le unità cicliste.
VII Confronto fra l'esercito Francese ed il Tedesco.
VIII Conclusioni.

Capitolo I — L'alto comando.

L' A. riassume la questione in questa formula: « La que-« stione dell'alto comando è semplicemte una questione « di ringiovanimento ». Tenta di dimostrarlo colle difficoltà fisiche e di tensione nervosa imposte nella guerra moderna ai comandanti elevati; e ritiene che al di là dei 60 anni debbano affievolirsi le qualità volute, salvo rare eccezioni. Troppo vi sarebbe a ridire su questa prima tesi e su quella dei limiti teorici d'età, perchè la formula dello scrittore possa così come è esposta accettarsi, sia pure con approssimazione. Altri e molto diversi parrebbero i motodi consigliati da un sano amore per l'interesse generale dell'esercito e del paese.

Tuttavia è da porsi in rilievo una delle ottime considerazioni addotte a sostegno della sua tesi dal Jibé: « Un fatto psicologico ben conosciuto, e che disgraziatamente nell'esercito passa inavvertito, è quello dell'esitazione provata dagli uomini che passano la sessantina, a lanciarsi in una via nuova, sopratutto nella via del progresso. Essi, non più sicuri di poter condurre a termine l' applicazione di una nuova idea, finiscono per rinunziarvi, e divengono forzatamente *conservatori* nel senso stretto della parola. Tale stato d'animo è assai comune a tutte le professioni e categorie d'uomini; ma nell'esercito può condurre alle peggiori conseguenze ». Tenta quindi di sfatare la leggenda crea-

tasi attorno all'attività del Moltke durante la campagna del 70.

Conclude col desideratum che i generali della *Nouvelle Armée* che egli preconizza, non superino in età i 60 anni.

Capitolo II. — Servizio di stato maggiore.

Si chiede subito se il rendimento attuale del servizio di stato maggiore possa dirsi giunto al suo maximum desiderabile, e risponde risolutamente di no. — « La vita d'uf-« ficio che oggidì vivono la massima parte di questi uf-« ficiali, rende loro così uggioso il servizio che ad altro « non aspirano che ad abbandonarlo ».

Esamina la questione in dettaglio, e cominciando dal reclutamento degli allievi della scuola di guerra, vorrebbe che mai prima di 7 od 8 anni di servizio compiuti presso il reggimento, vi fossero ammessi.

Il numero delle ore che gli ufficiali di stato maggiore sono costretti a dedicare all'ufficio, è tale da non lasciar loro il tempo per alcun'altra occupazione, compresa quella di lunghe quotidiane cavalcate. Trova che questo orario che è giusto per un burocrata, è grave errore allorchè si applichi ad ufficiali di stato maggiore. Questa assimilazione del *travet* e dell'ufficiale destinato alla vita d'azione all'aria aperta in campagna, costituisce un perniciosissimo male. Meno male ancora, soggiunge l'A, se le sei ore d'ufficio fossero consacrate a questioni puramente militari; invece è forza confessare che gran parte del tempo è preso da questioni amministrative o affini. Deplora che grandissima parte del carteggio burocratico debba seguire la via gerarchica, mentre buona parte delle questioni potrebbe dai corpi essere direttamente inviata alle varie direzioni del Ministero. Deplora del pari l'enorme lavoro di scritturazione che assorbe l'attività di così numeroso personale.

Il maggiore rimprovero, prosegue l'A, che possa farsi al servizio di stato maggiore attualmente in vigore, deriva dal

supposto che allorchè un'ufficiale esce dalla scuola di guerra la sua istruzione tecnica e generale sia completa, e che negli stati maggiori in cui viene trasferito, altro non gli resti da fare che porsi al corrente del lavoro burocratico. Grave errore questo, mentre la scuola di guerra non può che fornire le basi per il futuro e serio lavoro fruttifero. Il lavoro dell'ufficiale di stato maggiore comincia bensì alla scuola di guerra ma deve proseguire alacremente durante tutta la sua carriera, e ciò nè si fà, nè si avrebbe il tempo di farlo coi metodi attualmenti adottati.

Giova convenire che la constatazione del Jibé è purtroppo applicabile anche ad altri eserciti, oltrechè a quello francese. Quanto a manovre coi quadri, e manovre di campagna, l'ufficiale di stato maggiore può stimarsi fortunato se ogni due anni può prendervi parte, ed anche allora con grave lamento dei capi di stato maggiore, i quali male sopportano che l'ufficio perda la assidua presenza di tutti i suoi ufficiali.

Quanto alla necessità di valutare la personalità degli ufficiali di stato maggiore mediante lavori individuali, poco si può ottenere, allorchè essi hanno tutta la giornata impegnata in lavori d'ufficio. E la personalità ossia il carattere, costituisce la somma dote da svilupparsi in coloro che vogliono divenire *capi* a loro volta, mentre invece a ciò pochissimo si attende.

Purtroppo col sistema attuale, la preparazione alla guerra passa in seconda linea per gli ufficiali di stato maggiore, poichè le loro maggiori attività sono assorbite da lavori burocratici: e la vita d'ufficio ad oltranza che conducono, è uno dei più dannosi errori. È questo il ritornello, il *leit motif* del Jibé.

Influenzato dal lungo periodo di pace il comando supremo si è lasciato andare poco a poco a preparare l'ufficiale di stato maggiore assai più, ed assai troppo alle sue funzioni di guarnigione (burocratiche), perdendo di vista che prima di tutto occorreva prepararlo a quelle del tempo di guerra, come lo indica il nome della scuola nella quale si reclutano gli ufficiali stessi.

Affinchè le truppe possano avere piena confidenza nel servizio di stato maggiore non occorrono riforme radicali e basta ottenere un maggiore rendimento da esso e dai buoni elementi che lo costituiscono.

I mezzi che l'autore propone per migliorare il servizio di stato maggiore sono in riassunto i seguenti:

I) Rendere il servizio stesso se non gradevole, almeno interessante, sbarazzando nel modo più ampio dal lavoro burocratico gli ufficiali di stato maggiore, diminuendo fino al minimo possibile le pratiche che seguono la trafila dei comandi, aumentando l'iniziativa e le mansioni di fiducia negli applicati di stato maggiore.

II) Obbligare l'ufficiale di stato maggiore a praticare seriamente l'equitazione, accordandogli perciò il tempo necessario ogni giorno.

III) Dopo usciti dalla scuola di guerra, invece di abbandonarli a sè stessi dal punto di vista dell'istruzione tattica, seguirli costantemente nelle loro diverse peregrinazioni, assicurandosi che essi si tengano in corrente e progrediscano. Questa dovrebbe essere cura costante del capo di stato maggiore dell'esercito, cui spetta l'istruzione e la preparazione di questi ufficiali. Conferenze, manovre d'ogni genere, sul terreno, sulle carte; coi quadri, ecc. Come poi l'ufficiale di stato maggiore deve tenersi in corrente di tutto ciò che si passa nel paese ed all'estero e che può contribuire a svilupparne la competenza, bisogna lasciargli il tempo e la comodità di occuparsi, e perciò le *ore d'ufficio* devono essere tante quante occorrono al lavoro reale da farsi e non di più.

IV) Inviare il più spesso possibile gli ufficiali di stato maggiore alle manovre, sopratutto a quelle di grandi unità: ogni anno dovrebbero intervenire tutti alle grandi manovre.

V) Mantenere costante il contatto fra l'ufficiale di stato maggiore e le truppe: è questione di capitale importanza. Ogni anno gli ufficiali di stato maggiore dovrebbero essere inviati fra i loro colleghi delle diverse armi.

« *La Scuola di guerra non soltanto non deve avere il mono-*
« *polio di preparare l'alto comando, nè quello troppo semplice*

« *di fornire ufficiali di stato maggiore.* — Essa ha una fina-
« lità più importante: diffondere l'alta coltura intellettuale
« nell'esercito ».

Riconosce che l'istruzione tattica degli ufficiali dei corpi di truppa presenta delle grandi lacune in generale, ed è anzi addirittura insufficiente: ciò dipende dal fatto che nell'esercito manca *una direzione competente.*

Ritornando agli ufficiali di stato maggiore dice che bisognerebbe tutti gli anni essi passassero *almeno* due mesi in un reggimento, e ciò durante i tiri, le manovre, ecc. Così sarebbero in contatto colla truppa e coi bisogni di essa.

Un altro mese ogni anno sarebbe passato dagli ufficiali di stato maggiore a compiere manovre coi quadri e manovre di campagna.

Aggiuntovi il mese di licenza ordinaria, si avrebbero così quattro mesi durante i quali l'ufficiale di stato maggiore è sottratto alla vita burocratica d'ufficio.

Ogni due anni poi si dovrebbero inviare questi ufficiali all'estero, presso le nazioni più civili, per conoscerne gli eserciti, l'organizzazione, il commercio, le industrie.

Durante queste assenze, il servizio sarebbe disimpegnato dagli *stagiari*, che per tal modo sarebbero davvero posti a contatto colle rispettive responsabilità d'ufficio.

Funzioni del sottocapo di stato maggiore nei corpi d'armata.

Oggidì esso non ha che l'incarico di sostituire il capo di stato maggiore durante le di lui assenze.

Esso dovrebbe essere, sotto l'alta direzione del comandante del corpo d'armata, il direttore degli studi nel corpo d'armata stesso, ed occuparsi essenzialmente di questioni tattiche e dell'istruzione dei quadri. Ogni anno dovrebbe recarsi presso il capo di stato maggiore dell'esercito per ricevervi le volute istruzioni, sotto forma di conferenze fatte dallo stesso capo di stato maggiore, sulle principali questioni, sulle manovre, sulle modificazioni ai regolamenti che trovinsi allo

studio, sulla tattica delle tre armi, per mantenere l'esercito al corrente su quanto può interessarlo dal punto di vista tattico.

In tale occasione il sottocapo di stato maggiore di corpo d'armata si porrebbe in relazione col comandante d'armata (membro del Consiglio superiore della guerra) dal quale dipenderà in guerra il rispettivo corpo d'armata.

A sua volta questo ufficiale, ritornando al comando del corpo d'armata, svolgerebbe in alcune conferenze le questioni e le istruzioni ricevute.

Così si avrebbe una correlazione fra gli studi compiuti negli alti Comandi e quelli eseguiti nei Corpi dagli ufficiali di truppa.

Ogni anno dovrebbero effettuarsi viaggi di stato maggiore di corpi d'armata, e manovre coi quadri e sulla carta: di tutto ciò avrebbe la preparazione il sotto capo di stato maggiore.

Servizio geografico.

Dice che si è perduto di vista lo scopo ed il compito della scuola di guerra, che dovrebbe consistere nel preparare non soltanto dei futuri ufficiali di stato maggiore, ma di assicurare prima di tutto il reclutamento dell'alto comando. « In « che cosa le operazioni di geodesia e di topografia possono « preparare un ufficiale a diventare col tempo un capo ele- « vato? In ciò ancora è prevalsa la *routine*, distogliendo « dalla preparazione alla guerra elementi talvolta eccel- « lenti ».

Ufficiali addetti al comando del Corpo di stato maggiore.

Osserva come per questi ufficiali, più ancora che per gli altri, essendo essi sottoposti in generale ad un lavoro più assorbente, è sentito il bisogno dell'aria aperta, di vita attiva e di frequente contatto colla truppa.

Per risolvere il dissidio esistente a questo proposito fra le esigenze burocratico-amministrative e quelle della vera pre-

parazione alla guerra, propone e sostiene la necessità di costituire una direzione di stato maggiore, incaricata di tutto il lavoro amministrativo concernente l'organizzazione dell'esercito, la mobilitazione, l'armamento, la difesa del territorio, gli approvigionamenti di guerra, riservando per tal modo al comando del corpo, propriamente detto, soltanto le questioni dell'impiego delle forze nazionali nei vari teatri d'operazione.

Ricorda come da più anni si insista dai relatori del bilancio della guerra su tale importante provvedimento.

La maggior parte degli ufficiali addetti alla direzione di stato maggiore sopra detta, *non dovrebbero* essere brevettati, ma scelti nei corpi di truppa e nell'intendenza.

Torna ad insistere sulla necessità assoluta di mantenere e sviluppare l'istruzione tattica degli ufficiali di stato maggiore, tale compito spettando al capo di stato maggiore dell'esercito, mentre constata che oggi la funesta burocrazia sottrae le migliori intelligenze alla loro vera missione: la preparazione alla guerra.

Per effetto dell'erronea attuale organizzazione si cerca assai più di formare ufficiali di stato maggiore per il tempo di pace che di prepararli alle loro funzioni di guerra, mentre quest'ultimo dovrebbe essere il solo scopo essenziale.

Riassume pertanto nella diminuzione del carteggio e delle pratiche amministrative e nel contatto più frequente e continuo degli ufficiali di stato maggiore colle truppe, le modificazioni da introdursi al sistema attuale, al tempo stesso rendendo più efficace e soda la loro istruzione tattica e generale.

« Un buon stato maggiore del tempo di pace è già una « cosa utile, ma ciò che ci bisogna sopra tutto, è un buon stato « maggiore di campagna: le due cose dipendono, evidente- « mente e strettamente, l'una dall'altra, ma la seconda non è « forzatamente dipendente dalla prima, come oggi si tende a « credere. Della seconda adunque, cioè dello stato maggiore « di campagna, bisogna occuparsi innanzi tutto ».

La crisi nell'avanzamento.

« L'esercito francese, come tutti gli eserciti che da molto « tempo non fanno guerra, attraversa attualmente una vera « crisi, dal punto di vista dell'avanzamento ».

Ipnotizzati dal malessere incontestabile che si manifesta attualmente fra gli ufficiali,non si volle vedere nell'avanzamento stesso che il mezzo di dare soddisfazione ai loro interessi particolari, mentre lo scopo dell'avanzamento è sopratutto di assicurare nelle migliori condizioni possibili, il reclutamento dell'alto comando.

Uua volta di più si è sacrificato l'interesse generale dell'esercito agli interessi particolari, mentre soltanto dopo avere assicurato l'interesse generale, si può passare alla seconda e secondaria questione, di tutelare per quanto è possibile gli interessi individuali.

Reclutamento dell'alto comando.

Il rimprovero principale che la massa degli ufficiali dirige all'attuale sistema di reclutamento degli alti gradi è il seguente:

« Consultando i quadri d'avanzamento nei gradi di te- « nente colonnello, si scorge che negli ultimi anni il nu- « mero di ufficiali brevettati va diventando sempre mag- « giore, e che se questa tendenza si accentua, fra non molto « la grande maggioranza di colonnelli e generali si com- « comporrà di ufficiali usciti dalla scuola di guerra. Così « l'ufficiale che non ha compiuta tale scuola, vedrebbe « chiuso a sè stesso l'accesso agli alti gradi, per quanto pos- « sano essere grandi i servizi da lui resi e la sua capacità « professionale.

« Dal canto loro gli ufficiali brevettati oppongono che « data la somma di lavoro da essi compiuto sia nella prepara- « zione all'ammissione della scuola di guerra, sia alla scuola « stessa, il vantaggio che viene loro concesso è appena illu- « sorio.

« (Si noti che in Francia tale vantaggio è ridotto a 6 mesi, « mentre la scelta fra gli stessi brevettati è poi larghissima « in tutti i gradi da maggiore in poi) ».

L'A. osserva che questo è in parte giustificabile poichè appunto la scuola di guerra ha per scopo principale di permettere il reclutamento per gli alti gradi, e che gli ufficiali destinati al comando di unità composte delle tre armi devono appunto conoscere l'impiego delle tre armi stesse. Non si dissimula tuttavia lo scoraggiamento che questo fatto può portare nella maggioranza degli ufficiali dell'esercito, e nota che non è davvero il buon momento per dimenticarlo. In ogni caso, conclude, non può ammettersi che la scuola di guerra sia un monopolio e da sola abbia il privilegio di fornire gli elementi per l'alto comando.

Il ricorrere ad una proporzione prestabilita per l'avanzamento promiscuo di brevettati, e non brevettati, equivarrebbe ad andare contro l'interesse generale, al quale devono necessariamente essere sacrificati tutti gli interessi particolari e personali.

D'altra parte constata che gli ufficiali dei corpi non sono in generale molto in corrente cogli studi necessari di tattica, di logistica e di strategia, per potere aspirare ai gradi elevati, e nelle manovre si riscontra come difetto massimo, quello appunto di agire per proprio conto, senza tener calcolo delle altre armi che ci stanno vicine, mentre per fare questo giusto calcolo, occorre conoscere i procedimenti d'impiego di ciascuna delle armi stesse.

L'ALTO COMANDO DEVE ESSERE APERTO A TUTTI GLI UFFICIALI.

Tenuto conto delle buone ragioni che talvolta impediscono ad alcuni ufficiali di compiere i corsi della scuola di guerra, mentre ciononostante hanno capacità e valore personale indiscutibile; tenuto conto del pari della possibilità che alcuni ufficiali hanno di elevare la propria coltura allo stesso livello di quelli che hanno compiuta detta scuola; tenuto conto infine che molti di questi ufficiali, col pro-

lungato servizio presso le truppe, vengono a possedere capacità ed abilità pratiche assai preziose, resta soltanto a trovare la via per aprir loro le porte ai gradi superiori col fornirli di quelle nozioni sull'impiego delle 3 armi che sono ritenute indispensabili. A tale scopo propone che questi ufficiali, in seguito a loro domanda possano essere trasferiti successivamente nelle armi diverse dalla loro, per compiervi un tirocinio sufficiente all'acquisto delle nozioni delle quali si è parlato.

Dimostra quindi i grandi vantaggi che tale sistema consentirebbe non soltanto per gli individui in questione, ma anche per la mutua conoscenza degli ufficiali di armi diverse, affiatandoli col frequente ed intimo contatto reciproco.

Questo tirocinio prolungato dovrebbe estendersi anche agli ufficiali brevettati e di stato maggiore, per analoghe ragioni morali e pratiche.

I vantaggi che risentirebbero i corpi, nei quali si trovassero ufficiali pratici del servizio e dell'impiego delle diverse armi sono notevoli, sia per le manovre in generale che per le esercitazioni sulla carta e coi quadri, specialmente in quei presidî ove risiede un'arma sola. Inutile insistere su altri vantaggi, evidenti, come quelli della unità di dottrina che avrebbe modo di estendersi e di accentuarsi fra le diverse armi.

Esaminati gli inconvenienti che potrebbero trovarsi in questo sistema, facilmente dimostra che con opportuni provvedimenti sarebbero facilmente eliminati; così la maggiore spesa che ne diverrebbe, facilmente potrebbe trovare un compenso con economie in altri capitoli.

Il sistema stesso permetterebbe di lottare col marasma che si infiltra fra gli ufficiali, costretti dalla lentezza negli avanzamenti a rimanere 14, 15, 16 e 17 anni nei gradi subalterni; sarebbe dunque anche una valvola di sicurezza assai opportuna.

* *

Coloro che giungessero a conseguire, dopo questi tirocinii il *brevetto delle tre armi*, come lo denomina l'A., avrebbero il diritto di concorrere all'avanzamento a scelta agli alti gradi, sempre quando ben s'intende, fossero forniti delle altre qualità e capacità necessarie.

* *

Con questa disposizione verrebbe tolta ogni scusa possibile agli ufficiali capaci, i quali si sentono in grado di aspirare agli alti gradi, e che per una qualsiasi ragione non poterono o non vollero compiere la scuola di guerra, poichè — afferma l'A. ancora una volta, — il solo fatto di non essersi presentato alla scuola, non dà sufficienti prove sulla incapacità dell'ufficiale agli alti gradi della gerarchia.

Nota ancora, circa le promozioni a scelta, che purtroppo si è più volte verificato il caso di ufficiali prossimi ad essere colpiti dai limiti di età e che per essere conservati nei quadri furono promossi al grado superiore con trattamento eccezionale. Si trattava, egli dice, di riparare ad una ingiustizia altre volte commessa, o di correggere la avversa fortuna. Si affretta però di soggiungere che con tale sistema si dimentica talvolta l'interesse generale dell'esercito che vuole bensì promossi i più capaci dovunque si trovino, ma non come compenso personale, o premio che ad essi si voglia dare.

In sostanza vuole che la scelta sia l'unico mezzo per l'avanzamento agli alti gradi; e come incoraggiamento agli ufficiali che abbiano fatti dei veri e reali sforzi per sollevarsi al di sopra degli altri, concede dei vantaggi di anzianità, abbastanza rilevanti, ma non tali da competere coll'avanzamento a scelta sopra detto.

*
* *

Per dimostrare quanto acuta sia la crisi ed il malcontento derivante dalla stagnazione delle carriere, cita il fatto frequente e pressochè costante di ufficiali che avendo figliuoli in età tale da dover cominciare a preoccuparsi della scelta di una carriera per essi, invariabilmente rispondono: « Tutto, piuttosto che il mestiere militare ».

Disgraziatamente lo scoraggiamento si trasforma ben presto in indifferenza, in apatia ed alla lunga verranno a mancare i mezzi per far vibrare l'esercito al soffio di entusiasmo che gli occorre per vivere. Più la malattia è grave e maggiore è la necessità di rimedî energici, scartando le mezze misure che non accontenterebbero nessuno.

Se nei lunghi periodi di pace non possiamo assicurare l'avanzamento di tutti gli ufficiali, possiamo e dobbiamo dar loro una situazione morale e finanziaria in rapporto alle funzioni che essi devono sostenere. E per poter mantenere elevato il prestigio degli ufficiali anche dopo aver promulgata la nuova legge biennale che invia sotto le armi uomini di una più estesa e più soda coltura perchè provenienti da tutte le classi della società, occorre esigere nell'ufficiale stesso una così estesa istruzione da potere in qualsiasi occasione sfuggire alle critiche che facilmente gli verrebbero dal basso, se difettasse della preparazione necessaria.

D'altra parte in tempo di pace gli ufficiali sono troppo numerosi e così si creano facilmente delle posizioni quasi oziose, con danno evidente dell'avanzamento e del morale dei quadri. L'A. dice essere questa una buona occasione per procedere ad una oculata selezione sbarazzandosi della molta zavorra che esiste, ed offrendo ad essi l'occasione di andarsene con congedi proporzionali anticipati, o con altri mezzi analoghi, fissando a 15 anni il diritto a pensione, come pei sottufficiali, e favorendo a questi congedati di accedere agli impieghi civili, specialmente nelle colonie.

Abbassando il limite di età dei generali a 60 anni, dice l'A., si avrebbe non soltanto un numeroso esodo in tale grado, ma altresì negli ufficiali superiori, prossimi alla sessantina.

Scuola di guerra.

« È indubbiamente provato che la nostra scuola di guerra « attuale vive troppo sul passato, sulle sue tradizioni, ed « ha bisogno di alcune modificazioni sia nel personale che « nei metodi d'insegnamento ».

Mentre lo scopo principale della scuola di guerra è quello di provvedere al reclutamento degli ufficiali destinati all'alta gerarchia, e solo secondariamente di preparare alcuni ufficiali alle funzioni di stato maggiore, avviene in realtà perfettamente il contrario.

Le riforme proposte sono così accennate:

— Anzitutto troppi esami, e soltanto esami, servono tuttora a scegliere i candidati per questa scuola, e purtroppo la memoria e le raccomandazioni prevalgono in proporzioni considerevoli. Molti del pari sono gli ufficiali che *scrivono bene* e che ottengono la preferenza su altri che pur scrivendo meno bene, *pensano* e ragionano colla propria testa, come si suol dire.

Il carattere, l'amore al servizio, ed altre qualità di primo ordine, passano invece assai spesso in seconda linea.

Bisogna semplificare gli esami d'ammissione, ripete più volte l'Autore, anche allo scopo di non spaventare molti ottimi ufficiali, che trovano opprimente ed insostenibile il colossale lavoro di memoria che occorre fare per prepararsi a tante materie scolastiche. Specialmente gli ufficiali che giungono verso la trentina e che sotto tutti gli aspetti sono i migliori elementi pel reclutamento della scuola, male si adattano a dover riprendere da capo il corso di studî da essi già compiuti nella prima gioventù, e spesso per tale ragione rinunziano a presentarsi al concorso.

— Non ammettere alla scuola se non ufficiali che abbiano almeno 8 a 10 anni di servizio in qualità di ufficiali, affinchè la parte pratica sia già sviluppata in essi convenientemente.

Quanto al metodo di insegnamento nella scuola, constata che l'abitudine di farvi condurre dei corpi d'armata ed anche delle armate, sulla carta, può ingenerare nei giovani ufficiali delle pretensioni ingiustificate, mentre non tengono poi il dovuto conto degli attriti che si verificano nel muovere le grandi masse di soldati.

Vorrebbe aggiunti dei corsi speciali per trattarvi tutte quelle questioni moderne che si agitano negli ambienti militari e che interessano lo studioso di problemi guerreschi. Su tali questioni dovrebbero sempre trovarsi orientati gli ufficiali che hanno compiuta la scuola di guerra, cosa che in realtà non accade. Ritiene poi che sarebbe utile in sommo grado che le personalità militari più in vista e più competenti, tenessero speciali conferenze agli allievi della scuola, diffondendo per tal modo fra essi la dottrina che poi verrebbe ad espandersi in tutto l'esercito.

Un corso di economia politica e di sociologia, abbastanza completo e ampio, dovrebbe essere istituito.

Infine l'Autore vorrebbe diminuire, riducendoli al minimo, i lavori da eseguirsi a tavolino, attribuendo invece maggior tempo ed importanza massima a quelli eseguiti sul terreno. Gli ufficiali dovrebbero destinare intiere giornate a queste esercitazioni esterne.

Combatte ad oltranza la proposta fatta da alcuni di trasportare la Scuola di guerra da Parigi in provincia, dimostrando che l'allontanarla dal capo di stato maggiore dell'esercito che ne è il direttore naturale, sarebbe un gran danno. Gli inconvenienti che derivano dalla permanenza alla capitale sono assai compensati dai vantaggi che d'altra parte se ne ritraggono.

In complesso la scuola di guerra deve tendere con ogni suo mezzo a formare degli uomini d'azione e non dei burocrati, e perciò biasima il sistema delle cosidette conferenze, nelle quali ufficiali di 37 e più anni sono talvolta interro-

gati come nelle scuole elementari ed esposti a figure non certamente adatte a tenere alto il sentimento della personalità. Questo sistema delle interrogazioni è assai dannoso poichè si deve presumere che gli ufficiali che intervengono alla scuola di guerra siano tutti animati dalla buona volontà di imparare, e se talvolta accade che non stiano attenti ad una lezione, ciò deve piuttosto attribuirsi alla insufficienza dell'insegnante che non seppe rendere interessante l'argomento. In luogo di diminuire il sentimento della personalità come avviene col metodo vigente, bisognerebbe tendere con tutte le cure a svilupparlo, specialmente nel momento attuale, nel quale il « carattere » diventa sempre più una dote rara.

Anche nelle classificazioni annuali e finali si risente il gravissimo inconveniente del poco conto che è tenuto del carattere degli ufficiali, i quali sono spesso classificati tanto meglio, quanto più pieghevoli si dimostrano, e meno indipendenti.

Alcuni giungono fino ad affermare che la scuola di guerra uccide il carattere, e per quanto esagerata, questa opinione contiene tuttavia una parte di verità.

Circa la scelta del personale insegnante, osserva che non sempre viene fatta in ragione della importanza che riveste: la lunga permanenza degli ufficiali all'insegnamento tende a renderli troppo teorici, ed a far loro perdere il sentimento militare. Per sostenere la carica di professore alla scuola di guerra, occorre un lavoro assiduo, profondo, attivissimo.

Purtroppo a questo personale insegnante si muove il rimprovero di non cercare sufficientemente lo sviluppo del carattere, cioè la prima fra le qualità di un comandante. E questo rimprovero è ritenuto pienamente giustificato dall'autore. « Non soltanto, egli dice, i professori in generale « nulla fanno per sviluppare questa essenziale qualità, ma « sembra quasi che facciano tutto il possibile per annientarla « allorchè esiste, e che sia loro scopo principale di ottenere « sopratutto degli « allievi molto docili »; e colla scusa di

« tendere all'unità di dottrina si giunge ad interdire ogni « libera discussione ».

Conclude affermando la necessità di inviare alla scuola degli insegnanti che abbiano vedute larghe, molto larghe, e che abbiano una certa notorietà, sia per i loro scritti, sia per altri titoli. Sopratutto bisogna evitare di inviarvi dei pessimisti o degli scettici, scegliendo invece ufficiali che amino con passione il loro mestiere e possano comunicare agli allievi il loro entusiasmo, tanto necessario nella carriera militare.

Affinchè questo istituto militare divenga realmente una scuola *superiore,* occorrono dunque delle riforme, che sono reclamate dalla grande maggioranza dei competenti, e l'autore così riassume i suoi *desiderata:*

1) Semplificare gli esami d'ammissione.

2) Tener conto sopratutto, nell'ammissione, del valore personale dei candidati.

3) Fissare un limite mínimo di età, fra 28 e 34 anni, per l'accettazione degli allievi.

4) Aumentare il numero degli ammessi annualmente.

5) Nell'organismo interno della scuola:

a) Dare la prevalenza al lavoro sul terreno;

b) sopprimere tutte le materie che vennero già insegnate in altri istituti;

c) sostituirle con insegnamenti moderni, fra i quali quello di economia politica, sociologia, e conferenze tenute da alte personalità militari sugli argomenti maggiormente discussi;

d) sopprimere le interrogazioni;

e) fare appello al buon senso, al ragionamento, smettendo il sistema di fondarsi sulla memoria;

f) consacrare maggior tempo all'equitazione ed alla scherma.

6) Mantenere, modificandoli, i viaggi annuali di istruzione.

7) Mettere in contatto l'ufficiale di stato maggiore il più spesso possibile coi corpi di truppa, per mezzo di fre-

quenti ritorni alle diverse armi, durante e dopo la scuola di guerra.

8. Avere il personale insegnante dotato di alto valore intellettuale.

9. Cercare innanzi tutto di sviluppare negli ufficiali il *carattere*.

10. Sopprimere le classificazioni che deprimono appunto il sentimento personale ed il carattere, e favoriscono il perpetuarsi di gravi errori di valutazione.

Ricondurre in sostanza la scuola di guerra al suo vero scopo che consiste nel « Porre in luce gli ufficiali che hanno « un valore personale e prepararli ad esercitare più tardi le « funzioni dell'alto comando ».

Le grandi manovre.

Due sistemi si trovano di fronte:

— Ogni giornata di manovre destinata allo studio di una azione nuova. Tale sistema sopprime l'imprevisto e trascura importanti elementi d'istruzione. È quindi da ripudiare.

— I partiti, da una situazione iniziale, muovono con libertà di manovra, e si scontrano in uno o più combattimenti, secondo un concetto generale, in parte modificabile durante le operazioni. È il sistema adottato parzialmente nell'esercito francese, negli ultimi anni. Disgraziatamente, osserva l'autore, i partiti consistono di uno o due corpi d'armata, mentre in guerra le armate saranno costituite di tre o di quattro. Altro inconveniente è la grande vicinanza iniziale dei partiti, che esclude il lavoro della cavalleria esplorante. Ricorda come in Austria si sia tentato di porre i partiti a più di 100 chilometri di distanza, ed anche in Germania si è fatto qualche cosa di simile; deplora che in Francia non si sia mai tentato un esperimento così utile.

La direzione delle grandi manovre dovrebbe sempre essere affidata non già in ragione della elevatezza del grado soltanto, ma ai generali che per sapere, per studio ed esperienza, siano in grado di concorrere potentemente alla istruzione dei quadri.

La preparazione delle manovre è cominciata molti mesi prima della loro esecuzione, e ciò spiega come esse possano svolgersi con relativa facilità ed ordinatamente. Invece le manovre dovrebbero rappresentare un esperimento periodico di mobilitazione improvvisata, per quanto fosse possibile. Al massimo si dovrebbe concedere un mese di tempo per provvedere alla loro preparazione. Purtroppo, osserva l'autore, tale sistema solleverebbe molte obiezioni, e vi si troverebbero molte difficoltà. I lunghi periodi di pace ingenerano facilmente l'amore per le cose ordinate con calma e nei più minuti dettagli; ma bisogna convenire che ciò male ci prepara alla guerra. La buona occasione che potrebbero fornire le grandi manovre per tali esperimenti, non dovrebbe essere trascurata.

Se il servizio di intendenza non dovesse riuscire, in tempo di pace, con tutte le ferrovie disponibili, a provvedere in pochi giorni a tutti i suoi servizi, non potremmo davvero supporre che, in guerra, fosse pronta a disimpegnare il dover suo.

Avvicinarsi dunque, anche nel periodo di preparazione delle manovre, al caso vero di guerra, tenendo conto del tempo che si avrebbe disponibile nel corrispondente periodo della mobilitazione.

*
* *

Combatte le lunghe, dettagliate prescrizioni che i direttori delle manovre emanano in occasione di tali esercitazioni. Esse non dovrebbero comprendere che le pochissime norme non contemplate nei regolamenti, e non entrare mai nel campo tattico, che è fissato e determinato appunto dagli appositi regolamenti.

Le discussioni tattiche sono giovevoli, e da esse possono derivare frequenti varianti ai regolamenti, ma non è nel momento delle grandi manovre che si devono fare esperimenti di novità: le manovre, per contrario, devono rispecchiare semplicemente ciò che è già divenuto legge generale.

Quanto al sistema di interrompere le manovre, per farle riprendere dopo un certo tempo, constata che raramente se ne ricavano risultati soddisfacenti, sopratutto dal lato disciplinare. Le forze del soldato, specialmente di fanteria, dopo 6 o 7 ore di lavoro sono esauste, ed il non tenerne conto può condurre a pessimi effetti.

***

Lo studio del combattimento deve essere lo scopo principale delle manovre. La parte logistica riceve già sufficiente sviluppo di per sè stessa, durante queste grandi esercitazioni, senza che se ne faccia scopo principale di studio.

Ora per lo studio del combattimento occorre destinarvi parecchie giornate consecutive, come da alcuni anni si usa in Francia. Osserva tuttavia che nel sistema attualmente in vigore piuttosto che studiare il combattimento in grande, si eseguiscono molti combattimenti staccati. Vorrebbe che ad esempio una intiera giornata fosse destinata alla presa di contatto; un'altra alla preparazione; una terza allo sviluppo di qualche attacco decisivo.

« Queste tre giornate non sarebbero certamente perdute « se la critica di ciascuna di esse fosse fatta ogni giorno sul « terreno, da un direttore di manovre competente ».

Assai utile sarebbe del pari che durante alcune azioni le unità organiche fossero di forza tale da equivalere a quella di guerra. Ciò potrebbe ottenersi con diversi metodi, e costituirebbe un eccellente esercizio, che può dirsi davvero indispensabile.

Per sviluppare le iniziative individuali e per costringere gli ufficiali a prestare la dovuta attenzione a tutti gli atti di manovra, propone, come già si è fatto alcune volte durante le grandi manovre recenti, che durante l'azione tattica e dietro un semplice avviso, i comandanti di alcune unità siano dichiarati fuori combattimento, costringendo così quelli che li seguono in grado ad assumerne il comando. Il comandante titolare dovrebbe passare momentaneamente, in qua-

lità di spettatore, al posto ove si trovano le riserve. I risultati ottenuti con questo esperimento furono realmente buonissimi.

Tattica tedesca. Espone quale sia tuttora il concetto dominante della tattica tedesca che si riassume nella prevalenza quasi assoluta degli *attacchi di fianco.* Al concetto stesso adattano le altre disposizioni di manovra, cioè l'avanzata dei corpi d'armata colle divisioni affiancate, allo scopo di essere già in misura di avvolgere la linea avversaria. Per attuare questa manovra, eseguiscono un attacco frontale energico e violentissimo che costringe l'avversario a chiamare in linea le riserve cosicchè queste non possano accorrere a parare l'attacco di fianco, allorchè si effettua.

Nel combattere questo sistema tedesco, l'autore dice che in Francia non si deve sempre lasciarsi trasportare alla imitazione di quanto si pratica oltre frontiera. « Conserviamo « la tattica francese, quella che fu rimessa in onore dal Mail- « lard, dal Foch, dal Langlois; conserviamo i nostri dispo- « sitivi in profondità che soli consentono la manovra, cioè « l'azione ».

Non vuole tuttavia alcun assolutismo, nè che si respingano *a priori* i buoni risultati che talvolta potranno derivare dall'avvolgimento; ma come principio afferma che il colpo decisivo si deve tentare là ove si abbiano pronte ed alla mano, le riserve; là dove il nemico presenti un punto debole. E ritiene che una larga breccia nel centro di una linea combattente, ottenga maggiori effetti morali di un movimento offensivo contro le ali. Osserva infine che per attaccare un'ala, occorre anzitutto conoscere fin dove essa si estenda, e ciò in pratica non è facile a stabilirsi.

Esamina poi se realmente gli attacchi frontali siano divenuti davvero inattuabili, come pretendono i tedeschi. Riporta le opinioni del Langlois che dimostrò teoricamente, valendosi di esempi tratti dalle guerre più recenti, che il progresso nell'armamento, pure esponendo l'attaccante a maggiori perdite, è tuttavia a suo maggiore profitto, poichè l'attaccante sa ciò che vuol fare e perciò accumula nel punto

voluto il massimo di forze; e quanto più sono potenti i cannoni ed i fucili, e tanto maggiore è l'effetto ottenuto.

La difesa, per contrario è incerta e non può riunire nello stesso punto tutte le proprie forze, appunto perchè ignora ove avverrà l'attacco decisivo del nemico.

Sarebbe tuttavia un grave errore, si affretta a soggiungere il Jibè, di voler sempre affrontare il toro per le corna, soltanto perchè si è dimostrato che ciò è possibile. Perciò si deve ricorrere all'attacco frontale allora che esso permetta risultati probabili; trattandosi di punti d'appoggio, validamente difesi converrà invece attaccarli di fianco.

Ammassamenti preliminari. Se ne abusa ancora eccessivamente, e sono spesso indizio di poca abilità manovriera, per acquistare tempo a riflettere: ed in guerra ne può derivare una perdita di tempo che equivale alla più dannosa inazione.

Celerità nello svolgere le azioni. È un rimprovero che annualmente può farsi alle truppe: esse non manovrano, ma avanzano all'impazzata, senza tener conto del fuoco nemico.

Operazioni notturne. — Pur riconoscendone la necessità in alcune circostanze, tiene a precisare che se si tratta di semplici marce di notte sono utilissime e necessarie, mentre ritiene pericolose ed inefficaci le operazioni di notte che vogliano degenerare in combattimenti propriamente detti. Anche delle semplici marce non converrà abusare per i grandi inconvenienti che vi si accompagnano.

Combattimenti di fanteria. — Rimprovera agli ufficiali di fanteria in generale, di avanzare troppo spesso senza assicurarsi di essere sostenuti dalla artiglieria e sopratutto dalle loro riserve. Questa è invece la condizione indispensabile del successo.

Circa le specie di fuoco, deplora che a diminuire il grandissimo consumo di munizioni, non sia più in onore il fuoco a salve che consente maggiore disciplina e più regolato impiego delle cartucce. Esclude naturalmente il fuoco a salve alle piccole distanze.

La utilizzazione del terreno sembra all'autore insufficiente da parte della fanteria francese: si trascurano le linee di

avvicinamento al coperto, e si avanza con troppa disinvoltura, diritti innanzi a sè. Il perfezionamento dei fucili obbliga la fanteria a profittare maggiormente di tutti i ripari offerti dal terreno. Osserva infine che è ben stolta la risposta usuale: *in guerra si farebbe altrimenti per effetto dei proiettili.* Prima di giungere a tale esperienza crudele, molti fanti sarebbero già inutilmente caduti nella lotta.

Molti degli errori che si commettono abitualmente in manovra sarebbero pagati a caro prezzo durante la guerra, poichè in luogo di ricavare esperienza salutare dalla dura realtà delle cose, è probabile che la fanteria sarebbe ancora prima demoralizzata dalle enormi carneficine subite.

Artiglieria. — Troppi sono gli ufficiali di quest'arma che si disinteressano sempre più dalle manovre d'autunno; moltissimi di essi credono che ultimata la scuola di tiro, sia finita l'istruzione dei quadri, e che le manovre non possano insegnar loro nulla di nuovo.

È un grave errore. Le diverse armi non possono ottenere buoni risultati se non collaborando assieme e costantemente appoggiandosi l'una l'altra: la battaglia non può essere un combattimento di cavalleria, cui fa seguito un duello d'artiglieria ed una lotta di fanteria: la vittoria non può essere che il risultato della intima unione e cooperazione delle tre armi. E tale assioma non si ripeterà mai abbastanza.

Purtroppo per la istruzione dell'artiglieria nelle manovre, accade sovente che i generali comandanti delle grandi unità cui essa è addetta, abbandonino l'artiglieria a sè stessa, senza fornirle le necessarie indicazioni, senza darle ordini chiari e precisi. Il fatto si ripete troppo spesso perchè gran parte dei generali non ebbero mai occasione di maneggiare artiglieria. « L'attuale ordinamento che assegna l'artiglieria « divisionale, fino dal tempo di pace, ai rispettivi coman- « danti di divisione, concorrerà certamente a far sparire tale « inconveniente ».

Impiego dell'artiglieria nel combattimento. — Osserva che anche ora l'artiglieria ama il famoso duello prolungato e rumoroso, che comporta un consumo immenso di munizioni e che non avrebbe alcun risultato efficace.

Allorchè la stessa artiglieria dovrà sostenere la sua missione principale, cioè accompagnare e preparare l'avanzata della fanteria, non avrà più munizioni disponibili. Questo fatto si è verificato nella guerra anglo-boera ed in quella russo-giapponese.

Il duello fra due artiglierie non può dare che piccoli risultati, per la protezione che le artiglierie stesse vanno sempre più assicurandosi mediante scudi metallici e sopratutto per mezzo del tiro indiretto. Unico e pericoloso risultato ottenuto sarà quello di un consumo enorme di munizioni, che mancheranno poi al momento essenziale.

Riassume il criterio che deve guidare l'impiego d'artiglieria nel combattimento, nel modo seguente: « al principio « dell'azione, concentrazione delle batterie che così conser- « vano la loro principale caratteristica, di essere sempre di- « sponibili in tutta la forza del termine, pronte ad aprire il « fuoco al minimo cenno del comando superiore. Scopo del « fuoco d'artiglieria è poi sempre quello di aiutare la fan- « teria nell'attacco contro l'avversario ».

Senza l'appoggio dell'artiglieria, la fanteria sarà assai spesso impotente; anche in ciò si rivela la necessità della cooperazione delle varie armi.

Quanto ai mezzi per facilitare l'avanzata della fanteria, l'autore ricorda quello già tanto sostenuto dallo stesso Langlois, che consiste nel lanciare innanzi alla fronte avversaria dei proiettili che scoppiando producono un denso fumo, che tolga al nemico di vedere ciò che fa la fanteria attaccante.

Certamente questo sistema domanda un notevole consumo di munizioni, ma il Jibè si ripromette da questo sacrificio grandi risultati.

Quando la propria fanteria sia giunta a 400 metri dal nemico e che questo sia obbligato a mostrarsi, abbandonando le trincee che lo riparano, l'artiglieria con raffiche potenti e concentrate, tenterà di ricacciarlo nei suoi ricoveri. Poi l'artiglieria, allungando il tiro per non colpire la propria fanteria, batterà la zona che deve essere attraversata dalle riserve nemiche che vogliano portarsi sulla linea.

Per gli spostamenti frequenti che sono imposti all'artiglieria, riconosce che i pezzi francesi a tiro rapido, sono alquanti pesanti, ma conclude che questo lieve difetto è compensato da tutte le altre eccellenti sue qualità.

Altro difetto grave che l'autore imputa all'artiglieria francese è quello di mostrarsi troppo: essa si disegna sempre nettamente sulle creste, senza neppure preoccuparsi di rimanere alquanto arretrata da esse. Gran parte della colpa ricade sui generali comandanti delle grandi unità di manovra, i quali non appena l'artiglieria sia giunta in posizione, esigono che faccia sentire la sua voce e preceda l'avversario nell'aprire il fuoco.

Cavalleria. — L'autore, mentre combatte coloro che vedono via via scemare per quest'arma la possibilità di un utile impiego sul campo di battaglia, afferma che nell'avvenire la cavalleria eserciterà sui campi di battaglia una azione sempre più considerevole, a causa dell'effetto morale che essa può ottenere, specialmente sulle truppe poco esercitate che costituiranno la grande massa degli eserciti odierni, e fra le quali ha presa enorme il *panico*.

Difetto principale della cavalleria è quello di agire troppo spesso da sola senza tener conto delle altre armi. Se durante le marcie è giustificata entro certi limiti la separazione fra quest'arma e le altre, troppo spesso questa separazione degenera in isolamento, cosicchè al momento di un attacco improvviso la cavalleria si trova fuori portata d'agire.

Opporre in un dato momento le proprie tre armi all'avversario che si trovi a non poter disporre che di due soltanto di esse, può essere un criterio da seguirsi con efficaci risultati.

Altro difetto assai grave è dovuto alla tradizionale maniera di valutare la capacità dei comandanti di squadrone a seconda che presentino i cavalli in buono o mediocre stato al termine delle manovre.

Da ciò derivano i frequenti, ingiustificati riposi di quest'arma che nella attività febbrile deve cercare i suoi mezzi d'azione.

Ancora, la cavalleria preferisce gli attacchi di fronte, eseguiti in vista di tutte le autorità militari, incorrendo nel noto biasimo di affrontare truppe non scosse dal fuoco, mentre quasi mai si verificano quegli attacchi al largo, contro le riserve, che in generale si proteggono assai male dalle sorprese.

Sul campo di battaglia la cavalleria non deve occuparsi della cavalleria avversaria se non quando questa divenga minacciosa per la propria fanteria: tutta la sua preoccupazione deve essere diretta a portare aiuto alle armi vicine.

Non è favorevole ad un impiego troppo largo di pattuglie ufficiali: osserva che in guerra queste pattuglie potranno essere assai utili se trattisi di scovare delle colonne in marcia, ma che sul campo di battaglia, di fronte a truppe in posizione e guardinghe non riusciranno ad alcun risultato; pochi colpi di fucile potranno privare gli squadroni dei loro ufficiali, e così il danno sarebbe maggiore di ogni presumibile vantaggio. La sola avanguardia ha mezzi sufficienti per compiere ricognizioni tattiche.

Nota infine che queste pattuglie ufficiali durante le manovre di pace compiono prodezze inverosimili, non curandosi affatto delle fucilate che le accolgono dappertutto e procedendo impavide nel loro servizio.

Genio. — Deplora che troppo spesso le truppe del genio dimentichino il loro dovere principale di cooperare colle altre armi al combattimento. Queste truppe non hanno soltanto il còmpito di eseguire lavori speciali, ma altresì quello di concorrere a far fuoco contro il nemico. Troppo spesso accade che appena iniziato il combattimento, le truppe del genio si arrestino, zaino a terra, in attesa d'ordini che giungono ben raramente.

« Una cosa riteniamo s'imponga, ed è l'indivisionamento, « fino dal tempo di pace, delle truppe del genio, e per con- « seguenza la loro partecipazione frequente alle manovre di « guarnigione ».

Servizî. — Troppe carte, troppi documenti, troppi scrivani, troppo complicata e lenta la trasmissione degli or-

dini, nei quali si ripetono cose già ordinate dall'autorità superiore, perdendo un tempo prezioso nel ricopiarle.

Quasi tutta la notte, durante le grandi manovre, è passata dagli stati maggiori nella compilazione degli ordini e nella loro spedizione; e poichè al mattino devono seguire i comandanti all' esercitazione, si comprende come soltanto per pochi giorni possano resistere a questo snervante sistema.

In pace non si deve fare che quello che è utile alla guerra, e si deve studiare un metodo che non logori inutilmente le forze dei preziosi collaboratori del comando.

Fra le soluzioni proposte, il Jibè è favorevole a quella di compilare gli ordini di operazione d'armata, su fogli divisi in 3 colonne; la prima di queste riempita dal comando d'armata, la seconda dal comandante di corpo d'armata, la terza da quello di divisione.

L'armata, coi mezzi maggiori di cui dispone, diramerebbe un numero tale di questi ordini, da renderli sufficienti per tutte le autorità dipendenti fino ai comandi di brigata. Si eviterebbero così grandi perdite di tempo, equivoci nella interpretazione degli ordini, ed inutili ripetizioni di lavoro nei momenti nei quali il tempo è veramente prezioso.

Soggiunge poi che contemporaneamente dovrebbe essere prescritto ai generali di corpo d'armata e di divisione, di non ritardare nel prendere le loro decisioni. Osserva che molti di essi. per zelo, che in tal caso è dannoso, prima di procedere alla compilazione degli ordini, vogliono ispezionare gli accampamenti delle truppe, e così sospendono le operazioni essenziali che devono compiersi presso il rispettivo quartier generale.

Servizio di sanità. — Si fanno troppo poche esercitazioni su larga scala, di tale importante servizio, e mancano per tal modo gli elementi per giudicare dell' ordinamento attuale, e delle eventuali migliorie che vi si potrebbero introdurre.

Servizio d' intendenza. — Le predisposizioni per le manovre cominciano troppo per tempo e così durante le manovre in

generale tale servizio funziona bene; — occorrerebbe invece fare esperimenti pressochè improvvisati, per conoscere, anche per tale servizio quali siano i difetti del suo ordinamento e provvedervi.

Servizio dell'artiglieria e del genio. — Ritiene che i materiali d'artiglieria e genio che seguono le truppe, siano eccessivi. Al massimo si dovrebbe limitarsi a trasportare su carri il solo primo scaglione del parco d'artiglieria; per il resto sarebbe più che sufficiente la vasta rete ferroviaria, tanto cresciuta negli ultimi tempi. Gli automobili, che prendono così larga diffusione, potrebbero utilizzarsi per completare il servizio fra le stazioni di scarico e le truppe.

La critica. — Riconosce che vi è tendenza deplorevole a disinteressarsi sempre più dalla critica che dovrebbe seguire ogni manovra. Alcuni ritengono che la critica stessa possa farsi in modo migliore allorchè il direttore abbia potuto raccogliere tutti gli elementi di giudizio, e possa compilare la famosa « relazione sulle manovre ».

« Per condannare quest' ultimo sistema, basta ricordare « che le osservazioni sulle manovre fatte a distanza di « tempo, non riuscirono quasi mai ad interessare alcuno; non « sono in massima lette, per la semplice ragione che esse si « riferiscono a fatti già in gran parte dimenticati, e ad un « terreno che non si ha più sotto gli occhi.

« La critica deve farsi sul terreno di manove e non altrove, « e per quanto è possibile senza servirsi della carta che deve « essere accuratamente tenuta in tasca, allorchè si è dinanzi « al terreno vero.

« Allorchè le manovre sono dirette da un'alta personalità « militare devono ispirare il massimo interesse, e diffondere « nell'esercito quella unità di dottrina che tanto difficilmente « si ottiene. È la migliore occasione per esporre le proprie « idee sulle più importanti questioni che sono *all' ordine* « *del giorno.*

« L'assieme delle critiche, diverrebbe così un vero corso « di tattica, tanto più pratico in quanto sarebbe fatto sul « terreno.

« Nulla impedirebbe, d'altra parte, di farne un breve rias-« sunto, che servisse specialmente per tutte le truppe e co-« mandi che non presero parte alle manovre.

« Ma non si ripeterà mai abbastanza che queste osserva-« zioni, giungendo tre o quattro mesi dopo le manovre non « appassioneranno più nessuno.

« Una delle cause che maggiormente contribuirono a scre-« ditare la critica, è la scelta infelice, fatta in questi ul-« timi anni, degli ufficiali generali scelti a dirigere le ma-« novre. Certo rispecchiamo il sentimento unanime degli « ufficiali tutti, esigendo che i direttori delle grandi manovre « siano pienamente idonei a quest'alta missione.

« La maggioranza degli ufficiali colti e studiosi preferi-« rebbe di fare una colazione fredda sul luogo di manovra, « e rimanervi poi un'ora di più per assistere ad un'interes-« sante critica, svolta da un'alta personalità militare ».

Ricorda come in altri tempi, sotto l'abile direzione di generali capaci, queste critiche si svolgessero con profitto larghissimo; ed il metodo razionale adottato influiva non poco.

Il direttore delle manovre esponeva anzitutto quale fosse la situazione iniziale, cercando di porre in evidenza i punti principali del terreno che si aveva sott'occhio; poi lasciava che ciascun comandante di partito esponesse:

1) La propria missione.
2) Come l'avesse intesa e secondo quali criterii.
3) Come l'avesse eseguita.

I giudici di campo, presenti, delucidavano alcuni dati di fatto, ed esponevano i loro apprezzamenti.

Il direttore infine faceva la critica, tentando di porre in luce quali insegnamenti, dal punto di vista strategico e tattico, dalla manovra si potessero ritrarre.

Spirito delle popolazioni. — Se ne preoccupa molto seriamente, dal punto di vista della influenza che ne deriverà sullo spirito e sulle forze morali dei richiamati. « Dobbiamo « ben compenetrarci dell'assioma: che cogli immensi effet-« tivi di cui disporremo nella prossima guerra, non otterremo

« buoni risultati se non nel caso di poter concentrare tutta « la nostra attenzione dalla parte del nemico. Se oltre a ciò « dovremo gettare anche un'occhiata dietro a noi, meglio « sarà di non arrischiare affatto la partita ».

Fino dal tempo di pace occorre dunque preoccuparci di rendere salda la disciplina, vigorosamente reprimendo i sintomi più lievi di insubordinazione; è questione che, in campagna, deciderebbe della vita o della morte del paese.

Quanto alla disciplina stessa, constata che se la campagna antimilitarista non è ancora giunta a penetrare efficacemente nell'esercito attivo, essa ha già prodotto notevoli risultati nell'esercito di riserva. È un *segno dei tempi,* ma è segno doloroso, contro del quale bisogna reagire con tutte le forze. Non dobbiamo dimenticare che il nostro esercito di campagna comprende un numero preponderante di riservisti.

Non tanto colla coercizione, ma piuttosto coll' ascendente dei capitani, dei colonnelli, degli ufficiali tutti dei corpi, si potrà ottenere che gli uomini che vanno in congedo, portino seco dei germi fecondi che possano paralizzare le forze dissociatrici che vengono ad agire su di essi nel periodo del congedo.

Disgraziatamente i nostri colonnelli non sono più padroni nei loro reggimenti, e per non avere seccature devono passar sempre a molte, a troppe cose; altrimenti la stampa, i superiori, tutti insomma i loro giudici più formidabili, insorgeranno a loro danno, senza tener conto del delicato edificio che per tal modo fanno crollare.

Automobili. — I generali, pur servendosi largamente degli automobili, non devono dimenticare che è un loro dovere di presentarsi alle loro truppe a cavallo. L'automobile non passa dappertutto, e la presenza dei generali è necessaria in molte circostanze, anche all'infuori delle strade. Un grande capo, in carrozza, produce d'altra parte un effetto deplorevole presso il soldato.

Ripete come sia urgente sostituire in gran parte col servizio automobilistico il troppo numeroso carreggio delle

grandi unità di guerra, non dimenticando, quanto grande sia stato l'incremento delle reti ferroviarie. Alcuni automobili potrebbero diventare gli organi di trasporto, in luogo di costituire, come si fà cogli attuali parchi, delle vere riserve carreggiate. — La requisizione dovrebbe essere sufficiente a provvedere ai bisogni di guerra, allorchè il commercio avrà poco per volta fatto crescere il numero degli automobili da trasporto.

Ciclisti. — Alla questione dei ciclisti, dedica un capitolo speciale, ricordando anzitutto i precedenti storici di questo materiale adibito ad usi militari.

Osserva che di tutti gli stati che hanno fatto studii e tentativi per definire quale possa essere il migliore impiego dei ciclisti, l'Italia è quella che meglio vi è riuscita affermando nella apposita istruzione che le compagnie ciclisti sono distaccamenti di fanteria, muniti di mezzi di trasporto rapidi, che possono, eventualmente ed a titolo eccezionale essere addetti a colonne di fanteria, specialmente allorquando queste si trovino completamente sprovviste di cavalieri, ma sono destinate in massima e normalmente ad essere utilizzate di concerto colla cavalleria.

Ricorda quali difetti si attribuiscano ai riparti ciclisti:

Non possono agire con tutte le stagioni ed in tutte le strade. — Nota in proposito che l'eccellente rete stradale francese, diminuisce di molto tale inconveniente. Anche il cattivo tempo non arresta dei buoni ciclisti.

Grande difficoltà di guardarsi sui fianchi. — Pone il dilemma: o andare molto adagio per guardarsi sui fianchi o andare a grande velocità, rinunziando a tale protezione. E poichè loro missione precipua è appunto la celerità, dovranno rinunziare alla sicurezza dei fianchi.

Hanno bisogno di vetture che trasportino i loro viveri e gli oggetti per riparazioni di entità; non possono in una parola bastare a sè stessi. — Combatte come non vera questa affermazione, potendo i ciclisti vivere sul paese, e portar seco gli oggetti indispensabili.

Qualora vogliano agire indipendentemente, cadono facilsotto i colpi della cavalleria avversaria. — Certamente, osserva il Jibé i ciclisti non devono rendersi indipendenti chè anzi è loro obbligo di agire in armonia colle altre armi, secondo la regola generale. Quanto al cadere sotto i colpi della cavalleria, osserva che la previsione sarà fallace, qualora come sostiene l'autore, i ciclisti siano accoppiati in massima con cavalleria.

Addetti ad una colonna delle tre armi, non renderanno alcun servizio qualora tenuti in mezzo alle altre truppe; cadranno facilmente in imboscate, se spinti innanzi. — Ripete a questo proposito l' Autore che non è missione dei ciclisti quella di essere frammischiati alle colonne nè di essere in generale addetti ad esse. Ad ogni modo l'accusa potrà essere sostenibile allorchè si tratti di un riparto ciclisti comandato da un ufficiale incapace; altrimenti questo saprà regolarsi per modo da evitare tali pericoli, subordinando la propria azione alla missione che compete alla colonna stessa.

In campagna saranno facile preda di pochi tiratori bene appiattati. — L'autore risponde a questa accusa col solito ritornello, che cioè i ciclisti dovendosi accoppiare colla cavalleria, questa potrà frugare abbastanza il terreno per evitare le temute sorprese.

In caso di scontro i ciclisti sono posti fuori combattimento assai più facilmente della cavalleria. — Conviene osservare dice l'autore che non essendosi ancora verificato in guerra l'impiego di riparti ciclisti, tale affermazione è alquanto intempestiva. Se trattasi di scontro con fanteria avversaria i ciclisti hanno il grande vantaggio di sottrarsi rapidamente al combattimento; se si tratta di scontro con cavalleria, e se i ciclisti sono sorpresi, essi rientrano nel caso di una fanteria qualunque che non si protegga sufficientemente dalle irruzioni nemiche: tale caso dovrebbe altresì presentarsi eccezionalmente se il comandante del riparto sia uomo capace ed avveduto. Quando per contrario i ciclisti si trovino di fronte a cavalleria avvistata, in massima potranno sottrarsi velocemente, oppure portando le biciclette sul dosso

e profittando di ostacoli offerti dal terreno, si serviranno del fucile per difendersi, ed assai spesso, utilizzando località abitate o cintate contro le quali la cavalleria è impotente, sfuggiranno al preteso pericolo.

Crede invece il Jibé che i ciclisti saranno messi fuori combattimento meno facilmente della cavalleria, qualunque sia l'arma contro la quale vadano ad urtare: fanteria o cavalleria.

***

Esaminando in dettaglio quale possa essere la missione da affidarsi ai riparti ciclisti, conclude una volta di più che essi non possono utilizzarsi realmente se non addetti alla cavalleria esplorante. E poichè riparti di forza superiore alla compagnia non appaiono pratici e manegevoli, si dovrebbero avere in Francia 8 compagnie, quante sono cioè le divisioni di cavalleria. E fino dal tempo di pace dovrebbero essere addette alle divisioni stesse, e possibilmente risiedere nelle stesse guarnigioni. Per l'istruzione tattica e per l'amministrazione dovrebbero invece essere aggregate ad un reggimento di fanteria.

***

Un capitolo del libro è destinato al confronto fra gli eserciti tedesco e francese. — Molte questioni vi sono trattate, tecniche, morali, tattiche e d'amministrazione.

Fra esse sembra specialmente importante quella che si riferisce al carico del soldato di fanteria che il Jibé, d'accordo con quasi tutti gli scrittori militari francesi, stima eccessivo; e ritiene di somma urgenza provvedere al suo alleggerimento. » Noi insistiamo continuamente su tale que« stione dell'alleggerimento, perchè a nostro avviso riveste « una importanza capitale. Crediamo che col risparmiare « qualche grammo sui varî oggetti di equipaggiamento, si « giungerà ad una soluzione di tale questione così impor« tante ».

Fra le proposte fatte dall'autore vi è quella dell'adozione delle « espadrilles » spagnuole in luogo della calzatura di di riposo, il peso di quelle essendo di soli 425 grammi, mentre questa pesa Kg. 1,015.

Quanto allo zaino, l'autore ne preconizza l'abolizione:

« È una proposta un po' radicale, ma destinata fatal-
« mente a trionfare ».

Di tutti gli oggetti attualmente contenuti nello zaino, il Jibé vorrebbe conservati soltanto i seguenti:

Giubba	kg.	0,950
Gavetta	»	0,400
Cucchiaio	»	0,050
Libretto personale	»	0,045
« Espadrilles » in luogo delle scarpe di riposo	»	0,425
Viveri di riserva	»	1,127

A portare questi oggetti concorrerebbe una seconda tascapane; la giubba e la gavetta verrebbero adattate sul cinturino, sostenuto da apposite bretelle. Osserva poi che nelle guerre europee è troppo esagerato di caricare il soldato con due giornate di viveri di riserva.

La carretta di compagnia, cui si aggiungerebbe un carro per battaglione, dovrebbe contenere, assieme a quest'ultimo, gli oggetti dei quali si è alleggerito il soldato.

***

Trattando dell'armamento della cavalleria discute sulla opportunità di averla armata di lancia, e conclude in favore del temperamento adottato da più anni in Francia, secondo il quale sono armati di lancia soltanto alcune delle brigate addette alle divisioni di cavalleria indipendente.

Circa l'artiglieria dice che « sarebbe poco caritatevole di tratteggiare anche un semplice confronto fra le due nazioni, essendo data la superiorità del materiale francese ».

Combatte tutti gli appunti mossi a questo materiale dai tedeschi dimostrandone le eccellenti qualità sotto ogni aspetto pur riconoscendo esatta l'accusa relativa al suo peso alquanto forte.

***

Le conclusioni di questo confronto fra i due eserciti meritano di essere riassunte:

Per artiglieria e fanteria i francesi nulla avrebbero da invidiare ai tedeschi, anzi si troverebbero in qualche vantaggio. Quanto alla cavalleria, è questione più difficile a risolversi, ad ogni modo la superiorità di uno dei due paesi sull'altro è di piccola entità.

Il Jibè nota che in tutto questo confronto non ha preso per base che le sue osservazioni personali, ma soggiunge che altri elementi importanti, come l'organizzazione dell'alto comando, il valore degli stati maggiori, degli ufficiali di truppa dei sottufficiali, ecc. sono in giuoco allorchè trattasi del valore complessivo di un esercito; ed occorrerebbe un lungo soggiorno presso l'esercito tedesco per rendersene esatto conto.

Tuttavia dai discorsi intesi in Germania il Jibè avrebbe rilevato che una crisi inquietante si svolge anche al di là del Reno. tanto più difficile da risolversi in quanto dipende sopratutto dalla volontà personale dell'imperatore, che difficilmente potrà cambiarsi. Il favoritismo dominerebbe nell'esercito tedesco in modo completo, assieme all'orgoglio aristocratico degli ufficiali.

Rileva parecchi difetti nei due eserciti, e trattando degli effetti che avrà la nuova legge francese sul servizio biennale, afferma che alla riduzione del servizio militare deve trovarsi un compenso aumentando *in qualità* il valore dei quadri degli ufficiali ed *in quantità* quello dei sottufficiali.

« Il nostro esercito è sulla buona via e ad ogni modo fa « il possibile per obbedire a quella legge del progresso che « si chiama: *evoluzione*. Altrettanto non possiamo dire dell'esercito tedesco cristallizzato nelle sue vittorie del 1870. »

Non si nasconde lo svantaggio del decrescere continuo della popolazione, ma osserva che ciò non altera le condizioni numeriche dell'esercito di prima linea, destinato al primo urto decisivo.

Conclusioni. Nell'ultimo capitolo riassume le questioni trattate, e confessa di avere voluto gettare un grido d'allarme perchè vi è ancora tutta la speranza di potersi mettere sulla buona via, e non è davvero il caso di disperarsi.

Ripete che si va troppo burocratizzando l'esercito, e che se si dovesse continuare di questo passo, finiremmo per farlo diventare semplicemente una grande amministrazione, ed allora veramente *non vi sarebbe più nulla da fare.* È dunque tempo di cambiare rotta, e di preoccuparsi dell'interesse generale.

Per giungere al risultato voluto occorre:

1. Ringiovanire l'alto comando, e reclutarlo meglio.

2. Obbligare gli ufficiali di stato maggiore a prepararsi davvero alle loro funzioni di guerra, invece di farne dei perfetti burocrati.

3. Rimediare alla crisi dell'avanzamento estendendo il criterio del ringiovanimento a tutti i gradi della gerarchia, diminuendo il numero degli ufficiali e creando il *brevetto delle tre armi.* Migliorare le condizioni finanziarie degli ufficiali.

4. Riorganizzare gli istituti militari secondo metodi che sopratutto tendano a sviluppare il carattere, creando in pari tempo una « direzione centrale delle scuole ».

5. Attuare le grandi manovre in modo logico.

6. Decidere le questioni ancora sospese, sull'impiego dei ciclisti, sull'alleggerimento della fanteria, ecc., ecc.

7. Abbandonare il sistema di ricorrere all'imitazione degli altri paesi, allorchè trattasi di riforme, e prendere invece per guida il sentimento e le tradizioni nazionali.

*
* *

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — **Le questioni del Medio Oriente, Arabia e Golfo Persico, Persia e Afghanistan, Tibet e Indo-Cina**, con tre schizzi. — Roma, Casa editrice italiana, 1906.

Dice benissimo il capitano Rossi, che oggidì tutti gli sguardi sono rivolti verso l'Oriente, e che nessuno può disinteressarsi di tutto ciò che lo riguarda, « perchè suo è il prossimo avvenire, come suo è stato il lontano passato ». Nel fatto però, son pochi coloro che in modo sufficiente conoscono le quistioni che vi si agitano: il che proviene dalla difficoltà di procurarsi le pubblicazioni che ne trattano. Quelle che si riferiscono all'Oriente lontano ed a quello vicino od europeo, sono invero numerosissime, sicchè sono abbastanza conosciute, e solo imbarazzo è la scelta tra le varie scritture. Non lo stesso può dirsi pel Medio Oriente, cioè per tutta l'Asia meridionale e quella centrale, dal Mar Rosso all'Yang-tze-Kiang dal Turkestan all'Oceano indiano, pel quale si dura fatica a formarsi idee chiare, « perchè, oltre ad essere le questioni, varie e complesse, non esistono in proposito che scritti frammentari. In Italia, poi, tali questioni sono assolutamente trascurate ».

Per quanto adunque ha tratto al Medio Oriente, all'egregio capitano è venuta l'idea di fare lui « un lavoro di piccola mole, ma il più possibile completo, e di presentarlo a coloro, che, senza perdervi il tempo che egli vi ha speso, volessero rendersi conto di ciò che succede e si prepara a succedere in quelle regioni, che la cupidigia delle nazioni europee ha tolto dall'oblio, nel quale erano da tanto tempo rimaste ».

È questa la ragione del presente opuscolo: e non possiamo tenerci dal soggiunger subito, che se ottima fu l'ispirazione

del Rossi, non meno ottimo è il modo con cui seppe conseguire lo scopo prefissosi.

*
* *

Noi non possiamo dilungarci, per ragioni di spazio, in una minuta disamina, quale meriterebbe lo studio del Rossi così egregiamente elaborato; ci è dato solo, in modo affatto sommario, di accennare alle principali questioni esaminate.

Nella I parte. — *Arabia* e *Golfo Persico* — sono bene tracciate l'ingerenza inglese e le mire russe sul Golfo Persico in particolare modo però sono trattati l'entrata in campo della Germania e la concessione ad essa fatta dal Sultano della cosidetta ferrovia di Bagdad; concessione che suscitò un pandemonio, come quella che tende a spossessare la Francia della situazione morale e commerciale acquistata da secoli nell'Asia Minore; a tenervi in iscacco l'Inghilterra, abituata a considerare il Golfo Persico e il suo *hinterland* un po' come cosa propria; a stornarne la Russia che ardentemente vi aspira. Di quest'ultima questione così importantissima, come delle altre riflettenti la delimitazione dell'hinterland di Aden da parte dell'Inghilterra e della Turchia, il protettorato inglese su l'Hadramut, la rivolta dell'Yemen, e finalmente l'incidente anglo-francese a Mascate, il Rossi ha delineato un quadro completo. Da esso è colla massima chiarezza messo in rilievo il conflitto di interessi nell'Arabia e nel Golfo Persico della Turchia, della Persia e dell'Inghilterra che tendono ad avervi un dominio il più o meno diretto e della Germania, della Russia e della Francia colle loro aspirazioni.

Nella parte II. — *Persia* e *Afghanistan*. — L'autore, riguardo alla Persia, ci fa toccare con mano i risultati dell'attiva politica inglese e della russa, la quale però ottenne, proprio in questi ultimi anni, la preponderanza, sicchè può dirsi che ora « la Russia ha legato a sè la Persia, finanziariamente, commercialmente, diplomaticamente e militarmente, togliendo all'Inghilterra la supremazia che per l'innanzi

avea esercitato sul paese senza contestazioni ». L'autore soggiunge che alla Russia non rimane, che occupare materialmente il territorio persiano, e che ciò le sarebbe molto facile. Resta a vedere, se la Russia nelle presenti condizioni sarà in grado di far testa alla crescente attività inglese. Effettivamente la lotta fra Russia ed Inghilterra in Persia, è essenzialmente economica; epperò, nota molto giustamente il Rossi, che, in regioni come la Persia, dove l'autorità centrale è debole. gl'interessi economici finiscono per identificarsi con quelli politici. Frattanto, le posizioni che occupano le due rivali, si equivalgono: la Russia è solidamente stabilita a Teheran e nel nord della Persia, l'Inghilterra ha la preponderanza nel sud e specialmente nel Golfo Persico.

La questione quindi fra Russia ed Inghilterra rispetto alla Persia grave e minacciosa, sembrava insolubile, prima della guerra russo-giapponese; l'ultimo trattato d'alleanza anglo-giapponese, secondo l'autore, se non l'ha risolta, l'ha almeno troncata.

Riguardo all'Afghanistan, l'autore accenna sommariamente, ma chiaramente, alle relazioni anglo-afghane, al trattato del 1893, pel quale il governo inglese rinuncia a intromettersi nelle cose interne dell'Afghanistan, e s'impegna a venire in suo aiuto nel caso che esso, senza provocazione, sia aggredito. Giova però notare che, per esso, le relazioni dell'Afghanistan coll'estero sono poste sotto il controllo dell'Inghiterra.

L'autore accenna ancora alla grande importanza che l'Inghilterra annette all'amicizia dell'Afghanistan per la difesa dell'India, in vista del continuo avanzarsi della Russia verso i confini di quel paese, che evidentemente aspira ad occupare od almeno ad attrarre a sè.

Il Rossi anzi, prende pure a considerare la probabilità o no da parte della Russia di un'invasione dell'India. Egli non la ritiene conveniente — e ne enumera le ragioni — tuttavia ne esamina abbastanza diffusamente le condizioni nelle quali essa si svolgerebbe, e ne deduce che per ora — specie per la mancanza di ferrovie nell'Afghanistan — se

non impossibile, non è facile, e quindi, neppure probabile. Nel fatto, il solo terreno di lotta fra la Russia e l'Inghilterra è appunto l'India, e la maggioranza degli Inglesi crede seria la minaccia russa, « o almeno, l'ha creduta tale fino alla conclusione dell'ultimo trattato d'alleanza anglo-giapponese ».

La parte III. — *Tibet* e *Indo-Cina*. — Ci mostra anche qui di fronte, per il Tibet — come già per l'Afghanistan — Russi ed Inglesi miranti ambedue al dominio od almeno alla preponderanza o al protettorato su quell'inospite paese. Senonchè l'Inghilterra, colla missione politica inglese entrata nel Tibet nel giugno 1903, appoggiata di poi da un corpo di spedizione, dimostrò col fatto che il Tibet non poteva sottrarsi all'influenza britannica. Il corpo di spedizione, comandato dal generale Macdonald, dopo una serie di combattimenti, entrava il 3 agosto 1904 in Lhasa, sicchè il 7 settembre fra il capo della missione inglese, il colonnello Younghusband e il rappresentante del Dalai Lama, si firmava un trattato di pace, del quale l'autore dà le principali disposizioni. Fra queste, notiamo soltanto quella che concede all'Inghilterra di occupare colle sue truppe per 75 anni la valle del Chumbi, il di cui possesso è importante per le relazioni commerciali fra l'India ed il Tibet, ed è importantissimo dal punto di vista militare per il caso di una nuova spedizione inglese nel Tibet. L'Inghilterra così è riuscita con sacrificii relativamente piccoli di uomini e di denari a troncare le mene russe e ad avere le mani libere nel Tibet.

Rispetto all'Indo-Cina, il Rossi discorre brevemente delle relazioni franco-siamesi, di quelle franco-inglesi a proposito del Siam, e dell'influenza giapponese nel Siam. In guisa più particolareggiata rende conto della difesa dell'Indo-Cina francese e delle mire inglesi e francesi nell'hinterland dell'Indo-Cina, con brevi cenni alla convenzione anglo-francese del 15 gennaio 1896, una clausola della quale porta che le due potenze contraenti si vietano reciprocamente di cercare esclusivi vantaggi o privilegi nelle due provincie dell'Yunan e del Setchuen.

Alle tre *Parti*, di cui brevemente riassumemmo i punti principali, l'autore fa seguire una *Conclusione*. Rileviamo soltanto che il Rossi accorda una singolare importanza all'ultimo trattato conchiuso fra l'Inghilterra e il Giappone il 12 agosto 1905. — di cui riporta il tenore — A suo giudizio « il trattato è essenzialmente un *quos ego* contro la Russia, alla quale da'scacco matto per tutti i suoi vasti progetti in Asia, togliendole qualunque velleità di *revanche* sul Giappone, e ogni fisima d'invasione nell'India. La sua portata sorpassa di gran lunga quella del trattato del 30 gennaio 1902, perchè esso tende addirittura a stabilire l'egemomia anglo-giapponese in Asia.

L'autore ritiene ancora che il trattato anglo-giapponese dovrebbe ormai aver tolto ai Francesi ogni preoccupazione per il *pericolo giallo*. A questo pericolo il Rossi non crede; egli non ritiene cioè che il Giappone possa un giorno proclamare per l'Asia la dottrina di Monroe, imperocchè « i Giapponesi ed i Cinesi differiscono profondamente fra loro per caretteristiche, coltura, sentimenti e tendenze, sicchè, una assimilazione della Cina da parte del Giappone, non è possibile, almeno per molto tempo ».

In conclusione, per ora non rimane che il riconoscimento per parte delle nazioni europee, volenti o nolenti, di una grande nazione, il Giappone. « Per il presente si può dire che il dramma complesso, che si era venuto imbastendo nel Medio Oriente durante questi ultimi anni, è in via di pacifica risoluzione per tutte le sue parti, grazie specialmente al trattato anglo-giapponese ».

*
* *

Delle numerose questioni agitantisi nel Medio Oriente, si ode parlare e se ne legge su' per i giornali ad ogni momento; ben pochi però, come già dicemmo, sono coloro che le conoscono a fondo.

Lo studio presente del capitano Rossi, mette tutti — militari e non militari — in grado di formarsi un'idea la

più chiara e completa possibile intorno a tutte quelle quistioni, per le quali sono più o meno in contrasto tutti i grandi stati europei, eccetto. . . . pur troppo l'Italia.

Noi vivamente ci congratuliamo coll'autore per gli studî serii, cui attende, e gli tributiamo il dovuto encomio, augurandogli che il suo lavoro, così importante ed istruttivo, s'abbia quella diffusione fra le persone colte di ogni classe, cui ha indubbiamente diritto.

Caretta Enrico, colonnello. — **La legge per l'avanzamento nel R. esercito considerata in rapporto ai limiti di età.** — 2ª edizione accresciuta di scritti vari intorno a questioni d'attualità. — Torino, fratelli Bocca, editori, 1905.

L'autore avverte, nella *Prefazione*, che la prima edizione del suo scritto non trovò nel pubblico quell'appoggio che s'aspettava.

Gli esemplari di quella edizione andarono per la maggior parte esauriti negli invii, per differenti titoli di ricordo di omaggio, ecc. Ciononostante egli insiste nel suo intendimento « di poter riescire a giovare all'esercito ed alle patrie istituzioni » — come scrive nella premessa alla prima edizione — poichè « pensa che alla soluzione necessaria ed urgente di importanti e complessi problemi militari — economici e morali — possano e debbano portare non inutile contributo le idee le proposte svolte nel suo lavoro avvalorate da citazioni molteplici di egregi scrittori ». È perciò ch'egli si decise a ristampare — sempre a sue spese — la sua monografia. « Nello scrivere, soggiunge il Caretta, con oneste finalità di intendimento per l'esercito e quindi per la nazione, obbedisco ad un impulso di memorie, più penose che liete, ma sempre profondamente, caramente radicate nel cuore. In queste condizioni lo scrivere è quasi un dovere, che trova — anche nella maturità degli anni — la sua base nell'antico adagio. *Age quod agis* ».

Ora questi desiderî, questi intendimenti dell'egregio colonnello Caretta sono così elevati e nobili, che costituiscono per lui un vero titolo di merito e d'onore. E ciò abbiamo voluto mettere in rilievo, con questa che può sembrare un inutile digressione.

*
* *

Della prima edizione del libro del Caretta noi stessi abbiamo fatto una recensione assai estesa e, in complesso molto favorevole (1), sicchè non potremmo ripetere qui se non quanto abbiamo scritto allora. Il Caretta però ha accresciuto il suo lavoro di vari scritti, come egli dice, intorno a questioni militari d'attualità e questi prenderemo in breve disamina.

Gli argomenti di codesti scritti hanno, invero, una reale importanza e, per la maggior parte son quelli che in questi ultimi tempi furono molto discussi dalla stampa militare e non militare e intorno ai quali non poche volte la discussione si è accalorata.

Gli scritti principali riflettono il noto articolo 25 della legge di avanzamento riguardante le promozioni a scelta, la posizione del *congedo provvisorio*, determinata dalla legge 3 luglio 1904, il matrimonio degli ufficiali, il diritto di reclamare, l'esercizio del comando.

In generale l'autore espone intorno a questi temi così disparati considerazioni non sprovviste di qualche valore e che tutte sono dettate dal grande amore ch' egli porta all'esercito. Tuttavia ci sembra che il Caretta qualche volta si lasci prender la mano da un concetto troppo unilaterale e non tenga sufficiente conto delle enormi difficoltà cui si trova di fronte il legislatore per conciliare, in equa misura, i vari interessi dell'esercito, degli ufficiali e dell' erario.

Dell' articolo 25 il Caretta vorrebbe si facesse una più frequente applicazione, per quanto almeno si può desumere

---

(1) Il Caretta riporta, con questa nuova edizione, i « *giudizi sullo scritto nella prima edizione* »; fra essi è compresa e riportata per intero la recensione stampata sulla *R. M. I.*

dai brani riportati di un articolo pubblicato sulla *Gazzetta del popolo* di Torino. Ma poi, ricordando che a giudicare sull'applicazione di quell'articolo son chiamate « molteplici commissioni, indipendenti fra loro e che possono procedere e procedono con i criteri i più disparati » soggiunge che da tale fatto « emergerà di leggieri quanto poco fondamento morale possa avere nell'Esercito una promozione in virtù dell'articolo 25 altrettanto ricco di vantaggi individuali, che di sorprese non sempre rispondenti alle esigenze di una sana e vigorosa disciplina ». E allora? maggior frequenza nell'applicazione dell'articolo 25 o abolizione del medesimo? chiederemo noi. Questo era tema di capitale importanza da sviscerare a fondo; il Caretta invece non esprime neppure il suo pensiero in proposito.

Circa la posizione del *congedo provvisorio* l'A. dice che il nuovo provvedimento gli ricorda quello, d'infausta memoria, stato adottato coll'altra legge 3 luglio 1871; senonchè quello trovava la sua ragione nelle condizioni disparate d'istruzione, di tradizioni ecc. degli ufficiali, « mentre il nuovo provvedimento trova la sua maggiore e, forse, unica ragione di essere, nelle impazienze di carriera larvate con un'adatta, appropriata dizione, quella cioè, del desiderio *di rilevare il livello del valore generale dei quadri*, con l'eliminazione dai quadri delle persone non più atte a coprire gli uffici del rispettivo grado, ovvero dichiarate definitivamente non idonee all'avanzamento ». E qui una larga sequela di considerazioni, per dimostrare non essere ammissibile che nell'esercito vi sia un numero ragguardevole di ufficiali cui applicare la nuova legge.

Pel matrimonio degli ufficiali, poi, l'autore spezza una lancia in favore dell'abolizione della dote prescritta, assicurando non esservi alcun pericolo che gli ufficiali possano contrarre matrimoni che tornino a disdoro loro e dell'esercito.

In conclusione, le aggiunte che il Caretta volle fare al suo primitivo lavoro, destano in noi la seguente impressione: che tuttevolte egli prende ad esaminare una questione concreta, le sue osservazioni critiche prestano il fianco a non

pochi appunti, perchè troppo di rado la questione è studiata sotto tutti i varii aspetti; per contro, allorchè discute temi generali, come, a mo' d'esempio, dell'avanzamento in genere, della propaganda contro-propagenda, ecc. le sue considerazioni, sono, in via generale, giustissime, elevate, e quali sono da aspettarsi da un perfetto gentiluomo, da un vecchio e bravo soldato, qual'è il Caretta.

Noi, per terminare, non possiamo che dire: di non saper trovare parole sufficienti per encomiare il nobile scopo, cui tende l'autore con le sue pubblicazioni. L'egregio colonnello accolga ancora il nostro augurio che questa 2ª edizione del suo bel libro, trovi nel pubblico quell'accoglienza che non ha trovato la 1ª, siccome si meritava.

Oskar Criste, capitano. — **Napoleon und seine Marschälle.** — (*Napoleone e i suoi marescialli*). — Vienna, C. W. Stern, editore, 1906.

L'aver sott'occhi un nuovo lavoro del capitano Criste, così favorevolmente noto per i suoi studî storico-militari, reca sempre molto piacere. Ben pochi scrittori, anche fra i più stimati e che formarono particolare oggetto dei loro studî il periodo storico napoleonico, sarebbero forse stati in grado di ritrarre in poche pagine, dense delle più intelligenti ed incisive considerazioni e di particolareggiate notizie, la così varia e complessa figura di Napoleone, e quella militare dei suoi marescialli.

Riassumere, condensare brevemente, e nello stesso tempo far risaltare e porre nella massima evidenza ciò che fu il grande Capitano e le cause che lo perdettero in sì breve lasso di tempo, dopo aver raggiunto un'altezza che stupì tutto il mondo tranne Lui, perchè dopo Marengo, egli sapeva ciò che voleva, ed era sicuro di arrivare dove voleva — è sicuramente dato a ben pochi. E questo, è ciò che ha saputo compiere il Criste.

E non basta. Insieme al profilo napoleonico, lo scrittore austriaco ha voluto far conoscere, e abbastanza minutamente, i maggiori cooperatori di Napoleone, e cioè, i suoi marescialli: Davout, il Principe Eugenio Beauharnais, Murat, Bernadotte, Bessières, Soult — il più notevole fra i marescialli di Napoleone e l'unico che possedesse reali qualità di comandante — Lannes, Massena, Jourdan, Berthier, Ney, Moncey, Brune, Mortier, Augereau, Kellermann, Lefebvre, Pérignon, Serruvrier, Victor, Marmont, Macdonald e Oudinot. E non sono dimenticati anche i famosi divisionarî del Davout: Friant, Gudin e Morand.

Le notizie biografiche di questi fra i più celebri generali di Napoleone, porgono naturalmente il destro all'autore di ricordare le gesta principali cui dessi presero parte o che furono la loro opera, sicchè, in brevi cenni, è riandata la storia delle guerre napoleoniche.

S'intende da sè, che per afferrare l'intiera portata di tutto ciò che è svolto nella monografia, sia, e sovratutto, per quanto ha tratto a Napoleone, sia per ciò che concerne i suoi marescialli, è d'uopo conoscere la storia politico-militare di quel periodo. Comunque, la lettura di questo nuovo e notevole scritto del capitano Criste, riesce sommamente dilettevole ed anche istruttiva.

All'egregio autore i nostri più vivi rallegramenti.

Karl Friedrich Kurz. — **Militär - Taschen - Lexikon.** — (*Manuale tascabile militare*), 5ª edizione, accresciuta e messa al corrente sino all'ottobre 1905, con ulteriori aumenti e rettifiche, fatte anche durante la stampa. — Vienna tipografia dell'Elbemühl, 1905.

Il fatto d'esser già giunto in cinque anni, dalla 1ª alla 5ª edizione, fa prova sicura del merito e dell'utilità del Manuale tascabile del Kurz. Esso infatti contiene tutto ciò che può essere necessario all'ufficiale di conoscere o di ricordare, riguardo al servizio di campagna, alla tattica, al tiro, alle

armi e ai diversi rami del servizio, diguisachè riesce di singolare vantaggio, sia durante il servizio, ai campi, alle grandi manovre, ecc., sia pei lavori, temi da sciogliere, ecc., che l'ufficiale compili o studi nella propria casa. E non solo la sua utilità è evidente per l'ufficiale in servizio attivo, ma è altrettanto evidente per i numerosi ufficiali di complemento, volontari di un anno e sottufficiali. Notiamo ancora, che vi si trovano le notizie occorrenti circa il trattamento delle vedove e degli orfani dei militari, sicchè è opuscolo che interessa anche le famiglie.

Al libro va aggiunta una tabella contenente i dati principali relativi ai fucili degli eserciti odierni europei, nonchè del giapponese.

Il pregevole ed indubbiamente utile *Manuale* del Kurz, non riuscirà di minor vantaggio agli ufficiali nostri nel caso, che pur si presenta di frequente, di cercar notizie intorno ai regolamenti e alle disposizioni di ogni genere, in vigore nell'esercito austro-ungarico. In ogni modo ci sembra un Manuale che non dovrebbe mancare e negli ufficî delle alte autorità e nelle biblioteche militari, a disposizione di coloro che possano avere il bisogno di consultarlo.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RIORGANIZZAZIONE DELLE SCUOLE DEI CORPI D'ARMATA PEI TENENTI ANZIANI. — Nell'esercito austro-ungarico allo scopo di aumentare il corredo delle cognizioni dei tenenti anziani di tutte le armi combattenti e di dare un indirizzo eguale agli studi individuali, è istituita annualmente nel territorio di ogni corpo di armata una scuola, la cui durata va dal 3 gennaio alla fine di giugno. Il comandante del corpo d'armata delega un generale od un colonnello a dirigere questa scuola e come insegnanti vi sono comandati ufficiali superiori e capitani. Sono dispensati dal frequentarla soltanto i tenenti che hanno compiuto con successo il corso della scuola di guerra.

Ora secondo quanto pubblica il *Pester Lloyd* nel n. 313 del 19 novembre u. s. nei territori dei corpi d'armata di Vienna (II), Budapest (IV), Praga (VIII), Gran (V) furono create delle classi parallele e ad Olmütz (I. C. d. A.) fu istituita una nuova scuola. Nelle 15 scuole di corpo d'armata finora non potevano essere complessivamente ammessi che 600 tenenti circa (40 per scuola); ne derivava che i tenenti anziani, che sono obbligati ad ottenere il diploma di idoneità per conseguire l'avanzamento, non arrivavano a frequentare questa scuola che verso il 9° anno di anzianità, cioè in media in un'età fra il 31°-32° anno. Per varie ragioni era desiderabile di potere abbassare questo limite di età e di provvedere che i suddetti ufficiali potessero essere ammessi a frequentare la scuola di corpo d'armata al massimo con 7-8 anni di anzianità, aumentando di circa 200 il numero degli allievi frequentatori. Il modo più semplice sarebbe stato quello di ripartire questi 200 ufficiali fra le 15 scuole esistenti (13-14 frequentatori

in più per ogni scuola), così facendo però il numero di essi sarebbe stato troppo grande per costituire una sola classe (54-60 allievi) e troppo esiguo per formare 2 classi (27-30 allievi per classe): fu perciò escogitata un'altra soluzione quella cioè di istituire delle classi parallele soltanto in alcuni corpi d'armata. Questa soluzione risponde pienamente allo scopo e ci semdra la migliore, prima di tutto perchè nelle località dove saranno costituite le classi parallele le difficoltà relative ai locali potranno essere facilmente superate, in secondo luogo perchè la necessità di aumentare il numero dei frequentatori di dette scuole è un provvedimento transitorio, del quale non si sentirà più la necessità fra 7-8 anni quando cioè sarà cessato l'arrenamento nella carriera causato dai successivi aumenti nell'organico degli ufficiali avvenuti negli ultimi 90 anni.

Un altro vantaggio non disprezzabile di questo provvedimento consiste in questo che d'ora innanzi un maggior numero di ufficiali potrà concorrere alla scuola di guerra dopo avere ottenuto il diploma di idoneità nelle scuole di corpo d'armata, che serviranno anzi come scuole preparatorie per l'ammissione alla scuola di guerra, cosa questa che non era possibile finora perchè, come abbiamo accennato, i frequentatori delle scuole di corpo hanno per la massima parte un'età fra i 31 e 32 anni mentre il massimo limite di età per essere ammessi alla scuola di guerra è di 30 anni compiuti. Ed appunto per ovviare a questo stato di cose che il ministro della guerra comune fino dall'aprile dello scorso anno ha creduto opportuno di disporre che gli ufficiali delle scuole di corpo d'armata « specialmente distinti » venissero proposti dai comandanti di corpo d'armata per l'ammissione alla scuola di guerra anche se avescero superato il limite massimo di età stabilito, dispensandoli inoltre dall'esame preliminare. Aumentando il numero dei frequentatori delle scuole di corpo d'armata nè verrà abbassato il limite medio di età e parecchi ufficiali potranno trovarsi in condizioni di poter concorrere alla scuola di guerra dopo compiuta la scuola di corpo d'armata. Inoltre è stato stabilito anche che gli ufficiali della Landwehr cisleitana, pei quali finora non esisteva che un unico corso per ufficiali subalterni, vengano d'ora in poi ammessi alle scuole di corpo d'armata dell'esercito comune e che l'ammissione alla scuola di guerra per detti ufficiali si faccia secondo le norme in vigore per gli ufficiali dell'esercito comune senza restrizione di numero. Finora degli ufficiali della

Landwehr venivano comandati alla scuola di guerra soltanto i primi 10 classificati del corso degli ufficiali subalterni, d'ora in poi questi ufficiali potranno essere ammessi alla scuola di guerra in numero illimitato seguendo due vie o sottoponendosi all'esame prescritto, consistente in un esame preliminare ed in un esame principale come gli ufficiali dell'esercito comune, oppure sottomettendosi al solo esame principale dopo che hanno già ottenuto il diploma di idoneità nelle scuole di corpo d'armata.

I vantaggi di queste modificazioni appaiono chiaramente e non hanno bisogno di essere messi in evidenza, essi specialmente consistono in una unità di indirizzo nell'istruzione ed in un maggior affiatamento fra gli ufficiali dell'esercito e quelli della Landwehr cisleitana causato da un contatto più frequente.

Sarebbe opportuno che disposizioni analoghe fossero anche estese alla Landwehr ungherese, per la quale non sono istituite che una scuola di corpo d'armata ed un corso per ufficiali subalterni preparatorio alla scuola di guerra.

Infine, conclude l'autore dell'articolo, anche gli ufficiali del treno nello stesso modo che dal 1904 furono ammessi a frequentare la scuola di guerra, quest'anno per la prima volta saranno pure ammessi a frequentare le scuole di corpo d'armata in numero di 3 per ognuna delle scuole istituite a Vienna, Budapest e Lemberg.

TRASFORMAZIONE PROVVISORIA DEI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA DI CORPO D'ARMATA IN REGGIMENTI DI OBICI DA CAMPAGNA DA CENTIMETRI 10. — La *Zeit* del 20 dicembre ha annunziato che il ministero della guerra ha deciso di armare dal 1° del corrente anno con obici da campo da centimetri 10 anche le altre due batterie (1) dei reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata, per modo che questi reggimenti d'ora in poi saranno provvisoriamente trasformati in reggimenti di obici da campo da centimetri 10 di 4 batterie di 4 pezzi ciascuna.

Scopo di questo provvedimento è quello di addestrare gli ufficiali e la truppa nell'impiego di questa nuova bocca da fuoco.

Il nuovo materiale era già pronto da due anni, ma il negato aumento del contingente da parte del parlamento ungherese non aveva fino ad oggi permesso all'amministrazione della guerra di

(1) Fino dal giugno dello scorso anno i reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata erano costituiti di 2 batterie di cannoni e 2 di obici.

formare i 14 gruppi di obici da campo ciascuno di 3 batterie su 6 pezzi, approvati dalle Delegazioni fino dal maggio 1902.

Il ripiego adottato ha soltanto carattere provvisorio e sarà mantenuto fino a che non sarà approvata la nuova legge di reclutamento colla quale sarà aumentato il contingente annuo.

CUCINE CARREGGIABILI DA CAMPO. — Il *Pester Lloyd* n. 9 dell'11 gennaio annunzia che quanto prima saranno iniziati dal magazzino militare di vettovagliamento in Vienna esperimenti con 3 cucine carreggiabili da campo avute dalla Russia (cioè 1 per una compagnia di fanteria, 1 per uno squadrone ed 1 per una batteria) dello stesso modello di quelle state impiegate con ottimi risultati nella recente campagna dell'estremo oriente. Qualora gli sperimenti di cui trattasi siano favorevoli, le case industriali austro-ungariche saranno invitate a costruire dei modelli di tali cucine e presentarli al comitato tecnico militare, che le farà esperimentare.

Come è noto con queste cucine carreggiabili da campo il rancio può essere confezionato durante la marcia e può essere distribuito subito dopo giunti alla tappa o durante la marcia stessa in un grand alt.

GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — Secondo il *Fremdenblatt* le grandi manovre del corrente anno si svolgeranno nella Slesia orientale.

ISTITUZIONE DI UN CORSO DI TELEGRAFIA PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Come è noto, nell'esercito austro-ungarico esistono due corsi di telegrafia, della durata di 8 mesi, uno per la fanteria e l'altro per la cavalleria, ai quali vengono comandati ufficiali, graduati e soldati per abituarli a ben disimpegnare il servizio delle pattuglie di fanteria, assegnate alle divisioni di fanteria ed alle brigate da montagna, e quelle delle pattuglie di cavalleria assegnate ad ogni reggimento di cavalleria. La *Zeit* del 29 dicembre annunzia che nel corrente anno sarà istituito in Ungheria (probabilmente al poligono di Hajmasker presso Vezprem) un corso speciale di telegrafia e telefonia anche per l'artiglieria da campagna. Questo provvedimento è stato suggerito dalle esperienze della guerra russo-giapponese, le quali hanno dimostrato la necessità di collegare telefonicamente i vari gruppi di batterie sul campo di battaglia e la

opportunità di un collegamento radiotelegrafico cogli stabilimenti mobili di riserva (cioè i parchi munizioni divisionali, di corpo d'armata o di armata).

Intanto sono stati comandati quest'anno al corso telegrafico di fanteria e cavalleria in Tullh anche due ufficiali d'artiglieria per apprendervi l'istruzione speciale e potere essere in grado poi di fare da istruttori, quando verrà istituito il corso per l'artiglieria.

CINA.

Il nuovo esercito. — Circa il nuovo esercito cinese, il *Times* del 1° gennaio porta i seguenti dati.

Alla formazione del nuovo esercito, iniziata tre anni addietro con un nucleo di due divisioni, provvede il *Lien-ping Chu*, o Consiglio del riordinamento dell'esercito, alla cui testa è il principe Ching col titolo di controllore generale. Il vicerè del Chi-li, Yan Shih-Kai, ne è il presidente. Gli altri membri del Consiglio sono stati per la massima parte educati in Europa o nel Giappone.

Per distinguere il nuovo esercito dalle truppe provinciali, è stato chiamato *Lu-chün*, o forze imperiali di terra. Attualmente sono state organizzate completamente sei divisioni, due sono in via di esserlo, e due divisioni provinciali dell'Hunan stanno per essere incorporate nel *Lu-chün*. In complesso alla fine dell'anno l'esercito cinese sarà forte di non meno di dieci divisioni. Oltre al levare nuove truppe, vi sono progetti per la trasformazione di varie organizzazioni provinciali come l'esercito del generale Ma, attualmente su frontiera mongolica.

La seguente tabella dimostra la forza delle varie unità di cui si compone una divisione sul piede di pace:

Fanteria:

squadra		14	uomini
sezione	— 5 squadre	42	»
compagnia	— 3 sezioni	126	»
battaglione	— 4 compagnie	504	»
reggimento	— 3 battaglioni	1512	»
brigata	— 2 reggimenti	3024	»
divisione	— 2 brigate	6048	»

Cavalleria:

sezione		18 uomini
plotone	— 2 sezioni	36 »
squadrone	— 2 plotoni	72 »
reggimento	— 4 squadroni	288 »
brigata	— 3 reggimenti	864 »

Artiglieria:

batteria		6 pezzi
battaglione	— 3 batterie	18 »
reggimento	— 3 battaglioni	54 »

Aggiungendo a questa forza le truppe del genio, di sanità e del servizio trasporti, si ha un totale di 12,000 uomini per ciascuna divisione.

In caso di guerra la forza della fanteria sarà raddoppiata mediante la *prima riserva*; ma la cavalleria, l'artiglieria e il genio rimangono sempre sul piede di guerra.

Il reclutamento è volontario e la ferma è di tre anni sotto le armi, dopo i quali il soldato può, se vuole, passare alla *prima riserva* per altri tre anni, a un *tael* al mese e con la paga intera quando è chiamato per istruzione. È parimente volontario un ulteriore impegno di quattro anni nella *seconda riserva* alle stesse condizioni di paga. Si calcola che alla fine di quest'anno la *riserva* comprenderà 10.000 uomini.

Per arruolarsi (età dai 20 ai 25 anni) occorre aver attestato di buona condotta. Sono esclusi i fumatori d'oppio.

Il punto debole del nuovo esercito cinese è costituito dagli ufficiali, perchè non esiste una tradizione militare, quel popolo avendo avuto sempre la professione delle armi in orrore, e rifuggendo il sentimento cinese dalle cognizioni scientifiche, essenziali alla tattica e alla strategia moderna. Ma ora le cose accennano a cambiare e si dice che attualmente nelle scuole militari cinesi vi siano non meno di 900 allievi. Degli attuali ufficiali, alcuni sono stati istruiti in Europa, molti in Giappone, e s'intende di mandare per l'avvenire 100 allievi, annualmente, nelle scuole militari giapponesi. Un recente decreto imperiale ordina che tutti i principi, i nobili, gli alti funzionari manchu e cinesi a Pechino, i vari vicerè, governatori e generali nelle province scelgano uno o due dei loro figli o prossimi parenti per essere mandati a Pechino in una scuola

militare, che si fonderà per i principi ed i nobili. Un altro decreto annuncia l'istituzione di una scuola per lo stato maggiore a Pechino, dove 40 ufficiali riceveranno per una durata di tre a cinque anni un'istruzione scientifica-militare superiore.

Le paghe, sia per la truppa che per gli ufficiali, sono molto elevate.

Per l'armamento, un recente decreto ha stabilito di adottare il fucile Mauser ultimo modello (6,5 millimetri). I pezzi dell'artiglieria da montagna sono ottimi, ma quelli da campagna sono antiquati e di vari sistemi.

FRANCIA.

MANOVRE PEL 1906 (1). — *Manovre di corpo d'armata.* — Oltre alle truppe del II corpo d'armata vi prenderanno parte: la terza divisione di cavalleria, il gruppo di battaglioni di zuavi di Parigi, il 26° battaglione cacciatori, un battaglione del 138° reggimento fanteria di stanza a Parigi. Per queste manovre, che dureranno 11 giorni, la quarta divisione di fanteria avrà gli effettivi di guerra ed i principali servizi al completo.

Manovre d'assedio. — Si svolgeranno nel territorio del VII corpo d'armata ed avranno per obbiettivo l'attacco e difesa della piazza forte di Langres. Dureranno 18 giorni.

Manovre di divisioni e di brigate. — In tutti i corpi d'armata, ad eccezione della 10ª divisione del V corpo e di quelle altre che eseguiranno manovre di corpo d'armata o d'assedio, avranno luogo manovre di divisione o di brigata della durata dai 10 ai 14 giorni.

Campi d'istruzione — I corpi I, II, VI, X, XI, XII, XX, la 6ª, 7ª e 10ª divisione di fanteria eseguiranno manovre tattiche di tiro nei campi d'istruzione esistenti nei rispettivi territori o in quelli limitrofi.

Manovre di cavalleria. — La 1ª e 5ª divisione di cavalleria eseguiranno manovre di divisioni contrapposte della durata di due giorni. Le altre divisioni di cavalleria e le brigate di cavalleria dei corpi d'armata eseguiranno manovre per proprio conto della durata di 10 o 11 giorni; le brigate prenderanno inoltre parte alle manovre dei rispettivi corpi d'armata.

(1) Dal *Bulletin officiel.*

Manovre speciali. — Il Ministero si riserva di dare istruzioni per manovre speciali che dovranno svolgersi nei Vosgi, nelle Alpi e nei Pirenei.

Come si vede quest'anno in Francia non vi saranno le solite grandi manovre d'armata o di corpi d'armata contrapposti; in compenso però la Francia inizia, nelle manovre di corpo d'armata, un sistema reclamato già da molto tempo, quello cioè di costituire unità sul piede di guerra.

In occasione delle manovre sarà anche fatto un piccolo esperimento di mobilitazione, nel senso che uno squadrone di riserva ed un gruppo d'artiglieria, non ancora designati, saranno formati sul piede di guerra ricorrendo ai quadrupedi di requisizione.

SCUOLA SPECIALE MILITARE (1). — Allo scopo di mettere in armonia le condizioni relative all'età richieste pei candidati alla scuola militare di St. Cyr, con le disposizioni stabilite dall'articolo 23 della legge del 21 marzo 1905 sul reclutamento dell'esercito, il Ministero della guerra, con recente decreto, ha fatto modificare i limiti d'età richiesti per l'ammissione alla scuola suddetta, come segue:

Avere compiuta l'età di 18 anni e non aver superato i 22 anni al 1° ottobre dell'anno del concorso.

È inoltre stabilito pei candidati che hanno superato la prova del concorso, di compiere, prima di essere ammessi alla scuola stessa, un anno di servizio presso un corpo di truppa alle stesse condizioni degli altri giovani di leva.

Il programma degli esami di ammissione alla scuola è identico a quello della classe di matematica dei licei e collegi delloStato.

GERMANIA.

ESAMI DEI BILANCI DELLA GUERRA PRUSSIANO, SASSONE E WURTTEMBURGHESE PER L'ANNO FINANZIARIO 1906 (1° APRILE 1906-31 MARZO 1907). — BILANCIO DELLA GUERRA BAVARESE — DATI SULLA FORZA BILANCIATA PER L'ANNO FINANZIARIO 1906. — Dall'esame dei bilanci della guerra prussiano, sassone e wurttemberghese

(1) Dal giornale la *Dépêche Coloniale*,

per l'anno finanziario 1906, presentati ultimamente al Reichstag, si rileva quanto appresso:

Bilancio della guerra prussiano.

			Rispetto al bilancio del 1905
Spese ordinarie permanenti . .	marchi	479,370,897	+ 15,409,500
Id. id. non permanenti	»	66,120,856	+ 10,486,431
Id. straordinarie.	»	20,824,500	— 723,400
TOTALI:	marchi	566,316,253	+ 25,172,536

Spese ordinarie permanenti. — L'aumento di circa 15 milioni nelle spese ordinarie permanenti è dipendente dall'aumento progressivo della forza bilanciata, dalla creazione di nuove formazioni in base alla legge del 15 aprile 1905, dallo stanziamento di altri rinforzi all'ordinamento dell'esercito e da miglioramenti di trattamento per gli impiegati militari contabili e per i sottufficiali. Secondo la legge del 15 aprile 1905 sulla forza bilanciata, questa dovrà essere accresciuta gradatamente di 10,261 appuntati e soldati (esclusi i volontari di un anno), così che, dal 1° aprile 1905 fino a tutto l'anno finanziario 1910, venga portata da 495,500 a 505,839 appuntati e soldati. Già col bilancio del 1905 si ebbe un aumento di 2076 uomini, essendo bilanciata la forza di 497,576 appuntati e soldati; ora col bilancio del 1906 si ha un aumento di 1802 uomini, essendo stata portata la forza bilanciata a 499,378 appuntati e soldati.

In base alla citata legge del 15 aprile 1905, sono stabilite per il 1906 le seguenti nuove formazioni a rinforzo dell'esercito prussiano:

a) 1 stato maggiore di brigata di cavalleria.

b) 2 battaglioni di fanteria, con organico ridotto, quali terzi battaglioni di reggimenti esistenti.

c) 1 reggimento di cavalleria con organico ridotto, impiegando nella formazione i due squadroni cacciatori a cavallo, 1° e 17° ancora esistenti.

d) 2 battaglioni di artiglieria a piedi, quali terzi battaglioni dell'8° e 13° reggimento, impiegando nelle formazioni 6 compagnie esistenti presso i reggimenti 8°, 9° e 13° che hanno ciascuno due compagnie in più, 9° e 10°.

e) 2 sezioni traino per artiglieria a piedi.

Il bilancio della guerra prussiano contempla inoltre:

A) La trasformazione dell' « Istituto militare di equitazione » (Militär-Reit-Institut) in Hannover in un « Istituto di equitazione per ufficiali » (Offizier-Reitanstalt) e la creazione di 4 « Scuole di equitazione » (Reitschulen) per ufficiali di cavalleria nuovi promossi e per quegli alfieri (Fähnriche) che debbono superare le prove da ufficiale.

B) La istituzione di autorità intermedie fra il generale medico dell'esercito, capo della divisione sanità al Ministero della guerra, ed i capi del servizio sanità presso i corpi d'armata; a ciò sono create 4 ispezioni di sanità con sede in Berlino, Posen, Kassel e Strasburgo in Alsazia. Agli ispettori di sanità è dato il rango e le competenze di comandanti di brigata; sono loro addetti 1 tenente medico ed 1 sottufficiale di sanità.

C) Aumento di competenze degli impiegati militari contabili e cambio di denominazione degli aspiranti contabili in sottocontabili. Si riportano in seguito alcune note spiegative contenute in apposita memoria del bilancio. Vedi memoria *C*.

D) Miglioramenti di trattamento pei sottufficiali. Di questi miglioramenti è fatto anche in seguito un cenno di quanto è contenuto nella relativa memoria del bilancio. Vedi memoria *D*.

E) L'istituzione di un nuovo distretto militare a Swinemunde, la creazione di 142 nuovi posti da sottufficiale, presso i comandi, quali scritturali e disegnatori, ed altri aumenti di personale di lieve entità, questi però indipendentemente dagli aumenti di personale dipendenti dalle accennate formazioni in base alla legge del 15 aprile 1905.

Memoria C.

Lo stipendio annuo dei pagatori incominciava prima con marchi 1800 e con successivi aumenti triennali raggiungeva dopo 18 anni di servizio i 3000 marchi, passando per m. 2000, 2200, 2400, 2600 e 2800. Ora invece lo stipendio, pur partendo da m. 1800, passa ogni 3 anni di servizio successivamente a m. 2100, 2400, 2700, 3000, 3200 e va fino a 3400 marchi. Questo stipendio unitamente alla indennità alloggio e all'indennità per attendenti ammonta come appresso:

Stipendio. . . . M.	1800	2100	2400	2700	3000	3200	3400
Indennità alloggio »	450	450	450	450	450	450	450
Id. per attendenti. »	500	500	500	500	500	500	500
Marchi	2750	3050	3350	3650	3950	4150	4350

Le maggiori spese pel miglioramento di tali competenze ascendono a marchi 236,000.

Gli aspiranti pagatori ricevevano prima fra stipendio ed indennità alloggio un massimo di marchi 1200 annui, ora invece possono percepire fino ad un massimo di 1404 marchi, oltre m. 300 per indennità alloggio.

Le maggiori spese per questo aumento di competenze ammontano a marchi 272,154.

Memoria D.

I miglioramenti di trattamento pei sottufficiali consistono nei seguenti:

1° Aumento di paga.

Tutti i sottufficiali indistintamente riceveranno dopo 5 anni e mezzo di servizio le competenze di sergente (marchi 32,10 al mese), dopo 9 anni di servizio le competenze di vicefeldwebel (m. 41,10 al mese).

2° Aumenti di alloggio per famiglie dei sottufficiali.

È contemplato l'aumento degli alloggi per famiglie dei sottufficiali, in modo che ogni compagnia abbia oltre all'abitazione del feldwebel di compagnia, due alloggi per famiglie di altri due sottufficiali della compagnia. Tali alloggi constano di 2 camere oltre la cucina, ed ogni 6 alloggi ne è previsto uno di 3 camere oltre la cucina per famiglie numerose.

3° Alloggiamento dei giovani sottufficiali in locali separati.

4° Ampliamento dei locali adibiti a mense, sale di lettura e trattenimenti per sottufficiali presso ogni riparto di truppa; istituzione di simili locali per sottufficiali distaccati dai loro corpi in grandi guarnigioni.

5° Miglioramento del mobilio delle abitazioni dei sottufficiali, miglioramento della illuminazione dei locali e della competenza legna pel riscaldamento.

6° Assistenza da parte di ordini religiosi per gli ammalati gravi delle famiglie dei sottufficiali; la concessione di tale assistenza è volta per volta decisa dall'ufficiale medico.

***

Riprendendo ora gli stanziamenti del bilancio finora trattato, il prussiano, passiamo alle spese ordinarie non permanenti ed a quelle straordinarie.

Spese ordinarie non permanenti. — Di queste spese che ammontano a marchi 66,120,856, si rilevano principalmente le seguenti:

Per acquisto di vestiario ed equipaggiamento per formazioni di guerra e per riparti da costituirsi nel 1906 . . .	marchi	1,232,800	
Per ampliamento di locali del Comando del corpo di stato maggiore e dell'Istituto geografico (1ª rata)	»	1,100,000	(costo totale 1,329,000)
Per ampliamento del campo di tiro di artiglieria a piedi in Wahn (3ª rata)	»	800,000	(» » 3,400,000)
Per acquisto di un campo di manovra per l'XI corpo, per costruzione di baracche, ecc. .	»	870,000	(» » 11,000,000)
Per la ricostruzione dell'Accademia militare sanitaria Kaiser Wilhelm (5ª rata). . . .	»	1,000,000	(» » 7,279,000)
Per acquisto di cavalli . . .	»	742,740	
Per acquisto di armi portatili,			
Per acquisto di armi portatili, accessori, attrezzi e munizioni	»	10,703,500	(nel 1905 9,000,000)
Per acquisto di una riserva di materiale di artiglieria . . .	»	16,177,050	(nel 1905 13,041,500)
Acquisti per artiglieria a piedi (d'assedio, da costa e pesante)	»	10,000,000	(nel 1905 10,000,000)
Spese complessive per costruzione di caserme, magazzini, ecc..	»	13,000,000	circa.

Spese straordinarie. — Di queste spese, ammontanti a marchi 20,824,500, si notano principalmente le seguenti:

Per acquisto di materiale ferroviario da campo (10ª rata)	m.	1,000,000	(costo totale 8,324,000)
Per costruzione di fortificazioni ed acquisto di armamenti .	»	16,498,000	(nel 1905 18,705,400)
Costruzioni di rimpiazzo ed acquisti vari per Magouza e Kastel di cui vennero radiati i bastioni (3ª rata)	»	3,000,000	(costo totale 15,000,000)

Bilancio della guerra wurttemberghese.

			Rispetto al bilancio del 1905
Spese ordinarie permanenti . .	marchi	45,291,294	+ 1,497,507
Id. id. non permanenti. . .	»	8,325,024	— 390,136
Id. straordinarie.	»		— 242,016
Totale	marchi	53,616,218	+ 847,355

Nelle spese ordinarie si notano i miglioramenti riflettenti gli impiegati militari contabili ed i sottufficiali ed alcuni lievi aumenti di personale; non vi è prevista alcuna nuova formazione di riparti di truppa.

Nelle spese ordinarie non permanenti si rilevano:

Per acquisto di armi portatili, modello 98, per formazioni di guerra, accessori, ecc. (4ª rata)	marchi	570,000 (costo totale	7,527,536)
Per acquisto di una riserva di materiale d'artiglieria . .	»	1,556,924 (nel 1905	3,158,591)
Per acquisti per artiglieria a piedi	»	1,653,600 (nel 1605	1,630,000)
Per costruzione od acquisto di locali adibiti a caserme, magazzini, ecc..	»	3,000,000 circa.	

Bilancio della guerra sassone.

			Rispetto al bilancio del 1905
Spese ordinarie permanenti . .	marchi	22,629,454	+ 656,418
Id. id. non permanenti. . .	»	2,244,340	— 299,656
Id. straordinarie.	»	—	—
Totali	marchi	25,872,794	+ 356,762

Nelle spese ordinarie si notano gli accennati miglioramenti di trattamento pel personale.

Nelle spese ordinarie non permanenti si rilevano:

Per acquisto di armi portatili, modello 98, per formazione di guerra, accessori, ecc. marchi 1,100,000 (tanto nel 1904 che nel 1905 1,153,000)

Per acquisto di una riserva di materiale di artiglieria. . » 750,000 (nel 1905 1,500,000)

Per costruzione od acquisto di locali adibiti a caserme, magazzini, ecc. . . . . » 130,000 circa

***

Riepilogando, le spese stanziate nei bilanci della guerra fin qui esaminati, si ha quanto risulta dal seguente specchietto:

BILANCI	Spese ordinarie	Spese ordinarie non permanenti	Spese straordinarie	Totali	Spese in più o in meno rispetto al bilancio 1905
Prussiano.	479,370,898	66,120,856	20,824,500	566,316,253	+ 25,172,536
Sassone .	45,291,294	8,325,023	—	53,616,318	+ 847,355
Wurttemberghese	22,629,454	3,244,340	—	25,873,794	+ 356,762
Totali.	547,291,645	77,690,220	20,824,500	645,806,365	+ 26,276,652

Bilancio della guerra bavarese.

Il bilancio della guerra bavarese verrà fissato in blocco sul complesso dei bilanci prussiano, sassone e wurttemberghese dopo approvati dal Reichstag. Fermi restando i bilanci preventivi nella somma complessiva di marchi 645,806,365 e tenuto calcolo del rapporto che esiste pel 1906 fra la forza bilanciata (appuntati e soldati) della Baviera e quella della Prussia con Stati minori, cioè 55,410 : 443,960 = 0, 1,248,265,609, rapporto secondo il quale sarà determinato il bilancio bavarese, si può ritenere che l'ammontare di questo per l'anno finanziario 1906 si aggirerà attorno agli 80 milioni di marchi con un aumento di circa 5 milioni sul bilancio del 1905.

***

In complesso il bilancio della guerra dell' Impero germanico per l'anno finanziario 1906 risulta come appresso:

Bilanci della guerra preventivi: prussiano, sassone e wurttemberghese . . .	marchi	645,806,365
Bilancio della guerra bavarese (che si presume)	»	80,000,000 circa
Totale	marchi	725,806,365 circa

Dati sulla forza bilanciata per il 1906.

Sulla forza bilanciata dell'esercito germanico, si hanno i seguenti dati in raffronto a quelli del 1905.

		Rispetto alla forza bilanciata nel 1905
Ufficiali	24,687	+ 165
Id. medici	2,244	+ 25
Veterinari	687	+ 4
Pagatori	1,066	+ 8
Sottopagatori	1,107	+ 7
Ispettore di musica dell'esercito e professore di musica militare	2	+ 1
Direttori di officina	3	+ 1
Armaiuoli di fanteria	321	+ 6
Id. di artiglieria	203	
Sellai	99	+ 2
Sottufficiali	83,966	+ 2,582
Appuntati e soldati	499,376	+ 1,802
Cavalli di truppa	109,527	+ 1,780

NOMINE E PROMOZIONI NEGLI ALTI GRADI DELL' ESERCITO TEDESCO. — Ordine di gabinetto del 24 dicembre 1905:

Generale di cavalleria principe zu *Salm-Horstmar*, presidente della commissione generale degli ordini cavallereschi, nominato aiutante di campo generale di Sua Maestà l'Imperatore e Re.

Tenente generale v. *Bock* u. *Polach*, comandante il IX corpo d'armata, promosso generale di fanteria.

Tenente generale v. *Eichhorn*, id. il XVIII id., id. id.

Id. id. v. *Woyrsch*, id. il VI id., id. id.

Id. id. v. *Scholl*, aiutante di campo generale di S. M. l'Imperatore e Re, comandante la gendarmeria di corpo, capitan-generale della guardia di corpo e del castello, promosso generale di cavalleria.

Tenente generale v. *Schmidt*, ispettore dell'artiglieria da campagna, promosso generale di artiglieria.

Tenente generale v. *Rosenberg-Gruszczynski*, governatore di Ulm, conferitogli il carattere di generale di fanteria.

Tenente generale v. *Beseler*, incaricato delle funzioni di capo del corpo degli ingegneri e pionieri e di ispettore delle fortezze, nominato effettivo nelle cariche stesse.

Ordine di gabinetto del 1° gennaio 1906:

Colonn. generale con rango di feldmaresciallo conte v. *Schlieffen*, aiutante di campo generale di S. M. l'Imperatore e Re, capo di stato maggiore dell'esercito e al seguito del 1° reggimento ulani della guardia, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda e contemporaneamente messo al seguito dello stato maggiore dell'esercito, restando nella carica di aiutante di campo di Sua Maestà, al seguito del 1° reggimento ulani della guardia ed inscritto nell'*Annuario militare* fra i generali.

Tenente generale v. *Moltke*, aiutante di campo generale di S. M. l'Imperatore e Re, quartiermastro generale, nominato capo di stato maggiore dell'esercito, conservando la carica di aiutante di campo di Sua Maestà.

Il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito tedesco è nipote del defunto feldmaresciallo conte v. Moltke ed è nato il 23 maggio 1848 in Gersdorf nel Mecklenburg-Schwerin; il 16 febbraio 1904 era stato nominato quartiermastro generale presso il comando del corpo di stato maggiore e già nel 1905 diresse le manovre imperiali tedesche.

NOMINA DI UNA COMMISSIONE PER PRENDERE IN ESAME IL « REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA » TEDESCA. — I giornali tedeschi pubblicano che per ordine di S. M. l'Imperatore si è riunita una commissione sotto la presidenza del generale di fanteria von Bock u. Polach, comandante del XIV corpo d'armata (Karlsruhe) per prendere in esame il *Regolamento di esercizi per la fanteria* allo scopo di apportarvi quelle varianti e semplificazioni

rispondenti, sia ai progressi odierni della scienza tecnica militare, che agli insegnamenti tratti dalle due ultime guerre, del Sud-Africa e dell'Estremo Oriente, e alla minore durata del servizio sotto le armi.

Già nel gennaio 1905 colla pubblicazione di alcune varianti a detto regolamento, come: l'abolizione della colonna doppia, del quadrato, dell'allineamento indietro nel retrocedere delle sezioni di una colonna ecc., si è manifestata in Germania la tendenza di semplificare l'istruzione della fanteria per quanto possibile e per quanto è conciliabile col saldo mantenimento della disciplina.

INDO-CINA (1).

Riorganizzazione della difesa navale. — Con recente decreto è stata resa autonoma la stazione navale dell'Indo-Cina, finora costituita dalla divisione di riserva della squadra dell'Estremo Oriente.

Data la cresciuta importanza di essa, il comando ne è stato affidato ad un contrammiraglio posto direttamente alla dipendenza del governatore generale della colonia.

La divisione navale sarà quindinnanzi costituita dalle seguenti navi:

1 corazzata di squadra: *Redoutable*, porterà l'insegna del contrammiraglio;

2 cannoniere corazzate di 1ª classe: *Styx* ed *Achéron*;

4 cannoniere non corazzate di 1ª classe: *Lion*, *Aspic*, *Vipère*, *Comète*;

4 cannoniere di 2ª classe: *Baïonette*, *Caronade*, *Jacquin*, *Henry*, *Rivière*;

1 avviso: *Kersaint*.

La colonia possederà inoltre due difese mobili così composte:

A Saïgon: 2 controtorpediniere: *Rapière*, *Takon*.
12 torpediniere di prima classe.
8 torpediniere, vedette.
4 sottomarini: *Lynx*, *Protée*, *Perle*, *Esturgeon*.

A Port Courbet (golfo del Tonchino):
1 controtorpediniera: *Pistolet*.
6 torpediniere di 1ª classe.

(1) Dal giornale il *Journal*.

In tal modo la difesa navale della colonia avendo acquistato in potenza ha potuto estendere il suo raggio d'azione colla sua ripartizione in due punti, mentre finora era stata concentrata nella sola Saïgon.

OLANDA.

CORSO DI DIRITTO PER GLI UFFICIALI. — Il *Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire* annuncia che con decreto reale del 23 settembre scorso fu sospesa l'esecuzione del decreto del 10 maggio 1905 che istituiva un corso di diritto per ufficiali (Vedasi *Rivista Militare Italiana*, anno 1905, dispensa XI, pag. 2191), desiderando il nuovo ministro della guerra nuovamente studiare la questione.

NOTE CARATTERISTICHE DEGLI UFFICIALI (dal *Bulletin* già citato). — Con istruzione ministeriale del 26 ottobre 1904 era stato prescritto che le note sfavorevoli dovessero essere comunicate letteralmente, dal superiore che le aveva emesse all'ufficiale interessato. Questi doveva firmarle in prova della comunicazione avuta, e, se si credeva leso, poteva compilare una memoria *giustificativa*, la quale, munita del parere dei capi gerarchici veniva trasmessa al superiore dicastero unitamente allo specchio caratteristico.

Una recente circolare del ministro della guerra (26 ottobre 1905) ha modificato quest'ultima prescrizione dando agli ufficiali interessati il diritto di fargli pervenire direttamente la memoria giustificativa in questione.

CANNONE DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Nel bilancio per la guerra pel 1906 il governo ha inscritto un ultimo credito di lire 2,089,500 per la rinnovazione del materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido (Vedasi *Rivista Militare Italiana*, dispensa del 16 ottobre 1904, pag. 1982).

Sommando a questo nuovo credito le somme già domandate al tesoro per questo scopo negli anni 1903-04-05, le quali sono rispettivamente lire 893,340; 6,301,050 e 5,279,400, si ha un totale di 14,563,290 lire, somma questa inferiore a quella prevista, la quale era stata valutata a lire 14,700,000.

PORTOGALLO.

CORPO DI SPEDIZIONE DESTINATO ALLA COLONIA DI ANGOLA. — *L'Ordem do exercito* (giornale militare ufficiale) N. 10, parte prima, in data 17 novembre scorso contiene il decreto reale relativo alla formazione di un corpo di spedizione da inviarsi nella colonia di Angola a disposizione del ministro degli affari della marina e d'oltre mare.

Questo corpo sarà posto sotto gli ordini di un colonnello e sarà costituito dalle seguenti truppe:

1 battaglione di fanteria su 4 compagnie.
1 squadrone di cavalleria.
1 batteria d'artiglieria.
1 compagnia cacciatori pel servizio di mitragliatori.
1 compagnia del genio.
Servizio di sanità.
Servizio di amministrazione.
Servizio del treno.

Gli effettivi di questo corpo risultano dalla seguente tabella:

REPARTI	Ufficiali									Sottufficiali			Operai						Totale	Quadrupedi		
	Colonnello	Maggiore	Capitani	Subalterni	Medici	Veterinari	Farmacista	Capellano	Ufficiali d'amm. militare	Aiutante	Primi sergenti	Secondi sergenti	Primi caporali	Maestro di cornetta	Cornette e clarini	Fabbri	Carpentieri	Armaiuoli	Sellai	Maniscalchi	Secondi caporali e soldati		Cavalli	Muli	Totale
Quartier generale	1	—	2	5	—	—	—	—	—	—	2	2	1	—	—	—	—	—	—	—	8	21	10	4	14
1 battaglione di fanteria formato con 2 comp. del 12° reggim.	—	1	2	7	1	—	—	1	1	1	2	12	32	1	8	—	1	1	1	—	268	340	21	18	39
1 battaglione di fanteria formato con 2 comp. del 13° reggim.	—	—	2	6	—	—	—	—	—	—	2	12	32	—	8	—	—	—	—	—	268	330			
1 squadrone del reggimento di cavalleria N. 9	—	—	1	4	1	1	—	—	1	—	1	6	16	—	4	—	1	1	1	3	84	125	125	2	127
1 batteria del gruppo di batteria d'artiglieria a cavallo	—	—	1	3	1	1	—	—	1	—	1	6	6	—	3	1	1	—	1	1	48	75	7	34	41
1 compagnia del battaglione cacciatori N. 6 pel servizio di mitragliatrici	—	—	1	3	1	1	—	—	1	—	1	6	6	—	3	—	—	1	—	1	48	73	7	34	41
1 compagnia del reggimento genio	—	—	1	3	1	—	—	—	1	—	1	12	12	—	3	—	—	—	—	—	60	94	6	8	14
Servizio di sanità	—	—	1	3	—	—	1	—	—	—	—	5	10	—	—	—	1	—	—	—	10	31	5	8	13
» di amministrazione	—	—	1	3	—	—	—	—	—	—	1	6	10	—	—	—	1	—	—	1	10	33	4	4	8
» del treno	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	2	4	—	—	1	1	—	1	1	10	22	20	28	48
Totali	1	1	13	38	5	3	1	1	5	1	11	69	129	1	29	2	6	3	4	7	814	1144	205	140	345

NOTA. — In ogni compagnia, squadrone o batteria uno degli ufficiali subalterni deve essere per lo meno tenente. La compagnia genio deve essere formata con elementi tratti dalle compagnie telegrafisti, ferrovieri e pontieri.

SPAGNA.

NUOVO ALZO PER L'ARTIGLIERIA DA COSTA (dalla *Correspondencia militar*). — Il congegno di puntamento del capitano di artiglieria D. Julio Maldonado Ardila fu dichiarato regolamentare per tutti i pezzi da costa di grosso e medio calibro. Gli alzi attualmente in uso nell'artiglieria da costa, a misura che si renderanno inservibili verranno sostituiti dal nuovo congegno.

Fu perciò prescritto a tutti i comandi di artiglieria di rimettere al laboratorio di precisione le tavole di tiro colle quote esatte delle batterie dipendenti e dei singoli pezzi, qualora fossero piazzati a diverso livello.

MATERIALE DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — La *Gaceta de Madrid* del 12 gennaio scorso pubblica il seguente testo di legge relativo al completamento del materiale d'artiglieria a tiro rapido:

Art. 1°. — Si autorizza il ministro della guerra ad acquistare 200 pezzi da campagna e 48 carri-osservatorio coi relativi affusti, avantreni, accessori e parti di ricambio, il qual materiale è necessario per completare quello a tiro rapido dei reggimenti da campagna.

Art. 2°. — Si concede un credito straordinario di 20,955,574 pesetas e 34 cent. pel pagamento del materiale di cui al precedente articolo, e del suo complemento che dovrà costruirsi in Spagna. Questo complemento comprende i cassoni, le scatole a mitraglia, la polvere senza fumo, le spolette e finimenti.

In detto credito sono anche incluse le spese occorrenti per l'acquisto dei quadrupedi da sella e da tiro richiesti dalle nuove batterie e le spese di trasporto del materiale costrutto all'estero, oltre alle diarie della commissione incaricata dell'acquisto.

Art. 3°. — Il credito sarà ripartito nelle 4 seguenti annualità:

1ª - anno 1906.

Per materiale acquistato all'estero	pesetas	2,105,425. 34
» » da costruirsi in Spagna. . .	»	1,403,300. 00
» » fornito dalle fabbriche nazionali	»	2,250,000. 00
» costruzione di fornimenti	»	341,387. 66
Totale	pesetas	6,100,113. 00

2ª - anno 1907.

Eguale somma che nel 1906, cioè pesetas 6,100,113, ripartita nella stessa maniera.

3ª - anno 1908.

Per materiale acquistato all'estero	pesetas	2,105,425. 34
» » costrutto in Spagna	»	1,403,300. 00
» acquisto quadrupedi	»	1,196,500. 000
» costruzione di fornimenti	»	341,387. 66
Totale 3° anno	pesetas	5,046,613. 00

4ª - anno 1909.

Per materiale acquistato all'estero	pesetas	2,105,425. 34
» » costrutto in Spagna	»	1,403,300. 00
» migliorie da apportarsi ai 24 pezzi Schneider già in distribuzione ai due reggimenti 4° e 6°	»	200,000. 00
Totale 4° anno	pesetas	3,708,525. 34

Art. 4°. — Se in qualche anno non venisse spesa tutta la quota assegnata, la parte rimasta all'attivo verrà aggiunta all'annualità successiva.

***

Questa legge era stata presentata alle Cortes il 22 novembre scorso dal tenente generale Weyler allora ministro della guerra, il quale si era così espresso nell'esposizione dei motivi in appoggio:

« Dopo dotata la nostra fanteria di un fucile a ripetizione ritenuto come uno dei migliori, se non il migliore tra tutte le armi a piccolo calibro, occorre provvedere l'artiglieria di un cannone il quale, al pari del fucile Maüser della fanteria, rappresenti la somma di tutti i progressi ottenuti nell'armamento in questi ultimi anni.

« Questa importantissima questione ha preoccupato sempre i nostri ministri della guerra e nel 1901 infatti già si acquistarono dalla Casa St. Chamond, Krupp e Schneider 144 pezzi (96 dalla prima ditta, 24 dalla seconda e 24 dalla terza) dotati però tutti di eguali qualità balistiche.

« Nell'epoca predetta adunque non si era fatto che un primo passo dovuto all'urgenza di migliorare almeno in parte il materiale della nostra artiglieria da campagna. I pezzi St. Chamond e Krupp erano

un tipo di cannone a tiro accelerato, ma non a tiro rapido, e quelli Schneider, benchè fossero già a tiro rapido non raggiungevano però quella perfezione a cui si aspirava.

« Nell'intervallo trascorso da allora ad oggi, il tipo Schneider, incessantemente migliorato dalla casa costruttrice, ha potuto riunire tutte quelle condizioni che ora si domandano ad un cannone da campagna. e le ha riunite in un grado tale che si può affermare, senza pericolo di equivocare, che esso è il primo fra tutti quelli che furono esperimentati. Basterà per confermarlo esporre brevemente le sue caratteristiche:

calibro 75 millimetri, peso del proiettile chilogrammi 6 e $^1_2$, riunculo sull'affusto, freno ad aria compressa, scudi protettori pei serventi ed una celerità di tiro da 20 a 26 colpi per minuto. Nè meno perfetti sono gli avantreni, i cassoni, e specialmente i carri;

osservatorio che permetteranno il tiro indiretto stato già testè applicato nell'Estremo Oriente e non sarà certo di frequente impiego nelle guerre future.

« Le eccellenti qualità di questo pezzo ne determinarono la scelta per parte dei capi di corpo ed ufficiali di artiglieria tra tutti quelli che furono esperimentati nei più rinomati stabilimenti di costruzione di Europa. Per queste ragioni il ministro sottoscritto, persuaso che non si può più oltre differire l'armamento della nostra artiglieria col pezzo ora più perfetto, domanda oggi alle Cortes i crediti indispensabili a questo scopo.

« Il numero esatto dei cannoni da sostituire negli attuali reggimenti da campagna a quelli che costituiscono il gruppo di 3 batterie dei pezzi Krupp e Sotomayor è di 192, e con 8 in più di riserva si arriva ad un totale di 50 batterie di 4 pezzi coi rispettivi avantreni, cassoni, dotazioni di proiettili e spolette come è indicato nello specchio annesso al progetto di legge.

« Per completare con questo gruppo i reggimenti d'artiglieria da campagna occorre un aumento di cavalli da sella e da tiro coi relativi arnesi e finimenti; il che richiede un credito a parte.

« Il ministro sottoscritto avrebbe molto gradito di poter far fabbricare tutto il materiale negli stabilimenti governativi, pagando alla Casa Schneider i diritti di patente, però la esigenza assoluta di costrurre 200 pezzi e 48 carri osservatorio non hanno permesso di realizzare questo patriottico desiderio.

« Allo scopo di poter fabbricare nel paese gli avantreni ed i cassoni, come pure il resto dei cannoni, fino a completare la dota-

zione del piede di guerra, si domanda un credito per accrescere la potenzialità dei nostri stabilimenti governativi, in modo da potere non solo costrurre la modernissima artiglieria da campagna coi suoi proiettili, polveri senza fumo e spolette, ma anche quella di calibri superiori ed a forti esplosivi; con ciò la Spagna, per quanto riflette il materiale da guerra, sarà in avvenire indipendente dall'estero. Molto si è già ottenuto in questo senso: i pezzi a tiro rapido da 15 centimetri d'acciaio, tanto installati in cupole che incavalcati su affusti, furono costrutti nella loro totalità nel regno e con materia prima nazionale, se si eccettuano i dischi di ottone per le cartuccie metalliche e qualche altra cosa per la fabbricazione delle polveri: però per queste ultime potrà più avanti acquistarsi tutto in Spagna e si spera che lo stesso succeda pei dischi.

« Recentemente furono pure costruiti in Trubia pezzi da campagna di acciaio al nichelio a tiro accelerato, con materie prime nazionali, i cui cannoni, sottoposti alle stesse prove che quelli acquistati all'estero, hanno dimostrato che erano loro in nulla inferiori.

« Il ministro sottoscritto non ha lasciato di preoccuparsi della questione inerente agli obici ed ai grandi servizi che sono chiamati a rendere sui campi di battaglia; egli però non si arrischia a dichiarare, colla sicurezza dimostrata pel cannone, qual tipo sia il migliore, tra gli obici conosciuti, tanto più che non esiste un criterio definitivo circa il calibro di tale arma.

« Non volendo però abbandonare questo studio, sollecita dalla Cortes un credito per acquistare una sezione di obici di calibro 12 ed un'altra di calibro 15 coi rispettivi cassoni e munizioni, per potere, dopo i necessari esperimenti, scegliere il modello più adatto.

Madrid, 22 novembre 1905.

« *Il Ministro della guerra*
« f.° VALERIANO WEYLER ».

SVIZZERA.

LE GRANDI MANOVRE DEL 1906. — Secondo la *Nouvelle Gazette de Zurich* il dipartimento militare federale ha già fissato nelle sue linee generali il programma relativo alle grandi manovre del 1906.

Vi prenderanno parte il IV corpo d'armata (colonnello Buhlmann) ed una divisione di manovra che sarà posta sotto il comando del colonnello Wyss comandante della IV divisione.

La divisione di manovra sarà composta delle seguenti truppe:

Fanteria .	11 e 13 brigata di fanteria (reggimenti 21-22-25-26). 2 battaglioni 47 ed 87 del Gottardo.
Cavalleria.	1 reggimento dragoni.
Artiglieria .	6 batterie da campagna ad effettivi ridotti, armate col vecchio materiale da 8,4. 2 batterie da montagna.
Genio . .	1 battaglione di formazione speciale.

Questa forte proporzione di truppe da montagna fa supporre che le manovre di corpo d'armata contro la divisione sopradetta avranno luogo in terreno montuoso.

Le truppe che prenderanno parte alle manovre saranno chiamate in servizio pel 27 agosto, e fino al 2 settembre attenderanno ai corsi di preparazione nelle località di Sciaffusa, Andelfingen, Winterthour, Frauenfeld, Wit, Gossau.

Dal 3 all'8 avranno luogo le manovre a divisioni contrapposte, a cui prenderanno parte le due divisioni del IV corpo, cioè la 4ª (colonnello Heller) e l'8ª (colonnello Sprecher) sotto la direzione del comandante del corpo d'armata.

Le manovre dell'intero corpo d'armata contro la divisione di manovra avranno luogo dal 9 settembre sera all'11 detto. La rivista si farà il 12 ed il giorno 13 le truppe saranno congedate.

Le altre manovre più importanti che avranno luogo in Svizzera nel corrente anno sono le seguenti:

a) *Grandi manovre di cavalleria* — dall'11 al 28 settembre, a cui prenderanno parte la terza brigata di cavalleria colla rispettiva compagnia mitragliatori a cavallo, contro una brigata di guide.

Tutta questa cavalleria poi dal 23 al 25 settembre manovrerà contro la 12ª brigata di fanteria rinforzata da alcune compagnie guide.

b) *Manovre da posizione* — sulla Linth dal 26 al 23 settembre sotto la direzione del colonnello Wilh comandante del III corpo d'armata. Le truppe dell'attacco saranno sotto gli ordini del colonnello Schiess, stato testè nominato comandante della 7ª divisione.

ELEZIONE DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO FEDERALE (dalla *Feuille fédérale Suisse*). — L'assemblea federale, del 14 dicembre scorso, ha proceduto alla elezione dei membri del Consiglio federale pel triennio 1906-07-08.

Tutti i sette consiglieri uscenti furono rieletti. Di essi, il signor Forrer, già vice-presidente del Consiglio federale, fu eletto presidente della Confederazione, ed il sig. Müller vice-presidente del consiglio.

I membri del consiglio si ripartirono quindi pel 1906 i vari dipartimenti nel modo seguente:

DIPARTIMENTI	CAPI	SUPPLENTI
Politico (esteri) .	Sig. Forrer — presidente della Confederazione.	Sig Muller — vice-presidente della Confederazione.
Interno	Sig. Ruchet — consigliere federale.	Sig. Forrer — presidente della Confederazione.
Giustizia e polizia	Sig. Brenner — idem.	Sig. Comtesse — consigliere federale.
Militare	Sig. Muller — vice-presidente del Consiglio federale.	Sig. Zemp — idem.
Finanze e dogane	Sig. Comtesse — consigliere federale.	Sig. Ruchet — idem.
Commercio, industrie e agricoltura.	Sig. Deucher — idem.	Sig. Brenner — idem.
Poste e ferrovie .	Sig. Zemp — idem.	Sig. Deucher — idem.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di Cavalleria.

Anno IX, fascicol 1°, gennaio 1906.

Epistole equine; pel capitano Oddine Lunghi. — L'egregio capitano, con una forma briosa ed umoristica, ammonisce intorno alla capitale importanza di argomenti che interessano l'arma di cavalleria: quelli cioè del trattamento ed ammansimento delle giovani rimonte. In lettere, che egli suppone si scambino fra loro cavalli anziani, sono rilevate le poche cure, la deficiente pratica con cui talvolta sono trattati i giovani cavalli, e sono ricordati i danni che ne conseguono. Il lavoro deve continuare, onde sono da aspettarsi altre lettere non meno interessanti ed istruttive di queste.

Svolgimento pratico di temi tattici; pel tenente colonnello Pier Luigi Sagramoso. — È questa — svolgimento di temi tattici — una nuova *rubrica*, che la Direzione della Rivista, — come ha già fatto la nostra *Rivista Militare Italiana* — con ottimo intendimento, ha voluto col nuovo anno introdurre nel periodico, onde giovare specialmente ai giovani ufficiali nello studio e nella soluzione di temi tattici, nei quali entrano in giuoco le varie armi. Il tema che ha scelto l'autore per iniziare la rubrica, è quello di un distaccamento composto di due squadroni ed un battaglione di bersaglieri, il quale da Rivoli deve scortare a Pinerolo il parco viveri di riserva del corpo d'armata. La situazione data è invero alquanto complicata; dessa però, insieme al tema da risolvere, si presta egregiamente per lo studio del terreno e per far ponderare le opportune disposizioni a prendersi.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. (Profili storici). Enrico von Rosenberg; pel capitano Guido De Majo. — Ultimato il profilo del generale von Schmidt, il De Majo principia quello del generale, von Rosenberg, che pur esso, come lo Schmidt, doveva avere tanta influenza sulla cavalleria tedesca. Questo primo articolo è un'eccellente promessa per la continuazione del lavoro.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese; pel colonnello Marziale Bianca D'Adda. — L'autore rende conto brevemente dello svolgimento generale della battaglia di Mukden, notando particolarmente la poca parte che vi ebbe la cavalleria, e ponendo in rilievo qual piega differente avrebbe potuto assumere la ritirata dei russi, qualora i giapponesi avessero disposto di una potente massa di cavalieri appoggiati da una numerosa artiglieria da lanciare ad un inseguimento a fondo.

Sport; per X Y Z. — È questa altra nuova *rubrica* introdotta dalla solerte Direzione della Rivista, rubrica che colma una lacuna vivamente lamentata, in un periodico particolarmente dedicato alle armi a cavallo. La rubrica, poi, è affidata ad un ufficiale, che si cela sotto le lettere XYZ, ma ben noto per la sua speciale competenza nella materia, ciò che è sicura garanzia dell'ottima maniera colla quale essa sarà svolta.

In questo primo articolo, come *introduzione*, il geniale scrittore si limita a notizie d'indole generale, seguite da appropriate considerazioni.

Rivista di Artiglieria e Genio.

XXII Annata, volume IV, dicembre 1905.

L'istruzione sul tiro e l'istruzione tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo; per St. — L'autore prende a disamina un articolo apparso sulla *Rivista Militare Italiana*, e riguardante le due recenti Istruzioni da campagna per l'artiglieria, ed oppugna quegli apprezzamenti e quelle idee in esso espresse, che egli stima o errate, o non vantaggiose per l'istruzione dell'artiglieria. In particolar modo egli combatte l'affermazione che quelle Istruzioni siano pressochè inutili.

Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807; pel maggiore dei bersaglieri Eugenio De Rossi. — È la continuazione e fine di uno studio interessantissimo e basato su documenti ufficiali, nel quale l'autore narra diffusamente la parte ch'ebbero le truppe italiane, al comando del generale Teulié, nell'assedio di Colberg del 1807.

È d'uopo esser grati al maggiore De Rossi, il quale non omette cure e fatiche per far conoscere, con continue e ben elaborate scritture, quanto oprarono i soldati italiani che ci precedettero.

Sotto Colberg i 4 reggimenti italiani ed i contingenti delle armi speciali che vi si trovarono, fra morti, feriti, ed ammalati evacuati su gli ospedali, perdettero 197 ufficiali e 2784 gregari, ossia più di un quarto dello effettivo. « Vada a quei prodi dimenticati, come così bene conchiude il De Rossi, il nostro riverente saluto, là sulla triste spiaggia del Baltico, ove riposano le loro ossa, e possa l'ammirazione dei posteri compensarli dell'oblio che gravò sino ad ora sulle loro gesta gloriose ».

Bagni a doccia portatili; pel capitano del genio VIRGILIO CACCINI. — Poche pagine, ma interessanti e che vorremmo fossero lette da quanti, in alto e in basso, hanno a cuore l'igiene, il benessere del soldato. In esse il Caccini propone un semplicissimo e leggerissimo stabilimento balneare portatile, mercè il quale sarebbe dato alla truppa di fare anche in campagna quel bagno a doccia che suole fare in guarnigione. E giova notare che la traduzione in atto della proposta del Caccini — che è illustrata da appropriati disegni — non costerebbe se non L. 100 circa per reggimento. La proposta è sommamente vantaggiosa ed importa una spesa irrisoria, onde ci lusinghiamo ch'essa incontrerà quella favorevole accoglienza che merita.

Le mura di Modena, per SILVIO ORIOLI, ragioniere geometra principale del genio. — È altro notevole lavoro che riuscirà gradito ai non pochi studiosi delle nostre antichità. Parecchie tavole, molto ben fatte, illustrano il testo e ne facilitano l'intelligenza.

Nella rubrica *Miscellanea* si leggono notizie di molto interesse. Molte tabelle ci presentano i dati relativi al materiale d'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, delle mitragliatrici e delle batterie pesanti di quasi tutti gli eserciti europei e del giapponese.

Vi si trova ancora la descrizione dell'aereonave Lebaudy, seguita da un ben elaborato resoconto delle esperienze cui è stato finora sottoposto. Contiene, infine, importanti notizie sui *primi esperimenti dell'areonave Italia a Schio*, inventata dal conte Almerico da Schio, dedotta da una comunicazione dell'inventore — riportata quasi per intero — inserta negli *Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.*

Ci pare superfluo mettere in rilievo la singolare importanza di queste informazioni riflettenti un argomento d'attualità e destinato, molto facilmente, a trovar larga applicazione nell'arte militare.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo 1°, gennaio 1906.

Le costruzioni navali moderne; per VITTORIO E. CUNIBERTI, colonnello del genio navale. — È una breve ma interessante recensione di una memoria del signor Gillmor, architetto navale della marina da guerra degli Stati Uniti d'America, nella quale sono raffrontate le costruzioni navali moderne.

Per il nuovo assetto marittimo; per SALVATORE ORLANDO, deputato al Parlamento. — La legge sulla marina mercantile scade nel prossimo luglio, e le Convenzioni marittime scadono nel giugno 1908, e la Commissione Reale per i servizi marittimi, all'uopo nominata e presieduta dal senatore Codronchi, presentò le sue proposte concrete, tanto per la navigazione sovvenzionata, quanto per quella libera e per la costruzione navale. L'Orlando quindi opina che il momento attuale è veramente decisivo per il nuovo assetto marittimo italiano, per l'avvenire dei nostri traffici sul mare, e delle nostre industrie navali, e perciò ha creduto opportuno di svolgere alcune considerazioni al riguardo.

Ci duole che la notevole scrittura dell'Orlando — che tratta poi di un argomento vitale e che dovrebbe interessare ogni persona colta ed amante del paese — sia di quelle impossibili a riassumere, tanto è densa di notizie, di considerazioni, di proposte. Ci limitiamo pertanto a segnalare ai nostri lettori l'importante lavoro dell'Orlando.

Motori marini a combustione interna; per l'ingegnere D. CARDILE, capitano del genio navale. — Anche questo, come il precedente, tratta un argomento di grande interesse, quello cioè dei motori a gas ed a combustibile liquido, i quali oggigiorno competono il campo alla macchina a vapore ed hanno dato un grande impulso alla piccola industria. A notarsi, come avverte l'autore, che l'applicazione da noi dell'alcool al motore, potrebbe essere di grande importanza, giacchè potrebbe far rivivere quelle distillerie che erano una volta tanto fiorenti in Italia, e creerebbe una situazione favorevole alla nostra industria agricola del Mezzogiorno.

L'autore si dilunga nell'esame di varî di quei motori e particolarmente del motore Diesel, che è in via di applicazione nei sottomarini; osserva finalmente che i costruttori non riposano sugli

allori fin ad ora penosamente conquistati; che ogni giorno nuovi perfezionamenti sono apportati ai motori marini a combustione interna, ond'è a sperare che essi troveranno quanto prima utile applicazione sulle torpediniere e sui cacciatorpediniere.

La rubrica *Informazioni e notizie*, contiene le solite rassegne sulla marina militare e sulla marina mercantile. Codeste rassegne sono, nel fascicolo di questo mese, singolarmente interessanti ed importanti.

Per quanto riflette la marina militare, non solo si dànno le più recenti notizie sul naviglio degli Stati principali, ma, per es., per il nuovo programma navale e pel bilancio del 1906 della Germania, nonchè per le informazioni concernenti la marina inglese si sono comlati articoli completi e molto ben elaborati, che rendon conto di tutte le questioni ventilate, delle varie disposizioni prese e delle costruzioni in corso. In parecchi specchi infine sono riunite le navi in costruzione, in allestimento, e nel periodo delle prove delle diverse Potenze marittime al 1° gennaio 1906. Nè meno importante è la rassegna mercantile pel mese di gennaio, specialmente per una diligente relazione intorno a detta marina per l'anno 1905, che presenta un quadro completo della produzione totale dei varii cantieri, ecc., nonchè, e sovratutto, per la disamina delle questioni riguardanti le sovvenzioni ed i premi, ed i nuovi servizi postali marittimi, e, finalmente, per l'esame del bilancio della N. G. I. e per le considerazioni svolte intorno alla riforma della stazza.

La *Miscellanea* contiene pure altro pregevole lavoro del signor MATTIA GIAVOTTO sull'*Autonomia ed i nuovi lavori del porto di Genova.*

Revue militaire des armées étrangères redigée à l'État-major de l'armée.

XXXV annata, n. 938, gennaio 1906.

Il combattimento della fanteria nella guerra russo-giapponese. Osservazioni e ricordi personali di un comandante di compagnia russa. — Il capitano russo è il Soloviev che prese parte a quella guerra, quale comandante di una compagnia del 34° reggimento, IX divisione, I corpo d'armata di Siberia. Egli recentemente rese conto delle sue impressioni e dei suoi ricordi in una conferenza orga-

nizzata a Pietroburgo dagli Amici delle scienze militari; è dal testo di quella conferenza di poi pubblicato, che sono tratte le pagine che ora stampa la *Revue*.

Tutto ciò che scrive il capitano russo è indubbiamente molto interessante, senonchè è articolo che vorrebbe essere riportato per intiero, e che, d'altra parte, non si può riassumere. Riportiamo perciò soltanto il riassunto dello stesso capitano russo intorno al combattimento della fanteria nella zona dei fuochi e all'impiego della baionetta. Il combattimento presenterebbe i seguenti tratti caratteristici:

1° Spiegamento immediato di unità intiere in tiragliatori;

2° Scomparsa delle piccole riserve parziali;

3° Tendenza a sviluppare sin dal principio la più grande potenza del fuoco;

4° Avanzata, possibilmente al coperto, della catena, correndo, curvandosi, anche strisciando, e, se il fuoco è molto violento, con successive avanzate di pochi individui;

5° Spostamenti nella zona d'efficacia del fuoco, nella formazione della fila indiana, con una certa distanza tra gli uomini;

6° Difficoltà maggiore di conservare la direzione del fuoco, esigendosi una disciplina preparatoria sin dal tempo di pace molto seria;

7° Sviluppo del fuoco di fanteria in una proporzione inaudita;

8° Consumazione enorme di munizioni, donde la necessità di un rifornimento continuo e di un legame intimo fra i reggimenti di fanteria ed i parchi d'artiglieria (sezioni di munizioni);

9° Rapido deterioramento dei fucili, necessità di rimpiazzarli con frequenza;

10° Carattere sanguinoso, dispendioso e tuttavia temporeggiante e non decisivo del combattimento in cacciatori.

Il Soloviev poi scioglie un inno alla baionetta, la quale avrebbe lavorato sempre regolarmente in ogni combattimento alquanto importante. Egli dice però che l'ultima posizione dei fuochi si è oggidì molto ravvicinata. Il regolamento russo la indica fra i 300, ed i 150 passi dalla posizione dell'avversario. Se da questa distanza ci si slancia alla baionetta, è dubbio se molti uomini giungeranno al corpo a corpo. La maggior parte di essi sarà messa prima fuori di combattimento, gli altri faranno fronte indietro. Con un difensore che non perda la testa ed eseguisca alcune salve alquanto nutrite, si può ritenere che l'assalto sarà mancato.

Nel fatto, l'ultima posizione non è più oggidì che ad alcune diecine di passi dall'avversario. Sopra questa posizione si resta attaccati al suolo, soventi molto tempo, talvolta restando i due avversarî coricati l'un dall'altro a 15, 20 passi, sino a che alcuni valorosi si precipitano fuori dalle righe gridando, e si gettano sulle trincee nemiche. Una ventina di bravi risponde dapprima a questo esempio, poi tutta la compagnia segue il movimento.

Per sopportare un assalto, tanto i Russi che i Giapponesi avrebbero seguito il procedimento seguente: ritrarsi ad una diecina di passi dalla trincea, per lasciare questo ostacolo fra l'attaccante e il difensore; gettarsi alla baionetta sull'attaccante nel momento nel quale supera l'ostacolo.

Che se poi il nemico non si decide di venire all'assalto della baionetta, pur trovandosi sopra una posizione molto vicina, allora è il difensore che deve superare la trincea per rigettarlo.

La regola generale, allorchè si muove al contrattacco, è di eseguire un'ultima salva il più davvicino possibile, poi alla baionetta.

Anche dal pochissimo qui riportato, emerge chiaramente l'importanza di questo articolo, sul quale richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali.

Il regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria italiana. — Lo scrittore francese prende in una disamina abbastanza minuta le varie parti del regolamento, esponendo talvolta in proposito critiche osservazioni.

La conclusione è la seguente che traduciamo letteralmente:

L'impressione d'insieme che resta nello spirito, dopo una attenta lettura del regolamento provvisorio di esercizi della fanteria italiana, può esprimersi così:

La pubblicazione di questo documento dinota, per quanto concerne la condotta della fanteria sul campo di battaglia e l'orientamento dell'istruzione, un progresso sensibile sulle idee ammesse tredici anni or sono, ma non permette di attribuire ai suoi compilatori la fede assoluta nel principio, che col servizio di corta durata la preparazione alla guerra deve essere lo scopo unico dell'istruzione delle truppe. Il nuovo regolamento dovrà adunque subire ancora ritocchi profondi, il giorno, in cui si vorrà eliminare definitivamente tutto ciò che ricorda la parata, tutto ciò che complica l'addestramento, senza beneficio per lo sviluppo dell'attitudine al combattimento del soldato o dell'unità.

Journal des Sciences militaires.

82ª annata, tomo I, gennaio 1906.

Sinice Res. L'Asia dopo la guerra russa-giapponese; pel generale ***. — L'autore richiama l'attenzione sulla cura con cui il governo cinese attende al riordinamento del proprio esercito e ricorda le manovre eseguite dalle truppe del Petchili sotto la direzione del vice-re nello scorso mese di ottobre 1905. Alle manovre presero parte due armate — una d'invasione, ed altra di difesa — con una forza di circa 50,000 uomini con 100 cannoni, e gli scontri fra le due armate durarono 4 giornate a cominciare dal 22 ottobre. Il brillante risultato dell'istruzione delle truppe è attribuito agli ufficiali giapponesi, parecchi dei quali parteciparono alle manovre. E non è solo nella Cina del nord che si manifesta questo rinnovamento militare; anche nei dintorni di Changai ebbero luogo manovre, che dimostrarono i rimarchevoli progressi realizzati da cinque anni a questa parte.

La militarizzazione della Cina conchiude il generale francese, fa progressi di un'incredibile rapidità. Il generale Yng-Tchang, inviato ora in Europa alla testa di una missione militare, è un ammiratore convinto del militarismo prussiano. Egli copia, nelle sue forme esteriori, i suoi antichi professori dell'accademia dello stato maggiore tedesco, e gli si attribuisce il piano di creare un esercito cinese, la di cui forza potrebbe raggiungere la cifra di 10 milioni d'uomini istruiti.

L'autore accenna poi brevemente al Giappone, che oggi estende il suo potere sopra più di 60 milioni d'abitanti ed ha già preso le sue disposizioni per l'occupazione permanente e regolare della Corea e del Kuan-Toung.

Dragomiroff, pel maggiore E. Marceau. — L'ufficiale francese traccia un quadro della figura militare del generale Dragomiroff, affatto differente da quella che fu generalmente delineata dai molti che scrissero di lui dopo la sua recente morte.

In luogo d'essere un uomo di genio, un innovatore, il tipo perfetto dell'uomo di guerra moderno, uno studio approfondito dell'opera della vita del Dragomiroff, dimostra, secondo il Marceau, ch'egli fu soltanto un volgarizzatore, un polemista, combattente per idee

che non erano sue, ma ch'egli aveva fatto sue, cercando di conformarvi i suoi atti. Debbonsi però riconoscere i servizi da lui resi nel diffondere idee sotto molti aspetti eccellenti. Comunque, è uno scritto che merita d'essere letto.

L'esperienza della guerra russo-giapponese. — È la traduzione di un lungo lavoro, pubblicato dall'*Invalido russo* — giornale redatto dallo stato maggiore russo — diviso in tre parti:

a) questioni materiali;

b) l'uomo (soldato ed ufficiale;

c) la tattica.

Questo studio rispecchierebbe non solo le idee dell'autore, ma ancora le opinioni che furono determinate in seguito ad uno studio fatto in comune dai generali, dal capo di stato maggiore, ecc. Da qui gli verrebbe una speciale importanza.

Questo primo articolo tratta delle forze materiali: armamento, equipaggiamento, alimentazione, materiale di campagna del genio. La semplice enumerazione dimostra il valore dei vari argomenti svolti.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume LXXII, fascicolo I, gennaio 1906.

La direzione del fuoco per la fanteria; conferenza tenuta il 3 febbraio 1905, al circolo militare di Mostar dal capitano di fanteria CARLO WILDE. — L'argomento svolto dal capitano Wilde, è senza dubbio della massima importanza. L'autore anzitutto osserva che la parola, direzione del fuoco, poco o nulla significa, se il singolo individuo non è già preparato per l'azione in comune. All'uopo egli riporta testualmente la definizione della disciplina del fuoco, che è data dal regolamento di esercizi italiano.

Entrando quindi nel vivo della sua tesi, egli prende a considerare la direzione del fuoco nei seguenti quattro punti, che sono gli stessi portati dal regolamento austriaco:

1. Scelta della posizione del fuoco, determinazione dell'alzo, ordine per l'apertura del fuoco;

2° scelta dell'obiettivo e genere del fuoco;

3° regolamento della rapidità del fuoco, cessazione del medesimo;

4° continuata osservazione dell'efficacia del fuoco;

5° risparmio delle munizioni e cura del loro rifornimento.

Noi non possiamo seguire l'autore nel lungo suo studio. Esso certamente sarà consultato con profitto anche dai nostri ufficiali, che hanno pratica dell'idioma tedesco.

Pel riordinamento dell'artiglieria da campagna. — L'autore intende chiarire quei punti di vista, i quali influiscono sulla ripartizione dell'artiglieria, considerandola sotto l'aspetto dell'impiego tattico dell'arma. L'autore si dilunga di molto nel voler provare la necessità di una forte artiglieria di corpo d'armata. Tenuto conto però del prò e del contro, egli conchiude per ritenere, siccome la più conveniente, quella ripartizione che assegni ad ogni divisione due reggimenti di 24 pezzi come artiglieria divisionale, e al corpo d'armata un reggimento di cannoni ed uno di obici come artiglieria di corpo.

I Giapponesi nei combattimenti di Mukden ; traduzione dall'Invalido russo, del tenente colonnello, VON MUSZYNSKI. — È un primo e molto lungo articolo che contiene ragguagli e particolari che presentano singolare interesse.

Notiamo che l'autore russo si appoggia molto sulla relazione della battaglia di Mukden che apparve sulle colonne del nostro *Corriere della Sera* compilata dal suo corrispondente sul teatro della guerra, Luigi Barzini. B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA BATTAGLIA FANTASMA

(Ricorrendo il decimo anniversario della battaglia di Adua)

Allorchè lo Ximenes visitò il campo di Adua, al seguito degli zappatori del genio colà recatisi, onde accordare sepoltura decorosa alle spoglie dei compagni caduti, ad ogni passo dovette riscontrare le vestigia della ferocissima pugna combattuta nella sinistra plaga selvaggia. Sulle pendici aspramente disputate, larghe distese biancheggiavano d'ossa insepolte, quà e là armi spezzate, avanzi di casse e di carriaggi, enormi mucchi di bossoli attestavano la resistenza gagliarda delle retroguardie italiane nella fase estrema della lotta, quando la disperata battaglia proseguivasi per l'onore.

Fu appunto di essa che Menarini narrò efficacemente le vicende nel suo libro comparso a brevissima distanza dalla strage, ripensando alla quale l'egregio collega descrisse, nei seguenti termini scultorii, l'impressione conservata dell'urto cotanto ineguale:

« S'agita ancor viva dinanzi ai miei occhi l'orribile eppur « gloriosa tragedia e nelle mie orecchie si ripercuote ancora « l'eco confusa e lontana delle alte nostre grida di assalto, « delle urla feroci dei nemici, commiste ai lamenti dei feriti, « al crepitio dei fucili, al rombo dei cannoni (1).

Trascorso un decennio, il campo di Adua presenta ormai l'aspetto calmo, indifferente, che dovunque si appartiene alla terra, culla, sostegno e tomba dell'uomo, per cui la zona un giorno fieramente contesa non differisce da altra qualsivoglia, quando su essa incombe la luce dell'astro radioso.

(1) G. MENARINI, capitano dei bersaglieri, ex aiutante maggiore in 1ª del 6° reggimento d'Africa. — *La Brigata Dabormida alla battaglia di Adua*. — Napoli, libreria Detken e Rocholl, 1898.

Ma una nebbia fosforescente, piena di visioni paurose, di rumori indistinti, se ne sprigiona tuttora allorchè stendesi su quel gruppo di giogaie la tenebra notturna, cagionando angoscia intraducibile nell'animo di chi siasi attardato percorrendone gli angoli riposti, fino a lasciarsi avvolgere dall'oscurità.

In tal caso l'allucinazione della catastrofe sorprende inevitabilmente il visitatore, smarritosi nel labirinto dolomitico delle ambe, lo suggestiona, suo malgrado, obbligandolo a tender lo sguardo e l'udito come già occorse a Virgilio nella triste piana di Filippi. Ai suoi occhi, il campo di battaglia riprende allora tutta la realtà della data nefasta, l'orrendo 1° marzo rivive: masse di fanti inerpicansi pei fianchi dirupati delle montagne, furiosi galoppi di Galla fendono lo spazio, il sognatore sgomento scorge il barbaglio delle lance amariche, lo scintillio delle baionette, la vampa dei cannoni, ode cupo, incessante, il ritmo affannoso dei *negarit*, appello supremo alle orde sitibonde di sangue e di bottino.

Qual rantolo ultraterreno innalzantesi dal baratro in cui precipitarono tante vite gagliarde, il suo orecchio, gradatamente assuefatto, percepisce il clamore macabro della battaglia fantasma. Sul poggio a lui di fronte ondeggiano i pennacchi dei bersaglieri, più in basso, a sinistra, si allineano le batterie, un gruppo di ombre appare sopra una vetta lontana, fra esse Arimondi, Baratieri, Dabormida: tutto ciò non è più e cozza sempre, non desistendo dal combattere; i sicomori fremono, le nuvole si addensano, perfin l'atmosfera rosseggia e minaccia, e, frammezzo alle tenebre, tutte le alture maledette conflagrano: Addi Vecci, Rebbi-Arienni, Belah, Raiò, Chidane Meret, Shellodà, appaiono coronate da contrapposte teorie di spettri sterminantisi.

***

Orribile ma gloriosa lotta, quella di cui ricorre il decimo anniversario! Suggestive, indimenticabili le brulle, sinistre rupi del Rajo, sulle quali andavan lentamente digradando

neri voli di avvoltoi, mentre i falchi stridevano in note strane con ritmi fantastici spuntando l'alba del 1° marzo 1896. Su voi fissò più volte lo sguardo il generale Albertone, nell'ansiosa, vana, attesa dei soccorsi sperati da tergo, assistendo immobile, da cavallo, le braccia conserte, allo sfacelo della sua splendida brigata. I vostri echi dovettero ripeterlo quel grido disperato del capitano Barbanti, cui rispose il pronto accorrere di trecento eroi, l'ultima fucileria violenta opposta all'incoercibile fiumana delle orde amariche. Poveri ascari, invano votati alla morte, sublime manipolo, travolto nel vorticoso assaltar dei nemici, in un coll'ultima speranza perduta la vostra immolazione segnò l'estremo, fulgidissimo, sprazzo della resistenza italiana sulle insanguinate pendici di Abba Carima!

Alcune ore prima tutti voi le avevate intensamente guardate quelle balze dirute, transitando, in silenzio, pel sottostante colle, scialbamente rischiarato dalle prime luci del giorno.

Nè l'asprezza dei sentieri percorsi durante la marcia notturna, nè i fatali contrattempi della penosa avanzata eran riusciti a determinare il menomo scompiglio fra i vostri superbi battaglioni. Buoni primi, giungevate all'appuntamento, certo ignari della catastrofe incombente, ma allegramente disposti per correre incontro alla vittoria o alla morte.

*
* *

La mala sfilata quella dei ricordi!

Verso le 5,30 del mattino, arrestando le sue belle truppe perchè riprendano lena, il generale Albertone può a buon dritto compiacersi dell'esito di spostamento così rapido, in cui, per la prima volta e di notte, le batterie bianche han proceduto a lungo frammezzo agli indigeni. Fermato dapprima l'8° battaglione, per costituirne l'eventuale riserva ed il fiancheggiamento a sinistra, disposte le artiglierie al centro, il 6° ed il 7° battaglione alle ali, solo il 1° colle bande del-

l'Hamasen riceve ordine di raggiungere l'antistante insellatura, dalle guide indicata per l'obbiettivo prefisso: il Chidane-Meret.

D'ambo i lati rinserrate fra le ordinanze degli ascari, le batterie assumono la formazione di aspetto ed i loro ufficiali allegramente commentano l'improvviso ordine di partenza della sera precedente, il pranzo ammannito e dovuto abbandonare, dopochè le note stridule del buttasella echeggiarono nel vasto accampamento e l'onda dei soldati si rovesciò sui muli, per inguernirli.

D'improvviso tutti ammutoliscono, un sussulto si produce in ogni cuore. Il crepitio della fucilata, dapprima indistinto, intermittente, giunge ormai violento, vivissimo all'orecchio. Nessun dubbio è possibile: Turitto ha urtato nel nemico in forze!

Brevissimo indugio. Le batterie muovono risolute al comando degli animosi subalterni, prendendo posizione lungo il ciglio del burrone rimpetto al colle, mentre gli ascari dei battaglioni, ispezionate le armi, eccitati dal fragor crescente del combattimento e dalla vista dei primi feriti, anelano misurarsi col nemico. Questo non si fa attendere: le creste elevantisi ai fianchi del colle non tardano a nereggiare per frotte innumeri di Scioani, dappresso incalzanti i miseri avanzi del battaglione di avanguardia, infrantosi fra tanta tormenta.

Grandioso, indescrivibile lo spettacolo offerto allo sguardo dall'attacco dell'esercito abissino, colla sua avanzata rapida e decisa, disegnata da fitti stormi di cacciatori, che rincalzano a breve distanza imponenti masse, procedenti compatte e risolute, fra l'ondeggiare di una selva di bandiere versicolori, al cupo rullo insistente dei *negarit*.

L'orologio del capitano Henry segna le 7,15 quando le artiglierie, tuonanti per la prima volta, iniziano le stupende salve micidiali, aprendo larghi squarci vermigli nelle profonde colonne assalitrici. Queste balenano sotto la meteora di piombo degli *shrapnels* scoppianti sull'immensa fronte, specie laddove la loro sinistra, colta d'infilata, ripiega in

disordine. Elettrizzati a tanta vista, gli ascari dei battaglioni entrano alla lor volta in azione, le compagnie si spiegano celeri, coprendo di una tromba di proiettili il terreno dell'attacco, mentre i quattordici cannoni della brigata indigeni, rettificati i loro tiri, fulminano senza posa le appariscenti formazioni avversarie.

Istante fuggevole, gonfio di lieti presagi ed in cui la vittoria pare voler sorridere al tricolore italiano! Momento di ebbrezza virile allorchè Albertone spingesi a cavallo fra i pezzi, rivolgendo vibrato encomio all'eroico maggiore De Rosa per l'ammirevole condotta del suo fuoco, per gli splendidi risultamenti, pel contegno intrepido dei suoi giovani cannonieri!

Mosso tre volte audace all'assalto, il nemico è per altrettante risospinto con energia, obbligato successivamente alla sosta, alla ritirata, alla fuga precipitosa dal tiro accelerato delle batterie seminanti la strage nella sua maestosa ordinanza.

Alte grida di giubilo si levano allora dalle nostre schiere su quel campo di morte.

*
* *

Vana illusione! Tregua passeggera!

Allo stoicismo della resistenza gli Scioani oppongono il loro disprezzo per la vita, l'insistente pertinacia degli assalti replicati, l'abile sfruttamento dei ripari offerti dal terreno. Deciso a vincere a qualunque prezzo, il nemico non esita a far entrare in giuoco le proprie riserve.

Poderose forze sopraggiungono, dando novello alimento all'attacco, tutta la Guardia reale di Menelik si è affrettata al rombo del cannone, accorrendo a rincalzo delle truppe esauste, decimate, dei ras Makonnen, Olié e Mikael.

Gamerra e Cordella l'han così bene descritto tale intervento decisivo! Dal colle, dalle creste avvallano e dilagano nel piano fitte schiere di guerrieri, agli ordini diretti di grandi capi, riconoscibili sui loro muletti dalle sfarzose bar-

dature bizzarre, sfavillanti da lungi al caldo sole della battaglia. Molti gruppi di armati precedono codeste colonne intrecciando pittoresche fantasie, mentre i *negarit* battono con vigore crescente il loro ritmo sinistro.

Così la brigata Albertone, fronteggiante da sola, con 14 pezzi e 4000 fucili, ben 45,000 scioani, comprende che tutto sta per essere perduto fuorchè l'onore (1).

Intorno alle ore 9 artiglieria nemica in posizione viene avvistata, distante 3000 metri, sopra aguzzo poggio ergentesi a fianco del colle, rimpetto all'ala sinistra degli italiani. Ma è sulla destra che il pericolo incalza maggiormente dove arditi nuclei di fucilieri abissini eseguiscono un fuoco d'inferno, sotto cui cadono numerosi i serventi, i conducenti ed i muli delle bellissime batterie. A soli 600 metri da queste ultime, forte nerbo di cacciatori scioani ha potuto, invero, porre piede su di un picco dirupato, dominante la fronte dell'artiglieria, la quale diviene, perciò, obbiettivo indicato dei suoi tiri efficacissimi. Senonchè, raddoppiando di attività, stimolando le proprie energie, i cannonieri eroici moltiplicano gli sforzi, alcuni shrapnels splendidamente aggiustati piovono sull'incomodo appostamento, donde i nemici sloggiano ratti.

Gli eventi incalzano. Malgrado l'energica compartecipazione dei battaglioni Valli e Cossu all'azione di fuoco delle batterie, dietro le quali sonosi, altresì, incastrati parecchi manipoli di valorosi superstiti del 1°, il cerchio dell'attacco avversario preme ognor più la sua irresistibile morsa di ferro e di fuoco. Alla brigata indigeni comincia a mancare l'aria!

In tanta congiuntura Albertone, che ha invano atteso il soccorso, ripetutamente richiesto al Governatore, comprende l'urgenza di liberar la sua truppa dalle strette dell'amplesso pericoloso e lancia alla riscossa la propria riserva tattica, l'estrema risorsa, ordinando al maggiore Gamerra di *cari-*

(1) Per la descrizione dettagliata, viva, emozionante degli episodi svoltisi nelle fasi successive della pugna memoranda rimandiamo i lettori alle efficacissime scritture del Cordella e del Gamerra intitolate rispettivamente: *L'artiglieria della brigata Albertone* e *La brigata indigeni ad Abba Garima.*

care a fondo la Guardia Reale scioana per disimpegnare la artiglieria minacciata dappresso.

Oh! bello, bello l'attacco irruento, alla corsa, degli ascari dell'8°! Fronte al sole, baionette calate, sguardo al nemico, tutto rovescia nell'avanzata impetuosa, urlante, il superbo battaglione dalla fascia gialla. Indarno si oppone al suo procedere la Guardia di Menelick, invano disegna essa un tentativo di resistenza corpo a corpo, sbigottita, travolta, volge le spalle.

Ma troppo lungi trae l'eccitazione del successo, quegli stupendi soldati. Da tutti i suoi ripari il nemico li tempesta di piombo ed il terreno non tarda a coprirsi di feriti e di morti. Ad ogni passo il fuoco diviene piú intenso e micidiale per cui le compagnie di Gamerra debbono sostare, spiegarsi, controbattere la fucileria avversaria.

Frattanto le batterie, non più premute troppo da vicino, hanno potuto precipitare i tiri, il loro fragore diviene assordante.

Dalla destra gli ascari del maggiore Cossu si scagliano alla baionetta, mentre l'avanschiera dell'8° appoggiando il movimento, si avventa di nuovo all'assalto. Le orde scioane non attendono il cozzo, ripiegano rapidamente, per la quarta volta, al di là del colle, inseguite dal fuoco celere, che miete largamente fra di esse.

Effimero successo anche questo; l'epica resistenza entra nel coma, dappoichè l'enorme superiorità numerica permette all'attaccante di soffocarla ai fianchi malgrado le alterne fluttuazioni della pugna frontale. Da tutte le direzioni si affacciano nuove minacce, colonne ancor più forti delle precedenti valicano il colle, l'altura a cono rimpetto la nostra destra torna a coronarsi di fittissimi stormi, poderose catene irrompono, attraversano di corsa la zona battuta, si gettano negli angoli morti, dove sostano, riprendendo lena.

Inutile omai il cannoneggiamento, sebbene non un proietto ne vada perduto a così brevi distanze. I marosi dell'assalto risultano irresistibili, squarciati in ogni senso, rotti a ciascun passo, si saldan per incanto, migliaia di combattenti

freschi sostituiscono di continuo le migliaia dei caduti. Non per nulla Mohammed-Idris, uno dei nostri piú fidi, ha dovuto prorompere nella esclamazione disperata: *Sono tanti come i grani di sabbia, questi cani infedeli!* E Gamerra aggiungere: *Son tanti davvero!* Tardive inutili conferme degli avvisi di Toselli, che, nella quiete notturna, stellata e silente, contemplando i fuochi degli addiacci abissini, rimpetto all'amba di Alagi, aveva valutato i nemici molti, molti, molti!

Si tratta soltanto di morir bene. L'eroica brigata lo comprende e vuol almeno cadere disegnando il bel gesto che tutta quanta ne integri e riassuma la splendida condotta nella tenzone ineguale, in cui il valore va sopraffatto dal numero.

***

Lungi dal proseguir concentrato, il fuoco delle artiglierie ha dovuto scindersi dinanzi al moltiplicar dei bersagli; le batterie indigene si appuntano inverso le masse scioane di sinistra, quella Masotto spara addosso alle provenienze dal colle, Bianchini sforzasi contenere, coi suoi pezzi, l'attacco per la destra. Spaventoso, però, il dileguar delle risorse lungo la linea di combattimento. Le munizioni esaurientisi a vista d'occhio, i muli quasi tutti uccisi, i vuoti enormi fra i serventi imperterriti, gli stessi ufficiali superstiti ridotti alla carica ed al puntamento dei cannoni.

Al battaglione Gamerra affluiscono domande affannose di soccorso, crescente è l'avvicendarsi degli avvisi, d'ogni dove incalzano richieste pressanti di messi trafelati. Moltedo giunge di galoppo, gridando la comparsa del nemico sulla sinistra delle batterie, nel momento istesso in cui ufficiali della compagnia Bonetti recano la nuova dell'avvenuto avvolgimento dell'ala destra. Già andate a rifascio le bande e le valorose truppe del 7°, al loro posto si allineano gli Scioani aprendovi un fuoco violentissimo. Crivellati da tre parti, gli ascari dell'8° muovono, tuttavia, animosi, per re-

care in ogni senso gli aiuti invocati, ma, impotenti contro tanta bufera, dopo essersi agitati disperatamente, soccombono.

Chiomato dalla fitta distesa dei cespugli, il ripiano dai nostri occupato ha offerto modo di farsi sotto ai cacciatori abissini, ormai rinfrancati dalla loro sosta indisturbata al piè delle alture. Defilati alla vista ed alle offese, strisciando fra le alte erbe, iniziano audaci l'ascensione dell'erta adducente ai pezzi. Per cui Albertone, intuendo il nuovo pericolo incombente, invoca da Gamerra un altro prodigio per veder se non torni possibile il ripiegamento a scaglioni delle batterie.

Alla chiamata del loro maggiore, di Barbanti, dei pochi ufficiali ancora validi, trecento eroi, rivelati dalla tragicità dell'istante, fronteggiano l'ultima volta il nemico.

Aneliti estremi della resistenza dell'8ª il vostro ricordo rimarrà sempre materiato di gratitudine nei cuori degli artiglieri d'Italia!

Menzionando l'onda degli ascari precipitata a tutela dei pezzi nel criticissimo momento, Cordella cita, a titolo di grande onore, il tenente Pini, energico e severo, incuorante i suoi alla disperata difesa.

Quel manipolo di ardimentosi, più forti della morte, protegge sino all'ultima cartuccia il movimento retrogrado delle batterie indigene, poscia, a metà distrutto, dilegua, mentre alle batterie bianche vien recato l'ordine di immolarsi alla salvezza della brigata.

Esaurite le altre munizioni, queste ultime, sparano, a brevissima distanza dal nemico sopraggiungente le proprie scatole a metraglia, spingendo all'uopo i cannoni all'estremo orlo del ciglio per dare ad essi la massima depressione. Ma la fine è giunta! Brandendo le sciabole, lance in pugno, piombano sui pezzi gli assalitori, ebbri di strage, emettendo urla feroci. Agli ufficiali, ai cannonieri non resta che vendere cara la vita. Infusi e tinti del barbarico sangue, cadono l'uno sull'altro, la massima parte uccisi, i pochissimi scampati feriti, atterrati, prigionieri.

Subito dopo gli Scioani raggiungono, travolgono, le batterie indigene, rigettando verso la brigata Arimondi i miserevoli frantumi dei quattro battaglioni già così belli, gagliardi, risoluti.

Solo un gruppo di statue viventi assiste immobile all'epilogo di tanta catastrofe. Il generale Albertone, Gamerra, quattro altri ufficiali superstiti dell'8° non vogliono abbandonare il luogo dove è andata distrutta la splendida brigata, piena di superbe speranze poche ore prima, al transitare del colle maledetto. Checchè avvenga essi restano al loro posto di onore, sul ripiano funesto, in mezzo ai cadaveri dei compagni d'armi, fra i moribondi, che gemono spasimando.

E dopo che, sopraffatti, disarmati, posti in ceppi, essi vengono trascinati lontano dagli Amhara giubilanti tutto tace sul Chidane Meret.

Il dramma della brigata indigeni è finito.

Gli avvoltoi si librano presentendo l'orribile pasto, mentre, appollaiati sulle rupi, i falchi stridono più che mai.

***

Il lugubre silenzio che impera sui versanti della conca montana in cui la distruzione delle truppe di Albertone si è consumata permette adesso di udire l'infuriar crescente di altra pugna disperata. Dal nord e dall'ovest il vento reca distinto, incessante, a l'orecchio il rombo di violento cannoneggiamento.

Il cuore si stringe, diviene affannoso il respiro, alle vermiglie reminiscenze! Successive tragedie orrende, l'una dell'altra inconscie, divise, incorniciate da sipari distinti di ambe, di rocce, di dossi, oltre cui non un avviso è trasmesso, nessun appoggio recato agli sforzi eroici delle brigate italiane, votate all'insuccesso, dacchè isolatamente impegnate nello spazio e nel tempo!

Già prima delle ore 10 si combatte lungo l'intiera fronte della brigata Dabormida, inverso Mariam Sciavitù, dapprima sulle alture laterali, poco dopo nella valle. Lungo la dor-

sale di destra le compagnie Sermasi e Pavesi rintuzzano tentativi nemici di spuntarne l'ala da tal parte, mentre, sul fondo piatto del vallone, il colonnello Airaghi, avanzando con due battaglioni (Giordano e Solaro) e tre batterie, (Gisla, Regazzi, Mottino) sostiene l'urto di ardita carica della cavalleria Galla, dispersa e decimata dal fuoco celere, bene aggiustato, dei cannonieri e dei fanti.

Male impegnasi, per contro, la pugna a sinistra, invano ricercandovi il contatto di Albertone. Spintosi, all'uopo, per la cresta della cintura meridionale di Mariam Sciavitù, il battaglione De Vito cozza, d'un tratto, in soverchiante massa scioana. Malgrado l'asprezza del terreno, e gli ostacoli frapposti al loro progredire, dai roveti coprenti quei poggi, gli indigeni di De Vito, il fiore dei nostri ascari, reduci e decorati delle passate campagne, affrontano impavidi il cimento ineguale; nel tempo istesso che il colonnello Ragni, fatto edotto del pericolo, inizia l'ascensione delle alture onde prestare loro man forte.

Ma quivi gli eventi volgon ratti al disastro. Premuti d'ogni parte, i valorosi indigeni provano, in un colle perdite enormi, lo spasimo nervoso dell' immensa superiorità del nemico. . . .

E quando infine, giungono lassù le truppe bianche è troppo tàrdi! Già caduto l'eroico maggiore De Vito, tutto il suo battaglione è andato a sbaraglio. Incalzati alle calcagna dagli Scioani accorrenti, solo pochi gruppi dei suoi scampati vengono avvistati e raccolti fucilando alla rinfusa tra quelle balze.

* * *

Vistisi arrestati a sinistra dall'energico intervento di Ragni, dappertutto sospendono i nemici la loro avanzata, si appostano, fanno fuoco e gradatamente l'azione accenna, d'ambo le parti, ad illanguidire.

Senonchè, intorno alle 13, intuisce Dabormida le minacce insite nell'apparente esitanza degli Abissini, le cui masse a vista d'occhio ingrossano, sulle alture ed in fondo valle per continui rinforzi sopraggiungenti. Ordina allora il tiro

accelerato alle batterie, fa rifornire di cartucce i battaglioni di prima linea, ne spinge un altro a raffittir la catena dei cacciatori, cercando scuotere la compagine dei nemici prima di slanciare le sue balde schiere all'assalto.

Questo si compie fra le alte grida di *Savoia!* lo squillo delle trombe, Dabormida ed Airaghi a cavallo galoppanti innanzi la bianca linea dei soldati d'Italia, entusiasti di tali capi ed acclamanti al loro eroismo.

Sorpreso, confuso dall'audacia dell'atto, il nemico cede, si ritira, fugge in qualche tratto. Per cui anche i nostri sostano, riprendono lena, riordinano i riparti scompigliatisi durante la foga degli sbalzi, la loro vivacissima fucileria miete largamente, a breve distanza, fra le retrocedenti orde nere.

Poco dopo avanti di nuovo, avanti ancora all'arma bianca, trapassando gli Abissini con la baionetta dovunque vien fatto, raggiungerli.

« *Vittoria! Vittoria! Viva il Re! Viva l'Italia!* gridano i « soldati, correndo e sparando . . . . . ed allorquando suona « di nuovo l'alt, essi occupano tutte le posizioni del nemico, « e questi fugge sgominato, alla rinfusa, verso l'amba soli- « taria che dal mattino hanno visto torreggiare nella pia- « nura lontana ed ai cui piedi biancheggian pur sempre le « tende di un grosso accampamento ».

« Momenti sublimi che non sarà mai dato ad alcuno de- « scrivere al vivo, al cui ricordo si inumidiscono gli occhi « ed il cuore batte più forte ».

« . . . . . .

« *Vittoria! Vittoria!* e nella mente, come il balenio di un « lampo attraverso l'oscurità di una notte tempestosa, il ri- « cordo dei parenti, degli amici, della patria, e gli applausi « e la gloria di un trionfale ritorno » (1).

*
* *

Ironia della sorte! Mentre echeggiano le grida esultanti dei suoi soldati è la catastrofe che incomincia a delinearsi per la brigata Dabormida, il nemico apparendone alle spalle.

(1) Vedi MENARINI, opera citata.

Presso il Rebbi Arienni i battaglioni De Amicis e Rayneri fronteggiano animosi la nuova tempesta, ne frenano i progressi. Ma d'ogni parte gli avversari aumentano di ardire e di forze, a stento il fuoco violentissimo li trattiene ancora, manifesti segni annunciano dover presto l'equilibrio andar rotto ai nostri danni.

Possono essere le 16 quando i battaglioni della seconda brigata, cessano il fuoco, precipitandosi al contrassalto sulle orme del loro generale. Animando i soldati, a più riprese agitando l'elmetto levato in aria, sciabola brandita, Dabormida ricorda a Menarini i condottieri leggendari della grande rivoluzione. Sempre al suo fianco il fido Airaghi « un avanzo « delle nostre guerre d'Italia, con quella sua aria, modesta « e risoluta di apostolo convinto, va gridando in mezzo alla « mischia: *Bravi figliuoli! Per l'onore d'Italia avanti, avanti!* « E sulle alture il colonnello Ragni, dall'ardore giovanile, « accennando i compagni nel vallone: *Laggiù ridanno l'as-* « *salto... alla baionetta anco una volta!*

« . . . . . Tali le truppe quali gli ufficiali ».

(Menarini).

*
* *

L'onore è salvo, la battaglia perduta!

Si inizia il ripiegamento, percorrendo a ritroso il viottolo angusto per cui le truppe hanno avanzato il mattino, aspro, malagevole sentiero il cui possesso forma, del resto, l'ultima via di scampo ai superstiti della brigata.

De Amicis e Rayneri, a prezzo di perdite spaventevoli, ne hanno impedito l'accesso agli Scioani per l'intiera giornata. Quegli eroici comandanti di battaglione, le loro intrepide truppe, resistono fino alla morte, permettendo col proprio olocausto che i residui delle compagnie di Dabormida, giungano a porsi in salvo. Abnegazione sublime e sacrificio necessario chè gli Abissini premono furiosi i ripieganti scaglioni, estenuati dalla tremenda lotta prolungata ed a rilento impegnati nella salita del pendio per riguadagnare il colle, avvolti dalla tormenta della fucileria avversaria, costretti ogni tanto alla sosta per controbatterla.

Nel digradar della giornata, gli estremi barbagli solari orlan di rosso i contorni dei nuvoloni cenerognoli andati, nel frattempo, addensandosi sopra quell'angusta zona del campo di battaglia in cui ad ogni istante più accanita diviene la mischia, alla pugna concettosa subentrando la bramosia della strage, l'ebbrezza del sangue.

Durante le fluttuazioni alterne della lotta svoltasi al mattino e nel pomeriggio vediamo Dabormida ed Airaghi sempre in testa alle truppe nel vallone, De Vito, Ragni, Pavesi e Sermasi dirigere con pari ardimento e pertinacia quelle manovranti per le alture laterali. Così il crepuscolo della battaglia presenta, alla sua volta, le individualità eroiche, simbolo e riassunto delle virtù militari di tante centinaia di valorosi caduti coll'arme in pugno per risorgere nella ammirazione dei forti. L'artiglieria è splendida; sparando le ultime metraglie a bruciapelo fra le masse abissine urlanti alla morte; Mottino vende ben cara l'esistenza cadendo sui pezzi, dopo leonina difesa, sanguigna la sciabola, sparati tutti i colpi della rivoltella. Ma su tutte le altre emerge in codesta ultima fase della tragedia immane la radiosa, indimenticabile figura del maggiore De Amicis. È Menarini stesso che ce ne presenta la vivente statua equestre sul colle immortalato dal suo eroismo, insuperato piedistallo alla sua gloria, dove contese, fino a morirne, l'avanzata all'oste nemica vittoriosa.

« Il maggiore De Amicis... ah! lo ricordo come fosse ora... « a cavallo, le gambe protese innanzi e puntate coi piedi « alle staffe, le due mani, una sull'altra, poggiate al pomello « della sella, l'occhio fisso sul nemico irrompente dovunque, « l'orecchio teso agli avanzi della brigata che, sul suo fianco « ed a tergo, combattendo si ritraevano laceri e sanguinosi, « il maggiore era fermo dietro il suo bel battaglione acca- « nito e tenace alla lotta.

« Egli l'aveva intuita la sua missione quando il capitano « Bellavita gli portò l'ordine del nostro generale, quando « più tardi quell'ordine gli fu ripetuto da me inviato dal « colonnello Airaghi: « Il *4° battaglione* doveva coprire la

« ritirata del 6° reggimento, ultimo a ritirarsi della brigata « Dabormida ».....

« E De Amicis non mosse, resistè sino all'ultimo estremo: « in mezzo all'uragano violento dei proietti, tra le grida « ed i rumori della mischia sulla quale oscura va cadendo « la notte, quel suo volto accigliato e risoluto, sembra una « minaccia ed un voto in quel supremo istante: « *Finchè* « *io vivo il nemico non passa di qui!* »

. . . . . .

È però morto davvero il maggiore De Amicis? Non rivive forse in tutti i cuori dei compagni d'arme, nella gratitudine della patria?

Gli avanzi combattenti della brigata Dabormida son già scomparsi tra il fragore della lotta, sul campo della strage è calata pietosa la oscurità della notte. Ma l'imagine di De Amicis non ci si parte dinanzi allo spirito. È sempre là, in mezzo all'uragano dei proiettili, a cavallo, le gambe protese innanzi, puntate alle staffe, l'occhio al nemico irrompente, tra le grida ed i rumori della mischia, col volto accigliato e risoluto, nell'attesa calma della morte.

Presentiamo le armi!

***

Che è avvenuto al centro nel frattempo?

Le sorti della brigata Albertone già sono compromesse allorchè quella Arimondi riceve, dal comandante in capo, l'ordine di avanzare al più presto onde prendere posizione verso Monte Rajo. Con tale misura, Baratieri si ripromette agevolare il ripiegamento di Albertone, senza dover proiettare le truppe bianche a distanza considerevole, astringendo, poi, queste a nuova penosa ascensione, per portarsi all'altezza degli indigeni, trascinati, come si è visto, a combattere troppo lontano.

Ed Arimondi affretta dal Rebbi Arienni la marcia dei suoi colla 1ª compagnia del 5° indigeni in testa, successivamente il 2° reggimento fanteria, l'8ª batteria da montagna,

il 1° reggimento bersaglieri. Quindi avvia la compagnia predetta, in un col battaglione De Amicis, verso l'Esciasciò, per collegarsi al Dabormida, non tardando a raggiunger colle restanti forze l'obiettivo indicatogli. Formavan quest'ultimo una serie di alture, a fianchi ripidi, coltelliformi, disposte ad arco tra Chidane Meret e la depressione che fa capo al Rebbi Arienni. Punto culminante il Rajo, affiancato da insellatura, cui dirigesi un viottolo malagevole, e seguendo il quale scendesi nel vallone antistante di Mai Avollà, risalendo poscia all'Enda Chidane Meret.

Immediatamente a sud-est ergesi un poggio, sufficientemente praticabile e dominante, la cui potenzialita è limitata dagli angoli morti, dagli avvallamenti che lo fiancheggiano. L'intiera linea di queste cime rocciose non offre alcun appiglio indietro, a chi ne perda il possesso; truppa da essa retrocedente trovasi per lungo tempo nell'impossibilità di sostare e riordinarsi.

Aggiungasi che l'intero pendìo in direzione di Mai Avollà presentasi assai accidentato, a forte inclinazione, sparso di grossi blocchi detritici, coperto da fitta vegetazione di arbusti, eminentemente propizio alla marcia di avvicinamento dei guerrieri etiopi, maestri nello sfruttare ogni piega del terreno per defilarsi. La grande pendenza crea, inoltre, molti angoli morti.

Non sono più delle ore 9 quando la testa del 2° reggimento (Brusati) giunge all'insellatura e, mentre l'8ª batteria vi prende posizione, il 9° battaglione è mandato ad occupare il menzionato poggio a sud-est. Lo stesso Baratieri ha cura personalmente di disporre le compagnie del 2° battaglione (Viancini) a mezza costa del cocuzzolo a nord-ovest della depressione surriferita.

Il maggiore Viancini sorveglia, appunto, i dettagli del proprio schieramento, allorchè, appena superata l'insellatura, « appaiono sul dinanzi, specialmente verso sinistra, frotte « numerose dei nostri soldati indigeni in fuga disordinata, « inseguiti alle reni da grossi stormi di fanti abissini e da « cavalleria galla. Nè vale a trattenere quella massa di fug-

« genti il segnale di: *Fanfara reale - Alt* che ripetutamente « si ode suonare.

« È tale il frammischiamento tra inseguiti ed inseguenti « che l'8ª batteria (Loffredo) non istima opportuno di comin- « ciare il fuoco per timore di colpire i nostri... (1) ».

***

Breve indugio! Ma di esso subito traggon partito i nemici, desiosi di raggiungere al più presto gli angoli morti.

È un continuo divallare dei loro stormi dalle pendici di Scellodà per iscomparire subito, nel fondo basso di Mai Avollà, dietro gli speroni collinosi del Derar.

Nessuno scoramento produce fra le truppe di Arimondi l'apparizione inopinata; verso le 9.30, i battaglioni Viancini e Baudoin, imitando la batteria Loffredo, aprono fuoco efficacissimo sui cacciatori scioani, accostantisi a sbalzi fra i macigni, le buche, i rialzi. Questi, debbon perciò sostare, procurando dissimularsi, e della tregua avvantaggiano gli ascari fuggenti, dileguando, non più inseguiti, nella piana di Gundapta.

Barattieri è, col proprio stato maggiore, su di un gradino roccioso tra l'amba Rajo e l'insellatura, posizione che serba per l'intiera durata dell'azione di Arimondi. Egli crede Dabormida vicino ed in posizione di sostenere Albertone, e, d'altronde, allorchè gli perviene la richiesta di rinforzi da parte di quest'ultimo, Arimondi ha già molto da pensare ai casi propri. Siccome, poi, la brigata Ellena, arrivata a sua volta presso Rebbi Arienni, si è fatta precedere a distanza dal terzo battaglione indigeni e dalle batterie a tiro rapido, il governatore manda ordine a queste truppe di avviarsi sollecite al Rajo.

Quivi la battaglia si allarga in tutti i sensi, vivace di fronte, molto più minacciosa sui fianchi, verso cui incalzano due grosse colonne scioane, che hanno già da tempo girati

(1 Vedi Relazione del generale Lamberti nella *Rivista militare italiana.*

quelli della brigata indigeni. Di esse, quella sfilata per la destra eserciterà grande influenza sulle sorti della giornata. Diretta al Rebbi Arienni, ingrossata dalle schiere dei ras Mangascià e Makonnen, si caccierà quale cuneo irresistibile fra Arimondi e Dabormida, separandoli irremissibilmente, girando e molestando a sinistra quest'ultimo, sbaragliando la destra del primo, attraendo poscia e paralizzando la brigata Ellena, infine decidendo lo sgombro di Monte Rajo.

È dessa che sta arrampicandosi sul ripido sperone, quasi normale alla posizione tenuta da Arimondi, partente dall'estrema destra del Rajo e cingente a sud-est il vallone proveniente da Riebbi Arienni. Indarno procurano opporsi alla mossa audace il battaglione De Amicis e la compagnia Pavesi, dai poggi sul versante opposto del burrone in parola, gli Scioani raggiungono la cresta dello sperone, il cui possesso loro procura omai azione efficacissima contro la destra delle truppe schierate attraverso l'insellatura, nonchè sulle comunicazioni alle spalle. La manovra decisiva ha potuto compiersi fuor della vista dei nostri, quasi totalmente ammassati inverso la sinistra della fronte descritta, dove delineossi la prima minaccia di avvolgimento nemico, ed eransi diretti i superstiti della brigata indigeni. A tale doppia circostanza devesi ascrivere la decisione presa da Baratieri, di avviare sulla sinistra dell'artiglieria, lungo le falde del monte, il battaglione Galliano in rinforzo di due compagnie bersaglieri, già avanzate in tal senso a scorta e protezione dei pezzi.

Impegnate, come si è detto, quasi tutte le forze sottomano, portato financo in linea il 1° battaglione bersaglieri, in alto ed a destra del reggimento Brusati, non restano che due compagnie di bersaglieri onde parare alle nuove eventualità della pugna. Qual terribile imprevisto risulta, perciò, la comparsa di forte massa scioana sulla destra, senza nessun avviso preventivo al governatore, colle riserve non a portata utile per far argine in tempo dall'alto!

I bersaglieri non vengon meno alle tradizioni gloriose. Stevani lancia le ultime due compagnie, ma il pendio, troppo

scosceso, disgrega l'ordinanza, solo un manipolo giunge alla sommità, guidato dal tenente colonnello Compiano. Vi ha appena posto piede che d'ogni lato gli Abissini sopravvengono a circondarlo, in pochi minuti quei bersaglieri son distrutti, vendono però cara la vita, muoiono difendendosi come leoni, animati dall'eroico esempio di Compiano, sotto i cui tremendi fendenti cadon parecchi nemici prima che egli sia finito a sua volta.

Padroni incontrastati dello sperone, da loro occupato fortemente, gli Scioani iniziano nutritissima fucileria producendo ingenti perdite nelle file del 1° battaglione bersaglieri. Sono circa le 10.30!

*
* *

Sta svolgendosi a destra codesto decisivo episodio, quando il battaglione Galliano, entrato in linea sull'estrema sinistra, dopo solo venti minuti di fuoco, si sbanda improvvisamente e va disperso in direzione del Rebbi Arienni. « Eppure, — « scrive il Bourelly, — è un reparto eroico, provato a Coatit « ed a Makallè, eppure è in posizione sotto gli occhi del suo « valoroso ed energico comandante; eppure in ascari ha su- « bito poche perdite; nulla vale a trattenerlo, quando gli « scioani spuntano sul colle Chidanè Meret, esclusi alcuni « gruppi elettissimi rimasti a difesa di alcuni ufficiali super- « stiti. Galliano perdura nella resistenza, assieme ai pochi ri- « mastigli a fianco, quantunque già ferito; e col moschetto « alla mano, invitando gli altri a *finir bene*, vi si difende di- « speratamente, finchè resta ucciso e con lui i prodi ufficiali, « i quali continuano a combattere con residui delle compa- « gnie rimaste ancora in posizione..... » (1).

Fatale sbandamento, nell'istante medesimo in cui le batterie a tiro rapido, dispostesi alla sinistra di Loffredo, incominciano il loro fuoco! E i battaglioni Viancini e Baudoin a raddoppiar di energia per prolungare la resistenza. Pu-

(1) *La battaglia di Abba Garima* - Esposizione analitica di Giuseppe Bourelly, maggiore nella riserva - Milano, tipografia editrice Cogliati, 1901.

gnano fieramente anche i bersaglieri di De Stefano, sebbene premuti di fronte e alle spalle, incitati dal prode colonnello Stevani. Caduti i due terzi dei loro ufficiali, i bersaglieri ripiegano a scaglioni, dapprima ordinatamente, quindi, alla discesa da monte Belah, le asperità del terreno, la foga del nemico incombente, determinano fra essi lo sbaraglio. Solo la compagnia Brancato, meno colpita delle altre, retrocede ancor per qualche tempo con calma e fermezza, quindi, a metà distrutta, va dispersa. Per tal modo è riuscito agli Scioani di aggirare la posizione del Rajo, su ambo le ali, tra le 10.30 e le 10.45.

*
* *

Si delinea l'urgenza di ricorrere alla brigata di riserva, ritenuta dal comando supremo intieramente disponibile, riunita al sicomoro in prossimità del Rebbi Arienni.

Quanto diversa la realtà! Causa il progredire della ricordata colonna scioana per la destra del Rajo, sin dalle 10 trovasi impegnato a fondo il reggimento Romero (4°). Rilevante numero di Etiopi è stato scorto nell'atto di attendere, appiattato, l'occasione propizia di irrompere alle spalle dei nostri. Perciò l'8° battaglione (Violante) apre contro di esso il fuoco dall'alto del Rebbi Arienni, e, contemporaneamente, poco più in basso, fanno lo stesso il 7° (Montecchi) e l'11° (Manfredi) prendendo di mira drappelli di cavalieri galla galoppanti nella bassura all'est del colle, nonchè pattuglie amariche apparse lungo il declivio dell'Esciasciò.

I battaglioni di Romero sono, così, separati dal reggimento Nava (5°) giunto pel primo presso il sicomoro alle ore 10.30, giusto quando gli Abissini costringono i bersaglieri alla ritirata ed il 3° indigeni volge le spalle. Si cerca, in tanto frangente, di porre riparo spiccando gli alpini all'est del Rajo e dirigendo il 15° battaglione (Ferraro) sulla destra per guernire il ciglio lungo il vallone. Inutilmente si sollecita, altresì, il pronto intervento del 4° reggimento, non più in grado di accorrere a rincalzo pel motivo già menzionato.

*
* *

Non sono neppure le 11 che ambo le brigate Arimondi ed Ellena versano in condizioni criticissime sotto la spinta frontale del nemico, premente, per di più, sui due fianchi ed ormai giunto alle terga. Sgominati i bersaglieri sulla destra, gli Scioani hanno anche annientato, in brev'ora, il 15° battaglione.

Continua la resistenza al centro ed all'ala sinistra dove i nostri compiono prodigi degni del colle di Antela e della lira di Simonide.

Il 2° battaglione pugna imperterrito, sotto l'energico impulso del maggiore Viancini e dei suoi ufficiali, caduti quasi tutti l'uno dopo l'altro coll'armi in pugno.

Come trovare termini adeguati per elogiare l'eroismo del 9°, ormai leggendario nella storia delle armi italiane? Sotto gli occhi stessi dei generali Baratieri ed Arimondi, rimasto scoperto a sinistra per la fuga del 3° indigeni, non muove dalla sua posizione, sopportando fuoco micidialissimo dalle 10.40 in poi, di fronte a forze nemiche enormemente superiori, elettrizzato dal suo comandante Baudoin, eroe insuperato! Meno il tenente Palmieri, fatto ritirare d'ordine, perchè gravemente ferito, tutti gli ufficiali del 9° muoiono al loro posto di combattimento, e, seguendo il glorioso esempio, l'intiero battaglione si fa distruggere anzichè retrocedere. Ultimi sopravvissuti una trentina di uomini di truppa, la maggior parte feriti, rifiutano arrendersi, soccombono quasi tutti, Oh, viva viva! Gloria eterna a Baudoin e ai suoi prodi soldati!

Bourelly menziona a giusto titolo, il bravo colonnello Brusati; sempre sulla linea dei suoi battaglioni, si distingue, per intelligenza, coraggio e calma eccezionale durante il combattimento e nella ritirata, dimostrandosi brillante ufficiale di stato maggiore.

Già si è accennato al disastro del battaglione Ferraro. Esso perviene a schierarsi verso destra, quando il nemico ha distrutto una compagnia del 2° in posizione nella insellatura,

alla giunzione dei sentieri da noi ricordati. Il 15° rintuzza vittoriosamente i primi assalti, poscia, resta travolto, annientato; dodici ufficiali morti, le perdite dei gregari in proporzione, feriti, prigioni i sopravvissuti.

Baratieri invia ordine al reggimento Nava di avanzare a rincalzo di Arimondi, senonchè possono eseguirlo soltanto il 16° battaglione (Vandiol) e la 1ª compagnia degli alpini.

Inadeguato e tardo il soccorso! Tutto volge alla catastrofe sulle pendici del Rajo. Il nemico irrompe impetuoso, tempesta di proiettili dall'alto; le cinque compagnie guidate da Nava in persona, impossibilitate a guadagnar la cresta, fermansi a mezza costa, opponendosi al dilagare della fiumana etiopica.

Triste ora le 11,30 allorchè il quartier generale abbandona la posizione, discendendo pel versante settentrionale del Rajo, ed il segnale di ritirata echeggia, ripetuto qua e là lungo la fronte di combattimento, a tratti intercalando le sue note al rombo dei cannoni, all'assordante fucileria!

Non desistono però dal pugnare i fierissimi difensori ancora validi. Son là, rotti gli ordini, tutti frammischiati: bersaglieri, cacciatori ed alpini, splendidi di guerriero furore e per disprezzo assoluto della vita, incitati dalla voce e dallo esempio di Brusati e di Stevani. Anche Arimondi è fra di loro; poichè gli hanno annientato la brigata, egli tenta almeno porre in salvo i pezzi delle tre batterie, prolungando l'azione dei fanti sino all'estremo. In tale atto il vincitore di Agordat incontra morte gloriosa, assieme al capitano Zanetti, suo aiutante, e a tutti coloro che gli fanno scorta.

Ben si appone, del resto, Menarini quando scrive: « A Chi-« dane Meret, a Monte Rajo, a Mariam Sciavitù, i nostri « superbi artiglieri hanno mostrato, con mirabile unisono, « come e quando l'artiglieria deve sacrificarsi, come e quando « l'artiglieria deve perdere tutti i suoi pezzi! »

Ed invero, Loffredo continua a dirigere imperterrito la sua batteria; esaurite le munizioni della stessa, si adopera a renderne inservibili i pezzi. Circondato, sopraffatto, cade prigioniero. La 1ª batteria a tiro rapido del capitano Aragno

si conduce stupendamente; ne sono uccisi il comandante e il tenente Cavallazzi; l'altro ufficiale di Gennaro lo catturano gli Scioani, dopo che egli ha cercato proteggere la ritirata della rimanente artiglieria, ultimo restando in posizione, facendo fuoco sul Rajo, colla propria sezione. Nè minor valore spiega la 2ª batteria a tiro rapido. Si ricorda il suo capitano Mangia « ferito ad una gamba, poi al petto, te- « nendo, ciò malgrado, il comando. Invasa dal nemico la « posizione, ottiene, con raro esempio di fermezza, che il « personale dipendente tenti di portar via i cannoni, i quali, « per un tratto di strada vengon trasportati a spalla dai « pochi superstiti. In ultimo, il capitano, messosi alla testa « di alcuni conducenti armati di moschetto, contrasta l'ir- « rompere del nemico colla pistola in pugno, cadendo morto « nella ritirata. » (Bourelly, *op. cit.*).

Alle 12.15 il valore deve cedere dinanzi alla sproporzionata soverchianza numerica; ridotti a pochi manipoli, gli Italiani evacuano la dorsale lottando corpo a corpo, mentre gli assalitori si affacciano sulla cresta. In tale momento Franzini sta per prendere posizione coll' 11ª batteria, dopo aver percorso d'un fiato 60 chilometri di montagna, onde giungere da Mai Maret sul campo di battaglia. Stremata per la tappa, tra fatiche e sforzi indescrivibili, galvanizzata dal capitano, quella splendida unità è miracolosamente giunta all'insellatura, scarica i muli, compie i preparativi, spara un colpo col solo pezzo appostato, quando, circondata dagli Amhara, va distrutta. . . . . .

. . . . . .

*
* *

Mentre gli ultimi difensori di Monte Rajo ripiegano lentamente, gli Scioani, dopo breve sosta, scendono, a lor volta, il declivio, sulle tracce dei nostri, di roccia in roccia, appostandosi a schioppettarli dall'alto. Le cinque compagnie schierate da Nava fanno bravamente il loro dovere, subiscono perdite spaventose fra cui, gravissima, quella dell'eroico comandante il 16° battaglione. Colpito mortalmente,

il maggiore Vandiol finisce come è vissuto, da forte, non volendo essere allontanato dall'azione.

Dopo una ventina di minuti, ad onta dell'intelligenza e del valore spiegato, il prode colonnello Nava deve retrocedere, colla poca truppa rimastagli, preceduto da alcuni altri drappelli alpini, bersaglieri e fanteria, tenuti ancora in pugno dall'energico colonnello Brusati, dopo aver con essi fatto perfino un'altra resistenza a sinistra dell'insellatura.

Il generale Baratieri diretto, nel frattempo, al Rebbi Arienni, spera tuttora poter sostarvi, organizzare un'ultima difesa, mercè il 4° reggimento, rendendo così meno disastrosa la ritirata ai residui del corpo di operazione. Vana lusinga pur troppo! I battaglioni di Romero, impegnati per proprio conto da oltre due ore, si sono acquistati grande benemerenza trattenendo la massa scioana, sfilata a destra per lo sperone Belah, che, senza di ciò, avrebbe già molto prima circondato affatto le brigate centrali. Ma a qual prezzo!

Stremato l'8° battaglione, privo della metà dell'effettivo, ancor più provati il 7° e l'11° per enormi perdite, specie quella di tutti i loro ufficiali, il colonnello Romero caduto da par suo, piuttostochè arrendersi. Perciò, all'ordine ricevuto di portarsi avanti onde raccogliere gli avanzi della brigata Arimondi, solo due compagnie dell'11° possono obbedire. Esse audacemente fanno petto, proteggono il ripiegare degli altri reparti e sono annientate!...

Fino alle 12.30 il 4° reggimento tien testa, poscia inizia, ultimo, la ritirata.

« Protetta lungo le alture a nord della strada da alcuni « riparti dell'ora indicato reggimento, ed in seguito da nuclei « di tutti i corpi, la ritirata può effettuarsi con qualche or- « dine per tre o quattro chilometri oltre il colle di Rebbi « Arienni, ma poi, giunte le truppe in una valle paludosa, « tempestate sui fianchi, fino in mezzo alle file da cavalieri « galla, stanche per sedici ore di marcia e di combattimento, « quasi senza aver mangiato, avendo perduto la maggior « parte degli ufficiali, non sono in grado di prestare ulte- « riore resistenza. » (*Relazione* LAMBERTI, *già citata*).

*
* *

Fatto segno d'ogni parte alla fucileria degli Amhara, lo stesso Governatore deve la salvezza ad un gruppo di valorosi che gli fanno scudo dei loro petti. Ed egli a riannodare un simulacro di resistenza, dietro cinta murata, sul contrafforte digradante dal Rajo al' Rebbi Arienni. Sterili prodigi!... Cade il tenente principe Chigi, mentre, poco discosto, crivellato di ferite d'armi bianche e da fuoco, il valorosissimo colonnello Nava è fatto prigioniero.

Indietro ancora, dunque; altra sosta al sicomoro, con avanzi delle compagnie alpine, dei bersaglieri, dei battaglioni Romero. Nuovamente fuoco, perfino attacco alla baionetta! Muore il bravo Menini, con lui eletta schiera di prodi, ma l'avviluppamento avversario prosegue così pericoloso, da imporre la cessazione del combattimento.....

Dalla miserima turba di quei poveri eroi, sotto ogni riguardo esauriti, che può richiedersi omai? Inebetiti, trasognati, noncuranti della difesa personale, in preda al sonnambulismo della disfatta, si dirigono i superstiti verso l'Anguja, un po' a casaccio, qua e là orientandosi, mercè il ricordo del cammino percorso. Sfiniti, affamati, le uniformi a brandelli, appariranno due giorni dopo in vista di Adi Kaiè e di Adi Ugri, per recare ai compagni la narrazione della battaglia disastrosa, donde, però, han tratto in salvo l'onore!

Fiacco l'inseguire nemico, la stessa cavalleria galla spinta a pochi chilometri dal campo di battaglia. Gravi perdite cagiona, invece, l'accanimento dei tigrini ribelli, che molestan di continuo dall'alto, fucilando, tra le rocce ed i cespugli, fin oltre il Belesa . . . . . .

. . . . . .

*
* *

Trascorrono mesi. Dileguan le rievocate larve guerriere; il campo dell'orribile pugna riprende l'abituale aspetto indifferente.

Siamo ai 19 dicembre 1896. Salpato da Zeila nella mattina, un superbo piroscafo solca maestoso la distesa del mare Eritreo, rapidamente avvicinando al porto di Massauah il primo scaglione dei prigionieri italiani, rilasciati in seguito alla stipulazione della pace coll'Etiopia.

Sopra coperta, a gruppi, illuminati dal caldo sole dei tropici, oltre duecento militari di truppa discorrono animatamente, nell'allegra attesa del pranzo, segnalato dalla campana di bordo. Natura ha ripreso i propri diritti, libertà riconperata, visione del rimpatrio, rendono dimenticbi i bravi giovanotti delle miserie trascorse.

Diverso l'aspetto degli ufficiali riuniti a mensa nel frattempo. Muti, accigliati, prendono posto nella sala, ma nessuno sentesi disposto a toccar cibo. Lo strazio del ricordo incombe su di loro, il silenzio generale risponde al dolore comune che dilania i cuori.

Finalmente, levasi il tenente medico d'Amato, riempie il bicchiere, alzando il braccio, in attitudine di voler esprimere quanto gli altri pensano. Tutti lo fissano intensamente.

« *Bevo* » — egli dice — « *ai nostri fratelli caduti laggiù...* « *a quelle povere ossa invendicate!* » E si rimette a sedere.

Al capo opposto della tavola un ufficiale dall'aspetto austero, evidentemente il più elevato in grado, non ha distolto lo sguardo dal laconico oratore. Egli nulla replica, ma grosse lagrime scendono a solcarne il nobile volto.

È Gamerra che piange!

*
* *

Pace, onore ai caduti di Adua! E Italia non dimentichi!.....

1 Marzo 1906.

GUIDO DE MAYO
capitano nel 55° reggimento fanteria.

TRA IL PAESE E L'ESERCITO

Conferenze dedicate agli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri

Continuazione e fine. — Vedi dispensa II

Capitolo II.

L'Esercito.

Dopo la guerra del 1870-71 tutti gli Stati hanno riconosciuto la superiorità della organizzazione militare sulla improvvisazione ed hanno modellato i rispettivi eserciti, chi più chi meno sul tipo tedesco. La guerra del 70 fu oggetto di studio in tutte le scuole militari per 35 anni e verosimilmente continuerà ad esserlo, come guerra classica che presenta lo spettacolo interessantissimo di due periodi con caratteri essenzialmente diversi, rappresentando il primo il duello di due poderosi eserciti, prodotti di due preparazioni molto differenti, il secondo la riscossa portentosa ma impotente di un altissimo spirito nazionale offeso contro la potenza schiacciante di un'organizzazione vittoriosa.

Ammesso per un momento che il 2° periodo della guerra franco-prussiana avesse avuto esito favorevole per i francesi, che cioè gli eserciti improvvisati come per incanto dalla meravigliosa opera di Gambetta e dalle convulsioni di patriottismo della Francia invasa avessero potuto schiacciare le armate tedesche prementi fatalmente su Parigi, come sul cuore della nazione, forse a quest'ora non si avrebbero più in Europa eserciti stanziali, e la guerra sarebbe considerata come una lotta nella quale unico fattore di vittoria è l'entusiasmo del momento e la organizzazione del tempo di pace non ha che una influenza irrisoria e trascurabile.

Tale era infatti l'opinione della camera francese prima della guerra, quantunque il tuono di Sadova avesse preannunziato al governo imperiale la prossima tempesta.

Quando nel 1867 fu presentato alla camera francese un progetto di riforme militari tendente ad aumentare il contingente di guerra ed a migliorarne l'istruzione vi fu chi lo classificò colle parole di *pretese mostruose*, altri disse che ciò era una *impertinenza cesarea*, e sovra tutte caratteristiche e molto significative furono le opinioni di alcune personalità fra le più spiccate della Francia. Il deputato Simon per esempio disse: « Il progetto chiede una maggior forza di 1 « milione di uomini! Ma non è il numero bensì *la causa* « *per cui si combatte* che dà la vittoria, e non c'è altra causa « che la libertà. A che questi apparecchi se la Francia non « è minacciata? *Perchè piuttosto non disarmiamo?!* »

Eravamo nel 1867!

Il deputato Ollivier disse: « Ma dove è il pericolo? Forse « nel grande esercito prussiano che è essenzialmente difen- « sivo?! » Il Thiers disse: « Si direbbe che la Francia non « abbia che la Guardia Nazionale con cui difendere il paese. « Ma allora a che cosa serve questo esercito? L'esercito fran- « cese è in grado di trattenere il nemico, *e dietro di esso* « *correranno i volontari a frotte.* Troppo disperasi della « Francia! » ecc.

Pur troppo i discorsi che partono oggi dalla nostra *Estrema Sinistra* a proposito degli armamenti militari ricordano spesso quelli della Camera francese del 1867; onde pare che il terribile insegnamento della storia sia non abbastanza apprezzato.

Le tremende giornate del 5, 6, 16 e 18 agosto, e l'epilogo di Sédan, diedero ragione alla paziente, coscienziosa, minuta preparazione di pace, e condannarono le imprevidenze di un'epoca borghese succeduta ad un'altra militarmente gloriosa quale fu quella del 1° Napoleone; più tardi poi le giornate di Orléans, di Le Mans, della Lisaine e di Parigi continuarono ad affermare il trionfo della organizzazione sulla improvvisazione, del metodo sull'arbitrio, dello studio

sulla ispirazione, del valore disciplinato e continuo sullo slancio entusiastico ed intermittente.

Nella riorganizzazione succeduta alla guerra i Francesi per i primi si diedero ad imitare le istituzioni militari prussiane, e così fecero, chi più chi meno, chi prima chi dopo, tutti gli altri Stati specialmente per quanto si riferisce alla costituzione ed al funzionamento del comando in tempo di guerra ed a tutto il complesso organamento della mobilitazione, dei trasporti e dei servizi.

La condotta della guerra attuale da parte dei Giapponesi ci offre indirettamente una novella prova del valore intrinseco permanente delle istituzioni militari prussiane, perchè i Giapponesi, pur prendendo da tutte le nazioni quello che hanno trovato di meglio e di più assimilabile, si sono però inspirati specialmente al tipo tedesco nella formazione dello Stato Maggiore, nella costituzione dei grandi corpi, nella sistemazione dei servizi di tappa ecc.

Tutta la complessa creazione di Moltke riceve oggi negli estremi lidi di Oriente un secondo e più feroce battesimo, animata come è da uno spirito affatto nuovo di eroismo collettivo, prodotto di una filosofia della vita tutta diversa dalla nostra europea. I Tedeschi si vantano ancora una volta di vedere i *loro allievi* comportarsi egregiamente sui campi di battaglia, come già si compiacquero nel 1897 dei buoni risultati degli insegnamenti impartiti ai Turchi da Von der Goltz Pascià. Si può anzi dire che in qualche cosa gli allievi di oggi sono andati più in là del maestro, fornendo materia di studio nuova per ciò che riguarda i grandi trasporti di mare e l'azione combinata dell'esercito con la flotta.

*
* *

Ora viene spontanea la domanda: Posseggono le altre Nazioni quel substrato di virtù che è necessario per far prosperare le istituzioni di cui si sono appropriate, e per pretendere che esse diano buon risultato nel giorno del cimento? Siamo noi Italiani in grado di animare le istituzioni militari che

abbiamo, senza riguardo alla loro provenienza paesana o straniera, con un soffio formidabile di vita nostra, allo stesso modo come hanno fatto i Giapponesi contro i Russi? Io rispondo a questa seconda domanda con la più sincera e profonda convinzione, e con la Fede più ardente, in modo affermativo. E la mia è la Fede di tutti gli ufficiali, dai quali appunto principalmente l'appresi, e con i quali la coltivo.

Io ho toccato nel precedente capitolo i difetti del nostro popolo che appaiono agli occhi miei quali più gravi considerati dal punto di vista della loro influenza sull'Esercito; ma essi difetti furono in massima ereditati dalla storia e non fanno parte della nostra natura, onde per la maggior parte sono destinati a scomparire. E poi, quale è la nazione senza difetti? E quale è l'esercito che si possa dire immune dai difetti della nazione da cui emana, e che non risenta dell'ascesa delle idee nuove, e non si trovi un po' a disagio tra le forme necessariamente rigide di rispetto gerarchico e la proclamazione della più assoluta eguaglianza sociale?

Nessuno, e si tratta solo di diversa misura, di diversa entità di tali difetti, non di immunità assoluta da parte di alcuno. Si deve anche considerare che il mondo è così fatto che da quello che è male oggi nasce un bene domani. Chi legge la guerra del 66 in Boemia, e del 1870, crede di sognare se pensa che quell'esercito prussiano vittorioso due volte emana da quella stessa nazione che subì così ignominiosamente nel 1806 l'invasione napoleonica. Che cosa era mutato in 60 anni? Non certo la costituzione fisica e le attitudini naturali del popolo prussiano, le quali mutano molto più lentamente ed inavvertitamente; ma era mutato ciò che le nazioni hanno di variabile, cioè lo spirito pubblico, il quale subisce alti e bassi, elevazioni e depressioni strane, con una legge ritmica sorprendente, quasi come le onde del mare. Nelle considerazioni sulla disfatta dell'esercito prussiano nel 1806 il colonnello Barone pone le colpe della nazione come causa prima della catastrofe, e fa, oltre a molte altre, queste considerazioni:

« Assorbito da una eccessiva cura del benessere materiale, il popolo prussiano non volle fare quei sacrifizi che una forte preparazione militare avrebbe richiesto...

« Guastato da malsane tendenze ad un cosmopolitismo umanitario ed incolore, si era andato a poco a poco disabituando all'idea che la guerra è un male necessario... Per quanto si fosse prodighi di incensi verso di esso, l'esercito era considerato tuttavia come il figlio illegittimo della Patria ».

Io non indago ora le cause ed i modi per cui da una generazione di inviliti sorse un'altra generazione di valorosi, che si prese la grande rivincita; constato solo il fatto che fu tutta una questione di educazione, mercè la quale lo spirito pubblico mutò di sana pianta.

E quale è in Italia lo spirito pubblico odierno rispetto all'esercito?

Noi siamo certamente molto sensibili agli attacchi della stampa sovversiva contro l'esercito, nonchè alle voci che dai banchi dell'Estrema Sinistra mirano a colpirci nei nostri sentimenti più sacri di cittadini e di soldati.

Educati alla difesa del nostro onore, e gelosi dell'alta tradizione di affetto che è tra noi ed il nostro popolo, ci sentiamo infiammar dentro quando per il trasmodare della stampa e delle discussioni ci si manca di rispetto, e si cerca di mettere in dubbio la solidarietà tra esercito e paese.

Ma noi siamo uomini che viviamo troppo intimamente col nostro popolo per doverci spaventare o demoralizzare per questi tentativi di denigrazione.

Siamo nel periodo critico in cui la stampa sovversiva sprigiona contro tutte le istituzioni i suoi strali avvelenati, e nessuno si può salvare; ed anche l'esercito, anzi principalmente l'esercito, deve avere la sua parte.

Non si deve però confondere l'opinione di questa stampa con lo spirito pubblico, non le escandescenze dei deputati rivoluzionari con l'accordo profondo del gran coro della nazione. Questa sopporta dignitosa e fidente i gravami delle spese militari riconoscendone ogni giorno di più il benefizio

e la necessità, e non è improbabile che rialzata ancora di più la nostra finanza il bilancio della guerra venga adeguatamente aumentato. Certo è che oltre alle minacce continue di guerra, le quali saltuariamente provengono o dall'instabile equilibrio dei mari, o dalla eterna questione balcanica, o da complicazioni della politica coloniale, servono a mettere in rilievo l'importanza dell'esercito le frequenti agitazioni di piazza ed i vandalismi della folla. I ricchi Genovesi che più di tutti gridavano contro le spese improduttive hanno da qualche tempo cambiato opinione dopo aver visto i cantieri minacciati, il commercio sospeso, le ferrovie distrutte dalla furia di una plebaglia pazza; e gli industriali milanesi, già indifferenti od avversi alle istituzioni militari, mostrano dal 1898 simpatia per l'esercito. Per quanto riguarda poi lo spirito che anima le campagne, non possiamo avere alcun dubbio noi che siamo ricevuti dovunque in occasione delle manovre, con la più sincera cordialità e vediamo con vera soddisfazione i nostri soldati fraternizzare col popolo ed insieme intrecciar danze sulle piazze dei villaggi.

È certamente desiderabile che l'esercito sia chiamato il meno possibile ad intervenire contro la popolazione nei casi di disordini, e facciamo l'augurio che non sia lontano il tempo in cui il movimento evidentemente ascendente delle masse pervenga a quel termine fisso di educazione politica, in cui della libertà non si abusi più, ma al contrario se ne abbia da tutti il rispetto che ne hanno a mo' d'esempio gli Inglesi, più progrediti e più serî di noi.

È però ragione di conforto il constatare come in questo periodo di formazione della coscienza pubblica l'esercito italiano abbia inteso perfettamente la sua funzione civile; onde può mostrarsi sulle piazze, come in tutte le altre circostanze, longanime, sicuro di sè, altamente educativo. L'insulto vigliacco ed ignobile che pur troppo gli arriva dall'innominato che si nasconde tra la folla è in fondo ben misera e trascurabile cosa in confronto dell'alta missione che l'esercito compie nel processo educativo del suo popolo.

E quest'ultimo gliene è grato, perchè lo intende, lo conforta con voti solenni, lo ammira! Il ricordo che l'esercito ha lasciato in Sicilia all'epoca dei fasci è dei più confortanti e significativi. Scriveva allora il Villari:

« Percorrendo l'isola da un capo all'altro, si ode un la-
« mento generale, uno scontento, un biasimo di tutto e
« di tutti.

« Si accusano i Ministri, i Prefetti, i Sindaci, i consigli
« comunali e provinciali, il Senato, la Camera.

« Solo dell'Esercito nessuno dice male, ed ognuno invece altamente lo loda.

« Esso ha dovuto sedare i tumulti con la forza delle armi,
« esso ha con i tribunali militari condannato i capi dei Fa-
« sci a pene che son parse eccessive, eppure per esso sola-
« mente non vi è che un coro unanime di lodi.

« E questo perchè l'Esercito non ha mai parteggiato, e
« perchè anche nel reprimere i tumulti lo ha fatto come un
« adempimento di dovere, mostrando sempre simpatia per
« gli oppressi e per i miseri, spesso, dopo la repressione, ini-
« ziando sottoscrizioni in onore dei feriti, e sempre manife-
« stando un supremo disprezzo per tutti i soprusi, tutte le
« ingiustizie.

« Non saprei a parole descrivere la simpatia che da ogni
« parte gli dimostravano proprietari e non proprietari, ricchi
« e poveri! E questa universale fiducia è davvero meritata.

« In mezzo al generale scompiglio morale che invade il
« nostro paese, l'Esercito rimane sempre la cittadella ine-
« spugnabile dell'onore e del dovere nazionale. Esso lo sente
« e ne va giustamente orgoglioso! Nell'Esercito vive ancora
« quello spirito eroico con cui l'Italia fu fatta! Ufficiali e
« soldati andarono e restarono nell'isola col sentimento di
« una *missione morale e civile* da compiere. Gli ufficiali par-
« lavano con sincera ammirazione dei loro soldati, dello
« slancio con cui erano corsi sotto le bandiere. Era qual-
« che cosa di veramente confortante perchè si vedeva, si sen-
« tiva che l'Italia è sempre viva, che non si può disperare
« del suo avvenire! »

Questi giudizi dati sull'esercito nel 1893 sono oggi confermati dalla pratica di altri 12 anni; onde si può concludere che gli avvenimenti, anche i più spiacevoli, cui dà luogo oggidì la questione sociale in Italia, e che acquistano talvolta carattere così acuto da far rimanere per un momento perplessi sull'avvenire della patria, piuttosto che a denigrare l'esercito, riescono efficacemente a metterlo in rilievo quale fattore necessario e benemerito di ordine, di moralità e di giustizia; la qual cosa contribuisce altamente a mantenere lo spirito pubblico ben disposto per una così delicata istituzione, che più è carezzata e più rende, più è benvoluta e più dimentica il male per ricordare soltanto il bene, come fanno i giovani, che son generosi.

*
* *

Ma questa altissima funzione civile e morale di ordine e di giustizia non si limita per l'Esercito ai soli giorni tristi in cui è chiamato a comparire in mezzo ai tumulti per sedarli; anzi in dette circotanze la sua attività educativa si manifesta in forme tutt'affatto eccezionali.

Il campo della sua attività permanente, amorevole, intelligente è la vita di tutti i giorni, in caserma e fuori, nelle guarnigioni ed alle manovre, nelle circostanze di lutto ed in quelle di festa. Non vi è giorno in cui un uomo di buona volontà che esercita un comando non trovi modo di portare il suo granello di sabbia alla gran fabbrica della educazione nazionale; non vi è fatto anche il più insignificante della vita quotidiana che non offra occasione propizia per affermare nell'animo di un dipendente un principio di giustizia od una norma di morale pratica.

Basta aver passione per il proprio mestiere e procedere con intelletto d'amore, basta non perdere mai di vista la nobilissima funzione moralizzatrice e civilizzatrice che l'esercito deve compiere nella nazione, e campi estesissimi, inesauribili di attività educativa si presentano a chiunque ha l'onore del comando di altri suoi simili.

Su tutto ciò che è difettoso e modificabile dobbiamo portare la nostra attenzione e la nostra cura risanatrice, onde i giovani tornino a casa migliorati.

Le leggi mettono nelle nostre mani la leva potentissima dell'autorità indiscussa ed assoluta verso i nostri dipendenti, onde noi, considerati come educatori del popolo, siamo sotto questo punto di vista in condizione privilegiata in confronto di tutti gli altri educatori. Infatti quei genitori che hanno espletato invano tutti i mezzi di educazione verso i propri figliuoli discoli si decidono non di rado come *ultima ratio* ad arruolarli nell' esercito, nella fiducia che qui la disciplina li raddrizzi. E la maggior parte delle volte la loro fiducia è coronata da successo brillantissimo, insperato. Il volgo dà alle parole *disciplina militare* un significato terrorista, di oppressione e di annullamento della volontà, vale a dire guarda solo alla parte rigida e costrittiva di essa e non alla parte educativa, che è formata di giustizia e di volontà. Noi che non siamo il volgo dobbiamo mettere in rilievo appunto quest'opera di giustizia, e non opprimere, ma sviluppare per mezzo della disciplina la volontà.

***

I nostri giovani o provengono dalle campagne, e portano principî di ordine ma poca coltura, o provengono dalle città e portano principî di poco rispetto all'autorità ed una discreta coltura.

Manca a tutti quel certo spirito militare che proviene dalla lunga tradizione, grazie al quale il servizio sotto le armi più che un obbligo è inteso come un diritto del cittadino, e per cui gli esenti per qualsiasi motivo si ritengono diminuiti di fronte agli altri. I recenti fatti dolorosi, del tutto nuovi nella tradizione militare del nostro paese, di dimostrazioni per parte di richiamati e di reclute prima dell'arruolamento sono a provare che il poco rispetto al principio di autorità, notato nel precedente capitolo come uno dei caratteri di-

stintivi del nostro popolo, cerca di penetrare anche nelle istituzioni militari rimaste sino ad ora immuni dalla malattia generale.

Questa minaccia impone a tutti noi il dovere di insegnare prima di ogni altra cosa ai nostri dipendenti il così detto *contegno*, intendendo con questa parola non soltanto quelle istruzioni formali che si lasciano generalmente ai caporali, con cui si insegna il saluto ed il modo di vestirsi ed il modo di camminare per le vie, ma tutte quelle norme di vita cittadina, e tutte quelle esigenze di disciplina, senza le quali la nazione non può progredire e l'esercito non può sussistere.

Tutti sanno che per far questo non c'è bisogno di mettersi in cattedra nè di tenere dei discorsi oratori.

L'istruzione morale della domenica è abolita nel senso che il fare un'orazione a tema obbligato alla compagnia è perdita di tempo e lascia tutti insoddisfatti ed indifferenti. Ma l'abolizione del discorsetto domenicale, della morale a tempo fisso, non è una rinunzia, ma un miglioramento, non una diminuzione bensì un aumento di lavoro per il capitano, non un voto di sfiducia dato alla sua opera educativa, ma un richiedere a lui che questa sia continua, costante, diretta ai singoli individui oltre che alla collettività.

Per la qual cosa importa oggi avere una conoscenza degli uomini che ci sono affidati più profonda di quanto poteva essere necessario prima, allo scopo di metterci in condizione di parlare loro individualmente ed efficacemente, interessandoli ai nostri discorsi. Il che ci obbliga anche a curare il più largamente possibile la conoscenza delle questioni economiche e sociali che si agitano nel nostro paese e fuori, delle condizioni particolari dell'agricoltura e dell'industria nelle diverse regioni donde provengono i nostri coscritti, delle statistiche della nostra emigrazione ecc. per poter stabilire nei momenti opportuni una conversazione con i nostri dipendenti che li tocchi sul vivo, rinfrancandoli al loro arrivo sotto le armi, e mettendo nell'animo loro quei germi di affezione e di rispetto sui quali si deve basare tutta la nostra opera educativa. Non c'è bisogno di essere degli eco-

nomisti per far questo, ma basta guardarsi attorno nei paesi dove si vive e ricordarsi di ciò che si è visto nei paesi dove si è vissuto prima per domandare ai nostri soldati informazioni su questioni vitali interessanti tutto il paese, come per esempio sulle forme di contratto agrario vigenti, sulle mercedi del lavoro, sulla emigrazione e sui risparmi.

A questo modo non solo si fa opera proficua nell'interesse della compagine della compagnia, ma c'è da imparare a conoscere meglio il nostro paese, e da tenersi al corrente con i progressi che si vanno effettuando.

I giovanotti del basso Bolognese discorrono delle condizioni dei braccianti, e notano con sano raziocinio i miglioramenti ottenuti nella retribuzione del lavoro; gli Abbruzzesi sanno fare quadri vivissimi delle miserie e dei benefizi inerenti alla emigrazione; i Siciliani parlano del trattamento degli operai delle solfatare e dei *carusi* addetti alla industria estrattiva, inoltre sanno dare un'idea della grande produzione degli agrumi, nonchè della necessità di nuovi impianti per la distillazione delle essenze; i Lombardi dichiarano il funzionamento delle latterie sociali ed i procedimenti per la bachicoltura; i Veneziani descrivono i lavori del porto e le avventure della pesca; ed un gran numero di rimpatriati dall'estero dànno notizie interessanti sui costumi dei paesi visitati e sulla vita più o meno nomade e travagliata da essi condotta. Ciascuno di questi giovanotti ha poi lasciato dietro di sè, o nella casa paterna, o altrove, dei dolori da lenire, delle piaghe da sanare, delle preoccupazioni, degli affetti; onde ognuno è disposto ad aprire con gratitudine l'animo a chiunque si interessi un poco di queste sue cose care, minime quasi imponderabili agli occhi del mondo e di fronte agli interessi generali, grandissime sempre nel cuore di ogni singolo uomo!

Ognuno di noi sente quanta messe di affetto si può raccogliere, pur con poca fatica, soltanto conversando opportunamente e con un po' di calore vero con i giovani che arrivano ai reggimenti per pagare il loro tributo alla Patria. Non basta domandar loro il nome il cognome e la profes-

sione, e fare a tutti messi in riga la stessa domanda; bisogna scendere un pochino più a fondo, ed adagio adagio, singolarmente, a momento opportuno, per esempio chiamando in disparte, in piazza d'arme, quel tale che sembra più stanco per farlo riposare, intrattenendolo su queste cose intime e care. Ecco che dopo la breve conversazione col capitano il soldato ritorna nei ranghi allegro, soddisfatto, volonteroso, e raddoppia i suoi sforzi perchè si sente studiato e compreso. In tal modo la presenza del superiore non riesce pesante, bensì gradita, e l'ufficiale procura a sè stesso delle vere soddisfazioni di comando, alle quali rinunzia del tutto chi sdegna di addentrarsi un poco nella piccola vita dei suoi dipendenti.

***

Creato che sia un ambiente di tal natura, ove oltre del rispetto gerarchico regolamentare ci sia fra superiore ed inferiore anche una relazione di fiducia e di affetto, noi abbiamo tutti gli elementi per praticare con efficacia quella scuola di giustizia, di ordine e di responsabilità, la quale oltrechè a formare buoni soldati può e deve intendere anche a sviluppare nei nostri giovani una retta coscienza della vita sociale e cittadina.

Ciò che più offende l'umanità è l'ingiustizia, e ciò che meglio riesce a renderla paziente e buona è la sicurezza della giustizia.

L'esercito dev'essere la scuola della giustizia distributiva e rimunerativa. I giovani che hanno sentito parlare sempre, a diritto od a torto, dell'eterno argomento delle ingiustizie sociali devono ritornare a casa con il ricordo del tempo passato sotto le armi come di un tempo di piena giustizia, di quella che, come si dice, non guarda in faccia ad alcuno. L'ottenere un tale risultato non è facile come può sembrare a prima vista, perchè nella vita di tutti i giorni può capitare con la migliore buona volontà di commettere delle ingiustizie, sia per dimenticanze, sia per irriflessione, sia anche per giovanile impulsività di carattere, quando ciò non

avvenga per colpevole trascuranza dei propri doveri. Non c'è attenzione nè riflessione che bastino per aver sempre la coscienza tranquilla e per poter dire che nel trattamento di cento vite, nella interpretazione di cento desideri espressi dai propri inferiori, nella distribuzione di tanti e tali premi, e di tante e tali punizioni, nell'assegnazione del personale ai vari servizi, ed in mille altre circostanze, non si sia incorso in errore più o meno grave. Ed ogni errore di tal genere è pernicioso al processo educativo che noi dobbiamo tenere giacchè dispone male l'animo dell'inferiore inclinato sempre, come tutti noi abbiamo provato, ad obbedire piuttosto ad un superiore severo ma giusto, anzichè ad uno bonaccione e mite, se la sua bontà lo porta ad essere qualche volta ingiusto. Però se molti sono i casi in cui si può errare (e nemmeno il papa è infallibile) moltissimi sono quelli in cui si può fare sicura giustizia e si può portare un'influenza sana e profondamente benefica nell'animo dei nostri dipendenti. Bisogna pensare che tutto essi aspettano da noi, il premio e la punizione, la lode ed il biasimo, la licenza e la prigione; essi sono nutriti da noi, vestiti da noi, comandati da noi ai piccoli ed ai grandi servizi, essi dipendono anima e corpo dal nostro trattamento, dal nostro volere, dal nostro istinto di giustizia, e per conseguenza si sentiranno bene o male nell'esercito, si ricorderanno con sentimento di amore o di odio di noi, a seconda del modo con cui noi medesimi la nostra alta missione avremo saputo esercitare. Tutti abbiamo sentito rammemorare da persone già quasi vecchie il tempo del loro servizio militare. Ebbene che cosa si nota in loro? Anzitutto una meravigliosa rimembranza di nomi, di circostanze e di cose, come se fossero presenti, e poi un giudizio vario e sicuro di quelli che già furono loro superiori d'una volta. Il servizio finisce con il congedo, ma le tracce di due o tre anni passati sotto le bandiere restano indelebili nelle anime vergini che formano il grosso delle nostre reclute e la parte più solida delle nostre compagnie.

Noi dobbiamo volere che tal ricordo sia per i nostri soldati ricordo di giustizia, di ordine, di moralità, e riesca loro

di conforto anche nella vita civile; ed allora potremo dire di aver adempiuto il nostro dovere per l'incremento e la prosperità della Patria, altrimenti no!

***

Le abitudini di puntualità e di ordine, che devono essere la caratteristica della vita militare, hanno una grande influenza sulla educazione dei giovani e lasciano nel carattere una impronta benefica permanente. Chiunque dalla vita domestica anche la più regolata entra nell'esercito avverte subito che qualche cosa di nuovo, di non mai provato prima, vige qui dentro e si deve rispettare; è, per così dire, la fatalità dell'ora, il senso della quale porta all'apprezzamento ed alla stima del tempo. La corrispondenza più o meno rigida tra l'ora e la operazione è accolta nei primi giorni come un peso; pare che manchi sempre il respiro e che la ripartizione del tempo sia affannosa ed escogitata a tormento di coloro che sono obbligati ad osservare l'orario.

Ma poi, fatta l'abitudine, si direbbe che le ore sono diventate più lunghe poichè c'è tempo per tutto, scomparisce l'affanno, e le operazioni vengono compiute a spirito disteso per effetto di una attività gradatamente ed inavvertitamente cresciuta. L'allenamento ad una tale maggiore attività deve essere intesa non soltanto come un fattore essenziale di educazione fisica, ma anche come un fattore essenziale di educazione morale; e per conseguenza non basta fare degli orari razionali, ma importa poi osservarli scrupolosamente e sempre. Allo stesso modo il pretendere l'ordine perfetto nelle camerate, nell'uniforme, nella esecuzione delle operazioni d'importanza anche minima, per quanto possa parere a molti pedanteria, è da ritenersi, a mio giudizio, come elemento niente affatto trascurabile nel processo educativo che noi ci proponiamo. I regolamenti del resto parlano ben chiaro, e dicono tutto quello che dobbiamo insegnare ai nostri soldati e quello che dobbiamo pretendere da loro. Avviene però che per quel certo spirito individualista che sortiamo

da natura noi crediamo talvolta di poter sostituire con vantaggio il nostro criterio alla prescrizione regolamentare, e trascuriamo delle norme che consideriamo come cose di dettaglio poco importanti, mentre invece andiamo ad urtare contro un principio di ordine e di disciplina.

Di che importanza sia poi l'ordine nelle formazioni, specialmente per la fanteria, risulta evidente dalla considerazione che elemento essenziale di questa arma è l'uomo, e che sua azione principale è il fuoco, il quale è tanto più efficace quanto è meglio diretto e più concentrato. Da ciò sorge l'eterno problema del comandante di far concorrere gli sforzi individuali ad uno scopo, di unificare cioè le volontà, e quindi occorre la formazione ordinata e, per quanto conciliabile con le esigenze della tattica, compatta. Non si può del resto pensare ad un qualsiasi raggruppamento di uomini senza pensare alla esistenza di una direzione unica ed alla possibilità di funzionamento di essa. Se manca la formazione ordinata la fanteria perde questa possibilità, non è più un'arma capace di offendere, ma diventa una folla innocua, spesso pazza che infierisce contro sè stessa.

L'ordine è dunque essenziale sempre; le formazioni chiuse poi, più di tutte, servono a mantenere la compagine materiale e morale degli elementi, perchè più direttamente sottopongono gli uomini alla influenza dell'ascendente che i comandanti devono necessariamente avere sulle proprie truppe.

Vi ha degli ufficiali che hanno sortito da natura tutte le più spiccate doti di comandanti di truppa e che in particolari circostanze sanno elettrizzare questa in modo da farla capace di un rendimento veramente straordinario. Questi fortunati comandanti naturali sono uomini che posseggono slancio ed audacia, ed un certo fascino che si impone alle moltitudini; essi sono sempre pronti a gettarsi a capofitto nelle situazioni più difficili, così nella vita privata come nell'esercizio delle loro funzioni, e ne escono per lo più brillantemente, pieni ogni volta di rinnovata fiducia nelle proprie risorse. Questi giovanotti finiscono però spesso col peccare per esuberanza di vita, *per impulsum adolescentiae*,

come dicevano i nostri padri, inquantochè sdegnano il freno delle forme, riguardandole come un ostacolo alla libera esplicazione della loro attività traboccante.

Ora io ritengo essere bensì ottima cosa che nei comandanti prevalga questo spirito di audacia e di slancio anzichè l'altro opposto di pedanteria, per la ragione che l'uno è attivo e l'altro è passivo. Ma non bisogna esagerare nè nell'un senso nè nell'altro, altrimenti si cade per vie opposte nello stesso difetto di correre dietro a fantasmi, e di perdere di vista lo scopo principale, che è l'educazione del soldato alle esigenze della guerra moderna.

In cento modi diversi si può esercitare il comando, e ciascuno dei cento modi può essere ritenuto migliore dell'altro; il risultato di questa disparità di giudizi sarebbe però quello di avere cento riparti diversi, che male si metterebbero assieme nei casi di azione comune. Ora è l'azione comune che noi dobbiamo tenere costantemente davanti agli occhi, e tanto meglio avremo istruita la nostra truppa quanto meglio essa saprà rispondere alle esigenze dell'inquadramento. Tutto il resto è inutile e dannoso. Ecco perchè le norme date dai regolamenti devono essere sempre sovrane, e la iniziativa deve essere intesa soltanto nei mezzi non nella determinazione dei fini.

Le prescrizioni del regolamento ed esse sole devono essere la legge! dice il regolamento tedesco.

Nella premessa al nostro regolamento di esercizi, che è uno dei più spigliati d'Europa, è detto a norma dei comandanti per l'indirizzo da dare agli esercizi che scopo dei movimenti in ordine chiuso, della prontezza di esecuzione dei comandi, della simultaneità e della rigorosa esattezza da pretendere non soltanto in piazza d'armi, ma per quanto si può anche nelle applicazioni di campagna, è che le truppe contraggano « quell'abitudine istintiva all'obbedienza, che « è fondamento necessario di salda disciplina, e che, pur di « fronte al nemico, la tiene nella mano dei capi, quando « anche l'attenzione di questi sia assorbita da altre cure ».

Ora, come si può credere di poter fare assolutamente a meno della parte formale?

È bene ricordare a questo proposito che sugli spalti di Metz e sotto le mura di Parigi i Tedeschi facevano il maneggio d'arme. Ed or sono pochi giorni l'Imperatore di Germania ha approvato alcune modificazioni al regolamento di esercizi per la fanteria allo scopo di semplificare le evoluzioni, ma ha dichiarato di lasciare invariato il famoso *Paradedrill*, cioè tutta la rigida scuola di parata, che egli considera come base immutabile della disciplina dell'esercito. Basta pensare un poco a tutti i disagi a cui la guerra moderna sottopone il soldato per convincersi che non è prudente negligere i fattori essenziali di forza che provengono dall'abitudine all'ordine ed alla rigorosa esattezza.

Nei tempi antichi le grandi fatiche erano intervallate con lunghe soste; ai tempi nostri invece il soldato è sempre messo ad altissima pressione ed è sfruttato fino all'ultimo. Chi può parlare oggi di soste e di quartieri d'inverno, mentre è tutta la nazione che combatte e si esaurisce nello sforzo gigantesco della guerra? Nell'inverno del 71 si combattè più fieramente che nella state precedente, ed oggi gli eserciti giapponesi e russi si battono al caldo ed al gelo, senza posa, nell'ansia di una stretta finale.

Se si pensa allo stato di sfinimento che prende tutti dopo una semplice manovra di pace, e si considera che in guerra vi sono delle giornate intere di combattimento precedute e seguite da marce faticose, può dirsi ancora seriamente che per condurre avanti le *masse* basta lo slancio del comandante e non sia necessaria la più salda abitudine all'ordine sia nelle formazioni, come nelle evoluzioni, come in tutte le operazioni di carattere interno? Io credo fermamente che ci vuole l'una e l'altra cosa, e che una sola non basta.

Vi è però un bel salto tra l'ordine e la pedanteria, tra l'intendere quello come un principio di educazione ed il rimpicciolirlo ad un'applicazione meschina, minuta, che perde di vista la parte principale per l'accessoria. Il torturarsi lo spirito per cose di poca importanza, il rivolgere tutte le cure a piccolezze del mestiere, è una malattia anche più pericolosa della trascuranza delle forme, poichè castra le energie ed

immiserisce la vita. A dichiarazione delle cause della disfatta dei Prussiani nel 1806 il colonnello Barone cita altri fatti di carattere militare. « Un tattico in voga, il Lindenau, « consacrava 19 pagine di calcoli a provare che si poteva « formare più rapidamente il quadrato risparmiando qualche « passo ai soldati. — Un altro ancora più apprezzato, il Sal- « dern, che i suoi ammiratori chiamavano il Federico della « Piazza d'arme, scriveva con grande serietà questo: È vero « che è prescritto di fare 76 passi al minuto, ma *in seguito a* « *molte osservazioni ed a mature riflessioni sono stato indotto a* « *pensare che sarebbe preferibile farne 75 soltanto!* ..... Tra « codeste miserie, le quali toglievano il tempo alle cose che « veramente importavano, la mania degli statini, degli spec- « chietti dimostrativi era giunta ad un grado insopporta- « bile. Nulla è più penoso per i reggimenti e più pregiu- « dizievole al servizio di V. M., scriveva al Re il generale « Kalkreuth prima della guerra, di questa tutela che ci pone « alla mercè dei signori contabili. Se per caso in uno spec- « chietto la più leggera minuzia non concorda con le idee di « questi signori arrivano lunghi fogli di rettificazioni etc. »

L'ordine non è da confondersi con la pedanteria, ripeto; l'uno è da osservare e da far osservare instancabilmente, l'altra da combattere come perniciosa allo spirito.

Tuttavia anche oggigiorno avviene che per troppo attendere alle minuzie taluni si sentono come soffocati dalle preoccupazioni burocratiche, specialmente amministrative, e passano ore ed ore negli uffici a fare minutissime verifiche, ed a compilare con massima cura artistica stati e specchietti destinati per lo più a lasciare il tempo che trovano. Io non dico che queste siano tutte cose trascurabili; tutt'altro! anzi credo che l'amministrazione degli uomini sia un elemento importantissimo di educazione e di ordine da volgere insieme agli altri a vantaggio dei propri dipendenti. Nego soltanto che detta amministrazione riesca in casi normali, e nei piccoli comandi come quello di compagnia, così pesante ed intrigata e difficile da assorbire il maggior tempo e da obbligare a lunghe sedute nelle furerie.

Non si può negare che talvolta pecchiamo noi stessi di eccesso di precauzioni di carattere contabile-amministrativo, e tal altra diventiamo accentratori in un modo terribile; onde anche le più semplici e gradite operazioni di ufficio finiscono col riescire complicate e noiose.

***

L'accentrare è contrario al principio fondamentale della divisione del lavoro ed è sempre dannoso all' economia generale. Dannoso non solo perchè la somma di produzione è in complesso minore ma specialmente perchè non crea la scuola del lavoro e della responsabilità non insegna e quindi non educa. Ora l'esercito è essenzialmente un istituto di educazione i cui allievi nón sono bambini, come in tutti gli altri istituti maschili e femminili, ma uomini, e deve mirare allo scopo di abilitare chiunque vi appartiene all'esercizio razionale della responsabilità che di diritto gli compete.

Nondimeno se ci guardiamo d'attorno noi abbiamo spesso da osservare il fenomeno della indeterminatezza delle responsabilità proveniente non dai regolamenti che sono chiari, ma appunto dall'abitudine all'accentramento. È raro il caso che i nostri graduati di leva dieno un sicuro affidamento di serietà e di ordine e dimostrino di possedere veramente la coscienza e la elevazione necessaria per usare della responsabilità che vien loro dall'onore del comando di altri uomini.

Per trovare i primi ed incerti germi di questa coscienza dobbiamo arrivare in generale al grado di sergente; essa aumenta poi in proporzioni soddisfacenti ed in misura adeguata nei gradi superiori. Ma che cosa facciamo noi per svilupparla nei caporali?

Nelle compagnie si rispetta al massimo la divisione per plotoni, ma nemmeno questi funzionano sempre con l'autonomia necessaria all'esercizio della responsabilità. Quantunque il regolamento dica che i comandanti di plotone sono responsabili verso il capitano non solo dell'istruzione,

ma dell'amministrazione del rispettivo riparto, in generale si vede il capitano accollarsi tutto il carico amministrativo. ed i subalterni comandare promiscuamente gli uomini di questo o quel plotone; onde la ripartizione organica viene a risultare una cosa tutt'affatto formale. Nè vale il dire che la penuria dei subalterni e gli effettivi minimi di truppa giustificano queste confusioni, perchè se non ci sono i subalterni c'è sempre chi li deve sostituire, e se non ci sono molti soldati, nel tempo della forza minima, si riduce il numero dei plotoni e questi si fanno più piccoli. Quello che importa per l'educazione degli uomini è che non cessi il funzionamento organico dei riparti per nessun motivo, come non deve cessare in tempo di guerra, in mezzo cioè alle massime difficoltà di comando. Se scendiamo poi più in giù del plotone troviamo l'elemento squadra rappresentato il più delle volte nello squadrario delle compagnie con fregi più o meno artistici, tal quale come una reliquia sacra, a cui però nessuno presta gran fede. Eppure la squadra è il primo elemento dell'ordine sparso, cioè del combattimento della fanteria, come per l'artiglieria è il pezzo. Senonchè in artiglieria ogni operazione si fa per pezzo, e questo è un vero ente complesso e indivisibile che non si confonde mai con gli altri, nè nei servizi di campagna nè in quelli di caserma, mentre in fanteria la squadra viene sovente dimenticata. Manca l'abitudine di dare a questo primo raggruppamento tutta l'importanza che merita sia nelle istruzioni come nei servizi, sia a scopo di facilitazione del comando come a scopo educativo. Si sente in questo fatto ancora un residuo della vecchia eredità accentratrice, un rimasuglio dei tempi in cui nemmeno ai capitani si dava alcuna responsabilità della istruzione della compagnia, ma l'orario reggimentale provvedeva a tutto.

Il regolamento francese qui è esplicito e tassativo. Esso prescrive che per le istruzioni le classi sieno organizzate in modo che ciascun soldato sia sempre al comando del graduato della stessa frazione organica alla quale appartiene.

Esso mira evidentemente a far sì che la recluta abbia nello stesso graduato l'istruttore ed insieme colui che lo guida e la sorveglia in tutti gli atti della vita militare.

Noi abbiamo un periodo di istruzione di squadra come ne abbiamo uno di plotone e così di seguito: ma concediamo noi in quel primo periodo ai nostri graduati un po' di quella indipendenza, beninteso amorevolmente sorvegliata, che pur noi con diritto pretendiamo intera nelle istruzioni di nostra competenza? O invece stiamo sempre loro addosso a fare noi quello che dovrebbero fare loro, e che essi non impareranno mai a fare, appunto perchè lo facciamo noi? Le loro personalità scompariscono quasi totalmente, come ecclissate da astri maggiori; se invece cercassimo di sviluppare le energie individuali di questi giovanotti scelti, che pure hanno moltissimo amor proprio, lasciando anche a loro un'adeguata iniziativa, ritengo per certo che otterremmo un rendimento maggiore non solo, ma quello che più monta eleveremmo la coscienza dei graduati mettendoli in una posizione di effettiva autorità verso i propri dipendenti, onde tanto più in alto verremmo a collocare noi stessi, con evidente vantaggio della disciplina e del servizio. Perchè, come ho detto nella 1ª parte, ciò che fa difetto al nostro popolo è il rispetto al principio di autorità, il rispetto all'ordine ed alla disciplina, ed occorre quindi infonderlo con tutti gli sforzi nell'animo dei soldati, come essenziale per la forza e per l'esistenza stessa dell'esercito.

Ma a questo proposito mi viene in mente un'altra considerazione.

Oggi noi facciamo tutto all'aperto, nella piena luce del sole, a stretto contatto con la popolazione; ed è un bene. L'istruzione delle reclute si svolge sulle pubbliche vie, sulle piazze e sui giardini, dove crocchi di osservatori si affollano sin quasi da togliere talvolta lo spazio ed il respiro. Per tal modo non è più possibile creare le leggende terroriste dei *Misteri della caserma*, misteri confinati ormai nei conventi, i quali conservano sempre il loro carattere di impenetrabilità. Occorre però tenere presente che gli spettatori

delle nostre istruzioni non sono tutti egualmente ben disposti verso l'esercito e le istituzioni; una parte guarda con occhio simpatico il complesso lavorio della fucina di Marte, un'altra o per ignoranza o per malvolere lo vede malvolentieri. Sono questi ultimi che transigendo con la loro coscienza profittano degli inconvenienti pur minimi osservati durante le nostre esercitazioni per ingrandirli e farne oggetto di articoli denigratori e sovversivi. Ora noi non abbiamo altro modo per disprezzare abbastanza questi calunniatori e per denunziarli come tali alla opinione pubblica, se non quello di serbare sempre verso di noi stessi e verso i nostri dipendenti il contegno rigoroso e severo che si addice ad educatori del popolo. Nelle istruzioni fatte dai graduati di truppa l'ufficiale ha mille modi per intervenire opportunamente come una persona in tutto superiore, che si impone per forza d'intelligenza, per sicurezza di giudizio, per serenità di giustizia, per bontà e severità di tratto. Ci sarà sempre un graduato da indirizzare e da soccorrere nel metodo di insegnamento da lui adottato, o da calmare nel suo zelo esagerato; ci sarà una recluta da incoraggiare, un'altra da lodare; e tutto questo l'ufficiale deve fare guardando le cose dall'alto, serenamente, non lasciandosi mai trasportare dalla collera, riflettendo, intervenendo con la più rigorosa correttezza e delicatezza di modi, specialmente verso i soldati più ottusi ed in apparenza meno sensibili ad ogni nobiltà di tratto. Questo contegno inalterabilmente fermo e temperato di uomini rispettosi dei diritti altrui e fedeli ai propri doveri si impone non soltanto ai soldati ma anche al pubblico osservatore, nel quale si deve finalmente radicare la convinzione che l'*esercito è scuola non solo di disciplina ma anche di dignità umana!*

***

È necessario assicurare una tale tradizione civile al nostro esercito, il quale indubbiamente nei metodi educativi e nel regime disciplinare è fra i più progrediti e risponde alle esigenze dei tempi.

Così metteremo con le spalle al muro i nostri denigratori, ed i giovani si presenteranno alla leva con la convinzione di andare ad una scuola del cuore e del carattere, dalla quale esciranno migliorati per il benessere generale del Paese e per l'incremento della Nazione; e cesseranno gli scandali delle manifestazioni antimilitariste ed antipatriottiche dei richiamati e delle reclute.

Non basta perciò punire gli uni e continuare ad accogliere festosamente le altre con la musica alle stazioni, ma bisogna che noi ufficiali, depositari dell'ordine e della disciplina, impegniamo quotidianamente tutta la serietà del nostro carattere per affermare sempre maggiormente presso i soldati e presso la popolazione la tradizione dell'alta funzione dell'esercito. Non temiamo di metterci in alto quanto più è possibile, certamente non con le parole ma con la nostra perseverante condotta, perchè specialmente noi di fanteria non abbiamo altra forza su cui fare assegnamento sicuro in tempo di guerra all'infuori dell'*ascendente* che ci siamo creato in tempo di pace.

Le altre armi esplicano la loro azione mediante il concorso di altre forze, oltre quella dell'uomo; la cavalleria ha il cavallo, il quale nella furia della carica può trascinare anche il cavaliere non ardito; l'artiglieria ha il pezzo che è centro stabile di attrazione e di attività; ma la fanteria dispone soltanto di un legame morale, invisibile, che avvince le anime e lascia liberi i corpi, che frena gli istinti e vince la morte.

Ma appunto per questo l'ufficiale di fanteria, come del resto tutto il corpo degli ufficiali, la cui influenza sulla educazione del popolo è pari in tutte le armi, deve possedere qualità eminenti di carattere, atte ad influire enormemente sulle anime ed a piegare la volontà.

Un uomo che si trova alla testa di 250 uomini a 2000 metri dal nemico nelle condizioni di stanchezza in cui generalmente si arriva a tali distanze, che se li trascina dietro a sbalzi sotto il fuoco per una intera giornata sino alle piccole distanze lasciando con morti e con feriti larga trac-

cia della sua marcia e delle sue soste, e che con i miseri avanzi si slancia alla fine alla baionetta in uno sforzo supremo di volontà e di fede, credo che abbia fatto tutto quello che è umanamente possibile di fare e possa vantarsi di possedere veramente un'anima di ferro! È il carattere che bisogna coltivare ed elevare in rispondenza a queste altissime nostre missioni di pace e di guerra, e non guastarlo nelle miserie della vita comune, a base di calcoli poco lusinghieri sull'annuario.

***

Tutti noi entrando nell'esercito abbiamo fatto sogni più o meno dorati, ed ora ci troviamo in condizioni di carriera sfavorevoli, onde siamo un po' disillusi e malcontenti. Questo è umano ed inevitabile anche perchè in generale nessuno sulla terra è contento del proprio stato, ed anzi l'incontentabilità è stimolo al progresso. Ma quello che non si può ammettere è il trascinare questo malcontento in tutte le operazioni della vita, essendo cosa certa che il vivere di lamenti e di maldicenze non è rimedio alcuno, anzi peggiora il male e rode la gran pianta dell'esercito, che è pur sempre l'ultimo presidio della Patria.

Noi siamo uomini che dobbiamo sapere dignitosamente sopportare anche i disagi di carriera perchè dobbiamo comprendere che attualmente subiamo le conseguenze di necessità storiche e di errori passati, cui lo Stato non può rimediare con una legge ad effetto immediato.

Io credo che al giorno d'oggi in cui gli impiegati civili di quasi tutte le categorie hanno preso l'abitudine dei pronunciamenti contro il Governo, i professori si riuniscono in congressi di carattere sovversivo, da ogni parte si proclamano a voce altisonante i proprii diritti e nessuno parla dei proprii doveri, il corpo degli ufficiali è chiamato più che mai alla sua permanente e più alta missione di pace e di guerra, cioè a mostrarsi memore specialmente dei proprii doveri verso la Patria.

Questo è il contegno che per l'appunto deve distinguere l'esercito da tutte le altre istituzioni; da una parte un coro di proteste, da un'altra un silenzio coscienzioso e severo!

A seconda del grado di dignità che mostreremo nell'accettare ciò che è inevitabile noi saliremo molto alto o discenderemo molto basso nell'anima collettiva della nazione, e noi dobbiamo assolutamente salire.

Onde il momento è decisivo per noi!

Certo non possiamo nè vogliamo aspirare a metterci nella posizione di classe privilegiata quale è quella fatta agli ufficiali dalla società germanica; ma pur rimanendo nel carattere sinceramente democratico in cui siamo, dobbiamo aver l'ambizione di elevare nel concetto e nella considerazione di tutti le virtù inerenti ed indispensabili all'esercizio della nostra professione, per modo da trovare nel maggior rispetto dei cittadini adeguato compenso alla men rapida carriera.

Non è poi da credere che gli ufficiali degli altri eserciti stieno molto meglio di noi. I tedeschi, per esempio, hanno una carriera più o meno come la nostra, giacchè passano 15-16 anni nei gradi subalterni (di cui 7 od 8 nel grado di sottotenente), 10-12 anni nel grado di capitano. Ai gradi superiori arrivano soltanto gli scelti, gli altri sono messi in pensione.

Tuttavia se essi non sono felici di questo stato di cose non sono nemmeno malcontenti al punto da farlo trasparire menomamente dal loro contegno. E ciò per effetto soltanto dell'alta considerazione in cui sono tenuti, e che essi gelosamente custodiscono. Tutti portano fierissimamente la loro uniforme che è quella dell'Imperatore, consci di rappresentare nella gerarchia sociale il gradino più alto. Se l'Imperatore vuol dare un particolare segno di benevolenza ad un altissimo impiegato dello Stato lo nomina sottotenente di complemento, cioè gli dà l'onore della propria uniforme. Non vi ha vanto maggiore per un Tedesco, vecchio o giovane, qualunque sia la sua condizione sociale, che quello di essere *Reserve Officier* (ufficiale di complemento); e Bismark

nel suo monumento innalzatogli dalla Germania davanti al Reichstag è in uniforme, come se la sua figura storica fosse di un condottiero di truppe anzichè di un uomo politico!

Non solo nei riguardi della carriera, ma anche dal punto di vista del trattamento economico non si può dire che gli ufficiali tedeschi dormano su letti di rose. I loro stipendi nei gradi inferiori sono presso a poco come i nostri; le rendite obbligatorie, assicurate per legge, sono irrisorie; d'altra parte la vita è molto più cara e le spese di rappresentanza sono infinitamente maggiori e più numerose. I circoli degli ufficiali sono dei palazzi elegantissimi dove si spende molto e si fa un lusso a noi sconosciuto; la società frequentata dagli ufficiali è la più alta, i restaurants e gli hôtels dove essi si degnano di entrare sono di primissimo ordine.

Effetto di ciò è che molti vivono su di un piede sproporzionato ai mezzi, e fanno debiti destinati qualche volta ad essere estinti dal futuro suocero. In un giornale di matrimoni dove sono una diecina di annunzi fatti inserire da ufficiali trovo che la dote da essi richiesta va dalle 100 mila lire al milione. C' è nella vita tedesca una corrente avversa a queste abitudini di lusso contratte dagli ufficiali dopo la guerra vittoriosa contro la Francia, e ciò si spiega anche per un senso di antipatia prodotto in tempi come i nostri, da ogni società chiusa ed in certo modo impenetrabile.

Le pensioni sono misere quasi come le nostre, tanto che tutti gli ex-ufficiali cercano di procurarsi un impiego per vivere; ed un fatto notevolissimo che mostra il disagio degli ufficiali pensionati è che di tanto in tanto si istituiscono balli di beneficenza a favore delle famiglie dei medesimi, ai quali balli non prendono parte famiglie di ufficiali in attività di servizio soltanto, ma qualunque altra famiglia borghese, purchè ripettabile, che si dà la pena di procurarsi un biglietto d'ingresso. E trattasi di quegli ufficiali che hanno combattuto le guerre vittoriose del 1866 e del 70, e che hanno levato il credito del Paese così alto da produrre il grande incremento industriale e la formazione dei grandi

capitali, per cui la Germania rivaleggia con l'Inghilterra sui mercati del mondo.

A noi che pur siamo un popolo democratico fa impressione questa forma modesta di raccolta di risorse a beneficio di una classe tanto altolocata e benemerita; ma bisogna considerare quella come una delle tante forme assunte dalla cooperazione in Germania, non soltanto per sollevare dalle angustie e per alleviare dai disagi, ma anche per mettere tutti nella possibilità di procurarsi quelle distrazioni e quei divertimenti che pur sono necessari alla vita dell'onesto lavoratore.

Sta però il fatto che il disagio non è esclusivo privilegio nostro; esso è un po' dapertutto!

Ma è di grandissimo conforto, in queste considerazioni, il ricordare come la gran massa dei nostri ufficiali sappia vivere in conformità delle più belle virtù nazionali, cioè lietamente, nella massima semplicità e parsimonia, quasi alla Spartana.

Alcuni risolvono meravigliosamente il grave problema della vita apparendo sempre e dovunque non solo con fiera dignità del proprio grado e con distinzione di modi che dinotano il vero signore, ma con accurata eleganza di uniforme, e con quella certa prodigalità tutta particolare dell'uomo di guerra, senza per ciò spostarsi finanziariamente, al contrario mantenendo il più scrupoloso equilibrio di bilancio. Per effetto delle nostre eccellenti qualità naturali noi abbiamo pochi bisogni, e oltre a ciò una grande potenza di adattamento; ci troviamo bene nei salotti eleganti, come nei disadorni nostri alloggi, passiamo con la più grande indifferenza dal restaurant di prim'ordine alla cantina del quartiere, rinunziamo senza rimpianto alle spese di lusso, e dove ci troviamo meglio è nelle nostre modestissime riunioni, animate dal più schietto cameratismo. Queste sono qualità non mai abbastanza apprezzate, sia per il loro valore intrinseco, sia perchè formano un patrimonio proprio di tutto il corpo degli ufficiali italiani, e dànno loro la più bella impronta tutta nazionale di modestia e di sobrietà.

È inutile dire quanto peso abbiano avuto in ogni tempo nell'esito delle guerre la semplicità di costumi e la regolatezza di vita negli eserciti; l'esempio palpitante l'abbiamo dai Giapponesi che vivono con nulla in confronto dei Russi che hanno grandi bisogni.

***

Nondimeno queste qualità benchè eccellenti non bastano da sole, e perchè acquistino sommo valore bisogna animarle mediante il concorso della mente, mediante *lo studio.*

Tutte le volte che mi sono trovato a parlare con ufficiali esteri ho notato con soddisfazione che essi non sono in generale superiori a noi per coltura. Noi contiamo nelle nostre file scienziati e letterati niente affatto superficiali, e poeti veramente geniali; non sono rari i cultori delle belle arti, gli studiosi di lingue, gli appassionati di viaggi a scopo di coltura ecc., onde si sentono sovente degli ufficiali parlare con perfetta scienza di cose del tutto estranee alla professione delle armi, tanto da far rimanere meravigliati gli ascoltatori. Tutto ciò dinota che il livello di coltura del corpo degli ufficiali si è molto elevato, e non è più paragonabile a quello di parecchi anni addietro quando per esempio un *articolo terzo* poteva far strage.

Ma lo studio di cui io parlo è quello che tende allo scopo di migliorare specialmente la coltura professionale pur non escludendo anzi presupponendo una coltura generale la più vasta possibile. La coltura professionale è necessaria oltre che per la condotta della guerra, anche per allargare quel sentimento di stima e di cameratismo che deve essere fra gli ufficiali delle diverse armi, e che ripete la sua origine essenzialmente da un giusto apprezzamento della missione che ciascuno ha nella complessa attività dell'organismo Esercito.

Non si può negare che con la maggiore coltura degli ufficiali molti campanilismi d'arma e di specialità sono andati diminuendo a benefizio di un più largo cameratismo, comprendente tutti i corpi dell'esercito, senza distinzione; ma l'opera benefica deve continuare ancora. Per combattere l'individualismo insito per natura nel carattere degli Italiani

non c'è altro mezzo che approfondire la propria coltura professionale, ed imparare a conoscere perfettamente la immensa macchina che è l'esercito, affinchè tutte le sue parti possano essere apprezzate secondo il valore che effettivamente hanno.

Molti per fare dello spirito dicono che la Scuola di guerra è una fabbrica di Napoleoni falsi. Può essere effettivamente che essa riesca qualche volta allo scopo contrario a quello che si propone, ad inorgoglire cioè qualche povero di spirito; ma non vi ha dubbio che essa ha il merito veramente grande e reale di promuovere la conoscenza degli ufficiali delle diverse armi mettendoli in intima relazione di intelletto e di anima. Ed è certo che se noi arriviamo a conoscerci reciprocamente diventiamo i migliori camerati del mondo. Il servizio pratico poi, che dalla scuola si va a fare alla fine di ogni anno di corso nei reggimenti di arma diversa dalla propria, conforta questa conoscenza reciproca con la osservazione diretta della vita intima dei reggimenti, delle difficoltà inerenti all'esercizio del comando, dei bisogni particolari dell'arma, ed è talmente interessante che si può mettere fra quelli di maggior soddisfazione. Alla fine della scuola si esce avendo imparato a stimare di più i colleghi delle armi sorelle perchè si conoscono meglio le loro funzioni e le loro attività di pace e di guerra, e fra essi che prima erano indifferenti perchè pareva non avessero nulla di comune con noi si finisce con lo scegliere i migliori amici della vita!

E questo è un risultato di non poca importanza nell'interesse dell'affiatamento che deve esistere fra gli ufficiali delle diverse armi, e che deve essere creato appunto fra i giovani, sui banchi della scuola, e coltivato poi nei reggimenti mediante uno spirito di cameratismo beninteso, che è tanto più produttivo quanto più sincero e largo. Quanto valore questo spirito abbia in caso pratico ciascuno può misurare riportando la mente alla giornata di Spikeren, cioè alla battaglia nella quale si rilevarono in modo più spiccato gli effetti di due sistemi opposti di *educazione dei quadri.*

Da parte francese ci fu assenza completa di solidarietà fra i capi, inquantochè venne lasciato senza soccorso per

una intera giornata un generale, non per errore di uno ma di tutti comandanti che si trovarono a portata di soccorrerlo. E sintomatica fu la dichiarazione che fece un ufficiale chiamato a deporre al processo che ebbe luogo dopo la guerra. Egli testimoniò che Bazaine in quella giornata abbia detto: « Sono tre anni che Frossard studia la posizione di Spikeren « e che desidera là la battaglia. Adesso l'ha e se la cavi »!

Da parte tedesca al contrario questa battaglia fu il trionfo dello spirito di cameratismo e di iniziativa, fu una gara fra il comando nell'adottare una serie di provvedimenti tendenti a far concorrere le truppe sul punto decisivo ed i capi sottordine nell'accorrere spontaneo al tuonar del cannone; onde si volse in vittoria una giornata che doveva essere una sconfitta.

***

Gli eserciti attuali devono fare grande assegnamento sullo spirito di cameratismo e di iniziativa per l'impossibilità in cui si trova il comando di far sentire sempre e dovunque la propria azione.

L'arte della guerra ha cambiato molto di fisonomia dal principio alla fine del secolo scorso, e da una forma di unità e di individualità spiccata è passata ad un'altra più complessa attività collettiva e molteplice.

Napoleone ideò i suoi piani di guerra, ne studiò l'attuazione, diede le disposizioni e gli ordini e ne sorvegliò l'esecuzione, giungendo talvolta fino al punto di assumere sul campo di battaglia il comando diretto delle truppe muoventi all'assalto. Ora non è più possibile questo. La *Tecnica* si è imposta a tal segno che un uomo solo non può riescire al lavoro sia di preparazione che di condotta. E per tecnica intendo la facoltà ed il modo di fare agire secondo un determinato scopo tutto il complesso meccanismo dell'esercito ed i trovati che la scienza applicata alle industrie ha messo a disposizione della guerra, come le grandi fortificazioni, le ferrovie, i telegrafi, le armi ed i mezzi di distruzione mol-

teplici. Perciò mentre Napoleone potè fare quasi a meno di Stato maggiore e l'iniziativa ai suoi tempi era una virtù che trovava scarsa applicazione, il comandante degli eserciti odierni, per quanto multiforme sia il suo ingegno e grande la sua attività, è costretto a servirsi sia in pace come in guerra della cooperazione di altri organi, i quali devono intendersi come parte integrante del comando ed il cui molteplice lavoro, separato nello spazio e nel tempo, deve avere per caratteristica essenziale di riescire nel suo complesso ad una unità perfetta di intenti e di produzione. È quindi necessario che questi organi del comando abbiano adeguata e reciproca conoscenza del lavoro da ciascuno compiuto e sieno perfettamente affiatati, altrimenti l'unità d'intenti e di risultati non si può ottenere. Sarebbe inutile che operai addetti alla costruzione di una macchina facessero ognuno per suo conto pezzi perfetti quando per mancata misura i pezzi medesimi non potessero comporsi nell'unità che è rappresentata appunto dalla macchina produttrice.

Ma il massimo affiatamento deve esistere anche tra il comando generale ed i comandi sottordine, fra questi nel senso laterale, e fra le varie armi, affinchè, data una impulsione generale dall'alto, sia possibile la cooperazione intelligente ed armonica da parte di tutti, senza dispersione di forze.

Conseguenza di ciò è che tutti gli ufficiali destinati ad esercitare un comando qualsiasi ed i coadiutori del comando medesimo devono apprendere tutto quanto si riferisce alla complessa attività militare, oltre che specializzarsi nella condotta della propria arma. Naturalmente per poter tener dietro ai progressi continui che in tutte le attività si fanno non c'é da perdere un minuto solo, ma il lavoro deve essere continuo, e quello speciale inerente alle funzioni del proprio grado, per quanto gravoso possa essere, deve lasciar tempo all'altro di preparazione ininterrotta. È un lavoro che non dà sicuramente subito risultati evidenti, nè procura nella maggior parte dei casi altra soddisfazione fuori di quella che viene dalla propria coscienza che ammonisce: « Vigilate, nescitur enim quantum tempus sit! »

Viene poi, presto o tardi, l'ora del cimento, ed il comando si trasporta sul campo dell' azione. Quì oltre le doti della mente entrano in funzione ed in condizioni difficilissime quelle del *carattere.*

In pace tutti esplicano la loro azione in un ambiente generalmente sereno; non vi è urgenza, non vi è la pressione del nemico, non incombono di solito gravissime responsabilità, e gli spigoli si arrotondano, e le qualità imperfette di carattere non procurano grave danno. Ma in guerra (e le manovre ne dànno solo una pallidissima idea) l'ambiente è tutto eccitato, l'urgenza incombe con la responsabilità, le difficoltà sono gravi e si accavallano. Ed è quì dove le doti del carattere intervengono a migliorare od a peggiorare le condizioni dell'ambiente. Quí ognuno deve avere anzitutto l'abnegazione di sapersi spogliare della propria individualità per entrare perfettamente nell'ordine d'idee del superiore, deve poi sapere assumere di nuovo ed a tempo questa individualità, in tutta la sua energia, quando trattasi di dar corpo all' idea del comando e di fare che essa sia integralmente attuata. Neanche il più intelligente e geniale comandante sottordine avrebbe valore positivo se egli non possedesse la virtù della rinunzia a tempo ed a luogo alla propria individualità, in tutti quei casi cioè ove trattasi di cooperare efficacemente facendo propria l' idea del superiore, anche se contraria alle proprie convinzioni. Noi non dobbiamo dimenticare i tristi insegnamenti della nostra storia circa il non rinunziare a tempo alle propria idee ed il volerle invece far prevalere anche a prezzo di una fatale dispersione di forze!

Verso la metà dell'anno 1902 l' Imperatore di Germania inaugurando nella città di Hannover il monumento di bronzo posto sopra un blocco di granito, dedicato al generale di cavalleria von Rosemberg, rivolse agli ufficiali che assistevano alla cerimonia queste parole: « La divisa di lui fu e sarà nostra guida per sempre! *Conosciuto lo scopo vi impegniamo tutte le forze!* »

Certamente il ricordo del 1870 ispirava il pensiero del geniale Sovrano, e nella sua mente balenavano forse i chiari

concepimenti dell'audace comando, seguiti dall'azione vigorosa di tutti i sottoposti.

La campagna del 70 infatti presenta il funzionamento del comando tedesco con questi caratteri: Sovra tutti una volontà chiara, che si manifesta e si comunica per mezzo di ordini brevi e di direttive generali. Sotto di essa stanno i comandanti sottordine, la cui prima e principale preoccupazione è di interpretare a dovere l'idea del comando, ed una volta afferratala impegnano ogni potere ed assumono ogni responsabilità per mandarla ad effetto. I fatti compiuti, rispondano o non alle idee del comando supremo, sono da questo accettati per farne secondo i casi base di nuovi ordini e di nuove direttive, o per confermare quelli già esistenti. Onde avviene che lo studioso di quella campagna è attratto più dalla persona complessa del comando che dalle singole personalità dei comandanti; ed anche quando queste vengono ad emergere per uno speciale indirizzo impresso all'azione del momento sono poi subito di nuovo assorbite dall'azione concorde di tutti, e ritornano nell'ingranaggio comune che non ammette prevalenze. Il comando viene per tal modo a risultare non come un Briareo dalle cento braccia, ma come un Mostro dalle cento vite, cui però da un sol centro arriva il soffio animatore.

I capi sono uomini in età già avanzata; quasi tutti hanno preso parte alla guerra del 66 in Boemia sotto il medesimo comando; l'affiatamento è completo, e fra essi ha preso salda radice quella disciplina delle intelligenze, in virtù della quale tutti sono abituati ad applicare i medesimi principi fondamentali di arte, e vedono le cose allo stesso modo. In tutti è il massimo spirito offensivo, e se inconvenienti vi sono, essi nascono appunto da una esagerazione in questo senso, da troppa audacia, da fattori cioè tutti attivi, mai da indisciplina, mai da mancanza di vigore e di cameratismo. E tutti sappiamo che l'esuberanza di forze si può sempre instradare ed indirizzare, mentre quello a cui non si può mettere rimedio è la deficenza di calore e di volontà. Avviene che il vecchio Steinmetz, il leone di Nachod, co-

mandante della 1ª armata, si spinge ai primi di agosto troppo avanti sulla Saar, in modo da esporsi isolatamente, ed il comando supremo interviene una prima volta per richiamarlo, e lo fa retrocedere perchè la foga di uno non comprometta le sorti di tutto l'esercito. Il comando gli spiega più chiaramente il concetto generale dell'azione, e lo avverte che non prima del 9 agosto è possibile dare battaglia su la Saar con le forze riunite.

Steinmetz obbedisce; ma nella giornata del 18 agosto, la famosa di Gravelotte-Saint-Privat, si fa vincere ancora dall'impazienza ed attacca prima dell'ora stabilita minacciando di compromettere l'esito della giornata. Ed ecco il comando supremo intervenire nuovamente, ma questa volta non per richiamare e per correggere, bensì per punire. Toglie il comando attivo a Steinmetz e gli dà quello di una fortezza interna.

Quì il comando è moderatore; in altre moltissime circostanze è costretto ad accettare i fatti compiuti ed a rimediarvi.

A Wörth è il Principe ereditario che mal volentieri accetta, *ma accetta* l'azione di von Kirschbach e la sostiene facendo accorrere sul campo della battaglia non voluta tutte le forze; a Spikeren sono tutti i comandanti di divisione e di corpo d'armata che si trovano a portata, i quali concorrono spontaneamente a sostenere l'audacia di von François e di von Kameke; a Borny sono il I ed il VII corpo che sostengono l'azione impegnata per iniziativa di von der Goltz, semplice comandante di brigata; a Mars la Tour è il generale Alvensleben che si rende conto della situazione generale ed impegna da solo la battaglia, onde al principe Federico Carlo, comandante di armata, non rimane che a volgere tutti i corpi verso quella parte, ove un comandante sottordine li chiama con la sua azione illuminata e coraggiosa.

Sul campo di battaglia medesimo il comando funziona con gli stessi principi vigenti sul campo strategico, fissa cioè lo scopo da raggiungere, ripartisce i còmpiti generali fra le armate e basta.

Così a Gravelotte, battaglia premeditata, il comando supremo indica la marcia da compiersi e lo scopo generale, che è quello di *aggirare la destra francese.*

Ma fin dove si estende questa destra francese? Pare fino ad Amanvillies, e quindi è il IX corpo, sostenuto dalla Guardia, che deve fare l'avviluppamento. Ma il IX corpo viene ad urtare contro il centro della linea francese, onde il còmpito dell'aggiramento passa alla Guardia, la quale si schiera a sinistra del IX corpo. Essa batte a sua volta in pieno contro St.-Privat, senza riescire ad avviluppare la destra nemica. Finalmente questo còmpito è assunto *spontaneamente* dal XII corpo, destinato dal comando a sostegno del IX e della Guardia; ma accortosi che la destra francese è più a nord, a Roncourt, si dirige su questo punto anzichè stare in riserva e lo attacca alle ore 18 determinando la vittoria! Tutto ciò avviene, come ho detto, senza successivo intervento del comando, ma per iniziativa dei comandanti dei corpi d'armata, i quali memori dello scopo fissato dal comando più e più si stendono a sinistra per andare ad aggirare la destra francese.

Tali procedimenti indicano evidentemente una grande chiarezza di vedute da parte di tutti i comandanti, ed una preoccupazione costante di mirare allo scopo che il comando ha indicato. Qui spariscono le individualità, ma tutte si fondono nell'ente collettivo che è il comando, la cui caratteristica principale sembrami appunto quella di costituire un organismo complesso, cui ogni singolo condottiero porta il suo contributo di intelligenza e di iniziativa, e cede la sua parte di merito e di gloria come cosa che è di tutti e non sua propria soltanto.

Non è la mente insomma *ma l'accordo delle menti* la gran virtù del comando tedesco. Non genî nè personalità spiccatissime che cercano di levarsi sopra le altre, ma una accolta di uomini educati ed istruiti ad una scuola; *non la verga d'oro, ma il fascio delle verghe!* Che se dovessi confrontare singolarmente i condottieri francesi con i tedeschi, potrei forse giungere ad una conclusione anche favorevole per qual-

cuno dei primi; ma che importa ciò se ai francesi mancò l'affiatamento, la personalità collettiva e complessa fatta di intelligenze disciplinate? Onde il De Failli non ritenne opportuno di obbedire a Mac-Mahon prima di Wörth, ed i detrattori di Frossard lasciarono, come sappiamo, che questi se la sbrigasse da solo a Spikeren!

Ripeto a noi che siamo per natura un poco individualisti, che non la virtù nè il genio di *uno* bastano oggi al comando degli eserciti. Occorrono *molti*, occorre la scuola, il sistema, il metodo, l'affiatamento!

Napoleone adottò all'inizio del secolo i nuovi principî di guerra che cambiarono faccia a questo genere di terribile attività umana, ma gli mancò il tempo per creare la scuola, e però parve che alla sua morte i suoi principî andassero dispersi, come dispersa fu la sua costruzione politica. Essi passarono invece al genio del popolo tedesco, il quale sembra destinato a raccogliere ogni bella creazione dello spirito per elaborarla, per scrutarla ed analizzarla, traendone una scuola, un metodo, una utilità pratica permanente.

Sono quindi due epoche dell'arte militare assai diverse quelle rispondenti all'inizio ed alla fine del secolo XIX, *la napoleonica*, cioè, e *la prussiana* che si continua ancora; l'una si intitola ad un *Uomo*, l'altra ad una *Nazione*: la prima rappresenta un'arte nuova, i cui misteri è dato soltanto a pochi altissimi ed eletti di penetrare; la seconda rappresenta una democratizzazione dell'arte medesima, coltivata non più da pochi eletti ma da molte persone, le quali non guidate dal genio ma dalla perseveranza e dalla tenacia del volere sono riescite a penetrare nel tempio ed hanno scrutato il mistero!

Napoleone e Moltke! Le due grandi figure definiscono due razze, due epoche, due mondi. Il primo, giovane, figlio ardente della rivoluzione, senza scuole nè metodi, fidente nella fortuna, l'affronta, l'afferra e la soggioga alla sua grande ambizione; levasi come un Gigante solitario che rotola macigni e costruisce sulle rovine, poi rovina precipitosamente egli stesso, lasciando la terra percossa, attonita alla sua ca-

duta; il secondo, vecchio, aristocratico, calcolatore, percorre tutta una trafila di uffici ove la sua personalità scomparisce e si confonde con quelle dei molteplici coadiutori, simile ad un gran Pino in mezzo alla foresta; senza ambizione costruisce lentamente ed occultamente, alla fine si esaurisce per vecchiezza e scomparisce senza rumore dalla scena del mondo, lasciando attorno a sè non un deserto fatto di meraviglia e di pauroso stupore, bensì una selva di nuovi germogli sorgenti dall'antico tronco, lasciando cioè un metodo ed una scuola, retaggio ormai comune a tutti gli eserciti delle nazioni civili.

Torino, gennaio-marzo 1905.

A. Zincone
capitano.

LA FORTIFICAZIONE IMPROVVISATA
NELLE GUERRE MODERNE

I.

La grande influenza degli straordinari ammaestramenti venutici dai campi di battaglia nel corso delle ultime guerre, combattutesi in Europa e fuori d'Europa, non rimase, come era prevedibile, circoscritta ai paesi che si trovarono impegnati nelle lotte; ma rapidamente si estese a tutti gli stati civili, dando modo a meglio concretare le idee innovatrici che già da qualche tempo fervevano in rapporto a cose militari.

Fra tali ammaestramenti occupò subito uno dei primi posti quello relativo alla fortificazione improvvisata, il quale (senza rimontare alle lontane vicende della guerra di secessione americana) fece capolino terminata la guerra boema; si presentò più accentuato dopo la guerra franco-germanica; si affermò decisamente nella guerra turco-russa del 1877-78, e finì per imporsi in seguito agli avvenimenti della guerra nel Sud-Africa, ed a quelli che tuttora si svolgono nell'Estremo Oriente.

Non ostante tutto ciò è necessario constatare che pochi argomenti hanno prodotto nelle sfere militari giudizi tanto disparati e discordi quanto questo della detta fortificazione. Alcuni, esagerandone l'importanza, ne consigliarono il più frequente e largo impiego come fattore di successo; altri, sconoscendone il valore, la vollero bandita come distruggitrice dello spirito d'offensiva, come impaccio ai movimenti, come consumatrice infeconda di tempo e di forza; infine i più, accordandole qualche prerogativa, la considerarono come

un mezzo eccezionale di combattimento cui puossi ricorrere solo quando, per depresse condizioni morali e materiali, si debba sostare nelle operazioni offensive, o rinunciarvi.

Ora, riscontrando le epoche in cui tali diversi apprezzamenti vennero emessi, non è difficile accorgersi che essi non sono che il risultato di subitanee impressioni prodotte da qualche buona, meno buona, o cattiva applicazione della fortificazione stessa in fatti di guerra. I giudizi esternatisi sotto la viva impressione di avvenimenti straordinari ed inattesi, non potevano essere l'espressione della verità in materia, nè tanto meno il risultato di una serena analisi. Così tutte le complesse discussioni che si fecero sulla fortificazione improvvisata procedettero in modo alquanto disordinato e confuso, senza additare alla generalità degli studiosi mete ben determinate.

Si noti che in questo mio studio non tratto della fortificazione passeggiera, la quale, per quanto molto affine, non raggiunge la speditezza di costruzione, nè la facilità di applicazione della vera fortificazione improvvisata. Per additare agli studiosi di cose militari fatti concreti, ed appunto mete ben determinate, bisogna essere precisi anche nei nomi, ed è perciò che, nel trattare l'argomento scelto, cercherò di mantenermi sempre nella giusta misura, traendo gli esempi da fatti veramente accaduti, e facendo tesoro delle più apprezzate deduzioni che i competenti trassero dai fatti stessi.

Senza risalire, come ho detto, alla guerra di secessione americana e ad altre di questo genere dirò dunque che la grande utilità della fortificazione improvvisata si fece dapprima palese in seguito al logico e ben ponderato sviluppo che le si diede nella guerra franco-germanica, e più particolarmente in quella turco-russa ed in quella anglo-boera.

Sebbene l'influenza degli straordinari fatti di guerra che sono avvenuti ed avvengono nell'Estremo Oriente non si sia ancora estesa agli altri Stati, e le notizie che ci giunsero e che ci giungono dal teatro di azione non siano interamente accertate, pure già è noto che, tanto per parte dei Russi e più per parte dei Giapponesi, la fortificazione improvvisata

ebbe larga applicazione nelle varie e successive operazioni che si svolsero in quella lotta gigantesca.

In tutte queste guerre l'uso di prestabilite opere e di forti trinceramenti non fu adoperato che in poche circostanze ed in condizioni al tutto favorevoli. Nella pluralità dei casi vennero invece adottati lavori di facilissima costruzione, secondo il terreno, e secondo le variabili esigenze del combattimento. Si ebbe sempre di mira, mi si permetta l'espressione, di rendere le opere, volta a volta costruite, mobili come erano mobili le truppe che dovevano adoperarle; e le fortificazioni con tale scopo intraprese vennero dette, con felice trovata « fortificazioni manovre ».

Le opere di maggiore importanza, di profilo più resistente e di tracciato più complesso non vennero totalmente trascurate nel campo tattico; ma, costruite nei punti più importanti a valido appoggio delle prime, furono ridotte al numero strettamente indispensabile, e lasciate all'iniziativa di truppe speciali tecniche, ben provviste di mezzi, e protette quasi sempre dalla pressione immediata del nemico.

In complesso tutti i fatti delle citate guerre stanno a provare che l'impiego della fortificazione improvvisata può allearsi tanto all'offensiva quanto alla difensiva; e la conclusione cui arrivano la massima parte dei rapporti, redatti dai generali che ebbero parte ai combattimenti, è che l'uso di tale fortificazione mostrossi sempre utile, avendo in molte circostanze evitate sconfitte e decise vittorie, mentre non ha mai paralizzata l'offensiva, o disturbati i movimenti tattici, poichè si videro le truppe occupare e fortificare nel corso di una stessa battaglia fino a tre posizioni successive.

Nel 1870 i corpi che occupavano la sinistra francese, il 18 agosto, fecero un largo impiego di trinceramenti improvvisati, e non si ebbe alcuna difficoltà a prendere dopo l'offensiva contro i Tedeschi, riuniti attorno alla fattoria di St. Hubert. Questo combattimento fece apparire i vantaggi delle opere occasionali, poichè è al loro impiego che bisogna attribuire le perdite, relativamente minime, sopportate dal 2° corpo, e l'energica resistenza che questo corpo oppose a

forze superiori; mentre, nello stesso tempo, all' estremità opposta della linea, il 6° corpo, che non aveva potuto coprirsi con trinceramenti, fu obbligato ad abbandonare le posizioni.

Nella guerra turco-russa del 1877-78 si sono viste, nelle lunghe azioni svoltesi sotto Plewna, a Halyas ed a Zerwin, i Turchi ed i Russi impiegare costantemente opere improvvisate di fortificazione, avvantaggiando lo spirito d'offensiva, che alle volte fu spinto fino alla temerità.

Nella guerra anglo-boera si ebbero esempi frequentissimi di applicazioni improvvisate della fortificazione, particolarmente per opera dei Boeri, che seppero tanto valersi del terreno, creando trinceramenti ed ostacoli dovunque trovavano un appiglio tattico favorevole.

Per ultimo, nell' attuale guerra dell' Estremo Oriente, mentre i Giapponesi, per ragione degli obbiettivi cui tendevano e tendono le loro operazioni guerresche, si attennero e si attengono più particolarmente alla forma improvvisata di fortificazione, i Russi adoperano invece fortificazioni assai resistenti e complicate, che dalla forma campale arrivano fino ai limiti di quella permanente.

I Giapponesi adottano quasi sempre lavori di facilissima e pronta costruzione, adattandoli tanto all'offensiva quanto alla difensiva ed alla controffensiva; i Russi, al contrario, dovendosi tenere sulla difensiva, premuti come sono da ogni lato, approfittano delle lunghe tregue che loro si lasciano, per fortificare saldamente le posizioni scelte per la resistenza, alcune delle quali divengono veri campi trincerati.

Sia da una parte che dall' altra la fortificazione viene usata largamente, ed è da ritenersi che anche i Russi si appiglierebbero di buon grado alla forma improvvisata, se le circostanze della guerra, volgendo maggiormente a loro favore, imponessero di fare più grande assegnamento sul valore del tempo disponibile.

Ma qui non è il caso di abbandonarsi a profezie induttive, ma di trattare gli argomenti a base di fatti avvenuti, ed appunto nel campo di tali fatti traggo i seguenti recentissimi esempi:

Nel primo periodo della guerra anglo-boera, periodo sfortunato per gli inglesi, questi si trovarono con tre presidi che dovettero essere abbandonati alla loro sorte. Intendo dire dei presidi di Kimberley, di Mafeking, e di quello più importante di Ladysmith. Se le truppe racchiuse in dette città poterono resistere ad oltranza e coprirsi di gloria, lo si deve in notevole parte all'ausilio prezioso della fortificazione improvvisata, di cui tutte le truppe in parola fecero largo ed assennato uso.

Nel secondo periodo il generale boero Cronje seppe in pochissimo tempo trincerarsi fortemente nelle posizioni di Maggerfontein sul Madder-river, e, con meno di 10,000 uomini, respingere, infliggendo gravi perdite, ben 13,000 inglesi agguerriti del generale Methnen (11 dicembre 1899).

Lo stesso generale Buller, nel 15 dicembre successivo, non riuscì a passare il Tugela a Colenso, poichè i Boeri si erano inespugnabilmente fortificati al di là del corso d'acqua, e battevano con efficacia gli inglesi attaccanti.

Potrei moltiplicare gli esempi da parte dei Boeri, circa l'uso che seppero fare della fortificazione improvvisata; ma per ora altra cura esige la mia attenzione, e mi limito a constatare che questo popolo, ardito ed audace, seppe valersi ottimamente dei trinceramenti occasionali in appoggio alla sua tattica, al suo valore particolare, alla sua conoscenza del paese, per rendersi superiore alle proprie forze, ed infliggere agli inglesi scacchi davvero non preveduti.

Nella guerra russo-giapponese, fino dai primi combattimenti in Corea, l'avanguardia giapponese del 1° corpo (Kuroki) comandata dal generale Samsaki, appena raggiunto lo Ya-lu, si spinse il 9 aprile 1904 ad occupare Vi-giù, erigendo subito trinceramenti improvvisati per assicurare la linea fluviale d'operazione. I Russi, da parte loro ridottisi sulla riva destra del Ya-lu si fortificarono ad Au-Tun per assicurare la decisa difensiva. Successivamente anche il grosso dei Giapponesi si fortificò sulla sinistra del fiume, mentre i Russi fortificarono ancora Kau-lieu-tse con opere campali di molta importanza.

A Kiu-Ciù e sulle colline di Kan-Sou i Russi si erano fortemente stabiliti con trinceramenti ed opere campali, con mine e difese accessorie. I Giapponesi per conquistare tale posizione dovettero fare miracoli di valore, sopportare enormi sacrifizi, e combattere diciotto ore di seguito.

Al 30-31 maggio a Sin-da-qu presso la confluenza dello Ya-lu coll'Ai-ho, i Giapponesi protessero parecchi ponti di barche con fortificazioni improvvisate, e, passati i fiumi stessi, attaccarono i Russi conquistando le loro posizioni ed i loro trinceramenti.

Durante le lentezze e le incertezze prodotte nei Giapponesi dalla necessità di occuparsi dei due obbiettivi Porto Arturo e Manciuria, il generalissimo russo Kuropatkine provvide a fortificarsi fortemente, come oramai tutti sanno, a Liao-Yang, e prima ancora a Ta-ki-ciao, a Hai-ceug e a Yang-su-ling. La conquista di queste posizioni e del campo trincerato costò ai Giapponesi oltre 30,000 uomini di perdite, mentre Kuropatkine potè, così protetto, compiere la famosa ritirata difensiva, che pose in salvo tutto il suo esercito.

Come è naturale i fatti che ho citati sommariamente, non permettendo le notizie finora accertate di considerarli in altro modo, saranno meglio precisati in seguito. Intanto però sono sufficienti a dimostrare che nelle guerre moderne l'ausilio prezioso della fortificazione improvvisata non sia da trascurarsi. Ciò tanto più in quanto che anche nelle azioni e nei combattimenti secondari i Giapponesi ricorsero spesso a tale aiuto, come ne sono prova i trinceramenti eretti dalle truppe di Kuroki ai vaichi del Ta-ku-scian, e, successivamente, a Mo-tien-ling; nonchè quelli costrutti dalle truppe di Oku a Van-fan-cu.

II.

La fortificazione improvvisata deve concorrere direttamente al progressivo sviluppo delle azioni sul campo di battaglia, ed aiutare l'energia delle truppe con trinceramenti costruiti di fronte al nemico, e secondo i diversi scopi che sorgono dallo svolgersi del combattimento. Essa è entrata in una fase storica ed ha preso nella nostra epoca, per le

ragioni sopradette, un indirizzo importantissimo, che tende sempre maggiormente alla connessione delle sue teoriche coi principii regolatori di tutta l'arte militare.

Aumentando l'importanza del terreno al momento opportuno, diventa, per le truppe che sanno adoperarla, ausiliaria del modo di azione delle armi moderne. È però indispensabile che il concetto cui, dopo tanti studi, dopo tante esperienze, è venuta giustamente ad informarsi, non sia mai falsato.

La determinazione dei rapporti che corrono fra le diverse esigenze dei movimenti tattici da attuarsi, e le applicazioni dei lavori necessari, od almeno utili, deve essere pronta, ed interamente correlativa nel fine.

La fortificazione improvvisata non ha, per così dire, tempo da aspettare:

Secondo gli scopi che si propone e le operazioni alle quali, col suo aiuto, concorre, secondo gli elementi intrinseci della situazione, essa procede svelta e disinvolta. Più che al gretto meccanismo, bada ai principii, ed alla logica dipendenza dei larghi concetti che via via si vanno sviluppando. Riesce così davvero feconda di ottimi risultati. La sua più potente ragione la trova poi nel fatto che rende le truppe più fidenti in sè stesse, e sempre pronte a passare dall'uno all'altro modo di azione, come le guerre attuali appunto richieggono.

Nella guerra turco-russa, di cui ho già detto, fu sempre per parte delle truppe russe che avevano potuto fermarsi qualche momento nei trinceramenti conquistati ai Turchi, che avevano potuto in essi riordinarsi e prendervi lena, che si ottennero i migliori successi, il più perfetto assieme, e l'offensiva più vigorosa. Generali di alta fama, tra cui lo Skobelew, insistettero spesso nell'assegnare quale causa principale d'insuccesso in certi attacchi, l'impossibilità in cui si trovarono di creare trinceramenti a protezione delle truppe, durante le fermate che riproducevansi inevitabilmente nel corso dei movimenti offensivi.

Nella guerra anglo-boera i successi ottenuti dai confederati nel 1° e nel 2° periodo delle ostilità, furono dovuti non

solo all'abilità tattica, alla pratica delle armi, al valore personale, all'arditezza dei sud-africani; non solo alla capacità dei loro capi; ma anche perchè, adoperando assennatamente tutte le risorse del terreno, aumentando il valore di questo con fortificazioni improvvisate, seppero costantemente moltiplicarsi, e compiere imprese superiori al prevedibile.

Del resto, pure tornando qualche passo indietro nella storia, troviamo il Grande Napoleone che già diceva della fortificazione improvvisata: « Toujours utile, jamais nuisible ».

Il generale Brialmont nel suo libro « La fortification du champ de bataille » dice: « I memorabili combattimenti che ebbero luogo nelle strette dei Balcani, sulla Jontra, e intorno a Plewna sono una splendida conferma che mercè il giudizioso impiego dei trinceramenti improvvisati, un esercito provvisto di armi a caricamento celere, può resistere ai ripetuti assalti di altro esercito egualmente valoroso e di numero maggiore. Ora è più di prima provato che fortificando una posizione bene scelta, si può ampiamente compensare l'inferiorità numerica, e assicurare la vittoria a un esercito il quale senza il sussidio dei trinceramenti sarebbe stato soccombente ». In altra parte, esaminando le ragioni in favore e in disfavore dei trinceramenti stessi, in quanto si riferisce alle truppe che debbono fruirne, soggiunge ancora: « Tutto dipende dall'educazione che si dà al soldato dalle idee che gli si inculcano in tempo di pace, nella preparazione alla guerra. Quando egli sia ben penetrato che i ripari naturali ed artificiali non sono che schermi momentanei contro perdite inutili, e che nel momento decisivo egli dovrà lasciarli senza rincrescimento per trasportare altrove il combattimento, egli non sarà nè timido nel presentarsi all'offensiva, nè demoralizzato nella ritirata, nè inchiodato al suolo dal timore di presentarsi al nemico a petto scoperto. L'unica cosa vera è che bisogna usare dei trinceramenti occasionali con giusto discernimento, per non affaticare il soldato nel momento in cui ha bisogno di tutta la sua energia per il combattimento, ed anche per non im-

pacciare il campo di battaglia in guisa da intralciare le mosse delle altre truppe ».

« Ogni esagerazione è difetto, e noi abbiamo la ferma convinzione che, nelle guerre future, le truppe che faranno uso intelligente della fortificazione improvvisata, e che saranno state istruite a costruirla nelle sue semplici attuazioni, otterranno splendidi successi, allorchè si troveranno di fronte ad eserciti che avranno sdegnato o trascurato questo prezioso elemento di forza ».

Intanto che queste idee dell' illustre generale belga si facevano strada, comparvero in Austria le opere del maggiore del genio Brunner, ed in Francia quelle del colonnello della stessa arma De Lambre, le quali spiegavano sempre più il concetto informativo della fortificazione improvvisata, da esplicarsi sul terreno di azione, coi soli mezzi a disposizione delle truppe combattenti.

È d'uopo però convenire che gli ammaestramenti fattisi palesi dopo la pubblicazione di tali opere, dimostrarono che se in tesi generale erano tutti accettabili i principii ai quali s'informavano le nuove costruzioni proposte, ed i rapporti con cui si connettevano alla strategia ed alla tattica, non erano egualmente tutti accettabili, perchè non abbastanza semplici, i concetti delle costruzioni stesse. Per esempio, il cosidetto *Gruppo di battaglione* del colonnello De Lambre, costituente un assieme di ridotte e di trinceramenti per allogare un battaglione di 4 compagnie della forza di guerra, presentava forme e disposizioni troppo geometriche e compassate, dati i bisogni della fortificazione improvvisata. Alcune ridotte di compagnia del Brialmont e del Brunner non avevano il vero carattere occasionale, essendo il tracciato e l'organizzazione interna troppo complessi e di difficile attuazione.

Ammesso oramai che nelle guerre moderne difficilmente potrà darsi che un partito si attenga ad assoluta difesa passiva, ne consegue che la fortificazione improvvisata, per essere all'altezza della situazione, deve prestarsi a tutte le esigenze sia dell'offensiva, sia della difensiva, sia della con-

troffensiva, e, sopratutto, deve riuscire di prontissima esecuzione, all' infuori da ogni possibile difficoltà.

Nel luglio dell'anno 1868 il 26° reggimento fanteria costruì al campo di Foiano alcuni trinceramenti improvvisati, per esperimento. N. 150 uomini, muniti di 100 badili e di 50 gravine, ultimarono in 25 minuti una trincea lunga 93 metri (1). La trincea era profonda 32 cent., larga alla bocca m. 1.50, e sul fondo m. 1.30. La massa coprente aveva 1 metro 85 di base, e 60 cent. di altezza.

Ebbene, tale lavoro, che parve davvero speditivo in quell'epoca, non rappresenta ora che un lavoro assai lento, poichè, negli esperimenti fatti in Francia ed altrove, si ottennero risultati eguali impiegando solo la metà del tempo sopra riportato.

In tutti i combattimenti possono tornare utili i trinceramenti improvvisati, ma detti trinceramenti debbono essere tali da abbandonarsi o da rioccuparsi come una piega qualunque del terreno. Persino in un combattimento impreveduto d'incontro essi potranno giovare per proteggere le truppe dell'avanguardia o di prima linea, sino al momento in cui la vera resistenza sarà pronta; e la stessa cosa può avvenire per una colonna fiancheggiante, o per qualsiasi truppa che debba resistere, almeno per qualche tempo, contro forze di momento in momento soverchianti. Tutto sta che fra l'istante della iniziale osservazione del nemico ed il momento di agire si abbiano avuti alcuni quarti d'ora di attesa.

Facendo invece il caso di una difesa attiva potrà darsi che il combattimento avvenga o sopra terreno noto, e già da tempo occupato, o su terreno d'occasione ignoto. Nel primo caso il difensore ha tempo non solo di servirsi della fortificazione improvvisata, ma di appoggiare questa ad opere di maggiore resistenza nei punti più importanti; di costruire più linee di appoggio; di aggiustare la posizione in modo da avere la maggiore e la più efficace estensione

(1) Lo stesso esperimento fu ripetuto dal 12° reggimento fanteria nel 1869 al campo di Lugagnano presso Verona.

di fuoco, sì da potere, all'occorrenza, prendere l'offensiva se conviene. Nel secondo caso, il tempo disponibile sarà di molto ridotto. ed allora occorrerà davvero appoggiarsi ad opere del tutto occasionali. Anche in questa circostanza però potranno dare maggior valore ai trinceramenti improvvisati, le abbattute naturali, le tagliate di strade, la rottura di qualche ponte, l'apertura di passaggi e di varchi, e così via. Questi lavori accresceranno non solo la forza di resistenza, ma renderanno esitante il nemico, che non si aspettava di dover fare i conti con essi.

In un combattimento completamente offensivo il caso di terreno ignoto avverrà quasi sempre, ed allora i trinceramenti improvvisati serviranno per avvicinarsi al nemico con poche perdite, fino a soverchiarlo col proprio fuoco. Tali trinceramenti varranno pure a dar lena alla truppa nelle successive fasi della lotta, per meglio assicurarsi il possesso di una posizione conquistata prima di procedere all'attacco delle posizioni susseguenti, e prima dell'attacco definitivo. Potranno ancora essere usati dai fianchi offensivi, nel caso che essi, trovandosi troppo innanzi relativamente alle schiere attaccanti sul fronte, dovessero sostare qualche tempo in favorevole posizione.

A questo punto mi è d'uopo ripetere l'affermazione che la fortificazione improvvisata, non ostante quanto finora ho esposto, non è già l'assoluta salvezza dell'uomo dai proiettili nemici, ma il mezzo per facilitare lo scopo che tatticamente vuolsi raggiungere.

Dice il Brunner: — « Il generale che solo perchè dispone « di qualche opera di fortificazione sul campo di battaglia, « il comandante di una truppa qualunque che solo perchè « ha le sue catene ed i suoi sostegni coperti da trincee, « lascia passare il momento di prendere l'offensiva, egli non « avrebbe sicuramente conseguita la vittoria quand'anche « non vi fossero state nè opere nè trincee. » — Ciò significa che la fortificazione improvvisata deve essere, come ho già detto, mobile come sono mobili le truppe che la costruirono, e che l'adoperano. La fortificazione improvvisata si

costruisce, si occupa, si abbandona, si distrugge, si ricostruisce senza attaccarsi soverchiamente ad essa. È d'uopo capir bene che gli uomini non debbono nascondersi, ma momentaneamente coprirsi, e che l'azione della disciplina, il sentimento del dovere, l'esempio dei capi, devono sempre ottenere, al momento voluto, l'abbandono di qualsiasi lavoro, per effettuare quegli sforzi o quelle mosse che l'azione tattica può richiedere. Senza di ciò la fortificazione improvvisata sarebbe un inceppo, non un valido aiuto alla tattica.

Intesa in questo modo la fortificazione improvvisata è patrimonio delle armi tattiche, e diventa un mezzo di reale valore, poichè con esso la difesa economizza le forze e le mantiene a lungo in buone condizioni, mentre dà opportunità di logorare con maggiore sicurezza ed efficacia quelle dell'attacco. Questi due importanti effetti cospirano ad equilibrare gradatamente la disparità di forza materiale e morale fra l'attacco e la difesa, non senza porgere a questa modo e tempo di scoprire la direzione e l'intensità dei colpi di quello, e di cogliere il momento ed il punto opportuno per la contro offesa che potrà intraprendere con risolutezza proporzionale alle forti riserve che le condizioni precedenti della lotta le avranno concesso di mantenersi. In ciò sta la ragione di essere della fortificazione improvvisata, la quale coopera alla buona riuscita delle operazioni proprie a tutte le armi tattiche, e particolarmente alla regina di esse, cioè alla fanteria.

Chiudo questa parte del mio lavoro col portare alcuni altri esempi storici, i quali bastano da soli a largamente chiarire l'utilità e l'importanza della fortificazione improvvisata sul campo di battaglia.

Nella guerra d'Armenia Mouktar Pacha dovendo resistere alle colonne russe che operavano verso Erxerum per le strade di Ardahan, di Kars e di Bayazid, aveva stabilita in un punto centrale a Zerwin una forte posizione: in seguito si era portato innanzi alla colonna di Bayazid con una parte delle sue forze. I Russi che occupavano a Halijas una posizione assai forte per resistere alle forze superiori del ge-

nerale Tarco, rinforzarono la linea di alture che formava il loro fronte di combattimento con una serie di trincee costrutte ed occupate dalla fanteria, nel mentre che l'artiglieria veniva collocata sopra le creste dominanti situate più indietro. I Turchi arrivarono, (20 giugno 1877) dopo una lotta sanguinosa, a scacciare i difensori delle trincee, che coprivano la destra della posizione, ma un ritorno offensivo vigorosamente eseguito dalle riserve russe li rigettò fuori dalle posizioni conquistate, ed il generale russo, le cui perdite erano state poco rilevanti, relativamente a quelle dell'assalitore, non intraprese la ritirata il giorno dopo che in seguito alla mancanza di munizioni d'artiglieria. Così sebbene si fosse preparata una linea sola di difesa, e che i lavori si limitassero all'esecuzione di semplici trincee costrutte da fanteria, i Russi poterono resistere vittoriosamente ad un nemico superiore, infliggendogli perdite quadruple di quelle di cui essi medesimi furono oggetto.

Il generale Buller, comandante in capo delle forze inglesi prima dell'arrivo nel Sud Africa di lord Roberts, tentò per ben quattro volte di varcare il Tugela, ma non ottenne che successi parziali, restando sempre obbligato a ritirarsi (dal 15 dicembre 1899 al 15 febbraio 1900) perchè i Boeri, fortificatisi sempre più sulle posizioni a sinistra del corso di acqua, riuscirono a resistere validamente ad ogni attacco, infliggendo agli inglesi perdite considerevoli, e dimostrando una capacità insuperabile nella difesa attiva, aiutata dalla fortificazione occasionale.

Dopo l'occupazione di Pretoria per parte degli Inglesi, il generalissimo boero Botha si era ritirato ad una ventina di chilometri ad oriente di detta capitale, sulla linea di Middemburg. Colle poche forze di cui ancora disponeva il Botha manteneva l'agitazione nel paese, e disturbava efficacemente le operazioni inglesi, impedendo gli approvvigionamenti.

Il 12 giugno 1900 lord Roberts decise di attaccarlo, e di por fine a tal sconfortante stato di cose.

Botha occupava, co' suoi, una posizione estendentesi per 15 chilometri sul fronte, e fortificata occasionalmente con diligenza.

Gli Inglesi, fieri delle vittorie conseguite, si slanciano impavidi e con eroica arditezza all'attacco; ma dietro ogni macigno, ogni tronco d'albero, ogni trincea, stanno i boeri bene appostati, i quali decimano con infallibili colpi gli avversari.

Gli Inglesi, che credevano di avere che fare con pochi superstiti demoralizzati, doverono ricredersi, e combattere, per conquistare quella posizione fortificata lì per lì, ben due intere giornate, lasciando sul terreno numerosi morti e feriti, compreso fra questi ultimi il generale Hamilton.

III.

A questo punto potrei anche astenermi, dato lo scopo che mi propongo col presente lavoro, dal trattare la questione relativa ai tracciati ed ai profili; ma penso che il dirne qualchecosa non sarà inutile, perchè servirà, se non altro, a sempre meglio determinare la portata dell'argomento cui mi dedico.

Dico dunque che la fortificazione improvvisata, quanto a tracciati ed a profili, non ha precetti sistematicamente stabiliti. I più esperimentati in materia sono però d'accordo nell'ammettere che i tracciati debbono appoggiarsi ai punti del terreno forti naturalmente, e scelti in modo da potere affidare a poche truppe la difensiva su gran parte del fronte, nel mentre che il miglior nerbo di forze, dapprima risparmiato, debba fare a tempo opportuno un supremo sforzo sopra un punto della linea avversaria per sfondarla. Generalmente si adoprano tratti in linea retta, a grandi intervalli, ed appoggiati a gruppi di case, a rialzi di terreno, a boschi, ecc. Questi trinceramenti serviranno a collegare tra loro varii punti del fronte di battaglia, che, naturalmente o per arte, trovansi già disposti a valida difesa; oppure a munire lo spazio tra un'altura inaccessibile ed il margine di un bosco, il limite di un villaggio, la riva di un fiume, od anche un gruppo di opere già eseguito ecc. Serviranno insomma ad impedire che il nemico

irrompa fra due punti di un determinato fronte, che si ha ragione di ritenere altrove fortissimo.

La ragione per cui generalmente si adoperano detti tratti ad intervalli, trova la sua base nell'idea di facilitare alle truppe i movimenti sul terreno che hanno dinanzi, per dare ad esse una certa indipendenza. Ogni linea continua è perduta al momento che viene forzata su di un punto qualunque, non bisogna dimenticarlo. D'altra parte, come bene osserva il generale Lewal, è un errore il credere che si possieda un terreno solo quando lo si occupa materialmente.

È tutto il terreno efficacemente battuto quello che si possiede; è col fuoco che lo si difende, ed importa poco che il nemico debba trovare un transito che non sia realmente chiuso, se la zona che precede questo gli è assolutemente impraticabile.

In rapporto poi alle altre ragioni dei tracciati così si esprime il chiaro colonnello del genio francese De Lambre: « Un'ultima osservazione da farsi a proposito dei trincera-« menti del campo di battaglia, è che per ottenere un fuoco « efficace, bisogna che il terreno in avanti sia battuto sulla « più grande estensione possibile ». Ora col rilievo insignificante di tali trinceramenti, tale risultato non potrà ottenersi che quando il tracciato viene esattamente piegato alle forme del terreno, e che segue in ogni parte le posizioni favorevoli allo sviluppo del fuoco. Per poco che il terreno sia accidentato questa condizione condurrà ad un tracciato sinuoso, ciò che non presenta inconvenienti fino a che le ondulazioni non sono molto accentuate. Praticamente però non si può davvero domandare ai soldati lavoratori di fare altra cosa che degli elementi rettilinei. Allorchè dunque le forme del terreno esigerebbero un tracciato a sinuosità molto pronunciate, si sostituirà a queste curve dei tratti press'a poco rettilinei e di piccola lunghezza, presentanti alle loro estremità dei leggieri ripiegamenti difensivi.

Gli spazi fra un trinceramento e l'altro, se non si adoperano i ripiegamenti sopradetti, possonsi coprire o con denti, o con lunette molto aperte di costruzione altrettanto facile

che spedita. Nondimeno, in casi eccezionali, si potrà avere qualche tratto curvilineo o a denti di sega, se ciò viene assolutamente suggerito dalle circostanze del terreno o da quelle dell'azione. Ad ogni modo queste fortificazioni improvvisate, pur conservando l' indispensabile dominio sul terreno in avanti, dovranno riuscire di prontissima esecuzione, e quasi non viste, cioè essere coperte da ondulazioni del terreno, o da siepi, o da altri accidenti naturali, perchè, in caso diverso, potrebbero formare un bersaglio troppo ben determinato, e fallire al loro scopo.

Relativamente ai tracciati, occorre avere ancora presente quanto segue: La difesa non agisce che col fuoco, e si sa che praticamente il soldato tira sempre in una direzione press'a poco perpendicolare alla cresta della posizione dietro la quale è appostato. La prima condizione per ottenere fuochi efficaci è dunque quella che il ciglio d'ogni trinceramento sia sensibilmente normale alla direzione dei probabili attacchi.

Siccome poi avviene in generale che l'assalitore tenta quasi sempre attacchi convergenti ed avvilupanti, si dovrà tenere conto delle direzioni di questi probabili attacchi per determinare la direzione dei diversi cigli delle trincee, ed è dal loro assieme che dovrà risultare il tracciato perchè abbia il più grande valore tattico.

All'atto pratico un second'ordine di considerazioni interviene, che può, quale importante fattore, modificare in una certa misura le direzioni che altrimenti sarebbero le migliori. Tale fattore è la forma del terreno, alla quale devesi adattare o piegare qualsiasi lavoro di fortificazione improvvisata, inquantochè ogni opera o gruppo di trincee deve sorvegliare, per così dire, esattamente le sue immediate adiacenze.

Infine i tracciati debbono avere possibilmente tra i cigli principali angoli molto ottusi per diminuire i settori indifesi.

Concludendo ciò che si riferisce ai tracciati, ecco su quali principî essi si basano:

1° orientamento dei principali cigli di fuoco, secondo le direzioni dei probabili attacchi;

2° attuazione delle forme che meglio si adattano alle circostanze del terreno, conservando un certo dominio per l'efficacia del fuoco;

3° esclusione dei salienti che producono grandi settori indifesi;

4° adozione normale di tratti in linea retta, che possansi mascherare al nemico, e atti a nascondere a questo le nostre mosse;

5° fiancheggiamento solo per la combinazione di più trinceramenti;

6° trincee per ricovero alle riserve nei terreni scoperti.

Però sul rapporto della fortificazione improvvisata è necessario tenere conto del genere dei nostri terreni e dell'indole speciale delle nostre truppe.

Lo studio e l'analisi di ciò che hanno fatto e che fanno le altre potenze, non deve servirci che per i principî e le regole. Queste non variano mai, mentre le applicazioni ai singoli casi, le modificazioni volta a volta necessarie, i lavori da attuarsi al momento del bisogno, debbono essere tali da corrispondere alla regione in cui si opera ed alla reale utilità delle truppe che combattono.

La fortificazione improvvisata, come gli altri rami dell'arte della guerra, va non solo studiata sui libri, ma meditata in seguito a considerazioni sul terreno probabile di azione, e sul morale delle truppe che dovranno attuarla e servirsene.

Nella guerra sorgono ad ogni istante cause che operano in modo accidentale: l'esperienza deve saperne apprezzare l'importanza ed intuire, nel minor tempo possibile, come si può trarre da esse profitto per lo scopo cui si mira. Nei nostri terreni i ricoveri per le riserve saranno quasi sempre da trascurarsi, perchè non necessari; ed i tracciati molto complessi saranno difficilmente attuabili perchè disadatti allo spirito aggressivo ed impulsivo delle nostre truppe.

Verrò ora ai profili.

Le condizioni cui deve soddisfare un profilo di trincerамento improvvisato per fanteria sono le seguenti:

1° permettere la massima efficacia di fuoco;

2° lasciar libera la truppa occupante di uscirne per riprendere l'offensiva;

3° essere di agevole pronta e facilissima costruzione;

4° essere tali da proteggere efficacemente gli uomini sia dai proiettili, sia dalla vista del nemico.

Il profilo di tali trinceramenti presenta lo scavo dalla parte dell'occupante, e deve offrire al soldato il mezzo di sparare da una posizione comoda, perchè possa continuare il fuoco incessantemente con precisione e con celerità che vadano crescendo mano mano che l'avversario si avvicina. Per facilitare l'uscita in questi trinceramenti si lascia una berma o gradino tra il ciglio dello scavo ed il piede della scarpa interna del rialzo di terra. Conviene tenere la scarpa interna ripida il più possibile, affinchè i tiratori possano accostarsi con tutto il corpo alla massa coprente. Il nostro regolamento per gli zappatori dà il tipo di varî profili adattissimi agli scopi predetti e, sull'argomento delle trincee di battaglia, si estende in considerazioni che collimano con la massima parte dei criteri finora esposti. Ammettendo però che i trinceramenti improvvisati, giudiziosamente coordinati (in quanto è possibile) agli ostacoli naturali, non solo gioveranno a corpi di truppa che fossero obbligati di sostare per qualche tempo in terreno scoperto, e di difendere una posizione contro forze superiori, o che dovessero rafforzare una posizione conquistata al nemico; ma anche a quelle truppe che muovono in combattimento avanzando o retrocedendo, non si avrà difficoltà a comprendere che spesse volte occorreranno profili più semplici ancora di quelli del regolamento citato. D'altra parte giova ricordare che sul campo di battaglia non è prudente esaurire ad un tratto le forze del soldato, mentre egli può da un istante all'altro venire chiamato a lasciare le trincee per operare secondo le mosse del nemico, o per recarsi ad erigerne altre in nuove posizioni. Converrà dunque attenersi dapprima a profili semplicissimi e di rapida costruzione per

tiratori a terra od in ginocchio, proseguendo poi nei lavori a misura che siavi agio, per arrivare gradatamente a tipi più resistenti, a norma del tempo e dei bisogni.

Come già dissi i principî generali, le basi d'impiego tattico dei trinceramenti non variano mai, ma variano i lavori nella loro entità, l'assieme delle applicazioni, il tracciato e anche il rilievo delle masse coprenti, a seconda che si tratta di terreni scoperti, di brughiere, di pianure poco accidentate e poco alberate, oppure delle nostre campagne, generalmente solcate da canali, ingombre di colture, intersecate da burroni, da siepi, da filari d'alberi e di viti; e spesso alternate di elevazioni più o meno importanti. Se nel primo caso l'uso dei trinceramenti può comportare un impiego su scala più vasta, e con profilo più rilevante, nel caso nostro comporta invece maggiore facilità nell'appoggio ad ostacoli naturali, quindi tracciato ad inflessioni più pronunciate e profilo più semplice.

Risulta naturalmente da ciò che gli studi sulla fortificazione improvvisata debbono non solo informarsi a tutti gli insegnamenti e a tutti i progressi venuti dall'esperienza delle varie guerre; ma debbono ancora tenere conto delle nostre speciali condizioni. In poche parole occorre prendere il buono ove ci è dato trovarlo, aggiungerlo al buono che possiamo creare noi, ed adattare il tutto ai nostri reali bisogni.

Tenendo conto di queste esigenze, parmi che siano molto pratiche ed assennate le idee di quei nostri distinti ufficiali che propongono la riduzione a due soli dei profili improvvisati per le nostre truppe di fanteria. In tal modo verrebbero molto semplificate le istruzioni da impartirsi; sarebbero facili le applicazioni; e risulterebbero assai ridotte le difficoltà di attuazione secondo le diverse eventualità del combattimento.

I profili da adoperarsi a norma di questo concetto dovrebbero essere:

1° profilo per truppe in ordine sparso;

2° profilo per truppe in ordine chiuso.

Allorquando occorresse modificare nel senso di maggiore resistenza tali profili, sia per il tempo fattosi disponibile,

sia perchè si possono avere più utensili, sia perchè si può disporre di truppe tecniche, lo si farà caso per caso.

Il profilo per l'ordine sparso, sempre di un solo tipo, potrebbe avvicinarsi a quello prescritto per i tiratori in ginocchio dal nostro regolamento per gli zappatori, il quale può essere costruito in 30 minuti anche con strumenti portatili, qualora lo scavo si riduca a scarpate più semplici, e la massa coprente non abbia lisciature di sorta.

Nei trinceramenti fatti con questo profilo potranno, in casi eccezionali di bisogno, ricoverarsi anche reparti in ordine chiuso.

Il profilo per truppe in ordine chiuso potrà essere benissimo quello della nostra trincea per tiratori in piedi, il quale permette alla truppa di far fuoco comodamente su due righe.

L'importante da tenersi presente è però sempre che nel profilamento dei lavori di cui tratto, e segnatamente nella esecuzione di essi, è d'uopo procedere coi mezzi speditivi adatti alla fanteria. Gli ufficiali di quest'arma debbono potere dirigere i lavori stessi, senza che questi abbiano a riuscire poco utili per difetto od esuberanza delle necessarie proporzioni, a seconda delle necessità per cui vengono costruiti.

Occorre anche notare che la rapidità di costruzione ha preso un'importanza sempre maggiore, e che si era disposti a sacrificare altri vantaggi. L'antico profilo esigeva un tempo assai lungo, mentre che il profilo del trinceramento improvvisato non esige che la metà di tale tempo. Essere pronti il più presto possibile; essere pronti risparmiando quanto possibile le forze di coloro che dovranno combattere, è oggidì la preoccupazione dominante, e questa preoccupazione in nessun sistema si manifesta tanto come in quello a rinforzi successivi.

Essa è d'altronde legittima, poichè altra volta tra il momento in cui il nemico era in vista, e quello in cui si doveva temere il danno de' suoi proiettili, passava un tempo abbastanza lungo, del quale potevasi trarre profitto, per modificare in certa guisa le disposizioni incomplete.

Oggidì invece la vista del nemico e l'arrivo de' suoi primi proiettili quasi sempre coincidono, e benchè si sia molte volte deplorato il carattere di sorpresa di parecchi combattimenti delle ultime guerre, è prudente prevedere che analoghe sorprese saranno spesso tentate ed attuate e che perciò bisognerà cercare il modo di renderne le conseguenze meno dannose, o meglio di avere al più presto ripari utilizzabili.

Dalla trincea per tiratori a terra si deve poter passare a quella per tiratori in ginocchio, e da questa a quella per tiratori in piedi.

Se poi si hanno molti strumenti si potrà ancora accelerare la costruzione coi profili a doppio scavo.

I combattimenti odierni tendono sempre più a localizzarsi. Una battaglia, colle perfezionate armi attuali, diventa una serie di lotte parziali, di cui il comandante indica la direzione, e di cui cerca coordinare i risultati. Per quanto poi occorre sempre poter far succedere l'offensiva alla difensiva in ciascuna di queste lotte, vi sono nondimeno sul campo di battaglia dei punti ove la difensiva è più propriamente indicata ad appoggio della prima. Da qui la distinzione quasi normale sullo stesso campo di tratto offensivo e di tratto difensivo. Si è perciò giunti a proporre la costituzione di gruppi di opere situati sui punti più importanti della posizione, e formanti ciascuno un assieme di valida resistenza.

L'assieme di questi gruppi costituisce il tratto difensivo della posizione, il punto d'appoggio dell'offensiva; e le unioni fra di essi, fatte il più delle volte, con trinceramenti improvvisati costruiti dalla fanteria, formano come altrettante cortine i cui bastioni sono i gruppi stessi, o posizioni altrimenti forti.

I gruppi di opere e le posizioni fortificate, unite con trinceramenti improvvisati, costituiscono oramai la più importante applicazione che sul campo di battaglia si possa fare dei lavori di fortificazione.

Se le truppe tecniche riusciranno a creare punti d'appoggio ove mancano quelli naturali, sarà tanto di meglio;

ma se esse non arrivassero in tempo, le truppe di fanteria potranno da sè stesse afforzare gruppi di case, folte macchie, rialzi di terreno ecc., e questi costituiranno subito i punti cui appoggiare i tracciati dei trinceramenti improvvisati.

IV.

L'utilità della fortificazione improvvisata finora dimostrata ed universalmente riconosciuta, portò alla ricerca dei mezzi per provvedere le truppe degli strumenti necessari a prontamente eseguirla.

Il grande Napoleone, fino dal suo tempo, aveva posto il principio che il soldato doveva in ogni circostanza possedere uno strumento da pioniere, e che l'esercizio del badile e dell'ascia era altrettanto a lui necessario quanto quello del fucile e delle gambe.

Ma la tema di sopracaricare uomini che dovevano marciare, faticare e combattere, ha fatto, per troppo lungo tempo, dimenticare l'insegnamento suddetto. Eppure esso già risolveva una questione che, in Italia specialmente, tuttora si dibatte.

L'esperienza delle ultime guerre ha dimostrato che se in teoria pare provvido il far calcolo sui carri del genio, pel trasporto degli strumenti necessari ai lavori del campo di battaglia; in pratica non sempre si riesce, con tal mezzo, di far giungere ai combattimenti, in tempo opportuno, gli strumenti stessi. Truppe senza strumenti all'assedio di Plewna hanno dovuto crearsi trincee coi coperchi delle gavette e dei bidoni. Ciò dimostra quanto sia utile il caricare costantemente il fantaccino di una pala leggiera, atta a dargli mezzo di scavare e paleggiare la terra al momento dell'azione o nelle soste di questa.

Il generale Skobeleff disse: « Una seria causa di ritardo « nell'attacco era la necessità evidente di fortificare le posi- « zioni conquistate con lavori improvvisati, operazione che

« non mancava di offrire considerevoli difficoltà, stante la « deplorevole insufficienza di strumenti all'immediata dispo- « sizione delle truppe ».

Dopo la guerra Turco-Russa si ritenne generalmente che il problema, relativo alla fortificazione improvvisata, non potesse avere altra soluzione se non quella di dare al soldato di fanteria uno strumento portatile del minor peso possibile, che gli servisse per scavare e paleggiare la terra; e le principali potenze militari si affrettarono ad adottare, una dopo l'altra lo strumento stesso.

L'Italia però non si decise mai a seguire tale esempio, e nonostante fosse stata, fino dall'anno 1879, esperimentata ai campi d'istruzione la vanghetta Linnemann, nessuna pratica attuazione ne seguì negli anni successivi. Non è mia intenzione l'indagare troppo minutamente le ragioni che produssero tale stato di cose, perchè dovrei estendermi in lunghe e tediose considerazioni. Mi limiterò quindi ad esporre soltanto, fra queste ragioni, le principali, persuaso che basteranno per le conseguenze che occorre dedurre.

Si disse che nei nostri terreni rotti ed accidentati era superflua l'applicazione della fortificazione improvvisata; e si disse pure che, data tale condizione di cose, non era prudente aumentare il peso che il soldato deve portare.

Per discutere convenientemente queste due ragioni bisogna separare l'una dall'altra, inquantochè gli insegnamenti della storia militare, che ci mostrano come la fortificazione improvvisata potè essere adoperata con successo in regioni anche più coperte, più rotte e più accidentate delle nostre, tolgono alla prima ogni valore; mentre la seconda merita attenzione maggiore.

Considerando il clima spesso caldissimo e spossante dei nostri paesi, il carico individuale del soldato, compreso il fucile, la coperta da campo, la tenda, e i molti imbarazzi, è già molto rilevante.

Chiunque abbia per qualche tempo militato nei reggimenti di fanteria ben conosce la portata di tale questione, poichè le cause delle maggiori sofferenze per gli uomini di

truppa in marcia sono appunto costituite dal carico individuale.

Per risolvere il problema dello strumento portatile bisogna dunque diminuire e meglio equibrare il peso degli oggetti che il soldato deve portare seco in campagna. Vi sono tante proposte al riguardo ch'io mi astengo dall'aumentarle. Basterà, fra queste proposte, scegliere la migliore ed attuarla risolutamente.

Ridotto ed equilibrato il carico con uno dei modi proposto, si potrà pensare all'istrumento portatile, senza tema che il soldato abbia poi a gettarlo.

Il general Brialmont dice in proposito: « Il soldato custo-
« disce sempre con cura quanto gli serve personalmente. Da-
« tegli un piccolo badile-vanga di peso proporzionato, como-
« damente sospeso, e col quale possa rapidamente scavarsi uno
« schermo quando sarà in catena o in prima linea sul campo
« di battaglia, ed egli si guarderà bene dal gettar via un
« ausiliario così prezioso, finendo di dargli tanta conside-
« razione come al fucile stesso ».

Lo strumento poi dovrebbe darsi non ad un soldato per fila o per quadriglia, ma a tutti quanti, esclusi i graduati, i quali non debbono eseguire, bensì dirigere il lavoro.

Le ultime guerre, più volte citate, hanno reso manifesto che pei lavori assolutamente improvvisati, di cui sto trattando, succedono spesso confusioni, sciupio di tempo, perdita di strumenti, allorchè ogni soldato non possiede il suo proprio. I generali russi segnalarono infatti (nella guerra del 1877-78) gli inconvenienti che sono risultati a certi corpi dall'imprestito fatto ad altri dei propri strumenti. Molte volte non erano loro resi a tempo, e quindi venivano a difettarne al momento del maggior bisogno. Havvi di più che gli strumenti distribuiti per fila o per quadriglia inceppano la formazione delle squadre al momento del lavoro, in quanto che bisognerà fare spostamenti nelle righe, causando disordine e perdendo tempo.

Se poi dovrassi dare il cambio ai lavoratori, gli strumenti in numero limitato passeranno in mano di altri, e facilmente andranno dispersi.

Nelle linee avanzate potrà anche essere vantaggioso a un piccolo posto o a un posto d'avviso di crearsi qualche difesa in terra, di aprirsi qualche passo ecc. Ora se gli strumenti saranno limitati, potrà avvenire che nessun soldato del posto ne sia provvisto, e che l'occorrente lavoro non possa farsi.

Naturalmente, giova ripeterlo, occorreranno sul campo di battaglia, oltre i lavori che si possono costruire cogli strumenti portatili lavori d'importanza maggiore. Queste costruzioni però si eseguiranno sempre alquanto indietro dalla 1ª linea in condizioni di tempo e di sicurezza da potersi ammettere che altri mezzi siano a disposizione. In questi casi le truppe tattiche non agiranno mai che quali ausiliarie, e, ben provviste di strumenti non avranno che a materialmente seguire le indicazioni degli ufficiali preposti alla direzione dei lavori.

A questo punto mi torna opportuno avvertire che i lavori di fortificazione improvvisata occorrenti sopra una data zona di terreno, a norma dell'azione tattica da svilupparsi per ogni arma, debbono eseguirsi dalle truppe stesse che dovranno usarli. In tal modo il tempo disponibile, integralmente utilizzabile, rende possibile un più proficuo studio del terreno per parte degli ufficiali, una più facile e più completa esecuzione per parte delle truppe, e per parte di tutti un'azione meglio concepita, e con maggior interesse condotta.

La distribuzione e la successione dei lavori va regolata in guisa che ogni reparto dell'ordine di combattimento compia quella parte che gli riesce più agevole, e che ha più diretta relazione al compito che gli spetta nello sviluppo del combattimento, prescrivendo in pari tempo che le frazioni di ciascun reparto non procedano ai lavori di completamento nei rispettivi appostamenti, se non dopo aver eseguiti i più urgenti, tanto per esse quanto per le frazioni adiacenti. Anzi è bene notare che, allo stato attuale delle cose, molte volte detti lavori di completamento saranno affatto trascurati.

Dalla fanteria non devesi esigere che l'esecuzione dei soli lavosi adatti agli utensili di cui è provvista, ed alla sua limitata abilità professionale. Dall'artiglieria il compimento

dei ripari per pezzi, avantreni, cassoni, ed il compimento degli accessi e delle comunicazioni. Tutti gli altri lavori vanno lasciati alle truppe tecniche, coadiuvate al caso da riparti disponibili di fanteria.

Bisogna tenere esatto conto della situazione tattica, ed alla stregua di essa regolare lo sforzo da richiedersi alle truppe, perchè queste, entrando in azione, non siano esauste. In massima occorre limitari a lavori che richieggano solo una parte del tempo disponibile, per far luogo alle circostanze ritardatrici che possono sorgere. Quando non si può, neppure presumibilmente, conoscere il tempo che il nemico lascierà disponibile, esordire sempre coi tipi più semplici, salvo il ricorrere in seguito al sistema dei rafforzamenti successivi. Dinanzi ai profili che la fortificazione improvvisata impone saranno utilissime le difese accessorie, ed in ispecial modo le abbattute.

Per l'attuazione di tale fortificazione i comandanti in sott'ordine debbono abituarsi a supplire di loro iniziativa a quanto non venne, o venne solo parzialmente indicato negli ordini ricevuti, ed a far eseguire certi lavori, ritenuti necessari, sotto la loro responsabilità. Un ufficiale che aspettasse ordini, mentre può darli di sua iniziativa, mancherebbe al compito affidatogli. Non bisogna dimenticare che, al momento dell'azione, ognuno nella sua sfera deve adoperarsi a decidere secondo il bisogno della situazione in cui trovasi, coordinato allo scopo generale da raggiungersi. È per tal via che le vedute dei comandanti superiori giungono ad essere realizzate col contributo intellettuale e materiale di tutta la gerarchia, la quale, così mantenuta in un ambiente elevato, è vivamente spinta, nei limiti degli ordini ricevuti, a spiegare buon volere, intelligente iniziativa, operosità continua, che sono i tre fattori per cui si giunge a vincere ogni difficoltà.

Ed ora non mi rimane che conchiudere.

Nel compiere il presente studio ho cercato di trattare una questione militare interessante, che le ultime guerre hanno resa di grande attualità.

La fortificazione improvvisata, secondo l'autorevole parere dei competenti, non può essere oramai trascurata sui campi di battaglia.

Le induzioni positive che si possono trarre dalla storia delle ultime guerre, e gli ammaestramenti che in gran copia da queste ci vennero, provano chiaramente la giustezza di tale affermazione. I giornali militari tedeschi osservarono parecchie volte, fra le altre cose, che nelle nostre manovre si sono, a torto, trascurati i lavori di campagna e di fortificazione improvvisata, per mancanza di mezzi adatti e di strumenti portatili.

Nel mio lavoro ho dunque cercato di richiamare l'attenzione dei competenti sull'arduo problema, persuaso che tutto quello che alla guerra si riferisce deve essere a tempo preparato, prescritto, ordinato, e che nulla deve rimanere in balia del caso. Ho cercato dimostrare che le conoscenze prettamente tecniche non sono indispensabili agli ufficiali delle armi tattiche, se non in quanto si compenetrano a immutabili principî generali proprî all'arte militare in genere. Difatti la fortificazione improvvisata non va considerata come una parte di quest'ultima che faccia da sè, ma come un semplice mezzo di cui può efficacemente servirsi la tattica per raggiungere il suo scopo finale, cioè la vittoria.

La fortificazione improvvisata potrebbe definirsi: « L'arte « di mettere prontamente una truppa nelle migliori condizioni « per sostenere con vantaggio un combattimento qualsiasi, por- « tandola infine ad urtare l'avversario nel punto e nel mo- « mento più opportuno, colla massima somma delle sue forze ». Checchè si dica o si pensi al riguardo, la fortificazione improvvissata concorre evidentemente a raggiungere la prima parte dello scopo enunciato; inoltre, economizzando le forze combattenti ed assicurando il terreno, prepara e favorisce la seconda parte.

Mio modesto intento, in base a quanto finora ho esposto, fu anche di provare:

1° Che la fortificazione improvvisata è un mezzo, una risorsa della tattica, e che questa mancherebbe al suo mandato se si ostinasse a non tenerne conto.

2° Che gli ufficiali delle armi tattiche debbono considerarla come parte integrante della loro istruzione, e quindi apprenderne con amore la pratica, che solo può generare fiducia nel suo lavoro.

3° Che le truppe tattiche, con un ben inteso attrezzamento e colla conoscenza di pochi e semplici tipi, possono attuarla prontamente e con poca fatica, anche nelle circostanze più stringenti.

4° Finalmente che il forte sentimento del dovere, la disciplina, l'istruzione, o l'esempio dei capi, anzichè renderla un elemento di depressione dello spirito d'offensiva, possono ridurla a mezzo per conferire lena e slancio ai combattenti, risparmiando inutili ed infecondi sacrifizi.

Dinanzi a questi fatti parmi che le affermazioni assolute, i pareri discordi, e tante varie manifestazioni di idee preconcette, dovrebbero abbandonarsi per dare posto ad uno studio calmo ed esauriente sull'argomento.

Sarebbe non poco dannoso se il nostro esercito, in caso di guerra, venisse a trovarsi in una non preveduta condizione d'inferiorità di fronte agli eserciti delle principali nazioni militari, a causa di negligenze prodotte dalle affermazioni, dai pareri, e dalle manifestazioni suddette.

Prima di decretare un definitivo ostracismo alla fortificazione improvvisata, lo studio augurato non sarebbe superfluo, se si pensa che, sull'argomento, sonvi in Italia persone competentissime, le quali potrebbero attuare lo studio stesso con piena cognizione dello scopo cui dovrebbe mirare, e colla coscienza sicura di compiere un'opera che al bene della nazione congiunge l'interesse vero e positivo dell'esercito.

LUIGI CORDANO
Maggiore.

PETTI O MURA

Considerazioni sulle fortificazioni ed esame della frontiera Franco-Germanica in relazione ai criteri educativi dei due eserciti e dei due popoli.

« Ecco le mura della nostra città.. diceva un re di Sparta mostrando i soldati schierati ».

Capitolo I.

Una dotta conferenza sulla manovra d'assedio tenuta nei dintorni di R. — autunno 1903 — combatteva, nelle linee generali, le fortificazioni. Il comandante la brigata, presente alla lettura, osservò che il conferenziere era in errore; e per avvalorare il suo giudizio, fece un breve e chiaro riassunto delle fortezze che, tutti gli Stati s'erano affrettati ad erigere, soffermandosi in special modo a considerare quelle sulla frontiera franco-tedesca riordinate, ampliate e moltiplicate sin dal 1874 dalla Francia, secondo le idee del generale Seré de Rivière, quale spauracchio al vincitore.

Ora — studiando quel confine — cercherò dimostrare come la critica — poggiata sul principio atavico della guerra — fosse criticabile; giacchè non credo basti dire che la Francia, dopo la disfatta, quasi per istinto, s'è circondata di forti a cordone — nuova muraglia della Cina — per ritenerne l'assoluta utilità e necessità.

Per rendere più complete, più persuasive, le mie povere idee, diamo un rapido sguardo alla vita in genere.

Nel mondo tutto è lotta: vince sempre il più irrompente, colui che, conscio della propria forza, avanza, cerca il nemico, non lo aspetta per ridurlo alla impotenza. Invece il buono, il mansueto — uomo o bestia che sia — colui, che di sicuro godrà il regno dei cieli, rimane sempre sconfitto nell'attesa trepida di un attacco; ed anche quando

sembra arridergli la vittoria, essa è un miraggio che presto scompare.

Il leone vecchio o ferito — debole quindi — non batte più la foresta, si ritira nella sua spelonca e lì si trincera. Attaccato, si difende, ma anche quando momentaneamente riesce ad allontanare il nemico, sa bene che finirà per essere ucciso. Comprende come il cacciatore può sorprenderlo, senza paura di essere a sua volta sorpreso, e può chiudergli l'uscita del suo ricovero con una palla.

Il principio supremo della lotta, nei trogloditi, fu offensivo e l'uomo levandosi ruggì guerra. E così dal triste Adamo, fino a quando il sole, manterrà col calore la vita, noi vedremo, nell'accentuarsi della mischia, la vittoria arridere a colui che attacca.

L'urto è sempre più forte del mezzo di resistenza. Le torri, le città sono smantellate dalla bufera; nessun argine, nessuna diga ferma il corso di un torrente in piena; nessun muro irto di balestre o di cannoni, resiste, o può lungamente resistere all'uomo, alla forza viva che avanza.

La fortezza come l'oro addormenta. Quando si sa che si è difesi, quando si sa che si hanno mezzi per vivere, non si lotta, non si lavora più; ed il nemico o la miseria colgono impreparati.

Annibale varcate le Alpi — una discreta fortezza — sebbene vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, non avanza su Roma. Non le mura già smantellate dal brenno etrusco, e poi inutili ad Alarico, a Genserico, ad Attila ed ai Lanzichenecchi lo trattengono, bensì il non averne ancora annientato l'esercito. Egli sa che altri astati, altri principi, altri triari gli daranno battaglia in aperta campagna, obbligandolo a ripassare le nevose cime od a cercare rifugio sulle navi; dimostrandogli che le sue eran vittorie di Pirro, così inutili a Taranto fortificata.

Cartagine, finchè Annibale non ha perduto a Zama, con l'esercito, la fede nella vittoria; rappresenta per i romani una paurosa incognita. Solo quando morì il Barca ed il delenda Carthago, fu una infamia compiuta, essi respirarono.

Dove il lampo del roman ferro brilla, ivi la vittoria arride e varii sono i conati di Messenia, di Agrigento, di Siracusa la potente.

E la vittoria vola con l'aquila. Arride a Scipione nella Spagna, a Cesare nelle Gallie, fin sotto le mura di Alesia, difesa da Vercingetorige.

Scoperta la polvere, la vittoria del pari irradia, del suo nimbo dorato, il capo al sir del fuoco che non si copre; che non si trincera dietro baraccamenti ed abbattute; ma che impavido, corre sotto il fuoco mirato dei forti e ricaccia i difensori con la baionetta alla schiena.

Così Firenze sarebbe ugualmente caduta senza il tradimento del Buglione e l'inutile combattimento di Gavinana gloriosa.

Così cade Candia dopo 22 anni di vana resistenza, e Torino si salva non per il sacrificio di Pietro Micca, ma perchè il principe Eugenio arriva con un esercito, e minaccia la ritirata all'assediante.

Saragozza — l'emula di Numanzia — cade in mano dei francesi, sconfitti poi in aperta campagna ed obbligati dal Wellington a ripassare i Pirenei.

Napoleone sorride delle fortezze, egli cerca la forza viva d'annientare e quando, dal Wumser al Blucher, lo obbligano a fermarsi, egli ugualmente passa come marea irrompente, e sulle smantellate mura di Vienna e di Berlino s'innalza la bandiera fatidica di colui, che faceva la guerra con le gambe dei suoi soldati.

Capitola Genova, Mantova, cade Verona dalle fatali pasque, ed inutili sono le fortezze di Venezia, senza esercito, a Campoformio barattata.

Sebastopoli è presa, Metz e Sedan s'arrendono con due eserciti fatti prigioni. Parigi capitola, il coraggio e l'ingegno di Osman Pascià non salvano Plewna, ne la eroica resistenza di Stoessel riesce a fugare l'omiciattolo giallo, che impavido s'inerpica sulle alture minate, riempie del suo corpo a brandelli i trabocchetti, i fossi, le bocche da lupo, ed avanza sempre, finchè la pazzia di Togo diventa realtà, le

corazzate si mutano in pire — ultimo olocausto della potenza Russa — e la bandiera bianca sventola sulle smantellate fortezze, che dovevano rendere impossibile la presa di Porto Artur.

Dato questo rapido sguardo, cerchiamo ora di trarne la conseguenza utile e necessaria alla nostra tesi, conseguenza che, spontanea sorge da ogni pagina della storia, e che possiamo semplicemente formulare così: « In guerra, solo le forze mobili, sono il fattore decisivo ».

Infatti, il generale Berthant, nei suoi principii di strategia insegna « L'obbiettivo principale d'una campagna deve « essere l'esercito nemico; è contr'esso che bisogna dirigere « tutti gli sforzi. Bisogna cercarlo, attaccarlo, batterlo, di- « struggerlo con energia vigorosa ed incessante » ed il Won der Goltz, dall'altra parte, scrive: « In una guerra vi sarà « sempre una parte delle forze, volta al combattimento de- « cisivo e che quindi ne incarna la resistenza. È evidente « che quando l'armata principale è battuta, gli altri gruppi « più deboli esistenti, possono calcolare ancor meno nella « vittoria. Anzi essi, rinunzieranno forse, alla continuazione « della resistenza, e noi potremo, con quell'unico risultato ter- « minare felicemente l'intero travaglio. Ne segue adunque « che il primo scopo verso il quale dobbiamo rivolgere tutti « i nostri sforzi è la massa principale nemica ».

Adunque il punto supremo di tutta la lotta — l'annientamento delle forze nemiche — non si otterrà che agendo offensivamente; fare la guerra vuol dire attaccare. L'offensiva esige un' azione rapida e continua. Non bisogna arrestarsi prima che l'esercito nemico sia vitalmente colpito. Più l'offensiva si mostra intera, e maggiori e più rapidi sono i successi.

Capitolo II.

Scrive Napoleone: « la guerra è una quistione di posizione » ma il Makan aggiunge: «con questa affermazione, quel grande « maestro di fulminee manovre, non intese dire che convenga

« *entrare* in una posizione e rimanervi inchiodati. Nella uti-
« lizzazione della posizione da parte delle forze mobili si
« determina la guerra, nello stesso modo come l'effetto di
« un giuocatore di scacchi dipende dal suo valore indivi-
« duale e dalla sua posizione relativa ».

Quanto ho fin qui esposto, non mira per nulla a dimostrare la completa inutilità delle fortezze, ha solo lo scopo però di metterle nella loro giusta luce, invero molto scialba.

Così pensando delle fortezze, mi limito a considerarle in relazione alle Grandi Potenze, che non intendono per nulla abbandonare le loro aspirazioni, ad onta del tribunale d'Aja. Che se l'Italia fosse la Svizzera, il Belgio, uno stato cuscinetto, o di poca importanza, innalzerei forse un inno al generale Brialmont, ed a tutte le sue regioni fortificate.

Le fortificazioni adunque sono indispensabili agli stataretti che vogliono conservare, come le casse forti sono necessarie all'avaro. Ma le grandi potenze, ed i banchieri che arrischiano i loro milioni, usano fortezze e casseforti con parsimonia, come principio di concentrazione. Infatti un assioma di strategia dice: « Le posizioni *passive*, piazze forti-
« ficate, per quanto sieno indispensabili per la condotta delle
« operazioni militari, non debbono essere numerose. Fare di-
« versamente è sperperare le forze ».

La fortezza riesce utilissima operando in territorio nemico, per avere le spalle al sicuro, specialmente in caso di rovescio.

Le fortezze trovano il loro posto anche là dove si vuol conservare il possesso di un territorio staccato dal teatro di guerra, senza impiegarvi forti reparti.

I punti fortificati riescono utili: come magazzini avanzati, come posti di rifornimento, come salvaguardie nelle ritirate, come ostacolo iniziale affinchè la mobilitazione si compia indisturbata ed in qualche caso, come estremo appoggio. Essi però dovranno sempre rimanerci alle spalle, essi, anzi, dovranno spingerci, animarci ad andare avanti.

Il dire che le fortificazioni usate su larga scala se non fanno del bene non faranno certo del male, è un errore. Ogni

punto fortificato al di sopra del minimo necessario, non solamente è inutile, ma in guerra è dannoso, perchè distoglie forze, infirmandone la condotta, ed in pace, per la manutenzione di essi, si richiedono spese e si complicano i servizi.

No, la guerra non dee condursi a base di punti fortificati, ma con forze mobili, ben dislocate e saggiamente adoperate.

La soverchia tendenza ed importanza alle fortificazioni, lega ad esse la condotta della guerra. Esempi tristi: Makalè, nella sfortunata guerra Italo-Abissina: Santiago — la tomba del Cervera — nella Ispano-Americana; Ladysmith nell'Anglo-Boera; Port-Artur nella Russo-Giapponese.

I tedeschi bloccarono sì, Metz e Sedan, ma non come fortezze, bensì come luoghi di rifugio dell'intero esercito nemico. I Giapponesi investirono Port-Artur, per aver sicure le spalle — operando in territorio nemico — e per radicalmente annientare, sin dal principio della guerra, la potenza marittima dell'avversario.

I grandiosi progressi delle artiglierie han fatto maggiormente decadere la importanza delle fortezze, le quali, per giunta, stabilite là dove non se ne manifesta il bisogno, distraggono e tengono inoperose le forze. È naturale che la vicinanza di una piazza debba esercitare, nelle situazioni difficili o credute tali, una grandissima forza d'attrazione sopra l'esercito; ed è molto più facile farlo ritirare dietro ai ripari, che strapparlo poi da un tale sicuro asilo, e condurlo nuovamente avanti.

D'altra parte un corpo di esercito che, chiuso in fortezze, si vede smantellare le mura e tutto ridurre in un mucchio di rovine, è facile a demoralizzarsi ed a sentirsi perduto.

Gli eroi di Port-Artur, negli ultimi tempi, avevano due linee di tiratori: Una contro il nemico, che scoperto avanzava, l'altra contro quelli che volevano abbandonare la pericolosa trincea. Nell'animo dei più, nella coscenza della massa, si fa strada il pensiero: se il nemico è così potente da ridurre in silenzio le nostre artiglierie coperte e mirate, come possiamo noi pensare di vincerlo in campo aperto?

Potranno almeno le fortezze servire quale momentaneo refugio agli eserciti battuti, onde riordinarsi? Metz, dovrebbe servire da monito. Solamente in caso estremo e disperato, i reparti inseguiti, ed a cui è stata tagliata la ritirata, potranno entrare in una fortezza; nella quale però — è bene ricordarlo — saranno di poco soccorso alla difesa, e ne consumeranno i viveri, affrettandone la resa.

Il concetto difensivo ha sempre costituito il cancro degli eserciti. Attendono i Persiani a Maratona, a Micale ed al Granico; attendono gli eserciti dei mercenari che Roma invia contro i barbari, già fugati da Mario; attendono i collegati a Fornovo; attendono gli Austro-Piemontesi sulle balze alpine, il vincitore di Montenotte, Dego, Millesimo; attendono a Milazzo ed al Volturno le truppe del Borbone; attendono i Turchi nel 1877-78. Incapaci di agire offensivamente, sono battuti, ad onta delle buone linee di difesa, malgrado gli eroismi di Plewna e gli sbagli dei Russi.

L'idea di volere accoppiare piazze forti e truppe — l'ultima trovata — ha condotto a provvedere sempre quelle di un campo trincerato, circondandolo con opere staccate, che con i loro cannoni, proteggano lo spazio bastante ad un esercito. E poichè il cannone si perfeziona sempre più, esse sono sempre più spinte innanzi, rimanendo più isolati. Si è costrutta così una cinta esterna più forte, con che si viene a mettere due piazze una nell'altra. Le guarnigioni naturalmente crescono così, che senza la piazza forte, sarebbero bastate, come eserciti, a raggiungere lo scopo.

Nè vale costruire fortezze smisurate e regioni fortificate; giacchè gli accerchiamenti di Metz e di Parigi hanno dimostrato che, le grandi piazze a campo trincerato, dal diametro di 20 kilometri, sono investite con la stessa facilità con la quale le fortezze, dal diametro di un kilometro, venivano bloccate, dai piccoli eserciti, nei secoli scorsi.

Quanto maggiore è adunque l'assegnamento che può farsi sulla compagine dell'esercito, e quanta maggiore è la rapidità della mobilitazione, tanto meno è necessario, fin dallo inizio, l'ufficio riservato alle fortezze.

Dicono che i francesi nel 1874 fortificarono a quel modo la loro rientrata linea di difesa contro la Germania, perchè avevano una tarda mobilitazione. Ciò non è la verità; giacchè, se così fosse, si sarebbe compreso — ora che la mobilitazione è rapida — come soltanto la superiorità delle forze combattenti, può assicurare la vittoria finale; come truppe battute, le quali si rinchiudono in una fortezza per riordinarsi si mettono in trappola; e naturalmente non avrebbero continuato ad estendere il cordone.

Se tutti i luoghi che interessano la difesa di un paese si volessero munire con un campo trincerato moderno, il numero di questi dovrebbe diventare grandissimo. Ed anche in questo caso si farebbe la dura esperienza, che se le operazioni della guerra campale, prendono una piega inaspettata, essi mancheranno là dove se ne avrebbe bisogno. « La Francia non difettava per nulla di piazze forti nel 1870, e tuttavia esse mancavano ad Orleans ad Amiens, cioè nei due luoghi nei quali avrebbero avuto il massimo valore, durante l'intera seconda parte della guerra, ammesso che il nemico non avesse mutato itinerario ».

L'idea di far ovunque pullulare delle fortezze fa nascere in ogni cittadino — il soldato del domani — il sentimento che l'esercito non sia capace d'opporsi al nemico in campo aperto ed abbia quindi bisogno di un continuo riparo artificiale. Riparo, che impedisce la sostituzione delle perdite durante i combattimenti e le malattie, e fa svanire anche i vantaggi materiali della situazione; dando peso alla nota sentenza: « La piazza forte è una sfinge, la quale manda a « precipizio colui che non ne scioglie lo enigma ».

Capitolo III.

Dagli antichi maestri di fortificazione, siamo passati al Vauban e quindi al moderno Brialmont, il quale — pretta teoria — insegna a costrurre fortezze in modo da infischiarsene delle parallele, degli approcci, e dei cannoni.

Nella vita è più facile demolire che resistere, l'urto vince la massa; e per quanto ai terrapieni, enormemente cresciuti, si sostituisca il calcestruzzo, con o senza armatura, e a questo le corazze; i forti vengono ugualmente smantellati e la granata torpedine s'insinua profonda, qualunque sia la materia che vi si oppone.

Nel 1885 egli — il Brialmont — tutto felice, scriveva: « È « venuto il momento di costrurre dei tipi di fortezze che sod- « sfino completamente allo impiego delle nuove armi. Questi « tipi costituiscono la fortificazione presente, la quale sarà « certamente quella dell'avvenire, a meno che non si facciano « delle nuove e più importanti scoperte nelle bocche da fuoco « e nell'arte di condurre l'attacco, progressi che finora nulla « ci fa vedere nè prossimi nè probabili ».

Ma dopo appena tre anni lo stesso generale diceva: « Le « fortezze esistenti, non sono in istato di resistere alla gra- « nata torpedine ».

E così al calcestruzzo, al ferro, alle doppie corazze, allo spostamento continuo dei forti staccati — per allontanare sempre più l'opera principale — aggiunge una robusta cancellata di ferro, il cui costo andrebbe sulle 700 lire per metro lineare... Nobel, dai suoi fiordi, sorrideva, pensando alla modesta spesa di un cartoccio di dinamite!

Nel principio del precedente capitolo fu detto come le forficazioni erette su larga scala, con sani principi strategici, erano necessarie ad uno Stato di secondaria importanza. Mi piace ora trascrivere qui, la conversazione tra il maresciallo Moltke ed il colonnello belga Sahure, dalla quale emerge, come quel gran maestro, le ritenesse inutili anche per il Belgio.

È il colonnello che parla (1): « Il maresciallo mi chiese « della salute del generale e se fosse già a riposo: eravamo « nel 1890.

« Il generale Brialmont sta benissimo e l'esercito ha sempre « l'orgoglio di possederlo. Egli lavora molto negli scavi della « grande opera che ha intrapresa, la fortificazione della Mosa.

(1) Capitane Mercy. — *Future Debacle.*

« — Si? chiese il maresciallo, prendendo una espressione « molto seria, quasi severa; e guardandomi con i suoi pic- « coli occhi penetranti, soggiunse: Ma perchè mai fortifi- « cate la Mosa?

« Confesso che una tale quistione, mossami da un tale « personaggio, mi sembrò tanto enorme ed interessante, quanto « subitanea. — Ma, signor maresciallo, gli dissi, senza pene- « trare nei divini segreti, credo che le nostre fortificazioni « sulla Mosa, siano fatte per far comprendere: in pace, la « ferma intenzione di mantenere la nostra indipendenza; « ed in caso di guerra per servircene d'appoggio alle opera- « zioni del nostro esercito.

« — Vostro esercito? Ma nelle condizioni presenti, tutto « l'esercito che voi potete mobilitare, sarà necessariamente « assorbito, sin dall'inizio delle ostilità, dalle vostre forti- « ficazioni d'Anversa e della Mosa. Voi non avrete più « esercito mobile e che farete allora? Lo sapete, che chi « decide dell'onore di due Stati è l'esercito mobile e non « tutte le posizioni fortificate? Le fortificazioni saranno un « peso, fino a che non potrete mobilitare 70 mila uomini di « più. Ancora e sempre la guerra si farà a furia di kilo- « metri — con le gambe — come faceva Napoleone — e « non dietro i forti. Quando voi potrete aumentare di tanto « il vostro contingente, non avrete bisogno di nessun altro « appoggio in guerra; ed in pace, il numero degli uomini, « farà comprendere, più che le fortezze, la ferma intenzione « di mantenere la vostra indipendenza ».

Dunque, anche quando i forti sono costrutti con una idea ben precisa, trovano oppositori della forza del maresciallo Moltke. Che dire poi quando il forte è stato fatto più per farsi coraggio, che per principio strategico?

L'inefficacia delle barriere continue, quali anche si va- gheggiarono nei secoli scorsi, è indiscutibile, giacchè basta vulnerarle in un punto, perchè caschino da sè, ed il vul- nerarle non è poi impresa così difficile, come può sembrare a prima vista.

Si dice: per bloccare una regione fortificata, necessitano più truppe di quelle messe a difesa. A prescindere che è più facile vettovagliare due milioni d'assedianti, che 20 mila assediati, non è vero; giacchè non si pensa di circondare, ma di sfondare in un punto ed allora basta avere forza uguale, per renderla decupla dove si vuol puntare. E quale forza morale non avrà poi l'assalitore?

Nella guerra franco-germanica vinse l'esercito offensivo, l'esercito pronto e di tutto provvisto. L'educazione difensiva del campo di Châlons — educazione, così diversa da quella che il I° Napoleone, faceva dare sui campi di Boulogne — fu una delle tante cause di perdita per l'esercito francese. « Fra le armate francesi, una sola si sostenne con onore, quella di Chancy, che osò prendere l'offensiva; una sola fortezza si mantenne quella di Belfort, per il genio offensivo del comandante Denfert ».

I forti d'Issy, di Vauves, armati con circa 90 bocche da fuoco, fra cannoni e mortai, il 5 gennaio 1871, furono ridotti al silenzio, dopo solo sei ore di fuoco, eseguito da 28 bocche, fra cui due mortai rigati.

Oh! la grande importanza della fortificazione! Novanta pezzi sono montati da 28, che tirano allo scoperto, dovendo perdere tempo a far forcella!

Chi difende, al massimo può non perdere quello che ha; ma non può riprendere il perduto. A che dunque il continuo parlare di *revanche*, a che sognare Berlino, a che rievocare i canti del De Musset?

> Noi l'abbiamo posseduto il vostro Reno tedesco,
> il suo seno porta una piaga aperta
> dal giorno in cui, Condè trionfante,
> ha strappato il suo verde vestito:
> Dove il padre passò, passerà il figlio.

Lasciate che sulle due rive l'anima teutona s'innalzi, e col Becher canti:

> « No, il Reno tedesco non l'avranno mai libero ».

e seguitate, vigili sentinelle — dagli spalti della vostra muraglia — ad impedire che il nemico ritorni su Parigi, ed

obblighi voi, sconfitti, ad aver vittoria sui comunardi, aprendo loro la via del trionfo.

Fidatevi dei vostri forti potenti e costosi, che possono servire anche di comodo rifugio a chi avanza; credetevi inespugnabili dietro la loro cerchia, e vi preparerete — con grandi sacrifici — delle dolorose sorprese.

Le fortezze coprono la difesa, ma la inchiodano. Un assalitore ardito passerà sempre, qualunque resistenza passiva glielo voglia impedire.

Un popolo, animato da spirito offensivo, sarà molto sobrio nella costruzione di fortezze; chiunque cerca salvezza dietro i rampari, dimostra la propria inferiorità; e s'attiene a quella tattica guerresca che lo condurrà sicuramente alla disfatta, per quanto ritardata.

Ma i francesi sono ottimisti. Noi, dicono, abbiamo ovunque delle fortezze, di dove passeranno i tedeschi? E parleranno così fino al giorno in cui, scrive il capitano Nercy nella *Future Debacle*, assisteranno col cuore lacerato, al passaggio dei battaglioni prussiani, musica in testa ed arroganza negli occhi ».

Non vedono che la loro muraglia, ed il generale Loizillon, inaugurando il monumento di Bayard a Mézières, indirizzò al municipio un discorso che può riassumersi così: « Dor« mite tranquilli, signori, all'ombra delle vostre fortezze ». Le bronzee fibre del guerriero senza macchia e senza paura, dovettero fremere di sdegno!

Dei forti certamente ne bisognano, ma pochi, ricordando che l'importante è la forza mobile. I francesi ne hanno messo in tutti i crocicchi; i tedeschi nei punti assolutamente necessari.

Da noi, dicono i primi, i forti saranno difesi dall'esercito di 2ª linea, quindi niente paura; l'esercito di prima linea sarà libero di correre al nemico. Se così è, scrive il Nercy, ecco un dilemma: O l'esercito di prima linea sarà vittorioso, ed allora inutili i forti; o sarà sconfittto ed allora, è logico supporre che quello di 2ª linea correrà al rincalzo, se non vuole rimanere in trappola, disfatto prima di combattere.

Il morale di questa gente, meno atta alle armi, che esce allo scoperto, per frenare la ritirata degli astati, non potrà certo essere quello dei principi, nell'antico ordinamento romano... i triari intanto lotteranno contro la rivoluzione sociale.

I tedeschi sfuggono l'appoggio passivo, essi mirano a costringere il nemico a decisiva battaglia. Un tacito pensiero offensivo serve di base a tutte le elaborazioni teoriche, ed alla più parte degli esercizi pratici.

Il temporeggiare, l'attendere il pericolo, non è far la guerra. Gli ufficiali tedeschi sono educati ad agire offensivamente; la loro forza consiste nell'infliggere al nemico dei grandi colpi sul campo di battaglia. Ricordate il piano del 1870? Attaccare il nemico ovunque si trovi, e spingerlo verso il nord.

Capitolo IV.

Dal 1871 ad oggi, la Francia ha speso enormi somme per l'afforzamento delle sue frontiere. La linea di confine, verso la Germania specialmente, venne fortificata con una doppia cinta di opere permanenti.

Fin dal 1884 aveva speso 2 miliardi, avendo tanto sviluppo di linea di fuoco, da impiegarvi la maggior parte dell'esercito mobilitato; la spesa ora oltrepassa i 6.

Nell'86, riconobbe che le fortificazioni erette erano impotenti a resistere alle nuove artiglierie.

Nell'87, la linea principale di difesa, segnata dai forti esistenti, venne rinforzata da opere intermedie, nei punti in cui la distanza fra due di essi forti consecutivi superava i 3 chilometri. Ecco adunque il cordone in pietra, ecco la completa cinta per impedire il contrabbando, ecco ciò che avvalora un mio vecchio pensiero: Le fortificazioni continue, stanno alla muraglia della Cina, come il famoso consiglio aulico di Vienna, stava alle direttive di Carnot.

Nel 1888, dopo le esperienze di tiro di Châlons, si cominciarono a riordinare i forti, dai più ai meno importanti, usando calcestruzzo e corazze su larga scala.

In Germania — dove si hanno le migliori fabbriche di corazze — il loro impiego nella fortificazione è piccolissimo; perchè l'idea offensiva è inveterata nello spirito dell'esercito tedesco, e questa idea emerge chiara anche dal modo come hanno dislocato i forti. La loro frontiera è stabilita da un punto di vista puramente offensivo; mentre la francese dal punto di vista puramente difensivo.

Che stranezza! In Germania il popolo sta sulla difensiva e l'esercito sull'offensiva; in Francia, il popolo sogna la *revanche*, grida a Berlin, e l'esercito si trincera dietro una doppia cinta di forti!

Per occuparci solo della frontiera che ha servito ad illustrare la tesi presa a considerare, troviamo da Verdun a Dijon circa 200 forti.

La parte di frontiera tedesca, a questa opposta, ne ha solamente una trentina, nella proporzione di $^1/_6$. Mentre i forti francesi sono addossati alla linea di confine, seguendo i sentieroli della Mosa e della Mosella e lasciando solo lo spazio necessario per passarvi una pattuglia, quelli tedeschi si trovano molto distanti fra loro, e molto lontani dal confine. Essi obbligano così l'esercito a portarsi avanti, molto avanti, senza addossarselo. Sentinella avanzata di questa intelligente linea di difesa Metz, sulla frontiera. Indietro, lungo il corso del Reno: Cologna, Coblenza, alla confluenza della Mosella, Magonza, alla confluenza del Meno, Strasburgo sul Reno, campi trincerati; Saarlauis sulla Saare, Landau, Bitche, Gemersheim, Rastadt, Ney Brisach, forti staccati.

Tutta la vasta frontiera tedesca ha 60 fortezze, il terzo di quelle che la Francia ha meno in un lato solo.

Forti di sbarramento in Germania se ne trovano pochi; perchè il maresciallo Moltke pensa che la più efficace protezione delle ferrovie, è una vigorosa offensiva strategica. Questo principio è in perfetta armonia con lo spirito militare tedesco. I forti di sbarramento meglio disposti, coprono un sol punto, e non possono impedire all'avversario di distruggere le strade nelle vicinanze.

In Francia si sono costrutti de' forti, dei campi trincerati, delle batterie, e per difenderli bisognerà ficcare dentro le casematte, almeno la metà della forza mobilizzata. La prova che così faranno, si ha nella dislocazione dei singoli corpi d'armata. Esaminiamo quella del 6° corpo. Esso comprende: 2 divisioni di fanteria, 2 reggimenti di artiglieria, 1 brigata di cavalleria, ed ha ancora 9 reggimenti di fanteria, dal 146 al 155, e 9 battaglioni di cacciatori, destinati a guarnire i forti di Verdun, Reims, Saint Mihiel, Toul, Epinal, forti che serviranno alla difesa attiva della frontiera. Il 6° corpo, col comando a Reims, avrà l'incarico di difendere le porzione di frontiera tra Rocrois e Saint Mihiel; ed il 6° corpo-*bis*, col comando a Nancy, avrà l'incarico di difendere ciò che si chiama il passaggio di Nancy. Ho voluto segnalare questa dislocazione per mostrare a quali criteri, i Francesi si informino, e come sperperino i reggimenti, invece di condurli a maturare i trionfi di Condè. Sono preoccupati a voler tutto coprire, tutto conservare.

Nel governo della cosa pubblica, il partito dei conservatori, è destinato sempre a perire di lenta agonia, perchè invece di camminare, di seguire il progresso sulla via del trionfo, vuol rimanere stazionario, ha paura di arrischiare; nella guerra, i conservatori, volendo tutto coprire, non fanno che rendere debole in ogni punto la resistenza e ne determinano quindi più facilmente la rottura. In politica cade un partito, in guerra precipita una nazione.

Visti ed enumerati i forti sulla frontiera tedesca, diamo uno sguardo a quelli che la Francia oppone. Anzitutto possiamo considerare queste fortificazioni su tre linee, che si irradiano da Parigi, intorno a cui gira la prima linea — il suo campo trincerato — una vera regione fortificata dal perimetro di 130 chilometri, con un diametro da N. a S., di 5 miglia, e da E. ad O., di 6 miglia e $^1/_2$. La seconda linea, nel limite di questa frontiera, ha le seguenti opere: Peronne sulla Somme; La Fère sull'Oise, campo trincerato; Malmaison e Condè sull'Aisne; Reims sull'Aisne, campo trincerato; Sangres, sulle colline omonime, campo trince-

rato, Besançon, sulla Doubs, campo trincerato; Dijon, su di un confluente di destra della Saone, campo trincerato.

La terza linea segue il confine in tutta la sua lunghezza e comprende: Dunquerque, al limite Nord; Silla sulla Lys, campo trincerato; Arras, Duai, Cambre, Condè, forti staccati sugli affluenti della Schelda; Maubeuge, sulla Sambra,



campo trincerato; Lanchacies, Kirson, Givet, Rocroy, forti staccati fra la Sambra e la Mosa; Mézières, sulla Mosa, fortezza; Montmedy, Longay, forti staccati; Verdun, campo trincerato, sulla Mosa; Saint Mihiel, Commercy, Pagny, fortezze sulla Mosa; Toul, sulla Mosella, campo trincerato; Bayen, P. S. Vincent, Charmes, forti staccati; Epinal, sulla

Mosella, campo trincerato; B.on d'Alsace, sulla Mosella, fortezza; Belfort, sulla Doubs, campo trincerato.

E non sono ancora sicuri: trovano che tra Montmedy e Verdun, terza linea, e Laon e Reims, seconda linea, esiste la *Trouée de la Meuse* — passaggio della Mosa — che tra P. S. Vincent ed Epinal, terza linea, ed al Nord di Langres, seconda linea, esiste la *Trouée de la Moselle* — passaggio della Mosella — che tra Belfort e Pantarlier, terza linea, ed a Sud di Besançon e Dijon, seconda linea, esiste la *Trouée de Belfort* — passaggio di Belfort.

I loro sonni si manterranno agitati, fino a quando non saranno riusciti a munire di campi trincerati queste tre lacune, fino a quando non avranno disposto le loro fortezze, alla distanza massima dei piccoli posti.

Riepilogando abbiamo: Dalla parte tedesca, 5 campi trincerati, di cui solo tre importanti, e 7 forti staccati; dalla parte francese, 13 campi trincerati e 60 forti staccati. Da una parte, troviamo dei forti che invitano l'esercito ad avanzare, e dall'altra, dei forti che invitano l'esercito a rinchiudersi. come nel 70-71, per ottenere lo stesso risultato.

Ho considerato il Belgio ed il Lussembourg, come facente parte della frontiera tedesca, perchè così li considerano i Francesi, munendo di forti, i confini verso paesi neutrali; e perchè la Germania, se dovrà muovere guerra alla Francia, ed avrà bisogno di far passare un corpo di esercito per il Luxemburgo o per il Belgio, lo farà transitare ugualmente, punto preoccupandosi dei forti e dei trattati di neutralità.

Capitolo V.

A giudicare i due popoli, nel trovare tanta profusione di fortezze a sinistra, e tanta parsimonia a destra, si direbbe che di qua si dovesse trovare la Francia e di là la Germania, il nemico che ha conquistato a danno dell'altro dei territori, e che deve salvaguardarsi da un attacco di sorpresa di un popolo assetato di *revanche*. Si direbbe che la Germania si deve trovare — secondo l'indole del suo popolo

tranquillo, grave, amante del quieto vivere, della famiglia, della Vaterland — circondata da una ininterrotta e formidabile muraglia della Cina; e che dall'altra parte invece, debbono stare i francesi, impetuosi come la tempesta, memori di Condè, di Turenna, di Hoche, di Napoleone e della Grande Armata, irrequieti, entusiasti, conquistatori per istinto, ed a cui è di assillo continuo, l'onta dei disastri subiti, la brama delle terre perdute.

Invece i tedeschi, che non hanno ragione di attaccare se non provocati, sono lì tranquilli, punto inquieti di tutta quella linea fortificata, attendendo il momento in cui, ugualmente sicuri alle spalle, andranno avanti come valanga, a portare la guerra e lo sterminio nel territorio nemico, contrapponendo alle mura i loro petti, mille volte più saldi e resistenti di qualunque fortezza, sempre rinnovantisi e temprati dalla fede nell' ideale della patria e nella coscienza del proprio diritto.

Si, opporranno petti alle mura, ma petti guidati e sorretti da un uomo, che non si fermi ad approcci, che non si trinceri dietro fortezze, che operi velocemente come velocemente pensi, e sappia dire al suo paese le fatidiche parole di Giulio Cesare: *Veni, Vidi, Vici!*

G. Ferlito Bonaccorsi
tenente 84° fanteria.

LA DRAGONESSA

Di donne guerriere è piena la storia del mondo, ed ogni popolo ricorda, con orgoglio, le sue eroine, alcune delle quali diventarono leggendarie. Dalle Amazzoni, di mitologica memoria, alle signore russe che affrontarono impavide i disagi e i pericoli della guerra titanica or combattuta nell' Estremo Oriente, quante belle figure femminili ci sfilano innanzi, gareggianti per coraggio e ardimento con i campioni più prodi delle età antiche e moderne! Chi le conosce tutte? nessuno. Eccone qui, per esempio, una probabilmente nota solo a qualche studioso di antiche memorie o a qualche appassionato bibliofilo, perchè la sua storia è narrata in un vecchio libro stampato a Parigi nel 1703 intitolato: « Histoire de la Dragonne ». Il volume, legato in pelle, con fregi e dorature sbiadite dal tempo, racchiude la storia meravigliosa di una donna, più unica che rara, la quale, sotto le mentite spoglie di ufficiale dei Dragoni, ha combattuto, per ben 25 anni, nelle guerre di Alemagna, di Fiandra e d'Italia, guerre che funestarono gran parte del secolo XVIII. L'opera fu scritta da una anonima dama di corte, e dedicata alla Maestà del Re Luigi XIV di sfolgorante memoria. La scrittrice, che conobbe personalmente l'eroina, ne narra le strepitose avventure con l'intenzione non solo di renderle un dovuto omaggio d'ammirazione, ma anche per dimostrare che « l'esprit et le cœur de la femme ne sont pas d'une autre « nature que l'esprit et le cœur de l'homme ».

Noto e non discuto la frase.

Questo libro forma una gustosissima lettura, e può ben stare in compagnia dei più celebri romanzi d'avventure che, un secolo fa, deliziavano i nostri bisnonni, e che potrebbero — e perchè no? — piacere anche ai nepoti. Per conto mio dirò,

che a leggere queste pagine ingiallite dagli anni, mi sono divertito molto di più, che a leggere certi volumi usciti freschi, freschi dalla stamperia. Ed è questo il motivo che mi ha spinto a raccontare questa curiosissima storia di una donna, che prova una volta di più come l'aggettivo di *debole*, dato al gentil sesso, sia anche questo uno dei tanti aggettivi bugiardi, che infiorano il convenzionalismo del nostro linguaggio.... e incomincio.

Genovieffa di Premoy, che tali sono il nome e cognome di questa storica Amazzone, nacque a Guisa in Piccardia nell'anno 1660. Suo padre fu un bravo e valoroso soldato, e si può dire che essa venne al mondo fra una battaglia e l'altra e che i canti di guerra cullarono i suoi anni infantili. Tutte le volte che il padre, finita una campagna, veniva a riposarsi nella sua casa per riacquistare, fra le gioie domestiche, nuovo vigore a incominciarne una nuova, Genovieffa, che andava facendosi grandicella, gli saltava sulle ginocchia, e fra i baci e le carezze, si faceva da lui raccontare tutto quello che egli aveva fatto, esaltandosi agli episodi più belli. E mentre essa ascoltava, i suoi occhietti brillavano d'un insolito fuoco e le piccole mani correvano all'elsa della spada paterna, quasi avesse voluto brandirla e farla rotare sulle teste dei nemici di Francia. Il padre sorrideva agli entusiasmi della figliuoletta e diceva:

— Peccato che tu vesta gonnelle, chè se femmina tu non fossi diventeresti un cavaliere tanto bravo e valoroso da emulare il nostro Baiardo. Questa volta la natura ha fatto una corbelleria: ha dato a te il cuore che avrebbe dovuto regalare a tuo fratello. Quanta diversità fra te e lui!...

Ed era davvero così: il fratello di Genovieffa era proprio una femmina mal riuscita; timido, aveva un sacro orrore per la guerra, e paura innanzi ad ogni pericolo, per quanto piccolo esso fosse.

Furono le parole del padre che fecero nascere in Genovieffa il desiderio di correggere l'errore, che aveva fatto natura, facendola nascere donna?

Il fatto è che a 16 anni cavalcava senza sella, tirava di spada e di pistola, e spesso, di nascosto, amava di lasciare le femminili vesti per indossare quelle maschili del fratello, È naturale che fra fratello e sorella, date le loro opposte tendenze, non esistesse un buon accordo, anzi si può dire che la loro vita si pasceva di acredine e di litigi. Il fratello, dopo la morte del padre, aveva assunto verso la sorella pose e contegno di superiorità fino a vietarle severamente di dedicarsi a tutti gli esercizi contrari al suo sesso, e sopra tutto a vestirsi da uomo, minacciandola, in caso di disubbidienza, persino di castighi.

Un giorno, un brutto giorno davvero, mentre l'ardita fanciulla se ne stava nel giardino tutta intenta a mirare con la pistola un ciliegio in fiore, diventato il suo bersaglio, ecco arrivarle improvvisamente alle spalle il fratello, che livido di rabbia l'apostrofa così:

— Sciocca e ridicola sempre!.. Smettila una volta con le armi, e vai a maneggiare la rocca, il fuso e l'ago!..

— Quelli sono gingilli fatti per le tue mani, che tremerebbero al contatto delle armi!

Aveva appena Genovieffa finito di pronunziare queste parole che la mano del fratello cadde brutalmente sulle guancie vellutate della sorella. Era troppo! una benda sanguigna coprì gli occhi di Genovieffa; la rabbia e la vergogna le fanno volgere la pistola verso il fratello; il colpo parte ed egli cade a terra come morto. Genovieffa restò inorridita. Che essa l'avesse ucciso? Ed ora che fare? fuggire! fuggire! E corre come pazza verso casa, sale nella sua camera, raduna in fretta e furia tutti i suoi piccoli risparmi, poi scende nella scuderia, prende un cavallo, vi monta in sella, e seguita da un fido servitore, abbandona al galoppo la casa paterna, senza salutare nemmeno la vecchia madre, non osando di presentarsele innanzi lorda di sangue fraterno. E cammina, cammina giorno e notte dirigendosi verso la Fiandra dove ferveva la guerra. Arrivata che essa fu ad una piccola città della frontiera, manda a cercare un sarto e gli ordina un completo costume da gentiluomo, che dice dover servire per

un suo congiunto, che ha la sua stessa età e press'a poco la sua stessa corporatura. Avuto l'abito l'indossa, ripone in una cassetta le sue vesti muliebri, si ribattezza il cav. Baldassarre — nome che oramai conserverà per 25 anni — e via a sprone battuto per i campi di battaglia. Mentre sta per uscire dalla città, la colpisce un rullo di tamburo e la voce di un banditore che ad alta voce gridava: « Mille scudi di « premio a colui che ricondurrà al castello di Premoy una da- « migella chiamata Genovieffa, di diciotto anni, bella e bionda, « e che da due giorni è scomparsa, lasciando nel dolore la « madre e il fratello ». Ad udire queste parole la fuggitiva sente come sollevare il suo cuore, ed esclama lietissima: Dio sia ringraziato, mio fratello non è morto!.. E, cacciati gli speroni nei fianchi del cavallo, parte come il vento seguita sempre dal suo fido valletto, che le cavalca a lato. Arrivata al campo, si presenta al colonnello di un reggimento di Dragoni e domanda di esservi incorporata come volontario. Allora il reclutamento si faceva senza tante formalità, specialmente in tempo di guerra.

Il bello ed ardito cavaliere è subito ricevuto a braccia aperte, e in pochi giorni si guadagna tutte le simpatie degli ufficiali e dei suoi compagni d'armi. I quali tutti non si stancano di lodare le sue cortesi maniere, la prestanza della persona, la vivacità del suo sguardo, e sopratutto una certa riservatezza, che faceva strano contrasto con le abitudini libere del campo e con gli usi di guerra.

— Questo bel soldatino ha l'aspetto e il pudore di una fanciulla — dicevano i suoi commilitoni — lo vedremo alla prova quando dovremo menar le mani.

E la prova venne e fu gloriosa per la nostra eroina.

La campagna del 1676 era appena incominciata e l'esercito assediava la piazza forte di Condè. Un distaccamento di cavalieri, di cui faceva parte Genovieffa, respinse brillantemente una sortita degli assediati. In prima fila, cavalcando ardita il suo bel sauro, con la spada sguainata, si gettò, la valorosa donzella, dove più fitta era la mischia, tempestando di colpi il nemico; e venuta alle prese con un ufficiale, riuscì

a ferirlo e a rovesciarlo di sella. Fu quello il segnale della sconfitta del nemico, che si ritirò sbandato entro le mura della città. Ricevuto così brillantemente il primo battesimo di fuoco, l'intrepida fanciulla diventò subito la beniamina dei vecchi soldati, i quali dicevano di lei:

— Il nostro bravo cavaliere Baldassare è bello e terribile come S. Giorgio.

Anche il maresciallo comandante in capo volle premiarla, per l'eroismo dimostrato in quel fatto d'armi, col portarla all'ordine del giorno ad emulazione ed esempio di tutto l'esercito e promovendola ad ufficiale.

Il lungo assedio le offrì tante e tante altre occasioni per confermare la fama che erasi già acquistata. Nei lavori di approccio, nelle sortite, nelle ricognizioni, si faceva distinguere per coraggio e disciplina e per cuore impavido nello sfidare il pericolo. Gli ufficiali che erano incanutiti fra le armi l'ammiravano dicendo: — Il cavaliere Baldassare sotto la sua pelle di velluto nasconde muscoli di acciaio, e nel suo petto alberga un cuore di leone.

Passarono così i primi giorni del suo noviziato, quando venne a colpirla una terribile sciagura, che minacciò la sua vita e il suo onore.

Essa ignorava che, pochi giorni prima del suo arrivo al campo, il Comandante supremo aveva promulgato un editto, che puniva di morte tutti quei soldati che si abbandonavano al saccheggio, diventato quasi un'abitudine, e che offendeva la disciplina e disonorava l'esercito.

Una notte, alcuni suoi compagni la invitarono ad unirsi con loro per fare, come essi dicevano, un bel colpo. Si trattava di andare a sorprendere un distaccamento nemico, che aveva, fino dal mattino, occupato un villaggio poco lontano dagli avamposti. Se l'impresa riusciva, e doveva riuscire, chi sa quali lodi avrebbero ricevuto dai superiori. Poteva mancare a questa spedizione perigliosa il cavaliere Baldassare? Da qualche giorno si oziava al campo, e l'assedio minacciava di diventare quello di Troia! Che bel gusto starsene là a guardare i bastioni della città assediata con le mani in

mano: tanto faceva di approfittare di quella occasione per farsi vivi. Ed egli, il prode cavaliere, sarebbe stato il capo dell'ardita impresa; così il più giovane avrebbe fatto da capitano a quel manipolo di ardimentosi; e con un tal duce la vittoria non poteva essere dubbia. Poteva rifiutare Genovieffa tale proposta? No, perchè a lei piacevano le imprese perigliose, alle quali era trascinata dalla sua avventurosa natura. Accetta dunque, e a notte alta il piccolo drappello esce inosservato dal campo e giunto al villaggio, meta della spedizione, vi irrompe con alte grida, sorprende nel sonno i pochi difensori, che vi stanno di presidio e che le scolte non poterono avvisare in tempo per metterli in istato di difesa; e dopo una breve lotta li fanno prigionieri. La spedizione avrebbe dovuto finir così, ma per quanto Genovieffa cercasse d'impedirlo, i suoi compagni entrarono nelle case e fecero man bassa su tutto e su tutti. Mentre i predatori stavano per rientrare al campo coi prigionieri e col bottino, ecco comparir loro innanzi il prevosto dell'esercito, seguito da un numeroso stuolo di soldati, che li ferma e li dichiara tutti in arresto. In quattro e quattrotto si fa il processo, e la corte marziale condanna tutti alla fucilazione, che doveva eseguirsi all'apparire del nuovo giorno.

A ognuno piange il cuore che il cavaliere Baldassare, il prode dei prodi, sia fra i condannati. Ma la legge è inesorabile: lo vuole il Re, lo vuole il maresciallo, lo vuole la disciplina. Invano Genovieffa protesta e invoca l'ignoranza della legge: il labbro dei suoi giudici rimane muto, per quanto il loro cuore parli in suo favore. Solo, per gli atti di valore da lei compiuti, le si concede che venga fucilata prima dei suoi compagni e di fronte, e che possa attendere l'ora fatale in un carcere appartato, al quale poteva aver libero accesso il suo valletto. Ed ecco la misera nostra eroina chiusa in una tetra prigione, e che pensa ai casi suoi ed esclama:

— Dovrò io dunque morire disonorata? La morte innanzi al nemico, nel furore della mischia è bella e mi piace, ma quella che mi aspetta mi fa paura. Fucilata come un ladro,

io, Genovieffa di Premoy?! No, no e poi no! Ma come sfuggire al supplizio?...

In questo mentre la porta cigola sopra i cardini arrugginiti e il fedele suo servitore compare sullo soglia cogli occhi bagnati di lacrime. — È Dio che ti manda. Vuoi tu salvarmi? Va, corri, eludi la vigilanza dei custodi e portami in un involto le mie vesti di fanciulla. Obbedisci e segretezza, se realmente mi sei devoto.

E il servo parte e dopo il tramonto egli ritorna deponendo innanzi a Genovieffa un involto e le dice:

— Oh se le aveste portate sempre queste vostre vesti, voi non stareste in questo brutto carcere col pericolo di morte, ed io non mi sentirei il cuore così oppresso dal dolore.

— Grazie o mio fedele. Ed ora un altro favore. Mentre io rivesto le mie gonne, presentati all'ufficiale di guardia di questo carcere, e scongiuralo, in mio nome, a mandarmi subito un sacerdote perchè mi aiuti a morire da buona cristiana. Poi ritorna subito per prendere gli abiti che ora ho indosso... che mi restituirai, se come spero potrò uscire di qui.

E così fu fatto.

La notte è alta; il nudo carcere è scarsamente illuminato da una lanterna, che permette di vedere il volto pallido e bello d'una fanciulla, che prega in ginocchio.

Un vecchio sacerdote, entrato allora, vede la donna, fa un atto di grande sorpresa, e dice, mentre sta per ritornarsene indietro:

— Perdonate, chi mi ha condotto fin qui ha sbagliato la porta del carcere. Io era venuto per assistere un cavaliere, che, infelice, dovrà essere passato per le armi all'alba...

Genovieffa si alza, e fra la crescente sorpresa del buon sacerdote, gli dice: — No che non v'è errore. Il cavaliere Baldassarre è fuggito; e sono io che gli ho agevolato la fuga, e come vedete, ho preso il suo posto. Abbiate la bontà di ascoltarmi, e comprenderete perchè io abbia fatto tutto questo, ed ho speranza che non rifiuterete di soccorrermi. Il cavaliere Baldassarre ed io ci amavamo fin dall'infanzia

essendo cresciuti insieme; e ci siamo giurati di essere marito e moglie alla fine di questa guerra, dove io l'ho seguito. Quando mi pervenne la tremenda notizia che egli era sottoposto al giudizio di un consiglio di guerra, che lo avrebbe certo condannato a morte, io, che lo sapevo il più bravo e il più leale di tutti i cavalieri, corsi qui per salvarlo. Ahimè che cosa poteva fare una misera donna innanzi alle inflessibili e crudeli esigenze della disciplina militare? sacrificare la vita per salvare quella dell'uomo amato! E così feci. Con l'oro corruppi i guardiani, penetrai in queste orribili mura; mi gettai ai piedi di Baldassarre e tanto pregai, tanto scongiurai da indurlo a fuggire, dicendogli, che rimanendo io qui al suo posto, gli davo il tempo necessario di porsi in salvo. E che non temesse per la mia vita, perchè scoperto l'inganno i suoi inesorabili giudici non avrebbero avuto il coraggio di uccidere una povera fanciulla. Si lasciò persuadere; e fattegli indossare delle vesti femminili, che io avevo meco portato, dopo avermi strettamente abbracciata egli mi lasciò, e a quest'ora egli deve essere molto lontano. Ma io non m'illudo e so quale sia la sorte che mi attende. Appena si conoscerà la fuga del cavaliere, tutto il rigore della legge si riverserà sopra di me, che lo feci fuggire: sarò dunque io che morirò per lui, e morirò volontieri. Ed ora, ascoltate la mia confessione, affinchè io possa comparire innanzi al Giudice divino monda da ogni peccato.

Il vecchio sacerdote che aveva ascoltato con crescente commozione il pietoso racconto, asciugandosi le lacrime che gli scorrevano per le rugose guancie, disse:

— Calmatevi, o infelice fanciulla, e sperate. Io corro subito dal maresciallo e gli racconterò tutto; e spero di persuaderlo a perdonarvi e a perdonare anche al cavaliere Baldassarre, perchè egli merita di aver salva la vita, poichè voi gli offrite in cambio la vostra. I soldati di Francia sono generosi: nelle loro vene scorre il sangue di Luigi il Santo.

E dopo di averla con altre dolci parole confortata, egli la lasciò, per recarsi dal maresciallo a cui narrò con quella eloquenza, che gli veniva dal cuore buono, i casi lacrimevoli

dei due innamorati, implorando specialmente la grazia per la fanciulla, che si offriva in sacrificio per salvare la vita a colui, che doveva essere il suo sposo e che era anche uno dei più prodi soldati dell'esercito, resosi colpevole più per inesperienza che per malvagità. Certamente Genovieffa non poteva sperare d'essere meglio difesa.

Infatti il maresciallo, aperto l'animo alla clemenza, perdona; ed ordina che la fanciulla sia tolta dalla prigione e condotta fuori della cerchia degli avamposti. Volle però che fossero severamente puniti i soldati, che erano stati incaricati della vigilanza sul prigioniero.

E così Genovieffa fu salva da morte obbrobriosa.

Appena che Genovieffa fu libera, venne raggiunta dal suo servitore, che l'aveva seguita col bagaglio. Alla prima fermata la nostra eroina rivestì l'uniforme del cavaliere Baldassarre e si diresse verso la città di Liegi che in quella guerra era rimasta neutrale, ma con tendenze ostili verso la Francia. Arrivata in quella città, si presentò ai magistrati, dicendo loro di aver lasciate le insegne del re di Francia, per certi torti ricevuti; e che chiedeva ospitalità alla buona città di Liegi, disposta anche ad offrire ad essa i suoi servigi e la sua spada. Mentre così parlava, uno dei più ricchi e potenti cittadini che l'ascoltava si sentì preso da tanta e viva simpatia per il bello ed ardito cavaliere, che gli offrì subito la sua protezione e l'ospitalità nella sua stessa casa, finchè non gli avesse ottenuto un posto degno dei suoi meriti. L'invito era tanto cortese da non potersi rifiutare.

Ed ecco Genovieffa, o meglio il cavaliere Baldassarre, ospite graditissimo nella più bella casa di Liegi. Il lusso da cui è circondato gli rammenta gli agi perduti e il castello natio; e gli sembra di fare un bel sogno a cui si abbandona con la speranza che non debba finire troppo presto.

La gentile padrona di casa, donna ancora giovane e bella non può rimanere insensibile innanzi all'ospite, che proclamavasi vittima d'una ingiustizia, e subisce, naturalmente, più del marito, i fascini di quel leggiadro e ardito ufficiale

che raccontava tanto bene le sue imprese di guerra e tanto modestamente i suoi atti di coraggio. Pur, non venendo meno ai riserbi, che si convengono a donna onesta, i suoi occhi, spesse volte, svelarono chiaramente la natura del sentimento che si faceva, a poco a poco, strada nel suo cuore, perchè, quando li fissava sul volto del cavaliere, questi era sovente obbligato ad abbassare i suoi.

L'appartamento, che gli era stato destinato, guardava sopra un giardino, dove arte e natura avevano insieme lavorato per farne un luogo incantato. Le aiuole erano smaltate di fiori fragranti dai colori vivaci; le fontane mormoravano dolcemente facendo ricadere le loro acque cristalline nei bacini marmorei ornati di statue: lunghi e ombreggiati viali s'intrecciavano bellamente conducendo a tanti chioschi, veri templi di fronde verdi che parevano invitassero alle soavi meditazioni. Ed era qui che Genovieffa passava una gran parte della giornata, abbandonandosi spesso a quella tristezza che era una conseguenza della sua condizione. Ella, che aveva giurato di combattere e di morire per la Francia e per il suo Re, si trovava in una città che della Francia non era amica. Le sembrava allora che la lunga serie dei suoi antenati, che vissero e morirono fedeli alla patria, la chiamassero spergiura. Allora i suoi occhi si empivano di lacrime, e dal petto agitato le uscivano dei lunghi sospiri, mentre appoggiava il capo sulle palme, quasi non potesse reggere al peso dei suoi pensieri.

In questo atteggiamento fu più d'una volta sorpresa dalla sua padrona di casa, la quale pensò e disse fra sè:

— Un giovane e bello ufficiale che piange e sospira così non può essere che un innamorato infelice. Oh! se potessi consolarlo! E fissa con questo pensiero, non osando parlargli, gli scrisse la seguente lettera, che pose nella camera da letto dell'ospite:

« Sono molti giorni che vi osservo e mi sembrate mesto « e molto preoccupato; e ciò, credo di non ingannarmi, mi « fa supporre che voi siate vittima di un affetto che vi fa « soffrire. So che non ho diritto alcuno a conoscere i segreti

« del vostro cuore, nè posso esortarvi a scordare una donna « che forse non vi ama. Per far questo sarebbe necessario « che io la sostituissi nell'anima vostra... e questo, ahimè! « non posso fare perchè appartengo al mio sposo. Eppure « desidero tanto di guarirvi da una passione che turba la « vostra esistenza! Se credete che io meriti la vostra confi- « denza rispondetemi; e chi sa che io non trovi un balsamo « alle vostre ferite. »

Genovieffa trovò la lettera, la lesse, e il suo cuore di donna le fece capire subito anche quello, che la signora non aveva osato di scrivere. Non c'era dubbio: la moglie del generoso suo ospite voleva trarla in una avventura, alla quale non voleva nè poteva prestarsi. Ecco perchè rispose subito così:

« La riconoscenza che io vi devo mi obbliga ad appagare « la vostra curiosità. L'unica passione che mi domina è « quella di servire il mio Re e la patria; e poichè disgra- « ziatamente non posso farlo, ciò mi addolora e mi rende « il più sventurato di tutti gli uomini. Stimo assai le donne, « ma non ne amo alcuna, e compiango — perdonatemi la « rude franchezza — tutti coloro che, o troppo deboli o troppo « creduli, si lasciano dominare e ingannare dai loro vizi e « dalle loro lusinghe. »

Questa risposta anzichè spegnere il fuoco nel cuore della dama lo fece divampare di più, e crescendo in lei l'amore verso il mesto e infelice suo ospite, non si diede per vinta e pensò che nel cuore del cavaliere ci doveva essere un posticino anche per lei. O non si può amare insieme al Re, alla patria e alla gloria anche una donna? Avrebbe rinunziato all'impresa di farsi amare se ella avesse avuto una rivale, ma il cavaliere l'assicurava di non amare alcuna donna; anzi si dichiarava nemico dell'amore. Ebbene gli proverò che egli ha torto, disse fra sè la leggiadra signora. Che bella vittoria per lei se fosse riuscita a innamorarlo! Ella sapeva di essere bella, glielo dicevano tanti! Su dunque all'opera e ricorriamo alle arti della seduzione per conquistare questo superbo campione!

E da quel giorno la bellissima dama circondò di attenzioni, di premure, di vezzi il cavaliere, non tralasciando mai l'occasione di avvicinarlo, ora con un pretesto, ora con un altro, accompagnandolo nelle sue passeggiate attraverso il parco, rimanendo sola con lui nei chiostri solitari, che parevano fatti apposta per raccogliere i sospiri di due anime innamorate.

Queste lunghe passeggiate romantiche, che avevano tutta l'apparenza di amorosi convegni, destarono dei sospetti nei servi, i quali ne parlavano fra di loro, prima misteriosamente e poi senza riserbo, compiangendo il loro padrone, che, come tutti i mariti, in questi casi non aveva occhi. E il pettegolezzo crebbe tanto che arrivò fino alle orecchie del padrone di casa. Sul principio egli non voleva credere alla sua disgrazia, tanto credeva onesta la moglie e leale l'ospite suo. Ma il sospetto incominciò a rodergli l'animo e a fargli esclamare: e se fosse vero?...

E allora egli si pose a spiare la moglie e il cavaliere. Un giorno, mentre essi passeggiavano per un viale ombroso, li seguì da lontano, e vedutili entrare entro un chiosco di mortella vi si avvicinò pian piano; e nascosto dietro il fogliame stette lì in ascolto, col cuore che parea volergli uscire dal petto, e con la destra che stringeva convulsivamente il manico d' un pugnale, col quale avrebbe colpito i due perfidi alle prime parole d'amore, che fossero uscite dalle loro labbra. Ma ecco che con sua grande meraviglia e contento grandissimo sente queste parole pronunziate dalla sposa sua:

— Sì, sì, fatevi coraggio e sperate. Mio marito è potente, e so che ha degli amici fra gli ufficiali di alto grado nell'esercito francese; e credo che egli sia in buonissimi rapporti con uno dei ministri di Re Luigi. Io lo pregherò tanto, che egli vi otterrà la grazia che desiderate, e così voi potrete ritornare a combattere per il vostro sovrano al fianco dei vostri compagni d'armi. Dopo quello che mi avete raccontato capisco perfettamente l'origine della vostra tristezza e desidero che ora voi lasciate al più presto questa casa e questa città...

Queste parole tanto diverse da quelle che egli si aspettava di sentire lo fecero rinascere a vita nuova; la mano abbandonò l'impugnatura dell'arma che doveva macchiarsi di sangue, si spianarono le rughe della fronte, il volto contratto riprese la normale espressione, le labbra si atteggiarono al sorriso dell'uomo arcicontento, e uscito dal suo nascondiglio andò correndo ad aspettare il ritorno dell'ospite e della moglie innanzi alla casa. Appena li scorse mosse loro incontro amabilmente dicendo:

— Caro cavaliere, devo con mio rincrescimento constatare che nè le bellezze della natura che sorride fra questi fiori e queste verdi piante, nè la compagnia della mia sposa adorata valgono a rasserenare il vostro animo. Decisamente l'aria di Liegi non è fatta per voi. Ebbene, su, state allegro, perchè io vi prometto, che fra pochi giorni riprenderete il vostro posto fra le file dell'esercito francese dal quale voi non potete star lontano.

— Oh! mio signore, che siate mille volte benedetto per le parole che voi mi dite. Ottenetemi la grazia di poter combattere e morire per il mio Re, ed io vi benedico per tutta la vita.

Dopo pochi giorni Genovieffa riceveva un rescritto del maresciallo francese col quale si riammetteva nell'esercito col grado, che prima aveva il cavaliere Baldassarre, perchè nutriva la certezza che egli, con nuove prodezze avrebbe cancellato fino il ricordo del suo fallo.

Come esprimere la gioia della nostra eroina nel leggere quelle parole? In fretta e furia ella fece i preparativi della partenza. Prima di lasciare la casa ospitale Genovieffa diceva alla signora della casa:

— Ho dovuto svelarvi il mio vero sesso, perchè involontariamente avevo turbata la vostra pace e messo a pericolo la vostra fede di sposa. Voi però mi avete giurato di serbarmi il segreto, e che per voi e per tutti io resterò sempre il cavaliere Baldassare.

— E manterrò il giuramento!

Le due donne si abbracciarono promettendosi una scambievole amicizia.

Il signore volle accompagnare il suo ospite fino al campo francese.

Il ritorno del cavaliere Baldassare fra le file dell'esercito francese fu salutato da una festa a cui presero parte anche gli ufficiali superiori, tanto era amato dai commilitoni. La nostra eroina era impaziente di cimentarsi col nemico, per dimostrare come essa fosse degna della grazia ricevuta e della stima dei fratelli d'armi. E le occasioni per distinguersi non le mancarono. È bensì vero che durante i suoi ozi di Liegi la città di Condè si era resa a discrezione, ma in quei giorni l'esercito stringeva d'assedio un'altra città, Buchen, la quale, munita di salde fortificazioni resisteva ai ripetuti assalti degli assendiati. Ci voleva un ardito colpo di mano per impadronirsene a viva forza e così fu. Col favor delle tenebre, ecco che un forte ed animoso drappello muove guardingo e silenzioso verso la città, con lo scopo di attaccarne la contrascarpa e dare quindi la scalata alle mura. In testa a questo drappello di prodi procede baldo ed impavido il cavaliere Baldassare. Ben presto le scolte segnalano l'avvicinarsi del nemico; l'allarme è dato: i difensori corrono agli spalti, e s'impegna un combattimento ad oltranza fra assaliti ed assalitori. La notte alta e cupa rende ancora più tragica la lotta. Già i morti e i feriti hanno assottigliato le file dei combattenti, ma i Francesi pare che crescano d'audacia e gli assediati incominciano a vacillare. Un ultimo sforzo degli assalitori o la piazza è perduta. Ad un tratto, tra il furioso e ferale tempestare dei colpi e tra le grida rauche per l'ira, una voce argentina, squillante, grida: Viva la Francia! e fra la luce sanguigna di alcune faci resinose portate dai soldati, si scorge, come una apparizione fantastica e terribilmente bella, la nostra eroina che slanciatasi, là dove più accanita ferveva la mischia, sopravanza i suoi compagni e rotando la spada colpisce e si fa largo fra i nemici, salendo per la prima sopra il bastione conquistato. Nè l'arresta un dolore acuto che sente al braccio sinistro ferito da un colpo di picca: la ferita la curerà poi con l'aiuto del suo servo fedele e nessuno lo saprà. A co-

loro che le stanno vicino addita il nemico in ritirata e chiamando il portastendardo gli fa piantare sul bastione conquistato la bandiera coi fiordalisi. Il giorno dopo la città capitolava, rendendosi a discrezione e tutto il campo attribuì in gran parte a Genovieffa il merito dell'impresa. Mentre però che questa piazza cedeva, un'altra città, Maestrich, occupata e difesa dai Francesi veniva seriamente minacciata dai Fiamminghi condotti dal principe di Orange, che colla sua presenza infondeva novello ardore ai suoi soldati. La situazione minacciava di diventare perigliosa per gli assediati, se non erano in tempo soccorsi. Ed ecco che una parte delle truppe che avevano conquistato Condè, corre in aiuto degli assediati in Maestrich; e Genovieffa è fra i cavalieri, che formavano l'avanguardia di questi rinforzi. A marcie forzate la schiera soccorritrice si avanza verso il nemico che, non osando venire a giornata campale, si ritira lasciando il campo con le munizioni, i malati ed i feriti. Allora il Re Luigi ordina al suo esercito di occupare il territorio conquistato e di porvi i quartieri d'inverno. Il reggimento a cui apparteneva Genovieffa fu destinato ad acquartierarsi nella città di Lilla. E qui incominciano gli ozi degli accantonamenti e il campo di battaglia si cambia nel campo dei facili amori, e di tutti quei passatempi dei soldati condannati a un forzato riposo.

Qui, davvero, la nostra eroina si trova in disagio e in grande imbarazzo. Come conciliare la riserbatezza dovuta al suo sesso con le libertà a cui si abbandonavano i suoi compagni d'armi? Cercava è vero di vivere per quanto le fosse possibile a sè e di evitare certe imprese alle quali si ribellava il suo pudore di fanciulla; ma non poteva certamente vivere come se fosse stata chiusa in un convento. Era quindi costretta a farsi veder or qua or là, a frequentare i ritrovi pubblici, ad assistere a certi dati spettacoli fra i più onesti, ad entrare nella intimità di qualche famiglia, e ciò per non far nascere nei suoi compagni d'armi dei sospetti intorno all'esser suo. E già i suoi amici solevano dire: il cavaliere Baldassarre fuori del campo di battaglia sembra una mona-

chella vestita da soldato. E così ella cercò di conciliare il suo riserbo di fanciulla con la sua vita di soldato. Ma come poteva un sì leggiadro cavaliere passeggiare per le vie della città senza accendere i cuori delle belle? E avvenne, che due delle più graziose damigelle di Lilla si innamorarono perdutamente di Baldassarre. Erano però ben disperate! avevano un bel guardarlo con certi occhi da far peccare un anacoreta macero per lungo digiuno; avevano un bel cercare mille modi per avvicinarlo e per sussurrargli una di quelle frasi che nella bocca di una donna valgono per una intiera confessione; il cavaliere aveva occhi e non vedeva, aveva orecchio e non udiva. Che egli sia soverchiamente timido? pensarono le due innamorate. E allora, l'una, s'intende, all'insaputa dell'altra, decisero di confidare ad un bigliettino profumato il loro segreto. Quando Genovieffa ricevè e lesse le due lettere, avrebbe voluto, potendolo, cambiar sesso, tanta era la passione che scaturiva da quelle parole, che avrebbero fatto felice ogni uomo, ma se anche avesse avuto la potenza sovrumana di compiere la metamorfosi si sarebbe trovata assai imbarazzata nella scelta, perchè davvero erano tutte e due assai belle e graziose. Che fare? rispondere e rispondere in maniera da togliere ogni speranza alle due spasimanti. E la risposta fu questa:

« Ho giurato di non amare che la Francia e il mio Re, il « mio cuore non mi appartiene più e quindi non posso of- « frirlo a voi che pur vorrei, potendo, amare.

« La guerra sta per incominciare e chi sa se non vi la- « scerò la vita! A che dunque legare la vostra esistenza ad « un soldato che la morte potrebbe tanto facilmente rubarvi? « No, no credete a me: serbate i tesori del vostro affetto per « chi può offrirvi una vita meno agitata e meno precaria di « quella che potrei offrirvi io, anche se potessi corrispon- « dervi. Perdonate la franchezza di queste mie parole e se- « guite i miei consigli ».

S'intende che le due lettere furono spedite nello stesso giorno, e che le due belle, dopo averle lette, rivolsero altrove i loro pensieri.

Un giorno Genovieffa, per quanto riluttante si lasciò trascinare ad un tavolino da giuoco. La fortuna, anch'essa donna volle sorriderle, ed in breve tempo vinse ad un altro ufficiale una forte somma sulla parola. Passate le ventiquattro ore di prescrizione, senza che il debitore si facesse vivo, ella pensò di andare a ricordargli il suo impegno d'onore. Con sua grande meraviglia il collega l'accolse con queste parole:

— Ah! ah! ben arrivato!... Dunque pretendereste che io paghi il mio debito, non è vero? ma se desiderate proprio d'intascare i quattrini, che, con tanta poca fatica, mi avete guadagnato, dovrete prenderli colla punta della vostra spada.

Era questa una provocazione bella e buona; ma Genovieffa sapeva di un recente decreto reale che proibiva il duello specialmente in tempo di guerra, e non volendo trasgredire alla legge, rispose dignitosa ed altera:

— Voi mi conoscete e sapete che il giuocar di spada mi piace, ma il dover di soldato m'impedisce di accettare l'invito che mi avete fatto; addio.

Passarono alcuni giorni, e mentre Genovieffa, o meglio il cavaliere Baldassare, passeggiava in una via solitaria della città, ecco piombargli addosso il suo debitore, che sguainata la spada, gli dice:

— In guardia: difendetevi, o siete morto!

A tale provocazione il cavaliere risponde con la spada in pugno e attacca vivacemente il suo avversario; il quale indietreggiando, inciampa e cade, mentre l'arma gli sfugge di mano.

Il cavaliere Baldassarre raccoglie la spada caduta, aiuta l'avversario a rialzarsi, e consegnandogli l'arme, gli soggiunge:

— Ecco la vostra spada, riprendetela e adoperatela con miglior bravura, contro i nemici del nostro Re. Il sangue che ci scorre nelle vene, non appartiene a noi, ma alla Francia. Fra poco la guerra ricomincerà, provatemi che ho fatto bene a conservarvi la vita esponendola da valoroso contro i nemici.

Mortificato da tale generosità, l'ufficiale prese la spada e rivolto a Baldassarre disse:

— Voi siete il più perfetto dei cavalieri; arrossisco della mia azione e vi prego di perdonarmi. Vi giuro che saprò,

d'ora innanzi, meritarmi la vostra stima e dopo la vostra amicizia.

E i due avversari di poco prima, ritornarono ai loro alalloggiamenti, come due buoni amici.

E la campagna incomincia. Caduta una piazza se ne assedia un'altra, poichè questa fu veramente una guerra d'assedio. Ora è Valencienne che si vuole espugnare. Il cavaliere Baldassarre in una ricognizione sorprende un convoglio che tentava di portare dei viveri agli assediati. Alla testa dei suoi cavalieri carica brillantemente e audacemente la scorta numerosa del convoglio; e dopo un accanito combattimento riesce a impadronirsi dei carri a fare prigioniero il comandante, e a mettere in fuga il grosso dei nemici. Si vuole approfittare di questo successo per tentare un colpo decisivo allo scopo di impadronirsi della piazza. Il comandante supremo dà ordine di attaccare l'opera coronata, e per tre giorni le bombe piovono sulla città. Finalmente si decide l'attacco di viva forza. Il Re stesso in persona dirige l'azione, rendendo così più animosi i soldati. Baldassarre sempre fra i primi sale all'assalto e si copre di gloria. Ferito all'angolo dell'occhio, seguita impavido a combattere e non vuole abbandonare il suo posto. Caduta la città egli, per merito di guerra, è promosso a capitano e segnalato all' ordine del giorno dell'esercito.

A Cambray i due eserciti si trovano di fronte ed avviene una vera e propria giornata campale. Fino a quel giorno la guerra andava innanzi fra un assedio e l'altro; guerra di pazienza e poco gradita a un esercito che ha voglia di menare le mani e di finir presto una lunga campagna. Era dunque venuto il sospirato momento di vedere il nemico schiarato di fronte e non più riparato dietro i bastioni di una fortezza. Allegramente i soldati di Francia ingaggiano la lotta, dando prove mirabili di coraggio e di disciplina. Le nostra eroina col suo reggimento, caricando le linee nemiche là dove più salda e compatta era la resistenza, si fece notare per la conosciuta bravura. In una delle cariche brillantissime fatte alla testa del suo squadrone, riesce a

strappare uno stendardo nemico dalle mani dell'alfiere dopo di averlo mortalmente ferito, contribuendo così alla vittoria di quella giornata.

Alla battaglia di Hurus con pochi cavalieri si slancia contro una batteria che decima l'ala destra impedendo un movimento avvolgente dal quale dipendeva l'esito del combattimento, e riesce a ridurla al silenzio inchiodando i cannoni e facendo prigioniero l'ufficiale che comandava. Nel combattimento di Liegi ebbe due cavalli uccisi per essersi spinto troppo in vicinanza delle batterie che guarnivano la piazza.

Ma perchè la sua gloria fosse completa era necessario che fosse noto il vero suo sesso, rimasto fino allora — par cosa impossibile! — un segreto per tutti. E avvenne un fatto eroico per il quale fu noto che il cavaliere Baldassarre e Genovieffa Premoy non erano che una sola persona.

Un distaccamento comandato dal conte di Colignes di cui faceva parte la nostra eroina, in una ricognizione si incontra con un forte reparto nemico, che occupando una posizione vantaggiosa, attacca i soldati di Francia con tale impeto da farli indietreggiare. La sorte del combattimento pareva dovesse segnare un disastro per le truppe di Luigi XIV, quando ad un tratto come una valanga di ferro e di fuoco lo squadrone di Genovieffa si precita sopra il nemico, che all'urto formidabile oppone solida resistenza; ma a poco a poco cede e dopo un breve e micidiale combattimento lascia la posizione e si ritira in disordine su Liegi. La vittoria però costò assai cara alla nostra eroina, che ferita gravemente al costato da un colpo di archibugio, fu portata semiviva al campo. Qui fu consegnata al chirurgo maggiore del reggimento, che denudatole il petto per curare la ferita con grandissimo suo stupore si accorse che invece di un eroe egli aveva innanzi agli occhi una eroina. La notizia si sparse in un baleno fra le file dell'esercito, e immagine il lettore l'effetto che produsse fra i soldati e gli ufficiali i quali non potevano persuadersi che una donna avesse potuto, per tanti anni, resistere alle dure fatiche del campo, dando tante prove

di valore senza mai tradire la sua debole natura. Ma quello che piú meravigliava era il pensare come una giovane donna avesse potuto vivere per venti anni in mezzo ad uomini che la vita militare rendeva proclivi ai piaceri e inclinati ai facili amori, serbandosi onesta. Non tardò tanto il fatto, che a tutta prima sembrava inverosimile, ad essere noto anche fuori della milizia; e le donne di Francia e di altri paesi esultarono perchè Genovieffa aveva rivendicato al loro sesso le qualità che gli venivano negate, e gli uomini rimanevano come mortificati sapendo che una donna aveva gareggiato con i migliori soldati, e molti ne aveva superati in ardimentose imprese e in bravura. Da ogni parte le giungevano lodi e parole di ammirazione; era ormai sulla bocca di tutti. Gli antichi suoi compagni d'armi sentivano per lei come una venerazione e facevano piú ardenti voti per la sua guarigione. E questa venne dopo un mese di sofferenze, che la tennero fra la vita e la morte. Quando fu completamente guarita ed ebbe riacquistate le forze, chiese al maresciallo di poter conservare il suo nome di cavaliere Baldassarre e di seguitare a portare la sua uniforme fino a guerra finita, desiderando di servire ancora nelle armi il suo Re e la sua patria. I servizi resi da Genovieffa erano troppo belli e gloriosi per rifiutarle quanto essa chiedeva: l'interesse stesso dell'esercito lo voleva, perchè oramai essa aveva acquistato quel prestigio che in guerra fa operare dei miracoli. E così alla celebre battaglia dell'Euse, caricando il nemico alla testa del suo squadrone, aggiunse una nuova fronda d'alloro alla sua corona. Finita, con questa battaglia, la campagna del 1691, le truppe di Francia presero stanza a Mons, dove fu pure destinato il reggimento dei dragoni in cui militava Genovieffa, la quale durante questo periodo di pace, prese una casa a sè vestì gli abiti del suo sesso e fu ammirata, amata invidiata da tutte le donne della città, e oggetto di culto da parte di tutta la buona società.

Ricominciata una nuova campagna con l'assedio di Nemur, il Re stesso in persona arriva al campo per animare maggiormente con la sua presenza le sue brave e fedeli truppe.

Saputo che eravi fra gli ufficiali il cavaliere Baldassarre di cui conosceva la sorprendente storia, lo volle conoscere personalmente. Ammessa alla presenza del re Sole, Genovieffa alle lodi che Egli le prodigava rispondeva: Che ella non ebbe mai altra ambizione oltre quella di sacrificare la sua vità al servizio del Re di Francia. Egli le disse che, a campagna finita Ella andasse a trovarlo a Versailles, perchè voleva dimostrarle allora quanto apprezzasse quello che essa aveva fatto fin qui per l'onore delle armi e per la gloria della patria.

A Versailles Luigi XIV nella gran sala del trono, circondato dalla sua corte e dai suoi marescialli attende Genovieffa. Ella per far maggiormente onore al suo sesso entra e si presenta al suo Re con le vesti muliebri; il grande Sovrano le muove incontro e dopo averle baciato galantemente la mano, resa rude dalle armi, la proclama degna di stare a fianco dei migliori campioni che illustrarono la Francia nelle armi. E per darle pubblica testimonianza dell'alto pregio in cui egli teneva le sue eroiche azioni le cinge la sciarpa rossa con la croce di S. Luigi, la più bella onorificenza di Francia, istituita dallo stesso Re, per premiare i valorosi e coloro che illustrarono nelle guerre il suo regno.

Nel periodo di pace che seguì e che va dal 1697 al 1701, Genovieffa si riposò dalle fatiche di tanti anni di guerre prendendo dimora alla corte dove essa era oggetto di ammirazioni e d'invidia. Vestiva sopra le sue gonne un giusta-cuore di foggia militare, gallonato in oro e con l'insegne dell'ordine di S. Luigi; sul capo un tricorno. Spesse volte portava al fianco una corta spada coll'elsa d'oro e col pomo cesellato e dove era inciso il monogramma reale, essendo quell'arma un dono del Re. Ma negli ozi della pace non aveva abbandonato l'uso delle armi, nè gli esercizi ginnastici. Montava a cavallo, prendeva parte alle manovre del suo reggimento e alle parate. Ciò dimostrava che gli anni e le numerose ferite non avevano fiaccato quell'organismo d'acciaio. E lo dimostrò nella nuova campagna che si svolse in Italia, dove

Genovieffa, alla testa di due squadroni, sotto gli occhi del generalissimo il duca di Vendome caricò cosi brillantemente a Luzzara le truppe del principe Eugenio da contribuire in gran parte al successo delle armi francesi, in quella giornata.

E qui si arrestano le memorie di Genovieffa di Premoy. La quale sembrerebbe una creatura fantastica, se non fosse stata dichiarata vera dagli stessi stoici, e se il suo nome e le sue gesta non si trovassero accennate anche nel vocabolario universale del Larousse alla parola: *Dragonne*.

GIUSEPPE BARGILLI.

Il generale ALESSANDRO Nobile dei Conti DI SAN MARZANO

NATO A TORINO IL 20 MARZO 1836, MORTO A ROMA IL 16 FEBBRAIO 1906

Pochi giorni prima della sua morte fu visto ancora passeggiare per le vie di Roma, tranquillo, sereno, nascondendo sotto l'abituale suo sorriso di grande bontà il fiero morbo che già ne minava l'esistenza.

Pochi uomini ebbero al pari di Lui, sotto un aspetto modestissimo, apparentemente fragile, un tesoro di virtù civili e militari, devozione illimitata al Re ed alla patria, cavalleresca cortesia, altissimo sentimento del dovere e coraggio a tutta prova.

Col generale Alessandro di San Marzano è scomparso uno dei pochissimi, forse oggi l'unico fra i superstiti di quella fiera aristocrazia piemontese che diede tanti valorosi alle battaglie della indipendenza italiana ed alle prime imprese che portarono in altri lidi alta ed onorata la nostra bandiera.

Uscito dall'Accademia militare, egli, nel 1848, era sottotenente di cavalleria; a Santa Lucia il 6 maggio diede le sue prime prove d'intelligenza e coraggio, ed il suo nome con menzione onorevole fu portato all'ordine del giorno dell'armata. Negli anni 1855-56 prese parte, come tenente, alla spedizione in Crimea; nel marzo 1859 fu promosso capitano nel corpo di stato maggiore, prese poi parte alla campagna e nella giornata del 24 giugno a San Martino si meritò la medaglia d'argento al valore militare; l'anno appresso, nella campagna nelle Marche e Umbria, diede tali

prove d'intelligenza e valore alla battaglia di Castelfidardo che fu promosso maggiore per merito di guerra; nel 1861 seguì le operazioni di guerra nell'Italia meridionale, ed all'assedio di Gaeta e di Messina si meritò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; nella guerra del 1866, tenente colonnello e capo di stato maggiore della divisione Bixio, eseguì un'arditissima ricognizione alla testa del 3° squadrone del reggimento cavalleggeri di Saluzzo, e per la prontezza de' suoi atti a Villafranca il 24 giugno si meritò la croce di ufficiale nell'Ordine militare di Savoia; nel 1870, col grado di colonnello, prese parte alla campagna per l'occupazione di Roma.

Fu promosso maggior generale nel maggio 1877, tenente generale e comandante della divisione militare di Alessandria nel luglio 1883.

Il suo nome è congiunto alla spedizione nell'Eritrea dell'inverno 1888. Si trattava di rilevare la sorte delle nostre armi, momentaneamente ed eroicamente depressa dall'eccidio dei cinquecento di Dogali, ed il prestigio in quella regione degli italiani. All'uomo coraggioso e prudente, al comandante sperimentato in tante battaglie era bene affidata una missione riparatrice di singolare importanza per la madre patria e per l'esercito nostro. La condusse e la compì degnamente; e così l'esempio fosse stato seguito più tardi nelle successive imprese in quelle regioni!

La sua missione precisa fu di rioccupare, in modo da renderne sicuro il possesso, le posizioni di Saati e di Ua-à: ciò per la sicurezza di Massaua e dell'intiera colonia. Ebbe sotto il suo comando una forza di truppe regolari di circa 16 mila uomini, la maggior parte di fanteria, 22 battaglioni con 38 pezzi fra artiglieria da campagna e da montagna, 2 soli squadroni di cavalleria, 6 compagnie del genio, e servizî ausiliarî, più circa 2 mila indigeni irregolari; disponeva inoltre per la difesa di Massaua e delle posizioni da occuparsi di 110 pezzi di vario calibro e di 28 mitragliere. Il governo gli si dichiarava disposto ad inviargli subito rinforzi, ove ne fosse il caso e lo richiedesse. La spedizione fu

bene preparata, con efficace concorso di parecchie navi da guerra e di trasporti della marina mercantile.

Non è qui il caso di rifare, sia pur compendiosamente, la storia di quella spedizione, che pur merita ponderato studio. Essa trovasi già scritta in modo chiaro, preciso e molto particolareggiato, nella *Relazione* al Governo dello stesso generale San Marzano, e che i lettori possono ritrovare nel IV volume, anno 1888, della nostra *Rivista*.

Rammenteremo soltanto che il generale di San Marzano dopo essersi reso conto dello stato delle proprie forze e dei mezzi disponibili, e del terreno su cui dovevasi operare, ebbe cura di procurarsi notizie esatte sulle forze, sulle posizioni e sugli intendimenti del nemico, e stabilì un sistema d'informazioni con molta sagacia in condizioni abbastanza difficili. E fu così ch'egli potè prevedere fin dall'inizio della campagna e persuadersi che non si sarebbe trovato di fronte soltanto i 25 mila fucili, di cui al massimo avrebbero potuto disporre Ras Alula e Ras Agos, ma che alla fine, con la discesa di Re Giovanni dall'Abissinia, i suoi 16 mila soldati italiani si sarebbero veduti minacciati da 75 mila guerrieri abissini. Condusse quindi le operazioni con graduata prudenza e, per così dire, con la graduale sicurezza dei posti che si sarebbero successivamente occupati, e così giunse a rioccupare Saati ed Ua-à, a stabilirvisi fortemente tanto che re Giovanni non ardì attaccare con le sue forze di gran lunga superiori. Le quali forze — ben lo comprese il San Marzano — non avrebbero potuto mantenersi in regioni sprovviste di vettovaglie e già sfruttate, e perciò sarebbero state costrette a ritornare sui loro passi e nelle rispettive contrade. Così avvenne e nell'aprile 1888 re Giovanni compì la completa sua ritirata.

Lo scopo della spedizione italiana si raggiunse senza battaglia; l'onore fu tenuto alto e risollevato il nostro prestigio. Così quella spedizione fosse stata studiata e meditata; quanto sangue e quante lagrime si sarebbero poi risparmiate, e quali conseguenze si sarebbero evitate!

Tornato in Italia, il generale di San Marzano ebbe poi, nel 1890, il comando del IX corpo d'armata (Roma); fu ministro della guerra dal novembre 1897 al maggio 1899; nel novembre dello stesso anno, essendo già cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, fu nominato primo segretario di S. M. per il Gran Magistero Mauriziano e cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Fu deputato nelle legislature XI e XII e nominato senatore del Regno il 4 gennaio 1894

Chi lo ha conosciuto e avvicinato non dimenticherà mai le sue venerate sembianze, come il suo nome rimarrà per sempre inciso nella storia dell'esercito italiano e fra gli esempi delle più elette virtù di cittadino e di soldato.

L°. C'.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ezio Mangianti, tenente colonnello medico. — **Lo sgombero acqueo dei feriti nella valle del Po.** — 2ª edizione con notizie aggiunte. -- Milano, tipografia Agraria, 1905.

Questo studio fu letto sin dal 1889 in una conferenza tenuta all'ospedale militare di Piacenza, tradotto subito dopo in memoria, venne accolto nel *Giornale medico del R. esercito*, e successivamente divulgato come opuscolo illustrato (1890) con i tipi del Voghera.

Il Mangianti fu il primo, con questo suo lavoro, a richiamare l'attenzione pubblica sulla possibilità e sui vantaggi, diremo anzi sulla necessità di usufruire della navigazione del bacino padano, in aggiunta alle altre vie, per lo sgombero dei feriti dalle nostre frontiere; navigazione però *esercitata quasi affatto nelle condizioni e con i mezzi comuni del presente.*

Ed è questo inciso che costituisce la caratteristica fondamentale del progetto studiato dal Mangianti, inquantochè per essa, non solo egli tende ad approfittare di una via pronta ed economica, ma « mira in ispecie a far tesoro — fin dove è possibile — dei mezzi di trasporto immediati, comunque rozzi e primitivi, — studiando il loro adattamento sin dal tempo di pace — come pure ad usare di qualsiasi altra risorsa esistente; perciò, fra le energie, mettere a prova, almeno per ora, la corrente padana in discesa e l'alaggio. » Ci occorre appena notare quanto sia giustissimo il concetto dell'egregio colonnello, poichè dopo una grande battaglia non saranno mai troppi i mezzi disponibili per soccorrere, trasportare, allontanare, sgombrare infine i feriti, ed anzi, il più delle volte, i bisogni di tali mezzi saranno superiori ad ogni ben prevista preparazione.

Non è qui il caso di estenderci nell'esame di questa monografia venuta in luce sedici anni or sono, e della quale è ora fatta la 2ª edizione.

Richiamano piuttosto la nostra attenzione le *Notizie aggiunte.*

***

Il progetto Mangianti, appena venuto alla luce, incontrò la più favorevole accoglienza da parte della stampa tecnica e politica, e però col tempo avrebbe probabilmente finito coll'essere compiutamente dimenticato, se non fosse entrata in campo la Croce Rossa, la quale « iniziò assidui esperimenti, che si chiusero — per alta e pia generosità di addolorata madre, la duchessa Litta di Milano — con l'inopinato acquisto dell'Ambulanza fluviale « Alfonso Litta ».

La prima *Aggiunta* rende appunto conto degli esperimenti fatti dalla Croce Rossa, e segnatamente di quello compiuto dalla sopradetta Ambulanza fluviale nell'estate del 1898.

L'esperimento fu compiuto con soli quattro barconi — mentre l'intera Ambulanza consta di dieci — tre, tipo Lago Maggiore, ed uno tipo Po; erano a bordo il presidente della Croce Rossa italiana, il generale Taverna conte Rinaldo, col suo segretario, il Mangianti e un numeroso personale direttivo ed assistente. L'esperimento consistette nel trasferirsi da Milano a Venezia pel corso del Po, seguendo l'itinerario: Pavia, Piacenza, Cremona, Casalmaggiore, Borgoforte Ostiglia, Pontelagoscuro, Cavanella-Po, Chioggia, Venezia, nelle quali località si pernottò. Il viaggio durò dal 29 giugno in cui si partì dalla darsena di Porta Ticinese in Milano, fino al 10 luglio, in cui si arrivò a Venezia e dove si fece soggiorno sino al giorno 16.

Il Mangianti accompagna la relazione dell'eseguito esperimento con varie ed appropriate considerazioni.

Nelle altre *Aggiunte* l'autore, con ottimo intendimento volle far conoscere le condizioni attuali del nostro e degli altri Stati, per quanto riflette il trasporto fluviale degli ammalati e feriti.

Così, in via sintetica, egli riferisce su ciò che finora fu fatto a questo proposito in Italia, in Francia, in Austria ed in Germania, dove « appare evidente che le mie proposte (del Mangianti) di 11 anni prima, fecero colà molta strada, e si falciò anche per i dettagli discretamente nel mio campo ».

I particolari intorno ai trasporti fluviali che si studiano e si preparano in Germania, furono tolti da un'interessante relazione del medico di stato maggiore, dottor Cramer.

Il Cramer conchiude colle seguenti parole: *Per molte ragioni, l'avvenire dei trasporti degli ammalati e dei feriti, è tutto serbato alle acque.* Il Mangianti fa sue queste parole, e con esse pone termine alla sua importante monografia.

*
* *

All'egregio colonnello Mangianti i nostri più vivi rallegramenti per l'opera altamente umanitaria cui egli intende con tanto zelo ed intelligenza, e l'augurio che il suo progetto incontri sempre più accoglienza favorevole specialmente ora, che la capitale questione dei trasporti fluviali è, in Italia, all'ordine del giorno.

Michelangelo Fontana. — **Monviso-Torino-Alpi e Appennini.** — Torino, Tipografia Mensior Raselli e C. 1906.

Un opuscolo di versi, composti da un colonnello, e, ciò che più importa, smaglianti per forma e pensiero, è sicuramente cosa assai rara.

Monviso è uno splendido inno a quella *sacra vetta*, a quella *sacerrima mole*, e al forte paese che si stende a' piè del monte. Torino, — città validissima secondo Polibio; firmamento dell'impero ed ornamento della romana dignità a detta di Cicerone; viva immagine di Roma, giusta Tacito — inspira all'autore ben 23 sonetti nei quali è in rapido riassunto ri-

cordata la storia di quella città dal 218 a. C. al 1870, storia che è poi quella dell'Italia.

Ogni sonetto ha per soggetto un dato periodo storico, e se sono tutti rimarchevoli per la nobiltà e vigoria del concetto e per lo scintillio del linguaggio, taluni fra essi si elevano ad invidiabile altezza. Se cominciassimo colle citazioni non la finiremmo più, ma ci sia concesso riprodurre l'ultimo saluto alla città « scudo e ròcca delle rocche alpine ».

(1860 . . . . 1870)

Salve o d'Italia baluardo e trono!
Come all'amor dei tuoi Monarca hai dato
Per un corso millenne in largo suono
L'alito e il sangue del tuo forte stato.
Tal di te stessa generosa, in dono
Alla patria cedesti il scettro amato,
Rivendicando ad italo patrono
L'Urbe Romana, sacra del suo fato.
L'aquila or posa nel romuleo covo
. . . . . .

(1870)

. . . . . .
Sui poggi tuoi, magico specchio all'onde,
Te veggo stesa in vagheggiato incanto
Nova e superba di marmoree sponde,
Nel lavorio dei secoli gigante
Sacra operaia, in ideäl tuo vanto
Di gagliardi e civili ordini aitante.

E non meno belli sono i dodici sonetti dedicati alle Alpi e agli Apennini.

L'esimio colonnello Fontana che trova tempo di coltivare la Musa, e con risultato così splendido, accolga il nostro plauso.

A. Collon, capitaine commandant d'artillerie, adjoint d'état-major. — **Manuel pratique des tirs collectifs**. — Ixelles-Bruxelles, imprimerie A. Breuer, 1905.

Il capitano Collon, già ben noto per altri notevoli scritti militari, col presente *Manuale* si è prefisso di studiare le molte questioni riguardanti il tiro, e specie quelle dei tiri collettivi, ciò ch'egli fa con molta abilità e competenza. Pregio poi singolare del suo studio è quello di non ristringersi ad un esame teorico dei vari quesiti del tiro che prende a considerare, ma di riferirli alla tattica delle varie armi e di tener conto del fattore morale del soldato, cui giustamente ritiene siccome preponderante in guerra.

Altro merito del capitano Collon è quello d'essersi sforzato di ricorrere il meno possibile alle dimostrazioni matematiche, sebbene ritenga ch'esse, fino ad un certo punto, siano indispensabili, poichè quanto è matematicamente provato è inconfutabile.

Se volessimo anche appena accennare ai vari problemi del tiro presi dall'autore in disamina, e alle deduzioni che egli ne trae per l'istruzione delle truppe nel tiro e per la condotta e disciplina dei fuochi, dovremmo scrivere un lunghissimo articolo e non una recensione. Intendiamo quindi limitarci a rilevare taluni concetti, espressi dall'autore, che ci sembrano prestarsi a proficua discussione e qualche punto a nostro avviso di speciale importanza.

Il Collon, a mo' d'esempio, ritiene:

che il tiro individuale è un mezzo di addestramento, di disciplina, e che il ha solo scopo di preparare il soldato a disimpegnare convenientemente il proprio còmpito nell'esecuzione dei *tiri collettivi*;

che per il tattico, per il comandante di una truppa di combattimento, non vi può essere altro genere di fuoco che il tiro collettivo, il *solo tiro di guerra* o *di combattimento*. D'onde deduce che « il raggruppamento esperimentale delle palle *nei tiri collettivi,* costituisce il fondamento di tutte le

discussioni, teorie, calcoli, tendenti a determinare i principî e le regole della condotta dei fuochi »;

che il problema della condotta del fuoco consiste quasi unicamente, nell'assicurare il *modo di regolare* (*le réglage*) *il tiro in gittata*;

che il tiro per raffiche (rafales) intermittenti per l'insieme dell'unità di combattimento (compagnia), diretto contro un obiettivo od un punto di mira unici, aperto ed interrotto al segnale del capo, sembra essere il più conveniente in guerra.

Il sospendere il fuoco è il mezzo più efficace per tenere in mano la propria truppa e regolare la consumazione delle munizioni.

L'*interruzione metodica* del fuoco è quindi un mezzo di addestramento e di disciplina e lo si deve praticare con esercizi quotidiani.

Il fuoco di guerra dev'essere condotto mediante raffiche, ma nell'esecuzione di queste il tiro del soldato dev' essere lento e mirato (3,4 e 5 colpi per minuto). A coloro che preconizzano l'uso costante del tiro rapido, siccome il miglior mezzo per ottenere la supremazia del fuoco, il Collon obietta che, « si perde di vista il grande esaurimento delle forze fisiche provocato dal fuoco e lo snervamento prodotto dal tiro rapido o precipitato, senza contare la perdita della giustezza dell'arma dovuta all'intenso riscaldamento della canna ».

La distanza estrema del tiro della fanteria contro l'artiglieria (nelle circostanze normali) può essere considerata a 900 metri, che sarà pure il limite delle distanze medie. Il tiro alla distanza fra i 900 e i 1200 metri sarà solo impiegato da truppe collocate in situazioni speciali e che eccezionalmente potranno battere formazioni profonde o dense di fanteria, cavalleria od artiglieria; 1200 metri rappresentano le *distanze* estreme di tiro.

Massima importanza si deve annettere alla stima delle distanze; basta però che il soldato sappia convenientemente stimare se una distanza è compresa fra 500 e 700 metri,

fra 700 e 900 metri o fra 900 e 1200 metri. Pei soldati anzi, i quali si trovino, nel corso del combattimento ravvicinato, abbandonati a sè stessi, basterà che essi sappiano determinare se una distanza è maggiore o minore di 300 o di 600 metri. Oltre i 600 metri, essi non possono aprire il fuoco; a meno di 600 metri, qualunque sia la distanza del bersaglio, essi devono servirsi degli alzi di combattimento di 100 o di 400 metri. Dai 600 ai 900 metri l'uso degli alzi di combattimento compenserà da sè gli errori inerenti a questo genere di stima. Al di là di 900 metri, qualunque siano le circostanze del combattimento ed i bersagli da battere, la apertura del fuoco non può essere ordinata che dai capitani o da ufficiali che operino da isolati.

Nel combattimento si può distinguere: il combattimento detto di preparazione, che è eseguito su tutto il fronte; l'attacco decisivo, che si opera su di un sol punto, generalmente ad una delle ali dell'avversario, con truppe rimaste sino allora intatte nella misura del possibile. Ma l'attacco decisivo non può intraprendersi se la fase di preparazione — che potrà durare lunghe ore ed anche intere giornate, su di un fronte misurante sovente molti chilometri, con alterne vicende di resistenza e di offensiva — non sia riuscito ad usare moralmente e fisicamente l'avversario, e, sopratutto, a deciderlo ad impegnare anzitempo le sue riserve.

Bisogna pertanto, che l'azione di preparazione abbia acquistato la superiorità del fuoco, per quanto concerne la fanteria e l'artiglieria.

« Il fuoco è adunque preponderante durante la fase di preparazione, ma il movimento in avanti, l'urto alla baionetta acquistano un'importanza primordiale durante la fase di decisione. La baionetta, o la minaccia di essa, ciò che è la stessa cosa, è in definitivo, l'argomento il più efficace contro l'avversario, nel senso che le palle hanno raramente obbligato una truppa solida a sgombrare la sua posizione, od a rinunciare alla sua offensiva; è sempre la baionetta, l'urto o la sua minaccia, che ha prodotto la disfatta dell'uno o dell'altro avversario. Non è il fuoco che assicura la vittoria,

è l'azione dell'urto della truppa tenuta in riserva per compiere il colpo decisivo, tanto nell'offensiva quanto nella difensiva; imperocchè fino a quel momento i due avversari hanno impiegato il fuoco in differenti misure, ma solamente come preparazione al colpo decisivo.

« La lotta col fuoco sarà sovrattutto il mezzo di azione di quelle parti delle linee nemiche, le quali si troveranno, volontariamente o no, nell'aspettativa; essa sarà il mezzo principale di quegli che adotterà un'attitudine difensiva, sino al momento in cui passerà all'offensiva.

« Così l'importanza del fuoco è minore nell'offensiva che nella difensiva (??).

« Per l'attaccante, il fuoco sarà soltanto un mezzo secondario, sebbene assai importante, di raggiungere il suo obiettivo. Egli dovrà risolversi a sostenere grandi, enormi sacrifici, per conseguire la vittoria, senza compenso immediato, senza la speranza di poter controbilanciare le perdite dovute al fuoco, con quelle che egli infliggerà al nemico sul campo di battaglia stesso, prima dell'urto. Non è, se non dopo la riuscita di questo, che il vincitore principierà a raccogliere i frutti della sua perseveranza, lanciandosi dritto sull'avversario, ultimando la sua disorganizzazione materiale e morale, inseguendo senza tregua nè compassione, seminando la confusione nelle sue colonne, facendo prigionieri e impadronendosi del materiale. È adunque, mediante la rapidità e l'energia della marcia dell'attacco, e poscia dell'inseguimento, che si diminuiscono le proprie perdite e si sconcerta l'avversario.

« Conseguentemente, non è col fucile solo che si guadagnano le battaglie; il quadro che ci si fa talvolta di un terreno battuto in ogni senso da un uragano di proiettili, è seducente, ma giammai nella realtà si è visto un risultato reale seguire ad un'azione isolata di siffatto genere ».

*
* *

E qui ci arrestiamo. Quanto qui sopra abbiamo riportato riassumendo o traducendo letteralmente le osservazioni, le considerazioni o concetti e principî esposti dall'autore,

varrà, come ne abbiamo lusinga, a mettere in rilievo l'importanza del *Manuale* composto dall'egregio capitano belga.

È libro, che indubbiamente si presta a molte discussioni, pro e contro la soluzione che egli presenta delle innumerevoli tesi, di tiro e di tattica, prese a disamina, e che perciò si presta a studio serio e sicuramente proficuo.

È libro, che ha il suo posto assegnato in ogni biblioteca militare; la lettura, lo studio del medesimo non potranno non riuscire di sommo vantaggio anche ai nostri ufficiali, segnatamente a quelli di fanteria.

L'egregio autore voglia gradire i nostri più vivi rallegramenti.

V. Freytag-Loringhoven, tenente colonnello. — **Der Infanterieangriff in der neuesten Kriege.** — (*L'attacco della fanteria nelle ultime guerre*) — Berlino, Mittler e figlio, 1905.

L'autore è d'avviso che a chiarire l'importante quesito dell'attacco della fanteria valga, assai più delle teoriche argomentazioni, lo studio della storia delle più recenti campagne.

I particolari tattici degli attacchi di fanteria, eseguiti nella guerra combattuta nella Manciuria, non sono abbastanza noti e perciò l'autore vi accenna brevemente. Egli per contro, si dilunga di molto nella disamina di molti esempi degli attacchi che ebbero luogo nella campagna turco-russa del 1877-78 e della guerra anglo-boera. I combattimenti e battaglie di Lowtscha, Plevna, Gorny Dubniak, Scheinowo, nella prima, di Paardeberg, Dritfontein e Magersfontein nella seconda, sono accuratamente studiati con molta competenza.

Il v. Freytag ritiene impossibile dettar norme por l'attacco, è il terreno che deve decidere delle modalità per la sua esecuzione ed a questo proposito egli ricorda il detto di Federico II: « Quanti sono i differenti terreni, altrettante sono le differenti battaglie ».

Le deduzioni principali dello scrittore tedesco, brevemente riassunte, sarebbero le seguenti:

a) L'avanzata avviene sempre con linee di cacciatori più o meno dense, ma in ciò nulla vi è di nuovo, come non è nuova la marcia a carponi dei giapponesi, già praticata dai russi nella guerra contro i turchi, ma è il terreno il giudice supremo del loro impiego.

b) È il fuoco che deve aprire la strada alla fanteria e condurre alla vittoria.

c) Gli attacchi non riusciti, anche quelli frontali, o non furono sufficientemente preparati dal fuoco, o il fuoco impegnato non fu abbastanza forte per conseguire lo scopo voluto.

d) In generale non si trae abbastanza profitto del terreno, e non si spiega tutta la possibile potenza del fuoco.

e) Una netta distinzione fra attacco non decisivo e quello decisivo è impossibile.

f) La distinzione che ora si pretende fare, delle varie fasi del combattimento e la designazione di una principale stazione del fuoco, sono elucubrazioni teoriche, inammissibili nella pratica.

Vorremmo che anche dal pochissimo qui detto, risultasse evidente l'importanza del notevole lavoro del v. Freytag. Esso è frutto, indubbiamente, di molto studio, di somma diligenza e competenza nella materia; lo studio del medesimo non potrà non riuscire molto vantaggioso agli ufficiali di fanteria.

Karl Friedrich Kurz. — **Militär-Taschen-Lexion.** 5, Auflage. (*Memoriale tascabile militare* 5ª edizione). — Vienna, Tipografia dell'Elbemühl, 1905.

Il solo fatto, in soli 4 anni d'essere giunto alla 5ª edizione, fa prova sicura dell'eccellenza di questo *Memoriale* e del largo favore di cui gode nell'esercito austro-ungarico.

Tutto ciò che concerne il servizio in guerra, la tattica, i vari servizi, le varie competenze, perfino quelle degli orfani e delle vedove dei militari, vi trova posto, colle disposizioni, dati e ragguagli necessari a sapersi ed a consultare.

Il memoriale del Kurz è sicuramente una delle migliori fonti cui ricorrere, per aver certe notizie sulle prescrizioni e disposizioni di legge o regolamentari in vigore nell'esercito austro-ungarico, e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDI MANOVRE DI MONTAGNA NEL TRENTINO. — La rivista militare viennese *Streifleurs* nel fascicolo di novembre u. s. ed il giornale la « Vedette » nei numeri dal 734 al 743 dello scorso anno contengono una particolareggiata relazione sulle grandi manovre di montagna eseguite nel Trentino dal 27 al 30 agosto u. s. Riteniamo utile di farne conoscere un ampio riassunto, trattandosi di manovre svoltesi in una regione prossima alla nostra frontiera.

Premessa.

Le manovre del XIV corpo d'armata (Innsbruck) dello scorso anno si sono svolte nel Tirolo e nel Trentino e vi hanno partecipato le divisioni di fanteria 3ª (Linz), 8ª (Innsbruck) e l'88ª brigata Landesschützen, appartenente quest'ultima alla 44ª divisione della Landwehr tirolese (Innsbruck), con aliquote di cavalleria ed artiglieria.

Esse furono suddivise in tre periodi e cioè: 1° periodo (12-18 agosto) esercitazioni di reggimento; 2° periodo (19-27 agosto) esercitazioni di brigata e di divisione; 3° periodo (28-30 agosto) di divisioni contrapposte. Le esercitazioni dei due primi periodi si svolsero nei dintorni di Bressannone (3ª divisione), di Bruneck (brigata Landesschützen) e nelle valli di Fassa, Sugana, Fersina e di Pinè (8ª divisione); quelle del 3° periodo ebbero per teatro le valli di Non e di Sole. Quest'ultime esercitazioni, dirette dal comandante del XIV corpo d'armata, generale di cavalleria arciduca Eugenio, si svolsero dal 27 al 30 agosto ed acquistarono una speciale importanza, sia per la presenza dell'imperatore che, assistito dal capo di stato maggiore

dell'esercito, assunse la direzione superiore delle manovre, sia per le superiori autorità militari che vi assistettero, sia per le numerose truppe che vi parteciparono.

Il quartier generale della direzione superiore fu stabilito a Romeno, quello della direzione delle manovre a Cavareno.

A) Breve cenno descrittivo del terreno. (1)

Il terreno su cui si svolsero le manovre di montagna è la zona montuosa limitata a nord ed est dall'Adige, a sud e ad ovest dal confine italiano.

La frattura delle Giudicarie, estendendosi quasi parallelamente all'Adige dal lago d'Idro per Malè, in val di Sole, sino a Fondo in Val Novella, divide questo territorio in due regioni distinte: Alpi Retiche ad occidente, Alpi Trentine ad Oriente. Le prime (fanno parte della zona alpina centrale) comprendono una serie di importanti massicci cristallini, separati da valli ben definite. Le seconde invece (fanno parte della zona alpina calcarea meridionale) formano un paese rotto, a zolle, nel quale lo strato mesozoico che ricopre le sprofondate masse di rocce primitive è interrotto da frequenti eruzioni vulcaniche, e le pieghe e linee di fratture si mescolano tumultuariamente.

La strada delle Giudicarie (che accompagna la frattura omonima) partendo dal lago d' Idro segue verso nord la valle del Chiese toccando numerosi villaggi (Storo, Condino, Creto, ecc.), oltrepassa il forte austriaco di Lardaro e per la sella di Bondo raggiunge a Roncone (839 metri) lo spartiacque fra Chiese e Sarca, donde scende a Tione. Quivi è raggiunta dalla rotabile di Trento per il Buco di Vela, Vezzano e Stenico, strada costruita nel 1834 al posto della mulattiera prima esistente. Da Tione la strada delle Giudicarie infila la interessantissima val Rendena per raggiungere Malè, nella valle della Noce, per la Sella della Madonna di Campiglio (1648 metri) e per la valle del torrente Meledrio.

La frattura della Giudicaria è fiancheggiata, a partire dal sud, ad ovest dal gruppo dell'Adamello prima e poi da quello dell'Ortler ad est dalle Giudicarie, dal gruppo del Brenta e dalle Alpi di Nonsberg. I gruppi occidentali cogli estesi ghiacciai, colle vaste regioni di rocce elevantisi fino a 3000 metri, colle cime potenti, costitui-

(1) Vedasi carta austriaca alla scala di 1 : 75 mila foglio Cles (zona 20 — colonna 4).

scono una zona militarmente quasi affatto impraticabile. Una sola rotabile attraversa questa immane barriera: è quella che da Brescia per la Val Camonica, pel passo del Tonale (1884 metri) e lungo il profondo burrone del torrente Velon (Noce di Vermiglio) raggiunge la Val di Sole, e per Malé e per la valle di Non immette nella valle dell'Adige alla confluenza della Noce. Questa strada sul versante austriaco è sbarrata dal forte Strino.

Diverse si presentano le condizioni nella regione montana orientale. Quivi il terreno fortemente sconvolto presenta parecchie zone di relativa praticabilità delle quali si avvalgono le comunicazioni. Questo carattere è meno sentito nel gruppo del Brenta che riempie l'angolo formato dal torrente Noce, elevato in media 2500 metri, roccioso e profondamente squarciato, raggiunge colla sua vetta culminante, Cima di Brenta (o Cima Kaiser Franz Joseph), i 3155 metri.

Le Alpi di Nonsberg costituiscono un altipiano (alto fra 1800 e 2500 metri) declinando dolcemente verso occidente, ripidamente e spesso a picco verso oriente, ove termina con un gradino (elevato in media 500 metri), che sorge dal fondo della valle dell'Adige: quest'altopiano è solcato dalla Noce e dai suoi affluenti, la Terresenga a destra, la Novella e il Rio S. Romedio a sinistra, e da altri numerosi torrenti, i quali corrono in burroni dirupati, boscosi, profondi da 100 a 200 metri, vere gole non transitabili, in generale, che sui ponti esistenti.

B) — Composizione dei due partiti.

a) 3ª Divisione di fanteria (Partito Nord)

Tenente *Maresciallo Schikofsky*

		Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Mitragliatrici	Comp. tecniche
6ª Brigata (Gruppo) Maggiore Generale v. Colard	4° Reggimento Cacciatori tirolesi Imperatore	4	—	—	—	—
	1 Plotone di Landesschützen a cavallo	—	1/4	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
88ª Brigata di Landesschützen (Gruppo) Maggiore Generale Rukavina. — 1/2 Brigata Colonn Fox	1 Reggimento Landesschützen	3	—	—	—	—
	1 Plotone Landesschützen a cavallo	—	1/4	—	—	—
	1 Sezione mitragliatrici	—	—	—	2	—
88ª Brigata di Landesschützen (Gruppo) Maggiore Generale Rukavina. — 1/2 Brigata Colonn Lanji.	II Reggimento Landesschützen	3	—	—	—	—
	1 Plotone Landesschützen a cavallo	—	1/4	—	—	—
	1 Sezione mitragliatrici	—	—	—	2	—
5ª Brigata (Gruppo) Maggiore Generale Lederle	59° Reggimento fanteria	3	—	—	—	—
	1 Plotone Landesschützen a cavallo	—	1/4	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
1/2 Brigata (Gruppo) Maggiore Sertic.	2° Battaglione cacciatori da campo	1	—	—	—	—
	10° Battaglione cacciatori da campo	1	—	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
Cavalleria divisionale	S. M. ed 1 squadr. Landesschützen a cavallo	—	1	—	—	—
Artiglieria divisionale	1 Reggimento su 4 batterie di cannoni a careggiata ridotta	—	—	16	—	—
Truppe tecniche	1ª e 2ª Compagnia pionieri	—	—	—	—	2
	1/2 equipaggio da ponte leggero	—	—	—	—	—
	1 pattuglia telegrafisti con equipaggiamento da montagna	—	—	—	—	—
		15	2	28	4	2

b) 8ª Divisione di fanteria (Partito Sud)
Tenente *Maresciallo von Conrad.*

		Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Mitragliatrici	Comp. tecniche
16ª Brigata (Gruppo) Maggiore Generale Dankl.	½ Brigata Colonn. Zerbs. — 2° Reggim. Cacciatori tirolesi Imperatore	4	—	—	—	—
	1 Plotone di cavall. del 6° Ulani di Landwehr	—	¼	—	—	—
	1 Sezione di mitragl.	—	—	—	2	—
	½ Brigata Colonn. Reinsberg . . — 3° Reggim. Cacciatori tirolesi Imperatore	3	—	—	—	—
	1 Plotone di cavall. del 6ª Ulani di Landwehr.	—	¼	—	—	—
	1 Sezione di mitragl.	—	—	—	2	—
	½ Brigata Colonn. Coitkovic . . — 88° Reggim. fanteria.	3	—	—	—	—
	1 Plotone di cavalleria del 6° Ulani di Landew.	—	¼	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
½ Brigata (Gruppo) Maggiore Generale Polaczek. . .	14° Reggim. fanteria.	3	—	—	—	—
	Battaglione Cacciatori da campo N. 12. .	1	—	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
15ª Brigata (Gruppo) Maggiore Generale Kövess. .	1° Reggim. Cacciatori tirolesi Imperatore .	4	—	—	—	—
	1 Plotone di cavall. del 6° Ulani di Landwehr.	—	¼	—	—	—
	1 Batteria da montagna	—	—	4	—	—
Cavalleria divisionale . .	— S. M. e 2 squadr. del 6° Ulani di Landwehr.	—	2	—	—	—
Artiglieria divisionale . .	— 1 Reggim. su 4 batterie di obici a carreggiata ridotta .	—	—	16	—	—
Truppe tecniche	3ª, 4ª, 5ª Compagnia pionieri	—	—	—	—	3
	½ equipaggio da ponte leggero	—	—	—	—	—
	1 pattuglia telegrafisti con equipaggiamento da montagna . .	—	—	—	—	—
		18	3	28	4	3

C) Supposto delle manovre.

Per il partito nord (3ª div.).

Il grosso di un'armata nemica avanza su Trento attraverso le Giudicarie, per la valle d'Adige e per la Val Sugana: circa 8 battaglioni con artiglieria da campo e da montagna hanno occupato il 26 agosto la zona Denno-Ternon; parecchi battaglioni con artiglieria da montagna procedenti per Val di Sole sono giunti a Malè.

Alla 3ª divisione di fanteria è affidato il compito di disturbare e ritardare per quanto è possibile la riunione e l'avanzata delle colonne avversarie, impedendo loro l'offensiva su Bolzano.

La mezza brigata che si sta formando presso Lama con truppe tratte dal Vintschgau non potrà iniziare le operazioni prima del 29 agosto.

Per il partito sud (8ª div.).

Il grosso delle proprie forze avanza su Trento attraverso le Giudicarie, per la Valle d'Adige e per la Val Sugana.

Del nemico si sa che ha circa 5 battaglioni con artiglieria presso Cles, deboli forze al ponte di S. Giustina e circa 1 reggimento presso Bozzana.

Ragguardevoli rinforzi avversari devono essere in marcia pel Passo della Mendola.

Alla 8ª divisione di fanteria è affidato il compito di avanzare col grosso su Cles, riunire le proprie forze e puntare su Bolzano per il Passo della Mendola.

D) Dislocazione iniziale ed impiego del tempo.

La dislocazione iniziale dei due partiti era la seguente:

a) *Partito nord.*

5ª brigata a Bozzana in Val di Sole,

Grosso della 3ª divisione (4 battaglioni, 1 ½ squadroni e 3 batterie) a Cles, con un distaccamento sul fianco sinistro a Dermullo.

88ª brigata Landesschützen: (½ brigata a Sarnonico e ½ brigata a Saint Michael in Eppan).

Una ½ brigata (2 battaglioni cacciatori e 1 battaglione da montagna) ancora in formazione a Ober Lama.

b) *Partito sud.*

15ª brigata a Malè in Val di Sole,

Gruppo del colonnello Polaczek a Bozol in Val di Tovel.

Grosso dell'8ª divisione (11 battaglioni, 2 squadroni, 5 batterie e 4 mitragliatrici) a Denno.

Questa dislocazione fu presa dai due partiti la sera del 26 agosto. Però lo stato di guerra non doveva incominciare che a mezzodì del giorno seguente, e soltanto il 28 mattina dovevano iniziarsi i movimenti di truppa (alla stessa ora per i due partiti). Le manovre dovevano continuare il giorno 29 e chiudersi col 30 agosto.

In base al supposto delle manovre il partito sud rappresentava parte di un'armata italiana che, penetrata nel Trentino, aveva ricacciato verso nord le forze austriache che vi si trovavano, spingendo altre colonne (8ª divisione) per Val Sugana, per le Giudicarie e lungo l'Adige con obiettivo Bolzano.

Il partito nord invece, rappresentava un primo nucleo di truppe austriache (avanguardia o retroguardia che fosse), al quale a suo tempo si sarebbe dato rinforzo, che aveva il còmpito di ritardare l'avanzata verso nord del partito invasore.

In conseguenza della dislocazione iniziale e dei còmpiti affidati ai due partiti era prevedibile che l'azione si sarebbe impegnata in due punti: nella valle di Non fra i due grossi avversari e nella Val di Sole, sulla strada del Tonale, fra i loro distaccamenti. I due campi di azione sono separati dallo scosceso contrafforte di Monte Cles (2320 metri), del gruppo del Brenta, le cui diramazioni verso nord costringono la Noce a descrivere un grande gomito coll'apertura rivolta a sud.

Nella valle di Non, di fronte alla debole 3ª brigata del generale von Colard (partito nord), stavano, distanti appena 3 ore di marcia, gli 11 battaglioni della 16ª brigata del generale Dankl (partito sud). La 6ª brigata del partito nord, inoltre, aveva alle spalle il profondo burrone (metri 150), scavato dal torrente Noce, cioè un ostacolo, transitabile soltanto mediante ponti e non avrebbe potuto essere rinforzata in tempo che dal II reggimento Landesschützen (3 battaglioni), il quale da Sarnonico doveva impiegare almeno tre ore di marcia per giungere al ponte di S. Giustina, a quel ponte cioè sul quale la strada Cles-Passo della Mendola valica la Noce. Ma in egual tempo l'avversario (16ª brigata-generale Dankl) poteva essere rin-

forzato dal gruppo del colonnello Polaczek (4 battaglioni), proveniente da Bozol per la valle di Tovel. Onde al partito sud restava in ogni caso una schiacciante superiorità per l'azione in val di Non.

Per quanto poi riguarda l'azione secondaria che si sarebbe impegnata in Val di Sole, si osserva che sebbene qui le forze dei due partiti si eguagliassero (15ª brigata, generale von Kövess, del partito sud contro la 5ª brigata, generale Lederle, del partito nord) pure l'andamento delle operazioni in questo settore del teatro delle manovre dipendeva direttamente dall'esito dell'azione impegnata dal grosso delle forze rispettive in Val di Non e quindi quando il grosso del partito nord si fosse ritirato sulla sinistra della Noce, anche il distaccamento di Val di Sole avrebbe necessariamente dovuto ripiegare per non rimanere isolato.

Svolgimento delle manovre.

Date le brevi distanze e per le caratteristiche del terreno di manovra i comandanti di partito dovettero limitare al fondo valle l'esplorazione della cavalleria di cui disponevano: sulle mulattiere e sui sentieri tale servizio fu invece affidato a piccoli distaccamenti di fanteria con pattuglie di telegrafisti muniti di apparati ottici. Appena comunicato lo stato di guerra al mezzodì del 27 agosto, i due capi-partito riuscirono a procurarsi precise informazioni sulla dislocazione avversaria. Furono quindi emanate le seguenti disposizioni:

E) **Disposizioni date dai comandanti di partito, dopo iniziato lo stato di guerra, per il giorno 28 agosto (1° di manovra).**

3ª divisione (partito nord).

Il comandante della divisione di fronte alla superiorità del nemico decise di opporsi alla riunione delle colonne avversarie, nel caso che queste la volessero effettuare sulla sponda destra della Noce verso Ponte Mostizzolo (fra Cis e Bozzana), o almeno di ritardarla così a lungo che l'88ª brigata di Landesschützen potesse entrare in azione. Qualora, poi, il nemico avanzasse in forza sulla sponda sinistra della Noce, il tenente maresciallo Schikofsky, comandante del partito, intendeva di sbarrargli la strada del passo della Mendola. Ordinò pertanto:

1° alla 5ª brigata (generale Lederle): di trattenere il nemico in Val di Sole sulle due sponde della Noce più lontano che fosse

possibile dal ponte Mostizzolo, ed in ogni caso di conservare il possesso di questo ponte. Partenza alle ore 7;

2° alla 6ª brigata (generale Colard): di sforzarsi di raggiungere il torrente Terresenga onde tener fermo fra Tuenno e Nanno spingendo la esplorazione verso Val di Tovel e collocando una forte riserva presso Pavillo (a metà distanza fra Tuenno e Fasullo). Partenza alle ore 8 dal quadrivio a nord di Tuenno.

Qualora non potesse raggiungere la Terresenga: di prender posizione sulle alture immediatamente a sud di Rallo e Fasullo. Afforzare le posizioni occupate.

3° al distaccamento di Dermullo (colonnello Demar): di occupare il margine nord dell'avvallamento di Castel Brughiero, guardandosi verso Tres. Afforzare la posizione;

4° alla 88ª brigata Landesschützen (generale von Rukavina) di partire alle ore 8,30 da Sarnonico pel ponte di S. Giustina col II reggimento Landesschützen, e alle 7 da Saint Michael in Eppan per Sarnonico e Ronzano col resto della brigata;

5° il comandante del partito marcerà colla 6ª brigata.

8ª divisione (partito sud).

Il comandante della divisione decise di schiacciare le truppe avversarie segnalate presso Cles, di assicurarsi contro i rinforzi nemici provenienti dal passo della Mendola, e di iniziare i preparativi pel passaggio della Noce. Ordinò pertanto:

1° alla 15ª brigata (generale Kövess): di avanzare risolutamente per Bozzana su Revo e Romallo, attaccando, se possibile, dai pressi di ponte Mostizzolo il tergo delle forze avversarie segnalate a Cles. Partenza alle ore 7;

2° al grosso (brigata Dankl, gruppo Polaczek, reggimento obici da campo a carreggiata ridotta, reparto di mitragliatrici, divisione di 3 squadroni del 6° reggimento Ulani della Landwehr): di puntare su Cles spingendo un debole distaccamento sulla sinistra della Noce per tagliare la ritirata al nemico qualora cercasse sfuggire pel ponte di S. Giustina. Partenza alle ore 8;

3° il comandante del partito tenente maresciallo von Conrad, marcerà col grosso (brigata Dankl).

Circa la decisione del comandante del partito nord si può osservare che essa, oltre che dal còmpito affidatogli, venne quasi imposta dalla direzione delle manovre anche colla prescrizione che i movimenti di truppa dovessero iniziarsi soltanto il mattino del

28 agosto e non prima di una certa ora per ambedue i partiti. Qualora, invece, il comandante del partito nord avesse avuto completa libertà d'azione, si può ritenere quasi per certo che egli avrebbe cercato di evitare nel 1° giorno di manovra un combattimento che, dato lo sparpagliamento delle proprie forze, non gli offriva speranza di successo; e ciò avrebbe forse potuto ottenere ritraendo subito nel pomeriggio del 27 o nella notte del 27-28 sulla sinistra della Noce, le truppe che si trovavano a Cles e a Bozzana.

Conviene inoltre osservare che il mezzo equipaggio da ponte leggero, di cui disponeva la 3ª divisione, non bastava per gettare un ponte sulla Noce fra Castel Cles e Banco in quella località cioè che si sarebbe prestata egregiamente per accelerare il passaggio del torrente alle truppe di Cles. Fin dal 27 mattina erasi anche iniziata la costruzione di due passaggi di circostanza, rispettivamente 500 metri e 1 chilometro circa a monte del ponte di S. Giustina; ma di questi soltanto il secondo potè essere ultimato in tempo e non poteva servire che al transito di piccoli reparti.

Circa la decisione del comandante del partito sud di fare avanzare il proprio grosso tutto per la destra della Noce, si può osservare che spostando invece la brigata Dankl sulla sinistra di questo torrente, si sarebbe forse ottenuto un risultato più decisivo, poichè in tal caso questa brigata prendendo alle spalle il ponte di S. Giustina veniva a togliere ogni scampo alle truppe avversarie di Cles incastrandosi come un cuneo fra queste truppe e i rinforzi retrostanti. Questo concetto però presentava il pericolo che il gruppo del colonnello Polaczek scendendo per la Val di Tovel venisse battuto separatamente dalle truppe avversarie di Cles. Inoltre non potendo il passaggio della brigata Dankl sulla sinistra della Noce effettuarsi che per il ponte di Pongajola, distante circa un'ora da Denno, o per quello di Dercole, distante un'ora e mezza, si sarebbe corso il rischio di arrivare alle spalle del ponte di S. Giustina quando l'avversario già si era posto in salvo.

F) Avvenimenti del giorno 28 agosto (1 di manovra).

Il distaccamento Lederle (partito nord), in adempimento al mandato ricevuto, marciò il mattino del 28 agosto, da Cis-Bozzana fin oltre Cavizzana, ove occupò una posizione per impedire l'ulteriore avanzata dell'avversario su ponte Mostizzolo. Ivi venne ben presto attaccato dal gruppo del generale Kövess (partito sud), che, con

una minaccia di aggiramento sulla destra, lo obbligò quasi subito a cessare ogni resistenza e a ritirarsi su Cagnò.

Questa ritirata precipitosa poteva forse evitarsi se invece di andare a cercare una posizione a Cavizzana, il generale Lederle si fosse accontentato di occuparne un'altra, anche mediocre, presso Bozzana. Cavizzana infatti si trova a circa metà distanza fra Bozzana e Malè; i due avversari, partiti alla stessa ora dalla dislocazione iniziale, giunsero a Cavizzana quasi contemporaneamente e mancò, quindi, al distaccamento Lederle il tempo per organizzare la posizione a difesa. Se, invece, la brigata Lederle si fosse disposta presso Bozzana, avrebbe avuto tempo sufficiente per afforzarsi sulla posizione occupata, ed avrebbe perciò potuto opporre una maggiore resistenza; in ogni caso, poi, si sarebbe risparmiato alle truppe del partito nord la dispersione delle forze, causata dall'inutile andirivieni fra Bozzana e Cavizzana.

Il grosso del partito sud si avanzò ad ovest della Noce su 3 colonne:

al centro: 16ª brigata, 2 ½ squadroni di ulani, il reggimento obici da campo a carreggiata ridotta, pionieri ed equipaggio da ponte — per la strada Denno-Flavon-Tuenno-Cles;

sulla destra: 2° reggimento cacciatori tirolesi imperatore, 1 plotone di cavalleria, ½ batteria da montagna, 1 reparto di mitragliatrici — per la strada Flavon-Nanno-Rallo;

sulla sinistra: (formando scaglione indietro) gruppo del colonnello Polaczek — per la val di Tovel in direzione di Mechel.

Sulla sinistra della Noce fu inviato un debole distaccamento (2 battaglioni, ½ batteria da montagna).

La colonna centrale raggiunse, quasi senza trar colpo, le alture di Tuenno, ove si schierò iniziando combattimento temporeggiante col nemico in posizione a Mechel e sulle alture di Rallo, in attesa che le colonne laterali facessero sentire la propria azione.

La colonna di destra perdette molto tempo nel difficile passaggio del torrente Terresenga, cosicchè quando il gruppo del colonnello Polaczek, seguendo l'acquedotto di Cles, spuntò la destra del nemico, questi ebbe agio di sfuggire pel ponte di S. Giustina e per un altro passaggio stabilito dai pionieri presso i ruderi del Ponte alto (500 metri a nord del ponte di S. Giustina), perdendo soltanto una compagnia, che venne tagliata fuori.

Il distaccamento inviato per la sinistra della Noce, incamminatosi per la strada Tajo-Dermullo urtò, presso castel Brughiero, nel

battaglione ivi distaccato dal partito nord e venne trattenuto così a lungo che il II reggimento Landesschützen in marcia su Coredo, potè accorrere e ricacciarlo. In tal modo questo distaccamento del partito sud non potè espletare il proprio mandato di tagliare la ritirata al partito nord, il quale si ritirò fra Cloz, Dambel, Malgolo, Salter e Romallo, facendo saltare il ponte di S. Giustina e il passaggio stabilito presso il ponte Alto; il I reggimento Landesschützen raggiunse Sarnonico. Il partito sud dovette perciò accontentarsi di inseguire soltanto col fuoco il nemico in ritirata, mentre i pionieri stabilivano altri passaggi sulla Noce: a sera la sua sinistra (brigata Kövess) era a Cagnò, il centro (gruppo Polaczek e parte della brigata Dankl) a Cles, la destra fra Dermullo, Banco, Coredo e Smarano.

La manovra terminò a tarda ora; le truppe erano stanchissime.

Sul combattimento stesso c'è poco da osservare; si può far rilevare che la colonna del partito sud procedente sulla strada Denno-Cles, invece di temporeggiare sulle alture di Tuenno, avrebbe forse dovuto attaccare energicamente il nemico, senza aspettare le colonne laterali. Così operando avrebbe resa assai dubbia la ritirata del nemico stesso pel ponte di S. Giustina, ed in ogni caso gli avrebbe inflitto gravissime perdite.

G) Disposizioni date dai comandanti di partito pel giorno 29 agosto (2° di manovra).

3ª divisione (partito Nord).

Il comandante del partito nord decise di opporre nuova resistenza all'avversario, sulla linea Revò-Malgolo-Salter. Dispose perciò il gruppo del generale Colard presso Malgolo, il II reggimento Landesschützen col reggimento di cannoni a carreggiata ridotta, presso Salter, e distaccò il gruppo Lederle ad ovest del torrente Novella presso Revo, per opporsi ad un possibile aggiramento del nemico per Cagnò.

La riserva (I reggimento Landesschützen, 1 plotone Landesschützen a cavallo), fu collocata dietro l'ala sinistra (all'uscita sud di Romeno.

Alle ore 6, le truppe dovevano essere sulle posizioni. La $^1/_2$ brigata in formazione a Lama, ebbe ordine di partire alle ore 4 per Fondo.

8ª divisione (partito Sud).

Il comandante del partito sud, continuando nell'offensiva decise di attaccare il nemico nella posizione di Malgolo-Salter, avviluppandone le ali. Ordinò pertanto:

1° *al gruppo del colonnello Cvitkowic* (88° reggimento fanteria, 1 batteria da montagna): di avanzare a cavallo del Rivo di S. Romedio su Ruffrè, col còmpito di coprire il fianco destro del proprio partito e di aggirare la sinistra nemica. Partenza alle ore 7 da Coredo;

2° *al grosso*: di avanzare contro il centro della posizione avversaria su due colonne; la prima (2° reggimento cacciatori tirolesi Imperatore, ½ reparto di mitragliatrici) da Sanzeno per Salter, Romeno e Cavareno; la seconda (brigata Dankl, 1 batteria da montagna, ½ riparto di mitragliatrici) per Banco su Sarnonico. Partenza alle 7,20 rispettivamente da Sanzeno e da Banco;

3° *alla 15ª brigata*: di avanzare per Revò, Dambel, Sejo su Fondo, appoggiando il passaggio della colonna Dankl sulla Noce e coprendo il fianco sinistro. Partenza alle ore 7 da Cagnò;

4° *al 12° battaglione cacciatori da campo ed al reggimento di obici a carreggiata ridotta*: di trovarsi per le ore 6 al quadrivio a nord di Dermullo, costituendo riserva della divisione. Quivi si troverà anche il comandante del partito;

5° *alla divisione di squadroni del 6° reggimento ulani della Landwehr*: di esplorare il terreno in direzione di Romeno, Cavareno, Fondo, Passo della Mendola. Partenza alle ore 6.

Circa la scelta della posizione difensiva fatta dal comandante del partito nord si può osservare che questa posizione era troppo ampia rispetto alla forza che doveva difenderla. La linea Revò-Malgolo-Salter misura, infatti, ben circa 4 chilometri di sviluppo, fronte eccessiva per una divisione di fanteria. Questa posizione veniva inoltre divisa in due tratti fra loro affatto indipendenti, dal profondo e selvoso burrone del torrente Novella, onde il gruppo Lederle veniva a trovarsi a Revò completamente isolato dalle altre forze del partito, e senza possibilità di poter essere rinforzato durante l'azione.

Il comandante del partito nord si decise a estendere la propria fronte di difesa, probabilmente per parare alla minaccia di aggiramento della propria ala destra, aggiramento che il nemico, già

giunto a Cagnò, poteva effettuare per Revò. Ma a questa minaccia poteva egualmente porsi riparo rompendo i passaggi esistenti sulla Novella e collocando parte della riserva dietro l'ala destra, appoggiata a questo torrente. Inoltre il comandante del partito nord forse non pensò che l'avversario, passando ad oriente del rio S. Romedio, poteva aggirarlo invece per la sinistra, od anche tentare un doppio avvolgimento il quale, riuscendo a spuntare anche una sola delle ali, avrebbe costretto le sue truppe a battere senz'altro in ritirata su tutta la fronte.

Meglio forse sarebbe stato se il comandante del partito Nord si fosse deciso per la posizione più arretrata individuata dalla linea Dambel-Romeno. Anche questa senza dubbio era aggirabile sulla sinistra per Don e Amblar, ma in montagna non vi sono, forse, posizioni che possano dirsi al sicuro da ogni aggiramento, e pel comandante del partito Nord, trattavasi essenzialmente di guadagnar tempo per attendere l'arrivo dei rinforzi retrostanti.

II). — Avvenimenti del giorno 29 agosto (2° di manovra)

La brigata Kövess (partito sud) muovendo da Cagnò obbligò la brigata Lederle a sgombrare Revò, ritirandosi per Romallo su Cloz.

Il comandante del partito Nord, vista spuntata la propria destra e attaccato energicamente di fronte, ordinò la ritirata, attraverso alle boscaglie, sulla retrostante posizione Dambel-Romeno; ma incalzato di fronte anche dalla brigata Kovess, che aveva passata la Novella, e aggirato sulla sinistra dal gruppo Cvitkovic per Don, non potè arrestarvisi a lungo. In questo momento intervenne la cessazione della manovra.

La pioggia dirotta, la nebbia, il vento e il terreno resero alle truppe più difficile il manovrare e contribuirono a disordinare le operazioni.

La direzione delle manovre dispose che in giornata l'88° reggimento fanteria (col. Cvitkowic) passasse a far parte del partito nord. Questa prescrizione era basata sulla logica supposizione che il partito invasore si fosse indebolito nei precedenti combattimenti e per i distaccamenti che, allontanandosi da Trento, aveva dovuto lasciare alle proprie spalle a guardia delle comunicazioni, mentre il partito nazionale avesse potuto essere rinforzato, oltre che dai reparti che la sera del 26 agosto erano in formazione a Ober Lama, anche da altre truppe provenienti dall'interno della Monarchia.

Così lo squilibrio di forze fu scambiato in favore del partito Nord che venne a risultare più forte dell'avversario di tre battaglioni.

A sera le truppe erano così dislocate:

Partito nord: 88ª brigata Landeschützen (v. Rukavina) a Ronzone; 5ª brigata (Lederle) a Brez; 6ª brigata (v. Colard) a Sarnonico e Sejo; 88° reggimento fanteria (Cvitkovic) a Ruffrè; 10° e 2° battaglione cacciatori da campo, reggimento di cannoni a carreggiata ridotta e 1 batteria da montagna a Fondo.

Partito sud: 16ª brigata (Dankl) 1 riparto di mitragliatrici e il reggimento obici da campo a carreggiata ridotta a Don, Malgolo e Banco; 15ª brigata (Kovess) a Dambel e Cloz; gruppo Polaczek a Sanzeno.

l) Disposizioni date dai comandanti di partito per il giorno 30 agosto (ultimo di manovra).

3ª divisione (partito nord).

Il comandante del partito nord, stimandosi ora abbastanza forte, decise di passare all'offensiva attaccando il giorno 30 agosto l'avversario in posizione sulla linea Don-Romeno-Dambel per cercare di rigettarlo verso ovest e staccarlo da Trento. Ordinò pertanto:

1°) *alla 5ª brigata (Lederle)*: di coprire la strada Cloz-Fondo inviando contro Romeno le forze superflue.

2°) *alla 6ª brigata (v. Colard)*: di attaccare le alture di Dambel avanzando ad ovest della strada Sarnonico-Romeno-Malgolo).

3°) *alla 88ª brigata Landesschützen* (v. Rukavina) col reggimento di cannoni a carreggiata ridotta, col reparto di mitragliatrici e con una batteria da montagna di avanzare su due colonne ad est della strada Ronzone-Romeno.

4°) *all'88° reggimento fanteria* (Cvitkowic): di puntare contro il fianco destro avversario per Amblar e Don.

5°) *al 10° e 12° battaglione cacciatori da campo*: di avanzare sulla strada Cavareno-Romeno come riserva della divisione.

Partenza: tutte le colonne dovranno attraversare la linea degli avamposti alle ore 7,30. La riserva muoverà alle ore 7 dall'uscita sud di Fondo.

Il comando del partito seguirà l'88ª brigata Landesschützen.

8ª divisione (partito sud).

Il comandante del partito sud, avendo ricevuto notizia il 29 agosto che le truppe del partito avevano investito Trento e che la situazione si manteneva favorevole, decise di continuare l'offensiva su Bolzano, dopo però di aver respinto un probabile attacco del nemico.

Scelse a tal uopo come posizione di difesa la linea di alture situata davanti a Don e Romeno da cui si domina tutto il terreno fino a Cavareno ed Amblar, affidandone la difesa a 4 battaglioni della brigata, al reggimento obici da campo a carreggiata ridotta a 2 batterie da montagna ed alle mitragliatrici.

Pel contrattacco destinò la 15ª brigata (Kövess) rinforzata da 4 battaglioni cacciatori Imperatore e da 1 batteria da montagna, la quale doveva disporsi in formazione di combattimento circa 1000 passi a nord-ovest di Dambel a cavallo della strada Dambel-Sejo, cioè dietro l'ala sinistra, bene al coperto nei boschi. Questa brigata doveva distaccare un battaglione oltre il torrente Novella sulla strada Cloz-Arsio a protezione di quell'ala.

Il gruppo Polaczek ebbe ordine di collocarsi fra Dambel e Romeno fronte a nord-est come riserva della divisione.

Il comando del partito si sarebbe stabilito alle ore 7 sull'altura a nord di Romeno.

Il fronte di manovra del partito nord venne quindi appoggiato ad est, al corso superiore del Rio S. Romedio (Roggia di Linor) sul quale cadono le impraticabili falde di M. Roen, e ad ovest al Monte Osol.

Potrebbe sembrare che il comandante del partito nord abbia disteso eccessivamente la propria destra con pericolo che la brigata Lederle venisse a trovarsi isolata come era già avvenuto nel combattimento del 29 mattina, e che meglio sarebbe stato di appoggiare quest'ala al burrone della Novella limitandosi a collocare oltre questo torrente un piccolo distaccamento. Conviene però ricordare che se pel partito nord importava anzitutto di coprire la strada del passo della Mendola, esso doveva anche preoccuparsi della strada imperiale Cis-Revò-Cloz-Fondo, la quale raccoglie le provenienze dal passo del Tonale e dalle Giudicarie. L'assicurarsi il possesso di questa comunicazione mediante un forte nucleo di truppe rispondeva all'eventualità di un aggiramento nemico ad

ovest della Novella, ed inoltre, qualora l'attacco contro la posizione Don-Romeno-Dambel riuscisse, dava modo di gettare subito sul fianco dell'avversario forze già disposte oltre il torrente.

Data la ripartizione delle forze dei due partiti, si poteva prevedere che le 3 colonne (brigata Landesschützen e 88° reggimento fanteria, complessivamente 9 battaglioni) dell'ala sinistra del partito nord andrebbero ad urtare contro i 4 battaglioni della brigata Dankl (partito sud), trincerati sulle alture davanti a Don e Romeno col reggimento di obici, con due batterie da montagna e colle mitragliatrici, la massa manovrante del partito sud (brigata Kövess rinforzata), forte di 7 battaglioni, e di oltre 11 comprendendo la riserva della divisione, si troverebbe di fronte la brigata v. Colard, del partito nord, ossia 4 battaglioni (6 colla riserva della divisione).

K) Avvenimenti del giorno 30 agosto (ultimo di manovra).

Il partito nord impegnò l'azione frontale contro la posizione avversaria fra Dambel e Romeno. Alle ore 7 la brigata Kövess iniziò il contrattacco il quale poteva dirsi riuscito alle 8,20 quando fu dato il segnale di cessazione della manovra.

Non si può affermare se al caso reale il successo sarebbe rimasto veramente al partito sud. perchè la brigata Kövess iniziò il contrattacco prematuramente, prima cioè che il partito nord fosse talmente impegnato nell'azione frontale da non poter distogliere una parte delle forze per correre alla parata. Avrebbe quindi potuto accadere che la brigata Kövess venisse a sua volta contrattaccata sui fianchi, a destra da parecchi battaglioni di Landesschützen, a sinistra da truppe del generale Lederle, e ciò avrebbe forse prodotto un cambiamento radicale nell'andamento dell'azione. Effettivamente truppe della brigata Lederle (fra cui il battaglione comandato dal tenente colonnello Arciduca Pietro Ferdinando) si erano già messe in marcia per attraversare la Novella onde arrestare il contrattacco del partito sud, quando furono fermate dalla cessazione della manovra. Ma al caso reale la brigata Kövess non avrebbe potuto svolgere la propria azione così celeremente come avvenne in manovra, ed allora le truppe del generale v. Rukavina e quelle del generale Lederle avrebbero avuto il tempo di sportarsi per contrattaccare a loro volta, e così anche l'88° reggimento fan-

teria (partito nord) avrebbe potuto giungere sul fianco destro della posizione di difesa avversaria. Si può quindi ritenere che il successo del partito sud non fu che momentaneo e che le vicende del combattimento reale avrebbero potuto apportare una diversa decisione.

Ritorno delle truppe alle guarnigioni.

Nel pom. del giorno 30 incominciarono i movimenti per il ritorno delle truppe alle guarnigioni, ed il 31 tutte erano rientrate alle rispettive sedi di pace. Parte delle truppe furono trasportate in ferrovia, parte eseguirono il movimento per via ordinaria. Così il 2° battaglione del II reggimento Landesschützen percorse la strada Cosez-Trento (44 km.) in una sola tappa.

Osservazioni generali.

A) **Forza dei reparti, accantonamento, marce.**

Le truppe che presero parte alle manovre di montagna ebbero il rinforzo di riservisti e riservisti di complemento, i quali, per i reggimenti di linea provenivano dalla Boemia e dal Salisburgo. La forza media delle compagnie, compresi 50 richiamati, era di 140 fucili; quella degli squadroni 150 cavalli.

Le truppe furono sempre accantonate presso gli abitanti.

Le marce, in generale, venivano iniziate abbastanza tardi (alle 6) e terminavano nelle ore più calde della giornata. È degna di menzione la marcia compita attraverso il massiccio del Brenta, dal gruppo comandato dal colonnello Polakzek (14° reggimento fanteria, 12° battaglione cacciatori da campo, 2ª batteria da montagna) per recarsi da Lavis (V. di Cembra) a Bozol, località fissatagli come dislocazione iniziale del 3° periodo delle manovre. Le truppe di questo gruppo avevano tutte ricevuto l'equipaggiamento da montagna normale dovendo percorrere regioni di alta montagna. La marcia fu preceduta da una ricognizione compiuta da una pattuglia ufficiale del 14° reggimento fanteria, la quale da Miola di Pinè per Lavis, Zambana, Passo della Gagliarda nel gruppo del Brenta, Bozol e Tuenno fece ritorno a Lavis compiendo il percorso (44 km. a piedi, 37 km. su carri e 18 km. per ferrovia) in 36 ore e superando un dislivello in salita di 2215 metri, e un dislivello in di-

scesa di 1797 metri. La marcia del gruppo si effettuò per scaglioni con un distaccamento di pionieri in testa. Il 25 agosto il gruppo si portò da Lavis per Zambana all'accantonamento di Cavedago-Andalo, percorrendo una mulattiera erta, rocciosa, faticosa. Il 26 agosto la fanteria con le proprie salmerie si pose in marcia alle ore 5; pioveva e presto si levò anche un vento gelato. Oltrepassato Sporegio scomparve ogni traccia del sentiero. Dopo un breve riposo alla Magda Spore Grande, si riprese la marcia e alle ore 12 fu raggiunto il passo della Gagliarda (2266 m.) coperto di neve. Fra nebbia fittissima si incominciò la discesa e nel pomeriggio si giunse a Bozol ove si accampò e ove si ebbe notizia che 8 muli porta carne in conserva erano caduti nei precipizi. Il rancio della truppa fu preparato mediante zuppa in conserva e di caffè; il riposo notturno fu grandemente disturbato dal freddo e da un uragano che verso sera strappò via tutte le tende.

La 2ª batteria da montagna raggiunse il 26 agosto alle ore 15 la Magda Spore Grande ove fu costretta ad arrestarsi perchè uomini e quadrupedi erano sfiniti: durante questa salita molti muli erano precipitati; un affusto dovette essere abbandonato: un mulo porta-cannone rotolò nel passaggio di un torrente trasportando seco un ufficiale e 2 uomini. Nel giorno seguente la batteria continuò la marcia con tempo gelido e vento. I quadrupedi erano così intirizziti dal vento freddo della notte che inciampavano e sovente anche nei passaggi difficili cadevano. Nell'ultimo tratto della salita si dovettero scaricare i muli e tirarli su mediante corde, mentre il materiale veniva trasportato a spalla dai serventi; in tal modo s'impiegarono due ore soltanto per passare il colle. Alle ore 16 la batteria raggiunse finalmente la Magda Flavona ove accampò.

Il 28 agosto, percorrendo un orribile sentiero, la batteria giunse verso mezzodì sul campo di manovra presso Tuenno: aveva perduto nella traversata soltanto un mulo. Il 27 stesso il 4° battaglione del 14° fanteria proseguì fino a Laston ove pernottò, per mettersi in misura di avanzare l'indomani per Magda Tassulo (2070 m.) e Lago Durigal verso il Monte Cles. Il battaglione alle 3 del 28 agosto partì da Laston; alle ore 10,50 aveva oltrepassato la Magda Tassulo, donde si diresse su Mechel; alle ore 15,30 entrava in Cles senza aver lasciato nessun ritardatario. Questo battaglione marciò in quella giornata 12 ½ ore, riposandosi soltanto mezz'ora alla Magda Tuenno; superò un dislivello in salita di 1183 m. e un dislivello in discesa di 1689 m.

B) Funzionamento dei servizi.

Vettovagliamento. — Ognuna delle divisioni avrebbe dovuto avere una colonna viveri da montagna suddivisa in 5 scaglioni (4 con altrettante giornate di viveri freschi e 1 con 3 giornate di viveri di riserva). La colonna viveri però in queste manovre era soltanto segnata.

Del panificio divisionale, che normalmente consta di 10 sezioni di forni, eravi, probabilmente, soltanto una sezione di forni per ognuna delle divisioni. Una tale sezione ha un forno da campo carreggiato e una grande tenda per impastare, ed è servita da due mute, ciascuna di 1 sottufficiale, 7 soldati panettieri e 2 o 3 uomini di riserva. Il carro-forno è trainato da 4 quadrupedi; ogni sezione ha inoltre 6 carri pel trasporto farina, viveri ed equipaggiamento. Una sezione di forni può dare giornalmente 3000 razioni di pane; soltanto la metà nei giorni di marcia.

Servizio d'esplorazione e d'informazione. — Al servizio d'esplorazione fu data grandissima importanza, specialmente nel 3° periodo delle manovre. All'inizio di questo periodo i comandanti dei due partiti inviarono sulla fronte, sui fianchi e sul tergo dell'avversario numerosi distaccamenti (o pattuglie) incaricati di chiarire la situazione. Tali riparti esploranti erano dati dalla cavalleria per l'esplorazione lungo il fondo valle, e dalle truppe a piedi per l'esplorazione sui dossi montani. Per la trasmissione delle notizie avevano colombi viaggiatori e pattuglie di telegrafisti con apparati ottici. Il servizio era completato da stazioni di segnalazione opportunamente impiantate.

Si riportano, come esempio, gli itinerari percorsi da alcuni di questi riparti. Al partito nord importava sopratutto di avere notizie sulle forze avversarie segnalate intorno a Denno e in Val di Tovel: il comandante del partito nord inviò a tal uopo un distaccamento esplorante (½ squadrone di Landesschützen tirolesi a cavallo, con una pattuglia telegrafisti di cavalleria) comandato da un capitano; questo riparto per Dermullo e Tajo si portò a sud-est di Denno, da dove spiccò delle pattuglie verso Denno e Termon, verso Spormaggiore e verso Mezzolombardo, Mezzocorone e S. Michele. Ad una pattuglia ufficiale di cavalleria fu poi commesso di esplorare la Val di Tovel. I comandi della 5ª e della 6ª brigata di fanteria furono incaricati di completare il servizio mediante

l'impianto di stazioni di segnalazione comandate da ufficiali, nei pressi di M. Peller e della Magda di Tuenno.

Per chiarire la situazione verso Cles il comando del partito sud spiccò il 27 agosto una pattuglia ufficiale del 3° reggimento cacciatori tirolesi Imperatore. La pattuglia oltrepassò la linea dei propri avamposti a sud di Flavon e verso le ore 13 incontrò gli avamposti avversari a nord di Tuenno. Il capo pattuglia con alcuni uomini riuscì a passare inosservato e scoprì le disposizioni del nemico intorno a Cles: nella notte ripassò gli avamposti e alle 3.45 del 28 agosto si riunì al resto della propria pattuglia ritirandosi sulle alture a nord-est di Tuenno per l'ulteriore osservazione del nemico. Durante la ritirata del partito nord riuscì a questa pattuglia di cacciarsi fra i riparti avversari: si diresse poi per Cles e Dres a S. Chiatan, ove giunse alle 13.15, passò la Noce e si portò sul fianco del nemico per Cagnò e Revò. Compiuta l'esplorazione ripassò la Noce e S. Chiatar e ritornò a Dres ove giunse alle ore 24.

Servizio del genio. — Fu disimpegnato dalle compagnie pionieri (due col partito nord, tre con quello sud).

I pionieri del partito nord furono incaricati il 26 agosto di stabilire per il 28 mattina dei passaggi di circostanza sulla Noce nel tratto Castel Cles-Dermullo.

Alle ore 14 i pionieri giunsero da Ronzano al ponte di S. Giustina ove furono prese le disposizioni per il lavoro: la 1ª compagnia fu incaricata di costruire una passarella di circostanza per la cavalleria circa 1 chilometro a monte del ponte; la 2ª compagnia doveva gettare un passaggio di corde presso i ruderi del Ponte Alto.

In questo tratto la Noce scorre in un profondo burrone a pareti rocciose, quasi a picco: il torrente a causa delle pioggie recenti era molto gonfio.

Nel luogo scelto per stabilire la passarella per la cavalleria il corso d'acqua era largo 30 metri e profondo metri 1,50; la corrente aveva la velocità di 3,50-4 metri al secondo. Il lavoro fu iniziato contemporaneamente dalle due sponde e a sera erano già state costruite le rampe d'accesso e circa 15 metri di ponte. Il legname necessario fu ricavato abbattendo degli abeti. Il lavoro, a causa delle difficoltà d'ogni sorta, procedette lentamente e alle ore 20,30 del 27 agosto rimaneva ancora da costruire un tratto di passerella di metri 12. Poichè durante la notte non era possibile di

proseguire l'operazione e poichè alle ore 4 del 28 la compagnia doveva trovarsi al ponte di S. Giustina per costruirvi delle trincee, così fu abbandonato il lavoro incompiuto.

La 2ª compagnia pionieri riuscì invece a compiere nel tempo prescritto il compito affidatogli gettando un passaggio sostenuto da corde 70 metri sopra il pelo dell'acqua. Con pochi lavori furono riattate le rampe preesistenti che servivano già per l'accesso al Ponte Alto. Il gettamento del passaggio fu anche qui iniziato contemporaneamente dalle due sponde, stabilendo dapprima attraverso al torrente una fune pel trasporto dei materiali.

Per la costruzione del passaggio fu utilizzato un pilone ancora esistente del vecchio ponte. Il materiale requisito in Cles fu trasportato su carri fino al torrente. Le corde furono assicurate sulla sponda destra a robusti paletti conficcati nel suolo, e sulla sponda sinistra alle rocce. Alle ore 11,30 del 27 agosto le funi erano già distese ed allora fu iniziata la costruzione della passarella in legname. Alle ore 16 il lavoro era compiuto.

Questo passaggio fu utilizzato il 28 agosto alle ore 14 dagli ultimi reparti del partito nord nella ritirata sulla sponda sinistra della Noce.

Rifornimento munizioni. — Il parco munizioni divisionale da montagna comprenderebbe circa 8 muli porta munizioni per ognuno dei 12 ai 20 battaglioni della divisione, 100 muli porta munizioni per artiglieria, 10 porta vestiario, 10 porta bagaglio e viveri; in totale da 200 a 300 bestie da soma. Il parco si suddivide in sezioni fra le brigate della divisione. Però in queste manovre tali sezioni erano soltanto segnate.

Servizio sanitario. — Ogni divisione aveva al seguito una sezione di sanità con 8 vetture a due pariglie; i cavalli e i conducenti appartenevano al treno. Questo reparto rappresentava l'ospedale divisionale da montagna, il quale comprenderebbe realmente 116 quadrupedi da soma e sarebbe divisibile in tante sezioni quante sono le brigate della divisione.

Servizio postale. — Ogni divisione aveva al seguito un ufficio postale ambulante costituito da un omnibus e da un furgone, il tutto trainato e servito dal treno.

Servizio telegrafico. — Ogni divisione aveva al seguito un distaccamento telegrafisti (6 telegrafisti, 9 uomini per lo stendimento di linee) provvisto di 72 chilometri di filo telegrafico da cavalleria mod. 1896, e di tre completi impianti di stazione telegrafica elettrica e di 3 impianti per segnalazioni ottiche.

Tutti gli abitati in Val di Non furono riuniti fra di loro. Fu fatto larghissimo uso del telegrafo anche durante le azioni tattiche da parte dei capi-partito per mantenersi in relazione coi comandanti in sott'ordine.

Servizio di corrispondenza. — I quartieri generali avevano un automobile ed alcune motociclette. Un certo numero di ciclisti era addetto ai comandi minori. In massima questi mezzi di comunicazione erano adoperati con grande parsimonia.

C) Esperimenti.

Batterie da montagna. — Erano armate coi nuovi cannoni da montagna da 7 centimetri, mod. 1899. Le batterie constavano di 4 pezzi e non avevano colonna munizioni. Ogni pezzo viene caricato pel trasporto su 5 muli (1 porta cannone, 2 porta affusto e ruote, 2 porta munizioni); la batteria comprendeva inoltre 20 muli porta munizioni, 4 muli di riserva, 5 porta foraggi, 9 porta viveri, 1 porta carne, 1 porta cucina, 1 porta bagaglio per ufficiali, 1 porta cofano di cancelleria, 2 porta cofani da maniscalco, 2 porta viveri di riserva e 3 porta equipaggiamento. In totale 54 muli.

Si rilevò che durante il fuoco il bossolo sparato assai spesso si inceppava all'atto dell'estrazione e ne derivava una grande lentezza nel tiro.

Batterie di obici da campo e di cannoni da campo a carreggiata ridotta. — Erano armate con obici da campo da 10 centimetri modello 99 a carreggiata ridotta. Constavano di 4 pezzi, senza cassoni; ogni batteria aveva un carro foraggio; ogni pezzo era trainato da 3 pariglie; montati tutti i graduati, i serventi a piedi. La carreggiata è di 1130 millimetri.

Fu rilevato che converrebbe avere un avantreno a ruote ancora più piccole, affinchè il pezzo sia più stabile durante il traino su strade di montagna. Eguale osservazione fu fatta per la batteria di cannoni da campo a carreggiata ridotta. Questi cannoni si distinguono dagli usuali cannoni da campagna, m. $^{5}/_{96}$ soltanto perchè l'affusto (senza seggioli) ha una carreggiata di soli 1130 millimetri, perchè il pezzo è trainato soltanto da 4 cavalli, e perchè l'avantreno porta soltanto 12 colpi.

Pattuglie di telegrafisti di fanteria e di cavalleria con equipaggiamento da montagna. — Ogni pattuglia ha un completo impianto di stazione, per corrispondenza ottica (a luce solare o a luce acetile-

nica); l'impianto durante i trasporti viene caricato sopra un mulo. Queste pattuglie furono assegnate all'inizio del terzo periodo delle manovre ai distaccamenti esploranti e resero ottimi servizi.

Anche alla direzione delle manovre era addetto un gruppo ottico, munito di un apparato a luce ossidrica. Durante le azioni tattiche esso collocavasi sopra un punto elevato del terreno e informava continuamente la direzione dei movimenti dei partiti. Era diretto da un ufficiale di stato maggiore.

Telegrafia senza fili. — Furono esperimentate due stazioni Marconi, impiantate una a Cavareno, l'altra a Tuenno. I nuovi apparati onde erano provvisti fecero buona prova: avevano antenne ripiegabili, in bambù. Questo esperimento ha dimostrato che la telegrafia senza fili è applicabile non soltanto in pianura, ma anche in montagna.

Colombi viaggiatori. — Furono sperimentati zaini per colombi presso i distaccamenti esploranti di cavalleria e di fanteria. I colombi sopportavano benissimo tutte le andature della cavalleria.

Alcuni esempi dànno un'idea della rapidità con cui le notizie trasmesse mediante i colombi giungevano a destinazione. Il distaccamento esplorante del capitano Zahner, del partito sud, spedì dal Passo della Mendola, il 28 agosto, alle ore 12,30, l'avviso del passaggio di un reggimento di Landesschützen pel Passo, alle ore 11,30. L'avviso portato da un colombo viaggiatore giunse alla colombaia di Trento, donde fu telegrafato a Cles, ove arrivò alle 15,30, al comando del partito sud.

Il generale Kövess (distaccamento di sinistra del partito sud), alle ore 11,30 del 28 agosto informò da Bondiana il comando del partito sulla situazione in Val di Sole. L'informazione per mezzo di un colombo viaggiatore, giunse alla colombaia di Trento alle 12,25, fu telegrafato al comandante del partito sud, che la ricevette alle ore 13,40 sul campo di manovra presso Rallo.

BELGIO.

Surrogazione. — Con R. decreto del 18 settembre u. s. vennero stabiliti, per l'esercizio 1905-1906, il prezzo della surrogazione e le rimunerazioni delle diverse categorie di volontari con premio.

Le principali disposizioni del citato decreto sono:

1. La somma da versare allo Stato per ottenere la surrogazione è di L. 1600.

2. La rimunerazione dei volontari con premio (dall'ottobre 1905 al 30 settembre 1906) è così fissata:

a) per quelli che si arruolano per un termine di milizia:
di L. 1700 se di cavalleria o di artiglieria a cavallo;
di L. 1600 se di artiglieria montata o del treno;
di L. 1550 se del battaglione di amministrazione;
di L. 1525 se del genio, dell'artiglieria da fortezza o delle compagnie speciali di artiglieria;
di L. 1500 se di fanteria.

b) per quelli che prenderanno il posto ed ultimeranno la ferma di uomini appartenenti a leve anteriori, le somme sopradette diminuiranno in proporzione inversa degli anni di servizio che ancora rimangono da compiere.

3. Il premio di rimunerazione sarà pagato nel seguente modo:

a) all'atto dell'arruolamento rispettivamente lire 400-300-250-225-200 per ciascuna delle varie armi o reparti a cui i volontari sono destinati come dal numero 2 capoverso *a*).

b) dopo il 30 settembre 1907 (scadenza dell'anno di servizio incominciato il 1° ottobre 1906) e dopo il compimento di ciascun anno del termine di milizia, 100 lire.

Le somme il cui pagamento scade prima che il beneficiario abbia ottenuto un congedo illimitato in virtù dell'articolo 85 della legge sulla milizia, sono inscritte al nome del volontario con premio in un libretto della cassa generale di risparmio.

Il titolare del libretto ne disporrà nel modo stabilito dal ministro della guerra.

4. L'incorporato di leva (milicien) che ottiene l'autorizzazione di farsi surrogare, deve, se egli appartiene alla leva del 1902, versare nelle casse del ricevitore del registro lire 1600.

Con decreto ministeriale di pari data, venne stabilita in L. 200 la gratificazione dovuta agli agenti di reclutamento (agenti recruteurs), per ogni volontario procurato nell'esercizio 1905-906.

(Dal *Journal militaire officiel*, settembre 1905).

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE 1892 E PASSAGGIO ALLA RISERVA DELLA CLASSE 1897. — Il 1° ottobre u. s. vennero congedati i volontari e gli incorporati di leva della classe 1892 che hanno compiuto i 13 anni di servizio stabiliti dall'articolo 2 della legge sull'esercito, ed i volontari arruolatisi per un termine di milizia a partire dal 1° ottobre 1892.

Colla stessa data gli incorporati di leva e i volontari della classe 1897, nonchè i volontari di tutte le categorie arruolatisi per un termine di milizia a partire dal 1° ottobre 1897 (purchè gli interessati abbiano compiuto 8 anni di servizio nell'esercito attivo) passarono alla riserva.

Dal *Journal militaire officiel*, settembre 1905).

ADOZIONE DEL MATERIALE DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO. — Il *Journal de Bruxelles* del 18 gennaio scorso assicura che il Ministro della guerra basandosi sui risultati dei lunghi e svariati esperimenti a cui furono sottoposte le due batterie di prova fornite dalle due ditte in gara, Saint Chamond e Krupp, (vedasi *Rivista militare italiana*, dispensa del 18 marzo e del 18 novembre 1905, pagine 589 e 2179), ha deciso di adottare per l'armamento delle batterie da campagna il materiale presentato dalla ditta Krupp.

Però tanto i cannoni e le munizioni quanto la maggior parte degli affusti e dei cannoni saranno fabbricati in Belgio, avendo il governo imposto tale condizione a tutte le case estere che nel 1903, si erano presentate al concorso.

Le caratteristiche del pezzo da campagna Krupp, stato testè adottato nel Belgio sono le seguenti (1):

Calibro centimetri 7,5.

Velocità iniziale metri 500.

Peso del proiettile chilogrammi 6,5.

Peso del pezzo in batteria chilogrammi 1,030.

Spessore degli scudi millimetri 5.

La massa che rinculа dopo lo sparo pesa chilogrammi 360 circa. La lunghezza del rinculo è di metri 1,30 circa.

La bocca a fuoco è munita di tre anelli investiti a caldo e muniti di risalto destinati a guidarli nella culla.

L'unione tra la bocca a fuoco ed il freno è ottenuta mediante una cappa di attacco che si trova al di sotto della culatta, unitamente ad una vite di tensione.

L'otturatore è costituito dal cuneo orizzontale Krupp.

Lo scatto si trova al lato destro. L'otturatore è munito di due congegni di sicurezza contro gli spari fortuiti; l'uno che agisce nel chiudere la culatta, l'altro nell'aprirla.

(1) Vedasi la *Belgique militaire* del 20 agosto 1905, n. 1771.

L'otturatore può essere smontato facilmente senza alcun istrumento; esso si compone di 14 pezzi, di cui due molle, le quali possono essere sostituite a culatta chiusa.

Il rinculo è smorzato con freno idraulico ed il ritorno in batteria avviene per mezzo di molle. Il cilindro del freno e le molle sono alloggiate nella culla, la quale è costituita da una cassa in acciaio di sezione quadrata e di lunghezza quasi eguale al cannone.

Le parti sensibili, cioè gli organi del freno e le guide, sono protetti in modo particolare. Questi organi sono poi anche riparati in parte dallo scudo. Le guide e le parti scorrevoli sono protette dalla polvere, dalla sabbia e dalla pioggia a mezzo di lastre disposte dalle due parti della bocca a fuoco e fissate ai risalti degli anelli del pezzo; l'interno di queste lastre è munito di uno spesso strato di feltro imbevuto d'olio. Questo feltro appoggiandosi sulla faccia superiore della culla concorre ad ottenere l'otturazione perfetta e dà una lubrificazione permanente ed automatica alle superfici scorrevoli.

Il pezzo possiede una linea di mira particolare che permette di far eseguire tutte le operazioni di puntamento da un solo cannoniere. Il puntamento in direzione si fa per mezzo di una vite, a perno verticale, il cui funzionamento è facilissimo, per cui si possono fare importanti cambiamenti di direzione in tempo straordinariamente breve (3 gradi in due secondi).

Ciò permette, alle distanze medie, di ripartire facilmente il fuoco su tutto il fronte di un obbiettivo e di eseguire colla stessa facilità il tiro su bersaglio che si sposti obliquamente per rispetto alla batteria. Il movimento della bocca a fuoco nel piano verticale è ottenuto per mezzo di un congegno di puntamento in altezza a vite doppia. Il tallone dell'alzo e l'apparecchio di direzione sono collocati a sinistra della culla. L'alzo oltre alla mira ordinaria comprende anche un canocchiale panoramico, che è allo stesso tempo un vero goniometro, e che permette al puntatore di restare dietro lo scudo quando punta su un falso scopo collocato ai lati e dietro, e di procedere come se puntasse direttamente sui bersagli. In questo caso la feritoia di mira dello scudo può essere chiusa a mezzo di uno sportello in acciaio.

I retro-treni dei cassoni sono muniti di un blindaggio in lastra di acciaio, di 5 millimetri di spessore, per poter disporli accosto ai pezzi in batteria. Ciò permette di fare al coperto il rifornimento delle munizioni dei pezzi.

FRANCIA.

AUMENTO DELLA DOTAZIONE DEGLI ATTREZZI DA ZAPPATORE ALLE TRUPPE (1). — Le campagne di guerra nel Transvaal e in Manciuria hanno praticamente confermato, col largo impiego fatto delle trincee di battaglia, la necessità assoluta che la truppa ha di trovare sul terreno uno schermo agli effetti micidiali del fuoco nemico, sia di fucileria che di artiglieria.

A questo proposito si nota infatti presso tutti gli eserciti un certo risveglio inteso ad aumentare la dotazione degli attrezzi portatili da zappatore, fin quasi a provvederne ciascun uomo di truppa. È quindi molto opportuna la decisione presa dal Ministero della guerra francese, in data 11 gennaio corrente anno, di portare da 48 a 181 gli attrezzi da zappatore in ciascuna compagnia di fanteria, che verrebbero così ripartiti: 112 vanghette (pelles-bêches), 32 zappe, 16 roncole, 12 piccozze, 4 scuri e 1 sega snodata. In tal modo quasi tutti gli uomini di truppa, eccetto i graduati, sarebbero provvisti di un attrezzo, e la metà circa della compagnia sarebbe munita della vanghetta (pelle-bêche) la quale si presta a molti generi di lavori.

SCUOLE DI SCIATORI. (1) — Per disposizione del Ministero della guerra è istituita una scuola normale di sciatori a Briançon e una scuola reggimentale di sciatori presso ogni battaglione alpino del XIV corpo d'armata e presso i reggimenti regionali 157°, 158° e 159°.

La scuola normale, alla quale saranno ammessi soltanto gli ufficiali del XIV corpo, è posta sotto la direzione del generale governatore di Briançon; il corso avrà la durata di 45 giorni.

Le scuole reggimentali funzioneranno sotto la sorveglianza dei rispettivi capi riparto. I riservisti possessori di un libretto del Club alpino o della società dei touristi del Delfinato, potranno, a loro domanda, fare il loro periodo di 28 giorni presso la scuola reggimentale del 159° fanteria a Briançon, dal 1° febbraio al 1° marzo del corrente anno.

NUOVA ORGANIZZAZIONE DEL COMANDO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA IN FRANCIA (2).— Con decreto 8 gennaio 1906, in ogni corpo

(1) Dal giornale *La Politique Coloniale*.
(2) Dal *Bulletin Officiel*.

d'armata i reggimenti di artiglieria da campagna vengono riuniti in brigate sotto il comando diretto del generale d'artiglieria di corpo d'armata e sottoposti nell'istesso tempo all'azione permanente dei comandanti di divisione ai quali il decreto conferma le attribuzioni di ispettori generali dei reggimenti d'artiglieria.

L'istruzione per l'applicazione del decreto oltre al fissare quali reggimenti dipenderanno da ciascun comandante di divisione (in massima ogni generale è ispettore di un reggimento) determina le attribuzioni dell'ispettore conferendogli il diritto di sorveglianza sulla preparazione alla guerra e sull'istruzione della truppa, specialmente per ciò che si riferisce al suo impiego assieme alle altre armi, e sulla mobilitazione di tutti gli elementi (attivi o di riserva) che dai reggimenti verranno mobilitati.

Questa organizzazione non viene applicata:

alla 19ª brigata d'artiglieria (governatorato di Parigi);
alle batterie alpine del XIV e XV corpo;
alle batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria;
alle batterie che hanno sede in Corsica;
ai gruppi di batterie dei corsi pratici del tiro.

Il commissariato generale delle Antille (1). — Su proposta del Ministero delle Colonie, le due Antille francesi, Martinica e Guadalupa, e la Guiana, faranno parte di un medesimo gruppo amministrativo, sotto l'alta autorità di un commissario generale.

In ciascuna delle tre colonie, in luogo del governatore vi sarà un segretario generale. Per l'intero gruppo sarà costituita una sola Corte d'appello, un liceo, e funzionerà una sola direzione dei lavori pubblici. Il commissario generale ha facoltà di risiedere in una qualunque delle tre colonie.

La proposta riforma avrebbe carattere politico più che finanziario o amministrativo, poichè si vorrebbe con essa sottrarre il rappresentante del governo metropolitano dalle influenze locali, resesi in questi ultimi tempi esiziali al buon governo delle colonie stesse.

Ciascuna colonia conserverebbe il suo bilancio autonomo e concorrerebbe, proporzionalmente a questo, alle spese di carattere generale.

Con tale riforma si realizzerebbe annualmente una economia di circa 150,000 lire.

(1) Dal giornale *La Politique Coloniale*.

GERMANIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 13 febbraio 1906:

Tenente generale v. *Kettler*, comandante della 21ª divisione, collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale v. Collani, comandante della 16ª divisione, collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale conte v. Kanitz, comandante della 20ª divisione, collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale v. *Hausmann*, capo riparto presso il comando del corpo di stato maggiore, nominato comandante della 16ª divisione.

Tenente generale barone v. *Gayl*, capo riparto presso il comando del corpo di stato maggiore ed incaricato delle funzioni di capo di stato maggiore della 1ª ispezione di armata, nominato comandante della 21ª divisione.

Maggiore generale barone von u. zu *Egloffstein*, comandante della 3ª brigata di fanteria della Guardia, incaricato del comando della 20ª divisione.

Maggiore generale *Scholtz*, comandante della 25ª brigata di artiglieria.

Maggiore generale v. *Below*, comandante della 4ª brigata di fanteria.

Trasferiti al comando del corpo di stato maggiore quali capi riparto; il secondo incaricato anche delle funzioni di capo di stato maggiore della 1ª ispezione di armata.

MANOVRE IMPERIALI NEL 1906. — Il giornale berlinese *Ueberall*, n. 18, del 26 gennaio, corrente anno, pubblica:

Secondo quanto ci risulta, prenderanno parte alle manovre imperiali di quest'anno: il III corpo brandenburghese (Berlino), il V corpo posnanio (Posen) ed il VI corpo slesiano (Breslavia).

Il V corpo sarà rinforzato dalle seguenti truppe del XII corpo sassone:

1ª brigata di fanteria n. 45:

1° reggimento granatieri di corpo n. 100.

2° reggimento granatieri n. 101.

1ª brigata di cavalleria n. 23:

Reggimento cavalleria della Guardia.

1° reggimento ulani n. 17.

3° reggimento ulani n. 21 (formato il 1° ottobre 1905).

1ª brigata di artiglieria da campagna n. 23:

1° reggimento d'artiglieria da campagna n. 12.

4° reggimento d'artiglieria da campagna n. 48.

Sarà passato in rivista, da S. M. l'Imperatore, probabilmente soltanto il VI corpo; le truppe indosseranno, a differenza degli altri anni, l'uniforme di campagna, la sola che avranno con loro alle manovre e ciò per alleggerire il bagaglio trasportato dal soldato.

INGHILTERRA.

ORDINAMENTO DELLA FANTERIA DEI VOLONTARI. — Il segretario del Ministero della guerra, per ordine del Consiglio dell'Esercito, ha emanato ai Generali comandanti in capo una circolare riflettente l'ordinamento della fanteria dei Volontari. I principali punti di essa sono i seguenti:

1° La fanteria dei Volontari sarà d'ora innanzi formata in 44 brigate (finora erano 46).

2° Ogni brigata sarà comandata da un colonnello, che sarà dei Volontari o dell'esercito regolare a mezza paga (disponibilità) o in ritiro.

3° Ogni brigata avrà un aiutante di campo (brigade-major), che sarà dei Volontari o maggiore in ritiro o capitano dell'esercito regolare.

4° Il colonnello comandante la brigata avrà sterline 150 annue e l'aiutante di campo 100, in aggiunta allo stipendio della disponibilità o del ritiro, e in aggiunta alle spese d'ufficio e a quello di viaggio per servizio.

5° Nel caso di brigate assegnate alla difesa costiera (sono 19), il colonnello comandante la brigata sarà alla dipendenza del comandante la difesa costiera, e nel caso delle rimanenti brigate (sono 25), alla dipendenza del generale brigadiere comandante il gruppo di distretti reggimentali.

7° Presto verrà pubblicato un *Army Order* con ulteriori dettagli.

6° I colonnelli e gli aiutanti di campo saranno nominati il 1° aprile prossimo o dopo, ma al più presto possibile.

(*Broad Arrow*).

OLANDA.

DIFESA DELLE COSTE. — La *Correspondencia militar* del 2 febbraio scorso comunicava che nel Senato olandese il generale Van Loeban Sels ha dichiarato che se l'Olanda vuole conservare la sua indipendenza deve procurare di fortificare solidamente le sue coste, stabilendovi batterie ed altri mezzi di difesa.

BILANCIO DELLA MARINA DA GUERRA. — La gazzetta militare già citata annunciava pure che il bilancio preventivo per la marina da guerra pel 1906 stato presentato dal parlamento ammonta a fiorini 17,281,287 pari a L. 36,202,958.

Confrontate col bilancio del 1905 si nota un aumento di 513,481 fiorini, dovuto in gran parte alla corazzata ora in cantiere ad Amsterdam e che è in procinto di essere ultimata.

Figura in entrata il ricavo probabile della vendita delle seguenti navi da guerra: *Cerberus*, *Hyera*, *Haai*, *Krokodil*, *Wesp* e *Panter*.

PORTOGALLO.

VESTIARIO DELLA TRUPPA. — Con circolare del 24 febbraio 1905, il Ministero della guerra nominava una Commissione composta di 9 ufficiali, presieduta dal generale di brigata Moraes Sarmento, con incarico di riferire sulle possibili modificazioni da apportarsi alla qualità dei tessuti impiegati per la confezione del vestiario della truppa.

Dopo lunghi e svariati esperimenti, in cui questo importante problema era stato esaminato con ogni cura sotto i tre aspetti dell'igiene, dell'economia e della visibilità in campagna, la Commissione presentava il 26 ottobre scorso, una relazione molto interessante, che abbiamo ritenuto di qualche utilità riassumere per sommi capi.

La truppa dell'esercito portoghese è provvista di due distinte uniformi confezionate con tessuti di diversa natura, da portarsi l'una quando la temperatura è rigida, l'altra nella buona stagione. La prima è di panno (lana), la seconda di tela di lino.

Per l'uniforme di lana la relazione dice che essa è indispensabile alla truppa dal punto di vista igienico, nè il suo colore è tale da essere molto visibile a distanza.

Invece sull'uniforme di tela di lino la Commissione esprime parere assolutamente sfavorevole e propone sia sostituita da un'uniforme confezionata con tessuto di puro cotone.

Ed eccone le ragioni: I tessuti di cotone sono molto consigliabili *dal punto di vista igienico* perchè essi conservano al corpo umano una temperatura quasi costante. Il cotone infatti essendo cattivo conduttore del calore si riscalda lentamente e non perde con rapidità il calore assorbito. Tiene perciò il giusto equilibrio tra l'organismo umano e l'ambiente esterno sottraendo, alle basse temperature, poco calore al primo e non disperdendolo che lentamente nel secondo. L'inverso avviene a temperatura esterna elevata.

Il cotone, quando è asciutto, per la sua fibra villosa non ha tendenza a sovrapporsi esattamente sulla superficie che ricopre, e lascia perciò aderente a questa uno strato d'aria che fa da isolatore. Esposto alla pioggia si bagna lentamente ed asciuga pure in modo lento; così impedisce un troppo celere scambio dell'aria tra la pelle e l'esterno. Perciò il cotone bagnato conserva qualità eccellenti evitando cioè che il corpo si bagni rapidamente e che si raffreddi per evaporazione rapida. Infine non impedisce la regolare traspirazione della pelle.

Secondo la Commissione, il cotone, come tessuto di campagna, ha anche il vantaggio che esso, lacerandosi facilmente sotto una forte strappata, viene attraversato dai proiettili di fucileria senza che questi ne asportino con sè dei frammenti che potrebbero aggravare le ferite con possibili infezioni.

Tutte queste qualità del cotone si riscontrano in grado perfettamente inverso nella tela di lino. Questa infatti è migliore conduttrice del calore, ha maggiori qualità di aderenza, per cui espelle lo strato d'aria isolante, infine si bagna ed asciuga rapidamente. Essa perciò deve essere proscritta dal vestiario della truppa.

Sotto l'aspetto economico il cotone mantiene sul lino un vantaggio rilevante. Nel lino la resistenza alla trazione, e perciò la durata all'uso, varia colla provenienza, colla stagione in cui fu coltivato, colle condizioni atmosferiche della stagione stessa, coi differenti processi di preparazione, ecc.

Ciò non si verifica che in misura minima nel cotone il quale presenta una resistenza alla trazione quasi costante. Inoltre esso sopporta meglio del lino le ripetute liscivie e l'azione della luce solare. Infine il prezzo dei tessuti di cotone è di molto inferiore, a condizioni quasi eguali di qualità, a quello dei tessuti di lino.

La questione della visibilità è strettamente connessa a quella del colore, il quale, nei tessuti destinati a confezionare le uniformi da usarsi in campagna, ha ora, per la maggiore micidialità delle armi,

importanza grandissima. Il colore poi deve essere di buona tinta in modo cioè da poter resistere all'azione scolorante della luce solare e delle frequenti lavature.

Da esperienze fatte in molti eserciti e specialmente in Francia, Inghilterra e Svizzera è risultato che i colori cenerino e castano-foglia morta (khaki) sono quelli meno visibili a distanza in aperta campagna. Però tutti i tessuti di cotone dal più al meno, ed in grado eminente i tessuti color khaki, conservano poco la tinta, e ciò pel fatto che questi tessuti, a differenza di quelli di materia animale (lana o seta) per la struttura tubulare della loro fibra assorbono male le materie coloranti, e sotto l'azione della luce solare e delle lavature tendono più o meno celermente a sbianchirsi.

Per un caso fortuito la Commissione riuscì a risolvere anche questo problema. Essa trovò infatti, fra i tanti tessuti esaminati, una pezza di cotone color cenerino quasi refrattaria all'azione scolorante degli agenti esterni. La ragione stava in ciò che tale tessuto era il prodotto di un miscuglio, era cioè fatto di fili di cotone tinti in scuro, avvolti a guisa di velo da fili di cotone crudo che li proteggevano dalla luce solare. Sembra che questo processo avrebbe anche il vantaggio di poter ottenere tinte sensibilmente costanti poichè la maggiore o minore intensità della fibra colorata può essere sempre corretta con una maggiore o minore quantità di filo crudo.

La Commissione fece perciò fabbricare varii campioni di questo tessuto cenerino con diverse gradazioni di colore, affinchè, qualora il suo parere fosse accolto benevolmente, potesse il ministero fare la scelta del tipo da adottarsi per l'esercito.

E le conclusioni della Commissione furono infatti accolte integralmente, poichè S. M. il Re, con decreto del 18 dicembre scorso, inserto nell'*Ordem do Exercito*, n. 13, serie 1ª, ha prescritto che per l'esercito e la guardia di finanza le giubbe e calzoni, che prima si facevano di tela, e le giubbe, calzoni e coperture da berretti e da elmi che si facevano di cotone color foglia morta siano a partire dall'aprile 1906, confezionati con tessuto di cotone color cenerino, conforme al campione.

Discorso della Corona. — Il 2 febbraio scorso, all'apertura del Parlamento S. M. il Re lesse alle Cortes riunite in assemblea generale il discorso della Corona, di cui riportiamo la parte riflettente l'esercito e la marina militare.

« L'esercito continua a meritare la maggiore attenzione del mio Governo, il quale cerca con appropriate disposizioni regolamentari di migliorare e di perfezionare alcuni dei suoi servizi. Furono sottoposte alla sanzione parlamentare delle proposte di legge, che, con leggere modificazioni, il mio Governo adotta, mirando le une a facilitare la mobilitazione dell'esercito e ad introdurre nelle leggi di promozione, e di reclutamento alcune modificazioni allo scopo di migliorare i servizi, come pure la situazione economica degli ufficiali; le altre a regolare alcune questioni di amministrazione.

« Merita inoltre la speciale attenzione del mio Governo la marina da guerra. È d'uopo riorganizzarla, acquistando il materiale che le manca ed aiutandola finanziariamente per quanto le nostre risorse lo permettano ».

Corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola. — Il Ministro della marina e d'oltre mare avendo dimostrato la necessità di rinforzare il corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola (V. *Rivista militare italiana*, dispensa del 16 febbraio corrente), fu, con decreto reale del 26 dicembre 1905, aumentata la forza del detto corpo con un secondo battaglione di fanteria di 4 compagnie, ed entrambi i battaglioni furono posti sotto il comando di un tenente colonnello.

Altri aumenti di personale furono fatti nel quartiere generale, e nei servizii e specialmente nel personale di truppa della batteria d'artiglieria.

Il corpo di spedizione risulterà perciò così composto:

	UFFICIALI									
	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Medici	Veterinari	Farmacisti	Cappellani	Ufficiali di amministrazione militare
Quartiere generale	1	—	—	2	6	—	—	—	—	—
Comando di fanteria	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—
1 battaglione di fanteria formato di 2 compagnie del 12° Reggimento	—	—	1	2	7	1	—	—	1	1
1 battaglione di fanteria formato di 2 compagnie del 13° Reggimento	—	—	—	2	6	—	—	—	—	—
I battaglione di fanteria formato di 2 compagnie del 14° Reggimento	—	—	1	2	7	1	—	—	1	1
I battaglione di fanteria formato di 2 compagnia del 15° Reggimento	—	—	—	2	6	—	—	—	—	—
1 squadrone del reggimento cavall. N 9	—	—	—	1	4	1	1	—	—	1
1 batteria d'artiglieria a cavallo . .	—	—	—	1	3	1	1	—	—	1
1 compagnia del battaglione cacciatori N. 6 pel servizio delle mitragliatrici	—	—	—	1	3	1	1	—	—	1
1 compagnia del reggimento genio .	—	—	—	1	3	1	—	—	—	1
Servizio di sanità	—	—	—	1	3	—	—	1	—	—
Servizio d'amministrazione	—	—	—	1	3	—	—	—	—	—
Servizio del treno	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—
TOTALI . . .	1	1	2	17	53	6	3	1	2	6

SOTTUFFICIALI						OPERAI							QUADRUPEDI		
Aiutanti	Primi sergenti	Secondi sergenti	Primi caporali	Maestri di cornetta	Cornette e Clarini	Fabbri	Carpentieri	Armaiuoli	Sellai	Maniscalchi	Secondi caporali e soldati	TOTALE	Cavalli	Muli	TOTALE
—	2	2	1	—	—	—	—	—	—	—	8	22	10	4	14
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	4	2	2	4
1	2	12	32	1	8	—	1	1	1	—	268	340	21	18	39
—	2	12	32	—	8	—	—	—	—	—	268	330			
1	2	12	32	1	8	—	1	1	1	—	268	340	21	18	39
—	2	12	32	—	8	—	—	—	—	—	268	330			
—	1	6	16	—	4	—	1	1	1	3	84	125	125	2	127
—	1	8	13	—	3	1	1	—	1	2	81	118	7	50	57
—	1	6	6	—	3	—	—	1	—	1	48	73	7	34	41
—	1	12	12	—	3	—	—	—	—	—	60	94	6	8	14
—	1	5	10	—	—	—	1	—	—	—	12	34	5	8	13
—	1	6	10	—	—	—	1	—	—	1	10	33	4	4	8
—	—	2	4	—	—	1	1	—	1	1	10	22	20	30	50
2	16	95	200	2	45	2	7	4	5	8	1387	1865	228	178	406

RUSSIA

NUOVE COMPAGNIE MITRAGLIATRICI. — Con prikas del 20 dicembre 1905 (2 gennaio 1906), n. 815 vennero date le disposizioni per la formazione di 17 nuove compagnie mitragliatrici someggiate e cioè: 2 per ognuna delle due brigate cacciatori di Finlandia e per la 39ª divisione di fanteria; 1 per ognuna delle 8 brigate cacciatori del Turkestan, per la divisione granatieri del Caucaso e per la 20ª e 21ª divisione fanteria.

SVIZZERA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il contratto stipulato, or sono tre anni, colla casa Krupp per la fornitura del nuovo cannone da campagna a tiro rapido, prescriveva che tutto il materiale indicato sul contratto dovesse essere consegnato prima del 31 dicembre 1905.

Da una notizia contenuta nel *Temps*, e confermata dalla *Gazette de Lausanne*, si rileva che la casa ha mantenuto puntualmente i suoi impegni. In conseguenza, alla fine del prossimo agosto, cioè appena saranno ultimati i corsi di introduzione prescritti pel 1906 per l'artiglieria da campagna del III e IV corpo d'armata, i quali, come si rileva dal programma dei corsi e scuole militari stato approvato dal Consiglio federale il 12 gennaio scorso, avranno luogo dal gennaio all'aprile per le batterie del IV corpo d'armata, e dal maggio all'agosto per quelle del III corpo, la Svizzera avrà tutta la sua artiglieria da campagna (72 batterie a 4 pezzi e 10 cassoni) armata del nuovo materiale a tiro rapido.

CENSIMENTO FEDERALE DEL BESTIAME. Il n. 2 in data 17 gennaio 1906 della Raccolta delle leggi federali, contiene il regolamento relativo al VI censimento federale del bestiame, che dovrà effettuarsi il 20 aprile corrente anno.

Saranno censiti tutti cavalli, muli, asini, buoi, porci, pecore, e capre che hanno il loro stallaggio ordinario nei comuni della Svizzera.

Saranno incaricati del censimento gli ispettori del bestiame ed eventualmente i loro supplenti od altre persone competenti. A tutti quelli che collaboreranno al censimento è fatto obbligo di osservare una completa riservatezza circa le risposte ai diversi questionari.

Questi saranno rimessi ai comuni, per cura dell'ufficio federale di statistica.

SERVIZI MILITARI NEL 1906. — Dalla *Feuille fédérale suisse* del 17 gennaio 1906, stralciamo le seguenti notizie circa i servizi militari fissati per le milizie della confederazione nel 1906.

A) *Scuole di reclute*:

Fanteria. — Si faranno tre scuole per divisione in epoche diverse; saranno però tutte ultimate per la fine di luglio.

Cavalleria. — 4 scuole di cui 2 ad Aarau, una a Zurigo ed una a Berna. Le prime due saranno ultimate per la fine di marzo, la terza avrà luogo dal 28 aprile al 19 luglio e la quarta dal 31 agosto al 21 novembre. Alle due ultime interverranno anche le reclute mitragliatori a cavallo.

Artiglieria da campagna. — 6 scuole di cui due a Frauenfeld e quattro a Biére, più due scuole di reclute conducenti a Frauenfeld ed a Thoune.

Artiglieria da montagna. — Nessuna scuola di reclute nel 1906.

Artiglieria da posizione. — Due scuole, una a Thoune, l'altra a Payerne o ad Avenches.

Genio. — 2 scuole zappatori e ferrovieri a Liestal e Brougg.

1 scuola pontieri } a Brougg.
1 scuola telegrafisti }

Truppe di sanità. — 4 scuole a Basilea dal febbraio al novembre.

Truppe d'amministrazione. — 1 scuola a Thoune.

Truppe del Gottardo: fanteria — 1 scuola ad Andermatt.

Cannonieri, osservatori e mitragliatori — 1 scuola ad Andermatt, ed 1 per soli cannonieri ad Airolo.

Truppe di Saint Maurice. — 1 scuola di reclute di fanteria ed 1 per le truppe da fortezza e di artiglieria da posizione.

B) *Corsi di ripetizione*:

Oltre alle truppe di élite del IV corpo d'armata, le quali tutte, ad eccezione dell'artiglieria da campagna, prenderanno parte alle manovre d'autunno, saranno chiamate ai corsi di ripetizione le seguenti truppe:

Fanteria. — Tutta l'élite del III corpo d'armata, la quale verrà chiamata per brigate. Queste faranno prima un periodo d'istruzione preparatoria; quindi due brigate, l'XI e la XIII, interverranno nei giorni 9, 10 ed 11 settembre all'ultima fase delle manovre d'au-

tunno, la XII manovrerà contro sola cavalleria nei giorni 23, 24 e 25 settembre, infine la XIV ed i battaglioni carabinieri 6° e 7° prenderanno parte alle manovre sul canale della Linth nei giorni 25-26 e 27 settembre.

La XVIII brigata di fanteria di landwehr 1° bando, sarà chiamata ad un corso di ripetizione di 10 giorni a mezzi battaglioni per volta fra il gennaio ed i primi giorni di aprile.

Inoltre vi saranno i soliti corsi pei ritardatari, fra i quali sono compresi gli individui dell'élite del I e II corpo d'armata che non poterono rispondere alla chiamata nello scorso anno.

Cavalleria. — La I, II e III brigata dragoni saranno chiamate ai corsi nella seconda quindicina di settembre; queste tre brigate, in unione alla 1ª e 2ª compagnia guide ed alla 1ª 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici a cavallo, prenderanno parte alle manovre di cavalleria propriamente dette. La 3ª, 5ª, 7ª e 10ª compagnia guide forniranno la cavalleria alle brigate di fanteria del IV corpo d'armata nel 1° periodo delle manovre d'autunno (3-5 settembre).

La 6ª compagnia prenderà parte all'ultimo periodo di queste manovre colla divisione di formazione e l'11ª interverrà alle manovre sul canale della Linth.

Artiglieria da campagna. — Per le manovre del IV corpo d'armata e per la divisione di manovra, si formeranno circa 20 batterie col vecchio materiale da campagna e con effettivi ridotti. Queste batterie presteranno servizio dal 1° al 13 settembre e saranno formate probabilmente cogli individui delle classi più anziane dell'élite.

Come si è fatto lo scorso anno per i corpi d'armata I e II, si faranno anche quest'anno pel III e IV corpo dei corsi d'introduzione per istruire sul nuovo materiale a tiro rapido il personale delle classi più giovani dell'artiglieria da campagna. Contemporaneamente si procederà alla riorganizzazione delle batterie da campagna di questi due corpi d'armata, le quali da 28 su 6 pezzi dovranno essere portate a 36 su 4 pezzi. Di questi corsi d'introduzione se ne faranno 6 per ogni corpo d'armata, in ognuno dei quali si istruiranno ed organizzeranno 3 batterie. Quelli del III corpo d'armata dovranno essere tutti ultimati per la fine di aprile e quelli del IV corpo per la fine di agosto.

Artiglieria da montagna e da posizione. — Saranno chiamate ai corsi di ripetizione la 3ª e 4ª batteria da montagna coi rispettivi convogli da montagna di Lw; (queste batterie sembra che prenderanno parte all'ultimo periodo delle manovre del IV corpo).

Di artiglieria da posizione si chiameranno 3 compagnie di élite le quali prenderanno parte a delle manovre colle truppe del genio, e due compagnie di Lw.

Genio. — I due mezzi battaglioni del genio del III corpo d'armata, il 3° equipaggio da ponte e la 3ª compagnia telegrafisti saranno chiamati ai corsi di ripetizione dal 17 settembre al 4 ottobre. L'equipaggio da ponte interverrà alle manovre sul canale della Linth.

Piazza forte del Gottardo: 47° ed 87° battaglione fucilieri dal 27 agosto al 13 settembre.

1ª e 2ª divisione d'artiglieria da fortezza
1ª e 2ª compagnia mitragliatori
1ª compagnia zappatori da fortezza
4ª divisione d'artiglieria da posizione
} dalla fine di agosto al 15 settembre.

Manovre d'autunno. — Vi interverranno tutte le truppe del IV corpo d'armata, meno l'artiglieria da campagna la quale invece farà i corsi d'introduzione. La chiamata in servizio avverrà il 27 agosto ed il licenziamento il 13 settembre.

Il periodo di preparazione durerà fino al 5 settembre e comprenderà esercizi di battaglione, di reggimento e di brigata; dal 6 al 9 si faranno manovre di divisioni contrapposte e dal 9 all'11 inclusi tutto il corpo d'armata manovrerà contro una divisione di formazione speciale; il 12 avrà luogo la rivista di chiusura.

La divisione di formazione speciale comprenderà l'11ª e la 13ª brigata di fanteria, i battaglioni 47° ed 87° della guarnigione del Gottardo; 1 compagnia di cavalleria di guide; 6 batterie da c. 8,4 ad effettivi ridotti; 2 batterie da montagna; 2 compagnie mitragliatori da fortezza (del Gottardo); ed un battaglione del genio combinato.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo II, febbraio 1906.

Crisi d'anime, pel tenente PIER GAETANO VENINO. — Il geniale scrittore discorre a lungo della lotta antimilitarista in Italia, la quale oggi « è divenuta esclusivamente una questione politica, schiava delle vicissitudini, delle violenze, delle passioni di una politica sovvertitrice ». Riuscitissimo l'accenno alle tornate della Camera francese nel dicembre 1867; tornate, che furono tra le più tempestose della storia parlamentare.

Vi si doveva discutere una nuova legge militare, da sostituire a quella ancor vigente del 1832, che avrebbe portata la forza dell'esercito francese sul piede di guerra ad 1,200,000 combattenti; ma l'opposizione della stampa e della tribuna mandarono a monte quel progetto.

Il Venino traccia un quadro magistrale di quelle frasi, di quelle tronfie declamazioni, che sono poi le stesse usate dai soliti odierni antimilitaristi, e che allora ebbero per risultato di condurre la Francia a Sedan.

Fosse sola questa parte dell'articolo del Venino, esso meriterebbe d'esser letto da quanti amano veramente l'esercito e l'Italia. E questo mònito del giovine ufficiale, poggiato sopra ragioni così evidenti, indiscutibili e confortate dall'appoggio della storia, è forse fra i più severi ed in pari tempo fra i più fondati, che sieno stati espressi in questi ultimi tempi.

Fanteria con cavalleria in avanscoperta; pel tenente colonnello E. MOSSOLIN, dello stato maggiore. — L'autore tratta diffusamente dell'impiego della fanteria in unione alla cavalleria nell'avanscoperta, e svolge l'importante tema da par suo. È questo un primo articolo; ce ne occuperemo abbastanza diffusamente a lavoro ultimato.

Epistole equine, pel capitano ODDONE LUNGHI. — Con questo secondo articolo, l'egregio capitano pone fine alle sue interessanti lettere equine. In queste ultime egli prende specialmente a criticare l'istruzione che s'imparte ai puledri nella cavallerizza e del salto degli ostacoli.

Enrico von Rosenberg (1833-1900). Profilo storico, pel capitano di fanteria GUIDO DE MAYO. — Anche il De Mayo termina con questo articolo il pregevole suo scritto intorno al noto generale von Rosenberg, che indubbiamente sarà letto con piacere e profitto dai giovani ufficiali.

Svolgimento pratico di temi tattici; pel tenente colonnello PIERLUIGI SAGRAMOSO dello stato maggiore. — Nel dettare questo tema — che riguarda la cattura di un convoglio per parte di un distaccamento di fanteria, cavalleria e ciclisti — l'autore mirò in particolar modo ad insegnare, ad apprezzare convenientemente i diversi fattori, e specialmente l'importantissimo fattore *tempo*, che concorrono nel determinare una situazione, e a disporre in conseguenza dello scopo che si vuol raggiungere. Giustamente egli ritiene che i temi riflettenti scorte e catture di convogli servano assai bene allo scopo da lui prefissosi, e ciò lo è tanto più, allorché il tema è discusso e svolto così egregiamente, come seppe fare il Sagramoso.

Rivista di artiglieria e genio.

XXIII annata, vol. I, gennaio 1906.

La guerra russo-giapponese nel 1905; pel capitano LUIGI GIANNITRAPANI, d'artiglieria. — Il Giannitrapani, sciogliendo la fatta promessa, inizia la pubblicazione della 2ª parte del suo rimarchevole studio sulla guerra russo-giapponese. Delineata la situazione generale dei due avversarî al principio del 1905, egli narra diffusamente le operazioni (raid) del corpo di cavalleria Mitschenko sulle retrovie giapponesi dall'8 al 16 gennaio, e poscia la battaglia di Sandepu (25-29 gennaio).

L'istessa cura, intelligenza e singolare attitudine ai lavori storici, di cui diede prova così manifesta nella compilazione della 1ª parte, si riscontrano ugualmente in questa 2ª, la quale, non vi è dubbio, sarà all'altezza di quella che la precedette, e non mau-

cherà di riscuotere la generale approvazione. Numerose carte, schizzi e disegni fotografici aggiungono pregio e valore alla bella scrittura.

A proposito di una lapide inaugurata nel collegio militare in Napoli; pel generale De La Penne. — Nel decorso anno, come è noto, venne inaugurata nel collegio della Nunziatella di Napoli una lapide in memoria di alcuni antichi allievi di quell'istituto « che — ivi educati — onorarono con opere egregie — sè stessi e la Patria », e precisamente del maresciallo di campo Macdonal Francesco; generali Colletta Pietro, Pepe Guglielmo, Ulloa Girolamo, Mezzacapo Luigi, Pianell Giuseppe, Pisacane Carlo, Cosenz Enrico, Marselli Nicola, De Benedictis Biagio. In tale occasione, il periodico del mezzogiorno — *La Gioventù* — pubblicò nel numero del 30 ottobre 1905, pregevoli *Ricordi storici.* Il generale De La Penne riporta quei *Ricordi,* e, poichè di quegli illustri uomini l'unico superstite è il tenente generale nella riserva Biagio De Benedictis, vi aggiunge alcuni cenni biografici del generale De Benedictis. Egli, anzi, ha riprodotto lo scritto della *Gioventù,* per completare il sommario ricordo che egli tesse dell'amato collega, e per delineare, a grandi tratti, l'ambiente storico nel quale il De Benedictis iniziò la sua carriera militare.

Il delicato pensiero del generale De La Penne, non può non incontrare il plauso generale.

I seguenti pregevoli articoli tecnici completano il fascicolo:

Nota sulla misurazione di distanze con base verticale nelle batterie da costa; pel maggiore d'artiglieria E. Righi.

Collimatori a riflessione per telemetri; pel maggiore del genio A. Caprilli.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo II, febbraio 1906.

Alcune considerazioni sul tiro navale; per E. D. S. — L'anonimo autore pone, come postulato fondamentale del tiro navale moderno il seguente: « Bisogna aprire il fuoco sul nemico alla massima distanza possibile, e, concentrando su di esso un tiro rapidissimo e di straordinaria efficacia, annientarlo o conquistare su di esso una decisiva superiorità, prima che abbia potuto in qualche modo nuocere colla sua contro offesa ».

La grandezza pertanto, alla quale sono di recente salite le distanze di combattimento, esige conseguentemente una notevole elevazione del grado di precisione richiesto nei dati della punteria, ed anche, necessariamente, un aumento del grado di esattezza nella sua materiale esecuzione. Affinchè, per ciò, il tiro, oltre che rapidissimo, sia anche preciso, è una necessità *il tiro migliorato*. Ma fino ad ora gli artiglieri non sono riusciti a trovare una soddisfacente soluzione all'importante problema, il quale si concreta nel calcolo delle correzioni dell'alzo *fatte prontamente* in base al valore medio degli scarti osservati in senso longitudinale (ed anche eventualmente laterale), e nel determinare i mezzi materiali inerenti alla soluzione medesima. L'autore quindi fa oggetto dol suo studio i due seguenti quesiti:

1° Modo di osservare ed apprezzare facilmente il senso e la grandezza degli scarti alle grandi distanze.

2° Lo stabilire una legge, che leghi le variazioni degli scarti con quelle della distanza per i colpi di cannone dello stesso calibro e di un'altra relazione semplice fra gli scarti dei colpi diretti su di un medesimo segno da cannoni di calibro diverso.

L'autore dovrebbe pure occuparsi dell'altro quesito importante quanto i sopradetti, della disciplina e rapidità del fuoco, ma non lo fa, per non allargar troppo i limiti del suo scritto, e perchè è quesito, che riposa anzitutto sulle risoluzioni di alcuni problemi relativi al materiale.

Un fuggevole sguardo sulla marina tedesca; per G. Fazio. — Non è della marina da guerra che si occupa il Fazio, sibbene della marina mercantile germanica, l'incremento della quale « è uno dei fatti più grandiosi dell'epoca nostra, forse il più grandioso, per l'intensità e la rapidità del movimento compiuto, se togli la rivelazione della coltura e della potenza giapponese ». E i fatti, di cui ci dà contezza il Fazio, sono invero straordinari e stupefacenti.

La città libera di Amburgo possiede, essa sola, un naviglio mercantile uguale a quello di tutta la Francia, e mantiene una flotta di piroscafi, il cui tonnellaggio uguaglia quello dei piroscafi riuniti dell'Italia e della Francia.

Nel 1871, il tonnellaggio complessivo della marina mercantile italiana e germanica risulta in cifre tonde: per l'Italia, di un milione di tonnellate; per la Germania, di 950 mila.

Nel 1903, il tonnellaggio della nostra marina è sempre lo stesso; quello della tedesca ha aumentato del 121 per cento, ossia è salito a due milioni e 200 mila.

Altro fatto stupefacente è quello relativo al commercio speciale in questi ultimi anni. Il commercio d'Amburgo supera di un miliardo quello di tutta la Francia; il francese oscilla intorno agli otto miliardi e mezzo di franchi; quello della sola città di Amburgo si aggira intorno ai nove miliardi e mezzo di lire.

« Il commercio speciale italiano, negli stessi anni, è stato di circa 3300 milioni di lire, mentre il solo commercio *marittimo* della sola città d'Amburgo supera il valore di cinque miliardi e mezzo di lire. Ecco un fatto superlativamente meraviglioso! Una sola città, che supera nel solo commercio *marittimo* il commercio complessivo, marittimo e terrestre, di una regione di più che 30 milioni di abitanti, fornita di tanti empori marittimi e confinante con tre Stati continentali ».

Seguono dati, parimenti interessanti, intorno al tonnellaggio dei piroscafi e velieri dell' Inghilterra, Germania, Giappone, Francia e Italia. L' Italia, nei passati 35 anni ha fatto un lavoro titanico per venire allo stato attuale. Essa non fece un passo per aumentare il tonnellaggio complessivo del naviglio mercantile, ma *fece miracoli* nel migliorarne la qualità, e coraggiosamente si mise sulla giusta via, diminuendo sensibilmente la vela ed aumentando nella stessa ragione i piroscafi. Nell'anno 1871, il tonnellaggio dei nostri piroscafi era di 52 mila, e quello dei velieri di 900 mila; nel 1903, il tonnellaggio dei piroscafi salì a 448 mila e quello dei velieri scese a 570 mila.

L'organo materiale dell'enorme sviluppo commerciale di Amburgo, è stato il suo naviglio a vapore; è per esso, che il suo commercio, che era di circa 800 milioni di marchi nel 1870, è attualmente di più che 400 milioni di marchi.

Bisogna essere molto grati all'on. Fazio per aver reso di pubblica ragione fatti così sbalorditoi, che pur dovrebbero insegnarci qualche cosa, e suonano la più severa lezione ai soliti nostri fautori e predicatori, purtroppo numerosissimi, della politica del più stretto piede di casa, che ci hanno condotto allo stato attuale, per nulla lusinghiero per noi in confronto dei progressi realizzati dagli altri.

Le riforme del Codice per la marina mercantile; per CARLO BRUNO. — L'egregio autore espone le linee principali delle proposte riforme del Codice per la marina mercantile, per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa marittima e lo *stato* della gente di mare nei rapporti del diritto pubblico. Gli studi per le riforme della legislazione marittima proseguono da parte della Commissione,

a tal uopo nominata nel giugno 1904 e di cui tiene la presidenza S. E. G. B. Pagano-Guarnaschelli, primo presidente della Corte di Cassazione di Roma. L'autore è sicuro che il nuovo *Codice marittimo* costituirà un vanto dell'Italia e sarà degno del carattere della vita economica e sociale dell'epoca nostra.

Singolarmente importante la rubrica « Informazioni e notizie ». relativa alla marina militare. In essa leggiamo dati interessanti, coi più ampi particolari, sulla regata d'incrociatori britannici, fra New-York e Gibilterra, compiuta nel novembre 1905 (dal 20 al 27), i risultati delle gare di tiro della flotta britannica per l'anno 1905, e, finalmente, una accurata e minuta relazione delle nostre esercitazioni navali eseguite nel settembre dello scorso anno.

Le Spectateur Militaire.

Tomo LXII, puntate 367 e 368, 1° e 15 gennaio 1906.

L'esercito non è comandato; pel generale PÉDOYA. — *Si verà sunt exposita,* non si può immaginare una critica ed un monito più severi all'indirizzo dell'alto comando dell'esercito francese, nel dettare i quali il generale Pédoya fece prova di non poco coraggio civile.

In conclusione egli dice: noi abbiamo ufficiali del servizio di stato maggiore, istruiti più di quelli degli altri eserciti alla loro uscita dalla Scuola di guerra, ma gli uni entrano al reggimento dove non trovano più tempo per studiare; altri sono inviati agli stati maggiori delle grandi unità ed ivi sono assorbiti dalla *paperasserie;* i migliori, infine, comandati al comando dello stato maggiore, sono impiegati in lavori utili ed importanti, ma che nulla hanno a che fare coi còmpiti che dovranno disimpegnare in guerra, e non sono in alcun diretto rapporto coll'alto comando cui aspirano.

I generali non possono impratichirsi nel maneggio delle truppe, perchè troppo poche sono le occasioni loro offerte, nelle quali abbiano a disposizione l'istrumento del quale debbono servirsi. « La guerra, come disse uno dei migliori generali dell'esercito tedesco, non s'impara con mezzi razionalisti, ma soltanto con mezzi empirici, e, per fare qualche cosa di conveniente, si ha bisogno innanzi tutto, su questo terreno, della pratica ».

Alle grandi manovre, inoltre, risulta che i generali non conoscono la tattica delle varie armi, eccetto quella della loro arma d'origine.

Il Pédoya, in conseguenza vuole si facciano molte manovre, poichè desse, come ebbe a dire ed a scrivere molte volte, non sono fatte per l'istruzione delle truppe, bensì per l'istruzione del comando. Ma le manovre vogliono essere fatte senza alcuna preparazione preliminare, senza studio anticipato del terreno senza fissar prima gli accantonamenti, senza determinare prima l'andamento dei vari servizi, ecc. È solo partecipando a molte manovre e fatte con tale sistema, che i generali acquisteranno la pratica necessaria.

Il Pédoya lamenta ancora che i molti generali, stanziati lontano dalla capitale non abbiano il mezzo di coltivare gli studi scientifici, mentre a Parigi si accumula un materiale prezioso del quale pochi possono trar profitto.

Il Pédoya termina col dire, « che non è senza una grande esitazione che si è deciso ad esporre ciò che a suo avviso, è il più grave difetto dell'ordinamento militare francese. Noi abbiamo ceduto ad un impulso d'opinione che, presso eccellenti ufficiali, ci sembra diventare più vivo d'anno in anno; abbiamo compiuto un dovere, che nella nostra anima e coscienza, il patriottismo ci imponeva ».

La guerra russo-giapponese; per G. B. — È iniziata la narrazione della battaglia di Mukden, compilata con molta cura e chiarezza, e sussidiata da opportuni schizzi che facilitano l'intelligenza del testo.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 939, febbraio 1906.

Le manovre imperiali tedesche nel 1905. — La relazione è molto particolareggiata e scritta con quella abilità che contraddistingue sempre la compilazione dei lavori di questa autorevole *Rivista.* Poichè la narrazione delle singole giornate di manovre è ultimata, e la monografia deve continuare, nel prossimo fascicolo si troveranno probabilmente interessanti osservazioni e considerazioni, specie d'indole tattica.

L'esercito russo dopo la campagna del 1904-1905. — Lo stato maggiore dell'esercito pubblicherà fra breve sotto questo titolo un lavoro esteso di cui il presente articolo indica lo spirito generale e riassume le principali conclusioni. In definitivo, questo studio notevole ci mostra il riparto per masse dell'esercito russo fra i due

teatri di guerra d'Europa e dell'Estremo Oriente, giovandosi in particolar modo dell'utilissimo mezzo delle tavole.

Osservazioni sulla guerra russo-giapponese secondo il tenente colonnello NEZNAMOV dello stato maggiore russo. — Sono articoli che il colonnello Neznamov ha pubblicato nell'*Invalido russo* e riguardanti i tre soggetti seguenti: 1° il fattore umano e personale; 2° la tattica dell'artiglieria; 3° il materiale in generale. È studio molto interessante, e la Rivista francese fece molto bene a presentarne la traduzione.

Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs.

Terza serie, volume IV, gennaio 1906.

La battaglia sul Piave (8 maggio 1809); pel capitano VELTZÉ. — La dettagliata, imparziale narrazione della battaglia del Piave, dettata da quell'eminente scrittore storico, che è il capitano Veltzé, presenta per noi un singolare interesse: perchè combattuta su terreno nostro che sotto l'aspetto militare ha tuttora una grande importanza, e, in secondo luogo perchè ad essa parteciparono truppe italiane di quel tempo. Il successo, come è noto, non arrise alle armi austriache; l'autore elogia le disposizioni prese dal comandante austriaco, l'Arciduca Giovanni, per la difesa della linea del Piave, e però riproduce quanto scrisse nei suoi *Ricordi* circa quella battaglia, lo stesso Arciduca, e cioè « che essa si poteva evitare, se l'armata avesse profittato delle giornate 6 e 7, per continuare la ritirata come aveva fatto fino allora, poichè si sapeva che il nemico era in grado di riunire tutte le sue forze e che la superiorità era dalla sua parte. Anche nel caso il più fortunato s'imponeva un'ulteriore ritirata in causa degli avvenimenti avvenuti sul Danubio. Così sarebbe stata cosa giudiziosa l'evitare ogni occasione che potesse trarre al combattimento, e conservare intatte tutte le truppe per la difesa dei passi della Carinzia e del Karnia ».

Da Lipsia ad Erfurt. (L'inseguimento dell'esercito francese nelle giornate dal 18 al 23 ottobre 1813); pel capitano KERCHNAWE. — Studio assai importante ed istruttivo, corredato da 9 schizzi che chiariscono il testo. Dal medesimo risulta ben chiaro, quanto gli Alleati avevano saputo imparare dal grande maestro, Napoleone, e gli sforzi da essi fatti per seguire le sue lezioni.

Gli altri articoli, compilati, come i precedenti, su documenti ufficiali, conservati nell'i. e r. archivio di guerra austriaco, presentano tutti grande interesse per lo studioso della storia militare.

Ne diamo qui i titoli.

L'arciducato di Varsavia dalla sua istituzione alla lotta con l'Austria nel 1809; pel capitano JUST.

Combattimenti di rappresaglia contro i Montenegrini nell'anno 1838; pel maggiore SEMEK.

L'occupazione di Cracovia nel 1846; pel capitano JACUBENZ.

Lo schieramento dell'esercito austriaco contro la rivoluzione nell'anno 1848; pel capitano CZEIKE.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO II. — 16 GENNAIO 1906

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1906

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

AI LETTORI

« *Caesarem vehis Caesarisque fortunam* ». Come per tale incitamento il marinaio Amiclo osava spingere il fragile palischermo sui flutti procellosi, così il nuovo pilota osa tentare il viaggio perchè reca l'onorato carico di una cinquantenaria *Rivista* e la fortuna sua.

I prodromi sono bene auguranti. Ho invero l'ambito onore di offrire ai lettori il contenuto di un grazioso autografo diretto da S. E. il ministro della guerra, tenente generale Majnoni, al cessante direttore di questa *Rivista* maggior generale Strani comm. Amilcare.

Eccone il tenore:

Egregio Sig. Generale,

Dopo molte considerazioni sono venuto nella determinazione di riunire in un solo ente e sotto una sola direzione tutto quanto riguarda così la stampa quotidiana come quella tecnica militare; e questa determinazione, da cui mi ripromette molti vantaggi nell'interesse generale dell'esercito, mi pone nella necessità di privarmi della preziosa opera di Lei, quale direttore della *Rivista militare.* Ella non può credere quanto tale necessità mi pesi e quanto avrei desiderato di poter continuare a tenerlo nell'ufficio ove Ella ha reso così utili servizi e giovarmi della competenza da Lei acquistata, ben conoscendo io ed apprezzando il suo valore ed i suoi meriti, ed il sapiente indirizzo da Lei dato alla *Rivista.*

Solo un interesse superiore, quale le ho spiegato, ha potuto vincere il mio desiderio: ma non spegnerlo; e perciò io continuo a fare completo assegnamento sul di Lei concorso e confido che Ella non vorrà rifiutare il suo competente e stimato giudizio sui lavori che dal Ministero le fossero rimessi. E già Ella ha veduto dall'ultima dispensa del bollettino la sua nomina a Presidente della Commissione per l'esame delle robe consegnate ai magazzini militari, la quale nomina permette al Ministero di averla sempre vicina.

Resta che io La ringrazi della sua opera passata, dichiarandomi

L'aff.mo ministro
L. MAJNONI.

Alle Riviste consorelle estere e nazionali, alla stampa quotidiana vada ora con l'omaggio più riverente del sottoscritto la più sicura promessa che egli ispirerà la sua ben difficile missione ai migliori sensi di cameratismo e di equanimità, onde si avvalori maggiormente l'alta opera cui tutti intendiamo.

IL DIRETTORE.

IL PROGRAMMA DELLA "RIVISTA MILITARE„

La *Rivista Militare* ha da tempo innanzi a sè un arduo e ben inteso compito da svolgere che diviene sempre più indeclinabile, dappoichè le necessità fattesi più vive ed urgenti, si sono ora integrate nei due progetti di legge sottoposti in marzo all'esame del Parlamento; riguardanti l'un di essi le modificazioni al vigente testo unico delle leggi sull'ordinamento dell'Esercito (*Scuole militari*); il secondo i provvedimenti per i sottufficiali.

Dalle mutate condizioni della guerra, dal sempre più rapido incremento delle scienze e delle industrie e dai progressi della vita e delle aspirazioni sociali, deriva la assoluta necessità di rinvigorire le qualità fisiche, morali ed intellettuali degli ufficiali, accrescendone in pari tempo la loro capacità educativa.

Ancora: le grandi masse di uomini che prendono parte alla guerra (vedasi la Relazione che accompagna i summenzionati progetti per le scuole militari), le privazioni derivanti dalle difficoltà degli approvvigionamenti, la lunga durata delle battaglie, la necessità di operare anche di notte, onde sottrarsi alla grandissima potenza ed efficacia distruttiva delle armi, creeranno certamente all'ufficiale difficoltà senza pari per mantenere la disciplina e per condurre il soldato nei grandi pericoli ed ai grandi atti di eroismo militare. Occorreranno perciò nell'ufficiale moderno, in grado più sviluppato che in passato, forza, coraggio, resistenza alle fatiche: virtù fisiche e morali che dovranno temprarsi precisamente sotto l'azione di una persistente educazione morale e fisica, che faccia acquistare coscienza del proprio

valore individuale, da cui ne derivi una visione più chiara di quanto ai singoli si imponga per riuscire nelle azioni collettive: *l'orientamento cioè di tutte le volontà molecolari verso un dato obbiettivo sotto l'azione di una necessità o volontà esteriore.* Tale educazione dovrà essere tanto più seria, profonda e diretta con ogni vigore agli scopi accennati, ove anche si rifletta che nei lunghi periodi di pace gli eserciti tendono a perdere lo spirito di combattività con grave danno di quel vigore offensivo che è necessario nelle truppe d'oggi, almeno finchè i tribunali arbitrali non si faranno essi garanti degli interessi dei popoli.

Indipendentemente poi dallo impulso guerrafondaio, come taluno potrebbe definire lo spirito di combattività, ricordisi sempre che il vigor di vita, la temerarietà, il sacrifizio di sè saranno sempre le virtù dei popoli destinati a dettare la legge agli altri.

La maggiore vigoria fisica ed il più forte prestigio di educatore faranno acquistare all'ufficiale tutto quell'ascendente personale che è necessario per comandare e farsi seguire dal soldato nelle asprissime contingenze della guerra e nelle difficili circostanze che si potranno presentare anche in pace.

Occorrerà perciò che tutta la educazione miri essenzialmente a tali scopi, previa la preparazione degli ufficiali combattenti ed educatori animati da comuni intenti, aventi cognizioni elevate ed appropriate.

Ad altra parte di essi, ai pochi, dovrà essere rivolta, come si pratica in altri eserciti, l'istruzione tecnica complementare che assicuri all'amministrazione militare la migliore direzione e gestione tecnica dei vari servizi.

Se ne avranno così vantaggi di vario ordine e sarà forse possibile avviarsi più facilmente verso la tanta desiderata migliore sistemazione delle carriere e degli avanzamenti.

La *Rivista militare*, che nutre su ciò la miglior fiducia, deve cospirare all'augurato trionfo del nuovo ordine di cose.

*
* *

Ora, la *Rivista militare* potrà molto, purchè sappia e possa in breve mettersi in grado di assurgere a quello sviluppo ed importanza da cui le derivino maggiore e più degno consenso ad accogliere gli scritti degli ufficiali di tutte la armi, ed autorevolezza per accrescere ed assicurare quella concordia degli animi e degli intelletti, che è scopo altissimo e precipuo della scuola unica. Così non minore intensità di sforzi dovrà essere dispiegata per accrescere i legami dell'esercito colla nostra gloriosa marina — *tale ancor più per l'alta perizia dei suoi naviganti e costruttori* — favorendo, ogni qualvolta ciò possa essere consentito da interessi comuni, la collaborazione dei suoi scrittori in questo periodico, nella certezza che i nostri ufficiali saranno ben lieti di contraccambiare tale onore.

E siccome non minore obbligo dobbiamo avere di conoscere e seguire con interesse, studio e grande amore le manifestazioni della vita sociale, come pure di suscitare nell'opinione pubblica quel sano criterio ond'essa possa convenientemente interessarsi alle questioni militari nostre, così sarà degna e sentita opera, quella di allargare l'orizzonte di questa *Rivista*, ottenendo anche la collaborazione di personalità che amino l'esercito e le istituzioni come noi stessi.

Occorre che sia trasfuso in essa quello spirito innovatore che pur conservando il culto delle tradizioni militari faciliti quella logica evoluzione che è necessaria affinchè gli istituti della patria difesa armonizzino vieppiù coi bisogni e necessità presenti.

Bisognerà appassionare il pubblico italiano intorno alle questioni militari, affine di chiaramente stabilire i rapporti dell'Esercito col Paese, il quale nelle sue rinnovellate energie sente di avere grandi e civili missioni da compiere. E poichè ora sembrano opportune alcune riforme intese appunto a mettere l'Esercito in grado di corrispondere alle universali

aspettative, così è più che mai opportuno tali riforme esporre, spiegare, discutere.

Una parte di tale compito sarà svolto mercè l'opera della stampa quotidiana; alla quale volgo fin d'ora un vivo ringraziamento per l'ausilio che essa già offre nella persuasione che, così agendo, essa renderà servigi inestimabili alla Patria.

A completare poi la missione della *Rivista*, il sottoscritto ha già iniziato gli studî e gli offici occorrenti e non dispera dell'esito fortunato dei risultati. Ma il lavoro più arduo sarà quello degli scrittori, *ed io faccio appello a quanti hanno il fuoco sacro del dovere e della convinzione onde vogliano coll'opera,* fatta manifesta in questa *Rivista*, dimostrare quanto essi si interessino alle vitali ed urgenti questioni del momento attuale.

***

Il programma però è solo l'inizio di una cosa. A tradurlo in atto occorrono collaboratori intelligenti, volonterosi quali ebbe finora la *Rivista*, bene immedesimati di quanto abbisognerà fare per assicurarle il migliore e più sano avviamento. Ed io sono sicuro che ad essi si aggiungeranno nuovi e valenti coadiutori, ed al caso saranno cercati e stimolati quelli che per modestia si terranno in disparte.

L'enunciare ora dei criteri direttivi per meglio affermare le nuove tendenze, potrebbe, a prima vista, sembrare irriverente o superfluo. Ma io voglio solo appellarmi a taluni maestri che con ben più alto senno e competenza ressero questa *Rivista*, e trarre dell'opera loro conforto per aggiungere alcuni concetti che parmi possano adeguatamente favorire gli scopi di questa *Rivista*.

La *Rivista militare*, come è noto, fu fondata nel marzo 1856, iniziando la sua vita sotto la direzione di Carlo e Luigi Mezzacapo. Siccome essi ebbero molta parte nella collaborazione del periodico, parve loro sufficiente la condizione che dovessero essere irremissibilmente escluse le questioni di te-

nore politico e quelle altresì che, per avventura, si aggirassero intorno a personali discussioni od a polemiche infruttuose. Perciò trascorrendo le vicende del periodico, rilevasi che nessuna restrizione nè di soggetti nè di opinioni, fu imposta agli scritti, nè prescritta una revisione ufficiale diretta od indiretta. Apprendesi poi dal programma pubblicato nella prima dispensa dell'anno 1869, dovuto certamente al generale Luigi Mezzacapo cui in quel turno di tempo nè fu riaffidata la direzione, « che senza pretendere che « la *Rivista* debba trarre il suo lustro unicamente dalla ele- « vatezza delle materie, devesi mirare sopratutto all'utilità, « che possa ritrarre l'esercito, onde collimeranno del pari con « l'indole di questo periodico e gli scritti di elevate teorie « e i lavori informati a quello spirito di pratica utilità che « ritrae il carattere dei nostri tempi ».

. . . . . .

« L'arte della guerra, di sua natura collegata al complesso « dell'umano sapere, è come l'espressione della coltura in- « tellettuale e del grado di incivilimento di ciascuna na- « zione, avvegnachè al suo progresso concorrono tutti i tro- « vati delle scienze.

« Onde, sebbene i principii generalissimi di tale arte siano « in fondo gli stessi, tuttavia le scienze positive e le progre- « dite industrie forniscono sempre nuovi elementi per po- « tere applicare in modo migliore codesti principii e da qui « il largo campo che deve avere un periodico scientifico-mi- « litare ».

Nel 1876 l'alta direzione della *Rivista* fu affidata a Nicola Marselli. L'indirizzo e gli scopi del suo programma servirono finora di guida. Piacemi pertanto riportarne i punti più interessanti :

« Soltanto la piena libertà della discussione può stimo- « lare gli ingegni a scendere nell'agone, soltanto il convin- « cimento di cotesta libertà può aumentare quella partecipa- « zione degli scrittori militari che è indispensabile per in- « fondere maggiore vitalità nella stampa militare italiana. « Non trattasi con ciò di iniziare una vita affatto nuova quasi

« che sinora la libertà non fosse stata rispettata punto. Che « anzi, l'uso istesso che ne fecero gli scrittori militari in- « cuora ad allargarne i limiti ed a passare dal rispetto verso « le opinioni ragionevoli allo stimolo per la loro manifesta- « zione...

« Ma la direzione di un giornale o di una rassegna che « voglia non vedere sciupata la sua autorità morale non deve « offrire ospitalità a scritti vacui o strani. — Uno scritto per « pretendere di occupare il pubblico deve anzitutto esserne « degno, cioè serio pel contenuto e leggibile anche per la « forma.

« La libera discussione dei problemi militari è divenuta « una necessità nelle presenti condizioni della società e de- « gli eserciti. Se vien discacciata essa rifugiasi in altre *Ri-* « *viste*, in altri giornali, nei quali il velo dell'anonimo può « coprire frombolieri che dimentichino di essere soldati.

. . . . . .

. . . . . .

« La direzione dovrà giudicare se sia conveniente il pub- « blicare notizie od osservazioni che riguardino la difesa « dello Stato.

. . . . . .

« Il rispetto verso le osservazioni ispirate al bene del- « l'esercito e del paese non deve degenerare nella tolleranza « per quella speciale critica nella quale qualcuno potrebbe « volèrsi rifare dell'obbedienza che non può rifiutare, e la « luce della pubblicità non ha diritto di splendere quando « può nuocere ai supremi interessi dello Stato ».

E la *Rivista* sarà ossequente a questi criteri.

Ed ora non appaia soverchia presunzione se farò seguire queste ulteriori brevi norme, alle quali pure s'informerà l'ufficio mio; persuaso che, ove le nobili menti cui devonsi le citate Direttive, fossero ancora per nostra fortuna nel posto dal quale io mi attento a parlare, troverebbero forse necessario darci nuovo impulso per animosamente avanzare, e più sicura guida alla collaborazione, onde, in relazione ai mezzi finanziari della *Rivista*, siano gli scopi suoi.

I quali debbono forzatamente mirare a che la collaborazione risenta della modernità ed attualità del tempo presente, rispondentemente al bisogno del conoscere che tutti pervade e che ben constatiamo nei periodici analoghi.

Si rendano ben conto, i lettori, che per raggiungere tale intento occorre che anche questa *Rivista* segua più da presso e con tutta efficacia il rapido evolversi delle conoscenze. Ma a tal fine sono necessarie varie provvidenze che emergeranno da questa breve esposizione:

Attualmente la *Rivista militare* si compone di 200 pagine circa, e tale numero non potrà essere superato finchè dureranno le attuali risorse finanziarie. Orbene, 60 di tali pagine debbono essere riservate alle note bibliografiche, alla rassegna militare estera e riviste dei periodici; restano così 140 pagine circa per gli altri scritti. Disponibilità che è affatto insufficiente per dar esito alla ingente quantità di scritti inviati alla *Rivista*, tanto è vero che oggi giorno giacciono ancora presso questa Direzione 70 e più lavori, alcuni dei quali già pronti per la stampa, mentre moltissimi altri sono da esaminarsi.

A questo riguardo voglio dire subito che ho creduto bene dare, per mezzo degli elenchi compresi nelle ultime pagine del presente fascicolo, comunicazione di tutti gli scritti finora gentilmente qui inviati perchè gli interessati si rendano conto dello stato di cose cui accenno ed abbiano, se non altro, quel compenso morale cui hanno giustamente diritto e vogliano anche pazientare sulle decisioni che saranno da prendersi.

Poichè è evidente che finchè la *Rivista militare* non sarà messa in condizione di aumentare la sua mole, ed a ciò mirano appunto gli studi da me iniziati anche per rispondere agli intendimenti ministeriali espressi nell'autografo già accennato, non sarà certamente possibile dare sfogo all'ingente materiale indicato, tanto più se si considera che esso si accrescerà per via coi nuovi studi che gli ufficiali manderanno mano a mano. Per la qual cosa: o sarà necessario escludere ogni ulteriore accettazione, ciò che non sa-

rebbe conveniente, o *diminuire* della metà almeno lo *stock* attuale.

Ora l'ultimo dei miei propositi sarà quello di ricorrere ad esclusioni o falcidie non pienamente giustificate, memore di una ben saggia sentenza di Goethe che suona così: « Nulla « d'irragionevole avviene che la ragione o il caso non ab- « biano ancora a raddrizzare: nulla di ragionevole che la « sragionevolezza e il caso non possano portare fuori di « strada ».

La *Rivista* perciò si propone, dopo maturo esame pel quale vi sarà tutto il margine di tempo necessario, di rinviare a taluni autori quei lavori che sarà giuocoforza immolare sull'altare della necessità. Gli altri scritti attenderanno qui il loro fato, in concorso con quelli di attualità che verranno mano a mano inviati o che meglio affermeranno il nuovo indirizzo di questa *Rivista*. E qui giova avvertire che quanto più essi saranno concisi, appropriati, pratici, tanto più sarà loro assicurata una pronta pubblicazione. Ma bisognerà ben tenersi lontani dai due estremi: dal cosiddetto *misoneismo* e dalla smania di voler apparire moderni a tutt'oltranza.

Siccome i maggiori danni alla società provengono dai retrivi e dagli avventati, così uno dei maggiori doveri degli scrittori sarà quello di promuovere una sana educazione delle menti affinchè i suoi prodotti si rivelino vigorosi e ben nutriti di quel saldo convincimento, studio e spirito pratico indispensabili per assicurare il successo.

Sieno scritti vibranti delle nuove necessità e particolarmente delle virtù che questa Patria afforzino per vigore fisico e per carattere, secondo la legge morale di operare in modo che la massima della nostra azione possa diventare una norma universale di condotta. Ed il nostro pensiero sia sempre rivolto ad un imperativo non meno categorico, a quello cioè: *che la Patria aspetta che ciascuno faccia il suo dovere.*

Non il dovere impostogli, ma il *suo dovere*, quello che solo può assicurare le grandi e sublimi azioni individuali e collettive.

E siano precipuamente scritti che contribuiscano anche allo scopo cui deve soddisfare un completo organismo militare odierno, quello cioè di « far scendere in campo *nel più* « *breve tempo le maggiori forze* in condizioni materiali e mo- « rali per quanto possibile *perfette* o *quanto meno* non infe- « riori a quelle del *probabile nemico* ».

Epperò saranno specialmente gradite le trattazioni di questioni di organica ed i raffronti, paralleli, recensioni, informazioni ecc. con le soluzioni che tali questioni hanno avuto o riceveranno in altri Eserciti e così pure la *Rivista* accoglierà con particolare amore tutti quei lavori rapidi, concisi che contribuiranno ad accrescere la nostra coltura professionale militare tattica, avvalorandola con quanto si fa corrispondentemente altrove.

***

La *Rivista* si propone dal canto suo di favorire, se le sue proposte saranno accettate, gli studiosi con incentivi adeguati e degni di essi ed accetterà anche quelle proposte dei collaboratori che meglio contribuiranno a siffatto scopo; purchè non trascendano la capacità economica del periodico. La quale, come già dissi, è pel momento appena sufficiente a mantenerlo in vita. Ora, arduo còmpito sarebbe certamente quello di accrescere tale capacità se non ci sostenesse la convinzione che la necessità di un miglioramento di questo periodico è vivamente sentita nell'Esercito, e se le alte benemerenze dell'Editore, in prò degli studi militari, non affidassero che egli saprà e vorrà certamente favorire l'ulteriore sviluppo di questa *Rivista* con quelle migliorie che sono assolutamente necessarie.

***

Gli impulsi alla migliore e più proficua collaborazione in questo periodico, per quanto ora appena adombrati, potrebbero essere i seguenti:

1° Concorsi (con premi) per la trattazione di determinati temi proposti da questa *Rivista* od anche dai collaboratori.

2° Facilitazioni agli ufficiali (licenze, indennità, compensi), per recarsi a far ricerche interessanti i loro studi nelle località sedi di biblioteche, archivi, ecc.

3° Viaggi all'estero di taluni ufficiali (uno a scelta per arma) per l'adempimento di compiti ben definiti, ed anche pel non trascurabile intento di accrescere le attitudini alla osservazione, deduzione e confronti con quanto si fa presso altri popoli ed eserciti; doti così necessarie all'ufficiale moderno, particolarmente quando assurga ai più alti uffici di legislatore o di storico.

L'avvenire dirà come queste buone intenzioni saranno state confortate dal fatto compiuto.

***

Pel momento, quindi, se l'indirizzo del periodico potrà prendere un avviamento più consentaneo alle esigenze nuove sarà già molto. È però necessario fin d'ora che le note *Bibliografiche* e la *Rivista dei periodici* — abbiano maggiore sviluppo — sia per cogliere maggiormente al vivo e nelle sue migliori manifestazioni la produzione intellettuale offerta dai libri e riviste di maggior riputazione, sia per completare una lacuna che da troppo tempo esiste in questo periodico, e cioè la biografia e rivista delle pubblicazioni inglesi e spagnuole.

La Rivista *perciò rivolge ora agli ufficiali tutti la preghiera di offrire e precisare la loro collaborazione* a tale riguardo, riservandosi questa Direzione di regolarla, armonizzarla e rimunerarla in concorso con quella egregia che da molti anni è svolta dal noto e valente colonnello in riserva, Bianchi d'Adda.

La Direzione procurerà altresì di far eseguire presso il laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra quei disegni, schizzi ecc. che servano a migliorare l'insieme e

l'interesse degli scritti, analogamente a quanto, con molta opportunità ed avvedutezza, praticasi dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* senza che perciò incombano aggravi finanziari sugli studiosi.

***

L'assetto economico della *Rivista* non potrà per ora di molto discostarsi dall'attuale, fatta eccezione delle poche innovazioni che si iniziano colla presente puntata, riguardanti essenzialmente:

la consistenza patrimoniale (scritti) della *Rivista* (Elenchi 1 e 2).

A suo tempo verrà offerto il rendiconto finanziario della gestione amministrativa della *Rivista militare.*

***

Il programma ha preso maggiore sviluppo di quanto credevo. Non sarà un male se con ciò si raggiungerà almeno lo scopo di rendere sempre più precise, rapide ed affettuose le relazioni che da oggi il sottoscritto ha l'onore di iniziare con i lettori di questa *Rivista.*

Il Direttore
tenente colonnello di stato maggiore
GHERSI LUIGI.

ELENCO I.

ELENCO degli scritti già in bozze di stampa il 22 marzo e pronti per essere pubblicati (*)

GRADO E AUTORE	Corpo comando, ecc. cui appartiene	TITOLO DELLO SCRITTO	In quante puntate sarà stampato	Se desidera estratti del suo lavoro
Capitano Celso Rossi.	1° granatieri	Ciclisti, automobilisti e bersaglieri.	una	no
Tenente Francesco Vairo.	49° reggimento fanteria.	La propaganda contro le istituzioni militari.	una	100
Tenente Amedeo Guillet.	Artiglieria (V. corpo d'armata).	La lotta delle razze.	una	100
Sottotenente Ettore Troiani.	84° reggimento fanteria.	La guerra nella letteratura contemporanea.	due	100
Colonnello O. Zavattari.	22° reggimento fanteria.	La difensiva tattica sulle alpi.	tre	no
Tenente Francesco Baglio.	62° reggimento fanteria.	Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri.	una	no
Tenente colonnello Alberto Cavaciocchi.	Scuola di Guerra.	Il comando dell'esercito.	una	100
Capitano P. Carlandi.	1° reggimenta da fortezza.	La nostra artiglieria da fortezza.	due	100
Capitano Francesco Muzii.	4° battaglione indigeni.	Il paese dei Cumana.	una	no

(*) Esaminati e già approvati dal precedente direttore della *Rivista Militare*.

ELENCO II

ELENCO degli scritti pervenuti alla *Rivista Militare* fino a tutto il 22 marzo (*)

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Tenente generale nella riserva Falangola ing. Federico.	(1) La società di previdenza fra gli ufficiali del regio esercito e della regia marina.
Capitano 2° granatieri Romeo Alessandrini.	(2) L'educazione fisica in Grecia. Giuochi Olimpici.
Tenente di fanteria Alessandro Caravadossi.	(3) L'educazione fisica nell'esercito.
(XXX)	(4) Coraggiose constatazioni.
Tenente colonnello 39° reggimento fanteria Felice Ferrero.	(5) Distretti militari e depositi reggimentali.
Capitano di stato maggiore ministero della guerra Alfonso Mattei.	(6) Ancora dell'istruzione del tiro e tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo.
Capitano 29° reggimento fanteria N. Campolieti.	(7) La fanteria nel combattimento durante la guerra russo-giapponese.
Tenente colonnello d'artiglieria Edoardo de Medici.	(8) Alcune questioni riguardanti l'impiego della moderna artiglieria da campagna.
C.	(9) Uso degli strumenti portatili da zappatore per la fanteria.
Generale in riserva G. Fazio, deputato al Parlamento.	(10) Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo-giapponese.
L. A.	(11) Lo zaino e la calzatura della nostra fanteria.

(*) Gli scritti sono stati elencati tenendo conto delle loro attualità ed importanza nonchè della data secondo cui pervennero. Debbono però essere esaminati quasi tutti. La *Rivista* si riserva di far conoscere direttamente agli interessati le sue decisioni intorno all'esito che tali scritti avranno.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Tenente 56° reggimento fanteria Michelangelo Ovazza.	(12) Educazione ed istruzione della fanteria.
(XXX).	(13) Sistemi moderni di educazione militare.
Tenente 3° reggimento artiglieria da campagna Primo Dallari.	(14) La propaganda antimilitarista.
Tenente 1° reggimento alpini Giuseppe Sticca.	(15) I battaglisti.
Maggiore del 91° reggimento fanteria Achille Rossi.	(16) Il soldato italiano e la sua educazione date le esigenze dei tempi moderni.
Tenente della scuola militare Cesare Cesari.	(17) Per combattere l'antimilitarismo.
Afit	(18) Tripolitania e Cirenaica. Cenni storici.
Capitano del 2° reggimento alpini Luigi Piglione.	(19) L'espansione coloniale e le future relazioni dell'Europa coll'America.
Tenente 84° reggimento fanteria Ferlito Bonaccorsi.	(20) L'Austria e le condizioni politico-sociali dell'Italia.
Capitano 11° reggimento bersaglieri Carlino Gimmelli.	(21) La propaganda sovversiva e l'educazione morale delle truppe.
Capitano commissario comando corpo stato maggiore Luigi Gritti.	(22) Un epico rifornimento di fucili.
Tenente colonnello del genio (direzione Cagliari) Natale Giuseppe.	(23) Proposte riguardanti l'impiego dell'arma del genio in unione con la fanteria sul campo di battaglia.
Capitano 1° reggimento artiglieria Ippolito Perelli.	(24) Sulla questione degli esploratori d'artiglieria da campagna.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Capitano A. C. brigata Marche Angelo Bosi.	(25) Della iniziativa in guerra.
Capitano 35° reggimento fanteria Arturo Faiella.	(26) La coltura, elemento di educazione e disciplina militare.
Tenente di fanteria in servizio di stato maggiore al XII corpo di armata, Rodolfo Corselli.	(27) Spedizioni militari oltremare.
Tenente nell'85° reggimento fanteria Franco Ponzi.	(28) Stoccate e sciabolate.
Tenente colonnello della riserva Giovanni Lorenzini.	(29) Raffronti italo-giapponesi.
Capitano A. C. brigata Verona Conte Ottavio Zoppi.	(30) Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866.
Capitano 53° reggimento fanteria Eugenio Barbarich.	(31) L'arte militare nei terreni carsici.
Capitano 55° reggimento fanteria Guido De Mayo.	(32) Raids e Dashes.
Tenente nella scuola centrale di tiro di fanteria Ugo Cavallero.	(33) Schizzo schematico di una storia del Giappone
Colonnello comandante distretto militare di Bari Antonio Grillone.	(34) Come fu ferito a morte il generale di divisione Pietro Teuliè e quali furono le vicende della sua salma.
Tenente aiutante maggiore 11° reggimento fanteria Francesco Roluti.	(35) Intorno al combattimento colle armi nuove.
Colonnello nella riserva Augusto Giocosa.	(36) La battaglia di Sentino fra Rotila e Narsete.
Celso Giberti.	(37) L'assedio di Mantova dal 1629 e 1630.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
	(38)
Colonnello 10° reggimento fanteria Giuseppe Busu.	Della preparazione alla guerra.
	(39)
Tenente 6° reggimento fanteria Enrico Fumo.	La gendarmeria cretese durante l'ultima insurrezione (23 marzo-26 novembre 1905).
	(40)
Capitano 8° reggimento artiglieria Cammillo Petragnani.	Come si scrivono alcuni libri.
	(41)
Tenente carceri militari Palermo Giuseppe De Gregorio.	Sullo sbarco dei Mille a Marsala.
	(42)
Capitano 24° reggimento fanteria Emilio Cigliano.	Campagna dell'anno 1849.
	(43)
Capitano di milizia territoriale Silvio Sardagna.	La riconquista austriaca della terra ferma veneta nel 1848.
	(44)
Capitano d'artiglieria Ettore Ascoli.	La nuova artiglieria da campagna.
	(45)
Colonnello 84° reggimento fanteteria Matteo De Stefano.	Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera.
	(46)
Colonnello 88° reggimento fanteria N. Mazzoli.	Elementi indeterminati nel problema tattico.
	(47)
Sottotenente 39° reggimento fanteria Tito Battaglini.	La resa di Peschiera.
	(48)
Colonnello 8° reggimento artiglieria Guglielmo Lang.	L'esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi.
	(49)
Maggiore 7° reggimento bersaglieri E. de Rossi.	Il generale Peiri nel Trentino (1809).
	(50)
Tenente 24° reggimento artiglieria Francesco Biondi.	Gli avvenimenti militari nella rivoluzione di Palermo del 1848.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
XX.	(51) Su alcune nuove idee intorno alle forme ed agli ordini della fanteria nel combattimento.
Capitano d'artiglieria (ministero guerra) Filippo De Matteis.	(52) I progressi dell'artiglieria da campagna moderna del generale Rohne.
Maggiore nel 65° reggimento fanteria A. Prota.	(53) Alcune considerazioni sul nuovo regolamento di esercizi per la fanteria.
Maggiore 89° reggimento fanteria Alessandro Caroelli.	(54) Raffronto fra le norme generali del 1891 e quelle per l'impiego tattico delle grandi unità del 1903.
Maggiore commissario Antonino Puglisi.	(55) Propaganda e contro propaganda.
Tenente colonnello nella riserva Torquato Guarducci.	(56) Comizio di richiamati.
Capitano 5° reggimento artiglieria E. Rignon.	(57) I Savoia in Acaja.
Capitano ufficiale istruttore tribunale di Bologna Alberto Rossotti.	(58) Considerazioni sull'influenza dei governi costituzionali sugli eserciti.
Colonnello d'artiglieria in P. A. Arrigo Rossi.	(59) L'opera di soccorso nei disastri nazionali è la Croce Rossa.
Maggiore nel 22° reggimento fanteria Antonio Calcino.	(60) Fucile automatico e nuove riduzione di calibro.
Capitano nel 29° reggimento fanteria Nicola Campolieti.	(61) Per il primo centenario del generale Manfredo Fanti.

IL DIRETTORE

QUESTIONI MILITARI

LA SCUOLA UNICA.

S'allarma taluno perchè l'opinione pubblica non si è ancora adeguatamente infervorata a trattare le questioni militari, e odesi anche chi si amareggia perchè da certa parte esse sono frugate per ricercarvi il lato lepido o ridevole, in che è maestra la nostra indole italiana. Perchè così non fosse bisognerebbe che l'assurgere d'un Ministero come l'attuale avesse potuto d'un subito modificare la nostra psiche, o che le promesse riforme ministeriali avessero avuto l'effetto insperato di spegnere il secolare scetticismo e rompere l'indurita indifferenza nostra alle fatali lusinghe degli uomini di governo.

Siamo buoni e generosi con questo popolo così longanime e paziente nell'attesa — popolo che deve essere ben sensato se taluno ha potuto dire che la nazione ha progredito sempre a malgrado che non sia stata governata o mal diretta. Ed accogliamo come lieto presagio questo fiorire, non mai visto, di notizie, di discussioni prò e contro le questioni militari rinnovatrici, e vadasi fidenti incontro a ciò che più appare ingrato; giacchè le nostre istituzioni sono incrollabili e negli attacchi è l'assillo di cui tanto abbisognamo per progredire.

*
* *

Il generale Majnoni nell'assumere il dicastero della guerra disse: io voglio essere in grado di fare il ministro, compiasi dagli altri quanto possono e debbono. E simile al pioniere che raggiunta una fitta siepe sciabola negli inutili rami in-

tercettanti gli orizzonti ancora inesplorati, così egli iniziò l'opera sua per bene iscorgere tutto il lavoro che sovraincombe e convenientemente indirizzarlo secondo le nuove esigenze.

Ma a torto si è creduto che l'opera sua fosse finita, mentre non è giunta che alla siepe; trattasi ancora di trasportare altrove le quasi secolari piantagioni, di aprire le vie alla futura cultura intensiva, al sapere ed alla volontà di un uomo, non irretito, non soggiogato dal timore di violare la foresta da secoli sacra alle anime timorate.

L'opera di decentramento, già completamente delineata, deve essere ora studiata nei suoi vari dispositivi. Opera imprescindibile e vitale, affinchè il Ministero possa compiere la propria azione coordinatrice in relazione alle finalità dell'amministrazione militare ed ai bisogni dell'esercito, assumendo anche la piena responsabilità dei propri atti dinanzi al paese: opera tanto invocata onde si accrescano la personalità, la considerazione e il prestigio dei sottoposti pel fine non meno importantissimo di acuire le doti di carattere, di iniziativa, di decisione tanto necessarie nell'uomo moderno affinchè egli possa affrontare e superare le dure prove della convivenza sociale o quelle maggiori dei conflitti fra popoli e popoli, e sia agevolato il rapido e preciso funzionamento dei complessi organismi statali d'oggidì.

Ma non è su ciò che voglio indugiarmi in questa occasione, perchè parmi necessiti dapprima orientare le idee sul progetto recentemente presentato al Parlamento sulle scuole militari: sulla istituzione cioè della scuola unica che ne costituisce il principal fondamento.

Per quanto mi è dato arguire, molti fra il ceto borghese, si sono quasi meravigliati dell'apparire, per essi inopinato, di tale grave questione. Altri — i meno — ma fra costoro i più idonei a giudicare di ordinamenti scolastici — non sanno vedere come mai si possa unificare ed uniformare nel tempo attuale in cui è prossimo il trionfo di un ordinamento più libero e molteplice della scuola media, di contro all'uniformità che ora la isterilisce e la rende impari a sod-

disfare ai bisogni della coltura e delle aspirazioni sociali odierne.

È certo che mai si vide, o raramente, tanta decisione di propositi, dappoichè il ministro non era ancora insediato che già offriva il frutto concreto delle sue lunghe riflessioni e decisioni. Saldamente coerente a sè stesso, indicava in pari tempo — esempio ammirando — come si possa nella breve e precaria vita ministeriale affermare prontamente e risolutamente dinanzi al paese la propria azione di governo. Ed ora non è più la siepe che egli ha sciabolata, è la posizione avanzata che egli ha conquistata ben sapendo che presto la massa, la corrente dell'opinione pubblica, fattasi irresistibile, giungerà tosto al rincalzo. E poco importa se il luogo sarà sopraffatto. « La fanteria giapponese sappia « che conquistata una posizione bisognerà tenerla a qualun- « que costo, per agevolare il successivo coordinamento e « progresso delle operazioni ». Così il generale Oku alle truppe della sua armata.

Ed ora vediamo le ragioni del progetto.

Ragioni morali della Riforma.

Le prime e vivaci manifestazioni a prò della scuola unica si ebbero dopo la guerra del 1870, la quale ancora più luminosamente confermò la eccellenza degli ordinamenti tedeschi, i quali si erano già rivelati ottimi nella vittoriosa guerra del 1866, ove particolarmente rifulsero le qualità del reclutamento e della costituzione dei quadri e dei comandi.

Era l'inizio di un promettente avviamento degli studi militari che ebbe fra i migliori cultori l'allora capitano di stato maggiore Felice Sismondo, ora senatore del regno. Egli, con un magistrale lavoro di analisi del reclutamento degli ufficiali in Italia, in relazione alle necessità degli eserciti nei combattimenti odierni, che confortò con un'analisi comparativa non meno profonda intorno alle condizioni del reclutamento negli altri eserciti, sorse pel primo a propu-

gnare la necessità della scuola unica. Premesso l'assoluto dovere di intensificare l'azione educativa dell' ufficiale, dovendosi in minor tempo che in passato formare soldati più perfetti, dimostrò essere scopo precipuo dell'amministrazione militare quello di sviluppare il maggior grado di attitudini ad istruire ed educare, ed il più grande ascendente personale e potenza d'attrazione, affine di ottenerne comandanti e condottieri di truppe capaci di fronteggiare le maggiori cause dissolventi agenti nelle conflagrazioni sociali e guerresche future, e riconobbe fin d'allora che il decentramento imposto dalla tattica avvenire imponeva quella educazione ed istruzione dell'ufficiale per la quale si avvalorasse di tanto la coscienza della propria personalità, sicchè in essa potesse trovarsi lo stimolo e la guida per agire nelle più difficili contingenze.

Considerava di poi le due scuole francese e prussiana e rilevava, ad assoluto vantaggio di quest'ultimo sistema, l'omogeneità della classe degli ufficiali in genere, gli strettissimi vincoli di solidarietà tra gli ufficiali dei vari corpi, la maggiore attitudine alla educazione ed al comando, frutto del contatto col soldato durante i periodi di tirocinio percorsi nelle stesse file. Con sintesi chiara, il Sismondo rintracciava la migliore caratteristica del sistema prussiano, *che dichiarava il più razionale*, e così la definiva: quella di assicurare nell'esercito prussiano *un solo peso ed una sola misura per valutare la capacità alla carica di ufficiale*. Ed invero chi volesse oggigiorno approfondire la questione, riscontrerebbe che *unico è il diploma militare* che si consegue al termine della scuola di guerra (accademie militari del progetto Majnoni) dinanzi ad una unica commissione d'esame. Solo la coltura professionale militare è impartita in tali scuole, dappoichè quella generale è constatata o favorita con altri mezzi, sia per lasciare al potere civile la responsabilità dell'istruzione civile, sia per approfittare di tutti gli elementi che il paese può dare. Ciò che non impedisce, che della maggiore o minore coltura generale si tenga poi conto nello stabilire la sede di anzianità.

Nè è qui ora il caso di discorrere del come fin d'allora si procedesse con le scuole miste (due corsi) alla creazione degli ufficiali tecnici (corso degli ingegneri e dei pionieri), completate poi dalle accademie di Berlino e Monaco.

Sappiasi solo — onde il discorso non soverchi la portata di questa *Rivista* — che ad assicurare in Germania la uniformità della coltura professionale militare si provvede: con studi uguali (scuole di guerra) per gli ufficiali di tutte le armi, coll'azione della commissione superiore che accentra in sè tutto quanto concerne il sistema d'istruzione militare del paese, e colle accademie di Berlino e Monaco.

Negli appunti d'organica editi nel 1879 dal Sismondo, sono ribaditi gli stessi concetti ed anzi è ivi accennata (pag. 180) la proposta di evitare la pluralità delle scuole di guerra del sistema germanico: cosa che invece è mantenuta nel progetto Majnoni, essendovi prevista l'istituzione delle tre accademie. Dirò poi le ragioni che hanno fermato il ministro in tale proposito. Ma frattanto sia già concesso di domandare: Chi oserebbe negare che la Germania oltrechè essere la artefice di grandissima parte della produzione e coltura mondiale ha saputo crearsi un sistema di reclutamento dei quadri ed una organizzazione militare da cui derivarono anche le più abbondanti e migliori manifestazioni dell'attività intellettuale ed industriale militare, nonchè il più potente e temuto esercito?

* * *

Da quell'epoca ai giorni nostri molti furono i propugnatori della scuola unica e, per tacere dei minori, il Marazzi emerse fra tutti per virtù e novità di concetti pervasi da fede nobilissima nel grande avvenire del nostro paese.

Nè oggi sono diminuite le ragioni per perseverare in tale ordine di idee. Anzi, sono cresciute a dismisura le necessità di procedere colla maggiore energia ed intensità di sforzi al miglioramento della morale e del carattere; al rinvigorimento fisico della gioventù; al rafforzamento degli ideali e

delle volontà onde le attuali e future nostre generazioni non siano soverchiate da altre più vigorose e forti di maggiori volontà sociali. E non è forse aumentata di gran lunga la difcoltà della missione educativa, disciplinare e di comando dell'ufficiale combattente?

Se l'umanità latina si è dimostrata ancora capace di una missione, e particolarmente di quella di rinvigorire gli impulsi al divenire, essa lo deve ai grandi pensatori e legislatori che in questi ultimi anni hanno levato poderosissimi e coraggiosi gridi d'allarme.

Chi non ricorda i discorsi altamente educatori di Fradeletto e fra gli altri quello sulla volontà come forza sociale? Discenderemo noi così in basso nell'odierno momento sociale da accrescere sempre più la distanza che separa i principî dai fatti, le teorie dal costume, le cose dalle parole; lo squilibrio fra la larghezza delle attitudini intellettuali e la tardità delle energie morali? E l'intelligenza opprimerà vieppiù il carattere, e nella vita pratica sottoscriveremo sempre ad un programma comune di convenzioni e di compromessi? Siamo proprio disposti a nulla tentare prima di essere spazzati dai nuovi giacobini?

Intorno alle necessità gravi ed urgenti del miglioramento fisico ed educativo della gioventù sono vivi ancora i severi moniti dell'illustre senatore Mosso, gli ultimi dei quali contenuti nello scritto *il socialismo italiano e la nazione armata* (*Nuova Antologia* 1° febbraio 1905).

Tutta l'educazione militare si sintetizza nell'assoluto categorico « che la sanzione del dovere militare è la morte ».

Le lotte epiche combattutesi fra la Russia e il Giappone se potranno, in quanto hanno avuto di orribile e disastroso infrenare i pericoli prossimi di una guerra, ci ricordano che esse sublimarono gli orrori del conflitto e ci ammoniscono che tali bagni di sangue ritemprano e ingigantiscono le nazioni o dischiudono le vie delle libertà e del progresso.

Il credere perciò che l'indebolirsi dello spirito militare sia un segno di progresso, tanto più quando sono minacciosi ai confini altri popoli in armi, è una follia che può solo

diffondersi fra i membri di sette sovversive che sperano trionfare sulle rovine dello Stato. Epperò dalle nuove leggi dovrebbe considerarsi delitto il deprimere tale spirito d'onde l'ufficiale deve trarre tutto l'impulso per consacrarsi alla morte e per trasfondere, colla calma e freddezza magnanima, il suo coraggio nei soldati nel giorno del cimento.

Lasciare che le virtù militari inaridiscano anzichè alimentarle con tutto il vigore educativo di cui possano dar prova le moderne società — e peggio lasciare irruginire o invecchiare le armi perchè esso non servano nel momento del pericolo, equivarrebbe a divenire in breve un popolo imbelle e schiavo delle altre nazioni che non abbiano perso le qualità virili —. « Les mauvais paratonnerres » osserva il generale Négrier (Revue des deux mondes, pag. 505, anno 1905) « au lieu de préserver de la foudre l'attirent. Un pays qui n'est pas résolu à faire les sacrifices nécessaires pour assurer son indépendence fera mieux de ne pas entretenir d'armées ». E questo paese sarà irrevocabilmente perduto. Conquistato e forse smembrato, sparirà dalla scena del mondo « et c'est justice. C'est la justice immanent des choses ».

Al generale Négriér, che fu uno dei più recenti ed autorevoli competenti che coraggiosamente si prefissero di aprire gli occhi alla Francia sulla debolezza degli ordinamenti sociali e militari attuali, ed a far constatare i gravissimi danni che ne potrebbero derivare alla patria, si aggiunse, e va ora crescendo, una schiera di elettissime menti che sempre più si propongono di consacrarsi a promuovere la grandezza morale fisica e militare professionale dell'esercito Francese. Da ciò il fervore mai visto nel denunziare tutte le vere deficenze e necessità del momento presente, manifestate negli scritti singolari che particolarmente ci interessano: Le moral des troupes — L'armée nouvelle, ce qu'elle pense, ce qu'elle veut — L'armée n'est pas commandée.

Nè è da temersi che tali invocate innovazioni siano frutto di degenerazione di spiriti o di mal dissimulata insofferenza dei freni attuali, poichè esse sono vibranti di

amor di patria e trovano larghissimo consenso nel pubblico militare e rispondenze ampie e vive nelle necessità e contingenze analoghe di altre nazioni, e particolarmente nella nostra. E per convincersene basta riflettere sui temi dominanti intorno a cui si appassiona con scritti poderosi il pubblico Francese. Eccone taluno:

Il morale delle truppe dipende dalla loro volontà di vincere ad ogni costo, dalla confidenza in sè stesse e nei capi. — Il vigore fisico, aumenterà la fiducia nella vittoria.

Negli eserciti del giorno d'oggi i richiamati costituiranno la massa principale delle truppe in guerra. I quali porteranno sotto le armi lo spirito che li anima al momento della mobilitazione; spirito che sarà messo a ben dura prova fin dai primi giorni a cagione delle subitanee fatiche e dagli immediati gravi combattimenti.

La nazione deve provvedere a scongiurare i dannosi effetti della propaganda dei nemici della patria, come pure ad evitare gli effetti del progressivo affievolimento della idoneità al servizio militare, costituendo un esercito col minor numero di classi, fra le più giovani, nel pieno vigore fisico, continuamente promosso. *La fanteria* riceva le massime cure, *inquantochè il morale dell'esercito è sempre quello della sua fanteria.* Essa è l'arma dell'imprevisto, è l'arma che più accanitamente ha conteso o strappata la vittoria; è l'arma che più di tutte ha bisogno di grande coesione, di morale elevatissimo, di ufficiali di grandissimo ascendente personale — particolarmente nelle lotte future che si decideranno sempre più con azioni notturne e micidiali.

Il generale Négrier, nel suo studio sulla guerra Russo-Giapponese (Revue des deux mondes, pag. 313, anno 1906) scrive:

« Les progrès de l'artillerie avaient fait penser que son rôle dans la bataille serait décisif. Son rôle n'est qu'important...

« L'invisibilité est devenue une condition essentielle: tel est le fait dominant de toute la guerre ».

La potenza distruttiva delle nuove armi farà sì che le truppe si copriranno con tutta cura, sia nell'offesa come nella difesa, ed avanzeranno ed attaccheranno di notte.

La organizzazione dei quadri, la costituzione degli organici, la loro coltura professionale devono sempre mirare alla preparazione della guerra.

Il secreto del successo, affermò il generale Oku alle truppe della sua 2ª armata, riposa sul valore, sull'energia, sulla *gioia della lotta* e sulla resistenza con cui le truppe debbono cercare di raggiungere fino all'estremo lo scopo prefisso; dappoichè è solo con l'audacia e con lo slancio nell'attacco che si possono diminuire le perdite.

E singolarmente importanti sono le esortazioni, gli impulsi a migliorare e rinnovare i motori dell'esercito e particolarmente l'alto comando, il servizio di stato maggiore, la scuola di guerra, i sistemi d'avanzamento, allo scopo, coraggiosamente espresso, di formare i capi ed i quadri combattenti completamente idonei alle nuove esigenze, sul valore dei quali molti, ma molti dubbi si elevano.

Tutto adunque cospira in modo assolutamente imperioso ad accrescere più che in passato il valore personale e la coltura professionale militare degli ufficiali. Tutto esige quindi che l'amministrazione militare si accinga senza esitazione a preparare e tenere continuamente addestrati alla guerra, quadri e truppe. Il che potrà raggiungersi solo quando reclutamenti ed indirizzi di studi segnino una netta separazione fra ufficiali combattenti ed ufficiali tecnici, onde ognuno d'essi possa meglio perfezionarsi nella particolare funzione sua propria.

Ragioni tecniche della Riforma.

Ma considerazioni di altro ordine e di non minore gravità ed importanza conducono direttamente alle stesse conseguenze: alla specializzazione degli ufficiali combattenti e degli ufficiali tecnici.

Deriverò le ragioni non già da convincimenti miei personali, ma dagli scritti di uomini tecnici competenti e dagli insegnamenti ufficiali che ora si danno alla scuola di guerra.

« Che cosa si direbbe, chiedesi il capitano d'artiglieria « Bellini Arturo *(Rivista d'artiglieria e genio*, 1885 pag. 143) « di un tenente di cavalleria che allorquando vien promosso « capitano andasse a comandare una compagnia di fanteria, « per fare poscia ritorno al suo squadrone dopo molti anni « di assenza? Il fatto a cui allude la nostra domanda par- « rebbe strano ad una persona digiuna anche di cose mili- « tari. Eppure nell'artiglieria italiana avviene qualche cosa « di consimile... un capitano dopo avere percorso una quin- « dicina d'anni nei reggimenti viene transitato in una di- « rezione territoriale od in uno stabilimento per cambiare « letteralmente servizio dovendo ivi fare il costruttore, il « meccanico, il chimico ed il contabile ».

Egli esamina le ragioni a cui risale siffatto sistema onde riconoscere se esse possano sussistere ancora oggidì.

Nei tempi anteriori, il limitato sviluppo del materiale e la semplicità che caratterizzava la sua fabbricazione potevano permettere una promiscuità di servizi. In quei tempi non si parlava di artiglieria da costa. Oggigiorno sono cresciute a dismisura le difficoltà di impiego di queste artiglierie e di quelle da fortezza.

Anche l'arte della guerra non è rimasta indietro alla tecnologia. « I suoi progressi se hanno reso necessario e difficile il « comando delle truppe, difficilissimo hanno reso quello del- « l'artiglieria da campagna in guisa da rendere necessaria « una istruzione speciale la quale s'appoggia esclusivamente « sugli studî militari e sugli esercizî tattici ». (Op, citata pag. 145).

Emerge la necessità che ognuna delle artiglierie abbia una propria categoria d'ufficiali. « Ed infatti un buon ufficiale « tattico non si forma che con un lungo esercizio, col con- « tinuo contatto delle armi in unione alle quali deve com- « battere, col ripetuto intervento ai campi ed alle grandi ma- « novre, con la pratica del terreno, ecc. Un buon ufficiale

« tecnico non si forma a sua volta che con una lunga e con-
« tinua permanenza in quei servizi che egli deve dirigere,
« con la perfetta conoscenza degli svariati e numerosi ma-
« teriali, col tenersi al corrente dei progressi della tecnologia
« e di tutte le arti applicate al ramo militare ». Coll'alter-
narli in questi due così differenti servizî « *si finirà per farne*
« *un mediocre ufficiale tattico, ed un ufficiale tecnico impari*
« *alla sua difficile missione* ».

L'azione di guerra dell'artiglieria da campagna e dell'ar-
tiglieria da fortezza e da costa richiedono diversi tempera-
menti, diversi caratteri, l'uno potrà trovare nella matema-
tica una guida fedele ed un aiuto; quegli trarrà piuttosto
« da quella elasticità di spirito che sa trarsi d'imbarazzo
« nelle mille forme della mobile guerra da campagna. Se
« il rapido orizzontarsi in questa eterna mutabilità forma
« le più grandi difficoltà dell'artiglieria da campagna, all'in-
« contro egli ha solo da famigliarizzarsi con un semplice ed
« unico materiale del quale egli avrà acquistata un'esatta e
« profonda conoscenza ».

Il capitano Bellini passa poi ad enumerare gli inconve-
nienti, dopo avere dimostrato in linea generale l'irrazionalità del sistema. Ed anzitutto segnala i danni che ne riceve l'artiglieria da fortezza, ed il poco soddisfacente tirocinio che gli ufficiali devono compiere allorchè dai reggimenti sono inviati alle direzioni ed agli stabilimenti.

« Il servizio dell'artiglieria da fortezza non è tenuto in
« pregio come la sua importanza richiede ». Io ne tralascio la dimostrazione, (vedansi le pag. 153, 154 op. cit.) come pure elimino quella non meno efficace (pag. 155, 156 e 157) dello scarsissimo ascendente morale che gli ufficiali hanno sulle proprie compagnie dato il continuo avvicendarsi di essi nei reggimenti.

« Manifesta - egli aggiunge - è la necessità di una riforma
« nell'ordinamento dell'artiglieria, riforma che noi non sap-
« piamo vedere che nella separazione dei suoi ufficiali... av-
« vegnachè è delle maggioranze che ci dobbiamo occupare
« non delle individualità per le quali ogni sistema è buono ».

Ed il capitano si fa poi a confutare le ragioni degli oppositori e particolarmente quella che si infiacchirebbero le qualità degli ufficiali da fortezza cresciuti nei ristretti limiti di un servizio poco attraente, ricordando al riguardo quanto si fece in Prussia allorchè fu decretata analoga separazione. Si destinarono alle alte cariche dell'artiglieria da fortezza uomini che fossero in grado di imprimerle un movimento intellettuale e scientifico. « Dicono alcuni che la separazione riu- « scirebbe a danno degli ufficiali d'artiglieria imperocchè « cesserebbe di esercitare sul pubblico l'attrattiva che ora lu- « singa i giovani... ». Ed il Bellini non fa che offrire l'esempio delle altre armi e dice: « forsechè le mansioni degli ufficiali di « cavalleria e di fanteria sono meno stimabili di quelle del- « l'ufficiale d'artiglieria da campagna e costoro sono meno « buoni ufficiali? Ed il loro reclutamento è stato meno facile? »

Egli ritenne fin d'allora possibile la formazione di due separati ruoli e la riduzione della coltura matematica dell'ufficiale delle batterie, d'onde ne conseguirebbe « che si « potrebbero con maggior utilità sviluppare gli studi mili- « tari che più si addicono ad un ufficiale d'arma combat- « tente, ecc. ».

È innegabile che la cultura dell'ufficiale si avvantaggi col cambiarlo di servizio, ma è lecito dubitare che ciò, anche quando possa essere fatto ragionevolmente, valga eziandio ad assicurare il progresso di ogni singolo ramo pel quale passa l'ufficiale, imperocchè è certo come la sola divisione del lavoro, che permette di specializzarsi in un unico scopo, possa assicurare un reale progresso.

Chi avesse desiderio di seguire l'ulteriore dimostrazione che il capitano Bellini offre dei danni che provengono dall'attuale ordinamento dell'artiglieria da fortezza, non ha che a riferirsi allo studio complementare pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* (anno 1885, pag. 319 e seguente).

Altri argomenti di crescente valore incalzano.

Sentiamo cosa dice il Calichiopulo, una delle più belle intelligenze tecniche della nostra artiglieria *(Rivista militare*, anno 1899, pag. 1437 e seguente).

Nell'andamento del servizio tecnico di artiglieria concorrono ufficiali capi tecnici e ragionieri. Ciò è prova che non si dà grande importanza all'attività tecnica dell'ufficiale, ma si ammette che tutti possano coprire qualsiasi carica. Così accade che noi vediamo « per esempio destinare qualche « ufficiale agli stabilimenti o alle direzioni non per altro « che per la sua cagionevole salute o per la morte improv- « visa dei cavalli e perchè le poco felici condizioni finan- « ziarie gli impediscono di rimanere alle batterie da cam- « pagna; altri invece debbono ad una gamba rotta la loro « destinazione, altri ancora trovansi al servizio del mate- « riale perchè poco adatti al servizio del personale;... altri « sono trasferiti in una data città per accontentare l'uffi- « ciale che ha i suoi interessi e desidera non altro che tro- « varsi in quella città ».

Egli dimostra che a malgrado delle eccezioni lodevoli e si può aggiungere, a malgrado che con orgoglio si possa affermare che fra gli ufficiali di artiglieria ve ne siano attualmente di quelli che realmente s'intendono di tecnologia e per nulla rimangono indietro agli ingegneri industriali, si può ritenere che, in massima, l'ufficiale è posto negli stabilimenti solo per aver l'alta sorveglianza così tecnica come amministrativa. Accenna di poi alle ragioni che permisero al Piemonte la promiscuità dei servizi. Ora non bastano più poche personalità per dare impulso a tutto un organismo esteso e complesso come è quello dell'attuale servizio tecnico dell'artiglieria. « La tecnologia (pag. 1442) per ora è affidata « quasi completamente alle cure dei capi tecnici i quali, ci « affrettiamo a dirlo senza far torto a nessuno, non sono nè « possono essere al livello degli ingegneri industriali ». Se diamo uno sguardo alla maggioranza, egli dice, e sebbene vi siano capitecnici dotati di sana coltura e pure qualche ingegnere, la massa è costituita da ingegnosi operai che superarono taluni esami nei nostri stabilimenti.

E viene a studiare ed a definire quali debbano essere le doti e la coltura delle persone tecniche d'artiglieria. E stabilisce che il futuro dirigente degli stabilimenti tecnici do-

vrebbe essere l'ufficiale d'artiglieria con seria coltura e la pratica razionale degli ingegneri industriali.

All'artiglieria da campagna, egli dice, non occorrono grandi cognizioni tecniche mentre esse abbisognano agli ufficiali d'artiglieria da costa e fortezza e perciò gli ingegneri militari dovrebbero trarsi da questi ultimi. Al posto della coltura tecnica diasi maggiore sviluppo a quella storico-sociale ed all'arte militare « coltura che dovrebbe ornare ogni ufficiale, « ma sovratutto caratterizzare i brillanti ufficiali delle tre « armi da battaglia . . . . . L'insegnamento agli ufficiali « tecnici sia molto affine a quello degli ingegneri indu- « striali ».

« Per l'artiglieria da campo invece dovrebbe essere suf- « ficiente la balistica pratica con poche nozioni sommarie « relative alla balistica razionale . . . . . senza con- « corso di calcolo infinitesimale . . . . . ricorrendo il più « delle volte al metodo sintetico geometrico ». Il Saint Robert, il Laplace, dopo avere trattato le più ardue questioni col mezzo dell'analisi, seppero ridurre le loro lezioni alla portata dei profani della matematica. Il Siacci stesso, nel campo della balistica, ci offre un bell'esempio di ciò.

Il Calichiopulo studia poi i modi come l'ingegnere militare, che egli propone, potrebbe acquistare pratica tra le armi e le officine e si augura che sparisca la necessità dei capi tecnici, giacchè all'ingegnere militare basterà avere alla sua dipendenza dei capi operai o dei capi officina; e sparisca anche il lusso dei numerosi ragionieri, essendo sufficienti pochissimi contabili e qualche ragioniere. Esorta infine a ben considerare la necessità che tali ufficiali possano lavorare senza preoccupazione per la carriera e per il benessere della propria famiglia e che spesso siano banditi dei concorsi per acuire la nobile gara degli ingegneri militari.

Nel tempo in cui egli scriveva, sorsero anche il generale De Rada e l'allora colonnello Allason, a propugnare le idee finora manifestate, ed il primo, particolarmente, giunse anche a proporre che la persona tecnica fosse semplicemente un ingegnere industriale. Basti l'accenno, poichè menzione

maggiore ci occorre fare degli scritti del colonnello Mariani, mercè i quali le necessità finora esposte assunsero nuovo valore. (*Rivista d'artiglieria e genio*, 1900, pag. 165 e seguenti). Anch'egli dimostra ampiamente che oggigiorno non è più possibile avere, con l'ordinamento attuale dell'artiglieria, il numero e la qualità del personale occorrente per le necessità tecniche delle costruzioni moderne. « Oramai « il principio della divisione del lavoro si impone » e giunge anche ad affermare « che il miglior sistema sarebbe di ri- « mettere la fabbricazione dei materiali da guerra alla in- « dustria privata. Concorrenza da parte dei produttori e ocu- « latezza da parte degli acquisitori, condurrebbero senza fallo « e presto ad eccellenti risultati ». Ma riconosce che, per ottenere ciò, occorrerà fare ancora molto cammino e perciò bisognerà conservare in pieno vigore gli stabilimenti governativi. Ma per fare che su di essi aleggi quello spirito inventivo senza del quale, *pur arrivando bene si arriverà sempre in ritardo*, occorre che il direttore ed il personale non siano figure di carattere intermittente, ma che per lungo e costante tirocinio non abbiano mai bisogno di arrestare il proprio movimento, per orientarsi in mezzo alle incessanti esigenze della tattica. Egli, senza escludere gli ufficiali ordinari che ne dimostrassero l'attitudine e che lo desiderassero, vorrebbe reclutato il personale dagli istituti civili tecnici superiori, provvedendo a quel tanto d'arte militare che loro occorresse, con un anno di scuola di applicazione.

E si spinge ad escludere gli ufficiali da fortezza da quelli tecnici, riconoscendo nei primi una missione principalissima: quella di combattere e di combattere spesso in condizioni più svantaggiose delle altre armi (179).

***

Alle considerazioni d'ordine tecnico finora brevissimamente esposte e sulle quali chi voglia potrà meglio soffermarsi, compulsando gli studi d'onde io le ho tratte — il capitano d'artiglieria Malvani ha voluto aggiungere (*Rivista*

militare del 1904, pag. 234 e seg.), quelle d'ordine morale, che egli trova gravissime, perchè l'arma d'artiglieria è depressa materialmente e moralmente. Attribuisce le cause all'ordinamento attuale (pag. 236). « Quell'ordinamento che fu « ottimo per il piccolo esercito piemontese, fino a cinquan- « t'anni or sono, oggi non corrisponde più ai bisogni, oggi « che tanto si è allargato il campo dello scibile anche fra i « militari, oggi che tutto si specializza, oggi infine che l'e- « sercito, fatto per la guerra, serve palesemente a mantenere « la pace e che pertanto insieme alle indispensabili doti di « carattere e di valore guerresco, si richiede nell'ufficiale « un assai più vasto corredo di pacifiche virtù, di coltura e « di abilità professionale che gli conferiscano sugli inferiori « un ascendente dovuto alla persona e non al grado rive- « stito ». . . . . .

« Gli ufficiali dell'arma che arrivano al culmine della car- « riera, solo eccezionalmente sono destinati ai comandi supe- « riori delle truppe... Tale fatto, dal quale potrebbesi dedurre « che essi non posseggono quelle attitudini al comando ed « alla condotta delle truppe che debbono reputarsi essenziali « negli alti gradi della milizia, getta una ragionata sfiducia « sul modo col quale tale carriera si svolge.

« Che l'arma d'artiglieria sia poi veramente in un periodo « di crisi appare purtroppo dalla tuttora viva e dolorosa « questione del materiale da campagna »..... e tormenta il pensiero che la colpa sia addossata su uomini che se umanamente errarono, ciò non avvenne per loro colpa, ma per quella di istituzioni non più rispondenti ai bisogni.

« E se l'artiglieria, egli si domanda, pur essendo alimen- « tata con ottimi elementi, palesa con sintomi dolorosi uno « stato di depressione, quali ne sono le cause? ». La promiscuità dei servizi. Ed egli protesta 1°) contro la pletora di studi matematici imposta per tale promiscuità. 2°) contro i gravi inconvenienti derivanti dall'impiego degli ufficiali nei vari servizi. Se gli ufficiali giovani hanno con facilità di adattarsi a cambiamenti molteplici, i vecchi non possono avere più tale duttilità e la loro assegnazione do-

vrebbe venire interamente subordinata alla effettiva maggiore attitudine dell'uomo e non alla qualità dei posti che la sorte rende vacanti in quel momento. Infine manifesta tutto il danno che deriva dal carattere di promiscuità e di ripiego impresso ai servizi, insorgente particolarmente da un certo tal quale carattere più di dilettantismo che professionale, che nasce dalla promiscuità dei servizi, per cui l'ufficiale si fa più tollerante e paziente verso la condizione fattagli di *quanto* sia compatibile con un buon funzionamento del servizio.

Ed anch'egli riconosce che si potrebbe e sarebbe conveniente fare una più larga parte all'industria privata nella costruzione del materiale, senza escludere che l'esercito abbia i suoi organi di manutenzione, costruzione e riparazione del materiale; ma perchè il personale preposto a tali organi sia veramente buono occorre che esso vi si destini liberamente e percorra una speciale carriera.

*
* *

Ed ora vediamo quali sono gli insegnamenti dati ufficialmente alla scuola di guerra sulla questione già trattata. È strano che anche colà le nuove idee siano propagate da ufficiali già appartenenti all'artiglieria!

Non è possibile, dicesi, attribuire valore alcuno alla pregiudiziale posta, che una riforma non sia necessaria, finchè l'ente risponde, così come è, allo scopo per il quale fu istituito, e che perciò nulla debba esservi innovato.

Questa pregiudiziale è oramai ridotta al suo valore dalle considerazioni svolte finora, dalle quali può scorgersi il modo come l'ente soddisfi alla sua funzione.

In una bella relazione: *I ruoli separati e la perequazione delle carriere; considerazioni particolari sulle armi di artiglieria e genio*, compilata presso la suddetta scuola (febbraio 1905), resa l'esposizione delle condizioni in cui si trovano le dette armi ed esposte le ragioni che inducono a specializzare gli ufficiali combattenti da quelli tecnici, si

dimostra come non sia più necessario — anzi sia dannoso — mantenere un reclutamento pel quale i migliori elementi vengono assorbiti, all' inizio della carriera, da ruoli speciali. Ciò non solo va a scapito *dell'arma principale, che deve essere la migliore*, ma più a danno degli avanzamenti delle armi speciali. E così accade che al male generale dell'esercito si aggiunge quello particolare degli individui, che vedranno premiati con una più lenta carriera i maggiori studi; dei quali, del resto, i più non avranno occasione di valersi, ed il danno individuale si rifletterà sul servizio.

Ma si è osservato che occorre dare all'artiglieria elementi migliori perchè è l'arma più costosa e perchè essendovene poca bisogna saperla bene adoperare. Lo stesso ragionamento potrebbe valere per la cavalleria. Ma si può inoltre obbiettare che sarà sempre molto più facile trovare i pochi comandanti di batteria e di brigate d'artiglieria che non i molti comandanti di compagnia, e che alla probabilità che venga meno un comandante di brigata di artiglieria non corrisponde quella che fallisca un solo comandante di battaglione, ma l'altra che ne falliscano parecchi.

Le lezioni di organica già menzionate offrono poi una precisa esposizione di ciò che si fa nell'esercito tedesco, mirando con essa ad offrire *l'esempio tipico* di una organizzazione militare, sia combattente sia tecnica. Affermasi: in complesso il sistema prussiano ha anche il vantaggio di non distogliere dal comando di truppe o da funzioni aventi carattere prettamente militare che un piccolo numero di ufficiali, di evitare l'instituzione di cariche sedentarie nelle quali si possano schivare i pesi del servizio alle truppe pur godendone i vantaggi; di avere un personale a parte per gli stabilimenti, pur mettendovi a capo temporaneamente ufficiali che per le prove date e gli studi fatti vi hanno attitudine.

L'elemento puramente tecnico degli stabilimenti (ingegneri e chimici) è così temperato dall'elemento militare dirigente, in modo che si può conseguire appunto quella specificazione di attribuzioni che è ormai nel nostro Paese una necessità derivante dalle constatazioni fatte nelle costruzioni

dei materiali d'artiglieria e nella preparazione del terreno. *E si noti che in Prussia ogni arma provvede gli ufficiali agli stabilimenti propri,* sicchè le fabbriche dei fucili sono rette da ufficiali di fanteria.

Il discorso fatto per l'artiglieria si può applicare anche al genio; dappoichè la buona conoscenza di quanto l'ufficiale deve fare in campagna al servizio delle truppe e delle comunicazioni assorbe già di per sè stessa tutta l'attività degli ufficiali a ciò specializzati. Così è che in Germania esiste una netta separazione fra quelli che hanno funzioni operative e quelli incaricati di costruire fortificazioni, in quantochè quest'ultimo còmpito è devoluto al corpo dei Festungzbau Offiziere, mentre quello di costruire e mantenere le caserme è affidato alle intendenze. In Germania perciò si cerca nell'ufficiale del genio più il militare che l'ingegnere, mentre in Italia succede l'inverso, e ciò rilevasi anche dalle dimostrazioni statistiche che qui omettiamo per brevità. L'opportunità che gli impieghi sedentari siano pochi rispetto a quelli presso le truppe si fonda anche sulla necessità che l'esistenza di impieghi nei quali l'individuo trova come una posizione di riposo è utile quando da questi non è possibile tornare alle truppe, è invece dannosa quando i titolari di impieghi sedentari concorrono con gli altri ad occupare, all'atto della promozione, impieghi attivi.

Dalle fatte premesse, gli insegnamenti alla scuola di guerra concludono: Si deve riconoscere che per *un sottotenente di artiglieria e del genio non sono necessari maggiori requisiti di quelli che occorrono per i sottotenenti delle altre armi,* tanto più se si pensa che oggidì è ammesso che un sottufficiale diventi sottotenente dell'arma con minori requisiti di quelli richiesti ad un allievo di Modena per andare in fanteria e cavalleria. Le scuole di applicazione specificate per arma e specialità e perciò meglio adatte a curare intensamente le particolari necessità di ciascuna, dovrebbero servire anche a designare quelli che potranno aspirare ai gradi superiori ed alla specialità. Quanto alla ripartizione delle intelligenze fra le varie armi, in modo che la media risultasse all'in-

circa uniforme, essa si otterrebbe spontaneamente obbligando tutti i candidati a passare per il reggimento per conseguirvi in un qualsiasi modo un certificato di attitudine. In questo caso l'attitudine fisica sarebbe la causa determinante della assegnazione e, pur attenuando per certi corpi i requisiti da chiedersi agli aspiranti ufficiali, si otterrebbe anche dal punto di vista fisico un complesso di ufficiali più adatto ai particolari còmpiti; di più, pur vietando ad ognuno l'accesso in un'arma per la quale non avesse attitudine, si rispetterebbero, nei limiti del giusto, le vocazioni individuali.

***

Chi voglia poi vedere come la questione riguardante particolarmente l'artiglieria sia stata risolta in modo competentissimo e affatto odierno, potrà, con molto vantaggio leggere che cosa ne scrisse il maggiore di artiglieria. S. Braccialini nella *Critica Sociale* dell'agosto 1905, inventore e competenza tecnica notissima, il cui nome è stato molto spesso ricordato a lustro e decoro della artiglieria. Ed è tale « onorevole distinzione, egli dice, che mi infonde co-
« raggio e mi fa credere che la mia opinione in proposito
« possa avere un qualche peso ».

Egli anche sostiene che le « funzioni dell'ufficiale d'ar-
« tiglieria da campagna non sono molto dissimili da quelle
« dell'ufficiale di fanteria e cavalleria, quindi non è neces-
« sario che il grado della loro istruzione sia molto diffe-
« rente. Per le artiglierie da costa e da fortezza occorre
« qualche cosa di più; ma pur sempre non è affatto neces-
« sario il vasto corredo scientifico indispensabile agli uffi-
« ciali cui sono affidati lo studio e la determinazione dei
« materiali da guerra.... »

« Attualmente nella distribuzione degli ufficiali di arti-
« glieria alle varie loro specialità assistiamo invero ad una
« fantasmagoria che sarebbe esilarante se non fosse dav-
« vero dannosa. Infatti voi vedete lo stesso individuo che

« oggi è chiamato ad istruire i suoi soldati all'impiego del « cannone, alla pulizia del cavallo e della lettiera, ai più « bassi e minuti particolari della vita militare, domani in- « vece è assegnato al personale direttivo di una fonderia, « dopo domani a quello di un polverificio per ritornare poi « al reggimento da fortezza o da campagna ».

« E così noi vediamo sovente un vecchio ufficiale che ha « trascorso 20 o 25 anni della sua carriera fra i suoi ca- « valli e le sue batterie e che mena vanto della sua alta « capacità ippica e della sua non meno incapacità scien- « tifica perchè non ha più aperto un libro noioso dopo la « sua uscita dalla scuola... noi lo vediamo destinato ad un « opificio talvolta come direttore, producendo quei risultati « che non vi sarà difficile imaginare ».

Ed egli riferisce quali furono i risultati prodotti, ed os- serva: « È mio parere, diviso da altri competentissimi uf- « ficiali che la specialità tecnica dovrebbe essere per buona « parte abolita, affidando all'industria privata la costruzione « di tutto il materiale da guerra occorrente. Quando anche « lo Stato dovesse concorrere alla formazione di un grande « stabilimento industriale *ad hoc*... io sono persuaso che si « raggiungerebbe il voluto grado di perfezione nella co- « struzione del materiale e si avrebbe una non spregevole « economia sul costo del materiale stesso.

« Tale stabilimento dovrebbe sorgere in sito conveniente, « bene adattato, bene munito, al sicuro dalle più probabili « offese nemiche e fornito di abbondante energia idraulica ».

Egli poi viene a considerare le modificazioni che dovreb- bero apportarsi all'organamento della artiglieria e propone la abolizione della specialità tecnica. Qualora però si volesse mantenere la produzione del materiale per parte dell'Ammini- strazione militare egli indica che cosa dovrebbe devolversi ad un corpo degli ingegneri militari al quale si affiderebbero tutti i servizi tecnici che oggi spettano al genio militare, più l'esercizio di tutti gli stabilimenti affidati all'artiglieria. — E propone il modo di ottenere gli ingegneri militari e gli ufficiali di artiglieria da campagna, da costa, for-

tezza e del genio reclutando tutti questi ultimi insieme a quelli di fanteria e cavalleria.

E come coronamento dell'opera insiste nell'abolizione di una quantità di servizi e cariche nell'artiglieria e nel genio, come conseguenza della semplificazione e razionalità dell'ordinamento dell'artiglieria e del genio derivante dalla specializzazione delle funzioni combattenti e tecniche.

Ragioni di cultura generale e professionale.

Finora abbiamo visto derivare le ragioni della specializzazione da fatti morali e tecnici e dalla necessità oramai inoppugnabile che gli ufficiali destinati alla truppa e quelli assegnati a servizi tecnici, acquistino rispettivamente una maggior coltura professionale. Ma nuove esigenze sovrastano e rendono ancora più evidente il bisogno di radicali innovazioni nei nostri istituti di reclutamento, e sono quelle insorgenti da altre non minori ed accertate constatazioni e cioè: che gli istituti hanno programmi di insegnamento affatto antiquati ed insufficienti, e perciò non rispondenti agli scopi e necessità della coltura generale e professionale moderna. E noto subito, che qui non voglio per nulla riferirmi alla coltura che si impartisce alla scuola di guerra, chè ben altro grave discorso essa richiederebbe. Intendo limitarmi a dichiarare, forte del consenso di moltissimi competenti, che tanto i programmi della scuola di Modena, quanto quelli all'accademia militare dovrebbero comprendere anche:

1° insegnamenti di morale per il rafforzamento delle qualità di carattere e di cuore, attingendoli a quanto di meglio offrono le maggiori letterature antiche e moderne:

2° insegnamenti di storia e di geografia intesi più particolarmente allo studio della vita economica politica ed intellettuale dei popoli moderni: limitando perciò il grave fardello dei fatti storici antichi e del medio evo, nonchè le conoscenze puramente geografiche, a quanto è indispensabile per l'intento suddetto. Ed insisto sul particolare va-

lore della geografia come mezzo di associazione, come anello di congiunzione tra le materie letterarie e le scientifiche;

3° insegnamenti di diritto amministrativo e costituzionale, di legislazione, di economia politica e di tutte quelle nozioni che valgano a dare all'ufficiale il senso della legalità e capacità a convenientemente penetrare le leggi militari;

4° ammaestramenti di scienza delle finanze e di contabilità dello Stato, affine di conoscere le ragioni del nostro ordinamento amministrativo; intorno alle quali cognizioni si nutre dai nostri ufficiali una avversione davvero incomprensibile ed ingiustificata, alla quale, pur troppo, devesi se i controlli amministrativi appaiono a noi così gravi e irriducibili.

Programmi di insegnamento, coi quali si incomincerebbe ad affermare l'indirizzo dei maggiori studi da svolgersi poi alla scuola di guerra, ma che dovrebbero frattanto aprire quegli orizzonti finora inesplorati alla gran massa degli ufficiali, la quale avrebbe così nuovi e maggiori campi, ove mietere e completare le singole individualità e gli indispensabili mezzi e conoscenze per concorrere al progresso, alla prosperità ed alla grandezza delle istituzioni militari e sociali. E si ricordi che un sistema di istruzione non riesce vivo e vitale, se non spinge le sue propaggini nella stessa coscienza nazionale, e non tien conto delle tendenze, dei bisogni, delle esigenze che si vengono in questa manifestando. E nel procedere al nuovo riordinamento didattico non si dimentichi anche il grande fondamento postovi dalla moderna pedagogia; che negli allievi s'abbia a promuovere uno stato intellettuale siffatto che il nuovo, che egli ha da apprendere, si allacci naturalmente e vigorosamente a ciò che egli è già riuscito ad imparare.

Le ragioni dei nuovi insegnamenti risiedono nelle stesse necessità che impongono la trasformazione della nostra scuola classica secondaria, affinchè essa meglio risponda alle vocazioni individuali e sociali insieme. Ora il còmpito singolare e civile dell'ufficiale, è essenzialmente morale ed educativo, e le finalità della sua educazione intellettuale

debbono raggiungersi con una coltura della mente e del cuore derivante precipuamente dalle conoscenze che chiamerò classiche, da quelle cioè che contribuiscono ad accrescere le virtù d'ordine intellettuale, sociale, etico, estetico e vorrei dire anche religioso, se a quest'ultimo potessero corrispondere gli indirizzi seguiti in Germania, Inghilterra ed America. Ond' è che il fardello della scuola classica è stato alleggerito e vieppiù lo sarà della coltura matematica, poichè, sia detto per incidente, a sviluppare le qualità della riflessione e dell'astrazione, essa non è necessaria.

Oggi la grandezza dei popoli si misura dall'Idea che essi rappresentano e questa è nel momento attuale la rigenerazione morale nostra. Ora più che mai appare necessario un sicuro orientamento nei principi morali, inquantochè volgendoci intorno si resterà sbalorditi nell'apprendere la strana confusione che molti fanno dei concetti di onore e intorno al modo di considerare i loro rapporti con gli altri, intorno alla giustizia, al patriottismo e su ciò che si chiama grandezza nazionale.

L'esercito come un sol fascio deve contribuire a questa altissima missione e l'unità di indirizzo degli studi, particolarmente affermantisi nelle discipline morali-economiche-sociali, costituiscono, pel momento, il pegno solenne che noi dobbiamo offrire alla nazione a garanzia del successo.

***

Ho voluto offrire ai lettori una esposizione affatto obbiettiva di cose affinchè essi possano trarne un fondato proprio convincimento.

Ho evitato ora ed escluderò poi qualsiasi polemica, non perchè io non ritenga utile la confutazione di critiche anche se, come quelle cui alludo, sono negative, ma perchè esse sono anonime. E dico anzi *inconcepibilmente anonime*, oggi in cui il pensiero può essere liberamente espresso come mai si vide, oggi in cui gli oppositori si *credono* così forti di tante buone ragioni.

Ma essi hanno indubbiamente offerto al pubblico il mezzo di riconoscere quali siano i sentimenti che nascostamente allignano, dando così nuova ragione, per quanto ingrata, di condannare ancora il sistema vigente di reclutamento degli ufficiali, perchè incapace di promuovere la solidarietà e il cameratismo che sono necessari nelle milizie odierne.

Ma darei prova di mancare a me stesso ed al pubblico se non protestassi a nome mio e degli ufficiali, così duramente colpiti, contro quanto si è voluto da cotesti anonimi attribuire alla scuola di guerra circa la disfatta di Adua ed alla inferiorità di talune armi in confronto di altre; ed infine contro i giudizi capziosamente ostili dati sulla scuola unica. Ad onore e gloria degli ufficiali che combatterono la pur tanto gloriosa battaglia di Adua, sappiasi che essi avevano ritratto dalla scuola di guerra vigoria di mente e di spirito che li condusse ad affermarsi individualmente ed a votarsi poi ad una morte. Mancò anche su quelle lande la disciplina delle intelligenze e più l'organizzazione della vittoria; virtù, che, pur troppo, non sono della nostra razza, ma che le nuove generazioni devono affermare ed elevare con una unica e severa preparazione dei cuori e delle menti.

L'attribuire alla scuola di guerra il disastro di Adua condurrebbe a riversare unicamente le gravissime responsabilità delle attuali condizioni dei nostri materiali d' artiglieria da campagna *da fortezza e da costa* e quelle non meno tristi degli stabilimenti e delle deficienti organizzazioni militari del Paese sulla scuola di applicazione di artiglieria e genio e sul corpo di stato maggiore. Equivarrebbe cioè ad ignorare o misconoscere, indipendentemente dagli uomini e dalle istituzioni, le maggiori e più complesse cause morali e sociali che a tale stato di cose hanno fatalmente condotto.

Così l'attribuire alla scuola unica il sinistro còmpito di abbassare la coltura dei più studiosi, è tale enormità che non voglio contraddire per non abboccare all'amo della ingenuità, ma che offre il destro di riconfermare che essa per contro si proporrà l'altissimo mandato di elevare la coltura

professionale militare, specializzando le funzioni dei combattenti e dei tecnici ond'esse raggiungono una maggiore perfettibilità. E chi potrebbe sostenere seriamente che l'omogeneità del reclutamento degli ufficiali sarà compromessa perchè la scuola non sarà unica anche di sede? Certamente sarebbe preferibile, sotto i punti di vista della fusione degli elementi e della economia del personale, avere un istituto unico a Torino od a Modena — particolarmente qui dove le condizioni locali egregiamente si prestano — ma chi potrebbe superare le mille difficoltà create dagli interessi locali di contro a tale concentramento? E chi potrebbe ancora temere il risorgere degli antichi spiriti regionali quando fossero attuati i provvedimenti già studiati dal Ministero per assicurare i buoni insegnamenti, l'unica direzione e una conveniente amalgama degli elementi nelle scuole di applicazione?

Del resto poi si rifletta che in altre nazioni molteplici sono le scuole (accademie) ove si dà un insegnamento unico.

Ma gli oppositori trovano che l'ammettere i sottufficiali nella categoria degli ufficiali annulla completamente lo scopo che colla scuola unica si vuol raggiungere.

Altri dirà più ampiamente in questa *Rivista* le gravissime ragioni che impongono un tale temperamento. Esse derivano dalla assoluta ed urgente necessità di avere i quadri di truppa (sottufficiali) ed i quadri ufficiali (subalterni), dei quali si difetta in modo allarmante; tanto più ove si consideri che la recente guerra è stata bensì strategicamente diretta dai grandi comandi, ma tatticamente dai quadri inferiori (sottufficiali e ufficiali subalterni promiscuamente). D'onde l'assoluta necessità di accrescere i quadri inferiori, diminuendo quelli medi della gerarchia — necessità che ci proponiamo di dimostrare a suo tempo. Ed ammesso che si debba fare tale eccezione, perchè soggiogati anche dall'obbligo di provvedere allo stato dei sottufficiali in modo da toglierli dalla triste condizione in cui si trovano, di paria in attesa continua di un impiego — chi vorrà asserire che il completamento dei quadri degli ufficiali subalterni con

ottimi marescialli — ben diversi dagli antichi troupiers — apporterà un sensibile turbamento alla omogeneità delle migliaia di ufficiali che usciranno dai nuovi istituti di reclutamento?

Io so bene che in Germania si hanno sottufficiali facenti funzioni di tenenti, senza che possano mai diventare effettivi e ciò nondimeno essi sono contenti e fieri di tale condizione di cose. Ma colà il sottufficiale gode di altra riputazione e pur anche di diversi emolumenti! Ma v'ha di più: il sistema prussiano a differenza di quello francese — che è pure il nostro — non ha mai ammesso che l'ufficiale si reclutasse dalla classe dei sottufficiali. Bisogna quindi anche tenere conto che la tradizione nostra, ha aperta la via alla eccezione: al progetto cioè di legge sui sottufficiali quale è stato ora presentato. E su di esso, come ho già avvertito, si parlerà in altro luogo di questa *Rivista*.

***

Ed ho finito. Ma l'animo ha il lieto presentimento che il mio scritto sarà per isfondare una porta già aperta; aperta dalla pressione di una massa intelligente di ufficiali di tutte le armi che con piena fiducia guarda ai nuovi orizzonti, anelante alla grandezza della patria e delle nostre istituzioni.

E ricordisi a gloria nostra, che non solo i tedeschi ci offrono l'esempio classico della organizzazione militare da noi invocata, ma anche la marina da guerra italiana. La quale ha da tempo solennemente affermato i principî della specializzazione, della partecipazione delle industrie private alla produzione e quello non meno importante: che non si possa, nè si debba essere ad un tempo artefici e critici della opera propria.

Senza alcun dubbio, l'eccellenza raggiunta nei tipi delle navi, e la grande abilità marinaresca degli ufficiali sono il grandioso risultato degli ordinamenti che noi dobbiamo imitare.

GHERSI LUIGI
tenente colonnello.

ANCORA DELL'ISTRUZIONE SUL TIRO E TATTICA
PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ED A CAVALLO

La puntata dello scorso dicembre della *Rivista d'artiglieria e genio* ha pubblicato un articolo che si è occupato di un nostro lavoro, che, in questa *Rivista militare* (dispense IX e X del 1905), prendeva in esame le due Istruzioni qui richiamate nel titolo.

Quell'articolo annunciava una serena discussione delle cose da noi dette. Però se ha raggiunto lo scopo di assumere una forma brillante e di gradita lettura, nella sostanza, a nostro modo di vedere, offre materia a qualche osservazione.

La forma ironica della critica rivolta a quanto nel nostro lavoro ebbimo ad esprimere, ci avrebbe lasciati interamente indifferenti, se la sostanza fosse riuscita una vera discussione delle idee da noi esposte, piuttosto che un complesso di affermazioni.

Queste, appunto, perchè tali, stimiamo di qualche interesse esaminare, specialmente per chi ha avuto la pazienza di leggere la nostra umile e monotona prosa e più tardi il diletto di leggere quella più facile e brillante della replica venuta alla luce sulla *Rivista d'artiglieria e genio*.

***

Senza soffermarci ad osservare che la premessa di un articolo di Rivista è cosa diversa da quella di una *Istruzione pratica*, senza insistere su ciò che l'alzo a nonio è, nello spirito del suo impiego, uno strumento di esercizio più che di verificazione — contestiamo nel modo più reciso che l'uniformità del puntamento, col genere di tiro che si pretende dall'artiglieria da campagna, sia di così poca importanza da

condannare senza giudizio un sistema di esercizio coll'alzo a nonio, che colle artiglierie che abbiamo e che forse ancora per un pezzo manterremo in servizio, tende ad assicurare minori differenze pratiche di puntamento e, come conseguenza di ciò, al comandante di batteria maggiore garanzia sul risultato dei colpi.

Con qualche numero ci piacerebbe far presente l'attendibilità di quanto abbiamo asserito e nello stesso tempo dimostrare che quanto più un'arma dà traiettoria tesa, tanto maggiore esattezza di puntamento richiede. Ma ce ne asteniamo: principalmente per offrire brevità al lettore e poi per non intrattenerlo su quelle aride teorie che formano l'unico patrimonio professionale di chi vive fuori dell'arma.

***

Quanto alla soppressione della Parte IV dell'*Istruzione sul tiro* rimaniamo, piaccia o non, dello stesso parere già espresso nel nostro precedente studio. Soltanto vogliamo qui far notare: prima che la nostra opinione non è consigliata da una intolleranza di ogni freno e poi che, a riguardo delle prove alle quali abbiamo accennato a proposito dei tiri di poligono, ci sono state volentieri gratuitamente attribuite delle idee molto differenti da quelle che è lecito dedurre da quanto abbiamo scritto.

Forse avremmo meglio fatto di mettere fin da prima bene, come si suol dire, i punti sugli *i*, esprimendo esplicitamente che quelle relazioni, che hanno tanto dispiaciuto a chi ci ha fatto l'onore di occuparsi per le stampe del nostro articolo, era nostra intenzione di consigliare per i comandi più elevati e non per quelli di batteria e di brigata. Avevamo lasciato appunto al criterio del lettore di comprendere che — provando anche soltanto il tiro tattico, altrove che nei supremi cimenti di una campagna di guerra — parecchie cose nel campo pratico era lecito osservare e correggere e che, particolarmente, ciò erano atti a fare proprio i comandi più elevati, siccome quelli che, potendo raccogliere più nume-

rosi dati di fatto, erano per tal modo meglio in grado di fare osservazioni sintetiche più fondate e pertanto più utili.

Appunto l'esperienza illuminata e l'acume di criterio che occorrono per tali osservazioni, ossia, in altre parole, quelle doti che debbono caratterizzare le alte cariche dell'arma — permettono di sopprimere proprio tutta la parte qui incriminata della *Istruzione sul tiro*.

L'avere, in argomento, male interpretato il nostro pensiero, forse, ha indotto chi ci ha rivolto le sue critiche ad accusarci intolleranti di ogni freno. Ma non ci pare che un esame spassionato del lavoro nostro, possa procurarci questa accusa. Comunque però vogliasi dal lettore considerare la cosa, giova riflettere che nell'andamento pratico di qualsiasi istruzione di riparti, è impulso e freno nello stesso tempo la mente di chi comanda e con tanto maggiore efficacia di risultati, quanto più e meglio questi saprà mettere a contribuzione le attività e la mente di chi deve obbedire.

Per effetto inveterato di sistemi, alcuni ancora — sia ciò detto in generale — in quello che comunemente intendesi per libertà in una sfera d'azione commisurata alla importanza di un certo grado, non sanno vedere che la licenza; e, invece di proporsi la missione di indirizzare le energie in sott'ordine e di stare coll'occhio attento per frenare a tempo e quando occorre — per un latente sentimento di sfiducia in sè, negano fiducia agli altri, temono il caos e si limitano al lavoro, di gran lunga più agevole ma molto meno fecondo, di frenare sempre; ad un'opera cioè che, nella maggior parte dei casi, disanima e atrofizza tali energie e che predispone le menti all'orrore della responsabilità.

*
* *

La ragione per la quale fummo indotti a proporre di mantenere nella *Istruzione* esaminata i numeri 130 e 131, contenenti le norme per l'esecuzione del tiro sopra truppe amiche od ostacoli, si è che le norme stesse contengono dati

numerici di distanze, i quali, siccome dedotti non da ragionamento puro, ma bensì da calcoli, caricherebbero inutilmente la memoria dell'ufficiale quando non fossero trascritti in un manualetto di facile consultazione. Comunque, questa questione è di molto secondaria importanza.

Quanto alla materia dei n. 136 e 137, circa la scelta del proietto e delle specie di tiro, ci sia lecito qui di aggiungere, ch'essa in massima è di una banalità sconfortante. In essa, mentre si vuole accennare ai *coefficienti balistici* — parole misteriose che avranno fatto inorridire più d'uno di quegli ufficiali d'artiglieria da campagna, sostenuti da una non deboluccia pratica — si narrano, appunto a questi ufficiali, delle notizie sugli effetti dei proietti, non più estese e concrete di quelle che loro venivano insegnate nei primi anni di studi militari, prima cioè ch'essi avessero mai udito un colpo di cannone.

Ora l'esperienza di tiro, fatto in varie condizioni di bersaglio e di terreno, insegna, lo creda il lettore, molto di più di quanto nell'*Istruzione* a tale proposito è scritto e questo molto di più dovrebbe essere, prima, da tutti constatato *de visu* e poi tradotto, in termini concisi e in dati concreti, in un breve manuale di tiro.

Ciò, secondo noi, varrebbe in pratica assai meglio delle vaghe ed inutili parole che compongono quelle famose 32 righe dei numeri poc'anzi menzionati.

E che l'esperienza proprio tanto insegni, ne possiamo far fede, per quanto ci è stato dato in talune occasioni di vedere; in quelle occasioni appunto nelle quali, occupandoci di quelle teorie che ci furono così spesso rinfacciate — abbiamo veduto richiesta all'esperienza e non alle chiacchiere, la conferma di quanto quelle avevano preveduto, oppure il completamento di ciò che queste, insufficienti da sole, non erano riuscite a stabilire.

Ebbene, a malgrado delle esperienze alle quali abbiamo molto volentieri assistito, vorremmo col massimo interesse vederne altre ancora, per formarci un'idea sempre più completa degli effetti pratici del tiro campale; senza per questo

aspettare lo spargimento di sangue dei supremi cimenti, durante i quali il lettore e noi avremo probabilmente ben altre cose da fare o da osservare.

Ed in argomento, ci occorre qui confessare con rammarico che questo, secondo noi, utile complemento sperimentale, il quale, forse, anche avrebbe potuto servire a formare un giudizio più sicuro su talune novità dell'impiego cosiddetto *moderno* dell'arma nostra, non abbiamo trovato in quelle scuole alle quali fummo mandati per attingere, sia pur piccolo, un compenso a quella pratica che ci farebbe difetto. Infatti, dopo di averle frequentate, ci vennero spontanei: il dubbio se esse fossero proprio destinate ad insegnare qualcosa o non piuttosto ad esaminare — e la domanda se in esse, da un tiro ridotto quasi soltanto all' accompagnamento acustico di una tattica discutibile, non si prendesse, per avventura, troppo volentieri pretesto per fornire esempi di bel porgere, di pure discutibile interesse ed utilità.

*
* *

Quanto il nostro avversario, poi, scrive a proposito della nostra discussione del contenuto dei numeri 156 e 157 della *Istruzione*, ci sembra null'altro che affermazioni; poichè non una delle ragioni da noi addotte viene oppugnata con altre ragioni. Epperò ci dispensiamo dal fermarci a considerare la sbrigativa confutazione fattane. Vogliamo soltanto qui far notare la incoerenza di sistema della Istruzione, la quale per solito segna norme particolareggiate e minute dove non sarebbe necessario, mentre è nell'ultimo periodo del n. 157 di una modernità inaspettata: proprio in un caso in cui sarebbe stato — se non altro per rimanere in carattere — consigliabile di dare una norma un poco precisa.

Intendiamo accennare alla *conveniente apertura* della forcella, colla quale l'artiglieria da campagna — si vede, poco sicura del puntamento dei suoi pezzi — richiede la conferma di una salva avuta *a cavallo* del bersaglio, cioè di una salva

alla quale l'artiglieria da fortezza suole attribuire un significato esauriente.

Forse la indicazione più precisa si attende ancora da una serie di numerose e coscienziose esperienze non per anco terminata e verrà forse in una seconda edizione riveduta e corretta.

Sarà malignità la nostra, ma ci immaginiamo che, forse, più d'uno di quei comandanti di batteria sostenuti da molta pratica, si troverebbe un po' confuso a stabilire bene e da solo l'apertura della forcella *conveniente*, abituato com'è a trovare stabilite come in un codice le distanze prima delle quali non può fare verifiche, l'apertura delle forcelle secondo le distanze, od altro di tal genere. E rimarrebbe probabilmente sconcertato, se un suo collega della specialità da fortezza gli dicesse a bruciapelo che, se proprio volesse fare una tale forcella, l'apertura conveniente dovrebbe essere di *quattro strisce*, in volgare (l'artiglieria da campagna parla, è vero, di strisce nelle *definizioni e nozioni preliminari* della Parte III della sua *Istruzione*, ma poi non le considera, non vogliamo pretendere nella pratica del tiro, ma per quello ch'esse valgono nel loro concetto, per tracciare norme approssimative ma razionali) *un* ettometro, mezzo in più e mezzo in meno della distanza dell'alzo col quale si è ottenuta la salva a cavallo. Colla cautela di aumentare di assai questa apertura, quando si dovesse applicare il cosidetto *moderno* modo di puntare, che quelle strisce tende a rendere assai maggiori di quanto non si possa ragionevolmente attendere coll'*antico* puntamento pratico di guerra.

E lo sconcerto di quel comandante sarebbe spiegabile, poichè — sono parole del nostro egregio contraddittore — su quella come su altre questioni relative all'artiglieria da campagna, quello stesso comandante di batteria non conosce altra via, per far luce intera e completa, che la pratica ed i risultati di numerose e coscenziose esperienze, ossia quello stesso procedimento sperimentale che ha permesso di prescrivere nell'*Istruzione*, al n. 152, lo scalamento di 50 metri nei

dati delle salve del tiro di efficacia e di tener calcolo di quei coefficienti variabilissimi, dei quali è impossibile tener conto a priori e che ora, a posteriori, saremmo veramente curiosi di conoscere da coloro che hanno pratica o che ebbero l'invidiabile merito di svolgere le lunghe e coscenziose esperienze ora accennate.

*
* *

Ma per punire chi scrive della colpa di avere, nelle innocenti osservazioni fatte al n. 157, cercato un alleato in un campo ostile — chi ci ha criticato, ci fa ancora riflettere che, appunto nella specialità da campagna, non si ha l'abitudine di lesinare il numero dei colpi e questi si dispensano generosamente, anche nel periodo di fuoco che non è di efficacia. Ora, a parte tutto il tempo che si perde in verifiche, inutili quando chi regola il tiro vede bene i risultati ed ha fiducia nei propri puntatori — la generosità nel buttar via i colpi quando non sono indispensabili, praticata dalle molte batterie di grandi riparti in combattimento e contro i molti obiettivi contro i quali sarà mestieri volta per volta regolare il tiro, farà salire il numero dei colpi sprecati ad una rispettabile entità, che forse all'atto pratico condurrebbe a consigliare metodi di tiro, forse più gretti, ma più convenienti sotto il punto di vista della buona amministrazione delle munizioni sul campo di battaglia.

D'altro lato, poi, ci si domanda, a proposito della questione della verifica della forcella o dei colpi, come il comandante di batteria d'artiglieria da campagna potrebbe avere, nel singolo puntamento di tutti i suoi pezzi, la stessa fiducia del suo collega da fortezza. E qui — dopo la dichiarazione fatta più innanzi — circa la relativa importanza dell'uniformità di puntamento nel tiro dell'artiglieria campale — conveniamo che il nostro egregio avversario è stato logico.

Però vogliamo formulare a nostra volta qualche domanda: Se al comandante di una batteria campale manca la fiducia

nel puntamento dei suoi pezzi, a che l'*Istruzione*, fatta per ufficiali essenzialmente pratici, nelle *Generalità* della parte II, fa tante raccomandazioni sulla esattezza del puntamento e sulla particolar cura da dedicare alla preparazione di puntatori scelti — e a che tanta cura è effettivamente dedicata a questa preparazione da quegli stessi ufficiali? Perchè ancora, in tali condizioni di cose, dunque, il comandante di batteria verifica dei colpi, dal momento che nessuna ragione esiste perchè egli riponga maggiore fiducia sui colpi ripetuti o su questi e quelli presi insieme? Perchè, infine, proprio alle piccole distanze — alle quali col nemico incalzante, il puntamento, già di per sè di relativa esattezza, tende a divenire meno esatto — quel comandante ripone maggior fiducia nel risultato dei colpi?

Ma a queste domande probabilmente ci si darebbe la solita sbrigativa risposta: che è inutile indugiarsi a trattare di simili sottigliezze con chi non è sufficentemente iniziato al vero e genuino impiego del cannone da campagna.

*
* *

E passiamo a prendere in esame quanto della confutazione direttaci riguarda la *Salva di correzione.*

Anche qui, per la seconda volta, ci si vuol attribuire idee che non abbiamo manifestato e si ha in ciò un buon giuoco citando un periodo isolato, al quale, senza l'appoggio degli altri, è facile attribuire il senso che si vuole.

Se, in proposito, si fosse con attenzione letto quanto da noi venne scritto — ed a ciò fare avrebbe dovuto invitare la presunta stridente contraddizione fra la parsimonia di colpi finora predicata e la generosità che ora avremmo consigliata — ripetiamo, se tutti i nostri periodi circa la salva di correzione fossero stati attentamente letti, si sarebbe facilmente rilevato che la ripetizione della serie di efficacia quanto bastava per battere un bersaglio che ne valesse la pena, era da noi stata presa in considerazione unicamente per ragioni di efficacia e non a scopo di correzione delle altezze di scoppio.

Quanto poi alla possibilità di operare correzioni di graduazione durante una serie di efficacia, appunto in base a constatazione fattane, continueremo a credere; almeno fino al momento in cui ci sarà dato conoscere il responso del *referendum* di comandanti di batteria invocato dal nostro egregio autore.

La salva di correzione ritarda, di poco o di molto, la serie di efficacia, che è sempre efficace, se la forcella è esatta ed il puntamento accurato, anche quando le altezze di scoppio, nei limiti in cui in pratica sogliono variare, non sono regolari. La correzione di graduazione durante la serie non interrompe questa e riparti istruiti a praticare quella, sarebbero in grado durante il vero tiro di eseguirla senza difficoltà con quegli strumenti che bene si prestano a far ciò.

Esistono di fatti: tanto il graduatore, quanto la spoletta coi suoi organi esterni, per rendere facile e spedita una operazione di correzione in graduazione che valga per i colpi di una serie di efficacia, che restano ancora da sparare a partire dal momento in cui la osservazione delle altezze di scoppio è stata sufficente per consigliare tale correzione. In altre parole quello strumento ed organi, stati *studiati per altre esigenze*, ai quali, con poco senso di praticità, l'*Istruzione* non ha saputo nè rinunziare, nè, almeno, adattare convenientemente i suoi precetti.

Poichè, per quanto siasi riconosciuto che lo scalamento di 50 in 50 metri oppur quello di 100 in 100 metri dei colpi delle serie d'efficacia, *per rispetto all'efficacia del tiro non abbia soverchia influenza* — essa *Istruzione* ha proprio scelto il primo scalamento che è, inutilmente, causa di maggior complicazione e, specialmente col graduatore, di maggior perdita di tempo e di più facili errori.

*
* *

Circa la nostra discussione del n. 168 riguardo all'alzo più conveniente da scegliersi nel tiro d'efficacia con alzo unico allorchè la forcella vien ristretta ad un ettometro,

la confutazione che troviamo nello scritto della *Rivista di artiglieria e genio*, dopo averci insegnato che lo shrapnel batte anche l'*intervallo di scoppio*, (notizia questa che ci ha indotti a rileggere attentamente la definizione di tale *intervallo* data dal n. 36 dell'*Istruzione*) in base a questa strana affermazione, prontamente coll'aiuto della logica conchiude. E, concedendo a chi vuole di credere il contrario, passa con il solito sistema ad oppugnare quanto da noi venne detto per consigliare la soppressione del n. 169 che, contrariamente a quello che secondo noi dovrebbe essere, stabilisce determinate aperture di forcella in relazione alle distanze di tiro.

Finalmente esprime il dubbio che anche di una *Istruzione* ridotta alla piccola mole che noi vorremmo, ma che non abbiamo mai voluto limitare a 12 pagine — potrebbero senza grave danno fare a meno quegli ufficiali pei quali la tecnica del tiro non avesse misteri. E noi per una volta tanto siamo dello stesso parere, a condizione di supporre che questi stessi ufficiali abbiano la buona volontà di imparare e tenere a memoria esattamente i pochi dati e norme pratiche che, appunto per evitare sforzi mnemonici, proponemmo di affidare ad un piccolo manuale.

In conclusione il nostro egregio avversario si è avventurato in quello che ha creduto bene di chiamare il *pelago* della discussione della Parte III della *Istruzione sul tiro*, poco saldo a ragioni e, trovate acque non troppo sicure per la sua agile barca, sfioratane la riva, presto se ne ritira.

> ... come quei che con lena affannata,
> uscito fuor del *pelago* alla riva,
> si volge all'acqua perigliosa e guata.

***

Circa all'esame complessivo da noi fatto dei metodi di tiro, l'articolo della *Rivista d'artiglieria e genio* su alcune questioni non si pronuncia per suo conto particolare, ma si appella di nuovo ad un *referendum* fra i comandanti di batteria. E noi

lo lasciamo volentieri a questo suo sistema, che, volere o no, ha un innegabile carattere di democrazia e di modernità.

All'impiego di serie di efficacia per battere un bersaglio in movimento, ne converrà il nostro egregio autore, non abbiamo in alcun modo negata fiducia. Abbiamo invece fatto notare la poca praticità, secondo noi, del sistema di determinazione della distanza prima di ogni serie e la lacuna della *Istruzione*, sempre a nostra opinione, nel non considerare quel metodo di tiro, di cui abbiamo avuto il torto di enumerare i vantaggi, e che, nella maggior parte dei terreni e delle condizioni tattiche di un obiettivo, non può riuscire di minore effetto delle serie di efficacia, anche contro le vere truppe nemiche, per le quali il giuochetto della sezione o del pezzo di controllo non procurerebbe certo il più grande dei divertimenti.

E sull'argomento ora accennato il su menzionato autore formula senz'altro un principio che già a sazietà abbiamo udito nelle scuole e nei campi di tiro e che è ormai divenuto un vero luogo comune nelle conferenze e nelle critiche di manovra che considerano l'impiego dell'arma o il tiro. Per questo principio — formulato dal nostro autore con termini un po' troppo assoluti — si è rei di eresia se si parla di alzo unico nel tiro dell'artiglieria da campagna; anche se a ciò si è indotti: 1°) dalla considerazione che nel territorio nostro esistono ampissime zone di terreno, molto diverso da quello dove il menzionato principio trova da noi la sua consacrazione pratica e ufficiale, nelle quali l'applicazione rigida e assoluta del principio stesso condurrebbe a spendere ingenti mezzi per ottenere effetti troppo meschini; 2°) che la pratica, sia pure della scuola centrale di tiro (pratica che, per suo comodo, l'autore cui rispondiamo, avrebbe anche voluto ritenere piuttosto debole), ha dimostrato che, con *alzo unico* corrispondente al limite inferiore di quella forcella di 2 ettometri che l'*Istruzione* stabilisce normale e in terreno piano e unito, si batte tutta la zona di forcella nella quale, appunto normalmente, secondo l'*Istruzione* stessa, si scalano di $\frac{1}{4}$ in $\frac{1}{4}$ ettometro i colpi della serie di efficacia.

***

La nostra eresia a questo punto ha talmente scandalizzato il nostro egregio avversario che, precipitosamente, ha saltato parecchie pagine del nostro lavoro e — sono sue parole — precisamente *quelle dove sono concentrate le cose che, forse, premevano maggiormente.* E ben sia! Ma il salto non è stato fatto senza accennare ironicamente ad una condotta di fuoco da noi proposta, per la quale il nostro egregio contradittore, novello Diogene, va cercando l'*uomo* che si senta di provarla; e senza rimproverarci di non avere saputo resistere alla frenesia di metterla in pubblico. Infine ci si accusa perchè — cedendo noi, sia all'impulso di questa nostra passione, sia ad un sentimento di debolezza — abbiamo mancato di *attaccare* coraggiosamente i principî fondamentali ai quali la *Istruzione* sul tiro si è inspirata.

***

A quest'ultimo proposito, nostro malgrado, converrà che ci soffermiamo un poco.

I limiti imposti dal titolo del lavoro nostro, e ragioni di brevità, ci consigliarono a non ripetere circa ai principî, apprezzamenti che avemmo occasione di esprimere alquanto diffusamente in un altro scritto che non molto addietro venne pubblicato proprio nella stessa Rivista (1) che ora ha accolto la brillante, se non benevola, prosa alla quale ci siamo sentiti costretti di replicare.

Non abbiamo l'intenzione qui di ripeterci. Ci restringiamo a richiamare l'attenzione di chi legge sul fatto che, bene o male, le questioni di principio dell'impiego dell'artiglieria campale abbiamo, non attaccate, ma discusse e, al riguardo

---

(1) *Il comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra* — Anno 1905 — Volume II, pagina 204.

dei nuovi principî venuti d'oltr'Alpe — poichè siamo sostenuti dalla stessa esperienza di guerra vera che, a stare agli accenni vaghi degli studi fatti, ci è lecito attribuire pure al nostro egregio avversario — abbiamo ritenuto prudente tali principî, per nostro conto s'intende, di non accogliere se non con *beneficio d'inventario*, consigliando di tenere presenti tanto i vecchi quanto i nuovi, pronti a seguire, senza partito preso, quelli che, nel modo più semplice e diretto in date condizioni di lotta, avrebbero condotto a raggiungere lo scopo. Ed in tale occasione abbiamo anche fatto notare la importanza dei comandanti d'artiglieria di divisione di fanteria e di corpo d'armata, come quelli che, nella istruzione del tempo di pace e specialmente nel comando di guerra, sarebbero, forse, i più indicati per regolare, senza schemi prestabiliti, l'impiego dell'arma meglio corrispondente allo scopo.

> Avete l'vecchio e l'nuovo Testamento,
> E l'Pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.

Ciò premesso ci pare: prima di non meritare il rimbrotto rivoltoci: poi di essere stati coerenti coll'aver proposto la massima possibile libertà ed ampiezza di mezzi per i comandanti delle batterie e per il tiro, nell'unico scopo di bene e presto adattarne l'azione, non solo alle condizioni variabilissime di una battaglia, ma anche alle esigenze non ben determinate che i nuovi mezzi di lotta, gli odierni eserciti e la moderna condotta di guerra, imporranno all'impiego dell'artiglieria.

Tutto ben considerato ci pare che il furore, col quale il nostro egregio avversario è partito in guerra, era degno di una causa migliore e che, col suo attacco sulla questione di principio, egli abbia, in sostanza, sfondata una porta aperta.

*
* *

A questo punto l'articolo cui rispondiamo entra nella disamina di quanto abbiamo detto circa l'*Istruzione tattica per l'artiglieria da campagna ecc.* Non vogliamo insistere

sulla inesattezza commessa nell'attribuirci il disegno di far due volumi d'*Istruzioni* dell'unico esistente. Questa facilmente può essere dimostrata col dire che, concentrando come pure proponemmo, le poche norme tattiche veramente necessarie, nel manualetto di tiro che sostituirebbe l'*Istruzione sul tiro* già esistente e inserendo tutto il resto in un regolamento di esercizi che comprendesse in breve, tutte le *Istruzioni pratiche* della specialità, naturalmente rifatte e abbreviate — il risparmio nel numero dei volumi e nella fatica di contarli sarebbe assai notevole.

Ma vogliamo piuttosto fermarci alla confutazione di ciò che venne detto a proposito del Capo 1° della Parte II, ossia della materia essenzialmente tattica e di concetto della *Istruzione*. Anzitutto, anche a questo proposito si insiste di bel nuovo sulla pretesa di vedere esaminati i criterî generali, proprio quelli che di proposito abbiamo lasciato da parte per non ripetere oziosamente cose già dette altrove. In secondo luogo quella confutazione è fatta col solito sistema delle pure e semplici affermazioni: in questo caso, che la *Parte* dell' Istruzione da noi esaminata contiene, non poche, ma molte e molte cose nuove. Ora di fronte a questa asserzione sta il testo esaminato a provare che, salvo qualche amplificazione di non grande momento, tutto è tratto letteralmente dalle *Norme generali*. In queste furono di fatto introdotte delle novità per riguardo all' impiego dell' artiglieria, che tennero, molto opportunamente con lodevole cautela, conto delle nuove idee sorte sull'impiego stesso. E ciò non abbiamo mancato di dire altrove, allorchè ci siamo occupati dei criterî generali.

Altre parti della *Istruzione tattica* invece, abilmente compilati, che, però, coi principî generali nulla hanno a vedere, ci permettemmo di lodare. Soltanto ne proponemmo il trasferimento ad una sede, secondo noi, più opportuna. Non sappiamo quindi vedere l'opera di demolizione della quale riportammo l'accusa.

***

Ora che dire su ciò, che in contradittorio a noi, fu scritto relativamente alla istruzione professionale degli ufficiali e delle Scuole?

A questo proposito, evitato di partito preso ogni dibattito a base di ragionamenti — si espone soltanto un proprio modo di vedere, cui si dà, con poco senso di opportunità, l'appoggio di una citazione. Citazione veramente infelicissima, della quale la persona egregia che l'avrebbe pronunciata, non potrà, ci immaginiamo, dimostrarsi grata al nostro egregio avversario. Poichè, certo pronunciandola, come non contestiamo, al termine dei corsi della Scuola cui questi accenna, quella confidava che gli ascoltatori ad essa avrebbero dato il significato di un *bon mot* detto in un momento di allegria e non ne avrebbero, dopo trent'anni, fatto uso così poco opportuno.

Certo una Scuola non può dare tutto, ossia lanciare nella vita professionale un giovane col completo corredo di cognizioni e di esperienza necessario per tutta la sua carriera fino ai più alti gradi. Ma essa indubbiamente mancherebbe al suo scopo se non riuscisse a fornire le cognizioni teorico-pratiche indispensabili per coprire i primi gradi della gerarchia e l'indirizzo o meglio la base, sulla quale il giovane, colla esperienza della vita e del servizio e col proprio lavoro, saprà edificare ciò che occorrerà per portarsi all'altezza della sua missione nei gradi più elevati, dato che l'ambiente sia favorevole al progresso della sua coltura.

Ora la scuola — nella quale ufficiali si sarebbero adattati a rimanere maestri pur nutrendo sulla efficacia dei loro insegnamenti quella fiducia che traspare dalla edificante dichiarazione che abbiamo letto — la scuola nella quale il nostro egregio avversario ha, come si vede, pur studiato e, come ci è lecito ritenere da quanto ha avuto cura di farci conoscere, forse anche insegnato — ha progredito fortunatamente di assai e, per andamento e serietà di intenti, lascia

sperare non troppo remoto il giorno nel quale essa si avvicinerà di molto all'ideale al quale abbiamo, a nostra volta, il torto di credere.

***

Ciò espresso, ci pare ozioso di ancora dilungarci a rilevare la considerazione che l'artiglieria non è più un corpo privilegiato, la scoperta fatta che l'azione tattica dell'arma è intesa a sostenere le armi sorelle, la insistenza colla quale si vorrebbero discussi i principî generali che reggono l'impiego dell'arma nostra: in una parola, tutto il tratto dell'articolo che sta fra la poco opportuna citazione che or ora abbiamo notato e quella più innocente, ma non più concludente, della prosa laudativa di una esotica Rivista. Pertanto ci permettiamo, giunti in fondo alla lettura di quanto il nostro egregio avversario, con forma brillante e spigliata, ha esposto, di chiudere l'ormai lunga replica con una dichiarazione e con qualche considerazione.

***

Senza che ci venisse detto, eravamo già persuasi di non compiere atto contrario alla disciplina nell'esporre alcune idee su qualche punto che, a nostro parere, prestava il fianco alla critica, delle due *Istruzioni* certamente più importanti della specialità dell'artiglieria da campagna. Tale esposizione mirava a richiamare l'attenzione su quei punti e — perchè no? — anche sulla forma di queste Istruzioni, offrendo così quel qualsiasi contributo ad un eventuale perfezionamento di questa e di quelli, che, forse, si sarebbe conseguito, se una discussione obiettiva e serena, limitata al campo ristretto e modesto che ebbimo il torto di assegnarle, avesse avuto il merito di presentare al lettore un proprio e vero contrasto di opinioni e di ragionamenti. E, così essendo, non avremmo, molto probabilmente, tale discussione continuata, anche se ce ne fosse stato offerto il destro — nell'intento di lasciare appunto al sagace lettore il giudizio in ultima istanza.

Ma la forma ed il contenuto dello scritto pubblicato in contradditorio al nostro, abbiamo, dolorosamente, trovati talmente differenti da quello che sogliono l' una e l'altro essere in un dibattito scientifico — da non potere lasciar passare la cosa senza protesta.

Il nostro studio, scritto esclusivamente per personale nostro impulso e col proposito di tentare cosa utile — per forma e contenuto, non aveva in sè nulla che potesse destare risentimento in chicchessia. Ci ha risposto un altro lavoro, nel quale il suo autore si limita ad affermare qua e là qualcosa — contorce il pensiero nostro qualche volta, tentando di farci dire cosa diversa da quella effettivamente detta — salta quando gli fa comodo i ragionamenti che trova sul suo cammino, per la speciosa ragione che sanno troppo di artiglieria da fortezza o di peggio — cambia il campo bene o male segnato alla discussione, stabilisce dogmaticamente dei principî ed infine ci fa carico di non avere questi presi in considerazione.

*
* *

Ma qui lasciamo interamente da banda quanto può riflettere la nostra modestissima ed oscura persona, e anche quella, assai meno modesta, del nostro autore. E passiamo a qualche considerazione di ordine ancora più generale di quanto non sieno i principî che a quest'ultimo stanno tanto a cuore.

Appunto astraendo da qualsiasi personalità — potremo errare — ma saremmo indotti, dopo quanto abbiamo osservato, a ritenere lo scritto che ci combatte, nient'altro che la manifestazione di un sistema. Quello di dogmatismo e di conseguente intransigenza di idee in tutto ciò che ha relazione con i cosidetti *nuovi* concetti d'impiego dell'artiglieria da campagna, sieno questi intesi in senso lato o ristretto. Ora di questi, quelli riguardanti il tiro, in modo particolare, hanno basi razionali che il metodo sperimentale, e non il dogma, ha permesso di stabilire e che non è lecito disconoscere, di qual-

siasi genere di tiro si tratti. Quelli invece più propriamente attinenti all'impiego dell'arma e che sono poi parte integrante della tattica, trovano basi sperimentali nella storia militare; ma è bene variare, anche senza l'esperienza di campagne di guerra e corrispondentemente a mutamenti delle condizioni delle lotte future, per non rimanere sprovvisti in queste dinanzi ad un nuovo stato di cose. Però la dipendenza delle variazioni di quei concetti dalle variazioni di queste condizioni — se in modo molto approssimativo può essere col ragionamento preveduta — poichè può soffrire sensibilmente per effetto di coefficienti variabilissimi che non è dato determinare certo a priori e sovente neppure a posteriori non devesi che con molta cautela stabilire. Ed in conseguenza, antiche norme dedotte dalla prova dei fatti non debbono, a nostro parere, venir cancellate per dar posto alle nuove; ma piuttosto queste e quelle debbonsi contemperare perchè l'applicazione pratica di guerra vera, si possa in tutto adattare alle condizioni e metodi di lotta che solo in guerra vera appunto sarà lecito di rilevare. Perciò nei principî di questo genere, tracciati in tempo di pace, occorre quella latitudine e generalità che molto opportunamente le *Norme generali* hanno sanzionato e l'*Istruzione tattica* per l'artiglieria da campagna ha fatto bene a copiare integralmente.

A vero dire l'*Istruzione sul tiro*, salvo quà e là un certo sprezzo per le leggi fondamentali del tiro, con più o meno semplicità ed abilità, contempla metodi di tiro che, pur suscettibili a nostro parere di venir migliorati, dopo tutto si adattano alle nuove condizioni di lotta quali si possono desumere dalla lettura delle *Norme generali*. E, per questa ragione, anche, non abbiamo ritenuto del caso di richiamare in alcun modo i principii che con tanta insistenza ci venne rimproverato d'aver trascurato. Inoltre, per essere giusti, la stessa *Istruzione* concede, nella lettera, libertà nell'applicazione delle regole e nella scelta dei mezzi.

Nel fatto però, sia dal complesso di norme particolareggiate stabilite per il tiro e per il funzionamento tattico dei

riparti, sia ancora da quanto nelle scuole di tiro, centrali o non, si può rilevare, si nota indubbiamente una rigidità di idee, un dogmatismo: che anzitutto si estrinseca con schemi nella applicazione di principî non ancora bene sanzionati, in secondo luogo colle ormai trite e ritrite frasi fatte delle critiche e che, poi, non ammette nel fatto, nè libertà di applicazione, nè discussione là dove la disciplina non ne verrebbe in modo alcuno offesa.

Il dibattito, di cui il presente scritto è parte, ci ha proprio confermati nel sospetto che avevamo che un sistema di intransigenza e di rigidità nelle idee esistesse, poichè ora urtato, si sarebbe poco abilmente scoperto.

Ora, se non erriamo nel nostro apprezzamento, un tale sistema non sarebbe il più adatto per preparare la specialità dell'arma di cui qui trattiamo, ad una prova vera e suprema, nella quale, secondo il nostro modo di vedere, per affrontare le parecchie incognite che si potrebbero presentare, occorrerebbero mezzi e metodi spigliati, suscettibili di facile e pronto adattamento alle condizioni della lotta e l'abitudine a saperli bene adattare alle circostanze.

E siamo, comunque, convinti che meglio converrebbero precetti di alquanto maggiore brevità e generalità, appoggiati ad una base ben solida di coltura professionale, che certo non si potrà a meno di desiderare molto diffusa nei reggimenti, anche se si potrà dissentire nella scelta dei mezzi per ottenerla e che sarebbe per altro, lecito sospettare deficente dall'esame delle *Istruzioni tattica e sul tiro* e di quest'ultima in particolare.

Se l'esame fatto di queste e del loro modo di applicazione, si estendesse poi ai numerosi volumi delle altre *Istruzioni* minori della specialità che consideriamo ed anche al loro modo di applicazione, si vedrebbe ancora: la cura del particolare e la tendenza a tutto prevedere, a tutto disciplinare anche negli atti più insignificanti del funzionamento dei riparti, perdendo di vista il concetto dell'iniziativa da una parte e l'armonia dell'insieme dall'altra.

Cosicchè l'impressione generale che se ne riporterebbe, sarebbe non di molte cose nuove e buone, ma di una modernità soltanto nella vernice e non nella parte essenziale, molto più importante, di tutto il complesso servizio delle batterie.

E, invece di andare in solluchero per qualche elogio insignificante venuto dall'estero, dove necessariamente le cose nostre, quando vengon prese in considerazione, vengono giudicate soltanto in modo superficiale dalla lettura isolata di qualche nuovo volume della nostra letteratura ufficiale — sarebbe molto più utile e serio guardare, senza troppa compiacenza per chi è fuori della cerchia dei nostri confini, bene in faccia le cose nostre; perchè — severi con noi stessi — converrebbe queste organizzare alla maniera nostra. E invece di impiegare le nostre attività in dibattiti, sterili come le energie meccaniche perdute nel vincere gli attriti interni di una vecchia macchina povera di rendimento — impieghiamole concordi a tracciarci, e poi seguire, senza ambagi e senza pregiudizi, una buona volta, la via più appropriata che, nella maniera più semplice e più pronta, conduca i nostri riparti campali allo scopo di un efficace funzionamento di guerra.

Roma, febbraio 1906.

ALFONSO MATTEI
capitano di stato maggiore.

LA PROPAGANDA
CONTRO LE ISTITUZIONI MILITARI

Militarismo e spirito militare — Differenze. — Genesi della propaganda antimilitarista. — Il Militarismo di Guglielmo Ferrero. — Caste ed aristocrazie militari. — Spigolando nel libro: *Il Militarismo.* — La maggior colpa del libro. — Le basi economiche e morali dell'attuale propaganda. — Le manifestazioni dell'intelletto. — L'*Internazionale.* — Cristiani, filantropi, economisti, conservatori. — La crisi morale dell'ora presente. — La propaganda in azione. — Osservazioni. — Valore dei perfezionamenti tecnici in relazione all'elemento *uomo.* — Contegno del paese. — I rimedi. — Rimedi fondamentali. — L'educazione nazionale ed i nuovi principî della morale sociale. — La finalità dell'esercito. — L'elemento morale e la vittoria.

(a)

In genere i partiti avversi alle attuali istituzioni confondono, in buona fede o ad arte, la parola *militarismo* con lo spirito militare. *Militarismo* è una delle tante espressioni nuove, con la quale certamente si volle indicare l'esagerazione delle istituzioni militari di un paese, ed è probabile che la sua origine debba ricercarsi fra i dibattiti dei partiti avanzati tedeschi, fra i quali per primo si alzò la voce contro gli eccessivi armamenti della confederazione germanica.

La Germania è il paese dove le teorie socialistiche ebbero maggiore sviluppo, assumendovi però un carattere contemplativo e studioso, che deriva dalla natura della razza teutonica. Le teorie le più avanzate furono e sono continuamente oggetto di studio non solo da parte dei capi, ma da numerosi iniziati, talchè ogni anno havvi una straordinaria fioritura di libri che trattano con metodo analitico i molteplici problemi della questione sociale. Prima che in Italia

si parlasse di riformisti e rivoluzionari, in Germania era accaduta la cosidetta *crisi del marxismo*. Al congresso di Stoccarda tenutosi nel 1898, si delinearono chiaramente due tendenze: quella dei *puri* come allora si disse, o fedeli alle teorie di Carlo Marx, e l'altra degli *apostati* con a capo il Bernestein; i primi, credenti ancora nella mutazione catastrofica della società, i secondi, convinti che il quadro tracciato dal maestro circa lo sviluppo del capitalismo sia sbagliato, per cui rinunziarono all'ideale collettivista ed ai mezzi violenti di lotta, limitando la loro opera ad elevare il livello intellettuale del lavoratore, sviluppandone contemporaneamente il grado economico.

La parola *militarismo* è probabile sia sorta dai dibattiti enunciati per indicare un vizio, un eccesso, e per condannare la pace armata che da più di un trentennio pesa sulle finanze delle nazioni. Da noi non ebbe nè ha ancora un significato deciso: come dissi al principio, i partiti estremi, con malafede o no, hanno applicato la parola a tutte le manifestazioni delle istituzioni militari attuali, senza voler discernere la grandissima differenza che passa fra militarismo e spirito militare.

Se col militarismo s'intende qualche cosa che non vive della vita della nazione, un organismo chiuso in sè, i cui elementi formano una casta per la quale la guerra è un fenomeno necessario per l'esistenza, come in parte ha fatto comprendere voler significare uno fra i maggiori scrittori antimilitaristi italiani, noi non avremmo nulla da opporre. Convinti come siamo che la guerra sia una grande calamità perchè basata sulla violenza, noi per primi condanneremmo uno società che facesse la guerra solo per la guerra, e nella quale le istituzioni militari assorbissero tutte le esplicazioni della operosità umana. Ma ove tale parola si volesse applicarla alle manifestazioni dello spirito militare, qualora si tentasse con palese malafede confonderla con questo, noi dovremmo ribellarci. Perchè se il militarismo è un difetto, un vizio, lo spirito militare è virtù di popolo, virtù intessuta di amore di patria, di spirito d'ordine, di disciplina, di rispetto

alle leggi del paese, di spirito di sacrificio, di abnegazione, di nobili entusiasmi e di eroismi, senza i quali, io penso, gli antimilitaristi dell'ora presente piegherebbero ancora la schiena ai colpi delle verghe tedesche, ammenochè il lievito di antipatriottismo che fermenta nei loro petti non li avesse resi adatti al mestiere di birro.

Mentre il militarismo è solamente applicabile alle società meno progredite, poichè in esse la guerra integra tutti i mezzi per l'esistenza, lo spirito militare è la virtù dei popoli avanzati nella civiltà; le orde barbariche che si rovesciarono sull'Italia al principio dell'evo medio, costituiscono la forma pura della società militare, secondo Spencer, per cui la guerra è il mezzo per procacciarsi da vivere.

Roma repubblicana, invece, ed anche un poco l'imperiale, non assume la forma di stato militarista, ma solamente animato da spirito militare. Nelle società barbariche tutte le istituzioni avevano per fine la conquista violenta e la sopraffazione sui vinti, dai quali traevano i mezzi per l'esistenza. Esse costituirono la casta militare che si sovrappose agl'indigeni, ai quali lasciò la cura della terra e del lavoro veramente produttivo. Le conquiste romane, al contrario, assumono una forma civile con la colonizzazione: il soldato romano si confuse con i popoli vinti, con essi lavorò la terra, formando la tipica colonia romana.

E se i barbari poterono varcare le Alpi, correre la penisola, stabilirvisi e creare il nuovo mondo del feudalesimo, si fu perchè nei romani era spento lo spirito militare che altra volta aveva animato i legionarî di Mario contro i Cimbri ed i Teutoni.

Sicchè io credo sia necessario notare e far notare la grande differenza che corre fra il significato della parola *militarismo* e lo spirito militare, poichè allora sapremo contro chi i partiti estremi muovono guerra, se al *militarismo*, ed in tal caso per questa volta saremo d'accordo con loro, ovvero allo spirito militare, nella quale ipotesi ben meriterebbero la qualifica di *sovversivi* con la quale i partiti della legalità sogliono indicarli.

Io credo che tale aggettivo le meritino davvero: mai tanta malafede fu usata come in questa propaganda antipatriottica, incitante alla indisciplina, al disordine, alla confusione fra diritti e doveri, al pervertimento di ogni senso di elevatezza morale. Lasciate ch'io dica: costoro con tangibile malafede hanno confuso militarismo con spirito militare; essi non combattono il militarismo, poichè se ciò fosse, il loro sarebbe un vano combattimento contro un'ombra, contro un fantasma di tempi passati, una tenzone contro i molini a vento di don chisciottesca memoria.

L'era del militarismo è tramontata, ben lo sanno costoro; talchè se il loro araldo volle citare un esempio tratto dalla storia contemporanea per corroborare le tentennanti dottrine, dovette ricorrere alle gesta dell'orda dei Dervisci.

Fra tanti esempi che la storia contemporanea d'Europa offriva, il Ferrero non seppe, non volle scegliere che il racconto della ferocia di una disordinata tribù di fanatici del deserto. In ciò è la confessione della loro malafede.

Gli organismi statali moderni del mondo civile sono il risultato della feconda evoluzione storica: sotto l'egida dei sistemi rappresentativi, che fin la Russia sta per adottare, non è possibile parlare di militarismo. Chi ancora ne volesse sostenere l'esistenza, dimostrerebbe di non conoscere la vita che si vive ai giorni nostri, o di considerare gli avvenimenti storici sotto un punto di vista assai unilaterale.

È dunque allo spirito militare che muovono guerra, tentando, escogitando tutti i mezzi perchè esso sia depresso o sparisca dalle idealità delle masse lavoratrici, che oggi o domani potrebbero essere chiamate per la difesa dei confini della patria, del libero e sacro suolo della grande madre comune.

(b)

Nell'anno 1898, sotto gli auspici dell'Unione Lombarda per la pace, Guglielmo Ferrero tenne nove pubbliche conferenze, che insieme ad una decima, servirono di argomento al suo ben noto libro *Militarismo* col quale intese colpire le caste e le aristocrazie militari.

E sarà bene soffermarci un poco, per chiarire il significato di casta od aristocrazia militare.

I vecchi eserciti ebbero per base la casta, nè poteva essere altrimenti, dato l'assolutismo imperante quale forma di governo. Il comando, e per esso gli ufficiali, erano scelti nelle classi più elevate della società, alle quali, per naturale condizione di atavismo e di educazione riusciva facile il farsi obbedire dai militi che erano tratti in modi diversi, ma tutti delle classi meno elevate. Bisogna pensare, specie oggi che è di moda l'avere in orrore l'aristocrazia, che questa ebbe una funzione importantissima nei tempi passati e rese segnalati servizi all'umanità: fino al 1789 la storia di Europa è quella delle sue aristocrazie, poichè solo queste adempirono a tutte le mansioni di comando e di governo degli Stati.

La rivoluzione francese segna il tramonto dell'aristocrazia, tramonto lento, del resto, poichè una istituzione secolare come quella non poteva evidentemente finire d'un tratto. La casta militare però non fu più assolutamente come prima; i nuovi ordinamenti aprirono la via dell'ascesa al comando al terzo stato, e con l'avvento completo della democrazia al potere, la casta cessò del tutto, abbenchè prima di finire tentasse con mille sforzi di riguadagnare il perduto.

Nè poteva essere altrimenti: l'esercito, quale parte integrante della società, doveva certamente subire il movimento evolutivo di quello: e dopo l'epico periodo delle lotte di nazionalità, che per noi ebbero fine nel 1866 e per la Germania nel 1871, l'esercito si democratizzò completamente.

Lo spirito belligero che animava la vecchia casta aristocratica militare si trasformò in spirito militare; i nuovi metodi di reclutamento nazionale, e così l'obbligatorietà del servizio militare estesa a tutti i cittadini, fece sì che gli eserciti fossero lo specchio fedele della società civile dalla quale trassero le virù insieme ai vizi. Sicchè gli eserciti ebbero o no spirito militare elevato, a seconda che tale virtù era o no viva nella coscienza della società civile.

Da noi, purtroppo, lo spirito militare non fu mai molto elevato: il nostro organismo militare, abbenchè presentasse

tutti i caratteri esteriori della robustezza e vitalità, deperiva internamente ed ancora deperisce per anemia di spirito militare.

È amara la verità; ma è d'uopo confessarla.

Le due nostre ultime campagne di guerra, il 1866 ed il 1895, non sono servite che ad allontanare dall'esercito gran parte della fede inconcussa che in esso nutriva il paese, il quale certamente si chiese se valeva la pena di mantenere tanto sforzo di armati, quando il risultato dell'impiego di esso era stato il disastro. Non fummo fortunati. La giovane Italia aveva assoluto bisogno di dare prova di tenace gagliardia; se la fortuna ci avesse soccorso, oggi non deploreremmo la propaganda antimilitarista.

E torniamo al Ferrero. Il quale oggi, nella maturità degli anni e del senno, deve essere pentito della pubblicazione di questo suo libro, in cui il fascino dello stile si confonde col paradosso e con l'assoluta mancanza del sentimento della realtà della storia.

Il libro è a tutti noto. Il giudizio sulla civiltà romana è il seguente: « oltre l'orgoglio e l'energia, Roma non può « insegnare all'uomo moderno nessuna virtù: non il carat- « tere, non l'amore della giustizia, non la devozione all'i- « deale ». Napoleone è un brigante, nel quale per atavismo sono stati trasmessi gli istinti di ferocia e di crudeltà dei tirannelli italiani dell'evo medio. L'epopea napoleonica una razzia di predoni, cui animava la speranza del grasso bottino; null'altro!

I sofismi si accavallano ai sofismi; la storia è bistrattata in ogni verso, e le contraddizioni non si contano. Una sola ne citerò, la più palese. Ove il Ferrero s'intrattiene dei Dervisci, descrive efficacemte la desolante miseria delle popolazioni su cui l'orda si abbatte. Egli dice: « .... in che cosa « spera ancora? Forse nelle tuniche rosse dell'esercito in- « glese, nei fez dei soldati egiziani, che avanzano lentamente « lungo il Nilo, trascinandosi dietro tutto un apparecchio « di guerra che potrà mettere presto fine all'orrendo sistema « sociale uscito dodici anni fa dalle convulsioni di una im-

« mensa rivolta religiosa? ». Dunque i fez e le giacchette rosse possono servire a qualche cosa di utile? Ma allora non è vero che la guerra sia sempre quella belva feroce che gavazza nel sangue sol per rubare i beni dei vicini laboriosi, le donne, le figliuole?

Non dirò dei giudizi avventati che il Ferrero crede serio affermare per quanto riguarda i vizi e le abitudini dei militari.

Io penso che quella conferenza dovette formare la delizia del colto uditorio, per le cose curiose e le strabilianti novità che sono in essa contenute; ma nel medesimo tempo penso con rammarico che Guglielmo Ferrero le abbia pensate e dette. Nulla di male, però, se l'autore si fosse fermato a ciò: il suo sarebbe stato un libro di più di erudizione, un abortito tentativo di filosofia della storia in quanto riguarda il fenomeno della guerra, tentativo che se aveva difetti, possedeva il grande pregio di presentarsi in veste assai artistica ed affascinante.

Ma l'avventatezza dell'autore non si fermò qui. Dimenticando di essere italiano, come quelli di sua parte, oltraggiò tutto un popolo bollandolo di vigliaccheria. E di tale vigliaccheria egli, italiano, si compiace; talchè, a proposito della nostra maggiore sciagura africana, dice:

« Questo povero esercito di meschini, spaventato al primo « lampeggiar del fuoco, fuggiva come una torma di mon- « toni impauriti davanti all'incendio che invade le praterie: « e gli ufficiali restavano travolti nella fuga cieca di quella « folla atterrita, che avevano cercato di fermare ».

Ricordo: allorchè io lessi per la prima volta il libro del Ferrero, il cui ingegno sinceramente ammiro, e gli occhi miei trascorsero questo periodo, un senso di infinita vergogna mi pervase tutto, e non per me, ma per l'autore. Pensai che le nostre leggi sono strane assai, poichè se puniscono severamente la calunnia, l'ingiuria che colpisce l'individuo, esse non sanno colpire colui che lancia l'offesa più atroce al sentimento di una collettività rispettabile qual'è una nazione. Cotesto banditore di vigliaccheria ha potuto impu-

nemente dire di noi, del nostro popolo, la maggiore fra le indecorose menzogne, lanciare il sanguinoso oltraggio, commettere il più grave delitto di leso patriottismo, senza che nessuna giustizia abbia saputo colpirlo.

Il libro è un delitto.

Però la confutazione è contenuta nel libro stesso: il tributo di ammirazione del Ferrero per gli anglo-sassoni è niente altro che il riconoscere la vanità, la nessuna serietà delle teorie precedentemente enunciate.

È allo spirito militare del suo popolo, che l'Inghilterra deve la grandezza che tanto ammira il Ferrero; è la costanza, l'energia, il coraggio, l'audacia, e, quel che è più, l'elevato sentimento di amore per la patria, che fa dell'inglese il popolo conquistatore per eccellenza. Così come nei nostri padri romani: fu con la costante fede nei destini della patria che l'alma Roma seppe rinnovellare e far rifiorire la civiltà greca, e preparare la formazione della civiltà moderna.

(c)

La lotta contro le istituzioni militari non data da ora; il suo inizio è remoto. Mai però ebbe un carattere così accentuato come nel periodo che decorre dalla fine del secolo testè scorso ai giorni nostri.

Con l'estendersi delle teorie socialistiche, improntate al più puro materialismo, l'idealità della patria è impallidita davanti allo scettico lavorio analitico che non ammette se non ciò che è tangibile, ponderabile. L'arte, la letteratura, il teatro, tutte le manifestazioni intellettuali della generazione nostra, presaga forse dell'avvento di una nuova civiltà che trasformi le relazioni attuali dell'uomo con l'ambiente, dopo un periodo di puro realismo, naturale reazione contro il romanticismo che accompagnò il nostro risorgimento nazionale, sono penetrate da un idealismo mistico che spesso riesce difficile comprendere. Manca l'anima, la grande anima al cui soffio sorse il capolavoro, il documento

della grandezza secolare di un popolo. Il fattore economico assunse nei nostri tempi tale importanza da oscurare tutti gli elementi di vita che altra volta concorsero alla esistenza delle genti.

È da notare però che la lotta contro le istituzioni militari non fu esclusivamente condotta dai partiti avanzati.

La formula che avvinse fin dal 1864 i lavoratori di tutto il mondo all'Internazionale: « la mia patria è il mondo », per cui all'idealità della patria si volle sostituire quella dell'umanità, conteneva in sè l'ammonimento alle masse lavoratrici di scuotere la società attuale, e quindi abbattere l'istituzione che maggiormente ne avrebbe impedita l'attuazione, quale gli eserciti permanenti.

L'Internazionale, come associazione, finì nella bufera di sangue della Comune di Parigi; ma l'idea di abbattere le istituzioni militari restò come uno dei capisaldi dell'azione futura dei partiti avanzati.

Tutti i congressi socialisti tenuti dopo il 1870 hanno protestato sempre contro gli armamenti degli Stati europei, invitando i lavoratori a disprezzare l'idea di patria, la quale genera l'odio internazionale.

Oltre i socialisti, alcuni pensatori, in nome della religione cristiana, si fecero banditori delle dottrine antipatriottiche. Ad essi si sono aggiunti i filantropi di tutti i partiti, cui sorrideva la possibile attuazione di un tribunale arbitrale, che risolvesse i possibili conflitti fra popolo e popolo.

I sociologhi, gli economisti, opinarono anche loro essere le istituzioni militari improduttive doppiamente, inquantochè rappresentano, oltre che danaro inutilmente speso, tante valide braccia tolte ogni anno all'agricoltura, alle industrie, ai commerci, al lavoro mondiale. E a tutti costoro, è d'uopo confessarlo, si sono uniti i conservatori, specie da noi, i quali, raggiunta la meta cui tendevano, il governo cioè della cosa pubblica, ravvisarono nell'esercito un vecchio arnese di altri tempi, di una utilità assai dubbia, e d'impiego problematico, per cui potevasi ben trascurarlo a be-

neficio di altri bisogni la cui importanza sembrò loro più palese.

Fra tanta irrequietezza di spiriti, di agitazioni prodotte da teorie mal digerite, odio di classe, conflitti di interessi e di opinioni, si operò lentamente la crisi morale dell'ora presente, generata da cause economiche in maggior misura, ma anche intellettuali, di ambiente, e di insufficiente educazione sociale.

Tale crisi morale da noi è allo stato acuto. La propaganda sovversiva a base di *materialismo rivoluzionario* e di *utilitarismo* ci ha colti quando la nostra educazione nazionale, per i tentennamenti dei governanti che si sono succeduti, e per la mancanza di una chiara visione del compito storico della nuova Italia, era appena iniziata. Nei 40 anni di vita della nostra unità, non sapemmo trovare la via che doveva condurci alla solidarietà nazionale. Il moltiplicarsi delle fonti di ricchezza, la continua ascensione nel campo economico, non hanno servito che ad acuire gli appetiti delle masse lavoratrici, fra le quali il nuovo verbo, ricco di promesse lusinghiere, si sparse con incredibile rapidità. La speculazione sull'ignoranza tentata dagli araldi del socialismo vociferante e piazzaiuolo, sortì maravigliosi effetti. L'autorità statale fu attaccata da tutti i lati, e non invano, dacchè non sempre la sua azione fu ispirata all'ideale di giustizia e di moralità, sia per incapacità di uomini, sia per insipienza di sistemi burocratici in uso. La concezione del diritto sopraffece quella del dovere, e dopo le agitazioni degli operai e degli agricoltori, anche i professori e gl'impiegati sentirono il bisogno di ribellarsi e dettare condizioni allo Stato: nè avevano tutti i torti, dacchè è divenuto un aforisma che senza agitarsi nulla si ottiene.

I tempi erano maturi per la propaganda antimilitarista. La quale, dal campo della discussione, passò all'azione, prima introducendo nel paese qualche pacco di manifesti fatti stampare nella libera Elvezia per tentare la via della caserma, e poi, quasi conscia della propria forza, smessa ogni cautela, scese in piazza, armata di ignoranza, presunzione e violenza.

Toccava a Torino, alla culla del nostro risorgimento, l'ingrato compito di iniziare le dimostrazioni piazzaiuole contro l'esercito. L'esempio ebbe imitatori, ed ogni giorno segna un passo in avanti di codesta propaganda innominabile.

L'organo del partito socialista rivoluzionario ha preso la direzione del movimento, mentre quello dei riformisti nicchia ed attende gli eventi.

Le adunanze che dovrebbero infondere nelle nuove reclute i *mistici* sensi della codardia, della vigliaccheria e del tradimento, sono in genere presiedute da anarchici, i quali, come appare dalle notizie riportate dai nostri giornali, a Milano non seppero decidersi se consigliare ai giovani di non presentarsi alle armi, ovvero di presentarsi col lodevole scopo di fucilare alle spalle i superiori.

Ora mi sia permessa una osservazione.

Noi sottoponiamo al giudizio dei tribunali o dell'alta Corte di giustizia, sotto l'imputazione di alto tradimento, colui che comunica allo straniero i piani di una fortezza, un orario di mobilitazione, un documento riservato, perchè crediamo che tale turpe azione possa nuocere alla nostra sicurezza nazionale. Ma la fortezza si può difendere quand'anche sia nota al nemico, purchè dietro i parapetti vi sieno uomini animati da gagliardo sentimento di amore per la patria; ma il documento di mobilitazione potrà essere rifatto, modificato; sarà questione di studio e di impiego diverso dei mezzi di cui si dispone, ma è questione puramente materiale, che ammette sempre una soluzione.

Ed io chieggo: la propaganda attuale, che tende a scompaginare il sentimento morale della nostra gioventù, dei nostri soldati, a scuotere e dissolvere la fede di questi nei loro capi, non sembra a voi delitto ben maggiore di quello commesso da colui che comunica allo straniero il lucido di un forte di sbarramento? Perchè se il forte, la nave, l'orario ed il documento di mobilitazione, sono cose, e quindi suscettibili d'invecchiare, di rendersi inutili, ed in ogni caso di non offrire perennemente lo stesso grado di utilità, la

fede dei nostri soldati, questo imponderabile che costituisce la vera ragione della sconfitta e della vittoria, non si ricostruisce come una casamatta, non si rifà quando è distrutta.

Voi studiate a migliorare i mezzi difensivi ed offensivi; discutete se sia più efficace il cannone ad affusto rigido o quello a deformazione, se il corazzato o no; diminuite il calibro dei vostri fucili, pubblicate nuovi regolamenti deducendoli dalla esperienza delle ultimissime campagne, migliorate il naviglio, cercando di dargli la medesima potenzialità in relazione ai bisogni della guerra navale moderna; ma tutto ciò, io vi domando, a che serve? Se i vostri uomini, pervasi dalle teorie scettiche, materialistiche, esenti di anima, di idealità, non vorranno, non sapranno trarre dai mezzi che voi avete tanto perfezionato gli effetti che ne dovrebbero trarre; se l'indisciplina, la rivolta, o senza ricorrere a tali estremi, l'obbedienza puramente passiva, renderà vani i vostri sforzi per condurli alla vittoria, è lecito chiedere a che mantenere un esercito che costa tanto, e che non rende neanche la relativa sicurezza del domani della nostra esistenza nazionale?

Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto ribellarsi contro questa propaganda di leso patriottismo, d'ignominia, di codardia, questi era il paese; il paese, che avrebbe dovuto sollevarsi ad una voce, per coprire con un'onda di disprezzo codesti traditori, ben maggiori di coloro che per mercede trafugano i piani delle nostre fortezze. Ma il nostro è un paese scettico, cui nulla riesce a scuotere, finchè non sono toccati gl'interessi economici degl'individui.

Nella vicina Francia un professore, Hervé, anche lui predicatore di vigliaccheria, è stato posto all'indice; ed ora, se vuole sfamarsi, deve ricorrere al borsellino del proprio fratello, ufficiale nell'esercito. Da noi i condottieri di quest'agitazione d'ignominia sono onorevoli, professori d'Università, fatti segno al rispetto ed all'interessamento della nazione solo perchè dotati di qualità intellettuali superiori. Purtroppo l'ingegno può essere rivolto al bene od anche al male; ma non è detto che sol perchè un individuo sorti da

madre natura qualità di assimilazione e creative, se volete, superiori alla comune dei mortali debba essere, qualunque sia il suo carattere, degno della considerazione dei cittadini di un paese.

La morale della grande maggioranza dei benestanti italiani, in occasione dell'attuale agitazione, si racchiude in queste parole che spesso, leggendo i giornali, io penso, avranno ripetuto a loro stessi: — Mah! finiranno; e poi la guerra è una cosa che non accadrà mai: — ovvero ancora: — Ma questo esercito pesa troppo sul bilancio dello Stato; che lo mandino a spasso, e la ricchezza nazionale aumenterà!

Dio ci protegga, io dico, nella tragica ora del risveglio!

(d)

Quali i rimedi? Non è facile suggerirne di efficaci e tali che abbiano degli effetti immediati. Si tratta di una questione assai complessa e che comprende in sè la vita intellettuale, morale ed economica di un paese.

Riforme sociali, voi dite? Ma le riforme sociali possono influire potentemente all'elevazione del sentimento morale del popolo; ma perchè ciò sia, le riforme non debbono esclusivamente essere volte al sistema economico, ma anche a quello che riguarda il cuore e la coscienza.

La questione è sopratutto di indole morale ed educativa. I rimedi immediati sono presto trovati: maggiore sorveglianza dell'autorità politica, da una parte, migliore interpretazione della disciplina, da parte degli ufficiali, un'interpretazione consona ai tempi nei quali viviamo. È vano nasconderlo; spiriti nuovi ed idee vecchie nel nostro esercito hanno impegnato una lotta che dura da anni, lotta dalla quale i sistemi educativi non hanno tratto alcun vantaggio.

Ma tutto ciò costituirà un palliativo; vivremo alla giornata, senza la sicurezza del nostro domani. Ed è a questo domani d'Italia che debbono essere volte tutte le nostre energie vitali: noi spariremo, altre generazioni ci succederanno, ma a noi incombe il sacro dovere di preparare loro la via, senza di che la nostra esistenza non avrebbe alcuna utilità.

Prima cura da parte dello Stato dovrebbe esser quella di riparare alle ingiustizie sociali nella misura del possibile: il malcontento delle classi meno abbienti ha un fondamento di giustificazione.

In questa corsa disperata verso la ricchezza generata dal liberalismo, troppi dolori, troppe vittime sono rimaste per la via: è giusto e sano e santo riparare, per quanto sia possibile, ai mali evidenti. Sarà una relativa pacificazione degli animi che costerà sacrifizi, se pur tali possonsi chiamare, alle classi più agiate; ma sono sacrifizi necessari, senza i quali la nostra vita nazionale correrà serii pericoli.

D'altra parte, però, bisognerà iniziare l'educazione morale della democrazia contemporanea. Quali debbono essere i principii fondamentali di questa educazione, l'eminente sociologo e pensatore Alfredo Fouillé, in tre splendidi articoli pubblicati nella *Revue Bleue* del 1899, lo enunciò chiaramente.

Il sentimento religioso che fu base della morale dei tempi passati, oggi è sopraffatto dall' insegnamento laico: il contagio dell' indifferenza religiosa, dell' ostilità contro qualsiasi credenza, ha avuti effetti disastrosi.

La vecchia base della morale è finita: è necessario che la società odierna trovi ed applichi nei sistemi educativi nuovi principi di morale civile. L'anima del mondo è la morale, checchè possa dire il comunismo materialista, per il quale la soluzione del problema dei bisogni, segnatamente di quelli dello stomaco, finirà col dare a tutta l'umanità un medesimo cuore.

« Una fede non può essere sostituita se non da un'altra « fede, più larga e più razionale: al catechismo positivo del « credente, non si deve sostituire un catechismo puramente « negativo, quello dell'incredulo e, talvolta dello scettico » così si esprime il Fouillé. Il quale si chiede se è possibile, al di fuori di ogni confessione religiosa, un insegnamento morale e filosofico tale da ottenere l'assenso di tutti. E la risposta è che tale insegnamento debba fondarsi sulla concezione del bene, come la più elevata di tutte e la me-

glio fondata nella ragione. Ecco la base della nuova morale, base veritiera e scientifica, da cui scaturiscono le ragioni dei doveri che ciascun individuo ha verso la società nella quale vive e senza la quale non potrebbe vivere.

Lo scopo che deve prefiggersi la scuola moderna è quello di formare dei cittadini onesti, nei quali sia sviluppato il sentimento dei vincoli sociali, della responsabilità di questi vincoli, della solidarietà e dei compiti spettanti a ciascun individuo, dal cui complesso deriva la concezione dei diritti e dei doveri sociali.

Tutto l'insegnamento dovrebbe tendere a formare degli uomini e dei cittadini; come nell'antico insegnamento religioso ogni cosa metteva capo alla conferma della fede ed alla pratica del dovere religioso, così la democrazia dovrebbe far concorrere razionalmente ogni cosa alla concezione ed alla pratica del dovere sociale.

E perchè ciò sia, bisognerà per primo educare gli educatori, i maestri; elevare la loro posizione materiale e morale, renderli degni dell'apostolato cui sono designati, creare loro una situazione indipendente ed un'autorità sociale all'infuori della politica e dei partiti.

Nella prefazione dei *Rapports Militaires* del colonnello Stoffel, havvi un periodo che credo utile citare:

Si vous aviez vécu en Prusse comme moi, vous sentiriez ce qu'il y a de vrai dans cet axiome, malgré sa forme un peu absolute: « C'est le maître d'école prussien qui a gagné la bataille de Königgratz ». Ces paroles ont été dites et écrites dès la fin de la guerre de 1866, et aujourd'hui tout le monde en Allemagne les répète comme une vérité incontestable. Ce n'est pas là qu'on verrait des maîtres d'écoles s'occuper de politique, blâmer ouvertement les actes de l'autorité et donner l'exemple de la désobéissance et de la révolte.

L'opinione assai discussa che l'esercito possa infondere ai giovani soldati il sentimento di disciplina, lo spirito di ordine e di rispetto alle leggi del paese, è completamente errata.

La base dell'educazione è nella famiglia e nella scuola. L'esercito ha un solo còmpito, nè sarebbe possibile averne altri, date le attuali ferme, quello di preparare i cittadini alla guerra.

E la guerra ha un unico scopo: la vittoria; la quale si ottiène solo allorchè nei soldati è diffuso e vivo il sentimento dei doveri verso il paese, il rispetto e la fede nei capi. La fuga ignominiosa o la vittoria sono questioni di equilibrio morale: la superiorità di armamento è un elemento trascurabile tecnicamente nel determinare il successo della lotta; la sua importanza è prettamente morale.

— La forza morale è la forza principale degli eserciti — così Dragomilof; e Moltke aggiunge che essa costituisce il principale ed il più attivo degli imponderabili della potenza militare.

La ragione della vittoria sta nei cuori; e — se il successo dipendesse unicamente dal numero dei combattenti, l'esito delle campagne si troverebbe scritto già prima nelle tavole statistiche — così il maresciallo Maurizio di Sassonia; e « navi di legno e cuori di ferro » — credo abbia detto l'ammiraglio Ferragut.

Dalle antenne della nave ammiraglia della flotta di Togo, il giorno di Tsushima, prima della lotta fu segnalato alla squadra nipponica: « Sono certo che tutti compiranno in questa giornata il loro dovere ».

Che la luce della nuova morale positiva ed elevata, la cui base è la conoscenza piena dei doveri e la cui esplicazione è nella pratica della solidarietà nazionale, debba venirci dal lontano oriente?

Che il pericolo giallo sia davvero un pericolo e non l'effetto di un cattivo sogno di fantasia eccitata?

Nulla d'impossibile: nelle scuole giapponesi il libro di testo di filosofia è i « Primi principii » di Herbert Spencer.

VAIRO FRANCESCO
tenente 49° fanteria.

CICLISTI, AUTOMOBILISTI E BERSAGLIERI

Il ciclismo e l'automobilismo, in un conflitto fra due eserciti moderni, assumeranno un'importanza grandissima. Per non trovarsi, in caso di guerra, di fronte a sorprese, noi dobbiamo studiare il problema, fin dal tempo di pace, da un punto di vista elevato, con delle idee generiche, tenendo essenzialmente conto dei rapidi progressi compiuti dall'industria ciclistica ed automobilistica e dello sviluppo continuo e colossale della produzione di questi nuovi sistemi di trasporto.

In una prossima campagna ci troveremo di fronte ad una nuova arma combattente, la cui caratteristica sarà l'attitudine a trasferire truppe, su strade ordinarie, con immensa celerità.

Interessa perciò di studiare quale valore tale nuova arma potrà avere sul campo strategico e sul campo tattico.

L'impiego di automobili sul campo logistico è già stato con molta competenza trattato in autorevoli scritti militari; le conclusioni alle quali si venne hanno affermato il concetto che tutto è questione di danaro; giacchè, per fare qualcosa, occorre una preventiva preparazione di materiali in pace.

Non esaminerò quindi affatto la parte importantissima che l'automobilismo, ed anche il ciclismo, avranno a tergo delle truppe combattenti; cercherò invece di studiare, a grandi tratti, i compiti che a questi due modernissimi mezzi di trasporto competeranno, sia strategicamente che tatticamente, in mezzo alle truppe impegnate nell'azione guerresca.

Tralascio di occuparmi dei ciclisti e degli automobili assegnati ai vari comandi, ammettendo che tali mezzi siano sufficienti pel disimpegno dei compiti loro assegnati.

Mi spinge a compiere questo studio la convinzione che, data la grande importanza dell'argomento, altri possa svol-

gere con maggiore competenza le questioni che in questo studio rimarranno oscure od incomplete.

Più che altro però mi spinge a scrivere la persuasione che tali potenti mezzi, quali il ciclismo e l'automobilismo, essendo forze latenti immense, che già pulsano nella società, debbano essere disciplinati per impiegarli in guerra.

Resta a noi il dovere di conoscere con precisione quanto è possibile con questi mezzi ottenere, non solo per aumentare la nostra potenzialità militare, ma per non trovarci di fronte ad un impiego nuovo ed audace, da parte del nemico, di queste energie sportive, fatto allo scopo di ottenere su di noi, fin dai primi momenti, una notevole superiorità militare.

*
* *

Per l'esercito italiano la questione riveste una grandissima importanza. Il limitato numero delle unità di cavalleria che potremo mettere in campo, di fronte alla cavalleria avversaria, checchè si dica anche da valenti scrittori militari, è dipendenza assoluta delle ristrettezze del bilancio in cui ci dibattiamo da tanto tempo.

Per assicurare lo schieramento strategico dell'esercito, per poter iniziare i movimenti delle grandi unità delle tre armi, si affideranno alla cavalleria compiti importantissimi; la cavalleria avversaria, molto più numerosa, ostacolerà vigorosamente le operazioni della nostra cavalleria.

Non essendo possibile, per le note ragioni, aumentare le nostre unità di cavalleria, dobbiamo cercare di aumentare la lora potenza; giacchè, costituendo esse un elemento prezioso nel campo strategico, debbono essere utilizzate e conservate il maggior tempo possibile.

Con questo concetto di base, cercherò di svolgere il presente studio, tenendo presente che le energie ciclistiche della nazione debbono essere riunite e disciplinate, nello stesso modo come è riunito e disciplinato l'elemento uomo e che l'automobilismo è elemento indispensabile per il funzionamento di unità ciclistiche.

Però lo sviluppo delle unità ciclistiche militari non potrà mai essere in relazione con lo sviluppo del ciclismo e dell'automobilismo. Per la formazione delle necessarie unità ciclistiche militari non vi sarà quindi che la difficoltà della scelta, giacchè avremo a nostra disposizione elementi ottimi e numerosi.

Queste unità ciclistiche, oltrechè nell'impiego coi grandi reparti di cavalleria in avanscoperta, troveranno ragione di essere numerose, nel largo impiego che potranno avere in tempo di guerra, a completamento dei grossi reparti di fanteria; vi sarà però un limite che non converrà oltrepassare e che non sarà difficile dedurre.

L'impiego sul campo tattico, unitamente alle tre armi, di queste unità ciclistiche, la cui caratteristica è la grande velocità, permetterà la concezione di mosse audaci e geniali, sia per il razionale loro impiego da parte del comando a cui l'unità ciclistica è assegnata, sia per iniziativa dell'unità stessa.

***

Lo svilupparsi dell'esercizio del ciclismo ha migliorate le qualità fisiche dell'individuo in genere, non solamente, ma ha concorso a migliorarne le qualità morali ed intellettuali.

Il ciclista acquista, con l'esercizio continuato, maggior fiducia nelle sue forze; la sua mente si abitua a pensare ed a decidere prontamente; nel procedere nella sua marcia con rapidità, deve, ad ogni momento, scegliere la pista più confacente ad un movimento sicuro e comodo, schivare improvvisamente i minimi ostacoli che si presentano ad ogni momento di fronte alla ruota; il suo occhio e la sua mente non si distraggono mai: sono vigili ed intelligenti. Tutte queste piccole difficoltà che occorre senza indugio appianare, concorrono potentemente a formare del ciclista un uomo risoluto, col fegato sano, spesso sprezzante dei pericoli cui ogni momento va incontro; audace, svelto, ha le sue facoltà mentali in continua tensione.

Il buon ciclista, in generale, non è un atleta; spesso, anzi, è minuscolo di corpo, tutto nervi. Dovendo quindi scegliere fra ciclisti provetti, i giovani da destinarsi quali ciclisti per servizio in campagna, sarebbe errore seguire solamente un concetto fisico. Anzi, volendo fare una selezione a quello scopo, si dovrebbe seguire il criterio di scegliere, fra i più abili, i più resistenti, non solo, ma essenzialmente i più intelligenti.

***

Parlando di energie sportive ciclistiche, si comprende in un fascio una non piccola quantità di uomini validi al servizio militare. Occorre però fare subito una grande distinzione in due parti.

Unità ciclistiche militari, che debbono servire essenzialmente ad operare in contatto con le altre truppe combattenti.

Volontari ciclisti, moderna e patriottica istituzione, che dovranno essere forniti dalle diverse società sportive e riuniti in gruppi: l'impiego di questi V. C. potrà esser vario; attendiamo però ancora dallo studio e dalla pratica del tempo di pace, un criterio positivo circa la possibilità della loro utilizzazione in caso di guerra.

***

È fuori di luogo, in questo studio, esaminare come sono costituite le compagnie di bersaglieri-ciclisti presso il nostro esercito o le analoghe unità presso gli altri eserciti; anzi credo non si debba qui scendere in discussioni di indole tecnica. Non sarà però inutile esaminare qualche dato di potenzialità di una compagnia ciclisti in genere, avvertendo che le deduzioni che seguono sono basate sulla media delle osservazioni fatte.

È stato ammesso dalla pratica che una compagnia ciclisti non possa oltrepassare la forza di 100 fucili; una mag-

gior forza intralcierebbe l'azione diretta del suo comandante sul campo tattico. Il frazionamento del comando però, vi deve essere più minuto che nella compagnia di fanteria; un ufficiale subalterno della compagnia ciclisti non può far sentire, con energia, l'azione sua personale, per mezzo del comando a viva voce, che sopra una forza non superiore ai 20-25 uomini. Scendendo più giù nel frazionamento gerarchico inferiore, occorre un maggior numero di graduati di truppa, in proporzione della forza, che non nella compagnia di fanteria. Inoltre occorre un certo numero di specialisti, cioè: meccanici, zappatori, telegrafisti, elettricisti, ecc.

Ma quello che sopratutto importa è che tutti i gregari siano di svegliatissima intelligenza, sappiano tutti leggere e scrivere correntemente, sappiano celeremente esprimersi con chiarezza in italiano, abbiano ottima vista, siano ottimi tiratori ed ottimi marciatori.

Le biciclette da assegnarsi ad un reparto militare, dovendo trasportare quanto è indispensabile per il corredo di un ciclista, un largo munizionamento, quegli attrezzi d'equipaggiamento generale occorrente nelle varie circostanze e parti di ricambio, saranno per conseguenza biciclette con caricamento assai pesante.

Date queste condizioni, una compagnia ciclisti su strada ordinaria in buono stato, il cui tracciato si svolga in falso piano, cioè alternando lievi salite e discese a tratti pianeggianti, può per più ore di seguito, mantenere una velocità media di 12 chilometri all'ora. Per limiti di tempo brevi, la velocità può essere assai superiore. Ma se le strade sono poco buone, o perchè di recente inghiaiate, o per cattiva manutenzione, o per fango, la velocità può ridursi ad 8 chilometri all'ora, od anche meno, quando si presentasse la necessità di percorrere tratti di strada con la bicicletta alla mano.

Mettendo a confronto la potenzialità di marcia di una compagnia ciclisti, con quella di uno squadrone di cavalleria, si può con sicurezza affermare che, in buone condizioni stradali, una compagnia ha una velocità di marcia su-

periore allo squadrone, e che in una giornata di marcia può percorrere una distanza doppia a quella che, in eguali condizioni, può percorrere uno squadrone.

Appena però le condizioni stradali si modificano, diminuisce subito la potenzialità di marcia di una compagnia ciclisti, mentre per lo squadrone rimane costante.

Di qui si deduce che nell'impiego di ciclisti in genere, fa capolino un coefficiente d'incertezze: si sa quando la compagnia parte, non si può sapere con certezza quando può giungere alla mèta, e quando avrà compiuto il mandato affidatole. Con uno squadrone, questa incertezza non c'è. Dobbiamo quindi tener conto di questo coefficiente, anche nel campo tattico, specie quando, pel raggiungimento di uno scopo, si potesse scegliere tra una compagnia ciclisti ed uno squadrone.

C'è ancora di più: appena la direzione della marcia lascia le arterie principali e le strade diventano a fondo naturale o fangose, mentre la velocità dei ciclisti diminuisce, aumenta la potenzialità di marcia della cavalleria, la quale trova nel terreno maggior facilità per l'impiego delle celeri andature.

*
* *

Esaminiamo il ciclista nel combattimento a fuoco.

Il ciclista è strettamente legato alla sua macchina, perchè in essa trova la velocità, suo mezzo caratteristico per difendersi e portare offesa. Quindi il ciclista è restio ad abbandonare la bicicletta; donde tutti i tentativi, gli studi, ecc. per rendere la bicicletta trasportabile a dorso del ciclista. È pertanto un peso da 25 a 30 chilogrammi di un materiale ingombrante non solo i movimenti della marcia a piedi, ma anche i movimenti per ottenere ottimi risultati col fuoco. Se ne conclude che reparti ciclisti, nella necessità di combattere con la bicicletta sul dorso, non possono a meno che essere mediocre fanteria.

Quindi è necessario studiare minutamente l'impiego tattico di queste unità, allo scopo di utilizzarle in modo da

trarne il maggior vantaggio possibile; e di stabilire in quali casi i ciclisti debbano essere adoperati e come debbano agire.

***

Si tratta di impiegare un'arma nuova, la quale possiede spiccatamente le seguenti caratteristiche. Grande celerità di spostamento, e quindi minima vulnerabilità durante i movimenti in bicicletta; grande attitudine ad assumere informazioni ed a trasmetterle a tergo; resistenza difensiva; attitudine a sottrarsi rapidamente dai combattimenti di posizione; poca o nessuna attitudine all'azione offensiva; speciale attitudine agli spostamenti a tergo delle truppe combattenti per accorrere su di un punto lateralmente distante, che occorra occupare o rafforzare; grande attitudine agli inseguimenti.

Per i còmpiti vari, nei quali i ciclisti possono essere impiegati in guerra, ne consegue *a priori* una distinzione in due grandi categorie: reparti ciclisti da impiegarsi sul campo strategico, unitamente alla cavalleria di avanscoperta; reparti ciclisti da impiegarsi sul campo tattico unitamente alle tre armi.

***

Finora in questo studio si è parlato di reparti ciclisti in genere; di reparti organici venne citata solamente la compagnia, suddivisa in 4 gruppi, comandati da ufficiali subalterni.

Data la grande profondità che assume una compagnia ciclisti in marcia su di una strada, sulla quale non possa procedere che per due, caso da considerarsi come normale, non sarebbe consigliabile raggruppare più compagnie. Ma se si considera che tali colonne lunghe, per ragioni del loro speciale impiego, possono svilupparsi fuori di qualunque contatto con le altre armi, e che il difetto di avere maggior

profondità viene eliminato dalla attitudine a serrare celeremente sulla testa della colonna, si può dedurre che, specialmente nella esplorazione di avanscoperta, le compagnie possono essere raggruppate sotto un comando di battaglione, la cui forza potrebbe, probabilmente senza inconvenienti, raggiungere i 400 fucili. In questo modo verrebbe aumentata la potenza difensiva di questi reparti ciclisti, cioè una delle principali qualità che ad essi appunto si richiede, per dare appoggio alla manovra di grossi reparti di cavalleria.

Su ciascuna linea d'operazione sarà pertanto possibile impiegare anche fino a quattro compagnie ciclisti, riunite sotto il comando di un ufficiale superiore, che imprima a queste truppe unità d'azione.

*
* *

Prima di esaminare, sia pure a grandi tratti, l'impiego di reparti ciclisti nelle operazioni di avanscoperta, occorre studiare più minutamente i mezzi che una compagnia ciclisti dovrebbe avere a sua disposizione, per l'esecuzione dei diversi còmpiti ad essa spettanti nel servizio di avanscoperta.

Automobili. — Perchè la compagnia ciclisti possa rimanere indipendente dai rifornimenti da tergo, sia per rifornimento di munizioni, sia per gli attrezzi da distruzione, ed anche allo scopo di rendere più leggero l'equipaggiamento individuale del ciclista, è indispensabile che essa sia provvista di due vetture automobili, con caricamento identico, in modo che verificandosi l'inutilizzazione di una automobile si possa contare sull'altra metà del rifornimento.

Queste automobili potrebbero anche essere utilmente impiegate per il primo soccorso dei feriti ed eventualmente al trasporto di un limitato numero di malati o di smontati.

Esploratori. — Data la maggior velocità di marcia che piccoli gruppi di ciclisti possono mantenere, rispetto al grosso della compagnia, l'esplorazione diretta fatta da pattuglie, può essere spinta notevolmente lontana dalla compagnia stessa.

Le iniziative individuali necessarie per compiere l'importante servizio di ricerca di notizie sul nemico, per prendere e mantenere il contatto con esso, pur rimanendo sempre in comunicazione con la compagnia, alla quale si deve sempre, e tutto, riferire, e presto, anche quando l'esploratore è molto distante, richiedono caratteristiche personali speciali nei ciclisti che debbono essere incaricati della esplorazione. Non tutti i ciclisti potranno diventare ottimi esploratori, giacchè, molte qualità richieste per bene eseguire quest'importante servizio, sono doti naturali all'individuo.

Le qualità d'intelligenza occorrenti all'esploratore sono di carattere speciale; l'esploratore deve possedere come il fiuto del nemico, deve apprezzare il terreno, rispetto ai suoi movimenti, con rapidità e naturalezza, non essendo cosa possibile essere insegnata; inoltre l'esploratore deve saper leggere una carta topografica al 100 mila e con essa rapidamente orientarsi; anzi, a mio parere, ai reparti ciclisti, anzichè le carte al 100 mila, fornirei soltanto la carta al 500 mila, ottima compilazione del nostro Istituto geografico militare.

Ammesso di aver scelto fra i ciclisti quelli che hanno le qualità per diventare ciclista militare in genere, fra le quali essenzialmente quella di sapere correntemente leggere e scrivere, non sarà difficile poter scegliere gli individui adatti per il servizio di esplorazione e quindi procedere alla loro diligente e minuziosa preparazione.

Scelto il personale che dovrà essere istruito per esplorare, sarebbe molto utile fosse provvisto di macchine più leggere, di un equipaggiamento più leggero, tali da permettere massime velocità su buone strade, essenzialmente per sottrarsi al fuoco di agguati nemici.

Non essendo sufficiente che l'esploratore veda, occorre addestrarlo a rapidamente comunicare a tergo le informazioni. Quindi le pattuglie esploranti dovranno essere comandate da un capo che coordini le notizie ricevute e compili le informazioni da trasmettere, e dovranno avere un personale

per trasportare le informazioni al grosso della compagnia: questo personale deve avere speciale attitudine alla velocità, dote già stata ricercata per l'esploratore-specialista.

Per la trasmissione al comando della colonna di cavalleria delle notizie pervenute dal fronte, ogni compagnia deve assolutamente essere munita di due o tre biciclette automotrici. Tali motociclette potrebbero anche eventualmente essere assegnate a pattuglie ufficiali che avessero il compito speciale di spingersi su località molto distanti dal grosso della compagnia.

Zappatori. — Hanno essenzialmente il compito di distruggere le linee di comunicazione che servono al nemico, ferroviarie, telegrafiche, telefoniche e di condottura elettrica: ma per il carattere di movimentazione, speciale alle truppe cicliste, non potranno fare lavori di grande entità, oppure riattamenti. Inoltre gli zappatori possono avere il compito di facilitare l'accesso alle posizioni di difesa in modo da renderle rapidamente utilizzabili, e, tempo permettendolo, di sistemarle succintamente a difesa rafforzandole. Quindi non occorre un personale tecnico specialista, bensì un personale essenzialmente manuale, guastatore, metà carpentiere, metà terrazziere, tutto quanto però molto addestrato nell'uso di esplosivi, specie per la distruzione di materiali in ferro a T (rotaie, ponticelli, armature, sostegni di condotture elettriche, ecc.).

Gli zappatori trovano il loro posto col grosso della compagnia, ma potrebbero anche essere ripartiti fra le pattuglie esploranti, qualora fosse prevedibile il loro impiego in qualche punto determinato.

Il numero di zappatori attualmente assegnato alle compagnie ciclisti dei bersaglieri sembra sia sufficiente e corrisponda agli scopi sovraccennati.

Telegrafisti-elettricisti. — L'immenso sviluppo delle comunicazioni elettriche e delle industrie che adoperano energie elettriche, rende indispensabile che una parte del personale delle compagnie cicliste sia tecnico. Per servirsi delle linee di comunicazione elettriche e degli apparati già esistenti,

per riparare temporanee interruzioni, od anche per intercettare eventualmente telegrammi lungo la linea, ed impiantare ovunque comunicazioni da campo, utilizzando circuiti già esistenti, occorre un personale telegrafico scelto fra individui di professione telegrafisti, guardafili, ecc. Detto personale deve inoltre essere abile ad evitare gl'inconvenienti che si possono produrre, durante le operazioni occorrenti per interrompere una linea di condottura di energia elettrica.

Meccanici. — È indispensabile la loro presenza nella compagnia ciclisti, e sono oramai noti i compiti loro spettanti, compiti più facilmente eseguibili data l'assegnazione di due automobili a ciascuna compagnia.

***

Dovendo ora esaminare il compito che potrebbe essere assegnato alle compagnie cicliste nell'avanscoperta, prenderò per base il seguente concetto: i ciclisti debbono principalmente servire a risparmiare e tener riunite le forze della cavalleria.

L'arma principale dell'avanscoperta sarà sempre la cavalleria, perchè mediante l'urto deve rompere la resistenza nemica per procedere oltre. Conviene pertanto avere la massa sempre pronta e vigorosa.

Ho già accennato che la velocità di marcia delle unità ciclistiche può variare in base a molti coefficienti, mentre la velocità dello squadrone rimane quasi costante; occorre però notare che le unità ciclistiche non avranno mai velocità inferiori a quelle di cavalleria.

In massima per l'esplorazione lontane converrà adoperare ciclisti

In base a ciò esaminerò in qual modo potrebbe agire una grande unità di cavalleria rinforzata da ciclisti.

***

Prendendo per base la divisione di cavalleria su 24 squadroni e 2 batterie, si può ammettere che unitamente ad essa possa impiegarsi senza difficoltà alcuna, per la parte lo-

gistica e senza che porti impaccio alla manovre, un battaglione di 4 compagnie-ciclisti — 400 fucili.

Ad ogni squadrone esplorante dovrebbe essere assegnata una compagnia ciclisti; le rimanenti compagnie, o compagnia, potrebbero essere utilizzate per rinforzare l'avanguardia della colonna formata dal grosso della divisione.

Gli squadroni esploranti sarebbero in tal modo alleggeriti da un faticoso lavoro di ricognizione e dovrebbero pensare soltanto alla esplorazione tattica per essere sicuri dalle sorprese nemiche. Potrebbero così occuparsi con maggiore intensità della parte logistica che riguarda la requisizione delle risorse locali.

Per il collegamento fra gli squadroni esploranti e per le comunicazioni col grosso dovrebbero essere utilizzate le motociclette delle compagnie ciclisti.

Il gruppo esplorante, formato da uno squadrone e da una compagnia ciclisti, potrebbe essere opportunamente comandato da un ufficiale superiore di cavalleria; l'azione del comando di un mezzo reggimento di cavalleria è così poco sentita logisticamente, durante le marce e le tappe che si potrebbe benissimo, durante il periodo dell'esplorazione fare a meno di qualche comando di reggimento per utilizzarlo con maggior profitto sulla linea esplorante, allo scopo di coordinare l'azione delle due armi combinate.

Ai ciclisti spetterebbe il compito di segnalare in tempo e continuamente seguire, l'avvicinarsi di truppe avversarie, traendo partito della loro minima visibilità per tendere agguati ai reparti nemici esploranti. I ciclisti mediante l'uso del fuoco, concorrerebbero a facilitare il compito allo squadrone esplorante giunto a contatto con l'avversario.

Dove però i ciclisti potrebbero costituire un elemento preziosissimo è sul terreno di manovra, quando tutta la massa della divisione di cavalleria si prepara a combattere, con l'urto, la massa avversaria. Con la razionale scelta ed occupazione di punti obbligati di manovra, i reparti ciclisti, formati con ottimi tiratori, possono costituire saldi appigli tattici ed unitamente all'artiglieria, durante il periodo dello

schieramento, possono col fuoco determinare una notevole superiorità sull'avversario.

Ad un reparto ciclisti, inoltre, potrà essere assegnato il compito di scortare l'artiglieria, senza immobilizzare per tale scopo, reparti di cavalleria.

*
* *

Due sono quindi i mezzi d'azione dei reparti ciclisti riuniti alla cavalleria:

1° Stendersi innanzi alla fronte assegnata agli squadroni esploranti per vedere e riferire;

2° Occupare punti tattici atti a dare il maggior valore possibile al tiro di fucileria, per costituire un valido appoggio alla manovra.

Per l'esplicazione del secondo di questi mezzi d'azione, occorrono degli ottimi tiratori; ma nella considerazione che tali reparti possono essere chiamati a far fuoco contro vasti e sfuggevoli bersagli, posti talvolta a notevole distanza, la discussione viene ad estendersi anche sull'armamento dei ciclisti.

Attualmente i nostri ciclisti sono armati di moschetto di cavalleria mod. 91; a tutti però è noto che alle grandi distanze specialmente, il moschetto non ha le stesse qualità del fucile. Inoltre l'alzo vi è limitato a 1500 metri.

Se mai fosse possibile, ai ciclisti dovrebbero essere distribuite le armi più perfezionate, e se la tecnica avesse detto qualchecosa di concreto e di pratico sui fucili automatici, si dovrebbe concludere che ai reparti ciclisti in avanscoperta si dovrebbero distribuire tali nuove armi. Il rifornimento delle munizioni potrebbe essere efficacemente fatto, come già si è detto, mediante il servizio degli automobili.

Siccome le armi portatili automatiche non hanno, per ora, dato risultati pratici, ritengo che sarebbe però assai vantaggioso armare i reparti ciclisti di fucile, anzichè di moschetto, sacrificando quella maggior comodità ed il minor peso che attualmente fanno preferire il moschetto.

Il ciclista militare dovendo essere un ottimo tiratore, deve essere scelto fra quelli che avendo attitudine allo speciale servizio siano risultati nel primo anno buoni tiratori. In seguito tutti i ciclisti dovrebbero essere con cura speciale continuatamente esercitati al tiro.

***

Per la parte che riguarda l'esplorazione debbo ora entrare in un altro campo di discussione.

L'esplorazione è tanto più facile quanto più il terreno è già conosciuto dagli esploratori. L'esplorazione sarà quindi relativamente facile per noi in territorio italiano, assai difficile nel territorio avversario.

Gli elementi ciclisti militari che, magari prima dell'emanazione dell'ordine di mobilitazione, debbono portarsi sulla frontiera minacciata, o spingersi oltre frontiera, non sono in grado di conoscere perfettamente la rete stradale, le condizioni militari particolari del terreno sul quale debbono operare, che tanto valore hanno per il coordinamento di tutte le operazioni di esplorazione. Occorre perciò fornire a questa unità gli elementi informativi, gli elementi visivi intelligenti; bisogna mettere queste unità in grado di conoscere subito le condizioni di possibilità in cui si potranno svolgere le operazioni ciclistiche.

Questi preziosi elementi possono essere forniti dalla patriottica istituzione di volontari ciclisti ed automobilisti.

Ogni sezione del Touring Club è in grado di fornire forti nuclei di ciclisti che siano perfetti conoscitori delle condizioni di viabilità, sia delle grandi linee di comunicazione, sia degli allacciamenti e delle linee secondarie, non solo del territorio in cui si trova la sezione, ma anche del territorio limitrofo e, molto utilmente, di quello oltre frontiera.

Ciò, mentre sarà di inestimabile vantaggio, nel caso che in guerra venga seguito un concetto strategico difensivo, acquisterà grande valore, qualora le condizioni politico-mi-

litari consigliassero di adottare un concetto strategico offensivo.

I volontari ciclisti ed automobilisti costituiranno un prezioso complemento all'unità ciclistica militare, che rapidamente e sicura potrà spingersi a cercare il contatto col nemico.

Stabilire esattamente fin d'ora ciò che possa affidarsi ai V. C. A. I. e la forza impiegabile nelle varie operazioni di guerra, è forse difficile. Ma il principio della loro utilizzazione è già risultato chiaro: essi non formeranno unità a sè, ma serviranno ad ingrossare le file delle compagnie ciclisti militari, fornendo loro ottimi conoscitori del terreno, rapidi trasmettitori di notizie (motociclette).

Siccome però il compito dei V. C. A. I. non può essere limitato alla parte passiva di vedere e di riferire, e nella considerazione che, facendo parte di una unità combattente, si troveranno certamente presenti alle prime fucilate, è necessario che detti V. C. A. I. siano, fin dal tempo di pace, accuratamente addestrati al tiro col fucile, non solo alle piccole distanze, ma anche alle medie e grandi distanze nel tiro collettivo.

Le dotazioni per il loro armamento e munizionamento possono utilmente essere tenute fin dal tempo di pace presso una autorità militare locale.

Per il carattere patriottico di questa istituzione, e per l'azione attiva che i V. C. A. I. inizieranno allo scoppio delle ostilità, è indispensabile che essi facciano parte intrinseca delle truppe mobilitate, e quindi, quelli che non fossero vincolati comunque da obbligo di leva, dovrebbero essere vincolati subito, come arruolati volontari, per la durata delle operazioni di guerra.

In quanto alla loro forza impiegabile in campagna, avremo già una limitazione per la scelta che sarà necessario di fare, nel senso che, di massima, nel servizio di avanscoperta, sarà conveniente fare assegnamento solo su quei gruppi di V. C. A. I. che si trovano dislocati nel territorio dove dovranno operare le truppe. In quanto poi al massimo della

forza, sarà conveniente, probabilmente, che il loro numero assegnato alle unità non sia superiore al numero di ciclisti militari dell'unità stessa.

Se poi sia possibile l'impiego delle esuberanti energie dei V. C. A. I. presso il grosso dell'esercito non mi perito a discutere. Credo però che non sarebbe nè possibile nè conveniente il loro concorso in operazioni a contatto con le truppe operanti.

Forse a tergo, lungo la linea di comunicazione, potrebbero trovare un utile impiego. Forse un largo impiego di automobili dei V. C. A. I potrebbe facilitare alquanto la difficile soluzione dello sgombro del campo di battaglia dei feriti trasportabili.

Occorre però notare che l'uso di automobili nella vita civile va oramai aumentando grandemente; usciti dalle categorie di oggetti di lusso, stanno per entrare nella pratica utilità per il trasporto dei viaggiatori e delle merci su strade ordinarie. L'utilità di questi trasporti possono determinare in pochi anni un aumento grandissimo nel numero delle vetture disponibili in tempo di guerra e forse in proporzioni tali che oggi è impossibile prevedere.

L'impiego di automobili in guerra potrà pertanto imporsi, sia per il rapido trasporto di truppe alla frontiera, sia per inviare forti nuclei di fanteria in sussidio delle grandi unità di cavalleria in avanscoperta, qualora non fossero disponibili forti nuclei di ciclisti.

*
* *

Ora dovrei esaminare l'impiego dei reparti ciclisti sul campo tattico unitamente alle tre armi. Ma avendo supposto che tutte le compagnie bersaglieri, o quasi tutte, rinforzate da V. C. A. I. possano trovare impiego unitamente ai grandi reparti indipendenti di cavalleria, debbo necessariamente constatare che, anche quando le armate avversarie siano a stretto contatto, i grandi reparti di cavalleria debbono continuare a tener vincolate a sè le unità ciclistiche,

elemento preziosissimo in tutte le fasi del combattimento, elemento elastico e, d'altra parte, mai ingombrante.

Dovremo quindi aumentare il numero delle compagnie bersaglieri ciclisti? Ecco la domanda alla quale è assai scabroso rispondere.

*
* *

Quando Lamarmora creò il corpo dei bersaglieri, fu felice, fu poeta. Quel corpo, che ha sempre riunito la migliore gioventù d'Italia, la più balda, la più forte, seppe crearsi delle tradizioni gloriosissime, col valore e con lo slancio dimostrato nelle varie campagne cui prese parte. La sua uniforme indovinatissima, artistica, la più estetica forse che esista in Europa, unita alla spigliatezza dell'andatura, rappresentano perfettamente il carattere italiano. Tutti siamo orgogliosi di quel corpo.

Il bersagliere è veloce, l'urto portato dalla sua massa ha grande valore per la maggiore velocità; il suo impiego tattico è nell'urto, le sue tradizioni lo portano agli assalti in massa alla baionetta. In lui vive la irruenza delle truppe garibaldine, in lui vive il ricordo delle famose cariche dei bersaglieri piemontesi, cui nulla poneva argine.

Ed è per quello ch'io non vorrei che i bersaglieri fossero più oltre trasformati in ciclisti. Unità che hanno il privilegio di avere un reclutamento così ben scelto, e per di più così omogeneo, hanno sul campo tattico un grande valore che noi dobbiamo utilizzare quale fattore di vittoria.

Ed ora, per sorreggere la tesi che non si debbano diradare più oltre i battaglioni di bersaglieri, debbo, forzatamente fare una digressione dall'argomento principale.

*
* *

Quale compito è riservato ai reggimenti di bersaglieri, nei combattimenti di grandi unità? Una grande unità che inizi un combattimento dovrebbe passare, in tesi teorica,

per tre formazioni. Formazione di marcia, ammassamento, schieramento. Praticamente però le formazioni si riducono spesso alle due estreme; l'ammassamento è appena accennato dalle truppe assegnate alle linee retrostanti. Sicchè appare tosto la necessità che le truppe di coda serrino celeremente sulle truppe impegnate, per essere scagliate, pure con celerità, nel punto decisivo, che si trova quasi sempre ad un'ala, spesso molto avanzata, della fronte di combattimento.

Dovremo noi in coda alle interminabili colonne delle due armi mettere i bersaglieri, perchè ci danno affidamento di una maggior velocità per accorrere sul campo di battaglia?

Dovremo noi costituire, col reggimento bersaglieri, una riserva a diretta dipendenza del comandante di corpo di armata?

No e poi no! Truppe che hanno lo slancio, le tradizioni e lo spirito di corpo dei nostri bersaglieri non debbono costituire riserva. E poi, rispetto ad un corpo d'armata, il reggimento è unità troppo piccola a tale scopo. Il reggimento di bersaglieri non deve mai stare in coda alle colonne, malgrado i grafici che circolano per le nostre scuole.

Come sarà quindi impiegato, sul campo tattico, questo reggimento di truppe suppletive?

Se la colonna principale di un corpo d'armata dovesse farsi fiancheggiare, se un corpo d'armata dovesse affidare ad un reggimento un compito speciale, è certo che il reggimento bersaglieri sarebbe molto adatto allo scopo, qualora non ostino speciali ragioni di dislocazione, di alloggiamenti, essenzialmente perchè non è bene rompere i vincoli tattici delle altre unità di fanteria. In caso diverso però, il migliore impiego del reggimento bersaglieri sarà quello di assegnarlo ad una delle divisioni di fanteria, che abbia un compito pel quale occorra una forza superiore a quella organica.

Il comandante della divisione si troverà, a sua volta, nel caso di utilizzare questo reggimento, o in una operazione speciale, od insieme alle truppe di fanteria. In quest'ultimo

caso, il miglior impiego del reggimento di bersaglieri sarà quello di assegnarlo ad una brigata di fanteria, e precisamente a quella che, per il compito suo speciale, fosse utile rinforzare, anche temporaneamente con un reggimento. Nel campo tattico di un divisione, le dimensioni della fronte di schieramento non essendo tanto vaste, può ammettersi, tuttavia, che il reggimento bersaglieri possa, talvolta, costituire utilmente una riserva a diretta disposizione del comandante.

Quanto sopra ho scritto, perchè taluno, asserendo che i bersaglieri combattono come la fanteria, vorrebbero che, come la fanteria, i bersaglieri fossero riuniti in brigata; ed anche per disapprovare quelli che vorrebbero diradate le unità di bersaglieri, e quegli altri pochi che le vorrebbero ancora decimare, per creare nuovi nuvoli di ciclisti.

Il reggimento di bersaglieri, quale truppa suppletiva, è elemento indispensabile per la concezione geniale di un'azione tattica, per stabilire lo squilibrio fra le unità simmetriche di fanteria, a secondo si presenti l'opportunità tattica rispetto al terreno, e quindi rispetto al còmpito da ripartire fra i diversi nuclei. Se nel corpo d'armata non ci fosse un reggimento di bersaglieri, occorrerebbe aggiungervi un nono reggimento di fanteria quale truppa suppletiva.

*
* *

Esaminiamo ora l'impiego di reparti ciclisti, nel combattimento di grossi reparti di fanteria e di grandi unità delle tre armi.

Si è già accennato che, per l'uso oramai generalizzato della bicicletta, sarà facile cosa, in pace, formare maggiori unità ciclistiche militari; ora cercherò di dimostrare che sarà utile formarle, perchè il loro impiego sul campo tattico, sarà molto prezioso, in ogni occasione, e che quindi sarebbe erroneo rinunciare ad un elemento che avrà grande valore nella manovra.

Tali unità ciclistiche dovranno combattere a stretto contatto con la fanteria: *dovranno quindi essere una diretta emanazione delle truppe stesse.*

*
* *

I reparti ciclisti possono essere utilmente impiegati nelle marce di avvicinamento, unitamente agli squadroni esploranti, con le modalità già viste per i reparti assegnati al servizio di avanscoperta. Però, nel servizio di esplorazione ad immediato contatto con le grandi unità delle tre armi, la cavalleria, sempre per la questione della esiguità della sua forza, non può allontanarsi molto dalle avanguardie di fanteria, forse non oltre una giornata di marcia. Qualora le truppe di cavalleria incaricate dell'esplorazione fossero rinforzate da unità di ciclisti, potrebbero con maggiore efficacia spingere l'esplorazione assai più lontano, dando così maggiore sicurezza alle colonne retrostanti di fanteria e artiglieria.

Come già si è detto, non sarebbe però conveniente che queste unità ciclistiche fossero rinforzate da V. C. A. I., sia perchè esse vengono tosto coinvolte nel combattimento delle grandi unità, sia anche perchè la minore velocità di marcia delle grandi unità di fanteria, rende più facile una minuziosa perlustrazione anche attraverso terreni non conosciuti.

Appena la cavalleria esplorante fosse obbligata a ritirarsi dietro o sul fianco dello schieramento dell'avanguardia di fanteria, l'unità ciclista, in esplorazione con la cavalleria, viene naturalmente ad essere coinvolta nel combattimento dell'avanguardia; anzi, nella maggior parte dei casi, saranno i ciclisti che, appoggiandosi saldamente ad un appiglio tattico, avranno iniziato il combattimento, od avranno dato modo all'avanguardia di iniziarlo in condizioni favorevoli.

Molteplici sono però i casi d'impiego di ciclisti sul campo tattico; non essendo talvolta conveniente, nè possibile disimpegnare una unità ciclista da un punto per impiegarla in

un modo diverso, sarà necessario che dette unità siano, per quanto possibile, numerose.

Solamente con tale suddivisione in unità anche di forza limitata, sarà possibile durante il combattimento avere continue informazioni sul nemico e sul terreno, specialmente quando di fronte alla superiorità della cavalleria avversaria, la nostra cavalleria si troverà pressochè paralizzata.

Nelle operazioni che si debbono svolgere ad un'ala dello schieramento, i reparti ciclisti saranno utilissimi, non solo per costituire reparti di sicurezza verso il fianco esposto, mediante pattuglie spinte assai distante, ma anche per mandare rapidamente un nucleo abbastanza forte di fucili, in posizione avanzata sul fianco, per combattere dimostrativamente o per restare in attesa di altra fanteria.

I reparti ciclisti non ancora impegnati nel combattimento, ed anche quelli eventualmente già impegnati, possono con rapidità essere spostati da un punto all'altro della linea di combattimento e possono talvolta giungere in tempo, per scongiurare un pericolo di aggiramento, per portare un maggior numero di fucili nel punto voluto, ecc.

Come già si è visto per le operazioni di avanscoperta, i ciclisti possono, anche nel combattimento delle tre armi, essere utilmente adoperati per scorta di artiglieria.

Inoltre, e quasi non bastassero tutti i còmpiti già accennati, che questi reparti possono utilmente disimpegnare, essi troverebbero la loro ragione d'essere nella grande attitudine che hanno a disimpegnare il servizio di rifornimento di munizioni, servizio che in caso di guerra assumerà maggiore importanza di quanto sia attualmente preveduto.

*
* *

Circa il modo di combattere di queste unità di ciclisti, debbo subito osservare che la loro tattica dovrà essere alquanto differente da quella dei ciclisti in avanscoperta.

Ho già accennato che, nel servizio di esplorazione, il ciclista si sente assolutamente attaccato alla bicicletta, perchè

in essa trova la sua arma difensiva: la velocità. Per i reparti ciclisti che combattono unitamente ad altra fanteria, questo pregiudizio deve assolutamente sparire. Rimanere ciclisti finchè si può; ma appena essi debbono accorrere al fuoco, le biciclette debbono essere abbandonate a tergo, senza remissione.

Riguardo all'equipaggiamento dei ciclisti che non sono destinati ad agire in avanscoperta, forse nulla havvi da aggiungere a quanto già si è detto. Non sarà però necessario che dette unità siano fornite di un personale telegrafico tecnico, nè che siano seguite da vetture automobili, per la limitata sfera delle loro azioni.

Sarebbe molto utile però, che l'equipaggiamento, viveri e cartucce specialmente, fossero assicurati alla bicicletta in modo da poter essere eventualmente staccati e portati direttamente dal ciclista, nel caso dovesse per necessità abbandonare la macchina.

*
* *

Fin qui ho sempre parlato di unità senza far cenno di compagnie o di unità maggiori. Resta ora a studiare quale organizzazione si possa dare a questi reparti, quale forza possano raggiungere e da quali truppe possano essere fornite.

Ho già accennato che compito principale dei reparti ciclisti è di vedere e di riferire; quindi le unità debbono trovarsi, sia nelle colonne, fra le truppe di sicurezza, sia sulla fronte di schieramento, su tutti i punti e specialmente alle ali. Per questa ragione le unità cicliste, dovendo essere molto frazionate fra i reparti di fanteria, non potranno avere che una limitata forza.

Ma per determinare questa forza, nei limiti maggiormente utili alla tattica, occorre tenere come principio assoluto che tali unità non debbono recare mai impaccio alla marcia ed alla manovra delle tre armi.

Nello schieramento, una unità ciclista è così elastica ed anche adattabile al terreno, che non potrà mai costituire,

in nessun momento, un impaccio alla manovra delle altre armi. Occorre pertanto assicurarsi solamente che in marcia tale unità non produca un allungamento nelle colonne e non impacci la marcia in modo da determinare un ritardo allo accorrere delle ultime truppe di fanteria sulla linea di fuoco.

Nello sviluppo di una colonna vi sono tanti spazi, che, per quanto lasciati allo scopo di rendere più elastica la marcia, permettono di infiltrarvi senza inconvenienti, i necessari reparti ciclisti; come, ad esempio, negli spazi esistenti fra i vari reparti di sicurezza ed in quelli che separano gli scaglioni di marcia.

*
* *

Resta ora da dedurre il minimo frazionamento della unità ciclista. Non dovendosi considerare come ente tattico indipendente, ma come una emanazione di un reparto di fanteria, si deve studiare a quali reparti convenga assegnare queste unità di ciclisti.

Considerando l'azione di un battaglione isolato, si deve cercare quale sia la distanza minima dall'avanguardia, necessaria per conoscere la presenza, la forza e le intenzioni probabili dell'avversario, allo scopo di avere il tempo occorrente allo impiego di tutte le forze del battaglione nel combattimento.

Data la profondità di marcia di un battaglione isolato con misure di sicurezza — circa 1000 metri — se ne deduce che in 10 minuti, tutte le truppe possono venire proiettate sull'avanguardia secondo il concetto del comandante. L'azione di perlustrazione della compagnia di avanguardia ha un raggio sufficiente per dar tempo al grosso del battaglione di schierarsi, anche nel caso che l'attacco si presentasse di sorpresa. L'azione di perlustrazione di un reparto ciclista non acquista pertanto una importanza speciale, rispetto al combattimento di un battaglione non inquadrato.

Considerando invece l'azione di un reggimento di fanteria, data la sua profondità in marcia di 2500 metri circa, e la possibilità che lo schieramento si accentui eccentricamente alla linea di marcia, occorre circa mezz'ora di tempo perchè il concetto del comandante possa tradursi in atto. Occorre al comandante di reggimento un raggio visivo di informazioni assai più esteso che non per il battaglione, allo scopo di accertare la vera importanza delle informazioni stesse, non solo sul fronte, ma essenzialmente sui fianchi, per dedurne gli ordini, la cui esecuzione richiede mezz'ora di manovra.

Nel combattimento di un reggimento di fanteria non inquadrato, i ciclisti potranno riuscire molto utili, sia per puntare molto avanti, lungo la linea di marcia, sia per disimpegnare compiti speciali di perlustrazione e sicurezza sui fianchi, secondo le particolari condizioni del terreno tattico.

Il comandante del reggimento potrà, a seconda delle condizioni della situazione, assegnare il reparto ciclisti al battaglione che è in testa, o sul fianco esposto, per meglio raggiungere il compito di controllare e coordinare le prime informazioni raccolte sul nemico; e durante il combattimento, qualora il reparto ciclisti non fosse rimasto direttamente impegnato nella lotta, e non intendesse tenerlo unito alle truppe di rincalzo, potrà assegnarlo come unità complementare di fanteria alle truppe d'ala.

Seguendo analogo ragionamento, resta evidente che per la brigata di fanteria che operi senza il sussidio di cavalleria, tornerà maggiormente utile avere a sua disposizione un reparto ciclisti.

*
* *

Determinato che il frazionamento minore delle unità cicliste debba essere assegnato al reggimento di fanteria, resta da determinare quale forza debbasi a detta unità assegnare.

Occorre subito scartare l'idea di voler ridurre una compagnia ordinaria in una compagnia ciclisti; e ciò per di-

verse ragioni. In primo luogo il battaglione è fortunatamente un raggruppamento composto di un numero tale di elementi che permettendo svariate combinazioni rende possibile prendere i provvedimenti adatti alle esigenze tattiche del momento; sarebbe quindi dannoso ridurre il numero delle compagnie a tre in uno due battaglioni. Inoltre l'impiego del reggimento formato di tre elementi non uguali, data la limitata sfera di manovra, potrebbe incontrare qualche difficoltà. Si avrebbe infine una conseguente sensibile diminuzione di fucili sul totale del reggimento. Ma ciò che sopratutto sconsiglierebbe di trasformare in ciclisti una compagnia di fanteria per reggimento, è la spesa ingente che tale trasformazione richiederebbe.

La formazione di reparti ciclisti organici, da assegnarsi uno per ciascuno dei reggimenti di fanteria, dovrebbe essere fatta all'atto della mobilitazione, mediante il raggruppamento di individui provvisti di macchina propria, che il reggimento dovrebbe essere tenuto ad acquistare al prezzo da stabilirsi all'atto della mobilitazione. È naturale però che tale personale deve essere addestrato nell'impiego tattico; quindi fin dal tempo di pace, si dovrebbe instituire un corso regolare d'istruzione, con individui già provetti ciclisti prima di venire alle armi, i quali diano affidamento di presentarsi, in caso di mobilitazione, con macchina propria.

Per riunire un adeguato numero di ciclisti per l'istruzione in tempo di pace, sarebbe sufficiente incoraggiare i militari provvisti di bicicletta ad adoperarla per quello speciale servizio, magari dietro un congruo compenso, e fornendo inoltre ad ogni reggimento un limitato numero di biciclette, anche non di unico modello.

Probabilmente non sarebbe difficile, all'atto della mobilitazione, riunire per ogni reggimento di fanteria una sezione di ciclisti della forza di 50 macchine, divise in 2 gruppi, ciascuno sotto il comando di un 1 ufficiale subalterno.

Nella brigata, le due sezioni reggimentali potrebbero opportunamente essere riunite sul campo tattico in compagnia,

sotto il comando di un capitano da destinarsi, fin dal tempo di pace, quale direttore della speciale istruzione ciclistica.

***

Concluderò osservando che i moderni mezzi di trasporto su vie ordinarie si sono oramai imposti. Le biciclette hanno raggiunto un limite di perfezionamento tecnico, e si sono dimostrate talmente pratiche, da essere oramai indispensabili al libero sviluppo della vita civile. L'uso della bicicletta si è generalizzato in modo da potersi oggi asserire che quasi tutti gli abitanti di città sono in grado di servirsene. Gli automobili hanno raggiunto tale perfezione da permetterci di contare sul loro utile servizio in tempo di guerra, mediante la requisizione. Il loro uso è per ora limitato ai tipi di lusso; i tipi adatti al servizio pubblico sono appena comparsi nel campo della pratica.

Non v'ha dubbio però che, specialmente in Italia, dove per condizioni speciali orografiche, la rete ferroviaria non ha potuto ancora prendere il necessario sviluppo, l'uso di vetture automotrici, per unire i centri non collegati da ferrovia, dovrà dimostrarsi tosto di grande utilità.

***

Visto che simili mezzi potenti di comunicazioni potranno in guerra portare un grande tributo alla vittoria, è nostro dovere studiarne minutamente la potenzialità e seguirne i progressi, sia per non trovarci di fronte a qualche audacia nemica impreveduta, sia per aumentare il valore delle nostre unità strategiche e tattiche.

Roma, 18 settembre 1905.

CELSO ROSSI
Capitano 1° regg. granatieri.

LA DIFENSIVA TATTICA SULLE ALPI

« Accompagnandolo al confine, i Grigioni
« dissero al duca di Rohan: — *Se vi eriges-*
« *simo tante statue quanto sono i massi*
« *delle nostre montagne, non faremmo ab-*
« *bastanza per dimostrarvi la nostra gra-*
« *titudine.*

LADERCHI. — « *La campagna*
« *del duca di Rohan in Valtellina* ».

PREMESSA.

Le nostre « *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi* « *unità di guerra* » hanno un capitolo — l'ultimo nella serie cronologica — dedicato alle « *Operazioni in montagna* ».

La lettura dei precetti contenuti in questo capitolo, ci ha invogliati a raccogliere le note seguenti per quanto ha tratto alla difensiva tattica nella guerra sulle nostre Alpi. — Esse hanno per soggetto gli argomenti che danno titolo ad ogni capitolo, e cioè:

I. — *Necessità di studiare e conoscere il terreno di montagna e particolarmente delle nostre Alpi.*

II. — *Il fascino del dominio e il vizio di volere tutto coprire e tutto difendere.*

III. — *Sulle Alpi nei primi momenti della guerra.*

IV. — *Gli elementi della difensiva tattica.*

V. — *Il valore della difesa.*

VI. — *La funzione degli sbarramenti.*

Se non così, presso a poco così dovrebbero essere lette e commentate dai giovani ufficiali le nostre « *Norme generali* ».

I. — Necessità di studiare e conoscere il terreno di montagna e particolarmente delle nostre Alpi.

« Mr. de Bourcet avait..... la correspondance de l'armée « du Portugal en 1761, lorsque le prince de Bouveau, géné- « ral de cette armée, écrivait au ministre: — *Est-ce un ange,* « *ou un diable qui vous donne avec tant de précision le détail* « *des positions que nous devons occuper?*

« Cependant Mr. de Bourcet n'avait pas vu le pays où l'on « faisait la guerre, mais il avait si bien observé la configu- « ration du terrain en général que, pourvu que les eaux fus- « sent bien indiquées sur une carte, il reconnaissait la forme « du terrain; de même qu' il lui suffisait de voir une côté « d'une montagne, pour indiquer avec beaucoup d'exacti- « tude la configuration du revers qu'il ne voyait pas, et les « endroits par où l'on pouvait traverser cette montagne. « Quand on lui demandait comment il devinait tout cela, « il répondait que c'était par *le pendant des eaux*; puis il « démontrait le relief du terrain, en le figurant avec son « poing ».

« En 1769, étant lieutenant-général il fut envoyé en Corse « sous le commandement de Mr. de Vaux, qui est devenu « depuis maréchal de France. Si Mr. de Vaux termina cette « guerre en une seule campagne, il convenait qu'il le devait « à l'habilité de Mr. de Bourcet. C'est principalement en « Corse que ce général fit usage de son *pendant des eaux* « pour reconnaître les montagnes de loin; cela était d'au- « tant plus utile, qu'il était très difficile de les faire recon- « naître, à cause des bandis dont elles étaient infestées (1) ».

Credo che uno studioso militare de' tempi nostri resterebbe assai sconcertato se per fare un piano d'operazioni per truppe operanti in una regione montagnosa, dovesse valersi di una

(1) Prefazione ai « *Mémoires militaires sur les frontières de la France, du Piemont et de la Savoie, depuis l'embouchure du Var jusqu'au lac de Genève* par feu Mr. de Bourcet, lieutenente-général. — Paris, chez Levrault frères, au X, pag. V e VI.

carta dove fossere tracciate solamente le linee idrografiche, e con esso lui molti geografi militari della scuola nuova.

Ma il fatto che in sè ha un valore molto relativo, ne ha uno importantissimo nello spirito, riferito al Bourcet.

È noto come il Bourcet, nato in val di Pragelato quando questa regione apparteneva alla Francia, e educato fin dall'infanzia in un ambiente militare, da padre militare e conoscitore profondissimo delle nostre Alpi occidentali, consacrò ad esse tutti i suoi studi e gran parte della sua vita, e fu l'ispiratore di quella forte e organica difesa alpina in Francia che ancora oggidì non ha mutato nelle sue linee magistrali.

Dall'abitudine contratta fin dai primi anni della sua vita militare a esaminare minutamente il terreno di montagna in relazione alle più importanti linee d'operazione e alle più significanti linee di difesa, aveva tratto quella facoltà divina di abbracciare con un solo sguardo e con pochi elementi noti tutta l'importanza militare di una regione qualunque essa fosse, alpina o no.

Come parte ammaestrativa egli poi ci ha indicato chiaramente come non sia facile nè sempre possibile assurgere ai principii capitali che governano le azioni militari in qualsivoglia regione — specialmente poi in montagna — senza la pratica e conoscenza del terreno, la quale se non sempre potrà aversi da chi comanda e dirige le grandi masse, è assolutamente indispensabile per i quadri costituenti gli stati maggiori dei comandi destinati ad operare in montagna e specialmente poi per gli ufficiali che direttamente hanno il comando delle truppe impiegate nella guerra stessa.

« Lo studio della montagna presenta tante difficoltà ed « esige tanta capacità militare, che non esito ad asserire che « occorre quasi la vita di un uomo per conoscere esatta- « mente una distesa di 50-60 leghe di montagna, quando « le catene hanno una profondità di 20-30 leghe, come è « delle Alpi dalla Svizzera al Mediterraneo, e che lo stesso « uomo conoscerebbe uno spazio doppio di terreno piano « in tre anni al più.

« Non si può esigere che un generale conosca per filo e « per segno il paese dove dovrà fare la guerra; sarà molto « se potrà formarsene un'idea complessiva; e sebbene sia « molto desiderabile che non ignori alcuna delle partico- « larità e delle divisioni di un paese, non è possibile in- « durre un Re a non confidargli il comando dell' esercito « se non a queste condizioni. Viene da ciò la necessaria « conseguenza, che bisogna dargli ufficiali i quali ne sieno « edotti, e possano procurargli idee e progetti convenienti « alla posizione dei nemici e a quella del suo esercito, ri- « servandosi poi egli di esaminarli, di andarli a riconoscere, « di rettificarli se ve n'è bisogno (1) ».

Come ufficiale del genio prima e di stato maggiore poi, il Bourcet fece importantissimi studi sulle Alpi occidentali. Sono innumerevoli i *mémoires* lasciati intorno ad esse; ma di essi solo pochissimi furono resi di pubblica regione.

Comunque, è noto che il Duca di Choiseul, ministro della guerra, volendo che gli studi del Bourcet sulle Alpi tornassero utili all'esercito, stabilì nel 1764 a Grenoble, sotto la direzione del Bourcet stesso, una scuola per gli ufficiali che dovevano far servizio allo stato maggiore delle armate — « Questi giovani erano assoggettati a quattro campagne ed « a quattro esami. La prima campagna era impiegata a fare « ricognizioni sulla frontiera; la seconda alla determinazione « dei punti offensivi e difensivi; la terza agli studî delle « marcie, dei trasporti e delle sussistenze; la quarta al piano « delle operazioni. Per facilitare il lavoro aggiungevansi di- « segnatori e guide, e alla fine dell'anno si migliorava *il* « *trattamento* di questi giovani a seconda delle note loro « fatte dal generale Bourcet (2) ».

Questa scuola così utile, perchè procurava ufficiali di stato maggiore conoscitori profondi del terreno su cui potevano essere chiamati a combattere, cadde con la caduta del mi-

(1) V. Rossi, capitano di stato maggiore. — *Guerra in montagna* — Roma, Casa editrice italiana, 1902, pag. 56.

(2) G. Zavattari: *Una nota per la storia militare delle Alpi.* (*Italia militare*, anno XVII, 19 febb. 1878).

nistro Choiseul, ma lasciò alla Francia, oltre ai *Principii sulla guerra di montagna* scritti dal Bourcet (1), tracce profondissime sull'organizzazione difensiva della regione alpina, nel sistema di studio in materia e abbondanti materiali sulla regione stessa preziosissimi ancora in oggi a consultarsi (2).

Le *mémoires* di quell'epoca e tutti gli altri documenti del genere stranieri e nostri che riguardano le Alpi, sono stati ora sostituiti dalle attuali monografie e dalla presente cartografia alpina, i quali elementi ci porgono — con gli studi riservati e riservatissimi d'ordine puramente militare — un materiale abbondante, completo e sicuro; ma, come dice il Rochas d'Aiglun, « le carte quando esistono, non dicono « tutto; *le memorie non si leggono quasi al momento del bi-* « *sogno.* Ciò che importa allora ad un comandante è la *scienza* « *vivente;* sono cioè degli uomini che abbiano visto per lui, « che abbiano visto con l'occhio militare *e dappertutto nello* « *stesso modo* (cioè con gli stessi criteri direttivi) (3). — È quindi a ciò che si deve mirare costantemente sia nelle manovre degli ufficiali di stato maggiore, sia nelle manovre con i quadri dei presidî delle guarnigioni di frontieria, sia nelle esecuzioni ed esercitazioni annuali e grandi manovre delle truppe speciali da montagna e nelle annuali manovre d'intendenza, d'attacco e difesa degli sbarramenti alpini, ecc. ecc.

« Solo la perfetta conoscenza del terreno dà la sicurezza « e rende possibili le manovre attive e ardite; per la qual

---

(1) « la mia esperienza di vent'anni di guerra, dei sessanta che servo la Francia, mi « hanno fatto vedere che per ben fare la guerra ci vogliono dei principii ».

(2) Il sistema di compilare delle speciali *mémoires:* ogni qualvolta si doveva compiere qualche operazione era così caratteristico allora e rimase così radicato poi in Francia che noi troviamo che il Comitato di salute pubblica, durante le guerre della rivoluzione francese, decretò d'urgenza la distribuzione a tutti dai generali ai soldati, combattenti sulle Alpi, di un opuscolo intitolato: *Mémoires, situations et details des vallées de la France, le long des grands Alpes, dans le Dauphine et la Provence, et de celles qui descendent des Alpes en Italie, depuis la Savoie, jusqu'à celle de Saint Etienne du comte de Nice.* — E. DE ROSSI, *La guerra in Val Dora Riparia negli anni 1794 e 1795*, pag. 4.

(3) ROCHAS D'AIGLUN, prefazione all'opera *La topographie militaire de la France et des Alpes par Mr. Montannel.* Questa prefazione ha per titolo: *Notizia storica dei lavori topografici sulla frontiera N. E. intrapresi in Francia.*

« cosa il difensore, che opera in territorio proprio, ben co-
« nosciuto, ha sotto questo riguardo un vantaggio sull'at-
« taccante. Questi nulla deve lasciare d'intentato per atte-
« nuare tale sua inferiorità di fronte al difensore, e perciò
« fin dal tempo di pace, mediante ricognizioni, esame di carte,
« monografie, dati statistici, ecc., dovrà procurarsi il mag-
« gior numero possibile di notizie sul territorio nemico, sul
« quale eseguirà anche studi di ipotetiche operazioni offen-
« sive e difensive (1) ».

Alcuni anni or sono io avevo messo in pubblico due proposte nello intento di accrescere e coltivare tra i nostri ufficiali l'amore allo studio della guerra di montagna.

La prima era quella di creare nella biblioteca del presidio militare di Torino una sezione a parte intitolata *sezione alpina* dove fossero raccolte tutte le opere e documenti pubblicati fin ora e riguardanti le nostre Alpi, per avere almeno in una biblioteca tutto ciò che riflette le Alpi e le sue guerre.

La seconda era quella di istituire alla scuola di guerra una cattedra di *Storia delle guerre alpine*, la quale avesse tre intenti:

a) la guerra di montagna studiata nella sua storia e nella sua biografia storica;

b) la guerra di montagna studiata nelle Alpi mercè manovre con i quadri, sulla carta e viaggi d'istruzione;

c) la compilazione di coscienziosi lavori analitici, di monografie parziali, i quali servano ad arricchire il materiale storico militare alpino per modo da poter scrivere *una storia militare di tutte le guerre combattute sulle nostre Alpi* (2).

Le lezioni alla scuola di guerra dovrebbero essere *libere;* alle manovre e ai viaggi d'istruzione dovrebbero prendere parte con gli ufficiali allievi della scuola di guerra destinati a diventare ufficiali di stato maggiore, anche ufficiali dei presidi di frontiera, degli alpini, dell'artiglieria da montagna e da fortezza, del genio, ecc.; alla compilazione della

(1) V. Rossi, *Guerra di montagna*, pag. 58.
(2) G. Perrucchetti, *La presa di Susa. Rivista militare ital.*, 1894.

storia delle guerre combattute sulle Alpi dovrebbero concorrere tutti gli studiosi.

La direzione delle esercitazioni pratiche dovrebbe essere lasciata al comandante stesso della scuola di guerra, e così si avrebbe mezzo di diffondere più largamente nell'esercito i sistemi usati nel primo istituto militare del regno e di uniformare un po' di più i metodi teorici pratici di queste esercitazioni e di questi studi, il che porterebbe ad un' uniformità di vedute e di intenti, ad una vera disciplina delle intelligenze.

Nel discorso che precede il racconto della storia della campagna del duca di Rohan in Valtellina (1), vi ha un periodo che riassume lo spirito di quanto si è esposto nel presente primo punto della nostra scrittura. Esso servirà di conclusione. « La guerre des montagnes est... absolument « differente de celle que ce fait dans un pays de plaines, « où les manœuvres ne sont pas, à beaucoup près, ni em- « barassantes ni pénibles. Elles exigent une *théorie parti-* « *culière*, et essentiellement *une grande connaissance du pays.*

« L'une et l'autre peuvent s'acquérir à force d'étude, de « lecture, et de recherches sur la carte, mais bien plus « sûrement encore *en suivant sur le terrain les opérations des* « *généraux qui ont commandé des armées dans des pays de* « *montagnes* ».

II. — Il fascino del dominio e il vizio di volere tutto coprire e tutto difendere.

Il fascino esercitato dal dominio, per quanto antichissimo, si accentuò nelle lotte tra i monti specialmente durante il feudalismo, inquantochè nell'occupazione e difesa di luoghi romiti e scuri, nell'interno delle gole inaccessibili de' monti, dove sorgevano prima le castella, le rocche e i borghi cinti di mura merlate, facilmente si poteva aver

(1) Stampata ad Amsterdam nel 1787.

ragione dei vassalli o delle plebi che andavano ad attaccarli per demolire e abbattere i diritti feudali.

Successivamente nelle lotte tra i comuni, poi tra i signori e i ducati, là dove il terreno era montagnoso e veniva a costituire barriera tra due elementi statali vicini, nelle tenaci e ardite difese, si trovò l'unico mezzo per avere ragione del numero.

« Dalla Liguria all'estremo Friuli le tradizioni locali ad-
« ditano all'alpigiano in ogni forra, in ogni valico, un ri-
« cordo di epiche lotte, nelle quali gli avi — senza altre
« armi talora, che il personale valore e le pietre dei natii
« dirupi — pugnarono in massa, uomini e donne, vecchi e
« fanciulli, tetragoni agli orrori di guerra, spesso condotta
« con ferocia spietata, nel selvaggio proposito di fiaccare...
« la coscienza di un popolo incrollabile nel sentimento del-
« l'indipendenza (1).

Quantunque le armi attuali, potentissime, abbiano sfatato per molta parte il vantaggio del dominio, è rimasto quello dovuto al maggior campo di vista, e quello della manovra portata con efficacia in ogni direzione e dall'alto in basso, nonchè quel senso istintivo di impulsiva aggressività che emerge dal precedente.

Le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, a proposito dell'azione esercitata dal dominio dicono: « Il forte dominio che spesso danno le posizioni di
« montagna scema il vantaggio della radenza del tiro; tut-
« tavia permette di tenere il nemico più lungamente sotto
« il fuoco, a causa della maggiore lunghezza con la quale
« essa deve compiere la sua avanzata. Di più i movimenti
« del difensore che si trovi sull'alto, si compiono, in gene-
« rale, con maggiore facilità, e le riserve rimangono al co-
« perto fino al momento opportuno ».

Tutti gli elementi fin qui accennati danno senza dubbio ancora in oggi un valore eccezionale al dominio. È una specie di fascino che esso esercita su tutti, tanto più nelle

(1) G. Perrucchetti. *Annali degli alpini*, Torino 1897.

azioni per sorpresa, perchè in queste si tende per lo più a far cadere le difese, piombando sul fianco o sul tergo di esse. Ciò è quanto Napoleone esprimeva con queste parole: « Il genio della guerra sta nell'occupare campi sul fianco « ed a tergo del nemico, così non gli lascia che l'alterna- « tiva, o di abbandonare, senza combattere, le sue posizioni « per prenderne altre retrostanti o di uscirne per attaccarvi ».

Oltre a quest'azione assai importante del dominio, un'altra devesi aggiungere assai più nocevole e meno giustificata, per quanto pur essa molto praticata, ed è quella determinata dall'istinto di volere tutto coprire e tutto difendere.

È in altri termini la questione più lata della guerra a cordone, antica quanto la guerra stessa di montagna e dalla quale gli studiosi hanno ricavato tutto un trattato di arte della guerra.

Antica, ripeto, quanto la guerra di montagna, essa ebbe forme e processi diversi, rifulgendo massimamente nelle guerre della rivoluzione francese, dove vi furono applicazioni svariatissime, fino a che il principio della massa operante nel punto debole del cordone non venne a dare il colpo decisivo al sistema con l'esempio classico della campagna del 1796 sulle alpi marittime.

Orbene quegli esempi avrebbero dovuto bastare per ammaestrarci, ma pur troppo così non fu perchè non più in là del 1848 nella campagna che in quell'anno si combattè tra l'Austria e il piccolo Piemonte, noi troviamo un brillantissimo esempio di disposizione a cordone nello schieramento da Rivoli a Mantova che l'esercito piemontese prese allo inizio della prima nostra guerra dell'indipendenza con sommo suo danno.

Perchè poi dopo tanti ammaestramenti, anco in oggi, si tenda a cadere nello stesso vizio, è assai difficile a determinare. Se la storia ha dimostrato che il sistema a cordone è pernicioso, ha altresì comprovato che anche il sistema della massa può essere egualmente pericoloso.

Quelli che hanno molto girato e molto studiato le nostre Alpi, sono concordi nel dire che il fascino che la montagna

esercita nell'uno e nell'altro senso è altrettanto potente quanto quello esercitato dal dominio, ma indubbiamente dei due si tende al primo.

Anzi essi sono concordi nell'affermare che questo fascino è tanto più potente in oggi per il fatto che i nuovi passi e valichi alpini aperti sulle Alpi e quelli che ogni dì si vanno sempre discoprendo mercè l'opera dell'alpinismo militare e civile, rendono sempre più grande il pericolo della sorpresa, e quindi sempre più forte il bisogno e il dovere di guardarsi dappertutto, specialmente nei primi momenti della guerra,

Evidentemente bisogna combattere questo pregiudizio, non perchè non sia vero il fatto, ma perchè è falso il principio, il quale non è che una conseguenza naturale della sproporzione tra la forza a disposizione e il fronte di difesa, e per di più la conseguenza diretta della poca o nessuna conoscenza da parte di chi comanda del terreno entro al quale deve manovrare.

Occorre perciò educare i quadri a quella giusta rispondenza che sempre deve essere tra i vari elementi della lotta, specialmente nella guerra di montagna dove il terreno ha un valore quasi assoluto quando è sapientemente sfruttato da un abile condottiero.

III. — Sulle Alpi nei primi momenti della guerra

I grandi eserciti dei tempi nostri riflettono i difetti loro sul carattere delle operazioni di guerra anche sulle nostre Alpi. Infatti per molte ragioni, e sopratutto per avere tempo di compiere le operazioni di mobilitazione e di radunata, non è possibile — almeno nelle condizioni normali e note — operare offensivamente al momento stesso in cui si aprono le ostilità salvo in piccola e limitata misura, se non con gli elementi permanentemente disponibili o prontamente alla mano.

Questo fatto impone quindi ad ogni stato interessato un piano di difesa, il quale, a misura che si compiono le ope-

razioni di mobilitazione e di radunata, da un concetto primitivo di resistenza ad oltranza con gli elementi primi di cui la difesa stessa dispone, assurge successivamente ad un concetto di resistenza attiva, fino a trasformarsi in quello di un'azione ardita offensiva e a fondo, memore del principio che regola ogni difesa, cioè che il più bel modo di difendersi è quello di attaccare.

In base a questa necessità, a questo bisogno, anzi a questo processo imposto dalla forza maggiore delle cose, hanno preso un'importanza sempre più accentuata gli sbarramenti alpini e le difese tenaci appoggiate alle regioni caratteristiche delle zone di frontiera che permettono anche con poche forze di ritardare l'avanzata del nemico ad oltranza.

A seconda poi del concetto generale e lato che governa la difesa, ogni zona e sottozona in questa funzione preliminare ha un suo proprio ufficio, il quale, sebbene diverso nei vari momenti dell'azione, è — e deve essere — determinato a priori per avere un punto concreto di partenza in relazione alle prime forze disponibili e ai primi scopi da raggiungere.

Erra chi crede che il piano di difesa possa prevedere tutto quanto potrà accadere fino a mobilitazione e radunata compiute, perchè tutto ciò cambia a seconda di quanto farà lo avversario. Certo il primo scopo da raggiungere sarà sempre quello di essere sempre più forti dell'avversario, il che poi se effettivamente non è rappresentato da un numero di compagnie, di battaglioni, di batterie materialmente superiore a quello dell'avversario, basta che in complesso — anche con gli sbarramenti, con le difese accessorie, con la manovra, ecc. — si abbia un preponderante costante sull'avversario là dove è necessario.

Dati gli attuali organismi militari — lenti nei loro processi di mobilitazione e di radunata — (anche gli alpini hanno questo capitale difetto) non importa tanto il sapere se l'esercito sia pronto il tale o il tale altro giorno, quanto importa di ottenere che si abbia una forza superiore nel tempo e nello spazio a quella dell'avversario e gravitante nella direzione più pericolosa.

Questo fu il concetto che ebbe sempre di mira Moltke allorchè si preparava alla guerra coll'Austria e specialmente colla Francia, e questo è il problema che dobbiamo risolvere noi.

E poichè in guerra vi è sempre chi attacca per primo e chi si deve difendere, dobbiamo sforzarci di essere i primi ad attaccare.

Questa che era già una verità nota ai tempi di Carlo Emanuele I il quale lasciò detto: — « la guerra bisogna « procurare al più presto di metterla in loro regni » — è diventata ora una necessità, un obbligo, giacchè la difensiva ha perduto in confronto dell'attacco e in confronto del passato, quasi tutti i suoi vantaggi.

« L'idea del predominio della difensiva sull'offensiva tat- « tica nella guerra di montagna, era un tempo spiegabile « con le immense difficoltà presentate dalla montagna alla « marcia di numerose colonne e con la forza straordinaria « che si attribuiva ad alcune posizioni, le quali erano ve- « ramente imprendibili, sia perchè ritenute di impossibile « accesso, sia perchè, nel breve raggio della gittata delle armi « d'allora, o non vi erano posizioni da cui potessero essere « controbattute o, se vi erano, si reputavano inaccessibili « anch'esse.

« Ma oggi che quasi non c'è vetta che non sia stata su- « perata, l'impraticabilità di certi terreni è sfatata, e la « parola *inarrivabile* si vuole bandire dal vocabolario mi- « litare come è già stata bandita da quello alpinistico. Oggi « le asperità del terreno, invece di essere considerate come « ostacoli passivi, come scudi riparatori, sono ritenute ele- « menti della difesa attiva da utilizzarsi, più che per altro « per manovrare al coperto di esse. Oggi i servizi logistici « hanno straordinariamente progredito, con grande vantaggio « dell'offensiva.

« Oggi, infine, la maggior portata e precisione delle armi « da fuoco permette all'attaccante una preparazione più « lontana e più intensa, di guisa che le posizioni non sono « più sicure. Il problema tattico in montagna è dunque

« sconvolto e la nuova è questa: non solo si deve mano-
« vrare ma anche combattere offensivamente, o per lo meno
« controffensivamente (1) ».

Di modo che a questi concetti deve ispirarsi quella che ingiustamente si chiama oggidì difesa delle Alpi, la quale non significa già che in ogni zona e sottozona si debba sempre operare offensivamente; ma significa che la difesa, diversamente distribuita ma armonicamente combinata, deve rispondere nel complesso al principio generale di manovrare e combattere offensivamente, o almeno controffensivamente.

IV. — Gli elementi della difensiva tattica.

Accettata perchè imposta, scelta perchè trovata più conveniente, la difensiva ha forme sue proprie sancite dall'esperienza.

Rovistando negli esempi del passato si trova fin dai tempi di Carlo Emanuele I una forma di schieramento rispondente ai bisogni della difesa in nuclei destinati a sorvegliare e in grossi destinati a resistere.

Certo, chi diede forma concreta allo schieramento difensivo più rispondente sulle Alpi ai bisogni di una difesa vigile e attiva, fu Carlo Emanuele III.

Il suo sistema consisteva:

a) di una linea di avamposti (milizie) per occupare le creste ed i passaggi più praticabili verso il nemico;

b) di una linea più ritirata, rinforzata da trinceramenti e da artiglieria, nell'interno della valle (milizia e distaccamenti di truppe dell'esercito attivo) per resistere, trattenere l'avversario e eventualmente attaccarlo.

A queste linee si aggiungevano:

a) quella delle fortezze nell'interno delle vallate;

b) quella delle fortezze allo sbocco della pianura.

---

(1) V. Rossi. — *Guerra in montagna*. — Roma, Casa editrice italiana, 1902, pag. 46.

Questo sistema, più o meno, rimase stazionario fino alle guerre della rivoluzione francese in cui già fin dalla campagna del 1794 fa capolino il principio di avere:

a) una linea di posti di osservazione per raccogliere notizie sul nemico e tenere dietro a' suoi movimenti;

b) una linea di riserve tattiche fatte per trattenere l'avversario, logorarlo, fargli perdere tempo, ecc.;

c) una riserva strategica per manovrare sul fianco o alle spalle del nemico.

Trascinatosi, diversamente modificato, attraverso alle guerre della rivoluzione sulle alpi, ebbe più volte fieramente a provare la sua fallacia allorchè si trovò a lottare da fronte col principio dell'offensiva rapida e fulminea di Napoleone, finchè disparve e ricadde dopo il 1815 nel vecchio sistema della guerra a cordone.

Ma nella campagna del 1866 in Tirolo risorge nuovamente in vita come nel 1794 e fa splendida prova.

Comunque, anche a prescindere dagli insegnamenti della storia, chi per poco consideri l'azione di una difesa, trova come essa debba passare per momenti successivi che potrebbero essere i seguenti:

un primo momento in cui si raccolgono notizie sul nemico e si cerca di fissare la sua posizione (*fase difensiva nel concetto — eventualmente offensiva nell'atto tattico*);

un secondo momento in cui si cerca di far argine all'irruzione dell'avversario, mentre si riuniscono le forze e si manovra per combattere (*fase difensiva nel concetto, eventualmente offensiva nell'atto tattico*);

un terzo momento in cui, formata la massa, si attacca risolutamente il nemico per sbaragliarlo (*fase offensiva nel concetto e controffensiva nell'atto tattico*).

Traducendo questi tre momenti in un tipo di schieramento rispondente, abbiamo appunto il sistema noto, che è quello del Kuhn e di tutti i trattatisti moderni di tattica di montagna, e cioè:

a) *una linea di posti di osservazione* — completata da pattuglie esploranti, da posti di segnalazione e di corrispon-

denza — per raccogliere notizie sul nemico e tener dietro a tutti i suoi movimenti;

b) *una linea più arretrata di riserve tattiche*, per trattenere l'avversario, logorarlo e guadagnar tempo onde far la massa, e manovrare con la riserva sul fianco o alle spalle;

c) *una riserva strategica* per contrattaccare sul fianco o alle spalle l'avversario, e passare dalla difensiva all'offensiva.

Niun dubbio che la natura stessa di questo schieramento porta con sè costantemente il germe della guerra a cordone, perchè la difensiva è purtroppo una di quelle forme di azione tattica che facilmente tende a cristallizzarsi.

Essa infatti propende facilmente a scambiare l'osservazione con la resistenza, e quindi a sparpagliarsi per coprire dappertutto, oppure si logora in passive occupazioni aggrappandosi al terreno come all'unica e sola sua tavola di salvezza.

Chi non ha conoscenza esatta delle esigenze della guerra odierna di montagna e subisce il fascino del terreno, del dominio e quello di volere tutto difendere e tutto coprire; chi non apprezza il valore del terreno se non come esclusivo ostacolo o sbarramento; chi non sa afferrarne il suo valore in relazione alla forza disponibile, alle azioni più pericolose che può fare l'avversario e a quelle che consente alla difesa di fare sul nemico; chi non sa a tempo dare corpo e vita a quell'azione controffensiva che è l'anima di ogni difesa, facilmente perderà il momento opportuno per agire — che dico? — perderà per sempre pur troppo quella libertà di mosse che in montagna bisogna non solo avere, ma conservarsi ad ogni costo.

Per questo le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (n. 188) dicono: — « in montagna è « specialmente importante di conservare l'iniziativa delle « operazioni, giacchè per la difficoltà di spostare in tempo « truppe e servizi, sovente l'avversario può trovarsi nella « impossibilità di parare ad atti offensivi o controffensivi « improvvisi ».

Sono le riserve adunque che bisogna spostare e impiegare a tempo, così nelle grandi come nelle piccole azioni; sono le riserve che bisogna saper lanciare a tempo, mentre con abile manovra si trattiene l'avversario sul fronte o lo si sposta in direzione conveniente per avvilupparlo. Solo a a questa condizione la difensiva in montagna può ancora dare dei risultati rispondenti al bisogno, o che ne giustificano ancora l'impiego.

(Continua)

O. Zavattari
Colonnello.

LA LOTTA DELLE RAZZE

Con questo titolo il Gumplowicz, che è professore nella università di Graz, pubblicò qualche anno fa un libro, il quale, per le idee ultrapessimistiche contenute nella sua conclusione, destò molte e vivaci discussioni in una parte del mondo scientifico europeo (1).

Siccome il Gumplowicz in tale libro affronta con alquanta originalità, se non sempre con eguale esattezza e rigore di ragionamento, la tanto dibattuta quistione dell'interpretazione dei fenomeni storico-sociali, e siccome qualche cosa di veramente nuovo e di veramente interessante nella di lui dottrina c'è, così, credo non interamente inutile discorrerne brevemente su questa *Rivista*, a titolo di piccolo, modesto contributo allo studio dell'ancora tanto incerta scienza della storia.

La mia dissertazione si comporrà essenzialmente di due parti: espositiva la prima, critica la seconda. Nella prima parte accennerò sommariamente all'idea fondamentale della teoria del Gumplowicz, svolgendo specialmente la genesi di tale idea, e traccerò una rapida sintesi della teoria stessa e dell'applicazione che il Gumplowicz ne fa all'Europa; nella seconda parte tenterò di esporre le mie impressioni e il mio pensiero al riguardo di questo nuovo modo di concepire la storia dell'umanità.

---

(1) In un altro libro recentemente pubblicato (*Il concetto sociologico dello Stato*), il Gumplowicz pone a base delle sue argomentazioni i concetti fondamentali espressi ne « *La lotta delle razze* ».

I.

Il Gumplowicz col libro: *La lotta delle razze* non è alle sue prime armi di pensatore ed i scrittore: questo libro anzi, preceduto com'è da una serie non breve di altre opere di carattere scientifico-sociale, riassume, per così dire, tutta la dottrina filosofica dell'autore, e sta, o almeno pretende di stare, nell'ambito intellettuale, accanto alle poderose opere dell' Herder, dell' Hegel, del Comte e degli altri maggiori scrittori di filosofia della storia.

La prima parte del libro è un'opera di distruzione. Herdèr, Hegel e i suoi seguaci, Comte, Buckle, Lilienfeld e Schaaffle sono dall'autore condannati con giudizio sommario, e i tentativi da essi fatti nel senso di spiegare l'enigma storico sono giudicati come *colpiti di sterilità per maledizione.* La teoria dello spirito assoluto dell' Hegel è, difatti, niente altro che una *fantasmagoria* priva d'ogni contenuto scientifico; quella dell' Herder, oscillante fra la teologica e la naturalista, *non conclude nulla*; quelle di Comte e di Buckle conducono per una *falsa via*, dove non vi è nulla di positivo da raccogliere per la scienza; e infine, l'idea dell'analogia fra biologia e sociologia, sulla quale si fonda la teoria di Lilienfeld e di Schaaffle, è un'idea *superficiale* e *insostenibile* e che d'altronde gli autori non hanno dimostrata.

Riassumendo dunque, riguardo alle tre principali concezioni storiche che finora furono messe avanti; il Gumplowicz della prima, cioè della deista, dice che omai non è più il caso di parlarne, della seconda, cioè della razionalista, dice che può andare a far compagnia alla prima nel cimitero delle idee, della terza infine, cioè della naturalista, dice che ha un fondo di vero, vero che però non è stato finora giustamente interpretato, perchè la mente umana, che è un *magazzino di idee false*, e le abitudini di pensare in un certo modo hanno esercitato anche in questa ricerca la loro dannosa influenza. E, per sottrarsi egli stesso alle conseguenze di tali cause perturbatrici ed ingannatrici, egli comincia coll'indagare quali esse siano.

La prima di queste cause consiste nella falsa nozione che ci si forma, in genere, su ciò che sia un processo naturale. Questa nozione infatti, non si è potuta formare nel nostro spirito, che in seguito all'osservazione dei processi naturali esistenti nell'ambiente in cui viviamo. Sono quattro questi processi naturali finora conosciuti e cioè: il siderico, il chimico, il vegetale e l'animale; processi che noi, per una tendenza innata a tutto sistematizzare, abbiamo *creduto* di classificare secondo una legge dipendente dalle varie forze che in ciascuno di essi si estrinsecano, formando così una serie ascendente comprendente le fasi successive di uno sviluppo. Secondo questa legge, il processo siderico sta alla base della serie, come il più semplice, essendo esso caratterizzato da una sola forza: la gravitazione. Seguono quindi il chimico e il vegetale, caratterizzati rispettivamente da due e da tre forze: gravitazione ed eterodinamica pel primo, gravitazione, eterodinamica e forza vitale pel secondo; in ultimo, sul sommo della scala ascendente, sta il più complicato, il processo animale cioè, caratterizzato da quattro forze: gravitazione, eterodinamica, forza vitale, anima animale.

Ora, osserva il Gumplowicz, in questa classificazione, accolta con tanto favore nel mondo della scienza, tutto è *arbitrario*, tutto riposa su *nomi* dati a *cause incognite*. A rigor di logica non vi è nessuna ragione di parlare di processi semplici e composti sulla base di forze, di cui si ignora l'essenza, e non suscettibili perciò di nessun paragone. La gravitazione, per esempio, è veramente qualche cosa di più semplice che l'eterodinamica?, e questa è più semplice della forza vitale? Ciò non è stato ancora dimostrato, e non lo si *può* dimostrare.

Una seconda causa che ha fatto abortire il tentativo di rappresentare la storia come un processo naturale, si deve ricercare in ciò: che la vita cotidiana e la storia hanno lasciato la loro impronta nello spirito umano, ed hanno influito sul modo di osservare e apprezzare i fatti. Per ritornare sulla retta via, per ritrovare cioè la vera costituzione delle cose,

noi dobbiamo cominciare coll'operare una correzione sulle immagini che si presentano allo specchio del nostro intelletto, bisogna cioè col pensiero eliminare da queste immagini, che sono false, tutto ciò che esse devono alla natura di quello specchio. Solo dopo aver operato questa correzione, potremo noi percepire nel nostro spirito le immagini fedeli delle cose.

Ciò premesso, il Gumplowicz avverte però che egli ritiene impossibile, allo stato attuale della scienza, di arrivare a determinare scientificamente il cammino seguito dallo sviluppo della storia dell'umanità. Vi sono, egli dice, due circostanze che impediscono ciò. In primo luogo, il lasso di tempo conosciuto da noi è *troppo piccolo* perchè *se ne possa tirare alcuna conclusione giustificata* sull'insieme della storia dell'umanità. E poi, chi sa se questa piccola parte di storia conosciuta rappresenti veramente un arco della gran curva segnata dal cammino dell'umanità? Chi sa se essa non sia invece una *deviazione* momentanea, che non permette alcuna conclusione relativa alla direzione dello sviluppo tutto intero considerato? In secondo luogo, noi ci troviamo in siffatta materia in presenza dell'enigma più difficile che possa incontrare una scienza: l'uomo e le sue azioni.

Noi dobbiamo, o meglio dovremmo, ricercare le leggi secondo cui si compiono gli atti umani. Noi avremmo dunque da mostrare la regolarità di questi atti, cioè rischiarare la *misteriosa relazione* che esiste tra la supposta *regolarità* degli avvenimenti e il libero arbitrio degli uomini. La scienza oggi non è in grado di compiere questa missione. L'intervento perturbatore dell'uomo fa sì che noi siamo ancora ben lontani dal poter riconoscere scientificamente la regolarità dello sviluppo sociale. Perciò noi oggi dobbiamo *rinunziare* a conoscere anche lo *scopo* dello sviluppo umano, visto che non possiamo conoscere *ancora* questo sviluppo nel suo insieme — e dobbiamo contentarci di *tentare uno schema di questo sviluppo* e un'ipotesi *provvisoria sulle principali direzioni di questo sviluppo.*

Dopo aver così limitata la sua missione e abbassata la sua aspirazione, egli si mette in cammino alla ricerca di questo schema e di queste direzioni, ma subito trova un intoppo

che lo costringe, suo malgrado, a lasciare i bei propositi e le belle formule, e a entrare nell'intricato sviluppo dell'esistenza umana — di dove, come gli altri suoi predecessori, egli non esce che con affermazioni assai debolmente dimostrate. E così egli ammette, prima di entrare in materia, come *vera* la concezione unitaria del mondo, la concezione cioè secondo cui non vi sono leggi speciali pel mondo materiale e leggi speciali pel mondo intellettuale, ma una sola e medesima legge in tutto il dominio della natura.

Appoggiandosi su questa unità di legge come punto di partenza, egli si pone una domanda, e cioè: data tale legge unitaria, che direzione convien seguire per risolvere il problema sociologico?: quella secondo cui è l'*uomo*, ossia il suo *libero arbitrio*, che fa la storia, oppure l'altra, secondo la quale ciò che fa la storia è una legge eterna e inflessibile? E siccome entrambe queste direzioni non hanno carattere scientifico, egli le scarta e pone avanti un'idea nuova, un'idea-cardine destinata, secondo lui, a portare un vero rivolgimento nell'indirizzo degli studi storici.

L'idea è questa. Per trovare la base di una storia naturale dell'umanità, non è affatto necessario di rimontare sino all'individuo e al suo libero o non libero arbitrio. Quello che è necessario invece, si è di poter stabilire i proprî calcoli su *elementi calcolabili*, su elementi cioè, che non sfuggano come l'individuo, ma si sottomettano a una *legge inflessibile perpetua*. Ora, esistono nella storia dell'umanità, all'infuori degli individui, altri elementi, che siano stabili e sui quali si possa quindi edificare un calcolo? A questa domanda egli risponde affermativamente, identificando tali elementi stabili coi *diversi gruppi etnici* e *sociali* di cui si compone l'umanità. La storia dell'umanità è nient'altro che la storia di tali gruppi — e questo si dimostra osservando la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi.

E siccome questa idea presuppone necessariamente l'esistenza originaria dei *diversi gruppi etnici* e *sociali*, così l'autore sente irresistibile il bisogno di dimostrare la razionalità del poligenismo in opposizione alla vacuità del monoge-

nismo, — e ciò fa in lunghe pagine non prive d'interesse, e dense di pensieri e di citazioni in appoggio della propria tesi, e non scevre di un leggero carattere polemico, il quale però, più che dare, toglie efficacia alla serietà delle argomentazioni e delle illazioni. Notevoli, tra tutte le altre, sono le pagine consacrate alla teoria del Darwin, ove più si accentua il carattere polemico ora accennato, e dove, con la autorità del grande naturalista Agassiz sono, se non vittoriosamente, certo assai seriamente e profondamente attaccate le idee sull'origine degli uomini emésse dal Lamarck e sviluppate dal Darwin.

Dal poligenismo il Gumplowicz è poi tratto involontariamente, come egli stesso afferma, a fare una lunga scorreria nel campo delle origini del linguaggio e delle religioni, e anche qui mette a tortura la propria intelligenza e la storia per arrivare a conclusioni collimanti coll'ipotesi poligenetica.

Condensato e concentrato in pochissime parole l'assunto poligenetico del Gumplowicz si può esprimere così: la natura profonde *numerosi* germi in tutti i suoi prodotti; di questi numerosi germi *pochi* però diventano esseri vitali, e di questi pochi esseri vitali *pochissimi* giungono a maturità: questa legge, facile a osservarsi, è vera e s'applica sia nel dominio vegetale che in quello animale, e però degli uomini, pei quali ultimi è provata anche dalla storia, la quale ci dice che, rimontando, nei tempi antichi si trova sempre più grande il numero dei gruppi etnici costituenti la grande famiglia umana; per cui, non una differenziazione cioè un passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, ma, al contrario, un passaggio dall'eterogeneo all'omogeneo, si osserva nel cammino storico dell'umanità. E a proposito di questa legge egli osserva in essa una doppia tendenza, e cioè: da un lato il numero infinito di orde primitive *decresce*, e dall'altro le tribù note storicamente si *accrescono* e si *allargano*, e la spiega con un fenomeno di equilibrio, per cui dovendo restare invariato (?) il numero degli uomini sulla terra, invariato essendo il peso di questa, è naturale che diminuendo le

orde debba crescere contemporaneamente la popolazione di quelle rimaste.

Dopo di aver, almeno secondo lui, ampiamente assodata la veridicità ed esattezza della idea fondamentale poligenetica, il Gumplowicz si accinge a gettare, sulla base di questa idea, uno schema di storia naturale dell'umanità. Premesso chè lo sviluppo dell'umanità, pur essendo un processo naturale, non appartiene a nessuno dei quattro processi naturali innanzi accennati, egli comincia con lo stabilire quali siano i fattori constitutivi di ogni processo naturale, e dice che sono essenzialmente due, e cioè: 1°) esistenza di elementi eterogenei; 2°) azione reciproca di questi elementi l'uno sull'altro, dovuta a certe forze naturali. Nel caso concreto dell'umanità gli elementi eterogenei sono rappresentati dagli *elementi etnici*, e le azioni tra questi elementi, egli le condensa in una formula a cui dice non potersi rifiutare una *certezza* e una *generalità* complete, quasi matematiche, e che è la seguente: « Ogni elemento etnico o sociale potente cerca « di far servire ai suoi fini ogni altro elemento più debole « che si trova sul proprio raggio di potenza ».

Questa formula, con le conseguenze che ne derivano, racchiude, al dire dell'autore, la soluzione completa dell'enigma del processo naturale della storia umana, e la si vede realizzata nel tempo e nello spazio.

Nella fase più inferiore dello sviluppo sociale, un elemento etnico potente non può far concorrere ai suoi fini un altro elemento più debole, che dandogli la caccia materialmente, e quindi *uccidendo* e *mangiando*. A un grado più elevato di sviluppo si riconosce, che si può meglio utilizzare ai propri fini l'elemento straniero facendolo *servire*. Se si riesce a ciò, si stabilisce allora un rapporto di dominazione, e ne consegue un *progresso*, che è la *schiavitù*. In un ulteriore sviluppo si creano, sempre per effetto della dominazione, *istituzioni di stato*, lo scopo delle quali non è, come comunemente si crede, la carità e la fratellanza, bensì quello di assodare e perpetuare la dominazione o supremazia ottenuta con la lotta. Come conseguenza di queste istituzioni si produce poi uno svi-

luppo dello spirito umano, e quindi delle manifestazioni di questo: scienze, arti, leggi, in una parola: la civiltà.

Una serie di fasi di questo genere è ciò che costituisce il corso del processo sociale. Il quale ha di comune cogli altri processi naturali: questo che le forze agenti sulle sue parti elementari producono certi aggruppamenti, i quali tra essi si comportano come le primitive parti elementari. Ma questi aggruppamenti, non sono paragonabili, come vogliono i sostenitori della biologia sociale, alle cellule o alle piante o agli animali, non sono cioè come questi regolarmente costituiti: essi si fondano invece o su un'organizzazione del potere, o sulla comunanza di certi interessi o caratteri. Questi aggruppamenti sociali si producono sotto forma di combinazioni diversissime: essi si sovrappongono, s'incrociano, s'allacciano in mille modi diversi, secondo le diverse complicazioni che presentano gli interessi e i rapporti di subordinazione sui quali sono stabiliti.

In sintesi dunque, può dirsi che il fenomeno caratteristico del processo naturale sociale, sia la lotta tra i varî elementi etnici costituenti la famiglia umana, elementi la cui costituzione varia nel tempo e nello spazio, dalle primitive tribù selvagge alle odierne nazioni civili; questa lotta poi, pur presentandosi sotto forme diverse, ha però sempre lo stesso scopo, di servirsi cioè del nemico come un mezzo per soddisfare ai proprii bisogni; essa è *naturale* e *inevitabile*, perchè è la manifestazione dell'odio di razza, che è congenito agli elementi etnici.

*
* *

Il Glumplowicz, a riprova della sua teoria, fa una rapida corsa attraverso il campo storico, soffermandosi di preferenza sull'Egitto sull'India e sulla Cina. All'Europa egli non consacra che poche pagine nelle quali, dopo aver accennato ai processi storici di Grecia e di Roma sviluppatisi entrambi sulla base di un popolo guerriero dominante popolazioni autoctone, osserva come questi processi differiscano,

nella sola forma esteriore però, dal processo verificatosi nella rimanente parte d'Europa. Mentre cioè in Grecia e in Italia i conquistatori (Dori e Romani) si stabilirono per gruppi in diverse località, che poi divennero città centri di vita importantissimi, nel resto d'Europa invece, i vincitori si sparpagliarono maggiormente, fissandosi quasi isolatamente per famiglie in castelli o in luoghi fortificati, di dove dominavano col terrore e colla forza delle armi sulle popolazioni circostanti. Cosicchè, mentre le antiche città greche e romane prendevano una parte attivissima alla vita politica, quelle europee ne erano affatto escluse, essendo il potere concentrato esclusivamente nelle mani dei signori. Fu solo dopo, in processo di tempo e in seguito alla cresciuta potenza della plebe, avvenuta per un complesso di cause di vario ordine, che i nobili cessarono dal vivere appartati e scesero nei centri abitati, a cui non poterono più negare una certa partecipazione al governo della cosa pubblica. Nelle grandi città di Europa questo movimento della nobiltà verso il popolo fu assai più accentuato e gravido di conseguenze, sia perchè in esse si trasferirono le più potenti signorie, sia per la loro maggior popolazione, che più faceva sentire il peso della propria volontà: ne avvenne un più intenso lavorio intellettuale e politico, che portò tali città a divenire i centri delle grandi nazionalità tuttora esistenti.

Così a traverso lunghi anni di vita, e per mezzo della perpetua lotta per la dominazione, anima della storia, le tribù europee si trasformarono successivamente in popoli, nazioni e razze. Tre sono oggi le grandi razze sorte dalle lotte secolari onde l'Europa fu teatro: la romana, la germanica e la slava. Che sarà di esse in avvenire? Quante terribili guerre dovranno ancora essere combattute, prima che questi tre mondi di civilizzazione rappresentati da tre razze ostili abbiano finito d'agitarsi, dando origine ad un'unica razza? E fuori d'Europa, in America, in Africa, in Asia, che avverrà mai? In America, ove gli Stati del nord sono spinti irresistibilmente verso quelli del sud, in Africa, ove le varie potenze occupanti la periferia sono attratte fatalmente verso

l'interno, in Asia, dove l'esuberante e prodigiosa attività europea, e ora anche quella giapponese, vogliono seminare sul terreno di civiltà millenarie i germi di una nuova civiltà? E la fine di tuttociò? La nostra mente resta atterrita al pensiero di tutte le lotte, di tutti i massacri, di tutti i rivolgimenti, lenti e catastrofici, onde dovrà ancora essere teatro nell'ignoto avvenire questa nostra terra, che intanto continuerà a trascinarci tutti, vivi e morti, per gli immensi spazi planetari, quasi sdegnosa delle nostre miserie e come frettolosa di adempiere, col ritmo incessante dell'armonia celeste, alla sua eterna missione di equilibrio e di vita.

***

Concludendo: l'esame storico integra e conferma il ragionamento induttivo nel tempo e nello spazio. L'umanità ci offre sempre lo stesso spettacolo di lotte combattute fra tribù, popoli, nazioni e razze, e il risultato di queste lotte è anch'esso sempre lo stesso: l'elemento etnico più potente prevale ed esercita la propria dominazione, la cui influenza è sempre e dovunque civilizzatrice: esso s'assimila ciò che è di altra provenienza, divide il lavoro, favorisce la coltura intellettuale, forma delle razze. Tutto sommato, nello insieme del processo naturale della storia, non vi è progresso, nè regresso: non vi è progresso che qua e là, in certi periodi di questo gran ciclo e in certi paesi ove il progresso sociale ricomincia sempre.

II.

Io sono in tal modo giunto alla fine di questo penoso lavoro di sintesi; penoso, perchè in libri come questi, così involuti nel concetto e nella forma, non sempre è agevole scoprire una linea direttrice del pensiero; e la mente spesso si smarrisce nella selva oscura delle elevate speculazioni filosofiche.

Ed ora, che dire di questa opera?

Distinguerò, per essere più esatto, ciò che è impressione, cioè ciò che, pur sentendosi come intima convinzione, non si può però provare in modo esaurientemente scientifico, da ciò che è critica propriamente detta.

***

Come impressione, io trovo giusta, in genere, l'idea secondo la quale base dell'esistenza umana sia la lotta: lotta tra razze e lotta tra uomini, lotta nel campo fisico e lotta nel campo intellettuale-morale, lotta insomma, intesa nel senso più esteso ed intenso possibile nel tempo e nello spazio. E la trovo giusta, non perchè sia innato, come dice il Gumplowicz, nelle razze l'odio per le altre razze, ma perchè penso e vedo che la forza è la prima legge della natura, indistruttibile. Il mondo, secondo me, non può essere costituito se non sulla forza tanto nei secoli detti di civiltà, quanto nelle epoche dette di barbarie. Se, come dice un nostro poeta, fossero distrutte da un altro diluvio deucalionico tutte le razze terrestri, e sorgessero nuove generazioni dalle pietre, come nell'antica favola, gli uomini si batterebbero tra loro appena espressi dalla terra generatrice, finchè uno, il più valido, non riuscisse a imperare sugli altri. I Romani dicevano: *Homo homini lupus* e Giosuè Carducci ha scritto che

. . . . . .
. . . . . .
L'uomo levandosi ruggì guerra.
. . . . . .
. . . . . .
E quindi la guerra perenne,
Cavalla indomita, corse il mondo.

La lotta insomma, è insita nella natura umana, e come tale è inevitabile. Gli umanisti possono diventare legione, i tribunali e i trattati arbitrali possono moltiplicarsi all'infinito, ma finchè non sarà cambiata l'essenza dell'uomo, cioè di questo aggregato di istinti, di pensieri, di sentimenti e di passioni perennemente cozzanti tra loro e ribelli a qualsiasi

legge, ogni sentimentalismo sarà retorica, ogni parola inneggiante alla scomparsa definitiva della guerra sarà una maglia della catena di schiavitù, che aspetta i popoli bizantineggianti nella pace. « Ciascuno secondo le sue forze ». Questa, che è la formula emergente dal libro. *La vita intensa* del presidente Rooswelt, è l'unica divisa virile che sia capace di salvare una razza. Poichè nessuna opera di vita può essere compiuta senza sangue sopra un popolo, noi dobbiamo abituarci alla visione di questi orizzonti rosseggianti, di là dai quali c'è la luce immensa del sole, apportatrice di forza e di vita. Come il medico non indietreggia di fronte all'orrore del sangue che zampilla dalle vene recise, ma prosegue imperterrito la sua opera, perchè sa che da essa dipende la vita o la morte, così noi non dobbiamo arrestarci di fronte alla visione dei sacrifici di vite umane che richiede ogni lotta, ma nutrire dobbiamo, fieramente e dirittamente, un ideale di virtù virili, dal quale soltanto possiamo sperare di ottenere lo sforzo vittorioso, che eleva la nostra razza.

Queste parole possono sembrare, e sono realmente, assai brutali oggi, in cui la vantata solidarietà umana va acquistando tanto credito, e la marea incessante del proletariato avanza, o crede di avanzare, verso nuove conquiste, ma ciò non pertanto esse non cessano dall'essere l'espressione di una condizione di cose che nessuno al mondo può cambiare. Perchè, come ricorda il Bourget ne' suoi squisiti *Saggi di psicologia contemporanea*: « al di sotto dei pregiudizi di cui il no-
« stro cervello è sopraccaricato, al di sotto dei principi di
« morale che l'educazione incrosta nel nostro pensiero, al
« di sotto della prudenza ereditaria che fa di noi degli ani-
« mali domestici esiste, fatalmente esiste, il carnivoro pri-
« mitivo, feroce e terribile, dominato dalla *struggle for life*
« come la natura tutta intera. Voi l'avete creduto dominato,
« ed esso non era che addormentato, voi l'avete creduto im-
« prigionato ed esso non era che legato. Ma il legame si
« spezza, la bestia si sveglia e voi rimanete meravigliati che
« tanti secoli di civilizzazione non abbiano spento uno solo
« dei germi della ferocia primitiva ».

Come impressione, io trovo anche giusta l'idea cui accenna nel suo libro il Gumplowicz (spiegandola col fenomeno detto *etnocentrismo*), secondo cui noi non siamo intellettualmente, come pretendiamo, assai migliori e più grandi dei nostri antenati.

Noi assistiamo continuamente alla celebrazione ed alla esaltazione del secolo XIX, che è presentato come il secolo delle grandi scoperte, ma, se bene si guardi e si rifletta, questa celebrazione e questa esaltazione non sono guari molto giustificate. Che cosa sono infatti, l'invenzione del vapore e dell'elettricità a petto dell'invenzione della scrittura? Questa per noi è una cosa da così lungo tempo acquisita, che quasi non ci accorgiamo della grande importanza di essa, ma chi può mai misurare gl'inestimabili vantaggi che ci ha arrecato, ci arreca e ci arrecherà? E ancora: che cosa sono tutte le dottrine scientifico-filosofiche, di cui facciamo noi oggi bella pompa, rispetto agli immensi tesori di scienza e di osservazione raccolti nelle dottrine di Budda e di Confucio, e di cui noi non abbiamo ancora una nozione completa? E nel campo artistico, che cosa abbiamo noi prodotto di più bello di quanto sia già stato prodotto in Oriente e in Grecia? Chi ha letto *Les derniers jours de Pékin* di Pierre Loti, avrà appreso, non so se con più meraviglia o stupore, quanta ricchezza artistica millenaria sia racchiusa in quella *Città violetta* che non mai, fino a pochi anni fa, aveva visto la faccia d'un europeo.

E chi ha letto i *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* di Ernest Rénan, si sarà sentito tremar le vene e i polsi nel leggere parole come queste: « Io sapeva bene che la Grecia aveva « creato la scienza, l'arte, la filosofia la civiltà. Ma quando « io vidi l'Akropoli ebbi la rivelazione del divino. Il mondo « intero mi parve allora barbaro. L'Oriente mi offese colle sue « pompe, la sua ostentazione, le sue imposture. I Romani « non furono per me che grossolani soldati. La maestà del « più bello dei Romani, di Augusto o di Trajano, mi parve una « posa di fronte alla compostezza e alla semplice nobiltà dei « greci cittadini fieri e tranquilli. Celti, Germani, Slavi, mi « apparvero come Sciti coscienziosi, sì, ma ahimè quanto

« penosamente civilizzati! Il nostro medio evo mi si mostrò « senza eleganza e senza garbo; Carlo Magno, un grosso pa- « lafreniere tedesco; i nostri cavalieri, gente goffa, di cui « Temistocle e Alcibiade avrebbero sorriso. Vi fu nel mondo « un popolo di aristocratici, composto tutto di conoscitori, « una democrazia capace di comprendere finezze d'arte così « delicate, quali i nostri raffinati percepiscono appena: vi fu « un pubblico per comprendere ciò che costituisce la bellezza « dei Propilei e la superiorità della scultura del Partenone. « Questa rivelazione della grandezza vera e semplice mi « toccò sino al fondo dell'essere. E tutto ciò che io aveva « conosciuto fino a quel momento mi parve lo sforzo goffo « di un'arte gesuitica, una specie di rococò composto di « sciocca pompa, di ciarlatanismo e di caricatura ».

L'arte e la scienza insomma, come osserva il Sergi, non sono l'appannaggio di questo o quel popolo, di questa o di un'altra epoca; esse, appunto perchè di origine umana, sono universali.

Come impressione infine, su tutta l'opera del Gumplowicz, io trovo che essa, eccezione fatta per la parte scientifica, non sempre rigorosamente sostenibile, è un ardito tentativo verso la soluzione di un problema che tanti cervelli umani ha tormentato e affaticato, e che, se non opera perfetta, è certo opera di coscienza e di sapienza non comuni.

Al pari di tutti i suoi predecessori, il Gumplowicz non ha detto l'ultima parola sul complesso quesito della storia dell'umanità, ma parecchie delle questioni da lui trattate hanno ricevuto l'impronta del suo spirito originale e sottile, e si presentano ai nostri occhi sotto una luce di verità assai diversa che non fosse per lo innanzi.

Certo, la sua opera è come pervasa e penetrata da cima a fondo da uno spirito di pessimismo, che atterrisce e quasi ripugna agli animi delicati avvezzi a vedere il mondo come il regno della bellezza, della bontà e dell'amore, ma su questo pessimismo aleggia irresistibile il sogno della verità, e domina sovrana la forza del pensiero (anche se non sempre logico). Il libro: *La lotta delle razze*, non intenerisce, ma fa

pensare; non seduce, ma ammaestra; è pessimista, ma sull'ombra di questo suo pessimismo passa il lampo di un'intelligenza: e non d'un'intelligenza comune.

***

Poche parole di critica. — Il Gumplowicz in questo suo libro ha tentato, o meglio, ha sforzato il problema storico. Partito in guerra con un fermo se non preciso ideale di verità, egli è rimasto impigliato lungo la via nelle reti di quella stessa scienza alla quale voleva portare il suo contributo di sapienza, di esperienza e di intelligenza. Dice Vittorio Alfieri:

Vuolsi ir ben cauti allor che s'ha un'idea,

ma non credo che sia andato molto cauto il Gumplowicz nell'attuazione della sua idea. Come ha egli proceduto, del resto? Quali risultati ha ottenuto? Quali lembi cioè, dell'eterno mistero della vita dell'umanità ha egli sollevato? Mi propongo di rispondere il più nettamente e rigorosamente possibile a queste domande, soffermandomi un poco su alcuni punti essenziali dell'opera gumplowicziana.

Il metodo. — A rigor di termine non si può parlare di un metodo scientifico vero e proprio, perchè metodo scientifico significa via o processo logico nello ordinare le idee, e il Gumplowicz invece nella trattazione del tema impostosi, mi pare sia ben lungi dall'aver seguito una tal via o processo: egli frammischia, pur di arrivare alle conclusioni parziali e generali cui *vuole* arrivare, le affermazioni gratuite o errate colle dimostrazioni indirette, i sofismi coi sillogismi un po' zoppicanti, i paradossi coi luoghi comuni della filosofia della storia, formando così nel complesso un non so che di caotico, il quale anzichè esser dominato da una socratica forza di ragionamento, è piuttosto avvolto nelle tenebre di un linguaggio spesso oscuro e più spesso impreciso.

Qualche esempio basterà — a conferma di quanto ho detto (1).

A pag. 23 e 24 egli sostiene che la classificazione ascendente dei quattro regni naturali è assurda perchè, dice, non si conoscono le forze sulle quali questa classificazione si basa. Ora, ciò non è esatto, perchè la scala ascendente non è basata sulla *diversità delle forze*, ma sul *numero di queste forze*, ed ogni grado della scala è caratterizzato dal numero di forze che caratterizza il grado immediamente inferiore, più uno. In altre parole, il ragionamento del Gumplowicz sarebbe giusto se si dicesse: il regno siderale caratterizzato dalla *sola* gravitazione è più semplice di quello minerale caratterizzato dalla *sola* eterodinamica; ma dal momento che questo ultimo regno è contraddistinto *anche* dalla gravitazione, va da sè che costituisca, qual si sia la natura delle forze, un *quid* più complesso del regno siderale. E così dicasi per gli altri due regni, il minerale e l'animale.

A pag. 31 e seguenti egli adotta come base del suo ragionamento la concezione unitaria del mondo, ma non la dimostra, e l'accetta come una *convinzione scientifica*, espressione questa che evidentemente non ha nessun valore nel campo della scienza.

A pag. 42 e seguenti, per dimostrare la veridicità del poligenismo, egli si appoggia sul fatto che la natura, sia nel regno vegetale che in quello minerale, profonde numerosissimi germi, dei quali pochi diventano esseri e pochissimi organismi maturi, ma questo fatto, se anche è vero, non prova però l'*eterogeneità* dei germi. Non provata l'eterogeneità dei germi, cade la causa fondamentale della lotta di razza, cioè l'odio per lo straniero.

Priva di ogni contenuto scientifico, sebbene non completamente inverosimile, è poi tutta la teoria sulla genesi del linguaggio, nella quale egli arriva a questa conclusione: la legge è il caso.

---

(1) Le citazioni delle pagine si riferiscono all'edizione francese.

Debole, per non dire insussistente, è l'affermazione che egli fa a pag. 233, e secondo la quale gli uomini componenti le bande primitive erano tutti *perfettamente eguali* ed *egualmente liberi* e privi *assolutamente* d'un capo. Dico debole perchè a me pare inconcepibile una comunità, per selvaggia che sia, nella quale non esista, anche semplicemente allo stato rudimentale, una traccia di gerarchia, che è una conseguenza necessaria della differenza di costituzione fisica, intellettuale e di età, e della parentela esistente fra i varî componenti della comunità stessa. Ed è poi anche difficilmente concepibile, che queste bande e tribù primitive andassero alla caccia l'una dell'altra senza aver ciascuna un proprio capo o condottiero.

Anche errata, perchè frutto d'un'osservazione unilaterale e superficiale, è l'affermazione dell'invariabilità del numero degli uomini sulla terra. Il Gumplowicz dice: come può crescere il numero degli individui se è costante il peso della terra?: se crescesse tale numero dovrebbe, per naturale conseguenza, crescere il peso del globo terrestre, e questo è assurdo. Ma, assurdo è invece il suo ragionamento, perchè non tiene conto del gran principio, enunciato dal Lavoisier, (1) della conservazione della materia, per cui vi è trasformazione e non creazione o distruzione della materia stessa; e gli uomini, che altro non sono (chimicamente) che materia, possono bene crescere di numero senza che contemporaneamente cresca il peso del globo, l'aumento di numero niente altro

(1) Il Le Bon, in un libro che ha recentemente pubblicato (*L'évolution de la matière*), nega la *conservazione* o *indistruttibilità* della materia, e nega per conseguenza, i principi fondamentali su cui si basarono finora le scienze fisiche e chimiche. Secondo lui, quella che noi chiamiamo materia, non è se non una forma di equilibrio ultrastabile di un'energia ch'egli chiama *interatomica*, la quale si differenzia dalle altre energie a noi note (luce, calore, ellettricità, ecc.) per la sua grandissima concentrazione e per la sua prodigiosa potenza (un gramma di rame contiene, secondo i calcoli dell'autore, un'energia interatomica pari a 6 miliardi e 800 milioni di H P.!!!).

Ma quest'*affermazione* ultraudace è, come il Le Bon stesso riconosce, più che altro, un'*interpretazione* dei fenomeni di radioattività in questi ultimi anni osservati; fenomeni che potranno forse, in avvenire, ricevere una spiegazione diversa da quella innanzi accennata, la quale, per quanto ardita e geniale, non sembra possa ritenersi definitivamente attendibile.

essendo che il risultato di una delle tante trasformazioni della materia. Quele più bella prova di ciò che noi stessi? Il nostro peso, dal giorno in cui nasciamo sino a quello in cui moriamo, non è forse continuamente variabile per effetto della diversa assimilazione delle materie organiche e inorganiche di cui ci nutriamo? La nascita e lo sviluppo di nuovi individui, non sono altro che trasformazione di materia, come trasformazione di materia è la sparizione della vita di alcuni individui, i quali morendo non cessano dall'essere materia, come pare creda assai ingenuamente e poco scientificamente il Gumplowicz, laddove accenna all'equilibrio fra nascenti e morenti.

Un paradosso è poi senza dubbio l'affermazione, che spesso ricorre nel libro, e secondo la quale il commercio non è che la guerra sotto altra forma, poichè tra il battersi a colpi di tariffe e il battersi a colpi di cannone, evidentemente ci corre un bel po'.

Ma quella che a me sembra, scientificamente parlando, la più grande debolezza dell'opera gumplowicziana, è la contradizione esistente tra la premessa di non prendere a base dei propri studi che i *gruppi sociali* ed *etnici*, lasciando da parte l'*enigmatico* e *misterioso individuo*, e la conclusione di spiegare tutta la storia con l'*odio* tra le razze. E mi spiego. Dato e non concesso, perchè non dimostrato, come ho già fatto vedere, che possa esservi questo *odio di razze*, conseguenza di *eterogeneità genetica*, neanche dimostrata, come lo si deve esso concepire? Perchè, *odio di razza* è una frase, ma se la si vuol porre a base di un sistema scientifico bisogna pur darle un contenuto. E un contenuto logico non può essere altro che l'odio sentito da tutti, ossia da ciascun componente della razza, verso le altre razze. Cioè si cade, in tal modo, in un circolo vizioso: si prende a base la razza (gruppi etnici) per evitare l'esame dell'individuo, e si ricade poi, attribuendo a questa razza un certo carattere, nell'esame dell'individuo, che implicitamente si ammette come capace di nutrire un sentimento di odio.

E così, senza che l'autore se ne accorga, tutto il magnifico edificio costruito su quello che doveva essere la trovata geniale, il punto di partenza, il fulcro di tutta la storia dell'umanità, cade miseramente nel meschino intreccio di un giro di parole.

Quest'osservazione è sfuggita anche al dotto proclamatore della bancarotta della scienza, il Brunetière, il quale in un riassunto del libro del Gumplowicz pubblicato sulla *Revue des deux mondes*, riassunto che, fra parentesi, è più oscuro e confuso del libro stesso, *chiama*, quella che io ho *dimostrata* debole, (per non dir *falsa*) la parte *veramente solida* (?) e *duratura* (?) dell'opera. È il caso di esclamare: agli scienziati l'ardua sentenza.

Dalle varie osservazioni fatte, e da quest'ultima specialmente, non è difficile concludere che il risultato cui è giunto il Gumplowicz non può essere un risultato scientifico, un risultato cioè che se non la verità in sè e per sè stante, sia almeno stretta parente di questa. Egli in questo suo tentativo non è stato più fortunato degli altri: la natura è rimasta anche per lui enigmaticamente impenetrabile, e tutta la sua dottrina, pur non essendo completamente da rigettarsi, è però scientificamente manchevole e priva di una vera base.

La causa di quest'insuccesso scientifico la si deve ricercare principalmente nell'avere il Gumplowicz abbandonato lungo il corso dell'opera i bei propositi di modestia manifestati nelle prime pagine, e dall'assersi lasciato vincere dalla smania tormentatrice della sua anima bramosa di tutto sapere e tutto conoscere. Se egli avesse pensato sempre, come al principio del suo lavoro, che l'uomo non può oggi, e non potrà forse mai, soddisfare al desiderio immenso, sproporzionate alle sue forze, di risolvere il problema dell'esistenza umana, non si sarebbe forse addentrato, piccolo atomo vagante, nell'intricato e sterminato campo delle speculazioni filosofiche, il cui terreno è ancora fatalmente sterile ai germi del nostro pensiero.

Ma ciò nondimeno qualche cosa, sia pure all'infuori della scienza, della sua opera resta. Il tentativo dell'ipotesi poligenetica, se pure non è provato, specialmente dal punto di vista dell'eterogeneità degli elementi etnici, è certo una audace punta verso la ricerca dell'origine umana. Il concetto, emesso casualmente e quasi per incidenza, dell'invariabilità del peso della terra contiene in sè, *forse*, il segreto della legge regolante tutti i fenomeni del nostro globo. E la stessa lotta di razza, privata di quell'odioso odio di razza, spogliata degli artifici onde fu rivestita per farla rispondere ad una superiore legge, e ridotta a più modeste proporzioni, resta indubbiamente una delle più persistenti ed importanti manifestazioni della vita sociale umana.

Ma, se non sotto il punto di vista scientifico, pel quale, dopo quanto ho detto, nulla c'è da aggiungere, la conclusione del Gumplowicz si può ancora discutere sotto il riguardo delle sue conseguenze pessimistiche.

Il che io farò ora brevissimamente.

E prima di tutto vediamo un po' bene quale veramente sia questa conclusione, perchè, come ho già fatto rilevare, il libro del Gumplowicz non essendo un trattato rigorosamente scientifico, non possiede quel filo conduttore d'idee, che partendo dalla premessa conduce con logica stringente alla conclusione, e non si può quindi a mio giudizio, rintracciare in questa il pensiero ultimo dell'autore, che, invece bisogna ricercare nel complesso dell'opera tutta, tanto più che l'autore appare nella conclusione come trasformato, quasi come suggestionato dagli effetti pessimistici della sua teoria, e si lascia perciò sfuggire parole e frasi, che certo superano il di lui pensiero, quale appare da tutto il resto del libro, e che non rappresentano, come dovrebbero logicamente, la sintesi ragionata della sua tesi.

Orbene, ammesse come esatte tutte le premesse e come dimostrate tutte le illazioni, la conclusione necessaria, a cui si arriva alla fine del libro del Gumplowicz, parmi possa essere questa: « il processo secondo cui si svolge la storia del- « l'umanità è costituita da una serie di fasi cicloidali di ci-

« viltà aventi tutte per base l'odio di razza e non legate da « nessun rapporto d'inferiorità o di superiorità ».

La prima osservazione che si può fare a questa conclusione, si è che essa ammette delle fasi di civiltà, ossia delle fasi di progresso, ossia, per servirmi delle stesse parole dell'autore, delle fasi di perfezionamento e di abbellimento dell'esistenza ottenute mediante la scienze e le arti. E l'autore oltre che questo progresso ammette anche l'esistenza della religione, che definisce « una funzione naturale e ne- « cessaria dello spirito umano finito e limitato, che un desi- « derio insaziabile spinge eternamente verso l'al di là delle « frontiere che gli sono imposte dalla natura ». Dunque, il Gumplowicz ammette dei progressi parziali, e quindi la frase: « non vi è progresso, nè regresso » contenuta nella sua conclusione, non va intesa in senso assoluto, ma solo in senso relativo, in quanto cioè questi varî progressi non hanno tra di loro rapporti d'inferiorità o di superiorità.

Il Gumplowicz infatti, non concepisce il processo naturale storico, *tutt' insieme considerato*, come una serie continuamente ascendente di fasi di civiltà, perchè allora si potrebbe domandare: quest'ascensione finirà?, e se non finirà, dove andrà?, ma sibbene come una serie di fasi, dipendenti bensì l'una dall'altra, ma non con rapporti d'inferiorità o superiorità. È vero ciò, o è falso? Non è facile rispondere. E non è facile, perchè la risposta contiene in sè la soluzione di tutto il complesso problema dell'esistenza, che è ancora, come ho detto, un pio desiderio degli uomini. Vera o falsa che sia questa affermazione, è certo però che essa non cessa dall'essere assai ardita e originale: essa apre nella nostra mente, abituata a concepire quasi per ereditarietà il progresso come una legge naturale e necessaria, un vuoto che nulla riempie, e gitta nella nostra anima conturbata un dubbio amletiano che va al di là di ogni fede e di ogni scienza; e ci lascia come sconfortati e quasi avviliti della nostra impotenza a rispondere e anche a solo comprendere certi quesiti della vita.

Un'altra osservazione che suggerisce l'accennata conclusione è quella che riguarda la forma cicloidale delle fasi sociali. Il concetto è nuovo, almeno per me. Finora, infatti, io avevo sempre letto e sentito parlare di cicli storici, ossia di curve chiuse aventi comune l'origine e la fine; e la frase « civiltà ripiombata nella barbarie » si può dire sia stata, e sia ancora in molte scuole, un luogo comune della storia. Il Gumplowicz ha sostituito, e con ragione secondo me, alle curve chiuse, curve aperte; egli cioè ammette bensì un principio, uno sviluppo e una decadenza, ma non fa rientrare questa in quello.

Dopo aver bene assodato in che realmente consista la conclusione dell'opera gumplowicziana è il caso di domandarsi: è dessa pessimista? Certamente: ma lo è, non tanto perchè nega il progresso, negazione che è solo relativa a tutto il processo umano insieme considerato, quanto perchè ammette come necessaria, fatalmente necessaria, la perpetua lotta di razza.

E sotto questo punto di vista della necessità della lotta o guerra, è dessa morale?

Risponderò colle parole dell'Hegel: « La guerra è *indi-*
« *spensabile* allo sviluppo della morale umana: essa rafforza
« la nostra virtù e la sanziona; essa tempra le nazioni in-
« fiacchite nella pace, consolida gli stati, esperimenta le
« razze, comunica a tutto e a tutti, calore, movimento, e
« vita ».

E, se morale, è dessa anche benefica?

La dottrina del Gumplowicz non insegna le gioie di una pace perpetua, feconda di lavori e di bene, nè consiglia l'altruismo come unica base di felicità, ma appunto per ciò, io credo che essa sia profondamente ammaestratrice e incitatrice di *opere di vita*, nelle quali realmente risiede il *benessere dei popoli*. Perchè nella pace, intesa come esclusione *assoluta* della guerra alla maniera collettivista, è il germe che corrompe e distrugge i popoli, e nell'altruismo, inteso come legge di vita dell'umanità alla maniera tolstoiana, è l'equivoco fatale che avvia inconsapevolmente, ma

inesorabilmente i popoli alla schiavitù. Il Gumplowicz non ha solo una teoria che demolisce, ma ha anche un sogno che vivifica: il sogno della verità; non ha soltanto un ideale egoistico, ma ha anche una fede: la fede nella forza; egli non ha, e non può avere, egli che considera il mondo con la fredda logica dello scienziato, miraggi di luce umanitaria, ma dalle gelide tenebre della sua dottrina si sprigionano torrenti di luce e di calore che sono per l'umanità assai più benefici che non tutte le teoriche dettate dai cinesi del socialismo o dai bizantini del conservatorismo.

Tuttavia, e qui concludo, l'opera del Gumplowicz, pel difetto capitale della poca consistenza scientifica, è rimasta al disotto della vetta luminosa che la fantasia alata del suo autore sognava. Lo sforzo fu grande, ma non vittorioso. E così i problemi eterni della vita, il perchè di questa nostra esistenza, la finalità di questa infaticata induzione del pensiero umano, ritornano a vagare nell'indefinito spazio del tempo, finchè un'altra intelligenza non ripeta il tentativo, forse fallace, di coglierne l'ascoso significato e di rivelarne l'eterno enigma.

AMEDEO GUILLET
tenente d'artiglieria.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULLA QUESTIONE DEI SOTTUFFICIALI

TERMINI DELLA QUESTIONE — NECESSITÀ EMERGENTI. — La questione dei sottufficiali è — fra quelle che invocano una pronta soluzione — una delle più urgenti; non solo per le considerazioni d'ordine sociale-economico che riguardano questa categoria di graduati, ma più ancora per quelle di ordine militare che riguardano la compagine stessa dell'esercito.

Essa è pure una delle più complesse ed aggrovigliate perchè, ogni volta che fu presa in esame, non fu risolta mai in modo definitivo ed oltre a ciò i provvedimenti escogitati in quelle circostanze non furono sempre informati agli stessi criteri.

Bisogna quindi affrontare la soluzione della questione dei sottufficiali, mirando con riforme radicali a provvedere seriamente:

Alla costituzione dei quadri permanenti di truppa.

Alla creazione per essi di una soddisfacente carriera ed alla sistemazione dei vecchi sottufficiali che furono più bistrattati dalle leggi precedenti.

SITUAZIONE ATTUALE DEI SOTTUFFICIALI. — Le condizioni dei quadri permanenti di truppa sono oggi deplorevoli, poichè noi abbiamo un numero insufficiente di giovani sottufficiali, poco esperti e che non hanno tempo di perfezionarsi, stante la loro breve ferma. Pochi di questi si affezionano alla carriera delle armi e la seguono, e quei pochi o si propongono di entrare alla scuola di Modena, o l'abbandonano appena compiuto il periodo di servizio che dà loro diritto all'impiego civile.

Sicchè nell'uno come nell'altro caso, la carriera del sottufficiale non forma lo scopo di coloro che la intraprendono, ma è solo un mezzo per ottenerne uno ben diverso, e perciò essa, come è ora, ha un carattere del tutto transitorio e spesso non giunge che a creare dei disillusi e dei malcontenti.

Abbiamo poi, in numero appena sufficiente i marescialli — ottimi senza dubbio, ma che per il loro impiego speciale nella maggiorità dei reggimenti, poco vantaggio possono portare all'istruzione ed alla compagine dei reparti.

Abbiamo infine due troppo numerose categorie di *vecchi sottufficiali.*

Una, formata da quelli che continuano il servizio per conseguire la pensione. Essi sono impegnati negli uffici degli alti comandi ed in quelli del Ministero e, benchè capaci, pure non rendono per quel che valgono, stante la depressione morale in cui si trovano in causa dei danni risentiti dai ritocchi apportati in passato alla legge che li riguarda.

L'altra, quella dei sottufficiali in attesa d'impiego, che è la più rumorosa, la meno disciplinata e che preme con ogni mezzo sul governo invocando una sistemazione cui senza dubbio ha diritto.

In conclusione quindi noi abbiamo dei sottufficiali, ma questi, o perchè non danno serio affidamento, o perchè coprono cariche speciali, o perchè infine vivono da troppo tempo lontani dai Corpi, non possono servire alla salda costituzione dei quadri nel senso cui mirano tutti gli Stati moderni ed è ciò che deve preoccuparci nella soluzione del problema che stiamo considerando.

Necessità dei quadri. — Qualche anno fa si manifestò nell'esercito una corrente di poca soddisfazione per l'opera dei giovani sottufficiali. Essi non avevano più le qualità militari di quelli provenienti dai battaglioni d'istruzione e, neppure rispondevano alle nuove esigenze dei tempi. Invece di curarne maggiormente l'educazione e l'istruzione, furono

abbandonati a loro stessi, ne fu sciupato il prestigio e menomato il morale.

E forse una tale corrente non fu estranea a taluni provvedimenti legislativi che furono presi a riguardo dei sottufficiali nel volgere di questi ultimi anni, coi quali si dimostrò in qualche maniera che l'opera di questi graduati non era più apprezzata come una volta.

Ora, se in passato fu possibile ammettere per un momento l'idea dell'abolizione dei sottufficiali, tale idea deve oggidì escludersi ed anche combattersi, perchè coll'adozione della ferma biennale e per l'esperienza dell'ultima grande guerra, nella quale si rivelò la maggiore importanza dei comandanti di piccolo reparto, nel campo tattico, i quadri permanenti di truppa si rendono sempre più *indispensabili* per assicurare in ogni evenienza il pronto e completo funzionamento delle unità mobilitate.

Per effetto della riduzione della ferma, le compagnie di guerra saranno formate da elementi nei quali lo spirito militare sarà probabilmente meno sviluppato che non nelle condizioni attuali. Avremo certamente elementi eccitabili, nervosi, non coscienziosamente disciplinati, inquadrati da graduati riproducenti gli stessi difetti e che già ebbero una scarsa istruzione militare, e comandati da ufficiali in gran parte richiamati dal congedo.

Ora questa classe di ufficiali va bensì sempre migliorando, ma nessuno potrà disconoscere che la mancanza di esperienza della vita militare li renderà — per lo meno al principio della campagna — non perfettamente rispondenti alle esigenze della guerra moderna. Sarà quindi indispensabile che l'azione di questi ufficiali sia completata e rafforzata da quella di ottimi sottufficiali, pratici, intelligenti, vigorosi ed energici di modo che le unità risultino sempre più salde e compatte.

Come risolvere il problema. — Data la necessità di buoni quadri permanenti di truppa e conseguentemente scartata l'idea della rinuncia ai sottufficiali, due vie si presentano per averli rispondenti allo scopo.

— Od escluderli dal grado d'ufficiale, concedendo loro una somma di vantaggi economici che rendano *conveniente* la permanenza nei gradi di sottufficiale ed assicurando ai medesimi una discreta pensione dopo un lungo ed onorato servizio, all'infuori quindi d'ogni aspirazione all'impiego civile.

— Od aprire loro la via al grado d'ufficiale, come compenso di lunghi ed utili servizi resi nei gradi di truppa.

Il primo sistema si basa soltanto sui vantaggi economici, può dare sottufficiali con buone qualità militari, ma è lecito dubitare che ad esse vadano sempre unite quelle intellettuali e morali che si richiedono nel graduato moderno.

Oggidì noi vediamo che anche nell'ambiente militare si ripercuote, più che mai, il desiderio generale della conquista d'un grado moralmente soddisfacente.

I capi musica riuscirono ad ottenere il grado di sottotenente, i maestri di scherma si lagnano che alla loro classe non sia ancora stata fatta simile concessione, cosicchè si può dire che, scendendo fino ai gradi minori della gerarchia, sia manifesta in tutti la tendenza di rivestire gradi meno umili.

Ed è possibile sperare, dato questo stato di cose e date le condizioni particolari del nostro paese, che il grado di sottufficiale, chiuso ad ogni ulteriore avanzamento, possa assicurare il concorso di elementi di buona condizione sociale e di cultura sufficiente e soddisfare quelli che per qualche ragione si decisero ad intraprenderne la carriera?

Rimane quindi — se si vuole assicurare l'elevazione morale della classe dei sottufficiali — a scegliere il secondo sistema, quello basato sulla concessione del grado di sottotenente ai vecchi sottufficiali che se ne rendessero meritevoli e di una congrua pensione agli altri che non potessero ottenere quel grado. Questo sistema, che riunisce i vantaggi economici a quelli morali, può dar ragione di sperare con fondamento che la carriera del sottufficiale formerà l'aspirazione di molti ottimi elementi, anche per i quali non è oggi sempre facile trovare nell'ambiente civile una sollecita sistemazione,

e che perciò si avrà modo di assicurare nel modo migliore i quadri permanenti di truppa e di scegliere, fra questi, ufficiali subalterni degni di stare a confronto con quelli provenienti dalle scuole.

Quindi senza dubbio questo è il sistema che risponde ai bisogni dell'esercito, soddisfacendo anche ai particolari interessi della classe sottufficiali. Ma come tutte le cose umane, ha anch'esso i suoi difetti, che conviene esaminare subito, per giudicare quale importanza intrinseca abbiano, se possono essere ovviati o corretti e se, infine, sia opportuno accettarli come non infirmanti la bontà del sistema.

Si teme che la concessione del grado di sottotenente ai migliori marescialli possa turbare quell'omogeneità della classe degli ufficiali, che si vorrebbe raggiungere coll'istituzione della scuola unica. Senza dubbio la concessione sembra a prima vista in disaccordo con gli scopi che si prefigge il progetto relativo al riordinamento delle scuole militari. Ma occorre tener conto che il progetto stesso mira a far sparire le rivalità ora esistenti fra gli ufficiali delle varie armi — mira quindi essenzialmente a dare omogeneità *all'intera classe degli ufficiali*, che riguarda l'intero esercito, e l'immissione nella categoria subalterni, di ottimi elementi tratti dai sottufficiali non può, secondo noi, modificare sostanzialmente il risultato finale della riforma.

Notiamo poi che il sistema in discorso non è una novità pel nostro esercito. Se in Germania, dove i sottufficiali sanno che non diventeranno mai ufficiali, salvo in speciali circostanze del tempo di guerra, si volesse introdurre una riforma del genere di quella che si propone ora da noi, si capirebbe che essa potrebbe compromettere l'armonia dei quadri ufficiali e che molti sforzi sarebbero necessari per ridare la calma all'organismo così profondamente turbato. Ma nelle varie armi del nostro esercito, avemmo sempre, e con ottimi risultati, ufficiali provenienti dai sottufficiali — e, specialmente nell'artiglieria e nel genio, possiamo dire che non vi sarà innovazione, coll'approvazione della riforma ora proposta.

Nè deve preoccupare la questione delle minori *prove* di coltura che si richiederanno da questi nuovi subalterni, perchè il miglioramento della classe sottufficiali e le garanzie che circonderanno la loro scelta, ci assicureranno ufficiali sotto tutti i riguardi armonizzanti cogli altri.

Però, allo scopo di favorire il raggiungimento di questo risultato, bisognerà cercare di evitare con ogni cura e per quanto è possibile tutte le ragioni di demoralizzazione, di malcontento e di antagonismo, tra le due categorie di subalterni.

Ed è sotto questo punto di vista che ci sembrerebbe opportuno introdurre nella riforma qualche temperamento.

L'esclusione assoluta dei provenienti dai marescialli dalla promozione al grado di capitano darà ragione a molti di abbandonarsi troppo presto allo sconforto derivante dal sapersi inesorabilmente condannati a chiudere la loro carriera militare col grado di tenente, e spegnerà nei migliori quella fede nell'avvenire, che è tanto necessaria al perfezionamento di se stessi.

E siccome in ogni epoca non mancarono esempi di giovani provenienti dai sottufficiali che, dotati di carattere e di qualità intellettuali eminenti, seppero farsi apprezzare fin a raggiungere i più alti gradi, nei quali resero ancora preziosi servigi, così non sembra nè equo, nè opportuno, precludere in modo assoluto ai veramente capaci e meritevoli la via che conduca ad un maggiore grado.

Non saranno molti costoro, ed il logoramento fisico derivante dal lungo servizio nei gradi di truppa, ne ridurrà ancora il numero: perciò si potrebbe ammetterli ad un concorso per la promozione a scelta al grado di capitano, senza tema di compromettere con questo la soluzione del problema riguardante l'avanzamento degli ufficiali, intimamente connesso alla disposizione che stiamo considerando.

Ma non basta: un altro temperamento si potrebbe portare alla riforma proposta, allo scopo di eliminare sempre più i pericoli derivanti da troppo forti differenze di carriera tra gli ufficiali provenienti dai marescialli e gli altri. Ed

esso potrebbe consistere nell'elevare il limite massimo di età stabilito per il conseguimento del grado d'ufficiale e nel provvedere ad una conveniente sistemazione dei subalterni più vecchi e molto anziani.

Coll'elevare il limite suddetto si favorirebbero anzitutto gli attuali marescialli, quasi tutti ottimi, ma in gran parte di età superiore ai 32 anni — e si avrebbe quindi subito la possibilità di completare e riorganizzare i quadri dei subalterni oggi in numero deficientissimo, e si eviterebbe altresì l'inconveniente derivante da una troppo lunga permanenza nei gradi suddetti per parte dei provenienti dai sottufficiali.

Riferendoci ai limiti d'età stabiliti dal disegno di legge un maresciallo, che risponda agli altri requisiti, potrà essere promosso sottotenente tra i 25 ed i 32 anni.

Ne consegue che, molti di quelli che non riusciranno ad essere promossi prima di raggiungere il 32° anno di età, dovranno poi, *senza altre speranze di miglioramento*, continuare il loro servizio fino al conseguimento della pensione.

Ed è certo che tanto più tardi verrà per loro il momento della rinuncia ad ogni ulteriore speranza e tanto maggiore vantaggio ne risentirà il servizio, perchè l'attività umana trova indubbiamente un grande stimolo nella possibilità di raggiungere una meta migliore.

Gli altri poi che riuscissero ad ottenere il grado di sottotenente nei limiti suddetti, rimarrebbero subalterni per un periodo di circa 20 anni — e siccome per il vantaggio che questa categoria di ufficiali porterebbe all'altra, i provenienti dalle scuole potrebbero essere promossi capitani dopo 12 anni circa di spalline, così i provenienti dai marescialli si vedrebbero *saltati* nelle promozioni da parecchi e forse da troppi corsi dei loro colleghi delle scuole, fatto questo che danneggerebbe il loro morale, tanto più che negli ultimi anni, rimanendo i più anziani dei rispettivi reparti, dovrebbero ritenersi i naturali sostituti dei loro comandanti.

Sembrerebbe quindi, sotto ogni riguardo, opportuno di elevare il limite massimo suddetto portandolo a 36 anni,

tenendo anche conto che con ciò non si perderebbe affatto l'opera dei buoni elementi promovibi oltre il 32° anno d'età, giacchè questi eserciterebbero nei reparti le stesse attribuzioni dei subalterni, ma col grado di maresciallo.

Per provvedere poi ad una conveniente sistemazione dei subalterni più vecchi e molto anziani, e cioè per evitare l'inconveniente dell'eventuale incarico del comando della compagnia o reparto analogo, a quelli dei predetti ufficiali, che non potessero conseguire il grado di capitano, si potrebbe stabilire, che a costoro fossero riservati tutti gl'impieghi speciali che non implicano l'esercizio diretto del comando (come ufficiali di magazzino, matricola, pagatore, vettovagliamento, zappatore, a disposizione pei reparti di M. M. ecc. ecc.) nei quali, per le loro particolari qualità, renderebbero senza dubbio ottimi servizi.

Così facendo, mentre si avvantaggerebbero i vecchi subalterni più anziani, si darebbe modo ai giovani di aver più numerose occasioni di esercitarsi nel Comando interinale della compagnia, batteria, ecc. e di poter giungere al grado di capitano con una maggiore preparazione.

Riassumendo, la concessione del grado d'ufficiale ai marescialli che se ne renderanno meritevoli per lunghi servizi non potrà compromettere l'omogeneità della classe degli ufficiali che si vuol raggiungere colla scuola unica, specialmente se si avrà cura di diminuire la permanenza nei gradi di subalterno dei provenienti dai marescialli, di non escluderli in modo assoluto dal grado di capitano e di facilitar loro il servizio negli ultimi anni della carriera.

D'altra parte la concessione stessa ci permetterà di raggiungere questi risultati:

1° Elevazione morale della classe dei sottufficiali;

2° Emancipazione della carriera di questi dagli impieghi civili;

3° Concorso di elementi sempre migliori;

4° Costituzione di ottimi e numericamente sufficienti quadri di truppa;

5° Completamento e rafforzamento dei quadri ufficiali;

6° Avviamento ad una soluzione radicale del problema riguardante la carriera degli ufficiali e l'avanzamento dei subalterni.

Di fronte a tali vantaggi che rispondono ai veri ed urgenti bisogni dell'esercito, il sistema ora considerato, ci sembra debba accettarsi senza alcuna esitazione e con piena fiducia.

SISTEMAZIONE DEI VECCHI SOTTUFFICIALI. — Rimarrebbe finalmente da esaminare la questione relativa alla sistemazione degli attuali vecchi sottufficiali, aventi impieghi o cariche speciali.

Questa parte del problema è senza dubbio la più difficile a risolversi, perchè troppe sono le complicazioni ad essa derivate dalle recenti leggi sullo stato dei sottufficiali e dalle *opzioni* verificatesi in quelle circostanze.

Non è possibile quindi determinare norme generali che valgano per tutti; occorre studiare con amorevole cura tutte le situazioni speciali e, per ognuna di esse, scegliere i provvedimenti più equi ed opportuni.

Intanto possiamo dire che la proposta di creare marescialli tutti i sottufficiali alle armi (meno gl'invalidi e veterani) che abbiano compiuto 12 anni di servizio effettivo, qualunque sia l'impiego che occupino, soddisferà certamente le generali aspirazioni e darà ai provvedimenti per questa categoria di sottufficiali un carattere uniforme; sembrerebbe però che limitando per tutti la nomina a *maresciallo ordinario* si verrebbe a mettere la maggior parte dei vecchi sottufficiali adibiti a servizi fuori dei corpi, in condizioni morali e materiali inferiori a quelle dei loro colleghi meno anziani dei corpi, mentre essi non hanno minori meriti di questi e nei Comandi e nel Ministero sono chiamati a disimpegnare attribuzioni di non dubbia importanza, e spesso delicate.

Così sembrerebbe necessario di evitare l'esclusione dal concorso, per la nomina a sottotenente, dei marescialli ammogliati possedenti una rendita dotale inferiore a quella

che si richiede per gli altri ufficiali; questo almeno in via transitoria e per considerazioni di giustizia, a riguardo degli attuali marescialli. Ma, come dicemmo, non è possibile precisare qui tutti i casi speciali che richiedono particolari provvedimenti.

Tutti riconoscono i meriti di questa categoria di vecchi sottufficiali, tutti ne apprezzano i servigi e tutti sanno che essa non potrà trarre grandi vantaggi dalle buone condizioni di carriera che s'intendono offrire ai nuovi sottufficiali. È giusto quindi che, allo scopo di compensare coloro che già meritarono la benevolenza nostra, e di evitare che essi debbano vedersi ancora meno curati rispetto agli altri, si studino con una certa larghezza i mezzi adatti pel conseguimento delle loro aspirazioni.

Le soddisfazioni morali e materiali, che noi concederemo a questi benemeriti sottufficiali, varranno a rialzarne notevolmente lo spirito, a tutto vantaggio del servizio e dell'esercito.

G.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. Giussani. — **Il forte di Fuentes. Episodî e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina.** — Como, tipografia editrice Ostinelli, 1905.

Questo notevolissimo studio del signor Giussani costituisce il volume V della *Raccolta Storica* della Società storica Comense. In esso l'autore — il quale dice di non volersi atteggiare a storico che non è — si prefisse « da modesto studioso degli avvenimenti locali, di mettere solo in chiaro alcuni fatti importanti del territorio comasco e valtellinense, de' quali niuno sino ad oggi si è occupato mai di proposito ».

Nel fatto il Giussani per render contezza delle ragioni che condussero alla costruzione del forte di Fuentes e degli effetti che essa produsse, non solo traccia un magnifico quadro dei tempi della dominazione spagnuola in Lombardia — che durò 172 anni, dal 1535 al 1707 (1) —, ma, nello scopo di render chiara la narrazione, ha dovuto uscire dagli stretti confini che si era proposto, ed accennare, per quel tanto necessario, alle concomitanti vicende d'Italia e d'Europa. E gli riuscì, così, di elaborare un'opera storica di grande valore, perchè basata interamente su documenti ufficiali, e che vuol essere annoverata fra le principali pubblicazioni del genere, che, fra noi, hanno veduto la luce in questi ultimi tempi.

(1) La dominazione spagnuola in Lombardia cominciò di fatto nel 1521, quando il marchese di Pescara, vinto Francesco I, Re di Francia entrò in Milano, e di diritto nel 1535 con la morte di Francesco II Sforza.

***

Il capitolo I è dedicato al conte di Fuentes. A detta di tutti gli scrittori, il conte di Fuentes fu il più grande dei governatori spagnuoli di Milano. « Su questa severa figura di statista e di guerriero — scrive il Giussani — gli storici milanesi si soffermano maggiormente, e ne descrivono sommariamente i costumi, la vita, le opere; alcuni con ammirazione, altri con biasimo ; tutti ne apprezzano l'ingegno, l'attività, il coraggio; ma i giudizî intorno al suo governo non sono sempre favorevoli ».

Il Giussani, per contro, nel tessere l'estesa biografia del capitano spagnuolo, intende presentare, ed infatti presenta, l'interessante sua figura, quale fu realmente nel governo di Milano; ossia quale almeno risulta dalle sue stesse parole, dai suoi scritti, dalle sue opere. Egli mette in rilievo la singolare attività del conte, sia contro i nemici esterni, sia contro l'interno, sia in favore del pubblico bene; come egli fu di quelli che camminano sempre dritti per la loro strada, senza riguardo ad alcuno ; chè egli colpì i nemici con braccio fermo e sicuro, e non si curò di accarezzare gli amici, ed anzi « troppo spesso col suo carattere autoritario, colla dura « fierezza di uomo d'armi e colla boriosa alterigia spagnuola, « li feriva negl'interessi e li offendeva nell'amor proprio, « senza alcun rispetto ».

Il conte di Fuentes finalmente, « teneva così alto il culto « della sua patria, che non temeva di calpestare persino gli « ordini del Re, quando non gli sembravano opportuni, co- « sicchè è ancor oggi famosa la sua frase: *Il Re comanda « a Madrid, io a Milano* ».

Il conte di Fuentes morì in Milano il 22 luglio 1610, e fu sepolto nella chiesa di S. Celso, « dove in seguito ai restauri, « non fu a noi (all'autore), possibile rinvenirne alcuna « traccia ».

Sta di fatto, che il conte di Fuentes appare una splendida figura, come capitano, come politico, come governatore;

giova per altro ricordare che la sua opera intelligente e molto abile, fu sempre diretta ad assicurare, ad aumentare il dominio della Spagna in Italia, come giustamente ed a parecchie riprese ce ne avverte l'autore stesso.

Interessantissimo il capitolo II — *I Grigioni* — ed il III — *I Valtellinesi* —, nei quali l'autore traccia magistralmente le vicende storico-politiche di quei paesi, e pone bene in evidenza l'importanza del loro territorio dal punto di vista militare.

Il capitolo IV — *Le alleanze dei Grigioni coi Milanesi Francesi e Veneziani* — entra nel vivo dell'importante tema, che il Giussani ha voluto svolgere; descrive minutamente la difficile e pericolosa partita, che il Fuentes si trovò a sostenere da solo contro Francia, Venezia e gli eretici svizzeri e Grigioni, nella lunga e complessa vertenza delle Alpi Retiche. E fu appunto per tener testa alle alleanze conchiuse dai Grigioni, che egli decise la costruzione del forte di Fuentes.

L'autore nota in proposito la vigorosa azione del conte di Fuentes, colla quale « egli si propose ed ottenne di rav-
« vivare l'attaccamento della Valtellina e dei contadi di Bor-
« mio e Chiavenna al Ducato milanese, di cui un tempo face-
« vano parte, e mantenere accesa l'agitazione contro le Tre
« Leghe Grigie, che se n'erano rese padrone ». Fu Bonaparte, che nel 1797 aggregò quelle forti popolazioni alla Repubbliche Cisalpina, dopo quasi tre secoli di insoffribili oppressioni, e però l'autore « non teme di affermare che se la
« provincia di Sondrio fa oggi parte del regno d'Italia,
« non piccolo merito spetta al conte di Fuentes, ed alla
« fortezza che egli arditamente ideò ed osò erigere e con-
« servare su quei confini ».

Il capitolo V — *Broccardo Borroni* — si dilunga nella descrizione particolareggiata della vita del Broccardo, descrizione, di cui sarebbe immeritevole, perchè non fu che un pessimo soggetto e traditore delle Tre Leghe di cui era

al soldo, ma necessaria per confutare in guisa inoppugnabile l'asserzione di quegli scrittori — fra i quali principali, il conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, Giuseppe Rovelli e Cesare Cantù — che attribuirono al Broccardo la costruzione di detto forte.

L'autore con esauriente dimostrazione prova esatto ciò che scrisse l'illustre storico grigione Fortunato Sprecher, trattando del 1603 (1), e cioè che nel mese di ottobre furono gettate le prime fondamenta del fortilizio detto di Fuentes, *loco Montecchio dicto; quem locum ante Broccardus Borronus Placentinus, ex Rhetia profugus, delineaverat*, poichè « Broc« cardo appunto e non altri aveva proposto il forte ed in« dicato il luogo della sua erezione ». Ma ciò avvenne nel 1601 alla qual epoca il Broccardo congiurava contro i Grigioni e quindi mal s'apposero gli storici nel dare al verbo *delineaverat* un'interpretazione ben diversa da quella ch'era negli intendimenti dello Sprecher.

L'idea formulata dal Broccardo, risorse nel 1603, per forza di cose e per opera del conte di Fuentes.

***

I successivi capitoli — dal VI al XII — svolgono i seguenti particolari argomenti:

VI. La costruzione del forte;
VII. Gli architetti. Gabrio Busca e i suoi collaboratori;
VIII. I Castellani;
X. Il piano di Spagna;
XI. Attraverso due secoli;
XII. La distruzione.

Una dettagliata disamina di questi capitoli, così densi di notizie, dati e considerazioni, riuscirebbe, senza dubbio, di molto interesse, ma saremmo tratti troppo lontano.

Valgano, in proposito, i pochi cenni seguenti.

(1) Nella sua storia dei moti e delle guerre retiche avvenute nel primo quarto del secolo XVII.

La costruzione del forte fu iniziata il 27 ottobre del 1603, nel qual giorno fu gettata la prima pietra, alla presenza del marchese Pallavicino, rappresentante il Governatore, e fu terminata nel 1606.

La fortezza, giusta l'ordine del Fuentes, fu eretta sul colle di Montecchio, « il quale sorge isolato in mezzo al « Piano di Spagna e comanda gli sbocchi nel Lario della « Valtellina e della valle del Mera ». Le vicende del forte sono poi narrate nel cap. XI, fino alla sua vendita all'asta pubblica, decretata dall'Imperatore Giuseppe, all'acquisto fattone dalla signora Anna Casanova vedova Campioni, di Gravedona — che ne fece poi cessione al colonnello austriaco pensionato, barone Schröder — e, finalmente, alla sua distruzione nel 1796 ordinata e fatta subito eseguire da Bonaparte.

Il capitolo VIII porge le più minute informazioni sulla fortezza, e riporta, nel testo, alcune antiche carte, colla prospettiva e pianta del forte, che anche oggidì saranno particolarmente apprezzate dagli ingegneri militari.

Assai interessanti sono poi le numerose notizie che l'autore porge intorno alla vita e alle opere di quell'insigne ingegnere militare italiano che fu il Gabrio Brusca — che diresse la costruzione del forte — e intorno ai suoi collaboratori, nonchè quelle sui vari *castellani* del forte che dal 4 maggio 1604 al 22 novembre 1782 furono 16 e dei quali non sono riferiti i soli nomi, ma ancora informazioni biografiche ed episodî caratteristici.

Importante è l'esposizione del Giussani sul *Piano di Spagna* inquantochè, oltre alle molte notizie sul piano di Colico e sul delta dell'Adda nei tempi remoti e specialmente nel secolo XVIII, vi è ventilata analizzata e discussa la questione odierna, ma che si trascina da lungo tempo, per la bonifica del Piano di Spagna e per ridurre il Lario a serbatoio artificiale.

L'esame intelligente e particolareggiato che l'autore fa della questione, lo porta alla conclusione, che la progettata riduzione del lago di Como ad un immenso serbatoio artifi-

ciale, che funzioni da calmiere, « rappresenterebbe per le « sponde lariane un pericolo molto grave o meglio un'irre- « parabile iattura ». E però: « Venga — egli conclude — la « desiderata sistemazione del deflusso delle acque del Lario. « Venga pur anche la riduzione del nostro lago a serbatoio « naturale ma. . . . . si tenga sempre presente che il « Lario appartiene anzitutto ai Lariani ».

***

L'autore non si è limitato a citare nel testo od a piè di pagina documenti ufficiali, ma ha ancora allegati al volume 25 documenti rintracciati nei nostri archivi dello Stato, specie da quello di Milano.

E qui importa notare, a prova della serietà e coscienza con cui l'autore attese al suo rimarchevole lavoro, ch'egli effettuò le sue indagini non solo nei nostri musei archeologici, nelle nostre biblioteche civiche, nei nostri archivi dello Stato, delle Prefetture, dei Comuni ed anche privati, ma ancora: in Roma negli Archivi vaticani, in Coira nell'Archivio cantonale; in Simancas nell'Archivio generale di Spagna; in Madrid nella Biblioteca nazionale. E altre notizie e documenti potè poi anche avere, per via di corrispondenza, dal ministero degli esteri in Francia, e dalle città di Mons, Palencia e Zamora.

Ricordiamo, finalmente che 36 splendide figure corredano il testo, cui vanno pure unite quattro tavole, col ritratto del conte di Fuentes, coll'albero genealogico dei conti di Alba de Liste, col panorama delle valli dell'Adda e del Mera e del Piano di Spagna, preso dal forte di Fuentes, ed infine colla carta topografica del Piano di Spagna.

Completano poi l'opera, e riescono assai utili allo studioso un indice alfabetico dei nomi di persona e dei nomi di luogo, in essa menzionati.

***

Man mano c'inoltravamo nella lettura del libro, restavamo sempre più ammirati per la bellezza del lavoro, ma in pari tempo cresceva a mille doppi l'ammirazione per l'autore.

Colui soltanto che ha qualche pratica di simili studî, può rendersi ragione e convenientemente apprezzare le fatiche sostenute dall'autore, l'abilità e l'intelligenza spiegate nella compilazione di un'opera così profonda e di tanta mole.

L'egregio signor Giussani gradisca l'espressione della miglior lode, e l'augurio che l'eccellente sua pubblicazione storica trovi grande diffusione fra gli studiosi, e quel posto nelle biblioteche che le compete.

Capitano Caubert del 6° ussari. — **Cavalier... Tous! Ecuyer... Qui veut! — Du Cheval — bien mu et bien mis... Suite de causeries... Ecrites au fil de la pratique.** — Parigi. Le Soudier, 1906.

Quest'ottimo libro del capitano Coubert viene a colmare una lacuna spesso lamentata. Stà di fatto che oggidì, mentre l'equitazione è molto coltivata, per contro, una buona equitazione, e sovratutto l'equitazione intelligente, sono in possesso soltanto di pochi privilegiati. Ciò dipende dal fatto che esse non sono basate sui principî di buona locomozione, principii che, bene studiati, potrebbero essere applicati da tutti. E lo scopo prefissosi dall'egregio capitano francese è appunto quello di cercare ed approfondire codesti principii, e di metterli quindi in evidenza, facendo valere procedimenti di locomozione poco conosciuti, i quali facilitano in modo considerevole la condotta del cavallo montato od attaccato, e ne paralizzano le difese.

L'autore in una serie di *causeries*, scritte in base ai risultati della pratica, dimostra che bisogna *preparare* la massa con appropriati esercizii per darle agilità ed elasticità, affinchè dessa non possa generare la resistenza, e per disporla di poi in guisa da produrre la sua influenza, nelle migliori condizioni, sul centro di gravità.

Ciò ottenuto, non resta allora che *animare* la massa e *dirigerla* colle redini in materia tale che il cavallo non

opponga, alla mano, la contrazione muscolare e il peso della sua massa, e finalmente a *servirsene*, ogni gamba essendo incaricata, col concorso della mano, della manovra diagonale, cui è preposta, mentre ciascuna gamba è a sua volta *di azione*, mentre l'altra è di *disposizione*.

L'ultima *causerie* presenta dei consigli pratici relativi ai riguardi da usarsi rispetto ad un membro che si trovi in istato d'inferiorità, ed ai modi di ovviare ai difetti che più frequentemente si riscontrano nei cavalli. Dedica poi apposito capitolo *al salto*, *all'allenamento*, ai raids e ad alcuni procedimenti di addestramento, che eccezionalmente sono impiegati.

Ben 75 riproduzioni di fotografie istantanee adornano il testo, e facilitano di molto l'intelligenza del medesimo.

***

Avremmo voluto rendere minuto conto di questa importante pubblicazione, ma, sebbene malvolentieri, abbiamo dovuto restringerci a pochi cenni, poichè altrimenti saremmo stati tratti ad estenderci di molto, e ad eccedere i limiti di una semplice recensione.

In definitivo, il bel libro di Caubert è nella guisa la più manifesta il risultato di una lunghissima pratica, sussidiata da una mente molto intelligente; è la conferma di ciò che sempre udimmo ripetere da veri maestri di equitazione, che, ottenuto il necessario equilibrio ed assetto in sella, si monta a cavallo di più colla testa che col sedere. Senonchè il Caubert va assai più lontano ed indica, onde porli alla portata di tutti, i procedimenti da usarsi, per rendersi interamente padroni del cavallo; procedimenti poco conosciuti, poichè pochi sono coloro che sono capaci, o che cercano, di trovarli da sè stessi, colla propria testa.

Il libro del Caubert è nello stesso tempo un monito abbastanza severo a quegli innovatori odierni, i quali proclamano che per addestrare un cavallo bastino un filettone, gli esercizî sulla linea retta e del galoppo allungato, ed il salto

degli ostacoli, mentre, mai come ora, per un efficace impiego della cavalleria in guerra, si ha bisogno di cavalli bene addestrati, ossia del tutto obbedienti alla volontà del cavaliere, sia da isolati, sia da stretti nelle righe.

Il capitano Caubert ha non solo compilato un lavoro dei più pregevoli, sibbene ha compiuto insieme un opera buona ed assai utile per le armi a cavallo.

Il capitano Caubert voglia accogliere i nostri più vivi rallegramenti pel suo lavoro che fa prova luminosa della sua profonda cognizione della difficile arte dell'equitazione, e della savia mentalità con cui vi ha atteso. I nostri ufficiali delle armi a cavallo, e specie della cavalleria, leggano e studino il libro del Caubert, e ne ritrarranno sommo vantaggio, che si ripercuoterà sull'addestramento delle giovani rimonte che debbono impartire e dirigere.

Massimiliano von Hoen, i. e r. Maggiore dello stato maggiore. — **Aspern 1809**. — Vienna, C. W. Stern, 1906.

Il libro presente fa parte, costituendone il quarto volume, di quella collana di monografie, riguardanti l'anno guerresco 1809, che vengono pubblicando alcuni ufficiali austriaci, sotto la direzione di S. E. il tenente generale Emilio von Woinovich e la redazione del capitano Alois Veltzé. Delle precedenti monografie: — *Le Termopili austriache*, pel capitano Veltzé; *La guerra popolare del Tirolo*, pel tenente Bartsch; *Napoleone ed i suoi Marescialli*, pel capitano Criste, abbiamo reso conto particolareggiato a suo tempo (1); di questa, che assume il carattere di particolare interesse per l'importanza del soggetto, diciamo subito che essa è all'altezza delle precedenti, ed è opera che non può omettere di consultare chiunque intenda studiare o scrivere intorno alla seconda

(1) Vedi, rispettivamente, i fascicoli del 16 febbraio 1905, pag. 382, del 16 maggio 1905, pag. 1007, e del 16 febbraio 1906, pag. 366, della *Rivista militare italiana*.

fase di quella campagna, poichè non vi è altro lavoro intorno alla battaglia di Aspern che, come questo, sia interamente basato sopra documenti ufficiali austriaci. Da quì, il suo singolare valore.

*
* *

La guerra del 1809 fu voluta dall'Austria per scuotere il giogo di Napoleone e sottrarsi al sicuro pericolo di divenire una potenza d'ordine secondario. A quella guerra essa si apparecchiava fin dal 1806, quando fu posto alla testa dell'esercito, quale generalissimo, l'Arciduca Carlo, che si adoperò a tutta possa per riorganizzare l'esercito austriaco, modellandolo sul francese, e per portarlo alla massima forza possibile. E niun momento doveva apparire più propizio al governo austriaco per ingaggiare la lotta, di quello della primavera del 1809, in cui l'esercito francese era sparpagliato in Germania, Francia e Italia, e sette corpi d'armata del vecchio esercito imperiale trovavansi in Spagna, occupati in aspra guerra contro le truppe ispano-inglesi. Senonchè l'imperatore Napoleone, pienamente informato degli apparecchi militari, partito quasi improvvisamente dalla Spagna e ritornato in Francia, aveva saputo adottare in tempo energiche misure difensive e controffensive.

È noto come l'audace offensiva dell'Arciduca Carlo venne a frangersi contro l'ostinata resistenza ed intelligente offensiva delle truppe francesi. Senza una vera e grande battaglia decisiva e soltanto in seguito a vari combattimenti, in otto giorni l'esercito austriaco andò disperso. E fu sua grande ventura di aver potuto sottrarsi all'inseguimento del nemico col passaggio, a Ratisbona, sulla sponda sinistra del Danubio, d'onde si recò in Boemia, mentre il Corpo del Maresciallo Hill, che ne formava l'ala sinistra ripassava l'Inn e ripiegava su Vienna, inseguito da Napoleone. La prima fase della guerra, intrapresa con tante speranze da parte degli Austriaci, era ormai terminata col pieno successo delle armi francesi.

La monografia, che principia addirittura la sua narrazione col passaggio dell'Inn, compiuto il 10 aprile, da parte delle truppe austriache, dedica soltanto sei pagine a quella prima fase della guerra, ascrivendo l'insuccesso alla lentezza di marcia delle proprie truppe, alla mancanza di pratica da parte dei corpi d'armata allora istituiti ed anche del comando supremo, nel muoversi sopra vasti spazi e nel riunirsi per la battaglia, al difetto di indipendenza e di iniziativa dei comandanti le grandi unità. D'altra parte, di fronte alla superiorità numerica dell'esercito austriaco, stava il genio dell'Imperatore, la superiorità dei suoi comandanti in sottordine e la straordinaria abilità delle truppe francesi nel marciare e nel combattere.

Brevemente è poi detto dell'ulteriore marcia sopra Vienna dei due avversarî; il combattimento, per contro, nella Lacken-Au e l'occupazione dell'isola di Lobau sono narrati con molta chiarezza e con non minor copia di particolari. Così l'egregio scrittore viene, in poche pagine, al passaggio del Danubio, e poscia alla battaglia di Aspern.

A proposito del passaggio del Danubio e delle successive operazioni militari, l'autore afferma che Napoleone fosse preoccupato, non dell'opposizione che l'Arciduca avrebbe potuto fare all'audace impresa del passaggio di un fiume simile, quanto della ritirata del nemico.

Ciò poi che egli scrive intorno alle informazioni inviate dai marescialli Massena e Berthier dalla torre di Aspern, coincide quasi interamente con quanto lasciò scritto Napoleone stesso nelle sue Memorie (Notes et Mélanges, nota X*, battaglia di Essling); per contro, il risultato della ricognizione eseguita dalla divisione di cavalleria del generale Lasalle nel pomeriggio del 20 maggio è presentato in modo affatto differente da quello con cui è riferito dai vari scrittori che finora se ne occuparono. Le scaramuccie fra cavalieri francesi ed austriaci avrebbero durato fino a tarda notte – fin verso le 10 pom. —; in sulle prime sarebbe facilmente riuscito ai Francesi di respingere l'avversario, ma, l'ultimo attacco, verso le nove di sera, in cui lo

stesso Lasalle si pose alla testa dei suoi tre reggimenti, sarebbe terminato colla peggio dei cavalieri francesi. Gli Austriaci — 18 squadroni del generale Klenau rinforzati dall'8° corazzieri della brigata Lederer — li avrebbero fugati, e nell'inseguimento avrebbero fatto 50 prigionieri e si sarebbero impossessati di numerosi cavalli.

A questo insuccesso della cavalleria francese sarebbe da ascriversi il menomato servizio di esplorazione che ne derivò, sicchè, non potè essere chiarito il dubbio, se si aveva di fronte un'avanguardia dell'esercito austriaco, od una retroguardia, o forze maggiori.

Come è noto, fu lo straordinario ed improvviso aumento delle acque del fiume, colla conseguente rottura, a varie riprese, dei ponti gettati sul Danubio, che impedì il passaggio di gran parte delle truppe francesi, diguisachè gli Austriaci combatterono col favore di una grande superiorità numerica. È notevole questo particolare che è fornito dal solerte compilatore della monografia. L'arciduca Carlo avrebbe incaricato il tenente generale Hiller, colle sue truppe (del V corpo d'armata) di adoperarsi con tutti i mezzi per distruggere i ponti del nemico. « Ad ogni uomo, cui riu- « scisse di portare contro i ponti un mulino, un pesante « battello oppure delle zattere, sarebbe accordata la meda- « glia d'oro al valore ». E il capitano Magdeburg del quartier generale, il quale prima aveva servito nella marina, appena udito del desiderio espresso dall'Arciduca, si sarebbe offerto per dirigere quell'opera di distruzione. Naturalmente la sua proposta fu subito accolta, ed egli si sarebbe affrettato a fare i necessari preparativi. Sarebbe stato interessante sapere qual esito abbiano avuto gli sforzi sicuramente tentati dal capitano Magdeburg; l'autore nulla però ci dice in proposito.

Altro particolare che vuol essere rilevato è che l'arciduca assenti alla richiesta dei comandanti di corpo d'armata di avere a disposizione una sufficiente forza di cavalleria non sentendosi essi in grado di avanzare sopra quella vasta pianura del Marchfeld senza cavalleria. Ciò ebbe per conseguenza che

il corpo di cavalleria del principe Lichtenstein da 107 squadroni si trovò ridotto a soli 52 squadroni, e tale riduzione deve poi essere riuscita sensibile nella battaglia.

Le pagine della monografia riguardanti le giornate 19 e 20 maggio — precedenti alla battaglia —, coi numerosi ed importanti particolari sulle operazioni dei francesi e principalmente su quelle dell'avanguardia del generale Klenau, e che informano dei piani e delle disposizioni. ventilate e prese dal generalissimo austriaco, sono indubbiamente della massima importanza, tantopiù che in gran parte contengono notizie e dati o non conosciuti, o che lo sono assai poco.

***

La descrizione della battaglia di Aspern, la quale comprende quasi un centinaio di pagine, trae il suo singolare valore dalla ricchezza dei particolari tattici, che l'accompagnano, e che per la prima volta sono resi di pubblica ragione in così grande abbondanza. Quella lunga lotta durata oltre a 30 ore — dal pomeriggio del 21, alla sera del 22 maggio —, con i poderosi attacchi, di continuo ripetentisi, ora contro il villaggio di Aspern, ora contro quello di Essling, le ripetute cariche delle masse di cevalleria, l'offensiva francese nel mattino del 22 che sfonda il centro austriaco, e finalmente colle misure prese da Napoleone, informato della completa rottura dei ponti, per mantenersi sino a sera sulle sue posizioni e ritirarsi quindi nella notte è magistralmente narrata e per ogni singolo grande atto, con quella copia di particolari cui sopra abbiamo già accennato.

Della tenacia ed asprezza della lotta fanno prova le gravi perdite sofferte da ambo le parti. Secondo il maggiore von Hoen, degli austriaci, avrebbero partecipato alla battaglia 108 battaglioni con 84,550 uomini, 141 squadroni con 14,360 cavalieri e 292 pezzi. Le perdite ammontarono in totale a quasi 23 mila uomini, compresi 787 generali ed ufficiali, il 23,5 per cento, ossia quasi un quarto dei combat-

tenti. Le perdite della fanteria della 4ª e 5ª colonna furono di un terzo della forza, e cioè il 31 per cento. Sulle perdite dei Francesi si hanno poche notizie, e però non debbono essere molto minori di quelle del loro avversario.

Sono conosciuti i nomi di 19 generali e 998 ufficiali, morti o feriti; il corpo del generale Molitor perdette 2186 uomini, ossia il 34 per cento della forza totale e presumibilmente il 45-50 per cento delle truppe veramente combattenti; la Guardia 1177 uomini, ossia il 20 per cento; la fanteria essiana e badese il 27 per cento. Caddero nelle mani degli Austriaci, prigionieri, 2300 uomini, fra i quali molti feriti.

L'arciduca Carlo sarebbe però caduto nel grave errore di credere che Napoleone; dopo tale insuccesso avrebbe chiesto la pace. Napoleone; tuttavia, sarebbe rimasto impressionato della resistenza e del valore spiegati dagli Austriaci, ed a Murat che dopo Wagram insisteva perchè non si trattasse il vinto con troppa clemenza, l'Imperatore avrebbe detto: « Tu non hai visto gli Austriaci ad Aspern ».

***

La monografia è, naturalmente, compilata sotto il punto di vista austriaco. La battaglia di Aspern è quindi una grande vittoria delle armi austriache, e veramente il modo eroico con cui si comportarono le truppe era ben meritevole di tale risultato. Napoleone però non ammette di aver perduto la battaglia di Essling — come egli la chiama, mentre gli Austriaci la dicono battaglia di Aspern — ed afferma anzi di averla guadagnata, imperocchè il campo di battaglia, da Aspern ad Essling, rimase in suo potere fino a tarda notte, e propriamente per sette ore, fino a che cioè egli decise di ritirare le truppe nell'isola di Lobau. « L'arciduca, conclude Napoleone, ha fatto ad Essling, e « dopo questa battaglia, tutto ciò che egli doveva fare e « poteva fare ». Così sia i Francesi, sia gli Austriaci con-

tinueranno, e non senza qualche ragione, a proclamarsi vincitori di quelle sanguinose giornate.

Al sig. maggiore von Hoen, il nostro migliore encomio per il suo bello ed importantissimo lavoro storico, che in particolar modo raccomandiamo ai nostri lettori,

---

Siamo lieti di annunziare la prosssima pubblicazione di una nuova opera inedita di Niccola Marselli:

Le leggi storiche dell'incivilimento; edita dall'editore Voghera.

Alla direzione della *Rivista*, per la squisita gentilezza dell'editore, comm. Enrico Voghera, vengono *ora* comunicate le bozze di questa importantissima opera inedita del compianto generale Marselli, e cioè quando è già tutto predisposto e stabilito per l'imminente pubblicazione del fascicolo della *Rivista* del corrente mese.

Questa circostanza basterebbe da sola ad impedirci, come vorremmo, di rendere immediato conto del nuovo lavoro dell'illustre generale e filosofo, anche astraendo dal fatto della assoluta impossibilità di compilare una recensione particolareggiata, seria e coscienziosa, quale esige una scrittura tanto ponderosa, che va vagliata, studiata e meditata in ogni suo capitolo, in ogni sua pagina. Si aggiunga che anche la prefazione dettata dal valente scrittore, educato alla scuola del Marselli, che è il colonnello Pagani, è un lavoro magnifico e richiede, pur esso, un esame minuto e diligente.

In oggi, pertanto, ci limitiamo ad annunziare che detta opera, la quale, come le precedenti dell'autore, segnerà un avvenimento letterario di capitale importanza, escirà in luce fra pochi giorni, ed a prometterne un'accurato esame pel fascicolo del mese di maggio.

Avvertiamo che essa costituisce la III[a] parte del grande lavoro del Marselli: *La scienza della storia*, e che consta dei libri seguenti:

Libro I. — *La civiltà e la sua storia*;
Libro II. — *L'antichità*;
Libro III. — *Il medio evo*;
Libro IV. — *Tempi moderni* colla *Sintesi finale* che ne forma il capitolo X.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

AUTOMOBILISMO NELL'ESERCITO. — Il *Frendem-Blatt* dell'11 febbraio u. s. annunzia che per lo studio ed impiego degli automobili a scopo militare è stata aggiunta alla III sezione del comitato tecnico militare una 3ª divisione. Questa divisione è incaricata:

a) di tenersi al corrente e studiare tutte le nuove invenzioni e perfezionamenti relativi agli automobili;

b) di esaminare scientificamente tutte le questioni riguardanti gli automobili per quanto a tratto a proposte ed alla compilazione dei relativi regolamenti ed istruzioni.

c) di commettere, esperimentare ed accettare tutti gli automobili ordinati dall'amministrazione militare e provvedere al loro speciale impiego e mantenimento;

d) istruire teoricamente e praticamente ufficiali ed impiegati militari sul servizio ed impiego dei carri automobili (treno meccanico);

e) tenere a ruolo tutti i militari e privati che possiedono automobili, gli chauffeurs, i meccanici ed i motociclisti sia in servizio attivo sia nella riserva dell'esercito e della Landwehr;

f) seguire e tenere al corrente i progressi dell'automobilismo negli stati esteri.

L'organico della nuova divisione si compone di 1 ufficiale superiore (o capitano) direttore, 1 ufficiale inferiore e 2 sottufficiali.

Il Ministero della guerra si propone di istituire presso il comitato tecnico militare ogni anno un corso sugli automobili della durata di 1 mese. A questo corso teorico-pratico prenderanno parte ufficiali del treno e dei depositi materiali d'artiglieria ed impiegati dei depositi militari d'artiglieria e dei magazzini viveri ed

un certo numero di uomini di truppa appartenenti alla classe di leva più giovane, preferibilmente di professione chauffeurs, meccanici, fabbri e maniscalchi.

Gli individui di truppa che hanno frequentato il corso e non appartengono al treno, al loro passaggio nella riserva saranno trasferiti alla divisione treno del rispettivo corpo d'armata. I riservisti che hanno frequentato il corso sugli automobili in caso di richiamo alle armi per istruzione, debbono essere assegnati a quei corpi che hanno in organico automobili da trasporto (treno meccanico) o a reparti di treno meccanico che venissero costituiti.

Nel corrente anno il corso ha avuto luogo dal 1° al 31 marzo e vi furono comandati:

per ogni reggimento treno: 1 ufficiale subalterno e 2 uomini di truppa;

dal magazzino viveri di Przemysl: 1 impiegato militare;

dalla fabbrica munizioni di Vollersdorf: 1 uomo di truppa;

dai depositi di materiali d'artiglieria di Vienna, Pola, Przemysl: 1 uomo di truppa;

dai magazzini viveri di Krakau, Vienna, Graz, Praga e Przemysl: 1 uomo di truppa.

In totale 3 ufficiali, 1 impiegato militare e 10 uomini di truppa.

Reparti di segnalazione. — La *Zeit* dell'11 marzo pubblica che da breve tempo è stato distribuito agli ufficiali delle truppe un manuale sulla *segnalazione ottica* per apprendere facilmente i segnali Morse. Questo pratico volumetto compilato dal tenente Alfredo Silbernagel del 76° fanteria offre buoni ripieghi mnemonici. Esso è veramente utile per tutti gli ufficiali che nei reggimenti debbono dedicarsi all'istruzione sulle segnalazioni. Ora in ogni reggimento vengono istruiti un certo numero di uomini in questo servizio. I reparti sono provvisti di bandiere rosse, bleu e bianche. Queste bandiere abbassate a sinistra indicano le linee a destra i punti, si possono quindi facilmente decifrare le notizie secondo l'alfabeto Morse.

Durante la notte si usano lanterne al posto delle bandiere.

Trasferimento del comando della 14ª brigata d'artiglieria da Vienna a Linz. — Come fu a suo tempo comunicato (1),

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo del 16 luglio, pag. 1394.

fino dallo scorso ottobre il 14° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata fu trasferito da Vienna a Steyr (XIV corpo d'armata). Ora i giornali della monarchia pubblicano che nel prossimo aprile anche il comando della 14ª brigata d'artiglieria sarà trasferito da Vienna a Linz, poichè in seguito all'avvenuto trasferimento del 14° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, 3 dei 4 reggimenti della brigata si trovano ora dislocati nel territorio del XIV corpo d'armata (Innsbruck).

Il 42° reggimento d'artiglieria divisionale, facente parte della 14ª brigata d'artiglieria e dislocato a Vienna, passerà da aprile in poi aggregato alla 2ª brigata d'artiglieria.

FORMAZIONE DI UN NUOVO REGGIMENTO DI FANTERIA NELLA LANDWEHR CISLEITANA. — La *Zeit* del 31 gennaio comunica che è stata decisa la formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr cisleitana, il quale sarà dislocato in Dalmazia e porterà il n. 37. La formazione di questo reggimento si farà nel seguente modo: si creeranno uno stato maggiore e due nuovi battaglioni e ad essi si unirà il 4° battaglione del reggimento di fanteria di Landwehr n. 23 di stanza in Zara, che è l'unico della Landwehr cisleitana attualmente formato su 4 battaglioni.

VIAGGIO DI STATO MAGGIORE DEL CORRENTE ANNO. — Il viaggio di stato maggiore del corrente anno, sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito Feldzeugmeister barone von Beck, si svolgerà nella Slavonia e nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina) ed avrà la durata di circa 3 settimane.

AUMENTO DI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA E SUDDIVISIONE DEI BATTAGLIONI PIONIERI. — La *Tagespost* n. 45 del 15 febbraio u. s, pubblica che è intenzione del Ministero della guerra di trasformare i quadri ora esistenti per le divisioni di obici d'assedio in divisioni effettive di 4 batterie di 4 pezzi ciascuna e di conservare la scuola cadetti d'artiglieria in Vienna, che doveva essere soppressa essendone stata costruita un'altra a Traiskirchen, riservando la prima pel reclutamento degli ufficiali per l'artiglieria da fortezza e la seconda per quelli dell'artiglieria da campagna. Inoltre pare anche decisa la suddivisione dei pionieri in battaglioni pionieri da campagna e da fortezza come nell'esercito germanico.

CREDITI PEI NUOVI CANNONI E PER LE NUOVE TORPEDINIERE. — La *Tagespost*, n. 40 del 10 febbraio u. s. pubblica che l'amministrazione della guerra alla fine del 1905, a causa delle anormali condizioni politiche dell'Ungheria, non aveva ancora potuto realizzare i crediti straordinari per le spese militari approvati dalle delegazioni nel maggio 1904. Siccome urgeva provvedere alla costruzione dei nuovi cannoni e delle torpediniere, i governi austriaco ed ungherese di comune accordo hanno deciso di mettere a disposizione del ministero comune della guerra e della sezione di marina a rate mensili, a cominciare dal gennaio del corrente anno, le somme occorrenti pel motivo su accennato. Per conseguenza la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna potrà ora procedere sollecitamente e dentro il corrente anno potranno essere impostate in cantiere nell'arsenale dello stabilimento tecnico triestino anche i 3 cacciatorpediniere e le 13 torpediniere di alto mare, la cui costruzione spetta all'Austria, e che furono già approvate dalle delegazioni nel maggio 1904.

TRASFORMAZIONE DEGLI EQUIPAGGI DA PONTE. — Il *Fremden Blatt* del 25 gennaio u. s., pubblica che il Ministero della guerra ha deciso di abolire la distinzione fra equipaggi normali e leggeri (1), adottando un nuovo tipo leggero, che si compone di:

4 carri per cavalletti
8 carri per travicelli } tutti trainati a 6 cavalli.
2 carri per barche

La trasformazione degli attuali equipaggi avverrà gradatamente; essa è ora già compiuta, pei 15 equipaggi prima denominati leggeri e per due dei normali.

GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — La *Zeit* del 2 febbraio pubblica che le grandi manovre del corrente anno si svolgeranno nella Slesia orientale. Ad essa prenderanno parte:

a) il I corpo d'armata (Cracovia) colle divisioni di fanteria: 5ª (Olmütz), 12ª (Cracovia) e 46ª di Landwehr cisleitana (Cracovia), la divisione di cavalleria di stanza a Cracovia ed 1 battaglione pionieri;

(1) Gli equipaggi da ponte dell'esercito a. u. erano finora 60 dei quali 15, quelli cioè portanti una numerazione divisibile per 4, erano denominati leggeri.

b) il II corpo d'armata (Vienna) colle divisioni di fanteria: 4ª (Brünn), 25ª (Vienna) e 13ª di Landwehr cisleitana (Vienna), la divisione di cavalleria di stanza a Vienna ed 1 battaglione pionieri;

c) una divisione di fanteria da destinarsi, la quale sarà tenuta a disposizione della direzione, per rinforzare a tempo debito uno dei partiti.

Saranno costituiti squadroni di riserva da impiegarsi come cavalleria divisionale per ripetere l'esperimento, che dette ottimi risultati lo scorso anno alle manovre in Boemia.

Le unità combattenti dei due corpi d'armata di manovra ammonteranno complessivamente a 90 battaglioni, 60 squadroni, 32 (forse 40) batterie da campagna (parte di cannoni, parte di obici), 4 batterie a cavallo, 2 reparti mitragliatrici e 8 compagnie di truppe tecniche, con una forza totale di circa 68,000 uomini.

Ai comandi sarà assegnato un adeguato numero di reparti telefonisti, reparti telegrafisti a cavallo, pattuglie telegrafisti di fanteria, parchi areostatici, parchi munizioni, ospedali da campo, sezioni sanità, colonne viveri, sezioni forni da campagna carreggiabili, come in guerra.

Oltre ai consueti esperimenti con biciclette, automobili per i servizi di corrispondenza e d'informazione e da trasporto, saranno continuati su larga scala gli esperimenti con piccioni viaggiatori, iniziati con successo lo scorso anno nelle manovre di montagna nel Tirolo.

Si faranno per la prima volta anche esperimenti di automobili corazzati, di cucine da campo rotabili e di furgoni automobili pel servizio di sanità.

MANOVRE COMBINATE COLLA FLOTTA NELLA DALMAZIA MERIDIONALE. — La *Zeit* del 27 Febbraio pubblica che nell'autunno prossimo avranno luogo nella Dalmazia meridionale manovre combinate colla flotta con tentativi di sbarco.

A tali manovre prenderebbero parte come truppe di difesa:

8 battaglioni dell'esercito comune,
4 battaglioni della Landwehr cisleitana,
1 squadrone id. id.
1 compagnia pionieri,
8 compagnie d'artiglieria da fortezza,
1 riparto mitragliatrici da montagna,

alcuni riparti di fanteria ed alcune batterie d'artiglieria da montagna della 18ª divisione di fanteria (Mostar).

Al trasporto delle truppe di sbarco del partito invasore, sarà provveduto con piroscafi del Lloyd e non è escluso che alcuni di tali piroscafi, i più adatti allo scopo, prendano parte alle manovre in qualità di incrociatori ausiliari.

A queste manovre concorrerà anche la squadra d'estate e pare che, all'ultimo periodo di esse, assisterà pure l'Imperatore.

NUOVO MINISTRO DELLA DIFESA UNGHERESE. — Con decreto imperiale del 6 marzo, contenuto nella dispensa 8 del Bollettino, il tenente maresciallo Bihar Francesco, ministro della difesa ungherese è stato, in seguito a sua domanda, esonerato dalla carica e collocato a riposo e nominato in sua vece il tenente maresciallo Pap von Szill Adalberto, capo sezione al Ministero comune della guerra.

Il nuovo ministro è nato nel 1845 e proviene dal genio.

MODIFICAZIONE AL SISTEMA DI RECLUTAMENTO DEI REGGIMENTI LANDESSCHÜTZEN (tiratori regionali o Landwehr tirolese). — Si legge nella *Zeit* del 1° marzo che il sistema di reclutamento dei 2 reggimenti Landesschützen tirolesi verrà radicalmente modificato. Fino ad ora questi reggimenti si reclutavano e completavano nei rispettivi circoli di reclutamento e cioè il I reggimento Landesschützen nel circolo di reclutamento di Innsbruck e il II in quello di Bolzano. In tal modo il I reggimento aveva carattere tedesco il II prettamente italiano. A datare dall'ottobre del corrente anno ambedue i reggimenti recluteranno in tutto il Tirolo e nel Voralberg come avviene pei reggimenti cacciatori tirolesi Imperatore dell'esercito comune e quindi tedeschi ed italiani verranno ugualmente ripartiti fra i due reggimenti. Farà eccezione il III battaglione del I reggimento Landesschützen che è di guarnigione e si recluta in Salzburg, che continuerà a reclutare esclusivamente in questa località rimanendo tutto tedesco.

Questa disposizione sarà applicata anche alle classi in congedo per modo che anche in caso di guerra i due reggimenti risulteranno composti ugualmente, con uomini appartenenti alle due nazionalità.

Questo provvedimento, conclude l'autore dell'articolo, deve esclusivamente considerarsi come politico ed è in stretta relazione col crescere del movimento irredentista.

SCAMBIO DI CIRCOLI DI LEVA FRA I REGGIMEMTI DELLA LANDWEHR CISLEITANA N. 5 E 27, DISLOCATI NEL III CORPO D'ARMATA (GRAZ). — La *Zeit* dell'11 marzo pubblica che il ministro della difesa del paese cisleitano, ha ordinato alcuni spostamenti nei circoli di leva assegnati ai reggimenti fanteria di Landwehr n. 27 (Laibach) e n. 5 (Pola).

Il reggimento fanteria di Landwehr n. 27 (Laibach) prevalentemente composto di sloveni, riceverà ora i distretti di leva italiani di Gorizia città, Gorizia dintorni e Gradisca, mentre l'elemento italiano nel reggimento fanteria di Landwehr n. 5 (Pola) verrà sensibilmente indebolito, da una parte per la soppressione dei distretti di leva summenzionati passati al 27° fanteria di Landwehr, e dall'altra per l'assegnazione ad esso reggimento dei distretti di leva di Adelsberg e Voloska, prevalentemente sloveni. La ragione di questa misura è la stessa di quella che ha occasionato il cambiamento dei circoli di leva dei reggimenti di Landesschützen tirolesi.

Il su accennato cambiamento nei circoli di leva, per la circostanza che il reclutamento della Lanwehr è completamente territoriale, dovrà esser seguito anche da un cambiamento nelle guarnigioni di alcuni battaglioni. Il II battaglione del 5° reggimento attualmente dislocato a Gorizia, dovrà essere traslocato a Trieste o a Pola, ed essere sostituito a Gorizia da un battaglione del 27° reggimento fanteria Landwehr.

BELGIO.

PERIODI DI TIRO E MANOVRE PEL 1906 (dal *Journal de Bruxelles* e dalla *Belgique militaire*). — Sono fissati pel 1906 i seguenti periodi di tiro e manovre per le truppe dell'esercito di campagna e per le guarnigioni delle piazze forti.

Campo di Beverloo.

1ª Divisione d'armata. — Farà i tiri dal 12 aprile al 13 maggio e manovre di divisione dal 14 al 19 maggio inclusi.

2ª Divisione d'armata. — Tiri dal 7 al 28 giugno e manovre di divisione dal 29 giugno al 5 luglio.

Per le manovre queste due divisioni sono completate con mezzo reggimento di cavalleria guide, un gruppo di tre batterie montate a quattro pezzi, una compagnia zappatori del genio ed una sezione d'ambulanza.

4ª Divisione d'armata. — Tiri dal 3 al 28 agosto. Dal 29 agosto al 7 settembre prenderà parte alle grandi manovre.

2ª Divisione di cavalleria. — Tiri dal 1° al 13 settembre; manovre di reggimento, brigata e divisione dal 14 al 21 settembre.

Per queste manovre la divisione sarà rinforzata da due batterie a cavallo e da una sezione d'ambulanza.

Campo di Arlon.

9ª Brigata di fanteria (13° e 14° di linea). — Tiri dal 27 giugno al 20 luglio. Questi due reggimenti prenderanno quindi parte alle manovre di fortezza a Liegi ed a Namur.

3ª Divisione d'armata. — Eseguirà il tiro dal 28 luglio al 28 agosto e dall'8 al 29 settembre; nell'intervallo (29 agosto-7 settembre) la divisione interverrà alle grandi manovre.

Compagnie universitarie (del 2°, 5°, 9°, 10° e 14° di linea. — Tiri dal 31 luglio al 23 agosto.

Campo di Brasschaet.

Oltre all'artiglieria che vi fa le sue scuole di tiro, vi eseguiranno i tiri annuali (10-28 settembre) le cinque compagnie speciali del genio.

Grandi manovre.

Avranno luogo dal 29 agosto al 7 settembre e vi prenderanno parte la 3ª e 4ª divisione d'armata, le quali avranno la seguente composizione:

3ª Divisione d'armata. — Due brigate di fanteria (5ª e 6ª); il 3° battaglione carabinieri su tre compagnie, senza cioè la compagnia ciclisti, il 4° reggimento artiglieria (sette batterie montate a quattro pezzi); una compagnia zappatori del genio; una sezione telegrafisti; una sezione del parco del genio; una compagnia treno; una colonna di ambulanza; un equipaggio di approvvigionamento; un deposito di rimonta.

4ª Divisione d'armata. — Due brigate di fanteria (7ª ed 8ª); il 4° battaglione carabinieri pure su tre compagnie; il 3° reggimento artiglieria (8 batterie montate a quattro pezzi); una compagnia zappatori del genio; una sezione telegrafisti; una sezione di parco del genio; una compagnia treno; un distaccamento delle sussistenze; una colonna d'ambulanza; un equipaggio di approvvigionamento; un deposito di rimonta.

La cavalleria sarà così ripartita: ad una delle due divisioni di armata sarà assegnata la 2ª brigata (1° e 2° lancieri) ed una batteria a cavallo su quattro pezzi: all'altra divisione, il 2° reggimento guide ed una batteria a cavallo su quattro pezzi.

Prenderanno parte alle grandi manovre il 1° e 2° battaglione carabinieri col comando del reggimento. Questi battaglioni a differenza del 3° e 4° già citati, saranno su 4 compagnie. Le due compagnie ciclisti del 3° e 4° battaglione saranno a disposizione del direttore delle manovre, che sarà, secondo la *Belgique militaire* o il tenente generale Peny o il tenente generale Timmermans.

Manovre da fortezza.

Le truppe del genio e di artiglieria da fortezza delle piazze di Anversa, Liegi e Namur faranno delle manovre coi quadri e degli esercizi di mobilitazione.

I reggimenti di linea 13° e 14°, prenderanno parte a queste esercitazioni, rispettivamente a Namur e Liegi, unitamente ai quadri disponibili di fanteria e cavalleria di queste guarnigioni.

Obici da campagna a tiro rapido. — La *Belgique militaire* (n. 1795) annunzia che al poligono di Brasschaet sono in corso delle esperienze allo scopo di paragonare l'obice da 12 centimetri con quello da centimetri 10.5 sotto il rapporto della potenza e della mobilità.

È probabile perciò che in un non lontano avvenire verranno introdotte anche nell'esercito belga delle batterie di obici da campagna a tiro rapido.

FRANCIA.

Riorganizzazione della colonia di S. Pierre e Miquelon (1). — Per ragioni di economia, su proposta del Ministero delle colonie

(1) Dal giornale *La Dépêche coloniale.*

è stato firmato il decreto, in data 4 febbraio u. s., col quale vien soppressa la carica di governatore ed affidato ad un funzionario il governo della colonia che prende il titolo di amministratore delle isole Saint-Pierre e Miquelon.

TRASFORMAZIONE DEL COMMISSARIATO DELLE TRUPPE COLONIALI IN INTENDENZA COLONIALE. — Il Ministero della guerra ha presentato al Parlamento, nello scorso mese, un progetto di legge tendente a trasformare il corpo di commissariato delle truppe coloniali in Intendenza coloniale.

La ragione di tale trasformazione risiede nel fatto che di tutte le truppe coloniali il corpo degli ufficiali del Commissariato è il solo che non abbia il suo corrispondente nelle truppe metropolitane.

L'Intendenza, che corrisponde al Commissariato, ha infatti un reclutamento affatto diverso da questo; poichè mentre i quadri della prima si reclutano fra i capitani e gli ufficiali superiori di tutte le armi e corpi, al commissariato sono essi invece tratti dagli allievi della scuola coloniale, donde ne escono col grado di sottotenente. Cosicchè tra l'Intendenza e il Commissariato non potevasi effettuare alcuno scambio fra i quadri. Colla cennata trasformazione tale inconveniente sarà evitato, poichè si renderà possibile il passaggio promiscuo degli ufficiali dall'una all'altra intendenza, metropolitana e coloniale, con non lieve vantaggio di quest'ultima la quale, d'ora innanzi, potrà accogliere nei suoi quadri un personale già esperimentato nel servizio che dovrà disimpegnare.

MADAGASCAR. — Con decreto in data 17 febbraio u. s. il colonnello Lalubin del 1° reggimento di fanteria coloniale, è stato nominato comandante della piazza di Diego-Suarez, punto d'appoggio della flotta al Madagascar.

ORGANIZZAZIONE DEGLI STAGIARI UFFICIALI D'AMMINISTRAZIONE DELL'ARTIGLIERIA COLONIALE (1). — Con decreto in data 3 febbraio u. s., è stato disposto che gli Stagiari previsti per lo stato maggiore particolare dell'artiglieria coloniale, con decreto 19 settembre 1903, siano destinati a coadiuvare gli ufficiali d'ammini-

(1) Dal giornale *La Dépêche coloniale*.

strazione contabili di detta arma e di assicurarne il loro reclutamento.

Essi prenderanno la denominazione di Stagiari ufficiali d'amministrazione dell'artiglieria coloniale e saranno divisi in due classi numericamente uguali. Il passaggio dall'una all'altra classe avrà luogo per anzianità.

Quelli di seconda classe saranno reclutati, mediante esame, fra i sottufficiali raffermati dei reggimenti, delle compagnie operai e artificieri dell'artiglieria coloniale, che compieranno almeno due anni di grado di sottufficiale al 31 dicembre dell'anno in cui saranno proposti.

Tanto quelli di prima che di seconda classe sono equiparati al grado di aiutante e come questi sono sottoposti alle leggi, ai decreti e a tutte le altre disposizioni in vigore nelle truppe coloniali.

GERMANIA.

MANOVRE IMPERIALI, MANOVRE DI DIVISIONI DI CAVALLERIA, ESERCITAZIONE DI ATTACCO, GRANDI ESERCITAZIONI DI PIONIERI, GRANDE ESERCITAZIONE DI RIPARTI TELEGRAFISTI E VIAGGI D'ISTRUZIONE DI CAVALLERIA CHE AVRANNO LUOGO NEL 1906.— Il giornale militare ufficiale (*Armee-Verordnungsblatt*) n. 5 del 26 febbraio c. a. pubblica le seguenti disposizioni, riflettenti le speciali manovre ed esercitazioni che saranno eseguite nel 1906 presso l'esercito germanico:

1° Conformemente al n. 557 (1) del *Felddienstordnung* (regolamento sul servizio in campagna), avranno luogo le manovre imperiali e vi prenderanno parte il III (Berlino) e V corpo (Posen) contro il VI corpo (Breslavia).

2° Per il III e V corpo sarà costituito un comando d'armata.

3° Il VI corpo sarà rinforzato:

dalla 77ª brigata di fanteria, e, in seguito a concerti presi,

(1) N. 557. — I corpi d'armata che dovranno prender parte alle manovre imperiali eseguiranno 10 giorni di esercitazioni:

3 giorni per manovre di brigata.

3 giorni per manovre di divisione.

Di questi 6 giorni uno potrà essere impiegato, secondo le disposizioni del comandante di corpo d'armata, per manovre di divisione contro nemico segnato.

A queste esercitazioni si allacciano la grande rivista di corpo d'armata ed i giorni di manovre imperiali.

dalla 23ª brigata d'artiglieria da campagna (1ª sassone), senza la brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie) ed il 12° battaglione treno (1° sassone), assegnati ad essa.

4° Al comando d'armata ed al VI corpo sarà assegnato rispettivamente un riparto areostieri.

5° Le formazioni di guerra del III, V e VI corpo saranno stabilite dal capo di stato maggiore dell'esercito che le sottoporrà alla mia approvazione.

6° Presso il IV, V, VI, VIII e X corpo saranno formate rispettivamente le divisioni di cavalleria C, A, B, D ed E. Per le formazioni di guerra di esse, vedi Allegato.

Mi riservo la nomina dei comandanti le divisioni; in quanto non è da me stabilito per le formazioni degli stati maggiori, dispongano i comandanti generali nominati.

7° Le divisioni di cavalleria eseguiranno le loro speciali esercitazioni conformemente a quanto è prescritto nei n. 565 e 567 (1) del *Felddienstordnung*. Le esercitazioni saranno eseguite:

dalla divisione di cavalleria A nel campo di manovra di Posen,
id. id. B in terreno da designarsi,
id. id. C nel campo di manovra di Alten-Grabow,
dalla divisione di cavalleria D id. di Elsenborn,
dalla divisione di cavalleria E nel campo di manovra di Munster.

8° I riparti di truppa delle divivisioni di cavalleria A e B, non prenderanno parte alle manovre di brigata dei loro corpi d'armata.

9° Circa le ispezioni delle divisioni di cavalleria disporrò Io in modo particolare.

---

(1) N. 565. — I reggimenti destinati a speciali esercitazioni di cavalleria eseguiranno
3 giorni di esercitazioni di brigata.
6 giorni di esercitazioni di divisione.
I giorni di riposo non sono compresi.
Alle esercitazioni di divisione prende anche parte una brigata di artiglieria a cavallo su 2 batterie.
I riparti di truppa, che eseguiscono speciali esercitazioni di cavalleria, dopo il termine di queste prendono anche parte alle manovre di brigata e di divisione dei corpi d'armata. Le disposizioni particolari al riguardo sono pubblicate dal giornale militare.
N. 567. — Le esercitazioni hanno luogo sui grandi campi di manovra, eccezionalmente in altro terreno.

10° Per l'esecuzione di una esercitazione di attacco, che dovrà eseguire il XII corpo d'armata (1° sassone), saranno messe a sua disposizione:

a) il battaglione d'istruzione della scuola di tiro di artiglieria a piedi,

b) le necessarie formazioni telegrafiche,

c) un riparto areostieri.

11° Saranno eseguite due grandi esercitazioni di pionieri:

la 1ª sulla Vistola,

la 2ª sulla Mulde e sull'Elba.

Istruzioni particolari per dette esercitazioni saranno emanate dall'ispettore generale delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

12° Il IV e X corpo forniranno ciascuno per una grande esercitazione di riparti telegrafisti 3 sottufficiali, 21 conducenti, 6 cavalli da sella e 42 da tiro, elementi tratti rispettivamente dal 4° e 10° battaglione treno.

Istruzioni particolari per l'esercitazione saranno emanate dall'ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

13° Nello stabilire l'epoca delle esercitazioni di quei corpi di armata, che non prendono parte alle manovre imperiali, bisogna aver riguardo il più che possibile alle condizioni del raccolto.

14° Nella scelta del terreno di manovra e nella esecuzione di tutte le esercitazioni bisogna cercare di limitare i danni alle campagne.

15° Per la formazione di colonne-provviste e per fornire il personale di sorveglianza al treno pel III, V e VI corpo durante le manovre imperiali provvedono: il battaglione treno della Guardia, il 1°, 2°, 4°, 9°, 11° e 17° battaglione treno.

Istruzioni particolari saranno emanate dal Ministero della guerra.

16° Presso i corpi d'armata IV, VII, IX, X, XV, XVII e XVIII avranno luogo viaggi d'istruzione di cavalleria in conformità alle disposizioni emanate il 23 gennaio 1879 (1).

---

(1) Le disposizioni emanate dicono in riassunto quanto segue:

Generalmente prendono parte ai viaggi d'istruzione soltanto capitani e tenenti di cavalleria, eccezionalmente e dietro domanda del direttore, possono esservi chiamati anche 2 ufficiali superiori di cavalleria.

La direzione del viaggio è affidata ad un ufficiale di grado elevato di cavalleria o di stato maggiore.

Lo scopo principale dei viaggi è quello di dare, a coloro che vi prendono parte, un impulso intellettuale in rapporto alle varie contingenze che possono presentarsi in

17° Le truppe a piedi dovranno essere rientrate in guarnigione per il 29 settembre 1906, giorno ultimo pel congedamento.

Berlino, 22 febbraio 1906.

F.° GUGLIELMO.

Controf.° v. EINEM.

ALLEGATO.

Formazioni di guerra.

Divisione di cavalleria A.

(Presso il V corpo d'armata).

Reggimenti tratti dalla 35ª brigata di cavalleria:
5° reggimento corazzieri — 4° reggimento ulani.
9ª brigata di cavalleria:
4° reggimento dragoni — 10° reggimento ulani.
6ª brigata di cavalleria:
6° reggimento corazzieri — 3° reggimento ussari.
4° riparto-mitragliatrici.
7° id. id.
Brigata di artiglieria a cavallo (2 batterie) del 3° reggimento artiglieria da campagna.
Riparto pionieri del V corpo d'armata.

Divisione di cavalleria B.

(Presso il VI corpo d'armata).

Stato maggiore della 23ª brigata di cavalleria (1ª sassone):
17° reggimento ulani (1° sassone) — 21° reggimento ulani (3° sassone).
Reggimenti tratti dall'11ª brigata di cavalleria:
1° reggimento corazzieri di corpo — 8° reggimento dragoni.
4ª brigata di cavalleria della Guardia:
Reggimento ussari di corpo della Guardia — 2° reggimento ulani.

---

guerra nella cerchia delle attribuzioni del grado coperto dall'ufficiale o di quello immediatamente superiore. I temi d'istruzione da svolgersi sul terreno vanno cercati principalmente nei vari compiti del servizio di sicurezza e di esplorazione incombenti alla cavalleria.

8° riparto-mitragliatrici.
12 id. id. (1° sassone).
Brigata di artiglieria a cavallo (2 batterie) del 5° reggimento artiglieria da campagna.
Riparto pionieri del VI corpo d'armata.

Divisione di cavalleria C.
(Presso il IV corpo d'armata).

Brigata di cavalleria combinata:
5° reggimento dragoni — 2° reggimento cacciatori a cavallo.
8ª brigata di cavalleria:
7° reggimento corazzieri — 12° reggimento ussari.
7ª brigata di cavalleria:
10° reggimento ussari — 16° reggimento ulani.
Brigata di artiglieria a cavallo (2 batterie) dell'11° reggimento artiglieria da campagna.

Divisione di cavalleria D.
(Presso l'VIII corpo d'armata).

33ª brigata di cavalleria:
13° reggimento dragoni — 13° reggimento usssari.
21ª brigata di cavalleria:
6° reggimento dragoni — 6° reggimento ussari.
16ª brigata di cavalleria:
7° reggimento dragoni — 7° reggimento ulani.
Brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie) dell'8° reggimento artiglieria da campagna.

Divisione di cavalleria E.
(Presso il X corpo d'armata).

20ª brigata di cavalleria:
16° reggimento dragoni — 17° reggimento ussari.
18ª brigata di cavalleria:
15° reggimento ussari — 16° reggimento ussari.
13ª brigata di cavalleria:
4° reggimento corazzieri — 8° reggimento ussari.
1° riparto-mitragliatrici della Guardia.
2° riparto-mitragliatrici della Guardia.

Brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie) del 10° reggimento artiglieria da campagna.

REVISIONE DEL « REGOLAMENTO DI ESERCIZI » E DELLA ISTRUZIONE SUL TIRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il giornale « *Die Post* » n. 93 del 24 febbraio c. a. pubblica:

« Conformemente a quanto è stato disposto per la revisione del regolamento di esercizi per la fanteria, sarà riunita prossimamente per ordine dell'Imperatore una commissione speciale per la revisione del « Regolamento di esercizi » e della « Istruzione sul tiro » per l'artiglieria da campagna. Tenuto conto dell'adozione del cannone con affusto a deformazione risulta evidente la necessità d'introdurre notevoli varianti alle disposizioni regolamentari in vigore, riflettenti l'artiglieria da campagna.

ORDINE DI GABINETTO DEL 22 FEBBRAIO C. A. — Tenente generale von *Arnim*, comandandante la 2ª divisione della guardia (Berlino), nominato governatore di Metz.

Tenente generale barone von *Scheffer-Boyadel*, capo riparto presso il comando di stato maggiore ed incaricato delle funzioni di direttore dei lavori di triangolazione e rilievo del paese, nominato comandante la 2ª divisione della guardia.

Colonnello von *Gündell*, comandante il 27° reggimento fanteria, elevato al rango di comandante di brigata e trasferto al comando del corpo di stato maggiore colle funzioni di capo riparto.

Colonnello *Matthias*, con rango di comandante di brigata, capo riparto presso il comando di stato maggiore, incaricato delle funzioni di direttore dei lavori di traingolazione e rilievo, conservando la carica coperta.

ORDINE DI GABINETTO DEL 1° MARZO C. A. — Tenente generale von *Winterfeld*, comandante la 13ª divisione (Münster), collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda e conferitogli il carattere di generale di cavalleria.

RICHIAMO IN GERMANIA DELLA BRIGATA DI OCCUPAZIONE DI TERRITORIO CINESE NELL'ASIA ORIENTALE E RILASCIO DI UN DISTACCAMENTO. — Il giornale militare ufficiale prussiano pubblica un ordine di gabinetto in data 6 marzo c. a. con cui sono emanate le seguenti disposizioni riflettenti le truppe di occupazione tedesche nell' Estremo Oriente.

« La parte del corpo di spedizione rimasta in occupazione temporanea di territorio cinese nell'Asia orientale « Brigata di occupazione dell'Asia orientale », dopo lasciati riparti di truppa di sede in Pechino ed una riserva per essi, rientrerà al più presto in Germania e si scioglierà secondo le disposizioni emanate al riguardo.

Le parti della brigata di occupazione che resteranno nell' Asia orientale sono le seguenti:

a) Comando del distaccamento dell'Asia orientale con servizi;

b) Guardia di protezione dell'ambasciata, consistente in:

Stato maggiore:

2 compagnie di fanteria (1ª e 2ª) con organico ridotto.

1 sezione di artiglieria;

c) Riserva, consistente in:

1 compagnia di fanteria (3ª) con organico rinforzato oltre una sezione mitragliatrici;

1 compagnia di fanteria montata (4ª), oltre 1 sezione mitragliatrici.

1 ospedale da campo.

Il comando con servizi e la riserva avranno per sede Tientsin; la riserva distacca 1 plotone della 3ª compagnia a Tangku.

La riserva dipende direttamente dal comandante del distaccamento dell'Asia orientale.

Il comandante della brigata di occupazione dell'Asia orientale è autorizzato, all'atto del ritorno della brigata, di lasciar il personale strettamente necessario fino a che non saranno ritirate definitivamente tutte le truppe di occupazione.

RUSSIA.

COMITATO PER L' AMMAESTRAMENTO DELLE TRUPPE. — Con Prikaz del 27 febbraio 1906 venne istituito il Comitato per l'ammaestramento delle truppe, che esisteva nell' esercito russo dal 1867 ed era stato abolito nel 1884. In detto anno il compito dapprima affidato al Comitato venne ripartito in varie commissioni speciali, riunite temporaneamente e a seconda del bisogno di risolvere le varie questioni che si presentavano circa l'educazione e l'istruzione delle truppe.

Al Comitato per l'ammaestramento delle truppe è affidato:

a) la risoluzione delle questioni che riguardano l' istruzione formale e tattica delle truppe e la scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo nel modo migliore;

b) la ricerca dei mezzi per sviluppare fisicamente le truppe e per diffondere in esse l'arte di usare bene le armi;

c) l'esame delle questioni riguardanti l'organizzazione e l'approvvigionamento delle truppe, per quanto possono portare influenza sull'ammaestramento militare;

d) la compilazione e la pubblicazione dei regolamenti, delle istruzioni, delle norme, ecc. le quali si riferiscono all'ammaestramento delle truppe.

In conseguenza il Comitato cura che regolamenti ed istruzioni corrispondano ai moderni principi dell'arte militare; esamina questioni di servizio interno, di disciplina, di servizio di guarnigione cura l' ammaestramento tattico degli ufficiali; si occupa delle scuole analfabeti e dei riparti d'istruzione per i sottufficiali; esamina i libri da diffondersi fra le truppe; esamina le questioni per la istruzione delle milizie; rileva il merito delle varie invenzioni circa armi portatili od altri oggetti d' impiego militare; raccoglie e diffonde notizie sull' organizzazione e sull'ammaestramento degli eserciti esteri; compila istruzioni e regolamenti di carattere generale senza entrare nella compilazione di quelli riguardanti l'istruzione tecnica delle armi speciali.

Il Comitato si compone di membri permanenti e di membri temporanei, oltre al Presidente nominato con decreto imperiale.

I membri permanenti sono i rappresentanti di ognuna delle seguenti istituzioni: Stato maggiore generale, ispettore di fanteria, di cavalleria, direzione generale di artiglieria, direzione generale del genio; inoltre il general quartiermastro dello stato maggiore.

Membri temporanei sono generali e ufficiali superiori scelti per sapere ed esperienza, in numero 4 di fanteria, 2 di cavalleria, 1 di Stato maggiori, 2 di artiglieria, 1 del genio, 1 medico, 1 dell'intendenza. Possono inoltre essere membri del Comitato le persone che a parere del presidente, possono essere utili all'opera del Comitato stesso per le loro qualità e cognizioni.

Al Comitato è annessa una Cancelleria per il disbrigo delle pratiche e dei lavori.

SPAGNA.

MATERIALE A TIRO RAPIDO PER L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Il Ministro della guerra ha presentato alla Cortes il 15 febbraio scorso un progetto di legge per ottenere di poter disporre,

per l'acquisto e la costruzione di materiale moderno di artiglieria da montagna a tiro rapido, dell'avanzo dei crediti stati concessi con la legge del 30 agosto 1896 per l'acquisto di materiale d'artiglieria (dal n. 35 del Diario oficial).

VIAGGI DI ISTRUZIONE ALL'ESTERO. — Nel corrente anno, come già fu fatto nell'anno passato, saranno inviati all'estero parecchi ufficiali, riuniti in 9 commissioni, con compiti speciali.

Cinque di tali commissioni composte ognuna di un solo ufficiale tratto dalle accademie delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e da quella del corpo di amministrazione militare, si recheranno per due mesi rispettivamente in Italia, Francia, Francia ed Inghilterra, Francia e Belgio e Francia. L'ufficiale dell'accademia di fanteria che verrà in Italia sarà il capitano D. Francesco Alcalà Virto.

Un'altra commissione composta di 2 ufficiali di stato maggiore, il comandante Eladio Lopez Vilches ed il capitano Cayetano Benitez Vilar, avrà l'incarico di studiare la cartografia e le industrie grafiche in Austria, Germania ed Italia.

La 7ª commissione si comporrà di sei ufficiali fra capitani e tenenti di cui 3 di fanteria ed 1 per ognuna delle armi di cavalleria, artiglieria e genio, i quali si recheranno in Germania per impratichirsi nel servizio reggimentale e vi si tratteranno fino alla fine del 1906.

La commissione 8ª, composta di tre ufficiali, di cui un maggiore generale, si recherà ad assistere alle manovre presso una nazione da fissarsi ulteriormente; infine l'ultima commissione sarà composta di un ufficiale medico il quale si recherà in Germania ad assistere ad un corso di 9 mesi sull'applicazione dei raggi Röntgen alla chirurgia militare e sulla cura del dottor Behring contro la tubercolosi umana. (Dal Diario oficial).

BILANCIO GENERALE E BILANCI MILITARI. — L'ultima puntata della *Coleccion legislativa del Ejercito* dell'anno 1905 contiene uno stralcio della legge del 31 dicembre 1905 relativa ai bilanci per l'anno 1906.

Bilancio generale. — I crediti votati dalla Cortes per le spese dello Stato per detto anno ammontano a lire 968.856.760,84.

Le entrate sono invece preventivate in lire 1.010.337,296.

Bilancio della guerra. — Ammonta a lire 147.177.804,45 così suddivise:

a) Amministrazione centrale	L.	3.017.900,00
b) » provinciale (comprende i capitanati, i governi e comandi militari colle officine e stabilimenti dipendenti)	»	12.622.570,00
c) Corpi permanenti dell'esercito comprese le spese pel reclutamento, per gli ufficiali in soprannumero, per le commissioni e per gli stabilimenti di istruzione militare	»	78.696.408,98
d) Stabilimenti di pena	»	142.677,60
e) Servizi amministrativi (sussistenze, acquartieramento, ospedali ecc.) . . .	»	24.797.355,00
f) Trasporti militari	»	1.800.000,00
g) Allevamento cavalli e rimonte	»	3.176.375,00
h) Materiale di artiglieria	»	5.600.000,00
i) » del genio	»	4.822.900,00
l) Spese diverse ed impreviste.	»	310.000,00
m) Decorazioni con diritto a pensione . .	»	324.300,00
n) Premi di arruolamento e di rafferma .	»	1.700.000,00
o) Affitto di edifici militari.	»	269.288,04
p) Materiale dei corpi.	»	200.000,00
q) Capi ed ufficiali ritirati conformemente alle leggi dell' 8 gennaio e 6 febbraio 1902	»	9.048.000,00
r) Obblighi mancanti di crediti legislativi.	»	650.029,83
Totale generale	L.	147.177.804,45

Nella relazione annessa ai bilanci, il ministro della guerra fu autorizzato a ridurre temporaneamente, col concedere delle licenze, la forza sotto le armi, come pure di aumentarla proporzionalmente in epoche determinate per riunione di truppe e manovre, purchè non si oltrepassi la spesa preventivata.

Fu pure concessa ai ministri della guerra e della marina di alienare i materiali diventati inutili. Col ricavo da tali alienazioni si formerà un fondo pei due ministeri da impiegarsi nell'acquisto

o nella fabbricazione di armi perfezionate, polveri, munizioni, torpedini fisse e mobili, apparati di telegrafia senza fili ecc.

Bilancio della guardia civile. — Le spese per la guardia civile, la quale corrisponde ai nostri carabinieri reali, sono sopportate dal ministero dell'interno, dove figurano per lire 29.288.320,93.

SVIZZERA.

ADOZIONE DEL MIRINO KOKOTOVIC PER LE MITRAGLIATRICI. — Secondo la *Revue militaire Suisse* del gennaio u. s., la Svizzera avrebbe adottato per le mitragliatrici il mirino (guidon universel) inventato dal capitano Kokotovic del 10° ussari territoriale ungherese.

Tale mirino è costituito dalla base e dal mirino propriamente detto.

La base è fissata in una scanalatura praticata nella bocca a fuoco: la faccia di detta base rivolta verso l'alzo non è piana ma incavata, colla concavità rivolta verso la canna in modo da evitare i possibili riflessi di luce che disturberebbero il tiratore.

Il mirino termina superiormente non con una cresta, ma con una superficie piana; la sezione fatta nel mirino con un piano perpendicolare all'asse della bocca a fuoco, si presenta a trapezio isoscele il cui lato superiore è di circa 5 mm.

Nel puntamento la superficie superiore del mirino deve trovarsi nel mezzo della tacca di mira, però la visuale non deve passare, come nel nostro fucile, per il fondo della tacca bensì per la parte superiore del ritto (bord superieure de la feuille de hausse), in altri termini la faccia superiore del mirino e le parti superiori del ritto (laterali alla tacca di mira) devono trovarsi sulla stessa linea orizzontale.

Essendo questa faccia superiore del mirino ben determinata e ben visibile, riescono facilitate le operazioni che deve fare il soldato per puntare l'arma, e più appariscenti che coi precedenti mirini risultano all'occhio del soldato stesso gli errori commessi nel puntamento; inoltre più semplice riesce la correzione.

Per la sua forma, il mirino Kokotovic pare più resistente agli urti e meno soggetto a sfregi e ad ammaccature.

Nella *Revue militaire Suisse* del febbraio 1903 questo mirino è minutamente descritto e rappresentato con opportuni disegni, i quali mettono in rilievo i vantaggi che esso presenta nel puntamento in confronto coi mirini a cresta comunemente usati.

Pare che dei lievi inconvenienti che il mirino Kokotovic potrebbe presentare, il maggiore sia forse quello di mascherare più degli altri i bersagli molto distanti e di piccole dimensioni.

Nel caso attuale della Svizzera, siccome i bersagli contro i quali le mitragliatrici possono essere impiegate saranno generalmente piuttosto estesi, il lamentato inconveniente, se pure esiste, non avrà certo grande valore.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo III, marzo 1906.

Il fondamento della gerarchia militare, per L. A. — Codesto fondamento, a giudizio dello scrittore, dovrebbe essere quel supremo fattore morale della stima e della fiducia dell'inferiore verso il superiore. Pur riconoscendo che sarebbe impossibile presentare una formula abbastanza buona, per applicare oggi il metodo della elezione dei capi affidato agl'inferiori, come si usò nelle guerre della Francia rivoluzionaria, l'autore però lamenta che non si tenga alcunissimo conto del giudizio degli inferiori. È questo giudizio che si dovrebbe tenere in gran pregio, come il più prezioso elemento di forza morale per le funzioni del comando. L'autore dice che « per quanto si dica e si faccia, la scuola di guerra è, e rimane, un corso teorico di studî generali, tecnici e tattici utilissimo per le preparazioni, ma soltanto come preparazione »; egli quindi vorrebbe fossero aboliti i vantaggi fin qui *assicurati* ai brevettati della scuola di guerra; domanda una larghissima applicazione dell'art. 25, « tutelato e garantito da una procedura logica, sana, moderna ». A questo concorso annuale — poichè sarebbe un concorso annuale che l'art. 25 verrebbe a costituire, si presenterebbero quanti si sentono capaci di sostenere la prova, abbiano o no seguiti i corsi della scuola di guerra.

Nel giudizio definitivo però, si ricordi « che una sola e suprema qualità compensa e supera tutte le altre: la *capacità* completa al disimpegno delle funzioni che sono attinenti al grado cui si aspira ».

È senza dubbio un ottimo articolo; sono tutte sacrosante verità quanto vi è esposto; non possiamo tuttavia non avvertire che, giustissima nel campo teorico, nel pratico, la proposta fatta, relativa ad una larghissima applicazione dell'art. 25, incontrebbe le più serie difficoltà e, in definitivo, ben difficilmente darebbe quei risultati, che l'autore se ne ripromette.

Cavalleria italiana e cavalleria austriaca nella campagna del 1866, pel tenente colonnello F. Di Sardagna. — L'autore, in questo pregevole articolo, prende a disamina l'operato delle due cavallerie avversarie, nell'intento di vagliare il valore dei biasimi generalmente inflitti alla nostra cavalleria, pel suo impiego e la sua condotta in quella campagna, e delle lodi fatte, per contro, alla cavalleria austriaca. Ci sembra che egli abbia pienamente raggiunto lo scopo prefissosi, di dimostrare che quei biasimi e quelle lodi erano alquanto parziali.

Fanteria con cavalleria in avanscoperta, pel tenente colonnello di stato maggiore E. Mossolin. — Il concetto del Mossolin, che egli illustra con molti argomenti ed esempi storici, è quello: che la cavalleria sola ha le attitudini di disimpegnare il vero servizio di avanscoperta; che si deve appoggiare la cavalleria con riparti ed anche grossi riparti di fanteria, soltanto quando, per le difficoltà opposte dall'avversario, essa non possa assolutamente da sola proseguire. Ma, in questo caso, la fanteria non è aggiunta alla cavalleria per fare dell'avanscoperta, « ma per aprire la marcia e dare sicurezza alle colonne retrostanti che seguiranno a non grande distanza ».

Concorso ippico nazionale pro Calabria e Sicilia; pel capitano P. Bartolucci. — È una relazione particolareggiata di quel concorso ippico, nel quale i nostri ufficiali di cavalleria diedero prova luminosa della loro abilità nell'equitazione di campagna; ciò che l'autore, giustamente, mette in rilievo.

La cavalleria alla guerra russo-giapponese; pel colonnello M. Bianchi d'Adda. — Col presente articolo ha termine lo studio sull'impiego della cavalleria in detta campagna. Vi è narrato il secondo *raid* del generale Michtshenko compiuto nel marzo 1905, e vi sono esposte alcune considerazioni sugli ammaestramenti circa la cavalleria, a dedursi da quella guerra.

Rivista di artiglieria e genio.

XXIII annata, volume I, febbraio 1906.

L'efficacia del tiro a shrapnel; pel maggior generale Sollier. — Premesso che nè il numero dei punti colpiti, nè la percentuale dei fori possano logicamente servire a dare una indicazione sicura

e logica sull'efficacia del tiro a shrapnel, l'autore espone i dati, che, a suo avviso, costituiscono codesta efficacia. I quali sarebbero:

1° Il numero dei punti colpiti sul bersaglio;

2° la lunghezza della zona battuta dalle palette;

3° la larghezza della zona battuta dipendente dalle stesse cause che furono indicate per la lunghezza;

4° la forza viva della paletta nei vari punti della zona battuta.

A questi dati, però, occorre aggiungere: la gittata massima a percussione ed a tempo, l'esattezza e la celerità del tiro.

È dalle esperienze che si dovranno ricavare tutti quei dati, e l'egregio generale tratta appunto delle esperienze che si dovrebbero fare.

Potenza o mobilità?; pel maggiore d'artiglieria C. NOVELLI. — La quasi totalità degli artiglieri italiani propende per un materiale di massima mobilità e di sufficiente potenza. L'autore, per contro, ritiene, che nel materiale dell'artiglieria da campagna si imponga anzitutto la necessità della potenza, e ne espone le varie ragioni, rilevando anche quelle d'indole morale. Allo stato attuale delle cose il Novelli opina, sia per noi preferibile il 75 italiano — in confronto del 73 Krupp, che è più leggiero del nostro 75, e quindi più mobile — sull'attuale affusto trasformato a deformazione e corazzato per le batterie da 75 già esistenti, e lo stesso cannone su affusto studiato *ex novo*, ma dello stesso tipo, per le batterie che dovranno sostituire l'87. Avremmo così il materiale più potente, la tanto vagheggiata unità di calibro, la soluzione più pronta del non facile problema, ed essenzialmente una soluzione tutta italiana.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1905. — La battaglia di Mukden; pel capitano d'artiglieria LUIGI GIANNITRAPANI. — Il geniale autore, giovandosi del ricco materiale che offre in proposito la stampa militare, specie la tedesca e la russa, e delle corrispondenze al *Corriere della Sera* del Barzini, ha saputo compilare una relazione di quella battaglia, che, per l'intelligente e particolareggiata esposizione va annoverata siccome la migliore, che fino ad ora abbia veduto la luce. Numerose figure, schizzi e carte corredano ed illustrano il testo.

Grande serbatoio di cemento armato per l'ospedale militare di Roma; pel tenente del genio, C. GINI. — L'autore detta una minuta descrizione del serbatoio, cui vanno unite due figure e due

tavole che facilitano l'intelligenza del testo. A notarsi, che il complesso del lavoro importò una spesa di L. 5,450, raggiungendo una notevole economia sul primo progetto del preventivo di L. 13,000.

Inaugurazione del Museo dell'ingegneria militare italiana in Castel S. Angelo in Roma. — Il 13 febbraio 1906 venne solennemente inaugurato, alla presenza di Sua Maestà, il Museo dell'ingegneria militare italiana. La Direzione della *Rivista*, molto bene ispirata, pubblica qui l'elevato discorso che in quella occasione pronunziò il tenente colonnello del genio Mariano Borgatti, e riproduce l'epigrafe della lapide, che dopo quel discorso, veniva scoperta, a ricordo della solenne inaugurazione del Museo.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo III, marzo 1906.

La neurastenia nella vita di bordo; per A. DELOGU. — L'autore analizza codesta malattia che asserisce dominare fra i marinai, siccome conseguenza della vita di bordo. Di codesta malattia però, sono poco affetti i marinai nostri. Egli, in ogni modo, suggerisce e raccomanda di evitare gli eccessi di qualsiasi genere, e ricorda i piccoli soldati e marinai gialli, così parchi e morigerati, al contrario dei loro nemici, e conchiude: « E poi ditemi, se la vittoria « non arrida a chi ha la virtù di una vita temperata, intemerata, « e senza passioni ».

Il commercio italiano nel 1904; per ANTONIO TESO. — È uno di quegli scritti, che noi vorremmo letti da quante sono le persone colte ed amanti del proprio paese. Il commercio fra l'Italia e l'estero presentò nel 1904 un valore complessivo di 3511 milioni di lire, esclusi i metalli preziosi e il commercio di transito, e sorpassò di 132 milioni la somma degli scambi conseguita nel 1903. Il Teso esamina minutamente il nostro movimento commerciale, porgendo ampie informazioni sulle esportazioni ed importazioni.

Pregevoli articoli tecnici sono poi i seguenti:

Studio sulle navi di linea; per V. DE FEO;

Circa la retta di altezza; pel Prof. E. MOLFINO.

Al fascicolo è annesso un supplemento, nel quale è pubblicato un notevole articolo: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX - Le artiglierie navali*, per E. BRAVETTA.

Questo articolo costituisce uno dei capitoli del volume II dell'opera, *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX*, che la *Rivista* marittima pubblicherà, come il presente, in fascicoli supplementari.

Journal des Sciences Militaires.

82ª Annata, volume 1°, febbraio 1906.

Sinicae res. — Il Giappone, la Cina, la Corea, lo sgombro della Manciuria; pel generale ***. — L'anonimo autore tende principalmente a mettere in evidenza i punti seguenti:

Che, essendo la Francia in possesso dell'Indo-Cina, il senso comune imponeva ai suoi governanti non solo il dovere di restare sufficientemente padroni delle vie marittime, che vi conducono, ma anche quello di studiare con cura la situazione delle potenze asiatiche, e di rendersi conto, in una maniera permanente, di tutto ciò che poteva, rispetto ad esse, interessare la sicurezza e l'avvenire della grande colonia francese. Ciò invece non fu mai fatto, e si commise inoltre il gravissimo errore di respingere l'alleanza del Giappone, da questo offerta parecchie volte;

Che le missioni militari francesi, comandate al Giappone dal 1866 al 1889, lavorarono per un quarto di secolo per la creazione, dell'esercito giapponese, e contribuirono quindi alle splendide vittorie di quell'esercito;

Che la Russia commise, all'inizio della guerra, l'errore di sdegnare il suo potente avversario e di non opporgli in tempo utile forze sufficienti, ma poi l'energia e la capacità dei suoi comandanti di armata, la costanza e la bravura degli ufficiali e soldati russi, non si sono mai smentite. La Russia ha fatto sforzi giganteschi, che non sono apprezzati come meritano, non solo all'estero, ma perfino nella Russia stessa.

L'autore dimostra la sua giustissima asserzione, riportando grande copia di dati e notizie che pongono in evidenza quali immani ed intelligenti sforzi siano stati compiuti dalla Russia per la guerra nella Manciuria. Al momento dei preliminari di Portsmouth la grande armata russa, mercè i continui rinforzi ricevuti colla ferrovia transiberiana, contava una forza di 12,500 ufficiali, 917,000 uomini e 270,000 cavalli, con circa 2,000 cannoni, senza calcolare il XIII corpo d'armata che stava per raggiungerla. « Questa circostanza « spiega, da un lato, la circospezione del Maresciallo Oyama e dello

« stato maggiore generale giapponese, che dovevano essere sufficien-
« temente informati sul loro avversario, e dall'altro, la fiducia alta-
« mente espressa dal generale Linévitch e dai suoi ufficiali nel
« senso di una continuazione della lotta. Si comprende anche la
« brusca ripercussione che dovea produrre la cessazione delle osti-
« lità, tanto sull'esercito, quanto in Russia, dove non si era mai
« cessato di far conto sopra un ritorno della fortuna delle armi ».

In complesso, un articolo rimarchevole, specie per la parte riguardante l'intelligente opera dello stato maggiore russo, spiegata dal principio sino all'ultimo momento della campagna, per mettere l'esercito campale in grado di fronteggiare il nemico.

I procedimenti di Napoleone - Guerra di posizioni; pel tenente colonnello CAMON. — In precedenti articoli, l'autore ha voluto mettere in rilievo che Napoleone, per ottenere sollecitamente risultati decisivi, impiegava la manovra sul rovescio o quella sulla posizione centrale; procedimenti, questi due, che, secondo il Camon, costituiscono la *Guerra di movimenti*. Allorchè invece si trattava, non di ricercare risultati decisivi, ma semplicemente di guadagnar tempo senza compromettere le proprie truppe, Napoleone avrebbe fatto uso di un altro sistema di operazioni: *La Guerra di posizioni*. È questo tema, che svolge l'autore nel presente articolo.

Noi abbiamo già ripetute volte detto, che in nessun modo possiamo convenire nel concetto dello scrittore francese, secondo il quale Napoleone avrebbe impiegato sistemi di operazione fissi, quasi schematici. Con tale concetto si rimpicciolisce il genio napoleonico, il quale, dalle campagne e dagli scritti del Grande Capitano, appare ben differente di quello che ci presenterebbe il Camon. Così, per quanto riflette questo articolo, ci sembra fuori posto il parlare di *guerra di posizioni*, a riguardo di Napoleone. Napoleone fu il più grande Maestro nel trar profitto delle linee di difesa naturali e delle fortificazioni; ma, secondo noi, non havvi esempio nelle sue campagne di *guerra di posizioni*, nel senso almeno che generalmente le si attribuisce.

L'articolo, peraltro, è elaborato molto bene, e se ne togli quella denominazione di *Guerra di posizioni*, le molte citazioni di Napoleone riguardanti l'uso a farsi delle linee di difesa e delle fortezze, sono abilmente scelte ed interessanti.

Considerazioni sulle manovre di guarnigione nel Cotentin e nei dintorni di Cherbourg; pel colonnello LALUBIN. — L'autore, usando

del diritto di iniziativa conferito dal regolamento, intende tentare di farne l'applicazione al caso del terreno della penisola del Cotentin e dei dintorni di Cherbourg, perchè è terreno così differente dal normale, e però meritevole di uno studio speciale in vista dell'impiego delle tre armi.

L'autore divide il suo studio in tre parti: aspetto generale del terreno; azione tattica delle tre armi; manovra a partiti contrapposti. L'articolo prende in esame le prime due parti. Riservandoci, nel caso, di ritornare su questo scritto a lavoro compiuto, lo segnaliamo frattanto ai nostri lettori, imperocchè il terreno preso a disamina rassomiglia di molto alla maggior parte del terreno dell'Italia settentrionale e l'autore parte dal savio concetto che i principî tattici, pur restando immutevoli, debbono nell'applicazione piegarsi alle condizioni del terreno, del fuoco, della forza, del morale della truppa, ecc.

L'artiglieria di campagna a tiro rapido - Stato attuale della questione - 2ª parte, Descrizione del materiale. — L'autore porge un accurata descrizione dei cannoni ed obici di campagna della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria. A proposito del nuovo materiale adottato dall'Austria, l'autore dice, che il nuovo cannone del calibro di 76,5 millimetri è a tiro rapido ed *a lungo rinculo*; la sua gittata massima è di metri 6300, e la precisione del tiro è notevole. Con un personale esercitato si può raggiungere una velocità di 21 colpi per minuto. Lo scrittore però avverte, che la somma necessaria per la costruzione del nuovo materiale non sarà disponibile, se non quando i Parlamenti dell'Austria e dell'Ungheria avranno votato il credito; conseguentemente trascorrerà ancora non poco tempo, prima che l'esercito austro-ungherese sia provvisto del nuovo cannone.

Studî navali e costieri; per C. L. C. — L'autore tratta solamente delle *precauzioni* a prendersi contro il nemico; egli quindi studia l'importante quesito unicamente sotto l'aspetto *difensivo*. In conclusione, egli indica le misure di *precauzione* che si dovrebbero prendere sul litorale propriamente detto, le quali si compendiano:

1° Nel garantirsi dalle imprese dei destroyers e dalle torpediniere che, allo scoppiar della guerra, fossero inviate per penetrare di viva forza nei porti per distruggervi le navi che vi si trovano; 2° nel garantirsi contro il *forzamento dei passi*, creando nei passi canali sinuosi col costruirvi delle dighe. E se ciò non si può fare,

si dovrà organizzare in permanenza il sistema delle difese sottomarine, e mantenere sempre armate e pronte a tirare le batterie, che saranno state installate in guisa da rimanere invisibili; 3° nel provvedere i porti di guarnigioni sufficienti in fanteria e in artiglieria da campagna. E questa sarebbe la soluzione la più semplice, la più logica per opporsi a qualunque colpo di mano tentato all'inizio delle ostilità; 4° nel metterli, per taluni arsenali, al riparo di un bombardamento, costruendo ed armando in permanenza le varie batterie esterne destinate a proteggerli; 5° nell'appoggiare molto seriamente questi mezzi di protezione coll'azione delle torpediniere e dei sottomarini locali.

L'autore infine rileva la necessità assoluta, che l'ordinamento della *difesa marittima* di un porto, sia diretto da una sola autorità responsabile.

Alimentazione coi viveri dello zaino; pel capitano De L'Harpe. — La truppa può trovarsi nella condizione di dover vivere alcuni giorni coi viveri che porta nel proprio zaino. L'autore ha voluto provare su sè stesso, con un esperimento di parecchi giorni, la composizione più conveniente della razione-viveri in conserva. Al pane biscottato ha però sostituito la farina. Egli è venuto alla conclusione che impiegando i viveri di riserva attuali, una razione capace di sostentare parecchi giorni di seguito gli uomini, dovrebbe comprendere, al minimo:

Farina	grammi	450
Carne in conserva	»	200
Minestra (½ scatola).	»	65
Grasso	»	50
Caffè	»	16
Zucchero	»	100
Sale	»	21
	Totale grammi	902

Ora, come l'autore ha precedentemente dimostrato, una razione di lavoro e conservazione dovrebbe contenere al massimo:

albuminoidi assimilabili grammi 145; grasso 72; idrati di carbone 610; = calorie 3,700.

La razione attuale dei viveri di conserva, anche tenendo conto del mediocre valore nutritivo del pane di guerra, non dà, rispettivamente, che: 89; 10,25; 224; = 1,405. E la razione proposta,

pure rispettivamente, fornirebbe: 109; 59,6; 470; = 2,960 calorie; cifre che si avvicinano di molto a quelle della razione ideale sopra menzionata.

L'argomento trattato è della massima importanza, e perciò lo studio del capitano francese — che deve continuare — presenta un grande interesse, specialmente per i molti particolari esaminati, e sui quali noi forzatamente abbiamo dovuto sorvolare.

Molto bene compilata e densa d'interesse la rubrica introdotta nella *Rivista* dal principio dell'anno: « *Il mese militare* ».

Essendone impossibile il riassunto, eccone il sommario:

I quadri di avanzamento. — Il soldo, le alte paghe e le indennità dei militari raffermati. — Il bilancio della guerra: analisi della relazione del signor Klotz. — La difesa nazionale, secondo il generale Langlois. — L'articolo del capitano Soloviev sulla fanteria nella guerra russo-giapponese. — Semplificazione del regolamento di manovra della fanteria tedesca. — Palla S e palla D.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 940, marzo 1906.

Le manovre imperiali tedesche nel 1905. — In questa seconda parte di questo notevole lavoro (1), sono esposte le « Osservazioni » le quali, in complesso, suonano tutte a favore della direzione delle manovre e delle truppe, nonchè dei vari servizi, eccetto qualche lievissimo appunto espresso con molto garbo e talora anche in forma dubitativa.

L'autore nota che « il generale von Moltke non ha mirato a fare della strategia nelle manovre; egli ha unicamente cercato di sviluppare l'istruzione tattica della truppa e di esercitare l'ufficiale di ogni grado nella pratica del comando sul campo di battaglia ».

Nessuna modificazione è a constatarsi nella dottrina tattica da molto tempo in vigore. Nell'*offensiva*, la manovra ha invariabilmente inteso ad avviluppare una delle ali del partito avversario. I fronti di marcia non hanno mai preso una estensione che superasse di molto quella di combattimento. Nella *difensiva*, imposta dalle circostanze o dalla direzione, il partito non rimase mai inerte, e cercò di riprendere al più presto, mediante la manovra, l'inizia-

(1) Per la prima, vedi il fascicolo del 16 marzo scorso, pag. 598.

tiva momentaneamente toltagli coll'occupazione di una posizione. « Non riserve dietro il centro destinate a intervenire, durante la battaglia, secondo le circostanze. Un minimo di forze disposto su un fronte giudiziosamente scelto e accuratamente messo in istato di difesa; un'ala appoggiata ad ostacoli naturali e rinforzata con un assai largo impiego della fortificazione di campagna; sull'altra ala, forti riserve, per nulla legate al terreno, destinate a slanciarsi sul nemico con un'energica offensiva ».

Costretti dalla tirannia dello spazio a limitarci a queste poche righe, avvertiamo però che le *osservazioni* tutte, svolte in questo lavoro, sono meritevoli di essere rilevate.

Il riordinamento militare della Cina. — L'articolo importante ed istruttivo, tratta minutamente delle scuole, per l'istruzione degli allievi ufficiali e sottufficiali. Attualmente la Cina possiede 35 scuole militari con 6,300 allievi, e cioè:

4 scuole di perfezionamento . .	787 ufficiali
23 scuole di allievi ufficiali . . .	3,448 allievi
8 scuole di sottufficiali o battaglioni d'istruzione	2,072 allievi

Il Governo cinese inoltre, mantiene al Giappone 168 ufficiali e 523 allievi ufficiali, mentre quelli inviati nelle scuole europee, non superano la quindicina. Risulta evidente, conchiude lo scrittore, che la Cina, sotto la pressione giapponese, fa degli sforzi eccezionali per formare un corpo di ufficiali istruiti; ma non vi arriverà che con molto tempo e denaro.

All'articolo vanno uniti gli specchi di formazione delle principali unità cinesi. Dai medesimi si rileva che dette unità hanno, in pace, una forza eguale o maggiore a quella delle unità di guerra degli eserciti europei, e conseguentemente di gran lunga maggiore sul piede di guerra. Così, l'effettivo di pace di una divisione è di 12,513 uomini, e quello di guerra di 20,795.

Osservazioni sulla guerra russo-giapponese secondo il tenente colonnello dello stato maggiore russo NEZNAMOW. — Del singolar pregio del presente studio abbiamo già detto nello scorso mese (1); questa seconda ed ultima parte ci sembra ancora più importante della prima. Essa tratta diffusamente della condotta della fanteria sul campo di battaglia, e, in appoggio del suo detto, lo scrittore

(1) Vedi fascicolo del 16 marzo, pag. 599.

russo riporta due esempi tattici, narrando nella maniera la più particolareggiata l'assalto del 22 febbraio 1905, dato dai Giapponesi alla ridotta, chiamata « Ridotta della strada ferrata », e di poi, l'episodio del cimitero di Bezimianny dell'8 marzo 1905, relativo ad un'eroica impresa tentata dal tenente Stepanenko del 140° reggimento, e felicemente riuscita, per provare che, anche oggidì, la baionetta in mano a bravi soldati non ha perduto del suo valore.

Non meno interessanti le argomentazioni svolte circa le basi di un regolamento per la fanteria, sul servizio di sicurezza in stazione, sull'impiego della fortificazione di campagna.

Il notevole studio del Neznamow dovrebbe esser letto e studiato dagli ufficiali tutti.

Militär Wochenblatt.

N. 35 del 17 marzo 1906.

La scherma della baionetta. — La guerra russo-giapponese, secondo l'avviso dell'anonimo scrittore tedesco, insegnerebbe — ciò che da lungo tempo erasi dimenticato — che una truppa, decisa ad ostinata difesa del posto affidatole, non può col fuoco essere respinta, se l'attaccante non possiede la volontà e la traduce in atto di affrontare l'avversario corpo a corpo colla baionetta. La baionetta, in conseguenza, è ritornata in onore, ed è d'uopo tener conto, che nelle guerre future si dovrà forse fare un uso ben differente della baionetta, di quello che nella pluralità dei casi fu fatto durante la guerra franco-tedesca. Il fante, prosegue l'autore, ha *due* armi: il fucile, arma per la lontananza, e la baionetta, arma pel combattimento da vicino; egli deve perciò saper fare un buono e sicuro uso delle due armi. A questi còmpiti non soddisfa oggidì la nostra fanteria.

L'autore osserva che sulle piazze d'armi e nelle manovre non si ha cura di lasciare alla baionetta l'ultima decisione; in generale, l'attaccante è arrestato nel suo movimento a 100 sino a 200 metri dal nemico, al segnale dell'*alt*, generando così l'idea, che con ciò, il combattimento sia terminato e trascurando l'inseguimento. In questa maniera si affievolisce nella fanteria il pensiero di cercare la decisione mediante la baionetta, e il giusto apprezzamento di quest'arme. La cavalleria russa usa anche nelle esercitazioni di pace di spingere i suoi attacchi fin entro alle righe del nemico, onde non abituare i cavalli a far dietro-fronte innanzi al fronte dell'avversario.

In massima, anche la fanteria tedesca deve lanciarsi con baionetta abbassata fin entro alla posizione nemica; così verrà educata nel concetto che essa, assolutamente, deve far uso della baionetta.

Anche se il difensore è colpito dal fuoco di fianco, gli è impossibile di abbandonare la sua posizione prima che sopraggiunga la oscurità, imperocchè non è da pensare ad una ritirata sotto il fuoco del nemico vittorioso. Non deve più avvenire che giudici di campo facciano retrocedere lunghe linee di cacciatori, perchè esposte al fuoco di un nemico che insegue alla distanza di poche centinaia di metri. « La Guardia muore, ma non si arrende! » Questo motto della Guardia di Napoleone I deve valere anche nei nostri combattimenti di pace. *L'ultima ratio* è la baionetta; è questa che deve decidere della vittoria!

La nostra fanteria deve sapere, che nella ritirata si soffrono ingenti perdite, e bisogna far penetrare nel soldato la convinzione, che *le ferite alle spalle sono una vergogna*, e che al nemico deve essere mostrato soltanto il petto.

È adunque necessaria una conveniente istruzione nella scherma di baionetta, o per dir meglio, nel combattimento colla baionetta, e l'autore domanda, che le reclute, siano al termine della loro istruzione ispezionate al riguardo dal comandante il reggimento, e che anche i comandanti di brigata e le altre superiori autorità volgano nelle loro ispezioni una particolare attenzione alla scherma della baionetta, e che ai migliori schermitori sia accordato un distintivo da portarsi sulla giubba.

Questa questione della baionetta ha sicuramente una grande importanza, specie dal punto di vista morale. L'infondere nel fante la massima fiducia in quella sua arme è senza dubbio ottimo concetto, ma ci pare che da casi speciali di una guerra pure speciale di posizione, si vogliano trarre insegnamenti generali che non sarebbero poi appropriati nella pluralità dei casi in una guerra manovrata in Europa e fra eserciti europei. B. D.

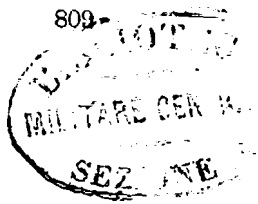
Il Direttore

LUIGI GHERZI

Tenente Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

809



QUESTIONI MILITARI

INTORNO AL PROGETTO DI LEGGE SULLO STATO DEGLI UFFICIALI

DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

Il progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito e della R. marina, che la Commissione nominata con R. decreto del 7 luglio 1901 ha alla fine elaborato, onde sostituire la legge analoga del 25 maggio 1852, è stato recentemente presentato al Senato dal ministro della guerra, generale Majnoni.

Dice la relazione al progetto stesso: « Chiesto il parere « dei più elevati uffici e comandanti militari » . . . . . « rico- « nosciuto il bisogno di una nuova legge sullo stato degli « ufficiali e compiuti gli studi occorrenti, a noi non rimane « che chiedere l'onore dei suffragi del Parlamento ».

È legge del più alto valore — legge da tanto tempo attesa — che stabilisce come si abbia il possesso del grado e dell'impiego e quali le guarentigie che assicurano tale possesso.

Risponde essa alla nuova missione — ai mutati ordinamenti, alle odierne necessità di disciplina e di servizio e particolarmente tiene essa conto od ha già almeno prevista le innovazioni che tale legge dovrà certamente subire qualora sia approvata l'opera legislativa intrapresa dall'attuale Ministero?

È quanto devesi ora indagare. Il sottoscritto vi si accinge, *esponendo il proprio ed esclusivo pensiero*, con questa breve disamina della legge e con l'articolo che segue dovuto a persona cui questo periodico è particolarmente debitore di egregie cose. Ma l'importanza capitale della legge esige

che i più valenti fra gli ufficiali si pronunzino per tempo, s'è possibile, intorno ad essa, onde possa subire tutte quelle migliorie che all'alto senno del nostro Parlamento si mostreranno meritevoli di considerazione. Gli ufficiali interessandosi al loro stato si renderanno non per ciò solo degni di maggiore riguardo, ma daranno prova di intendere quale sia il soccorso che lo Stato deve oggi esigere dalla pubblica opinione, e quali le forme disciplinari e legali pel raggiungimento dei loro miglioramenti.

***

Non intendo già di indugiarmi su quelle disposizioni del progetto in discorso che mi sembrano buone od ottime. Mi avvierò invece decisamente a considerare quei punti della legge che più mi appaiono incompleti.

La Relazione esplicativa del progetto avverte che non sarebbe possibile raccogliere in esso tutto quanto si riferisce allo stato degli ufficiali e che si trova sparso in varie leggi: giacchè ciò non sarebbe conforme nè al carattere generale di una legge, che non è una trattazione scientifica, nè al carattere particolare di quella sullo stato degli ufficiali che, avendo per vero e proprio obbietto il possesso del grado e dello impiego in sè e per sè considerati, non può ingerirsi dello avanzamento, degli stipendi, delle pensioni, ecc., ossia di materie a sè stanti e rette da criteri propri.

Ora a me pare che gli egregi estensori del progetto non siano nel vero ponendo a base di esso il concetto suespresso. Mi proverò a dimostrarlo.

L'indole giuridica del rapporto che si costituisce fra ufficiale e lo Stato non è unilaterale, vincolante cioè soltanto il primo, il quale avrebbe su di sè tutti i doveri, mentre lo Stato conserverebbe per sè tutti i diritti.

Il rapporto, come valenti giuristi hanno provato, è bilaterale e perciò rientra completamente nel diritto privato.

La natura di questo rapporto senza essere un mandato, una locazione d'opera o l'una e l'altra cosa insieme è, secondo il professore Spoto (*Diritto amministrativo*, pag. 95) un con-

tratto di *preposizione*, per cui il preposto ha tutti gli obblighi nascenti dal contratto liberamente costituito per quanto non formalmente stipulato: ed ha tutti i diritti che dallo Stato proponente gli sono riconosciuti a la mercè delle leggi organiche e dei regolamenti esecutivi. Non è come la preposizione commerciale in senso stretto un contratto subbiettivamente indefinito e obbiettivamente ristretto ad atti determinati di commercio, ma è tale che subbiettivamente è definito dalle condizioni di concorso e obbiettivamente dalla natura legale della funzione che si assume; ne differisce per i rapporti che origina, per le responsabilità che determina.

Il dimostrare l'indole giuridica del rapporto e la natura di esso ci condurrebbe oltre il nostro campo e supererebbe di molto le nostre facoltà, che consideriamo altrettanto impari a dar semplice contezza di quanto è stato oramai acquisito al patrimonio giuridico per effetto delle larghissime e profonde dissertazioni compiute, particolarmente in questi ultimi anni, sulla materia contrattualistica.

Di fronte alla preponderanza dello Stato, venutasi affermando dapprima coll'avocazione a sè stesso dei poteri di ordinanza militare, poi coll'accentramento nelle proprie mani dei poteri finanziari e delle pubbliche giurisdizioni, colla soppressione delle giurisdizioni speciali, persero ogni consistenza e valore tutte le minori aggregazioni che avevano avuto per ufficio di salvaguardare l'*individuo*. In tale stato di tutela certa e prefinita della sua attività venne germogliando nell'individuo la coscienza soggettiva del diritto e poi, nei rapporti colla sovranità, di contro alla quale egli non si sentiva ancora ben difeso, l'aspirazione a recarsi nelle proprie mani il potere legislativo. Ovunque però la piena conquista di questo avvenne col sentimento vivo e glorioso dell'interesse generale della collettività. « Un sentimento « di solidarietà morale e civile e la coscienza di far parte « di un tutto organico e di volervi continuare — che si erano « formati nell'unità di cooperazione politica indotta dalle « grandi monarchie e che per questa si erano diffusi su tutti « i campi della vita civile anche per forza di imperio — sali-

« rono spontaneamente ad esprimersi nell'attività legisla-
« tiva esercitata in comune ed improntata ad un generale ri-
« conoscimento dei bisogni collettivi ». (*Le nuove dottrine contrattualiste*, Gino Dallari, professore nell'Università di Siena). Sulla base di una consacrata libertà di proprie determinazioni politiche e civili, di una crescente volontarietà delle prestazioni mutuate, di una reciprocità assicurata di vantaggi e di gravami e di una sempre più chiara coscienza dei fini che presiedono ai rapporti scambievoli e comuni si svolsero e presero forma giuridica i rapporti giuridici fra impiegati e lo Stato. Per vieppiù affermarli, occorre che gli individui oltrechè considerarsi come elementi razionali ed autonomi che devono elevarsi al loro còmpito etico traverso una sfera di libertà esteriori inviolabili si sentano vincolati, per nessi necessari e insuperabili, alla grande solidarietà collettiva e consapevolmente devoti ai fini propri di essa, recando ed attuando insieme nella vita sociale la idea e l'entusiasmo di una elevazione del benessere e della potenza del tutto per le società a venire.

Così si ingenererà quella *disciplina* che porterà in sè l'abito ed il senso del limite delle proprie affermazioni, e colla cultura ed educazione si accresceranno le forze vive della simpatia e le attitudini ad una maggiore riflessione razionale che condurranno l'individuo a viemmeglio intendere le intime ragioni determinanti della convivenza, ad assimilarsene i fini, ad elevarsi ad una *convinzione* etica illuminata e volonterosa. — Lo Stato diverrà così sempre più l'opera dei cittadini, epperò potremo affermare senza tema di apparire eterodossi o di precorrere soverchiamente i tempi, che i rapporti giuridici fra impiegato e lo Stato debbono essere quelli del diritto privato.

*
* *

La legge sullo stato degli ufficiali *non deve quindi costituire una trattazione scientifica*, come giustamente si osserva nel nuovo progetto (pag. 2, comma *b*), ma deve essere, a

nostro avviso, un vero e proprio *contratto*. Anzi, a maggiore affermazione di ciò, io credo che i rapporti giuridici inerenti allo stato d'ufficiale non dovrebbero comprendersi sotto il nome di « Legge », perchè la legge è essenzialmente obbligatoria, comanda, vieta, permette, punisce.

Ma non vogliamo far questione di forma e di nome perchè essenzialmente teniamo al contenuto. Ed appunto per ragion di ciò dirò francamente che non posso concepire come il progetto in questione voglia « limitare le sue disposizioni al grado, all'impiego e a quella guarantigia che ne integra e garantisce il possesso, cioè al consiglio di disciplina » ed escluda tuttochè si riferisce alle molte altre condizioni che devono formare parte integrante della Legge, o del contratto che chiamar si voglia. E trovo perciò inammissibile che si siano taciute tutte le condizioni relative alle prestazioni alle quali i contraenti si obbligano verso lo Stato in ricambio di altre che essi ne ricevono; inquantochè occorre che la forza e la efficacia delle stipulazioni derivino da vincoli certi e stabili e che l'accordo sia perfetto fra le parti, e l'accordo è perfetto quanto più è inteso a costituire, regolare o sciogliere un rapporto di diritto.

Ora, come osserva il tenente colonnello Cavaciocchi nello scritto che segue, la legge sullo stato degli ufficiali per ben rispondere allo scopo suo dovrebbe considerare l'ufficiale dal momento in cui consegue la nomina, fino a quello in cui cessa da ogni obbligo o relazione di servizio, accompagnandolo in tutta la sua vita militare. Se possibile, vorrei anzi, che essa abbracciasse più largo spazio e cioè quello compreso fra il periodo nel quale si *crea lo stato dell'ufficiale*, poichè è qui che iniziandosi la specializzazione si originano gli obblighi ed i diritti diversi per i ruoli vari di ufficiali, ed il periodo nel quale, *annullandosi i diritti e doveri dell'ufficiale*, subentrano quelli della famiglia o dei terzi. La legge sullo stato degli ufficiali poggerebbe così: da una parte su quella di ordinamento, e dall'altra su quella delle pensioni e dovrebbe contenere in germe tutti i rapporti giuridici fra lo Stato e gli ufficiali a quel modo stesso che lo Statuto, o Patto fra Sovranità, pubblici poteri e cittadini, ha in sè in

embrione tutto il diritto positivo costituzionale italiano. E nella stessa guisa che lo Statuto e quindi l'ordine costituzionale è completato dalle altre leggi esplicative ed anche modificative delle singole disposizioni statutarie, così quella sullo stato degli ufficiali dovrebbe essere resa perfetta dalle altre, le quali, pur potendo stare a sè, devono derivare il loro essere da quella.

Gli egregi legislatori hanno trovato invece l'opportunità di includere nella legge sullo stato degli ufficiali tutto il titolo III relativi ai Consigli di disciplina — titolo che, sia detto fin d'ora, contiene disposizioni del più alto valore e bontà e che condivido pienamente. Ma mirando esse a regolare la composizione organica del consiglio di disciplina e a dare norma al procedimento da osservarsi per la composizione medesima, crediamo che gran parte di tale titolo, tranne le disposizioni fondamentali, potrebbero far parte della procedura e quindi essere legiferate a parte.

A questo riguardo mi sia lecito per presente una grave. obbiezione. Il primo capoverso dell'articolo 31 sanziona implicitamente il principio che gli ufficiali *combattenti* siano essi solo idonei a giudicare di sè stessi; epperò in tale capoverso si dispone che i componenti il consiglio di disciplina siano estratti a sorte fra quelli che si trovano nella posizione di servizio effettivo ed appartengano alle armi ed ai corpi combattenti. Ora uguale idoneità non è ammessa, da quanto rilevasi nel successivo disposto dell'art. 31, nell'ufficiale *non combattente*, dappoichè ivi si dispone che esso sia giudicato da un giurì composto come sopra di ufficiali combattenti *meno due* che debbono appartenere al corpo cui è ascritto l'ufficiale. È giusto ciò? A me pare di no, e quindi crederei che tale disparità di trattamento dovrebbe essere, quanto meno, giustificata nella relazione, qualora non si volesse sancire per legge che tali giurì siano composti con ufficiali esclusivamente combattenti o non combattenti secondochè si tratti di giudicare ufficiali appartenenti rispettivamente all'una od all'altra categoria. Si statuirebbe così, per alte ragioni dipendenti dalla differenziazione di stato e di ruoli, una molto savia differenziazione nei consessi giudicandi.

***

Non credo poi, mi sia lecito dichiararlo esplicitamente, possano escludersi da una legge (o contratto) sullo stato degli ufficiali le disposizioni relative:

1° alla durata delle condizioni contrattuali;
2° ai ruoli;
3° all'avanzamento;
4° agli stipendi e pensioni.

Durata delle condizioni contrattuali. — Lo stato degli ufficiali deriva da una pubblica utilità, per soddisfare alla quale una classe di cittadini è chiamata ad assumere volontariamente vincoli superiori a quelli che loro spetterebbero per legge comune. Ed è sommo interesse del legislatore che tale classe di persone veda nel suo stato la ragione ed il fine della propria esistenza sociale. Lo Stato deve quindi vincolare ed affezionare a sè, pel maggior tempo possibile, la prestazione dell'ufficiale provvedendo acchè questi sia contento della sua condizione. Ed il cittadino sarà tanto più attratto a consacrare la propria esistenza allo Stato quanto più riconoscerà che per tale fatto non potrà derivargliene danno in avvenire; giacchè egli ben conosce che la particolare specializzazione cui conduce e deve prefiggersi la professione delle armi toglie, in generale, ogni possibilità agli ufficiali di farsi largo per altre vie, per quelle cioè che come cittadini avrebbero certamente ed onoratamente seguite se non si fossero dati alle armi.

Lo Stato quindi, conscio della vocazione e della specializzazione che si richiedono per ben adempiere ad una così nobile missione di pubblica utilità, deve offrire le garanzie contrattuali necessarie, a quel modo che si assicurano i grandi servizi con vincoli tanto maggiori e tanto più duraturi quanto più grandi sono gli interessi che vi si connettono e le necessità di garantirne e non turbarne lo svolgimento ed i risultati. D'altronde, tali obblighi si fanno ancora più manifesti ed impellenti oggidì in cui, mentre la nazione ha bisogno

di un forte esercito e quindi di ufficiali ottimi e pieni di slancio e di fede, si tenta di disanimare, esautorare e destare serie preoccupazioni intorno all'avvenire dell'ufficiale.

Il legislatore non dimentichi che la Patria nostra ha imprescindibili doveri da compiere, se non vorrà decadere come nazione, e che perciò è necessità suprema il costituire un forte e temuto esercito. Gli altri Stati si accingono alacremente al perfezionamento di tale grandioso strumento di civiltà, e la Russia già ci insegna, cogli scritti recenti de isuoi più eminenti scrittori, che cosa occorra fare quando tale mezzo siasi dimostrato impari alla missione che la storia ancora gli assegna.

E la democratica Svizzera, citata a modello di istituzioni popolari militari, già si avvia a germanizzare i suoi ordinamenti guerreschi e si preoccupa di assicurare lo stato degli ufficiali onde ovviare ai gravi inconvenienti che oggidì si constatano; dappoichè essa sente il bisogno di avere, come infatti possiede, nuclei permanenti di ufficiali, ma si accorge che non godendo essi delle garanzie necessarie di uno stato legale debbono essere tratti da quei cittadini che hanno mezzi di fortuna: il chè se può essere vantaggioso, economicamente parlando, non vuolsi tollerare in una nazione in cui non deve prevalere alcuna aristocrazia.

Una delle migliori garanzie di un contratto è la sua durata e questa deve costituire una necessaria e dovuta assicurazione dello stato dell'ufficiale — la quale, come le altre di cui si discorrerà in appresso — dovrà trovare la debita protezione nella legge.

Si potrebbe anche eliminare tale condizione garantendo, all'atto dello scioglimento del contratto, dei forti premi o compensi. Ma il sistema, se può essere conveniente nelle milizie volontarie o coloniali, non è certo da seguirsi negli eserciti permanenti e ciò per le ragioni in parte già precedentemente adombrate.

La durata del contratto dovrebbe essere determinata in relazione alla capacità e possibilità media delle efficaci prestazioni personali degli ufficiali nei vari *gradi*, *impieghi* e *ruoli*, epperò la legge in questione dovrebbe precisare oltre le cause che

possono far perdere il grado o togliere o sospendere l'impiego anche le condizioni che determinano la durata, e cioè i limiti di tempo in cui nei vari gradi, impieghi e ruoli gli ufficiali cesseranno dal far parte dell'esercito permanente. E siccome lo Stato deve avere tutto l'interesse a sfruttare, nel senso più nobile della parola, le capacità ed attitudini degli ufficiali, così necessiterebbe che fossero pure determinate le durate delle prestazioni di essi nelle posizioni non più in servizio effettivo. Ed osservo subito che è grave omissione quella che si riscontra nel progetto attuale, non menzionando esso nell'articolo 5° le posizioni degli ufficiali in servizio ausiliario ed in congedo provvisorio, le quali non possono, a mio avviso, comprendersi fra quelle degli ufficiali in congedo in relazione alla definizione contenuta nell'articolo 70 del progetto stesso.

Ma trovo altresì incomprensibile, sempre a mio modo di vedere, che non si sia ancora riconosciuto il grandissimo interesse che lo Stato avrebbe creando la *posizione di servizio sedentario* per virtù della quale avrebbe mezzo più facile di togliere dai reparti combattenti gli elementi non più perfettamente idonei al servizio diuturno, assiduo e faticoso che in tempo di pace vi si deve compiere, ma ancora utilizzabili per servizi di guarnigione o di presidio e particolarmente per costituire i quadri delle formazioni da crearsi in tempo di guerra.

Tale posizione potrebbe vantaggiosamente sostituire quelle di servizio ausiliario e di congedo provvisorio, non fosse altro per le constatazioni fatte circa le prestazioni di tali ufficiali e per la considerazione — *da tenersi in gran conto* — che i quadri più importanti delle unità da formarsi all'atto della mobilitazione, sarebbero permanentemente *sotto le armi in servizio effettivo.* Cosa capitalissima per soddisfare alle gravi esigenze delle guerre avvenire.

***

La legge attuale d'avanzamento (art. 8) riconosce già la necessità di richiedere agli ufficiali una diversa prestazione di servizio, secondochè essi appartengono alle armi combat-

tenti o non. Ma bisognerebbe che la legge sullo stato degli ufficiali ammettesse pure un servizio maggiore in relazione all'impiego, rispondentemente cioè alla necessità ormai universalmente sentita nell'esercito, di non allontanare quegli ufficiali che potrebbero *in determinati impieghi* prestare ancora lunghi e segnalati servizi. E sarebbe pure desiderabile che la legge stessa non ammettesse che ufficiali nel fiore della vita — a 45 anni — potessero abbandonare il servizio per godere di una pensione cui legittimamente ed onestamente la maggior parte degli uomini non crede di avere così prematuramente diritto, conscia degli obblighi e doveri che ha ancora verso la società. Questo dico tenendo conto dei giudizi che si odono e si leggono su tale argomento, ed essenzialmente delle condizioni economiche del nostro paese; per quanto io riconosca l'alto valore di ciò che si scrive presso altri eserciti affinchè il diritto alla pensione incominci fin dal 10° anno (come in Germania) ed aumenti ogni seguente anno fino a raggiungere l'intero stipendio. Riteniamo poi che la legge in questione non possa, per ora, adeguatamente precisare quanto sarebbe necessario circa il grave argomento della durata del servizio (limiti d'età), e ciò fintantochè non sia stata risolta la ora dibattuta questione dell'ordinamento degli istituti militari. È evidente che la separazione degli ufficiali tecnici dai combattenti condurrà alla creazione di *ruoli* diversi fra i quali dovranno necessariamente stabilirsi differenti condizioni di stato, particolarmente dissimili nell'avanzamento, negli emolumenti, nella durata delle prestazioni. Tale necessità è già implicitamente ammessa dal legislatore del progetto di legge in discorso, secondo appare da quanto ha stabilito intorno ai consigli di disciplina precedentemente toccati.

*
* *

Ma una legge sullo stato degli ufficiali dovrebbe contenere altre più indispensabili garanzie. Ed essenzialmente quelle precisanti gli avanzamenti: cioè *le successive differenziazioni di stato.*

Mi consenta il lettore io dichiari che da molti anni esamino e studio queste garanzie, e che fra gli infiniti dispareri intorno ad esse, io non vedrei miglior soluzione di quella che ora espongo, non senza qualche soddisfazione, sapendola condivisa da molti ufficiali.

Il legislatore militare dovrebbe anzitutto ben *affermare* in questa legge il seguente *postulato*, che gli ufficiali vorranno pienamente *riconoscere* ed *accettare*, consci di quanto avviene nella lotta per l'esistenza ed ammaestrati dalla esperienza acquisita nelle passate e presenti condizioni del loro stato: *Ai gradi superiori non può ascendere che una parte della totalità; ai gradi più elevati deve giungere solo una eletta frazione di detta parte.*

Prego riflettere, per convenientemente assecondarmi, che attualmente troppi salirono fra gli eletti e che si è fatto e si fa dispendio del grado dove basterebbero gradi minori o l'impiego ed una assimilazione, e che inoltre molti furono gli impieghi mantenuti o creati per far luogo a quei gradi. Si consideri eziandio che i quadri inferiori scarseggiano, mentre le contingenze presenti e future esigono e renderanno vieppiù manifesta la necessità di aumentare tali quadri, diminuendo forse quelli superiori. Esaminisi per es. l'annuario dell'esercito austro-ungarico, si consideri in qual modo si è risolta colà tale questione e mi si dica se non ci sia da preoccuparsi della grande inferiorità numerica dei nostri quadri subalterni.

A mio avviso perciò la classe degli ufficiali inferiori dovrà ingrossare ancor più; essa troverà quindi in avvenire maggiori difficoltà a progredire. Occorre perciò che essa abbia nel proprio stato, *nell'impiego*, la soddisfazione che non può trovare negli avanzamenti, *nel grado;* e questa non può derivare che dallo *stato economico meglio soddisfatto*. Ragione per cui una legge sullo stato degli ufficiali che volesse convenientemente provvedere al momento economico attuale ed avvenire dovrebbe assicurare:

1° patti economicamente vantaggiosi e sicuri alla gran parte degli ufficiali che devono rimanere nei gradi inferiori;

2° condizioni precise, invariabili e vantaggiose di avanzamento, affinchè solo i migliori possano giungere agli alti comandi.

Ora a me pare, indipendentemente dai provvedimenti che nell'ora presente si impongono per migliorare l'attuale condizione della carriera nei gradi inferiori, causa precipua della depressione morale che vi si constata, che nella legge sullo stato degli ufficiali dovrebbero consacrarsi i seguenti principii:

1° stato economico (stipendi, pensioni) regolato in base agli anni di servizio;

2° soprassoldi, indennità, ecc. quale corrispettivo delle maggiori prestazioni, responsabilità, rappresentanze ecc. nei vari gradi ed impieghi;

3° avanzamento per concorso, ed eccezionalissimi.

Io affermo qui tali principî derivandoli dalla osservazione e constatazione di quanto avviene nella società attuale, della quale siamo non solo emanazione ma della quale risentiamo ogni influenza e particolarmente quella dei fenomeni economici che ivi si manifestano e imperano. L'averlo finora disconosciuto è cagione della grave situazione in cui ci troviamo, ciò che potrà essere agevolmente dimostrato in altra occasione.

Ma deduco altresì la necessità di tali principî da una capitalissima considerazione: quella cioè che il valore di un ufficiale non potrebbe essere, a rigore, precisato che in guerra, cioè in quelle supreme contingenze alle quali egli si è *votato e si sente vocato*. Ora, data l'impossibilità di fare tali cruenti esperimenti di idoneità all'avanzamento, noi vi sostituiamo il giudizio sulle prestazioni individuali in tempo di pace e gli apprezzamenti desunti da particolari ed innaturali sistemi di valutazione degli individui che possono essere fallaci, che lo furono, anzi; causando sperequazioni di carriere ingiustificate e tollerate soloper virtù del non trascurabile spirito di abnegazione che anima la grande massa dei nostri ufficiali.

Ciò posto, io credo che per risolvere convenientemente la ben spinosa questione delle carriere che così intimamente

si connette allo stato degli ufficiali, non vi sia che da affidarsi completamente alle forze negative o positive insite negli individui come negli aggregati; determinanti: le une *le esclusioni;* le altre, le *migliorie di stato* per virtù di forze vive, *per concorsi.*

Tutta la massa che si acqueta nella propria condizione, quella cioè che non ha impulsi per progredire o che riconosce impari la lotta deve necessariamente ammettere che dovrà avanzare solo per forza d'inerzia. Essa si vedrà così preceduta dagli eletti che avranno vinto la difficile prova della concorrenza, e distanzierà o perderà i non valori. Essa troverà nello stato economico, regolato in base agli anni di servizio, il grande appagamento dei desideri e bisogni soddisfatti.

Altri potrà opporre nuovi criteri fondamentali su cui basare la legge sullo stato degli ufficiali. E ben venga. Ma qualsiasi progetto che trascurasse le leggi ed i fatti economici che fatalmente e necessariamente regolano la vita sociale potrà bensì fare opera ingegnosa, ma essa sarà arbitraria. Ora, tutta volta che le leggi hanno dato adito all'arbitrio sono state fatali alla società ed alla milizia.

Il determinare ora, in queste brevi considerazioni sul progetto di legge dello stato degli ufficiali, quali dovrebbero essere le prove per la concorrenza onde ascendere fra gli eletti, sarebbe cosa per certo ardua se non vi avessi ben riflettuto in altre circostanze e tali prove accennate in precedenti mie scritture.

Ho considerato che nella vita dell'ufficiale tre sono i momenti successivi in cui egli si impegna o può decidersi alla lotta per migliorare il suo stato, e cioè in occasione:

1° degli esami finali pel conseguimento delle spalline di ufficiale;

2° degli esami pel concorso alla scuola di guerra;

3° degli esami al termine della scuola di guerra.

Ora si ponga come premio ai migliori nei tre successivi concorsi suddetti il guadagno, per es., di un anno di carriera; cosicchè ai vincitori dei tre cimenti si offra l'assicurazione di tre anni di vantaggio sui rispettivi colleghi. Si allarghino

però i criteri di concorso alla scuola di guerra e si innalzino alla dignità dovuta gli studi da compiervisi, sicchè l'esame finale costituisca una vera prova delle intelligenze e attitudini.

Senza alcun dubbio l'intensità degli sforzi per riuscire in cotali gare si accrescerà a tal segno che, meglio che con qualsiasi altro mezzo, sarà assicurato il trionfo dei migliori.

Questi costituiranno il futuro semenzaio degli ufficiali pei servizi di stato maggiore cui potrà essere concesso ancora un premio di avanzamento, ben precisato per legge, onde compensarli della completa e devota prestazione che tali servizi richiedono

Si avrà così modo di scegliere per tali uffici i migliori ufficiali, *ovunque si trovino*, ed il mezzo di tenerne sempre deste e alacri le attività sotto l'aculeo della concorrenza e dei prestabiliti avanzamenti.

Infine, eccezionalissimi avanzamenti dovrebbero essere stabiliti per legge per quegli ufficiali che fossero degni di tale onore; i quali avanzamenti a mio avviso, dovrebbero solo ammettersi nel passaggio dal grado di colonnello a quello di generale e successivi.

*
* *

Sembra al sottoscritto che una legge sullo stato degli ufficiali dovrebbe ispirarsi a queste necessità e avvisare con opportuni provvedimenti anche alla *preveggenza* fra gli ufficiali onde risolvere tale problema in modo degno di noi ed in armonia ai concetti moderni che informano e impongono la previdenza per parte dei singoli.

Il legislatore che provvedesse a tutto ciò che si è esposto nel modo voluto dai tempi, non penserebbe certo a lasciarsi morire di inedia come Licurgo per tema che i propri concittadini mancassero al giuramento di tener fede agli ordinamenti loro procacciati.

GHERSI LUIGI
colonnello di stato maggiore.

IL DISEGNO DI LEGGE
SULLO STATO DEGLI UFFICIALI

Non v'è certamente alcuno che dubiti della opportunità di una nuova legge sullo stato degli ufficiali, la quale sostituisca quella che vige tuttora e porta la data del 1852.

Per quanto ben corrispondente ai bisogni dell'esercito e alle condizioni sociali nel tempo in cui fu promulgata, è naturale che ad oltre mezzo secolo di distanza essa non sia più oggidì quale i tempi la richiedono e che il rinnovarla sia non soltanto utile, ma necessario; ma del pari è ovvio che mal si raggiungerebbe lo scopo, se la legge nuova non avesse, rispetto ai propri tempi, pregi analoghi a quelli che fecero buona e duratura la legge antica.

Per sottoporre ad esame il disegno di legge 5 aprile 1906, conviene ricercare a quali condizioni generali debba soddisfare una buona legge sullo stato degli ufficiali e quali punti in particolare dovrebbero essere toccati dalla legge italiana, per coordinare i ritocchi che dal 1852 in poi furono successivamente apportati alla legge primitiva.

Cominciando dalle condizioni generali, è chiaro che la legge sullo stato degli ufficiali, per ben rispondere alla propria denominazione, dovrebbe considerare l'ufficiale dal momento in cui consegue la nomina fino a quello in cui cessa da ogni obbligo o relazione di servizio, accompagnandolo in tutta la sua vita militare; ossia comprendere non solo le varie posizioni in cui l'ufficiale può trovarsi, ma anche tutto quanto concerne l'avanzamento. La legge del 1852 aveva anzi, in origine, un'estensione ancora maggiore, perchè comprendeva anche disposizioni sugli stipendi, sulle pensioni e sulla giurisdizione militare, le quali trovano meglio posto nelle leggi d'indole amministrativa o penale; ma la sua tessitura era indubbiamente più logica, più armonica e più com-

pleta, perchè non è naturale considerare il grado e l'impiego e la possibilità di conservarli o di perderli, indipendentemente dalle modalità necessarie per passare da un grado o da un impiego ad un altro.

Il progetto di legge, invece, conserva le proporzioni a cui fu ridotta la legge per effetto delle altre leggi che ad essa si sovrapposero; anzi la relazione che lo accompagna, dopo aver accennato che un tale stato di cose venne formandosi «col progredire della legislazione», afferma che «un sistema opposto, un sistema cioè che raccogliesse e riproducesse in un corpo solo tutto quanto si riferisce allo stato degli ufficiali e si trova sparso in varie leggi, non sarebbe conforme nè al carattere generale di una legge, che non è una trattazione scientifica, nè al carattere particolare della legge sullo stato degli ufficiali, che avendo per vero e proprio obbietto il possesso del grado e dell'impiego in sè e per sè considerati, non può quindi ingerirsi di materie a sè stanti e rette da criteri propri».

Ora è facile vedere come questo brano della relazione contenga la palese confessione dell'insufficienza organica del progetto, poichè nega che essa debba contenere *tutto quanto si riferisce allo stato degli ufficiali*, indica come un *progresso della legislazione* l'avere affastellato leggi su leggi, invece di apportare modificazioni organiche alle leggi esistenti, e ammette che la forma della legge non abbia alcuna importanza, sotto il pretesto che essa non è una *trattazione scientifica!* L'assurdità di queste proposizioni è evidente; mentre da un lato si chiama progresso ciò che è pura e semplice degenerazione, dall'altro si glorificano la confusione e la mancanza di metodo, che in leggi aventi carattere giuridico sono più che in altre esiziali (1). Nè occorrerebbe su questo argomento più lungo discorso, se i numerosi ricorsi alla 4ª sezione del Consiglio di stato non fossero continua e irrefragabile prova della necessità di migliorare la legislazione precisamente dal

(1) Come esempio recente di legge militare completa e veramente organica si può citare la legge bulgaria del 31 dicembre 1903 e il disegno di legge svizzero del marzo 1906. E pensare che l'Italia è la patria del diritto, che la Svizzera non ha esercito permanente e che la Bulgaria manda i propri ufficiali.

punto di vista giuridico e formale. La frequenza di questi ricorsi ha fatto nascere in taluni il dubbio che essa sia sintomo di menomato spirito militare; ma in realtà questo dubbio non è fondato, perchè la tutela degl'interessi individuali è legittima, dacchè esiste uno « stato » e non di rado i ricorrenti vedono favorevolmente accolti i loro reclami. Vero è che spesso i ricorsi sono fondati unicamente su cavilli curialeschi o su questioni di forma; ma il fatto, spogliato da ogni veste artificiosa, si riduce a questo: accade talvolta che il potere esecutivo, interpretando in un dato modo le norme di legge e di regolamento, adotta un provvedimento che poi il Consiglio di stato condanna. Ora, poichè non si può dubitare della buona fede del ministero, è chiaro che la causa d'errore sta nel testo delle leggi e dei regolamenti, che si prestano a diverse interpretazioni. Il rimedio consisterebbe dunque semplicemente nel dare al complesso delle leggi e dei regolamenti forma migliore e sopra tutto, per quanto riguarda l'avanzamento (di cui si vede qui il legame indissolubile con lo stato), nel mettere perfettamente in armonia legge e regolamento, poichè, come è noto, sono molti i punti in cui il regolamento è in aperto contrasto, non solo con lo spirito, ma anche con la lettera del regolamento. Nè si può scusare il fatto col dire che il regolamento ha voluto correggere alcuni difetti della legge: la legge va rispettata integralmente qual'è e, se è cattiva, va sostituita con una legge buona. Ammettere che un regolamento abbia un simile potere è anche pericoloso: se oggi un regolamento può raddrizzare una legge storta, potrà domani storcere una legge dritta.

Nel caso particolare della legge italiana sullo stato degli ufficiali, era dunque necessario riunire con essa in un corpo solo quanto formava oggetto delle leggi sulla posizione ausiliaria, sul congedo provvisorio e sull'avanzamento, in modo che ne risultassero chiare tutte le posizioni in cui può trovarsi un ufficiale, senza che fosse necessario di scartabellare, per ritrovarle, documenti diversi. Inoltre, nel fare questo lavoro, sarebbe stato necessario tenere sott' occhio tutta la giurisprudenza del Consiglio di stato, in modo da

ricercare caso per caso la dizione più chiara e più opportuna per evitare future contestazioni.

Poichè il progetto di legge di cui si tratta non mira a questo principalissimo intento, si potrebbe anche fare a meno di discuterne gli articoli; ad ogni buon fine può convenire di toccarne alcuni punti, per dimostrare che se la legge non è buona nelle linee generali, lo è ancor meno nei particolari. Per brevità, l'esame sarà limitato agli articoli 1, 2, 4, 5 e 69.

Nell'art. 1 è detto che « il grado, conferito dal Re, costi- « tuisce lo stato dell'ufficiale ». Quest'affermazione fondamentale, giusta e logica, è in contraddizione con lo scopo cui mira l'art. 4, di assicurare all'ufficiale non solo il grado, ma anche l'impiego. Se è principio naturale il non tenere gradi senza impieghi, non si può pretendere che lo stato conservi un impiego anche quando lo abbia riconosciuto inutile, tanto che la legge prevede l'aspettativa per riduzione di quadri; così stando le cose, l'art. 4 riesce perfettamente superfluo, perchè non concede alcuna garanzia e afferma un'intenzione che poi l'art. 12 disdice.

Nell'art. 1 della legge vigente per contro era detto: « Il « grado è distinto dall'impiego »; e questo inciso sarebbe soppresso nel disegno di legge, sotto lo specioso pretesto che tale dichiarazione ha carattere puramente dottrinale ed accademico, che il grado è distinto dall'impiego per indole propria e per lo stesso contesto della legge e che perciò l'affermarlo è superfluo. Si può rispondere che le leggi penali non stimano punto superfluo definire, per esempio, che cosa sia il reato, sebbene la nozione di esso sia comunemente posseduta da ogni uomo colto: e che si potrebbe dire la dichiarazione superflua, solo quando di essa fosse stato sempre tenuto il debito conto nelle leggi e nei regolamenti. Ora sta di fatto che essa fu dimenticata nella legge sullo stato dei sottufficiali del 1902 e nel regolamento di disciplina; il che basta a dimostrare che il riaffermarla solennemente è non soltanto cosa utile, ma necessaria.

L'art. 2 sostituisce alla revocazione dall'impiego l'*eliminazione dai ruoli* con perdita del grado. Dato che l'effetto

di questo provvedimento avrebbe le stesse conseguenze della rimozione, non parrebbe necessaria una distinzione di nome; basterebbe estendere la rimozione ai casi ora previsti per la revocazione, conseguendo nella dizione della legge una maggiore semplicità. È dubbio peraltro se la gradazione che esiste nella legge vigente non sia invece più giusta, poichè non si può escludere in modo assoluto che esistano casi in cui un individuo meriti di essere privato dell'impiego, ma non del grado. Il sostituire l'eliminazione dai ruoli alla revocazione dall'impiego sembra quindi piuttosto un altro sintomo della tendenza a confondere il grado con l'impiego.

Il progetto di legge comprende due parti, riflettenti l'una gli ufficiali in servizio attivo permanente, l'altra gli ufficiali in congedo. Il progetto non definisce la posizione di queste due categorie di ufficiali, forse perchè già ne tratta la legge sull'avanzamento; la quale a sua volta evita la definizione, forse perchè si riteneva dovesse trovar posto nella legge sullo stato degli ufficiali (1). Distingue per altro nel seguente modo le posizioni dell'ufficiale in servizio attivo permanente (art. 5): servizio effettivo, disponibilità, aspettativa, dispensa dal servizio attivo permanente. Si nota qui il fenomeno curioso che la dispensa dal servizio attivo permanente fa parte delle posizioni di chi è in servizio attivo permanente; un qualche cosa di più arduo del problema di Amleto, essere o non essere. Si noti poi che chi si trova in questa ambigua posizione entra il più delle volte nella categoria degli ufficiali in congedo, ossia acquista per virtù della legge l'ubiquità di Sant'Antonio. L'art. 69 poi considera due posizioni sole dell'ufficiale in congedo: il servizio temporaneo e la dispensa del servizio, e trascura la posizione più comune dell'ufficiale in congedo, quella cioè della posizione di congedo propriamente detto, in cui l'ufficiale è semplicemente soggetto agli obblighi stabiliti dalla legge sull'avanzamento. Qui il difetto è forse più di forma, che di sostanza; ma è sempre un difetto.

(1) Le leggi vigenti si possono anche interpretare nel senso che il servizio effettivo comprenda il servizio attivo permanente, il servizio attivo temporaneo e il servizio sedentario; anzi sembra questa l'interpretazione più logica.

È opportuno poi rilevare che secondo la relazione ministeriale l'art. 28 lettera *c*) trova corrispondenza con la legge che instituisce il congedo provvisorio; ma a chi osserva il disegno di legge viene spontanea la domanda: non sarebbe stato più semplice e più chiaro fare cosa nuova, indicando chiaramente quali sarebbero state tutte le posizioni degli ufficiali? Così pure sorge il dubbio se fosse proprio necessario o almeno conveniente escogitare nuove denominazioni, in sostituzione di quelle consacrate dalla consuetudine (1).

Concludendo: il disegno di legge sullo stato degli ufficiali presenta gravi mende di sostanza e di forma; non migliora, anzi in qualche punto peggiora, la legge del 1852; non toglie gl'inconvenienti derivanti dalla pluralità e dall'intreccio di leggi aventi il medesimo oggetto, non semplifica, anzi, introducendo nuove denominazioni, complica lo stato di cose esistente.

Di questa manifestazione della burocrazia non va peraltro attribuita la colpa a chi regge oggi il ministero della guerra, ma al modo in cui da lungo tempo questo è congegnato e al sistema usato nel fabbricare le leggi. Questo sistema, che dette già all'esercito prodotti ibridi quali la legge sullo stato dei sottufficiali del 1902 e il regolamento sull'avanzamento, ed ora mette alla luce questo nuovo prodotto, ha bisogno di essere radicalmente modificato se si vuole che risponda veramente allo scopo.

La nuova ripartizione interna del Ministero della guerra (atto 98 corr. anno), nella quale si vede l'intenzione di separare nettamente le funzioni di ordinamento da quelle di amministrazione, denotando l'avviamento ad un indirizzo veramente organico lascia sperare in un migliore avvenire.

Aprile 1906.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

---

(1) La sostituzione della parola *rinunzia* alla locuzione *dimissione volontaria* corrisponde certo a maggiore proprietà di linguaggio; ma esistendo già la *dimissione* pura e semplice non vi sarebbe motivo d'introdurre la *eliminazione dai ruoli*. D'altra parte una maggior proprietà sarebbe desiderabile nel testo della legge; per es., vi è detto: L'ufficiale non può perdere il *suo* grado, ecc.

LA RIFORMA DELLE SCUOLE MILITARI
E LA SCUOLA DI GUERRA

La riforma progettata delle scuole militari ha in mira un duplice scopo: l'uniformità d'indirizzo nella coltura generale e militare degli ufficiali e l'affratellamento nei primissimi anni di servizio, tra i giovani, destinati in seguito a seguire disgiunte carriere nelle varie armi.

Un intento professionale adunque, rispondente ad esigenze di uniformità di vedute, utili per la efficace cooperazione tattica delle diverse armi ed un intento morale suggerito dalla necessità di estendere e rafforzare, oltre l'ambito di ogni arma, mediante la comunione dei primi anni di vita, quei vincoli di solidarietà militare, che si intendono racchiusi nella parola comprensiva di cameratismo, di cui per forza di uso ci valiamo a designare il sentimento di fratellanza, che si manifesta colla mutua assistenza in tutte le contingenze della vita ordinaria e trova la sua più alta affermazione sul campo di battaglia, dove dà alla comune azione quella efficacia, che invano si chiederebbe al solo consenso mentale.

Questo duplice intento si vuole raggiungere dal legislatore sostituendo le attuali scuole di reclutamento degli ufficiali con una scuola una, se non unica, nella quale, con conforme indirizzo e conformi programmi, verrebbe impartita a tutti gli allievi, qualunque sia l'arma alla quale si destinano, quella comune coltura militare, che costituisce per così dire, il bagaglio delle cognizioni indispensabili a chiunque sia chiamato ad esercitare funzioni di comando ed il complemento della coltura generale, attinta nella scuola secondaria, necessario per poter tenere con prestigio la posizione sociale e compiere efficacemente la missione educativa, che all'ufficiale compete negli attuali ordinamenti militari.

La preparazione per il servizio nelle singole armi verrebbe compita in distinte scuole di applicazione, dopo i corsi comuni delle accademie militari (multiple per ragioni didattiche, disciplinari e sopratutto tradizionali, ma, come si è detto, uniformi per indirizzo e sottoposte ad unica direzione).

Speciali disposizioni sono poi aggiunte per assicurare il reclutamento, tra gli ufficiali delle armi di artiglieria e genio, del personale destinato esclusivamente al servizio tecnico-scientifico di quelle armi.

I concetti informatori di tale riforma non si possono dire del tutto nuovi; essi furono oggetto di numerosi scritti e formano da più anni argomento di conversazione e di discussione nelle riunioni degli ufficiali del nostro esercito.

Il progetto di legge presentato attualmente all'esame del Parlamento, ha il merito di proporre una applicazione pratica di questi concetti e supera felicemente, a parere di molti, lo scoglio presentato dalle esigenze speciali di preparazione per le armi di artiglieria e genio, senza nulla togliere alla efficacia di questa preparazione. Per raggiungere un simile intento, il progetto stesso si ispira alla convinzione che il perfezionamento dei materiali e la differenziazione delle specialità di servizio, debbano portare necessariamente ad una preparazione più limitata e più intensa del personale in ciascuna di esse. Tale convincimento non è che logica derivazione della legge istintiva della divisione del lavoro e di quella odierna tendenza, che porta sempre più a separare in tutti i rami dell'attività mentale, la preparazione scientifica da quella strettamente professionale.

Infine, merito del nuovo progetto è pure la larga parte fatta alle attitudini fisiche ed alla educazione di esse, atti tudini ed educazione indispensabili alla attività professio nale ed al prestigio di fronte al soldato.

*
* *

Da quanto si è detto, e meglio ancora dalla relazione che accompagna il progetto ministeriale, apparisce dunque come si abbia in mira, se non una rivoluzione, certo una profonda trasformazione dell'indirizzo educativo e d'istruzione

delle nostre scuole militari, in relazione a criteri, non soltanto formali e tecnici, ma altresì generali e sociali. Data tale trasformazione è egli possibile che una qualche influenza non debba riflettersi sull'indirizzo e sull'ordinamento degli studi della più elevata tra le nostre scuole militari, ossia della scuola di guerra?

Parrebbe di no, perchè la relazione ministeriale così si esprime nei riguardi di essa: « come è ordinata sotto la di-« rezione del capo di stato maggiore dell'esercito, funziona « perfettamente e dà ottimi risultati. Non è quindi neces-« saria per essa alcuna modificazione ».

Questa affermazione racchiude per lo meno il convincimento di una assoluta indipendenza della scuola di guerra dalle scuole che hanno per scopo il reclutamento degli ufficiali, sì che la trasformazione di queste non possa di per sè sola influire sull' indirizzo di quella e sulla qualità ed estensione delle materie che vi sono insegnate.

Certo non si può non riconoscere alla scuola di guerra una fisonomia sua propria, nè dovrà essere considerata come una continuazione e come un complemento della scuola preparatoria militare. Troppi anni di esperienza e di attività individuale separano l'ultimo corso delle scuole di applicazione dal primo della scuola di guerra, e troppo diverso è il carattere e la preparazione degli elementi, ai quali si indirizza l' insegnamento. Nelle scuole preparatorie si accolgono i giovani che delle cognizioni militari e di quelle che sono necessarie alla vita ed alla funzione sociale che vi dovranno compiere, tutto hanno da apprendere ; nella scuola di guerra invece entrano in seguito a concorso, che è per sè stesso selezione, uomini fatti che delle cognizioni generali e militari sono non solo provvisti, ma che dovrebbero avervi altresì attinto un corredo di convinzioni proprie, controllate da personale esperienza.

D'altra parte l'indirizzo della scuola di guerra, oltre che dal carattere degli allievi, deve essere determinato dagli scopi che essa si propone, espressi in un modo sintetico dall'art. 1° del suo regolamento, che suona così:

« La scuola di guerra ha per iscopo di coltivare negli « ufficiali quelle cognizioni scientifiche e militari, che sono « necessarie per servire nel corpo di stato maggiore e per « reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari ».

Da una tale enunciazione apparisce che lo scopo principale della scuola è schiettamente professionale, nel senso più elevato della parola e che quel tanto che vi si può trovare di indirizzo scientifico deve essere contenuto nei limiti delle cognizioni « necessarie per servire nel corpo di stato maggiore e per coprire gli alti impieghi militari ». Inoltre, come si è accennato, la maturità mentale alla quale sono pervenuti gli allievi, l'estensione stessa della coltura precedentemente acquistata, (che è condizione di ammissione), escludono o dovrebbero escludere dall'insegnamento ogni carattere eccessivamente teoretico o scolastico. Argomento di studio dovrebbero essere tutte le questioni militari non astratte, ma *attuali* considerate nei rapporti geografici, politici, sociali; strumenti di lavoro non i trattati ed i compendi, ma le leggi e i regolamenti, le relazioni parlamentari o tecniche, le pubblicazioni statistiche, gli studi monografici, ecc.

La scuola (designando con questo termine comprensivo l'azione direttiva del corpo insegnante) dovrebbe limitarsi a dare unità di indirizzo e convergenza a queste attività individuali, sopratutto col fornire gli elementi di fatto e le informazioni, che i singoli ufficiali non possono procurarsi da soli. Li metterà così razionalmente al corrente delle conclusioni già acquisite, impedendo che l'opera di ciascuno si disperda in un eterno circolo vizioso col demolire e ricostruire attorno ad ogni questione le stesse soluzioni, e porrà argine alle disformi digavazioni teoriche col richiamo continuo a questioni concrete, sicchè il consenso e l'unità di conclusioni abbiano a sgorgare necessariamente dal ragionamento positivo. Questa azione del corpo insegnante non si può esprimere nè più sinteticamente, nè meglio di quanto faccia il regolamento della nostra scuola di guerra (allegato *B*, n. 1) con le seguenti parole:

« . . . l'insegnamento deve essenzialmente avere carattere « applicativo e fare continuo appello alla *collaborazione* degli « allievi, ecc. ».

Perchè una consimile forma di attività possa svolgersi senza perdita di tempo e col massimo di efficacia, è però necessario che la scuola non sia impacciata dalla preoccupazione di dover completare la preparazione teorica e di dover colmare le lacune esistenti nella coltura generale di taluni o di molti degli allievi, che essa accoglie; giacchè, quando tale necessità si presenti, sarà costretta a prendere un indirizzo accademico, apertamente contrastante all'indole sua, alla maturità mentale dei suoi allievi e difficilmente potrà evitare per molti di questi, nell'una o nell'altra delle sue discipline, le ripetizioni di insegnamenti teorici spesso elementari, con diminuzione dell'interessamento degli uditori, cui parrebbe di perdere in sì fatta guisa parte del loro tempo.

La scuola di guerra non può disinteressarsi adunque dall'ordinamento degli studi nella scuola di reclutamento degli ufficiali, anzi è in diritto di esigere da lei la divulgazione di quelle cognizioni generali militari e scientifiche e di quell'indirizzo di metodo per lo studio libero dei futuri ufficiali che la dispensi dal dover fare il lavoro preparatorio omesso, e dal rifare quello mal fatto o fatto diversamente; ciò per avere se non altro un terreno di reciproca intesa coi suoi allievi futuri. Alla scuola di guerra non dovrebbe rimanere, in fatto di insegnamento teorico, altro compito che di mettere al corrente gli ufficiali delle trasformazioni introdotte nei concetti generali dall'esperienza degli anni trascorsi, e di esaminare con intenti critici le tendenze non ancora determinate e concordi a scanso di una eccessiva divergenza di idee.

Per le ragioni fin qui dette a me sembra che una trasformazione radicale della scuola preparatoria militare (o di reclutamento degli ufficiali che dir si voglia), non possa attuarsi senza che si debba in pari tempo ritoccare l'indirizzo e l'ordinamento degli studi della scuola di guerra, e che l'entità di tali ritocchi debba misurarsi

dalla profondità della riforma della prima di dette scuole. Innanzi di esaminare adunque quali mutamenti potrebbero introdursi nei programmi e nell'ordinamento della seconda, conviene vedere quali dovranno o dovrebbero essere la materia e l'estensione delle cognizioni da impartirsi nella scuola di reclutamento degli ufficiali.

*
* *

La relazione che accompagna il progetto di legge illustra chiaramente gli intendimenti educativi e morali della proposta riforma ed il compito determinato e speciale delle scuole di applicazione. Non altrettando esplicita riesce là dove parla dell'ordinamento degli studi nelle nuove accademie militari, nè si poteva pretendere che lo fosse, dato il carattere del documento in discorso.

Solo due accenni permettono di congetturare, più che di stabilire, le linee ordinatrici dell'insegnamento militare e generale di questi istituti, sì che il lavoro dei compilatori dei programmi sintetici ed analitici potrà svolgersi entro limiti notevolmente lati. La cosa è dunque in certo modo ancora *sub judice*, ciò che incoraggia a una certa libertà di trattazione.

Accennando al primo anno di corso dell'accademia militare, la relazione così si esprime:

« . . . . . l'istruzione eguale per tutti sarà essenzialmente « militare; si faranno dei soldati perchè oramai è univer- « salmente riconosciuto che il mezzo migliore di avere dei « buoni ufficiali è quello di farne prima dei soldati ».

Per conto mio vorrei che queste parole, oltre al significare quello che letteralmente significano, e che è sentito ancor prima che compreso da chiunque conosce di vita militare, annunciassero anche che dalle aule scolastiche debba esulare, per intero, quella parte dell'insegnamento, che solo dalla presenza del terreno riceve evidenza ed efficacia. Con questo intendo dire non solo dell'insegnamento tattico e di quello logistico elementare (avamposti, accampamenti, accantonamenti, ecc.), ma anche di quelle altre cognizioni che

sono sussidiarie alle militari, come ad esempio della topografia, che dovrebbe avere intenti esclusivamente pratici e limitati alle esigenze dell'azione militare.

Rimarrebbe così il tempo e la lena per una geniale coltura militare fondata sui corsi principalissimi di storia militare e di geografia militare.

Il primo dovrebbe assorbire, in un unico insegnamento, i due corsi attuali di arte militare e di storia dell'arte militare. Sbarazzato da ogni eccessiva erudizione, starei per dire archeologica, circoscritto essenzialmente all'esame di quei periodi storici che possono contenere un ammaestramento militare attuale, darebbe modo di insegnare come si traggano dall'esperienza i principi della guerra e quelli informatori degli ordinamenti. Strategia, grande tattica, logistica ed organica verrebbero così a perdere il carattere dogmatico ed astratto, per assumere quello più efficace ed attraente di un insegnamento sperimentale e storico, che riceverebbe il suo complemento nell'esposizione comparata dei regolamenti disciplinari e tattici e della legislazione militare attuale del nostro e degli eserciti esteri.

Il corso di geografia militare, non soltanto descrittivo e mnemonico, ma elevato a razionale esposizione di metodo per gli studi applicativi, servirà, a sua volta, a rendere tangibile l'adattamento dei concetti strategici, tattici e logistici, desunti dall'esposizione storica, alle condizioni geografiche. Questo per l'istruzione generale professionale.

Le esigenze di coltura generale sono accennate dalla relazione ministeriale nel seguente periodo, che addita lo scopo a cui dovrà indirizzarsi l'azione educativa dell'ufficiale:

« Gli eserciti moderni infine, per i lunghi periodi di pace, « vanno trasformandosi in grandi scuole di morale e di igiene « e possono divenire grandi scuole di progresso sociale, quando « l'ufficiale vi assuma anche le funzioni di educatore dell'a- « nimo e del cuore del soldato e si applichi a formarne il ca- « rattere, per il che è opportuno ed utile che al giovane uf- « ficiale si impartiscano anche insegnamenti di scienze « sociali e di pedagogia, come già si pratica in altri paesi ».

Lo studio, o meglio, la preparazione mentale allo studio delle scienze sociali non potrà andare disgiunta da una elementare coltura giuridica e dalla conoscenza di quelle nozioni generali di diritto pubblico, che sono patrimonio di tutte le persone appena un po' colte, oltre le quali, per essere sinceri, non si estende l'attuale corso di scienze sociali della scuola di guerra.

Inoltre, ad integrare gli studi storici precedenti ed a base di quelli sociali, saranno necessarie alcune letture di storia generale; nè i corsi preannunziati di pedagogia e di igiene potranno svolgersi utilmente, senza nozioni, sia pure elementari, di psicologia, di etica, di anatomia e di fisiologia.

Come si vede non si tratta di poco, quando anche lo svolgimento di questo programma sia mantenuto nei limiti di un pratico indirizzo, senza esagerazioni teoriche, e miri a destare la curiosità ed a dettare un metodo per lo studio libero a venire piuttosto che ad essere una esposizione completa delle singole materie. Ce n'è da impegnare buona parte dell'attività degli allievi in tutti e due gli anni assegnati alla loro preparazione generale; dopo di che resterà loro ancora da attendere ai corsi liberi di lingue, a quelli per taluni obbligatori di matematica, e sarà molto se l'attuale corso di scienze fisiche potrà essere sostituito da qualche conferenza limitata a dar ragione delle applicazioni pratiche divenute di uso generale e militare (telegrafi, telefoni, ferrovie e tramvie elettriche, automobili, areostati, ecc.).

Ad evitare quindi un nuovo *surmenage* mentale, che sarebbe aggravato anche dalla pluralità e dalla disparità degli argomenti, sarà opportuno di sopprimere il corso di lettere italiane e ciò per due ragioni: per il sufficiente svolgimento dato a questo ramo di cultura nella scuola secondaria, accertabile con tutto rigore all'atto dell'ammissione, e perchè ogni materia di studio potrà essere indirizzata anche allo scopo di insegnare a scrivere con proprietà e chiarezza la lingua italiana. Tale riforma sarebbe in armonia con quanto si pratica in tutte le facoltà universitarie (esclusa quella che ha preeminente carattere filologico) dove si ritiene superfluo di professare corsi di letteratura italiana.

***

Una volta che la scuola di reclutamento degli ufficiali si prefigga non solo di diffondere, insieme alle cognizioni professionali, più estesa e più moderna coltura, ma anche di promuovere un vivo movimento di libera attività individuale, intesa ad elevare per così dire automaticamente il livello intellettuale degli ufficiali tutti, sembra che nello ordinamento degli studi presso la scuola di guerra dovrebbe venir meno, se non subito, certo in un prossimo avvenire la ragione di quegli insegnamenti, intesi soltanto a colmare lacune di coltura, che sparirebbero in grazia di una selezione fatta in un ambiente superiore all'attuale. La scuola stessa potrebbe assumere allora quel carattere di elevato perfezionamento professionale, che verrebbe nutrito dalla maggiore coltura degli allievi, ed il possesso preliminare di certe cognizioni che oggi vengono impartite nelle sue aule, diverrebbe condizione di ammissione ai suoi corsi.

Col lasciare alla preparazione individuale un più largo gioco si avrà il vantaggio di reclutare maggiore originalità di attitudini e cervelli meglio preparati a lavorare attivamente, sì che sarà resa effettiva quella collaborazione, che dovrebbe essere la caratteristica dell'opera comune degli insegnanti e degli allievi nel nostro maggiore istituto militare.

A liberare il campo a cosiffatta attività si dovrà dare opera, sia togliendo dall'insegnamento alcune materie, divenute superflue, sia restringendo i programmi di talune altre collo sfrondarle di tutto quanto ricorda elementi di teoria già insegnati altrove, trattazione scolastica e sopratutto di quanto non ha valore di attualità; è giustizia però il riconoscere che nell'ultimo decennio si è proceduto assai su questa strada presso la scuola di guerra.

In omaggio ai concetti fin qui espressi sembra che non si debba esitare a sacrificare i due corsi di scienze sociali e di storia generale, quando dagli aspiranti alla scuola si

esigano intorno ad esse, nozioni per lo meno uguali a quelle impartite nell'insegnamento attuale, che potrebbe essere sostituito da un numero limitato di conferenze sulle conclusioni, sulle tendenze, sulle pubblicazioni più recenti che a tali argomenti si riferiscono. Analogamente dovrebbe sopprimersi il corso di armi e fortificazione, già svolto nella scuola preparatoria e specialmente in quella di applicazione per sostituirlo con conferenze, destinate a mettere gli allievi al corrente dei progressi più recenti della tecnica e dei rivolgimenti prodotti di riflesso nelle idee.

Il guadagno di tempo che si potrebbe ottenere da questa riforma consentirebbe assai probabilmente di ridurre di un anno la permanenza degli allievi nella scuola col riordinare gli studi di essa in un corso biennale. Sarebbe un anno ridato all'attività professionale, nè credo che ciò possa ritenersi un male, specialmente quando si accresca di altrettanto il limite minimo di permanenza nei corpi, prima del quale non sia concesso di concorrere alla scuola di guerra.

La progettata riforma del reclutamento degli ufficiali, si propone, tra gli altri, anche lo scopo di accelerarne l'avanzamento e come intento pratico si prefigge di ottenere che il maggior numero di essi possa raggiungere il grado di colonnello, che importa per molti l'effettivo comando di un corpo. La funzione educativa che nei riguardi degli ufficiali dipendenti spetta a tale carica ed il prestigio del quale deve essere circondata, sembrano conferirgli considerazione sufficiente per essere compresa tra quegli « alti comandi » o tra quegli « impieghi militari elevati » i cui titolari debbono ricevere nella scuola di guerra adeguata preparazione.

Ne consegue che la scuola di guerra dovrà aprirsi più largamente agli ufficiali e poichè non potrà transigere oltre un certo limite colle attitudini mentali e colla coltura di essi, sotto pena di decadenza, dovrà rassegnarsi a temperare alquanto la rigidezza dei suoi criteri di ammissione per quanto riguarda la classificazione complessiva degli ufficiali, data dalle note caratteristiche, purchè non rivelino offuscamento della elevatezza e della dignità di sentire. Assai opportuna

sembra a tale riguardo la proposta già fatta da altri, di ammettere agli esami finali della scuola tutti quegli ufficiali che senza avere seguito i corsi di essa si sentano capaci di affrontare la prova.

Nè sarà tutto male poichè questa maggiore larghezza varrà a compensare quel tanto di ingiustizia immanente nei giudizi umani che deriva dalla disparità dei criteri, inevitabile anche colla più assoluta e diffusa rigidità di coscienza. La scuola poi colla serietà del suo ambiente, coll'interessamento che potrà destare, se saprà, in menti vivaci e proclivi, ad esercitare la loro attività intorno a questioni elevate, svolgerà una vera azione educatrice e benefica e redimerà più di un figliuol prodigo colpevole spesso di non altro che di una irrequieta esuberanza giovanile.

La scuola di guerra concorrerà allora potentemente a edificare quell'unità di preparazione e di dottrina e sopratutto a diffondere largamente quei sentimenti di reciproca stima e fratellanza tra gli ufficiali di tutte le armi, che sono lo scopo finale dell'attuale progetto di riforma delle scuole militari e per conto suo ci guadagnerà di essere più equamente apprezzata, perchè più conosciuta.

Bologna, marzo 1906.

CESARE ALLIEVI
capitano di stato maggiore.

LA GUERRA
NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

(TOLSTOI — ZOLA — CARDUCCI)

(Guerra e pace).

Tolstoi.

Certo la letteratura, nonostante la paradossale asserzione contraria del Prudhon, è la più importante manifestazione artistica dell'umanità.

Tutti i popoli, in qualsiasi periodo del loro sviluppo, ne hanno sentita, e sempre ne sentiranno, la necessità, sviluppandola in varia misura.

Anzi, spesso, il valore e il contenuto di tale arte costituiscono l'esponente di tutta intera una civiltà: dalla Bibbia alle odi di Pindaro, dall'Iliade e dall'Eneide ai Nibelungi, da Eschilo a Shakespeare, da Volfango Goethe a Gabriele d'Annunzio.

Oggi ha assunto tale importanza che può paragonarsi a un faro che squarcia le tenebre e guida l'umanità per le vie dell'avvenire.

Ne sa qualche cosa la Francia della rivoluzione; e non meno l'Italia, ove, sotto il volo possente del *carme novo d'Alfieri.*

scricchiolaron l'ossa
sè ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola a vestirsi
d'ira e di ferro.
— Italia, Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra....

E proprio di questi giorni un geniale pubblicista ha scritto che l'imperiale autocrate governo russo, tentando di tagliar la testa ai letterati, non si accorge che decapiterebbe la nazione stessa.

Onde non sarà privo d'interesse, penso io, lo studio del concetto della guerra nella letteratura: studio critico, ampio, sereno; che mostri le vicende, le trasformazioni e i progressi dell'etica sociale di fronte al grandioso fenomeno della guerra.

Con tale ricerca non solo si scoprono sul nascere le più gravi questioni che interessano l'esercito; ma si ha anche occasione di sorprendere l'origine di errori in buona fede e di equivoci interessati, di cui certi partiti politici si fanno un vessillo che, sventolando all'aura della popolarità incosciente, guida al regno dell'utopia.

Io mi limiterò a esaminare brevemente l'opera principale dei tre massimi scrittori contemporanei: Tolstoi, Zola, Carducci.

***

Voi conoscete la trama del romanzo *Guerra e pace*. Sapete anche che con esso il Tolstoi ha voluto combattere una formidabile battaglia contro la guerra, mettendone gli orrori distruttivi in contrasto con le opere feconde della pace: Omero e Virgilio di contro a Cristo, l'epopea di contro al Vangelo, Napoleone di contro a Kutuzow.

E crea Pietro Besukow, Andrea Bolkonski e Karataiew eroi della nuova civiltà.

L'ambiente è la Russia durante il burrascoso periodo storico dal 1805 al 1813.

Il principe Andrea è un lato del prisma raffigurante l'anima russa. Egli, ufficiale dell'esercito — non si sa perchè, forse per effetto di ereditarietà perchè figlio di un generale — abbandona volontario la bella moglie incinta pel campo di battaglia.

E passa per quel periodo storico come un punto interrogativo sospeso nell'atmosfera degli avvenimenti e degli uomini; come lo spirito di Amleto, anelante nella ricerca, sfiduciato nel dubbio: sprezzante, corretto; ateo, ma pur sentimentale; freddo, ma pur entusiasta fino a strappare sul campo di Austerlitz, sognando il suo Tolone, la bandiera di mano all'alfiere morente e a slanciarsi avanti di contro

alle palle, finchè una non lo abbatte al suolo gravemente ferito.

E lì, in mezzo agli orrori della battaglia e al mistero della morte, sul suo capo vede il cielo azzurro, infinito, e placide le nubi scorrervi silenziose; e pensa: « sarei sì fe- « lice, sì calmo se potessi dire: Signore, abbiate pietà di « me! Ma a chi lo direi? O questa forza incommensurabile, « incomprensibile, cui non posso nè rivolgermi, nè esprimere « quello che sento, è il gran Tutto, oppure è il Nulla, op- « pure è il Dio che sta racchiuso qui in questa imagine di « Maria! Nulla, non vi è nulla di certo, tranne il poco va- « lore di ciò ch'è alla portata della mia intelligenza, e la « maestà di quell'ignoto imperscrutabile, il solo reale, forse, « e il solo grande! »

Napoleone stesso, che pur gli appariva sì grande pochi momenti prima, diventa tanto piccino nel suo pensiero!

E passa così nella vita: in lotta con l'anima sua e con la società, in lotta con Dio e col padre, con l'amore e col destino che alfin lo abbatte sul campo di Borodino.

« Tanto meglio » — esclama sentendosi morire — « Morire e svegliarsi » — dice svegliandosi da un sogno di morte — « La morte è dunque un risveglio! »

La guerra gli ha rivelato orrori strazianti, miserie infinite, i delitti dell'ignoranza dei capi; la guerra gli ha devastati i campi, distrutta la felicità, troncata la vita.

Il conte Pietro Besukow invece è un'anima semplice, primitiva; ma stranamente sconvolta da tutte le idee del tempo: onde è incerto di tutto, barcollante nella vita e sensibile a tutte le impressioni.

Tormentato dalla ricerca di una via nella vita e di uno scopo al suo incerto pensiero, si smarrisce sul campo di battaglia di Borodino; e attraverso gli orrori del sangue, tra il fumo e le fiamme di Mosca, tra le miserie e i patimenti della prigionia, trova alfine in Karataiew, nell'oscuro mujk, la guida che gli mostra la via e che gl'illumina lo scopo.

Karataiew è il popolo, è tutta la Russia semplice, primitiva, buona, felice nella sua ignoranza indifferente e nella sua fede sincera; egli si fa fucilare rassegnato e incurante

contro un albero, sulla neve della strada sopra cui i suoi piedi laceri non possono più condurre il corpo febbricitante. E' il fatalismo asiatico, è la rinunzia a ogni energia della vita, è una protesta contro la natura.

Il cervello e l'anima di Pietro restano vivamente impressionati dalla vita e dalla morte di Karataiew: egli ne segue le orme, e trova la felicità, quella felicità che non lo Zar, nè Napoleone potevano conoscere e additare ai loro sudditi.

E' questa felicità, questa pace, che Tolstoi contrappone alle sventure e agli orrori della guerra!

E intanto, nel pacifico ritiro di campagna, in una camera attigua a quella donde l'opera e l'anima di Pietro spandevano tanta gioia d'amore e di pace, il piccolo Nicola Bolkonski sogna gli eroi di Plutarco ed eserciti di guerrieri guidati dalla Gloria, e il padre morto in guerra...

Ora qual'è il valore morale e l'importanza sociale di tale opera del Tolstoi?

In questo lavoro egli ha trasfuso tanti elementi, e così varî, che sarebbe troppo lungo farne una disamina minuta e completa. Onde io mi limito a rilevarne le parti più essenziali per raggiungere lo scopo prefissomi.

E' caratteristica dei popoli non ancora formati, e che si trovano in fatto di civiltà e di costituzione sociale a un livello di molto inferiore rispetto ad altri popoli con cui hanno frequenti scambi intellettuali e materiali, la speculazione metafisica.

Ed è logico che tale speculazione si riveli oggi nella lettetura dell'autocratica Russia, poichè le menti elette debbono risentire un vero disagio pel contrasto fra la vita reale e le aspirazioni di una coscienza evoluta e non più adattantesi all'ambiente.

Tali Turgheniew, Tolstoi e Massimo Gorki.

E se a tale ragione aggiungete quel senso di misticismo ch'è proprio del popolo slavo, avrete la base storico-sociale su cui Leone Tolstoi ha fondato la sua produzione letteraria.

Giovane brillante alla Corte, ufficiale valoroso a Sebastopoli, abbandona, eremita dei nuovi tempi, la società e l'e-

sercito, per ritirarsi nei suoi possedimenti di Iasnaia Poliana, donde, col Vangelo alla mano, profetizza un'êra di pace e d'amore universale fra i popoli.

Egli non comprende la lotta della vita con tutte le sue miserie, i suoi strazi e le sue grandezze. Egli accarezza il sogno di una umanità tranquilla, omogenea, uniforme, avviantesi sulla via del giusto dietro i cenni d'un dio d'amore.

Perciò i dolori della guerra non solo fanno orrore al suo cuore, ma ripugnano alla sua intelligenza.

E nella guerra, anzichè vedere le ragioni di un' alta e fatale necessità sociale, si compiace veder solo lo schianto di una vita, la rovina di una famiglia. Egli vede col microscopio, e non afferra l' insieme del grandioso fenomeno, risultante dal cozzo delle infinitamente varie unità.

Decomponete l'aria, aspiratene l'azoto e il carbonio e ne sarete uccisi; quando prima, in istato di miscuglio, vi davano la vita.

L'analisi critica va fatta a patto di non perdere di vista la sintesi.

Così nel suo romanzo il Tolstoi fa interrogare da Andrea Bolkonski ogni uomo e ogni avvenimento e Pietro Besukow fissa gli occhi miopi in ogni cuore e in ogni casa. Ma l'arte del Tolstoi non crea un'anima elevata, superiore, che guardi dall'alto e giudichi serenamente. No: ci mostra Kutuzow. Neanche Zola l'ha creato questo tipo; ma in Zola lo sentite nell'aria, anzi risulta dal complesso di tutti i personaggi della « Debâcle », è lo spirito animatore di tutto il libro, come il coro della tragedia eschilea: è la Francia insorgente contro l'imperatore disfatto, contro i generali incapaci, contro il fato della rovina: è la Francia ferita che manda, non un gemito di rimpianto, ma un urlo di dolore e di riscossa.

Nell'opera del Tolstoi, invece, è una mistica voce della steppa che si lamenta; è la supina, fatalista rassegnazione del mujk Karataiew che viene esaltata agli onori della perfezione morale e civile!

Ecco, quest'oscuro contadino, il cui corpo esala un acre odore di sudore e che, accovacciato, con le mani incrociate

sui ginocchi, guarda fisso fisso Pietro, Tolstoi lo mette di contro a Napoleone, di contro a tutta l'Europa, di contro a tutta una civiltà! E l'acre odore di sudore del corpo di quel meschino contadino, agli occhi di Tolstoi, come a quelli del conte Pietro, è preferibile ai profumi onde Napoleone si faceva cospargere il corpo prima della battaglia di Borodino; e l'apatia indifferente, rassegnata, fatalista di Karataiew è preferibile all'attività sanguinaria di quel bamboccio del destino che fu Napoleone!

Poichè Tolstoi ha scritto: « Lo sviluppo dell'uomo non è il mezzo per realizzare l'ideale d'armonia che portiamo in noi, è anzi un ostacolo al suo compimento ».

Mo io vorrei domandare al grande scrittore russo che cosa egli intenda per « l'ideale d'armonia che portiamo in noi » e che cosa è capace di arrestare lo « sviluppo dell'uomo ».

Oh anche nella guerra, anche nel vizio si manifesta l'armonia della natura! L'armonia della vita non è la calma uniforme; ma la risultante dalle azioni e reazioni umane. Armonia è la vita com'è, con tutte le sue grandezze e con tutte le sue miserie trasformantesi nel tempo.

Come in pittura i toni chiari combinati con gli oscuri danno la rappresentazione di una scena o di un tipo, così nella natura la lotta degli elementi dà per risultante l'armonia della vita.

Grandezze e miserie umane trasformantesi nel tempo, ho detto, poichè è legge dell'uomo, sanzionata dal genio dei Darwin e degli Spencer, questo fatale, lento trasformarsi, per cui la forza, un giorno tutta nei muscoli, oggi passa ai nervi e al cervello; un giorno atto d'umanità la schiavitù, oggi, obbrobrio delle coscienze: un giorno il colera curantesi a colpi di esorcismo, oggi colle norme d'igiene. E nessuna forza umana può arrestare questo sviluppo; nemmeno il Vangelo.

Come un tempo dal deserto della Palestina, sorge oggi dalle steppe della Russia un tredicesimo apostolo del Vangelo. È strana invero la sorte di questo gran libro che suscitò battaglie, che fu dimenticato, sfrondato, e che oggi

pur tenta risorgere intero, qual codice inviolabile, dalla coscienza del solitario di Iasnaia Poliana! Ma ahimè, l'apostolo è troppo solitario, e il libro è troppo ingiallito dal tempo e roso dal tarlo della critica!

Col versetto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, anzichè un ricco entri nel regno dei cieli; il Tolstoi distrugge la proprietà.

Coll'altro: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso; sopprime la guerra.

E infine, tutta la sapienza del Vangelo condensa nell'altro versetto: a chi ti offende una guancia, offri l'altra — e che egli ha parafrasato, nuovo verbo sociale, colla teorica della « non resistenza al male ».

Voi la conoscete questa teorica, e ne avete indubbiamente misurata tutta la fatalistica estensione. — Karakaiew ne è la personificazione, l'oscuro mujk che si fa fucilare sulla strada dai serrafile, senza un rimpianto nell'anima, senza uno scatto nei nervi, senza una protesta negli occhi.

Basta questo cenno per determinare l'importanza sociale e il valore morale delle teoriche tolstoiane — cenno che mi è parso indispensabile in questo studio, poichè esse costituiscono il piedistallo su cui Leone Tolstoi erge la sua teoria della pace e della guerra, come un'immane statua di Nabucodonosor, che, come sapete, aveva la base d'argilla.

***

Infatti il concetto che più di frequente ricorre nel libro « Guerra e pace », e di cui l'autore par si compiaccia in modo speciale, è il seguente che io stralcio dallo studio del signor de Vogüé.

« L'azione dei capi è vana e nulla, tutto dipende dall'azione fortuita delle piccole unità; il solo fattore decisivo è lo slancio imprevisto che solleva, in certe ore, quella riunione d'anime in equilibrio instabile che è un esercito. Le disposizioni di battaglia? Chi ne tien conto sul terreno, dinanzi alle migliaia di combinazioni possibili? Il colpo d'occhio del genio? Ma il genio stesso non vede che del

fumo, le sue informazioni gli arrivano e i suoi ordini partono sempre troppo tardi. Il capo che trascina le sue truppe? Ma egli trascina dieci, cinquanta, cento uomini su centomila, in una zona di pochi metri, e il resto, l'indomani, nei bollettini! Al disopra di trecentomila combattenti che si sgozzano nel piano di Borodino, non bisogna invocare che il vento del caso, che soffia la vittoria o la sconfitta ».

Come vedete, questo nichilista, come ho detto prima, osserva le cose col microscopio, tra le file dei soldati o dentro una trincea. E non vede nella guerra il periodo forse più importante, quello dell'organizzazione, della preparazione tecnica e morale.

Non comprende la strategia e la manovra, come se la sconfitta napoleonica di Russia annientasse Lonato e Castiglione. Non riconosce il fascino morale di Napoleone, come non gli riconosce, non dico il genio, ma il comune buon senso.

E si compiace di farci vedere alla battaglia di Schöngraben il principe Bagration che non vede nulla, non intende nulla e agli aiutanti che gli riferiscono che la battaglia è cominciata, risponde sonnacchioso: sta bene — che i francesi avanzano minacciosi: sta bene — che i russi si ritirano precipitosamente: sta bene — sempre e non altro, « non impartendo ordine alcuno, e cercando semplicemente di dar a credere che le sue intenzioni personali erano in perfetto accordo con ciò che era, in realtà, semplice effetto della forza delle circostanze, della volontà dei suoi subordinati e dei capricci del caso ».

Ma quegli sul quale convergono le maggiori simpatie del Tolstoi non è l'alfiere che primo pianta la bandiera su la posizione conquistata, o che muore difendendola; non è lo eroe sfortunato, o l'ardito vincitore; non è il soldato vigliacco, o il capo intelligente; no, ma è Kutuzow.

Sapete perchè? Perchè nel consiglio di guerra per la difesa della Russia contro la prossima invasione francese, egli sonnecchia; perchè alla vigilia della battaglia di Borodino egli legge un romanzo; perchè, secondo Tolstoi, egli ha intuito le leggi della Provvidenza e si rassegna al fato, e

più che comandare un esercito, obbedisce ai voleri di un ente soprannaturale che guida i destini degli uomini e delle nazioni. È il ritorno, come vedete, al cuore del medio evo, a Pietro l'eremita, gridante alle turbe: Dio lo vuole!...

E questo nichilista sognatore della steppa inveisce sarcasticamente e crudamente contro il Thiers e contro tutti gli storici che hanno fatto appunto al Kutuzow d'essersi dimostrato fiacco e inabile a tagliar la ritirata ai resti dell'esercito francese!

Ma chi sono i personaggi tolstoiani di questa campagna del 1812 che, con la sconfitta di Napoleone da parte di un esercito disorganizzato e incoerente, serve mirabilmente allo sviluppo delle teorie del filosofo russo?

Noi ne abbiamo visto i capi: Kutuzow e Bagration: tutti gli altri sono degni di loro. Così, come in un cinematografo passano davanti al lettore tutti i vizi e tutti i difetti che un corpo di ufficiali possa avere.

Rara, molto rara, qualche virtù incompresa — come nel capitano Tonskine — che il Tolstoi mostra però in «istato di delirio rasentante l'ebbrezza» quando calmo e sereno comanda la propria batteria fra un grandinar di palle nemiche, e all'ultimo anche in procinto d'esser punito pel suo eroismo.

E, di fronte a questa solitaria e incompresa anima retta tutto un tumulto di ufficiali rappresentanti tutti i vizi, tutti i difetti e tutti i delitti: dal vanitoso e sciocco Berg al gesuitico egoista Boris, dall'esaltato Nicola Rostow al feroce opportunista Dologow, dal vile ladro Telianine al giocatore e bevitore Denissow; e così via, fino alla cretineria e alla vigliaccheria di un Gerkow, alle bizze dei generali e alle lotte dei partiti militari.

Poichè Tolstoi ha scritto queste parole: « Qual'è lo scopo « della guerra? l'assassinio. I suoi mezzi? lo spionaggio, il « tradimento! Quale n'è il movente? il saccheggioe il ladro- « neggio per l'approvvigionamento degli uomini! Vale a dire, « la menzogna e la doppiezza sotto tutte le forme e sotto « il nome di astuzie di guerra... Qual'è la regola alla quale « si sottomettono i militari? l'assenza di ogni libertà, cioè

« la disciplina che copre l'ozio, l'ignoranza, la crudeltà, la « depravazione, l'ubriachezza; e tuttavia sono universalmente « rispettati. Tutti i Sovrani, eccetto l'imperatore della Cina, « vestono l'uniforme militare, e chi ha ucciso un maggior « numero di uomini riceve la più alta ricompensa... Ah!... « non conviene all'uomo il gustare all'albero della scienza « del bene e del male... ».

Solo i soldati, meritano simpatia, perchè sono semplici, sono ignoranti, perchè più si avvicinano a Karataiew.

Io sorvolo sulle innumerevoli considerazioni che Tolstoi scrive per abbattere la figura di Napoleone e bollar d'infamia tutta l'opera di lui come sovrano e come conduttore d'eserciti.

Sotto la penna del Tolstoi, come sotto il martello di un iconoclasta le statue delle antiche virtù, la figura di Napoleone si frantuma e torna in polvere, e questa polvere divien fango in mezzo al sangue onde quegli cosparse l'Europa.

E la guerra diviene « un gioco di mosca cieca » senza altra legge che quella del fato diretto dalla mano di Dio, senz'altra norma d'azione che l'assenza di ogni azione direttiva e cooperante.

Infatti Tolstoi scrive: « Soltanto l'attività incosciente « porta frutti ».

« Il servizio reso da Kutuzow non consisteva in una ma« novra di genio, sibbene nell' intelligenza del fatto com« piuto ».

Anche qui voi ritrovate la teorica della « non resistenza » in tutta la sua paradossale estensione.

Come un medico è impotente, secondo Tolstoi, a guarir un ammalato, che deve sperare unicamente nell'azione della natura, così un generale è incapace di vincere una battaglia per effetto della propria azione e delle proprie disposizioni.

Bell'esempio invero di armonia in tutte le linee dell'architettura morale e sociale del filosofo russo!

Io non tenterò di riabilitar la grandiosa figura storica di Napoleone, nè la disciplina, nè l'arte, nè le virtù militari calunniate e insultate.

Pertanto rilevo alcune smentite che la storia ha inflitto all'autore di « Guerra e pace », quali colpi di vento che,

sfondando violentemente le finestre, e scuotendo le fondamenta del pacifico edificio tolstoiano, ne minacciano la completa disgregazione dei materiali — o che, per mantenermi nell'imagine di prima, fanno sprofondar nell'argilla il colosso di Nabucodonosor.

Smentite a breve scadenza, poichè, scritto il libro « Guerra e pace » dal 1864 al 69, il 70 fu pronto a presentarle.

Infatti Tolstoi esalta la così detta guerriglia, o guerra di partigiani, come quella che, dopo aver salvato la Spagna e i montanari del Caucaso, salvò la Russia nel 1812 più che l'esercito regolare coi suoi cannoni, coi suoi strateghi e col principio della massa.

« La guerra di partigiani — egli scrive — sempre for-
« tunata, come lo dimostra la storia, è in flagrante contrad-
« dizione con questo principio (della massa), e siffatta con-
« traddizione proviene da ciò, che, per lo stratega, la forza
« delle truppe è identica al loro numero ».

E più avanti.

« La forza, la quantità di movimento, è il prodotto della
« massa moltiplicata per la velocità. In guerra la forza delle
« truppe è parimenti il prodotto della massa, ma moltipli-
« cata per una *X* incognita... ».

« *X* è lo spirito delle truppe, cioè il desiderio più o meno
« vivo di battersi, di esporsi al pericolo, senza tener conto
« del genio dei comandanti in capo, della formazione su
« due o tre linee e delle quantità di mazze o di fucili da
« trenta colpi al minuto di cui fossero armati gli uomini ».

E dire che noi credevamo fino ad ora che l'ascendente e il genio di Napoleone e di Cesare e d'Alessandro, che la disciplina e l'istruzione delle truppe e degli ufficiali, che lo spirito e il carattere nazionale, che la ragione e gli scopi della guerra, che la perfezione delle artiglierie e dei fucili, che le formazioni di combattimento, e via, anche un po' d'arte e di preparazione organica e logistica, avessero potuto avere il diritto di appollaiarsi alle gambe di quella *X*!

Ah, se i cannoni del generale Nogi avessero potuto tuonare contro Porto Arturo nel 1863; e se Bismark e Moltke avessero anticipato solo di qualche anno il loro ingresso a

Parigi; e se i famosi « francs-tireurs » avessero potuto agire egualmente, e si fossero potuti vedere gli effetti della disciplina tedesca di fronte alla *débâcle* francese, forse Tolstoi non avrebbe scritto il suo romanzo, o per lo meno, non lo avrebbe incastonato con quelle gemme!

E notate ch'io non vi parlo del concorso delle tre armate del 66 sul campo di Sadowa, poichè Tolstoi ha scritto che « le colonne che debbono partire, spesso non partono al mo- « mento calcolato, o se partono non arrivano mai ».

E nemmeno della marcia sulla Mosella, su Metz e sulla Mosa; e voglio fermarmi a Sédan, perchè Tolstoi ha scritto: « Si taglia un pezzo di pane, ma non si taglia la ritirata a un esercito » (a proposito dei resti dell'esercito di Napoleone I). E si fa prigioniero anche un imperatore, aggiungo io.

Agli antichi ispirati da Dio, nelle sacre scritture, si dà il dono dell'antiveggenza: al profeta russo, come vedete, manca il dono della profezia.

Un'altra considerazione. E questa la credo la più importante per noi, perchè, come ho accennato in principio, col proposito di dimostrarla e svilupparla meglio in seguito, costituisce secondo me nella letteratura uno di quei germi da cui si è sviluppato, e fiorisce oggi, il ramo d'olivo della pace perpetua per mezzo la nazione più o meno armata.

Stralcio dal libro un lungo brano per ricordarvi bene tutto il concetto dell'autore.

« Tutti gli storici sono d'accordo nel dire che l'azione « esterna dei popoli e degl'imperi si manifesta, nelle scam- « bievoli collisioni, colle guerre, e che la loro forza politica « scema o aumenta in ragione dei successi militari più o « meno grandi ch'essi hanno ottenuti...

« Senza alcun dubbio, si dura fatica a comprendere come « la disfatta di un esercito, cioè della centesima parte delle « forze di un popolo, ne cagioni la sottomissione. La è stata « sempre così (almeno secondo la storia) dai tempi più re- « moti sino ai nostri giorni, e le guerre di Napoleone con- « fermano la regola.

« In seguito alla disfatta delle truppe austriache, l'Au- « stria perde i suoi diritti, e quelli della Francia aumen-

« tano di altrettanto; le vittorie di Jena e di Austerlitz « mettono fine alla vita indipendente della Prussia: ma, « nel 1812, i Francesi entrano vincitori in Mosca, e, invece « di portare un colpo mortale all'esistenza della Russia, ne « consegue la distruzione dei seicentomila uomini del loro « esercito...

« Tutta la campagna del 1812, dalla battaglia di Boro- « dino fino all'uscita dell'ultimo francese, provarono dap- « prima che una battaglia vinta non ha per conseguenza « certa una conquista, e non è nemmanco un indizio sicuro. « e, in secondo luogo, che la forza, la quale decide della sorte « dei popoli, non risiede nei conquistatori, negli eserciti e « nelle battaglie, ma che ha tutt'altra origine.

« Nel parlare della situazione del grande esercito, gli sto- « rici francesi ci assicurano che tutto era nel massimo or- « dine, tranne però la cavalleria, l'artiglieria e i treni ba- « gagli; aggiungono anzi che mancava il foraggio pei ca- « valli e pel bestiame, e che a tale inconveniente non si « poteva rimediare, perchè i contadini dei dintorni bruciа- « vano il fieno per non venderlo.

« Ne viene dunque per conseguenza che una battaglia « vinta non ebbe le solite sue conseguenze, perchè quegli « stessi contadini che vennero a Mosca dopo la partenza « dei Francesi per saccheggiare la città, e con ciò non of- « frivano certamente una prova di sentimenti eroici, prefe- « rirono di bruciare il fieno, anzichè provvederne l'invasore, « nonostante il prezzo elevato ch'era stato loro offerto.

« Raffiguriamoci per poco due uomini che stanno per bat- « tersi alla spada secondo tutte le leggi della scherma, e « supponiamo che uno di essi, sentendosi ferito mortalmente, « getti via l'arma per prendere una mazza, e se ne valga « per propria difesa.

« Sebbene egli abbia trovato il mezzo più semplice per « ottenere il suo intento, i sentimenti cavallereschi di cui « è animato, lo obbligano a dissimulare quella deroga alle « regole stabilite, ed a sostenere che si è battuto ed ha vinto « secondo le norme... e si comprenderà allora quanta confu- « sione può nascere da un simile duello. Il francese è il

« duellante, il quale esige che la lotta avvenga nei modi « cortesi. L'avversario, che butta via la spada per racco- « gliere la mazza, è il russo, e gli uomini che si torturano « la mente per ispiegare il duello secondo tutte le regole « sono gli storici.

« Da Smolensko in poi cominciò una guerra, cui non po- « tevasi applicare veruna delle accettate tradizioni. L'in- « cendio della città e dei villaggi, la ritirata dopo la bat- « taglia, la mazzata di Borodino, la caccia ai predoni, la « guerra di partigiani, tutto facevasi all'infuori delle leggi « solite. Napoleone, fermato a Mosca nella posa corretta di « un duellante, lo sentiva meglio di chiunque, e però non « cessò di lagnarsene con Kutuzow e coll'imperatore Ales- « sandro; ma, a dispetto della vergogna, che forse sentivano « certi alti personaggi nel veder il paese battersi a quel « modo, la mazza nazionale si alzò minacciosa, e, senza « preoccuparsi del buon gusto e delle regole, colpì e schiacciò « i Francesi fino al momento in cui, colla sua forza grande « e brutale, essa ebbe annientata l'invasione compiutamente.

« Fortunato il popolo che, invece di presentare per l'im- « pugnatura la spada al suo generoso vincitore, afferra la « prima mazza che gli cade sotto mano, senza darsi pen- « siero di ciò che farebbero gli altri in pari circostanza, e « non la depone se non quando la collera e la vendetta « hanno fatto posto nel suo cuore al disprezzo e alla com- « passione ».

Come vedete, il Tolstoi, pur di fare una campagna a fondo contro la guerra regolare ch'egli ritiene come il maggiore dei mali che affliggano l'umanità selvaggia ancora, in questo punto par che venga meno alle sue teorie pacifiche e fataliste, anzi nichiliste, e par che consigli un vero sistema di difesa, lui seguace del versetto: a chi ti offende una guancia, offri l'altra.

Ma se quello squarcio riportiamo in mezzo ai personaggi e nell'ambiente del libro, ne appare perfetta la coerenza. Infatti, la difesa della Russia, secondo Tolstoi, è stata fatta inconsciamente, da tutti e da nessuno, anzi, a dispetto degli ordini dell'imperatore, e dei generali, e dei governatori, e

dei ministri. Mosca è stata abbandonata senza ordine — anzi contrariamente agli ordini — e senza consiglio di alcuno; è stata bruciata non si sa da chi: è stata la voce del destino che ha parlato all'anima attonita di tutti; è stata la mano del fato che ha raccolto la mazza stroncata nella foresta vergine del popolo russo, e con essa ha schiacciato il nemico.

Dunque il Tolstoi non formula alcun progetto di difesa nazionale, come potrebbe apparire a prima vista; ma, seguendo il versetto del Vangelo, vorrebbe che, pur offrendo al nemico l'altra guancia, si lasciasse al fato l'incarico di difenderla.

È sempre la teorica della « non resistenza al male ».

Si potrebbe obiettare al sistema che se la clava, buttata dalla Russia e raccolta dagli Stati del Nord in America, ha fatto buona prova, non è, sicuramente, la ragione unica, e, nemmeno, la più importante della vittoria. Della dimostrazione di tale verità voi, certo, non avete bisogno; tanto più che la riprova del suo sistema che ora la Russia stessa sta facendo sui campi della Manciuria non torna più coi conti di Tolstoi; e, sconfitta in mare, se prosegue ad attendere il fato e la virtù di Dio che le difenda l'altra guancia, chissà, può correre il rischio d'essere definitivamente battuta anche in terra.

Perchè, Tolstoi, ostinarsi a durar fatica a comprendere come la disfatta di un esercito, cioè della centesima parte, come voi dite, delle forze di un popolo, ne cagioni la sottomissione?

Anzitutto, voi, che avete parlato di massa e di spirito delle truppe, non vi accorgete che se l'esercito, numericamente, rispetto agli uomini, è la centesima parte di un popolo, non potete con egual sicurezza affermare che ne sia la centesima parte delle forze, cioè delle energie.

Perchè un esercito riunisce e porta in potenza tutte le energie e tutte le debolezze, tutte le virtù e tutti i vizi, tutti gl'ideali e tutti gli sconforti, e quindi tutta la vita della nazione.

Non è semplice questo per voi che siete tanto amante della semplicità?

Ma voi senza dubbio preferite esser coerente col Vangelo ad ogni costo.

E siatelo: non per nulla vi siete ritirato nella solitudine della vostra cara Iasnaia Poliana.

Intanto però la storia vi smentisce giorno per giorno, perchè voi, più che adattar il Vangelo all'umanità attuale, volete ad ogni costo far rientrar questa in quello. Oh, via, quando ha messe le ali e vola fra le tempeste dell'aria e fra le gioie dei campi, l'uccello non torna più nel nido ove nacque e si formò!

E concludo. Riservandomi di dimostrare in seguito come lo scrittore, anche sotto il punto di vista della questione militare, sia frutto dell'ambiente, onde la Russia dà Tolstoi, la Francia Zola e l'Italia Carducci; ora voglio accennare come certe teorie emesse dal Tolstoi e che ebbero una parvenza di conferma dalla campagna del 1812 siano state smentite da quella del 1904...

Tolstoi ripete a sazietà che il valore dei capi sia nulla e che lo spirito delle truppe sia tutto — corollario della sua teorica fatalista. — E, a dimostrazione di tale asserzione, ci fa vedere un aiutante di campo del generale in capo russo galoppare pel campo una intera giornata, senza riposo e senza vitto, in cerca del generale Yermolow cui deve portar l'ordine per la battaglia di Tarutino del giorno seguente.

Infine, alla sera, lo trova in una casina, lungi dal campo delle truppe, ballando in un ricevimento familiare in comitiva con altri generali e con altri ufficiali. Yermolow guarda di mal occhio l'aiutante, aggrotta le ciglia, prende l'ordine, lo legge, lo mette in tasca e prosegue a ballare. Due giorni appresso, dopo la battaglia di Tarutino, infine, crede opportuno di farsi vedere dal generale in capo — per le ricompense!

Eppure Tarutino è una vittoria russa contro l'esercito di Napoleone I!

Orbene, non avete visto voi ripetersi lo stesso fatto a Porto Arturo? Ma per smentire l'illazione del profeta russo: perchè se Tarutino, *malgré tout* e specialmente malgrado l'ignoranza e l'ignavia dei capi, è stata una vittoria; Porto

Arturo è stata una rovina proprio per la mancata intelligenza, oculatezza e valentia dei capi.

Ma è il fatalismo snervante che dal cervello di Tolstoi si propaga, coll'onda del pensiero di lui, sulla nazione russa; o è il fatalismo di questa che si riflette nel pensiero di Tolstoi?

È lo scrittore che brancola nel buio in una vana ricerca, che si volta indietro a interrogare ogni pietra della strada, senza pensare a guardare e a camminare avanti a sè; o è il popolo tutto quanto incerto e tentennante negli albori della vita?

Intanto il presidente Roosevelt ha vietato l'introduzione negli Stati Uniti dei libri del Tolstoi, qualificandoli immorali e giudicandoli dannosi all'educazione del popolo americano, di quel popolo che, pur senza elucubrazioni filosofiche sulla vita e sulla morte, sulla perfezione e sulla imperfezione umana, sulle virtù e sui vizi, sa essere un popolo vivo e virtuoso, che vince le battaglie come vince le concorrenze — che non ha bisogno di solitudine e di raccoglimento per meditare; ma di moto per vivere e perfezionarsi.

E mentre Tolstoi scrive la *Vera vita* per classificare e combattere nell'umanità i peccati e popolarizzare il Vangelo, Roosevelt scrive *Vigor di vita*, per incitare alla civile lotta per l'esistenza individuale e nazionale.

Noi, invece, non che scrivere e svegliar nel popolo nostro il *vigor di vita*, diamo larga e popolare diffusione alle opere più assurde e calunniose dello scrittore russo.

E compiacenti o interessati editori hanno fatto, come ho visto di questi giorni, la quinta edizione del libello di Tolstoi intitolato *La radice del male*, ove sono stampati, in forma popolare, tali argomenti contro la guerra e tali giudizi sull'esercito che meritano la pena di essere qui riportati, a edificazione di quanti hanno buon senso.

Sentite.

« Da lungo tempo non ci sono più nemici esterni (l'opu-
« scolo porta la data del 1900) e i governi stessi lo dichiarano:
« tutti assicurano il loro popolo di desiderare soltanto la

« pace. L'imperatore di Germania desidera la pace, la re-
« pubblica francese desidera la pace, l'Inghilterra desidera
« la pace e la Russia la desidera pure. A maggior ragione
« la desiderano i transvaaliani e i chinesi. Contro chi dunque
« dobbiamo difenderci? ».

E più avanti, a edificazione del proletariato mondiale, e dei coscritti che, prima di arruolarsi, gridano avvinazzati per le vie della città: viva il socialismo:

« Alcuni lavoratori vogliono affrancarsi ed altri lavora-
« tori li costringono e costringono anche sè stessi a perma-
« nere in schiavitù.

« Perchè ciò? Perchè i lavoratori che per amore o per
« forza prestano l'ufficio di soldati sono sottomessi a una
« disciplina bestiale e pervertita per la quale devono ubbi-
« dire ciecamente ai loro capi, qualunque cosa questi ordi-
« nino di fare.

« Ecco come va la faccenda. Un ragazzo nasce in cam-
« pagna o in città. In tutte le nazioni del continente, quando
« egli ha raggiunto l'età in cui la sua forza, la sua agilità,
« la sua abilità hanno conseguito il loro pieno svolgimento,
« mentre che le facoltà intellettuali sono ancora immature
« e confuse (intorno ai venti anni), è preso come soldato, lo
« si esamina come una bestia al mercato, e, se fisicamente
« è forte e non ha deficienze, lo si manda, secondo le sue attitu-
« dini, a un corpo di reggimento, gli fanno giurare con solen-
« nità di ubbidire da schiavo ai suoi capi, poi lo abbeverano
« d'acquavite o di vino, l'imbacuccano in un vestito a più
« colori e viene rinchiuso con altri giovani pari a lui in
« una caserma. Quivi è abbandonato a una completa ozio-
« saggine, nel senso che non fa nessun lavoro utile o ragio-
« nevole; ma gl'insegnano i regolamenti e le nomenclature
« militari più inutili, e il maneggio di strumenti di morte:
« sciabole, baionette, fucili, cannoni; gl'insegnano sopra-
« tutto ad ubbidire, non soltanto senza replicare, ma mec-
« canicamente, per azione riflessa, ai capi che gli sono stati
« presentati..... ».

« Il principale scopo dei capi è di ridurre quegli uomini
« allo stato della rana, a cui la gamba si contrae al con-

« tatto del filo elettrico. Buon soldato è colui che, come la « rana, eseguisce inconsciamente al segnale del suo capo « un determinato movimento.

« Si ottiene questo risultato obbligando, per settimane, « mesi ed anni, questi disgraziati, rivestiti tutti della stessa « divisa bizzarra, a marciare, a voltarsi, a saltare al suono « del tamburo e della musica e a fare tutti assieme, allo « stesso comando, lo stesso movimento. Ogni disobbedienza « trae seco i castighi più crudeli. Anche la morte. Come « se ciò non bastasse, l' ubbriachezza, il vizio, l'ozio, la « volgarità dei propositi, l'omicidio non solo non vengono « proibiti, ma son fatti istituzioni: si dà dell'acquavite da « bere ai soldati, s'istituiscono per loro case di tolleranza, « s'insegnano canzoni oscene, e s'insegna ad uccidere... E, « quando un giovanotto dolce e tranquillo ha passato circa « un anno in questa scuola speciale (prima di questo tempo, « il soldato non è ancora formato, cioè v'è ancora in lui « qualche cosa d'umano) è diventato ciò che si vuole che « sia: uno strumento di violenza incosciente e crudele, po- « tente e terribile nelle mani dei suoi capi ».

Potrei continuare ancora a citarvi esempi di questo turpiloquio filosofico dello scrittore russo che, protestandosi contrario al socialismo, si fa apostolo di una propaganda degna del più volgare arruffone ciarlatano di piazza.

Ma non voglio più oltre nausearvi.

Sul frontispizio il libello porta una figura rappresentante un contadino, cioè il popolo, che, con un ginocchio, spezza un fucile, cioè l'esercito.

Ma dietro questa figura, come dietro quella del solitario di Iasnaia Poliana, io vedo sorgere dalle acque del mar Giallo lo spettro di Makarow, sdegnoso e severo ammonente: « Ricordati della guerra » — e Kondratenko, dalle fosse di Porto Arturo, e tutto un popolo di morti, dalle nebbie delle steppe gelate alle montagne e al mare, fargli mesta eco!

Febbraio del 1905.

(*Continua*)

ETTORE TROIANI
sottotenente.

OPERAZIONI PARALLELE DELL'ESERCITO E DELLA MARINA

NELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

L'accordo perfetto per le operazioni dell'esercito e della marina è una condizione indispensabile per conseguire la vittoria. Quest'accordo non menoma l'indipendenza dell'uno e dall'altra nel rispettivo campo d'azione; ma ne respinge i limiti entro una cerchia, al di là della quale si estende la cerchia maggiore degl'interessi comuni e dell'obbiettivo finale. Perchè poi tale accordo dia il massimo risultato, è necessario che ciascuno dei due grandi fattori della potenza militare operi nella propria sfera con la massima efficienza possibile.

Il più delle volte la marina è d'ausilio all'esercito: e questo aiuto si esplica nel campo strategico e logistico con la protezione dei convogli, con lo stabilimento e l'alimentazione di nuove linee d'operazioni fra costa e costa, e talora anche nel campo tattico, sia durante la traversata e lo sbarco, sia prendendo attiva parte alle battaglie terrestri. Tuttavia si presentano anche casi particolari, in cui le truppe sono state di grande agevolazione per il conseguimento d'obiettivo puramente navali.

In tutte le operazioni di questo genere l'accordo dev'essere studiato e stabilito, almeno nelle linee generali, fino dal tempo di pace; in guerra poi, senza l'intervento d'una autorità superiore ed assoluta, che dia l'impulso direttivo ed armonico alle operazioni di terra e di mare, è vano sperare nell'attuazione degli accordi stabiliti durante la pace, perchè ciascuno dei due fattori militari è per sua natura portato verso speciali obiettivi, e il ritardo, o l'accelerazione d'un atto guerresco può tornar di grande svantaggio alla riuscita delle operazioni complessive.

Nella guerra russo-giapponese testè finita si hanno numerosi e notevoli esempi di questa mutua cooperazione, segna-

tamente, anzi quasi esclusivamente dalla parte nipponica, sebbene non manchi qualche atto isolato del genere anche nelle operazioni dei Russi. E poichè siamo profondamente convinti (e ciò risulta ad esuberanza dai nostri scritti anteriori sull'argomento), della somma importanza di tali accordi preventivi ed attuali, specialmente per uno Stato a larga base marittima come l'Italia, abbiamo pensato di mettere in rilievo il parallelismo degli avvenimenti militari navali e continentali della lotta russo e giapponese, nel 1904, in quanto hanno stretta correlazione fra loro; non con lo scopo di tentare uno studio critico sulle operazioni di quella campagna, per il quale mancano tuttora gli elementi statistici necessarii, sibbene con la modesta intenzione di esporre e raffrontare tra loro i fatti principalissimi ed accertati di quella memorabile guerra, per metterne in evidenza la corrispondenza e l'armonia.

Momento iniziale.

Questo momento si riassume nelle *sorprese di Port-Arthur e di Cemulpo* (azione navale) e nell'*occupazione della Corea* per mezzo di poche truppe smobilitate.

Sunto cronologico.

Data	AZIONI NAVALI	Data	MOVIMENTI DI TRUPPE
8-9 febb.	Le torpediniere giapponesi sorprendono la squadra russa a Port-Arthur.	8 febb.	Scortate dalla squadra di Uriu, truppe di fanteria sul piede di pace sbarcano a Cemulpo ed occupano Seul.
9 »	La squadra di Togo bombarda le opere di Port-Arthur e la squadra russa.	(?) »	Altre truppe contemporaneamente sbarcano in altri porti della Corea (Masampo, Fusan, Mokpo, Gensan).
9 »	La squadra di Uriu distrugge due navi russe a Cemulpo.		
10-15 »	Sortita e ritirata della squadra russa di Vladivostok.		

Il primo atto di guerra da parte dei Giapponesi, fu la sorpresa notturna dalli 8 al 9 febbraio contro la squadra russa di Port-Arthur, che si trovava ancorata nella rada esterna: uno sciame di torpediniere, con perdite relativamente lievi, mise fuori di combattimento tre grandi navi russe, due corazzate (la *Retvitsan*, che rimase incagliata presso l'imboccatura del porto, e la *Cesarevich*) ed un incrociatore (*Pallada*).

Questo primo atto d'ostilità fu preceduto dallo sbarco di truppe giapponesi a Cemulpo (8 febbraio) e seguito dalla battaglia navale di Cemulpo (9 febbraio), in cui furono distrutte altre due navi russe (l'incrociatore *Variag* e la cannoniera *Koriez*), e dal violento bombardamento operato dalle grandi navi dell'ammiraglio supremo giapponese contro i forti e la squadra di Port-Arthur, che produsse gravi avarie ad un'altra corazzata russa (la *Poltava*).

Abbiamo dunque fino dal primo scoppio delle ostilità due generi di fatti: dalla parte navale l'attacco di Port-Arthur e il combattimento di Cemulpo; da parte delle truppe di terra l'occupazione di molti punti costieri e della capitale della Corea. Ora questi due fatti stanno fra loro in strettissima relazione di causalità e di tempo, e formano un fatto solo.

Le cause ultime e determinanti del dissidio fra Russia e Giappone erano due: l'occupazione russa della Manciuria, prolungata al di là dei termini pattuiti, e le mire palesi della Russia sulla Corea, che i Giapponesi riguardavano come un' appendice della madre patria, ed il cui possesso reputavano necessario al loro sviluppo economico. Una causa più lontana, che cuoceva forte al Giappone, era l'occupazione russa di Port-Arthur, già conquistata dieci anni prima dal valore delle sue truppe, e poi strappatagli col diritto del più forte.

Gli obbiettivi supremi del Giappone sotto l'aspetto territoriale, erano tre:

1° Occupazione della Corea;

2° Cacciata dei Russi dalla Manciuria;

3° Riconquista di Port-Arthur.

Ma questi tre obbiettivi territoriali, indipendentemente dal grado di resistenza che avrebbero potuto opporre all'offensiva giapponese, non potevano esser raggiunti, che ad una condizione, che era il dominio quasi assoluto del mare, per ottenere il quale era necessario distruggere o per lo meno paralizzare la squadra russa dell'estremo Oriente. E siccome, relativamente al tempo, la cacciata dei Russi dalla Manciuria era operazione incerta e di lunga durata, ed anche l'espugnazione del campo trincerato di Port-Arthur non era impresa di facile e pronta esecuzione, gli obbiettivi *immediatamente* raggiungibili si riducevano a due:

1° Occupazione della Corea;

2° Distruzione, o paralizzazione della flottta russa.

Seguiva poi, relativamente alla probabilità d'una minore o maggiore durata:

3° Espugnazione di Port-Arthur.

4° Cacciata dei Russi dalla Manciuria.

***

All'egemonia marittima giapponese si prestava mirabilmente la dislocazione delle squadre russe nell'estremo Oriente, le quali stazionavano a Port-Arthur e Vladivostoc, cioè a distanza di tre giornate fra loro e separate per giunta dal Passo di Corea, base strategica giapponese di sommo valore, che formava un luogo obbligatorio di passaggio per la riunione dalle due squadre.

È utile richiamare alla memoria la forza numerica e quantitativa delle suddette squadre al momento dello scoppio delle ostilità, omettendo, come faremo anche appresso, d'occuparci del naviglio leggero.

A Port-Arthur, 7 corazzate, 1 incrociatore corazzato, 5 incrociatori protetti.

A Cemulpo, 1 incrociatore protetto.

A Vladivostoc, 3 incrociatori corazzati, 1 incrociatore protetto.

Da quanto si può arguire, le forze navali giapponesi erano riunite ai primi di febbraio in due gruppi distinti, tre squa-

dre sotto il comando dell' ammiraglio Togo ed una sotto l'ammiraglio Uriu.

La flotta Togo comprendeva 6 corazzate, 4 incrociatori corazzati, 4 incrociatori protetti.

La squadra Uriu comprendeva 4 incrociatori protetti.

Tenuto conto di tutti i fattori tattici e dell'efficacia del naviglio torpediniero, la flotta di Togo era superiore alla russa di Port-Arthur: ma non di tanto, quanto era necessario per assicurarle almeno il primato marittimo nel Mar Giallo: quella di Uriu, invece, poteva schiacciare con una certa sicurezza l'avversario a Cemulpo. Mancando ancora la dichiarazione di guerra, si poteva intanto ottenere per sorpresa ciò che era difficile ottenere con la forza, ed acquistare così un eccesso di superiorità sufficiente per acquistare e mantenere l'egemonia marittima per un tempo abbastanza lungo, durante il quale si sarebbero operati i primi trasporti di truppa per l'occupazione della Corea.

A questo fine furono dirette le sorprese e le azioni tattiche della notte dell'8 febbraio e del giorno successivo a Port-Arthur ed a Cemulpo, che in complesso misero fuori di combattimento *cinque* grandi unità della squadra russa nel Mar Giallo (3 corazzate e 2 incrociatori), facendo traccollare la bilancia del potere marittimo in favore dei Giapponesi. L'effetto fu così pienamente raggiunto, e la squadra russa dovette chiudersi nel porto, incapace di tentar qualsiasi atto ostile contro i trasporti di truppe, che si organizzavano dalle coste giapponesi a quelle della baia di Corea.

*
* *

Questi primi atti si prestano ad alcune considerazioni di indole esclusivamente militare.

Nessuna disposizione fu presa, a quanto sembra, in tale circostanza per premunirsi contro le possibili offese della squadra russa di Vladivostoc, e ciò per due ragioni: si sapeva che quella squadra era impigliata fra i ghiacci, ma si poteva prevedere che avrebbe potuto liberarsene, come fece appunto il giorno 10 febbraio. Anche in questo caso

però l'azione di quella squadra, a motivo della grande distanza dai luoghi delle prime azioni navali giapponesi, non avrebbe potuto menomamente influire sull'esito finale; anzi, non solamente sarebbe arrivata troppo tardi, ma avrebbe corso il rischio di imbattersi nella flotta troppo preponderante di Togo e d'esser distrutta.

Tuttavia, se la mancanza di provvedimenti contro le provenienze di Vladivostoc è giustificata nelle circostanze di quel primo atto di guerra, anche per la ragione che non conveniva indebolire le forze navali del grosso nucleo giapponese nell'eventualità non improbabile d'una battaglia navale presso Port-Arthur; una volta acquistata con gli atti dell'8 e 9 febbraio la desiderata egemonia marittima, era conveniente distaccare subito una squadra speciale d'osservazione nel Mar del Giappone, come fu fatto più tardi, ma troppo tardi, il 20 dello stesso mese, dopochè la squadra russa di Vladivostoc eseguì la sua crociera dal 10 al 15, indisturbata dal nemico, sebbene disturbatissima dal cattivo tempo.

Un'altra circostanza importante da notare è lo sbarco eseguito a Cemulpo il giorno 8 in presenza dell'incrociatore russo *Variag* e della cannoniera *Koriez*, che si trovavano allo stesso ancoraggio delle navi da trasporto giapponesi. Fu quello certamente un atto audace: ma si rifletta che in quel momento la guerra non era stata ancora dichiarata: che nella rada si trovava pure un incrociatore giapponese (*Tcioda*) della squadra di Uriu, la quale dopo avere scortato i convogli, si era trattenuta alquanto al largo. In tali condizioni, qualunque atto ostile dei Russi contro le truppe di sbarco sarebbe stato prontamente e ad usura vendicato; e sarebbe stato anche un atto insensato, perchè doveva premere di più ad essi di conservare due buone navi alla squadra, anzichè distruggere un battaglioncino di fanteria nemica.

Gli altri piccoli sbarchi eseguiti dai Giapponesi contemporaneamente, ed anche qualche giorno prima, sulle coste sud-orientali della Corea, data la brevità del percorso e la distanza considerevole dalle due stazioni navali dei Russi,

non avevano bisogno di speciale protezione: lo stesso però non può dirsi per Gensau, troppo vicina a Vladivostoc, da cui verrà presto la minaccia, e il danno. È vero però che il danno derivato dall'azione di quegli incrociatori russi, che tanto spaventò le popolazioni costiere del Giappone, non poteva avere influenza sulle operazioni complessive delle squadre giapponesi e sulla sicurezza dei convogli nel Mar Giallo.

1° Periodo.

Questo periodo, che corre dal 13 al 25 di febbraio, comprende sotto l'aspetto navale i *bombardamenti e i primi tentativi d'ostruzione di Port-Arthur*, e sotto l'aspetto terrestre *il trasporto e lo sbarco della 12ª Divisione giapponese in Corea*, come è distintamente indicato nel seguente

Sunto cronologico.

Data	OPERAZIONI NAVALI	Data	MOVIMENTO DELLA TRUPPA
13-14 febb.	1° tentativo di distruggere la *Retvisan.*	12 febbr.	Comincia l'imbarco della 12ª Divisione giapponese.
17 »	Taglio del cavo sottomarino fra Port Arthur e Cefu.	20 »	Termina lo sbarco della suddetta Divisione a Cemulpo; truppe e servizi si concentrano a Seul.
20 »	Crociera della squadra di Camimura nel Mar Giallo.		
23-24 »	1° tentativo d'ostruire Port-Arthur.	(?) »	Trasporto e sbarco della brigata di riserva della suddetta Divisione.
24-25 »	2° tentativo di distruggere la *Retvisan.*		
25 »	Bombardamento delle opere di Port-Arthur e della squadra russa.	(?) »	Seguitano i piccoli sbarchi sugli altri porti della Corea.

Quella prima presa di possesso della Corea con poche truppe fin dall'inizio delle ostilità fu atto politico, inteso a sedar prontamente gli umori dissidenti degli abitanti, ed anche

atto militare di grande importanza per ragioni di preparazione al concentramento di maggiori forze, ed altre d'indole logistica ed amministrativa. Le truppe giapponesi in pieno assetto di guerra eran pronte ai porti d'imbarco, pronte e sufficienti le navi da trasporto: poco favorevoli invece le zone di sbarco, essendone difficile l'accesso per lo stato del mare e l'altezza delle maree; di percorso difficilissimo le strade, sia per il pessimo stato del fondo, sia per le frequenti interruzioni causate dai torrenti per il disgelo già cominciato, quasi impraticabili per il carreggio. Questa situazione era più accentuata nelle coste settentrionali, a nord di Seul, dove appunto conveniva maggiormente ammassare le truppe, per irrompere il più presto e vicino possibile contro la linea del basso Ialu, che formava confine fra la Corea e il Liao-Tung, e dove probabilmente sarebbero avvenuti i primi scontri con le truppe russe.

La I Armata giapponese (Curochi) era destinata ad operare dalla Corea contro il basso Ialu. Essa fu trasportata sulle coste coreane in due distinte riprese, la prima dal 14 al 20 febbraio (12ª Divisione), la seconda nel mezzo del marzo (Divisione della Guardia e 2ª Divisione). Sebbene i trasporti fossero sufficienti per imbarcare tutta l'Armata, si ritenne necessario eseguire gli sbarchi successivamente, perchè la prima Divisione sbarcata potesse con la sua azione dalla parte di terra proteggere lo sbarco delle altre truppe da possibili offese provenienti dal basso Ialu.

Alle operazioni di trasporto e di sbarco delle due masse della I Armata corrispondono due periodi di speciale attività della flotta giapponese avanti a Port-Arthur, intesi a immobilizzarvi la squadra avversaria, che era la più temibile nemica di quelle delicate imprese.

Durante il concentramento della 12ª Divisione a Seul la dislocazione delle forze navali giapponesi non subì modificazioni importanti: soltanto a concentramento compiuto, verso il 20 febbraio, fu spiccata nel Mar del Giappone la squadra di Camimura, composta di 4 incrociatori e 1 corazzata, per dar la caccia alla squadra russa di Vladivostoch, che s'era vista scorazzare in quelle acque pochi giorni prima. La

baia di Corea era però troppo vicina al Kuang-Tung; e, per assicurare l'incolumità dei convogli, si ritenne necessario isolare in modo assoluto la squadra russa di Port-Arthur.

Perciò vediamo nella notte dal 13 al 14 febbraio (un giorno prima che cominciasse l'imbarco della 12ª Divisione) e nelle notti consecutive dal 23 al 24 e dal 24 al 25 dello stesso mese i primi eroici tentativi per distruggere la *Retvisan* incagliata fuori del porto, e per ostruire con materiali da trasporto lo stretto passo della rada interna. Questi tentativi non riuscirono allo scopo materiale, ma ottennero il risultato morale di immobilizzare le navi russe nella loro base di rifugio; in tale occasione affondò un incrociatore nemico (*Bojarin*).

Il 17 intanto i Giapponesi erano riusciti a tagliare il cavo sottomarino, che univa Port-Arthur alle vicine coste cinesi, e il 25, dopo gli ultimi due tentativi notturni, ritornarono a bombardare le fortificazioni e la squadra russa, la quale in tali circostanze usciva usualmente nella rada esterna per controbattere sotto la protezione della piazza la flotta nemica. Questi bombardamenti contro i forti e le batterie di Port-Arthur, che parvero a taluno inutili imprese, senz'altro risultato all'infuori dello spreco delle munizioni, furono invece il mezzo più sicuro, insieme ai sanguinosi tentativi accennati, per mascherare ed assicurare il trasporto della 12ª Divisione, e finito questo il 20, anche il trasporto della sua brigata di riserva e di tanto altro materiale logistico speciale (fin le baracche di legno).

2° Periodo.

Questo periodo, che va dal 5 marzo al 1° maggio, abbraccia il seguito delle operazioni navali contro Port-Arthur, che si riassumono nella *intensificazione dei bombardamenti e dei tentativi d'ostruzione*, e dalla parte di terra il *trasporto, sbarco e marcia della I Armata verso il basso Ialu.*

Sunto cronologico.

Data	OPERAZIONI NAVALI	Data	MOVIMENTO DELLE TRUPPE
5 marzo	Crociera di Camimura contro Vladivostoc.	5 marzo	Marcia della 12ª Divisione da Seul verso il Ialu.
6 »	Bombardamento delle opere di Vladistoc.	17 »	Il grosso della Divisione raggiunge Pengiang.
10 »	Avvisaglie di siluranti e bombardamenti contro Port-Arthur.	13-20 »	Comincia o seguita il trasporto e lo sbarco della Divisione della Guardia e della 2ª Divisione sulle coste settentrionali della Corea.
16 »	Sortita e ritirata della squadra russa di Port-Arthur.		
21-22 »	Attacchi di torpediniere e bombardamenti a Porto-Arthur.	28 »	L'avanguardia dell'Armata respinge i Russi a Cengiu.
26-27 »	2° tentativo di ostruzione a Port-Arthur.		
28 »	Frequenti sartite della squadra russa di Port Arthur non contrastate dall'avversario, che si mantiene lontano.	4 aprile	Il grosso dell'Armata è ad Angiu.
12 aprile		10 »	Si stabiliscono punti di sbarco per i rifornimenti della I Armata ad oriente della foce del Ialu.
12-13 »	I Giapponesi seminano di torpedini le adiacenze di Port-Arthur.		
13 »	Disastro della *Petropaulovschi* e morte di Macarof.	15 »	La II Armata è trasportata al gruppo delle isole Hall.
14 »	Bombardamento di Port-Arthur.	20 »	La I Armata si concentra a Vigiu sul basso Ialu.
15 »			
23 »	Sortita della squadra di Vladivostoc.	1° maggio	La suddetta Armata respinge i Russi dalla linea del Ialu (battaglia del Ialu).
25 »	Dimostrazioni navali di siluranti giapponesi alla foce del Jalu.		
26 »			

Tra la fine di febbraio e i primi di marzo infuriò nel Mar Giallo una violenta bufera di neve, che interruppe le operazioni tattiche e logistiche delle squadre giapponesi. Col periodo successivo di trasporto e sbarco delle rimanenti

truppe della I Armata e della marcia di questa verso la frontiera del Liao-Tung coincide un secondo periodo di speciale attività dalla parte della squadra di Togo davanti a Port-Arthur.

Compiuto il concentramento della 12ª Divisione intorno alla capitale della Corea, si ritenne necessario per le ragioni dette che questa preoccupasse alcuni punti importanti lungo la grande arteria stradale (Pengiang), prima che cominciasse il trasporto e lo sbarco delle altre due Divisioni sulle coste più settentrionali (Cinampo e Nocang). Questa protezione della parte di terra era imposta dalla vicinanza di tali zone di sbarco alla linea del Ialu e dalla probabilità di prossime incursioni russe nel territorio coreano. Ora la distanza fra Seul e Pengiang, che è di circa 200 chilometri, non può *in tempi normali* esser superata da un corpo logistico, qual era la Divisione giapponese, in meno di 12, 13 tappe. L'averla superata appunto in quei limiti di tempo (dal 5 al 17 marzo) *in quelle eccezionali condizioni* di clima e di strade, di cui si diede un cenno, fu un miracolo di celerità e d'energia.

Le operazioni di trasporto delle altre due Divisioni cominciarono il 13 marzo, quando probabilmente la cavalleria della Divisione in marcia aveva esplorato la zona compresa fra Cinampo e Pengiang, e lo sbarco seguì ininterrotto fino al 20 ed oltre nelle adiacenze di Cinampo, e poi di Nocang. L'Armata, al completo della sua forza marciò verso il confine coreano superando enormi difficoltà logistiche: il 28 la sua avanguardia respinse i Russi da Cengiù; il 4 aprile il grosso si trovò ad Angiù, e solamente il 20 detto potè concentrarsi intorno a Vigin sul Ialu.

Durante la marcia di quest'Armata lungo la grande via mandarina le operazioni marittime di trasporto non erano finite. La linea d'operazioni fin allora seguita, da Seul fino a Vigiu non presentava nessun carattere di sicurezza logistica e di speditezza: perciò le fu sostituita una nuova linea intieramente marittima, che dal Giappone metteva capo ad alcuni punti della costa ad oriente della foce del Ialu.

***

Mentre i movimenti di quest'Armata preludiavano al primo cozzo con le truppe russe alla frontiera del Liao-Tung, le squadre giapponesi di Togo proseguivano quasi giornalmente a far dimostrazioni contro Port-Arthur, o con avvisaglie di siluranti, o col bombardamento diretto, o col tiro indiretto, o con le sorprese notturne, e la squadra speciale dell'ammiraglio Camimura eseguiva una crociera davanti a Vladivostoc (5 marzo) e bombardava a gran distanza dalla baia d'Ussuri le opere avanzate orientali di quella piazza (6 detto). Questa dimostrazione, che parve inutile, ottenne l'effetto d'immobilizzare in quel posto la squadra degl'incrociatori russi per tutto quel mese e gran parte del successivo, risultato identico a quello ottenuto dalla flotta di Togo con mezzi simili; con la differenza però che questi non lasciò mai la preda, e per ciò il contatto con la squadra avversaria fu in certo modo continuo; mentre Camimura fu obbligato dalle circostanze (tempo, velocità superiore della squadra avversaria, ecc.), a correr dietro a una squadra fantasma che non aveva ancora visto, e che non potè avvistare, se non parecchi mesi dopo: ciò non toglie che avrebbe potuto sin da principio tenere una condotta strategica più saggia e ferma.

Le dimostrazioni contro Porto-Arthur durarono per tutto il mese di marzo, e terminarono col secondo eroico tentativo d'ostruire il porto nella notte dal 26 al 27. Da quel momento, e fino alla metà di aprile, i Giapponesi cambiarono tattica; le corazzate e i grandi incrociatori scomparvero, e ricominciarono e proseguirono quasi giornalmente le avvisaglie delle torpediniere, le quali provocavano la sortita di qualche incrociatore russo, la cui corsa era però invariabilmente arrestata a una certa distanza dalla piazza dalla comparsa del grosso della flotta giapponese.

Questa fase provocante e suggestiva, ma non offensiva, della nuova tattica di Togo corrisponde al ridestarsi delle

speranze russe per la venuta dell'ammiraglio Macarof. Pare che Togo, non avendo potuto con le vivaci dimostrazioni di marzo attrarlo fuor della piazza per combatterlo in alto mare, abbia finto d'abbandonargli una certa libertà di manovra entro una limitata zona intorno alla piazza per tendergli un tranello. È però certo che le frequenti sortite della squadra russa, non contrastate dall'avversario, avevano generato speranze e fidanza, forse soverchia; le mosse delle navi uscite al largo erano state osservate e studiate dal nemico, il quale potè nella notte del 12 al 13 aprile seminare di torpedini le adiacenze del porto sulla traccia dei movimenti delle navi russe. Il giorno dopo avvenne la catastrofe della *Petropaulovschi*, e con essa, catastrofe maggiore, la morte di Macarof. Togliendo dal fatto la circostanza delle mine, esso non si differenzia dai fatti precedenti: un primo duello fra le torpediniere avversarie, un primo inseguimento in una determinata direzione, e poi l'uscita di qualche veloce incrociatore, e quindi la comparsa di un numero maggiore d'incrociatori nemici, contro i quali si slancia dal porto qualche corazzata, che finalmente è costretta a rientrare per l'apparizione di tutta la flotta avversaria: ora questo fatto era tipicamente ripetuto da parecchi giorni, almeno nelle prime fasi; mancavano però prima le torpedini della notte del 12 aprile, e la direzione del movimento e della manovra portò, e doveva portare fatalmente qualche grossa nave russa ad urtare contro di esse.

A questo disastro russo tenne dietro per due giorni consecutivi un violento cannoneggiamento delle fortificazioni. Sicchè in conclusione dal 5 marzo al 15 aprile fu una continua azione della squadra giapponese, sotto forme diversissime, contro le fortificazioni e le navi di Port-Arthur e di Vladivostoc. Ora questo è appunto il periodo della marcia della 12ª Divisione (5-17 marzo) e del trasporto e sbarco del resto della I Armata (13-20 detto), dello stabilimento della nuova linea d'operazione marittima Giappone-foce del Jalu (1ª quindicina d'aprile), e finalmente del trasporto della II Armata al gruppo delle isole Hall (15 aprile, mentre la flotta giapponese bombardava Port-Arthur da due giorni).

***

Dopo la dimostrazione del 6 marzo contro le opere esterne di Vladivostoc la squadra di Camimura lasciò quelle acque, e poichè ebbe perlustrato la vicina costa della Corea, si mise in agguato nella sua magnifica base dello stretto di Zuscima. La squadra degl'incrociatori russi non lasciò il porto di Vladivostoc che il 23 aprile, e quella seconda sortita fu contrassegnata dalla perdita dell'incrociatore Bogatir, che rimase incagliato: tuttavia i tre incrociatori rimanenti portarono lo scompiglio sulle coste coreane e produssero qualche danno a Gensan: ma questo episodio non contribuì affatto a disturbare la tranquillità delle operazioni nel Mar Giallo: per penetrare in questo mare, era necessario forzare lo stretto di Zuscima, guardato dalla squadra di Camimura; e se in quella scorazzata la squadra russa potè sfuggire, in grazia alla nebbia ed alla velocità, alla presa dei Giapponesi, tempo verrà in cui quel Passo di Corea, che rappresentò per i Russi *le colonne d'Ercole* nel loro movimento strategico verso sud, sarà testimonio della loro distruzione.

3° Periodo.

In questo periodo, che si svolge dai primi di maggio ai primi di giugno i fatti navali e terrestri più caratteristici sono *l'ostruzione parziale e il blocco di Port Arthur* ed il *trasporto e sbarco della II, IV e III Armata.*

Sunto cronologico.

Data	OPERAZIONI NAVALI	Data	MOVIMENTI DELLE TRUPPE
2-3 maggio	3° tentativo d'ostruire Port-Arthur, parzialmente riuscito.	5-20 maggio	Sbarco della II Armata fra Pitsevo e la baia di Jentau.
1ª quind.ª maggio	Costituzione del blocco di Port-Arthur. Sgombro delle mine nella baia di Talienvau.	15 maggio primi di giugno	Sbarco della IV Armata nella zona di Tacuscian a ponente della foce del Jalu.
2ª quind.ª maggio	Frequenti bombardamenti contro le opere e la squadra di Port-Arthur.	26 maggio	La II Armata ributta i russi da Nanscian, e si volge verso Port-Arthur.
26 maggio	Azioni delle cannoniere giapponesi e russe alla battaglia di Nanscian.	primi di giugno	La III Armata sbarca a Dalny.

Finora il trasporto delle truppe nipponiche dal Giappone alle coste occidentali della Corea, protetto direttamente e indirettamente da quasi tutta la flotta, non aveva presentato pericoli straordinari, perchè la traversata si faceva a gran distanza dal Kuang-Tung, e lo sbarco in paese amico e già preparato e difeso da forti nuclei dell'esercito: durante quel periodo, a quanto pare, la squadra di Togo, quando non era impegnata a Port-Arthur, gravitava con tutto il suo peso a protezione dei convogli, indipendentemente dalla scorta d'una squadra speciale.

Preparandosi ora, fra maggio e giugno, l'atto più ponderoso della guerra, che consisteva nel trasportare altre tre Armate ed un parco d'assedio in territorio occupato dal nemico e ad una certa vicinanza al campo trincerato di Port-Arthur, l'ammiraglio supremo (o il Comando supremo di Tochio) escogitò nuovi mezzi e provvedimenti per assicurare la delicata e rischiosa operazione.

La difficoltà di questo colossale trasporto non derivava soltanto dalla ragguardevole massa di truppe e di materiale,

nè dalla maggior percorrenza, nè dalla possibilità che il nemico, o da Port-Arthur, o dalla bassa valle del Liao, accorresse a contrastare lo sbarco; ma anche e sopratutto dalla natura della spiaggia, che è bassa per molti chilometri, e dall'altezza delle maree, a cui si aggiunse in taluni casi il mare tempestoso; onde, non potendo le imbarcazioni accostarsi alla riva che a distanza piuttosto considerevole, gli uomini e i cavalli furono costretti ad attraversare lunghi tratti a guado. Da ciò lentezza straordinaria nelle operazioni di sbarco.

Ma, se grandi furono le difficoltà e grandi le sofferenze e la tenacia delle truppe, grandissime furono le precauzioni prese dalla flotta contro la possibilità di offese provenienti dalla squadra russa di Port-Arthur, che era la più formidabile nemica di quelle operazioni. Questa, sebbene rifugiatasi nel suo guscio di base per effetto delle perdite sofferte e della sua grande inferiorità, aveva intanto avuto l'agio di sanar le ferite di febbraio, ed anche a rischio e pericolo d'esser sopraffatta, poteva (ed a nostro avviso, in quella circostanza *doveva*), se risoluta e ben guidata, infliggere una tremenda disfatta al corpo di spedizione, una parte del quale non poteva schivar di passar quasi sotto il tiro della fortezza.

Questa situazione ricorda alquanto quella degli alleati nel 1854. Il rischio dei Giapponesi però ci sembra maggiore sia per la maggior mole delle truppe imbarcate, sia per le più grandi difficoltà logistiche dello sbarco, sia per la maggiore autonomia delle navi moderne, sia infine per i terribili e pronti effetti delle armi attuali. Io non credo che sia stata mai eseguita una grande spedizione marittima più rischiosa di questa.

*
* *

La II Armata giapponese (Ocu) era stata trasportata verso la metà d'aprile nel gruppo delle isole Hall, situate all'angolo orientale della baia di Corea dove stette aspettando il momento favorevole per prender terra sulla costa di Pitzevo e nella baia di Jentau, a ridosso del gruppo insulare delle

Elliot. Sbarcando ai confini fra il Liao-Tung e il Kuang-Tung, era destinata a tagliare le comunicazioni terrestri fra le truppe russe, che si ammassavano nella bassa valle del Liao, e il presidio di Port-Arthur.

Le disposizioni prese dall'ammiraglio Togo per assicurare questa prima operazione e le seguenti sono qui appresso indicate:

1° Chiudere l'imboccatura di Port-Arthur imbottigliandovi la squadra avversaria. Già due volte era fallito il tentativo; ma l'eroismo e la tenacia giapponese non erano esauriti. L'audacissima operazione fu ripetuta nella notte dal 2 al 3 maggio fra l'infuriare della bufera e sotto i proiettori e le cannonate dei forti; e questa volta il sacrifizio di tanti eroi non fu inutile, perchè un trasporto riuscì ad affondare attraverso l'imboccatura, ostruendola in modo da impedire il passaggio alle navi maggiori.

2° Stabilì il blocco effettivo di Port-Arthur con linee successive di torpediniere, incrociatori e corazzate, formando così come una rete, attraverso le cui maglie non sarebbe passata inosservata neppure la più piccola torpediniera.

3° Protesse direttamente il trasporto e lo sbarco dell'Armata con una squadra speciale di torpediniere, siluranti e guardacoste.

4° Trasportò la base eventuale della sua squadra dalle isole della Corea alle isole Elliot, gravitando così in un punto intermedio fra Port-Arthur e le zone di trasporto e di sbarco.

5° In previsione e per agevolazione del prossimo sbarco della III Armata a Dalny, dispose che un'apposita squadra sgombrasse la baia di Talienvan dalle numerose mine-torpedini seminatevi dai Russi: operazione assai pericolosa, che costò ai giapponesi parecchie perdite e disastri navali.

6° Continuò ad intervalli, specialmente nella 2ª quindicina di maggio, il bombardamento sistematico delle opere di Port-Arthur, con poco danno dei forti, è vero, ma ottenendo l'effetto morale d'intimidire e di immobilizzare la squadra nemica.

Le operazioni di sbarco della II Armata cominciarono subito dopo l'ostruzione parziale di Port-Arthur, il 5 maggio,

e furono compiute il 20 dello stesso mese: il 25 essa era riunita fronte a sud nell'istmo di Kinciu, e si preparava all'assalto di quella città ed all'espugnazione delle retrostanti alture di Nanscian fortificate poco prima dai Russi.

***

I bombardamenti di Port-Arthur si fecero più frequenti nella 2ª quindicina di maggio, anche per meglio assicurare le operazioni di sbarco della IV Armata (Nodzu) sulla costa di Tacuscian, poco a ponente della foce del Jalu. Era infatti supponibile che i Russi lavorassero alacremente per distruggere i materiali da trasporto che ostruivano in parte l'entrata di Port Arthur, e perciò la probabilità d'una sortita navale della squadra avversaria cresceva col tempo: onde la necessità d'occupare l'attenzione della squadra russa con la minaccia vicina e continua. Lo sbarco di quell'Armata cominciò verso la metà di maggio, e si protrasse fino ai primi di giugno per le stesse difficoltà incontrate dalla II Armata nella zona limitrofa di Pitzevo. Mentre però quest'ultima volgeva la fronte a sud verso Port-Arthur, la IV marciava nella direzione opposta, per dar la mano alla I, la quale frattanto si era lentamente inoltrata nel largo massiccio montano, che separa i bacini del Jalu e del Liao: solamente al 15 giugno la IV Armata si trovò riunita nella conca di Siuian, mentre la I era più ad oriente nella zona di Feng-huang-ceng.

Ai primi di giugno, dopochè la II Armata, respinti i Russi da Nanscian (26 maggio), li strinse contro le posizioni avanzate di Port-Arthur, anche la III Armata (Noghi) sbarcò nel porto di Dalny, che i Russi avevano abbandonato. Essa aveva il mandato di rilevare la II nell'investimento di Port-Arthur e nelle successive operazioni contro quella piazza, mentre la II (meno una Divisione, che restò a rinforzare il corpo d'assedio) doveva rovesciare la fronte, e marciare verso il piano di Liao-iang, per operare di conserva con le altre due Armate (I e IV), che vi convergevano dai monti.

Così in uno spazio di tempo relativamente breve, in un mese all'incirca, erano state trasportate dai lontani porti del Giappone sulle coste orientali del Liao-Tung tre intiere Ar-

mate con un parco d'assedio; e la perfetta regolarità con cui si operarono i trasporti e gli sbarchi, e l'assoluta sicurezza delle quattro linee d'operazioni (compresa quella della I Armata), che funzionarono per tutto il tempo della guerra, e che dai vari porti giapponesi facevano capo alla foce del Jalu, a Tacuscian, a Pitzevo e a Dalny, erano il frutto della sapiente e sanguinosa cooperazione della flotta.

Citiamo di volo alcuni episodi navali di secondaria importanza svoltisi in questo periodo: come l'opportuna sortita dell'ammiraglio Witheft, che seppe cogliere il momento favorevole della confusione della squadra giapponese, in seguito ai disastri causati dalle mine; l'efficace cooperazione d'una cannoniera russa dalla baia di Hand e d'una flottiglia di cannoniere giapponesi dalla baia di Kinciù nella battaglia di Nanscian; le dimostrazioni di sbarco di apposita squadra giapponese sulla costa occidentale del Kuang-Tung allo scopo d'ingannare i Russi, ecc.

4° Periodo.

È l'ultimo, lungo, e intermittente per quanto riguarda il nostro assunto, ma conclusivo: in esso si compie *la distruzione della squadra russa per l'azione combinata dell'esercito e della marina giapponese.*

Sunto cronologico.

Data	AZIONI NAVALI	Data	OPERAZIONI DELLE TRUPPE
10 ag.	Sortita delle squadre russe: dispersione e ritirata della squadra di Port-Arthur.	7-10 ag.	Dalle alture conquistate i Giapponesi bombardano l'arsenale e la flotta.
14 »	Sconfitta e ritirata della squadra di Vladivostoc.	3-7 nov	Bombardamento con gli obici da 28 centimetri e distruzione delle navi ancorate nella rada interna.
12-13 dic.	Attacco di torpediniere giapponesi contro le navi russe ancorate nella rada esterna.	1°gen.'905	Capitolazione di Port-Arthur.
14-15 »	Ripetizione dell'attacco.		

Qui ha termine il nostro esame, relativamente alle disposizioni prese dalla flotta nipponica per proteggere ed asicurare il trasporto, lo sbarco e il rifornimento delle quattro armate. Ma il caso volle che anche l'esercito fosse in determinate circostanze di potente aiuto alla flotta per il conseguimento dello scopo comune, la distruzione della flotta avversaria: in questo modo esso contribuì ad acquistare alla sua il dominio assoluto del mare, che era, lo ripetiamo, la condizione indispensabile per la vittoria finale del Giappone, come quella che assicurava le basi e le linee di operazioni delle sue quattro Armate. Mentre uno scacco delle sue truppe terrestri poteva non avere una decisiva influenza sull'esito finale della guerra, e non turbava per nulla le operazioni marittime, un disastro navale gli avrebbe tagliato i garetti, perchè, perdendo il dominio del mare, comprometteva l'esistenza dell'esercito operante, troncandogli d'un colpo il rifornimento degli uomini, dei viveri, delle munizioni.

La squadra di Port-Arthur, sebbene menomata e logorata in tanti scontri, era sempre un valore, una minaccia: le sue navi superstiti, fra cui alcune di tipo modernissimo e potenti, erano state riparate; gli ultimi rimasugli dell'ostruzione operata nella notte dal 2 al 3 maggio, erano stati tolti, e nulla si opponeva alla sua libertà di prendere il mare. La squadra degli incrociatori di Vladivostoc, sfuggita fin allora alla paziente vigilanza di Camimura, aveva seminato il terrore e la morte a più riprese nel Mar del Giappone, e fin nel Pacifico, e per la velocità dei suoi incrociatori corazzati, rappresentava un gran valore strategico. La eventualità più pericolosa per i Giapponesi era la riunione di quelle due squadre, come fu gran fortuna per essi che fossero divise e separate da grandi distanze allo scoppio della guerra.

D'altra parte una nuova flotta del Pacifico, supremo sforzo della Russia inesausta, potente per numero e per qualità offensive e difensive, fra qualche mese si sarebbe aggiunta alle due squadre suddette, ed allora il primato sui mari dell'Estremo Oriente sarebbe passato dal Giappone alla Russia. In tal caso il Giappone era perduto. Bisognava

dunque, ad evitare quell'accumulazione di forze navali russe, distruggere ad ogni costo le squadre di Port-Arthur e di Vladivostoc, prima che la minacciosa 2ª squadra del Pacifico piombasse sul Mar Giallo.

Siccome però, almeno per quanto riguardava la squadra principale di Port-Arthur, il problema navale era intimamente connesso col problema terrestre, cioè con l'espugnazione del campo trincerato, così era pur necessario, anzi urgente, che la III Armata giapponese spiegasse tutto l'eroismo atavico per accelerare la caduta della piazza, e per concorrere, appena se ne presentasse il destro, a distruggere coi cannoni d'assedio le navi russe rifugiatesi nel porto. Emerge da ciò che la ragione principale dei massacri sistematici dei Giapponesi, risultato naturale dei loro furiosi assalti contro quelle fortezze di granito, era in relazione più diretta col problema navale, anzichè col problema terrestre.

***

Il 30 luglio, con la conquista delle alture del Lupo, la III Armata aveva compiuto l'investimento della piazza dalla parte di terra, e dopo i combattimenti dal 7 al 10 agosto caddero in mano ai Giapponesi le colline di Tacuscian, da cui si aveva buon campo di tiro sulla rada interna; ne profittarono subito per tormentare le navi russe che, addossate le une alle altre, e cambiando inutilmente posto in uno spazio molto ristretto, vennero a trovarsi in una situazione insostenibile; tanto che s'impose la risoluzione (dell'ammiraglio Witheft, o del generale Stoessel comandante della piazza) di tentare la sortita. È certo che tale decisione fu comunicata (col telegrafo marconiano a Cefu, e di là col telegrafo ordinario a Vladivostoc) al comandante degli incrociatori, e certamente era pure comandata e indicata la riunione delle due squadre russe in un punto del Mar Giallo. Il giorno 10 agosto pertanto le due squadre lasciavano i porti di rifugio, e si lanciavano in alto mare.

Si conosce il risultato delle due battaglie che ne successero. La squadra di Togo vigilava, e attaccò lo stesso giorno della

sortita la squadra di Witheft: quattro grandi navi russe (non tenendo conto del naviglio leggero) furono messe fuori di combattimento (disperse e poi disarmate — corazzata *Cesarevich* e incrociatori *Ascold* e *Diana*, oltre ad alcune navi minori: o arenate e poi prese — incrociatore *Novik*), l'ammiraglio fu ferito a morte, il resto logoro e sfracellato si ritirò a stento a Port-Arthur. Così quella squadra disgraziata, che i cannoni dell'assediante avevano spinto fuori del porto, vi fu rimandata dai cannoni di bordo, perchè i pezzi d'assedio ne compissero lo sterminio.

Nella battaglia di Zuscima fra Camimura e Reitzenstein, i Russi ebbero un incrociatore affondato, *Rurik*, e gli altri due, gravemente danneggiati, si rifugiarono a stento a Vladivostoc: così l'ammiraglio Camimura terminava felicemente la sua crociera in quello stretto, che le navi russe non poterono mai attraversare.

Da quel momento la squadra russa dell' Estremo Oriente non esisteva più. Gli obici giapponesi da 28 centimetri, stabiliti nei primi giorni di dicembre nell'insellatura di Hascimachijama, cominciarono metodicamente a demolire quel rimasuglio di potenza navale rifugiato nella rada interna di Port-Arthur, e le pochissime navi che poterono sottrarsi a quella rovina, con l'ancorarsi nella rada estrema, furono preda del siluro giapponese.

In quello scorcio dell'anno le altre Armate giapponesi eran volate di vittoria in vittoria nei monti e nel piano del Liao-Tung, e, a compimento dell'opera meravigliosa il temuto baluardo di Port-Arthur capitolava il 1° gennaio 1905.

. . . . . .

Così, mediante il mirabile accordo fra esercito e marina, il Giappone aveva raggiunto in pochi mesi i suoi obbiettivi immediati, cioè:

1° L'occupazione della Corea;

3° L'annientamento delle forze navali russe:

3° L'espugnazione di Port-Arthur.

G. Fazio.

IL COMANDO DELL'ESERCITO

Il potere legislativo e il potere esecutivo: il capo dell'esercito e il ministro della guerra. — Poichè le istituzioni militari sono instituzioni eminentemente sociali: poichè l'esercito nasce dalla popolazione e con essa vive, distribuito su tutto il territorio dello stato; poichè « ter-« ritorio e popolazione sono i due termini essenziali del « concetto di sovranità » (1) ne deriva che non solo non si può prescindere da questo concetto nel considerare la situazione dell'esercito rispetto al paese, ma anche che col variare di esso potranno variare i rapporti tra paese ed esercito e sopratutto quelli che passano fra la suprema autorità dello stato e il sommo della gerarchia militare. È interessante perciò di ricercare quali differenze passino, non solo fra gli stati sottoposti a regime assoluto e quelli retti con sistema rappresentativo, ma anche fra quelli stessi retti con sistema rappresentativo, a seconda che questo è, oppure no, parlamentare.

La massima semplicità si trova naturalmente dove il potere è concentrato nelle mani di un solo, il monarca, la cui volontà non subisce alcuna limitazione nè in pace, nè in guerra, dove la sovranità popolare non è riconosciuta, dove il diritto militare come il diritto in generale sono pura e semplice emanazione del potere assoluto. Questo era il caso di quasi tutti gli stati d'Europa, tranne l'Inghilterra, prima della rivoluzione francese e durante la reazione che la seguì, fin verso la metà del secolo XIX, ed è tuttora il caso della Russia, la quale ora appena si avvia ad un'êra di riforme. Ivi il potere esecutivo e il potere legislativo si confondono, di modo che, qualunque sia il sistema col quale è costi-

(1) Brucito. — *Istituzioni di diritto militare*, 13.

tuito il comando dell'esercito, la sua maggiore o minore bontà potrà dipendere da cause intrinseche e specialmente tecniche, non già dal modo in cui sono regolati i rapporti tra i vari poteri dello stato.

Invece negli stati retti con sistema rappresentativo, dove il potere legislativo ed il potere esecutivo sono nettamente distinti fra loro e dove la sovranità popolare si esplica nel fissare tanto il diritto in genere quanto il diritto militare in ispecie, ed anzi questo rientra nell'ambito sistematico del diritto amministrativo, è chiaro che i rapporti fra i due poteri debbono avere influenza sulla vita e sullo sviluppo dell'esercito.

Anzitutto si può osservare che questi rapporti non sono costanti, come nel regime assoluto; poichè allo stesso modo che anche gli antichi Romani sapevano distinguere i casi in cui conveniva discutere e quelli in cui conveniva operare, lasciando al senato e ai comizi il discutere e ai consoli, o nelle circostanze più gravi, al dittatore l' operare, anche oggidì la massima: *Salus patriae suprema lex* impone al potere legislativo di abdicare ogni sua facoltà nelle mani del potere esecutivo in caso di guerra, ossia importa un radicale, per quanto momentaneo, mutamento del concetto di sovranità e necessariamente anche dei rapporti che ne derivano: mutamento che deve essere organicamente preveduto e preparato fin dal tempo di pace.

Acquistano speciale importanza sotto questo riguardo le relazioni che corrono tra il capo dello stato, nel quale normalmente risiede il comando supremo, e le varie autorità militari, tra le quali ha una fisonomia propria e diversa da quella che ha in un governo assoluto il ministro della guerra. In un governo rappresentativo e responsabile il ministro della guerra è, al pari di ogni altro ministro, investito della duplice funzione di uomo di governo e di capo dell'amministrazione. Secondo lo Stein, i compiti del ministro, come uomo di governo, si possono, in generale, così riassumere: mantenere, mediante il contatto libero e continuo col capo dello stato, la unione formale e reale dell'esercito e dello stato; esplicare, in seno al consiglio dei ministri, un'a-

zione armonica nell'interesse dell'amministrazione militare, per tutti quei provvedimenti che vi abbiano diretta o indiretta attinenza, nascenti dall'azione del proprio o degli altri dicasteri; rappresentare gli organismi militari nella legislazione e di fronte ai poteri di questa; come membro del potere esecutivo, in concorso del sovrano o indipendentemente da esso a seconda dei casi e conforme alle regole, esercitare il diritto di comando, mediante il quale dispiega la propria attività, non nel senso materiale, ma « con la « determinazione di norme astratte e imperative » necessarie per porre in atto le leggi e far funzionare i servizi compresi nella sfera delle sue attribuzioni. Come capo dell'amministrazione, il ministro rappresenta la suprema autorità gerarchica rispetto agli uffici racchiusi nella dipendente sfera di attività e la sua azione è principalmente direttiva (1).

Si può da queste parole dedurre una prima conseguenza: che « la responsabilità della preparazione militare, che in un governo assoluto spetta in tutta la sua grandezza al ministro della guerra, nei governi rappresentativi invece, dove esercito e marina rappresentano tutta la nazione in armi e lo spirito portato dalle popolazioni nei reggimenti sfugge alla sua responsabilità, ora che le guerre impegnano ogni forza armata e non armata, materiale e spirituale di un paese, ora che la diplomazia è diventata la tutrice naturale del benessere della nazione nei rapporti esteriori, la responsabilità della preparazione alla guerra spetta a tutti gli enti della nazione legalmente costituiti e una parte ben limitata al ministro della guerra; parte assai piccola, se si pon mente all'obbligo fatto al ministro, ed è bene, di seguire le sorti politiche del gabinetto di cui è membro » (2).

Ciò è vero per qualunque governo rappresentativo in generale; esaminando ora in particolare un governo rappresentativo, ma non parlamentare (tipo prussiano), è facile scorgere com'esso consenta una costituzione del comando

(1) Brigito. — *Istituzioni di diritto militare*, 50-51.
(2) Z. Z. — *Le grandi manovre tedesche nell'autunno 1893* (*Riv. mil. it.* 1894).

tale da rendere particolarmente agevoli, sia i rapporti normali tra il potere esecutivo ed il potere legislativo, sia il mutamento dei rapporti medesimi allo scoppiare della guerra. Invero dal capo dello Stato, il quale è pure capo supremo dell'esercito in pace ed in guerra, dipendono in Prussia direttamente ed effettivamente il capo di stato-maggiore dello esercito, il capo del gabinetto militare dell'imperatore, i comandanti di corpo d'armata e le altre superiori autorità militari al pari del ministro della guerra, il quale è bensì uomo politico, ma è responsabile dei propri atti, non dinanzi al parlamento, ma dinanzi al sovrano. Tutte le citate cariche si possono considerare indipendenti fra di loro, perchè a ciascuna mette capo un servizio ben determinato; tuttavia, l'autorità di fatto, se non di diritto, del ministro della guerra su di esse è sempre grandissima, « perchè esso, come lo indica il nome, è responsabile dell'amministrazione, perchè è suo obbligo vegliare all'unità dell'ordinamento, senza trascendere a rendere tutto soverchiamente uniforme. Il ministro comanda per mezzo delle leggi, dei bilanci e dei regolamenti da lui proposti, quando siano stati votati, concessi dal parlamento e firmati dal capo dell'esercito; ma non ha il potere di far discendere nei rami dell'esercito minori disposizioni, che non siano di stretta competenza amministrativa, nate dalla sua volontà individuale o derivanti dai frequenti contatti con i rappresentanti della nazione. Il ministro della guerra in Prussia non è il comandante dell'esercito, nè lo può logicamente essere, perchè il parlamento è fatto per la pace e l'esercito per la guerra, perchè nei tempi difficili, quando non havvi agevolezza di discorrere a lungo sulle quistioni, ognuno capisce quanto sia fondato il diritto di riunire in una sola persona, nel capo dello stato, la somma dei poteri. Se l'esercito deve essere pronto a passare dallo stato di pace a quello di guerra, è indispensabile abbia in sè sin dal tempo di pace, almeno così si crede in Prussia, l'impronta della separazione fra potere dei parlamenti e potere esecutivo... » (1). E di fatto, allo scoppiare delle ostilità, non

(1) Z. Z. — *Le grandi manovre tedesche nell'autunno 1893.*

avviene nell'alta gerarchia alcun mutamento di attribuzioni o di dipendenze; anche il ministro della guerra conserva immutate le proprie funzioni e la propria responsabilità, tranne che qualora cessi momentaneamente di funzionare, a cagione del regime dittatoriale, il potere legislativo, cessano necessariamente anche i rapporti tra esso e il ministro, rappresentante del potere esecutivo per gli affare concernenti l'esercito.

Le cose procedono diversamente quando il governo rappresentativo è anche parlamentare (tipo inglese). Ivi il comando supremo spetta pure al capo dello stato; ma il principio non si spinge oltre alla finzione legale. Di fatto sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, il sovrano è irresponsabile e la responsabilità della Corona è coperta nel primo caso dal ministro della guerra, nel secondo dal generale che funge da capo di stato-maggiore o cui è delegato il comando dell'esercito. Ne deriva che il comando effettivo dell'esercito è tenuto da persone diverse in pace ed in guerra e che allo scoppiare delle ostilità non v'è soltanto una eventuale cessazione di rapporti tra il potere esecutivo e il legislativo, ma possono invertirsi i rapporti di dipendenza preesistenti fra il ministro della guerra e il capo di stato maggiore dell'esercito. Questo fatto è inevitabile conseguenza della costituzione politica: tanto è vero che in Inghilterra, dove durante il regno della regina Vittoria esisteva la carica di « comandante in capo » quasi indipendente per consuetudine, ma non per legge (1), da quella del ministro della guerra, poco dopo l'avvento di Edoardo VII quella carica fu abolita (1903) e al ministro della guerra rimase piena autorità sull'esercito in tempo di pace.

Le conseguenze di questo stato di cose possono tuttavia assumere diversa gravità a seconda della sfera d'azione lasciata dal potere legislativo al potere esecutivo, cioè a seconda della misura in cui nel tradurre in atto i voleri del parlamento concorrono leggi e decreti: ed anche a seconda

(1) Una legge del 1870 stabiliva nettamente la dipendenza del comandante in capo dal ministro della guerra.

delle modalità usate dal parlamento nel concedere i fondi occorrenti per le spese militari.

Per fissare le idee, si possono prendere come termini di paragone il sistema tedesco e l'italiano.

La legge militare dell'impero tedesco fissa le linee generali dell'ordinamento e gli obblighi militari dei cittadini; è una legge speciale e fondamentale, proposta dal potere esecutivo, e discussa ed approvata dal potere legislativo. Questa legge viene poi ritoccata periodicamente nelle linee generali, per metterla in rapporto coll'incremento demografico ed economico del paese, ordinariamente ad ogni quinquennio; essa peraltro, mentre è esplicita e minuta nel fissare gli obblighi di ogni cittadino, non scende a particolari di ordinamento ugualmente minuti; ma si limita a fissare il numero dei corpi d'armata e delle divisioni e quello dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, insieme con la forza bilanciata complessiva, lasciando al potere esecutivo di determinare la parte rimanente; nè questa sfugge al suo controllo, perchè di essa il ministro rende conto con la annuale presentazione dei bilanci. Le variazioni degli organici dei quadri, che non sono compresi nella forza bilanciata, e la creazione di nuove unità che possono essere costituite senza oltrepassare l'organico legale della truppa, sono incluse nel progetto di bilancio, come pure le spese per costruzione di caserme, per acquisto di materiale, e via dicendo. Queste proposte sono presentate generalmente in ordine di urgenza; il parlamento si vale largamente del diritto di ridurre le spese, sicchè ogni anno un certo numero è rimandato al bilancio venturo, senza che per questo sia intralciata l'opera del ministero o recata offesa allo spirito di continuità.

In Italia, gli attributi della continuità in questa materia sono indicati dallo statuto, laddove dice che spetta al Re « il comando di tutte le forze di terra e di mare » (art. 5), « che la leva militare è regolata dalla legge » (art. 75) e che alle camere è riservato il deliberare circa « ogni legge di imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello stato » (art. 10).

La procedura usata nell'impero tedesco sarebbe dunque perfettamente conforme alla legge fondamentale del regno d'Italia e in pratica questa regola fu nei primi tempi sufficientemente osservata; di fatto dal 1848 al 1873, si ebbero, oltre alla legge di reclutamento voluta dallo statuto, poche altre leggi speciali (1), ma fino al 1873 non si ebbe una vera e propria legge di ordinamento. Questa però fu dal primo momento minuta e tassativa e conteneva la clausola che essa non poteva essere modificata che con legge speciale.

Escludendo in questo modo le modificazioni e i ritocchi che potevano tornare opportuni in sede di bilancio, si mirò ad ottenere la stabilità degli ordinamenti, ma si perdettero i vantaggi offerti dal sistema prussiano; sistema cui ci si potrebbe, per questo riguardo nuovamente accostare, con la semplice soppressione della clausola ora accennata. Non si tratta dunque punto di menomare le prerogative del parlamento o di evitarne il controllo; si tratta solo del procedimento da seguire nel legiferare e di una netta separazione di responsabilità tra il potere legislativo e il potere esecutivo, tenuta presente la massima che il primo è fatto per la pace e il secondo per la guerra.

Secondo questa massima, conforme alla lettera e allo spirito dello statuto, spetta al potere legislativo l'assegnazione dei mezzi e al potere esecutivo il loro impiego; ma per precisare meglio la competenza di entrambi, occorre fare qualche altra considerazione. V'è chi sostiene questa tesi: « Accettato il sistema rappresentativo, se n'è accettata la supremazia sopra ogni cosa, nonchè la sua universale competenza. D'ogni istituto esso è padrone e se rinunziasse ad una parte intaccherebbe il tutto. I lavori pubblici, l'istruzione, la finanza, hanno pure la loro parte di tecnicismo e di struttura che sopravvive ai ministri, che potrebbe essere opportuno sottrarre ai marosi parlamentari: ma chi ose-

(1) Fra le prime e più importanti basta ricordare le seguenti: legge 25 maggio 1852 sullo stato degli ufficiali; 23 marzo 1853 sull' amministrazione centrale e la contabilità generale dello stato; 13 novembre 1853 sull'avanzamento.

rebbe ciò sostenere? E la magistratura? E la politica estera? Eppure anche lo Statuto è impotente ad impedire che il fiotto della discussione vi penetri e dilaghi.... Gli stessi Tedeschi non possono impedire che gli uomini politici si ingeriscano e discutano di tutto l'ordinamento delle loro forze » (1). A ciò si può rispondere che la questione non va punto messa nei termini assoluti ed estremi: se il parlamento debba, oppure no, discutere gli affari relativi alla guerra; piuttosto è da stabilire in qual misura ciò sia utile, fino a qual punto possa utilmente o razionalmente spingersi la sua competenza, la quale non può affatto essere tecnica, ma soltanto politica e amministrativa. Invero, il parlamento discuterà bensì se in una data regione si debba o non si debba fare un'opera pubblica, entro quali limiti debba rimanere la spesa e a quali condizioni generiche debba soddisfare, ma non pretenderà di fissare i particolari di costruzione, che sono di competenza degli ingegneri; ora non v'è punto ragione di seguire, per il ramo militare, un sistema diverso. In conformità di questo principio, il risultato delle discussioni militari nel parlamento tedesco è semplicemente questo: si concedono o si negano i fondi chiesti dal ministero, si approvano o no le sue proposte, ma non se ne sostituiscono altre; e in ogni caso non si introducono mai nelle leggi minuti particolari, come quelli che si trovano in alcune leggi nostre.

Concludendo, si vede che non già la differente forma di governo, ma le modalità della procedura legislativa influiscono sulle relazioni tra parlamento ed esercito; e che nessuna norma di diritto costituzionale si opporrebbe a che fosse seguito anche in Italia il metodo prussiano, come quello che appare più logico e meglio rispondente alle regole statutarie.

L'influenza della forma di governo sulle funzioni del comando, si manifesta dunque soltanto in due modi: nelle relazioni di dipendenza delle varie autorità militari dal ministro, e nella maggiore o minore stabilità del ministro stesso.

---

(1) Marazzi. — *L'esercito nei tempi nuovi*, 159-161.

Quanto alle prime, sono di capitale importanza quelle già accennate tra il capo di stato-maggiore dell'esercito e il ministro della guerra; ma l'inconveniente, inevitabile col sistema parlamentare, di un'inversione, o almeno di una modificazione di dipendenza all'atto della guerra, potrà essere attenuato in due modi: dalla buona volontà personale dei titolari, agevolata dall'opera personale del sovrano, e dalla netta definizione delle responsabilità fin dal tempo di pace.

Quanto alla stabilità del ministro, indubbiamente si potrà più facilmente ottenere dove il governo è semplicemente rappresentativo, che dove il governo è anche parlamentare; peraltro, non è nemmeno da escludere che quando una persona dia alte prove di capacità tecnica come ministro, possa rimanere al suo posto col mutare di gabinetto, purchè naturalmente non si tratti di un radicale mutamento di partito e quindi anche d'indirizzo politico in tutti i rami dell'amministrazione.

La Francia si trova, rispetto alla costituzione del comando supremo, in un caso singolare. La costituzione della repubblica non ne parla; il ministro della guerra è naturalmente il capo dell'esercito in tempo di pace, essendo il presidente della repubblica irresponsabile; in tempo di guerra il comando sarebbe assunto da un generalissimo, designato fin dal tempo di pace, ma estraneo, o quasi, alla preparazione, la cui responsabilità è lasciata al ministro e al capo di stato-maggiore dell'esercito, dipendente dal ministro stesso.

La situazione si avvicinerebbe così a quella propria di uno stato monarchico, a governo parlamentare. Il ministro Andrè aveva però vagheggiato di stabilire che il ministro rimanesse capo dell'esercito in pace ed in guerra. Si avrebbe avuto così il vantaggio di non fare alcun mutamento all'atto della guerra; ma si sarebbe andati incontro ad inconvenienti ancora più gravi. Anzitutto il ministro è uomo politico e come tale può avere tutto il talento necessario per amministrare, e non quello per comandare un esercito; può persino essere un borghese, come il Freycinet, il Berteaux o

l'Etienne; di più, se il ministro, all'atto della guerra, si recasse al campo, abbandonerebbe il proprio posto quando più necessaria vi sarebbe la sua presenza; se rimanesse alla capitale, correrebbe il rischio di rinnovare le gesta del consiglio aulico.

Non mancano, è vero, esempi storici di ministri della guerra che si tramutarono in comandanti; tra gl' Italiani, La Marmora nel 1855 e Fanti nel 1860; tra i Francesi, Berthier nel 1805, Saint'Arnaud nel 1855, Vaillant nel 1859 e Le Boeuf nel 1870; tra i Russi Kuropatkine nel 1904: ma questi esempi, specialmente quello del Le Boeuf, confermano la poca opportunità di un simile provvedimento, dal punto di vista militare. E la stessa cosa potrebbe dirsi quando il ministro, all'atto della guerra, lasciasse il proprio posto per prendere quello di capo di stato-maggiore dell'esercito, nei paesi dove il comando verrebbe assunto dal Re. Dal punto di vista politico poi, è evidente il pericolo che, in un paese come la Francia, correrebbero le istituzioni repubblicane, quando in un uomo solo fossero concentrate le funzioni di uomo di governo e di generalissimo.

***

L'ordinamento interno del ministero. — Territorio e popolazione sono i due elementi sui quali l'autorità suprema dell' esercito deve esercitare la propria azione, per effetto di quella parte di sovranità che gli è delegata allo scopo speciale della preparazione alla guerra; il bilancio rappresenta il mezzo a ciò necessario. La ripartizione del contingente in gruppi e di questi gruppi sul territorio dello stato da una parte; quella dei mezzi forniti dal bilancio per dotare individui e gruppi di tutto ciò che loro occorre, dall'altra, corrispondono a due funzioni diverse, d' impiego di uomini l'una, d'impiego di denaro l'altra, che pur tra di loro si integrano per lo scopo finale e si possono definire, la prima di *ordinamento*, l'altra di *amministrazione*.

La costituzione interna del ministero, cioè dell'organo diretto dell'autorità centrale, deve naturalmente corrispon-

dere a questa duplice funzione; e ciò in ogni ministero, qualunque sia la forma del governo.

Trattandosi di dati di fatto, conviene senz'altro scegliere qualche esempio e ragionarci sopra: più particolarmente converrà esaminare, prima del nostro, il tipo prussiano e il tipo inglese, per seguire lo stesso ordine già tenuto trattando del sistema politico.

Il ministero della guerra prussiano comprende:

il *segretariato generale*, al quale spettano solo gli affari d'interesse generale e di coordinamento;

la *direzione generale dell'ordinamento*, che si occupa dell'ordinamento, della mobilitazione, della circoscrizione territoriale e delle varie armi in particolare;

la *direzione generale dei servizi amministrativi*, cui fanno capo tutte le quistioni di cassa, di sussistenze, di vestiario, ecc. e rispecchia tutti gli affari amministrativi che sono conseguenza immediata dell'ordinamento;

la *direzione generale delle pensioni, dei sussidii e della giustizia*, alla quale competono altre faccende, pure amministrative, ma non direttamente dipendenti dall'ordinamento;

l'*ispezione delle rimonte*; } uffici non inclusi in
la *divisione del servizio sanitario*; } alcuna direz. gen.

Inoltre sono alla diretta dipendenza del ministero, senza farne materialmente parte:

l'*ispezione generale della istruzione* e *dell'educazione militare*,

l'*ispezione delle musiche militari*;

la direzione generale del materiale.

In complesso si può dire che il ministero della guerra prussiano si occupa soltanto dell'ordinamento e dell'amministrazione dell'esercito, e non ha alcuna attribuzione diretta di comando nè sugli ufficiali, nè sui corpi di truppa; che l'organismo centrale è tutt'altro che simmetrico; che le direzioni generali hanno un numero vario di divisioni; il segretariato generale non è paragonabile, per la piccola quantità degli affari, alle altre direzioni generali; alcune divisioni sono autonome, alcuni uffici sono all'infuori del ministero; vi è insomma una mancanza di regolarità che

rispecchiando la natura e l'importanza dei vari rami, aggiunge chiarezza invece di confondere, mette in evidenza la responsabilità spettante ai titolari.

« Concorrono ad ottenere l'effetto altre misure delle quali qui si accennano alcune a modo d'esempio: nell' interno delle divisioni non vi sono sezioni, ogni divisione od ufficio ha un proprio protocollo e non havvene nelle direzioni generali; ad ogni divisione compete il governo del personale borghese e l'amministrazione del materiale relativo al concernente ramo di attività, ecc.

« Si può dire che la divisione ha, nel ministero, l'importanza che i reggimenti hanno nell'esercito. Non esistono, nel ministero prussiano, divisioni per il servizio della leva, della matricola, delle rafferme (1); non vi sono uffici *affari generali;* per rispetto all'amministrazione generale italiana alcune faccende vi sono maggiormente decentrate, e tante altre maggiormente accentrate.

« Nomine, promozioni, trasferimenti, dimissioni, disciplina, e quanto vi si collega per gli ufficiali, è concentrato in un solo ufficio, nel gabinetto militare, nominalmente parte del ministero della guerra, in realtà dipendente soltanto, per celerità di disbrigo, dal capo dello stato, poichè a questo e a nessun altro spetta di rendere esecutive le proposte sugli accennati affari, quando essi non possono essere definiti dai comandanti di corpo d'armata o dalle altre autorità pareggiate. Il gabinetto militare (divisione personale) provvede, con una mezza dozzina di ufficiali e una ventina d'impiegati borghesi, alle faccende personali di tutti gli ufficiali permanenti ed in congedo, perequando, appunto perchè unico, fra le varie armi e le varie categorie di ufficiali, gli obblighi e i vantaggi della carriera » (2).

La netta separazione tra *ordinamento* ed *amministrazione* nell'interno del ministero, corrispondente alla netta separazione fra *truppe* e *servizi* nell'esercito, permette di far sì che tutte le faccende che interessano un determinato oggetto

(1) Questi affari sono di competenza dei comandi di corpo d'armata.
(2) Z. Z. — *Le grandi manovre tedesche nell'autunno del 1893.*

facciano sempre capo al medesimo ufficio del ministero e che tutti gli affari siano sempre guardati sotto il medesimo punto di vista e trattati con spirito di continuità: vantaggio che non è possibile di conseguire quando di una medesima quistione si occupano promiscuamente diversi uffici, riguardandola da punti di vista differenti o sotto la spinta di interessi opposti, oppure commissioni che hanno vita effimera e sono irresponsabili.

Altra particolarità, che contribuisce a render semplice il funzionamento del ministero in Prussia, consiste nel permettere che dell'immensa quantità di fatti che accadono nel territorio dello stato faccia capo in alto soltanto la parte necessaria e non di più e nel ripartire quanto vi deve giungere fra parecchie somme autorità della gerarchia, tutte ugualmente dipendenti dal capo dell'esercito. Accade così, « nel ramo militare, un qualcosa di analogo a quanto accade, in paesi a base affatto parlamentare, per i magistrati, i quali davanti alle leggi e alle loro coscienze sono perfettamente liberi di emettere le sentenze che credono e di formare una giurisprudenza affatto indipendente dai modi di vedere del ministro; condizione, che permette alle alte cariche dell'esercito di studiare obbiettivamente i problemi loro stati affidati senza curare il danno od il vantaggio che ne potrà venire alle loro persone; virtù che nessuno sogna di chiamare indisciplina, da tutti reputata di gran vantaggio per la solidità dello stato, unico mezzo per crescere numerosi uomini capaci della somma delle cose nei momenti del pericolo. Soltanto nei paesi retti a repubblica, nei quali manchi il concorso disinteressato dei moltissimi, il sistema dei poteri decentrati potrebbe dar agio, ad alcuni fra gli alti titolari, d'insorgere contro le leggi del paese » (1).

Il ministero della guerra britannico, riordinato al principio del 1904, comprende:

il *segretariato generale;*

la *direzione generale militare (military department);*

la *direzione generale delle finanze (financial department).*

(1) Z. Z. — *Le grandi manovre tedesche nell'autunno del 1893.*

Il *segretariato generale* ha compiti di coordinamento analoghi a quelli accennati per l'esercito tedesco e di più tratta quanto concerne le nomine, le destinazioni e il ritiro degli ufficiali. La *direzione generale militare*, composta unicamente di personale militare, comprende a sua volta i seguenti uffici:

1° ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito;
2° id. id. dell'ajutante generale;
3° id. id. quartiermastro generale;
4° id. id. direttore generale del materiale (armi e fortificazioni);
5° id. dell'elemosiniere capo;
6° id. del direttore generale del servizio sanitario;
7° id. id. id. id. id. id. veterinario.

La *direzione generale* delle finanze, composta unicamente di personale borghese, comprende:

1° l'ufficio di contabilità generale, incaricato specialmente del bilancio;
2° l'ufficio del direttore dei controlli e dei mercati (compra o vendita di provviste, vestiario, terreni ecc.);
3° l'ufficio del direttore del servizio del vestiario e dell'equipaggiamento (magazzino centrale di vestiario);
4° l'ufficio del direttore generale dei materiali da guerra (arsenale di Woolwich, manifatture di Enfield, Waltham e Birmingham).

A capo del ministero sta il ministro della guerra, rappresentante degl'interessi dell'esercito dinanzi alla camera dei Comuni; a capo del segretariato generale sta il sottosegretario permanente della guerra, che non ha carattere politico; a capo della direzione generale delle finanze sta il sottosegretariato borghese, rappresentante dell'esercito dinanzi alla camera dei Pari e politicamente legato alle sorti del ministro.

Il ministro della guerra, i due sottosegretari e i capi dei primi quattro uffici del *military department* costituiscono il *consiglio dell'esercito* (*Army Cuncil*), le cui attribuzioni sono puramente amministrative e di ordinamento, non dovendo esso occuparsi affatto del comando delle truppe, il quale è

di spettanza dei comandanti dei vari gruppi (corpi d'armata, colonie, territorî, ecc.) (1).

Il ministero della guerra inglese ha dunque una struttura un po' diversa da quello prussiano; non vi è quella distinzione fra truppe e servizî, fra ordinamento ed amministrazione, così bene spiccata come in Prussia, ma vi è accentuata la tendenza di separare le attribuzione esclusive del potere esecutivo da quelle più particolarmente soggette al controllo del potere legislativo con l'instituzione dei due sottosegretari di stato, di cui uno solo ha carattere politico, mentre l'altro regge il segretariato generale per il disbrigo degli affari correnti e la direzione generale militare dipende essenzialmente dal capo di stato-maggiore dell'esercito.

Ad ogni modo è notevole il fatto che anche in Inghilterra il ministero non si occupa del comando diretto delle truppe, pur essendo il ministro il capo responsabile dell'esercito; e ciò perchè questa responsabilità si esplica essenzialmente nella nomina dei titolari degli alti gradi, cui spetta di alleggerire il potere centrale da tutto ciò che non sia ordinamento od amministrazione e nel diramare quelle norme astratte e imperative che sono di competenza di ogni ministro, qualunque sia la forma di governo.

Il ministero della guerra italiano non ha, nella sua struttura, alcuna delle caratteristiche del sistema prussiano o di quello inglese. Di fatto, le quistioni di ordinamento e di amministrazione non vi sono nettamente separate, a malgrado dell'esistenza di una direz. gen. dei serv. amministrativi, perchè altre faccende pur di carattere amministrativo, come quelle concernenti il materiale d'artiglieria e del genio, sono trattate dalla direz. gen. d'artigl. e genio, la quale dovrebbe avere, logicamente, composizione e funzioni analoghe a quelle della direz. gen. fant. e cavalleria, ossia solo di ordinamento. Inoltre il segretariato generale tratta faccende di carattere particolare, quali le truppe coloniali, le scuole militari, il servizio tecnico sanitario, il servizio veterinario, la giustizia militare e le instituzioni di beneficenza; le fac-

(1) *Revue militaire des armées étrangères, mars 1904*, pag. 226.

cende concernenti il personale degli ufficiali sono ripartite (secondo l'*Atto* 232 del 1903 non ancora modificato) fra parecchie direzioni generali; v'è un ufficio d'importanza equivalente a una divisione per il tiro a segno nazionale, e non v'è che una sezione per le scuole militari; del servizio postale e telegrafico si occupa la divisione vestiario ed equipaggiamento, e via dicendo; e quistioni troppo minute salgono in alto per esservi sottoposte alla decisione del ministro, insieme con informazioni inutili.

È tutto ciò conseguenza necessaria dell'ordinamento politico dello stato, oppure effetto di una mala consuetudine? Che la prima cosa non è, rimane dimostrato dall'esempio inglese, ove impera un beninteso decentramento; si tratta dunque d'una consuetudine, che ha radici nella tradizione. Questa deriva da due cause: 1° metodi che potevano essere buoni in un piccolo stato come era il vecchio Piemonte, non sono più praticabili in un grande stato come l'Italia; 2° la abitudine di far affluire al ministero ogni fatto più minuto dipende dall'imitazione francese, che tuttora prevale nei nostri ingranaggi burocratici; ed in Francia il sistema risale al Louvois, il quale, come è noto, aveva ordinato la diretta corrispondenza tra i reggimenti e il ministero per qualsiasi faccenda, generando così uno straodinario accentramento.

Che l'odierna suddivisione interna del ministero non sia la più opportuna, si vede anche dai frequenti mutamenti cui va soggetta o che di tanto in tanto sono proposti o progettati, fra cui va annoverata la riunione in un ufficio unico di quanto concerne gli ufficiali (nomine, promozioni, destinazioni, eliminazioni).

Non v'ha dubbio che un simile provvedimento sia utile, forse anche necessario, per evitare disparità di criteri nella applicazione delle leggi o dei regolamenti; ma altresì è certo che non sarà da solo sufficiente a dare all'organismo quella armonia che ora manca. Basta perciò confrontare l'ordinamento odierno del ministero italiano con quello tedesco e col seguente abbozzo, fatto unicamente a titolo d'esempio per fissare le idee e senza la pretesa ch'esso risponda allo ideale.

Direz. generali	Uffici o divisioni	Attribuzioni
Segretariato generale.	Gabinetto del ministro .	Affari generali, particolarmente, riservati, politici, ecc.
	Ufficio centrale . . .	Bilancio e stampa milit. — Giornale mil. — Coordinam. delle leggi.
	Economato	Servizio di cassa del ministero ecc.
Direzione generale dell'ordinamento.	Stato maggiore . . .	Difesa dello stato. — Legge di ordinamento e regolamenti che ne conseguono. — Questioni generali di armamento, vestiario ed equipaggiamento. — Dotazione di pace e di guerra. — Cartografia. — Mobilitazione.
	Carabinieri reali, truppe coloniali ed amministrative	Quistioni particolari riflettenti ciascuna arma o specialità — Regolamenti ed istruzioni — Tabelle graduali e numeriche di formazione. — Esperienze.
	Fanteria	
	Cavalleria	
	Artiglieria	
	Genio	
	Scuole militari, stabilimenti di pena, invalidi e veterani, tiro a segno	Regolamenti, programmi, amministrazioni. — Legge e regolamenti per il tiro a segno.
Direzione generale del personale.	Ufficiali in servizio attivo	Leggi e regolamenti concernenti il reclutamento, l'avanzamento e la cessazione del servizio del personale permanente. — Bollettino — Annuario. — Rafferme, ecc. — Matricola degli ufficiali e della truppa.
	» in congedo . .	
	Personale civile. — Giustizia militare . . .	
	Truppa	
	Matricole	
Direz. gen. Leve.	Leve	Obblighi militari. — Operazioni di leva, chiamate, congedamenti, statistica, ecc

Direz. generali	Uffici o divisioni	Attribuzioni
Direzione generale dei servizi.	Assegni, pensioni, sussidi e beneficenza, somministrazioni dei comuni ecc.	Leggi, regolamenti, provviste, contratti ecc. relativi a ciascun servizio; atti amministrativi corrispondenti ad atti di ordinamento.
	Commissariato: sussistenze . . .	
	Commissariato: vestiario ed equipaggiamento . . .	
	Commissariato: casermaggio e trasporti	
	Commissariato: servizio postale e telegrafico, cancell. ecc.	
	Sanità	
	Rimonta	
	Ispezione veterinaria . .	
Direz. gen. del materiale da guerra.	Artiglieria	Armi e fortificazioni. — Costruzione e distribuzione del materiale. — Provviste, ecc.
	Genio	
Direzione generale revisione dei conti.	Ragioneria	Controllo contabile.
	Conti degli assegni . .	
	id del materiale . .	
	Id interni dei corpi .	

Con questa o altra simile ripartizione del ministero, è chiaro che si potrebbero nettamente scindere le tre funzioni dell'ordinamento, dell'amministrazione e della contabilità, alla sola condizione che la direzione generale dell'ordinamento trattasse tutte le questioni che la parola indica (organici, mobilitazione, regolamenti e istruzioni, armamento, vestiario ed equipaggiamento dal punto di vista tecnico particolare di ogni arma, ecc.), e le direzioni generali dei servizi e del

materiale provvedessero i mezzi per procacciare quanto l'altra direzione generale ha fissato vi debba essere (materiale d'artiglieria e del genio, costruzione di edifici militari, ecc.), e soddisfare le necessità ordinarie della truppa (servizi di commissariato, di sanità, ecc.). La direzione generale del materiale potrebbe anche essere all'infuori del ministero e comprendere gl'ispettorati delle costruzioni relative; le direzioni generali del personale e delle leve si occuperebbero di quanto ha relazione cogli obblighi militari, armonicamente con la direzione generale dell'ordinamento.

*
* *

Gli organi consultivi e tecnici. — Il ministero non è il solo organo del comando supremo, ma, come è noto, ve ne sono altri, i quali possono anche esserne indipendenti negli stati retti da governo puramente rappresentativo, ma dipendono tutti dal ministro della guerra, negli stati retti da governo parlamentare. Oltre ai comandi delle grandi unità di truppa, per mezzo dei quali il potere si estende dal centro fino alla periferia del territorio, vi sono altri organi, ordinariamente di carattere consultivo o tecnico, i quali hanno situazione diversa da stato a stato. Tali sono il capo di stato-maggiore dell' esercito e gli ispettori, la cui varietà è piuttosto grande.

L'ufficio del *capo di stato-maggiore dell'esercito*, che in Germania, Austria-Ungheria e Italia è all'infuori del ministero ed è organo consulente e tecnico, in Inghilterra e in Francia fa parte integrante del ministero ed ha anche funzioni amministrative; per esempio, sarebbe come se in Italia la divisione stato-maggiore fosse riunita al comando del corpo di stato-maggiore e questo venisse tutto quanto inglobato nel ministero.

Ora in Francia v'è la tendenza ad accostarsi al sistema italiano, e in Italia v'è quella di accrescere le attribuzioni del capo di stato-maggiore per alleggerire i compiti del ministero.

Dei due sistemi è forse da ritenersi preferibile quello che serba al capo di stato-maggiore il carattere tecnico e lascia al ministero tutta la parte amministrativa, perchè il primo è fatto per la guerra, e il secondo per la pace, e giusta il principio enunciato, occorre vi sia netta l'impronta della separazione tra l'una e l'altra cosa. Ciò non toglie che taluni affari, ora accentrati al ministero e non riflettenti direttamente l'ordinamento e l'amministrazione, possano essere utilmente decentrati, affidandone una parte al capo di stato-maggiore dell'esercito (come si è cominciato fare, p. e., riguardo all'istruzione degli ufficiali e delle truppe, alle grandi manovre, ecc.).

Sono pure organi consultivi gli ispettori di vario genere esistenti in quasi tutti gli eserciti; in alcuni paesi, per altro, taluni ispettori hanno diretta ingerenza nel comando delle truppe, almeno dal punto di vista tecnico. La loro varietà impedisce di parlarne genericamente; basterà qui accennare in modo speciale agl'*ispettori d'armata*, i quali, dove esistono, rispondono a diversi scopi: 1° concorrere a formare un alto consesso, il quale esprime il proprio avviso sulle più importanti questioni di difesa dello stato e limita in certa tal guisa l'iniziativa del ministro, sì da imprimere alla soluzione delle questioni carattere di continuità; 2° avere disponibile per il comando delle armate in guerra alcuni ufficiali generali, senza doverli distogliere dai rispettivi comandi all'atto della mobilitazione; 3° affidare loro il controllo dell'osservanza delle prescrizioni regolamentari, per parte dei comandi territoriali e delle autorità dipendenti.

In Italia non vi è la carica speciale di ispettore d'armata, ma i titolari delle armate sono designati per decreto reale fin dal tempo di pace e fanno parte della commissione superiore per la difesa dello stato; in Francia essi sono i soli ispettori esistenti, essendo stati soppressi tutti gl'ispettori d'arma. In luogo di questi ispettori, il ministero della guerra francese comprende, quali organi consultivi, speciali comitati tecnici, i quali non hanno alcun contatto con le truppe. In Germania vi sono gl'ispettori d'armata e gl'ispettori di arma, non aventi fra loro alcuna relazione di dipendenza;

in Austria-Ungheria vi sono oltre gli ispettori d'arma, un ispettore generale dell'esercito e tre ispettori generali delle truppe, dipendenti direttamente dall'imperatore; in Inghilterra v'è l'ispettore generale dell'esercito (lord Roberts), avente alla propria dipendenza gl'ispettori d'arma e dipendente egli stesso dal ministro.

Qualora anche in Italia dovessero istituirsi in modo permanente comandi od ispettorati d'armata, un solo desiderio è da esprimere: che essi non abbiano attribuzioni territoriali; poichè nelle condizioni presenti, in cui si hanno già due autorità territoriali sovrapposte (corpo d'armata e divisione) mentre basterebbe una sola, sarebbe più dannoso che utile aggiungere una terza ruota nel già complicato ingranaggio.

La commissione superiore di difesa dello stato esistente in Italia è simile al *consiglio superiore di guerra* francese e ad analoga istituzione tedesca, anzi più a questa che a quello, poichè in Francia è stabilito per legge che il ministro debba udirne il parere in determinati casi, mentre in Italia e altrove il ministro è arbitro dei quesiti che ad essa vanno sottoposti. Lo scopo di dare « alla difesa dello stato unità d'indirizzo e carattere di stabilità » non viene così raggiunto che parzialmente, a cagione della mutevolezza del ministro e della responsabilità che a lui solo incombe e che egli non potrebbe assumere senza una corrispondente libertà d'azione; nè sembra facile ovviare a questo inconveniente nei governi a sistema parlamentare. Nemmeno si può citare qui l'esempio britannico, poichè l'*Army Cuncil* essenzialmente ha lo scopo di determinare la politica militare, cioè l'accordo fra lo stato militare e la politica estera, e non quello di risolvere questioni tecniche. Ne consegue che nei paesi a regime parlamentare la continuità d'indirizzo negli apparecchi militari va procurata con altro mezzo e precisamente nel dare forma organica a tutti gli atti del comando aventi carattere permanente.

*
* *

Leggi, regolamenti ed istruzioni. — Per dimostrare questo asserto occorre ripigliare la tesi già toccata in uno scritto

di questa *rivista* a proposito di *leggi, regolamenti ed istruzioni* (1).

Nello scritto citato si dimostrava principalmente:

1° essere utile, se non indispensabile, riunire il corpo di tutte le leggi militari, concernenti tanto l'ordinamento, quanto gli obblighi militari del personale di leva e di quello permanente, in un *testo unico di legge militare del regno*, ove tutte le parti fossero ben proporzionate ed armonicamente inquadrate;

2° essere naturale conseguenza di un tale lavoro, per compiere il quale basterebbe chiederne, con un piccolissimo articolo di legge, facoltà al parlamento, un nuovo coordinamento generale dei regolamenti e delle istruzioni, per mezzo dei quali, *unicamente*, salvo i casi particolari in cui non fosse possibile fare diversamente, il ministero dovrebbe esercitare l'azione direttiva e di comando che gli compete in quanto concerne le prescrizioni di carattere permanente (la parte 1ª del giornale militare si ridurrebbe così, come in origine, a contenere leggi e decreti);

3° essere di massima importanza adottare un sistema che consenta non solo un'agevole tenuta al corrente dei regolamenti e delle istruzioni, ma anche un esatto e spedito controllo.

Passando dall'astratto al concreto, alle idee così genericamente espresse si potrebbe dare forma pratica nel modo qui appresso indicato.

I *regolamenti* e le *istruzioni*, riflettenti l'ordinamento, fermo restando che i primi dovrebbero contenere precetti tassativi e le seconde norme discrezionali, potrebbero essere ripartiti così:

Un *regolamento per la formazione dell'esercito in tempo di pace* comprenderebbe la tabella della circoscrizione militare territoriale, le tabelle graduali e numeriche di formazione e tutto quanto si riferisce al medesimo argomento, più le dotazioni del tempo di pace: materia ora sparsa in vari atti

(1) *Riv. mil. it.*, I, 1904.

del giornale militare e in piccola parte nei regolamenti di istruzione e di servizio interno.

Un *regolamento per il servizio in tempo di pace* dovrebbe nella prima parte indicare lo scopo e le attribuzioni di tutte le varie autorità gerarchiche, cominciando dalla testa, vale a dire del ministro della guerra, del sottosegretario di stato, dei vari uffici del ministero, degli ispettori, dei comandi di corpo d'armata, di divisione, di presidio, di zona, di distaccamento, di fortezza e dei distretti, fissandone nettamente le attribuzioni e le responsabilità. Inoltre vi dovrebbero essere indicate le norme per il carteggio ufficiale, ora fissate mediante atti e solo in parte dal regolamento per il servizio territoriale; e i *regolamenti sul reclutamento,* sull'*igiene* e simili completerebbero quanto concerne il servizio generale.

Nella seconda parte sarebbero indicati, per ciascuna arma, i doveri dei comandanti di brigata, di reggimento, di battaglione, di compagnia, di plotone, di squadra, o degl'impieghi equivalenti o speciali, dei quali ora trattano in parte il regolamento di disciplina e in parte il regolamento per il servizio territoriale; ed ivi troverebbe posto pure quanto riguarda il servizio di caserma. Quest'ultimo potrebbe essere trattato in modo da considerare il caso più generale e servire quindi per tutte le armi.

Nella terza parte dovrebbe esser raccolto quanto concerne i vari servizi in generale, come appunto si fa nel vigente regolamento per il servizio territoriale; ma ne dovrebbero essere colmate le lacune. Per esempio, vi dovrebbe essere compreso anche quanto riguarda i servizi cartografico, postale e telegrafico, dei trasporti e delle biblioteche di presidio, che invece forma argomento di atti del giornale militare.

Per quanto riguarda l'istruzione, anzitutto sarebbe utile separare nettamente quanto riflette questo argomento da tutto ciò che è servizio interno od esterno, che sarebbe contenuto nel già accennato regolamento per il servizio in tempo di pace. Converrebbe poi della materia fare due parti: una d'interesse comune a tutte le armi e a tutti i servizi, l'altra particolare a ciascun'arma o a ciascun servizio; e in ogni parte distinguere ciò che è veramente *regolamento*, da ciò che

è semplice *istruzione* e *norma*, come appunto è stato già fatto per la fanteria, separando il *regolamento di esercizi* dalle *norme per l'addestramento tattico*.

Per fissare le idee, le vigenti *norme per l'impiego delle grandi unità di guerra* dovrebbero comprendere anche l'impiego delle divisioni e delle brigate di cavalleria e l'attacco e la difesa delle fortezze, ed essere precedute da *norme generali per le soste, le marce ed il combattimento* comuni a tutte le armi. In tal modo il *regolamento di servizio in guerra* sarebbe ridotto a contenere soltanto prescrizioni veramente regolamentari e da applicarsi tassativamente e certe prescrizioni comuni a tutte le armi non troverebbero posto di straforo nelle norme per l'addestramento tattico di un'arma particolare (come succederebbe coll'adozione definitiva delle norme provvisorie per la fanteria, che considerano i combattimenti nelle strette, nei boschi, nei caseggiati, ecc.).

La parte del regolamento d'istruzione poi che sarebbe comune a tutte le armi dovrebbe contenere le corrispondenti attribuzioni dei comandi di corpo d'armata, di divisione e di presidio, le prescrizioni relative alle esercitazioni di combattimento, alle manovre coi quadri e sulla carta, alle riviste e parate e simili.

L'opportunità di un migliore coordinamento e di una migliore tessitura dei regolamenti risulta ancor più evidente quando se ne pigli in esame qualche particolare, concernente sia il servizio di pace, sia il servizio di guerra.

Si osservi, come esempio concernente il servizio di pace, il regolamento per il servizio territoriale. Prescindendo dalla parte I, di cui già si videro le lacune, si scorge che la parte II tratta del *servizio di presidio*, la parte III degli *onori* e delle *precedenze* e la parte IV contiene *disposizioni varie*, sicchè dall'indice si potrebbe arguire che ogni parte trattasse di argomenti diversi. Se però si scorrono i particolari delle parti III e IV, si vede subito che le precedenze sarebbero meglio a posto nello stesso regolamento in cui è descritta la gerarchia, e che gli onori, i distaccamenti, il giuramento d'interi presidi, l'esecuzione di sentenze ecc. sono tutte operazioni che rientrano nel servizio di presidio, sicchè le parti II, III e IV dovrebbero logi-

camente formarne una sola. Osservazioni analoghe si possono fare circa gli allegati, di cui alcuni contengono prescrizioni che non hanno la più lontana attinenza col servizio territoriale (per esempio, quanto concerne le bandiere).

Si osservi ancora, come esempio concernente l' impiego delle truppe in guerra, l'*istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna*. Lo stesso titolo è già difettoso, perchè gli argomenti che esso enumera non sono, come dovrebbero, dello stesso genere ma di specie diversa; di fatto, non si può disgiungere l'idea di marcia in vicinanza del nemico da quella delle misure di sicurezza e mentre nell'esplorazione è insita l'idea del moto, all'idea di sicurezza si associano ugualmente quella del moto e della sosta; sicchè più esatto sarebbe stato il dire: *istruzione per le marcie e per le soste, con norme particolari circa il servizio di esplorazione e di sicurezza* e comprendervi anche quanto concerne gli alloggiamenti, come cosa intimamente collegata col servizio di sicurezza in stazione. Nella citata istruzione è stato ora incluso ciò che prima formava oggetto di particolare istruzione per la cavalleria: *l'avanscoperta*. Che questo nome sia improprio, perchè basato sul preconcetto che la *scoperta* si debba solo fare *innanzi*, non è una novità; ma sta anche il fatto che se a questa operazione fosse pure dato il nome più generico e meglio appropriato di *scoperta*, essa non dovrebbe far parte della istruzione di cui si tratta, ma piuttosto di quella sull'impiego delle divisioni e delle brigate di cavalleria, di cui essa costituisce una funzione particolare. Se la lacuna ora esistente venisse completata, il servizio di scoperta troverebbe finalmente e naturalmente il proprio posto definitivo e ne risulterebbe anche meglio l'importanza relativa. Invero, siccome esso costituisce finora l'unica norma ufficiale circa l'impiego delle grandi unità di cavalleria, si potrebbe essere tratti a credere che ne fosse l'atto più importante, o che almeno dovesse essere considerato come cosa a parte; mentre invece parrebbe più opportuno considerarlo unicamente per quello che è e per quello che può valere, senza soverchie illusioni sui risultati che se ne possono sperare.

Per quanto concerne la disciplina, questa interessa non solamente i rapporti tra impiego ed impiego, ma anche tra individuo e individuo, a seconda del grado che ognuno riveste; sicchè il regolamento corrispondente deriverebbe non solo dalla legge di ordinamento propriamente detta, ma anche da quella concernente gli obblighi militari, poichè l'obbligo disciplinare fa parte di questi ed è conseguenza diretta della gerarchia. Ma tenendo conto di quanto sarebbe stabilito negli altri regolamenti già accennati, quello che ora ha nome di *regolamento di disciplina* e che meglio potrebbe intitolarsi: *doveri dei militari*, basterebbe che trattasse dei doveri di ogni militare verso il Re e la patria e verso gli eguali, gl'inferiori e superiori nel grado e nel comando. In esso troverebbe posto la descrizione della gerarchia e con essa anche la tabella delle precedenze ora contenuta nel regolamento sul servizio territoriale. Infine, in un capitolo intitolato: *poteri disciplinari*, dovrebbe essere regolato il diritto di punire, in ragione sia del grado, sia dell'impiego del superiore, a seconda dei casi.

La separazione del grado dall'impiego, sancita dall'art. 1 della legge sullo stato degli ufficiali e riconosciuta ad ogni passo dal codice penale militare, non è ora in tutti i regolamenti rispettata o almeno messa in luce come dovrebbe: lo stesso regolamento di disciplina usa due pesi e due misure, indicando per gli ufficiali i doveri inerenti all'impiego, e per i graduati di truppa quelli inerenti al grado, confuso con l'impiego.

Altro difetto del vigente regolamento di disciplina è quello di contenere prescrizioni che sarebbero a posto altrove, come quelle concernenti le visite tra i comandanti di presidio e i comandanti di squadre o navi nazionali od estere, che sarebbero di competenza del regolamento sul servizio di presidio. Così pure il determinare i requisiti necessari per coprire una data carica, come quello di aiutante maggiore, non dovrebbe esser còmpito del regolamento di disciplina, ma dei regolamenti sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali.

Infine speciali *prontuari* raccoglierebbero quanto non potrebbe formare oggetto di regolamento ed istruzione.

Seguendo le indicazioni fin qui suggerite, o criteri analoghi anche migliori che altri potesse indicare, la forma dei regolamenti del tempo di pace corrisponderebbe a quella del tempo di guerra e delle istruzioni per la mobilitazione e si avrebbe un complesso armonico ed equilibrato. Ma a conseguire lo scopo occorrerebbe che il meccanismo del comando fosse congegnato in modo da dare e conservare ai propri atti quella compagine organica che è indispensabile.

È nota generalmente l'importanza grandissima che si attribuisce alla diramazione degli ordini in tempo di guerra; non minore importanza dovrebbe essere attribuita, non fosse che a titolo di preparazione alla guerra, alla diramazione degli ordini in tempo di pace. Ma allo stesso modo che in guerra il comando è congegnato in modo da rendere facile la trasmissione degli ordini, dovrebbe la medesima condizione essere soddisfatta in tempo di pace; agli *stati-maggiori* e alle *intendenze* del primo caso debbono corrispondere appunto gli organi di *ordinamento* e di *amministrazione* del secondo.

L'abbozzo di un nuovo ordinamento del ministero più innanzi tracciato (che le persone competenti saprebbero certamente migliorare), corrisponde appunto al concetto espresso finora, poichè esso tenderebbe a far sì che il ministro avesse in sè tutti i congegni necessari perchè il meccanismo dei regolamenti fosse tenuto in perfetto stato e bastasse quasi da solo a dar movimento, come ad un orologio, a quella complessa macchina che è l'esercito.

Il dare ai regolamenti e alle istruzioni una nuova e più armonica struttura, non è quel lavoro immane che a prima vista può sembrare, purchè il lavoro sia opportunamente suddiviso; a tale scopo mirerebbe appunto l'instituire una direzione generale dell'ordinamento, il cui capo sarebbe indipendente dalle mutazioni politiche e potrebbe sopraintendere, con continuità di vedute e con mezzi adeguati, non solo all'impianto di un buon sistema di regolamenti, ma alla sua conservazione, e nello stesso tempo veglierebbe acchè nelle questioni di ordinamento si seguissero tutti i progressi che dallo studio continuo dell'arte militare con-

seguono. Naturalmente, la parola *ordinamento* va intesa nel largo significato che le attribuisce il Guglielmotti: « il mettere checchessia a suo luogo stabilmente, secondo numero, specie, dotazione e ministri, conforme al piano organico ».

Che i mezzi esistenti non siano adeguati si può dimostrare osservando che l'ordinamento, il quale è in Prussia funzione di una intiera direzione generale, in Italia fa parte, unitamente con l'equipaggiamento, delle attribuzioni di una sola sezione della divisione stato-maggiore; sezione che tratta anche le seguenti altre questioni: difesa dello stato, mobilitazione, bilancio, servizio tecnico, sanitario, croce rossa.

Nè si dica che il redigere o perfezionare i regolamenti è compito di organi consultivi o tecnici, come il capo di stato-maggiore dell'esercito e gl'ispettori d'arma; anzitutto resterebbe sempre fuori la fanteria; poi sta di fatto che i regolamenti principali sono ordinariamente frutto di commissioni, che nascono e muoiono come le rose, e dopo non c'è più nessuno che abbia l'incarico di vegliarli con lo zelo necessario, cioè con lo zelo che animava le vestali a conservare il fuoco sacro.

E se anche il lavoro principale, quello di sostanza, dovesse esser fatto all'infuori del ministero, sarebbe pur sempre compito del ministero curare la forma, essa pure importantissima, perchè i difetti di forma lasciano facilmente sospettare difetti di sostanza e perchè la forma è ordine. Di più i lavori fatti parallelamente in diversi uffici non possono riuscire armonici; basti. per esempio, vedere in quali significati diversi le due parole *ordine* e *formazione* sono adoperati nei regolamenti tattici delle varie armi.

Dei difetti di forma delle leggi, dei regolamenti e delle istruzioni si può fare più larga raccolta di quella in questo breve scritto accennata; ma un ultimo esempio dimostrerà ancor meglio come l'affastellamento delle attribuzioni impedisca, a persone anche intelligentissime, di vedere cose che saltano agli occhi di qualunque profano, purchè si trovi all'infuori del turbinoso lavorìo degli uffici ministeriali.

Una delle leggi militari fondamentali ha per titolo: *legge di ordinamento del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra*; ora è strano che nessuno si sia mai accorto che una buona metà di questo titolo così lungo è perfettamente superflua, perchè il testo della legge comprende nel regio esercito tutti i servizi e per conseguenza dicendo; *legge di ordinamento del regio esercito*, sarebbe detto tutto.

Concludendo: ridurre il segretariato generale a più modeste proporzioni, in modo che limiti la propria azione a quanto concerne i rapporti esteriori e il coordinamento degli affari interiori; dare, di massima, forma di regolamento od istruzione a tutti gli atti permanenti del ministero; attribuire all'ordinamento tutta l'importanza che merita, distinguendo nettamente *ordinamento* ed *amministrazione* e ripartendo adeguatamente il lavoro: ecco un complesso di disposizioni tutte in facoltà del potere esecutivo, mediante le quali si conseguirebbe forse, meglio che in altro modo, lo scopo di associare il *consolidamento* delle istituzioni militari, augurato recentemente dal colonnello Barone nella *Nuova Antologia*, al *consolidamento* del bilancio.

Torino, 22 novembre 1905.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

LA SOCIETÀ DI PREVIDENZA

FRA GLI UFFICIALI DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

NEL REGNO D'ITALIA (1)

I. — Introduzione.

1. Il futuro rappresenta sempre per l'uomo una grande incognita. Si cerca, si studia di prevederne gli eventi, di provvedere ad essi, ma spesso le previsioni sono fallaci, spesso l'avvenire nasconde delle sorprese, che sono cagioni di squilibri finanziari, di situazioni dolorose. Gl'istituti che provvedono ad eliminare i danni imprevedibili ed imprevisti, essenzialmente per riguardo all'epoca in cui si manifesteranno, adempiono quindi ad uno scopo eminentemente umanitario e civile; tali sono appunto gl'istituti detti di previdenza, come questa nostra società.

2. Queste istituzioni richiedono, o presuppongono, l'esplicazione della virtù del risparmio. L'uomo che non sa (raramente non può) alimentare, nei limiti del suo stato, questa saggia e provvida virtù, rimane sempre schiavo, e non è in grado di lottare colle vicissitudini della vita, di attendere serenamente lo svolgimento e la cessazione degli eventi sfavorevoli, nè può modificare, senza scosse fatali, l'indirizzo delle sue operazioni.

Il risparmio applicato alla previdenza serve a riparare un danno impreveduto futuro in un senso determinato, in re-

(1) Fu già pubblicata in questo periodico, nel 1898, una monografia della detta Società. Sono trascorsi da quell'epoca circa 8 anni, ed essendo state considerevolmente modificate, ampliate e perfezionate le operazioni sociali, si è stimato opportuno di pubblicare la presente memoria.

lazione alla speciale applicazione di ogni singola associazione.

3. Le associazioni che hanno per iscopo la previdenza assumono diverse forme, a seconda dell'oggetto che trattano, delle regole generali da cui sono governate, del gruppo speciale di soci di cui s'interessano. La nostra associazione contempla soltanto le assicurazioni sulla vita; è *mutua cooperativa*, perchè distribuisce unicamente e totalmente, fra i suoi soci i capitali che raccoglie dai soci stessi; e limita le sue operazioni ai personali dei Ministeri della guerra e della marina. Essa è altresì società di mutuo soccorso, perchè una parte del suo capitale è destinata ad opere di beneficenza verso i soci, le loro vedove, i lori orfani.

II. — I° Statuto.

4. Sul principio del 1890 un gruppo di benemeriti ufficiali, incoraggiati dal successo veramente splendido ottenuto nel precedente anno per la costituzione dell'*Unione militare* (1), essendosi in breve tempo sottoscritto per essa un capitale di oltre un milione di lire, pensarono alla costituzione di una Società di previdenza per la famiglia militare, la quale facesse da razionale complemento all'*Unione militare*; infatti, mentre quest'ultima provvedeva ai bisogni presenti, la Società di previdenza avrebbe provveduto a quelli dell'avvenire.

5. Il 12 febbraio del 1890, ad invito dei promotori, si raccolse un primo nucleo di 18 ufficiali: il presidente provvisorio dell'adunanza rivolse ai medesimi le seguenti parole:

« Sonvi in Italia numerose associazioni tra militari ed « ex-militari. La maggior parte di esse ha per iscopo di man- « tenere vivo nei cittadini il sentimento patrio ed il culto « alle gloriose memorie dei nostri fasti militari. Ben poche « però si propongono atti di beneficenza a favore dei soci; « nessuna poi provvede alla vecchiaia ».

(1) Società anonima cooperativa di consumo e di credito fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina.

« È questa una lacuna che vuol essere colmata, ed a ciò « tende appunto la società che vi proponiamo di costituire, « società che ispirandosi ai principi di una saggia previ- « denza, contribuirà potentemente a cementare i vincoli, che « unire devono fraternamente i membri tutti della famiglia « militare italiana ».

« Dell'attuazione pratica del progetto non è lecito dubi- « tare, quando si consideri che ben 20 mila ufficiali dell'eser- « cito e dell'armata, attualmente in congedo, potranno, vo- « lendolo, far parte del sodalizio ».

« Possiamo inoltre ritenere con sicura certezza che l'utilità « e la nobiltà degl'intenti guadagneranno alla società nostra « l'appoggio del governo e le simpatie del paese ».

« L'esempio di quanto di consimile già si è compiuto presso « eserciti di altre nazioni ci sia di stimolo al sollecito com- « pimento della commendevole intrapresa ».

6. Gl'intervenuti erano animati da grande affetto per la nascente istituzione; essi si costituirono in comitato promotore, e nominarono nel loro seno un comitato esecutivo. Questo compilò senza indugio il primo statuto sociale, che venne discusso ed approvato nell'adunanza del 18 marzo 1890 nella quale venne pure nominato il primo consiglio d'amministrazione.

Il presidente del comitato promotore, allorchè rassegnò il suo mandato nelle mani del consiglio d'amministrazione, così si espresse:

« La Società nostra non può fallire al proprio destino, « perchè ha fondamento e s'inspira al più nobile dei senti- « menti che Dio pose nel cuore degli uomini: l'amore del « suo simile. E questo sentimento s'incarna e s'imperna nello « spirito della previdenza, preziosa virtù del secolo, a cui « sono dovuti i miracoli delle associazioni operaie, delle « banche popolari, delle casse di risparmio; e che di questi « giorni ha registrato nei suoi fasti gloriosi l'inaudito e co- « lossale successo della cooperativa militare ».

« Per lo scopo che si propone e per i benefici che sarà per « recare la nostra istituzione completerà l'opera redentrice « dell'*Unione militare* coll'assicurare alla benemerita classe degli ufficiali in congedo il pane nella vecchiaia ».

« Il compito è grande ed è perciò degno di voi, o signori, « che avete mente e cuore ».

7. Il 1° statuto della Società, approvato, come si disse, nell'adunanza dei promotori del 18 marzo 1890, era intitolato: *Statuto della Società di previdenza per le pensioni tra gli ufficiali in congedo dell'esercito e dell'armata del Regno d'Italia.*

Le idee e le aspirazioni dei promotori erano ristrette considerevolmente per riguardo ai soci e per riguardo alle operazioni. I soci effettivi non avrebbero potuto essere che quelli in congedo, e questa limitazione era suggerita dalla considerazione che trattavasi di pensioni e di sussidi, da assegnarsi e da largirsi soltanto a coloro che lasciavano il servizio attivo. La limitazione non era razionale, perchè separava il periodo di formazione del capitale da quello d'impiego, mentre essi sono intimamente collegati fra loro. Se i benefici da largirsi ai soci si manifestano nell'epoca in cui questi hanno cessato dal servizio attivo, l'accumulazione del capitale, da cui emanano i benefici, dev'essere fatta nell'epoca anteriore, essendo noto che la previdenza dev'essere iniziata essenzialmente fin dalla giovane età, senza di che i risultati ne sarebbero assai modesti.

Alla irrazionale formazione dei soci effettivi si ovviava però indirettamente mediante l'ammissione degli ufficiali in attività di servizio quali *soci aggregati*, appunto per dare ad essi il mezzo di accrescere la pensione annua, mediante una più prolungata appartenenza alla Società.

La distinzione in realtà era piuttosto apparente che reale, perchè tanto i soci effettivi quanto gli aggregati pagavano lo stesso contributo mensile, cioè lire tre, ed i diritti alla pensione erano i medesimi.

8. L'associazione si occupava essenzialmente delle pensioni, ma queste non erano determinate in misura stabile; esse dipendevano dal capitale accumulato, la cui rendita doveva in tutto od in parte essere divisa fra i soci in congedo che avessero 50 anni compiuti di età e 10 anni almeno di appartenenza alla Società. La maggiore permanenza nella Società era un elemento per aver diritto ad un

assegno maggiore, dovendo questo essere proporzionale al numero d'anni d'iscrizione nei ruoli sociali, nei limiti anzidetti.

Erano fissati due limiti alla pensione, e cioè un minimo di L. 500, ed un massimo di L. 1500, limiti affatto arbitrari non solo per riguardo al massimo, ma più specialmente pel minimo, che, come si vedrà più innanzi, mancava di serio fondamento di attendibilità, mentre costituiva, appunto perchè *minimo*, un positivo impegno indeclinabile per l'amministrazione.

Quale che fosse l'assegno annuale, questo era per sua natura variabile, perchè doveva essere il risultato di un calcolo matematico, nel quale variavano di volta in volta gli elementi, e cioè la somma disponibile, il numero dei soci e la rispettiva permanenza individuale nella Società. I soci non potevano mai essere sicuri dell'assegno che sarebbe loro spettato, e l'assegno stesso impropriamente veniva chiamato *pensione*, giacchè a questo nome si annette implicitamente la caratteristica della invariabilità; l'assegno avrebbe dovuto correttamente chiamarsi *dividendo*.

9. Quell'organizzazione era poi origine di un fatto anormale ed immorale. Ritenuto che nel primo anno sociale si fossero inscritti un certo numero di soci, non eccessivo però, e che negli anni successivi, per causa della propaganda, fosse andato sempre crescendo, ed in forti proporzioni, il numero delle inscrizioni, ipotesi non solo possibili, ma anche molto probabili, sarebbe avvenuto che all'undecimo anno i pochi soci di prima iscrizione si dividevano i frutti dei contributi versati non solo da essi medesimi, e ciò sarebbe stato regolare, ma anche di quelli versati da altri moltissimi colleghi inscritti nei nove anni successivi; il dividendo poteva essere molto elevato, e forse, chi sa, raggiungere per quella volta perfino il massimo di L. 1500. Come si possa con un capitale di L. 360 versate in 10 anni, ricavare all'11° anno L. 1500 di cosiddetta pensione, è cosa incomprensibile, e mette in evidenza la insussistenza della promessa, o l'immoralità dell'operazione.

Nelle future ripartizioni, i soci, di numero molto maggiore e sempre crescente, avrebbero visto rapidamente decrescere il dividendo, fino a ridursi a quote insignificanti.

I promotori, i fondatori dell'Associazione non erano in alcun modo responsabili di quella situazione; essi non avevano conoscenza della tecnica delle assicurazioni, e non furono guidati che dall'idea di beneficare i colleghi, allucinati da miraggi e da calcoli infondati inconsciamente intraveduti da chi è predominato da un'idea fissa.

10. Il meccanismo dello statuto della società militare per le pensioni, di cui fu dato un cenno, non era del tutto nuovo, ed un esempio di un'organizzazione consimile lo si aveva in un'associazione sorta nel 1882 in Francia col titolo *Les prévoyants de l'avenir*. Ciò valga a scagionare sempre più i fondatori della nostra Associazione da qualunque addebito circa l'anormale costituzione dell'istituto.

L'idea di conseguire con lieve sacrificio pecuniario dei considerevoli vantaggi è seducente! Non è quindi da meravigliarsi se essa attrae inconsciamente ed in piena buona fede promotori e contribuenti.

E l'esempio dell'Associazione francese ebbe altri imitatori, fra cui è notevole la *Cassa nazionale per le pensioni* sorta a Torino nel 1893, la quale mediante una quota mensile di una lira, per venti anni consecutivi, distribuiva delle pensioni che non potevano però, per limite statutario, superare le L. 2000. Gli agenti di quell'Istituto, ampliando a modo loro, e magnificando lo statuto con una propaganda che faceva il loro tornaconto, lasciavano intravedere agli associandi, che avrebbero ricevuto *per tutta la loro vita* una pensione annua di L. 2000. È facile imaginare che i creduli, e gl'ingenui, di cui è pieno il mondo, accorsero a decine di migliaia ad iscriversi a quel benefico Istituto!

11. Dovette intervenire il governo, il quale pose argine contro simili Associazioni mediante la legge 26 gennaio 1902, nella quale, fra le altre disposizioni, vi era quella che vietava il trattamento difforme fra soci che avessero gli stessi obblighi. In base a questa legge, il limite massimo della cosiddetta pensione veniva ridotto da L. 2000 a sole L. 200.

Fu inoltre vietato a quell'Istituto, sempre in base alla legge, di mantenere il qualificativo di *Nazionale*, essendovi l'Istituto governativo intitolato appunto *Cassa nazionale per la vecchiaia e l'invalidità degli operai*. L'Associazione di Torino dovette cambiare il suo titolo, ed assunse quello di: *Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni*. Lo statuto subì lievi modificazioni, l'organizzazione era e rimase sempre difettosa, le anormalità furono alquanto mitigate ma non tolte. Lo squilibrio fra gli assegni dei primi anni e quelli degli anni successivi sarà meno sensibile per l'avvenuto abbassamento dell'assegno iniziale, ridotto come si disse da L. 2000 a L. 200, si manifesterà a scadenza alquanto più lontana, ma dovrà necessariamente manifestarsi con amara delusione degli illusi ritardatari, attratti ancora oggi da una abile propaganda.

Noi non dobbiamo più oltre occuparci di questa Cassa mutua cooperativa, che abbiamo citata a titolo di paragone col primo statuto della nostra società, e per mettere poi maggiormente in evidenza la correttezza e la precisione sempre crescenti delle nuove forme fondamentali adottate da questa nostra Associazione.

12. Solo vogliamo far presente che lo statuto della detta Cassa mutua cooperativa, per quanto scorretto nel senso suespresso, era tuttavia, e lo è tuttora, preciso ed attendibile per riguardo alla misura degli assegni da distribuire ai soci, giacchè, pur facendo balenare ad essi la prospettiva di un vitalizio annuo, costante e perpetuo, dapprima di lire 2000, ed ora di lire 200, esso però non s'impegna in alcun modo nella determinazione di un minimo di vitalizio.

Il primo statuto, e quello modificato, in sostanza dicono agl'iscritti: *vi daremo quello che ci sarà*. E non potrebbe essere diversamente.

La Società militare per le pensioni invece, col suo primo statuto s'impegnava a dare una pensione annua non minore di lire 500; e questo era un errore gravissimo, perchè quell'assegno vitalizio perpetuo non poteva essere raggiunto coi soli mezzi sociali ordinari, sui quali in via normale si sarebbe dovuto fare assegnamento, e senza il concorso casuale,

e molto problematico, di proventi straordinari e cospicui di munifici donatori.

Ma i promotori dell'Associazione, scambiando le speranze colla realtà dei fatti, erano fermamente persuasi dell'attendibilità delle loro promesse, dell'impegno che assumevano.

Non è già che essi non intravedessero del tutto la gravità di questo impegno, giacchè credettero opportuno di scagionarsene, mostrando su quali fondamenti avevano basato le loro induzioni, come si scorge dal seguente brano della relazione che accompagnava lo statuto 18 marzo 1890.

« Prevedendo però le obiezioni a cui taluna delle più es-
« senziali disposizioni statutarie potrà dare luogo, troviamo
« opportuno esporvi fin d'ora i principali criteri, che c' in-
« dussero a stabilirle.

« Prima d'ogni altra si presenta quella che chiameremo
« il caposaldo dell'istituzione, la determinazione, cioè, in
« lire 500 del minimo, ed in lire 1500 del massimo delle
« pensioni vitalizie ai soci.

« L'argomento, come facilmente comprenderete, fu og-
« getto di lunghi e maturi studi, specialmente per quanto
« ha relazione con la ricerca dei mezzi più appropriati e
« sicuri, onde costituire il fondo pensioni.

« All'effetto si ricorse dapprima all'esperienza di quanto
« si fece in Francia, ove da oltre tre anni è sorta una so-
« cietà quasi identica a quella che noi intendiamo costituire,
« e che s'intitola: *Caisse de retraite des officiers de réserve et*
« *de l'armée territoriale.*

« Quel sodalizio, la cui azione è circoscritta al solo dipar-
« timento della Senna, colle contribuzioni dei soci in lire 5
« mensili, e coi proventi straordinari di elargizioni, doni,
« feste, sovvenzioni governative, ecc., dispone oggidì di un
« patrimonio di circa *nove milioni.*

« Lo stesso sistema, ridotto per rapporto al contributo
« dei soci a sole lire *tre* mensili, ci parve meritevole di es-
« sere seguito, come quello che può condurci più agevolmente
« alla costituzione del fondo necessario al pagamento delle
« pensioni.

« Ed eccovi in forza di quali argomentazioni siamo per-
« venuti a formarci tale persuasione.

« Prese per base le più recenti statistiche, rilevammo che « oltre 20 mila ufficiali dell'esercito e dell'armata trovansi « in posizione di congedo. Senza tener conto degli ufficiali « in attività di servizio, che, ispirandosi ad un sentimento « di giudiziosa previsione, vorranno procurarsi fin d'ora i « benefici della società, iscrivendosi come *soci aggregati*, non « crediamo di allontanarci dal vero nel ritenere che almeno « una quarta parte degli ufficiali in congedo entrerà a far « parte della società.

« Ne consegue che il solo contributo mensile assicurerà al « sodalizio un annuo introito di lire 180,000, il quale nel « lasso di dieci anni, coll'interesse composto, costituirà un « capitale di circa *tre milioni*. A questa somma aggiungendo « poi i proventi straordinari delle lotterie, elargizioni, doni, « feste, beneficiate, sovvenzioni governative, ecc., che si « possono presumere nel decennio non inferiori ai *due mi-* « *lioni*, è evidente che il sodalizio, all'epoca in cui comin- « cerà a decorrere l'obbligo del pagamento delle pensioni, « potrà disporre d'una rendita di lire 250,000, sufficiente a « provvedere 500 soci della pensione annua di lire 500.

« Come vedete dunque, le nostre previsioni non sono nè « cervellotiche, nè esagerate.

« Ma ammesso pur anche che l'esperienza dei primi eser- « cizi annuali dimostrasse la fallacia dei nostri calcoli, « avremo sempre la risorsa a cui è già ricorsa l'associazione « della Croce Rossa, ed a cui ricorrerà in breve la società « dei giornalisti, l'emissione cioè di un prestito a premi ga- « rantito dal Governo.

« Le simpatie che la nostra società desterà certamente nel « paese, e l'interesse indiscutibile che il Governo, non è le- « cito dubitarne, prenderà al suo consolidamento, ci danno « motivo a sperare che, ricorrendo nel bisogno a questo ul- « timo mezzo, il fondo per le pensioni sarà in ogni caso « assicurato ».

13. Questo ragionamento, per coloro cui la passione non avesse fatto velo alla ragione e che fossero severamente ricorsi al calcolo, doveva valere a dimostrare precisamente il contrario di quanto si asseriva. A parte la raccolta assolu-

tamente fantastica di 2 milioni di lire in un decennio, mediante feste, doni e simili, dal calcolo si deduce che con un'annualità di lire 180,000, alla fine di un decennio si hanno lire 2,268,000 coll'interesse composto al 5 % (assai discutibile fin da quell'epoca), e non già lire 3,000,000, come si ammise. E dal calcolo si ha pure che per ridurre a 500 soci, alla fine del decennio, i 5000 della prima iscrizione bisognava ammettere una perdita media annua del 16 per 100, quantità enorme ed applicabile soltanto agli ottuagenari.

E nonostante queste calcolazioni iperboliche non si riusciva a dare ai soci che il solo minimo di lire 500! Il massimo di lire 1500 era forse riservato, per qualche anno, a quei pochi fortunati soci che si fossero inscritti al sodalizio sul principio della sua gestione, quando esso era ancora poco conosciuto, e la propaganda non aveva potuto ancora dare un valido impulso al reclutamento dei soci, appunto come nella *Cassa nazionale per le pensioni* di sopra citata.

III. — 2° Statuto.

14. Il consiglio d'amministrazione nominato dal Comitato promotore, fin dalle sue prime adunanze, avendo preso in esame lo statuto 18 marzo 1890, ebbe a riconoscerne subito i gravi difetti, sia per riguardo all'impossibilità di mantenere gl'impegni, sia sopratutto per la mancanza assoluta di ogni elemento tecnico.

Fu quindi nominata una commissione di persone competenti (1), coll'incarico di compilare un nuovo statuto con basi

(1) Della Commissione faceva parte il capitano d'artiglieria della milizia mobile cav. uff. Cesare Emilio Boggio, il quale fu il più efficace ed il più competente collaboratore; egli fu il fondatore tecnico della Società, ed il nuovo Statuto 13 giugno 1890 è da considerarsi come opera sua.

Il capitano Boggio era proveniente dall'Accademia militare e dalla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio; aveva lasciato il servizio attivo dell'arma d'artiglieria per entrare nel personale catastale: al Ministero delle finanze fu addetto all'ufficio in cui si facevano studi sulle assicurazioni, e dove ebbe agio di dedicarsi a questo ramo mate-

razionali. La Commissione si mise all'opera col massimo zelo, ed in breve tempo adempì al mandato ricevuto. Il nuovo statuto, discusso in più sedute del Consiglio d'amministrazione, fu approvato in quella del 13 giugno 1890. Esso aveva tuttora per scopo precipuo quello delle pensioni, ma non erano escluse in via accessoria le operazioni di assicurazioni sulla vita.

Al servizio delle pensioni furono dedicate speciali cure; fu stabilito che i vitalizi dovessero essere regolati da apposita tabella tecnica, annessa allo statuto, nella quale si teneva conto non solo del contributo mensile, ma anche delle età del socio all'epoca della sua entrata nella Società ed all'epoca dell'ammissione al godimento della pensione.

Per le operazioni di assicurazioni si diceva che avrebbero avuto esecuzione in seguito ad altro avviso, quando fossero state compilate ed approvate dall'Assemblea generale dei soci le relative tabelle.

Il ramo pensioni rimaneva sempre quello predominante e non si poteva altrimenti esser socio, che ascrivendosi al medesimo, benchè il nuovo titolo assunto dal sodalizio, e cioè: *Società fra gli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina nel Regno d'Italia,* non facesse più cenno delle pensioni.

15. Questo statuto era ben lungi dal costituire una base ampia, ordinata e razionale dell'istituto, ma aveva il gran-

---

matico, ond'ebbe poi a valersene coll'introdurre nelle nuove norme statutarie i sani principi della scienza degli attuari, per quanto poterono consentirglielo le idee allora dominanti fra i fautori della nostra società.

Il capitano Boggio fu per più anni Consigliere Ispettore della società, e dedicò ad essa la sua assidua, valida ed intelligente cooperazione. Nel 1896 cessò dalla detta carica, perchè trasferito alla Direzione del catasto in Palermo; ma anche da lontano egli continuò ad esercitare un'influenza benefica sull'andamento tecnico della nostra società.

Morì a Palermo l'11 giugno 1898.

Nella seduta consigliare del 30 giugno di detto anno il Presidente della società annunziò al consiglio l'infausta perdita, enumerò le grandi benemerenze di lui verso il nostro Istituto e fece le seguenti proposte che furono approvate dal Consiglio:

a) di far eseguire l'ingrandimento di una fotografia del defunto e di tirarne due copie, una delle quali da esporsi nei locali della società, e l'altra da donarsi alla famiglia dell'estinto;

b) di far trascrivere su una pergamena da donare alla famiglia un voto di rimpianto per l'immatura e dolorosa perdita del benemerito socio.

Anche nell'assemblea generale del 3 dicembre 1898 il Presidente dell'assemblea principe D. Prospero Colonna commemorò il capitano Boggio e propose, e l'assemblea unanimamente approvò, l'invio di un telegramma alla vedova.

dissimo pregio di aver ricondotta l'Associazione sulla traccia dei principi tecnici delle assicurazioni, abbandonando le fallaci e favolose previsioni dei promotori. Con ciò si dovette rinunziare necessariamente alle ideate numerose iscrizioni di soci, non più adescati da lusinghiere, per quanto mal fondate promesse: ma lo svolgimento dell'Istituto sarebbe stato serio, sicuro, sincero, e sopratutto morale.

La Società iniziò le sue operazioni nel 1890, ma il versamento dei contributi cominciò soltanto col 1° gennaio 1891.

IV. — Personalità giuridica. — 3° Statuto.

16. Per rendere sempre più salda l'istituzione era necessario che la Società fosse eretta in ente morale. A tal fine s'iniziarono le opportune pratiche col Ministero di agricoltura, industria e commercio, e coi consigli del medesimo si introdussero notevoli varianti allo statuto del 13 giugno 1890, in base a deliberazione dell'assemblea generale dei soci del 19 dicembre 1890, ed a a quella del consiglio d'amministrazione del 7 giugno 1892.

Con R. Decreto N. DCCCIX (parte supplementare) dell'8 novembre 1892, la nostra Società che aveva assunto il seguente titolo: *Società di previdenza tra gli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina*, fu riconosciuta come corpo morale, e ne veniva approvato lo statuto. Veniva collo stesso decreto prescritto l'obbligo alla Società d'inviare a quel Ministero i bilanci consuntivi ed i bilanci tecnici quinquennali, nonchè le notizie statistiche che saranno dal medesimo richieste. Era altresí stabilito che le modificazioni allo statuto non sarebbero state esecutive, senza l'approvazione governativa.

Il Consiglio di Stato, nel dare il parere favorevole per la concessione della personalità giuridica e per l'approvazione dello statuto sociale, ebbe parole di lode per gli amministratori.

17. Lo statuto 8 novembre 1892, annesso al predetto R. decreto, benchè non scevro di alcuni difetti, di cui si parlerà più innanzi, determinava tuttavia un gran passo nel

perfezionamento del patto fondamentale della società. Rimase in vigore per più anni, pur essendo state apportate al medesimo varianti ed aggiunte con autorizzazione sovrana, e sarebbe tuttora in vigore, se il cumulo di dette varianti ed aggiunte non avesse indotto il Ministero di agricoltura, industria e commercio a consigliare la compilazione di un nuovo testo, allo scopo di coordinare bene ed armonicamente le varie disposizioni.

Di ciò sarà parola più innanzi. Intanto conviene esaminare le basi e le modalità di questo 3° statuto.

18. La Società, come risulta dal suo nuovo titolo, non era più un istituto per le pensioni, bensì una società di previdenza. Aveva per iscopo di costituire un fondo pensioni a vantaggio dei soci, ed un fondo di assicurazioni varie a favore dei soci stessi, delle persone di loro famiglia, o di altre da loro designate, e di esercitare la beneficenza in vario modo verso i soci viventi ed i loro figliuoli, e verso le vedove e gli orfani dei defunti.

Erano ammessi quali soci effettivi tutti gli Ufficiali del R. Esercito e della R. Marina, tanto in attività di servizio come in congedo, ed era fatta facoltà di ammettere quali soci effettivi anche tutti coloro che appartenevano, od avevano appartenuto al personale dei Ministeri della guerra e della marina, con nomina regia.

Il socio effettivo doveva pagare una tassa d'ammissione di L. 5, ed il contributo mensile obbligatorio di L. 3. Potevano farsi anche dei versamenti volontari in determinati limiti.

Quantunque possa sembrare inutile, tuttavia, ad eliminare qualsiasi equivoco, giova porre bene in evidenza che la tassa mensile di L. 3, obbligatoria per acquistare e per mantenere la qualità di socio, non serviva e non serve pel mantenimento amministrativo della Società, come avviene in tante altre associazioni aventi scopi vari, ma costituiva, e costituisce, dei depositi a risparmio, i quali accumulati e resi fruttiferi, ad interesse composto, sono poi restituiti integralmente ai soci, fatta deduzione di una lievissima quota per l'amministrazione, ed anche questa deduzione non era sempre fatta, come si dirà più innanzi.

Ed ora ritorniamo alla descrizione dello statuto.

19. Vi erano quattro fondi sociali, cioè: il fondo pensioni, il fondo assicurazioni, il fondo sovvenzioni ed il fondo amministrazione.

Il fondo pensioni era destinato unicamente per le pensioni dipendenti dal contributo obbligatorio mensile di L. 3, ed era regolato dalla tabella *A*, dichiarata provvisoria. Questa tabella era basata sui dati statistici di eliminazione complessiva dei pensionati dello Stato durante l'undicennio 1868-78; i contributi dovevano essere versati integralmente al detto fondo, senz'alcun prelevamento qualsiasi, per far fronte alle spese d'amministrazione. Il saggio d'interesse d'impiego del capitale, che insieme alla tavola d'eliminazione, forma la base della tabella stessa, anzi di qualsiasi tabella di assicurazione, fu tenuto assai elevato, e cioè del 4,25 %. I vitalizi dipendenti dal contributo obbligatorio risultavano quindi oltremodo vantaggiosi.

In considerazione dello scopo principale della Società, che era quello di temperare, mediante un assegno vitalizio supplementare dato dalla Società, il disagio economico creato dal passaggio dell'uffiziale dalla posizione di servizio effettivo a quella di riposo, lo statuto prescriveva che al conseguimento della pensione, dovessero concorrere le tre condizioni seguenti: 12 anni di appartenenza alla società; collocamento a riposo; 55 anni di età.

20. Il secondo fondo era quello delle assicurazioni. La denominazione era impropria; il fatto era che, essendosi limitato il fondo pensioni, come fu detto, alle sole pensioni del contributo obbligatorio, ne seguì per necessità che le altre operazioni sociali furono tutte raccolte nell'altro fondo, benchè alcune fossero di natura vitalizia.

Nel fondo assicurazioni furono compresi i sussidi in caso di morte alla persona segnalata dal socio nella scheda d'associazione, per effetto del contributo obbligatorio mensile di L. 3, i quali erano regolati dalla tabella *E*. Questa tabella era calcolata in base alla tavola di sopravvivenza della popolazione italiana pubblicata nel 1892 dall'ufficio tecnico dell'amministrazione della Cassa depositi e prestiti, e col

saggio d'interesse del 4 %; oltre a ciò i premi furono sopraccaricati del 7 % per maggior cautela, ed anche per alimentare il fondo d'amministrazione.

L'assicurazione mediante la tabella *E*, insieme all'operazione vitalizia mediante la tabella *A*, costituivano i soli mezzi per divenir socio; senza la qualità di socio non si potevano fare le altre operazioni comprese nel ramo assicurazioni. Queste consistevano in versamenti volontari suppletivi a quelli obbligatori, mediante i quali si poteva accrescere la pensione derivante dal contributo di socio di L. 3 secondo la tabella *C*, la quale era calcolata sulle stesse basi di quella *A*, ma però era sopraccaricata del 7 %; oppure si poteva accrescere il sussidio in caso di morte, secondo la tabella *B*, la quale era fondata integralmente sulle medesime basi di quella *E*.

21. Lo statuto, ispirandosi al concetto che le operazioni sociali dovevano essere indirizzate alle esigenze ed alle previsioni di famiglia di modesta fortuna, quali sono in generale quelle degli ufficiali e degli impiegati governativi, limitava le dette operazioni complementari, derivanti dai contributi volontari, nel senso che il sussidio complessivo in caso di morte non dovesse essere superiore a lire tremila, e che il vitalizio completivo, detto sussidio di vecchiaia, non dovesse eccedere le lire mille annue.

22. Per vincolare i soci al sodalizio, e per stimolarli all'esatto versamento dei contributi, lo statuto prescriveva che, in caso di decadenza per morosità, il socio perdeva ogni diritto sulle somme versate per contributo obbligatorio, ma gli veniva restituita una parte dei contributi volontari, rimanendo l'altra parte a beneficio della Società, in considerazione del rischio incontrato dalla medesima, per l'assicurazione.

23. I dati statistici di mortalità e di sopravvivenza che intervengono nella calcolazione delle tabelle sociali, sia per vitalizi, come per sussidi in caso di morte, presuppongono che gli uomini sieno in stato normale di salute. Quando una tavola statistica assegna ad un individuo qualunque, di una determinata età, una vita probabile di un certo nu-

mero d'anni, s'intende che nell'applicazione pratica si dovrà tener conto dello stato sanitario dell'assicurando, che in generale deve essere soddisfacente: da ciò risulta che le Compagnie d'assicurazione agiscono con molta prudenza e con grande rigidezza su questo punto, per non trovarsi esposte al pericolo di pagare ingenti somme per assicurazione, in caso di morte d'individui di salute molto deperita. Queste società fanno visitare gli assicurandi da medici di loro piena fiducia, i quali sono strettamente responsabili delle loro dichiarazioni; e quando lo stato sanitario non presenta sufficienti garanzie di vita normale, le società, o rifiutano di accogliere le domande di assicurazione, o modificano in vario modo l'entità del premio, o dell'indennità, o le condizioni del pagamento. S'intende che queste precauzioni valgono solo per le assicurazioni in caso di morte, mentre per gli assegni vitalizi, le morti premature ridondano a beneficio delle società, e le probabilità di vita, in dipendenza dello stato sanitario, debbono essere curate dall'assicurando, non dalle società.

La nostra società non credette seguire il metodo suddetto, sia perchè probabilmente non era facile, nè economico, stabilire un servizio di visite sanitarie, colle dovute garanzie, in tutto il territorio italiano, sia perchè si ritenne più dignitoso, per le persone che avevano la qualità per essere soci, di limitare l'accertamento ad una visita sanitaria fatta da un medico locale, o preferibilmente da un medico militare, le cui dichiarazioni erano da sottoporsi al parere di medici militari consulenti della società.

24. A primo aspetto parrebbe che non vi fosse differenza fra le due maniere, ma essa esiste e gravissima in ciò che i sanitari delle altre società sono persone di loro fiducia e sono responsabili delle loro dichiarazioni, ciò che non avviene per la nostra Società. È vero che nello statuto veniva fatta facoltà alla società di far procedere occorrendo anche ad una visita medica operata da sanitari sociali, ma in pratica quest'operazione, nella maggior parte dei casi, non era attuabile, nè mi risulta che sia stata mai eseguita in 15 anni di esistenza della Società.

Bisognava pur tuttavia premunirsi contro qualche eventuale, benchè rara e poco probabile, circostanza sfavorevole, sia in buona fede, come per poco corretta condiscendenza di qualche sanitario. E lo statuto vi provvedeva con l'articolo 16, nel quale era stabilito che il sussidio venisse pagato qualunque fosse la causa del decesso, sempre quando però questo non si verificasse prima che fossero trascorsi 18 mesi dalla data dell'ammissione.

25. È stato detto che il sussidio veniva pagato, *qualunque fosse la causa di morte*; tra queste cause era compresa anche quella di guerra. Però fu stabilito che, pel rischio di guerra, tutti coloro, i quali erano mobilizzati in tempo di guerra, e tutti coloro che dimoravano in una località fuori d'Italia per la quale era stato dichiarato lo stato di guerra, dovessero pagare, oltre i contributi ordinari, anche un contributo speciale pari al 5 % delle somme assicurate pel caso di morte, tanto col contributo obbligatorio che con quelli volontari. Come si vede dunque, la società esigeva questo pagamento suppletivo e transitorio soltanto in caso di guerra, mentre in tempo di pace non vi era pei soci alcun sovraccarico permanente, relativo al rischio di guerra. Quest'onere tanto eventuale, che a taluno potrà sembrare gravoso, era ed è la conseguenza dell'ordinamento speciale del nostro istituto di previdenza, il quale restituisce ai soci integralmente tutte le somme raccolte; quindi non vi è nessun margine per far fronte ad eventualità così intense, ma del resto, fortunatamente, molto rare ed assai poco probabili.

Si vedrà più innanzi che anche da questo gravame i soci saranno esonerati, in parte od in tutto, secondo una disposizione stata aggiunta allo statuto.

26. Lo statuto prevedeva il caso che l'assicurazione in caso di morte fosse rappresentata da un vitalizio a favore della persona, maschio o femmina, designata dal socio. A tal uopo era stata adottata la tabella *D*, la quale determinava le annualità vitalizie, il cui valore teorico totale attuale corrispondeva alle somme assicurate, ed in relazione dell'età del beneficiario all'atto del decesso del socio, e della probabilità di vita del medesimo; la tabella *D* era compilata

separatamente per maschi e per femmine. Si scorge da ciò che la società anche per questa specie di vitalizio dava ai beneficiari l'equivalente intiero della somma raccolta senza nessuna detrazione per spese d'amministrazione, in analogia con quanto era prescritto pel fondo pensioni.

È da notare che la tabella *D*, per la sua formazione puramente teorica, serviva anche per la calcolazione della riserva individuale matematica dei soci, da cui dipendeva il computo della quota da restituirè ai soci morosi, relativa ai soli contributi volontari di cui fu fatta parola innanzi.

27. Il fondo sovvenzioni era costituito dalle somme incamerate per prescrizione e da proventi per largizioni, feste, lotterie, doni e legati. Da questo fondo si dovevano prelevare innanzi tutto le somme che fossero occorse per concorrere insieme ad altri proventi alle spese d'amministrazione della società. La somma residua doveva essere destinata a formare una riserva del fondo e ad opere di beneficenza pei soci, per le loro famiglie, e pei loro superstiti.

28. Il fondo amministrazione era formato dalle tasse d'ammissione, da quelle sulle operazioni sociali suppletive, da una quota, non mai maggiore del 5 °/₀ dei contributi tanto obbligatori che volontari versati al fondo assicurazioni, e da proventi di circostanze. Come fu già detto, i contributi del fondo pensioni non erano soggetti a nessuna detrazione per spese d'amministrazione.

Era fatta proibizione assoluta di prelevare, per qualsiasi ragione, anche temporaneamente, delle somme dalle riserve dei fondi pensioni ed assicurazioni, per spese d'amministrazione.

29. Lo statuto determinava la formazione dell'assemblea generale e della sua presidenza, del Cosiglio d'amministrazione e della sua Giunta, del collegio dei sindaci e di quello dei Probi-viri; stabiliva i particolari per la formazione dei bilanci tecnici quinquennali dei rami pensioni ed assicurazioni, secondo la teoria matematica della previdenza, da mantenersi distinti per ciascun ramo, e con la prescrizione di creare per ognuno una riserva di previdenza fino alla concorrenza del decimo del capitale sociale accumulato, e quando questo decimo fosse stato raggiunto stabiliva che le eccedenze fossero restituite ai soci.

Da ciò emerge che la nostra Società, a differenza di tutti gl'Istituti consimili, non specula sul capitale, nè a vantaggio di azionisti, nè dei fondi sociali, e neppure dei medesimi soci: dopo di avere precedentemente raccolta una riserva di previdenza per ogni fondo a garanzia delle riserve matematiche individuali, contro eventuali avversità finanziarie, non accumula altro danaro nelle sue casse, ma il supero lo restituisce ai soci, seguendo in ciò un concetto matematico, sicuro ed altamente morale.

V. — Varianti ed aggiunte al predetto Statuto.

30. Nello scopo di ampliare la sfera d'azione della Società, e provocare così un più intenso reclutamento di soci furono apportate allo statuto 8 novembre 1892 alcune aggiunte e varianti per Decreto Reale del 28 gennaio 1894 N. LIII (parte supplementare).

Con una di queste aggiunte si faceva facoltà ai soci di versare alla società le quote di risparmio e i dividendi della società « Unione Militare » e di altre cooperative di consumo, come contributi unici da convertirsi in una indennità in caso di morte od in un assegno vitalizio. Questi proventi erano amministrati direttamente dalla società, rimanendo i soci sollevati da qualunque molestia od operazione per la riscossione. Furono a tal uopo adottate due nuove tabelle F e G per le rispettive operazioni, basate sui medesimi elementi di quelle del ramo assicurazioni.

31. Furono istituite inoltre tre categorie di soci transitori. La prima categoria riguardava coloro che avevano le qualità prescritte per l'ammissione nella società, e che aderivano a fare le sole operazioni ora dette sulle tabelle F e G; era però stabilito che, se non divenivano soci nel termine di cinque anni, avrebbero cessato di fruire dell'anzidetto vantaggio, e sarebbe stata restituita ad essi la riserva matematica delle somme versate. La seconda categoria si riferiva agli allievi degl'istituti militari, i quali dovevano pagare la tassa d'ammissione ed il contributo obbligatorio pre-

scritti pei soci effettivi ed inscriversi al ramo pensioni; essi divenivano soci effettivi, quando avessero conseguito il grado di sottotenente o di guardiamarina; questa iscrizione nella giovine età dava luogo alla corresponsione di una pensione maggiore, la quale era formata da quella spettante ai soci in base alla tabella *A* dal giorno della nomina a socio effettivo, e ad un aumento di vitalizio designato da una tabella *II*, la quale tien conto del numero d'anni di appartenenza dell'allievo alla società: qualora gli allievi non conseguissero il grado di ufficiale, cesserebbe la loro appartenenza transitoria alla società, e sarebbero ad essi restituiti integralmente i contributi pagati.

32. Altre aggiunte ed anche alcune varianti furono apportate allo statuto 8 novembre 1890 col Regio Decreto 22 luglio 1897 n. CCXXXVIII.

Tralasciando di parlare di alcune varianti di secondaria importanza, relative alla formazione del Consiglio d'amministrazione, esaminiamo quelle che riguardano le funzioni sostanziali dell'istituto.

Una variante molto importante, e di cui fu fatto già cenno innanzi, riguarda l'assicurazione contro il rischio di guerra. Fu detto che per questa assicurazione i soci che si trovavano esposti al rischio di guerra, e che erano assicurati pel caso di morte, dovevano pagare un contributo pari al 5 % delle somme portate dalle assicurazioni. Colla variante di cui trattasi fu stabilito che il capitale di riserva del fondo sovvenzioni, oltre agli scopi pei quali era costituito, dovesse servire anche per l'assicurazione contro il rischio di guerra. Con questa disposizione venivano esonerati i soci dal pagamento del contributo suppletivo per quel titolo d'assicurazione, o totalmente, od almeno per quanto lo consentisse l'ammontare della detta riserva. E perchè questo provvedimento non riuscisse effimero per la tenuità di quella riserva fu provveduto al rafforzamento di essa, stabilendo che fossero devolute a suo benefizio non solo le elargizioni destinate esplicitamente pel rischio di guerra, ma anche quella parte del 5 % dei contributi versati al fondo assicurazioni che non fu prelevata pei bisogni dell'amministra-

zione. Con quest'ultima disposizione rimase stabilito che dal fondo assicurazioni si doveva sempre prelevare integralmente il 5 %, di cui una parte andava al fondo amministrazione, ed il resto a quello sovvenzioni.

33. Un'altra disposizione sancita dal R. decreto riguardava una variante al limite d'età fissata pei soci, perchè avessero diritto alla liquidazione della pensione, limite che da 55 anni fu abbassato a 45, ferme rimanendo le altre due condizioni, e cioè che non fossero più in attività di servizio, e che contassero 12 anni di appartenenza alla Società. Questa variante fu resa necessaria dal fatto che per mutate condizioni nell'avanzamento sui personali militari, gli ufficiali potevano spesso trovarsi nella condizione di lasciare il servizio attivo in età meno avanzata e perfino in quella di 45 anni. Per soddisfare alle esigenze di questa diminuzione nel limite d'età fu necessario estendere in conseguenza le tabelle A, C ed F relative ai vitalizi: furono quindi compilate ed adottate le tabelle suppletive A', C' ed F', in base agli elementi medesimi delle tabelle fondamentali A, C ed F.

34. Un'altra modificazione contempla una nuova operazione del massimo interesse. Viene con quella fatta facoltà ai soci di assicurare ai loro figli (maschi e femmine) un capitale non maggiore di lire 5000, da pagarsi loro, se viventi, allorchè avessero compiuto 20 anni, mediante il versamento di un premio determinato da una nuova tabella K. Il consiglio della previdenza istituito presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, al cui esame vennero sottoposte le varianti vagheggiate dalla Società, temendo forse che quest'ultima operazione potesse portare qualche squilibrio all'azienda sociale, credette opportuno proporre, ed il Ministero confermò, che l'operazione dovesse essere assoggettata alla condizione che non fosse iniziata se non si avevano almeno 50 iscrizioni, affinchè ci fosse la probabilità di compensazione a causa del numero alquanto elevato.

Questo vincolo fu fatale, perchè la Società non riuscì, nonostante le maggiori sollecitudini a raccogliere 50 aderenti; avveniva che mentre altri nuovi sottoscrivevano, quelli anteriori recedevano dall'accettazione. Quest'operazione, così sim-

patica, è quindi tuttora allo stato virtuale, e sarebbe tanto desiderabile e tanto desiderato che potesse essere attuata: si vedrà più innanzi come la Società abbia fatto istanza per essere esonerata da quel vincolo.

35. Fu detto che mediante contributi volontari si poteva assicurare, pel caso di morte, un'indennità completiva a quella della tabella *E*, ma non superiore a lire 3000. Anche questa limitazione eccessiva era di danno per la Società, giacchè se i soci s'interessano per l'avvenire delle loro famiglie, in caso del loro decesso, e son provvisti di mezzi per esercitare il risparmio e la previdenza, si comprende ch'essi possano non accontentarsi delle sole lire 3000 innanzi dette, le quali unite alla somma di 1000 a 2000 lire (supposto che l'età del socio all'atto della sua ammissione nella Società oscilli fra i 25 ed i 45 anni) derivanti dal contributo obbligatorio danno un totale di lire 4000 a 5000, le quali spesso sono insufficienti per l'assettamento della famiglia secondo le aspirazioni del socio. Vi sono infatti dei soci, i quali oltre le operazioni colla nostra Società, ne han compiute delle altre presso Compagnie d'assicurazioni a condizioni di gran lunga meno vantaggiose, ed han dovuto ciò fare a causa dei limiti fissati dallo statuto.

E non è da escludersi che altri si siano astenuti e si astengano dall'iscriversi alla nostra Società appunto per la limitazione delle pensioni e delle assicurazioni.

La nostra Società in massima non intende, almeno per ora, oltrepassare i limiti fissati, che possono spesso soddisfare le esigenze delle modeste finanze degli ufficiali e degl'impiegati. Tuttavia essendosi riconosciuto che il limite di L. 3000 per un'assicurazione completiva in caso di morte era eccessivamente basso, specialmente di fronte ad un vitalizio completivo, o sussidio di vecchiaia di lire 1000 all'anno, credette opportuno estendere a lire 5000 l'indennità suddetta. Questa variante fu approvata con decreto regio del 27 aprile 1899, n. CXIII.

(Continua).

FEDERICO FALANGOLA
maggior generale.

CIRCA LE LEGGI STORICHE DELL'INCIVILIMENTO

(A proposito dell'opera dello stesso titolo di Niccola Marselli (1)).

Il colonnello Pagani dice, e non ci sembra a torto: « riassumere un'opera così fatta, se non profanazione, sarebbe imperdonabile audacia e, d'altra parte, toglierebbe all'opera stessa quel carattere di primizia e persino quel profumo di freschezza che emana da queste pagine fin qui sconosciute di un uomo a cui la scienza deve di aver fatto ancora un passo verso la conquista del Vero ».

Noi, a maggior ragione, soggiungiamo che mantenendosi nei limiti imposti ad una recensione, è assolutamente impossibile render conto particolareggiato di tanto lavoro, come comporterebbe la sua importanza e il profondo rispetto che nutriamo per il nome e la fama del grande scienziato. E non ci pare nemmeno il caso di scrivere un lunghissimo articolo; ciò che esigerebbe una preparazione e competenza speciale. Intendiamo pertanto di dirne qualche cosa che basti a mettere in rilievo le alte idealità del Marselli, e ad invogliare gli studiosi a leggere e ponderare il suo libro.

***

La *Prefazione* dell'egregio colonnello Pagani — che comprende ben 83 pagine — la si può considerare siccome abbracciante due parti affatto distinte.

La prima di codeste parti prende nella più particolareggiata disamina il quesito La Storia è una Scienza? svolto da quel valentuomo di Pasquale Villari in un geniale e profondo lavoro comparso sulla *Nuova Antologia* (2). L'abile

(1) Niccola Marselli *Le leggi storiche dell'incivilimento*, Opera inedita, con *Prefazione* del colonnello Carlo Osvaldo Pagani. Roma, E. Voghera, 1906.

(2) Vedi *Nuova antologia*, volumi 31, 32, 33, Serie III.

e dotto riassunto dello studio del Villari sembrerebbe, a prima vista, un' inutile digressione ma non è tale, poichè esso mira « a far capire quale importanza si dia anche oggi alla scienza della storia, e quale sia l' indirizzo che s' intende d' imprimerle per farle raggiungere i suoi fini », e perchè, essenzialmente, fa quindi toccar con mano, dopo una succinta ma splendida esposizione di ciò che insegnò e scrisse il Marselli: « la stretta corrispondenza d' idee esistenti fra i due illustri storici » e come il Villari, chè pur scriveva trent'anni dopo del Marselli, giunga in sostanza alle stesse conclusioni di questi!

Il Pagani avverte poi — e sarebbe questa la seconda parte — che il presente nuovo volume può benissimo stare da sè; ritiene tuttavia sia da consigliare agli studiosi di far precedere la lettura di questo dall'esame ponderato delle precedenti parti dell'opera: *La Scienza della Storia*, (3 volumi). Ma non tutti — principalmente nell'esercito — hanno tempo e modo di leggere quei volumi, e perciò egli stesso ci presenta un largo e magnifico riassunto delle conclusioni cui già venne il Marselli, e sa così bene rilevare i punti salienti di quel colossale lavoro da porgere invero una compiuta conoscenza dei medesimi, singolarmente atta « a rischiarare la parte dell'opera che oggi si pubblica e che di quel lavoro è il degno coronamento ».

Il Pagani molto giustamente osserva, infine: che caratteristica specialissima di tutte le opere del Marselli è questa: « che anche in mezzo alle più elevate ed astruse speculazioni scientifiche vibra sempre una nota altissima di patriottismo »; che sarebbe difficile trovare un italiano più completo di lui « che ha fatto anche della scienza un altare su cui sacrificare per la gloria e per il progresso del proprio paese »; che egli ebbe un culto illimitato per la libertà.

Questa *Prefazione* è lavoro tale che soltanto ha potuto dettare chi, come il Pagani, sorretto da elevata intelligenza, e pel lungo studio fattone, non solo conosce a fondo tutto il pensiero del Marselli, ma lo ha fatto interamente suo. L'affetto, la devozione ed ammirazione di lui per l' illustre maestro rendono poi la sua parola calda e vibrante di affetto e di scienza.

*
* *

E veniamo al nuovo volume del Marselli il quale, come già ebbimo occasione di osservare incidentalmente, se può stare da sè, costituisce però la III parte della sua grande opera *La Scienza della Storia*.

La Storia non è per il Marselli la semplice narrazione dei fatti; essa deve ricercare le leggi che governano lo svolgimento di essi. È questo il grande concetto scientifico cui egli informò la sua grande opera: *La Scienza della Storia*. Nel 1° volume perciò egli descrisse le *fasi del pensiero storico*, onde porre in rilievo in qual modo, progressivamente, il pensiero umano siasi sollevato al concetto scientifico della Storia. Nel II e III volume l'autore trattò dapprima dei rapporti fra la natura e la storia, poi esaminò le questioni inerenti all'umanità. Il presente nuovo ed ultimo volume, infine, esamina le leggi storiche dell'incivilimento, considerando il cammino storico dell'umanità e svolgendo in tre libri i fatti dell'antichità, del medio evo e dell'età moderna.

Quale geniale vigoria e sforzo dell'intelletto, quale assiduità di lavoro e ferrea volontà per condurlo a termine, siano necessari per abbracciare l'intera storia del mondo — sia pure accennandovi rapidamente — e mostrare in atto le leggi che l'hanno regolata e che sono, poi, quelle dello sviluppo della civiltà, è facile immaginare. Eppure il Marselli riuscì superiore a tanto lavorío intellettuale, morale e materiale; ed il tutto espose con mirabile chiarezza e lucidità, sicchè leggendolo si prova primieramente una grande meraviglia per tanta scienza e poi un sommo diletto.

Ma prima di tracciare il quadro del corso degli avvenimenti storici e, per così dire, applicar loro le leggi della civiltà, era mestieri rintracciare codeste leggi, onde mostrarne poi la portata e l'influenza esercitate sopra i fatti. Ed è questo il primo còmpito che si prefisse il Marselli e che sciolse nel libro 1° « *La civiltà e la sua storia* » raggiungendo, col suo esame, colle sue considerazioni e deduzioni, tale altezza, cui a nessun altro fu dato finora di arrivare.

La civiltà ebbe ed avrà sempre per suoi fattori le invenzioni, le scoperte, l'individuo, la famiglia, lo Stato, la coltura, ma per tesserne la storia e rilevarne il carattere complesso è d'uopo collegare le osservazioni, integrarle in un concetto sintetico. « Osservando la civiltà nella Storia — dice il Marselli — scorgesi il successivo manifestarsi de' suoi fattori essenziali, così che or predomina l'uno ed oscura l'altro, ed ora accade il contrario, ma nella stessa vicenda istorica si scopre la coesistenza di quei fattori i quali non possono non formare sistema, poichè lo sviluppo esercita azione sui rimanenti, e, salvo il momento, assai fuggitivo, di un' uniforme distribuzione di energie fra le forze essenziali dell'incivilimento, il vigoroso sviluppo di una di tali forze non accade senza una perdita di attività e di moto, e una modificazione di carattere delle rimanenti, sopratutto di quelle opposte ».

Invero non può recare meraviglia, a chi ha conosciuto l'autore davvicino, che un uomo così profondamente versato nella scienza come il Marselli, abbia saputo assurgere a tanta altezza di concezione, circa le relazioni dei fattori della civiltà e l'alterna vicenda di azioni e reazioni dei medesimi. Comunque, sta di fatto ch'egli pel primo ha espresso tale vasto e geniale pensiero, e — ciò ch'era ancor più difficile — l'ha chiarito, lo ha applicato.

Per noi, quindi, le pagine tutte del *Libro 1°* nelle quali sono esaminati codesti fattori della civiltà non solo, ma ancora le leggi naturali dei regni organico e superorganico con accenno alle teorie del Darwin, dell' Haeckel, dello Spencer, portan l'impronta del genio dell'autore, tanto più ch'egli non si limita alla sola dimostrazione di verità scientifiche, ma scendendo nel campo pratico non dimentica le grandi questioni dell'ora presente, derivanti dall'ambiente semirivoluzionario dell'odierna società, e nettamente traccia i còmpiti ed i doveri dello Stato e dell'individuo, in base sempre al grande concetto della libertà e del bene dell'umanità.

« Noi dobbiamo, conchiude il Marselli, e come meglio non poteva chiudere quel *Libro*, aver la forza di elevarci dalla

bassa sfera in cui l'uomo è schiavo della natura all'alto empireo in cui l'uomo penetra nell'ignoto, e, sottoponendosi alle leggi naturali, fa servire ai propri fini la terra che abita e le forze fisiche che la animano. Questo è il lato divino della Storia, questa è l'affermazione della civiltà e la sua vittoria sulla natura ». Concetto ben degno del Marselli, filosofo dell'umanità!

***

Negli altri tre libri, come già dicemmo, è tracciata la storia della civiltà, attraverso l'antichità, il medio evo, i tempi moderni.

Qui non sappiamo se più debbasi ammirare l'arte magistrale del Marselli nell'esporre succintamente gli avvenimenti di quelle tre grandi epoche e nel considerarle in tutte le loro relazioni complessive e ne' loro corsi e ricorsi storici, o il genio di lui che scopre e mette in luminosa evidenza le leggi, le quali hanno governato i singoli avvenimenti che hanno influito sulla civiltà.

Ed è qui che ha la maggiore dimostrazione il suo geniale concetto che gli essenziali fattori della civiltà sono stati e saranno sempre lo Stato e la Coltura.

L'uomo « con le sue sensazioni, i suoi sentimenti, i suoi fantasmi, le sue idee è il fabbro della civiltà ed il motore della storia ». È quindi: « il primo elemento della civiltà e della storia di un popolo », ma l'individuo, per quanto grande sia stata la sua azione, per quanto eminenti servigi egli abbia potuto rendere alla civiltà fu il portato della situazione sociale, della ragione storica. Dato pure che le più spiccate individualità non fossero esistite o non avessero potuto emergere, non per questo sarebbesi arrestato il cammino della Storia.

Taluni, probabilmente, non converranno interamente con questo pensiero del Marselli. Non noi, certamente, c'indugieremo a discuterlo; segnaleremo per contro, siccome veramente magnifico, ciò ch'egli scrive intorno a quei grandi uomini che furono Alessandro I, Cesare, Federico II, Napo-

leone e sovratutto le pagine ammirabili sulla rivoluzione francese. La quale, generata dalla necessità e dalla legge storica, « distrusse nelle sue fasi ulteriori, l'ideale di un governo libero e democratico, confuse i poteri, diede all'assemblea, legislativa la funzione esecutiva, non rispettò nessuna sfera di libertà, nè personale, nè collettiva, andò via via aumentando la tirannide di una assemblea unica, il predominio degli organi subalterni ed estranei sulla stessa assemblea, la signoria della plebe sul popolo tanto più ristretto politicamente, quanto più si blatera di allargarne oltre misura la base. Divenne pertanto la rivoluzione una macchina di guerra, che finì per uccidere la libertà, negar sè stessa e logorarsi. Comprendiamola, onoriamola pure ne' suoi grandiosi fatti, ne' suoi nobili caratteri, conserviamo infine come un sacro fuoco alcuni principî veri che essa volgarizzò, ma non ci lasciamo conquistare dalle sue idee esagerate e da' suoi metodi violenti ».

Il Marselli, finalmente, nella Sintesi finale *dei tempi moderni*, ritornando sull'esame della legge di correlazione fra lo sviluppo delle due forze essenziali alla civiltà, lo Stato e la coltura, ricorda ed ammonisce che « nessuna delle due forze sfugge all'azione o alla reazione dell'altra », e però il declinare della vita politica e sociale, che porta al tramonto delle nazioni, trae seco, più o meno prontamente, anche la decadenza della Coltura.

Pochi, poi, sono i popoli che, caduti, conservan la forza di rialzarsi. L'Italia, « questa terra di morti che son sempre vivi, questa madre feconda di tre civiltà... ha dato questo raro esempio ».

Ma non si dimentichi che l'energia di una singola nazione non sfugge al processo di estinzione. « L'umanità vive e progredisce, ma le nazioni decadono e spariscono, per dar luogo ad altri centri di attività. Ed ecco ricomparire quel principio della conservazione della Forza che giace in fondo ad ogni trasformazione. Povera Umanità: non ti inorgoglire di troppo: natura sei e polvere tornerai ».

***

Son queste le poche, disadorne parole che abbiamo messe insieme a proposito della nuova grande opera del Marselli, dell'illustre filosofo e scienziato. Non una propria recensione intendemmo compilare; di deliberata volontà evitammo persino di sfiorare — non potendolo fare che brevemente — l'intima essenza dell'alto tema svolto; mirammo soltanto, più che ad altro, a far noto con l'accenno a taluni punti, a richiamar l'attenzione dei nostri colleghi dell'esercito sopra l'inedito lavoro del Marselli, ora venuto in luce e destinato ad accrescere, se fosse possibile, la fama mondiale, di cui già gode l'illustre e compianto autore.

B. D.

LA SEZIONE MILITARE RUMENA

ALLA ESPOSIZIONE GENERALE DI BUKAREST

Dunque la nostra gentile sorella in latinità, la Romania, quest'anno — ed a ragione — è in gran festa. Essa celebra il 40° anno di dominazione del già Principe, poi Re, Carlo I e celebra con quelle *feste giubilari* anche il grande meraviglioso progresso realizzato in questi anni, e specialmente dalla vittoria di Plevna sino a tutt'oggi.

Quale differenza, infatti, dalla Romania di 40 anni or sono a quella odierna! Io mi trovai a Bukarest cinque anni or sono, potei parlare di quei progressi con molte persone, notevolmente col buono e grande Vasile Urechia che mi onorava della sua amicizia, e potei farmi un' idea limpida della marcia in avanti del popolo rumeno, marcia iniziatasi sotto la dominazione del Principe Cuza e proseguitasi più alacremente più risolutamente sotto la illuminata guida di Re Carlo, l'eroe di Plevna.

Vediamo. L'8 aprile (20 nostro) 1866, il Principe Carlo di Hohenzollern fu dai plebisciti eletto Principe regnante con diritto di eredità. Sei mesi dopo era riconosciuto tale da tutti i Poteri. Poi vennero i dissidi tra Russia e Turchia, il famoso telegramma del Granduca Nicola di Russia indirizzato al Principe Carlo — telegramma ch'è già un riconoscimento di forza — e diceva:

« *Vieni al nostro aiuto. Passa il Danubio dove vuoi e come puoi ma vieni presto. I Turchi ci distruggono. La causa della cristianità è perduta.* »

Poi le sanguinose giornate di Grivitza e di Plevna, ove i Rumeni si copersero di quella gloria « che non passa » poi la proclamazione per voto unanime del Principe Carlo a Re che fu così incoronato il 10 (22) maggio 1881.

Qnella proclamazione fu fortunata. In Carlo I i Rumeni trovarono un *carattere* in tutta l'estensione del termine. Sin dal suo arrivo Egli sentì che doveva essere rumeno, e seppe esserlo. Seppe immedesimarsi col suo popolo, ne sentì i bisogni e diresse in conseguenza. Ed immensi furono i progressi, non solo nella vita politica, sociale, industriale, commerciale, agricola, ma sopratutto in quella militare ed intellettuale. Anzi, per ciò che riflette la vita militare rumena, così come oggi ci appare, può dirsi veramente ch'essa è creazione di Carlo I. Guadagnatosi egli sul campo tutta la fiducia e l'affetto di cui un esercito vittorioso è capace, potè, dopo, plasmarlo a modo suo, correggendone i difetti, ampliandone le qualità, facendogli seguire i progressi altrove raggiunti. Quanto alla vita intellettuale, basti dire ch'Egli ha per compagna la Regina Elisabetta, donna di altissimo intelletto, artista nella poesia, nella pittura, nella musica e che fece di Bukarest un centro ininterrotto di attività, di bontà, di arte. Così da un lato Carlo I per le armi, Carmen Sylva per le arti belle, dovevano a forza creare uno stato di cose tutto particolare alla Romania. La Vittoria è già fascinante di per sè stessa, ma se quella Vittoria chiama presso di sè la Poesia, il Progresso non può che giungere terzo all'augusto convegno...

Ed è appunto quel *Progresso* che la Romania — fra i due genî augusti che fanno ala — si accinge a celebrare quest'anno, in faccia al mondo, colla propria Esposizione.

*
* *

In altro luogo dirò minutamente come detta Esposizione intenda svolgersi.

Qui accennerò che v'è una *sezione militare*, la quale pur con modestia di spese, avrà una grande importanza — e che tale parte, oltre ad avere una attrattiva singolare per militari e civili, non potrà a meno di mostrar quasi completamente *ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà* la bell'armata rumena.

Questo giudizio lusinghiero e sintetico io posso già esprimerlo con sicurezza e posso esporlo dopo aver attentamente

letto il progetto fatto dalla Commissione militare *per l'organizzazione della sezione militare*, commissione di cui è presidente il generale Constantin I. Bratianu.

È appunto a detto illustre generale ch'io devo se posso far leggere ai lettori i *dettagli* di detta parte militare. Cosa a cui mi accingo, in riassunto s'intende, chè il *progetto* è lungo, ma dopo aver ringraziato caldamente l'illustre generale a cui auguro che i propri sforzi, nonchè quelli della ben scelta Commissione, ottengano i più alti risultati e i plausi più meritati.

***

La sezione militare, giudiziosamente, incomincia a dividersi in due grandi parti: Parte figurativa. Parte descrittiva.

Gli avvenimenti, infatti, potranno essere o rappresentati con oggetti reali i quali *figureranno*, o solamente *descritti*. Indi la necessità di questa prima suddivisione.

La parte figurativa, a sua volta, la quale è destinata *a dar un'idea complessiva del materiale militare, del potere dell'esercito e degli avvenimenti guerreschi* (passati e moderni) sarà raggruppata *per epoche* nei seguenti 12 gruppi di cui dirò poi volta a volta rapidamente:

Gruppo 1° — Potenza dell'esercito del paese.
» 2° — Marina militare.
» 3° — Servizio sanitario.
» 4° — Servizio geografico.
» 5° — Stabilimenti militari.
» 6° — Giustizia militare. Pene e ricompense.
» 7° — Caserme ed accampamenti.
» 8° — Armi, armature e munizioni da guerra.
» 9° — Equipaggiamento ed effetti militari.
» 10° — Istruzione ed educazione militare.
» 11° — Arte militare presso i Romeni.
» 12° — Letteratura militare.

Potenza dell'esercito del paese.

Questo 1° gruppo si proporrà di dar un'idea, graficamente, in differenti colori, di quella potenza:

a) nelle principali epoche di gloria nazionale;

b) nelle epoche di decadenza sotto il dominio dei fanaristi;

c) nell'epoca di rigenerazione nazionale sotto principi paesani;

d) nell'epoca contemporanea, specialmente nel 1866, 1877 e 1906.

Sarà mostrata, in quei grafici anche la costituzione dei comandi e servizi militari, dislocazione, ecc.

Marina militare.

Con l'esposizione di tutto ciò ch' è possibile raccogliere, darà un'idea, in miniatura e con grafici (disegni, stampe, acquarelli) dei battelli, armi, costumi della marina sino al 1866, poscia, dal 66 a noi.

Vi saranno i prodotti dell'Arsenale, Scuola di marina, fotografie delle navi, batterie da costa, torpedini. In *manichini* (o acquarelli) ufficiali, soldati ed allievi di marina, nonchè l'interno d'una sala di studio d'un bastimento, della caserma, della scuola. Lavori degli allievi, ecc.

Servizio sanitario.

Scopo: dar un'idea dell'organizzazione di detto servizio e suo funzionamento nelle varie epoche:

a) In tempo di pace, in caserma, all'ospedale, in marcia, al campo;

b) In tempo di guerra: sul terreno di lotta e mentre l'azione guerresca si svolge.

Dovrà vedersi con l'opera degli infermieri, gl'istrumenti chirurgici (anche pel servizio veterinario, fasciature antiche e moderne, vetture d'ambulanza, treni sanitari, ecc.

Graficamente sarà svolto tutto il servizio sanitario e veterinario in episodi della guerra del 1877-78, sarà rappresentato l'Istituto medico.

Servizio geografico.

Carte generali, antiche e moderne, di utilità immediata, piani d'interesse privato e carte di guerra del 77-78, Istrumenti, dimostrazione dello svolgimento di disegno sul terreno, negli uffici, ecc.

Sarà stabilito tutto l'occorrente per la tiratura d'una piccola edizione della Carta del paese e del piano di Bukarest — vendibili al pubblico.

Stabilimenti militari.

Mostrare in miniatura e graficamente: situazione, installamento, organizzazione antica e moderna fase, per cui son passati, prodotti, ecc. dei seguenti stabilimenti:

Arsenale di Bukarest.
Arsenale di deposito (a Targoviste).
Pirotecnica.
Polverificio.
Fabbrica centrale di confezioni.
Depositi d'equipaggiamento.
Depositi calzature — Manutenzioni — Penitenziario Târgsor — Deposito allevamento cavalli e di rimonta.

In *monografie* sarà mostrato il potere di produzione, il numero degli impiegati incaricati presentemente, come di quelli che vennero formati dagli stabilimenti.

Giustizia militare, pene e ricompense.

Far noti: la procedura delle giustizia militare, natura e progressione dei delitti dai militari commessi sia sotto le armi, sia in congedo, in riserva, nell'epoca di rigenerazione nazionale (1859-1906).

Le pene diverse secondo il codice, i regolamenti, quelle speciali della marina.

Gli effetti della penalità, cioè se i casi di recidiva siano in accrescimento o in diminuzione, rialzamento del morale in genere, ecc.

Regime penitenziario militare (mostrando le sue influenze sugli individui) e *prodotti* dei diversi penitenziari.

D'altra parte, con quadri *ad-hoc*, mostrare le varie ricompense, citazioni all'ordine del giorno, avanzamenti, diritti alle pensioni e premi.

Caserme ed accampamenti.

Con miniature, acquarelli, ecc. dare un'idea di essi, compresi i poligoni di tiro, i picchetti di frontiera, palazzi dei Comandi, prigioni militari.

Mostrare il *confort* delle truppe, in guerra e pace (camerate, refettori, lavabo, cucine), differenti sistemi di accampamento, scavo tipico (per alloggio) della campagna del 1877, un picchetto sul Danubio, ecc.

Nell'accampamento vi sarà un pallone frenato del genio.

In tavole grafiche, la situazione attuale di tutti gli accasermamenti.

Armi, armature e munizioni da guerra.

Tutte quelle portate dai Romeni nelle diverse epoche e quelle dei nemici contro cui la Rumania combattè o dei popoli ch'ebbe alleati. Saran raggruppate in panoplie per epoche, o nel modo migliore.

Potenza di penetrazione delle munizioni moderne con mezzi plastici (disegni o scheletri di animali portanti le tracce di essi proiettili). Potenza delle armi bianche.

L'Accademia romena, il Museo nazionale, il Castello Peles (dei reali) verranno in aiuto per completare collezioni di stampe. armi, armature, vecchi trofei ecc., cosi pure — per cura degli addetti militari — si procurerà ottenere il concorso di musei stranieri che avessero cose rumene.

Equipaggiamenti ed effetti militari.

Anche qui, dalle vecchie epoche alla moderna. Per ciò che riguarda l'epoca moderna, le divise e i costumi saran confezionati dalle fabbriche militari o dai diversi fornitori, che avran così il modo utile di esporre i loro prodotti.

Istruzione ed educazione.

Mostrare in qual modo l'istruzione ed educazione nelle scuole pubbliche e nell'esercito preparino alla guerra e mostrarlo sia con monografie, sia in modo grafico o reale:

a) da un lato, coll'istruzione militare come si svolge in varie istituzioni pubbliche: scuole rurali, secondarie, scuole politecniche, d'arti e mestieri ecc.

b) dall'altro, mostrando la progressione delle istruzioni teoriche e pratiche militari, *secondate dall'educazione morale e religiosa* nel tempo del servizio astivo, alla caserma, al campo, ai poligoni, sia per formare il soldato, sia per indirizzarlo nella vita cittadina anche quale mestierante e agricoltore; preparazione dei giovinetti pel grado di ufficiale nei ginnasi e nelle scuole militari; preparazione delle truppe ed ufficiali per la guerra, nelle istruzioni e condotte di manovre, conferenze e biblioteche reggimentali. Più con le

c) parti di una sala di studio in una scuola reggimentale e scuola militare con materiale didattico, lavori eseguiti, giuoco di guerra, rilievi ecc.

d) tiro, in camerata ed al poligono. Bersagli fissi, mobili, automatici ecc.

Vi saran inoltre la ginnastica militare, fotografie di manovre, panoplie con tutti gl'istrumenti, tavole ed album dimostranti l'istruzione in ogni ramo militare, passaggi di fiumi a guado e su ponti, carichi e scarichi su strade ferrate, imbarchi e sbarchi, *esercizi di nuoto*, lavori di zappa (come quelli di Cerna-voda ecc.).

Mostrare il servizio di rancio reggimentale.

Un altare di servizio religioso al campo (o con fotografie).

Far eseguire, possibilmente, un quadro rappresentante la preghiera militare al campo.

Vi saran poi schizzi topografici, tabelle indicanti i dispositivi e la durata delle istruzioni, carte del paese, zone di esercitazioni o dei poligoni, o per le quali si svolsero manovre; carte mostranti l'ordine di battaglia nelle fasi principali dell'azione, disegni o acquarelli rappresentanti viaggi dello stato maggior generale e di corpi d'armata.

Arte militare.

Scopo: graficamente o con rilievi mostrare il modo di lotta dei rumeni, i mezzi da essi usati per loro difesa nazionale nelle principali epoche di gloria.

Idem. nel sistema attuale.

Per la prima parte, naturalmente si insisterà sulle epoche dei grandi Principi: Mircea il Grande, Stefano il Grande, Vald Tepes, Pietro Rares, Ioan Voda, Mihai Viteazul (Michele il Prode), Matteo Basarab, Vasile Lupu e Serban Cautacuzeno. Per la seconda, sull'odierno Re Carlo I.

Si mostreranno le varie operazioni strategiche sui relativi campi di battaglia (in piano o rilievo). Alle battaglie di Plevna, Rahova e Viddino sarà posta una cura speciale. In miniatura, colle truppe rappresentate da piccole figure di piombo, con relativo fumo ed incendi, si procurerà d'avere — per quanto possibile — l'immagine della realtà.

Una delle fasi della lotta di Plevna sarà mostrata in un diorama o cinematografo.

Saran poi riprodotti nel miglior modo possibile:

I monumenti commemorativi eretti in Bulgaria;

La ridotta di Calafat (da cui, in presenza di Carlo I, si sparò il primo colpo di cannone. In grandezza naturale);

Passaggio del Danubio del 1877;

Punti sul Danubio nel 1877-78;

Lavori di approccio per avvicinarsi alla ridotta di Grivitza;

Attacco di Plevna;
Bivacchi e blocco di Plevna;
Convogli di prigionieri;
Resa di Osman Pascià;
Quartiere di S. M. a Poradin.

Per le epoche anteriori, oltre a città fortificate medievali, campi, castelli, sarà in qualche modo rappresentato il: *Passaggio di Mihai Viteazul in Transilvania*, nonchè un *assedio di Sobieski.*

Pel presente: la fortificazione odierna di Bukarest, della linea Focsani-Galatz; tipi di batterie; linee di comunicazioni; linee di difesa naturali, ecc.

Letteratura militare.

Riunirà, in appositi armadi o scansie tutte le opere riguardanti il passato e il presente dell'Armata rumena, pubblicate tanto in patria *che all' estero.* La biblioteca dello Stato Maggiore ne procurerà una parte.

Saran dimostrati in tavole sinottiche i progressi di detta letteratura militare nazionale, dal 1859 al 1906.

***

Ho così, credo, data una idea approssimativa della 1ª parte la *figurativa.* Quanto alla 2ª cioè alla DESCRITTIVA, riassumerò in poche parole.

La parte anzidetta, figurativa, essendo cosa occasionale e che dura soltanto quanto l'Esposizione, una parte descrittiva che riassumesse ed illustrasse *in modo perpetuo* tuttociò che era stato figurato s'imponeva.

La 2ª parte ha dunque per scopo essenziale di riassumere *per epoche principali* tutti gli avvenimenti sopra nominati, corredando con dati e dilucidazioni ove occorra, in modo si abbia, e resti, un *riassunto storico* chiaro e persuadente.

Naturalmente detto riassunto sarà *ad narandum non ad probandum* ond'è che non sempre sarà necessario riprodurre integralmente testi di legislazione o documenti sto-

rici. L'epoca d'organizzazione o l'avvenimento militare, saran descritti nella loro generalità ed essenza, mentre la documentazione, testi originali ecc. saran citati a piè di pagina o annessi o indirizzando il lettore alle sorgenti.

Detto lavoro sarà riassunto in *4 memoriali*:

1° comprendente la potenza dell'armata ed arte militare romena dal 1296 al 1716, (dallo stato maggiore saran fatte conoscere tutte le *date* nuove, ancora al pubblico sconosciute).

2° Potenza dell'armata dal dominio dei fanarioti sino all'inizio della dinastia di S. M. Carlo I (1716-1866). Comprenderà naturalmente i sette anni importanti del dominio del principe Alessandro Cuza, cioè dal 1859 al 66 — e la parte attiva dei rumeni nelle guerre straniere.

3° Potenza dell' armata ed arte militare dal 1866 al 1906. Cioè costituzione, forza ecc. della *fanteria*, *cavalleria*, *artiglieria*, *genio*, *marina*, *stato maggiore*, *intendenza*, i vari *servizi*, *stabilimenti*, *arsenali e depositi*. In questo gruppo vi sarà ciò che riflette l'Istruzione ed educazione, nonchè l'arte militare.

4° Riassunto della letteratura militare rumena, nazionale e straniera, prima del regolamento organico — da esso alla guerra d'indipendenza — dopo la guerra a tutt'oggi.

* *

Questi dunque — nelle loro generalità — i criteri da cui mosse la Commissione. Come ho detto non s'ha qui che un *programma*, naturalmente già escogitato da varî mesi per dar tempo alle cose di concretarsi, ma che potrà subir modifiche. Di solito però, come si sa, in questo genere di progetti le varianti son sempre migliorie, non mai peggioramenti.

V'è, per esempio un'aggiunta. Come ho scritto in altra parte di questa *Rivista*, il general Bratianu già fece invito alle ufficialità di mandar i perfezionamenti o le invenzioni escogitate in qualsiasi ramo militare...

Ad ogni modo, anche così com'è, dal programma s'intuisce subito la grande serietà ed importanza di questa *sezione militare*, sia per l'esercito, quanto pei cittadini e gli stranieri. Per gli stranieri anche, ho detto, perchè potran farsi una chiara idea del valore, della forza e forse dell'avvenire dell'esercito rumeno; per gli stranieri che, nello studio di battaglie importantissime quali Plevna, Rahova, Viddino, ecc. troveranno una guida di ammaestramento capitale, e potran dire, difatti, d'aver quasi *assistito* a tali battaglie.

L'Italia non mancherà certo d'inviar là qualche suo ufficiale. Ci pare che oltre ad essere un utile, sarebbe anche cosa doverosa.

***

Riepilogando.

Nel 1866 lo stato finanziario della Romania era assai precario. I buoni del tesoro si vendevano a 65-70 al cento, oggi son quasi alla pari.

Nel 1866 il bilancio dello Stato era di 56 milioni e mezzo, oggi è di 237 milioni — più che quadruplicato.

Nel 1866 non v'era un chilometro di strada ferrata, oggi ve ne son 3200 che saran ben presto 4000.

Nel 1866 l'esportazione era di 120 milioni, oggi supera i 400.

Nel 1866 l'esercito si componeva di 20 mila uomini, quasi senza cannoni, con armi di sistemi differenti, di calibri diversi... oggi nel 1906, si han 120 mila uomini di esercito attivo, ben armati di Mannlicher, ben equipaggiati e con artiglieria eccellente.

Nel 1866 di marina non si poteva parlare. Era inesistente. Oggi si han torpediniere sul Danubio, e battelli commerciali che van sino a Rotterdam.

Solo nel 1875 s'inaugurò la prima scuola, e fu un vero avvenimento. Oggi scuole ve ne son 4000 e la somma degli allievi giunge nientemeno che ad 800 mila. Fa grande impressione il leggere i giornali stampati prima del 1866. Il *Buciumul* del 1863 p. es. racconta che c'erano tre cattedre,

con tre professori, ma senza studenti. Oggi le cose sono ben differenti, e basta ricordare, anche per ciò che riguarda l'educazione popolare, lo splendido ateneo di Bukarest, dove ogni anno si tengono centinaia di conferenze.

Infine, nel 1866 v'erano appena 3 milioni d'anime che si battezzavano *Moldo-valacchi*. Oggi vi son 6 milioni di Rumeni, coscienti di sè, che amano paragonarsi alla quercia (*stejar*) convinti che il *Român nu piere* (il Rumeno non può perire) e i cui poeti cantano:

« Decît o viata moarta
Mai bine-o moarte vie »

— piuttosto che una vita morta, meglio assai una morte reale. — E così sia, per questo popolo eroico, sempre mèmore di Traiano. Possa egli non mai aver vita morta ma portar sempre alla civiltà il suo contributo d'intelligenza e di valore.

PIER EMILIO BOSI
capitano 4° bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

NOMINA DELL'AMMINISTRATORE DELLE ISOLE S. PIERRE E MIQUELON (1). — In esecuzione del decreto in data 4 febbraio u. s. col quale è stata soppressa la carica di governatore delle isole di S. Pierre e Miquelon, è stato incaricato, con recente decreto, delle funzioni di amministratore di quella Colonia, M.r Antonetti, capo degli uffici del segretario generale delle colonie, in servizio alla costa dei Somali.

PRESCRIZIONE DI UNA CUSTODIA PER LE ARMI BIANCHE (2). — È noto che i foderi in metallo bianco delle sciabole, riflettendo i raggi solari, svelano alle grandi distanze la presenza di una truppa.

Il Ministero della guerra francese, nell'intento di eliminare questo inconveniente, ha testè molto opportunamente disposto, a titolo di esperimento, che i foderi in metallo bianco degli ufficiali e graduati di truppa, dovranno essere, d'ora innanzi, rivestiti di una custodia di colore scuro, durante le esercitazioni esterne e colla uniforme di campagna.

NUOVI PROGRAMMI PER L'AMMISSIONE ALLA SCUOLA MILITARE DI SAINT-CYR (FANTERIA E CAVALLERIA). — Con istruzione pubblicata nello scorso marzo vengono fissate le norme per gli esami *di concorso* a questa scuola.

---

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale.*
(2) Dal *Petit Journal.*

Prescindendo dalle prescrizioni di carattere amministrativo, sembrano degne di nota le seguenti disposizioni:

Il concorso si effettua mediante quattro prove:

I. — Esami scritti;
II. — Esami orali di primo grado;
III. — Esami orali di secondo grado;
IV. — Esami di attitudine fisica.

Gli esami scritti comprendono: una composizione francese; una composizione di soggetto storico, che può comprendere una parte geografica; un tema tedesco, scritto in caratteri tedeschi, una versione dal tedesco, entrambi coll'aiuto del dizionario; una composizione di matematica; un calcolo logaritmico; un problema di geometria; una composizione di fisica e chimica; la copia ridotta o ingrandita di un paesaggio. Sono inoltre facoltativi, per coloro che ne facciano domanda, temi o versioni, senza dizionario, in una o parecchie delle seguenti lingue: inglese, arabo, spagnuole, italiano, russo.

Rigorose le prescrizioni per la sorveglianza dei candidati, durante le prove scritte, come pure perchè gli esaminatori dei temi stessi non conoscano i nomi dei candidati che composero i varî temi.

Gli esami di primo grado sono pubblici, e sono il complemento delle composizioni scritte, concorrendo assieme a queste nella classificazione per l'ammissione agli esami orali di secondo grado. Gli esaminatori non conoscono affatto il risultato ottenuto dai candidati negli esami scritti. Il Ministero stabilisce volta per volta quale sia la classificazione minima occorrente per essere ammessi all'esame orale di secondo grado.

All'esame orale di secondo grado sono ammessi coloro che hanno ottenuta la voluta classificazione negli esami scritti ed orali di primo grado. Anche questo esame di secondo grado è pubblico; vi presiedono sette esaminatori per le seguenti materie: filosofia, storia e geografia, tedesco, due per le scienze matematiche, fisica e chimica, scienze naturali ed igiene. Sono estratte a sorte le tesi.

I programmi d'esame sono analoghi a quelli dei licei o scuole pareggiate ai licei.

L'esame di attitudine fisica comprende esperimenti di ginnastica elementare, con attrezzi portatili (mazze e boxe) e su attrezzi fissi (fune, pertica, trave); esercizi di corsa e salto; scherma di fioretto; equitazione in filetto senza staffe (avanzare ed arrestarsi, girare a destra o a sinistra, passare dal passo al trotto e viceversa; partire al galoppo dal trotto; mezza volta, volta; retrocedere; allungare ed accorciare il passo ed il trotto).

Oltre a questi esercizi obbligatori vi sono altri esercizi facoltativi sia di ginnastica, sia di scherma e di equitazione.

I coefficienti fissati per le varie materie sono così ripartiti:

Temi scritti:	
Composizione	10
Storia	10
Matematica	10
Logaritmi	1
Problema di geometria	4
Fisica e Chimica	10
Disegno di paesaggio	5
Tedesco, composizione	7
Tedesco, traduzione	3
Esami orali di primo grado:	
Filosofia	5
Storia	5
Geografia	4
Fisica	4
Chimica	3
Scienze naturali	4
Aritmetica	8
Geometria e Meccanica	7
Esami orali di secondo grado:	
Filosofia	12
Storia	12
Geografia	10
Tedesco	11
Aritmetica	8
Algebra e Trigonometria	14
Geometria	14
Cosmografia	7
Fisica	13
Chimica	7
Scienze naturali	12
Attitudine fisica:	
Equitazione	2
Scherma	5
Ginnastica	13

Ai candidati forniti di diplomi superiori, o che conoscono lingue estere, vengono accordati dei *punti* o quote, da aggiungersi alle medie d'esame.

GERMANIA.

CHIAMATA ALLE ARMI DI UOMINI DELLA RISERVA E DELLA LANDWEHR PER ESERCITAZIONI. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 15 marzo c. a. pubblica le disposizioni riflettenti gli uomini di truppa e gli ufficiali della riserva e della Landwehr da chiamarsi sotto le armi per prendere parte ad esercitazioni che avranno luogo nel periodo di tempo dal 2 aprile 1906 al 30 marzo 1907. Tali disposizioni si riferiscono naturalmente ai soli corpi d'armata prussiani, non essendo contemplati il corpo wurttemberghese: XIII, i due sassoni: XII e XIX, ed i tre bavaresi: I, II e III, pei quali vengono pubblicate disposizioni speciali nei giornali militari ufficiali dei relativi Stati.

I richiamati sotto le armi nell'esercito prussiano saranno:

per 14 giorni:

100.300 uomini di truppa per la fanteria;

4.960 uomini di truppa per i cacciatori;

440 uomini di truppa per i riparti mitragliatrici;

24.590 uomini di truppa per l'artiglieria da campagna (tratti dagli uomini in congedo di artiglieria da campagna e dalla cavalleria;

10.500 uomini di truppa per l'artiglieria a piedi;

6.180 uomini di truppa per i pionieri.

Parte per 14 giorni e parte per 28 giorni:

2.391 uomini di truppa per la brigata ferrovieri (tratti dalla riserva e dalla Landwehr).

Parte per 21 giorni e parte per 28 giorni:

277 uomini di truppa pel battaglione areostieri.

Parte per 14 giorni e parte per 21 giorni:

1.214 uomini di truppa telegrafisti.

Parte per 12, parte per 14 ed altri per 20 giorni:

4.450 uomini di truppa pel treno (tratti dalla riserva di cavalleria, dalla riserva e dalla Landwehr del treno).

Totale 160.302 uomini di truppa (1).

---

(1) Non vi sono compresi i seguenti uomini in congedo chiamati alle armi per le varie esercitazioni:

a) Quelli occorrenti per completare la forza organica di pace dei vari riparti che prenderanno parte alle manovre imperiali o alle speciali esercitazioni di cavalleria.

Presso tutti i reggimenti di fanteria su 2 battaglioni saranno formati per le manovre i terzi battaglioni.

Saranno formati inoltre:

1 reggimento di fanteria di riserva presso ciascuno dei seguenti 12 corpi d'armata: Corpo della guardia, I, II, IV, V, VIII-XI, XIV, XVII e XVIII;

2 reggimenti di fanteria di riserva tanto presso il III, che presso il VII corpo;

1 brigata di batterie d'artiglieria da campagna di riserva presso ciascuno dei seguenti 13 corpi: Corpo della guardia, I, II, IV-XI, XIV e XVIII corpo.

All'ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze è data facoltà di formare, cogli uomini tratti dal congedo, 1 compagnia di riserva presso il 5° battaglione pionieri ed 1 compagnia di Landwehr presso il 4° battaglione pionieri, ambedue con la forza del piede di guerra.

I riservisti delle varie armi prenderanno parte alle manovre ed esercitazioni:

In fanteria, formando, come si è detto, terzi battaglioni, reggimenti di riserva, o rafforzando unità costituite.

Nei cacciatori, rafforzando unità costituite.

In cavalleria, rafforzando unità costituite.

In artiglieria da campagna, formando, come prima si è detto, brigate di batterie di riserva o in base a disposizioni particolari dei comandanti di corpo d'armata.

In artiglieria a piedi, in base a disposizioni emanate dalla relativa ispezione generale.

---

b) I maestri elementari della riserva che, a causa del loro impiego, compirono sotto le armi un servizio di 10 mesi.

c) I volontari di un anno, di tutte le armi, non aspiranti ufficiali.

d) Gli aspiranti ufficiali di tutte le armi.

e) I fornai e macellai della riserva o fornai della riserva di complemento.

f) I sottufficiali della riserva di cavalleria, destinati a coprire i posti di sergenti addetti alle colonne carreggio dei riparti telegrafisti.

g) Gli uomini di sanità, infermieri ed ecclesiastici da adibirsi ad ospedali militari.

h) I sottufficiali e soldati da istruire nel servizio dei magazzini ed in quello sanitario.

i) I telegrafisti da fortezza ed i telegrafisti del telegrafo militare di Berlino.

k) Gli uomini di truppa addetti alle mitragliatrici da fortezza (chiamati dall'VIII e XVI corpo).

l) Gli areostieri da fortezza.

m) Gli uomini delle compagnie di disciplina.

Nei pionieri, formando le unità già accennate, ed in base a disposizioni particolari della ispezione generale del corpo degli ingegneri e pionieri e delle fortezze.

Nella brigata ferrovieri, in base alle disposizioni dell'ispezione generale delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Nel battaglione areostieri, in base alle disposizioni dell'ispezione generale delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Nel battaglione telegrafisti, in base alle disposizioni dell'ispezione generale delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Nel treno, in speciali compagnie inquadrate in quelle dei battaglioni.

Gli uomini della Landwehr prenderanno parte alle esercitazioni:

In fanteria formando speciali compagnie.

Nei cacciatori, in rinforzo ai battaglioni.

Gli ufficiali della riserva e della Landwehr sono chiamati in servizio secondo le disposizioni dei comandanti di corpo d'armata e degli ispettori delle varie armi.

I giornali militari ufficiali Sassone e Bavarese pubblicano per la chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr disposizioni generali analoghe a quelle emanate dal giornale militare prussiano. Non si conoscono ancora le disposizioni del giornale militare wurttemberghese; esse però saranno anche analoghe.

I quantitativi dei richiamati dei vari contingenti dell'esercito tedesco sono:

	Richiamati (uomini di truppa).
Contingente prussiano (17 corpi d'armata) . . .	160,302
» sassone (XII e XIX corpo)	20,910
» bavarese (I, II e III corpo bavarese).	22,895
Totale . . .	204,107

Calcolando a circa 7000 i richiamati pel contingente wurttemberghese (XIII corpo) si può ritenere che il totale complessivo dei richiamati dal congedo si aggirerà intorno a 211,000 uomini di truppa.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE DI LEVA ANZIANA E CHIAMATA ALLE ARMI DELLA NUOVA CLASSE. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 30 marzo c. a. pubblica le disposizioni riflettenti il

congedamento della classe anziana sotto le armi e la chiamata della nuova classe di leva.

Congedamento. — I riparti di truppa, che prenderanno parte alle esercitazioni autunnali, congederanno gli uomini pel passaggio nella riserva in massima il 2° giorno, eccezioualmente il 1° o il 3°, dopo terminate le esercitazioni autunnali e dopo rientrati in guarnigione.

L'operazione del congedamento avverrà per tutti indistintamente i riparti di truppa al più tardi il 29 settembre c. a.

Chiamata alle armi. — La chiamata alle armi delle reclute, destinate alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo, alle sezioni traino di artiglieria a piedi, ai riparti mitragliatrici (quali conducenti) e al treno, avrà luogo per ordine dei comandanti di corpo d'armata il più presto possibile dopo il 1° ottobre c. a.; saranno invece chiamate in servizio per il 2 ottobre c. a. le reclute pel 2° reggimento di artiglieria a piedi, per i distretti, per le scuole dei sottufficiali e per essere adibiti quali operai e quali infermieri.

Le reclute destinate ai reparti di truppa, di cui sopra non è fatto cenno, saranno chiamate alle armi entro il mese di ottobre c. a.; il giorno preciso sarà fissato dal Ministeeo della guerra.

ISTITUZIONE DI UNA NUOVA « DIREZIONE GENERALE DEL SERVIZIO DELL'ARMAMENTO E DEL MATERIALE » (FELDZEUGMEISTEREI). — Il giornale militare ufficiale bavarese del 23 marzo c. a. pubblica, con riserva, circa l'approvazione del bilancio della guerra pel 1906, un decreto ministeriale riflettente la istituzione di una « Feldzeugmeisterei » (Direzione generale del servizio dell'armamento e del materiale) con attribuzioni pressochè corrispondenti a quello della « Feldzeugmeisterei » prussiana.

La « Feldzeugmeisterei » bavarese è istituita dal 1° aprile c. a. con sede in Monaco.

Dipendono da essa:

a) L' « Ispezione degli stabilimenti tecnici » con sede in Monaco, da cui dipendono: la fabbrica d'armi di Amberg, la fonderia e la fabbrica di proiettili di Ingolstadt, i laboratori di artiglieria di Monaco e Ingolstadt e il polverificio di Ingolstadt.

b) La « Direzione d'artiglieria e del deposito treno » con sede in Monaco, da cui dipendono: i depositi d'artiglieria di Amberg, Fürth, Germersheim, Ingolstadt, Landau, Würzburg; ed i depositi treno di: Monaco, Würzburg e Fürth.

E *inoltre*:

a) Gli ufficiali bavaresi comandati presso la commissione di esperienze di artiglieria in Berlino.

b) Gli ufficiali bavaresi comandati all'Accademia tecnica di Berlino.

c) Il personale degli arsenali e gli artificieri bavaresi.

A capo di questa nuova « Feldzeugmeisterei » è stato nominato con decreto del 1° aprile c. a. il tenente generale Streck con qualifica di « Feldzeugmeister » (Direttore generale del servizio dell'armamento e del materiale).

COPERTINA PEL COPRICAPO DI CAVALLERIA. — Il giornale militare ufficiale prussiano del 30 marzo c. a. pubblica la disposizione che all'equipaggiamento di guerra per la cavalleria tedesca sia aggiunta la copertina pel copricapo (elmo per corazzieri, dragoni, granatieri a cavallo e cacciatori a cavallo; Tschapka per gli ulani e berretto da ussari « Usarenmütze »). Per la cavalleria la copertina faceva finora parte dell'equipaggiamento di pace; essa è di tela color verde-grigio e non porta sul davanti alcun trofeo o numero.

PROMOZIONI E MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Ordine di gabinetto del 20 marzo 1906.

Sono promossi a tenenti generali con la nomina accanto segnata:

Maggiore generale v. *Reichenbach*, comandante della 7ª brigata di fanteria, nominato comandante della 2ª divisione.

Maggiore generale *Fritsch*, ispettore del treno.

Maggiore generale barone v. *Plettenberg*, ispettore dei cacciatori e tiratori ed incaricato del comando del corpo di cacciatori da campagna a cavallo.

Maggiore generale v. *Twadowski*, comandante della 32ª brigata di fanteria.

Maggiore generale barone von u. zu *Egloffstein*, incaricato del comando della 20ª divisione, nominato comandante effettivo.

Maggiore generale conte v. *Moltke* á la suite di S. M. l'Imperatore e Re e comandante della piazza di Berlino.

Maggiore generale *Flügge*, comandante della 3ª brigata di artiglieria a piedi.

Maggiore generale v. der *Groeben*, comandante della 33ª brigata di fanteria, nominato comandante della 12ª divisione.

È conferito il carattere di tenente generale ai seguenti maggiori generali:

v. *Handstein* comandante della 27ª brigata di artiglieria da campagna (2ª wurttemberghese).

v. *Seydlitz-Kurzbach*, comandante di Danzica.

v. *Wallenberg*, comandante di Breslavia.

Tenente generale v. *Natzmer*, ispettore della 3ª ispezione di cavalleria nominato comandante della 13ª divisione.

Maggiore generale v. *Falkenbahn*, comandante della 19ª brigata di cavalleria, incaricato delle funzioni di ispettore della 3ª ispezione di cavalleria.

Sono collocati a disposizione con pensione in seguito a loro domanda i seguenti generali:

Tenente generale *Zedler*, comandante della 12ª divisione.

4 maggiori generali.

Decreto 1° aprile 1906.

Tenente generale *Streck*, governatore di Ingolstadt nominato « Feldzeugmeister » a capo della « Feldzeugmeisterei » ultimamente costituita in Baviera.

Maggiore generale *Rösch*, comandante la 5ª brigata di fanteria bavarese, nominato governatore di Ingolstadt.

Ordine di gabinetto del 5 aprile 1906.

Sono collocati a disposizione con pensione i seguenti ufficiali generali.

Generale di fanteria v. *Hugo*, ispettore generale delle scuole e degli istituti militari e vice-presidente del tribunale militare dell'impero.

Generale di fanteria v. *Perbandt*, ispettore generale dell'artiglieria a piedi.

Tenente generale *Roth*, ispettore della 2ª ispezione di artiglieria a piedi.

Tenente generale *Schulz*, comandante la 4ª divisione.

Tenente generale v. *Wedel*, comandante la 9ª divisione.

Tenente generale v. *Mitzlaff*, comandante dell'istituto militare di equitazione.

Tenente generale *Pabst* v. *Ohain*, comandante di Spandau.

Ordine di gabinetto del 10 aprile 1906.

Tenente generale v. *Dulitz*, comandante la 5ª divisione (Frankfurt am Oder), promosso generale di fanteria e nominato ispettore generale dell'artiglieria a piedi.

Tenente generale v. *Pfuel*, comandante la 28ª divisione (Karlsruhe), nominato ispettore generale delle scuole e degli istituti militari e vice-presidente del tribunale militare dell'impero.

Tenente generale v. *Held*, comandante la 15ª brigata di fanteria nominato comandante della 4ª divisione (Bromberg).

Tenente generale v. *Fabeck*, comandante la 25ª brigata di fanteria, nominato comandante della 28ª divisione (Karlsruhe).

Tenente generale v. *Haugwitz*, comandante la 34ª brigata di fanteria, nominato comandante della 9ª divisione (Glogau).

Tenente generale v. *Twardowski*, comandante la 32ª brigata di fanteria, nominato comandante della 6ª divisione (Brandenburg an der Havel.

Maggiore generale conte v. *Schlieffen*, comandante la 5ª brigata di cavalleria, promosso tenente generale e nominato comandante della 5ª divisione (Frankfurt am Oder).

Tenente generale v. *Festenberg-Packisch*, comandante la 21ª brigata di cavalleria, nominato comandante dell'istituto militare di equitazione in Hannover.

Tenente generale *Flügge*, comandante la 3ª brigata di artiglieria a piedi, nominato ispettore da 2ª ispezione di artiglieria a piedi.

Maggiore generale v. *Falkenhayn*, incaricato delle funzioni di ispettore della 3ª ispezione di cavalleria, promosso tenente generale e nominato ispettore effettivo di detta ispezione.

Sono collocati a disposizione con pensione, in seguito a loro domanda, i seguenti ufficiali generali;

Tenente generale v. der *Laucken*, comandante la 6ª divisione.

Tenente generale v. *Hanstein*, comandante la 27ª brigata di artiglieria da campagna.

E 10 maggiori generali.

MORTE DEL GENERALE DI FANTERIA STOETZER. — Il 27 aprile corrente anno è morto a Metz per colpo di apoplessia il generale di fanteria *Stoetzer*, comandante del XVI corpo d'armata (Metz).

SIAM.

CREAZIONE DI UN ESERCITO NAZIONALE. — Il Siam sta per apportare profonde riforme all'organizzazione delle sue forze militari.

Già fin dall'agosto del 1904 è in vigore la legge con la quale si è sancito il principio del servizio militare obbligatorio per tutti nell'intento di creare un esercito nazionale.

La legge è stata dapprima applicata alle quattro provincie del sud, ma ora, in seguito al viaggio testè compiuto dal principe ereditario, sarà estesa anche alle provincie del nord.

L'esercito siamese, allorchè la legge avrà raggiunto il suo pieno effetto, conterà 50,000 uomini sul piede di pace e da 200,000 a 300,000 sul piede di guerra.

Però le forze militari siamesi sono attualmente ben lungi da tali cifre, e, se si considera che nel Siam non esiste nè sentimento militare, nè alcuna reale comunanza d'origine fra le numerose razze che ne popolano il territorio, si può presumere che non sarà certamente per adesso che il Siam potrà giungere a possedere un esercito nazionale, inteso nel senso più proprio di questo nome.

SPAGNA.

(Notizie desunte dal *Diario oficial* del Ministerio de la guerra).

NOMINA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE CENTRALE. — Con decreto del 22 marzo scorso S. M. il Re ha nominato capo dello stato maggiore centrale dell'esercito, il tenente generale don Vincente de Martitegui y Perez de Santa Maria, già comandante del VI corpo d'esercito.

SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA. — Al corso della scuola superiore di guerra che incomincierà il 1° settembre prossimo, potranno essere ammessi 50 ufficiali (capitani e primi tenenti) di cui 29 di fanteria, 10 di cavalleria, 8 di artiglieria e 3 del genio. Gli esami di ammissione comprenderanno le seguenti prove scritte: Letteratura spagnuola, geografia generale, storia universale, diritto pubblico ed amministrativo, soluzione di problemi tattici. Potranno essere dispensati dagli esami di letteratura e di diritto pubblico ed amministrativo quelli che potranno produrre un certificato di approvazione delle università o facoltà superiori.

NUOVO ESPLOSIVO. — Fu dichiarato regolamentare un nuovo esplosivo chiamato *picrinite* stato fabbricato nel polverificio d'artiglieria di Granata. La picrinite sarà impiegata nei lavori di distruzione di campagna sia per parte dei zappatori-minatori del genio che per parte dei zappatori di fanteria e cavalleria.

CREDITI STRAORDINARI. — Con decreto del 20 marzo 1906 fu concesso al Ministero della guerra per l'esercizio finanziario corrente un credito straordinario di lire 6,714,500 da ripartirsi nei seguenti capitoli:

Capitolo 1° — Personale dell'amministrazione centrale	L.	238,000
Capitolo 4° — Materiale di officine e stabilimenti dei corpi dell'esercito	L.	1,000
Capitolo 5° — Corpi permanenti dell'esercito	L.	100,000
Id. — Reclutamento dell'esercito	L.	40,000
Capitolo 7° — Sussistenze militari	L.	4,700,000
Acquartieramento, illuminazione e combustibile	L.	520,000
Ospedali militari	L.	50,000
Capitolo 8° — Trasporti militari	L.	800,000
Capitolo 14° — Premi di arruolamento	L.	265,000
Totale	L.	6,714,000

SUSSISTENZE MILITARI. — Lo stabilimento centrale dei servizi amministrativi militari non essendo in grado di fabbricare tutta la quantità e varietà di viveri di riserva che saranno con tutta probabilità adottati quali viveri di campagna dopo gli esperimenti su vasta scala che si faranno nel corrente anno, il Ministero della guerra ha disposto che le fabbriche di farina alla dipendenza dell'amministrazione militare esistenti a Cordova, Saragozza e Valladolid si trasformino in fabbriche militari di sussistenza allo scopo di preparare tavolette compresse di legumi e ortaglie, tavolette di zuppa, caffè zuccherato, gallette di avena, gallette da truppa, pane biscottato e conserve. Ed anzitutto dovranno confezionarsi 300,000 chilogrammi di gallette di avena da distribuirsi a tutti i quadrupedi dell'esercito durante le prossime manovre.

SVIZZERA.

AUMENTO DELLE DOTAZIONI DI MUNIZIONI (*feuille fédérale del 21 febbraio scorso*). — L'approvvigionamento di munizioni della fanteria svizzera era finora calcolato a 500 cartucce per ogni

uomo dell'élite o della landwehr armato di fucile, ed a 200 se del landsturm. Per l'artiglieria era prescritto che per ogni pezzo da campagna a tiro rapido vi fossero pronti almeno 800 colpi e 400 per ogni pezzo da posizione o da montagna.

Per aumentare tali dotazioni il Consiglio federale nel marzo scorso presentava al Parlamento un progetto di legge domandando che l'approvvigionamento di munizioni della fanteria fosse portato a 750 cartucce per ogni individuo dell'élite o della landwehr armato di fucile, ed a 300 cartucce per ogni armato del landsturm; che per ogni mitragliatrice di cavalleria o delle truppe da fortezza fossero disponibili 80,000 cartucce; infine che ogni pezzo di artiglieria da campagna potesse disporre di 1200 colpi.

Essendo questo progetto di legge stato completamente approvato dall'assemblea federale, fu accordato a questo scopo l'intero credito domandato ammontante a lire 10,400,000 da ripartirsi nei tre bilanci del 1906 al 1908.

L'artiglieria da montagna non era stata contemplata in questo progetto di legge, perchè la sua dotazione di munizioni era stata compresa nei due progetti relativi alla sua trasformazione a tiro rapido ed alla sua riorganizzazione, stati anch'essi presentati all'assemblea nella presente sessione. Di questi due progetti si troverà notizia più avanti. Per lo stesso motivo non fu domandato un aumento di munizioni per l'artiglieria da posizione, poichè questa sarà oggetto di un rapporto a parte, ora in istudio.

Riteniamo utile riportare le ragioni che il Consiglio federale ha esposto nel suo messaggio per ottenere l'ingente credito occorrente per l'aumento delle dotazioni di munizioni:

« Quantunque non si possiedano ancora dei dati ufficiali sul consumo delle munizioni nella guerra russo-giapponese, numerosi rapporti mostrano colla più grande evidenza che il consumo delle munizioni va sempre crescendo e che è considerevolmente aumentato.

« È assioma quasi indiscusso della strategia moderna, che la vittoria, *ceteris paribus*, dipende dal fuoco continuato della fanteria e dell'artiglieria. Il combattimento a fuoco si apre ora a delle distanze alle quali non è possibile ottenere effetti utili che mediante fascii potenti e serrati di proiettili, e se pur bisogna sforzarsi di prevenire lo spreco delle munizioni, specialmente alle grandi distanze, con una buona disciplina del fuoco, bisogna tuttavia convenire che la superiorità rimarrà a quello che dispone di munizioni sufficienti per opporsi al nemico, a qualunque distanza egli si trovi. Una delle caratteristiche di parecchie delle guerre modernissime è la

frequenza sempre più grande dei combattimenti attorno alle posizioni fortificate, e saranno appunto gli eserciti numericamente più deboli che potranno avere pei primi bisogno di usare di questa risorsa.

« Su parecchi punti concernenti la preparazione alla guerra, il nostro piccolo paese col suo esercito di milizie, non potrà mai rivaleggiare cogli Stati vicini. Non esiste tuttavia alcuna considerazione imperiosa che ci impedisca di essere preparati ad ogni eventualità almeno in quello che si riferisce all'approvvigionamento delle munizioni. Nessuno vorrebbe assumersi la responsabilità del fatto che, in una guerra sostenuta per mantenere la nostra esistenza come nazione o la nostra indipendenza, la resistenza coraggiosa e devota delle popolazioni si trovi paralizzata per l'insufficienza della quantità di munizioni di cui potrebbe disporre ».

ACQUISTO DI OGGETTI DI EQUIPAGGIAMENTO DA MONTAGNA PER LA FANTERIA. — L'assemblea federale, nella sessione dello scorso marzo, approvò un progetto di legge relativo all'acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria, concedendo a tale scopo al Consiglio federale un credito di 677,000 lire.

Questa somma, da ripartirsi in due anni, deve servire per acquistare:

a) basti, ceste, sacchi, panieri, ecc. per il trasporto in montagna di munizioni e di viveri;

b) materiale sanitario facilmente trasportabile;

c) oggetti di equipaggiamento personale (alpenstock, occhiali affumicati, guanti e cappucci di lana, lanterne tascabili, ecc.).

Finora nelle manovre in montagna compiute dalle truppe dell'esercito di campagna della Confederazione, non si era mai fatto uso di equipaggiamento speciale, e per le stesse salmerie si era sempre ricorso a dei ripieghi.

Nel messaggio che accompagnava il progetto di legge (Feuille fédérale Suisse del 28 febbraio 1906) è detto che le manovre degli ultimi anni hanno dimostrato che la preparazione alla guerra delle truppe svizzere, per essere completa, esige che si istruiscano alle operazioni di montagna riparti appartenenti all'esercito di campagna, il che naturalmente si può fare solo quando si provvedano i riparti stessi dei mezzi necessari per vivere in tali regioni.

Quantunque stia per essere discusso e probabilmente adottato un nuovo progetto di riorganizzazione militare in cui si contempla la formazione di riparti speciali da montagna, tuttavia il Consiglio

federale ha creduto urgente di proporre l'acquisto di equipaggiamento da montagna per 3 brigate le quali, pur sempre restando incorporate nell'esercito di campagna, sarebbero, in caso di guerra, incaricate di speciali missioni da compiere nel Vallese, nel Cantone Ticino e nei Grigioni.

NUOVO MATERIALE DA MONTAGNA A TIRO RAPIDO E RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. *Feuille fédérale Suisse* del 21 febbraio 1906 e *Revue militaire Suisse* dello scorso marzo. — L'attuale cannone da montagna della Confederazione fu adottato nel 1877; e dopo circa 30 anni di uso è ora ridotto quasi inservibile specialmente in causa dell'adozione della polvere senza fumo.

Le prime prove per sostituire questa bocca a fuoco furono fatte dal 1890 al 1892, ma i risultati ottenuti essendo stati insufficienti si lasciò la questione insoluta fino al 1902, quando cioè i progressi fatti dalla tecnica nell'utilizzazione del rinculo non lasciarono più dubbi sulla possibilità di ottenere una bocca a fuoco che rispondesse alle molteplici esigenze di un cannone chiamato ad operare nei difficili terreni di montagna. Nel 1902 adunque si intraprese ad esperimentare un cannone da montagna della casa Krupp a rinculo utilizzato, e le esperienze si protrassero fino al 1905, soddisfacendo completamente la commissione d'artiglieria, la quale non ebbe a riscontrare nel materiale in prova, ad onta di un così lungo esperimento, alcun difetto od inconveniente importante; per cui esso fu adottato ad unanimità salvo lievi varianti state ritenute necessarie ed a cui la casa Krupp dichiarò di soddisfare.

La precisione di tiro e la gittata del nuovo cannone sono di molto superiori a quelle dei pezzi da montagna attualmente in servizio, di più la sua maggiore stabilità, all'atto dello sparo, esige dai serventi minor fatica e permette quindi di utilizzare per un tempo più lungo la rapidità di tiro di cui esso è capace.

Questo nuovo cannone da montagna che sarà ufficialmente denominato *Materiale d'artiglieria da montagna 1906*, ha calibro 7,5, è a rinculo utilizzato con freno idraulico e molla ricuperatrice. L'adozione di questo cannone esigeva, secondo il concetto dei membri del Consiglio federale, la trasformazione contemporanea delle unità d'artiglieria da montagna ora esistenti. All'Assemblea federale venivano presentati perciò due distinti progetti di legge, dei quali l'uno per adottare il cannone da montagna a tiro rapido, e l'altro per trasformare le attuali 4 batterie a 6 pezzi in 6 nuove batterie a 4 pezzi. Questa diminuzione del numero dei pezzi della batteria fu

nel messaggio giustificata, oltre che da considerazioni d'indole tecnica e tattica, anche dalla necessità di ridurre le colonne carreggio e salmerie che dovranno portare al seguito le munizioni occorrenti.

Il numero di 6 batterie, da quanto è detto nello stesso messaggio, rappresenta il minimo assolutamente indispensabile, minimo che non può pel momento essere superato date le difficoltà che s'incontrano nel reclutamento delle truppe e dei quadri per l'artiglieria da montagna.

Colle sei batterie si potranno formare due o tre gruppi, costituiti rispettivamente con 3 o 2 batterie ciascuno. Per quanto sia prevedibile però che l'organizzazione delle truppe da montagna esigerà la formazione di tre gruppi a 2 batterie, pur tuttavia la legge non stabilisce nulla di tassativo al riguardo, solo il messaggio dichiara esplicitamente che le 6 batterie non saranno riunite in un reggimento d'artiglieria da montagna.

Per il trasporto delle munizioni e dei viveri si costituiranno dei convogli da montagna con uomini d'artiglieria da montagna di landwehr, ed occorrendo, anche con personale, pure di landwehr, dell'artiglieria da campagna e del treno. Il numero dei convogli da formare, oltre ai 4 attualmente esistenti, sarà determinato dal Consiglio federale in base al quantitativo di uomini disponibili ed ai bisogni che l'esperienza suggerirà.

Delle 4 batterie da montagna ora esistenti, due sono formate da personale dei Cantoni dei Grigioni e del Vallese, le altre due ed i 4 convogli dalla Confederazione. Il messaggio prevede che le sei nuove batterie ed i convogli dovranno, per l'avvenire, essere costituiti dalla Confederazione prendendo il personale:

per due batterie dalla Svizzera occidentale (cantoni di Vaud, Fribourg, Neuchâtel e Giura bernese);

per due batterie dalla Svizzera centrale (cantoni di Lucerna, Entlebuch, Obwald, Nidwald, ed eventualmente dai cantoni di Uri e di Schwyz);

per due batterie dalla Svizzera orientale (cantoni di S. Gall, Appenzell, Glaris e Grigioni).

I quadri e le truppe incaricate dell'impiego del nuovo materiale prenderanno parte a speciali corsi d'introduzione, per abilitarli nel maneggio ed uso del nuovo cannone. Questi corsi avranno probabilmente luogo nel 1907 e per essi è prevista una spesa di 195,000 lire circa.

Per le scuole di reclute ed i corsi di ripetizione per l'artiglieria da montagna che si dovranno fare in seguito, a cominciare dal 1908, è prevista una spesa annua di circa 185,000 lire.

In base a questo progetto di legge, il messaggio riguardante il nuovo materiale da montagna, propone l'acquisto di 43 pezzi, dei quali:

24 per armare le nuove batterie,
6 di ricambio,
1 per le prove delle munizioni e delle polveri,
8 per armare due batterie per le scuole delle reclute e
4 per gli esercizi di puntamento, non essendo conveniente impiegare a questi due ultimi scopi materiali da guerra che si potrebbero facilmente guastare.

Per ogni pezzo di guerra si dovranno avere disponibili almeno 900 colpi, dei quali 250 saranno portati al seguito delle batterie e dalle colonne munizioni, ed i rimanenti saranno tenuti nei depositi.

Non è ancora stabilito se le dette munizioni potranno essere confezionate tutte in Svizzera; il credito necessario però sarà chiesto in modo da poter, in caso di bisogno, farle fabbricare all'estero.

Il messaggio che accompagna la legge sulla riorganizzazione dell'artiglieria da montagna, propone pure l'aumento di materiali vari, quali: bardature e ferri per i quadrupedi, oggetti di accampamento, attrezzi da zappatore, utensili da cucina ecc., e l'adozione di tende (tentes d'unitè) indispensabili a truppe operanti in montagna.

La spesa complessiva, che dovrà essere ripartita negli anni 1906 e 1907, per l'acquisto dei cannoni, delle munizioni (nel caso che queste si debbano confezionare all'estero), dei materiali per i convogli di munizioni e viveri e dei materiali vari, è prevista in lire 2,515,000, che si ridurrebbe di 324,000 lire qualora le munizioni fossero fabbricate in Svizzera.

ROMANIA.

(Notizie raccolte dal capitano P. E. Bosi).

Regolamento pei corridori di cavalleria. — Il Ministro della guerra pubblicherà un Regolamento pei corridori delle brigate di cavalleria. Per ciascuna corsa (ufficiali e truppa) sono stabiliti dal Ministero stesso premi in denaro ed oggetti artistici.

NUOVA BATTERIA. — Pel 1° ottobre corrente anno sarà aggiunta una batteria montata a ciascuno dei reggimenti 3°, 7°, 11° e 4° d'artiglieria.

MEDAGLIE GIUBILARI. — Varie medaglie per civili e militari furono già coniate perchè siano distribuite nelle prossime feste giubilari. Le medaglie sono di bronzo. Da un lato portano l'effigie del Re coll'iscrizione: *Carol I rege al Romàniei* ed hanno le date 1866-1896. Quella per militari ha pur l'iscrizione *Amintire de al 40-lea an al capitaniei mele.* (Ricordo del 40° anno del mie regno) sarà data a tutti i militari in attività di servizio.

Benchè non militari, ci pare interessante dar un'idea di altre medaglie coniate *per gli espositori* e per *ricordo.* Quella per gli espositori avrà da una parte due imagini imbinate cioè rappresentanti il volto giovanile di Carlo I quando fu proclamato *Domnitor* e il suo volto odierno di Re. Intorno sarà impresso *Carol I Domn si Primul Rege al Romàniei 1866-1906.* Sul rovescio vi sarà una veduta generale dell'Esposizione con la Romania rappresentata in attività di lavoro e di progresso, più — a semicerchio — 12 blasoni rappresentanti le 12 sezioni dell'Esposizione.

Più interessante ancora è la medaglia detta di *amintire* (ricordo) che avrà su d'un lato Traiano e Carlo I. Dall'altro, la veduta dell'Esposizione e le figure allegoriche come la prima medaglia ma viste solo in parte poichè il plastico sarà composto di tre figure: *il passato, il presente, l'avvenire* con un arco romano pel passato, un *dorobantz* (soldato di fanteria) pel presente — simboleggiante la guerra dell'indipendenza — e finalmente una figura: la Romania, presso cui si trova l'Industria, a rappresentar l'avvenire. In un nastro pure incise saran le parole: *Am fost sunt si voiu fi* (sono stato, sono e voglio essere), veramente belle e coscienziose parole.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dott. VINCENZO FINOCCHIARO. — **La rivoluzione siciliana dell'anno 1848-49 e la spedizione del generale Filangeri.** — Appendice: **I reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania.** — Catania, F. Battiato, Editore, 1906.

Gli avvenimenti siciliani del 1848-49, che si svolsero lungo il litorale orientale della Sicilia — intorno a Messina ed a Catania — costituiscono il 2° periodo della rivoluzione, e però, mentre i gloriosi fatti di Messina sono abbastanza conosciuti, non così sono i casi di Catania, specie la eroica resistenza del 6 aprile 1849 contro le restauratrici soldatesche borboniche condotte dal generale Carlo Filangeri; episodio quest'ultimo, che pur riveste una particolare importanza storica, perchè decise delle sorti della libertà dell'isola.

Il sig. Finocchiaro fu quindi molto bene inspirato nel voler illustrare questa fase della rivoluzione siciliana. Egli pertanto colla pubblicazione del presente lavoro si prefisse il duplice scopo: « 1° studiare dal punto di vista tecnico la breve campagna di guerra combattuta in quei giorni in Sicilia; 2° il proposito di riempire una lacuna d'ordine cronistorico, illustrando con i maggiori particolari possibili il combattimento e la difesa di Catania del 6 aprile 1849 ».

Il Finocchiaro ha raggiunto compiutamente la meta cui tendeva; il suo notevole studio, oltre render conto di un importante periodo della nostra storia patria, pur troppo poco noto, interessa poi noi militari in modo singolare, poichè l'argomento svolto ha più carattere storico-militare che storico-politico, e l'autore seppe svolgerlo in modo egregio.

L'opera comprende un'Introduzione, undici Capitoli, una Conclusione ed un'Appendice, e porta allegati cinquantuno documenti, la maggior parte ufficiali tutti inediti, e frutto esclusivo di personale lavoro dell'autore. Accenneremo brevemente ai punti più salienti di questo bel lavoro.

***

Nell'Introduzione — *I Precedenti* — l'autore narra, in succinto, gli avvenimenti che precedettero e prepararono la rivoluzione del 1848 in Sicilia. Egli tratteggia magistralmente le caratteristiche

delle rivoluzioni siciliane dal XIII al XVIII secolo; prendendo poi le mosse dal 1799, ci conduce, annoverando e commentando i moti ed i fatti più notevoli della storia della Sicilia, fino a Pio IX ed ai prodromi del 1848.

Vuol essere rilevato che, secondo l'autore, « l'obiettivo politico più prossimo e sempre costante, alla conquista del quale si volgevano i liberali siciliani, fosse l'autonomia da Napoli, e l'ideale lontano: l'unità d'Italia, da conseguirsi attraverso la trafila di una possibile e futura confederazione degli Stati Italiani sorti a libero regime ».

Il Finocchiaro osserva ancora, che i liberali siciliani concordi nello sbarazzarsi della tirannide, non avevano idee esatte e concordi sulle istituzioni di governo da sostituirsi all'assolutismo borbonico. « I loro sforzi tendevano concordi ad obiettivo più vicino e, a loro parere, più pratico; conseguire cioè l'autonomia siciliana e riservare ad un avvenire più o meno lontano ogni altra possibile rivendicazione ». L'autore nota, però, che è bene ricordare la benefica influenza delle lettere e delle arti in Sicilia, specialmente durante il decennio anteriore al 1848, che temprarono menti e caratteri, quali ci vogliono « per nutrire prima e sotenere poi colle armi il sacro fuoco per la libertà della patria »; così « gli animi s'imbevevano d'italianità, e mentre le plebi, abbrutite dal servaggio, languivano nell' ignoranza, eppur sempre pronte, per innata fierezza, a ridestarsi ad ogni grido di rivolta, le classi intellettualmente più elevate erano già pronte al gran cimento per tenaci propositi e per severa educazione ».

Allorchè per opera di Pio IX si accese l'incendio della rivoluzione in Italia, i Siciliani tutti credettero arrivata l'ora della rivendicazione.

L'autore non poteva imprendere a narrare il secondo periodo della rivoluzione senza porgere qualche cenno intorno al primo. E questo appunto egli fa nel *Capitolo 1°*, con un lavoro così bene elaborato quanto è quello che lo precedette della Introduzione.

I fatti, che si compendiano nell'insurrezione di Palermo avvenuta il 12 gennaio 1848, nella cacciata dall'isola delle truppe borboniche, all'infuori del presidio di Messina bloccato però nella fortezza, e nella proclamata decadenza della Dinastia borbonica, sono appena accennati: per contro il Finocchiaro prende nella più accurata disamina la situazione che risultò da quei fatti. Così ci mostra come ai capi della rivoluzione era sconosciuta l'arte di governare, sicchè impreparati dovettero affrontare il gravissimo problema; come « essi si posero all'opera con sorprendente ma disordinata e febbrile prontezza »; come insomma, « fu una folla di illusi, di ingenui, di teorici, di ambiziosi » che sciupando il miglior tempo, dimenticarono il bisogno più urgente, ch'era quello certamente di organizzare le forze armate della rivoluzione.

Il Finocchiaro nota poi giustamente — e vuol essere rilevato — come la proclamata Indipendenza siciliana fosse in conflitto col nuovo regno costituzionale del Borbone e che ciò crebbe la confusione delle cose in Italia, « imperocchè, mentre la Sicilia combatteva ancora sugli spalti della cittadella di Messina le truppe di Ferdinando II, costui si univa insieme col Re del Piemonte, Pio IX e Venezia per combattere la guerra dell'Indipendenza italiana ».

In queste condizioni trovavasi la Sicilia fino al luglio del 48, quando offrì la corona al Duca di Genova — che non poteva accettarla — quando la sconfitta dell'esercito sardo e di poi l'armistizio di Salasco davano il crollo alle cose d'Italia, e mentre il Re di Napoli, dopo vinta la ribellione delle Calabrie e repressa la rivolta della capitale, rinnegava il giuramento dato alla costituzione, e si apprestava a riassoggettare la ribelle Sicilia, affidandone il compito al generale Carlo Filangieri principe di Satriano. E sfortuna volle che il Filangieri — di cui è data la biografia — fosse « genera'e provetto e valoroso soldato ».

I capitoli 2° e 3° rendon conto della forza della spedizione napoletana in Sicilia al comando del Filangieri ed incaricata, prima di tutto, di varcare lo stretto di Messina e di impadronirsi di quella città; forze calcolate in 17,047 uomini, fra ufficiali e soldati, ottimamente equipaggiati ed armati, con 6 squadroni e 40 cannoni, cui la rivoluzione non poteva opporre, se non le poche forze armate concentrate in Messina, ammontanti circa a 5000 uomini, male armati e comandati. Vi sono di poi narrate le vicende di Messina lungo il primo periodo della rivoluzione e finalmente le giornate del settembre 1848, coi combattimenti e bombardamenti del 3, 4, 5, 6 e 7, nel qual giorno Messina cadde in mano delle truppe borboniche, le quali « fucilarono i prigionieri, massacrarono gli infermi negli ospizi, i vecchi, i fanciulli, stuprarono le donne, rinnovellando, come scrive il Gemelli, i fatti del sacco di Magdeburg ».

Nei capitoli 4° e 5°, l'autore esamina le tristi conseguenze prodotte dalla caduta di Messina, l'intervento anglo-francese che impose l'armistizio, la buona volontà, ma anche la universale incapacità con cui si attese ai provvedimenti per sopperire gli urgenti bisogni di guerra. Egli è col più vivo dolore che si leggono le pagine del Finocchiaro, nelle quali narra dello slancio, dell'eroismo dei Siciliani, ma constata in pari tempo, che nel marzo del 1849, alla rottura delle nuove ostilità, non si era riusciti a mettere insieme che un piccolo esercito di 10,878 uomini, e — come nel Piemonte — si sia andato alla ricerca di un abile comandante straniero, che si credette poi di aver trovato nel polacco generale Mieroslawski.

I capitoli 6°-9°, notevoli per chiarezza e densità di particolari rendono conto minutamente della nuova campagna e segnatamente

della gloriosa giornata del 6 aprile, in cui Catania, dopo tante prove di patriottismo, di valore, di spirito, di sacrificio, fu conquistata dagli Svizzeri, con che si spense, ma non ingloriosamente, la rivoluzione siciliana.

Il capitolo 10° tratta dal fatto infame che fu il sacco di Catania, in cui « anche gli ufficiali non furono da meno dei soldati, saccheggiarono, rapinarono anch'essi, divisero a metà ».

L'Appendice riporta, tradotto dal tedesco, dal prof. Francesco Guglielmino, un lavoro dal titolo: *I reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania* (aprile 1849) del dott. Alberto Maag, pubblicato nelle *Basler Nachrichten* dell'aprile-maggio 1902 con note del traduttore, e che riveste il carattere di non poca importanza.

Dei numerosi documenti allegati, basti, a far prova della loro importanza, il fatto, già sopra accennato, che essi sono del tutto inediti e riguardano in maggior parte il carteggio ufficiale.

***

Avremmo voluto soffermarci a lungo nel riassumere gli eroici particolari delle sanguinose lotte combattute intorno a Messina ed a Catania, e in particolar modo quelli della giornata del 6 aprile, ma saremmo stati condotti troppo lontano. Ci lusinghiamo, tuttavia, che il sommario rendiconto fatto della bella opera del Finocchiaro basti a porre in evidenza il suo valore storico e militare. A quest'ultimo proposito non possiamo che vivamente rallegrarci dell'estensione che in questi ultimi tempi vanno prendendo gli studii storico-militari anche da parte di non militari, e che fanno ampia testimonianza non solo di coltura storica, ma ancora di una più che sufficiente cognizione delle cose militari.

Col signor Finocchiaro dobbiamo poi vivamente rallegrarci, in primo luogo, per aver fatto conoscere nei minimi dettagli il glorioso secondo periodo della rivoluzione siciliana, che rivaleggia indubbiamente colle famose giornate di Milano e di Brescia, e secondariamente di aver ciò fatto in una maniera altamente encomiabile.

Auguriamo all'autore, che il suo ottimo libro trovi nel paese quella favorevole accoglienza e larga diffusione di cui è meritevole.

GIUSEPPE CAVAZZUTI. — **Federico Carandini e i suoi scritti storico-militari.** — Modena, Società tipografica, 1906.

Ferdinando Carandini, modesto e valoroso patriota, conobbe da presso, amò, venerò Manfredo Fanti e ne tessè l'elogio in una poderosa e veritiera monografia, che rimane ancor oggi ciò che, forse,

di meglio fu scritto di lui. Così, mentre la gentile Firenze invitava ad onorare quel prode soldato d'Italia, l'autore ha pensato al Carandini. ed ha messo insieme questo lavoro, nel duplice scopo di porgere notizie di qualche interesse sul Carandini, le quali tolgano dall'oblio uno scrittore e critico delle guerre del riscatto nazionale, e siano, in qualche modo, un omaggio alla gloriosa memoria del Fanti.

Il Carandini spese invero la miglior parte di sè stesso in servigio della gran patria italiana. Egli da giovinetto si dedicò alla carriera delle armi; valorosamente combattè nel 1848 e 49 in Lombardia e Venezia, militò poi nell'esercito piemontese e nell'italiano fino al 1865.

Lasciato il servizio si diede agli studii militari e divenne chiaro scrittore e critico militare. Ma come ufficiale ebbe poca fortuna nella carriera militare, nè maggior fortuna gli arrise da scrittore militare, principalmente per la sua franca libertà di giudizi, sicchè presto andò dimenticato anche come scrittore, sebbene le sue opere, specie quelle storico-militari, siano anche oggidì di singolare valore.

Il Cavazzuti descrive la vita del Carandini, mettendo in chiaro la sua vasta coltura e quanto oprò come soldato, ricorda i suoi scritti e dà un riassunto, bene elaborato, dei principali. Fra questi è notevole *La guerra in Italia nel 1866*, compilato nel 1867 ed in cui leggiamo conclusioni, a proposito della battaglia di Custoza, che come ben dice l'autore: « sono in sostanza quelle a cui giungono ultimamente i migliori critici ». Queste conclusioni sono così notevoli, quando si pensi all'epoca nella quale furono scritte, che meriterebbero di essere riportate per intero; non sappiamo però trattenerci dal fare conoscerne l'ultimo capoverso:

« Vogliamo sperare che questa fedele e circostanziata narrazione della battaglia di Custoza avrà messo in piena luce il deciso valore con cui si batterono gli Italiani, ed avrà svelato palesemente che i pretesi *misteri* che ne condussero all'insuccesso, non furono altro che: il piano di campagna sbagliato, una fatale illusione sulle intenzioni nemiche pel giorno 24 giugno, la mancata direzione generale sul campo di battaglia, e la poca o nessuna capacità militare di pochi singoli individui ».

Con questo lavoro, il Cavazzuti ha senza dubbio riparato alla dimenticanza da cui fu colpito il valoroso soldato e scrittore; ma a nostro avviso, uno dei pregi più notevoli di questo libro è costituito dall'appendice, la quale contiene un pregevole studio inedito del Carandini: *La guerra per l'unità d'Italia iniziata dai Mille di Garibaldi nel 1860*, e che merita di essere convenientemente apprezzato.

E non meno interessanti sono i documenti annessi, che contengono lettere relative alle missioni straordinarie affidate al Caran-

dini a Venezia ed a Vicenza, lettere del Cialdini al Carandini risguardanti i fascicoli manoscritti sulle *Campagne del 1860-61*, trasmessigli in comunicazione, nelle quali troviamo un giustissimo giudizio sulla ricognizione sul Garigliano e che merita di essere conosciuto ed è il seguente:

« *La riconoscenza (sic)* sul Garigliano fu un'operazione infelicissima perchè pesante e troppo prolungata. Ebbe fisionomia di una rotta. L'imprevidenza con la quale arrivammo sul Garigliano fu imperdonabile. Rimanemmo arrestati da un fiume che quasi non eccede il Naviglio del Ticino, e per alcuni giorni facemmo una ridicola figura per non aver pensato a riunire anticipatamente qualche materiale da ponte, ecc ».

Nella stessa lettera — datata da Firenze 3 luglio 1871 — il Cialdini scrivera ancora al Carandini: « Ella crede e dice che tutto andò scorrevolmente da Ancona a Gaeta, ma così non fu. La campagna dell'Umbria e delle Marche ben studiata dal Fanti fu condotta a pennello. Ma non può dirsi altrettanto del resto. Giunti a Isernia, dopo il fatto del Macerone, si tenne un Consiglio di guerra presieduto dal Re. Fanti voleva girare a sinistra attorno al Matese andar a Napoli e metterci in seconda linea dopo Garibaldi. L'opposizione che trovò il suo progetto l'obbligò a smettere. L'idea di passare da Rocca Monfina fu mia, non sua. E se si fosse seguita, avremmo risparmiato l'assedio di Gaeta, poichè senza fallo saremmo arrivati a prevenire i borbonici e ad impedir loro di gettarsi parte in Gaeta, parte nel territorio pontificio,

« A dura fatica si ottenne un progetto intermedio, quello cioè di avanzare per Venafro e Teano e che diede naturalmente per risultato di condurre ed accompagnare i borbonici a Gaeta ». Non sfuggirà certo, a nessuno la singolare importanza di questo scritto del generale Cialdini, e di cui si dovrà tener stretto conto nella storia di quella campagna.

Gli studiosi militari non possono non essere vivamente grati al signor Cavazzuti, il quale nelle sue pubblicazioni, elaborati con grande cura ed intelligenza, pone ogni impegno per sempre più far conoscere la nostra letteratura militare e gli autori della medesima. Si abbia egli il nostro elogio. B. D.

Giudizi francesi sulle riforme militari proposte al nostro Parlamento.

La *Revue du Cercle Militaire* negli ultimi numeri da essa pubblicati, esamina i due progetti di legge, testè presentati al nostro Parlamento dal Ministro Majnoni, relativi al riordinamento delle Scuole

Militari, ed ai provvedimenti pei sottufficiali, ed esprime in merito ai progetti stessi i giudizi più favorevoli.

Per quanto riguarda la riforma delle scuole nota che la nomina d'un Ispettore generale degli Istituti militari assicurerà l'unità di indirizzo delle tre accademie nello stesso tempo che permetterà l'esplicazione del massimo rendimento alle energie individuali di ciascuno dei tre istituti.

La cura e la considerazione speciale rivolte dal progetto alla parte combattente della classe ufficiali, nonchè l'importanza data alla coltura fisica nell'educazione di essi, dimostrano da parte del legislatore una visione netta ed un apprezzamento esatto delle esigenze moderne della guerra.

« Nell'educazione e formazione dei suoi ufficiali, l'Italia ha voluto riporre in tutto l'onore che merita la gran massima *mens sana in corpore sano* ed a questo scopo poco le importa d'imporre a tutti un bagaglio scientifico considerevole (inutile alla massa, se può riservarsi ad un numero limitato di ufficiali che il progetto di legge ha l'accortezza di considerare a parte) pur di accrescere in tutti la coltura professionale cioè la conoscenza e la pratica profonda del mestiere del soldato in campagna ».

Solo vorrebbe l'autore dell'articolo, che il 2° anno di corso delle accademie fosse impiegato in modo da rendere i giovani ufficiali perfettamente idonei ad un primo contatto colle truppe, talchè i corsi delle Scuole di Applicazione potessero riuscir loro più utili dopo l'esperienza personale acquistata nel periodo di servizio prestato al reggimento.

Per quanto riguarda i provvedimenti proposti pei sottufficiali, rileva che la nuova legge, intimamente connessa a quella sullo stato degli ufficiali, è destinata a dare all'esercito nostro un'ossatura poderosa, a malgrado delle critiche aspre ch'essa ha suscitato.

Approva quindi senza riserve il concetto del legislatore tendente ad assicurare ai sottufficiali una *carriera nell'esercito*. Fa solo due appunti al progetto in discorso e cioè ritiene inutile, anzi dannoso il rifiutare ai sottufficiali divenuti ufficiali il grado di capitano, e vorrebbe che la promozione al grado di tenente, avvenisse pei sottotenenti dopo la stessa permanenza in questo grado, siano essi provenienti dalla scuola, o dai sottufficiali.

Conclude col dire che le progettate riforme segnano un nuovo passo sulla via dei progressi che il nostro esercito segue da molti anni, costantemente, metodicamente, nell'intento di raggiungere la perfezione negli armamenti come nell'organizzazione.

La *France Militaire* sotto il titolo: *Un programme à refaire* toglie occasione dalla discussione del bilancio della guerra avvenuta nel Senato francese, per svolgere alcune considerazioni critiche intorno al nuovo programma di ammissione alla Scuola militare di St. Cyr.

L'articolista osserva anzitutto che nel programma stesso, dal quale sono escluse la storia e la geografia ed in generale gli studi per così dire umanistici, è dato tale sviluppo alla parte matematica che se non si porta rimedio *la Scuola di Saint Cyr diventerà in breve il rifugio degli scarti di tutte le scuole di matematica.*

Premesso che questo nuovo programma non è che il preludio di una trasformazione radicale della scuola militare francese, l'articolista si domanda poi se un programma esclusivamente scientifico può servire di base all'educazione intellettuale e morale degli ufficiali, e risponde negativamente, perchè, per i rapporti frequenti celle classi più colte della nazione, rappresentate nell'esercito dagli ufficiali di riserva (di complemento), il prestigio degli ufficiali richiede già di per sè che posseggano estesa coltura generale. D'altra parte ad essi spetta di esercitare un alto ascendente morale su i loro dipendenti, tra i quali sono rappresentate tutte le classi sociali della nazione, colle loro aspirazioni, coi loro bisogni ed interessi diversi. La guerra stessa richiede oggi maggiori cognizioni storiche e maggiori notizie intorno alle condizioni politiche, sociali ed economiche di ciascun popolo.

Come potrà l'ufficiale raggiungere questo insieme di qualità intellettuali e morali se non vi sarà preparato da estesi studi letterari, piuttosto che da un'esagerata ginnastica di problemi e di equazioni? Come apprendere la geografia e la storia militare se la geografia e la storia generale non figurano neanche nei programmi di ammissione?

Un aforisma corrente oggi consiste nel ripetere che la guerra è divenuta puramente scientifica. Se con ciò si vuol dire che la guerra utilizza oggi tutti i mezzi materiali perfezionati dalla scienza nulla di più vero.

Ma se si vuole invece affermare che la concezione e la condotta delle operazioni militari riposi su dei ragionamenti, su delle deduzioni rigorose come quelle che caratterizzano le scienze esatte, niente di più falso.

In realtà la guerra non è che la combinazione di un insieme di forze materiali e morali che noi non possiamo isolare e la cui applicazione non è sottoposta a leggi rigorose e si trova subordinata a condizioni di modo, di tempo e di luogo.

Le guerre non si rassomigliano, le battaglie non si riproducono in condizioni uguali: il morale dell'uomo che è l'istrumento di combattimento per eccellenza sfugge a ogni regola fissa.

È del soldato che bisogna tener conto sul campo di battaglia, ed è invece perchè si esagera l'importanza dell'arma, della macchina che si manifesta nei programmi attuali la tendenza a voler tutto restringere alla matematica e a sopprimere ogni cognizione letteraria.

Una simile specializzazione può servire a preparare un personale esclusivamente tecnico, che deve occuparsi solo dell'azione di forze materiali; non è ammissibile quando si tratti della condotta degli uomini, che sfugge ad ogni forma scientifica.

Non intendiamo con questo proscrivere l'insegnamento delle matematiche dagli studi militari, conclude l'autore, poichè sarebbe ricadere nell'esclusivismo che combattiamo; occorrono cognizioni scientifiche per raggiungere completa famigliarità col perfezionato macchinario militare moderno e coltura letteraria perchè essa sviluppa le qualità morali necessarie per guidare gli uomini.

Considerato da questo doppio punto di vista il programma di ammissione alle scuole militari deve essere abbastanza largo per consentire l'accesso di esse a tutti i giovani che hanno passione per la vita militare e posseggono una sviluppata coltura generale: non deve ristringersi ad un programma esclusivo che limiterebbe il numero dei concorrenti, o trasformerebbe le scuole militari in rifugio per chi, fallita la prova in altre scuole, vi si presenterebbe privo di qualsiasi passione e di qualsiasi spirito militare. E. G.

Spagna e Portogallo.

L'ottima *Revista Militar* di Lisbona contiene nel primo e secondo fascicolo dell'anno buone memorie tra le quali va segnalato un brillante articolo sulla *Revista Militar* medesima e la sua missione nell'esercito e nel paese.

Nel fascicolo 1° (gennaio) si descrive un importante strumento: *regoa topographica portugueza* inventato dal tenente di cavalleria A. O. Fragosa Carmona. Si tratta di un telemetro che ha comuni dei punti con i telemetri Soucher ed Aubry e che presenta talune semplificazioni. Ne discorrerò altra volta, cioè non appena mi sia pervenuto il permesso di tradurre l'articolo che ne tratta e di riprodurre le incisioni relative.

Nel fascicolo 2° (febbraio) sonvi buone considerazioni su l'iniziativa dei comandanti di truppa del capitano Corrêa Mendes.

In *Revista de Infanteria* (Lisbona) (aprile) seguita lo studio importante: Pangermanismo e alleanza militare dei popoli latini.

Nella *Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria* (Madrid) (aprile) noto il proseguimento di: La cavalleria e l'istruzione del tiro; le mitragliatrici in cavalleria.

Romania.

In *Romania Militare* (Bukarest) (dicembre 1905), sempre densa di ottimi lavori, noto: Il tecnicismo e la dinamica delle marce.

Tenente E. SALARIS.

Illustrazione militare italiana.

Siamo ben lieti di annunziare la pubblicazione di un nuovo periodico militare l'*Illustrazione militare italiana*, di cui il primo numero è testè venuto in luce. Esso contiene pregevoli scritture dovute alle note penne del Bechi, dello Sticca, del Giacchi Pierantoni, Canevazzi Sagramoso, Canovetti ecc. ed è riccamente ornato di schizzi a penna e topografici, fotografie, incisioni, pastelli ed acquarelli.

Per il 1906 la pubblicazione è trimestrale e l'abbonamento, per l'Italia, è di sole lire TRE.

Nel 1907 il giornale diverrà mensile. Alla nuova consorella auguriamo largo e duraturo successo.

Journal des sciences militaires.

82ª Annata, tomo 1°, marzo 1906.

Uno studio dello stato maggiore tedesco sul nuovo Regolamento di esercizi della fanteria francese e sull'istruzione di quest'arma in Francia; pel generale GRISOT. — L'articolo è molto interessante, poichè gli appunti fatti e le considerazioni svolte dallo stato maggiore tedesco e rilevate dal generale Grisot, riflettono il combattimento della fanteria. Stanno qui di fronte due scuole: la francese e la tedesca, la prima, che non sa risolversi ad abbandonare interamente la tattica d'urto delle masse, vuole considerare il fuoco soltanto come elemento di preparazione e il movimento in avanti come il solo decisivo, ma che però non diviene tale se non quando un fuoco efficace, intenso, gli ha schiuso il cammino. La seconda, che, pur accordando grande importanza al movimento in avanti cioè allo sviluppo dello spirito di offensiva nella truppa, considera l'efficacia del fuoco come decisiva, ed afferma che la lotta col fuoco, non solo deve indebolire l'avversario, ma compiutamente annietarlo. Gli altri rilievi dello Stato maggiore tedesco riguardano l'entrata in azione delle truppe fresche destinate alla decisione e in un punto determinato dalla volontà del capo; con che si mira pur sempre ad un atto di forza in opposizione colla tattica attuale del fuoco, e che d'altronde il regolamento francese non dice come potrà esplicarsi. Si tiene sempre alla colonna d'attacco, alla direzione della battaglia napoleonica. « In luogo di cercare la decisione mediante l'efficacia del fuoco e l'avviluppamento, la si domanda alla forma-

zione profonda dell'armata e allo sfondamento sul campo di battaglia » nella convinzione che questi principî rispondano ad una tattica nazionale nettamente francese. È osservato ancora, che il regolamento francese assegna all'avanguardia un còmpito difensivo, ciò che non concorda col regolamento francese sul servizio in guerra. Contrariamente poi al regolamento tedesco, riguardo alla missione dell'avanguardia, non è fatta alcuna differenza fra l'attacco preparato e il combattimento di incontro. La scrittore tedesco dice che il regolamento francese è per contro veramente moderno, per quanto riflette la libertà pel riparto delle truppe e per le loro formazioni, nonchè per l'importanza accordata all'utilizzazione del terreno. Circa l'impiego dei piccoli distaccamenti misti, si avverte che, vantaggiosi in taluni casi per prendere il contatto col nemico, trarlo in inganno, celare le proprie disposizioni e scoprire quelle dell'avversario, costituiscono tuttavia, nella realtà, un mezzo universale dubbio. È alla cavalleria, che spetta il servizio di ricognizione; essa sola è abbastanza mobile, per potere esplorare rapidamente ed a grande distanza. Non poche osservazioni sono pur fatte alla difensiva contemplata dal regolamento francese, e sui combattimenti di notte.

In definitivo, il regolamento francese è il primo tentativo che sia stato fatto per dare alla fanteria un regolamento basato sulla tattica derivante dall'effetto delle armi attuali. « Non è dunque un rimprovero se si trova che la soluzione data dal regolamento è caratteristica, molto degna di attenzione, ma che non può essere considerata siccome definitiva ».

È superfluo il dire che il generale Grisot ha compilato l'articolo da par suo.

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese; per il tenente colonnello PICARD. — Questo fecondo ed abile scrittore militare da parecchio tempo e collo stesso titolo del presente articolo, pubblica notevoli lavori sugli insegnamenti a trarsi dalla guerra russo-giapponese. Lo studio odierno svolge un argomento di capitale importanza, quello del generalissimo. Il Picard si dilunga di molto nell'annoverare le doti d'intelligenza, di studio, di pratica nel mestiere, di valore del generale Kuropatkin, sicchè, pel suo passato e per l'ufficio di ministro della guerra che copriva da sei anni, egli trova pienamente giustificata la sua nomina a comandante supremo dell'esercito russo nella Manciuria. In quell'altissimo posto egli non corrispose alle speranze, alla fiducia riposte in lui dall'esercito e dal paese. Il Picard, pur ammettendo l'incapacità del Kuropatkin a coprire quella elevatissima carica, mette in rilievo quant'egli seppe fare in prò dell'esercito, come organizzatore e come abile manovratore sul campo di battaglia. Il coman-

dante russo, mancante di audacia e di slancio non seppe vincere; riuscì solanto, specie a Liao-Yang ed a Mukden a sottrarre l'esercito al grave pericolo di una catastrofe. Encomia quindi il Kuropatkin per aver deposto volontariamente il comando supremo ed esser passato, come già il Canrobert in Crimea, agli ordini di un suo subordinato.

Queste pagine riflettenti il Kuropatkin, sono invero dense di interesse, e il poco da noi dettone, ne offre, forzatamente, una ben pallida idea. La parte però veramente importante dell'articolo, è costituita dalle conclusioni, cui viene l'egregio scrittore in seguito al lungo discorso fatto intorno al Kuropatkin, e alle vicende del suo comando nella Manciuria.

Secondo il Picard, la guerra russo-giapponese dimostra la necessità dell'autorità gerarchica, ossia la necessità del grado per rinforzare il diritto al comando ed assicurare la subordinazione. Così si ottiene inoltre il vantaggio di designare innanzi i capi delle grandi unità strategiche e il capo supremo dell'esercito in tempo di guerra. Ne viene pure l'importanza del còmpito del Consiglio superiore della guerra nella preparazione dei piani di campagna, sovratutto se è composto da generali chiamati ad eseguire ciò che avranno deciso in comune. Fra le qualità poi che devono distinguere il comandante supremo, l'essenziale, la dominante e, per così dire, attributiva del grado è la *volontà;* una volontà inflessibile, ostinata, caparbia. La volontà non esclude l'intelligenza; « ma la volontà è una qualità indispensabile del comando, che primeggia sull'intelligenza. Al generale abbisogna la fiducia in sè per imporre agli altri la fiducia in lui. E la grande intelligenza è meno importante pèl comando del senso pratico.... Tutte le qualità del generale in capo, se resta al suo posto di direttore, si possono riassumere nella volontà ».

Revue Militaire des Armées étrangères.

XXXV annata, N. 941, aprile 1906.

Il rinnovamento del materiale d'artiglieria da campagna negli eserciti esteri. — Lo scrittore francese rende conto del nuovo materiale d'artiglieria adottato, o degli studi tuttora in corso al riguardo, presso i principali eserciti esteri, e precisamente della Germania, Inghilterra, Austria-Ungheria, Italia, Stati Uniti, Russia e Giappone, Bulgaria e Spagna. In conclusione, per quanto riflette i principali eserciti: la Germania, l'Inghilterra avranno rinnovato il loro materiale d'artiglieria da campagna nei primi mesi dell'anno 1908. Gli Stati Uniti termineranno verosimilmente nell'anno corrente il loro armamento. La Russia e il Giappone hanno bisogno di alcuni

anni di raccoglimento per dotare la loro artiglieria da campagna d'un cannone a tiro rapido che soddisfi alle esigenze rivelate dalla guerra della Manciuria. La messa in costruzione di un cannone a tiro rapido adottato dall'Austria-Ungheria è sospesa per ragioni d'ordine finanziario risultanti dalla crisi interna, e l'Italia è ancora al periodo delle esperienze.

E però « invano si cercherebbe nei nuovi materiali esteri, non un principio ma un particolare di costruzione che presenti qualche originalità; non vi si può trovare che una copia imperfetta del nostro cannone di 75 ». Il cannone francese insomma conserverebbe ancora per alcuni anni la sua superiorità.

Il riordinamento militare della Cina. — È iniziato uno studio minuto sul reclutamento del nuovo esercito cinese.

Le grandi manovre italiane nel 1905. — Si nota, anzitutto, che le grandi manovre eseguite in Italia nel 1905, si collegano intimamente alle manovre di sbarco che ebbero luogo nel settembre 1904. Detto quindi del tema, del terreno, e dell'ordinamento delle manovre, si passa alla narrazione particolareggiata delle operazioni delle singole giornate, dedotta, principalmente, da quanto in proposito hanno stampato i nostri fogli militari ed il Militär Wochenblatt. Nessuna considerazione od osservazione è contenuta in questa relazione, all'infuori di qualche leggiero rilievo fatto all'impiego della brigata di cavalleria del partito rosso. Il lavoro però non è terminato, e probabilmente, qualche osservazione si troverà nel secondo articolo, di cui non mancheremo di render conto.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 72°, 3° e 4° fascicolo, 1906.

Le qualità fisiche e morali nella guerra sud-africana 1899-1902; pel capitano Barone G. Henriques de Ben-Wolsheimb. — È una lunga e ben elaborata monografia basata su numerose ed autentiche comunicazioni di ufficiali che parteciparono alla guerra, e sul rapporto ufficiale della Commissione d'inchiesta, ordinata dietro l'imposizione del Re Edoardo. È uno studio completo che se non narra minutamente gli avvenimenti militari — ormai d'altronde ben noti — studia invece le condizioni intime dei due eserciti avversari, specie dell'inglese, e mette in evidenza le varie ragioni, i differenti fattori morali e fisici che determinarono il successo o la sconfitta. È lavoro, la di cui lettura riuscirà dilettevole ed istruttiva ai molti studiosi di quella guerra.

Per la questione di un vestiario ed equipaggiamento campali; pel capitano, A. HÖFER dello stato maggiore. — È una interessante conferenza, tenuta dall'autore al Circolo Militare di Vienna, nella quale è preso in minuta disamina il vestiario e l'equipaggiamento della fanteria degli eserciti austriaco, tedesco, russo, francese, italiano, inglese e giapponese, con disegni e specchi. Questo lavoro costituisce un valido contributo allo studio dell'importante questione.

Dell'istruzione tattica della fanteria e degli insegnamenti a trarsi dalla guerra russo-giapponese; pel tenente generale CARLO von LANG. — Questo notevole studio fu pur esso letto in una conferenza al Circolo Militare di Josefstadt. In riassunto, l'autore osserva, che la formazione di combattimento delle dense linee di cacciatori deve adattarsi al terreno, avere una conveniente profondità e permettere di trarre il massimo profitto dal fucile. Una cosciente iniziativa nel decidersi, una grande energia nell'azione, e un'elevata resistenza fisica del singolo individuo costituiscono i più importanti ed influenti fattori che formano la base per la garanzia del successo, e che debbono formare l'oggetto di una scuola la più diligente, la più minuziosa ed abile. È all'ufficiale, quale educatore del soldato e quindi, in un certo modo, anche educatore del popolo, che spetta ora questo difficile ma onorevole còmpito.

Cose tecniche campali giusta la guerra dell'estremo Oriente; pel capitano del genio G. MALCZEWSKI von TARNAWA. — L'autore giustamente osserva, che in Manciuria fu combattuta una lunga guerra di posizione, e non crede, che essa avrà riscontro in una guerra europea, sicchè bisogna andare a rilento nel trarre deduzioni da quella campagna. In ogni modo, l'impiego, che in essa fu largamente fatto, di tutti i mezzi che presenta la tecnica, non può non riuscire istruttivo. Egli quindi, a cominciare dai cannoni e dalle mitraglierie, prende in minuta disamina il telegrafo, il telefono, gli aereostati, la fortificazione campale, ecc. È scrittura concepita e compilata con molto senso pratico, e perciò, molto importante.

Beiheft zum Militär Wochenblatt.

Fascicolo 3°, 1906.

La rivolta militare in Nancy nel 1790 e le cause della medesima; pel generale a disp. W. v. BLUME. — Il titolo della monografia indica chiaramente il suo contenuto. L'esimio autore non si limita

però ad accennare dapprima ai tumulti avvenuti nell'esercito francese nel 1790, ed a narrare poi in dettaglio la rivolta della guarnigione di Nancy — composta dal reggimento del Re (4 battaglioni) dal reggimento svizzeri *Châteauvieux* (2 battaglioni) e dal reggimento di cavalleria Mestre de Camp, agli ordini del comandante di Nancy, generale Denone, e del comandante la provincia, generale Bouillé —; ma, tracciato un quadro riuscitissimo dell'ambiente rivoluzionario che avvolgeva in quell'anno quasi tutta la Francia, indaga e mette in rilievo le varie cause che mano mano condussero ai più deplorevoli eccessi compiuti dalle truppe. Non sono sole considerazioni, sono dati di fatto, che il generale francese annovera, e che nel tempo odierno in cui sarebbe tanto utile di averli presenti, sono affatto dimenticati. Coloro tutti che amano la patria e l'esercito leggano l'ottima scrittura del generale von Blume, ne trarranno una chiara visione della delicatezza e sensibilità di quel grande strumento, che è l'esercito, e toccheranno con mano quali dolorose e funeste influenze possono esercitare anche sulle migliori truppe, una disciplina rilasciata e il serpeggiare di idee politiche ed antimilitariste. Nell'ora presente il lavoro del Blume appare quale un lavoro di attualità, che seriamente ammonisce intorno ai pericoli, basandosi sulla storia del passato, che sovrastano agli eserciti europei.

Lettere fino ad ora non pubblicate di Metternich a Schwarzenberg durante la campagna del 1814; pel tenente generale a disp., A. von JANSON. — Sono lettere tutte importanti e che si deve esser grati al generale Janson di aver tratto dagli archivi austriaci e prussiani, e di averle rese de pubblica ragione. Dal punto di vista militare presenta uno speciale interesse la lettera datata da Chaumont il 13 marzo, e nella quale il Metternich informa Schwarzemberg che l'Imperatore gli ordinò di scrivergli ancora quella sera « que dans la présente occasion comme dans toutes les occasions antérieurs, Elle s'en rapporte à votre jugement et expérience militaire dans laquelle Elle a toute confiance. Elle compte, que vous livrez, acceptez ou refusez une bataille sur tel point plus avancé ou plus reculé que vous jugerez le plus ou le moins apte d'après les renseignements que vous aurez des forces et des mouvements de l'ennemi, des opérations du Maréchal Blücher et d'après la position, l'état et la concentration de vos propres moyens. Vous ne suivrez en un môt que la simple raison militaire ». E gli storici della campagna del 1814 hanno finora scritto il contrario, e cioè che fu la politica che essenzialmente diresse le operazioni militari degli alleati!

B. D.

Conferenze e pubblicazioni romene.

La Romania — Stato in continuo progresso e che giustamente celebra fra poco il 40° anno di dominazione del Principe poi Re, Carlo I, il lottatore eroico di Plevna — ha abituati i suoi ufficiali a tener frequenti ed importanti conferenze. Ma, a differenza dell'Italia ove esse restano, per lo più, fra le mura della caserma, vengon sempre pubblicate o per intero o in larghi sunti dai giornali quotidiani. Cosicchè ogni conferenza non solo viene conosciuta dai militari che non vi assistettero ma anche dalla maggior parte dei cittadini i quali sono così al corrente, più che da noi, delle cose dell'esercito. Benefizio, come s'intende di leggeri, incalcolabilmente grande.

Delle conferenze romene più importanti la *Rivista militare* si propone d'or innanzi di fare almeno un cenno dicendone, per sommi capi, la tesi o le proposte persuasa che ciò accresca la volontà le conoscenze od apra più larghi campi anche ai nostri ufficiali.

E per cominciare, accenniamo alle due conferenze tenute in questo mese dal colonnello medico Frangulea al Circolo militare di Galatz. L'una trattò del nutrimento del soldato rumeno e di questa diremo solo ch'egli trova il nutrimento del soldato *insufficiente e di qualità inferiore;* l'altra trattò della *tubercolosi nell'esercito.* Secondo quel colonnello se Francia e Russia hanno il 10-12 per mille di soldati tubercolotici, se la Germania, Inghilterra e Italia hanno il 2-6 per mille, solo l'esercito rumeno giunge all'alta cifra del 15 per mille.

Ciò è dovuto sopratutto al troppo agglomeramento nelle caserme all'insufficienza e cattiva qualità del vitto, alle depressioni morali, sifilide ecc.

Propone perciò nuove caserme e sanatori speciali.

Al Circolo militare di Bukarest parlò il maggior veterinario Stavrescu circa la degenerazione dei cavalli rumeni dicendo come la Romania abbia spesi 10 milioni senza raggiungere nei cavalli il miglioramento sognato. Citiamo la conferenza del maggior Stavrescu poichè egli parlò a lungo dell'Italia dimostrando come essa abbia intrapreso il miglioramento de' suoi cavalli nella stessa epoca in cui cominciò la Romania, cioè 30 anni or sono, senonchè l'Italia ottenne un risultato assolutamente splendido, al confronto, e ciò perchè lo Stato italiano ha applicato un sistema d'incoraggiamento basato su un principio d'ordine *agricolo* e *commerciale* mentre la Romania tenne un sistema puramente militare. È infatti, la Romania, l'unico Stato d'Europa in cui la questione dei cavalli in-

vece d'esser sottoposta al ministero d'agricoltura lo sia a quello della guerra.

Dimostrò come la Romania abbia la possibilità di produrre i cavalli migliori ed a più buon mercato d' Europa.

***

Tutti i giornali si sono ampiamente occupati, elogiandola, della disposizione data dal ministro dei culti e dell'istruzione pubblica affinchè sieno introdotti gli esercizi militari nelle scuole pubbliche.

Così verrà applicato ciò che l'eminente scrittore militare rumeno, generale C. N. Herjeu, dice nel secondo volume del suo libro *Preparazione dell'esercito per la guerra* e cioè: « Le scuole nostre, primarie e secondarie sono destinate a dar allo scolaro una triplice coltura: intellettuale (spirito) morale (anima) e fisica (corpo) poichè esse devono essere non solo istituti di istruzione ma di educazione ». Citando l' Herbart, aggiunge che non riesce a imaginare un'educazione senza insegnamento, come un insegnamento senza educazione. Dà, com'è naturale, grande importanza alla storia.

Grande importanza alla storia sotto questo aspetto educativo lo dà anche uno scrittore dell' *Universul* che si firma M. il quale, in un davvero importante articolo, mostra come su detta istruzione militare applicata ai giovinetti delle scuole, non ci sia troppo da contare sia perchè non si può dar loro un vero fucile, sia perchè non si potran con essi mai eseguire istruzioni tattiche. Confida invece sulla parte morale e specialmente sulla storia, citando un episodio pochissimo noto e che ripetiam volentieri.

« Quando — egli dice — nel giorno 30 agosto, il nostro Re Carlo I ha viste le prime truppe rumene che attaccavano la ridotta di Grivitza, vacillare sotto il fuoco tremendo del nemico, poi dare addietro, tanta è stata la sua emozione che ha dovuto discendere da cavallo ed appoggiarsi ad un albero. L'anima rumena tutta batteva nel suo petto e noi saremmo morti di vergogna se, dopo quel momento di debolezza, le nostre truppe non fossero poi tornate all'attacco, e per vincere ». Esempi di questo genere ed altri mille che si posson trovare posson ben infiltrare nell'anima del fanciullo ciò che sia la viltà alla guerra e come si debba padroneggiarla.

La critica che qualcuno move a questa istruzione militare nelle scuole si riassume piuttosto in ciò: che detta istruzione è affidata a ufficiali già in riposo. Si crede invece debban essere in attività di servizio e ben vigorosi avendo essi lunghi viaggi e ripetuti a fare.

Si dice, ad ogni modo, che il Principino Carol comanderà fra breve un reggimento di scolari, e precisamente il 10 maggio (23 nostro).

***

PUBBLICAZIONI. — I giornali si sono occupati lungamente della pubblicazione, veramente importante del colonnello Jannescu: *L'esercito rumeno, ciò che fu, ciò che è, ciò che potrebbe essere* (Armata rômanà, ce a fost, ce este, ce ar putea sà fie).

— *La Romania militara* ha iniziato un prezioso studio documentato sulla *Battaglia di Calugareni* (Michele il Prode contro i Turchi, 1595) di cui parleremo a suo tempo.

— *La nazione armata*, il celebre libro del Von der Goltz, è stato tradotto ora per la prima volta in rumeno dal tenente colonnello V. Parfeni.

— *Studi sulla cavalleria appiedata* (studii asupra luptei pe jos a Cavaleriei) del luogotenente Giormâneanu. Sono apparsi a Constanza.

— *Poemi militari*. Il sottotenente N. Vulovici ha pubblicato un volume di *Eroici* (Vitejesti) versi militari tutti pieni di spirito marziale e di virile fierezza, assai apprezzati nella milizia. Sono editi dall'Edit. Samitca di Craiova. Il sig. C. St. Justin ha pure pubblicato un *Manuale del piccolo dorobantz* (soldato) piccolo poema militare vendibile a poco prezzo e che perciò avrà una larga diffusione. È indubitato che anche questi volumi provano l'alto spirito che anima l'esercito rumeno.

P. E. B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

INDICE DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ITALIA.

Rivista marittima (aprile). — Per l'apertura del Sempione - prof. GUSTAVO COEN. — Calcolo della velocità iniziale con gli impulsometri - ROMEO BERNOTTI, tenente vascello. — L'arte militare da Alessandro ad Ohyama - ANGELO TRAGNI, colonnello. — Bolzone e insellatura nel ponte delle navi - prof. ing. A. SCRIBANTI. — Turbine ad azione o turbine a reazione? - LUIGI BARBERIS, capitano genio navale. — Istruzione nautica - prof. E. IPPOLITO. — Qualche considerazione sull'importanza del predominio di alcuni principî nelle pratiche militari - N. N.

Rivista di artiglieria e genio (marzo). — Il primo ideatore dell'utilizzazione delle forze naturali per mezzo dell'elettricità e della trazione elettrica - ing. MONTÙ, capitano artiglieria di complemento. — Applicazioni di monografia - PALUMBO, tenente del genio. — Ruote elastiche - B. A. R. — La guerra russo-giapponese nell'anno 1905 (fine) - GIANNITRAPANI, capitano d'artiglieria.

Rivista di cavalleria (maggio). — Plotoni nuotatori di cavalleria? - ROBERTO DE GENNARO, capitano di artiglieria. — L'avanscoperta del terreno - G. C. — Per il mezzo-sangue nato in Italia - FRANCESCO RAMPONI, tenente. — L'ordinamento odierno della cavalleria confrontato con la dottrina napoleonica - ALBERTO CAVACIOCCHI, tenente colonnello. — A cavallo e a piedi! - PIER LUIGI SAGRAMOSO, tenente colonnello. — La quantità dei cavalli nel mondo, considerata sotto più punti di vista militari - X. — Considerazioni sull'avanscoperta - MARCELLO GRABAU, tenente 8° cavalleria.

Giornale medico del Regio esercito (31 marzo). — Due casi di sifilide oculare - SAMPERI. — Le pleuriti tifoidi - MARIOTTI-BIANCHI. — Analisi batteriologica dell'acqua d'abbeveraggio dei cavalli del distaccamento del 21° cavalleria in Cerignola - MAZZETTI. — Sopra un caso di atrofia muscolare dell'arto superiore sinistro, con paralisi ed anestesia - AMATO. — Sulle malattie oculari simulate - TROMBETTA.

Armi e progresso (gennaio-febbraio). — Ai lettori - L'*Armi e Progresso*. — Adua - Nel decimo anniversario - GIULIO BECHI. — La ricostituzione dei partiti secondo un concetto scientifico - FABIO RANZI. — Radicali e sovversivi - FABIO RANZI. — La discussione sulla nostra artiglieria da campo - Sulla moderna artiglieria da campagna - Considerazioni tattiche e tecniche - Il problema italiano - Conclusioni e proposte - *p. l.* — A proposito delle considerazioni sulla moderna artiglieria da campagna - A. CALICHIOPULO.

— La nostra replica - Fabio Ranzi. — Murat e il suo regno (1808-1815) - Giacchi. — Una rivendicazione - *L'Africano*. — Riforme organiche amministrative (Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Pesaro) - rag. Silvio Moscatelli, capitano contabile. — Alcuni appunti sulle bozze di stampa del futuro regolamento di esercizi per la fanteria. Parte 1ª - Istruzione formale - Istruzione individuale - tenente Luigi Angelo Voghera. — Algesiras - A. R. — La nostra difesa navale e la Maddalena - E. C. — Alcune considerazioni sulla recente guerra russo-giapponese - Giacchi, tenente granatieri. — Per una fede - Arne. — L'amplesso - Romanzo - F. A. Salaroli, capitano di fanteria.

Nuova Antologia (maggio). — Il canto della speranza - Alessandro Chiappelli. — Mio padre nella vita quotidiana - Paola Lombroso. — Il flauto - Adolfo Albertazzi. — Al Sempione - Cordelia. — Cristina Giorgina Rossetti - Olivia Agresti-Rossetti. — Cantanti celebri del secolo XIX - Gino Monaldi. — La nuova Camera in Inghilterra - G. Dalla Vecchia. — Un capolavoro del Teatro spagnolo - l'alcalde di Zalamea - Ugo Fleres. — Il biglietto a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane - Maggiorino Ferraris. — Liquidazioni e riscatti ferroviari - Vincenzo Saporito. — La morte del conte di Cavour - E. Artom. — Le attribuzioni e la responsabilità del capo di stato maggiore dell'esercito - E. Bertotti, tenente colonnello. - Di qua e di là dal sipario - G. L. Ferri. — Italia e Austria - X. X. X.

Rivista storica italiana (gennaio-marzo). — Recensioni e note bibliografiche: 1. *Storia generale*. — Cunningham W. - An essay on western civilisation in its economic aspects - (C. R.). — De Döllinger F. - La papauté - (X.). — Giraud-Teulon A. - Les origines de la papauté - (G. Capasso). — Cappelletti L. - Storia degli ordini cavallereschi - (A. Pellegrini). — Vittone C. - Casa di Savoia, il Piemonte e Chivasso - (L. C. Bollea). — Silvestri E. - L'Istria - (C. R.). — Zacher A. - Venedig als Kunststätte - (E. Bonardi). — Rodocanachi E. - Le capitole romain antique et moderne - (L. Ciaccio). — Padovani A. - L'uomo di genio come poeta - (C. R.).

2. *Età preromana e romana*. — De Giorgi C. - Le specchie in Terra d'Otranto - (L. Correra). — Mommsen T. - Storia di Roma antica, vol II e III - (C. R.). — Thédenat H. - Le forum romain et les forums impériaux - (C. R.). — Andollent A. - Carthage romaine - (G. De Sanctis). — Liebenam W. - Städteverwaltung in röm. Kaiserreiche - (G. De Sanctis). — Groag T. - Aurelianus - (G. Oberziner). — Baumstarli A. - Liturgia romana e liturgia dell'esarcato - (F. Savio).

3. *Alto e medio evo* (sec. V-XI). — Carlyle W. - A history of mediaeval political theory in the West - (G. Mosca). — Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici - I monasteri di Subiaco - (C. Rinaudo).

4. *Basso medio evo* (sec. XI-XV). — Porcia degli Obizzi - I primi da Prata e da Porcia - (A. Battistella). — De Pellegrini A. - Schiavi e manumissioni - (A Battistella). — Hampe K. - Urban IV und Manfred - (G. Capasso). — Pellegrini e Scandone - Pro Roccasecca patria di San Tomaso d'Aquino - (L. C. Bollea). — Botteghi A. - Jacopo Dalesmanini e le fazioni di Padova nel 1277 - (C. Manfroni). — Botteghi A. - Ezzelino e l'elezione del vescovo

di Padova nel sec. XIII - (C. Manfroni). — BOFFITTO G. - La quaestio de acqua et terra di Dante Alighieri - (C. Cipolla). — SORANZO G. - La guerra tra Venezia e la Santa Sede per Ferrara, a. 1308-1313 - (A. Bonardi). — CESSI B. - Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo, sec. XIV - (A. Bonardi). — GAY J - Le pape Clément VI et les affaires d'Orient - (C. Manfroni). — DEGLI AZZI VITELLESCHI G. - Relazioni tra Firenze e l'Umbria nel sec. XIV - (E. Casanova). — PARDI G. - Leonello d'Este marchese di Ferrara - (L. C. Bollea).

Giornale degli economisti (marzo 1906). — La situazione del mercato monetario - X. — Francesco Ferrara - T. MARTELLO. — Appunti critici alla teoria del costo di riproduzione - A. LORIA. — La distribuzione della ricchezza fra regioni industriali e regioni agricole in alcuni Stati - C. BRESCIANI. — Le elezioni inglesi - *Un osservatore.* — Per la statistica comunale - A. CONTENTO. — La statistica internazionale delle fluttuazioni, degli incassi e del portafoglio delle banche - T. CANOVAI. — Cronaca (Per la pace, e anche per la guerra) - F. PAPAFAVA. — Nuove pubblicazioni - H. CLÉMENT, A. MOSSO, A. GIOVANNINI.

Rivista d'Italia (aprile 1906). — Gl'italiani della Rinascenza - G SERGI. — Le associazioni e federazioni d'impiegati - P. DI FRATTA. — Riccardo Dehmel - P SEGATO. — L'ultimo dissidio nel partito socialista italiano - E. CICCOTTI — Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus » - F. Lo PARCO. — Come risolvere la questione della scuola secondaria - E. BERTANA. — Stato e Chiesa in Francia dal 1876 al 1879 - A. DEBIDOUR. — La base pratica del diritto internazionale - R. ASTUTO.

La Rassegna nazionale (maggio 1906). — Del suffragio universale - DUCA DI GUALTIERI, senatore. — Il Padre Marcellino da Civezza - AUGUSTO ALFANI, Accad. Crusca. — La riduzione del 30 per cento sulla imposta fondiaria delle provincie meridionali - PAOLANO MANASSEI. — Clarice Orsini, moglie del Magnifico Lorenzo (donne medicee avanti il principato) - BERTA FELICE. — Le basi della fede secondo A. I. Balfour - CARLO CAVIGLIONE. — L'ameno inganno, romanzo storico (cont. e fine) - AVANCINIO AVANCINI. — L'Orania (memorie di un viaggio in Africa) (cont.) - FELICE BOSAZZA. — Discorso al secondo Congresso di filosofia - ERNESTO NAVILLE. — L'unità della filosofia e la teoria de la conoscenza - L. M. BILLIA. — L'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani e Fedele Lampertico - CARLO BASSI.

Nuova Rassegna (marzo 1906). — *Letteratura italiana.* — Dall'Ippolita (versi) - T. GERUNZI. — Un altro poeta veneto del 500 (Girolamo Verità), (continuaz. e fine dell'articolo) - ANTONIO PILOT. — Sonetti - ALDO SORANI. — Notizie.

Letteratura serbo-croata. — Un dotto italiano a Ragusa nel 1779-1780 - MIL R. VESNIC'. — Collana di liriche croate (Amici) - trad. UMBERTA GRIFFINI.

Letteratura inglese. — Nel terzo centenario di Elisabetta Browning - F. ZAMPINI-SALAZAR. — Un nuovo libro su Elisabetta Browning - ETTORE ALLODOLI. — Jerôme K. Jerôme - ERNESTO MACINAI. — Notizie.

Letteratura francese. — Il rimpianto (commedia) - MARCEL CASTILLON. — Notizie.

Letteratura rumena. — Pulcinella - CARMEN SYLVA (traduttore P. E. Bosi). — E se le rame (versi) - M. EMINESCU. — Una favola - CORNELIO. — Notizie.

Letteratura neo-ellenica. — La poesia popolare - PIO CINTI. — Notizie.

Letterature varie. — Notizie.

FRANCIA — BELGIO — SVIZZERA.

Journal des sciences militaires (marzo). — Studio dello stato maggiore gen. tedesco sul nuovo regolam. d'esercizi della fanteria francese - generale GRISOT (fine). — Studio di tattica applicata - La cavalleria nella battaglia del 15 e 16 agosto 1870 - PIERRE LEHAUTCOURT. — Critica sulla strategia della guerra franco-tedesca (continuazione) - A GROUARD. — Ciò che occorre ritenere della guerra russo-giapponese (fine) - tenente colonnello PICARD. — Il pangermanesimo - Studio sull'azione della Prussia durante questi ultimi anni sugli Stati dell'Europa centrale - capitano COQUELIN DE LISLE. — L'esperienza della guerra russo-giapponese (continuazione).

Le spectateur militaire (aprile 1906). — Reclutamento e avanzamento degli ufficiali - generale PÉDOYA. — Ricordi personali di Verdy du Vernois 1870-71 - SOUBISE. — La campagna turco-russa del 1877-1878 - G. CLÉMENT.

Revue du cercle militaire (aprile). — Conferenze reggimentali sulla mutualità. — Cause generali delle disfatte russe (fine). — Studio di legislazione militare (continuazione). — L'attacco della fanteria tedesca nel 1902 - Esperienze di Döberitz (continuazione).

Armée et Marine (aprile). — Le truppe di copertura - comandante MUNIER — Il generale Bonnal - C. S. — La polizia marocchina - I. MARTEL. — Fucile francese e fucile tedesco - G VOULQUIN. — Un punto d'appoggio in Corsica. — Pagine di storia: La tattica francese - P. D'HAUMONT. — La Francia in Oriente.

Revue d'infanterie — Le grandi manovre in Francia nel 1905 (continuazione). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (continuazione) - generale RUFFEY. — Ricerche sull'alleggerimento del fantaccino e miglioramento della sua nutrizione in campagna (continuazione). — L'istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria tedesca.

Revue de cavalerie (marzo). — La scuola del cavaliere in gruppo. — La ferma breve e la preparazione della cavalleria in vista della guerra (fine) — Tattica dell'artiglieria volante pesante.

Revue militaire des armées étrangères (aprile). — Rinnovamento del materiale d'artiglieria da campagna negli eserciti esteri. — La riorganizzazione militare della Cina (continua). — Le grandi manovre in Italia nel 1905 (continua).

Revue de la marine française (marzo-aprile). — La verità sul programma navale - CH. DUFFOUR. — L'operaio degli arsenali della marina - punto di vista economico - personale dirigente - i sindacati - LE GUÉNIC. — Il reclutamento della marina e il servizio

di due anni - Rapporto al Ministro della marina - I. Storia e considerazioni generali sul periodo obbligatorio del servizio attivo nella marina - II. Necessità di una legge speciale - III. Impossibilità di assicurare normalmente, col servizio di due anni, la preparazione, la formazione e la pratica degli equipaggi - IV. Bisogni in personale - Progressione degli effettivi necessari - Deficienza sempre più sensibile delle inscrizioni marittime - V. Limiti nei quali i bisogni in personale della marina possono essere assicurati col servizio di 2 anni.

Revue maritime (febbraio 1906). — *Memorie.* — In Spagna, settembre 1903-giugno 1904. Estratto di un rapporto di missioni del signor RENATO WIELLY, tenente di vascello. — Le finanze dell'Impero tedesco e del Regno di Prussia.

Marine estere. — Confronto fra le più recenti corazzate di squadra - H. G. GILLMOR (tradotto dall'inglese). — L'Incrociatore - WILLIAM HOVGAARD, comandante nella marina reale danese (tradotto dall'inglese). — Le costruzioni navali inglesi nel 1905 - M. L. GALLON, ingegnere capo della marina. — Informazioni comunicate dallo Stato Maggiore Generale.

Marina mercantile. — Congresso Internazionale marittimo di Liverpool - Estratto dal *Times* del 13-16 e 17 giugno 1905. — I carboni tedeschi nel 1904. — Apparecchio automatico producente la luce al contatto dell'acqua. — Distribuzione di uova di pesce in mare.

Revue d'artillerie. — Goniometro e cannocchiale di batteria Ghenea-Korrodi - Tenente colonnello T. GHENEA. — Il giuoco della guerra applicato al tiro da costa - L. H. JONINOT. — Fucile modello 1903 dell'esercito degli Stati Uniti.

Informazioni diverse. — Concorso per la scelta di una pistola (Stati Uniti). — Formazione di 58 compagnie di mitragliatrici (Russia).

Revue du Génie Militaire. — Assedio di Port-Arthur - Colonnello CLÉMENT DE GRANDPREY. — Cenno sugli alloggiamenti dei sottufficiali ammogliati in una caserma dell'Est. — Descrizione di una cortina destinata a chiudere una tettoia di palloni aereostatici. — Necrologia. Il generale Marga.

Accasermamento, igiene ecc. — Depurazione dell'acqua col processo del ferro. — Mezzi per prevenire la condensazione nei locali sotterranei della fortificazione.

Costruzioni, ecc. — Azione dell'olio sulla muratura in cemento. — Fondamenta in terreno inconsistente. — Impiego della carta paraffinata per preservare il ferro e l'acciaio dalla ruggine. — Tubi di condotta Gilbert. — Mezzo d'applicazione della tintura eucromina. — Libro CANDLOT - Cementi e calce idrauliche.

Scienze fisiche, ecc. — Utilizzamento delle correnti alternate per ricaricare piccole batterie di accumulatori — Parchi aereostatici di campagna russi. — Libro P. LEVY - L'illuminazione a incandescenza a mezzo del gas.

Storia, ecc. — Storia della guerra del 1870-1871 - P. LEHAUTCOURT.

Diversi (libri). — L'animo del soldato - HABERT. — Rapporti di servizio - A. DARDART et PH. DUFOUR. — Stenografia - ZRYD.

La Belgique militaire (1, 8, 15 e 29 aprile). — Insegnamenti della guerra russo-giapponese (in tutte e 4 le puntate). — Il tiro ridotto in Austria. — Sull'istruzione dell'artiglieria. — La convenzione di Ginevra. — Sulle pensioni militari. — L'esercito nelle sommosse. — Concorso ippico del 1906. — I palloni in guerra.

Echo de l'armée (1° maggio) — Cronaca militare. — La nostra artiglieria. - Le manovre coi quadri. — Il vestiario della truppa. — Le società militari. — La Patria. — *(Gli articoli pubblicati su questo giornale quindicinale hanno in genere intonazione polemica ed interesse limitato all'esercito belga.)*

Revue de l'armée belge (gennaio-febbraio 1906). — Note sulla Grecia, la Turchia e la guerra greco-turca del 1897 - Tenente generale NEYT. — Il giuoco di guerra Tenente SELIGMANN. — Contributo allo studio dell'avan-progetto di una batteria sottomarina di torpedini automobili, per la difesa di un fiume o mare - MONLAERT. - Studio sull'impiego strategico della cavalleria. — Studio sulla crittografia, suo impiego in guerra e nella diplomazia.

Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire (15 aprile 1906). — La battaglia di Tsou-shima e gli insegnamenti marittimi della guerra russo-giapponese. - Il cannone a tiro rapido e l'istruzione dell'artiglieria - Capitano LE ROND. — La guerra russo-giapponese.

Revue M. Suisse (aprile 1906). — Alcune osservazioni sulle manovre del 1905 - DE MEURON. — La riforma dell'equipaggiamento e del vestiario della fanteria - Colonnello NICOLET. — Questioni di tiro. L'istruzione sul tiro nell'esercito tedesco. Una macchina per puntare - A IONJALLAZ. — Shrapnel e scudi.

Allgemeine Schweizerische militärzeitung (7, 14, 21 e 28 aprile). — L'alleggerimento del carico del fantaccino. — Conferenze sulla guerra col Giappone (corrispondenza da Pietroburgo). — Notizie autentiche sulla guerra dell'Asia orientale — Esercitazioni dello Stato Maggiore generale inglese. — La riforma militare all'assemblea federale. — Revisione del regolamento della fanteria. — Il nuovo consiglio nazionale di difesa in Francia. — Il problema di uno sbarco in Inghilterra. — Alcune cose sulle trincee per tiratori.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen (aprile 1906). — Appunti per la storia della guerra di montagna combattutasi in Svizzera e sui suoi confini - E. LEUPOLD. — La condotta delle punte di fanteria. — Le nostre manovre d'autunno del 1905 secondo i giudizii francesi. — Le manovre imperiali tedesche nel 1905. — La guerra del 1870-71.

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt (n. 51 del 26 aprile 1906). — Bollettino militare. — Notizie sull'esercito russo. — Questioni della tattica d'artiglieria. — Comunicazione.

Neue militärische Blätter (n. 15 del 16 aprile 1906). — L'assalto di Düppel — Nuovi proiettili per l'artiglieria da campagna. — La nuova uniforme di fanteria. — Le fortificazioni della Grecia - v. Dr.

Kürchhoff. — Cronaca degli avvenimenti nel Caucaso. — Il futuro ordinamento del treno tedesco. — Equipaggiamento con utensili da zappatore. — Notizie militari. — Nuove scoperte nel campo tecnico della guerra. — Letteratura.

Vierteljarhshefte für Truppenführung und Heereskunde (1° fascicolo trimestrale, 1906). — L'aumento degli eserciti - tenente colonnello barone v. Frestag-Loringhoven. — Rilievi fatti presso l'esercito giapponese dal maggiore Bronsart v. Schellendorf. — Episodi della battaglia presso Mukden. — Opinioni di Moltke su sbarchi nemici sulle coste tedesche - maggiore v. Schmerfeld. — Rilievi fatti alle manovre francesi. — I combattimenti delle truppe tedesche nella colonia del sud-ovest dell'Arica

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten (aprile 1906). — *Brasile* - Letteratura. — *Bulgaria* - Bilancio militare. — *Chili* - Letteratura. — *Danimarca* - Letteratura. — *Germania* - Marina: Disposizioni intorno al reclutamento della marina tedesca pel 1906. — Letteratura — *Francia* - Aumento del numero di cartucce e della razione di riserva presso i soldati di cavalleria francese. — Incorporamento degli uomini del servizio ausiliario secondo la nuova legge militare in Francia. — Letteratura. — *Grecia* - Ordinamento. — Generalità. — *Inghilterra* - Il nuovo fucile Lee-Enfield. — *Olanda* - La forza militare dell'Olanda.

AUSTRIA.

Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift (fascicolo di marzo). — La presa di Klobuk - capitano Giuseppe Beck. — La telegrafia senza fili - colonnello di S. M Leopoldo Schleger. — Esperienze pratiche circa l'impiego della vanghetta nell'attacco - maggiore dello S. M. genio von Drobuy. — Il nuovo regolamento di esercizi della fanteria italiana - maggior generale Mikulicz-Radocki — La guerra russo-giapponese: Giudizi ed osservazioni di testimoni oculari. — Conferenze: Episodi ed impressioni sulla campagna nella Manciuria da parte giapponese. — Svolgimento di temi tattici per gli aspiranti ufficiali superiori - colonnello von Stöger-Steiner. — Informazioni sugli eserciti esteri. — Informazioni tecniche. — Recensioni di letteratura militare.

Danzer's Armee Zeitung (n. 14, 5 aprile). — Circa l'istruzione pratica dei nostri cadetti. — Circa la proposta di concedere il titolo del grado di capitano ai tenenti più anziani (capitani ad honores). — L'areonautica militare nell'ultima guerra - maggiore Starkcevic. — Dall'esercito tedesco. — Cronaca settimanale: Conferenze nei circoli militari di Vienna e Budapest. — Appendice. — Letteratura. — Riviste.

Organ der Militär wissenschaftlichen vereine (2° fascicolo 1906). — Circa le prescrizioni sul combattimento del nuovo regolamento di esercizi francese - maggiore Teodoro Konopiky del corpo di S. M. — Circa le esperienze tecniche della guerra russo-giapponese - dottor Federico Wachter, consigliere tecnico militare. — Sulla preparazione alla guerra - capitano Giuseppe Putzker. — Annunzi di libri nuovi.

Mitteilungen über Gegenstände des artillerie und geniewesen (3° fascicolo 1906) — Congegno di mira con linea di mira indipendente nei cannoni - capitani d'artiglieria da fortezza CZADEK e RUF. — Tiro ridotto da campagna sulla piazza d'armi del regg. ferr. telegrafisti - tenente del genio VON SKEDA. — Notizie: Circa l'artiglieria pesante dell'esercito campale e l'artiglieria d'assedio in Inghilterra - Circa la pressione delle pompe centrifughe. — Piccole notizie militari sugli eserciti esteri. — Statistica sanitaria. — Annunzi di libri nuovi. R. E

INGHILTERRA — STATI UNITI.

The Journal of the Royal Artillery (fascicolo n. 10, gennaio 1906). — Principii che dovrebbero guidare l'assegnazione e l'impiego dei cannoni leggieri a tiro rapido nelle batterie da costa, e metodi di controllo e di direzione del tiro più appropriati per ottenere un fuoco efficace - saggio (premiato con encomio solenne) del capitano d'art. C. G. VEREKER. — Una forma speciale di un regolo per le correzioni del tiro - tenente H. J HUMPHREYS — Il telefono sul campo di battaglia - maggiore d'art. J. F. CADELL. — Poligoni d'artiglieria - maggiore d'art. R. FITZMAURICE — Descrizione con illustrazioni delle armi, degli ordini, delle decorazioni e medaglie del defunto generale A. Dickson, della R. artiglieria.

Arms and explosives (gennaio 1906). — Notizie correnti — Le condizioni del commercio. — La nuova pallottola tedesca. — La temperatura di combustione della cordite M. D — Lo sviluppo del tiro col fucile. — Dati balistici della cordite M D. — Esplosivi di sicurezza nel Belgio.

(Febbraio 1906). — Notizie correnti. — Un nuovo elemento — Politica protezionista. — Effetti comparativi di vari detonatori. — Prezzi delle cartucce al minuto. — Intorno al commercio. — Esplosioni sottomarine — Il coefficiente balistico.

The United Service Magazine (fascicolo 926, gennaio 1906). — La pace britannica - capitano R N — Il centenario di Nelson e l'esercito - capitano C H WILSON. — La frontiera nord-occidentale dell'India - maggiore J F. CADELL — L'esercito dell'Afganistan - AUGUS HAMILTON. — Poche nozioni sul tiro di fucileria - GIUSQUAM. — Le spedizioni secondarie dell'esercito inglese dal 1803 al 1815 - capitano L BUTTER. — La guerra russo-giapponese - continuazione sulle memorie del capitano HOLBROOK (testè morto) T. H F. — La bureaucratie; voilà l'ennemi! - DAFOR — La salute di un esercito in guerra e la febbre enterica - tenente colonnello medico - W HILL-CLINEO. — La peste dei riformatori dell'esercito - UN UFFICIALE DI REGGIMENTO — La storia e i volontari - SEA-POWER — Un esercito nazionale - capitano R MEINERTZHAGEN — Un corpo di esploratori - maggiore P A. SILBURN. — Notizie varie.

Journal of the Royal United Service Institution (fascicolo 335, gennaio 1906). — Alcune antiche bandiere reggimentali, 1680-1684 (con una tavola a colori). — Pensieri sull'organizzazione dell'esercito inglese - conferenza tenuta dal generale R. HARRISON,

colonnello comandante il reggimento reale del genio. — L'assedio di Porto Arturo sotto l'aspetto navale - conferenza del sig. CURTIS (corrispondente speciale di guerra del *Daily News* di Chicago) — Una campagna coloniale tedesca: le operazioni contro i Bondelszwarts e gli Errero, dal principio dell'ottobre 1903 al 31 luglio 1905 - Traduzione autorizzata della compilazione eseguita dal 2° ufficio del comando del corpo di S. M. francese. — Principali condizioni del successo della cavalleria nella prossima guerra europea - Traduzione autorizzata di una conferenza tenuta dal generale VON PELET-NARBONNE. — Note sulla battaglia del Mar del Giappone (Tsushima) - dall'*Army and Navy Journal* di New-York. — Note navali. — Note militari: *Austria* - Automobili e motociclette per il servizio dell'esercito. *Francia* - Circolare ministeriale sul modo d'impartire l'istruzione militare. *Russia* - Insegnamenti della guerra: l'azione dell'artiglieria; il soldato russo; il materiale tecnico del genio. — *Corrispondenza e Repliche a domande*: Critica della relazione del colonnello Hanna sulla 2ª campagna dell'Afganistan - capitano JOHNSTONE. — Diario navale e militare del dicembre 1905.

(Fascicolo 336, febbraio 1906). — Il ciclismo militare e l'esercito metropolitano (insulare) - Conferenza tenuta dal maggiore R. A. JONHSON. — Le manovre imperiali tedesche del settembre 1905 - dallo *Standard*. - L'impiego tattico dell'artiglieria someggiata-maggiore d'artiglieria K. K. KNAPP. — Una campagna coloniale tedesca: le operazioni contro i Bondelszwarts e gli Errero, ecc. (continuazione vedi fascicolo precedente). - La nuova pallottola del fucile tedesco - comunicazione del Ministero della guerra. — Principali condizioni del successo della cavalleria nella prossima guerra europea - traduzione autorizzata di una conferenza tenuta dal tenente generale von PELET NARBONNE. — Le vicende e i progressi militari delle varie nazioni nell'anno 1904 - sommario delle relazioni annuali del von LÖBEL. - Parte III. Storia militare contemporanea - traduzione del tenente colonnello E. GUNTER. — Note navali. — Note militari: *Germania* - Il nuovo regolamento pel tiro della fanteria. — *Giappone* - Come combattono i Giapponesi - del tenente colonnello di stato maggiore KASOI MURA — Cambiamenti nell'uniforme dell'esercito, suggeriti dalla guerra. — *Russia* - L'addestramento e l'educazione dell'esercito - Circolare del generale comandante la circoscrizione militare di Varsavia. — *Stati Uniti* - Rapporto annuale del capo di stato maggiore dell'esercito. — Diario navale e militare del gennaio 1906.

(Fascicolo 337, marzo 1906). — Come le truppe sopportino la febbre enterica - Conferenza del dott. H. E. CANNEY. — La fortificazione campale nella guerra moderna - Conferenza del tenente colonnello del genio G. M HEATH. — Principali condizioni del successo della cavalleria nella prossima guerra europea - traduzione autorizzata di una conferenza del tenente generale von PELLET-NARBONNE (continuazione). — Una campagna coloniale tedesca: le operazioni contro i Bondelszwarts e gli Errero, ecc. (continuazione). — Le vicende e i progressi militari delle varie nazioni nell'anno 1904 - Sommario delle relazioni annuali del von LÖBEL (continuazione) - traduzione del tenente colonnello GUNTER. — Note navali: - Navi da guerra varate dalle principali potenze nell'anno 1905. — I sottomarini inglesi (dal *Temps*). — Note militari: *Venezuela* - Le forze militari del Venezuela. — Diario navale e militare del febbraio 1906.

(Fascicolo 338, aprile 1906). — Bandiere e stendardi delle truppe regolari e ausiliarie della città di Londra nell'anno 1642 (con una tavola a colori). — Quale aiuto darebbero all'esercito regolare le truppe ausiliarie e la nazione nel caso di una guerra con una o più potenze navali? — Saggio premiato con medaglia d'oro - maggiore W. C. BRIDGE. — Id. id. id., ecc - saggi premiati col 2°, 3°, 4° e 5° premio. — Note navali. — Note militari: *Francia* - Insegnamenti della guerra russo-giapponese - osservazioni sull'educazione morale del soldato giapponese - osservazioni sull'impiego di alcuni materiali - attrezzi portatili della fanteria. — *Svizzera* - Manovre del 1906 - Riforme nell'esercito. — Corrispondenza - La 2ª campagna nell'Afganistan - replica del colonnello HANUA. — Diario navale e militare del mese di marzo 1906. — Bibliografia - L'assedio di Quebec e la battaglia dei Piani di Abramo (1759) di A. DOUGHTY e G. W. PARMELEE.

Capitano MARCHESI.

RUSSIA — SPAGNA — PORTOGALLO.

Voiennii Sbornik (fascicolo n. 4 di aprile). — Contenuto: Dal giornale di un alfiere svedese v. Breikoltza 1808-1809 - M. BORODIN. — Note sul Caucaso. — Combattimento a Tinreng 18 aprile 1904. — Attacco del 12° regg. siberiano al villaggio Cjutzaputri il 17 agosto 1904. — La guerra come fenomeno generale. — Sulla nuova tattica dell'esperienza dell'ultima guerra. — Tendenze odierne nel tiro in occidente. — Il comando di truppe cosacche — Artiglieria a tiro rapido in guerra. — Piano di mobilitazione di una fortezza da parte delle truppe del genio. — Circa la questione di varianti alle convenzioni circa i feriti e le leggi e gli usi di guerra. — Ricordi dell'assedio di Port-Arthur. — Dal giornale di marcia. — Storia militare russa. — Bibliografia. — Rivista militare russa. — Rivista militare estera. R E.

Estudios militares (gennaio 1906). — Direzione e impiego dei fuochi, e condotta delle truppe sotto il fuoco - Conferenza del colonnello NAVARRO Y GARCIA, (continuazione). — Organizzazione e preparazione delle truppe in montagna, (continuazione) - Capitano LANDEYRA. — Questioni militari - Conferenza del comandante MARTINER PERALTA. *Capitano* MARCHESI.

(Febbraio-marzo 1906). — L'obice da campagna. — La cavalleria nei servizi di avamposti - D. ELISEO SANZ, capitano di cavalleria. — Condotta e impiego dei fuochi e contegno delle truppe sotto il fuoco. — Organizzazione e preparazione delle truppe da montagna. — Insegnamenti della guerra russo-giapponese - MEZNAMOV, tenente colonnello stato maggiore russo. — Guerra in montagna - VINCENZO ROSSI. — Il reggimento di Teneriffa - D. MANUEL DIAZ J RODRIGUEZ. R. E

Revista tecnica de infanteria y caballeria (15 aprile 1906). — La difesa nazionale, secondo il generale Langlois. — Il combattimento di El Caney - D. DOMENICO ARRAIZ DE CONDERENA. — L'isola di Teneriffa - D. GIOV LOPEZ SOLER. — Le mitragliatrici in cavalleria - D. ELISEO SANZ. — L'ufficiale istruttore - D. LUIGI RODRIGUEZ GARCIA. R. E.

(Maggio 1906). — La difesa nazionale: paragoni - Generale LANGLOIS. — Stato Maggiore Generale - D. FEDERICO DE MADARIAGA. — Il combattimento di Elcanei - D. DOMINGO ARRAIZ DE CONDERENA, tenente colonnello. - Operazioni notturne - D. CARLOS BLANCO BARREIRO, capitano. — L'isola di Teneriffa - D. JUAN LOPEZ SOLER, capitano di stato maggiore. — Le mitragliatrici in cavalleria - D. ELISEO SANZ, official del Arma. — Il 2 maggio dell'anno 1808 - X. R. E.

Memorial de artilleria (gennaio 1906). — Riassunto delle esperienze eseguite dalla commissione delle esperienze d'artiglieria nell'anno 1905. — L'ottone, fabbricazione dei bossoli metallici, per cartocci del cannone a tiro rapido da 15 cm. (continuazione) - D. L CUBILLO. — Conseguenze della guerra russo-giapponese - X — La cartuccia tedesca S per il fucile modello 98. — Cronaca estera. — Bibliografia. — Notizie varie. — Rassegna delle riviste d'artiglieria straniere. *Capitano* MARCHESI.

(Febbraio 1906).— L'ottone, fabbricazione dei bossoli metallici per cartocci del cannone a tiro rapido da 15 cm. (fine) - D. L. CUBILLO. - Conferenze tenute dal tenente colonnello d'artiglieria D. Y. de Lossada y Canterac al « Centro dell'esercito e dell'armata » nel 1904-905 — Impiego tattico dell'artiglieria da campagna. — Esercizi di scelta di posizioni d'artiglieria - Tenente colonnello d'artiglieria D. J. GALLAN. — Dati relativi al materiale d'artiglieria da campagna, a cavallo ecc. - Dalla *Rivista d'artiglieria e genio* italiana. — Omaggio alla memoria del generale D. José Gómez de Arteche. — Cronaca nazionale - La bomba di Barcellona — Cronaca estera — Bibliografia. — Notizie varie. — Rassegna delle riviste d'artiglieria straniere.

Capitano MARCHESI.

Revista cientifico-militar y biblioteca militar (gennaio 1906). — Giorno di gioia! la concessione del credito per l'acquisto di 200 cannoni da campagna a tiro rapido. — Riforma necessaria — La nuova pallottola S del fucile tedesco - Comandante RUBIO Y BELLOÉ. — Insegnamenti dell'ultima guerra per ciò che riguarda la fanteria. — Frammenti dell'opera *Rerum Novarum* - Tenente di fanteria LAFUENTE WANRELL — L'istruzione per il combattimento della cavalleria (austriaca) appiedata - C. D. P. — Manualetto del soldato giapponese (fine). — Bibliografia. *Capitano* MARCHESI.

Revista militar (marzo 1906). L'iniziativa dei comandanti subalterni - CORREA MENDES — Istruzione preparatoria del tiro collettivo - TEIXEIRA MACHADO. — La guerra civile del 1826-34 sotto il punto di vista della difesa del paese - E. M. TAVEIRA. — Servizio di amministrazione militare - V. — La guerra russo-giapponese - PACHECO SIMONE — Specchio del movimento degli ufficiali combatteni e non combattenti dell'esercito attivo, della riserva e riformati durante l'anno 1905 - FRANCESCO BOTELHO MONIZ TEIXEIRA. R. E.

MIGLIORAMENTO DELLA PARTE BIBLIOGRAFICA

DELLA "RIVISTA MILITARE„

In relazione alla promessa contenuta nel programma inserto nella puntata IV della *Rivista militare*, la Direzione intende di dare fin d'ora maggiore sviluppo alla parte bibliografica ed alla Rassegna militare estera, estendendo l'esame ad un numero maggiore di pubblicazioni ed organizzando convenientemente il lavoro di recensione fra i volonterosi collaboratori.

A tale scopo la Direzione, nel mentre rinnova ad essi l'invito di farle conoscere i particolari desideri per l'assegnazione delle recensioni, crede opportuno di dare alcune norme per assicurare il migliore risultato alla detta collaborazione.

Esse rappresentano il risultato dell'esperienza e potranno servire di guida ai collaboratori per compiere i loro lavori in armonia colle esigenze della *Rivista*, relative allo spazio disponibile, alla forma della trattazione ed all'attualità ed interesse degli argomenti.

Presentemente ogni dispensa della *Rivista* è formata di 200 pagine circa e contiene:

1° Memorie originali.
2° Note bibliografiche.
3° Rassegna militare estera.
4° Rivista dei periodici.

Non potendosi pel momento accrescere la mole della *Rivista*, il maggior sviluppo della parte bibliografica biso-

gnerà per ora ottenerlo con una migliore utilizzazione dello spazio disponibile, e perciò d'ora innanzi la materia sarà ordinata nel modo seguente:

1° Memorie originali.
2° Rassegna delle notizie militari estere.
3° Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici.
4° Bollettino bibliografico:
Libri e carte.
Indice delle riviste e dei periodici.

Per accelerare la pubblicazione di una parte dei numerosi manoscritti che giacciono da molto tempo presso questa Direzione, si assegneranno alle memorie originali circa 150 pagine di ogni dispensa. Ne rimarranno quindi disponibili circa 50, delle quali 20 potranno essere destinate alla Rassegna delle notizie militari estere e 30 alla Bibliografia.

La *Rassegna delle notizie militari estere* continuerà ad essere compiuta dal comando del corpo di stato maggiore. Ciò però non deve escludere che altri ufficiali possano concorrere ad accrescerne l'importanza con quelle notizie che essi fossero in grado di procurarsi, desumendole da speciali pubblicazioni, diverse da quelle esaminate dal comando suddetto, le quali, per norma, si comprendono nell'elenco che fa seguito al presente articolo.

La *Bibliografia* offrirà ai vari ufficiali buone occasioni di rendersi utili come collaboratori.

I recensori prenotati risultano dall'elenco suddetto. La Direzione si riserva di pubblicare a suo tempo la ripartizione definitiva dei periodici tra i vari collaboratori.

Ciò gioverà ad evitare che più ufficiali si occupino delle stesse pubblicazioni e permetterà alla Direzione di scegliere con maggiore sicurezza fra i lavori che i collaboratori vorranno inviarle.

Questa ripartizione, necessaria per le recensioni dei periodici, non riguarda naturalmente la bibliografia delle opere. I recensori di queste, potranno contare ognuno su tre o quattro delle pagine assegnate alla parte bibliografica, e nel caso non ritenessero conveniente contenere in tali limiti i loro

riassunti, potranno farne oggetto di memorie, che la Direzione procurerà di pubblicare fra gli articoli della *Rivista*.

Qualora si ricevessero più lavori del genere suddetto, saranno pubblicati quelli che per il loro valore intrinseco e per l'interesse e l'attualità dell'opera che riassumono meritino di essere preferiti.

Date le ristrette condizioni di spazio disponibile, si raccomanda ai collaboratori la più accurata concisione delle recensioni, e di questa necessità e dello speciale carattere sintetico di esse, la Direzione terrà conto per proporre che sia accresciuta la misura dei compensi attualmente stabilita da apposito regolamento.

Le note bibliografiche dei libri e delle riviste sarà bene che siano sempre firmate, sia pure colle sole iniziali.

Così sarà pure conveniente che gl'indici dei singoli periodici e riviste, siano inviati in foglio a parte.

Nell'elenco seguente si indicano:

le pubblicazioni che la *Rivista militare* riceve in cambio delle proprie dispense;

quelle altre che servono al comando del corpo di stato maggiore per la compilazione della Rassegna delle notizie;

ed infine quelle particolari, che alcuni collaboratori hanno modo di procurarsi direttamente.

Le prime, di proprietà della *Rivista*, si contrassegnano con un asterisco e potranno, dietro richiesta degli ufficiali collaboratori, essere loro inviate per compierne l'esame e formare oggetto di recensione.

TITOLO DELLE RIVISTE	RECENSORI PRENOTATI
I. Gruppo.	
Italia.	
*Rivista d'artiglieria e genio *Rivista di cavalleria *Rivista storica italiana *Rivista marittima *Giornale medico del R. esercito *Nuova antologia *Armi e progresso *Nuova rassegna	Direzione della *Rivista militare* Colonnello Bianchi d'Adda.
II. Gruppo.	
a) **Francia.**	
*Journal des sciences militaires *Armée et marine *Le Spectateur *Revue du cercle militaire *Revue d'Histoire *Revue militaire de l'étranger *Revue maritime et coloniale *Revue de cavalerie *Revue d'artillerie *Revue du génie militaire	Direzione della *Rivista militare* Colonnello Bianchi d'Adda.
Revue d'infanterie Revue de la marine française	Comando corpo stato maggiore.
b) **Svizzera.**	
*Revue militaire suisse *Schweizerische monatschrift für offiziere aller Waffen	Direzione della *Rivista militare* Colonnello Bianchi d'Adda.
Allgemeine Schweizerische Militärzeitung	Comando corpo stato maggiore.

TITOLO DELLE RIVISTE	RECENSORI PRENOTATI
c) **Belgio.**	
Revue de l'armée belge . . . . Bulletin de la presse et de la bibliographie militaires . . . Echo de l'armée . . . . . La Belgique militaire	Comando corpo stato maggiore.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .
III. Gruppo.	
a) **Spagna.**	
*Revista tecnica de infanteria y caballeria.	Tenente Salaris.
Estudios militares . . . . . Memorial de artilleria . . . . Revista cientifico militar . . Revista de infanteria	Capitano Marchesi Tullio.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .
b) **Portogallo.**	
Revista militar	Tenente Salaris.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .
IV. Gruppo.	
a) **Austria-Ungheria.**	
*Mitteilungen über Gegenstände des artillerie und geniewesen. *Organ der Militärwissenschaftlichen vereine . . . . . *Danzer's armee Zeitung. . .	Direzione della *Rivista militare*, e colonnello Bianchi d'Adda. Dottor Brini Pasquale. Capitano Zincone Attilio.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .
Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift	Comando corpo stato maggiore.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

TITOLO DELLE RIVISTE	RECENSORI PRENOTATI

b) **Germania.**

*Militär Wochenblatt. . .	Direzione della *Rivista militare*
*Neue militärische blätter . .	Colonnello BIANCHI D'ADDA.
*Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten	Dottor BRINI PASQUALE Capitano ZINCONE ATTILIO.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .
Vierteljahrshefte für truppenführung-und Heerskunde. .	Comando corpo stato maggiore.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

V. GRUPPO.

a) **Inghilterra.**

*Revue of the united Service Magazine	Capitano MARCHESI TULLIO.
*Journal of the Royal united Service Institution	Dott. DARCHINI LUCIFERO.
Journal of the Royal artillery.	Capitano MARCHESI TULLIO.
Arms and explosives	Comando corpo stato maggiore.
Broad Arrow.	
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

b) **Stati Uniti.**

*War Department Library . .	Capitano MARCHESI TULLIO. Dottor DARCHINI LUCIFERO.
Journal of the U. S. artillery.	Capitano MARCHESI TULLIO.
Journal of the Military S. I. .	
Army and navy journal . . .	Comando corpo stato maggiore.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

TITOLO DELLE RIVISTE	RECENSORI PRENOTATI

VI. GRUPPO

a) **Russia**

Rivista militare	Comando corpo stato maggiore.
Giornale d'artiglieria	Ispettorati d'artiglieria e genio.
Giornale del genio	
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

b) **Rumania.**

*Militare Revista generale . .	Capitano P. E. BOSI.
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

ELENCO III

(a seguito dell'elenco I unito alla dispensa IV).

ELENCO degli scritti già in bozze di stampa a tutto il 30 aprile e pronti per essere pubblicati

GRADO E AUTORE	Corpo comando, ecc. cui appartiene	TITOLO DELLO SCRITTO	In quante puntate sarà stampato	Se desidera estratti del suo lavoro
Generale G. Fazio, deputato al Parlamento.	Nella riserva	Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo-giapponese.	una	no
Tenente Generale Federico ing. Falangola.	Nella riserva	La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della marina nel regno d'Italia.	due	100
Capitano Cesare Allievi.	Corpo di stato maggiore.	La riforma delle scuole militari e la scuola di guerra.	una	100
(XXX).	—	Coraggiose constatazioni.	una	no

ELENCO IV

(a seguito dell'elenco II unito alla dispensa IV).

ELENCO degli scritti pervenuti alla *Rivista Militare* a tutto il 30 aprile

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Sottotenente dell'84 fanteria Ettore Troiani.	(62) Disciplina e coraggio.
Capitano aiutante di campo della brigata Lombardia Paolo Bottari.	(63) Due note sui mezzi di addestramento tattico delle truppe (Ostracismo alla piazza d'armi. Esercitazioni con reparti che si avvicinano a quelli sul piede di guerra).
Maggiore d'artiglieria Alessandro cav. Gorini.	(64) Socialismo antimilitarista.
A. P.	(65) Un ufficiale di sedici anni.
Capitano nel 91 reggimento fanteria Vincenzo Vilardi.	(66) Avanguardie. Loro compiti.
(XXX)	(67) Per una prerogativa della corona.
Maggior generale Felice de Chaurand de S.t Eustache.	(68) La fortificazione del campo di battaglia.
Avvocato Guglielmo Pagliano. .	(69) Pagine inedite dell'assedio di Torino del 1706.
Capitano di fanteria Lorenzo Ferraro.	(70) Lo studio scientifico dell'uomo nell'istruzione degli ufficiali.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e Cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Tenente aiutante maggiore 80 reggimento fanteria Bardi Lorenzo.	(71) La conferenza delle conferenze.
Maggiore d'artiglieria nella riserva Carlo Montezemolo.	(72) Divagazioni di un minuscolo Cincinnato.
Tenente commissario Felice Ernesto Trinchieri.	(73) Le automobili in rapporto al servizio di vettovagliamento.
Tenente 56° reggimento fanteria Michelangelo Ovazza	(74) Morale elevato (considerazioni di un ufficiale di fanteria).
Capitano 42° reggimento fanteria Nicola D'Anna.	(75) Brevi considerazioni e proposte sul regolamento provvisorio per la fanteria.
Tenente colonnello comandante il Distretto militare di Como Felice Ferrero.	(76) Per l'educazione fisico-militare.
Tenente colonnello di stato maggiore Alberto Cavaciocchi.	(77) Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali.
Sottotenente 13° reggimento fanteria Domenico Bartolotti.	(78) Esercito e militarismo. La guerra.
Tenente nel 47° di fanteria Ettore Grasselli.	(79) Il fuoco e l'urto nelle due campagne del 1870-71 e del 1877-78.
Capitano O. Zoppi aiutante di campo della brigata Verona.	(80) Tempi nuovi.
Capitano 2° granatieri Alessandrini Romeo.	(81) La Pedagogia nell'esercito.
Ragioniere principale di artiglieria Collatino Biasetti.	(82) Circa un nuovo ordinamento per l'amministrazione del materiale d'artiglieria.
Colonnello comandante l'8 reggimento artiglieria G. Lang.	(83) L'automobile militare da trasporto e da battaglia.

GRADO - CORPO - COMANDO Nome e cognome	TITOLO DELLO SCRITTO
Tenente colonnello G. Franzini.	(84) L'artiglieria campale per l'esercito italiano.
Capitano di stato maggiore Attilio Ottolenghi.	(85) I servizi sono fatti per servire.
Tenente 8° reggimento bersaglieri Quirino Gamba.	(86) 12 giorni di vettovagliamento alle grandi manovre del Sannio e Campania.

N. B. — La Direzione della *Rivista militare* si riserva di esaminare questi scritti e di inviare direttamente agli interessati le sue decisioni, e si pregia inoltre di far conoscere che nello stabilire l'ordine di precedenza nella pubblicazione di tali scritti si terrà conto particolarmente della loro *importanza, attualità e concisione.*

La Direzione crede altresì opportuno di dichiarare che mediante questo elenco si dà notizia dei lavori qui indicati non solo per le ragioni esposte a pag. 609 (puntata IV), ma anche perchè gli studiosi sappiano, per loro conveniente norma, quali sono gli argomenti già trattati. Ma se talun ufficiale gradirà che il proprio lavoro non sia compreso nei successivi elenchi sarà bene che ciò faccia qui conoscere nell'atto in cui spedirà a questa Direzione il suo scritto.

I signori ufficiali poi che desiderassero vedere pubblicati con maggiore sollecitudine i loro scritti potrebbero indicare alla Direzione se gradirebbero che i lavori fossero rimessi a taluno dei giornali militari italiani, *indicando a quale.* Questa *Rivista* si riserverebbe di prendere i dovuti accordi per la pubblicazione di tali scritti.

Il Direttore
LUIGI GHERSI
Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL GENERALE FANTI

È stato notato, non senza una leggera punta di dileggio, che, dal giorno che si sono costituiti in unità di nazione, gli Italiani sono stati come pervasi da una specie di mania glorificatrice, così che non c'è giorno che un qualche comitato non sorga, per commemorare qualcuno o qualche cosa, o per accrescere il numero, già così strabocchevole, di quegli orribili monumenti che minacciano ormai di soffocare la bellezza delle vie e delle piazze delle nostre città. Non si può negare che il fatto è pure troppo vero, ed è per qualche lato anche assai deplorevole. Deplorevole, più che per il danno estetico, per il danno morale. Giacchè il popolo, fra tanta folla di grandezze effimere e bugiarde, perde la nozione della grandezza vera, e la giusta concezione della sua storia.

Così, è potuto accadere che un uomo veramente grande come il generale Fanti sia stato dimenticato al punto, che il suo nome suoni agli orecchi della nuova generazione come un nome ignoto, e non solo fra il popolo; e che non abbia avuto neppure dalla morte, che il poeta chiamò *giusta di gloric dispensiera*, quella giustizia che la passione politica e la nequizia umana gli negarono in vita; dimenticato al punto che il sorgere a Firenze di un comitato per commemorarne il centenario della nascita, destò quasi la sorpresa di quanti — quanti!? — ignorano che cosa egli rappresenti nella storia del Risorgimento e nella storia delle nostre istituzioni militari.

Non è forse perciò fuori proposito che, dopo la commemorazione di Firenze, si dica di lui anche sulle pagine di questa Rivista.

La sua figura campeggia in tutta la storia del Risorgimento.

Esordì nel 1831 prendendo parte al tentativo di Ciro Menotti; e vi fu condannato a morte in contumacia, ed impiccato in effigie. Emigrò in Francia, e vi si guadagnò da vi-

BIB

vere lavorando per tre anni come ingegnere alle fortificazioni di Lione. Nel 1835 andò in Ispagna a combattere contro i Carlisti; e vi si coprì di gloria; e, giuntovi straniero ed oscuro, pervenne in meno di undici anni, promosso sempre per merito di guerra, al grado di colonnello di stato maggiore.

I suoi avversari dovevano un giorno rimproverargli acerbamente questa pagina della sua vita, e a lui, e ad altri, che, come lui, si erano battuti in terra straniera, fu rivolto l'insultante appellativo di soldati di ventura. E mai insulto fu più ingiusto di questo.

Il Risorgimento italiano prese le sue mosse dalle guerre napoleoniche. Fu Napoleone che sollevò a dignità di popolo un'accolta di gaudenti e di cicisbei, già flagellati a sangue dalla satira del Parini, messi in ridicolo dalla commedia del Goldoni, e la indusse a trattare di nuovo le armi, e le ridonò la coscienza del suo valore e dei suoi destini. I superstiti di coloro che, a traverso tutta l'Europa, s'erano battuti colla grande armata per i principî della Rivoluzione, non si adattarono più, tornando in patria, alla vile mediocrità degli staterelli servi della Santa Alleanza; e doveva necessariamente disegnarsi nell'anima loro l'immagine di una patria più grande e più degna, redenta dai propri errori e dai propri dolori. Senza di ciò, nè l'apostolato di Mazzini avrebbe trovato discepoli, nè le audacie del Gran Re seguaci, nè il genio guerriero di Garibaldi combattenti. E questo giova ricordare e proclamare oggi, che una propaganda insensata cerca di risospingere la Nazione in quello stato di invilimento, dal quale è uscita dopo tanta serie di lotte, di sacrifizi, di martirii. Non avesse reso all'antica madre che questo servigio, solo per esso, la gratitudine degl'Italiani per il grande Imperatore dovrebbe essere eterna.

Allo sconsolato pessimismo del povero Leopardi, giovinetto debole, infelice, sfuggì l'alto significato di questo fenomeno, e si disperò ed imprecò allo spettacolo degli Italiani che cadevano *per le putene squallide spiagge, morendo contro a nemici altrui per altra gente.* E non comprese, che essi cadevano invece per l'Italia. Giacchè le migliaia di Italiani, che morivano per la Francia nelle battaglie dell'Impero, traevano

seco nella tomba gloriosa, sacro impegno d'onore, la tacita promessa che il loro sangue sarebbe stato ricambiato da altro sangue, da quello che, mezzo secolo dopo, doveva scorrere sui campi di Magenta e di Solferino. E la forte gioventù che dal 1830 al 1848, in Ispagna in America in Polonia, combatteva per la libertà, sapeva d'apparecchiarsi ad altre battaglie, alle battaglie dell'indipendenza nazionale, e di diffondere all'estero il rispetto e la simpatia pel nome italiano. Era l'epoca del romanticismo, della poesia di Victor Hugo, e come una nuova forma di cavalleria, esaltava le menti e scaldava i cuori. I nuovi cavalieri erranti non sognavano più nel nome e pei belgi occhi di una dama, ma per la patria oppressa e per la libertà conculcata; e peregrinavano, esuli, per il mondo, e combattevano e morivano per la causa astratta della libertà, colla convinzione di combattere e di morire per la patria. Fu così che si formarono gli uomini del 1848 e del 1860: Garibaldi, Fanti, Cialdini, Bixio, Medici, Cosenz, Sacchi e tanti altri. Fu così che Manfredo Fanti lasciò in Francia una modesta, ma buona e sicura posizione, e andò a combattere in Ispagna.

Tutto quivi alla fine gli sorrideva: dopo tredici anni di guerra, la pace; e, tutta dovuta a se stesso, una posizione eminente; e la promessa sicura di luminoso avvenire; e l'amore di una giovane sposa.

Ma spuntava l'alba del 1848, e non era tempo di posare.

E, come già Garibaldi dalla lontana America, come altri esuli generosi da altre parti del mondo, egli non resiste al bisogno di partire; lascia la giovane moglie, e la patria di adozione, e la posizione eminente così faticosamente conquistata, e corre a Milano.

Vi giunge ai primi di giugno. Offre i suoi servigi dapprima al Governo sardo, poi al comitato di difesa del Governo provvisorio. E si vede respinto da entrambi. Mentre il Radetzki raccoglieva forze nel Quadrilatero, e s'apparecchiava alla riscossa, a Milano si bizantineggiava attorno a due vuote formule: la formula della *guerra di popolo* voluta dai mazziniani, e quella della *guerra regia* voluta dagli unionisti; e nel misero dissidio ciascuno trovava a se stesso un pretesto

per starsene a casa. Il Fanti riuscì inviso agli uni e agli altri: a quelli della guerra regia per le sue origini mazziniane, a quelli della guerra di popolo, per la severa franchezza colla quale giudicava la situazione, e perchè proclamava la necessità suprema di stringersi tutti in quel momento intorno al Re.

Il rifiuto lo amareggiò, ma non lo scoraggiò. Attese. Il tempo gli fece presto giustizia. Dopo meno di un mese, alla metà di luglio, gli fu offerto il comando di una delle brigate della divisione lombarda.

Ma ora già tardi. L'ora del risveglio era suonata. Gli avvenimenti precipitavano. Radetzki irrompeva in massa dal Quadrilatero, e travolgeva la sottile linea del nostro schieramento, sfondandola fra Sommacampagna e Custoza. L'esercito piemontese, dopo tre giorni di lotta, abbandonava successivamente le linee del Mincio, del Chiese, dell'Oglio e dell'Adda. La Lombardia era di nuovo aperta all'esercito austriaco.

La ragione strategica, evidente, avrebbe imposto che la ritirata si compiesse per Piacenza, al riparo della linea del Po. Ma il Re, nel proposito generoso di *voler vincere o morire coi suoi cari milanesi*, persistette, contro ogni contrario consiglio, a voler marciare su Milano. Quivi ogni persona ragionevole se ne allarma. Quale altro risultato può avere quella marcia insensata, se non di perdere sè, e di travolgere nella stessa rovina la infelice città, portando fra le sue mura gli orrori della guerra? Il Fanti, che intanto era diventato l'anima del comitato di difesa, è inviato al quartiere generale del Re a Lodi per dissuadere dalla marcia su Milano. Indarno. Fata trahunt. Il povero *Italo Amleto* è di nuovo per la folla inferocita l'*esecrato Carignano* del 1821. Ed egli, ferito a morte dai sospetti iniqui, non vuole rinunziare a dare questa prova suprema della sua lealtà. E la sera del 4 agosto giunge a Porta Romana coi resti stanchi, laceri, demoralizzati del suo esercito. Alle calcagna Radetzki alla testa di forze più che doppie.

Sarebbe stato necessario in quell'ora estrema uno slancio estremo di concordia e di fede reciproca. Ma nella sventura

le male passioni trovarono ambiente adatto a germogliare e a prorompere. E proruppero infatti, pazze, furiose, irrefrenabili. Il sacrifizio del Re non fu compreso. Egli era un traditore. Vendeva la città agli Austriaci. La stessa dubbiezza di lui, che proclamava ora di voler difendere ad oltranza la città, ora piegava alla necessità di annodare trattative col nemico, ora di proseguire la ritirata sul Ticino, e le sue alternative d'audacia disperata e di debolezza, davano alimento ai sospetti.

Il Fanti ebbe in quelle tristi giornate una parte assai importante e assai bella. Fra il generale smarrimento delle menti e delle coscienze, è da lui che parte spesso un'idea pratica, una misura energica. In quella fosca giornata del 5 agosto, in cui la folla inferocita assalta il palazzo Greppi dove si trova il Re, e spara contro il Duca di Genova che ha il coraggio di apostrofarla dalla finestra, è lui, il Fanti, accorso dal Palazzo Marino con grave pericolo di vita, che, insieme al colonnello Alfonso La Marmora, salva la situazione, ed impedisce un atto che avrebbe disonorato la nostra storia, ed avrebbe allontanato, chi sa di quanto, il compimento dei nostri destini.

***

Il Re vide in lui una capacità di prim'ordine, e lo volle con sè, e lo nominò maggior generale. Ma l'elemento conservatore, soprattutto l'elemento militare, lo guardò con diffidenza, come un intruso, e non vide in lui che l'antico cospiratore ed un soldato di ventura; la parte popolare lo considerò come un transfuga, che, dalla guerra di popolo, era passato alla guerra regia. Egli voleva la guerra italiana, voleva la liberazione della patria, e non curò nè gli uni, nè gli altri.

Nel 1849 comandò una brigata della divisione lombarda. Ed è noto come questa non prese parte alla battaglia di Novara, e come il suo nome sia legato alla sciagurato episodio, che portò alla condanna e alla fucilazione del generale Ramorino.

Deposto il Ramorino, Manfredo Fanti assunse, il domani di Novara, il comando della divisione, e la condusse prima a Novara poi a Novi. Quivi, demoralizzate dal sospetto e dall'ostilità nella quale vivevano avvolte, dall'incertezza del domani, lavorate dagli emissari genovesi che volevano attrarle fra le mura dell' insorta città, quelle truppe costituivano un continuo pericolo per la pace pubblica ed una incognita paurosa per il Governo. Rinforzata l'insurrezione di Genova da quei 6000 uomini, quali difficoltà non avrebbe presentato la sua sottomissione? E il Fanti, già guardato con diffidenza dai suoi, con ostilità dalle sfere governative piemontesi, aveva il rude compito di tenere quell'amalgama demoralizzata di gente nell'obbedienza, nella fedeltà, nell'ordine. E, mentre era alle prese con queste difficoltà e con queste amarezze, a Torino i suoi nemici brigavano contro di lui. La comune origine mazziniana che aveva col Ramorino, l'ostilità che in un esercito aristocratico, come era l'esercito piemontese, doveva avere incontrato la nomina di codesto *parvenu*, di codesto avventuriere, al grado di generale, la invidia, la gelosia, che la sua innegabile capacità dovevano destare, trovavano modo di affermarsi. E, per colpire lui, si chiese da più parti che anche il contegno dei comandanti sott'ordini del Ramorino fosse sottoposto a giudizio. Ed il Fanti fu deferito ad un consiglio di guerra coll'imputazione di alto tradimento. Nel frattempo, gli insorti di Genova, ostili anch'essi al Fanti, perchè egli costituiva il solo ostacolo a che la divisione lombarda sposasse la loro causa, ricercarono la moglie di lui che si trovava nella città per prenderla in ostaggio, ed essa dovè salvarsi colla fuga. Ma, incinta ed inferma, si aggravarono così le sue condizioni di salute, che morì pochi mesi dopo a Madrid.

Colpito in tutti i modi, negli affetti più sacri, nella riputazione, nella dignità, l'animo di Manfredo Fanti non piegò; bevve fino al fondo il calice delle amarezze; subì fino all'ultimo il supplizio di quel comando, accompagnando la sua divisione, per tutta una via crucis, da Novi a Bobbio, da Bobbio a Chiavari, e l'assistette, e ne tutelò di fronte al Governo gli interessi fino a che non fu disciolta. Si

costituì quindi agli arresti nella cittadella di Alessandria, e si sottopose all'umiliante tortura dei lunghi interrogatori e dell'iniquo giudizio. Fu assolto. Ma, non ostante che egli, colla testimonianza del generale in capo, del capo di stato maggiore dell'esercito, di altri, avesse potuto provare a luce meridiana che, anche in quella evenienza, aveva dato prova di iniziativa e di fermezza; non ostante l'immenso servigio che aveva reso tenendo all'ordine le truppe della divisione lombarda; non ostante la cordiale assistenza dei due fratelli La Marmora e di qualche altra eletta persona, fu messo, dopo l'assoluzione in disponibilità. E vi restò, condannato ad un ozio forzato, ad una inazione umiliante, per ben sei anni.

Fu richiamato in servizio per la spedizione di Crimea, nel 1855. Nel 1859 comandò la 2ª divisione. Concorse efficacemente il 30 ed il 31 maggio alla vittoria di Palestro; il 4 giugno, con bell'atto d'iniziativa, affrettò la marcia della sua divisione accorrendo al cannone di Magenta, e cooperò efficacemente alla vittoria del maresciallo Mac-Mahon; si distinse a San Martino.

Come è noto, la mattina del 24 giugno delle quattro divisioni sarde, due, la 3ª e la 5ª, ebbero per obbiettivo le alture di San Martino, le altre due, la 2ª e la 1ª, quelle di Madonna della Scoperta. A movimento iniziato, la brigata Aosta fu distaccata dalla 2ª divisione e chiamata dal Re in rinforzo dell'ala sinistra, verso San Martino. Così il Fanti non ebbe con sè, per tutta la giornata, che la sola brigata Piemonte.

Scacciato il nemico dalle alture di Madonna della Scoperta, si trovarono quivi riunite le due brigate della 1ª divisione e la brigata Piemonte della 2ª. Di fronte, non c'era più che qualche debole retroguardia austriaca; poco discosto, a non più di 4 km, a San Martino, infuriava il combattimento. Erano le due e mezzo circa. Sopraggiungeva in quel punto il generale La Marmora ministro della guerra. E a lui e al Durando il generale Fanti espone una sua idea, che qualora fosse stata subito e con vigore attuata, avrebbe potuto produrre effetti grandissimi: avrebbe voluto il Fanti

che le tre brigate avanzassero da Madonna della Scoperta su Pozzolengo contro il fianco sinistro ed il tergo di Benedek, e proponeva che il La Marmora, più anziano fra i presenti e ministro della guerra, ne assumesse il comando. Il La Marmora approvò l'idea, ma pensò — come sette anni dopo il Della Rocca a Villafranca — che per agire fossero necessari ordini del Re, e dopo lunga esitazione si mosse per procurarseli. Non ne tornò che alle 5, ma, già tornato indietro il Durando e già accampato, non rimaneva disponibile che la divisione dimezzata del Fanti. E fu con essa che questi mosse insieme al La Marmora arditamente su Pozzolengo, cacciandosi avanti i nuclei austriaci di retroguardia, e vi giunse alle nove di sera, ancora in tempo, per disturbare la ritirata di Benedek (1).

***

Dopo Villafranca, fu chiamato ad assumere il comando in capo delle forze militari della Lega dell'Italia centrale (2), e si rivelò finalmente alla prova dei fatti, e come organizzatore e come comandante, quale una capacità di prim'ordine.

Creò dal nulla un esercito: quand'egli, alla fine di agosto del 1859, assunse il comando, le forze della Lega si componevano del nucleo toscano — da 8 a 10,000 uomini — e di qualche altro corpo di volontari; quando, dopo poco più di cinque mesi, nel gennaio 1860, lasciava il comando, la Lega disponeva di cinque divisioni attive perfettamente organizzate, della forza complessiva di 45,000 uomini.

Dell'opera sua di organizzatore così parla il Guerzoni (Garibaldi: vol. I pag. 491):

« Manfredo Fanti, prescelto capitano dell'esercito della « Lega riuniva in sè i molteplici requisiti di generale sardo,

(1) Riporto questo episodio dal Carandini (CARANDINI, *Manfredo Fanti, generale d'Armata*). Non posso però fare a meno di notare che egli non conforta la sua narrazione con alcun documento o testimonianza.

(2) La Lega era composta dal Governo provvisorio di Toscana presieduto dal barone Ricasoli, da quello dei Ducati presieduto da Luigi Carlo Farini, da quello delle Romagne presieduto dal colonnello Lionello Cipriani.

« di dotto militare e di vecchio rivoluzionario, e sembrava « l'uomo più acconcio al delicato e multiforme ufficio. E « certo l'esercito della Lega sentì ben presto il tocco della « sua mano esperta e robusta: lo partì in tre divisioni met- « tendovi a comandanti Pietro Rosselli, Luigi Mezzacapo « e Garibaldi; apparecchiò i quadri di nuovi reggimenti di « cavalleria e d'artiglieria; alacremente provvide alle armi, « alle assise, alle ambulanze, alla amministrazione; aprì in « Modena una scuola che tutt'ora fiorisce, e, riforma più im- « portante di tutte, prima ancora che l'annessione fosse di- « chiarata, diede al nuovo esercito i numeri progressivi del « piemontese, e ne fece un esercito solo ».

Non occorre certo ricordare che Guerzoni, fra i più devoti di Garibaldi, faceva parte in quel tempo della divisione toscana, e ne uscì per solidarietà col suo generale quando questi, in seguito ai suoi dissensi col Fanti, si dimise.

Le relazioni del comandante in capo coi governi della Lega furono determinate in un *Regolamento sulle attribuzioni e rapporti del comandante supremo rispetto ai vari contingenti e alle truppe e dipendenze di guerra* (1), secondo il quale il generale Fanti, eccetto che per quanto riguardava la Toscana, veniva ad accentrare nelle sue mani anche molte delle facoltà che sarebbero state proprie di un vero e proprio ministro della guerra, quali ad esempio (art. 1), l'amministrazione, la creazione di nuovi corpi, le nomine, le promozioni, le rimozioni, i traslochi di ufficiali o soldati da un contingente all'altro, la costruzione (art. 7) di opere fortificatorie. Per il contingente toscano, prima il generale De Cavero, poi il colonnello Raffaele Cadorna, reclamarono per sè maggiore libertà d'azione e maggiori responsabilità; così che è al Cadorna, al futuro liberatore di Roma, che sono per molta parte dovuti i risultati raggiunti nell'organizzazione delle forze militari della Toscana; va al Fanti, altra prova della larghezza delle sue vedute e della nobiltà del

(1) Ho ragione di credere che questo importantissimo documento sia inedito. Io l'ho avuto dalla cortesia del signor generale Cadorna, figlio dell'antico ministro della guerra della Toscana.

suo spirito, il merito di aver consentito da prima di buon grado alle giuste pretese del Cadorna, e di non avere mai, in seguito, cercato in alcun modo d'intralciarne comunque l'attività.

*
* *

Furono di quest'epoca il famoso dissidio che il Fanti ebbe col barone Ricasoli, e quell'altro ancora più grave con Garibaldi.

Fu detto — ed è vero — che il felice esito della nostra epopea nazionale è dovuto all'azione rispettivamente incitatrice e moderatrice dei due grandi partiti in cui allora si divideva l'Italia: il partito d'azione da una parte, capitanato da Garibaldi, ed il partito moderato dall'altra, capitanato prima da Cavour e poi dai maggiori uomini della destra parlamentare; senza gli uni o senza gli altri, l'Italia non si sarebbe fatta. Senza la vigorosa spinta del partito di azione gli avvenimenti del 1860 non si sarebbero certamente compiuti; e, in luogo del Regno d'Italia avremmo avuto, con l'annessione dell'Emilia e della Toscana, un ingrandimento del Piemonte. Senza l'azione moderatrice del partito di Governo avremmo avuto forse, fin dal 1860, nell'Italia centrale, un intervento dell'Austria; e, certamente, nel 1862 e nel 1867, al tempo di Aspromonte e di Mentana, una guerra con la Francia.

Il Fanti, per la natura fredda ed equilibrata della sua mente, al di fuori e quasi al disopra delle parti, alieno dalla politica militante, si trovò nell'autunno del 1859 in fiero contrasto con entrambe le correnti che furono rappresentate in quella circostanza dal barone Ricasoli e da Garibaldi.

Gli avvenimenti dell'Italia centrale avevano, naturalmente, accesi gli animi anche fra le popolazioni marchigiane, e una insurrezione parziale, sembrava non solo possibile, ma imminente. Erano ancora vivi e recenti fra di esse i ricordi degli orrori della repressione feroce di Perugia, e si paventava la ripetizione del truce avvenimento. Forti nuclei di soldatesche pontificie andavano pure addensandosi ai con-

fini delle Romagne, e destavano sospetti d'intesa coi partigiani dei caduti Governi. I Mazziniani, e la parte più accesa del partito d'azione, ne profittavano per proclamare la necessità di proseguire senza indugio nell'opera di redenzione, e, muovendo in soccorso dei fratelli oppressi, di sventare i pericoli che potessero ancora venire dalla parte dei principi spodestati.

A calmare queste apprensioni, e allo scopo di trovarsi pronti a qualsiasi eventuale minaccia, il generale Fanti concentrò fra Rimini e Cattolica le tre divisioni allora disponibili sotto Garibaldi, comandante in 2ª delle forze della Lega, e gli impartì le seguenti istruzioni:

« 1° tenersi in difesa sulla frontiera;

« 2° resistere al nemico se attaccasse;

« 3° dato questo caso, e supposto di poterlo respingere, « inseguirlo allora oltre il confine, sin dove la prudenza con- « sigli arrestarsi;

« 4° quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accor- « rerebbero immediatamente in appoggio di quelle che aves- « sero oltrepassata la frontiera;

« 5° qualora una intiera provincia, o anche una sola città, « si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne, e « domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo « eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'or- « dine pubblico, in tale evenienza, doversi spedire ai solle- « vati armi ed armati, in quella misura che le circostanze « consiglieranno;

« 6° finalmente, se il nemico tentasse con la forza di ri- « prendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno oppor- « visi difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle osti- « lità contro i pontifici, se non quando abbiano occupato « tanto terreno quanto riterranno necessario per garantire la « loro sicurezza. »

Il barone Ricasoli e il Cipriani se ne allarmarono. Ebbero un convegno al Pratolino, fra Bologna e Firenze, decisero di sconfessare l'operato del Fanti, gli telegrafarono

di revocare le istruzioni date a Garibaldi, e di ritirare le truppe dalla frontiera.

Il Fanti, già d'accordo col Farini, si fece forte del regolamento che lo metteva alla dipendenza solo dei tre Governi riuniti, e rispose col seguente telegramma, rimasto famoso: « Non accetto ordini che dai tre Governi riuniti ». Ne susseguirono laboriosissime delicate trattative, colle dimissioni del Fanti e di Garibaldi; la Lega fu per sciogliersi. Ma il patriottismo del barone Ricasoli seppe trovare una via dignitosa di conciliazione e la Lega non si sciolse, e i due generali ritirarono le dimissioni, e le truppe restarono dov'erano. Il Fanti, sicuro della sua energia, prese su di sè la responsabilità che Garibaldi non avrebbe mai oltrepassato la portata delle sue istruzioni. E tenne la parola.

L'operato del Fanti, e del Farini che lo sorresse colla sua autorità dal principio alla fine, fu variamente giudicato, e generalmente non in modo favorevole: biasimato aspramente dal partito moderato, non poteva trovare approvazione entusiastica e incondizionata neppure nel campo opposto, sia perchè esso rappresentava quel giusto termine dal quale gli uni e gli altri rifuggivano, sia per l'azione che poche settimane dopo il Fanti dovette spiegare in senso opposto per infrenare l'audacia di Garibaldi.

In una lettera del 31 ottobre, Luigi Carlo Farini dà ragione al Ricasoli dell'appoggio da lui dato al Fanti, e mette in luce i gravi motivi che avevano indotto questi a emanare le istruzioni incriminate. Il 2 novembre successivo risponde il Ricasoli esponendo a sua volta le ragioni della sua disapprovazione: le due lettere contengono perciò, in breve spazio, come una discussione in contraddittorio del grave argomento, fatta da Luigi Carlo Ricasoli e da Bettino Ricasoli. E siccome in questo episodio, e in quell'altro relativo al dissidio con Garibaldi, meglio che in ogni altro atto della carriera del Fanti, si scorge la misura della lucidità del suo criterio, della forza della sua volontà, della sicurezza della sua coscienza, credo opportuno riportare per intero i due importanti e poco noti documenti, dove l'azione del Fanti è messa in efficacissima luce.

Il 31 ottobre 1859 scrive il Farini al Ricasoli: (1)

« Io credo, che i nostri Governi saranno tanto più pru-
« denti quanto più saranno disposti a considerare la que-
« stione non da un lato solo, ma complessa, come si trova
« essere nei suoi rapporti interni, a cagione delle forze di-
« sparate, delle quali si compone. Quello che può esser cauto
« e legittimo se si tratti di Governi posti in condizioni
« normali, può all'incontro riuscire imprudente e malaccorto
« dalla parte di Governi che hanno fondamento e diritto
« in un movimento popolare che Essi reggono, ma dal
« quale sono sostenuti. Questo moto è costituito di elementi
« che, se per somma ventura d'Italia concordano nello scopo,
« pure sono notabilmente diversi di natura, di tempra, di in-
« nate tendenze. Nullameno l'E. V. apprezza quanto altri
« mai gli inestimabili benefizi della concordia e il grande
« e nuovo vantaggio che ritrae la Patria dal tenere unite
« tutte queste forze sotto una sola bandiera, coordinandole ad
« una meta comune, invece di vederle scindersi e fare reci-
« proco strazio di sè medesime. Oltre a questa diversità di
« elementi, l'E. V. vorrà pure riconoscere la diversità di con-
« dizioni, e direi, di ambiente morale nel quale si trovano
« le popolazioni dei vari centri della nostra Lega politica;
« quelle disposizioni morali che prevalgono in Toscana non
« possono á cagion di esempio esattamente compararsi alle
« disposizioni morali che prevalgono fra i popoli delle Ro-
« magne, i quali non hanno il loro Principe escluso dallo
« Stato, ed inerme, ma sibbene sedente nella propria capi-
« tale e circondato dal prestigio della Autorità cattolica,
« non sono rassicurati da violenti assalti, nè rattenuti dai
« confini tradizionali di una particolare autonomia, ma ve-
« gliano sopra una frontiera fittizia e minacciata che li
« separa da altre popolazioni strette a loro con più intima
« comunanza di rapporti, di consuetudini, di vita materiale
« e morale, nei quali infine un'Amministrazione deplorata

(1) Questa lettera fa parte dei documenti inediti relativi a Manfredo Fanti, Garibaldi e Luigi Carlo Farini, pubblicati sulla *Nuova Antologia*, vol. 191, dall'onorevole Luigi Rava.

« da tutto il Mondo civile ha deposto maggiori germi di « violenza e di lotta.

« In tale condizioni di cose noi tutti sappiamo quale sia « il prestigio che seco porta il nome del generale Garibaldi « la presenza del quale disarma i sospetti, affida le impa- « zienze, e rappresenta un ragguardevole elemento della de- « siderata concordia. Nell'apprezzare l'importanza di questo « fatto, la E. V. vorrà concedermi di rammentare che i no- « stri Governi sono sorti da un moto che hanno missione « di moderare, e che il Governo Sardo, alla vigilia della « guerra dell' Indipendenza, quando stava per prendere una « iniziativa, alla quale nessuna Setta italiana poteva porre « sensibile contrasto, reputava opportuno di chiamare il ge- » nerale Garibaldi sotto alle bandiere di Re Vittorio Ema- « nuele, seguendo uno di quei consigli ne' quali l'apparente » arditezza non è, per chi ben la consideri, che meditata « prudenza.

« Io sono disposto a riconoscere la giustezza delle osser- « vazioni che muove il Governo Toscano intorno ad alcuni « atti e fatti parziali, ma confesso che la loro importanza, « prevalente in tempi normali, non può farmi superare il « concetto dei gravi e forse irrimediabili pericoli ai quali « si potrebbe andare incontro con risoluzioni terminative, « quali è lecito prevedere dalle disposizioni attuali del Go- « verno Toscano. Rattenere il patriottismo del generale « Garibaldi nei limiti della necessaria prudenza, adope- « rando quei mezzi che non possono essere senza efficacia « sull'animo suo, è questa un'opera alla quale sono pronto ad « associarmi, ma non posso a meno di oppormi con tutte « le forze di una profonda convinzione a qualunque misura « che in faccia alla pubblica opinione possa parere un de- « liberato disegno di sacrificare il generale Garibaldi, e possa « avere per effetto di giustamente irritarne l'animo, e con- « durlo a ritirarsi. Le conseguenze di una tale misura sa- « rebbero in ogni modo fatali, e potrebbero segnare una « fase decisiva nello svolgimento del nostro moto Nazio- « nale. Se il ritiro del generale Garibaldi dovesse destare « nelle Romagne tale malcontento, e tale agitazione da so-

« verchiare le forze di quel Governo, e da rendere più ir-
« refrenabili i temerari partiti, il movimento di quelle pro-
« vincie, mutando carattere e condotta e mettendosi su di
« una via per la quale sarebbe impossibile seguirlo, distrug-
« gerebbe la compagine della Lega, offrendo così il destro
« per potere in seguito più agevolmente isolare la Toscana
« dai Ducati, in favore di quelle separate soluzioni delle
« quali siamo purtroppo minacciati. Che se una tale mi-
« sura potesse effettuarsi, ciò non avverrebbe senza rattie-
« pidire molte illusioni, e senza grave scapito dell'entu-
« siasmo popolare, ed io non credo savio partito il fiaccare
« così e per opera nostra quelle forze che danno maggior
« credito alle nostre parole, quando ci mostriamo parati a
« sostenere con risoluti cimenti quello che legittimamente
« e moderatamente dimandiamo: quelle forze che è diffi-
« cile, ma non impossibile il moderare, e che pure costi-
« tuiscono una non inutile minaccia pei nostri nemici, un
« non inutile eccitamento pei nostri tiepidi amici.

« Che se ho creduto opportuno di esporre apertamente il
« mio pensiero per ciò che riguarda il generale Garibaldi,
« l'E. V. vorrà far conto di quanto mi parrebbe esiziale
« alla nostra causa, il privarci degli eminenti servigi del
« generale Fanti, il quale, per la sua alta reputazione mi-
« litare, affida i Governi intorno alla condotta delle nostre
« giovani truppe. Pe' suoi antecedenti, per le sue qualità
« come soldato e come cittadino, il generale Fanti rappre-
« senta quell'ordine e quella disciplina militare che sola può
« volgere ad effettiva potenza l'entusiasmo e l'energia dei
« volontari, e assicurarci di possedere delle vere forze di
« guerra; pel grado e per la posizione che prima occupava
« nell'esercito sardo, Egli rappresenta quella autorità che
« sola può mantenere fra i nostri capi militari la gerarchia
« e l'accordo. La dimissione del generale Fanti, dopo così
« breve tempo da che fu investito del comando supremo,
« sarebbe universalmente giudicata come triste sintomo di
« una dissoluzione dalla quale la Lega nostra già parrebbe
« essere travagliata. Le istruzioni date dal generale Fanti
« al generale Garibaldi non sono un programma politico da

« Esso emanato in violazione della sua particolare cerchia « d'autorità, ma la espressione di una necessità militare, e « mi sia anche lecito aggiungere, di una necessità che de- « riva dalla condizione medesima delle cose, perchè non « so fino a qual punto sarebbe possibile che i popoli rima- « nessero spettatori inerti di una rinnovazione dei massacri « di Perugia.

« Se non riconosco la convenienza politica delle comu- « nicazioni fatte al generale Fanti, l'Ecc. V. mi permetterà « di aggiungere, con quella franchezza che è la migliore « guarentigia della concordia, che tanto meno posso appro- « vare le forme adoperate, specialmente dal Governo delle « Romagne, forme che, secondo l'opinione del Governo Mo- « denese, assumono anche un aspetto di illegalità. Infatti « il comandante supremo delle forze della Lega nominato « dai tre Governi, non può dipendere che dalle loro con- « cordi deliberazioni in tutte le questioni militari, che im- « plicano anche una questione di politica generale, e ri- « flettono quei mezzi di difesa contro il comune pericolo, « i quali sono appunto l'oggetto della Lega. Se un solo « Governo potesse, in cose che riguardano l'interesse ge- « nerale, impartire ordini propri, esso romperebbe il natu- « rale equilibrio della Lega, e impegnerebbe al di là del « proprio diritto l'azione e la responsabilità degli altri Go- « verni. Le presenti difficoltà, e per questa discussione di « competenza e di diritto, mi convincono sempre più che « non per vana tenacia ho proposto con viva insistenza, « che al Governo Toscano potè sembrare soverchia, la con- « vocazione intorno al supremo comando militare, di com- « missari governativi incaricati di rappresentare la Lega « politica presso il centro della Lega militare.

« In ogni modo, io non posso convenire nella opportu- « nità di ritirare le truppe nostre da Rimini. Questa mi- « sura può condurci a conseguenze diverse, ma egualmente « pericolose, perchè o provocherà un'immediata occupazione « dalla parte dei mercenari pontificali, e noi avremo pro- « vocato quella lotta che intendevamo evitare, oppure le « popolazioni abbandonate si appiglieranno ai mezzi di di-

« fesa imposti dalle necessità della rivoluzione, e cerche-
« ranno di aumentare le loro forze promuovendo l'insurre-
« zione delle finitime provincie.

« La Ecc. V. conosce a quest'ora come i rapporti fatti a
« Torino sul conto del generale Fanti e del generale Gari-
« baldi hanno talmente allarmato ed offesa la loro suscet-
« tibilità, che essi non solo minacciano, ma mantengono
« l'annunciato proposito di dimettersi dai rispettivi co-
« mandi. Un tal fatto che, verificandosi, ci priverebbe di
« due nomi i quali rappresentano per l'impresa nazionale
« una guarentigia di stabilità e di concordia, mi parrebbe
« tanto dannoso al successo della causa comune, che io
« sento il dovere di formalmente declinarne la responsa-
« bilità.

« Il Governo Toscano, colla sua usata sagacia e con quella
« prudenza della quale ha dato tante prove, vorrà giusta-
« mente librare i danni e i pericoli di questa situazione.
« Esso vorrà riconoscere la necessità di un temperamento
« che riconduca l'accordo degli animi e delle forze.

« Se questo temperamento è ancora possibile, il Governo
« Toscano non avrà fatto inutile assegno sul concorso del-
« l'opera mia, perchè unendo gli sforzi comuni, si riesca a
« stornare la crisi dalla quale siamo minacciati ».

E il 2 novembre il Barone Ricasoli risponde al Farini questa lettera (1):

« Sono lieto di constatare innanzi tutto che il modo di
« giudicare dell'E. V. delle condizioni nostre nella loro ge-
« neralità non differisce essenzialmente da quello del Go-
« verno della Toscana, il che mi fa sperare che nell'atto
« pratico sia per trovarsi agevolmente la maniera di com-
« porre le vertenze suscitate da legittime preoccupazioni del
« Governo Toscano.

« L'E. V. ha ragione di dire che la vertenza circa i ge-
« nerali Fanti e Garibaldi, in seguito al mio dispaccio del
« 27 ottobre decorso, e alle successive comunicazioni tele-

(1) v. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. — Vol III. Pag. 484.

« grafiche tra noi, è piuttosto una vera e vitale questione « politica, che una questione personale, poichè difatti il « Governo della Toscana motivava i suoi reclami dall' ab- « bandono che i prefati generali facevano della linea po- « litica stabilita dai Governi collegati per gettarsi in una « politica, che l' E. V. mi permetterà di chiamare avven- « turosa.

« Ricorderà l' Ecc. V. che nel mio citato dispaccio del « 27 ottobre io invocava la influenza della Ecc. V. meri- « tamente esercitata sui nostri generali, perchè valesse a « moderarli in un contegno che a noi sembrava per al- « cuni lati disdicevole, per altri pericoloso; e in ciò l'E. V. « vorrà riconoscere la volontà del Governo Toscano di non « deviare dai patti della Lega, e nel tempo stesso di man- « tenere fra i Governi collegati una preziosa concordia, « senza mancare intanto a quei riguardi, che si convengono « a due illustri generali come Fanti e Garibaldi.

« Il Governo Toscano però non era minimamente rassi- « curato dalle sue inquietudini, anzi erano queste aumen- « tate dalla certa notizia che acquistava nelle istruzioni « date dal comando supremo della Lega al generale co- « mandante le nostre truppe; istruzioni che, non contente « di prevedere i limiti estremi della difesa, tendevano alla « vera e propria e non provocata offesa; istruzioni avvalo- « rate da cambiamenti di comandi e traslocazioni di truppe, « tali da far credere al deciso intendimento di compro- « metterle in un colpo di mano, nel quale la Toscana, per « la presenza quasi esclusiva delle sue forze, sarebbe stata « condotta dove non crede prudente adesso impegnarsi.

« In questa urgenza di cose, il Governo della Toscana « comunicò, per via telegrafica, al governatore delle Ro- « magne l'ordine al comandante supremo le forze della « Lega di revocare quelle istruzioni; lo comunicò al gover- « natore delle Romagne appunto perchè vi aggiungesse la « sua adesione, raccomandandogli espressamente di otte- « nere anche quella dell' E. V. affinchè fosse per tal modo « rivestito di legale efficacia. Nel che fare non credè il « Governo della Toscana di aver mancato ad alcun riguardo

« nella forma, mentre l'urgenza e la gravità del caso non « gli permettevano nè ritardi né transazioni.

« Assai dorrebbe al Governo Toscano se si fosse ingan- « nato nel far conto della cooperazione dell'E. V. in questa « opera di moderazione coi capi delle nostre forze; e gli « giova credere che la necessaria concisione delle comuni- « cazioni telegrafiche, e qualche malinteso nell'adempimento « delle forme convenienti, abbia potuto indurlo in un con- « cetto non abbastanza esatto delle sue intenzioni. Le quali « brevemente si possono riassumere in una frase: osser- « vare strettamente i patti della Lega. Noi siamo forti nei « nostri confini e nella nostra difesa, perchè difendiamo i « legittimi voti legittimamente espressi dai Popoli; se sa- « remo assaliti, allora si allargheranno necessariamente i « limiti della difesa, e potrà forse divenire offesa; ma « questa contingenza dev'essere giudicata dalla politica dei « governanti, non dalla volontà esclusiva dei capi militari. « Sarà frattanto salutare consiglio mantenere il fuoco sacro « si che nella stessa attitudine difenditrice sia una mi- « naccia, che spaventi gli assalitori e faccia pensare l'Eu- « ropa; ma guardiamoci dal soffiare nella fiamma latente, « perchè non divampi in un incendio che prima consumi « noi che i nemici. E questo pensa il Governo Toscano che « facciano i soverchi eccitamenti al generale Garibaldi, che « non ne abbisogna; eccitamenti avvalorati da quelle for- « mali istruzioni, che il Governo Toscano dimandava fos- « sero revocate; questo pensa che facciano i discorsi e i « proclami incessanti che il generale Garibaldi getta in « mezzo appunto a quelle popolazioni romagnole che l'E. V. « considera come le meno frenabili. Dopo ciò reputo che « non sia necessario assicurare l'E. V. che il Governo della « Toscana non ha mai avuto in mente di privarsi degli « eminenti servigi del generale Fanti, nè di sacrificare il « generale Garibaldi.

« Il Governo della Toscana pregia sommamente le qua- « lità di ambedue; nè credo che l'uno o l'altro debba a- « dontarsi, se facendo, e per buone ragioni, un giudizio « disforme dal loro sullo stato delle cose, domanda la coo-

« perazione dei Governi alleati ed amici per condurli a « più sani concetti. Dove si lasciassero prevalere libera- « mente, e al di fuori, contro il consiglio e l'autorità dei « governanti, allora la dittatura militare si verrebbe a so- « stituire all'azione regolare e prudentemente efficace del « Governo civile; e non credo che questo reputi utile « l'E. V. nè questo domandi chi vuole l'adempimento delle « nostre sorti.

« Nemmeno è nostro consiglio che si ritirino le truppe « della Toscana da Rimini; domandiamo solo che le truppe « destinate alla difesa della frontiera siano prese da quelle « di tutti gli Stati della Lega; che il comandante supremo « disponga con sagace prudenza i corpi e chi li guida, « contemperando le loro qualità colla indole dei luoghi e « degli uomini ove sono posti; che verso i generali degli « altri corpi faccia piuttosto ufficio di moderatore che d'i- « stigatore; che, libero nell'azione militare, pensi dover di- « pendere dai Governi dove l'azione militare diviene azione « politica; che il generale Garibaldi penetrandosi del concetto « difensivo della Lega, sia sobrio nell'avventurare parole « minacciose, alle quali la sua popolarità e il suo eroismo « guerresco potrebbero dare una efficacia prematura e quindi « dannosa.

« Ad ogni modo, poichè i capi dei Governi e i capi delle « milizie sono buoni e schietti Italiani, e niuno ha ragione « di dubitare della lealtà dell'altro, confido che dopo queste « spiegazioni si comporrà per il meglio la presente ver- « tenza: tanto più che stando la condizione nostra per en- « trare con buoni augurii in una fase migliore, confidiamo « sia per togliersi cagione ad ogni differenza per l'avve- « nire ».

In sostanza si sono fatte al Fanti due accuse: una, diciamo così, d'ordine legale — d'avere cioè esorbitato dalle sue facoltà, ribellandosi col famoso telegramma alla legittima potestà civile — l'altra, d'ordine politico, per avere cercato colle direttive date al Garibaldi di spingere la lega in una politica avventurosa, compromettendo così, coi risultati finora ottenuti, la causa nazionale. Il barone Ricasoli

scrive al Farini, che aveva chiesto la sua adesione all'ordine nel quale si sconfessava il generale, « affinchè l'ordine « stesso fosse per tal modo rivestito di legale efficacia. » La prima accusa — ripetuta anche dal Guerzoni là dove dice che il telegramma del 30 ottobre è più superbo che giusto — è dunque rinonosciuta infondata dallo stesso Ricasoli.

Ma non è certo una considerazione di legalità che può avere peso in siffatta questione. La condotta del Farini, del Fanti e di Garibaldi non può essere giudicata alla semplice stregua della disciplina e della legalità. Erano tempi straordinari in cui il senso della legalità non poteva essere chiaro, nè i limiti determinati. Cominciavano a non essere perfettamente legali neppure i Governi. La questione è perciò essenzialmente politica, e va posta così: era più utile in quel momento alla causa nazionale la linea di condotta del Ricasoli o quella del Farini e del Fanti?

Certo, a nessuno può venire in mente di disconoscere gli alti sensi d'italianità dell'uno o degli altri: si tratta di discutere i metodi, non le intenzioni che erano purissime dalle due parti. Il dissidio stava in ciò: che il Ricasoli, già pago di quanto s'era ottenuto, felice della piega che prendevano gli avvenimenti in Toscana e nell'Italia Centrale, non voleva che si rischiassero quei magnifici risultati in altre avventure, guardava con terrore alla possibilità di nuove complicazioni, voleva che ci si « guardasse dal sof- « fiare nella fiamma latente (della insofferenza e del malcon- « tento delle regioni irredente) perchè non fosse divampata « in un incendio che prima avrebbe consumato noi che i nemici ». Il Fanti invece e il Farini, pur rifuggendo dalle generose impazienze di Mazzini e di Garibaldi, non consideravano la liberazione dell'Italia Centrale che come una sosta per un'azione immediata, intesa a compiere l'unità nazionale; ed erano decisi a cogliere la prima propizia occasione per proseguire l'impresa, e questa occasione affrettavano col desiderio. Essi pensavano che bisognava agire prima che le cose d'Italia prendessero assetto definitivo, perchè, se pel momento si poteva sperare nell'appog-

gio morale di qualche potenza, poi nessuno avrebbe più tollerato di vedere posta ancora in gioco per le cose d'Italia la pace d'Europa.

Chi aveva ragione, chi torto?

Gli avvenimenti successivi dànno una risposta che non par dubbia. Pochi mesi dopo il conte di Cavour, profittando delle complicazioni sorte negli stati pontifici e nel Regno di Napoli, metteva a repentaglio i risultati ottenuti, invadeva gli Stati del Papa, e faceva l'unità d'Italia. È evidente che, qualora avesse seguito i criteri del barone Ricasoli, non avrebbe osato, e l'Italia non si sarebbe fatta.

Carlo Corsi, uomo estraneo alle competizioni politiche, parla così delle cause dell'intervento (*Sommario di storia militare*, parte terza, pag. 281): « Per buona sorte c'era un « appiglio che non isfuggì alla sagacia del conte di Cavour, « ed era quel nuovo esercito pontificio di capie milizie stra- « niere che considerandosi come in paese nemico in quelle fre- « menti città delle Marche e dell'Umbria, troppo facilmente « si lasciavano trascinare ad atti violenti di repressione e di « cui la parte prevalente per autorità, se non per numero, si « componeva di reazionari e di legittimisti sfegatati, ne- « mici giurati a Napoleone e alla Francia imperiale ». Era lo stesso appiglio che il Farini, il Fanti e Garibaldi dieci mesi prima non volevano perdere di vista, e che spaventava così fieramente il barone Ricasoli, e gli altri uomini di sua parte.

Nell'autunno del 1860 v'era, fatto nuovo concomitante importantissimo, la marcia vittoriosa di Garibaldi da Marsala al Volturno; ma se questa rendeva da una parte più inevitabile e più urgente l'intervento di Vittorio Emanuele, poteva d'altra parte costituire nuova causa di complicazioni con Napoleone. Napoleone voleva per l'Italia una confederazione, non l'unità. Nel 1860 l'intervento di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria portava evidentemente all'unità, nel 1859 non avrebbe portato, secondo ogni umana previsione, che ad una confederazione. Era dunque meno a temersi l'intervento straniero nel 1859, che nel 1860. Se dunque, consacrata dal successo, si glorifica l'audacia del 1860, perchè si deve trovare insensata quella del 1859?

Ma l'opera del Farini e del Fanti è altamente benemerita non solo per ciò che essi volevano si compiesse, ma anche per ciò che seppero evitare. Giacchè, con una linea di condotta diversa, non solo si sarebbe proseguita l'impresa nazionale, ma sarebbero stati compromessi precisamente quei risultati che giustamente stavano tanto a cuore al partito moderato!

Il domani del convegno di Pratolino, Gaspare Finali, allora capo di gabinetto del Cipriani, governatore delle Romagne, scriveva al barone Ricasoli (Op. citata. pag. 470) le seguenti parole:

« Rispetto alla questione delle Marche so bene che le Ro-
« magne devono comparire aggressive: ma chi potrebbe as-
« sistere inerte, ove la rivoluzione in qualche luogo trion-
« fasse, e le truppe del Papa minacciassero di rinnovare i
« fatti di Perugia? Anche in questo poi siamo ad una que-
« stione di fatto, cioè, che nella mente e nel cuore di tutti
« i nostri soldati e nella parte più attiva delle nostre popo-
« lazioni sta che sia diritto e dover nostro aiutare quei di-
« sgraziati, che da noi divide un rigagnolo d'acqua, a non
« rimanere sotto la papale signoria. La Lega vedo che non vi
« è più di fatto, poichè i capi dei governi non sono più d'ac-
« cordo tra loro. Se questa situazione si porrà in aperto, Ga-
« ribaldi sarà dittatore in Romagna... Temo che, adottando
« misure le quali nel pensier loro tendono ad impedire che
« l'attuale movimento si compromettesse per intemperanze
« o improvvide aspirazioni, aprirebbero la via allo scompi-
« glio e precipiterebbero le cose, Dio sa verso dove ».

Anche il Finali dunque, il quale non era neppur lui un caposcarico ed un esaltato, e viveva presso l'uomo più moderato del partito moderato, riteneva che, adottando certe misure — cioè la sconfessione del Fanti — si sarebbe aperta la via allo scompiglio, si sarebbero precipitate le cose, si sarebbe andati chi sa dove: Garibaldi dittatore in Romagna; la Lega disciolta; quell'irruzione nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, già ideata dal Mazzini nell'agosto (1); l'in-

(1) Si vedano in proposito nel Vol. III delle *Lettere e Documenti del barone B. Ricasoli* a pag. 225 e segg. le lettere di Mazzini dirette al Ricasoli stesso, al generale Rosselli, al Caldini, a Nicola Fabrizi e al generale Ribotti.

tervento straniero, o, anche senza di questo, l'insuccesso e la restaurazione dei caduti Governi.

Da quale parte stava la prudenza? Non sempre prudenza ed inazione vanno necessariamente riunite. In quel caso era assai più prudente la politica attiva ed energica del Farini e del Fanti, che non quella eccessivamente riguardosa del Ricasoli.

*
* *

Composto, e non senza fatica, questo dissidio provocato dalla eccessiva prudenza del Ricasoli, ne scoppia un altro più grave, provocato dall'eccessiva audacia di Garibaldi.

Quel contegno passivo alla Cattolica, mentre da ogni parte i suoi partigiani lo sospingevano, non era il più conforme all'indole dell'eroe. Il quale, insofferente d'indugi, spregiatore delle necessità politiche fidente troppo nella forza delle armi popolari, cercava di affrettare gli eventi, incoraggiando, con invio di armi, la sollevazione delle Marche, per avere poi pretesto ad intervenire. Il giuoco era pericoloso. Le complicazioni che si volevano evitare per un verso, si sarebbero avute per un altro. Fanti richiamò da prima all'ordine il suo grande subordinato, ma senza risultato; lo invitò poscia a Modena, e cercò di persuaderlo, insieme al Farini, della necessità di tenere un contegno più prudente. Garibaldi si mostra persuaso, ma, in viaggio per Imola, riceve un telegramma apocrifo coll'annunzio che le Marche sono insorte, e ordina a tutte le truppe da lui dipendenti di concentrarsi al confine, e di varcarlo. Fanti ne è informato la notte stessa, e la sua decisione è rapida, come è urgente il pericolo. La irruzione di Garibaldi può portare ad un intervento austriaco. Agire su Garibaldi, dopo la inefficacia dell'ultimo colloquio, non è più possibile. È direttamente sulle truppe che bisogna agire. Ed egli invia subito gli ufficiali del suo stato maggiore ai comandanti di corpo, coll'ordine perentorio di rientrare, quali che potessero essere gli ordini in contrario di Garibaldi, alle rispettive sedi. Tutti obbedirono. Garibaldi, rimasto senza comando, si dimise e partì per Torino.

Con questo supremo atto di energia, il Fanti salvava Garibaldi all'Italia, e salvava l'Italia. Si paragoni la fulminea energia del Fanti, in questa occasione, coi tentennamenti, le tergiversazioni, le debolezze che portarono ad Aspromonte e a Mentana, e si avrà una giusta idea della sua grandezza. Questo fatto sta pure a dimostrare quanto infondata fosse la paura del Ricasoli che Garibaldi, lasciato alle frontiere con forze importanti e con quelle istruzioni, potesse agire di sua testa oltre le intenzioni e contro la volontà del generale in capo. Il Fanti si sentiva sicuro di sè. Sapeva di avere tanta energia da non farsi mai, in nessun caso, prendere la mano. Poche settimane dopo, codesta sua sicurezza doveva essere messa alla prova dei fatti, e Garibaldi fu tenuto a freno. E se il finimondo preconizzato dal Finali non avvenne, ciò fu certo dovuto alla ragione, che già, per la loro attitudine contro il Ricasoli ed il Cipriani, il Farini ed il Fanti, erano così cresciuti di autorità di fronte al partito d'azione, ed avevano già dato delle loro intenzioni un pegno così alto, che si poterono permettere il compimento di un atto consimile.

***

Il conte di Cavour, che, anche lontano dal Governo, non perde di vista il movimento italiano, ha apprezzato al suo giusto valore l'opera compiuta dal Fanti nell'Italia Centrale, e, quando caduto il ministero Rattazzi-La Marmora, riprende le redini della politica, lo vuole a suo collaboratore quale ministro della guerra. Si prepara l'annessione dell'Italia Centrale, è sempre probabile una nuova guerra con l'Austria, si deve procedere alla fusione dell'esercito sardo con quello della Lega, ed è necessario un uomo che dia affidamento sicuro della sua capacità e della sua energia.

E l'aspettazione non fu delusa. La fusione avvenne nel miglior modo. Il riordinamento generale del nuovo esercito procedette così alacremente, che, nel giugno 1860, il Re Vittorio Emanuele avrebbe potuto entrare in campagna con circa 200,000 uomini di truppe regolari e con 300 cannoni.

Intanto maturavano i fati. Garibaldi con i suoi Mille sbarcava a Marsala, volava di vittoria in vittoria, liberava la Sicilia, passava lo stretto s'avanzava su Napoli. Ma, nuovi, improvvisi ostacoli minacciavano di fermare il corso trionfale della magnifica impresa. L'esercito napoletano, già selezionato da tutte le defezioni e da tutte le sconfitte, si raccoglieva minaccioso tra il Volturno e il Garigliano, appoggiato a Capua e a Gaeta. Qualcosa accennava alla possibilità che un nuovo movimento sanfedista facesse delle montagne del Sannio una nuova Vandea, e dilagasse in tutto il Regno alle spalle di Garibaldi. Il generale La Moricière raccoglieva forze nello Stato Pontificio, ed accennava ad accorrere in soccorso di re Francesco. Queste le condizioni militari. D'altra parte non poteva Re Vittorio, capo fin qui del movimento italiano, lasciare che gli eventi si compissero o precipitassero senza di lui. Un intervento diveniva necessario. E il gran ministro l'osò. Fu deciso di muovere sul napoletano a traverso le Marche e l'Umbria e gli Abruzzi, e d'invadere gli Stati del Papa.

Ne venne quella campagna del 1860 dove si provò luminosamente la bontà dei nuovi ordini militari.

Nel periodo di una settimana circa i due corpi d'armata di confine — il IV delle Romagne, il V della Toscana — si mobilitarono, e, sotto il comando supremo del Fanti, si radunarono ai confini, l'uno a Rimini, l'altro fra Arezzo e Borgo San Sepolcro. Gli altri tre corpi furono mobilitati anch'essi, e scaglionati in osservazione lungo la frontiera austriaca. La squadra già armata fin dal gennaio, da quando il Fanti aveva assunto l'*interim* del ministero della marina, doveva operare nell'Adriatico.

Lo svolgimento della campagna è noto, e non è necessario ricordarlo ai lettori di una Rivista militare. L'11 settembre erano iniziate le ostilità, il 18 il Cialdini batteva La Moricière a Castelfidardo, il 29 era segnata la capitolazione di Ancona. In 18 giorni il generale Fanti si era impadronito di tutte le fortezze del territorio nemico, aveva fatto 28,000 prigionieri fra i quali il generale in capo nemico, aveva raggiunto il primo obbiettivo della campagna. Caduta Ancona, il comando del corpo d'operazione fu

assunto dal Re, il quale era naturale si presentasse ai nuovi sudditi del Mezzogiorno nelle sue vere sembianze di Re soldato e liberatore. Fanti ebbe l'ufficio di capo di stato maggiore. Ed in meno d'un mese egli condusse l'armata del Re da Ancona a Gaeta.

Certo le proporzioni della campagna del 1860 non sono grandiose, nè essa fu, quale la qualificò il Cialdini, una campagna modello; ma il modo come il Fanti la preparò e la condusse, porta l'impronta di una capacità veramente superiore. L'ordine col quale si compiè la mobilitazione e la radunata, l'intuito sicuro di ciò che avrebbe fatto il nemico, la semplicità del piano di guerra, l'impulso vigoroso dato alle operazioni, la perfezione del funzionamento dei servizi logistici, la disciplina delle truppe, obbligano la critica storica ad una ammirazione incondizionata.

La situazione era incerta non solo sul probabile contegno del nemico, ma anche sulla entità numerica e sul valore effettivo delle sue forze. Non si avevano realmente di fronte che 20 o 25,000 uomini, ma c'era chi assicurava essere l'esercito papalino molto più forte e composto — si diceva — da buon nerbo di vecchi soldati e dalla gente più fanatica della bigotteria cosmopolita. Lo comandava comunque un generale d'alta reputazione. Il Fanti ritenne sufficienti ad ottenere la vittoria soltanto 32,000 uomini, e ritenne altresì, mirando ai massimi risultati, di potere impunemente avanzare diviso in due masse separate e lontane. Un piano di guerra, questo, che sarebbe stato imprudente fino all'insensatezza, qualora avesse avuto per fondamento uno stato di fatto diverso da quello reale. Merito sommo del Fanti, e manifestazione di mente e d'animo superiori, e di vera capacità strategica, l'avere intuito nei suoi veri termini la situazione, l'avere apprezzato giustamente le difficoltà, l'avere commisurato ad esse l'entità delle forze da impiegare.

Si potrebbe credere, inoltre, che, data la piccolezza delle masse impiegate, le difficoltà logistiche non dovessero essere eccessive: ma se si pensa alla lunghezza della linea di operazioni — dai confini della Toscana e della Romagna

al Garigliano — allo stato della viabilità di allora, alla povertà delle regioni attraversate, alla necessità politica di non disgustare in nulla con requisizioni o altri aggravi le popolazioni, non si possono che trovare semplicemente meravigliosi, soprattutto trattandosi di un esercito improvvisato, l'ordine e la disciplina colla quale funzionarono tutti i servizi. Coloro specialmente che sanno a quale difficoltà si andò incontro per far muovere e far vivere i nostri piccoli corpi d'armata cogli effettivi di pace, nelle ultime grandi manovre a tema libero, non saranno parchi di ammirazione per colui che in circostanze molto difficili seppe superare felicemente difficoltà maggiori. La campagna del 1860 dovrebbe costituire, sotto questo punto di vista, un utile argomento di studio.

Ma della capacità strategica del Fanti, della modernità delle sue vedute, della giusta e gagliarda concezione che egli ebbe della guerra, non è solo questa campagna che ci dà una prova. Anche in tutte le manifestazioni del suo pensiero c'è l'impronta del vero generale. Richiesto nel 1862 del suo parere sulla opportunità di fortificare Cremona, egli chiude la sua relazione con queste parole:

« Riassumo, dicendo che col fortificare nuove città si « pregiudicano le operazioni, si diminuisce l'esercito ope- « rante, si creano delle speranze e delle esigenze tanto più « perniciose quanto più popolose e patriottiche sono quelle « città, le quali ci obbligheranno a degli assurdi strategici, « perchè saremo condotti a soccorrere l'una e poi l'altra, « dando così bellissimo campo al nemico per trarci dove « convengagli e scompigliarci: sarà un mettersi per una « via di cui non sapremo il fine, ciò che successe al gene- « rale Durando nel 1848 a Vicenza, come io gli avevo scritto « in previdenza fin dalla Spagna, e che egli stesso aveva « presentito senza poter vincere l'ostinazione popolare ».

E finisce citando Napoleone.

Ora, dopo Metz e dopo Sédan, questi concetti sono comuni anche fra i sottotenenti di complemento, e il citare Napoleone è di moda. Nel 1862 l'opera di Napoleone non era studiata e meditata che in Prussia, a traverso le teorie del

Clausevitz. Nel resto d'Europa si era genuflessi davanti all'idolo francese; e l'esercito francese del secondo Impero, inebbriato dei suoi non ardui successi di Crimea, d'Italia, d'Algeria, aveva dimenticato il grande maestro.

***

Lasciato il Re a Napoli, il Fanti torna a Torino a riprendere l'ufficio di ministro della guerra. Va a compiere la sua più ardua e più grande impresa: l'unificazione dell'esercito italiano; e deve costargli le maggiori amarezze.

Due quistioni gravissime erano allora sul tappeto, difficili di per se stesse, inacerbite dalle gelosie regionali e dal livore politico: la sistemazione dei quadri dell'esercito borbonico e di quelli dell'esercito garibaldino. Più spinosa di tutte, per le passioni che la invelenivano, quest'ultima.

L'esercito garibaldino si era coperto di gloria, ed aveva diritto alla riconoscenza della patria. Ma non era possibile tenere in piedi un esercito di volontari accanto a un esercito regolare. Fra i generali, fra gli ufficiali garibaldini, si erano rivelate capacità di primo ordine; ma non era possibile ammetterli tutti senza una cernita che ne scemasse la quantità, che ne garantisse la qualità. Erano 7013 sopra una forza di 35,000 gregari, cioè un ufficiale sopra sei soldati! E non tutti avevano modo di giustificare completamente le nomine ottenute. Queste ragioni erano di una evidenza assoluta, ma non era possibile, non era umano, che fossero intese dagli interessati, da coloro cioè che, dopo avere affrontato tante volte la morte sui campi di battaglia, si trovavano ora nella condizione di vedere disconosciuti i loro diritti, o quelli almeno che ad essi sembravano tali. E non era neppure umano che Garibaldi si disinteressasse dei suoi compagni d'arme, degli uomini che erano stati lo strumento glorioso delle sue vittorie.

Anche qui, come già l'anno prima nell'Italia centrale, il Fanti si trovò a dover lottare con due tendenze estreme, entrambe pericolose. Colla parte democratica e con Garibaldi, che avrebbero voluto o tenere in piedi accanto al-

l'esercito regolare — vero Stato nello Stato — un esercito di volontari (1); o, in caso di scioglimento, ammettere senza una qualsiasi cernita i 7000 ufficiali garibaldini nell'esercito regolare; coi *Piemontesi*, La Marmora, Petitti, ecc., i quali, assai parchi nel riconoscere le benemerenze dell'esercito meridionale, e pieni di diffidenza verso la parte avanzata, avevano esagerate preoccupazioni, e poca chiara nozione delle necessità, e, soprattutto, dei pericoli del momento. Ancora una volta fu una vera fortuna per l'Italia che si sia trovato al ministero della guerra, sostenuto dalla grande autorità e dalla grande anima di Cavour, un uomo della mente e della fermezza e moderazione del Fanti: il pericolo di gravissime conseguenze — forse la guerra civile — non era per nulla da considerarsi come fantastico. E qualora vi fossero state minore moderazione e minore fermezza tutto avrebbe potuto accadere.

Verso la metà di aprile, Garibaldi lascia Caprera e va a Torino a propugnare di persona la causa dei suoi ufficiali. Ne vennero le memorabili tragiche giornate di aprile, gli attacchi, anzi gl'insulti, rivolti da Garibaldi a Cavour e a Fanti; il nobile intervento nella contesa di Nino Bixio; l'approvazione con oltre 100 voti di maggioranza di un ordine del giorno Ricasoli che approva i provvedimenti del ministro della guerra.

Giornate terribili codeste, e piene di pericoli. Noi, che allora non eravamo ancora nati, possiamo guardare a quegli uomini e a quegli eventi senza prevenzioni partigiane, e senz'ira, e possiamo affermare che il dissidio era inevitabile, fatale; e che gli uomini che ne furono protagonisti avevano, ciascuno dal suo punto di vista, ragione. Aggiunsero anzi nuovo titolo di gloria tenendo la funesta contesa nei limiti di un semplice dibattito di parole, e sacrificando ai supremi interessi della patria, allora allora composta ad unità, i loro interessi e le loro passioni.

---

(1) Si era compilato un progetto di legge col quale i volontari erano costituiti in un corpo d'armata su quattro divisioni, sotto il nome di *Cacciatori delle Alpi*. Questa soluzione era caldeggiata anche da L. C. Farini.

Il dissidio con Garibaldi, e la parte avuta dal Fanti nella sistemazione dell'esercito meridionale, furono il punto di partenza e l'origine principale di quell'antipatia, colla quale i partigiani di Garibaldi e il partito democratico perseguitarono la persona ed il nome di Manfredo Fanti, fu la causa di tutti i rancori e di tutta la impopolarità che s'accumulò sul suo nome.

Ma ora, dopo 45 anni, il tempo ha fatto giustizia. E poichè, partigiani di Garibaldi in Italia non ne esistono più — tutta la Nazione, dal Re all'ultimo cittadino, riconosce e venera nel grande capitano l'Eroe nazionale! — avviene che, alla santità degli intenti ed alle benemerenze del suo nobile avversario del 1859 e del 1861, si rende finalmente giustizia. Se n'ebbe una prova tangibile a Firenze nella recente commemorazione, dove furono vice-presidenti del comitato due valorosi che portarono degnamente la gloria della camicia rossa (1), e dove parteciparono in corpo anche le associazioni garibaldine.

*
* *

Tale uomo fu il generale Fanti. Egli, per la nostra generazione, è quasi un dimenticato, e fu invece fra le primissime figure del risorgimento; indubbiamente, dopo Garibaldi, di gran lunga il miglior generale delle guerre dell'indipendenza. Passò nella storia italiana come una meteora. L'opera sua veramente grande, quella che lo mette fra i primi fattori dell'unità, si svolse dall'agosto 1859, da quando assunse il comando della Lega, al giugno 1861, quando lasciò il portafogli della guerra. E fu un periodo troppo breve, e troppo pieno di grandi avvenimenti; e il Fanti fu presto dimenticato. Anche la leggenda, che creò tante dubbie celebrità, l'ebbe quasi in disdegno. Per le masse, il suo nome non è neppure legato alla battaglia di Castelfidardo, che pure non fu che l'effetto delle sue direttive. La leggenda non si posò sulla sua fronte triste e pen-

(1) Il senatore Antonio Civelli e il professore Giovanni Del Greco.

sosa, se non per cercare di strappargli qualche foglia della sudata corona, e per gettare delle ombre inique sul nome suo immacolato. Se non vi fosse altra ragione di grandezza per quest'uomo, vi sarebbe la fiera nobiltà com'egli seppe sopportare l'avversità della sorte e la ingiustizia degli uomini.

Non ebbe il genio militare di Garibaldi, ma c'è in tutta l'opera sua la impronta di un così grande equilibrio di tutte le facoltà, da lasciare sicuramente presumere ch'egli sarebbe stato pari a qualunque più grande cimento. E questo sentirono gl'Italiani nello smarrimento del 1866, quando toccò loro di assistere al miserando spettacolo di una guerra iniziata e condotta senza un qualsiasi preordinato concetto, e senza un uomo che si sentisse la capacità di assumere il comando e di affrontarne le responsabilità. Il generale Fanti era spirato nel 1865, ma il lutto vero della sua morte la Patria lo prese il 24 giugno del 1866, nel giorno di Custoza, perchè fu solo allora che l'anima collettiva della Nazione si accorse del vuoto che egli aveva lasciato. Vivo il generale Fanti, la direzione della guerra si sarebbe trovata per universale consenso, nella sua mano ferma, sicura, sperimentata. E tutti avrebbero a lui, per convinzione, per abitudine, o per forza, sicuramente obbedito.

La guerra è cozzo di anime, è tempesta di passioni, non urto di macchine e di muscoli; e ad un esercito occorre soprattutto un uomo che sappia maneggiare e dominare le anime. È perciò che vanno ricercate nei fattori morali le cause delle vittorie e delle sconfitte. È perciò che la dote prima di un generale, la dote essenziale, la dote nella quale sono sintetizzate tutte le altre, è la facoltà di saper piegare a sè, volenti o no, inesorabilmente, come in un fascio, le volontà di tutti i subordinati. Tanto più è necessaria questa dote in un generale che comandi a gente italiana, perchè la natura, che ci dotò così riccamente d'individuali energie, ci fece in compenso riluttanti alla disciplina collettiva e restii alla rinunzia del proprio io. Già quattro secoli fa, il nostro Machiavelli, il più acuto filosofo della guerra, il più profondo conoscitore di nostra gente, chiudeva

le pagine immortali del *Principe* con queste parole: *nei duelli e nei congressi di pochi, gl'Italiani sono superiori colle forze, colla destrezza, coll'ingegno. Ma come si viene agli eserciti queste virtù non compariscono; e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono obbedienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo fin qui stato alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che dove gli è stato un esercito tutto italiano sempre ha fatto mala prova.*

Non sempre per fortuna.

Ma tutta la storia militare nostra dal 1848 al 1896, dalla prima Custoza, da Lissa, ad Adua, è la conferma di queste parole. È mancato l'uomo atto, per dirla colle parole del Machiavelli, a far *cedere gli altri*. Dove l'uomo ci fu, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturno, a Castelfidardo, la vittoria fu nostra. L'uomo ci sarebbe stato anche a Custoza se fosse stato vivo Manfredo Fanti, e anche qui la vittoria sarebbe stata nostra. E che a lui, docili o no, tutti, anche i maggiori, avrebbero *ceduto,* basta a provarlo il modo come egli tenne il comando dell'esercito della Lega nel 1859. Minore uomo politico del barone Ricasoli, gli si impone col famoso telegramma di Modena; minore uomo di guerra di Garibaldi, non riesce a piegarlo, perchè non era nella natura di Garibaldi di piegarsi, ma ne spezza la volontà, trova, nella coscienza del suo dovere, la forza di imporsi al colosso, e di strappargli dalle mani il comando.

ANTONINO DI GIORGIO
capitano di stato maggiore.

PAGINE INEDITE

SULL'ASSEDIO DI TORINO DEL 1706

Nell'imminenza delle feste pel secondo centenario della gloriosa battaglia di Torino del 7 settembre 1706 sono già stati pubblicati lavori d'indole storica e militare e molti altri sono in corso di preparazione.

Un modesto contributo a sì diligenti studi potrà recare la pubblicazione d'alcune notizie inedite trovate in manoscritti assai notevoli, e cioè nel Diario dell'assedio di Torino del Soleri, nel Giornale della città di Torino del medesimo autore, in una cronaca di Nizza di quel tempo, e in alcuni altri documenti di minore importanza.

Il *Diario dell'assedio e diffesa di Torino* — manoscritto esistente nella Biblioteca del Re — citato dal Carrutti nella sua storia di Vittorio Amedeo II e in piccola parte pubblicato dal Manno nella Miscellanea di Storia patria — è opera di Francesco Ludovico Soleri, un attuaro del Senato (1), il quale, anzichè con questa sua qualifica, preferisce firmarsi con quella di cittadino di Torino.

« Presente all'assedio » dichiara « aver scritto con molta « fedeltà e con qualche fatica » essendosi « espressamente « portato ai posti et alle occasioni e fatto varie diligenze « per poter saper e scriver le cose giustamente come sono « occorse ne' giorni et hore che sono succedute ». Tuttavia fin dal principio « avertisce il Lettore non essere suo as- « sonto, ne sfera dar distinto raguaglio delle linee trin-

(1) Il Soleri fu nominato visitatore delle porte per sorvegliare chi entrasse in città, come si desume dagli Ordinati della Città di Torino 1706 — editi dal Manno: — « Per « sollevare i consiglieri il generale Daun avea conceduto che alle porte fossero surro- « gati dall'auditore Ghigliomano e dall'attuaro Soleri. Questi avendo soddisfatto con « lode gli incarichi avuti, sono rimunerati il primo con 50, il Soleri con 25 lire per « ogni mese di servizio prestato » (29 Settembre).

« chiere, budelli, aprocii, strade coperte, paralelle, fortini « riddotte, alzamenti e abassamenti di terra et altre opere « e lavori, lasciando all'ingenieri e mattematici quest'in- « combenza, e a quelli anco ch'al tutto sono stati presenti, « o pure, che subito cessato l'assedio si sono portati a tutti « li posti dell'inimico a riconoscere ogni cosa ».

Il manoscritto si compone di un centinaio di pagine: in ogni sua parte è perfettamente leggibile e ottimamente conservato. Lo stile non è elegante, nè sempre corretto: in alcune espressioni, come ad esempio nel traslato, pur grazioso, dell'eclisse del 16 maggio 1706 « presagio del grande « eclisse che sotto il sole di Torino avrebbe patito il sole « di Francia » si sente il secentismo morente. Qua e là l'Autore si compiace di barzellette, di frasi facete, così parla del « cerimoniale del canone », « dei fatti salvi dalla bocca « della Morte », « delle bombe che vanno a prender alloggio « in casa del conte Aglié, nelle carceri senatorie etc. », « del tempo della zuffa che meglio sarebbe si fosse puotuto « dir tempo della zuppa » etc. — Molto sobrio e fin troppo nella descrizione dei fatti d'armi, delle sortite, tace quasi del tutto sulle condizioni interne della città, si diffonde invece eccessivamente sul bombardamento, al quale dedica ben più d'un terzo della sua relazione. L'elenco delle bombe cadute in Torino e dei luoghi da esse danneggiati è registrato ogni giorno con scrupolosa cura, e rende assai monotona la lettura del diario: per questa ragione qui riferisco soltanto l'interessante racconto.

Il *Giornale* del Soleri — manoscritto pure inedito della biblioteca del Re — è una cronaca che va dal 12 marzo 1682 al 13 febbraio 1721. Molte sono le sue lacune, poche le notizie relative al 1706: di esse alcune sono quasi identiche a quelle del Diario, altre meritano di essere rilevate.

Il *Giornale nizzardo* — altro manoscritto della biblioteca del Re e parimenti inedito — è una cronaca di Nizza che va dal 1675 al 1723. A quella città, in quei tempi disastrosi giungevano notizie frammentarie, spesso alterate, sulle vicende del famoso assedio di Torino: fra quelle registrate dal cronista, la sola di qualche importanza, seb-

bene non del tutto esatta, si riferisce alla battaglia del 7 settembre ed alle sue conseguenze immediate.

Ciò premesso, è chiaro che il documento più importante è il diario dell'assedio: su esso principalmente si basano le pagine seguenti.

Preparativi e prime avvisaglie.

La cronaca comincia il 12 maggio 1706, giorno in cui « Luiggi d'Aubusson duca della Fogliada (1) col suo pode- « rosissimo esercito di cinquanta milla circa combatenti, « Francesi, Spagnoli et Ittagliani, gionge alla Veneria Reale « longi da Torino miglia tre con ordine della Corte di Francia « di far l'assedio di quest'Augusta.

« All'hore 14 di d° giorno si è veduto — prosegue il cro- « nista — un'Eclisse del sole con interpositione della Luna « tra il Sole, et il Globo terrestre, che ha causato un oscu- « rità tale per lo spazio di mez'hora circa che pareva esser « di notte, e tra l'augum^to, oscurità, e diminutione ha con- « tinuato circa due hore. Ben chiaro ch'un Eclisse sì straor- « dinario presagiva il grande Eclisse che sotto il cielo di « Torino doveva patire il sole di Francia! »

Di quest'eclisse parlano altri cronisti, fra cui alcuno asserì essersi veduto durante la massima oscurità la costellazione del Toro e da ciò tratto auspicio di lieti eventi.

« Li tredîci d° — narra il Soleri — li Francesi si sono « avanzati alla madonna di Campagna, o Convento de Padri « Capuccini al Tiro del Canone di questa Città quale alle « hore 18 si è incominciato da Fortini di Valdocco, e del « Ballone a far sentire contro nemici, quali con tutto ciò « si sono instradati in ordine di battaglia al Parco vecchio, « et ivi hanno incominciato la luoro linea di circonvall^ne e

(1) Luigi d'Aubusson, duca de la Feuillade, pare sia stato designato alla direzione dell'assedio di Torino per influenza di Madame di Maintenon, che desiderava preparargli la via alla carica di maresciallo di Francia. Gli giovò la fine del maresciallo Marsin; il Langallerie parlando della sepoltura di questi riferisce il piccante epitaffio:

Cy git le Marechal de Marsin
et le Bâton de Feuilladin.

« contravall^ne^ dalla Rippa del Po sino alla Madonna di « Campagna e poi sino a Lusento, Castello del Signor Mar- « chese Tana posto alla rippa della Dora, et in esso stabi- « lito il luoro campam^to^ ».

Avevano dunque i francesi occupato le terre al nord e all'ovest di Torino col proposito di cominciare le loro operazioni contro i baluardi di Porta Susina e della cittadella, tuttochè il Vauban, l'unico che avesse compreso la situazione, non desistesse dal consigliare l'assedio dalla parte della collina.

Il duca Vittorio Amedeo frattanto, deciso ad una resistenza attiva, richiamava le truppe distaccate nelle città vicine e si dava a molestare il nemico. Difatti « li 15 d.° « alle hore 20 circa si cominciava dalla Città a sparare tre « colpi di canone da Libre trentadue di palla dal bastione « della Consolata contro li Francesi per essersi questi fatti « vedere alla Cassina Scaravella. Alla notte delli 15 ve- « nendo su li 16 S. A. R. faceva condurre quatro pezzi di « Canone alla Collina detta di Sassi, et alle hore 8 faceva « sparar 36 colpi di detti Canoni in più volte contro li fran- « cesi accampati al Parco vecchio vicino alla Rippa del Po « per il che conveniva alli medesimi retirarsi da d.° posto e « darsi ad una precipitosa fuga con grandissimi gridi aban- « donando le luoro tende e Bagaglio e lasciando sul campo « quantità di morti e feriti, e fra questi il S. Marchese di « Menon ».

Ma molestare il nemico non bastava, occorreva impedirgli il passaggio della Dora affinchè non cingesse da ogni parte la città, e siccome i francesi avevano a questo scopo di già gettato tre ponti sul fiume fra Pianezza e Lucento « li 16 « alle hore 23 si portavano circa due milla cinquecento alle- « mani e piemontesi a cavallo alli luoghi di Collegno et « Alpignano per impedir alli francesi che non passassero li « ponti.

« La notte delli 17 venendo alli 18 S. A. R. faceva uscir « fuori di Porta Susina 16 pezzi di Canone de quali faceva « condurre 12 sopra la Rippa della Dora et alla Cassina del « S. Barone Bianco, e quatro nel giardino del Castello d'Al-

« pignano, et alle hore 8 di Piemonte faceva canonare con « 60 e più tiri il quartiere di Lusento, et altri Francesi « acampati alla Rippa di là di Dora per il che questi si met- « tevano in grandissimo iscompiglio e gridando disperata- « mente li conveniva d'abandonare il campo, e darsi ad una « precipitosa fuga con la perdita di molti instromenti di « guerra essendovene però rimasti sul campo molti di luoro « morti e feriti: appena havevano i nostri Canoni finito di « tirare, che entravano nel Campo nemico alcune bande « d' Ussari Imperiali, che con la sciabla alla mano accresce- « vano a' fugiaschi lo spavento et il danno, e ritornavano « con pochissimo danno di luoro carichi di preda ».

Comprese il La Feuillade che non era prudente sciupar le sue forze in piccole fazioni che l'armata francese avrebbe sempre pagato a caro prezzo, e ritardò il passaggio della Dora fino a che furono terminate le linee di circonvallazione e controvallazione a tramontana. Ciò fatto (1) « li 22 « li francesi non ostanti le oppositioni fatteli dalli d' 2300 « homini traghettavano la Dora sopra li Ponti d'Alpignano, « e Colegno; essendo convenuto alli nostri di retirarsi, e « portarsi sopra il finaggio della presente città dove pur « anche venivano li francesi, e vicino a Pozzo di Strà et « alle hore 19 circa havendo attaccato la nostra vanguardia « vi seguiva qualche piccolo fatto d'armi essendo al tutto « presente S. A. R. Ma li nostri non puotendo resistere ad « un si potente esercito con tanta disuguaglianza di forze « doppo haver havuti tre morti, e cinque feriti si ritiravano « sotto il Canone della Cittadella lasciando il passo libero « alli francesi, quali subito si portavano alla Cassina del « S. Avvocato Crema, et ad altre ivi vicine in lontananza « della piazza un mezzo miglio circa ».

« In detto giorno 22 un'altra parte dell'esercito nemico passava la Dora sul ponte di Lucento predetto ».

« Li 23 li francesi stendevano le luoro linee e campam^to « sino alla Rippa del Po rimpetto a Cavoretto, e perciò era

(1) « Li 21 terminate, e perfettionate da nemici le linee di circonvallazione e con- « trovallazione dal Po sino alla Dora, vicino a Lucento gettarono un ponte sopra detta « Dora sotto d° Castello di Lucento ».

« la nostra cavaleria obligata di passare il d° fiume sopra « un ponte di barche al di sotto del monte, e portarsi di « là del medemo per difficoltare il passaggio a Gallispani « ed impedire, che questi non pigliassero posto a Monca- « glieri, e frastornassero in quella maniera la communica- « tione dal Piemonte con la Metropoli. Li 24 S. A. R. alla « mezza notte faceva condur dieci pezzi di canone alla Rippa « del Po dalla parte della montagna rimpetto ad un posto « ove si dice alla Mollinetta (1) in vicinanza, et al di sopra « del Valentino, ove li Francesi travagliavano incessante- « mente per perfettionare le luoro linee, indi gettar un ponte « sopra il Po, et alle hore 8 di d° giorno faceva sparar « contro de' medemi una gran quantità di colpi di Canone, « che obligava tanto quelli che travagliavano, come quelli « che si trovavano acampati di retirarsi precipitosam^te la- « sciando le palle, picci, et altri instromenti da cavar terra. « In quel mentre li nostri barcaroli che si erano messi in « aguato alla Rippa del Po sopra piccole barche discesi in « Terra facevano preda d'ogni cosa ».

« Li 25 havendo S. A. R. saputo, che li francesi erano alla « notte ritornati al d° sitto per fabricar il motivato luoro « ponte faceva condur al posto sud° di là dal Po altri se- « deci pezzi di Canone, con quali faceva formar due batterie « una di 14 pezzi, et altra di 12, e nel far del giorno spa- « rar contro de medemi più di 300 colpi di canone con tanta « vehemenza, e bona riuscita, che li Gallispani erano ne- « cessitati di ritornarsi novamente a ritirar dal d.° posto, « essendovi tanto sotto li 24 che 25 sud.° restata gran quan- « tità di luoro morti, e feriti, e d'un regimento di Dragoni « non avanzati che 50 circa come si è saputo doppo da « qualche d'uno di quelli cinquanta che dalla bocca della « Morte furono all'hora fatti salvi (2) ».

Assedianti ed assediati nulla trascuravano per danneggiarsi reciprocamente: « li 28 li francesi levavano il corso « dell'acqua della bealera detta del Martinetto, che condu-

(1) Podere del Conte Verasis Asinari di Costigliole.
(2) Sotto li 26 e 27 non vi è stato cosa di nuovo.

« ceva la med.ª acqua nella città; li 3 giugno li nostri demol-
« livano la cassina del S. Baron Bianco poco longi dal Mar-
« tinetto ». Al giubilo mostrato dai Torinesi per la liberazione di Barcellona e per la sconfitta inferta da Carlo III di Spagna ai Francesi (30 maggio) (1), questi, quasi a sfida, terminata la prima parallela la ornaxano con una gala di bandiere (3 giugno) (2).

Notte e giorno ferveva il lavoro sì fuori, che dentro la città. Di fuori mentre i guastatori francesi lavoravano alacremente per la costruzione della parallela, diecimila uomini guidati dai generali D'Estaing e Guercy andavano a passare il Po a Chivasso (3) per poi risalirne la sponda destra fino a Gassino, e La Feuillade dall'altra parte andava ad occupare Moncalieri, con troppa fretta abbandonata dal generale austriaco Fels, cingendo quasi del tutto Torino in un cerchio di ferro e di fuoco. Però prima di cominciare il bombardamento il generalissimo francese ossequente alle norme cavalleresche del tempo la mattina dell'8 giugno mandava ad offrire al duca di Savoia un salvacondotto per la famiglia reale e a chiedergli il luogo del suo quartiere generale per risparmiarlo. Vittorio Amedeo gli faceva rispondere di tirar pure che il suo quartier generale era sui bastioni.

« Alle hore 24 di quel medesimo giorno li francesi comin-
« ciarono a gettar bombe nella cittadella essendo però su-
« bito corrisposti da' nostri che anche luoro da d.ª cittadella

---

(1) Li 30 maggio nella Metropolitana di S. Giovanni con assistenza di S. A. R. e di « tutta la R. Corte si è cantato solennem.te il Te Deum laudamus in rendimento di « grazia a S. D. M. per la liberat.ne di Barcellona e vittoria rapportata da Carlo terzo « Re delle Spagne sopra Francesi, et alle hore 23 ha cominciato lo sparro di 150 canoni « per volta con grave incomodità e qualche danno, e molta rabbia de' nemici per ve-
« dersi far in facia luoro delle solennità per le luoro disgrazie e per sentir piover nelle « luoro linee le palle si dell'artiglieria sud.ª postata da Moncaglieri sino al Monte, e da « Porta di Po della Città e Cittadella, sino a Porta Nova, e si è anche dalla Moschet-
« teria tanto delle Truppe d'ordinanza collocate lungo la rippa del Po tra Cavoretto et « il Monte e dalla cittadinanza distribuita attorno fuori delle Mura della Città fatto il « sparro ». (Diario).

(2) « La notte delli 3 li francesi hanno inalzato 24 stendardi gialdi, rossi e bianchi « nella linea di contravall.ne, che haveva comunicat.ne con più parallele quali attra-
« versavano diverse Cassine in prospettiva dell'opera a Corno, e Cittadella della quale « subito gl'hanno sparrato il canone ». (Diario).

(3) « Li 15 giugno una parte dell'armata francese ha passato il Po a Chivasso in « numero di $\frac{10}{m}$ circa con alcuni pezzi d'artiglieria ». (Diario).

« gettavano bombe nelle linee et aproci de francesi; circa la « med.ª notte li med.i nemici incominciavano tirar bombe « nella città e da quel giorno sino alla fine dell'assedio con- « tinuarono a gettarne tanto di notte, che di giorno nella « cittadella e di tanto in tanto nella città ».

Non per questo ne erano atterriti gli assediati, chè anzi soldati e cittadini gareggiavano in eroismo ed abnegazione sui bastioni, nel lavoro delle mine, nelle audaci sortite. Una prima di queste avvenne nella notte tra il 10 e l'11 giugno: « il commend.re Vellati, colonello del Regim.to di Saluzzo « uscito dalla piazza con trenta grenadieri altrettanti ca- « valli, e due pezzi di canone, e presi li nemici per fianco « gli faceva fieramente canonare per lo spatio d'un hora con « più colpi a cartocci, e doppo haver fatto fugir il nemico si « ritirava senza perder un homo de suoi ».

Rincorati da questi primi successi, gli assediati lavora- vano con lena nelle opere di difesa: di queste il Soleri ci riferisce che già « il 24 maggio S. A. R. aveva fatto dar « principio al tagliamento delle lee (alberi dei viali) del Va- « lentino et all'esportazione de mobili et effetti che erano « nel medemo ». « Li 5 giugno si era cominciato a disfar « li sterniti (selciato) delle strade della città da Porta Susina « a Piazza Castello e da Porta Pallazzo sino a Porta Nova, « facendo esportar nelle crotte le pietre acicchè venendo « bombe o palle a cader nelle strade lastricate non cau- « sassero alli habitanti doppio danno ».

Siccome la croce e il toro, che s'ergevano sull'alta torre del palazzo di città, servivano di bersaglio ai colpi del ne- mico, il municipio decideva di toglierli e « li 13 alle hore 23 « metteva a basso la Croce che era sopra l'aguglia della torre « e li 14 alle hore 12 il toro che si trovava sotto la croce « di d.ª aguglia e la palla che era sotto d.° toro. Li 18 si « forniva di mettere a basso tutta l'aguglia della torre della « presente città e si mettevano nel Collegio dei PP. Gesuiti « due battaglioni del Regim.to di guardia (1) ».

---

(1) Ivi rimanevano pochi giorni. « Li 26 si sono levati li soldati del Colleggio de P.P. « Gesuiti e dalli conventi di S. Fran.co e S. Domenico ».

Mentre fervevano questi lavori una notizia venne a gettare l'allarme nella popolazione, la notizia cioè che la Corte e le Supreme magistrature s'accingevano ad abbandonare Torino: il panico fu grande, e poichè molti già s'allestivano a fuggire, il comandante generale della Piazza, il maresciallo austriaco Virrico Daun, il giorno 15 emanava un ordine col quale « si prohibiva a qual si voglia persona di « uscir fuori della città richiamando etiamdio tutti quelli « che si ritrovavano absenti dalla medema sino dal principio « del mese di maggio scorso, e massime gli officiali di mi- « litia ». Tuttavia si permise agli abitanti più esposti al fuoco nemico di portarsi nelle località più riparate. Dice il cronista che « la vehemenza e frequenza di queste pi- « gnatte d'inferno intimorirono talmente li habitanti della « Parochia di S.t Agostino, di S. Dalmazzo, di S.ta Maria « di Piazza, e circonvicine che la maggior parte lasciando « alla guardia d'Iddio le proprie case si portarono ad ha- « bitar con luoro robba nella contrada di Po et in tutti « quei contorni, e si fece la piazza per la vendita della robba « necessaria per il vivere avanti la chiesa de PP. di S. Fran- « cesco di Paola ».

Anche il Clero che sulle prime aveva supplicato il Duca di non cimentarsi in una così terribile difesa, durante l'assedio diè prove di patriottismo soccorrendo i combattenti e facendo pubbliche preci (1). La religione, dice il Carutti,

---

(1) « Li 2 giugno per implorare l'aiuto della Vergine Santissima della Consolata in « questi calamitosi tempi per la conservat.ne del nostro Re Sovrano e di tutta la fa- « miglia R. e della presente città da diversi Cavaglieri Dame, e Cittadini si è dato prin- « cipio nella Chiesa de Monaci di S. Bernardo ad una novena con sontuoso apparato di « Torchie et una grandissima quantità di candelle cantandosi da musici le litanie della « Vergine alla qual Novena oltre l'assistenza de sud.i Monaci vi era un gran concorso « di popolo non badandosi ad alcun militar pericolo.

« Il 3 si è fatta con ogni solennita la processione del corpo del Signore assistendovi « S. A. R. e tutta la R. Corte con grandissimo esempio di devotione.

« Li 11 detto scemando di giorno in giorno li negotii et affari e crescendo maggior- « mente il bisogno di placare l'ira di Dio con atti di Devot.ne si è dato Principio a « spese dell'habitanti di questa città ad una seconda e sontuosa Novena con quantita « de' lumi, Musica, et instrom. musicali nella Chiesa de P.P. della Consolata, et era si « numeroso il concorso de' Torinesi che non potendo più capire in quella ampia capella « e Chiesa molti se ne stavano fuori della porta nella Vietta e molti nel Corridore, et « altri in sacrestia e giardino attiguo ». (Diario).

sussidiò l'amor di patria, e i soldati e i cittadini affrontarono la morte benedetti nel nome di Dio.

La notizia della partenza della Famiglia Reale e dei supremi magistrati non era infondata; nell'interesse loro e della piazza era meglio si allontanassero al più presto da Torino, tanto più che in quei giorni i Francesi cercavano circuirla da ogni parte. Difatti il 16 giugno « li Francesi si « portavano a Chieri e entravano nella città senz'alcuna op- « posizione, essendosi retirata in Torino la guarnigione che vi « era in poco numero: li 19 li francesi da Chieri si porta- « vano a Moncaglieri e da ivi a Cavoretto, havendo messo la « sua vanguardia al Pillone del Crocefisso, che resta sopra la « strada che va dalla presente città a quella di Moncaglieri, « per andar poi il 30 verso Carmagnola ». Perciò, prima che fosse preclusa ogni via d'uscita « il 16 tra le hore 5 e 6, « proprio quando i francesi riaprivano il fuoco incomin- « ciando a gettar nella città palle infocate da livre sedici ca- « duna indrisandole (1) verso il palazzo reale, le Reali Du- « chesse e Ser.mi Principi s'allestivano a partire dalla me- « dema per portarsi a quella di Cherasco con li Ser.mi di « Carignano e di Soisson a riserva di S. A. R. e del Prin- « cipe Amedeo ». Arrivarono in Cherasco la sera: con la duchessa regnante, Anna d'Orléans, v'era la duchessa madre, Giovanna Battista di Savoia Nemours, il principe di Piemonte (2) e il duca d'Aosta (3), il principe e la principessa di Carignano (4) con le figliuole Maria Vittoria (5) e Isabella Luigia (6), la prima malata « con febbre tersana dop- « pia ». La famiglia ducale da Cherasco andava verso Mon-

(1) Il Soleri nel Giornale aggiunge: « o che attione del tutto nera e degna d'eterno « vituperio! ».

(2) Vittorio Amedeo Filippo, nato il 6 maggio 1699, morto il 22 marzo 1715.

(3) Il futuro Carlo Emanuele III.

(4) Emanuele Filiberto, nipote ex filio, di Carlo Emanuele I, nato nel 1628, morto nel 1709, sposò nel 1684 Caterina d'Este.

(5) Maria Vittoria, nata nel 1687, morta nel 1763 a Fossano, sposò privatamente il 7 settembre 1721 il conte Giuseppe Onorato Malabaila di Cercenasco e Canale.

(6) Isabella Luigia, madamigella di Savigliano, nata nel 1688, morta nel 1767, a Savigliano sposò privatamente prima il conte Alberto Tapparelli di Lagnasco, poi il conte Eugenio Cambiano di Ruffia, infine il cav. Carlo Biandrate di San Giorgio.

dovi, indi, dopo una breve sosta in Ceva, ove rimaneva il vecchio principe di Carignano sofferente e stanco delle fatiche di viaggio, proseguiva per Oneglia; quivi una deputazione di gentiluomini genovesi veniva ad invitarla a trasferirsi nella loro superba capitale; la duchessa Anna, anche a nome dei principi e delle principesse accettava l'invito e su galee genovesi il 12 luglio veleggiava verso Genova per rimanervi fino al 21 settembre ospite gradita della vecchia e gloriosa repubblica.

Il giorno successivo a quello della partenza della famiglia ducale anche le supreme magistrature lasciavano Torino. Il Senato che dal giorno 12 aveva abbandonata la sua sede e per maggior sicurezza aveva seduto « nel palazzo d'habitatione del S. Primo Presidente Leone », il 16 si divideva in due sezioni, l'una restava a Torino, l'altra si trasferiva a Cherasco, conservando ciascuna la medesima autorità, dignità e giurisdizione dell'intero collegio. La sezione rimasta a Torino si riunì dapprima nel palazzo del presidente Pallavicino, dal 24 luglio nel palazzo del Principe di Carignano. La Camera dei Conti, che del pari il 12 per maggior sicurezza si era riunita in casa del Primo Presidente Casellette (1), il 16 si divideva in due sezioni, l'una si trasferiva a Cherasco, l'altra rimaneva a Torino (2).

In quello stesso giorno 17 « alle hore 15 e meza circa partivano S. A. R. Vittorio Amedeo II e il Ser.^mo^ Prencipe Ame-

(1) Antonio Cauda conte di Casellette.

(2) « Li 17 et alle hore 12 circa l'Eccell.mo S. Conte e Primo Presid e Caselette, e li « Ill.mi SS. Sen.re Beraudo di Pralormo Avvocato Gen.le Ricardi, controlore gnle Comoto, « Aud.re Balestreri, Auditore Bagnolo, Auditore Brunengo et Usciero Manfredi sono « partiti dalla presente città per Cherasco essendo anche partiti alle hore 14 gli Eccell.mi « SS. Conte e P.mo Presid.e Leone, Conte e Presid.e Massetti, e gli Ill.mi S. Senatori « Dentis, Hondio, Brichanteau, Avvocato Fiscale Giusiana, Avvocato de' Poveri Bruco, « e Pr.^re^ Fiscale Palloreto, Secri Testone, Ochis et Usciero Longo per tener colà in « Cherasco il Magistrato et il restante de S. Ministri si di Senato che Camera sono « remasti nella presente città. — Li 18 si è aperto il Senato nel Palazzo d'habitat.ne « del S. Presid. Pallavicino et hanno seduto il S. Presid.e Pallavicino, e li S. Presid.e « Bergera, Buschetto, Leone fig.lo e S. Senatori Cumiana, Comoto, Verasis, Marelli, « San Giorgio, Beltramo, Provana, San Martino, e si è chiusa sotto questo giorno la « secreteria del Senato dove stavano li SS. Attuarij. Li 30 giugno il Senato ha seduto « col S. Marchese e Presid.e Pallavicino di cui abbiamo pariato antecedentem.te e la « camera si è radunata nel palazzo del S. Presidente Garagni ».

« deo (1) accompagnati da molti cavaglieri e si portavano a « Moncaglieri, indi al castello della Ratta, Villastellone, « Carmagnola, et altri luoghi lasciando alla custodia della « Città, e Cittadella sette regimenti Imperiali cioè di Guido « Starambergh, Daun, Massimigliano Starambergh (2), « Kirkbaum, Regal, Vetzel et uno di Aiduchi detto del Ba- « gnoschi, et altri quatordeci de suoi cioè delle Guardie, Sa- « voia, Monferrato, Piemonte a cui quello di Nizza era « unito, Cortanze, Saluzzo, Fuciglieri, Scolamburg (3) Maffei, « San Nazar, Della Trinità, Meyrol, Deporta (4), e di Guid (5). « Più 300 cavalli sotto il comando del colonello Hautois, e « Conte St. Albano. Più 700 homini di cavalleria imperiale « a piedi e 370 Piemontesi. Più un Regim.to di Canonieri e « Bombardieri sotto il comando del S. Conte Della Marghe- « rita (6), e Cavagliere Castelalfieri (7) con alcuni cento fale- « gnami, ferraioli, et altri simili operarij. Più 35 ingenieri, « otto comandanti ne' quartieri della città cioè li S. Ca- « vagl.re Blancardi, Comendator Gianasso, Conte Verdina, « Conte Losa, Conte di Pavarolo, Conte di Sciolze, conte di « Casalgrasso, e Cavagl.re Gianasso. Più otto Battaglioni di « Militia Urbana, cioè delli S. conte Provana, conte Morosso, « conte di Quart, conte Cumiana, marchese Meana, marchese « Morosso, conte Ferraris, e Cavagl.re Nicolis, il Battaglione « del S. Conte di Ayrasca di Militia Suburbana tutte sott'il « comando del S. Conte Giuseppe Provana Cavagl.re Gran « Croce Inspettore Gen.le delle medeme ».

« Al Governo della cittadella vi era il S. Conte della Rocca « d'Alery (8) e della città il S. Marchese di Caraglio (9) tutti

(1) Vittorio Amedeo di Carignano, figlio del principe Emanuele Filiberto, nato nel 1699, morto a Parigi nel 1741, sposò nel 1714 Vittoria di Savoia, figlia legittimata di Vittorio Amedeo II.

(2) Stahremberg.

(3) Schulemburg.

(4) Desportes.

(5) Kydt o Ghit.

(6) Giuseppe Solaro, conte della Margarita e signore di Pianfetto gen. d'art. e autore d'un diario dell'assedio (nato nel 1644, morto nel 1719).

(7) Giuseppe dei conti Amico di Castelalfero.

(8) Pietro de Luc, conte de la Roche d'Allery, valoroso capitano savoiardo militò, a Venezia, in Austria, Olanda, Francia, si trovò agli assedi di Vienna e Verrua. Sulle sue ceneri in S.ta Barbara della cittadella è scritto: Ut ubi immortalitatem sibi potissimum fecerat, inter trophaea quiesceret.

(9) Angelo Carlo Maurizio Isnardi del Castello, conte di Sanfré, marchese di Caraglio.

« sotto il Sup.mo comando nel militare della già detta Eccell. « del S. Conte Vitrico Daun (1), e nel Pollitico dell'Ecc.mo del « S. Marchese di Pianezza (2) ».

Il duca usciva di città per batter la campagna col duplice intento di proteggere l'introduzione delle vettovaglie e munizioni nella città e intralciare le operazioni d'assedio del nemico. « Addio, signori, sarò presto con voi e in buona « compagnia », fu l'ultimo suo saluto ai valorosi difensori di Torino. Da quel giorno l'assedio della forte capitale del Piemonte, cominciato già da settimane, entrava nella sua fase attiva.

Primo periodo dell'assedio.

Fortificazioni degli assediati. — Approcci degli assedianti. — Bombardamento e sortite.

La città di Torino al momento dell'assedio era protetta da una ininterrotta cortina difensiva, da sedici bastioni, da un'opera a corno, oltre le fortificazioni minori. I sedici bastioni erano denominati dal nome dei santi più venerati in Piemonte; dalla cittadella al Po cinque volgevano verso libeccio: santa Barbara, san Luigi, sant'Amedeo, santa Cristina, san Giovanni Battista; tre fronteggiavano il Po verso scirocco; sant'Adelaide, san Vittorio, sant'Antonio; cinque si schieravano dal Po al Ballone verso greco col nome dei santi Carlo, Maurizio, Lorenzo, Ottavio e Solutore; finalmente gli ultimi tre, rivolti a maestro, ricongiungevano le fortificazioni del Ballone con la cittadella. Verso i quattro punti cardinali si aprivano le quattro porte della città, ad est porta di Po, a nord porta Palazzo, ad ovest porta Susa, a sud porta Nuova.

(1) Vierico o Virrico Daun nato il 19 ott. 1669, combattè in Ungheria e fu alla battaglia di Zenta. Nel 1701 passò all'armata d'Italia e successe allo Stahremberg nel comando dell'esercito rimasto in Piemonte. Dopo l'assedio fu fatto conte.

(2) Francesco Giacinto Simiana, marchese di Pianezza, cav. dell'ord. dell'Annunz morto la notte del 5 sett. 1706, era assai inviso alla popolazione.

La cittadella offriva tre bastioni all'assalto nemico, quelli di san Lazzaro, del beato Amedeo e di san Maurizio; gli altri due, del Duca e della Duchessa, guardavano verso la città. La cittadella aveva una porta strategica verso la campagna detta del Soccorso, e una seconda cortina interna, detta tagliata reale, per la difesa quando la prima fosse caduta in potere del nemico.

Allo scopo d'impedire che la cittadella inoltrantesi verso la campagna fosse avviluppata dal fuoco francese fu costruita a nord di porta Susa un'opera a corno, che come un secondo sperone si protendeva in fuori. Tra l'opera a corno e la cittadella, innanzi a porta Susa, fu costrutta un'altra opera avanzata, detta la Freccia di Porta Susa. Non m'indugio nell'esame particolareggiate di queste e di altre fortificazioni minori, già studiate da valenti scrittori: ho riferito quanto è necessario per rendersi conto delle denominazioni che ricorrono nel diario.

Al principio dell'assedio la città era difesa da 61 pezzi d'artiglieria, 13 la proteggevano dalle alture, 16 munivano le opere avanzate, 54 erano di riserva. Nella cittadella ve ne erano ben 110. Di questi 254 pezzi, 226 erano cannoni e 28 mortai. Dopo i primi bombardamenti questo numero diminuì alquanto.

Il lavoro d'approccio degli assedianti procedette rapidamente: costruita la seconda parallela, verso i primi di giugno schieravano lungo di essa un centinaio circa di pezzi: giorno e notte queste bocche da fuoco tonavano: protetti da esse, gli zappatori continuavano gli approcci e il 7 luglio terminavano la terza parallela.

Il bombardamento fin dai primi giorni si manifestò terribile, persistente, micidiale: migliaia di bombe ogni giorno venivano lanciate dagli assedianti e dagli assediati, quelle dei Francesi, d'ordinario in numero doppio a quelle dei nostri. Tuttavia, maggiore era il danno e più grave l'eccidio nel campo francese.

L'artiglieria piemontese mostrò un'attività sorprendente e i suoi comandanti un ardire che rasentò l'audacia: parecchie batterie uscite di città sotto la tempesta nemica

si spingevano alle più avanzate opere di difesa allo scopo di mantener lontani i Francesi dai bastioni e colpirli con tiro più sicuro. Una batteria di sei pezzi si piazzava innanzi ai trinceramenti di Valdocco; altri pezzi battevano la campagna verso maestro fra l'opera a corno e la cittadella, un'altra batteria di tre pezzi molestava il nemico innanzi a Porta Nuova.

Ma anche le altre armi non restavano indietro nella difesa. Ingegneri ed operai, notte e giorno, nell'oscurità delle vie sotterranee, sui bastioni, nelle trincee, sotto il fuoco nemico lavoravano incessantemente a costruire nuove opere difensive, a riparar le rovinate.

Pari audacia mostrava la fanteria nelle sue sortite diurne e notturne: erano venti, cinquanta, cento uomini che, guidati da qualche intrepido ufficiale, si lanciavano sul nemico scagliando bombe a mano. Manipoli di cavalieri proteggevano ed aiutavano queste sortite, disastrose pel nemico, non soltanto perchè piombavano distruggendo e sconquassando i suoi lavori, ma anche perchè lo rendevano continuamente esitante nelle sue mosse e nelle sue operazioni.

Alla prima sortita guidata dal Velati nella notte dal 10 all'11 giugno, già riferita, ne seguirono altre due il 15 e il 21 sotto il comando dei colonnelli Schulenburg e Desportes.

« Li 22 li nostri in n. di cinquanta circa granadieri con « alcuni aiduchi facevano una sortita dall'opera a corno, e « si portavano ad attaccar li francesi, che travagliavano ad « alzar terra vicino ad una rippa in faccia di d.ª opera a « corno, e che copre anche Valdoco, et immediatam.te fa- « cevano una gran discarica di moschetterià contro li me- « demi li quali però subito si mettevano in diffesa; e con « tutta la vehemenza del fuoco, e sforzo de nemici riusciva « alli nostri di rovesciare e rovinare bona parte de luoro « travagli, di far restar morti sul campo un numero con- « siderabile tra quali un capitano di granatieri Mons. de « Arincort, e di condur in città quaranta prigionieri. Nel « tempo della zuffa (sarebbe meglio che si fosse puotuto « dir nel tempo della suppa) furono li nostri secondati, e

« li francesi salutati col canone, e con i mortari a pietre,
« nè si può dir il gran fuoco, che si è fatto in quest'oca-
« sione sì dall'uno che dall'altri.

« Il conflitto non durò più di mez'hora, essendo conve-
« nuto alli nostri di retirarsi, atteso che li francesi have-
« vano fatto avanzar il luoro pichetto, et altre truppe in
« diffesa dell'assaliti. De nostri oltre sei feriti restarono due
« granadieri del Regimento di guardia e quel bravo capi-
« tano dell'Aiduchi (1), che con tanto valore difese l'anno
« scorso contro li sforzi d'otto milla francesi la celebre cas-
« sina del Trabucco tra Chivasso e Castagneto.

« La mattina nel far del giorno novam.te facevano li no-
« stri due sortite una dalla città, e l'altra dalla Cittadella
« con bonissimo esitto sendo gli uni e gli altri penetrati
« nelli trinceramenti nemici con haver rotti li Gabbioni,
« rovinati li lavori e messi li nemici in fuga.

« Li 30 li nostri in num. di 60 granadieri con altri di
« riserva facevano una sortita dalla d.a opera a corno e si
« portavano ad attaccare li francesi nella luoro linea in
« facia di d.a opera a corno, essendosi fatto durante un
« quarto d'hora circa per ambe le parti un gran fuoco; vi
« rimaneva ferito mortalm.te il S. Conte Goveano (2) capi-
« tano de Granadieri nel Regim.to de fucillieri, et un capi-
« tano dell'Aiduchi in una mano, oltre altri feriti, essendo
« riuscito alli nostri di far prigione un capitano de grenadieri
« francese ferito con colpo di Baijoneta ».

A queste sortite i Francesi rispondevano con degli as-
salti vigorosi e terribili. « Il primo luglio alle hore 12 es-
« sendo in pastura diversi bestiami, cioè cavalli, mulli, bovi
« vachè ne prati, ove altre volte era il Parco, gli ussari
« francesi valendosi del favore d'una folta nebbia sortivano
« in distaccam.to e prendevano 250 circa di d.i bestiami.

(1) Il capitano Baronay.

(2) « Li 3 luglio alle hore dieci e passato a più felice vita il S. Conte Goveano per ferite ricevute nella sortita delli 30 giugno scorso et è stato sepolto nella chiesa della Consolata, il di cui cadavere è stato accompagnato dall'officiali e soldati del suo Regimento con pompa e sparo di tre salve di moschetteria in tempo della sepoltura ». (Diario).

« Li 4 li francesi alle hore 17 si portavano ad attaccar una « riddotta delle due, che restavano a mano sinistra dell'opera « a corno, ma erano bravamente nelle loro linee respinti da « nostri granadieri, quali sostennero il posto sud.° ; la mina « che in quest'occasione fecero giocare li francesi fu più « contraria a luoro che a nostri. Il conflitto non durò più « d'un quarto d'hora et in quello vi restarono alcuni morti si « dall'una che dall'altra parte.

Ma assai più grave fu il combattimento del 12 luglio: « ad « un'hora di notte li francesi si portavano ad attaccar il rid- « dotto dell'opera a corno facendo volar una mina da luoro « fatta sotto l'angolo di s.° riddotto, la quale rovinava una « parte della ponta delle Palizzate e riempiva di terra una « parte del fosso ove si ritrovavano al travaglio li nostri, e « con le Bajonette alla ponta de fucili assalivano li nostri « esistenti nella strada coperta, li quali con molta bravura « respingevano per tre volte li francesi. Ma rinforzati questi « da molte compagnie conveniva a nostri abandonar d.° ri- « dotto, di cui però non osarono impadronirsi li gallispani « per tema di qualche mina. In questo conflitto vi fu un gran « spargimento di sangue si dall'una che dall'altra parte ri- « manendovi de nostri due capitani e circa 150 soldati tra « morti, feriti e prigionieri, e de francesi vi restarono circa « ducento cinquanta feriti et una quantità maggiore di « morti » (1).

« Li 14 alle h. 23 li nostri facevan giocar una mina a- « vanti il Bastione del B. Amedeo, e nell'istesso tempo al- « cuno de nostri in compagnia di qualche *aiduchi* usciva « da una flecia, che si ritrovava ivi, et entrati nelle trin- « chiere nemiche gli riusciva di condur via una gran quan- « tità d'armi, vestiti et altre robbe dopo un vigoroso fatto « d'arme che continuò più di mez'hora con gran spargim.^to « di sangue, havendo li nostri fatto a colpo di baijonetta « restar sul campo molti di luoro et incalzati gli altri sino « ad una luoro batteria e non si puol esprimere il gran « fuoco che si è fatto durante il sud.° termine per ambe le

(1) Su queste cifre v'è molta discordanza fra gli autori. Cfr. Solaro, Metelli ecc.

« parti massime della moschetteria. La notte delli 16 ve-
« nendo alli 17 li francesi di nuovo attaccavano la strada
« coperta e ridotto per avanti descritto.

« Li 21 li francesi si portavano in num.° di tre milla ad
« attachar le tre flechie avanti il Bastione di San Moritio,
« Beato Amedeo, e della Porta del Soccorso, delle quali si
« sono resi padroni doppo un conflitto sanguinoso continuato
« per lo spatio di mez'hora sendosi li 20 homini che erano
« di guardia a cad.ª d'esse flechie retirati nelle fortificat.ni
« interiori.

« Li 22 alle hore 20 si faceva entrar in Torino una parte
« della fanteria che era alla custodia de fortini alla monta-
« gna e la cavalleria che si trovava a Vanchiglia, e subito en-
« trati si chiudevano le porte della Città e si dava ordine al-
« l'officiali che si trovavano a luoro posto di guardia di non
« lasciar entrar alcuno in d. posti, e la fanteria si portava in
« parte nella cittadella, e l'altra fuori di Porta Susina, e la
« cavaleria andava ad accamparsi nei pratti verso la Crocetta,
« e questo ad effetto di attachar la flechia del B. Amedeo, e
« subito che furono poco lontani dalla medema facevano li
« nostri volar una fogada per dar l'aviso dell'attacco, et im-
« mediatam.te si veniva alle mani col nemico facendosi per
« ambe le parti tanto con la moschetteria che canoni e mor-
« tari grandissimo fuoco, talmente che pareva, che la terra
« si volesse aprire, ma non puotevano per altr'hora li nostri
« haver l'intento, benchè si fossero battuti un'hora e meza
« circa a causa che l'attacco si era fatto in tempo che li
« francesi montavano la guardia, e così restava il luoro nu-
« mero maggiore il doppio. E perciò conveniva retirarsi
« dopo havervi lasciati morti due maggiori, due capitani e
« 150 soldati circa, e francesi ne rimanevano circa 650, tra
« quali un colonelo di Normandia oltre cinque officiali, e
« 28 soldati condotti prigionieri in città ».

Con questo fatto d'arme si chiude il primo periodo del-
l'assedio, fatto d'arme che pur riuscito favorevole ai Fran-
cesi loro recò, come dice il Solaro, « ben magro frutto:
« dopo due mesi di travagli e di fatiche tre piccole opere di
« fascine e di terra », costrutte in fretta per dar loro un po'
più da fare, per arrestare il primo impeto dei loro assalti.

Secondo periodo dell'assedio.

Nuovi approcci — Guerra sotterranea — Mine — Penuria di polvere — Diserzione — Assalti della città — Battaglia di Torino.

Nuova posizione dei contendenti, nuovi piani e nuovi mezzi d'attacco e di difesa caratterizzano questo secondo periodo dell'assedio di Torino: i Francesi migliorano la loro posizione all'aperto, i Piemontesi prevalgono nella guerra sotterranea; il bombardamento degli uni è spaventoso, mentre l'artiglieria degli altri più volte tace per mancanza di polvere; nell'uno e nell'altro campo si manifesta il tarlo della diserzione.

I Francesi migliorano la loro posizione all'aperto inquantochè, collegate insieme le freccie conquistate, formano una quarta parallela, dalla quale con tiro più sicuro, diretto ed efficace bersagliano la cittadella e l'opera a corno.

I Piemontesi invece prevalgono nella guerra sotterranea: a guisa di raggi dalla piazza s'inoltravano in tutte le direzioni, gallerie sotterranee da mina in coppia a due a due, l'una superiore a sette metri sotto la superficie del suolo, l'altra a quattordici, fra loro comunicanti; le varie coppie comunicavano poi in senso orizzontale insieme per mezzo di gallerie trasversali e all'aperto per mezzo di pozzi. In tale sistema di difesa, già ampiamente descritto da autori competenti, i Piemontesi mostrarono un'abilità tecnica e un eroismo senza pari.

Come caratteristiche di questo secondo periodo abbiamo infine notato la penuria di polvere per parte degli assediati e la diserzione nei due eserciti.

Al principio dell'assedio la piazza disponeva di circa 40,000 rubbi di polvere, cioè meno di 400 tonnellate: il bombardamento, le mine, gli scoppi l'avevano scemata quasi alla metà durante il primo periodo dell'assedio. La produzione interna era minima: per di più il 16 luglio li Gallispani avevano levato l'acqua che dalla Dora andava alla polveriera. Di que-

sta scarsità ne era assai preoccupato il Daun, che insistentemente ne scriveva al Duca; questi rispondeva incoraggiando: « in nome di Dio », si legge nelle sue lettere, « risparmiate la « vostra polvere; noi siamo in un tempo nel quale è meglio « che il vostro cannone non tiri affatto, ma che conserviate « la polvere per difender le breccie, tanto sono preziosi i « giorni che si guadagnano ». Tuttavia il Duca cercava far giungere polvere in città, e « abenchè li Francesi occupassero « liposti su la montagna nella mezanotte del 2 agosto venendo « alli 3 giungevano in Torino 250 barilli di polvere venuti « da Cherasco. Li 3 essendosi avveduti li francesi che era « entrata in città d.ª polvere chiudevano strettamente il pas- « saggio da quella parte, che non più vi comparve la quantità « di vettovaglie dell'altre volte ».

Anche la produzione interna manuale era scarsissima: « li « 11 » narra il Soleri « ove si faceva altre volte la cavalerizza « di Madama Reale si era dato principio a fabricar polvere « con ordegni di nova inventione e in gran numero erano gli « homini che vi travagliavano. Ciò nonostante la produzione « era impari al grande bisoguo della difesa ».

Il Soleri ci riferisce un ultimo tentativo del Duca per farne penetrare in città: « Li 19 S. A. R. sempre attenta « alla conservat.ne di questa sua Augusta, comandava a « cinquecento Dragoni et altri soldati a Cavallo di pigliar « ciasched'uno un sacco di polvere in groppa, e penetrar con « essa in Torino sotto il comando del signor marchese di Gar- « resio, Tenente d'una compagnia delle Guardie del Corpo e « del S. Dumar Tenente Colonnello del reggim.to dei Dra- « goni del Seren.mo principe Eugenio, quali partivano da « Chieri a tre hore di notte alla volta di questa città; ciò « venuto a notizia de' Francesi furono custoditi li passi, e « rinforzate le guardie, onde gionti li nostri al Pillone vi « seguì un piccolo contrasto e solo quaranta di essi 500 col « S. Dumar puotero giunger in questa città con haver sguaz- « zato il Po, et il resto col marchese di Garesso ritornò al « campo di S. A. R. Detto S. Dumar, entrato che fu in città « consolò molto li cittadini con assicurarli che il Seren.mo « Principe Eugenio veniva a gran passi in luor soccorso ».

La diserzione era un male ugualmente grave ben presto manifestatosi nelle file compatte dei soldati piemontesi, molti di essi, allettati da lusinghiere promesse, dei francesi: divulgate ad arte con foglietti a stampa, passavano al nemico o si davano alla campagna, senza che a nulla valesse il miglioramento del vitto da un lato e la minaccia di esemplari punizioni dall'altro. Nè queste mancarono: riferisce il Soleri che « nella notte delli 18 venendo alli 19, il Signor Baron « di S. Remigio di Casa Pallavicino havendo saputo che era « disertato un de soldati del suo battaglione di Guardia, e « che era in Chieri ha mandato colà una brigada de suoi sol- « dati, che hanno pigliato prigione nell'hosteria del Mulleto « il d.° desertore, e condotto a barba de francesi in Torino « dove è stato immediata.te impiccato in piazza d'herbe. « Li 12 alle hore 23 venivano ricondotti nella città quattro « desertori, cioè uno del Regi.to S. Nazar, e gli altri del « Reggi.to della Trinità, presi sopra la montagna da no- « stri partitanti, e gli fu fatto la graziadal S. Gene.le Daun ». La diserzione andò crescendo di giorno in giorno sì che alla fine dell'assedio, come ci riferisce il Solaro, quasi due mila soldati del Duca avevano disertato.

Venendo all' esposizione dei fatti d'armi ricordati nel Diario, anzitutto gioverà ricordare come i Francesi verso la fine di luglio tentavano di conquistare l'opera a corno. Protetti dal fuoco micidiale che le batterie della quarta parallela vomitavano sulla città, nella sera del 2 d'agosto i Francesi cercavano di rendersi padroni della strada coperta circondante l'opera a corno, cioè quella strada che correva lungo la controscarpa del fosso, per poter correre all'assalto generale. « Alle due hore di notte delli due, « narra il Soleri, l'inimico che non era discosto dalle pa- « lizzate della strada dell'opera a corno che due Trabu- « chi, si è reso padrone di d.a strada coperta, ma si sono « fermati poco tempo perchè li nostri hanno fatto gio- « car l'artiglieria di d.a opera, e dalla batteria Reale di « porta Susina sono stati incalzati e costretti a fugire sendo « stati remasti sul posto venti de nostri tra morti e fe-

« riti (1) e de francesi tre cento per esser venuti allo scoperto, « e de nostri Ufficiali vi è rimasto ucciso il Tenente Colon- « nello di Porta » (2).

Il fuoco francese nei giorni successivi continuò incessante, senza che gli assediati potessero vigorosamente rispondere: molte parti dei bastioni e delle altre opere di difesa cadevano, il lavoro d'approccio degli assedianti procedeva indefesso. La Feuillade ritentò la conquista della strada coperta. « Li 5, » narra il Soleri, « dal far del giorno sino alla « sera l'inimico ha fatto gran fuoco contro la cittadella e « particolarmente con gettar bombe, sendosene vedute sino « 20 per volta in aria ».

« Ad un hora di notte li Francesi sono venuti ad assalir una « strada coperta d'uno de' bastioni della cittadella, e se ne « erano già impadroniti, ma sono di poi stati respinti, havendo « il conflitto durato un hora e mezza circa, sendovi restati de « nostri tra morti e feriti circa 200, e 1000 circa dei Francesi, « ed è incredibile il fuoco che si è fatto, e in tal occasione sono « usciti molti cittadini, e si sono portati all' opera a corno. » — Contro questa i Francesi avevano concentrati tutti i lori sforzi e nei giorni successivi continuarono a batterla (3), finalmente « li 11 stanchi della valorosa diffesa « che facevano li nostri l'abbandonarono e voltarono le bat- « terie contro la cittadella ».

Intanto terribile procedeva la guerra sotterranea: Piemontesi nell'oscurità delle gallerie s'azzuffavano coi Francesi e la lotta era micidiale: ma il nemico più potente tanto per gli uni quanto per gli altri era l'asfissia determinata dallo sviluppo dei gas e dalla putrefazione dei cadaveri: non di rado accadevano scoppi e frane. Parecchie mine bri-

(1) Fra i feriti di questa giornata vi fu pure il capitano cav. Cacherano. Riferisce il Soleri che egli « è stato sepolto li 8 alle hore 23 nella chiesa dei Monaci di San Ber- « nardo accompagnato dalli officiali e soldati del Reggimento (Monferrato) e fatto « tre sparri ».

(2) Tenente colonnello Desportes, fratello del colonnello Jean Louis, comandante il reggimento omonimo.

(3) Intanto anche altrove succedevano fatti d'armi: così li « 8 agosto alle hore 12 li « Francesi hanno investita la nostra cavalleria che era in Vanchiglia, e con la batteria « che avevano posto alla Vigna del Signor Marchese Priero ».

larono durante l'assedio, non tutte con esito soddisfacente. « Li 14, scrive il Soleri, si faceva saltar alla mattina una « mina qual rovinava una batteria di cannoni nemici », cioè una batteria di quattro pezzi che tonava contro il bastione di S. Maurizio. « Li 16 alle hore 22 li nostri facevano giocare una mina qual rovinava quattro pezzi di canoni che havevano li francesi dirimpetto alla porta di soccorso della cittadella nel qual tempo saltavano in aria alcuni minatori francesi che travagliavano sotto terra per ritrovar d. mina come pur tutte le persone che si trovavano in d. batteria sendo stata caricata di 38 barili di polvere da Rubbi cinque caduno ».

Ma malgrado i buoni successi ottenuti con queste e con altre mine la posizione della città si faceva di giorno in giorno sempre più disperata. Il Soleri nel suo diario poco ci dice delle condizioni della popolazione e di quanto avveniva nell'interno della città: le frammentarie notizie sparse qua e là confermano le parole del Botta: « Forti erano i presidiarii, forti i Torinesi, nè minore la pietà. Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diviniva quando, per gli assalti del nemico, il pericolo cresceva e più spaventevoli il rimbombo e i sibili degli strumenti di guerra si udivano. Più fervide allora le preghiere, più dirotti i pianti, più vivo l'implorare aiuto dalla divina pietà ».

Abbiamo già veduto le preghiere fatte agli inizi dell'assedio: « Il primo di luglio, scrive il Soleri, li Torinesi a « spese comuni davano principio ad una terza novena nella « Chiesa de Monaci di S. Bernardo con gran concorso di « popolo, quantità di lumi, e musica solenne. Li 17 si dava « novamente principio ad altra novena nella Chiesa sud^a « de'Monaci di S. Bernardo col med^mo fervore e concorso de « cittadini. Li 6 agosto si dava principio nella chiesa de « Monaci di S. Bernardo alla novena dell'Assonta con gran « concorso di popolo. Li 15 agosto si dava principio ad « una novena nella Chiesa dei P. P. di S. Franc^co da Paola « il quale era stato eletto protettore di questa Augu- « sta con S. Franc^co Saverio, Valerio Abbate, S. Filippo Neri

« S. Antonio da Padova, S. Francesco di Sales, il Beato « Amedeo e Santa Deodata. Nel p^te giorno per ordine della « città si cominciavano le quarant' hore all'ospedale della « Carità ad honore de Santi Solutore, Adventore et Ottavio. « Li 20 agosto il S. Conte, e g^le Daun havendo saputo la fre- « quenza del popolo che correva all'intercess^ne di Maria Ver- « gine della Consolata si portava con la cittadinanza e guar- « niggione in d^a Chiesa col S. Marchese di Caraglio, alle « hore 22 circa dove erano cantate le litanie della Vergine « e data la benedit^ne ».

Dalla preghiera il popolo passava al lavoro. Il Soleri ricorda come « il 5 agosto 60 de'cittadini erano andati a rin- « forzari li fortini della montagna ove li francesi havevano « fatto gran fuoco. Alla sera delli 7 si era mandato un di- « staccamento di 75 cittadini alle pallizzate delle strade co- « perte sotto il monte. Siccome gli 12 li francesi havevano « fatto un distaccamento di 6 battaglioni e gli havevano « mandati per rinforzo (alle truppe già inviate) alla mon- « tagna, la militia urbana d'hor avanti fu comandata d'es- « ser alla custodia de fortini sopra di essa ».

Più volte i cittadini s'offersero in tutto il periodo dell'assedio di salire alla difesa dei bastioni, di gettarsi sul nemico in sortite. Così pure dalla sera del 28 agosto fino alla fine dell'assedio, come vedremo meglio in seguito « hanno sem- « pre montato il pichetto 200 cittadini per accorrer a qua- « lunque bisogno di Porto Susina » Nè va dimenticato che anche i contadini e i partigiani prestarono la loro opera di difesa (1).

Ma nuovi sacrifici s'imponevano alla popolazione assediata: la cerchia di ferro e di fuoco che cingeva Torino

(1) « Li 3 agosto al doppo pranzo, si legge nel Soleri, *sono* stati condotti in citta dei « Francesi presi da paesani sopra la montagna da dove parimenti hanno fatto gran « fuoco contro de nostri et hanno dato principio ad un fortino nella vigna del S. Mar- « chese Priero. Li 29 li nostri partitanti hanno preso alli Francesi diversi belli ca- « valli e condotti in citta. Li 2 settembre li nostri partigiani hanno condotto in citta « molti Francesi prigionieri; nella notte hanno fatto grandissimo fuoco sopra la mon- « tagna di Soperga come altresi li Francesi. Li 4 li partigiani hanno molto infestato « li Francesi et hanno preso quatordeci mule e quelle condotte in citta.

impediva altresì l'introduzione in città di vettovaglie (1). Il Soleri ci riferisce com'esse andarono aumentando enormemente di prezzo; si legge nel diario che il 6 agosto « il « butirro si è venduto soldi venti due la libra sendo giorno « di vigilia, gli ovi freschi livre due la donzena e gli altri « soldi trenta. Li 9 si è venduto il butirro soldi 30 per esser « giorno di vigilia. Li 10 si è venduta la carne di vittelo « sino soldi otto la libra. Li 12 in piazza vi è comparso « pocho butirro qual si è venduto soldi 35 la libra. Li 14 « in piazza niente di vettovaglia se non frutti immaturi. « Li 24 la carne di bue si è venduta soldi 8 la libra e quella « di vitello soldi dieci ».

Ad accrescer i danni i Francesi ogni giorno, ogni notte incendiavano legnaie, pagliai, vigne e cascinali (2).

Malgrado che le condizioni interne della città peggiorassero di giorno in giorno, rifulgevano sempre di più atti di eroismo, di pietà, d'abnegazione degli abitanti animati dal più forte sentimento di patriottismo. Ordini del giorno di tratto in tratto partecipavano al popolo qualche lieto suc-

(1) In un Contratto per la nuova erretione de Monti fissi e vacabili sotto l'invocazione di S. Giov. Battista fatto dalla Città di Torino — 13 Agosto 1706 — Manoscritto Arch. Stato Torino. Interinaz. Reg. 40 p. 136, si legge:

« La presente città è ristretta in tutte le parti senza che vi si posano introdurre li « viveri e continuamente travagliata dal bombardamento anche con palle infocate che « con haver rovinato quantità di case con uccisione di più habitanti hanno obligato « bona parte de cittadini a refugiarsi dalla città vecchia nelle habitazioni della nuova « seben anche ivi non senza timore de pericoli stante il continuo corso delle palle rit- « trovandosi cessato il commercio, impediti li tratichi e corrispondenze, chiuse quasi « tutte le botteghe e ridotta la città, cittadini et habitanti in una estrema desolatione « per li continui timori, danni e pericoli quali li sovrastano ».

(2) Ad ogni piè sospinto il Soleri parla di queste devastazioni.

« Il primo Agosto li Francesi, e Micheleti acampati in tre linee alla montagna si sono « portati nella Valle di S. Martino, e Salice, e appena si sono fatti vedere che sono « spariti, havendo alla sera fatto sei gran fuochi in quei contorni.

« La notte delli due hanno li Gallispani accesi sopra la montagna in varii luoghi « molti fuochi.

« Li nove hanno continuato a far fuochi sulla montagna.

« Li 14 alla montagna si sono fatti li suoliti fuochi da francesi. Id. li 15.

« Li 17 Circa la meza si è acceso fuoco nel Monastero Vecchio di S.ta Croce a certi « boschi che servivano per l'artiglieria qual però si è dalla gente accorsa estinto

« Li 21 li Gallispani hanno acceso fuoco ad alcune vigne sopra la montagna dalla « quale battevano la nostra Cavalleria accampata in Vanchiglia.

« Li 22 li Francesi hanno continuato ad abbrugiar vigne sopra li monti. Li 25 idem.

« Li 26 idem, li 30 idem, li 31 idem, li 4 sett. idem ».

cesso, qualche nuova speranza, qualche buona notizia; editti ordinanze del comandante generale della piazza di tanto in tanto venivano pubblicati per mantenere l'ordine e la pubblica sicurezza. Il Soleri ricorda come il 19 luglio era stato pubblicato un editto « del S. Conte e Gnle Daun col quale « veniva proibito a chi si sia di portar noci nella città alla « pena della perdita della robba, e de bestiami a ciò non « recassero del danno a soldati: il 31 luglio si era publicato « un editto proibitivo di comprar polvere, palle et altre cose « da soldati sotto pena di morte. Li 14 agosto si era pubblicato un editto dal signor Gnle Daun per lo qual veniva « proihibito di non sparar per la città alcune arme si di « giorno che di notte sotto pena arbitraria et anche della « morte ».

Intanto assediati ed assedianti non cessavano di lottare (1); malgrado la crescente scarsità di polvere anche le mine piemontesi continuavano ad agire.

« Li 25 li nostri facevano giocar una mina avan^ti la porta « del soccorso della cittadella per la quale facevano saltar « due batterie de francesi una di cinque pezzi di canone, et « altra di tre pezzi di mortari sendovi rimasti più di 200 francesi gionto una discarica fatta subito da nostri Granadieri, « vi rimanevano però uccisi de' nostri tre minadori.

« Li 26 li francesi facevano giocare una fogada con la « quale facevano saltar in aria una parte della contrascarpa « della mezza luna avanti la porta del soccorso, e li nostri « facevano saltar una mina con haver rovesciato una batteria de francesi, et ucciso molti homini ».

Malgrado ripetuti disastri gli sforzi dei Francesi non cessavano: La Feuillade che aveva promesso a Parigi la resa di Torino per la fine del mese anelava il momento di correre all'assalto della città.

(1) Riferisce il Soleri: « Li 24 alle hore 18 è entrato in città un tamburino francese « con gli occhi bendati ed è stato condotto dal Sig.r G.le Daun, ne si è potuto sapere « il fine ». Alcuni scrittori accennano a messaggi francesi chiedenti armistizi per seppellire i morti e non è improbabile che questo tamburino ricordato recasse una di tali proposte.

Il primo fu tentato il 26 poco dopo che era avvenuto un fatto d'arme al Parco vecchio (1): « ad un'hora di notte « si è da francesi dato un assalto genle alla Cittadella e get- « tate in termine di hore cinque circa in cui è durato il con- « flitto più di 1500 bombe, e già si erano li francesi impa- « droniti della mezza luna del bastione di S. Morizio, ma li « nostri trincerati li rigettarono e restò solo a francesi la « ponta della controguardia. In d° conflitto vi sono restati « uccisi de' Francesi circa tre milla compresi anche li feriti « e de' nostri 600 tra quali 22 ufficiali et ad esso conflitto fu- « rono presenti il S. Gnle Daun, il S. Marchese di Caraglio, « S. Conte della Rocca Barone di S. Remiggio S. Marchese « d'Andorno. Li 27 alle hore 14 li nostri sono andati ad « attaccar li francesi in d^a^ controguardia, e con arma bianca « gli è riuscito di scaciarli, et il conflitto ha durato un' hora « circa, et esso finito hanno gettato gran fassine sopra li « francesi morti e quelli arsi ».

Questa sconfitta produsse nelle file francesi un grande abbattimento, nè valse a rialzare il morale dell'esercito l'essere « il 28 giunto al campo loro il S. Duca d'Orleans « col conte Marsino, maresciale di Francia, a' quali il duca « de la Fogliada rimetteva il comando dell'esercito per d'hor « inanti ricever da luoro gl'ordini. Li 29 giongevano 40 squa- « droni et ondeci reggimenti di Dragoni, e 40 battaglioni « alli francesi, il che tutto unito con quello che aveva il « duca della Fogliada facevano cento e venti squadroni « di cavalleria e cento battaglioni d'infanteria ».

Disertori francesi avevano portato queste notizie in città, che peraltro non produssero grave sgomento essendone giunte altre buone sull'arrivo degli alleati. « Li 28 è al- « tresì giunta nova in città che la vanguardia del nostro « soccorso era poco distante da Carmagnola, et ha reso a « tutti un grandissimo giubilo ».

Fallito il primo assalto il nemico si preparava al secondo: intanto non cessavano manipoli di valorosi fran-

(1) « Li francesi accampati sopra la montagna sono venuti ad attaccar li nostri che « erano al Parcho vechio et è seguito qualche contrasto ma si sono di poi li nostri su- « bito ritirati in Citta ».

cesi di tentar ogni via per penetrare in città e già nelle notti dell'8, del 13, del 19 gli assedianti avevan tentato d'impadronirsi della Mezzaluna della porta di Soccorso. Tornati nella notte dal 29 al 30 agosto, vi perirono per l'eroismo di Pietro Micca: il Soleri a questo episodio memorando, già tanto illustrato, non dedica che le poche righe seguenti:

« Degno d'eterna memoria si è un atto eroico fatto in « questo giorno da uno de nostri minatori il quale ve- « dendo che li francesi in un conflitto che ne seguì ne' fossi « contro la nostra vanguardia si avanzavano per impadronirsi « d'una mina che ivi era, fatto segno ad altri compagni che « ivi erano come altresì alla nostra vanguardia che si re- « tirasse gettò una fogada dalla quale fu acceso fuoco a « d^a^ mina et esso con li francesi saltato in aria, e sepolto « sotto le rovine ».

Questa sintetica narrazione arieggia a quella del Solaro, sia nel tacere il nome dell'eroico minatore di Sagliano, sia nel non esagerare nel racconto il valore dell'azione.

Ogni giorno nella città, sugli spalti, nelle gallerie sotterranee, si sono operati prodigi di valore: tacendo di tutti gli altri i contemporanei hanno creduto di contenere il racconto di questo, pur di gran lunga superiore, nelle sue vere proporzioni. E certamente esagerò chi disse aver l'eroica azione del Micca, salvato Torino e la Monarchia di Savoia, pur essendo « rara fra le più rare, virtuosa fra le « più virtuose, meritoria fra le più meritorie, degna di essere « con ogni onore per tutti i secoli celebrata » (1).

Il nemico malgrado i vari insuccessi non pertanto volle desistere dal proposito di tentare un secondo assalto; di fatti « li 31 (2) li francesi doppo aver gettato tre bombe in cit- « tadella davano un assalto g^nle^ alla med^a^ con num. 35 com- « pagnie di Granadieri sostenute da un corpo di $\frac{10}{m.}$ e dopo

(1) Botta.

(2) « Li 31 agosto alle hore 16 circa è stato preso prigione della nostra vanguardia « verso le Madalene un officiale francese, e condotto in città avanti il S gen.le Daun « qual era di quelli che sono venuti in soccorso ultimamente a francesi ».

« un sanguinoso conflitto già s'erano li francesi impadro-
« niti del bastione di S. Morizio ma sovragionti il Regi-
« mento di Guardia, e Regimento Allemano erano brava-
« mente risospinti, e cacciati ne luoro trinceramenti con ha-
« verne lasciati sul posto due milla settecento circa, e de
« nostri cinque cento circa, et il conflitto durava un hora
« meza circa con gran fuoco d'ogni sorte ».

Decideva anche questa volta la giornata lo scoppio d'una mina e una vigorosa sortita: « in questo giorno si è fatta « giocar da nostri minadori una mina, qual ha rovesciato « una batteria de' Francesi di cinque pezzi di canone. « Nell'occas^e di detto assalto li cittadini sono anche ac- « corsi e sono usciti per una porta secreta di Porta Su- « sina et hanno preso l'inimico a fianchi e si sono fatti « honore.

« Nel mentre che principiò d° assalto il C. g^nle Daun « erasi messo all'hora a tavola per pranzare, e subito sen- « tita la Moschetteria a giocare montò a cavallo e si portò « in cittadella a briglia sciolta, dove con la grazia parti- « colare di Dio, e sua assistenza si è vinto l'inimico, e si « può dire che li nostri erano uno contro cento. Nella notte « li nostri gettavano gran quantità di fascine ne' fossi per « abrugiar li Francesi morti ».

Durante la sortita gli assediati si erano impadroniti di un cannone francese scagliato dalla mina nei loro fossi: « condotto in città vi si fece intagliare la seguente inscri- « zione:

OPPUGNATORI GALLO
IN AGRESSIONE REPULSO
A D. COMITE VITRICO DAUN
TAURINI PROPUGNATORE
CAPTUM ANNO 1706 31 AUG^i

L'imminente arrivo degli imperiali spingeva gli assedianti a tentar con ogni mezzo la presa della città: ma gli assediati con non minore energia animati da sempre nuove buone notizie si difendevano disperatamente. Il 1° settembre, narra il Soleri « si sono fatti condurre due pezzi di

« canoni da l. 32 sopra li bastioni a mano sinistra nel-
« l'uscir dalla Porta di Po per battere il ponte che li fran-
« cesi havevano fatto sopra il Po vicino alla Madonna del
« Pillone, e si sono fatti sparare ava^ti li S. g^nle Daun e
« Marchese Caraglio, ma indarno perchè non arrivavano a
« d^o ponte per la troppa distanza.

« Li 2 li nostri hanno fatto gran fuoco contro l'inimico « per impedir le sorprese ».

Indicibile fu la gioia della cittadinanza quando « in quel giorno 2 si seppe che il Ser.^mo S. Principe di Carignano era arrivato in Villastallone, ove eravi il campo di S. A. R. » Subito « in segno di giubilo si fecero tre salve con li ca-
« noni e moschetteria e ad istanza dei signori della città
« in esecutione d'ordini di S. A. R. si dava principio in
« tutte le Parochie, Monasterii e Conventi a Novene per
« implorare l'aiuto di S. D. M. ».

« Il giorno seguente, seguita il Diario, veniva un ordine
« che tutta la cittadinanza ed ordinanza dovesse prender
« l'armi e portarsi alli posti, come si è subito eseguito ha-
« vendo immediatamente mandati due battaglioni di citta-
« dini per caduna porta, e questo a causa che si credeva che
« il Ser.^mo P^pe Eugenio e S. A. R. dovessero attaccare sotto
« questo giorno come era venuta nova, e sono stati su le armi
« sino alle hore 24, e poi licenziati con l'ordine di ritrovarsi
« all'indomani due hore avanti giorno, alli detti posti essen-
« dosi in tutte le Chiese il Santissimo esposto ».

L'ansia era febbrile: « li 4 due hore avanti giorno li citta-
« dini erano ritornati alli posti sud.^te l'ordinauza una bona
« parte era stata acampata sopra la piazza di S. Carlo
« vicino alle hore 24 e si erano acampati anche 400 Grana-
« dieri avanti la piazza di Porta nova a ciascuno dei quali
« si erano distribuiti due granate di metallo con michia,
« sendo similm.^te stati su le armi sino alle hore 24 e poi
« erano licenziati con ordine di ritrovarsi l'indomani due
« ore avanti giorno ».

Malgrado la sconfitta toccata nei primi due assalti i capi francesi ne meditavano un terzo e per prepararlo continuavano a riordinare l'esercito, a scavare mine, a bersagliare la

città in modo formidabile. « Il 4 alle hore otto di notte li « francesi venivano due volte ad attaccare la nostra contro- « guardia ma erano bravam.te respinti doppo un conflitto di « un hora e si faceva gran fuoco sendovi restato dei nostri 15 « circa con un officiale allemano, e de francesi circa 300, la « maggior parte stati riconosciuti Irlandesi ». Anche questa volta lo scoppio di una mina assicurava maggiormente l'esito della fazione agli assediati.

Intanto la grande armata del Principe Eugenio si avvicinava: le operazioni del nemico, le informazioni del duca, le delazioni dei disertori francesi lo annunziavano.

« Li 5 ritornavano a luoro posti sul far del giorno li citta- « dini, et ordinanza et verso mezo giorno per qualche allarma « venuta in Città atteso che l'inimico si moveva dal veder « venir il Principe Eugenio che si moveva verso Rivalta e « Collegno si facevano uscir li cittadini fuori della città a- « custodir li posti assignati come altresì l'ordinanza fuori di « porta palazzo. La sera li cittadini et ordinanza si ritira- « vano con ordine di ritrovarsi all'indomani in detti posti. « Li 6 nuovamente si mandavano li battaglioni de cittadini « alli soliti posti e nella cittadella si faceva gran fuoco, « tanto da nostri che da' Francesi ».

In quel giorno, la vigilia della gran giornata « S. A. R. « con il Ser.mo S. Prencipe si portava alla Veneria Reale con « tutto l'esercito ».

Della gloriosa battaglia ben poco ci dice il Soleri: fedele al suo assunto di narrare le vicende del lungo assedio ci riferisce soltanto quanto aveva potuto vedere un assediato dagli spalti della città.

« Li 7 vigilia della Natività della Vergine » egli scrive « doppo tre mesi e 27 giorni d'assedio doppo tre mesi e « cinque giorni di trinciera aperta doppo tre mesi che questa « fortezza ha sofferto le bombe de francesi, doppo due mesi « e 2 giorni che habbiamo sentiti li tormenti de canoni loro « per grazia del Dio dell'Eserciti e prottet.ne di Maria Ver- « gine siamo stati liberati dal longo e fiero assedio ».

« La mattina dunque di questo giorno settimo di 7mbre « 1706 se ne stavano sul bastione della Consolata il S. G.nle

« Daun S. Marchese di Caraglio G.nli comandanti in Torino « con molti altri officiali quando fu osservato con un gran « canochiale d'Inghilterra dal S. Conte d'Amilton aiutante « di campo del S. Generale Daun, e dal S. Madon aiutante « di campo del S. Marchese di Caraglio, che l'esercito col- « legato sotto il comando di S. A. R. Ser.mo Prencipe Eu- « genio di Savoia s'avanzava in ordine di battaglia dalla « Veneria Reale verso le nemiche Trinchiere tra la Dora e « Stura e subito partì da d.o bastione il S. G.nle Daun per « dar gli opportuni ordini ad effetto di secondare le eroiche « imprese di d.a S. A. R. e Ser.mo S. Prencipe Eugenio.

« Quindi si distribuirono li battaglioni della militia Ur- « bana, due a Porta di Po due a Porta Nova, ove coman- « dava il Signor Conte Provana, ispettore Gen.le ; e quatro « sortirono da porta Susina con otto reggimenti d'ordinanza « con le insegne spiegate, ma con li Tamburi in silenzio, si « sono fatti avanzare li 500 circa cavalli remasti in tempo « dell'assedio in Vanchiglia, si sono incaminati con 6 pezzi « di canone, verso la Madona di Campagna, quando sono « stati ad un tiro di fucile di qua della Cassina del Marchese « di S. Tomaso hanno fatto giocare l'artiglieria sud.a contro « le linea de Francesi e nell'istesso tempo sono avanzati « all'attacco delle medeme.

« Vedendosi all'hora li Gallispani di là di Dora attaccati « da tre parti da S. A. R. dal S. Prencipe Eugenio, da quei « di Città perdettero il coraggio, abandonarono le linee, le « trinchiere, e si diedero alla fuga, e quei che mostrarono « più coraggio furono sacrificati.

« La nostra artiglieria nella Cittadella nella Città ne « fortini di Porta Susina e Valdocco, nel Balone, in Van- « chiglia, e su la montagna sino a hore 22 circa non ha mai « cessato di bersagliare li Gallispani fugiaschi da ogni « parte.

« La detta Cavalleria sotto il comando del S. Hautois e « del S. Conte di S. Albano, ha fatto prigione in meno di « un'hora un generale, un Colonello, un Tenente Colonnello « e trenta altri officiali, con tre stendardi che furono portati « circa un hora e meza doppo mezo giorno sul Bastione

« della Consolata dove si trovava il S. Marchese di Cara-
« glio, il S. Della Marghrita, il S. Conte Castellamonte, il
« S. Marc.se Morosso, il S. Conte d'Orbassano e molti altri
« officiali et un numero grande di cittadini, che stavano
« a veder il tutto.

« Mentre le cose così passavano, di là dalla Dora gl'ini-
« mici, che erano al combatto della Cittadella continuavano
« a batterla con luoro Artiglieria, et hanno seguitato sino
« ad un hora e meza dopo mezo giorno, ma ben presto gli
« è convenuto abbandonar l'impresa, e cercarsi scampo la-
« sciando il tutto sul posto ». (1)

---

(1) Ecco quanto si legge della memoranda giornata nel diario nizzardo citato:

« Gli Alemanni e collegati entrarono nelle ligne francesi con arme bianche scac-
« ciorno et misero in fuga detti francessi con gran mortalità di una parte e l'altra
« però più di detti francesi che altri, essendo statta detta battaglia in grandissimo pre-
« giudizio di detti francesi perche hanno preso la fugga senza puoter condurer ne tra-
« sportare cosa alcuna, di maniera che hanno lasciatto tutta l'artiglieria mortai bombe
« polvere altre cose di guerra monitioni di boca arde et sino le Tende et si levò del
« tutto l'assedio del agonizante Torino, et questo si può dire che sij stato la volonta
« del S. Iddio et della SS.ma Vergine, e fini la battaglia due hore circa dopo mezo
« giorno e di questo ne sono stato informato da due che erano presenti quando fini
« detta battaglia, e si vedera distintamente nel detaglio del seguitto.

« La citta di Torino ha preso per protetore per l'asedio levatto S. Francesco di
« Paula et li 7 7.bre ogni anno si fa process.ne gen.lle.

« Dettaglio del seguito della sudetta armatta di Francia levatto l'assedio di Torino
« li 7 Settembre mille sette cento e sei quello lasciarono li francessi et perzo come
« qui sotto.

« E prima canoni di sessanta numero dodeci dico	N. 12
« più da vinti cinque libra di balle quaranta	N. 40
« da libre trenta due ottanta	N. 80
« da libre vinti quatro trenta sei dico	N. 36
« da libre sedeci numero dodeci dico	N. 12
« da libre otto numero dodeci dico	N. 12
canoni intutto	200
« Mortari grossi numero quaranta cinque	N. 45
« Mezzani numero vinti otto	N. 28
« picolli numero vinti	N. 20
intutto	N. 93
« Bombe ritrovatte sette mille ottocento	N. 7800
« Granatte realli tre mille ducento	N. 3200
« Granate de mani cinque cento	N. 500
	3700
« Balle de Canoni numero trenta otto milla dico	N. 38.000
« Cantara di polvere numero quaranta sei milla	N. 46.000

« Tutto il reggio arsenalle cioè ferro piombo cascie de canoni carri carrette et altre
« che resta impuosibille puoter enumerare il tutto basta a dire che pareva un nuovo
« Torino nel reggio campo di Francia per la grande quantità di buteghe sii de mer-

« Circa le hore 23 S. A. R. con li S.mi Prencipe Eugenio (1)
« Amedeo (2), Emanuel Amedeo (3) Moritio (4) et Eugenio (5)
« Cavagliere di Savoia con li Ser.mi Prencipi di Sassonia Gotta
« di Brandeburgh, Analt, di Vittembergh, di Darmestat, Pio,
« Cicaturno, di Beveren di Elbuf con gli Ambasciatori del-
« l'imperatore d'Inghilterra con tutti li generali dell'esercito

• canti che comestibilli et ogni altra sorte che resta imposibille la credenza chi non • l'ha vedutto con li propri ochi tutti li equipagij tende magazeni di farina grani fieno • biade da cavalli vesti nuove da soldati e per abreviarla li fugitivi altro non hanno • portato secco che la propria vitta nel castel di Pianesa oltre altre provissioni si sono • ritrovatte *vinti* due milla luiggi d'oro per le paghe del servitio francesse assalitto • detto castello dal Prencipe Brandeborgho e suoi granadieri che era la vanguardia • del armatta imperialle, quatro ritratti del Re di Francia si sono ritrovatti nel tesoro • del generalle la Fugliada tempestati di diamanti stimatti a livre sessanta milla di • Savoia. *Più vinti sette barche che si sono ritrovate vicino a Cassalle cariche di mo-* • nitioni da guerra che erano destinate per il campo di Torino. In Trino, Crescentino • Chivasso vi sono li magazeni reggij tanto di fieno, che grano per la provissione di • tutta l'armatta sino alla futura campagna tra cavalli mulli oltre la gran quantità di • bestie bovine restate in puoter del armata imperialle numero quattro milla dico • 4000 li solli equipaggi delli Ufficiali francessi del esitto fatto è di valore più di cinque • millioni della parte di Francia sono restatti prigionieri li seguenti officiali Mars

• Marsin Lugotenente generalle		
• Coronelli numero cinque dico.	N.	5
• Maggiori numero tre dico	N.	3
• Capitani nomero ottanta otto	N.	88
• Luogotenenti numero settanta sette dico.	N.	77
• Sotto Lugotenenti numero settanta otto dico	N.	78
• Cornete et insegne quatordici dico	N.	14
• Comissari n. vinti dico.	N.	20
• Soldatti numero tre milla sette cento sei questi presi nella battaglia' • dico numero	N.	3706

• Li prigionieri delle Piasse Invrea Bart Trino Crescentino Civasco Chieri la Marsaglia • et altri luoghi ascendono della resegna o sij resa compressi li ufficialli n.° cinque • cento quaranta sette dico 547 et soldati nove milla sette cento sessanta quatro dico • 9764.

• *Monsieur Carretta comissaro franeese qual andava da Invrea a Millano fatto pri-* • gione con la somma de denari ezzatti dalle contributioni dalle communità si contano • a sei cento milla livre de francessi, si contano morti nella battaglia mille e quatro • cento ma nel fuggir del campo sino a Pignarollo non si vedeva che cadaveri senza • quelli sono restati nella valle de valdesi perciò non si può sapere il numero certo di • essi.

• Trupne del Imperatore et altri si dice vi saranno restatti e morti il numero di tre • milla quatro cento circa dico 3400 circa ».

Confrontando queste cifre con quelle degli altri scrittori, specialmente con quelle più attendibili del Solaro della Margherita, si vede come siano inesatte.

(1) Eugenio il Gran Capitano.
(2) Vittorio Amedeo di Carignano (1690-1741).
(3) Emanuele Amedeo di Savoia Soissons (1687-1729).
(4) Maurizio frat. del prec. (1690-1710).
(5) Eugenio frat. del prec. (1692-1712).

« confederato è entrato trionfante in questa sua Reggia per « Porta Pallasso con incessanti viva del Popolo liberato e « si è portato alla Chiesa Metropolitana alla di cui porta « ha ritrovato Mons. Arcivescovo Vibo (1) vestito pontifi- « calmente che ha amorevol^te abraciato con publica edificat^ne « assistito da S. Canonici. Et entrati in Chiesa si è devo- « tam^te recitato il Te Deum in rendim^to di grazia a S. D.M. « che habbi restituita la libertà a quest'Augusta ».

Così finisce il Diario dell'assedio: tuttavia il Soleri nell'altro suo lavoro manoscritto ci riferisce ancora alcuni particolari. Così ci dice che terminata la funzione nella cattedrale « S. A. R. con molto seguito de Principi e Caval- « lieri, accompagnato da una gran moltitudine di cittadini, « d'un gran viva, si portava al palazzo del S. Marchese di Gra- « neri d'habitat.^ne del S. General Daun ». Quivi « dopo haver « preso il riposo sino alle h. 3 c^a di notte si sedeva ad una « superbissima cena con il Prencipe Eugenio, Prencipe Sa- « xengota, Prencipe d'Analt, Prencipe Amedeo, Prencipe « Soison, Generale Daun (a mano destra di S. A. R.), conte « d'Harrach, conte Castelbarco, Monsieur Langllerie e conte « della Rocca; indi levati da d. tavola ogn'uno si portava alla « sua habitatione ». « C'est dans cette belle maison », scrisse il Solaro, « dans ces grands appartemens, qu' il s'assemble une « foule d'officiers et de gens de qualité; c'est là où se font « les détails de tant d'actions éclatantes qui toutes ensem- « ble ont rendu si illustre la victorie de cette memorable « journée ».

* * *

Messo in fuga il nemico la città cominciò a poco a poco a prendere il suo aspetto normale. Il 10 il Senato aveva deliberato di tenere una seduta nel suo palazzo, ma « stante (2) « che si era condotto una gran quantità di prigionieri fran- « cesi nella Città et quelli fatti condur nella corte del Se-

(1) Mons. Michele Antonio Vibò de Prales.
(2) *Giornale di Torino*.

« nato conveniva al d° Senato per il gran fettore che vi « era in d^a Corte di seder in casa dell'Ecc^za del S. Marchese « e Presid^e Pallavicino ». Ritornava a sedere nel suo Palazzo il 22: indi a poco si restituiva a Torino la sessione che si era trasferita a Cherasco, così anche la Camera dei Conti.

« Li 17 si cominciava a resternire le strade di pietre et « si cominciava accanto la casa di Monsieur Dellala dirim- « petto al S. Conte Verrua.

« Li 2 ottobre (1) Madama Reale et madama la duchessa « con li due picoli Prencipi e tutto il suo seguito ritornava « nella città, essendo Madama la duchessa entrata alle hore « 22 per la Porta di Po in un piccolo carossino tutta sola « et li due Prencipi a cavallo et Madama reale circa un'hora « di notte per Porta Nuova in una carossa a sei col seguito « di altra carossa a sei essendovi sopra le armi in Piazza « Castello un battaglione del Regimento di Guardia e altro « di Saluzzo et anche una parte de' cittadini accampati con « le armi in contrada nuova: la Città per tal arrivo faceva « illuminar tutto il suo palazzo »

La vigilia di Natale poi si faceva « una solenne funzione « in San Gioanni » e « vi si spiegavano numero 55 sten- « dardi di quelli presi alli francesi in occasione della li- « beratione della Città cioè numero 30 di fanteria et nu- « mero 25 di cavalleria ».

Questa è l'ultima notizia che ci dà il Soleri dell'anno 1706, anno di portenti, aurora del sabaudo regno.

Avv. Emilio M. Pagliano.

(1) Maurizio Robio, conte di Montemarzo, cerim. di Corte registrò l'arrivo delle duchesse sotto la data 3 ottobre.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Fra tutte le armi e tutte le specialità d'arma dell'esercito nostro forse nessuna è tanto poco nota quanto l'artiglieria da fortezza, non solo alla parte intelligente e colta del paese, ma anche alla grande maggioranza degli ufficiali. Per la quasi totalità del nostro grande pubblico l'artiglieria da fortezza passa la vita intorno a grossi cannoni immobili, sempre rinchiusa in una specie di trappole oscure, i forti, destinate a cadere prima o poi sul capo dei difensori. Per il pubblico militare gli artiglieri da fortezza sono sempre una cosa di mezzo fra lo studioso e l'operajo — come pensavano degli artiglieri i vecchi prussiani di cui parla il principe di Hohenlohe —, più che non siano veri e proprî soldati. Essi non sono mai a contatto colle altre armi, salvo in casi molto rari; essi non prendono parte alle manovre comuni; e se talora appariscono in pubblico, nulla hanno che dia idee precise dell'esser loro. Sicchè quando gli artiglieri da fortezza si trovano eventualmente ad operare insieme con altri, o vicini, vengono guardati quasi come cose rare. Rammento che una volta un reggimento di fanteria si trovò nello stesso poligono con un reggimento d'artiglieria da fortezza. Gli ufficiali di fanteria assisterono a tiri, a lavori, ad esercitazioni; ed esclamavano: « Ma come! Voi fate questo? Voi la- « vorate così? Noi credevamo che l'artiglieria da fortezza fosse « molto diversa! » E molti lo credono! Un distinto ufficiale, assistendo poco tempo fa ad un ordinario tiro di guerra di uno sbarramento, spiegava ai proprî dipendenti che eseguire il « tiro preparato » significa sparare, per economia, con projettili più piccoli. Ed un altro ufficiale, anch'esso distinto e addetto ad una scuola militare, diceva — parlando delle varie specialità — « Gli artiglieri da fortezza si mettono

« attorno ad un pezzo e non si muovono più e passano lì « tutta la vita ».

Quella specie d'isolamento in cui vive, conseguenza necessaria di particolari esigenze di servizio e d'azione, dà all'artiglieria da fortezza un'impronta speciale. Ad essa manca completamente ciò che potrebbe chiamarsi l'*esteriorità dell'arma*, che talora è molto utile per dare alle masse armate una giusta fierezza di sè e agli altri nozioni che talora possono essere poco esatte, ma che almeno servono ad interessare, a far conoscere, a far discutere. Per essa non v'è nessuno di quei tratti che si è convenuto di battezzare coll'aggettivo *brillanti*, e che dànno attrattive e caratteristiche ad un'arma. L'artiglieria da fortezza nei presidî lavora senza posa in recinti dove nessuno penetra e dove si svolge un'intensità di moto e di vita di cui non si ha sentore all'esterno; e quando ne esce per le esercitazioni estive, aumentano bensì per essa le rudi fatiche ma nei poligoni appartati e intorno ai lontani valichi alpini e sui gioghi apenninici e nei solitarî forti interni. Nelle riunioni e nelle parate l'artiglieria da fortezza passa inosservata fra le altre armi a piedi; ora viene confusa col genio, ora viene chiamata « artiglieria appiedata ».

La scarsissima conoscenza che si ha, fuori di un ambiente molto ristretto, dell'artiglieria da fortezza dipende in gran parte appunto dal suo isolamento e dalla sua vita sempre appartata da quella delle altre armi. Ora quando un corpo od una specialità sono poco noti, è naturale che pochi se ne interessino e cerchino di farli progredire devolvendo a loro favore i risultati degli studî militari e cercando di migliorarne nella più larga misura la compagine e la costituzione morale e materiale. Non intendo dire che la nostra artiglieria da fortezza sia stata sempre completamente abbandonata. Ma chi vi appartiene da più di vent'anni non può fare a meno di riconoscere che essa non ha troppo avanzato o che almeno i suoi progressi sono alquanto arretrati rispetto a quelli delle altre armi. Mentre se v'è una specialità che meriti il maggiore interessamento e la più viva attenzione degli studiosi e degli ordinatori militari, è appunto l'artiglieria da fortezza; perchè ad essa è riserbato

un grande e luminoso avvenire, non solo nella guerra d'assedio, ma anche, e maggiormente forse, nella guerra campale.

Già nelle ultime guerre del secolo testè decorso vi furono accenni ad un più largo uso delle artiglierie pesanti, traendole dalla importantissima ma più ristretta cerchia della guerra d' assedio. L'ultimo grande conflitto nell' estremo oriente ha aperto nuovi orizzonti al loro impiego.

Prima d'ora veramente non v'erano da noi idee molto precise e tendenze ben delineate intorno alla convenienza di portare sui campi di battaglia i calibri medî. Al più si giungeva fino a concedere all'artiglieria campale batterie di obici molto mobili per colpire da lungi truppe che sarebbero state al riparo dai tiri radenti dei cannoni da campagna e per demolire ostacoli troppo resistenti ai piccoli projettili di questi. Non si pensava molto ad impiegare sul campo le vere batterie pesanti mobili d'assedio. Ma ora è necessario dare altro indirizzo e diverso impulso agli studî intesi al migliore sfruttamento dell'artiglieria. Sui campi della Manciuria la voce potente delle grosse artiglierie ha reclamato il posto che loro spetta nella composizione delle grandi unità di guerra. I soldati del Mikado hanno trasportato sul campo di battaglia non solo gran parte del parco d'assedio adoperato a Porto Arturo e le artiglierie prese ai russi, ma perfino i grossi obici da 28 di ghisa, i nostri obici, della loro difesa costiera. A parte l'esagerazione d'impiego e la dubbia efficacia che avrà potuto realmente avere il grosso projettile esplodente degli obici da 28, destinato a perforare le navi, contro truppe e trincee, il fatto resta per dimostrare la fiducia che avevano nelle grosse artiglierie i condottieri di quell'esercito che ha accolto con magnifico entusiasmo, coronato dal più ampio successo di gloria, ed ha attuato, migliorandole e facendole tanto progredire, tutte le più recenti idee sull'arte della guerra.

L'insegnamento della campagna russo-giapponese non può, non deve andare perduto. Lo studio — seguito da una sollecita attuazione — dei miglioramenti e dei perfezionamenti che permettano un più vasto ed audace impiego delle artiglierie di medio calibro s'impone oggi più che mai, specialmente a noi, che dalla genialità operosa del maggiore Bo-

nagente abbiamo avuto un materiale che autorizza la visione futura non solo di un completo rivolgimento nei metodi della guerra d'assedio, ma anche di un vivace slancio verso l'azione campale di batterie che fino ad ora sembravano destinate alle sole operazioni intorno alle piazze forti.

Perchè un'arma però possa ricevere un efficace impulso di perfezionamento, e perchè la sua costituzione possa essere messa in armonia con le nuove esigenze di nuovi tempi, è indispensabile che gli studî non si limitino ad una vana accademia fra tecnici, ma siano accompagnati e sorretti dal consentimento dell'opinione pubblica e specialmente della militare. Bisogna, insomma, che le più vitali questioni ne siano generalmente note ed ampiamente discusse, in modo che tutti possano formarsene un'idea chiara e persuadersi della loro reale importanza. Ciò non è stato per l'artiglieria da fortezza. Fino ad ora pochi se ne sono occupati, e limitatamente al ristretto ambiente dell'arma. Ora è opportuno, perchè il futuro non possa presentarci sgradite sorprese, che i pochi diventino molti.

Tentare un richiamo di attenzione su questa specialità così interessante, esaminarne obbiettivamente le condizioni in relazione specialmente alle moderne tendenze d'impiego, rilevarne i lati meno, diciamo così, evoluti, nel complesso e nei particolari, ed esporre le idee prevalenti per il suo miglioramento — tale è il còmpito prefisso a questo studio sommario, che avrà pienamente raggiunto lo scopo se potrà, anche in piccola parte, invogliare coloro che più sanno e più possono ad occuparsi delle cose dell'artiglieria da fortezza con interessamento e specialmente con fiducia nel suo avvenire (1).

(1) Per una più completa conoscenza dei bisogni dell'artiglieria da fortezza manifestati qui con tanta competenza e chiarezza, si ricordano gli studi di molto valore del capitano di stato maggiore Alfonso cav. Mattei pubblicati nella *Rivista d'artiglieria e genio* del 1905 (vol. 1° e 2°). *L'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio e la specialità dell'artiglieria da fortezza.* (*Nota del D.*).

I. — Ordinamento.

I COMANDI D'ARTIGLIERIA DA COSTA E DA FORTEZZA. — L'artiglieria da fortezza è presentemente ordinata in tre reggimenti che hanno un diverso numero di brigate e di compagnie. I reggimenti e le brigate distaccate dipendono disciplinarmente e tecnicamente da uno dei tre comandi d'artiglieria da costa e da fortezza di Roma, Torino e Piacenza, secondo che si trovano nel territorio dell'uno o dell'altro di essi.

Tutto ciò che è stato scritto contro i comandi di brigata di fanteria si potrebbe applicare ai comandi d'artiglieria; e contro di essi sta ancora di più la considerazione che, se i comandi di brigata di fanteria, non sempre necessarî in tempo di pace, possono diventarlo in tempo di guerra, i comandi d'artiglieria da costa e da fortezza, che non si possono dire indispensabili in tempo di pace, all'atto della mobilitazione cessano dal funzionare come comandi delle truppe che avevano sotto i loro ordini.

Essi rappresentano un tramite fra i riparti dipendenti e le autorità superiori; e siccome sono sotto i loro ordini anche le direzioni d'artiglieria, con tutte le conseguenti relazioni tecniche ed amministrative, così è facile immaginare quale immensa mole di lavoro burocratico li accasci.

Parte per questo enorme lavoro, parte per essere le truppe dipendenti, in massima parte, lontane dalla sede del comando, l'impulso e le direttive dei comandanti d'artiglieria non si possono esplicare in modo molto sensibile.

Prima del 1894 e fra il 1897 e il 1902 i comandi d'artiglieria erano unici, cioè non vi erano comandi separati per l'artiglieria da campagna e per quella da fortezza. Allora v'era forse l'inconveniente d'avere talvolta nei comandi qualche ufficiale poco pratico dell'una o dell'altra specialità; ma se si considera che l'azione dei comandanti d'artiglieria è poco sensibile e che con quel sistema il lavoro dei comandi, essendo più suddiviso, era molto meno assorbente ed ingom-

brante, viene fatto di concludere in favore dell'ordinamento abolito nel 1902.

Questo però se si considera la questione nel complesso dei suoi aspetti, specialmente riferendosi alle esigenze organiche d'un'opportuna proporzione fra i varî gradi, che stabilisca soddisfacenti condizioni per l'avanzamento. Che se invece l'attenzione si portasse soltanto sul fine ultimo delle istituzioni militari, la guerra, non si potrebbe negare il voto alla abolizione di organi ideati per il tempo di pace, che non hanno nessuna corrispondenza con quelli necessarî per il tempo di guerra (1). Così si otterrebbe anche l'intento di alleggerire la scala gerarchica e di mettere un poco più direttamente a contatto dei comandi territoriali i riparti d'artiglieria a piedi. Attualmente fra i comandi di divisione e le compagnie, cioè le vere unità di governo disciplinare e tattiche dell'artiglieria da fortezza, vi sono tre gradini intermedî. Uno è indubbiamente superfluo; ma se ne potrebbero forse diminuire anche due senza alcun danno, anzi con molti notevoli vantaggi.

***

I reggimenti. Le brigate. — Pensando ai continui cambî d'ordinamento — non ancora terminati — che ha subito l'artiglieria da fortezza negli ultimi tempi, bisogna riconoscere come essa si trovi sempre in un periodo di formazione e di assestamento.

Nel 1882 l'artiglieria da fortezza fu ampliata e riordinata in tre reggimenti: il 15°, il 16°, il 17°. Dal 1887 al 1894 i tre reggimenti si chiamarono 27°, 28° e 29°. Nel 1894 ven-

(1) L'egregio A. di questo bellissimo studio credo che, a ragione meglio veduta, riconoscerà che sarebbe non solo utile ma necessario che i comandi d'artiglieria da fortezza fossero fin dal tempo di pace costituiti siffattamente da riuscire in tempo di guerra non solo i veri *consulenti* dei *comandanti* delle operazioni d'assedio, ma altresì gli organizzatori previdenti e coordinatori di tutti i servizi, e dell'azione dei vari e potenti mezzi posti a loro disposizione. Così, accettando le proposte già da taluno ventilate, sarebbe da studiarsi se convenisse costituire fin d'ora due comandi da fortezza rispettivamente denominati *della frontiera occidentale* e *della frontiera orientale* incaricati ciascuno degli studi della condotta ed esecuzione delle operazioni d'assedio in tali scacchieri. (*Nota del D.*).

nero istituiti 2 comandi d'artiglieria da fortezza; i reggimenti furono sciolti, e le brigate furono poste alla dipendenza dei comandanti locali, — colonnelli che avevano, oltre le funzioni di comandante di reggimento, anche quelle di direttore d'artiglieria.

L'ibridismo di tale ordinamento apparve presto; l'avere truppe e servizî sotto il comando d'una stessa persona sembrò, ed era, non lieve errore d'ordinamento. Sicchè nel 1897 le brigate furono tolte dalla dipendenza dei comandanti locali — tornati ad essere soltanto direttori d'artiglieria — e furono rese effettivamente autonome.

Chi vuole considerare con piena obbiettività di spirito, senza lasciarsi fuorviare da ragioni di necessità d'avanzamento, di parallelismo di ordinamenti ed altre, le speciali esigenze dell'artiglieria da fortezza, non può fare a meno di convenire che la formazione in brigate autonome sia quella che più conviene a questa specialità, sia in pace che in guerra (1). Così è nell'esercito francese; e non sembra che tale ordinamento rechi inconvenienti di sorta.

Esaminiamo il tempo di pace. Alle sedi dei corpi i comandi di brigata rappresentano un anello di congiunzione fra i comandi di compagnia ed il comando del reggimento, — anello che in nessuna circostanza si dimostra indispensabile; perchè, appena v'è qualche cosa un poco importante da fare, perfino il fissare la durata d'una punizione di prigione semplice, il comandante del reggimento si mette direttamente in relazione col comandante di compagnia interessato. L'ingerenza dei comandanti di brigata nella disciplina, nell'istruzione e nell'amministrazione delle compagnie dipendenti non può e non deve essere altro che scarsa; perchè, essendo essi ben persuasi che i primi e soli responsabili del proprio riparto sono i capitani, e limitandosi quindi alla sola azione che ad essi è consentita dai regolamenti, non possono

(1) Alla riunione delle brigate in reggimenti fu giocoforza ritornare per diminuire il grave sovraccarico di attribuzioni amministrative che i comandi di dette brigate dovevano sopportare con personale insufficiente e talvolta non idoneo. Occorrerebbe perciò che l'egregio A. indicasse come si potrebbe ritornare all'autonomia di esse ovviando ai gravi inconvenienti che la fecero fallire. (*Nota del D.*).

esorbitare dalle mansioni d'una sorveglianza e di un coordinamento che potrebbero essere benissimo esercitati dal comando del corpo. Per tutto quello che riguarda il personale, i comandanti di brigata non possono far altro che rimettersi sempre all'opinione dei capitani, i quali, col continuo contatto e coll'attento esame delle qualità dei proprî inferiori, sono in grado, e lo sono essi soltanto, di darne attendibili e ponderati giudizî. Che se il comandante di brigata intendesse talora di sostituirsi al comandante di compagnia, egli, per la imperfetta conoscenza che soltanto può avere di uomini e di cose, rischia di fare proposte o di prendere determinazioni o di dare giudizî che possono non essere troppo consoni a quello spirito di rigida imparzialità e di serena giustizia che deve informare anche le più piccole contingenze della vita militare. Di più le speciali condizioni d'istruzione e di impiego dell'artiglieria da fortezza non permettono ai comandanti di brigata di prendere mai il comando diretto delle proprie compagnie, fuorchè in qualche rara esercitazione di marcia o di piazza d'armi, o in qualche parata o in qualche tiro di gruppo; e anche in tali casi essi sono spesso sostituiti senza inconvenienti dal capitano più anziano. — L'importanza del comandante di brigata risorge quando principiano le esercitazioni estive. Ma allora egli diventa quasi un comandante di corpo, perchè il comandante del reggimento sparisce pressochè completamente.

Le brigate distaccate non cambiano mai. Esse dipendono spesso da altri comandi d'artiglieria ed hanno un reclutamento tutto diverso ed incarichi di mobilitazione tutti differenti da quelli delle brigate alla sede. I loro ufficiali sono pochissimo conosciuti dal comandante del reggimento; meno ancora lo sono i graduati. Tutto ciò che è comune per le brigate alla sede — corsi speciali, commissioni, riparti, materiali, orarî, ecc. — è particolare invece per le brigate distaccate. Queste hanno esigenze particolari, ordini speciali cui ottemperare, peculiari disposizioni territoriali alle quali attenersi; sono insomma organi quasi completamente staccati dal corpo, che funzionano da sè, e sui quali il comandante del reggimento ha poca influenza, tanto poca, che

quando egli vuole andar a visitare una brigata distaccata, deve chiederne l'autorizzazione.

Il comando di reggimento non è dunque indispensabile per le brigate distaccate, come il comando di brigata non è necessario per le compagnie alla sede del corpo. Ma siccome i comandi di brigata devono esistere per le funzioni quasi di comandi di corpo nelle brigate distaccate, tanto permanentemente alle speciali sedi fisse, quanto eventualmente alle sedi estive, così è agevole dedurre che in tempo di pace si potrebbe senza nessun inconveniente fare a meno dei comandi di reggimento, dando ai comandi di brigata le funzioni disciplinari ed amministrative dei comandi di corpo.

In tempo di guerra il comando di reggimento cessa di esistere. Alla sede basta un solo ufficiale superiore, richiamato dal congedo, per comandare il centro di mobilitazione e rifornimento; e quanto alle unità mobilitate, esse sono talmente frazionate, che non solo il comando di reggimento non avrebbe alcuna ragione d'essere, ma spesso sarà un di più anche il comando di brigata.

Tanto nei parchi d'assedio quanto nelle opere permanenti od eventuali — e forse anche nelle unità addette all'esercito di campagna, che dovranno prima o poi essere costituite —, il comando di brigata non potrà sovente essere altro che pura unità organica nominale e talora anche unità amministrativa, mai però, o quasi, unità disciplinare e specialmente tattica. In previsione di una possibile, per quanto poco probabile, funzione tattica, è stato instituito il « tiro di gruppo », che ben raramente sarà attuabile in guerra e che in pace rischia di dare una impronta rigida e schematica a cose che hanno bisogno della maggiore scioltezza, inceppando spesso i tiri di batteria, senza dare risultati di apprezzabile utilità.

In tempo di guerra quindi il reggimento sparisce come unità organica, scindendosi nelle varie brigate; e queste diventano unità indipendenti. Perchè allora tenere in tempo di pace un ordinamento diverso da quello che dovrà effettivamente servire in guerra?

Giustamente dunque nel 1897 le brigate furono rese autonome. Ma nel 1902 si tornava all'antico, cioè ai reggimenti formati sullo stesso stampo di quelli delle altre armi. I motivi? Se ne dissero molti, imputabili assai più agli uomini che alle cose. Ma gli uomini possono esser cambiati, mentre gli ordinamenti, una volta adottati perchè riconosciuti buoni, dovrebbero rimanere. In verità fu una riforma dovuta a ragioni d'avanzamento. Se funzionano bene le brigate autonome da costa della Sardegna, da montagna del Veneto e ferrovieri, perchè non avrebbero dovuto funzionare ugualmente bene le undici brigate d'artiglieria da fortezza?

***

Le compagnie. — L'artiglieria — sopratutto quella da fortezza — è arma conservatrice per eccellenza. Sembra quasi che la ferrea resistenza d'animo e di corpo colla quale gli artiglieri devono spesso attendere la morte intorno ai proprî cannoni, abbia anche influito nel dare ad essi un'essenza quanto mai refrattaria ai cambiamenti. Così quando, dopo la campagna franco-germanica, si ricercarono i fattori delle stupefacenti ed inattese vittorie e si trovò che il massimo coefficente doveva essere assegnato all'iniziativa e si portò a cielo questa novissima e principale fra le virtù militari dei capi, l'artiglieria accolse il verbo novello con diffidenza, spesso con sarcasmo, e quasi sempre resistè colla forza d'inerzia al suo sviluppo nell'esercito nostro. I più fieri oppositori dell'iniziativa, aperti o celati, furono e sono artiglieri. Nella bella e salda compagine dell'arma così ricca di storia, di tradizioni, di glorie, così fiera della propria rigida disciplina di menti e di cuori — frutto della provenienza quasi unica che faceva, e fa, guardare con occhio poco benevolo i non usciti dalla stessa scuola —, si esitava ad ammettere un nuovo principio che sembrava ai capi una diminuzione della propria autorità e sembrava ai dipendenti come un'usurpazione di diritti riconosciuti da secoli. E si esita ancora.

D'altra parte non era facile che uomini, abituati fino dalla loro infanzia militare ad un'obbedienza quasi passiva e ad

avere minutamente regolate dai superiori tutte le operazioni, tutte le azioni loro e della truppa, potessero in breve tempo spogliare l'abito antico ed accogliere con islancio le teorie nuove che privandoli della guida continua li avrebbero obbligati a fare da sè. Il pensare colla testa degli altri è per alcuni molto comodo, perchè così si risparmiano la fatica di pensare colla propria. E l'eseguire passivamente ordini minuziosi che prevedono tutti i casi possibili ed immaginabili non è meno comodo; perchè così la propria responsabilità è coperta sempre da quella del superiore.

La responsabilità! Ecco un'altra parola che indica idee non ben chiare e definite, la cui applicazione è alquanto ambigua e vacillante.

La responsabilità ampia e completa dell'inferiore è conseguenza necessaria della facoltà ampia e completa d'iniziativa a lui concessa. Non lasciando iniziativa all'inferiore, non si può equamente addossargli nessuna responsabilità circa i risultati ottenuti o gl'inconvenienti riscontrati. Reciprocamente, se l'inferiore viene reso mallevadore di tutto, non si può fare a meno di lasciargli tutta quella iniziativa cosciente e previdente, soltanto dalla quale egli può attingere la fiducia in sè stesso e il sentimento pieno ed intero della responsabilità che incombe su chi davvero intende a coadiuvare il superiore ed attuarne nel fatto il pensiero e non è l'esecutore materiale dei suoi ordini e delle sue volontà.

Effetto della meno retta concezione dei nessi fra iniziativa e responsabilità è che non di rado si dà la seconda senza avere concesso la prima, oppure si dà un embrione della prima senza farla seguire dall'altra. Ma il primo caso è molto più frequente del secondo; tanto che spesso avviene di pensare a questa definizione di un faceto collega: « L'iniziativa è quella tale facoltà per la quale tu devi fare strettamente quanto vuole il superiore. Se poi le cose vanno « male, la colpa è tua! »

La scusa che alcuni dànno di una tale condizione, più particolarmente osservabile in qualche riparto d'artiglieria da fortezza, è che l'iniziativa, con la conseguente piena responsabilità dei comandanti inferiori, non è possibile in questa

specialità nella stessa misura consentita dalle altre armi, come, per esempio, dalla fanteria; perchè, dicono, nelle compagnie di fanteria il capitano è la vera guida e il vero maestro, e in ciascuna di esse possono riscontrarsi senza danno differenze sensibili d'indirizzo disciplinare, di metodi d'istruzione, di allenamento, ecc.; mentre nelle compagnie d'artiglieria è necessaria la massima uniformità nella preparazione alla guerra, — uniformità che si può ottenere soltanto se l'indirizzo è unico ed unico è l'impulso. E siccome quest'unico impulso e quest'unico indirizzo possono esser dati soltanto dai comandanti di reggimento e di brigata, questi devono perciò necessariamente scendere a dare minute prescrizioni sul governo disciplinare e sull'istruzione delle compagnie.

Invece la cosa sembra veramente alquanto diversa. Le compagnie di fanteria combattono, meno casi eccezionali, una a fianco dell'altra, inquadrate nel battaglione, nel reggimento, nella brigata, spesso frammischiate le une colle altre, malgrado tutte le precauzioni dello schieramento per ala. Ad esse è necessaria più che per altri riparti — eccetto gli squadroni — la massima uniformità ed omogeneità, dovendo esse agire sovente, in molte, sotto gli ordini di un solo ed eseguire, quasi sempre insieme ad altri riparti simili, le più svariate operazioni di guerra. Per le compagnie d'artiglieria invece, che in tempo di pace raramente lavorano insieme, succede che in tempo di guerra esse mai si troveranno nel caso di essere sottoposte, in parecchie, ad uno stesso comando immediato. Quindi le differenze che potrebbero eventualmente trovarsi nelle modalità d'istruzione, d'allenamento e di preparazione non darebbero alcun inconveniente sensibile; poichè un riparto che deve sempre agire isolato è indifferente che esplichi la propria azione in un modo piuttosto che in un altro, purchè lo scopo sia raggiunto nel miglior modo possibile.

La vera e sola unità disciplinare e di combattimento in artiglieria da fortezza è la compagnia. Chi in ultima analisi ha la definitiva responsabilità di tutto è il capitano; perchè egli solo dovrà impiegare il proprio riparto, egli solo con-

durre alla battaglia i proprî uomini ed affrontare insieme con essi i rischi e i pericoli ed essere pronto a saltare in aria con loro e coi proprî cannoni quando la grandine del ferro e del fuoco nemico cadrà sulla batteria che egli solo comanderà e di cui sarà responsabile egli solo. Tanto nella difesa delle opere permanenti quanto in quella delle opere improvvisate, tanto nelle batterie dell'attacco quanto nelle batterie campali, tanto nelle gole delle patrie Alpi quanto in terra straniera, i comandanti di batteria saranno sempre essi soli i comandanti diretti e supremi dei proprî riparti in faccia alla morte; e le influenze superiori saranno su loro tanto poche e tanto indirette, che quasi tutto su di essi ricadrà il merito del successo o la colpa dell'insuccesso. Ad una tale somma di responsabilità supreme sembra logico che debba corrispondere la più ampia iniziativa per la preparazione in tempo di pace. Già che i comandanti di compagnia, ed essi soli, devono impiegare la truppa in tempo di guerra, sembra ovvio che essi se la istruiscano, se la addestrino, se la preparino come meglio credono. Invece non sempre è così.

In artiglieria da fortezza siamo ancora vecchi, troppo vecchi d'idee. V'è ancora troppo accentramento, troppa tendenza ad un inutile formalismo, troppo attaccamento alla *routine*, troppa abitudine di rinserrare tutto in una rigida uniformità schematica. Vi sono ancora troppi, in tutti i gradi, che vagheggiano il bel « riparto » antico, dei giorni ordinarî e dei giorni piovosi, compilato dai comandanti di brigata, che prescrivevano ai comandanti di compagnia non solo le istruzioni da farsi ma anche i paragrafi da spiegare e destinavano gli ufficiali che dovevano « assistere ». Vi sono ancora troppi che rimpiangono il tempo in cui i subalterni dovevano « presenziare » dal principio alla fine di tutte le istruzioni, e i capitani dovevano stare a vedere se i subalterni v'erano, e i maggiori guardavano se i capitani sorvegliavano che i subalterni vi fossero, e il colonnello dava ogni momento una capatina per constatare se i maggiori guardavano che i capitani ecc. V'è ancora qualche comandante di brigata che ordina ai proprî capitani di « sorvegliare » a turno le istruzioni di tutte le compagnie della brigata; sic-

chè quando il comandante d'una compagnia si reca all'istruzione della propria, vi trova già un altro capitano, anche meno anziano, che « sorveglia » per conto del maggiore. V'è ancora qualche « riparto generale » che mette come *istruzione* continuativa la « scuola morale ».

Secondo i moderni concetti delle relazioni fra i comandi superiori e quelli inferiori, per il tempo di pace, scopo principale dei comandi più alti dovrebbe essere quello di ottenere dagli inferiori la migliore esplicazione di tutte le energie individuali, coordinandole e dirigendole al fine supremo, la migliore e più intensa preparazione alla guerra. Sicchè il raggiungimento di questo scopo ultimo dovrebbe essere la risultante di tante forze concorrenti, quanti sono i comandi inferiori. E non già si dovrebbe intendere la funzione gerarchica del comando come un unico impulso scendente dall'alto e dividentesi, omogeneo e continuo, fra tutti i comandi inferiori, plasmando tutte le unità secondo uno stampo uniforme. Ciò ripugna alla coscienza individualista ed anche al retto sentimento della funzione del comando. Ma purtroppo è ciò che succede spesso, e non soltanto nell'artiglieria da fortezza.

È ovvio intuire quali siano le conseguenze di una menomata o nulla concessione d'iniziativa ai comandanti inferiori.

Gli ufficiali, abituati ad essere continuamente diretti, ad essere condotti sempre per mano, ad avere minutamente prescritte tutte le particolarità dell'istruzione e dell'addestramento del proprio riparto, si adagiano non troppo di rado in un beato quietismo; e quando si trovano nel caso di dover fare da sè, sembrano pesci fuori dell'acqua, e girano affannosamente in cerca di direttive, di consigli, magari d'ordini; e se venisse il giorno di dover volgere contro i nemici della patria le bocche dei cannoni, bisognerebbe raccomandarsi alla buona stella d'Italia perchè non pochi di essi potessero trovare nel proprio patriottismo, nella propria intelligenza e nel proprio sapere tutta la forza necessaria per divenire di punto in bianco ciò che non sono stati mai, i veri regolatori dei proprî uomini e delle proprie azioni come capi di truppe.

*
* *

Il numero dei riparti. — Sarebbe molto importante esaminare ora se il presente ordinamento dell'artiglieria da fortezza corrisponda, sotto l'aspetto del numero, alle esigenze attuali e future. Il problema è molto arduo e delicato, e più delicato che arduo; perchè bisognerebbe addentrarsi nell'esame di questioni di mobilitazione, di fortificazioni e di armamento, che non possono essere trattate nelle pagine d'un periodico. Quello che si può dire con sicura coscienza è questo. Se si fanno le più svariate ipotesi di guerra, sia nel nostro territorio che fuori, e si considerano le esigenze della mobilitazione dei parchi d'assedio, del presidio delle piazze interne e di quelle anche di una sola frontiera, e dei futuri probabili riparti campali, si vede che siamo ancora lontani dall'avere la forza necessaria. Si fa molto assegnamento sulle unità di milizia mobile e territoriale; ma si rischia di trovarsi non bene al momento del bisogno; perchè se sulla truppa delle milizie si può fare, almeno fino ad ora, abbastanza affidamento, non è la stessa cosa per gli ufficiali, assai deficenti per numero e sovente per coltura tecnica. Non potrebbe essere improbabile il caso di dovere scegliere fra queste due vie: o depauperare soverchiamente di ufficiali l'esercito permanente o lasciare le unità di milizia quasi completamente comandate da elementi non sempre all'altezza del loro còmpito.

*
* *

L'impiego campale delle batterie pesanti. — La guerra di Manciuria è troppo vicina nel tempo e troppo lontana nello spazio, e le notizie che finora ne abbiamo avuto sono troppo vaghe e manchevoli, perchè sia possibile formarsi un giusto concetto intorno alla reale portata dell'impiego delle grosse artiglierie sul campo di battaglia e dei risultati tangibili che se ne sono ottenuti. Ciò che si può dire è questo: se ai giapponesi, i quali hanno dimostrato una tale abbondanza di

senso pratico nella preparazione dei mezzi e nella commisurazione di essi allo scopo da raggiungere, è sembrato utile sobbarcarsi agli ingenti pericoli, lavori e fatiche per portare artiglierie di gran potenza su quasi tutti i campi delle loro battaglie, bisogna dire che ne abbiano riconosciuto tutta l'utilità. Non sappiamo esattamente quante batterie di medio calibro abbiano condotto in campo, nè come queste siano state ordinate, trasportate ed impiegate. Sappiamo che le batterie di obici campali hanno preso parte a quasi tutte le fazioni, rendendo specialmente al passaggio dello Ja-lu segnalati servizî; sappiamo che a Liao-jang, il 30 e il 31 agosto, più di sessanta grosse artiglierie, su affusto d'assedio, hanno tirato contro le posizioni fortificate e le truppe dei russi; sappiamo che i giapponesi hanno portato in campo anche le artiglierie d'assedio prese al nemico a Nan-scian e altrove. E poco di più ancora ci è noto. Ma ciò che si sa — e che più importa — è che i giapponesi hanno vinto, sempre. E pur non dimenticando che tutti gli atti della guerra, dalla parte dei soldati del Mikado, devono essere guardati attraverso il prisma tanto singolare dell'anima giapponese, onde essi possano essere facilmente comprensibili ed adattabili alla nostra anima europea, tuttavia lo studio di tutti i particolari tecnici e tattici da essi usati s'impone; perchè la vittoria, oltre che dei fattori morali, è frutto nelle guerre moderne anche in gran parte dei fattori materiali e quindi dell'armonico impiego di tutte le più recenti risorse della scienza e dell'arte militare.

Lo studio dell'impiego dei medii calibri sul campo di battaglia in Manciuria sarà interessantissimo e ricco di ammaestramenti per noi appena si potranno avere notizie particolareggiate sicure ed ufficiali. Intanto però sarebbe tutt'altro che vano ed ozioso discutere più a fondo i varî problemi, già impostati da tempo, che si connettono a tale impiego, e cercarne la migliore soluzione, sia nel campo tecnico che nel campo tattico, sia nel campo organico che nell'economico.

Prima di ogni altra si presenta la domanda: i risultati che si possono avere compenserebbero le spese non piccole, i grandi lavori ed i gravi rischi ai quali si va incontro tra-

sportando sul campo di battaglia le artiglierie d'assedio? Da qualunque parte si consideri la questione, la risposta non può essere dubbia.

Gli orecchianti della scienza militare potranno seguitare a sbizzarrirsi intorno all'esercito difensivo od offensivo ed alla necessità che abbiamo noi, per i nostri mezzi e la nostra politica, di fare tutti gli apparecchi di guerra sempre tenendo presente il solo scopo della difensiva ad ogni costo. Come se il miglior mezzo per difendersi da un individuo che notoriamente vi cerca per accopparvi non sia quello di andarlo a rintracciare e ridurlo all'impotenza prima che si muova, o, per lo meno, dargli addosso appena entrato in casa, senza attendere che egli per il primo vi colpisca! Per i sullodati orecchianti il nostro esercito ne avrebbe abbastanza se potesse riuscire a munire sufficientemente di cannoni le casamatte dei forti posti a guardia della solita insormontabile barriera delle Alpi; — come se la storia non insegnasse che per le Alpi sono sempre passati, da Annibale in poi, tutti quelli che hanno voluto valicarle!

Se si considera invece che in politica trionfa spesso l'imprevisto e che, pur ammettendo che le circostanze non debbano, da un giorno all'altro, portarci a combattere fuori dei confini della patria, esse tuttavia possono farci trovare nel caso di attenerci, volontariamente o no, alla difensiva strategica, noi non possiamo nè dobbiamo esimerci dallo studiare e dall'attuare — nei limiti non piccoli della potenzialità del nostro esercito — tutti quei provvedimenti che possano contribuire alla vittoria nell'orbita dell'offensiva tattica. E uno dei più importanti provvedimenti è quello di dotare le grandi unità di guerra di batterie molto più potenti di quelle di cannoni da campagna. Battere con tiri curvi truppe dietro ripari; demolire fortificazioni campali ed ostacoli resistenti; colpire l'artiglieria da campagna da posizioni contro le quali questa è disarmata, e colpirla da una distanza molto maggiore della gittata massima dei suoi cannoni; colpire truppe di fanteria in ammassamenti lontani ed obbligarle a continui spostamenti e ad un prematuro spiegamento; rendere straordinariamente forti posizioni eventuali — questi sono i prin-

cipali obbiettivi dell'impiego di tali batterie. E per averne i grandissimi vantaggi non saranno mai soverchie le cure più sollecite e le più rapide e sennate disposizioni.

Negli ultimi tempi non si aveva da noi troppa fiducia circa l'utilità dell'impiego, sul campo di battaglia, di artiglierie di gran potenza, specialmente in considerazione delle difficoltà di trasporto e della relativa lentezza di tiro. Si pensava da molti che quasi non vi sarebbe stato tempo di adoperarle, e che i risultati non avrebbero compensato abbastanza le fatiche e le spese. Si temeva che la spesa fosse troppo grave per noi, che le artiglierie pesanti mobili non si confacessero ai nostri terreni, che esse avrebbero tolto scioltezza e rapidità ai movimenti delle altre truppe e che avrebbero fatalmente rinnovato la tendenza alla guerra di posizione. Nel suo acuto e brillante studio « La mobilità nell'impiego tattico dell'artiglieria pesante » (*Riv. d'art. e genio*, 1903), il capitano d'artiglieria (St. maggiore) Ottolenghi combatteva la tendenza di assegnare alle grandi unità campali batterie mobili di medio calibro. Ma gli argomenti suoi si prestano alla controffensiva; e tanto essi come le sue conclusioni sono stati abbastanza battuti in breccia dalla esperienza dell'ultima guerra. La questione finanziaria non dovrebbe essere un ostacolo. Prima di tutto la spesa non è enorme; e poi, se si vuole avere un esercito che ci faccia contare per qualche cosa nel mondo, bisogna averlo completo il più che sia possibile e non in condizioni d'inferiorità relativa a nessun altro. Per la questione del terreno si può osservare che i giapponesi hanno creduto utile di trasportare per parecchi e parecchi chilometri — e hanno vinto — le loro pesanti artiglierie, e le hanno impiegate su terreni svariatissimi. E poi è proprio certo che nei nostri terreni non si troverebbe facilmente come trasportare e mettere in batteria le artiglierie pesanti, specialmente considerando che la lunga gittata e la convenienza di una notevole copertura rendono queste artiglierie quasi indipendenti dalle altre truppe impegnate? E ancora; dato e non concesso che nei nostri terreni fosse di problematica utilità l'artiglieria pesante, chi può asserire che noi dobbiamo essere inesorabilmente destinati

a combattere soltanto negli eterni terreni coperti e pianeggianti della valle del Po e negli eterni terreni rotti e collinosi del rimanente d'Italia? I russi e i giapponesi si sono azzuffati a migliaja di chilometri dalla patria; e tre o quattro anni prima, da una parte almeno, neppure vi pensavano! — Il timore della guerra di posizione non è stato nemmeno troppo confermato dall'ultima campagna. Che se pure le caratteristiche odierne degli elementi di azione conducessero ad una parziale tendenza verso la guerra di posizione, vi sarebbe da disperarsi per questo? Tanto, qualunque cosa potessimo fare, non ci riuscirebbe di impedire il « fatale andare » degli avvenimenti.

Quanto poi al tempo, si può essere certi che non mancherà. Già nel 1870-71 si ebbero lunghe azioni campali; nella guerra russo giapponese poi le battaglie hanno avuto la durata complessiva di parecchi giorni. Il classico duello d'artiglieria, che dopo il 1870 avrebbe dovuto essere, per i teorici dell'arte della guerra, il preludio sinfonico obbligato d'ogni battaglia, aveva alquanto perduto credito negli ultimi tempi, parte per deduzioni, troppo frettolose e generalizzate, dai fatti così speciali della campagna anglo-boera, parte perchè si pensava che il materiale a tiro rapido avrebbe deciso in breve tempo la lotta d'artiglieria — in tanto breve tempo, si diceva, da far seriamente pensare all'abbandono del precetto dell'impiego a massa, sùbito, di tutta l'artiglieria, per tenerne invece in serbo una buona parte da mettere poi in azione al momento opportuno. Ma in Manciuria il duello d'artiglieria è durato — quantunque, sembra, con aspetto alquanto nuovo e con diverse fasi da parte dei giapponesi — non ore, ma giorni interi. E siccome le condizioni dei belligeranti nell'estremo oriente erano simili a quelle degli eserciti europei molto più di ciò che non lo siano state le condizioni della guerra nell'Africa meridionale, così da questi fatti, molto più che da quelli della guerra anglo-boera, si possono trarre utili deduzioni, fra cui quella che nelle guerre future i comandanti delle grandi unità potranno avere tutto il tempo, nella massima parte dei casi, di formarsi con agio e calma un giusto concetto della situazione, per poter im-

piegare, nel punto e nel modo migliore, le potenti batterie di grosse bocche da fuoco.

Da quanto è stato scritto intorno al modo d'impiegare le artiglierie da fortezza e da un esame logico ed obbiettivo della questione sembra, in conclusione, che esse non possano avere particolarità d'impiego sostanzialmente diverse da quelle che regolano l'artiglieria da campagna. Eppure, dopo l'adozione delle rotaje a cingolo, gli artiglieri da fortezza furono ammoniti, da persone molto competenti, del pericolo che correvano di tendere verso un impiego delle artiglierie da fortezza che somigliasse troppo a quello dell'artiglieria campale; e furono consigliati di non togliere alle prime le speciali loro caratteristiche. Rincresce di non poter essere d'accordo con quelle egregie persone. Quale è lo scopo di tutte le artiglierie? Mettere il nemico fuori di combattimento nel più breve tempo possibile. Quali i mezzi per raggiungerlo? Celerità ed esattezza di maneggio, di puntamento e di tiro, concentramento di fuochi, rapidi cambiamenti di posizione — e quindi grande mobilità —, massima protezione. Tutto ciò è comune a tutte le artiglierie. Se dunque si possono avere batterie d'assedio dotate di una mobilità prossima a quella delle batterie pesanti da campagna, perchè non impiegarle cogli stessi criterî? Tale concetto in parte ha fatto strada. Infatti la nuova « Istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio », in esperimento, tende già, forse anche troppo per il materiale che abbiamo attualmente, ad assimilare a quella delle artiglierie da campagna la condotta di fuoco delle artiglierie da fortezza.

Intorno ai grandi effetti morali — sia per noi che per il nemico — delle grosse artiglierie sul campo di battaglia è inutile discutere; sono così ovvî che il parlarne sarebbe un perditempo.

Quanto agli effetti materiali, basta soltanto pensare che una batteria di 4 cannoni da 15 A (1) può lanciare a più di 11

(1) In attesa che i tempi maturino per poter cambiare il materiale nostro alquanto antiquato, abbiamo intanto cambiato un poco la denominazione delle artiglierie, sostituendo ai centimetri i millimetri del calibro. Così il cannone da 15 si chiama adesso da 149, il cannone da 9 si chiama da 87, ecc. Poichè le nuove designazioni, relativamente recenti, possono non esser note a tutti gli studiosi di cose militari, mi attengo alle antiche.

chilometri, in un'ora di tiro e sopra uno spazio di 4 ettometri quadrati, una massa di schegge del peso di oltre 2000 chilogrammi, e che una batteria di 4 obici da 21 può coprire nello stesso tempo, a 5 chilometri di distanza, uno spazio di circa 6 ettometri quadrati con più di 14000 pallette di shrapnel.

Per assicurarsi un tale fattore morale e materiale di successo, tutti gli eserciti hanno già da tempo intrapreso la costituzione di unità speciali, essendo già unanimemente riconosciuta la utilità di grosse artiglierie sul campo, anche prima che ne venisse la splendida conferma dell'ultima guerra. È ammesso universalmente che la vittoria avrà maggiori probabilità per chi potrà contrapporre in campo aperto, alle artiglierie da campagna nemiche, batterie di grossi cannoni e di grossi obici, e le saprà, naturalmente, impiegare bene, cosa che non sembra sia avvenuta per gli obici russi in Manciuria e per quelli inglesi al passaggio del Tugela. Nell'esercito francese vi sono batterie campali d'obici da 15 e da 12; ogni corpo d'armata ha 2 batterie, 12 pezzi, di questi ultimi. In ogni corpo d'armata germanico vi sono 3 batterie, 18 pezzi, di obici da 12; e si dice che presto vi sarà assegnato un battaglione d'artiglieria a piedi con 4 batterie di obici o cannoni da 15. Oltre queste artiglierie, l'esercito tedesco ha cannoni campali da 10 a tiro rapido e mortai campali da 21. L'Austria-Ungheria deve avere presto, per ciascun corpo d'armata, 3 batterie di obici da 10,5; la distribuzione è già alquanto avanzata. Ha inoltre obici campali da 15. La Russia ha batterie di mortai da 15. L'Inghilterra ha obici da 12 e cannoni da 10 e da 12 all'artiglieria campale ed ha dotato l'esercito indiano di vere e proprie batterie pesanti mobili, con i pezzi ed il primo riparto di munizioni trainati da cavalli e col secondo riparto trainato da buoi. Anche l'artiglieria turca ha obici da 12. Nè gli eserciti minori sono rimasti indietro; la Spagna ha mortai da 15; il Portogallo ha batterie da 15 trainate da automobili; la Svizzera ha cannoni e mortai campali da 12. E da noi? Da noi si studia — dicesi — da anni un obice campale da 12. Nello scritto citato, il capitano Ottolenghi si compiace che

l' Italia, unica fra tutte, abbia resistito alla corrente e non abbia dato artiglierie pesanti alle grandi unità di guerra. Ma quando si vede che tutti gli altri la pensano diversamente da noi, si può proprio essere sicuri che noi soltanto abbiamo ragione, che noi soltanto siamo i sapienti?

Nè è logico pensare che le grandi unità di guerra possano essere fornite di grosse artiglierie al momento del bisogno. La condotta di una batteria di medio calibro sul campo ed il suo impiego si presentano irti di tali difficoltà, che non si può immaginare un riparto raffazzonato alla meglio all'atto della mobilitazione con personale raccogliticcio e con quadrupedi di requisizione. Le truppe improvvisate non hanno mai fatto buona prova. Le potenti batterie di medio calibro, che diverrebbero una terza specie di artiglieria campale — artiglieria a cavallo, artiglieria montata e artiglieria a piedi — potrebbero essere facilmente tratte dai gruppi mobili dei parchi d'assedio ed assegnate fino dal tempo di pace alle grandi unità, fornendole, naturalmente, del necessario numero di quadrupedi.

I calibri da 12 e da 15, e forse anche quello da 21, si prestano benissimo alle esigenze d'impiego per qualunque scopo; purchè le bocche da fuoco siano d'acciajo, per ottenere la maggiore leggerezza congiunta alla maggiore resistenza ed al maggiore rendimento.

Il traino delle batterie munite di rotaje a cingolo non presenta difficoltà nei terreni ordinarî, quando siano addetti ad esse un personale robusto ed addestrato e quadrupedi migliori di quelli delle solite compagnie treno. Per il traino dei ricambi e di qualche macchina di maneggio — un poco più moderna e leggera di quelle attualmente in servizio — e per i carri bagaglio e foraggio non vi possono essere ostacoli. La difficoltà maggiore si presenta invece per il trasporto delle munizioni.

Il problema del trasporto delle munizioni affatica da parecchio tempo le menti degli artiglieri da fortezza; ma esso non potrà mai arrivare ad una pratica soluzione se non si abbandonano i nostri vecchi carri da trasporto, pesantissimi ed ingombranti, e non si adotta l'idee di leggere e solide

armature di ferro, nelle quali sia ridotto al minimo il peso inutile. Anche a questi carri da munizioni potrebbero poi essere applicate le rotaje a cingolo. Con un peso totale di circa 3000 chilogrammi per ciascuna vettura si potrebbero trasportare 20 colpi da 21, 50 da 15 e 100 da 12. Per il rifornimento non sul campo di battaglia renderebbero ottimi servizi gli attacchi di buoi — come nelle accennate batterie dell'esercito indiano — e le automobili. Il capitano d'artiglieria Pagliano ha raccolto in uno studio ampio ed accurato tutto ciò che può dare un'idea completa dell'attuale ed anche della futura importanza delle automobili sotto l'aspetto militare (1). Secondo i dati da lui forniti, un automobile da 24 HP potrebbe trasportare e rimorchiare, su strade di pendenza fino al 6 %, 200 colpi da 15.

Apportando al materiale non grandi modificazioni, intese ad ottenere maggiore celerità di carica e di puntamento, e disponendo di un personale abbastanza robusto, svelto, intelligente e ben addestrato, si può con una batteria di cannoni da 15, una volta aggiustato il tiro, raggiungere ed anche superare la celerità di un colpo ogni minuto; ma nelle circostanze ordinarie può ritenersi sufficiente la celerità di un colpo ogni due minuti. Assegnando quindi soltanto un carro da munizioni ad ogni pezzo, la batteria potrebbe fare, senza interruzione, fuoco per più di 6 ore. Una batteria da 12, per la quale occorre presso a poco lo stesso tempo nel servizio, avrebbe un tempo di fuoco quasi doppio. Una batteria da 21, richiedendo un servizio più faticoso e più lento, avrebbe, con 20 colpi per pezzo, munizioni per circa 5 ore di fuoco.

Sicchè 4 carri-pezzo e 4 carri da munizioni al riparto di manovra, 4 carri da munizioni, un carro di macchine e ricambi, 3 carri da batteria ed 1 fucina alla riserva potrebbero costituire una batteria che avrebbe per più di una giornata, in media, di fuoco, e che abbisognerebbe in tempo di guerra di 4 ufficiali, di 120 a 150 uomini di truppa e di circa 120 cavalli.

(1) *Come può l'automobile servire all'esercito.* — Torino, Roux e Viarengo.

Quanto precede non è naturalmente che un semplice abbozzo, uno schizzo di ciò che riflette la costituzione e l'impiego delle batterie pesanti mobili — chiamiamole così finchè non si troverà un nome migliore; — ma ho creduto bene di delinearlo per enumerare le questioni che si connettono a tale costituzione e a tale impiego e per dare una idea, anche ai profani dell'arma, della somma opportunità, se non della necessità, di concretare qualche cosa per dotare anche il nostro esercito campale di un elemento così potente che si potrebbe costituire senza grandi sforzi e sagrifizî.

II. — Gli ufficiali.

Gli ufficiali permanenti. — Or non è molto andava per le mani degli allievi di un istituto militare superiore un anonimo compendio di fortificazione permanente, che risalendo, secondo il solito, alla prima origine delle cose, nella terza pagina si esprimeva così:

« L'uomo primitivo allo stato naturale e selvaggio nutri-
« vasi di frutta selvatiche, di caccia e di pesca. Egli ricove-
« ravasi nelle grotte, sulle cime alpestri, nelle fitte bosca-
« glie, in posizioni forti per natura che egli rendeva più
« forti ancora sbarrandone o rendendone difficili gli accessi.
« In questi sbarramenti pare debbansi ricercare gli elementi
« embrionali della fortificazione, più che nelle posizioni
« stesse ».

Dunque il genio, l'arma della fortificazione — dicevano gli allievi — è l'arma più antica, perchè è forse nata anche prima dell'epoca paleolitica. No — dicevanoaltri — l'uomo selvaggio, prima di fortificarsi, avrà cercato di cacciare a sassate i nemici bipedi e quadrupedi; ecco quindi il principio della balistica, cioè l'artiglieria, che è perciò più antica del genio.

Io non so in base a quali criterî sia stato stabilito l'ordine di precedenza fra le varie armi e specialità; tuttavia viene fatto purtroppo di pensare ai ragionamenti occasionati dall'*uomo primitivo* del sullodato compendio. Certo la questione della precedenza è assai piccola cosa. Ma quando si vede l'artiglieria da fortezza relegata all'ultimo posto del-

l'arma, mentre n'è la più antica specialità, non si può fare a meno di concludere tanto per una opinione poco elevata che devono averne avuto nelle alte sfere dell'esercito d'allora, quanto per una soverchia remissività — chiamiamola così — degli ufficiali ad essa appartenenti. E tanto più la cosa salta agli occhi, quando si osserva che le varie specialità della fanteria sono disposte nell'ordine rigoroso della loro istituzione.

È una piccola cosa, lo ripeto; ma indica che l'artiglieria da fortezza era creduta generalmente — e lo è, per non pochi, ancora adesso — meritevole di essere tenuta alla coda dell'arma. Non è difficile indagarne le cagioni.

A nessuno è ignoto che l'artiglieria da fortezza era nei tempi andati una specie di rifugio di non valori. Intendiamoci; non voglio dire neppure lontanamente che allora l'artiglieria da fortezza fosse composta d'incapacità; voglio dire che, se incapacità v'erano, le raccoglievano lì. Se un ufficiale stava poco in gambe, se non sapeva o poteva più montare a cavallo, lo mandavano nell'artiglieria da fortezza. Se le facoltà intellettuali di un ufficiale accennavano a diminuire, e si voleva eliminarlo, si spediva all'artiglieria da fortezza. Si era giunti persino a trasferirvi anche gli ufficiali molto indebitati. Insomma l'artiglieria da fortezza rappresentava notoriamente l'anticamera del « personale delle fortezze ». E questa nomea s'era sparsa non solo nell'arma di artiglieria, ma anche nelle altre armi dell'esercito. Ora le cose sono molto cambiate; ma non siamo ancora giunti al punto cui si dovrebbe arrivare, cioè a ritenere il servizio dell'artiglieria da fortezza quello che è realmente — il più difficile dell'arma — e quindi a destinarvi il personale più scelto, tanto dal lato intellettuale che dal lato fisico.

Un'altra cosa che ha militato sempre contro l'artiglieria da fortezza è — bisogna pur dirlo — il pregiudizio dell' « uomo a cavallo ». A cominciare dagli *equites* romani e venendo giù per i cavalieri del medio evo fino ai moderni cavalleggeri che picchiano la durlindana sui ciottoli per farsi invidiare dai fanti, l'uomo che fa servizio a cavallo si è sempre creduto, o per nascita o per posizione materiale o sia

pure per maggiore appariscenza soltanto, qualche cosa, se non molto, più del pedone. In artiglieria il pregiudizio ha ancora abbastanza vigore. Quindi — anche dove meno dovrebbero esservi — cure infinite e infinite aspirazioni per quella poco interessante bestia — i cavallerizzi e gli ippofili arrabbiati non mi gridino la croce addosso! - - che è il cavallo, e perditempi continui per un'arte che spesso non occorre a nulla, e addebiti ingiustificati per chi non ama troppo l'equitare. Sicuro; nell'artiglieria da fortezza, che attualmente è truppa a piedi per eccellenza e quasi sempre truppa da montagna, si è obbligati a coltivare con frequenza l'equitazione; altrimenti le note caratteristiche ne vanno di mezzo. E perciò si vedono ufficiali distinti perdere molto tempo e molta fatica in esercizî che non servono affatto per il loro servizio, e farneticare dietro quadrupedi, barriere, selle e *volòire*.

Intanto il pregiudizio dell'« uomo a cavallo » ha molto danneggiato l'artiglieria da fortezza, e purtroppo — quantunque il secolo si vada facendo loico — seguita a danneggiarla ancora, a solo vantaggio delle specialità montate, le quali per parecchi sono assai da più semplicemente perchè in esse v'è modo di occuparsi molto del « governo », della « profenda » e della « lettiera ». Quando si sente un alto ufficiale dell'arma dire, dei giovani ufficiali della fortezza: « È necessario che si ri- « temprino con un buon tuffo nell'artiglieria da campagna », e quando si sente un altro ufficiale dire ad un compagno che non vedeva da molto tempo: « Non avrei mai creduto che saresti *finito* in artiglieria da fortezza », non v'è da meravigliarsi se troppo spesso si nota che ufficiali più giovani mostrano di ritenersi quasi da meno di altri colleghi, semplicemente perchè comandano truppa che porta uose invece di speroni. « Sai, — dicono come scusandosi — sto in artiglieria da fortezza perchè la guarnigione è così bella! » Davvero che talora vi sarebbe da disperare del buon senso umano! Auguriamoci che esso finisca col trionfare, che ciascuno giunga a sentirsi fiero soltanto di sè e di ciò che può rendere, e che arrivi presto il giorno in cui da tutti, e prima di ogni altro dagli ufficiali dell'arma, siano studiate, com-

prese e valutate bene la vera essenza e la vera importanza dell'artiglieria da fortezza, tanto ancora ignorate.

Eppure non v'è arma o specialità dell'esercito, può dirsi, che richieda maggiore somma di eccellenti qualità intellettuali, morali e fisiche. La semplice enumerazione di ciò che dovrebbero sapere, per il puro adempimento dei proprî doveri professionali, gli ufficiali d'artiglieria da fortezza, è tale da sbalordire; e siccome non v'è barba d'uomo, a meno che non fosse un redivivo Pico della Mirandola, capace di ritenere tutto quello che dovrebbero conoscere, così essi sono costretti, anche per solo debito d'ufficio, ad un continuo studio e ad una continua applicazione, che, in ultima analisi, non possono fare a meno d'affinarne le qualità intellettive, tenendole sempre in esercizio. Questa continua applicazione e l'attività incessante e le fatiche non indifferenti alle quali sono sottoposti, in ispecie durante le esercitazioni estive, richiedono negli ufficiali attitudini fisiche non comuni. E le specialissime condizioni di combattimento, le particolari esigenze dell'addestramento e del comando di truppe alle quali bisogna domandare sempre rendimento e sforzi massimi, vogliono doti di carattere, di perspicacia e d'energia anch'esse tutt'altro che comuni.

Come ho accennato in principio, nuoce ancora all'artiglieria da fortezza la mancanza d'esteriorità, di appariscenza e di notorietà; cosa che non è senza importanza, specialmente per i giovani ufficiali che amano di « brillare ». In fondo all'uomo più civile, più colto, più serio sonnecchia sempre un poco l'uomo dei boschi sorridente estatico davanti ad uno specchietto e ad un vezzo di perle dorate e variopinte. Non è quindi da meravigliarsi, se giovani intelligenti e studiosi desiderano, al principio della loro vita militare, e preferiscono lo splendore dei metalli sotto il sole, fra il rumoreggiare degli zoccoli ferrati e delle ruote, e l'ondeggiare dell'antiestetica coda di cavallo giù per le spalle.

L'artiglieria da fortezza ha dunque, contro di sè, parecchi motivi di prevenzione, lievi effettivamente, ma non piccoli per la piccola natura umana. Per conoscerla e per imparare ad amarla, occorre penetrarne l'essenza, studiarla in tutte le infinite e sempre varie sue applicazioni, in tutti i multiformi aspetti della sua attività. L'artiglieria da for-

tezza non è la bella donna chiassosa che seduce coll'esporre a tutti i lenocinî delle proprie attrattive; è la donna modesta che prodiga i tesori delle proprie grazie soltanto a chi sa comprenderla e conquistarla. Per l'artiglieria da fortezza sarebbero sempre desiderabili predisposizioni speciali, che possano far trovare pregi, bellezze, attrattive e soddisfazioni anche in ciò che per altri potrebbero esser difetti. Allora il servizio diventa piacevole e interessante, e si prova un senso d'intimo e profondo orgoglio nell'appartenere ad un simile corpo. La persuasione della grandissima importanza della specialità — gli ampî e luminosi orizzonti della guerra d'assedio e del futuro impiego campale — l'indagine continua e coscienziosa dei miglioramenti — lo studio incessante delle applicazioni, dei particolari, dei nessi — le svariate esercitazioni nelle diverse località — la complicazione e la varietà dei materiali — la potenza degli strumenti bellici adoperati — l'esattezza dei grandi risultati ottenuti — il pensiero dell'eroico valore necessario in guerra — la coscienza delle grandi difficoltà del complesso per il raggiungimento degli scopi ultimi — i lunghi secoli d'una storia gloriosa ricca di splendidi esempî e madre di magnifiche tradizioni di virtù militari — tutto ciò forma un insieme che esercita un fascino particolare, diverso assai da quello che possano esercitare altre armi ed altri corpi.

In mancanza di predisposizioni speciali — che richiedono anch'esse lungo studio e diuturno esercizio — è indispensabile supplirvi con tanta maggiore permanenza nella artiglieria da fortezza, affinchè sia possibile penetrarne bene lo spirito e affezionarvisi; ed è indispensabile altresì che l'ufficiale possa attendervi fino dai primi passi della vita militare, colla certezza che si fermerà al reggimento per un tempo abbastanza lungo e non per un breve periodo transitorio. Voglio alludere all'attuale sistema di continui trasferimenti.

Attualmente i reggimenti da fortezza rappresentano la immagine fedele d'un caleidoscopio. Quasi tutti i giovani ufficiali vi restano due o tre anni, al massimo; e non pochi ufficiali superiori e capitani sono cambiati troppo spesso.

Quando i tenenti escono dalla scuola d'applicazione vengono assegnati in parte all'artiglieria da campagna e in parte a quella da fortezza o da costa. Meno poche eccezioni, questi ultimi ritengono come una specie di *diminutio capitis* la loro destinazione, sempre per il pregiudizio dell'arma a cavallo, per la poca appariscenza e notorietà dell'artiglieria da fortezza, ed anche perchè negli istituti da essi frequentati s'è dato sempre molto maggiore sviluppo alle istruzioni delle specialità campali.

Mentre i destinati all'artiglieria da campagna generalmente non muovono più, quelli destinati ai reggimenti da fortezza sono trasferiti d'autorità ai reggimenti da campagna dopo tre anni, al massimo. E qui si ha un altro indizio della quasi inferiorità in cui viene tenuto il servizio da fortezza; perchè sono trasferiti all'artiglieria da campagna soltanto i dichiarati idonei. Vi sarebbe qualche cosa da osservare su tale giudizio dato da ufficiali che possono anche non aver mai appartenuto alla campagna, ed ai quali mancano quasi tutti gli elementi per giudicare di questa idoneità. Ma tiriamo avanti! Resta il fatto però che per essere destinati all'artiglieria da campagna occorrono qualità che si ritiene possano anche mancare ad un ufficiale da fortezza; mentre nell'ufficiale da fortezza dovrebbero essere raccolte, nella maggior misura, tutte le qualità del soldato e dell'artigliere.

I giovani tenenti vengono al reggimento non molto preparati al servizio che debbono prestare e con una cultura professionale che potrà anche essere vastissima, ma che talora non serve troppo non solo per il disbrigo del servizio corrente, ma anche per le applicazioni più necessarie. Tanto che qualche comandante di reggimento crede indispensabile di far tenere ad essi, da capitani, dei veri corsi d'istruzione teorico-pratica, specialmente sul tiro. Ciò dovrebbe far pensare seriamente se non sarebbe il caso di riformare alquanto i programmi d'insegnamento degl'istituti.

I nuovi ufficiali vengono al reggimento con poco entusiasmo e sapendo che dopo tre anni, al più, ne saranno mandati via. Parecchi di essi quindi, compresi quelli che resterebbero molto volentieri nell'artiglieria da fortezza, fanno

il servizio con poca buona volontà e poco interessamento, si applicano solo per quel tanto che occorre a sbarcare il lunario giorno per giorno e non si curano di apprendere nel più breve tempo tutto ciò che è necessario. È vero, si potrebbero qui tirare in campo il sentimento del dovere, l'amor proprio, il cameratismo e tante altre belle cose. Ma gli uomini bisogna prenderli come sono, non come dovrebbero essere. Chi lavorando ad innalzare un edifizio sa di costruire *sibi et suis* farà il proprio lavoro con energia e buona volontà almeno triple di quelle spiegate da chi sa che dopo terminata quella casa dovrà emigrare per andarsene a costruire un'altra.

Nel primo anno, e non di rado anche nel secondo, il rendimento dei giovani ufficiali è poco notevole. Quando essi principiano ad essere veri istruttori e veramente padroni dei particolari della disciplina, del servizio e delle mansioni del proprio grado, quando essi insomma potrebbero essere veramente utili, giunge il trasferimento. E sopravvengono altri ufficiali nuovi; e i comandanti di riparto devono principiare nuovamente a guidare, ad ammaestrare, a correggere. Nei reggimenti da fortezza vi sono insomma ogni anno due leve e due congedamenti, — degli ufficiali e dei soldati.

Nei gradi di ufficiale superiore e di capitano i cambî sono pure continui.

Per dare un'idea dell'entità di queste mutazioni basterà qualche cifra. Dal novembre 1902 ad oggi, il 1° reggimento d'artiglieria da fortezza ha avuto 14 ufficiali superiori, 36 capitani e 66 tenenti. Siccome nell'organico vi sono 7 ufficiali superiori e 17 capitani, e i subalterni di carriera presenti sono in media una trentina, ne consegue che in poco più di tre anni il personale sarebbe stato tutto cambiato almeno una volta, se i trasferimenti fossero avvenuti con successione regolare e fossero stati distribuiti ugualmente su tutti i riparti. Ma siccome ciò non è stato, così si sono avute anche 6 compagnie che hanno cambiato 3 comandanti — uno all'anno — ed una brigata che ha cambiato comandante 4 volte.

Se si prende per confronto un reggimento da campagna, p. e. il 5°, si vede che nello stesso periodo ha cambiato sol-

tanto un quinto di ufficiali superiori, una metà di capitani e meno di un terzo di subalterni.

Tali condizioni d'instabilità, non solo nel personale esecutivo ma anche nel dirigente, non possono produrre buoni frutti. Se si nota che in un reggimento i criterî e le norme disciplinari cambiano sovente, e molte cose vi sono incerte, vacillanti e superficiali, si sa a che cosa deve attribuirsene principalmente la colpa.

Gli altri inconvenienti di un tale sistema sono tanto ovvî, che sarebbe quasi inutile accennarli. Primo, e più grave, è la scarsezza di un personale pratico del servizio. Questa scarsezza si risente specialmente ai campi di tiro e agli sbarramenti, dove la necessità della conoscenza del servizio in tutte le particolarità è complicata dalla necessità della conoscenza perfetta del terreno e delle opere. E dà seriamente da pensare l'eventualità d'una mobilitazione; perchè attualmente sono assai pochi gli ufficiali subalterni ai quali si potrebbe affidare con animo tranquillo il comando di una compagnia da fortezza in guerra (1). Altro grave inconveniente, al quale ho già accennato, è che ad una parte degli ufficiali subalterni, cioè dei più direttamente a contatto colla truppa, mancano quell'attività, quello zelo, quel fuoco sacro che impongono agli inferiori e sono di esempio e di sprone.

In conclusione, il sistema attuale scontenta gli ufficiali e non ne stimola le migliori qualità, è contrario alla creazione d'un vero e sano spirito di corpo e tiene i reggimenti in uno stato di disgregazione perenne.

Il rimedio radicale è stato discusso tante volte: la separazione netta e completa delle specialità in due gruppi — artiglieria da fortezza e da costa da un lato, artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna dall'altro. Nessun passaggio, mai, per nessun motivo, in nessun punto della carriera, o

(1) Ritengo che per riparare all'attuale deficenza degli Ufficiali per inquadrare bene le compagnie da fortezza dell'E. P. della M. M. e della M. T., che tanti e così gravi compiti avranno fin dall'inizio della guerra, si potrebbe fare adeguato e momentaneo assegnamento su parte degli ufficiali delle batterie da campagna che non avranno impiego nei primi giorni di mobilitazione. Occorrerebbe perciò che detti ufficiali conoscessero l'impiego dell'artiglieria da fortezza per modo da assicurare tale concorso, che potrebbe diventare massimo nella guerra d'assedio. *(Nota del D.).*

almeno nei gradi inferiori, da un gruppo all'altro. E tanto meno, poi, passaggi dagli stabilimenti e dalle direzioni alle truppe.

Perchè — mi sia permesso di dirlo — un elemento che non può rappresentare precisamente una forza di coesione è quello che in artiglieria da fortezza affluisce dagli stabilimenti e dalle direzioni dell'arma. Sono generalmente distinti ufficiali, ottimi costruttori ed amministratori; ma sono stati molto tempo lontani dalle truppe, e qualcuno di essi non ha neppure appartenuto mai all'artiglieria da fortezza. Nel loro ultimo servizio, completamente ed essenzialmente diverso dal comando di uomini, essi hanno contratto attitudini ed abitudini che non sono le più indicate per il loro nuovo impiego; e ciò che rammentano del loro antecedente servizio presso le truppe spesso non è più in armonia con quel poco di progresso che si è potuto raggiungere. Fra loro specialmente è facile trovare chi sorride in modo enigmatico quando si parla d'iniziativa. Giunti questi ufficiali ai corpi, le cose proseguirebbero bene se essi, mentre cercano di riprendere le abitudini e le qualità del comando rettamente inteso, cercassero pure di adattarsi al nuovo ambiente e lasciassero seguitare gl'inferiori nell'opera che già prestano con buoni risultati. Ma l'uomo è sempre uomo. Come può pretendersi che un superiore si limiti a stare filosoficamente a guardare e sanzioni tutto quello che fanno gl'inferiori? Le cose vanno bene, egli pensa; ma non andrebbero forse meglio se si facessero come una volta? Principiano le domande di schiarimenti, poi vengono i suggerimenti e i consigli, poi le osservazioni e finalmente arrivano le imposizioni e l'invasione aperta delle attribuzioni degli inferiori. Nè le cose sono molto diverse quando si tratta di ufficiali provenienti dall'artiglieria da campagna o da istituti e servizî estranei alle truppe d'artiglieria da fortezza. È facile immaginare che cosa può accadere, allora, nei riparti che hanno ricevuto questi ufficiali poco o niente pratici della specialità e che spesso sono anche poco o niente pratici del governo disciplinare delle truppe. Principia una lotta continua, di tutti i giorni, di tutte le ore, quando sorda e latente, quando aperta

e scandalosa. Gl'inferiori difendono colle unghie e coi denti i loro diritti; i superiori accentuano sempre più l'invadenza e fanno sempre più sentire il peso della loro autorità, temendone una diminuzione. Non si hanno più comandanti di reggimento o di brigata, ma comandanti di tre o di quattro o di dodici compagnie. La lotta si estende. Gli appartenenti allo stesso grado si uniscono, di solito, e si coalizzano, gli uni per meglio resistere, gli altri per pesare di più. Invece dell'unione affettuosa fra superiori e inferiori, invece dell'accordo e dell'affiatamento intelligente, invece del cameratismo fra i diversi gradi, si hanno animosità ed avversioni, distacchi netti, separazioni insuperabili, barriere insormontabili. Addio « lieto animo! » E la disciplina diventa una lustra, una vana parvenza, un orpello sottilissimo che maschera il profondo disordine e l'inconciliabile dissidio delle anime e dei cuori.

Noi abbiamo due specialità di fanteria, i bersaglieri e gli alpini, le cui differenze sono infinitamente minori di quelle che corrono fra artiglieria da campagna e artiglieria da fortezza e artiglieria tecnica; eppure i passaggi dall'una all'altra non avvengono mai. Perchè ammettere tali passaggi in artiglieria? Per mantenere la tradizione, non necessaria nè desiderabile, di un servizio promiscuo che non può essere più dei tempi moderni, in cui il continuo progresso di tutte le branche della scienza e dell'arte militare esige fatalmente la specializzazione e conduce alla differenziazione? Avere attualmente ufficiali abili a tutti i servizî è impossibile, specialmente nei gradi inferiori, nei quali è maggiormente necessaria la conoscenza minuziosa e profonda del materiale e delle istruzioni. Gli ufficiali, per la semplice forza delle cose e contro la volontà di tutti, o si specializzeranno o non saranno mai ottimi per nessun servizio.

Colle opinioni che vigono attualmente nell'arma non è per ora lecito sperare una netta separazione di carriere, come non si può forse sperare che si realizzi l'aspirazione e il voto di tanti: la scuola unica e la provenienza unica. Eppure la visione è tanto splendida e seducente! Un'unica, grande scuola, alla quale tutti gli aspiranti ufficiali fossero ammessi

cogli stessi titoli, un immenso crogiuolo in cui si fondessero tutte le differenze e da cui uscisse il vero tipo dell'ufficiale d'un moderno esercito democratico, dopo corsi che tendessero davvero ad ottenere quella « disciplina di menti « e di cuori » che per ora è sempre un pio desiderio! Dalla scuola unica gli ufficiali si dividerebbero poi in tante scuole d'applicazione diverse, una per la fanteria, una per la cavalleria, una per l'artiglieria da campagna, una per l'artiglieria da fortezza, una per il genio combattente. Gl'ingegneri militari, d'artiglieria e del genio, e i funzionarî dei corpi amministrativi dovrebbero avere reclutamento a parte, e potrebbero essere, senza nessun danno, non ufficiali ma assimilati. Sono cose ripetute tante volte! Ma sembra che i tempi non siano maturi per riforme che urterebbero troppi interessi e troppe idee saldamente abbarbicate.

Qualora dunque le cose debbano rimanere come sono, sia permesso almeno di far voti che vengano lasciati definitivamente all'artiglieria da fortezza i giovani ufficiali che vi sono destinati alla loro uscita dalla scuola d'applicazione e che i cambî di ufficiali superiori e di capitani siano molto meno frequenti.

La scarsezza di ufficiali subalterni, i molti servizî che gravano sopra di loro e l'intensità delle loro occupazioni come istruttori, specialmente dopo l'arrivo della nuova classe, non rendono troppo facile ad essi il trovare la maniera di migliorare ed accrescere la propria cultura professionale. Oltre a ciò si oppone allo studio la precaria permanenza della massima parte degli ufficiali. Come si può pretendere che si dedichino ad uno studio continuo ed assorbente ufficiali che sanno di non poter poi utilizzare quasi nulla, fra pochi mesi, di quello che hanno appreso? A ciò si cerca di rimediare in parte con le istruzioni speciali e con le conferenze; ma lo scopo non si raggiunge in modo soddisfacente.

Le conferenze! Quanto è stato detto e scritto anche contro di esse! La massima parte degli ufficiali è persuasa che le conferenze siano perfettamente inutili, quando non siano dannose. Eppure si seguita avanti imperterriti in questa imposizione di lavoro mentale.

L'inutilità delle conferenze reggimentali dipende specialmente dal fatto che lo scrivere una conferenza è il meno; ciò che è indispensabile per raggiungere lo scopo è che il conferenziere abbia effettivamente le qualità necessarie, cioè abbia limpide e logiche le idee proprie o almeno sappia raccogliere ed ordinare bene quelle altrui, e sappia dare ad esse una forma che interessi ed avvinca, e sappia porgerle in modo da cattivarsi l'attenzione di chi ascolta. Quanti sono i veri conferenzieri in un reggimento? Eppure tutti fanno conferenze. Il come ed il perchè sono noti. Le autorità superiori esternano il desiderio di vedere *specchi* di conferenze ben ripieni; le autorità inferiori trasmettono, rinforzandoli, i desiderî delle superiori; e gli ufficiali, *pro bono pacis*, ed anche talora per mettersi un pochino in vista, s'inscrivono per una conferenza. Ma che roba viene fuori! Vecchie discorse che hanno fatto il giro di tutti i reggimenti dell'arma — abborracciature di riviste nazionali ed estere — pagine intere, neppure camuffate, di libri antichi e moderni di storia militare — regolamenti appena parafrasati — vecchie redazioni di scuola, rimesse un poco a nuovo — compilazioni a tanto la riga — dissertazioni esumate chi sa dove — questo è ciò che molto sovente sfila davanti agli ufficiali riuniti. Dopo una giornata di lavoro, perfino durante la non lieve fatica dell'istruzione della nuova classe, quando la prospettiva del meritato riposo e dell'attesa distrazione maggiormente seduce, e di solito mentre imbrunisce, gli ufficiali devono spesso raccogliersi in una sala, per ascoltare la voce monotona di un lettore annojato come loro, cioè di uno dei tanti conferenzieri improvvisati, comandati a turno come per un servizio qualsiasi. Basta guardare l'uditorio, per formarsi un'idea del profitto che ne ricava. Chi parla a bassa voce col vicino, chi sbarrando gli occhi pensa chi sa a che cosa, chi fa di soppiatto cenni al lettore perchè acceleri l'andatura o abbrevî saltando pagine, chi lotta strenuamente col sonno, chi invece capitola con esso e colla testa china sul petto russa beatamente.

E poi, anche se le conferenze fossero veramente utili ed interessanti, diverrebbero inutili ed antipatiche soltanto per il fatto che sono obbligatorie. Noi siamo fatti così. Il più

profondo sentimento di disciplina non ci può rendere accette cose obbligatorie della cui necessità non siamo persuasi. Esempio, la scherma. La nobile arte, come la chiamano i maestri *pro domo sua*, avrebbe un numero di cultori appassionati molto maggiore di quello che ha, se non fosse sempre obbligatoria in modo quasi vessatorio nei collegi, nelle scuole, nei reggimenti: ma invece, spogliata della sua esagerata importanza — che ora non ha più, sotto nessun aspetto —, fosse collocata al suo vero posto, cioè fra i puri e semplici esercizî sportivi. Così è delle conferenze. Se in ogni reggimento si scegliesse l'ufficiale più adatto a fare da conferenziere e s'incaricasse di svolgere i più importanti argomenti d'attualità, e si lasciassero liberi gli ufficiali di assistere alle sue conferenze, da tenere in un'ora non tanto incomoda — p. e. subito dopo l'immortale, l'indistruttibile « rapporto » — probabilmente nessun ufficiale mancherebbe, l'utile sarebbe reale e le conferenze cesserebbero di essere uno dei più ineffabili strumenti di noja per chi le ordina, per chi le fa, per chi le ascolta.

*
* *

Gli ufficiali in congedo. — Se si affermasse che lasciano poco a desiderare, per qualità e per numero, si affermerebbe cosa non vera. La categoria degli ufficiali di complemento è ancora lungi, in artiglieria da fortezza, dal corrispondere a quello che il paese e l'esercito se ne attenderebbero. Essi dovrebbero, in ogni contingenza di pace e di guerra, avere la capacità di sostituire un ufficiale dell'esercito permanente. Ebbene ciò non avviene sempre. La dolorosa mancanza di spirito militare, che in Italia si riscontra in tutte le classi sociali, fa risentire molto perniciosamente i suoi effetti nella categoria degli ufficiali di complemento. Sono pochissimi coloro che entrano in un plotone di allievi ufficiali allo scopo di servire la patria nel grado che più è confacente alla loro posizione sociale, e che considerino la qualità di ufficiale come tanto alta, sotto l'aspetto sociale e morale, da ritenerla quasi come obbligatoria per giovani della loro classe e

della loro cultura. La massima parte di essi aspira al grado di sottotenente soltanto per prestare minor tempo di servizio, specialmente nei gradi di truppa, senza pagare le 1200 lire del volontariato d'un anno; essi si acconciano a tale disposizione della legge di reclutamento, in mancanza di meglio. Ma se il periodo di servizio da sottotenente viene aumentato, diminuisce subito il numero degli aspiranti allievi ufficiali e cresce quello dei volontarî d'un anno — come si può constatare attualmente.

I titoli per essere ammessi nei plotoni allievi ufficiali da fortezza non sono sufficienti per dar sicuro affidamento di riuscita. I requisiti morali consistono nel certificato penale in bianco e nelle buone informazioni dell'arma benemerita. Non è facile avere informazioni esatte e veramente attendibili. Avviene anche talora che si ricevano ottime informazioni su giovani appena usciti da scuole dove gli studenti si sono montati la testa gli uni con gli altri, accettando per buone le utopie più cervellotiche ed entusiasmandosi per sogni irrealizzabili e per teorie più o meno riprovevoli. E questi giovani poi, venendo sotto le armi, portano un ignoto corredo d'idee pochissimo ortodosse. I requisiti intellettuali minimi sono anche insufficienti. Si reclutano perfino veterinarî, che possono essere ottime e colte persone, ma che non hanno una preparazione scientifica tale, da permetter loro di assimilare in breve tempo le speciali e numerose cognizioni tecniche dell'artiglieria da fortezza.

Una volta entrati nei plotoni, gli allievi, se tengono buona condotta e sono approvati ai diversi esami, tutti del resto poco differenti fra loro, sono promossi sottotenenti. Anche qui si dimostra il bisogno di ritocchi al nostro sistema di reclutamento. Gli ufficiali istruttori dei plotoni non hanno modo di giudicare se un allievo ha le qualità necessarie per coprire il grado di ufficiale. Un individuo può essere un ottimo caporale, un ottimo sergente; ma chi assicura che sarà un buon sottotenente? Così avviene che ottimi sergenti allievi cambino poi completamente appena indossate le spalline; cioè non sono essi veramente che cambiano, ma cambia il giudizio che se ne dà, appunto perchè mutano completa-

mente le loro condizioni di servizio e quindi gli elementi base per il giudizio stesso. Ne consegue che talora si hanno nei reggimenti non pochi ufficiali di complemento che si eliminerebbero molto volontieri e che si tengono soltanto perchè non si possono retrocedere a sergente. Essi a tutto pensano, fuorchè ai loro doveri; si occupano dei loro esami, delle loro lauree, dei loro concorsi, dei loro sport. I doveri militari passano all'ultimo posto.

Del resto non si possono completamente biasimare gli ufficiali di complemento, se essi sono più assai preoccupati del loro avvenire nella vita civile, di quel che nol siano della loro breve parentesi di vita militare. Sarebbe quindi molto conveniente che si ammettessero soltanto giovani al termine degli studî o almeno già con una posizione assicurata.

Per ciò che riguarda i titoli di ammissione, occorrerebbe stabilire per l'artiglieria da fortezza gli stessi titoli richiesti per il genio, essendo uguali le esigenze tecniche del servizio. Il numero degli aspiranti sarebbe minore; ma essi sarebbero indubbiamente nel complesso migliori degli attuali.

Per ciò che concerne l'attitudine, sarebbe necessario che gli allievi, prima di essere nominati sottotenenti, prestassero servizio da ufficiale, per qualche tempo, con un nuovo grado intermedio, o che la loro promozione non fosse definitiva se non dopo trascorso un certo periodo di prova. Come è noto a tutti, in Germania gli aspiranti ufficiali — meno poche eccezioni — per poter dare gli esami devono servire come alfieri (portepeefähnrich) e guadagnare un attestato di attitudine a proseguire (dienstzeugniss); poi, quando essi hanno superato gli esami, gli ufficiali del corpo votano sull'essere gli aspiranti meritevoli o no del grado di sottotenente. E in Germania la scelta degli aspiranti ufficiali è molto più minuziosa e severa che da noi. Non potremmo imitare, almeno in parte e per gli ufficiali di complemento, il sistema tedesco? Per noi, ultimi arrivati fra i grandi eserciti, non può essere di biasimo il far tesoro della esperienza dei più vecchi. Abbiamo copiato tante cose, del resto, e non tutte felicemente!

Se per gli ufficiali di complemento le note sono dolenti, per gli ufficiali di milizia territoriale bisognerebbe emettere « alti lai ».

In grandissima parte gli ufficiali di M. T. non hanno prestato alcun servizio nei gradi di truppa o ne hanno prestato pochissimo. I motivi per i quali la grande maggioranza di essi ha cercato le spalline non sono molto elevati. So di alcuni, già da parecchi anni in congedo dopo il volontariato di un anno, che di punto in bianco si sono messi in testa di diventare ufficiali territoriali e hanno picchiato a tutte le porte e fatte muovere tutte le influenze per ottenerlo presto, confessando candidamente che la loro classe doveva essere fra breve richiamata sotto le armi, e che essi non volevano trovarsi ad avere lo stesso grado del loro segretario o del loro usciere, pure richiamati. Altri hanno chiesto il grado per poter fare sfoggio di bandoliera e speroni nelle feste e nelle parate, o per potere più facilmente conquistare un cuore e una mano agognati, o per valersene come maggior titolo in un concorso, o per non essere da meno di un parente o di un amico, — per tutto, insomma, fuorchè per servire il paese.

Non voglio dire che non vi siano ufficiali di milizia territoriale perfettamente consapevoli della loro alta missione e della grandissima importanza che avrebbero in guerra, e animati dal più sacro fuoco patriottico e militare. Vi sono ufficiali territoriali che potrebbero stare benissimo insieme a qualunque ufficiale dell'esercito permanente, reggendo benissimo al paragone. Ma sono tanto pochi!

Come è possibile che, in tre mesi, i buoni avvocati, i buoni emarginatori di pratiche o i buoni medici — perchè si sono visti anche medici indossare la divisa colle fiamme gialle — completamente, o quasi, digiuni di militari discipline, possano diventare, non dico buoni, ma soltanto passabili ufficiali d'artiglieria da fortezza sia pure territoriali? Dopo i primi tre mesi del servizio di prima nomina, tornano sotto le armi per pochi giorni quando viene il loro turno per la promozione a tenente o capitano; e niente altro! E quando sono invitati a periodi d'istruzione rispondono picche con commovente unanimità; e quando le loro classi son richiamate alle armi, si attaccano a tutti i cavilli per essere esentati, — imitati in questo e forse superati dagli ufficiali di complemento.

Mi sia permesso di dire che gli ufficiali di M. T. sono insomma talmente deficienti nella massa, che non è possibile reprimere un sentimento di profonda preoccupazione, quando si pensa che in tempo di guerra metà delle nostre compagnie da fortezza sono tutte di milizia territoriale, che a molte di esse si devono assegnare — per deficienza di unità permanenti — còmpiti e posti importantissimi e che ai loro ufficiali non si presenta la possibilità, nel trambusto e nell'inevitabile orgasmo d'una mobilitazione e della costituzione di unità completamente nuove, di diventare in breve buoni comandanti di truppo. Se si pensa alla somma d'energia, di tatto e di cultura professionale, che è necessaria per amalgamare, disciplinare e condurre al fuoco gli elementi eterogenei che costituiscono una compagnia da fortezza territoriale, ed al cumulo di difficoltà che gli ufficiali dovranno trovare il modo di sormontare, v'è da sbigottirsi veramente.

L'avere completo l'organico degli ufficiali territoriali significa poco, quando la massa è scadente. Una compagnia che avesse un solo ottimo tenente sarà sempre preferibile, sotto tutti gli aspetti, ad una che ne avesse quattro deficienti. Quindi importa essere molto oculati nella scelta, vagliare molto bene, ed ammettere soltanto gli elementi più promettenti. E per i territoriali sarebbe più che mai necessario un periodo di prova, lungo il più possibile, prima di rendere definitiva la loro nomina ad ufficiale.

I territoriali che si rendono ragione della loro scarsa utilità e del poco conto che fanno di essi— s'intende come ufficiali d'artiglieria da fortezza — i loro superiori ed uguali dell'esercito permanente, ne dànno la colpa essenzialmente alle vigenti disposizioni, che non permettono ad essi di servire più a lungo e che non dànno loro, una volta congedati, la possibilità di continuare a migliorare la propria istruzione. Veramente è facile replicare che, siccome alle proposte di richiami per istruzione quasi nessuno risponde in modo affermativo, così succederebbe la stessa cosa per altre eventuali disposizioni facoltative in proposito. Quindi, per avere elementi più istruiti, abili ed utili, bisognerebbe ricorrere a sancire obblighi inerenti alla nomina e condizione *sine qua*

non di essa. Tali potrebbero essere: l'obbligo di prender parte ogni anno, o almeno ogni due, ad un periodo di scuola di tiro o di esercitazioni agli sbarramenti; l'assegnazione degli ufficiali di M. T., per il tempo di pace, alle compagnie permanenti e l'obbligo di intervenire, in tanti giorni a loro scelta, durante l'anno, alle istruzioni varie di esse; l'istituzione di conferenze reggimentali e di corsi speciali ai quali fossero obbligati d'intervenire; l'obbligo di presentarsi al reggimento in tutte le solennità, in tutte le riunioni, in tutte le feste e di prender parte con esso, in posti speciali, a tutte le riviste e parate. Le somme occorrenti si potrebbero togliere da quelle stanziate per i richiami di classi. Sarebbero molto meglio impiegate; perchè venti giorni d'istruzione per un giovane e intelligente ufficiale sono assai più proficui, sotto l'aspetto della utilità generale, di quel che nol siano per trenta soldati quasi analfabeti.

Certamente gli obblighi sopra enunciati limiterebbero di molto il numero degli aspiranti al grado di sottotenente di artiglieria territoriale. Ma oltre il vantaggio di avere un elemento molto più scelto — e che così compenserebbe il minor numero —, in breve tempo l'affluenza aumenterebbe, quando si sapesse che per indossare l'elegante divisa dalle fiamme gialle e divenire magari col tempo ufficiali superiori, non basterebbe più farne semplicemente la domanda.

(*Continua*).

P. Carlandi
capitano.

LA DIFENSIVA TATTICA SULLE ALPI

Continuazione — Vedi dispensa IV

V. — Il valore della difesa.

Dipende:

a) *dai caratteri delle posizioni;*

b) *dalla disposizione delle truppe e dalla conseguente manovra;*

c) *dalle doti del comandante;*

d) *dalle qualità delle truppe*;

e) ma sopratutto ed essenzialmente *dall'essere per tempo informati di ciò che fa e vuol fare l'avversario.*

a) *Le posizioni.* — Se per posizione intendiamo « una « zona di terreno conformato naturalmente, in modo che « una truppa possa, occupandolo, sostenere l'urto di un ne- « mico più forte, in tempo necessario a conseguire un de- « terminato scopo (1), allora in montagna di posizioni non « ne mancano mai.

« La posizione è il prodotto più frequente in montagna. « Nulla di più facile dal trovare un sito che abbia un certo « dominio sul terreno pel quale s'aspetta il nemico ed i fian- « chi più o meno appoggiati. Ma la difficoltà sta nel com- « misurare la posizione alla truppa che la deve occupare, « nell'evitare l'errore grave di volersi reggere con un bat- « taglione là dove occorre una brigata, l'errore, forse più « grave, d'addensare inutilmente battaglioni su di un fronte « dal quale appena una compagnia riesce a fare i fuochi ».

Comunque « scelta una posizione, in base *allo scopo* che

(1) A. Chapperon. — *Sulla tattica di montagna. — Rivista militare italiana*, 1895.

« si vuole ottenere ed alla *forza* di cui si dispone, la sua « bontà è misurata dal *tempo* in cui il difensore si vuol « mantenere (1) ».

Nessuno ha mai creduto all' eternità delle posizioni di montagna — per quanto vi siano esempi classici (2) — ma senza dubbio anche in quest'ordine di idee vi è una relatività come in ognia ltro ordine di cose. Voglio dire che la facilità o meno con cui potrà cadere una posizione, dipenderà oltre che dagli elementi sopra indicati, anche dall'elemento veramente caratteristico, il terréno razionalmente impiegato.

E qui è proprio il caso di dire che chi più ne ha, più ne mette, perchè di distinzioni e di classificazioni di posizioni ve n'ha un assortimento svariatissimo, per cui, una più una meno, posso dare anche la mia.

Per conto mio ritengo che il pregio però di una distinzione o classificazione dev'essere la chiarezza. E in omaggio alla chiarezza io faccio un semplice ragionamento e dico che per intenderci bisogna parlare come parla la montagna, *la quale* ci dice, che tranne sulle creste di confine, dove comunque si consideri la struttura della montagna, o è a cortina o a tratti di cortina con andamento diverso — avviluppante o avviluppata a seconda della direzione — in tutti gli altri casi — nell'interno — le posizioni si trovano o sull'alto dei contrafforti, là dove si formano dei nodi, o dei pianori o delle conche; oppure si trovano nel fondo delle valli, dove si riuniscono più comunicazioni o dove la montagna forma stretta; oppure si trovano ancora lungo quelle creste dei monti — cortine — che accompagnano parallelamente una valle, ai valichi, ai colli, nelle larghe depressioni, ma sono casi che ricadono sempre nel primo.

Che poi di queste particolarità di posizione se ne trovino dappertutto, si capisce; ciò è più in relazione alla forza la quale quanto più è minore, tanto più trova posto per difendersi dovunque.

---

(1) A. CHAPPERON. — *Sulla tattica di montagna.* — *Rivista militare italiana*, 1895.

(2) Chi non ricorda le famose « barricate? ».

Perciò le distinzioni che sin qui si sono fatte dai trattatisti sono affatto soggettive e sono tutte ottime; tutto sta a intenderci.

Seguendo il linguaggio stesso della montagna. io trovo che posso prendere posizione:

— o lungo, o dietro un'estesa linea di alture della quale intendo di guardare tutti i passaggi, perchè ciò mi interessa, approfittando di tutti i punti forti che questa linea mi offre per contrastare l'avanzata al nemico;

— oppure a cavallo di un contrafforte interposto tra due o più valli per me importanti, concentrando la mia difesa lungo questo contrafforte in quei punti che io ritengo più adatti in relazione alla forza, allo scopo, al tempo, e che possono essere o pianori, o altipiani, o conche, o nodi, o anche colli;

— o finalmente nel fondo di una valle, là dove la montagna forma stretta o gola o comunque offre uno sbarramento naturale o costruito ad arte; oppure là dove fanno capo le comunicazioni di parecchie valli contigue ed io da un punto solo posso minacciarle tutte o far fronte all' irruzione contemporanea di esse.

Tutte le altre gradazioni non sono che forme accessorie le quali più o meno cadono in una delle precedenti, a meno che non si tratti di un particolare del terreno, che è comune tanto ai terreni montagnosi, quanto a qualsiasi altra varietà: bosco, canale, borgo, ponte, rio, ecc.

Diversamente esprimendomi — senza escludere le combinazioni complesse — dirò che in generale si possono adunque avere:

— posizioni costituite da cortine;

— posizioni costituite da pianori o conche;

— posizioni costituite da strette o da nodi stradali di fondo valle.

In tutti i casi una posizione è sempre uno sbarramento, cioè un ostacolo, o naturale o rafforzato, contro il quale deve urtare l'avversario, oppure un ostacolo che l'avversario deve girare per non subirne gli effetti. Le gradazioni che l'arte ha ravvisate nei tipi principali di posizioni cui abbiamo accen-

nate, servono solamente a metterne in rilievo i vantaggi o gli inconvenienti. Per questo noi siamo tentati a dire anche la nostra opinione in proposito.

Cortine. — Sono tratti di contrafforti che presentano in generale un fronte molto esteso, perpendicolare alle direttrici principali d'attacco, molto sottili nel senso della profondità, attraversati quasi sempre da parecchi colli, passi, forcelle, valichi, ecc. che portano nel cuore della regione retrostante. Per riflesso hanno talora una importanza caratteristica nelle difese laterali di posizioni vaste, quando per la loro praticabilità possono essere prescelte come primi obbiettivi dall'attaccante. Però siccome esse rappresentano quasi sempre l'oggettivo delle dimostrazioni dell'attacco, cioè le località verso cui il nemico cerca di attrarre la massima parte delle truppe della difesa, così bisogna andare molto guardinghi nell'accordare loro un valore superiore a quello che devesi dare.

Per poco che una difesa sia bene organizzata e vigile, esse rappresentano delle vere muraglie contro le quali si devono infrangere gli sforzi dell'attaccante, e contro le quali tuttavia si deve obbligare l'attaccante a portare molte forze per logorargliele in ripetuti e infruttuosi attacchi, rendendo così più facile l'azione controffensiva per i fianchi. E giovano a rendere anche più tenace e più formidabile la difesa, gli appostamenti antistanti opportunamente scelti per battere in fianco i vari angoli morti dove (1) l'attaccante pazientemente, a gruppi, a piccoli riparti si porta e si annida e cerca così di angolo morto in angolo morto di portarsi sotto, protetto opportunamente o dalla propria artiglieria in buona posizione sul versante opposto del fossato, o da riparti che battono da fermo con fuoco fitto di fucileria gli accessi prescelti per giungere sulla posizione (2).

(1) « Gli angoli morti che si riscontrano di frequente in montagna dovranno essere « sempre battuti da fuochi fiancheggianti. Bastano per questo pochi e buoni tiratori, « ai quali si deve ben indicare i punti da battere e ben inculcare che non si debbono « lasciar distrarre dal compito loro assegnato » (Generale Ricci).

(2) A. Chappenon. — *Sulla tattica di montagna.* — *Rivista militare italiana*, 1895.

Pianori e conche. — I pianori — altri dice anche altopiani — sono località più o meno vaste dove si raggruppano vari contrafforti e dove fanno capo le comunicazioni più importanti che li percorrono, e legano fra di loro diverse vallate.

Siccome qui le linee d'accesso alla posizione sono molte per lo più e di valore diverso, e il nemico partendo dalla base di questi pianori può tenere la difesa per molto tempo in inganno sulla direzione nella quale tenterà l'atto principale, ed è tuttavia = malgrado ciò — più facile per la difesa la manovra centrale, quando si sia per tempo avvertiti delle mosse dell'avversario, pare consigliabile il sistema di tenere riunite sul pianoro al coperto la maggior parte delle truppe per lanciarle al contrattacco là dove venga spiegato il diretto attacco dell'avversario, e limitarsi a difese parziali qua e là nei salti avanti principali di questi contrafforti dove con poche forze bene appostate ed anche trincerate sia possibile di battere con fuochi efficaci anche due valli contigue.

Le *conche* sono pianori più o meno vasti, ma circondati da una serie di alture di varia altezza che formano la testata di una valle assai svasata all'origine, o durante il suo percorso.

« I colli che dalle valli circostanti adducono alla elevata « regione, si trovano perciò collocati a quote differentissime « da quella media dell'altipiano, che generalmente superano « in guisa considerevole. Ad esempio nell'altipiano del Mon- « cenisio, l'ospizio ha la quota 1924, mentre il Piccolo colle « è alto 2154, il col Sollières 2655, il col Giaset 2704, la Bec- « cia 2705, il colle delle Finestre 2000, ecc.

« L'impiego delle riserve si complica quindi in modo no- « tevole, neutralizzando il vantaggio che la posizione cen- « trale sembra fornire al difensore per rispetto ad un attacco « concentrico.

« Avviate le riserve ad un colle o ad un punto del monte « che non sia quello cui il nemico dirige il suo massimo « sforzo, non vi è facile mezzo di riparare all'errore giac- « chè in quelle regioni ogni spostamento richiede parecchie « ore di marcia.

« Di queste difficoltà della difesa deve approfittare l'at-
« tacco, moltiplicando le sue colonne, presentandole a tutti
« i colli con direzione concentrica, di guisa che la riuscita
« di una di esse apra il varco alle laterali » (1).

Strette. — Le strette — altri dice strozzature, altri gole — formate da speroni i quali staccandosi dalle due dorsali che racchiudono una valle, corrono l'uno verso l'altro nel fondo in modo da costringere la valle in un unico e limitato passo, hanno per sè stesse già un valore difensivo così rilevante che non occorre sparpagliarsi per difenderle.

In generale la difesa si salda ad un'ala oppure ad entrambe da cui può più facilmente manovrare sul nemico col vantaggio dell'azione portata sul fianco e dall'alto al basso.

Siccome però queste ali hanno caratteri diversi a seconda della natura delle dorsali alle quali sono saldate, così non è improbabile il caso in cui si applichino ad esse i criteri già esposti per le cortine e per i pianori.

Nodi stradali. — I nodi stradali sono armi a doppio uso. O si occupano con il grosso delle forze facendo sorvegliare le valli che vi fanno capo in modo da rendere facile la manovra per le valli che si reputano più adatte, oppure si lasciano liberi ad arte e si battono da posizioni retrostanti considerandoli come punti obbligati di passaggio.

Il dare la preferenza all'uno o all'altro sistema dipende da condizioni del momento e più che altro dal temperamento del comandante.

Il duca di Rohan nella guerra in Valtellina (1635), si stabilì con le sue forze nel mezzo della valle, a Tirano, al nodo delle varie vie per impedire il concentramento delle colonne del nemico. Da quel punto egli con abili manovre si procurava il mezzo di potere manovrare nella direzione più conveniente cadendo or sul fianco, or sul rovescio delle truppe nemiche, ora rimanendo sulla difensiva e attendendo l'avversario in ottime e ben preparate posizioni.

(1) E. De Rossi. — *La guerra in valle Dora Riparia negli anni 1794 e 1795.* — *Rivista militare italiana*, 1899.

Se avesse data la preferenza solo alla seconda maniera, certamente sarebbe stato avviluppato e distrutto (1).

Le distinzioni che si fanno sulle posizioni, servono per gli studiosi e sono affatte soggettive. Quando si esce dal campo della tattica e si entra in quello della strategia, le posizioni sono complesse e presentano riuniti in uno solo molti dei tipi considerati.

Ma anche là dove il tipo è più definito, il valore che acquista una posizione deriva oltre che dai caratteri intrinseci del terreno, dall'abilità di chi comanda, dalle qualità delle truppe e dall'ausilio che la fortificazione improvvisata dà se a tempo e bene impiegata.

Com'è noto la natura, in montagna, supplisce ai lavori artificiali, ma non sempre può supplirvi in misura tale da offrire un sicuro asilo alla difesa, o meglio un asilo duraturo quando la difesa è scarsa o per forza o ad arte. Però, com'è altresì noto, in montagna, bastano quasi semplici rilievi di rafforzamento per accrescere il valore difensivo di una posizione non sufficiente per natura.

Infatti i lavori ai quali per lo più si ricorre sono le trincee, gli appostamenti per pezzi e le ridotte.

Però tutti sono concordi nell'affermare che bisogna dare a questi lavori un'applicazione moderata « e sufficiente a fis- « sare i capisaldi delle posizioni, i collegamenti tra i punti « principali della difesa, e le coperture indispensabili per ce- « lare i movimenti aggiranti ». All'uopo bastano ancora i semplici *muri a secco* dei bei tempi antichi.

Chi va ancora in oggi a visitare i luoghi alpestri dove avvennero i combattimenti più accaniti e disperati sulle nostre Alpi, trova infinite tracce e avanzi di opere speditive costruite con pietrame e in brevissimo tempo.

Tali ad esempio sono gli avanzi che si trovano nelle montagne di Saorgio, al Rampon, all'Authion, alle Mille-

(1) Il duca di Rohan fece all'opposto del generale Lecourbe, il quale nel 1799 combattendo per la difesa del piccoli Cantoni svizzeri e trovandosi in posizioni difficili, completamente abbandonato a sè e privo di risorse, dovette adottare una tattica più intraprendente e decisiva. Egli infatti si attenne al principio di fare *numerosi distaccamenti per avviluppare il nemico ed attaccarlo*, e, mercè ripetute manovre di questo genere, *in tre giorni*, riuscì a portarsi da Lucerna al San Gottardo.

forche in Val di Stura; in Val Vraita, alla Bicocca, a monte Pietralunga, attorno a Castel Delfino; in Val Pellice, a Mirabouc, al colle Giuliano; nelle Valli della Germagnasca a Balsiglia, sotto a monte Selvo, all' Albergian; al colle di Sestricères; tra la valle Chisone e la valle Dora Riparia all' Assietta; in val Dora di Ripa al Vallone, al Clopacà, al Moncenisio, ecc.

È vero che la differenza nelle armi d'allora con quelle di adesso giustifica la semplicità di quei mezzi difensivi e potrebbe far credere che oggidì abbiano un valore assai scadente, ma non credo che ciò sia perchè a rafforzarli in qualche modo varranno, oltrechè la terra, le zolle, i rododendri, le barbe e ramaglie dei pini, la neve, ecc.

Nell'affermare però che bisogna dare a questi lavori in montagna un' applicazione moderata e, sto per dire, solo giustificata da una assoluta necessità, si vuole mettere in guardia la difesa dai pericoli che la fortificazione di questo genere porta con sè immobilizzandola troppo e rendendola quasi sempre passiva.

Nel 1794 per poter imprendere l'assedio regolare di Exilles — in mano ai Piemontesi — il generale francese Valette che aveva il comando delle truppe repubblicane operanti in val Dora Riparia, dovette pensare a scacciare prima le truppe della difesa dalle alture circostanti per poter poi tranquillamente trascinare i pezzi d'assedio su per il contrafforte di Deveis, sulla destra del torrente Galambra e quindi di là ridiscenderli nel piano così detto dell'Infernet per battere la piazza.

Il 13 luglio pertanto « tre colonne francesi mossero al-« l'attacco delle posizioni occupate dai Piemontesi sulla si-« nistra della Dora, al Clopacà, alla cima del Vallone, a « San Colombano.

« La *prima colonna* partita dall' altopiano del Cenisio, « composta da 30 uomini della brigata Siemens, varcò il colle « del Clapier e sfilando lungo il margine est del ghiacciaio « dell'Agnello e sotto le aspre pareti del monte Niblè, si pre-« sentò al rovescio della piccola ridotta del Clopacà, di cui « esistono gli avanzi a quota 2808.

« La *seconda colonna* di forza eguale alla prima, partita « da Salbertrand, per le grangie della Valle si presentò al « fronte sud dello stesso ridotto, quasi contemporaneamente « alla precedente.

« Intimiditi i difensori della ridotta, che pur sembrava « capace di resistere a forze più considerevoli, la abbando- « narono precipitosamente, ripiegando alla cima del Vallone.

« Gli approcci di questa seconda posizione per chi viene « da ovest, si svolgono sopra una stretta cresta, allora chiusa « da un vecchio muro a feritoie. Dietro ad esso si appostа- « rono alcuni tiratori, che dopo qualche sparo si ritirarono. « Le truppe del posto di Cima del Vallone vista la condotta » del distaccamento del Clopacà, in luogo di sostenerlo, ri- « piegarono per i Quattro Denti a Cappella Bianca e di là « a Giaglione.

« La *terza colonna*, anch'essa di 300 uomini, salì pure alle « grangie della Valle, alla testata del burrone del Galambra « donde calò sul rovescio di San Colombano, che venne sgom- « brato dai Piemontesi senza colpo ferire.

« In questa guisa l'investimento da quel lato della piazza « venne compiuto ed il trasporto dei pezzi assicurato da ogni « molestia » (1).

Da quest'esempio adunque è facile rilevare l'influenza esercitata dalle opere di fortificazione passeggera sui riparti che si trovano a portata di esse, perchè in generale si attribuisce ad esse un valore quasi sempre esagerato.

« Salvo casi specialissimi, la fortificazione passeggera pre- « parata in vista di presunti modi di attacco, che raramente « si avverano, è più dannosa a chi la crea per le pastoje « che gli pone ai piedi che all'avversario il quale, se conosce « la guerra di montagna, si guarderà bene dall'assalirle.

« Queste linee improvvisate si appoggiano di solito a una « o due posizioni dominanti, sulle quali è forza collocare « piccoli posti dalla cui resistenza, in definitivo, dipende « quella dell'intero fronte.

---

(1) E. De Rossi.— *La guerra in valle di Dora Riparia nel 1794 e 1796. — Rivista militare italiana*, 1899.

« Contro di esse naturalmente dirige tutti i suoi sforzi « il nemico, riuscendo quasi sempre ad impadronirsene, o « con l'aggiramento o con l'astuzia o con l'intimidazione ».

Nel caso dell'esempio ora citato ognuno scorge come « do- « vere del comandante il distaccamento di Cima del Vallone « sarebbe stato quello di portarsi con il massimo della forza « al Clopaca per sostenervi il suo distaccamento; ma avendo « dei distaccamenti da difendere, un muro a feritoie da co- « prire, si considerò come di presidio di una cittadella, e « non osò distogliere neanche un uomo da quella difesa per- « dendo così una buona occasione per piombare sull'assalitore.

« E del pari il comandante del posto al Clopacà, se non « fossero esistiti quei quattro muri a secco dietro cui si ri- « parava, forse, prendendo unicamente consiglio dal proprio « istinto militare, anzichè discendere alla cima del Vallone « si sarebbe portato verso la cima del Niblè sfidando di là « gli attacchi del nemico; ma suggestionato dal falso aspetto « di campo trincerato assunto dal complesso di ridotte, denti, « tenaglie, ecc. che su quelle alture si erano innalzate in « tanti secoli di guerre, non seppe svincolarsi dal precetto « della guerra di fortezza, che imponeva alle guarnigioni « delle opere staccate la ritirata sul corpo di piazza, e ri- « piegò sul grosso » (1).

Le condizioni sovra esposte mi suggeriscono qui una osservazione.

È noto come gli alpini e le compagnie del genio hanno eretti nelle nostre regioni d'alta montagna non pochi ricoveri e come annualmente ai già eretti se ne vada aggiungendo sempre qualcuno.

Ora, se si getta uno sguardo sopra una carta della nostra frontiera sulla quale siano segnati ben visibilmente questi ricoveri, si scorge subito come essi si raggruppino di preferenza in quelle regioni dove sono posizioni d'importanza rilevante per la difesa, ed i ricoveri oradetti rappresentino come altrettanti centri di radunata o di raccolta delle truppe

---

(1) E. De Rossi. — *La guerra in valle di Dora Riparia*, ecc.

di difesa, oppure di vettovagliamento e di rifornimento di esse.

Girando alcuni anni sono con un ufficiale molto elevato in grado e molto competente in materia, alcune delle regioni più importanti delle Alpi marittime ed occidentali, il prefato ufficiale mi faceva rilevare come istintivamente in varie località, dove questi ricoveri isolati o questi gruppi di ricoveri sorgono, gli alpini stessi abbiano eretto opere e trinceramenti in puro e semplice pietrame, per modo da non doversi mettere da parte la tendenza a considerare quelle località come punti generali della difesa atti a tenace resistenza, scambiando la protezione ai ricoveri per rafforzamento della posizione la quale tatticamente era ed è assai diversa.

L'osservazione esattissima ho voluto qui registrare per porre in avvertenza i nostri Alpini, ma non condanno per questo le precauzioni prese che, dopo tutto, trovo buonissime come feci osservare anche allora al mio illustre maestro.

Solamente questo particolare mi fa ribalenare ancora adesso l'idea che talune di queste località, per effetto degli eventi capricciosi della guerra in montagna, possono benissimo diventare il centro speciale di una resistenza a oltranza per parte di poche truppe alpine favorite dai caratteri particolari del posto, dalle vettovaglie ivi raccolte, dalla tenacia e costanza dei difensori, dall'importanza del punto rispetto alle linee d'attacco dell'assalitore, da tanti elementi insomma che giustifichino il lavoro dell'uomo e l'opera della natura.

« Non v'ha dubbio che quando la difesa avesse esaurito « le sue risorse in viveri e munizioni potrebbe trovarsi a « mal partito; e forse non le resterebbe altro mezzo di sal- « vezza che quello di aprirsi un varco tra le forze nemiche, « coadiuvata in ciò possibilmente dalla difesa esterna. Ma « intanto quale incubo sarebbe stato fino a quel momento « per l'attaccante impotente a sloggiarla, esposto continua- « mente ai suoi colpi, quali danni avrebbe potuto infliggergli, « e sopratutto quale influenza avrebbe potuto esercitare sulle « operazioni svolgentisi in una zona ben più vasta di quella « occupata! Gli effetti potrebbero paragonarsi a quelli di

« una grande piazza improvvisata, assai meno vulnerabile « però, e forse più temibile.

« È vero che per ottenere simili risultati occorre, oltre- « chè una posizione adatta, un abile ed infaticabile coman- « dante, truppe scelte e mezzi per vivere e combattere; ma « tutto ciò non è impossibile a conseguirsi ove quelle po- « sizioni siano state accuratamente studiate fin dal tempo « di pace e predisposte alla vigilia degli avvenimenti di cui « dovranno essere teatro » (1).

b) *La disposizione delle truppe e la conseguente manovra.* — Come si è detto, il piano di difesa indica la funzione spettante ad ogni sottozona nel problema generale della difesa.

E sebbene l'esperienza e la pratica abbiano oramai sancito un sistema generale e comune di disposizione delle truppe nella difensiva tattica, non è a credere che esso debba essere integralmente seguito in tutte le circostanze e ad ogni costo. Questo è appunto un principio che non bisogna prendere alla lettera.

In generale si distingue sempre in ogni difesa una disposizione preliminare, o meglio, una prima occupazione, e una disposizione, o meglio, un'occupazione definitiva.

L'una e l'altra dipendono dagli elementi che la difesa ha subito a sua disposizione, sempre molto diversi, quantitativamente, da quelli di cui può disporre a mobilitazione e radunata compiute.

In genere fino dalla prima disposizione si tende a parare le sorprese le quali hanno più specialmente di mira di arrestare e molestare le operazioni di mobilitazione e di radunata, e successivamente si tende ad arrestare o trattenere l'avversario in quelle sue puntate vigorose che hanno per iscopo di disorganizzare al più prestó la difesa. In seguito — a misura che la difesa ha buon giuoco — le successive disposizioni di esse tendono a prepararsi il terreno per passare a quella rapida e ardita controffensiva nella direzione

(1) F. L. — *Marce e combattimenti in montagna* — *Rivista militare italiana*. 1838.

più pericolosa per l'avversario che deve essere sempre nello spirito di ogni difesa. Si comprende quindi che la disposizione delle truppe dipende in gran parte, oltre che dalle ora dette successive funzioni, dai caratteri del terreno i quali vanno usufruiti in quanto consentono di raggiungere i successivi intenti della difesa.

Ma poichè ogni difesa, per essere veramente efficace, deve essere *vigile e attiva*, così in ogni momento essenziale della difesa si deve essere sempre in grado di spiegare quell'azione offensiva che solo è fonte di sicuri risultati, ossia in altre parole si deve potere essere in grado di eseguire la manovra strategica per colpire l'avversario nelle più vitali sue funzioni.

Il valore quindi di una difesa è tanto più rilevante quanto più essa è libera di adoperare le sue riserve — siano esse tattiche o strategiche — nelle direzioni che crede più convenienti.

Per comprovare la verità di questo principio mi varrò di un esempio un po' vasto.

Nel 1709 Luigi XIV per fronteggiare gli attacchi dei suoi nemici procedenti l'uno dalla Selva Nera e dal Reno, l'altro dalle Alpi e dal Rodano, raccoglie le sue maggiori forze sulla frontiera Nord-Est della Francia dove più grande è il pericolo, e *a guardia della frontiera delle Alpi* destina una massa di ottantaquattro battaglioni e trenta squadroni. A capo di essa fu messo il maresciallo Duca di Berwick, *con obbiettivo la difensiva*.

Il Berwick dettò presto il pensiero strategico che doveva regolarla.

« Organizzare un fronte di schieramento, a forma arcuata, « convessa al nemico, costituito da rilievi orografici e da « linee fluviali; ostacoli collegati logisticamente e tattica- « mente, rinforzati dall'arte. »

Questa linea fu stabilita colla destra al Mediterraneo (Antibo), il centro sulla Durance (Briançon) e la sinistra sull'alto Rodano (Ecluse).

Briançon era il centro di gravità del sistema « où devait « être le gros de mes troupes, et d'où je devais les faire

« filer sur la droite ou sur la gauche, selon les mouvements « des ennemis. »

Due erano le modalità della difesa che gli si presentavano: quella di resistenza assoluta in ogni punto, e *quella fondata sulla manovra di grosse riserve la quale si appoggia su alcuni punti di espansione controffensiva.*

Essendogli però imposta la difensiva, dovevasi, almeno in sui primi tempi, scartare l'atto controffensivo a fondo, che è quello « che assicura il possesso di ciò che vi è di più « essenziale sulla frontiera ».

Ma un tale sistema richiede che l'osservazione sia vasta, attiva, vigile, intelligente, giacchè bisogna poter fare la massa per tempo, dato un fronte così esteso, per opporla agli attacchi dell'avversario il quale porrà ogni cura per tenere incerti sul vero attacco.

« Elle (cette guerre) paraît d'abord extraordinaire et très- « difficile; mais je puis assurer, qu'en suivant l'idée que « je m'en suis faite, c'est la plus aisée.

« Il ne s'agit que d'être bien averti des mouvements « des ennemis et de faire des navettes à propos; l'un et « l'autre est très-facile; car, par une position, on voit venir « l'ennemi de si loin que l'on peut toujours arriver à « temps, quand même il déroberait quelques marches.

« Il faut observer qu'en fait de guerre de montagne, « quand on est maître des hauteurs, l'on arrête son ennemi, « et c'est ce que j'avais eu attention de ménager dans la « ligne que je m'étais proposée » (1).

La storia di quelle campagne, che durarono dal 1709 al 1712, ci insegna che quel sistema difensivo ebbe profonde riprove dai fatti, e basterebbe anche l'esame di una sola, per esempio di quella del 1709, per comprendere che la difensiva manovrata è la forma classica della guerra di montagna per truppe le quali, costrettevi, vogliano mantenersi l'iniziativa delle operazioni.

(1) *Mémoires sur les frontières de la Provence et du Dauphiné* del maresciallo Duca di Berwick - 23 nov. 1709 - (manoscritto n. 126, esistente nella biblioteca del Re in Torino).

Ma, come nota il Berwick, tutta la bontà del sistema consiste nella scelta della posizione e nell'essere avvertiti per tempo dei movimenti del nemico per poter fare « *des « navettes à propos* ».

Perciò sono indispensabili due cose:

1° una disposizione iniziale delle truppe tale che permetta di fare la massa per tempo e che consenta a tutti di concorrere con effetto alla stessa azione;

2° un sistema di raccolta e trasmissione delle notizie sicuro, semplice, spedito.

Quanto più dal caso di una vasta difesa ora considerato, si scende a quello di una difesa più ristretta, mentre rimangono invariati i principî esposti, è necessario fare una distinzione, cioè distinguere la difesa attiva, dalla difesa controffensiva.

« Intendo per difesa attiva quella che manovra entro i « limiti della posizione prescelta; per difesa controffensiva « quella che, presentandosi l'occasione, oltrepassa quei limiti « per trarre profitto da errori o da poco favorevoli condi- « zioni del nemico » (1).

Se può essere in qualche modo giustificata quella difesa la quale, pur avendone la possibilità, non si appiglia alla controffensiva, non è quasi mai giustificata quella la quale non dovendo uscire dai limiti della posizione affidatale, li viola e compromette seriamente le sorti della difesa stessa.

Per legare insieme e incarnare il concetto dell'occupazione con quello della manovra, bisogna controbilanciare il maggior vantaggio che ha l'attacco nella libertà di scelta sul punto cui esercitare il massimo sforzo, con altrettanta libertà di rinforzare quello e di manovrare sul suo fianco o alle sue spalle. Per ottenere ciò — traendo appunto profitto dal vantaggio che dà la scelta della posizione — la difesa impiega una sola parte delle sue forze nella prima occupazione e tiene la parte più considerevole, disponibile là dove è più conveniente, sia per parare all'attacco principale

(1) F. L. — *Marce e combattimenti in montagna.* — *Rivista militare italiana*, 1888.

del nemico, sia per contrattaccarlo nella direzione più conveniente (1).

Questo criterio, che nel fatto si esplica presso a poco nella disposizione generale e comune già da noi accennata (pag. 1130), si applica tanto che la difesa di una posizione sia tutta nelle mani di un sol capo, quanto che essa sia suddivisa in settori.

I concetti di occupazione e di manovra non possono andare disuniti, giacchè bisogna assolutamente abbandonare l'idea *che vi siano in montagna* — per quanto forti per natura e per arte — *posizioni imprendibili*, o meglio, *che bastino a sè stesse per un tempo indefinito.*

c) le doti del comandante. — Quando uno ha vinto, ha sempre ragione. Allora si rovista nella vita del tale o tale altro comandante e si dice... tutto ciò che si trova nei trattati.

Il Kuhn per esempio nel suo libro *Der gebirgs Krieg* ha dedicato un intero capitolo all'argomento interessante sulla *scelta del comandante.* Naturalmente, fino a prova contraria, l'autorità del Kuhn fa legge. Questo ben s'intende per chi si adagia a percorrere il comodo sentiero battuto da altri.

Che per essere un buon comandante ci voglia qualche cosa di più che non abbiano gli altri capi, ognuno lo sa; ma quando si viene alla determinazione specifica delle qualità, delle doti di un comandante in montagna, o si ricorre agli esempi — anzi meglio alle biografie di quelli che lasciarono un nome nella storia — o si batte la campagna.

---

(1) « I paesi di montagna offrono posizioni nelle quali un corpo di truppe proporzionato al terreno può sfidare forze molto maggiori, qualunque volta il nemico sia costretto ad attaccarlo, perché non girabili. Ora... se si tengano osservati con distaccamenti gli alti passi, affine di essere avvertiti dei movimenti del nemico quando sia ancor lungi e ritardarne la marcia, e... tengano il grosso delle loro truppe in una posizione centrale dietro ai distaccamenti... allora essendo esse avvertite in tempo della direzione dell'attacco, potranno occupare posizioni antecedentemente scelte e preparate, sulle quali ripiegheranno i distaccamenti e tutti riuniti attenderanno l'attacco del nemico. Se questo volesse girare le posizioni, dovrebbe eseguire un lungo giro, cioè passare nelle valli laterali, superando i contrafforti che le separano, e indi ripassarli per discendere alle spalle dei difensori. Non potendo il movimento rimanere occulto... i difensori che operano per linee interne, e però più brevi, potranno con acconci contromovimenti prevenire l'avversario e precludergli il passo ».

Luigi e Carlo Mezzacapo. — *Studi topografici e strategici su l'Italia* — Milano - Francesco Vallardi, 1859, pag. 340-41.

Ma a caso pratico la cosa cambia completamente d'aspetto, perchè io posso dire che il tale e tale altro comandante conoscono bene le Alpi perchè so che le hanno molto studiate e molto percorse, che sono resistentissimi alle fatiche speciali della montagna perchè sono forti di fisico e allenati alla vita de' monti; posso anche dire, per taluni dati che ho alla mano, che li ritengo di temperamento impulsivo, quindi portati all'offensiva come vuole il Kuhn; ma che li sappia arditi nelle mosse, rapidi nelle decisioni sul campo dell'azione, perseveranti, avveduti, prudenti, ecc. ecc., a giudicare solo dalle manovre, è arrischiare troppo. Insomma si va per induzioni e sempre con la buona volontà — o meglio la speranza — di trovare tutte queste doti e le altre ancora che occorrono nel tale e tale altro comandante.

Ma chi non direbbe che le stesse doti deve avere pure un bravo comandante di un corpo di cavalleria? La storia raccogliendo i dettami dell'esperienza, ci ha indicato che per essere un buon comandante ci vogliono tali e tali altri elementi; ma la pratica giudicando sulle conseguenze delle azioni compiute ci dice che le induzioni cessano immediatamente allorchè si entra nel campo delle opere.

Kroupatchine insegni!

Paragonando le esigenze, dirò così, della guerra d'un tempo sulle Alpi con quelle de' tempi nostri, si trova che in oggi occorre qualche cosa di più di quanto era necessario per lo passato.

Se si volesse determinare in che consista questo qualcosa, sarebbe difficile; certo è che vi è una differenza profonda tra le guerre di un tempo e le presenti, sopratutto per la quantità e potenza dei mezzi che entrano in giuoco in una guerra odierna.

Da ciò le differenze emergenti nella condotta della guerra.

Una volta essendo poche le forze in lotta, ristretto il campo d'azione, era più possibile la rivelazione di un Genio — e i geni effettivamente si trovavano — perchè più vasto essendo il campo dell'imprevisto, più larghe, più geniali, più numerose erano le concezioni dei comandanti, non incatenate da studi metodici tendenti a tutto prevedere e tutto predi-

sporre, come avviene ora. Oggi « a misura che scema l'im-
« previsto, scema pure lo spazio al Genio, tanto ch'egli è co-
« stretto a sminuzzarsi e piegarsi alla regola, e li ingegni
« s'allivellano, un felice accordo di menti mediocri, ma bene
« addottrinate, previdenti, laboriose, anche nelle cose della
« guerra può agguagliare e soverchiare la potenza d'una gran
« mente sola. La direzione del lavoro rende facile ciò che già
« parve miracoloso » (1).

Ecco che adunque oggi noi diciamo che il comandante della difesa deve avere qualità speciali, come devono avere qualità speciali i comandanti dei singoli settori — ognuno ha la sua responsabilità e deve essere capace di un certo grado di iniziativa — e così pure i comandanti dei singoli riparti, i comandanti di ogni fortezza, di ogni sbarramento, ecc.

Comunque è fuor di dubbio che le conseguenze diverse di una resistenza in montagna pur posta in eguali condizioni di forza, di tempo, di scopo rispetto ad un'altra, sono da ascriversi unicamente all'azione profondissima esercitata dal comandante.

Spesso anzi una difesa scarsissima a mezzi, ottenne risultamenti sorprendentissimi rimpetto ad altra in tutti i modi favorita. Gli è che, come diceva il generale Ricci, in questi casi speciali « ...oltre i dati che si possano far entrare nel calcolo,
« di natura più o meno positiva, altri ve ne sono che sfug-
« gono ad ogni apprezzamento materiale, e sono quelli che
« l'uomo felicemente dotato intuisce ed afferra da indizi che
« per i più non hanno significato; senza contare un po' di
« fortuna, o la si chiami altrimenti se si vuole, che ebbe ed
« avrà sempre una parte negli eventi umani e nei militari in
« ispecie » (2).

Che sia assai più facile attaccare che difendere — in montagna come dovunque, ma più in montagna che altrove — è risaputo. — Questo in relazione alle qualità del comandante

(1) C. Corsi. — *Storia Militare - Sommario.* — Torino, Candeletti, 1885, pag. 204, vol. 3°.

(2) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia in generale e della sua frontiera N.-E. in particolare.* — Torino, E. Loescher, 1872, pag. 61.

ha però un valore tutto speciale. Chi attacca parte da un concetto maturato sopra una serie di dati positivi sul nemico, sul terreno, ecc., concetto che può tenere nascosto fino all'ultimo, anzi mascherarlo con opportune finte; chi difende, ha bensì un suo concetto determinato in base alla forza, al terreno, allo scopo, ma non può mascherarlo totalmente, e poi c'è il terreno che parla per lui, che dice ciò che il comandante avrebbe tutto l'interesse di nascondere. Gli accessi alla posizione scelta dal difensore sono presto conosciuti; si può anche determinare con quanta forza possono essere occupati; i caratteri peculiari del terreno in quanto possono essere battuti dal fuoco del difensore si rilevano dalle carte, dalle ricognizioni preliminari; le intenzioni del difensore si possono scrutare con i tasteggiamenti parziali, con le finte; il posto delle riserve si può fissare in un con la forza di esse con ardite punte; e poi... c'è la notte, la nebbia, ci sono tante altre circostanze che mettono sempre in forse le sorti della difesa.

Deducesi che la posizione del difensore è assai più critica, più difficile di quella dell'attaccante, e che essa si fa sempre più difficile e più critica a misura che si restringono gli intervalli, ossia a misura che l'avversario preme sulla difesa.

Se l'avversario è molto esperto, se manovra con destrezza, se è instancabile, vince qualunque difesa per ben organizzata che sia, tanto più quando questa è anche legata al possesso incondizionato della posizione.

Ecco perchè il risultato di una buona difesa dipende dalle doti del comandante, le quali, senza essere proprio le tali e le tali altre, sono tutte insieme « *quella felice dote di intuire* « *e afferrare i dati del calcolo da indizi che per i più non hanno* « *significato* ».

d) le qualità delle truppe.

L'argomento — per quanto vecchio — è qui più definito, l'orizzonte più chiaro; possiamo lasciare da parte le induzioni perchè qui si ragiona sul sodo.

Tutti gli scrittori sono d'accordo su quest'argomento. In montagna ci vuole un soldato resistente, gagliardo, disci-

plinato, pronto a tutte le chiamate, pieghevole a tutte le eventualità, sobrio, modesto, animato da forte desiderio di battersi, abile tiratore, forte marciatore, e chi più ne ha, più ne mette.

C'è questo di buono, che le qualità delle truppe sono comuni al difensore e all'attaccante, appunto perchè queste due forme di azione non sono separate.

(*Continua*).

O. Zavattari
colonnello.

PER UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

RAGIONAMENTI SUL TIRO

I. — Puntamento.

È assiomatico che, qualità morali e fisiche a parte, tanto più vale una truppa sul campo di battaglia, quanto meglio essa sa servirsi con efficacia delle sue armi.

La fanteria, questa sempre più apprezzata regina delle battaglie, ha riaffermato nelle ultime campagne la sua preponderanza sui destini del combattimento: e il fuoco di fucileria si è dimostrato pressochè l'unico fattore decisivo delle azioni in campo aperto.

Fuoco a massa o fuoco individuale, accelerato o lento, non vogliamo qui denigrare o lodare: non son tesi che ora ci piaccia trattare: ora teniamo solo a constatare come le relazioni apparse sull'andamento della guerra nel Sud-Africa e di quella nella Manciuria, abbiamo messo in chiara luce come oggidì, in cui le trincee di battaglia ed i ripari d'ogni genere vengono largamente sfruttati dai combattenti, non sia più il caso di parlare di tiro a zone o a ventaglio, di fare a fidanza sui tiri non mirati e sulle dispersioni occasionali.

Oggidì, invero, è più che mai necessario che ogni soldato spari con piena conoscenza di ciò che fa; che il tiro si individualizzi; che sia sempre mirato ed esattamente mirato (1).

(1) Con recenti disposizioni si è consacrato il principio che il tiro della fanteria sia *unico e mirato* e si è così altresì sanzionata la grandissima importanza dell'istruzione sul tiro per la fanteria. Avvalorasi anche per tal modo la necessità di provvedere coi mezzi più solleciti ed urgenti all'insegnamento del tiro a segno nazionale; necessità finora misconosciuta anzi combattuta e revocata in dubbio da autorevoli ed influenti persone, col pretesto che l'istruzione sul tiro possa farsi in breve e con limitate cure presso le truppe. (*Nota del D.*).

I bersagli sfuggono quasi alla vista, le linee dei tiratori si intuiscono più che non si vedano: i momenti in cui i tiratori si scuoprono, in parte, per eseguire il loro fuoco, sono attimi. E perchè quel nemico terribile e prudente che ci fronteggia e che lo slancio dell'attacco alla baionetta non dimenticherà al momento opportuno, ma chè intanto si avanza verso di noi a passo di lupo, attaccandosi ad ogni cespuglio, ad ogni zolla: che approfittando di ogni sosta ci bersaglia col suo fuoco micidiale e ci esaurisce col tenerci lungamente sotto il peso della sua potenza distruttrice tanto più temibile quanto più nascosta; perchè quel nemico sia arrestato sul suo cammino e reso innocuo, occorre, oggi più che mai, che il soldato di fanteria sappia prendere di mira il suo uomo nel breve momento in cui egli si metterà in vista, e colpirlo prima che riprenda il suo appiattamento.

L'interesse materiale lo esige, perchè l'azione si risolverebbe altrimenti in un pernicioso spreco di munizioni e di forze: di munizioni specialmente, di quelle munizioni tanto preziose nel momento decisivo, e che, per quanto si faccia, non potranno forse mai affluire così numerose sulla linea di fuoco, quanto l'enorme celerità di tiro delle armi attuali sarebbe per richiedere, qualora le truppe non fossero ferreamente abituate a non sparare che a colpo sicuro: lo interesse morale lo impone poi ai comandanti, giacchè solo potrà mantenersi l'animo delle truppe all'altezza del sacrificio che da loro si richiede, allorquando ogni soldato abbia, si può dire, ad ogni momento, l'esatta nozione del valore del suo fuoco, ne possa constatare, quasi colpo per colpo, gli effetti materiali; veda, ad ogni colpo sparato, cadere il nemico che egli ha preso di mira.

Nè ciò gli è reso impossibile, chè i fuochi si eseguiranno a distanze assai ravvicinate. I fuochi alle grandi distanze, delizia dei nostri padri, meno che in pochi casi favorevolissimi di sorpresa di grosse masse ferme o in moto, non si useranno mai in combattimento, posto che le truppe avversarie siano condotte con quella oculata abilità nella scelta del terreno per l'avanzata, che deve essere dote di ogni comandante, e sappiano approfittare di tutte le risorse che loro offre il terreno.

Non perchè nei nostri annuali tiri di poligono ci si sbizzarisce ancora, per amore alle tradizioni, a sparare alle grandi distanze, useremo così in guerra!

Troppo male ce ne incoglierebbe! Ed è già abbastanza il male che questa specie di tiro ci produce in tempo di pace! Al poligono, spariamo inverò con tutta la calma possibile, senz'altra morale preoccupazione che di evitare una *tegola* che ci cada sul capo dall'alto di un superiore nervoso o pedante: spariamo in un terreno spesso assai cognito, sgombro, aperto, senza ostacoli alla vista quindi, senza ostacoli al tiro, contro bersagli, più o meno visibili sia pure, ma sempre ben fermi ad aspettare il nostro beneplacito e, quel che è meglio, sempre disposti a lasciarsi passivamente colpire. E pure, i risultati che si ottengono in quei tiri a portata di cannone sono derisori; tanto derisori, che il soldato, qualora li venga a conoscere, ne riceve l'impressione che se il nemico sparerà in guerra come egli ha sparato in pace, — ed il suo grossolano buon senso gli dirà che sparerà anche peggio — egli non avrà davvero molto a temere per la sua esistenza: e si formerà il concetto che il suo fucile, tanto decantato, non è, dopo tutto, che uno spaventa passeri. Impressione, la prima, che se da un lato può riuscire di aiuto morale, dall'altro produce grave danno perchè rende il soldato incurante di servirsi della cooperazione del terreno, lo rende imprudente e quindi facile bersaglio al nemico: convinzione, l'altra, che, non è chi ne dubiti, arreca irreparabile danno al morale delle truppe, le quali non dalle belle parole spesse dai loro ufficiali a lodare la superiorità del fucile che esse hanno in consegna, si lascieranno sedurre; ma che solo agli effetti visibili e materiali del tiro, chiederanno la prova sicura della vantata eccellenza della loro arma!

Dunque tiro a distanze relativamente brevi, quali il terreno di combattimento ed i bersagli ci imporranno; ma tiro sempre ottimamente mirato.

Ne nasce quindi la necessità assoluta di insistere talmente nella preparazione del tiratore, da renderlo un tiratore quasi perfetto.

Gli insegnamenti morali, l'alta idea del dovere, dello spirito di sacrificio sull'altare della Patria, il beninteso spirito di conservazione anche, saranno grandi fattori indispensabili dell'opera a cui dobbiamo dedicarci, ma la parte meccanica, il puntamento, avrà sempre la preponderanza nella formazione del tiratore completo.

Diamo noi al *puntamento* tutta l'importanza che esso deve avere? Evidentemente no. Di buone massime, di savi incitamenti, i nostri regolamenti sul tiro, presenti e passati, sono pieni: ma tanto i passati quanto i presenti regolamenti, si perdono troppo a convincere di una verità che è evidente per se stessa: mentre poi non indicano nessun mezzo pratico, veramente utile per giungere allo scopo.

Perchè il soldato possa teoricamente capire che cosa è la linea di mira, non occorrono lunghe spiegazioni: ma che egli dopo aver capito che cosa sia questa linea, sappia servirsene, noi non sappiamo poi materialmente constatare che all'epoca del tiro; troppo tardi cioè, perchè, assorbiti come siamo da altre cure, si possa ritornare indietro e riprendere da capo l'istruzione del puntamento.

Perchè qualsiasi insegnamento riesca proficuo, occorre che l'istruttore possa avere il mezzo di controllare man mano i progressi degli allievi, affinchè non gli succeda di trovarsi, alla fine, di aver bensì svolto regolarmente il suo programma, ma di aver ottenuto un risultato negativo. Al soldato, in questioni di puntamento sopratutto, le teorie non bastano: occorre che esse siano seguite da una pratica ed evidente dimostrazione; e tale dimostrazione non possiamo dargli che con qualche istrumento che, caso per caso, indichi in modo indiscutibile sia gli errori commessi, come le cause che tali errori produssero.

Occorre quindi che l'istruzione sul puntamento sia non solo nella parte teorica assai semplice, e comprensibile ai più duri di cervice, ma tale che l'istruttore possa, automaticamente, rendersi conto esatto così del se e quanto l'allievo abbia capito, come del se e quanto sappia applicare quanto ha capito.

E, sopratutto, che dia al tiratore novello il mezzo pratico di constatare da sè i suoi errori di puntamento, di persuadersi davvero che il piegare l'arma a destra o a sinistra, il trattenere o no il respiro, il premere con forza o con dolcezza sulla coda del grilletto, il vedere troppo o troppo poco mirino, producono — indipendentemente da altre cause d'ordine fisico e morale — effetti differentissimi sul risultato del tiro: che metta cioè in grado il tiratore di persuadersi degli errori commessi, di capire che non al fucile, ma alla propria imperizia o malavoglia si devono imputare i risultati negativi del tiro: occorre infine un sistema che dia al tiratore il mezzo di studiare esattamente se stesso quale *sostegno al suo fucile* e di farsi un'idea esatta dei suoi difetti naturali quale tiratore, per potersene correggere o magari per poterne trarre profitto.

Sparare, sparare molto, sarebbe il mezzo migliore se si potesse farlo sempre che si vuole: ma noi tutti conosciamo le deficienze di personale, di poligoni di tiro, e di fondi che si oppongono a questo desiderato: eppure solo così il tiratore può abituarsi a maneggiare il suo fucile, non come semplice attrezzo di ginnastica, ma come congegno da fuoco delicatissimo; a vincere gli effetti del rinculo, a controbilanciare coll'arte gli effetti dannosi del vento, della pioggia e di altre cause esterne che perturbino il tiro e che non si possano in nessun modo sopprimere.

Tutti i mezzi finora usati presso di noi per aiutare la pratica del puntamento, non hanno mai dato un utile risultato: la miglior prova ne è che alcuni, indicati oggi come ottimi, saranno domani condannati all'oblio; che altri, messi già, come inutili, a dormire nel fondo dei magazzini, si richiamano dopo qualche anno in onore: che tutti, qualsivoglia siano o siano stati, sono tenuti in nessun conto dagli istruttori, come quelli che non li aiutano in nulla.

Essi danno è vero, agli istruttori, il modo di vedere, in via approssimata sempre, come il soldato diriga la linea di mira, e come abbia il fucile puntato al momento dello scatto, ma non gli danno modo di seguire appuntino lo sviluppo delle facoltà di tiratore esplicantesi nella recluta;

tutto deve essere affidato alla memoria e all'abilità pratica dell'istruttore; al quale, pel succedersi fantasmagorico di mansioni affidategli nelle compagnie, vien meno anche la continuità dell'osservazione e dello studio dei progressi dei singoli allievi: manca cioè all'istruttore, anche il più zelante, il modo veramente pratico per farsi l'idea esatta dei difetti dei soldati come puntatori, e per poter stabilire con precisione il metodo di *cura* per ciascuno appropriato. Ad ogni modo, nessuno dei mezzi fin qui messi in pratica ha mai servito a convincere il soldato dei suoi errori: e invero il far osservare il puntamento di un'arma sul cavalletto, nulla insegna alla recluta, giacchè se non sa puntare, giudicherà a suo modo del puntamento datogli ad esaminare e — specialmente se chi l'ha puntata non sarà di una da lui riconosciuta superiorità nel tiro — spesso spesso sarà indotto a credere, e qualche volta sarà nel vero, che il fucile sia puntato male; mentre poi se ha grande fiducia nel suo istruttore, può farsi un'idea sbagliata del puntamento qualora l'arma datagli per modello sia davvero puntata male, o abbia perduto la giusta direzione della linea di mira per una causa esterna sopraggiuntá. Lo stesso avviene col triangolino di mira; a parte, difatti, che colui che deve far scorrere sullo schermo-bersaglio, il disco forato che serve da segno mobile di mira non sempre sa seguire le indicazioni del puntatore, e può quindi segnare a caso i vertici del triangolo, quale mezzo questo sistema offre al soldato di persuadersi che gli errori segnalati sono dovuti a lui solo e non a chi fu incaricato della costruzione del triangolino? E, ad ogni modo, chi ci prova che nell'indicare il punto mirato il soldato dirigesse esattamente la linea di mira?

Gli altri mezzi, specchietto verificatore, puntamento nell'occhio, ecc., non servono poi, ed anche assai imperfettamente, che agli istruttori, i quali — purchè siano ben pratici nell'usarli — potranno forse vedere l'errore, ma saranno spesso impotenti a correggerlo, non potendo dare al soldato una inoppugnabile prova dell'esistenza di tale errore.

È nostro debole avviso che, per quanto riguarda il puntamento, molto sia da modificare nei nostri regolamenti: se

ci occuperemo del tiro, cercheremo di dimostrare che molto sia da modificare anche lì, ma intanto constatiamo questa deficienza nella istruzione del puntamento; ed affermiamo che per renderla davvero proficua, specialmente in riguardo al poco tempo disponibile per impartirla, occorre far ricorso a tutti i mezzi pratici che la scienza può mettere a nostra disposizione: occorre che tutti i volonterosi si occupino della questione, la studino, si giovino per risolverla degli studi degli altri; cerchino, modificando, correggendo, rinnovando, d'ottenere che il nostro esercito sia dotato di un apparecchio controllore del puntamento tale, che abbia una pratica utilità incontestabile.

A questo fine riescirà forse utile agli studiosi la descrizione di una macchina ideata allo scopo di controllare il puntamento, segnalataci dall'ottima *Revue militaire Suisse* nel suo numero 41 dell'aprile di quest'anno, e che ci si dice sia in uso presso alcuni eserciti d'America e d'Europa. È stata inventata dall'ingegnere Henry Cummings che l'ha chiamata « Sub Target Gun Rifle machine »; e da quanto si può giudicare dalle vignette che accompagnano la descrizione, essa per quanto si presenti un po' complicata nella costruzione, non deve riuscire di difficile maneggio. Forse non sarà lieve il suo costo, e quindi l'adottarla su vasta scala potrebbe essere dispendioso per l'erario; ma se veramente i vantaggi che essa macchina può arrecare all'istruzione pel tiro fossero quali ci si enumerano, l'esercito, le scuole e le società di tiro a segno dovrebbero adottarla, lasciando da parte le preoccupazioni della spesa, qualora davvero si voglia ritenere la scuola di tiro una indispensabile preparazione alla guerra e non una economica forma di « sport ».

La « Sub Target Gun Rifle machine » che ci dobbiamo accontentare di descrivere sommariamente, ha lo scopo di correggere i cattivi tiratori, indicando a ciascuno — cosa essenzialissima — gli errori commessi.

Si compone di due parti principali: una fissa, *colonna di sostegno*, ed una mobile, unita alla colonna e che costituisce il vero *apparecchio per la mira col fucile*. Può essere adoperata per sparare nelle tre posizioni di in piedi, in ginoc-

chio, a terra. È completata da un bersaglio che rappresenta in proporzioni ridotte il bersaglio regolamentare, e che negli esercizi viene collocato davanti alla macchina ad una distanza tale che corrisponda, in iscala, al punto in bianco della linea di tiro coll'alzo rovesciato (negli esperimenti col fucile degli Stati Uniti, era a 20 yards (metri 18,27), per la linea di tiro di 300 metri).

Il fucile viene sospeso al congegno in maniera semplice e rapidissima per mezzo d'un cilindro fissato alla canna, e può essere facilmente spostato in qualunque direzione.

Il congegno è costruito in modo che il fucile possa essere portato alla spalla alla precisa altezza necessaria; durante il puntamento poi, il fucile non ha altro vero appoggio che il braccio e la spalla del puntatore, il quale, tuttavia, non sopporta altro peso che quello reale dell'arma, giacchè il peso del congegno di sospensione è controbilanciato da un peso a bilanciere.

Allorchè l'arma è sospesa al congegno, viene a trovarsi in relazione diretta con uno stelo d'acciaio terminato da un ago indicatore acuminato, dinanzi al quale trovasi un telaino scorrevole in senso orizzontale.

Introducendo nel telaino un *bersaglio-miniatura,* proporzionato al bersaglio d'ordinanza in uso, la punta dell'ago indicatore segue con grande precisione tutti i movimenti del fucile e indica costantemente sul bersaglio miniatura il punto corrispondente a quello del *bersaglio ridotto* sul quale il puntatore dirige la linea di mira.

Una pila a secco è collocata entro la colonna ed un filo elettrico stabilisce la comunicazione fra l'arma, la pila ed un'elettro-calamita posta entro un lungo cilindro di ferro fuso — che fa parte del congegno di sospensione mantenendosi parallelo all'arma —, sul quale è fissato il telaino scorrevole.

Al momento dello scatto dell'arma si viene a formare un *contatto* che elettrizza l'elettro-calamita. Questa, allora, attira a sè il telaio scorrevole e lo porta contro la punta dell'ago indicatore, il quale perfora il bersaglino nel punto esatto nel quale il proietto avrebbe colpito il bersaglio vero.

La macchina rimpiazza quindi il segnatore, lo scrivano e il foglietto di tiro; sopprime gli errori di segnalazione e scritturazione, le perdite di tempo e le spese di personale.

Lo stelo in acciaio porta un *cono* che permette di fissarlo; in questo modo il fucile rimane sempre *centrato*, qualunque sia la posizione datagli dal tiratore, il quale così può farsi una chiara idea della posizione esatta che deve avere il piano verticale, passando pel mirino e la tacca dell'alzo, quando l'arma è ben diretta.

Un altro interessantissimo meccanismo permette poi di dimostrare l'influenza del vento sul tiro, le conseguenze di un falso apprezzamento nella distanza, (errore di alzo), degli errori prodotti dagli effetti della luce, della inclinazione dell'arma ecc. E siccome poi la macchina può anche usarsi senza inconvenienti per sparare con cartucce a salve, così offre al tiratore anche il modo di abituarsi al fuoco e di correggere tutti i bruschi movimenti che potrebbero prodursi alla partenza del colpo.

La macchina non riesce però a dimostrare l'influenza del rinculo; trattandosi peraltro di un meccanismo inventato essenzialmente per far apprendere l'arte di puntare, questa deficienza non è di capitale importanza. E del resto, gli studiosi e competenti in materia, potrebbero forse riuscire a colmare questa lacuna (1).

Ecco come in pratica si eseguisce il tiro con la macchina suddescritta.

L'apparecchio viene collocato in un luogo coperto ed ogni soldato riceve un bersaglino da collocarsi poi nel telaino mobile al momento del tiro; il bersaglino porta il nome del soldato e la data dell'esercizio.

Il tiratore prende la posizione di tiro ordinatagli e punta, seguendo le norme tecniche precedentemente insegnategli. Se il puntamento è esatto, la punta dell'ago registrerà sul

---

(1) Maggiori informazioni si potranno avere rivolgendosi al signor E. Lieber a Pully presso Losanna che ha visto funzionare la macchina a New York e che l'ha presentata ai redattori della *Revue Militaire Suisse*.

bersaglio, al momento dello scatto, l'arrivo del proiettile al punto voluto, e che fin dal principio si esigerà che sia il centro del bersaglio. Se, al contrario, lo stesso tiratore, pur credendo di puntar bene, si scosta dalle regole insegnategli, l'ago segnerà per tutto il periodo della mira le deviazioni, e l'istruttore avrà il grande vantaggio di poter correggere i difetti *immediatamente* e con *esattezza*.

Gli esercizi si ripeteranno finchè basti, tanto pel tiro ordinario che pel tiro celere; si potranno anche, senza inconvenienti, far sparare dei colpi a salve; e solo dopo che la recluta abbia riportato un *evidente* profitto nell'istruzione del puntamento, passerà al tiro a pallottola in poligono.

Con questo sistema — se la pratica corrisponde alla teoria — si avranno certo degli indiscutibili vantaggi. Si guadagnerà anzitutto un tempo prezioso, e si raggiungerà un risultato positivo innegabile. Inoltre ogni tiratore, anche se già provetto, troverà nella macchina descritta il mezzo di mantenersi esercitato e di perfezionarsi nel tiro mercè ripetuti e frequenti esercizi, senza bisogno di alcun aiuto di altre persone; potendo benissimo da solo constatare il risultato ottenuto, tanto dopo ogni colpo, che dopo una serie di colpi.

La macchina faciliterà poi grandemente il computo degli ufficiali istruttori. Una volta che l'ufficiale abbia spiegata la teoria del tiro ed abbia diretto i primi esercizi, i graduati potranno da soli continuare l'istruzione, giacchè l'ufficiale, anche se non è presente, conserverà sempre tutti i suoi mezzi di controllo. L'esame dei bersaglini gli darà sempre modo di apprezzare in ogni tempo e con esattezza l'abilità di ogni singolo soldato nel puntare, i suoi difetti accidentali o costanti, i suoi progressi; potrà estendere il giudizio sia sul raggruppamento dei colpi, che sugli errori di puntamento; potrà seguire giorno per giorno lo sviluppo delle attitudini dei tiratori con assai maggiore precisione che oggidì non gli sia concesso, pur conseguendo la possibilità di poter occupare il suo tempo in altre utili cure o in altri studi necessari pel buon disimpegno della sua alta missione.

E non solo potrà l'ufficiale giudicare delle qualità di precisione nel tiro dei soldati, ma altresí della attitudine dei sottordine ad impartire l'istruzione sul tiro, giacchè troverà sempre, nei bersaglini, tutti gli elementi di giudizio atti a fargli comprendere quando possa riuscire utile o necessario il suo personale intervento.

Di fronte a tali vantaggi non sarebbe buona cosa il procedere anche noi a qualche esperimento colla macchina dell'ing. Cummings? Il nostro modesto avviso è che non solo sia utile, ma necessario, nulla dovendosi tralasciare che possa aiutarci a portare la istruzione sul puntamento all'altezza che la sua importanza indiscutibile le assegna nell'esercito e nelle scuole.

(*Continua*).

E. M.

STORNELLI BERSAGLIERESCHI [1]

. . . E di stornelli ci ò lo zaino pieno
e qualcheduno è veramente fino
e li canto alla pioggia ed al serono.

Veniteli ascoltar, ragazze belle.
Io li canto pel monte e per la valle,
io li canto a la luna ed a le stelle.

Veniteli ascoltar: la vita è corta.
Se stornellando si sta meglio all'erta
benedetti i stornelli e chi li ascolta.

Bersaglierino da le belle piume
portale sempre e non te le levare.
Sovra le spalle scendon come un fiume
un fiume d'oro e seta naturale.
Ed àn riflessi d'òr, di seta tòrta,
belle sono le piume e chi le porta.
Ed àn riflessi d'òr, d'oro abbrunato...
belle sono le piume e chi le à in capo.

... E l'ò girata tutta la mia Italia.
Ò visto pur l'America e Siviglia.
Chi dice ve n'è un'altra ben si sbaglia...
L'Italia, l'è la prima meraviglia.

L'Italia à Roma, à l'Alpe e l'Apennino
e il vostro genïal chiaro visino.

L'Italia à l'Apennino, à l'Alpe e Roma
e il vostro viso, degno di corona.

---

(1) Francesco Dall'Ongaro stampò per l'Italia gli *Stornelli politici*. Perchè non si potrebbero stampare pel nostro soldato, e senza alcuna pretesa d'arte, degli *Stornelli bersaglieresch*i che poi sarebbero — s'intende — anche per gli altri soldati e che anzi includerebbero pure degli *Stornelli marinareschi*?

Io mi trovo fatte — ad imitazione popolare — da lunghi anni di queste coserelle (di cui sin d'ora mi riserbo il titolo) e che una volta o l'altra raccoglierò. Disgraziatamente, lo confesso, non ebbi mai guarnigione in Toscana, patria dello stornello. Così come sono, ad ogni modo, stralcio questi pochi e li dedico (senza, ripeto, *alcuna pretesa d'arte*) al mio svelto ed amatissimo Corpo Lamarmoriano di cui oggi, 18 giugno, ricorre il glorioso anniversario.

Nota della Direzione. — Nell'imminente anniversario della creazione dei bersaglieri ci siamo decisi a pubblicare eccezionalmente alcuni versi dell'egregio capitano P. E. Rosi volendo con ciò recare omaggio al corpo glorioso.

Sia benedetto chi creò l'Italia!
Fece i giardini e vi pose le rose,
vi mise la camelia e il fior di dalia
e le ragazze belle ed amorose.

Fece le valli e su le valli il cielo
che le coverse d'un azzurro velo...

Fece le valli e su le valli il sole
che le coverse tutte di viole.

A la porta del sol batte l'Aurora
e dice: Son raggiar di primavera.
Batte il Vento del mare a la dimora
e dice: Son lo schianto e la bufera.

Batte ogni anima triste alla Bellezza
e dice: Apri, son io. Voglio l'Ebrezza...

Tu battesti alla porta del mio cuore
dicendo: Apri, son io. Voglio l'Amore!

Fiore in sul ramo.
Sono soldato e nel parlarvi tremo...
Quando nulla so dir, vi dico: t'amo.

Fior di ginestra.
Anche a chi muore Iddio si somministra...
Dischiutela un po' quella finestra!

Bersaglierino da quel bel cappello
portalo bene perchè sei gentile.
Ti scuoti tutto come un alberello
e corri svelto per farmi morire.
Sovra il cappello l'itala coccarda:
il rosso, il bianco, il verde — e par che arda...

Sovra il cappello un'arme ed una fiamma:
l'amor d'Italia tua tutto t'infiamma...

Sotto, i begli occhi — e il rosso con due stelle...
L'amor d'Italia tua vince le belle!

Fior di Maremma.
Doman, domani lo dirò alla mamma.
Le dico: — me la dài quella tua gemma?

GIURAMENTO.

Fiore di dalia.
Giuro per quelle tue stellanti ciglia
che adorerò con Dio, Roma e l'Italia.

Fior di viola.
E che il pensiero mio sarà una tela.
ove pinta sarai sempre tu sola.

Fiore incarnato.
e che sempre sarò, come è tuo voto:
buon amante, buon figlio e buon soldato.

***

Ciliegie a ciocca.
Io penso a 'l rosso anel de la tua bocca,
al verde campo e a la casa lontana...
e ne fo la bandiera italïana!

Io ne fo la bandiera benedetta
che un giorno pianterò d'un'Alpe in vetta...
Io ne fo la bandiera tricolare
dedicata all'Italia e al nostro amore.

Oh il brutto sogno ch'io ne venni a fare!
Fra lame e spade passava il mio cuore.
Ed ogni lama lo parea tagliare,
ed ogni spada s'appuntava al cuore.
Ahi che brutto penar, quanto dolore!
Nessuno mi veniva a consolare.

Tu ridevi lontan come una matta...
I miei compagni erano morti ad Adua...

Tu ridevi e lontan facei peccati...
I miei compagni morti e insanguinati!

Stendardi neri.

Voi che cadeste ne le valli oscure
dove avete — eroi d'Adua — i cimiteri?

*
* *

Siete pur bella con quell'alte ciglia
solo adombrate dal cappel di paglia.
Dice la mamma: Ell'è una meraviglia.
E dice il babbo: Sembra una medaglia.

Una medaglia, dice il tuo diletto,
ch'io posare vorrei, qui, sul mio petto.

Una medaglia, dice l'amadore
ch'io posare vorrei, qui, sul mio core.

Fior d'arcipresso.

Vado in battaglia e non arretro un passo...
Anche da morto pugnerò lo stesso.

Palma d'argento.

Anche stanotte t'ò sognata accanto
e m'incitavi nel combattimento.

E dicevi così: — Fiore fiorello,
il mio damo gagliardo è forte e bello.
Tondo à il cappello e negra la montura,
— è il bersaglier, che non à mai paura.

O fiumi, che l' Italia traversate
la bella Italia nostra tutta fiori
e l'oro e il verde intorno seminate
e la fate invidiar da quei di fuori...

O fiumi, fiumi — se verrà la guerra
'negate entro di voi la gente sgherra.
O fiumi, fiumi — fate l'acqua rossa

'negate chi non corre a la riscossa.
O fiumi, fiumi — fate acque scarlatte
'negate entro di voi chi non si batte.

*
* *

Tu sei, bellezza mia proprio una gemma
vera delizia di babbo e di mamma
e se tu avessi — com'altre — uno stemma
vi sarebbe un gran cuor con una fiamma.

Vi sarebbe una fiamma e un cor frecciato
fatti per darli al tuo fedel soldato.

Vi sarebbe una fiamma e un cor raggiante
fatti per darli al tuo fedele amante.

Quando sarà, quando sarà quel giorno
che vi vedrò col viso consolato
e vi vedrò col fior d'arancio intorno
su i bei capelli ch'io non ho baciato?

Quando sarà quel giorno tutta a festa
che vi potrò baciar la bocca fresca?

E quando, quel dì ancor più sorridente
che vi potrò baciar la bocca ardente?

E quando verrai tu, rama fiorita?
Quando verrete voi, pupille d'oro?
È tanto sconsolata la mia vita!
Lontan da voi mi par proprio ch'io moro.

Lontan da voi mi par d'essere in pena
O casa bianca, fenestra serena...

O casa bianca, fenestra d'amore
lontan da voi mi par sanguini il cuore!

Di tutti i santi viene la sua festa
anche la nostra dovrà ben venire.
Avrai quel giorno i fior d'arancio in testa
e accanto a te mi parerà morire.

Ti dirà il prete: lo vuoi per marito?
Sì, tu dirai col cuore intenerito.

Mi dirà il prete: la vuoi tu per moglie
Sì, io dirò col cuor pieno d'orgoglio.

***

Fiore di serra.
È notte. Un bersaglier salta la barra.
Io sto pensando una canzon di guerra.

Fiore di ruta.
Son stato al bosco e t'ò tanto aspettata...
Perchè, dolce amor mio, non sei venuta?

Fior di vainiglia.
Odi, bellezza mia, suona la *Sveglia*...
— Guardo sorgere il sol che ti assomiglia!

I.

Bel trombettier de la bella fanfara
come vai svelto e come suoni bene!
Quando mi giunge la tua nota cara
s'allegra il cuor e spariscon le pene.

— Bel trombettiere, suonerai l'assalto
tu, qualche volta su qualche aspro spalto?

— Bel trombettiere — e se una palla scocca
morrai da forte colla tromba in bocca? —

II.

Morrai felice poichè i tuoi compagni
si slanceranno in giù come leoni.
Tutto a l'intorno fra gèmiti e lagni
saran carriaggi ed obici e cannoni.

Tutto a l'intorno saran scoppi e rombi
e dei cannoni i tragici rimbombi.

Ma tu in quell'ora morirai contento:
— La Vittoria sarà col Reggimento.

***

Gli usignoletti cantano d'amore
ricantano d'amor le capinere
E quando à la sua bella in mezzo al core
non volete che canti il Bersagliere?

Non volete che canti — o fior di spino?
Il canto val metà dell'Apennino.

Non volete che canti — o fior di dalia?
Il canto per metà fece l'Italia.

Stornelli d'oro, stornelli d'argento
io v'ò cantati perchè v'amo tanto.
Io v'ò cantati in mezzo al Reggimento
fra l'armi e il vino, fra la gioia e il pianto.

Io v'ò cantati al campo *per lei sola,*
stornelli d'oro, fiori di viola...

Io v'ò cantati a 'l campo ed a la guerra
stornelli d'oro, fior' de la mia terra...

PIER EMILIO BOSI
capitano dei bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — L'Arciduca Ranieri, Feldzeugmeister comandante supremo della Landwehr cisleitana, è stato collocato a riposo in seguito a sua domanda per motivi di salute. L'Imperatore nel comunicargli che con gran dispiacere accoglie la sua domanda lo ringrazia degli eminenti servizi resi alla patria ed all'esercito nei 63 anni di servizio, dei quali 34 come comandante supremo della Landwehr stessa.

Il Feldzeugmeister Parmann comandante in 2ª della Landwehr cisleitana è stato incaricato delle attribuzioni di comandante supremo.

Il tenente-maresciallo Jekelfalussy von Jekel und Margitfalva, capo sezione al ministero comune della guerra, è stato nominato ministro della difesa del paese ungherese.

PROMOZIONI DEL 1° SETTEMBRE 1906. — La dispensa n. 16 del *Bollettino delle nomine*, pubblicatasi il 28 aprile u. s. (1) contiene le promozioni per ripianare le vacanze verificatesi nell'esercito comune nel 2° semestre 1905.

Il numero dei promossi è stato quasi altrettanto numeroso quanto quello del 2° semestre 1905 (2), come può rilevarsi dal seguente specchietto numerico:

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico le promozioni hanno luogo due volte all'anno ed i relativi bollettini si pubblicano immancabilmente, senza mai subire ritardi di sorta, al massimo sotto la data del 30 aprile e del 31 ottobre, in modo che l'ufficiale, che aspetta la promozione può far sicuro assegnamento che in quel dato giorno uscirà il Bollettino.

(2) Vedasi dispensa VI, 16 giugno 1905, pag. 1192.

PROMOZIONI AL GRADO DI:	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri-telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
Feldzeugmeister o generale di cavalleria	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Tenente maresciallo	13	—	—	—	—	—	—	—	13
Maggior generale	21	—	—	—	—	—	—	—	21
Colonnello	—	6	—	18	5	5	—	—	34
Tenente colonnello	—	10	4	34	8	6	2	2	66
Maggiore	—	21	—	50	9	19	4	7	110
Capitano di 1ª classe	—	19	4	126	24	18	7	7	205
Capitano di 2ª classe	—	(1) —	(1) —	167	25	47	14	8	261
Tenente	—	—	—	221	53	26	5	2	307
Sottotenente (2)	—	—	—	266	5	13	3	1	288
Totale	35	56	8	882	129	134	35	27	1271

Furono promossi a scelta:

a) *al grado di maggiore*:

Fanteria, cacciatori, ecc. . 2 su 5 promossi ad anzianità (4 %)
Cavalleria . . . . . 2 su 9 id. (22 %)
Artiglieria da campagna . 8 su 19 id. (12 %)
Id. da fortezza . . 1 su 4 id. (25 %)

b) *al grado di capitano di 1ª classe*

Possono (3) essere promossi a scelta al grado di capitano di 1ª classe i soli capitani di 2ª classe che ottennero l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio e tale promozione porta di diritto il contemporaneo trasferimento nello stato maggiore o nello stato maggiore del genio.

(1) Sono capitani di 2ª classe delle varie armi che hanno compiuto con successo il corso della scuola di guerra e che vengono promossi a scelta capitani di 1ª classe e trasferti contemporaneamente nello S. M.

(2) Provengono dai cadetti: quelli provenienti dalle accademie militari, sono promossi sottotenenti sotto la data del giorno natalizio dell'Imperatore, 18 agosto.

(3) Nell'esercito austro-ungarico la promozione a scelta non è un diritto dell'ufficiale ma una prerogativa del Sovrano, che la concede, seguendo una consuetudine, agli ufficiali che si trovano in determinate condizioni.

Ne furono promossi 23 dei quali:
19 nel corpo di stato maggiore
4 nello stato maggiore del genio.

c) *al grado di capitano di 2ª classe:*

Fanteria, cacciatori, ferrovieri-telegrafisti . . .	17 su 167	promossi ad anzianità	(16 %)
Cavalleria	4 su 25	id.	(16 %)
Artiglieria da campagna .	11 su 47	id.	(23 %)
Id. da fortezza . .	3 su 14	id.	(21 %)
Treno	N. N.		

La permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi nelle varie armi risulta dallo specchietto che segue, dal quale si può anche rilevare come nell'esercito austro-ungarico la carriera degli ufficiali delle diverse armi non presenta notevoli differenze:

a) *per quelli promossi ad anzianità.*

Anni di permanenza nel grado inferiore dei promossi al grado di:	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore e stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri-telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
Feldzeugmeister o generale di cavalleria . .	7	—	—	—	—	—	—
Tenente maresciallo . . .	4 ½-4	—	—	—	—	—	—
Maggiore generale . . .	6	—	—	—	—	—	—
Colonnello .	—	3	3 ½	3 ½	3	—	—
Tenente colonnello . . .	—	4 ½	5 ½-5	4 ½	5 ½-5	4 ½	5 ½
Maggiore . .	—	9-8 (1)	13-12 ½ (1)	13 (1)	13-12 ½ (1)	12 ½ (1)	13 ½-13 (1)
Capitano di 1ª cl.	—	—	4	4	4	4	4
Id. di 2ª cl.	—	—	10-9 ½	9	10	9 ½	9 ½
Tenente . . .	—	—	5 ½	5 ½	5 ½	5 ½	6 ½
Sottotenente. .	—	—	2 ½-2	2	2	2-3	2 ½

(1) Complessivamente fra capitano di 1ª e di 2ª classe.

b) *per quelli promossi a scelta*

Maggiore . .	—	—	10 ½-10	11	11-10 ½	11-10	—
Capitano di 1ª cl.	—	—	3-2	3 ½-2 ½	3 ½-3	—	—
Id. di 2ª cl.	—	—	7-3	5 ½-4 ½	9-3 ½	8 ½-5 ½	—

BELGIO.

Bilanci militari pel 1906. — I bilanci militari pel 1906 furono discussi e votati dalla Camera e dal Senato nei primi giorni di aprile.

Come è noto nel Belgio i bilanci militari sono due, quello della guerra e quello della gendarmeria, manca cioè il bilancio della marina, non avendo ancora il Belgio una marina militare.

a) *Bilancio della guerra* — Secondo il progetto presentato dal governo, esso ammontava in complesso a L. 54,646,763.49. Di queste 50,120,883.49 erano di spese ordinarie e 4,525,880 di spese straordinarie.

Le spese ordinarie erano così ripartite:

Amministrazione centrale	L.	708,515.00
Soldo, indennità ed accessori	»	25,402,275.50
Servizio di sanità	»	910,335.00
Scuole militari	»	240,075.00
Stabilimenti e materiali d'artiglieria .	»	2,482,000.00
Materiali del genio	»	1,599,270.00
Intendenza	»	17,889,709.31
Onorarî	»	427,754,68
Pensioni e soccorsi	»	392,000.00
Spese impreviste	»	68,949.00

Nelle spese straordinarie figurano L. 3,051,000 per migliorie alle caserme, L. 192,880 per le strade militari di Liegi e Namur e per la rete telefonica di queste 2 posizioni fortificate; infine L. 300,000 per provvedere al cambio dell'armamento delle truppe da fortezza le quali riceveranno il fucile Mauser in luogo dell'Albini.

A questo bilancio per via di emendamenti furono poi aggiunti i seguenti crediti:

L. 5,000,000 per l'armamento dell'artiglieria da campagna col cannone a tiro rapido Krupp testè adottato. Questa somma

corrisponde al prezzo della parte di materiale nuovo che sarà possibile fabbricare nel 1906.

L. 500,000 per iniziare la fabbricazione del materiale e delle munizioni d'artiglieria che costituiranno l'armamento delle opere di Wavre Sainte Catherine e di Strabroek ora in costruzione (campo trincerato di Anversa).

L. 25,000 in aumento al capitolo pensioni e soccorsi.

Perciò il bilancio della guerra pel 1906 ammonterà effettivamente a Lire 60,171,763.49.

b) *Bilancio della gendarmeria.* — Ammonta a L. 8,673,404.50, con un aumento di lire 24,096.25 sul bilancio del 1905.

RIARMAMENTO E RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Nella dispensa del 16 marzo scorso abbiamo esposto in modo sommario le caratteristiche del nuovo materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido stato testè adottato dal Ministero della guerra del Belgio. Per allora nulla ancora si conosceva sull'entità dei crediti che il Ministero avrebbe domandato per introdurre il nuovo materiale, nè sulle sue intenzioni circa la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna.

E neppure ora, per quanto riguarda l'ammontare totale della spesa, si sa molto di più, perchè per adesso non fu domandato, mediante emendamento al bilancio della guerra stato votato ai primi di aprile, che un primo credito di 5,000,000 rappresentante il prezzo del materiale nuovo che sarà possibile fabbricare nell'anno corrente. Si può però desumere dal discorso pronunciato al parlamento dal deputato socialista Vandervelde, per opporsi alla presa in considerazione di questo primo credito, che la spesa totale ammonterà a 25 milioni.

Circa la nuova organizzazione, l'*Echo de l'Armée* del 1° maggio annuncia che sarà fatta sulle seguenti basi: si creeranno cioè 8 reggimenti d'artiglieria da campagna in luogo dei 4 attuali, allo scopo di dare a ciascuna divisione d'esercito una intiera brigata di artiglieria. Tuttavia il n. dei pezzi non sarà raddoppiato, ma conservato tal quale (48 pezzi per divisione). Le batterie però, saranno organizzate su 4 pezzi.

L'ISTRUZIONE LETTERARIA DEI SOLDATI. — Dal discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 4 maggio scorso dal sig. De Trooz, ministro degli interni e dell'istruzione, stralciamo i seguenti dati statistici relativi all'istruzione letteraria degli inscritti di leva, degli incorporati nell'esercito e degli uomini inviati in congedo:

a) inscritti di leva (miliciens): nel 1905 sapevano leggere e scrivere il 90,35 %; gli analfabeti, compresi gli anormali, rappresentavano perciò solo il 9,65 %. Nel 1899 invece sapevano leggere e scrivere l'87,16 %, e gli analfabeti ammontavano perciò a 12,84 % Il progresso dunque fu sensibile.

b) all'atto dell'incorporazione nell'esercito dei *miliciens* e volontari. Il progresso fatto dal 1899 al 1904 risulta chiaramente da questa tabellina:

	Anno 1899 Incorporati di lingua		Anno 1904 Incorporati di lingua	
	Fiamminga %	Francese %	Fiamminga %	Francese %
Erano senza istruzione . . .	15.46	10.91	13.55	8.65
Sapevano solo leggere . . .	7.61	5.89	6.74	4.47
Sapevano leggere e scrivere .	29.37	23.08	26.62	17.95
Sapevano leggere, scrivere e far di conto	39.54	44.51	44.43	49.50
Avevano istruzione più completa	8.02	15.61	8.66	19.43

c) all'atto del congedamento:

	Anno 1899 Militari di lingua		Anno 1904 Militari di lingua	
	Fiamminga %	Francese %	Fiamminga %	Francese %
Erano senza istruzione . . .	6.50	4.59	3 39	2.81
Sapevano solo leggere . . .	9.68	6.36	7.05	4.50
Sapevano leggere e scrivere .	30.12	24.35	29.20	20.15
Sapevano leggere, scrivere e far di conto	45.73	49.02	51.55	55.41
Avevano istruzione più completa	7.97	15.68	8.73	17.13

Questo confronto dimostra adunque non solo che l'analfabetismo è andato diminuendo sensibilmente dal 1899 al 1904, ma che du-

rante la loro permanenza sotto le armi tutti i militari di truppa accrebbero di molto la loro istruzione letteraria e gli analfabeti si ridussero ad una proporzione quasi trascurabile.

FRANCIA.

INSEGNAMENTI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (1). — A Tolone il capitano Nogues della fanteria coloniale ha tenuto recentemente una interessante conferenza sulla guerra russo-giapponese.

Il conferenziere dopo aver accennato alle caratteristiche del combattimento odierno ed esaminate le condizioni nelle quali esso verrà a svolgersi, conclude col proporre una serie di provvedimenti intesi a soddisfare i nuovi bisogni che ne derivano alle truppe e che possono riassumersi nei seguenti:

1° Insufficienza negli approvvigionamenti delle munizioni sia di fanteria che d'artiglieria.

2° Importanza capitale assunta dai lavori improvvisati di fortificazione per cui occorrerà di provvedere ciascun uomo di un attrezzo portatile da zappatore per la costruzione delle trincee di battaglia.

3° Necessità di modificare e di diminuire il carico del soldato.

4° Stante le accresciute difficoltà di assicurare l'alimentazione del soldato a causa dei lunghi combattimenti, provvedere le truppe di cucine rotabili, perchè si possa loro somministrare il rancio caldo anche durante le marce.

5° Dare maggior sviluppo alle esercitazioni notturne, essendo che i combattimenti di notte diverranno la regola e non l'eccezione.

6° Necessità di sviluppare sempre più l'individualità sia dei gregari che dei quadri subalterni, i quali durante l'azione sfuggiranno forzatamente dalla mano dei capi.

7° Infine dare maggiore sviluppo al servizio telegrafico e telefonico per completare l'opera degli ufficiali di stato maggiore, i quali, a causa della accresciuta estensione delle fronti di combattimento, non potranno più in tempo utile assicurare la trasmissione degli ordini.

Nell'esercito francese taluni dei provvedimenti proposti sono già compiuti; così per l'artiglieria è stata notevolmente aumentata la

(1) Dal *Petit Journal militaire*.

dotazione delle munizioni di campagna; per la fanteria procedono su larga scala gli esperimenti per la riduzione e la trasformazione del carico del soldato, provvedendolo al tempo istesso di un attrezzo portatile da zappatore in ragione di circa 200 attrezzi per compagnia; così furono pure esperimentati, con buon successo, parecchi tipi di cucine rotabili durante le grandi manovre dello scorso anno; ed altri provvedimenti sono infine tuttora in studio per rendere l'organizzazione dell'esercito sempre più conforme alle esigenze della guerra moderna.

TONCHINO.

Scuola di sott' ufficiali indigeni (1). — Il 1° maggio corrente anno è stata inaugurata la nuova scuola di sott'ufficiali indigeni alle Sette Pagode, la cui istituzione venne stabilita lo scorso anno con decreto ministeriale. I locali di essa fanno parte della caserma del 2° reggimento tiragliatori.

Gli allievi, in numero di 25, sono stati tratti dai diversi corpi indigeni della colonia, e scelti in questo anno, eccezionalmente, non solo tra i caporali e brigadieri proposti per l'avanzamento, ma anche tra i sott'ufficiali meno anziani.

Il corso avrà la durata di un anno. Alla direzione di esso è stato preposto un capitano coadiuvato da un tenente e da due sott'ufficiali.

AFRICA OCCIDENTALE.

La fine della schiavitu'. — La *Dépêche coloniale* informa che recentemente, in seguito ad una convenzione stipulata tra il rappresentante militare della colonia, colonnello Gouraud, a Fort Lamy ed il sultano di Baguirmi, Abder-Rhaman, le ultime vestigia della tratta degli schiavi che ancora rimanevano nella regione del Tchad, sono definitivamente scomparse.

NUOVA CALEDONIA.

Distaccamento di gendarmeria. — Con recente decreto la compagnia di gendarmeria della Nuova Caledonia è stata ridotta ad

(1) Dal *Petit Journal*.

un distaccamento di gendarmeria. In seguito a ciò è stato soppresso il comando di compagnia con l'ufficiale tesoriere e l'aiutante. L'effettivo del distaccamento è stato fissato a 87 uomini.

GERMANIA.

COMANDANTI DELLE GRANDI UNITÀ CHE PRENDERANNO PARTE ALLE MANOVRE IMPERIALI ED ALLE GRANDI ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA DEL CORRENTE ANNO. — In rapporto alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni di cavalleria, di cui questa rivista, nella dispensa di aprile c. a. a pag. 784 e seguenti, accennò alle relative disposizioni, i giornali tedeschi pubblicano le seguenti notizie:

Al comando dell'armata di manovra (III e V corpo) è preposto fin d'ora il generale di fanteria v. Lindequist, ispettore generale della 3ª ispezione di armata (Hannover).

Il comando del partito avversario, costituito dal VI corpo, è conservato dal generale di fanteria v. Woyrsch.

Il comando della divisione di cavalleria *A*, assegnata all'armata di manovra, è affidato al tenente generale conte v. Klinckowstroen, comandante della divisione di cavalleria della Guardia.

Alla divisione di cavalleria *B*, assegnata al VI corpo, è preposto, quale comandante, il tenente generale v. Treskow, ispettore della 2ª ispezione di cavalleria (Stettino).

Le divisioni di cavalleria *C*, *D*, *E*, che eseguiranno le loro esercitazioni nei campi di manovra di Alten-Grabow, Elsenborn e Munster, saranno comandate rispettivamente dagli ispettori della 1ª, 4ª e 3ª ispezione di cavalleria, cioè dai tenenti generali: barone v. Langermann u. Erlencamp, v. Katzler e v. Falkenhayn.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Decreto 19 aprile 1906:

Generale di fanteria A. R. *Arnulf*, principe di Baviera, comandante il I corpo d'armata bavarese, dispensato dal servizio attivo in seguito a propria domanda.

Decreto 20 aprile 1906:

Tenente generale A. R. *Ruprecht*, principe di Baviera, comandante la 1ª divisione bavarese, promosso generale di fanteria e nominato comandante il I corpo d'armata bavarese.

Tenente generale barone *Kress von Kressenstein*, ispettore di cavalleria, nominato comandante la 1ª divisione bavarese (Monaco).

Decreto 24 aprile 1906:

Tenente generale von *Prittwitz u. Gaffron*, comandante l'8ª divisione (Halle an der Saale) promosso generale di fanteria e nominato comandante del XVI corpo d'armata (Metz).

Maggiore generale *Roehl*, comandante la 28ª brigata di artiglieria da campagna, promosso tenente generale e nominato comandante dell'8ª divisione.

PORTOGALLO.

SPEDIZIONE MILITARE DESTINATA ALLA COLONIA DI ANGOLA. — Il 29 scorso marzo in seguito a decisione presa nel consiglio dei ministri, il ministro della marina ed oltre mare ha dato ordine che si desistesse da ogni ulteriore preparativo per la spedizione militare destinata alla colonia di Angola (Vedasi *Rivista militare italiana* dispense del 16 febbraio e 16 marzo corrente anno), non dovendo tale spedizione più aver luogo.

Contemporaneamente veniva nominato governatore generale di Angola il maggiore Edoardo Costa. A questo proposito i giornali di Lisbona, mentre approvano in generale la nomina del nuovo governatore, si domandano come mai questi stessi uomini che finora avevano ritenuto necessaria ed urgente questa spedizione e ne avevano sollecitato senza posa l'invio, ora che sono giunti al potere (il Ministero «rigeneratore» presieduto dal signor Hintze Ribeiro è salito al potere solo il 22 marzo scorso) rinuncino a vendicare la sconfitta patita dalle truppe portoghesi nel novembre 1904 sulle rive del Cunene, e non si curino di ristabilire il prestigio nazionale che molto aveva sofferto pel risultato infelice di quella spedizione (Vedasi *Spedizione contro il Quanhama ed il Quamatas*, nella dispensa del 16 dicembre 1904 di questa rivista). Pare che sia intenzione del ministero di procedere d'ora innanzi all'occupazione del territorio dei Quamata in modo puramente pacifico.

ROMANIA.

(Notizie raccolte dal capitano P. E. Bosi).

FESTE GIUBILARI. — Gli storici futuri non potranno esimersi dal raccogliere gli echi delle *feste giubilari* che hanno in questo mese assorbita tutta l'attività romena e che furono celebrate il 10 maggio (23 n.) a Bukarest specialmente, ma anche in tutte le altre parti della Romania, durante quattro giorni.

Noi ne diremo qualcosa soltanto sotto il punto di vista militare.

Il 10 maggio, dopo il solenne *Te Deum*, i 101 colpi di cannone, passaggio sotto i vari archi di trionfo di cui uno dedicato agli *Eroi del 1877* ecc. ecc. ebbe luogo lo sfilamento. Non diremo, di questo, che due cose che ci sembrano interessanti.

I primi che sfilarono avanti alla famiglia regale colla loro bandiera benedetta giorni prima, furono *i battaglioni di fanciulli* coi loro istruttori e il Principino Carlo alla testa. Questi battaglioni sono stati rapidamente istruiti in seguito alla recente militarizzazione delle scuole la quale, si spera, darà frutti eccellenti. Le musiche, eran pure composte di bimbi delle varie scuole e collegi (*Mihaiu-Vitcazul*, liceo *Lazar*, ginnasio *Cautemir* ecc.). Sfilarono in modo ammirevole. Quando, ultima passò la carrozza d'ambulanza ov'eran due bimbe, minuscole *suore di carità*, l'entusiasmo e la commozione del pubblico — che vede assai simpaticamente tale militarizzazione — non ebbe più limiti.

In tutto sfilarono 1700 bambini, vestiti da *dorobantzi*.

Seguirono, dopo, i veterani in numero di 700 colle lacere bandiere che seppero il fuoco di Grivitza e di Plevna, veterani che commossero sopratutto Carlo I, loro vecchio capitano, il quale in gran parte li riconosceva — e la regina Elisabetta (Carmen Sylva) che, com'è noto, aveva assistito i feriti sul campo di battaglia quale suora di carità.

Comandate dal Principe ereditario Ferdinando, sfilarono poscia le altre truppe.

Tutti gli ufficiali che presero parte alla campagna del 1877 ancora viventi, furono decorati coll'ordine della « Stella » o della « Corona di Romania » ed innalzati al grado immediatamente superiore. L'intera armata ebbe la medaglia di *Amintire* (ricordo).

GIUBILEO DELLA COMMISSIONE EUROPEA DANUBIANA. — Anche a Galatz il 27 aprile (10 maggio) ebbero luogo feste per un avvenimento della più alta importanza non solo sotto il punto di vista romeno ma sotto il punto di vista europeo. Fu infatti il 10 maggio 1856 che, pel trattato di Parigi, fu creata la Commissione danubiana. Cinquant'anni or sono le bocche del Danubio erano pressochè chiuse dalla sabbia. Nel 1858 il braccio detto Sulina era profondo 2 m. e mezzo mentre oggi ha la profondità di 7 m. e mezzo. Nel 1856 potevano a mala pena entrar piccolissimi battelli, oggi invece entrano grossi vapori. Naturalmente l'esportazione è diventata colossale e giusto era si celebrasse il cinquantenario di fatto sì importante.

I lavori sul Danubio, dalla creazione della Commissione europea nel 1856 a tutto il dicembre 1901 costarono la somma di circa 73 milioni di franchi.

INAUGURAZIONE D'UN NUOVO PORTO. — L'inaugurazione del porto di Varna avrà luogo fra pochi giorni. Vi assisterà il Principe Ereditario Ferdinando.

MONUMENTO A TRAIANO. — Sarà inaugurato tra breve a Braila. È un monumento colossale dello scultore Franassovici.

NUOVO ORDINE. — Il nuovo ordine nazionale « Carlo I » recentemente istituito, non può esser conferito che a 80 persone. Il Collare (Colanul) di nuova creazione, potrà esser conferito a 5 sole persone. L'ordine comprende quattro gradi e cioè: 1° commendatore; 2°, grande ufficiale; 3°, gran croce; 4°, collare.

INVENZIONI. — Vanno affluendo alla Sezione militare le nuove invenzioni che saranno esposte alla Esposizione.

Il capitano Gogu Pavel, esporrà una *tenda per ufficiali*. La Commissione militare che l'esaminò lo ammise trovandolo più pratico dell'attuale.

Il maggiore Cherchez esporrà una *caserma reggimentale in miniatura*, ridotta alla scala di 1/100 nella quale le più piccole cose sono rappresentate.

Il tenente d'amministrazione Cocea ha inventato un *apparato per riscaldare e trasportare calde le vivande*. Il ministro della guerra che esaminò l'apparato, rimastone soddisfatto lo raccomandò ai corpi.

Nell'*Adeverul* del 1° maggio è detto che un capitano bulgaro, il signor Nicolof, ha inventato un *apparato per misurar le distanze* assai semplice e pratico. Con detto apparato, secondo il giornale surriferito si posson misurar le distanze dai 500 ai 10 mila metri e si posson eseguire molti lavori topografici senza ricorrere ad altri istrumenti.

La Commissione che l'esaminò lo trovò praticissimo ed assai utile sopratutto per l'Esercito.

FESTE AGLI UFFICIALI ESTERI. — Nella caserma Tiglina, della marina, fu data una festa in onore degli ufficiali appartenenti agli stazionari esteri e che avevano assistito alle feste di Galatz. Vi

erano i comandanti degli stazionari italiano, francese, austriaco e tedesco, più uno degli ufficiali svedesi addetto all'artiglieria rumena. Tutti gli ufficiali fraternizzarono cogli ufficiali romeni nel modo più cordiale, si fecero fotografie in gruppo e furono cantati dei cori in lingua italiana, francese e rumena. P. E. B.

SPAGNA.

Inno alla bandiera. — Nella *Gaceta* del 4 maggio scorso sono indicate le basi di un concorso indetto dal Ministro della guerra per un breve componimento poetico in cui venga esaltata la bandiera nazionale.

Fra le condizioni del concorso stralciamo le seguenti:

Gli autori debbono essere spagnuoli.

La poesia, in lingua castigliana, conterrà un' invocazione o saluto alla bandiera, come simbolo della patria, e non dovrà avere meno di 20 versi nè più di trenta.

Il metro sarà libero.

All'autore della poesia sarà concesso un premio di 1000 lire ed una tiratura speciale di 1000 esemplari.

Corsi di lingua araba. — Con circolare inserta nel n. 72 del *Diario oficial*, il ministro della guerra comunica che nel prossimo bilancio saranno incluse lire 13,200 per fondare due scuole in Ceuta e Melilla, allo scopo di dar modo ai militari e civili residenti in quelle piazze d'Africa di apprendere praticamente l'arabo volgare.

L'ispezione di queste due scuole sarà affidata agli ufficiali generali governatori di Ceuta e Melilla, e la loro direzione ai generali vice-comandanti di queste piazze.

L'insegnamento sarà eminentemente pratico ed avrà per scopo di ottenere che gli alunni riescano a comprendere ed a ben parlare e scrivere la lingua usata dagli arabi del nord dell'Africa.

Ogni scuola sarà divisa in due classi: una per gli ufficiali, l'altra per la truppa. A queste due classi, o ad altra che potrà organizzarsi eventualmente, saranno ammessi anche i cittadini che ne facciano domanda allo scopo di fare di Ceuta e Melilla due centri di propaganda e di penetrazione commerciale.

L'insegnamento completo durerà tre anni scolastici (1° ottobre–fine giugno). Alla fine del 2° anno i militari che risulteranno approvati saranno inviati per un mese a far pratica a Tetuan, ed alla fine del 3° anno saranno ancora inviati per tre mesi a Tetuan

e Tangeri. Gli ufficiali che si impossesseranno praticamente di tale idioma godranno dei seguenti vantaggi:

Annotazione sullo stato di servizio.

Preferenza per essere nominati professori di arabo in queste od altre scuole.

Preferenza per essere destinati nelle piazze d'Africa, senza tener conto dei limiti di tempo imposti per queste destinazioni.

Preferenza per commissioni militari nel Marocco e pei posti di addetto alle ambasciate o legazioni in questo impero.

I vantaggi degli individui di truppa saranno:

Preferenza per occupare i posti di professore-aggiunto in queste scuole.

Preferenza per occupare i posti di interprete nell'esercito.

Annotazione nei fogli di servizio.

Infine all'ufficiale ed all'uomo di truppa che alla fine dei corsi dimostrerà di possedere meglio la lingua araba volgare, sarà concesso dal Ministero della guerra un diploma di *completo possesso dell'arabo* e lire 2000 di premio se ufficiale, e 500 se uomo di truppa.

SVIZZERA.

PROPAGANDA ANTIMILITARISTA. — Sembra che il consiglio federale si appresti a sottopporre alle Camere nella sessione di giugno un progetto di legge, inteso a punire la propaganda antimilitarista.

A questo proposito la *Gazzette de Lausanne* propone che il progetto non si limiti a punire gli anarchici od i pacifisti i quali predicano il rifiuto del servizio militare come un dovere di coscienza; ma colpisca anche quei padroni che cercano il loro personale solo fra gli individui esentati dal servizio militare e perciò preferibilmente fra gli stranieri; che rifiutano di pagare lo stipendio ai loro impiegati chiamati alle armi; che loro proibiscono di accettare i galloni di graduato, che loro impongono di domandare delle dispense sotto pena di vedersi licenziati. « Non si fa infatti dell'antimilitarismo mettendo un uomo nel bivio o di rinunciare al guadagno che gli dà da vivere o di esimersi dal dovere di servire il suo paese?

« Sia dunque dichiarato punibile chi mediante l'attrattiva di un guadagno o colla minaccia di un danno incita altrui a rifiutare il servizio militare o ad esimersene totalmente o parzialmente ». Il

giornale conchiude che certo non si colpirebbero tutti i colpevoli, ma che il solo fatto di dichiarare delittuoso un simile atto farebbe forse riflettere buon numero di persone che oggi si dànno a queste pratiche senza rendersi conto del male che fanno.

NUOVI ESPERIMENTI DI MODIFICAZIONE ALL'UNIFORME. — Secondo la *Revue militaire Suisse* dello scorso aprile, l'anno 1906 vedrà finalmente la fine degli esperimenti per dotare la fanteria svizzera di equipaggiamento e vestiario meglio adatti alle esigenze della guerra moderna. (Vedasi in proposito *Riv. Mil. Ital.* dispense del 16 gennaio, 16 marzo, 16 maggio 1905 e 16 gennaio 1906). Essa opina infatti, che dopo gli esperimenti che si faranno quest'anno, la commissione incaricata sarà in grado di presentare al dipartimento militare federale delle proposte definitive.

Essendo stato provato nelle passate esperienze che il color grigio-chiaro è quello che si confonde di più colla tinta generale del paesaggio e che è perciò il meno visibile a distanza, non si esperimenteranno nel 1906 che uniformi di tale colore, guarnite di panno verde scuro, con filettature nere e bottoni gialli. Si è infatti constatato che il colore delle guarniture non ha influenza sulla maggiore o minore visibilità a distanza.

I copri-capo saranno di 2 tipi, entrambi però di sughero, essendosi riconosciuto che il feltro non risponde a sufficienza a tutte le condizioni volute; la forma sola sarà diversa: un tipo sarà cioè foggiato ad elmo con cresta metallica e l'altro avrà la forma del shako austriaco. Entrambi i copri-capo saranno coperti di stoffa di colore uguale a quella dell'uniforme.

Le guarniture consisteranno in una stella colla croce federale, con coccarde ai lati, e con sottogola fissato esteriormente. Il shako avrà inoltre una nappina ovale.

Il berretto (copricapo da quartiere) resta conforme al modello dello scorso anno.

In quanto alla foggia dell'uniforme, nel 1906 si abbandonerà definitivamente ogni nuovo esperimento di modificazioni od adattamenti della giubba attualmente in uso, essendosi visto che per quante modificazioni vi si apportino non si potrà mai riescire a farne un indumento sufficientemente comodo ed ampio. Si continuerà perciò ad esperimentare le due blouses (Vareuses) a collo diritto ed a collo rovesciato, dello scorso anno.

Queste *vareuses* sono molto ampie al torace con tasche sul petto ed ai lati, con martingala per tenerle strette alla vita, e con una

ampia tasca nel dorso come quelle in uso negli abiti da caccia. Le guarniture sono quelle già citate.

Il farsetto a maglia, in *tricot*, da usarsi come vestito di quartiere sarà ancora esperimentato; solo che sarà aperto sul davanti dall'alto al basso e chiuso con bottoni.

I pantaloni restano del modello già esperimentato, ma si filetteranno in nero.

I pantaloni di quartiere, che debbono servire pure come mutande, saranno gli stessi dello scorso anno, ma un po' più lunghi.

Le mollettiere (bandes mollettières) quantunque non debbano far parte dell'equipaggiamento individuale, poichè saranno, se adottate, distribuite solo in caso di una campagna in stagione avanzata, saranno ancora esperimentate allo scopo essenzialmente di trovare il tessuto più adatto come elasticità e qualità.

Gli esperimenti sullo zaino si limiteranno all'attuale modificato; si vedrà essenzialmente se non sarà conveniente mettere l'apertura dello zaino contro la schiena, in modo che si possa fissarvi dall'altra parte (esterna) la gavetta ed il tascapane. Così si potrebbero togliere gli oggetti dall'interno e rimetterli senza sfibbiare questi due oggetti esterni. Si cercherà pure di ridurre ancora il peso dello zaino (involucro) non volendosi ricorrere ad un equipaggiamento ridotto.

Come conclusione la *Revue militaire suisse* dice: « Ultimati gli esperimenti si potrà dire che la commissione avrà trovato nell'equipaggiamento, vestiario e carico del fantaccino la soluzione migliore? Nessuno lo sa. Ma è poco probabile, tutto essendo eternamente perfettibile.

« E d'altronde dopo ciò tutto non sarà finito. Comincierà allora il còmpito del dipartimento militare e del consiglio federale. Che penseranno queste autorità delle proposte che loro saranno fatte? Come le accoglieranno? Saranno esse disposte ad entrare in quell'ordine di idee? Accetteranno essi di metterle ad esecuzione? Tutte questioni queste a cui sarebbe temerario voler rispondere ora.

« Però una decisione bisognerà pur prenderla ed adottare una soluzione. Non si può restare indefinitamente nello *statu quo*.

« Bisogna ad ogni costo alleggerire, il fantaccino, vestirlo ed equipaggiarlo in modo più razionale ».

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dalla dolorosa esperienza della guerra.

Sotto questo titoto il generale Martinoff ha pubblicato sul giornale il *Russ* una serie di articoli, qui sotto riassunti, nei quali indaga ed espone le cause delle disfatte russe durante l'ultima guerra.

Il senso di profonda amarezza che esala da tutto lo scritto potrà far ritenere soverchiamente appassionato qualche giudizio che si riferisce a singole persone; ma nella coraggiosa costatazione della degenerazione degli istituti militari russi, vi é tale profonda sincerità, nell'apprezzamento delle cause generali degli avvenimenti, nel ritrarre la fisonomia e le leggi della guerra odierna tanto acuto ed originale discernimento, che riteniamo sommamente istruttiva ed interessante la lettura degli scritti del Martinoff anche sotto la forma mutilata di una recensione.

Agli scettici circa l'attitudine della storia ad ammaestrare possiamo concedere non solo che ogni esercito ed ogni guerra hanno una fisonomia loro propria, ma altresì che tale fisonomia mai di tanto si distacca dalla comune, quanto in un esercito russo ed in una guerra in Manciuria. Ci pare però difficile che si possa negare, date certe costanti di epoca, di psiche etnica, di progresso tecnico e di configurazione di terreno, l'esistenza di talune uniformità utili a studiarsi nell'interesse dell'azione pratica, tanto più quando queste uniformità ci sono fatte presenti dal modo identico in cui talune questioni si presentano in eserciti pur differenti per indole e per tradizioni.

Si veda se quanto si legge nell'articolo IV intorno al reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali non trova riscontro nelle discussioni che in questi ultimi mesi hanno agitato la nostra opinione pubblica militare, se i mali denunciati ed i rimedi proposti non colpiscono per frequenti analogie. Non è ovvio ad esempio lo stabilire un raffronto tra la influenza esercitata dalla scuola degli *yunkers* e dalla nostra scuola speciale dei sottufficiali? Non deve preoccupare quanto è detto della cattiva prova fatta dagli ufficiali di riserva, corrispondenti ai nostri di complemento? E il nobile esempio di abnegazione e le prove di perizia dati dagli alfieri di complemento, scelti tra i provetti sottufficiali, non ci debbono con-

durre a riflettere su quanto un nostro recente progetto di legge si proponeva di trarre, a vantaggio del quadro degli ufficiali, dai migliori elementi della classe de sottufficiali autentici?

Uno fra gli articoli di maggiore interesse è quello che riguarda le conclusioni tattiche tratte dall'esperienza della guerra. Fra queste degne della maggior attenzione, poichè si riferiscono a questione delle più controverse, sono le conclusioni circa il fuoco di fucileria. Si può non approvare la giustizia sommaria che il Martinoff sembra fare di tutte le norme che hanno in mira l'esattezza e la calma del fuoco, ma non possiamo rifiutarci a riconoscere l'efficacia decisiva di esso e quale influenza fatalmente le armi moderne esercitino sulle distanze e le celerità di tiro e sul consumo delle munizioni, che raggiunge cifre spaventose.

Tronchiamo senz'altro queste nostre considerazioni lasciando al lettore, di trarre le sue assai meglio che da vane parole, dalle pagine suggestive del Martinoff.

I. — Caratteristiche della nostra strategia.

L'autore rileva l'impreparazione strategica e politica della Russia, la quale si illuse fino all'ultimo sulla imminenza della guerra, abbagliata e un pochino anche compromessa dalla proprie iniziative circa la pace universale, più o meno sanzionate alla conferenza dell'Aia.

Il risultato fu che i Russi si trovarono sorpresi in Manciuria all'inizio delle ostilità con forze insignificanti, e dovettero attendere ad aumentarle valendosi della unica, fragile linea transiberiana, lunga di 10 000 verste, mentre al Giappone erano aperte le larghe vie del mare, che gli consentirono di entrare presto in campagna con numerose forze.

Di qui la necessità per i Russi di guadagnare tempo, ed in tale concetto si riassume tutto il piano di Kuropatkin. Tuttavia se il concetto era giusto fu manchevole l'esecuzione, poichè invece di eseguire la ritirata evitando di impegnarsi, i Russi offrirono più volte al nemico l'occasione di facili vittorie. Ciò dipese non solo da influenza delle alte sfere governative ma anche da insufficienza del comandante.

Kuropatkin, ottimo soldato, valente organizzatore e buon amministratore si rivelò insufficiente condottiero. Minuzioso, irresoluto, venne trascinato dalla indole del suo ingegno ad un lavoro faticoso di onnipreveggenza, sempre frustrato dall' iniziativa dell'avversario.

Nella organizzazione difensiva delle posizioni apparve meglio che altrove, questa caratteristica dell'azione direttiva del comando russo. Si moltiplicarono le opere ovunque si distesero

le truppe su larghissime fronti, ricorrendo a tutti gli elementi passivi della difesa. L'attività dei giapponesi ebbe sempre ragione di questi ostacoli grazie alla mancanza di riserve atte ad esercitare un'azione controffensiva.

A queste deficenze mentali del generalissimo se ne aggiunsero altre morali in parte derivanti dalle prime. La lentezza e le tendenze analitiche del suo spirito, lo resero incapace di qualsiasi pronta risoluzione nei momenti di sconcerto prodotti dalla iniziativa nemica. Il senso della sua personale deficenza e la paura dell'assumere responsabilità, ne fecero quasi sempre nei momenti di crisi, uno spettatore anzichè un attore.

L'azione del comandante si limitò alla critica degli atti dei suoi sottordini accompagnata da minuziose inchieste intese non già a rilevare delle responsabilità, ma a preparare dei documenti di giustificazione. Si aggiunse una estrema debolezza che lo spinse a tollerare inferiori inetti ed indegni, solo per l'influenza che essi avevano a Corte.

L'autore conclude col dire che Kuropatkin per l'assenza di altera indipendenza, di incrollabile risolutezza e di grandezza d'animo non poteva essere un comandante in capo. Le sue doti d'intelligenza e di ordine avrebbero potuto fare di lui l'ideale degli intendenti generali e forse un buon capo di stato maggiore presso un condottiero di talento.

II. — Influenza delle operazioni della flotta sull'andamento della guerra terrestre.

Il Martinoff esordisce coll'osservare che l'azione della flotta era inevitabile, per il fatto che il mare separava i due belligeranti. Se la flotta russa ne fosse rimasta padrona, oppure si fosse mantenuta in grado di paralizzare i trasporti dei Giapponesi o non si avrebbe avuto affatto guerra terrestre, o gli sbarchi sul continente sarebbero stati ridotti a così scarsa misura, da rendere facile ai Russi la vittoria.

Nel 1903 l'ammiraglio Alexeieff aveva ufficialmente proclamato invincibile la flotta russa del Pacifico. Tale affermazione, l'ingenua convinzione che non vi sarebbe stata guerra ed il timore di essere accusati di tendenze aggressive, furono le cause dell'impreparazione a sostenere la lotta terrestre.

La flotta, poi, invece di essere raccolta nel largo porto di Vladivostok munito di due uscite, a minaccia dei trasporti giapponesi, venne sparpagliata ovunque ed il grosso di esso racchiuso nella trappola di Port Arthur. Ciò permise ai Giapponesi di rendersi subito padroni del mare e di sbarcare grandi forze sul continente, le quali ebbero subito il sopravvento sul piccolo esercito russo,

assai lentamente rinforzato per la scarsa attitudine logistica della ferrovia transiberiana.

Dopo la caduta di Port Arthur e la sconfitta di Mukden, la flotta russa entrò nuovamente in azione colle squadre dell'ammiraglio Rodjestwensky, partite dai mari d'Europa. L'impresa apparve fin dal suo inizio destinata a fallire per la enorme distanza da percorrere, per le difficoltà d'approvvigionamento senza l'appoggio di alcun porto, per lo scarso valore e la nessuna omogeneità delle navi, per l'imperizia e deficente valore morale del personale, per la notoria corruzione dell'amministrazione marittima. Tuttavia il disastro superò le peggiori aspettative e la disfatta di Tsushima agì potentemente sul morale del governo e della nazione russa, spingendolo a ricercare la pace nel momento proprio in cui la situazione strategica terrestre si presentava in condizioni così vantaggiose, come non erano mai state dal principio della campagna. Questo, dice il generale Martinoff, fu il secondo servizio reso dalla flotta russa all'esercito.

Per conchiudere, l'autore si pone questa questione: Ora che la flotta russa è distrutta converrà ricostruirne un'altra?

La Russia, egli dice, è bagnata da tre mari tutti e tre interni i cui sbocchi sono tenuti da altre potenze. Per tale fatto e per la distanza che intercede tra questi mari (Baltico, Mar nero e Mar del Giappone) la Russia se vorrà essere una grande potenza marinara dovrà avere tre flotte ognuna delle quali dovrà essere in grado di sostenere da sola la lotta contro l'avversario.

È ciò possibile, nelle condizioni finanziarie attuali? Evidentemente no. È ciò necessario? Nemmeno, perchè la Russia non ha colonie, il suo commercio marittimo è di gran lunga inferiore a quello terrestre e vien fatto quasi tutto sotto bandiera estera. Per la protezione del territorio basterà organizzare difensivamente i tratti di costa più minacciati, costruendo le necessarie ferrovie strategiche. Così si fosse pensato a dare tale carattere alla transiberiana! La questione della costruzione di una grossa flotta è per la Russia una questione dell'avvenire. Essa sorgerà quando, uscita dalle presenti difficoltà interne, il suo commercio si estenderà sugli oceani in seguito ad un'éra di pace.

III. — Composizione dell'alto comando.

La direzione di grandi masse di truppe sul teatro della guerra e sul campo di battaglia esige qualità innate (tra le quali principale la forza di carattere) e cognizioni acquisite.

Il fatto che queste qualità e cognizioni mancassero agli alti comandanti russi, dice il Martinoff, non ha sorpreso affatto quanti sanno che la loro scelta anziche dal merito dipende prima da relazioni altolocate e poi dall'anzianità di servizio.

Nel distribuire cariche e gradi si ha riguardo non già ai requisiti richiesti dal disimpegno delle funzioni relative, ma da considerazioni di interesse personale. Tale modo di giudicare circa le attitudini, è applicato del resto a tutte le classi di funzionari. La gente dotata di una forte impronta di originalità e di carattere viene detta leggera e irrequieta ed è scartata con tutto vantaggio dagli arrivisti cui si dà l'appellattivo di uomini colti e di tatto.

È per questo che ogni qualvolta occorrono nomine a posti di speciale responsabilità, si sente lamentare la mancanza di uomini adatti. Essi difettano infatti nelle sfere più alte, perchè si è avuto la cura di arrestare a suo tempo nei posti inferiori quelli che sono forniti delle necessarie attitudini.

Tre sono le vie secondo l'articolista per le quali nell'esercito russo si può pervenire agli alti gradi:

1° Col servizio prestato nei reggimenti della guardia, dove la vita dispendiosa produce tale eliminazione, da spianare rapidamente la via a quelli che hanno mezzi sufficienti per far fronte alla spesa, senza contare che la vita mondana di Pietroburgo consente di contrarre utili relazioni.

2° Col servizio nello stato maggiore, presso gli alti comandi e negli uffici della capitale.

3° Per mezzo della Corte — riuscendo ad entrare ed a rendersi accetto nell'*entourage* di qualcuno degli altissimi personaggi ai quali vengono assegnati comandi superiori.

Il maggior numero dei comandanti russi foggiati, come dice il Martinoff, nei ristoranti e negli uffici di Pietroburgo od a Corte considera le alte posizioni raggiunte come sinecure.

I titolari, sanno di essere inamovibili per quanti errori e per quante stravaganze commettano, fino al momento che *l'età od una incurabile malattia apra loro il tranquillo posto di una delle grandi amministrazioni dello stato.*

Il sistema radicato in pace fu mantenuto in guerra. Due soli tra gli alti comandanti dimostratisi inetti furono allontanati (invero per ricevere cospicue cariche al loro ritorno a Pietroburgo). Gli altri continuarono a *condurre al macello* le truppe finchè riuscirono a portare la guerra alla sua dolorosa fine.

IV. — Ufficiali.

L'articolista premette che stante il carattere nazionale dei moderni eserciti, costituiti in guerra per gran parte da richiamati, l'importanza degli ufficiali si è oggi accresciuta a segno che i quadri debbono considerarsi da essi soli costituiti. Mentre il soldato serve per obbligo, il corpo degli ufficiali deve costituire una associazione cavalleresca che presta servizio per puro sentimento.

La necessità di ottimi ufficiali si fa tanto più sentire nell'esercito russo in causa delle deficiente iniziativa del soldato in confronto di quello di altre nazioni più colte.

Gli ufficiali si reclutano nei seguenti modi:

1° Dalle scuole degli Junker, dove si riversano tutti gli incapaci a proseguire in qualsiasi altra professione. Gli elementi che ne escono mancano di ogni vocazione per la carriera militare e sono per di più sprovvisti di coltura.

2° Dai corpi di cadetti e quindi dagli istituti militari. Questi ufficiali hanno buona coltura generale e sufficiente coltura militare ma anche in loro difetta la passione per la vita militare. Ed invero non è a dieci anni (che tanti ne hanno i ragazzi i quali entrano nei corpi dei cadetti) che si sceglie con piena coscienza una carriera. È vero che all'uscita dai cadetti i giovani possono entrare negli istituti tecnici superiori, ma la piega presa, l'aver aperta dinanzi a sè una strada che conduce ad un avvenire certo anzichè ad una concorrenza libera, ma rischiosa, finiscono per determinare la scelta indipendentemente da qualsiasi inclinazione per la vita militare, sicchè piccolissimo è il numero di quelli che non entrano nelle scuole speciali militari.

I primi anni di vita militare riescono graditi per il godimento dell'acquistata libertà, ma poi la delusione viene presto, poichè manca una vocazione sincera e perchè l'attività professionale che dovrebbe riassumersi nella preparazione della truppa alla guerra, si trascina nel formalismo e nell'apatia.

I regolamenti troppo minuti e dettagliati, coll'aggiunta delle prescrizioni imposte dalle personali vedute dei singoli capi superiori, spesso incompetenti, paralizzano ogni iniziativa ed ogni genialità. Quel poco che vi era di passione militare si spegne, ogni attività mentale scompare, le cognizioni attinte nelle scuole vengono dimenticate.

L'avanzamento non è potente stimolo di emulazione fra gli ufficiali, perchè sono lasciate completamente all'arbitrio dei comandanti di reggimento e di divisione le proposte di avanzamento « fuori regola » e queste nella pratica spesso sono determinate dall'intrigo, dall'adulazione ed anche dal desiderio di sbarazzarsi di qualche inferiore incapace.

La carica di comandante di battaglione ed il grado di tenente colonnello sono il bastone di maresciallo degli ufficiali della *linea*. I gradi superiori sono riservati agli ufficiali provenienti dalla guardia, dallo stato maggiore, dagli istruttori delle scuole dei cadetti, dalle varie amministrazioni centrali. Come regola generale, dice l'articolista, tutte le preferenze sono date agli ufficiali che stanno lontani dalla truppa, e cita esempi di avanzamenti ingiustificati. Aggiunge altresì che il tratto dei superiori in servizio è gros-

solano e che le punizioni sono umilianti. Conclude col dire che unica punizione dell'ufficiale dovrebbe essere il biasimo e l'espulsione.

Gli stipendi insufficienti che rendono difficilmente solubile il problema dell'esistenza contribuiscono a tener basso il morale degli ufficiali, ed a tale risultato concorre pure il nessun conto nel quale è tenuto l'ufficiale nella moderna società russa. Difatti, secondo l'autore, la borghesia arricchita non può comprendere gli ideali di patriottismo e di sacrificio che sono il cardine della vita militare, ideali che a lei sembrano *inutile donchisciottismo*. Al più apprezza gli ufficiali di cavalleria perchè ricchi e quelli di stato maggiore perchè destinati ad alte carriere amministrative, disprezza inoltre la classe degli ufficiali perchè la ritiene incolta. Consimile disprezzo è nutrito pure dagli « intellettuali », i quali vi uniscono speciale animosità contro la casta che è sostegno di un regime a loro inviso. E questa animosità si rivela in tutte le forme della produzione letteraria russa. La nobiltà si distacca dall'esercito, in parte perchè attratta nel movimento intellettuale della nazione, in parte perchè spinta dalla povertà a professioni più lucrose. Il popolo, infine, il quale era sempre stato in simpatica relazione coll'esercito, se ne distacca perchè un governo insensato lo adopera nella repressione di moti popolari anche innocenti.

Dopo tale esame completo delle condizioni di vita dell'ufficiale russo, dice l'autore che non è da meravigliarsi se quelli che si sentono capaci di qualche cosa se ne vanno, e resta soltanto, insieme a pochi entusiasti, la gran massa dei privi di aspirazioni. Ne consegue che la deficienza degli ufficiali, oltre ad essere di qualità, è anche di numero.

Bisogna però riconoscere, che se durante la guerra gli ufficiali russi si comportarono con scarso criterio, ad essi non fece difetto l'abnegazione. Si tentò di sopperire alla deficienza numerica con sottotenenti di riserva e con alfieri di complemento. I primi fecero cattiva prova, i secondi invece (promossi dai sottufficiali) si segnalarono notevolmente.

L'autore, fatta la diagnosi del male propone quindi i rimedi. Tra essi i principali sarebbero:

1° Sopprimere le scuole degli junker e dei cadetti dove si reclutano degli spostati o degli svogliati, e sostituirle con istituti militari aventi corso triennale, dove entreranno coloro che desiderano dedicarsi alla carriera delle armi dopo di aver conseguito un diploma nelle scuole medie e superiori.

2° Aumentare gli stipendi in relazione ai guadagni che si fanno nelle carriere libere e negli impieghi civili.

3° Dotare l'esercito di una nuova legge sulle pensioni che permetta di congedare fin dal 10° anno di servizio gli inetti, invece di tollerarli fino al 25°.

4° Escogitare metodi per una giusta valutazione delle qualità di servizio degli ufficiali.

5° Dare agli ufficiali più degni il modo di conseguire un sollecito avanzamento, limitando i privilegi della guardia e dello stato maggiore, non consentendo il ritorno nelle file a coloro che ne sono usciti.

6° Dare la precedenza nell'avanzamento agli ufficiali combattenti.

7° Stabilire una severa corrispondenza tra grado e carica, togliendo gli attuali stringenti anacronismi.

8° Definire i risultati che si vogliono ottenere dall'istruzione delle varie unità e lasciare libera la scelta dei mezzi per conseguirli.

9° Punire severamente le ingiurie indirizzate dai cittadini ad ufficiali e soldati per il solo fatto che rivestono tale carattere.

Punire severamente per converso tutti gli atti di violenza e gli abusi commessi da ufficiali e soldati a danno di cittadini.

10° Limitare al minimo indispensabile l'impiego della forza militare in servizio di ordine pubblico, poichè, dice l'autore, l'impiego della forza armata in tale caso « genera l'antagonismo tra popolo ed esercito, abitua la folla a non temere le truppe e deprime in queste il sentimento della dignità militare ».

L'autore si occupa quindi di ritrovare i mezzi per far fronte alle spese derivanti da talune delle sue proposte. Egli le trova nei seguenti provvedimenti:

a) Diminuire di una classe la forza sotto le armi;

b) Sopprimere amministrazioni, impieghi, cariche non necessarie (e l'autore ne fa una lunga enumerazione).

Queste economie, unite a quelle derivanti dalla soppressione delle scuole dei cadetti, dovrebbero essere, sufficienti a far fronte alle riforme enunciate, destinate a fornire all'esercito russo, ufficiali non solo colti e professionalmente preparati, ma altresì amanti dell'intrapresa carriera.

V. — Il soldato.

Tra le rovine del sistema militare russo, e nella bancarotta delle idee fino qui ritenute vangelo, una cosa si erge ancora incrollabile: il valore del soldato.

Un esercito che nel più forte di sanguinosissimi combattimenti ha sempre ricevuto per un anno e mezzo di seguito l'ordine di ritirata; un esercito che dopo aver perduta ogni fiducia nei suoi capi, anche nelle più sfavorevoli condizioni di lotta ha sempre conservato il suo spirito battagliero, merita di essere segnalato per la vigorosa elasticità della sua natura. Però se il soldato russo supera tutti gli

altri ed eguaglia il giapponese in valore, è a quest'ultimo inferiore in coltura.

Il giapponese è un cittadino cosciente che sa per quale scopo si batte. Negli zaini dei soldati e sottufficiali giapponesi, si trovarono giornali, carte, appunti, schizzi, che dimostrano come essi agivano con piena cognizione. Il soldato russo, al contrario, nulla sapeva di quanto succedeva intorno a lui. Le unità, cui venivano a mancare gli ufficiali, si convertivano in confusi armenti incapaci di qualsiasi azione, mentre le compagnie giapponesi, anche se prive dei capi, continuavano ad avanzare ed a combattere, mantenendo il collegamento colle altre contigue. Questa incoscienza dei russi, che si manifestò anche in taluni ufficiali, fu causa principale di panici frequenti, dei quali alcuni accaddero sotto gli occhi del Martinoff, che li descrive minutamente e dimostra che se le truppe avessero avuto qualche cognizione anche generica della situazione e fiducia nei loro capi, si sarebbero subito reso conto dell'assurdità di simili allarmi.

Per quanto si riferisce alla resistenza fisica nei soldati si riscontrò un notevole regresso in confronto del passato, conseguenza della degenerazione dovuta al graduale impoverimento delle popolazioni rurali.

La bontà del carattere si rivelò sempre costante: ove gli ufficiali mostrarono di interessarsi appena al benessere materiale e morale del soldato, la riconoscenza e la devozione di questo non conobbero limiti. Inferiori sotto tutti i riguardi si mostrarono i soldati di nazionalità diversa dalla russa e sopratutto gli israeliti.

Come istruzione militare il soldato russo è assai al disotto del giapponese, il quale riceve fin dalla scuola un'educazione militare e fisica appropriata. Nella scuola russa non si impartisce alcuna istruzione militare; il carattere dell'educazione vi è cosmopolita, e gli intellettuali si sforzano di ispirare disprezzo della vita e delle virtù militari. L'istruzione del soldato giapponese è fatta in vista della guerra, quella del russo si risente delle preoccupazioni del tempo di pace. Assai deficiente si rivelò nell'esercito russo l'istruzione dei riservisti.

La disciplina del soldato russo apparve pure assai scarsa. Proveniente o da villaggi lontani, dove non esiste menoma traccia di civiltà o da centri operai demoralizzati, si abbandonò ad eccessi ogni qualvolta venne a mancare la diretta sorveglianza energica dei superiori e trascese pure ad atti di ribellione fomentati dalla propaganda sovversiva. Ciò fu conseguenza altresì dell'educazione disciplinare del tempo di pace, non già intesa a sviluppare il sentimento del dovere, ma fondata sul rigore delle punizioni, rigore impossibile a mantenersi durante la guerra.

In pace nulla si fa per elevare le condizioni morali del soldato, e per quanto nel testo dei regolamenti sia scritto diversamente, tutto

in pratica tende a deprimerle, sia colle umilianti limitazioni di accesso ai pubblici ritrovi, sia colla ruvidezza dei modi e coi maltrattamenti usati dagli ufficiali. Tra questi ed il soldato esiste una vera muraglia chinese, mentre l'ufficiale giapponese vive in affettuosa intimità coi suoi soldati, senza che il più profondo sentimento di disciplina ne sia sminuito.

Per avere un buon soldato, la Russia deve prepararne gli elementi in seno alla nazione, poichè gli attuali eserciti nazionali ne sono diretta emanazione. Tale compito deve essere raggiunto dalla scuola, non tanto coll'istruzione che essa impartisce, ma coll'educare a sentimenti di affetto alla patria e di riverenza alle virtù militari.

Nello stesso senso dovrà essere indirizzata l'istruzione morale e mentale delle reclute nei corpi; ad esse verrà impartita l'istruzione militare, soltanto dopo che la loro mente si sia aperta a segno da comprendere la ragione di tutto ciò che debbono compiere in servizio.

Perchè dopo il congedamento non vada perduta l'efficienza militare acquisita, si dovrà provvedere, non solo coi richiami alle armi ma anche coll'azione delle società militari e di tiro quali esistono presso le altre nazioni. Siano inoltre separati nettamente i combattenti dai non combattenti, col solo criterio dell'attitudine fisica. Ai soldati che dimostrano passione per la vita militare si apra la via per divenire sottufficiali, ed i migliori tra questi siano promossi ufficiali dietro esame in pace, senza esame per merito di guerra e possano proseguire nella carriera.

Si elevi il morale del soldato sopprimendo le offensive limitazioni nella vita sociale, consentendogli di recarsi nei pubblici ritrovi frequentati dagli ufficiali. Questo contatto non sarà di nocumento alla disciplina se il decoroso contegno degli ufficiali saprà farne un legame che nobiliti il soldato. Così pure debbono cessare la sprezzante famigliarità, il servizio di attendente e le altre prestazioni personali. Sulla condotta del soldato invigili l'ufficiale, e la legge punisca severamente tutte le infrazioni disciplinari.

È ora che il popolo russo, il « santo grigio armento » sia illuminato e reso cosciente del suo dovere di cittadino soldato.

VI. — La tattica.

In questo interessante articolo l'autore esamina quali fossero le idee correnti, la preparazione e i precetti ufficiali tattici dell'esercito russo.

Nonostante tutti i vantaggi della difensiva, egli premette, per comune consenso è riconosciuta la superiorità della offensiva. Poichè per essa, mediante l'iniziativa, si impone la propria volontà all'av-

versario e si consegue quindi il massimo di certezza, che si può raggiungere nelle operazioni militari. Chi attacca sa almeno quello che vuole; chi si difende no, perchè i suoi atti debbono regolarsi su quelli dell'avversario. Per questo la difensiva non può avere che una convenienza temporanea e deve quindi tendere a trasformarsi in azione controffensiva.

Il diverso stato d'animo dei combattenti, prodotto necessariamente dai contrapposti caratteri di certezza e di incertezza che sono propri di questi due modi dell'azione militare, contribuisce non poco a determinarne il rispettivo valore.

I Giapponesi operarono praticamente a seconda di questo generale convincimento teorico. Ai Russi non riuscì, non già per ignoranza dei principi della guerra, ma in causa della iniziale impreparazione, e della insufficienza del Comando e dei suoi organi. Ma vi ha dell'altro.

Nell'Europa occidentale (imitata dal Giappone), senza disconoscere la supremazia dei fattori morali della lotta, non si perdé di vista il perfezionamento dei mezzi tecnici, non solo per meglio sfruttarli, ma anche per vedere quali trasformazioni impongano all'azione tattica.

Così i regolamenti di tutti gli eserciti si sono accordati nel riconoscere nel fuoco il mezzo più efficace per decidere il combattimento, e si sono acconciati gli ordini a questo concetto col fare assai fitte le catene, col sopprimere le prime linee di riserve, col prescrivere un'avanzata guardinga e spicciolata, che utilizzi in sommo grado il terreno. Le batterie si sono sottratte alla vista ricorrendo al tiro indiretto come a tiro normale e sostituendo alla precisione del tiro centrato i tiri a zone che frugano il terreno apparentemente deserto del campo di battaglia moderno.

Per la estensione delle fronti e per la micidialità del fuoco il telegrafo, il telefono e l'eliografo sostituiscono nulla direzione del combattimento le antiche staffette a cavallo.

Tutti questi mezzi e tutte queste cautele non sono sufficienti a garantire il successo dell'attacco frontale, ma si ricorre più che in ogni altro tempo agli aggiramenti, che richiedono grande mobilità delle truppe. Tale nelle linee generali è la tattica elaborata nell'Europa occidentale in questi ultimi anni e brillantemente applicata dai Giapponesi.

La Russia rimase estranea a questo movimento e ciò si deve all'autorità del generale Dragomiroff, che regnò indiscussa nell'esercito russo durante gli ultimi quindici anni. Questo generale colla sua attività piena di talento, riattaccandosi alla tradizione di Suvaroff distrusse il formalismo tattico in cui si era cristallizzato l'esercito russo e ravvivò la fede nello « spirito » ponendolo al disopra dei mezzi materiali della lotta. Ma dalla sua natura straor-

dinariamente passionale fu tratto ad esagerare. Egli combattè tutte le innovazioni che vennero apportate nell'armamento in questi ultimi anni.

Il fucile a ripetizione, il cannone a tiro rapido, la corazzatura degli affusti lo ebbero, volta a volta, avversario accanito; nell'adozione di questi nuovi mezzi di guerra egli non ravvisò altro che una vittoria della materia su ciò che egli chiamava « lo spirito » e diceva l'adozione di queste invenzioni dell'occidente essere dovuta alla « logica del gregge di Panurgo ». Fortunatamente, dice il Martinoff, che tale logica ebbe a trionfare, e che l'esercito russo non dovette lamentare con molte altre deficenze anche quella del fucile a ripetizione. L'adozione delle artiglierie a tiro rapido fu però ritardata dall'opposizione del Dragomiroff, sicchè il nuovo materiale ad alcune batterie fu distribuito nel corso stesso della campagna. Ad ogni modo gli artiglieri avevano con esso poca dimestichezza, e non si era fatto in tempo a dotare le batterie di un proiettile a percussione atto a distruggere ed a rovesciare ripari. Per la stessa ragione l'adozione delle mitragliatrici dovette compiersi in fretta e furia, dopo che si ebbe fatta la dolorosa esperienza dell'efficacia di queste armi nelle mani del nemico. Fino l'adozione del telefono e del telegrafo per le esigenze del campo di battaglia trovò nel generale Dragomiroff un accanito oppositore!

Ma è sulla tattica delle varie armi e sopratutto della fanteria che si fece sentire l'influenza dannosa delle sue idee.

Egli sostenne sempre essere il compito del fuoco di sola preparazione e la decisione doversi ricercare colla baionetta: necessario quindi il porre ogni cura nel conservare durante il combattimento grosse riserve per il momento dell'assalto. La formazione di combattimento da lui conseguentemente fatta adottare consistette di una catena rada per il fuoco, seguita da vicino da forti riparti di rincalzo. Alla catena poi si vietò assolutamente di gettarsi a terra per tirare.

Lo spirito di inconsulta agressività inspirato da questi concetti condusse sul campo di battaglia a perdite sanguinose senza risultato. Il fuoco della rada catena, per quanto accelerato, a nulla valse contro l'uragano di piombo che partiva dalla linea nemica, avvolgendo nello stesso nembo la catena e le vicine riserve; i prematuri attacchi alla baionetta di queste fallirono sempre. I soldati fedeli all'istruzione ricevuta facevano fuoco stando in piedi ed in ginocchio e se si gettavano frequentamente a terra era per non più rialzarsi. Dopo le prime dure lezioni si dovettero modificare gli ordini di combattimento; ma ciò non scosse il generale Dragomiroff nelle sue convinzioni.

Le truppe che giungevano man mano sul teatro delle operazioni cominciavano coll'applicare i principi tattici succhiati coll'istru-

zione: ma ben presto anche loro cambiavano metodo, iniziando da lontano il fuoco di fucileria trascinati a ciò dall'esempio del nemico, il cui fucile infliggeva già perdite sensibili alla distanza di una versta, ed assoggettandosi ad enormi consumi di munizioni.

L'artiglieria prima della guerra non prendeva che posizioni scoperte sulle creste delle alture. La esperienza le insegnò a scegliere posizioni coperte d'onde eseguire il tiro a mezzo del telefono e del goniometro.

Per il fuoco di fucileria la norma direttiva data da Dragomiroff era: *tirare con lentezza e precisione*. Il tiro doveva sempre essere regolato dagli ufficiali colle norme seguenti: contro uomini isolati non aprire il fuoco individuale mai prima dei 400 passi, contro gruppi di uomini mai prima degli 800 passi. Alle grandi distanze tirare solo su masse e preferibilmente a salve, ed in ogni caso far cessare il fuoco non appena i risultati sembrassero impari al consumo delle munizioni.

Seguendo fedelmente queste norme, dice il Martinoff, non si avrebbe mai occasione di aprire il fuoco, lasciando al nemico la possibilità di avvicinarsi impunemente, e ciò perchè né gruppi di uomini nè effetti del fuoco sono visibili e la presenza del nemico si manifesta soltanto con un uragano di piombo che si abbatte su di noi.

Questi procedimenti tattici vennero abbandonati durante il corso della guerra per assumere poco a poco quelli del nemico, cioè quelli precedentemente elaborati nell'Europa occidentale. Ciò non impedì di adoperare bene la baionetta quando ve ne fu bisogno, ed il generale Martinoff a questo proposito cita l'assalto notturno dato dai reggimenti da lui comandati al villaggio di Ei-dou-ni-ulu dove si combattè corpo a corpo senza sparare un sol colpo.

Passando poi all'esame del compito delle varie armi il Martinoff osserva:

1. Che la fanteria ha il compito principale e sostiene quasi da sola il grosso delle perdite ed infligge al nemico le perdite maggiori.

2. L'artiglieria è sempre un potente ausiliario della fanteria. Le perdite che riceve e che infligge sono infinitamente minori.

3. Il compito della cavalleria sul campo di battaglia è minimo e ciò in causa del perfezionamento delle armi da fuoco. Gli esempi di cariche riuscite contro fanteria e cavalleria sono invero trascurabili.

Le grosse masse di cavalleria non trovano più modo di agire sul campo di battaglia. Anzitutto perchè mancano riparti compatti da caricare, in secondo luogo perchè ogni squadrone che si rende visibile è immediatamente distrutto. La cavalleria deve quindi limitarsi a coprire i fianchi e ad operare nell'inseguimento durante il quale può ancora raggiungere grandi effetti morali.

Sul teatro della guerra la cavalleria in favorevoli circostanze potrà eseguire incursioni sulle linee di comunicazione del nemico recandogli grave disturbo; ma c'è da attendersi da lei poco come informazioni, perchè difficilmente potrà penetrare nel nocciolo delle disposizioni nemiche. Le informazioni erano fornite dalle spie; i Giapponesi che avevano pochissima cavalleria erano sempre bene informati, perchè avevano un ottimo servizio di spionaggio.

Una specialità che promette di avere un brillante avvenire è la fanteria montata, perchè possiede la mobilità della cavalleria e l'attitudine a combattere a piedi della fanteria. Essa potrà convenientemente impiegarsi nelle operazioni dirette contro i fianchi ed il tergo nemico.

L'autore conclude col dire che per la gravità delle perdite, per la indipendenza derivante dalla scioltezza degli ordini si richiede nel soldato grande valore ed intelligenza; che in chi comanda occorre assai più che in altri tempi la conoscenza della manovra: *che la grande superiorità numerica non dà il successo, ma conduce ad inutili perdite.*

Per tutte queste ragioni l'autore ritiene che contrariamente alla tendenza fin qui prevalsa, *la tattica moderna* affermi la supremazia della *qualità* sul numero delle truppe.

VII. — L'Accademia di stato maggiore.

L'articolista comincia dall'osservare che nessun istituto superiore in Russia si trova in condizioni migliori dell'Accademia di S. M., per reclutare un personale di allievi convenientemente preparato, e di maggiore buona volontà, e che a nessun istituto vengono con tanta larghezza forniti i mezzi materiali di insegnamento.

Gli scarsi risultati dati dall'Accademia debbono attribuirsi al cattivo ordinamento degli studi, cattivo ordinamento che si riassume nei punti seguenti: mancanza di un concetto ordinativo degli studi stessi, in base al quale siano stabilite le materie di insegnamento, i loro programmi sintetici ed analitici; ne consegue la massima instabilità nella qualità ed estensione degli insegnamenti, che è lasciata totalmente all'arbitrio dei professori. Da questo sistema insieme ad inutili e pedantesche lezioni derivano sorprendenti lacune negli insegnamenti più indispensabili, insieme alla facilità colla quale si sostituiscono l'uno all'altro senza alcun criterio, corsi scientifici, che non hanno fra di loro rapporto alcuno.

A prova delle lacune che si riscontrano nell'insegnamento accademico sta l'ignoranza in cui il comando russo era immerso circa la reale efficenza dell'esercito giapponese. Tale ignoranza si riflette anche nel fatto che l'esercito russo ha commesso nella guerra re-

cente gli stessi errori, cui era soggiaciuto durante la guerra coi Turchi 25 anni or sono.

Il metodo d'insegnamento è assolutamente contrario a quello occorrente per dare la chiarezza di idee, lo spirito di iniziativa e la saldezza di carattere che occorrono ad un comandante. Le cognizioni militari sono impartite senza senso pratico, ma sono precedute e svolte a traverso ad un affastellamento di nebulose considerazioni pseudo-scientifiche più atte a creare dei dottrinari che dei comandanti. Dagli allievi si richiede la pedestre ripetizione dei manuali e degli insegnamenti: ogni originalità di pensiero viene repressa, e questo metodo didattico ha per conseguenza diretta la soppressione di ogni indipendenza di giudizio, e la tendenza a conformare sempre le proprie vedute a quelle dei superiori, ciò che deprime completamente ogni spirito di iniziativa.

Alla depressione del carattere riesce poi l'assenza di ogni pubblico controllo e quindi il trionfo dell'arbitrio nella classificazione per merito degli ufficiali, e nella loro assegnazione al corpo di stato maggiore. Quindi la tendenza negli allievi a cattivarsi con ogni mezzo servile la benevolenza dei superiori della scuola, tra i quali, dice il nostro autore, sono da calcolarsi anche gli impiegati civili alti e bassi.

Ad accentuare tale depressione contribuiscono il tratto inurbano, il giogo disciplinare ferreo ed i sistemi di spionaggio che fanno dell'Accademia di stato maggiore qualche cosa di intermedio tra il battaglione disciplinare e la scuola gesuitica.

Risultato di questo sistema è la disorganizzazione morale dei caratteri e quella mentale dei cervelli. I migliori, i più saldi di animo e di testa sono obbligati ad abbandonare la scuola prima della fine, i buoni ma tranquilli piegano alla bufera aspettando di ritrovare la loro personalità a cose finite, i mediocri perdono ogni personalità propria e quando *sono storpiati del tutto sono atti a passare e passano allo stato maggiore.*

L'autore propone una riforma completa nel personale insegnante, nei metodi di insegnamento, nei programmi, ecc.

VIII. — Lo stato maggiore.

Questo capitolo deriva dal precedente. Ammessa la imperfezione degli organi di reclutamento, l'insufficenza del personale reclutato deve esserne la conseguenza logica. Interessa meno di riassumere questo capitolo per il tono risentito che vi si riscontra. È vivace requisitoria contro persone, che se non nominativamente indicate, debbono essere chiaramente designate per chi ha personale conoscenza delle sfere militari russe. Vi sono però alcune considerazioni di carattere obbiettivo che importa rilevare.

Il generale Martinoff assegna alla impreparazione militare degli ufficiali di stato maggiore le seguenti cause:

1. Occupazioni del tempo di pace burocratiche, che nulla hanno a vedere colle vere occupazioni dell'ufficiale di stato maggiore in guerra.

2. Mancanza di stimolo a tenersi al corrente ed a progredire, derivante dal fatto che gli ufficiali di stato maggiore sono promossi nel loro ruolo per anzianità, colla certezza che il vantaggio acquistato all'uscita dell'accademia di stato maggiore basterà ad assicurare loro una buona e spesso un'ottima carriera, senza timore che le loro attitudini vengano nuovamente messe a riprova.

Le altre considerazioni circa la insufficienza e la cattiva o nessuna selezione tra gli ufficiali di stato maggiore, si riferiscono alla tradizione di favori e preferenze in uso presso l'esercito russo fin qui non sottoposto al controllo dell'opinione pubblica.

I rimedi proposti dal generale Martinoff sono direttamente indicati dai mali che egli lamenta: 1°) mutare radicalmente le occupazioni degli ufficiali di stato maggiore; 2° applicare nel corpo una severa e continua selezione che ne elimini gli inetti.

IX. — Le ricompense.

In questo articolo si tratta della non giustificata larghezza e degli abusi cui ha dato luogo la distribuzione delle ricompense al valore durante la recente campagna.

Il Martinoff riprova anzitutto la consuetudine di concedere decorazioni in blocco ad interi corpi; ciò parifica il valore alla codardia e toglie ogni prestigio ed ogni incentivo alle distinzioni. Rileva inoltre gli abusi verificatisi durante la campagna nel concedere decorazioni al valore anche a chi per le proprie funzioni si trovava assai lontano dal campo di battaglia, abusi che attirarono persino le osservazioni di un rescritto imperiale che però rimase lettera morta presso lo stesso comando in capo. Inoltre la facilità colla quale vennero concesse, generò la caccia alle decorazioni; da qui operazioni e ricognizioni inutili o fittizie, inframmettenze, intrighi, ecc.

Lo scrittore rileva due altre influenze nefaste esercitate da siffatto cattivo impiego delle decorazioni. La prima risulterebbe dall'uso invalso di accordarle come ricompensa, in luogo della promozione meritata per segnalati fatti di guerra, a quegli ufficiali che per indipendenza di carattere non sarebbero stati bene visti nei gradi superiori, la seconda starebbe nell'autorizzazione di sollecitare direttamente la suprema fra le decorazioni militari (l'ordine di S. Giorgio) ciò che a dire del Martinoff dette luogo ad una *intera letteratura intrigante e calunniosa.*

X. — MIRAGGIO DELLE CIFRE. — STATI MAGGIORI E RETROVIE. — LUSSO DEI QUARTIERI GENERALI. — CALUNNIE CONTRO GLI UFFICIALI COMBATTENTI. — ABUSI.

Il Martinoff tratta sotto questo titolo di vari argomenti dei quali taluno è di assai grande interesse, come ad esempio quello della forza combattente.

Egli osserva che in Manciuria alla fine della guerra vi era circa un milione di uomini, e che invece il numero dei combattenti sommava a mala pena a 400,000. Questa sproporzione tra l'effettivo totale e quello dei combattenti non era conseguenza di necessità ineluttabili, bensì dell'eccessivo numero di servizi amministrativi assegnati ai reggimenti, considerati inoltre quali riserve di uomini per tutti i più svariati servizi. Così in un reggimento, la forza organica di 4000 uomini (di cui 600 assenti per ferite e malattie), era ridotta a 2600 armati di fucile, i non combattenti per questo solo corpo sommavano a 1800. Il Martinoff conclude il suo dire su questo argomento colle seguenti parole:

« Questi erano i frutti del nostro sistema militare, fondato sopra la falsa idea che i reparti combattenti debbono essi stessi soddisfare alle esigenze amministrative proprie e servire inoltre di riserva inesauribile per tutti gli stabilimenti delle retrovie ».

Egli biasima invece il lusso veramente stravagante di personali straordinari presso i quartieri generali, presso le intendenze ed i vari servizi delle retrovie, che assorbivano numerosi ufficiali combattenti mediante la creazione continua di organi nuovi ed inutili. Su tale argomento non crediamo necessario di insistere a lungo perchè riteniamo che se tendenza vi è presso di noi è precisamente in senso contrario e che si è usato eccessiva parsimonia di personale specialmente per quanto si riferisce ai servizi logistici (Africa ed Estremo Oriente informino!). Lo stesso dicasi per il lusso dei quartieri generali, per le accuse di ubriachezza, ecc.

Riteniamo invece che malversazioni, abusi ed incuria sulle retrovie in misura maggiore o minore possono verificarsi in qualsiasi esercito. Tuttavia sul servizio di intendenza il generale Martinoff porta questo complessivo giudizio:

«... la nostra intendenza si dimostrò immensamente più all'altezza delle sue funzioni che nelle guerre precedenti. Ciò senza dubbio è dovuto in maniera notevole alle speciali attitudini amministrative del generale Kuropatkin ed alla sua continua sollecitudine per il soldato... se talvolta il nostro esercito venne a mancare di qualche cosa, tale fatto non si deve attribuire ad abusi, ma alle immense difficoltà di organizzare l'approvvigionamento dell'esercito nel lontano teatro della guerra ». C. A.

Diario di un ufficiale di stato maggiore durante la guerra russo-giapponese.

Se è vero che le guerre sono feconde di grandi e profondi insegnamenti, nessuna certo ne ha offerti tanti quanto la titanica lotta russo-giapponese. In questa guerra un popolo che noi ignoravamo ancora, nonostante i secoli e secoli di sua esistenza, ci è stato rivelato, ed in modo così gigantesco che il mondo intero n'è rimasto attonito prima, ammirato poi.

La lunga, sanguinosa lotta fra il colosso slavo ed i piccoli gialli ha sopratutto rivelato a noi l'esistenza di una potente, modernissima nazione militare ed ancora più l'anima di un popolo forte, audace, sapiente.

Non è solo in grazia ai suoi cannoni Krupp, ai suoi fucili Murata, alle sue potenti corazzate che un popolo esce vittorioso da una guerra come quella combattuta in Manciuria e nel Mar Giallo contro una nazione che da sola è più vasta dell'intera Europa. I cannoni ed i fucili non sparano da sè: le armi più perfezionate non possono fare un eroe di un vile. No, le battaglie sul Yalou, in Corea, in Manciuria, furono guadagnate sopratutto dall'animo cavalleresco del Giappone, dal suo eroico spirito e dall'educazione militare impartita, trasfusa anche ne' suoi figli sin dalla nascita, nel sangue.

La Russia, fiduciosa forse dell'asserzione di Napoleone, che cioè « il Dio delle battaglie sta sempre dalla parte dove maggiore è il numero dei reggimenti », attaccò sprezzante il popolo dei piccoli uomini gialli, ignorando quale anima grande quei piccoli corpi contenessero, e la lezione avùta, se dolorosa umanamente, è stata giusta, tragicamente giusta.

L'animo giapponese, ecco il vero trionfatore della lunga ed epica contesa, ed è questo animo che noi dobbiamo studiare, se vogliamo apprendere molte, ma molte cose e spiegare così quale potenza sia oggi la nazione giapponese e vedere quale fattore sia per diventare nella vita internazionale, in quella europea sopratutto, l'accrescere, l'espandersi della supremazia gialla al di là dei confini asiatici.

Tutto questo fa pensare un libro testè pubblicato in Inghilterra da sir Jan Hamilton, tenente generale che seguì come addetto militare, la prima fase della guerra russo-giapponese. In questo importante volume « Diario di un ufficiale di stato maggiore durante la guerra russo-giapponese » l'autore fa un quadro esatto e minuzioso degli avvenimenti a cui prese parte il primo esercito giapponese comandato dal maresciallo barone Kuroki, e, naturalmente, in queste pagine, l'animo giapponese balza fuori in tutta la sua grandezza

e porta lo scrittore ad assennate e profonde osservazioni e considerazioni.

Sir Hamilton in queste sue rapide ma assennate note, gettate giù giorno per giorno, dà un quadro esatto e non superficiale dell'esercito giapponese, del suo modo di guerreggiare, di tutte le sue istituzioni e sopratutto del carattere del soldato giapponese.

Le impressioni del generale inglese riguardo all'esercito giapponese sono notevolissime e tornano a favore di esso; egli non si perita di fare paragoni tra l'esercito giapponese e quello inglese e da questi paragoni i soldati giapponesi sono dichiarati per molte qualità superiori agl'inglesi.

La civiltà ha affievolito indubbiamente il sentimento quasi barbaro che spingeva il soldato d'una volta a slanciarsi all'assalto, a investire e ad abbattere il nemico con impeto selvaggio. La civiltà che ha vieppiù perfezionate le armi, ha anche però frenato lo spirito guerresco dei popoli, forse per influenza della religione che ha reso gli uomini meditabondi e paurosi della vita futura; la discordanza poi riguardo alla moralità della guerra, la crociata bandita contro di essa, la maggiore importanza che noi attribuiamo alla vita sono tutte cause che hanno contribuito a scemare l'entusiasmo e con esso l'abnegazione e il sacrificio. Quanta differenza corre fra l'educazione dei giovani spartani e quella che s' impartisce ora ai giovani europei.

Allora precipuo fondamento dell' istruzione e della educazione erano le armi per offendere, per uccidere, per far la guerra; la guerra era l'apogeo delle aspirazioni; ora la nostra meta è invece la pace; quella santa pace predicata sempre, in buona fede o per seguire il movimento pacifista dallo czar Alessandro I Romanoff, promotore della santa alleanza e dal suo discendente Nicola II, attuale czar delle Russie, convocatore della conferenza dell'Aja...

La pace vagheggiata da poeti, da pittori, da scultori, da scrittori che la cercarono ansiosamente nei momenti di lotta o di tregua non si è mai conseguita in modo durevole; ogni poco una grande, orribile guerra funesta l'umanità, danneggia i commerci, rapisce migliaia di giovani vite, ma riannoda i sentimenti che ci legano alla patria, ringagliardisce gli animi col sacrificio e coll'eroismo di cui non mancano mai nobilissimi esempi.

Si cerca di rimediare alla deficienza dello spirito militare e si raggruppano sotto una bandiera politica i giovanetti del popolo, si vestono alla militare, con una banda in testa, si fanno girare le vie allineati e si crede così di preparare dei soldati mentre si creano dei fantocci pronti a votare per l'uno o per l'altro deputato quando avranno i vent'anni prescritti e si rimpinza il capo dei giovani per farli monarchici, repubblicani, clericali, socialisti; tutto cioè fuorchè soldati. Questo avviene in Inghilterra come in Italia; credo anzi avvenga in tutta l'Europa.

Pieni di vita e di verità sono i quadri che l'autore con rapide pennellate, con due o tre frasi ci presenta dei generali ed ufficiali più in vista del primo esercito giapponese. Essi hanno quasi tutti frequentato scuole militari superiori in Germania, in Inghilterra, in Francia e in Russia, o sono addetti militari, alle ambasciate di quelle nazioni. Hanno tutti nel tratto qualche richiamo ai modi delle nazioni nelle quali dimorarono e parlano francese, inglese, tedesco e russo a seconda che vissero a Parigi, a Londra, a Berlino o a Pietroburgo.

Sono intelligenti, e fatte poche eccezioni, chiusi, circospetti e riservatissimi se qualche ufficiale estero cerca di penetrare mediante abili domande nei segreti professionali, sperando avere qualche confidenza riguardo agli ordini dello stato maggiore o qualche notizia sul piano di guerra da attuarsi. È impossibile farli parlare perchè sgattaiolano via appena la cortesia loro il permetta. Sono impenetrabili e all'autore del libro che molte volte, tentò di aver notizie, fu più o meno cortesemente risposto in modo evasivo, questa riservatezza dispiacque, specie quando non giustificata dalla importanza delle informazioni richieste: ho detto dispiacque, ma egli ci confessa che l'ammira e s'augura che gli ufficiali inglesi la mettano in pratica e imparino a rattenere lo scilinguagnolo in questioni militari in tempo di guerra.

La gloriosa battaglia dello Yalu, quella del passo d'arrivo al Paradiso, lo scontro di Chaotao, la battaglia di Yoshirei sono i capitoli principali di questo libro, intramezzati da colloqui con generali dell'esercito giapponese, specie col capo di stato maggiore, generali Fujii, e da quadri di vita giapponese come funzioni religiose, pranzi... succulenti con riso, sorci e lucertole. Vivande che il generale Hamilton doveva fare a meno di gustare. I Giapponesi non se l'hanno a male quando l'ospite non mangia. E questa è una fortuna per gli stranieri!

Nè mancano molti aneddoti che rendono piacevolissima la lettura di questo libro corredato da fotografie e da carte topografiche indicanti le posizioni e le mosse dei giapponesi e dei russi. Senza dubbio l'esercito russo era impreparato alla guerra e non aveva, fatta eccezione del suo generalissimo, generali capaci e intelligenti. Molti di essi non seppero afferrare le occasioni propizie che loro si offrirono, non seppero raggiungere in tempo favorevoli posizioni alla loro tattica. Molto spesso i loro eserciti furono sconfitti da forze nemiche numericamente inferiori. Il loro materiale poi non era certo di peggior qualità di quello giapponese e di molte altre nazioni europee.

I piani russi venivano sventati dalla prontezza d'azione dei giapponesi che avevan sopra i nemici il vantaggio di conoscere meglio i luoghi. L'esercito di Kuroki peccò di prudenza e in alcuni casi,

come al passaggio del fiume Yalu, perse tempo nel regolare troppo scrupolosamente il suo piano, nella costruzione dei ponti e nella scelta dei guadi, spostandosi troppo dal centro delle operazioni. Al nostro autore molte precauzioni sembrarono eccessive e dannose, perchè ritardarono l'avanzarsi dei Giapponesi mentre diedero tempo ai Russi di ricevere rinforzi. Ma i Giapponesi, come tutti i popoli orientali, sono del parere che è meglio portare a compimento un determinato disegno in un mese ed essere sicuri della sua riuscita, che arrischiarsi alle probabilità, anche se queste sono molte, raggiungendo il fine propostosi in una settimana. È quistione di temperamento. Il corpo di stato maggiore Giapponese ha dato prova di grande accorgimento e di non poca prudenza, non affidandosi mai al *caso*, abolendo questa parola dal suo dizionario militare. Ed è stato certamente un bene pur se questa lentezza di movimento ci sembra talvolta esagerata ed ingiustificabile. Non le stesse lodi può riscuotere lo stato maggiore russo che molto spesso sembrava mancare di direttiva; molti generali non erano davvero al loro posto. L'alto grado del quale erano investiti richiedeva ben altre qualità militari e sopratutto maggiore energia e decisione. La Russia era scesa in campo con la certezza di vincere, ma trovò temibilissimi nemici e il generale Kuropatkin avrà pensato malinconicamente alle vittorie conseguite ventisette anni prima dal suo esercito nella guerra Russo-Turca, quando il generale Totleben ne prese il comando e quando egli, capitano di stato maggiore, si fece onore. Kuropatkin poteva avere, e molti affermano che le abbia, ottime qualità di comandante supremo; ma come fare se mancano di capacità i comandanti in sott'ordine? Talvolta l'esercito russo tanto numeroso sembrò essere paralizzato dall'inanità e dall'incertezza.

Il libro del generale Hamilton finisce con la disastrosa ritirata di Peulin che costò più di cinquemila morti ai russi, ed è libro di amena lettura e d'interesse militare, in particolar modo perchè è improntato alla più scrupolosa obbiettività e perchè l'autore non descrive che ciò che ha visto, aiutato dalle informazioni che il generale Fujii, capo dello stato maggiore del I esercito giapponese ed altri autorevoli ufficiali, gli hanno fornito.

L'autore nella sua qualità di addetto militare di una nazione alleata al Giappone fu l'unico ufficiale che potè spingersi, durante le operazioni, più in là degli altri, invigilando e seguendo più da vicino i contendenti. È perciò facile capire il grande interesse del suo libro al quale dovrebbe seguire un secondo la cui pubblicazione è stata ritardata da considerazioni politiche poichè sembra che i Giapponesi non abbiano fatto buon viso al volume del quale ho parlato.

A me desta non poca meraviglia questa notizia poichè come ho detto, il libro è favorevole al Giappone, portando il suo esercito,

per il quale Sir Jan Hamilton ha molta ammirazione, come esempio agli eserciti europei. Alcuni costumi dei Giapponesi hanno fatto tracciare qualche scena comica all'autore e questa dev'essere la causa del loro malcontento.

I Giapponesi non hanno nulla da invidiarci, mi diceva pochi giorni or sono un ufficiale della nostra marina. Quando visitano le nostre caserme e i nostri arsenali non trovano nulla di nuovo, qualche volta trovano qualcosa d'inferiore... di quel che hanno a casa loro.

Molti egregi ufficiali della nostra marina hanno riportato ottime impressioni dell'ufficialità della marina Giapponese per la modernità d'idee, per le artiglierie, per il sistema di rifornimento delle navi.

Nelle scuole giapponesi si vivifica lo spirito militare dei giovanetti conducendoli ad assistere a importanti manovre delle truppe del presidio; i loro insegnanti civili sono in grado di fornire spiegazioni sul tema tattico.

Per il Giapponese non v'è onore più ambito che morire sul campo di battaglia. Budda e Brahma hanno promesso gioie eterne a chi s'immolerà per la Patria.

Tutto questo è nell'opera di Sir Jan Hamilton, e molto più ancora, giacchè le ristrettezze di spazio non possono permetterci di esporre particolareggiatamente quanto il pregevole volume contiene.

Quali conclusioni ricavare, dopo la lettura di questo « Diario »? A mio vedere, una principalissima: impariamo! *Cap.* A. M.

Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie und Geniewesens.

Anno 1906, Prima puntata.

Nelle *Notizen* sono riassunte per cura del capitano Balzar interessanti considerazioni sull'armamento, vestiario, equipaggiamento e rifornimento viveri, tratte dall'esperienza della guerra russo-giapponese, e pubblicate nel *Russkij Invalid* da un ufficiale russo che prese parte alla guerra con la 35ª divisione. Sono considerazioni di speciale valore perchè rappresentano le conclusioni cui pervenne, dopo la guerra, una commissione di studio formata dai comandanti di brigata e di reggimento e dal capo di S. M. della 35ª divisione. Accenno alle più importenti:

I. — ARMAMENTO.

1. Lodasi il funzionamento del *fucile* russo 1891; ma notansi questi inconvenienti: Difficoltà di maneggio dell'otturatore dopo lungo fuoco, donde necessità di ungerlo di tanto in tanto; estrat-

tore debole, incapace di assicurare sempre l'estrazione del bossolo. È giudicato di grande utilità il meccanismo del fucile giapponese che, a serbatoio vuoto, impedisce all'otturatore di chiudersi.

2. Eccellente, e superiore al giapponese per precisione e celerità di tiro, come per gittata (6 Km. circa) è risultato il *cannone* dell'artiglieria da campagna russa.

Difettoso si è rivelato però il suo munizionamento, costituito da un proietto unico, lo *shrapnell*, efficacissimo bensì contro bersagli animati non protetti, ma poco efficace contro bersagli riparati, e di nessuna efficacia contro opere di difesa anche deboli, come le Fanzas cinesi, fatte di argilla.

La deficienza si è resa tanto più manifesta per il confronto con il munizionamento giapponese, avente, oltre lo shrapnell, la *Sprenggranate* (granata esplosiva), efficacissima contro bersagli duri. Cosicchè la campagna ha dimostrato la necessità di munire anche la artiglieria da campagna russa di una granata (Brisanzgranate) esplosiva.

3. Il *mortaio* da campagna da 15 cm. non diede buoni risultati per insufficiente gittata e poca precisione di tiro. La commissione giudica che esso dovrebbe essere sostituito da un *obice*, che però avesse quasi la stessa mobilità, ed all'incirca la stessa gittata, del cannone da campagna.

4. Circa l'impiego dell'*artiglieria d'assedio* nelle operazioni campali, la commissione osserva che esso non può considerarsi come regola, ma che certo nessuno vorrà mai rinunciare a tale potente mezzo quando avrà la possibilità di impiegarlo. I Russi impiegarono in Manciuria l'artiglieria pesante per rimediare alla mancanza della granata nel munizionamento del cannone da campagna; i Giapponesi l'impiegarono soltanto attorno a Mukden, disponendola al centro della linea, ma non per rimediare a difetti tecnici dell'artiglieria da campagna, bensì a scopo dimostrativo, per aver libera quest'ultima e concentrarla sull'ala sinistra.

L'artiglieria pesante dei Giapponesi — per lo più di sistemi antiquati e mancante di shrapnells — produsse perdite poco rilevanti, tanto che tre villaggi attorno a Mukden, bersagliati per ben tre giorni da detta artiglieria, rimasero pur sempre nelle mani dei Russi, e furono sgombrati soltanto per effetto della manovra aggirante compiuta dai Giapponesi, ed in seguito ad ordine superiore.

5. *Mitragliatrici* (Pulemety). Ebbero in tutte le circostanze, di attacco, difesa, ritirata, efficacissimo impiego, e dalle truppe erano tenute in maggiore considerazione dei cannoni stessi. La commissione non trova rispondente l'assegnazione di mitragliatrici ai reggimenti di fanteria, e propone la formazione di un sol gruppo — da 12 a 16 mitragliatrici — da mettere a completa disposizione del comando di divisione.

6. *Granata a mano.* Non pratica quella dei Russi, con un lungo manico ingombrante — 50 cm. circa — e di non facile preparazione per l'accensione, specialmente di notte. Al contrario molto pratica la granata a mano giapponese, piccola, rotonda — diametro 5 cm. circa — rivelatasi come un mezzo di offesa *necessario*, ed esemplare per la sua semplicità e maneggevolezza.

II. — Palloni, proiettori, telefoni.

È necessario che il parco areostatico abbia i mezzi per il trasporto del gas pronto, perchè la produzione del gas volta per volta, quando occorre innalzare il *pallone*, non è pratica ed è causa di perdita di tempo.

Poco e male — per cattiva organizzazione del comando — furono adoperati i *proiettori* di luce dai Russi. Occorre ben precisare da chi dipende l'uso di questi istrumenti, chè, adoperati da un comando piuttosto che da un altro, possono produrre l'inconveniente (che si verificò a Chantschenpu) di illuminar zone che occorra tener nascoste perchè occupate da truppe amiche, di cui si ignori l'esistenza anzichè mettere in luce le posizioni nemiche.

Frequente, invece, e vantaggioso fu l'impiego dei proiettori da parte giapponese, per tener dietro ai lavori di fortificazione del nemico ed anche per disturbare le ricognizioni notturne.

Si lamenta l'insufficienza delle dotazioni di *materiale telefonico* russo, essendo risultata la necessità di assegnare una dotazione di detto materiale per 3 o 4 stazioni agli stati maggiori di divisione, ed ai reggimenti di fanteria, con 10 Km. di filo, e altrettante stazioni, ma con un 6 Km. di filo circa, alle batterie da campagna.

III. — Vestiario ed equipaggiamento.

L'asercito deve avere due *uniformi*, con scopi sostanzialmente diversi: una per la pace, ed una esclusivamente di campagna. La prima deve essere piacente, e tale da invogliare i giovani a portarla, nonchè per rappresentare bene l'esercito in tutte le circostanze di parata e simili. La seconda deve rispondere unicamente ai bisogni della guerra, e cioè:

a) La giubba deve portare attaccato al bavero un colletto dritto e basso, a due bottoni, in modo da rendere inutile la cravatta; e avere tasche alte e basse per riporvi cartucce, taccuini, bussola, orologio, pipa, ecc. Colore grigio-terra.

b) I pantaloni, dello stesso colore, devono essere assicurati alla vita da una larga cintura, capace di sostituire la fascia di lana;

c) Un berretto leggiero, da estate, dello stesso colore dei capi di corredo sunnominati, floscio. Un copricapo di panno o di feltro

per la stagione rigida, con paraorecchi. Non è per niente pratico il berretto di pelliccia nero, visibile da lontano e pesante.

d) Il cappotto di panno, a guisa di pastrano, deve avere un cappuccio fisso.

Per l'equipaggiamento del soldato si propone:

a) Uno zaino di tela forte, senza telaio di legno, da portare appeso ad entrambe le spalle ed appoggiato al dorso. Il suo carico deve essere ridotto al minimo, cioè: 1 razione di biscotto, 2 razioni the e zucchero, 1 camicia, 1 mutanda, 2 fazzoletti ed 1 paio di pezze da piedi. Il resto — scarpe di ricambio, oggetti di pulizia, ecc. — sui carri.

b) Due giberne di tela forte, e non di cuoio, contenenti ciascuna da 40 a 60 cartucce; una bandoliera o cintura (Patrontas) per 60 cartucce; uno zainetto o borsa di cuoio per altre 60 cartucce, per cacciavite, stracci ed ampollino. In totale 200 a 240 cartucce per ogni armato di fucile.

c) Una borraccia di alluminio, ricoperta di panno, munita di tazza avvitata, in sostituzione di quella di legno, nella quale, di estate, l'acqua facilmente si imputridisce.

d) In relazione alla grande importanza assunta dalla fortificazione campale acquista valore l'equipaggiamento da zappatore. La guerra ha dimostrato la necessità di munire ogni gregario della compagnia di fanteria russa di badile, e di dare ai graduati e alle cariche speciali (eccezione fatta del solo furiere) una zappa.

Inoltre ogni compagnia deve avere una sega scomponibile, e sarebbe opportuno assegnarle anche un certo numero di arpesi per facilitare i lavori in terreni pietrosi ed asciutti.

IV. — Calzatura.

La commissione esprime il parere che per la fanteria sieno da scartare, come non pratici, gli stivali con o senza gambali fissi, e che l'unica calzatura rispondente sia quella che si può allacciare e stringere a volontà, del tipo, ritengo della nostra scarpa all'alpina. Questa presenta il grande vantaggio che, esposta aperta all'aria, facilmente si asciuga; si leva e si mette facilmente, ed adattandosi alla gamba ed al collo del piede non produce ferite. Al posto degli alti gambali di cuoio si propongono altri di tela impermeabile, che, a guisa di uose, si mettono sovra i pantaloni.

Oltre delle scarpe di marcia, con suola molto spessa, occorre che il soldato abbia un paio di *Opanken*, scarpe leggiere di riposo, da portare negli accampamenti e nei casi di ferite ai piedi.

Si dichiara inoltre la necessità di far seguire i reggimenti di fanteria da una buona riserva di scarpe e di materiali per riparazioni alla calzatura.

V. — Rifornimento viveri e pane

Nella stagione rigida fu distribuita, oltre della *carne* fresca, carne congelata della Siberia e carne salata.

Il *pane* fu fabbricato talvolta dalle sussistenze, tal altra dalle truppe.

La maggiore o minore regolarità nei servizi d'intendenza, in generale, dipese completamente dalla personalità dei preposti ai servizi stessi. Dove si sorvolò alle formalità burocratiche, per tener dietro alle varie esigenze delle truppe, il pane ci fu sempre e fu distribuito anche a truppe il cui rifornimento era di altrui spettanza; dove invece si diede troppa importanza alla regolarità burocratica non si fece che accumulare documenti contabili e scritturazioni infruttuose ed aumentare il disagio delle truppe.

Fecero ottima prova le *cucine carreggiabili*, sistema Brun. Esse resero possibile quasi sempre la distribuzione di *due ranci caldi* al giorno, anche in marcia e sulle posizioni di combattimento, eseguendo, in quest'ultimo caso, il movimento di andata e ritorno di notte, ed impiantandosi presso le riserve dei reggimenti di fanteria. Di qui il rancio veniva trasportato alle truppe in marmitte someggiate. L'esperienza di tutta la campagna, conclude la commissione, ha dimostrato la necessità dell'adozione di dette cucine per tutti i reggimenti — una per compagnia.

Il rifornimento con le *risorse locali*, benchè facilitato dalla favorevole circostanza che tutto il ricolto della Manciuria del 1904 rimase nel paese, diede minori frutti di quello che avrebbe potuto, per difettosa e tardiva organizzazione delle requisizioni, fatte direttamente dalle truppe. Occorre fare in tempo e con molta oculatezza la ripartizione delle zone di sfruttamento per evitare intralci e sovrabbondanza di derrate da una parte e di penuria dall'altra. È necessario anche che l'autorità militare fissi preventivamente i prezzi massimi delle derrate, per frenare per quanto è possibile gli enormi rincari, che a mo' d'esempio si verificarono a Mukden.

La commissione, pur dandosi ragione delle enormi difficoltà che ebbe a superare il servizio di intendenza, non può tacere che dette difficoltà furono bene spesso accresciute da mancanza di quel senso pratico intuitivo, necessario per soccorrere ai bisogni delle truppe in campagna, ed anche talvolta da troppa fretta nel procedere alla distruzione di materiali in vista di ritirate. Il giorno 30 settembre fu bruciato ad Inkan un magazzino di farina, the, zucchero e paglia, ed Inkan rimase poi nelle mani dei Russi sino al giorno 20 febbraio dell'anno appresso.

Capitano A. Zincone.

Nelle *Notizie* della stessa puntata, il capitano Pangher, ripigliando a trattare un argomento già svolto sullo stesso *Mitteilungen* nel 1894, riporta notizie sulle più recenti *spolette meccaniche*.

L'argomento, assai interessante anche pei non tecnici, è ampiamente svolto e riccamente illustrato; e riflette ogni specie di spolette non a miccia. Vale a dire vi sono descritte sia quelle basate sull'inerzia di una massa pesante mentre il resto della spoletta gira col proietto; sia quelle messe in moto per effetto dell'immobilità di una banderuola esterna, a causa della resistenza dell'aria; sia le altre in cui la resistenza produce il moto, relativo, di una ruota a turbina; sia altre che utilizzano l'azione della pressione atmosferica su un diaframma anteriore; sia le poche che hanno un vero congegno di orologeria, oppure un congegno azionato dalla pressione dei gas; sia, infine, un modello di spoletta a liquido.

Non sarebbe qui luogo di accennare alle molte (oltre una ventina) spolette descritte, neppure per sommi capi. Ma sarà opportuno rilevare da tale studio, essere in corso esperienze tendenti a sostituire nell'artiglieria campale inglese le spolette a miccia con spolette meccaniche; e che anche ad Essen, in Germania, si studia a tale intento. *Capitano* ROBERTO SEGRE.

Anno 1906, Seconda puntata.

Dalle *piccole notizie*. — L'esperienza della guerra ora finita ha indotto l'amministrazione militare giapponese a *raddoppiare la dotazione di strumenti portatili da zappatore della fanteria*.

La proporzione resta, come prima, di $^2/_3$ badili e $^1/_3$ gravine, piccozze e seghe; ma si è inoltre, accresciuta la quantità di forbici da filo metallico. Si è poi determinato che il manico degli strumenti non portatili, che someggiano due quadrupedi per ogni battaglione, abbia ad essere allungato di 20 centimetri e che si provi a rendere amovibili tali manichi.

***

Appena finita la guerra, la Russia si è affrettata ad *accrescere le unità di metragliatrici*; tendendo a dotarne ogni divisione di fanteria di una compagnia (di 8 macchine) e ogni reggimento di cavalleria di una sezione (di 2 macchine).

Contando gli ultimi aumenti (*Pricas* del 3 ottobre u. s.) tutte le divisioni europee di linea, eccetto quelle del Caucaso e del nuovo 22° corpo Finlandia, e metà delle divisioni di riserva hanno già ricevuto la propria compagnia di mitragliatrici.

***

La Germania conta, ora, 13 *sezioni traino per artiglieria pesante*. Ogni sezione è, in pace, formata da 1 ufficiale, 12 graduati, 45 soldati, 17 cavalli da sella, e 62 da tiro pesante.

Ogni anno vengono assegnate ad ogni sezione da 20 a 28 reclute e 6 cavalli di rimonta da tiro: i cavalli da sella provengono dalla cavalleria e dall'artiglieria leggiera, e pel primo addestramento delle reclute sono aggregati alla sezione, per 6 mesi all'anno, 9 cavalli di riforma del treno.

L'ufficiale capo sezione è comandante della propria sezione: ma quando questa concorre con truppe dell'artiglieria a piedi alla formazione di una batteria pesante, il comandante di batteria è anche comandante della sezione. Tale ufficiale è dell'artiglieria a piedi; e, per ciò, ogni reggimento d'artiglieria a piedi comanda annualmente 1 o 2 subalterni a far servizio presso un reggimento d'artiglieria campale dal 1° febbraio al termine delle esercitazioni annuali.

Per addestrarsi al proprio còmpito di guerra, le sezioni traino attaccano pezzi, carri-osservatorio, e carri da munizioni che servono alle esercitazioni dell'artiglieria a piedi in quanto interessa appunto il loro addestramento al servizio dell'artiglieria pesante campale.

Inoltre alle manovre autunnali di ogni corpo d'armata si formano unità di artiglieria pesante; presso alcuni corpi d'armata si svolgono speciali esercitazioni — cosidette d'attacco — cui prendon parte unità d'artiglieria leggiera e unità d'artiglieria pesante; e, in fine, quasi presso ogni corpo d'armata sono compiute esercitazioni relative alla guerra d'assedio, con intervento delle sezioni traino. *Capit. di stato maggiore* ROBERTO SEGRE.

Anno 1906, Terza puntata.

Il capitano ADLER e l'ingegnere d'artiglieria KRÜN riferiscono, sulle *Notizie sull'artiglieria pesante d'armata e su quella d'assedio dell'Inghilterra*, tracciando un quadro interessante, anche a prescindere dalle notizie di carattere strettamente tecnico.

Fra Inghilterra e India si contano 12 batterie pesanti d'armata; e 6 compagnie d'assedio, ognuna delle quali si sdoppia alla mobilitazione. Inoltre coi volontari d'Inghilterra si possono formare circa 100 batterie pesanti e da 1 a 2 gruppi d'artiglieria d'assedio; mentre il reggimento d'artiglieria irlandese può costituire 1 batteria pesante e 1 compagnia d'assedio.

I. — ARTIGLIERIA PESANTE D'ARMATA.

Durante l'inverno, per ogni batteria pesante non esiste che una sezione da traino composta di 1 ufficiale, 15 soldati e 18 cavalli da tiro pesante; ma durante i 4 mesi estivi di esercitazioni, ognuna di esse viene rafforzata con 62 cavalli d'affitto e assegnata a una compagnia di artiglieria a piedi.

Ogni batteria conta, in pace, 4 pezzi e 4 cassoni; sul piede di guerra essa riceve ancora 4 cassoni, 4 carri da trasporto, e 4 carrette a due ruote, che servono al rifornimento delle munizioni dai cassoni ai pezzi; inoltre, ad ogni batteria viene assegnata 1 colonna munizioni di 8 cassoni.

Il cannone è di filo d'acciaio, di calibro 120 millimetri, lungo 41 calibri (4930 millimetri!); e pesa, con l'otturatore, 2083 chilogrammi. Con velocità iniziale di 640 metri circa, lancia a più di 9000 metri una granata d'acciaio, carica di liddite, di 21.1 chilogrammi e uno shrapnel, pure d'acciaio, di 21.1 chilogrammi e uno shrapnel pure d'acciaio, di 20.1 chilogrammi. Il pezzo, pronto pel traino, pesa 4500 chilogrammi, ed è trainato da 4 pariglie; mentre i cassoni ed i carri ne hanno solo 3; tutte di cavalli da *tiro pesante*, anzi anche di buoi in India.

Quanto a criteri d'impiego, si ritiene necessario che queste batterie pesanti siano incolonnate prima dei gruppi di obici campali, perchè esse sono poco mobili; gli autori dell'articolo notano, a questo proposito, che i regolamenti austriaci vogliono, infatti, che esse si trovino possibilmente molto più avanti.

La grande gittata di tali pezzi pesanti non deve trarre a impiegarli sempre già fin dalle maggiori distanze, ma piuttosto o per battere di infilata posizioni della estesa fronte dell'avversario, o per metterne sotto fuoco riserve, accampamenti, ecc., o anche per opporsi ad eventuali sue ampie mosse d'avvolgimento tentate da un fianco del suo schieramento.

Con ciò non è necessario procedere a mutamenti di posizione: il che esigerebbe sempre tempo e fatica non lievi, con pesi tanto rilevanti.

D'altro lato, però, appunto pel suo peso rilevante, l'artiglieria pesante non dovrà, di massima, impegnarsi a meno di 3500 metri dalle posizioni nemiche; e non andrà impiegata negli inseguimenti.

Ma il cannone da 120 millimetri è giudicato troppo pesante, pel suo impiego quale artiglieria d'armata; tanto che fu tentata la trazione meccanica. Essa si dimostrò però poco vantaggiosa; essenzialmente perchè, nelle colonne di truppe, non può usufruirsi delle velocità che permetterebbe; e anche pel forte disturbo che vi reca a uomini e cavalli. Tale cannone è anche giudicato troppo lungo (quasi 5 metri!); ed ha affusto e mezzi di puntamento tali, che non può ritenersi a tiro rapido, a malgrado che ne abbia il nome. Infine la sua traiettoia è troppo tesa rispetto a quanto l'esperienza delle ultime guerre dimostra necessario: infatti, secondo recenti notizie, l'Inghilterra studia un obice da 150 millimetri, per artiglieria d'armata.

II. — Artiglieria d'assedio.

Come riserva mobile d'artiglieria per le fortificazioni, interne e costiere, l'Inghilterra impiega cannoni da 120 centimetri e da 15 libbre, ed obici da 127 millimetri e da 152 millimetri.

Queste batterie di obici da 152 millimetri, mobilitabili dalle compagnie d'assedio, servono di sussidio a quelle di cannoni da 120 millimetri, dell'artiglieria di armata, nella guerra d'assedio. Ma per lottare contro opere permanenti occorrono pezzi più potenti: cioè a seconda dell'esperienza delle ultime guerre, piuttosto mortai a tiro indiretto che non cannoni a tiro diretto: e l'artiglieria inglese possiede ancora nell'obice corto da 240 millimetri una bocca da fuoco, che soddisfa pienamente a tali esigenze. Infatti, esso si trasporta, senza scomporre la bocca da fuoco, con vetture di peso non maggiore di 5 tonnellate; si può mettere in batteria, e rimettere pronto al traino, in una sola notte; ha gittata efficace fin oltre gli 8000 metri; e la sua granata pesa verso i 140 chilogrammi.

Ora si intenderebbe ordinare l'artiglieria d'assedio in divisioni, ognuna delle quali fosse costituita da una brigata leggera e da una pesante. La brigata leggera, con trazione animale, sarebbe composta da 4 batterie su 4 obici da 152 millimetri, e da 1 sezione di areostieri; quella pesante, con trazione meccanica, sarebbe formata da 2 batterie su 4 obici corti da 240 millimetri, 1 batteria su 4 cannoni da 152 millimetri, e 1 sezione di areostieri.

Ogni divisione risulterebbe servita da 6 compagnie d'assedio, 3 compagnie d'artiglieria a piedi, e 2 compagnie d'assedio di volontari. *Capitano* Roberto Segre.

Anno 1906, Quarta puntata.

Nelle *piccole notizie* è riportato, dall'*Handbuch für den Pionieroffizier* tedesco, un quadro delle *dotazioni di mezzi e di strumenti da zappatori disponibili nell'esercito tedesco.*

I. — Strumenti da zappatore.

Ogni battaglione di fanteria ha seco 400 vanghette, 40 piccozzini, e 20 piccozze;

ogni reggimento di cavalleria, su 4 squadroni, ha seco 32 vanghette, 16 piccozzini, 46 piccozze;

1 sega scomponibile e 13 arnesi per lavori in terra (pale e zappe), dei quali strumenti 32 vanghette e 32 accette sono portate in dosso; ogni batteria campale (di cannoni, di obici, o a cavallo) ha seco

58 strumenti per lavori in terra e 32 per lavori in legno (accette, piccozze e seghe).

Inoltre, ogni sezione di pionieri addetta a una divisione di cavalleria porta 19 strumenti per lavori in terra e 26 per lavori in legno; ogni compagnia pionieri porta 255 dei primi e 112 dei secondi; ed ogni equipaggio da ponte divisionale (che è anche l'unico deposito di strumenti) porta 750 dei primi e 118 dei secondi, caricati su 3 carri per strumenti da trincea ed 1 per strumenti in genere.

Cosicchè risultano:

	vanghette	piccozzini	strumenti per lavori in terra	strumenti per lavori in legno
per ogni divisione di fant.	5200	520	1700	900;
» » cavall.	200	100	300	450;
per ogni corpo d'armata:	11600	1200	3700	2000;

onde può ritenersi che *più della metà degli uomini del corpo d'armata possono venir attrezzati per lavori da zappatore.*

II. — Esplosivi.

Ogni reggimento di cavalleria ha seco 32 chilogrammi di esplosivo; la sezione pionieri di ogni divisione di cavalleria ne ha 216; la colonna munizioni di ogni divisione di cavalleria 112.

La compagnia pionieri ne ha 415; e l'equipaggio da ponte di corpo d'armata 476.

In conseguenza risultano: per ogni divisione di fanteria 450 kg.
» » cavalleria 520 »
» corpo d'armata 1780 »

Inoltre, nelle colonne munizioni di tappa ve ne è 2525 kg.; e una colonna di pionieri d'assedio ne porta 1660 kg.

***

In seguito è pure riportato che, in conseguenza dell'esperienza della recente guerra russo-giapponese, è stata notevolmente aumentata la *dotazione di strumenti portatili da zappatori della fanteria francese.*

Dall'87 in poi, ogni compagnia aveva soltanto: 8 pale, 8 zappe, 3 accette, 1 sega e 1 forbice da filo di ferro. Ora invece è stata dotata di: 112 vanghette, 32 zappe, 16 roncole, 4 ascie, 12 piccozze, 1 sega, 4 forbici da filo di ferro. *Capitano* Roberto Segre.

Spagna e Portogallo.

Revista Militar (Lisbona), n. 3 marzo. — Si continua lo studio sulla iniziativa dei comandi subalterni. La questione dell'iniziativa vi è trattata con moderni criteri e vi si analizzano i principi sanciti dai regolamenti germanici.

Rilevo questo concetto giustissimo: « per ottenere un risultato veramente pratico bisogna che i subalterni siano sufficientemente intelligenti e capaci di sostituirsi al capo che comanda. In caso contrario è pericoloso lasciare ai comandanti subordinati la libertà di una decisione e varrebbe meglio rinunciare ai vantaggi dell'iniziativa ».

Sostiene l'Autore, capitano Correa Mendes, del servizio di stato maggiore, che l'ufficiale subalterno di fanteria deve agire maggiormente d'iniziativa che quello di artiglieria e di cavalleria.

Il che, se può ritenersi giusto nel campo tattico, non lo appare in quello strategico, almeno per l'ufficiale di cavalleria che è certo quegli che dovrà avere maggiore iniziativa.

Si continua pure l'esame dell'istruzione preparatoria del tiro collettivo, e uno studio sulla guerra civile del 1826-'34 dal punto di vista della difesa del paese.

Seguono considerazioni su l'amministrazione militare da studi relativi alla campagna russo-giapponese e considerazioni sulla medesima guerra.

Fascicolo 4° (aprile).

Si annunzia che il Presidente della *Revista Militar* Generale José Estevão de Moraes Sarmento ha ottenuto l'esonerazione dalla detta carica. La Revista dedica parole di alto encomio al dotto generale e scrittore che seppe mantenerla sempre nella linea che fu tracciata fin dalla sua fondazione, cioè estranea a qualsiasi preoccupazione politica, e orientata a diffondere nell'esercito i più sani principî di disciplina e le più utili conoscenze tecniche. La direzione è ora assunta dal Colonnello di fanteria José Nicolau Raposo Bothelo.

Il capitano Correa Mendes discute sulla preparazione in tempo di pace dei comandanti di truppa per essere in grado di agire d'iniziativa, svolgendo considerazioni giustissime.

In questo momento, in cui tanto si discute della trasformazione degli istituti e degli studi militari, non riusciranno inutili le considerazioni svolte nello studio critico: il nuovo regolamento letterario del Real Collegio Militare.

Noto ancora lo scritto sull'agricoltura e industria della regione Zambesia, un altro sui proiettori e la prosecuzione dello studio sulla guerra russo-giapponese.

In *Revista de Infanteria* (Lisbona), (maggio). — Noto: organizzazione militare coloniale, armamento per gli ufficiali e l'evoluzione della tattica della fanteria.

(Giugno). — La *Revista* dedica il suo primo articolo all'egregio capitano David Augusto Rodrigues, uno dei fondatori della *Revista de Infanteria*, illustre scrittore che da anni dedicava la sua energia a questa pubblicazione.

Il capitano Rodrigues testè promosso a tal grado è ora destinato a Mozambico.

Noto gli articoli: *Soldo* (nel quale si esamina la precaria condizione degli ufficiali per assegni); la continuazione di *Evoluzione della tattica della fanteria*; *Macchina di punteria* (in cui si descrive la macchina per correggere il puntamento inventata dall'ingegnere americano Henry H. Cummings e denominata *Sub Target Gun Machine*); *Problemi tattici*; *Marcie di guerra in Angola*; *I consigli d'amministrazione dei reggimenti*.

Secreteria d'estado dos negocios da guerra (Lisbona) (maggio), n. 6 *ordem do exercito*. — Si danno nuove e specificate norme per la presentazione dei riservisti.

Revista de Infanteria y Caballeria (Madrid), (15 aprile). — Questo fascicolo contiene il principio di una buonissima memoria intorno al Generale Marchese Del Duero, una delle più belle figure militari della Spagna. Riproduco quanto, felicitandosi, scriveva al Generale Del Duero il generale Castanos nel 1849.

Madrid, 21 maggio.

« *Mio degnissimo compagno e buono amico,*

« L'intervento in Portogallo e la pacificazione della Catalogna sono operazioni assai complicate e che richiedono conoscenza politica e militare di ordine assai rilevante: entrambe queste imprese voi avete disimpegnato completamente e con quanta prontezza potevasi désiderare.

« Napoleone, buon conoscitore dei successi, diede sempre grande importanza alla pacificazione della Vandea e perciò io posso conoscere, ed a maggior ragione di altri, sia perchè educato a Barcellona, sia perchè conoscitore del carattere dei catalani, sia per aver percorso il Principato durante il mio mandato, gli ostacoli che voi avete dovuto superare. Gli stessi catalani, che non sono prodighi in manifestazioni, hanno affermato solennemente che conoscevano l'arditezza dell'impresa che imprendeste e che tanto gloriosamente avete saputo completare. Per tutto ciò vi felicita ben sinceramente il vostro compagno ed amico ».

Nel medesimo fascicolo si terminano le considerazioni sulle mitragliatrici nella cavalleria, venendo alla conclusione di dare ad ogni squadrone una mitragliatrice del sistema Hotchkiss perchè tutto quanto serve a fortificare l'azione della cavalleria tanto offensivamente quanto difensivamente — con economia del combattimento a piedi — dev'essere accolto dai cavalieri con vero entusiasmo.

***

Nota. — Il sottoscritto, incaricato della recensione delle riviste militari portoghesi e spagnole, rivolge preghiera ai Direttori di riviste di giornali militari, ed agli Editori militari di Portogallo e di Spagna perchè vogliano trasmettergli le nuove pubblicazioni, onde darne ampio cenno in questa rivista.

Revista de infanteria y caballeria (Madrid) (1° giugno). — Viva il Re! Con vibrate parole si inneggia al Re ed alla Regina sposa, *hermosa* principessa, « che con le sue virtù contribuirà a rendere meno difficile il grave pondo che pesa sull'animoso e giovane monarca ».

Continua la memoria sul generale Del Duero. I meriti del prode generale vengono esposti in attenta disamina.

In un articolo *il supposto della guerra in Francia* si esaminano le ultime questioni discusse in parlamento.

Noto giuste riflessioni intorno al comando supremo degli eserciti.

Parole di vivo encomio vengono dedicate al capitano Barado, testè nominato accademico, valoroso scrittore e autore di moltissime pubblicazioni tra cui primeggiano le opere: Letteratura militare spagnuola, Bibliografia militare, Museo Militar. Quest'ultima in tre grandi volumi che Canovas del Castillo qualificò un *monumento innalzato alla virtù*. Egli scrisse ancora: La dominazione e la guerra della Spagna contro i Paesi Bassi, Vita militare in Ispagna, Ronda volante, Sulla breccia, ed altre ancora.

E parole di encomio e di ammirazione sono anche' dirette al maestro d'arte militare, generale francese Bonnal, testè passato alla Riserva, il chiarissimo autore delle opere: De Rosbach à Ulm, La maneuvre de Jena, Landshut et Vilna, Le haut commandement français au début de chacune des guerres de 1859, 1870, Sadowa.

Da un articolo: *società militari di escursioni*, si rileva che questa società si propone di studiare sul terreno i grandi avvenimenti strategici.

Così quest'anno è stata studiata sul posto la campagna del 12 tra Wellington e il maresciallo Marmont. Ottima idea questa che non potrebbe abbastanza raccomandarsi abbia imitatori anche presso di noi. *Tenente* EMILIO SALARIS.

LUIGI GIANNITRAPANI, capitano d'artiglieria. — **La guerra russo-giapponese.** — Volume secondo: I. **Operazioni dell'anno 1905.** II. **Considerazioni e deduzioni.** — Testo con 56 figure e schizzi intercalati al quale è unito un fascicolo di 16 tavole. — Roma, Enrico Voghera, 1906.

Del primo volume di questa notevole relazione della guerra russo-giapponese, che abbracciava gli avvenimenti svoltisi nell'Estremo Oriente nel 1904, abbiamo reso conto nella dispensa X del 16 ottobre 1905 della R. M. I., tributando all'autore quell'encomio che gli era dovuto, e che con unanime consenso — e ne siamo assai lieti per l'egregio capitano — gli tributò la stampa militare europea.

Del secondo volume, testè venuto in luce, non potremmo che ripetere gli stessi elogi, espressi nel riferire intorno al primo. Vogliamo, tuttavia, richiamare in modo particolare l'attenzione dei nostri ufficiali studiosi su questo nuovo notevole studio del Giannitrapani. Esso, infatti, oltre all'avere tutti i pregi del primo volume — chiarezza di esposizione, sobrietà di forma, imparzialità di giudizi, mirabile descrizione del terreno ed una cura sempre intelligente e coscienziosa nel vagliare l'attendibilità delle varie fonti cui l'autore ha dovuto attingere — tesse la storia di quella capitale fase della campagna, che colle battaglie di Sandepu, di Mukden, di Tsuscima, doveva decidere delle sorti della guerra; e però del periodo più importante della medesima. E l'autore, ben conscio, senza dubbio, della singolare importanza degli avvenimenti svoltisi in codesta fase, sia per sè stessi rispetto alla risoluzione della lunga e sanguinosa lotta, sia per gli ammaestramenti a dedursi per l'avvenire, non ha omesso nè fatiche materiali, nè cure dell'intelletto per tracciare un quadro di quelle operazioni il più vivo possibile, e così gli è riuscito di presentarne uno, che è il più completo che finora sia stato messo insieme. È per questa ragione speciale che particolarmente segnaliamo allo studioso questo secondo volume — come, del resto, l'intiera opera — del Giannitrapani, poichè egli, traendo profitto delle numerose notizie che ora trovansi sparse qua e là sulle gazzette e riviste militari e non militari di tutta Europa, ha saputo compilare un lavoro su quella guerra che non trova alcun riscontro nella stampa estera.

È superfluo il dire che l'ultima parte — *Considerazioni e deduzioni* — è inspirata a savio ed imparziale criterio, e che, in conclusione, non è se non il logico riassunto delle premesse svolte o che scaturiscono dalla narrazione degli avvenimenti fatta, o da quegli appunti o giudizi sobriamente già espressi nell'opera.

La storia della guerra russo-giapponese compilata dal capitano Giannitrapani, in parte durante la guerra stessa, e per l'altra parte dopo brevissimo tempo dacchè è terminata, e che non solo delinea

nettamente l'andamento generale della campagna, ma contiene pure sufficienti dati particolareggiati sulle principali operazioni e sui combattimenti e battaglie, pone in rilievo un fatto generale cui non si accorda — ci pare, almeno — quella considerazione che merita.

Furono le notizie giornaliere, inviate dal campo ai principali giornali dai loro corrispondenti, e volanti sui fili del telegrafo per tutto il mondo, onde soddisfare la morbosa curiosità del pubblico; furono di poi le lettere di quegli stessi corrispondenti ed i rapporti degli addetti militari presso gli eserciti belligeranti, che permisero di formarsi in breve tempo un concetto abbastanza esatto dei grandi avvenimenti che andavano compiendosi nell'Estremo Oriente, e che diedero agio a scrittori colti, pratici del mestiere e dotati di speciale attitudine ai lavori storico-militari, come il Giannitrapani, di dettare la storia di questa guerra, quasi contemporaneamente allo svolgersi della stessa.

Noi non c'indugieremo a considerare se codesti fatti siano, dal punto di vista militare, un bene od un male. Abbiamo però voluto accennarvi, poichè ci sembra ch'esso costituisca un prezioso insegnamento a ritrarsi dalla guerra combattuta nella Manciuria. Se a tale distanza dal teatro della guerra si avevano giornalmente notizie, più o meno esatte, ma che pure contenevano quasi sempre qualcosa di vero, che avverrebbe in una grande guerra europea? In quali condizioni verrebbero a trovarsi i comandi supremi degli eserciti?

Chiediamo venia della digressione — che non ci sembrò fuori posto — e concludiamo: la bella opera del Giannitrapani che, oltre all'eccellenza del testo, si distingue per ricchissima messe di figure e schizzi e per una non meno copiosa serie di tavole, che sono splendidi lavori cartografici, onora l'autore, e noi siamo ben lieti di constatarlo.

Fulvio Riccieri, capitano del 54° reggimento fanteria. — **Cenni storici ed aneddotici del 54° reggimento di fanteria (Brigata "Umbria)**. (Con illustrazioni). — Ivrea, Stab. Tipo-Litografico Garda, 1906.

Nei sette anni, da che il colonnello commendatore Nicola Pascale comanda il 54° di fanteria, il reggimento ha sempre solennizzato l'anniversario di sua fondazione con qualche pubblicazione di carattere educativo, quale la cartolina reggimentale, quella dei colonnelli, la lapide dei decorati al valore, quella dei caduti a Dogali, ecc.; o con qualche istituzione a vantaggio della truppa, come, per esempio, il ricreatorio dei caporali e soldati.

Quest'anno, che per il reggimento è il 45° di vita, quell'egregio colonnello, con squisito senso di opportunità, volle che il lieto evento

fosse festeggiato colla pubblicazione dei « *Cenni storici ed aneddotici del 54° di fanteria,* e diede al capitano Riccieri l'onorevole e gradito incarico di compilarli.

« È Lei, signor colonnello — scrive l'autore nella lettera-premessa al colonnello — che ha avuto la geniale idea di questa pubblicazione, è Lei, che ne ha ricercato e forniti i documenti, Lei, che ne ha autorevolmente diretta la compilazione, curata ed aiutata la pubblicità.

Se quindi, in queste poche pagine, i nostri soldati potranno leggere i fatti che dettero motivo alle ricompense scritte in lettere d'oro sulla lapide di bronzo che orna l'atrio della nostra caserma, è a Lei, solo a Lei, che debbono esser grati ».

Sta di fatto, che il capitano Riccieri ha compilato un bell'opuscolo, il quale raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi, di ricordare ai militari di truppa del 54° di fanteria — cui quelle pagine son dedicate — le vicende del reggimento dalla sua formazione sino ad oggi, e di illustrare il nome dei valorosi che seppero meritare l'insegna dei prodi.

La semplice ma calda parola dell'autore, inspirata sempre ai vivi sentimenti dell'onore e del dovere, è ben fatta per giungere al cuore del soldato, ed eccitarlo semprepiù all'esercizio delle virtù militari — Onore, Fedeltà, Valore — che il Riccieri seppe così bene porre in rilievo nella narrazione dei *Cenni storici ed aneddotici del 54°.*

L'esempio del 54°, di festeggiare l'anniversario di fondazione del corpo, seguito, del resto, da molti altri dei nostri reggimenti, dovrebbe generalizzarsi; l'opuscolo del capitano Riccieri può servire di ottimo modello per la compilazione di analoghi scritti.

Un bravo di cuore all'egregio capitano.

Capitan Garcia Caminero. — **El por qué del Ejercito. Conferencias del sargento Terrón a los soldados del 217° de linea.** Segunda edicion. — Madrid, M. Romero, impresor, 1906.

Sono otto conferenze che l'autore immagina tenute da un sergente ai proprî soldati, aventi per soggetto la così detta istruzione morale da impartirsi alla truppa, alla quale non vi è oggidì alcun esercito che non accordi somma importanza.

Diciamo subito che il capitano Caminero ha compilato un buon libro.

La prima conferenza svolge il tema: La Patria, e la ragion di essere dell'esercito. La Patria è una cosa così grande, che non si può spiegare a parole, come non si potrebbe definire l'amore della madre. La Patria è tutto; essa deve riunire in una sol cosa le anime

le famiglie, le proprietà di tutti gli Spagnuoli. L'idea della Patria è simbolizzata nella bandiera. E l'esercito è necessario, perchè è la forza, colla quale ogni nazione sostiene i proprii diritti e si difende contro il nemico quando questi tenti di recarle danno.

La seconda conferenza tratta: della Missione dell'esercito, la quale consiste nel combattere per vincere, donde la necessità di prepararsi in pace alla guerra. L'autore analizza le varie armi, e mette in rilievo la necessità della loro solidarietà e cooperazione.

Tema della terza conferenza è: la Subordinazione. Questa è « la virtù, per la quale in tutte le classi della società, l'inferiore accetta ed obbedisce agli ordini del superiore, convinto che sono buoni, e nell'eseguirli pone di sua parte quanto è necessario perchè sia raggiunto lo scopo voluto dal superiore ». L'autore sviluppa bene questo concetto, che la subordinazione si basa sull'obbedienza e sul riconoscere qualità maggiori nel superiore; ma la obbedienza cieca non è la subordinazione, come molti credono; l'obbedienza vuol essere accompagnata dalla sicurezza che quanto gli si chiede è buono e necessario, diguisachè nella subordinazione è insita l'idea del rispetto al superiore e della fiducia in lui.

La quarta conferenza si occupa: della Disciplina militare. L'autore, il quale considera la disciplina siccome la forza degli eserciti, e la virtù più essenziale, intende a dimostrare che il soldato può osservare le *regole militari* e però non osservare la disciplina. La disciplina militare, in riassunto, è *la virtù* degli uomini riuniti, è il risultato dell'adempimento parziale dei doveri di ciascuno di essi. E perciò è immensa l'importanza della disciplina, e senza di essa non esiste esercito.

La quinta conferenza discorre: dell'Iniziativa personale, oggidì necessaria, purchè ciascuno rimanga nella sua sfera, dal soldato al generale, e della Responsabilità, alle quali l'autore accorda la massima importanza. Egli nota giustamente, che la responsabilità degli atti compiuti in adempimento dei proprii doveri è abbastanza facile da sostenersi. La responsabilità invece, che viene da atti compiuti di propria iniziativa, è difficile da infiltrarsi; occorrono la perfetta conoscenza del proprio dovere, una grande fiducia in sè stessi e un grande valore morale, per sostenere come buone le decisioni prese. La iniziativa quindi, non può esistere senza il sentimento della responsabilità.

La sesta conferenza, la quale tratta: delle Virtù e dei vizî militari con particolare riflesso all'esercito spagnuolo, va notata tra le meglio concepite ed elaborate, senza dire che l'autore ha fatto prova di un discreto coraggio civile nel porre a nudo taluni speciali difetti del soldato spagnuolo.

Le principali virtù sono: la disciplina, il valore, la puntualità, l'abnegazione.

I difetti rilevati, ma dei quali sarebbe facile al gregario spagnuolo di emendarsi, sono: la pigrizia, la poca serietà e la credenza di essere il *primo*, quando uno è rispettoso, obbediente e sovratutto ossequiente alle forme (formal). È d'uopo che il soldato spagnuolo dimentichi questa frase, che tanto danno ha recato all'esercito e alla nazione.

In questa conferenza parecchie frasi e parecchi concetti sarebbero meritevoli di una minuta analisi. Non sappiamo trattenerci dal riassumere in poche parole la giustissima idea che l'autore espone intorno al valore.

Si dice che il valore sta nel disprezzo della vita e nell'amore del pericolo. « Il disprezzo della vita non è, poichè nessuno disprezza la sua vita e tutti temono la morte. E nemmeno è l'amore del pericolo; nessuno ama il pericolo, e se lo amasse, non sarebbe valoroso. *Il valore è la fermezza nel dovere di fronte al pericolo, quando fra mezzo al medesimo funziona l'intelligenza e la volontà* ».

E, ottime sono pure le pagine dedicate all'abnegazione.

La settima conferenza dovrebbe svolgere la tesi capitale dell'educazione militare, ma ci pare che l'autore ne abbia rimpicciolito il significato e l'estensione. Egli infatti premette che l'educazione militare è la stessa cosa dell'educazione civile, e perciò discorre dei tratti esterni della buona educazione i quali, si capisce, sono gli stessi per il militare e pel borghese, bene educati.

L'ultima conferenza svolge l'argomento: oggetto della missione dell'esercito, che, secondo l'autore è l'arte di assicurare la vittoria. E il segreto della vittoria stà nella ferma volontà di conseguirla.

***

Notiamo che i soggetti delle singole conferenze, li abbiamo desunti noi dagli argomenti o dai principali trattati nelle stesse. Notiamo ancora che l'autore, nella premessa, assegna alla donna una missione importantissima nell'educazione militare del paese, da ragazza nello scegliere per marito l'uomo forte, da madre nell'educare la volontà del figlio.

Il Caminero poi s'era proposta la méta, colle sue ben elaborate conferenze, di *preparare l'educazione della volontà* nel soldato. Tale scopo, egli ha indubbiamente conseguito, e il suo scritto, denso di ottimi pensieri e in cui talvolta emergono anche idee originali, è meritevole di largo encomio. Indubbiamente però talune conferenze, od almeno alcune parti di esse, adattatissime per ufficiali, non ci sembrano tali per i soldati.

HUGO KERCHNAWE, capitano dello stato maggiore. — **Veltzés Armee-Almanach 1906. Ein militär-statistisches Handbuch aller Heere.** — Herausgegeben von Hauaptmann ALOIS VELTZÉ. — (*Almanacco militare pel 1906 di Veltzé. Almanacco militare-statistico di tutti gli eserciti.* Pubblicato dal capitano Alois Veltzé). — Vienna e Lipsia, Tipografia C. W. Stern, 1906.

Il presente manuale, pubblicato per cura del capitano Veltzé — così favorevolmente noto pei suoi numerosi e pregevoli lavori storici — e redatto dal capitano Kerchnawe, viene a colmare una lacuna assai spesso lamentata, poichè con esso si inizia la pubblicazione annuale di un almanacco, il quale renda conto dell'ordinamento dei varî eserciti.

Invero esistono parecchie altre e notevolissime pubblicazioni, quali il *Löbells Jahresberichte*, che annualmente riferisce intorno ai cambiamenti verificatisi in quasi tutti gli eserciti, ma essenzialmente è opera scientifica. Vi sono ancora: quella pregevole rivista mensile, che è la *Revue des armées étrangères*, nonchè l'*Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten*, e le principali riviste e gazzette militari, le quali contengono una rubrica speciale riserbata alle notizie sui varî eserciti, ma tutte codeste notevoli ed importanti pubblicazioni non soddisfano allo scopo di presentare riunite le notizie di cui si abbia bisogno. L'odierno manuale ideato dal Veltzé intende appunto a colmare questo vuoto, e non solo per gli eserciti principali, ma per gli eserciti tutti.

Per ogni Stato del mondo sono, più o meno dettagliatamente considerati:

a) *I fattori della potenza:* l'estensione del territorio, — la popolazione, — il bilancio generale e quello particolare della guerra;

b) *l'ordinamento militare:* la legge sul reclutamento, — la durata della ferma, — la probabile forza di guerra;

c) *i quadri dell'esercito:* numero, posizione, requisiti di istruzione e competenze dei sottufficiali e degli ufficiali;

d) *composizione delle truppe:* formazione di pace e di guerra di ogni arma, — armamento ed arredamento, — descrizione delle uniformi;

e) *le grandi unità dell'esercito:* numero delle grandi unità, — ordine di battaglia pel tempo di pace;

f) *riassunto:* nel quale è espresso un giudizio sintetico sulla potenzialità dell'esercito preso a disamina.

Questi pochi cenni sono sufficienti a dimostrare l'importanza di questo nuovo almanacco sotto l'aspetto militare e statistico, che non può non presentare un singolare interesse, non solo per l'ufficiale studioso, ma ancora pel giornalista e per ogni uomo politico. D'altronde, se, almeno, pei grandi eserciti europei, sarebbe certa-

mente interessante di riassumere i dati principali che li riflettono, il far ciò, per altro, ci condurrebbe troppo lontano, senza contare che ci farebbe difetto lo spazio, poichè occorrerebbero molte e molte pagine. Valgano perciò le poche parole seguenti intorno a ciò che è detto dell'esercito italiano e l'esame abbastanza particolareggiato degli specchi che vanno uniti al pregevole manuale e che rischiarano di luce meridiana parecchie questioni d'indole generale, di massima importanza.

***

Per le notizie intorno all'esercito italiano hanno servito di base: il notevole studio sulle nostre forze militari pubblicato nel fascicolo di ottobre 1905 dalla Rivista austriaca dello Streuffleur, riprodotto in parte o letteralmente o per estratto; l'Esercito Italiano del 1905; l'Annuario di Gotha pel 1902; i Löbells Jahresberichte 1904; l'Annuario militare del regno d'Italia del 1905 e qualche altra gazzetta tedesca. È doveroso convenire che ben difficilmente sarebbe possibile di fornire in modo migliore un quadro così completo, e presentato in poche pagine, dell'intiero nostro ordinamento militare.

Il piede di pace prescritto è stimato in 265 000 uomini (da 150 000 a 270 000), 50 000 cavalli, 852 cannoni.

L'organico di guerra, per l'esercito campale (1ª e 2ª linea, senza i battaglioni di guarnigione e le truppe di deposito) con 548 battaglioni, 177 squadroni, 288 batterie, 120 compagnie tecniche e 156 compagnie d'artiglieria da fortezza e da costa, ammonterebbe a 550 000 uomini, 21 000 cavalieri, e 1728 pezzi.

Ci pare poi meriti d'esser conosciuto il *Riassunto*, col giudizio finale portato sulle nostre forze militari: e però lo riproduciamo testualmente.

« Tutto l'ordinamento porta l'impronta di un sistema economico: con mezzi relativamente pochi si cerca di mantenere un esercito numeroso.

Le conseguenze sono: poca forza in pace, disuguaglianza nell'istruzione a cagione della differente durata della ferma sotto le armi; ciò che influisce sfavorevolmente sull'intima essenza dell'esercito. A queste manchevolezze si procura rimediare con una istruzione intensiva e con armi eccellenti.

La militarizzazione delle ferrovie è vantaggiosa per la prontezza del servizio militare delle medesime. Svantaggiose, per contro, le due differenti maniere di reclutamento e completamento, in pace ed in guerra.

La mobilitazione dell'esercito dovrebbe potersi effettuare in modo rapido e sicuro. E ciò: per la dislocazione della maggior parte dell'esercito nell'Alta Italia, per le numerose linee ferroviarie ivi esistenti, pel carreggio relativamente poco numeroso, per la rapida

requisizione dei cavalli, e finalmente, per l'istituzione, eccellente sotto ogni rapporto, degli alpini per la difesa della frontiera. In una certa misura eserciterà però una sfavorevole influenza il debole piede di pace.

La propaganda socialistica, più forte in Italia che in ogni altro paese, le dispute fra le gazzette socialistiche, politiche e militari, sono ben fatte per danneggiare la disciplina, mentre dall'altro lato accadono moltissime cose atte a rialzare lo spirito nazionale e la tradizione militare. È da notarsi, in modo particolare, l'attenzione che si rivolge al tiro a segno. Il grave peso, che l'Italia sostiene pel suo apparecchio alla guerra per terra e per mare, l'aumento della nazionale prosperità negli ultimi anni, fanno apparire l'Italia siccome un avversario da non disprezzare e un alleato valente ».

***

Ed ora veniamo agli specchi.

I numeri 4, 5, 6, 7 e 8, contengono, rispettivamente, i più importanti dati intorno al fucile in uso presso la maggior parte degli eserciti del mondo; i dati più importanti sul materiale dei cannoni da campagna; uno sguardo statistico agli stipendi degli ufficiali, comprese quelle indennità, di cui si tien calcolo per la liquidazione delle pensioni nei principali eserciti europei (Austria, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Russia, Svizzera e Spagna); il carreggio di un reggimento di fanteria in Austria, Germania, Russia, Francia e Italia; e finalmente il peso, in grammi, che porta il soldato di fanteria nei cinque eserciti della Duplice e della Triplice alleanza ed in quello del Giappone.

Questi specchi con tutti i loro dati e notizie, sono sicuramente interessanti ed istruttivi, ma basti l'averli accennati.

Richiamano, per contro, la nostra attenzione gli altri specchi sui quali gioverà trattenerci alquanto.

Lo specchio numero 1 ci offre uno sguardo statistico delle prestazioni *assolute* e *relative* del bilancio per scopi militari. Lo specchio riferisce intorno a 21 Stati. Ci dilungheremmo di troppo, riproducendo i dati per ciascuno di essi, e però ci restringeremo a dire soltanto dei principali Stati o di quelli come la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, perchè presentano dati assai interessanti di studio.

La Germania, con un bilancio generale pel 1905-06 di marchi 2,215,200,000,00, spende pei bilanci militari il 50 per % della spesa totale bilanciata: 818,8 milioni di marchi per l'esercito e 254 milioni di marchi per la marina. Donde si ha che ogni singolo individuo concorre nelle spese annuali dello Stato per marchi 36,4 e per le militari con 18,2.

Per la Francia si ha rispettivamente pel 1905: una spesa generale di 3,623,000,000,00 di franchi, dei quali spende il 28 per %

per l'esercito — 684,8 milioni di franchi — e per la marina — 318,7 milioni di franchi. Ogni individuo concorre perciò al bilancio generale con 74,2 marchi, dei quali 20 per le spese militari.

L'Inghilterra — senza le Colonie, ha pel 1904-05, un bilancio generale di 225,731,327,00 lire sterline; ne spende il 29 per % per l'esercito — 28,8 milioni di sterline — e per la marina — 33,4, il che importa per ogni individuo un contributo di 110,3 marchi, dei quali 30,7 per le spese militari.

L'Austria-Ungheria, pel 1906, ha una spesa totale di 2 miliardi 966,5 milioni di corone; spende per l'esercito, 391,1 milioni di corone, e per la marina 43,1 milioni di corone, ossia il 14,6 per % di tutte le spese; donde risulta che ogni individuo concorre alla spesa totale con 64,4 corone, delle quali, 6,6 per spese militari.

Gli Stati Uniti d'America, pel 1905-06, con un bilancio generale di 726 milioni di dollari, spendono per l'esercito 227 milioni di dollari e 114,5 milioni di dollari per la marina, ossia il 49 per % della spesa totale, e perciò spetta ad ogni individuo un peso di marchi 38,7, dei quali 18,8 per le spese militari.

La Svizzera, pel 1905, ha un bilancio generale di 115,1 milioni di franchi; ne attribuisce il 25 per % alle spese militari, ossia 29,3 milioni di franchi per l'esercito. Ogni individuo concorre alla spesa generale con 28 marchi, dei quali 7,1 per l'esercito.

Per l'Italia rileviamo solo i seguenti dati, e cioè essa spende per le spese militari il 25 % del suo bilancio generale e questo pesa sopra ogni individuo con marchi 47,8; dei quali 9,8 per l'esercito e la marina (1).

Non meno interessante ed istruttivo del 1°, è lo specchio numero 2, il quale porge i dati concernenti lo sfruttamento *assoluto* e *relativo* della popolazione per scopo militare. Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo rendere minuto conto di tutte le importanti notizie contenute in questa tabella, e però riassumiamo nello specchio seguente le notizie risguardanti gli Stati ed eserciti, dei quali ci siamo occupati per lo specchio precedente.

Stati	Contingente annuo reclute e % della popolazione	Piede di pace e relativo % della popolazione	Forza massima di guerra e relativo % della popolazione
Germania . .	280,000 uomini	606.000 uomini	4,350,000 uomini
» . .	0,47 %	1 %	7 1/4 %
Francia . . .	300,000 »	570,000 »	5,500,000 »
» . . .	0,75 %	1,4 %	14 %
Inghilterra .	75,000 »	289,000 »	775,000 »

(1) Notiamo che le spese assolute sono calcolate oltre che nella moneta del paese (franchi, lire, marchi, corone, sterline, dollari, ecc.) anche in marchi e corone; il raffronto relativo circa la spesa spettante ad ogni individuo, è calcolato soltanto in corone e marchi.

(senza le colonie)		(compreso le truppe in servizio all'estero)			
»	0,18 %	0,65 %		1,8 %	
Italia	90,000	» 282,500	»	2,500,000	»
»	0,37 %	0,85 %		7,5 %	
Austria	130,000	» 383,000	»	3,700,000	
»	0,29 %	0,8 %		7 %	
Stati Uniti	—	60,000	»	250.000	»
»	—	0,08 %		0,35 %	
Svizzera	16,000	» da 16,000 a 110,000 nom. (1)		285,000	»
»	0,5 %	0,5 % fino a 3,4 %		8,5 %	

Lo specchio numero 3 riporta il numero delle unità (formazioni) — battaglioni, squadroni, batterie colla conseguente forza numerica in uomini, cavalli e pezzi — in pace ed in guerra dei ventidue eserciti presi in esame.

Questo specchio, pertanto, presenta un singolare interesse, poichè sebbene siano cose note, offre a prima vista la dimostrazione, per così dire matematica, dell'entità delle forze militari dei singoli paesi. Egli è vero, che il numero non è il fattore più importante dell'esercito, ma sicuramente non è un fattore trascurabile.

Questo specchio poi, insieme ai due precedenti, sovratutto ponendoli in relazione con quest'ultimo, si prestano a considerazioni di vario genere, che nel momento attuale della propaganda antimilitarista appaiono di notevole valore.

Gli eserciti più grandi — per numero, ben s'intende, imperocchè le doti principali di un esercito, quali lo spirito e le tradizioni militari, l'istruzione e l'educazione militare delle truppe e degli ufficiali, l'abilità dello stato maggiore e dei grandi comandi, non si possono valutare in cifre — sono: in prima linea l'esercito russo, poi gli eserciti tedesco e francese che numericamente si equivalgono, poscia il turco e gli eserciti austriaco e italiano, fra i quali non corre poi quella differenza che molti credono vi sia (2), mentre l'Inghilterra che pel suo esercito è lo Stato che spende di gran lunga più di qualunque altro, non può portare in campo, fra l'esercito di stanza nella madre patria e quello nelle Indie, se non 288 battaglioni con 283 mila uomini, 245 squadroni con 38 mila cavalieri, 205 batterie con 1196 pezzi. E la Svizzera, la quale spende più di 29 milioni pel suo bilancio militare, non può disporre per la guerra, che di 134 battaglioni con 118 mila uomini, 36 squadroni con 4300 cavalieri, e 76 batterie con 312 pezzi; truppe però, che, buone per la difesa del proprio paese, lascierebbero certa-

(1) In servizio permanente il solo personale d'istruzione.

(2) Esercito campale austriaco: 686 battaglioni con 686 mila uomini, 394 squadroni, 59 mila cavalieri, 274 batterie con 1910 pezzi. Esercito campale italiano: 584 battaglioni, con 350 mila uomini, 177 squadroni, con 21 mila cavalieri, 288 batterie con 1728 pezzi.

mente molto a desiderare, ove fossero chiamate a combattere fuori del medesimo.

Ma altre deduzioni, singolarmente importanti per il momento attuale, risultano evidenti dai dati forniti dagli specchi surricordati.

Gli eserciti di professionisti, quali hanno l'Inghilterra, e gli Stati Uniti, e gli eserciti di milizie, come son quelli della Svizzera, della Norvegia, ecc. sono, in via assoluta e relativa, assai più cari degli eserciti permanenti ed a quadri delle principali grandi potenze.

Per gli eserciti di professionisti è dato ammettere, che la loro istruzione e preparazione per la guerra siano quali debbano essere; ad essi però fanno difetto numerose riserve per la guerra, donde consegue o un debole organico di guerra, ovvero, se lo si vuole lì per lì aumentare, di avere un esercito formato con individui che in parte non sono preparati per la guerra.

Gli eserciti di milizie offrono il solo vantaggio di poter disporre in modo facile di grosse masse con mezzi relativamente piccoli, ma che non sono poi così piccoli quali generalmente si crede, come ne fa testimonianza la Svizzera. È evidente, nè occorre, certo, dimostrarlo, che l'istruzione militare dei quadri e delle masse, e così pure la solidità delle varie unità, non possono essere che poche.

I pesi poi, che gravitano sul paese e sulla popolazione, a cagione degli eserciti permanenti dei grandi Stati, sono ben lungi dall'essere così gravi, quali sono sovente rappresentati dai soliti partiti ostili alle istituzioni militari. Il peso relativo alla popolazione, malgrado i colossali eserciti odierni, è minimo sia in pace che per la guerra, e la somma con cui ogni individuo deve concorrere alle spese militari è più bassa, relativamente, di quella con cui vi concorre l'individuo dei piccoli Stati che hanno creato eserciti di milizie. È esauriente l'esempio della Svizzera e dell'Italia. Ambedue questi paesi dedicano il 25 per cento del bilancio generale delle spese alle spese militari, e la differenza della somma individuale — marchi 9,8 per l'italiano, e 7,1 per lo svizzero — non raggiunge le tre lire annue. Eppure quale enorme differenza tra i due eserciti!

Facilmente potremmo continuare per un bel pezzo nelle considerazioni scaturienti dall'esame di tutti questi specchi. Non lo facciamo però per due ragioni: in primo luogo, perchè di taluni quadri abbiamo accennato solo al loro contenuto, e secondariamente, perchè degli altri abbiamo riassunto soltanto una parte.

Ci lusinghiamo tuttavia, con questo sommario rendiconto di aver messo in sufficiente evidenza l'importanza di questo pregevole almanacco, il quale non dovrebbe mancare sul tavolo di studio dei nostri ufficiali, per poco abbiano qualche pratica dell'idioma tedesco.

B. D.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

INDICE DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ITALIA.

Rivista marittima (maggio).— Il « *Jiu-Jitsu* » - Fausto Gambardella tenente di vascello. - Resistenza delle impanature - ingegnere Gino Scanferla, capo-sezione all'acciaieria di Terni. — La misure delle correnti di alta frequenza e delle onde elettriche - C. Rey di Villarey, tenente di vascello. — Per l'apertura del Sempione - professore Gustavo Coen. — Cimenti invernali, scuola di nuoto ed esercizi di salvataggio a bordo - G. Como. — Sul porto di Palermo - Pietro Loiacono. — Sull'istruzione nautica - professore Federico Caffers. — Turbine ad azione e turbine a reazione - ingegnere E Ferretti, capitano del Genio Navale. — Marina militare e mercantile — Miscellanea — Bibliografia.

Rivista di artiglieria e genio (aprile). — Il servizio delle comunicazioni nell' artiglieria da fortezza - Mattei, capitano di stato maggiore. — Funzionamento degli organi direttivi del servizio del genio in guerra - Cardona, capitano di stato maggiore. — Considerazioni e deduzioni relative alla guerra russo-giapponese (continuazione con 3 tav.) - Giannitrapani, capitano d'artiglieria. — Miscellanea — Notizie — Bibliografia.

(Maggio). — La difesa costiera al principio del XX secolo - Rocchi colonnello del genio. — Il tiro a salve di mezza batteria delle batterie da costa (con 2 tavole) - de Vonderweid, capitano d' artiglieria. — Considerazioni e deduzioni relative alla guerra russo-giapponese (fine) (con 3 fig.) - Giannitrapani, capitano artiglieria. — Automobili per trasporti militari - Pasetti, maggiore del genio. — Ingegneri militari - E. R — Il cannone a tiro rapido e l' istruzione dell' artiglieria (con 2 tav.) (*st.*).

Rivista di cavalleria (giugno). — La cavalleria durante l'assedio di Torino - per Eugenio de Rossi. — Svolgimento pratico di temi tattici - per P. Luigi Sagramoso, tenente colonnello. — Dell'inciampare del cavallo - per A. Raccabiti, tenente veterinario. — Riflessioni sull'impiego della cavalleria nelle guerre moderne (continua) - per G. D'Angelo, maggiore.— La quantità dei cavalli nel mondo considerata sotto più punti di vista militari - per X. — Considerazioni sull'avanscoperta - pel tenente Marcello Grabau.

Giornale medico del Regio esercito (30 aprile). — Randone - Le riforme per ernia e la sua cura radicale nell'esercito. — de Falco - Nuove ricerche sulla etiologia e patogenesi del varicocele. —

MARIOTTI BIANCHI Studî sull'infezione tifosa. Le pleuriti tifoidi — SFORZA - Sulle cause d' inquinamento da microrganismi del brodo concentrato che si prepara a Casaralta (Bologna) pel R. esercito, e sul modo di evitarle. — GILARDINI - Di un caso di iperallucinosi isterica.

Armi e progresso (gennaio-febbraio). — Vedi dispensa precedente.

Nuova Antologia (Fascicolo del 16 maggio). — Il canto del trionfo di Cristo - ANTONIO FOGAZZARO. — Paolo Lange — Dramma in tre atti Atto 1° (con ritratto) - BIÖRNSTJERNE BJÖRNSON. — La scelta. Novella - I. M. PALMARINI. — Presso il Monviso. Versi - GIUSEPPE LESCA. — Luigi Amedeo Melegari e Giuseppe Mazzini (con ritratto) - DORA MELEGARI. — Francesco Nobili. Vitelleschi (con ritratto) - PRINCIPE FABRIZIO COLONNA, Senatore. — L'arte moderna all'esposizione di Milano (con tavole fuori testo) - ROMUALDO PANTINI. — La nuova legge sulla beneficenza pubblica - CARLO SCHANZER, deputato. — Di quà e di là dal sipario - GIUSTINO L FERRI. — La poesia popolare italiana, di Alessandro D' Ancona - ORAZIO BRACCI. — La scuola secondaria secondo un filosofo francese - GUIDO VILLA. — L'inchiesta sulla marina - PIETRO LACAVA, deputato. — La nuova Russia - XXX.

(Fascicolo 1° giugno). — La condanna del Rousseau a Ginevra - CARLO SEGRÈ. — Paolo Lange. Dramma in 3 atti. Atto II ed ultimo - BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON. — La stazione zoologica di Napoli e l'incremento della fisiologia comparata (con 8 illustrazioni) - F. BOTTAZZI — Canzoni erranti Versi - O. MALAGODI. — Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV (con 3 illustrazioni - GIOVANNI LIVI. — L'epitaffio e il monumento d'Imperia cortigiana (con 2 illustrazione) - DOMENICO GNOLI. — L'estetica di Riccardo Strauss (con ritratto) - Luigi ALBERTO VILLANIS. — Stendhaliana. Un documento autografo e inedito di Stendhal - PAOLO COSTA. — Gli istituti di credito in Italia nel 1905 - AUREUS. — Di quà e di là del sipario (con ritratto - GIUSTINO L. FERRI. — Guglielmo II a Vienna - XXX. — Per il credito agrario in Italia. 1° Il credito agrario di Stato in Prussia - MAGGIORINO FERRARIS, deputato. — 2° Il credito agrario nelle provincie meridionali - E. CAVALIERI.

Rivista Storica Italiana (aprile-giugno). — 1° *Storia generale.* — L'Italia vol. II (C. R.) - RECLUS E. e BRUNIALTI A. — Il sentimento del mare nella poesia Italiana (C. R.) - FURNO A. — Storia ed arte nella provincia e diocesi di Como (E Bonardi) - MONTI S. — Una pagina di arte Umbra (E. Bonardi) FALOCI-PULIGNANI F. — Susa nei tempi antichi e moderni. (L. U.) - BUFFA M. — Le storie della antica città del Monteregale III. (A. Leone) - MOROZZO DELLA ROCCA E. — Il Castello di Conegliano. (A. Marchesi) - VIDAL A. — Storia di Pontremoli dalle origini al 1500. (E. Casanova) - SFORZA G. — Storia di Castel S. Pietro dell'Emilia. (C. Manfroni) - FRATI L.

2° *Età preromana e romana* — Raccolta di studi sulla storia politica e religiosa dei Romani. (G. Oberziner) - WISSOVA G. — Le origini del cristianesimo nella critica e nell' ipercritica. (G. Capasso) - OBERZINER G. — L'Africa cristiana. (F. Savio) - LECLERQ H. — Il cristianesimo nell'impero persiano sotto la dinastia sassanide. (F. Savio) - LABOURT J. — Sant'Ireneo. (F. Savio) - DUFOURCQ A. — San Paolino vescovo di Nola. (F. Savio) - BAUDRILLART A.

3° *Alto medio evo (secolo V-XI).* — Storia di Venezia alla morte di Enrico Dandolo - (C. Cipolla) - KRETSCHMAYR H. — Miscellanea di studi su Paolino d'Aquileia. (C. R.) — Il sacro Romano Impero. (S. Pivano) - BIROT J. — Il Monaco Guibert e il suo tempo (C. Mantroni) - MONOD B. — Lineamenti storici e giuridici della cavalleria medioevale (L. U) - PIVANO S.

4° *Basso medio evo (secolo XI-XV.* — I diplomi di Lotario III (C. Cipolla) - SCHULTZE J. — Le sentenze dei consoli di Milano nel secolo XII (G. Sangiorgio) - RIBOLDI L. — Le fonti della storia di S. Francesco d'Assisi. (M. Moresco - GOETZ W. — Esami di alcuni lavori recenti sugli opuscoli di S. Francesco. (M. Moresco) - SABATIER P. — Vita di S. Francesco d'Assisi. (U. Cosmo) - TARDUCCI. F. — S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda (C. Manfroni) - TAMASSIA N. B. D.

Giornale degli economisti (aprile 1906). — La situazione del mercato monetario - X. — L'economia matematica ed il nuovo manuale del professor Pareto - V. VOLTERRA. — La Camera dei deputati e l'ispettorato del lavoro - G. DRAGONI. — L'emigrazione del mezzogiorno - A. BOSCO. — Le imposte di famiglia e di valore locativo secondo la teoria e il diritto positivo - I. TIVARONI. — Della ripercussione dei dazi variabili - M. FANNO. — Sui salari agricoli nel pavese - U. BROZZI. — Cronaca (Esercito e ferrovie) F. PAPAFAVA. — Nuove pubblicazioni - A. MANCO. R. E.

Rivista d'Italia (maggio 1906). — Spostati - G. ARCOLEO. — L'uomo del destino (commedia in un atto) - G. B. SHAW. — L'indirizzo e le finalità della odierna psichiatria - A. TAMBURINI. — Le condizioni della viabilità nel Mezzogiorno - V. RICCIO. — La difesa marittima nell'Adriatico - G. RONCALLI. — Licinus tonsor (poemetto latino) - A. GALANTE. — Il VI congresso internazionale di chimica applicata in Roma - F. GIOLITTI — Esperion (versi) - C. VISCONTI. — La questione dell'artiglieria da campagna - C. L. MALAGUZZI-VALERI. — Il risorgimento italiano (note e documenti) - Carolina Murat a Roma nel 1830 - Pietro Maroncelli e il quaresimale italiano - G. BANDINI. R. E.

La Rassegna nazionale (1° giugno 1906). — Federico Le Play e le sue opere di riforma sociale - G. P. ASSIRELLI. — San Pellegrino delle Alpi - CESARE SARDI. — Due studi critici sul romanzo del Fogazzaro - G. BUSOLLI, G. BRANCA. — La questione biblica e la compagnia di Gesù - ERNESTO FERRARIS. — La nuova legge sugli automobili - ANTONIO CIACCHERI. — Lo spirito della solitudine - Scene dialogate - Dalle tenebre alla luce - GIUSEPPE ZOPPOLA. — Nè maritata nè ragazza. Romanzo (traduzione libera dall'inglese delle signore P. Lasinio e Q. Ceccherini) (continua). — Mrs. HUNGERFORD. — Alla Bellezza. Poemetto - GIULIO VITALI. - Per Marianna Giarrè-Billi. Versi - EUGENIA BONELLI-FRANCIOSI. — Un'inglese italiana (Isabella Maria Anderton) - MARIO FORESI. — In Cina nel 1900 - GUIDO DI BELGIOIOSO. — Pelléas e Mélisande. Dramma lirico in cinque atti (traduzione di Eleonora Pianetti) - M. MAETERLINCK. — I conflitti sociali - A. I. DE JOHANNIS. — La Congregazione dell'Indice (Dopo le ultime condanne) - SOLONE MONTI. — Studi sulla « filosofia dell'azione » - CARLO COVIGLIONE. — Senatore - Pro esercito. — LEOPOLDO PULLÈ. — Di crisi in crisi - E. A. FOPERTI. — La fine della crisi costituzionale in Ungheria - P. C. R. E.

Nuova Rassegna. — (Vedasi dispensa precedente).

Rivista coloniale (maggio 1906). — *Questioni politiche e scientifiche*: L'Italia dopo la conferenza di Algesiras - E. CATELLANI. — Per l'organizzazione dei servizi agricolo-coloniali - R. PIROTTA. — Antichità in Tripolitania e Cirenaica - V. R.

Questioni economiche commerciali: Per la nostra espansione commerciale - C. ROSSETTI.

Emigrazione: Gli Stati Uniti e l'emigrazione italiana - E. MAYOR DES PLANCHES. — Emigrazione di salariati giornalieri e colonie agricole - POMPEO GHINASSI.

Colonia Eritrea: Il commercio eritreo ed il mercato etiopico - D. ODORIZZI.

Somalia e Benadir: Appunti sulla Somalia italiana settentrionale - capitano GUIDO DEGLI ALBERTI — Cronaca mensile. — Informazioni coloniali — Rassegna bibliografica. — Atti dell'Istituto coloniale italiano. R. E.

FRANCIA — BELGIO — SVIZZERA.

Journal des sciences militaires (marzo). — (Vedasi la dispensa precedente)

Le spectateur militaire (aprile). — (Id. id.).

Revue du cercle militaire (N. 15, 16 delli 21 e 28 aprile). — Studio della legislazione militare (continua). — La riduzione del servizio militare in Russia. — Un uomo. — Il generale italiano Nino Bixio. — L'attacco della fanteria tedesca nel 1902. — Esperimenti di Döberitz (continua). — Un documento storico della guerra russo-giapponese. B. D.

Armée et Marine (aprile). — (Vedasi la dispensa precedente).

Revue d'infanterie (aprile) — (Id. id.).

Revue de cavalerie (aprile). — Lettere d'un cavaliere - pel generale DONOP. — Canzoni d'aprile. — Studio di una manovra di cavalleria a scaglioni (a proposito della battaglia di Saint-Privat). — Studio sulla cavalleria svizzera - pel capitano ALFREDO DOLLFUS

Revue militaire des armées étrangères (aprile). — (Vedasi la dispensa precedente).

Revue de la marine française (marzo-aprile). — (Id. id).

Revue maritime (marzo). — Una battaglia di Navarrino-Lepanto sconosciuta - per TH. DE LA RONCIÈRE — Storia della balistica esterna alla Commissione di Gâvre - pel maggiore P. CHARBONNIER. — Marine estere. — Marina mercantile. B. D.

Revue d'artillerie (aprile). — (Vedasi la dispensa precedente.).

Revue du Génie Militaire (maggio 1906). — Dei rilievi per mezzo della telefotografia in pallone - PEZET, capitano del genio — Utilizzazione delle correnti d'induzione nella telegrafia militare - LESCURE, capitano del genio.

Fortificazioni, ecc.: Saggio sull'impiego tattico della fortificazione di campagna - PIARRON DE MONDESIR.

Scienze matematiche: Pompe sistema Samain. R. E.

Revue des Deux Mondes (1° giugno 1906). — I. Les désenchantés (ultima parte) - PIERRE LOTI. — II. Macchiavelli e il macchiavellismo. Prima parte. Il macchiavellismo prima di Macchiavelli - M. CHARLES BENOIST. — III. Una geografia Nuova. — La geografia umana - M. JEAN BRUNHES. — IV. Le elezioni del 1869 - M. ÉMILE OLLIVIER dell'Accademia francese. — V. I ricchi da 700 anni in poi - III Soldo militare - Stipendi dei magistrati e dei preti - M. le vicomte GEORGES D'AVENEL. — VI. Un'eroina contemporanea - M.lle LOUISE ZEYS. — VII. Il sentimento decorativo ai «salons» del 1906 - M. ROBERT DE LA SIZERANNE. — VIII. Cronaca della quindicina, storia politica - M. FRANCIS CHARMES. — Bollettino bibliografico. B. D.

La Belgique militaire (27 maggio) — I palloni cervi volanti. — Dotazione di munizioni per l'artiglieria. — Cronaca militare. B. D.

Echo de l'armée (1° maggio) — (Vedasi la dispensa precedente).

Revue de l'armée belge. — (Id. id).

Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire (30 aprile 1906). — La guerra russo-giapponese (continua). — Insegnamenti tattici della guerra russo-giapponese. — Analisi di uno studio del capitano Niessel. dell'esercito francese.

Revue Militaire Suisse (aprile). — (Vedasi dispensa precedente).

Allgemeine Schweizeriche militärzeitung. — (id. id.).

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen (maggio). — Il generale Kuropatkin. — Le più recenti decisioni approvate dal dipartimento della guerra svizzero, della Commissione per la riforma del vestiario e dell'arredamento - per H. H. — Insegnamento a trarsi dal corso di ripetizione reggimentale del 1904. — Conferenza tenuta a Lucerna il 22 dicembre 1905 dal colonnello HINTERMANN. istrutttore di circolo della 4ª divisione. — Le manovre imperiali tedesche del 1905 - per R V. B. (fine). — La guerra del 1870-71 (continua) — La sicurezza automatica per le armi da fuoco portatili. Sistema Tambour - pel tenente F. RUSITSZKA. B. D.

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt (n. 53-59, dal 1° al 15 maggio). — Pel centenario della creazione della regia artiglieria a cavallo sassone. — L'esercito sostegno dello Stato — Pensieri sull'ordinamento e sulla tattica della moderna artiglieria di campagna. — Cenni sul tiro di combattimento delle mitragliatrici. — Due mezzi per accrescere la rappresentazione del tiro di guerra. — Errori commessi nella compilazione e trasmissione degli ordini durante la guerra 1870-71. — Notizie sull'esercito italiano. — Tiro di combattimento della fanteria. — Impressioni avute dall'esercito francese. — Un mezzo d'istruzione (con figure).

Neue militärische Blätter (n. 16-20 dal 24 aprile al 26 maggio). — Novità nella marina francese. — La guerra russo-giapponese. — Considerazioni e deduzioni. — Circa la questione del servizio dei volontari di un anno — I nostri cavalli nel sud-ovest dell'Africa tedesca. — Gli obici dell'artiglieria austriaca di corpo d'armata.

— Soverchia stima della propria forza, e troppo poca dello spazio e del valore del tempo, quali cause delle sconfitte russe nella guerra russo-giapponese. — Pensieri sullo schieramento dei due avversari e sulla situazione all'inizio delle operazioni. — L'arte del tiro di artiglieria in pace e in guerra. — L'attacco odierno della fanteria.

Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde (2° fascicolo trimestrale, 1906). — La posizione della Russia nell'Asia centrale - pel capitano Barone v. der Goltz e con 2 schizzi. — Studi secondo Clausewitz. Nuova serie I - La campagna d'autunno del 1813 - pel tenente colonnello Barone v. Freytag-Loringhoven, con 2 schizzi. — Le truppe di montagna dell'esercito austro-ungarico - pel capitano Hecker. — Le truppe del genio sul campo di battaglia di Königgrätz - pel maggiore Scharr, con 2 allegati 3 schizzi. — I combattimenti delle truppe tedesche nel sud-ovest dell'Africa. — La campagna contro gli Hereros. Continuazione, con 6 figure e 2 schizzi nel testo e 5 schizzi allegati. — Attacco e difesa, - pel generale di fanteria a disp. barone v. Falkenhaesen.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten (maggio). — Notizie sugli eserciti del Belgio, della Germania, Francia, Italia, Austria-Ungheria, Rumania, Russia, Svizzera, Serbia, Stati-Uniti — *Supplemento 86*: La palla è pazza, la baionetta sola è saggia. — La cavalleria russa nella guerra contro i Giapponesi. — L'adozione di un cannone Krupp a rinculo sull'affusto di 7,5 cent. pel riarmamento dell'artiglieria di montagna svizzera. — La questione dell'alcool nell'esercito. — Il rifornimento delle munizioni della batteria durante il combattimento. — L'automobile per gravi pesi pel servizio dell'esercito. — *Beiheft 74*: L'istruzione di equitazione degli ufficiali di cavalleria tedeschi, austro-ungheresi, italiani, francesi e russi.

AUSTRIA.

Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift (aprile). — Tentativo di una psicologia della guerra popolare - pel tenente R. Barlsch. — Esperimenti di tiro della scuola di tiro nell'anno 1905 — La telegrafia senza fili - pel colonnello L. Schleyer dello stato maggiore (fine) con 9 schizzi e 2 profili. — Pensieri sulla nostra arma, dedicati alla cavalleria austro-ungarica. — La cavalleria italiana, le truppe italiane d'artiglieria e del genio. — La guerra russo-giapponese. — Giudizi e considerazioni di combattenti. — Episodi di combattimenti, con 8 schizzi nel testo. — Progressi degli eserciti esteri nel 1905. A. Germania. B. Italia. — Conferenze. — Circa la questione di un vestiario ed equipaggiamento per la guerra, con tre allegati. — Notizie sugli eserciti esteri. — Informazioni tecniche. B. D.

Danzer's Armee Zeitung (n. 15-22). — Avanzamento. — Quali ammaestramenti si possono trarre dalle notizie pervenute sino ad oggi dalla guerra russo-giapponese circa l'attacco della fanteria. — Cronaca. — Al Torresani, 1846-1906. — La stampa militare ungherese. — Verificatori del tiro dei fucili. — Sulla guerra russo-giapponese. — Per la verità in onore della storia della guerra 1877-78 da parte turca. B. D.

(Maggio). — La fortificazione nell'ultima guerra - pel capitano CARLO RIMML. — L'esercito russo dopo la guerra contro il Giappone - pel capitano v. WITZLEBEN. — L'alleggerimento amministrativo dei comandanti delle piccole unità. — Batterie con scudo o senza scudo? — Il tiro nei nostri istituti d'istruzione - pel tenente G. HANIKA. — Voci russe sulla tattica dell'artiglieria - pel maggiore JELLINEK — La battaglia di Brangisko del 5 febbraio 1849 - per E. VON BERZEVICZY. — Episodi fortunati nelle lotte dell'Austria quarant'anni fa. 1° Nella battaglia di Custoza. 2° Nella campagna dell'armata del Nord. B. D.

Organ der Militär wissenschaftlichen vereine (3° e 4° fascicolo 1906). — Le qualità fisiche e morali nella guerra dell'Africa del Sud. 1899-1902 - pel capitano barone HENRIQUES DE BEN-WOLSHEIMB. — Circa la questione del vestiario ed equipaggiamento per la guerra - pel capitano di stato maggiore A. HÖFER. — Sull'istruzione tattica della fanteria e sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese - pel tenente generale comandante 10ª divisione CARLO VON LANG. — Deduzioni dalla guerra nell'Asia Orientale rispetto alla tecnica campale. B. D.

Mitteilungen über Gegenstände des artillerie und geniewesen (4° fascicolo) — Sulla razionale esecuzione di esercizi preliminari applicati nel tiro dell'artiglieria - pel capitano G. KNOBLOCH. — Contributi allo studio della lotta intorno a Port-Arthur (III) - pel capitano cav. MALEZEWSKI v. TARNAWA. — Per la statistica dei fulmini caduti sui fabbricati - pel consigliere tecnico D. FED. WÄCHTER. B D.

INGHILTERRA — STATI UNITI.

The Journal of the Royal Artillery. — (Vedasi dispensa precedente).

Arms and explosives (febbraio). — *Argomenti di attualità*: Il fucile corto regolamentare. — La stagione di tiro. — Il fucile per cadetti. — Il rapporto dell'Associazione nazionale di tiro (N. R A. National Rifle Association). — Un nuovo elemento. — Politica protezionista. — Effetti comparativi di vari detonatori. — Intorno al commercio. — Esplosioni sottomarine. — Camera di commercio. — Coefficiente balistico. — Rivista. — Marche commerciali. — Richiesta di brevetti. — Cenni descrittivi. — Brevetto speciale (meccanismo semplice di scatto migliorato). R. E.

(Marzo). — *Argomenti di attualità*: Rapporto dell'Associazione nazionale di tiro (N. R. A. National Rifle Association). — Terminologia delle armi da fuoco. — La fabbrica di Sparkbrook. Che cosa è il tiro pratico? — Il nuovo fucile per cadetti. — La cartuccia Spitzer. — Polvere da cannone ad alta tensione. — Dati sul fucile ridotto dell'Associazione nazionale di tiro. — Rivista. — Intorno al commercio. — Nuove disposizioni per accertare la stabilità degli esplosivi. — Sir William White e la moderna artiglieria. — Esplosioni sottomarine. — Un'utile tavola di campioni. — Domanda di brevetti. — Cenni descrittivi. — Brevetti speciali: - Manifattura di nitroglicerina — Alzi per fucili. — Un uccello d'argilla (bersaglio per cacciatori). R. E.

(Aprile). — *Argomenti di attualità*: La vendita della fabbrica di Sparkbrook. — Propagandisti del tiro a segno. — Un capitolo

della storia delle cartucce da caccia. — L'esplosione di Dublino. — Tiro pratico col fucile. — Due insuccessi (scatti a vuoto). — Un altro insuccesso (scatto a vuoto). — La placcatura delle armi da fuoco. — Il defunto sig. R. W. Griffith — Una rivista di fucili a tiro rapido a cordite. — Intorno al commercio. — Il nuovo fucile per cadetti — Intorno al commercio (continuazione). — Marche commerciali. — Domande di brevetti. — Cenni descrittivi — Brevetti speciali: - Manifattura di nitroglicerina. — Alzi per fucili ridotti e per fucili ad aria. R. E.

The United Service Magazine (fascicolo 927, febbraio 1906). — Dieci anni di amministrazione navale - UN CAPITANO DI MARINA. — La politica dell'Ammiragliato e l'equipaggiamento della flotta - APEX. — Il passato ed il futuro delle regie truppe di mare - S. P. Q. R. — A proposito di due pubblicazioni interessanti la storia navale - L. G. CARR LANGHTON. — Le spedizioni secondarie dell'esercito inglese dal 1803 al 1815. - L'occupazione della Sicilia e la presa di Genova - capitano L. BUTLER. — La guerra russo-giapponese - continuazione sulle memorie del capitano Holbrook (testè morto) - T. H. F. — La ferrovia Oremburg-Tashkent - ANGUS HAMILTON. — Di alcune ferrovie strategiche sulla frontiera nord-occidentale dell'India - colonnello H. C WYLLY — Una proposta circa il reclutamento degli ufficiali di cavalleria - T. M. P. — L'educazione dell'ufficiale inglese, e quale influenza essa abbia sulla sua carriera - tenente colonnello TELFER SMOLLET. — L'attuale sistema di educazione militare reggimentale in India - UN AIUTANTE. — Come può essere migliorato il vitto del soldato - conferenza del colonnello A GASSER. — Note sulla federazione imperiale per la difesa - HOWARD D'EGVILLE. — Notizie varie. — Recensioni bibliografiche (tra cui: Note sull'evoluzione della tattica della fanteria - colonnello MAUDE).

(Fascicolo 928, marzo 1906). — La sterilità mentale dell'Armata - comandante H. N SHOVE. — Considerazioni sulla politica navale tedesca - capitano X della R. marina — Il carico degli armamenti - INCOME TAX — Il senso comune, ossia il borghese in uniforme - capitano d'artiglieria A. F. GREEN. — L'esercito inglese odierno, e quello dei tempi di Marlborough e di Wellington - colonnello J H. VERSCHOYLE. — L'impiego civile ai soldati congedati, e i suoi probabili effetti sul reclutamento - UN EX-SOTTUFFICIALE — Le spedizioni secondarie dell'esercito inglese dal 1803 al 1815 - Le spedizioni nel 1814 nell'America del Nord - capitano L BUTLER. — Kitchener a Paardeberg - capitano CECIL BATTINE. — Lord Kitchener e l'esercito indiano - L'EDITORE. — L'esercito indiano quale esso è - PUNJABI — Il Sipay di Madras - MADRASSI. — L'influenza delle ferrovie sulla storia militare: 1814 - capitano C. H. WILSON — Note sulla federazione imperiale per la difesa - HOWARD D'EGVILLE — Notizie varie. — Recensioni bibliografiche (tra cui: Il grande assedio (Porto Arturo) - B. W. NORREGAARD, Londra, Methuen).

(Fascicolo 929, aprile 1906) — Dieci anni di amministrazione navale - UN CAPITANO DI MARINA. — Il dovere della Bandiera - GRAHAM HEWLETT, R. marina. — Inghilterra e Germania - un contrasto - C. DE TIERRY. — Le forze militari del Canadà; origini e sviluppo - maggiore W. A. DENNY. — Il sistema del volontariato al di là dell'Atlantico - maggiore del genio T. E. NAISH. — Il mantenimento dell'esercito - BEEDOS. — Le spedizioni se-

condarie dell'esercito inglese dal 1803 al 1815: le spedizioni del 1814 nell'America del Nord (continuazione) - capitano L. BUTLER. — Il compito del genio militare in campagna - MARCOE. — Sull'impiego tattico delle truppe del genio - maggiore del genio E. G. SKEY. — Il trinceramento speditivo della fanteria sul campo di battaglia - TESTUDO. — Note sulla federazione imperiale per la difesa - HOWARD D'EGVILLE. — Notizie varie. — Recensioni bibliografiche (tra cui: Il gran « plateau » (Tibet) - capitano C. G RAWLING. — L'esercito inglese sotto Wellington 1811-1813. - T. M. MAGIURE).

(Fascicolo 930, maggio 1906). — La velocità delle navi da guerra - BLACK JOKE. — Il saluto al *cannone* nella flotta di un tempo - TELESCOPE. — L'Impero, lo Stato, l'individuo - tenente L. H. HORDERU, R. marina — Mimica protettrice - capitano A. F. U GREEN — Confessioni di un capitano - S. T. SHEPPARD. — Le spedizioni secondarie dell'esercito inglese dal 1803 al 1815: - Conclusione ed osservazioni - capitano L. BUTLER. — Nota sulla relazione ufficiale tedesca della guerra sud-africana - capitano H. M JOHNSTONE. — Note sul combattimento delle « Guerillas » - tenente T. H. C. FRANKLAND. — Il reclutamento del nostro esercito e l'impiego nella vita civile per i nostri ex-soldati - FOURTEEN. — L'addestramento della cavalleria - X. Y. Z. — L'addestramento del tiro di fucileria nel nostro esercito - UN CAVALIERE. — L'ufficiale inglese, una risposta - S. C — La vita del soldato negli eserciti romani - capitano R. STEPHENS. — Note sulla federazione imperiale per la difesa - HOWARD D'EGVILLE. — Notizie varie. — Recensioni bibliografiche (tra cui: Coi cosacchi - di F. M. CULLAGH. — Con la fanteria montata nel Tibet. - maggiore W. J. OTTLEY. — Una storia della tattica - capitano H. M. JOHNSTONE — La battaglia di Mukden - traduzione dal tedesco di H v DONAT). *Capitano* TULLIO MARCHESI.

(Fascicolo 931, giugno 1906) — I Lo sviluppo della flotta americana dopo la guerra colla Spagna - CARLO OSCAR PAULLIN, PH. D. — II. Cinque ore tra le mani degli ammutinati - capitano G. A. WEST — III. Le difese terrestri delle batterie costiere - capitano H ROWAN-ROBINSON. — IV. L'occasione del signor Haldane - VINCULUM. — V. La guerra dei cento anni - F. I. SNELL — VI. Lord Kitchner in India - colonnello A. KEENE. — VII. Il fiume Oxus - AUGUS HAMILTON. — VIII. La presa di Cwahor (4 agosto 1780). Una pagina di storia dimenticata - ESTELLE POLITH. — IX. Cavalleria britannica - UNO DEI TANTI. — X. La baionetta ideale e il suo impiego nella guerra moderna - tenente J. H. L'AMY. — XI. L'origine delle armi da fuoco - capitano E. J. KING - XII. Note sulla federazione imperiale per la difesa - HOWARD D'EGVILLE.

Journal of the Royal United Service Institution. — (Vedasi dispensa precedente). *Cap.* T. M.

RUSSIA — SPAGNA — PORTOGALLO — ROMANIA.

Voiennii Sbornik (fascicolo n. 5 di maggio). — I. Le bandiere di Austerlitz - G. E. KUDLING. — II. Sulla storia della campagna del 1877-1878 - B. KOLIUBAKIN — III. Studio strategico sulle operazioni intorno a Mukden dal 7 al 26 febbraio 1905 (con schizzi) -

C. Dobrorolski. — IV. Circa i giudizii sulla nuova tattica dettati dell'esperienza della recente campagna (con schizzi) (fine) - P. Bajenoff. — V. La guerra come fenomeno sociale (fine) - Eugenio Bassilieff. — VI. Attuali tendenze circa la condotta del fuoco in Occidente (seguito) N. Lazarevtc. — VII. Sui comandi di manovra nel reggimento cosacco (seguito) - P. Krassnoff. — VIII. Le miniere del Don - G. Timtcenko-Ruban. - IX. Insufficienza della nostra amministrazione militare - tenente colonnello R. Sulmeneff. — X. Dai ricordi dell'assedio di Porto Arturo (con incisioni) - N. Podgurscki. — XI. Sulla frontiera dell'Afganistan. - D. Logofet. — XII. Vecchia epoca militare russa. Storia dell'anno 1812 - comunicato da B. Xarkevitc. — Bibliografia. — Rivista militare russa. — Rivista militare estera — Aggiunta — Studio sulla campagna del 1829 in Turchia. Parte III. Passaggio dei Balcani. - N. Epautein. R. E.

Estudios militares — (Vedasi dispensa precedente).

Revista tecnica de infanteria y caballeria (15 maggio 1906) — Il generale marchese del Duero - Sr D José G de Arteche. — Sul ringiovanimento dei quadri - D Federico de Madariaga. — Il bilancio della guerra in Francia: Considerazioni secondo il generale Langlois. — Il combattimento di El Caney - D Domingo Arràiz de Conderena, tenente colonnello. — Operazioni militari notturne - D. Carlos Blanco Barreiro, capitano. — L'isola di Teneriffa - D. Juan Lopez Soler, capitano di stato maggiore. — Le mitragliatrici in cavalleria - D. Eliseo Sanz, ufficiale dell'arma.

(1° giugno 1906). — Viva il Re - Il generale marchese del Duero - D. José G. de Arteche. — Il bilancio della guerra in Francia: Considerazioni generali - generale Langlois. — Il comando supremo degli eserciti e gli avanzamenti - X. — L'isola di Teneriffa - D. Juan Lopez Soler. — Il capitano Barado all'Accademia — Un maestro d'arte militare (il generale Bonnal) - S. — Società militare d'escursioni. R. E.

Memorial de artilleria (marzo 1906). — Riassunto dei lavori eseguiti dalla prima sezione della scuola centrale di tiro durante l'anno 1905. — Ancora alcuni appunti circa la correzione delle tavole di tiro da costa - D. P. Prieto, capitano di artiglieria. — La tattica dell'artiglieria da campagna — Conferenza del tenente colonnello di artiglieria D. José de Lossada y Canterac. — Dati relativi al materiale e all'organizzazione dell'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, delle mitragliatrici e dell'artiglieria da campo pesante di vari eserciti (dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio*). — Direzione del tiro di una batteria per mezzo di segnali ottici (dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio*). — Il generale Carrasco - F. M. — Cronaca interna: Ricompensa al generale D. D. Ollero y Carmona. — Il grande sifone del canale di Aragona e Catalogna. — Cronaca estera. — Bibliografia (tra cui: Lezioni sull'impiego dell'artiglieria negli assedi delle piazze - colonnello d'artiglieria D. L Mas y Zaldua. — Resistenza dei materiali - capitano d'artiglieria D. C. Sanchez Pastorfido). — Notizie varie. — Rassegna delle riviste d'artiglieria straniere.

R. E.

(Aprile 1906). — Corso di tiro da costa nel 1905 - JULIO MALDONADO, capitano di artiglieria. — Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna Portoghese. — Fabbrica di tubi senza saldatura col processo Louvroil - Mr. CHARET, capitano d'artiglieria. — L'efficacia del tiro a shrapnel - maggiore generale SALLIER. — Combattimento di artiglieria contro i palloni frenati. — Cronaca interna. — Cronaca esterna. — Bibliografia. — Rivista artiglieresca della stampa militare straniera. R. E.

Revista cientifico-militar y biblioteca militar. — (Vedasi dispensa precedente).

Revista militar (aprile 1906). — Presidenza della direzione della « Revista Militar ». — Preparazione in tempo di pace dei comandanti di truppa per agire con iniziativa - CORRÊA MENDES, capitano di stato maggiore. — Il nuovo regolamento letterario del Real Collegio militare - TEIXEIRA BOTELHO, capitano d'artiglieria. — Il territorio dello Zambesi - JOSÉ FARO, tenente. — Proiettori - PACHECO MOREIRA, capitano — La guerra russo giapponese - PACHECO SIMÕES, capitano di fanteria. — Notizie militari. — Bibliografia. — Consultazioni. R. E.

Romania Militara (aprile 1906). — Ricordi delle manovre del VI corpo d'armata tedesco dell'autunno dell'anno 1905. — Condizioni e convenzioni indispensabili per la riuscita degli esercizi di combattimento, e delle manovre. — Studi sulle manovre a fuoco con cartucce a pallottola. — Relazione sul tiro nell'esercito bulgaro. — L'organizzazione della cavalleria nell'esercito russo. — Nuove idee sugli obici da campagna a tiro rapido. — Aereonautica. — L'organizzazione della marina militare in confronto con le marine militari estere. — La guerra russo-giapponese. — Bibliografia. — Il combattimento di Càlugàreni. R. E.

Il Direttore

LUIGI GHERSI

Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO III. — 16 GENNAIO 1906

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1906

CONTRIBUTO AD UNA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO

ED AVANZAMENTO IN ITALIA

Reclutamento e avanzamento degli ufficiali in Francia.

Anche in Francia le questioni dell'avanzamento e del reclutamento degli ufficiali sono di quelle che maggiormente tengono occupato il paese: anche in Francia, non si riesce ancora ad ottenere leggi che meglio rispondano alle esigenze attuali dell'esercito e della vita economico-politica della nazione.

Sono tre anni che in Francia è allo studio una legge sull'avanzamento in sostituzione di quella tuttora in vigore (che risale al 1832) e che è regolata da decreti che i ministri hanno moltiplicato senza soddisfare alcuno.

Il generale Pédoya, già comandante del 16° corpo d'armata dell'esercito francese, lamentando questo stato di cose, ha impreso sulla Rivista *Le Spectateur Militaire* (1) uno studio sul reclutamento ed avanzamento degli ufficiali; studio improntato a pessimismo su tutto quanto si è fatto finora in proposito, e nel quale egli si propone di esaminare se sia possibile conciliare ciò che si vuole dagli ufficiali — *di essere solo giudicati dai loro superiori gerarchici* — con quanto si esige dal governo — *di esercitare*, cioè, *il suo controllo su tutte le nomine*.

Prima di venire ad esporre le sue idee sul modo col quale si potrebbe risolvere la questione, egli dà uno sguardo retrospettivo a quanto per lo addietro si praticava nello scegliere gli ufficiali, e ci fa passare sott'occhio tutta la storia della legge sul reclutamento, a cominciare da ciò che essa era sotto gli antichi regimi, durante la rivoluzione e sotto l'Im-

(1) *Le Spectateur militaire.* Puntata del 1° aprile e seguenti.

pero, fino al momento in cui l'ha lasciata il ministro André: e con tale studio critico retrospettivo, che val la pena di esaminare con rapido sguardo, egli vuol venire a dimostrare come sia effetto degli errori da lunga mano accumulati, se oggi la classe degli ufficiali francesi ha bisogno di essere riorganizzata a fondo e sollecitamente.

Sotto gli antichi regimi, ci dice il Pédoya, i gradi erano devoluti alla nobiltà. La vendita dei gradi serviva ad alimentare il tesoro. Nel 1748 si avevano 400 colonnelli e 789 generali senza comando. I *routiers* poterono acquistare delle compagnie; ma, sebbene difficilmente riuscissero ad oltrepassare il grado di capitano, furono mal tollerati; e l'ordinanza del 1781, per reazione, stabilì che per aspirare alle spalline si dovessero avere quattro quarti di nobiltà.

Solo con Guibert (ordinanza del 1788) le nomine cominciarono ad essere sottomesse a delle regole, colle quali, mentre si stabiliva che si dovesse dar prova di nobiltà risalente alla quarta generazione, si confermava che gli ufficiali « de fortune » non potessero oltrepassare il grado di capitano: norme che sebbene sostanzialmente non modificassero il reclutamento degli ufficiali, pure ponevano un freno al regime dei favori, perchè prescrivevano, altresì, che l'avanzamento fosse devoluto solamente per anzianità, dopo una selezione fatta per mezzo di esami e per effetto degli apprezzamenti dei capi di corpo.

Sotto la Rivoluzione l'Assemblea costituente elaborò, nel 1790, un altro progetto di legge sull'avanzamento: riconoscendo come fosse da scartarsi il sistema, di cui allora molto si parlava, della elezione ai gradi e come fosse necessario avere due categorie di ufficiali — i *teorici* o scienziati ed i *pratici* — prescrisse che i $^3/_4$ delle nomine a sottotenente fossero devolute ai giovani dichiarati idonei in seguito ad esame, e $^1/_4$ ai sottufficiali; dei posti assegnati a questi ultimi, metà dovevano essere dati per anzianità, e metà a scelta. Le promozioni nei gradi inferiori dovevano essere fatte per anzianità; quelle dei tenenti colonnelli $^2/_3$ ad anzianità e $^1/_3$ a scelta: quella al grado di generale metà a scelta e metà per anzianità.

Il grande bisogno di ufficiali manifestatosi nel 1790 per effetto della costituzione dei battaglioni volontari, della leva in massa e dell'esodo di molti ufficiali dell'antico regime fece sì che la legge di quell'anno non ebbe neppure un principio d'attuazione; si ritornò alla concessione dei gradi a capriccio e si ebbero ufficiali improvvisati. Dubois-Crancé, allo scopo di amalgamare i vari elementi dei battaglioni volontari e dell'esercito regolare, propose che l'avanzamento dovesse aver luogo *per elezione*. Questa misura rivoluzionaria doveva far perdere totalmente alla ufficialità il suo carattere di aristocratica; ma nel 1793 si trovò il bisogno di modificarla: si tolse all'elezione $^1/_3$ dei posti per assegnarlo all'anzianità; si stabilì che le promozioni a colonnello dovessero avvenire esclusivamente per anzianità; e quelle a generale per $^1/_3$ ad anzianità e per $^2/_3$ a scelta del ministro.

Il metodo della elezione, se aveva inalzato degli uomini come Jourdan, Desaix, Gouvoin-Saint-Cyr, aveva altresì portato in alto degli analfabeti, e fu perciò prescritto nel 1794 dal Comitato di salute pubblica, che nessuno potesse coprire il grado da caporale in su, se non sapeva leggere e scrivere: poi man mano si ridussero i posti da coprirsi per elezione, e nel 1795 fu decretato dalla Convenzione che gli inferiori non potessero concorrere all'elezione del superiore; e che i superiori e gli uguali dovessero limitare le loro funzioni elettive alla semplice presentazione di una lista di candidati ai posti vacanti. Nel 1796 fu soppressa dal comitato di salute pubblica anche la lista dei candidati, e il sistema delle elezioni, venne sostituito da quello dalla scelta, fatta su di un ristretto numero dei più anziani del grado inferiore.

Durante il Consolato e l'Impero, si vide il primo console (1799) arbitro delle nomine e delle revocazioni degli ufficiali: gli avanzamenti per merito di guerra, si frammischiarono a quelli rapidissimi dovuti al favoritismo, e ne nacque tale una irritazione che, nel 1805, Napoleone I dovette dettare al maresciallo Berthier le norme colle quali gli si dovevano presentare le proposte di nomina e di avanzamento: norme che non poterono avere applicazione esatta, ma che fissarono nettamente i principi che furono la base delle leggi succes-

sive, e cioè: il diritto all'anzianità; la permanenza nei vari gradi non inferiore ad un certo minimo; l'unità nella compilazione degli stati comparativi delle qualità degli ufficiali; passaggi pei corpi di truppa, almeno per due anni e per ogni grado, degli ufficiali di stato maggiore; liste di avanzamento da osservarsi integralmente; riconoscimento delle attitudini dei candidati mercè esperimento pratico in manovra; conoscenza personale, per parte delle autorità incaricate delle nomine, dei candidati ad ufficiali superiori.

Sotto Luigi XVIII, si tornò a dare al sovrano il diritto di nomina e di revoca degli ufficiali, e, allo scopo di *royaliser* l'esercito, i gradi furono concessi quasi solamente per arbitrio o per favoritismo. A far cessare il naturale malcontento che questo sistema aveva fatto nascere, il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, divenuto ministro, propose una legge militare atta a dare buoni ufficiali all'esercito: ma la sua proposta fu aspramente combattuta. Riescì, però, a far riconoscere, sebbene in parte, i diritti dell'anzianità.

La Rivoluzione del 1830 fece cadere anche la legge di Gouvion-Saint-Cyr, ed il maresciallo Soult fece approvare nel 1832 la legge tuttora in vigore, di avanzamento, basata sul principio di far parte nelle promozioni così all'anzianità che alla scelta: di rendere obbligatoria la permanenza in ogni grado per almeno un minimo di tempo fissato: di fare le promozioni per reggimento nei gradi inferiori e per arma nei gradi superiori, lasciando ai capi di Corpo l'iniziativa delle proposte.

A questo punto, il generale Pédoya esamina come la legge del 14 aprile 1832, sia stata applicata, e quali risultati essa abbia dato. La legge predetta, destinava $^1/_3$ dei posti di sottotenenti ai sottufficiali del corpo nel quale si effettuavano le vacanze: gli altri $^2/_3$ dovevano essere riservati agli allievi delle scuole militari: ammetteva cioè due fonti di reclutamento. Fino al 1870 la legge fu interpretata nel senso che i sottufficiali dovessero essere nominati sottotenenti senza obbligo di nessun esame: durante la guerra del 70-71 poi, si dovettero far salire al grado di sottotenente dei sottufficiali addirittura impreparati: di qui l'abbassamento del livello dell'istruzione dei quadri. Per togliere il male, fu de-

ciso, a guerra finita, che per poter aspirare alla nomina a sottotenente, i sottufficiali avrebbero dovuto completare la loro istruzione in una scuola speciale.

Questa decisione, però, infirmava la volontà del legislatore del 1832; e più ancora la legge fu infirmata quando, più tardi, vennero resi più difficili gli esami di ammissione a detta scuola, perchè, dice il generale Pédoya, in tal guisa si chiusero inesorabilmente le porte alla nomina ad ufficiale a coloro che non avessero potuto procurarsi da giovanetti una istruzione piuttosto alta; a totale vantaggio dei cittadini che, o bocciati alle scuole militari erano riversati nei reggimenti o che, possedendo una buona coltura, si arruolavano nei corpi coll'idea di divenire poi sottotenenti risparmiando le spese d'istruzione nella scuola militare.

Il sistema portava poi il grave inconveniente che i sottufficiali aspiranti a sottotenenti dedicavano tutti i loro sforzi nello studio scientifico-letterario, e trascuravano la pratica del servizio, che era invece la ragione d'essere, secondo lo spirito della legge, al loro avanzamento ad ufficiali.

Il ministro generale André nel 1904 per ritornare alquanto ai provvidi e ben rispondenti caratteri originari della legge del 1832, prescrive che un certo, limitato, numero di sottufficiali con almeno 10 anni di servizio, dotati delle qualità morali e professionali necessarie, e che abbiano riportato il favorevole parere dei loro colleghi in una votazione a scrutinio segreto, possano venire nominati sottotenenti senza esame. Ciò nell'intento di avere una classe di sottotenenti *troupiers*, cioè una classe speciale di ufficiali che non spingano la loro ambizione al di là del grado di capitano. Dai soli provenienti dalle scuole militari si pretesero cognizioni elevate, giacchè essi soli erano destinati a raggiungere gli alti gradi.

Posto così in evidenza che oggi gli ufficiali francesi hanno tre sorgenti di origine: 1° Scuole militari (Saint-Cyr, Politecnica); 2° Scuole dei sottufficiali (Saumur, Saint-Maixent, Vincennes); 3° sottufficiali promossi per solo merito di anzianità, il generale Pédoya si pone il quesito *se convenga conservare questa pluralità di origine*, o se si debba ridurre il reclutamento *ad una origine unica* colla esclusione, cioè, dei

provenienti dai sottufficiali; ma prima di risolverlo, è spinto a dare uno sguardo al come si reclutino gli ufficiali in Germania, il cui esercito egli giudica essere il meglio organizzato d'Europa, per trarne proficui insegnamenti in materia.

Ricorda che in Germania i sottufficiali sono assolutamente esclusi dalla nomina ad ufficiale, salvo rarissime eccezioni in guerra, e che gli ufficiali provengono tutti o dai volontari dei corpi o dalle scuole dei cadetti: e che anzi, siccome i candidati dell'uno come dell'altro ramo, debbono, allorchè abbiano raggiunto il grado di *Fähnricht*, frequentare riuniti le stesse *Kriegschülen*, si può dire che gli ufficiali germanici abbiano un'unica origine. E, paragonando questo sistema col sistema francese, trova che mentre in Germania tutti nuovi sottotenenti oltre ad una seria istruzione scolastica già posseduta, vengono ad avere una buona preparazione di 6 o 7 mesi presso i corpi, in Francia invece, gli ufficiali, se provengono dalle truppe sono assai limitatamente istruiti, e, se provengono dalle scuole, vengono ad avere un periodo di permanenza nelle scuole stesse, di 10 mesi maggiore di quello stabilito per gli ufficiali germanici, che non sono poi per coltura generale, superiori ai francesi. E deduce, dal confronto, che l'ufficialità francese proveniente dalle scuole ha un istruzione più completa di quella germanica della stessa origine.

Accennando poi alla tendenza della Germania di voler *nobilizzare* l'ufficialità, ed allo spirito aristocratico di cui è imbevuta in Germania la classe degli ufficiali, giudica che l'ufficialità germanica, col mantenersi così in disaccordo collo spirito democratico dei tempi, non si trova in condizioni perfette. Essa è su di un piedistallo che crollerà il giorno in cui il popolo riconoscerà che la giustizia vuole che, qualsiasi sia l'origine dell'uomo, egli possa aspirare per i suoi meriti, lavoro ed onorabilità, a tutte le posizioni.

Ciò premesso, il generale Pédoya passa a discutere la questione: È meglio avere la pluralità o l'unità (1) del sistema

(1) Conviene avere ben presente che il generale Pédoya vuole con *l'unità* riferirsi ai propositi di taluno di escludere i sottufficiali dal far parte della categoria degli ufficiali. (*Nota del Direttore*).

di reclutamento degli ufficiali? Confessa che in altri tempi egli fu sostenitore della teoria dell'unità, sedotto dal suo aspetto brillante e dalla idea che solo tale sistema avrebbe portato rimedio ai mali del passato, ai disastri del 1870-71, dovuti, si diceva, alla incapacità degli ufficiali; ma che, ora, ha cambiato d'avviso, non credendo che si debbano oggi prendere troppo sul serio le piccole gelosie e le invidiuzze (facilmente neutralizzabili con un buon governo per parte dei comandanti dei corpi), che possono nascere fra ufficiali di diversa provenienza (scuole e sottufficiali). D'altra parte, egli dice, dato che a nessuno può essere tolto il diritto di aspirare a divenire ufficiale, come provvedere a che tutti possano giungere ad avere le spalline? Diminuire le difficoltà dei programmi di ammissione alla scuola? No, perchè allora nessuno studierà più del necessario, ed avremo nel livello della coltura generale un forte abbassamento che riuscirà assai dannoso agli ufficiali di grado elevato. Rialzare l'istruzione dei sottufficiali provenienti dalla truppa fino a portarla all'altezza di quella degli allievi delle scuole militari? Neppure, chè allora, essendo tutti gli ufficiali egualmente istruiti, più difficile sarà la selezione; senza contare che il mestiere delle armi diverrà aristocratico e chiuso ai figli del popolo.

Cresceranno così le difficoltà di avanzamento che non potranno eliminarsi colla scuola di guerra, ne verrà forte rallentamento nella carriera, ne nascerà il malcontento e lo sconforto in coloro che avendo fatto studi e spese si vedranno preclusa ogni via a salire.

È vero, dice il generale Pédoya, che i disastri del 70 debbono essere imputati alla incapacità dei capi; ma non già dei capi minori, sibbene dei generali: e siccome i generali, salvo poche eccezioni (e non certo dannose perchè a favore di gente provetta di cose di guerra) provenivano tutti dalle scuole militari; così la causa non è da ricercarsi nel sistema plurimo di reclutamento, ma nel regime educativo degli ufficiali dei quali si atrofizzavano tutte le energie. E conclude che è di avviso che *convenga mantenere il sistema plurimo* (conservare cioè ai sottufficiali i diritti loro concessi dalla

legge del 1832), ritenendolo il solo adatto a fornire la Francia di un esercito democratico davvero, ed a permettere di poter fare una buona scelta di ufficiali superiori. A patto, però, che si modifichino le condizioni di ammissione alle scuole militari; si sostituisca cioè il *concorso* all'*esame* quale mezzo di prima selezione, e si ricerchino nei candidati, per l'ammissione definitiva, la presenza delle altre qualità *altrettanto é più utili ancora della cultura* —; e si prescrive che ogni candidato ad ufficiale, prima di ottenere la nomina, presti un congruo periodo di servizio presso un corpo, come prescrive la nuova legge di reclutamento.

Consiglia poi, di alzare di qualche poco il limite massimo di età per l'ammissione alle scuole militari, posto che quello di 21 anno è troppo basso perchè anche coloro che non poterono fin dalla tenera età seguire corsi regolari, possano giungere ad acquistare le necessarie cognizioni « sostituendo la energia, la buona volontà costante ed il lavoro assiduo, coadiuvati da una buona intelligenza, alla mancanza di regolarità negli studi primari » senza preoccuparsi, egli dice, degli inconvenienti che dall'entrare alla scuola in età più avanzata ne verrebbero allo acceleramento della carriera nei candidati; dato che essi non avranno mancato di portare su ciò la loro attenzione, e che essi soli saranno i giudici se convenga o no sottomettervisi.

***

Esaminata e risolta così la questione del reclutamento, passa il generale Pedoya a discorrere dell'*avanzamento* (1).

Critica il sistema seguito prima del 1870 che giudica aperto ad ogni arbitrio e privo di ogni controllo; cita esempi di uomini inetti saliti agli alti gradi, e di indiscutibili valori esclusi dall'avanzamento per ragioni totalmente estranee al servizio: ed esprime parere che la legge del 1832, « seb- « bene rappresenti il trionfo della giustizia e del diritto » ha però bisogno « di ritocchi » non offrendo essa, specie per le nomine agli alti gradi, nessuna garanzia di giustizia.

(1) *Le Spectateur Militaire*, presentata dal 1° maggio c. a.

Lamenta che, per quanto urgente e necessaria, manchi ancora in Francia una legge che rimedi ai mali, malgrado a piu riprese siano stati presentati numerosi progetti in proposito (nel 1880, da Canrobert, nel 1882, nell'83, '87, '95; e finalmente nel 1902 da Andrè): progetti sempre ritirati prima di essere discussi, compreso quello di Andrè ritirato dal ministro Berteaux, che ne ha promesso uno migliore: progetti che posano sempre, come dato di fatto, la necessità di presto rimediare ai difetti del comando nell'esercito, originati dalla incapacità dei comandanti; progetti che, ciò nonostante, non poterono mai essere approvati dal Parlamento.

Dopo ciò, il Gen. Pédoya, si domanda su quali basi debba poggiare l'*avanzamento a scelta*. Non approva il sistema degli esami, stabiliti con decisioni ministeriali dal 1872 e 1873, al quale preferisce ancora il sistema Napoleonico (1805) dello esperimento pratico di comando in manovra « purchè, l'esperimento, non sia un giuochetto fatto per divertire il pubblico »; ritiene che meglio però la selezione si potrà ottenere *automaticamente*, se i capi di Corpo intrattenendo spesso i loro ufficiali in conferenze familiari, obbligheranno ciascuno a mostrarsi sotto il suo vero valore.

Esamina il sistema transitorio escogitato nel 1872 per gli *avanzamenti su proposta di apposita commissione*, e riassumendo i vari decreti emanati sul soggetto fino al momento in cui salì al potere il Gen. André, trova che tutto l'intricato e complesso sistema di commissioni regionali, di arma, e supreme, di consiglio superiore, era da criticarsi, giacchè toglieva al Ministero ogni responsabilità sulla costituzione degli alti comandi, e produceva gravi inconvenienti in causa della poca sincerità delle *votazioni segrete*: e ricorda in proposito che il Gen. Gallifet si trovò costretto ad abolire tali votazioni, ed a non lasciare alle commissioni varie che semplice carattere consultivo.

Circa il *sistema Andrè* che abolì del tutto le commissioni e riservò al ministro ogni autorità in fatto di avanzamento; lo dice nato dalla volontà del ministro di *républicaniser* l'esercito così come i ministri di Luigi XVIII lo volevano *royaliser*, e basato sulle stesse teorie d'allora.

Il sistema Andrè, marzo 1901, funzionava così: ad ogni anno, i corpi, dopo le grandi manovre, compilavano gli specchi di avanzamento, comprendendovi tutti gli ufficiali che al 31 dicembre avrebbero raggiunto le condizioni *legali* per poter essere promossi, inscrivendoli in ordine di anzianità: per ogni nome si notavano l'anzianità di grado, il numero d'annuario, il tempo totale di servizio, campagne, e ferite. Ad ogni ufficiale il capo di corpo assegnava un valore relativo espresso da una frazione il cui numeratore indicava il *numero preferenza*, il denominatore, il totale degli inscritti nel quadro di anzianità. Allo specchio si univano le *note caratteristiche* degli interessati. I comandanti di brigata, di divisione e di corpo d'armata compilavano stati riepilogativi, rispettivamente per la propria brigata, divisione e corpo d'armata ed ognuno di essi assegnava ai candidati un proprio numero di preferenza, lasciando sussistere i numeri già dati dai comandi in sottordine. Quando questi stati giungevano al ministero, venivano fusi in uno solo per ogni grado e per arma. Ciò fatto, ad ogni ufficiale si assegnava una classificazione particolare, risultante dalle classificazioni avute dai suoi vari capi gerarchici e dalla sua anzianità: poi si compilava un nuovo elenco nel quale gli ufficiali venivano trascritti in ordine decrescente a cominciare dal meglio *quotato*. Da questo elenco si traeva finalmente il quadro d'avanzamento, tenendo conto dei diversi elementi di giudizio forniti dal *dossier personel* e dalle informazioni avute sulla *correction politique* di ogni ufficiale.

Tale sistema, dice il Gen. Pédoya, — e lo crediamo sulla parola — importa un lavoro di scritturazione enorme; e non è neppure tale che i superiori abbiano modo di fare una classificazione esatta, ed esente da qualsiasi rimprovero; mentre ha, invece, fatto nascere negli ufficiali la deplorevole abitudine di ricorrere all'intrigo per ottenere di essere *ben quotati*.

Il *sistema proposto dal ministro Berteaux* ha lo scopo secondo il proponente, di accontentare le varie tendenze col riassumere i pregi dei vari sistemi precedenti scansandone i difetti. Nelle sue grandi linee, così il Pédoya ci espone il si-

stema: Classificazione e avanzamento degli ufficiali, secondo le *note* ad essi compilate dai rispettivi superiori gerarchici: comunicazione agli ufficiali delle loro note caratteristiche *in extenso*; iscrizione sul quadro d'avanzamento unicamente secondo *le note*, senza tener affatto conto delle *attitudini politiche*.

Il Gen. Pédoya, non è di parere che sia utile cosa il dare comunicazione delle note; anzitutto perchè gli ufficiali male annotati, nei riguardi dell'avanzamento o della assegnazione a speciali servizi, possono essere spinti a ricercare influenze estranee per far modificare il giudizio: poi perchè qualche volta, la comunicazione delle note, come nel caso di giudizi sulla intelligenza, ecc., può essere una crudeltà.

Critica poi la decisione ministeriale di poter far ricorso anche alle informazioni presso i prefetti; e ciò malgrado sia stato contemporaneamente detto che anche del risultato di tali informazioni l'ufficiale debba essere edotto, qualora esse siano tali da modificare il giudizio del ministro nei riguardi dell'interesse della carriera degli ufficiali.

A dimostrare quanto il sistema Berteaux la pretendesse ad essere l'espressione della perfetta giustizia, ricorda — per farne oggetto di riso — come si sia ricorso ad eminenti matematici per avere *una formola algebrica*, da applicarsi alle classificazioni, per stabilire il valore degli ufficiali; e come si inventasse un *Calcolatore David*, ora abolito, il quale, secondo la *France militaire* portava a questo stupefacente risultato: che l'ufficiale classificato il numero 1 da tutti i rispettivi capi gerarchici nel reggimento, nella sua brigata, nella sua divisione e nel suo corpo d'armata, veniva a trovarsi iscritto, nella classificazione finale, *dopo* colui che da tutti i vari capi gerarchici era stato classificato l'*ultimo*, solo che quest'ultimo si trovasse, sull'annuario, 600 posti circa, avanti al primo.

Il Pédoya non ammette il ritorno alle *informazioni politiche*, e trova, anzi, che solo si potrà ben risolvere la questione dell'avanzamento, se si comincerà col pretendere che i capi di corpo escludano dall'incartamento dei loro ufficiali ogni documento e ogni informazione non proveniente

dai capi gerarchici e non attinente al servizio militare, obbligando i generali ad assicurarsi scrupolosamente che ciò sia fatto: se si prescriverà che ogni superiore controlli rigorosamente le note apposte dalle autorità a lui inferiori, specialmente se sfavorevoli; se si stabilirà che si comunichino agli ufficiali solamente le note che possano essere loro di sprone a correggersi nei difetti di tenuta, condotta, ed esattezza nel servizio.

A questo punto il Pédoya, dopo di aver demolito, accenna a passare alla ricostruzione; ma prima di dirci il suo pensiero, prima di esaminare come si potrebbe conciliare l'idea che ai soli capi gerarchici sia dato di designare gli ufficiali all'avanzamento, con quella che al ministro sia lasciata la facoltà di giudicare in maniera definitiva, crede di dover esaminare altre questioni di importanza grandissima, direttamente legate alla principale, e cioè: l'avanzamento ad anzianità per selezione — il sistema delle *Majorations* — il ringiovanimento dei quadri — la politica nell'avanzamento.

In questa parte del suo lavoro, noi estenderemo alquanto il nostro esame, posto che essa si presta ad uno studio comparativo con quanto si è fatto ed occorre fare in Italia.

***

Sistema dell'avanzamento ad anzianità per selezione. — È stato preconizzato dal relatore del bilancio della guerra, nel 1902, ad imitazione di quanto, da tempo e con profitto, si fa in Germania; sembra tuttavia, al generale Pédoya, che sebbene il sistema abbia non pochi meriti, pur tuttavia esso non convenga per la Francia, giacchè gli speciali principii sui quali è basato, tendono a formare della ufficialità una casta privilegiata; mentre lo spirito democratico francese nessuna supremazia di casta vorrebbe tollerare.

In Germania, nessuna legge speciale regola l'avanzamento degli ufficiali: nessuna legge garantisce ad ogni ufficiale — come fa la legge francese e la nostra sullo stato degli ufficiali — la « proprietà » del grado raggiunto. Fra

lo Stato e gli ufficiali (come con tutti gli altri funzionari), viene soltanto stipulato un « contratto di lavoro », il quale non offre nessuna garanzia di *diritto* all'avanzamento. L'avanzamento cioè a dire, non viene in Germania considerato come « un premio ai servizi resi » (a questo provvedono gli assegni e gli stipendi), sibbene come un *diritto dello Stato di servirsi dell'opera dei migliori ad esclusivo vantaggio del suo esercito:* quindi l'avanzamento non vi è stato studiato a profitto delle persone, ma solamente a profitto totale della Nazione.

L'avanzamento, infatti, non vi è regolato che dalla volontà dell'Imperatore e da certe usanze e tradizioni dalle quali ben raramente si diverge. Tutti i gradi (meno in casi eccezionalissimi nei quali si fa luogo ad un avanzamento a scelta), vengono conferiti per *anzianità*, dopo che una *selezione* larga ed accurata abbia eliminato tutti gli ufficiali « giudicati incapaci ad ascendere ».

Tale sistema si presta a mille soprusi, e non offre nessuna garanzia; parrebbe quindi che, per esso, dovesse venirne grave ostacolo al buon reclutamento degli ufficiali; ma così non è: i giovani colti e virilmente educati, accorrono volentieri a tentare l'ammissione alle *Kriegschulen*, giacchè sanno bene che, qualora giungano ad ottenere le spalline, anche se non potranno più fare una brillante carriera, godranno di tutti i vantaggi di quella « condizione privilegiata » che la Germania — a differenza di quanto abbiano fatto l'Italia e la Francia — ha voluto e saputo creare per tutti i suoi ufficiali: *condizione che, moralmente, è altissima; materialmente assai vantaggiosa.*

Mentre altrove il paese non si occupa degli ufficiali che per discuterli, (e non di rado per denigrarli); mentre, dai più, l'uniforme militare non è tenuta in nessun conto, e nessuno riconosce agli ufficiali un maggior diritto al rispetto, in Germania, invece, gli ufficiali si vedono messi al posto d'onore in tutte le pubbliche e private funzioni (1), e do-

(1) Il sottotenente in Italia non ha *diritto* di essere ricevuto a Corte, e, nell'ordine delle precedenze, appartiene all'ultima categoria; in Germania, esso è *sempre* ricevuto a Corte e viene ad avere rango uguale a quello dei Consiglieri di Corte d'Appello e

vunque si presentino, nessuno pensa a contender loro il primo posto: e mentre da noi gli ufficiali in congedo, che pur dovrebbero sentirsi fieri d'indossare la divisa, non la vestono che di rado, in Germania il gran cancelliere dello Stato von Bülow veste, nelle occasioni solenni, la divisa di colonnello degli ussari, e vari ambasciatori, a preferenza della loro brillante divisa, indossano quella di capitano o di tenente della Landwehr!

E come, in Germania, è più alto che altrove il sentimento militare in tutti, così vi è forse più alto negli ufficiali lo spirito di sacrificio della propria individualità a beneficio dell'Esercito. In Germania invero, lo si è detto, l'Imperatore è arbitro della carriera degli ufficiali: e quando un ufficiale venga informato, in via officiosa, che sarà escluso dalla promozione, si affretta (convinto già che nulla potrà far revocare la decisione comunicatagli) a chiedere il collocamento a riposo, e tace, rassegnato al suo destino. Quale ufficiale si sottometterebbe in Francia così facilmente? Quali inframmettenze politiche invece, non metterebbe in giuoco per far ritornare il ministro sulla decisione presa?

Bisogna però subito aggiungere che in Germania non si lesina sulle pensioni.

Non vige inoltre colà la legge sui limiti d'età, e quindi l'ufficiale è sicuro che, qualora altri motivi non vi siano, l'età non gli sarà di ostacolo a progredire: le pensioni di riposo sono più larghe che altrove (1) e gli ufficiali congedati ottengono poi, di spesso, il passaggio al servizio di altra amministrazione dello Stato; quasi sempre una decorazione, e non di rado, anche, la ambitissima posizione « a disposizione » che dà il diritto di seguitare a vestire l'uniforme e fa conservare le prerogative del servizio attivo.

dei capi del servizio provinciale, che sono gli ultimi funzionari con diritto di ammissione a Corte; i maggiori poi, hanno il passo sui membri della Camera dei Signori ed i capitani vengono subito dopo il primo Borgomastro di Berlino!

(1) Un capitano ad es. che conti 22 anni di servizio e 40 di età riscuote una pensione di L. 3000, un maggiore con 28 anni di servizio e 46 di età riscuote L. 4800 annue di pensione! E le pensioni vengono accordate anche solo dopo 10 anni di servizio.

« Tutti siamo d'accordo, scrive il generale Pédoya, che « occorre impedire, agli ufficiali incapaci, l'ascesa ai gradi « superiori, ma il sistema della selezione troppo si presta « ad ingiustizie, e va, in Germania, a tutto beneficio della « nobiltà che sembra abbia essa sola il monopolio della in- « telligenza e del fisico vigore ». E, dopo di avere, con elementi tratti dall'Annuario Germanico, calcolato che, perchè si possa verificare la straordinaria rapidità di passaggio nei gradi superiori (6 anni da colonnello nuovo promosso a generale di divisione), occorre colpire « senza pietà » (l'80 per cento degli ufficiali vengono collocati a riposo prima di aver raggiunto il 50° anno), non esita a dichiarare che il sistema acquista un « carattere vessatorio » e che non sarebbe, quindi, assolutamente tollerato in Francia.

Ma altre ragioni trova ancora, il generale Pédoya, contrarie all'adozione del sistema germanico.

Anzitutto la difficoltà di ottenere che la Commissione del bilancio dia agli ufficiali delle pensioni tanto più alte, poi la poco buona volontà colla quale le altre amministrazioni si presterebbero a riservare un gran numero di posti, e dei migliori, per i selezionati. Di più, dovendosi fare la selezione su individui i quali — specialmente se si adotterà l'unità di origine — avranno la stessa istruzione, lo stesso attivo di servizio, ed una intelligenza equivalente, quale autorità potrebbe, egli scrive, sostituirsi all'Imperatore, per applicare un sistema che darebbe luogo a tante recriminazioni? Il ministro della guerra? Non certo, che, legato al Parlamento, e da lui dipendente, dovrà tenersi buoni senatori e deputati, e dovrà spesso subire le loro imposizioni in favore di un parente o di un amico, e si troverà nella alternativa di dover sacrificare un ufficiale migliore, o di diminuire il numero dei selezionati; di divenire cioè ingiusto o di invecchiare i quadri degli alti comandi.

Nè tampoco, potrebbesi la selezione fare per mezzo di esami, perchè si correrebbe il rischio di portare avanti solo degli scienziati, a detrimento dell'Esercito che ha bisogno sopratutto di uomini che sappiano comandarlo.

Ad ogni modo poi, l'avanzamento per selezione non sarebbe un sistema completo, giacchè se, da un lato, impedisce che salgano in alto gli incapaci, dall'altro toglie agli ufficiali di meriti eccezionali la possibilità di farsi largo tra i buoni. Per tutte le suesposte ragioni, il generale Pédoya trova che il sistema germanico non è applicabile in Francia, e che occorre attenersi al sistema dell'avanzamento ad anzianità, lasciando tuttavia un sufficiente campo alla scelta.

La discussione, secondo l'A., potrà avvenire sulla misura nella quale la scelta dovrà applicarsi; ma una scelta occorre si faccia, giacchè nessuno potrà mai salire agli alti comandi, per quanto eccellente egli possa essere, se coloro che gli si trovano avanti non gli aprono il passo, o se egli non può saltare innanzi a quelli che lo precedono.

E qui, dimenticando per un momento che stiamo facendo una semplice recensione, ci si consenta ricordare come si sia recentemente alzata una voce per proporre anche per il nostro Esercito un sistema di avanzamento più giusto e più efficace.

Il colonnello di stato maggiore L. Ghersi, ebbe invero a presentare, nei primi dello scorso giugno, alla libera discussione una sua teoria sull'avanzamento, basata su *esclusioni e migliorie di stato per virtù di forze vive, per concorsi.*

Due autorità assai competenti, sono dunque, benchè appartenenti ad eserciti diversi, completamente d'accordo che occorra venire ad un sistema di avanzamento nel quale la scelta abbia una parte importantissima.

Lo studio del generale Pédoya, è ancora in corso di pubblicazione: non sappiamo quindi ancora oggi che scriviamo, come egli creda di poter risolvere il quesito: ammettiamo a priori che il suo sistema sia assai buono: ma, per quanto riguarda il progetto del colonnello Ghersi, abbiamo già la certezza che esso offre delle serie garanzie. Il colonnello Ghersi col fissare che i *concorsi* debbano corrispondere alle tre fasi più importanti della vita militare degli ufficiali — Uscita dalla scuola militare — Entrata alla scuola di guerra — Licenziamento dalla scuola di guerra — ci dà l'esatta misura del come egli abbia intuito perfettamente quali sono i momenti in cui

occorre mettere gli ufficiali alla prova. E troviamo giustissimo che egli a tre differenti prove voglia sottoposti i futuri generali, sia perchè il loro valore sarà così vagliato esattamente e comprovato non effimero, sarà così perchè una sola scelta in tutta la carriera militare non basta perchè un individuo d'eccezione possa passare innanzi anche ai migliori.

Col sistema dei tre concorsi, si avrebbero tre scelte successive, tre successivi vantaggi di carriera; si potrebbero avere quindi dei generali giovani, e mantenerli a lungo nel loro Comando, e finirebbe così quella ridda dannosa di generali succedentisi a brevissimi intervalli nei comandi di divisione e di corpo d'armata: giacchè, qualora i concorsi venissero regolati con delle norme adatte a garantirne assolutamente la sincerità dell'esito, gli *ottimi* volerebbero davvero come aquila sugli altri, senza provocare malumori, chè le ali sarebbero ad essi cresciute forti e vigorose non per merito di fortuna, ma per merito di intrinseche virtù militari e scientifiche, tre volte sperimentate e tre volte riconosciute, non in una ristretta prova di esame, ma nel vasto campo di un pubblico concorso.

Discuteremo, a suo tempo, se sarà del caso i mezzi che per l'applicazione del suo progetto il colonnello Ghersi sarà per indicarci, per ora ci limitiamo a constatare che il suo concetto, nuovo e geniale, si presenta come veramente adatto a rialzare le sorti del nostro Esercito fornendolo di ottimi comandanti.

I limiti nei quali dovranno essere contenuti i concorsi, le basi sulle quali dovranno poggiare, il coefficiente che in essi si dovrà assegnare ai vari titoli presentati, la misura nella quale ogni concorso vinto darà diritto ad un vantaggio di carriera, la ricerca dei giudici del concorso, saranno tutte questioni da studiarsi seriamente: ma, ammesso il principio non saranno mai di serio ostacolo alla soluzione della questione principale.

Una eventualità noi temiamo però: che l'ardito progetto dia luogo solamente a discussioni sterili.

Una fatalità pesa poi su tutte le questioni militari: la paura di stuzzicare il vespaio degli interessi privati, dei

paesi e degli individui, trattiene da ogni vigorosa iniziativa, e tutto congiura ai danni della potenzialità dell'organismo militare, e fa dimenticare, nel caso nostro speciale, il postulato che *altra cosa è l'impiego ed altra il grado*, e che « *ai gradi superiori*, come scrive il colonnello Ghersi (1), *non* « *può ascendere che una parte della totalità*; *ai gradi più ele-* « *vati solo una eletta frazione di detta parte* ».

(*Continua*).

ERCOLE MORELLI.

---

(1) Col. L. GHERSI. — *Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito.* (*Rivista militare italiana*, dispensa V, 1906).

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione — Vedi dispensa VI

III. — La truppa.

EDUCAZIONE, RECLUTAMENTO, DISCIPLINA. — Non è possibile trattare tali questioni riferendosi sempre strettamente ad una specialità d'arma; ma si è condotti, quasi involontariamente, ad estendersi in un campo molto più generale e comprensivo, dal quale rimane poi facile, del resto, scendere al particolare. Non è dunque un desiderio di maggiore spazio o di più ampia discussione quello che mi spinge ad allargare un poco di più, ora, la cerchia delle investigazioni.

Ottenuta l'indipendenza e l'unità della patria italiana, sembrò che alcuni tra i fattori di esse — non tutti, pur troppo! — raccoltisi in sè dopo terminata la grande opera, esaminassero quale avrebbe dovuto essere il loro contributo avvenire per l'incremento della potenza d'Italia. All'esercito, che aveva con tanto valore e con tanta abnegazione combattuto sui campi dell'italo riscatto ed aveva, così, tanto cooperato a « fare l'Italia », parve balenasse l'idea di portare principalmente l'opera sua a « fare gl'italiani ». Vi fu allora chi disse che l'esercito era, o doveva essere, « la scuola della nazione ». La frase ebbe fortuna. Ai rudi soldati avvezzi alla vita di guerra, che avevano provato le profonde emozioni dei meritati trionfi e delle immeritate disgrazie, l'idea di occupare la quiete del tempo di pace nel « fare gli italiani » solleticò forse la vanità e lusingò dolcemente il giusto orgoglio. E così avvenne che una bella mattina, destandoci, ci trovammo, senza quasi sapere come, investiti del nuovo ufficio e ci dicemmo: Noi siamo i maestri del popolo italiano!

Il feldmaresciallo von Moltke disse — od almeno si vuole che abbia detto — che le vittorie prussiane del 1866 furono merito principale dei maestri di scuola. Noi ufficiali, senza quasi confessarlo apertamente neppure a noi stessi, intendemmo di sostituirci non solo al maestro di scuola, ma anche alla famiglia, e ci facemmo accollare, molto a cuor leggero, la responsabilità di formare il nuovo carattere e la nuova coscienza civile e militare degli italiani, di fare, insomma, la loro educazione.

Era possibile? E fino a che punto si poteva riuscire nell'intento?

Educare significa plasmare i sentimenti secondo un dato ordine d'idee, dando al carattere una piega prestabilita e dirigendo le tendenze morali verso un dato obbiettivo. Per riuscire bisogna avere soggetti che si prestino e disporre di mezzi adatti e saperli e poterli impiegare bene. Esaminiamo tutto ciò brevemente.

Primo punto: i soggetti. Il nostro popolo ha lo spirito nazionale meno saldo e lo spirito militare meno elevato fra quelli di qualunque altro popolo civile, forse, del mondo. La storia nostra, storia dolorosa d'invasioni e d'oppressioni, di lotte intestine, di ribellioni parziali e di repressioni sanguinose, d'avvilimento e di servaggio, non somiglia a nessuna altra ed è lì a dimostrare che il sentimento nazionale italiano non ha mai potuto trovare le condizioni propizie per formarsi e per vincere le difficoltà geografiche ed etnografiche che si opponevano ad esso.

Lo stesso può dirsi dello spirito militare. Le bellicose tradizioni dei legionarî romani sono diventate da molto tempo leggenda; da molto tempo la gloria delle aquile quiriti parla ai nostri cuori come l'eco lontana d'un mito incompreso e straniero. I borghesi dei comuni, che avevano cinto eventualmente « ai lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri », lo deposero contenti quando non n'ebbero più bisogno immediato o non seppero più adoperarlo; e non lasciarono molti eredi neppure del loro pugnace coraggio e della loro battagliera tenacia civica. I semipirati delle repubbliche marittime avevano un sentimento militare tutto proprio che

non avrebbe potuto sussistere in altri tempi. I governi esotici o teocratici o indigeni assoluti tennero per prima arte politica il disabituare il popolo dalle armi e tenerlo soggetto colle truppe mercenarie. Le lotte per la patria e l'epopea garibaldina non produssero un grande effetto sul comune della nazione; gli eroismi dei nostri padri non furono compresi, non fecero scuotere tutta la massa incoerente ed amorfa del popolo italiano.

Da tutto ciò n'è venuto che è rimasto quasi in embrione lo spirito nazionale. E vi è rimasto pure lo spirito bellicoso collettivo. Non si tratta qui delle tendenze aggressive degli antichi bravi e degli antichi condottieri, sopravvissute anche troppo, nè dell'indole attaccabrighe di quasi tutti i nostri popolani; si tratta di quel sentimento che scaturisce dalla fiera e forte coscienza di una gente, affinandone i sensi d'onore, e la dispone a grandi cose; è quel sentimento che fa delirare di gioja tutto il popolo inglese per ogni successo militare, anche per la presa di una piccola città boera, e suscita ampie visioni d'imperialismo nel popolo nordamericano di banchieri e di mercanti. Dall'assenza di tali sentimenti nel popolo italiano ne venne che, quando si seppe del piccolo rovescio di Adua — trascurabile nella storia di un grande stato — sembrò che tutto il cumulo delle sciagure si fosse rovesciato sulla patria. Si videro allora le turbe togliere le rotaje alle ferrovie, per impedire che partissero i vendicatori del sangue italiano. S'è detto che anche in Russia abbiano tolto in qualche punto le rotaje alle ferrovie; ma la Russia combatteva senza fortuna già da molto, e già alcune centinaja di migliaja di vite erano state perdute sui lugubri piani e sulle aspre montagne della Manciuria.

Si vuole che venissero ad ajutare l'esercito nelle sue nuove funzioni tanto l'estensione dell'obbligo del servizio militare quanto il reclutamento nazionale, che lavorarono all'abbattimento degli antichi pregiudizî, alla fusione morale della razza ed alla creazione del vero sentimento italiano. I risultati però non furono troppo notevoli. Le vecchie differenze regionali sussisterono ancora od accennarono a scomparire con lentezza scoraggiante; gl'italiani rimasero i primi

denigratori di sè e del proprio paese e i primi ammiratori di qualunque cosa avesse impronta straniera; e gli emigranti, sparsi in tutto il mondo per la fatica dei più rudi ed umili mestieri, tennero ancora quasi come un dovere il rinunziare presto alla nazionalità italiana. Per rimediare a tanto male, vi fu perfino chi propose — nella *Nuova Antologia* del 1894, se non erro — di rafforzare il sentimento regionale, poichè non si poteva ottenere la creazione d'un vero sentimento nazionale. Sproposito madornale e pericoloso, se mai ne furono detti!

Nell'esercito si travió forse un poco dal retto e logico sentiero, sul quale avrebbe dovuto spingerlo una più obbiettiva concezione dei veri intenti finali suoi. In tutti gl'istituti militari e in tutte le opere d'organica si ribatteva sempre sul principio « l'esercito è fatto per la guerra »; ma effettivamente, all'atto pratico, il principio non fu troppo seguito. Più che buoni soldati, si cercò di fare buoni cittadini; più che le militari, si fu preoccupati forse di cercar d'instillare le virtù civiche; più che a prepararsi alla guerra, si intese a farsi amare e rendersi utili in pace, poichè, si diceva, le grandi conflagrazioni diventano sempre meno probabili. Ma la strada da battere non era propriamente quella. Lo spirito nazionale non venne e, naturalmente, non venne neppure lo spirito militare che n'è l'emanazione diretta. Non solo, ma si andò affievolendo questo sentimento militare nell'unica regione d'Italia dove una tradizione gloriosa, più volte secolare, l'aveva elevato, — regione che ora è divenuta il focolare della sorda e vile guerra contro l'esercito.

Giustizia però vuole si dica che l'esercito fu quasi lasciato solo nell'ardua impresa. E non basta; chè ebbe forze contrarie. Uomini politici più curanti di sè e del partito che dei supremi interessi della patria, diplomatici inabili che ci tennero alla coda delle nazioni, ordinatori che brancolarono spesso indecisi senza fissarsi una razionale e lucida meta cui tendere, classi dirigenti che non ebbero coscienza della loro missione sociale e cercarono soltanto l'accumulo del denaro o i godimenti materiali senza lavoro, una stampa che più che organo di progresso morale, intellettuale e politico lo fu

troppo spesso di contese e piccinerie interne e di pettegolezzi — tutti questi elementi dove ritardarono e dove annullarono quel tanto di lavoro che l'esercito poteva compiere. E le anime e i cuori si rimpiccolirono sempre più. Agli uomini di mente eletta, che accarezzavano la visione radiosa d'una più grande, più potente e più temuta Italia, fu affibbiato il titolo nuovo di « megalomani » — piccolo ritrovato di pigmei che non possono scoprire il vasto orizzonte abbracciato dall'occhio dei giganti; e gazzette ignoranti e miopi fucinarono per loro l'altra parola di « guerrafondai », — parola raccolta purtroppo, insieme alle idee che voleva esprimere, da periodici che si professano i primi paladini dell'idea italiana e patriottica purchè, ben inteso, non vi sia il più lontano pericolo di danni materiali per coloro che li inspirano.

Intanto, in mezzo agli strati inferiori di questo popolo così deficiente di spirito nazionale e militare, avevano principiato a divulgarsi teorie che mirano al sovvertimento di tutto lo stato sociale e alla distruzione di quanto ha formato finora il patrimonio morale di tutti.

Probabilmente ha ragione chi dice che non merita d'impensierirsi troppo per le tendenze catastrofiche del sovversivismo italiano, che esso è un fenomeno passeggero e che, alla peggio, gli eventuali sconvolgimenti non potranno mai giungere a toglierci le istituzioni attuali e la patria. I rivolgimenti sociali sono esistiti sempre, perchè realmente sono elementi della lotta che è vita; e da quando la plebe romana proclamò lo sciopero generale sul Monte Sacro, la ricerca dell'introvabile equilibrio ha sempre messo in subbuglio le società meglio ordinate.

Probabilmente anche più ha ragione chi dice che non potrà portare molto danno, alla fine, la propaganda antimilitarista, nuova forma della paura umana camuffata di fratellanza. Finora la massa dei nemici dell'esercito è specialmente costituita in Italia da pochi imberbi untorelli che tremano al pensiero dello zaino sulle loro spalle e sentono battere il cuore al pensiero di un colpo di cannone non a polvere. Se lo stato saprà e vorrà proteggere l'istituzione che principalmente lo difende e sostiene, e se l'indignazione dei

molti riuscirà a scuotere la loro neghittosità e a fare stigmatizzare in tutti i modi l'infame tentato parricidio dei pochissimi, presto dell'antimilitarismo italiano potrà rimanere soltanto il ricordo come d'un accesso breve di lurido male.

Tuttavia con questo infiltrarsi delle idee socialiste ed anarchiche, sia pure temporaneo, in un elemento già così deficiente, è bene ripeterlo, di spirito nazionale e militare bisogna anche fare i conti per poter valutare appieno i possibili effetti dell'educazione militare e per non farsi pericolose illusioni sulla reale portata di essa.

Venti o trenta anni fa — piccolo periodo nella storia, notevole nel vertiginoso movimento della vita moderna — le reclute venivano alle armi in uno stato di grande ignoranza, ma senza preconcetti sociali e politici. Allora si poteva sperare di ottenere qualche cosa. Passata, dopo i primi mesi, la timorosa prevenzione contro le strombazzate durezze della vita militare, le anime dei nuovi soldati si potevano prestare ad una certa azione educatrice. Eppure i risultati sono stati piccoli!

Ora le cose sono cambiate. Quando le reclute giungono alle armi, fra i venti e i ventidue anni d'età, molte di esse hanno già preso parte più o meno coscientemente, per un periodo anche di dieci anni, ad una spesso artificiosa lotta per la vita ed hanno inteso, dai sedicenti apostoli dell'evoluzione del proletariato e redentori del popolo, l'enunciazione delle più assurde teorie, tanto più accolte e credute come vangelo dagl'ignoranti, quanto più ridicole e strampalate. Un tempo si trattava d'infondere idee e sentimenti in anime quasi vergini; ora si tratta d'estirpare prima idee e sentimenti contrarî che da anni si sono annidati nei cervelli e nei cuori. Un tempo si trattava di seminare campi incolti; ora si tratta di purgare prima dagli sterpi e dalle ortiche terreni che ne sono invasi e bonificarli dai putridi stagni che impaludano e corrompono. Un tempo si trattava di edificare soltanto; ora bisogna prima demolire. Noi parliamo delle più alte idealità umane a chi le ha intese disprezzare come sciocchezze che hanno fatto il loro tempo.

Noi predichiamo la santità della morte per la patria a chi è stato ammaestrato a ritenere la vita il primo dei beni, al quale tutto si deve posporre. Noi predichiamo l'abnegazione, l'altruismo, lo spirito di sagrifizio; quegli altri, sotto le fallaci parvenze d'un bizzarro affetto collettivista nascondono le tendenze all'egoismo più feroce. Noi parliamo della necessità della gerarchia sociale e del buon accordo fra tutti; gli altri predicano l'odio di classe e il livore contro chi è più ricco, più abile, più fortunato. Noi facciamo l'apologia delle istituzioni che ci reggono; gli altri le vilipendono impunemente come la causa di tutti i mali del popolo. Noi dimostriamo l'immensa utilità dell'esercito come fattore sociale di progresso e d'elevazione morale; e i nostri soldati hanno udito e veduto, ed odono e vedono, da per tutto, perfino ad ogni angolo di strada e in ogni edicola di giornalajo, rappresentare il militarismo — cioè l'esercito, per quegli altri — come un microcefalo che non si sazia mai di empire le bramose canne col denaro e col sangue dei lavoratori; e si fermano, i nostri soldati, a bocca aperta davanti a sesquipedali manifesti molto insanguinati, annunzianti un'opera contro il militarismo, che dovrebbe essere del grande visionario di Jasnaja Poliana. Noi cerchiamo di farci amare e stimare da coloro che dovranno, quando che sia, seguirci coscientemente e serenamente incontro ai pericoli e alla morte; e quegli altri ci rappresentano come scherani del capitalismo oppressore e come lanzichenecchi della borghesia sfruttatrice, o almeno come donnajuoli disutili e come parassiti attaccati alla greppia dello stato.

Elementi che possono essere inquinati da tali insegnamenti sono suscettibili di venire, durante la loro permanenza alle armi, e nelle attuali condizioni del servizio, educati alle virtù non solo militari ma anche civili? Può l'influenza dell'educazione militare, fosse pure grandissima, annullare il lavorio disgregatore che ha preceduto la coscrizione, che prosegue durante il servizio — non bisogna dimenticarlo — e che riprenderà più forte ancora, e allora senza competitori, dopo il congedamento?

La risposta non sembra possa essere dubbia per chi vive realmente in mezzo ai soldati e osserva e studia e confronta.

Sotto l'aspetto degli elementi che vi affluiscono, l'artiglieria da fortezza si trova ancora in condizioni migliori di altri corpi ed armi. Le speciali qualità di robustezza che devono presentare le reclute ad essa destinate fanno affluire ai suoi reggimenti in massima parte i contingenti campagnuoli e quelli operai dei piccoli centri, escludendone quasi completamente il contingente operajo delle città, in genere meno sano sotto tutti gli aspetti. Ma anche in artiglieria da fortezza non tarderà molto un cambiamento nelle predisposizioni morali. Sembra che gli operai delle città, più evoluti e in gran parte oramai coscienti delle giuste e possibili aspirazioni del proletariato, principîno ad essere stanchi degli specchietti per allodole che troppo tempo sono stati agitati avanti ai loro occhi. Quindi gli apostoli battono alacremente la campagna, intensificando la propaganda nelle menti più incolte e primitive dei contadini. Verrà certamente il tempo in cui anche i contadini comprenderanno di quali mene e di quali appetiti sono stati zimbello. Ma intanto?...

Veniamo ai mezzi ed al loro impiego. Per educare, i mezzi sono molteplici e svariati: la parola, l'esempio, il tenore di vita, l'ambiente, le compagnie.

La parola è efficacissima, certo. Tuttavia essa, perchè possa impressionare le masse, deve essere pôrta con una forma speciale. Quale è il modo migliore e più efficace per parlare ai soldati? Non v'è forse cosa più difficile e di esito più dubbio. In una compagnia esistono insieme le intelligenze e le cognizioni più diverse e disparate, dall'ingegnere volontario d'un anno e dallo studente bocciato e spostato al carrettiere illetterato e al contadino analfabeta. Parlare in modo adatto alla intelligenza dei primi è come parlare arabo per gli altri; e il viceversa significa annojare e forse indisporre i primi. Rendersi interessanti per tutti è cosa difficilissima; e pochi temi vi si prestano. Trattare ai soldati di argomenti elevati e di tesi e problemi sociali è quasi inutile; si perde tempo e fatica.

Ma v' è ancora di più. Nel momento attuale, specialmente, combattere nel seno stesso dell'esercito la propaganda dei partiti sovversivi è non solo difficile ma può essere, sotto alcuni aspetti, anche pericoloso. Come si può fare questa propaganda antisovversiva? Evidentemente confutando, davanti ai nostri soldati, i principî dei partiti avversi alle istituzioni. Però, prima di tutto, per combattere un nemico con buona speranza di successo, bisogna conoscerlo, e conoscerlo molto a fondo. Parliamoci chiaramente. Quanti di noi — cioè dei capitani e dei tenenti anziani, che hanno più particolarmente la cura dei nuovi soldati — si occupano di questioni sociali? Quanti di noi sanno esattamente quali siano le dottrine dei sovversivi, quali i loro mezzi di propaganda, quali gli argomenti che fanno balenare avanti alla coscienza delle folle, quali i lenocinî che adoperano per irretire, per cattivarsi, per spingere il popolo? Quanti di noi conoscono i problemi e le aspirazioni che agitano l'anima delle masse e quali soluzioni degli uni e realizzazioni delle altre potrebbero essere effettuate nell'orbita delle nostre istituzioni? I sovversivi fanno fare la propaganda da gente appositamente scelta, istruita ed allenata. Da noi invece tutti, soltanto per il fatto di essere ufficiali, dovrebbero avere la capacità di ammaestrare le turbe con speranza di buon esito. Ma noi non siamo preparati a questo; e non lo siamo specialmente perchè negli istituti militari professionali non v' è insegnamento di scienze sociali. Tale insegnamento sarebbe indispensabile e da tenere in gran parte con caratteristiche di polemica, se si volesse davvero tentare nell'esercito una propaganda antisovversiva.

Molti, e assai autorevoli, consigliano questo lavoro di epurazione nella mente e nel cuore dei soldati nostri; perchè, dicono, come essi hanno compreso gli argomenti di quegli altri, così comprenderanno i nostri. Ma qui sta appunto la differenza principale, cioè nella intrinseca diversità degli argomenti. La lotta — anche ammessa la parità di attitudini e dato che vi fosse tempo sufficiente — non potrebbe essere pari, per le condizioni diverse di adattabilità dei termini in contesa ai soggetti. Tutto si può sintetiz-

zare in questa espressione: Noi parliamo d'idealità, i sovversivi parlano di cose materiali. Ora, siccome le menti dei contadini e degli operai comprendono molto più facilmente le cose concrete che quelle ideali, è molto difficile sradicare dalle anime loro, con argomenti d'indole astratta, convinzioni state prodotte da ragionamenti basati sulle contingenze della vita materiale.

Un ufficiale, conosciuto molto intimamente dal sottoscritto, volle una volta catechizzare un soldato, che le informazioni davano come iscritto al partito socialista. Si trattava di un giovane contadino romagnolo, d'intelligenza svegliata, rispettoso, obbediente, un ottimo soldato insomma. L'ufficiale lo prendeva in disparte e lo interrogava intorno ai principî che gli avevano ficcato nella mente incolta, cercando di confutarli con tutti i possibili argomenti; ma alla fine gli sembrava che il soldato, dopo avere ascoltato con deferenza, non avesse una faccia troppo convinta. Gli domandava allora: « Siete persuaso? » Il soldato esitava un poco, poi rispondeva franco: « Nossignore » — perchè non era ancora venuta la moda del *signor no* —. « Ma perchè? » replicava l'ufficiale. « Non so dirlo; ma non sono convinto ». — Un giorno fu affrontato il tema della proprietà della terra. Non vi fu verso di smuovere d'un punto il soldato. « Io sono bracciante — diceva — col conte B. che ha tanti tanti terreni. In una giornata non si girano tutti. Perchè lui deve avere tanta terra e io niente? Mi hanno detto che se diventiamo tutti socialisti ci dividiamo le terre del conte B. e di tutti gli altri. Ed io lo credo ». L'ufficiale gli dimostrò l'assurdità di questa idea, gli parlò del diritto di proprietà, ricorse alla religione, alla storia, alla logica, al sentimento. Niente! Quando il soldato andò in congedo, diceva ancora: « Vedrà che un giorno o l'altro ci divideremo i terreni del conte B. ». E questi esempî potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Ma, oltre la difficoltà di ottenere buoni risultati, la scarsa preparazione può portare pericoli non lievi. Già, in tesi generale, vi sarebbe da discutere sulla convenienza di affrontare temi politico-sociali nell'educare il soldato, perchè in

tal modo si viene ad introdurre nell'esercito il più tristo verme roditore d'ogni più sano e saldo ordinamento militare: la politica. S'introduce, è vero, per i motivi più elevati e più plausibili; ma si può prevedere dove si arriverebbe? — Le nostre istituzioni poi dovrebbero essere, per i nostri soldati, una rocca adamantina costruita sopra un altissimo, inaccessibile monte di granito, contro la quale nessuna forza umana potrebbe ragionevolmente neppur pensare di misurarsi. Se noi parliamo di gente e di partiti che combattono queste istituzioni nostre, se noi di queste facciamo l'apologia confutando le teorie degli avversarî, se noi, in una parola, le difendiamo, non verremo implicitamente a fare parvenza di confessare — e ad instillare il dubbio nella mente dei nostri soldati — che esse possano essere attaccate e battute? Una posizione assolutamente imprendibile non ha bisogno di difensori. I più intelligenti fra coloro che non sono ancora stati inquinati dalle massime sovversive potrebbero pensare: « I nostri ufficiali difendono tanto le nostre istituzioni e ci parlano tanto contro i partiti avversi. O perchè? Esse forse pericolano? » Ecco il dubbio che principia a lavorare! — Tale pericolo potrebbe sussistere anche se gli educatori militari fossero tutti preparati per questa loro speciale missione. Ma se invece pensiamo alla scarsa preparazione già sopra accennata — e riconosciuta pure da coloro che hanno la massima fiducia nella parola — non è possibile non convenire che il pericolo può aumentare a cento doppî e che si può correre davvero il rischio di ottenere effetti opposti a quelli che si desiderano.

Ciò che può certamente dare risultati pratici ed attendibili è il trattare alla truppa di cose inerenti alla vita ed alla disciplina militare, ai doveri del soldato nelle varie circostanze, a cose insomma che abbiano uno stretto nesso ed un'immediata relazione colle contingenze tangibili della vita corrente. Il valore educativo n'è innegabile ma limitato, e si può ridurre soltanto ad un adattamento di sentimenti che dovrebbero già esistere.

È anche molto difficile che la virtù educativa dell'esempio possa essere esplicata intensamente, in ispecie nell'artiglieria

da fortezza, dove le istruzioni sono in massima parte istruzioni tecniche — mi sì perdoni il brutto gallicismo — di *dettaglio* e richiedono un continuo frazionamento delle compagnie in numerose piccole squadre. Il superiore può dare l'esempio della più scrupolosa esattezza nell'adempimento dei proprî doveri — che sfugge quasi sempre all'apprezzamento degl'inferiori — e niente altro. Rarissime sono le occasioni in cui può dare esempio di coraggio e d'abnegazione, più rare ancora quelle in cui può mostrare eccelse virtù civili od alto spirito di patriottismo.

Il tenore di vita, l'ambiente, le compagnie hanno grande valore nell'educare. Ma perchè possano aversene buoni risultati è indispensabile che tali mezzi influiscano per un tempo abbastanza lungo, tanto più lungo, quanto più refrattarî sono gli animi dei soggetti da educare. All'impiego di essi manca nell'esercito il coefficiente maggiore di riuscita, il tempo. Questa è la difficoltà massima, che già si fa risentire molto nell'impiego della parola, e che riduce moltissimo l'influenza degli altri mezzi. Quando le reclute giungono al corpo, la novità della vita e il timore delle coercizioni disciplinari le tengono per più o meno tempo in uno stato di quasi stordimento. Per parecchie di esse le differenze dialettali e l'ignoranza della lingua italiana sono un notevole ostacolo alla comunicazione di pensieri e ritardano l'inizio del periodo efficace, mentre la necessità di trasformare presto e bene gli uomini in soldati vuole che si dia il massimo sviluppo alle numerose e complicate istruzioni individuali. Le istruzioni collettive, le scuole di tiro e le esercitazioni estive rappresentano il periodo più proficuo dal lato educativo; ma sono brevi. E quando la classe anziana è congedata, si può dire che i soldati delle due classi restanti siano completamente sottratti all'influenza educatrice dei superiori.

Si forma allora quel tipo di soldato *anziano* che per molti è uno spauracchio, perchè rappresenta per essi un elemento poco sano, dal quale sarebbe bene tener discoste le reclute. Qualcuno è giunto perfino ad ideare una completa e permanente separazione di anziani e reclute, formandone riparti

ben distinti e accasermati in posti diversi. Sono esagerazioni. Si starebbe freschi, se il risultato educativo di alcuni mesi di vita militare dovesse essere tale, da rendere necessario un lazzaretto d'isolamento per gli anziani!

La conclusione alla quale intendo giungere con tutto quanto precede è questa. Poichè il ragionamento sembra dimostrare, e l'esperienza lo prova, che il voler dare una vera educazione civile e militare ai contingenti portati annualmente alle armi dalla leva è voler tentare un'impresa molto ardua e di molto dubbia riuscita, conviene che l'azione principale dell'esercito in tempo di pace sia ricondotta al suo fine supremo, la preparazione alla guerra. Questo è il primo scopo della forza armata ed il precipuo fattore di potenza e d'influenza politica e quindi di pace. E sarebbe bene che il còmpito degli ufficiali fosse limitato a quello, sempre altissimo e lusinghiero, d'istruire ed addestrare alle armi e di essere per il popolo armato guide, capi e condottieri in tutte le occasioni di pace e di guerra. Il suscitare e sviluppare gli elevati sentimenti che caratterizzano una nazione forte e saggiamente cosciente di sè, e che formano il necessario ed indispensabile substrato d'ogni spirito militare, dovrebbero essere cura e responsabilità di altri istituti, della famiglia cioè e della scuola, sotto la direzione e la vigilanza dello stato. E solo i poteri di questo hanno la possibilità ed i mezzi di neutralizzare i maligni effetti di qualche amaro frutto dell'albero della libertà.

Come la storia, l'eterna *magistra vitae*, c'insegna, non è l'esercito che può corrèggere e modificare lo spirito delle masse, ma è invece esso il primo a risentirne gli effetti e a dare, nella sua intima essenza e nella sua compagine, indizio delle condizioni morali e sociali dell'epoca.

La potenza d'un paese è data dalla forza morale e dalla coesione sociale del suo popolo, più che dalla forza dei suoi armamenti; e gli avvenimenti contemporanei ne dànno esempi lampanti. Se il paese nostro, pensoso della felicità del proprio avvenire, troverà modo di mandarci ancora e sempre buoni cittadini, noi potremo, e sapremo, farne ottimi soldati. Ma se il paese, parte proseguendo nell'apatia

e nella noncuranza e parte sbandato dietro i miraggi dei parolai, ci manderà cattivi cittadini, insofferenti di altra disciplina che non sia quella utilitaria di partito, sprovvisti d'ogni idealità, contrarî alle nostre istituzioni sociali e covanti una sorda avversione contro gli obblighi militari, noi non potremo mai farne, a malgrado di tutta la nostra buona volontà e di tutti i nostri sforzi, buoni soldati. Se si dice e si spera altrimenti, si rischia di dare a noi stessi ed al paese pericolose illusioni che si cambierebbero in amaro disinganno il giorno della prova. Anche noi abbiamo bisogno di sfrondare non poco la mala pianta della retorica — contagio forse dei tempi che dovrebbero invece essere rigidamente positivi, secondo i dottrinarî dell'industrialismo —; sbarbicarla tutta sarebbe pretendere troppo dalla nostra anima latina. Noi abbiamo bisogno di considerare freddamente, serenamente, senza preconcetti, senza perderci in vane parole e in vuote elucubrazioni e senza giurare *in verba magistri*, la reale posizione dell'esercito e la sua vera funzione nella società attuale, e limitare le nostre aspirazioni e la nostra azione a ciò che veramente possiamo e dobbiamo fare. Noi abbiamo bisogno di parlare un poco più d'*istruzione* e un poco meno d'*educazione*.

Ma vedo che è tempo di tornare all'artiglieria da fortezza. Vi ritorno, dichiarando però prima che ho inteso essenzialmente di esprimere alcuni dubbî, lieto se l'avvenire mi proverà che l'errore era dalla mia parte. E allora mi rassegnerò molto di buona voglia ad essere messo fra « i soliti misoneisti i quali, racchiudendosi nella vieta (!!?) formula « l'esercito è fatto per la guerra », dichiaravano non essere nella missione dell'odierno ufficiale la educazione morale, compito spettante alla famiglia ed alla scuola » — come diceva poco fa su queste pagine un egregio collega. Per ora mi permetto di rimanere fedele alla *vieta* formula e di ritenere appunto... quel che ho detto prima.

***

La necessità di dedicare completamente il non molto tempo disponibile alla vera preparazione del combattente si riscontra più che altrove nell'artiglieria da fortezza, dove

ogni individuo deve quasi sempre agire come un'unita a sè, differente dalle altre che cooperano allo stesso intento. Da ciò viene anche la necessità che le reclute dell'artiglieria da fortezza siano moralmente più scelte, perchè ad una, sempre relativamente, minore possibilità d'influenza deve corrispondere una migliore qualità dell'elemento da trattare.

È inutile soffermarsi a provare che il reclutamento deve dare elementi non solo moralmente scelti, ma anche di speciale robustezza e di alta statura. Alcuni anni fa apparve un brutto opuscolo — fortunatamente anonimo — che fu anche una cattiva azione. Portava il titolo di « Verità ingrate », conteneva molte cose ingrate ma pochissime verità ed aveva il poco lodevole intento di gittare il seme della discordia, della zizzania e della gelosia fra le varie armi dell'esercito, che si sono sempre amate e stimate come sorelle. Diceva, fra le altre sciocchezze, che l'artiglieria non ha bisogno di uomini robusti. Che bella cosa poter avere fra le mani l'autore e metterlo come n. 5 nella squadra per la capra mod. 58! Il nostro materiale ha bisogno di uomini non soltanto robusti, ma anche di alta statura. I riparti che hanno uomini piccoli devono esonerarli da molte funzioni importanti, fra cui quelle di puntatore nelle artiglierie d'assedio e non possono utilizzarli in molte manovre che richiedono omogeneità di sforzi.

Sarebbe poi molto opportuno che le reclute dell'artiglieria da fortezza fossero più scelte dal lato dell'intelligenza, in modo che nelle compagnie il livello intellettuale medio risultasse più elevato. Attualmente si è molto imbarazzati per trovare elementi idonei a tutte le numerose cariche speciali. Una compagnia con tre classi ha in media 90 uomini. Gli 11 migliori sono graduati. Ma questi 11 rappresentano ciò che rimane alla compagnia; altri non pochi, e dei più scelti, sono stati già destinati alla maggiorità, all'amministrazione, ai magazzini, all'infermeria, ecc. Dai 79 soldati rimanenti — che sono effettivamente 74, perchè bisogna toglierne 5 operai, in media — si dovrebbero trarre 2 osservatori goniometristi, 6 puntatori scelti, 6 osservatori scelti, almeno 4 attendenti, 4 telefonisti, 6 segnalatori, 3 portaferiti, 2 o

3 piantoni. Dunque più della metà dei soldati dovrebbero avere intelligenza svegliata e sapere almeno leggere e scrivere correntemente. Ciò adesso non avviene, sicchè si è costretti a dare spesso incarichi speciali ai graduati, con evidente incaglio e con non pochi inconvenienti per le istruzioni e per il servizio (1).

***

Le cause perturbatrici che abbiamo fugacemente veduto, i moti evolutivi che abbiamo accennato e i potenti influssi esterni che abbiamo in parte notato non potevano fare a meno di produrre qualche modificazione nella disciplina militare. Non è raro il caso di udire vecchi soldati lamentarsi amaramente che la disciplina decade.

Ma è veramente decadenza o non è invece trasformazione? Dobbiamo noi far argine con tutte le nostre forze a questo movimento che innegabilmente si riscontra non solo nelle forme ma anche nell'essenza della disciplina, oppure non dobbiamo piuttosto studiare a fondo il fenomeno e volgerlo e incanalarlo nella migliore strada e più vantaggiosa per la nostra istituzione? Le norme disciplinari devono essere mantenute come erano tanti anni fa, oppure debbono anche esse gradualmente e razionalmente trasformarsi? Le coercizioni e le sanzioni d'allora, e specialmente gli arresti, sono ancora in armonia colla coscienza e collo spirito dei tempi e dànno i risultati che era possibile ripromettersene allora?

Tutti questi sono gravi problemi, ardui da trattare, ciascuno dei quali richiederebbe una lunga ed esauriente disamina. Nè mi avventurerò qui al ponderoso assunto. Mi limiterò a constatare che nella specialità d'arma che forma l'oggetto di questo scritto non si può negare che differenze, e notevoli, vi siano, fra ciò che si poteva osservare alcuni lustri addietro e quello che si osserva adesso, e che specialmente si notino non piccoli attriti fra coloro che intendono in modo

(1) Come taluno ha già detto, occorre avere nell'artiglieria da fortezza molto personale non tanto scelto per requisiti fisici, quanto è più per facoltà intellettuali. E sarebbe allettare, con speciali riassoldamenti, i migliori specialisti a rimanere per qualche anno ancora in servizio. *Nota del D.*

diverso l'essenza, le forme e la funzione della disciplina. Auguriamoci che ciò non abbia nocevoli influenze e che l'animo dei nostri cannonieri rimanga effettivamente quello dei valorosi combattenti di Peschiera e di Gaeta!

* *
*

I SOTTUFFICIALI. — La questione dei sottufficiali attende una definitiva soluzione, perchè è di grandissima importanza per l'avvenire dell'esercito (1).

Il reclutamento dei sergenti diviene sempre più difficile. Lo sviluppo, che sempre aumenta in Italia, dei commerci e delle industrie offre molto più largo campo di azione ed occupazioni più lucrose a quei giovani della piccola borghesia, che prima fornivano la massima parte dei sottufficiali. Per le sue contingenze e per l'avvenire che presenta, oggi meno che mai la posizione del sottufficiale può essere considerata fine a sè stessa per la massima parte dei sergenti, nè sembra che possa essere ritenuta come avviamento ad altre carriere senza ledere diritti acquisiti e suscitare animosità e resistenze. Coloro che raggiungono le posizioni abbastanza soddisfacenti di maresciallo e di guarda batteria e simili sono pochissimi, e per lunghi anni chiudono la strada ai giovani. Quelli — e sono i più — che non possono aspirare a tali posizioni o non vogliono, contraggono la ferma come anticipazione di leva e per far più comodamente parte del servizio obbligatorio, o per tentare l'ammissione al corso speciale della scuola militare. In un caso o nell'altro, ed abbiano esito favorevole o no le loro speranze, restano poco tempo in servizio come sottufficiali.

Fra i sergenti che si hanno nei quadri non mancano ottimi elementi. Ma la maggioranza, sia per la troppo giovane età e la conseguente inesperienza, sia per insufficiente coltura

(1) Il problema di avere ottimi sottufficiali è fra i più ardui ed è tuttora insoluto. Nelle conlizioni sociali odierne anche lo stato dei sottufficiali dev'essere ben definito, assicurato e nobilitato se si vorrà allettare i migliori elementi ed avvincerli al loro stato. Bisognera aprire loro qualche spiraglio pel quale possano intravedere le spalline d'ufficiale affinchè sentano più vivo e perenne il desiderio di rimanere nei reparti combattenti. Occorrerà inoltre studiare quale sia il regime disciplinare più consentaneo, inquantochè solo il rigore di esso può darci ragione del grave fatto che si constata: che si abbiano centinaia e centinaia di concorrenti a posti meno onorifici; meno retribuiti e garantiti da quelli fissati all'odierno sottufficiale. *Nota del D.*

all'atto dell'ammissione, sia per poco buona volontà, frutto della situazione poco soddisfacente, non dànno grande rendimento e non rappresentano nella compagine delle unità una forza viva sulla quale si possa molto contare. La loro azione è spesso nulla, non di rado negativa; tanto che alcuni provetti ufficiali sarebbero di opinione di abolire senz'altro il grado di sergente, aumentando il numero dei graduati di leva; rimedio però che sarebbe di difficilissima attuazione adesso, e che diverrebbe assolutamente inattuabile qualora si diminuisse la durata della ferma senza apportare radicali cambiamenti alla legge di reclutamento.

Non si può disconoscere che la condizione di sergente seduca poco. L'appellativo di « sottufficiali » sembra dover indicare graduati che si avvicinino più agli ufficiali che agli uomini di truppa; e infatti lo spirito che ha presieduto alla istituzione della classe, e ne ha informato il funzionamento, è stato quello di aver disponibili persone che potessero, nella migliore misura possibile, sostituire in caso di necessità gli ufficiali subalterni. Lo scopo ora non si può dire raggiunto; sono pochi i sottufficiali che potrebbero fare in parte le veci di ufficiale subalterno in artiglieria da fortezza, dove i buoni elementi scarseggiano assai. L'essere specialità a piedi dell'arma ne distoglie molti giovani che preferiscono arruolarsi nell'artiglieria da campagna, dove portano speroni e vanno a cavallo. Le vaste cognizioni tecniche, che dovrebbe avere un sottufficiale da fortezza per essere veramente utile, richiederebbero una cultura, antecedente all'arruolamento, che non è frequente riscontrare negli aspiranti. Deficienti, quindi, la quantità e la qualità.

Una volta poi promossi sergenti, i giovani sottufficiali si trovano in una situazione che si può dire critica. Vi è stato chi ha detto che essi sono, in massima, « spostati » nell'esercito e nella società civile. La parola è dura; ma purtroppo rispecchia quasi sempre lo stato reale delle cose. Con una divisa che è troppo più vicina a quella del soldato che a quella dell'ufficiale, con uno scarso soldo, con una mensa poco sufficiente per l'età di vent'anni, colla ritirata all'ora dei soldati — il sergente non si trova a posto, non ha il morale molto elevato,

e perciò rende poco. Gli ufficiali quindi non possono avere grande fiducia in lui e glielo fanno comprendere; e il sergente sempre più si disaffeziona della vita militare, e anela il giorno in cui potrà lasciare la divisa per assumere le funzioni di un qualunque ufficio civile, forse molto meno onorifico ed elevato, ma dove si senta più a posto e dove gli sia possibile di disporre di qualche lira.

Molto è stato scritto e molte proposte sono state fatte per la soluzione del problema dei sottufficiali. Due proposte, lette su recenti riviste, hanno speciale impronta di praticità. Una — connessa ad un intero sistema di riordinamento militare — suggerisce di formare i sottufficiali nelle scuole civili, traendoli da quella categoria di studenti, soggetti alla leva, che non potessero avere titoli sufficienti per aspirare alla nomina di sottotenente di complemento e dando ad essi, prima della chiamata alle armi e nelle scuole stesse, un'istruzione preliminare teorica che li ponesse in grado, una volta entrati al reggimento, di apprendere in pochi mesi le speciali cognizioni dell'arma e del corpo. Ottima idea, se si potesse contare su giovani forniti di discreto spirito militare. Ma quando si deve constatare che quasi due anni di servizio e di educazione speciale non sempre bastano per far soldati gli aspiranti sergenti d'adesso, si ha ragione di dubitare dell'esito di tale riforma, anche pensando che il gran numero di cognizioni che devono essere apprese da un sergente d'artiglieria da fortezza esigerebbe un tempo di tirocinio poco minore di quello che attualmente s'impiega per formare un buon allievo nei plotoni. — L'altra proposta consisteva nell'offrire premî di rafferma, per uno, due o più anni, ai migliori caporali maggiori, in modo che essi rimanessero per tanto tempo di più alle armi. Però con questo si andrebbe incontro all'inconveniente — già tanto lamentato negli eserciti ricchi di raffermati — di poter contare su pochi graduati istruiti, all'atto della mobilitazione. Inoltre non si può fare a meno di osservare che i caporali maggiori di compagnia sono in genere molto deficienti sotto tutti gli aspetti e sempre inferiori, in massima parte, alla generalità dei sergenti. E bisogna anche considerare che i pochi capo-

rali maggiori distinti, ai quali si potrebbe proporre la rafferma, hanno già tutti il loro posto nella vita civile — posto che desiderano di raggiungere al più presto e che certamente non abbandonerebbero, per due o tre anni ancora, senza l'offerta d'un premio di rafferma talmente vistoso, da divenire un vero aggravio per la finanza.

Non può essere lasciata sotto silenzio un'idea che meriterebbe discussione. Secondo essa non si giungerebbe alla misura radicale di abolire gli odierni sottufficiali ed i relativi reparti d'istruzione, ma si avrebbe il mezzo di migliorare molto il reclutamento dei sergenti. L'idea sarebbe di riammettere alla rafferma i sottufficiali congedati, naturalmente per il grado di sergente, fino al 40° anno, qualunque fosse l'epoca da cui avessero lasciato il servizio, e di accettare nei plotoni d'istruzione, come allievi sergenti e per il tempo strettamente necessario, graduati e soldati in congedo, di qualunque età, soggetti ancora agli obblighi militari. Considerata bene, questa idea non sembra cattiva.

Molti, giovanissimi e nuovi alla vita, dopo l'arruolamento si trovano disillusi e al più presto possibile si congedano, sperando di trovare nella vita civile una posizione migliore. Ma non tutti riescono; qualche volta « volere non è potere ». E gli antichi sottufficiali, stanchi della lotta, ripensano con impotente e doloroso desio alla vita militare. Altri, quantunque discretamente « arrivati », non si trovano a loro agio nei traffici, negl'intrighi, alla dipendenza d'industriali e mercanti non raramente sfruttatori; e riconoscono troppo tardi che la rigidezza della disciplina militare, necessaria e razionale, è tanto preferibile alle durezze spesso cervellotiche delle norme imperanti in tanti altri siti. Così pure avviene di tanti graduati che, partiti tutti contenti dalla caserma col loro bravo congedo in tasca cantando, forse più a squarciagola di tutti, « andiamo a godere la libertà », dopo qualche anno rifarebbero molto volentieri la strada e rientrerebbero di tutto cuore in quelle mura che hanno fuggito con tanto trasporto. Non pochi, dopo aver lasciato da qualche tempo l'esercito, interrogando bene i loro sentimenti, scoprono verso la vita militare tendenze e vocazioni che prima erano la-

tenti e che li porterebbero non difficilmente a prendere un nuovo arruolamento, purchè le condizioni del sottufficiale si presentassero migliori. Dunque non si tratterebbe certamente di riammettere nel grado di sergente, o di avviarveli, individui inetti alla società civile o rifiutati da essa, ma uomini che dopo avere provato le diverse condizioni di esistenza si sentissero nuovamente attratti alla carriera di sottufficiale e che, rinunziando al proposito di formarsi una posizione altrove, tornerebbero all'esercito non come all'unico asilo che si presentasse loro, in mancanza di meglio, nel naufragio completo delle aspirazioni e delle speranze, ma come all'ambiente migliore in cui un lavoro calmo, ordinato ed uguale potrebbe dar loro un' esistenza onorevole ed utile, quando le insofferenze giovanili sono cadute ed i fumi della prima età sono svaniti.

Qualunque sia il partito al quale si atterranno coloro cui spetta, il certo è che la soluzione del problema dei sottufficiali s' impone, specialmente in artiglieria da fortezza, dove è quasi impossibile supplire con graduati di leva, e dove la scarsezza di ufficiali subalterni e talora la loro póca esperienza esigono piú che in qualunque corpo od arma un personale di graduati permanenti che possa quando che sia farne in parte le veci. Se si considera che un sottufficiale potrà trovarsi spesso nel caso di comandare, in tempo di guerra, una sezione e non di rado anche qualche piccola opera staccata, non si può fare a meno di convenire che massime in questa specialità è necessario pensare seriamente al modo di reclutare e mantenere in servizio ottimi elementi.

Il principio di dare il medesimo soldo a tutti i sottufficiali dello stesso grado, a qualunque arma appartengano, potrà benissimo essere informato ad un democratico concetto d'eguaglianza e al desiderio di non suscitare possibili rammarichi o gare o recriminazioni; ma esso non fa gl'interessi dell'esercito, nè corrisponde egualmente ad un principio di equità. Non è propriamente giusto che a colui il quale più ha dovuto applicarsi per raggiungere il grado ed ha incarichi più numerosi e complicati e mansioni più difficili e responsabilità più grandi sia corrisposto lo stesso compenso di chi ha dovuto

studiare molto meno ed ha mansioni più facili e minori responsabilità. Un sergente d'artiglieria da fortezza lavora in media non meno di otto ore al giorno. In queste ore deve parlare sempre, istruire, correggere, gridare comandi, agire sovente egli stesso, ed avere occhio ad una quantità di cose, alla incolumità dei soldati, alla conservazione dei materiali, all'osservanza d'una faraggine di disposizioni. di prescrizioni, d'ordini. Egli non di rado è anche tenuto responsabile finanziariamente di guasti recati al materiale dai suoi dipendenti. Un aumento speciale di soldo ai sottufficiali da fortezza sarebbe quindi equo e potrebbe contribuire a richiamare buoni aspiranti in maggior numero, quando a tale provvedimento fossero uniti ritocchi ai regolamenti sullo stato dei sottufficiali, sull'uniforme e di servizio interno.

Un altro provvedimento che darebbe maggiore probabilità di migliorare la categoria, e che riuscirebbe anche di massima utilità per il servizio, sarebbe l'assegnazione, ad ogni compagnia, di un maresciallo da adibire a sole mansioni disciplinari e di istruzione, come l'*adjudant* delle compagnie francesi. Tale grado, da conferirsi con scelta speciale, dovrebbe esser dato ai migliori e più distinti sottufficiali, qualunque ne fossero l'età, l'anzianità e il grado, e non, come adesso, agli scritturali più anziani.

*
* *

I CAPORALI — Le speciali condizioni di vigoria fisica, che devono avere le reclute dell'artiglieria da fortezza, e quindi la necessità di trarle dalla campagna e dai piccoli centri, fanno affluire ai riparti della specialità solo in numero scarso gli individui che abbiano una certa cultura. Si presenta quindi difficilissimo, e sovente quasi insolubile, il problema di trarre molti buoni graduati dai contingenti annuali. Quando poi sono stati tolti i migliori elementi per gli uffici e per le cariche speciali, le compagnie rimangono spesso con graduati impari al loro compito.

Il modo d'istruire e formare i graduati non è ancora uniforme. Sembrerebbe ovvio che il comandante di compagnia,

il quale deve, in pace e in guerra, impiegare il proprio personale e risponderne, studiasse i proprî dipendenti e li istruisse, e facesse promuovere, nei limiti del bisogno, i migliori da lui ritenuti adatti a coprire il grado di caporale. Invece non è così. In qualche sito si è ancora fedeli al vecchio e vieto sistema di formare il « corso allievi caporali », lasciando alle compagnie gli allievi per la disciplina e i servizî, e riunendoli per le istruzioni sotto ufficiali e graduati all'uopo designati. Ne consegue che ogni capitano conosce ben poco gli allievi appartenenti alla propria compagnia, e all'atto della promozione non può dare di essi nessun giudizio attendibile e coscienzioso.

In qualche altro sito, invece, si ricorre ad una via di mezzo, difettosa come tutti i mezzi termini. Gli allievi, cioè, sono lasciati alle cure di ciascun comandante di compagnia, che li studia e li fa istruire; ma quando si tratta di promuoverli, sono riuniti tutti, esaminati da una sola commissione e, in base al risultato degli esami, disposti in un ruolo unico che serve poi per la loro promozione. Con questo sistema vengono sottoposti allo stesso giudizio individui istruiti secondo criterî differenti; perchè ciascun comandante di compagnia, pur non dissentendo dai colleghi negli intenti finali, può dissentirne nei particolari, nell'apprezzamento dell'importanza di una istruzione o di un regolamento a paragone di altri, nel differente sviluppo pratico di un ramo d'insegnamento, ecc. I risultati quindi della commissione unica non possono essere esatti, perchè non sono portati su elementi omogenei. Nè vale il dire che il comandante di compagnia, col punto di attitudine, può profondamente modificare il giudizio della commissione. Intanto, se questo fosse completamente vero, sarebbe il migliore argomento contro la commissione unica, perchè la renderebbe inutile; ma anche nella misura in cui esso è vero, è insufficiente per rimettere un soldato nel posto che gli spetterebbe nel ruolo, specialmente perchè ogni capitano dà al punto di attitudine un valore soggettivo. Non bisogna poi dimenticare che, siccome le promozioni sono fatte in base a quel tale ruolo unico, un comandante di compagnia può ricevere come caporali i più scadenti allievi di un altro re-

parto, passati per combinazione avanti ai migliori suoi che quindi saranno promossi dopo.

Non so quello che succeda nelle altre armi; ma in artiglieria da fortezza imperversa l'assillo degli esami. È difficile trovare un ufficiale che in un mese non abbia fatto parte almeno di una commissione. Ogni momento vi sono esami; esami d'ammissione al volontariato d'un anno e a quello ordinario, esami delle reclute — passati prima quasi giornalmente dai maggiori, poi dai colonnelli, poi dai comandanti d'artiglieria, ecc. — esami degli allievi caporali, esami degli allievi ufficiali o sergenti, esami dei volontarî a caporale, esami dei puntatori, esami dei goniometristi, esami per impieghi e destinazioni speciali, esami di caporali a caporale maggiore, esami di caporali maggiori congedandi, — e chi più n'ha più ne metta. Quanto sarebbe più spiccio se, dando ai comandanti diretti un poco più della fiducia che loro spetterebbe, si facessero le promozioni soltanto dietro il giudizio dei comandanti stessi! In mezzo a tutti quegli esami, molti dei quali di risultati e di attendibilità assai dubbî, il meno raccomandabile è quello unico degli allievi caporali istruiti per compagnia, tanto per i motivi già enumerati, quanto perchè si tratta di giudicare e classificare individui in genere poco colti, da pochi mesi sotto le armi, e niente affatto abituati ad esprimere le loro idee colla parola, — e giudicarli in base a due o tre risposte date in un momento in cui l'allievo può anche essere indisposto o non completamente presente a sè stesso. L'esame unico e la commissione unica non rispondono a nessuna necessità. Il comandante di compagnia soltanto può giudicare se un soldato merita o no di essere promosso caporale. Se in base a questo giudizio d'idoneità — che non è affatto necessario concretare in un punto — il comandante del corpo facesse le promozioni per compagnia, i comandanti di riparto avrebbero sempre il proprio personale, e si guarderebbero bene dal far promuovere individui sui quali non potessero poi fare assegnamento.

A questo difettoso sistema di formazione dei graduati unendo la spesso scadente qualità, sotto l'aspetto intellettuale, della materia prima, i numerosi servizî che assorbono

grandissima parte del tempo e il depauperamento delle compagnie a vantaggio degli uffici, si ha per risultato che non di rado un caporale, dopo tre anni di servizio, non sappia distinguere ancora la balistite dalla polvere nera.

Gli uffici del comando e dell'amministrazione sono nei reggimenti piovre che dissanguano dei migliori elementi le compagnie. Se in un riparto i caporali non valgono niente, li suppliranno i caporali maggiori; se questi mancano, i sottufficiali lavoreranno per essi; in mancanza di questi, si adopreranno gli ufficiali subalterni o, alla peggio, sgobberà per tutti il capitano; e la compagnia farà sempre una buona figura e se la caverà; — mentre se lo specchio *A* o il modello *B* o la situazione *C* non arrivano al comando d'artiglieria o della divisione il giorno prescritto, e non sono compilati con bella calligrafia o sono errati, il reggimento tutto rischia di avere delle « grane » e di essere segnato *nigro lapillo*. Questo è il ragionamento, più o meno tacito, che si fa nei corpi; e non è poi un ragionamento troppo sbagliato. Così avviene che i migliori graduati vanno a scaldare le seggiole degli uffici.

La deficienza di buoni elementi si riscontra specialmente nel grado di caporale maggiore, gli appartenenti al quale dovrebbero poter sostituire i sergenti. Invece, quando si sottopongono ad un esame da sergente, ma assai ridotto, i caporali maggiori congedandi, per constatare la loro idoneità alla promozione in caso di mobilitazione, si constata, purtroppo, che per la massima parte non ne sono idonei.

Quali potrebbero essere i rimedî per questo stato di cose che minaccia di aggravarsi sempre più? Ve ne sono di due specie: gli uni di indole generale e lontana, gli altri d'indole particolare e vicina. Appartengono ai primi l'abolizione della terza categoria e del volontariato d'un anno, la semplificazione della contabilità e la riduzione dei grandi pesi amministrativi. Il migliore fra i secondi, e d'immediata e pratica attuabilità, sarebbe quello di assegnare ai reggimenti da fortezza, per l'ufficio di scritturali, individui che non abbiano i requisiti fisici della specialità, come si fa adesso per gli operai.

*
* *

I VOLONTARÎ D'UN ANNO. — Nei libri d'organica si legge che il volontariato d'un anno è uno dei temperamenti portati, nell'interesse di tutti, all'obbligo generale del servizio militare. Poichè le carriere professionali ed industriali, che richiedono lunga preparazione, costituiscono un grande elemento della vita di uno stato, così è utile che coloro i quali vi si dedicano possano adempire nel più breve tempo ai loro obblighi militari. E siccome questi giovani hanno un'intelligenza più coltivata ed un'istruzione maggiore — dicono sempre i trattati — di quel che non abbia la generalità degl'inscritti di leva, così sono suscettibili di diventar presto buoni soldati e di fornire a suo tempo buoni ufficiali o almeno sottufficiali di complemento.

Andrebbe tutto benissimo, se ai volontarî d'un anno si richiedesse, per ammetterli, qualche titolo di studî non dico superiori ma medî, e non, come adesso, che sappiano soltanto leggere e scrivere senza errori troppo grossolani. Si ammettono in tal modo giovani assai ignoranti che hanno per solo requisito quello di poter disporre delle milleduecento lire di tassa.

Intorno ai reali risultati del volontariato d'un anno posso fornire alcuni dati di recente esperienza. In un reggimento d'artiglieria da fortezza sono stati ultimamente, e cioè per l'anno 1904-1905, ammessi 18 volontarî d'un anno. Soltanto uno di questi, che poi fu riformato, aveva titoli di studî superiori. Degli altri, 2 avevano titoli di studî medî, 14 di studî primarî — e 7 di questi non avevano oltrepassato la 3ª elementare — ed uno non aveva nessun titolo di studî. Dei 17 rimasti sotto le armi 9 hanno conseguito il grado di caporale al primo esame e 6 al secondo; gli altri 2 non sono ancora riusciti a superare la non troppo difficile prova. Nessuno poi dei promossi caporali ha dimostrato attitudine ad essere nominato sottotenente di complemento, ed uno solo avrebbe meritato la promozione a sergente.

Fallita così la ragione d'essere del volontariato d'un anno, perchè coloro che vi sono ammessi non superano in media

la media cultura dei graduati di leva, e fallito lo scopo di salvaguardare gl'interessi generali risparmiando i tre anni di permanenza sotto le armi a queste poco promettenti intelligenze, quali sono i motivi per mantenerlo in vigore? Non si saprebbero trovare. La sua abolizione non rinsanguerebbe molto la classe dei graduati — sopratutto nell'artiglieria da fortezza — ma almeno segnerebbe la fine d'una specie di affrancazione e di un privilegio concesso soltanto a chi ha il meno raccomandabile dei titoli — il denaro.

***

Il vettovagliamento. — La razione del soldato di fanteria è uguale a quella del soldato d'artiglieria da fortezza, mentre il primo ha quasi sempre una corporatura assai meno alta e complessa. La somma di lavoro cui è normalmente sottoposto un cannoniere da fortezza è maggiore di quella cui è sottoposto un fante; ma anche ammettendo che tutti due fossero sottoposti all'identico lavoro, il consumo organico sarebbe sempre maggiore nel primo che nel secondo, e quindi il rifornimento dovrebbe essere proporzionato al maggiore consumo.

Se la razione fondamentale di 200 grammi di carne cruda, comprese le ossa, di 180 grammi di pasta o riso e di 750 grammi di pane può essere sapientemente studiata e composta per mantenere in buone condizioni di servizio il fante, non è certo che sia ugualmente indovinata per mantenere non solo in buona salute l'artigliere da fortezza, ma anche per dargli un vigore a cui possa essere chiesto il massimo rendimento di lavoro utile.

Qualche tempo fa — non so se in tutta l'Italia, ma certo in alcuni grandi presidî — fu esperimentato il servizio dei viveri a gestione diretta dei corpi. Diede ottima prova, sotto l'aspetto dell'alimentazione del soldato. Gli ufficiali delle commissioni del rancio e quelli comandati ai viveri dovevano certo occuparsene di più e aprire di più gli occhi; ma i corpi avevano ottime condizioni dalla concorrenza fra gli esercenti. Allora non era raro il caso che la razione di carne cotta raggiungesse il peso di 120 grammi effettivamente mangiabili. Però il sistema non venne adottato; e si tornò all'antica for-

nitura di grandi imprese, alle commissioni di vigilanza e alle distribuzioni fatte dal personale delle compagnie di sussistenza. Tutto ciò è ben lontano dal dare i risultati della gestione diretta; perchè molti fornitori, da che mondo è mondo, hanno cercato sempre di rifarsi, ingannando, degli eccezionali ribassi fatti nelle aste; e membri di commissioni di vigilanza e consegnatarî e distributori, non essendo direttamente interessati nella cosa, non esplicano tutta quella alacrità che distingue in tale servizio gli ufficiali dei reggimenti.

Anche quando non vi si mescolano la frode o la connivenza o almeno la colpevole trascuratezza di qualcuno, la razione di carne cotta giunge appena, tutto compreso, ai 90 grammi in media. Ed è poco, ben poco, per un giovanotto di 21 anno che spesso ha sudato ore ed ore intorno a parecchie tonnellate di ferro. Qualche volta succede ancora che le vacche si tramutino nominalmente in buoi; e allora la razione scende perfino ai 75 grammi e anche meno, e di che carne!....

La pasta è talora scadente. Le astuzie dei fornitori sono innumerevoli, i depositi dei forti sono numerosi e non sempre rinnovati a tempo; quindi non di rado sembra all'ufficiale ai viveri che la pasta sia di cattiva qualità. Ma il capitano presente dice, ciò che del resto è vero, che la pasta è stata accettata dalla commissione; e il prelevamento deve essere fatto. Giunta in quartiere la pasta, viene deferita la questione all'ufficiale di picchetto, poi all' ajutante maggiore, poi alla commissione del rancio, poi al comandante di caserma, e non di rado al comandante del corpo; si discute, si assaggia, si prova, si fanno cuocere campioni e se ne mandano alla direzione dell'ospedale per l'esame. Intanto è venuto il momento di far cuocere il rancio. I pareri sono ancora discordi. È acida? No, è buona, ma ha sapore ingrato; tuttavia è mangiabile. Chi mai si azzarda a rifiutarla e comperarne altra dal commercio? Chi autorizza? E chi paga poi, nel caso venga qualche addebito? La conclusione è che la pasta contestata viene versata nelle marmitte e poi nelle gavette, da dove finisce ammonticchiata negli angoli dei cortili e nei mastelli destinati a raccogliere gli avanzi del rancio.

E i soldati ricorrono al leggero borsellino, se l'hanno, altrimenti si coricano dopo avere innaffiato con una abbondante bevuta d'acqua fresca la mezza pagnotta di munizione, e si addormentano sperando che il domani arrechi loro una razione più confortante.

Per il caffè e per il vino è una lotta continua. Se non si aprono bene gli occhi, si ricevono facilmente grani bruni che di tutto hanno odore fuorchè di caffè, e si mettono nei barilotti delle compagnie miscele disgustose che neppure da lontano hanno mai veduto il frutto della vite.

Ai risultati poco soddisfacenti, che si ottengono talora prelevando i viveri dai magazzini di distribuzione, bisogna aggiungere altre disposizioni che contribuiscono a peggiorarli.

Quello che più di qualunque altra cosa dispiace ai soldati è la distribuzione di vecchia galletta frantumata, invece della intera razione di pasta o di parte della razione di pane. Anche per la galletta da rinnovare, come per la pasta, è molto difficile stabilire bene il momento in cui essa si deve distribuire; sicchè talvolta avviene che il momento è passato e che la galletta è in parte avariata e presenta qualche pezzo con insetti, ragnatele ed anche vermi (1). Nè è possibile visitare minutamente, pezzo per pezzo, tutta la galletta. L'erario non soffrirebbe niente, se la vecchia galletta fosse fatta mangiare soltanto ai quadrupedi che ne ritrarrebbero un grande vantaggio.

Al miglioramento del vitto conferiscono un poco tanto l'aumento giornaliero di 5 centesimi per ciascun convivente quanto l'aliquota a carico dell'avanzo della massa rancio. Ma sono provvedimenti insufficienti che mettono a dura prova la laboriosità delle commissioni, senza dar grandi risultati.

Mi sono alquanto dilungato su quest'argomento del vitto della truppa, perchè tutti coloro che stanno a contatto del soldato sono intimamente persuasi della sua grandissima anzi

(1) L'egregio A. ammetterà che questi inconvenienti non dovrebbero accadere se per parte di tutti si esercitasse la dovuta oculatezza e tempestività di provvedimenti.

Il soldato bisogna che sia educato a riconoscere la necessità di tale alimento al quale in guerra dovrà, forse, la sua salute. *Nota del D.*

capitale importanza. Il soldato che mangia bene è allegro, sta di buon animo, mostra buona volontà, lavora con entusiasmo ed è disciplinato. Quello che mangia male è sfibrato moralmente e materialmente, è triste, brontola, è sfiduciato e cova dentro sè stesso un lievito di ribellione che può in dati momenti manifestarsi in modo molto deplorevole. Nè valgono tutte le cure e tutto l'interessamento degli ufficiali per modificare lo stato delle cose; se i risultati sono meschini, essi, più che guadagnare nell'animo dei loro dipendenti, perdono terreno, perchè coloro che meno sanno possono facilmente accusarli d'inettitudine o peggio.

Non sarebbe inopportuna qualche modificazione all'attuale sistema di vettovagliamento, purchè tendente a dare del servizio dei viveri la gestione e la responsabilità a chi vi è più direttamente interessato, cioè ai corpi. Il sistema attuale non dà ai corpi il modo di provvedere nella migliore possibile misura all'interesse della truppa, perchè non dà ad essi la facoltà di decidere in caso di controversia coi fornitori, ma la lascia ad organi amministrativi che spesso, guidati solo da criterî fiscali, non si preoccupano abbastanza delle migliaja di uomini che possono, per le loro decisioni, più o meno soffrire. Come, per un curioso fenomeno d'inversione, pare qualche volta che la burocrazia creda lo stato creato a sua maggiore gloria, così talora nel servizio dei viveri sembra che i corpi, e quindi le truppe, siano costituiti per il funzionamento e per gli esperimenti degli organi amministrativi, che invece sussistono solo perchè curino il miglior andamento dei servizî loro affidati per il vantaggio delle truppe.

È in vigore in Francia un sistema di vettovagliamento che sembra il migliore che si possa ideare, tanto per la più soddisfacente erogazione delle somme devolute al vitto del soldato, quanto per la tutela degli interessi dello stato, per l'utile del commercio ed anche per il prestigio degli ufficiali comandati a tale servizio. I corpi hanno direttamente la responsabilità della gestione del vitto. Alcune derrate sono acquistate all'ingrosso e depositate nelle caserme in appositi magazzini di di-

stribuzione; i generi di acquisto giornaliero, come la carne, sono portati dai fornitori in quartiere, e distribuiti alle compagnie; per i generi di condimento e per la verdura i comandanti di riparto dànno il danaro al caporale di cucina della compagnia, il quale, accompagnato dai rancieri, si reca al mercato per gli acquisti. Un tale sistema potrà occasionare qualche piccola indelicatezza da parte di agenti inferiori; un graduato magazziniere potrà far sparire qualche chilogramma di sale, un caporale di cucina potrà convertire in qualche sigaro il danaro per le cipolle. Ma di questi lievi inconvenienti, facilmente evitabili con una continua ed oculata sorveglianza, risentirebbero gli effetti solo piccole parti delle truppe; e non interi presidi.

*
* *

L'ARMAMENTO. — Prima dell'adozione delle armi mod. 1891 l'artiglieria da fortezza era armata col moschetto mod. 1870-87 per truppe speciali, distribuito anche a tutte le specialità del genio, all'artiglieria da costa e da montagna, al treno ed agli zappatori di fanteria.

Adottate le armi mod. 1891, all'artiglieria da fortezza venne dato lo stesso fucile della fanteria, mentre al genio fu invece assegnato un moschetto quasi uguale a quello della cavalleria. Ben felice l'artiglieria da fortezza di avere un'arma così potente come è quella che possiede la nostra fanteria, — una delle migliori armi di piccolo calibro che esistano! Ma era poi necessario, o almeno soltanto utile, dargliela?

Chi ha ricercato nei particolari le relazioni delle ultime campagne ha certamente notato che molto spesso riparti del genio hanno preso parte alle azioni campali come vere e proprie truppe di fanteria; e chi ha visto molte manovre di grandi unità costituite certo rammenta di avere incontrato parecchie volte le compagnie zappatori in ordine sparso, mentre lungo i fossi, gli argini e le siepi combattevano come fanteria (1). Quindi al genio, od almeno ai più nu-

(1) Impiego del tempo di pace, durante il quale lo smuovere zolle di terreno si traduce in forti indennità per danni. *Nota del D.*

merosi riparti di esso, gli zappatori ed i minatori, si confarebbe di più un'arma che avesse le stesse qualità di quella della fanteria. Ma, si risponde, i soldati del genio portano già l'attrezzamento speciale; se si fosse data ad essi una arma pesante come il fucile, sarebbero stati soverchiamente carichi. Inoltre bisogna pensare che non di rado gli zappatori devono lavorare nell'immediata vicinanza del nemico, spesso costretti ad interrompere l'opera loro per fare alle fucilate; devono quindi essere muniti di un'arma leggiera, maneggevole, che possa facilmente essere messa ad armacollo e tolta, e che non impacci i movimenti delle braccia, pure essendo continuamente portata sulla persona.

Buonissime e plausibilissime ragioni, che però, unite ad altre non meno plausibili, potrebbero essere addotte per dimostrare che anche all'artiglieria da fortezza dovrebbe essere dato il moschetto, poichè essa non ha alcuna necessità di un'arma di lunga gittata.

In tempo di pace, per i servizî d'ordine pubblico il fucile è superfluo e spesso dannoso. Nei tristissimi momenti in cui il soldato è obbligato a tirare su individui che parlano la sua stessa lingua — non dico « su fratelli » perchè si profanerebbe il santo nome di fratello applicandolo a coloro che obbligano i soldati a difendere colle armi la propria vita e quella della legge — la lunga gittata porta talora le pallottole a colpire persone che non hanno partecipato alla lotta e al tumulto neppure come spettatori. Nei servizî territoriali, nelle marce e nelle esercitazioni il fucile si dimostra sempre ingombrante e superfluo.

In tempo di guerra, poi, saranno rare, e limitate ad azioni contro nemico molto vicino, le circostanze in cui l'artiglieria da fortezza dovrà far uso dell'arma da fuoco per difesa collettiva. Nel presidio delle opere l'artiglieria non sarà mai sola. Anche quando le truppe mobili avranno dovuto ripiegare nell'interno delle fortificazioni, spetterà sempre ad esse la difesa vicina, mentre gli artiglieri seguiteranno a manovrare i pezzi e le mitragliatrici: e quando questi saranno

tutti ridotti al silenzio ed anche gli artiglieri dovranno ricorrere alle proprie armi da fuoco, è chiaro che si tratterà sempre di respingere un nemico che marcia all'attacco di viva forza. È dunque un'azione vicina, per la quale è sufficiente un'arma di corta gittata.

Lo stesso per le operazioni d'assedio. Avanti alle batterie dovranno essere sempre schierate truppe di fanteria, o in formazione di combattimento o in avamposti; e se vi saranno lateralmente posizioni — come molto spesso potrà accadere nelle operazioni in montagna — minacciose per le batterie, si dovranno far occupare da forti nuclei di truppe di fanteria. Guai a quelle batterie talmente mal situate e mal difese, da esporre i serventi ad essere facilmente colpiti dalla fanteria del difensore! Anche qui l'artiglieria da fortezza può trovarsi a dover combattere coll'arma da fuoco, ma soltanto quando una sortita dell'assediato, coronata da successo nella prima fase, abbia sfondato o cacciato altrove le linee anteriori ed abbia potuto avanzare all'attacco delle batterie. È dunque anche in questo caso un'azione contro truppe vicine, per le quali basta un'arma ad anima poco lunga.

Abbiamo visto in quali casi il fucile è superfluo; vediamo in quali può essere ingombrante e dannoso. Durante il train o delle batterie mobili dei parchi d'assedio, e tanto più di quelle pesanti campali, gli artiglieri da fortezza che vi sono addetti non possono già marciare tranquillamente riuniti, pensosi soltanto di giungere alla tappa nel miglior modo possibile. Dovranno invece essere in continuo movimento, ora salendo sui carri per accomodare il caricamento, ora attaccando funi e facendo forza per ajutare i cavalli a superare pendenze difficili, ora correndo alle manovelle per agire alle ruote in qualche passo scabroso o per qualche affondamento, ora prendendo gli strumenti da zappatore per riattare piani stradali o per demolire ostacoli. Non parliamo poi dei traini in montagna. Nella loro esecuzione ciascun uomo lavora continuamente e quindi ha bisogno di aver sempre libere le due mani; mentre deve permanentemente

essere armato, perchè la montagna presenta sorprese ad ogni passo, e non si ha la sicurezza che le scorte di truppe mobili possano, come in pianura, togliere agli artiglieri ogni preoccupazione di difesa personale. In tutte queste circostanze il fucile è d'ingombro grande. Anche in tempo di pace, quando si fanno esercitazioni di traino in completo assetto di guerra, il fucile si dovrebbe far portare ad armacollo; ma se si ha lo zaino, è impossisibile portarlo; e se si ha il cappotto a tracolla, il fucile stringe il petto colla cinghia, dà col calcio noja ai vicini ed al soldato che lo porta, e perciò è indispensabile tollerare che vada a finire sui carri o attaccato ai pezzi, con quali conseguenze per la sua buona conservazione è facile immaginare.

Nè bisogna lasciare sotto silenzio il pericolo che il fucile possa diventare seriamente dannoso.

Fino dalle prime lezioni di tattica nelle prime scuole militari abbiamo sempre inteso dire che l'artigliere non esiste come unità combattente a sè, ma che è qualche cosa e rende servizî soltanto quando è unito al proprio pezzo. Da ciò la necessità di far ben comprendere agli artiglieri che essi formano parte integrante del loro cannone, che soltanto da esso devono attendere salvezza e gloria, e che devono ricorrere alle altre armi da fuoco soltanto quando il cannone fosse totalmente ridotto all'impotenza. Per questo motivo alle batterie da campagna non si dànno, o almeno se ne dànno in piccolo numero, armi di difesa personale, lasciando alle altre truppe la loro protezione vicina.

Ora se nell'artigliere da fortezza penetra la convinzione di avere un'eccellente arma sua, rapida, precisa e di lunga gittata, non vi sarà pericolo che egli, in un critico frangente, pianti lì i pezzi per mettersi a fare alle fucilate? Immaginiamo una batteria d'assedio che stia concorrendo colle truppe di fanteria per respingere una sortita. Il suo fuoco è diretto contro quella parte della linea nemica che per la sua densità o per la vicinanza delle riserve o per direzione più minacciosa offre maggiore e migliore bersaglio. Intanto però alcuni riparti di sortita hanno avanzato oltre la fronte generale di battaglia; e principiano a cadere pallottole

di fucileria sui pezzi e sui serventi. Se questi saranno disarmati o muniti di un'arma da fuoco molto corta e di breve gittata, tanto più si terranno tenacemente attorno al loro pezzo; ma se avranno sottomano un fucile simile a quello della truppa che li attacca, è certo che lo lasceranno tranquillamente poggiato negli angoli, o piuttosto, abbandonando i pezzi, non lo impugneranno e non principieranno a rispondere celandosi dietro i parapetti e le accidentalità del terreno con quell'istintivo spirito di guerriglia che nessuna lunga istruzione di applicazione tattica insegna?

— Di fucile sono armati i caporali ed i soldati; i sottufficiali ed i caporali maggiori hanno sciabola d'artiglieria e pistola; i trombettieri hanno la sola daga d'artiglieria.

La sciabola d'artiglieria, col largo e pesante guardamano e col robusto fodero d'acciajo, è arma fabbricata per individui montati e per un eventuale combattimento a cavallo. Questa lunga e grave sciabola — che poco si accorda colle pedestri uose dei caporali maggiori — non potrebbe essere di grande utilità in un combattimento a piedi, qualora si dovesse giungere ad una lotta ad arma bianca, cosa non impossibile in caso di attacco alle batterie. Essa per solito è d'impaccio in tutte le circostanze; anche quando si eseguono i tiri di guerra i comandanti di batteria devono far deporre le sciabole, per evitare che ingombrino e ritardino i movimenti.

— Eccettuate le cinghie dei fucili, ma solo per alcuni riparti, tutte le buffetterie sono o di cuojo mascherecio tinto in giallo — cinghie, cinturini per sciabole e per sciabole-bajonette, bandoliere e dragone —, o di cuojo annerito — giberne e foderi di sciabole bajonette.

Non si può negare che le buffetterie gialle facciano, specialmente nelle parate, un bell'effetto. Ma questa sola ragione non bilancia i motivi che consiglierebbero l'abolizione del cuojo ingiallito o annerito e la sua sostituzione col cuojo naturale. La cavalleria ha già da tempo dato il buon esempio sacrificando sull'altare della praticità le eleganti buffetterie bianche.

Il cuojo mascherecio costa molto di più del cuojo naturale; quindi le riparazioni di cambio di parti rappresentano una spesa molto maggiore.

Se poi le buffetterie fossero permanentemente tinte con una durevole e solida vernice gialla, sarebbe meno male. Ma il cattivo è che devono essere ingiallite ogni momento. Entrando in una caserma, si comprende subito che è d'artiglieria vedendo le macchie gialle che imbrattano pavimenti e muri, ringhiere e davanzali. Sono conseguenza della pittura delle buffetterie, che ogni individuo deve fare almeno una volta alla settimana, e che non è operazione tanto facile e sbrigativa.

Non parliamo poi dei danni prodotti dalla pioggia. Se l'artiglieria è sorpresa in marcia dall'acqua, il colore giallo emigra dalle buffetterie per andare a tingere giubbe, cappotti e pantaloni — i guanti li sporca sempre — da dove non è facile cacciarlo senza notevoli spese di riparazioni e di cambî.

Per l'acquisto del giallo cromo, della gomma da unirvi e della vernice nera per le giberne ed i foderi di sciabole bajonette, ogni reggimento spende alcune centinaja di lire all'anno. Aggiungendovi il maggior costo delle riparazioni alle buffetterie non di cuojo naturale e di quelle agli oggetti che il colore giallo imbratta o rende inservibili, le spese di trasporto, ecc., si raggiunge una somma molto rispettabile, che potrebbe essere risparmiata.

*
* *

Il vestiario. — Esaminerò partitamente alcuni oggetti che compongono il corredo del nostro artigliere da fortezza, raccogliendo le più importanti osservazioni suggerite da una lunga esperienza. L'esame è nojoso; ma cercherò di essere breve, pur non perdendo di vista il principio che tutto quanto conferisce ad aumentare l'utilità e la comodità del vestiario del soldato, ed anche a migliorarne l'aspetto, si traduce non solo in un vantaggio per gl'individui, ma, e più ancora, in un notevolissimo vantaggio per il servizio.

Il chepì. — Il massimo dei nostri scrittori viventi, in una delle più scultorie e suggestive pagine sue, la prefazione ai *Levia Graria*, disse:

« Ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto « l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti « dei soldati, brutto lo stemma dello stato, brutti i fran- « cobolli ».

Nella testa leonina del grande non passò certamente in quell'istante l'immagine del chepì; altrimenti l'avrebbe messso al posto d'onore della bruttezza.

Sembra davvero una fatalità! Il nostro paese, storica terra della classica bellezza non meno dell'Ellade, « ce pays de beauté », come lo chiama il Bourget nelle sue « Sensations d'Italie » — il nostro paese che ha dato i più grandi e numerosi cultori delle arti rappresentative, non ha un popolo artista. Sembra che per uno strano fenomeno di « liquazione » il sentimento del bello si raccolga in molti ma isolati piccoli nuclei, sottraendosi alla massa. Così avviene che in quasi tutte le manifestazioni di più individui, che non facciano professione d'arte sia pure per diletto, manchino generalmente quella cura dell'armonia delle forme e quella ricerca della linea gradevole e piacevole, che nulla togliendo allo scopo pratico delle cose dànno tuttavia prova di gusto evoluto e raffinato e quindi anche di evoluta e raffinata civiltà.

Fossero almeno salve le esigenze della praticità! Ma neppure queste sono salve per il chepì, come non sono salve per quasi nessun copricapo del nostro esercito.

Fra tutti i copricapo il meno bello e il più incomodo, forse, è il chepì. E non è neppure solido ed economico; le venti parti, fra fisse e mobili, che lo compongono si smarriscono o si guastano facilmente.

Per l'artiglieria da fortezza il chepì è pochissimo adatto. Molto difficilmente essa si troverà nel caso di esser attaccata dalla cavalleria; quindi non ha bisogno di una copertura che la ripari dai fendenti che cadono dall'alto. Nelle marce e nei traini agl'inconvenienti generali del chepì si devono aggiungere gli altri non piccoli che esso presenta

per individui ai quali è necessario un abbigliamento che non dia loro impaccio con nessun oggetto. Nel servizio di batteria il chepì è poi così incomodo ed ingombrante, che durante i tiri di guerra si deve sostituire col berretto.

Il berretto. — Se si giungesse alla progettata sostituzione di esso con un altro somigliante a quello dei carabinieri e delle guardie di finanza, che ne sono contentissimi, si guadagnerebbe per lo meno dal lato estetico. L'attuale berretto molto raramente è fatto bene, ha una visiera piccola e misera che non ripara dal sole neppure la punta del naso, e molto facilmente si presta ad alterazioni e deformazioni che non lo rendono più bello. Guai poi se qualche comandante, per raggiungere l'introvabile uniformità e rendere più difficili le deformazioni, deforma tutti i berretti per proprio conto, ordinando la famosa « stecca »! Il berretto diventa allora la cosa più brutta che possa portare un uomo sulla testa, specialmente se visto di fianco, quando si presenta quel taglio netto superiore che dà al capo l'aspetto di un gigantesco scalpello rovesciato, mentre la rigidezza della stecca obbliga la parte centrale dell'orlo inferiore a risalire in corrispondenza dell'orecchio.

Se si giungesse a questa sostituzione, non sarebbe inopportuno dare qualche ritocco al fregio. Adesso questo arieggia un certo che di mezzo fra il ragno e il granchio, e non ha neppure il pregio di esser troppo appropriato, perchè quasi tutte le altre specialità dell'artiglieria adoperano cannoni e fucili o moschetti come l'artiglieria da fortezza. E non solo per tali considerazioni sarebbe bene semplificare il fregio, ma anche per considerazioni economiche. Le numerose e sottilissime linguette di panno cucito e incollato che lo compongono si staccano con estrema facilità; e i soldati non sanno riattaccarle. Esse quindi si strappano; e si deve cambiare il fregio. La spesa per i frequenti cambi dei fregi ai berretti è rilevante, perchè, oltre l'inconveniente accennato, vi è l'altro che il panno giallo si sporca facilmente e cambia colore.

La giubba. — Ha molto guadagnato dopo l'abolizione della filettatura. La sua forma a sacco e la sua poca lunghezza non contribuiscono a dare un aspetto molto spigliato

ai nostri artiglieri da fortezza, generalmente pesanti e spesso goffi. Quando poi essi sono armati, il cinturino che passa dagli sparati laterali stringe alla persona la metà anteriore della giubba, lasciando sventolare l'altra metà dietro con effetto bruttissimo ed aumento non piccolo di goffaggine.

Anche per la giubba si potrebbero ripetere tutti gli altri appunti fatti da molto tempo: il colletto poco pratico, non bello e di difficile adattamento, la mancanza di tasche, il colore del panno troppo soggetto alle macchie, ecc.

Le scarpe. — Qui siamo alle più dolenti note! Tutte le truppe che soggiornano più o meno in montagna hanno scarpe alpine; i corpi che non adoperano queste normalmente le distribuiscono almeno in maniera temporanea ai riparti che vanno sulle Alpi. Ma l'artiglieria da fortezza che passa, quasi tutta, parte dell'anno in montagna — e alcuni riparti vi passano anche l'inverno — ha soltanto le scarpe basse colle relative uose.

Sarebbe il caso di ripetere l'osservazione sulla poca conoscenza che si ha dell'artiglieria da fortezza. Forse la credenza generale è che essa vada in montagna a ficcarsi dentro i forti senza uscirne più fino a che non ridiscende al piano. E quindi può cavarsela benissimo colle uose!

Ma bisognerebbe vedere su quali terreni, su quali sentieri e per quali pendenze si eseguono traini, escursioni, osservazioni del tiro, stendimenti di linee telefoniche, ricerche di projettili, esercitazioni e lavori d'ogni specie! Bisognerebbe vedere in che stato sono le calzature, dopo qualche settimana di esercitazioni agli sbarramenti, e con quali ripieghi i soldati devono tenere insieme suole, tomaje, uose e sottopiedi che tentano sempre di far divorzio e che si lacerano e strappano ogni momento! Se non tolgono i fili telefonici per legarsi le suole, come facevano i russi in Manciuria, è perchè sono più intelligenti, non perchè non ne avrebbero necessità. Bisognerebbe specialmente vedere — e bisognerebbe anche sentire — che piacere sia il camminare d'inverno nella neve con quelle scarpe, mentre l'acqua penetra per le uose e va a fare un non chiesto nè desiderato pediluvio.

Però si è sempre pensato alla convenienza di cambiare la calzatura dell'artiglieria da fortezza. Ogni due o tre anni viene distribuito ad uno o due riparti, per esperimento, un modello di scarpe alte. Le scarpe vengono provate, consumate, riparate; e al termine dell'esperimento i comandanti dei riparti riferiscono che tale calzatura è soddisfacente, e fanno rilevare che l'economia sarebbe notevole qualora si sostituissero le scarpe alte alle scarpe basse con relative uose e relativi sottopiedi e bottoni d'osso e d'ottone. Allora viene l'ordine di ritirare le scarpe provate, e approvate, e di tornare alle uose. E non se ne parla più!...

Lo zaino. — Resisterò alla tentazione di riepilogare tutto quanto si sente dire, da anni ed anni, contro lo zaino, e di riassumere tutto quanto è stato proposto per sostituirlo. Anche per lo zaino attuale vi saranno ragioni, a noi ignote, che ne consigliano il mantenimento. Chiniamo dunque il capo!

Non si può tuttavia fare a meno di osservare che lo zaino non può essere portato dai riparti di artiglieria da fortezza addetti alle batterie trainate, dei parchi d'assedio o campali. La necessità che gli artiglieri abbiano la massima libertà di movimenti e siano caricati il meno possibile non permette lo zaino. È quindi indispensabile che gli zaini siano deposti sui carri o, meglio ancora, che siano sostituiti da valige.

Il cappotto. — Sarebbe più comodo, più bello e più economico se fosse costruito con molto minore quantità di panno. È larghissimo, tanto che deve essere stretto intorno alla persona per mezzo di un laccio che lo increspa dietro, accumulando pieghe sulla schiena, aumentando l'aspetto cascante e dinoccolato a quei non rari soldati che già non hanno un bel portamento, e rendendo alquanto gobbi quelli che non lo sono. Che una tale costruzione sia comoda per chi deve montare a cavallo si capisce; sciogliendo il laccio, il cappotto si allarga e le falde possono giungere a coprire le gambe; ma che utilità può avere per chi va a piedi ed ha bisogno di un indumento che aderisca alla persona per meglio proteggerla dal freddo?

La biancheria. — Eccettuate le due brigate di Roma tutta la nostra artiglieria da fortezza è stanziata nella valle del Po, dove gl'inverni sono lunghi e rigidi. Non sarebbe quindi inopportuno che l'attuale biancheria di tela fosse sostituita in parte da flanella, o che almeno venissero dati ad ogni individuo due farsetti a maglia. Attualmente non si può togliere ai soldati la maglia per farla lavare; quindi devono tenerla per tutto l'inverno, con poco vantaggio dell'igiene e della nettezza.

Riassumiamo. Per rendere l'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario dell'artiglieria da fortezza più adatti al servizio della specialità, converrebbe studiare le seguenti modificazioni principali:

a) Sostituire il moschetto mod. 1891 al fucile, distribuendolo anche ai trombettieri.

b) Sostituire la sciabola d'artiglieria dei sottufficiali e dei caporali maggiori con un'arma più corta e leggera, a fodero di cuojo, come la sciabola da sottufficiale di fanteria.

c) Sostituire in tutte le buffetterie il cuojo naturale al cuojo giallo o nero.

d) Adottare un copricapo unico — berretto cilindrico con fregio mobile di metallo — invece del chepì e del berretto attuali, munendolo di copertina bianca con coprinuca. Gli specialisti del genio, i ciclisti, gli zappatori hanno cappelli di paglia o copertine di tela bianca; eppure non passano normalmente tante ore al sole, nei mesi più caldi dell'anno e nelle ore più calde della giornata, quante ne passano gli artiglieri da fortezza.

e) Ritoccare i modelli della giubba e del cappotto.

f) Abolire scarpe basse e uose, sostituendole con scarpe alpine.

g) Abolire lo zaino, sostituendolo colla valigia.

h) Distribuire un secondo farsetto a maglia.

(*Continua*).

P. CARLANDI
capitano

LA GUERRA
NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

(TOLSTOI — ZOLA — CARDUCCI)

Continuazione — Vedi dispensa V

(La Débâcle).

Zola.

La *Débâcle* è l'epilogo di un dramma sociale durato diciotto anni: dramma iniziato col sangue, intrecciato di corruzione e finito tra i bagliori sanguigni della Comune di Parigi.

> Ma di decembre, ma di brumaio
> cruento è il fango, la nebbia è perfida:
> non crescono arbusti a quell'aure,
> o dan frutti di cenere e tòsco.

Il prologo fu scritto, e vissuto, da Vittor Hugo, che trasse gli oroscopi della catastrofe con un supremo grido di ribellione e di sfida in nome di tutta la Francia, di tutta una civiltà, di tutto un diritto soffocati nella notte del 2 dicembre.

L'intreccio di corruzione fu descritto in *Nanà*, simbolo, od esponente, come volete chiamarla, della Francia del secondo impero.

E come nel grido dell'esiliato di Bruxelles voi ritrovate, più sonoro e più forte, il tono della voce degli *Enciclopedisti*, così nel corpo putrido di meretrice di *Nanà* trovate il germe di tutti i vizi, di tutti i pregiudizi, di tutte le viltà, di tutte le debolezze e di tutte le malattie del passato.

Dal corpo disfatto, già marcio di questa Francia, simboleggiata in *Nanà*, sorge il grido di guerra e di vittoria a un tempo:

« A Berlino! a Berlino! »

E la Francia marcia alla frontiera col delirio nelle vene, senza forza nelle gambe e senza idee nella testa: va a farsi legare mani e piedi a Sédan, con le cucine del suo imperatore ingombranti come la farmacia d'un ammalato da diciotto anni in fin di vita!

Emilio Zola s'è presa in cura questa Francia disfatta; e col soffio potente dell'ossigeno dei suoi polmoni l'ha rianimata, l'ha sorretta e l'ha incamminata all'aria pura dei campi — come vi s'incamminò Giovanni Macquart, uscendo dal fuoco e dal fumo di Parigi incendiata — e l'ha addestrata alle rudi lotte della vita e alle ideali bellezze della civiltà.

Ma, da buon chirurgo, a dispetto d'ogni dolore, ha voluto mettere, recisamente, a nudo tutto il marcio, tutta la cancrena.

Perciò ci fa sfilare davanti le compagnie senza capi, i corpi senza capi, l'esercito senza capo, le intendenze senza guida, la nazione senza sovrano, il governo senza leggi.

E, in mezzo a quest'esercito senza guida e senza direzione, senza coesione e senza impulso e senza cervello, nevrastenici come Maurizio — simbolo del tempo — delinquenti socialistoidi come Chouteau, leggeri come Loubet, ignoranti come Lapoulle, mistici come Pache — tutti i microbi della peste di *Nanà* — e Prospero, il pregiudizio della tattica algerina, selvaggia contro selvaggi, pur trionfante a Magenta!

Infine Giovanni, il contadino disgraziato, il capo squadra, il reduce di Solferino: il popolo saggio, buono, resistente, senza istruzione, ma di buon senso, affettuoso fino alla tenerezza, valoroso fino all'eroismo!

E, dietro Giovanni, trotta il colonnello De Vineuil, l'avanzo dell'epopea napoleonica, sempre muto, come uno spettro del passato, sempre accigliato nelle marce, come una vivente rampogna ai generali inetti, ignoranti e vigliacchi — ma sereno e calmo, pur nella trepidazione di Sédan, ove non s'accorge d'esser ferito alla caviglia del piede, e seguita, ciononostante a cavalcare tutta la giornata. Laggiù, in una camera, ove, dal momento della resa, non volle penetrasse più la luce del sole, morì sul letto di dolore un giorno che in un pezzo di vecchio giornale lesse la resa di Metz.

Men fortunato di Rochas, del tenente Rochas, il vecchio *troupier* di Solferino, che cade là, sui campi di Sédan insanguinati dalla strage, ravvolto nella bandiera sacra, gloriosa della Francia, mentre incitava e incuorava tutti col suo sorriso buono, colla sua parola calda e sincera di entusiasmo e di fede cieca nei destini della patria:

« Coraggio, ragazzi, la vittoria è laggiù! ».

« Visse ancora un minuto, con gli occhi dilatati, vedendo « forse sorgere all'orizzonte la visione vera della guerra, la « atroce lotta vitale che si deve accettare con cuore rasse- « gnato e grave come una legge. Poi, ebbe un lieve singhiozzo « e se ne andò nel suo sbalordimento da fanciullo, come un « povero essere di poca mente, un insetto giocondo, schiac- « ciato sotto la fatalità della immane e impassibile natura. « E una leggenda finiva con lui ».

*
* *

Solenne, inflessibile, tremenda giustiziera è la guerra! Essa travolge, come in un torrente di sangue, i vizi di Napoleone III e l'eroismo epico, antico di Rochas, la guardia nazionale e i cavalieri di Margueritte.

E qui specialmente mi par che si debba rilevare la potenza geniale dell'arte di Emilio Zola: nei riguardi della morale e del diritto, egli ha fatto rientrare la guerra entro il codice grande della natura, donde taluno sognava scacciarla; nel riguardo della tecnica militare, egli ne ha allargato e approfondito enormemente il campo, scoprendone radici in ogni angolo e in ogni strato.

Onde ciò che prima di Zola era semplice e incerta intuizione diviene scienza, e ciò che era campato in aria pianta radice nella terra, cioè nella società.

L'arte della guerra, cioè intuizione, diviene scienza sociale, cioè speculazione; l'esercito è guardato non più in piazza d'armi, alla parata; ma a casa propria, al lavoro; non sulla corazza lucente, ma sotto la camicia.

È un'analisi intima, minuta e molto vasta. Zola ritrova il germe del male, ve lo fa vedere, fecondato, svilupparsi,

crescere e moltiplicarsi; fa vedere la pianta marcente — come in *Nanà* — e infine mostra il frutto putrido che cade da sè — come in *Débâcle*.

Vedete subito che v'è differenza fra l'arte e la scienza di Zola, e l'arte e la scienza di Tolstoi.

Tolstoi, per esempio, fa passare più di una volta in rivista l'esercito di Kutuzow, come per mostrarne tutte le manchevolezze, o tutto l'inutile sfoggio di forza — poichè tutto è soggetto alla fatale legge del destino che viene da Dio.

Zola, invece, più artista, non fa passare mai alcuna rivista alle truppe; eppure fin dalle prime pagine della *Débâcle* si conosce tutto l'esercito francese; più scienziato, le disfatte francesi non le fa scaturire dal fato e da Dio, ma dagli uomini.

Tolstoi si arresta di fronte alla vastità del buio, e questo buio chiama Dio; Zola invece arditamente vi penetra, indaga, ricerca e, col fosforo del suo cervello, lo rischiara.

Questa è la lotta per la scienza, conquistata palmo a palmo, passo a passo, non solo contro il vuoto buio, ma anche contro macigni granitici, a forza di piccone, cioè di rivoluzioni.

Ricordate quando il principe Andrea Bolkonski fu ferito ad Austerlitz? E quando lo fu poi anche Nicola Rostow?

Quegli volge gli occhi tristi al cielo azzurro e invoca l'Infinito, Dio, il Nulla in uno slancio di misticismo degno d'un crociato; e l'altro pure volge gli occhi lagrimosi e la fantasia alle nebbie tenui, vaporose del tranquillo Danubio confuso all'orizzonte col sereno diffuso del cielo! E tutti così questi eroi tolstoiani: feriti o morenti, interrogano, tormentati e tormentatori, coll'occhio e coll'anima il tempio di Dio, come i maomettani il tempio di Allah!

Nulla di tutto questo in Zola. Leggete la morte di Rochas e del colonnello de Vineuil e di tutti quanti i personaggi della *Débâcle* — financo del mistico Pache! — mai nulla trovate di tale apparato sentimentale — perchè quella di Zola è arte reale, non sentimentale; è osservazione, non fantasia; ha un contenuto di scienza, non di religione.

Ecco, già lo accennai, ecco come la letteratura diviene parte integrante della vita della nazione; essa forma parte dell'ossigeno che dà vita a un popolo. Essa dà le leggi e le relazioni del movimento, e, nello stesso tempo, dà l'impulso alla ruota del progresso.

Chi può misurare tutta l'intensità di quest'impulso, tutta l'energia di questa spinta?

Lo scrittore assorbe dall'ambiente gli elementi reali che formano la base sostanziale dell'arte sua, li crogiuola nel suo cervello, e li propaga nuovamente nell'ambiente: è un fenomeno, come vedete, di osmosi ideale, in cui la materia, e il pensiero, si affinano indefinitamente.

Emilio Zola ha assorbito e fuso nel suo cervello tutti gli elementi sociali del secondo impero, tutte le debolezze e tutte le vergogne di un'epoca di decadenza e di rovina sociale, e ha gettato alla Francia *Débâcle*.

I petti deboli, le coscienze timide, le anime fosche emisero un grido di orrore, di vergogna e di sdegno allora!

Come! la Francia di Napoleone sempre disfatta, la Francia disorganizzata, vigliacca, la Francia di Gambetta avvilita, svergognata in faccia al mondo!

Costoro si scandalizzavano della nudità dell'opera; ma non ne capivano, o non ne accettavano il significato; vedevano in essa la forma non l'espressione.

È quest'espressione ch'io voglio esaminare brevemente.

***

Maurizio è un nevrastenico, come, in generale, tutta la gioventù studiosa della Francia del 70. Egli si arruola volontario per la guerra colla leggerezza di un esaltato, unicamente perchè crede la guerra « inevitabile ed anzi neces-
« saria all'esistenza stessa delle nazioni ».

« La vita stessa non è forse una guerra di ogni minuto?
« La condizione normale della natura non è essa la lotta
« continua, la vittoria del più degno, la forza mantenuta e
« rinnovata dall'azione, la vita rinascente, sempre giovane,
« dalla morte? ».

Così, per la sola virtù di queste idee filosofiche turbinantigli nella testa, colle braccia esili impugna il fucile, col petto debole porta lo zaino e coi piedi delicati di signorina marcia alla frontiera.

E quando, dopo i primi insuccessi, bisogna ritirarsi su Belfort, egli « sente alla colonna vertebrale il peso intolle-« rabile dello zaino che lo brucia come una piaga viva, ed il « peso del fucile, che non sa più con qual braccio reggere, « basta a fargli perdere il respiro ». E butta a terra lo zaino, e lancia ai campi il fucile.

Quando quella vecchia francese, dal casolare che dovrà esser preda fra poco dell'esercito prussiano, grida ai fuggenti: « Vigliacchi, il Reno non è là... Il Reno è laggiù! Vigliac-« chi, vigliacchi! » egli arrossisce, si accascia, si vergogna per sè, per tutta la Francia presente, di fronte alla grandezza e alle glorie della Francia dei padri.

Maurizio passa così, per tutta la guerra, fra l'entusiasmo di un esaltato e l'abbattimento di un povero malato, fra una bestemmia contro i generali incapaci e un'ammirazione per Giovanni, il capo squadra, fra un'imprecazione al destino e un inno alla Comune — come la gran parte della Francia in quell'epoca.

Egli non ha pace se non moribondo, nella sua cameretta a Parigi, donde vede la città in fiamme, la distruzione di tutto un edificio di corruzione e di vizio in mezzo al fuoco purificatore.

« Parigi tutt'intera che ardeva come una fascina gigan-« tesca, un'antica selva disseccata che sale a un tratto nel « cielo fra uno stormo di vampe e di scintille, Parigi non « era il fascio di fuoco finale, il gigantesco razzo di porpora « della festa terribile ? »

Ma accanto a Maurizio, anzi al disopra di Maurizio, Zola crea Giovanni — cioè il popolo, la democrazia vera, genuina, la spina dorsale della nazione, il popolo vincitore in tutte le guerre giuste, come Giovanni a Solferino, e disfatto a Sédan non per difetto proprio, ma per colpa dei capi, per colpa del governo, per colpa di tutta quella classe di parassiti e di as-

sassini che avevano avvelenata la Francia e che l'avevano disfatta prima dell'esercito prussiano.

Così passa questo caporale nelle marce disastrose col biscotto nello zaino, quando altri lo buttavano per alleggerirsene — come lo spirito della previdenza che mancava ai capi; egli passa colla disciplina — che mancava all'esercito — nell'anima; coll'eroismo — che mancava alla nazione — nel cuore — con la salute — che mancava all'imperatore nel sangue.

E mentre Maurizio muore soddisfatto, nel delirio della febbre, contemplando Parigi in fiamme, Giovanni, il povero contadino che, col cuore sanguinante pel dramma in cui aveva perduto la moglie e le terre portategli in dote da lei, aveva ripresa la ferma a trentanove anni, Giovanni, dico, « al di là di quella fornace fumante, vedeva risorgere, « viva, la speranza in fondo al vasto cielo tranquillo, d'una « limpidità assoluta.

« Era il ringiovanimento dell'eterna natura, dell' umanità « eterna, la primavera promessa a chi spera e lavora, l'albero « che getta nel suolo una nuova radice possente, allorquando « si è tagliato il ramo fradicio, di cui la linfa avvelenata « faceva ingiallire le foglie ».

Addio! dice Giovanni ad Enrichetta, come a tutta la Francia distatta.

« Il campo devastato era sterile, la casa arsa era in terra : « e Giovanni, il più umile e il più dolente dei lavoranti, se « ne andò, avvicinandosi verso l'avvenire, verso il grande ed « arduo assunto di una Francia da rifare. ».

*
* *

Voi vedete come tale concezione artistica, sociale e morale sia diversa, anzi, contraria a quella che abbiamo rilevata in Tolstoi.

Voi vedete quanto Maurizio sia più vero di Andrea Bolkonski, e quanto Giovanni più morale, più umano e più grande di Karataiew!

Perchè Zola « rappresenta », con un tipo, tutta una categoria di persone realmente vissute, un'idea realmente agitante il cervello di una nazione, uno stato di fatto realmente

« storico » nel senso positivo della parola, un'aspirazione sociale realmente sentita nella coscienza del popolo. Tolstoi, al contrario, mostra, nel tipo, solo la sua persona, solo l'idea sua, solo la sua condizione morale, solo il suo sogno ideale di filosofo cristiano.

In Zola voi vedete una mente vasta che abbraccia con uno sguardo possente tutto il complesso multiforme dei fenomeni sociali e vi penetra dentro, analizzandone e spiegandone ogni parte in armonia col tutto.

Gli occhi della mente di Tolstoi invece — come quelli di Karataiew rivolti, fissi fissi, su Pietro — sono intenti a esaminare le pieghe del proprio cuore; e il risultato di questo esame lancia al mondo, qual verbo sociale della nuova civiltà.

Tolstoi, da filosofo empirico, ha voluto trattar della guerra nel senso morale, astratto; Zola, scienziato positivista, l'ha trattata nel senso sociale, reale. E mentre quegli dà per titolo al suo libro: *Guerra e pace*, rispondente al concetto umanitario, universale, eterno, che preoccupa l'autore; Zola invece dà al suo il titolo *Débâcle*, rispondente a un periodo storico, a un popolo e a una società.

L'arte di Tolstoi vaga nell'indefinito e nell'indefinibile, poichè la morale è irreducibile; l'arte di Zola invece parte da un punto ben definito e cammina dritto per una strada battuta dalla scienza e illuminata dal sole del progresso.

A chi legga con attenzione i due libri di questi due grandi scrittori, sembra che Zola abbia scritto il suo per confutar le teorie emesse nell'altro da Tolstoi.

Secondo Tolstoi, chi è che ha voluto la guerra del 1812? Napoleone, non altri che lui personalmente, per soddisfare la sua smodata ambizione. E Zola dimostra che la guerra del 70 non fu voluta da nessun uomo personalmente; ma fu una conseguenza diretta, logica, naturale di tutta una condizione sociale — come quando il frutto è maturo cade dall'albero, senza scosse, al semplice soffio di una brezza leggiera — come il treno, lanciato a tutta velocità dalla bestia umana, sprofonda nell'abisso che gli s'apre davanti. — Essa fu l'esplosione di tutta quanta la coscienza di due popoli, di

due civiltà in antagonismo. Zola vede la guerra non il giorno in cui la volontà di un uomo la proclama, dall'alto di un seggio, col gesto antico di un padrone; ma, con occhio acuto, la vede nascere e crescere nei focolari domestici, nei ritrovi, nelle scuole, negli affari, nel pensiero e nel sentimento, e col tempo e con gli eventi maturarsi in tutta quanta la coscienza nazionale.

La guerra, che in Tolstoi acquista il carattere di grandioso fenomeno sociale soltanto per le conseguenze disastrose che apporta, in Zola lo è prima ancora che scoppi, quando cova nel petto della nazione. Onde è logico che quegli insegni a esser buoni di cuore e semplici di anima — per non dichiarar mai la guerra come Napoleone — questi, invece, a essere forti di fibra e sani di testa per evitar la rovina in che precipitò la Francia nel 70.

L'esercito francese non era addestrato alla guerra dei nuovi tempi: le truppe non istruite, nè disciplinate; gli ufficiali ignoranti e inetti, pieni la testa dei pregiudizi delle guerricciole africane e gonfio il cuore delle vittorie napoleoniche e degli entusiasmi di Magenta, di Solferino e di Crimea. L'esercito francese dormiva tranquillo sugli allori dei padri e sognava, inebriato, le facili glorie dell'avvenire. Intanto il fucile gli si arruginiva a lato e le ruote dei cannoni affondavano nel fango! Che importa? Sull'asta delle bandiere l'aquila imperiale aveva pur sempre le ali tese, fremente, pronta ognora al dominio.

E il giorno venne. E quando il tenente Rochas, il « troupier » di Solferino, vede l'esercito francese accerchiato a Sédan, bombardato con fragore terribile non si sa da quali punti: dall'ignoto, dall'infinito immenso, come dall'interno del cuore stesso di ogni soldato; quando vede in pericolo e abbandonata quella bandiera francese che aveva sventolato, altera e vittoriosa, su tutti i campi d'Europa e d'Africa e d'Asia; esclama: « ma dunque è cambiato il mondo? È cam« biato dunque il modo di battersi e di far la guerra? ».

Intanto Weiss, il pacifico borghese, il ragioniere equilibrato, come nelle vittorie dell'esercito prussiano vede oppresso e schiacciato l'esercito francese, così, nell'irruenza

possente dell'invasione vede l'energia e la virtù di tutto il popolo prussiano che opprime e schiaccia la corrotta e debole società francese.

E impugna il fucile, questo ch'è come lo spirito tutelare della patria morente, lo spirito della vecchia Francia di Vercingetòrige e della « leva in massa », e spara e spara contro l'aggressore, contro la forza prepotente e invadente, contro la Prussia, contro il fato della rovina!

Egli prova una voluttà cieca, delirante, feroce nel difendere le rovine della casetta ch'egli aveva costruito coi suoi risparmi, e che doveva essere il nido del suo amore, quando invece ne diveniva la tomba.

Cogli occhi iniettati di sangue, col viso sporco di polvere e madido di sudore che gli faceva scivolar dal naso gli occhiali, questo borghese che spara all'impazzata contro l'invasore, e che alfine è preso e fucilato sotto gli occhi della moglie, è una delle figure più belle e più grandiose che l'arte di Zola abbia creato in mezzo agli orrori della guerra.

Egli rappresenta la parte sana, non corrotta della Francia borghese che serba ancora intatto nel cuore il culto per la patria, come integra la coscienza negli affari.

Così Giovanni rappresenta la parte sana dell'esercito, il ramo ancor vitale, florido, sincero della pianta marcente.

Questo contadino saggio e intelligente rappresenta, nel libro, lo spirito del passato e, nello stesso tempo, dell'avvenire della Francia.

Egli è stoffa da bandiera: bandiera di vittoria sui campi di battaglia, bandiera di progresso nei campi della civiltà.

Emilio Zola l'ha intessuta mirabilmente questa bandiera: e dalla prima pagina del libro fino all'ultima la sventola gloriosa, sfolgorante, di fronte al bianco lenzuolo funebre della resa di Sédan, in faccia a tutti i generali ignoranti e traditori, in faccia al pallido viso imbellettato dell'imperatore, su tutta la Francia come su tutta quanta l'umanità.

Povera croce di Tolstoi!

Ricordate il tenente Rochas che sul campo di Sédan afferra la bandiera di mano all'alfiere morente, e, circondato dai nemici, pensa di nasconderla, perchè i prussiani non la prendano?

« Ma sebbene l'asta fosse rotta, gli s'impigliò tra le gambe, « lo fece cadere. Delle palle fischiavano, egli sentì la morte, « strappò la seta della bandiera, la lacerò, procurando di di- « struggerla.

« E fu in quel momento che, colpito al collo, al petto, alle « gambe, si accasciò tra quei brandelli tricolori e ne apparve « tutto rivestito, ravvolto. »

Non vedete, in questo episodio, simboleggiato tutto un momento storico? Non vedete il crollo di tutto un passato nella caduta del tenente Rochas, e la rovina di tutta una tradizione, di tutta una morale, di tutta un'idealità di quel passato nella bandiera a brandelli ravvolgente il corpo — e l'anima — di Rochas?

Oh sì, una leggenda finiva con lui! Una leggenda che, sorta ai tempi e fra le pagine popolari del Guerrin Meschino, aveva trovato il suo più fulgido momento epico con Orlando, il comico col Don Chisciotte, gli ultimi bagliori nella gesta napoleonica, l'ultimo cantore in Vittor Hugo!

Non io mi fermerò a rievocar gli splendori e le fosforescenze di tale leggenda che finì a Vaterloo, non lungi da Aquisgrana, dove era sorta, dopo esser passata fiuanco su l'arco del cielo.

Ricordate voi le pagine che ne scrisse Vittor Hugo nei *Miserabili?* Ne risentite l'onda eroica di cui la pervase quel grande, nel momento di chiudersi, col ritmo del galoppo della guardia lanciata alla carica suprema, e col gesto di Cambronne?

La carica della Guardia Napoleonica fu l'ultima carica di tutta la *Cavalleria*, e quello di Cambronne fu il gesto dell'ultimo cavaliere.

Zola, in Rochas, mostra il rampollo, sperso in mezzo a estranei, di quella gloriosa famiglia; e, morendo, lo ravvolge col manto sudario dei padri; con la bandiera, ondeggiante altera su le Piramidi, lenzuolo funebre a Sédan.

Ma Zola non abbatte, sia pur gloriosamente, un'idealità senza farne sorgere un'altra, più viva, più sentita, più vera.

E la sua nuova bandiera agita sui campi di battaglia, come su l'incendio di Parigi; su i ruderi fumanti delle case

arse, come sui terreni devastati; su le tempeste del cuore, come sui trambusti sociali; sulla Francia, come su l'umanità. Attorno a quella bandiera, intessuta coi fili filati dalla bocca stessa della società, si raccoglie una gente nuova e un nuovo esercito, e, insieme affratellati, ricostruiscono la casa, coltivano i campi e alla nuova disciplina si temprano.

Voi la conoscete già questa nuova fede sociale di cui si fa apostolo Emilio Zola. Essa ha le radici nella scienza, non sul pregiudizio; ha per credo la legge della natura, non il Dogma; per Vangelo l'esperienza, non il libro; per culto il presente, non il passato; per fine la vita, non la morte.

Ciò ch'era emigrato nel cielo egli riporta sulla terra, ciò ch'era mistero egli fa rientrare nelle leggi della scienza, ciò ch'era retorica cattedratica egli trasforma in scienza sociale con principî e con leggi, con cause ed effetti.

È perciò che tutta l'opera letteraria della Zola è coerente in tutte le sue parti, logica in tutte le sue deduzioni, convincente in tutte le sue argomentazioni, obiettiva, imparziale, serena. Essa scaturisce da un' unica sorgente, dalle profondità della terra, qual torrrente selvaggio che travolge su le balze dei monti i massi che incontra, e la cui candida spuma riflette tutti i raggi del sole nello sfolgorio dell'iride.

Come vi è la legge dell'ereditarietà che conduce l'uomo alla degenerazione, al delitto; così vi è una legge che conduce le società al dissolvimento, alla rovina, alla guerra.

Ecco la guerra, come vi dicevo, fatta rientrare nel dominio dei fatti naturali, come il delitto, se volete, ma naturali.

Ma la scienza di Zola non dà per postulato — come qualche scienziato dell'avvenire pretende, e come in Tolstoi — che l'esercito sia l'agente di tale rovina sociale; no, perchè questa è l'effetto di tutte le complesse cause che si sprigionano dalla società come i gas pestiferi da un corpo marcente.

(Ed è bene notarlo per quando parleremo di certi così detti scienziati dell'antimilitarismo).

Tant'è vero che Zola difese con tutto l'ardore della sua fede sociale, con tutta l'autorità della sua scienza, con tutta l'onestà della sua coscienza, il capitano Dreyfus, e tutto l'esercito francese, e tutta la Francia, e la giustizia e la verità contro le insidie dei malvagi, contro i delitti dei prepotenti che volevano la rovina di una nazione e l'abbrutimento di un popolo.

Questo popolo egli vuole educato alle virtù civili, ammaestrato alle gioie del lavoro, disciplinato alla serietà dei propositi, liberato dal giogo del pregiudizio, purificato dalla macchia del vizio, illuminato dalla luce della giustizia, forte nel grembo della natura.

E lancia alla Francia gli evangeli della vita.

E, giacchè la guerra, « l'atroce lotta vitale, bisogna ac- « cettarla, con cuore rassegnato e grave, come una legge ». è dovere dei forti prepararvisi moralmente e tecnicamente.

Questo è lo spirito, ammonitore per noi, di tutta la *Débâcle*, onde nacque in Francia il motto « y penser toujours, « n'en parler jamais ».

Ecco, del disfacimento nazionale, quale ripercussione nota Zola nell'esercito.

« ... Esso era corrotto dal diritto di mettere il cambio, « chiuso ancora nella vecchia tradizione della scuola d'A- « frica, troppo sicuro della vittoria per assoggettarsi allo « sforzo di studiare la nuova scienza; finalmente i generali, « quasi tutti mediocri, consumati dall'invidia ed in riva- « lità fra di loro, alcuni di un' ignoranza stupefacente, ed, « a capo di questi, l'imperatore ammalato ed incerto, ingan- « nato ed illuso sulla terribile avventura che s'iniziava, una « avventura in cui tutti si gettavano alla cieca senza es- « sersi seriamente preparati, in mezzo ad una baraonda, « uno scompiglio da greggi condotti al macello ».

No, non basta l'entusiasmo, oggi, per vincere, non basta il coraggio, non bastano le tradizioni, come non val più la quercia di Roma a cingere la fronte del vincitore.

E io credo che il facile entusiasmo popolare, onde si accendono gli animi italiani per le virtù garibaldine, sia per-

nicioso per noi, come lo fu per la Francia l'entusiasmo di Crimea, di Solferino e d'Africa.

Io credo che questo facile entusiasmo culli troppo neghittosamente, per quanto dolcemente, la coscienza del popolo nostro e gli faccia perdere, o, per meglio dire, non gli faccia mai acquistare quella fiducia nell'organizzazione militare, nella sapienza e nell'istruzione dei capi che fecero difetto all'esercito francese del 70, e causa non ultima di tanti disastri.

E Zola c'insegna che ciò ch'è nella coscienza della nazione è anche nella coscienza dell'esercito.

Oh, no, non bisogna attendere un altro Sédan, per averne la conferma!

E credo che il detto napoleonico che « in guerra il mo-« rale e l'opinione sono più della metà della realtà » corra per la bocca di troppi, e troppo male e con criterio troppo ristretto, e pur troppo assoluto, interpretato.

Ricordiamoci che il tenente Rochas rappresenta il tipo del garibaldino francese, e che muore a Sédan ravvolto nella sua bandiera spezzata, quel Rochas che all'inizio della guerra spavaldamente e sinceramente diceva: « Se i prus-« siani hanno il coraggio di venire, li ricondurremo a casa « loro a calci nel di dietro... Mi capite, a calci nel di dietro « fino a Berlino! »

Invece la guerra è una cosa molto seria e grave; essa richiede: robustezza di fibra, finezza di testa, saldezza di disciplina, negli uomini come nelle nazioni.

La guerra oggi è diventata un fenomeno troppo grandioso e terribile, perchè la possa alimentar solo l'entusiasmo.

La navicella dalle candide vele gonfie, scorrente sull'azzurro del placido mare, è facilmente travolta dall'onda possente della tempesta!

Oh, parlate a Maurizio, il volontario istruito, entusiasta della guerra, parlategli, dopo la prima ritirata, dell'entusiasmo di prima, dell'entusiasmo di tutta Parigi! Egli vi risponde con una maledizione!

E non voglio dir altro. La nostra storia recente potrebbe ammonirci quanto l'arte di Zola, su molte cose e anche sulla valentia e sull'istruzione dei capi.

A che sarebbe valso alla Francia aver tutti soldati modello, come Giovanni, quando i capi li avessero condotti al macello? Non le fondamenta erano deboli: era tutto l'edificio crepato, crollante dalla cima!

E si sconquassò in un mucchio di rottami. Giovanni, il caporale saggio, paziente e ancor fidente, come tutto il popolo, si mise a ricostruir la casa.

***

Qual'è la portata morale di quest'opera di Emilio Zola, nella quale si sente come l'urlo di una tempesta terribile che squassa e abbatte le querce secolari di una foresta e lancia al suolo i semi di una nuova vegetazione?

Zola nella guerra mostra l'abbattimento del vecchiume, del pregiudizio che impastoiava la Francia nel suo cammino verso il progresso dei tempi.

Questo vecchiume, nella sua caduta, travolge qualche elemento giovane, sano, robusto — come Weiss, come tanti bambini. — Che importa? La morale nella guerra, contrariamente alle idee di Tolstoi, si deve vederla nel complesso dei fenomeni, nella risultante finale dal cozzo di tutti gli elementi, buoni e cattivi. La guerra è come una Nemesi terribile che giudica in massa.

Voi avete visto la squadra di Giovanni che riuniva in sè tutti gli elementi del dissolvimento — e quella squadra fu condannata.

Muore il nervosismo, debole fino all'esaltazione, con Maurizio; il misticismo, spinto fino all'egoismo, con Pache; la ignoranza, spinta fino al delitto, con Lapoulle; la leggerezza, spinta fino alla diserzione, con Loubet; il sentimentalismo, spinto fino alla pazzia eroica, col trombettiere Gaude.

« E Gaude allora, colla sua faccia dolorosa da uomo che « aveva avuto dei dispiaceri di cui non parlava, fu preso da « un impeto di pazzia eroica.

« Sapendo troppo bene, in quella sconfitta suprema (di Sé-
« dan) che la compagnia era annichilita, che non un uomo
« poteva rispondere all'appello, impugnò la tromba, la mise
« alla bocca e suonò a raccolta con un tal soffio di tempesta
«che pareva volesse far risorgere i morti tutt'all'intorno.

« I prussiani giungevano, ed egli non si muoveva, suo-
« nando più forte, a gran fanfara.

« Una pioggia di palle lo buttò a terra ed il suo ultimo
« anelito s'involò in una nota metallica, che fece vibrare
« tutto il cielo d'un fremito ».

Intanto, sullo stesso campo di Sédan « in fondo alla val-
« letta romita, protetta dai pendii scoscesi, lo stesso conta-
« dino già veduto al mattino, continuava ad arare il suo
« campo senza affrettarsi, spingendo l'aratro tirato dal ca-
« vallo bianco. Perchè perdere una giornata? Se anche i
« soldati si battevano, non perciò il frumento cesserebbe di
« crescere e la gente di vivere ».

Di quella squadra disfatta Zola lascia sopravvivere Giovanni, il germe della rigenerazione, e il Chouteau, il socialista delinquente, imbevuto delle teorie da taverna, il corruttore, l'operaio svogliato di Montmartre, l'imbianchino ozioso e guadente, che ripeteva i brani di discorsi male assimilati che aveva udito nelle pubbliche adunanze, confondendo delle asinerie disgustose coi grandi principî di libertà e d'uguaglianza. Egli sapeva ogni cosa e dava lezione ai compagni, specialmente a Lapoulle, di cui s'era promesso di fare un uomo di polso.

Infatti riuscì un giorno ad armare quel polso di coltello assassino.

E Zola lascia vivo e libero a Parigi questo germe del male, questo polline fecondatore di deliti.

Perchè? Perchè Zola non è un moralista della scuola di Tolstoi: egli e un moralista superiore che prende la vita com'è: cioè, come ai tempi di Adamo, cogli alberi del bene e con quelli del male.

Chouteau è un tipo reale, della vita odierna; egli si agita e briga nella società, e risponde pur esso a una funzione sociale, come Giovanni.

E' il principio della lotta che permane, anche dopo la guerra, eterno fra gli uomini.

I mezzi e le manifestazioni cambiano, il principio rimane immutato.

E qui Emilio Zola dà la mano a Giosuè Carducci, sulle candide cime ideali dell'arte e della scienza riguardanti lo spettacolo delle valli ridenti, dei piani ubertosi, dei monti selvaggi, dei torrenti impetuosi, delle foreste frementi — circonfuso da uno sfavillio di luce, da una gloria di sole.

(*Continua*).

ETTORE TROIANI
sottotenente.

DISTRETTI MILITARI E DEPOSITI REGGIMENTALI

Quando vennero iniziati gli studî che addussero più tardi alla trasformazione dei distretti militari, le idee allora predominanti erano quelle di creare un organismo unico che comprendesse i depositi reggimentali ed i distretti di reclutamento, o circoli di reclutamento, come qualcuno voleva denominarli. In qual modo poi si addivenne alla pubblicazione del R. D. 6 novembre 1894, ritirato poco dopo dal ministro Ricotti prima ancora di essere presentato al Parlamento nazionale per essere convertito in legge, e da quello alla legge del 28 giugno 1897 che diede ai distretti l'attuale ordinamento, non è qui il luogo nè il momento di parlarne. Ragioni politiche, divergenze parlamentari, interessi di carriera, debbono aver influito grandemente perchè una radicale riforma, intesa nel senso del vero interesse dell'esercito e dell'erario, non potesse compiersi.

La legge 28 giugno 1897, con la creazione degli attuali depositi reggimentali, tolse ai distretti una quantità di attribuzioni, aggravando per altro verso in modo soverchio i primi, e complicando anzichenò il parallelo funzionamento di questi due organismi, come l'esperienza ormai ha quasi dimostrato.

I distretti attuali non sono più quelli dell'antica maniera che, dopo un certo numero d'anni di esistenza, già funzionavano egregiamente come centri di reclutamento ed organi principali di mobilitazione; e neppure vennero ridotti a semplici *Uffici di leva* incaricati anche della requisizione quadrupedi, come li aveva ideati il ministero Mocenni. Con l'attuale ordinamento i distretti non arrecano ai corpi, come quelli di un tempo, il sollievo della divisione del lavoro nelle svariate operazioni di mobilitazione, quali sarebbero la chiamata delle classi dal congedo e loro vestizione, la formazione della milizia mobile ed altre; di guisa che, da un

lavoro forse soverchio e complicato, sono passati ora ad una quasi inoperosità, se confrontiamo le funzioni di cui essi sono presentemente incaricati, con quelle molteplici disimpegnate dai depositi reggimentali.

Soppresse le 98 compagnie permanenti e passato ai depositi il faticoso compito di vestire i proprî uomini, sia intempo di pace sia in caso di mobilitazione, e quello di costituire la milizia mobile, è evidente che 88 fra colonnelli e tenenti colonnelli comandanti, 44 maggiori, 176 capitani (dei quali 25 contabili) ed 88 subalterni (di cui 44 contabili), fiancheggiati da uno stuolo di ufficiali d'ordine, assistenti locali e sottufficiali scritturali, costituiscono un corpo d'impiegati troppo numeroso e non proporzionato certo al lavoro che rimane a compiersi nei distretti.

Sole mansioni importanti lasciate ai distretti militari sono quelle della visita ed assegnazione ai corpi degli inscritti di leva e la formazione dei reparti di milizia territoriale di fanteria, esclusi gli alpini. Come vedesi è poca cosa se si considera che il lavoro della chiamata annuale delle reclute alle armi dura al massimo dieci o quindici giorni, e che la costituzione dei battaglioni di milizia territoriale di fanteria avviene troppo raramente e si limita quasi sempre ai reparti costieri.

Non si potrà quindi sostenere con seri argomenti che il tenere al corrente dei ruoli matricolari, oppure il segnare il *nulla osta* sulle domande dei militari in congedo per ottenere i passaporti, ed altre mansioni di poco rilievo stabilite dal regolamento sul servizio territoriale — come accenneremo più sotto — costituiscano tale un cumulo di lavori faticosi ed importanti da richiedere l'esistenza di speciali organismi e conseguentemente la esuberanza di personale dianzi accennata.

E tutto questo personale — ci riferiamo soltanto agli ufficiali d'arma combattente in attività di servizio — che stando alle recenti prescrizioni ministeriali dovrebbe possedere requisiti fisici, intellettuali e morali ben superiori a quelli richiesti prima d'ora, si lascia quasi inoperoso nei distretti quando l'esercito si mobilita e tutta la nazione è in

armi. Via, in siffatte contingenze almeno, per compiere certi lavori basterebbero gli ufficiali in congedo e fors'anche quelli non più compresi nei ruoli dell'esercito, a cui si lascia l'onore dell'uniforme!

In altri termini, non troviamo nè logico nè giusto che in caso di mobilitazione vengano assegnati al comando dei reparti di milizia mobile e territoriale degli ufficiali di riserva a preferenza dei numerosi ufficiali superiori ed inferiori dei distretti, i quali, per quanto — molti di essi se non tutti — abbiano incomplete le necessarie qualità fisiche ed imperfetta la capacità dell'impiego tattico, si troveranno — o almeno dovrebbero trovarsi — per fisico ad idoneità tecnica, in condizioni migliori della maggior parte degli ufficiali di riserva che hanno lasciato il servizio attivo da molto tempo, oppure provengono dagli ufficiali di complemento.

*
* *

Premesso quanto sopra, verrebbero naturali le domande seguenti:

I. per le operazioni del tempo di pace e per quelle proprie della mobilitazione, è assolutamente necessaria la esistenza di 88 distretti oltre ai depositi reggimentali?

II. dato che questa esistenza non sia assolutamente necessaria, sarebbe possibile e conveniente il fondere insieme distretti e depositi creando un organismo unico che provveda alle esigenze militari del tempo di pace ed in caso di guerra?

A prescindere dalla competenza che ci manca, non è in semplici articoli di riviste o di giornali che si possono trattare e meno ancora risolvere simili importanti questioni. Ci basterà tuttavia di averle accennate, lasciando a chi possiede maggior dottrina ed ha a sua disposizione dati e mezzi occorrenti, la cura di studiarle sotto tutti i punti di vista, per poi concludere dimostrando — se sarà il caso — la necessità di una riforma radicale, concretando il da farsi.

Per rispondere alle due suaccennate questioni converrebbe anzitutto esaminare se le attuali attribuzioni dei distretti

si possano senza gravi inconvenienti passare ai depositi reggimentali.

Due mani, dice un noto proverbio, agiscono meglio di una sola; come due occhi vedono meglio di uno. Ma se queste sono indiscutibili verità riferendole al corpo umano, non è sempre così quando si tratta del corpo sociale ed in ispecie di quello militare, massime poi se in materia di funzionamento di organi ha il sopravvento la burocrazia. Due organismi che funzionano per lo stesso scopo, sembrerebbe a tutta prima che dovessero dare un migliore e più proficuo lavoro di quello che produrrebbe un organismo solo, ma in realtà non è così in materia di distretti e depositi, dal lato almeno della semplicità.

Per non entrare in troppi particolari burocratici, accenneremo soltanto alla voluminosa corrispondenza d' ufficio causata dal passaggio continuo di militari dal ruolo dei depositi dei reggimenti presso i quali prestano servizio in tempo di pace, a quello tenuto da altri depositi corrispondenti ai distretti di reclutamento, colle conseguenti e necessarie notificazioni a quest'ultimi d'ogni movimento.

Queste sole operazioni richiedono per se stesse un lavoro materiale non lieve, consistente in comunicazioni continue di variazioni avvenute nella posizione dei militari, in rettificazioni di fogli caratteristici, nella spedizione di questi documenti ai distretti di reclutamento e dai distretti ai depositi centri di affluenza dei richiamati dal congedo, nell'impianto di ruoli riflettenti le classi congedate e nella tenuta al corrente dei medesimi. A tutto questo poi aggiungasi altre pratiche d' ufficio le quali richiedono talvolta la compilazione di alcuni *ruolini* persino in triplice copia.

E un edificio burocratico di tal fatta poggia contemporaneamente su due enti: il distretto ed il deposito, ed è tenuto in piedi dall'opera continua di due differenti personali; opera modesta, materiale fin che si vuole, riducibile certamente, ma che intanto richiede attività e diligenza per parte degli amanuensi, vigilanza assidua negli ufficiali incaricati.

E la necessità di questa vigilanza, assidua non solo, ma anche scrupolosa ed oculata, è stata purtroppo dimostrata in seguito alle dolose irregolarità verificatesi anni addietro nel distretto di una delle nostre maggiori città.

Considerando però, che questo lavoro viene, si può dire, eseguito in *partita doppia*, si è costretti a deplorare che tanta attività e tante energie non siano impiegate in modo più pratico ed utile con vantaggio non dubbio delle istituzioni e dell'erario.

Un chiarissimo scrittore di cose militari, in un suo pregiatissimo articolo pubblicato sulla *Rivista militare* (*Il problema militare*, gennaio 1905) già accennò alla convenienza di riunire i distretti militari ai depositi reggimentali. Questo stesso argomento venne trattato anche dal capitano De Paulis nel suo recente lavoro (*Brevi studi dei più urgenti ed importanti problemi militari*) e l'istessa idea la troviamo anche espressa nel bel libro dell'onorevole generale Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi.*

Sarebbe quindi superfluo il dilungarci soverchiamente su d'una questione già trattata da altri con maggior competenza della nostra, ed è per questo che ci limiteremo ad accennare solo brevemente alla possibilità, modo ed opportunità di riunire i distretti ai depositi reggimentali.

*
* *

Presentemente i distretti militari sono in numero di 88 e 94 i depositi dei reggimenti di fanteria di linea.

Per giudicare della possibilità di riunire i distretti ai depositi, converrà anzitutto fermare meglio la nostra attenzione sulle attribuzioni proprie dei primi, le quali sono esposte nel regolamento sul servizio territoriale (capo X, parte II).

Riassumiamole in poche parole senza addentrarci in troppi particolari:

I. Nel territorio di sua giurisdizione il distretto è l'organo dell'autorità militare in tutto ciò che concerne il servizio di leva e la requisizione quadrupedi.

II. Ha la vigilanza sugli ufficiali inferiori in congedo non effettivi a corpi, oppure effettivi a corpi che risiedono fuori del territorio del distretto; ed è incaricato di dare ai medesimi le necessarie comunicazioni nei casi prescritti dai regolamenti o da speciali disposizioni del ministero della guerra;

III. Forma i reparti di milizia territoriale di fanteria ed i plotoni speciali per la requisizione quadrupedi;

IV. Invia al corpo i richiamati dal congedo destinati a' centri di mobilitazione lontani dal territorio del distretto. (Quando ha questa funzione si chiama distretto di complemento per quei determinati corpi);

V. Al distretto fanno inoltre capo tutti i militari di truppa in congedo, per tutte quelle questioni attinenti al servizio militare che sarebbe compito troppo lungo il volere qui specificare.

Molte delle suaccennate mansioni vengono, in modo analogo, già disimpegnate, per la parte che li riguarda, anche dai depositi reggimentati, talvolta incorrendo persino nel rischio d'invadere le attribuzioni proprie dei distretti e dando luogo ad equivoci o quanto meno a superflue pratiche d'ufficio. Così non è raro il caso che autorità politiche e municipali, oppure militari in congedo, facciano capo al deposito invece che al distretto o viceversa; inconvenienti questi di poco conto quando si verificano in tempi ordinari, ma che potrebbero assumere una certa gravità in caso di mobilitazione.

Occorrerebbe dunque semplificare il più che sia possibile il modo di funzionare degli organi principali di mobilitazione, ed è per questo che riteniamo conveniente la fusione dei distretti coi depositi.

Invece di 88 distretti e 94 depositi (1) (di fanteria di linea) si avrebbero soltanto dei depositi che chiameremmo *distrettuali*, i quali in numero uguale a quelli attuali reggimentali,

(1) *Nota del Direttore.* — Ad ognuno dei depositi corrisponde un distretto comprendente la medesima circoscrizione. Sei distretti sono doppi ed ognuno di essi comprendendo due circoscrizioni corrisponde a due depositi. Per il fatto della circoscrizione non vi sarebbero perciò mutamenti da fare.

o, quando occorresse, di poco superiori, accentrerebbero tutte le attribuzioni che ora vengono disimpegnate da due differenti enti amministrativi separatamente.

Se pel momento si prendono a considerare i soli depositi di fanteria di linea, egli è perchè le altre armi e corpi si sa che completano in modo diverso dei reggimenti di linea i loro effettivi, tanto in tempo di pace colle reclute, quanto in caso di mobilitazione coi richiamati dal congedo.

In quanto ai reggimenti alpini è risaputo che sono reclutati con criteri territoriali nei distretti prossimi alle sedi dei reggimenti e dei battaglioni, ricevendo anche un certo numero di uomini *(complemento)* da qualche distretto lontano.

Prendiamo ora in esame le due principali attribuzioni degli attuali distretti: la prima quella riguardante la visita ed assegnazione delle reclute ai corpi dove debbono prestare servizio in tempo di pace; la seconda quella del completamento della forza dei corpi stessi mediante il richiamo alle armi dei militari in congedo.

***

Data la fusione dei distretti coi depositi ci sembra che senza gravi inconvenienti si potrebbero affidare a quest'ultimi tutte le attribuzioni presentemente disimpegnate dai primi (1).

Esaminiamo, anzitutto, quelle che il distretto compie in tempo di pace.

Attualmente sono i distretti di leva che — come abbiamo già visto — visitano ed assegnano alle varie armi e corpi, seguendo determinati criteri, le reclute avviandole poi alle

(1) *Nota del Direttore.* — Dei tre sistemi di fusione, quello che qui si propone è certamente il preferibile.

Il distretto diverrebbe sezione od ufficio nel deposito. E dove i distretti hanno la stessa sede dei depositi si potrebbero conservare negli stessi locali, per quanto possa essere preferibile concentrarli.

Per ciò che si riferisce ai 15 distretti aventi sede diversa dai corrispondenti depositi è evidente che converrebbe spostare i depositi riunendoli ai distretti. Aumenterebbero così i reggimenti che hanno il deposito staccato, ma questo non sarebbe grave inconveniente, tranne per quelli che dovessero mantenersi molto lontani dai propri reggimenti. Ma in questo caso si potrebbe fare una eccezione, mantenendo separati i depositi dai distretti rispettivi.

Nessuna difficoltà si avrebbe per quanto riguarda i 6 distretti doppi.

rispettive destinazioni dopo averle fornite degli oggetti cosidetti di viaggio (berretto, gavetta, cucchiaio e coperta da campo).

Soppressi i distretti, la visita ed assegnazione ai corpi degli inscritti potrebbe venire affidata ad una *Commissione di reclutamento* la quale funzionerebbe presso il deposito e verrebbe composta dal suo comandante (presidente) da un ufficiale medico del corpo, e dal capitano addetto alla matricola. Sarebbe inoltre conveniente che di detta Commissione entrasse a far parte, con voce consultiva, anche un ufficiale per ciascuna delle tre armi combattenti, ed uno dei RR. carabinieri.

Coll'attuale sistema di reclutamento a base nazionale, rimarrebbe invariato il modo d'inviare le reclute dai centri di reclutamento — siano poi depositi anzichè distretti — ai corpi residenti in regioni lontane da quelle che forniscono il contingente di leva.

Alcune lievi modificazioni all'ubicazione di taluni Depositi in relazione con quelle degli attuali distretti corrispondenti; poche variazioni da apportarsi alla ripartizione dei circondari e mandamenti presentemente assegnati a quest'ultimi, basterebbero per provvedere alle nuove esigenze nell'interesse della gran massa della fanteria che è — inutile il dirlo — il nerbo maggiore dell'Esercito. Non crediamo di doverci dilungare maggiormente su certi particolari che potranno formare oggetto di studi speciali.

Resterebbe ancora a vedersi in qual modo, dopo la fusione dei distretti coi depositi, si potrà provvedere in tempo di pace all'assegnazione delle reclute alle altre armi, corpi e servizi.

Senza pretendere di risolvere la questione nella forma più conveniente, la maniera che ci sembrerebbe più opportuna potrebbe esser quella d'istituire degli uffici *Leva* e *reclutamento* (1) presso tanti Depositi reggimentali — senza distinzione di arma o corpo — quanti ne abbisognano per

(1) *Nota del Direttore* — Non si comprende perchè l'egregio A. vorrebbe istituire questo nuovo ufficio; pare che potrebbe bastare la *Commissione di reclutamento*.

trarre gli elementi occorrenti dalle zone di reclutamento in cui verrebbe diviso il territorio dello Stato. È ovvio il dire che l'ampiezza di queste zone, dovendo essere in relazione colla produttività di leva delle varie regioni, dovranno comprendere necessariamente un numero differente di circondari e mandamenti.

Non è da escludersi il caso che gli studi al riguardo facessero emergere la necessità di stabilire questi uffici *Leva e reclutamento* in un numero di località superiore a quelle attualmente corrispondenti ai depositi dei reggimenti di linea, epperciò non è senza ragione che più sopra abbiamo accennato alla possibilità che qualcuno di detti uffici possa venire istituito anche presso depositi di altra arma o corpo. Sarà questo certamente un inconveniente, ma non così grave da non potersi trovare un temperamento che ne diminuisca la portata.

Presentemente i distretti di reclutamento assegnati a ciascun reggimento di fanteria di linea sono ordinariamente quattro o cinque; e quelli presso cui reclutano gli altri corpi ed armi — esclusi gli alpini che hanno un reclutamento speciale — sono in numero molto maggiore e grandissimo pei granatieri.

Coll'unione dei distretti coi depositi sarebbero quest'ultimi, per mezzo degli *Uffici leva e reclutamento* e delle *Commissioni di reclutamento*, che annualmente disporrebbero pel ricevimento delle reclute fornite dalle rispettive zone, avviandole, dopo averle sottoposte a visita medica, ai vari corpi, nel quantitativo stabilito dal Ministero, come verrà indicato dalle tabelle di assegnazione all'uopo pubblicate.

Seguendo questo sistema non sarebbe neppur necessario, all'epoca della chiamata alle armi delle reclute, d'inviare presso i depositi, come presentemente ai distretti, un gran numero d'ufficiali e graduati pel ricevimento di essi, e per il loro accompagnamento ai corpi; potendosi provvedere a questo servizio, in tutto o in parte, col personale dei reggimenti, quando questi si trovano nella sede stessa dei depositi.

***

Veniamo ora alla seconda questione, quella riguardante la maniera di completare i reggimenti delle varie armi e corpi in caso di mobilitazione, mediante l'affluenza ai depositi dei richiamati dal congedo.

È noto che i due reggimenti di una stessa brigata di fanteria incorporano i richiamati appartenenti ad una coppia di distretti dislocati nella regione dove esistono i depositi o poco distanti da questi (1).

A tal proposito giova qui ricordare che per rimediare alla deficenza delle zone di completamento, o per meglio dire dei distretti di reclutamento, in confronto col numero dei reggimenti più o meno addensati in talune regioni dello Stato, si dovette ricorrere al ripiego dei distretti cosidetti *doppi* ed alla dislocazione di 32 depositi di fanteria in località diverse da quelle dove hanno sede i rispettivi reggimenti.

Colla soppressione dei distretti, ben poche modificazioni si dovrebbero apportare all'attuale modo di funzionare dei depositi di fanteria di linea, in quanto che questi agiscono già fin d'ora come centri di mobilitazione, ricevendo direttamente i richiamati dal congedo, dalle zone regionali di completamento in cui risiedono i distretti corrispondenti.

Lo stesso dicasi per gli alpini.

Le altre armi o corpi possiedono organi propri per ricevere ed equipaggiare i richiamati dal congedo, ma essendo in numero molto inferiore degli attuali distretti, sono necessariamente obbligati a completarsi sul complesso di questo, traendo i necessari elementi da una zona molto più vasta e ricorrendo in parte ai distretti di *complemento*.

Ne verrà di conseguenza che le attribuzioni compiute da quest'ultimi, nei riguardi della presentazione alle armi dei richiamati dal congedo e loro invio ai reggimenti o alle sedi

(1) Con le ultime disposizioni le cose procedono alquanto diversamente.
N. del D.

dei servizi cui sono assegnati, dovranno necessariamente venir disimpegnati dai *Depositi distrettuali* per mezzo dei loro uffici *Leva e reclutamento*, qualora gli attuali distretti venissero soppressi (1).

***

Rimarrebbe a stabilirsi presso quali centri dovrebbero formarsi i reparti di milizia territoriale di fanteria di linea, attribuzione che ora è devoluta ai distretti, tanto in tempo di pace per l'istruzione, quanto in caso di mobilitazione.

La questione si potrebbe risolvere, dando l'incarico della formazione di questa milizia di terza linea, ai depositi reggimentali presso i quali già vengono costituiti i reparti di milizia mobile.

In tal caso i ruoli e magazzini della milizia territoriale verrebbero passati dai distretti ai depositi, mettendo così questi nelle stesse condizioni di quelli dei reggimenti alpini e delle armi speciali.

Tutto al più, se fosse necessario, si potrebbero stabilire in località determinate, nelle zone di reclutamento, dei magazzini d'arredamento, specie di *centri secondari d'affluenza*, alla dipendenza però sempre dei depositi, come da questi per l'appunto dipendono i magazzini ora esistenti alle sedi estive dei battaglioni alpini.

Non crediamo neppure di dover accennare alle altre attribuzioni disimpegnate presentemente dai distretti, così quelle della precettazione, requisizione, ecc., a cui necessiterebbe provvedere, quando questi venissero soppressi, essendo di una importanza molto limitata, epperciò facilmente ripartibili fra i depositi, i comandi di presidio e quelli dell'arma dei RR. carabinieri, senza la tema che i nuovi incarichi abbiano a gravare soverchiamente su questi uffici (2).

---

(1) È questione che dovrà essere bene studiata nei suoi particolari, costituendo essa una delle principali ragioni di vita degli attuali distretti.

(2) Si tratterebbe così di estendere l'assetto dei reggimenti alpini a quelli di fanteria; ciò che darà luogo a qualche difficoltà, ma non di peso tale da dover rinunziare alle semplificazione nei servizi qui proposte. *(N. del D.)*.

***

Una questione di certo rilievo non solo ma alquanto delicata a trattarsi, è quella riguardante il modo d'impiegare l' attuale personale permanente dei distretti nel caso che questi dovessero fondersi coi depositi reggimentali.

È fuori dubbio che per ottenere un vantaggio finanziario (1), detto personale dovrebbe subire necessariamente delle riduzioni, salvaguardando, s'intende, con disposizioni transitorie i diritti acquisiti e le legittime aspirazioni di carriera degli ufficiali attualmente inscritti sul ruolo dei distretti.

A questo riguardo non osiamo fare delle proposte, ben comprendendo quante obbiezioni e difficoltà di varia natura insorgerebbero per ostacolare qualsivoglia di esse; perciò lasciamo a cui spetta l'arduo compito di trovare, quando fosse necessario, una soluzione equa che non sia in opposizione cogli interessi degli ufficiali e nel tempo istesso torni a vantaggio delle istituzioni.

Il modo istesso col quale questo personale dovrà venire impiegato suggerirà al legislatore i provvedimenti da prendersi; nè questi potranno certamente essere generali ed uniformi, ma bensì in correlazione colle condizioni d'adoperabilità del personale stesso od in altri termini col grado d'attitudine fisica ed intellettuale che conserva.

Comunque, ai depositi dovrebbe necessariamente far passaggio l'attuale personale permanente dei Distretti dopo la fusione in questione, eseguendo in seguito quelle riduzioni che saranno ritenute necessarie per restringere gli organici entro i limiti da stabilirsi.

(1) Il vantaggio finanziario sarebbe per certo apprezzabilissimo. Ma il concentramento dei depositi coi distretti sarebbe già di per sè provvedimento eccellente qualora si potesse venire a questo: che il personale servisse pei reparti e servizi da mobilitarsi dal reggimento e fosse formato con ufficiali alla diretta dipendenza del comandante di reggimento ed in *servizio sedentario* (vedasi la proposta contenuta nello studio sulla Legge dello stato degli ufficiali. *Rivista Militare*, puntata IV).

Non si sopprimerebbe così uno dei migliori mezzi per sfollare i quadri combattenti degli ufficiali non più perfettamente idonei a rimanervi, e si offrirebbe inoltre l'occasione di provvedere efficacemente ai quadri più importanti delle unità da crearsi in caso di guerra. *(N. del D.)*.

*
* *

Molti degli incarichi da affidarsi alla maggior parte degli ufficiali addetti ai *Depositi distrettuali*, ed in special modo quelli da adibirsi al *Comando*, *all'Ufficio leva e reclutamento* ed alla *Matricola*, sono di natura perfettamente sedentaria, perciò vi potrebbero, molto opportunamente venir destinati, all'occorrenza, ufficiali richiamati dalla posizione ausiliaria; provvedimento questo convenientissimo, per non lasciare inattivo un numero non piccolo di validi elementi che, poco o tanto, gravano sul bilancio della guerra per una somma non indifferente.

Il *Deposito distrettuale* — come lo abbiamo ideato — incarnerebbe il principio della regionalità, e dovrebbe essere il continuatore, anzi il depositario delle tradizioni militari della regione in cui risiede. I suoi ufficiali, sia che si vogliano inscrivere sopra un ruolo speciale, sia lasciandoli su quello generale della fanteria o dell'arma di provenienza, troveranno sempre facile ed utile impiego, qualora venissero ad essi affidate tutte le attribuzioni aventi carattere territoriale delle quali sono presentemente incaricati gli ufficiali del personale permanente dei distretti e quelli appartenenti ai depositi attuali; apportando, s'intende, le modificazioni richieste da un più semplice funzionamento dei vari servizi.

Meglio ancora poi, se tutti questi ufficiali venissero per di più incaricati di altre mansioni d'interesse generale, allo scopo d'alleviare il lavoro ai corpi attivi affermandosi nel tempo istesso, coi *Depositi distrettuali* cui sono addetti, come enti regionali, mediante un'azione continuativa, non soggetta alle vicissitudini dei corpi attivi.

Fra le attribuzioni di cui potrebbero venire incaricati gli ufficiali dei *Depositi distrettuali*, non crediamo inutile l'accennare alle seguenti:

I. Istruzione degli allievi ufficiali ed allievi sergenti.

La dipendenza di questi reparti dal deposito, senza pregiudizio dell'alta direzione e vigilanza che su di essi dovrà

sempre esercitare il comandante del corpo cui il deposito appartiene, arrecherebbe certamente dei vantaggi non lievi, e principale tra questi, quello di liberare i comandi di reggimento da un incarico importantissimo che richiede speciali cure educative, disciplinari ed amministrative. Per giunta l'istruzione impartita da un personale reso sempre più abile dalla pratica continua, riuscirebbe molto più uniforme ed efficace.

II. Istruzione dei volontari d'un anno e loro preparazione onde metterli in grado di subire l'esame per ottenere la nomina di ufficiali di complemento.

A questo riguardo vale l'istessa considerazione fatta per gli allievi ufficiali e allievi sergenti.

III. Insegnamento da impartirsi agli ufficiali in congedo nei corsi liberi d'istruzione, che verrebbero stabiliti nel maggior numero di presidi in diversi periodi dell'anno, svolgendo un determinato programma teorico-pratico.

L'istituzione di questi corsi funziona di già nelle principali città, ma essa torna soltanto a vantaggio di quei pochi volenterosi ufficiali in congedo che, trovandosi nella località dove il corso si svolge, oppure nelle immediate vicinanze, possono frequentarlo con facilità. Condizione ben differente è invece quella dei numerosi ufficiali in congedo che per ragione di domicilio non sono a portata di poter approfittare, con uguale agevolezza, dell'istruzione impartita ai loro colleghi, dovendo assoggettarsi a disagi e spese per compiere viaggi più o meno lunghi, onde recarsi nelle città dove i corsi vengono istituiti.

Se questi corsi si tenessero presso le sedi di tutti i depositi — ed il personale da adibirvi non mancasse — gli ufficiali in congedo appartenenti alle differenti categorie, indubbiamente li frequenterebbero, tanto più se invece di un'arida spiegazione di regolamenti, di norme tattiche o di concetti organici, agli intervenuti si presentassero le questioni militari sotto forma di geniali conferenze. Potrebbe essere questo uno dei tanti mezzi per indurre certe classi sociali a prendere interesse a tutto ciò che alla milizia ha attinenza, venendo per tal modo a stabilirsi sempre più quell'intimo le-

game di stima e d'affetto tra l'esercito e la cittadinanza, che apporterà certamente i suoi buoni frutti nel momento del cimento.

IV. Compilazione dei progetti di mobilitazione dei reggimenti ai quali i depositi appartengono.

La conoscenza perfetta che gli ufficiali dei depositi, espressamente incaricati, avranno di tutti i documenti contenuti negli archivi riservati, li metterà in grado di fornire gli schiarimenti necessari ai nuovi reggimenti in occasione dei cambi di guarnigione.

Nei casi in cui i depositi sono posti in località diversa da quella dove risiede il rispettivo reggimento, si potrà sempre provvedere facilmente a questo riguardo, con apposite disposizioni.

V. Coadiuvare le società di tiro a segno nazionale nell'impartire talune istruzioni militari, o direttamente ai soci inscritti nel sodalizio, od ai loro istruttori, a seconda delle norme che verranno impartite dagli ispettori provinciali, i quali dovrebbero sempre essere ufficiali superiori in attività di servizio appartenenti ai depositi.

Allorquando una futura — e speriamo prossima — legge sul tiro a segno nazionale darà una maggiore e più proficua praticità a questa istituzione rendendola veramente accessibile a tutte le categorie di cittadini, gli ufficiali in servizio stabile presso i *Depositi distrettuali* potranno venire impiegati come esperti coadiuatori per assicurare il regolare ed efficace funzionamento di queste Società.

Le doti intellettuali di questo personale e l'abilità professionale acquistata collo studio e nelle pratiche di servizio, potranno essere messe a profitto dell'elemento cittadino che nutre passione per le armi, colle quali in caso di bisogno sarà chiamato a difendere il suolo della patria.

In questo modo soltanto le società di tiro a segno nazionale diverranno istituzioni veramente utili all'esercito, perchè faciliteranno a questo il compito di trasformare, con maggior prontezza e minor spesa, il cittadino in soldato combattente.

VI. Direzione dell'insegnamento degli esercizi militari e ginnastici nei convitti nazionali e nelle scuole pubbliche primarie e secondarie.

Ci affrettiamo a dire che non s'intende con questo che si abbia ad invadere il campo delle attribuzioni spettanti di diritto alle autorità scolastiche, perciò sarà indispensabile che vengano presi i necessari accordi tra i due ministeri della guerra e della pubblica istruzione intorno al programma teorico-pratico da svolgersi ed alle modalità di esecuzione.

Questa, da noi semplicemente accennata, è una questione importantissima, come quella che mira, con metodi pratici, a fortificare il corpo e lo spirito della gioventù, preparandola convenientemente ad entrare, a suo tempo, nella milizia già edotta della necessità della disciplina e dell'ordine e sufficientemente dirozzata negli esercizi militari.

Si tratterebbe insomma di una preparazione preliminare militare che molto a proposito potrebbe venire affidata agli ufficiali addetti ai *Depositi distrettuali* che, per la prolungata loro residenza in una località, possono facilmente acquistare la conoscenza degli usi e dell'indole degli abitanti, venire da questi apprezzati e stimati per quello che valgono, epperciò trovarsi nelle migliori condizioni per poter compiere l'importante loro missione.

Si dirà — e non a torto — che la gran massa della popolazione rurale, quella che fornisce il maggior contingente all'esercito, non potrà approfittare di questa preparazione preliminare militare, come purtroppo non approfitta neppure del tiro a segno nazionale; ebbene, pazienza! ma non sarà cotesta una buona ragione perchè non si debba incominciare a fare qualche cosa in proposito.

VII. Studio del territorio sottoposto alla giurisdizione del *Deposito distrettuale*, sotto l'aspetto tattico e logistico.

Questi studi dovrebbero e essere eseguiti in modo da accumulare il materiale necessario per poter redigere una monografia particolareggiata completando, per una limitata zona di territorio, le monografie pubblicate dallo Stato Maggiore (Parte I e II) e principalmente quei punti sui quali queste forniscono dei dati troppo generali. È ovvio il dire che le di-

rettive per l'esecuzione e coordinamento di questi lavori dovrebbero emanare dall'autorità superiore e in essi verrebbero necessariamente impiegati come collaboratori anche gli ufficiali dei reggimenti, oltre a quelli addetti ai depositi.

L'importante si è che tutti questi lavori consistenti in raccolte di dati statistici, studi di posizione, progetti d'accampamento o d'accantonamento, di messa in istato di difesa d'alcune località, itinerari, ecc., siano ordinatamente conservati negli archivi del deposito per cura di un ufficio speciale che, sotto la denominazione di *Ufficio tecnico* esiste di già presso il comando dei reggimenti alpini.

E qui non possiamo fare a meno di soggiungere che, se lo studio della zona alpina, eseguito dagli ufficiali alpini, è ritenuto necessario, non deve avere minor importanza quello riferentesi al rimanente territorio dello Stato per cura degli ufficiali che capitano di guarnigione ad Aquila, Salerno, Caltanissetta o altrove.

Occorrerà però che di tutti questi studi rimanga traccia presso i depositi, per essere consultati a tempo opportuno, dando così modo agli ufficiali di orientarsi facilmente e prontamente sul territorio che potrebbe divenire il loro campo di battaglia.

Siamo proprio sicuri che il cannone nemico dovrà tuonare prima nella vallate alpine, o allo sbocco delle medesime, anzichè nella Campania, lungo le spiagge dell'Adriatico o in Sicilia?

Questo dubbio, senza creare soverchie preoccupazioni, non può neppure venir considerato con troppa indifferenza da chiunque s'interessa, anche per sola carità di patria, alle sorti del nostro Paese.

***

Mediante l'attuale sistema di mobilitazione basato sul completamento dei reggimenti e formazione delle milizie con elementi regionali richiamati dal congedo, e mercè il concorso delle linee ferroviarie attualmente in esercizio, non sarà difficile l'organizzare prontamente una difesa locale in

qualunque punto della Penisola, per opporre al nemico irrompente una prima resistenza.

Stando così le cose, crediamo di essere nel vero, asserendo che, fino a quando il reclutamento in tempo di pace conserverà l'attuale carattere nazionale è necessario che un buon nucleo di ufficiali con sede fissa, quelli appunto addetti ai depositi, raggruppati nei centri di mobilitazione, impieghino la loro operosità nella preparazione organica di tutte le risorse che offre la regione in cui risiedono, cercando di volgere a profitto dell'esercito i molti vantaggi che fin d'ora si possono trarre da un ordinamento militare, che, se non è ancora a base completamente territoriale, è però sulla buona via per divenirlo.

Non è ancora chiusa la polemica fra quelli che vorrebbero estendere a tutto l'esercito l'ordinamento territoriale in vigore presso le truppe alpine fin dall'epoca della loro creazione, e gli altri invece che continuano ad essere ostinati sostenitori del sistema nazionale.

In attesa che trionfino i partigiani di quello territoriale, combattuto soltanto da deboli ragioni politiche, accontentiamoci dell'attuale *sistema misto*, il quale si adatta convenientemente alla situazione politica e geografia d'Italia e riunisce i vantaggi dei due sistemi nazionale e territoriale, come dichiarò l'ex-ministro Pelloux nella sua relazione al Parlamento nell'aprile 1897.

È stato questo un gran progesso nel campo delle idee della territorialità, in quanto che l'attuale *sistema misto* garantisce una maggior sicurezza e celerità di mobilitazione congiunta alla semplicità nel movimento ferroviario tanto necessaria per la radunata dell'esercito in caso di mobilitazione.

Un altro progresso sarà quello dell'unione dei distretti coi depositi reggimentali e l'ultimo decisivo consisterà nel dare al nostro esercito una formazione prettamente territoriale.

FELICE FERRERO

tenente colonnello nel Distretto militare di Como.

DEL TRATTAMENTO DI RIPOSO DEI SOTTUFFICIALI

Il problema dei sottufficiali presenta due lati affatto distinti, ma intimamente connessi l'uno all'altro. Il primo riflette il reclutamento dei sottufficiali e il loro trattamento durante la permanenza sotto le armi; il secondo il trattamento di riposo da assegnare ad essi dopo un dato numero di anni di età e di servizio, e può comprender pure la concessione dell'impiego civile.

Come abbiamo detto, sono due lati nettamente distinti del complesso problema e vogliono essere considerati separatamente. Essi costituiscono invero due questioni, e così debbono formare oggetto di due leggi. L'uno infatti deve corrispondere e soddisfare a contingenze militari e sociali che sono variabili, sicchè è evidente che le relative disposizioni richiederanno, di quando in quando, ritocchi e modificazioni mentre l'altro, ove sia stato risolto con criterî di equità e di giustizia, può assumere un certo carattere di stabilità.

Non v'è infatti chi non vegga che se le pensioni dei sottufficiali fossero state stabilite, a simiglianza delle pensioni degli impiegati civili e militari, in base agli anni di età, agli anni di servizio ed agli assegni percepiti, intervenendo un aumento negli assegni durante il servizio attivo, ne risulterebbe un aumento nel trattamento di riposo, senza alcuna necessità di ritoccare la legge sulle pensioni. Ed è superfluo l'avvertire, che, per contro, non è possibile alcun aumento di assegni senza cambiare o modificare la legge relativa.

***

Il problema dei sottufficiali si trascina da molti anni senza che mai si sia venuti ad una soddisfacente risoluzione. Le leggi si seguirono l'un l'altra, introducendo, è innegabile, dei miglioramenti, ma in complesso perduraron sempre vive le

lagnanze dei sottufficiali, e non senza una certa ragione, poichè non si osò mai di affrontare la questione nel suo complesso, mirando a creare una vera e stabile posizione al sottufficiale, e ciò, perchè non si volle o non si potè spendere tutta la somma che all'uopo sarebbe stata necessaria.

Il primo lato, diremo anzi addirittura la prima questione, indubbiamente di capitale importanza, è ora *sub judice*.

Il progetto di legge relativo sta ora dinnanzi alla Camera dei deputati, fu presentato da S. E. l'ex-ministro Majnoni e venne di poi modificato dalla commissione dei dodici in accordo con S. E. il ministro Viganò.

Rimane però insoluta l'altra questione, non meno importante, del trattamento di riposo dei sottufficiali. Già S. E. il generale Pedotti, allorchè era ministro della guerra, aveva promesso alla Camera che avrebbe provveduto al miglioramento del trattamento di riposo dei sottufficiali. Niun dubbio, che S. E. il ministro Viganò, definito il primo lato del problema, rivolgerà la sua attenzione al secondo.

Gli appunti, che oggidì si muovono alla legge sulla pensione dei sottufficiali, sono di due differenti specie; l'uno concerne l'entità troppo modesta degli assegni di pensione stabiliti dalla tabella 2ª della legge 1895, l'altra, la disparità di trattamento nella pensione per i diversi gradi della classe dei sottufficiali.

Noi non intendiamo di indugiarci nell'esame del quesito; non possiamo però non notare che codesti appunti hanno un reale fondamento. Gli assegni della pensione non sono, certamente, rispondenti alle esigenze della vita odierna e non vi è esatta proporzionalità nell'assegno di pensione per i varî gradi dei sottufficiali.

E tutto questo proviene dal fatto, che pel trattamento di riposo dei sottufficiali, non tenendosi stretto conto degli anni di servizio prestato e degli assegni inerenti, si stabilirono invece delle tabelle fisse, per la compilazione delle quali è difficile precisare quale criterio si sia seguito, e sulle quali in conseguenza i miglioramenti economici che si portassero allo stato dei sottufficiali sotto le armi, non avrebbero alcuna ripercussione sul loro trattamento di riposo.

Forse contribuì a creare questo stato di cose che suscita malcontenti, l'assegnamento fatto su di un utile ed efficace risultato della prevista concessione dell'impiego civile, assegnamento, che per completa inosservanza della legge da parte di tutti i ministeri — all'infuori ben s'intende di quello della guerra — andò del tutto frustrato.

Allo stato presente delle cose sembra giusto adunque il miglioramento degli assegni di pensione pel sottufficiale e il togliere quella disparità che attualmente esiste negli assegni di pensione stabiliti per le differenti classi dei sottufficiali.

Nelle seguenti tabelle sono riassunti tutti i dati necessarî per formarsi un esatto concetto intorno alle pensioni dei sottufficiali stabilite dalle varie leggi dal 1865 al giorno di oggi, sui riassoldamenti, soprassoldi e premî di rafferma dalla prima legge 7 luglio 1866 all'ultima del 28 giugno 1891, intorno al trattamento di riposo fatto ai furieri maggiori ed ai marescialli dei reali carabinieri dalle leggi anteriori al 1874, e dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi. Esse varranno, meglio di qualsiasi lungo discorso, — almeno ne abbiamo fiducia — a mettere in evidenza e chiarire lo stato attuale della questione ed in conseguenza l'opportunità di un efficace rimedio.

TABELLA N. 1.

Pensioni dei Sottufficiali.

GRADI	Legge 7 febbraio 1865 N. 2143 (limite di età 45 anni)				Legge 23 gennaio 1885 N. 2888 (limite di età 42 anni) (1)				Legge 3 luglio 1902 N. 266 (2) (limite di età anni) 42 42 41			Legge 25 maggio 1905 N. 212 (limite di età 47 anni)			Annotazioni
	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni	20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	20 anni	25 anni	30 anni	20 anni	25 anni	30 anni	
Maresciallo	730	820	910	1000	730	820	910	1000	730	820	910	730	820	910	(1) Il limite di età venne stabilito con l'*Atto* 57 del 1897. (2) La differenza tra la legge 1895 e quelle 1902 e 1905 sta nel fatto che, per la prima, il tempo utile è contato fino ai 35 anni di servizio (42 di età. Nelle altre due il tempo utile massimo è ridotto a 30 anni di servizio. In quella 1902 si aggiunge che il tempo utile massimo (30 anni) è solo pei Sottufficiali che alla data della promulgazione della legge si trovavano sotto le armi in attesa d'impiego civile, e dopo avevano optato per la pensione (con limite di età 47). Per gli altri si aveva 25 e 42.
Furiere maggiore . .	500	575	650	725	550	635	720	805	550	635	720	550	635	720	
Furiere	415	465	515	565	500	575	650	725	500	575	650	500	575	650	
Sergente					415	465	515	565	415	465	515	415	465	515	
Caporale maggiore e Caporale.	360	395	430	465	360	400	440	480	—	—	—	—	—	—	
Soldato	300	330	360	400	300	335	370	405	—	—	—	—	—	—	

TABELLA N. 2.

Riassoldamenti, soprassoldi e premi di rafferma.
Frutto delle indennità (supposte impiegate all'interesse del 4 %).

REDDITI	Legge 7 luglio 1866 N. 3062 — Riassoldamenti con premio (da uno a tre) durata di ognuno 5 anni	Legge 14 giugno 1874 N. 1973 — Rafferme con premio (da una a quattro) durata di ognuna tre anni	Legge 8 luglio 1883 (1) N. 1470 — Stabilisce la rafferma con soprassoldo con indennità unica di L. 2000	Legge 28 giugno 1894 N. 315 — Trasformazione della rafferma con premio in tre indennità: 1ª L. 1000 - 2ª L. 2000 3ª L. 3000	Annotazioni
Massimo	900 (1)	480 / 360 (2)	80	200	(1) Questa legge venne modificata colla legge 3 luglio 1902 N. 266, la quale ha però lasciato le rafferme in sostanza come erano per quello che si riferisce alla condizione fatta dopo il congedamento ai sottufficiali che abbiano compiuto almeno 12 anni di servizio. (2) Pei soli Carabinieri reali.
Medio	600	240	80	120	
Minimo	300	120	80	40	

TABELLA N. 3.

Trattamento di riposo fatto ai Furieri maggiori ed ai Marescialli dei RR. Carabinieri dalle leggi anteriori al 1874.

PERIODO	Furieri maggiori			Marescialli dei RR. Carabinieri			*Annotazioni*
	Pensione di riassoldamento	Pensione	Totale	Pensione di riassoldamento	Pensione	Totale	
	a 30 anni di servizio						
Prima del 1874 . . .	600	575	1175	900	910	1810	
	massimo						
	600	725	1325	900	1000	1900	

TABELLA N 4.

Trattamento di riposo dopo 30 anni di servizio fatto ai Furieri maggiori ed ai Marescialli dei RR. Carabinieri dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi.

PERIODI	Furieri maggiori raffermati con premio			Furieri maggiori raffermati con soprassoldo			Marescialli dei RR. Carabinieri			*Annotazioni*
	Premio	Pensione	Totale	Frutto della indennità	Pensione	Totale	Premio di rafferma	Pensione	Totale	
1874 - 1883 . .	360	575	935	—	—	—	480	820	1300	(1) Fruttto al 4 % delle 5000 lire costituite complessivamente dai 4 premi di rafferma.
1883 - 1885 . .	360	575	935	80 (2)	575	655	480	820	1300	(2) Frutto al 4 % delle 2000 lire di indennità dovuta alle rafferme con soprassoldo.
1885 - 1891 . .	360	720	1080	80 (2)	720	800	480	910	1390	(3) Per i marescialli delle altre armi si avrebbe L. 80 + 820 = 1000, di cui 80 è il frutto delle L. 2000 di indennità per le rafferme con soprassoldo.
1891 - 1902 . .	200 (1)	720	920	80 (2)	720	800	200 (1)	910	1110	(4) Se le disposizioni della legge 1902 avessero continuato ad essere mantenute in vigore, il tempo utile per la pensione avrebbe dovuto ridursi per l'avvenire a 25 anni.
1902 - 1905 . .	200 (1)	720	920	80 (2)	720 (4)	800	200 (1)	910 (3)	1110 (3)	
1905 - 1906 . .	200 (1)	720	920	80 (2)	720	800	200 (1)	910	1110	

TABELLA N. 5.

Trattamento massimo di riposo fatto ai Furieri maggiori e Marescialli dei RR. Carabinieri dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi.

PERIODI	Furieri maggiori raffermati con premio			Furieri maggiori raffermati con soprassoldi			Marescialli dei RR. Carabinieri			*Annotazioni*
	Premio	Pensione	Totale	Frutto della indennità	Pensione	Totale	Premio di rafferma	Pensione	Totale	
1874 - 1883 . .	360	725	1085	—	—	—	480	1000	1480	(1) Se le disposizioni della legge 1902 avessero continuato a rimanere in vigore, il tempo utile per la pensione sarebbe stato ridotto a 25 anni, e il massimo di essa in L. 635.
1883 - 1885 . .	360	725	1085	80 (2)	725	805	480	1000	1480	
1885 - 1891 . .	360	805	1165	80 (2)	805	885	480	1000	1480	(2) Frutto al 4 % delle 2000 L. di indennità dovuta alle rafferme con soprassoldo.
1891 - 1902 . .	200	805	1005	80 (2)	805	885	200 (3)	1000	1200	(3) Frutto al 4% delle 5000 L. costituite complessivamente dai quattro premi di rafferma.
1902 - 1905 . .	200	720 (1)	920	80 (2)	720	800	200 (3)	910	1110	
1905 - 1906 . .	200	720	920	80 (2)	720	800	200 (3)	910	1110	

B. D.

IL PROGETTO MINISTERIALE
SULL'EDUCAZIONE FISICA NELL'ESERCITO

La pedagogia.

La relazione ministeriale che precede il R. decreto del 18 febbraio ultimo scorso col quale è nominata una « Commissione tecnica per gli studi sull'educazione fisica nell'esercito » riassume in poche parole l'impulso nuovo che il Ministero intende dare alla ginnastica militare.

Per l'importanza della cosa non è fuor di proposito di esaminare quello che è stato fatto sino ad ora per l'istruzione della ginnastica e quello invece che ancora si potrà fare, seguendo specialmente gli intendimenti ministeriali.

Il nostro esame, è bene premetterlo, sarà breve e affatto obbiettivo.

***

La ginnastica che ora si fa nei reggimenti è quella prescritta nell'« Istruzione di ginnastica militare, ed. 1900 ». Tale istruzione, incompleta in alcune parti è in altre un po' esuberante; malgrado ciò è fatta bene, razionalmente, e risponde in complesso alle esigenze pratiche della nostra istruzione militare. Ne è una prova il fatto che i regolamenti di ginnastica francese, inglese e tedesco hanno copiato molte cose nostre. Ancora: nella razionale ginnastica svedese vi sono compresi movimenti ed esercizi analoghi a taluno della nostra *ginnastica individuale senz'arme.*

Ma se noi abbiamo una buona « Istruzione » abbiamo pochi che sappiano insegnarla veramente bene. V'ha di più.

Nei reggimenti non è ancora penetrata la convinzione dell'importanza grandissima della ginnastica; importanza come mezzo di istruzione e di educazione.

Ora, il Ministero tentò di provvedere alla mancanza di buoni istruttori istituendo negli anni passati presso la scuola centrale di tiro di fanteria in Parma corsi speciali di ginnastica. A questi corsi, che dovevano esser fatti con metodi razionali e seguendo sani concetti pedagogici, vennero ammessi graduati dei vari reggimenti « allo scopo, diceva la « disposizione ministeriale, di facilitare ai corpi di fanteria « la preparazione dei graduati delle compagnie, destinati « alla istruzione delle reclute ». Tuttavia tale provvedimento non diede i risultati sperati. Quali le ragioni?

I graduati, in genere sottufficiali, poco tempo dopo aver frequentato i corsi di Parma, se ne andavano dall'esercito per aver ultimata la loro breve ferma; e se ne andavano proprio nel momento in cui la loro opera avrebbe potuto essere veramente utile. Inoltre, nei reggimenti non si seppe trar profitto dall'opera di tali graduati, non perchè questi non avessero fatto tesoro dell'insegnamento loro impartito, ma perchè in genere si è sempre creduto e si crede che l'ultimo caporale del reggimento possa essere un buon istruttore di ginnastica, purchè si attenga alle formole consacrate nella « Istruzione » relativa Sicchè ne derivò che ai graduati vennero qualche volta affidati incarichi affatto diversi da quelli che dovevano avere, secondo la disposizione ministeriale, trascurando le ragioni per le quali essi vennero ammessi a frequentare lo speciale corso di ginnastica.

Alla scuola centrale di tiro di fanteria si è cercato di dare sviluppo alla ginnastica prescrivendone l'insegnamento nei corsi complementari che i giovani sottotenenti devono frequentare appena usciti da Modena. Ma il provvedimento, diciamolo francamente, è del tutto inefficace.

È inefficace perchè nonostante le buone intenzioni ministeriali, nonostante le circolari che invitano a curare tale ramo d'insegnamento, vi sono ragioni d'indole didattica e anche morale, se così può dirsi, che contribuiscono forzatamente a renderlo tale. In questi corsi, il tempo disponi-

bile per gli insegnamenti è quasi tutto assorbito da altre discipline cui si dà importanza maggiore della ginnastica, per completare l'istruzione dei giovani ufficiali.

D'altra parte, anche con tutte le buone intenzioni di questo mondo, la ginnastica, nella scuola di Parma, non può essere insegnata adeguatamente così come conviene alla sua importanza se per 280 sottotenenti, che tanti sono in media quelli che frequentano i corsi, è incaricato un solo maestro di ginnastica. Aggiungasi inoltre che i sottotenenti usciti da Modena sono mandati a Parma, senza aver fatto prima un bagno nella vita del reggimento, onde mal si adattano a dare un po' della loro opera intellettuale a quelle attività che dovrebbero e debbono costituire il patrimonio indispensabile dell'ufficiale.

*
* *

Intorno alla importanza della ginnastica ha parlato oramai una schiera di valenti scrittori.

Per opera del Lagrange, del Demeny, del Marey e del Mosso è dimostrato quanto possa una ginnastica razionale, scientifica sullo sviluppo dell'intelligenza, della volontà, della saldezza del carattere, su ciò insomma che è impulso a sentire fortemente e virilmente. Il Bauman anzi ha scritto in proposito un libro aureo « La psico-cinesia ».

Nell'esercito la ginnastica non è stata mai considerata come valido contributo educativo.

Non si tratta soltanto di insegnare *braccia a tergo* o *il salto* o *la scalata*... ma si tratta di ben altro.

Dati i tempi che corrono, dato lo spirito individualistico che si fa strada e s'impone, date le brevi ferme e le condizioni di carriera dei graduati sottufficiali e la loro deficienza nei reggimenti non c'è chi non veda come s'imponga più che mai la necessità che gli ufficiali siano in grado di formare dei validi coadiutori da destinarsi alla istruzione delle reclute e all'insegnamento della ginnastica.

Nei reggimenti vi sono sottufficiali scritturali, porta lettere, zappatori, tamburini maggiori, maestri di scherma...

specialisti nei diversi rami dell'azienda militare e mancano proprio quelli che più di ogni altro possono contribuire con ogni efficacia a formare il soldato fisicamente e moralmente.

***

Per colmare queste lacune vengono ora provvidi e salutari gli intendimenti ministeriali, ispirati a quello che si fa presso le milizie estere.

Con essi si tende a stabilire, come dice la relazione citata in principio di questo articolo « provvedimenti pronti e ri-« forme intese non solo a confermare il sentimento e la pra-« tica dell'educazione fisico-militare, ma anche a migliorare « e rinnovare metodi e mezzi, per trarre il massimo utile « dalle iniziative private, ritemprarne e coordinarne l'opera « a vantaggio reciproco dell'esercito e del paese ».

Così, come fu già accennato da alcuni giornali, è stato studiato un progetto di legge per trasformare l'attuale *scuola magistrale militare di scherma in scuola magistrale militare di educazione fisica.*

Sarà quest'ultimo un istituto al quale si ammetteranno i sottufficiali di qualunque arma che più saranno distinti per studi compiuti prima di far parte dell'esercito, per attitudine agli esercizi fisici, per doti militari.

Tali sottufficiali dopo due anni di corso verrebbero nominati maestri di educazione fisica ed assegnati ai reggimenti, cogli incarichi di formare i graduati per le istruzioni di ginnastica, e per l'istruzione delle reclute, e per insegnare la scherma.

In altri termini gli attuali maestri militari di scherma riceveranno un'istruzione più completa, poichè l'insegnamento della scherma non costituirà che una parte della complessiva educazione fisica.

Presso la stessa scuola magistrale militare di educazione fisica verrebbe ammesso a frequentare un breve corso anche un certo numero di ufficiali subalterni.

L'istituzione di questa scuola magistrale provvederebbe così ai bisogni accennati. Nei reggimenti affluirebbero ufficiali e sottufficiali, che forti delle cognizioni acquistate e animati dal fervore che solo può provenire dal profondo convincimento della utilità della ginnastica, potrebbero far germinare nel fecondo terreno del nostro esercito energie nuove e insperate.

Certo questo istituto dovrebbe avere, come lo avrà, un indirizzo pratico e scientifico, e quindi agli insegnamenti teorico e pratico della ginnastica, della scherma, del ciclismo, del moto,..... delle istruzioni militari, sarà congiunto l'insegnamento di altre discipline: la pedagogia, l'anatomia la fisiologia e l'igiene, in quanto possono interessare l'educazione fisica dell'uomo.

Con un indirizzo consimile, in quasi tutte le nazioni europee e nel Giappone sono sorte scuole di educazione fisica per l'esercito. La Germania, a Berlino, ha un istituto importantissimo, ove fra gli insegnanti vi sono parecchi ufficiali e fra questi un maggiore medico. Dal 1° ottobre 1904 alla fine di febbraio di quest'anno frequentarono tale istituto 112 ufficiali di tutte le armi. A Stocolma v'è poi un colossale edificio destinato alla ginnastica militare.

La Francia porta nel bilancio della guerra del 1904 L. 420.710 per *l'école normale de gymnastique.*

Il Giappone ha plasmato l'istruzione militare del suo esercito e quindi l'istruzione di ginnastica, sul sistema germanico. Il generale Mekel e von Weldenbruch furono gli organizzatori dell'esercito giapponese. Il Mosso, nella tornata del Senato dell'11 dicembre u. s. ricordò che, dopo la battaglia sul Jalu, il generale comandante in capo telegrafò al generale Mekel esprimendogli la gratitudine dell'esercito giapponese per la vittoria conseguita.

E così Danimarca, Spagna, Portogallo, Svizzera, Belgio hanno scuole speciali per l'educazione fisica militare.

Non abbiamo quindi bisogno di ricorrere agli esempi classici di Grecia e di Roma, per dimostrare quale e quanta importanza si dà e si deve dare alla educazione fisica nell'esercito, e come il provvedimento ministeriale trovi ovunque accoglimento favorevole.

***

In attesa intanto che sia mandato ad effetto il divisato provvedimento legislativo, il Ministero ha opportunamente stabilito che a cominciare da quest'anno, e precisamente dal 15 scorso aprile, ai sottufficiali allievi dei tre anni di corso della scuola magistrale di scherma, siano impartite lezioni di ginnastica teorico-pratica, nozioni di anatomia, fisiologia, igiene e alcune norme di pedagogia.

In verità fu il passato Ministero che dispose perchè presso la scuola magistrale militare di scherma fosse fatto *un corso d'esperimento* di ginnastica « allo scopo, diceva l'ordine mi- « nisteriale , di fare dei sottufficiali stessi, oltre che dei « maestri di scherma degli abili istruttori di ginnastica, che « presso i rispettivi corpi possano poi coadiuvare efficace- « mente gli ufficiali, nella preparazione dei graduati desti- « nati ad addestrare alla loro volta le reclute, in base alle « norme contenute nella vigente Istruzione di ginnastica « militare ».

Tale corso fu però limitato agli allievi del 3° anno e fu stabilito comprendesse esclusivamente, come materie d'insegnamento, la ginnastica teorica e quella pratica.

Quest'anno usciranno quindi dalla scuola magistrale — anzi fra pochi giorni — nuovi maestri di scherma che saranno anche abilitati all'insegnamento della ginnastica.

Certo questi sottufficiali — tredici in tutto — per il tempo limitato assegnato allo svolgimento dello speciale programma di ginnastica, non potranno dare nei reggimenti quei frutti che si dovranno avere nei corsi susseguenti. Ad ogni modo abbiamo elementi per sperare che la loro opera potrà riuscire utile, se sarà convenientemente impiegata.

I sottufficiali hanno capito, sotto la guida del maestro cav. Rachi, che il già ministro Pedotti, in Senato chiamò più di una volta valentissimo, la grande importanza che può avere la ginnastica sull'educazione e l'istruzione della truppa. Il Goethe, ebbe a dire che gli animi si acquetano e si risolvono a qualunque soluzione, quando vedano sicuro il rapporto tra il fatto e la legge. E questo è appunto il caso nostro.

***

Il Ministero « per trarre, come dice la relazione a S. M. « il Re, il massimo utile dalle iniziative private, ritem- « prarne e coordinarne l'opera a vantaggio dell'esercito e « del paese » mira a far dare un maggior sviluppo alla ginnastica civile, coi provvedimenti cui accenneremo brevemente.

Non è qui il caso di dimostrare come l'educazione fisica nell'esercito riuscirebbe a risultati monchi ed incompleti se non potesse contare sulla materia prima che gli può fornire la Nazione. È quindi necessario che lo sviluppo delle società ginnastiche e della Federazione ginnastica sia favorito in tutti i modi dal governo.

Mercè l'opera della Federazione le società ginnastiche nel decorso anno salirono da 106 a 188: « il che ci fa sperare, « diceva l'illustre senatore Todaro nel suo ultimo discorso, « tenuto nell'aula magna dell'Università, in un successivo « e rapido aumento ». Ma ciò è ben poco, relativamente a quello che succede nelle altre nazioni. Ad es. La grande Federazione ginnastica tedesca conta 7296 società; la Francia più di 1000; 650 la Svizzera. Così che dappertutto le società ginnastiche fioriscono e aumentano non solo per virtù di iniziativa privata, ma per gli impulsi morali e materiali che hanno dai loro governi.

D'altra parte urge più che mai che la ginnastica prenda rapido sviluppo. Le odierne condizioni sociali, vuoi fisiche vuoi psichiche, il metodo degli insegnamenti seguiti in genere nelle scuole, il sistema sedentario di vita di molte professioni, richiedono che la ginnastica contribuisca a rafforzare gli organismi, dando ai corpi gagliardia e salute.

Il professore Bauman, di cui tutti devono riconoscere l'alta competenza scientifica, sulla scorta di un quadro sintetico, che stimiamo superfluo riprodurre, quadro dedotto dalle nostre statistiche di leva, che dimostrano la progressiva degenerazione della razza nostra, giunge dopo ponderato e convincente ragionamento, a questa deduzione «.... la

« causa del deficiente sviluppo deve essere ricercata altrove « e la riconosciamo tutti nella sedentarietà a cui si condanna « fin dai primi anni, tutta la nostra gioventù.

« I nostri bambini, i fanciulli, i giovinetti, i puberi, tutta « insomma la nostra gioventù tanto maschile che femmi- « nile, è condannata ad una immobilità tale che nè ossa, « nè muscoli, nè sangue, nè polmoni possono acquistare lo « sviluppo che si conviene ad una macchina robusta ».

Il Ministero ben preoccupato di tali necessità e per accrescere la pratica della ginnastica in tutte le classi sociali, dando impulso alle società ginnastiche, ha studiato di accordare, ai ginnasti che soddisfino a certe condizioni volute da apposito esperimento, facilitazioni sul servizio militare consimili a quelle date a chi ha frequentato il tiro a segno.

Non solo: partendo da un divisamento iniziato dal precedente Ministero, si può prevedere che sarà accordato per legge il grado di caporale, dopo 3 mesi di servizio, anzichè dopo 6 a coloro che, riunendo i soliti requisiti per la promozione, siano muniti di un certificato comprovante la frequenza di palestre di società ginnastiche federate, e che si sottopongano ad un esperimento da stabilirsi.

Ma v'è ancora un importantissimo punto, ed è l'ultimo della nostra trattazione breve e succinta.

Si sa che il Ministero intende esigere che chi entrerà nelle scuole militari dia un esame di ginnastica, comprovante una certa frequenza delle palestre. Così, mentre sarà dato un nuovo impulso allo sviluppo della ginnastica nell'ambiente civile, si otterrà che chi sarà promosso ufficiale sarà d'esempio ai suoi dipendenti, non solo per qualità intellettuali ma anche fisiche.

Certo, tutte queste idee che diventeranno bella realtà e sommamente efficaci al miglior avvenire nostro, non pretendono di esaurire tutto il campo magnifico delle norme da seguirsi per la nostra educazione ginnica, benchè la Commissione tecnica per l'educazione fisica, nominata con provvido consiglio, le abbia studiate seguendo sani criteri e inspirando ogni sua norma a una modernità rigeneratrice

Ma esse sono un gran passo innanzi nell'evoluzione dei nostri istituti di educazione fisica, e sono arra sicura di un rafforzamento dell'anima della nostra grande famiglia militare.

***

Il Ministero della Guerra, come si è detto, fino dal 15 aprile ultimo scorso mese, ha ordinato che siano impartite alcune lezioni di pedagogia ai sottufficiali della scuola magistrale di scherma. Credo utile dare qualche cenno delle lezioni che vi svolge il sottoscritto, cui fu appunto affidato il Comando della scuola suddetta.

Dell'istruttore.

Accenniamo brevemente alle doti che deve avere l'istruttore.

Le doti speciali, caratteristiche dell'istruttore si manifestano nel grande còmpito cui deve adempiere. L'istruttore cioè, convinto che la sua è opera di altissimo ufficio sociale vi attenderà come ad un apostolato, e se ne sentirà orgoglioso.

Quale còmpito del resto più bello, più nobile del suo?... Egli essendo in continuo contatto col soldato, può scrutarne ogni moto dell'animo e in ogni momento può iniettargli, per dir così, qualcosa che lo alimenti e lo fortifichi. Egli può fare del cittadino un soldato forte e vigoroso, noncurante dei disagi, quasi temerario davanti ai pericoli; può renderlo insomma alla società migliore che non prima.

Ma non può insegnare bene chi non senta in sè tutte le vigorie e la coscienza di esserne capace, e non si senta migliore. Primo dovere quindi dell'istruttore è appunto il *formare sè stesso* intellettualmente e *coscienziosamente*.

Non è la mancanza di uomini la peggiore carestia di una società — dice il De Dominicis — ma la mancanza *di coscienze rette giuste e pie.*

Ora solo col fondamento di questa rettitudine si dovrà e si potrà edificare; solo da essa partirà l'impulso all'adempimento dei nostri doveri, e quindi il diritto di poterli esigere dai nostri dipendenti in ogni momento.

L'istruttore ricordi adunque che qui non si fa tanto questione di conoscere i propri doveri e le proprie attribuzioni, quanto e anzi più, di assuefarsi ad adempierli. In altri termini più che il *conoscere* importa il *fare*.

Questo che noi diciamo è principio morale e principio pedagogico insieme.

Colla coscienza dei propri doveri l'istruttore deve cercare di aumentare le sue cognizioni intellettuali e tecnico-militari, di apprendere sempre più da' suoi superiori quei principî morali di cui deve nutrire se stesso e i suoi dipendenti. Sia avido di conoscere e di darsi ragione di ciò che costituisce la pratica rigorosa di tutti i suoi doveri, poichè di questi doveri dovrà anche « spiegare le ragioni ai propri dipen- « denti, essendochè meglio si adempie ciò di cui si conosce « la ragione » (*Regolamento di disciplina* § 10).

L'istruzione così intesa costituisce il mezzo migliore per rendere più abile l'istruttore a compiere il suo incarico. Per essa aumenterà il rispetto dell'inferiore verso il superiore e il sentimento di autorità. « È debito, dice il *Regolamento* « *di disciplina* (§ 33) di ogni militare di procurare assidua- « mente l'istruzione propria e dei suoi dipendenti, non solo « per quanto riguarda le attribuzioni del proprio grado, ma « in tutto ciò che può in qualunque modo conferire allo svol- « gimento sempre maggiore delle forze intellettuali e morali « ed alla più perfetta cognizione dei proprî doveri, non solo « militari, ma anche sociali. È in questa maniera che l'e- « sercito viene ad essere la vera scuola della nazione ».

***

Quale sarà il sentimento che ispirerà il comportarsi dell'istruttore verso i suoi dipendenti?

Vi è chi crede che il modo migliore per ottenere la disciplina e per avere il sôldato istruito, sia quello di considerarlo assolutamente dipendente da *ogni* nostra volontà.

Il che si manifesterebbe con modi aspri, duri, quasi di spregio. Questo comportarsi del superiore è del tutto condannabile.

Esso impedisce il radicarsi di quei vincoli di affetto, che legano l'inferiore al superiore e all'Esercito in genere; non crea lo stimolo della confidenza, sulla quale si potrebbe fondare l'intera educazione di un uomo; ottunde l'intelligenza; spegne ogni feconda iniziativa. Intendiamolo: La disciplina ottenuta in tal modo sarà disciplina apparente, non vera, non ferma, non efficace. Ritorneremo su questo argomento allorchè si parlerà del comando.

Contro queste idee sostenute da molti educatori vi sono quelle di altri — e non sono pochi — i quali pretendono che il mezzo migliore per guidare i proprî dipendenti, sia quello di trattarli quasi con affetto fraterno, con cordialità amichevole, non facendo cioè sentire la superiorità del grado. Costoro potrebbero essere inscritti nella categoria dei *professionisti di popolarità*.

Tutte queste idee formano una corrente che si va ora facendo strada nell'Esercito, e che noi pensiamo sia deleteria quanto la prima e più della prima.

Perchè noi soggiungiamo che, quando nei momenti decisivi si avrà bisogno di tener a freno i propri uomini, allora proprio allora, poichè si sarà trascurato un continuato e ben inteso sistema di educazione, non sarà possibile riaverli nel nostro dominio.

Tutto insomma dev'essere basato sul severo insegnamento e sull'osservanza costante degli obblighi inerenti allo stato militare. È bene dirlo: il sistema della popolarità e dell'affettuosità malamente intesa, è sistema di transazione e di compromessi fra il dovere e il lasciar fare, ed è, come ognuno può ben comprendere, il peggiore dei sistemi pedagogici.

Insegniamo ai nostri giovani istruttori di non essere severi oltre misura, ma, per carità, non incorriamo nel difetto opposto di permettere che essi fabbrichino un edificio materiato di condiscendenza e di falsa sentimentalità.

E qui non sarebbe male a proposito il citare ciò che su la rilassattezza del Governo democratico e popolare dice il

Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra le prime deche di Tito Livio:* la storia dimostra che esso à sempre degenerato in anarchia.

Perentoriamente, adunque, una è la strada che deve percorrere l'istruttore, per adempiere coscienziosamente ai suoi còmpiti; essa è la strada maestra tracciatagli dal dovere, quella su cui tutti devono camminare persuasi che è l'unica, la vera che conduce a buon fine. Il sentimento dell'amore, anzichè spegnersi, avrà modo così di rafforzarsi e di rinvigorirsi, perchè il dovere è fatto di amore del buono, del bello, del giusto, dell'integro e del retto. Il desiderio di fare del bene è un vero e santo amore. Inteso altrimenti — ripetiamolo — non è sistema di governo per soldati.

Cerchi adunque l'istruttore di infiltrare nell'animo del soldato quelle abitudini, quei sentimenti che a poco a' poco diventeranno necessità e doveri profondamente radicati. Cerchi che l'educazione penetri nell'intimo de' suoi dipendenti, e, pur tenendo conto dei loro vari caratteri, non transiga su quanto è imposto dalla disciplina militare. È per ciò necessaria l'insistenza continua e non mai stanca nell'esigere scrupolosamente l'adempimento di tutte le prescrizioni che regolano anche le più minute operazioni di servizio.

Il regolamento di disciplina (§ 92) così si esprime sui doveri dei superiori «... il superiore adoprerà verso tutti egualmente fermezza e bontà, giustizia pronta ed imparziale, comandare chiaro, breve e preciso, contegno dignitoso insieme ed affabile, alieno dall'alterigia non meno che dalla dimestichezza. Sopratutto, a conciliargli il rispetto e la stima dei subordinati, varranno la condotta esemplare sotto ogni rapporto, il perfetto adempimento de' suoi doveri, e l'essere inesorabile nell'esigerlo da' suoi dipendenti, non meno che l'intrepidezza e la bravura di fronte ad ogni pericolo; e gli acquisteranno la loro affezione, l'umanità del tratto e delle parole, e la premurà sincera, costante ed efficace, per il loro benessere materiale e morale ».

Insegnamento.

Due sono i metodi didattici usati dalle scuole pedagogiche in genere. Il metodo *deduttivo* o *sintetico*, il metodo *induttivo* o *analitico*. Tanto nell'uno quanto nell'altro vien suggerito di procedere:

dal noto all'ignoto
dal semplice al complesso
dal facile al difficile, ecc....

Noi, pur seguendo, per quanto è possibile, le norme contenute in queste formule, non possiamo costringere ad esse soltanto, il nostro insegnamento. Tali formule, come sarebbe facile dimostrare, non rispondono in complesso alle nostre esigenze didattiche. D'altro canto poi, nelle istruzioni e nei regolamenti militari, i rispettivi insegnamenti vi sono ordinati in ogni loro parte.

Le nostre norme pedagogiche dovranno essere queste:

a) Non si può insegnare efficacemente una materia se non la si conosce perfettamente;

b) il metodo d'insegnamento dipende dalla natura della materia che si insegna;

c) l'insegnamento deve essere relativo al grado di perfezione che si vuol raggiungere;

d) seguire l'esperienza acquistata dalla vita del reggimento;

e) tener conto del grado d'intelligenza dei soldati.

L'insegnamento non può essere efficace, se l'istruttore non conosce perfettamente quello che deve insegnare: è questa una norma che non ha bisogno di essere spiegata.

Soltanto suggeriremo all'istruttore, che egli dovrà rivedere tutte le volte che gli è possibile, la materia che deve insegnare prima di presentarsi alla classe. Ancora. Ogni istruzione dev'essere fatta sotto diverse forme: sarà così capita più facilmente e più facilmente resterà impressa. L'istruttore però, per vanagloria biasimevole, non cada nel-

l'errore di fare il saputello: ciò torna a scapito della sua serietà e diminuisce l'efficacia dell'insegnamento.

L'insegnamento dipende dalla natura della materia da insegnare. Sicuro. Diverso sarà il modo di insegnare il regolamento d'esercizi, da quello per insegnare la ginnastica.

In quest'ultimo insegnamento, ad. es.: converrà, tutte le volte che è bene e ragionevole farlo, far trovare il soldato di fronte a pericoli apparenti e ad ostacoli difficili. Ciò contribuirà efficacemente a svilupparne l'ardire, a vincere le sue impressioni dannose, a dare insomma al soldato coscienza delle sue attitudini, a renderlo infine coraggioso.

Per insegnare bene il regolamento di disciplina e le istruzioni morali in genere, converrà esemplificare ogni spiegazione. Ed esempi per ciò non mancheranno mai. L'istruttore li scelga dalla vita quotidiana di caserma e fuori di caserma. Si soffermi anche sulle piccole cose, su quelle cui si dà in genere poca importanza; sono esse che ci dimostrano il carattere degli uomini e i loro sentimenti.

Il grado di perfezione che si vuol raggiungere deve pure suggerirci un diverso metodo d'insegnamento. Si sa difatti che, alcune volte, certe istruzioni si devono eseguire affrettatamente. Allora converrà d'imprimere nella mente del soldato solo quello che è necessario che egli sappia: il resto, verrà insegnato poi. Del resto anche in un corso normale, è consigliabile d'insegnare subito al soldato ciò che gli deve essere di norma nella nuova vita. Saranno da prima elementi di istruzione morale e principi disciplinari; solo in seguito essi saranno ampliati e ordinatamente insegnati.

L'esperienza acquistata nella vita del reggimento, può, per chi è dotato di una pronta e felice osservazione, suggerire il miglior metodo d'insegnamento. Tale spirito di osservazione deve però essere confortato dal ragionamento; dallo studio delle grandi come delle minime cose; dai raffronti, e deve essere portato su uomini e su fatti. Non deve essere mai unilaterale, altrimenti l'esperienza così acquistata non può essere che cattiva consigliera.

Bisogna per altro intendere che questo dono dell'acuta osservazione suggerirà norme e fisserà principi razionali e

fondamentali di educazione, solo allorquando esso avrà esercitato la nostra intelligenza per non breve tempo.

Occorre ancora avere presente che l'istruttore dovrà tener conto grandissimo della diversa intelligenza dei soldati, ricordando che la sua attenzione e le sue cure in ispecial modo devono essere rivolte ai meno destri ed ai meno intelligenti.

Diamo qui altre norme alle quali dovrà attenersi l'istruttore:

1. Tener conto in principio più della buona volontà del soldato, che del modo più o meno perfetto con cui apprende.

2. Conoscere al più presto il nome dei propri soldati e chiamarli per nome.

3. Inspirare la fiducia nella possibilità dell'esecuzione di qualsiasi esercizio: cercando colla parola persuasiva e incoraggiante, di far dileguare nel soldato ogni preoccupazione.

4. Lasciare ai soldati, qualche volta durante gli esercizi, libertà di fare. L'istruttore avrà così il modo di correggerli e di conoscere i volenterosi.

5. Non esaurire le forze con lunghi e faticosi esercizi. Non sforzare l'azione oltre la possibilità di chi la compie.

L'attività (dice Ardigò) non deve essere eccessiva, nè rispetto alla durata nè rispetto alla intensità: ma dev'essere moderata opportunamente colle debite soste, le quali favoriscono il ristoramento dell'organo esercitato.

6. Ritornare sulle cose dette, finchè siano diventate abitudine mentale del soldato.

L'ufficio dell'istruttore — giova ripeterlo — consiste *proprio nel produrre le disposizioni, le abitudini* che devono diventare parte integrale del soldato.

7. Ricordare che una cosa udita una prima volta riesce sempre un po' strana e difficile: se udita la seconda, diventa facile all'intelligenza che se ne può impadronire completamente. (Ardigò).

8. Non prolungare troppo un esercizio: ciò genera noia e apatia. Nell'istruzione delle reclute dare frequenti riposi.

9. Ricordare che il riposo di un dato organo si può ottenere variando esercizio; purchè però l'esercizio nuovo sia diverso completamente del primo.

10. Non evitare gli esercizi non troppo piacevoli ed alquanto penosi. L'istruttore, è vero, curerà che la fatica non sia eccessiva e distruggitrice; ma procurerà che essa sia tale da rendere i soldati vigorosi e resistenti.

Ricordare che l'esercizio ingagliardisce e, coll'andare del tempo, diventa piacevole.

11. Aumentare gradatamente le occupazioni per modo che la continuità di esse diventi abitudine.

12. Non trascurare mai nessuna circostanza per spronare al coraggio, all'arditezza.

13. Cercare in ogni modo di creare un ambiente di serenità, sì da stimolare gli inferiori alla confidenza.

14. Avere presente infine quanto è detto dal § 32 del regolamento di disciplina: « L'istruzione non è solo il mezzo naturale e diretto di abilitare ciascuno ad adempiere, il meglio possibile, l'incarico che gli è affidato; ma va pure considerata come importantissimo obbligo disciplinare. Per essa l'autorità del superiore si impone più facile e più ferma, e l'obbedienza dei subordinati viene più pronta e più intera ».

ALESSANDRINI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AFRICA OCCIDENTALE (1).

RIORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE COLONIALI. — Con recente decreto sono state introdotte alcune lievi modificazioni all'organizzazione delle truppe dell'Africa occidentale allo scopo di renderla più rispondente ai bisogni della difesa esterna, alle esigenze del reclutamento dei corpi indígeni e delle loro riserve, ed all'organizzazione territoriale delle varie possessioni.

Così il gruppo della difesa di Dakar comprenderà: il battaglione di fanteria coloniale che già vi tiene guarnigione, il 4° reggimento di tiragliatori senegalesi, riorganizzato, il 6° reggimento di artiglieria coloniale (3 batterie a piedi e 2 batterie montate), una compagnia indigena d'operai d'artiglieria coloniale e una sezione indigena del genio.

Il gruppo destinato alle colonie del Sénégal e dell'alto Sénégal-Niger, comprenderà: il 1° e il 2° reggimento di tiragliatori senegalesi, un gruppo di 3 batterie da montagna del 6° reggimento di artiglieria coloniale, un distaccamento di operai d'artiglieria coloniale e uno squadrone di spahis.

Il territorio militare del Niger avrà un battaglione di tiragliatori senegalesi nella regione di Tombouctou e un altro battaglione nella regione di Zinder.

La Guinea francese e la Costa d'Avorio avranno pure ciascuna un battaglione di tiragliatori senegalesi.

AUSTRIA-UNGHERIA.

BILANCI E CREDITI STRAORDINARI PEL CORRENTE ANNO. — Il *Fremdenblatt*, n. 157 del 9 giugno, pubblica i seguenti dati sui bilanci militari e crediti straordinari chiesti pel corrente anno alle Delegazioni, che si sono riunite a Vienna il 9 giugno u. s.

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale.*

A) Esercito comune.

Il bilancio ordinario e straordinario ammonta a corone 299,049,261, con un aumento rispetto a quello del 1905 di corone 2,149,866.

Le spese straordinarie pei comandi, truppe e stabilimenti stanziati nel territorio d'occupazione (Bosnia-Erzegovina) ed in quello del Lim (parte del Sangiaccato di Novi Bazar presidiata da truppe austro-ungariche), ammontano a corone 7,583,000 e sono eguali a quelle dello scorso anno.

Inoltre fu chiesto un credito straordinario speciale di 40 milioni di corone (20 per la fabbricazione dei nuovi cannoni e 29 per acquisto di materiali e di equipaggiamento) (1).

B) Marina da guerra.

Il bilancio ordinario e straordinario ammonta a corone 30,897,410 con un aumento rispetto al 1905 di corone 1,950,000.

Inoltre fu chiesto un credito di corone 26,300,000 (2) da impiegarsi nel seguente modo:

per le navi in allestimento	corone	6,970,000
per il rinovamento della flottiglia delle torpediniere	»	8,820,000
per sottomarini e loro stazioni	»	1,000,000
per cannoni delle navi in allestimento .	»	5,400,000
per munizioni » » » . .	»	2,110,000
per costruzioni nella piazza di Pola . . .	»	2,000,000

In complesso quindi si ha una richiesta complessiva:

a) col bilancio ordinario e straordinario	corone	337,529,671
b) credito straordinario per l'esercito. .	»	49,000,000
c) credito straordinario per la marina .	»	26,300,000
In totale corone		415,829,671

Pari a lire italiane 427,412,638.

(1) Questo credito rappresenta la 3ª rata di un credito complessivo di 232 milioni di corone, accordato dalle Delegazioni del 1904 (vedasi fascicolo di giugno 1904 di questa *Rivista*) dei quali 165 devono servire per la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna e 67 per acquisto di nuovi materiali di equipaggiamento. Di un tale credito complessivo furono già impiegati: *a*) per la fabbricazione dei nuovi cannoni: 45 milioni nel 1904 e 50 milioni nel 1905; la rimanenza in 80 milioni sarà chiesta nel venturo anno; *b*) per acquisto di nuovi materiali di equipaggiamento; 10 milioni nel 1904 e 28 milioni nel 1905.

(2) Questo credito rappresenta la terza rata di un credito complessivo di corone 120,956,000 accordato nel 1904 dalle Delegazioni (vedasi fascicolo di giugno 1904 di questa *Rivista*) del quale furono già impiegate: corone 12,500,000 nel 1904, corone 62,676,000 nel 1905; la rimanenza in corone 19,480,000 sarà chiesta il venturo anno.

TRASFORMAZIONE DI REGGIMENTI DELLA LANDWEHR CISLEITANA IN REGGIMENTI TIRATORI IMPERIALI (KAISERSCHÜTZEN). — La *Zeit* del 25 maggio u. s. pubblica che è imminente la trasformazione dei due reggimenti di tiratori nazionali tirolesi (*landesschützen*) e del 4° di fanteria in reggimenti « tiratori imperiali » (*kaiserschützen*) con organizzazione analoga a quella dei nostri alpini. Questi reggimenti saranno equipaggiati per la montagna e vestiranno l'uniforme dei cacciatori imperiali dell'esercito comune, ma avranno i bottoni bianchi anzichè gialli; saranno armati di carabina ed invece dello zaino, porteranno un sacco alla tirolese. Durante l'estate i reggimenti saranno dislocati in sedi di compagnia lungo la nostra frontiera per disimpegnarvi il servizio d'informazione; al principio dell'inverno faranno ritorno alle loro stanze ordinarie che sono state così fissate:

1° reggimento (4 battaglioni con 14 compagnie):
stato maggiore, Trento;
1° battaglione (4 compagnie), Trento;
2° » (2 »), Pieve di Tesino;
3° » (4 »), Cavalese;
4° » (4 »), Innichen (con 2 compagnie a Cortina d'Ampezzo.

2° reggimento (3 battaglioni con 10 compagnie):
stato maggiore, Bolzano;
1° battaglione (3 compagnie), Bolzano;
2° » (3 »), Schlanders (nella val Venosta);
3° » (4 »), Riva.

3° reggimento (3 battaglioni con 12 compagnie):
stato maggiore, Klagenfurt;
1° e 2° battaglione, Klagenfurt;
3° battaglione, Hermagor (val del Cail).

La forza di pace delle compagnie sarà di 4 ufficiali e 131 uomini di truppe.

In conseguenza di questa nuova dislocazione anche il comando della 88ª brigata della *landwehr* è stato trasferito da Innsbruck a Bolzano.

Vengono costituite nuove guarnigioni a Pieve di Tesino, Innichen, Cortina d'Ampezzo, Schanders ed Hermagor e viene rinforzata la guarnigione di Cavalese (fino ad oggi costituita di 2 compagnie dell'88° fanteria dell'esercito comune) di un battaglione.

RIORGANIZZAZIONE DELLA LANDWEHR CISLEITANA IN DALMAZIA. — Con decreto imperiale del 16 maggio è stato ordinato lo sdoppiamento del reggimento fanteria della *landwehr* cisleitana « Zara », n. 23 (4 battaglioni) in due reggimenti di fanteria di *landwehr* numeri 23 e 37, ciascuno di 2 battaglioni ed un quadro di battaglione di complemento; inoltre il territorio del comando della *landwehr* in Zara è stato diviso in 2 circoli di reclutamento della *landwehr* e in due circoli di *landsturm*. Il reggimento di fanteria della *landwehr* « Zara », n. 23, sarà costituito coi suoi antichi battaglioni 1° (Zara) e 2° (Sinj) e si recluterà coi distretti della Dalmazia settentrionale ed il nuovo reggimento sarà formato col 3° e 4° battaglione del 23°, si recluterà coi distretti della Dalmazia meridionale e prenderà il nome di « Ragusa-Gravosa », n. 37; a Ragusa risiederanno anche lo stato maggiore, il quadro di battaglione di complemento ed il comando del circelo di reclutamento di nuova formazione.

BELGIO.

OBICI DA CAMPAGNA. — La *Belgique militaire* del 27 maggio scorso annuncia che stanno per iniziarsi al poligono di Brasschaet le esperienze per la scelta di un obice da campagna a tiro rapido con rinculo utilizzato. Al concorso stato indetto, or è parecchi mesi, hanno aderito le seguenti ditte: la società Cockerill la quale si presenta con due pezzi completi, l'uno da centimetri 10,5 e l'altro da centimetri 12 stati studiati, costrutti e provati colla collaborazione degli ufficiali della fonderia reale di cannoni del Belgio. La casa Krupp invierà essa pure due obici di calibro 10,5 e 12, coi rispettivi affusti, avantreni e cassoni. Infine la ditta Ehrahrdt presenta un solo obice da centimetri 10,5.

La compagnia di Saint Chamond non ha concorso non avendo materiale pronto.

I cinque obici concorrenti saranno per cura della commissione di esperienze di Brasschaet sottoposti ad una serie di esperienze di trazione e di tiro le quali dureranno parecchi mesi.

INDENNITÀ DI EQUIPAGGIAMENTO AI SOTTOTENENTI DI RISERVA. — Con decreto reale del 18 marzo scorso fu accordato ai sottufficiali promossi sottotenenti di riserva un'indennità di primo equipaggiamento di lire 300. Questa misura avendo effetto retroattivo, l'indennità verrà accordata a tutti i sottotenenti di riserva ora esistenti, purchè provenienti dai sottufficiali. Resta così comple-

tata la legge del 18 aprile 1905 di cui abbiamo fatto cenno lo scorso anno a pagina 1987 di questa *Rivista*.

LA FORZA EFFETTIVA DELL'ESERCITO. — Dall'*Allgemeine schweizerische militärzeitung* riportiamo la seguente tabella da cui risulta la forza effettiva dell'esercito riferita alla scorso aprile, mentre si discuteva alla Camera dei deputati la legge annuale sul contingente. Questo fu come al solito fissato a 13,000 uomini, non avendo l'esiguità degli arruolamenti volontarii permesso di apportarvi alcuna diminuzione.

ARMI E CORPI	FORZA COMPLESSIVA						
	UFFICIALI		TRUPPA				
	in attività di servizio	in riserva	Sotto le bandiere	Classi più giovani (3ª-10ª) dell'esercito di campagna	Classi più anziane (11ª-43ª) appartenenti alle truppe di fort.	Totale	Totale generale
Fanteria	1745	125	22 759 (1)	49.174	38.779	87.953	110.712
Cavalleria. . . .	304	15	5.866	3.707	—	3.707	9.573
Artiglieria . . .	544	21	8.205	10.655	10.938	21.593	29.798
Genio	150	13	1.484	2.968	2.356	5.324	6 808
Gendarmeria. . .	67	—	3.069	10	—	10	3.079
Treno ed altri servizii.	663	7	2.068	3.529	5.941	9.470	11.538
Totali. . .	3473	181	43.451	70.043	58.014	128.057	171.508

Alla somma totale sono da aggiungersi:

Ufficiali	3,654
Volontarii di riserva.	10,000
Operai militari.	1,800
Allievi della scuola d'artiglieria e genio. . .	101
Capi musica con rango di ufficiale.	13
Ufficiali in non attività per motivi speciali .	40
Totale generale . . .	187,116

(1) Compresi circa 400 pupilli dell'esercito (giovanetti dagli 11 ai 16 anni) e circa 80 cadetti (dai 16 ai 18 anni).

NUOVO MATERIALE PER LE BATTERIE A CAVALLO. — In seguito all'adozione del materiale a tiro rapido Krupp da 7,5 per le batterie da campagna, il Ministero della guerra ha studiato il modo di poter armare anche le batterie a cavallo col detto materiale allo scopo essenzialmente di avere un unico munizionamento. Era però necessario alleggerire tanto le vetture-pezzo che i cassoni, per renderli sufficientemente mobili, e furono infatti studiati due sistemi, che furono applicati a due vetture-pezzo ed a due cassoni della batteria Krupp che aveva servito nello scorso anno per le prove di tiro e di trazione. Questo materiale alleggerito fu poi dato ad esperimentare al gruppo di batterie a cavallo di Louvain, ed entrambi i sistemi fecero buona prova. Fra essi però verrà naturalmente scelto il migliore.

(Dalla *Belgique militaire* del 10 giugno scorso).

GERMANIA.

NUOVE FORMAZIONI DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DURANTE L'ANNO FINANZIARIO 1906 (1 APRILE 1906-31 MARZO 1907. — Il giornale militare ufficiale *Armee Verordnungsblatt* del 2 giugno corrente anno pubblica le disposizioni riflettenti i nuovi aumenti effettuati e da effettuarsi, entro l'anno finanziario 1906, nell'ordinamento dell'esercito tedesco.

Sono stati costituiti a datare dal 1° aprile corrente anno:

a) 4 ispezioni di sanità (prussiane) e cioè:

la 1ª in Posen per i corpi d'armata I, V, VI e VIII;

la 2ª in Berlino per i corpi d'armata II, III, IV e IX;

la 3ª in Cassel per i corpi d'armata VII, VIII, X e XI;

la 4ª in Strasburgo per i corpi d'armata XIV, XV, XVI e XVIII.

Ogni ispezione di sanità consiste di:

1 ispettore di sanità con rango e competenza di maggiore generale comandante di brigata e con denominazione « generale medico ispettore della... ispezione di sanità »;

1 ufficiale subalterno medico;

1 sottufficiale di sanità scritturale.

L'ispettore di sanità rappresenta un'autorità intermedia fra il generale medico dell'esercito, capo della divisione sanità al Ministero della guerra e i capi del servizio sanità presso i corpi d'armata.

I còmpiti a lui affidati sono:

1° controllo sulle condizioni di costruzione, sull'impianto e sul funzionamento degli ospedali;

2° direzione del servizio sanitario e sorveglianza sugli impianti nei depositi di convalescenza;

3° esame, sorveglianza e miglioramento del materiale sanitario;

4° sorveglianza dello sviluppo della istruzione scientifica del corpo degli ufficiali medici;

5° sorveglianza del servizio sanitario presso le commissioni di leva e nelle rassegne per invalidi;

6° sorveglianza sulle condizioni igieniche del territorio su cui si estende l'azione dell'ispezione, e provvedimenti per debellare le epidemie.

7° istruzione e preparazione di guerra del corpo sanitario.

b) 1 distretto di Landwehr (prussiana) in Suinemünde, assegnato al 1° distretto della 5ª brigata di fanteria (II corpo di armata);

c) 2 depositi secondari di artiglieria (prussiana) in St. Avold e Hagenau, assegnati rispettivamente ai depositi di artiglieria in Metz e Strasburgo in Alsazia.

Saranno costituiti dal 1° ottobre corrente anno:

a) 2 battaglioni di fanteria (prussiani) con organico ridotto, assegnati come terzi battaglioni, l'uno con sede in Lötzen al 147° reggimento, l'altro con sede in Allenstein al 151° reggimento.

In seguito alla creazione di queste unità, il III battaglione del 44° reggimento fanteria sarà trasferito, il 1° ottobre corrente anno, da Lötzen a Goldap, e il 5° riparto mitragliatrici passerà contemporaneamente a far parte del III battaglione del 147° reggimento.

Con questi 2 nuovi battaglioni la fanteria tedesca sarà portata a 629 battaglioni e cioè:

179	reggimenti	su 3	battaglioni	537	battaglioni
37	id.	su 2	id.	74	id.
18	battaglioni	cacciatori	. . . . .	18	id.
			Totale	629	battaglioni

Prima del termine del quinquennio in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910) dovranno ancora essere costituiti, in base alla legge sulla forza bilanciata del 15 aprile 1905, altri 4 battaglioni (3 prussiani ed 1 sassone) per portare la fanteria a 633 battaglioni.

b) lo stato maggiore della 41ª brigata di cavalleria (prussiana) composta del 5° reggimento corazzieri e del 4° reggimento ulani.

La brigata avrà per sede Posen. e farà parte della 35ª divisione (XVII corpo, Danzica) che già conta nelle sue forze la 35ª brigata di fanteria nella stessa sede della divisione, Graudenz;

c) 1 reggimento di cavalleria (prussiana) con organico ridotto e con denominazione *4 reggimenti cacciatori a cavallo.* Esso sarà costituito coi due squadroni cacciatori a cavallo 1° e 17° e con 3 squadroni, forniti rispettivamente da un reggimento dragoni del II corpo, da un reggimento ussari del XVII corpo e da un reggimento ulani del I corpo.

Questo nuovo reggimento avrà armamento, istruzione ed impiego come gli altri reggimenti di cavalleria.

Colla partecipazione dei due squadroni cacciatori a cavallo, 1° e 17° nella costituzione del nuovo reggimento, è scomparsa quella specialità di cavalleria destinata a provvedere al servizio di ordinanza, pattuglia e corriere presso i vari comandi generali e presso determinate unità di fanteria. I cacciatori a cavallo erano stati istituiti fin dal 1895 colla denominazione di *Meldereiter-Detachements*, ossia distaccamenti di cavalieri destinati al servizio informazioni, poi furono designati col nome di *Detachements Jäger zu Pferde* (distaccamenti di cacciatori a cavallo), denominazione che mutarono infine in quella di *Eskadrons Jäger zu Pferde* (squadroni cacciatori a cavallo), allorchè colla legge del 25 marzo 1899, la cavalleria fu portata da 465 a 482 squadroni, computati in essi gli squadroni cacciatori a cavallo, aumentati per effetto della stessa legge da 7 a 17.

Ora, colla creazione dello stato maggiore della 41ª brigata di cavalleria e del 4° reggimento cacciatori a cavallo, la cavalleria tedesca è stata portata a 47 brigate, 99 reggimenti, 493 squadroni e cioè:

10	reggimenti	corazzieri	50	squadroni
28	id.	dragoni	140	id.
20	id.	ussari	100	id.
26	id.	ulani	130	id.
4	id.	cavalleria pesante	20	id.
7	id.	cavalleggeri (di cui 1 su 3 squadroni)	33	id.
4	id.	cacciatori a cavallo	20	id.
		Totale	493	squadroni.

In base alla legge del 15 aprile 1905, dovranno essere costituiti ancora prima del termine dell'anno finanziario 1910 (31 marzo 1911):

3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone), 3 stati maggiori di reggimento (2 prussiani e 1 sassone), 17 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 2 bavaresi) portando così la cavalleria a 50 brigate, 102 reggimenti, 510 squadroni.

d) 1 scuola di equitazione (prussiana) per ufficiali di cavalleria *Offizier Reitschule* in Paderborn. In essa compiono un corso di 9 mesi i sottotenenti nuovi promossi, usciti dalle scuole militari.

Detta scuola è alla dipendenza del comandante l'*Istituto militare di equitazione* in Hannover, che a sua volta dipende dall'ispettore generale di cavalleria.

L'organico bilanciato è il seguente:

1 ufficiale superiore — comandante;
2 capitani
1 tenente } — istruttori;
40 ufficiali — comandati;
1 ufficiale subalterno medico,
2 contabili;
97 uomini di truppa { 12 effettivi; 85 comandati.

La scuola di equitazione di Paderborn sarà creata in via di esperimento per 3 anni, dopo di che il ministro della guerra prussiano è tenuto a far presente al Parlamento germanico i risultati ottenuti, e ciò per decidere sulla creazione di altre 3 scuole simili in Sprottau, Soltau e Bitsch, già richieste col bilancio dell'anno finanziario pel 1906.

e) 2 battaglioni di artiglieria a piedi (prussiani), come terzi battaglioni dell'8° e 13° reggimento. L'uno dei battaglioni sarà costituito con 4 compagnie, già esistenti come 9ª e 10ª rispettivamente nell'8° e 9° reggimento di artiglieria a piedi, l'altro con 2 compagnie, pure esistenti come 9ª e 10ª presso il 13° reggimento, e con 2 compagnie di nuova formazione, fornite dal 3° e 10° reggimento di artiglieria a piedi.

Il 3° battaglione assegnato all'8° reggimento avrà per 2 compagnie e lo stato maggiore del battaglione la sede di Diedenhofen, e per le altre 2 compagnie quella di Metz.

Il 3° battaglione assegnato al 13° reggimento, avrà per sede Müllheim in Baden.

Colla creazione di queste nuove unità, i battaglioni di artiglieria a piedi saranno portati a 40 battaglioni, forza stabilita dall'accennata legge del 15 aprile 1905.

Cosicchè al 1° ottobre c. a. l'artiglieria a piedi consisterà di:

4 reggimenti (2°, 8° e 13° prussiani e 2° bavarese) su 3 battaglioni a 4 compagnie		12 batt.	48 comp.
14 reggimenti (12 prussiani, 1 sassone e 1 bavarese) su 2 battaglioni a 4 compagnie		28 »	—
Questi reggimenti non hanno tutti un ugual numero di compagnie e cioè:			
11 reggimenti (10 prussiani e 1 bavarese) sono su 3 compagnie . . .	88 comp.		
2 reggimenti prussiani sono su 10 compagnie	20 comp.	—	117 comp.
Il reggimento sassone è su 9 compagnie	9 comp.		
Totale . . .		40 batt.	165 comp.

Oltre un battaglione d'istruzione su 4 compagnie della scuola di tiro di Jüterborg.

f) 2 sezioni traino per artiglieria a piedi prussiane, e cioè:

1 presso l'11° reggimento di artiglieria a piedi in Thorn;

1 presso il 14° reggimento di artiglieria a piedi in Strasburgo in Alsazia.

Così le sezioni traino di artiglieria a piedi sono state accresciute di quanto stabiliva la legge del 15 aprile 1905, portandole da 10 a 12 (10 prussiane, 1 sassone e 1 bavarese), e ciò senza tener calcolo della sezione traino del battaglione d'istruzione della scuola di tiro di Jüterborg.

Tenendo presenti le nuove formazioni costituite nell'anno finanziario 1905 e quelle stabilite per il 1906, in base agli aumenti fissati dalla più volte citata legge del 15 aprile 1905, e ricapitolando in parte quanto si è già accennato, si ha, che entro il termine del quinquennato in corso 1° aprile 1905 - 31 marzo 1910), e per la cavalleria entro il 31 marzo 1911, dovranno essere costituiti ancora:

In fanteria:

4 battaglioni (3 prussiani e 1 sassone) così da portare la forza da 629 a 633 battaglioni.

In cavalleria:

3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone);

3 stati maggiori di reggimento (id. id.);

17 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 2 bavaresi, così da portare la forza:

da 47 a 50 brigate,
da 99 a 102 reggimenti,
da 493 a 510 squadroni.

Nei pionieri:

3 stati maggiori di reggimento (prussiani);

3 battaglioni (prussiani), così da ordinare i pionieri in reggimenti e portare il numero dei battaglioni da 26 a 29, dei quali 23 prussiani che sono appunto quelli che andranno riuniti in 3 reggimenti.

Nelle truppe addette al servizio delle comunicazioni:

1 battaglione telegrafisti (prussiano);

1 sezione traino (prussiana), così da portare i battaglioni telegrafisti colle rispettive sezioni traino da 3 a 4, e conseguentemente da 11 a 12 il numero dei battaglioni delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Treno:

1 compagnia (bavarese), elevando il numero delle compagnie treno da 68 a 69, raggruppate in 23 battaglioni (17 prussiani, 2 sassoni, 2 bavaresi e 1 wurttemburghese), tutti su tre compagnie.

TRASFERIMENTO DEL 3° RIPARTO MITRAGLIATRICI. — Con decreto imperiale, pubblicato dal *Giornale militare ufficiale* del 2 giugno c. a., il 3° riparto mitragliatrici, assegnato al 10° battaglione cacciatori, è stato trasferito da Bitsch a Strasburgo in Alsazia, passando a far parte del 1° battaglione del 143° reggimento fanteria.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Decreto 21 maggio c. a:

Tenente generale v. *Trotha*, comandante delle truppe coloniali nel sud-ovest dell'Africa, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Colonnello v. *Deimling*, capo reparto presso il Grande stato maggiore, nominato, con rango di comandante di brigata, comandante delle truppe coloniali nel sud-ovest dell'Africa.

Decreto 8 giugno c. a:

Tenente generale v. *Rohzscheidt*, ispettore delle scuole militari, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Maggior generale barone v. *Medem*, a disposizione, nominato ispettore delle scuole militari.

Decreto 10 giugno c. a.:

Generale di fanteria v. *Schnürlen*, ministro della guerra wurttemberghese, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda, e messo *à la suite* del 124° reggimento fanteria.

Tenente generale v. *Marchtaler*, comandante di Stuttgart, nominato ministro della guerra wurttemberghese.

Maggior generale v. *Berger*, a disposizione, nominato comandante a Stuttgart.

GUADALUPA.

Con decreto dello scorso maggio alla compagnia di gendarmeria della Guadalupa, sono state aggiunte altre quattro nuove brigate di gendarmeria a cavallo, il cui effettivo è perciò portato a 142 uomini.

MADAGASCAR (1).

Il generale di brigata de Trentinian, dello stato maggiore del corpo d'occupazione di Madagascar, con recente decreto è stato nominato comandante delle truppe del gruppo dell'Africa orientale a Madagascar, in sostituzione del generale Gallieni, precedentemente chiamato ad altre funzioni.

NORVEGIA.

PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — Argomento d'attualità e che interessa molto il paese è la prossima presentazione allo Storting del progetto di riorganizzazione dell'esercito, la quale, per la recente separazione dalla Svezia e per i nuovi problemi militari creati da questa situazione, è resa necessaria ed urgente.

Le radicali riforme possono così riassumersi:

1° Facilitare il passaggio sul piede di guerra dei grandi comandi e rispettivi stati maggiori coll'aumentare il numero degli

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale*.

ufficiali di stato maggiore ed istituire sino dal tempo di pace le cariche di capi di stato maggiore e rispettivi aiutanti.

2° Assicurare con legge apposita il funzionamento della requisizione quadrupedi.

3° Accelerare la mobilitazione e portare la preparazione militare della Landwehr allo stesso livello di quella delle truppe di prima linea, coll'abolizione della Landsturm e fissando l'obbligo di servizio militare (che incomincia a 23 anni), a 12 anni nell'esercito permanente ed a 6 nella Landwehr; col riformare i reggimenti su 3 battaglioni di prima linea ed 1 di Landwehr e col modificare le norme vigenti di richiamo per istruzione delle classi in congedo nell'epoca delle manovre estive la cui durata sarebbe prolungata.

Il territorio sarebbe diviso in circoli, cui corrisponderebbero 5 brigate ed 1 reggimento di fanteria, unità delle varie armi e servizi come dallo specchio seguente:

CIRCOLI	UNITÀ	Reparto mitragliatrici (4 pezzi)	FANTERIA					
			1ª linea			Land wehr (2)		
			Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie
—	Cacciatori della Guardia.	—	—	(1)2	8	—	—	—
			1	3	12	—	1	6
	1ª brigata	1	1	3	12	—	1	6
			1	3	12	—	1	6
Cristiania. . . .			1	3	12	—	1	6
	2ª brigata.	1	1	3	12	—	1	6
			1	3	12	—	1	6
			1	3	12	—	1	6
Cristiansand . . .	3ª brigata	1	1	3	12	—	1	6
			1	3	12	—	1	6
Bergen.	4ª brigata	1	1	3	12	—	1	6
			—	2	8	—	—	—
			1	3	12	—	1	6
Throndhjem . . .	5ª brigata	2	1	3	12	—	1	6
			1	3	12	—	1	6
Tromsö.	—	—	1	3	12	—	—	—
—	Truppe locali	—	—	—	2	—	—	—
		6	14	46	186	—	13	78

(1) Un battaglione su bicicletta è destinato ad agire unitamente alla cavalleria.

(2) La Landwehr è chiamata in solo caso di guerra (in pace non esistono che quadri ridotti e i ma servizio di guardia La Landwehr per le truppe speciali ha una organizza-ione simile a quella delle

(3) Dei due squadroni ordinanze attualmente esistenti uno verrebbe soppresso, l'altro, portato alla Ad ogni reggimento si assegnerebbero un reparto mitragliatrici a 4 pezzi ed 1 compagnia ciclisti che Nel progetto non è fatto cenno al servizio veterinario.

(4) In pace riunita in 3 reggimenti uno a 3 e gli altri a 2 battaglioni, Uno di questi ultimi dislocato

(5) Non si hanno dati sulla sua ripartizione.

(6) Il progetto porterebbe in tempo di pace l'organico del corpo sanitario a 8 ufficiali e 56 uomini di per lo sgombro dei malati o feriti sulle istituzioni ospitaliere locali

(7) In pace tutte le truppe del genio formeranno 1 solo battaglione.

CAVALLERIA (3)		ARTIGLIERIA										GENIO (7)			Sanità (6)	Treno
		da campagna (4)				da posizione (5)			da montagna			Zapp.	Teleg.	Pont.		
Reggimenti	Squadroni	Battaglioni	Batterie	Pezzi a tiro rap	Parchi (comp.)	Compagnie	Batterie	Pezzi	Battaglioni	Batterie	Pezzi	Compagnie	Compagnie	1/2 Battaglione	Compagnie	Quadri per 1 colonna
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	3	1	4	16	1	—	—	—	1	3	12	1	1	—	1	1
—	—	1	4	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	1	3	12	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	15	7	27	108	5	4	8	32	1	3	12	5	5	2	5	5

izini per le dotazioni) ed è destinata a completare i battaglioni del reggimento corrispondente ed al
ppe di fanteria.
za di 150 cavalli, sarebbe destinato alla scuola di cavalleria.
inverno sarebbe munita di ski. 4 saranno dislocati nel sud della Norvegia.

cialmente nelle provincie nordiche.

ppa, ed in tempo di guerra il funzionamento di 23 ospedali da campo facendo largo assegnamento

(Dal *Russki Invalid*).

OLANDA.

ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Nella dispensa del 16 marzo 1904 abbiamo comunicato i dati più importanti del nuovo materiale di cui fu armata l'artiglieria da campagna neerlandese. Ora riportiamo dalla *Revue de l'armée Belge* le seguenti notizie relative all'organizzazione di questa artiglieria:

L'esercito olandese ha 4 reggimenti di artiglieria montata addetti alle 4 divisioni di cui è costituito l'esercito di campagna.

Sonvi inoltre due batterie a cavallo assegnate alla brigata di cavalleria indipendente che *può* essere formata in caso di mobilitazione.

Le batterie, sia montate che a cavallo, sono su 6 pezzi e si dividono in tre parti:

a) batteria di combattimento, che comprende 4 ufficiali, 8 sottufficiali, 7 caporali, 60 cannonieri, 6 uomini di riserva, 1 trombettiere, 1 ordinanza e 12 vetture, cioè 6 vetture-pezzo e 6 cassoni, (in totale 93 uomini e 93 cavalli).

b) treno di combattimento, che consta di due sottufficiali, 2 caporali, 19 cannonieri, 6 operai, 1 trombettiere, 1 ordinanza, 2 porta feriti e 4 vetture, cioè tre cassoni ed un carro da batteria (in totale 39 uomini e 45 cavalli).

c) treno-bagaglio, che consta di 2 sottufficiali, 5 cannonieri, 3 uomini di riserva e 3 vetture, cioè un carro-avena, 1 carro bagaglio ed 1 carro viveri (in totale 10 uomini e 12 cavalli).

Ogni reggimento comprende uno stato maggiore e due gruppi. Ogni gruppo consta di uno stato maggiore, di tre batterie e di una sezione da munizioni leggera la quale ha 9 cassoni.

Perciò ogni batteria ha presso di sè 196 colpi per pezzo, e può disporre in totale di 352 colpi (cioè 304 shrapnels e 48 granate) ricorrendo al gruppo, cioè alla sezione da munizioni leggera.

PORTOGALLO.

CRISI MINISTERIALE. — Avendo il ministero Hintze Ribeiro nella seconda decade di maggio presentato le sue dimissioni pel fatto che la Corona non aveva voluto dilazionare la convocazione delle Cortes,

S. M. il Re affidò l'incarico di formare il gabinetto al sig. Joâo Franco capo del partito rigeneratore dissidente.

Il nuovo ministero riuscì così composto:

Presidenza ed interni. — Joâo Franco.

Giustizia. — Josè Novaes.

Finanze. — Ernesto Driessel Schröter.

Guerra. — Antonio de Vasconcellos Porto, tenente colonnello del genio.

Marina. — Ayres d'Ornellas.

Esteri. — Luiz de Magalhâes.

Lavori pubblici. — Malheiro Reymâo.

DISCORSO DELLA CORONA. — Dal discorso della Corona letto da S. M. il Re il 2 giugno scorso, all'apertura della sessione parlamentare, stralciamo la parte relativa all'esercito ed alla marina da guerra.

« Perfezionare le istituzioni militari, loro assicurando stabilità e garentendole contro i nocivi perturbamenti che le derivano da frequenti riforme nelle sue basi essenziali, con pregiudizio del suo regolare funzionamento; sviluppare l'istruzione dell'esercito avendo in mira di preparare i quadri degli ufficiali per lo esercizio delle funzioni di comando in tutti i gradi della gerarchia militare; dare agli ufficiali una migliore rimunerazione per il servizio che disimpegnano nella loro elevata e patriottica missione; tutto ciò formerà oggetto di successive proposte di legge che il ministro della guerra vi presenterà.

« Migliorare nella misura delle forze del tesoro, il materiale navale, concentrare in un unico ente direttore il comando, l'istruzione e la disciplina di tutti i servizii dell'armata, subordinandoli come quelli dell'esercito ad un piano generale di difesa nazionale; completa il pensiero del governo in questo importante capitolo ».

CONTINGENTE MILITARE PEL 1906. — Dall'*Ordem do exercito*, n. 7, stralciamo i seguenti dati relativi al contingente militare per l'anno corrente.

Gli inscritti di leva pel 1906 ammontano a 68,124, da cui deducendo i rimandati alle leve successive gli esclusi ed i legalmente cancellati dai libri di reclutamento, cioè in complesso 1,906 uomini, rimane un totale di 66,218 giovani, fra i quali dovrà essere ripartito il contingente. Questo è fissato a 16,900 uomini, dei quali 16,050 per l'esercito (comprese le guardie municipali e di finanza) ed 850 per la marina da guerra.

ROMANIA.

(Notizie raccolte dal capitano P. E Bosi).

ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLE SCUOLE. — Dicemmo già di questa organizzazione che promette buoni frutti. Ora apprendiamo che tutto il territorio della Romania è diviso in 5 regioni dal titolo: *Grandi regioni scolari militari* corrispondenti ai 5 corpi di armata ed alle divisioni attive della Dobruscia.

Le grandi regioni si suddividono in 38 *Regioni scolari militari distretiuali,* e queste in *Revisorî scolari* che oggi sono in tutto 120. Dipendono dal ministro dell'istruzione pubblica per ciò che riguarda le istruzioni e il buon andamento del servizio. Dal ministro della guerra per ciò che riguarda l'uniforme, la disciplina e la giustizia dei quadri.

Non mi meraviglierei che, col tempo, anche le grandi potenze imitassero la Romania in questa creazione, la quale permetterà di ridurre le ferme al minimo e darà una forza allo Stato che la possiede tutt'altro che trascurabile, visto l'entusiasmo e la volontà che i piccoli soldati mettono nel disimpegno delle nuove funzioni.

PALAZZO DEGLI INVALIDI. — Il grande Palazzo degli invalidi, dovuto in gran parte al lascito di un italiano, il tanto rimpianto Cazzavillani, già fondatore delle scuole italiane a Bukarest e proprietario del più diffuso giornale romeno, l'*Universul*, si aprirà il 1° settembre. Il ministro della guerra ha già molte domande di veterani che desiderano d'entrarvi.

NUOVA ASCENSIONE DEL PALLONE « ROMANIA ». — Il 29 giugno, condotta dai tenenti Asacki e Niculescu-Janca fu fatta una nuova ascensione di questo pallone, a cui prese parte molto pubblico. Si farà presto un'ascensione di resistenza del pallone, lasciandolo, cioè, appositamente molti giorni in aria. Le comunicazioni tra l'areostato e la capitale sarà tenuta a mezzo di colombi viaggiatori.

MEDAGLIA ALLA REGINA ELISABETTA. — Il *Monitore ufficiale* del 18 giugno (31 n.) pubblicò il decreto col quale si concede alla Regina Elisabetta (Carmen Sylva) il diritto d'insignirsi della medaglia istituita in occasione del giubileo e ciò « in ricordo delle cure che con amore e devozione prodigò ai soldati feriti, nella guerra per l'indipendenza della Patria ».

DISPENSA DELLA DOTE MILITARE. — Sempre in occasione del giubileo, il Re Carlo ha firmato il decreto che permette a 29 ufficiali inferiori di sposarsi senza la dote prescritta.

UFFICIALI SANITARI ALL'ESTERO. — Nel *Monitore ufficiale* il ministro della guerra ha pubblicate le condizioni necessarie perchè gli ufficiali sanitarî possan essere mandati all'estero a scopo di perfezionare i loro studi.

MONUMENTO AGLI EROI DEL 1877. — A Targoviste il 23 giugno s'inaugurò — elevato per cura degli ufficiali del reggimento Dambovitza, n. 22 — il monumento ai prodi di quel reggimento caduti nelle guerre d'indipendenza. Assistevano all'inaugurazione il Principe ereditario Ferdinando ed il ministro della guerra, generale Manu. Si inaugurò, nell'occasione, anche il Casino degli ufficiali di Targoviste.

REGOLAMENTO DEL SERVIZIO DI SUSSISTENZA IN CAMPAGNA. — Il *Monitore ufficiale* del 13 giugno pubblicò il Regolamente sul servizio di sussistenza in campagna.

L' « ANNUARIO ITALIANO » AL RE CARLO. — Il giorno 15 giugno S. M. il Re di Romania ricevette in udienza il capitano cav. I. Zampolli, adedtto militare alla legazione italiana, il quale ebbe l'onore di rimettergli l'*Annuario militare italiano* dell'anno 1906.

IL LIBRO ITALIANO « VERSO LA GUERRA ». — L'*Adeverul* dell'11 giugno (24 n.) sotto il titolo di *Spre râsboiú*, parla con qualche diffusione ed assai bene del libro *Verso la guerra*, del nostro Pellegrini, libro edito dallo stesso editore di questa *Rivista*, comm. Enrico Voghera.

FRANCOBOLLO MILITARE E MORTE DI UN GENERALE. — È stato messo in circolazione un artistico francobollo giubilare, ma che si potrebbe più propriamente dire *militare*. Rappresenta infatti Re Carlo il quale, togliendosi in atto di saluto il berretto, sulla batteria di Calafat ordina il primo colpo di cannone contro i Turchi, aprendo così la guerra che doveva dar la libertà alla Romania e farne un regno. La celebre batteria di Calafat fu costruita dall'allora maggiore Mihail Popescu, proprio colui che — compianto generale di divisione — è morto al momento in cui il francobollo popolarizzante la sua gloria, si poneva in circolazione.

Il generale Popescu, che fu segretario generale al Ministero della guerra e ispettore d'artiglieria, contribuì a che il Mannlicher fosse dato come arma all'esercito romeno. Fu anche iniziatore delle manovre e dei tiri d'artiglieria. Ebbe esequie solenni.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DI TRAIANO. — Dicemmo nel numero scorso d'un monumento colossale a Traiano che si prepara a Braila. Ma anche a Turnu-Severin lo stesso scultore Franassovici ha scolpito, su d'una colonna, il busto di Traiano, che ha così una altezza totale di 7 metri, con colonnate, gradini di marmo, ecc., talchè più che un busto semplice può dirsi un vero e proprio monumento.

La venerazione che i Romeni hanno per il generale romano poi imperatore, è sempre più crescente. Dopo averlo messo in cielo (la via lattea è chiamata dai romeni *Via di Traiano*) metteranno la sua immagine, a po' per volta, in tutte le città, come noi facciamo di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Non è, in fondo, che un'immensa ammirazione per la Roma eterna *caput mundi*, ammirazione di cui gli Italiani devono sentirsi giustamente lusingati — e che li richiama sempre più alla fratellanza verso la consorella danubiana. Alla solenne inaugurazione, oltre che l'esercito, le musiche militari e tutte le classi di scolari, assistette il ministro della guerra.

ROMANIA MILITARA. — Al momento di spedire queste notizie, ci giunge il numero giubilare della *Romania militara*, numero davvero eccezionale, voluminoso ed importante. Basti dire che è di circa 500 pagine ed ha varie riuscitissime illustrazioni. Riserbandoci di dirne qualcosa in più quando l'avremmo con maggior agio esaminato, mentre ne diamo in altra parte il sommario, diciamo qui che tale pubblicazione onora non soltanto la direzione della *Rivista* ma l'intera armata romena — ed è poi nello stesso tempo una biografia di Carlo I in relazione con l'esercito e marina, una storia della Patria ed una storia della *Romania militara* nata nel 1864.

Era giusto che mentre tutta la Romania con la Esposizione nazionale mostra i progressi conseguiti e festeggia l'annata giubilare, anche l'armata romena festeggiasse nella principale sua *Rivista* il lieto avvenimento. E nella fausta occasione anche la *Rivista militare* d'Italia manda i suoi saluti alla consorella danubiana.

P. E. B.

RUSSIA.

ACCADEMIA NICOLA DI STATO MAGGIORE. — In quest'anno 48 capitani, dei quali 8 appartenenti a reparti della Guardia, ultimarono con successo il corso presso l'Accademia Nicola di stato maggiore e con Prikaz 15/28 maggio vennero assegnati al corpo di stato maggiore rimanendo temporaneamente comandati alle rispettive circoscrizioni militari di provenienza in servizio di stato maggiore.

Di essi 15 provengono dall'arma di fanteria, 5 dalla cavalleria, 27 dall'artiglieria ed 1 dal genio. (*Russki Invalid*).

SPAGNA.

UFFICIALI NON PIÙ IDONEI FISICAMENTE AL SERVIZIO ATTIVO (dal *Diario oficial*). — Il Ministro della guerra ha diramato il 16 scorso maggio una circolare intesa a togliere dai quadri gli ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo.

Tolte poche varianti di forma, questa circolare nella sua sostanza così si esprime:

« L'amore alla professione ed il desiderio di essere impiegati nelle occasioni di maggior rischio e fatica sono virtù militari che certamente debbono essere impresse nell'animo di chiunque veste l'onorata divisa; però, dacchè occupo questa carica, ho avuto campo di osservare che permangono nei quadri ufficiali affetti da infermità croniche contratte sia nei disagi e fatiche delle passate campagne, sia per altre cause, la qual cosa turba il regolare funzionamento del servizio e crea una profonda perturbazione nel morale dei quadri.

« Anche l'adempimento del dovere è una virtù che occorre fervidamente coltivare. Ed io mancherei al mio se, a difesa degli interessi militari che sono gli interessi della nazione, non invitassi gli ufficiali generali, superiori ed inferiori a riflettere prontamente sulla perfetta armonia che deve esistere fra le attitudini fisiche e le imperiose esigenze del servizio, non dimenticando che la perturbazione a cui dianzi alludevo pregiudicherà quelli che sono sempre disposti a sopportare ogni specie di fatica ed a coprire ogni sorta di impieghi, senza ambire i posti sedentari, che alcuni invece pre-

feriscono per dedicarsi più agli interessi particolari che alle attività proprie della carriera militare.

« Non risponderei alla franchezza e lealtà che mi sono abituali se non invitassi nuovamente gli ufficiali generali, superiori ed inferiori a ben riflettere sullo spirito di questa circolare la quale ispirata all'amore della patria e dell'esercito, non ha per ora altro scopo che quello di invitare a quella matura riflessione che sicuramente finirà per produrre nei quadri dell'esercito attivo il frutto salutare che l'interesse militare del paese ha pieno diritto di reclamare.

« *Il Ministro:* LUQUE ».

Come era da aspettarsi questa circolare fu molto commentata nei circoli militari e fu in generale accolta dall'opinione pubblica con grande favore.

La *Correspondencia militar* dice che essa riscosse dalla immensa maggioranza degli ufficiali il più entusiastico e spontaneo applauso; però questo giornale, mentre unisce anche la sua voce al coro delle lodi, non nutre molta fiducia nel valore pratico di questa circolare pel modo come essa è redatta. Questo giornale infatti rivolge al Ministro questa osservazione:

« Molto degna di lode è la tendenza liberale e democratica di avvertire e incitare con blandi argomenti all'iniziativa di un proposito come quello che la circolare consiglia; però, creda il Ministro della guerra, nell'esercito chi esercita comando ed autorità deve comandare, dar ordini; fare e non ragionare a priori le disposizioni che convenga adottare pel bene della collettività.

« La circolare invece di rivolgersi alla iniziativa degli interessati, doveva avere il carattere di ordine tassativo per tutti quelli a cui vuol alludere. Forse nella forma che le fu data essa non servirà a nulla ed il generale Luque dovrà finire colà dove doveva aver principiato e l'esercito lo avrebbe applaudito molto di più ».

SVEZIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA POSIZIONE. — Il progetto per la riorganizzazione dell'artiglieria da posizione ha subito radicali modificazioni relative al materiale ed alla sua organizzazione tattica.

Fu stabilita la preponderanza degli obici sui cannoni e la formazione di un unico reggimento invece delle 6 divisioni progettate.

Il reggimento d'artiglieria da posizione sarà così costituito:

	Divisioni	Batterie	Pezzi	Reparti	*Annotazioni*
Parte attiva:					
Obici da cm. 15 .	2	7*	28	—	* 1 batteria in più assegnata in tempo di pace alla Scuola di tiro degli ufficiali d'artiglieria.
Cannoni da cm. 12	1	3	12	—	—
Mitragliatrici. .	—	6**	36	—	** Autonome.
Parco	—	—	—	3***	*** Un reparto per divisione.
Riserva:					
Obici da cm. 15 .	—	2	8	—	Corrispondenti alle divisioni attive.
Cannoni da cm. 12	—	1	4	—	

Col progetto primitivo ognuno dei 6 comandanti di divisione avrebbe disposto di 2 batterie di cannoni (8 pezzi) 1 di obici (4 pezzi) ed 1 di mitragliatrici (6 pezzi).

Col definitivo invece, i 3 comandanti di divisione dispongono di artiglierie della stessa specie e di due batterie di mitragliatrici autonome che potranno essere destinate anche in appoggio alle truppe di fanteria e cavalleria.

Si è ottenuto in complesso un aumento di 12 obici ed una diminuzione di 36 cannoni.

La riserva delle munizioni è portata a 600 colpi per pezzo.

Il capitolo del bilancio per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna e da posizione e per l'aumento delle dotazioni di riserva (escluse flotta e fortezze) è portato pel 1907 a 8,920,800 corone.

(Dal *Russki invalid*).

SVIZZERA.

Materiale da guerra pel 1907.— Nella *Feuille fédérale* del 6 corrente è riportato il bilancio del materiale da guerra occorrente nel venturo anno. L'importo di questo materiale, preventivato in

L. 4,327,555.00 sarà perciò compreso nel bilancio generale del prossimo esercizio.

L'esame particolareggiato del messaggio che accompagna la domanda di questo credito anticipato, offre poche cose degne di nota. Fra queste è da segnalare la proposta di dare un binoccolo a tutti i sergenti maggiori ed a tutti i sergenti dei battaglioni dell'élite, cioè a tutti i sottufficiali comandanti di squadra. Occorreranno perciò 3816 binoccoli, a L. 52 caduno, il cui importo verrebbe ripartito in 4 esercizi.'

Similmente tutti i capi pezzo delle batterie verranno provvisti di binoccolo a prismi (317 binoccoli in totale a L. 136 caduno).

TUNISI.

TRUPPE BEYLICALI. — Il giornale *Le Nouvelliste* riferendosi alle onoranze rese recentemente alla salma del defunto Bey di Tunisi, in cui ebbero parte importante le truppe beylicali, dà relativamente alla organizzazione di queste truppe alcune interessanti notizie.

Le truppe beylicali costituiscono la guardia d'onore del Bey di Tunisi.

Allorchè la Francia prese sotto il suo protettorato la reggenza di Tunisi, credette opportuno di conservare al sovrano di questo paese una guardia d'onore reclutata fra gli indigeni, la quale comprende: un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di artiglieria.

Queste truppe, comandate da ufficiali tunisini, manovrano alla francese e sono istruite, disciplinate ed amministrate da tre ufficiali francesi: un capitano di fanteria, un capitano d'artiglieria ed un interprete di 1ª classe. In tutte le cerimonie alle quali prendono parte le truppe francesi, intervengono anche quelle beylicali, le quali sfilano in parata al seguito delle francesi. Il loro comandante è assimilato al grado di generale di corpo d'armata e funziona da ministro della guerra del Bey.

L'uniforme della truppa e degli ufficiali ha del tipo arabo e del francese. Gli uomini hanno la veste dei zuavi coi pantaloni di color rosso per la fanteria e la cavalleria, neri, a bande di color scarlatto, per l'artiglieria.

Fa parte di queste truppe anche una musica, la cui uniforme differisce dalle altre truppe nel colore della veste e dei pantaloni, che sono rossi, ornati di striscie gialle.

Le truppe di fanteria sono armate del fucile Gras e quelle di artiglieria del cannone da 90 mm. d'antico modello.

Nel complesso le truppe beylicali, si dice, adempiono molto bene la loro missione, che consiste nel servizio di scorta e di guardia d'onore del bey nelle sue diverse residenze: Kassar-Saïd, il Bardo, la Marsa e Dermesch.

Si nota però che il mantenimento di queste truppe costando troppo caro, grava sul bilancio tunisino con una forte somma che si potrebbe economizzare, affidando la protezione del sovrano tunisino a due compagnie di tiragliatori e ad uno squadrone di spahis.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti.

Di mano in mano che gli avvenimenti della guerra russo-giapponese si vanno accertando e vagliando, acquistano grandissimo valore per lo studioso delle cose militari, perchè mentre da una parte mettono ancora una volta davanti agli occhi la riprova recentissima della verità e stabilità dei principi fondamentali della guerra, servono dall'altra, per i molti casi di operazioni speciali, ad affermare e determinare teorie talvolta dubbiose o non ancora universalmente accettate, comechè mancanti della sanzione del fatto attuale, della esperienza nuova, svoltasi cioè con il concorso delle nuove forze provenienti dall'impiego dei mezzi di offesa e difesa più moderni, quali esplosivi potentissimi, armi a tiro celere, corazzature, ecc.

Così può dirsi che le operazioni di Port Arthur hanno portato nuova luce a chiarire e forse a risolvere la dibattuta questione che forma il titolo di questa *Memoria*; e su di essa ha scritto un succoso ed interessantissimo articolo il maggiore del genio dell'esercito austro-ungarico A. Kuchinka, articolo riprodotto nella seconda puntata delle *Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie - und Geniewesens*, corrente anno, che io ritengo valga ben la pena di riassumere nella nostra *Rivista Militare* alquanto largamente, tanto più che le conclusioni cui l'autore con chiara convinzione perviene non sono consone a quelle espresse in proposito da valenti scrittori nostri.

Le opinioni estreme prevalenti nei grandi eserciti europei, relativamente alla questione se convenga o no preparare di lunga mano ad occupare posizioni esterne alla cinta, ma ancora comprese nel raggio di azione delle artiglierie dei forti, si possono raggruppare in due opposte scuole: la *tedesca* (Germania ed Austria) prevalentemente sfavorevole, e la *francese* (Francia, Russia, Italia) favorevole all'impiego di dette posizioni.

Fra i capi della scuola tedesca, lo Stavenhagen (1891) pur ammettendo che in particolari circostanze — poca distanza dei forti

dal nucleo centrale, possibilità di difesa del terreno palmo a palmo, grazie agli ostacoli che presenta — possano rendersi necessarie posizioni esterne, preparate ad una distanza di circa 2000 metri dalla cinta, opina che *di regola esse sono da evitare;* ed il tenente colonnello Schröter nella sua eccellente opera *La piazza forte nella condotta della guerra moderna* viene ad analoga conclusione, ritenendo che tali posizioni hanno sempre un' influenza perniciosa sulla attuazione del piano difensivo e sulla sistemazione a difesa della piazza forte, e si possono giustificare soltanto quando si disponga di forze mobili di gran lunga superiori a quelle prevedute nel piano di difesa. (Sebastapoli-Metz).

In senso del tutto opposto l'*Instruction générale sur la guerre de siége* prescrive e regolamentarizza la preparazione e difesa di posizioni esterne anche su diverse linee, nell'intento di opporre all'attaccante una prima resistenza, disturbarne i lavori, impedire o ritardare l'accerchiamento e contrastarne palmo a palmo l'avanzata sui forti. L'Istruzione russa rispecchia queste idee, e ad essa fanno anche omaggio gl'italiani, come prova la *Traccia per lo studio della fortificazione permanente* (1902) dell'ora colonnello Rocchi, il quale arriva a vedere nella occupazione di posizioni esterne l'applicazione del principio della difesa attiva e manovrata, citando a conferma della teoria l'esempio di Belfort.

Ma, si domanda l'autore, giustificano le esperienze della difesa di Belfort le opinioni estreme della scuola francese?

Dall'esame delle condizioni delle fortificazioni, quali erano allo inizio della guerra, e del terreno adiacente a questa piazza forte, risulta — come ben fu messo in chiaro dalla commissione di ufficiali incaricata dello studio nel 1869 e rimasta inascoltata — che le fortificazioni non rispondevano punto alle esigenze del tempo, potendosi nel loro complesso considerare non come un campo trincerato, ma soltanto come il nocciolo di esso; e che il terreno adiacente in gran parte boscoso e seminato di ostacoli e di appigli tattici, dava all'attaccante la possibilità di avanzare al coperto sino a 1000 metri circa dalla cinta e di raggiungere pressochè indisturbato posizioni dominanti la fortezza, donde il possesso di questa dipendeva.

La guarnigione della piazza a mezzo settembre consisteva in tre battaglioni di fanteria, in cifra tonda 2600 uomini. Il resto della fanteria, 11,820 uomini, apparteneva alla *garde nationale* mobile di recente istituzione (1° febbraio 1868) e di essa nel 1870 esistevano appena i quadri, mentre la truppa era composta di elementi che non avevano ricevuto istruzione e quindi erano assolutamente impreparati. Nè si potè procedere ad un'istruzione affrettata di essi, perchè sino all'inizio dell'assedio occorse impiegarli per i lavori di sistemazione delle opere. Comprese le truppe tecniche la guar-

nigione contava 17,224 uomini. Calcolando ora ad 8 chilometri circa lo sviluppo della linea delle opere permanenti e provvisorie, è chiaro che, secondo i criteri odierni, la guarnigione era esuberante per numero ai bisogni della difesa della piazza.

E tale può dirsi anche, in rapporto alla qualità, l'armamento, giacchè vi erano 158 cannoni rigati, da 8, 12 e 15 centimetri — questi ultimi con gittata sino a 7000 metri — poi 204 tra cannoni lisci e mortai. Aggiungasi che il limitato sviluppo della piazza offriva la possibilità alla più gran parte dell'artiglieria di concentrare i fuochi su tutte le probabili direzioni dell'attacco.

Il 19 ottobre 1870 il Denfert-Rochereau, sino allora direttore del genio di Belfort, quindi perfettamente al corrente delle peculiari condizioni dei luoghi e delle opere, ebbe con la promozione a colonnello il comando della piazza, ed egli si propose di sfruttare tutti i fattori atti ad una difesa la più attiva possibile. Le sue disposizioni si riassumono nelle seguenti:

Prima dell'apparire del nemico, esplorazione intensa, sino a 25-30 chilometri dalla piazza, per tutte le direzioni di attacco probabili. Forza impiegata a questo scopo, 6000 uomini in complesso, cioè qualcosa di più di $^1/_3$ della forza totale. Erano distaccamenti che avevano il mandato di ritardare la marcia delle colonne d'attacco senza impegnarsi a fondo; se respinti dovevano ritirarsi lateralmente per disturbarle con puntate dirette ai fianchi di quelle. I piccoli successi che il Denfert si riprometteva dovevano servire ad animare le truppe ed a prepararle alla successiva difesa.

All'apparire del nemico una parte della guarnigione doveva rimanere fuori della cinta con l'incarico di impedirgli — sotto la protezione dei cannoni della piazza — l'ulteriore avvicinamento, e di riconoscerne le forze e le disposizioni. Furono designate alcune località site sul terreno a portata dei cannoni della piazza, le quali, preparate a difesa ed occupate da un numero diverso di compagnie — da 1 $^1/_2$ sino ad 8 — a seconda della estensione ed importanza loro, dovevano servire come punti di appoggio per le operazioni tendenti a tenere l'avversario sotto l'incubo di una minaccia continua che non gli lasciasse tregua.

Quale fu il risultato di queste disposizioni?

Per quanto riguarda l'azione lontana (*à grand rayon*) spiegata dalle truppe della difesa, prima dell'apparire del nemico, dinanzi alla piazza, non si può dire che il risultato ottenuto dai 6000 uomini mandatigli incontro sia stato di qualche valore, poichè essi non produssero all'avversario altro danno fuori del ritardo di qualche ora nella marcia di avanzata, e della perdita di qualche uomo. I tedeschi partiti dai dintorni di Mühlhausen il 2 novembre giunsero infatti il giorno successivo in vista della piazza. Nè alcun vantaggio trasse da tale azione lontana il servizio di

informazioni, perchè il Denfert rimase sino all'ultimo all'oscuro del nemico, anzi nella persuasione che le forze che aveva di contro fossero due o tre volte superiori alle vere.

Ora, per darsi ragione degli insignificanti risultati ottenuti dai Francesi, si tenga pur conto della impreparazione delle truppe, e sta bene; ma non si trascuri di mettere a confronto le cifre rappresentanti la forza dei distaccamenti della difesa e quelle dell'invasore. Da una parte sono 6000 uomini, cioè circa $^1/_6$ della forza totale della difesa, la quale forza — *caso eccezionale* — è esuberante ai bisogni della difesa della piazza; dall'altra sono 10,000 uomini, cioè una forza sempre di molto superiore a quella che la difesa può mandarle incontro per contrastarle l'avanzata.

Basta questa considerazione per vedere che la regola di condotta sancita dalla istruzione francese, della larga manovra *à grand rayon*, difficilmente può ripromettersi risultati di qualche valore, perchè nella generalità dei casi, stando all'idea essenziale informatrice di ogni piazza forte, che è *l'economia delle forze*, avverrà che la difesa non potrà disporre di truppe da impiegare offensivamente fuori del raggio d'azione della piazza, essendo la guarnigione di questa limitata alla *quantità strettamente necessaria* per l'attuazione del piano di difesa. Pare dunque che l'istruzione francese risenta troppo del difetto di un apprezzamento esagerato della portata, in verità quasi insignificante, di un singolo fatto, svoltosi in condizioni di terreno e di forza disponibile particolarmente favorevoli.

Per quanto riguarda poi l'occupazione di posizioni esterne, si nota che quelle scelte dal Denfert attorno a Belfort (Bellevue-Forts des Perches), non possono considerarsi veramente come tali, perchè ad onta della loro sistemazione difensiva, di carattere provvisorio, esse formavano come dei salienti a cui si appoggiava la cinta della piazza, ed alcuni (i Forts des Perches) erano armati persino con cannoni rigati da 12, onde venivano a costituire un sol tutto con la fortezza propriamente detta.

Si deve ben distinguere ciò che è *correzione della cinta* da ciò che è *posizione esterna*, considerata come elemento a sè, anche se le opere che rappresentano il prodotto dei due lavori presentino tecnicamente caratteri comuni. Nel caso di Belfort non nella resistenza di posizioni di difesa esterne, bensì in quella della cinta e relativi appoggi (Forts des Perches), è da ricercare la ragione prima della prolungata difesa e della lunga durata dell'assedio; mentre l'occupazione delle altre località fuori di cinta si può considerare, secondo i concetti moderni, come una posizione di avamposti e non di difesa esterna. Nè la quantità rilevante di forza — 9000 uomini — impiegata, nel caso particolare di cui trattasi, per detta occupazione, può far regola, dato il piccolissimo sviluppo

della piazza, in confronto di quello dei campi trincerati moderni, data la limitazione della zona probabile di attacco, essendo Belfort una piazza di sbarramento, e dato infine il fatto che, tolta questa forza, rimaneva sempre disponibile ancora una riserva principale di 6000 uomini.

Finalmente è da considerare che la forza di tali posizioni di avamposti, proveniva loro meno dal proprio valore intrinseco e dal numero dei difensori, e più, anzi quasi unicamente, dall'appoggio dei cannoni della piazza situati a distanza di non più di 1 chilometro circa all'indietro. Onde la resistenza loro cadde naturalmente non appena l'attacco potè disporre di artiglieria di assedio, il cui tiro obbligò i difensori a sgombrarle ed a ritirarsi entro la cinta.

Come si vede, quello che per l'appunto l'Istruzione francese prescrive, cioè il collocamento della riserva principale o della più gran parte di essa su posizioni di difesa esterne di lunga mano preparate per una resistenza tenace, tutto ciò si cerca invano nelle operazioni attorno a Belfort.

D'altronde nè la guardia mobile sarebbe stata atta per una tale missione — ciò che al Denfert era ben noto — nè l'impiego in tal modo dei 3 battaglioni di linea dell'esercito regolare sarebbe stato consigliabile.

***

Passando ora all'esempio di Port-Arthur, nemmeno esso conforta la teoria francese, benchè, a prima vista, possa sembrare il contrario.

Gli avvenimenti di questa gigantesca lotta si possono ritenere come noti per il fresco ricordo che tutti ne hanno.

Credevano i tecnici, all'aprirsi delle ostilità, di poter vedere finalmente all'opera tutti i mezzi più moderni dell'arte fortificatoria, i quali ritenevano fossero riuniti senza risparmio nella giovane piazza di Port-Arthur. E le curiosità si appuntavano. Tanto maggiore fu quindi la disillusione allorchè nel corso degli avvenimenti il vero stato delle cose si rese manifesto.

Due criteri fatali furono seguiti nella costruzione della fortezza russa, per effetto di una politica di corta vista e della solita lesina nell'assegnazione dei fondi:

1° Che, dato uno sviluppo limitato della piazza, non era da temersi il dominio delle alture antistanti, perchè le opere permanenti sarebbero state munite tutte di corazzature di adeguata resistenza.

2° Che, date le difficoltà del terreno, sarebbe stato impossibile all'attaccante il trasporto a portata delle opere dell'artiglieria pesante d'assedio: quindi la capacità di resistenza delle coperture delle

opere doveva essere commisurata agli effetti del tiro di cannoni di medio calibro.

Nessuna maraviglia dunque se all'aprirsi delle ostilità, e più ancora in seguito, di fronte ai potenti mezzi che i Giapponesi seppero trasportare, contrariamente alle previsioni ottimiste del tempo di pace, i Russi trovarono in Port-Arthur una piazza insufficientemente preparata, e nella sua essenza, di modello antiquato. La sua cinta, secondo i nostri concetti odierni, sia per il suo limitato sviluppo, sia per la sua sistemazione tecnica, poteva considerarsi al massimo come il nocciolo di una piazza forte.

È naturale che, dato questo stato di cose, importava in modo assoluto guadagnar tempo ad ogni costo per rimediare in parte alle trascuranze del tempo di pace; ed unico mezzo era anche qui, come a Belfort, l'assegnazione di una forte guarnigione alla piazza, del tutto esuberante ai bisogni di essa, anzi in contraddizione con il limitato sviluppo della medesima, nonchè, s'intende, con il principio informatore delle fortificazioni: *l'economia delle forze.*

Ed a Port-Arthur si ripetono le disposizioni di Belfort per la resistenza su posizioni esterne; senonchè il quadro delle fiere lotte fra i Russi ed i Giapponesi non trova confronto con quello delle scaramuccie attorno a Belfort; e la ragione, come è evidente, sta nella diversa preparazione avuta dalle truppe delle due difese. A Port-Arthur sono due intere divisioni di truppa sceltissima, in complesso 27 battaglioni, che dallo strozzamento di Kintschou sino alla piazza, per ben 50 chilometri in linea retta, contrastano accanitamente l'avanzata del nemico verso l'estremo della penisola. E la poca ampiezza di questa obbligando l'assalitore a continui attacchi frontali, senza possibilità di manovra, rende la lotta più aspra, ma il compito della difesa immensamente più facile; mentre nella generalità dei casi queste condizioni difficilmente si ripresenteranno al difensore di una piazza, suscettibile di attacchi da più fronti, anche contemporanei e concentrici.

Per queste considerazioni pare che nemmeno Port-Arthur possa essere citato a conforto della teoria della scuola francese *à grand rayon*, tanto più poi se si considera che la durata della resistenza all'esterno, fu dovuta, come è noto, principalmente ad altre cause estranee alle operazioni della difesa e contingenti, vale a dire alla sosta nelle operazioni attive da parte dei Giapponesi per il distacco della 2ª armata (Oku) dalla 3ª (Nogi), per la inferiorità numerica inizale di questa, e per il tempo di attesa dello sbarco del parco d'assedio.

Ma v'ha di più. Le fortificazioni di carattere provvisorio, costruite dai Russi alla meglio, per mancanza di tempo e di materiali, in corrispondenza della fronte occidentale e settentrionale della piazza, erano situate sovra alture aventi dominio immediato sulla cinta, e tatticamente carattere decisivo — collina 203 metri.

Dette fortificazioni costituivano perciò anche qui quella tale *correzione della cinta*, rappresentata a Belfort dalle opere costruite sulle alture des Perches e sull'altipiano di Bellevue; e nell'un caso come nell'altro da queste fortificazioni, formanti un tutto unico con la fortezza, fu opposta la resistenza più tenace e fu richiesto il maggior olocausto di vite.

Sentasi, come chiusa di questo scritto, quanto dice in proposito della difesa di Port-Arthur il generale russo Timtschenko-Ruban:

« Molti erano portati a dare ad ogni posizione esterna preparata a difesa, un valore esagerato. Altri però, fra cui lo scrivente, combattevano tale opinione, vedendo nell' impiego di dette posizioni una contraddizione con i principî della fortificazione e della difesa delle piazze forti. L'impiego loro è giustificato solo in casi particolari di forza e di terreno; ed a Port-Arthur fu una necessità il ricorrervi per correggere, per quanto possibile, il difetto delle fortificazioni permanenti troppo arretrate ».

***

Per tutto quanto si è detto si può concludere che non pare vi sia ragione di allontanarsi dai criteri della scuola tedesca, rimanendo la questione delle posizioni esterne tale che non si può fissare con una regola, il che peccherebbe di formalismo, ma che si deve risolvere caso per caso.

Se qualche cosa però si può imparare dai sostenitori estremi del valore di esse posizioni si è che, in caso di operazioni dirette contro una piazza forte, c'è da attendersi una resistenza sul terreno adiacente alla medesima, e non immediatamente compreso nel suo raggio d'azione.

Fedele al principio dell'economia delle forze, — ragione questa che forma l'essenza stessa delle piazze forti — è presumibile che la scuola tedesca continuerà ad essere molto guardinga ad ammettere come norma l'impiego dell'arma a doppio taglio, rappresentata dalle posizioni in discorso.

E perciò occorre che una coscienziosa ed accurata e continua preparazione di pace, metta le opere permanenti in grado di rispondere in guerra alla missione per cui sono state create.

In caso contrario le impreparazioni della pace si pagano con larghi sacrifizi di sangue; perchè bisogna ricordarsi che le posizioni di difesa, comunque esse sieno, possono riescire forse a rimediare in parte agli errori ed alle trascuranze di pace, ma solo alla condizione che esse sieno occupate da truppe di prima qualità, capaci dei detti sacrifici, altrimenti non possono avere valore alcuno.

Capitano di S. M. A. ZINCONE.

GIUSEPPE SEMERANO, capitano di fanteria. — **La guerra russo-giapponese, 1904-1905.** — Melfi, Ditta fratelli Ferrara, editori 1906, prezzo L. 3.

Il capitano Semerano non precisa, nella prefazione, lo scopo cui mirò nel compilare la sua storia della guerra russo-giapponese. Noi crediamo che egli non ebbe nemmeno la più lontana idea di voler comporre un lavoro storico-militare, ma intese principalmente a mettere insieme una storia popolare di quella campagna; una storia cioé, che si limiti ad esporre l'andamento generale degli avvenimenti della guerra. Se questo fu lo scopo che egli si è prefisso, egli l'ha raggiunto abbastanza bene.

Premessa una succinta e chiara analisi della situazione politico-militare dei due avversarî allo scoppiare della ostilità l'autore tesse la storia della guerra in base ai dispacci telegrafici che durante le stesse operazioni pervenivano dal teatro di guerra; in base ai rapporti dei due comandi supremi e finalmente giovandosi delle corrispondenze più o meno attendibili pubblicate sui giornali politici.

Appare quindi evidente che se il Semerano non ha omesso nè fatiche nè cure per procurarsi le informazioni e notizie di cui abbisognava pel suo lavoro, non ha però attinto alle fonti più attendibili ed autorevoli che oggidì è facile procacciarsi in grande copia, e che si trovano specialmente nelle riviste e nei giornali militari, dei quali invece egli non ha saputo o potuto servirsi, probabilmente per la ragione di non averli alla mano. È doveroso notare che l'esposizione è chiara, che il linguaggio è forbito e militare.

Il libro pertanto è fatto pel borghese, il quale vi trova tutto il necessario per formarsi un concetto abbastanza esatto degli avvenimenti che si svolsero durante quella lunga guerra e per terra e per mare. Ma anche pel borghese la mancanza completa di qualsiasi schizzo e di carte togografiche costituisce un lato assai manchevole dell'opera.

Dal poco che qui sopra ne abbiam detto, emerge nettamente che il libro del Semerano è di ben scarso valore dal punto di vista militare, ciò che non toglie che esso sia una buona ed utile pubblicazione per la massa dei cittadini.

GÉNÉRAL GALLIENI Gouverneur général. — **Madagascar de 1896 à 1905** (30 avril 1905). — Tananarive. Imprimerie officielle.

Sono due grossi volumi in grande formato, di una elegante edizione. Il primo contiene il rapporto del generale Gallieni al ministro delle colonie sulla di lui opera pel tempo che tenne il comando generale del Madagascar; il secondo comprende gli allegati.

Nell'epoca attuale ogni grande paese è preso, più o meno, dalla smania dell'espansione coloniale e sogna il possesso di vasti imperi coloniali a stogo delle proprie industrie e della popolazione zione che quasi dappertutto sono in costante aumento. A nessuno quindi può sfuggire la singolare importanza di un lavoro, come questo del generale Gallieni, nel quale è diffusamente reso conto, ed in base a documenti ufficiali, non solo di quanto egli seppe fare per la pacificazione dapprima e pel definitivo possesso poi, di quell'immenso paese ma sovratutto della grande opera d'incivilimento da lui compiuta in dieci anni, ossia in un periodo di tempo relativameute assai breve.

Non conosciamo altra pubblicazione la quale, in tema coloniale, sia così istruttiva per le minute informazioni, notizie e dati di fatto che porge intorno ad un vasto, ed intelligente sistema di governo, diretto a trasformare un paese semi-barbaro in uno Stato civile e che ottenne in breve tempo i più splendidi risultati.

Il bel lavoro dell'illustre generale francese meriterebbe invero la più estesa recensione, senonchè saremmo tratti troppo lontano, e però dobbiamo restringerci a rilevare l'economia dell'opera e taluno dei punti più salienti.

***

È al generale Gallieni che la Francia deve la conquista del Madagascar e dèl definitivo assetto di quella grande isola. Rimpiazzato interinalmente dal generale Pennequin per un anno — dal marzo 1899 all'aprile 1900 — egli aveva allora esposto in un primo rapporto ciò che aveva fatto per assicurare il possesso del Madagascar ed iniziare l'ordinamento generale del nuovo dominio. Il generale Pennequin ha pura reso conto, nell'aprile 1900, della situazione durante il suo comando interinale. Il Gallieni però, nell'abbandonare ora l'isola dopo l'altro soggiorno fattovi di cinque anni di servizio, ritenne di abbracciare nel suo rapporto tutti i dieci anni della vita della grande isola come possedimento francese,

e perciò divide i dieci anni in tre distinti periodi che rispondono alle vicende attraversate dall'isola, accennando però soltanto brevemente a ciò che già fu esposto nei due rapporti sopra menzionati.

Il Gallieni dice di non avere altra pretesa se non quella di fornire gli elementi di onesto bilancio. « Dal raffronto del passivo ove figurano, particolarmente, i varî pesi ereditati dalla Colonia, dalla sua origine, e dell'attivo rappresentato da risultati positivi, da dati verî, ai quali vuolsi aggiungere la cognizione delle cause degli errori commessi, ho ragione di pensare — così conchiude il Gallieni la sua premessa — che ne ridonderà qualche credito a beneficio del Madagascar.

***

L'opera comprende tre Parti.

La I, brevemente riassume la situazione generale alla fine del dicembre 1896; situazione, che può compendiarsi in poche parole, e cioè che nel settembre 1896 l'insurrezione era generale in quasi tutta l'isola, ed una sicurezza relativa non poteva esser mantenuta anche nei dintorni di Tananarive che mediante un cordono di posti militari molto ravvicinati.

È poi esposto il programma che s'intendeva attuare nell'isola, avente differenti scopi e precisamente: politico; amministrativo e finanziario; economico; sociale; poichè la Francia era nell'obbligo di far più, al Madagascar, che stabilirvi effettivamente la sua autorità e crearvi una situazione commerciale privilegiata.

Questa I Parte è interessante per l'esposizione e chiarimento dei varî scopi sopra notati che il Gallieni sa fare succintamente e con molta chiarezza, e perchè essa traccia la via che il Gallieni ha seguito durante il suo governatorato.

La II Parte — *I mezzi* — presenta una capitale importanza, poichè abbraccia non solo tutto ciò che fu fatto durante i dieci anni rispetto all'ordinamento politico, alla penetrazione, occupazione e pacificazione dell'isola e rende dettagliato conto dello stato delle cose e dei progressi realizzati nei varî anni, ma ancora ci rivela l'opera attiva, abile ed intelligente del Gallieni nello studio del paese e dei suoi abitanti e segnatamente nell'applicazione dell'ordinamento amministrativo, finanziario e giudiziario, nei servizî di sanità, nelle disposizioni prese per l'istruzione per le missioni e per i culti, e finalmente nell'ordinamento dei servizî e lavori pubblici — poste, telegrafi, telefoni, fabbricati, fari, porti, rade, servizî di metereologia marittima, canali e vie fluviarie, strade e ferrovie.

Il capitolo ultimo infine di questa Parte che tratta dell'ordinamento economico e non comprende meno di 236 pagine e in cui sono svolti i problemi che più interessano ogni Stato civile, va senza dubbio, annoverato fra i più istruttivi del presente poderoso lavoro.

La Parte III — *Trasformazioni del còmpito del corpo di occupazione. Truppe e servizî. Il punto d'appoggio di Diego-Suarez.* — si riferisce agli ultimi anni, nei quali compiuta ormai la pacificazione e l'opera di un primo ordinamento politico ed amministrativo, cui costantemente aveva atteso l'autorità militare nelle regioni insorte o non sottomesse, le truppe potevano riprendere il loro còmpito. A questo riguardo il Gallieni lamenta che man mano progrediva la pacificazione, siasi ridotta la forza della truppa, ed osserva che anche oggidì è necessario poter disporre di un sufficiente nerbo di truppe perchè queste, oltre al loro còmpito strettamente militare debbono assicurare l'ordine e la tranquillità nell'isola e fornire quella sicurezza indispensabile per lo svolgimento della vita economica.

Il Gallieni espone poi l'ordinamento militare adottato, fornendo in proposito preziosi particolari, il lavoro per la preparazione della difesa dell'isola — non solo contro un nemico esterno, ma anche contro l'interno — cui attende lo stato maggiore, e finalmente, quanto riflette la scelta fatta di Diego-Suarez come punto d'appoggio nella difesa particolare di Madagascar ed essenzialmente per la flotta francese destinata a sostenere gl'interessi e l'influenza della Francia nell'Oceano indiano; difesa, per la quale la legge del 20 giugno 1900 ha accordato un credito di 10,500,000 franchi, per munire quella vasta rada delle progettate fortificazioni.

Il capitolo relativo al servizio delle costruzioni militari è ben fatto per attrarre la nostra attenzione. Per la costruzione dei fabbricati nei quali s'installarono convenientemente sui differenti punti dell'isola le truppe ed i servizi del corpo d'occupazione furono spesi dal 1896 al 1903, in media 1,300,000 franchi per anno, dei quali 1,000,000 per i lavori nuovi, e 300,000 franchi per quelli di conservazione e riparazione.

***

Dense d'interesse sono le poche notevoli considerazioni finali che l'autore, accennando all'avvenire della grande isola, espone nelle ultime pagine del suo notevole rapporto. Egli ritiene che lo assai breve passato di quel grande possedimento indo-africano non permetta di portare sull'avvenire un giudizio completo. Si può però trovarvi delle serie presunzioni. Egli non divide nè l'opinione espressa nel 1904 dal viaggiatore tedesco Wolff, pel quale il Madagascar

sarebbe « *una camera piena di tesori* », e tantomeno quella di un altro esploratore tedesco, il prof. Voeltzkow, secondo la quale « *gli stessi Francesi riconoscono che l'acquisto del Madagascar è stato insomma un grave errore* ».

« Il gran torto, conchiude il Gallieni, del nostro giovane possedimento è d'essere molto vasto con regioni deserte e di avere poca popolazione. Ma questa popolazione è, in generale, prolifica e atta al progresso. Essa produce già e può produrre molto più, sia da sè stessa sotto la tutela della nostra amministrazione, sia come ausiliaria dei coloni che, in definitivo, trovano in essa un concorso sempre più intelligente ed attivo. Il Madagascar sarebbe un utile acquisto, ancorchè non si potesse contare, pel suo sviluppo futuro, che sull'elemento indigeno, istruito ed innalzato da noi ad un grado sociale superiore ». Il Gallieni ricorda però che l'indigeno è di spirito assai mobile, che la sua politica si presenta sotto aspetti molto diversi, e che per evitare funeste sorprese, è d'uopo vegliare attentamente « A queste condizioni (nelle quali è compresa un'amministrazione del paese semplice e poco dispendiosa) la realizzazione delle quali implica nuovi e perseveranti sforzi, io ho fede nell'avvenire della grande isola. . . . . ed ho ragione di sperare che quest'opera non sarà vana, e procurerà alla Francia, insieme ai profitti materiali, l'onore d'aver recato ad un popolo nuovo il beneficio della sua influenza civilizzatrice ».

***

Gli *Allegati* costituiscono altro volume di 541 pagine, ma non si tratta di una semplice raccolta di documenti ad illustrazione del rapporto contenuto nel primo volume. Naturalmente questo secondo volume completa il primo, ma come il primo può benissimo stare da sè, senza uno stretto bisogno del secondo, così anche questo potrebbe benissimo sussistere senza il primo e formare opera a sè e di molta importanza.

L'autore, infatti, in otto capitoli che formano l'*allegato n. 1*, in maniera particolareggiata descrive lo stato del Madagascar all'inizio dell'occupazione francese e rende conto dell'opinione che, in generale, si aveva intorno a quel paese. Prende poi a disamina il Madagascar dopo la presa di Tananarive, il regime del protettorato effettivo, e ciò ch'era stato fatto fino al settembre 1896, riguardo ai trattati del protettorato, agli ordinamenti politico interno, provinciale, finanziario, giudiziario, economico e sociale.

L'*allegato n. 2* presenta una materia inesauribile di studio ed è una fonte ricchissima di notizie. Esso contiene i rapporti dei capi

dei vari servizi e precisamente del direttore dell'agricoltura, dei capi del servizio degli automobili, del demanio, delle dogane, dell'istruzione, della tipografia ufficiale, della giustizia, delle miniere, della pubblica sicurezza, delle poste e telegrafi, della topografia, del direttore dei lavori pubblici, del tesoriere-pagatore, e, finalmente, del servizio veterinario. Da questa semplice enumerazione dei singoli rapporti, corredati da specchi, tavole e carte, e che riguardano i servizi tutti di un paese civilizzato, ma che al Madagascar dovettero per la maggior parte essere creati di sana pianta, è molto facile dedurre la loro singolare importanza, poichè è in base a documenti ufficiali che è tracciato l'andamento di tutti codesti servizi e la maniera con cui si è svolto, ha progredito, si è perfezionato.

L'*allegato n. 3* infine rende particolar conto delle *Istruzioni* impartite per l'amministrazione indigena di Farafangana, e porta da ultimo una *Nota* sulla situazione del Sud al 30 aprile 1905.

Il Gallieni, quale conclusione, ricorda che: « 1° l'ordinamento di un paese dev'essere perfettamente in rapporto colla natura del paese, dei suoi abitanti e dello scopo che ci si prefigge di raggiungere; 2° ogni organizzazione deve seguire il paese nello sviluppo della sua vita sociale ». L'autore ha sempre informata la sua azione a questi principî, ma bisogna saper utilizzare per farli assecondare, l'elemento autoctono. I progressi allora saranno tanto più rapidi quanto più si preciseranno, nello spirito degli abitanti, le nozioni elementari della civiltà.

***

Con grande fatica — lo diciamo francamente — abbiamo resistito alla tentazione di spigolare qua e là fra gli innumerevoli dati e notizie, contenuti in così ricca copia nei due grossi volumi e negli specchi e nelle tavole che li corredano, nonchè negli allegati. E però segnaliamo agli studiosi il ponderoso rapporto del generale Gallieni, in cui è sviscerata nella guisa la più particolareggiata possibile l'intera opera di lui nell'intelligente ed abile pacificazione ed amministrazione del Madagascar. È lavoro del quale è superfluo tessere l'encomio; ad esso spetta il suo posto in ogni biblioteca militare e civile, e con grande profitto sarà consultato e studiato da quanti sono chiamati ad occuparsi di cose coloniali.

Das italienische Heer, Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische Militärische Zeitschrift*, 1906, I Band, 1, 2, 4 und 5 Heft.— (*L'esercito italiano.* Estratto dal periodico militare austriaco, 1° volume 1906, fascicoli 1, 2, 4 e 5). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio, 1906.

L'autorevole Rivista austriaca dello *Streffleur* in questi ultimi mesi si è occupata delle nostre istituzioni militari in modo affatto singolare, con grande competenza e perfetta cognizione delle medesime. Nei fascicoli dell'ottobre e novembre dello scorso anno, articoli molto bene elaborati e basati sopra dati esattissimi, presero a disamina le nostre forze militari e vennero di poi riuniti in opuscolo (*die italienische Wehrmacht*), del quale a suo tempo abbiamo reso conto (1). Ora, a completamento di quel primo lavoro, il quale erasi prefisso lo scopo di presentare soltanto un quadro generale delle istituzioni militari dell'Italia, la presente monografia esamina in dettaglio le singole armi, e cioè; la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria e le truppe tecniche,. dedicando poi un capitolo speciale « alle truppe di montagna », ossia agli alpini e all'artiglieria di montagna, ed anche ai carabinieri ed alle guardie di finanza, per quanto può riflettere la loro partecipazione alla guerra di montagna.

Altri capitoli s'occupano del servizio del treno, di sanità e dei viveri in guerra; l'ultimo discorre del tiro a segno nazionale e della nuova istituzione dei ciclisti ed automobilisti volontarî.

È giusto riconoscere che il lavoro è compilato con molta diligenza e cognizione delle cose. L'anonimo autore alla disamina delle varie armi avendo, inoltre, aggiunto i dati — contenuti già nel primo opuscolo sopra menzionato — sull'ordinamento, armamento ed equipaggiamento, ha formato un'ottima scrittura, nella quale sono riuniti tutti i dati e le notizie riflettenti le varie armi ed i servizi dell'esercito italiano. Riuscì così all'autore di mettere insieme un lavoro importante, e che presenta interesse anche per l'ufficiale italiano, che in questo opuscoletto di sole 68 pagine trova senza dubbio un utile manuale.

***

Sarebbe certamente interessante rilevare le non poche considerazioni ed osservazioni che l'autore ha formulato, specialmente sulle armi combattenti; considerazioni ed osservazioni, che se forse

(1) Vedi fascicolo delli 16 gennaio 1906.

talvolta peccano di qualche punta di esagerazione, dimostrano per altro quanto lo scrittore sia addentro nelle nostre cose militari. Per non dilungarci soverchiamente, accenneremo soltanto a qualche punto.

Rispetto alla fanteria è rilevato il nostro sistema di richiamare, per la guerra, i soldati in congedo in un reggimento differente da quello in cui hanno compiuto il servizio attivo. Si notano però tutte le minute misure prese per diminuire, al possibile, l'inconveniente che ne risulta sotto l'aspetto militare. Della milizia mobile è detto che non si erra certamente ritenendo che la sua fanteria è di gran lunga inferiore a quella dell'esercito permanente. L'autore pone inoltre in rilievo la deficenza numerica dei nostri ufficiali subalterni che nel caso di mobilitazione delle tre linee, non è sufficiente a coprire il bisogno, e stima poi molto basso il valore della milizia territoriale.

L'autore accenna ancora al dilagare in Italia delle idee socialistiche, ed è d'avviso « che non sarà un leggiero còmpito pel comando dell'esercito, quello di infrenare una maggiore penetrazione del socialismo nell'esercito ».

Ecco finalmente la conclusione (*Resumé*) riflettente la fanteria, che riproduciamo testualmente:

« La qualità della fanteria di linea è diminuita dall'esistenza delle molte truppe speciali, le quali prendono per sè i migliori elementi.

« Il lungo periodo della forza minima, finora esistente, che portava per conseguenza un debole piede di pace e un notevole accorciamento della ferma legale prescritta, era d'impedimento ad una razionale istruzione. Le misure ora prese dal comando dell'esercito, lasciano prevedere che quell'inconveniente sarà eliminato. Per contro, gli svantaggi per l'istruzione derivanti dalla mancanza di ufficiali subalterni, difficilmente potranno essere tolti di mezzo mediante la temporanea chiamata alle armi di ufficiali di complemento. Le formazioni di 2ª e 3ª linea sono in guerra presso a poco delle formazioni nuove, e ne hanno perciò le debolezze inerenti; siccome specialmente svantaggioso deve essere poi indicato il difetto di ufficiali per la milizia territoriale.

« L'agitazione socialista, semprepiù propagantesi, minaccia la disciplina, e resta a dimostrarsi se la direzione dell'esercito sia in grado di fronteggiare quel pericolo e di conservare libere le forze militari dalle tendenze socialistiche ».

Delle truppe alpine l'autore s'occupa con speciale riguardo; egli elogia la loro accurata istruzione nella guerra di montagna e la minuta cognizione che hanno del territorio di frontiera. Gli alpini, a giudizio dello scrittore austriaco, senza dubbio tengono di gran lunga il primo posto nella fanteria italiana.

Poche sono le considerazioni sulla cavalleria; la sua istruzione è in generale molto intensiva. Si nota soltanto la sua debolezza numerica (per ogni battaglione, circa 40 cavalieri mentre per l'Austria-Ungheria ve ne sono 80); che ha bisogno per mobilitarsi sulle prescritte formazioni di guerra di 6,700 uomini e 6,800 cavalli (?), ciò che è in contraddizione con quanto è detto in seguito che « la mobilitazione della cavalleria si compie con molta semplicità, mercè il fatto che il piede di guerra è minore di quello di pace ». Si rileva infine che per l'*impiego della cavalleria in guerra è caratteristico* che le divisioni di fanteria non abbiano assegnato alcun reparto di cavalleria, mentre ciascuno dei 12 corpi d'armata ha addetto un reggimento, come cavalleria di corpo d'armata.

Rispetto all'artiglieria da campagna è detto, che la qualità della formazione della 1ª linea è molto buona.

L'istruzione delle truppe del genio è eccellente, e specialmente notevole è il valore del corpo degli ufficiali.

***

L'autore, invero rileva, insieme al buono ed all'ottimo, alcune manchevolezze dell'ordinamento del nostro esercito; accorda una importanza troppo grande alle tendenze socialistiche del paese e alla influenza che esse possano esercitare sull'esercito. Tuttavia è doveroso riconoscere l'alto senso d'imparzialità cui egli si è sempre inspirato nel giudicare le nostre cose militari, e la forma corretta, temperata di cui si è ognora giovato per esprimere le sue osservazioni, i suoi rilievi. Dobbiamo poi rallegrarci coll'anonimo autore pel profondo studio, che egli consacra, e con così eccellente risultato, al nostro ordinamento militare. B. D.

Nuova Antologia.

Fascicolo delli 16 giugno 1906.

Problemi militari; pel senatore generale L. DEL MAYNO. — I problemi militari che l'esimio generale prende a considerare sono tre: il vestiario e l'arredamento della fanteria italiana; l'artiglieria da montagna e le mitragliere, le note caratteristiche e le commissioni d'avanzamento nell'esercito.

Circa il vestiario l'autore ritiene necessarie due tenute ben distinte, per la pace e per la guerra. Per quest'ultima, non intendendo di fare un figurino di vestiario e di arredamento del fante italiano,

egli accenna solo ai capisaldi cui converrebbe attenersi. « Un berretto, la mantellina, una giacca alla cacciatora (stoffa della giacca e dei pantaloni di fustagno rafforzato e del colore della terra vegetale), un paio di pantaloni larghi alla cintura e che si versano entro un paio di stivaletti alpini; una camicia di flanella larga al collo che dovrebbe rimanere libero. Uno zaino di tela impermeabile come quello della milizia territoriale per contenere le scarpe di ricambio, viveri e munizioni di riserva; annodandovi il telo da tenda, i bastoni e la gavetta ».

Rispetto all'artiglieria il del Mayno è d'avviso che il pezzo da 75 mm. adottato riuscirà pesante e non abbastanza mobile per la montagna e le colline a forti pendenze. D'altronde, i terreni di montagna dell'Italia sono circa i due quinti della totalità « e montana tutta ed aspra assai è la fascia che cinge la conca padana e di larghissimo sviluppo entro e ancor più fuori dei nostri confini ». L'autore vorrebbe quindi che noi avessimo un forte numero di artiglieria da montagna. Vorrebbe anche che ogni compagnia alpina fosse dotata di una mitragliera portatile.

Rispetto alle note caratteristiche e alle Commissioni di avanzamento, le parole dell'illustre generale sono degne d'attenzione. Le note caratteristiche non danno alcuna idea del reale valore dell'ufficiale, sono « delle fotografie che si rassomigliano in modo monotono, desolante ». Nelle Commissioni poi regna sovrana una benevolenza eccessiva. Bisogna abbandonare questo sistema che ha fatto cattiva prova nei gradi fino a tenente colonnello nelle varie armi e corpi. Si propone che le note caratteristiche siano fatte: pei subalterni dal comandante il reggimento o capo servizio; pei capitani dal comandante di brigata; per l'ufficiale superiore dal comandante di divisione; pei comandanti di reggimento, o capi di servizio dal comandante del corpo d'armata; e ciò sempre dopo aver chiesto le informazioni ai gradi intermedi. Sussisterebbero le Commissioni di grado superiore cui spetterebbe di pronunciarsi sulle note compilate dai capi sopradetti, e la Commissione centrale, per l'esame delle proposte d'avanzamento ai vari gradi di ufficiale generale. L'autore però non vuole, per le sue analisi critiche, si supponga anche lontanamente che non si cerchi nell'esercito la giustizia. Le sue considerazioni e proposte mirano a far prevalere il concetto di affidare la responsabilità della compilazione delle note non a Commissioni ma a determinate autorità; alle Commissioni sarebbe riservata la facoltà di pronunciare il verdetto definitivo sull'idoneità all'avanzamento e deferire i deliberati al ministero.

Di somma importanza sono sicuramente i quesiti esaminati, e meritevoli di considerazione sono pure di certo le parole dell'autore.

Revue Militaire Suisse.

51ª annata, n. 4, aprile 1904.

Alcune osservazioni sulle manovre del 1905, pel tenente colonnello E. De Meuron dello stato maggiore. — È un articolo di quelli che vorremmo leggere di spesso, con idee e proposte informate a buon senso pratico, e perciò utile ed istruttivo.

Sarebbe utile e necessario, scrive l'autore, che la direzione delle manovre potesse disporre di un certo numero di unità delle varie armi da far intervenire d'improvviso per rinforzare uno dei partiti o per modificare con giudizio e nell'ultimo momento l'ordine di battaglia sempre troppo conosciuto.

Converrebbe ancora simulare la messa fuori combattimento di ufficiali, affidando a taluni di essi il comando dell'unità immediatamente superiore, come spesso accadrà in guerra.

L'autore quindi, con opportune considerazioni basate sopra quanto ebbe luogo nelle manovre e sugli insegnamenti delle ultime guerre, rileva l'importanza degli automobili, dei telefoni, dei reparti *ciclisti combattenti*, e fa al riguardo acconce proposte.

La riforma dell'arredamento e del vestiario della fanteria, pel colonnello A. Nicolet. — È questa, dell'arredamento e del vestiario della fanteria, una delle questioni che sono all'ordine del giorno presso quasi tutti gli eserciti. Nel presente articolo si rende conto degli esperimenti che fin dall'anno scorso si stanno compiendo nell'esercito svizzero e che debbono essere terminati nell'anno corrente, e perciò sarà letto con profitto e gioverà allo studio dell'importante quesito.

Questioni di tiro. L'istruzione sul tiro nell'esercito tedesco, pel capitano A. Fonjallaz dello stato maggiore. — È minutamente esaminata la nuova Istruzione sul tiro per la fanteria tedesca pubblicata nel novembre 1905 sotto la forma di progetto. Detto regolamento, inspirato a massimo senso pratico, mirerebbe essenzialmente ad impartire la più accurata istruzione *individuale* e sul *tiro di guerra*. L'autore ne mette in rilievo i pregi ed i vantaggi.

Shrapnels e scudi. Fino ad ora le pallottole degli shrapnels non sono efficaci contro gli scudi dei pezzi. L'articolista porge la descrizione particolareggiata di un nuovo shrapnel inventato dalla nota ditta Ehrhardt di Düsseldorf, sopra proposta del tenente olandese van Essen, il quale, colpendo un cannone con scudo, porrebbe fuori combattimento tutti i serventi che si trovano dietro lo scudo. Il proiettile produrrebbe inoltre un effetto distruttore sul materiale.

Seguono le solite interessanti cronache — svizzera, tedesca, degli Stati Uniti, francese e italiana. In quest'ultima si discorre del riordinamento delle scuole militari, di cambiamenti della razione-vitto proposti dall'Ispettorato di sanità militare, del museo militare inaugurato al castello Sant'Angelo, e dell'esposizione di Milano. Sono semplici notizie senza commenti.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

24ª annata, aprile 1906.

Il fascicolo porge le più recenti notizie sulla maggior parte degli eserciti europei, nonchè su quelli del Brasile, del Chili, del Giappone e degli Stati Uniti.

Il supplemento 85, in francese, annesso al fascicolo, porta la traduzione dei seguenti articoli:

L'evoluzione verso il proiettile di tipo unico, riprodotto dallo *Zeitschrift für das desamte Fschiess-und Sprengstoffwesen*, nel quale si accenna ai varî tentativi fatti collo shrapnel in acciaio per combattere le batterie cogli scudi, si esprime l'opinione che non si giungerà ad una vera soluzione della questione delle munizioni per le batterie di campagna e di montagna, che proseguendo nella vecchia idea di un tipo unico di proiettile, che non può essere nè lo shrapnel nè il proiettile, ma un proiettile che partecipi dei due, cioè un proiettile a doppio effetto, e finalmente reso minuto conto, con relative figure dello shrapnel-proiettile inventato dal Krupp e degli esperimenti eseguiti col medesimo;

Il combattimento dell'artiglieria contro i palloni frenati, riprodotto dalla *Vedetta*, e in cui si vuol provare che il tiro contro un pallone frenato non è cosa straordinaria e produce, nella pluralità dei casi, la distruzione del pallone. Bisogna però che due osservatori, collocati ai due lati della batteria e un poco innanzi ad essa osservino i colpi, ed avvisino il capo della batteria, se lo scoppio dello shrapnel si trova a destra od a sinistra della loro linea visuale diretta sul pallone. E' duopo ancora che le truppe sieno esercitate in questo genere di tiro nel tempo di pace;

Esperienze di tiro. E' una conferenza del medico Koerting, riprodotta dal *Militär-Wochenblatt*, in cui, in base a molti dati, specie di quelli forniti dalla guerra russo-giapponese, si conclude che la palla odierna dei fucili di piccolo calibro è *umana*, cioè non risponde alle esigenze militari.

Il *Beiheft* 73, in tedesco, pure unito al fascicolo, contiene uno studio interessante dal titolo: *Insegnamenti della guerra russo-giap-*

ponese. E' lavoro ben elaborato, nel quale son posti in rilievo: le alte doti morali e la superiore condotta delle truppe da parte dei Giapponesi, la specialità della guerra che fu guerra di posizione; le ottime qualità di Kuropatkin che sarebbe stato un eccellente capo di stato maggiore, ma cui mancava la qualità necessaria a comandante supremo di saper affrontare la responsabilità. A proposito della durata straordinaria delle battaglie, si nota che la nostra istruzione nel tempo di pace conduce ad un falso apprezzamento del tempo e dello spazio. Ben riuscito è poi l'esame delle giornate di Liao-Yang, diretto a chiarire la forma caratteristica delle medesime. L'articolista vuole scagionare l'esercito giapponese dell'appunto fattogli di non aver profittato dolle sue vittorie con un inseguimento a fondo. L'esercito giapponese, al termine di ogni battaglia, da quella sull'Yalù all'ultima di Mukden, era sfinito, e anzitutto aveva bisogno di provvedere al rifornimento delle munizioni. Noi comprendiamo ed ammettiamo che un inseguimento a fondo con tutte le truppe, a simiglianza di quello eseguito da Blücher la sera stessa della battaglia di Waterloo, era impossibile con truppe esaurite da molti giorni di lotta sanguinosa, e però il difetto d'inseguimento provenne, secondo noi, dal fatto che il comando supremo giapponese non disponeva di alcuna massa di cavalleria, cui affidare quell'altissimo còmpito, che è principalmente di sua spettanza.

Le altre parti dello studio, riflettono i mezzi tecnici adoperati in quella guerra — palloni aereostatici, telegrafia senza fili, telegrafo e telefono, proiettori, strumenti da zappatori — ed il servizio dei viveri e porgono in proposito notizie interessanti.

Militär Wochenblatt.

N. 57-60, 10-17 maggio 1906.

Errori nella compilazione e trasmissione degli ordini e delle notizie durante la campagna del 1870-71; pel tenente Roser. — Non è certamente un argomento nuovo che l'autore ha inteso di svolgere, nè, come conclusione del suo scritto, in proposito ha potuto dire di più di quanto dicono i regolamenti sul servizio in guerra dei varî eserciti, i quali raccomandano la massima diligenza e precisione nella compilazione e trasmissione degli ordini, dei rapporti e delle notizie, e dànno norme ed indicazioni dettagliate. Eppure la scrittura del tenente Roser non solo è un bel lavoro, ma ancora utile ed opportuno, perchè richiama l'attenzione sopra un soggetto cui non si accorda nel tempo di pace quell'importanza che ha, e

coi numerosi esempi riportati e dedotti dalla guerra del 1870-71, fa toccar con mano quali gravi inconvenienti possano arrecare sbagli ed errori di simil genere. Nelle manovre del tempo di pace, se si commettono di cotesti sbagli, facilmente sono avvertiti, perchè si dispone di buone carte topografiche, ed è facile avere precise indicazioni sulla località intorno alla quale siano sorti dei dubbi, senza dire che il più delle volte è possibile di chiedere spiegazioni su ciò che bene non si comprenda, ma ben differente sarà la cosa in guerra, ove spesso non si avranno carte da consultare e spesso pure non sarà dato di chiedere indicazioni al viandante, di cui non si conosce affatto la lingua che parla o la si conosce ben poco, tanto per farsi capire, quanto per comprendere ciò che egli dica.

L'autore, che nota una lunghissima serie di errori, prodotti da sbagli di scritturazione, da telegrammi male decifrati, da mancanza di sufficienti indicazioni, quando trattisi di località di cui ve ne sieno parecchie collo stesso nome, dall'aver male udito una parola in un ordine verbale, ecc., ammonisce poi contro i facili errori che potranno essere cagionati nelle guerre future dall'uso del telefono.

Novità nell'esercito italiano; pel dottor GRAEVENITZ. — L'autore principia col dire che, se il Ministero Majnoni-Marazzi durerà lungo tempo, l'esercito italiano dovrà considerare l'anno 1906 come uno dei più efficaci pel suo sviluppo, poichè il Ministero con una serie di progetti di legge, di decreti reali, di circolari ministeriali, ha iniziato un periodo di riforme, che ricorda quello compiuto dal generale Ricotti negli anni 1871-72.

Il Graevenitz annovera le misure prese od ideate per raggiungere lo scopo voluto del decentramento e specialmente si dilunga nell'esame delle facoltà accordate al capo di stato maggiore. Egli esprime l'avviso che in uno Stato costituzionale, come è l'Italia, è impossibile fare di più per elevare le funzioni del capo di stato maggiore a quell'altezza cui dovrebbero essere; osserva però che è necessario il perfetto accordo fra il ministro e il capo di stato maggiore, e che questo accordo potrebbe anche mancare.

Il Graevenitz esamina pure la disposizione presa per le sedi fisse dei reggimenti di fanteria e cavalleria. Enumera i grandi vantaggi che ne ridonderanno ai corpi in pace e pel caso di mobilitazione; crede però che le sedi fisse costituiscano un'arma a doppio taglio e ne espone le ragioni. Ritiene per altro che difficilmente potrà un altro ministro ritornare all'antico.

In definitivo le parole dello scrittore tedesco suonano un caldo elogio dell'opera dell'ex-ministro Majnoni.

Impressioni avute dall'esercito francese; pel tenente HORN. — Ottimo scritto, nel quale si leggono belle pagine relative alla disciplina, all'istruzione e ai regolamenti dell'esercito francese e prin-

cipalmente della fanteria, e nelle quali si pone in rilievo che dopo il 1870-71 la Francia volle copiare i regolamenti tedeschi che non si adattavano al carattere francese e come ora, svincolatasi dagli errori del passato, abbia adottato prescrizioni a lei adatte e che nel regolamento di esercizi per la fanteria, ricordano la tattica d'urto napoleonica. B. D.

Revue d'artillerie

XXXIV annata, tomo 68, dispensa 1ª, aprile 1906.

Materiali moderni da campagna; pel capitano d'artiglieria J. CHALLÉAT. — L'A., che già pubblicò uno studio tecnico completo su gli affusti a deformazione (1), ritorna sull'argomento per esporre in modo facile ed alla portata di tutti gli ufficiali la funzione delle diverse parti di un materiale da campagna moderno. Dopo aver dimostrato che gli affusti ordinari a vomero di coda rigido non possono non impennarsi durante il tiro e sopportano un tormento considerevole e che quelli a vomero elastico differiscono dai precedenti solo per il minor tormento cui è sottoposto il materiale, l'A. conclude che per ottenere il *tiro rapido* è necessario sopprimere il rinculo dell'affusto e passa a considerare le singole parti di un affusto a deformazione, discutendo la stabilità del sistema durante il tiro, la necessità di un lungo rinculo della bocca da fuoco e di un peso minimo di massa rinculante, le difficoltà che in pratica si oppongono a codesto lungo rinculo e le condizioni cui debbono soddisfare freni e ricuperatori, applicando infine i risultati ottenuti agli obici da campagna.

Fanno seguito allo studio assai chiaro un breve cenno sulle qualità balistiche dei cannoni da campagna e l'esposizione dello stato attuale dell'armamento delle artiglierie estere.

Tiro da costa su bersaglio reale a velocità fittizia; pel maggiore d'artiglieria L. H. JOUINOT. — Vi è esposto un metodo per eseguire il tiro contro i bersagli usuali trascinati dai rimorchiatori, attribuendo loro velocità e rotta diverse da quelle reali.

Insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Il capitano CUREY ed il tenente DENIS continuano la traduzione dell'interessantissimo lavoro del tenente colonnello Neznamov, già capo di stato maggiore della 35ª divisione russa durante la guerra, dalla lettura del quale tutti gli ufficiali ritrarranno indubbiamente grande profitto. In questa puntata si esamina l'organizzazione della divisione, il comando delle truppe, l'impiego dell'artiglieria da campagna, toccando parecchie questioni che sono all'ordine del giorno presso l'esercito nostro.

Cap. ETTORE ASCOLI.

(1) *Revue d'artillerie*, tome 65, page 5.

Revue maritime.

Tomo CLXVII, dispense 529ª, 530ª, 531ª, ottobre, novembre, dicembre 1905.

Studio storico sulla marina italiana. — L'alfiere di vascello H. JOUBERT vi studia lo sviluppo della marina italiana a cominciare dall'epoca romana fino alla battaglia di Lissa compresa, per trarne poi considerazioni e insegnamenti circa le fonti dello spirito marittimo e il patriottismo regionale, le leghe marittime, le marine locali, la battaglia di Lissa e l'unità italiana. L'autore conclude il suo studio affermando che l'unità morale dell'Italia non è ancora compiuta; ci sarà permesso di credere con ferma fede il contrario annettendo maggiore importanza allo slancio concorde ed alla simpatia sincera che il popolo di ogni regione ha dimostrato in ogni occasione a prò delle regioni meno favorite dalla sorte o colpite dalla sventura — piuttosto che alle piccole miserie citate dall'autore.

Notevoli un bello studio su *l'arte e la vita di Dante Gabriele Rossetti*, dell'alfiere di vascello DUPOUEY, ed una memoria sul *servizio amministrativo della flotta armata* di R. DE LA THUILLERIE, commissario di 1ª classe della marina. *Cap.* ETTORE ASCOLI.

Romania.

L'istruzione degli ufficiali, l'educazione delle truppe e la potenza nazionale del capitano di stato maggiore (francese) PAUL SIMON. — Quest'opera francese che è stata giustamente lodata e persino chiamata capolavoro, questo libro il quale, propostosi di tracciare un sistema d'istruzione per gli ufficiali, per le truppe e di mostrare in che consista la potenza nazionale, riesce splendidamente nel suo compito — ha avuto l'onore di una bella traduzione in romeno. I due traduttori, sottotenenti Grigorin e Demetrescu fecero opera bella e coscienziosa.

Nozioni di geografia generale. — Vien molto lodata dai giornali romeni quest'opera di V. MANIN. Il primo libro comprende nozioni di atmosfera e di idrosfera. I volumi che saranno stampati fra breve, comprenderanno nozioni di litosfera e di biosfera, più le relazioni fra dette parti e tratteranno inoltre le quistioni

principali di geografia matematica e le sue applicazioni. È un vero lavoro scientifico d'interesse generale.

Il Re Carlo di Romania (biografia). — Dall'editore S. Schottlander di Breslau, in lingua tedesca, per opera della signora MITE KREMNITZ è apparso quest'elegante e veridico libro sulla vita del sovrano rumeno, che ebbe già l'onore d'essere tradotto anche in Romania. È vendibile allo stabilimento di arti grafiche « Universala » a Bukarest.

La *România militara* continua l'importante studio sulla *Battaglia di Calugareni* di cui diremo a lavoro compiuto. Continua anche lo studio iniziato sull'*Aeronautica* e pubblica un'ampia recensione sul libro *Istruzioni per la guerra* del generale AL. JARCA. Stralciamo da detta recensione questo brano che ci sembra interessante.

« Mai, dice l'autore, dobbiamo lottare senza scopo e senza un piano. Bisogna che abbiamo uno scopo poichè il piano dipende dallo scopo da raggiungere. Bisogna che abbiamo un piano poichè la riuscita della lotta dipende dal piano. Qualcuno penserà: Ma Napoleone ha detto ch'egli mai ha avuto un piano d'operazione... Sì, è vero, questo ha detto il grande Maestro e ciò naturalmente avviene: ma soltanto in misura relativa, soltanto nelle imprese strategiche, nei tentativi d'elaborazione d'un piano di guerra... non mai in tattica. E poi, anche ciò ch'è relativo alla formazione d'un piano di guerra, ha subìto parecchi cambiamenti da Napoleone a noi, e lo stato maggiore tedesco nel suo monumentale lavoro sulla guerra del 1870 porta il detto del grande imperatore ad un senso più vicino alla realtà o almeno più appropriato ai tempi attuali quando dice: Non è possibile di stabilire con certezza un piano d'operazione al di là del primo incontro colle forze avversarie... idea che poi completa aggiungendo: soltanto un uomo ignaro d'ogni nozione d'arte militare crederà di poter vedere nello svolgimento d'una campagna, l'esecuzione d'un piano dapprincipio stabilito e proseguito accuratamente in ogni minuzia dal principio alla fine ».

Resta dunque ben stabilito che, anche nel dominio della strategia la creazione d'un piano di guerra è possibile ma soltanto sin là, sino cioè al primo incontro col grosso delle forze avversarie.

Von der Goltz parlando del principio napoleonico dice: « Quando le prime operazioni si prestavano ad esser chiaramente abbracciate, egli le studiava e le preparava con cura ». Indi aggiunge: « Con tutta la sua arditezza, Napoleone era un capitano assai circospetto e la sua sentenza, sprezzante, non si indirizza se non ai piani della vecchia scuola sapiente, i quali con tutta la loro apparenza di pro-

fondità non eran altro che vuoti lavori di dilettanti, fatti con molta fatica ».

Un piano, nel dominio militare, come si vede, è dunque riconosciuto utile da tutti gli uomini e scrittori di guerra. Ed il generale Jarca lo ammette e propaga sotto forma di precetti in modo indiscutibilmente chiaro per la precisione di stile derivata da maturo lungo studio ». P. E. B.

Russia.

La *Voiénnüi sbornik* (Rivista militare). — *Presentazione.* — Penso che, come me, molti non sforniti d'un qualche spirito critico, si domandino — allorchè vengono citati come autorità un giornale. un libro, un autore, puta caso, cinese o turco. — Che roba è? Se *oportet dicentem credere*, convien pure che la nostra fiducia si appoggi su dati incontrastati. Solo allora potremo giurare in *verba magistri* quando il maestro sapremo onesto, verace, provetto, d'autorità ben accertata, quando un passato incensurabile ci sarà garanzia sufficiente.

Per questo — prima di entrare in disamina minuta, prima di analizzare le parti — esaminiamo il tronco, prima delle diramazioni il fonte.

Voiénnüi sbornik conterà l'anno venturo, mezzo secolo di vita: è una buona raccomandazione, nevvero? Sorella gemella dell'*Invalido russo* (*Russkii invalid*), da 49 anni accoglie il pensiero, la esperienza, la dottrina della côlta Russia militare.

Basti accennare ad alcuni nomi, che vi figurano, divenuti celebri: Okuneff, il vigoroso storico della campagna del 1812; il glorioso ferito di Scipca, scrittore militare a tutti noto, Buturlin; aiutante dello Zar, così ardito e libero nei suoi giudizi sugli avvenimenti del 1813 in Germania; Anikoff, dottissimo in economia e diritto; il Voloskoi e il Cebiceff, maestri in fatto di tiro; il Werighin e Romanowsky, divenuto in prosieguo direttori dell'*Invalido*; ed il Pusilewsky, ed altri assai.

Non bastano tali nomi a conferire ad un periodico autorità grande e diritto alla considerazione del pubblico militare?

Il *Voiénnüi* è mensile, del formato di questa *Rivista* nostra, ma più polposo constando di circa 300 pagine, più una quarantina d'appendice, numerate a sè, da potersi staccare e raccogliere in volume.

Dividesi in due parti: la prima — la principale — contiene studî e monografie originali di tattica, storia e geografia militare, cavalleria e artiglieria; l'altra — circa 100 pagine — la bibliografia dei libri e periodici e la rassegna degli avvenimenti militari russi (dove, principalmente ora, si continua ad esaminare diffusamente l'ultima campagna contro il Giappone); e la rassegna degli avvenimenti militari esteri.

Si pubblica in Pietroburgo, con ricchezza di disegni, carte schizzi, ritratti e fregi nelle intestazioni dei varî articoli, redatto con somma cura, su carta elegante satinata: perciò è piuttosto caro, costando 9 rubli in Russia, 12 all'estero.

Redattore capo dell'*Invalido* e della *Rivista* è presentemente il maggior generale Makseieff, il quale ha come aiutante e collaboratore il colonnello di stato maggiore Prussak. *St.*

Spagna e Portogallo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid), 15 giugno.

In questo importante fascicolo dell'ottima rivista vanno segnalate considerazioni sull'impiego dolla cavalleria nella guerra russo giapponese, considerazioni estratte dall'opera del capitano Giannitrapani su quella campagna.

In un articolo: *Un rey soldado y un pais que se levanta*, si inneggia ad Re Carlo I di Romania, discorrendo di quella volorosa nazione e del suo esercito. Del quale si occuparono anche la *Rivista Militare Italiana* la quale — è detto in una nota — *importantissima pubblicazione è entrata in nuova fase che attesta della chiaroveggenza e del patriottismo dell'esercito italiano.*

Avvenimento importante è la esposizione generale di Bukarest nella quale figura una *Sezione militare*, divisa in parecchi gruppi.

Giustamente dice la *Revista de I. y C.*: « è significativa questa esposizione generale e maggiormente lo è quella parte di essa che si riferisce all'esercito. È un mezzo per far vibrare il cuore del paese e dargli orgoglio, sicurezza speranza ».

Influencia del mando en la mentalidad del ejercito. — Con brevi, ma succose parole, il capitano Luis Rodriguez Gargia sviluppa l'importante tesi dell'influenza dei comandanti sulla coltura degli ufficiali, sostenendo la tesi, giustissima, che gli ufficiali di grado elevato possono apportare un gran bene scrivendo e divulgando le loro opere.

« L'azione del comando sulla coltura dell'esercito si trasmette per imitazione. Ogni generale, ogni capo con la nuova conferenza che espone, o con il nuovo libro che pubblica, diffonde insegnamenti, crea ambiente proprio allo studio e imitatori. Certamente non si possono fare discepoli se non si è maestri, e maestro si è solo quando s'insegna. Ma qual migliore maestria che l'esperienza dell'età?

« Il comando in quest' opera di propaganda scientifico-militare tende all'educazione superiore dell'ufficialità ».

Plumadas militares. — Si lamenta la deficienza di buoni graduati di truppa e si propone — per migliorare il reclutamento di essi —

di trarli da una scuola speciale della quale si accenna il modo di costituzione e la sua funzione.

Il capitano JUAN LOPEZ SOLER inserisce un'interessante articolo intorno all'isola di Teneriffa.

Nel bollettino bibliografico oltre a quelli di opere straniere si dà cenno di molte opere spagnuole dal che appare che la produzione letterario-militare-nazionale nen è piccola.

Cito le seguenti (delle quali la *R. M.* sarà ben lieta dare un cenno se gli egregi autori vorranno farci tener copia di esse):

Gramatica alemana militar (CESAREO OLAVARRIA Y MARTINEZ). — *El porque del Ejercito* (capitano GARCIA PAMINERO). — *Estudio sobre la applicaciones del obus de posicion de 15 cm.* (P. tenente CARLOS BARUSSEL). — *Bibliografia de la Cruz Roya espanola* (JUAN CRIADO). — *Algunas relaciones y noticias soledanas* (Conde de CEDILLO). — *Manual de derecho internacional* (Commissario MANUEL COMOTTE). — *Cesar Lujan* (Generale MATHE). — *Pedagogia militar superior* (capitano LUIS RODRIGUEZ GARCIA). — *Memoria sobre Cria Caballar y Remonta* (capitan SANTIAGO SAMPIL Y HURTADO) — *Militarismo e socialismo* (ANTONIO GARCIA PEREZ). — *Discursos leidos en la VI frista delos Juegos floreales de la ciudad de Saragoza.* — *Il castillo de Loarre y el Alcazar de Segovia* (ISIDRO GIL). — *El divino Arguelles* (LEON FERNANDEZ FERNANDEZ. — *Memoria sobra la organizacion y funcionamento de las oficinas de asuntos Arabes de Augelia* (capitano CANDIDO LOBERA). — *Resumen de la Estatistica Sanitaria del Ejercito Espanol en 1904.* — *Amatrella doras de campana en el Ejercito Espanol* (tenente DE la GANDARA MARSELLA).

Revista militar (Lisbona), N. 5 maggio 1906. — Il secondo tenente MANUEL REDA sviluppa l'assunto: *scuola delle nuove unità marittime di combattimento.* I tipi della nostri navi sono spesso citati.

JOAO D'ALMEIDA dedica buone pagine all'educazione del soldato. Nota questo giustissimo pensiero: « un ausiliare poderoso è la lettura per la quale si deve sviluppare il gusto creando libri semplici assimilabili da intelligenze rustiche, che narrino episodi della vita militare, novelle morali ecc.

O Jin Jitsu (esercizio nazionale giapponese) — con illustrazioni — Si accenna alla traduzione ed alla divulgazione nel Brasile dell'opera dell' americano H. Hrving Hancock che divulgò l'esercizio atletico *jin jitsu* nell'America, recentemente ora adottato nei corpi di polizia di Francia e Austria.

Noto ancora: *Cronache nell'esercito inglese* (tenente IRENO FERRAZ) e il proseguimento nello studio sulla guerra russo-giapponese.

Tenente EMILIO SALARIS.

Cenni sul nuovo progetto di organizzazione militare in Elvezia.

L'ottima *Revue Militaire Suisse* contiene nell'ultimo suo fascicolo (maggio) un inserto: « Progetto d'organizzazione della confederazione militare svizzera ».

Non riuscirà inopportuno rilevare le modificazioni più importanti che sono contenute in questo progetto. E tanto più inquantochè questo nuovo progetto di legge s'inspira, come del resto tutte le disposizioni della Confederazione, a plasmare l'ordinamento militare svizzero secondo un tipo speciale, tenendo cioè conto delle peculiari circostanze e delle condizioni del paese, dando infine una impronta prettamente nazionale all'esercito.

Il nuovo progetto sancisce nuovamente la tassa militare per coloro che non prestano servizio per un qualsiasi motivo. La tassa militare è oggetto di una speciale legge federale.

Secondo il nuovo progetto gli uomini si reclutano nell'anno in cui raggiungono il 19° di età; il servizio si presta ai 20 e prosegue fino al 48° (eletta 20 a 32 — landwher 33 a 40 — landsturm 40 a 48).

Il contingente vien diviso in tre categorie: atti al servizio; utilizzabili nei servizi complementari; uomini incapaci di servire.

Non poche sono le esenzioni dal servizio, tra cui quella dei membri dell'Assemblea federale esenti da ogni servizio durante la durata delle sessioni.

La dignità del servizio militare è tutelata dall'art. 12 del progetto in esame:

« La perdita dei diritti civili risultante da una condanna penale importa l'esclusione dal servizio personale.

« Il militare che per la sua condotta si rende indegno dell'uniforme del suo grado è tradotto dinanzi ad un tribunale militare che si pronuncia sulla sua esclusione dall'esercito.

« Così pure gli ufficiali ed i sottufficiali sotto tutela, in istato di fallimento sono esclusi dall'esercito.

« Gli uomini incorporati per i servizi complementari non prestano servizio, ma pagano la tassa militare ».

Degni di nota sono i seguenti due articoli del progetto, tanto dal lato umanitario, quanto per il grande rispetto all'esercito da cui sono inspirati.

16. — « Il militare che in causa del servizio si ammala o muore ha diritto ad un indennizzo per sè o per la sua famiglia.

17. — « Le famiglie che cadono in miseria per causa del servizio militare di chi provvedeva al loro sostegno ricevono soccorsi proporzionati al bisogno. *Tali soccorsi non devono mai essere assimilati all'assistenza che si fornisce ai poveri* ».

L'art. 31 determina gli elementi dell'esercito. Rilevasi da questo che la fanteria si compone di fucilieri, carabinieri, velocipedisti e mitragliatori. Dal che apparirebbe che velocipedisti e mitragliatori non costituiscono solo reparti speciali, ma vera specialità. Lo stesso dicasi dei mitragliatori a cavallo che erano prima aggregati ai dragoni.

Non si danno prescrizioni tassative per il raggruppamento delle unità organiche. Così il battaglione di fanteria varia da tre a sei compagnie; il reggimento da due a quattro battaglioni, la brigata da due a tre reggimenti. Altrettanto dicasi per le altre armi.

Così pure non vengono stabilite norme tassative per la costituzione della divisione e del corpo d'armata.

Spetta all'Assemblea federale stabilire il numero e la composizione delle unità, come pure il numero dei battaglioni e delle compagnie di fanteria e degli squadroni di dragoni che devono essere forniti da ogni cantone.

E prendendo le decisioni dell'Assemblea federale come base, il Consiglio federale formula « l'ordre de bataille » che è il documento corrispondente alle nostre istruzioni sulla mobilitazione.

La giustizia penale militare è oggetto di una legge federale speciale. Gli ufficiali della giustizia devono possedere coltura giuridica ed aver servito come ufficiali in un corpo di truppa.

I cappellani hanno il rango di capitani.

Il nuovo progetto di legge stabilisce il grado di ufficiali generali che finora non eravi (colonnello divisionario, colonnello comandante di corpo, generale).

Ogni nomina ed ogni promozione è subordinata ad aver ottenuto un certificato di capacità, rilasciato secondo norme stabilite.

Le promozioni al grado di primo tenente (tenente) sono fatte secondo il bisogno e ad anzianità; per gli altri gradi le promozioni si fanno secondo il bisogno e secondo l'attitudine.

I capi VII ed VIII trattano dei cavalli di servizio e dell'equipaggiamento. Nulla vi è di variato in quanto già si pratica, e cioè il soldato di cavalleria tiene presso di sé la sua cavalcatura di guerra e può farne uso; tutti gli uomini incorporati tengono presso di loro tutto l'equipaggiamento e le armi.

L'art. 96 prescrive che i cantoni devono provvedere a che la gioventù mascolina riceva durante gli anni di scuola un *insegnamento di ginnastica atto a prepararla al servizio militare.*

L'insegnamento viene impartito da maestri di ginnastica specialmente istruiti allo scopo.

La Confederazione incoraggia tutte le associazioni che hanno per scopo lo sviluppo del corpo dei giovani e la loro preparazione al servizio militare. All'atto del reclutamento, l'attitudine fisica dei giovani è constatata da esame.

È raccomandata l'istruzione nel tiro, ed allo scopo di facilitarla la Confederazione accorda gratuitamente armi, munizioni e oggetti d'equipaggiamento.

È istituito un Corpo d'istruzione per la direzione della istruzione delle reclute e per quella dei quadri nelle scuole speciali. Si può dire che con ciò si tende a creare un nucleo permanente il quale provvede all'indirizzo delle istruzioni.

Alla scuola politecnica federale una sezione di scienza militare permette sopratutto agli ufficiali istruttori di sviluppare la loro istruzione militare.

Nessuna variante è apportata ai corsi d'istruzione per le reclute e a quelli di ripetizione.

L'art. 114 prescrive che i sottufficiali, appuntati e soldati dell'eletta e della landwher, armati di fucile o di moschetto, e gli ufficiali subalterni appartenenti a queste categorie di truppa devono *ogni anno* presso una società di tiro compiere i prescritti esercizi di tiro. Chi non compisse questo periodo di tiro è chiamato ad un corso speciale di tiro cui deve prender parte senza aver diritto al soldo.

Nessuna variante è introdotta ai corsi per la nomina a sottufficiale. Così pure a quelli per la nomina ad ufficiale.

Gli ufficiali proposti per l'avanzamento devono seguire le scuole qui appresso indicate:

I. — I sottotenenti ed i primi tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e delle truppe di fortezza una scuola centrale I della durata di giorni 30.

II. — I primi tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, delle truppe di fortezza, di quelle di sussistenza e del treno una scuola di reclute come comandanti di unità.

III. — I capitani una scuola centrale II di sessanta giorni, la quale può essere divisa in due periodi.

I capitani medici, veterinari, delle sussistenze, del commissariato e del treno possono essere chiamati ad una scuola speciale invece della scuola centrale II.

Per essere chiamati alle scuole sopra dette gli ufficiali devono aver ottenuto, in una scuola od in un corso precedente, un certificato di presunta attitudine all'avanzamento.

Nessuna variante è apportata alle scuole per lo stato maggiore generale e agli esercizi degli stati maggiori.

È cognito che in Isvizzera vi hanno truppe formate dai Cantoni, ed altre alla cui formazione provvede la Confederazione. Ciò importa un non lieve ingranaggio di funzioni amministrative e di ordinamento.

Il titolo quarto (del progetto) I amministrazione militare (art. 136 a 155) tratta specificamente dei rapporti amministrativi fra i Can-

toni e la Confederazione. La nuova legge non provvede ad eliminare taluni difetti organici, quali la destinazione degli ufficiali ai corpi fatta per taluni dai Cantoni, per altri dalla Confederazione, sicchè non si è ancora raggiunto quanto si vagheggiava già da qualche anno, e cioè l'accentramento presso il potere centrale delle funzioni militari, parte delle quali rimangono ancora ai Cantoni.

Il capo II (amministrazione militare della Confederazione) contiene leggerissime modificazioni, più di forma che di sostanza, alla legge attualmente in vigore.

Il capo III che tratta del *comando*, contiene pure lievi modificazioni.

È istituita una commissione di difesa nazionale composta del capo del dipartimento di guerra (ministro di guerra) presidente, dei comandanti di corpo d'armata, del capo di servizio dello stato maggiore generale e del capo di servizio della fanteria per deliberare su tutte le questioni importanti che interessano la difesa del paese, per emettere le proposte per l'avanzamento e l'incorporazione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali e deliberare sulla esonerazione dal comando di tali ufficiali.

La commissione cessa dalle sue funzioni avvenuta la nomina del *generale* (che non si nomina che in caso di mobilitazione).

Il titolo quinto tratta del *servizio attivo* e non sarà inutile riprodurre qui questa parte.

I. *Disposizioni generali.* — L'esercito è incaricato di assicurare la difesa del paese contro lo straniero e il mantenimento dell'ordine pubblico all'interno. (Costituzione federale 29 maggio 1874,art. 2).

La Confederazione dispone dell'esercito. I Cantoni dispongono della forza armata del proprio territorio fino a che non ne disponga la Confederazione stessa.

Il Cantone sostiene tutte le spese di una levata cantonale di truppe. Il soldo, le sussistenze e l'accasermamento delle truppe sono forniti dai Cantoni.

Il Consiglio federale ordina la levata in massa delle truppe per il servizio attivo federale. Ne sorveglia l'esecuzione.

Le truppe levate per il servizio attivo federale prestano il giuramento militare.

La chiamata d'una unità di truppa è diretta a tutti gli ufficiali, sottufficiali, appuntati e soldati della medesima unità salvo le eccezioni espressamente specificate.

In caso di guerra, o se vi è pericolo di guerra, il Consiglio federale può ordinare il reclutamento degli uomini atti al servizio dell'età di anni 19 e di 18.

I funzionari e gl'impiegati delle imprese pubbliche dei trasporti e dell'amministrazione militare, esentati dal servizio, come il per-

sonale degli stabilimenti e degli opifici militari al momento d'una messa sul piede di guerra generale, passano alla dipendenza delle leggi militari.

In tempo di guerra il cittadino non obbligato al servizio militare è però tenuto a porre la sua persona a disposizione del paese e di concorrere alla difesa nella misura delle sue forze.

In caso di guerra o di pericolo di guerra iminente e quando occorre assicurare l'esecuzione di ordini militari, ogni cittadino è obbligato di mettere, in seguito a requisizione, la proprietà immobiliare e mobiliare a disposizione del comandante delle truppe e delle autorità militari. La Confederazione assume l'obbligo di completo indennizzo.

II. *Comando in capo.* — L'assemblea generale nomina il generale non appena una mobilitazione importante è ordinata o prevista.

Il generale esercita il comando supremo dell'esercito. Il Consiglio federale lo istruisce intorno allo scopo di essa mobilitazione. Il licenziamento del generale non può avvenire prima di quello delle truppe ed avviene su proposta formale del Consiglio federale.

Il Consiglio federale nomina il capo di stato maggiore dietro parere del generale e regola con un'ordinanza l'organizzazione dello stato maggiore dell'esercito.

Allorquando un'importante levata di truppe avviene prima della nomina del generale, il dipartimento militare svizzero assume, fino a che avvenga tal nomina, il comando dell'esercito.

Il generale momentaneamente impedito di esercitare il comando è sostituito dal comandante di corpo d'armata più anziano e, avvenendo il caso che si debba attendere quest'ultimo, dal capo di stato maggiore generale.

Il generale emana tutti gli ordini militari che stima opportuni ed utili per lo scopo che si deve raggiungere.

Dispone a suo talento di tutte le forze del paese in uomini e materiale. Ha pure diritto di disporre di tutto quanto, pur non appartenendo all'esercito, può essere utile per la guerra.

Il generale emana l'*ordre de bataille* dell'esercito a suo piacimento e senza rimanere vincolato al disposto della legge.

È autorizzato a togliere od a conferire comandi agli ufficiali.

Il consiglio federale ordina ed eseguisce la levata di nuove truppe di cui il generale facesse richiesta.

Il dipartimento militare svizzero è incaricato di completare le forze militari a disposizione del generale. Riceve il personale ed il materiale evacuati dall'esercito.

III. *Cavalli e carrozze.* — La confederazione ha diritto di disporre per la mobilitazione dell'esercito di tutti i cavalli, i muli e mezzi di trasporto del territorio.

Se la difesa nazionale lo esige, il Consiglio federale decreta la requisizione dei cavalli, muli e mezzi di trasporto. Ciò importa l'interdizione dell'esportazione.

Appena l'ordine è emanato i comuni procedono immediatamente alla requisizione dei quadrupedi. Niuno può allora alienare, senza permesso dell'autorità militare federale cavalli, o muli, o mezzi di trasporto di cui sia legittimo possessore o rappresentino la proprietà di terzi.

L'inadempimento di tale ordine è passibile di una multa da 100 a 10 mila lire e ad essa può sussidiariamente aggiungersi la prigione per un periodo massimo di mesi sei.

Emanato l'ordine si procede all'esame dei cavalli, muli o mezzi di trasporto, sotto il punto di vista della loro utilità militare.

Si seguono per tutto ciò le prescrizioni per la mobilitazione. I comuni sono tenuti a mettere a tempo a disposizione dei comandanti di piazza, sui luoghi di riunione dei corpi il numero previsto di cavalli, muli e vetture necessari al servizio.

I cavalli ed i muli in eccedenza sono avviati ai depositi di cavalli.

IV. *Esercizio delle ferrovie in tempo di guerra.* — Il Consiglio federale, o il generale se questo è già nominato, hanno il diritto di decretare il servizio di guerra delle ferrovie.

Il decreto conferisce alle autorità militari la disponibilità delle ferrovie, del materiale ferroviario e del personale, nonchè la direzione dell'esercizio. Il personale non può più abbandonare il servizio ed è sottoposto alle leggi militari.

Tanto il Consiglio quanto il generale possono ordinare la costruzione di nuove linee e la distruzione di quelle esistenti.

La Confederazione indennizza le imprese ferroviarie per il danno che loro causa il servizio di guerra. In caso di contestazione il Tribunale federale fissa l'ammontare dell'indennizzo.

Le identiche prescrizioni si adattano alle imprese di battelli a vapore.

Tenente EMILIO SALARIS.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

INDICE DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ITALIA.

Rivista marittima (giugno). — Sulla battaglia di Tsushima. — Mahan e Roosevelt. — Sopra alcuni metodi e tavole per i calcoli d'astronomia nautica. — I venti forti nelle coste italiane dell'Adriatico e dell'Ionio. — *Lettere al Direttore*: A proposito della nuova legge sui servizi postali marittimi. — Informazioni e Notizie.

Rivista d'artiglieria e genio (giugno). — Gli obici da campagna, pel maggior generale Sollier. — Circa l'aggiustamento del tiro e la distribuzione del fuoco colle artiglierie d'assedio. — Il momento aeronautico. — Di una speditiva forcella a tempo. — Impiego del regoletto di direzione nel puntamento indiretto. — Sull'ordinamento dei campi di tiro a segno. — Sul treno automobile a voltata esatta, sistema Novaretti. — L'addestramento degli esploratori d'artiglieria. — A proposito di una pubblicazione inglese. — Miscellanea. — Notizie.

Rivista di cavalleria (luglio). — A proposito del concorso ippico a Milano, giugno 1906. — Inseguimento. — Ricordi storici nella ricorrenza del secondo centenario dell'assedio e della battaglia di Torino. — Fanteria a cavallo. — Sullo svolgimento di temi tattici sulla guerra. — Riflessioni sull'impiego della cavalleria nelle guerre moderne. — I pericoli che minacciano la cavalleria. — Sport.

Giornale medico del Regio esercito (31 maggio). — Nuove ricerche sulla etiologia e patogenesi del varicocele. — Emolinfo-peritelioma sottocutaneo retroauricolare. — Bacterium coli e potabilità delle acque. — *Casuistica clinica:* Aneurisma-artero venoso della coscia sinistra ferita da arme da fuoco. — *Riviste generali*: Uso dei raggi Roentgen in campagna ed apparecchi Roentgen relativi. — *Rivista di giornali italiani ed esteri*: Rivista medica, di nevropatologia, di chirurgia generale, di chirurgia in guerra, di oculistica, di anatomia e di fisiologia normale e patologica, di malattie veneree e della pelle, di terapeutica, d'igiene generale e batteriologia, d'igiene militare. — Il congresso per la lotta contro il tracoma.

Armi e progresso. — (Vedasi il fascicolo di maggio).

Nuova Antologia (fascicolo del 16 giugno). — Nel Sud degli Stati Uniti (con 11 illustr.) - E. Mayor des Planches, ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington. — La dote di Marcellina,

novella artistica. Le Laude e Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte — Cantanti celebri del secolo XIX — La nave e la bandiera. Versi. — Novelle e novellieri. — I terremoti e le grandi catastrofi prodotte dai fenomeni sismici. — Apologhi. — Imperia e i suoi ammiratori. — Sopra alcuni criterî di politica coloniale. — Problemi militari - generale L. DEL MAYNO senatore. — Ancora sul riscatto delle Meridionali - VINCENZO SAPORITO, deputato. — Africa italiana.

Rivista Storica Italiana (aprile-giugno). — (Vedasi il fascicolo precedente).

Giornale degli economisti. — (Vedasi dispensa precedente).

Rivista d'Italia (giugno 1906). — La vita (ciò che sembra ad un biologo). — L'ultimo Dante - La Tripolitania e le vie commerciali per il Sudan. — La propaganda antimilitarista ed antimilitare. — La scena del pittore nella « Spanish Tragedy ». — Lucilla (novella) — Ode al Benaco. La riforma della scuola normale e l'istruzione femminile. — L'origine delle cose e la natura dell'anima in Euripide.

La Rassegna Nazionale (16 giugno 1906 . — Un'escursione al Vesuvio durante l'ultima eruzione. — Torino eroica. — L'Esposizione internazionale di Milano. Prime impressioni — Appendice polemica alla sintesi del libro sulle quaranta proposizioni rosminiane — Denina accademico. — Nè maritata nè ragazza (romanzo) (continuazione). — Il regime dei premi di Stato alla marina mercantile. — Del Conservatorio della Quiete presso Firenze e della sua fondatrice. L'alpinismo nel 1905. — Un atto di libertà. — Telegrammi significanti. — Varia: Lettera di uno dei Kingswan. — Lettera del tenente di vascello Mario Valli. — Un ricordo di Alessandro Rossi. — L'« uomo semplice » difeso da un « uomo doppio »

(1° luglio 1906). — Alfonsina Orsini, moglie di Piero de'Medici (donne medicee avanti il principato). — Femminismo estetico. — Per il quattrocentesimo dalla morte di Cristoforo Colombo. Alcune lettere inedite di P Alberto Guglielmotti. — Denina accademico (continuazione e fine). — L'industria automobilistica. — Tristis hora (versi). — Nè maritata nè ragazza (romanzo) (continuazione). — Una storia poco edificante. — Un critico d'arte. — Spigolature americane. — La fine della « Cultura sociale ». — La Congregazione dell'Indice (come dovrebb'esser e com'è) — Le memorie d'un dimenticato. — Herman Schell.

Nuova rassegna di letterature moderne (n. 4, aprile). — *Letteratura Italiana*: Il purgatorio e suo preludio. — Le lettere Sirmiensi — Note Leopardiane. — *Letteratura Serbo Croata*: Una pagina di musica popolare serba. — Note critiche. — Mariza cantava, bozzetto di Katalini Jeretov — *Letteratura Inglese*: Harriet Beecher Stowe. — La poesia inglese nel 500. — Elisa All'usignuolo — *Letteratura Francese*: Il rimpianto, commedia. — *Letteratura Rumena*: Vasile Alexandri. — A. Carol I. — *Letteratura neo-ellenica*: Studi sulla letteratura neo-ellenica. — *Letterature varie*: Traduzioni da Nekrasoff e Miekevicz. — *Cronaca musicale*: La critica musicale a Firenze.

Rivista coloniale. — (Vedasi dispensa precedente).

L'Italia moderna. — Il Sempione. — La Lirica: « Delle Odi e degli Inni di Giovanni Pascoli » — L'iniziativa del Re e i provvedimenti agrarii del governo. — D. Cesare d'Este e la Satira (1597-98). — Gluck a Versailles. Novella di Adolfo Stern. — Un poligrafo del Risorgimento. — Il soggiorno di Gaetano Donizetti a Palermo. — Lontani dalla vita. Romanzo. — Notizie letterarie.

FRANCIA — BELGIO — SVIZZERA.

Journal des sciences militaires (aprile). — Sinicae Res. I rapporti dei generali giapponesi. — La situazione economica nell'Estremo Oriente. — Esecuzione di manovre con quadri a partiti contrapposti — Bisogna conchiudere — L'artiglieria a cavallo a tiro rapido nella divisione di cavalleria. — Studii sui regolamenti di fanteria. — Gli allievi caporali. — L'esperienza della guerra russo-giapponese, (continua). — Studio comparativo dei regolamenti francesi e tedeschi sul servizio di guerra (continua). — Quattro giornate di guerra Operazioni del XIII corpo d'armata tedesco il 12, 13, 14 e 15 gennaio 1871. Combattimento d'Alençon. — La fanteria di fortezza. — Il mese militare.

Revue d'Histoire (aprile). — La campagna del 1794 all'armata del Nord (fine). — La campagna del 1797 sul Reno (continua). - La guerra del 1870-71. L'armata di Châlons, III Parte: Nouart-Beaumont.

Le spectateur militaire (1° e 15 maggio e 1° giugno). Reclutamento e avanzamento degli ufficiali (continuazione). — Ricordi personali di Verdy du Vernois, 1870 (continuazione. — La campagna turco-russa 1877-78 (continua). — La guerra russo-giapponese (continua). — La legge di due anni e la lezione del conflitto franco tedesco a proposito del Marocco.

Revue du cercle militaire (n. 17-24 dal 28 aprile al 16 giugno). — Un documento storico della guerra russo-giapponese. — Studio di legislazione militare. — L'attacco della fanteria tedesca nel 1902 — L'istruzione del tiro in Francia e in Germania, secondo gli ultimi regolamenti. — Guerra russo-giapponese secondo le conferenze fatte all'accademia dello stato maggiore russo. — Nota militare sulla Macedonia. — Studio sulla razza dei Vosgi secondo i registri del reclutamento. — Nuove leggi militari al Parlamento italiano. — Cavalleria.

Armée et Marine (n. 33, 3 maggio). — L'esercito e gli scioperi. — Il discorso del sig. Doumer e l'esercito. — Una rivolta in Tunisia. — Il plotone dei dispensati. — Velocità e protezione. — I punti di appoggio della flotta. — Yachting asiatico.

(N. 34. 20 maggio). — I viaggi di stato maggiore. — La festa di Giovanna d'Arco a Orléans. — La grande settimana delle armi combattenti. — La forza greca. — L'esercito inglese. — Le corazzate del programma navale del 1900.

Revue d'infanterie aprile 1906). — Le grandi manovre del 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito). — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna — Parole di un soldato di fanteria (seguito . — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito).

(Maggio 1906). — Le grandi manovre nel 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito). — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna. — Parole di un soldato di fanteria (seguito). — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito). — Rivista dei libri.

(Giugno 1906) — Le grandi manovre nel 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito) — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna. — Parole di un soldato di fanteria (seguito). — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito) — Rivista dei libri. — Tavole del 39° volume.

Revue de cavalerie (maggio). — Lettere d'un vecchio cavaliere. — Lasciamo gli squadroni ai loro comandanti. — Giovanni de Gassion mastro di campo generale della cavalleria leggera, maresciallo di Francia. — Studio di una manovra di cavalleria per scaglioni. — Studio sulla cavalleria svizzera. — L'equitazione.

Revue militaire des armées étrangères (aprile). — Il riordinamento militare della China (fine). — Il nuovo ordinamento sul tiro della fanteria tedesca (continua). — Le grandi manovre italiane (fine). — Notizie militari.

Revue Maritime. — (Vedasi fascicolo precedente).

Revue d'artillerie (aprile 1906). — Materiali moderni da campagna — Tiro da costa contro un bersaglio reale a velocità fittizia. — Insegnamenti della guerra russo-giapponese; traduzione dal russo.

Informazioni diverse. — Organizzazione della artiglieria svedese. — Il generale di divisione Logérot (necrologia). E. A.

La marine française (marzo e aprile 1906). — La verità sul programma navale. — L'apertura degli Arsenali della marina. — Punto di vista economico — Personale dirigente. — I sindacati. — Il reclutamento in marina ed il servizio dei due anni.

(Maggio e giugno 1906). — Conseguenze economiche e politiche del nuovo programma navale. — Esagerazione dei benefici dei costruttori. — Come diminuire i prezzi di rivendita. — Parte del capitale e parte delle opere. — Riassunti e conclusione. — La crisi dell'Arsenale di Tolone. — Il reclutamento in marina ed il servizio dei due anni (seguito).

Revue du Génie Militaire (maggio 1906). — (Vedasi dispensa precedente).

Revue des deux Mondes (15 giugno 1906). — La rivoluzione di Spagna (1868). — Prim, Napoleone III, Bismark - per Emilio Olivier, dell'Accademia francese. — Lo czarismo ed i partiti rivoluzionarii. — La vita che termina. — Lettere scritte dal sud dell'India - II. Pondichéry: Un matrimonio hindu le arti di Pondichéry. — Gli ultimi giorni del Canadà francese. — A proposito di un libro recente. — Il primo esilio di M. De Staël. — Rivista letteraria. — Cronaca della quindicina.

La Belgique militaire (fascicoli del 10, 17, 24 giugno 1906). — Il compito sociale dell'ufficiale. — Le manovre aerostatiche di Silsburg. — Ordinamento militare della confederazione svizzera. — Il corpo d'ufficiali giapponese. — Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Echo de l'armée (1° maggio). — (Vedasi fascicolo precedente).

Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire. — (Vedas fascicolo precedente).

Revue de l'armée Belge (maggio). — (Vedasi numero precedente).

Revue Militaire Suisse (giugno). — Il generale Jomini. — L'artiglieria di campagna nel combattimento. — La sezione (gruppo di 50 uomini al comando di un capo) di fanteria. — Cronaca svizzera, tedesca, belga, spagnuola, francese. — Cronaca della revisione: La riforma del servizio del treno.

Allgemeine Schweizerische militärzeitung (5-12-19-26 maggio). — Sull'attacco dei Giapponesi. La battaglia al Morgarten. — Nuovo sistema di maneggio e nuove formole della balistica esterna dei proiettili lunghi. — La nuova sistemazione della fortificazione di Antwerpens. — La scherma di sciabola nell'esercito svizzero. — Il fucile automatico Cei. — Corso di ripetizione del IV corpo d'armata. — Trasformazione dell'armamento della fanteria francese. Cucine portatili da campo.

(2-9-16-23 giugno). — Note caratteristiche. — La riforma della potenza militare terrestreinglese. — Direttive per l'istruzione nelle scuole delle reclute di fanteria — Organizzazione ed impiego delle compagnie. — Mitragliatrici montate. — Il nuovo regolamento d'esercizi della fanteria tedesca. — La nuova fase della questione del disarmo. — Classificazione degli ufficiali. — Inseguimento del pallone coll'automobile. — La Croce Rossa Svizzera.

R. E.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen (giugno). — Note per la storia della guerra di montagna nella Svizzera e nel circostante paese di frontiera. — Insegnamenti a dedursi dai corsi di ripetizione di reggimento dell'anno 1904. — Per la semplificazione del nostro servizio sanitario. — Le manovre di armata francesi nella Francia orientale nel 1905. — Dall'Italia - per J A. — La nuova istruzione francese sul tiro. — La guerra del 1870-71.

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt (n. 60-73, dal 17 al 14 giugno). — La questione del pezzo unico in rapporto ad alcuni fattori che hanno su ciò influenza. — Dell'impiego dell'artiglieria di campagna francese. — Formazioni su righe doppie — La rivolta nell'Africa tedesca orientale nei mesi di dicembre 1905 e gennaio 1906. — I combattimenti sul fiume Fisch nel maggio, giugno, luglio 1905 — Il nuovo riparto dello stato maggiore russo. — Il valore della scherma della baionetta in base alle ultime esperienze della guerra. — Il tiro di guerra dell'artiglieria di campagna. — L'attacco frontale e la superiorità del fuoco di fanteria. — L'importanza del tiro di scuola come scuola preliminare del tiro di combattimento della fanteria.

Neue militärische Blätter (n. 21-23, dal 2 al 23 giugno). — Tentativo di sbarco di Napoleone Bonaparte in Inghilterra — Le mitragliatrici. — L'attacco odierno della fanteria (continuazione). —

Il nuovo ordinamento militare della Svizzera. — Un'intervista dell'ammiraglio Jessen sul combattimento della divisione russa degli incrociatori il 14 agosto 1904. — Il nuovo bilancio dell'esercito austro-ungarico. — Pensieri sopra adatti espedienti dello Stato per accrescere la nostra potenza militare.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten (giugno). — Notizie sugli eserciti della Germania, Francia, Inghilterra, Italia, del Belgio e Giappone, dell'Austria-Ungheria, Portogallo, Russia, Svizzera, Turchia, Stati Uniti.

Supplemento 87: La strategia preparativa di Moltke e la sua influenza sull'inizio delle campagne del 1866 e 1870. — Lo spionaggio nella guerra russo-giapponese. — Le unità di ciclisti. — *Beiheft 75:* L'esercito turco.

Vierteljarhefte für Truppenführung und Heereskunde (2° fascicolo, 1906). — (Vedasi fascicolo precedente).

AUSTRIA.

Organ der Militär wissenschaftlichen Vereine (fascicolo 5°, 1906). — La moderna fortificazione del campo di battaglia giusta gli insegnamenti della guerra russo-giapponese. — I Giapponesi nella battaglia di Mukden (continua).

Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift (maggio). — 1805. Da Boulogne al Reno. — Impiego e potenzialità delle metragliatrici nelle grandi manovre di Boemia nel 1905. — Una proposta circa il carreggio della fanteria. — Il servizio dei trasporti di sanità e dei viveri. — Il tiro a segno nazionale e il servizio volontario dei ciclisti e degli automobili in Italia.

(Giugno). — 25 anni capo dello stato maggiore generale. Con ritratto del feldmaresciallo barone v. Beck. — La formazione di schiere dei grossi corpi di cavalleria. — Il nuovo regolamento d'esercizi della fanteria francese. — La guerra russo giapponese: Giudizio e considerazione di combattenti. — Episodî di combattimenti. — Tema tattico per aspiranti ad ufficiali superiori. — — Il conflitto di frontiera turco-egiziano.

Danzer's Armee Zeitung (giugno). — Nella campagna dell'armata del Nord (continuazione). — Il maresciallo di campo conte Beck. — L'attività dell'ufficiale subalterno, del colonnello von Rheinhoven. — Circa le prescrizioni sulla classificazione degli allievi. — Il tiro della fanteria da posizioni coperte — Il comando delle forze militari francesi in pace ed in guerra — Nella campagna dell'armata del Nord (fine). — In Tirolo e sul mare (Bezzecca e Lissa). — L'esercito e la nostra politica estera. — Le responsabilità di Königgrätz. — La Polonia non è ancora perduta! — Sulle delegazioni. — La nostra artiglieria a Koniggrätz

A. Z.

Mittellungen über Gegenstände des artillerie und geniewesens (5° fascicolo). — Sull'attacco contro gli sbarramenti di confine. — Sugli automobili nelle manovre austro-ungariche dell'anno 1905 - per il capitano Wolf, del 9° reggimento d'artiglieria di corpo d'A., capo sezione al comitato militare tecnico. — Notizie. — (6° fascicolo). — Il generale Langlois a proposito delle moderne fortificazioni e dell'attacco delle piazze forti. — Cerchio di direzione delle batterie. A. Z.

INGHILTERRA — STATI UNITI.

United Service Magazine (fascicolo 9 luglio 1906). — Una politica militare per la Gran Brettagna. — Il problema del servizio nazionale - Una proposta. — Qualità invece di quantità. — Una difesa della riduzione delle truppe volontarie — *The springboard of Guess.* — La guerra dei Cento Anni – Le forze militari delle colonie: mancanza di sottufficiali addestrati. — Alcune idee sulla educazione militare dell'ufficiale. — L'economia e il soldato. — Il principio della milizia, applicato alle unità campali del genio militare — Cause generali delle sconfitte russe - trad. dal russo tolta dalla « Revue du Cercle Mil » — Sguardo retrospettivo alla battaglia d'Austerlitz. — Varietà.

Arms and explosives (marzo 1906). — (Vedasi dispensa precedente).

Journal of the Royal United Service Institution (fascicolo 340, giugno 1906). — La nave da battaglia di 1ª classe « Zähringen » della marina tedesca. — L'igiene militare durante il servizio attivo. — L'impiego dell'automobile in guerra. — La scarsezza degli ufficiali nell'esercito. — Da Porto Arturo a Mukden con Nogi. — Alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese - generale DE NÉGRIER. — Note navali. — Note militari - fra cui: Bulgaria. — Regolamento per l'impiego dei cannoni a tiro rapido. — Germania. — Truppe coloniali. — Germania — Un nuovo tipo di scudo per artiglierie. — Stati Uniti. — Un nuovo apparecchio per segnalazioni militari. — Diario navale e militare del mese di maggio.

RUSSIA — SPAGNA — PORTOGALLO — ROMANIA.

La Voiénnüi sbornik (N. 4, aprile). — *Parte I.* — Dal giornale *Dell'Insegna svedese.* B. I. Breitholz (1808-1809). — Memorie sul Caucaso. — La guerra come fenomeno sociale. — Giudizî su la nuova tattica secondo l'esperienza del passato esercito con disegni). — Tendenze odierne in fatto di tiragliatori nell'Occidente. — L'artiglieria campale a tiro rapido in guerra (con disegni). — Piano di mobilitazione d'una fortezza dal lato ingegneria — A proposito degli accordi internazionali, relativi alle garanzie dell'assistenza dei feriti e alle leggi ed usi di guerra. — Dalle reminiscenze sull'assedio di Port Artur (con disegni e fotografie). di H. PODGURSKI. — Dal giornale di campagna (continuaz.). — Fasti dell'esercito russo (per la storia del 1812).

Parte II. — Uno sguardo ai libri.

Uno sguardo ai periodici stranieri: tedeschi e francesi.

Rassegna militare russa: 6° supplemento del Cenno sugli avvenimenti guerreschi (Manciuria) dal 4 febbraio al 15 marzo.

Rassegna militare straniera: Sviluppo delle istituzioni militari negli Stati Uniti nel 1905.

Appendice. — Schizzo della campagna del 1829 sulla Turchia europea. — *Parte III*: Marcia attraverso i Balcani.

(N. 5 maggio). — *Parte I.* — Le bandiere austriache. — Sulla storia della guerra 1877-78. — Sunto delle operazioni strategiche di Mukden, dal 7 al 26 febbraio 1905 (con disegni). — Giudizi su la nuova tattica ecc. (V. aprile). — La guerra come fenomeno sociale (V. aprile). — Tendenze odierne in fatto di tiragliatori, ecc. (V. aprile). — Mine subacquee. — Difetti del nostro ordinamento cosacco. — Dalle reminiscenze sull'assedio di Port Artur (V. aprile). — Oltre la frontiera Afgana.— Fasti dell'esercito (V. aprile).

Parte II. — *Uno sguardo ai libri.*

Rassegna militare russa: 7° supplemento del Cenno sugli avvenimenti guerreschi dal 16 marzo al 15 aprile.

Rassegna militare estera; Il sistema germanico d'avanzamento degli ufficiali. ST.

Estudios militares (aprile e maggio 1906). — La cavalleria nei servizi d'avanscoperta. — Direzione e impiego dei fuochi, e condotta delle truppe sotto il fuoco. — Organizzazione e preparazione delle truppe di montagna. — Insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Guerra in montagna - cap. Rossi (trad. dall'Italiano).

Capitano TULLIO MARCHESI.

Revista cientifico-militar y biblioteca militar. — (Vedasi dispensa precedente).

Revista tecnica de infanteria y caballeria (15 giugno 1906) — Guerra russo-giapponese (considerazione circa l'impiego della cavalleria). — Un re soldato in un paese che s'innalza. — Influenza di comando sulla cultura nell' esercito. — Plumadas militares. — L'isola di Teneriffa.

Revista militar (maggio 1906). — La scuola delle nuove unità marittime di combattimento. — L'educazione del soldato. — Jinjitsu (esercizio atletico giapponese). — Cronache sull'esercito inglese. — Guerra russo-giapponese — Notizie militari.

Tenente E. SALARIS.

Românía militara (numero giubilare 10 maggio 1906). — Parola premessa. — Il Principe e Re Carlo I 1866-1906. — Il Principe Carlo I e l'armata romena nella guerra per l' indipendenza del 1877. — Monumento trionfale dell'imperatore Traiano nella Dobruscia (Trophaeum Traiani) e il Ponte « Re Carlo I » sul basso Danubio. — Schizzo storico delle trasformazioni nell' organizzazione dell'armata dal 1866 al 1906. — Sguardo storico della rivista *Românía militara*, dal 1864 al 1906.

Il Direttore

LUIGI GHERSI

Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

I MINISTERI MILITARI

E LE INDUSTRIE PRIVATE LORO CONNESSE

La recente discussione parlamentare sull'inchiesta della marina offre campo propizio per trattare un argomento che esorbita dal terreno specificamente italiano, perchè universale; e che può formularsi così: Mutui rapporti che debbono esistere tra i Ministeri militari e le industrie, siano nazionali, siano estere, per il giovamento degli interessi nazionali.

***

Chi legge attentamente i volumi di Cecilio Fabris riguardanti gli avvenimenti militari del 1848, non può a meno di dimandare a sè stesso il perchè della insufficienza italiana; la ragione per cui la vittoria austriaca fu possibile. Fu contenuta nella migliore educazione professionale del comando presso gli austriaci? Non mi pare; i generali del nostro campo avevano praticato la guerra sotto maestri come Napoleone I e i suoi luogotenenti. I generali del campo avverso avevano avuto lezioni dall'Arciduca Carlo e da Schwartzenberg. È lecito per conseguenza dedurre che la pratica dei campeggiamenti dovesse essere pressochè uguale. Non è dunque nello spirito militare dei generali che il motivo determinante va ricercato. Forse nelle attitudini etniche? Nemmeno. La pugnacia dell'italiano è indiscutibile; e se egli è meno naturalmente disciplinato, per contro è più accessibile all'entusiasmo, che aveva tanta parte nel trionfo episodico quando le armi da fuoco producevano un effetto meno intenso. Le armi stesse poi, pei due campi erano uguali e forse — in fatto di artiglieria — la superiorità risiedeva nel campo nostro.

ROMA BIBLIOTECA

Dobbiamo andare a ricercare nei meandri della sociologia il segreto austriaco? Direi di no. Se l'istruzione primaria era più diffusa nei dominî alemanni dell'Impero che negli italiani, lo era molto meno nei paesi slavi ed ungarici.

Tra le stirpi soggette ai teutonici Absburg, la più incivilita tra il 1815 e il 1848 è l'italiana: ed è anzi la coscienza della superiorità intellettuale dei Lombardi e dei Veneti che fa loro sopportare a malincuore il predominio di Vienna cui non riconoscono il diritto che essa si arroga su Milano e su Venezia. La preponderanza numerica allora? Ma se esiste in termini assoluti, non così nei relativi. Noi iniziammo l'azione bellica quando la rivoluzione era scoppiata a Vienna (13 febbraio) e a Berlino il 18: quando a Budapest la Dieta aboliva le corbate e gli obblighi economici dei contadini verso i nobili, senza indennità a questi ultimi; quando il vecchio imperatore Ferdinando, costretto alla fuga, abdicava in favore del fratello che a sua volta rifiutava, sì che la corona d'Austria, di Ungheria, di Boemia, di Croazia, di Schiavonia e dell'alta Italia tra il Ticino e il mare veniva a posarsi sul capo di un giovanotto inesperto.

È dunque contro un nemico le cui interne scissure diminuivano di forza e di numero che aprimmo la campagna.

Pur nondimeno, Radestky in Italia, Felice di Schwartzemberg e Windischgratz a Vienna ed a Praga non solo tengono testa allo spirito particolarista dell'Italia, dell'Austria, della Boemia, dell'Ungheria, ma ne soffocano le manifestazioni tanto nelle vie delle città insorte quanto sui campi di battaglia dell'Insubria e dell'Ungheria. Escluse le ragioni accennate testè, me ne rimane una che sembra procurare una spiegazione plausibile: lo sviluppo industriale dell'Austria contrapposto a quello quasi esclusivamente agricolo dell'Italia subalpina e delle valli ungariche e transilvane. Per cui mentre il celere rifornimento di armi, munizioni, vestiario, ed i solleciti mezzi di trasporto difettavano alle schiere di Carlo Alberto e degli alleati, nonchè agli *honved* di Kossuth, le schiere di Francesco Giuseppe non ne mancarono quasi mai. Alle costoro spalle vi è un'industria già evoluta i cui prodotti svariati si incanalano con regolarità lungo vie di comunicazioni rimaste sicure.

***

Una guerra più grossa della nostra, quella di Oriente doveva mettere a fronte i due paesi più industriali di Europa col paese più prevalentemente agricolo, l'Impero russo, che fu assalito contemporaneamente nell'Eusino e nel Baltico, col resultato che ognuno sa. La Francia e l'Inghilterra dovettero la vittoria allo sviluppo industriale che agevolò la logistica e per il quale fu possibile fissare a Balaklava, a Kamiesch e a Bomarsund tre basi di operazioni su terra nemica. La guerra del 1854-56 ha un valore istorico singolare. Coincide colla fioritura delle industrie di rifornimento all'esercito ed all'armata, praticato da case commerciali.

Nacquero infatti a quel tempo certe firme, chiamate a prosperità stupenda, e che agevolarono straordinariamente il compito delle amministrazioni della guerra e della marina. Tra tutte, ne prescelgierò una, francese, vale a dire del paese che ci è contiguo geograficamente e che più degli altri europei continentali rassomiglia al nostro nei riguardi del meccanismo economico-politico. Lo stabilimento in parola è quello che appartiene alla *Compagnie des Forges et Acièries de la marine et des chemins de fer*. Eccone il breve riassunto istorico.

I signori Petin e Gaudet dal 1837 al 1842 stabilirono a Rive de Gier a mezzogiorno di Lione, e tra questa città e Saint-Etienne, una magona per fornire lo Stato ed i privati di materiale ferroviario. Dal 1850 al 1853 completarono l'opera coll'edificare un nuovo opificio a Saint-Chamond, poco distante da Rive de Gier. Nell'anno 1854 la società privata si trasformò in società in accomandita con 22,500,000 franchi di capitale e acquistò od annesse altrimenti le fucine ed acciaierie di Assailly, di Lorette, e di Persan, nonchè i forni alla catalana di Clavière e Toga. Trasformazioni ed acquisti preludiarono ad un lavoro nuovo della casa Petin-Gaudet: le forniture militari e navali.

Quali assicurazioni venissero date alla casa dal Governo francese d'allora, non lo so: ma siccome il principio del-

l'anno 1854 è segnalato da torpore negli affari, da un resoconto non granchè lusinghiero della *Banque de France* e dallo sconto al 5 %; siccome coincide coll'imprestito di 250 milioni di franchi stipulato per sovvenire ai bisogni della guerra imminente, è lecito credere che la casa siderurgica fosse in qualche modo aiutata perchè essa si accingesse nel corso dell'anno a iniziare, prima sotto il maglio di Nasmyth, poi attraverso le presse-laminatrici *le prime corazze per navi che la storia ricordi.* Codeste piastre furono di ferro e debitrici delle loro qualità alla tempera nell'acqua fredda che subivano dopo il riscaldamento ad alta temperatura. Durante dieci anni la tempera Petin Gaudet fu monopolio della casa: poscia fu conosciuta dalle case concorrenti. *Les batteries-Hindèes* (nominativamente *Lave, Foudroujante, Tonnante, Devastation et Congrève*) di cui tre furono la causa determinante della conquista di Kinburn per opera di Bazaine nel 1855, furono corazzate con piastre di Rive de Gier: così le nostre batterie *Terribile* e *Formidabile* ora demolite.

Dal 1854 al 1900 la casa di Saint-Chamond ha fornito *80 mila* tonnellate di piastre di corazzatura di ogni forma, dimensione e metallo a seconda delle richieste del governo nazionale e dei forestieri. Tra questi va annoverato anche l'inglese tra il 1854 e il 1862.

Saint-Chamond ha esercitato successivamente e tuttora esercita i processi produttivi dell'acciaio al nikel, dell'acciaio al cromo, del metallo Harvey e del Krupp.

La ragione per la quale nell'adolescenza della marina italiana, coloro che ne diressero le sorti diedero in Francia commesse di navi, complete di tutto fuorchè di artiglieria, sebbena criticata, fu lodevolissima. In Francia esisteva allora il miglior materiale per navi corazzate, perchè la siderurgia francese superava le contemporanee.

***

L'Inghilterra che fin dall'avvento della nave metallica ebbe una clientela enorme nel mondo intero e tuttavia la conserva, non poteva rimanere tributaria alla Francia per

la corazzatura e per l'artiglieria. Non tardò guari a sottrarsi alla soggezione mediante l'impianto di fucine private che forniscono l'amiragliato e i costruttori in genere.

Sino al 1884 anno in cui la fonderia di Terni si trasformò in acciaieria, e al 1885 in cui la casa Armstrong edificò a Pozzuoli una filiale della casa madre di Elswick presso New Castle sulla Tyne; prima del 1888, l'anno iniziale dello sviluppo della marina nuova degli Stati Uniti, a cagione del quale sono sorti gli opificî siderurgici di Carnegie e Bethlehem, nel mondo non vi erano che tre paesi i quali si spartivano la fornitura di cannoni e corazze: cioè: la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Di fronte a tale grossa e sicura clientela non è da stupire che gli opificî si moltiplicassero.

Infatti senza preoccuparci dei minori, in Francia il Creusot e Saint-Chamond: in Inghilterra Brown Cammell e Vickers; in Germania Krupp e Gruson, quali fabbricanti esclusivamente di corazze, quali di corazze, cannoni e proiettili, si disputarono la clientela della propria nazione e dell'estero.

***

Come mai gli amiragliati che hanno cantieri di costruzione, di allestimento e di riparazione nei quali esercitano una vera industria di Stato, non li hanno fiancheggiati con acciaierie perchè vi si fucinassero corazze; e invece *tutti* ricorsero all'industria privata? Per due potenti ragioni: l'una industriale, l'altra economica che si compenetrano. Nella contesa tra il metallo dei cannoni che deve offendere la corazza e il metallo da corazza che deve resistergli, gli amiragliati si limitarono alla parte di padrini del duello, onde i balipedî di Shoeburyness (Inghilterra), Indian Head (America), Meppen (Germania), Ochta (Russia), Gavre (Francia), Pola (Austria) e Muggiano (Italia) furono i teatri. Conscî che qualunque innovazione di processo siderurgico costava milioni agli industriali, i ministri militari non ignorarono che tanto denaro niun governo vuole e può spendere con quella libertà di cui go-

dono i privati sottoposti al controllo, talora illusorio, dei proprî azionisti.

Inoltre, una casa commerciale che metta sul mercato una merce di consumo eccezionale come i cannoni, le corazze ed i proiettili non vi è. La industria a prò della guerra è dovunque una sezione, un riparto della industria siderurgica generale: così, per riprendere Saint-Chamond come tipo, ecco ciò che esso produce, facendo agire 20 milioni di franchi come capitale su 8 a 10 mila operai, distribuiti in *cinque* centri di lavorazione differenti, in alcune foreste di Corsica e Sardegna e nella miniera di Saint-Lèon:

a) materiale fisso per ferrovie;

b) materiale mobile per ferrovie;

c) prodotti di ogni genere dimandati dalle costruzioni navali e meccaniche;

d) cannoni da campagna, d'assedio o da piazza; armi portatili, artiglierie di marina, proiettili perforanti in acciaio per esercito e armata, torri corazzate da costa e da nave, piastre di corazzatura ed accessorî.

Non potendo, evidentemente, lo Stato piegarsi alla produzione di tanta e diversa merce, è chiaro che dovesse lasciare all'iniziativa privata ed all'egoismo commerciale un ramo d'industria che lo Stato stesso non potrebbe mai esercitare fuorchè a costo altissimo e non rimuneratore.

Ma non vorrei che si credesse che manchi al personale dipendente dallo Stato la maestria intellettuale per dirigere la parte tecnica dell'industria.

Se esamino la costituzione di alcuni tra i principali luoghi di produzione di roba che serve alla guerra, rilevo che i capitalisti interessati nel progresso dell' azienda hanno spesso cercato nel grembo delle milizie i direttori. Eccone le prove luminose.

Quando nel 1858 sir William, poscia lord Armstrong, volle intraprendere la costruzione di bocche da fuoco, richiese all' allora sig. capitano di artiglieria Andrea Noble di lasciare il servizio dello Stato per quello della casa Armstrong e C:. Quando sir Joseph Whitworth si diè a costruire i cannoni che aveva inventati, chiamò il colonnello Dayer a

dirigerne la costruzione: il quale Dayer a suo tempo seguì la fortuna della fusione delle due ditte Armstrong e Whitworth. Quando la casa Palmer si decise a produrre qualche cosa altro che scafi e macchine, chiamò a sè il colonnello del genio English per affidargli tutta la direzione del lavoro. Schneider del Creuzot ha nel celebre colonnello Canet, il direttore della artiglieria; Pozzuoli è diretto dal capitano di vascello Roberto De Luca. La casa Brown, appena diè mano a fabbricare corazze, si è assicurata dei servigî del capitano del genio Tressider.

La Vickers quelli del luogotenente di vascello Dawson; e, rimanendo in Italia, l'Acciaierie di Terni hanno avuto a direttore successivamente due colonnelli del genio navale, il Sigismondi e il Bettini. L'attitudine tecnica di uomini che abbiano appartenuto al servigio dello Stato, è fuor di questione. Ma rimane in questione l'attitudine dello Stato a far prosperare una industria qualsiasi, anche quella semplicissima dell'estrazione del sale dall'acqua di mare, auspici il sole e la pioggia, che come macchinario non sono molto complicati.

***

Si può domandare all'industria di essere aliena dall'interesse? No, perchè se tale fosse mancherebbe al suo compito, anzi al suo dovere. L'essenza del commercio è data nella formula seguente: « Produrre al miglior mercato e vendere al più alto prezzo ». Quando la non si segue letteralmente, si fa del *sentimento* dal quale, in faccende di guerra, di politica e di industria, fa d'uopo guardarsi come dal più capitale dei sette peccati detti mortali.

Ma lo Stato ha il diritto primo di difesa. Nei paesi ove più di una casa commerciale mette sul mercato il medesimo prodotto, la concorrenza naturale agisce come calmiere. Nei paesi ove la concorrenza non esiste (caso italiano per le corazze, poichè abbiamo una sola acciaieria in Terni e che sino all'altro anno si verificava per i cannoni, prima che Vickers Terni e C. alla Spezia si accingessero a far con-

correnza ad Armstrong di Pozzuoli) unico ricorso è la minaccia di provvedersi all'estero.

Ma allora si corre il rischio di perdere di vista l'idea che ha predominato nel sollecitare la fabbricazione in paese dei prodotti che si reputa necessario non debbano dipendere dal buon volere dell'estero. Il sottrarsi al giogo forastiero ha sempre tratto seco una o l'altra forma di sofferenza. Non solamente noi per scuotere il giogo dell'Austria e dei Principi suoi fautori, ma l'Olanda per scacciar gli Spagnuoli, la Francia per allontanar dal proprio suolo gl'Inglesi, la Spagna per domare i *Moriscos*, tutti i popoli che sono insorti contro un dominatore qualunque, hanno pagato in sangue, in sostanze e in quella moneta corrente dell'istoria che è il *tempo*. A ben considerare, nulla costa tanto quanto l'indipendenza; e ci vogliono talora due generazioni per rimarginare le ferite di un popolo che ha combattuto per la propria salvezza. Il Giappone che è il più recente esempio di stirpe che *si è salvata*, sconta con sofferenze economiche (che sopporta eroicamente davvero) le vittorie campali, a conseguir le quali palesò un'altra e non meno lodevol forma d'eroismo.

Se adunque — il che certo non è — le forniture militari perchè fatte in casa, da mani nostre, costassero all'erario anche più di quanto costassero le prese sul mercato mondiale a prezzo più mite, è discutibile che il tornaconto morale si ritroverebbe nel ricorso al mercato stesso.

Non è nemmeno improbabile vi sia il tornaconto materiale.

Dal momento che per una serie di fatti economici, tecnici ed amministrativi, i Ministeri della guerra e della marina in tutto il mondo sono diventati clienti dell'industria e non si possono sottrarre da cotal dipendenza, l'industria stessa ha saputo annullare i danni che per la concorrenza avrebbe risentito. A questo resultato favorevole ai suoi interessi è giunta in tre modi a seconda dei casi.

Caso di paesi ove esistono varî stabilimenti produttori della stessa merce indispensabile all'armamento nazionale come, navi complete, o elementi di nave, cioè macchine,

cannoni, proiettili e corazze. A domare lo Stato, che per imperare sulla industria tentava mantenerla divisa, essa ha inventato la concentrazione sotto due forme successive che l'hanno rinforzata. Ciascuna grande impresa di siderurgia ha accomanditato un cantiere ed una fabbrica di cannoni, per cui le è stato possibile stipulare contratti collo Stato per navi complete di tutto. Così in Inghilterra la casa Vickers, Sons e Maxim, è oggi in situazione di accettare la commessa di una nave di linea, pronta a combattere. Dipendono dalla casa i due cantieri di Barrow in Furness e di Govan, nonchè l'acciaieria con la fabbrica di cannoni situate a Sheffield. In condizioni analoghe è la casa Armstrong-Whitworth. Per il medesimo principio che muove i popoli i quali hanno ambizioni comuni, o temono comuni pericoli, a federarsi, le industrie della miniera, dell'acciaieria, del cantiere e del balipedio si sono raccolte in lega. Dalle annessioni di stabilimenti un tempo separati come i sette stati della nostra penisola sono balzati fuori pochi, ma potentissimi organismi industriali. Oggi l'amiragliato britannico adopera l'energie di ben *sedici* stabilimenti privati, la maggior parte dei quali ha il proprio capitale suddiviso in azioni al portatore. Nulla fuorchè l'interesse immediato impedisce un'ulteriore concentrazione di forza economica ed industriale sotto forma di *trust*. In questo caso la concorrenza diventerebbe un'illusione perfetta.

Se la cosa appare meno probabile in Inghilterra, perchè ivi gli opificî da riunire son numerosi, non così in Francia; ove già acciaierie e cantieri son collegati. *Les Forges et chantiers de la Méditerranée* e il *Creuzot* formano un tutto solo; e le *Forges* hanno una filiale a Harfleur sull'Oceano.

Da noi la concentrazione ha già avuto luogo dal momento che all'Acciaieria di Terni si sono aggregati i cantieri di Livorno e di Sestri — Foce (Orlando e Odero) e che la casa Gio. Ansaldo di Sampierdarena — Sestri si è fusa con la casa Armstrong di Pozzuoli. Recentemente il primo nucleo si è anche rinforzato mediante l'accoppiamento con Vickers, sicchè le Acciaierie ponno accettare commesse di navi complete, lavorando scafi e macchine a Livorno ed a Sestri con

acciaî fucinati a Terni, Savona ed Elba, e ponendo a bordo alle navi corazze Terni e bocche da fuoco con il corredo di affusti e proiettili preparati alla Spezia nell'opificio Vickers-Terni.

Or chi non vede che il medesimo principio che ha determinato il primo raggruppamento in due — Terni e Armstrong — può indurli a formare un organico solo? Basterebbe per questo che una associazione bancaria potente s' impadronisse con piena legalità, cioè mediante l'acquisto a contanti sul mercato di tutte le azioni della Terni e dell'Armstrong-Ansaldo, per aver nelle proprie mani tutta l'industria nazionale connessa all'armamento. E lo Stato passerebbe sotto le Forche Caudine.

***

Oh! no; mi si contrasta, oh! no: lo Stato si deciderebbe certo a ricorrere al mercato estero. A parte il perturbamento che misura di tal fatta porterebbe nell'economia delle classi lavoratrici e che uno Stato qualsiasi non può mai fomentare senza rischio, il ricorso all' industria estera non darebbe soddisfazione sicura. Ed ecco come.

Tanto nella fabbricazione delle corazze come in quella dei cannoni e dei proiettili, le doti specifiche del metallo si sono ottenute dalle diverse case siderurgiche mediante processi che son diventati sempre più costosi e che hanno potuto ottenersi per via di impianti talora giganteschi. Tra la prima tempera Pètin-Gaudet, e la Krupp (che è l' ultima) il divario è grande, nè qui è il luogo di soffermarvisi. Dal metodo di tempera inaugurato dal celebre Palliser a quello novissimo di Hadfield a Sheffield corre economicamente ed anche tecnicamente parlando, un abisso. I diversi governi che non vogliono, o non possono ricorrere al mercato forestiero, non hanno che una sola via aperta: ed è d' indurre gl' industriali nazionali ad acquistare dalla casa estera (che in quell'istante su tutte le altre primeggia) la licenza di fabbrica. Così l' Inghilterra, così l' Italia, così la Francia, così gli Stati Uniti hanno indotto le rispettive case siderurgiche a comprare il processo Krupp.

Ma è chiaro che chi compra e paga caro, pone per condizione di garantirsi, sul proprio mercato, contro la concorrenza.

Le piastre Krupp di cui Vickers Sons and Maxim hanno coperto i fianchi delle recenti navi inglesi e giapponesi, non sono state fucinate ad Essen, in Germania; ma a Sheffield in Inghilterra. Le piastre Harvey e le Krupp che difendono le navi francesi sono provenienti dal Creusot, e per conseguenza, il ricorso al mercato estero è fuori delle misure praticamente possibili.

E ciò che ho terminato di dire per le materie siderurgiche applicate alla guerra vale anche per le meccaniche.

Il tubo motore Parsons è inglese; ma in Germania è stato nazionalizzato con privilegio da una compagnia germanica, la quale ha pagato alla casa britannica una somma. Così le licenze per le caldaie si vendono dagli inventori ad industriali di paesi esteri, che ne hanno il privilegio temporaneo.

***

È dunque assolutamente disarmato lo Stato contro l'industria? Lo è nell'istessa misura in cui dinanzi alle produzioni di lusso si trova il privato. La vera concorrenza porta i suoi indiscutibili vantaggi al consumatore ogni qualvolta trattasi di oggetti di uso continuo: ma cessa appena si tratta di oggetti di consumo ristretto.

Malgrado i dazî, ma stante il buon mercato dei trasporti per via d'acqua, le materie alimentari, i combustibili solidi, le sostanze tessili di basso costo unitario e i minerali da metalizzare hanno prezzo che non varia granchè da un paese all'altro; mentre appena si toccano i prodotti industriali di lusso, il tenore del rapporto tra prezzo di costo e prezzo di vendita offre un divario sensibilissimo. È noto a tutti che v'hanno alcuni commerci nei quali se il guadagno fosse inferiore al 20 % del prezzo, il mercante fallirebbe. In Parlamento l'on. Prinetti, che oltre ad essere un uomo politico è stato eziandio un industriale, ha detto che gli fu asserito l'Acciaieria di Terni vendesse 3000 franchi la tonnellata ciò

che costavale 1000. Non discuto la precisione delle due cifre che non saprei verificare perchè gli elementi mi mancano; le accetto anzi, ma solo come un'ipotesi. Però il Prinetti si è dimenticato soggiungere che se in una qualunque acciaieria il metallo elementare, dopo essere passato per le successive fasi della fusione, del getto, della laminazione, della ricottura, delle tempere all'olio ed all'acqua e della cementazione, non risponde chimicamente e meccanicamente alle esigenze delle prove sperimentali cui viene nella sua ultima forma sottoposto, quel prodotto ultimato non trova più compratore.

Un lotto di corazze, o un lotto di proiettili, rigettato al collaudo, non ha più valore commerciale; anche se si offre a prezzo molto minore, nessuno lo compra.

Inoltre tutte le spese d'impianto cagionate dall'esercizio di una licenza, conviene ammortizzarle sul prezzo del prodotto, prima che questo non esca dal periodo in cui è in favore. La lunghezza ne è indeterminata; e (ciò che più conta) è indeterminabile *a priori*.

Non voglio escire dalla marina nostra, per quanto mi sarebbe agevolissimo trarre dati analoghi dalle marine contemporanee. Esamino le corazzate tuttora in servizio e trovo che dal *Duilio* che è del 1876, al *Vittorio Emanuele III*, le piastre che ne hanno difeso i fianchi sono state successivamente dei metalli seguenti: Schneider (Creuzot), composito e *harweyzzato*. Ci siamo serviti al Creuzot per metallo Schneider che fu poi fabbricato a Terni tra il 1884 e il 1887; a partir dal 1887 di metallo composito nazionale; di acciaio al nickel e d'acciaio al nickel harweyzzato. Dunque in trent'anni la stessa acciaieria è passata attraverso quattro periodi, ciascuno segnalato da un metallo differente; in media il periodo è di sette anni.

Nella mente della maggioranza il metallo harweyzzato è già sul tramonto: il Krupp ha il grido; e le acciaierie tutte si trasformano per produrlo. Ma... quanto tempo cotesto favore rimarrà intatto? Qualunque vaticinio è imprudente. E all'*alea* di un novello processo siderurgico non si sottrarrebbe nemmen l'acciaieria di Stato che incontra nel Parlamento e nel paese non pochi patrocinatori, tra i quali certamente non

sono, dandone la ragione come ho dichiarato a principio di questa scrittura. Come la folla ripone fede implicita nei partiti politici che non hanno ancora governato, così molta gente di buon conto divide le idee espresse da uomini che non sono stati al fuoco dell'amministrazione delle aziende complicate. L'acciaieria di Stato avrebbe però la sua ragion d'essere in un caso solo: cioè quando essa si costituisse eziandio come grande istituto scientifico-tecnico per la ricerca e la scoperta d'insuperabil metallo da corazza, da cannone e da proiettile. Ma in questo caso non certo i suoi prodotti tornerebbero a buon mercato. Al trionfo tecnico non corrisponderebbe l'economico. In tempi remoti, ma non dimenticati, auspice S. A. R. il Duca Ferdinando Maria di Genova, artigliere di grido, l'arsenale regio di Torino lavorò lungamente e nobilmente a certi sperimentali miscugli di ghisa, da cui venne fuori appunto un metallo che ai suoi tempi fu celebre.

Ma la storia non dice mica che l'affare fosse buono. E quando poi, l'arsenale diè fuori il 45 centimetri del Rosset, composto di quella maravigliosa ghisa e di acciaio, non vi fu convenienza a riprodurlo in altre unità; e l'acciaio predominò senza discussione possibile.

***

Pur non di meno sembrami che un *modus vivendi* che da una parte conceda all'industria la giusta sicurezza che le permette di scalare i prezzi in vista di commesse di molta entità, e dall'altra assicuri il governo di esser servito bene, si può ottenere nel fermare la ricerca dell'*ottimo assoluto*, che conduce a mutamenti indefiniti e nell'accettare il *buono*, quale dalla pratica ragionevole si desume.

Chiunque ha pratica della guerra non ignora che la tattica da cui ripromettersi l'assoluta incolumità dalle offese del nemico non esiste. La nave di guerra, i rivestimenti di una fortezza, le artiglierie da campo, da muro o da nave sono sempre dei *compromessi*. Pretendere che ad ogni mezzo di offesa si possa opporre una difesa integrale, può sorridere al metafisico della guerra, non al guerriero.

A quest'ora, dopo le guerre tra Giappone e Cina, tra Spagna ed America, tra Giappone e Russia, e dopo i sempre possibili esperimenti di balipedio, è lecito determinare il relativo merito dei prodotti dell'industria nel campo pratico della guerra vera.

Quando cotesti prodotti rispondano all'uopo, è soverchio cercare il meglio problematico. Perchè adoperare, per così dire, il calcolo differenziale ed integrale là dove l'algebra basterebbe, e fors'anche una semplice regola del 3?

Certo che un enorme incentivo alle case industriali per offrir sempre nuovi prodotti da sostituire a quelli soddisfacenti nell'uso è stato l'imprudente entusiasmo per tutto ciò che *è migliore* dimostrato dagli Amiragliati e dai Ministeri della guerra che temono soprammodo essere ritenuti misoneisti.

Le grandi case siderurgiche non sarebbero state dovunque così sollecite nell'invenzione se non avessero avuta sicurezza di buona accoglienza. Albergare nei balipedî qualunque nuovo ritrovato non è cosa che impunemente si faccia. Il trionfatore di balipedio è sempre pronto con un'offerta di merce. Respingerla è difficile; nè tutti hanno il coraggio morale del rifiuto.

Nè tampoco l'esperimento di balipedio è conclusivo a segno da giustificare l'abbandono di un arma offensiva od un sistema difensivo.

Ecco quanto si legge nel *All the world fighting ships* di Frederick Jane del 1906 escito dopo che la pace di Porthsmouth era stata firmata. « Poco studio è stato consacrato a « ciò che accade quando il colpo di cannone ferisce una nave « in moto. Questa non è rappresentata in alcuna maniera da « una superficie corazzata e ferma al suolo. Molti altri fat- « tori intervengono, tutti singolarmente esigui, ma che in « aggregato, favoriscono la nave. Primieramente il bersaglio « quando è una nave ferma non è mai un bersaglio solido. « Un urto che rappresenta qualcosa molto apprezzabile viene « prodotto dall'impatto del proiettile, ed a quest'urto la « nave nell'acqua cede in una certa misura.

« Se poi la nave inclinasi, la piastra di corazza riceve l'urto « sempre di sbieco. Finalmente vi è il cammino della nave. « Una nave che corre a 15 nodi procede in ragione di 750 cen- « timetri per ogni decimo di secondo. Per quanto infinite- « sima sia questa velocità, se paragonata coll'urto del proiet- « tile, esiste ciò nondimeno, come fattore all'istante topico « della penetrazione. È un fattore scarso, ma permanente. « Aggruppati tutti cotesti fattori, bastano a spiegare l'*eccen- « tricità* che si palesa nei colpi messi in tempo di guerra. » Sin qui il Jane, giustamente.

Non è fuor di luogo contrapporre ai dati di balipedio quelli delle giornate campali; e si vedrà come la squisitezza del metallo da corazze e la eccellenza del cannone e suoi proiettili non hanno avuto influenza preponderante sulle sorti delle giornate stesse.

Riandando le relazioni sulla battaglia di Tsuscima le navi peritevi sono le seguenti. Allato a ciascun nome segno le qualità di metallo della corazzatura e l'anno del varo.

Wladimir Monomack — 1881 — corazza composita,
Dimitri Donskoi — 1883 — corazza composita,
Admiral Nakhimof — 1885 — composita,
Navarin — 1891 — composita,
Sissoi Veliki — 1894 — corazza Creusot,
Osliabia — 1898 — corazza Harvey,
Borodino — 1901 — corazza Krupp,
Alexander III — 1901 — corazza Krupp,
Kniaz Suvarof — 1902 — corazza Krupp,
Izumrud — 1903 — corazza Krupp.

È noto che le prime navi di linea che colarono a picco furono le quattro più moderne; e cioè; l'*Osliabia*, il *Borodino*, l'*Alexander III* e il *Suvarof*; e non è lecito inferire che la loro corazza fosse bucata, perchè l'*Orel* (compagno alle quattro perite e che ammainò bandiera), per cagione del soverchio di combustibile che era stato posto su tutte le navi, non era, proprio come le altre, nella sua linea di acqua normale; sicchè la corazza di cintura era in gran parte sommersa. E l'*Orel* non ebbe una sola piastra perforata.

Nè a Tsuscima, nè il 10 agosto alle isole Saddle, nè il 14 (battaglia di Kamimura contro gli incrociatori corazzati di Vladivostok) le corazze furono perforate, qualunque ne fosse il metallo, e quantunque artiglierie modernissime sparassero loro addosso. La perdita russa è stata indipendente dalla qualità del metallo da corazza.

Il 10 agosto, all'isola Saddle, lo *Tzarevic*, che fu il più percosso dal fuoco giapponese, non ebbe niuna delle sue piastre bucate, ed erano di metallo Krupp alla cintura, di *nichel cromo* alla base delle torri ed alle torricelle di comando. Vale la pena di citare il passo seguente del bel libro del comandante francese Daveluy intitolato: *La lutte pour l'empire de la mer*. Dopo la narrazione della giornata del 10 agosto conclude: « Le *Tzareric* n'a pas donc eu son blockhaus percé « par un obus: il n'a pas eu d'avaries à la machine, et à son « gouvernail. Il n'a pas stoppé un seul instant ». Ma se le piastre Krupp sono state impenetrabili, altrettanto si può dire delle altre, o harveizzate o d'acciaio-nichel, o di acciaio-cromo, o di semplice metallo composito.

Nel mar del Giappone come a Santiago, come allo Yalù, le navi sono perite senza che le loro corazze fossero perforate; d'onde concludo che alla stregua della pratica, tra l'un metallo e l'altro non vi è differenza notevole e l'ansiosa ricerca dell'ottimo nuoce economicamente senza giovare tatticamente. Per cotesta ricerca i siderurgici si veggono obbligati a trasformare gli impianti rispettivi, ne caricano come di dovere il prezzo sul quantitativo di metallo commesso, per ammortizzarlo subito subito; e gli Stati sottostanno a pagare per forza di cose soverchiamente i prodotti dell'industria.

Il rimedio al dissidio, più apparente che reale, tra gli interessi dei Ministeri militari e le industrie fornitrici, è dunque l'arresto di una ricerca dell'*integrale assoluto* che non è necessario in guerra.

JACK LA BOLINA.

CONTRIBUTO AD UNA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO

ED AVANZAMENTO IN ITALIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VII)

Sistema delle majorations. — Anche tale sistema è stato preconizzato dal relatore del bilancio della guerra nel 1902: esso dovrebbe utilmente ed efficacemente servire a schivare gli inconvenienti degli altri sistemi d'avanzamento.

Avviene spesso, ci dice il generale Pédoya, che molti ufficiali, ottimi sotto ogni rapporto, non possono giungere a godere di nessun vantaggio sulla massa degli ufficiali, in causa della ristrettezza dei quadri: e, viceversa, succede non di rado, che alcuni ufficiali che abbiano una volta tanto avuto occasione di distinguersi per un atto di merito o di valore, vengano ricompensati più volte e sotto varie forme, per virtù dello stesso atto compiuto. Ad evitare che ciò possa ancora ripetersi, occorre trovar modo di ricompensare definitivamente gli ufficiali dei servizi resi, o delle azioni compiute, nel momento stesso in cui si verifica il loro diritto ad essere specialmente distinti fra gli altri; ed il sistema delle *majorations* — che consiste nel concedere di volta in volta, agli ufficiali che se ne rendono meritevoli, degli *aumenti di anzianità*, proporzionati ai meriti addimostrati — potrebbe risolvere esattamente il problema.

Secondo le idee del proponente, il sistema dovrebbe funzionare così: stabilita dal ministro la misura della *majoration* da concedersi, ne verrebbe pubblicato il conferimento sul *Journal officiel*, e ne sarebbero trascritti gli effetti sull'*Annuario*. Le *majorations* che l'ufficiale potesse ottenere in seguito, si aggiungerebbero alla prima ottenuta, per modo che i diritti di avanzamento verrebbero man mano modificati in proporzione degli aumenti ricevuti. Per tal modo

« tanto i lavoratori coscienti e gli scienziati, come coloro che « avessero avuto la fortuna di farsi notare in guerra, o nel « disimpegno di servizi speciali in vista, potrebbero correre « più solleciti dei loro compagni, alla occupazione degli alti « gradi ». Le *majorations*, poi, tradotte in salti avanti sull'*Annuario*, dovrebbero rappresentare annualmente la *liquidazione* di tutti i diritti acquisiti dall'ufficiale, senza che per nessun motivo potessero i meriti che a tali diritti dettero luogo, essere per l'avvenire, non solo prodotti all'effetto dell'avanzamento, ma neppure ricordati.

« Con questo sistema, che permette agli ufficiali di accu- « mulare senza limite i diritti all'avanzamento, si avrebbe « il modo di tenere esatto conto degli sforzi di ognuno; i « migliori elementi si troverebbero spinti avanti, non in « modo intermittente, ma con moto progressivo per effetto « di prove continue e permanenti da essi offerte, della loro « capacità a salire. E siccome poi il diritto di accordare « delle *majorations* agli ottimi, porta seco quello di imporre « delle *diminutions* ai cattivi ed ai mediocri, così ne ver- « rebbe che questi ultimi subirebbero dei ritardi, colle stesse « regole fissate per l'avanzamento dei primi ».

Il generale Pédoya riconosce giusto il principio, ed approva il sistema che già ebbe campo, egli scrive, di esperimentare, mentre era al comando del 16° corpo d'armata, nella compilazione dei quadri di proposte per la concessione di decorazioni nell'Ordine della Legion d'Onore, e pel conferimento della medaglia militare (1): ma osserva — giustamente ci sembra — che le modificazioni che annualmente si dovrebbero portare per effetto delle *majorations*, positive o negative, nel numero d'ordine degli ufficiali nel « Ruolo di « anzianità », condurrebbero a gravi inconvenienti d'ordine morale e disciplinare nell' interno dei corpi. « È possibile, « egli scrive, conferire agli ufficiali, mercè gli aumenti di « un anno, i diritti del comando inerenti alla anzianità,

(1) Così egli procedeva: iscriveva prima i candidati in un unico ruolo in ordine di anzianità, poi, a seconda delle loro note, li portava innanzi o indietro nel numero di ordine, giustificando la trasposizione fatta con un'annotazione spiegativa.

« diritti che possono venirgli tolti l'anno dopo? Non si « giungerebbe ad una inestricabile confusione dei diritti di « ciascuno? Questo diritto al comando, preso e ripreso suc- « cessivamente, non sarà la causa di perpetui conflitti che « porteranno la discordia nel corpo degli ufficiali, non ne « romperà la necessaria coesione? »

Per evitare queste dannose evenienze, egli propone — e noi conveniamo con lui — che delle *majorations* si tenga nota non sull'*Annuario*, ma su di un apposito registro da consultarsi al momento opportuno per l'avanzamento dei singoli ufficiali.

*
* *

Non si può non riconoscere che il sistema delle *majorations* sia basato su di un principio esattamente conforme a giustizia; ma pur troppo noi non vediamo — nè il generale Pédoya ce lo indica — come esso potrebbe, dal campo teorico essere trasportato nel campo pratico in modo che la sua applicazione non desse luogo a gravi inconvenienti.

Anzitutto non troviamo necessario che l'istituto delle concessioni degli aumenti di anzianità, debba forzatamente portare alla applicazione delle diminuzioni. A che, invero, complicare il già complesso sistema. con una misura che — oltre ad essere sempre di penosa applicazione — è perfettamente inutile allo scopo? Non rimangono già — per effetto degli aumenti accordati ai buoni ufficiali — gli ufficiali non meritevoli d'avanzamento così indietro da non doversi mai temere che un colpo di fortuna li porti a salire di grado? Non ci sono già speciali disposizioni di legge che provvedono all'allontanamento dal servizio dei cattivi ufficiali? Ammesso poi che ci si limitasse solo ad adottare il sistema degli aumenti, non vediamo come esso potrebbe funzionare.

Quale ente dovrebbe assumersi la responsabilità della concessione degli aumenti? In questa epoca di sfacciato egoismo come saprebbe esso — per elevato che fosse in dignità — sfuggire al sospetto di favoritismo? Ed ammet-

tendo pure che tali difficili questioni d'ordine politico-sociale potessero essere risolute in modo perfetto, quali criteri si dovrebbero — caso per caso — seguire per fissare la misura degli aumenti da concedersi?

Le azioni umane non si possono pesare a grammi e frazioni, e qualsiasi coefficente si volesse dare ad ogni singola particolarità di esse, sarebbe errato, posto che mille circostanze d'ordine differentissimo, possono venire a modificarne l'importanza assoluta e relativa.

A quale autorità poi dovrebbe essere dato il diritto — ed il dovere — di fare le proposte agli aumenti? Vi sono uomini che lavorano in silenzio, paghi dell'approvazione della loro coscienza; altri che menano vanto di ogni più piccolo loro prodotto; uomini che per sola forza di volontà e di intelligenza arrivano colà dove altri giungono perchè aiutati dalla fortuna: e non si può pretendere che il ministro possa, da solo, conoscere tutti gli ufficiali, vagliare tutte le loro azioni, proporli al premio a seconda dei loro meriti veri. Dovranno quindi, i meritevoli di premio, essere presentati a lui dalle autorità inferiori: fra queste la più idonea — nella maggior parte dei casi — sarà la commissione di avanzamento reggimentale.

Ora, non è mestieri insistervi, ogni corpo ha il suo ambiente speciale, segue certe tradizioni proprie; e potrebbe nascerne che mentre in un corpo si va alla ricerca degli ufficiali da premiare, e si è larghi nel proporre concessioni, in altro, invece, si è restii anche a riconoscere il merito dei migliori.

Potrà il merito dell'iniziativa lasciarsi al collegio degli ufficiali del corpo — di grado uguale e superiore al candidato all'aumento — riunito in congresso proponente e giudicante?

Il sistema potrebbe forse, lealmente applicato, dare buoni risultati; ma quante difficoltà si dovrebbero superare perchè questa innovazione ai sistemi disciplinari in uso venisse accettata e compresa senza portare scosse alla disciplina!

***

Il sistema francese delle *majorations*, dunque, se a primo aspetto si presenta assai buono, pure non ci sembra possa applicarsi senza dar luogo a seri inconvenienti.

Confrontandolo col sistema, a cui già accennammo (1), ideato dal colonnello Ghersi, dobbiamo convenire che questo ultimo è molto più attuabile ed egualmente, se non più, atto allo scopo di avere ottimi elementi nei gradi elevati.

Il colonnello Ghersi, lo ricordiamo, propone che — a provare il loro merito ad un più rapido avanzamento — gli ufficiali possano prendere parte a tre concorsi: in ognuno di questi concorsi si dovrebbe accordare « come premio ai mi- « gliori, il guadagno, per es., di un anno di carriera, cosicchè « ai vincitori dei 3 cimenti, si offra l'assicurazione di tre « anni di vantaggio sui rispettivi colleghi ».

Anche il colonnello Ghersi viene, è vero, in ultima analisi, a basare l'avanzamento rapido sulla concessione di *majorations*: ma schiva tutti gli scogli contro cui va a battere il sistema francese: l'autorità che deve approvare le concessioni — la commissione giudicante — non potrà mai essere sospettata di parzialità dato che è formata di un *collegio* che giudica pubblicamente e su dati di fatto: i criteri potranno essere tassativamente fissati, trattandosi di concorrere ad un premio uguale per tutti i vincitori, e la di cui aggiudicazione può venir fatta con una semplice votazione pel sì o pel no; non vi sarà bisogno di nessuna autorità proponente, visto che gli ufficiali verranno ammessi al concorso su loro domanda, salvo l'avere quei requisiti di ordine generale che la legge credesse di pretendere nei candidati.

Certo anche il progetto Ghersi darà luogo a qualche inconveniente, ma sarà inconveniente facilmente riparabile

(1) Vedasi puntata precedente, e l'articolo del colonnello L. Ghersi, *Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali*, pubblicato in questa *Rivista* nella puntata V del 16 maggio c. a.

perchè non porterà — come il sistema francese porterebbe — ad un continuo rimaneggiamento nella anzianità degli ufficiali.

L'aver proposto una *majoration* unica per ogni concorso uguale per tutti, è una semplificazione grande, ma forse non porta ad un risultato perfetto; vi possono invero essere fra i vincitori del concorso degli ufficiali che raggiungano il massimo della graduazione, altri il minimo indispensabile, e ci pare che ad una certa quota dei primissimi, potrebbe essere concesso un aumento maggiore per portarli più presto avanti agli altri, non essendo sufficiente, spesso, a raggiungere questa finalità, il disporli in testa al ruolo dei vincitori. È vero che il colonnello Ghersi propone, a completare il sistema, che possano essere dati dei nuovi aumenti di anzianità a quegli ufficiali che venissero chiamati a far servizio nel corpo di stato maggiore; ma ci sembra che con ciò non si giunga che ad inquinare la purezza del sistema; invero la concessione di questo nuovo premio verrebbe ad essere — per quanto « ben precisato per legge » nella misura — sempre dipendente dalla chiamata definitiva allo speciale servizio: chiamata che alla sua volta dipenderebbe dal giudizio di una autorità estranea a quella che giudicò nel *concorso*, che operebbe con criteri svariati da luogo a luogo, che non sarebbe sempre al coperto da ogni sospetto di parzialità.

Di più, questo nuovo premio, accordato a « compensarli — gli ufficiali dei servizi di stato maggiore — delle complete e devote prestazioni che tali servizi richiedono » se, nel pensiero del proponente è una logica conseguenza della necessità di offrire agli ufficiali migliori « ovunque si trovino a far servizio » il miraggio di una brillante carriera, perchè sempre « desta ed alacre » si mantenga la loro attività, è anche, ci sembra, un incentivo di malumori; posto che, se abbiamo ben compreso l'idea del proponente, un tale premio dovrebbe essere essenzialmente concesso a coloro che brillano per doti mentali, mentre potrebbero, per avventura, essere egualmente meritevoli di speciale distinzione anche individui che, sebbene non eccezionalissimi per doti di mente, fossero spiccatamente eccezionali per virtù di altre doti egual-

mente utili nel disimpegno delle attribuzioni dell'alto comando.

Dove assolutamente troviamo che il sistema Ghersi sia più pratico del francese, è quando propone che « eccezionalis- « simi avanzamenti dovrebbero essere stabiliti per legge per « quegli ufficiali che fossero degni di tale onore » limitati tuttavia « nel passaggio del grado di colonnello a quello « di generale e successivi ».

Non deve, invero, nessuna legge mai, togliere al paese il diritto di servirsi come meglio crede nel suo vantaggio, dell'opera di individui eccezionali; deve anzi affermare questo diritto; ma è logico che l'esercizio del diritto a questi « eccezionalissimi avanzamenti » debba essere limitato ai gradi elevati; giacchè solo nel disimpegno delle mansioni ad essi devolute, possono le virtù dei prescelti produrre tanto vantaggio all'esercito da rendere *evidente* il *perchè* di una così eccezionale misura.

Un'idea, invece, ci peritiamo ad ammettere fra quelle esposte dal colonnello Ghersi. Egli propone che si « allarghino i criteri di ammissione alla scuola di guerra » (2° concorso): giustissimo il principio di rendere più accessibile il concorrere, perchè in tal modo maggiore essendo l'affluenza dei candidati, *migliore* potrà essere la scelta; ma non dovrà la scelta essere anche più *larga*, perchè si possa poi venire durante il corso degli studi — che ben a ragione il proponente desidera « innalzati alla voluta dignità », — ed all'atto del 3° concorso (uscita dalla scuola di guerra), ad una selezione squisita? E noi temiamo che, se troppo numerosi saranno i corsi, si renderà difficile l'impartire l'insegnamento colla dovuta efficacia; il controllare esattamente i progressi degli allievi per averne norma di sicuro giudizio agli esami; il giungere a conoscere a fondo l'indole dei vari allievi e l'esistenza in essi, di quelle speciali attitudini che dovranno farli classificare fra coloro che potranno essere, poi, chiamati al servizio di stato maggiore; e — a scuola ultimata — il dare il necessario sfogo alle giuste ambizioni di tutti gli ufficiali vincitori del concorso finale.

Dalle caratteristiche somiglianze e differenze fra il sistema francese delle *majorations* ed il sistema dei *tre concorsi* del colonnello Ghersi, possono scaturire elementi di studio: la questione dell'avanzamento è così vitale pel nostro esercito, che l'invogliare a studiarla è sempre prezzo dell'opera; a questo solo scopo, noi, sconfinando dal campo assegnatoci, abbiamo fatto una rapida esposizione parallela dei due nuovi e geniali progetti.

***

Ringiovanimento dei quadri. — Lamenta il generale Pédoya che tanto studio si metta, da certuni, nel calcolare l'età degli ufficiali che arrivano al grado di generale: e che sia così largamente invalsa l'idea che, per ringiovanire i quadri, non vi sia altro mezzo che di escludere inesorabilmente dall'avanzamento gli ufficiali di una certa età, lasciando tutte le promozioni solamente ai giovani.

Costoro, egli dice, non pongono mente che il sistema da essi ideato, non porterebbe che ad un ringiovanimento momentaneo, ledendo i diritti di varie generazioni; e non vogliono riconoscere che occorre tener giusto conto anche della età, se non si vuole far succedere, ad un periodo di avanzamento troppo rapido, un periodo di massimo ristagno.

Riconosce che le più belle vittorie dell'epoca della rivoluzione e del primo impero, sono devolute all'elemento giovane: ma trova anche che è illogico il lamentarsi che si siano allargati i limiti di età man mano che si sale ai comandi più alti e quindi più difficili e pesanti a mantenersi. Anzitutto, egli scrive, i giovani generali della repubblica e dell'impero, dovettero la loro nomina a specialissime circostanze, al bisogno di avere alla testa delle truppe uomini capaci di trascinarla coll'esempio della loro militare *bravoure*; la ebbero in compenso di azioni personali di guerra, di eminenti servigi resi al paese, come sanzione, spesso, della *confiance* che gli ufficiali e soldati mettevano *nell'uomo*. Ad ogni modo, essi avevano al loro attivo l'esperienza della guerra, ed è

solo in campagna che i veri capi si rivelano. Ma durante i periodi di pace, come scoprire tali geni?

Tale che ad una capacità incontestata, ad un'alta intelligenza, unisce un valore personale riconosciuto, può, sotto l'uragano di ferro e di fuoco, perdere la calma e la presenza di spirito, e divenire quindi pessimo comandante. Non è dunque da temersi che le nomine agli alti gradi, fatte prima che gli eletti possano aver date le prove delle loro attitudini al comando in una grande guerra, possa essere l'effetto del favoritismo?

E non crede neppure, il Pédoya, che a dare la misura della attitudine al comando di una grande unità possano bastare le prove date in una guerra coloniale, che egli trova tanto differente da una guerra fra popoli civilizzati.

Parlando poi degli obblighi complessi e gravissimi che incombono agli alti comandanti, nota come i generali ai quali la Prussia dovette le sue vittorie nel 1870-71, erano assai avanti negli anni (1), erano quasi tutti fra i 70 e 75 anni; e ricorda come, presentemente, il capo del grande stato maggiore germanico, conte Schlissen, conta più di 72 anni. Non è dunque altro che l'egoismo di arrivare, egli esclama, che fa parlare così: e desidererebbe sapere che cosa penserebbero della giustezza della teoria che più il comando è importante, più occorre essere giovani e robusti, coloro che, dopo essere stati nominati a 30 anni comandanti di corpo d'armata, si vedessero regolarmente retrocessi di grado a misura del crescere negli anni!

Il ringiovanimento, secondo il Pédoya, deve ottenersi non coll'eliminare uomini robusti e validi sotto ogni aspetto, solo perchè sono giunti ad una certa età fissata; ma nel togliere, senza falsi riguardi, dai quadri coloro che, se si dovesse entrare in campagna, mancherebbero della forza fisica ed intellettuale necessaria.

Propugna, quindi, la soppressione della legge sui limiti di età, citando ad esempio la Germania, la quale pur non avendo

(1) Il vincitore di Froeschviller aveva 69 anni; v. Moltke 70, il generale v. de Falkenstein, 73, Steinmetz 74. v. Hartmann, il vincitore di Wissemburg 75.....

una simile legge, ha tuttavia l'esercito più apprezzato dell'Europa, perchè sa sbarazzarlo a tempo, di tutti i non valori, giovani o vecchi che essi siano, accettando in converso il servizio dei suoi generali, anche se avanti negli anni, quando ritenga di ottenerne effettivo vantaggio.

*
* *

L'Italia che come la Francia ha la legge sui limiti d'età, lamenta gli stessi inconvenienti: e davvero la legge, così come è scritta, potrà forse arrecare qualche beneficio di acceleramento di carriera, ma arreca anche, di spesso, non poco danno alla buona costituzione dei quadri.

Nessuna legge che abbia di mira il vantaggio vero del paese, dovrebbe chiudersi la strada a quei provvedimenti di ordine eccezionalissimo che potessero essere reclamati dal paese stesso, specialmente dovrebbe poi lasciarsi aperto l'adito ad accogliere tali eccezioni, la legge sui limiti di età, la quale — per la speciale importanza che le viene dall'influenza che esercita sulla costituzione dei quadri dell'esercito — è più che ogni altra soggetta a doverle ammettere. Avviene invero — a rari intervalli pur troppo —, che il paese si commuove all'annunzio della prossima uscita dalle file del suo esercito di qualche spiccata personalità che avendo ancora gagliarda la fibra e freschissima la intelligenza avrebbe potuto rendere segnalati servizi; vorrebbe allora trattenere quegli eccezionali valori, ma non lo può, che da sè stesso se ne è tolto il diritto.

Ammettiamo che la legge sullo stato degli ufficiali debba, come ci insegnano gli studiosi in materia (1) essere la formola di un vero e proprio contratto bilaterale fra lo stato e gli ufficiali; ma la costituzione dei quadri, per gli alti comandi specialmente, non può e non deve essere giudicata che alla stregua dell'interesse dell'esercito, e l'avanzamento, quindi,

---

(1) L. Ghersi. Studio citato.
Rivista militare. dispensa V, 16 maggio 1906.
A. Cavaciocchi. *Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali.*

deve essere inteso e studiato all'infuori di tutto quanto può essere diritto dell'individuo; non vogliamo perciò noi, come il generale Pédoya desidera, che si abolisca la legge sui limiti di età (1); ma chiediamo che le si tolga la rigidezza estrema che la contradistingue: che le si dia modo di adattarsi a quelle eccezionalissime circostanze nelle quali il distaccarsi dalle norme generali, fosse di maggior vantaggio al paese che il rimanervi strettamente legati.

Perchè d'altra parte se è *permesso agli ufficiali* di lasciare il servizio allorquando hanno raggiunto un certo limite di età (legge sulle pensioni) anche se sotto ogni aspetto validissimi a servire, non dovrebbe essere *permesso allo Stato* di conservare in servizio — a suo totale ed esclusivo vantaggio — quegli ufficiali che, pur avendo oltrepassato il capo fatale del limite di età, si mantengono elementi così ottimi, che il perderli rappresenta un grave danno?

Ad ogni modo dovrebbe il legislatore pensare a impedire gli abusi nei due sensi: « non dovrebbe essere permesso, « ripeteremo col colonnello Ghersi (2), che gli ufficiali nel « fior della vita, a 45 anni, potessero abbandonare il ser- « vizio per godere di una pensione cui legittimamente ed « onestamente la maggior parte degli uomini non crede di « aver così prematuratamente diritto conscia degli obblighi « e doveri che ha ancora verso la società ».

Si accordino pure — e sarà atto giusto e generoso — gli assegni di pensione anche solo dopo il 10° anno di servizio (3), a coloro che più *non possono continuare a servire;* ma in compenso, non si concedano così presto a coloro che *servire più non vogliono:* giacchè l'impulso che l'esodo volontario potrà dare all'avanzamento, non verrà mai a com-

---

(1) Per noi, retti a regime parlamentare, e che saremmo quindi impossibilitati forse a liberarci dei *non valori*, il rimedio sarebbe peggiore del male. Si cita la Germania ad esempio: ma in Germania l'autorità assoluta dell'Imperatore è sufficiente a sgombrare l'esercito dagli *inutili*: e nessuno si permette discutere gli *ordini di gabinetto*. Cito al proposito come dal 20 marzo al 10 aprile di quest'anno, 3 ordini successivi di Gabinetto, abbiano collocato in pensione 24 ufficiali generali!

(2) L. Ghersi. Studio già ricordato.

(3) Come già usa la Germania.

pensare il danno, morale e materiale, che tale esodo procura al paese.

Il ringiovanimento dei quadri lo avremo anche noi, *automaticamente*, se elimineremo, senza falsa pietà, tutti *i non valori*, in qualunque grado essi si trovino.

***

Il generale Pédoya non crede che occorra avere degli ufficiali *giovani* in tutti i gradi; e dopo aver esaminato le caratteristiche di ogni grado ed aver fatto rilevare come di mano in mano che ci si eleva nella gerarchia cambia il còmpito dell'ufficiale, e come appunto per evitare che i capi elevati siano tratti ad occuparsi dei dettagli, i regolamenti militari fissano per essi durante il combattimento un posto dal quale possano *dirigere*, viene alla conclusione che l'*esecuzione* debba essere lasciata a comandanti che posseggano la gioventù, la temerità, il vigore, lo slancio, e che la *direzione* si debba dare ad individui che posseggano saggezza e pratica delle cose di guerra, esattezza di giudizio.

Confrontando questa teoria del generale Pédoya, con quella emessa dal colonnello E. Bellati nel 1890, troviamo che a molti anni di distanza due competenti si trovano a collimare nelle stesse idee (1), che la teoria del ringiovanimento dei quadri debba essere intesa ed applicata con savio discernimento, giacchè non sempre la giovinezza d'età nell'individuo

---

(1) Il colonnello BELLATI (ora tenente generale comandante l'arma dei reali carabinieri) così si esprime:

... *Questa* (la formazione dei quadri) *deve essere invero promossa e continuata di grado in grado coi seguenti criteri: sottotenenti e tenenti* GIOVANISSIMI *forniti del massimo slancio morale e fisico per superare colla loro truppa arditamente e velocemente l'estesa zona del fuoco .. capitani* NELLA PIENA VIRILITA'. *dotati di calma ed esperienza... comandanti di battaglione* GIOVANI *ed arditi cavalieri nel fiore della intelligenza e della vigoria,.. comandanti di reggimento colti, di molta esperienza, prudenti e sagaci amministratori, e per quanto robusti ed infaticabili* NON AFFATTO GIOVANI.

Nel comandante di brigata, ATTITUDINI FISICHE DISTINTE, *singolare robustezza virile, svolgendosi sotto il suo diretto comando l'azione della più grande unità inquadrata.*

Riassumendo... ufficiali subalterni, maggiori e maggiori generali molto giovani relativamente ai corrispondenti gradi di capitano, colonnello e tenente generale.

(*La Revisione dei codici penali militari.* — Bergamo 1890, nota alla pag. 40).

è utile e necessaria al disimpegno delle mansioni di ogni grado; e non si può non riconoscere che anzi, vi sono certi gradi — come capitano di compagnia e colonnello comandante di reggimento — i quali più che esuberante vigore richiedono grande esperienza degli uomini e delle cose, più che personale ardimento richiedono calma e ponderatezza, intuito dei bisogni delle truppe; ed altri — come comandanti di una divisione e di superiori unità — più che grande resistenza fisica richiedono una forte resistenza morale ed intellettuale e quell'assoluto possesso di qualità professionali che non si possono acquistare che coll'esperienza o coll'età.

Certo intesa in questo modo, la teoria del ringiovanimento si presenta irta di difficoltà nella pratica attuazione. Dalla stessa sorgente dovrebbero, invero, dipartirsi due correnti che, pur essendo dirette a differentissimo scopo dovrebbero di quando in quando, incrociarsi o rifondersi in una: regolare il corso di tali correnti in modo adatto non è certo problema di facile soluzione!

Ma è problema, secondo noi, da studiarsi seriamente, e anche prima di quello della scelta; posto che la soluzione di questo — se deve essere inteso nel senso che il vantaggio sia del paese e non degli individui — deve necessariamente dipendere dalla esatta risoluzione del primo.

***

La politica nell'avanzamento. — Il generale Pédoya passa poi a studiare se sia bene che, nella concessione dei gradi si tenga conto delle opinioni politiche dei candidati. Egli, partendo dal principio che l'esercito è fatto per servire il paese e non un partito o una stirpe dinastica, afferma che l'esercito non ha diritto « esso che non ha nè il diritto di « voto, nè quello di eleggibilità, di sapere se il paese ha « fatto bene o male allorchè si è data, come forma di go- « verno, la repubblica: e che di fronte ad un fatto indi- « scutibile risultante dalla volontà della maggioranza dei « francesi, suo stretto dovere è di servire il governo che

« rappresenta l'emanazione di tale volontà, con assoluta de-« vozione e senza restrizioni mentali ». E trova, quindi, giustificato che il governo della repubblica si assicuri — come già facevano i passati governi — che gli ufficiali siano interamente ed illimitatamente fedeli alla forma costituzionale che li regge. Deplora però che nella estrinsecazione di tale diritto il governo abbia sconfinato sia nella forma che nella sostanza. Quando si ha, egli scrive, così grande campo di scelta tra ottimi ufficiali si ha il diritto di non promuovere di grado coloro che apertamente si dichiarano avversari della repubblica: ma le informazioni si prendano lealmente! Non doveva, il governo, accettare giudizi sulle attitudini militari, espressi da persone che non hanno nè autorità nè competenza di farlo; e molto meno accettare le delazioni degli inferiori, « ciò che conduce alla distruzione di ogni « sentimento di disciplina »; non doveva esigere, o permettere, che le informazioni si estendessero ai sentimenti religiosi, « che la legge sui diritti dell'uomo rende insindaca-« bili »; non doveva tener calcolo di apprezzamenti dettati, qualche volta, da un sentimento di odio o di vendetta. E conclude che ben a ragione, Parlamento e Paese, deplorarono e condannarono un governo che aveva agito tanto scorrettamente.

***

CONSIDERAZIONI RELATIVE AD UNA LEGGE SULL'AVANZAMENTO. — Dallo esame delle questioni precedenti, passa il generale Pédoya, a trarre le caratteristiche di una legge di avanzamento, accingendosi a risolvere la complicatissima questione (1).

---

(1) « La formazione dei quadri degli ufficiali di un esercito moderno, a base demo-« cratica e popolare, è fondata unicamente sulla istruzione professionale, e non tur-« bata, nè favorita da alcun privilegio di casta, è resa assai laboriosa e difficile da « imponenti esigenze tattiche e tecniche che non permettono l'ascendere ai vari gradi « della gerarchia, per sola anzianità di servizio, e neppure mercè una limitata scelta « delle individualità più spiccate e adatte ai comandi superiori. — (Tenente generale BELLATI G., opera citata).

Dopo aver ricordato che non si può oggi concedere avanzamenti ad anzianità senza esigere la prova della capacità al nuovo grado, egli ripete che non ammette la forma di avanzamento per selezione perchè non si adatta allo stato attuale della Francia basandosi in ciò sull'opinione espressa dal generale Préval fin da tre quarti di secolo addietro (1) e giunge ad esprimere l'idea che l'avanzamento debba succedere sotto due forme: a) *per anzianità, con o senza Majorations*, ma sempre *previa eliminazione* degli ufficiali che non sono suscettibili di esercitare in buone condizioni il comando del grado superiore;

b) *per scelta*, allo scopo di assicurare il reclutamento dell'alto comando.

Ma, prima di formulare le regole che si dovrebbero adottare perchè l'avanzamento a scelta sia « riservato ai più me« ritevoli » passa a ricordare quali siano le condizioni che si debbono pretendere in ogni ufficiale proposto per la scelta, nei rispetti della resistenza fisica, delle qualità morali, della istruzione generale e di quella professionale;

Resistenza fisica: altissima atta a far sopportare tutti i disagi e tutte le privazioni a cui sottostaranno i dipendenti ed a poter far resistere alle fatiche materiali del comandante che deve predicare coll'esempio — lasciando inalterata l'energia occorrente pel lavoro mentale.

Qnalitá morali elevatissime: coraggio, energia, vitalità, istruzione, intelligenza: sentimento della responsabilità, carattere tetragono ai rovesci ed agli infortuni, qualità morali atte ad ispirare la fiducia negli inferiori, sentimento altissimo di affetto al paese e tale da far tacere ogni personale rancore, ogni gelosia (2). Qualità, egli scrive, ben difficili ad

(1) « Il faut deriver le mode d'avancement, de l'état social de la nation, de son « caractère distinctif, de la forme de son gouvernement ».

(2) Fra queste doti, avremmo voluto veder ricordata *l'iniziativa cosciente*, effetto della *salda fiducia in sé* e la *volontà* della quale così pensa, forse un po' enfaticamente, ma pur con ragione il generale Picard nel suo studio: *Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese*. « Fra le qualità che devono distinguere il coman« dante supremo, l'essenziale, la dominante e, per così dire, attributiva del comando, « è la volontà inflessibile, ostinata, caparbia...; la volontà è una qualità indispensabile « che primeggia nell'intelligenza (!)...; tutte (!) le qualità del generale in capo si pos« sono riassumere nella volontà ». — (*Journal des sciences militaires*, 1° marzo 1906).

apprezzarsi in tempo di pace, ma che si possono tuttavia intravvedere in molte occasioni durante la vita militare dello individuo, così da poterne trarre gli elementi che potranno servire di base ad un giusto apprezzamento.

Istruzione generale. Tanto più estesa quanto più l'ufficiale aspira ad un grado più elevato; « negli alti gradi, egli scrive, « la geografia militare, la filosofia della storia, le scienze, « sono studi indispensabili; occorre che i *capi* possiedano la « conoscenza di tutte le questioni letterarie e scientifiche che « preparano all'arte ed alla scienza militare o che ne sono la « risultante ».

Istruzione professionale profonda: cioè capacità di sviscerare le questioni e di esaminare negli avvenimenti e negli atti, gli errori commessi e di ricercare i mezzi per evitarli: attitudine a trarre dallo studio delle guerre moderne gli insegnamenti che ne derivano: pratica della manovra e del maneggio delle truppe: conoscenza del rendimento che si può pretendere dal personale, dal materiale e dai quadrupedi; facoltà di saper apprezzare il terreno e di rendersi conto del tempo necessario per la esecuzione dei movimenti: cioè a dire « alla scienza, che proviene dallo studio, deve l'ufficiale « aggiungere l'abitudine del comando effettivo ».

Ed eccoci alla grande questione.

Come designare gli ufficiali meritevoli di scelta?

Dopo aver stabilito come principio, che l'avanzamento a scelta non è un premio dato agli individui in ricompensa dei loro meriti di qualsiasi natura, ma solo un diritto che lo Stato esercita verso ufficiali di merito, allo scopo di assicurare il reclutamento degli alti gradi e di provvedersi di ufficiali di valore positivo; il generale Pédoya ricorda come anzitutto l'avanzamento a scelta debba essere fatto con somma giustizia, e cita al proposito l'opinione del generale Gouvion Saint-Cyr (1). E ammette come dato di fatto che nessuno può meglio esercitare il diritto di giudicare dei meriti degli ufficiali che i rispettivi capi gerarchici: dando la preferenza al pa-

(1) « La où l'avancement, n'est pas réglé par la justice, l'émulation cesse, et là où « l'émulation perd un légitime espoir, la jalousie commence ». —Gouvion Saint-Cyr.

rere dei colonnelli, i quali meglio d'ogni altro possono conoscere gli ufficiali sotto tutti gli aspetti.

E qui si trova di fronte ad un ostacolo grave: la giustizia vuole che il voto di chi meglio conosce gli ufficiali e che è quindi in grado di meglio classificarli, debba avere peso preponderante: quindi è illogico il progetto di dare un coefficiente 1 alle note dei colonnelli, mentre si davano i coefficienti 2, 3, 4 e 5 a quelle rispettivamente dei comandanti di brigata, divisione, corpo d'armata e del ministro, perchè il colonnello non verrebbe ad avere che $^1/_{15}$ di influenza sul risultato della votazione mentre invece, il suo parere è quello sul quale si basano generalmente i pareri espressi dalle altre autorità: la disciplina vuole che le note apposte dalle autorità inferiori debbano avere meno valore di quelle apposte dalle autorità superiori.

Come concilia il gen. Pédoya le due diverse necessità?

Col dare al comandante del corpo, ed ai generali due compiti differenti nella ripartizione dell'avanzamento, e precisamente:

il compito dei *colonnelli* dovrebbe essere quello di compilare di loro iniziativa le *note di proposta* all'avanzamento a scelta: (note che dovrebbero essere sottoposte all'esame di una *commissione d'avanzamento*, istituita in ogni reggimento e composta di tutti gli ufficiali superiori, coll'incarico di classificare i candidati, e di dare a ciascuno un esponente in relazione ai loro meriti);

il compito dei *generali*, dovrebbe essere quello di esercitare la *sorveglianza* ed il *controllo* sull'opera dei diversi loro sottoposti, e di *fondere le liste* dei reparti da loro dipendenti, in una sola, riducendo il numero dei candidati alla cifra prefissata; colla facoltà di cambiare anche, qualora lo ritengano opportuno — nel qual caso però dovranno dare ragione del loro operato con un apposito rapporto da unirsi alle carte personali dell'ufficiale interessato — il numero d'ordine di merito stabilito dalle commissioni d'avanzamento;

i *comandanti dei corpi d'armata*, dovrebbero presentare al ministro una lista di candidati ridotta solamente al doppio

del bisogno; e su questa lista che comprenderebbe ufficiali di valore indiscutibile, il ministro deciderebbe.

Colla riduzione di numero dei candidati di mano in mano che le proposte avanzano nella via gerarchica, si verranno ad eliminare i valori meno quotati, il lavoro finale del ministro sarà reso lieve, ed egli potrà compierlo da sè, o almeno verificarlo. Il che eviterà gli abusi e le irregolarità che potrebbero nascere, qualora pel numero assai grande di proposte da esaminare, egli dovesse affidare il lavoro di spoglio definitivo ad impiegati od ufficiali del ministero: e darà poi al Ministro il modo di poter preferire per la scelta coloro che politicamente sono incensurabili.

I non prescelti dovrebbero, a compenso, ottenere delle *majorations* importanti, ed essere tenuti come «riserva» per le nomine da farsi in caso di mobilitazione.

Con questo sistema, dice il generale Pédoya, l'avanzamento dipenderebbe, nel fatto, dai superiori gerarchici; restando tuttavia al ministro la responsabilità delle promozioni.

Ad evitare gli abusi scandalosi verificatisi per il passato, nessun avanzamento dovrebbe — per nessun motivo — aver luogo all'infuori del procedimento suggerito, e tutto il lavoro di preparazione dovrebbe essere fatto palesemente, comunicando agli interessati le *liste di proposta*.

Non vuole neppure, il generale Pédoya, che si concedano avanzamenti a scelta ad ufficiali di età minore di 30 anni, ritenendo che assai raramente, prima di quell'età, possono gli ufficiali aver dato prove indiscutibili del proprio merito: non ammette, quindi, la promozione a scelta da tenente a capitano che in casi eccezionalissimi, o per ragioni da farsi note nel decreto di promozione.

Contraddicendo poi il suo asserto, che l'avanzamento non deve mai ritenersi un diritto degli individui, ma solo un diritto del paese, ammette che gli ufficiali che si credessero vittime di ingiustizia o di ommissione, possano far valere le loro ragioni all'avanzamento a scelta.

Vorrebbe poi che tale avanzamento avvenisse per tutti egualmente secondo il punto di classificazione, astrazione

fatta dall'anzianità, trovando illogico che — come si usa nell'avanzamento degli ufficiali inferiori — (gli ufficiali superiori e generali avanzano solo secondo la classificazione) si tenga conto dell'anzianità fra i proposti: questo sistema, egli scrive, può portare alla conseguenza che l'ufficiale classificato ultimo dei prescelti — quello cioè che fu in procinto di essere escluso — riesca il primo nella nota di promozione o viceversa.

A garantire la stabilità delle liste d'avanzamento a scelta, il generale Pédoya vorrebbe che nessuno degli ufficiali iscrittivi potesse esserne radiato, o solo anche cambiato di posto, senza che un rapporto spiegasse all'interessato il motivo della punizione; e perchè tutti gli ufficiali iscritti nella lista potessero davvero essere promossi in breve tempo, le liste dovrebbero essere tenute di proporzioni tali, da essere facilmente esaurite in un periodo di 15 o 18 mesi al massimo.

Entra poi il generale Pédoya a fare studi e proposte per l'avanzamento in tempo di guerra, che egli vuole sottratto all'intrigo degli uomini politici e all'intromissione degli amici, allo scopo di evitare che in una questione dalla quale può dipendere la salvezza della patria « *la fantaisie*, egli scrive, citando il generale Lewal, *remplace la justice, la pro-* « *tection devienne le meilleur titre, et que l'adulation tienne* « *lieu de valeur* ».

Ma sono così diverse le condizioni del nostro esercito in fatto di mobilitazione e di ingerenza politica, da quelle dell'esercito francese, che ci dispensiamo dall'esaminare lo speciale progetto del generale Pédoya, chè di nessun aiuto potrebbe esserci, nello studio di una legge sull'avanzamento pei nostri ufficiali.

Ercole Morelli.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione — Vedi dispensa VII

IV. — Il materiale.

Dopo un lungo periodo d'incertezza ed una lunga discussione fra i partigiani del tiro rapido e quelli del caricamento rapido — armati tutti di buone e solide ragioni — ci siamo finalmente decisi ad adottare per l'artiglieria da campagna un materiale a deformazione, che permetta il vero « tiro rapido ». Non era possibile oramai fare altrimenti. In fatto di materiali e di apparecchi guerreschi si trovano buone ragioni per difenderli tutti e per portarli tutti a cielo e per formarsene una soggettiva scala di merito, prima che la sanzione dell'esperienza abbia effettivamente ed inappellabilmente deciso. L'importante è che i due avversarî scendano in campo armati, per quanto è possibile, delle stesse armi. Al senno dei capi e al valore dei gregarî spetta poi il migliore uso di esse, che faccia afferrare con mano ferma e sapiente le svolazzanti chiome della fortuna. Scendere in campo in condizioni materiali che anche soltanto da pochi siano credute volutamente e sensibilmente diverse da quelle del nemico sarebbe errore grande, perchè si perderebbe non piccola parte di quell'importante fattore morale che è la fede nella riuscita. Se poi anche in un solo caso i cannoni a tiro rapido di un combattente arrivassero a spazzar via a raffiche riparti dell'altro combattente munito d'artiglieria soltanto a caricamento rapido, nessuno perdonerebbe mai l'imprevidenza o la testardaggine di quegli ordinatori che non avessero saputo mettere, a suo tempo, il secondo nelle stesse condizioni del primo.

Vero è purtroppo che i tempi del generale Cavalli sembrano passati da un pezzo, e che adesso pare indispensabile dover attendere il verbo da Essen. Ma, per quanto duro possa essere al nostro amor proprio di artiglieri italiani, ben venga pure il materiale tedesco da campagna, se la nuova corrente potrà influire anche sulle idee dell'artiglieria da fortezza e far risolvere in senso parallelo, o per lo meno quasi parallelo la questione, che da lungo tempo si trascina, della rapidità di tiro delle bocche da fuoco d'assedio.

Perchè di vero tiro rapido, cioè di affusti a deformazione, non è troppo facile parlare in artiglieria da fortezza. La necessità di una precisione di tiro quasi sempre rilevante esige che quasi ad ogni colpo il puntamento venga rettificato o cambiato; nè è agevole ideare congegni di tale esattezza, che dopo immagazzinata la forza viva del rinculo possano restituirla riportando il pezzo in batteria nella identica posizione di prima, in modo da rendere così inutile la rettifica del puntamento. Ciò non toglie però che sia utile adottare il tiro rapido come e in quanto si può e che sia necessario apportare ai materiali d'assedio almeno tutti quei miglioramenti che mantengano l'esattezza voluta del tiro permettendo nello stesso tempo, nei limiti del possibile e del conveniente, una celerità maggiore dell'attuale. La celerità di tiro sarà sempre un gran fattore di successo; e in molti casi è indispensabile, come nel notissimo sistema d'attacco divulgato dal generale von Sauer, consistente nel portare sollecitamente gran numero di potenti ma leggere — e quindi ad anima corta e tiro curvo — bocche da fuoco contro un tratto delle opere dove il difensore non abbia potuto accumulare molti mezzi, e battere questo punto con intensità grandissima e con tale celerità di fuoco, da farne cadere le difese prima che il nemico abbia potuto rimediarvi.

Verso il 1883 la fortezza aveva tre generi di artiglierie: quelle a retrocarica — come i cannoni da 15 e da 12 —, quelle rigate ad avancarica — cannoni da 16 e 12 e obici da 22, — e quelle lisce — obici e mortai da 22. — Da allora sono state poste fuori servizio prima le artiglierie ad avancarica lisce poi quelle rigate; ma quelle a retrocarica hanno subito nessuno o pochissimi perfezionamenti.

Per ragioni prevalentemente economiche, ma anche, dicesi, per favorire l'industria nazionale e per attaccamento alla consuetudine, le nostre prime artiglierie a retrocarica si costruirono di ghisa, e alcune poche di bronzo compresso; e si seguitò per molti anni a costruirne di tali metalli. Presto però restammo quasi completamente soli ad avere artiglierie di ghisa, che a parità di calibro e di peso sono più corte e meno resistenti — e quindi di minore gittata — di quelle d'acciajo. Si è bensì introdotto anche da noi l'acciajo per la fabbricazione dei mortai da 15, 21 e 24 e per l'ottimo cannone lungo da 15; ma il grosso del nostro materiale d'assedio e da difesa rimane sempre di ghisa.

Cambiare tutto il nostro materiale non è cosa facile nè che possa venir attuata in breve tempo; tuttavia meritano attento esame le condizioni delle nostre artiglierie, paragonate con quelle degli altri grandi eserciti, specialmente per quanto si riferisce alla gittata e alla potenza del projettile. Per le artiglierie d'assedio la grande gittata e il potente esplosivo del projettile sono qualità essenziali. Nè bisogna dimenticare che pochissime fra le nostre artiglierie d'assedio adoperano polvere senza fumo; mentre tutte le altre adoperano tuttora polvere nera che produce nuvole grandi e dense, svelando dai primi colpi la posizione delle batterie meglio coperte alla vista e meglio adattate al terreno (1).

Meno difficili e dispendiosi invece si presentano i provvedimenti intesi a dare maggiore celerità al nostro tiro, poichè si riducono ad adattamenti di non grande entità. Per rendere più spedito il tiro bisogna naturalmente facilitare il maneggio dei varî attrezzi che occorrono per il servizio dei pezzi e rendere più celeri le operazioni che occorrono per la carica. Moltissimo si guadagnerebbe in rapidità, se le cariche fossero già pronte in sacchetti di vario peso e non si dovessero

(1) Questione grave ed urgente è quella di dotare l'artiglieria da fortezza di artiglierie a tiro rapido e mobili quanto più possibile. La tendenza delle truppe a coprirsi, a riapparire improvvise, ad approfittare più che mai della penombra della nebbia ecc. esige che l'artiglieria possa agire colla maggiore intensità nei momenti spesso fugaci, e particolarmente nella lotta ravvicinata.

Con tali artiglierie si potranno ridurre le operazioni d'assedio ed il costo delle opere di fortificazione diminuendo le installazioni dei pezzi.

Nota del D.

preparare e pesare in batteria — se non si richiedessero tanti movimenti per la chiusura dell'otturatore, restato sempre uguale da trent'anni e applicato ultimamente anche al cannone da 15 d'acciajo — se nel puntamento indiretto non vi fosse necessità di arrampicarsi sulle ruote — se l'alzo ordinario non fosse di maneggio così incomodo — se si applicasse un volantino alla vite di mira — se per dare l'inclinazione al pezzo si adottasse un sistema meno lento e pericoloso del poggiare il quadrante sulla culatta e centrare la bolla del livello — se si attuasse un modo di far partire il colpo con un meccanismo di scatto, rinunziando alle cordicelle coi ganci e ai cannelli che dànno tanti scatti a vuoto e sono una causa permanente di grandi ritardi e di gravi pericoli per il personale — se l'insieme del freno idraulico e dei cunei-freni fosse tale da dare sempre il ritorno in batteria più regolare possibile, ecc.

Parlando di materiali e di celerità di tiro, non si può fare a meno di accennare che l'artiglieria da fortezza avrebbe davvero bisogno di opporre una gagliarda resistenza a ciò che potrebbe chiamarsi « l'incubo del primo colpo ». Una batteria d'assedio — non diciamo niente poi di quelle da difesa! — tende sempre più a mutarsi in un vero arsenale, in un vero armamentario di attrezzi, utensili, strumentini, cannocchiali, misuratori, goniometri, cerchi di direzione, treppiedi, indici, repertorî, tabelle e carte. Ancora manca tuttavia un bravo catalogo dei punti trigonometrici, per poterci appoggiare alla nostra brava rete permanente e quindi triangolare bersaglio, batteria e osservatorî e calcolare gli esatti angoli azimutali e zenitali in millesimi — perchè presto non vi dovranno essere più nè gradi nè primi nè secondi nè decimi, ma soltanto millesimi — e sparare finalmente, dopo alcune ore di calcoli e di preparativi, il primo colpo coll'approssimazione teorica di un decimetro e tenendo conto, ben inteso, del moto rotatorio della terra. A questo non siamo ancora arrivati; ma coll'ajuto di Dio e degl'inventori ci arriveremo presto!

Rammenterò sempre un disgraziato cannone da 12, dietro il poggio Cinquilla, a Bracciano, verso la fine della scuola cen-

trale di tiro del 1904. Per esperimentare non so più quali processi di tiro preparato d'assedio l'avevano circondato d'una quantità di apparecchi strani, cannocchialetti sopra e sotto, cerchi ed archi graduati e goniometri a destra e a sinistra, regoli e regoletti, falsi scopi quadrati e rotondi, scale bianche e scale rosse, freghi col gesso e segni col catrame. Quel povero cannone aveva l'aria di dire: « Ma, scusate, che male v'ho mai fatto? » Naturalmente poi si vendicava a modo suo, mandando i projettili presso a poco dove gli faceva più comodo.

Fermiamoci, per carità! Perchè vogliamo dimenticare che « il miglior telemetro è la granata » cioè il projetto esplodente a terra? Rendiamo celere il tiro, osserviamo bene i primi colpi, ripetiamoli quanto occorre, e lasciamo tutti gli amminicoli che impacciano e ingombrano e ritardano e rendono difficile ciò che è facile, prima che la loro abitudine ci abbia talmente irretito, da renderci poi inetti quando ne venissimo ad esser privi! (1)

---

(1) Quanto precede era stato scritto nello scorso novembre. Poco dopo, in gennajo, è avvenuta la distribuzione della « Appendice all'istruzione sul tiro delle artiglierie « d'assedio. Testo provvisorio ed esplicato ». *O profetica anima mia!* quasi mi permetterei di esclamare con Amleto. Ma ci siamo già al puntamento basato sul meridiano dopo aver trovato la declinazione magnetica della batteria! Avanti, avanti ancora un poco, e arriveremo a cercarne la longitudine e la latitudine!

Leggendo le 400 lunghissime pagine del nuovo testo — viene fatto di pensare involontariamente ai tempi, di cui parla, se non erro, il principe di Hohenlohe nelle sue « Lettere sull'artiglieria », quando ogni cofano di avantreno tedesco conteneva anche un libro che principiava così: « Del cartoccio e del modo di preparare la colla ». Nel nuovo testo — detto elegantemente *espticato* — si trova un poco di tutto, dalle relazioni fra le linee trigonometriche al modo di piegare *bene* la carta protocollo, dalla determinazione topografica del punto di stazione alla maniera di tracciare le righe colla matita, dalle regole per gli schizzi panoramici al modulo d'una richiesta di carte. Dalla prima all'ultima pagina l'« incubo del primo « colpo » ha fatto affastellare un cumulo di nozioni, di precetti, di espedienti e di regole, che saranno certamente tutte ottime e bellissime cose, ma che sono nella massima parte inutili, perchè non sembrano informate sempre — mi perdonino i compilatori o il compilatore — ad una visione ampia, netta e precisa delle circostanze in cui, secondo tutte le probabilità, si svolgerà l'azione delle batterie pesanti mobili nelle future guerre campali e d'assedio.

Per resistere alla corrente — inveterata e rinascente sempre come le teste dell'idra lernea — del formalismo e del tecnicismo esagerato, non sarà mai abbastanza ripetuto che in guerra si eseguiranno, naturalmente, soltanto due specie di tiro, quello contro bersaglio che può essere veduto da un punto qualunque — batteria, osservatorio o pallone — e quello contro bersaglio invisibile.

Quando si può osservare il risultato del tiro, non v'è da far altro che misurare la distanza sulla carta o stimarla a vista, dare ai pezzi una direzione approssimata, piantare i falsi scopi e sparare. Se il comandante della batteria conosce il proprio me-

Per i miglioramenti al materiale occorrono certamente denari, e non pochi. Non mi permetterò di esporre qui alcune idee, come suggerimento a chi sa più di me. Soltanto mi limiterò a dire che — sempre rimanendo nel campo del materiale — un buon cespite d'economie si potrebbe avere dalla graduale soppressione degli stabilimenti militari. Essi costano moltissimo, e molto più di quel che appare da un primo esame dei documenti ufficiali; mentre negli ultimi tempi hanno reso poco. È inutile discutere se essi non hanno reso perchè « non hanno saputo rendere » o perchè « non si « è saputo farli rendere ». Il fatto che una grande nazione come l'Italia ha dovuto ricorrere a Krupp per il materiale da campagna basta per far constatare che l'ordinamento dei nostri stabilimenti è per lo meno insufficente. Meglio dunque incoraggiare l'industria privata. Si avrà così almeno il risultato che i nostri milioni rimarranno in casa, invece di andar a finire sul Reno.

Alcuni dicono pure che non pochi mezzi per aumentare e migliorare le artiglierie d'assedio e da difesa si potrebbero trovare nelle fortificazioni, cioè fabbricando più e migliori cannoni, e costruendo meno forti.

Il dibattito è antico fra chi vorrebbe seminare il terreno di opere quasi imprendibili e chi asserisce che tutte le opere si prendono prima o poi e che è molto meglio aumentare uomini e cannoni. Da noi prevale la corrente fortificatoria; e perciò le opere difensive si stanno aumentando.

Nelle difese alpine — non è forse ozioso l'osservarlo qui — si nota attualmente uno di quei ricorsi storici, di cui l'arte militare presenta pochi esempî.

---

stiere, dopo dieci minuti, al massimo, dovrà avere il tiro sul bersaglio. Soltanto l'entità delle prime correzioni distinguerà effettivamente questo sistema speditivo da quegli altri che richiedono perdita di giorni e di ore per operazioni preliminari aventi il solo scopo di ottenere per il primo colpo una molto problematica maggiore esattezza. A proposito di perdita di tempo, basta pensare che i compilatori del testo *espicato* giungono a consigliare la riproduzione, *sul posto*, delle carte quadrettate al 2:000.

Se poi non sarà possibile osservare i risultati del tiro, si brancolerà sempre nel bujo, qualunque sia la preparazione; e allora non vi sarà da fare altro che ricorrere al tiro « a zone ».

Le fortificazioni di frontiera consistevano prima in veri « sbarramenti », cioè in opere che intercettavano la strada proveniente dal colle, o direttamente o dalle immediate vicinanze col tiro. Quando si comprese che tali opere erano insufficienti, si abbandonò il fondo delle valli e si principiò a salire, costruendo opere sempre più alte, perchè si scoprivano sempre altri punti pericolosi che rendevano inefficaci, o quasi, le opere prima stabilite. Si arrivò così in qualche sito fino al dominio delle aquile e dei camosci, dove la neve, il gelo e la tormenta imperversano per gran parte dell'anno, e dove la nebbia rende moltissime volte, nella buona stagione, inutile qualunque apparecchio a difesa. Allora si pensò che forse si era salito troppo e che, dovendo costruire opere più moderne e più poderose delle già esistenti, conveniva ridiscendere. E si ricominciò da capo, cioè dal fondo delle valli, costruendo opere di « interdizione », che sono pur sempre gli antichi sbarramenti diretti del passo, non isolati, ma accompagnati da altre numerose opere concorrenti.

Si è dunque tornati all'antico. Ma le antiche fortificazioni di sbarramento erano in generale con murature scoperte e relativamente poco costose; mentre quelle moderne, se vogliono resistere, specialmente non troppo in alto, alle potenti artiglierie dei giorni nostri, devono essere corazzate, con torri girevoli e con il corteo degli altri più recenti perfezionamenti. Tutte cose costosissime, che a molti non sembra debbano compensare, in rendimento finale, le ingenti somme che importano.

Pensiamo che si sono spesi milioni per opere di *due pezzi*, e che se ne stanno spendendo altrettanti e più per opere che ne hanno un numero poco superiore. Se le somme che costa un solo forte corazzato si spendessero nel costruire tanti cannoni e nel preparare strade d'accesso e spianamenti e parapetti rocciosi e ricoveri e depositi, lungo le pendici e gli sproni e le creste contornanti le valli, si avrebbe una potenza di fuoco dieci, quindici, venti volte maggiore di quella data dal forte, e si coprirebbero gli accessi dei colli con una tempesta di ferro e di fuoco che li sbarrerebbe molto più efficacemente di quattro cannoni chiusi entro torri, le

quali da una sola piccola scheggia penetrata fra la cupola girante e l'avancorazza possono essere rese immobili ed inutili. Così parlano gli avversarî delle grandi e costose fortificazioni (1).

Ma torniamo ai materiali.

Quella tale impronta di stazionarietà, che si nota in molte cose dell'artiglieria da fortezza, è visibile, oltre che nei cannoni, anche nel rimanente del materiale. Abbiamo ancora alcuni carri da parco, alcuni avantreni ed alcuni affusti a ruote di data anteriore al 1848, o capre che sono di data poco meno antica. Tutti ottimi materiali, benissimo ideati, che hanno reso e rendono ancora in tempo di pace ottimi servigi, ma che richiamano un poco troppo l'epoca in cui la preoccupazione principale era la solidità e si poteva non lesinare sui mezzi di trasporto e non si aveva fretta in guerra. Oggi si sente il bisogno di qualche innovazione.

Per i materiali delle batterie pesanti campali non aggiungo nulla a quanto ho già accennato addietro. Forse mi mancherebbe anche la lena per trattarne esaurientemente e per delineare le caratteristiche di ciascuna specie di materiali, studiando quello che di meglio è stato fatto fuori d'Italia. Speriamo che altri più competenti si accingano presto all'opera meritoria e che il loro lavoro venga sollecitamente seguito dall'attuazione di quanto avranno concluso. Per ora rimane assodato che noi non saremmo pronti a portare sul campo di battaglia artiglierie di calibri superiori a quelli di mm. 75 e 87.

V. — Le istruzioni.

I testi delle numerose « Istruzioni pratiche » dell'artiglieria da fortezza risentono ancora in gran parte le idee del tempo di Gribeauval. Si modificano, si rimescolano, si

(1) Le fortificazioni improvvisate richiederebbero maggiori forze, le quali invece si tratta di utilizzare altrove. Alla difesa occorrono punti di appoggio per la *lotta vicina* i quali non esisterebbero più se non offrissero durante il tiro preparatorio una grande resistenza all'azione demolitrice del cannone. Dove sarà necessario sarà bene perciò costruire opere permanenti; particolarmente quelle di interdizione.

Nota del D.

cambiano ogni momento; ma le cose rimangono come sono, perchè non cambiano i criterî informativi. Tutto è soverchiamente metodico, rigido, minuzioso; tutto è prescritto con una tale abbondanza di particolari, con una tale ricerca continua dell'uniformità schematica e compassata, da rendere impossibile qualunque variante che un comandante di riparto credesse opportuno d'introdurre, sempre nell'interesse del servizio.

Guardando così, a lume di naso e con la scorta della logica elementare, sembrerebbe sufficiente che le « Istruzioni pratiche » stabilissero tassativamente soltanto le linee generali delle varie manovre e dei varî servizî delle artiglierie, lasciando ai comandanti delle unità la cura di fissare, come essi credessero più utile e vantaggioso, i particolari. Sembrerebbe sufficiente, ad esempio, che per il servizio delle artiglierie fossero stabiliti la formazione delle squadre, le funzioni di ciascun servente ed i comandi relativi. Invece è prescritta perfino la lunghezza dei passi che ciascuno deve fare, è prescritto il punto dove si devono impugnare i varî attrezzi e con quale mano e se con le unghie rivolte all'insù od all'ingiù.

Una tale meticolosità di prescrizioni contribuisce grandemente a ritardare la formazione di un retto e bene inteso spirito d'iniziativa e riduce l'ufficio dei comandanti a quello di sorvegliare soltanto se le prescrizioni sono conosciute ed esattamente eseguite. Inoltre, trovando un ambiente così adatto, sviluppa la tendenza al formalismo fino a farlo diventare un vero culto e dando origine a casetti graziosissimi. Un giorno un comandante, osservando le esercitazioni, vide che in una compagnia, durante il servizio del cannone da 15, il n. 4 porgeva direttamente il cartoccio al n. 3, mentre in un'altra compagnia il n. 4 porgeva il cartocciere scoperchiato, lasciando che il n. 3 si prendesse da sè il cartoccio. La cosa non poteva passare così. E l'uniformità dove andava a finire? S'interrogarono i comandanti inferiori e gl'istruttori delle « teorie », si ricercarono i precedenti, si compulsarono le « istruzioni » in vigore e quelle abolite. Ma — guardate fatalità! — il testo era ambiguo. I discorsi furono

molti. Finalmente un capitano, famoso conoscitore ed interprete dei testi, trovò un passo che dava una prescrizione esatta e tassativa. E i diritti della uniformità furono salvi.

Ma è proprio necessaria questa uniformità assoluta e rigida di movimenti e di posizioni? Sembra di no, affatto; perchè, come ho già accennato, se v'è una specialità d'arma che non ha nessun bisogno, fra compagnia e compagnia, di uniformità d'istruzione, questa è proprio l'artiglieria da fortezza, i cui riparti combattono sempre isolati e spesso anche suddivisi.

Se si sfrondassero le « Istruzioni pratiche » di tutto il superfluo, togliendo le innumerevoli ripetizioni e le inutili minuzie e riducendole ad una chiara e netta esposizione dei più importanti capisaldi, la loro mole si potrebbe ridurre ad un terzo dell'attuale. Sarebbe allora più facile avere graduati che conoscano perfettamente le istruzioni, cosa che adesso non capita troppo sovente.

***

Contro la poca iniziativa permessa dalle tante minute prescrizioni delle « Istruzioni pratiche » congiurano altri usi inveterati.

In artiglieria da fortezza regna ancora sovrano ove più ove meno apertamente, il « riparto » dato dai comandanti superiori a quelli inferiori. Quasi dovunque ogni anno viene distribuito il riparto generale che prescrive ai comandanti di compagnia quanto devono durare le varie istruzioni e, quindicina per quindicina, ciò che deve essere insegnato. Inoltre ad ogni quindicina viene emanato l'ordine che distribuisce fra le varie unità il materiale. Dimodochè ai comandanti di compagnia non rimane da fare altro che compilare meccanicamente la ripartizione, delle istruzioni e dei materiali assegnati, fra le ore della giornata ed attenersi alle numerose e minute prescrizioni date dai comandanti di reggimento e di brigata.

Vero è che il limitato materiale di cui si può ordinariamente disporre rende necessario lo stabilire un turno fra le compagnie; ma non è men vero che l'addestramento della

truppa si risente del sistema che mette completamente da parte i comandanti delle unità. Succede poi spesso che per una compagnia si accumulino in una data quindicina riviste, servizî varî interni ed esterni e giorni piovosi; in modo che la quindicina passi senza che la compagnia abbia potuto completare una o più delle istruzioni assegnate. Difficilmente si avrà la possibilità di riprendere in altro momento quelle date istruzioni, che restano monche e imperfette. Se invece, prima del termine della quindicina, i comandanti di riparto, conoscendo le esigenze e le deficenze dell'istruzione dei proprî dipendenti, le facessero presenti al comando del corpo o della brigata, la ripartizione del materiale potrebbe essere fatta non secondo uno schema prestabilito che non tiene conto delle successive e variabili contingenze, ma secondo le reali necessità delle compagnie.

I riparti d'artiglieria da fortezza sono, fra tutti i riparti dell'arma, i soli che non abbiano materiale proprio per le istruzioni. Ogni volta devono prelevarlo dal magazzino reggimentale; e ne risultano perdite di tempo, guasti più numerosi e più difficile ricerca dei responsabili della cattiva conservazione. Se si assegnassero invece ad ogni reggimento alcuni altri cannoni ed una certa quantità di altri materiali accessorî, si potrebbe dare in consegna ad ogni riparto una batteria completa. Una razionale rotazione, che potrebbe avvenire ogni due mesi, basterebbe per far apprendere tutti i servizî delle varie artiglierie.

Ma anche non volendo ricorrere a questa sistemazione radicale, sarebbe urgente porre riparo all'attuale deficenza di materiale per le istruzioni. In qualche luogo si è ancora costretti a fare le manovre di forza e il caricamento e il traino dei carrelli con le artiglierie ad avancarica, mancando quelle a retrocarica.

***

La chiamata della classe in aprile toglieva quasi la possibilità di avere buoni artiglieri da fortezza. Il periodo che correva fra l'arrivo delle reclute al reggimento e la partenza dei riparti per le esercitazioni annuali non era sufficiente

per dare ai nuovi soldati una solida istruzione. Colla chiamata in dicembre le cose torneranno normali, perchè si avrà il modo di dedicare i mesi invernali alle istruzioni d'indole generale e interna, lasciando i successivi mesi migliori per le istruzioni speciali da eseguire all'aria aperta.

Anche però con tale vantaggiosa disposizione l'istruzione delle reclute è resa più difficile e più lunga dalla deficenza di soldati anziani che possano formare squadre per le varie manovre e per il servizio delle diverse bocche da fuoco. Quando una squadra di reclute potesse vedere sempre prima i movimenti d'una squadra di anziani, imparerebbe meglio e molto più presto. Ma ciò rimane quasi sempre un pio desiderio, perchè dal congedamento della classe più anziana fino a quando le reclute entrano a far servizio regolare, i soldati delle due altre classi non possono che molto raramente prendere parte alle istruzioni. La forza di due classi — di cui una ha già sofferto le eliminazioni di due anni di servizio — è scarsa. Tuttavia si potrebbero tirare avanti abbastanza bene le istruzioni ordinarie di guarnigione, se gl'incarichi speciali e più ancora i numerosi servizî di fatica e territoriali non ne distogliessero continuamente la massima parte degli uomini.

È regolare ed equo che gli onori e gli oneri di molti servizî siano ugualmente ripartiti fra tutte le armi. Ma se si pensa che l'avere armi speciali bene istruite è cosa del massimo interesse generale, si deve riconoscere che non sarebbe ingiusto dare a queste un minor aggravio di servizî che impediscono di attendere alle loro speciali esercitazioni. Lo star chiusi per una giornata intera, passeggiando colle mani in tasca, come piantoni, è certamente più dannoso per l'istruzione di 100 artiglieri da fortezza, di quel che non lo sia per 100 bersaglieri. Lo stesso può dirsi per tanti altri servizî, e specialmente per le guardie. Quando i riparti da fortezza di un presidio devono, per esempio, nel periodo della forza minima dare giornalmente sei guardie, di cui alcune numerose, e ogni pochi giorni altre due più numerose ancora, e tutti i giorni drappelli di fatica per servizî estranei, come possono questi riparti attendere proficuamente alle proprie istruzioni?

Per dare un'idea di come i riparti si riducano, nel periodo di forza minima, riporterò le situazioni, della forza di una compagnia d'artiglieria da fortezza presa a caso, relative a tre giorni presi pure a caso, il 31 ottobre, il 1° e il 3 novembre u. s.

	Graduati	Soldati	Graduati	Soldati	Graduati	Soldati
Furiere, caporale maggiore di contabilità e piantone della fureria	2	1	2	1	2	1
Di giornata	1	—	1	—	1	—
Piantoni alle camerate	—	3	—	3	—	3
Piantoni fissi (agli uffici del corpo e fuori)	—	2	—	2	—	2
Scritturali agli uffici	—	1	—	1	—	1
All'ospedale	—	2	—	2	—	2
Aggregati altrove per istruzioni speciali (operai)	—	3	—	3	—	3
In breve licenza	1	1	1	1	1	1
Attendenti di ufficiali con cavallo o con famiglia	—	6	—	6	—	6
Di cucina	—	1	—	1	1	1
All'infermeria reggimentale	—	1	—	1	—	—
Trombettieri e fanfara	—	5	—	—	—	4
Ammalati della giornata	—	3	—	—	—	5
Guardia, ispezione, piantoni armati	—	—	3	22	2	12
Drappelli di fatica per servizi d'artiglieria estranei al corpo	1	12	—	—	—	—
Operai	—	1	—	1	—	1
Pulizia alla caserma	—	—	—	2	—	—
Totali.	5	42	7	46	7	42
Forza effettiva alla compagnia	9	49	9	49	9	48
Restano disponibili per le istruzioni.	4	7	2	3	2	6

Non succede sempre così; qualche giorno la forza disponibile aumenta, ma non di rado, e più spesso ancora, ri-

mane pure a zero (1). In tali condizioni è facile persuadersi come sia impossibile qualunque sistema razionale e continuato d'istruzione. In ogni brigata si radunano i pochi disponibili delle compagnie, e sotto la direzione d'un ufficiale subalterno si adibiscono saltuariamente, e come meglio si può, alle istruzioni che è possibile eseguire con tale scarso numero d'uomini.

Quelle piccole situazioni giornaliere dimostrano ancora due cose.

---

(1) Nè dopo la chiamata della classe le cose migliorano, per quel che riguarda l'istruzione degli anziani.

Riporto qui la situazione della forza d'una brigata il 28 febbraio 1906.

	Compagnia A	Compagnia B	Compagnia C
Soldati in forza alle compagnie	85	86	76
Reclute	46	47	47
Distaccati ai forti	—	1	14
In licenza	3	1	2
All'ospedale	1	1	—
All'infermeria	1	1	—
Ammalati della giornata	2	1	1
Rancieri ed inservienti alla mensa dei sottufficiali	1	1	2
Scritturali negli uffici del corpo	—	—	1
Piantoni dei furieri	1	1	1
Piantoni al Circolo Militare	1	1	1
Piantoni in uffici fuori del corpo	—	1	—
Piantoni negli uffici del reggimento	3	1	2
Piantoni alle camerate	4	4	2
Piantoni ai magazzini	—	1	—
Attendenti	5	6	1
Trombettieri e fanfara	6	4	2
Guardia	6	4	—
Di fatica all'arsenale	—	6	—
Operai e muratori	2	1	—
Di pulizia al quartiere	3	—	—
Totali dei non disponibili	85	83	76
Restano disponibili, per le istruzioni e per servizi eventuali, soldati anziani	0	3	0

La prima si riferisce a quanto ho già detto addietro, cioè che l'educazione del soldato, fosse anche possibile in misura molto maggiore di come lo è effettivamente, troverebbe per buona parte dell'anno un grande ostacolo nella assenza degli uomini sottratti continuamente alle cure ed agli insegnamenti dei capi.

L'altra cosa dimostrata è che i soldati non hanno sempre il tempo disponibile per l'uscita libera e per quegli onesti svaghi che permetterebbero forse di considerare la permanenza sotto le armi più con « lieto animo ». Il soldato smonta di guardia per montare di picchetto armato, torna dall'essere stato piantone all'ospedale o ad un servizio di fatica esterno per montare piantone alle camerate, torna in caserma da un picchetto armato per ordine pubblico e monta nuovamente di guardia. Tutti questi servizî potrebbero avere anche una efficacia educativa; ma per il grande aggravio essa diviene molto scarsa e si riduce quasi sempre ad una qualche maggiore intensificazione dello spirito di ordine; se pure invece tali servizî non raggiungono effetti dannosi, quando per il loro accumularsi o per l'insufficenza e la stanchezza dei graduati coltivano nei soldati l'abitudine alla simulazione, all'inganno e alle scappatoje e fomentano il malcontento e l'indisciplinatezza.

Perchè le istruzioni — necessarie particolarmente per i numerosi specialisti — potessero essere seguitate ai soldati anziani durante tutto l'anno, i rimedî possono essere due: aumentare la forza delle compagnie o diminuire il numero dei servizî e delle cariche speciali. L'aumento della forza è connesso a troppe altre questioni d'indole generale, non facilmente risolvibili; si potrebbe tuttavia aumentare quasi di un buon quarto la forza minima delle compagnie non assegnando all'artiglieria da fortezza uomini con ferma biennale. Ora succede talvolta che in una compagnia metà degli uomini d'una classe abbiano la ferma di due anni.

La riduzione dei servizî fissi o giornalieri e delle cariche speciali esigerebbe qualche riforma di molte disposizioni regolamentari, specialmente relative agli attendenti, al servizio interno, alla contabilità ed amministrazione. Come, per

esempio, pensare alla riduzione degl'incarichi speciali, quando in un reggimento, con due classi sotto le armi, occorre adoperare in mansioni burocratiche e sedentarie dieci ufficiali, venti sottufficiali e almeno una sessantina di caporali e soldati, cioè quasi un settimo della forza complessiva?

***

Un'altra istituzione che resiste tetragona a qualunque assalto del tempo è quella delle « teorie », cioè delle istruzioni impartite ai graduati non dai proprî comandanti di compagnia, ma da ufficiali appositamente designati che riuniscono i sottufficiali e i caporali di tutto il reggimento. Si fanno « teorie » per tutto lo scibile del graduato di truppa, dalle nozioni sulla guerra d'assedio e sulla fortificazione fino al maneggio della sciabola e della pistola. È così tenace questa consuetudine che non si riesce a modificarla. Eppure per mantenerla non si trovano molte buone ragioni, mentre tutto ne consiglierebbe l'abolizione. Quando un capitano sa che i proprî graduati devono conoscere date istruzioni e che egli ne è responsabile verso i proprî superiori e, ciò che è più ancora, verso sè stesso, pensa egli, personalmente o coadiuvato dagli ufficiali subalterni, a radunare i graduati proprî nei giorni e nelle ore più opportune — cioè quando sa che sono tutti presenti — e li istruisce per proprio conto.

Invece colle « teorie » in vigore il capitano si disinteressa completamente della istruzione dei proprî graduati. Si tratta, per esempio, del puntamento delle artiglierie d'assedio? V'è un ufficiale superiore « direttore » della « teoria », vi sono un capitano e due o tre tenenti istruttori; sono essi che devono insegnarlo. Arrivano il giorne l'ora stabiliti per la « teoria »; si va nel sito assegnato; il personale insegnante è tutto presente, ma gli allievi sono pochissimi. Si raccolgono le note; non c'è che dire, le assenze sono giustificate. La teoria così incomincia. La volta successiva poi mancano di solito quelli del primo giorno e sono presenti altri graduati. E così di seguito per alcune volte. Intanto sopraggiungono le spedizioni di graduati ai distretti per la chiamata della nuova classe, l'arrivo delle re-

clute al reggimento, le feste natalizie, le licenze; i graduati sono quasi tutti assenti od occupati nelle proprie compagnie. Quindi le « teorie » si sospendono. Sono poi riprese; ma si trascinano stentatamente e finiscono col morir anemiche. E così avviene che i comandanti di compagnia non provvedono all'istruzione dei graduati perchè vi sono le « teorie », e le « teorie »... non vi sono.

Se si domanda ad un ufficiale dei più devoti a tali cose — il che non vuol dire che si tratti di un ufficiale anziano o vecchio, perchè in artiglieria da fortezza la irriducibilità delle idee è indipendente dall'età — per quali motivi si debba stare tanto attaccati a queste benedette « teorie », la risposta è sempre una: « perchè certe istruzioni ai graduati « non si possono fare per compagnia ». La risposta è bensì questa; ma il difficile è provare che sia giusta.

***

Merita pure di osservare quale sviluppo viene dato proporzionalmente alle varie istruzioni. Non sempre esso corrisponde ai veri interessi dell'artiglieria da fortezza ed ai veri scopi della guerra.

L'avere armato di fucile gli artiglieri porta, oltre agl'inconvenienti già accennati parlando dell'armamento, a dare soverchia importanza e soverchio sviluppo a tutto ciò che ha per base quell'arma, con discapito delle vere e proprie istruzioni della specialità. Non è difficile vedere, in un « riparto » d'una compagnia, quattro mesi dopo l'arrivo delle reclute, un'ora destinata alla « istruzione a piedi », un'ora alla ginnastica col fucile e un'ora al servizio delle artiglierie d'assedio. La proporzione, come si può facilmente vedere, è errata. Ma non v'è da stupirsene, quando si sentono molti ufficiali, anche giovani, dire con la massima convinzione che soltanto l'istruzione a piedi e la piazza d'armi « fanno il soldato ». Per chi non lo sapesse, in artiglieria da fortezza si chiama « istruzione a piedi » — per estensione dall'artiglieria da campagna che ha anche la « istruzione a cavallo » — il complesso degli esercizî indi-

viduali, senz'armi e colle armi, e quelli di sezione, di compagnia, ecc.

È per lo meno assai dubbio che la piazza d'armi « faccia il soldato » d'artiglieria da fortezza. Noi vogliamo ottenere uomini con piena ed intera coscienza di sè e della propria individualità, che siano agili, svegliati, ingegnosi e pieni di risorse, che sappiano agire isolatamente e cavarsela nel modo migliore in tutte le svariatissime contingenze in cui essi potranno trovarsi senza guida. Invece in piazza d'armi ogni individualità sparisce, perchè ciascuno è una parte, perfettamente uguale alle altre, di un insieme che tutte le assorbe; e sparisce pure ogni scioltezza, perchè il massimo pregio delle esercitazioni che vi si fanno consiste nella rigidezza e nella contemporaneità dei movimenti. Si va dunque in piazza d'armi per bilanciare in parte il lavoro delle altre istruzioni; e nelle altre istruzioni bisogna lavorare per portarvi l'influenza della piazza d'armi.

Eppure tali esercitazioni non si possono trascurare. Il più delle volte si perdona ad un riparto se il servizio di batteria zoppica un poco, ma non si perdona se nelle conversioni la fronte delle sezioni si incurva. E guai se in uno sfilamento in parata l'artiglieria da fortezza non presenta la lunga fronte delle brigate allineata come quella della fanteria, o se in uno schieramento qualche fucile esce fuori dall'allineamento degli altri! Se ne deduce subito che è una truppa male istruita e che la sua disciplina lascia a desiderare.

Come pure non è facile comprendere quale utilità possa avere per l'artiglieria da fortezza la ginnastica col fucile. Essa può essere utile soltanto per chi non ha altro mezzo di fare ginnastica cogli arti superiori. Ma invece — anche prescindendo dagli esercizî agli attrezzi e cogli appoggi, che si fanno sempre — tutte le istruzioni dell'artiglieria da fortezza, cioè i varî servizî delle artiglierie, le manovre di forza, i lavori e movimenti di terra, i caricamenti e traini, i rivestimenti, le segnalazioni — tutto rappresenta un vero programma d'educazione fisica, un vero complesso dei più svariati esercizî ginnastici che mettono in movimento e sviluppano tutto il

corpo. La ginnastica col fucile rappresenta quindi soltanto un perditempo. In fanteria la fanno — si dice —; quindi dobbiamo farla anche noi. Ecco il destino dell' artiglieria da fortezza: imitare gli altri e plasmarsi sugli altri. Non avendo ancora trovato una personalità e uno spirito di corpo, essa tende da un lato verso l'artiglieria da campagna, tende dall'altro verso la fanteria; e non riesce ancora a prendere un'impronta caratteristica ed una sua fisionomia speciale e propria.

***

Le istruzioni dell'artiglieria da fortezza formano un complesso così vasto, che ha bisogno non solo di una ingente quantità di materiali, ma anche di terreni appositamente e specialmente destinati.

La fanteria prende il fucile, esce dal quartiere e trova, dovunque vada, terreno adatto per le proprie istruzioni. La cavalleria monta in sella, l'artiglieria da campagna attacca i pezzi, e via; è raro che poco lontano dalla città non possano trovare dove fare le loro esercitazioni.

Per l'artiglieria da fortezza è diverso. L'indole della massima parte delle sue istruzioni non permette di tenerle fuori di speciali recinti che dovrebbero essere grandi, ampî ed appropriati, in modo che vi si potessero eseguire non solo i servizî delle artiglierie e le manovre di forza più semplici, ma brevi traini e manovre di forza più complicate e scoppî di castagnole per l'osservazione dei risultati del tiro e segnalazioni e costruzioni di pajuoli e di batterie e ogni genere di lavori che importino movimento di terra. Presentemente sono pochi i riparti di artiglieria da fortezza che non debbano chiudersi in angusti cortili o in vecchi bastioni, dove non è possibile eseguire istruzioni che esigano spostamenti di materiali di una qualche entità, e dove non è neppure possibile dare alle istruzioni una successione alternata che riposi la mente del soldato e ne allontani il tedio.

*
* *

Dei tre reggimenti d'artiglieria da fortezza che abbiamo, due sono più specialmente addestrati alla difesa delle opere di fortificazione ed uno al servizio dei parchi d'assedio.

Viene fatto di domandarsi: sono queste le migliori disposizioni per ottenere un'artiglieria da fortezza servibile sempre? Erano necessarie o almeno opportune queste specializzazioni nella specialità?

A prima vista non si direbbe. Le eventualità di guerra sono tante, che non si può *a priori* stabilire con certezza quali dei riparti così poco numerosi dell'artiglieria da fortezza saranno addetti ad un servizio piuttosto che ad un altro. Potrebbe accadere che nessun riparto dovesse rimanere a presidiare i forti; e allora non si potrebbe fare molto assegnamento su truppe che di esercitazioni essenzialmente d'assedio sono quasi digiune.

Non sembrerebbe quindi inopportuno che tutte le compagnie da fortezza fossero istruite nello stesso modo, e che in tutti i presidî della specialità le brigate avessero disponibili gruppi di pariglie per le esercitazioni di traino e per l'avviamento alla costituzione di riparti campali.

*
* *

A proposito d'istruzioni è forse bene accennare al caso, che ogni tanto si presenta all'artiglieria da fortezza, di dover prendere parte alle manovre di presidio.

Il parlare di ordini che possono essere sembrati men che giusti ed opportuni non può essere ritenuto lesivo della disciplina. I diritti della disciplina sono salvi, quando gli ordini sono stati eseguiti nel modo pronto, rispettoso ed assoluto col quale si deve prestare obbedienza; ma, una volta eseguiti gli ordini, non sembra poter essere passibile di biasimo chi fa notare ciò che negli ordini stessi può esservi stato di manchevole e di errato. Non spirito di critica o di « fronda », ma ciò dovrebbe chiamarsi desiderio di

cooperare a che analoghe disposizioni avvenire siano spoglie degli errori che tutti possono commettere, perchè nessuno è infallibile.

Fra le disposizioni non soverchiamente ponderate bisogna annoverare quelle che mandano l'artiglieria da fortezza alle tattiche.

Ogni tanto, specialmente nel periodo di forza minima, sembra bene a qualche comando di usufruire, per le manovre di presidio, dei parecchi fucili che l'artiglieria da fortezza segna nelle situazioni. E viene dato l'ordine all'artiglieria da fortezza di prendere parte a qualche tattica.

Ma i riparti d'artiglieria da fortezza non hanno mai ricevuto, neppure in embrione, le istruzioni relative ad un combattimento campale. Essi non hanno mai eseguito una lezione di tiro collettivo o con intenti tattici e non hanno neppure una lontana idea di ciò che siano catene, sostegni, applicazione al terreno. Tuttavia si va alla tattica, si fa alt nel posto assegnato, si schierano i riparti verso la direzione indicata, si fa mettere in ginocchio la prima riga, e si spara quando viene ordinato.

Se tutto il male si riducesse ad una passeggiata più o meno lunga ed al consumo di qualche migliajo di cartucce da salve, il danno non sarebbe poi tanto grande; ma il peggio è che si perde una intera giornata d'istruzione, si dànno agli ufficiali e alla truppa idee false su quel che sia un combattimento campale e sulla vera azione di guerra dell'artiglieria da fortezza, e — ciò che è più grave — si dà appiglio a discussioni e critiche non salutari certamente per la disciplina.

Quanto sopra potrebbe, forse, dimostrare la convenienza che ai comandi territoriali fosse addetto qualche ufficiale che conosca bene le armi speciali, o che almeno, prima di dare disposizioni di questo genere, venissero consultati i comandanti dei riparti di tali armi (1).

---

(1) Basterebbe a questo riguardo attenersi a quanto prescrive il § del regolamento di servizio interno per l'artiglieria a piedi. Si ovvierebbe così di impiegare le truppe di cui trattasi in esercitazioni di presidio che non siano quelli dell'arma in tempo di guerra. *Nota del D.*

*
* *

Al tema dell'istruzione della truppa sotto le armi si connette quello dell'istruzione della truppa in congedo.

Le compagnie mobilitate d'artiglieria da fortezza possono avere i due terzi della forza, e in qualche caso anche i tre quarti, costituiti da uomini richiamati dal congedo, che in massima parte non hanno avuto più alcuna istruzione militare dopo la loro partenza dal reggimento. Lasciamo stare il lato morale e non discutiamo il valore che potrà avere un riparto di prima linea composto in gran parte, e in tutti i casi almeno per più della metà, di richiamati. Fermiamoci solo a considerare il lato tecnico. E qui, come parentesi, consideriamo un momento che tutti questi richiamati dell'esercito permanente — e così tutti quelli della milizia mobile e quasi tutti quelli della milizia territoriale — dovranno, appena giunti alle armi per mobilitazione, agire subito o quasi. Non vi potrà essere il tempo di rinfrescare la loro istruzione che per qualche ora, forse, e non sempre. Da qui la necessità che le istruzioni siano rese facili, semplici, speditive; da qui la necessità, per esempio, che le numerose e varie squadre per il servizio delle venti e più specie di bocche da fuoco che ha l'artiglieria da fortezza siano ridotte ad una, con serventi che abbiano sempre le stesse funzioni, ajutati da due o più porta-munizioni, a seconda dei casi.

Chi ha qualche pratica di richiamati dal congedo sa che essi, meno casi poco numerosi, dimostrano di avere dimenticato quasi completamente ciò che avevano appreso. E la nuova breve permanenza sotto le armi per istruzione non dà grandi frutti.

Spesso i richiamati oppongono una invincibile forza di inerzia a qualunque sollecitazione o stimolo; talora invece dimostrano una grande buona volontà e disciplinatezza, la cui vera ed intima natura è però svelata sovente dall'esclamazione sommessa: « Tanto si tratta di pochi giorni! ».

È vero che il grande contingente dato alla emigrazione dai giovani robusti che hanno soddisfatto agli obblighi di leva ed i numerosi motivi di esenzione riducono assai la quantità dei richiamati migliori. L'istituzione del tiro a segno contribuisce ancora a diminuirla. È un poco arduo arrivare a comprendere perchè mai l'avere sparato alcuni colpi di fucile — nel modo come tutti sappiamo che spesso vengono sparati — nei poligoni delle società di tiro a segno, possa esentare artiglieri congedati dal venire a rinfrescare le proprie cognizioni relative ai cannoni, agli obici e ai mortai. Comunque sia, l'emigrazione, il tiro a segno e gli altri motivi d'esenzione riducono tanto il contingente di ogni classe, che si può dire tornino alle armi soltanto i più deficienti, insieme a pochissimi dei migliori. Tutto sommato, si presentano ad ogni chiamata da 8 a 16 uomini per compagnia, cioè circa da un quinto a due quinti della forza iniziale delle classi.

Per questi uomini che non rappresentano il fiore della propria classe, il richiamo alle armi riesce poco vantaggioso. La chiamata avviene mentre la massima parte delle compagnie da fortezza è agli sbarramenti, cioè durante il periodo più intenso delle esercitazioni annuali. I richiamati dunque giungono in un momento in cui alla loro istruzione non si può attendere molto, per la deficenza di graduati da assegnare ad essi e per essere il personale delle compagnie assorbito da tiri e da lavori prestabiliti. Una quantità di altre circostanze diminuisce ancora il poco tempo utilizzabile — cioè le feste, le mezze giornate seguenti l'arrivo e precedenti la partenza, le intemperie che anche d'estate in montagna talora impediscono le istruzioni esterne, le eventuali riviste, il tiro col fucile. Lo specchietto seguente dà un esempio di come si è potuto, da una compagnia da fortezza, impiegare il tempo di permanenza dei richiamati appartenenti alla classe 1879.

Richiamati appartenenti a distretti	Giorni di permanenza allo sbarramento	Giorni impiegati per il tiro colle artiglierie o col fucile	Giorni impiegati per i treni	Giorni impiegati per le istruzioni dell'arma.	Giorni non impiegati (pioggia dirotta, mezze giornate seguenti l'arrivo e precedenti la partenza, riviste, ecc).
dell'Italia settentr. più vicini alla compagnia	18 o 19	5 o 6	3	4	6
dell'Italia settentr. meno vicini alla compagnia	15	5	3	3	4
dell'Italia meridionale. .	da 11 a 14	4 o 5	3	1 o 2	3 o 4

Da questo specchietto si vede che i richiamati dei distretti di complemento, cioè quelli dell'Italia meridionale, hanno percorso molte centinaja di chilometri ed hanno dovuto lasciare famiglie e interessi per assistere soltanto ad 1 o 2 giorni — cioè effettivamente a poche ore — di quelle istruzioni più importanti che dovevano rinfrescare nella loro memoria la conoscenza, la pratica, il servizio e la manovra di tanti e così svariati materiali.

All'eloquenza di queste cifre non si può aggiungere altro. Viene però spontaneo il riferimento a quanto si è già detto parlando degli ufficiali in congedo, cioè che sarebbe stato più utile per l'esercito se i denari spesi — almeno un migliajo di lire — per far tornare pochi giorni alla compagnia quei 15 contadini o pizzicagnoli fossero stati impiegati per richiamare alcuni ufficiali di complemento.

(*Continua*).

P. Carlandi
capitano.

LA GUERRA
NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

(TOLSTOI — ZOLA — CARDUCCI)

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII

A Luigi Capuana.

Carducci.

Giosuè Carducci non ha scritto alcun romanzo, troppo caduco; nè ha cantato alcun poema, perchè gli è mancata l'epopea; nè meno ha formulato teoriche nuove, perchè non ne ha avuto la fede.

Egli non pianta cattedra di morale a ogni canto di strada, come Tolstoi; nè analizza, come Zola, col lume della scienza, i fenomeni sociali.

Giosuè Carducci è il poeta della Patria: e della Patria ha cantato le glorie con strofe altissima, come volo d'aquila; vituperate le viltà con parola rovente, come fuoco; esaltati gl'ideali con fantasia sublime.

Egli ha rianimato fra i colonnati infranti della Patria lo spirito grande di Roma, e per l'azzurro cielo della nuova Italia ha diffuso, qual pronuba ghirlanda di fiori eterni, i fantasmi di tutte le glorie e di tutte le virtù della nostra gente.

Che cosa diventano i piccoli denigratori, i facili scienziati dell'avvenire, i fortunati *parvenus* di un'ora grigia, i filosofi del nuovo — e dell'antico — umanesimo, conducenti per mano le loro rachitiche e idropiche figure retoriche, di fronte a questa figura di gladiatore antico con la spada di

Roma nel pugno, col fuoco della vestale nel cuore, con gli ideali dell'anima sull'elmo, come l'aquila di Roma?

Emilio Zola ha diretto dall'alto la lotta sociale, per mezzo i fili ideali dell'arte; ed è sceso in lizza all'ultimo momento, combattendo per Dreyfus, come un generale supremo interviene, personalmente, nella battaglia al momento dell' ultimo sforzo per strappar la vittoria all'accanito avversario, per coronar tutta l'opera paziente dell'organizzazione, tutta la sapienza delle disposizioni, tutta la coerenza degli ordini.

Giosuè Carducci, invece, combatte nelle file dalle prime avvisaglie fino alla corsa d'inseguimento fra i canti della vittoria.

Onde, di fronte alla serenità dell'altro, sentite fremere nella sua voce tutta la potenza dell'ira, vedete nei suoi occhi lampeggiar tutta la forza dello sdegno, da tutta l'opera sua di combattente sprigionarsi tutta l'energia di un ideale.

Perciò non abbiamo nell'opera di Carducci da studiar un tipo e farne la critica dell'espressione e degli atteggiamenti non abbiamo da esaminare un esercito e una guerra — come nelle opere di Tolstoi e di Zola; ma esaminare e studiare tutto un periodo storico ove ribolle la guerra, tutta una tradizione che si perde nell'alto infinito, e nella quale fermentano, come in lievito, le glorie dell' avvenire. Dovremmo così accennare a tutta l'opera di un poeta e di un maestro, alla cui scuola una nazione va formandosi con saldezza di carattere e con serietà di propositi, un popolo riaffermandosi dopo un lungo periodo di abbattimento morale sociale e politico.

La storica frase del d'Azeglio: « l'Italia è fatta, restano da fare gl'italiani » si integra in questo poeta che ha combattuto le battaglie ideali della libertà, e che, colla parola dalla cattedra, coll'esempio nella vita, col pensiero nel libro, ha mostrato all'Italia la via da seguire per essere degna figlia di Roma.

Io non mi propongo, certo, di esaminare, neanche brevemente tutta l'opera carducciana. Giorno verrà che il massimo poeta contemporaneo nostro, nonchè d'Europa tutta, sarà più diffuso e meglio compreso dagli italiani.

Giorno verrà nel quale, come cantò il d'Annunzio:

I grandi Pensieri e le grandi
Opere saran coronati,
deità novelle, nell'Urbe.
Ed anche tu, vate solare,
assunto sarai nel concilio
dei numi indigeti, o Enotrio.

Io mi propongo, modestamente, di esaminare il pensiero del Carducci su la guerra e su certi principii che oggi si agitano nel seno della società, e avrò ottenuto lo scopo prefissomi se riescirò a dimostrarvi tutta la logica coerenza di lui di fronte all'anarchica e fanfarona scienza di certi detrattori demagoghi d'Italia.

Oh sì, il nostro oggi è il paese ove, non meno dell'arancio e del lauro, rameggia e fiorisce, accanto al salice piangente, in riva al fiume della vita, la pantanosa fronzuta pianta della demagogia e nello specchio dell'acqua scorrente, essa si mira, compiacente, negli atteggiamenti vari che il vento dell'opportunismo le dà!

Dell'uno e dell'altra, del salice, cioè, e della demagogia, il Carducci fece giustizia.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
col palpitante maggio ilice nera,
a cui d'allegra giovinezza il tronco
l'edera vesta:

Qui folti a torno l'emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l'ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

E parole roventi ebbe contro il « dottrinarismo ciarlatano » e quel « ciarpame d'internazionali sofisticherie », di cui fan pompa i demagoghi d'Italia, quando fu chi lo investì con ampollose quanto « scempie parole »

Il salice piangente aveva troppa analogia, nel simbolo, con la molle religione della rassegnazione importata dal « semitico nume » e che ci aveva fruttata la tirannia del prete, la demagogia aveva avuto troppa parte nella decadenza politica che ci aveva fruttato il servaggio straniero e domestico!

E contro quella tirannia e quel servaggio alfine l'Italia era sorta in armi, con alla testa gl'Iddii della Patria e i sacerdoti della libertà: Dante e Machiavelli, l'Alfieri e Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

> Oh anno de' portenti,
> oh primavera de la patria, oh giorni,
> ultimi giorni del fiorente maggio,
>
> oh trionfante
> suon de la prima italica vittoria
> che mi percosse il cuor fanciullo!...

Era il sogno, cullato per secoli dai nostri grandi, che diveniva realtà: era lo spirito di Dante che tornava a riunirsi, non più per le vie dell'Inferno, ma entro le mura di Roma, con Virgilio!

Giosuè Carducci ha illustrato tutti gli eroismi e tutte le glorie del risorgimento italiano: ne ha compilato anche un'antologia per l'educazione della gioventù.

Egli, col bronzo dei suoi scritti di prosa e di poesia, ha eretto monumenti superbi, in tutte le regioni, per tutti gli eroi d'Italia: da Garibaldi a Carlo Alberto, dai Cairoli a Pietro Fortunato Calvi, da Mazzini a Ugo Bassi; e infine, sulla porta di ogni città, alla plebe, al popolo anonimo, ma forte, custode dei mani della Patria.

***

Ho detto che il Carducci è il poeta della Patria. Infatti, per quasi mezzo secolo di lavoro, e di combattimento, egli non ha fatto che risvegliare e cementare nell'animo degli italiani il sacro culto della Patria; con gli studi su tutte le tradizioni e su tutte le glorie letterarie italiane; con gli

scritti, quale poeta e prosatore eccelso, riuscendo con essi ad affermare e a coronare, prima ancora del risorgimento e dell'unificazione politica, il risorgimento e l'unificazione del pensiero; con l'opera, quale insegnante e quale segretario della Deputazione di storia patria; con l'esempio, quale cittadino.

E, come cittadino, ha dato all'Italia il più alto insegnamento civile che sia oggi, come sempre, fecondo di vera grandezza nazionale e umana: alle facili transazioni coll'egoismo e col male egli ha opposto la ferrea, romana legge del dovere.

Io non so, ma penso che per un popolo ancora in formazione, come il nostro, e, per di più, facile alle egoistiche soddisfazioni del momento, questo del « dovere » sia tra i più preziosi e fecondi e necessari insegnamenti civili, per riuscire a formare quella sicura coscienza di morale e sociale solidarietà ch'è l'orgoglio, e la ragione del successo, della razza anglo-sassone.

« La riunione di tutte le forze particolari costituisce le « stato politico di una nazione: la riunione di tutte le vo- « lontà ne costituisce lo stato civile ».

Noi, attraverso i compromessi con una nefasta tradizione religiosa con tutti i suoi pregiudizi e le sue immoralità, attraverso le nebbie dell'ignoranza popolare addensate sullo spirito italiano dalle dominazioni alemanne e saracene e galliche e spagnole; abbiamo smarrita quella via del « dovere » che un giorno guidava gli eserciti romani alla conquista del mondo.

Il Carducci, romano di studi, d'educazione e di sangue, ha sgombrato quella via dai ruderi immondi che i barbari vi avevano addensato sopra; e alla nuova Italia, non col gesto grande di un archeologo, ma con la fede viva di un credente, mostra le antiche pietre miliari.

A che citare esempi e aneddoti di una vita ch'è tutta un esempio?

Mi piace però riportare un brano della lettera che il Maestro scrisse ai suoi scolari nel '96 in occasione del suo primo giubileo di magistero.

« ... Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma « io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo « concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vec- « chi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il do- « vere al piacere..., di mirare anzi alla forza che alla pompa, « anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria... ».

E al sindaco di Bologna:

« ... io credo che alla patria si possa degnamente servire « e per il bene e la grandezza di lei adoperarsi da qualsiasi « luogo, in qualsiasi posizione e grado, adempiendo onesta- « mente e virilmente l'officio proprio verso di lei, a cui il « cittadino dee tutto e niente ha da pretenderne ».

Questo, nella vita, come cittadino.

E tale punto io credo debba prima ben fissare chi voglia procedere nell'esame dell'opera carducciana, poichè esso è come una granitica roccia, ove, in cospetto della terra e del cielo, il fabbro divino ha la fucina, e donde, fatto lo « strale d'oro »,

il lancia contro il sole.

Ma quali sono i tipi della patria che il Carducci ha creato?

Nessuno. Giosuè Carducci non ha creato alcun Orlando, nè alcun « Homuncolus ».

Giosuè Carducci ha semplicemente rappresentato i tipi immortali che la patria ha espresso dal suo seno. E nella rappresentazione di essi voi sentite come il palpito possente di un'anima nuova, voi vedete da essa come sprigionarsi una luce radiosa di un nuovo ideale.

Giosuè Carducci non ha creato un tipo nuovo; ma ha fatto risorgere, più giovane, tutta un'anima nazionale, nella quale mirabilmente s'accordano le « tradizioni conservatrici » di tutto il nostro passato glorioso, e le « iniziative innovatrici » dei tempi nuovi.

Non è consentito al mio breve studio l'esame particolareggiato, ma semplicemente un cenno fugace, della grandiosità e delle vicende di quest'anima che si sprigionò dal solco di Romolo e si diffuse per l'Italia, penetrando nel petto

dei guerrieri, dei poeti, dei legislatori: in ogni casa, in ogni rocca, in ogni tempio.

> E quando tonò il punico furore
> da 'l Trasimeno,

Dagli antri dell' « italo nume », come dal petto di tutto un popolo, eruppe quest'anima con un grido possente di guerra e di vittoria.

Ma

> il galileo
> di rosse chiome il Campidoglio ascese

e, come fuggirono le ninfe, così la possente, gloriosa anima italiana sparì e covò sotto i monasteri dei frati e sotto i castelli dei signorotti.

Poi abbiamo avuto l'epopea del risorgimento. E Carducci ne fu assertore, propugnatore, difensore. Non con la spada; ma col pensiero che la spada temprava e dirigeva.

Ove vedeva uno squarcio della grand'anima romana la sollevava sulle ali del canto, e la diffondeva per l'Italia, a fecondarla.

> Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
> di Pietro Calvi; per la penisola
> io voglio su l'ali del canto
> aralda mandarla.

Lo straniero fu scacciato; ma rimane là, sulle Alpi, risorto dall'oscura fossa di Mantova, per sempre fissato, eterno, come un Dio Termine terribile,

> ...quando, saltato su 'l limite de la
> strada al confine austriaco,
> il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
> biondo, diritto, immobile,
> leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
> il foglio e 'l patto d'Udine,
> e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
> con la sinistra sventola!

Ma a che rievocar qui i Mazzini, i Garibaldi, gli Ugo Bassi, i Cairoli, i Mameli, per i quali Giosuè Carducci fece sgombrar seggi nel concilio dei magni spiriti di Roma?

Alla primavera eroica della rivoluzione seguì la stagione delle cicale. Alla magnanimità si sostituì la grettezza, al sacrifizio l'egoismo, alle opere la parola, al pensiero vivo la formula vuota, all'eroismo la vigliaccheria, all'avvenire della patria, infine, si provvide col parlamentarismo!

Ancor la soma
ci grava del peccato:
Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

Leggete tutti i *Giambi ed epòdi:* ogni verso è uno schiaffo o una frecciata contro una bassezza; ogni strofe è una vampa di fuoco purificatore.

E in quel fuoco fumano, con tutta la croce, le rovine del fosco Vaticano e il corpo vile di Persano, i blasoni gentilizi dei cavalieri d'industria e tutti i cenci luridi delle vanità, delle leggerezze, delle bassezze, delle nefandezze, che gli stranieri, fuggendo, ci avevano lasciato e i preti, religiosamente, avevano custodito.

Oh! quando l'Italia spazzerà via dal suo suolo quei ruderi nefasti, e dal suo cielo quel fumo ammorbante?

La gran parte dei nostri giovani non conosce Giosuè Carducci.

Mi correggo, lo conoscono, sì, per rinfacciargli che, di repubblicano, si fece monarchico per gli elogi di una Regina.

Lo conoscono perchè cantò l'inno *a Satana*, senza sapere, però, che, prima di conoscer la Regina, aveva cantato l'inno *alla Croce di Savoia;* e i nostri giovani, fermandosi pel corso, distendendo con energia la mano aperta avanti, arcando e aggrottando le ciglie, con tono vibrante declamano:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

Essi che il dono della ragione non ebbero mai, come della coerenza politica del Carducci, in quella che fu chiamata una diserzione, non ebbero mai, non dico la virtù, ma il sentore!

Non sogni vani di un'umanità snervata da una pace eterna hanno cullato mai l'anima di Giosuè Carducci!

No! egli non ha l'anima infiacchita di decadente, non lo spirito inverniciato dal sentimento stemperato nel lago dell'umanità!

Giosuè Carducci ha l'anima che sa le tempeste degli elementi della vita. Le tempeste che commuovono la superficie di quell'anima, e nella cui schiuma ride il sole con tutto lo sfolgorio dei suoi colori, risalgono dal fondo, come dal fondo stesso del mar della vita.

E, coerente con sè stesso, coerente con la storia, coerente con la vita, cantò:

> Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
> schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
> impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
> irrompete a la guerra, o desii torbidi:
> ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

Questo, o Tolstoi, è quell'*ideale di armonia* che voi cercate nel Vangelo, e che si trova, invece, nella vita; questo che vi torturate a distillare dal vostro cervello, e che, invece, vi circonda da ogni parte; tutto questo complesso che voi volete racchiudere in una formula e fissare in una teorica semplicista, e che, invece, vi sfugge da tutte le parti, poichè Dio, col suo regno, *è finito per sempre nel mondo.*

Voi siete, col pensiero, fuori della realtà, e un piccolo essere nella vita: e volete dominar questa e dettar leggi per quella.

Invece siete riuscito solo a farvi il direttore spirituale di questa nuova e strana compagnia di neofiti, che, coperti di sacco umanitario, col ramo di olivo in una mano, tenendosi con l'altra il gran cuore, percorrono litaniando le regioni ove fervono il pensiero audace e il lavoro fecondo.

Al lavoro, fannulloni!

Non che io voglia gittare del ridicolo — che non sarebbe neanche del caso — su la legittima aspirazione a un progresso ideale e su tutto un indirizzo sociale che ha per guida i capi più autorevoli e rispettati dal socialismo. No, poichè sarei in arretrato coi tempi.

Ma combatto, di tale indirizzo, le ultime illazioni — nel campo delle teorie — e —, nel campo della pratica — le estreme conseguenze, che alcuni torbidi mestatori, ignoranti o interessati, agitano su certe gazzette, su certi libelli, e in alquanti, anzi troppi, comizî di propaganda, gabellandole per conquiste della scienza — anzi di una scienza nuova, infallibile, che ha ricette per tutti i mali, come parole per tutti gli argomenti.

Contro cotesti cavadenti e venditori di specifici miracolosi per le piazze dell'ignoranza paesana io insorgo e protesto.

Protesto nel nome delle nostre tradizioni e di quel Grande di cui scrivo, che le glorie nostre ha rivendicato alla civiltà del mondo, additando pur sempre l'Italia maestra delle genti nell'opera feconda, non nella parola ciarlatana; nella virtù generosa, non nel fosco raggiro; nell'eroismo glorioso della lotta, non nella ignavia del compromesso.

E Giosuè Carducci, di fronte al, non so se chiamarlo demagogico gesto, o sentimentale belato di castrati, richiesto anch'egli di un ramo d'olivo per la festa della pace universale, manda a Roma, ove si teneva il congresso,

> tra le mura che il fratricidio
> cementò eterne,

quel glorioso, superbo ramo di quercia, stroncato nelle foreste vergini della storia, ch'è l'ode alla *Guerra*.

Quell'ode, tutte le volte che la leggo, mi fa volare col pensiero al senato romano e alla toga del senatore che avvolge nelle sue pieghe il fico di Cartagine; e nello stesso tempo, alla spada di Brenno sulla bilancia romana!

In quell'ode Giosuè Carducci fonde, come Prometeo fuse

> nel primigenio fango animandolo
> la forza d'insano leone,

nella grezza materia della leggenda lo spirito della storia, nella storia lo spirito della scienza, nella scienza lo spirito della filosofia, nel tutto lo spirito della vita, eterna nel mondo.

Egli riconduce l'uomo alle origini, nella rossa atmosfera in che la fantasia lo circonfuse nel nascere: e da quivi

> gorgoglia sangue ne i secoli
> la faticosa storia de gli uomini.
> E, senza posa,
> una fatale sublime insania
> per i deserti, verso gli oceani,
> trae gli uomini l'un contro l'altro
> co' numi, co'l mistico avvenire,
> — con la scïenza.

Così la guerra è una necessità che viene dallo stomaco, un bisogno che nasce dal sentimento, una ragione che scaturisce dal cervello. Necessità, bisogno e ragione che, dal troglodita, « su l'orso a terra steso », conducono il Bonaparte alle Piramidi.

> Colà dove mummie
> dormono inutili Faraoni,
> — al musulmano solenne, al tacito
> fellah curvato, tra sfere e circoli,
> ei parla i diritti de l'uomo:
> ondeggiano in alto i tre colori.

I tre colori rappresentano l'ideale umano che fiorisce perenne, inaffiato col sangue della guerra, come i « diritti dell'uomo » sbocciarono col sangue della rivoluzione francese. Rappresentano i fremiti, gli ardori, le energie, i bisogni del troglodita, modificati, trasformati, affinati, purificati, attraverso i tempi, nel bagno del sangue umano.

Emilio Zola ha mostrato la guerra inevitabile e feconda per la Francia.

Giosuè Carducci mostra la guerra fatale e pur feconda per l'umanità.

E qui i due grandi, provenienti, quegli dalla strada della scienza sociale, questi dalla strada maestra della storia, s'incontrano e proseguono uniti verso la mèta comune.

Come Emilio Zola, lanciata la *Débâcle* alla Francia agitantesi e riaventesi dall'infrollimento che l'aveva disfatta, s'ebbe contro invettive e proteste; così Carducci scatenato in mezzo al pacifico congresso quel lioncino colla coda, ar-

cata a mo' di punto interrogativo, lentamente agitata or a destra or a sinistra sotto al naso dei congressisti scandalizzati e impauriti, s'ebbe contro non pochi gridi d'orrore e di protesta.

Sentite però come il Carducci rispondeva, nel '93 al grido d'orrore del Colaianni che, al teatro *Dal Verme* di Milano, lo avea incolpato di aver « adulterato un pensiero di Carlo « Cattaneo » messo in fronte all'ode (1).

« Il signor Colaianni mi appose il *delitto di avere adulte-* « *rato* una pagina di Carlo Cattaneo per fare del filosofo « lombardo un *apologista* della guerra.

« Capisco che molto bisogna concedere alla eloquenza delle « grandi occasioni, *Delitto, adulterare, apologista*, sono am- « polle, anzi anfore sesquipedali, per ubbriacare le turbe. « Ma il vero è che io nè adulterai nè adultero mai nulla. « La sentenza del Cattaneo sta nella citazione mia e nella « pagina 333 del volume VI delle opere... ».

« E sta anche pronta, da ridare alle stampe, un'altra pa- « gina di Alberto Mario, dove su i congressi e le leghe della « pace e gli arbitrati la verità è austera e grande il com- « patimento.

« Che se anche la guerra per costar troppo venisse a essere « in certi paesi temporaneamente intralasciata, non per tanto « la pace universale sarebbe meno un miraggio parziale e « non senza danni. L'Europa centrale non è mica tutto il « mondo; e dapertutto c'è barbari, per dir così, forzati al- « l'espansione.

« Io resto dunque alla dottrina darwiniana, se anche il « signor Napoleone Colaianni me ne abbia a chiamar poeta « *cesareo*. Puh!... ».

« Nè il Cattaneo era di certo *dinastico;* nè il Mario, ch'io « sappia, *cesareo;* e pure pensavano l'uno per una parte e

(1) Il pensiero del Cattaneo era questo: « Per tutte queste passioni umane la guerra « è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa, colla conquista, colla schiavitù, colli esi- « lii, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le più remote nazioni, fa « nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni più « civili, ossia più largamente sociali; fonda il *diritto delle genti*, la *società del genere* « *umano*, il mondo della filosofia ».

« l'altro per l'altra come me: o meglio io mi conforto di « pensar come loro ».

« Quando mi cadde in pensiero di mettere in versi l'idea « storica della guerra, ricordai subito quel periodo del Cat- « taneo, da poi che non conoscevo e non conosco più vera « e più eloquente significazione dell'officio fatale della guerra « nella storia dell'umanità ».

« Oh, andate un po' intanto a predicar la pace alla Fran- « cia. Ella (e nel concetto suo e nelle sue condizioni fa be- « nissimo) ella manterrà gli armamenti sempre al di sopra « di tutti. Chi vorrà imporle che disarmi? Caso di guerra. « La crisi sociale? — Oh, ella ci è avvezza. — La paura della « crisi sociale e della bancarotta imporrà il disarmamento « alle altre potenze centrali. Sta bene. Temporaneo e par- « ziale. Perchè su 'l capo e alle spalle della civiltà germanica « e latina urge e urla l'elemento slavo, che, o czarista e orto- « dosso, o nichilista e anarchico, odia, e ha freddo e ha fame. « E dietro la minaccia slava presente c'è il nebuloso e fosco « avvenire dell'Asia.

« E, senza andar a spasso fra i turani e gli zulù, abbiamo « in casa *La lotta di classe*, cioè la guerra civile. Tutto ciò « per la *concorrenza vitale* e per la *selezione naturale*. Di « fronte a che le capriole del signor Colaianni e gli abbaia- « menti del *Secolo* che fanno? ».

* * *

Ma che! faccio io forse l'apologia della guerra? Ohibò! non ho tale velleità.

L'Italia — e, per lei, il Parlamento — non attende certo la mia parola per decidersi a fortificare le Alpi orientali e ad aumentar gli armamenti.

Nemmeno ho intenzione di aggiungere male parole all'indirizzo dello czar — poveretto, ne ha sentite tante, specie di questi giorni! — per aver promosso con tanta pompa, autorità e speranza di successo, la Conferenza dell'Aia — sebbene essa m'abbia fatto l'impressione di un cappello da prete sulla testa di un brigante.

Io studio, quando posso, il meno peggio che posso; e non è colpa mia se in un recente libro di vita e di com-

battimento — che pur ha accolto tanti plausi e tanti trionfi — nel libro *Vigor di vita*, che Teodoro Roosevelt ha scritto per i pacifici americani, trovo queste parole:

« I più seri e previdenti fautori della pace ricorderanno « sempre che, in primo luogo, per essere buona, la pace « deve essere onesta, poichè una pace disonesta e vigliacca « può essere peggiore di qualsiasi guerra; in secondo luogo, « che spesso essa non può essere ottenuta se non a costo di « una guerra ».

Quindi praticamente, come è nello spirito del libro e del carattere americano, aggiunge, per esempio:

« La grande macchia della moralità internazionale euro- « pea, negli ultimi dieci anni del secolo decimonono, è « stata non una guerra, ma la pace infame mantenuta dalla « azione collettiva delle grandi potenze, mentre la Turchia « infliggeva gli ultimi orrori dei massacri e di ogni infame « violenza su uomini, donne e bambini della disperata Ar- « menia. La guerra fu evitata, la pace mantenuta, ma quale « pace! »

Poi, descritti gli orrori di questa pace, aggiunge:

« Di più, nessun bene potè risultare da tanta strage e « da tanti patimenti, e se ciò pure accade talvolta anche « dopo una guerra, altrettanto spesso non si verifica ».

E Giosuè Carducci, prima ancora del Roosevelt, in questa circostanza ebbe a lanciare uno dei suoi possenti strali contro l'ignavia dell'Europa imbelle.

Il turco miete. Eran le teste armene
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:
Ei le offeriva boccheggianti e oscene
A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Tutti quanti ricordiamo i gridi d'indignazione nei ritrovi e le lezioni di morale sui giornali del tempo.

Intanto il turco mieteva tranquillamente in Tessaglia e continuava a saccheggiare.

E al morbido tiranno
Manda il fior de l'elleniche beltà.
I monarchi di Cristo assisteranno
Bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscià.

Roosevelt aggiunge, a mo' di morale ammonimento:

« I massacri armeni sono semplicemente un esempio, su « piccola scala, di ciò che accadrebbe, in maggiori propor- « zioni, qualora si accogliessero universalmente fra i popoli « civili i principî del Tostoi. Dal che apparisce senz'altro « quanto sia fondamentalmente immorale un insegnamento « fecondo di consimili conseguenze ».

Come vedete, ciò che in Europa generalmente è ritenuto profondamente morale, come l'opera tolstoiana, al di là dell'Atlantico, in mezzo a popoli pratici e dalla intuizione netta della vita, diventa « fondamentalmente immorale! »

Ma ben altro scrive il Roosevelt; e questa volta proprio al nostro indirizzo. Sentite: ne vale la pena di questi tempi!

« È soltanto la potenza bellica di un popolo civile quella che può assicurare la pace nel mondo. »

« Quelli che non hanno dimenticato la sconfitta dei Greci « dai Turchi, degli Italiani dagli Abissini, e le fiacche cam- « pagne sostenute dalla Spagna contro il debole Marocco, « devono rendersi conto che al momento presente le coste del « Mediterraneo sarebbero scorazzate o dai turchi o dai mah- « disti del Sudan, se questi barbari guerrieri non avessero « da temere altro che quelle potenze dell'Europa meridionale « che *hanno perduto lo spirito bellicoso.* »

Non offendiamoci di queste parole; ma meditiamoci sopra serenamente.

« Signori — disse un giorno del '92 Giosuè Carducci « — bisogna cavar di testa all'Europa (e all'America — « è da aggiungere oggi) che l'Italia sia un mercato di cian- « cie, che l'italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, « non in sè, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. Tut- « t'altro! »

E antiveggendo e combattendo le affrettate critiche, a proposito della guerra d'Africa, mise le cose a posto in un discorso del 1° marzo 1896 che il presidente degli Stati Uniti di America farebbe bene a leggere, se ancora non l'avesse letto, per conoscere meglio i dati di fatto e persuadersi che lo spirito guerriero del popolo italiano non fu da meno di quello che il popolo americano mostrò nella guerra contro la Spagna.

« Un solo disertore, e non del popolino, per migliaia di « volontari non voluti. »

« Il popolo i marcianti accompagna con tenerezza paterna, « con plauso civile, con memore e con presago entusiasmo; « e da loro poi arrivati riceve parole sublimi d'eroica sem- « plicità, onde l'epistolario africano dei soldati rimarrà la « più vera poesia di questo decadente fine di secolo. Il po- « polo lascia gridare: *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi « che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle Univer- « sità e alle Accademie: esso ai figliuoli che gli nascono « mette nome Galliano e Toselli, perocchè il popolo, me ne « sa male pe' i sofisti, ama l'eroismo e se ne intende.

« Mentre parecchi signori — (e questi soltanto avrà co- « nosciuto il Roosevelt, ritenendoli quindi per l'esponente « di tutta l'Italia) — che si spacciano per rappresentare più « direttamente gli ordini dirigenti, con la scusa del *nervo-* « *sismo* (un vocabolo col quale certa pedanteria pseudo-scien- « tifica dissimula la diseducazione della volontà umana in- « fiacchita e pervertita dagli abiti di una coltura farragi- « nosa e contradditoria) sono lasciati ciarlare e scrivere più « che non si convenga in frangente di guerra; il popolo, dico, « con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l'atavismo del « Senato di Roma e di Venezia fermenti più nel sangue « plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, so- « stenta il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la « vendetta di Alagi e Makallè: nomi eternamente memora- « bili nei fasti dell'esercito ».

E dal popolo passando all'esercito, che del popolo è figlio, aggiunge parole così elevate e pur così vere che non solo il presidente della Confederazione americana dovrebbe leggere, ma leggere e meditare profondamente ogni italiano di ogni partito; le quali mi sia consentito qui ripetere, se non altro per rendere un tributo di omaggio e di ammirazione, per bocca del Maestro, ai nostri fratelli caduti laggiù.

« Questo esercito, da diecine d'anni esposto corpo vile, alle « esperienze d'ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, tor- « turato, con ipocrite proteste d'amore, un po' da tutti e un « po' da per tutto; abituatosi a essere il soffridolori del ma-

« lumore dei partiti; questo esercito in Africa ha dimo-
« strato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte più sana,
« più educata e più resistente della nazione e che in lui la
« patria può secura affidarsi e tutto da lui ripromettersi. Di-
« ciamo gloria, o signori, con reverenza di dolore, con de-
« vozione di gratitudine, con pietà d'ammirazione, all'anima
« di Pietro Toselli, il quale compiuto fino all'ultimo ogni
« officio di capitano e soldato, non potendo reggere più, volge
« la fronte e il petto contro l'Africa da ogni parte irruente,
« e cade, e cadono con lui gli àscari fedeli che non vogliono
« sopravvivere al bianco signore: tanto può e vale genti-
« lezza italiana.

« Diciamo gloria a Giuseppe Galliano e a' compagni, se-
« renamente pronti, dopo tanta e vittoriosa resistenza contro
« tanti, a libare l'ultimo vino alla morte e alla patria, se
« comando superiore non li arrestava ».

*
* *

Questo è quel poco, molto poco, ch'io ho potuto spigolare dall'opera grande del Carducci, riguardo alla guerra.

Vi ho presentato, molto meschinamente intrecciato, un mazzo di fiori superbi, colti qua e là in un campo vastissimo e fecondissimo. Manca, lo so, l'impressione del panorama ove son cresciuti sotto il bacio del sole fecondatore.

Il panorama, in mezzo al quale troneggia, superba di divina beltà, l'Italia « assunta novella tra le genti », si distende entro l'orizzonte dell'anima di chi legge con intelletto d'amore tutta quanta l'opera carducciana.

Concludo.

Voi avete visto, nella *Débâcle* di Zola — perchè dovremmo parlar, omai, di Tolstoi? — voi avete visto un tipo, Maurizio, che personifica e rappresenta tutta una classe sociale, la borghesia francese, malata di « nervosismo », la quale, leggera di testa e fiacca di fibra, va incontro al macello.

Avete visto anche Chouteau, l'elemento socialistoide, impulsivo, egoista, malvagio.

Ebbene il diapason del grido dei « giovinetti borghesi » del Carducci: « Viva Menelik! » ha le stesse, identiche vibrazioni del diapason del grido di Maurizio: « A Berlino! a Berlino! »

E il sangue che scorreva nelle vene di Chouteau, quando armò il braccio di Lapoulle del coltello omicida, è lo stesso sangue che scorre nelle vene di certi nostri organizzatori di scioperi politici, di certi propagandisti ed eccitatori, al sicuro, di resistenze a mano armata e di sopraffazioni selvagge di masse esaltate ed accecate.

E le teorie delle quali Chouteau faceva propaganda sovversiva nell'esercito, sono rami di quell'albero che il Carducci chiama « pedanteria pseudo-scientifica » e dietro al quale si « dissimula la diseducazione della volontà umana in- « fiacchita e pervertita dagli abiti d'una coltura farraginosa « e contradditoria ».

L'opera civile del Carducci tende ad arrestare l'espansione in Italia dell'anima di Maurizio, immettendo nella fiacca circolazione sanguigna dei nostri giovani un po' del ferro e un po' dei globuli rossi dei gladiatori romani; e a neutralizzare la nefasta propaganda dei Chouteau coll'esaltare il lavoro, idealizzare il dovere, nella lotta quotidiana per la vita, non nel sogno ideale di una utopia, per la grandezza della patria presente prima che pel bene dell'umanità avvenire.

Oh! per la patria nostra

non anche
l'opra del secol non anche è piena.

E il 20 dicembre dell'82, sentite qual fiero monito Giosuè Carducci, nella conciliazione dell'animo, lanciava agli italiani.

« Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mat- « tina, alle ore 9, in Trieste.

« È, austriacamente, naturale. '

« L'imperatore si affrettò a rispondere così al poeta fran- « cese, che lo sperava grande; al professore italiano, che lo « invocava magnanimo.

« È, austriacamente, più che naturale.

« Nel sangue ingiovani, nel sangue invecchia, nel sangue « speriamo che affoghi; e sia sangue suo.

« L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle fron- « tiere.

« Nel nord-est l'Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali « e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi « occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. « Per le coste è in balia di tutti. Dentro, ella marcisce nel « bizantinismo.

« Ora non bisogna marcire di più.

« Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme « economiche, per la forza; armi, armi, armi, per la sicu- « rezza.

« E armi, non per difendere, ma per offendere.

« L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà « invasa.

« La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre « accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando « dietro i sofisti ».

Oggi siamo ancora come nell'82! Non abbiamo migliorato di molto! E assistiamo ancora tutti i giorni alle « accademie » e alle « schermaglie di parole noiose » dei partiti politici.

Anzi di questi tempi, oltre che fare accademie, i partiti politici si avviliscono vicendevolmente coi pettegolezzi, o si dilaniano con le più feroci accuse, perdendo spesso di vista il bene supremo del paese per la fama di tal tribuno o di tal altro demagogo; quando non fanno vere e proprie aggressioni contro l'autorità dello Stato, contro la libertà dei cittadini, contro l'integrità della patria.

Dal campo socialista sorge però una voce come di risveglio, come di ravvedimento.

Filippo Turati così scrive nella *Critica Sociale* del 1° maggio di quest'anno:

« Nei comizi tuonammo a perdifiato contro la caserma, « contro le spese improduttive e l'arte scellerata di ammaz- « zare il prossimo; ma la questione militare, che si complica

« di concrete esigenze tecniche e internazionali, era fuori del « nostro bersaglio, e i nostri argomenti, che per provar troppo « non provavano nulla, non l'attinsero neanche di sfuggita. « Quale socialista, che abbia la testa sulle spalle, disconosce « i diritti delle nazionalità e i doveri della difesa territo- « riale? Chi di essi, se si trovasse al Governo, *ipso facto* de- « creterebbe il disarmo? »

Questo sincero ammonimento del socialista lombardo; il grido: « Più in alto! » col quale il Turati sprona sè stesso e il proprio partito verso un effettivo progresso; la fede ch'egli dimostra nel principio che « il partito, che si propone l'edu- « cazione delle classi lavoratrici, ha il dovere anzitutto di « rinnovare la propria » non vi sembrano un sintomo della fecondazione nella coscienza italiana dell'opera del Carducci?

Circa un quarto di secolo fa, nel discorso per la morte di G. Garibaldi, il Maestro così diceva:

« Nei tempi omerici della Grecia, intorno ai roghi degli « eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando « alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni « sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sè « stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i « partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma « vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato « Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato « o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittas- « sero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno « più tristo.

« Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e « delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra « del Generale torni cavalcante alla fronte dei nostri eserciti « e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria ».

Queste parole io auguro all'Italia che tutti i partiti scri- vano nel proprio regolamento, consacrino nel proprio statuto, sentano nell'intimo della propria coscienza.

Allora, scintillino pure, temprate dalla scienza, le armi delle fedi; si combattano pure le accanite lotte del pensiero; e pur si muoia nel nome dell'idea!

Quel giorno, nel Pantheon della Patria, rinnovellata nella Grandezza, a te, Maestro, che

« sol ci serbasti nell'ampio
tuo petto il fuoco di Roma
per la terza vita d'Italia »
« col lauro Gianicolense
col cipresso del Palatino
col gattice d'Arno col salce
lombardo con le viole
ligure con le pestàne
rose con le sicule palme,
con tutte le nobili fronde
e con tutti i fiori soavi
dei campi espèrii ghirlande
di gloria ti sieno tessute
dalla giovinezza robusta ».

Maggio del 1905.

TROIANI ETTORE
sottotenente.

LA SOCIETÁ DI PREVIDENZA

FRA GLI UFFICIALI DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

NEL REGNO D'ITALIA

Continuazione — Vedi dispensa V

VI. — Altre varianti. — 4° Statuto.

36. Il Consiglio d'amministrazione e l'assemblea generale ripetutamente s'interessarono per l'ampliamento delle operazioni sociali e per l'estensione dell'ammissione nella Società ad altre categorie di persone.

L'assemblea generale dei soci, nella seduta del 24 marzo 1899, prese le seguenti deliberazioni:

I. Estendere a taluni militari di truppa ed agli allievi macchinisti della Regia marina, i quali possono col tempo divenire ufficiali, il beneficio accordato agli allievi degli istituti militari, ritenendoli soci provvisori fino a tanto che non siano nominati ufficiali;

II. Aggiungere alle varie forme di assicurazione anche quella temporanea da concedersi ai soci effettivi che contano non meno di 18 mesi di iscrizione nella Società, mediante pagamento di un premio unico in base ad una tabella, nella quale la durata dell'assicurazione, la somma assicurata e l'età dell'assicurando sieno in relazione col premio; la durata di tale assicurazione non può altrepassare i cinque anni, e la somma assicurata non può essere maggiore di lire tremila;

III. Concedere l'ammissione a socio effettivo, dall'età non minore di 45 anni, a colui che versa un premio unico in base ad una tabella che stabilisca un vitalizio immediato non maggiore di lire tremila;

IV. Aggiungere alle diverse forme d'assicurazione quella mista, cioè il pagamento al socio di una data somma ad una età prestabilita, rimanendo il socio ancora in vita, ed in caso che questi premorisse, il pagamento della somma corrispondente a favore della persona o delle persone da lui designate, cessando il pagamento dei premi;

V. Concedere ai soci ascritti al fondo assicurazioni ed in corrente con i contributi un mutuo, con le dovute cautele, per un ammontare non maggiore della metà della somma versata per assicurazione in caso di morte, tanto col contributo obbligatorio che con quelli volontari, nei limiti consentiti dall'art. 32 dello statuto (1)per un tempo non maggiore di sei mesi, con gl'interessi anticipati del 6 per cento, dei quali il 4 per cento da versare al fondo assicurazioni, ed il 2 per cento a quello sovvenzioni;

VI. Estendere a 6 mesi di tolleranza (*attualmente era di tre mesi*) il tempo stabilito pel pagamento dei contributi volontari;

VII. Sopprimere dall'art. 8 dello statuto l'inciso: *e non sieno più in attività di servizio* (*si riferisce ad un vincolo per la liquidazione della pensione*).

E nell'altra seduta del 15 aprile 1899 l'assemblea generale dei soci prendeva anche le seguenti ulteriori deliberazioni:

VIII. È in facoltà dei soci effettivi di fare, mediante contributi volontari, qualsiasi delle operazioni previste già dallo statuto, o da aggiungersi in avvenire al medesimo, in testa ai propri figli od altri congiunti di qualunque età e di entrambi i sessi, cogli oneri e diritti medesimi previsti dai soci.

Avvenendo il decesso del socio prima del compimento degli obblighi da lui assunti per la suddetta causa, il figlio

(1) L'art. 32 dello statuto 8 novembre 1892 contiene le prescrizioni relative all'impiego dei fondi sociali: *in esso è fatta facoltà al Consiglio d'amministrazione d'impiegare* una parte di detti fondi non maggiore del decimo in altri modi che sieno ritenuti più proficui, da scegliersi fra quelli enumerati all'art. 7 delle norme per il riconoscimento giuridico della Società di mutuo soccorso dettate dalla Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza.

La limitazione prescritta dall'assemblea generale si riferiva appunto al predetto decimo dei fondi sociali.

o congiunto, o chi legalmente lo rappresenta se minorenne, può continuare ad eseguire i pagamenti medesimi che avrebbe dovuto fare il socio suo autore, o liquidare il suo avere nella misura prevista dall'art. 20 dello statuto. A differenza però di quanto è stabilito pei soci, la pensione pel figlio o congiunto può decorrere da qualunque epoca, purchè il medesimo sia maggiorenne, e sieno trascorsi 12 anni dal giorno in cui cominciarono i pagamenti relativi all'assegno vitalizio;

IX. Alle attuali tabelle A, A', H, ed alle loro derivate C, C', D, F, F' sieno sostituite altre tabelle basate sulla tavola di sopravvivenza della popolazione maschile italiana e sul saggio d'interesse del 4 per cento.

Il Consiglio d'amministrazione curerà la sollecita compilazione delle nuove tabelle, e dovrà diffidare i soci di nuova ammissione che intendono fare operazioni vitalizie, che ad esse saranno applicate le nuove tabelle, salva l'approvazione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio;

X. A complemento di quanto fu deliberato nella precedente adunanza circa le assicurazioni temporanea, immediata e mista, si stabilisce che le tabelle relative saranno calcolate sulle stesse basi anzidette e che saranno applicate tasse di ammissione e di operazioni analoghe a quelle già vigenti;

XI. In relazione all'articolo 32 dello statuto sociale (*quello già innanzi contemplato*) è pure fatta facoltà al Consiglio di amministrazione d'impiegare una parte non maggiore della metà del fondo di riserva per le assicurazioni in caso di morte, fatte dai soci per sè, o pei figli e congiunti, sia coi contributi obbligatori che con quelli volontari, in mutui da concedersi ai soci stessi per l'ammontare non maggiore della metà delle somme versate da essi pel titolo suddetto;

XII. L'assicurazione in testa ai figli (maschi e femmine) dei soci prevista dall'art. 64 dello statuto sociale (*è quella di cui fu già parlato innanzi*) è estesa anche ai loro congiunti;

XIII. I soci ascritti al fondo pensioni, purchè optino almeno 5 anni prima, possono commutare la pensione che

loro spetterebbe in un capitale da pagarsi in una volta sola. Questo capitale sarà calcolato colla tabella relativa all'assegno vitalizio immediato mediante premio unico, votato dall'assemblea nella precedente adunanza colla riduzione del 10 per cento.

XIV. Fermo rimanendo l'obbligo stabilito dall'art. 31 dello statuto sociale di compilare distinti bilanci tecnici per ognuno dei fondi pensioni ed assicurazioni, la riserva di previdenza sarà unica e complessiva ed il limite massimo del suo ammontare sarà del 20 per cento della riserva matematica complessiva dei due fondi;

XV. Le tasse d'ammissione e d'operazione di cui al numero X saranno devolute al fondo d'amministrazione. Sarà devoluto allo stesso fondo amministrazione ed eventualmente a quello sovvenzioni, pel disposto combinato degli articoli 28 e 62 dello statuto sociale (1), il 5 per cento dei contributi versati al fondo pensioni, rimanendo di altrettanto diminuiti i versamenti al fondo stesso previsti dall'art. 7 di detto statuto (2).

37. L'operazione dei mutui ai soci era da considerarsi sotto due aspetti, e cioè quello della concessione per sè stessa, e quello dell'impiego d'una parte del capitale sociale. Sotto il primo aspetto, che è quello previsto dal n. V delle deliberazioni suddette, non oltrepassandosi il limite previsto dall'art. 32 dello statuto per l'impiego in modo speciale dei fondi sociali, parve all'assemblea che l'operazione potesse avere corso immediatamente, senz'alcuna preventiva autorizzazione dell'autorità tutoria, considerandola come un'applicazione implicitamente prevista da una disposizione dello statuto, la quale pone fra gli scopi sociali quello di procurare ai soci facilitazioni nei vari bisogni della vita sociale, ed anche in considerazione che la concessione dei mutui nella misura stabilita era completamente garantita, e non poteva arrecare alcun danno al patrimonio sociale.

(1) L'art. 28 stabilisce il prelevamento, per le spese d'amministrazione, d'una parte non maggiore del 5 per cento dei contributi al fondo assicurazioni.

L'art. 62 stabilisce che la residua parte del 5 per cento ora detto sia versata al fondo sovvenzioni.

(2) Prescrive il versamento integrale dei contributi al fondo pensioni.

Per tutte le altre deliberazioni fu stabilito che esse dovevano essere sottoposte all'approvazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e che si doveva attendere la promulgazione del relativo Decreto reale prima di renderle esecutive; fra le deliberazioni vi era la XI, la quale riguardava parimenti i mutui anzidetti, ma sotto il punto di vista dell'impiego per essi del capitale sociale in una misura non prevista dal vigente statuto.

Furono quindi adempiuti dalla Giunta amministrativa gl'incarichi contenuti nelle suddette deliberazioni, e le varianti colle relative nuove tabelle furono oggetto di una relazione e di proposte rassegnate al prefato Ministero pei provvedimenti da emanare.

38. Prima di prendere in esame le varianti e le tabelle, occorre far notare che volendosi mantenere in vigore l'attuale statuto, le modificazioni ed aggiunte riuscirono talmente complesse e numerose da renderlo oltremodo malagevole, confuso e farraginoso. Per questa ragione il ministero ordinò che fosse compilato un nuovo statuto, nel quale fossero introdotte ordinatamente tutte le varianti volute dai soci.

Il nuovo statuto venne infatti compilato e sottoposto alle decisioni ministeriali; esso venne approvato con regio decreto 20 aprile 1902 n. CLXXI (parte supplementare).

39. Il sentimento fondamentale da cui furono animati il Consiglio d'amministrazione e l'assemblea dei soci nel determinare le varianti allo statuto fu quello di dare maggior campo d'azione alla società nello scopo di favorire maggiormente le ammissioni dei soci e secondarne le vedute e le aspirazioni.

Fin dalla prima costituzione del sodalizio i fondatori si lusingarono che il numero dei soci sarebbe stato molto ragguardevole: si calcolava che si sarebbe avuta in breve tempo una inscrizione di 5000 soci. I fatti non risposero alla previsione, come fu già detto innanzi. È vero che vi influì grandemente la circostanza che furono soppresse le promesse grandiose ed ineffettuabili ideate dai promotori, e che avrebbero certamente adescati gli associandi; ma è

pure da tener conto della inerzia individuale e collettiva e della nessuna preoccupazione della gioventù per provvedere agli eventi dell'età matura, quando le risorse finanziarie diminuiscono a causa di collocamento a riposo, per menomata capacità fisica od intellettuale, mentre allora appunto per la tarda età si sente maggiormente il bisogno di qualche aumento di benessere; e parimenti della nessuna preoccupazione da parte degli associandi per la sorte dei superstiti in occasione del loro decesso, essendo molto misera la pensione governativa, che in certi casi non è neppure concessa.

Nonostante gli sforzi e le zelanti cure di tutti i Consigli d'amministrazione che si sono man mano succeduti, per l'incremento della società, il numero dei soci è stato bensì in continuo aumento, ed ha raggiunto un grado di cui si può anche essere soddisfatti, ma è rimasto assai lungi dalle rosee previsioni dei fondatori e dei promotori.

40. Il numero dei soci parve ascendere nei primi anni con una certa rapidità, ma fu un aumento fittizio dovuto all'ammissione delle categorie transitorie di soci, e specialmente di quelli che annuivano alle operazioni finanziarie colla società *Unione militare*: si sperava che questi si sarebbero poi ascritti alla società come soci effettivi, ma ciò non avvenne, e quindi gli aumenti rapidi svanirono anche rapidamente.

Facendo astrazione completa da questi soci transitori, sta però ugualmente che la società è andata sempre progredendo nel numero dei soci effettivi, come si dirà più innanzi, ma in una misura che non è quella desiderabile.

41. Una causa importante dell'astensione dall'iscrizione alla Società la si volle attribuire alla limitazione delle operazioni sociali. La Giunta amministrativa infatti ebbe più volte occasione di constatare che le richieste di coloro che intendevano ascriversi alla Società non potevano essere esaudite, perchè le relative operazioni non erano previste dallo statuto.

Per ovviare a queste cause di anemia del sodalizio furono ideate e concretate le suddette varianti ed aggiunte, mediante le quali si ammettono direttamente o indirettamente

nella società altre categorie d'individui, e si dà modo ai soci di operare in un campo più vasto e più vario, senza alterare l'indole dell'istituzione, ciò che poteva riuscire d'incremento alla Società per l'iscrizione di nuovi soci, i quali senza di ciò se ne sarebbero astenuti.

42. I gruppi nei quali la società recluta i suoi soci sono piuttosto limitati, giacchè si riducono agli ufficiali del R. esercito e della R. marina ed agli impiegati con nomina regia dei ministeri della guerra e della marina. Se si potesse stabilire un rapporto tra associati effettivi ed associandi possibili, non solo nei gruppi della nostra società, la qual cosa non sarebbe difficile, ma tra i clienti od assicurati delle varie compagnie d'assicurazione, ed i gruppi nei quali agiscono, che comprendono tutta intiera la cittadinanza, ed anche tutto il genere umano, per quelle che hanno una estensione internazionale, si potrebbe venire probabilmente ad un risultato soddisfacente per la nostra Società.

43. Le operazioni della previdenza sono basate sui calcoli di probabilità, i quali non possono, senza grave rischio, in più od in meno, essere applicati ad un piccolo numero di elementi. Questo numero di elementi deve essere riguardato nei suoi vari aspetti, il numero dei soci, il tempo, le operazioni, le località; si possono avere delle differenze di situazione non solo da socio a socio, con una variabilità di sopravvivenza, ma anche da un anno all'altro, da un'operazione all'altra, da una regione ad un'altra. Così ad un anno di eccessiva mortalità per cause varie ne può succedere uno di salute pubblica confortante; così pure se una località è afflitta da un male epidemico, altre invece ne sono immuni; e se i decessi superano le previsioni di probabilità si avrà un aggravio nel pagamento di indennità per morte che sarà compensato da uno sgravio per le operazioni vitalizie.

A conferma di quanto si è esposto, si osserva che nonostante che il numero degl'inscritti dei nostri soci alle assicurazioni in caso di morte sia molto imponente, pure gli sbalzi nelle risultanze finanziarie si fanno sentire da un anno all'altro; così nell'anno 1898 la Società ha pagato per

questo ramo la cospicua somma di L. 34,178, e nell'anno 1899 solo quella di L. 7,908, benchè le condizioni numeriche ed individuali dei soci non fossero sensibilmente diverse dall'uno all'altro anno. Fatto il confronto cogli elementi di probabilità risultò che nel 1898 si era pagato più di quanto tecnicamente era da prevedersi, e nel 1899 si era pagato meno. Le operazioni quindi si equilibrano anche nel tempo, come si equilibrano fra loro quelle di diversa natura, e specialmente quelle di compensazione intrinseca.

È evidente che queste perturbazioni non si manifesterebbero affatto, o si manifesterebbero in una misura assai lieve, se per ogni singola operazione si avesse un numero considerevole d'inscritti, ed inoltre che in relazione alle varie tendenze all'una od all'altra delle operazioni di uno speciale gruppo di soci si avessero altrettante tavole di sopravvivenza; ma ciò, in una Società come la nostra, che non ha neppure notizie elementari statistiche sue proprie, e deve procedere, almeno per ora, per induzione e per tentativi, sarebbe assolutamente impossibile.

Quindi, se non si vuol soffocare l'istituzione coll'esagerare la portata della legge dei grandi numeri, bisogna estendere il concetto delle probabilità a tutte le operazioni in massa, tenendo conto anche del tempo.

A ciò si presta una disposizione dello statuto che stabilisce un periodo quinquennale per la compilazione dei bilanci tecnici; a ciò tende la variante relativa alla riserva di previdenza, la quale divenne unica per entrambi i rami, pensioni ed assicurazioni, appunto per avere una compensazione per le differenze derivanti dalla tavola di sopravvivenza.

La Società nostra conta oltre mille soci sparsi in tutta Italia, numero che non è certo disprezzabile, e fa operazioni tanto per indennità in caso di morte, come per pensioni vitalizie. Sotto il molteplice aspetto anzidetto e per le ragioni esposte il nostro istituto può quindi seguire con serenità gli eventi ed applicare la legge dei grandi numeri.

44. Le considerazioni ora esposte danno luogo ad alcune riflessioni pratiche applicabili a più punti dello statuto; giova citarne due.

Uno di essi riguarda la determinazione, forse esagerata, dei limiti dell'ammontare delle indennità per morte e dei vitalizi, oltre i quali non sono concesse le operazioni; ed è da prevedersi che in un tempo non lontano, quando la Società avrà preso, com'è da sperare, uno sviluppo più considerevole, si cercherà di sottrarsi a quel vincolo, o per lo meno le sarà concesso di estendere notevolmente i limiti delle somme assicurate.

L'altro punto riguarda l'assicurazione in testa ai figli dei soci, da pagarsi quando questi figli avessero compiuta l'età di anni 20, e fossero ancora viventi. Come fu innanzi detto, il Ministero d'agricoltura, industria e commercio per eccessiva prudenza pose un vincolo tale all'inizio dell'operazione, che questa rimase sempre, ed è tuttora, allo stato virtuale. Fra le varianti allo statuto, di cui qui si tratta, vi era quella di estendere la detta operazione anche ai congiunti dei soci, nella lusinga che con questa ampliazione si fosse riusciti a raccogliere le 50 inscrizioni volute dal Ministero, ma anche con quella disposizione non fu raggiunto lo scopo. Però prossimamente la Società sarà libera da quella limitazione, come si dirà in appresso, avendosi già ora a quel riguardo il parere favorevole del Consiglio della presidenza funzionante presso il predetto Ministero, ed essendo in corso le pratiche per l'emanazione del R. decreto che abolisce quel vincolo, e stabilisce altre disposizioni che saranno esposte più innanzi.

45. Le modificazioni ed aggiunte deliberate dall'assemblea generale dei soci meritano alcune considerazioni.

46. Ammissione nella Società di altri elementi militari. — È regola fondamentale della previdenza, che le operazioni debbono essere preferibilmente iniziate nell'età giovanile, giacchè essendo allora altissimo il coefficiente di sopravvivenza, i premi d'assicurazione sono per conseguenza molto bassi, e se si ha la costanza del risparmio, e la perseveranza nel versamento dei contributi, gli assicurati potranno nella

tarda età godere di una discreta pensione, o lasciare agli eredi una somma di qualche entità.

In omaggio a questo concetto bisogna porre in grado coloro, che col tempo avranno le qualità per divenire soci, di poter eseguire le operazioni di previdenza anche negli anni antecedenti alla loro ammissione come soci effettivi. Ciò era stato già attuato per gli allievi dei collegi militari, dell'Accademia militare, e dell'Accademia navale, i quali possono ascriversi al ramo pensioni come soci provvisori, salvo a divenire soci effettivi, quando avessero conseguito il grado di ufficiali.

Ma vi sono ancora altri gruppi d'individui che si trovano nella stessa situazione degli allievi anzidetti: essi sono i sott'ufficiali del R. esercito e della R. marina, i militari assegnati ai reparti allievi ufficiali del R. esercito, i volontari d'un anno e gli allievi macchinisti. Anche a questi gruppi conveniva estendere il beneficio dell'iscrizione come soci provvisori.

Questi soci nei riguardi amministrativi hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri come i soci effettivi; a coloro, la cui nomina ad ufficiale non era vincolata ad alcun periodo organico di tempo, venne fatta facoltà di ritirarsi dalla Società in un'epoca qualunque.

Ai soci provvisori che escono dalla Società per loro volontà, o perchè non conseguirono il grado di ufficiale viene restituita la riserva tecnica individuale.

47. Assicurazione temporanea sulla vita. — Quest'assicurazione fu aggiunta in previsione che un socio intendesse contrarre un mutuo con una persona, la quale abbia illimitata fiducia in lui, ma voglia premunirsi pel caso di morte del socio. Questa operazione non fu sottoposta al vincolo del pagamento della somma assicurata solo quando fossero trascorsi 18 mesi dall'operazione, giacchè ciò sarebbe stato in contraddizione collo scopo dell'assicurazione, ma venne fissato che l'operazione non poteva essere fatta che da un socio appartenente alla Società da non meno di 18 mesi.

Questa operazione venne estesa da 1 a 5 anni, essendosi ritenuto che questo periodo massimo dovesse nella generalità dei casi essere soddisfacente.

48. Vitalizio immediato con premio unico. — Quest'operazione può essere fatta come base per divenire socio (se si hanno le qualità richieste), oppure può essere fatta, come versamento volontario, da chi è già socio.

Fu stabilito che per questa operazione si dovesse avere l'età di 45 anni almeno, ritenendo che solo in età alquanto avanzata un uomo, il quale non abbia discendenti o persone care a cui lasciare il suo patrimonio, può versare un capitale abbastanza elevato per assicurarsi un vitalizio costante per tutto il resto della sua vita.

Qualunque siano le cause di decadenza da socio, quest'operazione rimane sempre in vigore per tutta la vita dell'assicurato.

49. Assicurazione mista. — Questa forma d'assicurazione è una delle più simpatiche: essa presenta questo vantaggio molto importante, e cioè che la somma assicurata vien sempre pagata, sia che il socio sia vivente all'epoca fissata come scadenza dell'operazione, sia che venga egli a mancare prima di detta scadenza; in questo caso il pagamento è immediatamente fatto agli eredi, od al beneficiario designato, senza che vi sia da eseguire alcun ulteriore versamento di contributi.

50. Concessione di mutui a favore di soci ascritti al ramo pensioni. — Questa operazione era vivamente richiesta dai soci, e fu accolta con molto favore. L'organismo delle assicurazioni a premio fisso, quale è adottato dalla maggior parte degl'Istituti di previdenza ed anche dalla nostra Società, porta la conseguenza che l'assicurato paga nei primi anni più di quello che sarebbe dovuto per l'assicurazione temporanea, anno per anno; ma questo eccesso di pagamento, reso inevitabile dal concetto del premio fisso, gli viene poi compensato negli anni posteriori, nei quali paga meno di

quanto dovrebbe. Intanto i vari contributi annuali si accumulano e vanno a costituire la somma che è stata assicurata, e che deve essere pagata al beneficiario all'epoca del decesso del socio, riferendoci in questo esame appunto alle assicurazioni pel caso di morte.

È chiaro che le somme accumulate sono in gran parte una proprietà del socio, e nessun rischio corre la Società nel dare temporaneamente al socio stesso, a titolo di mutuo, quella parte che rappresenta la sua riserva individuale, trattenendo l'altra parte che costituisce il rischio dell'Istituto per l'assicurazione contratta.

Le somme mutuate erano da assoggettarsi ad un interesse non minore del 4 p. 100, con che si ottenevano due vantaggi, l'uno di assicurare, per una parte benchè limitata del capitale sociale, l'interesse normale del 4 p. 100, l'altra di venire col dippiù a favorire il fondo sovvenzioni.

Limitando i mutui alla sola riserva matematica dei soci ascritti al ramo assicurazioni, anzi all' 80 per 100 di detta riserva, la Società, come si è detto non corre alcun rischio: solo nel caso in cui il socio cessasse dal pagare i contributi obbligatori, e dovesse quindi essere cancellato dai ruoli per morosità, la società non potrebbe incamerare nel fondo assicurazioni l'intiero fondo del socio, come è previsto dallo statuto, perchè una parte di esso fu data al socio. Ciò costituirebbe un mancato vantaggio eventuale, imprevisto, ma non mai una perdita: d'altra parte non è escluso che la società possa agire contro il debitore pel ricupero della somma mutuata.

Nel caso di decesso del socio, la somma mutuata viene sottratta dall'indennità d'assicurazione.

51. Limitazione per riguardo all'effettività di servizio nel conseguimento delle pensioni. — Bisogna aver presente lo scopo precipuo cui si ebbe di mira nella prima costituzione della società; si voleva venire in soccorso mediante la pensione accordata dall'istituto alle critiche condizioni finanziarie, in cui veniva quasi sempre a trovarsi l'uffiziale all'atto della cessazione dal servizio effettivo, quando cioè

allo stipendio di sua spettanza fosse sostituita una pensione governativa notevolmente minore.

In vista di questo scopo l'azione sociale doveva manifestarsi all'atto della cessazione del servizio effettivo. Tenute presenti le fasi normali della vita militare fu quindi stabilito nello statuto dell'8 novembre 1892, che per liquidare la pensione occorreva che il socio fosse ascritto alla società da non meno di 12 anni, che avesse 55 anni di età, e che non fosse più in attività di servizio. Sotto queste riserve era lasciata facoltà al socio di protrarre, di anno in anno, a suo piacimento, il cominciamento del vitalizio, e s'intende da sè che in base all'apposita tabella aumentava l'ammontare della pensione in relazione colla protratta decorrenza.

Il limite dei 55 anni di età fu poi ridotto a 45, come fu innanzi detto, ma il vincolo della cessazione dal servizio effettivo venne conservato. Ora questa limitazione riusciva grave specialmente per gl'impiegati dei Ministeri della guerra e della marina, che pur fanno parte della società. E per essi, che possono rimanere in servizio fino ad avanzata età, il benefizio della pensione si presenterebbe troppo tardi, bensì in una misura più elevata, ma spesso non secondo i desideri del socio.

D'altra parte, quando il servizio effettivo viene prestato per un lungo periodo d'anni, anche la pensione governativa è abbastanza elevata, e quindi le considerazioni innanzi esposte non hanno più grande importanza.

Per queste ragioni si ritenne opportuno sopprimere del tutto il vincolo della cessazione dal servizio effettivo, ma furono lasciate inalterate le altre due condizioni, cioè quella dell'appartenenza al sodalizio per 12 anni almeno, e quella dell'età non minore di anni 45.

52. Operazioni a favore dei figli e dei congiunti. — Senz'alterare le caratteristiche fondamentali della Società si volle con applicazioni estese ai figli ed ai congiunti dei soci, raggiungere il doppio scopo di ampliare il campo delle operazioni della società, e di dar mezzo ai soci di operare a vantaggio dei figli e di altre persone care in tutt'i modi consentiti dalle manifestazioni sociali.

S'intende che i figli ed i congiunti dei soci non sono soci, e qualora venissero a mancare i loro genitori ed i loro autori prima di compiere gli obblighi assunti a favore dei figli e dei congiunti, costoro possono, a loro beneplacito, o continuare i pagamenti e godere a tempo debito delle assicurazioni, oppure addivenire alla liquidazione nella misura della riserva matematica di loro spettanza.

L'assicurazione di una somma capitale in testa ai figli dei soci all'età di 20 anni compiuti venne estesa anche ai congiunti, come ne fu fatto già cenno innanzi, e ciò per favorire l'operazione, per cercare di superare l'ostacolo del vincolo di 50 aderenti almeno di prima iscrizione, e per seguire il concetto innanzi esposto circa l'azione dei soci a vantaggio dei figli e dei congiunti.

53. COMMUTAZIONE DELLA PENSIONE IN UN CAPITALE. — Lo statuto vigente prevedeva già la commutazione del capitale assicurato pel caso di morte in un vitalizio a favore dell'erede, o meglio della persona designata dal socio quale beneficiaria dell'assicurazione. Questa disposizione è molto benefica, perchè tende a sottrarre la persona, del cui avvenire s'interessa e si preoccupa il socio, all'eventualità di uno sperpero della somma assicurata.

Un'altra forma di commutazione di un capitale in un vitalizio la si ha nel vitalizio immediato di cui si è parlato innanzi, e che costituisce una nuova operazione sociale, ed una forma fondamentale d'iscrizione alla società.

La commutazione di cui qui trattasi sarebbe l'inversa di quelle innanzi dette, perchè avrebbe per obiettivo il pagamento all'assicurato di una somma unica, restando la società esonerata dal pagamento del vitalizio, e dal relativo servizio.

Questa operazione però dà luogo a due ordini di considerazioni.

In primo luogo si facilita l'uscita dei soci dal sodalizio, la qual cosa non è conforme ad un sentimento fondamentale cui fu sempre ispirata ogni disposizione sociale, e che servì di giustificazione alla prescrizione, certamente alquanto

severa, per la quale i soci che escono dalla società perdono integralmente tutti i contributi obbligatori versati. Nondimeno fu ammessa l'operazione in vista della possibilità, anzi della grande probabilità che il socio abbia la convenienza di trarre grande profitto dal possesso di un piccolo capitale, sia per iniziare qualche industria, sia per poter dare una cauzione nel caso d'impiego che implichi responsabilità finanziarie.

In secondo luogo la Società deve premunirsi contro un pericolo, che verrebbe a turbare il fondamento della vita probabile. Un socio, il quale sentisse venir meno sensibilmente le sue forze fisiche, potrebbe avvalersi di questa operazione e farsi liquidare il pagamento di un capitale, di qualche entità, con danno della società, la quale pagherebbe altrimenti solo per breve tempo la pensione.

Per ovviare agl'inconvenienti suddetti fu sottoposta la operazione a due correttivi: il primo è che la tabella relativa fu gravata non già del 7 per 100 come tutte le altre tabelle sociali, ma bensì del sopraccarico del 10 per 100, che va tutto a benefizio del fondo pensioni in quanto che, per effetto della operazione stessa, cessa ogni ingerenza amministrativa dell'istituto; l'altro correttivo è che il socio, il quale intende avvalersi della commutazione, deve dichiararlo 5 anni prima dell'epoca in cui intende fruire di essa, e s'intende da sè che il pagamento vien fatto soltanto nel caso in cui all'epoca medesima il socio sia tuttora in vita; ne segue che qualora il socio volesse addivenire alla liquidazione perchè sente venirgli meno la vita, il suo intento potrebbe restare deluso, perchè durante i 5 anni decorrendi egli avrà cessato di vivere.

54. Modificazioni alle vigenti tabelle per vitalizi, e formazione di nuove tabelle. — La tabella A, fondamentale per le pensioni, era stata calcolata ed adottata con un sentimento di grande predilezione pei pensionati della società.

Il trattamento pel ramo pensioni era affatto diverso da quello pel ramo assicurazioni, sia per la tavola di sopravvivenza, come pel tasso d'interessi, come per riguardo ai sopraccarichi per scopo amministrativo.

Il ramo pensioni era il beniamino della società: come tavola di sopravvivenza venne adottata per esso quella basata sui dati statistici di eliminazione dei pensionati dello Stato durante l'undicennio 1868-78, il saggio d'interesse fu stabilito al 4,25 per 100, e nessun aggravio venne imposto ai premi puri calcolati matematicamente, di guisa che se le sopravvivenze effettive fossero state conformi a quelle dei dati statistici, e se i capitali avessero potuto essere messi a frutto all'interesse composto del 4,25 per 100, non vi sarebbe stato disponibile neppure un soldo per far fronte alle spese, per quanto minime, ma pur sempre indispensabili, per l'amministrazione dei fondi sociali.

Ma il tasso del 4,25 per 100, che era già alquanto ardito all'epoca della fondazione della Società, divenne in breve tempo insostenibile, cosicchè si dovette portare la massima attenzione su quella situazione, che avrebbe potuto essere di grave pericolo per la consistenza finanziaria del sodalizio, senza contare che costituiva un ingiusto privilegio contro il ramo assicurazioni, trattato meno favorevolmente per riguardo ai premi ed alle indennità, ed assoggettato da solo a sostenere le spese d'amministrazione. D'altra parte i proventi previsti dallo statuto per far fronte a queste spese, specialmente a causa del privilegio accordato al ramo pensioni, risultavano assai scarsi, e si riusciva a stento, colle più accurate economie, a pareggiare le spese.

Benchè il ramo pensioni fosse così altamente favorito, nondimeno i soci non furono grati ai promotori, e non accorsero numerosi ad iscriversi a quel ramo, come era nelle intenzioni, nei desideri, nelle ampie previsioni dei fondatori. Il numero dei soci ascritti al ramo pensioni fu sempre minore, sensibilmente, di quello del ramo assicurazioni.

E ciò riuscì a vantaggio della consistenza finanziaria dell'Istituto, giacchè se fosse avvenuto il contrario, la società avrebbe chiuso certamente con un deficit il suo primo bilancio tecnico.

55. Le disposizioni statutarie anzidette non potevano essere più oltre mantenute, e mentre la società concretava le sue idee e le proposte innanzi accennate, anche il Ministero

di agricoltura, industria e commercio, consapevole della situazione, ordinava la compilazione di una nuova tabella pei vitalizi, da sostituire a quella A, e da calcolarsi al tasso non maggiore del 4 per 100; prescriveva inoltre, che tosto compilata la nuova tabella, dovesse questa essere messa senz'altro in vigore, con annunzio ai soci, e riservata l'approvazione Ministerale.

La prescrizione del Ministero era limitata unicamente alla tabella fondamentale A, ma la Società dovette estenderla anche a quelle che da essa dipendevano, e che impropriamente facevano parte del ramo assicurazioni, ciò che le assoggettava (in ciò solo diverse da quella A) al prelevamento del 5 per 100 dei contributi per le spese d'amministrazione.

56. Furono compilate quindi le nuove tabelle pei vitalizi basandole sulla tavola di sopravvivenza della popolazione italiana maschile, e sul saggio del 4 per 100.

Non avendo e non potendo avere la Società elementi statistici propri per formarsi una tavola di sopravvivenza applicabile a quel gruppo d'individui fra i quali recluta i suoi soci, dovette scegliere fra le molteplici esistenti quella che parve la più conveniente; e venne ritenuta tale quella suddetta, specialmente perchè era già stata adottata per le tabelle sociali relative al caso di morte, ed in considerazione che, normalmente e moralmente, essendo sempre il medesimo gruppo quello che compie le varie operazioni, non vi doveva essere ragione perchè differisse la tavola di sopravvivenza pei vitalizi da quella per le assicurazioni in caso di morte. La modesta circoscrizione del nostro Istituto può essere ritenuta come ragione sufficiente per escludere la pretesa di determinare dei coefficienti appositi di sopravvivenza: tuttavia non si omette di raccogliere a questo riguardo le occorrenti notizie, sia pel caso che fra qualche tempo si volesse addivenire ad un lavoro statistico nell'interesse speciale della nostra società, sia per concorrere, insieme ad altre società e compagnie d' assicurazione ad uno studio vasto, consimile a quelli già compiuti in altre occasioni.

La nuova tabella per le pensioni derivante dal contributo obbligatorio, venne calcolata tenendo conto di un sopraccarico del 7 per 100 da applicarsi ai relativi premi, pareggiandola quindi completamente alle altre tabelle sociali.

Le calcolazioni furono estese, coi medesimi criteri, a tutte le tabelle sociali relative a vitalizi, così da costituire un gruppo di tabelle armoniche colle altre relative alle assicurazioni in caso di morte.

57. Per tutte le altre nuove operazioni innanzi dette furono altresì compilate le rispettive tabelle, sempre basate sui medesimi elementi, e cioè sulla predetta tavola di sopravvivenza e col tasso d'interesse del 4 per 100: tutt' i premi furono sopraccaricati del 7 per 100: e tutte le operazioni furono assoggettate come quelle vigenti a tasse fisse da pagarsi all'atto della loro definizione, e da servire per far fronte alle spese d'amministrazione.

58. Fu già detto che per il cumulo grandissimo delle nuove varianti si dovette addivenire alla compilazione di un nuovo statuto.

Occorre ora aggiungere che si profittò di questa occasione per regolare con esattezza parecchie disposizioni non bene definite, e per rettificarne altre, di che non pare sia necessario tener parola. Solo accenneremo ad una variante di qualche importanza relativa al riparto delle operazioni fondamentali della previdenza in due gruppi ben distinti, quello delle pensioni, e quello delle assicurazioni.

Le denominazioni, come si vede, sono ancora quelle antiche, ma le consistenze di ogni gruppo sono diverse, giacchè nel ramo o gruppo delle pensioni furono comprese non solo la pensione detta di diritto, cioè quella dipendente dal solo contributo obbligatorio mensile, ma tutte le altre operazioni vitalizie, che nel precedente statuto erano state impropriamente comprese nel ramo assicurazioni e che furono quindi eliminate dal medesimo.

(Continua).

FEDERICO FALANGOLA
maggior generale.

IL PAESE DEI CUNAMA

Premessa.

Cunama e Baza è l'istessa cosa. Cunama è il vocabolo locale, cioè il nome storico della razza; Bazen o Baza è il vocabolo col quale le altre popolazioni indigene sogliono distinguere i Cunama, chiamati dagli Abissini anche Baria che significa schiavo.

Baza Tica sono i Cunama che una volta popolavano il vasto territorio fra Gasc e Setit, chiamato quest'ultimo da essi Tica. Dopo le recenti razzie alcuni sono rimasti colà e costituiscono oggi i gruppi di Ameli, Lacatacura e Sogodas, altri invece si son rifugiati sulla destra del Gasc dando origine ad una serie di paesi da Curcuggi a Fodè, e più oltre ancora.

Baza Balca sono quelli che abitavano ed abitano la regione Balca, costituita da quel tratto di Gasc che da Fodè va fino a Tolè all'incirca.

Tutti gli altri paesi cunama sparpagliati più a nord, da Eimasa a Suzenà, non hanno avuto mai un nome speciale.

Dato il maggior contatto avvenuto fra loro in questi ultimi anni, gran differenza già non si fa più fra gli uni e gli altri come non la facciamo noialtri italiani, e col tempo finiranno facilmente collo scomparire del tutto le denominazioni suddette.

Caratteri fisici.

Confini. — Il territorio Cunama, che da tre anni circa appartiene al Governo italiano, è compreso press'a poco fra il 14°, 16′ e 15° 17′ lat. nord. e 36° 27′ e 37, 56′ long. orientale (Greenwich).

Non essendovi circoscrizione territoriale ben definita non è facile fissarne i limiti sul terreno. Nonostante ciò, il confine della regione si può considerare determinato all'incirca dai seguenti punti:

Nord. — Il Gasc dal M. Tabdelai a Tudluc, indi una linea che passando per i M. Mocorò e la piana di Mongiorò va sino al colle Ceref, di dove prosegue per i paesi di Samerò Beighettà e Dedda baza sulle pendici dei M. Bodaddà spingendosi sino ai pozzi dell' Obelet.

Est. — Una linea alquanto arcuata che partendo da tali pozzi per i monti Boggum, Scighiddà, Aufur Murogià e Ghefedà va fino allo sbocco del Mai Ambessa, e proseguendo sempre arcuata raggiunge il Setit alcuni chilometri a sud-est di Aifori, comprendendo in quest'ultimo tratto il territorio di Afrà.

Sud. — Il corso del Setit da tale punto fino alla foce del torrente Rojan.

Ovest. — Una linea che dal torrente Rojan va sul Gasc al M. Tabdelai passando per la collina di El Buruk, ove forma un angolo dividendo la regione cunama dalla piccola Sciucria italiana

Tutto il territorio compreso fra i punti descritti è abitato esclusivamente da cunama per cui si può ritenere essere quello il loro vero paese. All'infuori di esso non vi sono che sei villaggi solo dell'istessa razza, dei quali tre in territorio eritreo e propriamente sulla destra del Gasc presso le acque di Mai Atal ad ovest di Tucul, e tre sull'altra sponda in corrispondenza dei primi e quindi appartenenti all'Adiabo.

Oltre questi, si possono considerare come paesi di razza cunama anche Bitama ed Elit, sebbene abbiano già cambiato da un pezzo religione, leggi e costumi.

Superficie. — La superficie del territorio Cunama compreso nel confine descritto è di circa 32,000 chilometri quadrati.

Orografia. — E tutto un confuso assieme di bassi monti e colline di forma e struttura diversa, intersecato da piane più o meno ampie, da vallette, burroni e burroncelli. Le cime più alte non oltrepassano i 500 metri dal suolo sottostante, e per effetto della degradazione meteorica talune di esse hanno assunto bizzarre forme a denti, a piccole aguglie, a cupola, a piramide, ecc. restando prive alle volte di qualsiasi vegetazione.

Fatte rare eccezioni, non vi sono linee montane ben definite, nè catene spartiacque appariscenti. Le stesse piane aumentano alle volte la confusione essendovene di quelle a doppia pendenza.

Tuttavia, la linea di displuvio fra Gasc e Setit si può considerare approssimativamente costituita da quella serie di basse montagne, che staccandosi dagli ultimi pianori dell'Adiabo per Giaraba si dirige disordinatamente verso ovest sino alle sorgenti dell'Adamò, ove comincia a piegare a nord-ovest e passando per le origini del torrente Elasulluma si spinge quasi coll'istessa direzione sino al Gasc.

Dalla citata linea si distaccano, pressochè normalmente al Gasc, brevi catene di bassi monti terminanti per lo più in colline sul fiume stesso o nelle vaste piane che si stendono sulla sua riva sinistra.

I contrafforti invece che si distaccano nel versante del Setit, conservandosi quasi sempre elevati, vengono a costituire una massa montana così vasta, complessa ed intricata, specie nel tratto compreso fra le sorgenti del Ghirghibò e quelle del Gumò, da formare alle volte altrettante piccole linee di displuvio nel suo seno, e ciò fino a pochissima distanza dal Setit.

Nonostante questo, le valli longitudinali hanno il predominio raccordando bizzarramente ma opportunamente quelle che si sviluppano nel senso parallelo o trasversale alla dorsale principale.

Il meridiano 36°, 50′ indica all'incirca il limite della zona montuosa, ad ovest della quale si stende la grande pianura che va sino all'Atbara, in cui si vedono solo poche ed isolate colline di forma diversa o gruppi di rocce fantasticamente disposte.

Geologia. — La costituzione geologica di quest'ultimo scalino del grande altipiano etiopico si può dire altrettanta complessa quanto la sua topografia.

È tutta roba anch'essa dell'êra antropozoica e propriamente del vulcanesimo quaternario, sebbene meno accentuata e meno appariscente delle altre parti del territorio eritreo ed abissino, specie in alcuni tratti.

Tralasciando tutto ciò che può riferirsi al vasto campo della stratigrafia, tettonica e paleontologia, poche considerazioni saranno fatte solo sulla petrografia del territorio allo scopo di farne conoscere, per quanto è possibile, i minerali predominanti, indipendentemente dalla genesi ed elementi costitutivi di essi.

Man mano che dai terrazzi dell'altipiano si viene verso ovest, quei basalti neri, compatti, alternati quasi sempre da strati di lava e di trachiti scompariscono in gran parte per dar posto al granito, che già dal Dembelas comincia a presentarsi frammischiato a quarzo e schisti, e si accentua sempre maggiormente, quando dalle ambe degradanti si passa nella zona delle basse montagne e delle colline.

Ed infatti quel pezzo di territorio cunama che dalla catena dei M. Libani si stende fino alle spalle di Barentù dal lato ovest e fino al Gasc a sud, è costituito quasi interamente da fondo granitico, talvolta a grana grossa, talvolta a grana fina, con altre specialità ancora di rocce feldspatiche granitoidi, come sienite, diorite, ecc.

Abbonda la mica verso la regione Beighettà, mentre nel terreno che circonda il corso del Mai Tzada (Mogareb) si nota nel granito più specialmente la presenza di feldspato e quarzo, quasi ovunque con struttura costante e piuttosto compatta.

Lungo le sponde del Gasc da Tolè a Mosò s'incontrano inoltre colline argillose inframmezzate anch'esse, come quelle granitiche, da qualche rara cresta scistosa e cosparse di detriti di quarzo.

All'altezza di Tauda comincia la zona dei calcari, che con le colline di Eimasa, Curcuggi e Lama viene a costituire un settore importantissimo per la ricchezza dei suoi marmi dai vari colori.

Tale zona si prolunga poi verso sud fin quasi ai M. Ameli, e ad ovest lungo le rive del Gasc fin dopo Tudluc; però la qualità del minerale diventa sempre più spurea: sparisce del tutto quella specie di calcare saccaroide per dar posto a marne più o meno argillose od a calcari siliciosi.

Nei pressi dei pozzi Tessenei cambia quasi repentinamente la natura del terreno: scompare la dolomia per dar posto di nuovo al granito. Ma questa volta non è solo come nella zona di Barentù: è inframezzato da altri minerali più o meno compatti, e si hanno monti formati a strati; cosa che non si vede ma si comprende esaminando i materiali disseminati ai loro piedi. Nel gruppo del Barbarù si osserva chiaramente questo fatto, e fra i vari minerali si riscontrano anche frammenti di rocce feldspatiche trachidoiti e porfiriche, ossia s'incominciano a distinguere i veri caratteri del vulcanismo, caratteri che si conservano poi quasi sempre verso sud in tutto il sistema montuoso del Sogodas. Ivi si nota ancora più facilmente il gneiss, qualche micaschisto ed il genere argilla fra cui risalta il caolino, che talvolta fa biancheggiare persino intere montagne.

Ma dove la roccia vulcanica predomina è più giù ancora, è lungo il Setit, col basalto ora compatto, ora sbrecciato, alternato alle volte da sottili strati di lava, sulla quale si vedono spesso annidate le grosse ostriche ed altre conchiglie dai cento riflessi.

Dalla foce del Rojan fin quasi a quella dell'Adamò si notano in larga misura tali caratteri con abbondanza di ossidi e sesquiossidi di ferro, unitamente a silicati di ogni specie e colline argillose (argillo-scisto).

Si ritorna alla roccia granitica poi con quella parte di displuviale fra Gasc e Setit, che dal torrente Sobi va sino ai terrazzi della regione di Afrà, formando con le sue diramazioni dell'istessa natura un laberinto di vallette argillose cosparse anch'esse di rottami di quarzo dagli smaglianti colori: dal puro jalino al diamante d'Alençon, dal rubino di Boemia all'ametista ed al quarzo latteo.

E colline di natura granitica, inframmezzate anch'esse da piane più o meno grandi, continuano lungo la sinistra del

Setit di contro al tratto descritto, elevandosi gradatamente man mano che vanno verso sud, mentre più ad ovest gli stessi caratteri di roccia vulcanica riscontrati nel nostro territorio, dimostrano la continuità dello stesso tipo di suolo nell'alto Uolcait.

Anche il verde serpentino si vede in talune località, nonchè qualche rara formazione ossidiana.

Molti sono i conglomerati sparsi nella vasta regione specie sulla riva dei fiumi, dove formano talvolta persino piccole elevazioni. Un esempio bellissimo può averlo il viaggiatore nel percorrere la carovaniera Curcuggi-Elaghin, la quale si svolge certe volte addirittura fra colline di conglomerati, che si direbbero quasi altrettante morene se vi fossero dei ghiacciai in quelle vicinanze.

Dappertutto i minerali si presentano con tinte e gradazioni assai accentuate: si direbbe quasi che vogliano gareggiare con quelle del cielo, degli uccelli e delle farfalle della regione.

Elementi atmosferici. — Non è stata ancora fatta una tabella delle variazioni meteoriche della regione nelle singole stagioni. La temperatura in genere però varia come nelle altre parti della Colonia: più fredda nella stagione piovosa e poco dopo (estate astronomico), e più calda nella stagione asciutta. Essa non è la medesima in tutto il vasto territorio. Nella stessa epoca varia sensibilmente da zona a zona, sia per l'altitudine e natura del suolo, sia per la diversa posizione geografica dei singoli punti distanti fra loro sino ad un grado di meridiano o di parallelo, o l'uno e l'altro insieme.

Nel mese di aprile di quest'anno, per esempio, mentre a Barentù la temperatura variava di giorno fra 34° e 42°, sul Gasc al corrispondente meridiano oscillava invece fra 36° e 44°, ed al Setit si elevava ancora di qualche grado.

Nello stesso mese, nel tratto del Gasc fra Tudluc e Gulsa la temperatura si è mantenuta quasi sempre fra i 38° e 47°, e nella piana arida ad ovest di Sogodas è arrivata sino ai 49°, e così dicasi al Setit fra Elaghin e le foci del Rojan.

Di notte, in qualsiasi delle predette zone la temperatura si abbassa notevolmente. Nei mesi di gennaio e febbraio mentre di giorno all'ombra si è avuto in Barentù 30° ed anche 32°, di notte e specie verso l'alba la temperatura è discesa sino ad 8° ed anche qualcosa di meno.

Questi forti sbalzi dipenderanno forse dalla vasta estensione di terraferma, la quale ne permette il rapido riscaldamento e raffreddamento.

Il vento che si può dire costante nella regione è quello che soffia tutto l'anno da nord-est. Alle volte però esso ha direzione opposta, specie verso il mezzogiorno o poco prima. Naturalmente dove la pressione è più bassa, come Barentù e dintorni, si risente maggiormente, mentre invece verso il Setit si avverte meno, ed in certi punti si nota appena appena.

L'umidità nella stagione asciutta si riscontra solo sulle sponde del predetto fiume. Essa invece durante e poco dopo le piogge invade tutta la regione rendendola inabitabile in molti punti. Si formano facilmente delle pozzanghere, e le pianure, specie quelle lungo il Setit, si trasformano in tanti pantani i quali una volta asciugati lasciano il terreno molle ed a crepacci, e lumache e piccole conchiglie sparse qua e là.

Di nebbia se ne vede poca e solo dopo le pioggie. Lungo i fiumi però dura ancora qualche tempo, ma è nebbia che sparisce al primo soffio di vento od al semplice apparire di Febo.

Flora. — La vegetazione della regione pare voglia seguire gli stessi caratteri bizzarri del suolo dal quale spunta. Accanto alla pianta tropicale vedesi germogliare la pianta delle zone elevate, fra le basse ed intricate mimose si scorge l'albero di grosso fusto, mentre in mezzo alle secche erbe la verde liana talvolta fa capolino, quasi a rompere la monotonia del luogo e rinfrancare la vista dello stanco viaggiatore nella stagione calda.

La vegetazione sia arborea che erbacea è rigogliosa tanto sui monti che nelle valli, eccetto nella grande piana ad ovest di Sogodas nella quale non germogliano altro che basse mi-

mose, assai folte verso il Gasc e Setit, rade o quasi nulle al centro: un vero pezzo di deserto.

La ricchezza di vegetazione che si osserva ora in tutta la regione e che la rende persino intricatissima è certo dovuta in gran parte alla feracità del vergine suolo, ma ancora alla mancanza di sfruttamento da parte dell'uomo. Il giorno in cui aumentasse la popolazione e quindi le coltivazioni ed il consumo della legna, l'aspetto del paese cambierebbe subito, come già comincia a cambiare intorno ai centri popolosi.

La pianta predominante ovunque è la pianta d'acacia, talvolta gommifera, talvolta no, ma quasi sempre arborea. Tutte le specialità della grande famiglia sono degnamente rappresentate in questo lembo di terra africana, e basta allontanarsi un pochino dai sentieri per sentire subito gli effetti delle loro pungenti spine, spine di ogni specie per forma e per dimensioni. Le loro foglioline costituiscono l'ambito pasto del cammello e della giraffa, e talvolta anche delle capre, specie nella stagione asciutta e dove scarseggia il foraggio: il pastore suole allora abbatterne i rami alti affinchè il bestiame possa sfruttarli, rendendo così la campagna ancora più impraticabile.

In mezzo ai fitti boschi di acacia si eleva il gigantesco albero del boabab (Adansonia digitata) che in talune località, come nella piana di Barentù e Tolè, assume talvolta proporzioni addirittura straordinarie.

I Cunama più degli altri indigeni sono assai ghiotti del frutto del boabab, e nonostante la grande quantità, esso viene tutto distrutto quasi subito dopo la maturazione, come lo attestano le numerose cortecce che si vedono ai piedi degli alberi. Talvolta sfruttano anche la mandorla interna ricavandone dell'olio, e così l'involucro esterno per conciare pelli. Anche la pianta d'ebano (Dalbergia melanoxylon) si trova abbondante nella parte orientale della regione, ma il suo sviluppo è piuttosto irregolare perchè sin dalla nascita si suddivide in più branche, e perciò raramente si trova un tronco grosso, diritto e sano.

La bionda maggher (Boswellia papirifera) è pianta anch'essa molto diffusa nel paese, specie a sud ed est di Barentù

ove le colline ne sono completamente rivestite. È un albero dal quale si ricava l'incenso, e speciale per la sua gialla corteccia sottile come foglio di carta, la quale si stacca dal tronco in pezzi di dimensioni varie accartocciandosi in modo da formare come tanti papiri avvolti.

La palma dum dal fusto alto e diritto (Hyphaene thebaica) caratteristica dei paesi tropicali adorna le sponde del Gasc, specie da Curcuggi a Gulsa, formando colle liane ed altre piante appartenenti alla famiglia delle giuggiole (Ziziphuf) dei veri boschi, ove raggio di sole difficilmente penetra.

Anche lungo il Setit ed in altre vallette si riscontra questa specie di palma, ma per lo più non si solleva di molto dal suolo, sebbene le sue grandi foglie a ventagli o sieno più belle ancora, (Phoenix reclinata).

Gli indigeni, specie quelli che vivono sul Gasc, mangiano la parte polposa del frutto dopo averne ben rosicchiata la legnosa corteccia, ed i muletti leccano le foglie, asportandone quello strato di polvere bianca e salata che si trova su di esse e del quale sentono alle volte gran bisogno.

Lungo i fiumi la vegetazione è più rigogliosa che altrove, e si vedono spesso ramosi sicomori (Ficus daro) l'ombra dei quali è tanto ricercata dallo stanco viaggiatore, bellissimi tamarisch (Obel) e così pure tamarindi, alberi del salame (Kigelia etiopica), cassie d'ogni specie, nonchè le Asclepias aschar, comunemente chiamate ghende ed altre piante già note in colonia.

Nel mese di maggio, alle prima gocce d'acqua tutti gli alberi della piana cominciano a rivestirsi di foglie e fiori, nonostante che a quelle prime piogge segua un lungo periodo di siccità. Primo di tutti il boabab, i di cui bellissimi fiori dal bianco petalo costituiscono il cibo prelibato delle scimmie, poi le diverse mimose sulle quali si precipita il bestiame affamato, e così di seguito. Solo in giugno si vedono verdeggiare le colline ed i monti.

Dei cereali, la dura ed il bultuk trovando il clima adatto crescono assai rigogliosi. Anche il granturco viene benissimo all'epoca delle piogge: non ha grande sviluppo nella stagione asciutta pur essendo abbondantemente inaffiato.

La papaia prospera assai bene, ed il primo esperimento fatto quest'anno in Barentù ha dato ottimi risultati. Seminate in febbraio in terreno di natura diversa, dopo sei mesi le pianticelle erano già alte circa un metro, e press'a poco può dirsi delle piccole piante di limone, venute su anch'esse da un modesto vivaio. nonostante che i semi fossero poco buoni.

Ogni specie d'ortaggio alligna nella zona di Barentù, e così pure l'arachide. L'epoca migliore per la verdura è certo quella delle pioggie e poco dopo, ma anche nel periodo caldo ed asciutto talune specialità vengono rigogliose, ed è strano vedere in tale epoca il cardo dei paesi freddi crescere vicino all'anguria od al mellone di Sicilia, e così di seguito.

I semi venuti dall'Italia hanno fatto buona riuscita, ma son da preferirsi quelli provenienti dall'Egitto.

Abbondano nella regione gli asparagi selvatici.

Acque. — Il regime delle acque di un paese è tanto più o meno regolare, per quanto più o meno regolare è l'orografia che genera le acque stesse.

Dal complesso e disordinato ammasso di monti e colline della regione Cunama non può scaturire quindi che un complesso e disordinato sistema di linee fluviali. Ed infatti i corsi d'acqua sono numerosi, brevi ed assai tortuosi, abbracciandosi talvolta in tutti i sensi per dar luogo sin dal primo inizio a fiumi abbastanza imponenti. Senonchè, tali fiumi dovendo attraversare spesso piane argillose nelle quali non solo non ricevono più acqua ma ne disperdono continuamente, s'impoveriscono e restringono pian piano il loro letto quando non vengono a scomparire addirittura, come avviene in gran parte per quelli provenienti dai monti della Lacatacura e del gruppo del Sogodas con direzione di ovest.

È il carattere speciale delle linee fluviali locali, e difatti ad eccezione dell'Adamò, del Sittona e di qualche affluente principale del Gasc, che costituiscono corsi d'acqua abbastanza regolari, tutta la restante massa d'acqua del vasto territorio che si scarica nel Gasc e nel Setit, vi affluisce

con alvei ristrettissimi, su per giù come quelli dei tanti torrentelli che scendono quasi a picco dalle montagne che fiancheggiano in gran parte i due predetti fiumi e specialmente il Setit.

Si sa che l'acqua piovana in parte scorre liberamente sul suolo ed in parte viene assorbita, e che l'assorbimento è più o meno grande a seconda della natura del terreno e della pendenza di esso. Ora, data la prevalenza della roccia e del granito in ispecie, e dato il pendio piuttosto sentito dei monti della regione nonostante la poca elevazione di essi l'assorbimento è minimo, il che dà luogo a due fatti evidenti: il primo è la mancanza di sorgenti durante la siccità ai piedi dei monti stessi, il secondo é il precipitoso scorrimento delle acque, le quali scendono dalle alture in gran quantità dando luogo improvvisamente a torrenti impetuosi.

Per quelle poi che corrono con direzione N. S. o press' a poco questo secondo fatto si verifica alquanto anche nel loro corso inferiore, data la pendenza di molta parte del territorio in tale direzione. Dalla piana di Barentù alle sponde del Gasc infatti vi è un dislivello di circa 250 metri, su di un percorso medio di quasi 35 chilometri, e tra la displuviale del Setit ed il corso di esso un dislivello superiore ai 100 metri su di un percorso medio di circa 30 chilometri. Sicchè dopo le pioggie i fiumi si asciugano facilmente alla superficie generando solo qualche volta una corrente sotterranea, la quale è più o meno profonda, abbondante e regolare, a seconda della struttura del terreno sottostante e del maggior o minor assorbimento d'acqua avvenuto durante il periodo piovoso.

Man mano che tale corrente diminuisce, la profondità a cui si trova l'acqua va sempre aumentando, sicchè mentre dopo le pioggie è quasi dappertutto affiorante, il che fa credere al viaggiatore essere il paese ricchissimo d'acqua, a distanza di soli pochi mesi a stento se ne trova, ed in taluni torrenti scomparisce del tutto.

Il regime quindi del sistema fluviale testè descritto renderebbe la regione Cunama certamente una delle più povere della colonia, se essa non avesse la fortuna di essere percorsa dai due grandi fiumi: il Gasc e il Setit.

Gasc. — Il Gasc è fiume anch'esso a regime torrenziale con alveo spiccatamente d'erosione. Ha origine dal gruppo del Takarà presso Adi-Baro (Seraè) ad un altezza di circa 2400 metri. Ha direzione dapprima di sud-est e poi di sud fino alla piana di Gundet, ove volge tortuosamente ad ovest descrivendo un arco colla concavità a nord sin quasi alla foce del torrente Ambessa-Forma in quest'ultimo tratto linea di confine fra il territorio eritreo ed il Tigrè, lo Scirè e e l'Adiabo.

Lungo questo percorso prende il nome di Mareb scorrendo in una profonda e ristretta valle con sponde quasi sempre alte e tagliate a picco, conservando per buona parte dell'anno acqua corrente o depositata nelle tante vasche esistenti nel suo letto.

Dal Mai Ambessa il fiume corre quasi sempre verso ovest, attraversando tutta la regione Cunama e la piccola Sciucria italiana sino alla località di Gulsa, ove piega verso nord per scomparire poi nel territorio britannico.

In questo secondo tratto, che può considerarsi gran parte del suo medio corso, prende il nome di Gasc, che conserva anche in avanti: però dagli indigeni viene chiamato anche Sona che vuol dire pozzo, o Subà che significa torrente.

Allorchè il fiume giunge nel paese dei Cunama ha già perduto il suo primo carattere di fiume montano. Il letto in grandissima parte sabbioso e talvolta ciottoloso, va sempre più allargandosi, e non ha più acqua corrente, nè laghetti.

Se ne vede affiorante solo in taluni punti e fino ad una certa epoca: poi anche quella sparisce e tutto diventa arido e scottante. Resta solo la corrente sotterranea, la quale è perenne ed abbastanza ricca, sebbene non sempre regolare. Le sponde del Gasc sono quivi basse dovunque, eccetto in taluni tratti, come Cullugù, Mai Daro e qualche altro punto più a monte, dove si elevano alquanto formando pareti rocciose. Da Tudluc a valle si mantengono quasi sempre a livello della corrente, rendendo così facili gli allagamenti.

Esse conservano nel sottosuolo una certa umidità permanente, e ciò spiega l'esistenza degli estesi canneti, talvolta all'ombra delle alte e pittoresche palme, talvolta rigogliosi lo

stesso anche senza il benefizio di quell'ombra. Sono cannucce più che canne, raramente alte più di tre metri, germogliando a gruppi, e molte volte sono così basse da sembrare cespugli di erba. È il cibo preferito del bestiame, e gli indigeni sogliono bruciarle appena sparite le prime foglie verdi per usufruire di nuovi germogli, che in genere spuntano dalle radici abbastanza folti e teneri.

La coltivazione maggiormente adatta su dette sponde, oltre quella annuale dei cereali, è certamente la coltivazione del cotone, per la quale si riscontrano in gran parte i due elementi richiesti cioè il caldo e l'umidità del terreno. Sta alla persona tecnica lo scegliere i posti più adatti a seconda dello scopo che si vuol raggiungere.

Vi sono però località tali che risaltano all'occhio anche di un profano, come per esempio quella di Tessenei, laddove il gruppo dei M. Barbarù colle ultime sue pendici a cavaliere del fiume rende assai facile uno sbarramento e conseguente allagamento di vaste zone su entrambe le sponde. E buone località sono anche quelle di Zeriba Ambarah, Curcuggi Tolè, ecc.: nonchè talune vallette di affluenti del fiume stesso, come quella per esempio del Cogassa a sud di Ducambia, nella quale si vedono mucchi d'erba fresca anche nel periodo di maggior siccità.

Altra coltivazione che si potrebbe tentare sul Gasc è quella della palma dattilifera (Phenix dactylifera), che certamente verrebbe rigogliosa al par delle consorelle. E così pure quella della banana, specie da Elit a valle, per effetto del caldo costante, giacchè anche nella stagione piovosa se aumenta l'umidità non aumenta certo di molto il freddo.

Alcuni semi di dattero presi sul mercato di Barentù e messi lo scorso aprile nell'orto del distaccamento hanno già dato pianticelle, nonostante che quella parte della regione non sia tanto adatta sia per il clima che per il terreno.

Setit. — Il Tecazzè o Setit può chiamarsi più propriamente fiume avendo quasi sempre acqua corrente, e quando eccezionalmente cessa di correre, restano nel suo letto sempre grandi e profonde vasche: in complesso una massa d'acqua

abbondantissima. Il Tecazzè ha le sue origini nell'Abissinia a circa 2000 m. d'altitudine, e propriamente fra il Lasta ed il Uadela nell'Amhara.

Scorre dapprima con direzione di ovest, poi di nord, e facendo un vasto semicerchio tendente al nord-ovest lambisce a sinistra le regioni montuose del Semien, dell'Ualdebba e dell'Uolcait ed a destra quelle del Saloa, del Tembien e dello Scirè. Uscendo dall'Abissinia volge ad ovest col nome di Setit dividendo la regione Cunama del territorio di Capta e di Nogara fino a che giunge nella Nubia poco a nord di Tomat, ove riceve le acque del Goang. Volge allora quasi ad angolo retto verso il N. N-o prendendo il nome di Atbara, che conserva sino a che, chiudendo ad oriente l'isola di Meroe si getta nella sponda destra del Nilo a nord di El Damer.

Avendo il Goang un corso più lungo del Setit taluni, e fra questi gli inglesi, considerano l'Atbara come proseguimento di esso, sebbene il Setit abbia una massa d'acqua maggiore. Ciò non toglie però nessuna prerogativa al fiume stesso.

Lungo il tratto che bagna suolo eritreo, il suo letto si presenta in parte roccioso ed in parte a ciottoli con qualche isolotto di conglomerati, e con una larghezza che varia sensibilmente a seconda del terreno che attraversa, fra un minimo di 20 m. ed un massimo di 130.

Il suo alveo è alveo di erosione sebbene in taluni punti sembra scorrere in una linea di frattura della massa rocciosa. Tali fratture però quasi certamente sono venute formandosi col tempo per effetto della corrosione continua, mentre all'epoca in cui le prime acque hanno cominciato a correre in quella data direzione non dovevano essere che semplici crepacci formatisi anteriormente, per opera di quella proprietà insita nelle roccie stesse chiamata clivaggio. Tali crepacci hanno potuto essere facilmente attraversati impedendo al fiume di cambiare ivi direzione, come è avvenuto in altri punti, ove le masse rocciose compatte hanno costretto le acque ad aprirsi altra via, dando luogo ai tanti lunghi e tortuosi giri.

Le sponde in genere sono alte dappertutto e talvolta anche molto rocciose. Il terreno adiacente è fertile come appare dal-

l'erba che all'epoca delle pioggie cresce sino a raggiungere altezza superiore ad un uomo a cavallo, ma la mancanza di umidità nel sottosuolo la fa seccare ai primi calori, rendendo quella parte della regione abbastanza monotona.

Solo lungo il margine del fiume si trovano alberi di grosso fusto ed anche palmizi rigogliosi, ma raramente si vedono palme alte come quelle del Gasc.

La coltivazione del cotone su dette sponde sarebbe quindi assai incerta, mentre invece riuscirebbe quasi sicuramente quella deltabacco per la quale si riscontrano i due elementi necessari, cioè la fertilità del terreno e l'umidità dell'aria prodotta ivi dalla evaporazione delle acque perenni, umidità bastevole anche nell'epoca della massima siccità per impedire che la foglia secchi di troppo e bruscamente, come è avvenuto negli esperimenti fatti in altre località della colonia.

Il territorio più adatto sarebbe in questo caso quello compreso fra Elaghin ed il torrente Rojan, prescelto in minima parte da taluni sudanesi venuti quest'anno d'oltre confine per piccole coltivazioni di cereali ed ortaggi. Ivi, oltre la bontà del terreno privo affatto di sassi per la mancanza di monti vicini, vi è anche maggiore umidità nell'aria, giacchè oltre al vapore acqueo che si solleva normalmente dal Setit, vi è pure quello proveniente dalla grande piana a nord, la quale all'epoca delle pioggie diventa un grande pantano che per asciugarsi ha bisogno di molto tempo, e si sa che l'evaporazione della terra bagnata è per sè stessa assai maggiore di quella della sola acqua, ed acqua e sole costituiscono la vita delle piante.

Altre coltivazioni, oltre quelle solite locali, sarebbero solo possibili usufruendo l'acqua del fiume mediante appositi elevatori costruiti nei punti più adatti per l'irrigazione.

Sono difficili gli sbarramenti data la rapidità della corrente ed il pericolo delle piene ordinarie e straordinarie. Nè tampoco sarebbe consigliabile l'incanalamento dell'acqua giacchè essendo le sponde alte esso dovrebbe iniziarsi molto a monte, e svariate opere d'arte sarebbero necessarie dato il gran numero di fossi e torrenti che corrono perpendicolarmente al fiume stesso, torrenti impetuosi all'epoca delle

pioggie e che certamente gravi danni arrecherebbero colle loro piene alle opere costruite.

Il regime del Setit è ancora sconosciuto. Certo che nella stagione piovosa la massa d'acqua dev'essere assai imponente data la periodica inondazione del terreno circostante alle sponde già per sè stesse alte. Ed anche l'erosione dev'essere fortissima a giudicare dalle rapide e dal gran numero di gore profonde scavate nel suo letto, ciò che denota ancora pendio notevole e velocità proporzionale della corrente.

Pozzi. — Tutta l'acqua che si consuma nella regione è tratta dai pozzi d'infiltrazione, i quali sono poco dissimili da quelli usati nelle altre località occidentali della Colonia. Vengono scavati o nel letto dei torrenti od alquanto fuori: i primi rappresentano la regola, i secondi l'eccezione. Ad essi va aggiunta qualche rara vasca impermeabile con acqua perenne o quasi, e tutt'insieme vengono a costituire quell'importante costellazione bleu, in parte visibile sulla carta topografica e descritta poi minutamente in appositi itinerari, dei quali rappresentano il lato più interessante.

La costruzione e manutenzione dei pozzi è certo una delle maggiori preoccupazioni di tutte queste popolazioni, ed anche i Baza vi dedicano abbastanza cura riuscendo alle volte colla pazienza a scavarne dei bellissimi sino a profondità di venti metri e più.

Ma i veri maestri nell'arte di far pozzi non sono essi, i veri maestri sono i Beni Amer, i Baria e talvolta anche gli Habab che invadono la regione all'epoca della siccità con migliaia e migliaia di capi di bestiame, dando origine in breve tempo a quella miriade di buche disseminate più specialmente nel letto del Gasc. ove spesso formano l'ammirazione del viaggiatore europeo.

I fossi hanno per lo più la forma di un tronco di cono rovesciato, con rivestimento in ramaglia e profondità varia a seconda della stagione e del punto più o meno buono. In genere però vengono scavati laddove il fiume forma una svolta o il sottosuolo roccioso fa rallentare il corso sotterraneo dell'acqua obbligandola ad innalzarsi. Verso Gulsa i

pozzi cambiano forma: sono quasi sempre circolari e più stretti, cioè con un diametro raramente superiore ad un metro. È il sistema adottato dai Tacruri colà stanziati, i quali hanno un'arte speciale nel saperli rivestire così bene, anche a grande profondità, che difficilmente franano, e talvolta sono usabili anche l'anno successivo dopo averne asportata pazientemente tutta la sabbia interna.

Ovunque presso i pozzi si vedono delle vasche a sponde basse costruite con terra argillosa o mista a sabbia umida. Sono abbastanza resistenti ed impermeabili. Vengono riempite per mezzo di speciali secchielli formati da un pezzo di pelle a guisa di paracadute, legato poi ad una solida corda di corteccia di boabab o di palma, più o meno lunga a seconda della profondità del fosso.

Talvolta nei pressi del pozzo vengono costruite anche delle piccole baracche con frasche e stuoie sotto le quali si riparano nelle ore calde, alternandosi, gli uomini destinati a riempire le vasche.

Anche i Cunama al par dei Beni Amar, Baria ed altri popoli della Colonia usano recitare ad alta voce speciali salmetti nell'attingere l'acqua. È una invocazione all'Ente supremo perchè dia loro forza e protegga il bestiame da ogni male, e quando per la profondità del pozzo sono obbligati a far catena, ognuno dà a questa specie di preghiera una intonazione diversa, completando così l'effetto sorprendente che quel quadro desta nel viandante nuovo di questi siti.

Le vasche si riempiono per lo più nel mattino, e poco prima del mezzogiorno si vedono sbucar dal fogliame le mandrie assetate, che corrono ad esse a gruppi: in genere dapprima gli ovini ed i caprini, poi i bovini, ed in ultimo i brontoloni cammelli ai quali è riserbato il compito di asciugare le melmose vasche.

Generalmente il bestiame beve ogni due giorni essendo l'altra giornata destinata quasi sempre al pascolo; però nella stagione di massima siccità l'abbeverata si fa anche più raramente a seconda dell'acqua disponibile.

Man mano che un gruppo ha bevuto si sdraia all'ombra di qualche grosso albero, e così di seguito finchè l'intera mandria si trova colà riunita, rimanendovi per tutte le ore più calde della giornata.

Chi dalle 13 alle 15 di un afoso giorno d'aprile o maggio percorresse il Gasc, specie da Tudluc a Gulsa, resterebbe sorpreso dalla quantità di bestiame parcato su quelle sponde, all'ombra delle folte e pittoresche palme fatte apposta per invitare al dolce riposo.

È per lo più bestiame appartenente alle predette tribù nomadi. Arrivano sul territorio cunama quando l'acqua ed il pascolo è finito nei loro paesi, e vi si trattengono sino all'epoca delle pioggie, bivaccando a poca distanza dai fiumi, talvolta costituite da soli uomini, talvolta da intere famiglie.

Se i pozzi nel fiume sono di facile escavazione, hanno però il grande inconveniente di essere sotterrati appena il torrente comincia a correre, il che costringe i mandriani a doverli rifare non solo tutti gli anni, ma spesso anche più volte all'anno per l'incostanza delle piccole pioggie, le quali mentre hanno potenza di ostruirli, non lasciano poi nel letto del fiume acqua sufficiente per l'abbeverata.

Tutto ciò non succede nei pozzi fatti fuori dei torrenti. Essi però non sono sempre possibili, sia per la natura del terreno poco adatto ad escavazioni profonde senza strumenti sia perchè richiedono molto lavoro all'inizio. Hanno inoltre il grave inconveniente del poco ricambio d'acqua, specie all'epoca delle pioggie in cui abitanti e bestiame sogliono bere quella che si deposita giornalmente nelle pozzanghere in vicinanza delle abitazioni, ancorchè puzzolenta.

Le poche fosse impermeabili esistenti nella regione non sempre hanno durata da un anno all'altro, e l'acqua in esse è per lo più molto sporca.

Delle limpide ed abbondanti acque del Setit nessun beneficio ne risente il paese, non essendovi popolazione nelle vicinanze del fiume. Solo all'epoca asciutta ne godono per alcuni mesi talune mandrie colà trasferite per mancanza di posto sul Gasc, ma anch'esse sono per lo più appartenenti a Baria ed a Beni Amer.

FAUNA. NOTE DI CACCIA. — Il territorio cunama è quello che in Colonia offre ancora la fauna più ricca, sia per qualità che per quantità.

Come regola generale gli animali, sia di pelo che di penna si annidano sempre nelle vicinanze dei posti d'acqua, fatta eccezione della zona lungo il Setit, nella quale la caccia s'interna alquanto sperdendosi in tutti i sensi, per l'opportunità che ha di bere in qualunque punto del fiume.

Non tutti gli animali si trovano sparsi egualmente su ogni punto della vasta regione, per cui al cacciatore inesperto può accadere di gironzare per lungo tempo prima d'imbattersi nel soggetto che egli cerca.

Qualche indicazione quindi al riguardo è utile per chi si reca la prima volta in questi luoghi a scopo di caccia, e specie di caccia grossa.

a) Generalmente l'elefante si aggira nella piana di Mai Sciglà e specialmente verso il monte Bobò. È solito spingersi anche ai pozzi di Abusalal presso la strada di Narcaba, oppure piglia la direzione del Setit percorrendo in genere il letto del torrente Mai Sciglà o le sue adiacenze. Ivi si trova lo sterco copiosissimo sparso in ogni senso, e si distinguono molto bene le orme a seconda della grossezza dell'animale. Talvolta si aggira anche lungo il Setit nel tratto compreso fra Elaghin ed il torrente Rojan, oppure nella piana di Tacalamba, ma eccezionalmente.

Salvo un fortuito incontro, in genere la caccia si fa seguendo le orme fresche sino a che s'incontra l'animale o gli animali che stanno a pascolare nel mezzo delle piane, essendo il foraggio il loro cibo usuale. È bene essere provvisto di apposito fucile express, ma in mancanza di esso è preferibile un Wetterly 70-87 all'attuale fucile di piccolo calibro, che ferisce ma non ferma la bestia. Il punto di mira è sotto l'orecchio avendone l'opportunità, oppure ad un altro punto della testa. Da un sito elevato con un buon binoccolo si può vedere alle volte, specie quando la campagna è priva di foglie, una mandria di elefanti al pascolo nella sottostante piana, ed allora se trovasi o viene a distanza di tiro, la caccia è meno pericolosa, giacchè se anche l'animale ribellan-

dosi arriva a salire l'altura il cacciatore fa a tempo a discenderla da un altro punto ed allontanarsi, quasi sicuro di non essere subito inseguito dall'elefante, il quale è costretto a rallentare di molto la sua andatura a causa delle lunghe orecchie pendenti, che in discesa vengono a coprire in parte gli occhi rendendolo mezzo impotente.

In ogni modo essendo comunque inseguito, il cacciatore deve avere l'avvertenza di cambiare spesso direzione e bruscamente, ciò che riesce difficile fare all'elefante.

b) Il leone si trova lungo il Setit e più specialmente nei pressi dell'isola di Omager. È quella una località in cui oltre la numerosa selvaggina molto bestiame si trova riunito ogni anno per ragione di pascolo, ed il re del deserto si reca di tanto in tanto a visitarlo.

Comparisce alle volte anche sul Gasc all'epoca asciutta, e quest'anno in aprile le impronte delle sue zampe si vedevano distintamente presso i pozzi di Zeriba Ambarah e nelle vicinanze di Gulsa.

Difficilmente s'incontra il leone, giacchè esso avverte da lungi la presenza dell'uomo e prudentemente si allontana. Per ucciderlo bisogna quindi fargli, come si dice, la posta, ossia mettersi in agguato poco lontano dal luogo dove è solito andare a bere, ciò che si può facilmente accertare seguendo le sue orme quando si trovano. La caccia per conseguenza avviene quasi sempre di notte profittando della luna. Ormai pare accertato che il leone della colonia non assalta l'uomo, neppure se è ferito.

La pelle rassomiglia a quella del bue selvatico ed è alquanto povera di criniera.

c) La giraffa è animale essenzialmente di pianura ed il suo domicilio perciò è nella parte occidentale della regione, ove trova cibo sufficiente nelle tante mimose colà disseminate: nove volte su dieci s'incontra nel territorio ad ovest di Elaghin ed a poca distanza dal Setit nel quale va a dissetarsi. In genere le giraffe vanno a branchi.

Nessuna difficoltà vi sarebbe per ammazzarle offrendo un gran bersaglio e nessun pericolo, ma la caccia di esse è proibita, e solo viene concesso qualche volta di prendere vive le piccole a scopo di esportazione.

In tal caso la caccia si fa a cavallo e per lo più senza fucili, i quali vengono sostituiti da robuste corde. I cacciatori, in numero di quattro o più, incontrando la mandria l'inseguono velocemente per quanto la natura del terreno e la vegetazione lo permettono, finchè qualche piccino rallenta la corsa perchè stanco, ed allora viene circondato e legato. Talvolta se ne prendono anche due o tre nella stessa giornata.

d) È noto che il leopardo vive fra i monti ed in vicinanza delle mandrie di capre e pecore avendo molta analogia col lupo. Per conseguenza si trova più facilmente nella zona nord, e specie tra le montagne di Tauda e nella catena dei monti Libani.

È difficile uccidere un leopardo sia perchè di giorno raramente si mostra, sia perchè sfugge l'uomo appena si accorge della sua presenza. Anche ad esso quindi bisogna fargli la posta di notte al pozzo dove è solito a bere o nelle adiacenze di qualche mandria addormentata.

In genere tutte le pelli di leopardo che si vedono in giro sono il frutto di agguati e trappole diverse, nelle quali è caduto lo screziato felino.

e) I coccodrilli si trovano soltanto nel Setit, ove vivono in quelle profonde vasche che il fiume ha scavato nel suo letto. Ne esistono di tutte le dimensioni, ed in taluni punti, come per esempio presso l'isola di Elaghin, sono abbondantissimi. Vivono non solo di pesci ma anche di carne che si procurano addentando qualche gazzella od altro animale che tranquillamente si reca a bere. Nel maggio di quest'anno persino un muletto è servito loro di pasto presso le foci del Sittona.

Generalmente si sdraiano sulla riva sassosa o fra gli scogli in una completa immobilità, e quando l'animale gli è vicino spiccano un salto afferrandogli una gamba in modo da farlo cadere e prontamente lo trascinano nell'acqua. È prudente quindi non solo fare accompagnare i muletti che vanno all'abbeverata od al pascolo nel letto del fiume, ma stare attenti anche per la propria persona, giacchè un uomo isolato potrebbe restare vittima di una simile sorpresa.

Per uccidere un coccodrillo bisogna aspettare che venga a fior d'acqua, il che avviene spesso quando vi è gran silenzio nel luogo, e puntare alla testa. Anche ferito mortalmente scompare dopo aver fatto molte capriole e ritorna a galla molto tardi, per cui se il cacciatore non fa tappa in quel dato punto o non ha opportunità di mandare qualcuno colà il giorno dopo è sicuro di non pigliarlo.

f) Nel Setit abbondano anche gli ippopotami e pesci diversi, taluni dei quali grossissimi. L'ippopotamo durante il giorno se ne sta in acqua o si sdraia per qualche ora sulla sabbia di una riva. Di notte invece s'inoltra nei campi a pascolare.

Camminando lungo il Setit si vedono di tanto in tanto dei punti neri sullo specchio d'acqua: sono altrettanti ippopotami che galleggiano mettendo fuori soltanto gli occhi, e a differenza dei coccodrilli non scompaiono col rumore, anzi si mostrano più spesso coll'aumentare di esso. Il cacciatore ha sempre un discreto bersaglio in quel pezzo di testa emergente dall'acqua, ma bisogna che pazienti per molte ore e talvolta anche un'intera giornata prima di vederlo a galla morto.

g) La regione è povera di iene e sciacalli. Se ne sentono raramente e solo intorno ai centri abitati od in prossimità di mandrie accampate. Le iene sono di quelle striate, comunissime nelle altre parti della colonia, e gli sciacalli assai più piccoli di quelli dell'altipiano.

h) Gli struzzi abitano solo la grande piana che và all'Atbara, ma è difficile avvicinarli perchè vedono molto da lontano l'approssimarsi dell'uomo e fuggono velocemente. È più facile prendere i piccini, inseguendoli finchè sono stanchi.

Anche per questa caccia è bene essere provvisto di binocolo per poterli scorgere in lontananza sempre quando non sieno a pascolare fra le acacie, oppure bisogna trovare e seguire pazientemente le orme fresche finchè si arriva a scoprirli. Essi si aggirano più facilmente verso il Gasc che il Setit.

Chi dai pozzi di Tessenei si reca a Sogodas traversando direttamente la grande piana ha molta probabilità di incontrarli.

i) Il toculà, che è una specie di cane selvativo dal muso lungo e dai denti aguzzi, si può trovare anch'esso là dove c'è bestiame, ma difficilmente isolato. L'audacia deriva dal numero, e sogliono perciò andare a branchi e diventano allora pericolosissimi, perchè assaltano anche l'uomo dopo avere fatto circolo intorno a lui con mirabile destrezza. Anche ferito in varie parti del corpo il toculà seguita ad abbaiare e correre, e non si arrende che all'agonia.

Nella regione disabitata fra Gasc e Setit ve ne sono e sbucano spesso affamati sul Gasc, specie nel tratto Biascischima-Tolè.

l) Molte sono le antilope e le gazzelle che si trovano nella regione, e tanto le une che le altre di specialità diverse.

I posti migliori però sono sempre le sponde dei fiumi ove la fitta ed intricata vegetazione le nasconde e la vicinanza dell'acqua le attira.

Nel tratto del Gasc fra Tudluc e Gulsa ed in quello del Setit fra Ellam ed il confine inglese, il cacciatore è quasi sicuro d'incontrarne a branchi, e così pure può imbattersi nel cinghiale e qualche volta anche nel rinoceronte, senza contare le scimmie. i dig-dig, le lepri, le galline faraone, le otarde, i marabù e numerosissimi francolini.

Quasi tutti gli uccelli della colonia, nonchè le diverse famiglie di coleotteri, imenotteri e lepidotteri sono largamente rappresentate in questo lembo di suolo africano, non escluse le bianche termiti che distruggono tutto, persino le scarpe lasciate nel tucul.

I serpenti grossi sono pochi: ad eccezione di qualche pitone non si vede altro. Varie invece sono le specie di serpentelli velenosi e molti gli scorpioni.

Viabilità. — Dato il carattere predominante del terreno a valli longitudinali con direzione generale nord-sud, le vie di più facile accesso sono naturalmente quelle che tendono al Gasc e da questo al Setit.

Se non chè, data la deficienza di popolazione fra questi due fiumi le comunicazioni fra l'uno e l'altro si riducono

solamente a cinque, delle quali le tre più orientali sviluppantisi in un territorio del tutto disabitato, ed un certo fascio stradale si riscontra invece solo nel settore a nord del Gasc, ove trovasi presentemente riunita la massima parte della popolazione cunama.

Ad eccezione delle due carovaniere, Ducambia-Sittona ed Eimasa-Curcuggi-Elaghin, e della via proveniente da Agordat, fatte appositamente e che si trovano ancora in discrete condizioni, tutte le altre cosidette strade non sono che mulattiere formatesi da loro stesse o sviluppantisi nel letto di un torrente, e quindi più o meno appariscenti a seconda che vengono più o meno battute.

Mancando agli indigeni i mezzi e l'opportunità di tagliar le piante sulla direttrice di marcia, nè curandosi dell'allungamento, ne viene che le mulattiere stesse si sviluppano quasi sempre tortuosamente sino a girare talvolta attorno ad un albero. Essendo i Cunama sprovvisti di muletti e soliti quindi a camminare a piedi poco importa loro se i rami s'intrecciano al disopra della testa: tutt'al più li scansano colla lancia e proseguono colla massima indifferenza.

Per cui, pur essendo molte le arterie che s'incontrano nel territorio, ben poche sono agevolmente percorribili da uomini a muletto o da carovane di cammelli.

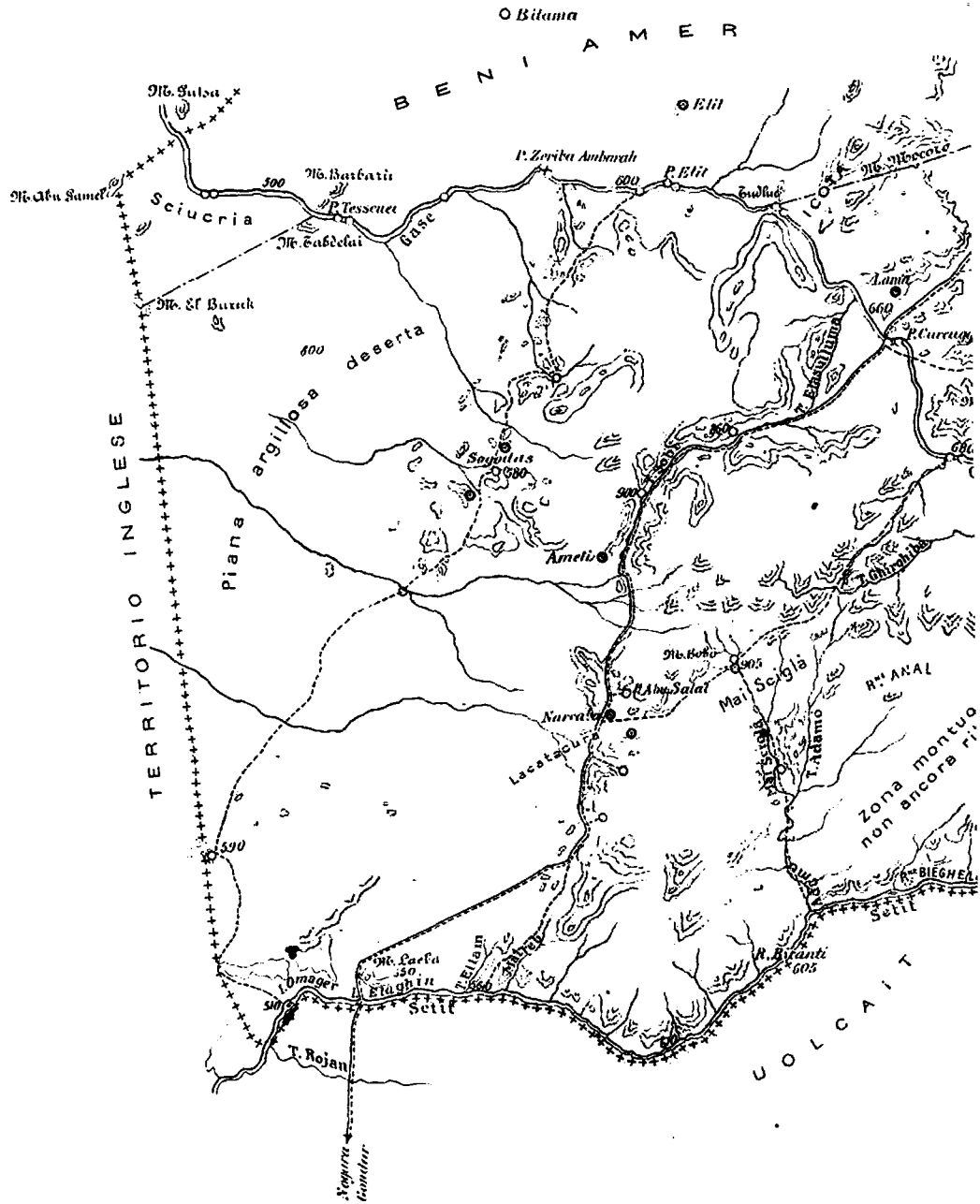
Il taglio di talune piante è stato fatto quest'anno su qualche mulattiera importante, ma è poca cosa in confronto dell'estensione del territorio e della facilità con la quale crescono i rami e più specialmente le alte erbe, che in certi punti arrivano a nascondere completamente la via, e ciò persino in qualche tratto delle stesse carovaniere.

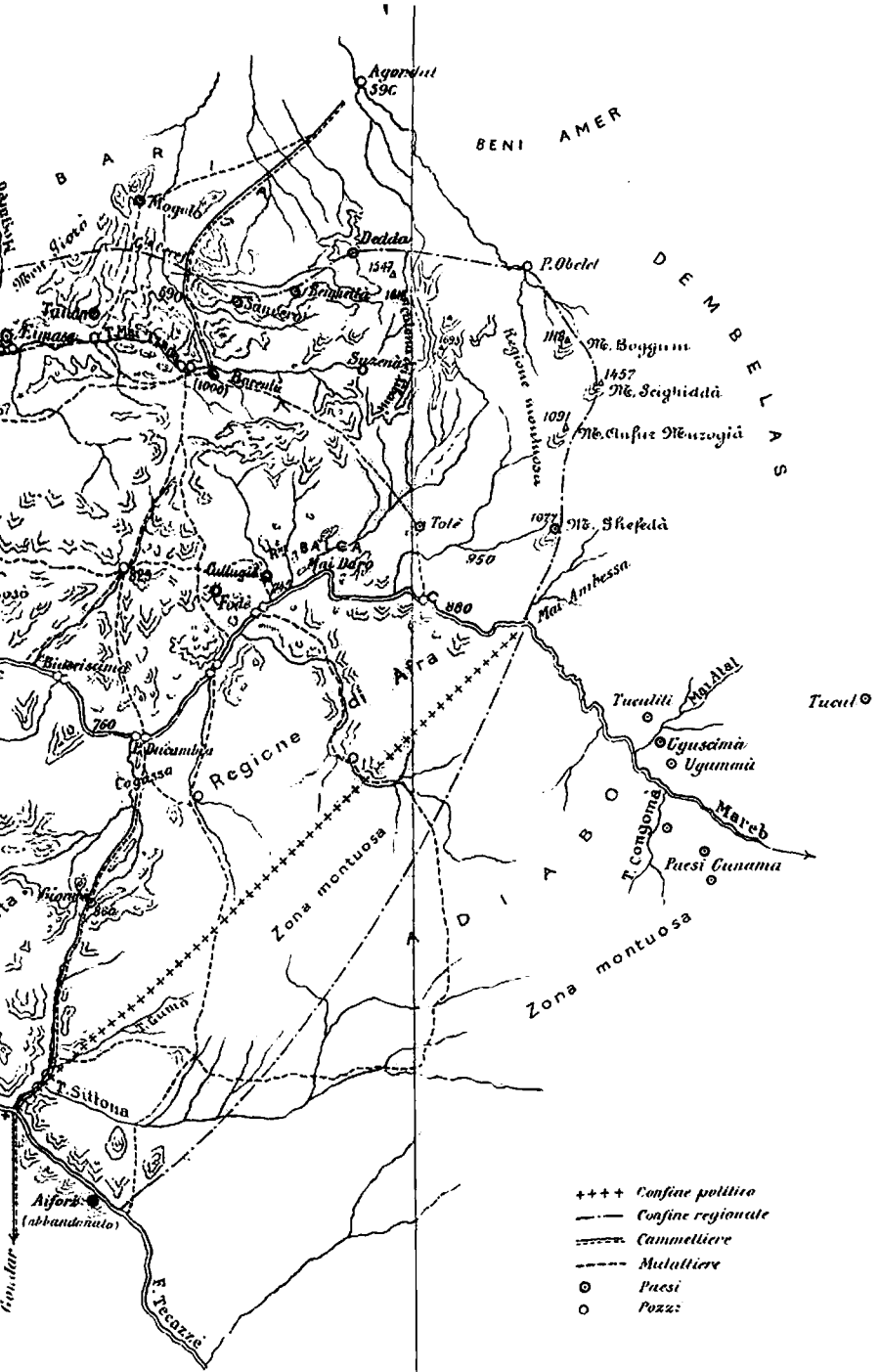
Chi percorresse la regione dopo le pioggie vedrebbe difficilmente traccia di strade. È solo poco alla volta che esse ricominciano ad apparire, man mano cioè che l'erba si secca e la necessità costringe uomini ed animali a riprendere l'antica via.

Ben poche sono le comunicazioni nel senso dei paralleli specie nella zona bassa della regione, e chi vuole andare lungo il Gasc ed il Selit è obbligato a camminare o nel

SCHIZZO DELLA REGIONE CUNAMA

Scala 1 : 800.000




BARI
BENI AMER
DEMBELAS
Agordat
590
Mogulo
Dedda
1547
P. Obelel
Tulluno
Barcula
(1000)
Mt. Boggiam
1457
Mt. Scighiddà
1091
Mt. Ginfur Menzogià
Regione montuosa
Tolè
1077
Mt. Shefedà
950
BALEA
Mai Ubsa
Mai Ambessa
980
Fodà
Biuriscimè
760
Regione di Afra
Tucuiliti
Mai Alal
Tucul
Ugusciimà
Ugumamà
Ducambia
Coggassa
Regione
Mareb
T. Congomà
Paesi Cunama
Zona montuosa
DIABO
Zona montuosa
T. Gumà
T. Sittona
Aiforà
(abbandonato)
F. Tecazzè
++++ Confine politico
—·— Confine regionale
Cammelliere
Mulattiere
Paesi
Pozzi

letto del fiume se è possibile, oppure a farsi un passaggio su una sponda, attraverso intricata e rigogliosa vegetazione, ove nonostante ciò è costretto talvolta ad appiedare.

Le notizie particolareggiate sulle singole strade sono riassunte nei predetti itinerarii della regione, i quali unitamente alla carta topografica mettono in grado il viaggiatore di poter percorrere il paese abbastanza sicuramente.

(*Continua*)

Francesco Muzii
capitano.

GIUDIZI PRO E CONTRO L'ITALIA

DEI GIORNI NOSTRI

Ai Colleghi,

Questo mio lavoro tratta succintamente dei *Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri* e questi giudizi toccano assai da vicino la nostra generazione; quindi io penso che il contenuto di questo scritto possa e debba interessare anche noi militari, che pur siamo figli d'Italia ed apparteniamo alla generazione giudicata; e credo altresì possa riuscire utile ed opportuna, pensando che le nostre speciali occupazioni professionali, non ci consentono tempo e mezzi per leggere, con calma e profitto, i libri che quei giudizi contengono.

Ma v'ha di più. Oggidì che l'esercito nostro è attaccato d'ogni parte, insidiato e calunniato, noi educatori e duci della miglior parte della nazione, abbiamo un grave dovere da compiere: dimostrare, con l'opera nostra coscienziosa e feconda di bene, tutta la fallacia e la inconsistenza morale delle accuse mosseci dai sistematici calunniatori, e provare altresì che l'esercito nostro non è soltanto palestra di militari discipline, ma è anche, e se non è diviene, scuola di virtù morali e sociali.

Ma per raggiungere questo nobilissimo intento, per soddisfare degnamente a questa improrogabile necessità sociale, è insufficiente oggidì la pratica di un qualsiasi sistema educativo aprioristico ed abitudinario; non sono più sufficienti le poche nozioni di pedagogia empirica, apprese nella famiglia e nelle scuole; oggidì occorre una larga conoscenza dei fattori fisici, morali e sociali che agiscono, beneficamente o maleficamente, sulla coscienza delle masse affidate alle nostre cure; occorre la conoscenza profonda, direi quasi scien-

tifica, delle virtù peculiari e dei vizi, congeniti ed acquisiti, ed intrinseci ed estrinseci del popolo nostro.

Diguisachè, armonizzando convenientemente la conoscenza teoretica degli accennati elementi con le esigenze della realtà contingente; modificando e correggendo opportunamente il nostro temperamento con l'intervento continuo e cosciente della volontà, ognun di noi possa portare nella funzione educativa, un contributo apprezzabile di ragione, di amore e di giustizia, promuovendo e fecondando quella lenta e graduale evoluzione dei canoni fondamentali dell'attuale governo disciplinare, la quale valga a renderli meglio rispondenti alle condizioni fisiche e psichiche dei singoli e delle collettività a noi sottoposte e più consentanei alle esigenze morali e sociali della vita moderna.

Premessa.

Da qualche tempo si fa un gran discorrere di razze superiori e razze inferiori, razze giovani e razze vecchie, razze vigorose e progredienti e razze degenerate.

Si è tentato di applicare le teorie antropologiche alle manifestazioni sociali, per trarne illazioni e giudizi severissimi sulla vita, sulle istituzioni e persino sui destini di alcuni popoli.

Contro i pessimisti di tal genere sono sorti altri studiosi, i quali hanno tentato di sfatare, ovvero di mettere in linea affatto secondaria, il fattore antropologico, nella vita e nella storia dei popoli.

Ciò è avvenuto più specialmente in Italia e per l'Italia, dove la discussione ha talvolta assunto forma polemica vivacissima: epperò ci piace dare uno sguardo rapido e sintetico alla letteratura italiana, che dal 1897 in qua, si è svolta intorno al dibattuto argomento, nei riguardi dell'Italia.

Dallo sguardo d'insieme troviamo che, nel dibattito, hanno levata autorevolissima la voce: Giuseppe Sergi, antropologo e psicologo; Cesare Lombroso psichiatra; Napoleone Colaianni, sociologo e statistico. A questi tre fari della men-

talità italiana hanno fatto seguito: Guglielmo Ferrero, discepolo del Lombroso; Alfredo Niceforo, discepolo del Sergi; Francesco Nitti, compagno del Colaianni; Giacomo Novicow, sociologo russo e grande amico dell'Italia, sua patria di elezione.

Il Sergi, il Lombroso, e i loro discepoli giudicano l'Italia, partendo dalla premessa che i fenomeni sono determinati e retti principalmente da un fattore congenito all'uomo: *la razza*; e sono venuti a conclusioni assai scoraggianti sull'essere e sulle sorti future dell'Italia.

Il Colaianni, il Nitti, il Novicow hanno considerato principalmente e studiato, con metodo positivo, *il mezzo e i modi*, in cui la vita del popolo italiano si svolge; e se pur essi hanno sovente giudicato i fenomeni esistenti in Italia, alla guisa degli antropo-sociologi, hanno però interpretato in maniera affatto differente le cause di quei fenomeni e ne hanno tratto buoni auspici per le sorti del popolo nostro.

Nel riferire sull'una e sull'altra tendenza noi saremo puramente ed essenzialmente obiettivi; cercheremo cioè di esporre chiaro ed esatto il pensiero degli autori di quei libri, facendo, ove occorra, frequentissime citazioni testuali.

E nell'intento di facilitare la intellezione delle loro affermazioni, ci soffermeremo un po' più sugli scritti del Sergi che è considerato il maestro della scuola antropologica italiana.

Giudizi pessimisti.

I.

Giuseppe Sergi. — Nel suo libro *Arî e Italia* il Sergi dice che l'umanità può dividersi in due grandi famiglie, o razze: africana l'una, asiatica od ariana l'altra. La prima, in tempi remotissimi, occupò le terre circum-mediterranee e dette origine a tutti i popoli che il Sergi chiama *mediterranei*. La seconda, in tempi posteriori, emigrò dall'Asia in Europa e si sovrappose ai mediterranei dell'Europa orientale e centrale,

insino alle vallate del Danubio e del Rodano e alle Alpi,e dell'Inghilterra. I mediterranei superstiti delle regioni invase si ritirarono nella Germania settentrionale, nella Scandinavia, nella parte sud-ovest dell'Inghilterra e nell'Irlanda.

Di guisa che, tutti i popoli europei che circondano il Mediterraneo, e quelli che popolano la Germania settentrionale, la Scandinavia, l'Irlanda, e la parte sud-ovest dell'Inghilterra hanno la loro base originaria nella razza africana, e sono derciò detti: *eur-africi;* tutti gli altri prendono nome di *eur-asici.*

Inoltre: i popoli eur-africi o mediterranei, che abitano l'Europa meridionale, si dicono *popoli latini* in omaggio forse al popolo che seppe conquistare e diffondere tra loro, se non la migliore, la più vasta civiltà antica; i popoli eur-asici od arî, che abitano l'Europa orientale, centrale e settentrionale — meno la Francia — si dicono Slavi, Teutoni od Anglo-sassoni, Celti.

Infine, parlando del popolo italiano, il Sergi dice, che, in sul nascere della civiltà latina, gli Arî immigrarono nell'Italia settentrionale, si diffusero, a grado a grado, nella vallata dell'Arno a giunsero insino al Tevere. Gran parte dei mediterranei del Piemonte si rifugiarono in Liguria. Sicchè si ebbe e si ha tuttora: popolazione mediterranea nell'Italia meridionale ed insulare e nella Liguria; popolazione mista di mediterranei e di Arî, a gradazione crescente, dal centro sud al centro nord, nell'Italia centrale: popolazione con forte prevalenza di elementi arî nell'Italia settentrionale (meno la Liguria).

***

Dopo questa rapidissima esposizione e classificazione dei popoli, il Sergi esamina i caratteri antropologici differenziali delle due stirpi, concludendo che alcuni di questi caratteri sono congeniti ed altri occasionali. Alla prima specie appartengono le differenze osteologiche del cranio, della faccia e delle vertebre cervicali e degli arti; alla seconda specie appartiene il colore della pelle, degli occhi e dei capelli.

Le forme principali del cranio della stirpe eur-africana tendono alla *dolicocefalia* (forma ovoidale ed allungata). Invece le forme del cranio predominanti tra gli eur-asici tendono alla *brachicefalia* (forma rotondeggiante).

Le forme facciali seguono le tendenze delle forme craniniche: ovoidali ed allungate negli eur-africi, quadrate e platopiche (piatte) negli eur-asici.

« Gli altri caratteri scheletrici, che distinguono gli arî dai mediterranei, sono: lo sviluppo toracico maggiore, una maggiore brevità « cervicale, la maggior robustezza ossea degli arti ».

Oltre le differenze fisiche, le due stirpi che hanno popolato l'Europa, e si sono sovrapposte, o stanno solo in contatto da tempo immemorabile, presentano altre differenze profonde che confermano la loro diversa origine; e queste sono le psicologiche.

« ...Fin dalle mie prime visite nel centro d'Europa — « scrive il Sergi — ho potuto scorgere che il sentimento di « organizzazione sociale è molto sviluppato nella stirpe Aria, « più che nella mediterranea. In questa invece prevale il sen- « timento individuale sul sociale; l'organismo sociale per « questo motivo, con tutte le azioni che ne dipendono, è meno « compatto che nella stirpe Aria, siccome è facilmente disgre- « gabile al primo urto che tende ad abbatterlo ».

Mentre nella stirpe Aria l'individuo facilmente si fonde nell'aggregato, senza alcun sacrificio, e si considera una parte, un elemento dell'unità sociale nella quale non aspira d'innalzarsi per dominarla; nella stirpe mediterranea, al contrario, ogni individuo vuole emergere dalla massa sociale, anche quando sarebbe necessario di rimanere come una molecola dell'unità indivisa. Portata agli estremi questa differenza, trovasi il sentimento di anarchia da un lato e quello dell'ordine dall'altro, come fenomeni normali e comuni.

Tali differenze psicologiche hanno — crede il Sergi — una riprova nella storia e non sono prive di effetti sulla politica e sull'economia pubblica dei popoli. In Grecia l'esaltazione dell'individuo ebbe il suo massimo sviluppo: ogni individuo poteva diventare re o tiranno; ogni città faceva

Stato a sè e tendeva a soggiogare le città vicine. Roma stessa ne è una prova. Essa non si confuse mai col suo impero, ma volle restarvi al disopra e dominarlo.

E se riuscì a tener lungamente quel dominio sui mediterranei; se tenne salda e rese forte la compagine sociale di questi, fu perchè essa ebbe costituzione eminentemente oligarchica con leggi rigorosissime, che assorbivano la personalità individuale nello Stato. Infine, se l'Italia, dopo la caduta di Roma, non rimase fuori del corso della storia precedente; se essa risorse a grandezza con i suoi piccoli ma prosperosi e forti Stati, si dovette in gran parte all'educazione sociale ricevuta dai Romani.

« Ma oggi che le leggi romane non esistono; che le condi-
« zioni moderne impediscono il sorgere e il dominare di uo-
« mini superiori, riapparisce l'individualismo col poco senti-
« mento sociale originario, senza i vantaggi che fecero grandi
« le nazioni antiche; e la decadenza dello Stato n'è il risul-
« tato, insieme con la decadenza nazionale.

« Non così gli Arî, i quali hanno un sentimento sociale
« istintivo molto profondo, che diminuisce quello dell'indi-
« vidualità; quindi socialmente essi valgono molto di più
« che i mediterranei, malgrado che individualmente siano
« inferiori ».

Questo carattere di socialità — conclude il Sergi — apporta un livellamento sociale e una produzione più sviluppata, le quali riescono utili agli stessi individui: è insomma il lavoro di tutti, per tutti omogeneo e senza lacune.

Accennando alle cause probabili delle differenze psichiche esistenti fra le due stirpi, il Sergi, a proposito degli Arî scrive: « Socievoli, solerti, attivi, accurati, pazienti gli
« Arî hanno forse formato il loro carattere nella durezza del
« clima, nel quale sono nati: e in quell'altro anche crudele,
« nel quale sono emigrati... *Io credo possibile che la secolare*
« *dimora in regioni inospitali, abbia reso così come ho descritto*
« *gli Arî; i quali, dovendo lottare contro la natura,* non ave-
« vano che la famiglia e la convivenza sociale che potessero
« aiutarli a vincerla e a dominarla.

« E questo concetto mi pare abbia una riprova nella spe-
« cie stessa eur-africana prima diffusa nel settentrione di
« Europa. Questa porzione che oggi sopravvive nel nord
« estremo fino alla Scandinavia, non ha il medesimo carat-
« tere psichico della stirpe mediterranea antica e moderna,
« considerata secondo la tendenza dell'individualismo e del-
« l'istinto sociale, meno forte di quello degli Arî. Ed è pos-
« sibile pensare che *i lunghi secoli di dimora in una regione*
« *aspra e che impone un incessante lavoro collettivo, abbiano*
« *modificato i caratteri psichici della stirpe* ».

Qui finisce la esposizione dei luoghi più salienti del primo libro del Sergi relativi al nostro studio.

Nel suo secondo libro: *Decadenza delle nazioni latine* il Sergi fa la diagnosi e la prognosi delle malattie che — secondo lui — affliggono i popoli latini, occupandosi più specialmente dell'Italia.

Nella prima parte del libro, dal titolo sensazionale *Verso l'abisso*, il Sergi si domanda se le nazioni hanno un ideale e che cosa è l'ideale nelle nazioni... Quando si sente un disagio, un malessere; quando esiste una forte aspirazione in un popolo, vi è un uomo o un gruppo d'uomini, che riflette in sè quel sentimento generale, lo pensa, dà ad esso la forma di sistema filosofico, lo rivela in varie guise alla opinione pubblica e sospinge la massa popolare a superare quel bisogno e al soddisfacimento delle sue aspirazioni. Questo fenomeno di psicologia sociale avviene nei popoli avanzati in civiltà e non oppressi dal dispotismo.

Il pensiero che rivela e sistema l'aspirazione comune a tutto un popolo, è un ideale per questo; e l'ideale diviene la forza motrice, la leva che lo sospinge innanzi nel cammino della civiltà e del progresso.

« L'avvenire delle nazioni — scrive il Sergi — dipende assolutamente dall'ideale, qualunque esso sia, come questo deriva dallo stato presente che non soddisfa. Il meglio deriva dal peggio, quando gli uomini sono nelle condizioni di sentir questo e di concepir quello. Una nazione segnerà i giorni della sua esistenza, se non ha questo movimento ideale, che apporta movimento reale, mutazione continua

delle forme sociali, che è vita. Dove ciò non avviene, ivi è stagnamento, stasi, prodromi di morte ».

« Ma vi può essere un ideale che non riguardi l'avvenire « e lo sviluppo del presente; vi può essere un ideale che « tenda a rinnovare il passato di un popolo, come quello che « segnava il meglio e potrebbe segnarlo sempre nell'av- « venire ».

« Questo falso ideale hanno i popoli storici, vecchio ti- « tolo nobiliare di un tempo che non ritorna, che non può « mai ritornare, come l'acqua di un fiume non tornerà mai « verso la sorgente, ma fatalmente discenderà al mare ».

Questo falso ideale di rinnovamento del passato, di risurrezione di ciò che è morto nasce quando è avvenuta la stasi, che produce immobilità, nel pensiero e nel sentimento; quando è venuta meno l'energia collettiva, e come vecchio, che ha reminiscenze giovanili, una nazione ricorda le sue glorie passate e tende adagiarvisi, nella speranza di rinnovarle mentre, a passi retrogradi, si spinge verso la decadenza finale.

« La storia è un disastro per le nazioni che hanno un « passato glorioso. Sarebbe opportuno e patriottico dimen- « ticarla e non insegnarla, perchè essa acuisce i ricordi della « grandezza passata e crea la brama di rinnovare ciò che non « è più rinnovabile. I popoli che non hanno storia guardano « all'avvenire e si svolgono verso quella mèta lentamente « e saldamente come organismi novelli ».

***

Dopo questa premessa generale, il Sergi entra a parlare dell' Italia; ma tutto quanto si riferisce ad essa s' impernia sull'idea preconcetta della razza e sulla opinione che il popolo italiano siasi immobilizzato nell'ammirazione del suo passato e delle sue tradizioni gloriose. Perciò definisce l'Italia la più disgraziata delle nazioni, la quale « invece di ten- « tare nuove vie e nuove direzioni, per un nuovo avvenire, « cerca di rinnovare un passato che non ritornerà mai più, « vi si affonda più addentro e colà si arresta ».

Oltrechè dal falso ideale di rinnovamento del passato, l'Italia — secondo il Sergi — è afflitta dai seguenti mali: il sentimento religioso, il pregiudizio classico, il falso indirizzo della scuola, il funzionarismo e la burocrazia, il culto per la gloria militare.

La prima e più potente causa di decadenza dell'Italia è il sentimento religioso — residuo atavico nella psiche umana — nonchè la esistenza di una istituzione — la chiesa cattolica — che, per conservarsi, incatena la vita dei popoli, la arresta, l'acceca e, « non potendo più vivere con le violenze, « con le persecuzioni e con le morti, ora vive, mutando le « arti d'una volta, con insinuazioni e prevaricazioni della « coscienza umana, e facendo alle plebi d'ogni colore, me- « scolare e confondere in unico fatto religione e dominio « chiesastico e fratesco ».

La scuola, in Italia ha carattere spiccatamente classico. La cultura laica delle scuole medie è fatta a base di latino; ai giovani non si sa magnificare, nè far amar altro che la civiltà latina, l'impero romano, gli scrittori italiani che sentirono e pensarono latinamente. Sicchè i giovani, uscendo dalle scuole, ignorano la situazione e le esigenze della vita moderna, non sanno concepire un avvenire migliore del passato e, anzichè avventurarsi nell'agone della vita agitata, forte ed espansiva, qual'è oggi nelle lotte dell'industria e del commercio, tendono a rincantucciarsi dietro un tavolo, pacifici ed umili impiegati, che vogliono assicurarsi l'esistenza senza lotta. Da ciò un morboso funzionarismo; da ciò la mancanza d'una vita nazionale forte ed attuosa e la insufficienza della rappresentanza politica nazionale.

Nati in terra classica — seguita a dire il Sergi — tenuti al fonte battesimale d'una Chiesa oscurantista; educati in una scuola inadatta ai bisogni moderni, eletti, in massima parte, inconscientemente, gli uomini del Parlamento italiano, non hanno la capacità, la preparazione e la esperienza necessarie per l'ufficio importantissimo cui sono chiamati.

Concepiscono disegni sproporzionati ai fini cui può mirare la nazione; si avventurano in imprese coloniali, senza preparazione e maturo esame; si lasciano dominare dal pre-

giudizio del patriotismo, il quale consiglia loro di esaltare e mantenere l'Italia nel novero delle grandi potenze militari, e di far che essa tenga alto il prestigio suo, mostrandosi degna figliuola di Roma antica e dell'Italia coloniale del medio evo.

Conseguenza immediata di questo falso patriotismo è — secondo il Sergi — il militarismo, per il quale « si mantiene la milizia permanente per difendersi da un nemico « che non esiste; si aumentano gli armamenti, mentre diminuiscono sempre più le probabilità di guerra... si crede « che la preparazione alla guerra consista nelle esercitazioni « militari per due o tre anni, mentre bastano la santità della « causa da difendere e pochi giorni, o pochi mesi, di esercitazioni, per far di ogni italiano un eroe, così come avvenne « a Curtatone e a Montanara, a Marsala e al Volturno, ed anche sui campi di Digione » (1).

Tutti questi — conclude il Sergi — sono gravi sintomi di inoltrata decadenza della nazione italiana.

« L'Italia era già in decadenza prima di formarsi; erano « vecchie robe logore del tempo che si mettevano insieme « per virtù di pochi animosi e disinteressati, i quali speravano di fare un popolo glorioso; ma dopo, ogni sagrifício fu miseramente sfruttato dalla libidine dei molti che « vi successero... L'Italia del risorgimento appare oggi una « Italia vecchia; la sua vitalità che apparve giovanile cinquant'anni addietro, ora appare come una crisi convulsiva « di un momento, che doveva presto esaurire le sue energie « vitali; ed ai primi impulsi che l'hanno esaurita è ricaduta nell'immobilità in ogni ramo di attività ».

***

Nella seconda parte del libro, dal titolo bene augurante *Risurrezione*, il Sergi vuol dimostrare che egli non ha per altro perduta la speranza che l'Italia possa risorgere. Dice

(1) Leggasi nostro articolo in *Rivista Militare Italiana* del 16 giugno corr. anno.

infatti che le popolazioni latine hanno mostrato di essere dotate di energie, per le quali, in passato diventarono grandi; che se ora sono decadute, queste energie non sono spente; ed infine che solo le condizioni esterne sono mutate, le quali non riescono più adatte all'antica direzione verso cui quelle si svolsero.

« Quindi se le energie potenziali ancora esistono, si po-
« tranno nuovamente svolgere in attività reali, quando loro
« s'imprimesse un movimento consentaneo alle nuove con-
« dizioni sociali ».

L'Italia deve abbandonare la via fin qui seguita, ed incaminarsi decisa sopra una via nuova, quella cioè che conduce alla superiorità intellettuale con l'arte e con la scienza. — Il Sergi invoca il risveglio delle classi lavoratrici; deplora l'inettitudine delle classi dirigenti e ricche: augura il rapido avvento d'una trasformazione delle culture agrarie, un rapido sviluppo delle industrie, l'utilizzazione dei porti naturali d'Italia e l'aumento della marina mercantile. Vuole un nuovo indirizzo della cultura nazionale ed esclama che non Dante sia il genio tutelare e l'astro della nazionalità e della mentalità italiana, ma Galileo!

Conclude che tutto ciò potrà creare un ambiente adatto a svegliare e a mettere in moto tutte le energie potenziali del popolo italiano, ed iniziare una èra nuova di benessere e di grandezza civile.

Qui terminiamo di spigolare negli scritti del Sergi intorno ai latini in genere e all'Italia in ispecie, e passiamo al Ferrero — intelligenza brillante e scrittore vigoroso.

II.

Guglielmo Ferrero. — Nel suo libro *L'Europa giovane*, il Ferrero considera l'Europa divisa in due parti, giovine l'una, vecchia l'altra. La prima abbraccia le nazioni di civiltà anglo-sassone a slava, la seconda è costituita dalle nazioni di civiltà greco-latina. Accenna quindi alle caratteristiche delle diverse nazioni e dice: caratteristica delle po-

polazioni anglo-sassoni è la frigidità sessuale, per la quale l'uomo può svilupparsi organicamente e psichicamente, utilizzare tutte le sue energie fisiche e morali, per una salda e disciplinata educazione, prima ancora d'incominciare a spendere una parte delle sue riserve organiche nelle funzioni genetiche.

Caratteristica dello Slavo è la noncuranza della vita, congiunta alla insensibilità al dolore; caratteri questi che lo mettono nelle migliori condizioni per lottare pazientemente e costantemente con la natura. A differenza dell'Anglo-sassone lo Slavo è però sensuale, ma questo fattore negativo resta largamente compensato dai caratteri positivi or ora accennati. Caratteristica delle popolazioni latine invece è la soverchia precocità sessuale e sensualità; sicchè i giovani spendono in amori la miglior parte di quelle energie, che potrebbero essere destinate a proficuo lavoro, sia fisico, sia intellettuale. Esse sono altresì sensibilissime al dolore e temono la morte; quindi non possono lottare con la natura e contro le svariate difficoltà della vita, con calma e sistema. Ed oggi che l'economia mondiale tende all'industrialismo e questo richiede attitudini al lavoro consociato, paziente ed automatico, l'anglo-sassone, che non è eccitato da erotismi e da sensualità, o da soverchia cura della vita, si trova in condizioni psicologiche superiori e più adatte che non i popoli latini.

La frigidità sessuale e l'insensibilità al dolore sono invero — così crede il Ferrero — caratteri proprî dei popoli rozzi e barbari; e parrebbero, se assolutamente considerate, caratteri d'inferiorità etnica; ma considerandole nell'odierna civiltà ed in possesso di popoli civili, esse divengono caratteri di giovinezza, i quali rendono, quei popoli, forti e gagliardi nelle lotte economiche e intellettuali dell'oggi, mentre li preparano alle nuove e più grandi lotte del domani.

Sicchè, i popoli anglo-sassoni o slavi sono popoli giovani ed hanno davanti a sè il dominio morale, economico, e forse anco militare del mondo. I popoli latini sono invece inadatti all'odierna fase economica, sono esautorati di fronte all'avvenire, cioè sono vecchi. Il loro astro è definitivamente tra-

montato, perchè la civiltà si trasferisce, gradatamente dai popoli più sensuali a quelli meno sensuali, ed oggi ha superato la zona meridionale dell' Europa.

Qui l'autore si sofferma quasi incerto e sgomento delle affermazioni fatte, e come se volesse attenuare l'assoluta gravità di queste e parare la obiezione che sorge dalla realtà dei fatti, ossia dalla crescente attività di alcuni popoli di civiltà greco-latina, scrive: « Certo, anche nei paesi latini « la grande industria esiste ed in alcuni si sviluppa; ma « solamente perchè le forme sociali sono contagiose e tendono a diffondersi e ad equilibrarsi nei varî paesi. Essa « però è, una imitazione, non una creazione originale. Anche « in Francia, la più ricca ed industriosa delle nazioni latine, « il capitalismo industriale ha avuto sviluppo incoerente, « parziale ed ineguale delle diverse parti del paese; è stata « in parte una creazione artificiale, in parte un prodotto « sporadico, per quanto bello: non è mai divenuto una forza « politica, come non ha esercitato quasi nessuna azione sui « costumi e sulle idee della società.

« La vera forma sociale, creazione originale della razza « latina, di questa razza geniale e sensuale, è il Cesarismo, « che poggia sull'agricoltura e sulla milizia..... regime basato su quattro colonne: una rettorica elaborata e brillante « del patriottismo e della gloria militare; un sistema colossale di mendicità imperniato sullo Stato, e va dalla distribuzione dei buoni per le cucine economiche alla costruzione di inutili colossali opere pubbliche; una burocrazia « capricciosa e tirannica, tormentatrice accanita del popolo, « specialmente di quello che lavora; una enorme corruzione « politica. L'Impero romano fu il capolavoro colossale del « genere, il tipo massimo del governo ladrone e mecenate, « brigante ed elemosiniere. Oggi i tre grandi governi latini « (Francia, Italia e Spagna) non sono più che tre riproduzioni in piccolo di quella struttura ciclopica; qualche cosa « come il Mosè di Michelangelo, copiato in statuette di gesso « portatili, da un figurinaio di Lucca ».

Accennando infine alle cause probabili dei caratteri distintivi delle tre grandi famiglie che popolano l' Europa, il

Ferrero ammette la teoria antropologica del Sergi, ma soggiunge che probabilmente la precocità sessuale o la sensualità dei latini derivino dalle favorevoli condizioni di clima nel quale essi vivono; che la frigidità degli anglo-sassoni oltrechè dal clima rigido, derivi da ragioni di razza e che la sensualità degli Slavi derivi forse dal genere di vita patriarcale che essi ancor conducono.

(*Continua*).

FRANCESCO BAGLIO
tenente 62° reggimento fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — Con decreti in data 14 maggio corrente anno furono emanate le seguenti disposizioni:

1° Gli ufficiali dichiarati idonei alla scuola di guerra nel periodo di tempo che precede la loro ammissione alla detta scuola, dovranno compiere, nel territorio del rispettivo corpo d'armata, due corsi d'istruzione della durata di tre mesi ciascuno, presso i corpi d'arma diversa da quella cui appartengono.

I comandanti di corpo interessati faranno quindi tenere al comandante della scuola un rapporto sul servizio da essi prestato.

2° Gli ufficiali che hanno ottenuto il brevetto per lo stato maggiore, tosto che avranno compiuto il corso della scuola di guerra, saranno destinati per un periodo di due anni presso un comando territoriale.

In ciascuno dei due anni e per la durata di un mese presteranno servizio presso un corpo di arma diversa da quella cui appartengono, durante l'epoca delle esercitazioni di tiro per l'artiglieria e delle manovre autunnali per la fanteria e la cavalleria.

I comandanti di corpo al termine del servizio invieranno un rapporto al comandante del corpo d'armata dal quale dipendono gli ufficiali.

Compiuto il tempo dell'esperimento i detti ufficiali dovranno trasmettere al ministero una domanda nella quale saranno espressi i loro *desiderata* per la rispettiva destinazione, sia che debbano essere mantenuti in servizio di stato maggiore, sia che debbano rientrare ai corpi, qualora vi debbano compiere il prescritto periodo di comando di truppe.

Tali disposizioni entrano subito in vigore.

LA PENETRAZIONE NEL SAHARA. — La *Politique coloniale* pubblica alcune interessanti notizie sull'opera di penetrazione nel Sahara che sta continuamente compiendo la Francia colle proprie

truppe, allo scopo di stabilire sempre più facili comunicazioni a traverso il deserto fra le sue due più importanti colonie: l'Africa occidentale e l'Algeria.

I progressi della penetrazione nel Sahara si sono susseguiti a poco a poco ininterrottamente dal momento in cui la missione Foureau-Lamy traversò il deserto da Ouargla al Soudan. Poco dopo, nel 1900, In Salah fu occupata e le ricognizioni partendo da questa località percorsero i paesi dei Touareg del nord, l'Ahenet, il Mouydir, l'Hoggar, sottomettendo facilmente le poche tribù nomadi di quelle regioni dopo brevi combattimenti e assicurando così il libero e sicuro transito delle carovane commerciali.

Dopo ciò il congiungimento dell'Algeria col Soudan diveniva un fatto compiuto: l'incontro delle ricognizioni partenti da nord e da sud era assicurato.

Di recente è pervenuta la notizia della penetrazione in un altro punto importante del deserto.

Un piccolo riparto di truppe sudanesi agli ordini del capitano Cauvin, della fanteria coloniale, accompagnando una carovana di Berabich da Tombouctou a Taoudeni, ha occupato quest'ultima località, ove si trovano abbondanti giacimenti di sale di cui si riforniscono le regioni occidentali del Soudan. Tale occupazione è perciò della massima importanza, poichè da Taoudeni si possono stabilire relazioni con le popolazioni del Marocco meridionale. Le saline sono infatti in possesso, in parti pressochè eguali, degli abitanti di Tombouctou e di Tamgrout nell'Oued Draa; — e questa ultima località ha fama di essere il centro religioso di una confraternita che ha numerosi seguaci e molta influenza nel sud del Marocco.

RIORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE DELL'AFRICA OCCIDENTALE (1). — A complemento delle notizie riportate a pagina 1347 della dispensa VII, sono interessanti i dati che seguono, relativi agli effettivi delle truppe indigene residenti nell'Africa occidentale, stabiliti con recente decreto.

Queste truppe comprenderanno:

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 7 compagnie, di cui 1 montata (2 battaglioni);

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 12 compagnie, di cui 1 montata (3 battaglioni);

(1) Dal *Petit Journal militaire*.

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 9 compagnie, di cui 1 montata (3 battaglioni);

1 battaglione di tiragliatori senegalesi di Tombouctou a 3 compagnie;

1 battaglione di tiragliatori senegalesi di Zinder a 4 compagnie;

1 battaglione di tiragliatori senegalesi della Guinea francese a 3 compagnie;

1 battaglione di tiragliatori senegalesi della Costa d'Avorio a 5 compagnie.

La composizione delle compagnie sarà la seguente:

1° *Francesi.* Ufficiali: capitani 1, tenenti o sottotenenti 2. Sottufficiali: aiutanti 1, sergenti 6, caporali furieri 1.

2° *Indigeni.* Tenenti, sottotenenti o aiutanti 1, sergenti 4, caporali 12, trombettieri 2, tiragliatori da 150 a 170.

132 nelle compagnie dell'Africa occidentale francese; da 150 a 170 in tutte le altre.

Composizione di un battaglione indigeno:

1° di 3 compagnie, battaglione della Costa d'Avorio;

2° di 4 compagnie, Madagascar e Zinder;

3° di 3 compagnie Tombouctou e Guinea francese.

L'artiglieria dell'Africa occidentale francese comprenderà:

1 reggimento d'artiglieria coloniale composto di 8 batterie miste (3 batterie a piedi e 2 batterie montate destinate alla difesa di Dakar; 3 batterie montate o da montagna destinate al corpo di difesa del Sénégal;

1 sezione mista da montagna (nel territorio del Tchad);

1 compagnia mista d'operai d'artiglieria coloniale nel basso Sénégal e nel medio Niger.

A ciascuno dei tre gruppi di cui si compone il reggimento dell'Africa occidentale francese è destinato un aiutante indigeno.

La 9ª compagnia d'operai d'artiglieria coloniale, destinata alla colonia dell'alto Sénégal e Niger, sarà rimpiazzata con un distaccamento avente la composizione seguente:

Francesi. 1 tenente, 3 marescialli d'alloggio, 2 brigadieri, 2 capi operai, 1 trombettiere, 6 operai di 1ª classe, 6 operai di 2ª classe.

Indigeni. 1 maresciallo d'alloggio, 1 brigadiere, 1 capo operaio, 14 operai.

Il 2° squadrone senegalesi è soppresso.

Il 1° squadrone di spahis senegalesi è destinato a risiedere nella colonia del Sénégal; esso può essere impiegato, secondo il bisogno, ovunque il governatore giudicherà necessario di utilizzarlo in tutte le altre colonie dell'Africa occidentale.

Lo squadrone di spahis senegalesi assicura il funzionamento dei depositi di rimonta esistenti o da creare nelle colonie del gruppo dell'Africa occidentale francese.

Esso ha la formazione seguente:

Francesi. Ufficiali: 1 capitano, 3 tenenti, 1 veterinario.

Truppa: 1 maresciallo d'alloggio capo, 1 maresciallo d'alloggio furiere, 3 marescialli d'alloggio, 1 brigadiere maresciallo.

Indigeni. 1 tenente, sottotenente o aiutante, 3 marescialli di alloggio, 6 brigadieri, 3 trombettieri, 3 operai, 90 cavalieri.

Infine è istituita una sezione indigena del genio.

Il personale francese (ufficiali e graduati) della sezione è tratto dai corpi del genio della metropoli e designato nominativamente dal ministero della guerra in seguito a domanda del ministero delle colonie.

Gli indigeni di questa sezione sono reclutati secondo le stesse regole per i tiragliatori dei reggimenti indigeni dell'Africa occidentale francese.

Gli ufficiali e graduati francesi conservano l'uniforme della propria arma.

I militari indigeni vestono l'uniforme dei cannonieri indigeni del 6° reggimento d'artiglieria coloniale con un distintivo.

La sezione del genio ha la composizione seguente:

Francesi. Ufficiali: capitani 1, tenenti montati 1, totale 2.

Truppa: sergenti maggiori 1, sergenti 4, caporali furieri 1, totale 6.

Indigeni. Sergenti 2, caporali 4, capi operai 6, zappatori di 1ª classe 12, zappatori di 2ª classe 21, totale 48.

GERMANIA.

REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA. — Con ordine di gabinetto del 29 maggio c. a. è stato pubblicato un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria; esso sostituisce il relativo regolamento pubblicato con decreto del 1° settembre 1888.

CHIAMATA ALLE ARMI DELLE RECLUTE. — Il giornale militare ufficiale dell'esercito pubblicò nel marzo di quest'anno un ordine di

gabinetto del 22 detto mese, con cui stabiliva che il congedamento della classe anziana dovesse aver luogo al più tardi il 29 settembre c. a. e la chiamata delle reclute entro il mese di ottobre c. a. Ora è stato pubblicato in data 10 luglio c. a. una disposizione ministeriale che fissa più precisamente come epoca per la chiamata delle reclute quella dal 9 al 13 ottobre.

AMMISSIONE ALL' « ACCADEMIA DI GUERRA » IN BERLINO. — I *Neue militärische Blätter* del 6 luglio c. a. pubblicano che sono stati dichiarati idonei per l'ammissione all' « Accademia di guerra » di Berlino per il 1° ottobre c. a. 131 ufficiali, dei quali 23 tenenti e 108 sottotenenti, ripartiti come segue fra le varie armi: fanteria 91, artiglieria da campagna 15, ingegneri e pionieri 11, cavalleria 7, artiglieria a piedi 7.

RUSSIA.

RIDUZIONE DELLA FERMA NELL'ESERCITO E NELLA MARINA. — Il giornale *Russki Invalid* comunica le varianti da apportarsi alla legge sul reclutamento in vigore (ed. 1897) in seguito alle conclusioni del Consiglio di Stato sulle proposte presentate dai ministri competenti, e sanzionate dall' Imperatore con rescritto del 26 aprile anno corrente.

In tempo di pace l'obbligo di servizio per l'esercito è ridotto per la fanteria e l'artiglieria (meno quella a cavallo) a 3 anni di servizio sotto le armi e 15 nella riserva: di questi 7 nella prima categoria della forza in congedo ed 8 nella seconda.

Per tutte le altre armi e specialità a 4 anni di servizio sotto le armi e 13 nella riserva, dei quali 7 nella prima categoria e 6 nella seconda.

Col 39° anno di età si cessa di essere ascritti alla riserva, però i ritardatari ed i renitenti di leva vi rimangono ascritti sino al 43° anno.

Per le truppe di mare sono fissati 5 anni di effettivo servizio e 5 nella riserva dei quali 3 nella prima categoria e 2 nella seconda.

Il personale ascritto alla seconda categoria della forza in congedo è preferibilmente adibito: quello di terra al servizio territoriale ed al servizio sulle retrovie; quello di mare ai servizi nei porti militari, ed a formare gli equipaggi dei trasporti organizzati per la

circostanza, sia con unità della marina da guerra come con acquisti dal commercio.

In tempo di guerra non vi sono limiti alla durata del servizio militare.

Nella flotta le nuove disposizioni devono avere completa esecuzione entro l'anno 1906, nell'esercito invece successivamente ed entro un periodo di tre anni per le truppe che hanno la ferma di tale durata e di quattro per le altre.

VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. — Il giornale *Novoie Vremia* tratta diffusamente del progetto di modificazioni al vestiario ed all'equipaggiamento, dimostratesi necessarie dopo l'esperienza dell'ultima guerra.

Durante il periodo dei campi e manovre estive saranno fatti esperimenti su larga scala ed i comandanti delle circoscrizioni militari dovranno riferire in merito.

Sarà esperimentata un'uniforme estiva, giubba con bottoni e quattro tasche, pantaloni e berretto di tela, mantellina impermeabile e scarpe basse oltre agli stivali.

La detta uniforme dovrebbe servire anche per il caso di campagna di guerra in estate, e perciò l'esperimento dovrà fornire dati per decidere sul colore più indicato da dare alla tela.

Un'esperienza già fatta su scala ristretta a Krassnoe-Seló ha dimostrato che, dal punto di vista della minore visibilità, su qualunque fondo, il colore più indicato è il canella-grigio e su fondo verde il giallo-verde. È stata quindi ordinata per tutte le circoscrizioni militari la tintura dei camiciotti attualmente in uso e delle copertine da berretto, parte nell'uno e parte nell'altro dei colori sopra indicati.

Sarà pure esperimentato un modello di zaino scomponibile in zaino di marcia e zaino di combattimento, il primo dei quali, tolto all'inizio dell'azione, sarebbe custodito e trasportato in seguito alle truppe con mezzi già studiati.

Collo zaino di marcia, oltre al telo ed accessori per la tenda sarebbero lasciati gli oggetti dei quali il soldato può fare a meno anche per due settimane; coll'altro si porterebbero, oltre alla gavetta, le razioni viveri di riserva, the, zuccaro, sale ed il panciotto o farsetto a maglia.

Per il caso di una campagna in estate il cappotto sarebbe sostituito dalla mantellina di stoffa impermeabile.

Il carico del soldato durante il combattimento sarebbe in tal guisa ridotto di kg. 6,400.

All' equipaggiamento regolamentare degli ufficiali sarebbe aggiunto una specie di borsa a zaino.

FERROVIA SIBERIANA. — Il *Russki invalid* riporta che in seguito alle insistenti pioggie nella Siberia Orientale la linea ferroviaria del Transbaikal è gravemente danneggiata, e fra le stazioni di Baikal e Myssovaia (tronco di raccordo ultimo costruito lungo la sponda sud del lago Baika!) il traffico è sospeso per tempo indeterminato causa le numerose erosioni e l'imminente pericolo di franamento delle rocce che sovrastano la strada.

È stato perciò riattivato il servizio attraverso al lago Baikal coi *ferry-boat* rompighiaccio.

Dalle frane furono investiti un treno militare ed un treno merci con disgrazie di persone e gravi perdite di materiale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIUSMAR. — **Al comando delle Bande Nere. Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea.** — Aprile-maggio 1896. Con 82 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa. 1906.

Come chiaramente si rileva dal titolo stesso del libro, sono note giornaliere che l'autore scriveva nel proprio taccuino, nelle quali insieme al racconto dei fatti in ordine cronologico egli segnava pure i propri pensieri, le sue impressioni. Sono note giornaliere riferentisi a quel periodo — aprile e maggio 1896 — in cui, dopo Adua, si stava organizzando il nuovo corpo di spedizione al comando del generale Baldissera e si procedeva di poi all'avanzata e alla liberazione di Adigrat. Sono note, in apparenza slegate, buttate giù senz'ordine e senza metodo, quali poteva scrivere « chi si trovava al comando di truppe irregolari in continuo movimento, nella instabilità dei bivacchi ». Sono ricordi impressionanti, dai quali nettamente emerge l'altissima fiducia degli ufficiali italiani in Eritrea nel nuovo comandante in capo e, per la fermezza ed indiscussa abilità di Lui, la speranza, la sicurezza in una splendida rivincita dell' immeritata sconfitta patita nella funesta giornata del 1° marzo. Pagine bellissime che si leggono col massimo diletto, che spesso fanno batter forte il cuore del soldato, e di cui non si smette la lettura se non si è giunti all'ultima riga, per l' interesse ognor crescente ch'esse suscitano.

***

L'autore stesso ci avverte che nel suo volumetto invano si cercheranno, perchè non vi si trovano « documenti di rara importanza, atti ad illuminare la mente sulla solita sfinge africana e nemmeno rivelazioni speciali sopra gli avvenimenti del 1896 ». Egli avverte ancora che « pur le lettere e gli ordini del nostro grande capitano d'allora — che invano ricercheresti nelle relazioni dello stato maggiore — li ha riferiti a memoria, secondo l'effetto che, dieci anni or sono, fecero su di lui ».

Non è libro adunque di polemica e tanto meno è scritto pro o contro nessuno. Effettivamente però qualche accenno al generale Baratieri vi è, e poichè ci pare assai interessante quanto l'autore scrive in proposito, stimiamo opportuno di qui riassumerlo o riportarlo testualmente.

In un'amichevole confabulazione col suo tenente comandante, Sandro S., l'autore gli ricorda che cosa disse verso il 23 o 24 febbraio, quando si trovavano a pranzo dal povero Barbanti. « Tu mi domandavi del generale: *non ne può più*, ti risposi: *mi pare uno che sia oppresso da un peso che non può più reggere, una responsabilità troppo grande!...* E ti accennai alle punture, alle spinte continue del Governo centrale, che aumentavano i tentennamenti di quel pur intelligente e valoroso soldato: ma era tanta la nostra fiducia nello stellone d'Italia che cacciavamo i brutti pensieri! Ebbene, ha tentennato, poveretto, ha chiesto consiglio ai suoi generali (oh, quel conciliabolo del 28, cui il povero Chigi ed io abbiamo, senza volerlo, e non veduti, assistito!...), e... si è deciso! E noi, con quant'animo siamo partiti, quella sera, da Enticiò!...

« E poi?... Di chi la colpa?

« Per me, dico, di tutti e di nessuno: mi pare però che se tutti avessero ubbidito, come dovevano, all'ordine del comando in capo, il piccolo esercito si sarebbe trovato all'alba del 1° marzo riunito in una posizione formidabile », ed allora gli Abissini o si sarebbero ritirati od avrebbero potuto trattare una pace della quale gli Italiani avrebbero imposto le condizioni.

Al che, l'amico tenente Sandro, dandogli perfettamente ragione, avrebbe soggiunto: « ti dico che quando la sera del 29, mi fu consegnato l'ordine con lo schizzo per l'avanzata, mi convinse talmente che dissi al povero Lucca, il tuo predecessore: *All'odor della polvere, il nostro generale si è quasi rialzato: costretto da tutti ad ordinare l'avanzata, ha dato disposizioni che, se son seguite a puntino, non possono se non portarci alla vittoria!* ».

Queste poche righe non costituiscono certamente un documento importante, ma meritano d'esser rilevate perchè attestano del pensiero indulgente verso il generale caduto in disgrazia, e fan prova ancora del nobile cuore di chi le scrisse e dell'affetto e stima che già univano quei subalterni al loro ex-comandante in capo.

***

L'incontro nel piano di Mai Maret (10 maggio) col colonnello Slade, già addetto militare di S. M. Britannica a Roma, ricorda all'autore la capitale. Gli pareva di essere sotto un'altra tenda — « la tenda che la Società Romana della caccia alla volpe faceva trovar pronta agli appuntamenti » — e di vedere il *Master* don Agostino Chigi « stretto nell'abito rosso dalle falde svolazzanti, il berretto di velluto ben piantato sugli occhi... ».

Sulla scomparsa, dopo Adua, del Chigi — che chi scrive ebbe quale volontario di un anno nel proprio squadrone e di cui serba e serberà sempre memoria per le ottime sue qualità di gentiluomo e soldato e per l'immatura ma gloriosa sua fine — fino ad ora non ci era mai stato dato di avere o di leggere precise notizie.

L'autore (l'ex-tenente Marozzi: perchè non svelarne il nome?) — ha assistito alla di lui morte e in poche righe scritte col cuore, ci fa assistere a quell'eccidio del suo amico.

« A un'altra caccia — egli scrive, e ci pare prezzo dell'opera il riportare qui le sue belle parole — o povero e veramente eroico Agostino, ci dovevam trovare! Non noi che ci ritiravamo ma gli Amhara e i Galla ci gridavan dietro *tally-ho!* E dovevo avere l'immenso dolore di vedere, nella discesa verso l'Enticiò, il tuo cavallo, il tuo Makomèr, ferito, stramazzare a terra e trascinarti sotto: e gli altri come cani da presa inferociti, urlando: *ebalgumè! ebalgumè!* circondarti e finirti in un lampo! A me, che ti amavo tanto, non fu concesso di portarti aiuto: El Amin Mohàmed Adum Ghezai ed io sparammo nel mucchio aggrovigliato dei tuoi uccisori, per vendicar la tua morte: ed il tuo attendente riuscì a staccar dalla tua sella la sciabola che la tua mano valorosa aveva impugnato, e me la consegnò sul luogo stesso della tua fine eroica e miseranda ».

***

L'autore, poi, allorchè gli si presenta il destro, scrive volontieri — e lo si capisce — del nuovo comandante in capo, il generale Baldissera, ed è un vero pittore, poichè tanto nel racconto di qualche episodio, cui fu presente, quanto in alcune brevi considerazioni, egli in pochissimi tratti delinea, come meglio non si potrebbe fare, la splendida figura militare dell'illustre generale.

« È rigido e sa essere indulgente, quando crede che sia necessario: è specialmente nemico delle parole e delle frasi: negli ordini è tacitiano, tanto è conciso e chiaro ».

E prima aveva scritto: « È positivo che, se ci fosse stato il *Capo Uomo* che ci comanda oggi, certe velleità di indipendenza, a certe persone, non sarebbero neppure passate per l'anticamera del cervello!... Guarda come filano tutti perchè sanno che non si canzona! ».

Caratteristico il seguente episodio. Il tenente era a pranzo, in Adi-Cahieh, col generale — che lo aveva voluto vicino, alla sua sinistra per farlo ciarlare — quando arrivò un telegramma di un *pesce grosso*, il quale chiedeva altri ufficiali, pel suo stato maggiore « per dar maggior sviluppo alla parte politica, informazioni, ecc. Vidi gli occhi vivacissimi diventar cattivi: credo che se l'autore del telegramma fosse stato presente sarebbe sprofondato! ». Il Baldissera disse al colonnello, capo di stato maggiore, di rispondere che non era il caso. Il colonnello vergò un dispaccio in forma gentile e forse alquanto prolissa e glielo presentò per l'approvazione.

« Ma che, ma che! — disse il Baldissera — mi faccia il piacere di darmi un modulo! » L'autore confessa che non ha potuto resistere alla tentazione, e, colla coda dell'occhio, ha letto!

« Scriveva nervosamente e la penna scricchiolava irritata: *Risposta al telegramma N. x, riservato personale. — Comandante ecc... Si occupi del comando delle sue truppe.* Tanto di firma... e basta! »

E lo stesso uomo, soggiunge l'autore, che nella campagna dell'87, affidando ad un capitano di bersaglieri la missione di difendere a qualunque costo un cocuzzolo vicino a Saati, si accomiatava da lui dicendogli: *Dunque ha inteso, capitano? Lei muore qui: o la croce di legno o la croce di Savoia!*

***

Abbiamo ritenuto doveroso obbligo di recensore di ricordare e porre in rilievo questi appunti del simpatico scrittore sulle cose dell'Eritrea di un tempo che appare già così remoto e che, in conseguenza, vanno dimenticandosi. Padronissimo il paese di scordarle — per nostra sfortuna — e di obliare insieme la valorosa condotta, l'eroismo, anzi, dei nostri soldati e dei nostri ufficiali e quanto facilmente avrebbe potuto compiere d'importante e di grande il corpo di spedizione capitanato dal generale Baldissera — in luogo di limitarsi, secondo gli ordini perentorî avuti, alla liberazione del forte di Adigrat — se vi fosse stato al potere un governo forte ed appoggiato da un paese con maggior spirito militare e nazionale. Ma almeno quei giorni infausti e in uno così gloriosi non li dimentichiamo noi militari, onde bisogna esser grati a chi li evoca e rievoca, come così bene fa l'autore.

Ci siamo forse fin troppo dilungati sopra i cenni sopramenzionati, l'importanza dei quali è, per così dire, soltanto morale; ora però ci corre l'obbligo di porre in evidenza e il merito singolare del libro e del suo autore.

Egli ci fa conoscere a fondo la vita dei nostri ufficiali, preposti, in quei giorni fortunosi, al comando delle bande irregolari e sovratutto cosa furono, e probabilmente sono tuttora, i soldati indigeni e gli abitanti indigeni del paese. In queste pagine staccate senza apparente legame e senza seguito, gettate giù secondo l'ispirazione del momento ed i pensieri che gli frullavan pel capo, in cui l'autore si dimostra così fine osservatore e molte delle quali sono dei bozzetti magistrali, in queste pagine, ripetiamo, vi sarebbe molto di interessante da spigolare, ma vi rinunciamo per non andare troppo per le lunghe. Ci limitiamo, pertanto, a dire qualcosa delle operazioni militari ricordate dall'autore.

Mentre il corpo d'operazione avrebbe avanzato verso Mai-Maret-Adigrat, « il verbum Magistri (e che Magister!) » ordinò che le bande di Accalè Guzai ed Hamasèn, provocassero una diversione di tutte o parte delle forze del nemico — ammassato con circa 10,000 fucili nelle forti posizioni intorno alla conca di Adigrat — movendo da Adi-Ugri per Adi-Qualà verso Adua. Ottenuto l'intento, quando cioè il comandante delle bande si sia accorto che il nemico era ca-

duto nell'inganno, egli doveva ritirarsi celeremente con marcia di fianco nella forte posizione di Assadur per coprire il fianco del corpo d'operazione, che allora sarebbe riunito a Senafé. « V. S. — così terminava l'ordine del *Magister* — dovrà essere il 1° maggio in Assadur, ed ivi apettare ordini ».

L'altra operazione, colla descrizione della quale ha termine l'opuscolo, è l'occupazione di Amba Debra sulla quale, un picco inaccessibile, stava rifugiato il Degiac Desta, un ladrone che taglieggiava tutto il paese circostante; impresa, la cui riuscita sembrava quasi impossibile, e riuscita invece compiutamente per l'intelligente abilità e l'eroico valore spiegato dalla truppa e dal suo comandante, ch'era l'autore stesso.

Chi ha cuore e fors'anche chi l'ha impietrito, non può sottrarsi alla più viva commozione nel leggere la narrazione di quelle imprese così audaci ed arrischiate eppur coronate, mercè il valore italiano, da splendido successo. E che dire del racconto così pietoso della brutta scoperta, fatta nella marcia avanti verso Adua, di non pochi cadaveri ischeletriti dei combattenti del 1° marzo? del modo naturale, semplice, quasi ingenuo col quale son narrati atti di singolare valore? Perchè l'autore minutamente ricorda ciò che egli ha fatto, nulla nasconde di sè stesso; ma non una sola parola egli ha scritto che neppure da lontano accenni alla grande portata degli atti compiuti. Tutto ciò ch'egli ha fatto, *non l'ha fatto che pell'adempimento del proprio dovere, col nome d'Italia sulle labbra, nel cuore.*

Non conosciamo altri libri, fra i non pochi venuti in luce sugli avvenimenti dell'Eritrea che reggano al paragone di questo, per un sentimento così elevato e squisito di gentiluomo e di soldato.

Possa l'opuscolo di *Giusmar* trovare fra i nostri ufficiali, fra i nostri soldati, quella lieta accoglienza, quella larga diffusione, di cui è tanto meritevole. B. D.

Unser Vaterland Japan, ein Quellenbuch geschrieben von Japanern, herausgegeben von Alfred Stead. — (*La nostra patria il Giappone*), libro di fonti scritto da Giapponesi, edito da Alfred Stead. Seconda ristampa, Lipsia, E. A. Seemann, 1904) (1).

Il libro, il contenuto del quale ci accingiamo a dare in sunto ai nostri lettori, non ha nulla a che vedere con tanti libri di viaggi, di impressioni e ricordi del Giappone, di cui abbonda la lettera-

(1) Verrà pubblicata in tre puntate successive e la raccomandiamo particolarmente ai lettori come esempio di quanto debba proporsi una giovane nazione per toccare la grandezza che è nei suoi destini.

La bibliografia riesce interessante anche per le cognizioni sui luoghi che essa fornisce. (*Nota del Direttore*).

tura amena specialmente europea. Non vi si devono quindi cercare nè descrizioni, nè aneddoti, nè piacevoli o strane avventure di viaggio. Ciò che il raccoglitore delle 28 monografie (o capitoli) in cui si divide il volume si è proposto, è di porre innanzi all'occhio del lettore occidentale un esame completo delle condizioni politiche, economiche, intellettuali e sociali del Giappone, ma non quali esse si manifestano ad un osservatore superficiale e di passaggio, bensì quali esse risultano per lungo studio alle più alte autorità del paese.

Appunto perchè le monografie avessero il pregio della sincerità e della profondità, senza di che esse avrebbero assunto la semplice veste di opinioni personali più o meno apprezzabili, l'iniziatore del lavoro si è rivolto ai personaggi più influenti del Giappone ed ai funzionari più elevati dei ministeri, di guisa che mentre in testa a taluni articoli si leggono nomi di fama mondiale, come quelli di Ito, Yamagata, Oyama, Okuma, Suyematsu, altri articoli son dovuti all'università di Tokio, al ministero delle finanze, a quello di commercio ed agricoltura, ecc.

Una prova che il libro è riuscito veramente serio ed interessante si ha anche nel fatto che l'imperatore del Giappone ne ha gradito la dedica fattagli dal signor Stead.

« Quante persone (dice lo Stead nella prefazione) non fondarono in passato ed ancora oggi le loro opinioni sul Giappone in base al romanzo *Madame Crysanthème* di Pierre Loti e a simili libri, senza riflettere neppure un momento, che i loro autori si posero deliberatamente fuori della possibilità di penetrare nella vita reale giapponese? Che si direbbe di un francese che andasse in Inghilterra, per vivervi come Pierre Loti nel Giappone e poi scrivesse un libro in stile attraente e dilettevole sulle proprie esperienze? La maggior parte dei libri sul Giappone nel caso più favorevole non sono che critiche su ciò che si vede all'esterno. Ma, in mancanza di scritti autentici, essi usurparono il posto di autorità. Nè poteva accadere altrimenti, perchè i Giapponesi erano troppo occupati a trasformare il loro paese in una grande potenza, perchè avanzasse loro tempo per scriver libri. Può darsi pure che i libri dei viaggiatori di piacere corrispondano di più al gusto del pubblico grosso, pel quale il Giappone passa ancora come la terra dei giocolieri e dei graziosi ometti e ragazze. Ma gli anni hanno ormai apportato un gran cambiamento ed il mondo non può più lasciare inosservati i lati seri del Giappone ».

Nella fiducia che appena fra pochi anni il Giappone sarà una delle più grandi fra le grandi potenze, il signor Stead, che non crede punto al così detto pericolo giallo per l'Europa, si dichiara lieto di contribuire ad una migliore e più matura conoscenza del paese e dei suoi abitatori.

Per quanto riguarda la composizione del volume non possiamo tacere della menda delle frequenti ripetizioni, menda del resto leggiera ed inevitabile, dato il lavoro compiuto separatamente da diversi scrittori, su argomenti dai limiti non sempre perfettamente determinabili. Il lettore deve anche tener conto della circostanza che il libro porta la data del giugno 1904, cioè quando la guerra fra Russia e Giappone era appena cominciata. Qualche giudizio un po' pessimista di taluno scrittore giapponese suonerebbe forse oggi alquanto o del tutto diverso da quello espresso due anni or sono.

In ogni caso bisogna esser profondamente grati al signor Stead, direttore della rinomata « Review of Reviews », poichè se l'idea da lui avuta era venuta in mente anche ad altri (basterà ricordare il libro del Trubetzkoi « Les Russes peints par les Russes », e l'altro scritto da una sola persona, ma con medesimi intenti, del Fischer « Italien und die Italiener am Schlusse des XIX Jahrhunderts ») tuttavia egli ha saputo mettere insieme un complesso di monografie così interessanti ed esaurienti, che il suo libro sarà per lungo tempo la più ricca fonte per ogni studioso, che voglia conoscere a fondo le vicende e le condizioni della terra del Sol levante, e il miglior *vade-mecum* per chi si appresti a compiervi un viaggio.

***

Il marchese Hirobumi Ito apre la serie dei capitoli parlandoci dello sviluppo del Giappone. Egli dice che fu uno dei primi Giapponesi, che abbiano visitato paesi esteri e potè riuscire in ciò solo partendo di nascosto nel 1863, recandosi a Schanghai, e di qui a Londra. Il Giappone era stato allora da poco tempo aperto alle comunicazioni con i forestieri, e non era lecito ai sudditi giapponesi di abbandonare la loro terra. Il marchese Ito ha in ogni tempo caldeggiata l'adozione dei principii della civiltà occidentale da parte del Giappone ed ebbe la ventura di porre a disposizione della sua patria i suoi servizi conformi a questo indirizzo per promuoverne il progresso e la trasformazione. Durante i suoi 34 anni di vita pubblica, non solo egli cercò di raccomandare, ma talvolta di imporre persino con la violenza agli spiriti ricalcitranti quelle misure, di cui abbisognava lo sviluppo dell'odierno Giappone. Fin dal principio riconobbe la necessità, che il popolo giapponese non solo si appropriasse i metodi occidentali, ma si mettesse al più presto possibile in grado di far da sè e continuare senza l'aiuto delle istruzioni e della sorveglianza altrui. « Nei primi tempi facemmo venire molti stranieri in Giappone, perchè ci aiutassero ad introdurre i metodi moderni, ma avemmo sempre in mira di abilitare degli studenti giapponesi ad assumere la posizione lor competente nella nazione, non si tosto essi si fossero istruiti in qualche ramo.

Devo riconoscere che talvolta singoli stranieri e persino nazioni straniere non lasciarono intentato di trarre indebito profitto dalla nostra inesperienza e ci imposero come specialisti e competenti delle persone che neppure per ombra erano all'altezza del loro compito. Tuttavia ci riuscì di avvalerci dei servizi di molti distinti valentuomini, i cui nomi vivono sempre con gran rispetto nella memoria del Giappone, sebbene essi abbiano da gran tempo lasciato le nostre coste ».

Quando l'Ito, in qualità di ambasciatore del Giappone tornò a Londra la seconda volta, gli venne proposta come cosa molto favorevole l'istituzione di una speciale scuola superiore d'ingegneria in cui s'insegnasse ogni ramo di quella professione e che doveva costituire come un istituto unico nel suo genere, non potendosi allora alcun'altra nazione vantare di possederne uno consimile. Ito accettò l'idea e appena tornato al Giappone iniziò i passi necessari e fondò, con l'aiuto di professori esteri, quella scuola superiore per ingegneri, che ora fa parte dell'università di Tokio, e che, a giudizio di lui, fu ed è uno dei più importanti fattori per lo sviluppo dell'odierno Giappone.

Ma non era soltanto necessario che il Giappone venisse istruito; importava anche estremamente che ricevesse adeguati codici, prima che si potesse parlare di una revisione dei trattati con le potenze estere, sicchè per un lasso di tempo considerevole tutti gli sforzi del governo furono diretti al conseguimento di questo fine.

Due avvenimenti della storia giapponese sono stati straordinariamente importanti. L'uno fu il cambiamento della forma di governo e la proclamazione della costituzione; l'altro la guerra cino-giapponese.

Ito fu incaricato di abbozzare il progetto di costituzione, che fu poi attuato e che, non senza sua soddisfazione, non ebbe più bisogno di esser dopo completato. Fu anche lui che additò la grande importanza di una flotta e d'un esercito particolarmente forti. La flotta, stante la configurazione insulare del paese, era la più importante delle due cose. Il piano progettato nel 1895, dopo la guerra cinese, per l'aumento della flotta venne tradotto in atto ed il Giappone ora possiede una omogenea e potente flotta moderna.

Il marchese Ito tratta della costituzione della flotta e dell'esercito ma la recente guerra ed i provvedimenti in istudio conseguenti da essa hanno talmente modificate le notizie che si potevano avere nel 1904, che crediamo non sia il caso parlarne ora diffusamente. Ci limiteremo ai seguenti brevi cenni.

***

L'anno 1871 si può riguardare come quello in cui venne introdotto il sistema della leva nel Giappone. Prima d'allora, l'organizzazione dell'esercito imperiale fu basata per molti secoli sui prin-

cipii del sistema feudale. In quei tempi l'esercito constava di 400 mila famiglie degli Shizoku o vassalli dei signori feudali (Daimyos) ognuno dei quali manteneva tanti uomini, quanti le sue finanze permettevano; inoltre esso comprendeva un gran numero di non combattenti, come medici e contabili. Calcolando per ogni famiglia 2 o 3 membri di sesso maschile, forse fratelli, si avrebbero ai tempi antichi del Giappone all'incirca da 800,000 a 1,200,000 Shi o vassalli armati. Il nuovo sistema, una quasileva, fu prima sperimentato in cinque province, e solo nel 1873 fu pubblicata la legge di leva in senso stretto e ricevè pieno vigore in tutto l'impero (1).

Il progetto imperiale era in principio di organizzare un esercito permanente di 400,000 uomini, ripartiti in dodici Shidan (divisioni) o sei corpi d'armata; in realtà si potè creare soltanto un esercito di 40,000 uomini pel piede di pace e 75,000 pel piede di guerra. Nel detto anno 1873 fu istituita l'accademia militare, e parecchi ufficiali francesi furono invitati a curare l'educazione militare della gioventù.

Fu pure elaborato un piano per la produzione d'armi e munizioni, all'uopo fu necessario istruire in modo tutto particolare buoni lavoranti.

Nè poteva esser trascurata la scienza medica, come accadeva sotto il sistema feudale, e così venne impiantata una scuola per chirurgi. Inoltre furono accuratamente istituiti ed entusiasticamente accolti corsi regolari per le materie della fanteria, artiglieria, cavalleria, scuole degli ingegneri, treno e chirurgia. Nel 1883 l'esercito fu riorganizzato e portato a 200,000 uomini, che formarono sei Shidan di milizie nazionali ed uno Shidan dell' imperiale guardia del corpo. La forza rimaneva ancora però considerevolmente al di sotto di quella progettata nel 1873, ed il motivo n'era, che il danaro nazionale doveva essere impiegato per diverse altre urgenti esigenze, come erezione di fortezze, difesa delle coste, estensione dell'educazione militare, impianto di arsenali, uno primo a Tokio ed uno secondo in Osaka, come pure fabbriche di polvere, ecc.

Nel 1896 dopo la guerra cino-giapponese si compì un nuovo mutamento nell'esercito.

Finalmente la forza militare fu portata a 500 mila uomini, divisi in 12 Shidan sotto diverso comando ed una divisione di im-

---

(1) Va posto bene in rilievo che l'applicazione della leva fu una delle parti più vitali del lavoro compiuto dopo la restaurazione. Ben 400,000 famiglie degli Shizoku dovettero spogliarsi dei loro diritti e doveri ereditari di soldati, e perdere il soldo ereditario, che veniva pagato in riso. In pari tempo tutti i Daimyos o signori feudali dovettero rinunziare alla loro signoria, e i lor castelli e fortezze furon posti alla dipendenza del dipartimento della guerra. Gli Shizoku erano stati fino allora la classe più influente del popolo, e non rimasero tranquilli di fronte alla grave perdita subita. Due sollevazioni scoppiarono nel 1874 e 1876 ed anche una guerra civile nel 1877 in Satsuma. Ma l'esercito regolare domò felicemente tutte le ribellioni.

periale guardia del corpo. Portare ad un tratto un esercito da 200 mila a 500 mila uomini sembrava impresa impossibile' ma doveva farsi e fu fatto.

Il marchese Yamagata, autore della monografia dell'esercito, racconta pure come riuscì a formare abilmente il piano di guerra contro la Cina, piano che lo condusse alla vittoria. Egli, dopo diligenti studi e ricerche fatte prima della guerra, aveva scorto parecchi lati lati deboli dell'esercito cinese, e specialmente *l'abitudine generalmente diffusa di far apparire sulla carta effettivi nominali che erano molto al di sotto dalla forza effettiva in campagna.*

L'esercito cinese era diviso in Yees o battaglioni, ognuno dei quali doveva constare di 500 uomini, ma in realtà ne contava raramente più di 300 o 350. Il comandante del Yee poteva in tale guisa intascar sempre dai fondi dello Stato il soldo per 200 o 250 uomini.

Sino alla sollevazione dei *Boxers*, quando le potenze alleate erano nel nord della China, sembra che questo grado di corruzione nell'esercito cinese non fosse ancora noto, sebbene si trattasse di cosa essenziale, poichè considerevole era la differenza fra la forza effettiva e quella sulla carta.

Nell'odierno esercito giapponese l'imperatore quale generalissimo dell'esercito e della marina, ha il comando supremo di tutte le forze. *Egli nomina il ministro della guerra, il capo dello stato maggiore e il direttore generale dell'educazione militare,* come pure i membri del consiglio militare, che son da consultarsi su speciali affari militari.

Tutto il territorio del Giappone è diviso in 3 presidenze di corpi d'armata, ed ogni presidenza si divide a sua volta in 4 distretti divisionali. ogni distretto divisionale in 4-8 distretti reggimentali; ossia in tutto 12 distretti divisionali e 52 distretti reggimentali. Alcuni distretti divisionali hanno speciali distretti militari, chiamati Kei-bi-Taiku, in numero di 1 a 5.

La composizione dell'esercito prima della guerra recente era la seguente: guardia, 1 divisione; linea, 12 divisioni; cavalleria, 2 brigate; artiglieria da campagna, 2 brigate (1); artiglieria da fortezza, 5 reggimenti e 4 battaglioni; ferrovieri, 1 battaglione; fanteria (distretto speciale militare), 1 battaglione; guarnigione di Formosa, 3 brigate d'armi combinate; gendarmeria, 15 distretti.

In tempo di guerra l'imperatore mobilita una parte o tutto lo esercito ed elabora il piano di guerra per le forze combattenti.

Il trasporto delle truppe, dei cavalli e delle loro provvigioni, sia per terra che per mare, vien fatto esclusivamente da personale militare, saldamente organizzato a tal uopo.

(1) Queste brigate sono di cavalleria e di artiglieria indipendente, ossia in più della cavalleria e della artiglieria assegnata a ciascuna divisione.

Inoltre vi sono colonne divisionali di vettovagliamento; per le truppe di combattimento e pel corpo dei portatori i viveri son calcolati e preparati per 7 giorni.

Tutti i suddetti Giapponesi fra 17 e 40 anni han l'obbligo di prestar servizio nelle truppe di terra o di mare. Il servizio è diviso in 4 periodi: esercito permanente (attivo e riserva), milizia mobile o landwehr, truppe completive, e milizia territoriale o landsturm. Il servizio alle bandiere è di 3 anni.

Il soldo pei soldati varia secondo le classi: 18 yen all'anno per la prima classe, 14 yen 40 sen per la seconda, 10 yen 80 sen per la terza.

Negli arsenali lavorano moltissime donne; per es. a cominciare dal 1891 nell'arsenale di Tokio furono occupati 2,160,805 operai, di cui 96,325 donne, e nello stesso tempo nell'arsenale di Osaka lavorarono 1,499,557 persone di cui 37,641 donne.

Nelle fabbriche di lana a Senyu, che forniscono l'esercito e stanno sotto il controllo del ministero della guerra, lavorarono del 1902 318,126 operai, di cui 183,745 donne.

***

Sulla marina giapponese ci informa il contrammiraglio Saito, viceministro della marina.

Nel 1635 l'amministrazione Tokugawa emanò il divieto di costruir navi grandi abbastanza per traversar l'Oceano e nessun vascello poteva avere più di un albero. Nel 1838 la famiglia Mito, aiutata dai consigli di un olandese, costruì la prima nave fatta in Giappone secondo un modello estero, nave che però non potè mai essere utilizzata.

Dopo che nel 1853 navi da guerra americane approdarono in Giappone, l'amministrazione Tokugawa permise la costruzione di maggiori navi. Al tempo della guerra di Crimea una corvetta russa naufragò sulla costa del Giappone e fu permesso ad operai giapponesi di ripararla; così essi ebbero occasione di imparare praticamente la costruzione navale secondo lo stile d'occidente.

Di poi venne eretta la scuola di marina in Nagasaki, ove ufficiali di marina olandesi impartirono l'insegnamento di cose marinaresche.

Le tre date principali relative alla formazione della flotta giapponese sono l'anno 1867, cioè poco prima della restaurazione, l'anno 1872, cioè dopo la guerra di restaurazione, e l'anno 1893; in tre tabelle il Saito dà i nomi delle singole navi.

La forza nel 1904 era di 15 cacciatorpediniere, 59 navi da guerra (navi da battaglia, incrociatori, cannoniere avvisi, navi costiere), 77 torpediniere.

Le coste sono divise in 5 dipartimenti marittimi, e il quartier principale d'ognuno è nel rispettivo porto principale ed ha il nome di Chinjufu (stazione navale). Le sedi dei comandi di dipartimento sono Yokohama, Kure, Sasebo, Maizuru, Muroran. Inoltre vi sono tre stazioni secondarie navali per piccole riparazioni di navi e artiglierie.

Una descrizione del cantiere navale di Yokosuka e dell'arsenale di marina in Kure mostrano la grandiosità di quegli impianti.

Per l'anno fiscale del 1902 la forza di mare ere calcolata in 2294 ufficiali, 1057 ufficiali di coperta, 39,821 sottufficiali, marinai, ecc.

Gli ufficiali si dividono in duo classi, cioè ufficiali di mare e impiegati di marina, con equiparazione di rango. Sono ufficiali di marina: gli ammiragli, i capitani, i comandanti, i tenenti, i sottotenenti, i sottufficiali, i cadetti di mare, i cannonieri e i nocchieri. Sono ufficiali equiparati: gli ingegneri, i medici militari, i contabili, gli ingegneri artiglieri, costruttori navali, i carpentieri e i capimusica.

Nei riguardi commerciali e industriali il Giappone ha messo salde basi e tien fermo nelle sue mani il mercato del lontano oriente. Le risorse del paese sono molto buone; specialmente v'è abbondanza di carbon fossile. Sebbene molti giacimenti non siano della migliore qualità, tuttavia l'esistenza stessa di abbondanti miniere costituisce un importante fattore dell'economia e della forza nazionale. Vi sono inoltre considerevoli bacini di petrolio nelle province settentrionali, ed ora si comincia a sfruttarli sistematicamente in unione con lo *Standard Oil Trust*. Anche le miniere di ferro sono ragguardevoli, ma per ora troppo poco sviluppate, contando il Giappone pel suo fabbisogno in ferro per la maggior parte sui paesi stranieri. Il rame, metallo di cui d'anno in anno cresce la importanza, si trova e si lavora in quantità notevole.

Il marchese Ito pone poi in rilievo tutto quello che il paese deve al suo imperatore, il cui volere è stato sempre come la stella polare per la nazione.

Quale che sia stato il lavoro di coloro che, come lui stesso, lo assistettero nel suo illuminato governo, non avrebbe potuto quel lavoro condurre a sì meravigliori successi, se la grande, progressiva e saggia influenza dell'imperatore non si fosse fatta sentire in ogni provvedimento e riforma.

La popolazione del Giappone dal tempo della restaurazione è cresciuta di oltre 10 milioni di anime, il che è un altro buon segno dell'evidente sviluppo del benessere nazionale.

Ma per gareggiare con successo con le nazioni del mondo bisogna cooperare col governo, per divisare un piano che conduca al graduale progresso del paese. Non si deve dimenticare, che quanto

maggiore è il progresso di un paese, tanto maggiori sono altresì il benessere e il prestigio della nazione, *sebbene il popolo debba in pari tempo assumersi una maggiore responsabilità.* Poichè, dato il caso che il benessere nazionale cresca tanto che il paese venga anch'esso considerato dalle altre potenze come una grande potenza, è certo che queste starebbero ad osservare ogni movimento di esso. Sincero desiderio del Giappone è di proseguire nei suoi progressi senza alcuna interruzione neppure momentanea, ma non è questo un facile compito. Si danno casi in cui un paese corre il pericolo di nuocere al prestigio nazionale, se non si risolve ad agire. Ma non bisogna eccedere nella valutazione delle proprie forze militari, poichè una completa sconfitta non solo lederebbe gravemente il prestigio, ma condurrebbe seco non improbabilmente la rovina totale del paese.

L'avvenire della Cina è una questione importante non solo pel lontano oriente, ma per tutto il mondo, ed Ito si pone queste domande: quale sarà il futuro stato di cose in Cina? Quale posizione prenderà nell'avvenire il Giappone in Cina, avendovi esso, per effetto della sua vicinanza, maggiori interessi di qualsiasi altro paese?

La risposta è per ora difficile. Dopo la guerra col Giappone la Cina è stata esposta al pericolo sempre crescente di occupazioni da parte delle altre potenze; essa deve quindi far di tutto per difendere la sua indipendenza, alla quale il Giappone ha pur esso indirettamente un grande interesse, cosicchè non potrebbe assistere, in una inerzia passiva, a mutamenti politici sostanziali della Cina.

***

Parlando circa i doveri dei partiti politici, il marchese Ito, benchè riconosca che dieci anni di esperienza di governo costituzionale non trascorsero senza notevoli successi, tuttavia confessa che fu per lui causa di profondo rammarico l'osservare che quei partiti si lasciarono spesso fuorviare a parole e fatti che sono in contraddizione coi principii della costituzione, e manifestarono la tendenza a sacrificare volentieri gli interessi nazionali ad interessi privati e locali, contrastando inoltre alla politica nazionale voluta dall'imperatore in armonia con le esigenze dei progressi raggiunti. Deplorevole conseguenza di ciò è che la condotta di questi partiti lascia molto a desiderare in relazione al mantenimento dell'onore e del buon nome dell'impero all'esterno ed al conseguimento della fiducia del popolo all'interno.

***

Del maresciallo di campo marchese Yamagata vien riportato il discorso tenuto il 6 dicembre 1890 quando era presidente dei ministri nel primo parlamento.

Egli pone in rilievo i vantaggi ottenuti dalla politica nazionale sotto la costituzione. Rammenta come per 300 anni il governo dello Schogunato (1) seguì una politica di completo isolamento, durante la quale si diffuse bensì una perfetta calma nel paese, ma questo rimase estraneo ai grandi avvenimenti mondiali ed il suo progresso ne fu ritardato. Al tempo del suo rinascimento il Giappone considerò come principale dovere di estinguere nel più corto periodo il suo debito verso il progresso arretrato di tre secoli. Ciò gli è riuscito mercè la sapienza dell'imperatore, ed i consigli e provvedimenti dei suoi sublimi antenati. *L'indipendenza e la conservazione d'un paese sottostanno a due condizioni, alla difesa cioè della sua zona di potenza e alla protezione della sua zona d'interessi.*

Yamagata intende per zona di potenza il territorio del paese, e per zona d'interessi il territorio che sta in stretto nesso con la sicurezza dei confini della potenza. Non v'è paese che non voglia

(1) La storia del Giappone si può dividere in tre grandi periodi, dei quali il primo va dall'avvento al trono di Jimmu-Tenno (a. C. 660) fino a quello di Kotoku-Tenno (d. C. 645), periodo di leggi severe, le quali non consentivano e non consentirono per i 1500 anni seguenti alcun contatto con elementi forestieri. A quest'epoca il culto degli avi, base della religione e del governo del paese, era devotamente osservato, anzi era una delle più importanti funzioni del governo.

Il secondo periodo si estende dall'avvento al trono di Kotoku-Tenno fino al principio dell'Era di Meiji (Meiji = splendido riposo), cioè da circa l'anno del Signore 645 fino alla fine del 1868. Questo periodo può essere suddiviso in due parti, la prima delle quali termina nel 1200 e segna la prevalenza del principio dell'accentramento dell'amministrazione e l'imitazione del sistema legale cinese, la seconda è contraddistinta dalla preponderanza dell'elemento militare. I membri più influenti della classe militare si impossessarono delle rispettive divisioni locali, spesso guerreggiando fra loro per conquistare più ampi territori. I più forti presero le redini del governo, con la sanzione del Sovrano, e crearono un governo centrale separato detto *Bakufu*, o governo dello Shogun o Generalissimo. D'allora in poi il vero governatore fu lo Shogun, che divenne Sovrano nell'amministrazione dello Stato, salvo nelle funzioni pontificali. Il Sovrano era considerato troppo sacro e troppo elevato per occuparsi di questioni di amministrazione generale, alle quali delegava lo Shogun, sebbene serbasse nominalmente integri i diritti di sovranità. Fra le molte dinastie di Shogun quella dei Tokugawa, che durò dall'anno del Signore 600 sino al 1868, fu quella che stabilì più efficacemente il sistema feudale. Il terzo periodo della storia del Giappone è notevole per l'adozione dei sistemi occidentali.

Il 1° gennaio 1868 l'imperatore o Mikado emanò un proclama circa l'apertura dei rapporti internazionali, abbandonando la precedente politica di isolamento ed ostilità contro i forestieri. Il 15 gennaio 1868 un rescritto imperiale fece noto ai Sovrani ed ai sudditi di tutti i paesi esteri che lo Shogun Tokugawa-Keiki aveva abdicato il potere amministrativo e per l'avvenire tutta l'amministrazione era posta sotto il controllo immediato dell'imperatore, e tutti gli affari pubblici sarebbero eseguiti in nome dell'Imperatore invece che del Taikun. L'11 febbraio 1889 fu emanato il proclama sulla costituzione dell'impero, che convocò la dieta per la prima volta il 23° anno di Meiji, ossia il 29 novembre 1890. Il 24 agosto 1894 fu dichiarata guerra alla Cina a causa delle intrammettenze di questa in Corea, che arrivarono al punto di far fuoco sulle navi giapponesi nelle acque coreane. È noto che la Cina fu pienamente sconfitta e dove pagare una indennità di guerra di 350 milioni di yen (1 yen = 2,60 lire italiane). Le ultime due date importanti nella storia del Giappone sono il luglio-agosto 1900, allorchè partecipò a domare la rivolta dei *boxers* e il febbraio 1904, quando dichiarò guerra alla Russia.

L'impero del Giappone, secondo gli storici del paese, fu fondato da Jimmu-Tenno 2564 anni fa.

difendere la sua zona di potenza, e ancor meno uno che non voglia affermare la sua zona d'interessi. Per mantenere l'indipendenza del paese tra le potenze mondiali fa d'uopo poter difendere tanto la zona di potenza quanto quella d'interessi. Volendo ciò raggiungere, ci si para innanzi un problema, la cui soluzione non può esser data da argomentazioni speculative, ma da sforzi costanti ed instancabili nei limiti delle risorse del paese.

***

Il barone Kaneko, esponendo l'organizzazione costituzionale del Giappone, rammenta che lo Stato come istituzione è uno scheletro con sangue e muscoli precisamente come l'organismo umano. Come il corpo dell'uomo ha una pelle che protegge gli organi interni più delicati da influenze pericolose, così lo Stato possiede una flotta ed un esercito quali mezzi protettori. Lo scheletro dello Stato consta della costituzione, ch'è il fondamento d'ogni Stato, e delle leggi, che da essa traggono la propria origine.

Di un saldo scheletro il Giappone è già provvisto, poichè la costituzione è già in vigore e i codici han raggiunto una certa perfezione; inoltre il sistema di protezione adottato gli ha guadagnato il riconoscimento nel mondo quale potenza di prim'ordine. Ma muscoli e sangue, cioè gli elementi economici dello Stato, sono ancora insufficienti. I prestiti giapponesi salirono un giorno, dopo la pubblicazione del trattato anglo-giapponese, ma ricaddero dopo una o due settimane, segno che la nazione soffre la mancanza di un sangue sano e di forti muscoli.

Conseguenza della guerra cino-giapponese fu una notevole estensione delle esigenze del governo, che oggi percepisce 280 invece di 80 milioni di yen.

Però le risorse nazionali non si sono sviluppate in proporzione con le esigenze del governo.

Primo passo da fare è quello di arrestare questo ipersviluppo delle imposizioni del governo; secondo seguire una politica di risparmio; terzo istituire magazzini-depositi governativi di oggetti che vengono usati dal governo (una specie di economato generale), *quarto acquistare questi oggetti dall'industria nazionale*. Si obbietta che un oggetto importato e che si vende a 1 yen corrisponde a un oggetto indigeno del prezzo di 1,20 yen, e che però sarebbe una falsa economia di ostacolare l'importazione estera. Ma ciò vale transitoriamente, poichè nel corso di pochi anni si potrebbero fabbricare nel paese prodotti altrettanto buoni quanto gli esteri e che costerebbero indubbiamente di meno, visto che un oggetto inglese, per esempio, deve prima d'arrivare sui mercati giapponesi compiere un lungo viaggio e nel frattempo essere ben condizionato e assicurato.

Kaneko cita a modello l'economia della flotta tedesca, che suol pagare i marinai in generale quando le navi sono in alto mare, e mantiene a bordo provviste d'ogni genere, affinchè il danaro tedesco resti fin ch'è possibile in mani tedesche.

I consoli in paesi esteri sono stati finora nominati dal ministero degli esteri. Secondo Kaneko sarebbe meglio deferirne la nomina alla divisione commerciale dell'ufficio del tesoro. La diplomazia non dovrebbe limitarsi a funzioni rappresentative, ma anche riferire sui progressi commerciali e finanziari dei paesi presso cui viene accreditata.

Insomma il Giappone è completamente sviluppato per quanto riguarda leggi e milizie, ma un Giappone finanziario non esiste ancora, e tutte le forze riunite del governo e del popolo devono tendere a crearlo. « L'estensione del nostro paese va, in forma di stretta striscia, dal Kamschatka nel gelato nord alla tropicale Formosa. Ciò offre prodotti di svariato genere. Il nostro paese, circondato d'ogni parte dal mare, facilita di molto la nostra navigazione. Noi abbiamo molti dei migliori porti dell'intero mondo e siamo favoriti da un clima moderato. La nostra razza è particolarmente intelligente e sappiamo apprezzarne lo spirito d'affari, che vien riconosciuto anche all'estero. Ci occupiamo seriamente dell'educazione, e in amor patrio e devozione al sovrano nessuna nazione ci uguaglia. Possediamo dunque tutte le qualità possibili per elevare il nostro paese a gran nazione e per assicurarci la supremazia commerciale sull'Oceano Pacifico e sul continente asiatico. Questo difficile problema stanno seriamente studiando tutte le nazioni europee, ma il Giappone di fronte ai paesi concorrenti è il più vantaggiosamente situato di tutti. Noi siamo così vicini al luogo della combattuta tenzone, ossia al continente asiatico, che possiamo raggiungerlo in appena 24 ore. I mezzi per tradurre in atto il nostro proponimento non ci mancano, e il raggiungimento del fine dipende unicamente dalla nostra diligenza e dai nostri sforzi ».

Pel mantenimento della flotta si provvede come segue. Nell'anno 1899 fu emanato un decreto, creante un fondo di 30 milioni di yen per la ricostruzione delle navi e torpediniere. Questa somma venne depositata nelle casse del ministero del tesoro e cresce ad interessi composti. Gli interessi, rimanendo sempre intatta la somma originale di 30 milioni di yen, possono, a discrezione del ministro della marina, essere erogati in ricostruzioni, rendendone conto nel bilancio. A questo fondo, a datare dal 1904, si aggiunge annualmente ancora il seguente: per navi corazzate 3,9 %; per navi non corazzate 5,4 %; per torpediniere 6,15 % del valore di acquisto di una nave da guerra o torpediniera.

Dott. Brizzi Pasquale.

(Continua).

BATTISTA PELLEGRINI. — **Verso la guerra? Il dissidio fra l'Italia e l'Austria.** — Roma, Voghera edit., 1906. — L. 5.

Da oltre un decennio a questa parte, forte e diffusa si è venuta a ridestare l'attenzione degli Italiani sulle cose dell'Adriatico. Il fenomeno — guizzo rinnovellato delle antiche fiamme marinare di Venezia — fu provocato da determinanti di varia indole.

Anzitutto le auspicatissime nozze di una Principessa del Montenegro con l'Erede della Corona d'Italia, talchè un'onda di ricordi di patriottismo, di relazioni politiche ed economiche, di storia vissuta, combattuta e scritta assieme tra Italia e Zernàgora, venne a rifluire d'improvviso dalla nostra all'opposta riva dell'Adriatico come ammonimento per il presente e come traccia da seguirsi nell'avvenire: in secondo luogo il risorgimento economico della patria, il quale richiamò energie e speranze sopra un mare quasi dimenticato dopo l'infausta giornata di Lissa: infine quella cotale specie di reazione che accompagna tra noi nelle manifestazioni dello spirito ogni azione mancata troppo lungamente e dannosamente.

Intorno al primo ordine di ragioni è vano spendere parole. La graziosissima regina nostra, varcata che ebbe la soglia del Quirinale, rese il Montenegro provincia d'Italia di adozione e l'Italia patria spirituale del Montenegro. Le trascuranze durate troppo lungo tempo in materia economica e marinara — rispetto all'Adriatico — hanno fatto invece il risveglio su questo mare triste e suggestivo.

Nel breve giro di qualche diecina d'anni da Lissa, una forte, intraprendente ed operosa marina mercantile si è venuta costituendo sull'altra riva dell'Adriatico, pressochè all'insaputa nostra. Questa marina, fedele alle tracce indicatele dalla marina veneta da cui trasse origine e veste, avocò in breve a sè i due terzi dei traffici di quel mare, con l'acquiescenza o l'incoscienza della marina mercantile italica.

Nel frattempo, favorita dalla forte configurazione naturale delle rive, dalla barriera delle penisole e degli arcipelaghi ed infine dal moltiplicarsi di formidabili piazze marittime, a fianco della marina mercantile austro-ungarica si è venuta a grado a grado a consolidarsi anche una poderosa flotta da guerra, eredità ed opera dell'Arciduca Massimiliano, di Tegetthof e di Sterneck; simbolo della tenacia della volontà e della coscienza di una forza acquisita con costanza, con fede, da sette popoli per i quali, se può esistere qualche divario sul suolo della patria, esso scompare sulla tolda delle navi all'ombra di quella bandiera che reca per motto: *Viribus unitis*.

***

E la reazione venne dopo l'abbandono e la trascuranza. Venne, non però scompagnata da quell'onda di impulsività che presume di

guadagnare concitatamente, d'un balzo, il tempo ed il cammino perduti sulla strada fatale dell'incremento economico e politico delle nazioni, piuttosto che con lo studio, con la fatica e con il raddoppiato lavoro. E di studio, di fatica e di lavoro abbiamo essenzialmente bisogno — non disgiunti da serenità di animi e da chiarezza di vedute — per riparare di danni del passato sull'Adriatico.

Occorre infatti esaminare con ponderazione e con fiducia i termini del complesso problema che vestì della camicia di Nesso i traffici nostri su quel mare; occorre studiare in parallelo i lati della questione etnografica sulla riviera dalmata germe di debolezza altrui e forse di inesauribile forza nostra; occorre designare in particolare le zone più favorevoli nei rispetti geografici ed etnici alla penetrazione nostra dal bacino inferiore dell'Adriatico, per i Balcani, allo Egeo ed al Mar Nero. Occorre in sostanza un programma, chiarezza di vedute, coscienza di forza e di diritti, fede e pertinacia per guadagnare il tempo irrimediabilmente perduto.

Fu il francese Carlo Loiseau che con il suo volume *L'équilibre Adriatique* (1) richiamò dapprima, vigorosamente e suggestivamente, l'attenzione degli Italiani sul mare che recò un tempo il nome di *Golfo di Venezia.* Ed il libro del Loiseau era catechismo di fatti, traccia e programma geniale di opere e di lavoro: egli rilevò tra le due rive dell'Adriatico la mirabile corrispondenza di alcune linee geografiche adatte a schiudersi in vie di grande traffico, notò la disposizione felice dei centri di attività posti sulle due sponde che si prospettano, tracciò insomma con mano e visione sicura il programma delle comunicazioni trasversali balcaniche, dall'Adriatico all'Egeo ed al Mar Nero.

Toccava all'arte di migliorare con la sua opera quello che la natura medesima aveva di sua mano tracciato spontaneamente. Si trattava di richiamare *all'azzurro mare* la nascente attività delle genti jugo-slave, dei Serbi, dei Montenegrini e dei Bulgari, di avviare le fresche e vigorose energie economiche di questi popoli all'Adriatico per quelle strade medesime che furono percorse in altri tempi dalle legioni di Paolo Emilio, di Silla, di Pompeo e di Ottaviano, con senso e con previdenza italica; si trattava in ultima analisi — nel concetto del Loiseau — di sostituire alle sconnesse pietre delle vie legionarie romane le guide della ferrovia, per attivare scambi e commerci tra le due sponde dell'Adriatico e riallacciarli a Venezia.

***

Nella primavera dell'anno 1904 comparve in Roma, con i tipi dell'editore Voghera, un opuscolo dal titolo *Per l'altra riva del-*

(1) Paris, Perrin édit., 1901.

l'Adriatico. Recava per motto sul frontespizio le seguenti parole: *I ricordi del passato per il presente; le energie economiche ed i risparmi del presente per l'avvenire* (1).

La tesi fondamentale del volumetto era quella di volgarizzare il programma del francese Carlo Loiseau, eccitando l'economia, i risparmi e la finanza italiana e straniera ad occuparsi del problema concreto di attivare scambi e commerci tra il littorale àpulo, il montenegrino e l'albanese.

La breve scrittura incontrò favore intellettuale, sicchè giusto un anno dopo usciva per le stampe il noto volume di Vico Mantegazza *L'altra sponda — Italia ed Austria nell'Adriatico*, nel quale il brioso e geniale autore richiamava alla mente ed al cuore degli Italiani l'urgenza del problema da risolvere. Nel giro di un anno o poco più l'edizione fu esaurita e mentre appunto di questi giorni se ne apparecchiava a Milano una seconda — indizio certo dell'interessamento del pubblico e ben raro onore concesso alle produzioni librarie tra di noi — si annunziava un'altra opera della specie, pure con i tipi del Voghera, dovuta alla penna di Battista Pellegrini, folta di pagine e di belle incisioni.

Abbiamo sott'occhio il nuovo volume che reca il titolo impressionante: *Verso la guerra? Il dissidio tra l'Italia e l'Austria*. Candidamente confessiamo a tutta prima che davanti a quel titolo ci è ricorsa spontanea alla memoria quell'impulsività che è tanto comune nell'espressione dei giudizi anche intorno agli argomenti più gravi e complessi, ma sfogliate appena poche pagine del volume ci siamo ricreduti del tutto. Il libro non è della specie dei *sensazionali*, come si direbbe altrove, ma espressione di larghezza singolare di indagini, di vastità di coscienza, di chiarezza e precisione di giudizi obiettivi, e, sovrattutto, di sano e vigoroso sentimento patriottico.

E la materia folta e suggestiva della vita vissuta nell'ultimo decennio a questa parte sull'Adriatico e sui Balcani dall'Italia e dell'Austria abbraccia 650 pagine di narrazione serrata e vibrante, in cui la penna dello studioso di politica e di economia cede bene spesso il campo a quella dell'artista e del patriotta; dappoichè — si noti bene — nelle faccende di quel mare, mente e cuore confondono assai spesso i propri obiettivi in una sintesi alta e toccante. In sostanza, dieci anni di progressi economici, marinari e militari realizzati dalla vicina monarchia con l'acquiescenza e la remissività nostra, non potevano trovare nel Pellegrini pittore più esatto, vivace e competente.

(1) CENTURIO. — *Per l'altra riva dell'Adriatico*. Con uno schizzo delle comunicazioni trasversali balcaniche. — L. 2.

***

Ed ora che abbiamo fatto ampia ammenda di quell'impulsività di giudizio suscitata in noi dall'acceso colore del titolo del nuovo libro, ci si conceda di tornare ancora un passo addietro perchè troppo debbono stare a cuore di tutti le cose dell'Adriatico e degli Italiani della riva austriaca. Vogliamo dire con ciò, che l'obiettività e l'imparzialità dei giudizi debbono precedere nello studio di un problema così vasto e vitale per l'avvenire economico e politico della nazione, ogni altro impulso ed ogni altro scopo.

Già il libro di Vico Mantegazza aveva risentito in qualche pagina di un troppo paloso spirito di polemica, di una preoccupazione politica costante, in guisa da ingenerare il dubbio che le persone avessero una parte soverchia rispetto all'obiettività ed alla realtà delle cose. Cediamo dunque il passo all'obiettività pura e semplice del problema dell'Adriatico, e ragioniamo con essa e per essa, italianamente.

Dice dunque il Pellegrini che la Triplice alleanza — per quanto riguarda l'Austria — ci condusse ad una politica di remissività e di acquiescenze rimpetto alla espansione commerciale e marinara di quest'ultima nazione specie sull'Adriatico. Non discutiamo gli effetti pur troppo palesi: limitiamoci piuttosto a chiederci se il fenomeno avvisato della acquiescenza e della remissività non sia stato originato da cause economiche piuttosto che politiche, da insufficienze degli apparecchi nostri nel credito, nelle imprese marinaresche e commerciali, di cui gli alleati austriaci trassero vantaggio senza indugi e senza complimenti. In questo caso il *vassallaggio* politico nostro — come lo qualifica il Pellegrini — non sarebbe altro che funzione di uno stato economico meno progredito, al cui risorgimento conviene allora rivolgere tutte le nostre cure, tutta la nostra mente ed il nostro cuore.

Il segreto dell'avvenire dell'Adriatico risiede adunque nelle opere feconde del nostro lavoro ed il risveglio attuale verso le cose di quel mare lo attesta in modo ampio e lusinghiero. Invertiamo perciò un tantino i termini e sceveriamo l'azione dell'economia nazionale da quella della politica: per correre sugli ardui campi della concorrenza nei mercati altrui sono necessari polmoni vigorosi e robusti atti a lottare economicamente e pertinacemente. Senza di essi, ogni disquisizione sentimentale diventa vana, ogni diritto storico, atavico, linguistico svanisce: con essi, anche le barriere più poderose erette dall'arte militare a protezione di porti o di sbocchi, cedono in valore ed importanza. La potenza e floridezza economica, la conquista dei commerci, il valore della concorrenza sono forze che pervadono, che saturano, che sottomettono meglio di qualsiasi politica di conquista e di occupazione militare.

Quando l'intera nazione sappia e voglia concordemente codeste vittorie, la fortuna dei traffici sul Golfo di Venezia non potrà mancare nell'avvenire, come ai bei tempi dei più insigni ed illuminati dogi dalla Repubblica.

***

E poichè è con queste arti, piuttosto che con altre, che l'*italianità* aspira a riconquistare il posto smarrito sull'Adriatico, poichè le fortezze ed i porti da guerra, per quanto formidabili, non hanno mai costituito una barriera economica protettiva di fronte all'incremento dei commerci più audaci, più preveggenti e fortunati, così non è il caso di scoraggiarci di fronte alla rivista militare dei baluardi austriaci cui ci fa assistere il nostro autore, da Pola a Sebenico e da Sebenico a Ragusa ed alle Bocche di Cattaro. L'italianità delle rive dalmate, ornate dell'alato leone di S. Marco da Pirano alla Porta Marina di Cattaro è sufficiente garanzia, presidio e forte promessa secolare contro ogni potenza denazionalizzatrice militare ed economica.

Bando adunque agli sconforti, che non sono da gente cosciente dei propri mezzi e dei propri fini. Cerchiamo piuttosto degli alleati sulla via più utile, sicura e remunerativa che conviene percorrere per riacquistare il terreno perduto; ed alleati di spirito oltre che di favella, di aspirazioni e di interessi comuni, forti e coscienti, non mancano per buona fortuna nostra sull'altra riva dell'Adriatico.

In modo esatto e commovente tratteggia il Pellegrini l'italianità di Trieste « Converrebbe radere al suolo quella terra — egli scrive — perchè con le città sparissero le memorie, i ricordi e le speranze ». E più oltre l'autore aggiunge: « Io non mi raffiguravo in Trieste una italianità così universale, così irrompente e così commovente e provai l'impressione di trovarmi per la prima volta in mia vita in una Italia bella e ideale ».

E questa non è retorica ma realtà palpitante di fatti. « Il ricordo di Pola, continua più avanti il Pellegrini, non lo dimenticherò facilmente. Ad una città italiana si è invano cercato di sovrapporre una città non slava ma austriaca. E così invece si sono formate due città: è rimasta l'una prettamente italiana, l'altra è diventata simbolo di occupazione militare e di preoccupazione politica ». Dell'italianità di Zara, *l'invitta*, di Sebenico dal nuovissimo monumento eretto in riva al mare a Niccolò Tommaseo sarebbe troppo lungo discorrerne in particolare, nè gli stretti limiti di una recensione lo consentono per quanto rincresca all'animo codesto silenzio.

Ma non basta: agli alleati naturali nostri della favella, del cuore, delle tradizioni ininterrotte di secoli di storia, altri se ne sono

venuti ad affiancare di recente, sotto l'impulso della comunità degli interessi economici.

« Fu gran torto — osserva a questo proposito il Pellegrini — di parlare di Croazia e di Croati con sentimenti animati ancora dei ricordi di cinquant'anni indietro, mentre è da augurarsi che, con il diffondersi della coscienza nazionale nei singoli popoli, tutti abbiamo i medesimi diritti... I pericoli comuni affratellano perciò anche i nemici del passato, e l'Italia nella sua missione di civiltà e di giustizia non può non proteggere quei popoli che sono vittime dell'oppressione e della ingiustizia politica ».

***

Tali i fratelli e gli alleati dei fratelli nostri. Tra tutti però giganteggia il popolo del rialto montenegrino, terra sacra della libertà.

La gente guerriera della Zernàgora sta per schiudersi ora al palpito dei tempi nuovi, con coscienza e virile prudenza, per aprirsi al contatto dei commerci e dei traffici con altre genti e mentre domanda a queste onestà e facilità di comunicazioni le assicura in cambio con la gagliardia dell'antica fede soldatesca, che l'alleato dei commerci non fa mai disgiunto per lunga tradizione dall'alleato delle armi. Epperciò al Principato del Montenegro può essere serbata una parte cospicua nello attivamento dei traffici e degli scambi tra la riva dalmata, l'albanese e l'italica del bacino inferiore dell'Adriatico.

Al Montenegro chiese infatti soccorso di uomini e di armi la Veneta repubblica al tempo dell'assedio di Scutari (1474), dal Montenegro si dipartirono le vie dei commerci e dei contatti fecondi a Scutari stessa, traverso il lago omonimo, auspice il principe Ivan Zernovich: e le vie di Ivan Zernovich, il sovrano montenegrino amico di Venezia, sembrano ora rinnovellarsi con la nuova strada ferrata da Vir Pazar sul lago di Scutari ad Antivari, destinata a segnare la prima tappa sulla grande via delle comunicazioni trasversali balcaniche, dall'Adriatico inferiore, al Danubio ed al Mar Nero

Premessa questa sintesi economica e politica che emerge dal libro del Pellegrini, l'autore esamina il problema dell'avvenire dell'Albania. Egli si dimostra nella trattazione di questa parte buon studioso della regione, attento osservatore, efficace e piacevole narratore. Ad onta del buon volere delle autorità consolari italiani risulta però la sproporzione degli effetti della propaganda nostra intellettuale, politica ed economica nella provincia, rimpetto a quella dell'Austria; ma anche qui è forse questione di principio, cioè di squilibrio di mezzi, di insufficienza di programma, di impreparazione economica e politica più che di altro; epperciò la presente in-

feriorità nostra nell'Albania Ghega non deve sconfontare in alcuna guisa. Si ricordi soltanto a questo proposito che, all'infuori di una recente monografia pubblicata con i tipi del Voghera (1), la provincia albanese non contava tra noi veruna illustrazione scientifica, e che la mancanza sussiste tuttora rispetto alla Tripolitania ad onta delle aspirazioni non dissimulate tra noi su quella terra d'Africa.

Migliori germi in senso italico sembra invece al nostro autore che fermentino nell'Albania meridionale, cioè in quella provincia che è comunemente denominata Epiro, a motivo dei frequenti contatti con il vicino reame di Grecia. Ma codeste presunzioni non possono dare grande affidamento avvenire.

Ioanina o Ianina, se non è addirittura greca è per certo *ellenizzata*, come afferma lo stesso Pellegrini. Le comunicazioni con la costiera, noi aggiungiamo, non sono delle più facili e gli sbocchi verso le vie di gran traffico della Balcania malagevoli e discoste: l'isolamento dell'Epiro nell'antichità greca e romana e l'affermarsi in questa provincia di signorie feudali ed autonome, da Pirro ad Alì Pascià, attestano chiaramente la funzione storica e geografica di codesta provincia, nella quale converrebbe lottare oltre che per l'egemonia dei mercati anche per l'egemonia delle nazionalità.

Così l'Albania meridionale, o l'Epiro che dir si voglia, non può rappresentare che una faccia coordinata all'intero programma dell'avvenire albanese, il quale non può e deve risolversi *politicamente* che con l'autonomia di tutta la terra, *commercialmente* con la riunione e lo avviamento delle energie e delle risorse del settentrione e del mezzodì della provincia a Durazzo ed a Valona, per ricalcare di là le vie romane ed italiche verso i grandi laghi, Monastir e l'Egeo. Ogni altra soluzione unilaterale del problema fallirebbe allo scopo.

***

Raccogliamo le vele per concludere. Depressioni e remissioni nel campo economico e marinaro hanno permesso sull'Adriatico il poderoso affermarsi dell'Austria, quasi senza lotta e senza concorrenza. Allo stato attuale delle cose è inutile recriminare sul passato ed indagare se più potè in questo effetto la condiscendenza politica oppure la prostrazione economica: occorre piuttosto appuntare gagliardamente e concordemente gli sforzi e gli sguardi all'avvenire; e questo, purchè si sappia, si voglia o si osi, non può essere diverso del passato.

Necessita però un programma, una disciplina intelligente di volontà, una progressività economica di lavoro nell'arduo cammino,

(1) Capitano Eugenio Barbarich. — *Albania*. - Voghera, editore, 1905. L. 15.

necessita infine che si conoscano bene tra noi le difficoltà e gli ostacoli della via, gli amici ed i nemici che si possono incontrare su di essa affine di commisurare i mezzi al fine.

In quest'ordine di concetti il nuovo libro del Pellegrini corrisponde ad un intendimento altamente patriottico, tanto più se si pensa che al diffuso esame della questione adriatica egli pone a riscontro una rapida e vibrante sintesi intorno alla questione macedone, fatta di sanguinose lotte per le nazionalità, lotte davanti alle quali non può rimanere insensibile l'anima italiana.

Militarmente parlando il volume presenta un corollario degno di rilievo: quello cioè dei necessari apparecchi terrestri e marittimi per dare appoggio alle future rivendicazioni economiche sull'Adriatico. La vicina monarchia che ha segnato una gran tappa su questa strada non potrebbe dolersi nel vedere imitato — per quanto in ritardo ed a proporzioni ridotte — l'esempio e l'ammonimento. Chi vuole il fine deve necessariamente volere anche i mezzi.

« Una nazione che non sia forte all'interno non può essere forte all'estero — osserva il nostro autore — nè pronta ad ogni evento: la robustezza morale e collettiva è determinata dalla salute, dalla forza, dal maggior benessere di tutti i cittadini di uno Stato. Il dare opera a questo maggior benessere è oltrechè un dovere, una utilità: i popoli anglo-sassoni economicamente più forti sono tali anche fisicamente ».

Così termina il suo libro il Pellegrini. Noi ci auguriamo soltanto che dalla vastità della materia da lui trattata con ricchezza di analisi e con vigore di sintesi, con copia singolare di citazioni, suffragio di fonti e di confronti, il pubblico nostro sappia ritrarre una guida che lo sorregga nelle lotte dell'avvenire in pro dell'Adriatico, che sia sincera di fede e robusta di coscienza come il nuovo libro redatto dal Pellegrini. E. B.

A. Zamfirescu. — **Impiego dell' artiglieria a tiro rapido nella guerra.** (Nuova e vecchia dottrina). — Bucarest, 1906.

Parte Prima.

È questo il titolo di un interessantissimo libro da poco uscito a Bukarest per opera del signor A. Zamfirescu, tenente colonnello dell'artiglieria romena e senza dubbio uno degli ufficiali più colti di quell'arma. Il libro non è voluminoso, tutt'altro. Si compone di appena cento pagine, ma è così denso d'idee e di considerazioni importanti, che a me pare doveroso — per quanto esser possa malagevole — di darne un piccolo sunto.

L'autore — lo confessa — sa di essere un po' « démodé », ma ciò non gl'importa. Fedele alle vecchie massime napoleoniche che egli giudica per valore « essere rimaste immutate », le difende. E per far ciò esamina due regolamenti: quello *tedesco* sull'artiglieria, del 1895 — libro basato appunto sulle idee di Napoleone e sul vecchio materiale — e quello *francese* del 1901, le cui conclusioni gli sembrano piuttosto tratte dalla guerra Anglo-boera guerra, secondo l'autore, di triste ricordo tanto per gli Anglo-boeri, quanto per le false deduzioni che se ne trassero. Fa il parallelo fra le due teorie e vi collega le sue *discussioni*. Sono queste discussioni, formanti il nòcciolo del libro, quelle che destarono in Romania e fuori qualche rumore, e ch'io, rapidamente, tenterò di far note mettendo a fianco i titoli stessi dei capitoli.

Còmpito dell'artiglieria. Il libro (in lingua romena) incomincia facendo un rapido esame della parte che l'artiglieria ha sul terreno di lotta. Principio fondamentale del regolamento tedesco si è ch'essa *non deve mai agire per sè stessa*. Non essendo essa che un elemento nel tutto (l'Esercito), l'incarico suo si è quello di facilitare alla fanteria la presa di possesso di uno o più punti, di proteggerne l'avanzata ecc. Su questo lato, dirò così, *altruistico* dell'artiglieria, l'autore ricorda che insistette anche l'imperatore di Germania nelle istruzioni date (grandi manovre del 1895) allo Stato Maggiore, dicendo che il cannone era una semplice macchina meccanica, ma *non* per andare all'attacco, bensì per distruggere gli ostacoli, per aprire una via all'elemento morale e preponderante dell'esercito, voglio dire la fanteria.

Il regolamento francese sei anni dopo, cioè nel 1901, quantunque in modo meno deciso, espone la stessa idea. Questa dunque essendo la missione dell'artiglieria, vediamo ora quali sieno i mezzi di cui dispone per adempierla.

Legame dell'artiglieria colle altre armi. — Devono essere intimi. Perciò in Germania è prescritto che il comandante dell'artiglieria divisionale stia presso il comandante di divisione, e il comandante d'artiglieria di corpo d'armata stia presso il generale comandante. Impegnata però che sia, sta — ben inteso — presso le proprie batterie.

Il regolamento francese è ancor più assoluto nella prescrizione di detti legami. Ambi i regolamenti sono unanimi poi nel raccomandare ch'ove il comandante delle truppe negligesse di prescrivere all'artiglieria un movimento opportuno, spetta al comandante d'artiglieria — qualunque sia il suo grado — di farlo. L'inazione sarebbe ingiustificabile. Ogni perdita di tempo costituirebbe un grave errore.

Di qui la necessità, che ha ogni comandante d'artiglieria, di conoscere il modo di combattere e della fanteria e della cavalleria. Nell'esercito tedesco si dà grande importanza al fatto che ogni ufficiale abbia nozioni semplici, ma precise, sulla tattica delle tre armi, affinchè tutti possan contribuire al successo finale.

In essenza: legami colle altre armi, unità di dottrina fra gli ufficiali, semplicità nella scelta dei mezzi — sia presso i tedeschi quanto presso i francesi — costituiscono il modo migliore per ottener che l'artiglieria possa adempier bene la missione affidatagli — che sopra abbiamo detta.

Superiorità numerica dell'artiglieria. — Per poter aprire la strada alla fanteria, bisogna produca sin dal principio effetti seri e che perciò, nelle marce offensive, abbia importanti frazioni di sè, in avanti. Il concetto del regolamento tedesco è quello che l'artiglieria sin dal principio ponga in azione un numero di bocche da fuoco *superiore* a quello del nemico. Certamente bisogna che, a preferenza, essa sia di là dai fuochi nemici, ma all'occorrenza deve sapersi sacrificare, accorciare cioè la distanza pur di permettere l'avanzata alla fanteria. Raccomanda pure di agire, possibilmente, per sorpresa.

Non così il regolamento francese. Forse in seguito ad un articolo dal titolo « *Economies des forces et concentration des feux* » apparso nella *Revue d'artillerie*, il regolamento stabilì di cercare sin dall'inizio, posizioni il più possibile defilate e di *evitar dall'impegnarsi tutta*, mantenendosi cioè a tal distanza da poter uscire dall'azione, usare il numero di bocche strettamente necessario e il resto tenerlo in riserva. Raccomanda poi anche di profittar della mobilità per cambiar di posizione.

È contro questo principio (ed altri secondari ch'io tralascio) che lo Zamfirescu si slancia con grande logica e ben armato di esempi. A lui quelle raccomandazioni sembrano non solo erronee, ma pericolose.

Quali missioni — egli si chiede — potrà il comandante delle truppe dar al comandante dell'artiglieria? Certamente, una di queste due:

a) Prenda vigorosamente l'offensiva;

b) Riconosca l'avversario.

Ebbene, nel primo caso — va da sè — deve attaccar con violenza. Potrà egli proprio allora privarsi di buona parte delle sue batterie? Nel secondo, dato sia un'avanguardia che ha quell'ordine, come potrà essa riconoscere senza impegnarsi, e assai spesso, in una lotta sanguinosa?

Con un nemico abile, non si potrà certo adempiere l'incarico nè con osservazioni di cannocchiale, da lontano, nè col far avan-

zare piccole frazioni di truppa: una semplice imboscata potrebbe distruggere quelle frazioni senza alcun risultato utile. Ah no, dice il Zamfirescu: la missione dell'avanguardia è ben precisata e siam convinti che essa non potrà compierla se non impiegando tutta l'artiglieria, ed energicamente, per lo scopo prefisso. Il comandante che avanza colle sue truppe, pensoso di trovarsi una posizione difensiva pel caso che incontri il nemico, può esser certo di aver perduto l'80 % delle sue probabilità di vittoria, per quanto egli sia esperto. Il regolamento francese, in ciò che riflette l'artiglieria d'avanguardia, respira tal aria di dubbio e d'indecisione, che il comandante inspirato da quei principî non potrà mai vincere.

E cita l'esempio di Weissemburg dove un battaglione del 74°, con poche compagnie di tiratori algerini ed una batteria, tenne in iscacco per più di due ore la 4ª divisione bavarese, avanguardia della III armata. Ciò per mancanza d'energia del generale Bothmer il quale non usò immediatamente le sue quattro batterie, motivo per cui il Bonnal ed altri lo criticarono poi aspramente.

L'autore romeno dà molte altre ragioni a conforto del suo asserto. Combatte sopratutto la dottrina della tattica in linea (*Burentactic*), ch'egli dice resultato imaginativo degli innovatori contrari ai vecchi metodi napoleonici e che ritiene debba abbandonarsi. Solo colla superiorità del fuoco — soggiunge — si può far tacere quello della difesa e, per aver superiorità di foco, bisogna spiegar di fronte alla posizione un'artiglieria superiore. Fra due artiglierie egualmente istruite e collo stesso materiale, avrà l'ultima parola quella che possegga una batteria di più.

***

L'artiglieria nella fase preparatoria. — L'autore esaminando le due teorie, vecchia e nuova, combatte sopratutto il regolamento francese per la sua prescrizione *di non porre in azione se non il numero di batterie strettamente necessario*. Circa gl'innovatori, derivati sopratutto dalla tattica boera, dice che detta tattica si può riassumere press'a poco così: Con un armamento a tiro rapido (cannone o fucile), il tiratore è l'essenza viva della lotta, tutto su lui si basa e la lotta non può essere condotta se non per mezzo di linee sottili di fucilieri e di cannoni. Per aver la superiorità di foco, bisogna operar per fronti assai distese, e in questo modo si troverà facilmente il punto debole del nemico che si vorrà distruggere. Bisogna che l'attacco in linea sostituisca quello in profondità, ecc. ecc. Così ragionando, chi come il regolamento francese propone parte d'artiglieria in riserva, chi

vuole le batterie disseminate su ampia fronte, e chi giunge sino a proporre l'impiego di cannoni in cacciatori. Quanto alla fanteria, deve avanzar coperta sino ai 600 m., avvertendo che *qualsiasi terreno scoperto occupato dal nemico dev'essere considerato come impraticabile*. Così ragionan gl'innovatori.

Curiosa concezione della guerra! dice il Zanfirescu. Ma in artiglieria non esiste l'individualità; essa ha bisogno d'una direzione unica, di coesione e deve produrre effetti multipli, non scuciti. Isolata, rischierà ad ogni momento d'essere distrutta da una massa d'artiglieria concentrata.

E prendiamo dal suo ragionamento qualche aforisma: — Le batterie che sono in posizione e non sparano, sono condannate sin dall'inizio. Quelle che tirano, attrarranno sovr'esse il foco nemico ed esse soffriranno, senza vantaggio alcuno, perdite inutili. — L'esperienza delle guerre di tutti i tempi prova che la fanteria deve avanzare per qualsiasi terreno, e se ciò gli è proibito, l'artiglieria deve intervenire con la massima energia per distruggere ogni ostacolo, ma la fanteria *deve* avanzare. — La disseminazione su ampie fronti, non può condurre se non ad un disastro. — L'arte di condurre le masse, concentrate, alla lotta, non può esser modificata dal nuovo armamento avuto sinora, non essendo esso efficace, al più, che a 1500 m. pel fucile e a 4000 pel cannone. L'azione è rimasta la stessa che nelle guerre passate, la tattica di ciascun'arma non ha cambiato; ciò che s'è immensamente ingrandito è il legame fra le varie armi e l'iniziativa. — E a dimostrare i suoi asserti, l'autore cita Sadowa dove l'armata del principe Carlo, nella valle della Bistritza, stette coricata per 4 ore sotto i fochi d'artiglieria del X e III corpo austriaci, e dove il generale prussiano, pur disponendo di 300 bocche da fuoco, non ne usò che un centinaio e slegatamente. Cita St. Privat, le perdite della guardia tedesca e sopratutto si arresta a descrivere la battaglia sul Yalu, dimostrando che i giapponesi *in tutte le loro battaglie* vollero la superiorità numerica dell'artiglieria sin dall'inizio. Quella battaglia, secondo il Zamfirescu, abbatte tutti i principi della nuova dottrina per ciò che riguarda le riserve e l'avanzata della fanteria. L'impossibilità per una fanteria di avanzare su terreno scoperto, non esiste quand'abbia alle spalle un'artiglieria potente, che la secondi. Ed i giapponesi, sul Yalu, ebbero anche perdite relativamente piccole: tra morti e feriti 30 ufficiali e 870 uomini, non più.

Attacco decisivo. — Circa l'attacco decisivo, i due regolamenti van pressochè d'accordo, perciò sorvoleremo. Nei dettagli però, anche in questa fase, la vecchia dottrina, secondo l'A., la vince sulla nuova. Aggiunge che anche fra i romeni, nel 1877, s'a-

vrebbero avute perdite minori, se tutti gli attacchi fossero stati meglio preparati dall'artiglieria in legame più stretto con le truppe a piedi.

Occupazione della posizione o ritirata. — Nonostante la differenza di teoria (che sussiste in tutte le fasi della lotta fra i due regolamenti) le prescrizioni circa questa fase finale, benchè redatte in forma differente, sono identiche, perciò almeno che riguarda l'artiglieria. Dice però che il regolamento francese prescrive di « annientare rapidamente qualsiasi batteria il nemico ponga in azione, pur senza negligere la fanteria avversaria » e fa notare che in realtà quel che si vuole ottenere in quel tragico momento dall'attaccante, non è tanto la distruzione materiale, quanto la completa distruzione del *morale* del nemico. Tutti coloro che assistettero alla battaglia di Mukden sono unanimi nel confessare l'enorme panico prodottosi nelle file russe, in seguito agli *srhapnels* dell'artiglieria giapponese. — Ambi i regolamenti concordano nel dovere che l'artiglieria ha, in caso di ritirata, di sacrificare il suo stesso materiale, pur d'ottenere che la ritirata non si trasformi in fuga.

Parte Seconda.

In questa parte l'A. si occupa sopratutto dei procedimenti tattici che l'artiglieria deve usar nella lotta, così come balzan fuori dall'adozione del nuovo materiale e dalla concezione della lotta moderna. Nei due regolamenti più volte menzionati, esamina quindi la:

Presa di posizione, ma, contrariamente a ciò ch'era sin qui avvenuto, questa volta il Zamfirescu, pur trovando idee comuni, scorge nel regolamento francese una concezione più larga e più in rapporto colla guerra dell'oggi. Invero — egli dice — prima cura d'una buona artiglieria si è quello di adempiere al suo mandato, qualunque sieno le condizioni in cui essa venga a trovarsi. La sua posizione buona o no poco importa e mai dovrebbe succedere ch'essa tenti giustificare la sua inazione per la cattiva posizione occupata. Ora il regolamento tedesco *stabilisce* in qualche modo dette posizioni; quello francese invece — e fa bene — le subordina al mandato. Sta di fatto che, nelle condizioni in cui oggi si svolgono i combattimenti, quelle che si chiamano *posizioni* divengono sempre più rare. Gli enormi effettivi le fronti smisurate, han dato maggiore vastità ai campi di battaglia. Se il modo di lotta e la tattica di ciascuna arma non han

mutato, mutò il numero. Abbiam già visto che, per ottenere superiorità, bisognerà spiegar masse enormi d'artiglieria di fronte al nemico. Come sarà possibile sodisfare alle condizioni che una buona posizione richiederebbe su di un fronte relativamente piccolo, dovendo pur lasciar spazio per l'avanzarsi della fanteria? La grande importanza delle posizioni classiche d'artiglieria, è dunque scaduta — ed è scaduta per la difficoltà di trovarle. Nelle battaglie avvenire solo piccola porzione di batterie potrà approfittarne. Le altre saran forzate a manovrare scoperte e ad aprir il fuoco sotto l'occhio dell'avversario.

E perciò — riassumendo — bisognerà che gli ufficiali sappian trarre da qualsiasi posizione il profitto massimo. Anche le condizioni di marcia, dalla posizione d'aspetto a quella di combattimento, potranno esser più o meno vantaggiose a seconda della posizione di terreno a ciascuna divisione toccata. Su terreni scoperti, perchè le manovre e l'apertura del fuoco si effettuino con successo, saran spesso necessarie e l'astuzia dei comandanti e le qualità manovriere delle truppe. — Si è per queste condizioni, più critiche di quel che fossero in passato, che bisognerà preparare in avvenire e ufficiali e truppa.

Sicurezza dell'artiglieria. — Per sicurezza deve intendersi: il tener le batterie al riparo dagli attacchi, per sorpresa o no, della fanteria o della cavalleria avversarie.

E qui le idee dei due regolamenti son del tutto opposte. Per quello tedesco, si fa appello all'aiuto delle truppe vicine. In marcia, l'artiglieria stessa deve provvedere alla sicurezza sua coi propri esploratori o *éclaireurs* che dir si vogliano. In altre parole non si ammette in Germania un sostegno speciale o una scorta per l'artiglieria. O la guardan le truppe vicine, o si guarda da sola. Non così in Francia, ove il regolamento, fra i doveri del comandante, mette quello della protezione ch'egli deve a detta arma.

L'autore del libro in discorso, dà anche in questo caso ragione al regolamento francese. Come si sa egli non vuole vengan distratte batterie dalla lor vera missione, ma neppure gli pare possa esser lasciata sola l'artiglieria a difendersi dagli attacchi probabili. È ben vero che per la ragione anzidetta dei più stretti legami, difficilmente essa si troverà sola. Ad ogni modo egli crede che il comandante delle truppe debba curarsi di quella protezione, molto più che essa ne avrà bisogno sopratutto all'inizio dell'azione, quando cioè la fanteria è ancor lontana, la sicurezza più dubbia e più facili sono le sorprese.

Tiri dell'artiglieria — Perchè i tiri sieno efficaci, il regolamento tedesco considera come assolutamente necessari due fat-

tori: la *superiorità numerica*, che permette in qualsiasi momento la concentrazione dei tiri, e la *rapidità* di tiro, qualità dipendente dall'abilità del personale e dalla perfezione del materiale.

Lo spirito del regolamento francese pare invece sia differente. Già ciò risulta dalla prescrizione detta in principio di queste pagine: *d'usare il numero di batterie strettamente necessario*. Ora, che intende con ciò? Se quel regolamento, ad esempio, crede che x batterie son strettamente necessarie ad abbattere, in dato momento, il nemico, ciò vuol dire: o che il numero di quelle batterie è assai superiore a quelle del nemico, o che — essendo uguali in numero — i tiri di esse son più rapidi o più esatti. Probabilmente è la seconda ipotesi quella del regolamento, ma su che si basa esso, per credere i tiri francesi e più rapidi e più precisi?

L'autore romeno è dunque col regolamento germanico. Secondo lui i buoni risultati dipendono sopratutto dalla *direzione tecnica*, dalla *direzione tattica* e dal *numero delle bocche da fuoco*.

Circa quest'ultima cosa, fa notare che — data la psicologia dell'uomo in guerra — il numero maggiore di bocche da fuoco poste in azione ad un certo momento, non può a meno d'aver influenza anche sulla direzione tecnica, vale a dire sulla rapidità e precisione.

Citando poi il Ruffey (*Studio critico al regolamento inglese*) prova che quanto più batterie vittoriose si ebbero dall'inizio della lotta, tanto più il successo posteriore sarà assicurato. Le batterie che riusciron vittoriose costituiscono le *vere riserve* degli artiglieri, essendochè esse possono, ad ogni momento, cambiar d'obbiettivo senza cambiar di posizione.

I partigiani della nuova dottrina, riferendosi al fatto ch'è inutile gettar sopra una data superficie più proiettili di quel che sia necessario a scuotere il personale e a rovinar il materiale nemico, si basan sempre su esperienze di poligono. E dicono: una batteria di 4 cannoni copre con proiettili una superficie di 200 m. per 400 di profondità, con tale intensità da non permettere ad alcuna truppa in formazione densa, di restarvi, senz'essere distrutta. Così sarà certo, dice l'A. a patto però che il nemico si stia inoperoso e colle mani in tasca, senza difendersi. Ma se si difende e se ha, per supposizione già regolato il tiro io trasformo la domanda così: — Se un numero x di proiettili lanciati da 4 cannoni in y minuti copre una superficie di 200 m., i proiettili lanciati in modo identico da 8 cannoni che abbian prima regolato il tiro, non copriran essi la superficie in molto minor tempo, producendo effetti assai più disastrosi?

Rifornimento munizioni. — Poche parole ancora, poichè lo spazio stringe, su questo rifornimento che l'A. correda di una

tavola dimostrante la ripartizione del munizionamento nei diversi scaglioni d'un corpo d'armata.

Dimostrato anche con esempi il grande consumo delle munizioni (*Plevna*, generale Veliamino, che per 8 ore fa fuoco contro le batterie turche di Grivitza, senza il più piccolo risultato. A *Colenso*, generale Buller: 2 giorni di bombardamento contro le posizione boere, collo stesso effetto) dimostrato ciò, confessa egli stesso che, fatalmente, più d'una batteria resterà priva di munizioni nel momento in cui ne avrà grande necessità. Ma fa notare che applicando la vecchia dottrina (che l'attaccante cioè metta in azione il doppio di batterie della difesa) la munizione consumata va a ripartirsi sopra un numero doppio di bocche da fuoco e l'attaccante, per ottener la superiorità voluta, non sarà costretto ad usare per tutto il tempo dell'azione la massima rapidità di tiro, bensì se la riserverà soltanto per taluni momenti e per talune batterie.

La superiorità numerica dunque (o la vecchia dottrina) pare all'ufficiale romeno risolver meglio — anche in questo caso delle munizioni — il grave problema dalla guerra moderna imposto dall'artiglieria, meglio almeno di quel che preconizzi il regolamento francese.

CONCLUSIONE.

È assai breve e non indispensabile, tanta è stata la chiarezza delle pagine antecedenti del libro. Varrà tuttavia a fermar meglio i concetti dell'A. in poche parole. — Ed i concetti son questi:

« La superiorità numerica dell'artiglieria e il suo impiego in massa, di fronte alla violenza del foco odierno son divenuti, ancor più che in passato, una necessità assoluta e l'unico mezzo di facilitare l'avanzata progressiva della fanteria. E questa, dev'esser sicura d'aver alle spalle *chi* getti sul difensore un torrente di proiettili. Con tale sicurezza — nonostante il fuoco micidiale che l'accoglierà essa potrà progredire, e forse con minori perdite che in passato, purchè i suoi legami coll'artiglieria sieno stretti.

Detti legami son diventati sì indispensabili, che sul campo della lotta il dovere più sacro dell'ufficiale d'artiglieria, qualunque sia il suo grado, è quello di accorrere colla massima rapidità — in mancanza di ordini — là dove tuoni il cannone...

La vecchia dottrina appar dunque più splendida che mai — mentre la nuova ci si mostra pericolosa, seme di dubbi e d'indecisioni. »

Qui finisce l'importante volumetto del colonnello romeno, volumetto che m'auguro desti interesse e quelle discussioni che

anche quando non vengano esaurite, lascian sempre nelle idee, luminosa traccia del loro passaggio.

Ma poichè da un nostro ufficiale mi vien comunicata una lettera, dove l'autore ritorna sullo stesso tema, io non so resistere alla tentazione di stralciarne un brano (in francese, questo).

Servirà come sintesi ov'io — nel riassumere il libro romeno — non fossi stato chiaro abbastanza.

Dice l'A. — « ...A mon avis, à l'avenir, on gagnera les batailles par les facteurs suivants: Par le *coeur*, par le *dogme* — qui donne l'unité de vue — par le *nombre*, et par la *doctrine* de chaque arme, qui dans son ensemble, ne doit et ne peut pas changer avec l'armement, comme l'a si bien dit ce grand Napoléon.

Quelque soit son fusil, l'infanterie a besoin d'une succession de forces disposées en profondeur, pour combler les vides en avant, et entrainer. La cavalerie pour le choc, et pour parer à l'imprévu, a, et aura toujours, besoin de combattre sur plusieurs lignes.

Pourquoi l'artillerie resterait-elle en reserve?.. Toute la puissance de cette arme réside dans son feu. Plus elle aura des bouches à feu en action, plus elle fera de la besogne, quelque soit la rapidité de son tir. Economiser cette arme, pour n'importe quelle autre raison, me paraît une aberration ». P. E. Bosi.

---

v. Löbell's Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen. XXXII Jahrgang, 1905, herausgegeben von Generalleutenant z. D. v. Pelet-Narbonne. — Mittler und Sohn, Berlin 1906. — (*Annuario di v. Löbell riguardante le innovazioni ed i progressi in materia militare.* Anno 32°, 1905, pubblicato per cura del ten. generale v. Pelet-Narbonne. — Editore Mittler e figlio, Berlino 1906).

La fama, che ormai circonda questa pubblicazione periodica, ben nota a tutti gli studiosi di cose militari per l'esattezza delle informazioni, per il valore dei collaboratori, per la ricchezza di notizie bibliografiche, potrebbe dispensare dal tesserne l'elogio. Sono tuttavia stato indotto a chiedere la cortese ospitalità di questa rivista, sia perché quest'anno l'opera ha una particolare importanza nella parte che riassume i principî riguardanti l'impiego delle truppe derivati dall'ultima grande guerra, sia perché desidero avanzare una proposta, che è nata per associazione di idee leggendo il volume, che non è nuova e che può anche essere giudicata utopistica.

A me essa non pare tale; ad ogni modo, mi conforta la sentenza, anch'essa non nuova, che l'utopia di oggi potrebbe essere la realtà di domani.

***

La parte I tratta dell'ordinamento degli eserciti d'Europa e di quelli della China, del Marocco, del Perù e degli Stati Uniti. I dati sulle forze armate in pace e in guerra, sulle modificazioni avvenute o progettate, fanno di questa parte un vero e proprio manuale di organica. Mancano le notizie sull'esercito giapponese; la lacuna è dovuta al fatto che il Giappone sta ora riorganizzando le proprie forze con una segretezza, che non permise di poter avere notizie sicure anche dalle fonti meglio informate.

Spigoliamo qualche dato relativo alle potenze a noi vicine.

In *Germania* furono avvenimenti importanti: *a*) l'aumento della forza organica di pace da 495500 a 505800 ed il conseguente aumento di unità organiche da formarsi gradualmente entro il 1910. A formazione compiuta l'esercito conterà (1): 633 (627) battaglioni, 510 (480) squadroni, 574 (574) batterie da campagna, 40 (38) battaglioni d'artiglieria a piedi, 29 (26) battaglioni pionieri, 12 (11) battaglioni di truppe delle comunicazioni, 23 (23) battaglioni treno;

b) l'adozione della ferma biennale per tutti meno che per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo.

Due gravi questioni militari agitarono nell'anno scorso l'opinione pubblica del *Belgio*, senza trovarvi la soluzione: la trasformazione della piazza forte di Anversa e l'adozione dell'obbligo generale del servizio in sostituzione del sistema dei rimpiazzanti, oggi in vigore.

In *Francia* fu pure adottata, colla legge 21 marzo 1905, la ferma biennale in luogo delle ferme di 3, 2, 1 anno: anche coloro, che finora erano destinati ai servizi senz'armi in tempo di guerra, sono ora obbligati al servizio biennale È abolita la tassa militare. Rimangono in discussione od in istudio i progetti (conseguenza della legge predetta) relativi al reclutamento dei graduati, che dovranno essere presi quasi esclusivamente dai raffermati, al contingente annuo, al modo di provvedere all'aumento di spesa calcolato in circa 50 milioni. Con questa nuova legge la Francia ha fatto un altro sforzo per avere un esercito, che agguagli in numero quello della Germania: è dubbio che possa farne ancora altri, se gli incrementi annui della popolazione continuano come ora. Secondo dati ufficiali e calcoli del Bertillon si hanno i seguenti impressionanti risultati demografici:

Nel 1904 nacquero in Francia 818229 persone, e ne morirono 761203; vi fu quindi un aumento di 57026 abitanti, mentre in Germania l'aumento fu di 812173 ed in Inghilterra di 515642. Il nu-

(1) I numeri tra parentesi indicano le unità oggi esistenti.

mero delle nascite in Francia toccò nel 1904 il minimo riscontrato da 100 anni in qua; se la popolazione continua ad aumentare leggermente, ciò è dovuto alla diminuita mortalità. Il Bertillon ritiene che più che alla diminuzione del numero dei matrimoni, le poche nascite siano da ascriversi all'estesa applicazione delle teorie malthusiane: in Francia si ha una media di 2,7 figli per ogni matrimonio, mentre in Inghilterra la media è di 3,7 ed in Germania di 4,4.

Interessante è l'applicazione della legge del perdono nelle mancanze disciplinari commesse dal soldato. Con determinazione ministeriale 31 agosto 1905 il Ministro della guerra, premesso che le numerose punizioni non sono segno di disciplina e che è meglio prevenire anzi che reprimere, stabilisce che la recluta punita per la prima volta sia presentata al comandante di reparto, il quale decide se la mancanza sia dovuta a cattiva volontà o ad ignoranza: nel secondo caso la punizione è differita di un mese e non è scontata se il punito non ha più mancato. Per le punizioni di quindici o più giorni di prigione il comandante si fa presentare il punito dopo scontata la metà della punizione e — qualora si accorga che questa ha prodotto il voluto effetto — ha facoltà di condonare l'altra metà.

Finora i 92 pezzi da campagna per corpo d'armata si ritenevano sufficenti per tener testa ai 144 del corpo d'armata tedesco: di fronte all'adozione prossima del materiale a deformazione germanico, si pensa all'aumento del numero delle bocche da fuoco da campagna, ma non è stato ancora deciso se si debba aumentare il numero delle batterie, o ritornare alle batterie di 6 pezzi.

Le batterie a cavallo hanno ricevuto un nuovo materiale a deformazione: sono stati adottati un nuovo cannone da montagna ed un obice da 155 mm. da campagna.

Son sempre in esperimento, presso alcuni battaglioni cacciatori e presso la cavalleria, le mitragliatrici sistema Hotchkiss.

In *Inghilterra* sono in corso le riforme derivate dalle risultanze della Commissione reale d'inchiesta costituitasi dopo la guerra del Transvaal. Raggruppato l'esercito metropolitano in 8 comandi (Commands), rimangono da risolvere importanti questioni, come quella della formazione di un corpo di stato maggiore di tipo prussiano (Great General Staff) e quella, importantissima, dello sdoppiamento dell'esercito permanente in un esercito coloniale (General Service Army) con obbligo di 9 anni nell'esercito attivo e di 3 anni nella riserva, e in un esercito metropolitano (Home Service Army) con obbligo di 2 anni nell'esercito attivo e 6 nella riserva.

Per la *Russia* l'Annuario ha un minuto studio delle forze armate in Europa ed in Asia e delle innovazioni organiche, conseguenza della guerra: è un quadro completo e del massimo interesse, sul quale non posso trattenermi, perchè andrei troppo lontano.

Così pure sorvolo sulle notizie assai interessanti relative agli stati minori d'Europa, al Marocco, alla China, agli Stati Uniti d'America. Un bello studio è dedicato alle condizioni dell'esercito turco, parte del quale è stato chiamato, nel 1905, a domare l'insurrezione nel vilayet dello Yemen: queste operazioni sono diffusamente trattate nella parte III dell'opera.

***

Se la parte I costituisce una ricca miniera di dati e notizie, la parte II non è meno importante: chi si occupa costantemente di ciò che avviene nel mondo militare trova in essa la sintesi di quanto si è venuto pubblicando nell'anno; chi non ha opportunità di studio costante vi trova idee chiare e precise sui diversi argomenti di discussione.

In questa parte II, che ha il titolo: *Relazioni sui singoli rami delle scienze militari*, sono trattate le questioni di tattica delle varie armi, di fortificazione, di ingegneria militare; vi si parla dei mezzi di comunicazione, delle armi portatili, del materiale di artiglieria; ogni argomento è completato dalla corrispondente bibliografia.

Per dare un'idea del valore di queste relazioni, mi sia permesso di presentare ai lettori quanto è scritto sotto il titolo: *Esperienze di guerra e questioni di interesse generale*:

« Il 10 marzo 1905 è terminata la guerra in Manciuria. Volendo trarne qualche conseguenza, non bisogna dimenticare che la tattica della fanteria russa, l'impiego della cavalleria da entrambe le parti e l'azione dell'artiglieria non hanno per nulla corrisposto alle moderne esigenze.

« Le mitragliatrici sono diventate armi ugualmente importanti così per la fanteria, come per la cavalleria; date ai battaglioni di fanteria, come in Inghilterra, non hanno corrisposto alle aspettative; riunite in batterie, come in Russia ed in Giappone, hanno dato buoni risultati. Come è stato accennato in altro luogo, i combattimenti di località hanno acquistato nuova importanza. Unitamente alle fortificazioni propriamente dette, le maschere, le posizioni simulate, le difese accessorie hanno funzionato come veri rami della fortificazione. Più che nella precedente guerra boera e favorita dalla tattica della guerra di posizione, emerse la tecnica: sul campo di battaglia furono utilizzati con buon successo il telegrafo ed il telefono, il quale ultimo fu spinto fin sulle prime linee: gli organi direttivi dovranno ora più che pel passato impiegare questi mezzi sussidiari, se non vorranno rinunciare ad un importante elemento di successo. Di ciclismo, di automobili, di sky non abbiamo udito parlare: il servizio aereostatico non ha corrisposto alle aspettative.

« Di massimo interesse è il problema del modo di attaccare della fanteria, ma anche la guerra russo-giapponese non ha portato la soluzione di tutte le questioni. Le conseguenze della guerra boera, relative al valore tecnico delle armi, sono confermate, in quanto che esse hanno dimostrato la grande efficacia del fuoco di fanteria sul campo di battaglia: fanteria avanzante senza protezione di fuoco è, anche alle medie distanze, gettata a terra e costretta ad aprire il fuoco; se prosegue l'avanzata è soggetta a perdite, che confinano colla distruzione. Al contrario, l'efficacia contro fanteria abilmente appostata sul terreno non corrisponde affatto al grande consumo di munizioni.

« Nel combattimento difensivo della fanteria si determina spontaneamente una specie di tiro a *rafales*, a cui accenna anche il regolamento francese. Ora, come in passato, all'attaccante non si presentano come bersagli che le teste dei difensori, i quali possono invece risparmiare il fuoco per bersagli più favorevoli. A malgrado del grande numero di soldati messi fuori combattimento, ci si è liberati dovunque dalla preoccupazione delle perdite; ci si è convinti che queste sono inevitabili, se si vuole ottenere qualche cosa. La percentuale delle perdite è senza dubbio diminuita, sebbene in qualche punto del campo di battaglia abbia raggiunto spaventevoli proporzioni.

« La fanteria giapponese, istruita secondo il sistema tedesco, ha dato l'indubbia dimostrazione che la fanteria inizia, svolge e porta a decisione le battaglie. Le linee di cacciatori, originariamente dense, divennero più rade, data la limitata capacità di fuoco della fanteria russa, che rendeva possibile di ottenere il successo con esiguo numero di fucili. Abbiamo dunque qui confermata l'osservazione già fatta per la guerra boera che l'efficacia di fuoco del nemico influisce direttamente sulla densità delle linee dei tiratori. Quanto la condotta delle operazioni giapponesi era penetrata dal principio, che soltanto il sangue può spianare la via alla vittoria, altrettanto essa comprese la necessità di evitare perdite quando si trattava di fare accorrere rinforzi: in questo i capi dimostrarono una straordinaria maestria, non lasciarono scorgere formazioni chiuse, concedettero tutto il tempo necessario per cercare vie di avvicinamento coperte alla vista ed al fuoco, per dividere i reparti nelle più piccole frazioni, allo scopo di ottenere più sicuramente il successo.

« Le opinioni circa il modo di avanzare senza interrompere il fuoco furono veramente diverse; una gran parte dei capi inclinava pei lunghi sbalzi con rade catene: questo fu tentato dovunque, ma dove non era conveniente fu abbandonato senza difficoltà il procedimento impiegato in piazza d'armi; piccoli gruppi, uomini isolati guadagnarono nuove coperture strisciando o correndo.

« Nell'attacco di posizioni fortificate si fece sovente uso di trincee. Un energico aggressore ricorrerà raramente alla vanga, sarebbe pericoloso voler raccomandarne l'impiego in ogni attacco: i Giapponesi si sono decisi ai lavori in terra quando vi era un certo equilibrio di forze e specialmente in quelle parti del campo di battaglia, dove era necessario reggere lungamente sotto il fuoco nemico. Le leggere *trincee* scavate dalle catene, venivano successivamente approfondite dai rincalzi. Però, nell'attacco, la fortificazione deve rimanere una eccezione giustificata solo in determinate circostanze. Finalmente, quando un attacco parve dover riuscire troppo micidiale se eseguito di giorno, venne fatto di notte.

« I caratteri del procedimento di attacco dei Giapponesi sono: azione concorde della fanteria e dell'artiglieria; minuziosa e sovente lunga preparazione; affrancamento da ogni schema; quando poi era dato l'ordine per l'attacco, azione decisa e senza riguardo a perdite; il comando dava a quest'attacco l'indirizzo per mezzo dell'accurata preparazione e dell'impiego delle riserve; se l'attacco non riusciva, venivano mandati nuovi rinforzi di truppe fresche, finchè la vittoria coronasse gli sforzi.

« Strade affatto diverse batteva la tattica russa. La fanteria russa era stata istruita secondo il regolamento di esercizi del 1900 e secondo le norme per il combattimento del 1901, lavoro quest'ultimo del Dragomirow. Entrambi predicano l'offensiva, ma rimangono nel campo di una tattica d'urto e considerano l'impegnarsi di forze, senza mezzi e preparazione di fuoco sufficienti: « Colle caratteri-« stiche del nostro esercito — scrive il Dragomirow — è affatto im-« possibile ottenere da noi ciò, che presso i Tedeschi cresce così « rigogliosamente. Noi siamo irrevocabilmente costretti a seguire « nell'istruzione del nostro esercito la nostra propria via. Il si-« stema di educazione e di istruzione del Suworow è, senza dubbio, « il nostro patrimonio nazionale: su questa via dobbiamo prose-« guire ». Certamente il modo di combattere dipende in gran parte dalle caratteristiche nazionali del popolo, ma soltanto fino a che l'impiego delle armi non costringa a concessioni. La guerra russo-turca aveva già dato in proposito un solenne ammaestramento, ma questo fu dimenticato e di nuovo in Manciuria si cercò la salute nell'attacco a massa e nella baionetta. La teoria della baionetta, predicata dal Dragomirow e dalla scuola di lui, sarebbe andata bene se fosse stata accompagnata da un solido ammaestramento nel combattimento col fuoco. Ma questo non era; la tattica del fuoco era unicamente basata sulle salve, e non perchè si riconoscesse loro una grande efficacia, ma perchè era il miglior modo di tenere alla mano le truppe (1).

(1) Quanto contemporaneamente alla guerra e dopo è accaduto all'esercito russo ha dimostrato che il procedimento adottato era la necessaria conseguenza delle condizioni morali delle truppe. L'azione intelligente di piccoli reparti, l'iniziativa individuale, il

« Un coscienzioso esame dell'andamento dei combattimenti mostra però che le ragioni degli insuccessi russi sono meno da ricercarsi nel modo di impiegare le truppe e nell'istruzione (che in parte potevano esser compensate dall'artiglieria superiore in numero ed in potenza) che nelle disposizioni date dal comando supremo: il quale — come nella precedente campagna — ruppe i legami consueti, formò distaccamenti e indugiò quando si trattava di fare gli ultimi sforzi per incatenare la vittoria alla bandiera russa.

« Non deve però essere disconosciuto che il passaggio dalla difensiva in ritirata, scelta al principio della campagna, all'offensiva è sempre stato uno dei problemi più difficili nella condotta della guerra.

« Interessante è ciò che riguarda l'impiego delle riserve. Più che l'adoperarle logisticamente e tatticamente al luogo giusto, è soprattutto importante la loro entrata in azione: l'influenza di un successo si comunica rapidamente in tutti i sensi. Da parte russa, la riserva è soltanto un mezzo per parare ai casi imprevisti, e mai un poderoso strumento nelle mani del comandante in capo per imporre la propria volontà al nemico.

« Una particolare novità è l'apparente lunga durata delle battaglie; ma questa non è per nulla una derivazione della nuova tattica. Prescindendo dal fatto che sovente i primi movimenti delle truppe di sicurezza vennero compresi nella battaglia, il fenomeno si spiega pensando che i Giapponesi facevano i loro preparativi accuratamente e senza badare al tempo impiegato, che i Russi rimanevano pazientemente in attesa e indugiavano sempre a prendere l'iniziativa, che, finalmente, le estese posizioni non erano attaccate uniformemente e contemporaneamente, ma successivamente ».

Io credo che sia impossibile non riconoscere l'efficacia di questa sintesi densa di idee: altrettanto importanti sono le relazioni su quanto — per ogni stato e per la tattica di ciascun'arma — è avvenuto, sia in fatto di pubblicazioni di regolamenti o di libri, sia in fatto di esercitazioni.

Particolare interesse presenta il capitolo che tratta dei principî d'impiego dell'artiglieria da campagna, derivati dall'ultima guerra. È noto che una delle conseguenze, che da alcuni si credette trarre dai combattimenti in Manciuria, fu quella dell'inefficacia dello shrapnel impiegato a tempo. Il tiro a tempo non dà notevoli risultati contro truppe addossate a ripari; le grandi velocità iniziali e residue, la carica posteriore dello shrapnel hanno reso più teso e più raccolto il fascio delle pallette; di qui la necessità di

---

fuoco a volontà, l'avanzata a gruppi sono possibili soltanto con truppe disciplinate, istruite, animate da alto sentimento: ora, è assai dubbio che queste qualità fossero largamente possedute dal soldato russo in Manciuria: di qui la necessità di adoperare le formazioni chiuse ed il fuoco a comando.

(Nota del traduttore).

ben regolare le altezze di scoppio dopo avere determinato la distanza di tiro: queste sono cose ben note e da tutti ammesse. Che in Manciuria vi siano stati dei casi, in cui per un complesso di cause (derivanti però tutte dall'unica dell'impiego non buono dell'arma) il fuoco d'artiglieria non fu efficace, può essere benissimo. Ma ciò non toglie che il tiro a tempo non debba dare e non abbia dato anche in Manciuria risultati eccellenti, se eseguito bene. Ai dubbi sull'efficacia del tiro a tempo espressi dall'*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* e dai *Vierteljahrhsefte für Truppenführung und Heereskunde* ed ai pochi esempi addotti da questi periodici a conferma dei dubbi, rispondono i *Löbell's Jahresberichte* con ottime ragioni e con opportuni esempi; ciò che dimostra a quali pericoli si vada incontro quando da pochi e non ben noti avvenimenti si vogliano trarre generali conclusioni.

Altra questione brillantemente trattata è quella del puntamento indiretto. È noto che i Giapponesi ne fecero largo uso, ed è noto del pari che nel regolamento tedesco sta scritto: « Il tiro diretto è la regola ». Non entro nella discussione: accenno solo alla conclusione, che a me pare giusta: se l'artiglieria vuole accompagnare la fanteria nell'attacco ed efficacemente sostenerla nel rude cimento, se essa vuole battere efficacemente bersagli in movimento, se lo spirito offensivo deve continuare ad esserne la potente molla d'azione, il tiro diretto deve essere la regola, quello indiretto l'eccezione.

***

E qui mi arresto perchè mi accorgo di aver scritto non certamente più di quanto l'importanza del lavoro meriterebbe, ma più di quanto forse si debba scrivere per onestamente pretendere di esser letto. Ed io ho invece bisogno di pregare il lettore di seguirmi ancora un poco.

Ho già accennato in principio ad uno dei meriti dell'opera considerata, all'armonico concorso di parecchi collaboratori. Sono numerosi ufficiali generali, superiori ed inferiori, che hanno prestata la collaborazione del loro lavoro e della loro intelligenza alla formazione di un'opera veramente notevole. Si ha qui una delle tante manifestazioni di quella disciplina degli sforzi materiali ed intellettuali, che è forse il fattore precipuo della grandezza della Germania odierna.

Nessuno può disconoscere che, anche presso di noi, sono numerosi gli ufficiali studiosi, intelligenti e colti; le nostre riviste lo dimostrano. Ciò che invece, a parer mio, fa difetto a noi è un qualche cosa, che imprima al lavoro individuale una certa comunanza di intenti e che impedisca lo spreco di energie.

Ora, se osserviamo ciò che accade in tutti i rami della vita civile, noi vediamo la tendenza allo scambio delle idee e dei

risultati di studi e ricerche non soltanto per mezzo di scritti, ma anche per mezzo di associazioni e di riunioni di persone: anche in questi giorni abbiamo assistito ad un succedersi ininterrotto di congressi nella metropoli lombarda.

E perchè ciò che è ritenuto conveniente da scienziati, da industriali, da commercianti, non potrebbe essere possibile ed utile a noi? Oggi tutti i ritrovati della scienza hanno la loro applicazione nelle cose della guerra; le modalità d'impiego dei materiali, la condotta delle truppe sono oggetto di studio e di discussione. Non sarebbe conveniente che gli ufficiali studiosi avessero modo di raggrupparsi in un'associazione, che imprimesse un giusto indirizzo e facilitasse studi e ricerche? non sarebbe ugualmente conveniente che gli ufficiali stessi potessero riunirsi per comunicare e discutere le loro idee?

Si aggiunga che vi è oggi un nuovo campo di studio per l'ufficiale, quello delle questioni sociali. Alle istituzioni militari si muove guerra con una propaganda ininterrotta; a questa propaganda bisogna, si dice, opporre una contro-propaganda. Ma quanti di noi si sentono in grado di farlo bene? Una recente circolare del Ministero della guerra invita agli studi sociali coloro, che vi si sentono inclinati e raccomanda di facilitare a questi la via. Ma ciò non è semplice: gli studi di sociologia sono oggi così vasti e complessi, partono da punti di vista così diversi, che chi si voglia accingere ad essi e non abbia la fortuna di poter seguire un corso universitario trova difficoltà gravissime. Ora se un congresso rendesse possibile a coloro, che di codesti argomenti si sono già occupati, di esporre il risultato dei loro studi e l'indirizzo conveniente per i principianti, le difficoltà sarebbero di molto diminuite.

Inoltre, e non solo nel campo degli studi sociali, coloro, che hanno preso parte ad un congresso, potrebbero per mezzo di conferenze presidiarie diffondere le idee in quello discusse; in tal modo la coltura e la scienza militare acquisterebbero quella uniforme tendenza, che è tanto utile. Perchè occorre non dimenticare mai che ciò che manca a noi è la disciplina delle intelligenze.

L'idea dei congressi militari non è nuova: già nel 1902 il capitano Nicola Maria Campolieti scriveva su questa *Rivista* (16 luglio 1902):

« Utilissimi sarebbero i congressi se fatti tra gli ufficiali studiosi d'ogni grado ed arma, senza che ne parlassero i giornali, a solo scopo di conoscersi, di presentarsi ciascuno con un programma a sè, di esprimerli tutti, di farne uno solo da seguire concordemente... Sarebbe certamente desiderabile che queste riunioni fossero favorite ed incoraggiate o dal Ministero, o, meglio ancora, dall'intero esercito. Ma chi pretende od aspetta tutti i favori e tutte le risorse per potere

osare qualche cosa cerca pretesti per non osare; mentre dimostra di essere inetto ad ogni prova, che domandi fede nella propria missione e volontà di mandarla in atto, se ne conforta per incolpare tutt'altri che sè, come la volpe coll'uva... Ed invito tutti coloro, che vorranno aderire ad un congresso di ufficiali studiosi, da stabilire, a farlo noto allo scrivente.

« Questo congresso avrà unicamente di mira lo stabilire in Italia un primo fatto, che sia l'applicazione dell'associazione tra ufficiali studiosi approvata dal regolamento di disciplina, e lo studiare quanto sarà più opportuno di stabilire perchè simile associazione sia continua in ogni guarnigione, specialmente tra gli ufficiali delle varie armi e dei vari corpi, per diffondere l'amore alla coltura e la propagazione del movimento intellettuale odierno in ciascuna delle scienze e nel modo più efficace, che una ben intesa suddivisione del lavoro possa rendere possibile.

« E, nella fede che questa proposta diventi attuabile pel bene dell'esercito e dell'Italia, mi auguro che, aderendovi il fiore degli ufficiali dell'esercito, ognuno di loro possa ascrivere a gran fortuna il bene di aver conosciuto tutti gli altri ».

Io non so se il capitano Campolieti abbia avuto molte o poche adesioni: per conto mio confesso che della sua proposta (contenuta nella puntata di un mese, in cui le truppe sono alle esercitazioni estive) io seppi soltanto pochi giorni sono: faccio ora sentita ammenda e mi permetto di ripresentarla.

Discutere ora i modi di attuazione della proposta mi pare inutile, perchè occorre anzi tutto stabilire l'opportunità e l'utilità della cosa. Difficoltà ve ne saranno certamente, sono facili da prevedersi, ma a me non sembrano insormontabili.

Ciò che adesso importa è vedere se l'idea di costituire una società di coltura militare incontra il favore del corpo degli ufficiali e specialmente degli ufficiali di grado elevato e di quelli che, per intelligenza e coltura, formano l'orgoglio della nostra classe.

Nel campo scientifico puro ed in quello scientifico applicativo mi pare che l'utilità sia evidente.

Nel campo dell'impiego e del mantenimento dell'esercito si potrebbe obbiettare che esistono regolamenti tassativi, frutto dell'esperienza e della riflessione di valenti ufficiali generali. Ora, i nostri regolamenti sono veramente ottimi e moderni, e di essi gli stranieri fanno i migliori elogi; però — come tutte le cose di questa terra — sono soggetti all'invecchiamento, debbono essere continuamente ritoccati e rinnovati, in seguito a mutazioni nei materiali od all'esperienza pratica di guerra. Se però, ancora qualche anno fa, nelle questioni discusse gli ufficiali più anziani potevano mettere il peso della loro esperienza di guerra di fronte alle considerazioni teoriche dei giovani scrittori, oggi — io credo — la giustezza di un concetto

dipende un poco dalla esperienza e molto dalla meditazione e dallo studio, indipendenti dall'età.

Altra obbiezione, che si può fare, è quella che, per il desiderato scambio delle idee, esistono già le conferenze reggimentali e presidiarie. Io preferisco però non discutere tale obbiezione, perchè tutti sanno che cosa sono — fatte le debite e belle eccezioni — queste conferenze, a chi vengono affibbiate e con quali materiali vengono composte. Anzi, potrei ritorcere l'obbiezione delle conferenze in favore della proposta, osservando che sono specialmente gli ufficiali giovani quelli incaricati di svolgere le conferenze stesse.

***

Qualunque sia per essere l'esito della proposta, io chiedo per essa la cortese ospitalità della *Rivista militare* ed alla Direzione di questa mi permetto di rivolgere la preghiera di vedere se ed in qual modo l'idea sia attuabile.

Alla *Società di coltura militare* potrebbero prender parte quanti lo desiderano; ai *congressi* dovrebbero intervenire, come delegati, soltanto coloro, che, per consenso generale, fossero ritenuti i migliori.

Io non so, nè ho modo di sapere ora, se presso altri eserciti esista qualche istituzione analoga a quella vagheggiata. Posso soltanto dire che nel numero del 14 giugno corrente anno del *Militär Wochenblatt* è fatto cenno di una associazione tra ufficiali formatasi in Pietroburgo col nome di *Obnowlenije* (rinnovamento). Costituitasi coll'approvazione delle più alte autorità, essa si propone di ricercare le cause dei recenti insuccessi e di studiarne i rimedi. Nella prima riunione, tenutasi il 23 maggio, il presidente, premessa la necessità di migliorare la disciplina, l'amore pel servizio, l'istruzione delle truppe, così riassumeva il programma da svolgersi:

« Tutte le persone di buona volontà sono invitate a riunirsi in una associazione e concorrere con tutti i mezzi consentiti all'ufficiale, parola ed azione, al rinnovamento ed al miglioramento. Noi vogliamo, cioè, formare una associazione non soltanto per mettere in opera le disposizioni regolamentari attualmente esistenti, ma cogli scopi assai più importanti di:

« dedicarci alla nostra professione con ardenti ed onorevoli sforzi;

« ricercare non soltanto ciò che si deve fare, ma anche in qual modo e perchè ciò si fa;

« formare esecutori, per quanto possibile completi, delle esigenze della guerra, oggi così difficili;

« sostenerci l'un l'altro nella lotta contro la *routine* e le idee militari antiquate, che nell'ultima guerra hanno recato tanto dolore all'imperatore ed alla nazione ».

Non sono precisamente questi tutti gli scopi, che noi dovremmo proporci, ma l'idea ha una certa analogia colla nostra, tenuto il debito conto delle particolari condizioni odierne dell'esercito russo.

Ad ogni modo, se la proposta dovesse avere fortuna, io addito fin d'ora come primo benemerito il capitano Campolieti, al quale spetta, per quanto mi consta, la priorità dell'idea. Per mio conto non chiedo che la parte di apostolo, tanto più che — *homo novus et obscurus* — non penso affatto ad essere un futuro congressista.

G. MARIETTI, *capitano d'artiglieria.*

---

v. MIKULICZ RADECKI, maggior generale. — **Das neue Exerzierreglement der italienischen Infanterie.** Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift*, 1906, I Band, 3 und 5 Heft. — (*Il nuovo regolamento della fanteria italiana.* Estratto dal periodico militare austriaco dello *Streffleur*, 1° volume, fascicoli 3° e 5°). — Vienna, Tipografia Seidel e figlio, 1906.

L'esimio generale austriaco von Mikulicz ha stimato opportuno di far conoscere ai suoi colleghi dell'esercito il nuovo regolamento della fanteria italiana; ciò che ha fatto in maniera particolareggiata, rilevando spesso le differenze tra le prescrizioni del regolamento italiano e quelle del recente regolamento austriaco. L'esame adunque è abbastanza minuto, è accompagnato da non poche osservazioni e considerazioni, dimostranti la singolare competenza dell'autore ed espresse sempre nella forma la più misurata e cortese.

Per lo stesso titolo, sembra a noi, non riescirà discaro ai nostri lettori un breve riassunto dei giudizi e delle considerazioni dello scrittore austriaco.

***

L'autore accenna anzitutto ai motivi che, in linea generale, inducono così spesso ad una nuova compilazione dei regolamenti tattici. Nel caso speciale dell'Italia una nuova edizione del regolamento di esercizi per la fanteria si imponeva: per rispondere a quello spirito di semplificazione e limitazione cui oggidì ritiensi necessario si informino le prescrizioni tattiche; per mettere in accordo il regolamento di esercizi coll'Istruzione del 3 aprile 1903: « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità ». Esisteva ancora, secondo l'autore, un'altra ragione per una nuova edizione del regolamento, ossia quella della più o meno lontana ma prevista riduzione della ferma da tre a due anni, affinchè, eliminando il superfluo e semplificando le prescrizioni sino ad ora in vigore, fosse possibile di ottenere, anche con la minor durata della

ferma, la necessaria istruzione per la guerra. A questo riguardo vogliono essere segnalati i due più recenti regolamenti di esercizi per la fanteria, il francese e l'austriaco: il primo, che si è spinto fino agli estremi nella semplificazione; il secondo, che pur realizzando grandi progressi, seppe battere una giusta via di mezzo. Il regolamento italiano è particolarmente interessante, perchè viene a segnare un notevole passo in avanti sulla stessa via.

L'autore, in questa specie di *Premessa*, nota ancora la differenza abbastanza forte che esiste fra il regolamento italiano e l'austriaco rispetto al riparto della materia. Nell'austriaco sono esposti, in una *Introduzione*, i principî generali e ad essi fanno seguito i capitoli riguardanti gli esercizi in ordine chiuso e pel combattimento del plotone, della compagnia, del battaglione e del reggimento. Vengon dopo le prescrizioni per le grandi unità, e finalmente quelle assai dettagliate sul combattimento della fanteria in generale. Un ultimo capitolo tratta degli onori da rendersi e delle parate. Il regolamento italiano si divide invece in due grandi *Parti*. Nella 1ª è svolta l'istruzione formale; nella 2ª sono date le *Norme* per l'istruzione tattica della fanteria; ma in ciascuna delle due *Parti*, si va dall'istruzione individuale fino a quella, inclusa, del reggimento. L'istruzione della brigata è limitata a ciò che non è compreso nelle già ricordate *Norme generali*, ecc., sicchè può dirsi che il regolamento italiano termina coll'istruzione del reggimento.

L'autore osserva ancora, che il nuovo regolamento italiano differisce dal precedente in un punto assai notevole: nell'aver cioè tolto dal testo le prescrizioni tutte riflettenti il maneggio del fucile, l'impiego del fuoco, le varie sorta di fuoco, la direzione e disciplina del fuoco, il rimpiazzo delle munizioni, per riunirle nell'*Istruzione sul tiro*. A parere dell'autore « *l'impiego del tiro* è un fatto tattico, e perciò ha il suo posto nel regolamento di esercizi: l'aver tolto questa materia dal regolamento, avrebbe quindi incontrato poco favore nell'esercito italiano ».

***

L'autore passa poi ai Preliminari della 1ª parte, che riproduce testualmente. Da ultimo egli osserva soltanto che in opposizione al vecchio regolamento, la nuova edizione del medesimo insiste ripetutamente sulla necessità di eseguire tutte le esercitazioni in campagna. Egli ritiene che difficilmente si potrà sempre ottemperare a quella disposizione, specialmente nell'Italia Superiore, dove è pur dislocata la metà dell'esercito, e che difficilmente si potrà approfittare dei campi anche nei mesi dell'inverno. Gli sembra che la prescrizione di terminare spesso le esercitazioni con uno sfilamento, sia una notevole indicazione a favore della piazza d'armi. Egli elogia che a tutti i comandanti debba essere lasciata una giusta

iniziativa nell'istruzione, e che i superiori debbano giudicare non del metodo, ma dei risultati ottenuti.

Passando quindi alla 1ª parte, l'autore fa le seguenti considerazioni:

Rispetto all'*istruzione individuale*, si nota che il frequente impiego del passo di corsa, specialmente per i bersaglieri, costituisce una particolarità nazionale, e da lungo tempo una caratteristica dell'esercito italiano. Ciò sta bene per i bersaglieri, che sono individui scelti, ma è dubbio se la fanteria di linea, possa rispondere, rispetto al passo di corsa, alle alte esigenze del regolamento. Si nota ancora che mentre fu abolito lo *spall'arm*, furono invece conservati i movimenti di *presentat'arm* e *fianc'arm*, che nulla hanno a che fare con l'istruzione per la guerra, sono di difficile esecuzione, e richiedono lungo tempo per essere appresi.

Circa l'ordine sparso pel plotone. Il nuovo regolamento stabilisce una « linea normale di fuoco » con contatto (15 cm.) fra i tiragliatori come nell'ordine chiuso, e una « linea di fuoco con intervalli » con uno o più passi d intervallo tra i cacciatori. Il massimo di codesti intervalli non è fissato; negli esempî portati però risulta di 3 passi. Si ritiene preferibile un'unica maniera della linea di fuoco e cioè la vecchia « abituale catena » e che debbasi regolare la differente estensione dell'intera linea dei cacciatori mediante intervalli variabili a seconda dei casi. A questo proposito le prescrizioni del regolamento italiano, in raffronto a quelle dell'austriaco, sembra siano più restrittive e non tengano sufficiente conto delle condizioni del terreno e del combattimento.

Per l'istruzione della compagnia, si osserva soltanto che la calda raccomandazione della formazione « Plotoni alla stessa altezza », prediletta nell'esercito italiano, ha tutta la ragion d'essere, poichè quella formazione appare adatta al terreno difficile e coperto del paese.

Per l'istruzione del battaglione si rileva, che la *massa* e la *linea di colonna* del regolamento austriaco appaiono nel regolamento italiano come una stessa formazione, la di cui definizione è più ampia. Il regolamento italiano inoltre, ed a ragione, ha abolito la conversione e il passo corto, l'una e gli altri affatto inutili nel combattimento.

Nessuna osservazione sull'istruzione di parecchi battaglioni — di cui è soltanto rilevato lo scopo — e del reggimento. A quella della brigata son dedicate poche righe, coll'osservazione che « le formazioni della massa pel reggimento e per la brigata rispondono alle *formazioni concentrate* del regolamento austro-ungarico. Le relative prescrizioni sono molto semplici e chiare ».

***

Passando alla *parte seconda*, l'autore con un intelligente e ben elaborato lavoro ne riassume i singoli capitoli. Contrariamente al sistema seguito per la *prima parte*, qui le osservazioni sono pochis-

sime; queste però, di una maggiore estensione. Ci limitiamo a rilevarne i punti principali.

A proposito delle *Norme per l'istruzione* e *l'impiego tattico della fanteria - Generalità*, si ricorda quanto scrisse il generale Luigi Cadorna — nella sua opera sulla guerra franco-tedesca — sulla necessità di una iniziativa contenuta in giusti limiti e dell'accordo nella azione dei varî comandanti, poichè in tutte le nostre battaglie, da Santa Lucia ad Adua e principalmente nel 1866, fu evidente la trascuranza di tali norme e principî.

Intorno all'istruzione e *all'impiego tattico dei reparti*, capitolo di cui è notata l'importanza, si osserva: che, riguardo al fronte di combattimento dei reparti inquadrati, il regolamento italiano ne determina l'ampiezza massima dalla compagnia fino alla divisione, mentre il regolamento austriaco si limita a fissare l'estensione della fronte per la compagnia e pel battaglione. Si nota ancora che nel regolamento italiano precedente la compagnia si divideva, in massima, in una « catena e rinforzo », e solo eccezionalmente era previsto l'impiego immediato della compagnia in catena. Il nuovo regolamento invece stabilisce precisamente il contrario, sicchè si tratta proprio di un cambiamento di principio, e ne viene che la compagnia normalmente si scioglierà con tutti i suoi plotoni in catena.

Il primo progetto poi del nuovo regolamento aveva compiutamente abolite *le pattuglie di combattimento* contemplate dal vecchio regolamento e che sono prescritte dai regolamenti austriaco, francese e russo. Le Aggiunte al regolamento, di poi pubblicate, hanno di nuovo prescritto codeste pattuglie.

Interessanti sono le considerazioni finali. L'autore premette che i capitoli riflettenti l'istruzione tattica e l'impiego della fanteria offrirebbero occasione ad una serie di importanti raffronti colle corrispondenti prescrizioni del regolamento austro-ungarico, ma si andrebbe troppo per le lunghe ove si volesse prendere a disamina ogni singolo punto di raffronto. Egli perciò si restringe ad accennare ai seguenti particolari: ai differenti modi di esecuzione dell'assalto; alla formazione di schiere nel reggimento e alla limitazione del loro numero; alla ripetuta raccomandazione di non tenere indietro riserve; alla formazione della brigata pel combattimento; alla conservazione della disposizione pel combattimento per ala e per schiera; all'assegnazione di cavalleria ed artiglieria acorpi indipendenti solo quando siano composti di parecchi battaglioni; alla raccomandazione, appena sia possibile, di non spiegarsi pel combattimento dalla colonna di marcia; alla poca importanza che si accorda all'esplorazione ed alla sicurezza nel combattimento; alle prescrizioni finalmente del regolamento austro-ungarico sul combattimento contro artiglieria e sulle imprese nell'oscurità, le quali nulla trovano di analogo nel regolamento italiano, ecc.

Lo scrittore austriaco conchiude col dire che nella compilazione del regolamento hanno certamente esercitato un'influenza restrittiva il riguardo alla tradizione e la continuità. « In ogni modo si è curato di non abbandonare il buono del vecchio regolamento senza una fondata ragione, ed almeno la parte migliore di esso: il procedimento vivace e lo spirito offensivo ». Chiude però coll'osservare che la favorevole impressione, prodotta dal regolamento al suo primo apparire, fu alquanto diminuita dalla pubblicazione delle *Aggiunte*, le quali comprendono nientemeno che 80 pagine, mentre l'intero primitivo progetto ne conta soltanto 143. Non sembra però che anche questa debba essere l'edizione definitiva del regolamento.

Lo scritto del generale austriaco, qualunque sia il giudizio che si voglia portare sui suoi apprezzamenti, è sicuramente un lavoro notevole e per noi interessante. B. D.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca.

Il corrispondente militare del giornale berlinese *Lokal-Anzeiger* annunzia la pubblicazione del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca, già da lungo tempo atteso. Esso è stato già distribuito alle truppe ed oramai, egli dice, dalla Mosella al Memel, presso tutti i reggimenti, ferve il lavoro per mettersi al corrente delle nuove prescrizioni, frutto di seri e diligenti studi del grande stato maggiore.

Il regolamento nuovo sostituisce quello in data 1° settembre 1888, e, da quanto si credeva, non avrebbe dovuto essere altro che quasi una nuova edizione di questo, riveduta e corretta; al contrario, secondo le prime notizie che ne dà il giornale, la commissione non si è limitata ad un lavoro di rifacimento, bensì ha prodotto un'opera del tutto nuova, informata ai principi più moderni, tratti dalle esperienze delle ultime guerre, e perfettamente conformi alle idee che già erano state accettate nei circoli competenti.

Il regolamento è diviso in tre parti:

Ammaestramento — Combattimento — Parata. — La 1ª parte comprende la scuola per l'*ordine chiuso* e la scuola per l'*ordine aperto*.

È abolita l'espressione antica *di ordine sparso;* e pare che la cura posta dalla commissione nell'evitare la oradetta espressione debba servire a mettere in rilievo il concetto di ordine e di disciplina che deve trovare applicazione nella condotta dei riparti in formazione di combattimento. All'ordine aperto, che è ormai riconosciuto come la forma principale di combattimento, è dedicata una trattazione minuta e dettagliata, la quale regolamentarizza i singoli atti

degli elementi, allo scopo di mantenere nelle linee di cacciatori la più rigida disciplina.

L'ordine chiuso è stato molto semplificato; abolita la scuola dell'allineamento da fermi, e semplificati gli esercizi della carica e dello sparo; ammesso il caricamento dell'arma in marcia; abolita la cadenza per rompere per sezioni. A queste ultime è dato il nome di gruppo, composto, sia nell'ordine chiuso come nell'aperto, sempre di 4 file.

Si sono conservate tre modalità di andatura al passo: passo di scuola, passo cadenzato e marcia senza cadenza.

L'innovazione più importante dell'ordine chiuso è l'introduzione di una nuova colonna di compagnia, che è la nostra colonna con i plotoni affiancati; senonchè gli elementi dei plotoni anzichè da quadriglie, come da noi, sono formati da gruppi di quattro file. Questa, nota il corrispondente, è la formazione nella quale i Giapponesi hanno fatto avanzare per lo più le loro truppe di 2ª e 3ª linea, e segna un vero progresso.

In complesso sembra che siasi mirato a sciogliere la fanteria dalla troppo rigida scuola di piazza d'arme; come però rilevasi dall'ordine imperiale, relativo al nuovo regolamento, questa semplificazione di forme non deve in alcun modo riescire a danno della tradizionale disciplina e del perfetto ordine che sono le caratteristiche delle evoluzioni della fanteria nell'esercito tedesco.

Il giornale annunzia la trattazione della parte relativa all'ordine aperto in un prossimo articolo, che speriamo di ricevere.

Noi facciamo intanto una semplice osservazione:

In Germania si pubblica un regolamento nuovo, ed ecco che cosa si vede:

Da una parte tutto l'esercito mettersi all'opera con zelo; con passione e con fiducia, per compenetrarsi delle nuove prescrizioni e farle entrare nella pratica il più presto ed il più integralmente possibile.

Cosa questa non nuova, ma tradizionale nell'esercito tedesco, se si pensa che esso si presentò nel 70 con tutto il tesoro delle esperienze della guerra del 66, già diventato patrimonio comune mediante le riforme dei regolamenti verificatesi nei 4 anni, ed il coscienzioso conseguente studio e la costante applicazione di esse.

Una ragione di tanto fervore per parte dell'esercito tedesco nello studio dei regolamenti nuovi deve certamente ricercarsi nel lungo tempo in cui questi rimangono in vigore.

Si consideri che il regolamento di recente pubblicazione sostituisce, come è detto innanzi, quello del 1° settembre 1888, il quale dunque è rimasto in vita circa 18 anni; e si può giurare che non vi è oggi ufficiale nè graduato di truppa di fanteria che non ne conosca perfettamente tutte le minime prescrizioni, entrate ormai nelle

abitudini, e, si può dire, nel sangue dell'esercito. Si comprende come il passare dalle vecchie alle nuove prescrizioni costituisca veramente un lavoro non indifferente, tanto più se si tien conto del grandissimo rispetto con il quale i Tedeschi sogliono riguardare i regolamenti. « Le prescrizioni del regolamento, ed esse sole sono la legge! » e trasgressioni non sono tollerate per nessun motivo.

Naturalmente la stabilità di alcune prescrizioni, le quali per la forza stessa delle cose non possono, sino all'ultimo giorno di vita, essere sempre perfettamente rispondenti alle esigenze del tempo, fanno avvertire in tutti il bisogno di cambiare, di modificare; si produce quindi nell'ambiente militare un senso di aspettativa che predispone tutti ad accettare ben volentieri le nuove prescrizioni, le quali, arrivando a tempo, sono dunque accolte come le ben venute, e studiate e compulsate e sviscerate sino a che entrano a loro volta nella vita e nel sangue dell'esercito. Così si concilia la stabilità dello istituzioni con il progresso, si diffonde un senso di calma e di sicurezza in tutti, si coltivano il rispetto per i regolamenti e la fiducia nelle menti dirigenti, che vigili osservano, raccolgono, sintetizzano ed a tempo opportuno divulgano la teoria nuova.

Mentre ciò avviene nell'interno dell'esercito, che cosa si osserva di fuori? Tutta la nazione si interessa delle innovazioni introdotte nell'esercito e vuole conoscerle minutamente, dettagliatamente, non per criticare con competenza da dilettante, ma per seguire con amore e con fiducia le vicende ed i progressi della sua più importante istituzione.

Ecco perchè giornali politici quotidiani — come il *Lokal-Anzeiger* — contengono articoli, come quello di cui trattasi, di carattere esclusivamente tecnico militare, che potrebbero trovare benissimo posto integralmente in qualunque ben accreditato giornale militare. Ed il pubblico li legge e li considera e se ne compiace.

Sono notizie e critiche sobrie, misurate, assennate, che rivelano una grande educazione di popolo ed una molto sviluppata coscienza civile, cui non sfugge l'importanza che hanno per la nazione intiera le quistioni riflettenti l'esercito.

Circa il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria (1) (continuazione). — Se la parte relativa all'ordine chiuso può dirsi una profonda trasformazione dell'antico, quella relativa all'*ordine aperto* è nuova di sana pianta.

Preoccupazione costante è il mantenimento dell'ordine e della più rigorosa disciplina nelle linee di cacciatori, ma il formalismo non deve andare a scapito della sostanza. Occhio, fiducia in sè e

(1) La continuazione di questo cenno sul nuovo regolamento tedesco ci è giunta in tempo per poter essere inserita in questa puntata *Nota del D.*

nei superiori, ardire sono poi le qualità di mente e di cuore che occorre sviluppare nei gregari, di pari passo con le istruzioni militari, dal primo giorno all'ultimo di loro permanenza alle armi.

Particolarmente curata è l'istruzione dei comandanti di gruppo (capi squadra), i quali sono considerati come validi coadiutori dei comandanti di plotone e responsabili della condotta dei rispettivi gruppi. Essi sono esercitati nell'uso del binoccolo per la determinazione della posizione del bersaglio e per l'osservazione del tiro, e, data l'importanza, la fiducia e la relativa indipendenza, compatibile con le loro funzioni, che vien loro accordata, assumono rispetto al gruppo una posizione accentuata di vera direzione e condotta, e non di pura e semplice esecuzione o di controllo soltanto. Perciò non hanno obbligo di far fuoco sempre con il proprio gruppo, ma soltanto allorchè i compiti principali, inerenti alla direzione e condotta del reparto, lo permettano.

Il plotone è la prima vera e propria *unità di condotta e di fuoco* nel combattimento in ordine aperto. Conseguentemente la posizione del comandante di plotone è messa in luce in tutta la sua importanza tecnica e morale. Oggi che le forme per il combattimento della fanteria tendono a sciogliere i legami materiali, la personalità del comandante di plotone acquista un grandissimo peso, e merita di essere considerata col massimo rispetto. Il capo plotone ha tutta l'indipendenza compatibile con le esigenze dell'inquadramento; egli dirige il fuoco del suo riparto, si vale nell'attacco di ogni circostanza favorevole per avvicinarsi al nemico anche senza attendere il comando, protegge col suo fuoco l'avanzata dei plotoni laterali, ed è sicuro dell'appoggio che gli viene dall'azione concorde degli altri.

La linea di cacciatori ordinaria è molto rada: l'intervallo normale fra uomo ed uomo è di due passi. La marcia si effettua al passo ordinario, a sbalzi rapidi, e carponi. Non è determinata la lunghezza degli sbalzi nè l'unità che deve compierli, variando l'una e l'altra secondo le circostanze.

***

La 2ª parte del regolamento — che fa la teoria del combattimento — è senza dubbio la più importante. È una sana, chiara, concisa ed altamente moderna dottrina, scevra di ogni pedanteria. È una dottrina la quale addita la via che porta alla unità di intenti ed al coordinamento degli sforzi, lasciando la più larga indipendenza ai comandanti di ogni grado. Essa è concentrata in 227 proposizioni molto comprensive, succo di tutti i più importanti principi della guerra nei quali è il segreto della vittoria. Forse produrranno nella letteratura militare discussioni e dibattiti, ma è certo che sono informati ad uno spirito largo rispondente alle esigenze della tattica odierna.

È raccomandato in modo speciale di rendere gli esercizi rassomiglianti il più possibile alla guerra, più attriti di esecuzione vi sono e più si impara, perchè dagli inconvenienti imprevisti e dagli attriti sorgono le occasioni per l'uso della grande virtù della iniziativa, e per i buoni ammaestramenti pratici.

Base fondamentale di tutti gli insegnamenti e di tutte le prescrizioni è il valore morale della truppa. Esso non è mai abbastanza elevato; ed alla costante sua elevazione devono tendere tutti gli atti del tempo di pace, e specialmente tutti gli sforzi degli ufficiali. L'ufficiale è il modello; il suo esempio trascina gli uomini affidati al suo comando. Egli deve mantenere la più rigorosa disciplina, ed attraverso alle difficoltà ed ai sacrifizi d'ogni sorta deve condurre la truppa alla vittoria. La fiducia intiera dei dipendenti egli acquista temprandosi sin dal tempo di pace alle sue alte missioni di guerra, mediante la disciplina di sè stesso.

Il nuovo regolamento nella sostanza e nella forma sta all'altezza del precedente, del regolamento esemplare dell'anno 1888. « Possa essere per la fanteria germanica il regolamento della vittoria! » Con questo augurio si chiude l'articolo.

***

Dalle poche notizie date dal giornale politico quotidiano berlinese, e qui riassunte, si rileva che tecnicamente parlando grandi innovazioni, rispetto alle prescrizioni dei nostri regolamenti, non pare vi sieno, eccezion fatta dalla adozione della catena rada come *normale* (due passi tra uomo ed uomo), e dalla marcia *carponi*; innovazioni queste che sono evidentemente un portato dell'esperienza delle ultime guerre, e che da sole bastano a dare un'idea delle grandissime difficoltà inerenti alla condotta dell'arma di fanteria.

Degne di molta considerazione appariscono due cose:

1° La grande cura con la quale il regolamento mette in rilievo l'importanza morale dei capi gruppo;

2° L'avvertenza circa gli attriti e gli inconvenienti che si rendono manifesti nelle esercitazioni di pace.

A riguardo del 1° punto riteniamo fermamente che per il comando di fanteria occorra indispensabilmente il concorso volonteroso, sicuro ed intelligente dei graduati di truppa; concorso che, per riescire efficace non si deve limitare nel tempo di pace a compiti strettamente esecutivi, ma assurgere a tali che impegnino nel voluto grado la loro intelligenza e responsabilità. Onde è necessario anzitutto istruirli con la massima cura, e quindi accordar loro quel tanto di indipendenza che stimoli il loro amor proprio e li metta in condizione di effettiva superiorità rispetto ai propri dipendenti. Altrimenti in tempo di guerra questi graduati, cui in pace non si

accorda generalmente che poca fiducia, abituati come sono ad agire sempre sotto il controllo immediato dei superiori si dimostreranno impreparati ed impari alle responsabilità che loro vengono per forza delle cose.

In quanto poi all'accenno cha il regolamento tedesco fa degli inconvenienti e degli attriti che si manifestano nelle esercitazioni di pace, ci sembra che esso non potrebbe essere più opportuno. Il criterio è ispirato evidentemente ad una grande larghezza di vedute, e la sua costante applicazione in tutte le esercitazioni, grandi e piccole, non può che riescire proficuo per l'istruzione e l'educazione di tutti. In generale notasi nelle esercitazioni la tendenza ad evitare, ricorrendo magari a ripieghi fittizi, od a nascondere od a diminuirne, davanti agli occhi del superiore che giudica, gli inconvenienti e gli attriti, i quali si sa che il più delle volte dànno luogo ad osservazioni ed a critiche a carico di chi non li ha saputo evitare. Vi è quindi una preoccupazione continua che toglie un poco di quella serenità di mente che è necessaria per vagliare le cose e trarre dalle esercitazioni il desiderato ammaestramento. Ora pare che l'avvertenza del regolamento tedesco debba riuscire a disporre tutti alla calma, che viene unicamente dal sapersi esenti dalla critica sulla abilità personale inquantochè gli inconvenienti rilevati nelle esercitazioni sono considerati come i ben venuti, benemeriti, anzi di portare materia di osservazione e di studio, senza essere causa di giudizio sfavorevole per alcuno. — *Errando discitur!*

Infine i tratti fondamentali del nuovo regolamento sono in tutto rispondenti al carattere ed alle tradizioni del popolo e dell'esercito germanico: Larga indipendenza nella più rigorosa disciplina; finalità comuni nella massima varietà di mezzi; nell'esercito l'iniziativa è rispettosa dei regolamenti, come nella vita civile la libertà è rispettosa della legge. *Capitano di S. M.* A. ZINCONE.

Nuova Antologia.

Anno 41°, fascicolo 830, 16 luglio 1906.

Il problema ferroviario dell'Eritrea, (con 2 illustrazioni); per FRANCESCO SCHUPFER. — L'autore dirige da oltre sei anni l'Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie nella Colonia Eritrea. Ciò, egli dice, più che dargli il diritto, quasi gli impone il dovere di interloquire in materia, ora che la questione delle costruzioni ferroviarie dell'Eritrea è divenuta di grande attualità in seguito all'annunzio che le tre potenze interessate abbiano stipulato un accordo sulle diverse linee di penetrazione in Abissinia.

Lo Schupfer espone in guisa particolareggiata i precedenti della questione — *Ciò che si è fatto* — per precisarne lo stato attuale, ed indica poi la soluzione che a suo avviso dovrebbe essere adottata.

In definitivo, in vent'anni non abbiamo costruito nell'Eritrea che 70 chilometri di ferrovia, con una spesa di 11 milioni, da Massaua a Ghinda, e non sappiamo ancora bene la mèta che vogliamo prefiggerci; mentre con grande meraviglia si apprende dallo Schupfer che le ferrovie coloniali in Africa, al 1° gennaio 1905, raggiungevano una lunghezza di 21,739 chilometri, ed avevano importato una spesa di tre miliardi e mezzo. « Nè il colossale movimento accenna affatto ad arrestarsi ».

Noi frattanto ci limitiamo a discutere se per la prosecuzione della ferrovia convenga adottare il tracciato per Asmara o quello per Gura, ciascun di essi avendo caldi fautori. L'autore esamina minutamente i due tracciati, sotto i vari aspetti, compreso quello della spesa. Il tracciato Nefasit-Asmara-Mareb avrebbe una lunghezza di 130 chilometri (da Nefasit ad Asmara chilometri 25 e da Asmara al Mareb chilometri 105) ed importerebbe una spesa di lire 14,900,000, ossia in media, meno di 115 mila lire per chilometro. L'altro tracciato Nefasit-Gura-Mareb, lungo 115 chilometri (da Nefasit a Gura chilometri 53, da Gura a Mareb, chilometri 62), costerebbe lire 18,740,000.

Lo Schupfer confuta abilmente le obiezioni che si muovono al tracciato per Asmara ed accenna alle ragioni che consigliano di dargli la preferenza. Esso presenta la soluzione più economica; ne avvantaggia la rapidità della costruzione, poichè, lavorando seriamente, in quattro anni e mezzo noi potremo avere le rotaie fino al confine, mentre passando per Gura, non ne occorreranno meno di sei. Inoltre, la via per Asmara si svolge tutta in terreni saluberrimi, mentre quella per Gura attraverserebbe diversi punti malarici; ben 105 chilometri del tracciato per Asmara attraversano terreni che potranno avere un avvenire agrario, in confronto di soli 62 per la via di Gura.

Gura, finalmente, non ha importanza commerciale; Asmara ha finito per attrarre a sè un certo movimento e la sua qualità di capitale dell'Eritrea importa che non sia trascurata. « Asmara, per la sua posizione topografica è dunque il centro da cui si dovrà irradiare la rete ferroviaria eritrea ».

E però conveniamo interamente coll'autore — cui bisogna esser grati per aver esposto così bene e nettamente il problema ferroviario dell'Eritrea — « che è ora di dichiarare chiusa la discussione, di troncare gli indugi, di metterci attivamente al lavoro ».

Armée et Marine.

Anno 8°, n. 35, 5 giugno 1906.

Il generale Langlois; per C. S. — Si è tanto parlato in questi ultimi anni del generale Langlois e de' suoi scritti che ci pare opportuno riassumere ciò che ne dice l'articolista francese. Il Langlois, già comandante della scuola di guerra, comandante di poi del 20° corpo d'armata e finalmente membro del consiglio superiore della guerra, ha testè fatto passaggio nei quadri della riserva, ed ultimamente fu eletto senatore. Il Langlois non fu soltanto un abile manovratore, ed un tattico che in ogni circostanza seppe trarre il miglior partito dall'istrumento a lui affidato, ma fu ancora un innovatore. Ma questa qualità è pericolosa per chi la possiede, ed è perciò, che solo pei suoi grandi meriti, e malgrado « i pontefici di S. Tommaso d'Aquino », egli pervenne ai gradi superiori.

È a lui che la Francia deve oggidì di avere un'artiglieria rimarchevole, e se i suoi ufficiali hanno ben compreso che l'artiglieria non esiste per sè stessa ma unicamente come sostegno della fanteria, per aprirle la strada ed appoggiare i suoi attacchi. Il libro del Langlois *L'artillerie en liaison avec les autres armes*, fu un programma, ed anche una piccola rivoluzione pel tempo in cui fu pubblicato.

Ma nel suo libro non si parlava soltanto di tattica, vi erano trattate tutte le questioni concernenti l'artiglieria ed eravi pure studiata la più importante di esse, quella del cannone a tiro rapido. « Dieci anni prima della sua comparsa, erano stabiliti i principî che dovevano condurre alla sua realizzazione, e se esso ha un difetto reale, quello del peso, lo ha, perchè su questo punto non si sono seguite le indicazioni del colonnello Langlois ».

Caratteristico, se esatto, il seguente fatterello. Da colonnello di un reggimento di artiglieria, il Langlois avrebbe compilato un notevole studio sull'artiglieria e sulla semplificazione dei suoi regolamenti. Il comandante il corpo d'armata avrebbe trasmesso lo studio al Ministero, affinchè ne potesse trar profitto e ricompensare l'autore. Ma tale non fu l'avviso del Comitato tecnico d'artiglieria. « Il manoscritto del Langlois rimase due o tre mesi sulla tavola del Comitato dove non uno dei suoi membri vi gettò uno sguardo; e dopo un tempo conveniente, il presidente del Comitato scrisse al Ministro che l'autore di quello studio meritava di essere felicitato pel suo lavoro, ma dal punto di vista pratico nulla vi era da ritrarne ».

I procedimenti di manovra ed i metodi del tenente colonnello Fumet; pel tenente colonnello TELOY. — Fino al 1870 il metodo generale d'istruzione era unicamente basato sullo studio letterale dei testi, e l'ufficiale si limitava, almeno nella pratica, allo studio della propria arma d'origine. « Questi procedimenti — scrive l'autore, ma noi crediamo ch'egli esageri di molto — questi metodi e lo spirito che ne consegue, sembrano sempre in onore presso di noi », e dovrebbero portare agli stessi risulati che si ebbero nel 1870. Il tenente colonnello Fumet cercherebbe invece di fare adottare principî giusti, procedimenti semplici e metodi veri dell'arte militare. Non è però detto in che consistano questi nuovi procedimenti o metodi: l'autore ci fa soltanto sapere che il metodo del Fumet è logico; è quello applicato alle altre arti per formare degli artisti. Il Fumet vuole che gli ufficiali, alla loro uscita dalle scuole militari, si trovino nelle stesse condizioni dei pittori, scultori, architetti, quando escono dalla Scuola delle Belle Arti. Debbono cioè conoscere i principî dell'arte militare ed essere padroni di tutti i relativi procedimenti, ossia esserseli immedesimati ed averli fatti proprii. È su questa base che dovrebbe edificarsi tutto l'insegnamento dell'esercito, e frattanto il Fumet avrebbe creato per la fanteria un insieme di formazioni, di procedimenti e di dispositivi semplici, razionali e completi. « Queste proposte sono, ora, l'oggetto di interessanti esperimenti presso la 4ª brigata di fanteria. Esse soddisfanno nella misura del possibile, a tutte le esigenze della guerra coll'armamento attuale ». Ma il meraviglioso sarebbe questo. Terminata l'istruzione individuale del soldato, si passa all'istruzione della squadra, mezza sezione, sezione, compagnia, battaglione, reggimento, brigata, ai quali gruppi s'insegnano successivamente le varie formazioni per radunarsi, marciare sulle strade, marciare al combattimento, combattere. « Questa istruzione si dà in ciascun gruppo in 2 ore appena e *non si dimentica più* ». *Si vera sunt exposita*, fra breve si dovrebbe udirne parlare.

Journal des sciences militaires.

Maggio 1906.

Sinicae res. Il periodo di transizione attuale; pel generale CHANOINE. — Il generale Skobeleff, proprio prima della sua morte, in lettere profetiche, pubblicate da giornali nello scorso gennaio, in occasione del 25° anniversario della presa di Geok-Tepe, evocava già lo spettro del trionfo dell'Asia sull'Europa. Le crisi violente che scossero l'Asia tutta intiera, nel 1895, 1900, 1904, 1905, su-

biranno una fermata, oppure le cause permanenti di conflitti che sussistono dopo il trattato di Portsmouth si aggraveranno e porteranno a nuove guerre? Il generale Chanoine si domanda quale sarà in questo caso, il còmpito della Francia, « la quale dopo di aver respinto così leggermente e sotto le più nefaste influenze la alleanza del Giappone, non fu coinvolta nella bufèra del 1904-1905 unicamente per la poca importanza che avrebbe avuto il concorso armato da essa dato alla sua alleata in Asia, concorso la di cui prima manifestazione sarebbe stata quella di far entrare nella lotta la formidabile alleata del Giappone, l'Inghilterra ».

« *Era mediante una penetrazione pacifica (pacifiste) che la Russia si proponeva di conquistare l'Asia Orientale, e con un procedimento analogo la Francia si prefiggeva di fare altrettanto per l'impero del Marocco.* Ma ambedue codesti progetti portarono a ritirate più o meno sapienti che non sono ancora terminate. Il loro risultato più evidente sarà stato, oltre al sacrificio di centinaia di migliaia d'uomini e del prestigio europeo, un aumento enorme dei pesi per le due nazioni le più impegnate in quelle imprese, la Russia e la Francia, poichè è quest'ultima che già ha fornito i capitali inghiottiti a Tsushima e nella Manciuria, ed è sotto questa forma ch'essa ha manifestato la sua partecipazione in un'alleanza trasportata *proprio motu* da uno dei suoi ministri dall'Europa nello Estremo Oriente, mentre d'altra parte si preparava clandestinamente l'apertura del Marocco, basandosi sopra principî ed appoggi diametralmente opposti a quelli che precedentemente avevano favorito l'espansione coloniale francese tanto in Africa quanto nell'Asia, a partire dal 1881 ».

Preziose confessioni e rivelazioni da parte di un generale francese e ben meritevoli di essere conosciute!

Frattanto la situazione attuale è questa. Giappone ed Inghilterra sono uniti, non da un accordo (entente) più o meno cordiale, ma da stretti vincoli di un'alleanza difensiva ed offensiva. Il Giappone sta riordinando il proprio esercito e fra breve tempo disporrà di un esercito di prima linea di un milione di combattenti.

La Cina rivolge tutte le sue cure ad apprestare un forte esercito. Le vittorie del Giappone hanno prodotto nell'Estremo Oriente una fermentazione ed uno stato di spirito analoghi a ciò che produsse allora in Germania il disastro delle armate napoleoniche nel 1812. E la Russia si trova a disagio, non solo nell' Estremo Oriente e nell'Asia centrale, ma anche nell'Oriente europeo, dove si agita l'Islamismo, il quale « *china la testa dinanzi alla fatalità*, ma non abdica mai ».

I pensieri del generale Chanoine non sono, certo, rosei; si potrà anche dire che sono troppo pessimisti, ma, al postutto, pongono bene in rilievo le non poche e gravi difficoltà nelle quali si trovano

al presente quasi tutti i principali Stati d'Europa, a cagione dell'odierna situazione *mondiale*, politica, economica, militare.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Gli eserciti di presenza; per A. GROUARD. — L'autore prende in esame le prime giornate del mese di agosto 1870. Noi ammiriamo, nel Grouard, lo scienziato militare, ed apprezziamo le sue critiche dei fatti compiuti. Ma egli ha la mania, e specialmente in questo quarto articolo, di voler dimostrare ciò che si avrebbe dovuto fare e di svolgere in dettaglio le operazioni che sarebbe stato conveniente di eseguire.

E le sue proposte sono basate sui dati di fatto, sulle notizie precise intorno alla forza, ai movimenti, alla situazione del momento, insomma, del nemico. Questo sistema, secondo noi, è sbagliato e non è di alcuna utilità. Comunque, anche quest'articolo come tutti i lavori del Grouard, si legge con diletto e può cattivare l'attenzione degli studiosi di strategia.

Il battaglione ciclisti alle manovre d'armata del 1905, per M. A. B. — L'anonimo scrittore, giovandosi di quanto fece il battaglione ciclisti nelle grandi manovre sopradette, mira a confutare, punto per punto, una Nota dell'amministrazione della guerra nella quale parlando di quel battaglione, è detto: « I servizi resi da questa unità sono di quelli che si sarebbe potuto domandare alla cavalleria, a dei battaglioni cacciatori, od ancora a 2, 3 o 4 compagnie cicliste riunite per la circostanza ».

L'autore conviene, invece, colle idee espresse in proposito dal generale Langlois, espresse nella *Revue Bleue* del 19 agosto 1905, e cioè: che, in massima, il còmpito delle grosse unità di ciclisti è di formare delle riserve estremamente mobili; unità che costituiscono elementi di armata e non elementi da assegnarsi alle piccole unità.

Egli, pertanto, domanda col Langlois, che ad ogni armata sia destinato un numero di battaglioni ciclisti eguale al numero dei corpi d'armata che la compongono.

In conclusione: il ministero della guerra non è favorevole alla creazione di battaglioni ciclisti: l'autore, per contro, ne sostiene la necessità.

Il mese militare. — Questa rubrica, introdotta nella *Rivista* soltanto col principiare dell'anno corrente, è, come il solito, interessantissima. Ne spigoliamo le notizie più importanti.

Il Ministero ha dichiarato in nome del governo, che questo s'impegna a proporre la riforma dei consigli di guerra e dei tribunali marittimi, ed ha promesso di presentare al più presto un progetto

di legge sui quadri e sull'avanzamento degli ufficiali. Il signor Jaurès ha chiesto che cosa sarebbe questa nuova legge sull'avanzamento e se offrirà garanzie agli ufficiali repubblicani.

« Accettereste, egli ha detto, per la scelta dei sottufficiali e degli ufficiali, che, di grado in grado, secondo lo spirito delle istituzioni repubblicane e in armonia d'altronde con ciò che voi avete già iniziato per la nomina di alcuni sottotenenti sulla presentazione degli *adjutants* stessi, accettereste che i soldati, che il popolo della Francia, siano rappresentati in ogni reggimento a mezzo di un consiglio di disciplina e di perfezionamento che assista i capi sotto la loro autorità e contribuisca a far pervenire ai più alti gradi gli ufficiali che col loro lavoro e la loro devozione alla repubblica, hanno conquistato la stima dell'esercito stesso?

« È inutile dire, soggiunge lo scrittore, che nessuna risposta fu fatta a questa questione inopportuna e, secondo l'espressione latina, impertinente ».

Il comitato tecnico d'artiglieria, nel sottoporre all'approvazione del ministro, una Nota sulle scuole di tiro eseguite lo scorso anno ha riconosciuto che nella guerra in Manciuria sovente si è fatto uso dei tiri a lunga portata, S'impone, adunque, l'esecuzione di codesti tiri alle scuole a fuoco.

Dagli insegnamenti di quella guerra risulta pure che *una artiglieria* la quale si presenti allo scoperto si espone ad essere ridotta al silenzio in pochi minuti. Da qui la necessità di ricercare *l'invisibilità* ogniqualvolta *ragioni imperiose* non obblighino a fare altrimenti.

Il *tiro indiretto e il puntamento collettivo*, che ne è la conseguenza, devono dunque essere di una *pratica corrente*.

Organ der militärwissenschaftlichen Vereine.

73° volume, 1° e 2° fascicolo.

Circa alcuni episodi nell'ultima guerra di mare. Conferenza tenuta nel Circolo militare di Vienna, dal tenente di vascello VITTORIO WICKERHAUSER. — Con una tavola contenente 5 schizzi, 6 schizzi e 2 allegati nel testo. — L'autore esamina dapprima la distruzione della flotta di Port-Arthur, il viaggio poscia della flotta del Baltico al comando dall'ammiraglio Rojestwensky e, finalmente, la battaglia di Tsushima.

La narrazione ne è chiara, e gli annessi schizzi facilitano di molto l'intelligenza del testo. L'autore conchiude col dire che le alte esigenze morali, che impone l'odierna lotta sul mare, costituiscono delle virtù militari il più importante fattore del successo. Per

quest'ultimo è requisito indispensabile una coscienziosa istruzione spinta sino al più piccolo dettaglio, ed un perfezionamento in tutti i rami specie in quello importantissimo del tiro. Tuttavia, condizione fondamentale per ogni successo è e rimane pur sempre, una flotta avente una forza in giusta proporzione con quella del nemico.

Con mezzi insufficienti, anche col più splendido valore, non si ottiene la vittoria sul mare. Questo c'insegna la storia e conferma il corso di questa guerra.

Il tiro di guerra della fanteria da posizioni coperte; pel capitano GUGLIELMO G. KNOBLOCH. — L'autore, sin dal 1904, ha propugnato, in un opuscolo, il tiro indiretto della fanteria alle piccole ed alle grandi distanze. La di lui proposta fu esperimentata da tre reggimenti di fanteria della guarnigione di Budapest, e dei risultati ottenuti fu reso conto nell'11° fascicolo 1905 della *Rivista austriaca di artiglieria e genio.* Ulteriori esperimenti furono ordinati dal ministero della guerra da eseguirsi alla scuola di tiro di Bruck in questa estate, dai quali dipenderà l'adozione o no del suo metodo.

L'autore stesso avverte che non tutti convengono nelle sue idee e proposte, e perciò svolge di nuovo la sua tesi nel presente articolo, che non è possibile di riassumere, ma che segnaliamo agli studiosi, e segnatamente agli ufficiali di fanteria.

Il proietto a punta ed il proietto perforante della fanteria; pel tenente colonnello K. EXLER. — Per dirla in poche parole, l'ufficiale austriaco vorrebbe che il fucile del fante disponesse di due proietti: l'uno, normale, a punta; l'altro, perforante (la traduzione letterale sarebbe, proietto corazzato), in analogia a quanto è in uso nell'artiglieria, per servirsene contro i ripari, muri, ecc. L'articolo è interessante sotto l'aspetto della novità: non crediamo però che la sua proposta incontrerà grande favore. La fanteria ha bisogno della maggior possibile quantità di cartucce; la proposta austriaca aumenterebbe le difficoltà, già grandi, del munizionamento della fanteria.

I Giapponesi nella battaglia di Mukden. — Con questo articolo ha termine la traduzione, fatta dal tenente colonnello von MUSZYNSKI, del bel lavoro, dallo stesso titolo, pubblicato nell'*Invalido Russo*, e del quale le due altre parti viddero la luce nel 1° e 5° fascicolo del 72° volume della *Rivista.*

Relazione statistica sanitaria sull'esercito austro-ungarico per gli anni 1894-1903; pel colonnello medico dottor PAOLO MYRDACZ. — Lavoro molto bene elaborato e denso di interessanti notizie sullo stato sanitario di quell'esercito, durante il lungo periodo contemplato di dieci anni. B. D.

Voiennüi sbornik (Rivista militare).

N. 12 gennaio-febbraio.

Il posto d'onore di queste due puntate è occupato da uno scritto di eccezionale importanza. P. Simanski offre ai lettori, col titolo *Prima della guerra del 1812*, due documenti inediti relativi ai generali ed ai comandanti in genere, francesi e russi, che parteciparono od erano destinati a partecipare a quella campagna, premettendovi brevi cenni spiegativi. Già fin dal 1810 — egli dice — prevedevasi la lotta inevitabile. La frase di Bonaparte: *Ancora 3 anni e sarò padrone del mondo*, era troppo chiara per chi, come la Russia, ostacolava ancora quel sogno. Essa si prepara adunque: affretta la pace colla Turchia, si attira il favore del Bernadotte, fa colossali armamenti e, sopra tutto, organizza uno studio attivo diligentissimo sull'avversario, sguinzagliando una intera rete di agenti nei quartieri, tra il popolo e fin nei salotti parigini.

Anima di questo lavorio d'informazioni fu il colonnello J. Cerniceff, giovane di 26 anni, che a Parigi era tenuto per uno spensierato innocuo, ed accolto nella migliore società, mentre egli, nel cuore della notte, metteva in carta le notizie attinte abilmente qua e là. D'origine principesca, ei salì, in seguito, ai massimi onori, divenendo presidente del Consiglio di Stato. È di suo pugno la *Nota dei marescialli dell'Impero e generali di divisione, che, non trovandosi in Ispagna, possono essere impiegati in* ALTRA *guerra sul continente*, che il Simanski trasse dall'archivio scientifico militare di Pietroburgo. Sventuratamente in questo foglio parlasi di soli 5 marescialli e 3 generali divisionari, dandosi di altri 27 il solo nome.

Di contro a queste note sui comandanti francesi, l'autore colloca altro manoscritto di un addetto all'ambasciata di Francia in Pietroburgo, il quale dimostra che la Francia dal canto suo non oziava. Sonvi note brevissime ed efficaci di ben 60 generali russi; per la loro concisione e chiarezza ricordano le celebri *Note caratteristiche* del Bonaparte sui propri generali. Nel saggio, che vogliamo darne più sotto, si riscontrerà che taluni particolari parrebbero, a prima vista, futili e di niuna importanza, come, ad esempio, quando si tocca della ricchezza o meno del generale, del suo stato coniugale, ecc. Pure, chi ben pensi, si persuaderà che anche tali dati hanno il loro peso.

— Voi non avete buoni generali — disse Napoleone a Vilna; — il migliore è Bagration; non grande intelligenza, egli è un eccellente condottiero. — Si vide a Eylau e Friedland come egli potesse errare ne' suoi giudizi.

L'autore conchiude: « I nostri generali invece si mostrarono *buoni; mediocri* talenti, essi vinsero il più gran genio del mondo, *mediocri* uomini essi operarono il più alto prodigio del secolo XIX...

« Io so che la guerra della Francia colla Russia non è una inezia — diceva ancora Napoleone. — E non era sincero. Egli disprezzava il suo avversario. Ma ei trascurava l'odio russo, e, come cantò il Tutceff:

Non vide egli, il guerriero meraviglioso,
Che là, su la terra di fronte,
Stava l'*altro*, stava ed attendeva...

« Stava, pronto a non deporre le armi finché un solo nemico rimanesse sul suo suolo... ».

***

Ecco ora breve saggio delle *note* sui generali russi:

« Kutusoff, comandante in capo dell'esercito di Moldavia; ha 65 anni; buon generale, stimatissimo in Russia, buon tattico e bravissimo di fronte al nemico. Ricchissimo.

« Barclay de Tolly, ministro della guerra. Livoniano, ha sposato una curlandese, che non vuol presso di sè che dame di queste due provincie. È uomo di 55 anni, un po' cadente, gran lavoratore, e gode di una perfetta reputazione.

« Principe di Meklenburg, maggior generale, di 28 anni, comandante della 2ª divisione granatieri, ottimo capitano, imperterrito al fuoco, ma senza testa, amato da ufficiali e soldati, dedito al bere; quando va al fuoco ha l'abitudine di ubbriacare i soldati. Mediocre fortuna.

« Generale Sergio Kamensky. Di 43 anni, gran giuocatore, perdette tutto il suo avere; cattivo generale, poltrone, deve il suo avanzamento al fratello; prima di ciò non lo si impiegava in nulla, e così pure ora.

« Generale Anselme, francese, rimosso dal grado di capo-squadrone dopo la campagna del 1807. Partendo per l'estero rimandò la croce della Legion d'Onore, ond'era decorato. Servì in Russia come colonnello... Non ha destinazione fissa; ha pochi mezzi. Desidererebbe giustificarsi presso il nostro ambasciatore, che non lo riceve. Può avere 38 anni, ma logoro.

« Generale Paolucci, genovese. Già al servizio di Francia, che abbandonò poco onorevolmente... Frequenta molto la società, bel parlatore, dal quale molto si attende. L'ambasciatore non lo riceve.

« Generale Kulneff, maggior generale capo del reggimento Pavellogradski. Ussaro; ottimo generale, amato dai soldati, sempre in mezzo ad essi, veste come essi, mangia con essi; buon tattico.

Di 40 anni. Vigoroso, s' infischia di tutti, ed è il Lassale dell'esercito russo ».

Da questi pochi saggi il lettore può concepire l'intonazione degli altri numerosi profili. Veda lo studioso quanto tali giudizî e previsioni corrispondessero, in seguito ai fatti.

Osserviamo ora le *note* del Cerniceff sui duci francesi. Queste sono alquanto più diffuse e noi ne trasceglieremo solo le frasi più notevoli, omettendo ciò che concerne il puro *stato di servizio*.

« Davoust... Uomo brutale e feroce, detestato da tutti quelli che attorniano Napoleone... del quale si cattivò le grazie e la benevolenza con una bassa adulazione... Ebbe la fortuna d' avere buoni generali di divisione e un abile capo di stato maggiore... Nel 1805 fece nulla di notevole, ma nel 1806, seguendo le disposizioni di Napoleone, vinse ad Auerstädt... Napoleone confida in lui *solo* come stretto esecutore dei suoi ordini... Sa, sopra tutto, obbedire. Ha la disgrazia d'aver vista cortissima.

« Augereau... Figlio di un artigiano di Parigi... Volontario, la sua audacia lo portò fino a generale di brigata... Si segnalò al ponte di Lodi e ad Arcole... Mancando d'istruzione e di ampie vedute, è inetto al comando in capo... Quasi battuto ad Eilau, dove fu ferito, Napoleone lo mise in disparte... tuttavia si può essere certi che se ne servirà nel caso d'una campagna sul continente e che, diretto da lui, potrà comandar utilmente un corpo d'armata.

« S'avvicina ai 60 anni ed è assai distrutto, ma può sopportare ancora le fatiche di una campagna.

« Marmont... Molta presunzione ed orgoglio formano il fondo del suo carattere, ma in pari tempo può essere considerato come uno dei marescialli più istruiti e più capaci di agire da sé; vede le cose in grande e non manca dei mezzi per eseguirle...

« Oudinot... È citato per avere, di tutto l'esercito francese la bravura più brillante e il coraggio personale più capace di produrre lo slancio e far nascere l'entusiasmo fra le truppe... Non ebbe mai comando in capo, ed è poco credibile che Napoleone gli confidi un esercito da condurre e libero a sè... senz'essere molto istruito, non manca di cognizioni, di gran rettitudine, franchezza e lealtà; amici e nemici s'accordano a rendergli questa giustizia ».

Gli altri generali descritti sono Lefèbvre, Grouchi, Vandamme e Compans; ma per noi bastino le ormai lunghe citazioni.

In complesso l'articolo riveste carattere di grande interesse.

***

Nelle medesime dispense riscontrasi un notevole scritto su *Gli ultimi giorni della difesa di Sebastopoli*, poche pagine, con particolari ignorati, comunicate alla *Rivista* da Avramoff; inoltre due

polposi studi sulla cavalleria, il primo di K. Ignatovic: *Qualche modo ausiliario pel passaggio a guado della cavalleria* — con numerosi disegni rappresentanti ingegnosi e pratici espedienti da adottarsi in taluni casi; l'altro del colonnello Ladisenski: *Sulla preparazione di pace della cavalleria alla guerra e sull'insegnamento per la condotta della occupazione in cavalleria.*

La puntata di gennaio è fregiata da un' ottima fotografia del generale Sacaroff, morto il 22 novembre 1905.

St.

Il Direttore
LUIGI GHERSI
Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

AI LETTORI

Nel riassumere la direzione della *Rivista militare italiana*, nutro sicura fiducia che non mi verrà meno l'efficace collaborazione dei miei colleghi di ogni arma e grado.

Roma, 16 agosto 1906.

AMILCARE STRANI
maggiore generale.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII

IV. — Le esercitazioni annuali.

Le scuole di tiro reggimentali. — In quell'epoca di transizione che segnava per noi l'agonia delle artiglierie ad avancarica e l'infanzia di quelle a caricamento posteriore, quando il cannone da 16 tirava innanzi stentatamente gli ultimi anni della sua vita gloriosa e si apprestava a morire circondato dal rimpianto dei vecchi artiglieri, e il cannone da 15 era maneggiato ancora con una certa circospezione che rasentava l'inesperienza — in quell'epoca le scuole di tiro dell'artiglieria da fortezza si eseguivano in poligoni ben livellati, dove nulla toglieva la vista della imponente massa del fermapalle.

Allora le scuole di tiro duravano molto. Nel primo periodo si metteva un bel telone grande avanti al fermapalle, si piantava un cannone non tanto lontano e si sparava. Ad ogni colpo si misuravano le deviazioni del projetto rispettivamente al centro del telone e si comunicavano alla batteria; quindi, se n'era il caso, si applicavano le famose quattro regolette del titolo II, volume VII delle « Istruzioni pratiche ». Oh non si aveva fretta! Spesso il tiro incominciava al mattino; e si stava ancora lì, a tirare contro quel povero telone, quando il tramonto non era lontano.

Ma alle scuole di tiro non si sparava soltanto, allora. Si facevano tante altre cose. O lunghe ore d' ineffabile noja, mentre le cicale stridevano sui pini della marina di Cecina e gli scarabei sacri attendevano alle loro occupazioni sulla sabbia; e colle cicale in alto e gli scarabei ai piedi si teneva in mano un pendolino oscillante, per abituare l'orec-

chio a calcolare dalla propagazione delle onde sonore la distanza delle batterie nemiche! O lunghe costruzioni di parapetti fra gli acquitrini brulicanti di ranocchi, mentre il sole tramontava ardente dietro le onde azzurre dell'Arcipelago toscano! O lieti accampamenti nella pineta rumorosa fra le lunghe file di gabbioni verdi, opera sapiente d'interminabili pomeriggi! Allora non si pensava certo che il tempo si sarebbe potuto impiegare in modo migliore.

Ripensando a quegli anni, che sembrano già tanto lontani, si prova l'impressione che si avesse allora una concezione tutta idilliaca della guerra, come se una rifioritura cavalleresca avesse dovuto, sui campi delle lotte future, portare alle labbra dei bruni cannonieri d'Italia parole simili allo storico: « messieurs les anglais, tirez les premiers ». Tanto quello che si faceva era lontano da una vera e netta visione di guerra!

Si andava, ho detto, in piani ben livellati; il bersaglio era quasi sempre ben visibile: la batteria si metteva lungo una linea di tiro segnata sul terreno: l'osservazione dei risultati era sempre facile; le distanze si misuravano esattamente: la condotta del fuoco diventava una cosa meccanica, dove non poteva in nessun modo spiccare nessuna dote caratteristica del comandante di batteria. E neppure il più lontano accenno ad una tattica dell'arma, nessuno studio del terreno, niente che si elevasse appena una spanna più in alto della materiale esecuzione del tiro e delle istruzioni accessorie.

Da quel tempo sono passati alcuni lustri, e molti cambiamenti sono stati apportati alle scuole di tiro, specialmente alla loro durata. Anzi v'è stato un periodo in cui per la massima parte dell'artiglieria da fortezza, cioè per i riparti destinati agli sbarramenti, le scuole di tiro in pianura erano state completamente soppresse. Per questi riparti si è tornati da poco alle disposizioni anteriori, cioè alle scuole di tiro eseguite parte in pianura e parte in montagna.

I fautori del ritorno all'antico dicevano che:

1) i terreni degli sbarramenti offrono poche risorse per variare sufficentemente gli esercizî di tiro; quindi, dopo due o tre anni, bisogna ricominciare da capo con gli stessi temi;

2) gli sbarramenti presentano in genere poche varietà di artiglierie; sicchè non si possono cambiare parecchie specie di bocche da fuoco.

3) i comandanti di reggimento possono durante la scuola di tiro al poligono conoscere gli ufficiali permanentemente distaccati, che altrimenti resterebbero quasi ignoti per loro;

4) ai poligoni vi è maggiore possibilità di dare uniformità alle istruzioni e alle esercitazioni di tutto il reggimento e curarne il complesso;

5) ai poligoni le alte autorità dell'arma o territoriali possono, mediante ispezioni, farsi una giusta idea di ciò che valga il reggimento e del come sia disciplinato, ordinato ed istruito:

6) ai poligoni sono possibili istruzioni e lavori, specialmente costruzioni di batterie normali, che agli sbarramenti per ragioni topografiche, non sarebbe sempre facile nè opportuno eseguire.

Gli avversarî, cioè i fautori dell'intera scuola di tiro agli sbarramenti, rispondevano nel modo seguente:

1) Se i terreni alpini offrono poca facilità di variare gli esercizi di tiro, ne offrono anche meno i poligoni, e specialmente quello di San Maurizio, al quale per ragioni economiche sono mandati i due primi reggimenti d'artiglieria da fortezza. Là il terreno è piano, i tiri si eseguono sempre nella stessa direzione, le distanze si conoscono a memoria. Se il personale d'una compagnia ha già eseguito tutti i tiri possibili in uno sbarramento, niente sembra opporsi a che sia mandata in un altro. Così invece di uno sbarramento ne conoscerebbe due o più, — cosa niente disprezzabile se si rifiette che le eventualità di guerra possono sconvolgere tutte le predisposizioni e mandare ad uno sbarramento riparti che non lo conoscono affatto.

2) Il tiro ed il servizio delle artiglierie presentano poche diversità per bocche da fuoco dello stesso gruppo. Con una batteria di cannoni d'assedio, una di mortai ed una di cannoni da campagna si possono eseguire tutti i casi di tiro e di condotta del fuoco. Del resto anche questo inconveniente diminuirebbe se si facesse fare alle compagnie un turno fra sbarramenti diversamente armati.

3) Il periodo della scuola di tiro al poligono è così breve, e gli ufficiali sono tanti e talmente dispersi a tutti i punti cardinali, che il comandante di reggimento non può certo, da quel poco che riesce a vedere, formarsi un'idea esatta di ciò che valgano gli ufficiali che non ha continuamente sotto gli occhi alla sede del corpo. Molto meglio potrebbe conoscerli fermandosi qualche giorno in ciascuno sbarramento.

4) L'artiglieria da fortezza è proprio quella che meno di tutte ha bisogno di uniformità e di un unico indirizzo nelle esercitazioni e nelle istruzioni.

5) L'assistere ad uno o più esercizî di tiro, nelle comode e facili condizioni dei poligoni, non può dare alle autorità militari un concetto di quello che sia il reggimento. Una idea esatta sulla disciplina e sull'istruzione d'un riparto può essere formata soltanto osservandolo in molte istruzioni ed esercitazioni nelle condizioni più difficili; e ciò può avvenire soltanto agli sbarramenti.

6) La permanenza ai poligoni è così breve, che effettivamente alla costruzione delle batterie ed agli altri lavori di terra si può dare pochissimo sviluppo. Non potendoli eseguire in guarnigione — che sarebbe molto meglio — si troverebbe sempre il modo di farli durante la permanenza agli sbarramenti.

Hanno vinto le opinioni dei primi. Ma il ritorno alle scuole di tiro ai poligoni non ha persuaso tutti; parecchi rimangono scettici intorno alla utilità di esse.

Si potrebbe forse tentare una conciliazione fra le differenti opinioni dando ai due periodi delle esercitazioni di tiro un carattere ed uno scopo diversi, cioè non ritenere il primo periodo, quello della scuola di tiro ai poligoni, come una preparazione ed un avviamento alla scuola di tiro ed alle esercitazioni degli sbarramenti, ma dare ad esso la spiccata impronta di esercitazioni di guerra d'assedio propriamente detta e di guerra campale, lasciando al secondo periodo in montagna il carattere di esercitazioni da difesa.

Il ripristinamento della scuola di tiro ai poligoni per tutta l'artiglieria da fortezza segna dunque, come abbiamo veduto, un ritorno all'antico. Sarebbe desiderabile che non si tornasse pure all'antico per quanto riflette gli scopi, gl'intenti ed i metodi. Prima — quando non si tirava agli sbarramenti — si voleva far servire il primo periodo della scuola di tiro come complemento e perfezionamento delle varie istruzioni speciali. Sarebbe desiderabile che ora non s'insistesse più troppo su questa idea.

Eseguire molti tiri al solo scopo di perfezionare l'istruzione non può presentare grande utilità. Il soldato che conosce bene il servizio delle artiglierie lo eseguirà sempre ugualmente bene, tanto lasciando il projettile nell'anima e introducendo nella camera un sacchetto di polvere, quanto simulando la carica. Un caporale maggiore che sappia graduare bene una spoletta la graduerà ugualmente bene tanto forando che non forando la miccia.

La cosa più importante di tutte è l'istruzione degli ufficiali; e questa può ottenersi facendo in modo che le esercitazioni servano più per loro che per la truppa e vengano eseguite secondo concetti unici e razionali ed in condizioni che si avvicinino il più possibile a quelle che si riscontreranno in guerra. Le condizioni in cui si tira ai poligoni sono invece quelle che meno si avvicinano alle reali. Più che tiri con intenti tattici, si eseguono tiri con intenti sperimentali. Più che tiri di riparti che si addestrano alla guerra, sembrano studî o prove d'esame d'istituti, fatti con criterî puramente scolastici. Si tratta infatti, il più delle volte, soltanto di vedere se un maggiore, un capitano od un tenente anziano « sanno cavarsela ».

La mancanza di notevoli accidentalità del terreno rende facili i tiri. Il bersaglio è quasi sempre visibile dalla batteria o da un prossimo osservatorio portatile. D'altra parte il comandante della batteria non potrebbe, secondo le nostre istruzioni, allontanarsene, per osservare i risultati del tiro, ma deve tenersene sempre a portata di voce in modo da conservarne sempre il comando reale. Effettivamente, dare i comandi durante il tiro e mantenere nella batteria la disci-

plina del fuoco è il meno; deve esserne capace qualunque ufficiale, anche un sottotenente di complemento. La cosa più importante é ricavare i dati per la condotta del fuoco; e questi si hanno esatti soltanto da una accurata osservazione dei risultati del tiro — osservazione di cui il comandante di batteria sarà pienamente sicuro solo quando potrà farla egli stesso direttamente, personalmente, sia pure abbandonando ad altro ufficiale la batteria ed allontanandosene quanto basti e segnalando poi i comandi all'ufficiale che deve farli eseguire. Sembra che questo sia stato il metodo seguito dall'artiglieria giapponese. Se poi, alle nostre scuole di tiro, l'osservazione diventa difficile, vi è sempre vicino alla batteria il telefono in comunicazione coll'ufficiale al bersaglio; e il telefonista o un graduato furbo possono essere molto utili. Una visiera spostata a destra o a sinistra, un braccio dietro il dorso, un piede spinto avanti indicano facilmente e semplicemente se il colpo è stato corto o lungo, a destra o a sinistra. E il tiro così può « andar bene », e lo specchio mod. *A* si può compilare in modo soddisfacente per tutti.

Alla facilità di conoscere i risultati dei colpi bisogna aggiungere la somma agevolezza di ricavare i dati iniziali. La natura e la posizione del bersaglio si conoscono sempre molto prima. Le batterie sono sempre le stesse, negli stessi posti; probabilmente ne ha costruito i pajuoli la medesima compagnia che li adopera. Si sa quali bocche da fuoco hanno tirato più colpi, quali sono le spolette che più ritardano.

Ne risulta che il tiro si riduce ad una meccanica applicazione dell'istruzione. Il primo colpo è lungo? Si diminuisce di quattro strisce l'alzo. Il secondo è corto? Si aumenta di due. E la forcella è fatta. Due colpi di segno contrario, alla distanza intermedia, e l'aggiustamento è ottenuto. E l'esercitazione di tiro è finita, per ricominciarsene un'altra stereotipa il domani e magari lo stesso giorno e colla stessa batteria.

Veramente, se si trattasse soltanto di perfezionare l'istruzione materiale della truppa, potrebbero bastare altrettante condotte di fuoco a salve con scoppio di castagnole, eseguite in guarnigione; e l'erario ci guadagnerebbe parecchie

diecine di migliaja di lire. Forse ci guadagnerebbe anche la istruzione della truppa, perchè si eviterebbe il rischio di dare, specialmente ai graduati, idee non troppo esatte sul modo di combattere. Quando alla fine di un tiro il capitano raduna i suoi, per dire le quattro parole prescritte, deve quasi sempre avvertire: « guardate che in tempo di guerra « la batteria non si sarebbe messa in postazione qui; — in « caso vero non avremmo tirato con questa specie di arti- « glieria contro quel bersaglio; — un comandante nemico « certamente non avrebbe fatto accampare truppa ad una « così breve distanza dalle nostre batterie; — questo tiro in « guerra sarebbe stato regolato diversamente, perchè il ne- « mico ai primi colpi si sarebbe spostato; — un battaglione « di fanteria non si sognerebbe neppure di venire ad attac- « carci seguendo la strada percorsa poco fa dal bersaglio mo- « bile » e simili.

Anche intorno alla praticità od all'utilità di altre istruzioni, che si eseguono alla scuola di tiro, si potrebbero dire le stesse cose; per un esempio, si potrebbero dire della costruzione delle batterie. Un tempo si costruivano parecchie batterie intere e parti di batterie, durante una scuola di tiro; e si potevano costruire perchè, come ho accennato, il periodo di permanenza ai poligoni era molto lungo. Allora quindi si poteva ammettere che, dopo averne costruite alcune di giorno, se ne costruisse una di notte, per dimostrare quello che del resto non si otteneva mai di provare, cioè la possibilità, principiando il lavoro la sera, di avere all'alba seguente la batteria pronta per il fuoco. Adesso invece le cose sono cambiate. Già, prima di tutto, è molto discutibile se convenga ancora parlare di « batteria normale d'assedio », — discutibilissimo poi se il tipo tenuto ora per normale sia il migliore desiderabile. La protezione contro i potenti projettili odierni non è possibile cercarla in una massa coprente, che sarà sempre debole se improvvisata con terra e materiali di rivestimento; ma bisogna cercarla nell'adattamento della batteria al terreno, nella scelta del luogo più adatto per sottrarsi ai diversi probabili punti d'osservazione, nell'ampliamento degli intervalli, nell'assenza d'indizî rivelatori della posizione,

nella celerità della postazione in batteria, dell'apertura del fuoco e della rettificazione del tiro ed anche — perchè no? — nei cambiamenti di posizione.

Tuttavia, finchè esiste una batteria normale d'assedio, e si deve costruire, è necessario trarre il miglior partito dalla istruzione e dal lavoro relativi, e non limitarsi alla imperfetta costruzione di una batteria di notte. Non solo un capitano e due tenenti, sotto l'alta direzione di un ufficiale superiore, dovrebbero addestrarsi al tracciamento ed all'inizio della costruzione di una batteria; ma qualunque ufficiale dovrebbe essere capace di adattare sollecitamente al terreno le varie parti della batteria per le diverse bocche da fuoco, e riportarne sul suolo le dimensioni esatte e principiarne razionalmente e regolarmente la costruzione. Una volta scelta dal comandante di batteria la posizione, e fissata la direttrice del tiro, i particolari del tracciamento e del lavoro dovrebbero essere affidati ad un ufficiale subalterno od anche magari ad un sottufficiale scelto, che dovrebbero sapersela cavare celeremente in ogni caso.

Tutto dunque considerato, è permesso di dire che molto si potrebbe fare per rendere le scuole di tiro utili ai riparti ed aumentarne il rendimento effettivo per l'istruzione degli ufficiali ed anche della truppa.

Un'accademica esposizione di ciò che si potrebbe fare ai poligoni mi permetterò qui appresso, delineando uno schema di programma che non ha nessuna pretesa di novità e tanto meno di originalità.

Poichè l'artiglieria da fortezza non prende parte — almeno sinora — a manovre di campagna e grandi manovre, e poichè le vere manovre d'assedio sono rarissime, e le manovre d'assedio coi quadri sono anche rare — e vi prendono parte soltanto pochi ufficiali — sarebbe facile far sì che le scuole di tiro fossero per essa quel che sono le grandi esercitazioni annuali per le altre armi.

Tutto ciò che non dà l'idea della guerra dovrebbe essere bandito, e tutto dovrebbe avere un ben definito scopo tattico collegandosi ad un armonico e logico concetto generale. Quindi abbandono definitivo dei tiri detti propriamente « tiri di poligono ».

Veramente parlare di tattica ad artiglieri da fortezza è come — sia detto col dovuto rispetto — parlare di acqua santa al diavolo. C' è da sentirsi rispondere con quel certo risolino di quasi benevola commiserazione che si adopera nel trattare con coloro che si ritengono alquanto visionarî: quando pure un poveruomo non si senta replicare: « Vai là, che sono tutte ..... storie »! Già parecchi anni fa un colto e brillante ufficiale, la cui perdita è stata un vero lutto per l'artiglieria, il capitano Marucchi, faceva osservare in un suo studio geografico-militare sui dintorni di Bracciano il curioso sacro orrore che per la tattica hanno gli artiglieri da fortezza, e cercava di combatterlo e di farlo dileguare. Da allora si è fatto poco cammino; il tecnicismo grava sempre come una cappa di piombo e uccide lo spirito tattico soffocandone fin dal loro nascere i germi.

Eppure bisogna decidersi ad essere tattici, e non solo per la tattica speciale della guerra d'assedio — speciale del resto fino ad un certo punto, perchè in ultima analisi si rannoda in tutto alla tattica generale — ma anche per la grande e la piccola tattica del campo di battaglia, della quale gli artiglieri da fortezza dovranno essere profondi conoscitori per poter validamente cooperare all'azione, tanto negli assedî e nelle difese quanto, e più ancora, quando sarà divenuto comune l'impiego campale delle grandi batterie pesanti. La frequenza delle manovre delle tre armi sulla carta eseguite seriamente, da tutti gli ufficiali, il mettere qualche ufficiale superiore d'artiglieria da fortezza come comandante di partito nelle tattiche di presidio e il comandare alle esercitazioni stesse i capitani come spettatori sono disposizioni certamente utili; ma non bastano. Bisogna spogliarsi dei pregiudizî inveterati, bisogna diminuire la prevalenza del tecnicismo, bisogna persuadersi della necessità di studiare profondamente la tattica propria e quella delle altre armi, bisogna anzitutto che gl'istituti d'artiglieria tendano più a produrre combattenti che ingegneri militari.

In omaggio all'idea di far servire la permanenza ai poligoni come una preparazione alla vera guerra d'assedio e campale, le esercitazioni dovrebbero principiare con un accu-

rato studio — fatto da tutti gli ufficiali e non soltanto da una commissione — del terreno in cui è situato il poligono, sia relativamente alle sue caratteristiche geografiche e topografiche, sia per la sua utilizzazione tattica in base a supposti generali di guerra d'assedio e campale. Secondo i risultati di questo studio, sarebbe bene ordinare a difesa la parte del poligono destinata per i bersagli, supponendo un tratto di campo trincerato permanente od eventuale, con opere di fortificazione semipermanente e passeggera effettivamente costruite e con opere di maggiore importanza semplicemente segnate.

All'attacco di questo campo trincerato, od insieme di opere, si potrebbero poi riferire tutti gli esercizî di tiro e tutti i lavori, dividendo i settori ed assegnandoli alle varie unità, e supponendo svariati casi di attacchi speditivi e regolari. Destinando il completo materiale d'una batteria ad ogni unità — da cambiarsi naturalmente per una razionale rotazione — ed indicando la zona d'azione della batteria e lo scopo da conseguire, il comandante di essa dovrebbe essere lasciato libero di scegliere la posizione e portarvi i pezzi, costruendo i ripari, ove occorressero, e le installazioni nel modo che credesse migliore ed ordinando tutti i servizî di batteria in relazione ai servizî generali, specialmente a quello di rifornimento delle munizioni, — servizî che dovrebbero essere completamente impiantati e coordinati dalla direzione della scuola di tiro, funzionante come comando d'artiglieria dell'attacco. Qui, nella scelta e nell'ordinamento della posizione e nella disposizione dei servizî, è dove i comandanti di riparto potrebbero davvero dimostrare la misura di criterio tattico, ordinatore e pratico che possiedono, e dove gli ufficiali superiori potrebbero divenire i veri maestri « di color che sanno », correggendo, consigliando, istruendo, discutendo le disposizioni prese.

I tiri dovrebbero eseguirsi con tutte le particolarità che caratterizzano la guerra, osservando i risultati come si osserverebbero durante un combattimento e facendo ampio uso, nei limiti del possibile, di palloni frenati, contro i quali sarebbe indispensabile fare anche molti esercizî, essendo essi

i più temibili nemici delle batterie poco mobili. Durante le esercitazioni di tiro occorrerebbe poi fare le più svariate supposizioni di tutti i casi che potrebbero accadere in guerra: nuovi lavori e sortite del nemico, perdite di uomini e di materiali, interruzione di comunicazioni, deficenza o mancanza di segnalazioni, cambiamenti improvvisi di bersaglio, cambiamenti di posizione e di specie di artiglierie.

Più semplici e speditive sarebbero le esercitazioni di guerra campale, sia che si supponesse di battere una posizione potentemente rafforzata dal nemico, sia che si volesse supporre una cooperazione colle proprie truppe contro masse nemiche impegnate nel combattimento. Le batterie con rotaje a cingolo si prestano mirabilmente. Vi sarebbe modo, in tali esercitazioni, di eseguire con sollecitudine ed ordine una quantità di lavori e di prendere rapidamente le disposizioni per il funzionamento della batteria, — come adattamenti di strade, costruzione di piccoli ponti di circostanza, servizî d'esplorazione per la ricerca della posizione più adatta, disposizione degli osservatori del tiro e dei segnalatori, condotta della batteria in posizione per gli accessi più opportuni e coperti.

Questo, a grandi linee, potrebbe esser lo schema per una scuola di tiro che rispondesse essenzialmente ad intenti tattici e tendesse ad addestrare gli ufficiali a tutte le svariatissime eventualità di guerra. Naturalmente, ciò non implicherebbe una trascuratezza nell'esecuzione del tiro. Non si dovrebbe mai dimenticare che tutte le istruzioni, tutti i lavori e tutte le esercitazioni non sono destinati ad altro che a rendere migliore e maggiore il risultato finale, cioè l'efficacia del tiro. Ma sarebbe indispensabile cessare dal formarsi del tiro l'unica preoccupazione tralasciando e trascurando tutto il resto; bisognerebbe cessare dall'esigere l'osservanza di tante minuzie non indispensabili, e abolire una buona volta specchi e specchietti, modelli A e modelli B. Ah quei modelli! Che incubo per i comandanti di batteria! E quante volte questi sono più preoccupati assai del modello A che dell'andamento reale del tiro! Certamente in guerra nessuno adoprerebbe quegli specchi. Ma allora perchè tenerli in tempo

di pace? Si dice che servono alle autorità superiori. Ma che cosa può importare all'autorità superiore che il valore del Δx, sia stato di 50 metri anzichè di 60, o che il tiro sia stato cominciato con 40 o 45 millimetri d'alzo, o che la forcella sia stata fatta con 3 invece che con 4 colpi? Basterebbe dire, nelle relazioni, se il tiro fu eseguito colle norme prescritte e se esso ebbe i risultati che avrebbe avuto in guerra, date quelle condizioni. E un tale giudizio possono sempre darlo il direttore del tiro o il direttore della scuola, che assistono ai tiri e possono fare sul posto tutte le osservazioni. Invece adesso tutte le osservazioni si fanno non sul tiro effettivo ma sugli specchi che lo dovrebbero riprodurre minutissimamente. Ne consegue che un buon comandante di batteria, il quale dirige benissimo il fuoco ma si cura poco degli specchi A, può ricevere una quantità di appunti ed è considerato poco, mentre un altro comandante poco in gambe, che redige però ottimi specchi, ha elogi o almeno non ha osservazioni.

All'esposto schema di programma possono farsi tre specie di obbiezioni riguardanti il luogo, il tempo, i mezzi.

Il luogo. — I nostri poligoni di tiro sono pochi e non si presterebbero troppo allo svolgimento razionale e completo di un tale programma, perchè sono generalmente ristretti, hanno tracciati poco favorevoli — rettangolare lungo e stretto o triangolare — e presentano talora strozzature che riducono molto il terreno utile. Data questa insufficienza, dopo uno o due anni sarebbero esaurite tutte le supposizioni razionalmente possibili; e bisognerebbe ripetersi.

Tale insufficenza dei poligoni purtroppo esiste, ed è male incurabile, forse. Se si facesse un calcolo di quanto ha speso in trent'anni l'erario, per le scuole di tiro ed i tiri collettivi e di campagna e i campi stabili delle varie armi, in affitto di terreni, indennità ai comuni per alloggi e locali, pagamento di danni ai privati, liti, adattamenti, riparazioni, ecc. — si avrebbe una somma che sarebbe stata sufficente per acquistare grandi estensioni di terreno dove non solo si sarebbero potute eseguire tutte le immaginabili esercitazioni di tiro, ma anche, in date condizioni, campi mobili e almeno parte di manovre di campagna, dando un altro notevole

risparmio, senza contare il fatto che i terreni non sarebbero certamente restati improduttivi.

Ma pure nelle condizioni attuali dei poligoni lo sviluppare come si potrebbe meglio la parte tattica del programma sarebbe, per i riparti d'artiglieria da fortezza, più utile degli attuali tiri esclusivamente « di poligono ».

L'obbiezione della soverchia conoscenza del terreno dei poligoni vale anche per il sistema attuale. I continui cambî di personale, ufficiali e truppa, tolgono ad essa però alquanto valore. Del resto nulla impedirebbe di far cambiare poligono ai reggimenti, o almeno ad una parte di essi, ogni due o tre anni. Il maggiore onere finanziario sarebbe certo compensato da molto maggiore istruzione dei riparti e quindi da una loro migliore preparazione alla guerra.

Il tempo. — Con 20 giorni di poligono, compresi quelli dell'arrivo e della partenza, non si avrebbe forse modo di dare un razionale e completo sviluppo ad un programma così complesso che richiederebbe studî e lavori non lievi.

Tuttavia se si considera che adesso gli esercizî di tiro sono, per ciascun riparto, non molto numerosi e non lunghi e che parecchie ore e non pochi giorni si dedicano ad istruzioni che potrebbero venir eseguite nelle guarnigioni, — se si modificassero le condizioni di cui si è già parlato, — si può dire che il tempo probabilmente non mancherebbe.

Qualora esso fosse ritenuto insufficiente, non sarebbe male aumentarlo, togliendo altrettanti giorni al periodo di esercitazioni agli sbarramenti. Ciò, ben inteso, se si volesse mantenere normalmente di 60 giorni la durata complessiva delle esercitazioni annuali, periodo del resto più che sufficiente se bene impiegato.

Talvolta le intemperie, quantunque affrontate con uno stoicismo degno di miglior causa in omaggio alla « tabella dell'impiego del tempo », sono tali e così persistenti, che sottraggono parte del periodo veramente utile. Per ovviare a questo inconveniente, non sarebbe forse inopportuno che il direttore della scuola di tiro potesse domandare un prolungamento di permanenza della truppa al poligono, allo scopo di riacquistare il tempo perduto. Così si potrebbe forse anche

abolire la tradizionale « tabella dell'impiego del tempo » che già da qualche mese prima che cominci la scuola di tiro prevede tutto e fissa ciò che dovrà fare giorno per giorno ciascun riparto. Certo tale uso ha qualche vantaggio: tutti sanno quello che devono fare dal giorno dell'arrivo fino al giorno della partenza; e una volta data la spinta, se tutti sanno e vogliono lavorare bene, la macchina sèguita a camminare da sè, fino a che un sasso in un ingranaggio non ne arresti il movimento. Ma ha pure il difetto di prevedere troppo e di non tenere conto delle variazioni meteorologiche probabili — sicchè talora si devono eseguire tiri sotto la pioggia dirotta, con nessun profitto per nessuno — e non lascia campo a quell'imprevedùto che domina in guerra ed al quale tutti dovrebbero essere abituati, specialmente gli ufficiali, per allenarsi a saper prendere decisioni e dare disposizioni improvvise, senza bisogno di lunghi preparativi e di lunga ponderazione.

I mezzi. — Ad alcuni sembra che i mezzi attualmente a disposizione dei reggimenti da fortezza per le scuole di tiro non sarebbero sufficienti per attuare un diverso programma. Tale opinione non si può dire fondata. Tutto potrebbe bastare, se ai materiali disponibili si aggiungessero qualche altra batteria, specialmente per il tiro curvo, ed alcune coppie di rotaje a cingolo e se venisse raddoppiato il numero dei quadrupedi del treno. Certo sarebbe molto meglio se ogni reggimento da fortezza potesse avere, come in altri eserciti, un certo numero di buone pariglie per il traino dei pezzi, e se si avesse disponibile un materiale appositamente costruito per l'impiego campale. Ma non disperiamo; col tempo arriveremo certamente anche a questo.

Occorrerebbe bensì aumentare i mezzi per le esercitazioni di tiro contro palloni — tiro che non ha ancora un metodo ed una condotta ben definiti — al quale dovrebbero essere addestrati tutti gli ufficiali. I ripieghi ideati per sostituire altri palloni ai palloni bersaglio riempiti d'idrogeno non sono riusciti. Se non si vogliono mandare riparti di specialisti del genio a tutte le scuole di tiro, meriterebbe il caso di considerare se non sarebbe conveniente assegnare ad ogni reggimento da fortezza non un vero parco areostatico com-

pleto, ma il semplice materiale indispensabile per innalzare qualche pallone bersaglio.

Concludendo, si può dire che qualora si credesse di riformare con prevalente sviluppo di parte tattica gli attuali programmi delle scuole di tiro, la loro esecuzione non porterebbe aggravio alle finanze dello stato o per lo meno ne porterebbe uno relativamente assai piccolo.

*
* *

Le esercitazioni agli sbarramenti. — La maggior parte dell'artiglieria da fortezza, cioè quella destinata in caso di mobilitazione a difendere i forti alpini, va tutti gli anni ad eseguire un periodo d'esercitazioni alla frontiera.

Prima, come è stato già notato, questo periodo era di 60 giorni; ora è stato ridotto a 40. Anche ridotto, esso è sufficiente per l'esecuzione del programma di tiri e di lavori prefisso; anzi può dirsi che basterebbe un periodo minore. Col ripristinamento delle scuole ai poligoni, circa una metà degli esercizî di tiro è stata tolta agli sbarramenti; e siccome il programma dei traini non può essere aumentato e quello di altri lavori è diminuito perchè trasportato in buona parte ai poligoni, così avviene talora che si debbano agli sbarramenti tenere istruzioni niente diverse da quelle che si fanno in guarnigione.

Le esercitazioni ai forti di frontiera hanno già di per sè stesse una spiccata impronta di esercitazioni da difesa, consistendo essenzialmente in tiri da opere permanenti od occasionali e in traini per armare batterie eventuali destinate a rafforzare punti pericolosi e ad aumentare in genere la potenzialità dello sbarramento.

Mancano tuttavia ad esse di solito quella unità di concetti tattici e quella cura di porsi nelle vere situazioni di guerra, che già sono state notate per le esercitazioni ai poligoni. Agli sbarramenti è più facile simulare le condizioni di guerra, perchè i preparativi di difesa che si fanno in tempo di pace non sono molto diversi da quelli che si farebbero prima dell'aprirsi delle ostilità; quindi le esercitazioni possono rassomigliare a quanto si farebbe in guerra

più che non vi somiglino quelle dei poligoni; e sarebbe molto utile che tutti i tiri, tutti i traini e tutti i lavori fossero informati più di adesso ad un supposto generale, logico e razionale di difesa.

Anche in montagna, come in pianura, una quantità di preoccupazioni estranee toglie alle esercitazioni molto del loro carattere istruttivo e dà ad esse un'impronta convenzionale ed artificiosa. Il desiderio d'interrompere poco le comunicazioni e di limitare i danni — sempre del resto di poca entità in montagna — spinge a far eseguire i tiri sempre alla stessa ora, a far partire il primo colpo al minuto prescritto, ecc. Ne consegue che i preparativi diventano assai diversi da quelli che si farebbero in guerra e il tiro diventa anche lì una cosa meccanica, contro bersagli non sempre razionali, in condizioni che ben difficilmente si presenteranno in guerra. Anche in questo periodo, che dovrebbe essere dei tiri di guerra propriamente detti, gli specchi A imperversano; non solo, ma debbono essere anche accompagnati da schizzi.

L'iniziativa, l'abilità, il criterio e il colpo d'occhio di un comandante di riparto hanno nelle esercitazioni da difesa minor campo per manifestarsi di quel che non sia nelle esercitazioni d'assedio e campali. Tuttavia tali qualità non sono davvero esercitate e migliorate dalla consuetudine invalsa di prescrivere tutto minutamente e prevedere tutto. Quando, ad esempio, si deve eseguire un traino di artiglierie, che deve essere già stato studiato e proposto dall'anno precedente, viene sovente prescritto al comandante di compagnia non solo il posto preciso della batteria da armare, ma anche la strada che deve percorrere, il modo con cui si deve eseguire il traino e perfino le svolte che devono fare i carrelli. Invece, per abituare tutti a fare quello che effettivamente loro spetterebbe, sarebbe molto più utile che ad ognuno si assegnasse il materiale, prescrivendo soltanto la località della batteria, il giorno in cui dovrebbe essere pronta per il tiro, le direttrici ed i settori.

Il tempo, come ho detto, non manca. Ma assai n'è sottratto, più ancora che ai poligoni, dalla consuetudine di un

soverchio consumo di carta per le inveterate consuetudini burocratiche. Non si muove un pezzo per cento metri, non si lanciano tre granate, non si sparano cento cartucce con una mitragliatrice, non si fa una lezione di tiro col fucile, non si rompe una calzatoja, senza che si debbano redigere verbali, stendere rapporti, compilare relazioni, tracciare specchi, scarabocchiare schizzi e profili, ideare progetti, avanzare proposte, — progetti che non hanno esecuzione e proposte che non sono approvate quasi mai. I comandanti di riparto devono riferire in iscritto, per ogni minima cosa, ai comandanti di brigata. Questi commentano, rimaneggiano, rimpastano, e compilano alla lor volta altri documenti secondo le loro opinioni personali, e così di seguito. Ne risultano nell'insieme vere montagne di carta, che rappresentano una grande somma di lavoro niente proficuo.

Una lacuna nell'istruzione degli ufficiali destinati agli sbarramenti è rappresentata dalla deficenza di nozioni esatte relative alla condizione delle cose esistenti al di là della frontiera. Quando presso la linea di confine càpita il caso d'incontrare qualcuno dei nostri buoni alleati dell'est o dei nostri ottimi amici dell'ovest, si arriva presto a formarsi la convinzione che essi sanno delle cose nostre altrettanto e forse più di quel che ne sappiamo noi stessi. Per gli ufficiali degli sbarramenti invece tutto ciò che sta e succede oltre la frontiera è ignoto. Se essi per naturale curiosità e desiderio di sapere si occupano di domandare, di indagare, d'interrogare, forse possono apprendere qualche cosa di più delle poche cognizioni di geografia militare imparate nelle scuole e forse già dimenticate; altrimenti potrebbero tornare al piano senza avere inteso nulla di opere che certamente non sono state costruite per incremento dello sport alpinistico nè per arrestare eventuali passaggi di turchi. Notizie minute e precise sulle condizioni difensive dei territorî al di là della frontiera dei nostri sbarramenti non ci debbono mancare, come non mancano le nostre notizie agli altri; noi lo sappiamo come essi lo sanno. Sarebbe desiderabile che a queste notizie fosse tolto, almeno per gli ufficiali più direttamente interessati, quel carattere di eccessiva ed inesplicabile riservatezza che hanno.

Tale lacuna non è spoglia di gravità. Le cognizioni che non si sono acquistate in tempo di pace non si acquistano in tempo di guerra; gli ufficiali che sanno poco o nulla intorno alle fortificazioni nemiche non si istruiranno certamente quando le ostilità stanno per scoppiare ed urge il lavoro dei preparativi a difesa degli sbarramenti. Non si dovrebbe pensare sempre soltanto alla difesa passiva nè esclusivamente all'eventualità di dover rimanere chiusi nel guscio delle nostre opere, contenti e felici di riuscire a fermare l'invasione. Ma non potrà darsi il caso, anzi non dobbiamo prevederlo e desiderarlo, di dover essere noi ad attaccare gli altrui sbarramenti, pur escludendo il caso di una guerra voluta e provocata da noi? E allora non sarebbe troppo comodo andare a brancolare nel bujo!

Un mezzo facile per fare ben conoscere agli ufficiali d'artiglieria da fortezza gli sbarramenti altrui, potrebbe essere quello delle manovre fatte sulle carte di quelli che sono possibili, se non tanto probabili, teatri d'operazioni.

Fermiamoci ancora un poco a parlare di queste benedette manovre sulla carta.

Nell'artiglieria da fortezza vengono ordinariamente fatte manovre di guerra d'assedio. Di manovre campali se ne sente parlare poco o nulla. Ed anche quelle d'assedio sono generalmente fatte in un modo che dà poco buoni risultati. Ciò avviene per due motivi. Il primo è quella tale poca fiducia nella tattica. Già, non si sa perchè, da noi, cioè nell'esercito italiano, è sparsa un po' dappertutto l'idea che la tattica sia un che di simile d'una gonfiatura; più che altrove è sparsa in artiglieria da fortezza, dove l'abitudine degli studî esatti e dei risultati positivi e tangibili predispone poco agli esercizî in cui ha largo campo una certa genialità, assistita però da studî severi e dalla conoscenza di dati e fatti che la disciplinino. L'altro motivo, che dipende dal primo, deve ricercarsi nella deficiente istruzione tattica — che non sempre, ma molto spesso si riscontra — di coloro che dirigono ed eseguono le manovre, conseguenza degli scarsi studî sulla materia e della pochissima applicazione fatta durante lunghi anni di servizio. La lettura affrettata, arida ed annojante

dei regolamenti d'esercizî delle varie armi, fatta precedentemente alle manovre, non può menomamente dare agli ufficiali quella conoscenza delle forme tattiche e quella razionale facilità di maneggio di truppe che sarebbero desiderabili perchè le manovre fossero utili ed istruttive.

Ne consegue che le manovre sulla carta facilmente diventano abborracciature che confinano col perditempo. L'uso di farle durante il periodo invernale, cioè nel momento in cui le reclute si devono istruire e quando è più densa la raffica delle conferenze e di altri analoghi trattenimenti, le fa prendere in uggia e ne aliena gli animi degli ufficiali. Eseguite in altra epoca, potrebbero essere piacevoli, mentre invece così si subiscono, e si fanno soltanto perchè sono ordinate e talora solo perchè si possa inoltrare poi la relazione cogli annessi schizzi.

La scarsa utilità delle manovre sulla carta è anche effetto del poco tempo che vi si dedica. Una manovra, specialmente se d'assedio, non potrebbe durare meno di alcuni mesi, dedicandovi quattro o cinque ore per settimana. Tali esercizî possono essere utili soltanto se eseguiti con tutta la calma possibile, con la dovuta serietà e specialmente colla persuasione in tutti che essi sono effettivamente di grande utilità. Ogni ordine, ogni movimento e ogni lavoro dovrebbero essere spiegati, vagliati, discussi, tenendo sempre presenti la semplicità e lo svolgimento logico delle operazioni, senza sbizzarrirsi a far volare batterie d'assedio per le rocce o a far muovere riparti che sembrano usciti tutti dal tallone d'Achille, tanto hanno l'aria d'essere invulnerabili!

*
* *

La scuola centrale di tiro. — Come l'artiglieria da campagna così anche l'artiglieria da fortezza ha la sua *scuola centrale di tiro*, che viene eseguita ogni anno ed ha una durata di circa 30 giorni, di cui la maggior parte si passa al poligono di Bracciano e l'altra parte viene impiegata nell'assistere a qualche tiro da difesa dai forti di Roma, a qualche tiro da campagna col nuovo materiale a Nettuno e a qualche tiro da costa a Spezia. Alla scuola prendono parte

capitani e tenenti dei reggimenti da fortezza e da costa, delle direzioni e degli stabilimenti, qualche capitano di stato maggiore e alcuni sottufficiali dei reggimenti da fortezza e da costa. Il personale istruttore è costituito da due maggiori per gli ufficiali e da due capitani per i sottufficiali. Questo personale cambia tutti gli anni; quindi cambiano pure ogni anno — diciamolo passando — i criterî direttivi ed esecutivi delle esercitazioni.

Durante la permanenza a Bracciano, che rappresenta il vero periodo di scuola di tiro effettiva, le esercitazioni principali consistono in tiri eseguiti dagli ufficiali comandati al corso ed in lavori e studî riflettenti la guerra d'assedio ed i varî problemi tecnici dell'artiglieria da fortezza, come il tiro contro palloni, il rifornimento delle munizioni, gli osservatorî portatili, il tiro preparato d'assedio, ecc. Inoltre gl'istruttori tengono qualche conferenza, e viene eseguita una manovra sulla carta.

Che tale scuola centrale sia utile non è lecito mettere in dubbio; se non lo fosse, non sarebbe stata istituita e non se ne terrebbe un corso ogni anno. Si può tuttavia discutere se i risultati che se ne ottengono corrispondono al lavoro che essa richiede ed alle somme che essa costa. Per potersene rendere ragione, non sarà male osservarne brevemente il funzionamento.

Come pregiudiziale si potrebbe dire che il metodo di tiro dell'artiglieria da fortezza è così ben definito dalle nostre attuali istruzioni ed è racchiuso nei limiti di tante prescrizioni minute, da rendere impossibili differenze d'esecuzione fra un reggimento e l'altro. Del resto, anche se vi fosse qualche differenza, importerebbe poco, quando il risultato finale fosse soddisfacente; e ciò sempre nella considerazione, già ripetuta, che il modo d'agire dei riparti d'artiglieria da fortezza non esige assoluta uniformità. Non sembrerebbe dunque necessario il raccogliere ufficiali ad un corso scolastico, nell'intento principale di uniformare sempre più la condotta del fuoco e di togliere i dubbî e le lacune che possano per avventura esistere nelle istruzioni. A questo proposito si può anche osservare che se tali dubbî e lacune fos-

sero importanti si dovrebbero togliere riformando e correggendo le istruzioni; e se invece fossero di poca entità, nulla di grave potrebbe succedere se si lasciasse ai comandanti di riparto la facoltà di provvedere come meglio credono.

A causa del numero piuttosto rilevante di ufficiali comandati al corso, avviene che ciascuno di essi dirige un esercizio di tiro, e qualcuno ne dirige anche due, in tutta la durata della scuola. Durante i tiri coloro che non comandano la batteria assistono; poi ascoltano, ultimato l'esercizio, l'esposizione di ciò che il collega ha fatto. Tutti poi, riuniti la sera o la mattina successiva, sentono in conferenza nuovamente il racconto dei tiri e ne ascoltano le osservazioni.

Consideriamo partitamente i risultati che possono trarne i varî ufficiali comandati al corso.

I capitani da fortezza vanno alla scuola centrale dopo la scuola annuale di tiro del proprio reggimento. Vanno quindi ad eseguire un esercizio dopo averne eseguiti una ventina con la propria compagnia. E alcuni di questi capitani hanno anche dodici e più anni di comando di truppa della specialità da fortezza. Alcuni capitani poi tornano a fare quell'esercizio nello stesso posto preciso dove poco prima ne hanno eseguiti altri, e in numero rilevante, coi proprî riparti. È facile quindi comprendere che, alla fine, i capitani da fortezza non si sentono troppo lusingati dal fatto di dovere andare, quasi come allievi, a mostrare di conoscere lo svolgimento di uno di quei tiri, la cui conoscenza profonda e completa è parte essenziale delle loro funzioni di comandanti di riparto.

I capitani appartenenti all'artiglieria da costa dànno una importanza secondaria al tiro con le artiglierie d'assedio. Vanno quindi alla scuola centrale poco preparati e non seguono le esercitazioni col necessario interessamento. Essi ritrarrebbero lo stesso profitto che ritraggono ora, e probabilmente anche maggiore, se fossero mandati ad assistere a qualche periodo di scuola di tiro di reggimenti da fortezza ai poligoni od agli sbarramenti più vicini alle loro sedi.

I capitani delle direzioni e degli stabilimenti provengono da tutte le specialità dell'arma. Se sono da fortezza o da

costa, rientrano presso a poco in una delle due categorie di cui si è parlato. Se provengono dalla campagna, aspirano generalmente a tornarvi; quindi vanno alla scuola centrale da fortezza sapendo poco o niente della specialità e poco o niente interessandosene.

Per i capitani di stato maggiore è certamente utile rinfrescare le cognizioni tecniche e speciali che molto facilmente si perdono fra le pratiche d'ufficio e le occupazioni inerenti quasi sempre all'impiego delle truppe campali. Ma il profitto che ritraggono sarebbe forse maggiore se essi fossero pure mandati — come anche i capitani degli stabilimenti e delle direzioni — ad una scuola di tiro reggimentale, senza la preoccupazione di sistemi scolastici e senza il pensiero di un giudizio che deve essere dato da superiori che, di solito, non li conoscono affatto.

Per i pochissimi tenenti anziani può ripetersi in gran parte quello che è stato detto per i capitani. Per quelli poco anziani si può osservare che la massima parte di essi abbandonerà presto l'artiglieria da fortezza per non tornarvi forse più.

Quanto ai sottufficiali, essi assistono ai tiri, sotto la guida dei loro capitani istruttori, e qualche volta funzionano da comandanti di sezione. Ripetono perciò, anch'essi, quello che hanno sempre fatto durante la scuola di tiro dei rispettivi reggimenti. Qualche volta i capitani istruttori non si contentano della semplice missione di ripetitori d'istruzioni, ma s'ingolfano in lezioni, in dimostrazioni e in spiegazioni di cui i sottufficiali non comprendono o non ritengono niente.

Gli altri studî, da farsi durante la scuola centrale, passano in seconda linea. Molto occupati dagli esercizî di tiro della giornata e dalle lunghe conferenze del mattino e della sera, gli ufficiali non possono trovare tutto il tempo che sarebbe necessario per attendere seriamente e con calma ai lavori di cui sono incaricati. Ne risultano quindi lavori alquanto abborracciati e spesso fatti tanto perchè si debbono fare. Lo stesso può dirsi, presso a poco, della manovra sulla carta.

Oltre i tiri e gli studî di cui si è parlato, si esperimentano, di solito verso la fine del periodo di Bracciano, apparecchi e sistemi nuovi di puntamento e di tiro preparato. Anche per questi non può ritenersi indispensabile la scuola centrale;

potrebbero essere ugualmente esaminati e provati, ed anche in modo più esauriente, durante le scuole reggimentali.

Da Bracciano gli ufficiali vanno ai forti di Roma, ove non vedono niente di nuovo e di diverso. È quindi una gita che si potrebbe, senza danno, risparmiare.

Non sembra neppure indispensabile condurre gli ufficiali a Nettuno. Ai tiri da campagna si può assistere in tante occasioni, o nei poligoni vicini o nei pressi degli stessi presidî. E le conferenze potrebbero essere fatte anche altrove e in queste occasioni; del resto quel poco che in esse trascende le cognizioni comuni a tutti gli ufficiali d'artiglieria si trova nelle pubblicazioni e nelle riviste o si può anche sentire nelle semplici conversazioni con gli ufficiali da campagna.

Anche la gita a Spezia non è di grande utilità. Il vedere uno o due tiri da costa è troppo poco, per dare un'idea completa di questa specialità ad ufficiali che non ne conoscono i materiali ed i sistemi o che li hanno dimenticati, senza una adeguata preparazione teorica preliminare. Per questa gita si fanno andare a vedere un tiro a Spezia, magari da Taranto o da Messina, ufficiali che hanno fatto chi sa quante scuole di tiro a mare.

Non sembra quindi azzardato concludere che la scuola centrale di tiro d'artiglieria da fortezza, per il modo come funziona presentemente, dà risultati che non sono troppo proporzionati alla spesa con cui gravita sul bilancio della guerra.

Gli ufficiali da fortezza e quelli da costa che eseguono tiri colle artiglierie d'assedio potrebbero senza grave danno farne a meno; per gli ufficiali da costa che non eseguono i detti tiri, per gli ufficiali di stato maggiore e per quelli delle direzioni e degli stabilimenti sarebbe, come s'è accennato, più utile l'essere addetti ad un reggimento da fortezza durante le esercitazioni ai poligoni od agli sbarramenti (1).

(1) Mi duole di non essere in questo d'accordo coll'egregio A. ritenendo indispensabile, date tutte le deficienze che egli è venuto lamentando finora, l'attuazione di *corsi scientifici* sul tiro, come possono appunto farsi presso una *scuola centrale di tiro*.

Naturalmente devono essere fatti bene, e disporre di tutti i materiali, bersagli ecc. necessari per lo studio analitico del tiro presso le stazioni, ai bersagli in relazione alla condotta del fuoco, agli effetti, alla decisione nei mezzi di impiego conseguenti. Il disconoscere l'importanza di tali centri di diffusione della coltura, sarebbe lo stesso come non ammettere la necessità delle cliniche in generale. *Nota del D.*

CONCLUSIONE.

Credo di aver toccato tutti i punti che più importano per far conoscere un poco lo stato attuale della nostra artiglieria da fortezza.

A chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui forse talora la trattazione sarà sembrata soverchiamente piana, talora incompleta e monca, talora anche involuta e non abbastanza chiara. Possono servire di scusa da un lato la necessità di rimanere nei confini d'uno scritto destinato ad una rivista d'indole generale e dall'altro la delicatezza di alcune tesi che non permetteva di oltrepassare i limiti imposti da una troppo ovvia riservatezza.

Riassumendo, non sarà difficile enumerare qui appresso i lati deboli — mi sia permesso di chiamarli così — dell'artiglieria da fortezza ed i punti in cui essa avrebbe maggiormente bisogno di miglioramenti.

1° L'ordinamento in reggimenti alla dipendenza di speciali comandi non corrisponde all'indole dell'artiglieria da fortezza nè al suo impiego di guerra.

2° Poca o nessuna iniziativa è lasciata ai comandanti di compagnia. Su di essi, che hanno l'effettiva responsabilità di tutto, si fa troppo poco affidamento per la preparazione e l'addestramento della truppa e segnatamente dei graduati; quindi non si lascia ad essi quella libertà d'azione cui avrebbero diritto.

3° Le unità organiche d'esercito permanente non sono sufficienti per i numerosi e molteplici incarichi di guerra; nè l'istruzione delle unità di milizia è tale da far ritenere che esse possano degnamente sopperire alle deficienze dell'esercito permanente.

4° Mancano batterie pesanti mobili — che esistono presso tutti gli altri eserciti — da assegnare alle grandi unità per le operazioni campali.

5° Non esiste uno spirito di corpo, a causa della promiscuità dei servizî di tutta l'arma d'artiglieria.

6° I continui trasferimenti impediscono la formazione d'un corpo di ufficiali affezionato alla specialità e pratico del servizio.

7° Sono ancora destinati all'artiglieria da fortezza, o vi sono lasciati, ufficiali non idonei a servire nell'artiglieria da campagna per poca attitudine al comando o per deficiente prestanza fisica.

8° Gli istituti militari preparano poco gli allievi per il servizio nei reggimenti da fortezza.

9° I sistemi per aumentare l'istruzione degli ufficiali presso i corpi sono vieti, pesanti, gravosi e non raggiungono lo scopo.

10° Gli ufficiali in congedo sono insufficienti per numero e spesso deficienti per attitudine militare e per istruzione tecnica. Essi vengono chiamati raramente e con troppa facilità possono esimersi dal rispondere alle chiamate.

11° Gli attuali sistemi di reclutamento e di trattamento dei sottufficiali non assicurano il necessario numero di giovani intelligenti, colti, corretti, affezionati alla vita militare e pienamente coscienti dell'alta missione del sottufficiale in un esercito moderno.

12° La formazione di buoni graduati e di buoni specialisti è resa molto difficile dal basso livello medio intellettuale delle reclute destinate ai reggimenti da fortezza.

13° L'artigliere ha una razione di viveri insufficiente, se si considerano la complessità della sua costituzione fisica e le istruzioni e i lavori faticosi a cui è continuamente addetto.

14° L'armamento. l'equipaggiamento ed il vestiario dei graduati e dei soldati da fortezza non sono troppo appropriati.

15° I materiali sono antiquati; quindi permettono minore celerità di tiro ed hanno minore potenza in confronto dei materiali esteri dello stesso calibro.

16° I testi delle « Istruzioni pratiche » sono complicati, faragginosi e troppo minuziosi.

17° Le numerose cariche speciali ed i servizî interni ed esterni distolgono troppi individui dalle istruzioni ed esercitazioni.

18° V'è una soverchia specializzazione nel seno stesso dell'artiglieria da fortezza.

19° Quando una classe è richiamata per istruzione vengono alle armi soltanto pochi individui per compagnia, fra i meno intelligenti; e il periodo della loro permanenza sotto le armi è troppo breve.

20° Le esercitazioni ai poligoni di tiro ed agli sbarramenti vengono eseguite con criterî quasi esclusivamente tecnici, senza dare sufficiente importanza all'impiego tattico e senza tener conto abbastanza delle condizioni e delle eventualità di guerra.

21° La scuola centrale di tiro non dà risultati proporzionati all'impiego di tempo e di denaro ch'essa richiede.

*
* *

Mi sia permesso ripetere che all'artiglieria da fortezza — a questo corpo che deve rintuzzare il primo impeto del nemico od aprire la via perchè le altre truppe possano cogliere la vittoria — non sarà mai soverchio dedicare il massimo interessamento e le più grandi cure con « lungo studio e grande amore », con molta fiducia nell'avvenire, con larghezza di vedute e senza vieti e ridicoli preconcetti. E ripeterò ancora che in questa specialità, forse più che altrove, è necessario ricondurre ordinamenti, istruzioni ed esercitazioni allo scopo principale che si è perduto alquanto di vista, — la preparazione alla guerra. Si può volere con tutta l'anima di cittadino l'eterna chiusura del tempio di Giano, che ciò non impedirà al soldato di riconoscere sempre che « l'esercito è fatto per la guerra », e che a questo intento supremo tutto deve essere subordinato. I lunghi periodi di pace fanno perdere la nozione personale della guerra e tendono a snaturare l'ufficio delle armi. S'inneggi pure alla grandezza dell'esercito come fattore sociale, si disposi pure il fucile all'aratro; ma occorre resistere all'andazzo che dimenticando gli eterni ammaestramenti della storia vorrebbe troppo ridurre l'esercito ad un forzato collegio dei figli del popolo. Non bisognerebbe mai scordare che si devono sempre tenere « le polveri asciutte e le spade affilate », cioè che in

ogni momento tutto, animi ed armi, intelligenze e braccia, deve essere pronto, e che sono indispensabili lo studio e la cooperazione di tutti per migliorare e condurre alla maggiore possibile perfezione gli apparecchi di guerra.

Ed a proposito di miglioramenti, di perfezionamenti e di cooperazione terminerò con un voto che può essere insieme un augurio. Gli studî e le disposizioni che concernono ordinamenti ed addestramenti di truppe, se eseguiti o prese lungi dai soldati e dalla vera vita dei riparti, rischiano facilmente di non essere completi e di non riuscire interamente appropriati. Alcune volte converrebbe forse di tenere in qualche considerazione le opinioni dei minori, che, se non hanno impronta di grande levatura, presentano però spesso i caratteri della praticità, frutto dell' esperienza e di lunga osservazione. Chi è giunto al sommo di un'altissima scala vede le cose inferiori tutte ravvolte in una tenue nebbiolina azzurra che ne sfuma i contorni, ne arrotonda gli spigoli e ne vela i difetti. Ma coloro che ne sono ai piedi scorgono le medesime cose da vicino e ne notano le mende e ne osservano le imperfezioni e ne scoprono le deficenze, e sarebbero lieti se potessero più sovente far giungere alla sommità della scala l' eco delle loro parole ispirate soltanto da quell'elevato sentimento del dovere che non permette di limitarsi all'adempimento degli obblighi giornalieri, ma impone di contribuire, nei limiti delle forze di ciascuno, al perfezionamento della grande istituzione che ha preso sempre il meglio della nostra anima e del nostro cuore.

PIETRO CARLANDI
capitano.

LA SOCIETÀ DI PREVIDENZA

FRA GLI UFFICIALI DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

NEL REGNO D'ITALIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII)

59. Riepilogando le cose dette diremo:

1° che la nostra società ammette come soci effettivi:

a) tutti gli ufficiali in attività di servizio;

b) tutti gli ufficiali in congedo;

c) tutti gli ufficiali a riposo;

d) tutt'i funzionari dipendenti dai Ministeri della Guerra e della Marina, con nomina regia;

2° che, tralasciando di rammentare l'ammissione eventuale nella società di alcuni elementi di minore importanza, sono ammessi come soci transitori, in previsione del loro passaggio a soci effettivi, colla nomina ad ufficiale del R. esercito e della R. marina, e con tutti i medesimi diritti finanziari di quelli effettivi;

e) tutti gli allievi degl'istituti militari, cioè collegi militari, scuola militare, accademia militare ed accademia navale;

f) tutt'i sott'ufficiali del R. esercito e della R. marina, i militari assegnati ai reparti allievi ufficiali, i volontari d'un anno, e gli allievi macchinisti della R. Marina;

3° che, senza essere nè soci effettivi, nè soci transitori, possono, quasi come se lo fossero, avvalersi di tutte indistintamente le operazioni sociali, i figli ed i congiunti dei soci, i quali soci agiscono per conto dei detti loro figli e congiunti.

4° che tra le tabelle già prima compilate e quelle di nuova compilazione si ha la seguente raccolta di tabelle vigenti:

A ed *A'* — Tabelle delle pensioni dipendenti dal contributo obbligatorio di lire 3 mensili: esse sono in vigore pei soci ascritti al ramo pensioni prima del 1° ottobre 1899, e rispettivamente per le pensioni a decorrere dall'età di 55 anni in poi per la tabella *A*, e dall'età da 45 a 54 anni per quella *A'*;

H — Tabella che interessa soltanto gli allievi degli Istituti militari, e che contempla un aumento alle pensioni designate da quelle *A* ed *A'* innanzi dette per tener conto degli anni di appartenenza alla Società come soci transitorî, e trascorsi negli istituti anzidetti; questa tabella è applicabile soltanto agli allievi che divennero soci effettivi prima del 1° ottobre 1899.

a — Tabella delle pensioni pel contributo mensile obbligatorio di L. 3. Questa tabella sostituisce le due anzidette *A* ed *A'* pei soci ascritti al ramo pensioni dal 1° ottobre 1899 in poi; sostituisce anche quella *H* per gli allievi che divennero soci dalla detta epoca in poi, sia perchè fu data ad essa una tale estensione per le età da comprendere anche gli allievi suddetti, sia perchè il nuovo statuto stabilisce la decorrenza del diritto finanziario dell'allievo dalla sua ammissione come socio transitorio.

a' — Tabella delle pensioni, sussidiaria di quella *a*: è stata compilata per poter secondare le operazioni dei soci a favore dei figli e dei congiunti, pei quali le limitazioni degli anni son diverse da quelle pei soci.

E — Tabella antica per l'assicurazione in caso di morte mediante il contributo obbligatorio mensile di L. 3.

B — Tabella sussidiaria a quella *E* per assicurare in caso di morte un capitale supplementare a quello di detta tabella *E*, mediante premi unici, annui o mensili.

C e *C'* — Tabelle supplementari a quelle *A* ed *A'* per assicurare un vitalizio supplementare a quello detto di diritto delle precitate tabelle *A* ed *A'*, a cominciare dalle età di anni 55, 60, 65, 70 e 75 per la tabella C, e dalle età di anni 45 e 50 per quella *C'*, mediante premi mensili facoltativi: queste tabelle sono in vigore per le operazioni fatte dai soci prima del 1° ottobre 1899.

c — Tabella supplementare a quelle *a* ed *a'* per assicurare un vitalizio supplementare a quello delle citate tabelle *a* ed *a'*, con decorrenza dalle età di anni 45, 50, 55, 60, 65, 70 e 75, mediante premi mensili facoltativi; essa è in vigore per tutte le operazioni fatte e da fare dal 1° ottobre 1899 in poi.

D — Tabella per la commutazione in un vitalizio del sussidio in caso di morte; questa tabella è applicabile alle operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899; essa rimane poi sempre in vigore pel computo delle riserve matematiche dei soci, nei casi di rimborsi o di mutui, non essendo stata sopraccaricata di alcuna quota per spese d'amministrazione.

d — Tabella in sostituzione di quella *D*, per tutte le commutazioni richieste dal 1° ottobre 1899 in poi.

F ed *F'* — Tabelle per l'assicurazione di un sussidio vitalizio, a cominciare dalle età di anni 55, 60, 65, 70 e 75 per quella *F*, e dalle età di anni 45 e 50 per quella *F'*, mediante premi unici derivanti dalle riscossioni di somme dall' « Unione Militare » per conto e nell'interesse dei soci della nostra Società, che sieno soci anche dell' « Unione Militare », le quali somme derivano da rimborsi sugli acquisti, o dal dividendo per le azioni; queste tabelle restano in vigore per le sole operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899.

f — Tabella che sostituisce quelle *F* ed *F'* innanzi dette, colle stesse decorrenze dalle età di anni 45, 50, 55, 60, 65, 70 e 75, per le operazioni dal 1° ottobre 1899 in poi.

Le tabelle *F*, *F'* ed *f* hanno gli stessi obiettivi di quelle *C*, *C'* e *c*, e sostanzialmente non differiscono da esse. Le differenze stanno piuttosto nella forma; sia perchè le tabelle *F*, *F'* ed *f* contemplano i premi mensili; sia perchè sono, per comodità dei soci, invertite le applicazioni pratiche giacchè in un gruppo di tabelle si stabiliscono i vari contributi da pagare per un determinato vitalizio, e nell'altro gruppo sono fissati i vari vitalizi assegnati per un medesimo contributo.

G — Tabella che determina l'assicurazione di un sussidio supplementare in caso di morte mediante il versamento di premi unici derivanti dalle somme provenienti dall' « Unione

Militare », come fu detto di sopra. Questa tabella differisce da quella *B* soltanto nella forma, giacchè mentre in questa il capitale assicurato è fisso e sono variabili i contributi, in quella *G* invece i versamenti sono fissi, ed i sussidi in caso di morte sono variabili: le due tabelle nelle applicazioni pratiche sono sostanzialmente identiche, perchè conducono agli stessi risultati.

K — Tabella che determina i premi da pagarsi dai soci per assicurare ai figli e congiunti una somma da pagarsi all'età dei medesimi di anni 20 compiuti, e se tuttora viventi.

L — Tabella per l'assicurazione temporanea sulla vita per anni 1 fino a 5.

M — Tabella che stabilisce i premi annuali anticipati da pagarsi dal socio per l'assicurazione mista di un capitale pagabile, al termine del periodo di assicurazione, al socio medesimo se tuttora vivente, o pagabile immediatamente agli aventi diritto, se avviene il decesso del socio prima della scadenza del detto periodo d'assicurazione.

N — Tabella che stabilisce il premio unico da pagarsi per aver diritto ad un vitalizio immediato. Questa operazione può essere fatta da chi, non essendo socio, lo diviene per l'operazione stessa, avendo beninteso le qualità per esserlo, e può essere fatta anche dai già soci come operazione complementare.

O — Tabella che determina il capitale in cui può essere commutato un assegno vitalizio. La commutazione non può essere fatta che quando il socio ha diritto al vitalizio secondo le regole dello statuto, e perchè abbia effetto è necessario che il socio ne abbia fatta dichiarazione 5 anni prima; il capitale sarà pagato se il socio nell'epoca stabilita pel pagamento è tuttora in vita.

60. Tanto lo statuto nuovo, come quello precedente, stabiliscono che il sodalizio può avere una Presidenza onoraria. E la Società va orgogliosa di aver già fregiato il suo titolo col nome di S. M. il Re Umberto I, ed ora con quello di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, quali Presidenti onorari.

VII. — Regolamento.

61. Per l'applicazione delle prescrizioni statutarie era già in vigore un regolamento approvato dal Consiglio d'amministrazione nella seduta del 14 febbraio 1895.

Questo regolamento, dopo tante varianti ed aggiunte introdotte nello statuto, e specialmente per le molteplici nuove operazioni assunte dalla Società non corrispondeva più alle esigenze amministrative. D'altra parte l'aumentato numero di soci, il capitale ingente della riserva sociale, il servizio dei mutui e delle pensioni, esigevano delle modificazioni nella distribuzione degl'incarichi al personale degl'impiegati, come pure un qualche aumento nel personale medesimo, e delle garanzie per la custodia dei fondi sociali, e specialmente per quelli di libera circolazione, essendo la massima parte di essi intestati nominativamente alla società.

Fu quindi compilato un nuovo regolamento, il quale venne approvato dal Consiglio d'amministrazione nella seduta del 29 ottobre 1904.

VIII. — Altre varianti allo Statuto.

62. Fu già detto innanzi che l'operazione regolata dalla tabella A, mediante la quale si assicura ai figli dei soci (maschi e femmine) il pagamento di una somma all'età di anni 20 compiuti, non potè essere tradotta in atto a causa del vincolo, imposto dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, di non iniziare l'operazione, se non si fossero avute 50 iscrizioni, numero che non potè essere raggiunto neppure colla variante introdotta nel nuovo statuto consistente nell'estensione dell'operazione suddetta anche ai congiunti dei soci.

Per l'applicazione dell'operazione era quindi necessario sopprimere il vincolo anzidetto.

63. Altra variante riguarda l'impiego dei capitali sociali. La Società essendo ente morale assoggettato alla tutela del Ministero predetto, deve impiegare i suoi fondi secondo le

prescrizioni dello statuto, che son quelle imposte dal citato Ministero; e quest'impiego era in tutti gli statuti anzidetti, che si susseguirono, basato essenzialmente sui titoli di Stato e garantiti dallo Stato, nello scopo di dare ai fondi medesimi una garanzia quasi assoluta di sicurezza.

Finchè i titoli oradetti rendevano un interesse conforme a quello previsto dalle tabelle sociali, quell'impiego non dava luogo ad alcun inconveniente, e la Società potè chiudere i suoi bilanci tecnici con una riserva di previdenza, come si dirà più innanzi.

Ma col decrescere del tasso d'interesse la situazione è andata sempre peggiorando, perchè i fondi non rendono più quel 4 %, su cui furono basate le tabelle sociali, anzi non rendono in questo momento nemmeno il 3 ½ %.

La situazione sarebbe stata anche più grave, se non si fosse introdotta nel nuovo statuto la variante, per effetto della quale alle antiche tabelle A ad A' calcolate al tasso del 4,25 % ne furono sostituite altre al 4 %.

Per uno o più anni, non molti però, la società potrebbe ancora mantenere in equilibrio il suo bilancio tecnico, avvantaggiandosi dell'impiego più rimunerativo dei capitali precedenti, delle decadenze dei soci, di qualche percentuale di sopraccarico applicata nel calcolo delle tabelle, oltre quella pei fondi amministrazione e sovvenzioni; ma evidentemente dopo qualche tempo si manifesterebbero delle deficienze sui bilanci tecnici, il che vuol dire che col tempo (un tempo però molto, ma molto remoto) la Società non potrebbe mantenere i suoi impegni.

Per rimediare a questo stato di cose non vi sono che due vie; o trovar modo di migliorare il rendimento dei capitali sociali, o modificare tutte le tabelle in base al 3 ¼ %.

Questo secondo provvedimento arrecherebbe un danno considerevole ai soci, e toglierebbe alla Società, in tutto od in parte, un titolo di benemerenza, di cui si vanta, e di cui si parlerà innanzi più ampiamente, e cioè di possedere ed applicare tabelle molto più favorevoli di quelle di altre società e compagnie d'assicurazione, senza confronto alcuno.

Si deve poi osservare che i titoli di Stato o quelli garantiti dallo Stato sono valori commerciabili ed in ogni istante liquidabili; è questa una qualità che influisce sensibilmente sul tasso d'interesse; infatti è noto che questo tasso aumenta, quando il deposito del capitale è vincolato per un tempo più o meno lungo, e cresce in ragione appunto della durata del vincolo, senza che con ciò diminuisca la sicurezza intrinseca del deposito.

Da ciò emerge che la Società, la quale non ha affatto il bisogno immediato della massima parte della sua riserva, può impiegare, senza diminuzione di sicurezza, i suoi capitali ad un tasso più rimunerativo di quello dei titoli di Stato, o garantiti dallo Stato.

L'altra variante allo statuto si riferisce appunto alla facolta dell' impiego dei fondi sociali in modi alquanto diversi da quelli prima stabiliti; uno di questi nuovi modi, quello di maggiore importanza consiste nella formazione di mutui ipotecari, con prima ipoteca, fino alla concorrenza di $^1/_3$ del capitale sociale.

64. Le varianti suesposte sono state già esaminate ed approvate dal Consiglio della previdenza e dal Consiglio di Stato, e sono quindi da ritenersi come definitivamente adottate, non potendo tardare la promulgazione del relativo R. decreto che le rende esecutive (1).

IX. — Parallelo con altri Istituti d'assicurazione.

65. Questo capitolo interessa tutt'i componenti della Società, perchè mette in evidenza i grandi vantaggi del nostro Istituto; ma io lo dedico specialmente a coloro, e sono di numero considerevole, che avrebbero la qualità per essere soci, eppure non lo sono.

La previdenza ed il risparmio collegati insieme non dovrebbero essere trascurati da nessuno, eccetto il caso di assoluta deficienza di mezzi.

---

(1) Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio con dispaccio 16 marzo 1906 N. 5982 ha infatti notificata la promulgazione del R. Decreto 7 gennaio 1906 N. XIX, che approva le suddette varianti.

Le assicurazioni debbono essere iniziate nei primi anni della vita, per due ragioni: l'una è perchè il benefizio si manifesta in proporzioni più sensibili, a causa del lungo periodo d'iscrizione alla società; l'altra è perchè trattandosi di operazioni fondate su elementi di probabilità di vita, non vi può essere una sensibile divergenza fra le previsioni e gli eventi effettivi, e quindi la previdenza nella tarda età è una parola vuota di senso.

I nostri giovani ufficiali, gl'impiegati che iniziano la loro carriera non hanno certamente lauti stipendi; hanno appena da vivere; tuttavia la sottrazione di lire 3 al mese, quante ne occorrono per appartenere alla nostra società non è tale da squilibrare il loro bilancio; due soldi al giorno! basta per ciò la privazione di un sigaro.

E con questo piccolo risparmio essi possono vedere accresciuta alquanto la loro pensione nell'età matura, quando lasciano il servizio, o possono lasciare, all'epoca del loro decesso, sempre ignorata, un sussidio a persona cara che può trovarsi in ristrettezze.

La Presidenza della nostra Società non manca di diffondere in tutti i corpi, ed in tutte le amministrazioni della guerra e della marina, opuscoli e circolari, per divulgare il lavoro ed i vantaggi del nostro benefico istituto; furono fatte anche delle conferenze sull'argomento; ma il reclutamento non corrisponde che assai scarsamente a questa propaganda. Non è già che la società abbia bisogno di un maggior numero di soci per la sua vitalità, certamente no: essa ha già oltre 1000 soci, e questo numero è più che sufficiente per l'applicazione della legge dei grandi numeri, e per poter fare assegnamento sui calcoli di probabilità.

Ma per quello spirito di cameratismo che aleggia sempre in seno al nostro sodalizio si vede con rammarico che i colleghi non si avvalgono, come potrebbero e come dovrebbero nel loro unico interesse, dei benefici del nostro Istituto.

La nostra amministrazione potrebbe tentare, e quasi con sicurezza di riuscita, un mezzo potente di reclutamento, quello medesimo seguito dalle Compagnie di assicurazione, e che consiste nel pagare un aggio, una provvigione (molto

considerevole spesso) ad agenti reclutatori; ma essa ha sempre rifuggito da questo mezzo, che tornerebbe a danno dei soci, giacchè queste larghezze di compensi non possono essere consentite che nel solo caso che le tabelle sociali sieno sensibilmente elevate, e quindi i compensi debbono equilibrarsi con sottrazioni per lo meno equivalenti nei sussidi e nelle pensioni dei soci.

La Società nostra ha dei rappresentanti nei principali centri militari dello Stato, e sono ufficiali; essi lavorano gratuitamente, e non rendono molto, non già per colpa loro, ma sopratutto per l'inerzia di coloro che potrebbero essere soci, ma non prendono debitamente a cuore il loro avvenire, e la possibilità di eventi sinistri.

66. Ma v'ha di peggio. Vi sono uffiziali, che non appartengono alla nostra società, e tuttavia hanno compiuto operazioni con Compagnie d'assicurazioni. Costoro non possono essere tacciati d'imprevidenza, ma è certo che non sanno fare il loro interesse.

Ve ne sono altri che furono già nostri soci, ed abbandonarono il sodalizio per iscriversi ad altro Istituto d'assicurazione. Con qualcuno è corsa anche qualche corrispondenza per metterlo in guardia contro inesatti apprezzamenti ed ingannevoli propagande; ma con quelli che si allontanano senza motivazione, non si può tentare alcun mezzo persuasivo.

67. Possiamo asserire in modo assoluto che la nostra Società non teme alcuna concorrenza per riguardo alle sue tabelle, le quali sono più favorevoli e vantaggiose pei soci in confronto di quelle di qualsiasi altra Società o Compagnia di assicurazione. Ciò si deve comprendere *a priori* da ciò, che la nostra Società raccoglie il danaro dai soci, e lo restituisce ai medesimi integralmente sotto forma di vitalizi o di sussidi in caso di morte. Essa non trattiene nella sua cassa che le somme occorrenti per far fronte scrupolosamente e con precisione matematica agli impegni che assume verso i soci. Se dal bilancio tecnico risultano eccedenze di capitali, al di là di una riserva statutaria di previdenza, le somme eccedenti vengono subito restituite ai soci.

L'istituzione non crea, non può, non deve creare il capitale; questo è fornito dai soci medesimi, ed è ad essi restituito; la Società non fa altro che raccoglierlo ed amministrarlo. Quelle Compagnie che dicono di possedere un capitale per azioni per far fronte alle vicende dell'amministrazione, mascherano in gran parte la verità; quel capitale è una riserva di molto problematico impiego, ma che viene fatta valere per dare larghi dividendi agli azionisti a danno degli assicurati.

Si è lamentata talora l'indifferenza di noi Italiani verso l' Istituzione della Previdenza e delle Assicurazioni; ciò era verissimo alcuni anni fa; ma ora veramente la situazione è notevolmente migliorata. Abbiamo un Istituto di attuari, con sede a Milano; abbiamo una fioritura molto sensibile di compagnie di assicurazione. Ciò serve non solo a provare un risveglio nelle assicurazioni, risveglio dovuto in gran parte all'azione interessata e largamente rimunerata degli agenti delle Società e delle Compagnie d' assicurazione, ma mette in evidenza che l'esercizio delle assicurazioni è molto lucrativo, e permette larghe distribuzioni di fondi agli agenti, agli azionisti, agli impiegati d'amministrazione.

Ma la Società di previdenza fra gli ufficiali non ha agenti, non ha reclutatori stipendiati, non ha azionisti, non largisce danaro ad alcuno sotto nessun titolo; ha soltanto pochissimi impiegati amministrativi, che sono degli ufficiali pensionati, e che essa retribuisce assai modestamente. Quindi può dare, e dà effettivamente ai suoi soci più, molto più, di quanto danno gli altri Istituti d'assicurazione, come dimostrerò più innanzi.

68. Ho detto che la nostra Società non largisce danaro ad alcuno sotto nessun titolo; intendevo parlare del danaro proveniente dai contributi dei soci; giacchè la Società possiede un fondo sovvenzioni, formato nella massima parte con proventi di altra fonte, cioè estranei ai contributi sociali.

Con questo fondo la Società esercita un'azione benefica verso i soci, le loro famiglie, le vedove e gli orfani, nella misura consentita dalle somme annualmente disponibili.

69. Ho detto pure che la nostra Società non teme alcuna concorrenza; ciò risulta con evidenza, a luce meridiana, dal parallelo che ho avuto più volte occasione di fare fra la nostra Società ed altri Istituti analoghi. Io mi permetto di esortare tutti coloro che sono soci, o che possono divenire tali, e che avessero dei dubbi sul valore economico della nostra Società in confronto con altri Istituti del genere, di manifestarli, chè di buon grado assumerò lo studio comparativo colla piena fiducia che il risultato sarà e dovrà necessariamente essere tutto a favore della nostra Società.

Qui mi limito a portare alcuni pochi esempi comparativi col solo scopo di un esame obiettivo, non essendo mia intenzione di discreditare qualsiasi Istituto di previdenza, ben sapendo che una Società qualunque, destinata ad esercitare un'industria delicata verso tutti i cittadini, non potrebbe seguire le stesse vie e adattarsi alle stesse forme della nostra Società. Solo mi preme dimostrare ciò che ho detto e che ripeto, e cioè che la nostra Società non teme alcuna concorrenza, e coloro, i quali potendo essere nostri soci, si astengono di iscriversi al nostro Istituto, ed accolgono invece le proposte di agenti di altre Società o Compagnie d'assicurazione, sono individui che non sanno fare il proprio interesse.

70. Prima di venire ai confronti annunziati, debbo innanzi tutto notare che le forme d'assicurazione sono molteplici, svariatissime. Ogni Istituto ha un certo numero di operazioni, sulle quali lavora; se è vincolato ad uno Statuto che determina tassativamente le sole forme da trattare, esso non può sconfinare dai limiti statutari; così avviene appunto per la nostra Società, la quale è vincolata ad uno Statuto, e lavora sopra tabelle approvate con Decreto Reale.

Le Compagnie d'assicurazione, che non sono enti morali sotto la tutela governativa, hanno bensì le loro tabelle fisse, e lavorano essenzialmente su quelle; ma se gli amministratori sono muniti di opportune facoltà, nulla impedisce che si compiano anche altre operazioni, oltre quelle previste dalle tabelle fisse.

Da ciò voglio conchiudere che il parallelo che sto per fare dovrà essere necessariamente limitato alle quantità paragonabili, cioè a quelle operazioni che sono comuni alla nostra Società ed all'altro Istituto preso in esame. Ma si deve comprendere facilmente che le conseguenze a cui si arriva, hanno un'estensione molto più ampia dei casi particolari, perchè in qualsiasi Istituto le norme fondamentali sono e debbono essere basate su un concetto unico.

La nostra Società compie ora moltissime operazioni, per la estensione considerevole data ad essa dal suo nuovo Statuto; ma tante e tante altre non sono previste. Tuttavia le principali non mancano, quelle che sono comuni a tutti gli Istituti consimili, e che sono le più adatte per costituire dei paralleli, perchè si presentano sotto la forma più semplice. Per quelle più complesse e più complicate vi è piuttosto da temere che le Compagnie private gravino la mano in misura anche maggiore a danno degli assicurandi, giacchè per la loro natura è più difficile veder chiara la portata e gli eventuali rischi da quelle derivanti.

71. E veniamo ai confronti. Prendo in esame innanzi tutto *La Popolare-Vita* di Milano. Questo Istituto è altamente rispettabile, ed io ho il dovere di citarlo a titolo d'onore. Per coloro che non possono essere nostri soci, o che non trovassero nella nostra organizzazione le forme o l'estensione desiderate, esso merita, a mio avviso, la preferenza sugli altri, per la mitezza dei prezzi; tuttavia (meno per qualche raro elemento) non può stare alla pari con la nostra Società.

a) *Assicurazione per la Vita intiera.* — Questa è la più semplice e la più importante in pari tempo delle forme d'assicurazione.

Dallo specchietto seguente si vede il parallelo fra i premi da pagarsi dall'assicurando secondo le tabelle della *Popolare* e quelle della nostra Società alle varie età dell'assicurando. Per brevità espongo i dati per le età dei soci di 2 in 2 anni, dall'età di 18 anni fino a quella di anni 50.

Premi unici, annui, mensili, da pagarsi per tutta la vita per un'assicurazione di L. 1000, da pagarsi all'epoca del decesso.

Età dello assicurato	Premi unici		Premi annui		Premi mensili	
	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)
18	325	275.00	16.00	14.15	1.42	1.20
20	333	286.05	16.20	14.90	1.44	1.27
22	341	296.05	16.70	15.60	1.49	1.33
24	350	305.55	17.40	16.30	1.55	1.39
26	360	316.50	18.50	17.15	1.65	1.46
28	372	329.00	19.70	18.10	1.75	1.54
30	386	342.95	21.00	19.35	1.87	1.64
32	402	358 45	22.40	20.55	1.99	1.75
34	418	375.25	23.80	22.00	2.12	1.87
36	434	392.75	25.20	23.60	2.24	2.01
38	450	411.05	26.70	25.35	2.38	2.16
40	466	430 35	28.50	27.35	2.54	2.33
42	482	451.00	30.40	29.55	2.71	2.52
44	500	472.70	32.70	32.10	2.91	2.73
46	519	494.45	35.40	34.75	3.15	2.96
48	539	516.45	38.30	37.70	3.41	3.21
50	559	539.55	41.60	41.15	3.70	3.50

La nostra tabella è quindi molto più vantaggiosa.

b) *Assicurazione mista.* — Le estensioni della tariffa n. 4 della « Popolare » e della tabella *M* della nostra società, sono diverse: nella prima si va di anno in anno per le età dai 18 ai 60 anni, e la durata del contratto è di anno in anno, da 10 fino a 30 anni. Nella tabella *M* della nostra Società sono previste le età da 0 fino a 65 anni, ma la durata del contratto è di quinquennio in quinquennio, e cioè per 10, 15, 20, 25, 30, 35 e 40 anni.

Prendiamo due esempi pratici paragonabili.

Per l'età di anni 18 dell'assicurato, i premi annui da pagarsi ai due istituti per un'assicurazione di L. 1000, sono i seguenti:

Durata anni	10	15	20	25	30
Alla « Popolare » . .	89.41	57.40	42.38	33.63	29.03
Alla Società fra gli ufficiali	90.40	56.50	40.00	30.50	24.60

Per l'età di anni 25, come sopra:

Durata anni	10	15	20	25	30
Alla « Popolare » . .	89.48	57.47	42.45	33.70	29.10
Alla Società fra gli ufficiali	90.80	56.80	40.40	31.10	25.40

Da questi due esempi si scorge che la tabella della nostra Società è più vantaggiosa di quella della « Popolare », eccetto che per la durata di anni 10.

c) *Assicurazione temporanea.* — Anche per questa operazione la tariffa n. 3 della « Popolare » e la tabella *L* della nostra Società hanno limiti ed estensioni diverse. Prendiamo due esempi pratici dei premi unici da pagarsi ai due istituti, per assicurare L. 1000 di capitale, alle età di anni 25 e 50, e per contratti della durata di anni 1, 2, 3, 4 e 5.

Per l'età di anni 25:

Durata anni	1	2	3	4	5
Alla « Popolare » . .	10.69	20.98	31.06	42.14	52.09
Alla Società fra gli ufficiali	9.20	17.90	26.00	33.70	41.00

Per l'età di anni 50:

Durata anni	1	2	3	4	5
Alla « Popolare » . .	23.94	47.49	70.84	94.04	117.13
Alla Società fra gli ufficiali	18.50	36.40	53.90	71.90	90.30

Si scorge che per questa operazione la tabella della nostra Società è assai favorevole in confronto dell'altra.

d) *Capitale differito per bambini*, cioè assicurazione di un capitale all'età contrattata, se a quell'età la persona assicurata è tuttora vivente. Questa operazione è regolata dalla tariffa n. 7 della « Popolare », e corrisponde alla nostra tabella *K*. Le estensioni della tariffa n. 7 e della tabella *K* sono diverse: faremo il parallelo coi termini comuni nei due casi, cioè del premio unico e del premio annuo da corrispondersi ai due istituti, dagli assicurati, aventi le età seguenti, per un'assicurazione di L. 1000, da pagarsi quando raggiungono quella di anni 20.

Età	Premio unico		Premio annuo	
	Alla Popolare	Alla Società fra gli ufficiali	Alla Popolare	Alla Società fra gli ufficiali
0	360.86	256.15	32.78	27.90
1	420.82	338.55	35.55	31.35
2	452.57	394.35	38.51	34.45
3	480.37	433.00	41.71	37.75
4	506.76	465.40	45.29	41.40
5	538.05	495.75	49.29	45.40
6	559.54	525.30	53.88	50.00
7	586.03	553.90	59.16	55.25
8	613.13	582.15	65.38	63.10
9	640.53	610.10	72.65	68.65
10	668.74	638.20	81.43	77.30
11	697.76	666.95	92.18	87.95
12	727.79	696.80	105.62	101.30
13	759.03	728.45	122.80	118.50
14	791.49	761.70	146.11	141.65
15	825.46	796.50	178.37	173.95

Anche per questa operazione è evidente la preminenza della tabella della nostra Società.

e) *Rendite vitalizie differite col premio mensile di L. 1.* — Questa operazione è retta dalla tariffa n. 11 A^{bis} della « Popolare ». Noi abbiamo le tabelle a ed a' estesissime, ma

basate sul contributo mensile di L. 3. Se moltiplichiamo per 3 i premi della tariffa 11 A^{bis} possiamo allora fare il paragone colla nostra tabella.

Pigliamo la decorrenza della pensione dall'età di 55 anni: nella tariffa della « Popolare » l'età dell'assicurato si arresta a 30 anni.

Età dell'assicurato	Pensione secondo		Età dell'assicurato	Pensione secondo	
	la Popolare	la Società fra gli ufficiali		la Popolare	la Società fra gli ufficiali
18	292.89	347.50	25	192.81	227.20
19	276.30	327.80	26	180.99	213.10
20	260.82	308.90	27	169 68	199.60
21	245.94	290.90	28	158.91	186.80
22	231.69	273.80	29	148.59	174.60
23	218.13	257.50	30	138.78	162.90
24	205.17	241.90			

Le pensioni assegnate dalla nostra Società sono quindi notevolmente maggiori: e si noti che io ho fatto il paragone, come del resto doveva, colle nostre tabelle a ed a', che sono quelle vigenti; se avessi fatto il parallelo con quelle A ed A' in vigore per le sole operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899, la preminenza della nostra Società sarebbe stata ancor più sensibile.

f) *Pensione di vecchiaia con versamento di premi liberi.* — È regolata dalla tariffa N. 10 bis della « Popolare » e corrisponde colla nostra tabella f, e possiamo fare il paragone.

Vediamo quali pensioni sono assegnate dai due Istituti per un versamento unico di L. 100, fatto alle età controsegnate, con decorrenza della pensione dall'età di 55 anni.

Età dell'assicurato	Pensione secondo la Popolare	Pensione secondo la Società fra gli ufficiali	Et dell'assicurato	Pensione secondo la Popolare	Pensione secondo la Società fra gli ufficiali
18	52.04	57,38	32	27.34	29.48
19	49.80	54.81	33	26.07	28.11
20	47.61	52.32	34	24.86	26.80
			35	23.70	25.53
21	45.49	49.91			
22	43.44	47.58	36	22.59	24.32
23	41.49	45.33	37	21.53	23.16
24	39.62	43.19	38	20.50	22.04
25	37.84	41.17	39	19.52	20.98
			40	18.58	19.96
26	36.15	39.24			
27	34.53	37.40	41	17.68	18.98
28	32.97	35.66	42	16.82	18.05
29	31.47	34.00	43	15.98	17.16
30	30.04	32.42	44	15.22	16.29
			45	14.46	15.46
31	28.66	30.91			

Anche da questo esempio si vede che nel ramo vitalizio le pensioni date dalla nostra Società sono sempre maggiori di quelle date dalla « Popolare ».

E con ciò basta per questo Istituto.

72. Occupiamoci, come altra applicazione pratica, della Società Anonima Cooperativa Italiana.

Questo Istituto in un opuscoletto di propaganda di poche pagine dà alcune idee sommarie della sua costituzione, e porta un esempio pratico della tariffa.

È notevole la seguente nota dell'opuscolo: « *La cooperativa-vita pratica l'assicurazione in caso di morte a premi inferiori del 33 per cento circa a quelli applicati dalle ordinarie Società di assicurazione* ». Se questa asserzione sia vera, e sino a qual punto, per le Società d'assicurazione in genere, io non posso nè asserirlo nè contestarlo; non mi sembra però verosimile. Ma essa è certamente contraria al vero per la nostra Società di previdenza, come dimostrerò.

La Cooperativa-Vita presenta nell'opuscolo un'operazione sulla base di premi variabili, anzichè di premi fissi. Questo sistema è magnificato con argomenti effimeri. Bisogna spiegare in che consista la differenza per mettere bene in evidenza le vere situazioni.

L'assicurazione sulla vita è un atto cooperativo contro una sventura. Su 1000 assicurati, di una determinata età, ne può, per esempio, nell'anno morire uno, secondo il risultato della tavola di mortalità; non si sa però chi sarà il disgraziato fra i 1000 coetani.

Se tutti pagano 1 lira, la famiglia dell'unico defunto riceverà le L. 1000 accumulate (dedotta una piccola parte consumata per l'amministrazione).

Se ne dovessero morire 2, per ragione di probabilità, e si volesse tuttavia ritenere che le famiglie dei due trapassati avessero egualmente L. 1000 ciascuna, il che significa che i soci hanno assicurata la vita per L. 1000, si comprende che in questo caso ogni socio deve pagare non già L. 1, ma bensì L. 2. L'assicurazione vien fatta quindi mediante un premio proporzionale al rischio, ed il rischio è variabile a seconda dell'età dell'assicurato.

Nei primissimi anni della vita il rischio è grandissimo: è notoria la grande mortalità di bambini. Esso decresce rapidamente nei primi tre anni, poi meno rapidamente nei successivi fino ai 10 od 11 anni, alla quale età le perdite sono minime. Poscia il rischio cresce per moltissimi anni in misura costante, e diventa elevatissimo negli ultimi anni di vita, così da raggiungere il 100 per cento.

Si comprende quindi che volendo assicurare la vita anno per anno, o mese per mese (come dice la Cooperativa-Vita), e facendo astrazione dalle prime età, bisognerà incominciare a pagare nei primi tempi dei premi piccolissimi, ed in seguito pagare premi sempre maggiori, fino a raggiungere delle somme elevatissime tali da pareggiare quasi la somma assicurata.

Se una persona, per sue particolari ragioni, ha interesse ad assicurare la vita per uno o due anni, è evidente che le conviene adottare la forma suddetta, fare cioè quella che

chiamasi assicurazione temporanea, e che fa parte anche delle operazioni della nostra Società (Tabella L). Ma se invece l'assicurazione deve estendersi a tutta la vita, allora quella forma non è nè comoda, nè razionale.

Teoricamente, finanziariamente parlando, l'onere complessivo per l'assicurazione temporanea protratta di anno in anno fino al termine della vita, o quello pure complessivo per l'assicurazione con premio fisso sulla vita intiera, non sono, nè debbono essere diversi l'uno dall'altro, quando le tabelle, come nella nostra Società, sono calcolate matematicamente e con criteri uniformi.

Ma come ho detto, l'assicurazione temporanea non è nè comoda, nè razionale, quando si ha intenzione di protrarre l'assicurazione per tutta la vita. Non è comoda, perchè non si sa mai quanto si deve pagare; non è razionale, perchè obbliga negli ultimi anni a pagamenti molto elevati che possono eccedere la potenzialità economica dell'assicurato, o possono dissuaderlo dal seguitare in quest'operazione divenuta cotanto onerosa; in sostanza l'assicurazione temporanea è piuttosto un mezzo di dissuasione dal risparmio, perchè noi siamo indotti a compiere abitualmente sempre le stesse operazioni. Se dobbiamo mettere ogni mese da parte L. 3 lo facciamo costantemente senza troppo pensarci; se ogni mese, ogni anno bisogna modificare il contributo, si finisce col non farne più nulla.

Queste ed altre considerazioni hanno indotto gl'Istituti di assicurazione ad adottare il premio fisso, e per qualche tempo essi se ne son fatti un vanto, aggiungendo nel loro titolo la frase: *a premio fisso*; oggi, che le Società fanno ogni specie di operazioni, quella frase non è più rammentata, ma rimane sempre costante la preferenza al premio fisso.

L'adozione del premio fisso porta alla conseguenza che negli anni giovanili, in cui il coefficiente di mortalità è piccolissimo, i premi o contributi sono sensibilmente maggiori di quelli corrispondenti all'assicurazione temporanea; man mano che si va innanzi negli anni la differenza decresce, poi si annulla, e quindi s'inverte, cioè il premio fisso è minore di quelli dell'assicurazione temporanea.

La Cooperativa-Vita presenta una serie di premi di assicurazione temporanea, e ne fa l'applicazione pratica ad un giovane dell'età di 25 anni. Il premio mensile a quell'età è di L. 1.14, per un'assicurazione di L. 1000; la nostra Società, ch'è la più favorevole fra tutti g'istituti d'assicurazione, per l'età di 25 anni fa pagare un premio mensile di L. 1.42 (Tabella B), però a premio fisso. Confrontando i due contributi si potrebbe credere, e vi è stato chi l'ha creduto, che la Cooperativa-Vita offrisse condizioni più favorevoli, senza riflettere che quello stesso individuo della Cooperativa-Vita giunto all'età di 60 anni (sto nei limiti dell'opuscolo) deve pagare L. 3,85, mentre colla tabella della nostra Società paga ugualmente L. 1.42.

Non ho tenuto conto però, in questo primo paragone, di certi elementi di qualche importanza, che gravano sull'assicurato della Cooperativa-Vita in una misura non lieve, e cioè una tassa d'ammissione di L. 10 per ogni L. 1000 assicurate, le spese della visita medica e della polizza in L. 10 per ogni volta che si fa l'operazione, la tassa governativa dell'1 per cento dei premi; la nostra Società fa pagare L. 5 per ogni 1000 lire assicurate, e non fa pagar nulla, nè per la visita medica, nè per tasse governative.

Per fare un confronto valido bisogna accertare che cosa si paga da uno stesso assicurato complessivamente, per tutta la durata della vita probabile, all'uno ed all'altro Istituto Per un giovine di 25 anni la vita probabile va oltre l'età di 60 anni, ma noi ci limiteremo a questa età, perchè il libretto di propaganda della Cooperativa-Vita non va al di là di essa.

Sommando insieme le quote mensili della Cooperativa-Vita dal 25° al 60° anno (cioè per anni 36) per un'assicurazione di L. 1000, si ha un totale di . . . . . L. 829.92
Si aggiunga l' 1 % di tassa governativa . . . » 8.30
Più per visita medica (si suppone che sia unica) » 10.00
E per tassa d'ammissione . . . . . » 10.00

Totale da pagare alla Cooperativa-Vita. . L. 858.22

La nostra Società fa pagare il premio fisso di L. 1.42 al mese per un'assicurazione di L. 1000, in tutta la vita, fatta

da un giovine dell'età di 25 anni; quindi per 36 anni, ossia per 432 mesi, il pagamento ascende a . . . . L. 613.44
a cui aggiungendo per tassa di operazione . . » 5.00

si ha in totale la somma di . . . . . L. 618.44

che fa pagare la nostra Società per una medesima somma assicurata. Vi è quindi una differenza di circa 240 lire a favore del nostro Istituto; è perciò il nostro Istituto che in questo caso fa risparmiare il 30 % circa in confronto colla Cooperativa-Vita.

73. Anche la nostra Società possiede la tabella *L* per una assicurazione temporanea, tabella da applicarsi in certi casi speciali, in cui si manifesta la convenienza di limitare ad una breve durata l'assicurazione, e non mai per la vita intera. Tuttavia si può fare il paragone diretto fra la piccola tabella della Cooperativa-Vita e la nostra tabella *L*.

Questa tabella *L* porta i premi unici annuali per un'assicurazione di L. 100, mentre l'altra porta i premi mensili per un'assicurazione di L. 1000. Per fare il confronto bisogna moltiplicare per 10 i premi della tabella *L* (col. 1 che stabilisce l'assicurazione per un anno), per passare da L. 100 a L. 1000; e moltiplicare per 12 i valori della Cooperativa-Vita per passare dal mese all'anno. Si ha il seguente specchio comparativo:

Età	Premi da pagarsi		Età	Premi da pagarsi	
	alla Cooperativa Vita	alla Società fra gli Ufficiali		alla Cooperativa Vita	alla Società fra gli Ufficiali
25	13.68	9.20	43	19.92	13 00
26	13.80	9.00	44	20.64	13.90
27	14.04	8.90	45	21.36	15.00
28	14.28	8.90	46	22.20	15.90
29	14.64	8.80	47	23.16	16.80
30	14.88	8.80	48	24.12	17.30
31	15.12	8.70	49	25.20	17.90
32	15.36	8.70	50	26.28	18.50
33	15.60	9.10	51	27.60	19.00
34	15.84	9.40	52	29.04	19.50
35	16.20	9.90	53	30.60	21.40
36	16.56	10.20	54	32.28	23.20
37	16.92	10.60	55	34.20	25.10
38	17.28	10.90	56	36.24	27.00
39	17.64	11.20	57	38.52	28.80
40	18.12	11.40	58	40.92	30.00
41	18.72	11.70	59	43.44	31.00
42	19.32	12.10	60	46.20	3 2.80

Da questo quadro risulta evidentemente che non solo la Cooperativa-Vita non può vantare una riduzione del 30 °/₀ dei premi di fronte alla nostra Società, ma al contrario è la nostra società che ha verso di quella una riduzione nei premi del 30, del 35, del 40 per 100.

74. I vantaggi finanziari che presenta la nostra società, e che non possono essere raggiunti da nessun altro istituto di assicurazione, dipendono, come ho già detto, da una economica amministrazione, e dalla soppressione, in modo assoluto, delle spese di reclutamento di soci, che gravano sensibilmente sugli altri Istituti.

A questo proposito giova esaminare la seguente dichiarazione contenuta nell'opuscolo della Cooperativa Italiana.

« La Cooperativa-Vita preleva dai premi mensili pagati « dagli assicurati quaranta centesimi per ogni mille lire di

« somma assicurata, i quali insieme alle tasse di ammissione « devono bastare a compensare le sue spese e la garanzia « prestata dal proprio capitale. »

E più innanzi è pur detto:

« Nessun pericolo quindi che una parte, maggiore di quella « sopra indicata, dei premi pagati dagli assicurati, venga « impiegata a coprire spese eccessive o ad impinguare i divi- « dendi e le riserve degli azionisti. »

Queste dichiarazioni fanno intravedere che nel pubblico circola il sospetto che una parte non piccola dei premi pagati serva ad un uso estraneo alle indennità di assicurazione, e quindi la Cooperativa Italiana ritiene necessario rassicurare gli assicurati sul retto impiego dei capitali, e sulla limitazione delle spese d'amministrazione.

Si deve però osservare che, prendendo in esame il caso pratico contemplato, 40 centesimi sopra L. 1.14 (1° anno - età 25 anni) rappresentano più del 35 %, e che questa percentuale si mantiene sempre elevata, benchè digradante verso le età maggiori; al 60° anno di età i 40 centesimi su L. 3.85 danno ancora più del 10 per 100; in media il prelevamento è determinato dalla frazione $\frac{14.40}{69.16}$ (cioè 36 volte 40 centesimi diviso per la somma dei premi mensili in 36 anni, come dallo specchietto di quella cooperativa); esso è quindi superiore al 20 %, e l'amministrazione della Cooperativa Italiana non si troverà certamente imbarazzata a distribuire larghi dividendi ai capitalisti, che non arrischiano nulla di fronte ad indennità d'assicurazione molto modeste che vengono assegnate agli assicurati, e munifici compensi ai reclutatori di assicurandi.

La nostra Società non può, per obbligo statutario, prelevare dai premi che il 5 %, e questo 5 % dev'essere versato al fondo sovvenzioni; soltanto una parte di esso è destinata alle spese di amministrazione. Dal conto consuntivo del 1904 risulta che l'88 % della somma prelevata fu destinata per scopi amministrativi ed il 12 % è rimasto al fondo sovvenzioni; quindi effettivamente la nostra Società ha tolto il 4.4 % dei premi per l'amministrazione. E con così rigido

impiego dei danari pagati dai soci è evidente che la Società nostra è in grado di dare ad essi dei vantaggi come non può fare alcun altro istituto di assicurazione.

75. Chiudo questo capitolo riproducendo qui appresso due specchietti comparativi fra diverse Società di assicurazione, pubblicati dalla « Popolare » sotto gli auspici dell'on. Luigi Luzzatti.

Alle colonne di detti specchietti aggiungo in ultimo quella della nostra società, per mostrare ch'essa primeggia su tutti gl'istituti d'assicurazione.

a) *Premio annuo per assicurare sulla vita intiera un capitale di L. 1000.*

Età dell'Assicurato	Fenice	Nationale	Assicuraz. gener. Venezia	Fondiaria	Gresham	Riunione Adriatica	Compagnia di Milano	Mutual Life	Norwich Union	New-York	Ancora	Reale	Popolare	Società fra gli Ufficiali
25	28 69	23.50	23.50	22.40	21.60	24.30	21.00	20.50	20.40	19.89	19.20	19.00	17.90	16.70
30	31.91	26.70	26.30	24.90	24.30	24.40	24.10	23.30	22.80	22.70	22.40	21.50	21.00	19.25
35	35.87	30.70	29.70	28.40	28 50	28.00	27.80	27.10	25.90	26.38	25.50	24.70	24.50	22.80
40	40.78	35.90	33.90	32.80	32.80	32.50	32.60	32.20	29.80	31.30	29.90	28.80	28.50	27.35
45	47.24	42.60	39.60	38.70	39.00	37.80	39.00	39.10	35.30	37.97	36.10	34.30	34.00	33.40
50	55.64	51.60	47.30	46.60	47.10	45.30	47.40	48.50	42.60	47.13	43.90	42.10	41.60	41.15

b) *Premio annuo per un'assicurazione mista di L. 1000 per la durata di 25 anni.*

Età dell'Assicurato	Fenice	Nationale	Norwich Union	Gresham	Mutual Life	Compagnia di Milano	Fondiaria	New-York	Assicuraz. Gener. Venezia	Riunione Adriatica	Popolare	Società fra gli Ufficiali
20	42.44	—	41.50	39.00	—	37.50	36.40	—	—	—	33.65	30 80
25	43.86	39.90	41.80	39.60	38.00	38.40	37.50	37.40	36.56	34.40	33.70	31.10
30	45.44	41.40	42.50	40.60	39.40	39.30	39.60	38.46	37.89	—	34 50	31.80
35	47.40	42.80	43.30	42.00	40.60	40.60	40.80	39.68	40.00	—	36.70	33.40
40	50.52	45.50	44.50	44.10	43.20	42.90	47.70	42.10	43.33	—	39.60	35.70
45	55.20	49.70	46.50	—	47.30	46.50	48.00	46 08	48.56	45 50	43.60	39.40

X. — Bilanci tecnici.

76. Gl'istituti d'assicurazioni sulla vita non solo debbono compilare i bilanci finanziari annuali per dimostrare l'impiego delle somme incassate, e la legittimità dei pagamenti fatti, ma debbono anche preoccuparsi degl' impegni che assumono verso gli assicurati, impegni la cui scadenza è in generale lontana.

In un Istituto giovine, nel quale le iscrizioni alla Società sono in continuo aumento, è naturale che il fondo dei premi, o la riserva dell'assicurazione sia anch'essa in continuo aumento, mentre in pari tempo crescono man mano le obbligazioni future.

Quando l'Istituto ha assunto un regime normale, quando cioè le nuove assicurazioni annuali si equilibrano con quelle cessate, allora la riserva può mantenersi prossimamente costante, giacchè le entrate annuali per impegni futuri si equilibrano colle somme pagate nell'anno per impegni scaduti. Da ciò si conclude che il bilancio finanziario annuale non è sufficiente per dare un'idea precisa della solidità dell' Istituto. E per quelle Compagnie d'assicurazioni, che si vantano di pagare regolarmente le indennità o i vitalizi promessi, è da osservare che spesso questo non giova a dimostrare la retta loro posizione finanziaria, giacchè i pagamenti possono essere fatti non già in base alle riserve matematiche accumulate, ma coi contributi che continuano ad affluire agl'Istituti.

Non dico già che così avvenga, e nemmeno pongo in dubbio l'onorabilità e la correttezza degl' Istituti, ma solo intendo stabilire questo criterio fondamentale, e cioè che la solidità di un Istituto di assicurazione deve risultare dai suoi bilanci tecnici.

Il meccanismo del bilancio tecnico è il seguente:

L' Istituto ha degl'impegni futuri, ma ha pure dei crediti verso gli assicurati che pagano ratealmente i loro premi. Da una parte quindi si pongono tutti i crediti, ed i capitali effettivamente posseduti, e ciò costituisce l'attivo; dall'altra

si pongono gl'impegni, e questi rappresentano il passivo. Il passivo dev'essere almeno pari all'attivo, altrimenti l'Istituto non è in grado di mantenere le sue promesse.

Però siccome tanto i crediti che le promesse, hanno le scadenze lontane e variabili, ed anche talora incerte, bisogna scontare tutti i valori ad una medesima data, che è quella fissata pel bilancio tecnico, e si deve tener conto dei coefficienti di sopravvivenza e di mortalità.

Lo statuto della nostra Società prescrive la compilazione di bilanci tecnici quinquennali, a cominciare dal 1° gennaio 1892: i bilanci debbono essere compilati nel 1° semestre susseguente al quinquennio scaduto.

Il 1° bilancio tecnico fu compilato nel 1897, il 2° nel 1902; prossimamente, cioè nel 1° semestre del 1907, si dovrà compilare il 3° bilancio tecnico.

77. Il 1° bilancio tecnico fu compilato sotto il regime dell'antico statuto, nel quale il ramo pensioni comprendeva unicamente le pensioni derivanti dai contributi obbligatori, mentre tutte le altre operazioni sociali erano comprese nel ramo assicurazioni; quindi si nota nei risultati la prevalenza delle somme di quest'ultimo ramo su quello delle pensioni, prevalenza dovuta in parte al fatto che i soci preferiscono fare assicurazioni pel caso di morte, anzichè operazioni vitalizie.

Il bilancio tecnico del 1897 diede il seguente risultato:

Fondo pensioni.

Attivo	L.	130,229.86	
Passivo	»	126,233.24	
Rimanenza attiva	———	L.	3,996.62

Fondo assicurazioni.

Attivo	L.	486,748.71	
Passivo	»	451,760.34	
Rimanenza attiva	———	»	34,988.37
Totale rimanenza attiva		L.	38,984.99

La Società quindi era in buone condizioni di funzionamento tecnico.

Le somme attive di rimanenza non erano però da considerarsi nella loro totalità rispetto al fondo patrimoniale, perchè l'attivo dei due fondi suddetti era composto in parte di capitali già in possesso della Società, ed in parte del valore attuale dei crediti; ripartendo le suddette somme di rimanenza attiva proporzionalmente fra i capitali patrimoniali e quelli futuri si ebbe il seguente risultato:

pel fondo pensioni	L.	1,122.04
pel fondo assicurazioni	»	9,375.97
Totale.	L.	10,498.01

Le somme ora dette vennero a costituire la riserva di previdenza, rispettivamente per ciascun fondo, come prescriveva lo statuto. Esse non superavano il 10 per cento del fondo patrimoniale (col nuovo statuto fu stabilito invece il 20 per cento), e quindi rimasero come riserva nelle casse sociali. Se avessero ecceduto quella percentuale, il dippiù avrebbe dovuto essere restituito ai soci, secondo le prescrizioni dello statuto, nella misura e colle modalità in quello specificate.

78. Il secondo bilancio tecnico fu compilato ancora sotto il regime dello statuto antico, perchè al 1° gennaio 1902 tutta la contabilità era impiantata sulla base di quelle prescrizioni, ma siccome fin dal 1° ottobre 1899 erano andate in vigore, per ordine del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, le nuove tabelle per le operazioni vitalizie, che formarono poi parte integrale dello statuto 20 aprile 1902, si tenne conto, com'era doveroso di questa circostanza.

Inoltre, essendo stato già promulgato il nuovo statuto, all'epoca in cui fu terminato il lavoro, si ebbe riguardo anche ad una particolarità del nuovo statuto, relativa alla riserva di previdenza, la quale fu considerata complessivamente pei due rami *Pensioni ed assicurazioni*, anzichè separatamente per ognuno di essi.

Con ciò si portava un elemento di equilibrio nella situazione generale per due ragioni. La prima riguardava l'elemento statistico fondamentale, cioè la tavola di sopravvi-

venza: infatti non avendo noi, nè potendo avere notizie statistiche speciali relative al gruppo nel quale reclutiamo i soci, la tabella prescelta non ha alcun fondamento pratico: tuttavia, se errori vi sono, e ve ne sono senza dubbio, questi si compensano per rispetto alle diverse specie di operazioni sociali, e quindi se la mortalità è minore di quella prevista, la Società si avvantaggia nei pagamenti delle indennità di assicurazione, ma per contrario è danneggiata circa il pagamento dei vitalizi. Le cose si svolgerebbero in senso contrario, se i coefficienti di mortalità adottati fossero minori di quelli reali, cioè se le morti superassero le previsioni probabili.

L'altra ragione sta nel favore eccezionale ed ingiustificato di cui fu per tanto tempo gratificato il ramo pensioni, cosicchè il suo fondo non poteva sostenersi tecnicamente in alcun modo. Ora la Società si trova a questo riguardo in un periodo di transizione, perchè gli errori relativi al ramo pensioni furono bensì corretti collo statuto del 1902, ma la situazione finanziaria tecnica non può non risentirsi per più anni delle erronee disposizioni di favore del ramo pensioni.

Fondendo insieme i due rami si ha quindi una compensazione resa indispensabile dalle circostanze presenti. Col tempo i due rami potranno presentarsi favorevolmente, anche ciascuno per conto suo, quando la maggioranza delle operazioni vitalizie sarà basata sulle nuove tabelle.

Il bilancio tecnico al 1° gennaio 1902 si è chiuso nel seguente modo.

Attivo	Fondo pensioni . L.	308,068. 93	1,196,298. 21
	Fondo assicurazioni »	888,229. 28	
Passivo	Fondo pensioni . L.	344,546. 17	1,130,438. 98
	Fondo assicurazioni »	785,892. 81	
Avanzo attivo o riserva generale di previdenza L.			65.859. 23

Questo avanzo attivo risulta dal parallelo di fondi in cui sono compresi il fondo giacente in cassa, e quello virtuale dei contributi futuri. Riducendolo proporzionalmente all'effettivo fondo di cassa, la riserva di previdenza si riduce effettivamente a L. 21,557. 99.

Se si paragonano l'attivo ed il passivo del solo fondo pensioni si vede che esso presenta un disavanzo di L. 36,477.24. Per le ragioni innanzi esposte questo disavanzo è in gran parte, e forse nella totalità, transitorio. Infatti la somma portata al passivo fu calcolata in base alla tabella antica A, calcolata al tasso del 4,25 p. 100; invece se si fosse fatto il computo sulla base della nuova tabella *a*, calcolata al tasso del 4 p. 100, si sarebbe pervenuto al seguente bilancio:

Attivo (come sopra) . .	L.	308,068. 93
Passivo	»	266,159. 41
Avanzo attivo . . .	L.	41,809. 52

Ho voluto ritornare su questo argomento per mostrare che colle nuove tabelle vi è grande armonia in tutte le operazioni sociali, e che la Società procede innanzi con criteri e con metodi matematici, sicuri, indiscutibili.

XI. — Cose varie.

79. Il numero dei soci è andato man mano crescendo in modo soddisfacente; vi sono stati sul principio aumenti rapidi, i quali erano solo apparenti, perchè erano portate nel numero delle iscrizioni quelle dei soci transitori, che erano ammessi, con alcune condizioni vantaggiose, e coll'obbligo di divenire in un certo tempo soci effettivi: ciò fece credere a taluni che si fosse in breve tempo raggiunto il numero di 1000; ma i soci transitori sparirono un po' per volta, ed il forte aumento svanì con essi: nondimeno un progresso vero ci è sempre stato: e tutto lascia supporre che coll'approvazione prossima delle varianti allo statuto, ed essenzialmente coll' eliminazione del vincolo che rendeva quasi proibitiva la tabella K, si avranno molte nuove iscrizioni.

Per apprezzare il movimento vero dei soci effettivi bisogna dunque fare astrazione da quelli transitorii detti di sopra; fra questi non s'intendono compresi gli allievi degli

istituti militari, i quali in generale divengono soci effettivi quando conseguono il grado di ufficiale.

Il movimento apparisce dal seguente quadro:

Movimento dei soci effettivi.

Anno	Inscritti al 1° gennaio	Nuovi ammessi nell'anno	Perduti nell'anno	Rimasti in fin d'anno	Forza media a 1/1 d'anno	Perduti per morte		Perduti per altre cause		Totale perdita per cento
						num.	per cento	num.	per cento	
1891	87	89	9	167	127	1	0,787	8	6,299	7,086
1892	167	175	16	326	247	1	0,405	15	6,073	6,478
1893	326	147	10	463	395	4	1,013	6	1,519	2,532
1894	463	132	53	542	503	5	0,994	48	9,542	10,536
1895	542	152	28	666	604	6	0,993	22	3,642	4,635
1896	666	54	40	680	673	9	1,337	31	4,606	5,943
1897	680	96	54	722	701	15	2,140	39	5,563	7,703
1898	722	124	45	801	762	8	1,050	37	4,856	5,906
1899	801	125	52	874	838	15	1,790	37	4,415	6,205
1900	874	121	58	937	906	11	1,214	47	5,187	6,401
1901	937	89	46	980	959	12	1,251	34	3,545	4,796
1902	980	50	39	991	986	13	1,318	26	2,637	3,955
1903	991	69	53	1007	999	15	1,501	38	3,804	5,305
1904	1007	76	35	1048	1028	14	1,362	21	2,042	3,404
1905	1048	35	33	1050	1049	10	0,953	23	2,192	3,145
				Media per cento			1,207		4,395	5,602

80. Il numero dei nostri soci e le variazioni annuali non sono tali da poterli prendere a base di calcolazioni statistiche. Si tiene però conto di queste variazioni, essenzialmente per paragonare le perdite per morte che si verificano annualmente con quelle che sarebbero determinate coll'applicazione dei coefficienti rispettivi di mortalità ai diversi gruppi di coetanei, e per paragonare le somme che effettivamente vengono pagate in confronto con quelle desunte dall'applicazione dei suddetti coefficienti di mortalità.

Questi elementi, quando sieno raccolti in gran numero, potranno servire ad uno studio per l'adozione di una nuova tavola di mortalità; ora non potrebbero servire a nulla, e quindi si omette di riprodurli.

81. La Società ha regolarmente pagato le indennità d'assicurazione per morte. Nei primi tre anni dell'esercizio non si ebbero decessi, e quindi non si pagarono indennità; a ciò contribuì il numero piccolo dei soci, e pei primi 18 mesi la prescrizione dello statuto secondo la quale non si facevano i pagamenti suddetti se non quando il decesso avvenisse dopo 18 mesi dall'appartenenza alla Società.

I pagamenti dal 1894 fino a tutto il 1905 furono i seguenti:

	PAGAMENTI	
	Annuali	Progressivi
1894	L. 1,416	L. 1,416
1895	» 4,803	» 6,219
1896	» 11,163	» 17,382
1897	» 13,718	» 31,100
1898	» 34,178	» 65,278
1899	» 7,908	» 73,186
1900	» 22,164	» 95,350
1901	» 20,522	» 115,872
1902	» 21,576	» 137,448
1903	» 13,141	» 150,589
1904	» 22,189	» 172,778
1905	» 23,536	» 196,314

Fra le indennità suddette è compresa anche una pagata sotto il regime del rischio di guerra: non fu necessario sottoporre i soci ad alcuna tassa addizionale, avendo fatto fronte all'onere speciale di quel rischio, col fondo assicurazioni fino alla riserva matematica del socio assicurato, e per l'eccedenza mediante prelevamento dal fondo sovvenzioni, come prescriveva lo statuto.

82. Al 1° gennaio 1905 il patrimonio sociale era costituito nel seguente modo:

Fondo pensioni . .	L.	269,526. 41
Fondo assicurazioni .	»	306,233. 59
Riserva di previdenza	»	21,557. 99
Fondo sovvenzioni .	»	23,874. 90
Totale . .	L.	621,192. 89

Al 1° gennaio 1906 la riserva totale effettivamente ascende a L. 677,755. 98.

Con quelle in corso alla detta data la Società ha fatte le seguenti operazioni:

a) di assicurazione per. . . . . L. 2,489,027. 08

b) vitalizie, computando che vadano in vigore all' età di 65 anni, per . . . » 398,357. 55

Roma, 4 febbraio 1906.

FEDERICO FALANGOLA
maggior generale.

GIUDIZI PRO E CONTRO L'ITALIA
DEI GIORNI NOSTRI

III.

Cesare Lombroso. — In un libro che s'intitola *Momento attuale*, Cesare Lombroso raccolse in unico volume che pubblicò nel 1904, alcuni suoi scritti sulle condizioni presenti dell'Italia.

Il libro si apre con una introduzione sensazionale che agghiaccia il lettore, disponendolo allo scetticismo ed allo scoramento.

« Corre un soffio gelato per le ossa d'Italia — dice il Lom-
« broso — rivolgendosi alla gioventù italiana. Non sono i
« brividi della morte, ma sono quelli di un morbo gravis-
« simo, tanto più fatale, quanto più scarsi sono coloro che
« l'avvertono.

« Ai mali profondi che ci rodono gli organi più vitali, alla
« pellagra, all'alcoolismo, alla superstizione, alla regolamen-
« tata ingiustizia, alla ignoranza scolastica, provvediamo con
« dimostrazioni teatrali, con frasi rettoriche e con formole
« curialesche, che lasciano il tempo che trovano, quando non
« riescono anche a guastarlo, illudendosi d'avervi provveduto».

Dopo queste severissime parole, il Lombroso rileva e crudamente espone le *piaghe d'Italia* ch'egli divide in due categorie: congenite ed incurabili alcune, acquisite ed abitudinarie le altre.

Alla prima categoria appartiene « quell'individualismo per
« cui ognuno di noi, e insieme con noi i gruppi politici par-
« lamentari, forti nelle loro cerchia, non riescono a fondersi
« e ad organarsi nell'insieme, a formare legione; ma cia-
« scuno, solo preoccupato del suo valore, opera in senso di-
« verso e spesso opposto agli altri.

« Un'altra causa irreparabile di sventura è il rammolli-
« mento del senso morale, che va sempre aumentando, e per
« il quale la mala fede non desta ribrezzo, nè in alto, nè
« in basso; a cui si associa, triade tristissima, la inerzia, il
« desiderio di ottenere il più col minimo sforzo ».

Le piaghe della seconda categoria, ossia quelle che non ci sono congenite, ma soltanto acquisite per abitudine sono: il pregiudizio classico, il parlamentarismo, la monarchia ereditaria, il pregiudizio militare e il cesarismo.

Nella trattazione di questi mali, il Lombroso ripete su per giù, i giudizî del Sergi, e del Ferrero, dai quali peraltro si diversifica per la originalità e la genialità delle argomentazioni.

Nel mondo zoologico — dice il Lombroso — alcuni esseri viventi, ad un certo punto del loro sviluppo, fissano le loro forme e le loro funzioni in diretta dipendenza del mezzo ambiente; e quando è giunto il periodo d'arresto di loro evoluzione organica e funzionale, quando è avvenuta cioè la cristallizzazione morfologica e si è prodotto l'istinto, cambiando le condizioni ambienti, la specie cristallizzata muore. Così, nel mondo umano, esistono le cristallizzazioni delle forme politiche, degli istituti sociali e religiosi, come pure vi sono uomini che si cristallizzano nei pensieri e nei sentimenti dai quali furono agitati nella loro giovinezza.

In Italia — seguita a dire il Lombroso — abbiamo segni di cristallizzazione, se non generale, almeno parziale di certe forme di essere, di certe istituzioni e di certe classi sociali.

Una istituzione cristallizzata è il clericalismo cattolico, che in politica sostiene l'assolutismo più cieco e più assurdo; in economia la disparità delle classi, per un preteso volere ultramondano; in religione la paura dell'oltre tomba e il feticismo più stupido. Altra istituzione cristallizzata è l'attuale giustizia penale, che, continuando a considerare il delinquente come un malvagio, che abbia voluto compiere il reato, anzichè come un povero diavolo, bene spesso malato e irresponsabile, si piglia sopra di lui una vendetta crudele e spietata, invece di dargli la debita assistenza curativa.

Lo stesso dicasi del militarismo, il quale « nel mondo latino « è rimasto incrisalidato nelle antiche e viete tradizioni di « conquista e di battaglie, di armati e pronunciamenti ».

E dopo essersi sbizzarrito contro questo nostro popolo, attribuendogli ogni sorta di vizi; il Lombroso conclude che « in questo momento, mentre, sempre più viva corre e tra- « scina tutto la fiumana della libertà; mentre il risveglio « delle plebi moltiplica all'infinito l'eco della questione so- « ciale; mentre la concorrenza, l'industrialismo, gli scambi, « la stampa e la scienza mettono in subbuglio il mondo, gareg- « giando alla gara del progresso, male incorre agli uomini e « alle cose che restano immobili e chiusi nel bozzolo antico: « essi s'ingannano, quando si illudono, ad ogni modo, di « potersi aiutare contro gli audaci fautori del progresso, col « connubio reciproco, perchè, per quanto numerosi, i morti « e i moribondi non possono uccidere i vivi. »

*
* *

Fin qui non manca nulla perchè la nostra generazione abbia a vergognarsi persin di esistere: Il Sergi giudica l'Italia decaduta; il Ferrero la ritiene vecchia ed incapace a risorgere; il Lombroso la denunzia come cristallizzata ed agonizzante; facciamo un passo ancora e, col Niceforo, la vedremo anche colpita dalla più irreparabile delle sciagure umane e sociali: la degenerazione.

IV.

Alfredo Niceforo. — Questo giovane scrittore fa convergere le sue indagini ad un solo scopo: dimostrare la inferiorità del popolo italiano rispetto agli altri popoli civili. Dippiù istituisce, fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale ed insulare, quel confronto antitetico che gli altri scrittori fin qui esaminati, fanno tra l'Europa centrale e settentrionale e l'Europa meridionale.

Nell'opuscolo *L'Italia barbara contemporanea*, il Niceforo rileva una notevole differenza di civiltà e di ricchezza tra l'Italia settentrionale e quella meridionale ed insulare. Nel

volume *Italiani del nord e Italiani del sud* egli tenta di dare la dimostrazione delle affermazioni fatte nel primo libro.

All'uopo argomenta che i segni accusatori e i dati di fatto, che mettono l'Italia in condizioni d'inferiorità, rispetto alle nazioni di stirpe aria, sono: *la scarsa alimentazione, la poca e lenta diffusione della cultura intellettuale, la delinquenza, la stasi della vita economica.*

L'Italia è uno dei paesi civili del mondo, ove si mangia meno e peggio; e poichè la forza di lavoro dei popoli e la loro potenzialità economica sono proporzionali ai consumi alimentari popolari; il popolo italiano si trova in condizioni di inferiorità economica e morale rispetto agli altri che mangiano più e meglio.

« Per convincersene basta prendere uno solo dei tanti « indici, che dimostrano tale affermazione: il consumo « della carne.

« Secondo il Mulhall.... il consumo annuo della carne, per « abitante è il seguente:

Stati Uniti d'America . . .	120	libbre
Inghilterra	105	id.
Francia	74	id.
Germania	69	id.
Belgio e Olanda	69	id.
Stati scandinavi	67	id.
Austria	64	id.
Spagna	49	id.
Russia.	48	id.
Italia	23	id.

Il Niceforo, più largo nei calcoli, porta a 36 libbre il consumo individuale annuo della carne in Italia. Ma anche aggiungendo 13 libbre al consumo calcolato dal Mulhall, esso resta sempre inferiore al consumo di ogni alro paese civile, persino della Spagna. « Gl'Italiani dunque — per la « loro alimentazione — dispongono di una forza di lavoro « e di una produttività inferiori a quelle degli altri popoli « civili ».

Lo stato della cultura intellettuale di una nazione indica anche, con sufficiente esattezza, il suo grado di civiltà.

« L'Italia tiene l'ultimo posto fra gli Stati civili d'Europa « nella diffusione della cultura intellettuale ». Le tiene dietro, ma di poco soltanto, il Portogallo. Essa ha in media 52 analfabeti su ogni 100 dei suoi abitanti, mentre le nazioni più evolute ne hanno meno di quattro, e la Danimarca scende fino a 0,49 %.

La delinquenza è l'indice precipuo per misurare la moralità d'un popolo; e dalla forma e dalla intensità della delinquenza si può giudicare la vita sociale e il grado di civiltà di esso. Il delitto contro la persona, il furto e la rapina sono propri delle società primitive e barbare. In Italia predomina appunto questo genere di delitti; il che indica e rivela un altro carattere della sua inferiorità.

« La ricchezza è oggidì condizione essenziale per la ci- « viltà e ne è anche l'indice ».

Lo stato presente della vita economica italiana offre un'altra e più decisiva conferma della inferiorità dell'Italia: Primitiva l'agricoltura e povere le industrie nella maggior parte della nazione; povero e tardo il commercio e il movimento della ricchezza e delle persone; scarsa la ricchezza individuale; gravosissima la pressione tributaria.

Fatte le accennate constatazioni, il Niceforo tenta spiegarne le cause; ma in ciò non si differenzia gran fatto dagli altri scrittori fin qui esaminati.

La prima causa — egli dice — è antropologica e psicologica, alla quale si aggiunge una causa climaterica. Gli abitanti dell'Italia sono in maggioranza di stirpe mediterranea. Come carattere psichico distintivo hanno l'esagerato individualismo, mentre che nell'odierna fase economica occorre ai popoli spirito di socialità ed anche di gregarismo, per poter procedere sulla via dell'industrialismo e trionfare nella concorrenza mondiale. Dippiù, gl'Italiani hanno un'altra qualità che li rende inferiori agli anglo-sassoni: l'eccitabilità dell'*io*, per la quale essi sono vanitosi, distratti, impulsivi, litigiosi e delinquenti. L'individualismo e l'eccitabilità dell'*io* si rendono più gravi per l'influenza del clima: la mitezza del clima non impone all'uomo di consociarsi per lottare contro la natura matrigna, come ap-

punto accade nei climi freddi; l'abbondanza di calore solare e le bellezze estetiche della natura ne rendono ancor più eccitabile l'*io*, lo inebriano e fanno precoci, prepotenti l'istinto sessuale e la sensualità.

La prova di quanto egli asserisce, la trova nell'Italia stessa. L'Italia — dice il Niceforo — può considerarsi nettamente divisa in due: Italia settentrionale od Aria, Italia meridionale ed insulare o mediterranea. La prima, di stirpe superiore e meno calorosamente baciata dal sole, segue lo sviluppo della civiltà anglo-sassone; ossia: alta la forza e la produttività di lavoro; intensa ed estesa la vita intellettuale e politica; meno alta e meno barbara la delinquenza, maggiore la quantità di ricchezza media individuale. La seconda, di stirpe inferiore, e ricca di calore e di luce, è rimasta nello stato di semi-barbarie.

E v'ha dippiù: l'Italia meridionale ed insulare abitata dai mediterranei dolicocefali bruni, non solo è inferiore per ragioni etniche, ma anche degrada per degenerazione fisica e psichica, dovuta in parte alla razza ed in gran parte alla denutrizione. In tutta l'Italia l'alimentazione è scarsa e non buona; ma nell'Italia meridionale ed insulare è del tutto insufficiente e cattiva. Gl'Italiani mediterranei, nella grande massa del popolo, presentano una quantità di caratteri degenerativi molto maggiore di quelli che presentano gl'Italiani Arî: il pigmeismo, l'albinismo, il prognatismo, le sporgenze zigomatiche e le anomalie del cranio, nell'Italia meridionale ed insulare sono assai più numerose che nell' Italia settentrionale. Il Niceforo conclude che « la inferiorità morale e civile dell'Italia » mediterranea è, senza dubbio, causata in massima parte dal fattore economico; ma non bisogna dimenticare che anche il fattore antropologico, insieme con la degenerazione, rende tale inferiorità più grave e più tenace.

***

Qui chiudiamo la breve rassegna dei giudizî pessimisti su l'Italia, dati da scrittori italiani. Riassumiamoli rapidamente e tiriamone qualche deduzione sintetica ed obiet-

tiva, lasciando agli scrittori ottimisti (dei quali diremo nella seconda parte) la confutazione analitica ed esauriente.

***

Giuseppe Sergi crede che i mediterranei dolicocefali bruni abbiano come carattere psichico distintivo « l'esagerato individualismo » e stima questo fattore, cagione precipua della decadenza delle nazioni latine (Italia compresa).

Ricercando le cause efficienti di questo carattere dei latini, egli si mostra incerto e dubbioso, ma in definitiva accoglie e svolge due tesi: l'una inerente al fattore antropologico, l'altra relativa al complesso dei fattori fisici, storici e sociali, che influiscono sulla vita dei popoli.

A noi sembra che, nella foga dello scrivere e nel calore dell'intima perorazione, il Sergi dimentichi facilmente e si contraddica; giacchè mentre nella prima parte di « Arî e italici » afferma, con convinzione scientifica, l'efficienza del fattore antropologico nelle manifestazioni attive dei popoli, nella seconda parte invece ammette ripetutamente ed illustra l'efficienza del fattore ambiente. Mentre ascrive i popoli della Germania settentrionale, dell'Inghilterra sud-occidentale, e della Scandinavia alla stirpe mediterranea, ossia alla stirpe decadente o decaduta, non si stanca di ripetere che questi popoli sono giovani e pieni di speranza e di avvenire. Ed infine, mentre nella prima parte di *Decadenza delle nazioni latine* dichiara il popolo italiano inesorabilmente condannato alla decadenza e alla inferiorità; nella seconda parte invece assegna ad esso una missione ed addita una via che richiedono una enorme riserva di energie morali allo stato potenziale, energia ch'egli stesso nega ad essi, nella prima parte del libro.

Quanto alla divisione dell'umanità in razze ben distinte, pur ammettendo col Sergi la primitiva esistenza di quelle razze, dissentiamo da lui nell'ammettere, com'egli fa, che esse possano sussistere tuttavia, dopo cioè 2500 secoli (secondo il Lyell) durante i quali una infinita serie di immigrazioni di incrociamenti e di sovrapposizioni ha dovuto inevitabilmente generare quella mistione di sangue, che più

non consente una divisione netta e ben distinta della umanità, in *razze superiori e progredienti e in razze inferiori e decadenti.*

Il Lapouge — insigne sociologo francese — dice in proposito che « la nazione che comincia a formarsi comprende « delle razze diverse, in proporzioni differenti e ripartite in « una certa maniera nella gerarchia sociale. Da questi ele- « menti esce, a poco a poco, un gruppo così compatto; di « generazione in generazione, le linee più disparate si con- « giungono, si ramificano e si uniscono ancora in un tutto « omogeneo. La comunità di plasma si stabilisce in tutta la « massa, e non vi è individuo della odierna società civile, « che non sia un po' parente di tutti ».

Per la incertezza e per la incoerenza adunque in cui cade il Sergi; per la poca consistenza scientifica della sua dottrina sulle razze, deduciamo che i giudizî e le argomentazioni di lui intorno ai Latini in genere ed agli Italiani in ispecie, mancano di contenuto positivo e di valore sociale, veramente apprezzabile.

***

Guglielmo Ferrero crede che nel rapido svolgersi della civiltà odierna, un fondo di primitività e di barbarie sia condizione e fattore di riuscita nella grande lotta di supremazia che tutti i popoli del mondo oggidì combattono. Dice che gli Anglo-sassoni e gli Slavi posseggono quel fattore e lo estrinsecano con la innata frigidità sessuale i primi, con la insensibilità al dolore e la indifferenza per la vita e per la morte i secondi. Nega, ai latini e specialmente agl'Italiani, il possesso di quegli elementi essenziali di riuscita nella lotta mondiale attribuendone ad essi altri affatto opposti; e li dichiara perciò irreparabilmente decaduti.

Conclude che tanto la precocità, quanto la frigidità sessuale sono caratteri etnici fondamentali, dai quali prende aspetto e moto l'educazione, la vita, la civiltà dei varî popoli.

Noi domandiamo: se la precocità e la frigidità sessuale sono caratteri etnici fondamentali, e sono fattori di deca-

denza o di progresso, come mai i Russi che sono sessualmente precoci e sensuali al pari dei mediterranei, posseggono allo stato potenziale un promettente sviluppo di civiltà? E perchè mai i mediterranei del nord Europa, che per ragioni di razza, dovrebbero essere sessualmente precoci e civilmente in decadenza, sono invece i popoli più ammirati dallo stesso Ferrero, e i meglio quotati nella trionfale marcia del progresso civile?

Inoltre, precoci e sessuali dovettero essere gli Egizî, i Fenici, i Cartaginesi, i Greci di Atene, gli Etruschi, i Romani e gli Spagnuoli, i quali tutti appartennero alla stirpe dei mediterranei. Eppure essi furono grandi per civiltà, ricchezza e potenza, ancora quando la civiltà degli Anglo-sassoni non per anco vagiva. E che cosa non si è detto e scritto della razza gialla? Eppure il Giappone, che oggidì sbalordisce il mondo intero con l'ardimento e la intraprendenza giovanile, con la sua rapida ed invadente prosperità, è un rappresentante legittimo di quella razza disprezzata ed inferiore.

Ci sembra quindi che il libro del Ferrero non racchiuda in sè una dottrina scientifica, sibbene una narrazione smagliante e seducente di impressioni subiettive non dissimili da quelle che prova e descrive un viaggiatore intelligente ed appassionato. Dal contenuto del libro non sorge il sociologo ed il filosofo, sibbene l'impressionista geniale, il dilettante di sociologia epperò i giudizî del Ferrero sul conto degl'Italiani, oltrechè di base scientifica difettano altresì a nostro avviso, di valore sociale ed umano.

*
* *

Cesare Lombroso accoglie la teoria antropologica del Sergi e i giudizi del Ferrero intorno all'« esagerato individualismo » dei latini, con la conseguente fatale loro decadenza. Egli però svolge una sua teoria sulla cristallizzazione morfologica e funzionale delle specie viventi inferiori e, per analogia, l'applica alle società umane, deducendone che quando esse s'immobilizzano nell'ammirazione del passato e non cercano attivamente l'avvenire — ossia si cristalliz-

zano in forme viete o sorpassate — mutando la fase di civiltà mondiale, esse restano inferiori ed arretrate rispetto ad altre società, che progrediscono senza posa. Conclude che l'Italia è un paese cristallizzato moralmente, economicamente e politicamente. Moralmente, per il suo individualismo, per la sua religione cattolica, per il suo culto dell'antico e per l'alto saggio della delinquenza.

Economicamente, per la sua industria agricola arretrata.

Politicamente, per la sua monarchia ereditaria e per la corruttibilità dei suoi uomini di governo.

Noi rileviamo che il Lombroso accusa l'Italia d'immobilismo, foriero di morte, traendone gli elementi da una semplice analogia, anzichè da una rigorosa dimostrazione scientifica, ossia da una somma di fatti positivi e reali.

L'analogia gli ha fatto comodo come ad un romanziere e se ne è valso; ma l'analogia non è identità.

Eppoi come può accogliersi benevolmente il severo giudizio del geniale scrittore contro l'Italia, se la Russia, che non è punto cristallizzata ed è anzi in pieno periodo di crescenza e di sviluppo politico, economico e morale, si mantiene fedelissima seguace del cattolicismo ed è soggetta, tuttora, ad un regime dispotico? — quando vediamo che l'America nord-occidentale, pur essa essenzialmente agricola non è un paese cristallizzato e decaduto? — quando l'Inghilterra, che il Lombroso assume come prototipo dei paesi civili dell'oggi, si mantiene fedelissima alla monarchia ereditaria?

Il triste primato nella delinquenza, che il Lombroso rimprovera all'Italia, e che con lui noi deploriamo, non ha niente a che vedere con la razza e devesi considerare un fenomeno affatto transitorio come appunto avvenne nella società inglese del secolo XVIII. Ad essa bastò meno di un secolo per sradicare dall'anima individuale e collettiva dei suoi membri, il mal germe ond'era travagliata, mercè l'aumento della cultura intellettuale, ed il miglioramento della economia pubblica e privata.

Lo stesso dicasi dell'accusa di corruzione, ch'egli muove al nostro ambiente politico.

Tale corruzione certamente andrà scomparendo mano mano che crescerà la moralità e la educazione politica della nostra classe dirigente. Peraltro, studi recenti provano che la corruzione politica, in tempi non troppo lontani da noi, fu un triste privilegio anche delle nazioni appartenenti alla cosidetta razza superiore, ed il Seeley racconta che ai tempi di Luigi XIV, non pochi uomini politici inglesi vendevano il loro voto a quel monarca, ai danni della patria.

Ora, se malgrado l'esistenza degli accennati mali, l'Inghilterra è divenuta la più potente e civile nazione del mondo; perchè non sarà concesso a noi Italiani di liberarci dal grave fardello dei mali che ancora ci affliggono, e procedere sicuri e fidenti sulla via del progresso e della grandezza civile?

In quanto al culto dell'antico e al classicismo, dei quali l'autore fa colpa agli Italiani, è universalmente noto che in Russia si studia il latino più che in Italia; e lo si studia, con vero intelletto d'amore, anche in Germania. E mentre l'Italiano sorride delle parrucche incipriate e dei vestiti barocchi, che non di rado si mostrano per le vie delle grandi città e alle entrate delle case gentilizie, l'Inglese invece è fiero ed orgoglioso di ammirare tuttodì il ministro dello scacchiere ornato di parrucca a codino e manto a scacchi. In nessun paese, come in Germania, che non è punto cristallizzata, si ha cura e tanto ardore di richiamare in vita le scorse età e di conoscere ed ammirare la grandezza passata.

Per le esposte ragioni noi riteniamo che le accuse e i conseguenti giudizî del Lombroso su l'Italia non siano meglio fondati di quelli espressi dai precedenti scrittori; anzi aggiungiamo che egli, trascinato dalla fascinante originalità della sua teorica, siasi spinto molt'oltre il segno ed è cascato perciò in errori ancor più gravi.

*
* *

Alfredo Niceforo crede che l'Italia, e con essa le altre nazioni latine, sia un paese cristallizzato e che la parte meridionale ed insulare di essa oltrechè cristallizzata economicamante, politicamente e moralmente, sia anche inferiore

etnicamente rispetto all'Italia settentrionale; ed è per giunta colpita da degenerazione fisica, la quale si riflette su tutta la vita sociale della popolazione. Rileva l'influenza gravissima della denutrizione, e l'altra non meno esiziale della mitezza del clima, e delle bellezze estetiche della natura, concludendo che la razza, la denutrizione e le favorevoli condizioni ambienti rendono gl'Italiani poco socievoli, poco attivi, litigiosi, delinquenti, inadatti perciò alla nuova fase economica e privi di energie creative e di iniziative feconde, atte a sollevarli dalla debolezza e dalla inferiorità, in cui tormentosamente si dibattono.

Evidentemente qui il Niceforo dimentica che la Liguria (secondo afferma il Sergi) è popolata da mediterranei dolicocefali bruni; e che, ciò malgrado, essa non è punto cristallizzata in alcuna manifestazione della sua attività; che essa anzi tiene alto il prestigio della civiltà e della forza economica italiana; che la sua popolazione operaia ha una organizzazione formidabile.

È altresì evidente che il Niceforo dimentica che i Liguri hanno una temperatura media annua di 15° gradi e mezzo e che non sono, per questo, così arretrati in civiltà, come i Sardi che ne hanno una di circa 16°, nè primitivi e delinquenti come i Siciliani di Girgenti e Caltanissetta, che ne hanno una di circa 15°.

A noi quindi sembra che neppure il Niceforo abbia trovato la via più giusta per indagare e spiegare, con prove inoppugnabili, le cause vere della inferiorità presente dell'Italia rispetto agli altri popoli civili.

***

Nel giudicare l'Italia sulla base del fattore antropologico e nel condannarla ad inevitabile inferiorità gli scrittori passati in rassegna si rivelano soggettivi, unilaterali ed attribuiscono valore scientifico a delle affermazioni che, in cospetto della realtà e sottoposte ad analisi serena ed obiettiva, si frangono irreparabilmente.

Essi si rivelano altresì incoerenti e spesso si contraddicono, o si correggono vicendevolmente. Ciò, è una logica con-

seguenza dell' antagonismo inevitabile che sussiste tra le concezioni astratte e la realtà vivente; è la conseguenza naturale e diretta di tutti i lavori a tesi; è la sorte inevitabile dello scrittore soggettivo ed unilaterale, al quale sfugge la comprensione sintetica della universalità dei fenomeni naturali e sociali; e, sebbene tutto conquiso dalla dimostrazione della sua tesi, egli non sa però resistere alla influenza viva e parlante di quei fenomeni che lo contraddicono. Sicchè egli è costretto a servirsene; e non potendo integrarli in un tutto armonico ed omogeneo a suffraggio della sua tesi, li colloca, irreconciliabili, l'uno accanto all'altro.

Peraltro, se i pessimisti di maggior conto hanno costrutto il loro edificio sulla base erronea di un pregiudizio, che il Novicow chiama la più colossale aberrazione dello spirito umano, ed hanno per conseguenza errato od esagerato nei giudizi; se i pessimisti minori, pur seguendo una via alquanto diversa, hanno fatto eco all'errore dei loro maestri; ciò non vuol significare che nulla, assolutamente nulla, esista dei mali che essi denunziano. I mali esistono e sono gravissimi; quindi debbono esistere anche le cause. Saranno — come noi crediamo — intrinsecamente diverse da quelle che furono supposte dagli scrittori ossessionati dallo spirito di autodenigrazione; ma la legge di causalità conserva inalterato il suo valore scientifico ed umano: *non vi ha effetto senza una causa adeguata.*

Rimini, giugno 1905.

FRANCESCO BAGLIO
tenente 62° reggimento fanteria.

PER UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

RAGIONAMENTI SUL TIRO.

Continuazione — Vedi dispensa VI

II. — Preparazione dei tiratori.

Sappiamo che fra poco sarà pubblicata una nuova *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.*

Ci sono ignoti i criteri seguiti nella compilazione dell'istruzione: uno di essi, però, pare accertato: di « subordinare l'addestramento del soldato nel tiro, per ottenere il « massimo utile possibile dal proprio fuoco, cioè di impiegare l'arma nel modo migliore che gli è possibile »: quindi puntamento accurato e scatto regolare, sempre; celerità massima nelle operazioni indipendenti dal puntamento e dallo scatto; celerità di tiro tale da avere il massimo dei punti colpiti consentito dalle condizioni in cui si eseguisce il tiro; nessuna celerità di fuoco imposta; ciò che implica che ogni colpo sia *ben mirato* per avere la maggiore probabilità di colpire.

Il criterio è precisamente quello che, da quando sono state inventate le armi da fuoco, ha sempre presieduto allo insegnamento ed alla pratica del tiro. In tutti gli eserciti vi sono state vere esagerazioni per ciò che riguarda la celerità di tiro: parve che l'aver inventato il fucile a serbatoio dovesse portare al fuoco ininterrotto e celerissimo: la frase « pioggia di proiettili » fece fortuna, specialmente presso di noi, ma fortunatamente il buon senso ha ripreso il sopravvento. Ammaestrati dall'esperienza, eccoci dunque alla teoria del *fuoco unico*, che tanti fiumi di inchiostro ha fatto scorrere in pro e contro, al sistema dell'addestramento minuto,

assiduo, costante del *tiratore uomo*, ufficialmente imposto; alla utopia dell'utilità dei *fuochi non mirati*, ufficialmente seppellita.

Meglio tardi che mai, e ci rallegriamo sinceramente del progresso fatto sulla via del sano ragionamento.

Abbiamo sott'occhio uno studio della Istruzione sul tiro, pubblicata verso la fine dello scorso anno, per l'esercito germanico: e ci auguriamo vivamente che la Italiana le rassomigli nella estrema semplicità e nello spirito pratico che la informano.

Non che sia priva di particolari, che anzi, specialmente nella parte scuola di puntamento, ne abbonda tanto da parerne sopraccarica, a prima vista: ma sono tutti dettagli importantissimi, osservazioni dettate dalla esperienza e che servono davvero a formare il tiratore calmo e preciso: nè vi mancano i richiami alla attenzione del soldato sulle cause che, sul campo di battaglia, vengono ad influenzare il tiro, ed a togliere molte delle probabilità di colpire.

Di quest'ultimo insegnamento, le nostre istruzioni non hanno traccia: e pure non è chi non comprenda come sia necessario mettere il soldato sull'avviso, giacchè il sentimento della propria conservazione, risvegliato dalla idea che meno nemici colpirà, minori probabilità egli avrà di riportare sana a casa la pelle, sarà un potente ausiliare a fargli apprendere a sparare con esattezza ed efficacia.

In Isvizzera si lamenta che l'istruzione sul tiro colà impartita, sia essenzialmente diretta a fare dei tiratori *di gara* più che dei tiratori di guerra: non sappiamo quanto il lamento sia giustificato: è certo però che pochi tiratori, infallibili sia pure, non risolvono il combattimento, se non sono circondati da numerosissimi buoni tiratori.

Abbiamo già esposto il nostro pensiero sull'importanza da dare al puntamento: ritorniamo sull'argomento per esprimere il nostro desiderio che la nuova Istruzione si occupi molto di quella parte, e dia dei consigli pratici ad ottenere lo scopo, meglio che l'attuale non faccia. Oggi, secondo questa moritura istruzione, la panacea dovrebbe essere la *ginnastica del puntare!*

Perchè un esercizio di puntamento riesca utile, lo ripeteremo sempre, occorre possa venir controllato: altrimenti è meglio farne a meno.

Per insegnare il funzionamento dello scatto, e la linea di mira, abbiamo il *cavalletto* ed il *sostegno* a *gradini*: accessorî utilissimi e pratici; che bisogno abbiamo quindi di falsare le idee del soldato, coll' insegnargli, come vuole l'attuale istruzione, il funzionamento dello scatto dalla *posizione di pronti?* Perchè far credere al soldato, nei primissimi momenti della sua *pratica del fucile*, che si può scattare rimanendo a « *pronti?* » Evitiamo tale inconveniente: eviteremo così, forse, di avere dei soldati che al tiro tattico, o nelle esercitazioni di combattimento, sparino *rimanendo a « pronti »*, ricordandosi probabilmente che così scattarono quando per la prima volta appresero il modo di far partire il colpo.

E giacchè abbiamo nominato il sostegno a gradini, ne approfittiamo per augurarci che la nuova Istruzione ce ne indichi uno costruito in modo meno primitivo e più esattamente corrispondente allo scopo: gli sconquassati e traballanti congegni che oggi la generosità delle masse del corpo ci largisce, meglio servirebbero a far fuoco in cucina: oltretutto poi, così come sono ideati, quei sostegni hanno il grave inconveniente di non adattarsi quasi mai esattamente alla altezza della posizione di « punt » dei vari tiratori, e quello di dare uno *stabile* appoggio all'arma anche quando sarebbe consigliabile che ciò non fosse.

Non bisogna che il soldato dimentichi mai che egli solo dovrà sopportare il peso del suo fucile, se vuole che il fucile gli risponda bene: il sostegno deve quindi essergli di un *qualche* aiuto, non servire a liberarlo completamente dalla fatica di sostenere il proprio fucile.

Per una volta o due, ciò sarà anche utile (quando si tratti di imparare a far funzionare il doppio scatto, per es.), ma poi è evidentemente dannoso. A nostro avviso, il sostegno dovrebbe essere costruito in modo che il piano d'appoggio fosse unico e scorrevole in senso verticale così da potersi adattare esattamente ad ogni altezza e da potersi fissare,

anche, all'altezza voluta: dovrebbe però, il piano, essere equilibrato in modo da essere sensibile ad un peso alquanto inferiore a quello del fucile: così negli esercizi di puntamento, il soldato non potrebbe abbandonare l'arma sul sostegno, e dovrebbe, almeno in gran parte, sostenerne il peso, sotto pena, altrimenti, di vedersi sfuggire in basso il piano di sostegno.

Nello insegnare le « posizioni speciali » la nostra istruzione attuale vuole si incominci da quella di *punt a braccio sciolto*: è secondo noi un errore grave: anzitutto è la posizione più difficile a prendersi esattamente anche dai tiratori fatti, poi è quella che più raramente — si può dir mai — il soldato dovrà prendere in guerra. Meglio, a nostro avviso, e come prescrive l'Istruzione germanica, cominciare a far apprendere la posizione di *punt a terra*, con appoggio prima, poi senza appoggio: ne sarà facilitato l'insegnamento, e si avrà razionalità nell'impartirlo, dato che la posizione di *a terra* sarà la posizione si può dire unica del tiratore in combattimento: speriamo quindi che la nuova Istruzione richiami l'attenzione degli istruttori anche su questo importante dettaglio.

Istruttori. — Veramente l'Istruzione parla di graduati: ed anche in questo non siamo d'accordo: ad insegnare un'arte qualsiasi occorrono maestri in materia, altrimenti è tempo perso: riteniamo, quindi, che sarebbe bene che la nuova Istruzione tassativamente prescrivesse che, ad insegnare il tiro in tutte le fasi dell'insegnamento, fossero solo adibiti gli *ottimi tiratori*, graduati o no poco monta: almeno fino a quando non si venga nella determinazione di non concedere i gradi di truppa che a coloro i quali, agli altri requisiti richiesti, uniscano quello di *tiratore scelto*.

Uno degli scogli principali contro il quale si frange spesso la buona volontà degli istruttori, è quello di ottenere che il soldato « sfiori il mirino » allorchè dirige la linea di mira al bersaglio.

Sfiorare il mirino — si sente dire sempre e da tutti, in omaggio alle frasi tradizionali; — ma è possibile il farlo

esattamente? Se per avere l'esatto puntamento occorre portare la superficie superiore della cresta del mirino perfettamente livellata col fondo della tacca in direzione del punto da colpire, come faremo ad accorgerci dell'errore allorchè tale cresta si trovi invece ad una frazione di millesimo al disotto del livello voluto?

Nell'allineamento di due estese superficie, l'occhio potrà essere giudice di esattezza, ma una superficie così limitata come quella del mirino sfugge al controllo dei più, qualora si abbassi sotto il livello dell'altra: e se la cresta del mirino non si vede, non si può sapere se e di quanto si trova più bassa dell'orizzonte del fondo della tacca dell'alzo.

Sembrami, e in ciò mi conforta l'opinione di molti tiratori, che più presto e meglio si otterrebbe lo scopo di puntar bene, se il mirino fosse costruito in modo da terminare con una cresta di sezione a testa di fungo, e se le tavole di tiro fossero studiate in modo che il puntamento si dovesse chiamare esatto, quando il tiratore vedesse entro la tacca dell'alzo tutta la parte circolare della sagoma del mirino e solo quella, e quando il dischetto nero proiettato all'occhio da tale sagoma, coprisse il centro del bersaglio. Si potrebbe anche modificare in modo analogo la tacca dell'alzo lasciando come è il mirino; ciò richiederebbe un lavoro meccanico di maggior difficoltà, ma una tacca d'alzo costruita in modo che debba venir chiusa perfettamente, quando il puntamento è esatto, dalla cresta del mirino, darebbe modo al soldato non solo di capire quando prende *troppo mirino*, ma anche di accorgersi se ne prende poco.

Oggi, colle ferme brevi, si fa appena in tempo ad insegnare ai soldati i rudimenti del mestiere: occorre quindi approfittare di tutto quanto può farci fare economia di tempo nel preparare dei soldati *utili*: e sembraci varrebbe la pena, in vista del risultato che se ne potrebbe ottenere, che la questione di rendere facile il puntamento venisse attentamente studiata dai competenti.

Fra gli accessorî per la scuola del tiro, la Istruzione germanica annovera un *parapetto portatile per uomini in ginoc-*

chio ed a terra: non potremmo noi adottare un accessorio consimile? Oggi che la civiltà ed il progresso, hanno — vedi controsenso — reso la guerra un giuoco micidiale di agguati; oggi che le *parate* sotto il fuoco del nemico hanno lasciato il posto ai lavori da talpa; che le bandiere persino, si tengono — fino al momento dell'assalto in cui sventoleranno sempre gloriose al sole — coperte perchè nulla sveli le posizioni occupate, deve essere una delle maggiori cure quella di insegnare al soldato di sparare al riparo di un ostacolo; e siccome non si hanno sempre disponibili ostacoli naturali adatti allo scopo, il parapetto mobile riescirebbe utilissimo, specie se fosse foggiato a scarpa inclinata, come quella di una trincea di battaglia.

*
* *

Il mezzo ideale per avere il massimo profitto nella scuola di preparazione del tiratore, sarebbe quello di portare il soldato al bersaglio, non appena avesse compreso grossolanamente l'essenza della linea di mira ed il modo di impiegarla, ed il meccanismo della carica e sparo; e di farlo sparare a suo talento tutti i giorni. Ma troppe ragioni si oppongono a che ciò si possa fare. Occorre quindi studiare un surrogato che ci dia modo di ottenere quasi lo stesso effetto, senza rendere necessario il recarsi al poligono: studiare una specie di tiro a distanza minima, con cartuccia ridottissima, capace di servire da utile ausiliario e da complemento anzi, della scuola del puntamento.

Tiro ridotto, dunque? Tiro ridotto, appunto. La denominazione, fa correre la mente nostra già matura ad un periodo della nostra giovinezza in cui perdevamo e facevamo perdere le migliori ore della giornata in un esercizio sterile; e molti saranno quindi portati a scartare a priori l'idea. Ma l'idea che presso di noi è stata, da tempo, messa a dormire, altri eserciti tengono virilmente desta; e perchè noi non sapremo fare altrettanto? Perchè già l'applicazione che se ne fece col Wetterly portò ad un disinganno, non si dovrà ritentare la prova? Anzitutto è ancora da decidersi se il disinganno fu procurato dal sistema in sè, o dal modo col

quale se ne fece l'applicazione — e noi personalmente siamo convinti che la colpa fosse degli *uomini*, non del sistema —; poi non è da supporsi che oggi che abbiamo un fucile di piccolo calibro — quasi uguale a quello delle armi pei tiri da salone — con i progressi nella fabbricazione delle polveri, nella misurazione delle forze vive dell'arma, e nella costruzione delle pallottole; oggi che siamo forti dell'esperienza del passato, e che possiamo trovare una guida preziosa nell'esame di quanto in proposito hanno saputo fare gli eserciti stranieri, il tiro ridotto (1) non possa venire anche in Italia tenuto così in pregio come lo è altrove.

Il « Gallery practice cartrigde » dell'esercito degli Stati Uniti, il tiro ridotto francese, e quello germanico stanno a provarci la grande utilità del principio qualora esso venga saggiamente applicato.

Si dice, e si scrive anche, (2) che un tiratore che sappia collocare su di un bersaglio posto alla distanza di 12 metri tutti i suoi colpi in un dischetto di 12 millimetri di diametro è un tiratore perfetto, perchè saprà colpire egualmente bene in un disco di 15 centimetri di diametro a 100 metri ed a 500 metri in un cerchio di 50 centimetri di diametro: ma noi stentiamo a crederlo: come, del resto, non crediamo neppure molto che lo sparare a 20 metri, distanza normale dei tiri ridotti, possa rendere eccellenti tiratori. Ma che serva utilmente, un tiro raccorciatissimo anche, a mantenere in esercizio, nessuno può negarlo.

Certo, meglio sarebbe poter eseguire questa specie di tiro ad una distanza di almeno 50 metri, perchè così meglio si potrebbero far agire le qualità intellettuali e fisiche dei tiratori, ma allora ne verrebbero complicazioni d'ordine tecnico, e si entrerebbe in un altro campo. Parleremo più avanti di un tiro a 50 metri; per ora limitiamoci ad esaminare i vantaggi e le proprietà del tiro ridotto.

---

(1) Non si confonda il *tiro ridotto* col tiro eseguito con *cartuccia ridotta* ma a distanza regolamentare, il quale ha sopratutto lo scopo di impedire le disgrazie che potrebbero venirne dalla sfuggita di proiettili usando il fucile 1901 con carica da guerra in poligoni alquanto ristretti, posti in località molto abitate, allorchè si eseguiscono lezioni di tiro a distanza di 300 metri e più.

(2) GALAND. — *Le tir, les tireurs, les armes de tir.*

Premettiamo che non vorremmo mai un tiro ridotto da eseguirsi nelle camerate o nei corridoi: meglio nulla piuttosto che venir meno al principio che il tiro deve essere sempre fatto in condizioni il più possibile ravvicinantisi al vero.

In quanto al metodo da seguirsi possiamo basarci su quello esperimentato in Francia, e che ha dato si dice, ottimi risultati di precisione di tiro e che ha portato a concludere che il tiro ridotto, massime se effettuato coll'istessa arma che si dovrà poi usare in guerra con la carica regolamentare, costituisce il migliore degli esercizi per imparare a tirare con precisione.

Gli esperimenti eseguiti in Francia, hanno invero dato risultati eccezionali, per merito dell'accuratezza colla quale sono stati studiati tutti i dettagli, dalla forma del bersaglio, alla fabbricazione della pallottolina, al caricamento dei bossoli. In una serie di 30 colpi ripetuta con armi di diverso calibro, da guerra e da salone, si è avuto, usando cariche appropriate per ogni arma, un raggruppamento dei colpi in un circolo che dal diametro di 27 millimetri (col Grass calibro 11 millimetri) va al diametro di appena 21 millimetri col fucile Lebel, calibro 8 millimetri!

Risultati ottimi in senso assoluto, e ottimi anche in senso relativo, per le armi da guerra; in quanto che la precisione del tiro eseguito con tali armi, si mostrò anche superiore, quasi del doppio, a quella ottenuta con armi speciali di gran prezzo, fabbricate appositamente pei tiri ridotti, come ad esempio le carabine Bosquette tanto di calibro 6 che di calibro 9 millimetri (1).

Non è dunque il tiro ridotto una perdita di tempo; per coloro i quali temessero che rappresentasse una forte spesa, notiamo che a calcoli fatti, il costo per ogni 1000 colpi sarebbe di lire 14 (compresa la tangente consumo dei bossoli calcolata in lire 1,25 per ogni mille colpi) qualora si comperassero già pronte le pallottoline di piombo; e si potrebbe avere un tiro anche più economico, qualora si volesse, natu-

(1) Per maggiori dettagli leggasi la *Revue d'artillerie* nel suo numero di marzo c. a.

ralmente sacrificare un poco l'esattezza del tiro (1). Questo tiro economico ha preso il nome di *tiro silenzioso*, perchè essendo eseguito con cariche contenute in bossoli di acciaio col foro d'innesco situato in posizione eccentrica rispetto all'asse del bossolo — ma sempre tale che il percussore possa colpire la capsula — non produce, all'atto dello sparo, che una debolissima detonazione, paragonabile a quella di una carabina Flobert.

Sia dunque per la precisione di cui è suscettibile che per il suo poco costo, e per il vantaggio che esso offre nell'addestramento continuato dei tiratori, noi riteniamo si debba il tiro ridotto rimettere in onore. Ma in onore davvero; cioè così ben studiato da non dover ricadere nel ridicolo come il suo predecessore usato pel fucile 1870. Invocheremmo poi che il Ministero della guerra ne studiasse l'adozione anche come mezzo ricreativo dei militari nelle ore di libera uscita, istallandolo nei cortili delle caserme, ed allettando i soldati a frequentare il piccolo poligono, coll'accordare dei premi ai migliori e più assidui tiratori: più specialmente poi vorremmo che il *tiro ridotto* divenisse indispensabile complemento di educazione fisica nelle scuole civili, nei collegi militari, nei ricreatori; e fosse adottato, come mezzo efficace di esercizio pei congedati, presso ogni più piccolo comune, presso ogni borgata; dovunque dove i poligoni di tiro sono lontani o mancanti.

III. — Poligoni di tiro.

La perfetta preparazione ed il proficuo addestramento nel tiro, dei giovani soldati, vengono più specialmente ostacolati dalla deficienza di poligoni di tiro, o dalla lontananza a cui essi si trovano dalla sede di guarnigione.

La portata del fucile 1891 è così grande che per prevenire le disgrazie che potrebbero succedere in causa della sfuggita dei proiettili dai limiti del fermapalle, si è obbli-

(1) Usando il fucile M. 86, si ebbe pur sempre il raggruppamento dei 30 colpi della serie in un circolo di 28 millimetri di diametro, a 20 metri di distanza. Si spesero lire 12 circa — riducibili a sole lire 7, fabbricando da sè le pallottole — per ogni mille colpi.

gati a circondare i poligoni con una zona di protezione assai estesa e di costruire i poligoni con ogni sorta di difese precauzionali per ovviare ai danni dei tiri mal diretti. Ciò porta naturalmente ad una forte spesa di costruzione e di indennizzo ai proprietari dei terreni adiacenti, per la interruzione forzata dei lavori campestri nelle ore del tiro: ed a scegliere località distanti spesso dall'abitato parecchi chilometri: e siccome sono pochi i comuni che possono sobbarcarsi a tale spesa, e non tutti hanno la fortuna di avere nelle adiacenze o spiaggia marina, o estesi greti di fiume, o lande incolte, così ne viene che — pel fatto della apatia che la maggioranza della nostra popolazione sente per ogni cosa sia pure bella e nuova, ma che non dia un profitto materiale immediato —, risultano ben poche le società di tiro a segno che possiedano un poligono di tiro proprio.

E siccome poi il Ministero della guerra, o per mancanza di fondi, o per altre cause non può dotarne tutti i presidi, così ne avviene che riesce impossibile, in molti casi, di tenere convenientemente esercitate nel tiro le truppe dei distaccamenti anche di battaglione: che la progressione razionale dell'insegnamento non sempre si può ottenere, e che i risultati del tiro riescono spesso scadenti.

Si passano lunghi mesi senza sparare un colpo, e poi, soventi, in una settimana si compiono le più importanti lezioni di tiro, recandosi a chiedere ospitalità al poligono di una guarnigione principale.

È un ripiego reso necessario, e non vogliamo col parlarne, muovere biasimo a nessuno; neppure troveremo a dar biasimo per la celerità colla quale il sistema obbliga a compiere il tiro, perchè conosciamo per esperienza come sia impossibile il fare altrimenti, specialmente colà dove devono far capo numerosi distaccamenti: ma ciò non toglie che sia sistema da deplorarsi, in quanto che esso falsa completamente il principio della Istruzione, e rende illusorio il profitto dell'insegnamento.

Ed è anzi a questo stato di cose che noi crediamo debba attribuirsi il poco interessamento che qualche volta abbiamo visto dimostrare nell'insegnamento del tiro, da parte di uffi-

ciali anche assai intelligenti. Occorre invero una gran buona dose di sacro zelo per giungere a dedicarsi con amore ad una istruzione che, già a priori, si sa non potrà mai dare buoni risultati per motivi indipendenti dalla intelligenza ed assiduità degli istruttori, e dalla buona volontà degli allievi.

Nasce naturalmente, in quel caso, la convinzione che si eseguisce il tiro solo perchè il regolamento ne fa obbligo: che si va al poligono per *fare il tiro, presto,* e non per farlo bene, con l'obbligo di sparare qualunque sia lo stato dell'atmosfera perchè, altrimenti, non si *farebbe in tempo a completare il tiro* nei pochissimi giorni concessi; che il modo di esecuzione è un dettaglio di nessuna importanza (abbiamo visto delle *reclute* compiere il tiro di recluta e di classificazione, in meno di 10 giorni consecutivi, e certi *specialisti* compiere tutto il tiro di classificazione in 2 giorni). Tanto, del risultato finale, nessuno tien conto (malgrado i richiesti *statini del per cento* ottenuto); purchè i foglietti, i libretti, ed i registri di tiro siano in perfetto ordine, e pronti a dimostrare che tutto è sempre proceduto nel migliore dei modi.

*
* *

Non certo, può una istruzione sul tiro ovviare all'inconveniente della deficienza di poligoni di tiro, o spingere le società mandamentali di tiro a provvedersene; ma può tuttavia contenere in sè gli elementi per facilitare la soluzione del grave ed importante quesito, qualora indichi un mezzo pratico per cui si possa eseguire il tiro in località ristrette, pur ottenendone buoni risultati pratici, senza incorrere nei gravi inconvenienti che oggi sono la causa principale dell'abbandono di così importante istruzione.

Qualche cosa si è fatto in proposito colla adozione della cartuccia ridotta; qualche altra cosa si sta ora escogitando (1),

(1) È stato ultimamente esperimentato un nuovo tipo di munizione a pallottola frangibile, da usarsi nei campi di tiro organizzati, e per l'uso *esclusivo* di essi. La nuova cartuccia da adoperarsi nei tiri a 300 metri è a *coppa e cilindretto di alluminio*, e prenderà probabilmente il nome di *cartuccia frangibile*. È stata studiata nel Laboratorio pirotecnico di Bologna; e negli esperimenti fatti prima in piccolo a Parma, presso la scuola centrale, poi più estesamente presso società di tiro e corpi di truppa a Roma ed a Torino, ha dato risultati assai soddisfacenti per frangibilità del proiettile, per giustezza di tiro; viene ritenuta superiore al tipo *cartuccia ridotta per armi M. 91 per le società di tiro a segno nazionali.*

— e, pare, con risultati anche migliori —, ma è ancora poco, pei bisogni delle truppe, e poi non vorremmo che con un metodo di ripiego si intendesse di abolire il tiro regolare; chè il ripiego deve solo servire a tenere esercitati i tiratori colà dove il tiro regolare, per ragioni di località, non può essere eseguito, e potrà forse anche sostituirsi al tiro regolare presso le società di tiro a segno, perchè dai soci loro si pretende soltanto di mantenersi abilitati a sparare con calma e precisione nel tiro di guerra che già hanno appreso, od apprenderanno a suo tempo, salvo poche eccezioni, presso i corpi. Ma per l'esercito il vero tiro di guerra dovrà sempre eseguirsi: solo che, qualora i soldati possano mantenersi esercitati nel puntamento e nel tiro, con un sistema di ripiego adatto, risentiranno assai meno gli svantaggi del dover poi compiere il tiro, colle munizioni da guerra, in modo affrettato: giacchè quel breve periodo d'istruzione non rappresenterà per i soldati *tutto* il corso d'istruzione, come ora lo rappresenta, ma solo un esperimento in grande, una specie di prova finale.

Si studi dunque un ripiego che serva ad eliminare il danno che ne viene alla istruzione del tiro nell'esercito, dalla mancanza di adatti poligoni di tiro; ma si concreti presto qualche cosa: giacchè altrimenti non si potrà mai ottenere un risultato soddisfacente nella preparazione dei soldati alla guerra, quali si siano i meriti del programma di insegnamento, lo zelo e la capacità degli istruttori, la buona volontà degli allievi; postochè, nessuno vorrà negarlo, il tiro è la parte principale dell'addestramento di guerra, e il tiro non si apprende che sparando, sparando molto, in tutti i modi, in tutte le occasioni, contro i più svariati bersagli.

Intanto ci riesce opportuno accennare ad un sistema di tiro, ridotto nella distanza in vece che nella potenzialità della cartuccia, che potrebbe risolvere utilmente la questione di tenere esercitate nel tiro le piccole guarnigioni, ed i soci delle società di tiro a segno, di quei mandamenti che non possono avere regolari poligoni di tiro.

Intendiamo parlare del *tiro contro bersagli prospettici*, creazione geniale italiana, e già sottoposto ad esperimenti su larga scala.

Del risultato degli esperimenti non abbiamo i dettagli; sappiamo solo che il sistema fu apprezzato, e ne parliamo volentieri perchè possano i volonterosi farsene base di studî ulteriori sull'argomento, a vantaggio del nostro paese.

Il tiro contro bersagli prospettici è basato sul seguente principio: Se a breve distanza dal tiratore si intercettano, mediante un telone, le linee di mira o visuali che dall'occhio del tiratore vanno ad un bersaglio posto al di là del telone, e si intercettano altresì le traiettorie percorse effettivamente dai proiettili diretti al detto bersaglio, si avrà sul telone:

a) in corrispondenza delle linee di mira o visuali, la figura prospettica del bersaglio, quale appare al tiratore che la veda alla distanza reale a cui si trova;

b) in corrispondenza della traiettoria dei proiettili, la rosa di tiro, ridotta da quelle reali al punto ove effettivamente si trova il bersaglio.

Cioè a dire: sul telone si vedrà rappresentato in prospettiva il bersaglio mediante *una sagoma ridotta*, determinata dall'assieme delle visuali dirette ad ogni punto del bersaglio naturale: e ancora, sullo stesso telone, sarà segnata dai fori dei proiettili la rosa di tiro determinata dalle traiettorie nel punto in cui trovasi il telone.

L'ideatore del sistema afferma, e noi siamo d'accordo con lui, che — trattandosi di un tiro contenuto nei limiti del tiro individuale — si può ammettere che le dimensioni lineari dell'immagine del bersaglio e della rosa, sul telone, stiano alle dimensioni lineari del bersaglio e della rosa alla distanza a cui veramente trovasi il bersaglio, nella stessa ragione in cui stanno le distanze del telone e del bersaglio dai tiratori. Ciò ammesso, ne risulta che si potranno disegnare sul telone due figure uguali, *prospettiche*, del *bersaglio naturale;* una che diremo *reale*, — la quale servirà per dirigere la linea di mira e che sarà precisamente posta nel punto dove il telone viene intersecato dalle visuali che dall'occhio vanno ai limiti estremi del bersaglio; l'altra che diremo *virtuale*, nel punto ove, sul telone, verrebbe a trovarsi il centro della rosa dei tiri diretti al bersaglio *naturale*: e che, quindi, il tiratore il quale spari puntando sul bersaglio *reale* colpirà,

se avrà ben diretto il puntamento, nel bersaglio *virtuale*. Va da sè, che il bersaglio *reale* dovrebbe essere segnato in pieno, quello *virtuale* solo in leggero contorno, invisibile al tiratore, perchè solo dovrebbe servire per computo della esattezza del tiro.

Il tiro dovrebbe aver luogo alla distanza fissa di 50 metri. Come si vede il sistema è nuovo e semplice; ed è anche pratico, in quanto che la costruzione del telone è resa semplice dalla teoria dei rapporti sopra enunciati, i quali tradotti in cifre danno che per le linee di tiro, p. es., di 350, 450 e 600 metri, le dimensioni lineari dei bersagli *reali* a 50 metri dall'origine del tiro, corrispondono rispettivamente a $^1/_6$ — $^1/_9$ — $^1/_{12}$ di quelle del bersaglio *naturale* posto alle suddette distanze.

Con questo sistema, si può quindi eseguire il tiro alla distanza di 50 metri nelle quasi identiche difficoltà di puntamento, e con le stesse probabilità di riuscita che alle distanze regolamentari: il che porta che con un poligono di ristrettissima profondità, si possono eseguire esercizi che altrimenti sarebbe impossibile fare, e con la quasi assoluta garanzia che sarebbero evitate le sfuggite dei proiettili dal ferma-palle.

Naturalmente i teloni dovrebbero essere di colore tale da confondersi col ferma-palle, perchè il tiratore non dovesse essere aiutato o distratto da immagini estranee.

Secondo noi, poi, questo sistema sarebbe eccellentissimo anche per abituare il soldato a *cercare il bersaglio*. Supponsi invero che il telone sia di una certa ampiezza (largo per es. quasi quanto è lungo il fermapalle); si potrà allora dal fondo del fosso far apparire il bersaglio *reale* (sempre alla stessa altezza o anche ad altezze varie se il telone sarà preparato per tiri a varie altezze di comparsa del bersaglio) or qua, or là sul telone; e se il telone sarà, all'ingrosso, dipinto con uno sfondo di paesaggio, e avanti ad esso sarà posta una piccola siepe o qualche altro lieve ostacolo naturale in terra sopra del quale venga a sporgere il bersaglino sagomato, si potrà avere l'illusione di un tiro contro nemico appiattato e mostrantesi solo ad intervalli.

A noi, preoccupati del grave inconveniente del non aver modo di esercitare i soldati nel tiro, e che ammettiamo che tutto sia meglio che il non tentare nulla, per eliminare il guaio, il sistema del tiro contro bersagli prospettici, si presenta seducente nel suo insieme. I particolari saranno, forse, di laboriosa applicazione: ma chi vuole il fine, bisogna pure si adatti ai mezzi; e con nulla non si fa nulla davvero.

Potrà taluno obbiettare che usando il sistema accennato, il soldato è condotto a puntare in un punto (bersaglio *reale*), per giungere a colpire in un altro (bersaglio *virtuale*); ma i pratici del tiro sanno che l'appunto non è tale da escludere il sistema; e ciò perchè la differenza di altezza a cui dovrà essere il centro della figura *virtuale* sopra la reale è così piccola (centimetri 15 coll'alzo di 300, centimetri 40 con quello di 450, e centimetri 50 coll' alzo di 600 m.), che le figure si soprapporranno in parte. Il soldato non acquisterà per questo nessuna idea falsa del puntamento, qualora con un mezzo pratico qualunque, magari il lanciamento di un sasso, gli si faccia capire bene, prima, che cosa sia una traiettoria e come essa passi a varie altezze dal suolo a seconda della distanza a cui si consideri il proiettile dal tiratore o dal bersaglio; poi perchè anche tale differenza fra i due punti, può ancora essere resa minore usando cartucce ridotte per le società del tiro a segno nazionale (allora sarebbe di centimetri 10 a 300 metri, centimetri 22 a 450 metri, centimetri 42 a 600 metri), e forse anche addirittura resa minima, se, come si è fatto altrove, si studiasse una cartuccia ridotta nonchè nella carica, anche nel peso della pallottola; infine perchè tale inconveniente di puntamento esiste anche nella nostra istruzione regolamentare (— nei tiri che ora facciamo a 100 e 200 metri, il puntamento sui bersagli a cartellone, viene sempre fatto al limite inferiore del barilozzo, il quale non corrisponde affatto col centro della rosa a quella distanza, che anzi è sempre 25 centimetri al disotto di detto centro —).

Sempre, ad ogni modo, il sistema potrebbe dare ottimi risultati negli esercizi per la scuola di puntamento, perchè abituerebbe l'occhio del tiratore a puntare contro imma-

gini che gli darebbero l'illusione perfetta di bersagli di guerra.

E tanto maggiormente ci riteniamo nel vero allorchè riteniamo che il tiro speciale di cui ci siamo intrattenuti potrebbe essere efficacissimo surrogato ai tiri veri e propri di poligono, in quanto che anche gli Stati Uniti di America hanno testè introdotto nei loro eserciti, il sistema di fare tirare su bersagli di *dimensioni ridotte* da *distanze ridotte*, per aver modo di eseguire i tiri come *alle distanze grandi*, in quelle guarnigioni in cui questo tiro è impossibile; usando per questi tiri una cartuccia a *carica ridotta* (1).

(*Continua*).

E. M.
capitano.

(1) Il tiro con cartuccia ridotta, *Reduced rang cartrigde*, nel quale la velocità iniziale del proiettile è ridotta per modo che sparando alla distanza di 81, 114, 186 e 274 metri, si abbiano effetti equivalenti a quelli per le distanze rispettivamente di 457, 547, 731, 914 metri.

IL PAESE DEI CUNAMA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII

Elementi etnici.

Popolazione. — Circa l'origine dei Cunama nulla si sa di certo, giacchè neanche i più vecchi ricordano con precisione cosa alcuna che riguardi i loro antenati.

Diverse sono le versioni al riguardo: pare però che sieno di provenienza abissina. Scacciati all'epoca delle invasioni semitiche si rifugiarono in varie riprese sulle sponde del Setit, ove in breve si fusero cogli aborigeni formando lentamente l'attuale razza.

Considerati sin d'allora dagli abissini quale gente inferiore, han dovuto sopportarne sempre il giogo, sia all'epoca della propria indipendenza sia dopo che divennero loro sudditi.

Lunga e dolorosa è la storia delle vicende di questo popolo, il quale è stato costretto a lottare per molto tempo non solo contro i nemici del sud, ma contro altri nemici ancora che da ovest e da nord piombavano ogni tanto sul suo territorio a scopo di preda.

Oltre il fatto di essere politicamente disuniti, anche la mancanza di una religione ha influito moltissimo sulle loro disgrazie, giacchè cristiani e musulmani li hanno sempre disprezzati chiamandoli pagani e, come tali, gente da fare schiavi e da potere sgozzare impunemente. Con tale scusa si precipitavano su di essi uccidendo uomini e vecchi, e portando via donne, ragazzi, bestiame ed ogni altra ricchezza.

Nonostante ciò fino a mezzo secolo fa la popolazione Cunama contava ancora più di 100.000 abitanti,, ma le recenti razzie fatte dai Dervisc, e le rapine dei predoni dell'Adiabo

e dell'Uolcait hanno finito col distruggere quasi la razza, i di cui avanzi impauriti si sono rifugiati in gran parte a nord del Gasc per essere più sicuri, e delle popolose e ricche contrade di Anal, Bieghela, Biconti e tante altre più alcuna traccia resta, e solo i più vecchi sanno ancora distinguere fra le spinose acacie qualche avanzo di paese o qualche tortuoso sentiero.

Secondo l'ultimo censimento, gli abitanti del territorio Cunama. compresi quelli presso Tucul, sarebbero 12968 così divisi: uomini 2949, donne 3151, ragazzi 6868. Sicchè si avrebbe una densità di 0,4, ossia di 4 abitanti per ogni 10 km. q.

La popolazione è fissa. Solo di tanto in tanto, per una causa qualunque, talune famiglie si allontanano dalla propria comunità e vanno a stabilirsi in altro sito formando un nuovo paese, il quale in genere prende il nome del monte su cui sorge o del capo della comunità. Ma si scostano di poco, cosicchè si vedono alle volte molti villaggi a breve distanza l'uno dall'altro e tutti piccolissimi.

Abitano normalmente sulla cima dei monti in mezzo ai sassi allo scopo di poter osservare in lontananza ed essere nascosti, ed anche per sottrarsi al pericolo delle febbri malariche, sicchè capita spesso di essere nelle vicinanze di un paese e veder nulla.

Appena hanno sentore di qualche possibile razzia scappano attraverso ai monti per invisibili sentieri portando via tutto ciò che posseggono e nascondendo fra le pietre quello che non si può trasportare.

La paura delle razzie, sebbene alquanto diminuita, costituisce ancora oggi il pensiero predominante. La vigilanza è costante e ben organizzata, sicchè son quasi sempre informati dell'avvicinarsi del nemico. Sembra al viaggiatore europeo che non debba esservi alcun modo di comunicazione fra paesi così lontani, eppure avviene il contrario trattandosi di pericolo: esso è segnalato anche a grande distanza. Sogliono persino tagliare la lingua ai polli perchè non svelino col loro canto la presenza di gente in un dato luogo.

Di Aicota o Icota, di origine Beni-Amer e dimoranti nel territorio Cunama da lungo tempo, ne sono rimasti pochissimi raggruppati sul Gasc presso Tudluc, col vecchio capo che ben volentiere narra al viaggiatore la triste storia della sua gente una volta ricca e felice ed ora ridotta a 22 uomini che han dovuto accoppiarsi con donne di ogni razza per mancanza di donne proprie, scomparse specialmente nelle ultime aggressioni insieme a tutto il bestieme ed altre ricchezze.

Tempo verrà in cui la storia delle razzie diventerà leggenda, e i vecchi la racconteranno ai giovani come tremenda storia di sangue, benedicendo il giorno della loro liberazione; ma tempo ancora ci vuole, molto tempo ancora.

Fisiologia. — Il colore della razza Cunama è piuttosto scuro: è qualcosa fra il colore dell'Abissino e quello del Sudanese.

L'uomo è di statura regolare, di largo torace, robusto: nel complesso è ben formato. Ha occhio vivace e fronte e naso di giuste proporzioni. Solo la bocca ha alquanto larga senza però che le labbra sieno soverchiemente sporgenti. I capelli sono piuttosto ispidi e non tanto fini.

La donna invece non è sempre ben fatta: manca ad essa qualcosa della linea femminile ed in genere ha bassa statura. Però i lineamenti del viso sono regolari, l'occhio è espressivo, la bocca è giusta ed al par dell'uomo ha denti bianchissimi.

I Cunama sono molto sobri, ciò che li rende forti ed attivi. Pochi sono i deformi, e rispetto agli altri indigeni hanno vita lunga.

La donna è piuttosto prolifica ed il parto avviene in genere con molta facilità. Solo la prima volta la partoriente è legata alla cintola con una corda pendente dal soffitto, e qualche amica anziana fa colla mano pressioni sul suo petto per agevolare l'uscita del feto. Dopo di che le vengono legate le gambe strettamente per alcuni giorni.

I bambini sono circoncisi dopo un anno o due. Per le femmine questa operazione avviene un po' più tardi.

Entrambi i sessi sogliono tagliarsi periodicamente i peli del corpo.

Malattie. — I forti squilibri di temperatura cagionano facilmente catarri intestinali, per i quali i Cunama usano pigliare una specie di decotto ricavato dalla radice d'una pianticella chiamata *ibiam*.

Le febbri malariche nella stagione piovosa predominano in quasi tutta la regione, specie fra Gasc e Setit.

Non sono tanto avvertite nella zona di Barentù, per effetto specialmente della sua altitudine (1000 m. circa). Ivi il terreno elevandosi alquanto su quello circostante viene a costituire una specie di altipiano, gradatamente terminando verso sud mentre dalle altre parti una serie di scalini più o meno appariscenti ne limitano il contorno.

I Cunama usano alcune erbe febbrifughe, delle quali sogliono bere l'estratto quando incomincia l'epoca delle piogge. Certo che in essi l'infezione è meno diffusa che negli indigeni di altre regioni colà domiciliati (ascari), per quegli speciali principî tossici che si formano nel sangue di chi ha sempre vissuto nell'istesso luogo, ma non pare che sieno del tutto immuni da tale malattia.

Se però soffrono poco la malaria, abbastanza travagliati sono invece da un altro male che si sviluppa all'inizio delle piogge, cioè la filaria: un vero flagello che li colpisce proprio all'epoca della semina, quando più che mai avrebbero bisogno di tutta la vigoria del corpo. È un parassita che pare s'annidi nelle prime erbette, essendo quasi sempre le estremità inferiori ad essere attaccate. Nessuna cura speciale essi fanno al riguardo: sogliono solo strappare pazientemente il parassita appena sporge dalla pelle per emettere gli embrioni contenuti nel suo corpo. Quando però la trazione non è fatta con cautela il parassita si spezza, dando luogo molte volte a gravi flemmoni o ad altre forme d'infiammazione.

Per premunirsi da tale male taluni cominciano ora a fare uso di scarpe all'epoca della semina, pigliando esempio dai Baria che le adoperano già da qualche tempo. Sono per lo

più grosse scarpe sul tipo alpino adottate dalle truppe sudanesi di Cassala, di dove vengono incettate e vendute poi sul mercato di Mogolo. Esteticamente certo non è bello, ma data l'entità dei risultati, la figura alquanto ridicola passa in seconda linea.

Si notano di tanto in tanto casi di vaiuolo, nonchè malattie dell'apparato respiratorio e malattie sifilitiche.

Tutte le medicine si riducono ad infusi di radici e di erbe diverse: l'estrazione del sangue è poco conosciuta.

Più che altro essi sogliono ricorrere agli scongiuri in caso di malattia, e ve n'è una ricca collezione al riguardo.

Usi e costumi. — L'abitazione del Cunama è un *tucul* di paglia avente per lo più forma di cupola, nel quale vi sono poche stoviglie ed un basso e stretto *angareb* che serve di giaciglio a gran parte della famiglia. Accanto ad esso si sdraia la notte anche l'asino e qualche altra bestia, nonchè i polli e talvolta il gatto ancora.

Tanto gli uomini che le donne portano un pezzo di pelle o tela ravvolto alla cintola e terminante alle ginocchia o poco più basso.

La foggia dei capelli per gli uomini è su per giù quella dei Beni Amer, cioè intrecciati e pendenti sul collo a forma di parrucca.

Anch'essi sogliono radersi i baffi, e solo taluni fanno uso della barba.

Adoperano sandali che fanno da lcro stessi con ogni specie di pelle.

La donna porta i capelli a treccioline sciolte pendenti fin quasi al collo in modo da lasciare scoperto soltanto il viso. Diventando vecchia annoda tali treccioline sulla parte superiore della testa ed alquanto indietro.

Molti sono i vezzi che adornano il corpo della donna cunama ed ai quali ella tiene assai: bracciali di corallo, di ferro o d'altro metallo alle' braccia, anelli e lunghi ciondoli di corallo sui capelli, al collo, alle gambe e dapertutto dove può metterli.

La donna che si marita non copre la testa come l'araba, nè modifica la foggia dei capelli come le abissine: tutt'al più ripiega in su qualche trecciolina della fronte ed aumenta il numero dei gingilli.

Si vedono anche taluni uomini portare dei vezzi di corallo od anelli metallici al braccio, oppure talismani di varie specie.

I ragazzi hanno la testa rasata circolarmente nella parte occipitale a guisa dei frati, vanno nudi e portano anch'essi qualche conteria al collo od alle braccia.

Come ornamento della pelle e talvolta anche a scopo di salute taluni sogliono fare uso del tatuaggio, ma in genere non toccano il viso.

I Cunama si nutriscono generalmente di dura o bultuk, che pestano e mischiano con l'acqua in modo da formare una specie di polenta. Nelle solennità mangiano anche carne di capra, bue o pecora arrostita. In mancanza di ciò divorano qualunque altra cosa: elefanti, giraffe, ippopotami, coccodrilli, serpenti, ecc., ancorchè in istato di putrefazione.

Normalmente consumano sempre il raccolto dell'anno precedente, che conservano in appositi recipienti di paglia nascosti in mezzo ai monti oppure in buche scavate nel terreno argilloso. Per le piccole provviste si servono di mezze zucche secche o vasi di sterco di bue.

Bevono poca birra e fanno uso quasi sempre di miele ed acqua o di merissa, cioè dura fermentata.

Gli uomini masticano il tabacco e taluni fumano anche la pipa, quando possono procurarsene una di qualunque specie sia.

L'armatura dei Cunama consiste nella lancia e scudo, e qualche coltello alla cintura. La lancia è talvolta formata da una punta qualunque di ferro infissa ad un'asta di legno forte, e lo scudo da un pezzo di pelle d'ippopotamo o giraffa arrotondato alla meglio e adattato al braccio.

Pochi sono quelli provvisti di sciabola e tanto meno di fucile.

Per tagliare la legna usano una piccola scure, costituita da un pezzo di ferro tagliente incastrato abbastanza bene in una corta asta di legno forte.

Al par degli altri indigeni profittano di ogni circostanza per fare fantasie, che riescono per lo più lunghe e triviali. I loro canti trattano quasi sempre soggetti d'amore e sono molto lascivi e persino osceni. Gli strumenti consistono in corni di animali diversi e pezzi di canna o zucche lunghe unite alla meglio con creta in modo da formare dei tubi, dai quali ricavano suoni speciali non certo melodici, ma abbastanza intuonati. Fanno uso anch'essi di uno speciale tamburo rassomigliante a quello dei sudanesi.

Tutto si riduce poi ad ammazzare capre o polli dal colore rosso o nero a seconda delle circostanze, e talvolta anche qualche bue entra a far parte delle bestie sacrificate.

Alla morte di qualcuno le fantasie durano per lo meno otto giorni. Il cadavere però viene portato subito al cimitero seguito da tutti i parenti ed amici della comunità, e da quelli convenuti dai paesi limitrofi. Tanto il pianto degli uomini che quello delle donne è accompagnato da forti lamenti, grida ed imprecazioni.

A differenza degli altri indigeni della colonia, i Cunama hanno l'abitudine di seppellire nell'istessa fossa tutti i membri di una famiglia o di una comunità. In genere sogliono scavare una buca circolare abbastanza profonda, e fare nella parte inferiore un altro scavo all'ingiro in modo da formare una specie di larga nicchia. In essa sono disposti i cadaveri, uno accanto all'altro unti di olio e coperti da un panno. Le ossa degli antenati vengono ammucchiate man mano che manca lo spazio, e ciò fino a che sia riempita la buca, la quale normalmente è chiusa con grosse pietre e travicelli e ricoperta di terra. Sono esclusi da tali sepolture i soli iettatori notoriamente riconosciuti.

In tali circostanze usano anche ammazzare una vacca deponendo sulla tomba alcuni pezzi di carne cruda. Il lutto in genere dura da una stagione all'altra.

Psicologia speciale. — I Cunama sono poco intelligenti e non hanno gran memoria. Non concepiscono nessuna forma di calendario e nemmeno tengono conto del corso della luna. Tutti i giorni sono uguali e non v'è altro per essi che la

stagione delle pioggie, ognuna delle quali rappresenta il passaggio di un anno all'altro. Osservano solamente il corso del sole e deducono così durante la giornata con abbastanza approssimazione la misura del tempo, senza che sappiano però esprimerla.

Sono sospettosi e diffidenti all'eccesso anche per cose che tornano a loro vantaggio. Un dono non è sempre ben accetto temendo che possa contenere un inganno. Un europeo che mette piede nel loro paese è creduto una spia e la mente ricorre subito alla possibilità di un tranello. Il rilievo del terreno è per essi certamente l'origine di nuove tasse o qualcosa di simile, ed a nulla valgono le spiegazioni ed assicurazioni al riguardo

Al di là delle sensazioni materiali nulla si scovre in essi che possa rivelare un barlume di vita intellettuale e spirituale. Il loro pensiero come le loro azioni sono quasi sempre la manifestazione di una barbara incoscienza, di una forza strana che li domina e li rende buoni o cattivi a seconda delle circostanze.

Hanno però un gran rispetto per i genitori e pensano al loro sostentamento quando non possono più lavorare. Un maltrattamento fatto ad essi costituisce un sacrilegio. E così dicasi per la vecchiaia. La maledizione di un vecchio fa loro paura perchè è causa quasi sempre di grave sventura.

Sono coraggiosi e talvolta persino arditi nell'affrontare con la semplice lancia animali pericolosi in campo aperto o nell'oscura tana, ma il loro coraggio svanisce dinanzi a gente meglio armata; basta un fucile per sbigottirli.

La vita dei Cunama è a base di pregiudizi per i quali si lasciano trascinare sino al delitto. Una persona creduta capace di iettatura è fatta segno a motteggi e maltrattamenti, però a colpi di sassi, bastone od altro, non potendo un Cunama mettere le mani addosso ad altro Cunama. Per una donna che partorisce due figli in una sol volta è una vera disgrazia: essa viene perseguitata come causa di malanni e spesso finisce male. Un uomo che si taglia i capelli è subito abbandonato dalla moglie, come è avvenuto per qualche ascari arruolato in quest'anno, ecc. ecc.

Prima di partire per un dato viaggio consultano l'oracolo che è un uccello chiamato *cacaina*. Se canta volgendo a destra la testa è segno di buon augurio ed il viaggio s'intraprende, ma se per caso nel cantare volge la testa dalla parte sinistra e ciò per tre volte, allora è triste presagio e la spedizione non si compie più.

Contro la iettatura taluni portano al collo od al braccio un cordone di cuoio ingrossato al centro, ove sono stati ficcati pezzi di radici alle quali attribuiscono una forza occulta.

Come tutti i popoli primitivi, provano una gran gioia quando possono avere specchi, scatole di cerini, conterie od oggetti qualunque dai colori vivaci. Gli uomini agognano sempre un rasoio, un bel picozzino, un coltello, un'arme qualsiasi.

All'apparire di un forestiero si nascondono impauriti, e talvolta presso i pozzi si trovano i recipienti dell'acqua senza traccia di persona, ed in campagna si vede il bestiame ma si cerca invano il pastore.

Ben a ragione sono stati chiamati « popolo di fanciulli », e tali bisogna considerarli, giacchè in fondo non sono di animo cattivo. Se talvolta si mostrano sanguinari, ciò è dovuto, più che alla loro indole malvagia, alla speciale critica posizione in cui si son sempre trovati e per cui anche oggi sono costretti a lottare. Se migliorata è la loro condizione materiale, migliorata non è ancora quella morale. Se sparite sono le razzie, sparita non è certo quella considerazione di gente inferiore in cui essi son sempre tenuti dalle popolazioni circostanti, con talune delle quali si trovano spesso a contatto. Un insulto è peggiore talvolta di una percossa, un sorriso schernitore è peggiore ancora dell'insulto. Ed essi che hanno pur del sangue nelle vene non sempre sanno sopportarlo, specie oggi che nel loro orizzonte una nuova visione incomincia ad apparire, quella derivante dalla coscienza di sapersi in diritti e doveri eguali ai loro schernitori. E se si pigliano in esame i fatti di sangue di questa gente, si vede che essi sono quasi sempre una emanazione di questo stato di cose, essi sono quasi sempre l'effetto di

un risentimento personale o di una vendetta contro il prepotente abissino o l'aristocratico Beni Amer.

Un cane che dorme, per quanto buono, se molestato morde.

Religione. — La religione dei Cunama è tutt'affatto speciale: è una religione semplice, tepida, primitiva come le loro anime.

Non sono pagani nel vero senso della parola perchè non sono politeisti. Riconoscono anch'essi una sola Divinità, uno spirito invisibile che ciascuno concepisce in un dato modo non esistendo di esso alcun simbolo. Credono che questo Ente supremo chiamato *Annà* risieda sotto terra, e ciò spiega il grande culto che hanno per i morti ed i pregiudizi per tutto ciò che riguarda il sottosuolo.

Non hanno chiese, nè sacerdoti di nessuna specie: solo talune famiglie godono il privilegio ereditario di poter comunicare ed invocare la Divinità in circostanze speciali, perchè esca dalla terra a vedere i loro bisogni ed esaudire le loro preghiere.

Sogliono allora uccidere buoi o capre in sacrifizio, e tutto si riduce alle solite fantasie triviali e lascive.

Credono anche ad una specie di vita futura la quale si svolge sotto terra, e che sarà bella per i buoni e brutta per i cattivi.

Hanno una certa religione per gli uccelli ed in ciò si avvicinano alquanto agli antichi pagani. L'uccello essenzialmente sacro, *Etamagna*, è una specie di pellicano che si trova qualche volta nel letto del Setit od in quello del Gasc.

Taluni Cunama però cominciano a professare l'islamismo, specie quelli che hanno maggiormente contatto con i Baria o fanno parte dei paesi in vicinanza di Mogolo, fervente centro di fede musulmana. Ma l'islamismo a cui si convertono essi non è certo quello del Corano, quello fanatico degli Arabi. La legge di Maometto si adatta solo con talune delle sue manifestazioni, e nel lento lavorio d'assimilazione si trasforma senza volerlo a seconda dell'ambiente, dando luogo ad una forma di religione del tutto speciale. Il numero dei Cunama già così convertiti ascende fin ora a 739.

Lingua. — La lingua cunama è affatto diversa dalle altre esistenti in colonia e solo pochissime voci ha in comune con quella baria. È la stessa in tutto il vasto territorio e ad eccezione di qualche speciale parola o frase locale differenti dialetti veri e propri non esistono.

È una lingua semplice, uniforme e non tanto ricca di vocaboli. L'accento cade per lo più sull'ultima sillaba delle parole, che in genere sono prive di doppia consonante ed hanno talvolta vari significati.

Pochi sono i nomi propri, e vengono tramandati da padre in figlio o da zio a nipote.

Il discorso dei Cunama ha un'intonazione speciale a guisa di canto, ed è spesso interrotto da pause che hanno tutta la parvenza di singulti. Quando cominciano a parlare sogliono fare un verso curioso emettendo una specie di piccolo grido, e così pure hanno l'abitudine di allungare l'ultima parola di una risposta, specie se trattasi d'indicare qualche oggetto lontano.

I Cunama non parlano altra lingua che la loro. Solo balbettano l'arabo o il tigrè quelli che hanno maggiormente contatto coi Baria o coi Beni-Amer.

Ordinamento sociale. — È a base democratica, senza caste, titoli, privilegi. Ognuno è uguale all'altro, ogni famiglia ne vale un'altra. I soli uomini anziani sono tenuti in considerazione, e consultati tutte le volte che occorre risolvere qualche controversia o deliberare su cosa che riguarda la comunità.

Ogni paese è indipendente dall'altro con un capo elettivo, il quale ha il solo compito di rappresentare la comunità. I capi regione designati dal nostro gorverno non sono altro che organi di trasmissione fra esso e le popolazioni, e nessun'altra autorità essi hanno all'infuori di quella derivante dal mandato loro assegnato.

Presso i Cunama la proprietà ha avuto per il passato pochissima importanza, essendovi sempre il pericolo di perderla da un momento all'altro. Oggi tutto il terreno è demaniale: essi pagano un tributo in base alle coltivazioni fatte, e viene riscosso dal capo paese coadiuvato alle volte da agenti governativi o semplici uomini armati.

Un simile ordinamento evita quelle lunghe lotte fra famiglie e famiglie, paese e paese, caratteristiche in altre parti della colonia. La mancanza di una aristocrazia, la semplicità di costumi e la grande fiducia nei vecchi sono altrettanti fattori di pace e di tranquillità.

Diritto pubblico e privato. — Nella razza Cunama la discendenza non è diretta e segue inoltre il ramo femminile. L'erede in una famiglia è sempre il primogenito della sorella maggiore per parte di madre, dopo del quale vengono gli altri figli maschi sempre dell'istessa sorella, ed in mancanza di essi i figli di una seconda sorella nell'istesso ordine, e così di seguito.

La medesima regola viene seguita quando trattasi di compiere una vendetta di sangue, la quale sussiste purtroppo anche qui « quale sacra vestale d'ogni bruciante offesa » (1).

L'omicidio in tal caso è dovere, è merito. In ogni modo non è mai considerato cosa immorale, specie quando commesso a danno di nemici.

Talvolta però viene accettato il prezzo del sangue, che consiste in un certo numero di vacche che l'uccisore dà alla famiglia dell'ucciso, ed ogni cosa è regolata in tal caso dagli anziani della comunità.

Per il ferimento vi è pure il prezzo del sangue, che corrisponde ad uno o più capi di bestiame a seconda delle circostanze.

Il furto a danno di altra tribù non è considerato reato, e quello fatto nell'istessa tribù è punito con multa, oltre la restituzione della refurtiva. Solo il furto commesso nell'istesso paese costituisce grave colpa, e viene punito con la bastonatura eseguita dagli anziani, con la restituzione dell'oggetto rubato e talvolta anche col marchio d'infamia

Lo stupro violento è punito con una multa che varia da una a cinque capre. Se la ragazza è molto giovane e non ancora bene sviluppata, la multa aumenta e può arrivare sino a trenta capre.

---

(1) Avv. Falcone — *L'amministrazione della giustizia nella Colonia Eritrea.*

L'infanticidio commesso dalla madre non costituisce reato: è un diritto riconosciuto.

Si fa uso in molte circostanze del giuramento, il quale poggia anch'esso sulla superstizione ed assume forme diverse a seconda dell'ambiente e dell'importanza del caso. In genere l'individuo è obbligato a passare sulla tomba di persone care o sulla propria arma, ad uccidere una capra sotterrandone gli occhi dopo aver fatto taluni scongiuri, ad ammazzare un gallo rosso bagnandosi il capo del suo sangue, ecc. Circa il matrimonio la ragazza è libera di prendere chi vuole. Spesso avvicina più pretendenti prima di decidersi nella scelta, e talvolta finisce con lo sposare non colui dal quale ha avuto figli, ma un altro. La gravidanza illegittima non è considerata come fallo.

Per l'incesto solo hanno grande ripugnanza, e mai unioni avvengono fra parenti stretti, neppure fra cugini se figli di due sorelle o di un fratello ed una sorella, o fra zio e nipote per parte di sorella.

Per prendere moglie occorre che l'uomo abbia possibilmente una dote, che in genere consiste in un certo numero di buoi. Essi però possono essere sostituiti da valori equivalenti, e così un bue può essere rappresentato da quattro capre da una certa quantità di tela, da picozzini, ecc. La donna non ha obbligo di dote: però alle volte il padre o lo zio le offrono qualche capo di bestiame od arredi casalinghi.

L'uomo manda a chiedere la ragazza da parenti od amici, e se la domanda viene accettata dalla famiglia, riceve in genere un picozzino o pezzo di esso quale pegno del consenso dato; lo sposalizio avviene subito dopo.

Per cinque giorni consecutivi la ragazza è chiusa mentre lo sposo fa fantasie cogli amici, quindi è introdotto camuffato in casa della sposa ove deve rimanere un anno, dopo del quale solo può costituire famiglia propria.

Questa funzione subisce però delle modificazioni a seconda dei paesi, e varie sono le particolarità che accompagnano la strana cerimonia. Talvolta la ragazza è chiusa per i primi giorni insieme ad un amico dello sposo, il quale a sua volta tiene compagnia alla moglie dell'amico, e così pure usano

fare intervenire una terza donna, che fa da intermediaria ed assiste le due coppie senza però partecipare ai loro idilî.

Nessun uomo può pigliar moglie o comunque avvicinar donne se prima non ha subito il taglio dei capelli.

La bizzarra funzione si svolge in genere quando i giovani sono bene sviluppati. Vengono allora condotti fuori del paese da comuni amici più anziani di loro e vagando per la campagna commettono ogni sorta di stranezze, rubando bestiame se possono e talvolta uccidendo anche qualche nemico il che viene a costituire maggior merito. Al ritorno si fermano al posto d'acqua più vicino al paese, ove i predetti amici tagliano i capelli ai giovani strofinando poi loro il capo con acqua e talvolta anche con erbe speciali.

Giunti a casa festeggiati, si riuniscono alla presenza dei vecchi della comunità dai quali ricevono elogi e doni per ornarsi il corpo, e dopo di aver giurato sul proprio stato di castità sono considerati uomini e liberi quindi di pigliare moglie.

Quando qualcuno dei giovani si astiene dall'intervenire a tale riunione vuol dire che ha già avvicinato donna, ed allora è segnato a dito e costretto per lo più ad allontanarsi dal paese. È vecchia abitudine dei Cunama di cedere la propria moglie al fratello od amico intimo quando viene ospitato.

È permessa la poligamia, in genere però tengono una moglie sola, eccetto i più ricchi che si permettono il lusso di averne di più.

I figli sono bene allevati pur essendo illegittimi, cosa del resto assai comune ed a cui nessuno fa caso. Talvolta ne vengono anche adottati da coloro che non possono averli.

La donna Cunama è molto libera anche dopo maritata, essa può aver relazione con un altro uomo dell'istesso paese impunemente o lasciare il marito quando crede, magari per prendersene un altro. Questa eccessiva libertà della donna fa sì che l'uomo si attacca maggiormente alla moglie per paura di perderla, ed i casi di separazione perciò non sono tanto comuni come si crede, specie se vi son figli. Allorchè avvengono, sono quasi sempre provocati dalla donna. In ogni modo la gelosia, si può dire, che non esiste.

Separandosi, la moglie ha diritto solo alla metà della proprietà costituita all'atto dello sposalizio sempre quando sussista ancora. Nessun diritto ha su quella acquistata dopo, e così dicasi per la morte del marito.

I figli spettano alla madre se sono piccoli ed al padre se grandi, però non è fissata esattamente l'età.

La donna Cunama lavora in casa con amore ed attività.

Fattori economici.

Agricoltura. — Le produzioni locali si riducono essenzialmente a quelle della dura, bultuk e poco sesamo. In genere ciascuno coltiva un pezzo di terra compreso il capo paese e le donne, in modo da ricavare quel tanto che è necessario per l'annata.

Smuovono la terra con un aratro di legno costruito da loro stessi, e tirato da buoi od asinelli. In genere non adoperano concime, e seminano appena arato.

Il terreno migliore è certamente quello delle piane. Ma per la solita paura i Cunama preferiscono invece coltivare in alto, attorno alle proprie abitazioni, facendo talvolta un lavoro improbo per trasformare il pendio di monti in tanti terrazzi e scalini, sostenuti da pietre aggiustate pazientemente una sull'altra.

Magro naturalmente è il raccolto, sia per lo spazio limitato sia per la mancanza di nutrizione derivante dalla natura sassosa del suolo, sia per i danni che certamente lo scolo dell'acqua arreca ai terrazzi sottostanti.

Un esempio tipico si riscontra in tutta la estesa regione di Suzenà e dintorni.

Tale usanza però comincia a sparire man mano che entra nel loro cervello l'idea della sicurezza, e già diversi paesi o frazioni di essi si sono presentemente trasportati al piano, ed altri ancora li seguiranno vedendo i buoni risultati dei più arditi.

Secondo calcoli fatti, del territorio Cunama più di un terzo sarebbe usufruibile, mentre la scorsa stagione sono stati col-

tivati solo 4640 campi ognuno dei quali ha dato appena da otto a dieci sacchi di dura o di bultuk.

Quest'anno però il numero delle coltivazioni è aumentato di molto, sia perchè cominciano ad apprezzare il denaro, sia perchè vedono la possibilità di poter vendere il raccolto.

Qualche Cunama produce anche un poco di tabacco per uso proprio servendosi delle sponde dei fiumi, come si vede per esempio sul Setit ad Ellam o allo sbocco dei torrenti presso Mai Teb.

Le coltivazioni s'iniziano quando la stagione piovosa si è bene manifestata, cioè nel mese di luglio.

Sul Gasc usano seminare anche prima, e profittando delle poche nebbie che seguono le pioggie riescono a fare talvolta anche due raccolti nell'istessa stagione.

Le donne aiutano gli uomini e sono addette dapprima alla semina, che fanno religiosamente biascicando speciali invocazioni perchè il seme frutti bene, e poi alla guardia dei campi proteggendoli dagli attacchi dei numerosi uccelli di ogni specie, che si lanciano a stormi sulle bionde pannocchie di dura o di bultuk beccandone i granelli o portandoli via addirittura.

Alla guardia concorrono anche i vecchi ed i fanciulli quasi a far riposare gli adulti che hanno prima arato, ed ai quali spetta ancora il lavoro della battitura.

Usano innalzare una specie di baldacchino con pali e frasche, e su di esso si accoccola il guardiano o la guardiana che osserva in ogni direzione, e grida, fa rumore o lancia colla fionda piccoli sassi appena s'accorge che un volo d'uccelli si è posato in un dato punto. È una lotta continua di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i momenti. Sogliono anche mettere fra la dura pezzi di straccio o vecchie latte di petrolio, legate a pali onde spaventare gli uccelli, ma lo spauracchio ha per lo più breve durata, specie per i furbi passerotti che annidati negli alberi circostanti fanno la spia, e ben tosto s'accorgono della burletta.

È un bozzetto campestre grazioso, pittoresco, specie quando la guardiana è una bambina, una di quelle giovanette dai tanti gingilli, la quale nuovi bracciali e nuovi anelli vede

attraverso la promettente messe affidata alla sua custodia, e per quel sogno raddoppia il lavoro, si affanna, si sforza sino a non accorgersi talvolta che il pezzo di tela che copriva in parte il suo corpo si è disciolto, ed ella trovasi nuda o quasi nuda al cospetto del bianco viaggiatore (arà) tutto felice di poterne ammirare le provocanti forme.

A scongiurare il passaggio delle cavallette usano fare una medicina speciale, e per preservare il campo dalla iettatura sogliono collocare un pezzo di pietra bianca, per lo più quarzo, sui diversi termitai esistenti in esso.

Ai primi di ottobre la campagna comincia ad ingiallire e tutti iniziano il raccolto. Molto spesso l'umidità prodotta dalle poche nebbie fa germogliare di nuovo una parte della dura o del bultuk durante i mesi di novembre e dicembre, sicchè fanno ancora un altro piccolo raccolto, che è generalmente un terzo del primo.

Pastorizia. — Il Cunama ha avuto sempre poca inclinazione per la pastorizia sebbene dimori in una regione dove l'acqua ed il foraggio non mancano. Ciò si spiega in parte pensando che il bestiame rappresenta una ricchezza che non si può nascondere fra le rocce come la dura od altre provviste; rappresenta una ricchezza che attira più facilmente il pericolo delle razzie.

Per tale ragione e per le perdite subite in passato, il bestiame presentemente è scarso. Secondo le ultime statistiche esso è rappresentato da: 128 cammelli, 60 cavalli, 30 muli, 1175 asini, 3231 buoi, 2122 vacche, 812 vitelli, 10889 ovini e 14485 caprini.

Seguitando il sistema della distribuzione gratis da parte del governo di un certo numero di buoi all'anno quale incoraggiamento all'agricoltura, un notevole aumento avverrà ben presto nella regione e con esso la disposizione a curarlo ed accrescerlo maggiormente, vedendo sparito il pericolo di perderlo.

Industria e commercio. — I cunama hanno nessuna industria nel vero senso della parola. Le donne costruiscono dei

robusti recipienti di paglia a forma di mezza sfera per attingere e trasportare acqua, che vendono poi alle famiglie degli ascari ed a qualche negoziante, convergendo perciò a Barentù (1) nell'epoca della siccità dai vari paesi circonvicini. Usano sospendere a guisa di bilancia due di tali recipienti ad un travicello, che portano poi alternativamente su una spalla sforzandosi a mantenere l'equilibrio. Confezionano anche dei vasi di argilla o sterco di bue per usi domestici, e quasi tutte allevano polli.

Gli uomini costruiscono dei grandi recipienti di paglia o palma di forma cilindro ogivale capaci di contenere vari quintali di dura od altre provviste, e delle corde con corteccia di boabab o foglie di palma.

Vi è pochissimo commercio, giacchè ognuno produce per proprio conto quel tanto che è necessario per la propria esistenza.

Colla istituzione del mercato di Barentù si è accentrato ivi il piccolo commercio locale, fatto dagli arabi che vendono spezie, sale, conterie ed altre cose di prima necessità. Vi è pure un baniano che smercia le solite cotonine, ed un greco che somministra principalmente liquori e tabacco.

Un fabbro indigeno provvede a tutti i bisogni della piazza.

Il raccolto del miele costituisce la speculazione principale dei cunama ed alla quale si dedicano due volte all'anno, cioè prima e dopo le pioggie.

Vanno in campagna in cerca di un uccello chiamato *chercherè*, e trovatolo lo seguono di albero in albero sino ad arrivare a quello ove trovasi l'alveare. Il *chercherè*, grosso quanto un passero, è assai ghiotto del miele, ma non avendo modo di averlo si serve dell'uomo guidandolo al dolce nido, che vien tosto barbaramente affumicato per fugare le api. Nell'estrarre il miele avviene sempre che dei pezzetti cadono per terra, e quando gli uomini si sono allontanati corre l'intelligente uccello a raddolcirsi lo stomaco. Certe volte i ricercatori ne gettano al suolo appositamente un pochino per il *chercherè* in segno di riconoscenza.

---

(1) Sede di una compagnia indigena e della residenza del territorio fra Gasc e Setit.

Gli alveari si trovano quasi sempre negli alberi di grosso fusto, ma specialmente nei boabab, dotati più degli altri di buchi adatti. Gli indigeni sogliono spesso lasciare un poco di miele nell'alveare quale pasto della regina, la quale restando colà fa sì che le api scappate ritornano ben presto al suo fianco e l'alveare si ricostruisce.

Il miele è raccolto in appositi recipienti semisferici (mezze zucche essiccate), e venduto a Barentù, Mogolo od Agordat. Il prezzo medio su detti mercati è di circa 10 talleri per ogni latta da petrolio piena, ossia quasi una trentina di chilogrammi. La poca cera tolta dal miele è venduta anche essa oppure serve per la illuminazione dèl proprio tucul.

Altro commercio dei cunama è quello della gomma, ma in proporzioni ridotte, sia per la deficienza di gente che va a raccoglierla, sia per la trascuratezza in cui son tenute le piante gommifere. Col tempo però potrà assumere una discreta importanza data la vastità del territorio ad acacie, sempre quando si riesca a farle curare dagli indigeni, insegnando loro il modo di praticare le debite incisioni a tempo ed a luogo.

Anche l'incenso è conosciuto e sfruttato in qualche zona ove abbondano le boswellie, ma in piccola quantità e più per uso personale che per farne commercio. Incise in determinate condizioni, anche queste piante potrebbero formare un discreto prodotto da esportarsi, data la facilità di riproduzione e di cura.

Fino a poco tempo fa i cunama non avevano idea del denaro: quel poco che vendevano veniva ricambiato per lo più con bestiame, armi od altro, e solo i più civili avevano conoscenza del tallero di Maria Teresa. Oggidì invece non solo agognano il predetto tallero, ma cominciano ad apprezzare anche la moneta italiana, specie quella di rame, la quale per essere più permutabile facilita loro di molto le piccole spese. Essa infatti scompare dal mercato come per incanto.

Conclusione. — Non si può fare a meno di notare il progresso avvenuto nella regione in questi ultimi anni sotto

ogni aspetto. Nonostante ciò nuove e vecchie questioni, specie d'indole morale, sono ancora da risolvere per la prosperità del paese e la felicità del suo popolo bambino.

Come la fiducia nella prossima guarigione entra nell'animo di ogni ammalato allorchè vede migliorare le sue sofferenze, così negli animi dei cunama è entrata eguale fede oggi che, grazie alla terapia del nuovo regime, si vedono e si sentono migliorati. E come l'ammalato che spera di guarire del tutto, diventa docile, affronta ogni sacrificio, raddoppia coll'autosuggestione la forza della sua natura medicatrice ed aiuta il medico nella sua opera faticosa per la distruzione del male, così essi colla calma, colla pazienza abituale, con l'abnegazione, col cuore scaldato dalla speranza guardano fiduciosi l'opera del governo e si aggrappano ad esso, proprio come l'ammalato al medico.

È un terreno vergine che darà frutti a seconda che si semina.

Barentù, settembre 1905.

FRANCESCO MUZII
capitano nel 4° battaglione indigeni.

LA DIFENSIVA TATTICA SULLE ALPI

Continuazione e fine — Vedi dispensa VI

Le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, al n. 194, dicono: « le qualità militari e l'istruzione « delle truppe esercitano una grande influenza sull'esito delle « lotte che si combattono in montagna, dove il numero può « riuscire anche d'ingombro. Non sarà mai inferiore ai suoi « compiti quella truppa che, educata fin dal tempo di pace « a vigoroso spirito offensivo, unirà all'abilità nel tiro e « nella manovra, anche nei terreni più difficili, la resistenza « alla marcia, la perseveranza nel sopportare i disagi e le « intemperie e un alto grado di solidità nella lotta; qualità « che distinguono in ogni circostanza una buona truppa, « ma che in montagna sono specialmente richieste in sommo « grado ».

Noi siamo stati spettatori di una lotta che si è chiusa ora nell'estremo oriente sopra un teatro di operazione dove il terreno montagnoso non fa difetto, e dove gli eserciti da fronte avevano oramai tutto provato; le lunghe e disagiose marcie, le veglie prolungate, i fieri e tenaci combattimenti, le mischie più feroci e più micidiali, gli strapazzi del caldo, gli effetti disastrosi del gelo, le pioggie torrenziali, le forti e insistenti nevicate, i venti impetuosissimi, il manco dei viveri, dell'acqua, degli indumenti, d'ogni cosâ indispensabile all'esistenza; ma abbiamo visto sempre la vittoria arridere al soldato giapponese perchè dotato di qualità intrinseche di gran lunga superiori a quelle del suo più fiero avversario.

Senza invocare dalla storia altri esempi, sta di fatto che il fenomeno che è avvenuto è un fenomeno che si è ripetuto già nelle guerre del passato e che si ripeterà sempre. Solo gli effetti delle sconfitte sono in oggi assai diverse da

quelle di un tempo, perchè una guerra presente, portata a fondo come sono ora portate le lotte armate, è da sè sola bastevole per paralizzare per molti anni anche la più grande delle nazioni. Una volta invece — ne abbiamo uno splendido esempio nel piccolo Piemonte ai tempi di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III — la guerra continuava per parecchi anni di seguito, e, ogni anno almeno, per sei o sette mesi, ossia fino a quando — più per abitudine che per necessità — si prendevano i quartieri d'inverno.

Per quanto sia giuocoforza tenere conto della mole dei nostri eserciti, bisogna non dimenticare che il numero è ingombrante in montagna. Le Alpi hanno un grado di saturazione che non è lecito oltrepassare e che sarebbe errore gravissimo anche raggiungere quando gli elementi che vi si impegnano non avessero la mobilità e la resistenza necessarie.

Queste due doti che sono assai caratteristiche per l'offensiva, occorrono eziandio per chi sta sulla difensiva — forma affatto transitoria d'azione sulle Alpi — dove occorre forse più resistenza ancora e mobilità di chi attacca. Ciò che occorre adunque sopratutto è di avere una truppa mobilissima e resistentissima; se queste due qualità una truppa non ha, non serve affatto per la montagna.

« On rapporte que sur les côtes dentelées de Norwège, où « la mer pénètre jusqu'au sein des montagnes, le ragues de « l'Océan soulevées par les tempêtes, étant tamisées et entra- « vées dans leur élan par les promontoires qui séparent les « fiords, n'arrivent au fond de ces canaux étroits que bri- « sées et amorties; le flot calmé semble dompté par la mon- « tagne.

« Au contraire, les torrents, qui dévalent les hauteurs, ar- « rivent à la mer rapides et violents; et l'on voit leurs eaux « écumantes faire reculer par leur furie les vagues affaiblies « de l'Océan.

« Ainsi, lorsque les nombreuses colonnes des grandes ar- « mées tenteront de pénétrer dans les gorges étroites des « Alpes, elles s'y trouveront comme coincées; en raison même « de leur masse, elles auront les plus grandes difficultés à s'y « mouvoir et à s'y ravitailler.

« Composées en majeure partie d'hommes et d'officiers « sans entrainement alpin, elles ne sauront guère s'écarter « des bas-fonds et des grandes routes. Ces hommes des plai- « nes, épaysés, éprouveront, en face des murailles rocheuses « gigantesques qui les entoureront et qu'ils ne sauront guère « escalader, une impression d'écrasement, d'emprisonnement, « qui affaiblira leur moral.

« Ces lourdes masses rampantes, anémies par les priva- « tions, déprimées moralement par leur propre ataxie, se- « ront facilement tenue en echec, battues, investiés où re- « foulées par les colonnes légères d'alpins passe-partout (1) ».

È necessario assolutamente — oltre alle truppe speciali da montagna che abbiamo — di farci o formarci un buon soldato per la guerra sulle Alpi, superiore a tutto e per tutto a quello che ci dovremo trovare di fronte un giorno, un soldato cioè che sia resistente e mobile. Perciò quando io penso da una parte che abbiamo già dato una vigorosa spinta alla prima questione, col far concorrere su larga scala alle manovre di montagna intere brigate di fanteria di linea, e col far presidiare d'inverno sulle Alpi molti riparti dei reggimenti di fanteria di linea per rimpiazzare gli alpini sulle Alpi allo scopo di lasciarne per turno svernare alcuni reparti in pianura (2) — ma penso dall'altra parte che invece in tempo di guerra avremo in ogni riparto un preponderante — con i richiami delle classi in congedo — di gente disavvezza, nonchè alla vita sulle Alpi, alla vita stessa dei campi, io mi domando: a che prò portare quella gente in montagna, quando essa non servirà che a seminare le strade di spedati e di sfiancati? E quando penso che mentre è necessario di avere la massima mobilità e che perciò occorrerebbe di avere delle unità piccole, omogenee, elastiche, affiatate, ecc. ecc., noi abbiamo delle compagnie pesantissime e troppo grosse nonchè per la fanteria, per gli stessi alpini, io mi domando: non sarebbe oramai tempo di rive-

(1) P. Simon. — *Les principes de la guerre alpine.* — Berger-Levrault, éditeurs, Paris, 1901, pag. 164.

— Veggasi altresì: *Revue militaire suisse*, nov. 1903, *Guerre alpine.*

(2) G. Perrucchetti. — *Annali degli alpini.* — Torino 1897, pag. 22 e seguenti.

dere un poco i termini di questo problema e cercare di risolverlo conforme esigono le nostre Alpi con unità piccole, omogenee, elastiche e mobilissime?

Abbiamo creato anche noi — se si vuole — delle brigate di fanteria di linea da montagna, ma all'infuori di una qualche differenza nell'equipaggiamento e nella formazione di un'adeguata salmeria, che abbiamo fatto rispetto alla qualità, al numero, alla mobilità di queste nuove unità da montagna? Esse sono come tutte le altre, pesanti, lente; esse rappresenteranno sempre colonne lunghissime che si logoreranno in gran parte da sè stesse lungo i fianchi e le creste delle nostre Alpi.

« Il faut tenir les crêtes, puisque c'est là que se décident « les combats, mais il faut beaucoup d'endurance pour y « stationner.

« Le combat est long. L'assaillant, gravissant une pente, « ne peut pas, culbuter le défenseur comme en plaine. En « plaine, le fantassin parcourt en vingt minutes les 2000 « mètres correspondant à la hausse du fusil, tandis qu'en « montagne, si la pent est de 50 °/₀, il lui faut trois heures, « et six heures si elle est de 100 °/₀, c'est à dire trois « ou six heures de marche d'approche sous le feu d'un ad- « versaire embusque sur une position dominante (1) ».

Ho posto la questione — mi pare almeno — nei suoi veri termini e senza esagerazione; m'auguro che essa venga presa in considerazione.

e) l'essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario. — L'azione predominante in montagna è la sorpresa; ma a sventarla è d'uopo essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario.

L'impresa tentata nell'aprile del 1794 dai Francesi sul Moncenisio per riprendere l'altipiano, eseguita su tre colonne e diretta da Bramans sopra una delle opere principali piemontesi, fallì perchè, giunti per la difficoltà della marcia solo all'alba in vista dell'opera, i Francesi furono scorti da un sergente, tal Rochet, detto Belhumeur, il quale,

(1) *Revue militaire suisse — Guerre alpine.*

appassionato cacciatore, trovavasi in agguato verso Grange Bellecombe e dette l'allarme (1).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e citare a centinaia, perchè mai come su questo argomento la storia fu meno avara di pratici dettami.

Per essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario, occorre che la difesa organizzi tutto un servizio a sè. Nel sistema generale di schieramento per la difesa da noi accennato, si ha già un elemento incaricato di questo particolare ufficio ed è quella linea di truppe più avanzata verso il nemico, composta più specialmente di *posti* opportunamente dislocati, la quale ha per incarico speciale di *osservare*, *raccogliere notizie e trasmetterle celermente.*

Essa è opportunamente completata sul fronte dalle pattuglie lanciate a distanza verso il nemico per cercarlo e non perderlo più di vista; dalle stazioni di segnalazione e di trasmissione celere delle notizie, e dai posti di corrispondenza.

Qui è d'uopo spendere qualche parola al riguardo.

È assai difficile di trovare un terreno più favorevole per *osservare* del terreno di montagna, perchè vi sono sempre località dalle quali pochi uomini possono tener guardata una vastissima zona di terreno, e segnalare per tempo tutte le notizie che si hanno sul nemico.

Tuttavia questo fatto subisce delle varianti per molte ragioni, quali l'altitudine, le condizioni climatologiche, la praticabilità diversa del terreno ecc., per cui mentre rispetto al plastico i posti d'osservazione potrebbero essere ridotti a pochissimi, spesso per altre ragioni devono essere moltiplicati a danno del consumo della forza.

I posti d'osservazione in generale si regolano come i piccoli posti in un sistema d'avamposti. La loro forza varia da 3 a 6 uomini a seconda della distanza tra di loro. Alcuni uomini servono per fornire le vedette, altri per segnalare le notizie o per recare i biglietti.

---

(1) O. Zavattari. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi. Rivista Militare italiana*, marzo 1905, pag. 425..

Sono staccati dalle compagnie a una distanza variabile a seconda del terreno e del nemico, ma dovranno essere spinti innanzi sempre a qualche ora dai grossi delle compagnie. Come elementi di resistenza in sè esprimono poco, salvo quando occupano punti difficili dove la difesa si può ridurre anche al semplice atto di far rotolare dei sassi; ma come elementi d'arresto esprimono moltissimo, perchè con la polvere senza fumo, assai difficilmente si scorgono tra le rocce quando sono bene appostati e fanno credere l'occupazione più forte di quello che effettivamente non è.

Fra questi posti di osservazione e i grossi delle compagnie destinati a trattenere, a resistere, a guadagnar tempo, e le riserve tattiche destinate o a rinforzare questa resistenza o a contrattaccarla nel raggio stesso dell'azione tattica, le distanze sono assai variabili, e vengono calcolate in base al criterio, ad ogni modo, di poter occupare sempre per tempo le località prescelte e sistemate per la difesa, raccogliendovi i posti d'osservazione minacciati, e in base al principio di poter predisporre e avviare quella manovra controffensiva sui fianchi o alle spalle del nemico che si riterrà più conveniente.

Fondamenti alla ripartizione di tali distanze in base ai criteri accennati, sono: la suddivisione delle forze imposta dalle esigenze logistiche e tattiche, le condizioni del terreno e quelle climatologiche, il calcolo esatto del tempo che deve compiere ogni elemento per *concorrere offensivamente* all'azione generale.

Questi dati, che sono il risultato dell'esperienza, verrebbero ad essere destituiti di ogni valore quando non si avesse una sicura e rapida trasmissione delle notizie. Un buon sistema difensivo deve fare assegnamento sopra di abbondanti e celeri mezzi di comunicazione. Se non ci sono quindi reti permanenti telegrafiche, telefoniche e ottiche, bisogna costituirsele al più presto.

Completano questo sistema le pattuglie e i distaccamenti lanciati avanti a scoprire e molestare il nemico. Le prime hanno più propriamente il compito di muovere alla ricerca del nemico nelle località dove specialmente, per essere il

terreno scuro e intricato, non arriva l'azione dei posti d'osservazione, e quando, per la nebbia, non sia possibile il funzionamento di essi. I secondi sono inviati col deliberato mandato di occupare località lontane di obbligato passaggio pel nemico, allo scopo di tendergli agguato, di trattenerlo a lungo e fargli perdere del tempo, di obbligarlo a spiegare i suoi intendimenti, oppure di molestarlo nei suoi campi, di piombare sulle sue colonne di traini o di salmerie, di rovinare delle comunicazioni, di attirare il nemico in lotte parziali in località scure, di molestarlo insomma in tutti i modi.

I punti più indicati quali oggetto di osservazione sono di preferenza quelli per cui il nemico è obbligato a passare, perciò in vista di essi, o su di essi, vengono collocati; nel qual caso i nuclei retrostanti — quando già non abbiano una posizione tipica determinata — si tengono a tale distanza da potersi opporre sia direttamente, sia indirettamente, agendo sulle comunicazioni laterali.

Non sempre però il punto indicato per osservare corrisponde al punto obbligato di passaggio per il nemico; in questo caso i posti d'osservazione si collocano o avanti o sul fianco della località, ma sempre in condizioni da poter avvisare per tempo il nucleo retrostante dal quale ciascuno di essi dipende.

L'azione dei nuclei destinati a guadagnare tempo è in relazione coi dati seguenti: forze della difesa, distanza che corre tra il centro della difesa e il centro d'azione più vicino del nemico, caratteri del terreno per raggiungere lo scopo che si ha di mira.

Il determinare quale sia la ripartizione più conveniente delle forze in una prima occupazione, dipenderà dai casi vari. Certo si può immaginare — se non sopravvengono casi straordinari a turbare le operazioni — una trasformazione graduale e successiva nella forza della difesa a misura che aumentano le truppe a disposizione — dipendenti dalla mobilitazione — e a misura che si chiarirà la situazione. Così in un primo impianto, perchè vi è la necessità di aumentare l'osservazione e si hanno molti più

punti da guardare con poca forza, gli elementi della difesa potranno essere più intervallati tra di loro e anche disposti più indietro dalla prima linea di osservazione per averli più alla mano; saranno certamente più indipendenti nella loro azione, ma dovranno senza alcun dubbio essere attivissimi.

Apparisce quindi chiarissimo come il compito affidato nei primi giorni alle truppe impiegate nella zona avanzata, sia delicatissimo e assai difficile, tanto più se le condizioni della stagione e del tempo non sono favorevoli.

Intorno al servizio di sicurezza, il quale in questo caso non deve fare distinzione alcuna tra l'attacco e la difesa, per quello che dirò, soggiungerò alcune considerazioni le quali riguardano più gli intenti che si debbono raggiungere nell'istruzioni quotidiane che si fanno per addestrare i riparti, che non le modalità di esecuzione loro. E qui lascio la parola al compianto generale Heusch il quale fu per molti anni il nostro maestro nell'addestramento e nell'educazione nostra militare alpina.

« Nel servizio di sicurezza — scriveva adunque il gene-
« rale nel 1893 — manca spesso nei capi di posti staccati
« e segnatamente nei comandanti di pattuglie, la chiara
« nozione del mandato ricevuto e l' esperienza necessaria
« per eseguirlo con destrezza e tatto. Ordinariamente si la-
« sciano attirare dalla smania di combattere perdendo così
« di vista il compito o di esplorazione, o di sicurezza, o di
« collegamento che è loro affidato.

« So bene che questi servizi autonomi costituiscono la
« parte più difficile dell'addestramento dei nostri graduati,
« perchè vogliono metodo, tempo, pazienza e sopratutto una
« arte particolare nell' impostazione e svolgimento di corri-
« spondenti svariatissimi esercizi — so bene che nei casi più
« importanti e delicati ci affideremo di preferenza all'opera
« intelligente e sicura di provetti e arditi ufficiali, ma se si
« riflette che questi non sono molto numerosi e che volere o
« non dovremo pur sempre ricorrere alla prestazione di gra-
« duati di truppa, emerge naturalmente la necessità di col-
« tivarli assiduamente nell'esercizio di quelle speciale fun-

« zioni, tenendo particolarmente conto di coloro che più « degli altri danno buona promessa di riuscita (1) ».

E a queste auree parole giova aggiungere che per sapere sempre e in tempo ciò che fa o vuol fare l'avversario, ci vuole la costanza, la pertinacia, la resistenza massima nel persistere in questo speciale servizio della ricerca del nemico e della determinazione de' suoi intenti. Quando si ha il contatto col nemico non bisogna più perderlo a costo di qualsiasi sacrifizio, e del pari anche quando il nemico non si muove, non si fa vivo per notti e giornate intere, non bisogna star fiduciosi che non farà nulla, ma vigilare e vigilare sempre, andarlo a cercare, rovistare, frugare dappertutto, finchè lo si scova, lo si ritrova, o si sa dov'è andato a finire, che cosa ha fatto in tutto quel tempo di riposo — apparente o reale — e che cosa si prepara a fare.

Si è voluto incarnare in un motto tutto il lavoro di vigilanza, di difesa, di resistenza che dovranno fare sulle Alpi le truppe alpine. « *Di qui non si passa!* ».

(1) Diamo il seguito di questo interessante argomento delle pattuglie, perchè i precetti esposti dal compianto maestro sono aurei sempre.

« E poichè ho parlato di pattuglie mi piace far cenno delle pattuglie così dette di « combattimento ».

« Colla polvere senza fumo si è facilmente esposti, anche in montagna, ad essere « sorpresi, e più o meno lungamente esposti al fuoco efficace del nemico senza po- « tergli rispondere per le *difficoltà di scorgere gli appostamenti* di chi spara al « coperto ».

« Da ciò la necessità di piccoli drappelli o pattuglie che spinte innanzi alla fronte « di combattimento frughino collo sguardo l'orizzonte, scuoprano e additino alle truppe « retrostanti da cui parte il fuoco nemico, affinchè quelle possano, secondo le circo- « stanze, *o controbatterli* da dove si trovano o avanzare celermente magari a piccoli « spezzati per stringere la misura e imbastire all'altezza o quasi delle proprie pattu- « glie una prima linea di fuoco ».

« A differenza quindi delle pattuglie di esplorazione che agiscono con certa indi- « pendenza, queste sono intimamente legate alle unità che volta per volta le distacca, e « all'opposto delle prime per le quali il fuoco è un'eccezione, dovranno nella plura- « lità dei casi ricorrere senz'altro ad esso come mezzo migliore e più sollecito per « dare avviso dell'intento raggiunto.

« Sarà perciò vantaggioso nei corrispondenti esercizi mettere in evidenza le vere « funzioni di queste pattuglie e quindi il limitato e circoscritto loro impiego, nonchè « il modo con cui devono esplicare il loro mandato, poichè male condotte e poco ac- « corte ad occultarsi e a sgombrare prontamente la direttrice del tiro delle truppe « retrostanti, quando le circostanze lo impongono, potrebbero essere più di danno che « di vantaggio, ritardando cioè o paralizzando affatto *il fuoco dei reparti che seguono* « a tutto detrimento del risultato cui si mira ».

Si è voluto anche personificare l'idea che il motto racchiude, nell'immagine del famoso alpino ritto sulla punta di una roccia, coll'arma in pugno, lo sguardo fisso sui monti circostanti e sull'orizzonte lontano, bello, sorridente, fieramente sicuro del fatto suo. Ma questo motto che si attaglia tanto all'alpino quanto a qualsiasi altro soldato del nostro caro e glorioso esercito, il soldato in vedetta lo potrà dire solo quando, accovacciato dietro una parete di ghiaccio, colla tormenta che gli lacera il viso e gli gela le membra resterà fermo al suo posto, in quel posto cioè da cui solo può passare l'ardito nemico che potrà gittare l'allarme nel suo campo.

« *Di qui non si passa!* » lo ripeterà quando, sul fianco di un monte rovinato, solo e lontano da ogni soccorso, muoverà passi sicuri anche sotto l'imperversare della bufera, tra i detriti che franano sotto, a cercare con lo sguardo acuto nel fondo del vallone il nemico.

Di qui non si passa! potrà affermarlo quando non chiuderà mai gli occhi stanchi per le lunghe notti passate insonni a vegliare; quando nascosto tra i massi del torrentaccio che scorre con fragore assordante in fondo alla valle, tenderà l'orecchio pur ad altro rumore più incerto ma di nome più sicuro; quando pur vedendo l'aquila spaurita spiccarsi dai costoni di roccia spaventevoli, proseguirà nella sua marcia ardita verso l'incognito, col palpito nel petto per la riuscita d'una difficile e ardita impresa; quando sfiderà la valanga, il gelo, l'oscurità delle gole remote; quando, fidente ne' suoi capi e ne' suoi compagni, persisterà nella fatica, ne' disagi, ne' tormenti; quando sarà vigile e attivo sempre, animato e sorretto costantemente dalla santa religione del dovere; quando un mistico senso di riverenza verso la terra che preme e difende, gli ricordi ne' momenti più tristi e più gravi, che là è nato, là sono nati i suoi, e vivono con lui e attorno a lui tutte le tradizioni più care e più sante della sua giovinezza e della sua casa, fatte più vive dal pensiero che potranno per un atto solo suo codardo, dileguarsi e disperdersi per sempre!

VI. — La funzione degli sbarramenti.

Gli sbarramenti sono in relazione al concetto che governa la difesa.

Siccome è necessario, sopratutto, di arrestare l'invasione e di evitare la sorpresa, così nel concetto della difesa vi è incluso il principio di rendere questa così forte e così attiva da sventare qualsiasi colpo di mano.

La funzione degli sbarramenti odierni sulle Alpi è una conseguenza dell'evoluzione del principio di fare delle Alpi un vero scacchiere di resistenza e di lotta, il che ha portato con sè il grande sviluppo assunto dai forti e dai campi trincerati eretti sulle Alpi, avvalorato dal vantaggio offerto dalla potenza delle armi moderne, dagli esplosivi e dal bisogno di prolungare la resistenza nelle Alpi di tanto tempo quanto è abbisognevole per compiere e completare le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Questo principio, che da noi ha tutta l'apparenza di essere sorto dopo le note vive discussioni sulla nostra difesa svoltesi tra il 1872 e 1882 e le poderose pubblicazioni che videro la luce in quel decennio, in verità non è altro che quello formulato dal conte Annibale Di Saluzzo, quartier mastro generale dell'esercito sardo, nel suo *Progetto di difesa del Piemonte contro la Francia*, il quale si può riassumere in questa formola: — « *Creare nelle Alpi tanti centri* « *difensivi quante sono le linee d'invasione, e renderli così forti* « *per opere e truppe mobili, da potervi arrestare l'invasione* « *per quel periodo di tempo che è necessario al grosso dell'eser-* « *cito per accorrervi* ».

Forse a prima vista può sembrare che manchi in questa formula quel vivo soffio dell'offensività che è cotanto reclamato in oggi; ma esso apparirà chiaramente dopo che per poco si fermi la mente sulla funzione strategica delle Alpi — *specialmente occidentali* — in una guerra futura.

« Le sorprese strategiche attraverso alle Alpi non sono « oggidì più possibili. Le Alpi non avranno, forse, varchi a « sufficienza per dare passaggio alle armate assalitrici, e

« queste, rinchiuse come larghe fiumane fra le grandi linee « d'ostacolo, non potranno nè soccorrersi nè congiungersi « che nel piano. Cosicchè nelle guerre avvenire, le Alpi occi- « dentali o dovranno essere girate o dovranno essere contem- « poraneamente attraversate nella quasi totalità del loro « fronte (1).

« Probabilmente anzi essere saranno e girate e attraver- « sate » (2).

Contro l'eventualità che esse siano contemporaneamente attraversate nella quasi totalità del loro fronte, si sono affacciati due sistemi di difesa.

Il sistema che « creando nelle Alpi ostacoli a sufficienza, « rompe il parallelismo delle operazioni logistiche e tattiche « dell'assalitore e permette al grosso della difesa di portarsi « successivamente contro le frazioni dell'assalitore; e quello « che facendo delle Alpi una vera barriera difensiva, si crea « mezzi tali di difesa, da arrestarvi qualunque azione offen- « siva, combattendo col grosso delle riserve nelle Alpi e per « le Alpi.

« Il primo sistema è più conforme al genio della guerra; « s'inspira alle rapide mosse, ai colpi inaspettati, decisivi, « ma richiede due grandi elementi: genio nel capitano ed « esercito manovriero. È insomma quella controffensiva na- « poleonica che è solo possibile coi grandi capitani — è forse « resa oggidì più difficile dalla mole degli eserciti moderni e « del loro modo di essere.

« L'altro sistema ha per base essenzialmente la difensiva « nel senso tattico. Si salda alle Alpi e vi vuole restare pa- « drona. È guerra più metodica, che richiede meno genio, « ma forse più costanza nella lotta » (3).

Insomma l'un sistema fa delle Alpi un ostacolo transitorio e di manovra; l'altro ne fa un ostacolo fisso e di difesa assoluto.

---

(1) G. Zavattari. — *Difese delle Alpi occidentali secondo gli studi del conte Annibale di Saluzzo.* — *Rivista militare italiana*, 1881.

(2) O. Zavattari. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1905.

(3) G. Zavattari. — *Difesa delle Alpi* ecc. ecc.

Dal come si presenta a un dipresso risoluto ora il problema dagli stati che come noi si saldano alle Alpi, risulta data la preferenza al sistema della difesa delle Alpi per le Alpi perchè anche più rispondente a quella savia e prudente preparazione alla guerra d'oggi la quale, non potendo fare assegnamento sulla costante opera del genio, sfrutta tutto il valore difensivo del grande ostacolo.

Per rispondere alle molteplici esigenze della guerra sulle Alpi, gli sbarramenti hanno acquistato quello sviluppo e quella potenza di azione e funzione varia che hanno in oggi, non paragonabile a nessuno dei periodi, anche più classici, delle guerre del passato.

A convincersene, basta segnare su di una carta delle Alpi tutte le fortificazioni esistenti ora — per esempio delle sole Alpi occidentali — e paragonarle con quelle esistenti anche solo alla fine del 1780 che fu forse il momento in cui le fortificazioni su queste Alpi ebbero il massimo sviluppo.

E volendo anche limitare il paragone a un caso solo, basterebbe paragonare le fortificazioni della piazza di Briançon alla fine del XVIII secolo con quelle presenti, per comprendere, non solo il rilevante sviluppo di esse in oggi, ma la ben diversa loro funzione con quella che esse potevano avere ai tempi del maresciallo duca di Berwick, che pure si rassomiglia molto.

Se già un tempo furono memorabili le lotte svoltesi sulle Alpi, attorno alle sue fortezze, tanto che attorno a parecchie di esse, come ad esempio attorno a quelle di Susa, di Exilles, di Fenestrelle, di Demonte, di Cesana, di Cuneo ecc., si svolsero interi periodi di guerre, quali non saranno, è lecito chiedersi, quelle che si svolgeranno attorno a quelle presentemente esistenti, ora che sono cresciute di numero, ingrandite e rese più forti e più potenti, e che hanno il sussidio tutte di una difesa mobile ben organizzata e costituita in gran parte di truppe alpine, rotte alle fatiche e ai disagi dell'alta montagna?

Già ebbimo occasione di dirlo (1). — Le operazioni del-

(1) O. ZAVATTARI. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1905.

l'aggressore sulle Alpi debbono in oggi tendere subito ad avviluppare le fortezze e a paralizzare l'azione delle truppe mobili; ma queste operazioni, che un tempo potevano ritenersi abbastanza facili, sono ora difficilissime, o almeno saranno lunghissime perchè, mentre le fortezze nell'interno delle vallate alpine sono cresciute di numero e di perimetro e sono cresciute pure di numero le difese mobili, le Alpi sono rimaste quali erano. — Si potrebbe obbiettare che si sono anche resi più potenti i mezzi di attacco e di distruzione posti nelle mani degli eserciti, ma i vantaggi e gli svantaggi presso a poco si equivalgono; per cui, presumibilmente, per quanto l'attaccante possa spiegare forse maggiore quantità di mezzi, le imprese attorno alle piazze di frontiera, porteranno via un tempo altrettanto lungo quanto i più lunghi assedi di un tempo, ben s'intende quando non abbia buon giuoco la sorpresa.

Una volta ad esempio Briançon era « la place la plus « importante de la frontière » — quantunque, come afferma il Bourcet, — « elle ne pouvait pas résister huit jours, étant « attaquée avec du canon » (1) —; oggidì invece l'investimento, l'attacco e la difesa di Briançon, possono costituire nell'avvenire uno dei fatti più importanti della nostra guerra sulle Alpi (2).

Le funzioni che in oggi sono assegnate ai forti di sbarramento sono assai più definite e escono da quel semplice convenzionalismo di resistenza, di arresto che nella generalità dei casi — salvo poche eccezioni — si è loro dato per lo passato.

Gli sbarramenti infatti hanno ora funzioni *strategiche*, *tattiche* e *logistiche* assai diverse e ben specificate, che non si possono paragonare — per quanto analoghe nella forma — a quelle delle guerre trascorse.

Hanno funzioni strategiche, in quanto servono a coprire la mobilitazione, la radunata e lo schieramento strategico, e

(1) Bourcet. — Opera citata, pag. 18
(2) G. Zavattari. — *La piazza di Briançon.* — *Rivista militare italiana.*

servono a far guadagnare tempo per quell'azione controffensiva che è l'anima d'ogni difesa sulle Alpi.

Hanno funzioni tattiche, in quanto nel raggio della loro azione di fuoco e della loro azione controffensiva per le truppe che ne formano la guarnigione o che vi si appoggiano, sono in condizioni di concorrere a risolvere un'azione tattica, tanto più notevole, quanto più attiva e ardita è l'azione della difesa.

Infine, hanno funzioni logistiche, in quanto completano i servizi in montagna assai difficili a organizzarsi e a farsi funzionare, e facilitano le operazioni.

« Le facilitazioni che i forti possono dare alle operazioni « logistiche delle truppe, sono in ragione inversa della forza « di queste truppe; minore è la forza che opera in vici- « nanza del forte, e più sicuro sarà il conto che essa potrà « fare sull'aiuto che il forte le accorderà. — Questo aiuto, « nel nostro caso, consiste specialmente nel ricovero che il « forte può dare quando lo svolgersi delle operazioni porti « la truppa a pernottare nelle vicinanze », nei materiali che il forte potrà fornire alle truppe mobili di svariata natura e specialmente per la costruzione di ricoveri improvvisati, en elle informazioni che forte e truppa potranno scambiarsi. — « È sopratutto sotto quest'ultimo punto di vista che le « relazioni tra forti di sbarramento e truppe mobili si fanno « più strette.

« Il forte infatti ha un sistema d'informazioni stabile e « quindi completo (telegrafo, telefono, eliografi, fotografia, « colombi viaggiatori, conoscenza delle località, misure delle « distanze ecc. ecc.); per contro le truppe, preso il contatto « con il nemico, saranno in grado di informare minutamente « delle sue forze e mosse il presidio del forte.

« Non bisognerà però che, per trarre profitto di qualche « utilità che la vicinanza del forte può dare, la truppa leghi « al forte le sue operazioni a meno che non le sia partico- « larmente affidata la protezione e la difesa di esso » (1).

(1) V. Rossi. — *Manovra sulla carta. — Operazioni logistiche in montagna.* — Conferenza alla Scuola di guerra, 7 marzo 1898.

Nel concetto della difesa delle Alpi noi troviamo ora nettamente espressi — anzi definitivi — gli elementi intrinseci che ne determinano il valore, e cioè:

— l'azione del terreno in sè;

— la funzione delle truppe mobili;

— la resistenza opposta dalle fortezze.

Quanto al terreno esso è quale la natura ce lo ha dato nella potenza de' suoi ostacoli, nel regime suo svariato in relazione all'attitudine e all'azione degli agenti atmosferici, nella sua praticabilità, nella sua coltura, nella densità della sua popolazione, nelle sue risorse, ecc. Noi possiamo modificarlo in relazione alle esigenze della guerra, le quali in genere tendono a migliorarlo anzichè a renderlo peggiore — — salvo circostanze speciali di imprescindibile necessità — ma non possiamo modificarlo al punto da trasformarlo, come può farsi più agevolmente dei terreni pianeggianti od anche collinosi. Del resto il terreno di montagna è così caratteristico per natura e così atto alla difensiva pei particolari suoi intrinseci, che ha un valore già rilevante di per sè stesso senza l'ausilio della mano dell'uomo.

L'azione delle truppe mobili è in relazione alla natura del terreno, cioè ai caratteri peculiari del rilievo, e alla funzione delle opere come elementi di arresto e di resistenza in un con il terreno.

Poche truppe, in un punto obbligato di passaggio, valgono ad arrestare grosse masse per lungo tempo, come una tenace difesa bene organizzata in un punto capitale di un intero sistema montano, può essere sufficiente per logorare anche le più ardite truppe. E come sono ancora oggi ricordate nelle Alpi occidentali quelle famose strette che un tempo ebbero un nome assai comune e noto — *barricate* — così sono celebri le resistenze opposte dalle truppe piemontesi ai tempi delle guerre della rivoluzione francese a Milleforche, a Saorgio, all'Authion e simili.

Allargatosi sempre più il campo d'azione sulle Alpi a misura che crescevano di mole gli eserciti, crebbe il bisogno di dare maggiore mobilità alle truppe della difesa perchè nel lungo tirocinio delle guerre alpine si appalesò sempre

più rilevante il vantaggio dell'azione attiva, cioè della manovra sull'avversario comunque egli fosse attaccante o difensore. La quale mobilità è ora agevolata maggiormente dal largo appoggio che trovano le truppe negli attuali sbarramenti sopra i quali possono sempre ripiegare e dai quali possono trarre ajuto e spinta ad atti arditi e decisivi negli intervalli, manovrando in modo da attrarre l'attaccante nel campo d'azione o d'influenza di quelli.

Bene spesso anzi negli intervalli tra gli sbarramenti, e talora anche sul fronte di essi, si ergono quelle classiche posizioni, di fianco, o d'ala, o avanzate, che permettono a truppe speciali da montagna — poche, ardite, gagliarde, resistenti, manovriere — di contenere l'irruzione del nemico nelle più strette angustie, anzi di logorarle, e di affaticarle in tutti i modi.

La resistenza opposta dalle fortezze, dai forti, e comunque dagli sbarramenti, oltre che dalle qualità intrinseche delle opere, dalla loro ubicazione, dal loro armamento, dalle loro guarnigioni, e da tutti gli altri mezzi a disposizione, dipende dalle doti del comandante, ossia dal valore, dalla energia e dall'abilità di chi dirige la difesa in ogni opera.

E qui è proprio il caso di ripetere col Bayardo: « qu'il « n'y a pas des mauvaises forteresses la ou il y a des « hommes de coeur pour les defendre » (1).

E gli esempi non sono pochi nella storia delle nostre Alpi.

Quando nel dicembre del 1794 il Re affidava al conte Bruno di Tournaforte il comando della piazza di Ceva, nel raccomandargli un'energica difesa in caso di attacco, soggiungeva: « farla a differenza di quanto anche ultimamente « hanno praticato, con nostro stupore e loro vergogna, i co- « mandanti del Castello d'Ormea e del paese di Saorgio... « la nostra decisa intenzione essendo che in caso di assedio « voi dobbiate difendere questa piazza con tutte le forze e « con tutti i mezzi che potete avere fino all'ultima estre- « mità... anche nel caso fosse già riuscito il nemico a im- « padronirsi delle alture di Testa Nera, di Faia e di Baiona,

(1) G. Perrucchetti. — *La presa di Susa nel 1600.* — *Rivista militare italiana*, 1894.

« mentre il forte può nulla di meno essere in grado di fare « una valida difesa ».

È noto come la sera del 17 aprile 1796 un parlamentario francese si presentava, a nome del generale Rusca a chiedere la resa della fortezza; che respinta sdegnosamente la proposta, i Francesi occuparono la città, e il mattino del 18 le alture di Faia e Baiona dove incominciarono a preparare batterie per l'attacco dell'opera a corno; che a tutte le intimazioni di resa dal 18 aprile al 26 stesso mese, il Tournafort rispose sempre con pari sdegno; e che alla stessa intimazione di capitolazione fattagli il 26 dal generale Bonaparte egli rispondeva queste semplici parole: « *Je défen-* « *drai la place au price de ma vie jusqu' à la dernière extré-* « *mité pour le prince qui me l'a confiée* » (1).

Quale differenza tra il Tournafort e il Gazzino — per esempio — che nel 1596 incaricato della difesa della fortezza di Exilles contro le minacce del Lesdiguières, capitolava con un forte ben munito di ciò che era più necessario, e con il soccorso alla porta! (2).

Si dice e si dirà sempre che fu ed è errore collocare tali uomini in un posto così importante, ed è vero, ma che si fa oggi ancora da noi?

Pur troppo « oggi si ripete ancora lo sbaglio gravissimo « di confidare il comando degli sbarramenti ad ufficiali ar- « rivati al termine della porpria carriera (3), disgustata in « massima da una destinazione che loro sembra quasi puni- « zione e quindi, in generale, incapaci di compiervi miracoli « d'energia, che da un momento all'altro la loro posizione « può richiedere.

« Pare che si viva nell'illusione che i comandanti, titolari « degli sbarramenti, in caso di guerra, abbiano tempo di

---

(1) G. Zavattari. — *Il campo di Ceva nel 1796.* — *Rivista militare italiana*, 1884.

(2) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1898.

(3) « Il considerare in tempo di pace i posti di comandante di fortezza come delle « sinecure di affidarsi a chicchesia, salvo poi a sostituirli al momento del bisogno, « come si dovette fare a Susa per la direzione della difesa avanzata, fu certamente « allora come sarà sempre un errore ».

G. Perrucchetti. — *La presa di Susa nel 1600.* — *Rivista militare italiana*, 1894.

« raggiungere il loro posto, prima dell'investimento, e si « considerano perciò quelli che vi risiedono in tempo di « pace quasi semplici consegnatari di materiali. Bisogna « persuadersi che saranno invece sopratutto essi che si tro- « veranno a dar prova delle più elette virtù militari nei « più difficili frangenti » (1).

Tanto più ora che ogni sbarramento ha in oggi un valore intrinseco paragonabile — senza esagerazione — a quello di una delle più grandi unità corrispondenti dell'esercito in relazione alla sua funzione o tattica, o logistica o strategica. Com'è noto taluni campi trincerati sono tali da immobilizzare per qualche tempo anche un'intera armata.

« Costituiscansi quindi questi comandi con organi vitali « all'altezza del mandato, ricordando che tale il comandante « tale la fortezza » — Galliano informi! — « e che non « vale la pena di avere speso tanti milioni per lasciare alla « mercè del nemico le porte di casa » (2).

Presentemente non abbiamo più fortezze che fronteggino gli sbocchi delle vallate, perchè si pensa — con gli eserciti grossi dell'oggi — di fronteggiare, con la manovra, l'avversario e di « batterlo in dettaglio » (2). Noi non siamo in grado di dare *un valore*, a questa manovra, *reale*, cioè rispondente a ciò che avverrà.

Quando si riflette poi che tutto ciò fu pensato, ponderato e deciso con l'appoggio della più pura e più santa convinzione che inspira la coscienza profonda di un vero accarezzato da più di trent'anni, è lecito sperare che il sistema dovrà infallantemente rispondere ai nostri bisogni.

Ma se consideriamo però che a misura che crescono di mole gli eserciti, diminuisce la facoltà di maneggiarli e scema pur troppo sempre più lo spazio al genio — Russia insegni — noi siamo forzati a ricordare quanto il nostro maestro nella difesa alpina scriveva fin dal 1872: « essere cioè necessaria la compilazione dei progetti — compiuti in

(1) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi*. — *Rivista militare italiana*, 1898.

(2) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa delle Alpi*, ecc., opera citata, pag. 51.

ogni loro parte — di ciò che si dovrebbe fare nei limiti di tempo utile in queste posizioni di sbocco, per aggiungere alle naturali le difese artificiali, e di stabilire in modo preciso a chi spetti far eseguire — sotto la propria personale responsabilità — i lavori occorrenti nelle dette posizioni, » (1) tanto più che la prima e più temibile sorpresa potrebbe essere quella di non arrivare più a tempo a sistemare tali difese.

Conclusione.

Dire che per soddisfare alle esigenze di una buona difesa in montagna occorrono molte condizioni, è dire semplicemente una cosa comune. La storia delle guerre combattutesi sulle nostre Alpi ci indica caso per caso l'infinita serie di difficoltà, di contrattempi, di condizioni, di mezzi che richiede questa guerra.

Un sistema di difesa tattico razionale in terreno montagnoso, sebbene si appoggi essenzialmente sul valore dei caratteri del rilievo, ha tuttavia bisogno di una mente assai rigorosa che lo governi, e di elementi subalterni attivi, arditi, gagliardi, molto penetrati del concetto che governa tutto il sistema della difesa (2).

Le distanze che separano tra di loro i vari elementi di una difesa sono talora così rilevanti, e le difficoltà, nonchè di soccorersi, di comunicare, così forti, che il più spesso occorre lasciare alla completa e illuminata iniziativa dei capi in sott'ordine la riuscita del piano, e talora anzi la vittoria è dovuta all'azione esclusiva ed efficace esercitata in buon punto da un riparto staccato.

La vigilanza insistente e persistente di ogni elemento della difesa, soccorsa dalla conoscenza perfetta della montagna, è la salvaguardia dai disastri. Questi non avvengono

(1) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc., opera citata, pag. 63.

(2) « E siccome il « generale non può fare nè essere dappertutto », è necessario che « egli abbia dei buoni secondi e dei buoni subalterni, i quali siano attivi, vigilanti e « penetrino nel suo spirito ». — G. Zavattari. — *La difensiva nella Provenza e nel Delfinato. Memoria del maresciallo Duca di Berwick (1709).* — *Rivista militare italiana*, 1886.

quasi mai in montagna per effetto di un'azione predisposta, studiata e voluta se non in quanto la sorpresa che tiene dietro al manco di sorveglianza, di attività, di energia od altro non l'abbia favorita; ad ogni modo i disastri si debbono sempre a difetti o manchevolezza dell'elemento umano.

Le operazioni ardite sono sempre tentate partendo da dati sintomatici di poco perfetto organamento tra di loro degli elementi della difesa; di notte col favore delle tenebre quando si sa che la difesa o è debole, o incerta, o accasciata; di giorno con capi fiacchi e con truppe sfiduciate.

Ardite schiere condotte da capi avventurosi e destri, superano ostacoli non mai visti, ritenuti inaccessibili, anche in condizioni pessime atmosferiche. Le sorprese che hanno sbalordito sempre, furono frutto di ardimento da una parte, di negligenza e di fiacchezza dall'altra.

L'attaccante ha un grande vantaggio sul difensore perchè lo mantiene sempre incerto sulle sue operazioni. Chi ha la condotta di una difesa può governarne tutti i particolari fino a un certo punto, ma non potendo governarli tutti, è facilmente trascinato alla difesa passiva. Per salvarsi dal pericolo, per uscire dalla trappola, devesi ad ogni costo manovrare.

Le fortezze e in genere gli sbarramenti odierni, hanno una funzione nella difesa di una regione montana assai rilevante; ma non bisogna che si cristallizzi essa stessa e non cristallizzi le truppe che nella cerchia della sua azione vi cercano appoggio e rifugio. L'appoggio e il rifugio devono essere momentanei; chi si indugia è definitivamente perduto.

Anche i lavori improvvisati per rafforzamento delle posizioni debbono avere un impiego moderato, ridotto, salvo casi eccezionali. Questo lo diranno i singoli scopi della difesa.

Il criterio per comandare e condurre truppe in montagna si forma sulla base di molte osservazioni e considerazioni. Solo chi ha l'occhio e la mente esercitati a molto vedere e scoprire entro i labirinti intricati de' monti, può dire fino a che punto convenga osare, e quando sia il momento, osando, di agire a fondo — così come l'aquila che innanzi di lanciarsi sulla preda, l'osserva ben dall'alto, le rota at-

torno per lungo tempo, l'accompagna con l'occhio acutissimo in tutte le sue mosse, e poi fulminea le piomba addosso e l'invola alla vita là dove più facile le torna di ghermirla.

E sguardo acuto, potentissimo, pari a quello dell'aquila deve avere il capitano destinato a guerreggiare sui monti. Questo si forma solo vivendo in essi, praticandoli, studiandoli, scrutandoli in tutti i loro particolari e assurgendo — con la scorta dei principii — a quelle sintesi rapide, acute, che danno la vera visione e il giusto valore dell'azione nello spazio e nel tempo.

Una guerra grossa con i grossi eserciti de' tempi nostri, potenti de' più maravigliosi mezzi guerreschi, è tale fatto da incutere spavento. Natura ci ha dato nelle Alpi un mezzo per adoperare le nostre forze con serenità d'animo e di mente, sempre quando la prima difesa sia attiva, vigilante, opportuna, tenace; sappiamo dunque noi avvalerci di questo beneficio stampando sulle nostre Alpi in ogni punto il nome di un fatto glorioso, così da raccogliere vere glorie nuove e durature che valgano a rendere sempre più considerata e temuta questa nostra cara patria.

Reggio di Calabria, marzo 1906.

O. Zavattari
colonnello.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1884

La direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra in questi giorni ha pubblicato la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1884*, e come si è fatto nei decorsi anni, ne pubblichiamo riassunti per sommi capi i principali dati che si rilevano da questa utilissima ed interessante raccolta di statistica militare, spiacenti che le esigenze dello spazio non ci consentano una maggiore diffusione.

La leva sulla classe 1884, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1883, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, vale a dire tutti gli inscritti idonei al servizio militare, e non aventi titoli ad esenzione, vennero arruolati nella 1ª categoria.

Beninteso, fu fatta eccezione per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nel 1884 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 25 aprile 1904;
Estrazione a sorte dei numeri dal 9 maggio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 20 giugno;
Chiusura della sessione il 16 ottobre.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	108,803
Omessi di leve precedenti	2,086
Inscritti nati nel 1884	365,068
	475,957

Eseguita la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	9,426
Inscritti doppiamente	272
Sudditi esteri	18
Inscritti indebitamente	272
	9,988

Così, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 465,969, e di questi inscritti soltanto 357,134 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 108,835 erano:

Capilista	108,803
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	32
	108,835

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente . .	1,987
Giovani nati nel 1884	355,147
	357,134

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 3891 uomini di leve precedenti (renitenti presentatisi od arrestati), e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste d'estrazione ascese a 469,860 mentre quello della leva sui nati nel 1883 risultò di 453,640.

Perciò in questa leva si ebbero 16,220 inscritti in più della precedente; precisamente in più: 17,528 giovani nati nel 1884 e 150 uomini ammessi all'estrazione; in meno: 8 uomini omessi non ammessi all'estrazione, 1290 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione e 160 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi.

L'esito finale di questi 469,860 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1884 fu, al termine del secondo periodo della leva (8 marzo 1905), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,130
b) riformati.	109,071
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	117,173
d) dichiarati renitenti	39,218
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	97,131
f) arruolati in 2ª categoria	1
g) arruolati in 3ª categoria	94,136
	469,860

Esaminiamo ora in modo particolareggiato queste cifre nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva:

a) I 13,130 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le cause seguenti:

Morti	12,103
Sudditi esteri	119
Doppiamente inscritti	329
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	118
Indebitamente inscritti.	443
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1° legge sul reclutamento) . . .	18
	13,130

b) Gl'inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni, gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 1,053.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 95,122 inscritti, dei quali 75,207 per-

chè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità ed imperfezioni e 19,915 perchè deficienti di statura.

Altri 12,896 inscritti, di cui 12,774 per infermità ed imperfezioni e 122 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 109,071, dei quali 88,672 per infermità ed imperfezioni e 20,399 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico .	18,311	16.79
Debolezza di costituzione	18,085	16.58
Ernie viscerali.	6,155	5.64
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	5,263	4.85
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3,918	3.59
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo . .	2,837	2,60
Varici.	2,046	1.88
Cirsocele	2,0 1	1.89
Collo voluminoso	1,974	1.81
Vizi di conformazione del casso toracico	1,765	1.62
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,641	1.50

Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . .	1,327	1.22
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio . .	1,247	1.14
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,207	1.11
Atrofia notevole degli arti. . . .	889	0.82

Il maggior numero dei riformati si ebbe poi nei circondari di: Lanusei (41.35 % degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Biella (40.83 %), Lodi (39.21 %), Milano (37.68 %), Gallarate (37.17 %), Albenga (36.56 %), Lecco (34.84 %), Nuoro (34.54 %), Terranova di Sicilia (34.40 %), Matera (34.36 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di: Sala Consilina (9.32 %), Cosenza (12.08 %), Piedimonte d'Alife (12.36 %), Isernia (14.51 %), Sora (12.56 %), Treviso (12.75 %), Rovigo (12.95 %), Frosinone (13.13 %), Spezia (13.20 %), Castrovillari (13.83 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 106,205 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	61,536
vennero riconosciuti di debole costituzione	34,843
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	5,742
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	4,084
	106,205

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1885 altri 10,968 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il

loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 10,968 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,068
per debolezza di costituzione	3,722
per deficienza di statura	178
	10,968

Cosicchè gl'inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 117,173, dei quali 68,604 per infermità presunte sanabili, 38,565 per debolezza di costituzione, 5,920 per difetto di statura e 4,084 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Cagliari (45.54 % degli inscritti sulle liste d'estrazione), Ozieri (42.21 %), Gallipoli (41.62 %), Sansevero (40.33 %), Nuoro (40.21 %), Iglesias (40.14 %), Alghero (39.69 %), Lecce (39.41 %), Modica (39.40 %) e Sassari (39.31 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Belluno (6.59 %), Castelnuovo di Garfagnana (8.84 %), Lanciano (10.02 %), Albenga (10.18 %), Biella (10.54 %), Avellino 11 %), Udine (11.74 %), Pavullo (12.78 %), Isola d'Elba (12.87 %) e Treviso (13.89 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1884 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 39.218.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve esser ritenuto minore di un terzo circa, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente

morti. Pertanto il numero dei giovani che effettivamente non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 27,000.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

Massimi	Per cento	*Minimi*	Per cento
Cosenza	23.46	Siena	0.46
Avellino	20.92	Ravenna	1.47
Rovigo	20.82	Firenze	1.51
Potenza	18.84	Arezzo	1.96
Salerno	18.74	Grosseto	1.96
Palermo	18.36	Sassari	2.00
Treviso	18.03	Bologna	2.26
Campobasso	16.99	Lecce	2.34
Benevento	16.80	Pesaro	2.44
Catanzaro	15.25	Perugia	2.45
Napoli	13.85	Milano	2.64
Livorno	13.29	Brescia	2.99
Chieti	13.22	Siracusa	3.16
Lucca	12.92	Ascoli Piceno	3.22
Padova	12.86	Pisa	3.27
Venezia	12.50	Forlì	3.57
Caserta	12.12	Piacenza	3.60
Verona	11.25	Cagliari	3.95
Reggio Calabria	10.65	Parma	4.19
Genova e Mantova	10.55	Caltanissetta	4.26

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata (18.84 % degl'inscritti sulle liste d'estrazione), nelle Calabrie (16.90 %), nella Campania (15.59 %), nel Veneto (12.37 %), negli Abruzzi e Molise (10.99 %), nella Liguria (9.99 %) e nella Sicilia (9.83 %); il minor numero nell'Umbria (2.45 %), nella Sardegna (3,14 %), nell'Emilia (3.64 %), nelle Puglie (3.78 %), nella Lombardia (4.32 %) e nella Toscana (4.37 %).

e) Gli inscritti che nel giorno di chiusura della sessione (16 ottobre 1904) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 117,531.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 8 marzo 1905, si verificarono 5,868 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 26,268 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia ecc. ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva la 1ª categoria risultò composta di 97,131 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 53, allievi negli istituti militari 178, volontari di un anno 241, volontari ordinari 3891)	4,363
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione	77
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria.	15,447
Inscritti nati nel 1884 ed omessi ammessi all'estrazione	77,065
Surrogati di fratello.	179
	97,131

Dei 97.131 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1884, 5443 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1882 e 1883 e 9,323 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1883.

La chiamata alle armi del contingente di 1ª categoria fu fatta in una volta sola, abbandonando il sistema seguito nella classe 1873 e dalla classe 1876 in poi di effettuare la chiamata in due volte, cioè di chiamare prima gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a ca-

vallo e per l'artiglieria da montagna e nella seconda volta tutti gli altri (chiamata generale).

La chiamata unica degli uomini della classe 1884 ebbe quindi luogo dal 27 dicembre 1904 al 1° gennaio 1905.

In conseguenza della chiamata avrebbero dovuto presentarsi in complesso 123,399 uomini di 1ª categoria, cioè i 117,531 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 5,868 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 123,399, però, se ne presentarono ai distretti militari soltanto 105,139 perchè gli altri 18,260 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	241
Ammessi a ritardare il servizio perchè studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari ecc.	1,456
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sulla emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località) . .	1,435
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1884 che avevano compiuto il 32° anno di età).	38
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	306
Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per cause diverse.	2,594
Incorporati nelle guardie di finanza. . .	1,306
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari o di un anno.	4,363
Mancanti alla chiamata per giustificato motivo.	1,105
Mancanti alla chiamata senza giustificato motivo	5,416
	18,260

Dei 105,139 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 81,581 perchè i rimanenti 23,558 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 81,581 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,245
Fanteria di linea	42,540
Alpini	4,902
Bersaglieri	6,220
Cavalleria	6,949
Artiglieria da campagna	6,135
Id. a cavallo	284
Id. da costa	2,083
Id. da fortezza	1,595
Id. da montagna	1,071
Compagnie operai d'artiglieria	181
Genio	2,984
Treno d'artiglieria	1,229
Id. del genio	348
Carabinieri reali	1,310
Compagnie di sanità	1,027
Id. di sussistenza	801
Allievi ufficiali di complemento	360
Id. sergenti	317
	81,581

Però il rendimento netto degli uomini arruolati nella 1ª categoria con la classe 1884 non deve esser basato su questo numero di 81,581, giacchè, come si è accennato dianzi, altri 4,363 uomini della classe stessa già trovavansi in servizio come ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno; 1306 erano nel corpo delle guardie di finanza, 1473 vennero dispensati per la massima parte dal servizio alle armi in tempo di pace in base alla legge sulla emigrazione, 1456 furono ammessi a ritardare la prestazione del servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari ecc., ecc.

Inoltre non possono essere trascurati, nel considerare il rendimento della classe 1884, i mancanti alla chiamata, residenti per la massima parte all'estero, i quali, sebbene non presentatisi alle armi, pure debbono essere calcolati, almeno in buon numero, come idonei a prestare un utile servizio militare, essendo tutti già stati arruolati in 1ª categoria.

f) Come si è accennato più sopra, nella leva sulla classe 1884 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1883 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi fu eseguito per un capolista l'arruolamento in 2ª categoria in ragione del numero sorteggiato nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 93,341 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 5,816 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 149 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 646 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1884 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria complessivamente 94136.

I vari titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	25,640
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. . . .	12,843
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età.	360
Figlio unico di madre tuttora vedova . .	6,698
Figlio primogenito di madre tuttora vedova	7,296
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	85
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	125
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	103
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	191
Primogenito di orfani di padre e madre .	1,371
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre.	1,201
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'articolo 93 della legge sul reclutamento .	37
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	7
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . .	164
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	37,052

Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipendenti dal servizio	16
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	144
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio.	2
Inscritto il cui fratello morì mentre era in riforma per ferite ricevute o per infermità dipendenti dal servizio.	6
	93,341

ai quali, aggiungendo i 646 trasferiti alla 3ª categoria sopra menzionati ed i 149 assegnati temporaneamente alla categoria stessa si ottiene il totale di 94,136.

Fra questi sono compresi 444 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 74 inscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla detta categoria, perchè non furono in grado di provare il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1884, stimiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 469,860 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

(*Continua*)

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI SULLE LISTE D'ESTRAZIONE	CLASSI									
	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884
	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione
Cancellati	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130
Riformati	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071
Rimandati alla prossima leva . . .	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173
Renitenti	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218
Arruolati e computati nella 1ª categoria	87,150	94,695	104,820	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130	97,131
Arruolati nella 2ª categoria	35	1,681	551	233	16	5	13	10	11	1
Arruolati nella 3ª categoria	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione . . .	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Secondo la *Belgique Militaire*, il Ministero della guerra ha nominato una commissione composta di ufficiali generali e superiori alla quale è specialmente devoluto lo studio delle seguenti questioni:

1. Quale è l'organizzazione da adottarsi per l'artiglieria da campagna in seguito al nuovo armamento datole?

2. È conveniente di separare nettamente l'artiglieria da campagna da quella da fortezza?

3. Non sarebbe preferibile fondere l'artiglieria da fortezza con il genio in previsione di assicurare una maggiore unità nei principii di difesa delle fortezze?

4. Nell'ipotesi che la terza questione sia affermativamente risolta, quali modalità debbono stabilirsi per fissare l'avanzamento degli ufficiali e dei quadri subalterni appartenenti a queste armi?

Della commissione fanno parte l'ispettore generale d'artiglieria (presidente) e l'ispettore generale delle fortificazioni e del genio.

FRANCIA.

Il nuovo generalissimo (1). — Alla successione del generale Brougère, ritiratosi dal servizio attivo nel giugno scorso per aver raggiunto i limiti di età, è stato nominato il generale di divisione Hagron, membro del consiglio superiore della guerra.

Ecco in riassunto lo stato di servizio del nuovo comandante eventuale dell'armata dell'est.

Nato in gennaio del 1845 a Caen, entrò nella scuola militare di Saint Cyr, uscendone sottotenente di fanteria.

(1) Dal *Petit Journal*.

Allo scoppiare della guerra del 1870 fu promosso capitano, decorato nell'esercito del Reno; dopo la guerra fu assegnato al 65 fanteria, poi al 5 come maggiore, poi al 36 come tenente colonnello.

Colonnello nel 1890, comandò il 119 reggimento fino al dicembre 1894 quando fu promosso generale di brigata. Andò allora in Africa a comandare una brigata a Costantina e vi rimase fino al 1897 quando fu chiamato dal presidente Felix Faure come capo della sua casa militare.

Generale di divisione nel 1898, comandò alla frontiera dell'est la 14ª divisione, e dopo soli due anni, nel 1900, fu nominato comandante del 6° corpo d'armata.

Fu allora che per opera del generale de Negrier, che lo aveva in molta considerazione, entrò a far parte, or sono circa quattro anni, del Consiglio superiore della guerra.

È grande ufficiale della legion d'onore.

CORSI UNIVERSITARI PER GLI UFFICIALI (1). — Nello scorso mese di gennaio la Facoltà di lettere di Nancy, d'accordo col comandante del 20° corpo d'armata, istituì dei corsi speciali riservati agli ufficiali della guarnigione di Nancy e di quelle finitime.

Questa iniziativa, approvata dal Ministero della pubblica istruzione, avendo dati ottimi risultati, il Ministero della guerra ha creduto opportuno di incoraggiarla disponendo che essa venga estesa ad altre guarnigioni, e adoperandosi nello stesso tempo a che i corsi si aprano anche per le altre facoltà.

A tale scopo il ministro della guerra M. Etienne ha indirizzato apposita circolare ai governatori militari di Parigi e di Lione, ai comandanti di corpi d'armata e al comandante la divisione di occupazione della Tunisia.

I SOSTEGNI DI FAMIGLIA (2). — Il Ministero della guerra ha comunicato ai prefetti le istruzioni per l'applicazione delle disposizioni in vigore relative ai sostegni di famiglia.

A senso dell'articolo 22 della nuova legge di reclutamento, i sostegni di famiglia che prima compievano un solo anno di servizio sotto le armi, vi rimarranno per due anni venendo però corrisposto alle loro famiglie, per tutta la durata del servizio, lire 0,75 al giorno.

---

(1) Dal giornale *Le Temps*.
(2) Dal *Petit Journal militaire*.

Il numero dei sostegni di famiglia aventi diritto a tale sussidio non deve però oltrepassare il 10 per cento del contingente e cioè: l'8 per cento prima della incorporazione della classe e il 2 per cento dopo avvenuta l'incorporazione di essa ai corpi.

Le commissioni dipartimentali incaricate della designazione dei sostegni di famiglia si riuniranno dal 1° al 10 settembre prossimo, e saranno composte nel modo seguente: il prefetto o un suo rappresentante, presidente; il tesoriere generale del dipartimento, il direttore delle imposte dirette, tre consiglieri generali e un consigliere del distretto.

I giovani di leve che invocano il sussidio quali sostegni di famiglia, dovranno presentare la domanda al rispettivo sindaco del comune di residenza corredandola di una dimostrazione delle imposte pagate dai loro genitori ed uno specchio indicante la composizione della famiglia.

La commissione dipartimentale, dopo preso in esame tali domande, rilascierà agli interessati, per quelle ritenute valide, un libretto speciale contenente 24 quietanze per i 24 mesi di servizio. Mediante apposita dichiarazione, i libretti possono essere presentati per il ritiro del sussidio da un rappresentante del titolare. Essi sono insequestrabili.

PUBBLICAZIONI FATTE DA MILITARI. — Una recente disposizione detta le norme per autorizzare gli ufficiali a pubblicare i loro scritti. Spetta ai comandanti di corpo d'armata di dare l'autorizzazione sempre quando non si tratti di opere relative:

1. a questioni politiche interne od estere;
2. questioni religiose;
3. questioni relative agli eserciti stranieri ed alle potenze straniere.

In sostanza, disposizioni molto restrittive.

ANTILLE FRANCESI

NOMINA DEL COMANDANTE SUPERIORE DELLE TRUPPE. — Con recente decreto il colonnello Pineau del 21° reggimento è stato nominato comandante superiore delle truppe del gruppo delle Antille e della piazza di Fort-de-France, punto di appoggio della flotta alla Martinica.

GERMANIA.

CENNI RIFLETTENTI LE DUE LEGGI DEL 31 MARZO 1906 SULLE PENSIONI DEGLI UFFICIALI E DEL PERSONALE DI TRUPPA APPARTENENTI ALL'ESERCITO DELL'IMPERO, ALLA MARINA IMPERIALE E ALLE TRUPPE COLONIALI IMPERIALI. — Il giornale militare ufficiale dell'esercito germanico, in data 23 giugno c. a., ha pubblicato i testi delle due leggi del 31 marzo 1906, approvate in 3ª lettura del Reichstag il 23 maggio c. a. e riflettenti l'una le pensioni degli ufficiali dell'esercito dell'impero, della marina imperiale e delle truppe coloniali imperiali, l'altra le pensioni del personale di truppa delle stesse forze armate.

Di queste due leggi si accennano qui i punti meritevoli di maggior rilievo che riguardano le disposizioni per le pensioni del personale appartenente all'esercito dell'impero.

LEGGE SULLE PENSIONI DEGLI UFFICIALI. — *Diritto a pensione* (§ 1). — L'ufficiale dopo 10 anni di servizio ha diritto a pensione vitalizia, se è diventato permanentemente inabile a continuare il servizio attivo; con meno di 10 anni ha diritto a pensione per infermità incontrata in servizio, ma per il tempo che dura la incapacità al servizio causata dalla infermità.

Importo della pensione (§ 6). — La pensione annua, dopo 10 anni o meno di servizio, ammonta ai 20/60 (anzichè ai 15/60 come era prima) ed aumenta di 1/60 ad ogni ulteriore anno di servizio dopo compiuto il 10° fino a raggiungere il massimo della pensione, cioè i 45/60 dopo 35 anni di servizio (anzichè dopo 40 come era prima). Però per gli ufficiali con competenze almeno di comandante di reggimento è stabilito l'aumento di 1/120 annuale dopo i 30 anni di servizio.

Dalla tabella che fa seguito si rilevano gli importi di pensione (in marchi) secondo gli anni di servizio.

Va notato qui che l'importo della pensione è calcolato non in base al solo stipendio, ma in base ad una somma risultante dallo stipendio aumentato da varie indennità, quali: l'indennità supplementare di alloggio, l'indennità di carica, l'indennizzo pel personale di servizio, ecc. (§ 9). Così per esempio; un comandante di corpo d'armata, il capo di stato maggiore dell'esercito, ecc., che percepiscono per solo stipendio marchi 13980, liquidano la pensione su marchi 25980; un ufficiale superiore comandante di reggimento con marchi 8772 di stipendio, liquida la pensione su marchi 9962; un capitano di 1ª classe con marchi 4602 di stipendio liquida la pensione su marchi 5627, ecc.

Numero d'ordine	GRADO E CARICA	Importo annuale delle competenze di servizio valide per la liquidazione di pensione	IMPORTO											
			10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
			20/60	21/60	22/60	23/60	24/60	25/60	26/60	27/60	28/60	29/60	30/60	31/60
1	Comandante di corpo d'armata	25,980	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2	Capo di stato maggiore dell'esercito, Ispettore generale di cavalleria, di artiglieria a piedi, Capo del corpo degli ingegneri e pionieri e Ispettore generale delle fortezze:													
	a) con indennità di servizio di 18,000 m.	Come N. 1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	b) con indennità di servizio di 12,000 m.	21,980	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3	Comandante di divisione come tenente generale	17,409	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
4	Comandante di divisione come maggiore generale e tenente generale con stipendio del suo grado di servizio ma senza indennità di servizio	14,409	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	Comandante di brigata come maggiore generale e ispettore di sanità	12,515	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
6	Maggiore generale con stipendio del suo grado di servizio ma senza indennità di servizio	11,615	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7	Comandante di brigata come colonnello	11,315	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
8	Comandante di rango di ufficiale superiore come comandante di reggimento	10,214	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
9	Ufficiale superiore come comandante di reggimento e maggiore generale medico con 8,772 m. di stipendio	9,962	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
10	Colonnello medico con 8,472 m. di stipendio	9,362	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
11	Tenente colonnello patentato con 1150 m. d'indennità valide per la pensione e tenente colonnello medico colla stessa indennità	9,249	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
12	Comandante con rango di ufficiale superiore come comandante di battaglione	8,099	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4,626	4,779
													4,050	4,183

DI PENSIONE (*in marchi*) *secondo gli anni*

22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
$^{22}/_{60}$	$^{23}/_{60}$	$^{24}/_{60}$	$^{25}/_{60}$	$^{26}/_{60}$	$^{27}/_{60}$	$^{28}/_{60}$	$^{29}/_{60}$	$^{30}/_{60}$	$^{31}/_{120}$	$^{32}/_{120}$	$^{33}/_{120}$	$^{34}/_{120}$	$^{35}/_{120}$	$^{36}/_{120}$	$^{37}/_{120}$	$^{38}/_{120}$	$^{39}/_{120}$	$^{40}/_{120}$
—	—	—	—	—	—	—	—	17,322	17,538	17,754	17,970	18,185	18,405	18,621	18,837	19,053	19,269	19,485
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	14,655	14,838	15,021	15,204	15,387	15,570	15,753	15,936	16,119	16,302	16,485
—	—	—	—	—	—	—	—	14,607	14,754	14,898	12,042	12,189	12,333	12,477	12,624	12,768	12,912	13,059
—	—	—	—	—	—	—	—	9,606	9,729	9,849	9,969	10,089	10,209	10,329	10,449	10,569	10,680	10,809
—	—	—	—	—	—	—	—	8,346	8,448	8,553	8,658	8,763	8,865	8,970	9,075	9,180	9,282	9,387
—	—	—	—	—	—	—	—	7,746	7,842	7,938	8,034	8,133	8,229	8,325	8,421	8,520	8,616	8,712
—	—	—	—	-	—	—	—	7,545	7,638	7,734	7,827	7,923	8,016	8,112	8,205	8,298	8,394	8,487
—	—	—	—	—	—	—	—	6,810	6,897	6,981	7,065	7,152	7,236	7,323	7,407	7,491	7,578	7,662
—	—	—	5,814	5,979	6,144	6,312	6,477	6,642	6,726	6 810	6,894	6,975	7,059	7,140	7,224	7,308	7,389	7,473
—	—	—	5,463	5,619	5,775	5,931	6,087	6.243	6,321	6,399	6,477	6,555	6,633	6,711	6,789	6,867	6,945	7,023
									$^{11}/_{60}$	$^{12}/_{60}$	$^{13}/_{60}$	$^{14}/_{60}$	$^{15}/_{60}$					
835	5,088	5,244	5,397	5,550	5,706	5,859	6,012	6,168	6,321	6,477	6,630	6,783	6,939	—	—	—	—	—
830	4,455	4,590	4,725	4,860	4,995	5,130	5,265	5,400	5,535	5,670	5,805	5,940	6,075	—	—	—	—	—

Numero d'ordine	GRADO E CARICA	Importo annuale delle competenze di servizio valide per la liquidazione di pensione	IMPORTO											
			10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
			20/00	21/00	22/00	23/00	24/00	26/00	26/00	27/00	28/00	29/00	30/00	31/00	/00
13	Ufficiale superiore come comandante di battaglione e maggiore medico con 6.552 m. di stipendio	7,577	2,526	2,652	2 781	2,907	3,033	3,159	3,285	3,411	3,537	3,663	3,789	3,915	4,04
14	Capitano medico con 6102 m. di stipendio	7,127	2,376	2.496	2,616	2,733	2,853	2,970	3,090	3 210	3,327	3,447	3,564	3,684	3,80
15	Capitano di 1ª classe e capitano medico con 4,602 m. di stipendio	5,627	1,878	1,974	2,064	2,160	2,253	2,346	2,439	2,535	2,628	2,721	2,814	2,910	3,00
16	Capitano di 2ª classe e capitano medico con 3,402 m. di stipendio	4,427	1,476	1,551	1,626	1,698	1,773	1,845	1,920	1,995	2,067	2,142	2,214	2,289	2,36
17	Tenente e tenente medico	2,851	951	999	1,047	1,095	1,143	1,188	1,236	1,284	1,332	1,380	1,428	1,476	1,52
18	Sottotenente e sottotenente medico	2,251	753	789	828	864	903	939	978	1,014	1,053	1,089	1,128	1,164	1,20
19	Primo ufficiale del deposito treno:														
	a) capitano con 4,602 m. di stipendio	Come N. 15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
	b) capitano con 3,402 m. di stipendio	» 16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
20	Secondo ufficiale del deposito treno:														
	a) sottotenente con 2,790 m. di stipendio	3,643	1,215	1,278	1,338	1,398	1,458	1,518	1,581	1,641	1,701	1,761	1,824	1,884	1,94
	b) sottotenente con 2,490 m. di stipendio	3,343	1,116	1,173	1,227	1,284	1,338	1,395	1,449	1,506	1,563	1,617	1,674	1,728	1,78
21	Ufficiali di arsenali, artiglieri e addetti alle costruzioni di fortificazioni:														
	a) Capitano con 4,602 m. di stipendio	Come N 15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
	b) Capitano con 3,402 m. di stipendio	» 16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
	c) Tenente con 2,550 m. di stipendio	3,403	1.137	1,194	1,248	1,305	1,362	1,419	1,476	1,533	1,590	1,647	1,704	1,761	1,81
	d) Sottotenente con 2,490 m. di stipendio	3,043	1.017	1,068	1,116	1,167	1,218	1,269	1,320	1,371	1,422	1,473	1,524	1,575	1,62
	e) Sottotenente con 1,830 m. di stipendio	2,683	897	942	984	1,029	1,074	1,119	1,164	1,209	1,254	1,299	1,344	1,389	1,43

ENSIONE (*in marchi*) *secondo gli anni*

3	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
/00	41/00	42/00	43/00	44/00	45/00	46/00	47/00	48/00	49/00	50/00	51/00	52/00	53/120	54/120	55/120	56/120	57/120
170	4,296	4,422	4,548	4,674	4,800	4,926	5,052	5,178	5,304	5,433	5,539	5,685	—	—	—	—	—
921	4,041	4,158	4,278	4,395	4,515	4,635	4,752	4,872	4,989	5,109	5,229	5,346	—	—	—	—	—
096	3,189	3,285	3,378	3,471	3,564	3,660	3.753	3,846	3,939	4,035	4,128	4,221	—	—	—	—	—
436	2,511	2,583	2,658	2,730	2,805	2,880	2,952	3.027	3,099	3 174	3,249	3,321	—	—	—	—	—
569	1,617	1,665	1,713	1,761	1,806	1,854	1,902	1 950	1,998	2,046	2,091	2,139	—	—	—	—	—
239	1,278	1,314	1,353	1,389	1,428	1,464	1,503	1,539	1,578	1,614	1,653	1,689	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
004	2,067	2,127	2,187	2,247	2,310	2,370	2,430	2.490	2,553	2,613	2.673	2,733	—	—	—	—	—
839	1,896	1.953	2,007	2,064	2,118	2,175	2,229	2,283	2,343	2,397	2.454	2,508	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
872	1,929	1,986	2.043	2,100	2,157	2,214	2,271	2,328	2,385	2,439	2,496	2,553	—	—	—	—	—
674	1,725	1,776	1,827	1,878	1,929	1,980	2,031	2,082	2,133	2,181	2,232	2,283	—	—	—	—	—
496	1,521	1,566	1,611	1,656	1,701	1,746	1,791	1,836	1,881	1,923	1,968	2,013	—	—	—	—	—

Sussidio e concessione di pensione in caso di necessità (§ 7). — In caso di necessità un sottotenente pensionato può aver elevata la pensione annua a 1200 marchi, un tenente a 1800, un capitano a 2000, se il totale del loro reddito annuale non raggiunge tali somme. Così pure all'ufficiale che cessa dal servizio attivo per inabilità ad esso prima del 10° anno di servizio, può essere accordata una pensione corrispondente ai 20/60 delle competenze, valide per la liquidazione di pensione, percepite in servizio, e ciò finchè perdura lo stato di necessità.

Indennità di mutilazione (§ 11). — È prevista una indennità per mutilazione incontrata in servizio, ammontante da 900 a 1800 marchi annui, secondo la gravità della mutilazione o della malattia considerata come tale. È concessa oltre la pensione.

Indennità di guerra (§ 12). — È accordata agli ufficiali cui, in seguito ad infermità incontrata in guerra, spetta una pensione. Essa è concessa oltre alla pensione, e va da 720 a 1200 marchi, secondo il grado di pensione.

Indennità di vecchiaia § 13). — Serve a portare sino a 3000 marchi la pensione dell'ufficiale pensionato in guerra, nel caso ch'egli, raggiunta l'età di 55 anni, non percepisca una tale somma come pensione.

Pagamento di pensione (§ 20). — Le competenze di pensione sono pagate per mese anticipatamente. Per i primi due mesi, in cui è corrisposta la pensione, è aggiunto ad essa un supplemento tale da farle raggiungere l'importo delle ultime competenze riscosse per stipendio e indennità supplementare d'alloggio (§ 6).

Diritto degli eredi (§ 27). — Agli eredi con diritto a pensione sono pagati per il trimestre successivo (trimestre di grazia) al mese in cui è morto l'ufficiale le stesse competenze che percepiva l'ufficiale in vita; l'importo di questi tre mesi è pagato anticipatamente e in una volta.

Esenzione da tasse e sequestri (§ 37). — L'indennità di mutilazione, l'indennità di guerra e l'indennità di vecchiaia non sono soggette a tasse e gravami pubblici di qualunque specie, e non sono neanche soggette a sequestri. Così pure non sono soggette a sequestri le competenze pagabili agli eredi per il trimestre di grazia.

LEGGE SULLE PENSIONI DEGLI UOMINI DI TRUPPA. — La legge sulle pensioni di questo personale è basata sul grado d'incapacità al lavoro, anzichè su determinate classi di pensione per anni di servizio.

Diritto a rendita (pensione § 1). — Indipendentemente dagli anni di servizio, all'atto del congedamento si ha diritto a rendita, se e finchè la capacità di lavoro è cessata o diminuita del 10 % in seguito a malattia incontrata in servizio. Occorre l'attestato di malattia (§ 28).

Con almeno 8 anni di servizio si ha diritto a rendita, se la capacità di lavoro è diminuita del 10 % in seguito a disturbi di salute sopravvenuti durante il servizio. Non occorre l'attestato di malattia, ma l'attestato di diminuzione di capacità di lavoro (§ 26).

Con almeno 18 anni di servizio si ha diritto a rendita vitalizia. Ma occorre attestato di diminuita capacità di lavoro.

Malattie incontrate in servizio (§ 3). — Come tali sono considerati i disturbi di salute sopravvenuti in seguito all'adempimento di un servizio, o in seguito ad una disgrazia avvenuta durante il disimpegno di esso, o sono stati occasionati o inaspriti da circostanze inerenti al servizio militare.

Incapacità di lavoro (§ 4). — Il giudizio è basato sulla capacità normale di lavoro.

Importo della rendita (§ 9). — Per la durata di completa incapacità di lavoro la rendita ammonta annualmente:

per i marescialli.	a marchi	900	(pensione intera)
» sergenti.	»	720	»
» sottufficiali.	»	600	»
» soldati.	»	540	»

Per la durata di parziale incapacità di lavoro la rendita ammonta a quella parte di rendita intera espressa in frazione centesimale che corrisponde all'entità del discapito in capacità di lavoro.

(§ 10). — La rendita intera è aumentata per il personale che percepisce soprassoldi o indennità indicati nel bilancio come validi per la liquidazione di pensione di 75/100, dei soprassoldi o delle indennità percepite in ultimo.

(§ 11). — La rendita per i raffermati ammonta, dopo finiti i 18 anni di servizio (§ 1) e senza pregiudizio di maggiore diritto forse spettante in base ai §§ 9, 10, ai 50/100 della pensione intera, ed aumenta ogni anno di servizio successivo di 3/100 dell'intera pensione fino al suo completo importo.

Indennità di mutilazione (§ 13). — È concessa oltre alla rendita per gli stessi motivi previsti per gli ufficiali. Essa ammonta da marchi 27 a 54 mensili, secondo la gravità della mutilazione o della malattia equivalente.

Indennità di guerra (§ 14). — È concessa oltre alla rendita quando la capacità di lavoro è cessata e diminuita in seguito ad una infermità riportata per servizio in guerra. Essa ammonta a marchi 15 mensili.

Impiego civile (§ 15). — I raffermati acquistano diritto d'impiego civile dopo 12 anni di servizio, se giudicati meritevoli e adatti ad essere impiegati.

(§ 16). — Con meno di 12 anni di servizio i raffermati, che per difetti fisici sono congedati dal servizio attivo, hanno diritto all'attestato d'impiego civile, se giudicati meritevoli ad essere impiegati.

(§ 17). — Così pure ai sottufficiali e soldati non raffermati, che passano in pensione, può essere accordato oltre alla rendita un attestato d'impiego civile, se giudicati meritevoli e adatti ad essere impiegati.

(§ 19). — I raffermati indicati nel § 15, cui per mancanza di attitudini all'impiego non è rilasciato l'attestato che dà diritto all'impiego civile, ricevono all'atto del congedamento un indennizzo ordinario di marchi 12 mensili.

Indennità di vecchiaia (§ 26). — È concessa a chi percepisce l'indennità di guerra e non riscuote un reddito annuale di marchi 600. Essa contribuisce a portare il reddito alla somma indicata; ed è ottenuta quando si ha l'età di 55 anni.

Pagamento delle competenze di pensione (§ 32). — È eseguito per mese anticipatamente.

Diritto degli eredi (§ 39). — Disposizioni analoghe a quelle degli ufficiali.

Esenzioni da sequestri o tasse (§ 40). — Le competenze di pensione e il diritto dei raffermati ai premi di servizio non sono sottoposte a sequestro.

PORTOGALLO.

L'ordem do exercito, n. 10 (1ª serie), contiene il nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna. Si compone di tre parti. Nella prima si determina la composizione delle varie unità e delle varie formazioni in personale, quadrupedi e carreggi; nella seconda è fissato il materiale d'ogni specie che le dette unità devono avere mobilitandosi; nella terza si stabiliscono i principî e le regole generali che presiedono alle operazioni di mobilitazione.

La prima parte sostituisce il regolamento di composizione dell'esercito in campagna dal 21 giugno 1900.

L'ordine di battaglia, fissato dal ministro della guerra e previsto dal piano di mobilitazione determina:

a) l'aggruppamento delle divisioni dell'esercito attivo, le truppe attive non indivisionate e le truppe di riserva raggruppate o no in grandi unità, che devono formare l'esercito di campagna.

b) le unità o frazioni di diversi corpi che devono costituire i distaccamenti misti fissati dal piano di campagna.

c) le truppe di riserva specialmente destinate all' organizzazione ed alla protezione delle linee di comunicazione dell'esercito di campagna con l'interno del paese.

Durante le operazioni, il comandante in capo dell'esercito potrà modificare, secondo le circostanze, l'ordine di battaglia.

L'unità fondamentale dell' ordine di battaglia è la *divisione*, la quale si compone dei seguenti elementi:

quartier generale della divisione;
una compagnia di zappatori minatori;
una sezione di telegrafisti da campagna;
2 o 3 gruppi di artiglieria;
un reggimento di cavalleria;
quattro reggimenti di fanteria formanti due brigate;
5 ospedali, 2 colonne per trasporto di feriti, 3 colonne d' ospedali;
una colonna di munizioni;
una colonna viveri.

Alla divisione possono essere addette altre unità organiche quali una o due batterie di mitragliatrici, un battaglione di cacciatori ecc.

Le brigate e le divisioni costituite con truppe di riserva prendono numero d'ordine a seguito delle unità attive.

Due o più divisioni possono essere riunite sotto un comando superiore costituendo così un *gruppo di divisioni*, il quale può essere rinforzato con elementi non indivisionati.

I servizi di seconda linea comprendono: il servizio delle ferrovie in campagna, e il servizio di tappa. Sono coordinati e superiormente diretti (nell'esercito in campagna) dal quartier mastro generale che è direttamente agli ordini del capo di stato maggiore generale.

Alla direzione generale del servizio delle ferrovie in campagna sono direttamente subordinati:

le commissioni di linea;

i comandi di stazione;
le commissioni di esplorazione militare;
le sezioni tecniche delle ferrovie;
le truppe delle ferrovie.

Ad ogni direzione di tappa sono subordinati:
i comandanti di tappa;
la truppa;
le commissioni di navigazione.

Le unità attive o di riserva che debbono costituire le divisioni o i distaccamenti misti, e quelli che devono dipendere direttamente dal comando in capo o esser impiegati in servizî di seconda linea, devono avere la costituzione costante prevista dal regolamento e gli effettivi di esse dovranno essere mantenuti per quanto è possibile durante la guerra. La costituzione definitiva delle formazioni e dei servizî di seconda linea vien fissata nel piano di mobilitazione.

Gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza saranno scelti di preferenza fra i tenenti ed i capitani delle diverse armi che abbiano compiuto il corso di stato maggiore.

Seguono disposizioni relative ai funzionari ed impiegati addetti all'esercito in campagna; agli amanuensi; ai conduttori di vetture; ciclisti; infermieri; attendenti; forze di polizia e scolte.

Munizionamento: In media la dotazione di munizione per la prima linea è la seguente:

fanteria 350 cartucce per fucile;
cavalleria 170 » per carabina;
genio e scolte 60 » per fucile o carabina;
artiglieria montata 500 colpi per pezzo;
» a cavallo 230 » »
batteria di mitragliatrici 9000 cartucce per mitragliatrice.

Le munizioni sono trasportate:

in fanteria: dagli uomini, dai muli, dai carri munizione di battaglione, dalle sezioni munizioni;

in cavalleria: dagli uomini, dai cavalli (nella bardatura), dalle sezioni munizioni;

nel genio: dagli uomini e dalle sezioni munizioni;

in artiglieria: dai carri di munizione da batteria, dalle vetture-pezzo, dalle sezioni munizioni.

Per l'artiglieria da montagna e, per le truppe di fanteria operanti in montagna, le dotazioni saranno rispettivamente ridotte a 180 colpi per pezzo e 210 per fucile. Si danno poi disposizioni

circa il treno di combattimento, le colonne di munizioni, il treno reggimentale, il bagaglio, le colonne viveri.

Fanno seguito n. 51 specchi relativi alla formazione in uomini, quadrupedi e carreggio delle varie unità.

RUSSIA.

CREAZIONE DI UN NUOVO REGGIMENTO COSACCO DELLA GUARDIA. — Il giornale *Novoe Vremia* reca la notizia che, come segno di sovrana benevolenza alle popolazioni cosacche, per la devozione da esse dimostrata al trono ed alla patria nell'occasione della guerra russo-giapponese e nel periodo delle agitazioni rivoluzionarie all'interno, è stata decisa la creazione di un nuovo reggimento cosacco della guardia.

Esso sarà chiamato « Reggimento misto dei cosacchi della guardia » e formato:

dall'attuale sotnia cosacchi dell'Ural della guardia,
una sotnia di cosacchi di Oremburg,
una mezza sotnia di cosacchi della Siberia,
una mezza sotnia di cosacchi del Transbaikal,
quattro plotoni di cosacchi di Astrakan, Semirietcinsk, dell'Amur e dell'Ussuri.

In questo modo tutti gli undici voisko cosacchi avranno una rappresentanza nel corpo della guardia imperiale.

I tre voisko che attualmente sono reclutati per la guardia sono quelli del Don, del Terek e del Kuban i quali forniscono i due reggimenti della guardia « S. M. l'Imperatore » e « Principe ereditario », le quattro sotnie autonome della scorta personale dell'Imperatore e una batteria di artiglieria a cavallo.

AUTOMOBILI CORAZZATI. — Il giornale *Novoe Vremia* reca alcune notizie sul tipo di automobile corazzato attualmente in esperimento in Russia e che durante sei mesi di prove preliminari eseguite da una apposita commissione d'artiglieria mostrò ottime qualità di funzionamento.

Alle manovre di Krasnoe-Selò avranno luogo le prove definitive.

L'automobile costa 30,000 rubli e proviene dalle officine della ditta Charon di Parigi.

È dotato di un motore di 34 cavalli che fornisce una velocità di marcia di 65 chilometri all'ora e permette di percorrere agevolmente terreni sabbiosi, fangosi ed anche lavorati.

Pesa in totale 3000 chilogrammi e la riserva di benzina può bastare per 540 chilometri.

Nella parte anteriore porta una piccola dinamo che agisce mediante speciale motorino a benzina collocato nell'interno dell'automobile e serve o per il fanale ordinario o per un riflettore elettrico da campo che può essere sostituito a quello.

L'interno è diviso in due scompartimenti nei quali possono prendere posto anche 8 persone.

La corazzatura è ora fatta con piastre di ferro al cromo-nichelio che resistono a 100 passi al tiro di fucileria; si annunzia però la prossima adozione di nuove piastre imperforabili anche alla distanza di 15 metri.

Al tipo originale vennero apportate da un ufficiale russo alcune modificazioni le quali danno all'automobile l'aspetto di una scatola di colore grigio dal cui lato superiore appena appena si vede sporgere la mitragliatrice la quale, adattata su di una torretta metallica facilmente manovrabile, può eseguire il tiro in tutte le direzioni descrivendo l'intera circonferenza. Può sparare sino a 600 colpi al minuto e la riserva di 10,000 cartucce trova posto nella parte posteriore del veicolo.

In combattimento le pareti dell'automobile vengono ermeticamente chiuse e soltanto strette aperture permettono la direzione della marcia e del tiro.

Il giornale si augura che la questione sia definitivamente risolta per il 1° settembre, termine fissato dalla ditta costruttrice, e che non si rinnovi quanto è avvenuto per le navi *Nissin* e *Kassuga* le quali, non acquistate dalla Russia col pretesto di alcune imperfezioni, furono invece acquistate dal Giappone ed utilmente impiegate a danno della flotta russa.

Reparti metragliatrici di cavalleria. — L'*Ukaz* n. 137 del corrente anno ha annunciato la formazione di 35 reparti mitragliatrici di cavalleria.

Secondo la *Streffleurs öst. milit. Zeitschrift* ogni reparto sarà formato con 6 fucili automatici sistema Madsen da portare appesi alla sella e ripartito in 3 sezioni di 2 fucili ognuna.

L'organico del reparto è di 1 ufficiale, 30 uomini di truppa e 30 cavalli.

Ogni reparto assegnato ad un reggimento di cavalleria.

La rivista sopra citata conclude che il governo russo ha senza dubbio l'intenzione di costituire reparti simili presso tutti i reg-

gimenti di cavalleria. Però questa conclusione deve essere accettata con riserva perchè anche in fanteria le compagnie di mitragliatrici sono organicamente assegnate ad un reggimento, ma tuttavia non ne furono costituite che una o due per divisione o brigata cacciatori: ed i regolamenti prevedono che l'assegnazione ad un dato reggimento è solo a scopo d'istruzione e di amministrazione mentre per l'impiego tattico le compagnie sono all'immediata dipendenza del comandante di divisione o di brigata. (*France militaire*).

SPAGNA.

Nel prossimo settembre avrà luogo un corso per i primi tenenti di fanteria presso la scuola centrale di tiro in Madrid.

Il programma da svolgersi è il seguente:

I. *Studio comparativo dei metodi di istruzione di tiro in Ispagna, Francia, Germania e Italia.* — Organizzazione di tale insegnamento, parti ed esercizi preliminari che comprende. — Esercizi preliminari. — Insegnamento teorico al tiratore. — Esercizio del tiro di istruzione. — Tiro di applicazione e di combattimento individuale e collettivo. — Tiro di perfezionamento, di dimostrazione e di esame. — Concorsi e premi di tiro. — Munizioni per istruzioni della truppa. — Materiali che si utilizzano nei citati eserciti per l'istruzione della truppa. — Apprezzamento delle distanze per la truppa. — Materiali che si utilizzano. — Servizio del tiro e contabilità. — Esercizi per gli ufficiali. — Mezzi per conservare e fomentare la istruzione del tiro durante tutto il tempo del servizio militare.

II. *Studio comparativo dei metodi d'istruzione tattica in Ispagna, Francia, Germania e Italia.* — Parte o scuola che comprende l'istruzione elementare delle truppe nei diversi eserciti (fanteria). — Sistemi generali di formazioni ed evoluzioni e principî d'impiego. — Istruzioni e disposizioni di combattimento. — Metodo e svolgimento progressivo dell'insegnamento. — Diversi mezzi di istruzione di tattica applicata. — Esercitazioni e piccole manovre. — Esercizi e manovre a fuoco reale. — Idee generali circa l'importanza, la finalità, il carattere, il concetto ed i principî dello svolgimento delle manovre della truppa delle diverse armi e delle grandi manovre.

III. *Studio relativo ai campi di tiro.*

IV. *Studio delle armi regolamentari straniere e comparazione di queste con le spagnuole.* — Studio descrittivo dei fucili stranieri re-

golamentari, delle loro condizioni balistiche e di servizio in confronto al Mauser spagnuolo. — Mitragliatrici regolamentari per la fanteria all'estero. — Idea generale intorno alle armi automatiche.

V. *Studio relativo alla direzione dei fuochi. — Proprietà ed effetti del fuoco in applicazione al combattimento.* — Il tiro individuale. — Il tiro collettivo. — La formazione e la disposizione della truppa al fuoco. — Vulnerabilità. — Il fuoco in relazione al terreno. — Il fuoco ed i suoi effetti in ragione delle varie influenze atmosferiche. — Influenza del deficiente apprezzamento delle distanze. — Alzi combinati. — Alzo pratico o di combattimento. — Correzione del tiro. — Nozioni generali elementari sul tiro dell'artiglieria da campagna. — *Direzione del fuoco.* — Importanza e principî sulla stessa. — Condotta della truppa al fuoco. — Problemi che comprende e modo di apprezzarli e risolverli in un combattimento. — Mezzi di istruzione e di preparazione per detto scopo. — Elementi da cui dipende la superiorità del fuoco e mezzi per ottenerla. — Apprezzamento delle distanze, delle pendenze e dei rilievi per parte dell'ufficiale. — Necessità ed importanza che vi si dà in altri eserciti e procedimenti diretti allo scopo. — Metodi ed istrumenti che si usano all'estero e loro impiego. — Svolgimento e metodo di tali istruzioni. — Lavori grafici e problemi.

VI. *Studio delle condizioni di servizio del fucile e delle munizioni.* — Condizioni di servizio del fucile e della cartuccia. — Scomposizione e ricomposizione dell'arma. — Riparazioni che possono farsi presso gli armaiuoli dei corpi. — Riconoscimento, conservazione e cura dell'armamento e delle munizioni.

	Conferenze teoriche	Esercitazioni pratiche
I Studio comparativo dei metodi di tiro . .	3	2
II Studio comparativo dei metodi di tattica .	4	6
III Studio dei campi di tiro.	2	2
IV Studio delle armi	5	6
V Studio relativo alla direzione dei fuochi .	9	15
VI Studio della condizione di servizio delle armi e munizioni	2	3
	26	34

SVIZZERA.

La nuova convenzione di Ginevra.

Nella puntata dello scorso agosto della *Revue Militaire Suisse* vi è un ampio ragguaglio dei lavori della commissione testè riunitasi a Berna per la revisione della Convenzione di Ginevra del 1864.

Presero parte ai lavori rappresentanti di tutti i paesi del mondo: diplomatici, giureconsulti, medici. Citiamo: il sig. Revoil ambasciatore di Francia a Berna, il sig. De Bülow ministro di Germania a Berna, il sig. Moreno ministro dell'Argentina a Roma, quello della China all'Aja, ecc.; i professori Renault di Parigi, Zorn di Bonn ed altri; il dott. Uriel capo del servizio militare medico in Austria, il dott. Schucking di Salzbourg, l'ispettore di sanità D. Villaret membro del consiglio dell'Accademia medico militare prussiana e di incontestata notorietà; il tanto simpatico e così distinto (così la Rivista) maggior generale medico D. Randone dell'esercito italiano, il dott. O' Reilly degli Stati Uniti, il dott. Hubbenet chirurgo capo di Porto Arturo, il dott. Haga, il medico principale Pauzat francese, il capitano medico norvegese Dane, infine medici militari e civili di Spagna, Inghilterra, Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, ecc. ecc.

I lavori del congresso terminarono il 6 di luglio, giorno in cui fu sottoscritta la nuova convenzione e depositata negli archivi federali.

Eccone il testo:

Capitolo Primo.

Dei feriti e dei malati.

1. I militari e le persone addette ufficialmente agli eserciti, che trovansi ferite o malate, devono essere rispettate e curate senza distinzione di nazionalità, da quello dei belligeranti che ne è in potere. Ogniqualvolta uno dei belligeranti sarà obbligato ad abbandonare malati o feriti all'avversario, dovrà provvedere a lasciare, fin tanto che le condizioni militari lo permettono, una parte del proprio personale sanitario, nonché di materiale, per contribuire alla cura.

2. Sotto la riserva delle cure da fornire in virtù del precedente articolo, i feriti e gli ammalati di un esercito caduti in potere dell'avversario sono considerati prigionieri di guerra. I diritti generali del diritto delle genti relativi ai prigionieri, loro sono applicabili.

Nondimeno i belligeranti sono liberi di stabilire fra di loro, circa i prigionieri feriti od ammalati, quelle clausole d'eccezione o di favore che potessero giudicare utili.

Potranno in special modo convenire:

a) Di scambiarsi reciprocamente, dopo un combattimento, i feriti caduti sul campo di battaglia;

b) Di rimandare in patria, non appena siano in istato di esservi trasportati od a guarigione ottenuta, i feriti o gli ammalati che non vorranno tenere come prigionieri di guerra;

c) Di affidare ad uno stato neutro, col consenso di questo, feriti od ammalati della parte avversaria, incaricando lo stato neutro di internarli fino alla fine delle ostilità.

Dopo ogni combattimento, chi occupa il campo di battaglia deve far ricercare i feriti e farli proteggere. Così pure deve provvedere al rispetto dei cadaveri ed impedire che si compiano furti. Il seppellimento o l'incenerimento dei morti dev'essere preceduto da un attento esame dei loro cadaveri.

4. Ogni belligerante manderà appena possibile, alle autorità del paese o dell'esercito avversario, i segni di riconoscimento trovati addosso ai morti, e lo stato nominativo dei feriti e degli ammalati raccolti.

I belligeranti devono comunicarsi reciprocamente gli elenchi dei malati che vengono internati e tutte le variazioni, come pure i nomi degli entrati negli ospedali e dei decessi avvenuti fra feriti ed ammalati che sono in loro potere. Raccolgono tutti gli oggetti di uso personale (valori, lettere, ecc.), trovati sul campo di battaglia o lasciati dai feriti e dagli ammalati deceduti negli stabilimenti militari, per farli poi trasmettere agli interessati dalle autorità del paese cui appartengono.

5. L'autorità militare è in potere di fare appello allo zelo caritatevole degli abitanti per raccogliere e curare, sotto il suo controllo, feriti od ammalati dei due eserciti, accordando alle persone che avranno risposto a questo appello una protezione speciale e determinate immunità.

Capitolo II.

Delle formazioni e degli stabilimenti sanitari.

6. Le formazioni sanitarie mobili (cioè quelle destinate ad accompagnare gli eserciti in campagna) e gli stabilimenti fissi del servizio di sanità, devono essere rispettati e protetti dai belligeranti.

7. Tale protezione decade se si usa delle formazioni o stabilimenti sanitari per recar danno al nemico.

8. Non sono considerati di natura tale da togliere ad una formazione o ad uno stabilimento sanitario la protezione di cui al N. 6, i fatti seguenti:

a) che il personale della formazione o dello stabilimento sanitario sia armato e che ne faccia uso delle armi per propria difesa e per quella dei feriti e degli ammalati che gli sono affidati.

b) che in difetto di infermieri armati, formazioni o stabilimenti siano guardati da un picchetto o da sentinelle munite di regolare mandato.

c) l'aver trovato nell'interno armi e cartucce tolte ai feriti e il non averle ancora versate alle competenti autorità.

Capitolo III.

Del personale.

9. Il personale esclusivamente addetto alla ricerca, al trasporto od alla cura dei feriti e degli ammalati, quello addetto all'amministrazione delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, i cappellani addetti alle truppe devono essere rispettati e protetti in ogni circostanza e, caduti in mano al nemico, non sono trattati come prigionieri di guerra.

Questa disposizione si applica al personale di guardia delle formazioni e degli stabilimenti sanitari nel caso previsto al N. 8, lett. *b*.

10. È assimilato al personale accennato al precedente articolo, quello delle società volontarie di soccorso riconosciute ed autorizzate dai rispettivi governi, che fosse impiegato nelle formazioni e negli stabilimenti sanitari, con la riserva che detto personale è sottoposto alle leggi ed ai regolamenti militari.

Ogni Stato deve notificare all'altro, sia in tempo di pace, quanto all'apertura e durante il corso delle ostilità, in ogni caso prima di impiegarle effettivamente, i nomi delle società che autorizza a portar concorso, sotto la propria responsabilità, al servizio sanitario ufficiale dell'esercito.

11. Una società riconosciuta appartenente ad un paese neutro, non può prestare il concorso del suo personale e delle proprie formazioni sanitarie ad uno dei belligeranti, senza avere ottenuto preventivamente l'autorizzazione dal proprio governo e quella del belligerante stesso.

Il belligerante che ha accettato il soccorso predetto deve, prima di impiegarlo, darne comunicazione all'avversario.

12. Il personale designato ai numeri 9, 10 e 11 continuerà, caduto in mano al nemico, a espletare le proprie funzioni sotto la di lui direzione.

Quando il suo concorso non sarà più indispensabile, sarà rinviato al proprio esercito o nel proprio paese nel tempo e con l'itinerario compatibili con le necessità militari.

Questo personale condurrà seco allora gli effetti, gli istrumenti, le armi ed i cavalli di sua proprietà.

13. Il nemico assicurerà al personale di cui al N. 9, per la durata del tempo che sarà ai suoi ordini, gli stessi diritti e lo stesso soldo spettante al personale dello stesso grado del proprio esercito.

Capitolo IV.

Del materiale.

14. Le formazioni sanitarie mobili conserveranno, cadendo in potere del nemico, il proprio materiale, compresi i quadrupedi, qualunque siano i mezzi di trasporto ed il personale conducente.

Tuttavia l'autorità militare competente avrà facoltà di servirsene per la cura di feriti ed ammalati. La restituzione del materiale avrà luogo nelle condizioni già previste per quella del personale e, possibilmente, nello stesso tempo.

15. Gli edifici ed il materiale degli stabilimenti fissi sono soggetti alla legge di guerra, ma non potranno essere devoluti ad altro uso fin tanto che saranno necessari a feriti od ammalati. Tuttavia i comandanti di truppe d'operazione potranno disporne assicurando prima la sorte dei feriti e degli ammalati che vi si trovano.

16. Il materiale delle società di soccorso ammesse ai benefici della Convenzione alle condizioni da questa determinate, è considerato come proprietà privata e come tale rispettato in ogni circostanza, salvo il diritto di requisizione riconosciuto ai belligeranti secondo le leggi e gli usi di guerra.

Capitolo V.

Dei convogli di evacuazione.

17. I convogli di evacuazione saranno trattati come le formazioni sanitarie mobili, salvo le speciali disposizioni seguenti:

a) Il belligerante che intercetta un convoglio potrà, se neces-

sità militari lo esigono, dislocarlo, incaricandosi dei malati e dei feriti che contiene.

b) In tal caso l'obbligo di rinviare il personale sanitario previsto dal N. 12, sarà esteso a tutto il personale militare preposto al trasporto od alla guardia del convoglio e munito per tale effetto di un regolare mandato.

L'obbligo di restituire il materiale sanitario previsto al N. 14 si intende esteso ai treni ferroviari ed ai piroscafi della navigazione interna, specialmente organizzati per la evacuazione, come pure al materiale di servizio delle vetture, treni, piroscafi ordinari appartenenti al servizio di sanità.

Oltre a quelle adibite al servizio di sanità potranno essere catturate altre vetture militari, insieme con i quadrupedi.

Il personale civile ed i diversi mezzi di trasporto provenienti dalla requisizione, compreso il materiale delle ferrovie ed i piroscafi utilizzati per i convogli, saranno sottomessi alle regole generali dei diritti delle genti.

Capitolo VI.

Del segno distintivo.

18. In omaggio alla Svizzera, il segno araldico *della croce rossa su fondo bianco* formato *coll'inversione dei colori federali è mantenuto come emblema e segno distintivo* del servizio sanitario degli eserciti.

19. Questo emblema figura sulle bandiere, bracciali e anche sul materiale del servizio sanitario con il permesso dell'autorità competente.

20. Il personale protetto in virtù dei numeri 9 alinea *a*, 10 e 11 porta, fissato al braccio sinistro, un bracciale con croce rossa su fondo bianco, distribuito e timbrato dall'autorità competente. Un certificato di identità è rilasciato alle persone addette al servizio sanitario che non hanno uniforme.

21. La bandiera distintiva della Convenzione non può essere innalzata che sulle formazioni e stabilimenti sanitari che essa ordina di rispettare e con il consenso dell'autorità militare. Dev'esservi accanto la bandiera del belligerante cui appartiene la formazione o lo stabilimento sanitario.

Tuttavia le formazioni sanitarie cadute in mano del nemico non innalzeranno altra bandiera che quella della Croce Rossa per tutto il tempo che si trovano in tale situazione.

22. Le formazioni sanitarie dei paesi neutri che, nelle condizioni previste dall'art. 11, fossero state autorizzate a prestare i propri servizi, devono innalzare assieme alla bandiera della Convenzione, la bandiera nazionale del belligerante presso cui operano. Le disposizioni del secondo alinea del precedente numero 21 sono loro applicabili.

23. L'emblema della Croce Rossa su fondo bianco ed i motti Croce Rossa o Croce di Ginevra non potranno essere impiegati, tanto in pace che in guerra, che per proteggere o designare le formazioni o gli stabilimenti sanitari, il personale ed il materiale protetto dalla Convenzione.

Capitolo VII.

Dell'applicazione e dell'esecuzione della Convenzione.

24. Le disposizioni della presente convenzione non sono obbligatorie che per le potenze aderenti, in caso di guerra fra due o più di loro. Queste disposizioni cesserebbero di essere obbligatorie nel momento in cui una delle potenze belligeranti non fosse firmataria della Convenzione.

25. I comandanti in capo degli eserciti belligeranti dovranno provvedere ai particolari d'esecuzione degli articoli precedenti, come pure ai casi impreveduti, a seconda delle istruzioni dei rispettivi governi e uniformemente ai principi generali della presente Convenzione.

26. I governi firmatari prenderanno le necessarie misure per istruire le loro truppe e sopratutto il personale protetto intorno alle disposizioni della presente Convenzione e per portarle a conoscenza delle popolazioni.

Capitolo VIII.

Della repressione degli abusi e delle infrazioni.

27. I governi firmatari, la cui legislazione non fosse fin da ora sufficiente, s'impegnano a prendere essi stessi od a proporre ai loro legislatori le misure necessarie per impedire, in ogni tempo, l'impiego per parte di privati o di società, oltre a quelli che vi hanno diritto in virtù della presente Convenzione, dell'emblema e della denominazione di Croce Rossa o di Croce di Ginevra, special-

mente per scopi commerciali per mezzo di marche di fabbrica o di commercio.

L'interdizione dell'impiego dell'emblema o della denominazione di cui sopra produrrà il suo effetto a partire dal momento determinato da ogni legislazione, ed al più tardi cinque anni dopo che la presente Convenzione sarà andata in vigore.

Dall'entrata in vigore non sarà più lecito prendere una marca di fabbrica o di commercio contraria all'interdizione.

28. I governi firmatari s'impegnano ancora a prendere essi stessi od a proporre ai loro legislatori, in caso d'insufficienza delle proprie leggi penali militari, le misure necessarie per reprimere in tempo di guerra gli atti individuali di saccheggio ed i cattivi trattamenti verso i feriti e gli ammalati, come pure per punire, come usurpazione d'insegna militare, l'uso abusivo della bandiera e dei bracciali della Croce Rossa fatto da militari o civili non protetti dalla presente Convenzione.

I governi si comunicheranno, a mezzo del *Consiglio federale svizzero*, le disposizioni relative a tale repressione, al più tardi entro i cinque anni dalla notificazione della presente Convenzione.

Disposizioni generali.

29. La presente Convenzione sarà ratificata il più presto possibile e le ratifiche saranno depositate a Berna.

Sul deposito di ogni ratifica sarà redatto verbale, di cui una copia, sarà rimessa in via diplomatica a tutte le potenze contraenti.

***

Gli articoli rimanenti da 30 a 35 contengono clausole complementari relative al termine per la ratificazione, all'entrata in vigore della Convenzione ed il diritto di denuncia della Convenzione.

***

La *Revue Militaire Suisse* pur non facendo un parallelo fra il vecchio e il nuovo testo della Convenzione, osserva che balzano agli occhi questi punti principali del nuovo:

1. Misure di protezione contro i ladri dei campi di battaglia;
2. Ricerca più esatta dell'*identità dei morti*;

3. Assimilazione condizionata dei soccorsi detti volontari al personale sanitario ufficiale.

4. Obbligo alle formazioni sanitarie cadute in potere del nemico di non innalzare altra bandiera che quella della Croce Rossa, per tutto il tempo che si trovano in tale situazione.

5. Mantenimento di un *segno distintivo unico* di neutralità.

6. Repressione legale dell'*uso* abusivo dell'emblema della Croce Rossa.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La nostra patria il Giappone.

(Vedasi la puntata precedente).

Il professore Nagao Ariga, che fu delegato giapponese alla Conferenza dell'Aja, in un lungo articolo parla della diplomazia, facendone la storia, accennando alle questioni internazionali urgenti (questioni di Corea, di Sakhalin, di Liukiu, della revisione dei trattati, affare della Maria Luz, ecc.), e concludendo col caratterizzare il sistema della diplomazia giapponese nel modo che segue.

Secondo il § 13 della Costituzione, il diritto di decidere sulla guerra e sulla pace, e di stipulare trattati e convenzioni, sta nelle mani dell'imperatore. Questo paragrafo vien commentato nel senso, che la direzione degli affari diplomatici e quella degli affari di guerra e marina formano parte delle prerogative imperiali e sono completamente all'infuori dei diritti del Parlamento. Quando la esecuzione di un negoziato diplomatico richiede qualcosa, che, a norma della Costituzione, può farsi solo in forza di legge, si sottopone un'apposita legge al Parlamento, mentre che l'atto diplomatico in sè stesso non ha bisogno mai dell'approvazione del Parlamento per la sua validità. Parimenti la decisione del Parlamento in riguardo a questioni diplomatiche non ha nessuna efficacia vincolante, e nel miglior caso può assumere la forma di una istanza all'imperatore o di un memoriale al governo. Le interpellanze relative alla politica estera ricevono generalmente per risposta, che è fuori dei poteri del ministro degli esteri di rispondere su quel determinato argomento.

Il ministero degli esteri si chiama in giapponese Gwai-mu-sho ed è ripartito in tre sezioni, cioè la generale, la politica e la commerciale.

Attualmente il Giappone ha soltanto 3 classi di agenti diplomatici, cioè ministri plenipotenziari, ministri residenti e incaricati d'affari (1). Pel servizio consolare vi sono consoli generali, consoli di 1ª e 2ª classe, viceconsoli ed alunni consolari.

(1) Dopo la guerra russo-giapponese, molte legazioni giapponesi sono state elevate al grado di ambasciate.

Per quanto riguarda pubblicazioni diplomatiche o libri azzurri, essi sono, per ora, ancora sconosciuti. Una volta sola, dopo la guerra cinese, il governo pubblicò alcuni documenti diplomatici nell'edizione speciale della *Gazzetta ufficiale*. Per solito vengono pubblicati solo rapporti di carattere non diplomatico, quarantene in porti esteri, cambiamenti di leggi straniere che hanno influenza sul commercio giapponese, ecc.

« Un grande difetto del sistema giapponese di diplomazia è la sua irragionevole segretezza. Naturalmente tutti gli affari pendenti debbono esser segreti, ma anche su ciò si danno casi in cui la nazione può trar profitto dalla conoscenza di fatti, quando questi siano fatti palesi con abilità. Ma da noi tutte le questioni si tengono segrete, fino a tanto che sono pendenti, e segrete rimangono per tutti i tempi se non vengono scoperte per qualche caso fortuito, come per solito mercè pubblicazioni in rapporti od organi ufficiali di governi esteri. Si verificano ogni anno per lo meno dieci casi in cui sorgono importanti questioni diplomatiche che hanno l'una o l'altra soluzione ufficiale senza che il popolo in generale abbia una idea, che esse siano mai esistite. L'opinione pubblica non esercita alcuna influenza costante sugli affari diplomatici, perchè non viene rettamente guidata, e a questo riguardo poco si è cambiato dal tempo dell'istituzione del regime costituzionale ».

***

L'educazione giapponese urta, secondo il conte Okuma, in tre difficoltà. Prima difficoltà sta nel fatto, che la letteratura giapponese si è sviluppata dalla cinese ed apparisce troppo strettamente congiunta ed intrecciata con questa. Ne risulta la necessità di imparare contemporaneamente la scrittura cinese e la giapponese, e di studiare i classici cinesi. Inoltre ogni studente deve imparare almeno una lingua straniera. La seconda difficoltà consiste nella diversità fra la lingua parlata e la scritta, e questa difficoltà, a differenza della prima che si trova anche in altri paesi moderni, è tutta particolare del Giappone. In origine le due lingue erano a un dipresso identiche, sino a che, per l'influenza della letteratura cinese, la lingua scritta si formò sempre più alla cinese, mentre il modo di esprimersi è rimasto giapponese.

Presentemente la lingua scritta è un misto di segni cinesi con alfabeto giapponese. Quando un docente parla agli scolari, questi non possono scrivere alla lettera le sue parole, ma devono com-

porre un lavoro consimile sul dato soggetto (1). Da questa difficoltà nasce non solo un peso intellettuale, ma vien raddoppiato il lavoro, e lo studio assorbe tanto tempo, che diventa impossibile trovare poi tempo sufficiente per esercizi fisici. Due proposte vennero fatte per rimediare a tale danno: l'una di stabilire l'uso dell'alfabeto giapponese per la lingua scritta, l'altra per introdurre i caratteri latini e scrivere in linea orizzontale invece che verticale. Il governo nominò una commissione per scoprire il miglior sistema, ma il lavoro della commissione venne reso più difficile per l'apparizione di un nuovo gruppo, che espresse il desiderio di migliorare anzitutto gradualmente la lingua della conversazione e poi fare coincidere con essa la lingua scritta.

La terza grande difficoltà è nella mancanza di un sistema morale tipico. Esiste una norma per l'educazione fisica e letteraria, ma la restaurazione ha distrutto il tipo unitario di religione. Per gli strati superiori del popolo rimase la filosofia cinese, ma per la gran massa del popolo non rimase nulla, e si presenta la grave questione, che cosa subentrerà al posto dell'antico. Nel mondo occidentale è il cristianesimo che detta la legge o il criterio morale. Nel Giappone alcuni vorrebbero ritornare all'antica credenza, altri vogliono adottare il cristianesimo ed altri si attengono al Kant ed altri filosofi. Tutto si trova in uno stato di confusione. Se sorgesse un grand'uomo e guidatore dell'umanità, la decisione diventerebbe più facile, ma allo stato attuale la difficoltà sembra quasi insuperabile. Nessuna nazione è stata senza un periodo di sosta, e così anche il Giappone riprenderà la via del progresso, quando apparirà un grand'uomo, sia del paese, sia di fuori. Tali uomini e tali cambiamenti, quali essi sogliono produrre, occorrono pel progresso del Giappone.

Presentemente non è possibile fare un corso completo di studi superiori servendosi della sola lingua giapponese. Nelle università il diritto romano si insegna in francese, e il diritto patrio in tedesco. A ciò contribuisce anche la mancanza di libri di testo scritti in giapponese. Nel collegio di Semmon Gakko fu quindi incaricata una sezione di elaborare tali testi, ed è da sperare che altri editori ed il governo seguiranno il buon esempio.

Le scuole elementari si dividono in comuni e superiori; i corsi di entrambe hanno però luogo in unico locale. Le scuole comuni ab-

(1) A un dipresso come se un professore in Italia facesse lezione in dialetto piemontese e gli scolari dovessero prendere appunti in puro italiano.

bracciano quattro anni di studi, le superiori due o tre o quattro anni. Scopo dell'istruzione elementare è di dare ai fanciulli i rudimenti di una coltura generale e morale in modo da farne membri utili della comunità, nello stesso tempo che si insegna loro tanto di nozioni e abilità pratiche, quanto la vita giornaliera ne richiede; oltre a ciò si ha cura dello sviluppo fisico. Un punto degno di particolare attenzione è l'esclusione di ogni dogma religioso nell'istruzione morale, che vien fatta con principii puramente laici. Le classi non devono eccedere in ogni scuola elementare il numero di dodici e gli scolari in ogni classe non possono essere più di 70 nelle comuni e di 60 nelle superiori.

I fanciulli debbono aver compiuto il sesto anno prima di frequentare la scuola e il quattordicesimo prima di lasciarla.

I comuni cittadini e rurali hanno l'obbligo di erigere e mantenere scuole elementari comuni in numero sufficiente per accogliere tutti i ragazzi del loro distretto obbligati all'istruzione; la erezione di scuole superiori non è obbligatoria. A meno di casi eccezionali, non si pagano tasse scolastiche.

Si chiamano scuole civiche o borghesi quelle ove si impartisce un insegnamento delle materie superiori che si richiedono pei ragazzi del ceto medio.

In ognuna delle 47 prefetture esistenti, deve erigersi almeno una scuola borghese, ed è pure consentito a privati di aprirne sotto l'osservanza delle prescrizioni legali. Il corso completo abbraccia 5 anni con 28 ore di insegnamento settimanale nei primi tre anni, e 30 nel quarto e nel quinto anno. Nel 1902 v'erano 292 scuole borghesi, frequentate da 102,304 scolari con 4233 maestri.

Vi sono poi scuole superiori femminili, scuole normali inferiori e superiori e istituti superiori.

Questi ultimi sono in numero di otto e servono di preparazione agli studi universitari. Il corso dura tre anni e si divide in tre sezioni, la prima per quelli che vogliono darsi alla carriera giuridica o letteraria, la seconda pei candidati di ingegneria e agronomia, la terza pei futuri studenti di medicina. Ogni allievo deve imparare almeno due lingue estere, cioè: inglese e tedesco, o inglese e francese, o francese e tedesco.

Vi sono due università imperiali, una a Tokyo e l'altra a Kyoto: la prima ha sei facoltà (diritto, medicina, ingegneria, letteratura, scienze naturali, scienze agrarie), la seconda solo quattro. Fino a 20 anni fa la maggior parte dei professori veniva chiamata dal-

l'Europa o dall'America; oggi son quasi tutti giapponesi, e di esteri ne rimangono meno di dieci.

Le scuole speciali sono 5 per la medicina, una per le lingue straniere, una per le arti ed una per la musica.

Per coloro che vogliono darsi all'industria, agricoltura o commercio vi sono 392 scuole tecniche, ognuna delle quali ha un corso triennale, inferiore, medio e superiore. Il governo vi spende somme considerevoli, per es. nel 1902 vi spese una somma che ammonta a 228,214 sterline.

Secondo la speciale relazione dell'università di Tokio le scuole medie o borghesi presentano parecchi difetti, che direttamente od indirettamente derivano dalla mancanza di buoni maestri. Le due università esistenti sono poi assolutamente insufficienti e si spera fra pochi anni di poterne inaugurare una terza a Sendai.

Il censimento ultimo dava come popolazione totale dell'impero 43,758,415 anime, di cui 4551 Kwazoku, 2,105,698 Shizoku e 41,548,166 Heimin (i primi sono nobili, i secondi discendenti dei guerrieri feudatari o Samurai, gli altri contadini ed artigiani). La percentuale è dunque: Kwazoku 0,01 %, Shizoku 4,81 %, Heimin 95,18 %.

Su 100 ammessi all'università, potrebbero esservi sempre 5 Shizoku; invece su 451 studenti dell'università di Tokio 219 erano Shizoku e 224 Heimin.

Questa sproporzione si spiega colle tradizioni della classe degli Shizoku, che fu sempre ambiziosa di una coltura superiore per sollevarsi sulla massa del popolo. Gli Shizoku sono per lo più molto poveri, ma non è raro che, quando un giovane si segnala nella scuola media, i membri della famiglia affrontano volontieri sacrifici e sottostanno a privazioni per mantenerlo all'università. È noto un caso, in cui una giovinetta per contribuire alle spese di educazione del fratello minore abbracciò la condizione di Geisha, ciò che in Giappone non è onorevole, ma neppur degradante. Questa fu forse un'eccezione, ma, oltre ai sacrifici delle famiglie, vi sono altri aiuti da parte di società che hanno per fine sussidi a studenti, e danno a questi i mezzi necessari, che vengono poi restituiti con o senza interessi. Altri giovani trovano, durante i loro studi, ricovero e vitto presso buone famiglie e in compenso fanno servizi nelle ore libere.

Molti alti impiegati e dotti han fatto la vita di Shosei, come vien detta la vita di siffatti studenti.

L'imperatore e l'imperatrice visitano spesso i locali universitari e stabilimenti annessi.

Le facoltà più frequentate sono giurisprudenza e ingegneria. Per mancanza di laureati in numero sufficiente, non è difficile conseguire buoni impieghi senza il diploma di laurea.

***

Circa l'educazione delle donne, sebbene il Giappone conti donne eminenti in gran numero, anzi il più popolare libro (*Genij-Monogatari*) sia dovuto ad una donna (Murasaki Shikibu), è da osservare ch'essa è rimasta sempre un problema di difficile soluzione.

Le alunne nel 1904 furono circa 1000, ripartite fra tre sezioni: coltura domestica, letteratura giapponese e letteratura inglese.

Il prof. Jinzo Naruse, fondatore della prima università femminile al Giappone, nota che l'introduzione del Buddismo e del Confucianismo cominciò a creare un gran cambiamento nella posizione della donna. Tanto potenti erano le donne nella società quando quelle religioni entrarono in Giappone, che il loro rapido estendersi fu dovuto agli sforzi delle donne. I pionieri del Buddismo giapponese furono donne, e l'onore d'essere inviate in India per maggiori investigazioni sulla religione toccò a tre donne.

Dopo un florido periodo dal 1884 al 1891, venne un periodo di reazione. Le ragazze educate modernamente diventarono necessariamente più larghe di idee e più indipendenti. I genitori invece, educati all'antica, non potevano sempre apprezzare e simpatizzare con le nuove idee delle figlie, ed il cozzo di idee era spesso così forte da mettere seriamente in pericolo la pace domestica. Il pubblico credette che l'educazione renderebbe la donna presuntuosa, piena d'affettazione e superficiale e che distruggerebbe i belli ideali della donna giapponese; quindi l'opposizione divenne fierissima.

L'indirizzo dell'educazione cambiò manifestamente e divenne conservatore. Scopo della scuola si dichiarò il formare buone mogli e buone madri; motto d'ordine diventò la così detta educazione pratica. L'êra nuova, dopo la reazione, cominciò con l'inaugurazione dell'università femminile il 20 aprile 1901, primo istituto del suo genere non solo in Giappone ma in tutto l'Oriente.

***

Il professore Inazo Nitobe dedica un lunghissimo capitolo alla religione, ma non è qui il caso di riassumerlo ampiamente.

Egli tiene a stabilire che, quali che siano le accuse di immoralità mosse ai Giapponesi, le stesse accuse possono sollevarsi contro ogni

altro paese, non esclusa l'Inghilterra. I principali accusatori sono poi sempre dei viaggiatori, ed è notorio che sono precisamente i lati peggiori e più rilassati quelli che per primi danno all'occhio allo straniero, come caffè, teatri, ecc., invece che famiglie e chiese; però i Giapponesi sono ben lungi dal meritare il titolo di immorali.

Le idee etiche del Giappone consistono nello spirito cavalleresco, da cui il popolo è animato. L'insieme della condotta cavalleresca vien designato col nome di Bushido, che letteralmente vuol dire vie o maniere dei cavalieri combattenti. I precetti principali consistono nell'obbligo di curare la propria persona, che è considerata come preziosissimo legato lasciatoci dai nostri padri, come santissimo scrigno nel quale vive qualcosa di divino, che dev'essere dedicato al servizio di Dio, a quello dei genitori o superiori. Padronanza di sè stesso, equanimità nelle più difficili circostanze di guerra o pace, riflessività e presenza di spirito nel pericolo repentino, forza di animo in tempi di avversità e di cambiamento di fortuna, tutto ciò veniva esercitato come uno dei primi doveri degli uomini d'azione e si faceva apprendere dai giovani con metodi spartani.

Il Samurai, o guerriero, doveva da giovane sopportare privazioni d'ogni sorta, camminar scalzo sulla neve prima del levar del sole, per recarsi agli esercizi di scherma e di tiro, visitare tombe a mezzanotte, passare intere notti vegliando e tenendosi pronto ad agire, e sottostare ad altre difficili prove, che la odierna pedagogia scientifica caratterizzerebbe come barbare.

La benevolenza, secondo la teoria del Bushido, è il supremo attributo di un nobile carattere. Solo colui è in realtà un Samurai, che sente compassione nel suo cuore. Sarebbe da vile maltrattare un uomo caduto, e da coraggioso aiutare i deboli e dimostrare affezione alle donne e ai fanciulli.

Altre virtù del perfetto cavaliere erano l'amore per l'imperatore, per la patria, pei genitori e per i figli. Una volta un monarca cinese mandò al Giappone in regalo un libro intitolato « Dei 24 casi di amor filiale »; il Giappone rispose subito con un altro dono, cioè col « libro dei 24 casi di disubbedienza filiale », spiegando in una lettera d'accompagnamento, che se in Cina non si potevano trovare che soli 24 casi di amor filiale, non si sarebbero potuti trovare in Giappone più di 24 persone, alle quali si potesse addebitare il peccato di disubbidienza.

Lo stoicismo è lo scopo costantemente seguito nell'educazione di sè medesimo. È una specie di luogo comune dire che i Giapponesi sono un popolo di cuor leggiero, di umore giocondo, ed

hanno sempre un sorriso sulle labbra; che le loro ragazze si trovano sempre agghindate e sorridenti. Ma tutto ciò non è che l'effetto di una ferma volontà, che si prefigge di conservare sempre la ilarità dell'animo, tanto più che questa dote sta in strettissimo legame col senso della cortesia e della coltura. Se voi domandate ad un amico giapponese, che dimostra una profondissima afflizione, che cosa si senta, egli vi risponderà con un sorriso: nulla. Infatti, perchè dovrebbe egli turbare la pace e la serenità dell'amico, una volta che egli è in grado di sopportar da solo il suo dolore? Non è giusta quindi l'osservazione così spesso fatta dagli Europei, che i Giapponesi siano troppo cortesi per essere sinceri, o, come scrive un missionario, che essi siano mentitori incarnati.

Se un Samurai mancava all'onore, pene severissime l'attendevano, come quella detta *Harakiri*, ossia l'aprirsi il ventre da sè stesso, cosa che oggi i Giapponesi dicono comunemente *seppuku* o *kappuku*. Il prof. Nitobe scagiona questa usanza dalla taccia di barbara e crudele, e cita a sostegno ciò che Carlyle scrive sull'accattonaggio di taluni ordini religiosi, cioè che il mendicare non fu mai nè bella, nè onorifica occupazione, sino a che la nobiltà di animo di coloro che si misero a farlo per amore del prossimo non lo rese una cosa onorata.

Il significato del *seppuku*, quando era praticato come autopunizione, era: io ho agito ingiustamente, io mi vergogno davanti alla mia propria coscienza, io mi punisco di mia propria mano giustiziandomi. Se poi l'accusato era innocente, l'azione voleva allora dire: io non sono colpevole, io vi voglio mostrare la mia anima a nudo, affinchè possiate giudicare voi stessi.

I forestieri si domandano: perchè scegliere precisamente l'addome per sede del suicidio? Perchè si credeva che sede dell'anima fosse appunto quella parte del corpo, stante la sua grandissima sensibilità dovuta ai grandi centri nervosi.

***

Circa il culto degli antenati, il prof. Hozumi scrive che l'introduzione della civiltà occidentale, che ha portato negli ultimi trenta anni tanti cangiamenti sociali o politici, non ha esercitato la minima influenza su di esso. Quindi si deduce che i tre elementi estranei Confucianismo, Buddismo e coltura occidentale che ebbero enorme influenza sulle leggi, costumi ed usanze del Giappone, e di cui gli ultimi due elementi sono diametralmente opposti al culto

degli antenati, non poterono nè modificare, nè sradicare la ferma ed universale credenza del popolo.

Molti notevoli scrittori come il Lubbock (*Origin of civilisation*), lo Ihering (*Vorgeschichte der Indo-Europäer*), il Fustel de Coulanges (*La cité antique*), han ritenuto come origine del culto degli avi la paura degli spiriti, ed hanno spiegato le offerte fatte alle anime dei trapassati come mezzi per propiziarsele. Il prof. Hozumi dimostra invece che non la paura, ma l'amore è il sentimento che originò il culto, nè si trova nelle relazioni e tradizioni paesane nulla che faccia concludere all'intenzione di conciliarsi le anime dei defunti. In ogni casa giapponese vi sono due luoghi sacri: la Kamidana, o scaffale consacrato a Dio, e il Butsudan, o altare di Budda. La Kamidana è una semplice mensola di legno, nel mezzo c'è una taima o O-nusa (grande offerta), parte delle offerte che si fanno al Daijingu di Ise, o tempio dedicato all'Amaterasu Omi-Kami, primo antenato imperiale. Ogni mattino i membri della casa fanno davanti a questo altare riverenti inchini, battono le mani e piegano la schiena, mentre di sera si pongono lumi sulla mensola.

Sono in uso tre specie di culto degli avi: la venerazione dei primi antenati imperiali da parte di tutto il popolo; la venerazione del santo protettore del luogo, ch'è un avanzo della venerazione pel capostipite da parte dei discendenti, e la venerazione degli avi familiari da parte dei membri della loro casa.

Vi sono attualmente in Giappone undici giorni festivi nazionali; tutti, meno due (festa di capodanno e festa del genetliaco dell'imperatore) sono destinati all'adorazione degli avi imperiali. In tali giorni bandiere sventolano da tutte le case, le donne indossano i loro migliori costumi e le strade sono gremite di popolo festoso.

(Continua) *Dottore* P. BRINI.

A. ELIA. — **Ricordi di un veterano dal 1847-48 al 1900.** — 2ª edizione riveduta e corretta. — Roma, Tipo-litografia del Genio civile, 1906. Prezzo L 3.

L'autore, il colonnello garibaldino Elia, è ben noto a quanti conoscono la storia delle nostre guerre per l'indipendenza, ma egli, modesto quanto valoroso, non scrive per porre innanzi o ricordare sè

stesso e ciò che egli ha operato. Lo scopo ch'egli si prefisse ed ha raggiunto compiutamente, è elevatissimo. I suoi *Ricordi* sono indirizzati a' suoi vecchi compagni d'armi ed ai giovani d'oggi. I primi trovano in queste pagine — che l'Elia qualifica di *povere e modeste*, ma per niente affatto sono tali — uomini ed episodi che si seguono, in folla, « confusi nella nebbia del tempo e delle vicende; vivi però nel cuore di quanti parteciparono alle epiche lotte della italica rivendicazione ».

Ai giovani poi egli volle ricordare « tutta quell'epoca che parrà leggenda, quando il tempo renderà la tarda ma dovuta giustizia agli uomini ed agli eventi storici ». Ai giovani volle ricordare che « rosei e frementi pei loro vent'anni, eran coloro che dal 48 al 70 combatterono per redimere l'Italia... e che le zolle d'Italia ricoprono ovunque le ossa di quella balda, generosa e fiera gioventù, che, tutto abbandonando, affrontava la morte al grido di Viva l'Italia! »... « Su, su, giovani! sulle mura d'ogni vostro paese, nei marmi votivi, sono scolpiti i nomi dei vostri cari — e quei nomi sono tracciati col sangue dei morti, quei marmi sono solcati dalle lacrime dei superstiti che han virtù di memoria — sangue e lacrime che valsero a darvi una patria libera e indipendente! ».

Oh le belle e sante parole — e perciò le riportammo testualmente! ma non meno belle, giuste ed opportune quelle con cui sferza a sangue lo scetticismo che domina e vince gli uomini dell'oggi.

Agli scettici beffardi, che irridono le gloriose memorie delle nostre battaglie — mentre debbono l'attuale libertà alla fede sentita e alle lotte sostenute dai veterani —, che cercano educare la gioventù alla negazione del sentimento patriottico che fu il culto dell'epoca passata, che « col freddo sofisma o col gelido e immeritato disprezzo tentano distruggere le pagine più belle della storia del popolo nostro », egli dice: « Voi, scettici per opportunismo, leggete questi modesti *Ricordi*, ove palpita, freme e grida dolente l'anima mia — un'anima di soldato che ebbe ed ha un solo ideale: la PATRIA! » e vorrebbe che, « come una volta s'effuse sangue generoso, si prodigassero oggi, con unità di propositi, intelletto, operosità e cuore, per completarla e renderla grande, prospera e temuta ».

E l'Elia spera che, resi meno scettici dalla lettura delle sue pagine, si riconcilino col passato glorioso che è eredità di quanti hanno animo degno, e comprendano « che il patriottismo non è una forma arcadica morta, ma vive e vivrà nel pensiero e nel cuore del popolo che ruppe i suoi ceppi fino a quando non si spenga il culto gentile e riconoscente per i fattori della nostra indipendenza ».

E non sono, queste, vane parole dell'Elia, poichè in ogni pagina del grosso volume si scorge di leggieri com'egli abbia sempre la visione della patria innanzi agli occhi, come l'alto, nobile sentimento faccia battere e vivamente riscaldi il suo cuore, com'egli tenda ognora a suscitare negli altri e tener desto il santo ideale della patria.

In questi tempi d'opportunismo e sfacciato egoismo i suoi *Ricordi* non costituiscono soltanto un pregevole lavoro storico, ma ancora una buona azione.

***

Il libro del colonnello Elia è un'ampia tela, in cui, come bene ha detto l'autore stesso, si seguono episodi ed uomini, ma sono gli episodî e gli uomini mercè i quali si è ricostituìta l'Italia, una, libera ed indipendente.

Il libro dell'Elia non è propriamente nello stretto della parola un lavoro del critico storico moderno, che non solo espone i fatti, ma ne vaglia l'origine, le cause che li produssero, la loro concatenazione, li commenta e così via. Esso descrive semplicemente i fatti militari, tanto dell'esercito piemontese dapprima (nel 1848-49-59) e poi italiano, quanto dei volontari capitanati da Garibaldi, nonchè la parte attiva, gloriosa delle non poche città italiane che insorsero al grido della libertà e dell'Italia, o difesero le loro mura contro lo straniero. Dall'insurrezione di Palermo e Messina, dalle cinque giornate di Milano, attraverso alle guerre del 1848, 49, 60-61, 66, alla spedizione di Mentana, ad un breve accenno all'opera di Garibaldi e de' suoi volontari italiani prestata alla Francia nel 1870, alla presa di Roma, l'Elia ci narra, in pagine dettate dal cuore e dal più vivo amore della patria, la storia intera delle guerre dell'indipendenza e delle vicende politiche che le accompagnarono, fino alla morte del padre della patria, Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Mazzini, al truce assassinio di Umberto I, all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. È la storia, insomma, d'Italia co' suoi dolori e colle sue illusioni, coi sagrifici e le morti de' suoi innumerevoli martiri, colle sue sconfitte e splendide rivincite e vittorie, dal 1848 al giorno d'oggi.

Certamente la maggior parte del libro è consacrata all'epopea garibaldina, ed è del tutto naturale che sia così. L'Elia, infatti, intimo amico di Garibaldi, perfettamente al corrente non solo delle operazioni militari compiute ma ancora dei retroscena e delle trattative che le precedettero od accompagnarono, e che disimpegnò

alte missioni e militari e politiche, è di questa parte della nostra storia che gli è dato discorrere con piena cognizione delle cose e dei fatti e di fornire particolari intorno ai medesimi, se non inediti, poco noti. Ed è anche un bene che sia così, poichè, mentre non fanno difetto opere storiche numerose e documentate, le quali rendon conto della politica italiana e delle guerre combattute dal suo esercito, non ve n'è forse neppur una che narri le vicende militari delle schiere garibaldine e del suo eroico e leggendario Duce, la quale vada esente da alterazioni od almeno esagerazioni dei fatti. Ma non è col travisare la verità storica che si aumentano i meriti di quell'eccelsa figura civile e militare che è Garibaldi. La semplice, veritiera esposizione de' suoi sentimenti e di quanto egli ha fatto per l'Italia è il più grande monumento, ed il solo degno di Lui, che si possa e si debba erigere alla sua memoria e alla sua fama, immortali.

Ed è appunto per una coscienziosa imparzialità, e per lo sforzo evidente di attenersi sempre alla verità che si distingue la bella scrittura dell'Elia; ed è doveroso tener conto all'autore di queste due doti da annoverarsi fra le principali che debbono adornare l'istoriografo.

E non è solo nella narrazione di quanto ha tratto a Garibaldi e a' suoi soldati che l'autore si sforza d'essere, sovratutto, imparziale. Bisogna leggere con quanta imparzialità, con quale affetto, devozione ed altissima stima egli parli di Vittorio Emanuele II « il Gran Re a cui l'Italia deve la sua unità, la sua indipendenza », e come non meno imparzialmente egli riconosca il valore e l'opera compiuta dall'esercito regolare.

Garibaldi stesso poi, in una lettera diretta all'Elia, e forma la prima pagina del libro, gli scrive: « I fatti esposti nel vostro manoscritto sono esatti per ciò che riguarda quanto io ne conosco ».

Un fac-simile inoltre d'altra lettera di Garibaldi ed un ritratto dello stesso costituiscono, per così dire, l'introduzione del grosso volume.

La lettera è la seguente:

« Caprera, 1° dicembre 1860.

« Io certifico che il col.llo Augusto Elia fu ferito mortalmente a Calatafimi mentre mi copriva del suo corpo.

G. GARIBALDI. »

***

Non è il caso, lo si capisce di leggieri, di riassumere, fosse pure molto brevemente, un'opera così densa di notizie, di fatti, ma anche volendo spigolare qua e là fra le cose più importanti narrate, saremmo tratti troppo lontano.

Non sappiamo, tuttavia, trattenerci dal rilevare il discorso che tenne Garibaldi al Circolo nazionale di Genova nel giugno 1848, dopo pochi giorni ch'egli era arrivato in Italia da Montevideo, e nel quale, fra l'altro, ebbe a dire:

« Voi lo sapete che io non fui mai partigiano del Re. Ma, poichè Carlo Alberto si è fatto il difensore della causa popolare e muove guerra allo straniero per l'indipendenza nazionale, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati..... La grande, l'unica questione del momento, è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza.

Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione dell'Italia, io ho giurato di obbedirlo e di seguire fedelmente la sua bandiera. In lui vedo riposta la speranza della nostra redenzione; Carlo Alberto sia adunque il nostro Capo, il nostro simbolo; gli sforzi di tutti gli italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute.

Uniamoci adunque tutti nel solo pensiero della guerra allo straniero; facciamo per la guerra ogni sorta di sacrificî. Pensiamo che essi saranno sempre minori di quelli che ci imporrebbero i nemici, se fossimi vinti ».

E in Genova nel 1856, Garibaldi, seguito da Mordini, da Medici, da Bixio e da alri patrioti, ripudiando l'altro partito che pur avendo per unica mèta la cacciata dello straniero, voleva raggiungerla con la rivoluzione, abbracciò il partito il quale riconosceva che la Casa di Savoia era chiamata a compiere i destini della patria. E da quel momento stabiliva che la bandiera del partito d'azione dovesse essere: Italia e Vittorio Emanuele. È superfluo ricordare che Garibaldi non solo nel 1859 e 1866, ma anche nel 1860 osservò fedelmente il patto stabilito, e seguì sempre la bandiera d'Italia inalzata dal gran Re.

Altro punto notevole, perchè riflette un concetto nuovo, riguardo al piano di guerra che l'Italia avrebbe potuto adottare nel 1866, è questo: « Se la flotta italiana fosse stata affidata al comando di un uomo, come Garibaldi, o come Bixio, colla certezza di domi-

nare colla stessa l'Adriatico, tenendo obbligata la flotta nemica a stare riparata sotto i cannoni di Pola, il miglior piano di campagna sarebbe stato quello di impossessarsi, con un energico colpo di mano, di Trieste, per farne base di operazione dell'esercito, che sbarcato su quel punto buon nucleo di forze come diversivo, avrebbe girato tutte le difese accumulate per tanti anni sul territorio veneto, trasportando di primo slancio la guerra nel suolo nemico ».

E vogliono pure essere ricordate le poche pagine — cinque sole, riguardanti la morte di Mazzini — nelle quali, premessi brevi cenni biografici, sono ricordati taluni dei fatti più salienti del grande agitatore — a cominciare dalla famosa lettera che il Mazzini scriveva a Carlo Alberto appena salito al trono del Piemonte (27 aprile 1831) — che delineano magistralmente la di lui figura storica e che chiudono col seguente giudizio: « Nel campo liberale Mazzini era considerato lo spirito della rivoluzione, Garibaldi la forza. Senza Garibaldi, l'unità d'Italia forse non si sarebbe fatta; ma senza Mazzini, che fece iniziare i moti di Sicilia, Garibaldi non avrebbe accettato di comandare l'impresa dei mille, e non sarebbe sbarcato a Marsala ».

Commovente infine la chiusa del libro, con cui inneggia alla grandezza dell'Italia ed al Re Vittorio Emanuele III, ed invita i giovani a stringersi intorno a Lui « che, raccolta la Corona nel sangue paterno, seppe far scaturire dal cuore e dalla volontà Sua tanta luce di nobili propositi, tanta fiamma di affetti generosi, tanta coscienza della tradizione storica e dell'ufficio che i nuovi tempi domandano! ».

***

Malgrado la manifesta buona volontà dell'autore, l'opera sua non va esente da qualche inesattezza — così, a mo' d'esempio, non è interamente esatto quanto egli scrive intorno al piano di guerra combinato tra il Lamarmora e il Cialdini per la campagna del 1866; intorno alla bandiera tedesca venuta in possesso dei garibaldini sotto Digione, ecc. — ma si tratta ognora di punti di secondaria importanza, e che perciò non diminuiscono in alcuna guisa il valore del libro.

All'egregio colonnello Elia i nostri rallegramenti, e frattanto segnaliamo il pregevole suo lavoro ai nostri ufficiali che vi troveranno ricca messe di notizie e di ricordi, utili, dilettevoli, e, ciò che più monta, che non si debbono ignorare.

Termineremo infine coll'esprimere l'augurio che l'ottimo lavoro dell'Elia trovi la più larga diffusione ed incontri la più favorevole accoglienza fra la nostra gioventù che ha tanto bisogno di libri di questo genere, e dei quali, per contro, ve ne sono troppo pochi.

GIOVANNI SECHI, capitano di corvetta. — **Elementi di arte militare marittima.** — Vol. II. **Preparazione e condotta della guerra marittima.** — Livorno, tipografia Raffaello Giusti, 1906. Prezzo L. 6.

Questo volume fa seguito all'altro pubblicato sul finire del 1903, nel quale fu ampiamente svolto quanto ha tratto alla funzione del potere marittimo nella grande guerra, e di cui abbiamo reso esteso conto nella dispensa del 16 aprile 1904 della *Rivista*.

L'autore s'era proposto nel presente secondo volume di trattare le principali questioni che interessano la preparazione e la condotta della guerra marittima; ma diverse circostanze gli hanno impedito di effettuare completamente questo proposito, e lo hanno deciso a lasciare da parte il capitolo VI dell'opera, che doveva trattare della tattica. Esso quindi contiene soltanto i primi cinque capitoli; dei quali tre riguardano la preparazione della guerra marittima e trattano del *personale*, dell'*armata* e della *costa*; e gli altri due riguardano la condotta, e trattano della *strategia* e della *logistica*.

Ragioni di spazio e sovratutto di speciale competenza ci impediscono di prendere in particolareggiata disamina ciascuna parte dell'importante lavoro; accenneremo quindi brevemente ad essi, rilevando quei punti che ci sembrano più notevoli.

***

Le prime tre parti, come si è detto, trattano della preparazione della guerra marittima ossia di tutto ciò che costituisce l'*organica militare marittima*. L'autore avrebbe voluto seguire il Corticelli e il Garioni, esaminando separatamente le due parti di cui essenzialmente consta la materia, e cioè la teorica od astratta o dottrinale e la concreta od applicativa; e però, per l'indole elementare del trattato, si è limitato a trattare succintamente le più importanti questioni di organica teorica, ed ha ridotto l'organica applicativa a qualche nozione sommaria sulla organizzazione del personale nelle principali marine e in particolar modo della nostra. Le due parti dell'organica militare marittima risultano perciò trattate promiscuamente nei tre capitoli sopramenzionati; il Sechi però vi ag-

giunge dei cenni interessanti sulla evoluzione, che il materiale da guerra ha subìto, nel periodo del naviglio a vapore.

Premessi brevi accenni — sulle traccie del Corticelli e Garioni — intorno alle importanti questioni: *della relazione tra organizzazione e condotta; della opportunità delle istituzioni organiche, e della stabilità delle istituzioni organiche*, l'autore passa subito al I capitolo: *Il Personale*; capitolo che è il più diffuso degli altri e comprende un buon terzo del volume. E ben a ragione l'autore si è indugiato sulle questioni riflettenti il personale — *reclutamento, ordinamento e governo* — delle quali è ben nota la capitale importanza. Rileviamo soltanto — per non dilungarci di troppo — che l'egregio capitano giustamente insiste molto sull'istruzione degli ufficiali, i quali, oltre all'istruzione tecnica e pratica che si mantiene e perfeziona col servizio « dovrebbero sentire strettamente il dovere di profittare degli anni giovanili, in cui la mente è ancora atta ad assimilare e ad apprendere, per accrescere la propria coltura generale, e per coltivare con zelo ed amore gli studi militari ». In molte marine estere furono istituiti speciali corsi di studi sulle discipline che interessano la preparazione e la condotta della guerra in mare. A questo riguardo il Sechi scrive: « Nelle marine minori, che hanno personale limitato, l'organizzazione dei corpi suddetti, e anche di conferenze periodiche incontra una grave difficoltà nell'esiguo numero degli ufficiali che potrebbero prendervi parte; ma ciò nonostante bisognerebbe fare almeno QUALCHE COSA, specie in fatto di conferenze periodiche, che *inducano gli ufficiali a pensare alla guerra ed a porre le idee sulla carta*, e diano modo ai migliori di emergere e di far apprezzare il proprio valore intellettuale ». E a noi pare che l'autore abbia interamente ragione.

Nel capitolo II, è indubbiamente molto interessante e notevole quanto scrive l'autore intorno alla composizione dell'armata odierna, e dove è partitamente analizzata la dibattuta questione della superiorità del numero, che non costituirebbe da per sè stesso una forza, mentre ciò che importa è di ottenere l'uguaglianza e possibilmente la superiorità del tipo, la quale ultima vale pure per la velocità, per i cannoni, e le corazze. E parimenti interessanti sono le pagine dedicate alle non meno controverse questioni relative alla velocità e alla corazzatura. Il Sechi rileva l'importanza della velocità nelle navi corazzate; osserva però che la possibilità di ottenere i vantaggi derivanti dalla superiorità della velocità — che egli enumera — « dipende non tanto dal *valore assoluto* della velocità, quanto dal suo *valore relativo* alla velocità delle navi si-

mili delle marine rivali... così in pratica bisogna esigere sempre e ad ogni costo velocità almeno eguale a quella delle navi simili nemiche, e spingersi possibilmente a velocità *alquanto* superiori; le quali, utili sempre, sono assolutamente necessarie nelle corazzate di crociera ».

Svolta poi con molto buon senso pratico ci pare l'eterna questione della lotta tra il cannone e la corazza. « Un sistema di protezione — scrive il Sechi — ed un armamento di artiglierie migliori di tutti gli altri IN SENSO ASSOLUTO, cioè tali che con essi si ottenga il MASSIMO di resistenza e di offesa, per unità di peso, contro QUALUNQUE nave nemica, astrazion fatta dalle artiglierie e dalle corazze di quest'ultima, non si possono concepire e tanto meno attuare. Lo studio di questi elementi di efficenza si deve condurre collo stesso criterio, che determina lo studio del progetto generale di una nuova nave; bisogna cioè venire ad *una serie di transazioni fra esigenze diverse ed opposte fra loro*, e contentarsi del COMPROMESSO RELATIVAMENTE MIGLIORE; che è quello pel quale la protezione e l'armamento risultano PIÙ EFFICIENTI DI QUALUNQUE ALTRO, rispetto all'armamento ed alla protezione adottate sulle più recenti navi corazzate delle marine navali ».

Il capitolo III *La costa*, tratta abbastanza diffusamente della difesa delle piazze forti marittime. L'autore enumera i vari mezzi difensivi, necessari tutti, almeno nella generalità dei casi, per ottenere una difesa realmente efficace e completa. Essi sono: *a*) Dighe o scogliere più o meno foranee; *b*) Costruzioni fisse e galleggianti; *c*) Armi subacquee; *d*) Artiglierie costiere; *e*) Difesa mobile localizzata; *f*) Stazioni foto-elettriche; e ciascun di essi è preso in particolareggiato esame dall'autore. Sono pagine che interessano vivamente qualsiasi individuo colto, e che perciò segnaliamo in modo particolare al lettore.

I capitoli IV, *Strategia*, e V, *Logistica*, riassumono in modo egregio quanto di meglio fu scritto e detto intorno a quegli importantissimi argomenti. Le pagine consacrate dal Sechi all'esplorazione strategica, alle ricognizioni, alla concentrazione delle forze e alla preparazione strategica della battaglia e finalmente al blocco tattico ed al blocco strategico, nonché ciò che egli scrive intorno agli ordini di marcia di una forza navale e alle spedizioni marittime, mettono in rilievo, come meglio non si saprebbe fare, le differenze talvolta enormi e tal altra poco notevoli che esistono fra la guerra di mare e quella di terra, e non ci peritiamo di affermare che tutto ciò è molto istruttivo.

***

Lo studio per la preparazione della guerra marittima è quindi completo; manca quello della condotta, ossia della tattica, ma ciò nulla toglie alla utilità ed al singolare valore del volume. Il quale, mentre è, insieme al primo, un trattato d'arte militare marittima, quale migliore non si potrebbe desiderare, costituisce nello stesso tempo un'opera vantaggiosa, necessaria e agli ufficiali di terra e ad ogni persona colta che desideri, come dovrebbe sentirne il bisogno, di avere cognizioni precise intorno all'organica militare e alla guerra marittima.

Un bravo di cuore all'egregio capitano Sechi.

ALOIS VELTZE, capitano. — **Die Schlacht bei Adua, 1. März 1896.** Zweite illustrierte Auflage. (*La battaglia di Adua, 1° marzo 1896.* 2ª edizione illustrata). — Vienna, C. W. Stern, 1906.

Segnaliamo la seconda edizione del bel libro del capitano Veltze sulla battaglia di Adua. Di esso ci siamo occupati abbastanza a lungo, allorchè fu pubblicato la prima volta, ed abbiamo espresso intorno al medesimo un lusinghiero giudizio, quale, sicuramente, meritava. Della nuova edizione non potremmo ripetere se non ciò che già abbiamo scritto, e però ci congratuliamo vivamente coll'esimio autore per la favorevole accoglienza incontrata dal suo notevole lavoro, e che ne ha richiesto la ristampa.

IMMANUEL, maggiore. — **Die französische Felddienstordnung.** Ausgabe 1905. — (*Il regolamento francese sul servizio delle armate in campagna.* Edizione 1905). Berlino, tip. e libreria Liebel, 1906.

È la traduzione dell'ultima edizione del regolamento francese sul servizio in guerra, non completa, ma limitata ai punti principali e più importanti. L'autore, il ben noto scrittore, maggiore Immanuel, non si è ristretto alla versione in tedesco del testo francese, ma lo commenta e ne fa un raffronto coi punti similari del regolamento tedesco.

Raccomandiamo perciò l'opuscolo dell'Immanuel ai nostri ufficiali che hanno pratica del tedesco; non solo vi apprenderanno le prescrizioni del regolamento francese, ma le savie considerazioni svolte dall'autore, riusciranno loro non poco istruttive, a cagione della somma importanza dell'argomento. B. D.

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo 8°, agosto 1906.

I trattati ippici di Senofonte; pel capitano M. Marsengo. — Il dotto scrittore intende far conoscere ciò che scrisse Senofonte sull'equitazione e sul comando di cavalleria (*Il peri Hippichés*, sull'equitazione e l'*Hipparchichós* sul comando di cavalleria) ed in questo primo articolo, forniti alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere di Senofonte, incomincia la traduzione del trattato di equitazione.

Tiro; pel capitano F. Solari. — L'autore riconosce la grande importanza del tiro, ma vorrebbe che regolamenti e programmi di gare fossero sfrondati da tutto ciò che degenera in accademia in danno della pratica. Propone poi qualche modificazione ai nostri regolamenti.

Ricordi storici nella ricorrenza del secondo Centenario dell'assedio e della battaglia di Torino; pel tenente colonnello A. Re. — È continuato e terminato il pregevole lavoro, nel quale il Re ha saputo molto bene mettere in rilievo la parte che ebbe la cavalleria in quella lunga lotta che terminò coll'assedio e la presa di Torino, dei quali si commemora appunto in questi giorni nella capitale del Piemonte il secondo centenario.

Cavalieri ed agricoltori; pel capitano P. Paolucci. — Si propongono varianti ed aggiunte alla legge organica ed al reclutamento della cavalleria, che sconvolgerebbero da cima a fondo l'attuale ordinamento dell'arma. Sarebbero le zone ippiche di Sardegna, Sicilia, Campagne romane, Toscana, Abruzzi, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, « dove gli agricoltori, i pastori, gli agenti di campagna, ed i proprietarî montano abitualmente a cavallo, dove si allevano cavalli, bradi e semibradi » che fornirebbero gli ufficiali e soldati di cavalleria. Gli ufficiali dovrebbero essere persone agiate e godere di forti indennità; così pure i sottufficiali, caporali e soldati avrebbero un'indennità d'arma giornaliera notevole. I cavalli sarebbero acquistati direttamente dal commercio, e perciò sarebbero aboliti i depositi di allevamento. Cogli uomini in congedo si costituirebbero plotoni e squadroni volanti, organizzati nelle zone ippiche per cura dei locali distretti militari ed alla dipendenza dei comandanti di corpo d'armata. Queste, brevemente

riassunte, le proposte del Bartolucci, le quali, sicuramente,..... rimarranno sempre delle proposte.

Raccogliamoci; pel capitano E. BARBARICH. — È un notevole studio nel quale si inizia lo svolgimento di una delle più importanti, ma ardue questioni, che riflette la strategia e la tattica. Appoggiandosi sui dati forniti dalla breve ma ottima scrittura sulla battaglia di Mukden, contenuta nel X supplemento al Militär-Wochenblatt del 1905, e specialmente su quelli che rilevansi dalle carte e piani ad essa allegati, l'autore mette in rilievo i grandi inconvenienti delle enormi fronti di battaglia delle linee giapponesi e dei russi in quella lunga lotta. Egli ne deduce che codesti lunghissimi schieramenti a filiera impediscono la vittoria decisiva, producono la lunga durata delle battaglie perchè si è deboli dappertutto; che, finalmente, le perdite che ne derivano, minori in fatto di quelle del passato, quando siano esaminate dal punto di vista *delle ore di combattimento*, riescono oggidì assai gravi a motivo dello *spazio* e del *tempo* che ne consegue. Egli quindi conchiude questo primo articolo col dire « che è al fattore *tempo*, che conviene rivolgere tutte le sollecitudini dell'arte odierna e di riflesso, al fattore *spazio*, sviluppando il massimo delle energie colle fronti più adatte ad esplicarle, mercè una manovra rapida, decisamente offensiva, apparecchiata fortemente e rigorosamente attuata ».

Di questo studio molto bene elaborato ci occuperemo forse a lavoro terminato, perchè, mentre la tesi svolta è nelle sue linee generali giustissima, specie dal punto di vista teorico, l'autore però sorvola sopra quei lati della questione — terreno affatto speciale del campo di battaglia, guerra di posizione, specialità del terreno, tattica odierna della fanteria per quanto ha tratto all'avanzata ed attacco, efficacia e gittata dell'artiglieria, ecc. — che in certi casi, come a Liao-Yang ed a Mukden, infirmano alquanto, a nostro giudizio, le sue considerazioni e deduzioni.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume 3°, agosto 1906.

Preparazione del tiro dell'artiglieria nell'assedio delle piazze forti; pel tenente del genio L. MINA. — Ottimo articolo nel quale l'autore propone un metodo grafico per lo studio della preparazione del tiro nell'assedio, che semplificherebbe notevolmente le operazioni.

Cavalli ad avena e cavalli a benzina: pel capitano di cavalleria F. LAVAGNA. — Si esamina la questione dei cavalli-automobili a benzina, per dedurne che la sostituzione di detti cavalli a quelli ad avena, potrebbe recare una delusione molto amara. L'automobile invece benzo-pneumatico dall'autore ideato soddisferebbe compiutamente all'impiego dell'automobile nel campo logistico, e, nel caso, anche nel tattico, e il Lavagna enumera i numerosi ed importanti vantaggi del medesimo.

Puntamento delle artiglierie da costa diretto od indiretto? pel capitano G. NUCCORINI. — È un articolo interessante, nel quale si propugna di dare la preferenza, nel tiro delle artiglierie costiere, al puntamento indiretto e di riserbare l'uso di quello diretto a casi speciali.

Misura delle distanze coll'alzo; pel capitano V. QUADRIO. — Come si rileva dal titolo, il Quadrio prescrive un suo sistema per misurare le distanze coll'alzo. Detto sistema non sarebbe che una applicazione del principio su cui si fondano gli scostamenti nell'alzo, e nelle fatte esperienze avrebbe dato buoni risultati.

La telegrafia senza fili e il suo impiego militare: pel capitano del genio P. ALIQUÒ-MAZZEI. — Studio importante in cui è esaminato l'impiego che si potrebbe fare della radiotelegrafia nelle operazioni belliche e per terra e sul mare e nella difesa territoriale degli Stati e quanto al riguardo si è fatto negli altri eserciti. L'autore accenna poi agli studi e alle esperienze fatte da noi per l'applicazione della radiotelegrafia, ma « siamo ancor lontani dall'aver costituito basi pratiche, invariabili e sicure che ci consentano di dare al servizio radiotelegrafico un'organizzazione stabile come quella che presso i vari eserciti, si è potuta adottare pel servizio telegrafico, elettrico, telefonico ed ottico ». In conclusione: ben a ragione può dirsi che la radiotelegrafia è la telegrafia del mare. In terra ferma l'impiego della radiotelegrafia per uso militare « non potrà essere pratico, se non quando gli impianti risponderanno perfettamente ai requisiti di semplicità, leggerezza e mobilità e garantiranno, in modo assoluto, la segretezza della corrispondenza ». In ogni modo il nome di Guglielmo Marconi, pel suo genio e per l'infaticabile operosità, rimarrà indissolubilmente legato alla più meravigliosa fra le più grandi applicazioni scientifiche del XIX secolo.

Dell'alimentazione del cavallo d'artiglieria, per R. GUARDUCCI, tenente colonnello d'artiglieria, di r. — È un'ottima scrittura, nella quale è studiato sotto i vari suoi lati il capitale problema dell'alimentazione del cavallo d'artiglieria. La conclusione è che il cavallo d'artiglieria ha bisogno giornalmente di 0,855 kg. di albuminoidi digeribili, e perciò la *razione di lavoro moderato* (di stazione) dovrebbe essere come segue:

Fieno di prato naturale medio . .	7,000 kg.
Cariossidi di avena	5,000 »
Paglia di frumento	4,400 »

Per la *razione di lavoro energico (di marcia)* si dovrebbe aggiungere a questa il complemento di 4,000 kg. di fieno, 2,000 kg. di avena e 3,000 kg. di paglia. La razione di *accantonamento* potrebbe convenientemente determinarsi coll'aggiungere a quella di stazione la metà del complemento sopradetto. L'autore non manca da ultimo di ricordare gli esperimenti fatti a Parigi — dalla *Compagnie générale des voitures* — dal 1880 in poi per stabilire il valore nutritivo d'ogni sostanza consumata sia isolata, sia in mescolanza, nelle diverse condizioni di lavoro e di andatura, e per constatare l'utilità o meno dell'adozione dello zucchero.

Quanto siamo lontani e nel nostro e in tutti gli altri eserciti, dai postulati scientifici circa l'alimentazione del cavallo militare.

Journal des sciences militaires.

82ª annata, volume 2°, giugno 1906.

La cavalleria nella battaglia (15 e 16 agosto 1870); per P. LEHAUTCOURT. — È la continuazione d'altro articolo pubblicato nel fascicolo di marzo dell'anno corrente.

L'eminente scrittore tratta l'interessante argomento da par suo. Nel presente articolo egli descrive dapprima la sorpresa della divisione di cavalleria Forton nel mattino del 16 agosto colla quale ha principio la battaglia di Vionville; narra poi, in base principalmente alle relazioni della guerra del 1870 pubblicate dagli stati maggiori francese e tedesco, il combattimento accesosi fra le truppe tedesche del 3° corpo d'armata e quelle francesi del 2° e 6° corpo d'armata, le varie cariche eseguite dal 3° lancieri e dai corazzieri della Guardia da parte dei Francesi e dalla brigata Redern da parte dei Tedeschi nelle prime ore della battaglia. Le parche ma savie considerazioni che accompagnano il minuzioso racconto attestano

della serena imparzialità dell'autore, poichè pari essendo il valore delle due cavallerie egli rileva la superiorità dei cavalieri tedeschi per la loro maggiore mobilità e capacità di manovra.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Gli eserciti in presenza; per A. GROUARD. — È l'ultima parte dell'interessante studio, nel quale l'autore intese a dimostrare che l'esercito francese avrebbe dovuto schierarsi a cavallo dei Vosgi, prendendovi una posizione strategica difensiva-offensiva. Da quella posizione, dopo il combattimento di Weissemburg, si avrebbe potuto riunire l'esercito francese sulla posizione di Wörth, ed in allora sicuramente la giornata del 6 agosto sarebbe stata una vittoria francese. La manchevole strategia di Moltke che spingendo innanzi, isolata, la 3ª armata tedesca la espose ad essere sconfitta, passò impunita per i maggiori errori e per l'indecisione del comando supremo francese.

Di questo studio e del precedente (Forbach e Wörth) pubblicato parimenti in questa *Revue*, ogniqualvolta dovemmo render conto abbiamo osservato ch'erano scritture dense di interesse ma che la critica strategica del *senno di poi*, ossia basata sulla piena cognizione della situazione d'ambo i partiti avversari ci lascia assai freddi, perchè non presenta grandi difficoltà, ed è, secondo noi, di poca utilità.

A questo riguardo vuol essere notato che riferendosi al pronto concentramento intorno a Wörth di cui sopra abbiamo detto, l'autore stesso scrive: « D'altronde io sono lontano dal pretendere che se avessi avuto a dirigere le operazioni, avrei immaginato lì per lì (*séance tenante*) quella soluzione. Non bisogna confondere il compito e il merito del critico con quelli del generale. — Per compiere il loro ufficio, essi debbono appoggiarsi sulle stesse cognizioni positive, ma le difficoltà di applicazione sono ben differenti. Il generale non conosce di sovente che una parte dei dati del problema da risolvere; bisogna ch'egli indovini il resto e prenda una decisione al più presto e che sia giusta; il critico, per contro, non solo conosce tutti i dati, ma può prendere il suo tempo per trovare la soluzione. Inoltre il generale ha bisogno tanto di carattere quanto d'intelligenza militare; pel critico, la fermezza del carattere e lo spirito di decisione non sono necessari; si può essere un eccellente critico ed un generale molto cattivo ». È con viva soddisfazione da parte nostra — ed è perciò che riportammo qui le sue parole — che vedemmo l'autore stesso dare il maggiore appoggio alla nostra tesi, alla nostra opinione circa il critico militare. La critica del Grouard è interessante e fors'anche istruttiva, perchè il

Grouard è senza dubbio uno scienziato della strategia, ma le stesse sue parole ci confermano sempre più nella giustezza del nostro concetto, che la critica strategica — ed anche la tattica per le grandi fasi della battaglia — per essere utile bisogna si sforzi di mettersi nei panni di chi emana gli ordini o li riceve, coi dati sulla situazione del momento che potevano essere a lui noti.

Manovre di guarnigione nel Cotentin; pel colonnello LALUBIN della fanteria coloniale. — L'autore termina questo studio — di cui abbiamo già parlato favorevolmente — che gli fu suggerito dalle manovre cui ha presenziato in quel paese, e che offre interesse anche per noi inquantochè il terreno del Cotentin ha la maggior parte dei caratteri del nostro dell'Alta Italia. È impossibile riassumere in poche righe il presente ed ultimo articolo. Ci limitiamo alle conclusioni dell'autore, le quali, del resto, rispecchiano l'intero suo concetto e le sue osservazioni.

Quel terreno impedisce di spiegarsi e di tirare, sicchè pare non vi sia alcun profitto a ritrarre da esso e debbasi escludere la possibilità di manovre istruttive. A nulla valgono gli insegnamenti appresi: teorie delle scuole di tiro, conferenze reggimentali sulla balistica, sui fuochi di guerra, sui tiri di combattimento, ecc. Quelle conclusioni sono però erronee. I principî tattici sono immutabili qualunque sia il terreno; bisogna saperli applicare. Secondo l'autore il principale principio da osservare è quello del concentramento delle forze, il quale porta per conseguenza il concentramento e la simultaneità degli sforzi. Il colonnello francese insomma vuole ci si raduni sul *punto importante*, e su di esso si dia battaglia. Bisogna poi logorare le forze del nemico e finalmente dare l'assalto che è l'atto decisivo. Il combattimento ha sempre presentato e continuerà a presentare le stesse fasi; soltanto i mezzi differiscono ora da quelli del passato.

« Nel combattimento moderno, i mezzi sono: lo spiegamento, la marcia al coperto, il fuoco, la manovra. Questi mezzi hanno maggiore o minore efficacia a seconda della topografia dei luoghi, e l'arte di utilizzare il terreno consiste appunto nello scernere il grado d'importanza da accordar loro ». In ogni modo l'offensiva e la manovra hanno la preponderanza su tutti gli altri mezzi.

Ciò che dice qui il colonnello francese non è certo nuovo per noi; però il metodo che egli espone e l'esecuzione di manovre a partiti contrapposti presenta non poco interesse.

Bisogna concludere; pel tenente colonnello del 73° reggimento di fanteria LAITHIEZ. — Nel precedente articolo, pubblicato nel fa-

scicolo dello scorso aprile, l'autore ha studiato il funzionamento di un attacco decisivo, il quale è null'altro — proprio al giorno d'oggi! — che l'attacco a massa napoleonico, preparato da un gran fuoco d'artiglieria e da una estesa linea di cacciatori più o meno densa. Ben s'intende che è il comandante supremo che deve designare il punto d'attacco e l'ora di eseguirlo, e che l'attacco deve essere compiuto dalle forti riserve tenute a sua disposizione. Nell'odierno articolo l'autore vuol dimostrare in pratica il funzionamento di codesto attacco, e siccome l'attacco decisivo è funzione della situazione generale e del terreno, così non ha voluto cedere alla tentazione di scegliere un terreno e di immaginare una situazione pei bisogni della sua causa. Egli ha preferito di prendere due battaglie della campagna del 1870, quelle del 18 e del 16 agosto, ambedue colla reale situazione delle tre o quattro ore del pomeriggio. Egli quindi svolge l'attacco decisivo quale avrebbero potuto eseguire i Tedeschi nella giornata del 18, ed i Francesi in quella del 16. Colle battaglie della guerra russo-giapponese, le quali insegnano che spesso la fanteria impiega intere giornate per avanzare poche centinaia di metri, non sappiamo invero comprendere si possano immaginare attacchi, che si svolgano magari su di un terreno in parte affatto scoperto — come quello descritto nella giornata del 16 agosto — con interi corpi d'armata, all'ora fissa, contro un punto ben determinato precedentemente, e — ciò che più monta — eseguito in un tempo relativamente breve.

Lo scrittore francese termina il suo studio col riassumere brevemente la manovra giapponese a Mukden. La manovra avviluppante compiuta dall'armata del generale Nogi rappresenterebbe per lui l'attacco decisivo che il maresciallo Oyama ha ordinato nella direzione da lui scelta. « I giapponesi, egli dice, sono adunque rimasti fedeli ai principî essenziali della strategia e della tattica napoleonica, basati sullo scaglionamento nel senso della profondità e l'impiego imprevisto di grosse riserve ». A quante deduzioni diametralmente opposte si fa prestare la battaglia di Mukden, allorchè la si esamina col preconcetto di far risaltare la necessità dello scaglionamento e delle riserve d'armata, oppure con quello di idee del tutto differenti.

Il Laithiez conchiude: lo stato maggiore tedesco ritorna al procedimento di Federico II, il quale mira all'annientamento di un'ala. Per esso, lo *scopo* del combattimento è la distruzione dell'avversario, il *mezzo* per ottenerlo è l'offensiva, il *processo* finalmente è l'avviluppamento. Il concetto dei Tedeschi che riposa sulla loro su-

periorità numerica, adottato da noi, sarebbe dei più pericolosi. Essi chiedono il successo alla forza brutale, noi domandiamolo all'abilità; oppugniamo la manovra al numero, lo spirito alla materia. Bisogna però *decentralizzare l'attacco decisivo,* il quale non interessa soltanto l'alto comando, bensì tutti coloro che vi partecipano e debbono conoscere quale parte spetti, nell'esecuzione del medesimo, a ciascuno di essi.

In complesso, è uno studio importante ed attraente. Sono di fronte due tendenze nettamente distinte, la tedesca e la francese. Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese sembra diano ragione piuttosto alla prima che alla seconda. La parola definitiva non potrà essere data se non da una grande guerra europea, e tenendo ben conto delle *qualità odierne* del soldato.

Per noi, del resto, è un fuori luogo il parlare oggidì di attacco a massa napoleonico, sia pure più o meno adattato alle condizioni odierne.

Aumento dell'artiglieria di campagna; pel capitano RUMILLY. — È premesso un raffronto coll'artiglieria tedesca, per giungere alla conclusione che è indispensabile di aumentare l'artiglieria di campagna, onde poter disporre di circa 140 pezzi per corpo d'armata, da opporre ai 144 del corpo d'armata tedesco. A quest'uopo si prestano parecchie soluzioni: creare per corpo d'armata 12 nuove batterie a 4 pezzi all'atto della mobilitazione; creare subito nuove batterie a 4 pezzi; ritornare alle batterie a 6 pezzi, soluzione economica e pratica, e perciò preferita dall'autore.

L'interesse dell'articolo non stà tanto nel proposto ritorno alla batteria a 6 pezzi, quanto nell'esposizione di un nuovo sistema di rifornimento per le munizioni, pel quale si fa calcolo anche sugli automobili.

Le Spectateur militaire.

Puntate 381 e 382, 1° e 16 agosto 1906.

Reclutamento e avanzamento degli ufficiali. (Esercito attivo — Riserve); pel generale PÉDOYA. — L'illustre generale francese svolge a fondo l'importante tema degli ufficiali di complemento. Egli richiama l'attenzione sulla mancanza del numero di ufficiali di riserva necessari alle formazioni di campagna, e ricorda che nella fanteria il loro numero va di continuo diminuendo. Nel 1894 era di 10,000; discese a 9000 nel 1896, a 8000 nel 1897,

a 7000 nel 1899 ed attualmente non è che di 5700, mentre se ne dovrebbero avere 12632. Si ha quindi un deficit del 58 %.

Ma ciò che più impressiona lo scrittore è che il corpo degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale non è in grado di rendere i servizi che il paese aspetta da esso, perchè non fu preparato ad esercitare le funzioni del proprio grado prima di riceverne il brevetto. « La preparazione dell'uffiziale deve precedere e non seguire la data della sua nomina ».

A giudizio del generale Pédoya l'Italia, ma specialmente la Germania hanno convenientemente risolto il problema degli ufficiali di complemento. Egli accenna brevemente a quanto si fa in Italia a quel proposito, e prende poi in minuta disamina il procedimento adottato in Germania. Egli spera però che l'art. 24 della nuova legge sul reclutamento — che fu proposto dal senatore Rolland ed approvato, e che riflette la riunione in plotoni speciali degli inscritti suscettibili di concorrere al grado d'ufficiale di riserva — fornirà i mezzi per creare un corpo di ufficiali di complemento « seriamente preparato al suo còmpito in guerra ».

L'autore poi vorrebbe una legge speciale per l'avanzamento degli ufficiali di riserva e termina il suo notevole studio con un progetto di legge sul reclutamento e l'avanzamento di detti ufficiali. La tirannia dello spazio c'impedisce di riassumere questo dettagliato progetto che non è privo di interesse. Rileviamo soltanto che eccetto l'avanzamento da sottotenente a tenente — cui si avrebbe diritto dopo quattro anni di servizio ed aver preso parte a due periodi d'istruzione di trenta giorni — tutte le altre promozioni non avverrebbero che a scelta.

La legge di due anni e il conflitto franco-tedesco a proposito del Marocco; pel capitano CONDAMY. — In questi due lunghi articoli l'autore dimostra bene — e molto bene — che l'educazione della massa è divenuta la suprema condizione della salute degli imperi, e che, anzitutto, bisogna avere con sè l'anima del popolo. La guerra dev'essere nazionale e bisogna prepararvi gli spiriti ed il cuore.

Il Condamy ricorda brevemente quanto seppe fare il popolo francese ai tempi della Rivoluzione e di Napoleone I. — fino però ad Austerlitz — e la Germania nel 1813, ecc., e si dilunga poi di molto dettando pagine bellissime sulla preparazione alla guerra materiale e morale del Giappone, cui tutti concorsero a formare, cominciando pel primo, dal maestro di scuola. Egli riporta brani interessantissimi di recenti pubblicazioni sul Giappone e sul suo esercito, onde mettere in rilievo che le vittorie giapponesi furono il frutto

del sentimento patriottico spinto all'ultimo punto, e della religione del sagrificio alla patria. « Nulla fu trascurato per condurre quel popolo al punto di esaltazione in cui deve trovarsi per compiere lo sforzo supremo ».

Per contro, presso i Russi la guerra era impopolare, e d'altronde se un gran generale fosse divenuto improvvisamente il comandante dell'armata di Mukden, prima di formar piani strategici atti a produrre la vittoria, avrebbe dovuto tentare di trasformare l'armata moralmente, materialmente, radicalmente.

Il conflitto colla Germania a proposito del Marocco ha risvegliato il sentimento patriottico della Francia, ma bisogna lavorare a formare dei soldati che siano animati dall'*inflessibile volontà di vincere*. A quest'uopo la disciplina vuol essere fatta dell'*esaltazione dello spirito di solidarietà e dell'esaltazione delle virtù dell'individuo*. È soltanto nell'*educazione* che il soldato francese può trovare la forza di vincere; educazione, che colle ferme lunghe era nel passato impartita sotto le armi, ma che ora dev'essere data dalla scuola. « La scuola deve preparare l'opera dell'esercito. Non basta ch'essa formi dei cittadini, bisogna che degli uomini essa formi nello stesso tempo dei cittadini e dei soldati ».

Il Condamy termina col ricordare i mezzi che hanno assicurato a Guglielmo II il successo de' suoi progetti marittimi, e dice che non si può a meno di riconoscere il valore del suo piano.

Non mancheremo di render conto della continuazione di questo interessante lavoro del capitano francese.

Danzer's Armee-Zeitung.

XI annata, n. 33-34, 16 agosto 1906.

Il genetliaco del nostro altissimo capo. — Con belle parole, e storicamente giuste, è commemorato il genetliaco dell'Imperatore « la di cui divisa fu costantemente coll'esercito e nell'esercito ».

I cacciatori del Tirolo; per I. P. — Molto si è parlato in questi ultimi tempi a proposito della recente creazione di truppe alpine dei cambiamenti e dell'aumento di truppe nel Tirolo meridionale. Fu perfino detto, ciò che è privo di qualsiasi fondamento, che quei movimenti dinotavano intendimenti *offensivi* della monarchia contro l'Italia.

Ma la costruzione di fortificazioni alle frontiere dello Stato, e così pure l'aggruppamento di truppe sulle frontiere non hanno mai

significato che si abbiano intendimenti aggressivi contro lo Stato vicino o costituiscano preparativi per una guerra offensiva, come lo ha dimostrato chiaramente lo stato delle cose sulla frontiera franco-tedesca ed austriaco-russa in questi ultimi anni.

Tutti gli Stati, e in prima linea Francia ed Italia, lavorano incessantemente nell'aumentare o perfezionare le loro fortificazioni. Non deve quindi meravigliare se l'Austria non vuole e non può rimanere indietro.

Il Tirolo, inoltre, il quale, a detta del generale barone v. Kuhn, *è un paese montano che si protende in avanti a foggia di bastione e vuol essere considerato siccome una fortezza*, a motivo delle sue condizioni geografico-militari, non ha tanto bisogno di forti quanto di truppe mobili per la sua difesa. E queste truppe sono costituite dai cacciatori tirolesi della Landwehr da addestrare e preparare alla difesa del proprio paese, precisamente come da tanti anni fa l'Italia coi suoi reggimenti di alpini.

Tentativo di un razionale ordinamento dell'artiglieria da campagna. Si accenna dapprima all'ordinamento francese e tedesco, informato ad un concetto differente. I Francesi hanno le loro batterie su quattro pezzi, ma dotate di un copiosissimo munizionamento. I Tedeschi hanno le batterie su sei pezzi, ma il munizionamento per batteria è press'a poco lo stesso del francese. Così il corpo d'armata tedesco dispone di 24 batterie, con 144 pezzi, il francese con 20 o 23 batterie, di 80 o 92 pezzi. Lo scrittore austriaco dice di essere difficile il giudicare chi dei due abbia ragione, e però per la propria artiglieria propone la formazione della batteria su 4 pezzi con 12 carri di munizione, diguisachè ogni pezzo disporrebbe di 360 colpi, ciò che è ritenuto sufficiente. Vorrebbe però fosse conservata l'artiglieria di corpo di armata la quale dovrebbe consistere di un reggimento a tre gruppi — giusta il numero delle divisioni — di tre batterie di obici ciascuno, con 3 carri di munizioni per pezzo. Anche il reggimento dei cannoni a deformazione sarebbe composto di 3 gruppi, a 3 batterie su quattro pezzi.

Il corpo d'armata a due divisioni avrebbe in conseguenza 108 pezzi. Però l'autore propone ancora che le truppe di landwehr e degli honved non siano impiegate, in guerra, a rinforzare i propri corpi d'armata, ma servano a formare altri 7 corpi d'armata. Così in luogo di 14 reggimenti di obici, se ne dovrebbero formare 21.

Con questo ordinamento l'artiglieria austriaca, per corpo d'armata, sarebbe superiore alla francese, e press'a poco uguale alla tedesca.

Il regolamento tedesco di esercizi per la fanteria del 1906; pel capitano Otto Ferjentsik. È un breve articolo, nel quale, lo si capisce di leggieri, non è dato che di sfiorare l'importante argomento. Infatti l'autore si limita ad una succinta disamina della sola 1ª parte del regolamento, che comprende in 3 capitoli gli esercizi della compagnia, del battaglione, del reggimento e della brigata.

Riguardo alla 2ª parte che tratta del *Combattimento*, egli dice ch'essa certamente presenta un singolare interesse, perchè naturalmente ha dovuto tener conto degli insegnamenti della guerra russo-giapponese. Questi insegnamenti però hanno assodato che i principi generali della tattica della fanteria non hanno cambiato. Così « non possiamo aspettarci nulla di nuovo dalle prescrizioni relative al combattimento del regolamento tedesco, poichè le nostre prescrizioni regolamentari ricevono dall'ultima guerra una nuova conferma ».

L'autore stesso però termina col dire che il suo lavoro ha il solo scopo di spingere allo studio del nuovo regolamento tedesco, studio che farà sempre più riconoscere l'alto spirito del regolamento austriaco.

B. D.

Il Direttore
Amilcare Strani
maggiore generale.

Demarchi Carlo, *gerente.*

ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

TOMO IV — 16 GENNAIO 1906

ottobre novembre dicembre -Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1906

LA FORTIFICAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

Conferenza tenuta il giorno 26 Marzo 1906 agli Ufficiali del Presidio di Napoli, onorata della presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta Comandante del X Corpo d'Armata.

Altezza Reale! Signori ufficiali!

I perfezionamenti introdotti in questi ultimi anni nelle armi da fuoco, certamente maggiori di quelli conseguiti durante parecchi secoli, dall'invenzione della polvere pirica in poi, hanno mutato la fisionomia del classico campo di battaglia: quale la nostra mente era abituata raffigurarlo, quale aveva fin qui servito di modello a storici, poeti e pittori.

Sull'odierno campo di battaglia non si delineano più dense catene che fanno fuoco a comando, restando avvolte nel fumo finchè il vento non l'ha spazzato via; non più appaiono battaglioni che avanzano in linea spiegata od in colonna serrata a rincalzo delle avanschiere; non più si vedono masse di cavalieri che minacciose galoppano per sorprendere e sciabolare la fanteria in flagrante manovra od avvolgere le ali delle catene; non più si scorgono linee di cannoni che coronano i poggi e con duelli singolari preludiano al combattimento della fanteria; non più ci entusiasmano attacchi simultanei di interi battaglioni, reggimenti e brigate, a bandiere spiegate, ed al suono delle musiche: tutto ciò è finito!

I campi di battaglia che una volta l'occhio abbracciava di un sol tratto, ove il comandante in capo, dopo aver passato in rassegna le sue truppe ammassate ed averle incitate alla pugna, stabilito in posizione dominante, con il binoccolo alla mano, guidava le schiere mandando ordini a mezzo di galoppanti staffette, sono divenuti enormi distese di terreno che si misurano a chilometri: a stento vi si distinguono qua e là nuvolette di fumo azzurrognolo, che accennano ad uomini quasi invisibili, disposti un po' dappertutto, dietro

ripari di ogni maniera, i quali fanno fuoco ininterotto in mezzo allo scoppiare ed al grandinare dei proietti d'artiglieria, provenienti con getto continuo da non ben distinte posizioni!

La cavalleria è scomparsa: fuori della vista e della portata del cannone gira al largo, intenta a molestare e minacciare le riserve o le retrovie del nemico; l'artiglieria, in agguato, dietro ostacoli naturali, spia il fugace momento in cui la fanteria avversaria si scopra, per lanciare una impetuosa raffica, o per cooperare alla marcia di avvicinamento della propria fanteria!

Gli ordini sono trasmessi con telefoni, telegrafi, eliografi, motociclette ed automobili, da un lontano casolare, ove il duce, seduto su di una poltrona, attorno ad un tavolo, segue su di una carta le situazioni dei combattenti, che man mano sono delineate da ufficiali del suo stato maggiore!

Tutto si è trasformato! Tutto si evolve!!

La tattica ha sempre le stesse finalità: cacciare l'avversario dalle sue posizioni per prenderne il posto, ma le modalità ne sono profondamente cambiate!

Il nuovo compito della fanteria nel combattimento è tracciato magistralmente dalle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*; al n. 80 esse così si esprimono:

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace « della fucileria nemica, incomincia la fase più importante « del combattimento, nella quale la capacità manovriera « delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente ini- « ziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino ad « un certo punto, di ciascun soldato hanno il massimo loro « effetto. La linea di fuoco, dovendo adattarsi agli accidenti « del terreno che meglio possono mascherarla e proteggerla « dagli effetti del tiro nemico, risulta ordinariamente irre- « golare e discontinua, formata da gruppi di differente forza « i quali diretti dai propri ufficiali, approfittano di ogni mi- « nimo appiglio del suolo per *avanzarsi coperti* e proseguire « il fuoco a sempre minor distanza dal nemico. Gli sbalzi « avanti dei gruppi sono brevissimi e si eseguono per or-

« dine dei comandanti di reparto. L'avanzata dei gruppi « è sostenuta dal fuoco degli altri in posizione mentre le « truppe che seguono assecondano il movimento di prima « linea avanzandosi in ordine rado od a gruppi, per fon- « dersi poi con essa, secondo il bisogno e l'opportunità ».

Questi principi non differiscono per truppe che agiscono offensivamente o difensivamente, perchè nella lotta della fanteria vi saranno sempre reparti in posizione che sostengono l'avanzata di altri: poco importa se il concetto sia offensivo o controffensivo, pur di avvicinarsi a distanza tale dell'avversario da costringerlo alla ritirata.

Non è possibile nel combattimento moderno immaginare una truppa sulla difensiva, immobile su di una posizione durante tutto il tempo dell'azione; al pari di battaglioni nell'offensiva che procedano avanti su tutta la fronte, per portarsi a distanza efficace di tiro di fucileria dall'avversario. La difensiva e l'offensiva, considerate nel tempo e nello spazio, oggi non rappresentano che le fasi di una stessa azione!

L'indirizzo assunto dalla tattica è una conseguenza della grandissima efficacia delle attuali armi da fuoco, tanto portatili, quanto trainate. L'esattezza e la celerità di tiro, la radenza della traiettoria, l'uso della polvere senza fumo, l'aumento del munizionamento per effetto del minore peso delle cartucce, la maggiore penetrazione dei proietti hanno fatto sì che, nella zona battuta, il fuoco oggi falci, più che non percuota il bersaglio: e questo, sia rado o denso, sia fermo od in moto lento o celere, è sicuramente colpito ed atterrato.

Ai fucili che sparano fino 24 colpi al minuto come il nostro, che mettono a 600 metri tutti i colpi in una striscia verticale di metri 0,70 per metri 0,40, con uno spazio battuto di metri 102 per un bersaglio di metri 1,80, con angoli di caduta di poco più di un grado e con un munizionamento individuale di 162 cartucce, fanno riscontro cannoni con una gittata di sette od otto chilometri, che possono sparare, mirando, fino a 20 colpi al minuto, che hanno la striscia del 50% dei colpi di pochi metri alle distanze ordinarie di combattimento ed un considerevole approvvigionamento in munizioni.

Se si tiene inoltre conto che si estende ognora più l'impiego delle mitragliatrici in unione alla fanteria e di cannoni *pom-pom*, i quali lanciano, con sistema a ripetizione, granate scoppianti del peso di 400 grammi, minimo consentito dalla Convenzione di Pietroburgo, appare in quali difficili condizioni si troverebbe la fanteria che dovesse avanzare all'attacco, attraversando allo scoperto una zona intensamente battuta, che, dai 150 ai 200 passi di una volta, si estende ora a tre o quattro chilometri almeno.

Fin dal 1898 il De Block, nell'opera *La guerra futura*, destinata a preparare l'opinione pubblica alla Conferenza per l'arbitrato dell'Aja, metteva in evidenza come le cifre delle perdite in battaglia per il fuoco di fucileria non avessero superato fino allora il 18 % degli effettivi, ma con le nuove armi, applicando speciali coefficienti ai singoli perfezionamenti desunti dalle esperienze dei poligoni, raggiungerebbero sui campi dell'avvenire il 63 %: invece le perdite dovute al cannone, dal 9 % degli effettivi riscontrato nella guerra del 1870, sarebbero risultate nei combattimenti futuri superiori agli effettivi impegnati; fatto che se a prima vista riesce assurdo, tradotto in linguaggio volgare, significa che gli effetti dei congegni balistici non hanno più limiti.

Data questa condizione di cose, per la risoluzione di un combattimento, ove i due combattenti correrebbero il rischio di distruggersi a vicenda senza ottenere un risultato tattico, è evidente come alla fanteria, per avanzare contro truppe in posizione, non bastino più le formazioni sottili e risultino inefficaci le manovre celeri, ma si imponga la *copertura del terreno*, mediante *ripari naturali* od *artificiali*, tornando allo *scudo* di cui erano muniti gli antichi guerrieri.

L'appostamento è divenuto per la fanteria, tanto nell'offensiva, quanto nella difensiva, un elemento essenziale di manovra e rappresenta, nell'un caso come nell'altro, un punto di sosta più o meno lungo, non a scopo di abbarbicarsi al suolo, ma di trovare momentaneo riparo ed essere in grado di meglio utilizzare il proprio fuoco, dando agio a ciascun reparto o gruppo di avanzarsi sotto la protezione di altro

nucleo che faccia fuoco nelle migliori condizioni di sicurezza e di tranquillità.

La caratteristica delle future battaglie sarà la *lotta contro un nemico invisibile.*

L'idea non è nuova; dopo la guerra del 1870-71 l'*appostamento* fece capolino in tutti i Regolamenti: era raccomandato al soldato di fanteria nel combattimento in ordine sparso, come un coefficente di maggiore calma e quindi di migliore efficacia nel tiro. Poco alla volta passò di moda: si supponeva da molti che esso costituisse un incitamento all'immobilità e fosse di pregiudizio nella condotta del combattimento. Si aggiungeva che non era il caso di insegnare al soldato a coprirsi, perchè vi sarebbe stato indotto fin troppo dall'istinto di conservazione. Si definiva, in una parola, la scuola della paura.

Queste ragioni hanno fatto il loro tempo! ormai l'*appostamento* non va più considerato come una precauzione, bensì quale una necessità; non si tratta di salvare le nostre carcasse, ma di risparmiarle per migliore opportunità. Occorre farne oggetto di speciale addestramento per la fanteria; ed a sua volta deve valersene l'artiglieria, sempre quando non possa fare tiri indiretti.

Tali considerazioni, dedotte dai risultati dei poligoni, trovano ampia conferma nei più recenti eventi di guerra. Fin da quella turco-russa del 1877-78, nelle operazioni attorno a Plewna, l'assalitore, di fronte agli effetti micidiali del fucile a retrocarica, si vide costretto a ricorrere, a similitudine del difensore, a ripari in terra per procedere avanti. Skobeleff, audace per eccellenza, procedeva appoggiandosi sempre ad afforzamenti campali e ne traeva il massimo utile nell'offensiva. Lo stesso sistema seguiva Gurko.

Non è il caso di prendere a modello il metodo di combattere dei Boeri nella recente guerra del Sud-Africa, perchè se sapevano valersi degli accidenti del suolo e dei materiali più svariati, perfino di sacchi e di coperte di lana, quale scudo: assumendo un invariato contegno passivo, si limitavano ad utilizzare la loro pratica nell'uso del fucile, acquistata come cacciatori, accoppiata ad una grande capacità visiva ed alla chiarezza dell'atmosfera delle regioni australi, per soverchiare

gli Inglesi con il fuoco. Mancando di qualsiasi idea di manovra, essi non poterono ottenere mai risultati tattici decisivi. Da parte inglese, se si ebbe a principio l'esempio di una fanteria che supponeva di potere avanzare in linea rigida all'attacco come a Waterloo, senza preparazione con il fuoco; ma dopo gli insuccessi sul Tugela e sul Modder, le fitte catene dovettero spezzarsi in gruppi, più o meno forti ed intervallati, per valersi dei ripari naturali e degli accessi coperti.

Ciò che non aveva insegnato la teoria, fu la pratica ad imporlo agli Inglesi. Non più contatto di gomiti, ma convergenza dei fuochi: è stato il principio tattico rivelato dalla guerra anglo-boera, dovuto all'impiego delle armi di grande potenza a tiro rapido e che farà epoca nella storia militare; mentre in passato vigeva il concetto, tratto dalle campagne napoleoniche, di ammassare il più gran numero di truppe ove si voleva irrompere, per conseguire la vittoria con la preponderanza delle forze. Si è dimostrato che l'aggruppamento numerico sarebbe attualmente un pericolo, mentre occorre il concentramento dei tiri. La decisione definitiva dipenderà sempre dall'occupazione della posizione avversaria, mercè la prevalenza del fuoco, che obbligherà il nemico a sgombrarla di propria iniziativa, o permetterà di darle l'assalto preparato dall'ultimo appostamento.

L'attacco alla baionetta non sarà più l'operazione principale bensì una secondaria del combattimento, ed in massima limitato a parziali tratti della fronte di battaglia e neppure simultaneo, perchè sotto l'azione di un fuoco intenso ed accelerato, non sarebbe possibile attraversare la zona, anche ristretta, di terreno sgombro davanti alla posizione del nemico, se questi non è scosso e prossimo a ritirarsi, e se non si coglie, caso per caso, il momento favorevole.

Certamente il combattimento richiederà un tempo più lungo a svilupparsi per venire ad una decisione, che spetterà normalmente all'arma da fuoco, come altra volta all'arma bianca. I vantaggi che il difensore ritrarrà dalla sua posizione dovranno essere paralizzati per mezzo di attacchi convergenti, da svolgersi dove il terreno offre sufficiente copertura naturale, o questa siasi ottenuta artificialmente.

Nei primi combattimenti della guerra russo-giapponese, la falsariga della tattica dei Figli del Sole Levante è stata quella da essi appresa nelle scuole militari tedesche. Ma, constatate le perdite subite, si avvidero che bisognava correre meno e coprirsi di più.

Dato il sistema di guerra difensiva adottato dal Fabio Massimo Kuropaktine, per attaccare le posizioni russe solidamente fortificate, i Giapponesi erano costretti ad avanzare di cespuglio in cespuglio, di roccia in roccia, da un muricciolo ad un altro, approfittando per coprirsi di ogni piccola asperità del suolo e dei mucchi di fango sparsi nei campi negletti; ogni rialzo, ogni sasso, ogni cumolo serviva per riunirsi e riprendere lena per lo sbalzo successivo; pochi manipoli di geolian costituivano gli embrioni delle trincee; ogni fante era libero di sparare come e quando gli conveniva, purchè il colpo fosse ben mirato.

Gli ufficiali sorvegliavano i loro uomini affinchè si appostassero, in attesa del momento più opportuno per strisciare avanti. Li ammonivano di non sparare a caso, di conservare la calma, di non fare fuoco accelerato, ma di misurarlo come se si trattasse di una manovra. Il generale Hamilton narra di aver spesso udito gli ufficiali giapponesi comandare: « Giù le teste! su le teste! » (1).

Quando gli ostacoli mancavano, i Giapponesi scavavano con le vanghette, ad ogni sosta, delle piccole trincee, stando coricati od accovacciati a terra, in modo da offrire il minimo bersaglio; alternandosi per ogni copia i soldati nello scavare e nello sparare, scomparendo a poco a poco prima che il nemico avesse potuto discernerli.

Le linee di tiratori che venivano di rincalzo trovavano i ripari già fatti, e questi servivano di appiglio tattico nelle contrastate e fluttuanti avanzate e ritirate.

Allorchè il terreno era gelato, come a Mukden, o soltanto di difficile escavazione, il soldato giapponese si copriva appostandosi dietro un sacco pieno di terra, che trasportava, negli sbalzi, sulle spalle.

---

(1) Jan Hamilton. — *A staff officer scrap-book*, 1906.

Al pari delle catene, quando mancavano ripari naturali, si coprivano con trincee le riserve giapponesi, tenute ammassate, compatibilmente alla distanza dell'avversario, sui fianchi, per non essere avvolte e per potere all' evenienza avviluppare. Parimenti l' artiglieria provvedeva a proteggere con ripari pezzi e serventi, quando la configurazione del terreno non permetteva di usare il tiro indiretto, del quale si valse largamente e molte volte quasi esclusivamente.

In conclusione, nella condotta dell'attacco, i Giapponesi sostituivano il coprimento alla manovra, e la caratteristica della loro tattica fu l'impiego minuzioso di ripari; durante il combattimento non solo non si vedevano i movimenti delle riserve, ma neppure gli sbalzi delle catene, fatti a piccoli nuclei, ventre a terra.

Le linee successive di attacco, frazionate in gruppi, avevano ciascuna la propria mèta. Si avanzavano di riparo in riparo, di trincea in trincea, sostando per riunirsi a non più di 100 metri dall'avversario, per muovere insieme all'assalto.

L'azione campale, ora offensiva, ora difensiva, assumeva nell'insieme un carattere temporeggiante; ciò spiega come le battaglie in Manciuria abbiano potuto durare delle settimane, confermando quanto erasi già rilevato a proposito della guerra anglo-boera: mentre di fronte alle armi attuali nessuna truppa avrebbe la forza morale e fisica per resistere ad un logoramento intensivo e fulmineo, e come siansi impegnati riparti di truppa su fronti estesissime, indipendenti nelle operazioni, ma collegati con i mezzi dei quali oggi dispone il tecnicismo, per mantenere sempre l' unità di azione e di direzione e l'appoggio scambievole.

Nei combattimenti attorno a Mukden reparti giapponesi, giunti a distanza di tiro efficace dalle posizioni russe ed impossibilitati ad avanzare dal fuoco avversario, sono rimasti intere giornate coricati entro piccole trincee improvvisate, piuttosto che indietreggiare, con una temperatura fino a 28° sotto zero, in mezzo a bufere di neve e al ghiaccio, ricevendo per sfamarsi poco riso per mezzo di portatori, in attesa che le vicende del combattimento o l'arrivo di rinforzi permettessero di riprendere la marcia in avanti.

La più lunga durata della battaglia significa, da parte di coloro che ne hanno la direzione, maggior calma, circospezione e studio del terreno per avanzare, di quello che avvenisse in passato. Poco importa che il progresso della fanteria sia lento; certamente non si avranno più le azioni rapide dell'epoca napoleonica: allora i più limitati spazi abbreviavano le battaglie e la decisione.

Sul campo di Mukden furono trovate due lettere del generale Kuropaktine dirette agli ufficiali al di sopra del grado di comandante di compagnia; una riguardava specialmente il modo di combattere dei Giapponesi, l'altra impartiva ammaestramenti agli ufficiali russi, desunti dalle patite sconfitte. « I Giapponesi — scriveva Kuropaktine — do-« vunque ci siano alture si sforzano di occuparle, facendo « dimostrazioni sugli altri punti, che alle volte durano « dei giorni e delle notti (1). Di solito attaccano di notte e « se riescono a prendere la posizione, l'aurora ve li trova « trincerati. Linee sottilissime si succedono nelle stesse po-« sizioni, avanzando ininterrottamente e completando man « mano i lavori di trincea iniziati dalla prima linea ».

È stato in complesso un largo e costante impiego della fortificazione improvvisata sul campo di battaglia che permise ai Giapponesi di ottenere grandi risultati, senza superare mai il 25-30 per cento di perdite sugli effettivi, da attribuirsi per nove decimi circa alla fanteria, il resto alla artiglieria: rendendo così vane le previsioni del De Block fondate sulla esperienza contro bersagli scoperti. A questa scuola i Giapponesi si erano preparati, mercè il loro spirito analitico, con costante cura e con disposizioni regolamentari, molto tempo prima della guerra, fino al punto che ogni estate un plotone del genio era addetto a ciascun reggimento di fanteria, per esercitazioni pratiche di fortificazione campale.

Alla sagacia nemica i Russi opponevano un procedere compatto, dimostrando di non avere imparato nulla dalle

(1) Questa idea trasse Kuropaktine in errore a Mukden, perchè i Giapponesi attaccarono per il piano.

guerre anteriori. Fecero largo uso di fortificazioni, spesso con carattere semipermanente; ma appunto per questo più visibili e meno utili. L'indice migliore della loro scarsa preparazione alla guerra odierna, fu lo stupore dimostrato per l'invisibilità degli avversari, del che avevano idea.

I terreni sui quali manovravano i Russi-Giapponesi comprendevano non soltanto le valli pianeggianti e scoperte del Liao, del Taitse e dell'Hun, ma racchiudevano montagne quasi impervie, rocciose, aspre e difficili, a fianchi dirupati, come i Monti Fensciuelin tra i fiumi Jalu e Liao ed i Monti Talin ad est di Liao-Yang e Mukden, con altitudini fino a 1000 metri, in genere incolti, privi di vegetazione, salvo macchie boschive disseminate qua e là, assai più difficili delle nostre Alpi e dei nostri Appennini.

Ciò dimostra che la tattica giapponese non rispondeva ad un carattere locale, ma alle condizioni generali del combattimento odierno, con quelle varianti nell'applicazione dipendenti dall'indole di ciascun popolo.

Anche guidando truppe più nervose e più impressionabili di quelle che combatterono in Manciuria, bisogna accettare il fatto che oggi la guerra campale si è modellata su quella di posizione del secolo XVIII; avvi un ritorno all'antico, con la differenza che i due avversari in passato, atforzati sul terreno, si fronteggiavano immobili per mesi: attualmente si nascondono e, siccome la dinamica prevale sulla statica, cercano con l'offensiva di sopraffarsi a vicenda, sfruttando nel procedere avanti le coperture concesse naturalmente od artificialmente dal terreno di manovra.

*
* *

Ai principi desunti dagli studi teorici sugli effetti delle nuove armi e dall'esperienza delle ultime campagne di guerra, si sono ispirati i più recenti regolamenti di manovra per la fanteria presso i vari eserciti, marcando il trionfo dell'*appostamento*.

Quello austro-ungarico del 1903 prescrive che, tanto nell'attacco quanto nella difesa, si allestiscano i ripari neces-

sari nei punti opportuni, in relazione allo scopo del combattimento ed adatti al momento tattico, iniziandone la costruzione quando siano fissati gli intendimenti direttivi dell'azione, limitando a principio i lavori ai più semplici ed al minimo di entità, salvo a completarli a misura del tempo disponibile.

In Inghilterra gli insegnamenti della guerra boera furono concretati dal generalissimo lord Roberts, fin dal 1902, in due distinte istruzioni: *Combined training* ed *Infantry training*, l'una di complemento all'altra; ponendo in evidenza la grande importanza odierna del fuoco di fucileria e conchiudendo che, per attaccare l'avversario in posizione, l'unico modo è di fronteggiarlo, mettendosi in località favorevole, sopraffacendo una delle ali od un punto debole della fronte, mercè un fuoco intenso fatto da adatti appostamenti traendo profitto del terreno. Resi recentemente definitivi i due anzidetti regolamenti, dopo oltre due anni di esperienza ed i concludenti esempi della guerra russo-giapponese, si accentuò nel nuovo testo l'importanza dell'azione frontale della fanteria, raccomandando di schermirsi dal tiro dell'avversario, mercè l'utilizzazione e la costruzione di ripari in terra e sviluppando intensamente il fuoco.

Il regolamento francese del 3 dicembre 1904, nel trattare del contegno della fanteria nella zona battuta dal fuoco, indica la necessità di procedere avanti valendosi delle successive coperture che le singole unità incontrano nella rispettiva zona d'azione, adottando le formazioni meglio rispondenti alle condizioni delle marcie e dell'appostamento. Deve conseguirne un raggruppamento più accentuato, ossia maggiore densità in uomini, nei punti più favorevoli rispetto alla configurazione del suolo ed alla disposizione peculiare dei reparti, ciò che facilita il procedere delle frazioni più deboli attraverso gli spazi scoperti e battuti. I vari gruppi che così combattono, marciando o stazionando, devono procurare di utilizzare al massimo i rispettivi appoggi, facendo fuoco o coprendosi per guadagnare man mano terreno ed avvicinarsi all'avversario.

Il rafforzamento dei punti d'appoggio è considerato dal regolamento francese, nell'offensiva al pari che nella difensiva, come un aumento di forza, che dà modo di risparmiare la truppa, di trattenere l'avversario con minori mezzi, di assicurare il possesso del terreno conquistato e di preparare la manovra. Uno speciale capitolo del regolamento porge le indicazioni generali per i lavori da eseguire, richiedendosi che la fanteria venga esercitata in proposito.

Nel nostro *regolamento provvisorio di esercizi* i criteri che la fanteria deve avere presenti per avanzare nella zona di combattimento sono uno sviluppo con carattere didattico del brano già riportato dalle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra.* Non si accenna ai lavori da eseguirsi per copertura o rafforzamento dei punti d'appoggio, evidentemente perchè da noi non si dispone finora di attrezzi in quantità sufficiente presso i reparti di fanteria.

La Germania non ha ancora concretato in nuovo regolamento le attuali tendenze ed è stata solo in questi giorni nominata all'uopo una speciale commissione.

Riportandoci alle pubblicazioni che rispecchiano le opinioni più notevoli e più diffuse ed ai procedimenti delle manovre, appare come l'offensiva sia sempre ritenuta dai Tedeschi il mezzo d'azione più efficace, e la massa scaglionata in profondità venga considerata l'elemento essenziale per la vittoria, consentendo di costituire potenti linee di tiratori, di colmare le perdite e di fare progredire l'attacco fino all'apertura della breccia sull'avversario. Si ritiene che la tattica attuale non sia che un passo avanti nella via già battuta, ed anche coloro che non danno inportanza alle perdite ammettono l'efficacia della copertura quale mezzo di riuscita in battaglia.

*
* *

Mentre i vari Stati adottano regolamenti intesi a disciplinare la marcia al coperto della fanteria nel combattimento, si studia il modo di colpirla dietro i ripari, per giungere dove non arrivano le pallottole dei fucili e delle mi-

tragliatrici o quelle degli shrapnels lanciati dai cannoni da campagna con traiettoria tesa.

Due vie si presentano: o l'uso di *granate-torpedini* e di *granate dirompenti*, o l'impiego di bocche da fuoco da campo per tiri curvi, cioè di obici o di mortai, sacrificando l'ideale coltivato per anni dell'unità d'armamento dell'artiglieria da campo.

I Russi si sono messi su questa via dopo Plewna; li seguì la Germania, indi vennero la Francia, la Svizzera, la Turchia, la Spagna e per ultima l'Austria-Ungheria. L'Inghilterra nella guerra del 1899-900 ed il Giappone in quella recentissima del 1904-905 portarono effettivamente sui campi di battaglia dell'Africa Australe e della Manciuria artiglierie di grosso calibro, impiegandole a più riprese con risultati che non compensarono, a quanto sembra, gli inconvenienti.

Con le granate-torpedini e le granate dirompenti lanciate dagli ordinarî cannoni da campagna, gli effetti che si ottengono contro truppe coperte da ripari non sono proporzionati, per deficienza della massa e di qualità balistiche, al quantitativo di munizioni consumate; mentre con gli obici di medio e grosso calibro si hanno effetti abbastanza notevoli: ma la scarsa celerità ed esattezza di tiro, la poca visibilità del bersaglio e più di tutto il peso enorme del munizionamento e delle bocche da fuoco ne limitano l'impiego.

Vi è cionondimeno una forte corrente che tenta spingere l'opinione pubblica militare a dichiararsi in favore delle bocche da fuoco a tiro curvo per l'esercito di campagna, ma si tratta piuttosto di *réclame* fatta dalle *Case industriali* costruttrici, che di convinzione negli scrittori: il Rohne (1), dopo aver enumerato gli inconvenienti delle granate-mina e degli obici, non si pronunzia esplicitamente, il Langlois (2) è decisamente avverso al portare in campagna pezzi di calibro maggiore di quello consueto, così pure vi è contrario

(1) *Les progrès de l'artillerie de campagne moderne.*
(2) *Rivista d'artiglieria e genio*, gennaio 1906.

il tenente colonnello Neznamov, già capo di stato maggiore della 35ª divisione russa nella guerra con il Giappone, che nell'*Invalido russo* espone ora le idee delle più elevate personalità militari che hanno visti i grossi cannoni e gli obici in azione in Manciuria, ove non poterono mai scostarsi dalla ferrovia o dalle rotabili per cui erano venuti, non ebbero alcuna influenza nella battaglie di Liao-Yang e sul Sha-Ho e non conseguirono alcun effetto decisivo a Mukden dopo un bombardamento di quattro giorni contro due villaggi, tanto da non costringere neppure i Russi a sgombrarli.

Si può dire che il problema di colpire truppe appostate non ha ricevuto ancora una soluzione pratica nella lotta tra arma da fuoco e riparo in terra; per ora il vantaggio è di quest'ultimo e di fronte agli effetti veramente formidabili raggiunti dal tiro di lancio del cannone di piccolo calibro e dal fuoco di fucileria contro truppe scoperte, emerge sempre più la importanza di sfruttare tutta la protezione che possono ricavare dal terreno la fanteria e l'artiglieria, per dare maggiore calma al tiratore ed al puntatore, i quali stando al coperto possono utilizzare meglio le qualità balistiche delle rispettive armi.

*
* *

Messa in evidenza la necessità del *riparo naturale* od *artificiale* sul campo di battaglia e dell'appoggio che esso deve fornire ai combattenti, accompagnandoli in tutto lo svolgimento dell'azione tattica, consentendo loro la massima utilizzazione del fuoco, assicurandone la marcia avanti, proteggendoli dall' eventuale controffensiva dell' avversario e preparandone con opportune soste e periodi di temporeggiamento l'atto risolutivo: se, dall'appostamento elementare per il gruppo di uomini o per il pezzo, si passa a considerare quello collettivo della massa dei combattenti in ciascuna fase della battaglia, si delinea un insieme di lavori di copertura e di afforzamento, che costituiscono l'odierna fortificazione del campo di battaglia.

Del formalismo o delle forme geometriche di una volta più nulla rimane; le zone ed i punti da rafforzarsi, l'andamento generale e la consistenza dei lavori risulteranno dalla situazione e dal prevedibile svolgimento dell'azione tattica, si tratterà soltanto di profittare nel miglior modo degli ostacoli e dei rilievi del suolo a scopo di copertura, per conseguire con il minimo di lavoro e la massima celerità la maggiore protezione, seguendo nelle sue linee generali il profilo del terreno di combattimento. Dovendo nel tempo stesso raggiungere la migliore efficacia delle proprie armi, saranno inversamente da attuarsi lavori di sgombro del campo di tiro sulla fronte immediata delle posizioni in quelle località ove sono maggiormente temibili gli attacchi dell'avversario, per costringerlo a stare il più a lungo possibile sotto l'azione del nostro fuoco.

La fortificazione del campo di battaglia non emergerà da un piano schematico studiato in precedenza; ma sarà la risultante dei lavori di copertura e di afforzamento; compiuti dai singoli reparti, prendendo come quadro lo schieramento iniziale o previsto per il combattimento; nei quali limiti ciascun comandante di reparto determinerà i lavori da farsi e disporrà di sua iniziativa per la loro esecuzione: ognuno fino all'ultimo soldato penserà al proprio coprimento, senza attendere ordini od istruzioni.

Le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, al n. 120, accennano all'appostamento e preparazione di una posizione fuori del contatto del nemico, limitandosi ad accennare a criteri di massima. Si tratta, a mio avviso, di un caso particolare della fortificazione del campo di battaglia, sistemato in previsione di un attacco e con intento difensivo: mentre il concetto odierno, più lato, richiede che il problema sia studiato, tanto in vista di un'azione difensiva od offensiva, quanto con il nemico che incalza o combatte. Vuole dire che, in relazione al tempo ed ai mezzi, l'afforzamento delineato acquisterà man mano consistenza e valore.

Molto più preciso ed esplicito in proposito è il regolamento d'esercizi per la fanteria francese del 1904; al n. 277 esso porge una guida veramente chiara e sintetica:

« Les travaux exécutés sur le champ de bataille doivent « toujours avoir un but conforme aux nécessités de la situa- « tion. Une organisation prématurée, outre qu'elle impose « aux troupes une fatigue inutile, peut à un certain mo- « ment, les retenir sur une position qu'il n'y a plus intérêt « à occuper.

« Les meilleurs travaux de défense sur le champ de ba- « taille sont les plus simples: ils doivent permettre aux « occupants de bien voir le terrain en avant et de prendre « l'offensive à tout moment, les mettre le plus possible à « l'abri des projectiles et leur offrir le moyen de prendre « des positions commodes pour le tir et pour le repos.

« Ils comprennent généralement l'organisation des cou- « verts et des obstacles du sol et l'exécution de tranchées- « abris.

« Dans l'offensive même, une troupe d'infanterie obligée « de suspendre momentanément le mouvement en avant, « trouve de nombreuses occasions de faire usage des outils « dont elle dispose, en organisant rapidement les levées de « terre, ou le ressauts de terrain qu'elle est appelée à oc- « cuper.

« La préparation des itinéraires défilés, des cheminements « à travers bois et dans les pays couverts, la destruction des « obstacles qui s'opposent à la marche des troupes, la rup- « ture des clôtures, l'établissement des passages de fortune « sur les fossés et sur les ruisseaux constituent une des tâches « importantes des sapeurs et des porteurs d'outils ».

Nell'offensiva saranno dunque ostacoli naturali, sviluppantisi lungo una o più linee successive, utilizzati od adottati con lievi lavori a scopo di copertura dei tiratori di fanteria o dei pezzi, traendo profitto delle accidentalità del suolo, degli argini, delle strade in rialzo, di piccoli fossati; saranno rilievi soltanto atti a mascherare e nascondere pochi uomini, come siepi, filari d'alberi, campi di alte erbe. Mancando gli ostacoli, saranno piccole trincee improvvisate nei momenti di sosta del combattimento o durante il medesimo, alternando il fuoco con il lavoro, disposte su una o più linee, per uomini a terra, seduti, od in ginocchio; saranno

appostamenti per artiglieria e per abili tiratori incaricati di molestare da lontano l'avversario; saranno ripari reconditi ed invisibili per tenere le truppe appostate fino al momento in cui siano chiamate a sviluppare una intensa azione di fuoco; saranno trincee per coprire le riserve fino al momento della loro entrata in azione, quando per esse manchi un defilamento materiale; potranno essere lavori di comunicazione per facilitare la marcia avanti al coperto o rendere più pronti gli spostamenti di reparti di fanteria ed anche di artiglieria e l'arrivo sul campo di battaglia delle munizioni, di viveri, di materiali; saranno infine lavori per sgombrare le difese accessorie costruite dall'avversario sulla sua fronte di combattimento.

Nella difesa i lavori da eseguirsi comprenderanno lo sgombro del campo di tiro fino alla distanza efficace di combattimento, nelle direzioni ove possa prevedersi l'impiego della fucileria, oppure la costruzione di ripari utilizzando gli ostacoli naturali, compresi i muri di cinta, i caseggiati ed i villaggi, costruendo dei centri di resistenza con gruppi di trincee di minimo rilievo nei punti di spiccata importanza tattica; saranno posizioni coperte per l'artiglieria ed i suoi serventi; si tratterà di veri impedimenti al progredire od atti soltanto a rallentare la marcia dell'avversario, adattando gli ostacoli locali o preparandoli artificialmente, mediante reticolati di filo di ferro, buche da lupo ed abbattute nella zona dominata dal nostro fuoco; sarà il mascheramento della posizione con mezzi trovati sul posto; saranno lavori di comunicazione per facilitare gli spostamenti; potrà essere l'organizzazione a difesa del margine o dell'interno di un abitato o di un gruppo di abitati, che anche oggi poco hanno da temere dagli effetti dell'artiglieria, come si è constatato a Ladysmith ed a Mafeking nella guerra anglo-boera e nella ricordata battaglia di Mukden.

In tutti questi lavori non si tratta di seguire tipi prestabiliti, ma di rispondere nell'ubicazione ad un concetto tattico offensivo o difensivo, di attenersi nel tracciato alle linee del terreno, seguendone le ineguaglianze più o meno sentite, di abbozzare ripari valendosi degli ostacoli che s'in-

contrano, proporzionandone lo sviluppo alla forza, al tempo e ai mezzi disponibili, per cui da uno stato embrionale gradualmente aumenteranno di consistenza. Con la radenza grandissima raggiunta dalla traiettoria degli attuali fucili, serviranno, per prima protezione, anche dei piccolissimi rilievi: da trasformarsi in breve tempo e con poco lavoro in ottimi ripari, impiegando unicamente le truppe di fanteria.

In quanto agli elementi tecnici, basterà tenere presente come, oltre un certo limite di distanza, l'efficacia del tiro di fucileria sia assai scarsa ed anzichè addivenire ad un inutile sciupio di munizioni e svelare le proprie posizioni, convenga attendere, stando al coperto, l'avversario a portata decisiva per aprire il fuoco di sorpresa. L'esperienza di guerra collima con i risultati di poligono, nel considerare come massima distanza efficace di tiro contro fanteria in formazione di combattimento i 500 a 600 metri. Quindi non oltre questo limite sarà da effettuarsi l'eventuale sgombro del campo di tiro, anche per non andare incontro a lavori esagerati.

Lo sviluppo delle trincee per la difesa di una posizione, nell'intento di conseguire la superiorità del fuoco sull'avversario, basterà sia la metà od un terzo della fronte sulla quale può svilupparsi l'attacco, dappoichè il confronto delle superfice vulnerabili e degli spari che possono eseguirsi, dimostra che ciascun fucile della difesa equivale a due o tre dell'attacco, supposto che questo proceda su di una linea non interrotta.

Nel caso di fronti molto estese da rafforzare, bisognerà, per economia di uomini, trarre profitto dei villaggi per formarne capisaldi fortificati, mantenendo nella zona intermedia soltanto una rada catena di tiratori.

In un'organizzazione difensiva i punti di appoggio dovranno stabilirsi in guisa da sottrarli, per quanto possibile, all'azione lontana dell'artiglieria, per ridurre la lotta ad un combattimento a breve distanza ed obbligare l'avversario ad avvicinarsi con la sua fanteria per riconoscerli, assoggettandosi ad un fuoco efficacissimo della difesa.

Circa la consistenza degli afforzamenti, basterà aver presente che, nelle terre ordinarie, la penetrazione della pallottola del fucile non supera gli 80 centimetri in media, e ricordare che gli shrapnels dei cannoni da campagna rimangono senza effetto contro trinceramenti resistenti alle pallottole del fucile e non colpiscono i difensori che allorquando emergono per fare fuoco. Pertanto sarà sufficiente nelle trincee uno spessore di 50 centimetri alla sommità, considerato che pochi saranno i proiettili che colpiranno normalmente l'ostacolo.

Il rilievo dei trinceramenti deve essere minimo e non maggiore del necessario per vedere il terreno circostante, senza spiccare sul medesimo per non offrire facile bersaglio all'artiglieria. A tale proposito converrà valersi di tutti i mezzi per mascherarli.

Oltre allo scarso rilievo, per facilitare il defilamento, sarà opportuno che il profilo delle trincee sia a fosso posteriore, ristretto e profondo, con ripida scarpa interna, limitando così la loro visibilità da lontano e gli effetti delle granate dirompenti. Davanti alle trincee ed agli appostamenti in genere, troveranno posto le difese accessorie, tanto più sviluppate quanto maggiore sarà il tempo disponibile.

I lavori di afforzamento e di copertura fatti dai Giapponesi lungo il fiume Sha-Ho nell'inverno 1904-05, dopo la battaglia di tal nome (ottobre) e prima delle battaglie di Sandepu (gennaio, detta pure di Hokentai) e di Mukden (febbraio-marzo), costituiscono un esempio veramente completo dell'odierna fortificazione del campo di battaglia.

Lo sviluppo delle trincee superava il centinaio di chilometri: dalla regione alluvionale piana tra i fiumi Hun e Taitse, coltivata in massima parte a cereali e sparsa di fitti abitati, esse si estendevano, passando per una serie di poggi isolati, fino ai massicci incolti dei monti Talin.

Le trincee per fanteria, completamente interrate o quasi, senza parapetto, profonde metri 1,60, larghe non più di un metro, collegavano i caseggiati adattati difensivamente mediante feritoie aperte lungo i muri esterni. Le località di spiccata importanza, munite di artiglieria e difese con ap-

postamenti e trincee, erano protette all'intorno da reticolati di fili di ferro, da buche da lupo, da abbattute e da altre simili difese di ogni genere e completate con posti di osservazione e proiettori elettrici.

Dietro la prima linea, i villaggi posti in stato di difesa servivano di appoggio e di riparo alle riserve; e si comunicava tra le trincee e gli afforzamenti mercè strade scavate a zig-zag e mediante il telefono, il telegrafo e ferrovie a scartamento ridotto.

***

La fortificazione venuta ad associarsi alla tattica, richiede di avere mezzi adeguati di lavorazione per valersene al momento del bisogno.

Una soluzione del problema è di dotare le unità combattenti di adatti strumenti da zappatore e da guastatore, in guisa da tenerli immediatamente sotto mano in un combattimento. Per l'artiglieria nessuna difficoltà: essi stanno sui pezzi e sui cassoni; per la fanteria l'idea di farli portare dal soldato stesso, munendolo di attrezzi alleggeriti come complemento dell'armamento, venne seguita da parecchi eserciti, i quali, prescindendo dagli ordinari zappatori destinati essenzialmente ai servizi di castrametazione, hanno dotato una parte dei fanti di vanghetta e piccozzino.

Così la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, la Russia, il Giappone hanno uno strumento leggero ogni due uomini circa; la Svizzera uno ogni tre; invece la Francia ha seguito un altro sistema, trasportando una riserva di attrezzi pesanti su appositi carri al seguito del reggimento, il che richiede per impiegarli di far avanzare questi carri sulla linea di combattimento, con disagio e difficoltà non poche e forse con ritardo. Appunto in vista di ciò, pare sia stato testè deciso di dotare la fanteria francese di un attrezzo leggero, in ragione di uno per soldato, calcolando le vanghette metà della cifra totale degli attrezzi.

L'Italia dispone nei reggimenti di fanteria di pochi attrezzi pesanti ed in ciascun corpo d'armata, tenuto conto

di tutti quelli esistenti, sia presso i zappatori, sia nel caricamento del carreggio, sia nei parch del genio, dispone in totale di 5865 strumenti da zappatore e 3421 da guastatore, che potrebbero servire in quello che ho definito caso particolare della fortificazione del campo di battaglia, cioè nel rafforzamento di posizioni fuori del contatto con il nemico. In quanto ad attrezzi leggeri, per ora, tutto si è limitato ad esperimenti; una decisione non è ancora stata presa, ma pare imminente, e pur troppo si farà portare l'attrezzo dal soldato.

Partigiano di un attrezzo leggero, credo che la soluzione del suo trasporto permanente sull'individuo non sia pratica. Se rispetto alla durata ed alle vicende di una campagna di guerra, si contano i combattimenti ai quali ha preso parte un determinato reparto di truppa, si rileva come il loro numero sia minimo rispetto alle giornate di marcia e di inazione, tanto nelle guerre più recenti, quanto in quelle del passato, e non sia conveniente sovraccaricare il soldato di un peso che varia da chilogrammi 1,050 per la vanghetta e chilogrammi 0,800 per il piccozzino del modello stato da noi esperimentato, per una abbastanza rara eventualità di impiego.

In guerra si marcia molto, si sosta spesso, si combatte di rado; come diceva il maresciallo di Sassonia, la guerra si fa con le gambe.

Anche si venisse alla soppressione dell'attuale zaino, *quod est in votis*, non sarei d'avviso di fare portare l'utensile da zappatore al fantaccino, tranne nell'imminenza del combattimento; in tutte le altre circostanze dovrebbe essere trasportato su carri al seguito dei reggimenti. Si aumenterà il numero degli impedimenti, ma si avrà un soldato mobile e disinvolto. Il generale Oku nelle istruzioni segrete del 20 febbraio 1905, dopo un anno di guerra, diceva ai suoi ufficiali: « *Si faccia gettar via al soldato tutto ciò che* « *non è necessario e si pensi sempre a rendere i movimenti* « *rapidi* ». E bisogna notare che il fante giapponese porta lo zaino soltanto in marcia, e ne è alleggerito il più spesso possibile; in caso d'incontro col nemico lo lascia indietro

e viene portato da *coolies*, o sopra le vetturette dei rifornimenti reggimentali, molto numerose.

La riduzione dell'equipaggiamento del soldato di fanteria oggi s'impone, data la condotta tattica del combattimento: in Germania pare sia prossima l'adozione di una borsa-zaino in sostituzione dello zaino, destinata a contenere soltanto biancheria, la gavetta ed una razione viveri di riserva. Le cartucce, ora collocate nello zaino, si disporrebbero, o entro la borsa-zaino, od esternamente alla stessa, o nella tasca-pane. Il peso complessivo trasportato dal soldato si ridurrebbe di cinque chilogrammi e se ne approfitterebbe per aumentare la dotazione di cartucce da 120 a 150.

In Francia si stanno esperimentando due sistemi per alleggerire il carico del soldato. L'uno, proposto dal Comitato tecnico di fanteria, consterebbe di un piccolo sacco pieghevole, del peso, compreso il contenuto, di tre chilogrammi e mezzo, in luogo dei dodici dello zaino attuale: il soldato avrebbe seco solo ciò che occorre per vivere e combattere, il resto resterebbe sui carri. L'altro sistema, suggerito dal generale Brugère differenzierebbe dal precedente per la diversa ripartizione del carico: in vicinanza del nemico sarebbe costituito da sole cartucce; in lontananza, in parte da cartucce, in parte dal corredo. In ambedue i casi il soldato porterebbe appeso al cinturino uno strumento da zappatore.

Secondo il mio intendimento gli attrezzi leggeri da zappatore, complemento dell'armamento, dovrebbero corrispondere ai nostri zaini da cartucce, che si distribuiscono in previsione di un combattimento.

La eventuale e sperata riduzione del carico portato dal soldato vorrei andasse a beneficio del munizionamento individuale: da aumentarsi, sopprimendo lo zaino da cartucce, incomodo e pesante, che, per un contenuto utile di chilogrammi 7,500 rappresentato da 18500 cartucce, ha 2,500 chilogrammi circa di peso morto tra zaino ed invogli di pacchetti. Certamente l'attuale carretta per cartucce dei reggimenti di fanteria sarebbe meglio utilizzata caricandola

con casse di pacchetti per un primo rifornimento durante le soste del combattimento, o meglio con una parte dell'equipaggiamento individuale, anzichè con i 64 zaini da cartucce, che rappresentano per sè stessi un peso ingombrante di 160 chilogrammi. Presso i Giapponesi il rifornimento, al pari che presso gli Inglesi, viene fatto a dorso di mulo, ve ne sono 50 per battaglione, in ragione di 100 colpi per fucile.

Noi ci troviamo fra quelli che hanno minori impedimenti al seguito dei reggimenti di fanteria, ma siamo in compenso dotati molto limitatamente di materiale, avendo una carretta che è la più pesante tra tutte e la meno adatta ai terreni montuosi.

La caratteristica della fanteria moderna deve essere la mobilità, la scioltezza e l'agilità: ogni impaccio occorre sia eliminato, affinchè il soldato come uno scoiattolo possa nella zona di avvicinamento al nemico muoversi liberamente, correre, strisciare a terra, scavare, senza affaticarsi soverchiamente, legato al vicino solo per concomitanza degli sforzi, non preoccupato dal contatto dei gomiti o dell'allineamento; libero di scegliere il migliore appostamento o di prepararsi un riparo dietro al quale fare calmo e tranquillo il migliore uso della propria arma, sfruttandone al massimo l'efficacia e valendosi del tiro di sorpresa che ha così grande effetto materiale o morale sull'avversario.

Ciò implica tirare bene! Da studi recentemente eseguiti sugli effetti pratici del tiro, analizzando il meccanismo fisiologico del tiratore, nonchè le condizioni reali psichiche in cui egli si trova nelle diverse occasioni di pace e di guerra, si è venuti a concludere che la zona pericolosa del fuoco di fucileria è tutto il terreno che può essere battuto, cioè da pochi metri avanti alla bocca del fucile fino alla gittata massima dell'arma, e che il nocciuolo del fascio dei tiri non incontra mai il centro del bersaglio, ma lo oltrepassa in misura inversamente proporzionale alla energia morale ed all'istruzione del tiratore. In conseguenza l'efficacia del tiro in guerra dipende sopratutto dallo stato di animo dei tiratori e della loro buona preparazione pratica: fattori concomitanti.

Messa da parte l'errata teoria del Wolozkoi sulla dispersione delle traiettorie, al pari dell'idea antiquata del professor Mosso che una settimana sia sufficiente per addestrare nel tiro la fanteria, dobbiamo con un lavoro giornaliero costante formare del soldato un tiratore di precisione, istillandogli la massima confidenza nella sua arma, coltivandone l'individualismo, ciò che bene si adatta alla nostra razza. Il tiro collettivo non deve essere più considerato come la risultante dei tiri eseguiti da un determinato numero di fucili con uno o più alzi, calcolando sull'effetto di altrettanti tiratori-automa, ma come la somma di una serie di tiri individuali, fatti da soldati intenti ad adoperare la propria arma in armonia alla rispettiva abilità e copertura ed a sviluppare una rapidità di tiro corrispondente all'impressione fisica e morale prodotta su di essi dal bersaglio.

Ne conseguirà spontaneamente l'esecuzione del tiro accelerato alle distanze in cui esso è efficace; l'abolizione del tiro a salve per lasciare il posto a quello a volontà guidato dalla capacità individuale; l'applicazione del tiro a raffiche, intensificandosene la celerità nel momento in cui reparti avversari si scoprono per avanzare, ciò che non potrebbe ottenersi a comando, stante la rapidità con la quale si svolge la manovra.

Alle maggiori distanze spareranno coloro che hanno ottima vista e si sentono capaci di colpire: e non si tirerà alle distanze esagerate, come eravi fin qui la tendenza, per sfruttare la grande gittata che hanno le armi odierne, quasi questa fosse qualità stata ricercata dagli inventori, mentre è semplice conseguenza di avere ottenuto traiettorie radenti. I tiri a grandi distanze che si dissero eseguiti dai Turchi nella difesa di Plewna risultarono una leggenda e non trovano ragione di essere, perchè in nessun caso gli effetti compensano il consumo delle munizioni e la prematura designazione delle posizioni occupate. Piuttosto che a *distanza utile*, il fuoco deve iniziarsi a *distanza decisiva*. Razionalmente disciplinata la condotta individuale del fuoco regolerà, senza bisogno di prescrizioni tassative, il consumo delle munizioni

e se ne eviterà il temuto sciupio, giudicato uno dei pericoli nell'impiego del fucile a caricamento rapido, come si è constatato in Manciuria, ove, tanto da parte dei Giapponesi, quanto dei Russi, si richiese un copiosissimo rifornimento.

Altezza Reale e Signori Ufficiali!

Le condizioni in cui si svolgeranno i combattimenti futuri hanno allargato e reso più difficile il compito della fanteria e delle altre armi, perchè si tratta non soltanto di agire con armi di precisione, ma nel tempo stesso di coprirsi; ciò implica capacità tecnica, colpo d'occhio, solidità, resistenza: in poche parole abilità di manovra e sopratutto morale elevato e vigor di vita!

Tali fattori devono essere particolarmente coltivati; l'abilità di manovra di un reparto è la risultante della istruzione individuale, che deve dare a ciascuno la perfetta conoscenza del rispettivo mandato; il morale elevato e la vigoria sono effetto dell'educazione, che sviluppa il coraggio, la forza fisica, la volontà, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio e di solidarietà.

Tanto più arduo è divenuto il compito degli ufficiali, anche nei gradi meno elevati, sia nell'istruzione del soldato, sia nel guidarlo in battaglia. Si tratta di dimostrare qualità di carattere, d'intelligenza e d'iniziativa tali, che solo può fornirle una salda preparazione militare, basata sull'abitudine della responsabilità. A sviluppare l'una e l'altra devono tendere giornalmente gli sforzi di ciascuno di noi nella rispettiva cerchia d'azione.

I quadri sono più che mai la chiave di volta dell'edificio militare; spetta agli ufficiali di dare anima con una disciplina vivificatrice alle masse armate, che l'attuale deperimento dello spirito militare tende a rendere ognora più fiacche, e per reazione dovrà quindi farsi vibrare più forte e solenne nel cittadino-soldato la molla del dovere verso il Re e la Patria.

FELICE DE CHAURAND DE S.-EUSTACHE
maggior generale.

SULLA ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO
DEL SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA
NELLE GUERRE MODERNE

Sull'argomento dell'organizzazione e del funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne, ebbi l'occasione di fare una comunicazione al Congresso internazionale dei medici militari, tenutosi a S. Louis nell'ottobre 1904, e, recentemente, un rapporto ufficiale al Congresso internazionale di medicina di Lisbona (1). Ora ho creduto non inopportuna la trattazione dello stesso tema nella « Rivista militare italiana », poichè, se ogni medico militare ha il dovere di studiarlo in tutti i suoi particolari, mi pare che la conoscenza di esso, almeno nelle sue linee generali, e quella dei vari e non facili problemi che vi si rannodano, debba interessare tutti gli ufficiali di qualsiasi arma e corpo e di qualsiasi grado.

Non vi ha dubbio che il compito del servizio sanitario negli eserciti moderni siasi reso assai più importante, più delicato e più complesso e difficile; ciò soprattutto in guerra, in ragione degli incessanti perfezionamenti delle armi, delle mutate condizioni e direttive strategiche, tattiche e logistiche dei colossali eserciti belligeranti, dei progressi delle scienze mediche e di quelli della civiltà.

Per la qualcosa, in tutti i paesi civili, uomini tecnici, filantropi, governi, associazioni di soccorso hanno procurato e procurano, coi loro studi e colla loro opera, di rendere le istituzioni sanitarie di guerra, il più possibile, conformi alle esigenze moderne

La recente guerra russo-giapponese, nella quale, come è noto, per la prima volta, dopo l'adozione delle armi di piccolo calibro

(1) V. *Journal of the Association of military Surgeons of the United States.* — August 1905.

XV Congrès international de médecine. Section XV, Médecine militaire, 1. fascicule. — Lisbonne 1906.

a tiro rapido, si sono trovate di fronte masse enormi di combattenti, tutte armate di fucile di piccolo calibro, non può non aver fornito i più preziosi ammaestramenti intorno al grave problema del primo soccorso e dello sgombero dei feriti dal campo di battaglia. Abbiamo, dunque, ragione di aspettarci dai medici militari e da quelli delle associazioni di soccorso, i quali assistettero e presero parte al grandioso e terribile dramma testè svoltosi nell'Estremo Oriente, la risposta pratica fondata sui fatti, non sulle ipotesi più o meno verosimili, ai vari quesiti che riguardano la soluzione dell'umanitario problema.

Ad ogni modo, dalle notizie, per quanto tuttora incomplete, che si possiedono intorno ai risultati della guerra della Manciuria, dal punto di vista medico-chirurgico, si può dedurre che essa ha confermato l'insufficienza — già posta in chiaro dalle guerre precedenti — dei mezzi sanitari di fronte alla grandezza ed imminenza del bisogno.

La profilassi delle malattie ed il soccorso ai feriti e malati: ecco i due grandi postulati che si presentano al servizio sanitario nelle guerre moderne, ed a cui esso deve rispondere non soltanto in nome dell'umanità e della civiltà, ma nell'interesse stesso dell'esito finale della lotta.

Ciò, del resto, fu compreso anche dagli antichi condottieri di eserciti. È noto come la medicina e segnatamente la chirurgia sia nata come chirurgia traumatica di guerra negli accampamenti delle tribù guerriere. Il grande chirurgo delle guerre napoleoniche, il Larrey, vide sulle mura delle rovine di Tebe rappresentati uomini feriti, membra tagliate ed istrumenti poco dissimili da quelli anche oggi in uso per le amputazioni; e nella coppa di Sosia, che si conserva nel museo di Berlino, è rappresentato Achille nell'atto di medicare il braccio di Patroclo ferito nella guerra di Misia, anteriore a quella di Troja; e Patroclo stesso, istruito da Achille, sbrigliò la ferita di Euripilo per estrarne la freccia che eravi infitta. Macaone e Podalirio, figli di Esculapio, furono condottieri di truppe e medici nella guerra di Troja; e Ciro, narra Senofonte nella Ciropedia, oltrechè di chirurghi, era provvisto di medicine e d'istrumenti per prestare egli stesso il necessario soccorso ai suoi soldati. È noto, infine, come le legioni romane avessero chirurghi e medici al loro seguito,

i *vulnerarii* ed i *valetudinarii*, e come ai tempi degli imperatori sorgessero i primi mezzi speciali di trasporto dei feriti.

Ma per parlare dei tempi a noi più vicini, nelle guerre passate, meno poche eccezioni, il numero dei malati sorpassò di gran lunga quello dei feriti; ed i morti per malattia furono assai più numerosi dei morti per effetto delle armi nemiche. Ebbene, la vittoria arrise quasi sempre all'esercito che seppe meglio preservare i suoi uomini dalle infermità e dalle epidemie, e che seppe più prontamente, più efficacemente soccorrere i suoi feriti.

Non è questione soltanto di numero maggiore o minore di combattenti. È l'influenza morale gravemente e sinistramente depressiva, scoraggiante, che esercitano sempre sulle masse le epidemie che le decimano; e che, più ancora, esercita il triste spettacolo dei feriti gementi sul terreno ed invocanti un soccorso che non arriva, sia pure tardivo ed imperfetto.

Egli è perciò che lo studio per rendere le istituzioni sanitarie militari adeguate, il più che sia possibile, alle esigenze delle guerre moderne, s'impone, oltrechè dal punto di vista umanitario, come un dovere patriottico, giacchè dal funzionamento più o meno perfetto di tali istituzioni deriva un coefficiente tutt'altro che trascurabile del risultato, favorevole o no, della guerra. E la parte delle istituzioni stesse che si riferisce al servizio sanitario sul campo di battaglia e nei primi luoghi di cura e di soccorso dei feriti, è certamente la più importante, e, per le speciali difficoltà di organizzazione e di attuazione che presenta, è quella che ha richiamato e richiama maggiormente l'attenzione dei competenti.

Io mi propongo di esaminare, nei limiti consentiti al presente lavoro, precisamente questa parte, e cioè l'organizzazione ed il funzionamento dei riparti sanitari cui incombe l'obbligo di apprestare le prime cure ai feriti e di effettuarne lo sgombero.

Servizio sanitario di prima linea nell'esercito italiano e negli altri eserciti.

Premetto pochi ricordi sull'ordinamento attuale del servizio sanitario di prima linea nel nostro esercito, con qualche cenno anche di quello degli altri eserciti e segnatamente dell'esercito

inglese nella guerra anglo-boera, e degli eserciti giapponese e russo, per la speciale importanza che la conoscenza delle istituzioni sanitarie di questi eserciti ha acquistato dopo la guerra sud-africana e dopo quella est-asiatica.

ESERCITO ITALIANO. — Nel nostro esercito (V. grafico annesso) com'è noto, il primo luogo di cura e di soccorso dei feriti è costituito dai *posti di medicazione*, i quali si stabiliscono a tergo dei corpi o riparti di truppa combattenti (reggimenti di fanteria, battaglioni isolati, compagnie alpine ecc.), col personale e materiale sanitario dei corpi stessi.

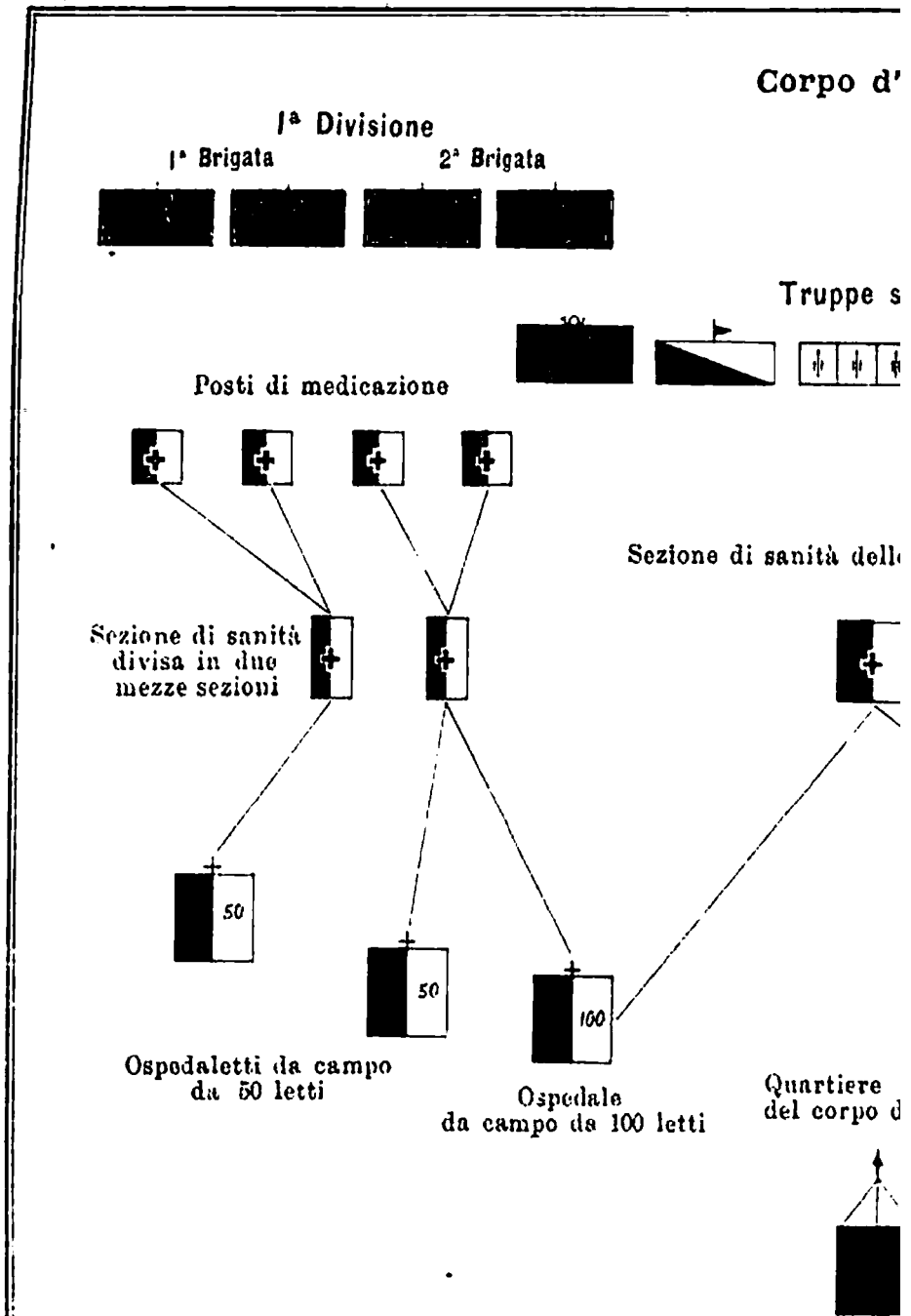
Il secondo scaglione è rappresentato dalle *sezioni di sanità*, che sono di tre specie: da *fanteria*, divisibili in due mezze sezioni capaci di funzionare l'una indipendentemente dall'altra; da *cavalleria*, sezioni ridotte sia per personale che per materiale, e non divisibili; da *montagna*, destinate per le grandi unità operanti in montagna, e che sono costituite in modo da potersi dividere in tre reparti, uno che rimane alla sede della sezione, e due, più leggeri e più mobili, per spingersi più innanzi, e che possono provvedere al servizio sanitario indipendentemente dalla sezione da cui vengono distaccati.

Una sezione di sanità da fanteria ha otto carri per feriti, capaci complessivamente di 48 uomini seduti e di 32 coricati.

Gli *ospedaletti da campo da 50 letti* formano il terzo scaglione sanitario di prima linea. Essi possono essere carreggiati o someggiati; questi ultimi per i grandi riparti di cui si prevede l'impiego in montagna.

Gli ospedaletti da campo, assegnati ai corpi d'armata in ragione di due per ogni divisione, sono essenzialmente destinati ad impiantarsi quasi allo stesso livello delle sezioni di sanità o poco più indietro, per ricevere i feriti bisognevoli di pronto ed insieme difficile e complicato soccorso.

Oltre gli ospedaletti da 50 letti, possono eventualmente essere assegnati ai corpi d'armata e così passare dalla seconda alla prima linea, anche ospedali da campo da 100 e da 200 letti, i quali normalmente sono assegnati alle armate.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

rmata

2ª Divisione

1ª Brigata 2ª Brigata



pletive



Posti di medicazione



truppe suppletive

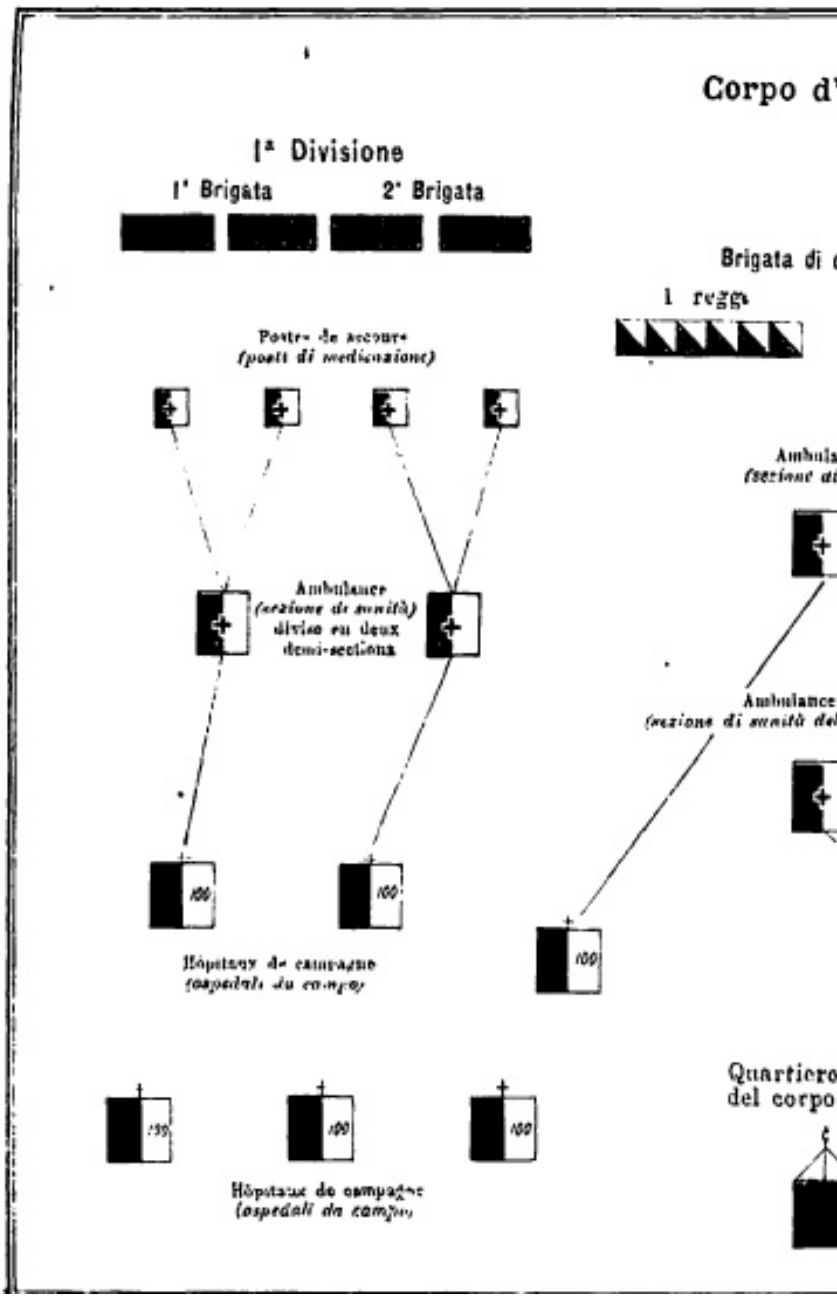


Sezione di sanità

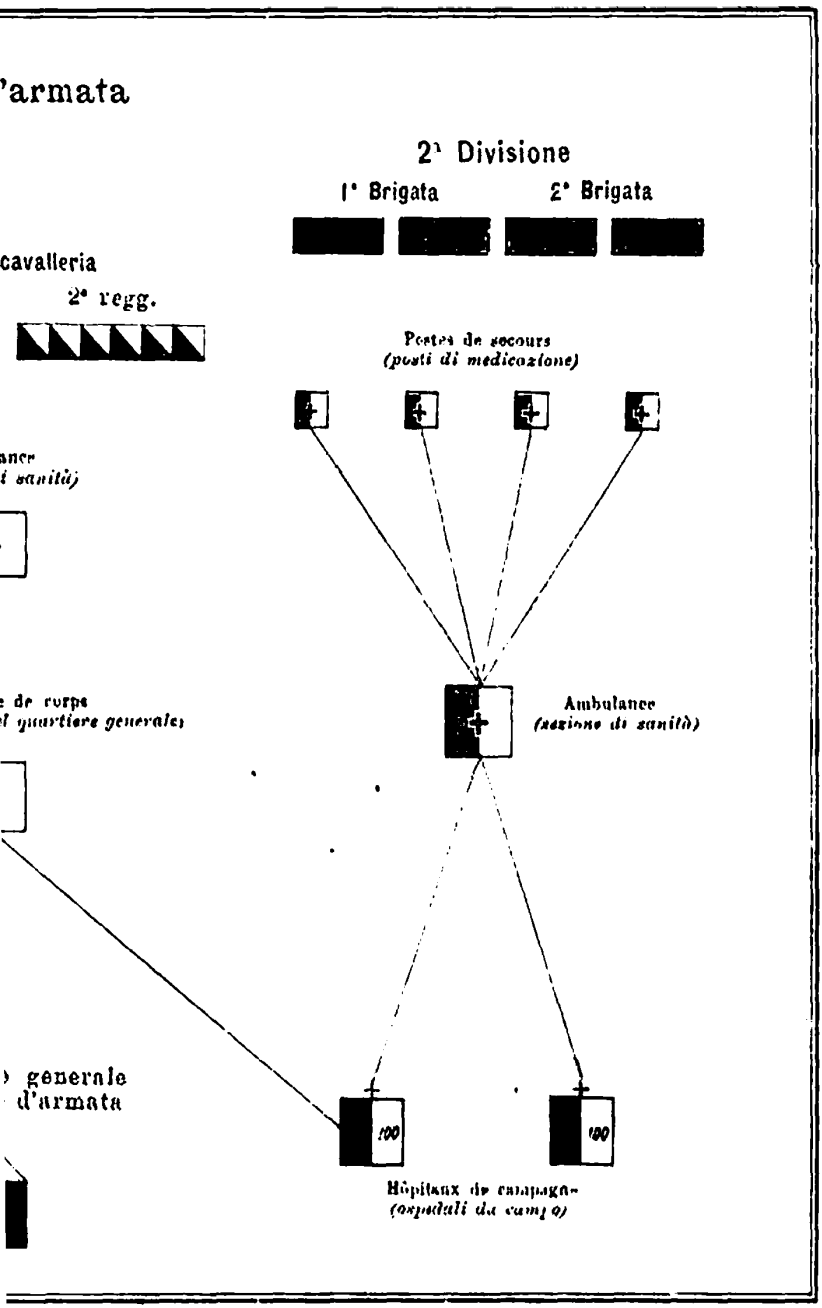


Ospedaletti da campo
da 50 letti

enerale
rmata



Laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra


'armata
2ª Divisione
1ª Brigata
2ª Brigata
cavalleria
2° regg.
Postes de secours
(posti di medicazione)
Ambulance
(sezione di sanità)
100
180
Hôpitaux de campagne
(ospedali da campo)

ESERCITO FRANCESE. — Nell'esercito francese (V. grafico relativo) il servizio sanitario di prima linea — *le service de l'avant* — è rappresentato pure da tre scaglioni analoghi a quelli del nostro esercito.

Il servizio reggimentale, durante il combattimento, si riassume nell'impianto e funzionamento dei *postes de secours*, corrispondenti, con poche varianti, ai nostri posti di medicazione. È degno di nota che, secondo il regolamento francese, i musicanti del reggimento si riuniscono, durante l'azione, al posto di soccorso per concorrere al servizio di portaferiti fra il posto di soccorso ed il luogo di fermata dei carri dell'ambulanza — *relai d'ambulance* — che serve di allacciamento fra questi due scaglioni sanitari e che è abitualmente il punto estremo del servizio dei portaferiti reggimentali.

Il secondo scaglione è costituito dall'*ambulance*, la quale corrisponde alla nostra sezione di sanità, e, come questa, ha personale e materiale propri. Ogni corpo d'armata ha un'ambulanza per ciascuna divisione, una di cavalleria ed una del quartier generale (*ambulance de corps*). Le divisioni di cavalleria indipendenti possiedono un'ambulanza a sè. Le ambulanze sono divisibili in due metà, come le nostre sezioni, ed hanno, a un dipresso, lo stesso funzionamento.

Gli ospedali da campo (*hôpitaux de campagne*), terza formazione sanitaria di prima linea, entrano, di regola, in azione dopo il combattimento e sono organizzati per sostituirsi alle ambulanze e ricevere i feriti ed anche i malati non trasportabili a distanza. Sono assegnati ai corpi d'armata; possono però essere anche ripartiti alle divisioni, marciando in testa del carreggio divisionale. Ogni corpo d'armata ha 8 ospedali da 100 letti.

ESERCITO TEDESCO. — Anche nell'esercito germanico (V. grafico relativo) la prima formazione sanitaria è il posto di medicazione delle truppe (*Truppenverbandplatz*), il quale si costituisce immediatamente alle spalle delle file combattenti e con personale e materiale dei corpi di truppa. Oltre il primo soccorso, vi si pratica anche il disseminamento dei feriti nelle vicinanze, finchè i trasportabili non possano essere ricoverati in un ospe-

dale da campo. Di regola, una metà dei medici delle truppe e degli aiutanti di sanità presta servizio al posto di medicazione; l'altra metà segue le truppe rimanendo, durante il combattimento, in immediato contatto con esse. Quando entra in azione la compagnia di sanità, d'ordinario i posti di medicazione delle truppe si sciolgono, ed il personale di essi prende parte al servizio del posto di medicazione principale (*Hauptverbandplatz*). I portaferiti reggimentali, che hanno incarichi analoghi a quelli dei nostri, sono in ragione di 4 per compagnia.

Il secondo scaglione è costituito dalla compagnia di sanità (*Sanitäts-Kompagnie*). Ogni corpo d'armata ne ha tre: una alla prima divisione, una alla seconda, e la terza a disposizione del comando del corpo d'armata.

Il medico capo della divisione stabilisce quando la compagnia di sanità dovrà entrare in azione; se tutta o solo una parte di essa debba essere impiegata; se le due sezioni in cui può dividersi debbano funzionare separatamente in località diverse; se i posti di medicazione delle truppe debbano continuare il loro funzionamento, oppure unirsi al posto principale di medicazione che ciascuna delle accennate sezioni può formare.

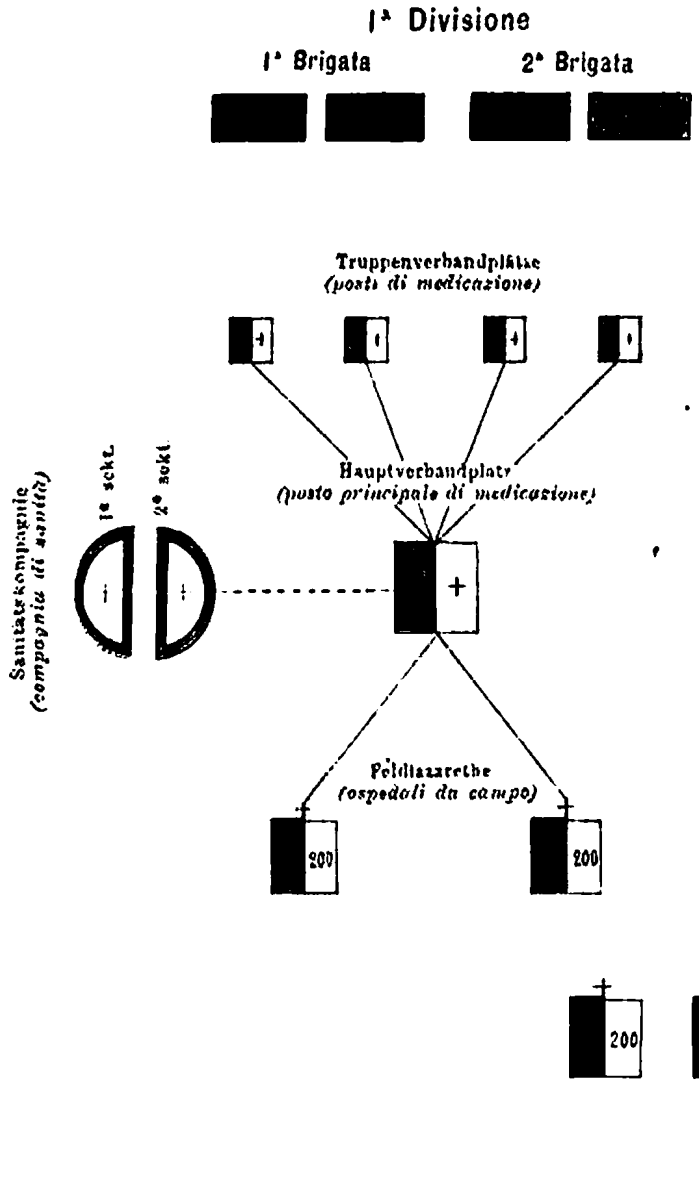
L'impianto ed il funzionamento di questi posti principali di medicazione sono regolati quasi dalle stesse norme che l'impianto ed il funzionamento delle nostre sezioni di sanità. Vi si costituiscono tre riparti: uno di accettazione, uno di medicazioni ed uno di operazioni. I feriti leggeri sono diretti ad un punto di riunione e di là rapidamente sgomberati su di una linea di tappa.

Di massima, una sezione della compagnia di sanità deve restare disponibile per seguire i movimenti della divisione.

Sonvi poi gli ospedali da campo (*Feldlazarethe*), al numero di 12 per ogni corpo d'armata, i quali, sebbene constino di 200 letti, s'impiantano e funzionano come i nostri ospedaletti da 50 letti. Alcuni di questi ospedali fanno parte del primo scaglione del treno del corpo d'armata e marciano a 7-8 chilometri dalle ultime truppe; gli altri sono annessi al secondo scaglione che segue ad una giornata di marcia. Di regola, tre ospedali da campo sono assegnati alla divisione di riserva, e si chiamano, perciò, ospedali da campo di riserva.

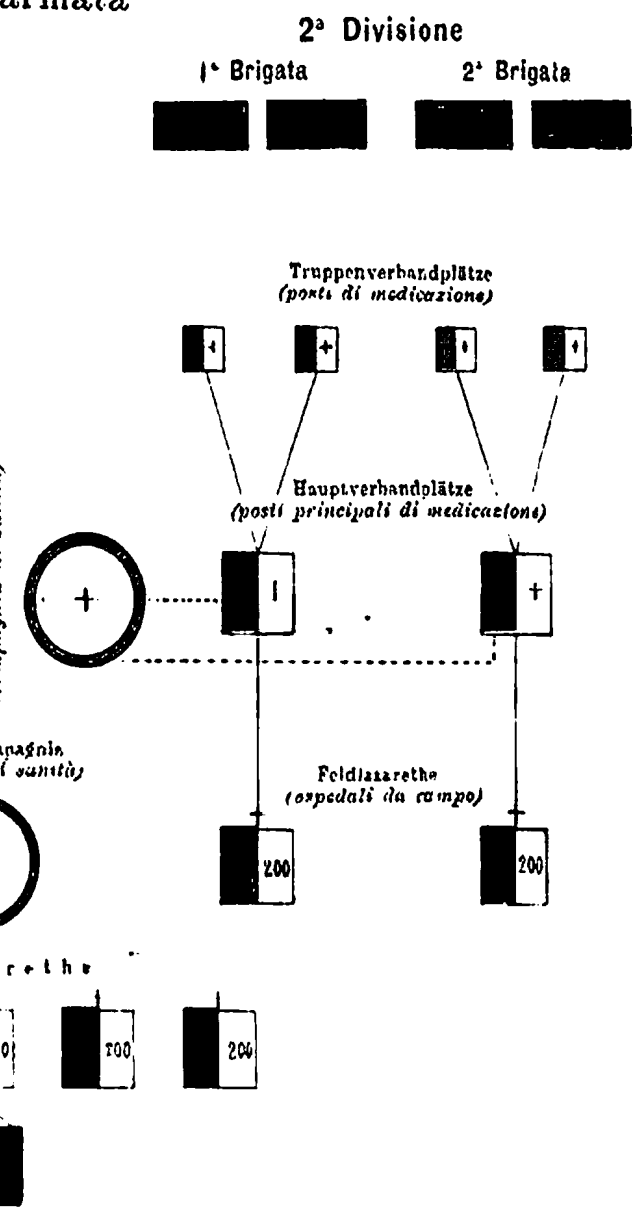
SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINE

Corpo



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra

armata



del corpo d'armata

Esercito austro-ungarico. — Nell'esercito austro-ungarico (V. relative grafico) la prima formazione sanitaria di campagna è, come negli altri eserciti, il posto di soccorso (*Hilfsplatz*). Questo è costituito col personale delle truppe e col materiale portato dai così detti *Bundagenträger* e dagli *Hilfsplatzwagen*, i quali ultimi fanno parte del materiale sanitario della divisione e solo al momento del bisogno ne sono distaccati per essere assegnati ai posti di soccorso.

Il funzionamento del posto di soccorso è analogo a quello del nostro posto di medicazione. Normalmente, se ne costituisce un solo per ogni riparto di truppa combattente (*Gefechtsgruppe*): se ne può costituire più d'uno, quando la linea del fuoco è molto estesa.

I corpi di truppa, senza contare il pacchetto individuale di medicazione, dispongono del materiale necessario per applicare una prima medicatura alla quinta parte dei combattenti.

La seconda formazione sanitaria di campagna è il riparto o stabilimento sanitario della divisione (*Divisionssanitätsanstalt*). Ve ne sono di tre specie, come le nostre sezioni di sanità:

da fanteria, da cavalleria e da montagna.

Quello da fanteria, oltre lo scaglione di carri per posti di soccorso, comprende:

la stazione dei feriti leggeri (*Leichtverwundetenstation*);
la stazione o posto di medicazione (*Verbandplatz*);
l'ambulanza (*Ambulanz*);
uno scaglione di carri per feriti: (*Blessiertenwagenstaffel*);
il materiale sanitario di riserva. (*Sanitätsmaterialreserve*).

Vi è aggiunta inoltre, una *colonna sanitaria da campo* dell'Ordine Teutonico. (*Deutsch-Ordens-Feldsanitätskolonne*).

L'unità sanitaria divisionale così composta è ripartibile in due *sezioni* indipendenti. È comandata da uno *Stabsarzt* (maggiore medico), ed ha un personale sanitario proprio, a cui può essere eventualmente aggiunto altro personale dei corpi di truppa, oppure dell'ospedale o di una sezione dell'ospedale da campo, non ancora in funzione.

All'atto del combattimento s'impiantano: *la stazione dei feriti leggeri, la stazione o posto di medicazione* e l'*ambulanza*: ed a seconda delle circostanze del terreno e della battaglia e la situazione delle truppe, si stabilisce se ciascuno di questi tre scaglioni debba essere costituito e funzionare unito o diviso in due sezioni.

La stazione dei feriti leggeri ha il compito di semplificare ed alleviare il lavoro del posto di medicazione, radunando in una località a parte i feriti leggeri provenienti dai posti di soccorso o direttamente dal campo di battaglia, e prestando loro, eventualmente, le cure necessarie.

Il posto di medicazione funziona a un dipresso come la nostra sezione di sanità. È diviso in un reparto di accettazione, ed uno chirurgico nel quale si fanno le medicazioni ed anche le più urgenti operazioni.

L'ambulanza, installata, il più possibile, vicino al posto di medicazione, ha il compito di dare un ricovero temporaneo, l'alimento e le cure occorrenti ai feriti gravi, ed eccezionalmente anche ai feriti leggeri: è in sostanza una stazione intermedia fra il posto di medicazione e l'ospedale da campo. Può dar ricovero a circa 50 feriti gravi.

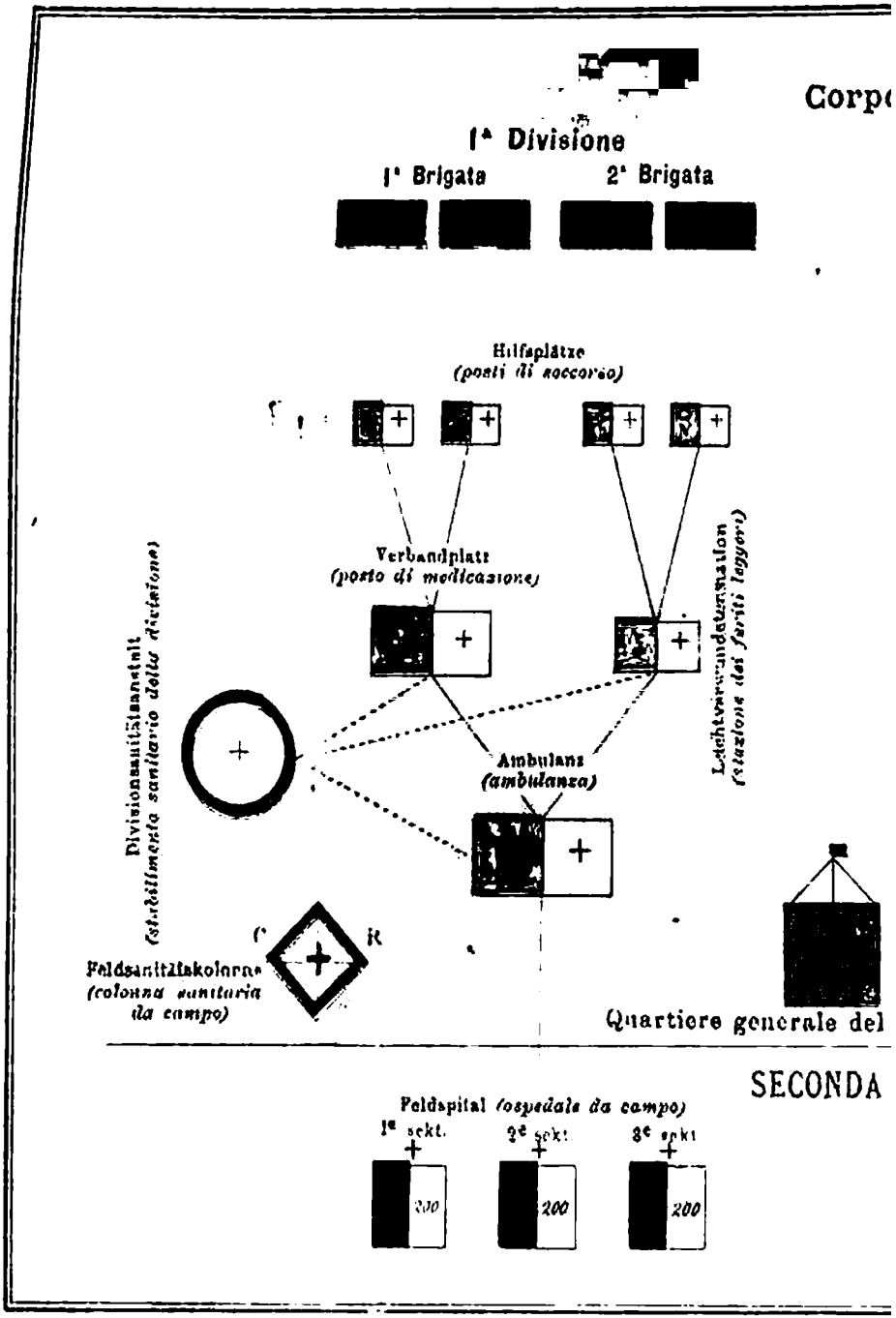
La riserva di materiale sanitario è destinata al rifornimento del materiale sanitario per le truppe.

La colonna sanitaria dell'Ordine Teutonico è costituita in aiuto del riparto sanitario della divisione; e perciò, sia per il personale di truppa sia per il materiale, è a disposizione del comandante del riparto stesso.

Lo stabilimento sanitario per divisione di cavalleria e quello *per divisione di fanteria con dotazione di montagna* presentano nella loro costituzione e nel loro funzionamento talune particolarità che sono inerenti alle speciali condizioni delle truppe di cavalleria in campagna e, rispettivamente, delle truppe di fanteria operanti in montagna. Così, ad esempio, il posto di medicazione del riparto sanitario da montagna è, per personale e materiale, divisibile in quattro *quarti*, atti a funzionare come scaglioni indipendenti.

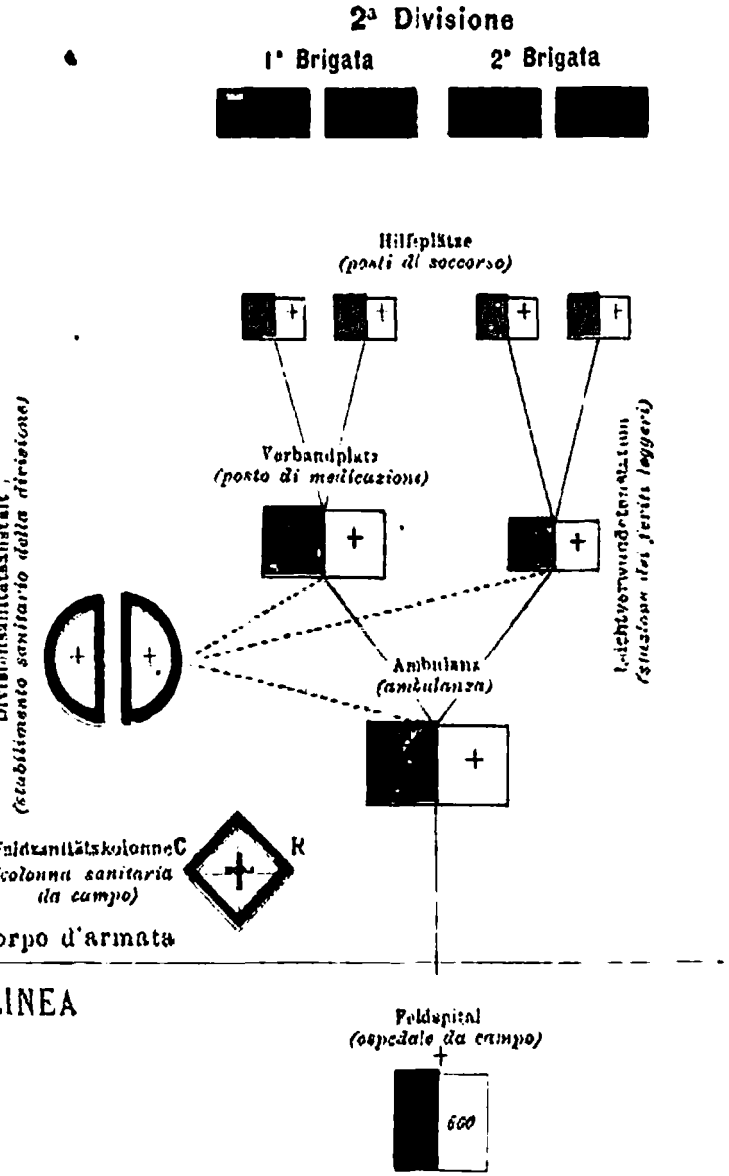
Esiste nell'esercito austro-ungarico, per le brigate di fanteria autonome, un riparto sanitario proprio, il quale differisce da quello delle divisioni per il personale e materiale molto ridotti, e per la mancanza della stazione dei feriti leggeri (i quali però sono sempre riusciti in disparte) e della colonna sanitaria dell'Ordine Teutonico.

Gli ospedali da campo (*Feldspitäler*) rappresentano, in realtà, una formazione sanitaria di seconda linea, perchè, di regola, appartengono alle armate in ragione di uno per ogni divisione.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

d'armata


2ª Divisione
1ª Brigata
2ª Brigata
Hilfsplätze
(posti di soccorso)
Verbandplatz
(posto di medicazione)
Leichtverwundetensammelstelle
(raccolta dei feriti leggeri)
Ambulanz
(ambulanza)
Divisionssanitätsanstalt
(stabilimento sanitario della divisione)
Feldsanitätskolonne C
(colonna sanitaria da campo)
K
orpo d'armata
INEA
Feldspital
(ospedale da campo)
600

Ciascun ospedale da campo ha la dotazione normale per 600 letti, ma si può ripartire in tre *sezioni* indipendenti di 200 letti ciascuna: nelle guerre in montagna, la sezione si può anche suddividere in due mezze sezioni.

Possono essere assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni od anche alle brigate indipendenti: alle divisioni ed alle brigate, o per intiero o per sezioni. Sono sottoposti sempre agli ordini del comandante del grande riparto di truppa cui sono assegnati; e sono diretti da un *Oberstabsarzt* di 2ª classe o da un *Stabsarzt* (tenente colonnello o maggiore medico). Ad ogni ospedale è annessa una colonna trasporto feriti della Croce Rossa, composta di 15 vetture per feriti ed un carro di sanità.

Ad ogni corpo d'armata mobilitato è, inoltre, assegnato un ospedale mobile di riserva, avente lo stesso numero di letti e la stessa organizzazione degli ospedali da campo.

Da un parallelo fra il personale medico e portaferiti e fra i mezzi di trasporto e di ricovero assegnati ad un corpo d'armata dell'esercito italiano (formato su due divisioni) e quelli di un corpo d'armata avente la stessa formazione dei tre eserciti del cui ordinamento sanitario di prima linea abbiamo fatto cenno, si hanno i dati che sono esposti nel seguente specchietto:

Personale, mezzi di trasporto e di ricovero	ESERCITI:			
	italiano	francese	austriaco	tedesco
Personale medico	106	141	112	171
Id. portaferiti. . . .	891	796 (3)	708	996
Barelle	363	745	344	358
Carri (1).	24	36 (4)	30 (5)	24
Posti-letto	200 (2)	800	1300	2400

(1) I carri possono, in generale, trasportare 4 feriti coricati e 6 seduti, tranne nell'esercito francese dove la metà circa dei carri è solo per 2 feriti coricati, e l'altra metà per 4 coricati e 10 seduti.

(2) Il numero dei posti-letto può essere aumentato mediante il passaggio in prima linea, cioè al corpo d'armata o alle divisioni, di ospedali da 100 o 200 letti.

(3) Non sono compresi i musicanti dei reggimenti.

(4) Sonvi inoltre 60 lettighe e 120 *cacolets* trasportati a dorso di mulo.

(5) Sonvi inoltre 15 carri della Croce Rossa, per ciascun ospedale da campo.

Ne risulta che un corpo d'armata italiano ha: un personale sanitario in numero pressochè uguale a quello di un corpo d'armata dell'esercito austro-ungarico, ma notevolmente inferiore al personale sanitario di un corpo d'armata francese o tedesco; un numero di portaferiti notevolmente maggiore di quello di un corpo d'armata austriaco, ma minore del personale portaferiti dell'esercito germanico ed anche dell'esercito francese, se si considera che in questo sono normalmente adibiti al servizio di portaferiti anche i musicanti; mezzi di trasporto a mano (barelle) un poco maggiori che nell'esercito austriaco ed anche in quello germanico, ma in minore quantità che nell'esercito francese (1); carreggio per feriti deficiente, specie in confronto di quello degli eserciti francese ed austro-ungarico; mezzi di ricovero di gran lunga minori che negli altri tre eserciti, se si tien conto, come parmi naturale, solo dei posti-letto normalmente assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni.

Si dirà: molte deficienze, molte lacune possono essere colmate dalle associazioni di soccorso. E, in realtà, la benemerita Croce Rossa italiana ha già preparato e continua a preparare riparti sanitari, i quali sono essenzialmente per il servizio di prima linea: ha già 8 ospedali di guerra da 100 letti e 42 da 50, e 64 piccole ambulanze da montagna con un ufficiale medico e 4 infermieri per ciascuna.

Ma ciò non toglie che il servizio sanitario ufficiale del campo di battaglia debba essere in pieno assetto ed al completo. È avviso di molti competenti, fondato sull'esperienza delle ultime guerre, che non si possa e non si debba fare molto assegnamento sulla cooperazione delle società di soccorso nel servizio sanitario di prima linea; ed io mi permetto di dividere questa opinione per varie ragioni che non sarebbe qui il luogo di svolgere. Il prezioso e valido concorso delle associazioni della carità privata col servizio sanitario ufficiale, deve trovare il suo campo d'azione (campo vasto e non meno fecondo di utili servigi e di grandi benemerenze) nella zona delle intendenze e negli stabi-

(1) È degno di nota che specialmente nei corpi di truppa il nostro personale ed i nostri mezzi di trasporto dei feriti (portaferiti, barelle) sono di molto più scarsi, che negli altri eserciti.

limenti di riserva, non nella zona delle truppe; e bene a proposito un chirurgo russo, non militare, pur riconoscendo i grandi servizi resi nell'ultima guerra in Manciuria dalle società della carità privata, diceva: « la Croce Rossa deve cogliere i suoi allori sulle retrovie, non sul campo di battaglia ».

Ora devo fermarmi alquanto sugli ordinamenti sanitari di prima linea dell'esercito inglese nel Transvaal, e degli eserciti giapponese e russo in Manciuria.

ESERCITO INGLESE. — Nell'esercito inglese al Sud-Africa (V. grafico relativo) i tre scaglioni sanitari di prima linea erano costituiti nel seguente modo:

1° Ad ogni battaglione di fanteria, reggimento di cavalleria, brigata d'artiglieria e compagnia del genio erano assegnati un ufficiale medico ed un infermiere. Ogni battaglione aveva otto barelle, portate dai portaferiti del battaglione stesso.

Durante l'azione, l'ufficiale medico rimaneva sempre presso il proprio riparto per prestare i primi e più urgenti soccorsi. Sotto la sua direzione i portaferiti raccoglievano i feriti e li trasportavano alla prima formazione sanitaria della compagnia portaferiti, che era la stazione di raccolta (*collecting station*);

2° Presso la *collecting station* si trovava la compagnia dei portaferiti (*bearer company*) alla quale erano assegnati 3 ufficiali medici e 58 uomini di truppa di sanità, e 10 carri per feriti, oltre l'occorrente carreggio per materiale sanitario, viveri, acqua.

Ogni brigata di fanteria o di cavalleria aveva una compagnia portaferiti. Durante il combattimento questa forniva:

a) *due sezioni* a quattro pattuglie ciascuna, per lo sgombero del campo di battaglia, in unione ai portaferiti reggimentali;

b) *il posto di raccolta* (*collecting station*) il quale s'impiantava il più possibile vicino al campo di battaglia, ed era luogo di riunione dei feriti, ed eventualmente anche di cura;

c) *la stazione di medicazione* (*dressing station*);

d) *l'ambulanza*, il cui carreggio era ripartito in due gruppi o *sezioni*: la prima sezione per il trasporto dei feriti dal posto di raccolta alla stazione di medicazione; la seconda per il trasporto dalla stazione di medicazione agli ospedali da campo.

I carri per feriti erano di due tipi: l'uno per 2 feriti in posizione orizzontale e 4 seduti; l'altro per 12 feriti seduti, ma che all'occorrenza poteva anche servire per 2 coricati e 4 seduti;

3° Il terzo scaglione era anche nell'esercito inglese l'ospedale da campo (*field-hospital*).

Ne erano assegnati 12 ad ogni corpo d'armata, ossia uno per ciascuna brigata o colonna indipendente, e gli altri seguivano dappresso il corpo d'armata o le divisioni. Avevano l'occorrente per 100 letti, ognuno; ma si potevano ampliare, tanto che bene spesso s'ingrandirono fino a 300 letti. Potevano dividersi in quattro sezioni, ciascuna di 25 letti, ed erano provvisti di tende. Vi erano addetti 4 ufficiali medici e 35 uomini di truppa di sanità. Godevano di una grande mobilità, favorita anche dal fatto che, di massima, i feriti o malati non vi venivano trattenuti più di due o tre giorni (1).

Ad onta della buona organizzazione e della larghezza di mezzi e di personale, il servizio sanitario di prima linea nella guerra sud-africana non procedette sempre ordinato e regolare, nè scevro d'inconvenienti. Cito, per brevità, solo pochi fatti. Assai di frequente, per le condizioni del terreno e della viabilità, non fu possibile adoperare i carri; si dovette dare largo sviluppo al trasporto dei feriti in barella ed a braccia, anche a considerevole distanza. E si noti che questo trasporto, per sentieri ripidi e mal praticabili, spesso si dovette eseguire sotto una temperatura tropicale: nei grandi combattimenti sul Modderriver e sul Tugela si ebbe una temperatura di 40° C. Eppure, non ostante

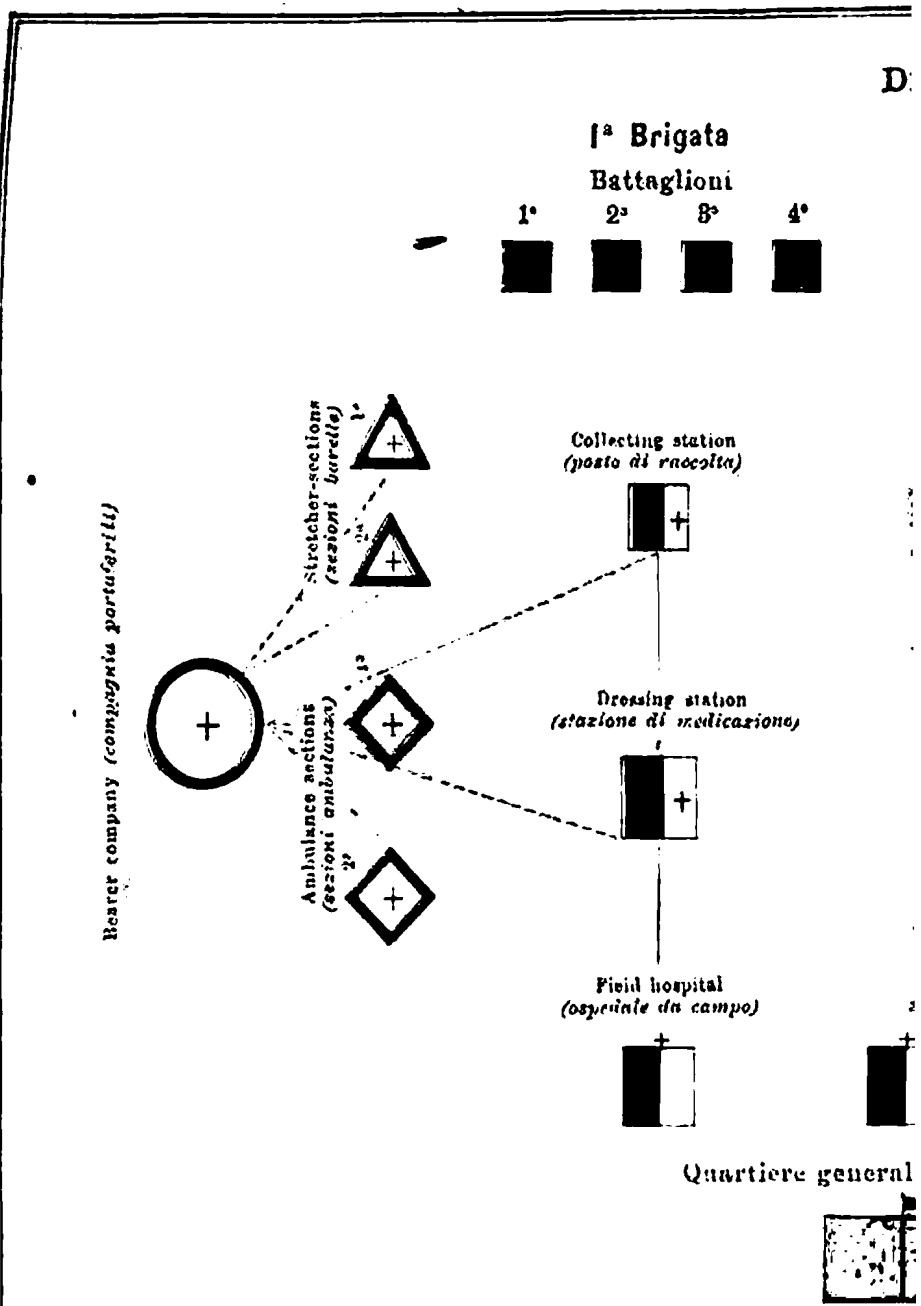
(1) In un riordinamento del servizio sanitario di prima linea, nell'esercito inglese, effettuatosi nel 1905, è stata costituita la così detta *field-ambulance* (ambulanza da campo), la quale riunisce le funzioni della *bearer company* (compagnia portaferiti) e del *field-hospital* (ospedale da campo).

La *field-ambulance* risulta di un reparto portaferiti (*bearer-division*) e di un riparto-tende (*tent-division*). Il primo comprende 18 squadre di portaferiti e 18 barelle, ogni squadra composta di 6 uomini; il numero dei carri è invariato, ma ciascuno di essi è fatto in modo da poter portare 4 uomini coricati. Il riparto-tende ha l'occorrente per il ricovero di 150 feriti o malati.

L'ambulanza è divisa in tre sezioni, ciascuna delle quali si può suddividere in due sottosezioni di portaferiti e di tende, atte a funzionare indipendentemente e ad essere prontamente distaccate dove il bisogno lo richiede.

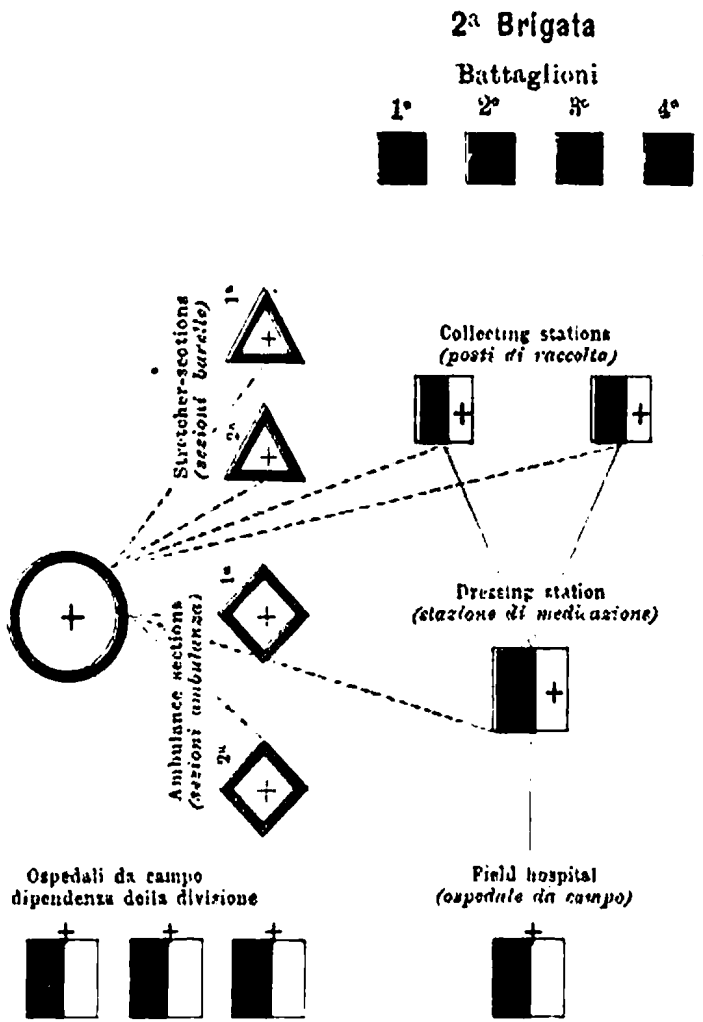
Lo stabilimento sanitario così costituito è stato tolto dalle brigate ed assegnato alle divisioni in ragione di due per ogni divisione. (*Journal of the Royal Army Medical Corps*, giugno 1906).

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA DELL' E



Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra

visione



della divisione

queste difficoltà, i feriti vennero quasi sempre medicati e sgomberati il giorno stesso del combattimento.

Non bastando le compagnie di portaferiti, fu organizzato un corpo speciale, il « corpo dei volontari d'ambulanza del Natal », il quale raggiunse i 2000 uomini. Dopo la battaglia di Colenso, i feriti gravi furono da questi portaferiti volontari trasportati a braccia dagli ospedali mobili ad un ospedale di tappa lontano quasi 4 miglia inglesi. Un altro esempio, anche più impressionante, di trasporto a braccia è riportato dall'Herz: il 9 febbraio 1900, 150 feriti gravi furono sgomberati su Frere da una località distante 25 miglia inglesi (oltre 40 chilometri), giungendovi tutti in buone condizioni. S'impiegarono 1800 uomini per tale trasporto.

A causa della impossibilità del soccorso e dello sgombero sotto il vivo fuoco del nemico, moltissime volte i feriti vennero medicati dai compagni col pacchetto individuale di medicazione; ed un gran numero di feriti fu colpito altre volte, talora anche mentre si praticava la medicatura della prima ferita.

Alle compagnie di portaferiti era impossibile seguire la truppa a cavallo; e perciò fu generalmente lamentata l'insufficienza del soccorso alla cavalleria dopo il combattimento.

Merita, infine, di essere accennato un altro inconveniente. Parecchie volte gli ospedali da campo si trovarono sotto il fuoco nemico, p. es., il 18 febbraio 1900 nella marcia verso Paardeberg, ed il 22 febbraio verso il forte Wylie; e ciò non per infrazione volontaria della Convenzione di Ginevra, ma per il fatto che, stante la grande portata delle armi moderne, s'impegnava il fuoco a tale distanza da non potersi vedere e riconoscere la bandiera di neutralità.

Esercito giapponese. — I medici dell'esercito giapponese, pur non avendo il titolo corrispondente ai diversi gradi della gerarchia militare, sono ufficiali effettivi, ed il corpo sanitario ha la completa autonomia, sia nel ramo tecnico che in quello amministrativo e disciplinare.

In guerra, il servizio sanitario dei corpi di truppa è disimpegnato, come negli eserciti europei, da un personale e con un materiale proprio dei corpi stessi. Presenta le seguenti particola-

rità principali: il personale ausiliario, oltre i portaferiti, al n. di 48 per ogni reggimento, comprende un'adeguata quantità di infermieri; il materiale è in parte someggiato, in parte portato dal personale ausiliario, e quello someggiato è contenuto in paniere leggere e resistenti, cosicchè gode di una grande mobilità e frazionabilità; ad ogni battaglione sono assegnate 4 barelle, anche esse someggiate.

In caso di combattimento (V. grafico relativo), una metà del personale funziona al posto di medicazione, l'altra metà agisce fra le file dei combattenti, impiegando a preferenza il pacchetto individuale di medicazione.

Per ogni divisione indipendente (l'esercito giapponese non è ripartito in corpi d'armata) vi è una formazione sanitaria speciale, detta *nucleo* o *gruppo sanitario*, il quale comprende, oltre un numero conveniente di ufficiali medici, di farmacisti, di infermieri, ecc., due compagnie di portaferiti.

Al *gruppo sanitario* sono annesse le ambulanze (4 a 6 per ogni divisione), ognuna delle quali può provvedere al trattamento di oltre 200 feriti. Anche il materiale sanitario delle ambulanze e quello degli ospedali da campo è contenuto in paniere ed è trasportato a dorso di cavallo.

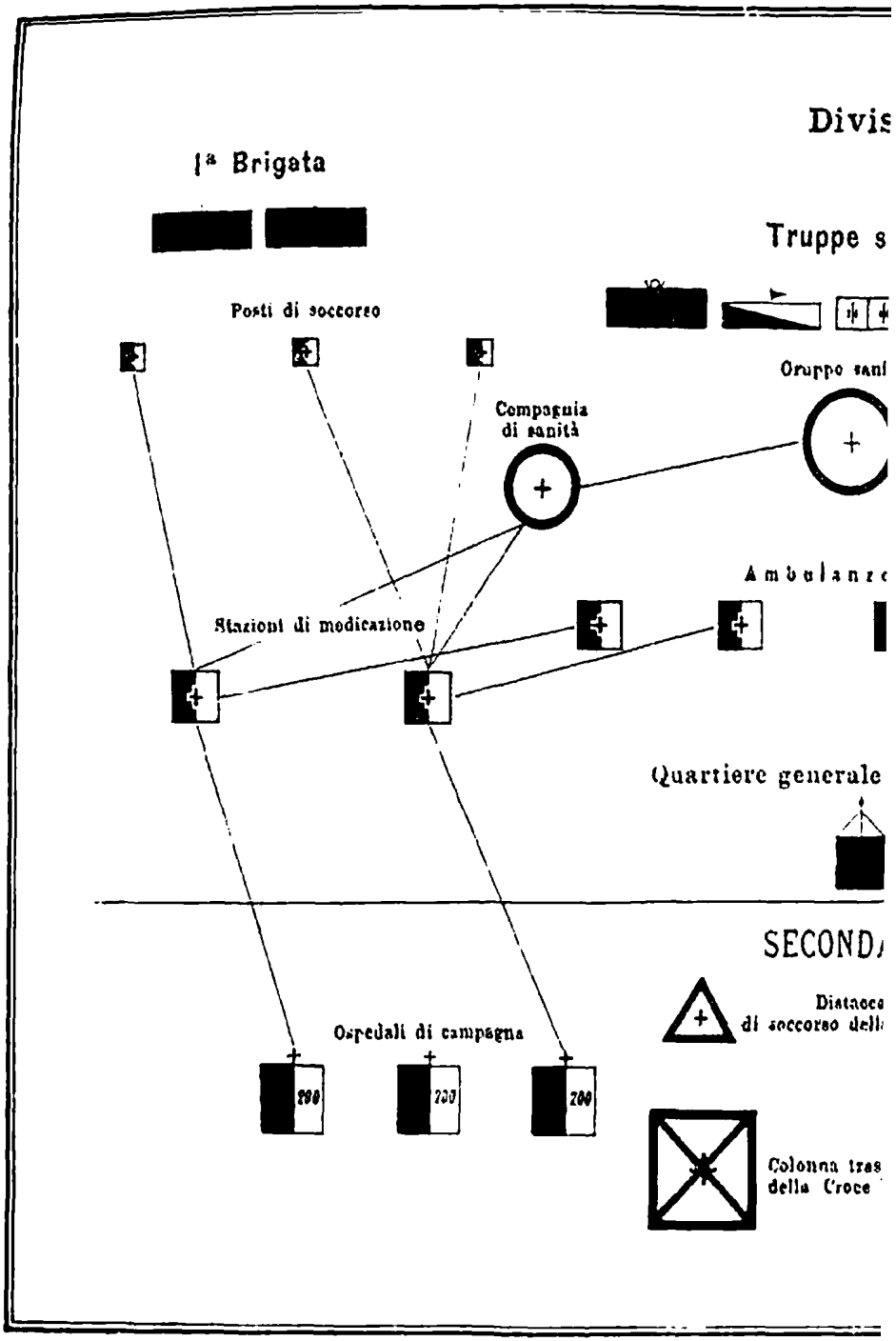
Il *gruppo sanitario* col suo personale e col materiale delle ambulanze impianta una o più *stazioni di medicazione*, secondo il bisogno, e costituisce altresì i posti di soccorso e di medicazione, in sostituzione di quelli eventualmente impiantati dai corpi di truppa.

In ciascuna divisione mobile è messo a disposizione del medico-capo un batteriologo col personale ed il materiale necessari per le varie indagini.

Gli *ospedali di campagna*, di regola, in numero di 6 per ogni divisione, e della potenzialità di accogliere ciascuno 200 malati o feriti, sono stabilimenti di seconda linea. Ma alcuni, i primi tre generalmente, si portano in prima linea, si sostituiscono alle *stazioni di medicazione*, e ricevono i feriti non solo da queste, ma anche direttamente dal campo di battaglia.

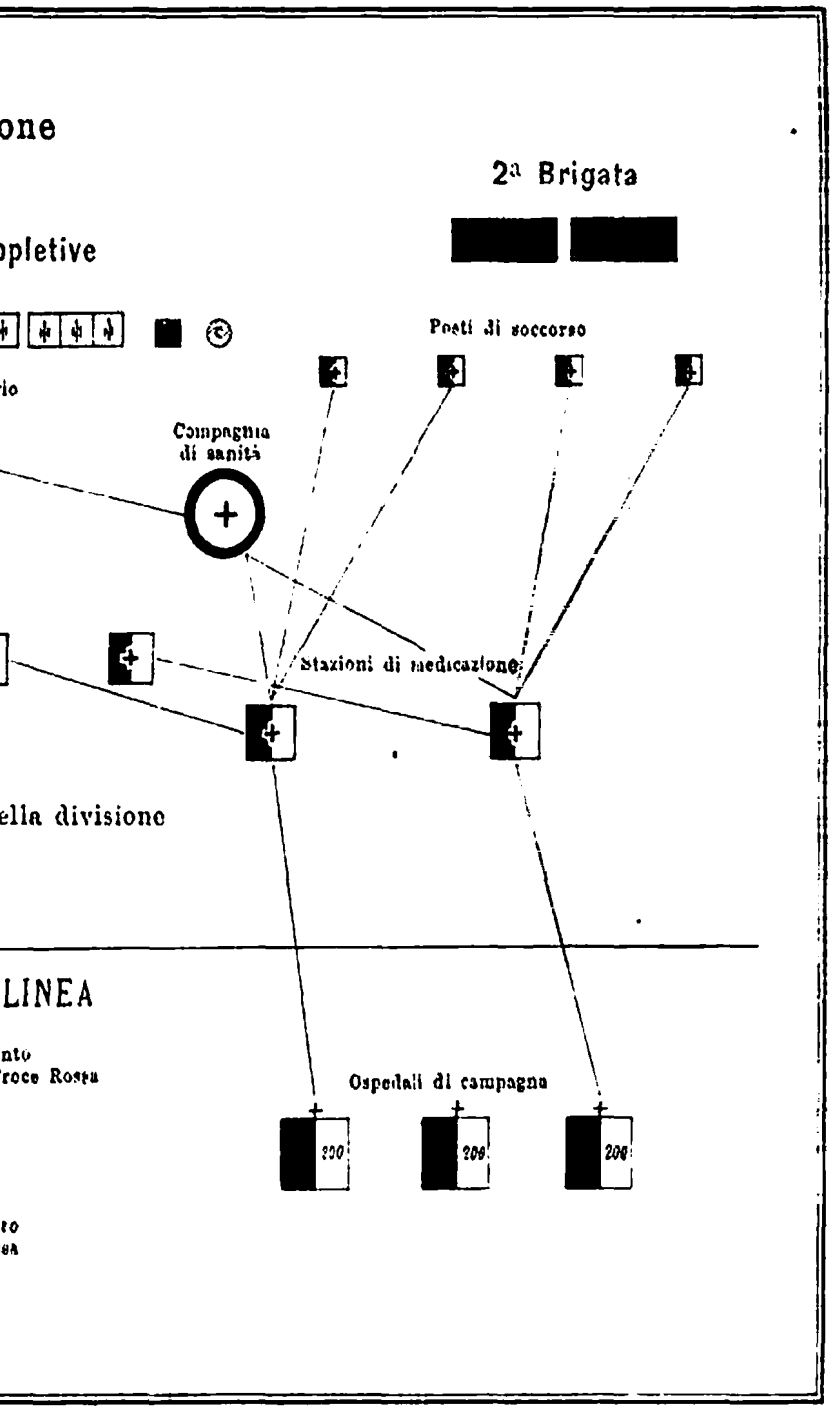
Vi sono poi dei battaglioni di portatori che hanno l'incarico di trasportare i feriti dalle formazioni sanitarie di prima linea agli ospedali da campo.

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINE



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

DELL' ESERCITO GIAPPONESE



Accanto alle formazioni sanitarie regolamentari dell'esercito, la Croce Rossa (mirabilmente organizzata e fiorente nel Giappone) e le altre associazioni di soccorso esercitano un'azione di primissimo ordine, e nella guerra in Manciuria resero i più segnalati servigi.

In questa guerra il servizio sanitario giapponese, mercè la sua eccellente organizzazione, la piena libertà d'azione dei suoi organi direttivi, la buona preparazione congiunta alla indefessa attività ed alla grande abnegazione del personale medico ed ausiliario, seppe affrontare con successo le difficoltà d'ogni genere, derivanti dal clima, dal suolo, dalle imperiose esigenze militari. Potette così prestare il primo soccorso ai feriti con regolarità e prontezza; effettuare lo sgombero rapido dei feriti stessi e dei malati, per mezzo specialmente di navi-ospedali; fornir loro un conveniente ricovero e trattamento curativo in ospedali impiantati ed arredati secondo le esigenze moderne. Oltre a ciò, mercè ben intese e meglio applicate misure igieniche e profilattiche, riescì ad ottenere che, come nell'esercito tedesco nella guerra del 1870-71, le perdite per malattie sieno rimaste molto al disotto di quelle cagionate dalle armi; mentre il rapporto inverso è stata la regola nelle altre guerre e negli altri eserciti (1).

Esercito russo. — In Russia il servizio sanitario dell'esercito è del tutto subordinato all'autorità militare: ai medici — che sono funzionari civili con semplice rango militare — non è devoluta che la sola parte tecnica. Perfino nelle infermerie reggimentali (lazzaretti di truppa) la gestione disciplinare ed amministrativa è esercitata da un ufficiale.

---

(1) Secondo G. Fischer. (*Les enseignements de la guerre russo-japonaise. — Arch. de méd. et. de pharm. mil.* n. 7, 1906). nei giapponesi il rapporto delle ferite alle malattie sarebbe stato di 4 per 6, e nei russi di 4,2 per 5,8. Ma da un rendiconto del Koike, medico capo del corpo sanitario militare giapponese (*Deutsche militärärzt. Zeitsch.* n. 8, 1906), risulta che il totale dei feriti nell'esercito giapponese fu di 220,812 e quello dei malati di 236,223; quindi il numero dei malati un poco superiore a quello dei feriti. La proporzione poi della mortalità per ferite rispetto a quella per malattie fu come 1 : 0,37, mentre nell'esercito tedesco, nella guerra del 1870-71, tale proporzione fu come 1 : 0,56, e negli altri eserciti e nelle altre guerre la mortalità per malattie fu sempre più elevata sino a raggiungere il sestuplo di quella per ferite nelle guerre anteriori alla seconda metà del secolo XIX.

In guerra la situazione è resa ancora più complicata per l'intervento di un altro elemento, l'*ispettore degli ospedali in campagna*, il quale d'ordinario è un generale, ma può anche essere un funzionario civile.

Il servizio sanitario di prima linea è attuato, come negli altri eserciti, mediante formazioni sanitarie che si costituiscono con personale e materiale dei corpi di truppa, e formazioni sanitarie delle divisioni.

I corpi di truppa russi sono fra i più largamente forniti di personale ausiliario, soprattutto di portaferiti, e di materiale di medicazione e di trasporto. Essi hanno elementi per costituire posti di soccorso, trasportare malati e feriti e stabilire anche, occorrendo, un piccolo ospedale provvisorio.

In caso di combattimento, (V. grafico relativo) il reggimento impianta uno o più *posti di soccorso* (1). I portaferiti lasciano le rispettive compagnie, e, guidati da sottufficiali e da un ufficiale per reggimento, iniziano il trasporto dei feriti al posto di soccorso. Quando entra in funzione l'*ambulanza* divisionale, il trasporto dei feriti viene eseguito dalla compagnia portaferiti colla cooperazione o no dei portaferiti del corpo.

L'unità sanitaria della divisione è il così detto *treno sanitario*. Questo è diviso in due sezioni: l'una, composta di un *lazzaretto* od *ambulanza divisionale* e di un ospedale mobile, che seguono immediatamente la truppa; l'altra, formata da un secondo ospedale mobile, che segue la truppa ad una mezza giornata di marcia.

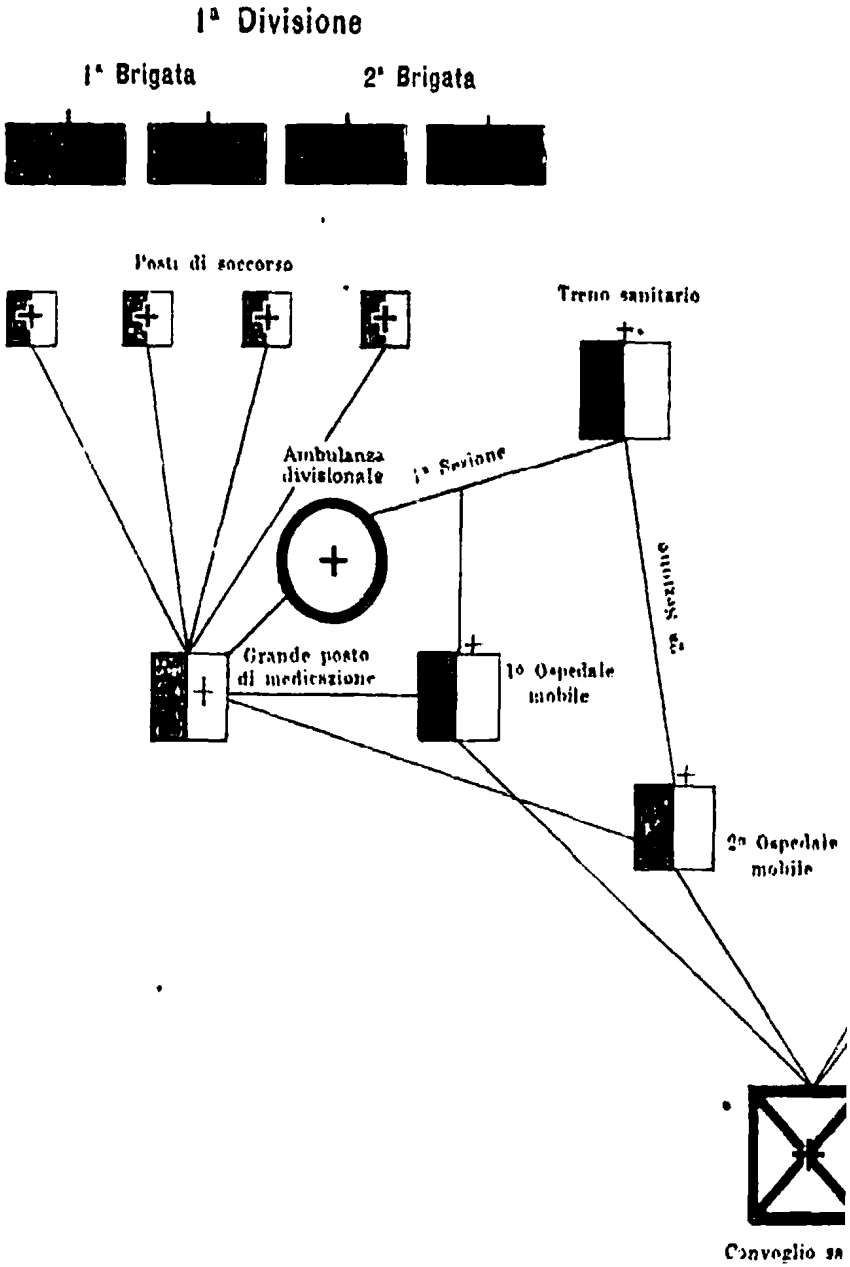
A ciascuna ambulanza divisionale è annessa una compagnia di 200 portaferiti, comandata dall'ispettore amministrativo dell'ambulanza stessa, il quale ispettore prende sul luogo del combattimento la direzione del servizio sanitario e fa impiantare il *grande posto* o *la grande stazione di medicazione*.

Quando l'ambulanza divisionale non può intervenire o non arriva in tempo, un reggimento viene incaricato di costituire il grande posto di medicazione.

---

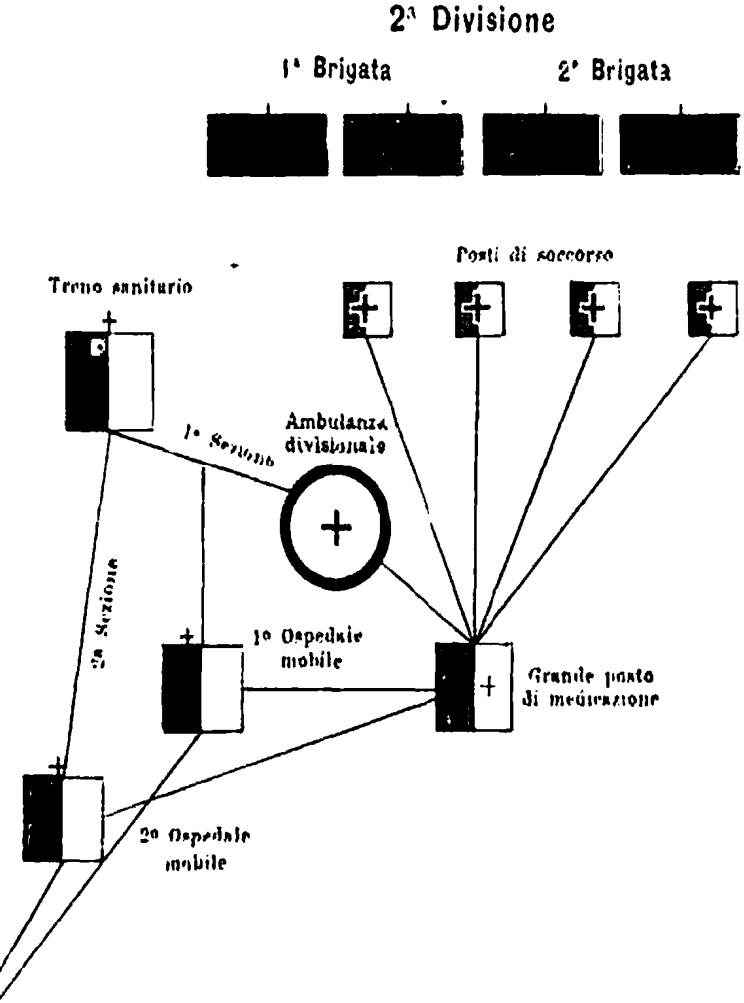
(1) In Manciuria furono costituiti anche dei posti di soccorso di compagnia, cogli infermieri ed i portaferiti assegnati a ciascuna compagnia, ed il materiale onde sono forniti. Questi posti, disseminati, meno voluminosi e più avvicinati ai combattenti, potevano abbastanza facilmente mettersi al coperto dalle palle, ed erano meno vulnerabili dal fuoco di artiglieria, che i grandi posti di soccorso reggimentali. (FOLLENFANT. *Guerre russo-japonaise — Impressions chirurgicales. — Arch. de méd. et de pharm. mil.*, n. 7, 1906).

Corpo d'a



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

mata


2ª Divisione
1ª Brigata
2ª Brigata
Posti di soccorso
Treno sanitario
1ª Sezione
Ambulanza divisionale
2ª Sezione
1º Ospedale mobile
Grande posto di medicazione
2º Ospedale mobile

ario

Gli ospedali mobili del treno divisionale s'impiantano in vicinanza dei grandi posti di medicazione e si sostituiscono all'ambulanza; ma almeno uno di essi deve sgomberarsi al più presto, per poter raggiungere senza ritardo la propria divisione. Possono essere frazionati a seconda del bisogno.

Nel caso che un ospedale mobile venga immobilizzato, ne può passare uno dalla seconda linea alla prima, ed essere assegnato alla divisione cui quello immobilizzato apparteneva.

Per ogni corpo d'armata vi ha un convoglio sanitario, il quale può trasportare sulle retrovie 200 malati o feriti, di cui 60 coricati.

Questa organizzazione, la quale ha il difetto fondamentale di privare il corpo sanitario militare di qualsiasi iniziativa e libertà d'azione, dice il Köcher, che fu medico capo dell'esercito di Plewna nella guerra del 1877-78, diede i più disastrosi risultati in quella guerra. Eppure collo stesso ordinamento sanitario l'esercito russo entrò in campagna contro il Giappone!

Il generale Kuropatkin fece il possibile per correggere i difetti ed eliminare od attenuare le conseguenze di tale organizzazione. Cercò di dare unità d'indirizzo al servizio sanitario; invocò il più largo aiuto della Croce Rossa e delle altre associazioni di soccorso; procurò di aumentare i mezzi sanitari di cura e di ricovero; portò particolarmente l'attenzione alle disinfezioni, alla profilassi delle malattie epidemiche, allo sgombero dei malati e dei feriti per le vie terrestri ed acquee. E. in realtà, raggiunse in gran parte l'intento, ottenendo dalla illuminata e gigantesca iniziativa del popolo russo quel che invano si sarebbe potuto aspettare dal servizio sanitario ufficiale. La quale iniziativa, estrinsecantesi per mezzo della Croce Rossa e di altre innumerevoli associazioni filantropiche, valse: a rendere più agevole e più proficuo il primo soccorso ed il trattamento dei malati e dei feriti, istituendo colonne volanti e distaccamenti sanitari mobili, ed impiantando ospedali in gran numero; a favorire lo sgombero per via terrestre ed acquea, mediante l'allestimento di treni sanitari e piroscafi adatti allo scopo; ad impegnare una lotta efficace contro la dissenteria e le altre malattie epidemiche, mercè le misure igieniche preventive, informate alle più recenti scoperte della scienza, adottate dai

laboratori mobili di batteriologia e dalle colonne volanti per le disinfezioni.

È noto che il servizio sanitario venne disimpegnato per $^3/_4$ dagli organi della carità privata e per $^1/_4$ dal corpo sanitario ufficiale; al quale non rimase che una parte del servizio di prima linea, il servizio dei malati nei corpi di truppa, ed una parte complementare del servizio ai luoghi di tappa.

Ma conviene notare che alle difficoltà derivanti dal difettoso ordinamento del servizio sanitario ufficiale, ed a quelle relative all'azione delle armi ed alle vicende guerresche, si aggiunsero, in Manciuria, specie per l'esercito russo, le difficoltà inerenti alle condizioni del terreno, del clima, delle scarse risorse locali. Tali difficoltà furono aggravate, come dicono gli stessi medici russi (Köcher, Koslowski, ecc.) *dalla mancanza, nel personale medico ed ausiliario, d'istruzione pratica in ciò che riguarda direttamente il servizio sanitario di campagna, e dall'ignoranza in cui il personale stesso era tenuto, circa la situazione militare.*

Il terreno montuoso e pietroso e le pessime condizioni della viabilità rendevano pressochè inutilizzabili i veicoli. In molte località i soli mezzi di trasporto possibili dei feriti e dei malati furono le barelle; perciò molti feriti rimasero abbandonati a se stessi nei momenti del maggior bisogno, e dei feriti gravi furono così costretti a trascinarsi a piedi ai lontani posti di medicazione od agli ancora più lontani ospedali. Il trasporto, quando era possibile per la via ordinaria, venne eseguito quasi esclusivamente con veicoli forniti dalla beneficenza privata: vetture a due ruote speciali del paese, le così dette *durukolka*, nelle quali i malati non potevano nè coricarsi nè sedersi comodamente, e dove per i grandi trabalzi i poveri feriti al ventre o morivano durante il viaggio o si aggravavano irreparabilmente (1).

Nè scevro d'inconvenienti gravi fu il trasporto in ferrovia: per l'insufficienza degli appositi treni sanitari, si

(1) Devesi però far qui menzione della colonna volante di trasporto di Loege v. Manteuffel mirabilmente organizzata colle così dette carrette finlandesi, sotto gli auspici dell'imperatrice Maria Feodorowna, e fornita anche di una cucina girante capace di preparare in un'ora e mezzo 450 porzioni.

dovettero adoperare treni merci, punto o male attrezzati (1).

Lo sgombero dei feriti su Karbin eseguito nell'ottobre 1904, dice il Koslowski, fu disastrosissimo. In quel periodo di tempo nevicò abbondantemente, e la temperatura discese a — 12° o — 14° C. Il trasporto si effettuò con carri merci e coi così detti *teplouchka* guarniti di feltro. Quasi 30.000 feriti furono trasportati nei *teplouchka* e 3000 nei carri-merci. L'operazione durò due settimane.

I feriti, privi di un'efficace difesa contro il freddo, mancarono anche di assistenza medica: un treno con 1300 feriti aveva un solo medico, altri ne erano affatto privi. A molti feriti si dovettero amputare le membra per congelazione. In un treno che giunse a Karbin il 12 ottobre, tutti i feriti avevano le estremità prese da congelazione. Essi dovettero poi restare tre giorni nei carri prima di poter essere trasportati all'ospedale, e per due giorni non poterono avere nè bevande nè cibi caldi.

Tutto era deficiente: personale, mezzi di trasporto e di ricovero, alimenti, materiale di medicazione. Il Koslowski esclama: nulla abbiamo imparato dalla triste esperienza della guerra del 1877-78!

Risulta poi da altra fonte (dr. Marcou di Pietroburgo) che il primo soccorso era tanto manchevole, che, in realtà, non venivano medicati se non coloro i quali potevano trascinarsi coi loro piedi alla *stazione di medicazione*, situata generalmente a 5-6 chilometri dal campo di battaglia. I feriti più gravi restavano quasi tutti sul campo, ed in inverno molti gelavano; i feriti nei grossi vasi morivano di emorragia.

Dopo Mukden gli ospedali di Karbin si mostrarono insufficienti, e molti feriti dovettero aspettare più di 10 giorni per essere medicati.

Ed un altro medico che fu sul teatro della guerra, il dr. Pezoldin, fra gli altri inconvenienti relativi allo sgombero, al trasporto, all'alimentazione, al riparo dall'intemperie dei malati

(1) Da notizie più recenti risulta, quanto al trasporto in ferrovia, che il servizio di sgombero dei feriti e malati sulla linea siberiana era bene organizzato, e funzionò, durante e dopo la campagna, in modo assai soddisfacente.

e dei feriti, fa rilevare la deficienza, anche negli ospedali militari, d'istrumenti chirurgici di prima necessità e di materiale antisettico, e la mancanza di materiale asettico.

Ho reputato opportuno ricordare qualcuno dei più salienti dettagli sia della guerra anglo-boera, sia soprattutto di quella russo-giapponese; e ciò nella considerazione che i fatti valgono assai più, nella loro nudità, di quel che valgano le argomentazioni e le parole. Ed i fatti mostrano come le difficoltà e gl'inconvenienti attinenti, piucchè al servizio sanitario in se stesso, alle vicissitudini della guerra, alla natura necessariamente aleatoria delle operazioni belliche, sieno enormemente aggravati e moltiplicati da un ordinamento imperfetto ed inadeguato delle istituzioni sanitarie. Di qui, la *grande importanza che ha assunto negli eserciti moderni il bisogno di una organizzazione sanitaria convenientemente e largamente preparata sin dal tempo di pace, tanto nella parte che riguarda il materiale, quanto, in quella relativa al personale*, e tale che possa adeguatamente rispondere al dovere che ha lo Stato di tutelare la salute e la vita dei cittadini, i quali sono pronti a sacrificarla per il bene e l'onore della nazione; alle esigenze della civiltà, la quale non consente che chi soffre sia lasciato privo di un pronto ed efficace soccorso; alle esigenze materiali ed economiche, rappresentando ogni cittadino un capitale tanto più prezioso, quanto più il cittadino è giovane e valido; alle esigenze militari e patriottiche, segnatamente, inquantochè un servizio sanitario bene ordinato e bene eseguito è un coefficiente efficace di saldezza della compagine dell'esercito, e, in guerra, un fattore non trascurabile di vittoria.

Considerazioni generali circa il servizio sanitario di prima linea.

Trattata così, come meglio ho potuto, la parte del tema che riguarda l'organizzazione del servizio sanitario di prima linea nei principali eserciti, passerò ora ad un breve esame critico dell'organizzazione e del funzionamento del servizio stesso nei tre scaglioni, nei quali esso è essenzialmente ripartito in tutti gli eserciti bene ordinati. Ma prima reputo non inutili talune considerazioni generali.

La linea di condotta del servizio sanitario nelle guerre moderne, per quel che riguarda i feriti, è segnata, da un lato, dallo apprezzamento degli effetti delle nuove armi, e, dall'altro, dalle norme generali del trattamento delle ferite, in quanto applicabili alla chirurgia di campagna.

Un ampio svolgimento di questi due punti sarebbe qui inopportuno. Mi limito solo ad accennare, quanto agli effetti delle nuove armi, che si possono formulare le seguenti proposizioni:

a) Aumento delle perdite, se non rispetto all'effettivo delle truppe combattenti, rispetto al tempo in cui le perdite avvengono, ossia rispetto alla durata dei combattimenti ed all'intervallo di tempo fra un combattimento e l'altro.

b) Maggiore proporzione di ferite leggere per l'azione dei proiettili di piccolo calibro; ma, per contrario, maggiore quantità di ferite per le armi d'artiglieria (nella guerra russo-giapponese si elevarono in talune battaglie sino al 13 %), e ferite assai più gravi di quelle per le armi di fanteria, senza contare le lesioni di vario genere, sempre assai gravi, che possono produrre le *granate a mano* e *le mine terrestri* introdotte in guerra dai giapponesi e dai russi nella campagna dell'Estremo Oriente.

c) Frequenza di emorragie e di altre lesioni bisognevoli di pronto e speciale soccorso.

d) Frequenza di molteplici lesioni nello stesso individuo, e lesioni gravi anche alla distanza di 3500-4000 metri ed a traverso ostacoli che in passato costituivano efficaci ripari.

Tutte queste proposizioni hanno l'appoggio dell'esperienza delle più recenti guerre: qualche dissenso potrebbe forse sorgere solo intorno alla prima. Si è infatti da molti affermato che le guerre attuali, ad onta dell'alta potenza balistica delle armi, sono meno micidiali delle guerre antiche. La stessa rapidità, si dice, con cui avvengono le perdite e la maggiore impressionabilità del soldato moderno, inducono a pensare che l'effetto morale delle armi a tiro rapido debba risolversi in una minore resistenza delle masse al fuoco; onde minore, in complesso, la proporzione delle perdite. « Sono le ingenti perdite (è scritto in una lusinghiera recensione (1) di una mia modesta pubblicazione),

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1903, dispensa IX, 16 settembre.

sono appunto queste ingenti perdite avute in pochi minuti, che compiutamente scuotono il morale delle truppe e le rendono inette a sopportare una perdita maggiore. Un dato reparto di truppa poteva nel passato soffrire il 25, il 30 ed anche più per cento di perdite, durante l'intera giornata della battaglia, senza essere menomamente scosso nel suo morale, nella sua compattezza. Non altrettanto può dirsi oggidì, in cui un egual numero di perdite si possono verificare nello stesso reparto in cinque minuti! »

Ma, senza discutere qui questa spinosa questione e senza voler indagare se la percentuale dei morti e dei feriti sia stata maggiore o minore a Mukden che a Borodino, a Eylau, alla Moskowa, è certo che la resistenza dei russi nell'ultima guerra non è stata minore di quella dimostrata nelle guerre antecedenti (e che fece dire a Napoleone I che un russo non bisogna solo ucciderlo, ma seppellirlo) e non ha potuto essere superata se non dal dispregio della vita, anzi dalla vera ostinazione alla morte, dei giapponesi. Ed è pure certo che non mai come dopo le giornate di Mukden, di Liao-yang e delle altre grandi battaglie della Manciuria, si è presentato in tutta la sua brutale evidenza, in tutta la sua insuperabile difficoltà, il problema del soccorso, dello sgombero e del ricovero dei feriti. Quando si hanno molte diecine di migliaia di feriti giacenti sul terreno dopo una sola battaglia e colla prospettiva di un'altra battaglia parimente sanguinosa il giorno dopo, com'è avvenuto nella guerra russo-giapponese, e come può avvenire in tutte le guerre d'oggidì, è inutile discutere sulla proporzione delle perdite relativamente all'effettivo delle truppe: sono le cifre assolute che s'impongono in tutta la loro spaventevole estensione.

Guardando poi l'altro termine della questione, sulla base degli studi sperimentali e dei fatti raccolti nelle più recenti guerre si possono tener presenti queste direttive, senza parlare delle norme speciali di carattere strettamente tecnico:

a) Per la maggior parte delle ferite basta che la prima medicatura sia semplicemente occlusiva ed assorbente.

b) Sul campo di battaglia e nei luoghi di cura di prima linea, l'intervento operativo, salvo casi di massima urgenza, è affatto inopportuno.

c) Sarebbe conveniente che il materiale di medicazione da adoperarsi nei luoghi di primo soccorso fosse ripartito in tante *unità tipiche*, corrispondenti ai vari gruppi presumibili di lesioni; delle quali unità tipiche il modello più piccolo dovrebbe essere il pacchetto individuale da medicazione. Con tale ripartizione, oltre ad altri importanti vantaggi, si potrebbe raggiungere anche quello della uniformità internazionale della prima medicatura delle ferite di guerra, che è ormai un *desideratum* di tutti i competenti.

d) Il tempo e le modalità dello sgombero hanno la più grande influenza sul decorso e sull'esito delle ferite.

Coerentemente quindi alle esigenze che emergono dallo studio delle ferite prodotte dall'attuale armamento, e dalle norme fondamentali che devono guidare il primo soccorso dei feriti, possiamo affermare che il servizio sanitario di prima linea deve oggi rispondere principalmente ai postulati seguenti:

1° *provvedere, al più presto, di medicatura occlusiva assorbente tutte le ferite per proteggerle contro gli agenti infettivi e meccanici;*

2° *intervenire attivamente in tutti i casi, nei quali un atto operativo abbia un'indicazione urgente;*

3° *rendere trasportabili i feriti mediante tutti quelli atti chirurgici che eliminano od almeno attenuano i danni ed i pericoli inerenti al trasporto;*

4° *eseguire lo sgombero del campo di battaglia nel modo più sollecito e più adeguato, tenendo conto delle speciali esigenze di talune determinate lesioni.*

Prima di esaminare come le varie formazioni sanitarie di prima linea, prendendo di mira quelle dell'esercito italiano, rispondano, nella loro sfera d'azione, agli anzidetti postulati, giova fare ancora qualche breve considerazione.

Anzitutto, è d'uopo tener presente che durante il combattimento colle armi moderne a tiro rapido, un efficace soccorso ai feriti è impossibile; e può considerarsi come pressochè inattuabile non solo, ma anche come inopportuno, il trasporto di essi al primo luogo di cura.

Non è di certo conforme allo spirito filantropico dei nostri tempi abbandonare alla loro sorte, fino al termine della batta-

glia, un gran numero di feriti abbisognevoli di pronto soccorso ed impotenti a sottrarsi da sè al pericolo di nuove lesioni. Il primo e più grande sollievo di un ferito, diceva l'eminente chirurgo delle guerre napoleoniche, il Percy, è quello di essere allontanato dal campo di battaglia; e chiunque si è trovato in una campagna di guerra ha potuto constatare questa verità.

Egli è perciò che non i regolamenti soltanto di tutti gli eserciti, ma non pochi medici militari, i quali si sono occupati dell'importante argomento, vorrebbero che non si dovessero aspettare le pause del fuoco o la fine del combattimento, perchè medici e portaferiti si recassero sul terreno della lotta, i primi per soccorrere i feriti, magari con un'operazione indaginosa e difficile come sarebbe la ricerca e la legatura di una grande arteria, i secondi per trasportarli al riparo, almeno, dal fuoco più micidiale. Ma io non credo sia necessario spendere parole per dimostrare che tutto ciò costituisce nient'altro che una generosa utopia. Nella guerra sud-africana ed in quella dell'Estremo Oriente — come, del resto, in tutte le guerre antecedenti — i medici militari pagarono cari i loro coraggiosi quanto inutili tentativi. A Paardeberg, su 306 morti furonvi 3 ufficiali medici uccisi: e nella guerra russo-giapponese il corpo sanitario militare del Giappone ebbe 19 ufficiali medici uccisi sul campo di battaglia e 104 feriti, nè mancarono dei casi in cui medici e personale ausiliario di un riparto fortemente impegnato, rimasero quasi totalmente distrutti: nella truppa di sanità le perdite ascesero a 450 uomini fra morti e feriti (1).

Quanto poi ai portaferiti, questi *enfants perdus du poste de secours*, come li ha chiamati un medico militare francese, chi mai potrà pretendere che girino imperterriti sotto la pioggia dei proiettili, quando i combattenti stessi devono cercare di tenersi, il più possibile, al coperto? E ciò, senza contare che il lasciar camminare liberamente sul terreno del combattimento, delle squadre di portaferiti è assolutamente contrario ai dettami della tattica moderna.

(1) Koike. — *Kurze Übersicht über die Erfolge des Sanitätsdienstes der japanischen Armee während des japanisch-russischen Feldzuges 1904-05. Deutsche militärärztliche Zeitschrift*, n. 8, 1906.

Ma io dicevo anche inopportuno il trasporto: per non pochi feriti esso potrebbe riescire fatale; e, d'altro canto, il ferito che si rialza durante il combattimento corre pericolo di rimanere nuovamente colpito ed ucciso. Sono numerosi gli esempi di tal genere nelle ultime guerre, ed in tutte le relazioni dei medici militari ne sono riportati dei casi. Hildebrandt racconta di un soldato il quale, a Paardeberg, ferito da una palla nella regione scapolare, si rialzò per porsi al riparo, ma fu colpito da altri quattro proiettili.

Qualche cosa si può fare durante le pause del fuoco, le quali, come si sa, non sono rare nelle guerre attuali. Non si deve però esagerare l'importanza e l'efficacia dell'intervento sanitario in siffatte circostanze. Se le truppe avanzano ed il fuoco ricomincia a tale distanza che il terreno sul quale giacciono i feriti si trova pressochè al coperto dai proiettili, allora le condizioni sono quasi come a battaglia finita. Ma se le file combattenti restano sullo stesso terreno o se ne allontanano di poco, la grande estensione del campo di battaglia, l'enorme gittata delle armi moderne, la distanza alla quale devono necessariamente essere impiantati i primi posti di soccorso e l'incertezza della durata dell'interruzione del fuoco, si oppongono evidentemente a che si svolga un servizio di soccorso e di trasporto veramente efficace ed utile. Si potranno, molto meglio che sotto il fuoco, formare quegli aggruppamenti, quei *nidi*, come sono stati da taluno chiamati, di feriti impotenti a muoversi da se stessi, che tutti, con ragione, consigliano e raccomandano, e che poi saranno sciolti soccorrendo e trasportando i feriti ai luoghi di cura, appena cessato il fuoco.

Anche nelle guerre moderne, dunque — e ne danno esempio le più recenti — un'azione ampia, continua, ordinata del servizio sanitario non si può svolgere se non a battaglia finita: comincerà sovente sul cadere del giorno, per proseguire durante la notte ed il giorno od anche più giorni successivi.

Ad aggravare i danni del ritardo concorre una circostanza della quale giova far menzione. Ed è che dove non può arrivare il medico od il personale ausiliario, si affrettano a supplire i feriti stessi ed i loro commilitoni; onde un gran numero di medicazioni mal fatte e con mani non nette, ed il conseguente inquinamento delle ferite.

Non ultimo dei vantaggi del pacchetto individuale da medicazione è appunto quello di rimediare, almeno in parte, a questo grave inconveniente. Ma, per costituire un rimedio veramente efficace, il pacchetto da medicazione dovrebbe avere delle qualità, che non tutte nè in tutti i pacchetti da medicazione oggi adottati si trovano.

Sarebbe qui fuori luogo trattare questa questione, per quanto importante. Dirò soltanto: che il pacchetto da medicazione dovrebbe contenere il materiale sufficiente *ma senza alcun pezzo di tessuto impermeabile*, per l'occlusione di due ferite, non di una sola, visto che colle armi da fuoco attuali le ferite a canale completo, e quindi con forame d'entrata e d'uscita, sono la regola; dovrebbe essere di semplice e facile applicazione, e costruito in guisa che la parte del materiale la quale deve andare in contatto colla ferita potesse non essere contaminata dalle mani di chi pratica la medicatura; occorrerebbe fosse munito di un involucro abbastanza resistente contro le ingiurie di ogni genere cui va soggetto indosso al soldato in campagna. Oltre a ciò, sarebbe conveniente che il soldato, sin dal tempo di pace, venisse istruito sulla importanza del pacchetto da medicazione, sui pericoli della trascurata e non buona conservazione di esso, sul modo e sul tempo di adoperarlo.

Mi duole dover affermare che il nostro pacchetto da medicazione è uno di quelli che meno rispondono ai suaccennati requisiti.

Assai raccomandabile, invece, parmi quello di recente adottato nell'esercito neerlandese, e del quale il generale medico Randone fece una chiara e diligente descrizione nel « Giornale medico del R. esercito » dell'u. s. gennaio.

Questo pacchetto fu costruito di tre diverse dimensioni perchè potesse ben corrispondere alle diverse dimensioni delle ferite. Il modello più piccolo costituisce propriamente il pacchetto individuale da medicazione, di cui all'atto della mobilitazione sono distribuiti due a ciascun soldato, per le due ferite di entrata e d'uscita del proiettile. I due modelli più grandi fanno parte delle dotazioni dei cofani e dei carri di sanità.

Un'altra questione non meno importante, ma di cui mi limito pure a far solo un breve cenno, è quella dell'illuminazione del campo di battaglia.

Com'è noto, molti se ne sono occupati e molte proposte e prove sperimentali sono state fatte coll'intento di trovare il modo ed i mezzi meglio adatti allo scopo, e, nello stesso tempo, più pratici per facilità e semplicità di maneggio e per poco volume e poco peso, meno soggetti a deterioramenti nel trasporto, ed anche meno costosi. In Italia fu sperimentata fin dal 1892, nei dintorni di Roma, dal capitano medico Mendini, una lampada Wells ad olio minerale con getto di aria riscaldata; ed il Mendini stesso propose poi nel 1896 un apparecchio ad acetilene. Più tardi venne sottoposto ad esperimento, per cura dell'ispettorato di sanità militare, il *proiettore luminoso Maréschal-Brenot;* ed ultimamente, alle grandi manovre, furono adoperati, a titolo di prova, degli apparecchi ad acetilene di speciale costruzione del nostro genio militare. Ma nelle nostre dotazioni sanitarie di campagna non abbiamo ancora altro che le note piccole lanterne ad olio ed alcune torce a vento (24 per ogni sezione di sanità da fanteria, 12 per ciascun ospedale ed ospedaletto da campo, ed 80 nel deposito avanzato, per rifornimento).

In sostanza, stanno di fronte due sistemi: quello delle lampade-faro, e l'altro dei lumi portatili a mano. Le lampade-faro, col grande ed esteso getto di luce che producono, offrono il vantaggio di servire di guida e di punto di riunione dei feriti che sono in grado di camminare, come pure di quelli che devono essere trasportati; i quali tutti possono anche trovare presso il faro un posto di primo soccorso e di prima medicazione. I lumi portatili offrono il grande vantaggio di cui manca l'altro sistema, di rendere agevole la ricerca ed il soccorso dei feriti gravi, impotenti a recarsi da sè al luogo di soccorso. I due sistemi, dunque, hanno diverso scopo, ma si completano a vicenda, ed occorrerebbe fossero entrambi adottati.

L'impiego dei cani da guerra per la ricerca dei feriti, che è stato oggetto di studio anche presso di noi, del tenente Ferliga, e di altri, non infirma l'importanza del doppio sistema d'illuminazione del campo di battaglia. È noto che questi cani hanno fatto buona prova non solo negli esperimenti all'uopo istituiti, specialmente in Germania dove esiste uno stabilimento speciale per i *Sanitätshunde,* ma sono stati utilmente adoperati altresì nella guerra anglo-boera ed in quella russo-giapponese.

Formazioni sanitarie di prima linea.

Vediamo ora quale è e quale dovrebbe essere il funzionamento delle formazioni sanitarie di prima linea.

POSTI DI MEDICAZIONE. Secondo il regolamento del servizio sanitario in guerra dell'esercito italiano — conforme in ciò, tranne qualche differenza di dettaglio, a quello degli altri eserciti — il posto di medicazione costituisce un vero e proprio luogo di soccorso e di cura dei feriti, nel quale si possono praticare, nei casi di grande urgenza, anche operazioni chirurgiche gravi. Emerge però dalle stesse disposizioni regolamentari che esso, di regola, non dovrebbe protrarre il suo funzionamento oltre la durata dell'azione militare, essendo prescritto che debba sempre seguire il corpo di truppa cui appartiene.

Il posto di medicazione è certamente il più discusso fra gli scaglioni sanitari di prima linea. Vi ha chi lo vorrebbe molto vicino (800-1000 metri) alle file combattenti; altri, tenendo conto della gittata e della potenza vulnerante delle armi attuali, lo vorrebbero molto lontano (3500-4000 metri); altri non credono si debba fissare alcuna distanza, giacchè esso s'installerà, per così dire, da sè, là dove i feriti stessi si ammucchieranno per cercare di mettersi al riparo dal fuoco nemico. Alcuni vorrebbero un posto di medicazione per ogni battaglione; altri, uno per reggimento; altri, uno per brigata, come fu praticato nell'esercito degli S. U. A. nella campagna ispano-americana del 1898. Molti si oppongono all'impianto troppo affrettato dei posti di medicazione, sostenendo con ragione che essi, per avere una stabilità relativa, non dovrebbero impiantarsi se non quando il combattimento è entrato nel periodo di sviluppo. Infine, taluni, come Timann e Niebergall, affermano che il compito dei posti di medicazione sarà più grave ed importante nelle guerre future, poichè spesso si troveranno, come l'esperienza delle più recenti guerre ha provato, nella circostanza di dovere compiere da soli un enorme lavoro, restando per molte ore privi di collegamento colle sezioni di sanità e cogli ospedali da campo. I più, invece, ritengono impossibile il funzionamento di queste unità sanitarie

così come è preveduto e stabilito dai regolamenti. Quindi, qualcuno vorrebbe che fossero, più che altro, dei luoghi di raccolta e di aspetto dei feriti, e ne fosse limitato il funzionamento, come prescrive il regolamento tedesco, fino all'entrata in azione dell'ambulanza; per altri, il posto di medicazione non può effettivamente funzionare che negli intervalli del fuoco od alla fine del combattimento; e per altri, più radicali, dovrebbe costituire come un embrione di servizio medico, destinato molto meno a dare dei soccorsi, che del coraggio.

Non vi ha dubbio che da nessuna formazione sanitaria i feriti potrebbero ricevere meglio e più prontamente le prime cure ed essere, per quanto possibile, sottratti al pericolo di riportare altre lesioni, che dal posto di medicazione. Di qui l'importanza del servizio sanitario reggimentale, e, segnatamente, della larga ed ordinata organizzazione, tutt'affatto moderna, del personale dei portaferiti, a cui è, in particolar modo, devoluto quel difficile ed umanitario mandato.

Ma, disgraziatamente, come non si può pretendere che i portaferiti si rechino fra le file dei combattenti sotto la grandine dei proiettili, così non si può contare sul funzionamento dei posti di medicazione durante la battaglia. Secondo i noti calcoli di Wolozkoi, essi sarebbero impiantati nella zona più pericolosa, in quella compresa fra 900 e 2100 metri dalla linea del fuoco, dove verrebbe a cadere il 50 % dei proiettili; e se anche fossero installati più lontano, fra 2100 e 3000 metri, si troverebbero nella zona corrispondente al 25 % dei proiettili. Dunque, gravemente esposti al fuoco nemico feriti e portaferiti durante il trasporto; esposto parimente il posto di medicazione, ammenochè rilievi naturali inerenti alla conformazione del terreno od ostacoli artificiali non costituiscano dei ripari abbastanza efficaci.

Se a ciò si aggiunge la grande mobilità di questo scaglione sanitario, il grande disseminamento dei feriti, l'assenza della calma e della tranquillità necessarie, il fatto che il posto di medicazione è spesso costretto ad impiantarsi in una località poco o punto adatta, si può agevolmente convincersi della grande difficoltà che incontra il suo funzionamento nelle guerre moderne. Solo all'inizio del combattimento, quando, di solito, l'azione militare procede lenta e con frequenti interruzioni, e negli

intervalli di tregua che possono verificarsi anche ad azione inoltrata, il soccorso chirurgico reggimentale potrebb'essere attuato con qualche successo; ma senza l'impianto di un vero e proprio *posto di medicazione*, quale i regolamenti lo prescrivono e che, fra gli altri inconvenienti, presenterebbe quello di essere facilmente d'incaglio ai movimenti delle truppe, dovendosi impiantare e funzionare precisamente nella zona di tali movimenti.

Dopo la battaglia, anche quando non dovesse muoversi col corpo di truppa cui appartiene, ma potesse immobilizzarsi, il posto di medicazione non avrebbe più ragione di essere come formazione sanitaria indipendente, sarebbe un intermediario non solo inutile ma nocivo, fra il campo di battaglia e la sezione di sanità o l'ospedale da campo: il suo funzionamento non si potrebbe intendere altrimenti che considerandolo come una parte, un'emanazione della sezione di sanità.

Con questo non voglio dire che il posto di medicazione sia da sopprimersi. Basterebbe a giustificarne la conservazione il solo effetto morale che esercita sulle truppe abituate a ravvisare nel reggimento l'ente che deve poter provvedere a tutti i loro bisogni. Il che ha la più grande importanza nel momento del pericolo; poichè, come bene osserva Nimier, il soldato sarà tanto più disposto a fare astrazione dal sentimento di conservazione vitale, quanto più salda avrà la convinzione che al momento opportuno non gli mancheranno le cure necessarie. Ma poi, le contingenze della guerra rendono frequente il caso che un reggimento od un battaglione sia chiamato ad operare isolato, lontano dalle grandi unità, e così a non poter contare che sulle risorse sanitarie proprie per i bisogni del momento.

D'altra parte, io credo che nelle guerre avvenire debbasi mirare, anzichè al concentramento del personale e dei mezzi sanitari, pur da taluni propugnato (1), al maggiore possibile disseminamento di essi, affinchè non accada, come non di rado è avvenuto anche nelle guerre più recenti, che, al momento del bisogno, si trovi il medico senza i mezzi occorrenti per prestare l'opera sua, o viceversa.

(1) Dr. Boigey. — *Critique du fonctionnement réglementaire du service de santé en campagne.* — *Le Caducée*, n. 11-12 e 13 del 1906.

Converrebbe piuttosto alleggerire, il più possibile, il materiale sanitario dei corpi di truppa, adottando anche noi cesti, paniere e sacchi, in sostituzione delle pesanti ed ingombranti casse; e converrebbe altresì liberare i posti di soccorso dalle attuali pastoie regolamentari, lasciando che il capo del servizio sanitario stabilisca, volta per volta, se, dove, quando e come debbansi impiantare e si debba attuare il loro funzionamento.

In somma: limitarsi, durante il combattimento, a procurare che i feriti si aggruppino o siano aggruppati in località, il meglio possibile, riparate dal fuoco; impiantare il posto di medicazione quando l'azione militare siasi abbastanza nettamente spiegata, ed in località quanto più possibile vicina alle file combattenti, affinchè possa meglio soddisfare il suo precipuo compito di prestare, negli intervalli di cessazione del fuoco, il necessario soccorso ai feriti, che più ne abbisognano; trasportare i feriti gravi al luogo ove il posto di medicazione è costituito, oppure lasciarli, per il momento, là dove si trovano sparsi od aggruppati; infine fare affluire i feriti leggeri in grado di marciare, non già al posto di medicazione dove costituirebbero un inutile ingombro, ma in prossimità di una linea laterale di marcia, perchè poi, a battaglia finita, possano essere diretti, convenientemente soccorsi, al luogo definitivo di cura.

Sezioni di sanità. — La sezione di sanità, l'ambulanza, è in tutti gli eserciti uno scaglione sanitario di transito dei feriti, nel quale teoricamente devono trovare pieno soddisfacimento i quattro postulati accennati in principio, cui deve rispondere il servizio sanitario di prima linea.

Le disposizioni regolamentari sono soprattutto informate al concetto che questo scaglione sanitario possa regolarmente funzionare durante il combattimento. In massima, si pretende che la sezione di sanità di una divisione s'impianti parzialmente o totalmente, quando cominciano ad avvenire delle perdite, o, con maggiore opportunità, quando il combattimento si è bene disegnato e localizzato; il luogo d'impianto sia riparato dal fuoco nemico, a preferenza un fabbricato ben costruito; sia il più possibile vicino ai posti di medicazione (a 1800-2000 metri dalla linea del fuoco) coi quali la sezione di sanità deve mantenersi collegata; sia

anche in prossimità di strade sulle quali possano facilmente circolare i veicoli di trasporto dei feriti, ma che, nello stesso tempo, non debbano essere percorse dalle truppe o dal materiale di guerra.

Come si vede, tutto questo insieme di circostanze non è solo difficile, ma io direi impossibile a realizzarsi durante il combattimento.

D'altra parte, valgono per la sezione di sanità le stesse difficoltà di funzionamento che ho menzionate per il posto di medicazione. Anch'essa verrebbe a trovarsi, secondo i calcoli di Wolozkoi, nella zona in cui cade il 50 % dei proiettili o, per lo meno, in quella del 25 %, e, per giunta, più esposta del posto di medicazione al fuoco delle batterie nemiche. Afferma Lehrnbecker che nella guerra del 1870-71 i soli limiti nei quali le ambulanze tedesche si potessero trovare sottratte al fuoco nemico ed alle vicissitudini della battaglia erano da 3000 a 6000 metri. E si noti che il fucile Chassepot era lontano dal possedere la potenza balistica degli attuali fucili di piccolo calibro. Nè il pericolo sussisterebbe per l'ambulanza soltanto, ma altresì per le truppe in riserva, le quali verrebbero incessantemente rivelate al nemico dal movimento di andata e ritorno di uomini e veicoli.

È dunque imposto dalla necessità delle cose che, nelle guerre moderne, anche questa formazione sanitaria non potrà funzionare in modo continuativo, ordinato e veramente proficuo, che al termine del combattimento.

Intanto, se poniamo mente alla grande estensione e profondità che ha oggi il campo di battaglia; alle accidentalità del terreno in cui, d'ordinario, gli scontri avvengono; alle condizioni quasi sempre, sfavorevoli della viabilità per lo sgombero dei feriti; al fatto che l'esercito vincitore è obbligato, per la Convenzione di Ginevra, a dar ricovero e cura ai feriti dell'esercito avversario, non possiamo non riconoscere che le ambulanze in genere e le sezioni di sanità del nostro esercito in ispecie, così come sono costituite, non rispondono in modo adeguato e perfetto al loro mandato.

Io ho fatto un calcolo sommario (1), che mi si vorrà permettere di esporre. Supposto che i colpi *utili* fossero nella nota pro-

(1) Non occorre avvertire che in questo studio si è tenuta presente l'ipotesi di un combattimento in terreno pianeggiante, non già in montagna.

porzione del Wolozkoi, ossia in ragione di 1 : 400, una divisione di fanteria di circa 14,000 uomini, impegnata in una battaglia nella quale ogni combattente dell'esercito nemico sparasse in media solo 100 cartucce, avrebbe 3500 colpiti, ossia il 25 % dell'effettivo. Nè tale proporzione — specie se vi s'includono anche le perdite per le armi d'artiglieria e per le armi bianche — si potrebbe ritenere esagerata; giacchè corrisponde, a un dipresso, alle percentuali ammesse dalla maggior parte degli autori (Benech, Werner, Roskievicz, Grossheim, Bernardo e Brezzi), ed è confermata altresì dai risultati delle ultime guerre, compresa quella dell'Estremo Oriente.

Se poi teniamo presente la formula, anch'essa ammessa dalla maggioranza degli autori e confermata dalle guerre combattute colle armi moderne, che cioè su 100 colpiti si hanno approssimativamente: 20 morti sul campo di battaglia (1); 25 feriti gravi, non trasportabili a distanza; 15 non gravi, ma bisognevoli di mezzi di trasporto; 40 leggeri non bisognevoli di mezzi di trasporto, noi avremo su 2800 feriti (detratti i morti al numero di 700): 875 gravi, non trasportabili a distanza; 525 non gravi, ma bisognevoli di mezzi di trasporto; 1400 capaci di recarsi a piedi ai primi luoghi di soccorso e di cura. In conseguenza, vi sarebbero 1400 feriti da medicare, non computando i feriti leggeri medicati prima della fine del combattimento o poco dopo, col pacchetto individuale da medicazione o col materiale sanitario dei corpi di truppa.

Ora, se si assegna una media di 15 minuti per ogni medicatura (secondo Benech un medico non fa più di quattro medicature all'ora), si troverà che occorreranno non meno di 350 ore per medicare i 1400 feriti; il che vuol dire che una sezione di sanità, com'è costituita nell'esercito italiano, v'impiegherebbe tre giorni e mezzo, lavorando non meno di 12-14 ore al giorno e facendo cooperare nelle medicazioni anche il personale ausiliario.

Nè migliore sarebbe la situazione rispetto allo sgombero del campo di battaglia. Dato che di tutti i feriti della divisione, 1400 soltanto abbiano bisogno di mezzi di trasporto, se anche si

(1) Il Follenfant, medico militare francese che seguì l'esercito russo in Manciuria, calcola che nella guerra russo-giapponese si ebbero in media 2 morti sul terreno per 7 feriti.

suppone che la distanza fra gli aggruppamenti di feriti ed il luogo d'impianto della sezione di sanità (e rispettivamente dell'ospedale da campo per i feriti che vi devono essere direttamente trasportati) non oltrepassi in media i 1000-1200 metri, e che per l'andata e ritorno di ogni barella, — carico e scarico compreso — occorrano 40 minuti e 30 per ogni carro nel percorrere il tratto di strada accessibile a questo mezzo di trasporto, una sezione di sanità da fanteria del nostro esercito impiegherebbe, per lo sgombero di 1400 feriti, due giorni e mezzo, lavorando 12-14 ore al giorno con tutti i mezzi di trasporto (92 barelle ed 8 carri per feriti) di cui è fornita. E si noti che in questi calcoli non si è tenuto conto dei feriti dell'esercito avversario, di cui i più gravi, nel caso favorevole supposto, rimarrebbero fatalmente sul terreno della lotta.

Come rimediare ad una così grande lentezza del soccorso e dello sgombero dei feriti dal campo di battaglia?

Prima di rispondere al quesito, mi sia permessa una breve osservazione.

Una delle più grandi difficoltà del servizio sanitario di prima linea deriva dal bisogno di liberare al più presto la sezione di sanità (l'ambulanza), affinchè possa raggiungere il riparto di truppa cui è assegnata. Ed i regolamenti prescrivono, a tal uopo, che le ambulanze sieno rilevate dagli ospedali di campagna, i quali perciò devono portarsi con tutta sollecitudine sul campo di battaglia. Ma, basta considerare il tempo che richiede l'impianto e la dislocazione di queste unità sanitarie; il loro compito differente; il loro materiale e personale assai diversi; la mancanza di mezzi di trasporto negli ospedali da campo; il fatto che la truppa di sanità è obbligata a marciare a piedi dietro il carreggio sia delle ambulanze sia degli ospedali, per misurare le difficoltà di attuazione e gl'inconvenienti di cosiffatta prescrizione.

Per tali ragioni sono state messe innanzi varie proposte tutte fondate sul doppio principio: che le formazioni sanitarie di prima linea debbano essere sostituibili fra loro, *interchangeables*, come dicono i francesi; e che, in ogni caso, una formazione sanitaria entrata in funzione sul campo di battaglia, dovrà rimanere immobilizzata, finchè lo stato dei suoi feriti non ne permetterà lo sgombero.

Si è proposto: di moltiplicare il numero delle sezioni di sanità, in modo che due potessero rimanere in riserva per portarsi presso le truppe, mentre le altre s'installerebbero sul campo di battaglia in luogo degli ospedali da campo, i quali sparirebbero come formazioni sanitarie di prima linea; di ridurre le formazioni sanitarie di prima linea ad un solo tipo, l'ospedale da campo, il quale avrebbe anche il materiale necessario per funzionare come sezione di sanità sul campo di battaglia; di lasciare che il servizio sanitario di prima linea sia rappresentato solo dal servizio reggimentale, assai semplificato, mettendo al posto delle ambulanze e degli ospedali da campo un gran numero di formazioni sanitarie di seconda linea, tutte dello stesso tipo, piccole, leggere e mobili, così da potersi portare ed impiantare sul campo di battaglia la sera stessa del combattimento.

Io non intendo far qui un esame critico esteso di queste proposte, tutte meritevoli di molta considerazione; mi limiterò a pochi apprezzamenti.

Gli ospedali da campo e le sezioni di sanità (le ambulanze) hanno mezzi e scopi troppo diversi, come ho dianzi accennato, perchè possano sostituirsi, gli uni alle altre, e tanto meno fondersi insieme. Come, per non dire altro, si potrebbe conciliare il carattere di una stazione sanitaria di transito, che ha essenzialmente l'ambulanza, col carattere tutt'affatto opposto che ha e deve avere l'ospedale da campo? La loro fusione sarebbe necessariamente una lega poco omogenea, per non dire mostruosa.

Ciò è confermato anche dall'esperienza dell'ultima guerra. Il Follenfant (1), medico militare addetto alla missione francese presso l'esercito russo in Manciuria, dice, parlando delle ambulanze russe, che esse divennero nient'altro che luoghi di passaggio e di raccolta, in cui il lavoro chirurgico fu sommario: tutte le operazioni primarie e tutti gli apparecchi complicati furono fatti all'ospedale mobile della divisione c nel compartimento destinato a sala operatoria dei treni sanitari di prima linea.

Nè più accettabile mi sembra la proposta di sopprimere quasi del tutto le formazioni sanitarie di prima linea. Il ritornare ai tempi di Federico il Grande, quando non era permesso occuparsi

(1) Follenfant. — Loc. cit.

dei feriti prima che fossero sparate le salve della vittoria, mentre oggi medici e filantropi si affaticano per trovare modo di recare prontamente il soccorso al ferito sul luogo stesso in cui fu colpito, mi parrebbe un deplorevole regresso. Eppoi, nelle turbinose vicende della guerra, si potrebbe contare sull'arrivc delle formazioni sanitarie di seconda linea la *sera stessa del combattimento*, per leggere e mobili che esse sieno? Noi dobbiamo pensare che anche ai nostri tempi, pur essendo altamente sviluppato il sentimento umanitario, feriti, malati e tutto quanto ad essi si rannoda, rappresentano degli *impedimenta bellica*, come ai tempi dell'antica Roma. Ma, mentre si esige, ed è giusto, che il servizio sanitario non incagli le operazioni militari, nessuno consentirebbe che il soccorso, sia pure solo in potenza, non si trovasse accanto al pericolo.

Con tutto ciò, si va semprepiù accentuando la tendenza ad una riforma radicale del servizio sanitario di prima linea: non si vogliono più i tre scaglioni che dalla guerra del 1870-71 in poi hanno costituito come i capisaldi di tale servizio; si giudica siffatta organizzazione troppo complessa, troppo ingombrante, poco adatta alle necessità attuali della guerra.

In conformità di queste vedute, è stata adottata nell'esercito inglese, come ho già accennato, una formazione sanitaria divisionale, la *field-ambulance*, la quale riunisce le funzioni della *bearer company* e del *field-hospital*, e ne ha il personale ed il materiale; ed al Congresso medico internazionale testè tenutosi a Lisbona, la Sezione di medicina militare proclamava il principio di mantenere, bensì, il posto di soccorso, convenientemente modificato per renderlo più adatto alla tattica moderna, ma di sostituire alle ambulanze ed agli ospedali di campagna il *tipo unico della ambulanza divisionale*, munendola di mezzi di trasporto sufficienti.

Ma le proposte più radicali sono contenute nella relazione sul bilancio della guerra in Francia, nella quale relazione il deputato Klotz, facendo eco alle idee propugnate dai più reputati e competenti medici militari del suo paese, Delorme, Nimier e Laval, Vaillard, Choux, Duval ed altri, tracciava nel seguente modo (1) il concetto moderno che, secondo lui, dovrebbe infor-

(1) *Le Caducée*, n. 4 del 17 febbraio 1906

mare l'organizzazione del soccorso ai feriti sul campo di battaglia: « Per ogni divisione o corpo d'armata, 20, 30, 40, 50 unità sanitarie poste a disposizione del generale comandante e del medico capo. Ciascuna unità assai mobile: 3 o 4 medici, una trentina d'infermieri e portaferiti, 3 o 4 vetture piccole, robuste, con buoni attacchi così da poter passare da per tutto, cariche di pacchetti da medicazione, di barelle, di oggetti di prima necessità: acqua ed alimenti per uno o due giorni. Vi si potrebbero anche aggiungere dei muletti in quantità sufficiente. Un certo numero di queste unità è inviato sul luogo del combattimento. Esse vi arrivano rapidamente in grazia della loro mobilità; vi s'impiantano e fanno la prima medicazione. Le medicazioni sono individuali, e preparate e sterilizzate in precedenza. Quando non vi sono più feriti, oppure il materiale è esaurito, l'unità si sgombera sulle retrovie o, se ciò non è possibile, si rifornisce e funziona per qualche giorno come un piccolo ospedale ».

L'accusa fatta a questo sistema, soggiunge il Klotz, di privare di medici i reggimenti durante le marce, cade da sè, se si pensa che il gran numero e la grande mobilità delle piccole unità sanitarie permettono di dotarne tutte le frazioni di truppa, dovunque si trovino. Per contrario, la ripartizione del personale e del materiale in piccoli gruppi, semplici e dello stesso tipo; la sostituzione di poche unità tipiche di medicazione e di pochi medicamenti semplici, al materiale sanitario attuale ingombrante e non utilizzabile che con difficoltà; il poter lasciare il ferito alle cure dello stesso medico finchè sia sgomberato su di uno ospedale fisso, sono vantaggi di una indiscutibile importanza.

Certo, la riduzione delle formazioni sanitarie di prima linea ad un solo tipo, se fosse possibile, corrisponderebbe meglio di ogni altra riforma, a quell'ideale di semplificazione e d'*interchangeabilité* di queste formazioni sanitarie, che è nei voti di tutti; e la maniera d'intendere la prestazione del primo soccorso ai feriti nelle guerre moderne, delineata dal Klotz, è veramente seducente. Ma è dessa attuabile? Come portare colla necessaria rapidità sul campo di battaglia, delle formazioni sanitarie destinate a supplire non le ambulanze e gli ospedali di campagna soltanto, ma i posti di soccorso reggimentali, altresì, ed il servizio sanitario dei corpi? Come e dove incolonnare, nelle marce dei rispettivi reparti di truppa, 20 a 25 unità sanitarie per ogni

divisione o 40 a 50 per ogni corpo d'armata, e non tanto piccole, se devono avere la composizione indicata dal Klotz, e che porterebbe ad un considerevole aumento di personale e di materiale, specie di trasporto? Come evitare che tutte queste numerose formazioni sanitarie non rechino disturbo alle altre operazioni tattiche e logistiche e segnatamente ai movimenti della truppa? Come potrebbero esse, dopo aver esauriti i loro mezzi nell'apprestare le prime cure ai feriti, aver modo di rifornirsi in tempo, per immobilizzarsi sul campo stesso di battaglia trasformandosi in piccoli ospedali provvisori? Questi ed altri dubbi gravi si presentano alla mente, quando si esamina la questione dal punto di vista pratico e senza preconcetti; dubbi che solo l'esperienza di una guerra potrebbe dissipare.

D'altra parte, sarebbe senza dubbio una misura troppo ardita quella di abolire del tutto il servizio sanitario reggimentale, cui mal si sostituirebbero le piccole unità eventualmente assegnate ai battaglioni ed ai reggimenti. Nè mi parrebbe conveniente portare contemporaneamente sul campo di battaglia i mezzi pel primo soccorso ai feriti e quelli per la loro ospitalizzazione provvisoria: sarebbe una complicazione dannosa, perchè, da un lato, ne verrebbe ritardato il soccorso, e, dall'altro, si renderebbe illusorio ed in molti casi inattuabile il ricovero.

Nessuna difficoltà s'incontrerebbe, invece, se, volendo ridurre ad una sola le due formazioni sanitarie, ambulanza ed ospedale di campagna, questa formazione sanitaria unica fosse organizzata in guisa che le sue due parti potessero muoversi, installarsi e funzionare indipendentemente l'una dall'altra; e ciò affinchè il riparto-ambulanza potesse accorrere sul luogo del combattimento senza essere inceppato nei suoi movimenti dall'altro riparto, il cui impianto e funzionamento immediato non è richiesto. Così intesa, l'ambulanza-ospedale rappresenterebbe una riforma accettabile senza inconvenienti (1).

Comunque, dopo queste brevi considerazioni, io esprimo il convincimento che una trasformazione radicale del nostro ordinamento sanitario di prima linea sarebbe, per lo meno, prematura. Intanto, non occorre dire che la questione merita di essere

(1) *L'hôpital de sang e la colonne d'hospitalisation*, propugnati dal Grão al Congresso medico di Lisbona, corrispondono a questo concetto.

accuratamente esaminata e studiata sotto tutti i suoi molteplici aspetti, compreso quello delle speciali esigenze della organizzazione del primo soccorso nelle guerre in montagna.

Concludendo su questo punto: il mio pensiero è che *convenga, almeno per il momento, conservare i tre scaglioni attuali del servizio sanitario di prima linea, modificandoli opportunamente per meglio coordinarli ai bisogni delle guerre moderne, e disponendone il materiale in guisa che, all'occorrenza, l'ospedaletto da campo possa, con facilità e prontezza, annettersi, in tutto od in parte, alla sezione di sanità e formare con essa una sola unità organica.* In tal maniera sarebbe reso facile, anche dal punto di vista economico, il passaggio dal sistema attuale al nuovo, ossia all'unificazione dei due scaglioni, qualora l'esperienza ne dimostrasse la convenienza e l'utilità.

Ciò premesso, non vi ha che due vie per conciliare il servizio del campo di battaglia col bisogno di non lasciare i grandi riparti di truppa sforniti delle loro ambulanze: od assegnare a ciascun corpo d'armata un numero di sezioni di sanità di riserva, corrispondente a quello delle divisioni, per poter prendere il posto delle sezioni di sanità immobilizzate; oppure impiantare solo una metà della sezione e far marciare l'altra metà al seguito della propria divisione. I due modi, diversi in apparenza, si equivalgono in sostanza, giacchè, evidentemente, nel primo caso la sezione di sanità potrebb'essere più leggera, nel secondo dovrebb'essere più largamente dotata di personale e di materiale.

Vengo ora al quesito innanzi formulato.

La lentezza del soccorso ai feriti e quella dello sgombero del campo di battaglia possono derivare o dalla incongrua ripartizione ed impiego del personale e dei mezzi, o dalla deficienza di essi. Spesso concorrono entrambe le cause, come, ad esempio, nelle nostre sezioni di sanità da fanteria, le quali sono soltanto divisibili in due metà, hanno un numero di portaferiti e di barelle insufficiente, e non possono portare sui loro carri che 48 feriti seduti e 32 coricati.

Perchè le ambulanze e segnatamente le nostre sezioni di sanità rispondano bene al loro mandato nelle guerre future, devono essere alleggerite sia nel carreggio, che nel materiale, in guisa che possano portarsi in prossimità degli aggruppamenti di fe-

riti anche su di un terreno molto accidentato e montuoso; avere il materiale sanitario ordinato e disposto in modo che ne sia sempre agevole e pronta la ricerca, e così maneggevole e frazionabile da poter essere disseminato in tanti piccoli posti di medicazione indipendenti; essere largamente fornite di barelle e di carri da trasporto dei feriti, e questi carri di vario tipo per potersi meglio adattare alle condizioni della viabilità; essere anche fornite di un certo numero di tende per il ricovero provvisorio, almeno dei feriti più gravi, sul terreno stesso del combattimento, prima che siasi potuto provvedere al loro sgombero (1); infine devono avere un personale medico ed ausiliario in proporzione adeguata al rendimento che ad esse si domanda (2).

Così, io credo, potrà essere realmente soddisfatto il *desideratum* dei due grandi chirurghi di Napoleone, Larrey e Percy, di *portare il soccorso nel luogo stesso ove giace il ferito;* e nello stesso tempo potranno essere evitati o ridotti al minimo i danni del ritardato trasporto.

Ospedali da campo. — Gli ospedali da campo assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni devono, com'è noto, impiantarsi possibilmente allo stesso livello delle ambulanze, per accogliere i feriti gravi non trasportabili a distanza. Sono quindi diretti ad eliminare un inconveniente la cui gravità è stata troppo luminosamente confermata dall'esperienza delle ultime guerre, i danni, cioè, ed i pericoli cui sono esposti, a causa del lungo e disagioso trasporto, tutti i feriti gravi, ed in ispecie i feriti al cranio, al torace ed al ventre.

È bensì vero che l'impianto degli ospedali sul campo di battaglia o nelle sue vicinanze mal si concilierebbe colle esigenze dell'igiene, perchè, con tanti cadaveri di uomini e di animali, il campo di battaglia può divenire facilmente fomite d'infezione e di mefitismo; ma l'*ospitalizzazione sul posto è tuttavia un prov-*

(1) In Francia ogni ambulanza divisionale ha due tende *tortoises*.

(2) Anche presso i corpi di truppa dovrebbe essere aumentato il personale dei portaferiti nonchè quello delle barelle. Ma, per le considerazioni fatte circa il funzionamento dei posti di medicazione e delle sezioni di sanità, non credo accettabile la proposta di Bernardo e Brezzi (*Lo sgombero degli ammalati e feriti in guerra*, Roma 1905), di assegnare a ciascun corpo della divisione, in caso di combattimento, una certa quantità di barelle della sezione di sanità sfornendone la sezione stessa; nè parmi necessario, per le stesse considerazioni, un così grande aumento dell'accennato personale e materiale presso i corpi, come i succitati autori vorrebbero.

vedimento richiesto dalla necessità per siffatti feriti, è si deve cercare di attuarlo il più largamente possibile.

Egli è perciò che nel nostro esercito è eccessivamente limitato il numero degli ospedali che concorrono alla effettuazione di tale provvedimento; a meno che non si voglia tener conto della possibile assegnazione di ospedali da 100 e da 200 letti ai corpi di armata ed alle divisioni. La quale assegnazione, però, per corrispondere realmente allo scopo, bisognerebbe fosse fatta in precedenza, non già dopo la battaglia; tanto più che l'attuazione pratica di essa, colla rapidità richiesta, va incontro, come ben s'intende, a difficoltà le quali variano in ragione del carico più o meno pesante degli ospedali, della quantità dei carri occorrenti per il trasporto ed anche della qualità del personale conducente (1). Ad ogni modo è fuori dubbio che il numero dei posti-letto attualmente disponibili nei nostri ospedali mobili (circa 1600 per ogni corpo d'armata, compresi quelli della C. R.) è di molto inferiore al bisogno.

Ma anche gli ospedali di campagna devono possedere certi determinati requisiti per rispondere bene al loro mandato. Devono, anch'essi, essere leggeri e mobili, e devono avere un personale tecnico per qualità e quantità adeguato al bisogno.

Un eminente medico militare francese, il Delorme, lamenta la scarsezza dei medici negli ospedali di campagna della Francia; che cosa dovrei dire io dei nostri, nei quali la scarsezza del personale medico è anche maggiore? Questi stabilimenti avanzati sono chiamati a compiere d'urgenza gli atti chirurgici più complicati e difficili: come possono bastare tre medici, quanti ne sono assegnati agli ospedali da campo italiani, da 50 e da 100 letti? E si noti che tali ospedali possono e devono anche ampliarsi indefinitamente, se le risorse locali lo permettono. Inoltre gli ospedali da campo sono sprovvisti di vetture per il trasporto dei feriti ed hanno pochissime barelle. Il nostro regolamento dice che tale trasporto deve di regola effettuarsi mediante carri del treno borghese o veicoli di requisizione. Ma è da notarsi che se

(1) L'ospedaletto da 50 letti carreggiato, modello 1893, pesa complessivamente 25 quintali, occupa uno spazio di 8 metri cubi ed è caricato su tre carrette di requisizione, a due ruote, con cavalli precettati e conducenti militari; l'ospedale da campo da 100 letti pesa, invece, 36 quintali, occupa uno spazio di 14 metri cubi ed è caricato su quattro carri a due ruote, con cavalli di requisizione e conducenti borghesi, e quello da 200 letti pesa 67 quintali, occupa uno spazio di 25 metri cubi ed è caricato su otto carri a due ruote, con cavalli di requisizione e conducenti borghesi.

la requisizione dei veicoli è una risorsa da tenersi sempre presente anche per il trasporto di malati e feriti, costituisce nondimeno una condizione aleatoria, sulla quale non si può mai fare assegnamento assoluto, senza correre pericolo di andare incontro a disastrosi inconvenienti. La misura più opportuna sarebbe quella di dotare almeno gli ospedali da campo assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni, di un certo numero di carri per feriti, simili a quelli delle sezioni di sanità. Forse anche meglio, si potrebbero costituire *convogli di riserva* in ragione di uno per ogni corpo d'armata, coll'incarico di concorrere prima allo sgombero del campo di battaglia, e poi di attendere a quello graduale degli ospedali di campagna (1).

Un altro troppo evidente bisogno è che questi ospedali sieno forniti di tende per il ricovero dei feriti e di tende-baracche per le operazioni chirurgiche e per le medicazioni. E, infine, l'esperienza ha dimostrato l'opportunità non solo, ma la necessità di *ospedali appositi* per i feriti negli organi della cavità cranica, del torace e soprattutto del ventre. Questi ospedali, finito il combattimento, dovrebbero potersi prontamente portare sul campo di battaglia, ed essere largamente dotati di personale e materiale bene adatti allo speciale e delicato compito.

Conclusioni.

Riassumendo:

a) materiale di medicazione delle formazioni sanitarie di prima linea, ripartito in tante *unità tipiche*, di diversi modelli secondo le diverse dimensioni delle ferite, e nel numero, per ciascuna formazione sanitaria, corrispondente al prevedibile bisogno dell'unità tattica cui la formazione sanitaria è assegnata (2);

b) pacchetto da medicazione convenientemente costruito e tale da poter bastare per l'occlusione di due ferite;

c) mezzi d'illuminazione del campo di battaglia, fissi e portatili a mano;

d) materiale sanitario dei corpi di truppa, modificato ed

(1) L'applicazione dei mezzi moderni di trasporto ed, in particolar modo, dell'*automobilismo*, allo sgombero dei feriti e dei malati in guerra, può essere feconda dei più vantaggiosi risultati. Ma io devo limitarmi a farne questo semplice cenno, esprimendo il voto che l'importante questione sia, anche da noi, accuratamente e praticamente studiata.

(2) Secondo il generale medico Tosi, il materiale di una sezione di sanità di fanteria dovrebbe essere sufficiente per 3500 medicazioni almeno; il quale calcolo non mi sembra esagerato.

Corpo d'a

1ª Divisione

1ª Brigata

2ª Brigata



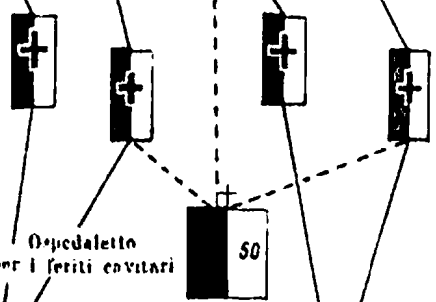
Truppe sup



Posti di medicazione



Sezione di sanità divisa in più sotto-sezioni

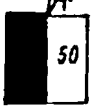


Sezione di sa
delle truppe sup

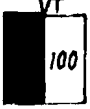


Ospedaletto per i feriti cavitari

50



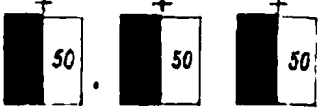
Ospedaletto da campo da 50 letti



100

Ospedale da campo da 100 letti

Ospedaletti da campo da 50 letti



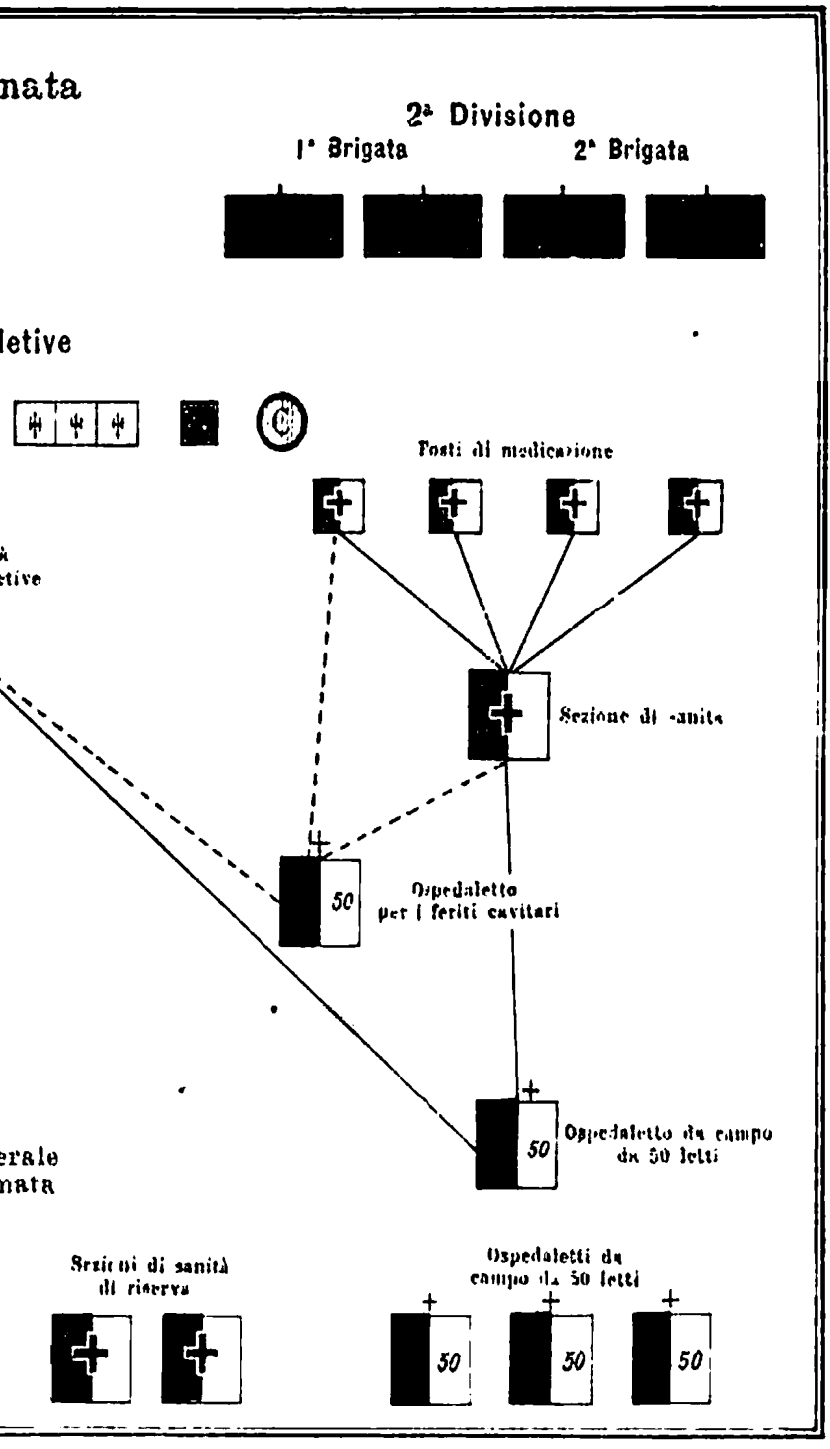
Quartiere ge
del corpo d'a





Convoglio di riserva pel trasporto dei feriti

Laboratorio foto litografico del Ministero della Guerra


nata
2ª Divisione
1ª Brigata
2ª Brigata
letive
Posti di medicazione
Sezione di sanità
50
Ospedaletto
per i feriti cavitari
50
Ospedaletto da campo
da 50 letti
erale
mata
Sezioni di sanità
di riserva
Ospedaletti da
campo da 50 letti
50
50
50

ordinato in modo che si possano costituire posti di soccorso facilmente spostabili;

e) sezioni di sanità (*ambulanze*) col materiale sanitario disposto in maniera da renderne sempre facile e pronta la ricerca ed alleggerito e rese frazionabili in tanti piccoli posti di medicazione eventuali, fornite anche di tende per il ricovero provvisorio almeno dei feriti più gravi;

f) aumentate di numero le sezioni di sanità stesse, oppure formate in guisa che, immobilizzandosi sul campo di battaglia, quelle al seguito dei grandi riparti possano essere senza ritardo sostituite;

g) aumentati convenientemente il personale ed i mezzi di trasporto dei feriti, ed aggiunti alle attuali vetture alcuni veicoli di un tipo più leggero;

h) ospedali da campo, leggeri, mobili ed anch'essi frazionabili in guisa che l'ospedale intiero od una parte di esso possa, all'occorrenza, funzionare come complemento della sezione di sanità o di una sua frazione, fondendosi con essa;

i) gli ospedali stessi, forniti di tende per ricovero e di tende-baracche per operazioni e per medicazioni, e dotati di personale medico adeguatamente numeroso e specialmente versato nella pratica chirurgica;

l) provvisti inoltre, in conveniente misura, di mezzi per il trasporto dei feriti, oppure costituiti speciali convogli ausiliari delle ambulanze;

m) ospedali appositi per i feriti *cavitari*, con personale tecnico e materiale bene adatti.

Sono queste le principali misure e norme che dovrebbero informare l'organizzazione ed il funzionamento del servizio sanitario di prima linea, perchè esso potesse rispondere convenientemente non solo agli alti e difficili doveri che gli attuali ordinamenti degli eserciti e lo spirito dei nuovi tempi gl'impongono, ma ad un vero e proprio bisogno militare e nazionale, essendo ormai innegabile che il servizio sanitario esercita un'influenza, non lieve, che sarebbe colpa trascurare, sulla sorte stessa delle armi (1).

(1) Il chirurgo generale della riserva navale giapponese barone Kanehiro Takaki, in una conferenza fatta all'Accademia di medicina di New York il 29 gennaio 1906, dopo aver rilevato che il 94 % dei feriti giapponesi nell'ultima guerra, ricevute le necessarie cure, poterono riprendere servizio, pronunziava, come conclusione, queste parole: « *posso aggiungere che le nostre vittorie sulla Cina e la Russia possono essere attribuite all'organizzazione dei nostri servizi sanitari* ».

Ma io non potrei terminare senza esprimere ancora un voto.

È ormai riconosciuto che anche l'ufficiale medico debba studiare sul terreno l'applicazione pratica delle norme relative all'impianto ed al funzionamento delle formazioni sanitarie di campagna, e non gli debbano rimanere ignoti i modi moderni di combattere.

La *tattica del servizio sanitario*, come giustamente è stato chiamato questo ramo importante dell'istruzione pratica del medico militare, è attuata con cura in Germania, in Austria, in Francia: perchè dovrebbe essere trascurata presso di noi? Se ne avvanteggerebbero tutti. Primi gli ufficiali medici, i quali imparerebbero a trarre partito dalle accidentalità del terreno, dalle risorse che esso può offrire, dalla situazione tattica e dai movimenti delle truppe, per la scelta dei luoghi d'impianto dei riparti sanitari, e per stabilire con illuminato criterio il momento opportuno per costituirli, il modo di loro funzionamento, il bisogno o no di spostarli. Se ne avvantaggerebbero i portaferiti, i quali vedrebbero come *materializzata* sul terreno, applicandola essi stessi, l'istruzione tecnica ricevuta ai corpi ed all'ospedale militare. Ne profitterebbero anche gli ufficiali e le truppe combattenti, che si abituerebbero a vedere in atto quegli *impedimenti bellici necessari* che sono i riparti sanitari; senza contare l'effetto morale favorevole che eserciterebbe sulla truppa la vista in azione dei mezzi di soccorso sul campo stesso della lotta.

È sperabile, dunque, che anche da noi possano essere praticate siffatte esercitazioni. Però, mi sia lecito dire che, per riescire veramente utili, occorrerebbe fossero dirette da ufficiali medici di speciale competenza, e fossero sempre attuate con adeguata larghezza di mezzi e di personale, per non degenerare in una parodia del servizio sanitario di campagna, fallendo completamente allo scopo, con danno anche finanziario.

Roma, agosto 1906.

P. IMBRIACO.
maggior generale medico ispettore.

PER UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

RAGIONAMENTI SUL TIRO.

(Continuazione e fine — Vedi dispensa IX)

IV. — Esercizi di tiro.

Qualunque sia il sistema seguito nell'istruirla nel meccanismo del tiro, la recluta non potrà ricevere il vero complemento della istruzione che sul campo di tiro; sul posto, cioè, dove potrà fare uso della sua arma a distanza piuttosto grande; dove, il suo occhio, potrà spaziare vastamente all'intorno; dove potrà mettere a contribuzione la propria intelligenza per porre riparo alle nocevoli influenze che, cause esterne ed interne, tendono ad esercitare sul tiro ed a diminuirne l'efficacia.

Il momento più importante dell'insegnamento è, quindi, quello in cui si fanno eseguire gli esercizi colla cartuccia di guerra: ed una buona Istruzione deve indicare con efficacia quali siano le vie da seguirsi per ottenere, da un lato una grande abilità nei tiratori, e dall'altro un controllo esatto e rigoroso dei progressi ottenuti da ciascun tiratore.

Tiri di esercizio. Essi non sono un *fine*, ma solo uno dei tanti *mezzi* per fare degli abili tiratori: il *fine* della Istruzione è il *tiro di guerra*. È quindi necessario che gli esercizi varii di tiro siano condotti e fatti eseguire con una grande razionalità di metodo, e con una indiscutibile praticità di indirizzo.

Il periodo di tempo destinato al tiro dovrebbe decorrere, pei soldati, dal giorno in cui cominciano a saper usare dell'arma a quello in cui vanno in congedo, senza interru-

zione: non un mese e neppure due settimane soltanto, dovrebbero trascorrere, senza che il soldato fosse condotto a sparare: il tiro dovrebbe, come gli esercizi sul terreno, far parte integrante dello svolgimento settimanale delle istruzioni — almeno per quei reparti così fortunati da poter avere a loro disposizione un poligono di tiro —, e si dovrebbe evitare di farne una istruzione specialissima da impartirsi in modo intensivo, in alcuni periodi dell'anno esclusivamente.

La nostra attuale Istruzione — nel volume I, al capitolo Generalità — fissa chiaramente questo criterio; ma poi, nel fatto, ripartisce il tiro in maniera assai ineguale durante l'annata: ed invero, mentre fa obbligo di far eseguire, dal giorno in cui le reclute entrano a far servizio cogli anziani, fino al congedamento della classe anziana, cioè in circa 6 mesi, — a parte il tiro di recluta — le 4 lezioni del tiro di Classificazione, le 6 del tiro Individuale di Campagna e le 11 del Tiro Collettivo, — in complesso, quindi, 21 esercizii — non lascia che appena le 6 lezioni del Tiro di perfezionamento per gli altri 6 mesi, dal settembre al marzo successivo.

Non è un illudersi il pensare che un tiratore possa davvero perfezionarsi, sparando solo 36 colpi nello spazio di 6 mesi? Non riesce invece evidente che quei 6 esercizi, quasi nulla serviranno allo scopo?

In quel periodo di forza ridotta, i servizi vari di ogni genere affidati alle truppe e le licenze, assorbono invero, tanta parte di personale, ufficiali e truppa, da rendere necessario che, per moltissimi, il tiro di perfezionamento venga eseguito a vapore, e quindi senza profitto alcuno.

Converrebbe, forse, limitare di qualche poco il numero delle lezioni del 1° periodo, per aumentare quelle del 2°: meglio, certo, sarebbe aumentare le ultime, senza diminuire le prime; ma, pur troppo, ciò non osiamo chiedere, opponendovisi, pare, ragioni di bilancio — spesa per le munizioni — che non permettono di aumentare la dotazione annuale di cartucce da spararsi nel tiro. Tuttavia, se ben esaminiamo le cose, potremo forse vedere che facile sarebbe

ottenere un qualche aumento anche nel numero delle lezioni del tiro, senza aggravare affatto il bilancio.

Noi abbiamo, oggi, disponibili per ogni reggimento di fanteria di linea e bersaglieri, 135 cartucce a pallottola per ogni tiratore in forza al 1° aprile, ufficiali esclusi. Non è molto, ma siccome per le continue e forti riduzioni che si verificano nella forza delle compagnie man mano che ci si avvicina all'epoca della chiamata della nuova leva, rimangono sempre disponibili parecchie migliaia di cartucce, così, quando queste economie non si tesaurizzassero, si avrebbe il modo di tener bene esercitate le poche truppe che restano in servizio dal settembre all'aprile. Il male è che, invece, — per quanto l'Istruzione in vigore voglia che, di massima, debbasi consumare nell'annata *tutto* l'assegno di cartucce, — le cartucce esuberanti si lasciano giacere nelle polveriere reggimentali, e non vengono mai adoperate utilmente; con grande discapito dell'insegnamento del tiro e del perfezionamento dei tiratori, ed in piena contradizione con quanto l'Istruzione prescrive (1).

Il numero delle cartucce sarebbe quindi sufficiente, nè vi sarebbe bisogno di aumentarlo — per portarlo, ad esempio, a 170 per ogni individuo come ha fatto testè la Germania — solo che ci si ricordasse che non si diventa tiratori che sparando moltissimi colpi.

Æ giacchè deve veder la luce una nuova Istruzione — quando? — ci auguriamo che in essa siano così tassativamente fissate le norme pel consumo *utile* di tutto l'assegno annuale di cartucce a pallottola, messo a disposizione dei Corpi, da rendere impossibile il fare delle dannose economie.

L'istruzione germanica, già citata, stabilisce un tiro *preparatorio* ed uno *principale*, che comprendono complessivamente 14 esercizi per gli ascritti alla 2ª classe, e 10 per gli ascritti alla 1ª classe di tiro: da eseguirsi a distanze variabili fra 150 e 200 metri pel tiro preparatorio, fra 200 e 400 metri pel tiro principale.

---

(1) *Istruzione sulle Armi e sul Tiro per la fanteria*, vol. I, Generalità, n. 14. (Edizione 1898).

La Germania ha quindi abolito il tiro a bersaglio a 600 ed a 500 metri: ha poi assolutamente escluso gli esercizi a braccio sciolto, con o senza appoggio.

Ci darà la nostra futura Istruzione qualche cosa di simile? Ci darà specialmente quel tiro di nuovo genere — a 400 metri con appoggio al parapetto — la cui importanza non può sfuggire a chi pensi che i fuochi di guerra non si faranno oggidì che al coperto da parapetti, siano, o no, di trincea?

La Germania ammette tuttavia che il *tiro individuale* possa eseguirsi fino alla distanza di 800 metri, ma noi non possiamo accettarne la teoria, anche perchè ci troviamo, di fronte alla Germania, in condizioni di armamento alquanto diverse. Coll'adozione della pallottola *S*, (1) la Germania ha difatti potuto ottenere che la traiettoria del proiettile si mantenga quasi orizzontale fino ad 800 metri; il che le ha permesso di portare il limite delle *piccole distanze* — quelle utilizzabili pel tiro individuale — fino a quella distanza, per noi eccessiva.

L'Istruzione germanica ha, ad ogni modo, abolito il tiro individuale di campagna e lo ha rimpiazzato con un tiro preparatorio di combattimento. Questa specie di tiro, che a noi manca assolutamente, rappresenta il passaggio fra il tiro al bersaglio e il tiro collettivo. Esso ha lo scopo di abituare il soldato — dopo averlo posto in una semplice situazione di guerra — ad agire di sua testa, e ciò nell'intento finale di ottenere e conservare la disciplina del fuoco, col rendere famigliare, negli individui, il regolare i loro atti a seconda della situazione tattica.

Durante l'esecuzione di questo tiro — oltremodo adatto a sviluppare l'iniziativa personale — l'istruttore ha il modo di sorvegliare se il soldato sappia usare, con discernimento, dell'alzo; usufruire proficuamente della protezione del terreno; far fuoco con calma; avanzare con oculatezza: ed il

(1) È a nocciolo di piombo indurito, incamiciato d'acciaio: lunghezza mm. 28: diametro massimo mm. 8,2: peso gr. 10. Viene lanciata da una carica di gr. 3,2 di polvere lamellare di nuova composizione; esce dall'arma con una velocità iniziale di m 897.

soldato vi acquista l'abitudine di cercare il suo bersaglio, e scopertolo, prenderlo di mira nella condizione più favorevole; e se, durante il suo tiro, l'intervento dell'istruttore con un avviso od un ordine gli modificherà la situazione, il soldato ha anche il modo di abituarsi a far uso della propria intelligenza, nel prendere sollecitamente una determinazione appropriata alla nuova situazione creatagli.

Non potrebbe anche il nostro tiro di campagna terminare con un paio di esercizi foggiati sul sistema germanico? L'abituarsi a ricercare il bersaglio, è oggidì tanto necessario, (l'istruzione germanica preconizza persino, nei fuochi collettivi, di far circolare fra i soldati in riga un binocolo, perchè essi possano bene scorgere il bersaglio che dovranno battere) che un insegnamento diretto a tale scopo si impone assolutamente — non potendo tenerne luogo il tiro contro bersaglio scomparente, che per la sua uniformità, e per la grande visibilità e stabilità di ubicazione dei bersagli, non riesce a risvegliare nessuna delle attività cerebrali del soldato —.

Tiro collettivo. — Il tiro collettivo rappresenta il vero tiro di combattimento: esso è, nell'attuale nostra Istruzione, ben regolato, ci sembra, allo scopo: ma non ci sembra altrettanto ben regolata la sua applicazione pratica; in quanto che, almeno per le prime lezioni, assai spesso se ne annullano i vantaggi.

Non bisogna dimenticare che il tiro di combattimento è destinato a dare ai vari reparti, progressivamente dai minori ai maggiori, la perfetta unità e concordia di azione del fuoco comune, sotto la volontà di un capo; nonchè a dare ai capi il modo di esercitare la loro attitudine e la loro intelligenza, a fine di ottenere che la loro buona volontà riesca a formare, dall'unione di tutti i sottoposti, un tutto unico e vibrante in perfetto accordo. Solo per raggiungere quest'alta finalità sono, invero, istituiti i tiri collettivi di squadra, di plotone e di compagnia: dei tre gruppi organici, cioè, destinati ad eseguire i fuochi, sotto l'*impulso diretto* del loro capo.

Nella condizione di fatto attuale, possono, i capi di questi reparti, *formarsi?*.... possono *formare* i loro sottoposti?

A noi sembra che no; se non si cambia il sistema invalso, noi crediamo che sarà sempre denaro e fatica sprecata il recarsi ai tiri collettivi.

Ma il rimedio è semplice, non trattandosi che di vincere il risultato di un'abitudine.

Il tiro collettivo viene ancora, da molti, considerato come qualche cosa di eccezionalmente superiore alle altre istruzioni; e questa idea falsa, porta a circondarlo di cure che, più che a profitto, vanno a discapito dell'insegnamento. Riesce specialmente dannosa la eccessiva ingerenza dei superiori nella esecuzione degli esercizi: non certo deve mancare anche nel tiro collettivo la necessaria sorveglianza naturale, ma essa non deve esercitarsi in maniera da ostacolare — come quasi sempre avviene oggi, in questo caso — lo sviluppo di ogni iniziativa nei sottoposti.

Quel tanto di pericolo che può esserci nella esecuzione di un esercizio qualora sia mal diretto, non autorizza l'accorrere quasi regolare di tutti i superiori sul campo di tiro: nè questa affluenza di sorveglianti e giudici è consigliabile. I tiri di squadra, ad esempio, devono essere diretti dal subalterno: è chiaro che l'azione di questi riescirà nulla, qualora vi siano il Capitano ed il Maggiore presenti, in specie se questi non solo presenziano, ma, come spesso fanno, specialmente il Capitano, direttamente intervengano nello sviluppo dell'esercizio.

Ma più che questo intervento, riesce nocivo il sistema invalso — allo scopo di *far presto* — per la scelta dei bersagli da usarsi negli esercizi di riparti superiori alla squadra ed al plotone della forza di pace.

Non solo quasi mai i direttori del tiro possono essi indicare il genere e la formazione del bersaglio che desiderano impiegare, ma devono anche spesso adattare il *tema* ad un bersaglio imposto e piegarsi ad accettare situazioni stranissime, pur di non *far perder tempo* nel cambiare i bersagli. E, sempre pel principio di far presto — che sembra sia il predominante allorchè si tratta del tiro — alcuni esercizi

di squadra e di plotone in ispecie, vengono fatti eseguire in modo da annullarne ogni profitto; posto che si obbligano fino a quattro squadre, e fino a tre plotoni spesso, ad agire contemporaneamente e senza, quindi, la necessaria latitudine di spazio, di tempo e di iniziativa.

Se la causa della lamentata ingerenza eccessiva è da ricercarsi nel carattere degli individui, e quindi non è facilmente eliminabile con un articolo di regolamento, il difetto della fretta si può togliere con qualche facilità mediante disposizioni tassative, seguite da procedimenti d'ordine generale che permettano di attenervisi scrupolosamente.

L'attuale Istruzione sul tiro, dopo aver detto (1) che *sarebbe bene* che le lezioni di tiro collettivo fossero fatte *una per giorno*, approfittando delle circostanze di luogo e di tempo per eseguire nella giornata stessa altri esercizi di campagna, finisce poi coll'ammettere che, nello stesso giorno, lo stesso reparto possa eseguire anche due lezioni; e col tollerare che si arrivi ad eseguirne fino a tre. Queste concessioni sono una vera spinta al far presto, e basterebbe che la nuova Istruzione le eliminasse, perchè le cose procedessero colla invocata calma e precisione. Nè, a nostro avviso, questo procedimento porterebbe incaglio allo svolgersi delle altre istruzioni; chè le manovre di campagna — le quali sempre seguono ai tiri collettivi e nell'istessa zona — potrebbero svolgersi egualmente bene anche se, contemporaneamente, qualche reparto si occupasse del tiro collettivo.

Bersagli. — Nella serie dei bersagli in uso pel tiro di guerra manca tuttora, e ci sembra che sarebbe bene decidersi a farne uso, il bersaglio *cadevole*, il quale meglio d'ogni altro servirebbe a dare un certo aspetto di verosimiglianza col caso di guerra, a certi esercizi di tiro, ed a risvegliare sempre più l'attenzione del soldato nell'eseguire il fuoco.

Oggi, il soldato in riga, eseguisce il suo fuoco come un automa, carica e spara — non sappiamo se punta — senza preoccuparsi del bersaglio che ha di fronte, sapendolo im-

(1) Vol. I, n. 16.

mobile, e conoscendo che il *per cento* — benedetta la statistica! — non cambierà, anche se i suoi colpi cadranno tutti su di una sagoma sola. Qualora, invece, le sagome colpite cadessero, il soldato sarebbe obbligato, dopo di aver abbattuto un bersaglio, a cercarsene un altro, ad agire cioè con maggior ponderatezza e *in seguito ad un ragionamento.*

L'adozione di questi bersagli cadevoli renderebbe anche possibile l'esecuzione di un geniale esercizio di tiro collettivo; quello che l'esercito germanico compie col nome di *Kampfschiessen*: il tiro cioè di due reparti che combattono contro due bersagli di eguale *forza*, posti ad eguale distanza. I bersagli sono formati con sagome cadevoli: ogni tiratore si sforza di abbattere il maggior numero di sagome sul bersaglio che rappresenta il reparto avversario: ogni sagoma caduta mette fuori combattimento un tiratore del reparto avversario.

È quindi una specie di gara di abilità collettiva, particolarmente adatta a risvegliare una sana e proficua emulazione fra i reparti: ma è anche, ciò che è meglio, una gara di intelligenza nei tiratori: posto che ognuno non più, come ora succede, si accontenterà di sparare puntando al centro della linea, nulla curandosi della ripartizione dei colpi sul bersaglio, ma restringerà il suo tiro sulla sezione di bersaglio che avrà di fronte, *cercandosi il suo uomo*, per farne cadere la sagoma, e studierà che il numero dei *caduti* si a grande, perchè così renderà sempre più difficile al reparto emulo, di ottenere la vittoria.

Tiri tattici — L'attesa nuova Istruzione abolisce, a quanto sembra, i tiri tattici: date le inverosimiglianze di luogo, di tempo e di situazione tattica coi quali essi tiri si sono fin qui effettuati, il meglio che si potesse fare era lo abolirli.

Anche l'Istruzione germanica più non ne parla, ma essa si è invece allargata in quanto riguarda i *tiri dimostrativi* — che noi abbiamo riservati esclusivamente alla scuola centrale di tiro — fra i quali il tiro dimostrativo di combattimento, in relazione a speciali situazioni di guerra, attorno alle posizioni fortificate.

Un esercizio di tiro, che non ci consta sia mai stato eseguito, ameremmo tuttavia veder compiuto; un tiro, chiamiamolo pure tattico per intenderci, eseguito non su terreno studiato, sgombro, di poligono insomma, ma su terreno *vero* — mi si passi l'aggettivo — con tutti i suoi ostacoli, con tutti i suoi aiuti.

Vorrei si potesse — almeno per una volta o due — disporre di un terreno coltivato, alberato, interrotto da fossi, da siepi, con case e pagliai, *completo* infine, per appostarvi dei bersagli che stessero davvero a rappresentare un *momento probabile*, e sopratutto *verosimile*, di un combattimento. Bersagli a sagoma, cadevoli o no, isolati o a gruppi, a linee, a colonne, disposti come il terreno lo indica, come le circostanze lo porterebbero, come la situazione del momento lo imporrebbe al savio criterio del comandante, dovrebbero popolare la zona di azione: contro quei bersagli si dovrebbe poi condurre una truppa che dovesse ricercarneli, e, trovatili, fronteggiarli e batterli.

Si potrebbe così esaminare al vero l'effetto prodotto dagli ostacoli naturali sull'efficacia del tiro in guerra; si potrebbe, colla scorta dei risultati, far comprendere agli ufficiali, meglio che colle tabelle di tiro di poligono e colle deduzioni dalle *perdite* delle passate guerre, quanto, a rendere minimi i risultati, influiscano — all'infuori delle cause morali e fisiche che influenzano i tiratori in guerra — gli ostacoli del terreno; quella specie di schermo cioè, che viene ad interporsi fra i tiratori ed il bersaglio, e che è formato dalla successione nel piano verticale dell'arma, di tutti gli ostacoli in elevazione che si proiettano sul piano parallelo a quello della linea dei tiratori.

Un esperimento così fatto, implicherebbe, certo, un grande consumo di energia mentale, per predisporlo colla massima cura a che non fosse per riuscire fatale ad uomini ed animali; ed importerebbe una non lieve spesa di risarcimento di danni; ma il risultato compenserebbe ogni fatica ed ogni spesa, giacchè potrebbe dare un criterio esatto della vulnerabilità delle truppe in certe condizioni; e fornirebbe un importante ed indiscutibile elemento di fatto, per stabilire

il rapporto delle munizioni e del tempo occorrente per ottenere un dato risultato; dal che si potrebbe avere la chiave esatta per la risoluzione di molti problemi tattici, e di quello, importantissimo, del munizionamento occorrente.

TIRI DI NOTTE — Si ripete, fino a sazietà, che in causa della grande potenza delle armi da fuoco, le truppe, specialmente nelle operazioni di investimento, dovranno agire di nottetempo. Ed è indiscusso il principio che, contro il nemico che agisce nel buio, non si deve rimanere inerti, e che il difensore deve dalle sue posizioni poter nuocere col fuoco, anche di notte, la truppa che opera a suo danno.

E allora, perchè non si abituano i soldati a tirare di notte?

Riflettori di media portata — sono sufficienti — noi abbiamo, almeno, nei presidi più importanti, nelle piazze forti, nei parchi del genio: perchè non si adoperano per far compiere qualche lezione di tiro di notte a quei reparti così fortunati da poterle eseguire?

In Austria si sono fatti, nello scorso anno, di tali tiri e con risultati assai buoni. Con un riflettore di 90 centimetri, si scrutava il terreno, e si cercava il bersaglio: la truppa seguiva coll'occhio il raggio luminoso, e appena esso cadeva e si arrestava sul bersaglio, apriva il fuoco.

È un genere di tiro che nella sua esecuzione ci fa allontanare di molto dai precetti di puntamento esatto e di esatta stima della distanza, nonchè da quello della *calma celerità*: per le speciali condizioni in cui si eseguisce, dalla necessità di agire così celeremente da ottenere l'effetto voluto prima che il bersaglio si sottragga al fascio di luce rivelatore, è spesso impossibile, infatti, il calcolare esattamente la distanza, l'impiegare quindi un alzo esatto; e bisogna supplire con un grande sparpagliamento di colpi, ed un forte consumo di munizioni: ma appunto perchè il tiro offre tali difficoltà, dovrebbe essere studiato seriamente.

V. — Gare di tiro.

È di buona consuetudine chiudere il corso annuale di tiro con alcune gare: è naturale anzi che una serie di esercizi così eminentemente *sportivi*, abbia il suo coronamento in una festa dalla quale i migliori elementi possano trarre la soddisfazione ambita di vedersi onorati sugli altri.

Conserverà la nuova Istruzione l'istituto delle gare così come oggi lo stabilisce? Non sarebbe forse desiderabile che anche su questo punto, l'Istruzione subisse qualche radicale ritocco?

Così come oggi si svolgono, non si può davvero convenire che le gare regolamentari di tiro abbiano da noi, come l'Istruzione vorrebbe, il carattere di *festa*.

Il numero sempre enorme di concorrenti — specie nelle gare dei tiratori scelti e di quelli di 1ª classe — rende l'assistere a tali gare ed il prendervi parte, una vera fatica: fatica sentita da tutti, concorrenti e spettatori, costretti a rimanere per lunghe ore al libero sole di luglio e agosto!

A ridurre tale fatica al minimo possibile, si escogitano cento ripieghi, fra i quali, frequentissimi e principalissimi, quello di far eseguire il tiro a 10 o anche 12 tiratori per volta, e di far compiere a *tutti* il tiro su di uno dei 2 bersagli stabiliti, prima di ammettere i concorrenti a sparare sul secondo bersaglio; e di invertire i bersagli, qualora il reparto gareggiante sia il *secondo* della giornata, per non *perder tempo* a cambiare i bersagli.

Tutte cose che sono in contraddizione assoluta colle norme regolamentari, e che riescono a screditare la gara, perchè influiscono sulla esatta segnalazione e registrazione dei risultati.

Per rendere alle gare la serietà e gaiezza che devono avere, occorre renderle piacevoli, quindi brevi. Eliminare il troppo affollamento di concorrenti, ecco il facile segreto; e questa eliminazione si otterrà solo che si rendano più severe le condizioni di ammissione.

Tutti sappiamo che oggi un comandante di compagnia si sentirebbe quasi umiliato, se non potesse, per ogni classe

di leva, presentare i suoi 15 o 20 tiratori di 1ª classe, ed i suoi 8 o 10 tiratori scelti al termine del corso annuale di tiro; le condizioni da raggiungersi, sono invero così facili, che un risultato meno brillante non sarebbe forse giustificato.

Ora, si portino sul campo della gara i 60 o 80 tiratori di 1ª classe di un battaglione e i 32 o 40 tiratori scelti: si faccia loro eseguire il tiro di concorso ad uno ad uno e successivamente su entrambi i bersagli; si osservi con calma la segnalazione, si registrino con calma i risultati, si facciano di quando in quando gli opportuni controlli, ecc: si tiri la somma del tempo occorrente, e se non si va sulle 4 ore e più pei tiratori di 1ª classe, e sulle 2 e più per gli altri, ci si dovrà chiamare fortunati.

E, davvero, una *festa* pagata con tante ore di fatica e di sole, è una festa che meglio può chiamarsi una dura *corvée*.

Diminuendo il numero dei concorrenti, e quindi *scegliendo* meglio gli elementi, se ne otterrebbe poi anche di dare maggiore serietà alla gara; si eviterebbe forse di far eseguire la gara a tali concorrenti che non riescono a registrarvi che una non bella, quanto completa, serie di zeri: e si potrebbe, dato il numero minore dei concorrenti, tenere un po' più alto il valore dei premi. Il che sarebbe certo un mezzo proficuo per accrescere il prestigio delle gare e per far nascere e coltivare negli individui la passione per il tanto utile esercizio del tiro, così da conservarla intatta, anche durante il tempo del congedo (1).

E giacchè siamo sul ragionare di premi, esporremo l'idea che meglio delle medaglie d'oro — che spesso finiscono in mano ad estranei, in cambio di qualche bella lira d'argento — e delle medaglie argentee o bronzee che non servono che a fare degli inutili, e spesso dannosi ciondoli alla catena dell'orologio, sarebbe forse meglio premiare gli ufficiali e

(1) Quando arriveremo noi a far entrare la passione del tiro nello spirito delle masse? Quando potremo emulare la piccola Svizzera che, pur essendo tanto meno popolosa di noi, contava l'anno scorso 3694 società di tiro con 220147 soci che spararono nell'annata 28 milioni di cartucce per fucile e 2 milioni e mezzo di cartucce per revolver; e dove 33 società di tiro eseguirono anche degli esercizi di tiro collettivo?

sottufficiali con oggetti eleganti dai quali essi potessero trarre personale utilità, e che sarebbero quindi, certamente, più graditi.

VI. — Tiro degli ufficiali.

L'Istruzione attuale lascia agli ufficiali tutta la possibilità di abilitarsi nel tiro, e non lesina affatto le munizioni; ed in ciò si mostra coerente al principio enunciato nel volume II al n. 2 delle Generalità, e che meglio e più efficacemente non potrebbe forse essere esposto. Ma ogni più più bella medaglia ha il suo rovescio; non ci sembra utile che, trattandosi della attuazione pratica del principio, essa consigli, o per essere più esatti ammetta, che il tiro degli ufficiali possa venir eseguito riuniti per battaglione o per reggimento. Questo sistema, se adottato — e che noi non avemmo mai campo di vederlo messo in opera, del resto, — non darebbe certo buoni risultati, e non riuscirebbe che a rendere intollerabile e noioso un esercizio, che, lasciato, come nei casi normali, quasi al libero arbitrio, riesce tanto piacevole a tutti.

Meglio dunque sarebbe, anche perchè le attuali condizioni di permanenza degli uomini alle armi non permettono delle inutili sottrazioni di ufficiali alle diuturne occupazioni, che la nuova Istruzione abolisse le ultime righe dell'ultimo capoverso del paragrafo 41 dell'attuale volume II dell'Istruzione in vigore.

Il profitto ottenuto dagli ufficiali nel tiro annuale, viene constatato mercè il *tiro di esperimento.*

Se questo esperimento di controllo dovrà essere conservato, ci auguriamo di vederne modificate le norme che si riferiscono alla assegnazione delle medaglie, da farsi ad esperimento ultimato.

Oggi l'Istruzione, a giudicarne dal come viene applicata in questa parte, non si esprime chiaramente in proposito. Essa enuncia bensì che le medaglie (vedi n. 55, vol. II) sono stabilite in un certo numero per ogni Corpo, perchè *il comandante le assegni come meglio crede* agli ufficiali in-

feriori che *più si distinsero* nell'esperimento; ma con quell'inciso « più si distinsero » lascia adito ad interpretazioni diverse.

Data la parola usata « esperimento », date le modalità dell'esecuzione del tiro, la implicita distinzione e separazione che viene imposta fra l'esperimento dei capitani e quello dei subalterni, parrebbe che dovesse essere esclusa ogni idea di *gara*: ed invece l'esperimento viene sempre — almeno per quanto ci consta per lunga esperienza — eseguito ad ogni anno coi caratteri di una vera e propria gara fra *tutti* gli ufficiali inferiori (capitani e subalterni riuniti, con poco riguardo alla differenza di età e di grado): al punto da far eseguire dei tiri *supplementari* a coloro che riportano una classificazione uguale.

Da questo ne viene che le medaglie vengono assegnate coi criteri delle gare, e cioè a chi ha raggiunto il miglior punto *assoluto* di classificazione.

Ora è questo che intende lo spirito dell'Istruzione?

Noi riteniamo che l'Istruzione voglia invece che le medaglie siano assegnate non ai migliori classificati, ma a coloro che maggiore assiduità, maggiore zelo e maggior interessamento dimostrarono per il tiro, e che riuscirono a trarre buon profitto dalla pratica del bersaglio. Crediamo che l'Istruzione abbia voluto premiare, non il più abile — che può anche essere tale per virtù di doti naturali speciali, senza essere affatto un zelante e assiduo frequentatore del poligono — ma il più degno di encomio. Ad ogni modo, la classificazione, in base all'esperimento, non dovrebbe essere *unica*, ma separata per gradi — capitani e subalterni — come separati, e quindi in condizioni differenti di tempo se non altro, — dovrebbero affettuarsi gli esperimenti delle due categorie di ufficiali.

Questo nostro pensiero, più volte espresso, mai però noi vedemmo accolto: dovremmo dunque convincerci di essere in errore. Ma fino a quando l'Istruzione non chiarisca il dubbio, noi penseremo sempre che è bensì più presto fatto — rientriamo nella teoria che presiede al tiro, la fretta — assegnare le medaglie — che, notisi bene, l'Istruzione

non chiama *premio*, come fa parlando delle medaglie per le gare dei sottufficiali — a seconda del punto di classificazione ottenuto nello esperimento, perchè ciò risparmia studi complessi sugli individui nei loro rapporti col tiro al bersaglio; ma che tale sistema non potrà mai dare i frutti che l'Istruzione si ripromette dalla assegnazione di quelle medaglie: *lo sviluppo, cioè, della passione pel tiro anche nei meno idonei.*

VII. — Stima delle distanze.

Non si può parlare di tiro, senza venir in discorso della stima delle distanze, essendo i due argomenti così strettamente connessi, da farne un sol tutto nei rapporti del tiro di guerra.

Fino a che l'Esercito non sarà dotato su larga scala di un istrumento telemetrico effettivamente utile, di semplice impiego, esatto, e tale da potersi usare come un comune binocolo, ed anche, meglio, contemporaneamente al binocolo, si dovrà sempre, o almeno nella maggior parte dei casi, apprezzare le distanze a vista: e con tanta maggior esattezza si dovrà cercare di stimarle, in quanto che l'estrema precisione delle armi da fuoco attuali, può, in causa di un errore di alzo, rendere nullo l'effetto del tiro.

Nessun dubbio quindi, che occorra esercitare l'occhio alla stima delle distanze. È però necessario davvero che tanta gente, nelle compagnie, debba abilitarsi in tale esercizio?

O le truppe si trovano in posizione difensiva, e allora gli ufficiali possono colla massima esattezza, prima che giunga il nemico, misurare le distanze dai punti più salienti del terreno del futuro combattimento, servendosi della carta o degli istrumenti telemetrici: o le truppe vengono attaccate all'improvviso, o improvvisamente scuoprono il nemico, e allora mancherà assolutamento il tempo all'ufficiale che deve dirigere il fuoco, di riunire a congresso gli stimatori scelti, e dovrà far conto solamente sulla sua abilità di stimatore.

In entrambi i casi, quindi, gli *stimatori* riusciranno quasi inutili, ed ai soli comandanti i reparti incomberà sempre

la responsabilità della stima delle distanze. Ci sembra, di conseguenza, che sarebbe sufficiente — e più proficuo anche perchè l'istruzione potrebbe essere impartita con maggiore ampiezza, data la maggiore intelligenza degli allievi — impartire l'insegnamento, (pretendendo l'applicazione continua, delle sue norme), agli ufficiali ed ai sottufficiali: ai soli, cioè, che dovranno di loro iniziativa ordinare l'apertura del fuoco a distanze superiori ai 500, o 600 metri.

Impartita come si fa oggi, l'istruzione sulla stima delle distanze a vista si riduce ad una perdita di tempo.

A parte che molti degli ammessi a prendervi parte sono affatto digiuni di conoscenze metriche, succede che in causa degli svariati speciali servizi addossati alle compagnie, il numero dei presenti all'istruzione è sempre assai incompleto e che quindi l'insegnamento non può procedere colla voluta regolarità; e.se lo sanno i miei colleghi, quanta fatica costi, spesso, la presentazione degli elenchi bimensili o trimestrali richiesti dalla Istruzione!

Di più, essendo fissato che tale importantissimo insegnamento debba essere impartito dal capitano, e non essendo possibile che ei possa farlo senza un suo subalterno che lo coadiuvi, succede non di rado, stante l'esiguità dei subalterni alle compagnie, che il grosso delle compagnie viene privato, spesso per qualche ora, dei suoi ufficiali e lasciato senza controllo e senza direzione, ad oziare in attesa.

Riducendo di numero gli allievi, l'Istruzione potrebbe essere fatta per grossi reparti, affidandola ad uno dei capitani in soprannumero più specialmente adatto, e se ne otterrebbero certo dei risultati pratici molto migliori.

***

La ferma volontà di *colpire nel segno* è uno dei fattori essenziali di riuscita nell'insegnamento del tiro: ed il soldato il quale non avrà dovuto subire, durante il suo addestramento, un complicato sistema regolamentare, potrà tanto meglio riuscire abile tiratore, in quanto che avrà meglio

potuto sviluppare la propria intelligenza, e la sua personale iniziativa.

Ci auguriamo quindi che la promessaci nuova Istruzione sul tiro, sfrondando l'attuale di tutto ciò che è inutile zavorra e pedantesco dettaglio, sia *un testo* perfettamente rispondente allo scopo ben definito che deve raggiungersi: e che le norme in essa trascritte siano veramente acconcie a formare dei tiratori abili, ben ammaestrati nella ricerca del bersaglio, e nello impiego del terreno: servano a sviluppare efficacemente l'iniziativa dei capi e dei soldati mercè una ben intesa progressione: impediscano poi formalmente che la massima « far presto » venga applicata allo svolgimento dei vari esercizi.

Il fine dell'insegnamento è la preparazione alla guerra, non quello di fare dei tiratori di bersaglio; ci tracci quindi la nuova Istruzione un sistema di insegnamento individuale *intenso* e *profondo,* che abbia costantemente di mira il fare del soldato un essere capace di rendersi sempre conto di quello che fa; così solamente potrà servire ad affermare e rinvigorire in lui l'idea della *offensiva ad oltranza*: posto che solo con un fuoco ben diretto si rendono possibili — ed in certi casi anche si può provocarle — le azioni tattiche per l'attacco.

Roma, giugno-agosto 1906.

ERCOLE MORELLI
capitano di fanteria.

PER LA SCELTA DEL SOLDATO AL CONSIGLIO DI LEVA

CONSIDERAZIONI, DIFESE E PROPOSTE

Ciò ch'io voglio sono dei fatti, fa dire a Tommaso Grandgrind il Dickens nel suo bel libro « I tempi difficili ». Insegnate dei fatti, non altro che dei fatti; i fatti sono la sola cosa di cui vi sia bisogno quaggiù. Non piantate altra cosa e sradicate tutto il resto.

È la gelida, matematica sentenza, che con tanto stupore fu udita ai tempi del Dickens, così poco da noi lontani, allorchè idee, sentimenti, speranze si trovavano in piena efflorescenza di patriottismo e i popoli sorgevano a libertà e la faccia del mondo s'andava rinnovellando, quanto cammino non ha essa fatto nei pochi anni, che da quel tempo ci dividono!

Oggi, se Carlo Dickens tornasse, troverebbe la sua sentenza in pieno rigoglio di fortuna e di dominio, fatta anzi più concreta e assoluta ed impostasi così: Cifre voi datemi e colle cifre dimostrate i fatti, dappoichè il vivere è diventato un numero e la scienza della vita, che prima si chiamava filosofia, ora si chiama aritmetica.

Chi, invero, non si accorge che Tommaso Grandgrind lo siam diventati un po' tutti? Chi non lo sente l'impero dei fatti, il dominio del numero?

Può dirsi, che quasi non c'è nemmeno più bisogno, che ce la insegnino la sentenza amara del Dickens, dappoichè lo si sente e lo si vede, che tempi difficili sono appunto i tempi nostri ed un solo articolo è quello, che forma l'intiero decalogo della vita moderna: tutto mettere a partito col massimo utile ed il minimo sforzo e dal risultato giudicare il merito e la bontà delle cose.

Fino a cinquant'anni or sono, scriveva recentemente il Leinhard, le Termopili, Salamina, Maratona, le epiche guerre puniche, le successive vittorie di Giulio Cesare facevano sussultare il cuore di tutti i popoli civili; oggi la transafricana, la transiberiana, la trasmissione della forza a distanza, ecc. ecc. attraggono molto più l'attenzione di tutti e ne assorbono la mentalità. Probabilmente, egli aggiunge, qualche dotta accademia europea od americana, verso la fine di questo secolo, bandirà il seguente concorso a premio: Dal punto di vista economico, che è il *punctum saliens* della vita, furono utili ai Greci le vittorie di Maratona e di Salamina ed ai Romani la vittoria finale contro Cartagine? Or questo essendo lo spirito dei tempi, c'è forse da meravigliarsi, che l'istesso metro si vada adoperando per le istituzioni militari? Non ha avuto forse la stessa accoglienza l'ideale di patria, questa sublime abnegazione, tormento e gioia dei padri nostri? Non ancora è scritta la storia del nostro risorgimento nazionale, non ancora è fatto il libro dell'eroismo dei nostri padri, chè già i figliuoli, senza nemmeno attendere i nepoti, eccoli a gridare da un pezzo: Dateci il conto di ciò che avete fatto, dimostrateci se fu utile e profittevole l'opera vostra, perchè la vogliamo subito la nostra parte di profitto.

Come ricordo quel giorno dei miei bei tempi universitari, quando mescolato anch'io all'uditorio multiforme e fremente di quel sommo, che fu G. Bovio, lo udii a tuonare colla sua gran voce così: Alle epoche eroiche, o giovani, succedono le epoche dei mercatanti! Oh come a me e a tutti della mia età quella parola mercatanti ferì l'udito, non altrimenti che le crude parole fatte dire dal Dickens al suo protagonista, ferirono le anime generose dei padri nostri anelanti di riscossa e libertà! Ma i fatti, quei tali fatti di Tommaso Grandgrind non tardarono a riabilitare in me il significato della poco simpatica parola ed oggi tutti troviamo perfettamente giusto, anzi essenziale, che vi sieno più scuole di mercatura, che scuole di accademia e università e che ad ogni cosa si chieda un contenuto ed un profitto e che la vita di ogni individuo abbia un valore

economico e colla libertà economica si conquisti la libertà politica. La libertà, che non fa la fortuna di tutti, non è figlia di Dio; essa precipiterà, disse, qualche anno fa, Michele Coppino in un discorso rimasto memorando.

A che servirebbe, infatti, un'eroica rivoluzione politica, una santa guerra di libertà col rispettivo bilancio di vite troncate, energie spese, averi consumati, se tutto ciò non dovesse portare l'utile dei più e se inoltre la somma degli utili, come in buona mercatura, non dovesse superare la somma della spesa? E se quest'utile non potesse dimostrarsi, in qual modo noi, che apparteniamo e viviamo dell'esercito, potremmo difendere una tale istituzione dalle accuse rituali di organismo anacronistico, avanzo di barbarie, parassitismo sociale, regno della forza bruta e della violenza, casta chiusa nel culto e adorazione della forza ecc. ecc., se, a conti fatti, la misura dell'utile non potesse saldare favorevolmente la spesa? O non dovremmo, in tal caso, sentirci o diventare un po' antimilitaristi anche noi? E se dal campo del sentimento passiamo in un campo più elevato, alle superiori manifestazioni della scienza, anche qui la domanda, il grido è perfettamente lo stesso: Datemi dei fatti, datemi delle cifre, così reclama lo spirito ragionante dei tempi nostri.

Ed ecco che vediamo, ad esempio, che della chimica, della biologia, dell'igiene, tra le discipline scientifiche più progredite, sono particolarmente apprezzate e tenute in onore quelle branche, che meglio si son prestate allo sfruttamento industriale, a divenire rapidamente produttive, a dare un rendimento immediato, quasi direi matematico. Per contrario è rimasto solo e abbandonato lo psicologo, nel suo laboratorio, a sudare intorno all'eterno problema dell'essere, al perchè della vita; ed il filosofo non trova più un posto nemmeno nei congressi; e l'igiene applicata alla medicina vive di stenti e di compatimento ed ha dovuto attendere lunghissimi anni, per trovare dei legislatori ed ancora non trova degli esecutori; e noi professionisti delle classiche discipline ci guardiamo l'un l'altro, come trasognati e sperduti.

Insomma da ogni parte si ode ripetere, che non c'è tempo da perdere; che è troppo lungo l'indugio dell'analisi; che occorre la sintesi, urgendo conchiudere, e fare, e produrre e migliorare il prodotto. Dove non arriva la spiegazione, si sostituisca l'intuito; il calcolo prenda il posto del sentimento; il filosofo ceda il passo al matematico. Purchè ci siano i fatti, non è indispensabile ci sia lo storico; le audacie saranno egualmente belle, anche senza i poeti, che le cantino ed i pensatori, che le consegnino alla storia.

Ma vogliamo noi per questo generalizzare il motto del Brunetière e gridare al fallimento delle idealità, all'inutilità del nostro passato, all'inanità delle nostre speranze?

E vogliamo proprio credere, che tutto il nostro famoso progresso, consista nella più volgare negazione della generosità, nel togliere ogni efficacia ai più nobili impulsi dell'azione, agli slanci del sentimento, alle abnegazioni sublimi dettate dalle più alte idealità, per sostituirvi il tornaconto materiale più gretto?

No; io vorrei, che dell'effettivo indirizzo positivo moderno ci facessimo noi, medici militari, gli antesignani nell'esercito, di questo importantissimo problema storico e morale, perchè nella scelta del soldato e degli ufficiali, nella loro educazione fisica, nella loro educazione morale, nella conseguente selezione degl'insufficienti, inadatti e pericolosi nulla gli manchi per essere un grande e possente istituto d'educazione, per un popolo che in molta parte ha tuttora bisogno di essere educato. Io vorrei che per un pezzo noi medici militari scrivessimo meno di scienza e più dei bisogni del servizio e anche nostri, mettendo in valore, come si dice, gli studi della nostra specialità e colle cifre, coi fatti, coi paragoni dimostrassimo quello che si fa, ma più quello che si potrebbe fare e avanzassimo proposte e affrettassimo soluzioni senza false modestie e sterili reticenze.

Tanto è tempo di convincersi, che giammai le istituzioni militari si concilieranno col carattere industriale della nostra epoca e coll'attuale spirito pubblico ragionante, sino a che si pretenderà, che vivano tuttora appoggiate e sostenute dal sentimento, all'infuori della persuasione. Vale di più il con-

senso dato dalla ragione, che quello dato dal sentimento; questo nasce, si esalta e svapora; l'altro si forma, si spande e può durare e fruttificare. Esse poi nulla hanno da temere dalla discussione e dalla critica.

Altre volte ho scritto, che in un paese come il nostro, ove l'esercito ha una missione complessa, civile, morale e politica insieme, esse non possono pretendere alla immobilità, tanto meno alla infallibilità. Al pari di tutte le istituzioni vitali, esse non devono restar ferme, ma temprare la loro vitalità nel perfezionamento continuo, coll'adattamento successivo alle successive necessità sociali, mai sottraendosi alle leggi dell'evoluzione, mai opponendosi al cammino vittorioso ed incessante dell'umanità, ma alimentandosi alla sola sorgente eternamente feconda, il moto. Come pel corpo umano vi sono malattie, donde, quando si guarisce, si esce rinvigoriti e più resistenti, così, in tutte le manifestazioni della vita, la negazione, la critica, la lotta finiscono col recidere ciò che non è vitale e rinvigorire tutto il resto. Aggiungasi, che una vera coscienza militare manca nel nostro paese e ben poco o nulla si è fatto per crearla, questa coscienza. Lo abbiamo visto in tante circostanze, che non con convinzione sentita e duratura, non con saldezza e costanza di apprezzamento, ma sotto lo scatto del momento e dell'opportunità sono state giudicate e apprezzate queste nostre istituzioni e noi con esse. Quante se ne dicono a cuor leggero, quante ne sentiamo, sopratutto noi medici militari, intorno a questioni essenzialissime e anche intorno all'istessa opera nostra! Che non s'è detto, ad esempio, con gran superficialità, della grande questione della buona scelta del soldato, principio e fondamento della saldezza fisica di un esercito, necessità essenziale, ora che si parla tanto di elevamento della missione dell'esercito, questione che però non sa ispirare altro che critiche? E vediamo che nessuno si rende conto come questo servizio, già per sè stesso sempre assai difficile e delicato per tante ragioni, che è fuor di luogo star a dimostrare, lo è divenuto ancora di più, a misura che da una parte s'è imposta la necessità, che alcuno sfugga all'obbligo del servizio militare e dall'altra si afferma il bi-

sogno ineluttabile dell'elevamento della missione dell'esercito nella società civile. Intanto, perchè nasconderlo?, coll'importanza dei nuovi doveri da compiere non ha progredito nel nostro paese in egual misura l'innalzamento morale del popolo, nè abbonda troppo quella tanto necessaria saldezza fisica, donde si può trarre affidamento di sana costituzione mentale.

Certamente in teoria nessuno potrà trovar da ridire intorno alle incessanti raccomandazioni, che da tutti si fanno, di nulla trascurare per una buona scelta del soldato e di non limitarsi, nella visita medica al consiglio di leva, ad una visita sommaria, ma ricercare e tener presenti tutti quei dati, che la medicina e la biologia son venute additando, quali indici essenziali della robustezza della recluta, cioè il suo stato anamnestico e tutti i precedenti suoi e di famiglia. Però si è mai indagato a chi resta il maggiore vantaggio nella valutazione di questi dati e di queste notizie, se al medico che deve ricercarle, giudicarle, oppure alle reclute, che, bene spesso, possono facilmente sfruttarle a tutto loro esclusivo tornaconto, per sottrarsi al servizio militare? E si noti come questo, che era un fatto, il quale avveniva in ben modeste proporzioni, solo per avversione alla vita delle armi, presentemente è consigliato come arma di propaganda politica e non è facile prestabilirne nè la portata, nè le conseguenze.

Il pubblico continua, intanto, a giudicare della regolarità del servizio della leva e purtroppo anche della capacità e buona volontà dei periti sanitari, non già tenendo conto dell'insieme dei riscontri, donde può desumersi con maggiore sicurezza la bontà dell'opera dei periti medesimi e la solidità fisica di un esercito, cioè la morbosità e la mortalità, in confronto cogli altri eserciti, ma sopratutto dal numero delle riforme e dei rimandi, che hanno luogo poco dopo la chiamata alle armi. E se bene si considera, si troverà che ormai, nella questione in parola, non s'è riusciti che a scontentare tutti: l'erario che vede un enorme sperpero di danaro ed anche di serietà nella gran massa di gente giudicata idonea pochi giorni prima e poi

rimandata pochi giorni dopo, molte volte essendo stata già avviata ai corpi e vestita; gl'interessati e le famiglie, che in ciò vedono un danno ed un arbitrio; gl'istessi medici militari, che al certo non vi colgono allori, mentre poi sentono e possono dimostrare che, allo stato attuale delle disposizioni regolamentari, altri, al loro posto, con tutta sicurezza non avrebbero fatto meglio o di più.

È senza dubbio impressionante l'apprendere dalle cifre ufficiali, che i sottoposti a rassegna speciale, cioè al momento della loro presentazione alle armi o poco dopo, limitandoci all'ultimo quinquennio della statistica già pubblicata, furono 12,071 nel 1899, 16,079 nel 1900, 16,220 nel 1901, 15,333 nel 1902 e 16,599 nel 1903; mentre invece i sottoposti a rassegna di rimando, in tutto il resto dell'anno, furono constantemente in cifra assai minore e precisamente 8614 nel 1899, 7785 nel 1900, 7494 nel 1901, 7258 nel 1902, 7305 nel 1903. Ancora più impressionante è quest'altra notizia, che i rimandati definitivamente o temporaneamente per riforma, o per licenza di convalescenza, o rivedibilità per malattie ed imperfezioni ritenute anteriori all'arruolamento, furono 14,514 nel 1899, 17,820 nel 1900, 18,113 nel 1901, 17,174 nel 1902 e 18,223 nel 1903, mentre i consimili provvedimenti per malattie ed imperfezioni ritenute ad esso posteriori furono appena 6171 nel 1899, 6044 nel 1900, 5601 nel 1901, 5477 nel 1902 e 5681 nel 1903.

Ora di fronte a questo stato di cose c'è ben poco da almanaccare. Inutile, ad esempio, obbiettare, che trovasi in proporzione crescente anche il numero dei visitati e dei riformati dinanzi agli stessi consigli di leva, 21,44 % riformati nel 1899 su 364,647 visitati, 22,30 % nel 1900 su 343,833, 24,05 % nel 1901 su 377,686, 23,71 % nel 1902 su 384,560 e 25,05 nel 1903 su 391,413. Si avrà in risposta, che la quota degli arruolati in ciascun anno non risente dell'aumento della popolazione del Regno e del numero dei visitati ai consigli di leva, perchè a un dipresso è sempre la stessa: ad ogni modo, ad un maggior numero di riformati al consiglio di leva dovrebbe corrispondere un minor numero di riformati ai corpi. Inutile egualmente

tentare di far comprendere, che quando certi fatti si ripetono a lungo, quasi sempre nelle stesse proporzioni e certe cifre sono non solo costanti, ma anche imponenti, bisogna pur pensare a qualche altra causale, che non la sola volontà e capacità umana. Anche a questa obbiezione si avrà in risposta, che le cifre, le quali impressionano, sono quelle delle perdite per malattie ed imperfezioni anteriori all'arruolamento e queste bisognava riconoscerle a tempo.

Ed invero una tale motivazione, per condizioni anteriori all'arruolamento, par fatta apposta per scoraggiare l'avvocato il meglio intenzionato. Il Cardarelli, nella seduta del Senato del 10 giugno 1904, diceva precisamente, che noi abbiamo tenuto nel nostro esercito un cumulo d'individui per poi riformarli od inviarli in licenza di convalescenza o in rivedibilità, cioè arnesi più o meno inutili; li abbiamo arruolati, vestiti, li abbiamo mantenuti per qualche tempo, li abbiamo magari curati e nutriti bene, se sono stati malati, abbiamo pagati i viaggi per farli venire sotto le armi e rimandarli in famiglia, senza un'utilità. E aggiungeva: Io, che non sono economista, vorrei sapere quanti quattrini ha dovuto spendere lo Stato per tutte queste migliaia di uomini accettati nell'esercito, per vestirli, per vitto, ecc., ecc., e per rimandarli alle loro case, con danno, oltrechè dell'erario, anche dell'esercito, delle famiglie, perchè voi avete sottratto al lavoro della famiglia un individuo, che non ha potuto servire come soldato e infine con danno della società, perchè essa vi domanda, sempre con ragione, conto di questo individuo, che non ha servito a niente.

Aggiungasi a ciò lo spettacolo poco edificante del rinvio alle case loro di soldati che, partiti dalle famiglie sani, robusti, spesse volte solo apparentemente, sono poi dopo qualche tempo rinviati malaticci, smunti, in condizioni di salute deplorevoli, a causa della maggiore vulnerabilità di questi individui, la quale si appalesa di fronte alle durezze, alla fatica della vita militare.

Quale il rimedio a questo stato di cose? Francamente mi sembra del tutto inutile continuare a insistere nelle solite raccomandazioni, che nelle visite presso i consigli di leva e

presso i distretti e i corpi si abbia a procedere sempre con la maggiore cautela possibile, badando a non ammettere nell'esercito individui di dubbia idoneità fisica, individui che non possono resistere alle fatiche del servizio militare, individui che debbono poi essere riformati e qualche volta dopo aver passato parecchio tempo in osservazione negli ospedali.

Se questo delle raccomandazioni fosse stato veramente il rimedio e se il risultato avesse dovuto corrispondere all'intenzione di chi lo ordinava e di chi doveva attuarlo, a qualche cosa sarebbero infine valse le tante circolari, sinora diramate in proposito e che oramai non si contano più.

Anche nella menzionata seduta del Senato fu citata la immancabile circolare, spedita poco prima, che a un dipresso cominciava come tutte le altre, prescrivendo che le visite mediche debbono sempre essere eseguite nel modo più accurato, il più completo, il più esatto; ma che perciò? Che forse il rinvio per malattie ed imperfezioni anteriori all'arruolamento è diminuito? O non abbiamo visto, piuttosto, che il numero di tali individui va crescendo ogni anno?

Or, come ho già accennato, quando il male non solo persiste, ma per di più va rincrudendo ed i comuni rimedî non lo guariscono, a qualche altra cosa bisogna pur pensare, per spiegarsi il fenomeno e a qualche altro rimedio bisogna pur ricorrere, per riuscire nella cura.

Farne questione di manco d'interessamento, non mi sembra il caso di poterlo neppure pensare; nella suddetta discussione del Senato, che fu quanto mai larga e documentata, si convenne precisamente in questo, cioè che la stessa entità delle cifre dei rimandati addimostra la grande cura che si ha, di fare una scelta accurata, per non tenere alle armi, se non gli uomini veramente validi. E fu ascritto a valentia e diligenza del corpo sanitario la pratica costante di riconoscere a tempo il malato e di mandarlo via non appena, dopo le affrettate visite al consiglio di leva e ai distretti, si ha il tempo di fare al reggimento una visita più pacata e completa e così riconoscere quelle malattie che prima non s'erano potute riscontrare.

La prova, infatti, che questa rigorosa selezione si fa, vien data dalla progressiva diminuzione della mortalità, essendo noto che questa, nell'esercito nostro, è scesa al livello della mortalità delle nazioni più privilegiate sotto questo aspetto.

Se dunque non è a parlare di difetto d'interessamento, di difetto di diligenza, tanto meno sembrami possa parlarsi di insufficienza dei periti sanitari. Se accantoniamo per un momento il servizio della leva e riguardiamo all'andamento di tutto il resto del servizio, di quanto questo non s'è andato indiscutibilmente perfezionando in ogni sua branca! La spinta economica, la gara, la lotta per la vita, che formano il momento storico presente e prevalente di ogni manifestazione sociale, non potevano rimanere estranee anche a questo genere di attività; il Loria faceva di recente osservare, in una sua conferenza, che dove la causa economica agisce, aumenta perfino la diffusione della coltura.

Ed io ricordo, che il compianto colonnello medico Bonalumi, iniziandoci nello studio della medicina militare, ci raccontava, raccapricciato, le devastazioni, che in tempi non lontani le epidemie facevano negli eserciti; e le stragi della congiuntivite granulosa presso di noi, per cui intieri reparti di armi a cavallo non avevano financo potuto prendere parte alla campagna del 1866; e la triste odissea dei tubercolotici; ed i teatri anatomici pieni di cadaveri di morbillosi all'epoca dell'arrivo delle reclute alle armi; e l'inerzia operativa in una quantità di affezioni chirurgiche e tante altre cose egli aggiungeva, invogliandoci e incitandoci a studiare e farci onore.

Ora, fortunatamente, nel nostro esercito son diventate una rarità diagnostica la più parte delle malattie infettive, contro le quali ha potuto più attivamente svolgersi l'azione preventiva del medico; ed in quanto a chirurgia, senza star a citare altri fatti, si è giunti a poter vantare un bilancio di ben 597 operazioni radicali d'ernia nell'anno 1903, di fronte a soli 17 casi nel 1893, con appena il 0,02 p. 100 d'insuccessi sino a due anni fa e con 0 p. 100 d'insuccessi da due anni a questa parte. E notisi come, essendo disposizione del nostro regolamento, che le operazioni cruente non si possono

imporre, è chiaro che un così gran numero di operati dimostra all'evidenza la fiducia degli operandi negli operatori. D'altra parte poichè a questi volonterosi nessuna ricompensa o particolare distinzione ne viene, che anzi da taluni casi occorsi, fuori e dentro l'ambiente militare, non è esclusa la prospettiva di un giudizio per rivalsa di danni, in caso d'insuccesso, è evidente che ci troviamo di fronte al più genuino volontario e disinteressato zelo operatorio.

A questa digressione son ricorso soltanto per dare una altra prova al mio asserto, che in altro campo bisogna ricercare la ragione dei lamentati difetti nel servizio della visita agli inscritti di leva e alle reclute ed io osservo, che la spiegazione bisogna, senz'altro, riconoscerla nel modo farraginoso come attualmente si è obbligati a praticare detta visita, così ai consigli di leva, come ai distretti, ciò che il senatore Cardarelli definì « visita cinematografica, perchè « in poche ore passano dinanzi al povero medico centinaia « d'individui ed egli non ha neppure il tempo di mettere « a tutti la mano sul cuore ».

Io ho voluto approfondirla questa questione ed ho trovato, che negli ultimi cinque anni, dal 1899 al 1903, i giovani che dovevano essere visitati ai consigli di leva sono rappresentati da un minimo di 387,444 nel 1900, ad un massimo di 453,640 nel 1903. Detraendo i non presentatisi per cancellazione dalle liste d'estrazione, o per legali motivi, o perchè arruolati all'estero, o riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, o infine perchè renitenti, la cifra degli effettivamente visitati, come ho già detto, fu nel 1899 di 364,747, nel 1900 di 343,833 e poi progressivamente nel 1901 di 377,686, nel 1902 di 384,560 e nel 1903 di 391,413.

Fermandoci a quest' ultima cifra e dividendola pel numero delle sedute ordinarie di leva, che furono, nello stesso anno 1903, per tutti i consigli di leva 5183, si ha che per ogni seduta furono visitati 75 individui in media. Infatti il § 17 dell'istruzione permanente per le operazioni di leva prescrive che, tenuto conto delle presumibili assenze degli inscritti, il consiglio di leva debba visitarne circa 100 per

seduta ed in determinate città, dove l'affluenza è maggiore, circa 200; però in questo caso al consiglio vengono assegnati due ufficiali medici anzichè uno.

Ora stando così le cose, il tempo, o meglio i minuti, che il medico può destinare a ciascuna visita, si conterebbero già sulle dita di una sola mano, se le sei ore di durata, stabilite dal predetto § 17 per ciascuna seduta, potessero essere, ininterrottamente, con una continuità cinematografica, dedicate interamente alla visita degl' inscritti. Viceversa i minuti si riducono a uno, a due, a tre al massimo, per ciascun individuo, se si considera che vi son pure i contrassegni personali a dover indicare e vi sono i documenti da esaminare e redigere e questi ultimi non sono mai pochi e c'è le discussioni da sostenere ed infine non bisogna dimenticare, che la macchina uomo è una macchina come tutte le altre ed ha pure bisogno di qualche istante di sosta e di riposo.

Ben altro, quindi, che esaminare l'iscritto colla massima diligenza ed oculatezza, come prescrive il § 73 della suddetta istruzione sulla leva e ben altro che pensare a quello, che tutto il mondo sa e ripete con aria di gravità e di novità ad ogni inconveniente, cioè che la sola via per assicurarsi, che il soldato presenti tutte le note della robustezza, è quella di visitarlo completamente, non solo, ma di conoscere il suo stato anamnestico, ossia tutti i suoi precedenti ed insieme con questi quelli di famiglia. Certo non si vorrà supporre, che soltanto il medico militare non sappia, che non è dato altrimenti conoscere la costituzione del visitando, la sua resistenza, la sua vulnerabilità, le malattie che non si rivelano in alcun modo con l'osservazione diretta. È noto che le società di assicurazioni si regolano appunto così e così facciamo noi pure, per i nostri privati bisogni, quando dobbiamo metterci una persona in casa o assicurarci della salute di qualcuno. Salvo che nel caso della leva noi ci troviamo a voler raggiungere lo scopo senza i mezzi, non altrimenti che facciamo in tante altre circostanze della nostra vita leggiera e pretenziosa.

Infatti, come poter fare tutto ciò nei brevi istanti, che dura la visita medica al consiglio di leva? Ed all'assoluta mancanza

del tempo necessario, indispensabile, aggiungasi la preoccupazione di dover pure salvare la propria responsabilità, che specialmente nel servizio della leva è messa al più pericoloso e duro cimento.

Pur troppo dobbiamo confessare, che ai tempi nostri e per tante altre cose al sentimento del dovere abbiamo sostituita la paura della responsabilità. Rammento come fosse adesso, quando il nostro professore di filosofia al liceo, con un colpo certamente ben dato al fragile bagaglio delle nostre convinzioni religiose, credette averci iniziati al culto della morale positiva, facendoci osservare che, in sostanza, era egoismo bello e buono il monito biblico dell'*unum dabis, centum habebis*, mentre i tempi nuovi al concetto egoistico cristiano avevano oramai sostituito il concetto altruistico del dovere pel dovere. Chi avrebbe allora osato di far penetrare nelle nostre fervide fantasie d'improvvisati iconoclasti il dubbio, che ben presto gli anni avrebbero invitato a scegliere quale degli inferni fosse preferibile, se il problematico inferno biblico, oppure quello reale e veramente cocente di ogni giorno!

Ma lasciando ai discettatori del libero arbitrio questo tuttora seducente argomento moralistico, sta il fatto, che la paura di compromettersi, l'ossessione della propria responsabilità da salvare giuoca una parte assai importante nella opera del medico al consiglio di leva.

Quanti giudizi d'idoneità son dati non per persuasione, non per convincimento scientifico, ma al solo scopo di salvarsi dal possibilissimo sospetto di avere ceduto ad influenze, se non alla corruzione! In quanti casi di dubbia idoneità, nei quali il beninteso interesse della validità fisica dell'esercito dovrebbe consigliare la riforma, o tutt'al più un'idoneità condizionata, che per giunta la nostra legislazione non prevede, il medico modula a modo suo il vecchio adagio dell'*in dubiis pro reo* in quello *in dubiis pro me!*

E la preoccupazione, o meglio l'ossessione di far salva la propria responsabilità, è un fatto antico, forse oggi un po' meno, che ai primordi del nostro risorgimento politico, quando la durata del servizio militare non era così breve ed enorme-

mente maggiore era l'avversione per la vita delle armi. Il compianto colonnello medico Bonalumi, che ho già nominato e che non ho parole per sempre più nominarlo con riverenza maggiore, giacchè si deve a lui il merito di aver fondata su solide basi la medicina legale militare in Italia, ci consigliava persino, a sgravio di responsabilità, di non omettere la precauzione di preferire la compagnia dell'ufficiale dei carabinieri, quando si sarebbe andati alla leva. Oh santa semplicità, pur troppo riuscita anch'essa inutile, come tutte le circolari di cui abbiamo parlato!

Fatto sta, che mai il legislatore è intervenuto con alcuna misura a mettere il perito sanitario in grado di dare il suo parere colla indispensabile serenità; sicchè siamo ancora a questo, che fino a quando l'essere comandato alla leva rappresenterà pel medico, non l'occasione di fare un buon servizio, non la possibile ambizione di fare meglio che in passato o di un altro, ma invece il proprio salvataggio da compiere e l'ossessione di non tornarne coi panni laceri, continueranno a piovere circolari e recriminazioni e l'erario griderà al danaro sciupato e le famiglie grideranno di essere state inutilmente disturbate e danneggiate ed il medico stesso, siamo giusti, avrà pure il diritto di dire: Prima mettetemi in condizione di poter fare il mio dovere e poi giudicatemi.

Che fare, intanto, di fronte a tale stato di cose? Sempre che ho avuto occasione di occuparmi di cose inerenti alle nostre istituzioni militari, ho ritenuto esiziale addirittura il fermarsi al comodo ufficio del censore; discutiamo, critichiamo pure, ma per correggere ed edificare, non per distruggere. È prova di sapere il poter convincere gli altri, diceva A. Brofferio e la formola « conoscere è potere », è certamente più esatta e meno romantica dell'altra « volere è potere ».

Il consiglio logico, quale s'immagina a tutta prima, che il medico, invece di visitare sino a cento inscritti per giorno, ne visiti meno, per aver modo di fare la visita colla diligenza ed oculatezza raccomandata dal regolamento, avrebbe, nelle condizioni presenti della nostra economia nazionale,

tutta l'aria d'ingenuità o d'ironia. Rassomiglierebbe troppo al caso della famosa regina, che al popolo tumultuante per mancanza di pane, faceva domandare perchè non mangiasse *brioches* e dinoterebbe un' imperdonabile amnesia, giacchè il motto del Sella, l'economia sino all'osso, ha trovato sempre nell'esercito il terreno più propizio di cultura e fu proprio l'esercito con particolare predilezione ed unanimità designato per tali esperimenti.

Infatti, dove s'andrebbe colla spesa e per quanto tempo si trascinerebbero le operazioni di leva, se si limitasse il numero dei visitandi per ciascun giorno, di fronte ad una massa di diverse centinaia di migliaia di giovani da visitare? Invece il rimedio bisogna chiederlo alle cifre, ai fatti, come voleva il Grandgrind del Dickens e non alle perorazioni e alle parole, che tali e non altro furono i rimedi consigliati sino adesso. E nella categoria della realtà e dei fatti ci metteremo, se il rimedio risponderà al concetto, che è guida e norma della vita moderna, cioè il massimo rendimento utile col minimo sforzo. In Italia abbiamo, per le 69 provincie, 205 consigli di leva, i quali occupano, coll'attuale sistema di fare la leva, 205 ufficiali medici: aggiungendovene altri 16, per i 16 consigli dove è prescritto di assegnarne due, affine di poter visitare sino a 200 inscritti per giorno, si ha un totale di 221 periti sanitari, che ora si adoperano per il servizio della leva. Ora se questi medici invece di mandarli uno per ciascun consiglio di leva, a far la visita cinematografica, così opportunamente definita dal Cardarelli e ad addossarsi, da soli, tutto il peso della responsabilità del delicatissimo e non facile servizio, si riunissero in commissioni collegiali, come si pratica per l'esercito svizzero, di tre membri per ciascuna, possibilmente un ufficiale superiore medico presidente e due capitani medici membri, ecco dato ai periti sanitari il modo di fare la visita con tutta diligenza ed oculatezza e di esprimere un giudizio sereno, senza preoccupazione per la propria responsabilità. Senza dire che molti giudizi, i quali attualmente si rimandano in secondo tempo, ad altre visite successive, potrebbero essere dati, seduta stante, con ogni sorta di van-

taggi. Altri benefici si otterrebbero adottando, oltre alla commissione medica collegiale, anche la diversa categoria d'idoneità fisica, quella pel servizio attivo alle armi e quella pei servizi ausiliari sedentanei. E non esito ad affermare, che anche questa misura riuscirebbe efficacissima per far discendere di botto la grossa cifra dei rimandati, non appena si presentano alle armi, così come s'è detto, fatto che tanta impressione va destando dentro e fuori dell'ambiente militare.

Ed il modo d'inviare una commissione medica collegiale ad ogni consiglio di leva, senza aumentare il numero dei medici, c'è anch'esso ed è di rendere mobili le commissioni suddette e che l'apertura dei consigli di leva non sia contemporanea, come ora, in tutto il Regno, ma che invece in ogni corpo d'armata si aprano contemporaneamente i consigli più lunghi e quelli brevi si aprano uno dopo l'altro, consecutivamente.

Da un calcolo, che ho fatto coi manifesti di leva alla mano delle prefetture e sottoprefetture, ho rilevato che possono essere classificati così i consigli di leva quanto a numero di sedute: vi sono 39 consigli che hanno non più di 10 sedute, 83 non più di 20, 43 non più di 30, 25 non più di 40 e 15 più di 40. Ferma restando l'attuale durata della sessione di leva, che è di circa quattro mesi (per la leva in corso il periodo va dal 3 maggio al 31 agosto), si dovrebbe disporre che per i 15 consigli, eccedenti le 40 sedute, si dovrebbero nominare altrettante commissioni collegiali; per i 39 consigli aventi un numero di sedute non superiori a 10, potrebbero bastare 8 commissioni collegiali e così via via in proporzione. Il calcolo da me fatto importa, che con 72 commissioni e quindi con 216 periti, anche un po' meno dei 221, che attualmente si adoperano, si potrebbe fare tutto il servizio, lasciando immutato il numero delle sedute dei singoli consigli di leva, a tutto beneficio della durata della visita medica, in modo che questa possa riuscire effettivamente seria ed esauriente. Tutto, però, porta a credere molto probabile che, deferendo la visita medica ad una commissione di tre periti, di grado non inferiore a capitano, per trarre così profitto anche dalla pratica del servizio dei periti stessi, il numero

delle sedute potrà diminuirsi, sopratutto per i consigli di leva brevi e per le sedute suppletive. Conseguentemente non mancherebbe neppure il modo di assegnare qualche ufficiale medico in più alle commissioni presso quei consigli di leva, ove i visitandi sono 200 al giorno.

Di più, coll'adozione delle commissioni di periti, si potrebbe fare più larga parte alla facoltà agl'inscritti di esibire certificati medici di autorità sanitarie riconosciute, certificati di notorietà, autorevoli testimonianze, ecc., senza stare ad attendere, che tali documenti vengano richiesti dai direttori degli ospedali militari, come attualmente prescrive l'avvertenza 30 dell'elenco delle imperfezioni ed infermità, che esimono dal servizio militare, allorchè l'individuo è inviato in osservazione. Beninteso che per questi documenti continuerebbe a valere l'attuale disposizione regolamentare, che essi non possono essere accettati, nè sono accettabili giuridicamente, in qualsiasi caso, come un vero e proprio giudizio di inabilità di un inscritto, spettando sempre al consiglio di leva il decidere sulla fisica condizione dell'inscritto stesso.

Ormai è tempo d'intendersi e di venire ad una conclusione in questa questione dei documenti, che l'inscritto potrebbe presentare a chiarimento della sua presunta inabilità al servizio militare. È noto che c'è una forte corrente, la quale vorrebbe che tutti gl' inscritti si presentassero con un modulo informativo, una specie di cartella biografica, con tutti i dati anamnestici più minuti e particolareggiati, sia riguardo agli antecedenti ereditarî, che agli individuali e colle notizie precise sui precedenti morali e sulla derivazione delle singole reclute.

Io però mi trovo di aver già dimostrato nella mia ultima memoria « *La leva militare dal punto di vista morale* » che questa proposta rappresenta il tallone di Achille di quanti con dottrina, quanta se ne vuole, ma con ben poca conoscenza del meccanismo ponderoso delle operazioni del reclutamento e perciò con ben poca pratica, si sono lusingati di risolvere il problema degli inconvenienti delle affrettate visite mediche delle reclute, consigliando gli stessi metodi e le stesse indagini, che con tutta pacatezza e serenità vengono usati

nei gabinetti scientifici e nei reparti d'osservazione manicomiali.

A prescindere dalla citata lunghezza delle operazioni di reclutamento e conseguente spesa per tener occupate le relative autorità civili e militari, non occorre star a dimostrare, che l'osservazione completa e lo studio della personalità fisica e mentale di un individuo non si fa in meno di un mese e tuttavia quante poche volte si potrà aver ragione sicura di chiedere in prestito alla filosofia scolastica il suo *ipse dixit* senza pericolo, che Galeno venga a dir sì, quando Ippocrate aveva detto di no? Infine per questa massa di medici inquirenti, che per necessità dovrebbero chiamarsi a sussidio dei non molti medici militari, bisognerebbe pure disporre di una buona cassa, dove andare ad attingere le relative vacazioni, se è vero il principio economico, che il compenso è nell'istesso tempo prezzo e stimolo del lavoro. Invece colle ideate commissioni mediche ai consigli di leva si potrebbe rimodernare e meglio disciplinare la procedura, in gran parte esistente, degli atti e documenti liberamente presentabili al consiglio di leva. Attualmente, come si è detto, ciò è in facoltà dei direttori d'ospedale ed è pratica costante, sempre quando gli inscritti alleghino precedenti morbosi riferibili a malattie degli organi respiratorî e a psicopatie. Anzi per quest'ultimo caso non è da ora, che l'autorità militare ha abdicato addirittura ad ogni sorta d'intervento, essendo prescritto di dare assoluta importanza al fatto, che l'individuo fosse stato ricoverato e curato in un manicomio. Quando poi l'individuo si trovasse ricoverato in uno di questi pubblici stabilimenti, basta a stabilire l'entità del fatto l'autentica esplicita dichiarazione del direttore tecnico dello stabilimento stesso.

In tal modo verrebbe fatta più larga parte al principio moderno del prevenire sin dove si può, anzichè reprimere e verrebbe data una giusta soddisfazione agli interessati e alle famiglie, concedendo loro la facoltà di presentare prima e spontaneamente quei documenti, che ora si richiedono dopo. Aggiungasi, che buona parte di questi documenti potrebbero avere altresì la loro importanza nei casi, che vanno

facendosi sempre più frequenti, di diritti, che s'invocano per malattie ed imperfezioni attribuibili a cause di servizio.

Inoltre, sempre quando si potesse contare sulla garanzia, che offre il giudizio dato da un collegio di periti, più che quello dato da un medico solo, un'altra innovazione mi sembra possibile a sperimentare, la riforma dell'istituto della rivedibilità, che, com'è attualmente, non è immune da difetti e per lo meno non risponde in tutti i casi. Spessissimo il provvedimento della rivedibilità sia di un anno, sia di due, offre alla recluta un tempo troppo breve per potersi aspettare favorevoli e decisive modificazioni e si potrebbe sostituirvi la riforma transitoria, una specie di lungo rimando ad un anno determinato, quando l'organismo avesse avuto tempo sufficiente per rifarsi dell'imperfezione dei vent'anni. Quanti giovani floridi e robusti a 25, a 30 anni, ripetono, sorridendo, che essi furono riformati per debolezza di costituzione, per deficienza dello sviluppo toracico e simili motivi!

Or io non ho altro ad aggiungere circa la riforma, che ho proposto delle operazioni di leva, colla sostituzione del collegio di periti sanitarî al perito unico; a parer mio essa è la sola capace di raggiungere le maggiori semplificazioni con tutte le desiderabili garanzie. L'altra necessità, di cui pure si parla tanto, nel Parlamento, dalla stampa, da tutti, quella di risolvere il grave problema dei delinquenti precoci, dei recidivi ed incorreggibili, che in misura crescente arrivano alla leva, mi trovo d'averla già trattata in altre pubblicazioni e, mi sia permesso il dirlo, trattata in maniera obbiettiva, pratica ed esauriente.

Ho fra mani un memoriale di uno dei nostri più bravi generali e vi leggo queste considerazioni: « Troppi delin-
« quenti sono ammessi al servizio militare; il numero dei
« delinquenti ammessi all'onore di vestire la divisa militare
« aumenta ogni giorno in proporzione allarmante. La fan-
« teria di linea ne riceve forse in proporzione una quantità
« molto maggiore che non le altre armi ». Ed il memoriale riferisce il caso di un reggimento, che ha ricevuto coll'ultima leva, fra i tanti altri, un iscritto con 16 condanne per furto ed un altro con 8 condanne per reati varî, avendo an-

cora da scontare quattro anni di domicilio coatto. Attorno ad essi si sono collegati altri iscritti di cattivi precedenti, formando una vera associazione di ladri, che operava furti con destrezza fuori della caserma.

La questione, come si vede, è più che matura; ogni tanto qualche nuova tragedia di caserma, qualche nuovo scandalo, viene a confermare, come ce ne fosse ancora bisogno, che è al bagaglio malsano, che l'inscritto porta con sè all'entrare nell'esercito, che bisogna attentamente badare, come con dati di fatto potei dimostrare sin dal 1899, visitando e studiando i condannati agli stabilimenti militari di pena.

La recente tragedia di Torino non ci ha appreso nulla di nuovo, giacchè anche in questo caso non è possibile alcun paragone tra le 14 condanne del soldato Di Maggio e la insignificante occasione, che accompagnò il suo atto criminoso; tra il bagaglio di ciò, che egli ha portato dalla sua famiglia, dall'ambiente e nel modo come s'è esplicato e ciò che ha trovato nel reggimento, nel nuovo ambiente, fra altri compagni, di fronte ai doveri del nuovo genere di vita.

Ed i rimedi sono ormai noti, perchè da tempo discussi e accolti e presenrati alle autorità competenti ed ormai entrati nella coscienza di tutti. Sicchè il voto a fare, è ancora quello, che espressi il passato anno, quando un altro scandalo, quello del soldato Lombardo a Cuneo, provocò severi e non benevoli apprezzamenti sui metodi dell'attuale reclutamento, cioè, che si riesca a vincere le difficoltà dell'ingranaggio dei nostri poteri legislativi, in modo che questi individui di tristi precedenti arrivino già scrupolosamente indicati sulle liste di leva, per poter essere attentamente studiati ed eliminati o sorvegliati, a seconda dei casi; che sia fatta la revisione dei motivi di esclusione dal servizio militare per indegnità, comprendendovi talune condanne per reati di sangue con premeditazione e recidiva specifica; infine che sia adottata, anche pel nostro esercito, la categoria degli idonei ai servizi ausiliari, per assegnarvi quelli pei quali fosse prudente non sforzare la resistenza oltre il giusto limite o metterli in condizioni di non poter nuocere.

Tanto a questa suddivisione d'idonei e meno idonei si addiviene anche ora, ma indirettamente ed in secondo tempo, essendo prescritto, che le reclute inabili a prestare servizio nelle unità mobili possano essere utilizzate presso i depositi reggimentali, ovvero alle compagnie di sussistenza e di sanità. Senonchè ciò avviene soltanto dopo riconosciuta la loro inabilità presso un corpo attivo e ciò con complicazioni di pratiche, sciupio di spese, senza alcun utile pel servizio e senza il beneficio, che da una tale facoltà, quando fosse immediata e diretta, potrebbe trarsi per la massa degl'individui difficili e pericolosi, ora accennati.

Certamente mettendo mano alla nostra pesante legge di reclutamento ad altre necessità verrebbe fatto di provvedere, altre semplificazioni si renderebbero possibili.

Ad esempio la semplificazione della composizione dei consigli di leva, essendo di molto mutato lo spirito pubblico rispetto al tempo, quando certe rappresentanze furono create; l'abolizione dell'estrazione del numero e conseguenti ponderose e costose operazioni, quando si potesse adottare la ferma unica; l'abbreviazione delle diverse fasi, colle quali si esplica ora la leva, cioè l'estrazione del numero, la visita medica al consiglio di leva, l'arrivo ai distretti, l'arrivo ai corpi.

Osserva un distinto ufficiale, che tra l'attesa dell'estrazione del numero e la visita medica e la chiamata alle armi il sistema attuale si traduce in uno scompiglio, pel quale la gioventù così detta della « *classe* », senza che i più in sostanza vadano poi effettivamente a fare il soldato, perde quasi un anno, sviandosi dal lavoro, abbandonandosi a baldorie e a disordini. Questi disordini un tempo erano disgustosi soltanto, ma ora, cambiato tono e divenuto l'uomo più animale politico di quel che lo pensasse Aristotile, sono in via di riuscire anche pericolosi.

L'ideale sarebbe, secondo l'ora accennato ufficiale, che all'arruolamento seguisse senz'altro l'incorporazione e che l'assegnazione alle diverse armi avvenisse, per quanto è possibile, agl'istessi consigli di leva. Inutile dire che a questa, come alle altre ora accennate riforme, per nulla si opporrebbe l'adozione della commissione di periti sanitari, nel modo da me proposta.

Intanto non mi resta che conchiudere. E per conchiudere dirò, che anche in una questione cosí complessa e incresciosa, come quella della leva, per la quale noi poco fortunati medici militari siamo il bersaglio di critiche metodiche per colpe non nostre, è bastato ristabilire la verità, fare appello ai fatti, alla realtà delle cose, per trovare la soluzione naturale.

Così ancora una volta abbiamo la prova che, presso di noi, in questa come in tante altre cose, si parla e si discute fuori delle leggi della vita, inconsci o immemori del dovere di proporzionare i mezzi allo scopo e ci piace più fare dell'accademia e della critica, vuota e metodica, anzichè renderci conto di quel che le cose sono in realtà. In ciò meritiamo perfettamente l'appunto che lo Schopenhauer fa ai Tedeschi, il cui particolare difetto, egli dice, è di voler cercare nelle nuvole, ciò che sta ai loro piedi. Come pure ancora una volta abbiamo avuto la dimostrazione della necessità di seguire i tempi e di saperli interpretare, facendo entrare la vita nelle nostre istituzioni, come nella nostra maniera di pensare e di sentire. Ed i difficili tempi nostri ci dicono, che la prima gioia e il primo dovere della vita è di semplificare e agire, fare di più e più presto, dal poco saper derivare il molto e quando non si può spendere di più, bisogna saper spender meglio.

Particolarmente noi medici militari dobbiamo essere consci di questo portato dei tempi e se nell'ambiente sociale lo scienziato puro è scomparso e gli è sottentrato lo scienziato industriale, dimostriamo che noi anche di ciò siamo capaci nell'esercito: sarà questa la migliore difesa, che potremo fare di noi stessi. Ministri di una professione per sè stessa rischiarata da così poco sole e allietata da tanta poca gioia, la quale ci portò via i più bei anni della nostra gioventù; carichi di responsabilità e doveri svariati e in gran parte disconosciuti; acclamati nell'ora del pericolo e del bisogno, ma rimunerati di una carriera, in cui persino le lodi si risolvono in soddisfazione negativa, giacchè gl'istessi, che lodano, convengono, ma non provvedono acciò il corpo sanitario non resti nel nostro esercito alla coda di tutti, noi

medici militari sentiamo, a preferenza di ogni altro appartenente alla famiglia militare, il morso del dubbio circa la nostra sorte, dubbio infiltratosi goccia a goccia nelle anime nostre. E sentiamo il peso della grigia nebbia, che ci fascia l'anima, dell'atmosfera di avversione e d'indifferenza, che ci grava d'intorno e la mancanza di un po' di fede, di un po' d'amore, che valga a temperare la gravità dei nostri doveri e la mediocrità del nostro destino, come con frasi indovinatissime, grondanti amarezza, si esprimevano ultimamente l'Olivieri Sangiacomo e il Bechi e come si legge in tutta la dolente letteratura militare, germinata abbondante negli ultimi tempi, in una espressione di mestizia e di sconforto, che da sola dovrebbe bastare a cattivarle simpatia e considerazione, giacchè, nonostante tutto, non il pensiero della reazione la ispirò, ma l'amore di questo esercito, la passione del nostro paese e il duolo di vedersi sminuire nell'affezione e nella gratitudine.

Dico duolo, perchè tutte le apparenze menano ormai a ridurre la vita delle armi alle proporzioni, nè più, nè meno, di una usuale prestazione d'opera e nessuno considera quanta poca proporzione rimanga tra i diritti e i doveri. Duolo che una volta svaniti certi entusiasmi e tramontato l'incanto e rotto l'equilibrio, ben poche mani si alzano ai tempi nostri a plaudire a chi porta scritto sulla propria bandiera il motto « *Aliis servendo consumor* » ch'è la divisa obbligatoria dell'ufficiale italiano. Tendenze, necessità, altri ideali non fanno più apprezzare simili altitudini di sentire; Giosuè Carducci, quando scrisse il memorando discorso commemorativo per la morte di Garibaldi, si piacque trasportarsi colla fantasia alata al venticinquesimo, ventiseesimo secolo, quando altre generazioni e altre leggi governeranno l'Italia, tanto egli ritenne l'epoca nostra incapace persino di saper degnamente apprezzare il sacrificio altrui!

Nè è della natura umana valersi costantemente del prezioso consiglio di uno dei nostri più vividi ingegni moderni, lo Stoppani, il quale diceva esser bene, che l'uomo abbia due professioni, una per vivere, l'altra per sentire la vita. Tale fortuna toccava bensì una volta, quando l'esercito era

il tempio dei sacri entusiasmi e gli anni trascorrevano sereni, perchè se la vita militare dava appena da vivere, molto per contrario procurava per ricordare e per sognare.

Tuttavia non perdiamoci di animo, ancora uno sforzo per elevarci sulle diffidenze, sui clamori, sui rancori, sugli egoismi, sui dibattiti ingiusti e ci accorgeremo, che dentro di noi c'è qualche cosa d'impreveduto, di segretamente riposto, come una riserva disconosciuta, che trascende i canoni dell'odierna mercatura. Lo abbiamo visto col « Romanticismo » di Rovetta, che è bastata la descrizione di certi tempi eroici, la ripetizione di un certo giuramento, il ricordo di certe audacie fortunate, per farci assistere a fremiti, ad applausi che credevamo in disuso.

Noi medici in tutto questo possiamo portare qualche cosa di più, che non il solo entusiasmo, perchè abbiamo il valido appoggio dei nostri studi, i quali ci dicono, che come nell'ordine fisico si è al sole, all'aria, alla vastità del mare, che è commessa l'opera grandiosa della disinfezione e del rinnovamento di ogni cosa vivente, lo stesso è dell'ordine sociale e delle sue istituzioni. E perciò non è senza fondamento l'augurio che, lasciato il passo alle discussioni e calmata la tempesta, avvenga dell'esercito e delle cose nostre come dell'oceano, pel quale le tempeste sono appunto quelle, che gl'impediscono di corrompersi.

Roma, agosto 1906.

LUIGI SCARANO
capitano medico all'Ispettorato di sanità militare.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1884

Continuazione e fine — Vedi dispensa IX

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1884, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano tutti coloro che si occupano di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,717 sedute, delle quali 5,263 furono ordinarie e 1,454 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	3,555
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,135
da un consigliere provinciale, per sedute .	27
	6,717

Nelle suddette 6,717 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	391
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	2,908
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,418
	6,717

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Altamura, Caltanissetta, Castroreale, Catanzaro, Comacchio, Imola, Isernia, Massa, Nicastro, Oristano, Reggio Emilia e Termini Imerese i consiglieri provinciali non intervennero a nessuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Nel corso della leva sulla classe 1884 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo

art. 85 della legge sul reclutamento, che 7 giovani della classe stessa, stati riformati dal proprio consiglio di leva, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 7 rivisite fu il seguente:

4 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare e 3 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella 1ª categoria, come loro spettava.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Pel fausto avvenimento della nascita di S. A. R. il principe ereditario, fu largita, con Regio decreto 17 settembre 1904 n. 517, una amnistia ai renitenti ed omessi di leva ed ai militari stati denunziati disertori o mancanti per inobbedienza alla chiamata alle armi.

Pei renitenti ed omessi dimoranti nel regno il regio decreto d'amnistia ebbe effetto fino al 31 dicembre 1904; invece per quelli residenti all'estero fu ammesso che potessero regolare la loro posizione sino al 31 dicembre 1905.

I risultati dell'amnistia sono nella Relazione in parola riassunti in due prospetti; l'uno comprende i renitenti ed omessi che risiedevano nel regno, l'altro quelli che dimoravano all'estero, avvertendo che in quest'ultimo le indicazioni sono limitate fino alla data del 30 giugno 1905.

I renitenti dimoranti nel regno, stati ammessi a tutto il 31 dicembre 1904 al godimento dell'amnistia furono in complesso 4,903, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1866 ed anteriormente)	3,136
Riformati, dichiarati rivedibili o rimandati per legali motivi	675
Arruolati in 1ª categoria	859
» » 2ª »	7
» » 3ª »	226
	4,903

Gli omessi dimoranti nel regno che fruirono della amnistia furono 10, dei quali 3 incondizionatamente perchè nati anteriormente al 1867, 2 furono arruolati in 1ª categoria e 5 furono riformati, dichiarati rivedibili o rimandati per legali motivi.

I renitenti residenti all'estero che furono ammessi alla stessa amnistia, fino al 30 giugno 1905, furono 3,870, distinti come appresso:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1866 ed anteriormente)	2.280
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel regno, perchè trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	1,071
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel regno, perchè non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva	519
	3,870

Gli omessi residenti all'estero ammessi alla stessa amnistia, fino al 30 giugno 1905, furono 35, dei quali 18 incondizionatamente, perchè nati anteriormente al 1867, 16 rimanendo all'estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel regno.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1884, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 26,503, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari.	16,370
presso i vari corpi dell'esercito	10,133
	26,503

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e e regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,971
rimandati alla leva successiva come rivedibili	6,492
confermati idonei a continuare il servizio .	1,907
	16,370

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili e riformati.	4,925
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,476
confermati idonei a continuare il servizio .	732
	10,133

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	12,896
rimandati alla leva successiva come rivedibili	10,968
confermati idonei a continuare il servizio .	2,639
	26,503

I 12,896 riformati provenivano 2229 dai già rivedibili della leva sulla classe 1883, 3539 da quella sulla classe 1882; i rimanenti 7128 erano inscritti della classe 1884.

Dei 10,968 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 2837 erano già rivedibili della leva sulla classe 1883 e 8131 erano inscritti della classe 1884.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2005), ernie viscerali (1223), oligoemia ed altre cachessie congeneri (921), congiuntiviti croniche (601), collo voluminoso (475), deficienza dello sviluppo toracico (420), cirsocele (403), nevrosi cardiache (398), gozzi antichi di notevole volume, deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le fun-

zioni della respirazione e della circolazione (393), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (384), varici (361), vizi di conformazione del casso toracico (354), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (310), epilessia (296), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (284), deviazione o mala conformazione dei piedi (piedi equini) (256), otite secretiva cronica (213), atrofia notevole di un solo arto (187), cicatrici disturbanti funzioni di organi importanti o facili ad esulcerarsi (162), miopia reale (161), gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale (146), lussazioni antiche (132), eccessiva convergenza dei ginocchi (122), tubercolosi polmonare (116), dermatosi di lunga ed incerta cura o facili a recidivare (114), obesità (109), cheratiti diverse (108), idrocele congenito (104), alterazioni delle ossa dipendenti da ipertrofia (100).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti che, risiedendo in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva siccome rivedibili, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 14,810.

Di essi, 3343 vennero riformati, 3897 dichiarati rivedibili, 5804 arruolati in 1ª categoria, 1620 in 3ª e 146 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (360), Napoli (275), Firenze (252), Bari (219), Oristano (205), Viterbo (195), Palermo (185), Torino (179), Milano (177), Teramo (158), Frosinone, Ancona ed Arezzo (152 per ognuno), Perugia, Bologna e Salerno (151); quelli che ne ebbero il minor numero Verolanuova e Mirandola (7 per ognuno), Ossola (8), Piedimonte (9), Pozzuoli ed Isola d'Elba (10), Chiari, Abbiategrasso

e Castelnuovo di Garfagnana (11), Breno e Fiorenzuola d'Arda (13 per ognuno), Valsesia e Salò (14), Comacchio (16), Treviglio (17).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari, furono: Roma (1838), Milano (935), Napoli (905), Genova (773), Torino (758), Palermo (435), Catania (471), Messina (289), Firenze ed Iglesias (240 per ognuno), Ossola (223), Barletta (160), Venezia (159), Cagliari (144), Caltanissetta (139); quelli che ne visitarono il minor numero: Verolanova, Pavullo (2 per ciascuno), San Bartolomeo in Galdo, Montepulciano, Bobbio, Rocca San Casciano (3 per ciascuno), Cerreto Sannita, Cento, Borgotaro, Fiorenzuola d'Arda (4 per ciascuno), Imola (5), Ariano, Chiari, Alghero, Sant'Angelo dei Lombardi, Guastalla e San Miniato (6 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 19,531 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . .	11
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	1,021
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	2,289
in rassegna speciale	192
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	2,740
in rassegna speciale	114
rimandati per legittimi impedimenti . .	309
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	38

dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (625), perchè espatriati prima del 16° anno di età (798) missionari (12).	1,435
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1884 (5,563), con facoltà di ritardare il servizio (2) . . .	5,565
Arruolati in 2ª categoria	1
Arruolati in 3ª categoria	5,816
	19,531

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,117	Panama	1
Austria-Ungheria .	584	Paraguay	6
Belgio	34	Persia	1
Brasile	683	Perù	27
Chili	66	Portogallo	2
Cina	4	Rumania	27
Colombia	6	Russia	16
Danimarca	3	Salvador	2
Equatore	4	Serbia	1
Francia	2,172	Spagna	25
Germania	1,589	Stati Uniti d'America	8,528
Gran Bretagna . .	899	Svezia	7
Grecia	24	Svizzera	1,569
Guatemala	8	Turchia	991
Haiti	1	Uruguay	48
Lussemburgo . . .	978	Venezuela	15
Messico	4	Zanzibar	1
Monaco	76		
Nicaragua	4		
Paesi Bassi . . .	8		19,531

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1884 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 179; quelli che si

fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 243; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 84.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 506. Di tali surrogazioni, 470 furono surrogazioni semplici e 36 per iscambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1884, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1166.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	28
Giurisprudenza	321
Scienze matematiche, fisiche e naturali	91
Medicina e chirurgia	251
Ingegneria	79
Farmacia	212
Medicina veterinaria	79
Istituti ed accademie di belle arti	17
Altri istituti assimilati alle università	88
	1,166

Oltre ai suddetti, rimanevano al 30 giugno 1905, altri 2735 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1879	156
id.	1880	324
id.	1881	510
id.	1882	805
id.	1883	940
		2,735

Militari che si trovano in istituti del regno o della colonia eritrea a compiere gli studi per le missioni. — I militari che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, vennero ammessi, come allievi missionari, a ritardare la prestazione del servizio fino al compimento del 26° anno di età, dalla pubblicazione della cennata legge a tutto il 30 giugno 1905, furono in complesso 106 così suddivisi per classi:

delle classi 1881 e precedenti	31
della classe 1882	19
id. 1883	25
id. 1884	31
	106

Di questi 106 militari ritardatari, 52 vennero ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio in applicazione del citato articolo 34 della legge sull'emigrazione, per essersi recati all'estero in qualità di missionari. Altri 25 missionari furono ammessi in base agli ultimi decreti di amnistia alla dispensa dal servizio, mentre trovavansi all'estero come renitenti o disertori; quindi il numero complessivo dei missionari che fruirono della dispensa dal servizio fu di 77.

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti arruolati. — I 191,268 inscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	45,117	46,435
Pastori ed allevatori di bestiame .	2,553	2,247
Cavallari	2,657	1,976
Muratori, minatori e simili . . .	6,896	6,2456
Operai in metallo	2,090	2,053
Armaioli e pirotecnici	336	299
Operai in legno	3,167	3,163
Marinai e pescatori	825	722
Calzolai ed operai in pelli	3,430	3,400

Sellai e morsai	424	319
Maniscalchi	452	449
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,725	2,647
Artefici in metalli preziosi . . .	313	447
Artigiani diversi	5,731	6,073
Servitori in genere	1,551	1,495
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,132	4,421
Professioni girovaghe	813	1,036
Proprietari	1,802	1,928
Commercianti in genere	1,890	2,138
Esercenti professioni libere e studenti	3,467	4,064
Esercenti belle arti	254	327
Esercenti medicina e farmacia . .	138	134
Veterinari	109	104
Impiegati in genere	1,896	2,015
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,363	—
	97,131	94,137

Grado d'istruzione degl'inscritti arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 97,131 di 1ª categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere . .	66,269	68.23
sapevano soltanto leggere . .	1,201	1.23
erano analfabeti	29,661	30.54
	97,131	100
Dei 94,137 di 2ª e 3ª categoria,		
sapevano leggere e scrivere . .	62,515	66.41
sapevano soltanto leggere . .	1,439	1.53
erano analfabeti	30,183	32.06
	94,137	100

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl' inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 397,046 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl' inscritti della classe 1884, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,962	m. 1.64	24,243	m. 1.73	7,240
» 1.46	14,325	» 1.65	24,740	» 1.74	5,797
» 1.57	16,692	» 1.66	22,773	» 1.75	4,951
» 1.58	18,646	» 1.67	21,055	» 1.76	3,541
» 1.59	19,513	» 1.68	18,937	» 1.77	2,739
» 1.60	22,724	» 1.69	15,894	» 1.78	1,994
» 1.61	23,283	» 1.70	13,712	» 1.79	1,451
» 1.62	24,552	» 1.71	10,988	» 1.80	1,064
» 1.63	24,791	» 1.72	9,178		

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1,55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari (16.08 % dei misurati), Potenza (14.52 %), Caltanissetta (13.32 %), Sassari (12.93 %), Girgenti (12.69 %), Bari (12.16 %), Siracusa (12.10 %), Messina (11,74 %), Campobasso (11.71 %), Reggio Calabria (10.93 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono le seguenti: Udine (12,53 %), Vicenza (12,12 %), Treviso (10,39 %), Livorno (9,99 %), Padova (9,35 %), Verona (9,34 %), Novara (8,73 %), (Como 8,52 %), Genova (7,68 %), Firenze (7,07 %).

La minima statura si verificò nei circondari di Padova e di Vergato, in ciascuno dei quali si ebbe un giovane che

misurava metri 0,80; la massima si verificò nel circondario di Savona, nel quale un giovane risultò alto metri 1,98.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere 2,395 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazioni alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1884 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,385
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	10
	2,395

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 35 rimasero senza effetto per esser gl' inscritti stessi stati riformati in rassegna speciale o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi, e per uno di questi al 30 giugno era sospesa la risoluzione.

Per gli altri 2,350 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,166 e negativamente 1,184.

Pei 10 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il Ministero, sentito il parere della commissione, ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva 9, e ne respinse, confermando la decisione, 1.

In complesso dunque furono effettivamente risoluti 2,360 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,167 e se ne respinsero 1,193.

Le assegnazioni alla 3ª categoria state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti furono 1,166, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	515
in applicazione dell'art. 87	467
» » » 88	6
» » » 93 combinato con gli articoli 86, 87 od 88	156
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 od 88. . . .	22
	1,166

Il numero complessivo delle assegnazioni negate dal Ministero su ricorsi presentati nell' interesse degli inscritti fu di 1,184 e per queste l'esenzione chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	244
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	736
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	11
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87 ed 88	190
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 od 88	3
	1,184

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,787,023.70 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L.	583,476.45

A carico del Ministero dell' interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L.	82,340.00
A carico del Ministero della guerra per viaggi delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,121,207.25
	L.	1,787,023.70

C. G.

CASERME-CONVENTI E CHIESE-MAGAZZINI

Due *Atti* del *Giornale militare*, recentissimi, cambiano, molto opportunamente, il nome a 27 edifizi militari dell'XI corpo d'armata, e a 25 del VII corpo d'armata, i quali fin qui si denominavano da santi.

Il nuovo battesimo ricorderà d'ora innanzi non più il santo patrono dell'ex convento o della ex Chiesa, ma il nome di personaggi militari cospicui, di italiani benemeriti nella storia o nella cronaca locale per atti di patriottismo o per nobili servizi resi alla causa dell'indipendenza italiana.

Non vi ha dubbio che il Ministero completerà questo battesimo prescrivendo che nelle sale di convegno dei soldati e sottufficiali sia ostensibile qualche biografia che renda noti a tutti i meriti e le gesta per le quali si raccomanda particolarmente ai soldati il nuovo titolare della caserma. Ciò a scopo educativo non solo, ma anche istruttivo, giacchè fra i nuovi nomi taluno ve n'ha di fama puramente locale, o celebrato per gesta note soltanto all'erudito di storia patria — *rara avis*. Questi Carneadi, ed ingiustamente Carneadi, devono avere una presentazione al pubblico militare.

Non credo infatti che vi siano molti Italiani anche colti in grado di rispondere all'improvvisa domanda: Chi era Gabriele Manthonè? — Che fece Soveria Mannelli? — Quali furono i meriti dei fratelli Spacca — di Silvano Olivieri? — Quando visse Miale da Troja?

Un cenno biografico dunque, redatto in modo semplice e succinto che ponga in rilievo quelle virtù militari e quei fatti che debbono rendere accetto ai soldati il nome del nuovo titolare, diventa necessario a completare l'ottimo divisamento, il quale tradotto in opera in due corpi d'armata, sarà senza dubbio esteso a tutti gli altri.

*
* *

Ma quei due *Atti* del *Giornale militare*, sono pure la confessione di uno stato di cose niente affatto edificante.

Come a quasi cinquant'anni dalla costituzione del Regno d'Italia non si è ancora riesciti ad alloggiar convenientemente le truppe italiane? Occuparono esse finora dimore altrui? Ma sono esse tuttora sul piede di tappa attraverso il regno, accantonate alla meglio dove trovano posto?

Così è. Sotto la pressione di circostanze indeclinabili una occupazione militare non può tener conto di certi diritti e far omaggio a certi sentimenti che pur si riconoscono. Ma dopo?

La fiumana per subite pioggie abbandona il letto naturale invadendo campagne ed abitati, però non appena il cielo si rasserena, rientra pacifica nei suoi confini e trova i suoi alvei.

In Italia la improvvisa inondazione dell'esercito liberatore, tanto benefica che trovò aperta ogni porta ed invocata, acclamata invase la penisola, non ha ancora trovato modo di rientrare in un alveo adatto e proprio.

Troppi quartieri hanno ancora il campanile, troppi magazzini militari hanno facciate di bella architettura sacra, troppi soldati ricevono la loro istruzione nei chiostri, dormono nei refettori, e nelle celle dei frati.

Il forestiere che col Baedeker alla mano, va scorrendo la Toscana, l'Umbria, il Veneto e l'Italia meridionale, in presenza alla metamorfosi subita da certe chiese e da certi conventi, parlerà di prepotenza militare, anche di vandalismo o di principî antireligiosi. Ci giudicherà male!

Questo stato di cose fu dapprima il risultato della necessità momentanea; a questa tenne subito dietro il marasma da cui furono colpite le nostre finanze, ma purtroppo dobbiamo aggiungere, qui fra noi, che il Governo italiano non mostrò in seguito quella sollecitudine che sarebbe stata opportuna per fornire all'esercito appropriato accasermamento. L'esercito ha poi dato, anche in questo, prova della sua lou-

ganimità e ragionevolezza, nel non reclamare vivamente perchè dalle sue sedi ordinarie fosse al più presto cancellato ciò che oltre ad essere una menzogna storica, può parere accusa gratuita e permanente di usurpazione.

Ed infatti noi *touristi* delle guarnigioni d'Italia, pellegrinanti da un santo Antonio ad una santa Caterina, occupanti coi nostri bagagli e provviste ora una chiesa di monache, ora un cenobio di frati, non possiamo sentirci davvero a casa nostra! Come parare il dubbio di essere intrusi, prepotenti, tollerati!

Se la *Rivista militare* fosse giornale illustrato vorrei dedicarle un'album di edifizi militari-monastici e di chiese-magazzini che per la quantità di vedute e la loro singolarità riuscirebbe davvero edificante.

Ne cito a memoria qualcuna: la bella chiesa del Iuvara al castello della Venaria Reale in cui l'artiglieria ripone i suoi viveri di riserva e munizioni — le numerose e vaste chiese di Piacenza a stucchi e decorazioni barocche ma originali, che ospitano farine e grani — la chiesa di San Francesco a Cuneo, una delle prime e più caratteristiche che il fervore francescano del XIV secolo abbia edificate.

Di essa non si ebbe l'audacia di demolire la facciata mirabile, mentre però all'interno il genio militare profuse a quest'ora tanto danaro in bianco di calce ed in tramezzamenti, che sarebbe bastato a costruire un bel magazzino nuovo pel distretto militare; ricordo un altro San Francesco al quale, se il settecento arzigogolato ha tolto la purezza primitiva di linee, ha pur sempre lasciata una bella facciata ed un imponente interno e questo, che è in Lucca, si sta ora finalmente cedendo, dopo lunghissime trattative, al Comune. In Lucca stessa, chiesa e convento degli agostiniani sono trasformati in panificio militare; in Firenze il Magazzino Centrale occupa il convento di Sant'Apollonia che nascose fino a pochi anni fa pregevoli pitture di Andrea del Castagno e ne nasconde forse anche altre del secolo d'oro dell'affresco, notevole poi per carattere monastico fiorentino così interessante da attirare a visitarlo i forestieri e a guardarlo con desiderio e rimpianto gli *amici dei monumenti*.

Ma l'album diventerebbe lungo come una collezione di cartoline illustrate se ciascun ufficiale, che per ragione di impiego, ha bazzicato negli edifici militari, volesse aggiungervi le vedute che ebbe occasione di prendere da Verona a Messina; a Roma, a Napoli, a Palermo, a Firenze.

***

E fossero almeno adatti questi locali all'uso che ne facciamo! Ma purtroppo non lo sono quasi mai e da oltre quarant'anni si spreca spazio non utilizzabile e quattrini che tanto utilmente si potrebbero spendere in nuove costruzioni, negli adattamenti, nei tramezzi in senso della lunghezza o dell'altezza, in apertura e chiusura di archi, secondo il bisogno e anche il gusto dei consegnatari e degli utenti.

E fossimo poi padroni assoluti degli edifici! ma no, che spesso interviene il Ministero dell'Istruzione Pubblica a dichiarare una chiesa monumento nazionale ed allora — e ci vuol tanto poco! — addio adattamenti, riparazioni; non è più permesso neanche piantarvi un chiodo.

La gloria di occupar monumenti nazionali deve bastare a tutto! L'esercito si adatta anche a questo onorevole incarico di custode del patrimonio artistico ed archeologico della Nazione, ma potrà del pari conservare intatto quel patrimonio di sentimento che è dote apprezzabile dell'italiano; quel concetto d'ordine che è necessario in ogni istituzione? Si è pensato mai alla meschina figura che facciamo di fronte allo straniero il quale ci giudicherà non solo antireligiosi ma anche anticivili? Quest'ultima bottata ci può venire osservando il poco rispetto che dimostriamo alle tombe dei chiostri e delle chiese che occupiamo militarmente. Le ceneri di Castruccio Castracani, giaciono sotto un oceano di frumento, in un tempio di Lucca, convertito a granaio! tombe di cospicui personaggi si potranno trovare scostando scaffali e casse dai nostri magazzini. Ora, illustri o no, le sepolture devono essere circondate dal silenzio e dal rispetto.

Le pie anime dei nostri avi intendevano di riposar le loro ossa in luogo sacro, non fra soldati e negli stabili-

menti militari. Ed i nipoti non potranno senza rammarico vedere il nome o l'effigie dei loro antenati esposti, non dirò al disprezzo o al vandalismo, poichè il nostro soldato rifugge da ciò per istinto e per l'educazione che riceve, ma non più avvolte da quel mistero che è come il pudore della morte, non più in luogo sacro, ma in luogo divenuto profano e sconsacrato.

In certi conventi della Sicilia usavasi conservare esposte le salme dei frati o di persone di riguardo; in qualche quartiere vi deve essere ancora talun sotterraneo o ripostiglio in cui un soldato può trovarsi faccia a faccia, quando meno se lo pensa, con un cadavere mummificato.

Checchè dicano i superiori, qualche irriverenza di ornamento estraneo, di iscrizione inneggiante ad una tal classe di leva, o al prossimo congedo, qualche nome di soldato, non si può evitare che fiorisca sulle lapidi funerarie. Nessuno di noi gradirebbe trovar così trattato l'avello del suo più remoto antenato.

Ecco gli inconvenienti di una occupazione militare che si prolunga oltre i limiti ragionevoli. Ma vi è altro ancora. Essa urta il senso estetico dei militari e dei borghesi non meno di quanto ferisca il senso morale stesso del nostro soldato.

Quando il contadino, uso a venerare la parrocchia del suo paese, entra in una chiesa così bistrattata, non può che aver l'idea d'una incompatibilità fra milizia e religione, di una ostilità e lotta fra Chiesa e Stato. Questa idea nella sua semplice mente cozzerà subito contro i sentimenti morali che il capitano e tutti i superiori vengono ad inculcargli e sviluppandosi darà luogo a quel turbamento delle coscienze popolari che porta alla indifferenza ed allo scetticismo, piaga dei nostri operai, che si estende ai contadini, e che facilita l'opera di partiti aventi ben altri ideali dei nostri.

L'esercito non osteggia certo il sentimento religioso delle masse, quando con tutte le sue forze propugna quello patrio. Ma tra i fatti e le parole non vi siano contraddizioni!

Non a questo tendono i nuovi e lodevoli criteri che ispirano a fare della caserma una scuola di moralità e di

educazione a talune classi popolari, cui il quartiere sarà il primo e l'unico istituto d'istruzione per cui siano passate.

Sparita la tensione politica dei rapporti fra Chiesa e Stato ed essendo oramai ammesso che un'azione moralizzatrice sarà sempre la benvenuta sul nostro popolo, scenda essa dal generale o dall'arcivescovo, non dovrebbe essere difficile accordarsi per sistemare una buona volta l'accasermamento delle truppe, togliendogli un carattere che come sopra ho dimostrato, si presta all'equivoco.

Mettiamo infine la realtà del fatto in armonia con i principi della coscienza generale italiana.

Le chiese ai vescovi, i conventi ai frati ed alle monache, i soldati nelle caserme.

***

Qualcuno dirà: Ecco dunque lo Stato medesimo che si incarica, restituendo i conventi, di dare incremento alle soppresse corporazioni religiose. Premetto che la questione è affatto estranea all'esercito. Pensiamo ad accasermarlo finalmente a dovere, ciò è obbligo imprescindibile dello Stato. Davanti a tale esigenza cade ogni altro riguardo. Profittare delle cresciute popolazioni, delle maggiori ricchezze che i tempi propizi permettono alla gente pia d'impiegare nelle chiese e negli ospizi, magari anche di quello spirito religioso e di carità che si risveglia nel nostro paese non sarà colpa, ma semplicemente giovarsi negli affari delle circostanze in cui essi presentasi.

La disperzione delle corporazioni religiose, la confisca dei beni ecclesiastici, sono fenomeni periodici nella storia. La soppressione napoleonica che pure fu così radicale, non impedì la ricostituzione floridissima nel termine di 50 anni. La manomorta è una spaventosa parola, ma la cosa sarà sempre per lo Stato una gran risorsa dei momenti difficili, come una lana che cresce e che a suo tempo lo Stato viene a tosare. D'altra parte qual governo potrà mai impedire ai liberi cittadini di vivere assieme e mettere in comune i loro patrimoni ?

Le leggi provvederanno all' occorrenza affinchè tornino alla società i beni sottratti all'economia nazionale. È una rotazione; ma intanto una buona legge autorizzi il demanio a permutare e a cedere a chicchessia mediante corrispettivo tutti i locali d'uso militare non adatti, tutti quelli che hanno carattere artistico o monumentale.

Questo benedetto demanio che funziona da padrone di casa nel nostro reggimento politico, non raccolga e condensi in sè, come finora sembra fare, tutte le scontrosità, tutte le scortesie dei padroni di casa ordinari.

Nessuno più sordo di lui alle domande degli inquilini, nessuno più intrattabile per gli acquisti!

Qualche ritorno al culto o restituzione di stabili fu fatta in questi ultimi tempi e fra l'altre quella importantissima che si va concludendo a Lucca della Chiesa di San Francesco, ma quale lunga serie di guai, discussioni, interventi, quante formalità e difficoltà burocratiche da stancar la pazienza di qualsiasi ente! Ci vogliono anni! Applicando il *do ut des* si faccia sapere che non è difficile accordarsi coll'amministrazione del demanio. Entrambi i contraenti non hanno che a guadagnarvi. Costruiteci una caserma, un magazzino, un panificio e noi vi restituiremo una chiesa, un chiostro. Ma ciò sia fatto con la correntezza che gli affari richiedono, colla speditezza di procedimento che è necessaria per non stancare gli offerenti. In breve l'esercito sarebbe accasermato decorosamente, avrebbe locali adatti all'uso perchè fatti apposta; il genio risparmierebbe di puntellare monumenti nazionali, d' imbiancare pitture sacre, economizzerebbe le enormi spese che fa per manutenzione e riforme di inadatti locali.

La nuova corrente d'idee che arditamente penetra in *Via XX Settembre* dovrebbe favorire questa riforma.

Con la sede fissa il reggimento sentirà certo maggiore amore al proprio quartiere. I rapporti fra utente e autorità locali saranno più facili. È da ritenersi quindi che il demanio potrà conchiudere ottimi affari contentando per primo il Ministero della guerra e l'esercito. Dal ricavato si avrà ancora il necessario per togliere a quegli edifizi religiosi di

nessun valore artistico e di nessuna utilità pel culto, ogni carattere religioso e farne stabilmente veri e propri edifizi militari. Ma quella benedetta legge che non ammette cessioni o vendite sul patrimonio dello Stato se non autorizzate da apposite leggi, occorre venga con qualche leggina provvisoria resa più docile alle esigenze di persone o società che intendono trattare.

Chi si avvicina per comprare quando vi è di mezzo il Parlamento, il Ministero, Roma, l'Italia?

Eppure il decoro nazionale il senso artistico e morale esigono che cessi questo stato di cose prima ancora di parlar di caserme ideali fornite di sale per conferenze, di terreni per lo sport, di caserme ricreative ed educative.

Il Ministero della guerra non si contenterà certo di spogliar santi cristiani, vorrà anche rivestire i nuovi feudatari di feudi più propri al loro nome.

Dai nostri magazzini a forma di croce greca o latina, dalle cupole dipinte ridono alle nostre spalle i putti di stucco e i santi in gloria che ci vedono per le navate affaticarci per far diventare casa nostra la casa di Dio — i guerrieri irrigiditi nel marmo eroso dei pavimenti sembrano gemere sotto le scarpe rinforzate dei nostri piantoni — qualche mitrato arcivescovo si alza a mezzo del sarcofago quasi per protestare — nelle penombre delle cappelle gentilizie il condottiere in corazza e parrucca stende il braccio di marmo con fiero atto di dispetto...

Ma da tutto ciò nella disarmonia tra la distinazione e l'uso, nella confusione del sacro col profano, del morto col vivo, chi è che non senta risonarsi dentro una voce grave di rimprovero e d'accusa: *Fino a quando?*

VITTORIO TURLETTI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

AUMENTI E SPOSTAMENTI DI TRUPPE NEI CORPI D'ARMATA PROSSIMI ALLA NOSTRA FRONTIERA. — Secondo la *Zeit* del 12 agosto nel prossimo autunno avranno luogo i seguenti cambi di guarnigione, che avranno per effetto di rinforzare di 4 battaglioni le unità combattenti del XIV Corpo d'armata (Innsbruck) e di 1 battaglione quelle del III Corpo d'armata (Graz). Inoltre nell'interno del XIV Corpo d'armata avranno luogo alcuni spostamenti allo scopo di avvicinare le truppe alla frontiera italiana.

XIV Corpo d'Armata (Innsbruck).

a) Rinforzi. — Stato maggiore e 3 battaglioni del 18° reggimento fanteria dalla Boemia nella Pusteria colla seguente dislocazione:

Stato maggiore e 1 battaglione a Bruneck;

1 battaglione a Niederdorf con una compagnia a Toblach;

1 battaglione a Lienz con una compagnia a Sillian;

13° battaglione cacciatori da campo da Bielitz a Innsbruck.

b) Spostamenti. — 2° battaglione del 1° reggimento cacciatori tirolesi imperiali da Bruneck a Cles con 1 compagnia a Malè;

Stato maggiore del 2° reggimento cacciatori tirolesi imperiali da Trento a Rovereto e 3° battaglione dello stesso reggimento da Trento e Mezzolombardo;

3° battaglione del 3° reggimento cacciatori tirolesi imperiali da Cles a Borgo (Val Sugana);

1° battaglione dell'88° fanteria da Cavalese a Trento;

3° battaglione dello stesso reggimento da Levico a Trento;

2° battaglione cacciatori da campo da Lienz a Tione (Giudicarie);

12° battaglione cacciatori da campo da Niederdorf a Cavalese.

Per effetto di questi spostamenti vengono istituite guarnigioni a Mezzolombardo, Tione, e Borgo dove prima non esistevano.

Coi progettati rinforzi l'8ª divisione di fanteria (Innsbruck) passa da una forza di 20 battaglioni a 24, dei quali 13 formano la 16ª brigata di fanteria (Trento) e viene ad assumere così quasi la forza di un corpo d'armata (1).

III Corpo d'Armata.

Rinforzi. — 11° battaglione cacciatori da Guns a Trieste.

Con questo aumento la 28ª divisione (Laibach) conterà 12 battaglioni.

Secondo quanto afferma il citato periodico viennese pare che Laibach diventerà fra non molto sede del comando del X Corpo d'armata, trasferendovelo da Przemysl, e che si ha intenzione di creare due nuovi comandi di divisione a Trieste e Trento.

AUMENTO DI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA NEL TIROLO E NELLA CARINZIA. — La *Zeit* del 25 agosto pubblica che è imminente il trasferimento di una compagnia del 1° reggimento d'artiglieria da fortezza da Vienna a Riva ed una del 3° reggimento d'artiglieria da fortezza da Przemysl a Flitsch (sud di Malborghetto).

Nel Tirolo attualmente si trovano:

a *Franzensfeste:* lo stato maggiore del 1° battaglione del 1° reggimento di artiglieria da fortezza con 2 compagnie;

a *Trento:* lo stato maggiore del 1° battaglione autonomo d'artiglieria da fortezza con 3 compagnie;

a *Riva:* il comando dei forti di sbarramento di Riva e delle Giudicarie con la 4ª compagnia del 1° battaglione autonomo d'artiglieria da fortezza.

Nella Carinzia presentemente non vi è che la 1ª compagnia del 1° reggimento d'artiglieria da fortezza al forte Malborghetto. Pare che Flitsch diventerà sede di comando dei forti di sbarramento della Carinzia, in modo analogo come è stato fatto per Riva (2).

L'autore dell'articolo è di opinione che sia necessario di raddoppiare le compagnie d'artiglieria da fortezza a Trento e soggiunge che dopo effettuato questo provvedimento, si può affermare che colle truppe alpine recentemente costituite (I e II Landesschützen e 4° fanteria della Landwehr), colle 6 batterie da montagna della divisione del Tirolo e del Voralberg e colle 3 batterie da montagna

(1) Infatti il VII corpo d'armata (Temesvàr) conta 24 battaglioni, il XII (Hermannstadt) ed il XIII (Agram) 25 battaglioni.

(2) Vedasi fascicolo del 16 gennaio corr. anno.

che si sono costituite presso i reggimenti d'artiglieria divisionali 7° (Laibach) e 9° (Klagenfurt), la difesa dei confini sud-occidentali dell'Austria sarà bene organizzata.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO. — Secondo quanto afferma il *Militär-Wochenblatt* del 23 agosto pare che il nuovo ordinamento che assumerà l'artiglieria da campo austro-ungarica, quando verrà messo in distribuzione il nuovo materiale, sarà il seguente:

a) il numero delle batterie dei reggimenti (obici e cannoni) rimarrà di 4, ma i pezzi di ciascuna batteria saranno diminuiti da 8 a 6;

b) saranno creati 15 nuovi reggimenti d'artiglieria nelle Landwehren (8 in quella austriaca e 7 in quella ungherese), in ragione di 1 per ogni divisione di fanteria che ciascuna Landwehr ha;

c) i reggimenti d'artiglieria divisionali dell'esercito comune, che finora erano assegnati alle divisioni di fanteria delle Landwehren, saranno trasformati in reggimenti di corpo d'armata;

d) le divisioni di obici da campo saranno pure trasformate in reggimenti.

Per modo che la brigata d'artiglieria assegnata ad un corpo d'armata formato su 3 divisioni sarà costituita di:

3 reggimenti d'artiglieria divisionali (dei quali uno di Landwehr);

3 reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata (dei quali uno di obici);

tutti formati su 4 batterie di 6 pezzi, vale a dire che nel corpo d'armata austro-ungarico si avranno 24 batterie con 144 pezzi (120 cannoni e 24 obici) (1).

MANOVRE DI SBARCO IN DALMAZIA.. — Il *Pester Lloyd* del 4 settembre comunica che le manovre di sbarco in Dalmazia si svolgerannno nei giorni 13, 14 e 15 settembre.

Il partito attaccante, costituito dalle brigate da montagna 4ª e 5ª e da reparti di cavalleria e d'artiglieria si imbarcherà nella valle di Breno presso Ragusa vecchia. Lo sbarco avverrà pure nella stessa valle di Breno il 13 settembre, ed il 14 e 15 le truppe sbarcate mar-

(1) L'ordinamento attuale è il seguente:
3 reggimenti d'artiglieria divisionali, ciascuno di 4 batterie di 4 pezzi;
1 reggimento di corpo d'armata (obici) di 4 batterie di 6 pezzi;
ossia in complesso 16 batterie con 120 pezzi (96 cannoni e 24 obici).

ceranno verso la linea Trebinje-Castelnuovo, difesa dalle seguenti truppe appartenenti al XV corpo d'armata (Sarajevo).

Brigate da montagna 7ª, 11ª e 12ª della 1ª divisione di fanteria (Sarajevo) e 1ª, 2ª e 3ª della 18ª divisione di fanteria (Mostar).

Reparti di cavalleria e d'artiglieria.

Le operazioni, a quanto asserisce il citato giornale, si svolgeranno in base al seguente supposto: il nemico avendo deciso di attaccare la parte più meridionale della Monarchia tenta di sbarcare numerose forze alle Bocche di Cattaro; per poter eseguire lo sbarco con facilità ed indisturbato, fa una diversione facendo sbarcare altre truppe più a nord delle Bocche, all'incirca fra Trebinje e Castelnuovo, per richiamare quivi l'attenzione del nemico. Còmpito del difensore è quello di impedire gli sbarchi.

Prenderà parte alle manovre anche la squadra rinforzata o d'estate agli ordini del contr'ammiraglio von Iedina, la quale si compone delle seguenti unità:

7 navi da battaglia;
2 incrociatori corazzati;
1 incrociatore di 2ª classe;
3 incrociatori di 3ª classe;
2 caccia-torpediniere;
1 destroyer;
15 torpediniere.

} le quali verranno adeguatamente ripartite fra i due partiti.

Le manovre termineranno con una rivista navale, che avrà luogo il 15 settembre nel canale di Calamotta (N. O. di Gravosa).

Spostamenti di truppe in Dalmazia. — La *Zeit* del 22 agosto pubblica che dopo le manovre di sbarco in Dalmazia il 3° e 4° battaglione del 22° reggimento fanteria, i quali sono di stanza attualmente a Ragusa e Zara, saranno trasferiti alle Bocche di Cattaro.

Altri giornali della monarchia asseriscono inoltre che ai reggimenti della Landwehr, n. 23 e 37, formati attualmente su 2 battaglioni (1), sarà quanto prima aggiunto un 3° battaglione; quello del 23° fanteria sarà destinato a Sebenico insieme collo stato maggiore del reggimento, e quello del 37° a Gravosa.

Infine il comando ed 1 battaglione del 37° fanteria, attualmente di sede a Gravosa, saranno trasferiti a Castelnuovo. Verrà così istituita una nuova guarnigione a Sebenico, quella di Cattaro sarà rinforzata di 2 battaglioni e quella di Castelnuovo di uno.

(1) Vedasi fascicolo di luglio corrente anno.

RICOSTITUZIONE DELLA 1ª BRIGATA DI CAVALLERIA. — Con Decreto imperiale dell'11 giugno, contenuto nella dispensa n. 24 del giornale militare austro-ungarico pubblicatosi il 24 agosto, è stato ricostituito, a datare dal 5 settembre c. a., il comando della 1ª brigata di cavalleria (1) con sede in Praga. La brigata viene formata coi reggimenti dragoni n. 7 e n. 13 tolti rispettivamente alle brigate 5ª e 9ª, che erano formate di 3 reggimenti.

NUOVE DISPOSIZIONI PER RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DEI RISERVISTI DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Il *Fremden-Blatt* del 29 agosto pubblica che il ministero della difesa del paese austriaco ha emanato una circolare colla quale vengono modificate, a datare dal 1907, le disposizioni ora in vigore per il richiamo alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr. È stato stabilito che invece di ripartire i riservisti obbligati al richiamo alle armi per istruzione di uno stesso anno in 3 turni, essi vengano invece richiamati dalla metà di marzo alla metà di agosto e (pei Landesschützen e pel 4° reggimento fanteria, recentemente trasformati in truppe alpine, dalla metà di aprile alla metà di settembre), in modo che si abbia un continuato per quanto piccolo rinforzo dell'organico di pace durante tutto il periodo delle più importanti istruzioni.

Il giorno di chiamata è stato così stabilito:

a) pei reggimenti Landesschützen e per il 4° fanteria:

15 aprile — 15 maggio — 15 giugno — 15 luglio — 15 agosto;

b) per gli altri reggimenti della Landwehr:

15 marzo — 15 aprile — 15 maggio — 15 giugno — 15 luglio.

La chiamata per i riservisti che debbono prender parte all'ultimo periodo delle grandi esercitazioni avverrà in massima alla metà di agosto; il giorno preciso verrà stabilito ogni anno dopo compilato il programma delle grandi esercitazioni. Qualora i giorni di chiamata alle armi coincidano col principio delle feste di Pasqua o della Pentecoste, i comandanti territoriali di Landwehr sono autorizzati a protrarlo.

I riservisti cui spetta di esser richiamati alle armi nell'anno successivo faranno conoscere, non più tardi della fine dicembre, ai sindaci del luogo di dimora il periodo di tempo in cui desiderano di esser chiamati alle armi, ed in massima saranno accontentati nel loro desiderio.

(1) Le brigate di cavalleria dell'esercito comune sono numerate fino alla 24ª, ma mancano la 1ª (ora ricostituita), la 2ª e la 19ª.

Dalla metà di luglio alla metà di agosto saranno chiamati soltanto riservisti che abbiano scelto questo periodo. L'istruzione delle reclute e dei riservisti di complemento comincerà, anche per l'avvenire, alla metà di marzo.

CREAZIONE DI UN I. E R. CORPO DI VOLONTARI AUTOMOBILISTI IN AUSTRIA. — Con decreto imperiale del 24 giugno contenuto nella dispensa 23ª del giornale militare austro-ungarico del corrente anno è stato formato un corpo austriaco di volontari automobilisti.

Ricavandole dalla *Zeit* del 29 agosto u. s., si riassumono le più importanti disposizioni organiche riguardanti il nuovo corpo di volontari automobilisti.

Il corpo dei volontari automobilisti ha lo scopo di coadiuvare l'esercito di campagna, specialmente nel servizio di trasmissione degli ordini e d'informazione. Dell'organizzazione di questo corpo è incaricato il Ministero comune della guerra, che prenderà gli opportuni accordi con quello della difesa del paese. L'esecuzione delle disposizioni è di spettanza del presidente del Club automobilistico austriaco. Gli appartenenti al corpo dei volontari automobilisti debbono obbligarsi a prestar servizio nell'esercito coi loro automobili e motociclette tanto in guerra quanto in pace.

Per entrare nel corpo dei volontari automobilisti occorre:

1° farne domanda al presidente del Club automobilistico austriaco (coloro che appartengono alla società motociclisti del Club automobilistico austriaco, al loro attuale presidente);

2° essere cittadini austriaci od ungheresi;

3° possedere un automobile di ottima costruzione a motore a benzina ad esplosione della forza di almeno 16 cavalli; oppure una motocicletta di almeno 3 1/2 cavalli, e possibilmente un altra di ricambio;

4° esser provvisti del diploma di conduttore di automobili rilasciato dalla competente autorità.

Inoltre ogni aspirante per essere ammesso nel corpo dei volontari automobilisti deve rilasciare al presidente una dichiarazione scritta colla quale si obblighi:

a) in guerra: di far sempre servizio assoggettandosi incondizionatamente alla disciplina militare;

b) in pace: esser chiamato nel periodo di 4 anni consecutivi in servizio tre volte, ciascuna della durata di 10 giorni, compresi quelli di viaggio, obbedendo assolutamente agli ordini di

quel comando presso il quale sarà assegnato per la durata del servizio.

Fungerà da comandante del corpo l'attuale presidente del Club automobilistico austriaco. Il facente funzione di comandante sarà nominato dal Ministero comune della guerra.

In tempo di pace la chiamata dei volontari e la loro aggregazione ai vari comandi sarà fatta dal comandante del corpo dei volontari automobilisti in base alle direttive ricevute del Ministero comune della guerra.

In guerra i volontari debbono essere a disposizione dell'autorità militare non più tardi del terzo giorno di mobilitazione. Il luogo di presentazione, il giorno ed il comando, presso cui dovranno far servizio i volontari che debbono presentarsi, sarà loro fatto conoscere dalle autorità militari in primavera di ciascun anno.

Gli onori dei membri del corpo automobilisti volontario saranno quelli militari (saluto). Tutti i volontari, perciò anche gli ufficiali ed i cadetti di riserva, durante il tempo delle esercitazioni porteranno l'uniforme stabilita per l'I. e R. corpo di automobilisti volontari; in servizio porteranno inoltre la bandoliera, la borsa per carte ed il revolver. In adeguate circostanze ai volontari è permesso l'uso dell'uniforme del corpo anche fuori del periodo delle esercitazioni.

Gli automobili e le motociclette all'inizio del servizio debbono essere in perfette condizioni. Ai volontari automobilisti spettano le seguenti competenze:

a) in pace: per ogni giorno di esercitazione un assegno di 15 corone ad ogni volontario presentatosi con automobile (compreso lo chauffeur); 6 corone ad ogni volontario presentatosi con motocicletta, più le materie prime per la trasmissione (olio, benzina, ecc.); per ogni giorno di viaggio per presentarsi al corpo o per ritornare dall'esercitazione alle proprie sedi, oltre le competenze sopra accennate anche l'alloggio militare, che pei volontari è quello spettante agli ufficiali d'ordinanza, per gli chauffeur e domestici quello che compete ai militari di truppa;

b) in guerra: gli ufficiali di riserva ed i cadetti ricevono gli assegni di guerra stabiliti pel loro grado, gli altri volontari gli assegni di guerra spettanti ad un tenente ed una indennità di equipaggiamento di 1000 corone per quelli che si presentano con automobile e di 200 corone per quelli che si presentano con motocicletta.

L'uniforme stabilita pel corpo degli automobilisti volontari è la seguente:

a) uniforme di campagna. Berretto da automobilisti turchino con corona imperiale e ruota alata. Giubba fatta a guisa di blouse di colore turchino con mostrine verdi, sulle mostrine la corona imperiale. Bottoni gialli, controspalline. Pantaloni corti grigi, uose gialle e scarpe gialle. Mantello grigio. Bandoliera gialla con cartuccera. *Revolver* con fondina gialla e cordone;

b) uniforme da sala. Come quella sopra accennata, ma invece dei pantaloni corti e delle uose pantaloni lunghi con filettatura verde. Spada.

Queste disposizioni organiche non sono applicabili agli ufficiali e cadetti di riserva membri del corpo volontari automobilisti nei richiami alle armi per istruzione stabiliti dalla legge o in caso di mobilitazione. Però gli ufficiali e cadetti di riserva predetti possono in certe circostanze chiedere che il servizio prestato come volontari del corpo automobilisti venga loro computato come richiamo alle armi per istruzione stabilito dalla legge.

Il Ministero comune della guerra, presi accordi con quello della difesa, deciderà volta per volta sulla convenienza o meno di concedere l'esenzione.

Il corpo dei volontari automobilisti ha preso parte quest'anno per la prima volta alle grandi manovre, che si sono svolte nella Slesia nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre, con 13 automobili.

BELGIO.

UNIFICAZIONE DEGLI STIPENDI — Il *Moniteur* del 26 agosto scorso riporta il regio decreto che unifica gli stipendi degli ufficiali inferiori (quelli degli ufficiali superiori furono unificati già qualche anno fa nella misura di L. 6,300 ai maggiori, 7,100 ai tenenti colonnelli e 9,500 ai colonnelli, indennità cavalli compresa).

Col decreto attuale gli stipendi ed assegni degli ufficiali inferiori furono stabiliti nella seguente misura:

Sottotenente ed ufficiale di amministrazione di 4ª classe . . . . . L. 2,500

Tenente ed ufficiale di amministrazione di 3ª classe L. 2,900

Capitano in 2°, sottointendente di 3ª classe ed ufficiale d'amministrazione di 2ª classe . . . . . L. 3,700

Capitano comandante o in 1ª, sottointendente di 2ª classe ed ufficiale d'amministrazione di 1ª classe. . . . L. 4,600

Gli ufficiali inferiori che fanno servizio a cavallo ricevono un supplemento di 600 franchi all'anno.

Quelli non montati di artiglieria e genio ricevono un supplemento di 200 franchi all'anno.

Inoltre i capitani, a partire dal 25° anno di servizio da ufficiale, ricevono un supplemento annuo di 400 franchi, ed i tenenti con 12 anni di servizio da ufficiale un supplemento di L. 200 annue.

PAGHE DELLA TRUPPA (vedasi *Belgique militaire* del 9 novembre 1906). — Il decreto sopracitato fissa nella seguente misura il soldo (denier de poche) che viene corrisposto alla mano ad ogni militare di truppa.

Aiutante sottufficiale	L. 2,52
1° sergente maggiore o 1° maresciallo d'alloggio capo	» 1,93
Sergente maggiore o maresciallo d'alloggio capo	» 1,75
1° sergente o 1° maresciallo d'alloggio. . . .	» 1,39
Sergente o maresciallo d'alloggio.	» 1,24
Maniscalco pareggiato a maresciallo d'alloggio .	» 0,57
Caporale o brigadiere.	» 0,34
Caporale trombettiere di cavalleria	» 0,90
» » di artiglieria e treno . .	» 0,50
Maresciallo d'alloggio pareggiato a brigadiere .	» 0,37
Trombettiere	« 0,17
Trombettiere di cavalleria	» 0,72
» d'artiglieria e treno.	» 0,32
Soldato di 1ª classe di cavalleria, di artiglieria da campagna e treno	» 0,18
Soldato di 1ª classe delle altre armi	» 0,13
» 2ª id. di cavalleria, artiglieria da campagna e treno	» 0,15
Soldato di 2ª classe delle altre armi.	» 0,10

INGHILTERRA.

IL NUOVO CANNONE A TIRO RAPIDO (dal *Times* del 27 agosto 1906). — Il nuovo cannone a tiro rapido inglese, secondo l'unanime parere dei competenti, sembra aver dato buoni risultati in potenza e nei particolari relativi al materiale in genere.

Il cannone pesa 9 cwt (chilogrammi 457): ha una lunghezza di 8 ft (metri 2,44). Coll'affusto pesa chilogrammi 1219; e coll'avantreno, a caricamento e munizionamento completo, chilogrammi 1930.

Finora, il peso della vettura-pezzo non ha dato luogo a lamenti: rimane però a sperimentare la mobilità in terreno molto difficile ed acquitrinoso.

Il pezzo in batteria riesce alquanto pesante a maneggiarsi durante il tiro: specie per l'artiglieria a cavallo, che deve cambiare rapidamente obbiettivi. Tale difficoltà è ora accentuata dalla necessità, inerente ai cannoni a tiro rapido, di tenere il cassone a contatto col pezzo durante il fuoco: il che viene in pratica a raddoppiare il tempo occorrente al cambiamento di bersaglio.

Il meccanismo per il tiro rapido sembra funzionare perfettamente. Il vomero di coda dopo il primo colpo si conficca nel suolo ed assicura l'assoluta immobilità dell'affusto. Il cannone, collegato ad uno stantuffo idraulico, può rinculare di metri 0,10 circa: comprimendo nel rinculo potenti molle ricuperatrici che lo riportano poi nella posizione primitiva. La perfetta immobilità dell'affusto permette al servente di rimanervi seduto sopra durante tutto il tiro. In caso d'urgenza, il materiale consente una celerità di tiro di 20 colpi al minuto.

Astrazione fatta dal meccanismo per il tiro rapido, l'innovazione più importante è probabilmente il sistema di puntamento. Una linea di mira, indipendente dal cannone, può muovere in un piano parallelo all'asse di questo: e un ingegnoso meccanismo permette al pezzo di assumere differenti angoli di elevazione indipendentemente dalla linea di mira, mediante una ruota e un disco indicatore, in ragione della variabile distanza del bersaglio.

Si è raggiunto il desiderato in quanto riguarda il puntamento in direzione: giacchè, invece di ottenerlo come prima, spostando con la mano la coda dell'affusto, basta ora muovere una vite trasversale per spostare in direzione l'asse del pezzo.

Lo studio dei problemi relativi al puntamento indiretto ha dato luogo a complicati apparecchi e meccanismi: che, in teoria, danno sempre ottimi risultati, e qualche volta anche in pratica, in tempo di pace. In guerra però la loro efficacia è dubbia, per l'intervento dell'elemento umano e per l'influenza disturbatrice del tiro nemico. Inoltre, per il loro maneggio occorre una maggiore istruzione del personale di truppa. Giova però osservare, che, per quanto si è potuto giudicare, l'attuale condotta e disciplina del fuoco, malgrado la mancanza della semplicità desiderabile, sembra essere stata assimilata perfettamente, nella maggior parte dei casi, dal personale interessato.

Vi è stata, se pur non in generale, qualche lagnanza circa la stabilità, che nel nuovo cannone sembra inferiore all'antica, sì che occorre maggior cura in terreno rotto per evitare rovesciamenti. Se ciò è, si dovrà rinunciare alla tattica tradizionale dell'artiglieria, relativa al galoppo. Alla vecchia scuola parrà sacrilego il concetto che il galoppo nell'azione non è necessario, né desiderabile: e certo quando, in passato, si giungeva in posizione sempre allo scoperto e a distanze relativamente piccole, molte ragioni militavano in favore del galoppo. Ma la tattica è ora mutata: ed il vantaggio lieve che, in taluni casi, può derivare dalla celere andatura sarà, in massima, più che neutralizzato dal rischio di mettere fuori combattimento, se pur temporaneamente soltanto, uno di questi pezzi così efficaci.

La questione degli scudi sembra essere stata risolta in modo favorevole, nel senso di conciliare le loro dimensioni in fatto di protezione colla facilità e rapidità di maneggiarli nel toglierli e metterli. È stato criticato il loro attuale colore, ed è certo difficile trovare una coloritura che si adatti a tutte le esigenze: ma l'attuale non dà lo stesso grado di invisibilità, come l'antica khaki.

Le ruote sembrano anche discutibili, essendosi avuta quest'anno una proporzione troppo rilevante di ruote che non hanno resistito agli sforzi della manovra in terreno ineguale.

Sono stati recentemente fatti interessanti esperimenti circa l'efficacia dei telefoni da campo. Durante il fuoco a puntamento indiretto, che spesso costringe il comandante la batteria a tenersi a qualche distanza sul fianco, è stata trovata gran difficoltà nel comunicare prontamente ed esattamente alla batteria gli ordini necessari: e il metodo di segnalazione, finora usato in massima, ha inconvenienti ovvî. L'impiego di un telefono da campo lungo circa 800 m., facilmente portato e celeremente disteso da due uomini, sebbene ancora nel periodo sperimentale, sembra adatto al bisogno.

Organizzazione dello Stato Maggiore, secondo « l'Army Order » del 12 settembre u. s.

1. Lo stato maggiore dell'esercito si divide in due principali ripartizioni, cioè:

a) Stato maggiore del Quartier Generale dell'esercito;

b) Stato maggiore nei Comandi e Distretti.

2. Le funzioni del primo sono: di provvedere alla distribuzione strategica dell'esercito, di sopraintendere alla educazione degli ufficiali ed alla istruzione e preparazione dell'esercito per la guerra, di studiare problemi militari offensivi e difensivi, di raccogliere e

raffrontare informazioni militari, di dare l'indirizzo generale in quanto concerne l'esercito, e di assicurare la continuità dell'effettuazione di tale indirizzo.

3. Le funzioni del secondo sono: assistere gli ufficiali, ai quali sono addetti, nel promuovere l'efficienza militare, specialmente in rapporto all'educazione degli ufficiali e all'istruzione della truppa ed aiutarli a sviluppare l'indirizzo prescritto dal Quartier Generale dell'esercito.

4. Con tale obbiettivi, lo stato maggiore sarà tratto dagli ufficiali dell'esercito che possono essere ritenuti con massima probabilità atti a mostrarsi capaci di formare una scuola di pensiero militare progressivo.

3. I compiti dettagliati dello stato maggiore, in conseguenza degli obbiettivi suddetti, sono enumerati nell'appendice *A*.

6. L'ordinamento dello stato maggiore, esclusa l'India, cioè l'elenco dettagliato dei posti costituenti il servizio di stato maggiore dell'esercito, è dato dall'appendice *B*.

7. Le destinazioni a posti specificati nell'appendice *B* saranno fatte in base ad uno speciale ruolo di ufficiali considerati atti a tali impieghi, denominato: « ruolo di stato maggiore » (*General Staff List*).

8. Il ruolo sarà compilato e di tempo in tempo riveduto dal l'Army Council, che consulterà all'uopo il Selection Board, ed il Comandante in capo in India.

Il ruolo non verrà pubblicato.

9. Come norma generale, un ufficiale non potrà essere iscritto nel ruolo di stato maggiore se non possiede un certificato della Scuola di Guerra (*Staff College*) e non ha almeno 8 anni di servizio. Ma il principio di guida nella scelta degli ufficiali da iscriversi nel ruolo è il possesso da parte loro di quelle qualità che li rendono atti a compiere le funzioni spettanti allo stato maggiore.

Fra queste qualità, l'esperienza in servizi amministrativi, benchè non indispensabile, non sarà trascurata.

10. Gli ufficiali occupanti attualmente posti specificati nell'appendice *B* non saranno, per ciò solo, necessariamente iscritti nel ruolo di stato maggiore.

Ufficiali coprenti incarichi diversi da quelli specificati nell'appendice *B* non sono per ciò esclusi della scelta per il ruolo di stato maggiore.

11. In patria e nelle Colonie, le designazioni per lo stato maggiore saranno fatte dal segretario di Stato per la guerra, in base al

ruolo di stato maggiore, dopo sentito il parere del Capo di stato maggiore. Tali designazioni, eccetto per i Staff-captains e i maggiori di brigata, saranno sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

In India, tali designazioni saranno fatte dal comandante in capo in India, a norma dei regolamenti per l'esercito indiano.

12. Tutte le designazioni per lo stato maggiore saranno per 4 anni, dopo i quali ogni ufficiale di grado inferiore a tenente-colonnello effettivo tornerà al servizio reggimentale per un periodo non minore di 1 anno. In casi eccezionali, la durata di 4 anni può essere prolungata nell'interesse del servizio, e in analoghe condizioni eccezionali una designazione nuova può essere fatta, senza tener conto del tempo già trascorso in servizio di stato maggiore o nell'esecuzione di altri servizi.

13. Ogni prima designazione per lo stato maggiore avrà carattere di esperimento per il primo anno. Se al termine di tale periodo sperimentale l'ufficiale è mantenuto in servizio di stato maggiore, l'anno trascorso sarà calcolato nei 4 di servizio in stato maggiore e non già in aggiunta a questi.

L'ufficiale di grado inferiore a tenente-colonnello effettivo che non possiede certificato della scuola di guerra dovrà, dopo ultimati i 4 anni di servizio di stato maggiore di prima designazione, essere mandato per 1 anno alla scuola di guerra, dove verrà ammesso senza esami.

14. Quando un ufficiale ultima il suo periodo di servizio in stato maggiore, il segretario di Stato, secondo il parere del capo di stato maggiore o del comandante in capo in India, secondo i casi, deciderà se egli debba continuare a rimanere iscritto nel ruolo di stato maggiore.

15. In aggiunta alle designazioni per lo stato maggiore specificate nell'Appendice A, possono essere addetti al quartier generale dell'esercito, ed eventualmente a quartieri generali di comandi e altri uffici, ufficiali in soprannumero all'ordinamento specificato nell'Appendice stessa.

16. Il servizio prestato con buon esito nello stato maggiore verrà ricompensato con promozione accelerata. Ordinariamente l'acceleramento sarà dato sotto la forma di brevetto, fino al grado di tenente-colonnello, e sopra tale grado, per scelta, al grado di colonnello effettivo. (1)

---

(1) Vedi appendice *A* e *B* a pag. 1962 e seguenti. (*N. d. R.*)

***

MEMORANDUM DEL SIGNOR HALDANE (1) (*Times*, 13 settembre 1906). La pubblicazione dell'Army Order che costituisce formalmente uno stato maggiore per l'esercito inglese segna un altro, e molto importante, passo avanti nella ricostituzione del nostro sistema militare in armonia con le raccomandazioni del comitato Esher.

Il nuovo Order definisce ampiamente le funzioni dello stato maggiore sia al quartier generale dell'esercito, sia ai comandi o distretti: come esso debba esser formato e mantenuto: la sua costituzione; la durata di servizio nel medesimo, e come venga ricompensato il servizio in esso prestato con buon esito. Ma non sono tanto i dettagli del nuovo Army Order, o i compiti assegnati dal medesimo allo stato maggiore, che meritino l'attenzione, quanto il principio generale su cui si basa la formazione di uno stato maggiore, su linee ben comprese nei principali eserciti esteri.

La creazione di uno stato maggiore deve, come prevedeva il comitato Esher, richieder tempo: ed è probabile che, collo svilupparsi di questa nuova istituzione, e coll'estendersi della sua influenza, qualche provvedimento contenuto nel presente Army Order debba essere modificato. Per il momento, il punto più importante è il nuovo indirizzo rappresentato nel nostro esercito dalla formazione di un distinto dipartimento di stato maggiore. E su questo punto qualche spiegazione non sarà fuori proposito, in vista delle false interpretazioni verificatesi e che possono ancor verificarsi. La necessità di un mutamento è talvolta male intesa: e, inoltre, si è detto da taluni che il sistema di stato maggiore esistente sinora nel nostro esercito è esattamente lo stesso, come principio, di quello adottato dai principali eserciti continentali. Tale opinione peraltro non è quella di chi comprende ciò che realmente significa uno stato maggiore. « Non vi è in realtà nell'esercito inglese alcunchè di simile ad uno stato maggiore, considerato come un corpo speciale di ufficiali » così scriveva il generale Bronsart v. Schellendorff 30 anni fa: e la seguente descrizione da lui fatta del sistema di stato maggiore inglese a quell'epoca è rimasta corrispondente alla realtà, fino al periodo della guerra sud-Africa e durante la medesima:

« Lo stato maggiore nell'esercito inglese è considerato piuttosto come consistente degli ufficiali generali a capo dei comandi, e degli stati maggiori a loro addetti in pace o in guerra. Ciò nonostante,

(1) Segretario di Stato (ministro) per la Guerra. (*N. d. R.*)

la sfera dei compiti dello stato maggiore appartenenti ad ogni alto comando è importantissima, e molto più estesa di quella dello stato maggiore di eserciti continentali, in quanto in Inghilterra la maggior parte delle funzioni attinenti all'amministrazione militare e simili, in cui cognizioni militari siano competenti, è di spettanza dello stato maggiore ».

Nessuno di coloro che presero parte all'ultima guerra vorrà probabilmente negare che tale descrizione non risponda al nostro sistema di stato maggiore durante il periodo 1899-1902. — In teoria, almeno, la specializzazione non era ammessa, e la distribuzione del lavoro nello stato maggiore dipendeva in massima dalla volontà del generale o da quella del suo capo di stato maggiore: donde risultava che, in un dato comando, il sistema di stato maggiore differiva essenzialmente da quello di altri comandi corrispondenti: inoltre, la distribuzione fra i compiti reali di stato maggiore e funzioni puramente amministrative era così minima, da non esistere praticamente.

Senza dubbio, in piccole guerre la necessità di specializzazione nei compiti dello stato maggiore non è molto sensibile. Come il v. Schellendorff bene mette in evidenza nella sua opera *I compiti dello stato maggiore*:

« Finchè gli eserciti erano piccoli, e i movimenti, accampamenti, formazioni di combattimento erano determinati da complicati regolamenti, il bisogno di uno stato maggiore istruito era ben poco sentito. Il piano stabilito dal generale comandante conteneva normalmente i dettagli di esecuzione. Sole poche indicazioni erano perciò necessarie per assicurare, come si intendeva allora, gli alloggiamenti, il concentramento, l'avanzata generale contro il nemico, di un esercito nelle sue formazioni di combattimento fisse o leggermente modificate..... Ma questo stato di cose non esiste più L'enorme forza numerica degli eserciti moderni, il sistema di organizzazione necessario per far fronte alle esigenze continuamente mutevoli di guerra rendono necessaria un'immensa quantità di dettagli nell'esecuzione di operazioni militari, anche quando, apparentemente, le circostanze di tempo e di luogo sono simili. Epperò, per i comandanti elevati si richiede necessariamente il sussidio permanente di ufficiali scelti ed istruiti in modo speciale. Si è sentita dappertutto la necessità di avere una parte speciale degli stati maggiori, cui sia affidata la preparazione e l'esecuzione dei movimenti degli eserciti in campagna con norme speciali. E questo ramo particolare dello stato maggiore di un generale comandante in campagna è noto nell'esercito tedesco col nome di « stato maggiore ».

Ma non soltanto in campagna uno stato maggiore istruito fa sentire la sua influenza. Esso ha un ulteriore compito in pace, l'importanza del quale non può mai essere abbastanza messa in evidenza. Sotto un certo riguardo, un esercito — e, in minor scala, una flotta — differisce da ogni altro ente organizzato, in quanto esso può esistere per una generazione o più, senza essere mai impiegato per lo scopo donde ha origine la sua ragione di essere. Nell'intervallo fra una guerra e l'altra, le circostanze che accompagnano la guerra possono essere tanto mutate da rendere quasi senza valore l'esperienza di tutte le guerre ulteriori. Fra le guerre napoleoniche e il 1870, la ferrovia e il telegrafo rivoluzionarono virtualmente la condotta della guerra. Il fatto che in Prussia furono pienamente comprese le mutate condizioni, mentre in Francia esse erano del tutto ignorate, può soltanto ascriversi all'esistenza nella prima nazione di un vero stato maggiore, mancante nella seconda. La raccolta di informazioni, l'osservazione del progresso scientifico e materiale del mondo, lo studio di possibili teatri di guerra sono tutte importanti funzioni di uno stato maggiore. Ma la raccolta di informazioni, da sè sola, non è sufficiente. Sulla base delle informazioni raccolte, è necessario formulare piani di campagna e teorie applicabili alle mutate condizioni: e l'istruzione e l'organizzazione dell'esercito di una nazione debbono, se d'uopo, venir modificate in conseguenza. In altre parole, è compito dello stato maggiore presso il quartiere generale dell'esercito di provvedere a che il sistema militare sia in ogni sua parte alla altezza dei tempi, e che la scienza militare in tutti i suoi rami sia adeguatamente conosciuta.

Gli ufficiali di stato maggiore presso i comandi, aventi per guida il loro capo di stato maggiore, nominati secondo il suo parere e istruiti sotto la sua personale direzione, dovranno essere pienamente atti ad aiutare i generali, presso i quali prestano servizio, a promuovere l'efficienza militare e sviluppare l'indirizzo dato dal quartier generale dell'esercito. Inoltre, a causa della promozione accelerata, che dovrà essere la ricompensa del servizio prestato con buon esito nello stato maggiore, è probabile che la maggior parte dei comandanti di grado elevato, coll'andar del tempo, avrà essa stessa servito nello stato maggiore: fatto questo che darà in avvenire una continuità e solidità alla istruzione dell'esercito maggiore di quella, non sempre molto rilevante, del passato.

Uno stato maggiore è essenzialmente fatto per la guerra: epperò ogni suo membro dovrà costantemente aver presenti la possibilità di una guerra e le esigenze della medesima. Ma pur applicandosi allo studio teorico della guerra, è essenziale che rimanga

in stretto contatto con le truppe e con le esigenze pratiche. Negli eserciti esteri, tale contatto fra stato maggiore e il resto dell'esercito si ottiene provvedendo a che ogni ufficiale di stato maggiore, durante la permanenza in ciascun grado, eserciti effettivamente il comando di truppe, per esempio: se appartiene alla fanteria deve comandare successivamente una compagnia, un battaglione, un reggimento, prima di giungere a generale. Regola questa analoga a quella esistente nella nostra marina, che prescrive un dato periodo di servizio a bordo in ogni grado prima della promozione al grado superiore. Simile regola sarà una caratteristica del presente *Army Order*, in quanto tutte le designazioni per lo stato maggiore saranno per 4 anni, dopo i quali ogni ufficiale di grado inferiore a tenente colonnello effettivo deve tornare al reggimento per non meno di un anno. Per il bene dello stato maggiore stesso, è da sperarsi che tale regola sia rigidamente mantenuta e con eccezioni ben rare.

Lo stato maggiore sarà giudicato dagli uomini che produce. Se essi si mostreranno pedanti teorici, se non si manterranno in contatto coll'esercito, o se eserciteranno la loro autorità occupandosi di dettagli amministrativi di cui la responsabilità spetta ad altri, ne risulterà certamente un infelice esito del presente tentativo di formare uno stato maggiore. Se invece essi si mostreranno capaci di assimilarsi alla scienza militare, di comprendere pienamente l'organizzazione di guerra in tutti i suoi rami, e di impartire le loro proprie cognizioni all'esercito in modo ampio, l'influenza dello stato maggiore nel nostro paese avrà tanto valore come ne ha in Germania e nel Giappone. Tale influenza non sarà esercitata nell'interesse di una parte soltanto dell'esercito. Come il suo nome lo implica, lo stato maggiore generale sarà tanto responsabile dell'istruzione e organizzazione per la guerra delle forze ausiliarie, quanto nell'esercito regolare.

Inoltre, ammesso che lo stato maggiore possa evitare il sospetto di desiderare d' intromettersi in cose puramente amministrative, non vi è motivo perchè la sua influenza non si estenda anche al di fuori del Regno Unito e dell'India. — Le colonie che hanno governo autonomo non tollereranno mai, certamente, intromissioni riguardanti l' amministrazione e la parte finanziaria delle loro proprie forze militari. Ma forse non è troppo lo sperare che esse possano col tempo gradire l' assistenza di un nucleo di persone ben istruite, tratte da tutte le parti dell'Impero, occupantisi essenzialmente dell'organizzazione ed istruzione per la guerra delle forze imperiali considerate collettivamente. Qualora tale ideale potesse realizzarsi, il nuovo stato maggiore diverrebbe un vero tratto d'u-

nione fra le forze militari dell'Impero, sparpagliate su vastissima zona, dando loro un comune indirizzo anche in materie di dettaglio; così che, se mai la necessità si presentasse, esse possano prontamente essere concentrate per formare un esercito Imperiale realmente omogeneo.

COMPITI DETTAGLIATI DELLO STATO MAGGIORE. — *Appendice* A.

1. *Al War Office.* — I compiti sono ripartiti in 3 sezioni:

Operazioni militari — Servizi di Stato Maggiore — Istruzione militare.

a) *Operazioni militari.*

Progetti di operazioni offensive e difensive fuori del Regno Unito. — Dislocazione strategica dell'esercito. — Progetti di difesa all'estero. — Raccolta, preparazione e distribuzione d'informazioni circa i possedimenti britannici, non compresi Regno Unito e India.

Raccolta, preparazione (comprese considerazioni strategiche e tattiche) e distribuzioni di informazioni concernenti la geografia militare, risorse e forze armate di tutte le nazioni estere.

Raccolta d'informazioni riguardanti l'India e territori annessi.

Questioni relative alla difesa dell'India, esclusa la difesa delle coste. Corrispondenza con addetti militari. Esame di giornali e letteratura estera in generale.

Cavi sottomarini e telegrafia senza fili. Cifrari. Biblioteca.

Raccolta d'informazioni topografiche, compilazione e preparazione di tutte le carte occorrenti per scopi militari. Pratiche riflettenti questioni di frontiera, delimitazione di confini e commissioni di demarcazione. Scelta di ufficiali per lavori topografici e geografici. Pubblicazione di carte per la guerra.

b) *Servizi di stato maggiore.*

Organizzazione, formazione e istruzione dello stato maggiore — Designazione allo stato maggiore. — Ammissione alla scuola di guerra e collegio dei cadetti. — Istruzione nei suddetti istituti. — Istruzione superiore degli ufficiali e loro esami per promozioni. — Esami di lingua estera. — Preparazione della pubblicazione di tutti i lavori trattanti di operazioni militari. — Storia militare. — Biblioteche di stato maggiore.

c) *Istruzione militare.*

Organizzazione di guerra. — Ordinamenti di guerra. — Difesa del Regno Unito. — Piani di concentramento per la guerra. — Ricognizione del Regno Unito. — Studio di progetti di difesa locale nel Regno Unito.

Istruzione (di tutte le armi, compresa la riserva dell'esercito). — Manovre. — Esame e critica di rapporti di manovre. — Assegnazione di fondi per assegnazioni e manovre. — Designazione di cariche elevate e sopraintendenza sull'istruzione delle scuole pratiche di guerra. — Compilazione di manuali d'istruzione. — Telegrafi e segnalazioni.

2. *Nei comandi* (1) *e divisioni.* — Progetti di difesa nel comando. — Organizzazione per la guerra. — Istruzione delle truppe. — Educazione ed esame degli ufficiali. — Preparazione ed esecuzione di progetti per concentramenti, manovre e operazioni di campagna. — Servizio d'informazioni.

ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE. — *Appendice* B.

	Maggiori generali	Generali brigadieri	Colonnelli di stato maggiore	Ten. col. o maggiori di stato maggiore	Capitani di Staff o stato maggiore	Maggiori di Brigata	Addetti allo stato maggiore	Totale Ufficiali
I. — *Dipartimento del capo di stato maggiore al Quartier Generale dell'esercito*								
RAMI							Quanti occorrono	
Direttore di operazioni mil. .	1	—	3	14	17	—		35
Direttore di servizi di stato maggiore	1	—	1	3	4	—		9
Direttore di istruzione mil. .	1	—	2	4	6	—		13
TOTALE AL Q. G. DELL'ESERCITO	3	—	6	21	27	—		57
II. — *Nei comandi e distretti.*								
COMANDO O DISTRETTO							Quanti occorrono	
Corpo di armata di Aldershot	—	1	2	1	1	6		11
Eastern Command	—	1	2	(a) 3	(b) 1	5		12
Irish Command	—	1	2	(c) 2	(d) 1	6		12
London District	—	—	—	1	—	1		2
Northern Command. . . .	—	—	1	—	(e) 2	—		3
Scottish Command	—	—	1	(f) 1	—	—		2
A riportarsi . . .	—	3	8	8	5	18		42

(1) Comandi territoriali, equivalenti a comandi di corpo d'armata. (*N. d. R.*)

	Maggiori generali	Generali brigadieri	Colonnelli di stato maggiore	Ten. col. o maggiori di stato maggiore	Capitani di Stat o stato maggiore	Maggiori di Brigata	Aiutanti allo stato maggiore	Totale Ufficiali
Riporto . . .	—	3	8	8	5	18	Quanti occorrono	42
Southern Command	—	1	1	(*g*) 3	—	3		8
Welsh and Midland Command	—	—	1	(*h*) 1	—	—		2
South Africa	—	1	2	2	2	—		7
West Africa (Sierra Leone) .	—	—	—	1	—	—		1
North China	—	—	—	1	1	—		2
South China	—	—	—	1		—		1
Gibraltar	—	—	—	1	—	2		3
Malta	—	—	1	—	—	2		3
Mauritius	—	—	—	1	—	—		1
Egypt	—	—	—	1	—	—		1
Military Attachés	—	—	—	11	—	—		11
Staff College	—	1	—	7	—	—		8
Royal Military Academy . .	—	—	1	4	—	—		5
Royal Military College (Camberley)	—	—	1	7	—	—		8
Royal Military College (Canadà)	—	—	—	(*i*) 1	(*i*) 2	—		3
Egyptiam Army	—	—	1	1	2	—		4
Colonial Military Employment	(*k*) 1	—	—	(*j*) 3	—	—		4
TOTALE NEI COMANDI . .	1	6	16	54	12	25		114
Aggiungasi il Quartiere Generale dell'esercito . . .	—	—	—	21	27	—		57
TOTALE GENERALE . .	2	6	16	75	39	25		171

(*a*) Inclusi due Coast Defence (Thames, Dover).
(*b*) Incluso un Coast Defence (Harwich).
(*c*) Incluso un Coast Defence (Cork).
(*d*) Coast Defence (Londonderry).
(*e*) Coast Defence (Newcastle, Mersey).
(*f*) Coast Defence.
(*g*) Inclusi 2 Coast Defence (Portsmouth, Plymouth).
(*h*) Coast Defence (Milford, Haven).
(*i*) 1 Comandante, 2 professori.
(*j*) Direttore di operazioni e servizi di stato maggiore, Canada: Ufficiale di stato maggiore per l'Ispettorato generale. West-Africa: Professore di storia militare e strategia, Sydney.
(*k*) Capo di stato maggiore, Canada.

NORVEGIA.

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Al progetto generale di riorganizzazione delle forze militari presentato già allo Storthing, farà seguito altro progetto ora elaborato dal ministro della guerra e relativo al riordinamento della Landsturm. Nelle sue linee generali esso è il seguente:

dell'organico della Landsturm faranno parte tutti gli individui soggetti all'obbligo del servizio militare che non hanno prestato servizio attivo nè nelle truppe di 1ª linea, nè in quelle di 2ª linea (Landwehr) dall'età di 18 a quella di 50 anni.

Alle truppe di 1ª linea sono assegnate 12 classi (da 23 a 35 anni), alla Landwehr 6 classi (dai 35 ai 41) e perciò della Landsturm faranno parte 14 classi, cioè da 18 a 23 anni e da 41 a 50 anni.

In caso di guerra alla Landsturm saranno affidati i compiti di custodire le comunicazioni ordinarie, ferroviarie e la rete telegrafico-telefonica; difendere il proprio circolo di reclutamento; eseguire lavori a tergo dell'esercito di operazione; dare il servizio di scorta ai treni ed ai convogli di prigionieri o feriti; fare il servizio di polizia nel proprio circolo, ecc. ecc., gli stessi incarichi cioè che sono affidati alla Landsturm svedese.

Gli ascritti alla Landsturm saranno tenuti a ruolo dal comandante del battaglione, che disporrà di un esiguo numero di ufficiali e sottufficiali della riserva.

Oltre alle ordinarie esigenze di servizio sarà incarico di questi quadri perfettamente conoscere il proprio circolo sotto il punto di vista topografico ed economico-statistico, in modo da avere nei reparti della Landsturm delle guide intelligenti e sicure per le truppe in qualunque stagione ed in qualunque regione della frontiera.

A coprire le cariche di ufficiali inferiori, il ministro propone destinare ufficiali in congedo che abbiano servito nelle truppe attive, ai quali sarebbe corrisposta una indennità annua di 800 corone.

L'istruzione della Landsturm consisterebbe specialmente nel tiro a segno eseguito presso le sedi dei battaglioni, in un certo numero di riunioni prefissate per ogni anno anno (da 4 a 6).

(*Russkii Invalid*).

RUSSIA.

AUTOMOBILISTI VOLONTARI. — In vista della necessità di calcolare sul concorso dell'automobilismo nelle operazioni di guerra, la direzione generale dello stato maggiore generale russo, desiderando

organizzare uno speciale reparto di persone atte a prestare servizio di ufficiale d'ordinanza presso gli stati maggiori e le direzioni, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, ha accettato la proposta della direzione delle comunicazioni militari di utilizzare le persone che fossero nella possibilità, in caso di richiamo alle armi per istruzione o mobilitazione, di presentarsi provviste di automobile proprio.

Ha perciò disposto e portato a conoscenza di coloro cui può interessare, a mezzo di comunicazione per la stampa, che gli alfieri (praporschiki) ed i volontari condizionati della prima categoria, i quali possono essere richiamati per istruzione due volte e per periodi di sei settimane durante il tempo in cui sono vincolati agli obblighi del servizio militare, ove dichiarino desiderare prestar servizio con automobile proprio, potranno essere richiamati alle armi tre volte nell'occasione delle riunioni estive per istruzioni e manovre, ma per periodi ridotti a quattro settimane.

I restanti ufficiali in congedo, che desiderassero parimenti, in caso di guerra, prestare servizio con automobile proprio, potranno prendere parte alle riunioni estive per istruzione per due volte e per periodi di due settimane durante la loro permanenza nei quadri degli ufficiali di complemento.

Le categorie di persone sopraindicate saranno tenute a presentarsi con automobile proprio in perfetto stato, con o senza *chauffeur* e provvisto dei necessari materiali di scorta; il motore non dovrà essere inferiore a 12-16 cavalli di forza. Coloro che si presentassero sprovvisti di automobile proprio, dovrebbero procurarsene uno del tipo fissato dalla direzione delle comunicazioni militari.

Le persone che avranno preso parte alle riunioni estive saranno tenute in ruolo a parte e in tempo di guerra destinate agli stati maggiori dei grandi comandi.

Sarà cura dei comandi delle circoscrizioni militari disporre per la ripartizione fra gli stati maggiori delle truppe dipendenti riunite per istruzioni estive del personale che si sarà presentato provvisto di automobile. (*Russkii Invalid*).

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA CAMPAGNA 1904-05. — Con Ukaz del 21 gennaio, corrente anno, è stata decretata una medaglia commemorativa della campagna 1904-05 da portare sul petto appesa ad un nastro ai colori di S. Alessandro (rosso) e S. Giorgio (fondo giallo scuro e righe nere).

La medaglia porta da un lato l'iscrizione: « Iddio vi esalterà a suo tempo » ed è d'argento per i militari, i funzionari ed i civili che

participarono alla difesa di Porto Arthur; di bronzo lucido per quelli che presero parte almeno ad un combattimento, e di bronzo opaco per i restanti che, pure facendo parte di reparti mobilitati, non presero parte a combattimenti, oppure prestarono servizio sulle retrovie o vennero destinati alla sicurezza della ferrovia transiberiana.

(*Russkii Invalid*).

TRENO MILITARE SPECIALE PER SPEDIZIONI NEL CASO DI SCIOPERO FERROVIARIO. — Secondo lo *Strefjleurs* nella sezione delle ferrovie del S.-E. di Odessa sarebbe tutto predisposto per la formazione di un treno per colonna mobile, il quale, anche nel caso di sciopero ferroviario, potrebbe partire entro due ore dall'emanazione dell'ordine col completo carico di armamento, vettovaglie e uomini.

Sulla locomotiva trovano posto due mitragliatrici e gli uomini di scorta al personale di macchina.

Il primo vagone dopo la macchina è destinato ai viveri ed è seguito da altro vagone scoperto a piattaforma, su cui sono piazzate due mitragliatrici e riposta la riserva di munizioni.

Seguono 6 carrozze per truppa a piedi, una carrozza di prima classe pel comandante della colonna, ed altra di seconda per gli ufficiali ed impiegati, un vagone per i gendarmi ed uno per gli arrestati.

Chiudono il treno dodici vagoni per truppe cosacche ed un carro scoperto portante altre due mitragliatrici.

PROCEDIMENTO PENALE CONTRO I RESPONSABILI DELLA RESA DI PORTO ARTHUR. — Il giornale *Novoe Vremia* riportava nello scorso agosto alcune notizie relative alle gravi responsabilità penali dei comandanti la difesa della fortezza di Porto Arthur.

La commissione d'inchiesta, presieduta dal generale Roop, membro del Consiglio dell'Impero, avrebbe raccolto un grande numero di deposizioni, le quali tutte concordano nello stabilire che il 19 dicembre (stile russo) per ordine del generale Fok e secondo le istruzioni del generale Stössel furono sgombrate e cedute senza combattimento ai Giapponesi posizioni sulle quali si poteva e si doveva resistere, per es., la batteria lettera B, la lunetta Kuropatkine e l'opera Nido d'Aquila. Con questa resa i Giapponesi vennero in possesso di tutta la città vecchia, di quella metà cioè della fortezza in cui erano riunite tutte le riserve del servizio d'intendenza.

Si era bensì verso la fine di ottobre fatto presente allo Stössel la necessità di trasportare parte di tali riserve nella città nuova, a Lao-te-scian, ma egli non dette disposizioni al riguardo.

Il 19 dicembre il generale Stössel dette l'ordine di interrompere lo scambio di colpi di fuoco per trattare una resa onorevole; ma le condizioni della capitolazione non furono comunicate ai comandanti delle truppe, ed a queste se non dopo la resa dei forti e delle batterie.

Tuttavia il giorno 16 aveva avuto luogo un consiglio di guerra nel quale diciassette membri si erano pronunciati contrari e quattro favorevoli alla resa (il capo dello stato maggiore maggior generale Reiss, il comandante del 15° reggimento cacciatori colonnelle Graznoff, il comandante del 13° reggimento cacciatori tenente colonnello Gandurin e il tenente colonnello Dmitrewski capo di stato maggiore della divisione).

Il generale Fok aveva evitato di pronunciarsi e lo Stössel, pure non manifestando il suo parere, ringraziò pel desiderio mostrato di difendere la piazza sino all'estremo.

Fra i generali presenti il Biely soggiunge che si disponeva ancora di copia di munizioni, lo Smirnoff che le riserve di viveri erano sufficienti per oltre un mese, ed altri fecero notare che, malgrado i molti malati di scorbuto, si poteva fare ancora assegnamento sulla condotta dei loro reparti al posto di combattimento.

Il verbale della seduta non fu fatto firmare agli intervenuti.

Il 22 dicembre, anche dopo ricevuto il telegramma dell'Imperatore sulla sorte della guarnigione, il generale Stössel si meravigliava che buona parte degli ufficiali tenessero a condividere la prigionia colle loro truppe.

Colla resa della piazza anche tutto il materiale che era proprietà dalla guarnigione venne abbandonato al destino, e solo con una rettifica successiva all'accordo, si ebbe l'autorizzazione di asportare con i documenti dei riparti, anche un bagaglio supplementare del 30 % oltre al numero di chilogrammi stabilito per persona.

Il 29 dicembre il generale Stössel dopo di avere riunito e caricato su quaranta carri tutto quanto possedeva abbandonò Porto Arthur.

Dalla commissione d'inchiesta furono raccolti molti dati sulla riserva di viveri al giorno della resa secondo le dimostrazioni dell'intendenza.

Oltre alla riserva per 21 giorni di biscotto esistente presso i reparti, nei magazzini dell'intendenza al 18 dicembre esistevano circa: *pud* (kg. 16,380):

20,000 di farina, 6000 di orzo e riso, 2000 di *the*, 1200 di zuccaro, 22,000 di biscotto, 3800 di conserve, 31,000 di legumi vari, un discreto numero di pecore e capre e circa 1500 cavalli.

Circa ai mezzi di difesa di cui si disponeva al giorno della resa risultò alla commissione d'inchiesta che, trascurando le munizioni per le mitragliatrici e quelle per le artiglierie della marina di vario e piccolo calibro, esistevano circa 14,000 shrapnels e 10,000 scatole a mitraglia.

In definitiva era possibile prolungare la resistenza per un mese e mezzo ed anche per tempo maggiore.

Tutte le testimonianze concordano a provare la volontaria e personale risoluzione del generale Stössel di cedere la piazza.

Si spiega come questi incolpi il già comandante della fortezza di Porto Arthur di non avere preso sufficienti misure per guarentire l'igiene della guarnigione; ma il medico principale Subbotin tiene di ciò responsabile il generale Stössel perchè la quantità di medicamenti che questi aveva messo a disposizione del corpo sanitario non era mezzo sufficiente per lottare contro il tifo e lo scorbuto.

Si sollevò anche la questione se il generale Stössel avesse diritto di trattare e cedere Porto Arthur che era località fortificata essendo egli solo comandante della difesa e non comandante della fortezza. Ed in seguito a ciò si annovera nel numero degli accusati il già comandante della fortezza tenente generale Smirnoff il cui parere doveva avere una decisiva importanza e vietare allo Stössel di cedere la piazza d'iniziativa ed autorità propria.

Così sono messi in istato d'accusa i generali Stössel, Smirnoff, Fok e Reiss e i contrammiragli Viren, Lotschünski, Tschiensnovitc e Gregorovitc.

La relazione della commissione d'inchiesta è stata presentata all'Imperatore per le sue decisioni e si prevede che il processo avrà luogo nel prossimo novembre.

Lo stesso giornale in un numero del successivo settembre comunica la decisione dell'Imperatore, che il giudizio sia deferito ad uno « speciale tribunale supremo militare » e che abbia luogo un'altra inchiesta preliminare della quale è stato incaricato il membro del tribunale supremo generale Bykoff.

Il procuratore generale Pavloff rappresenterà la legge.

Le risultanze di questa inchiesta colle conclusioni del procuratore generale saranno presentate, in una speciale seduta, al Consiglio militare dell'Impero alla quale seduta parteciperà, coi diritti di membro, anche il più anziano dei giudici permanenti del tribunale supremo militare.

Nel caso di unanimità di voti, il Consiglio militare potrà dichiarare o il non luogo a procedere, o l'applicazione di una pena senza giudizio di tribunale, oppure che abbia luogo il giudizio penale

Nel caso di disparità di voti, i vari pareri saranno sottoposti alle decisioni dell'Imperatore, e, se questi deciderà che il giudizio penale abbia luogo, allora il procuratore generale formulerà l'atto di accusa e lo trasmetterà al tribunale supremo militare speciale.

Questo dovrà tenere la sua seduta entro il termine di un anno e sarà costituito da cinque membri del Consiglio militare scelti dall'Imperatore, da due comandanti di circoscrizione militare o di corpo d'armata, dal presidente e dai membri permanenti del tribunale supremo militare (escluso quello che ha eseguita la preliminare inchiesta).

La sentenza sarà inappellabile, ma non avrà esecuzione se non dopo che il ministro della guerra l'avrà sottoposta all'esame dello Imperatore.

Agli imputati sarà lasciata facoltà di difesa e di implorare, per mezzo del ministro della guerra, la grazia sovrana od una riduzione di pena.

Nel numero seguente uno dei redattori principali dello stesso giornale fa in un articolo intitolato « La torre di Babele » una violenta critica a questo nuovo ed enorme incaglio burocratico, che viene ad ostacolare ed a rendere forse impossibile la risoluzione dell'« Affare Stössel » che si trascina quasi da due anni, e deplora che evidentemente appaia da questa e da altre innovazioni che la pesante e dannosa macchina burocratica anzichè semplificarsi dopo la dolorosa esperienza del passato, tenda ad aumentare ancora il numero dei suoi ingranaggi.

SVIZZERA.

PROPAGANDA ANTIMILITARISTA. — Le *Feuille fédérale* del 27 giugno scorso contiene un progetto di legge inteso a completare il codice penale federale del 4 febbraio 1853 per quanto riguarda « l'eccitazione dei militari alla insubordinazione ».

L'articolo aggiuntivo al codice penale dovrebbe, secondo tale progetto di legge, essere così formulato:

Art. 48 *bis*. — « Sarà punito di prigione, anche se l'eccitazione fu senza risultato, colui che, in pubblico, avrà eccitato dei cittadini sottoposti al servizio militare a commettere una violazione dei loro doveri di servizio, la quale costituisca un reato di competenza dei tribunali militari.

« Quanto è detto, vale anche per i reati di tal natura commessi all'estero ».

Nel messaggio di accompagnamento il consiglio federale rifà la storia della propaganda antimilitarista in Svizzera, prendendo le mosse dall'anno 1902, nella quale epoca l'assemblea federale, in seguito ad un violento articolo antimilitarista del giornale *Le Peuple de Genève*, aveva già approvata un'aggiunta al codice penale poco dissimile da quella ora proposta. Quest'articolo aggiuntivo, come è noto fu poi respinto al *Referendum* avendo allora il popolo creduto di ravvisarvi una pastoia al libero esercizio dei diritti individuali garantiti dalla costituzione, o specialmente un freno alla libertà di stampa.

Però, come dimostra il messaggio, se allora i fatti che avevano dato origine al progetto di legge potevano non sembrare sufficienti per giustificare un completamento del codice penale, ora i tempi sono molto cambiati e l'articolo del *Peuple de Genève* ha avuto dopo il 1902 un così gran numero di imitatori da rendere assolutamente necessario un freno al libero esercizio della propaganda antimilitarista, la quale a lungo andare poteva compromettere la saldezza e l'esistenza stessa dell'esercito.

In prova di ciò il messaggio riporta brani intieri di giornali e pubblicazioni sovversive apparse in Svizzera nell'ultimo triennio, e questa lettura lascia indubbiamente l'impressione della necessità di una repressione legale.

L'articolo del progetto di legge attuale differisce da quello del 1902 in ciò, che ora non si vorrebbe reprimere che l'eccitazione fatta *in pubblico*, cioè quella fatta a voce nelle pubbliche assemblee o per mezzo della stampa, perchè, a detta del messaggio, solo l'eccitazione pubblica ha vera importanza. Infine invece delle due pene (ammenda o prigione) dell'antico progetto, il nuovo non ammette che un'unica pena, la prigione.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La nostra patria il Giappone.

(Vedasi la puntata precedente).

Circa le finanze del Giappone, il conte Inouye ne tratteggia anzitutto la storia, e poi indica quali sono al presente i problemi finanziari ed economici.

Si pensi quanto fu difficile istituire un sistema organico in un paese, dove, fino al tempo della restaurazione (1868), le imposte si pagavano in riso, e il valore del suolo e d'ogni altro possesso era stimato in ragione di tanti « kokus » di riso. Pagavano le tasse in moneta di rame soltanto coloro, il cui terreno non produceva punto riso, perchè tenuto, per es., a bosco. I capi feudatari di ogni provincia possedevano molti tenimenti e per contribuzione ricevevano riso dagli uomini incaricati della protezione ed amministrazione della rispettiva provincia; inoltre ognuno d'essi emetteva carta monetata nel suo distretto.

Quando l'imperatore riacquistò i suoi pieni diritti, la situazione finanziaria del paese era tutt'altro che invidiabile. Il nuovo governo non disponeva punto di danaro contante, e per fronteggiare le spese di amministrazione si dovè necessariamente emettere cartamoneta. Le imposte si pagavano ancora in riso e, stante le forti oscillazioni del prezzo di questo prodotto non si poteva avere alcuna stabilità nelle entrate. D'altra parte i capi del nuovo governo eran gente il cui principale mestiere era la guerra e l'esercizio delle armi, quindi è facile comprendere ch'essi non s'intendevano affatto di questioni economiche e finanziarie.

Dopo aver nutrito per secoli sentimenti ostili agli stranieri, il Giappone passò all'eccesso opposto e, nella convinzione che per non lasciarsi sopraffare da quelli, bisognava adottare i loro stessi metodi, volle tutto europeizzare, e in ciò procedette con tanta fretta che finì per avere lo scheletro di un moderno e complicato sistema di Stato, prima che i muscoli e i tendini avessero tempo di svilupparsi in armonia con esso. Foggiati molti dipartimenti ammini-

strativi al tipo europeo, furono inscritte nel bilancio come spese somme certe e determinate per ogni capitolo, mentre le entrate erano ancor sempre oscillanti ed incerte. Questo stato di cose non poteva protrarsi a lungo e già nel terzo anno di Meiji (1870) fu abolito il sistema feudale e i tenimenti dei signori feudatari vennero posti sotto il controllo del governo. Parimente vennero ritirate le diverse sorte di carta moneta e centralizzate sotto il governo imperiale.

Però la conversione del corso forzoso non si potè avere che nel 1885 e allora la situazione finanziaria fu molto migliorata.

Il pagamento della indennità di guerra da parte della Cina (1894) fu piuttosto dannoso che vantaggioso al Giappone. Prima d'allora non v'era stata occasione di usare la frase « centinaia di milioni di yen » poichè l'entrata era di soli 80 milioni di yen. Il pensiero che 350 milioni di yen entravano nel paese suscitò il sentimento di illimitate ricchezze tanto nelle sfere governative come fra i privati. Tutti i rami dell'amministrazione, gli improduttivi del pari che i produttivi, furono enormemente estesi. L'enorme somma introdotta nel paese non gli fece bene, anzi gli cagionò del male, facendo crescere le industrie come i funghi. In realtà il denaro coniato uscì ben presto fuor del paese per effetto di imprese governative e private. Le industrie stabilite erano dipendenti dall'aiuto forestiero e soltanto in casi molto rari dischiusero la via alle naturali risorse del paese. Si noti che il 40 % del danaro occorrente per le ferrovie ed il 70 % di quello per le industrie tessili uscì dal paese per acquisto di macchine ecc.

Il conte Inouye, per rialzare le finanze, propone la nazionalizzazione delle ferrovie del Giappone pagando gli attuali azionisti con obbligazioni di Stato.

Dando per garanzia il gettito delle ferrovie, sarebbe facile contrarre un prestito all'estero. Il denaro raccolto servirebbe all'estinzione graduale dei buoni emessi dal governo per gli azionisti.

Ma il più apprezzabile risultato di questa estinzione graduale dei buoni sarebbe la distribuzione di una gran somma di denaro contante in piccoli lotti su tutto il paese, somma che potrebbe con facilità essere impiegata in industrie nazionali e sviluppare in tal modo al massimo grado le risorse del Giappone.

La necessità di uno sviluppo sistematico è evidente.

L'incoraggiamento alle manifatture paesane che producono surrogati alle merci importate è assolutamente indispensabile. È necessario anche tener d'occhio i mercati cinesi. I negozianti giap-

ponesi si tengono molto insufficientemente al corrente di ciò che riguarda la Cina. È in ciò un difetto meno della diplomazia, che dello scarso spirito d'intraprendenza delle classi esercenti il commercio. Nelle imprese inglesi gli sforzi mercantili son preceduti dall'appoggio del governo. Per es. diverse ditte o corporazioni sollecitarono il governo ad assicurarsi concessioni di miniere e di ferrovie ecc., ed il governo inglese incaricò i suoi rappresentanti a Pechino di aprire negoziati per raggiungere quello scopo. Se dunque il Giappone vuol procedere di pari passo con le altre nazioni, la sua popolazione mercantile deve cercare di cogliere con maggiore attività le opportunità che si offrono.

Nel 1900 si ebbe una grande depressione finanziaria, ed il conte Inouye si lagna molto che le potenze estere in relazione di trattati col Giappone non consentirono a questo, quell'autonomia di tariffe o possibilità di tariffe protettive, che sola avrebbe potuto rialzare il commercio di fronte alla terribile concorrenza estera.

È anche necessario introdurre economie in tutti i rami di amministrazione. Si nota ora una tendenza allo sciupio nell'esecuzione di lavori di Stato, che è da attribuirsi principalmente alla fretta con cui procedè l'espansione in passato. La stessa necessità di economie si presenta negli affari privati, i quali devono per giunta lottare con gli svantaggi derivanti dall'avversione alla cooperazione o unione di forze e dalla mancanza di reciproca fiducia.

Ma, tutto sommato, non si può affermare che la situazione finanziaria del Giappone sia malsicura.

Premesso che prima della guerra con la Cina, il patrimonio nazionale era di 50 milioni di lire sterline, ora esso ammonta a 150 milioni di sterline, non calcolate le imprese improduttive.

Il valore delle imprese produttive dal tempo della guerra (1895) si è triplicato. Considerando ciò come proprietà, il Giappone ha ora un valore molto più grande, che prima, e dovrebbe essere in grado di assumere prestiti favorevoli per le sue imprese produttive o almeno per alcune di esse.

Per l'anno fiscale 1901-902 si ha questo prospetto per le entrate e le spese:

	Entrate	Spese
Ordinarie' . . .	207,540,000 yen	164,675,000 yen
Straordinarie . .	69,956,000 »	111,212,000 »
Totale	277.496,000 »	275,887,000 »

Nei bilanci dei due anni 1900-901 e 1901-902 l'avanzo delle entrate regolari sulle spese regolari fu di 40 milioni di yen, ed il conte Matsuhata Masayoshi dice che questo stato delle finanze nazionali non dev'essere tacciato di malsano.

L'istituzione del monometallismo aureo, ossia dell'unica valuta dell'oro come medio solvente, fatta con la legge monetaria del 1° ottobre 1887, portò un rivolgimento così radicale, che la sua influenza sarà di grandissima portata per l'economia e per la finanza del Giappone.

Il governo dovette trovare un impiego per tutte le monete di argento che rientravano improvvisamente per un valore di 75,093.822 yen. Questa gran somma fu ripartita nel seguente modo: 27,567,012 yen furono riconiati in moneta divisionaria tra il 1897 e il 1900; 40,786,662 yen furono venduti a Shangai, Hongkong e altrove; 6,740.148 yen furono mandati a Formosa, in Corea e altrove e ivi consumati in spese.

Per rendere più solida la base sulla quale riposa il sistema monetario aureo ora vigente, occorrerà fare sforzi in avvenire per accrescere la riserva d'oro della banca del Giappone. Sarà anche necessario far di tutto per favorire lo sviluppo agricolo e industriale del paese e lo sviluppo del commercio estero.

Il Giappone contrasse in tutto 21 prestiti di Stato, di cui però furono già pagati 11, cosicchè ne rimangono da liberare dieci. In altre parole del debito pubblico di 825,462,300 yen furono pagati 306,697,260 yen e rimangono da ammortizzare per l'avvenire 518,765,040 yen.

***

Diciamo ora qualche parola sulle banche, sia nazionali che private.

Il moderno sistema bancario del Giappone data dalla promulgazione dei regolamenti per la banca nazionale emanati nel novembre 1872, e che si basarono essenzialmente sull'atto concernente la Banca nazionale degli Stati Uniti d'America.

In origine le note o i biglietti emessi dalla Banca nazionale dovevano essere sempre convertibili in oro, ma quando il governo contrasse un prestito di 170 milioni di yen, per capitalizzare le pensioni feudali ereditarie, i regolamenti furono sottoposti a revisione e le note, messe sotto la garanzia delle cartelle del prestito di Stato, divennero convertibili solo contro carta moneta di Stato.

L'uso di schecks e di cambiali era noto già da lungo tempo e su vasta scala nel mondo degli affari di Osaka.

Nel novembre 1879 fu fondata una Banca in Yokohama con un capitale di 3 milioni di yen per facilitare ai commercianti giapponesi gli affari coll'estero. Non ostante molte contrarietà il suo giro prese tale estensione, che dopo poco tempo il capitale dovè essere aumentato a 6 milioni di yen.

L'autore accenna poi, alle Banche esistenti nel 1904, alle loro operazioni, alle società anonime, ma noi sorvoliamo su ciò anche per i grandi cambiamenti che si sono verificati negli anni posteriori al 1904.

***

Il barone Shibusawa, presidente delle Camere unite di commercio, ci parla della situazione industriale e commerciale e dice che il progresso in questo campo è stato così rapido, che ha suscitato all'estero l'opinione che sia irregolare. Appena 34 anni fa, al tempo della restaurazione, il commercio e l'industria erano molto in basso nella considerazione pubblica, nella scala sociale, e solo le classi politiche militari erano in grande onore. L'autore stesso dell'articolo al principio della nuova êra nutriva lo stesso pregiudizio e battè per 5 o 6 anni la carriera politica, durante la quale raggiunse il posto di vice-ministro delle finanze. Dopo però si convinse, che la vera forza del progresso sta in un'*attiva vita d'affari e non nella politica*, e che i fattori commerciali hanno grandissima influenza sullo sviluppo di un paese. Allora abbandonò la sua posizione politica e si dedicò agli affari, nei quali poi ha continuato fin oggi per oltre 30 anni. Egli propugnò sempre i benefici del sistema dell'associazione, non essendo il capitale individuale sufficiente, ed oggi ogni ramo d'industria è cresciuto, quale venti volte tanto, quale dieci volte e nessuno meno di cinque.

Nel carattere giapponese ci sono però quattro particolarità, che rendono difficile il conseguimento di successi in affari:

1° impulsività, che in caso di affari favorevoli spinge a passi troppo rapidi o addirittura intempestivi;

2° mancanza di costanza, che produce facilmente scoraggiamento, allorchè gli affari non procedono in modo soddisfacente;

3° avversione per l'unione delle forze;

4° stima inadeguata del valore del credito, ch'è un fattore tanto importante pel successo finanziario.

Shibusawa non crede che riuscirebbe facile al Giappone di far concorrenza sui mercati americani ed europei, per quanto concerne la produzione di oggetti d'uso giornaliero. I lavoranti giapponesi,

sebbene si contentino di più tenui mercedi, non sono in generale molto abili e la superiorità tecnica dei paesi più antichi, diminuisce naturalmente le spese di produzione degli articoli finiti. Più profittevole sarebbe esportare prodotti lavorati a metà, che sarebbero completati e rifiniti all'estero.

Le risorse del Giappone sono svariate ed in gran quantità. Di seta greggia e di tè v'è grande abbondanza, non mancano carbone e rame, ma c'è scarsezza d'argento ed oro. È sperabile che la gran copia d'acque venga trasformata in forza motrice e in elettricità, con che diminuirebbero molto le spese e si risparmierebbe nella produzione. In diversi distretti si è trovato petrolio, che può in estesa misura tener luogo del carbone. In Hokkaido sono ricche miniere di carbone, d'argento e sorgenti di petrolio, ed in Formosa esistono ricche miniere d'oro.

Quel che occorre è che dall'estero arrivino capitali, e che si correggano quelle quattro qualità inceppanti il progresso commerciale. Il capitale rassomiglia all'acqua, che scorre liberamente ed affluisce al punto ove la forza d'attrazione è maggiore. Se il Giappone unisse tutti i suoi sforzi, per rendere il paese il più attraente possibile, è certo che il capitale estero si dirigerebbe ad esso.

La popolazione dell'impero fu stimata nell'anno 1900 di 44,805,937, di cui 22,608,150 di sesso maschile. L'accrescimento della popolazione è straordinariamente grande, poichè dal numero di 35,929,023 nell'anno 1880 salì fino all'anno 1900 a 40,453,461.

L'interno del paese è il più densamente popolato ed è quindi obbligato a mandare emigranti non solo a Formosa e Hokkaido, ma anche in Corea, China, Hawai e nei distretti americani lungo le coste dell'Oceano Pacifico. Il totale degli emigranti ammontò nel 1890 a 123,971.

Per dar ricovero a questa popolazione continuamente crescente, il Giappone ha due isole, Hokkaido al nord e Formosa, di recente acquisto, al sud. Hokkaido è ancora molto scarsamente popolata ed offre spazio sufficiente per gli emigranti dell'isola principale. Sebbene essa giaccia molto al nord, è adatta tuttavia per l'agricoltura, la pesca e le miniere e si sviluppa ognor più, sebbene lentamente.

Formosa invece è fortemente popolata; nel 1899 il numero degli abitanti era di 2,758,161, inclusi 33,120 Giapponesi. Essendo però ricca di prodotti agricoli e minerari e avendo molte terre ancora inesplorate è capace di accogliere emigranti dalla madre patria. Essa è poi una prova della capacità coloniale dei Giappo-

nesi. A capo dell'amministrazione v'è un governatore generale, con diritto di emanare ordini di gabinetto e leggi, salvo l'obbligo della sanzione del governo.

Nel corso di sette anni sono stati spesi 90 milioni di yen, mentre se ne sono incassati circa 60 per tasse e monopolii dell'oppio, sale e canfora. Il *deficit* fu pareggiato con prestiti e sussidii del tesoro dello Stato. Le entrate crescono però costantemente e in breve tempo l'isola potrà mantenersi da sè. Ora il governo si occupa con molta alacrità a costruir ferrovie, introdurre il catasto, aprire porti e strade e praticare altri miglioramenti. Bisogna poi menzionare la circostanza, che ora esiste colà una diversa valuta, cioè l'argento, sino a che gli indigeni non si saranno abituati alla valuta aurea. Ora un yen coniato d'argento è mezzo legale di pagamento alla stessa stregua che la moneta d'oro; il rapporto fra le due valute viene di tempo in tempo fissato dal governatore generale.

Dapprima era difficile, a causa di malintesi, di intendersi con gli indigeni; ora essi son contenti del governo giapponese e l'isola fa visibili progressi, non solo nel riguardo materiale, ma anche sotto altri aspetti, come nel campo dell'educazione, dell'igiene, ecc.

Un fenomeno sorprendente è che il commercio diretto col Giappone è subentrato al posto del commercio con la Cina. A giudicare quindi dai successi ottenuti in Formosa, il Giappone ha mostrato di essere anch'esso una potenza colonnizzatrice.

***

L'agricoltura è stata per 25 secoli il principale ramo d'industria del Giappone ed attualmente tiene occupato il 60 % della popolazione. In conseguenza dei pregiudizi religiosi, che han condotto il popolo ad una dieta prevalentemente vegetariana, c'è stato poco o nessuno accumulamento di bestiame. E siccome il coltivatore del suolo non abbisognava di terreni da pascolo, un tratto relativamente piccolo di terreno bastava al suo mantenimento, ossia in media per una famiglia un ettaro. Il modo di coltivazione, sebbene in gran parte primitivo, è però molto serio ed accurato, e dove il clima consente, si fanno due e perfino tre raccolte all'anno. Quando i lavori dei campi tacciono, gli uomini si danno ad altre occupazioni temporanee, mentre le donne e i fanciulli allevano i bachi da seta, annaspano la seta ecc. Il governo fa del suo meglio per promuovere l'agricoltura, ma fra la popolazione campagnuola esiste l'inclina-

zione ad affluire nelle città, ed impensierisce il fatto che la richiesta dei prodotti principali, cotone, zucchero e tè, è decisamente scemata. Non ostante l'appoggio e le assidue premure del governo, la concorrenza estera guadagna assiduamente terreno.

L'industria dello zucchero di barbabietola, introdotta anni fa in Hokkaido, non fa progressi. I piantatori di cotone non han saputo camminare coi tempi, e le fibre della pianta indigena son più corte di quelle delle migliori qualità d'altri paesi, mentre la merce stessa è più cara. Il gelso da carta è una pianta resistente, che attecchisce su d'ogni terreno per quanto infruttifero, e dà della carta durevole, ma abbastanza grossolana. Il mitsuma fornisce per natura carta molle ed utile.

Poderi modello, conferenze sull'agricoltura, scuole agrarie ed esperimenti agricoli fatti a pubbliche spese sono i mezzi usati per diffondere le buone regole ed il ministero del commercio ed agricoltura sussidia in ciò largamente le autorità locali.

Il predominio nel commercio coll'estero è tenuto dalla seta. Negli ultimi anni però diverse circostanze avversarono questo ramo del commercio. Subito dopo l'apertura dei porti alle navi estere, una epidemia dei filugelli in Europa eagionò una gran richiesta di seme bachi giapponese, e ne venne esportata gran quantità. Ma il successo rese gli allevatori trascurati ed essi spedirono grandi partite di seme inferiore. Il governo, per salvare la buona riputazione del paese, cercò di controllare l'esportazione, ma con poco successo. Allora la richiesta diminuì sempre più fino a cessare del tutto. I peggioramenti nella fabbricazione della seta greggia prodotti da analoghi motivi, sollevarono alte proteste e lagnanze da parte dei commercianti esteri. Il governo si impadronì allora con risolutezza della questione e dopo diversi passi tendenti ad eliminare quei disonesti procedimenti emanò nel 1885 varie disposizioni per la formazione di consorzi o società fra gli interessati a questa industria. Il risultato si palesò oltremodo soddisfacente.

Nel 1901 si occupavano di bachicoltura non meno di 2,475,819 famiglie, e il numero dei fabbricanti di seta era di 421.941. La produzione di seta greggia fu di 6,640,400 chilogrammi, di cui vennero esportati 5,260,260 chilogrammi. Di questi una buona metà andò negli Stati Uniti, un quinto in Francia e circa un ottavo in Italia. La somma totale ricavata in detto anno 1901 ammontò a 7,416,733 lire sterline. Dai cascami di seta il paese ricava annualmente 500 mila lire sterline. Nel 1896 fu fondato in Yokohama un ufficio per la verifica della seta (Silk-conditionning House), che indica ai com-

pratori il peso lordo e netto, fa analisi e dà garanzie per la bontà della merce che si desidera comprare.

La gelsicoltura è naturalmente sviluppatissima, ed il gelso serve anche per siepi e limiti dei campi. anzi un quarto di tutte le piante serve a tale scopo.

Il riso è, come si sa, l'alimento principale del popolo giapponese. ed il raccolto annuale fa sentire la sua influenza sulla prosperità del Giappone ben più che il raccolto del frumento sui mercati europei.

Visto l'aumento annuo di 400 a 500 mila teste, la questione del riso è molto seria, poichè la produzione indigena non basta al consumo, tanto più che una parte è adoperata a fare il sakè (acquavite di riso) ed un'altra si deve riservare per la semina.

Nel 1901 la raccolta dette 46,854,512 koku di riso, l'importazione fu di 1,244,775 koku (1 koku = 180 litri). Siccome poi il riso richiede molta umidità, l'arte di irrigare i terreni è molto studiata.

Se la sericoltura, come dicono i giapponesi, data dall'età degli Dei, anche la coltura del tè rimonta a più di duemila anni fa. A quei tempi un prete giapponese fece un viaggio in Cina e, tornando in patria, portò dei semi dell'arboscello del tè, li seminò, ed ecco nata la prima piantagione di tè in Giappone.

In principio si esportavano le migliori sorte di tè senza sottoporle ad alcuna preparazione, poi si costruirono fattorie per l'essiccamento. Le migliori qualità non risentono con ciò danno, ma le inferiori perdono il loro aroma per effetto dell'umidità ch'era nelle foglie, e lo perdono così presto, che i commercianti stranieri si videro costretti a far bagnare un'altra volta il tè a Shanghai, onde accade che del tè giapponese sia spesso asciugato ed impaccato alla maniera cinese. Nel 1875 una commissione governativa si recò in Cina per studiarvi la preparazione del tè verde e nero; nel 1876 un'altra si recò per lo stesso scopo in India. Anche il commercio del tè ebbe alti e bassi in conseguenza della enorme richiesta di certi anni e delle falsificazioni praticate per darvi esito. Nel 1886 furono emanati regolamenti per la punizione dei falsificatori, ed anche i commercianti di tè si unirono in società per controllare i piantatori ed impedire ogni possibilità di frode.

La pianticella del tè cresce solo fino al 38° grado e gli arbusti selvatici si trovano a preferenza nelle contrade meridionali. Il migliore tè nero si ricava dalle foglie di tè selvatico, e la maggior quantità di esso vien dall'isola di Formosa.

La produzione totale ammontò nell'anno 1900 a circa 62,000,000 di libbre (1 libbra = ½ chilo), compreso il consumo interno. In

Giappone chi non offre al suo ospite una tazza di tè passa per persona incivile. Quante amicizie non si stringono colà in un primo incontro al tavolino da tè!

***

I boschi del Giappone coprono il 59 % della superficie dell'impero ed erano fin dal nono secolo sotto la protezione diretta del governo imperiale. L'amore per le selve ebbe una grande influenza sulla vita e sul carattere del popolo, e spesso si afferma che l'ardente amor di patria dei giapponesi si basa sull'influenza che la bellezza del loro ambiente esercita sugli animi sensibili.

Il territorio del Giappone consta di sei grandi isole e cento isole minori, tutte di origine vulcanica; nell'interno di esse vi sono grandi estensioni di terreni scoscesi e rocciosi, il cui valore pratico consiste in selve e miniere. Le condizioni climatiche, in conseguenza dell'enorme lunghezza del paese da nord a sud, sono così diverse nelle singole parti, che la coltura è incredibilmente ricca; si ritiene che non meno di 800 specie di alberi boschivi sono adatti per la coltivazione in Giappone, secondochè richiedono un clima tropicale, subtropicale, moderato o freddo.

Nella lista dei vegetali dei tropi sta in prima linea il banano, poi vengono più specie di palme e bambù. Questi ultimi sono di maggior valore, perchè crescono con meravigliosa celerità e servono sia per costruzioni come per oggetti d'economia domestica. Piante subtropicali sono quelle perenni a larghe foglie, quelle annue a larghe foglie e i pini. Tipo delle perenni è l'albero della canfora; fra i pini migliori sono il pino rosso ed il nero.

L'istruzione forestale viene impartita in 62 istituti.

***

I pesci e i prodotti marini sono stati fin dalla remota antichità fra gli alimenti principali dei Giapponesi, predilezione ch'essi condividono coi Cinesi. Non farà meraviglia che vi siano 900,000 famiglie che attendono alla pesca, ossia in tutto 3 milioni d'individui con 420,000 battelli. Atteso il grande bisogno del prodotto, i pescatori non si possono limitare alla pesca costiera, ma debbono spingersi in alto mare, e talora arrivano fino alle lontane coste della Corea, ed alle isole del mar del sud.

L'esistenza di due diverse correnti marine sulle coste ha influenza non soltanto sulla vita di mare, ma anche sulla varietà dei pesci, cosicchè i pescatori cambiano la loro stazione secondo i movimenti

di quelle correnti. Tutti i battelli sono aperti e senza coperta; i più grandi non sono più lunghi di 50 piedi, e il maggior numero non più di 48 piedi. Si pratica molto la piscicoltura, specialmente di carpioni, tartarughe, barbi di mare, anguille, ostriche, salmoni e trote.

***

Il tabacco diventò monopolio di Stato nel marzo 1896. Ogni piantatore deve ottenere il permesso dal governo e deve coltivare la pianta secondo i metodi e processi prescritti dal governo. Nel 1901 v'erano 244,024 piantatori; la raccolta fu di 7,906,608 kwan (1 kwan = 3 3/4 chilogrammi); il governo guadagnò 12,814,298 yen.

***

Un'ultima importante industria è rappresentata dalle acciaierie di Stato.

Il governo giapponese riconobbe per tempo l'importanza di inaugurare l'industria del ferro, tanto in riguardo alle esigenze militari che industriali, secondo principii moderni. Nel 1890 e 1891 esso sottopose al Parlamento un progetto per le spese occorrenti, ma ambe le volte il progetto fu respinto con la motivazione che esso non dava esplicite informazioni circa i materiali greggi disponibili nel paese.

Furono poi nominate due commissioni per riferire su parecchie questioni importanti, e tra l'altro sulla quantità di ferro ottenibile nel Giappone, su di un saggio di lavorazione di barre di ferro ed acciaio e sull'organizzazione degli stabilimenti.

In seguito ad un felice saggio fatto a Kamaishi sotto la personale vigilanza del visconte Enomoto, allora ministro di agricoltura e commercio, il governo promosse dal Parlamento nella nona sessione (1898) lo sborso della somma di 4,195,793 yen per impiantare le officine. Furono scelte come sedi le località di Yawatamura, Onga-gori e Chikuzen nella prefettura di Fukuoka. Il direttore tecnico, sig. Oshima e tre ingegneri vennero inviati all'estero per studiare le condizioni delle acciaierie e sentire i pareri delle competenti celebrità d'Europa e d'America su diversi argomenti attinenti alla nuova impresa.

Come risultato delle accurate investigazioni di quei signori si trovò che lo stanziamento primitivo era troppo basso e si richiesero nel 1898 altri fondi per 6,474,056 yen. Si provvide pure ad assicurare l'arrivo di minerale e carbon fossile a buon mercato e con re-

golarità, ad agevolare il trasporto per acqua e a migliorare il porto di Wakamatsu. Mercè gli sforzi infaticabili e incessanti del personale incaricato, gl'impianti si compirono ben tosto, e gli alti forni, i serbatoi di raffreddamento e i cilindri entrarono presto in attività.

La distanza per mare da Shimonoseki o Moji al porto di Wakamatsu è di dieci miglia inglesi e dal porto agli stabilimenti un po' più di due miglia. Con la linea ferrata di Kyushyu, che è collegata con le linee interne delle officine, occorrono 43 minuti da Moji agli stabilimenti. Un tubo conduce l'acqua del fiume Itabitsu alle opere; la massa d'acqua, in tempo di massima magra, è di 3000 litri per minuto e 6000 litri a livello normale. Vi sono inoltre due serbatoi. La lunghezza delle linee ferrate all'interno delle opere è ora di 10 miglia inglesi, ma dev'essere in seguito portata a 17 miglia. È in costruzione un *quai* lungo 630 metri e profondo 20 piedi al tempo dell'alta marea, che permetterà a tre o quattro piroscafi da 2 a 3000 tonnellate di caricare o scaricare contemporaneamente merci lungo il suo muro.

Tre specie di forza motrice si usano, cioè vapore, forza elettrica ed idraulica. La seconda fornisce circa 1500 HP, la terza 200, mentre 52 caldaie a vapore dànno insieme circa 10,000 HP. Vi sono 24 macchine a vapore con un totale di 31,200 HP.

Tre miniere di carbone vicine fra loro (Takao, Igisu e Uruno) furono comprate dal governo, come pure due miniere di ferro.

Gli stabilimenti producono acciaio Bessemer e schietto. Il materiale greggio più usato è la magnetite e l'ematite, con una quantità molto minore di limonite.

Le spese iniziali per la fonderia di ferro erano troppo piccole per ottenere grandi risultati. Il pubblico ritenne ciò erroneamente per un insuccesso dei lavori. *Un comitato speciale ritenne consigliabile l'esercizio di una compagnia privata, poichè così si eviterebbe quella limitazione di lavoro che è inseparabile dall'organizzazione di Stato.* In quanto i suggerimenti del comitato non ledano la prosperità delle officine, il governo prenderà le misure che gli parranno migliori.

***

La fonderia d'acciaio in Kure ebbe fino al 1895 poca importanza, ma dopo la guerra con la Cina fu molto ingrandita ed ora fabbrica ogni sorta di proietti, come pure cannoni fino ad 8 pollici.

Si è pure proposto di fondare a Kure una nuova fonderia di acciaio per lavorare piastre da corazza. Secondo il progetto approvato dal Parlamento si costruiranno dal 1903 al 1906 nuove officine, le cui spese totali son valutate a 6,340,093 yen. La produzione annuale ammonterà a 3800 tonnellate. Le corazze serviranno per le nuove navi da guerra da costruirsi coi fondi disponibili per ricostruzione del naviglio.

***

Circa il commercio con l'estero, il sig. Yamazaki nota che, sebbene esso non sia cominciato che circa 30 anni fa, atteso il precedente stato di isolamento dell'impero insulare, si è poi sviluppato in maniera sorprendente. Infatti il valore totale delle importazioni ed esportazioni che nel 1897 fu di 30 milioni di lire sterline, salì nel 1898 a 40 milioni ed a 50 nel 1901 e finalmente arrivò a 60 milioni nel 1903. In quest'anno l'esportazione dal Giappone (lire sterline 28,950,000) superò quella della Cina (lire sterline 27,437,000), paese che ha una superficie 22 volte e una popolazione 9 volte e mezza maggiore del Giappone.

Prendendo le cifre del 1903 e calcolando l'importazione ed esportazione, i rapporti commerciali del Giappone coi paesi esteri stanno nella seguente proporzione:

	Per cento
Gran Brettagna e colonie inglesi	31.5
Stati Uniti d'America e Filippine	22.1
China	18.2
Francia ed Indie francesi	9.9
Germania	5.3
Corea	3.4
Olanda ed Indie olandesi	2.1
Russia	1.9
Italia	1.9
Belgio	1.3
Austria-Ungheria	0.8
Altri paesi	1.6
Totale	100.00

***

Circa le organizzazioni operaie ed il mercato del lavoro è da notare che una delle cattive conseguenze del sistema feudale era il gran disprezzo pel lavoro, cosicchè le classi lavoratrici, ultime

nella scala sociale, godevano di pochi diritti. Ma, abolito il regime feudale, le industrie paesane fecero rapidi progressi, le cose son del tutto cambiate, ed il sistema industriale, sorgente di forza per le nazioni, ha cominciato a svilupparsi gradatamente. Come era però da aspettarsi, questo progresso ha, d'altra parte, portata la tendenza dei capitali industriali a concentrarsi nelle mani di pochi monopolisti. Il Giappone segue con seria attenzione i progressi industriali, la concentrazione del capitale e l'organizzazione completa del regime industriale. È evidente che il problema del lavoro è intimamente connesso con lo studio di queste importanti questioni, ed è superfluo dire che gli operai costituiscono il principale fattore del progresso industriale.

La guerra contro la Cina nel 1894 attivò molto l'industria del Giappone e la richiesta di braccia crebbe rapidamente, il che diede importanza alla questione operaia, della quale pochissimi s'interessavano prima della guerra.

Nei paesi civili il problema operaio è divenuto di supremo interesse ed occupa e preoccupa le menti degli uomini pubblici. Il presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt, si diè la pena d'intervenire nel grande sciopero di lavoratori di quel paese, sebbene un tale intervento fosse contrario agli usi presidenziali. Anche l'imperatore di Germania ha tenuto discorsi agli operai e li ha incoraggiati ad eleggersi rappresentanti propri al Parlamento.

Le organizzazioni operaie di carattere moderno che esistono al Giappone, inclusi gli importanti sindacati dei lavoratori del ferro e dei tipografi, datano da dopo la guerra con la Cina.

In principio i capitalisti mostrarono la più grande ostilità per ogni movimento atto ad accrescere la potenza del partito operaio, e trattarono le classi operaie con severità e disprezzo, spesso esercitando su di esse pressioni dispotiche. Attualmente l'intervento del governo e l'opposizione dei capitalisti costituiscono i fatti più notevoli circa la questione operaia.

Sembra che i regolamenti di polizia abbiano inferto un colpo positivo al partito del lavoro, almeno per il presente. Questi regolamenti proibiscono alle classi operaie un'azione collettiva e il fare dimostrazioni contro i loro padroni in questioni di salario e di ore di lavoro. Se c'è menzione di sciopero in un discorso o se v'è azione suggestiva allo sciopero, tanto i discorsi che le azioni sono soppressi dagli agenti pubblici.

Anche in Giappone si è introdotto il socialismo, e si pubblica un giornale socialista col titolo *Labour World*, fondato il 1° di-

cembre 1897. È facile però prevedere che con l'andar del tempo l'aspetto futuro della questione operaia sarà di più in più politico, perchè i regolamenti di polizia ora vigenti, non sono così severi riguardo all'attività politica come rispetto ai movimenti dei lavoratori. Mentre la formazione di una società operaia è al presente un affare difficile, non v'è difficoltà nell'organizzare un partito politico. Le masse operaie hanno quindi capito che bisogna insistere più efficacemente nella domanda del suffragio universale che in quella di aumenti di salario.

Un'agitazione generale su larga scala per chiedere i diritti politici dovrebbe essere più incoraggiata che scioperi isolati per ridurre le ore nei giorni di lavoro. Non movimenti isolati contro singoli padroni o capitalisti sono, secondo il sig. Katayama, da raccomandarsi, ma la lotta delle masse contro le classi.

***

Il barone Suyematsu passa in rivista l'arte e la letteratura del suo paese. Divide la storia dell'arte in 7 periodi, cioè periodo di Nara (arte religiosa), di Heian (la disputa sui quadri), di Kamakura, di Ashikaga, di Oda-Toyotomi (rinascenza dell'arte), di Tokugawa, e dell'èra presente o di Meiji. L'inizio di quest'èra fu il segnale della distruzione di tutto ciò che era antico.

Ci fu un tempo durante il quale, parve fosse opera buona demolire gli splendidi templi antichi; preziose pitture di mille e più anni furono gettate nella polvere e buoni lavori di lacca furono bruciati per raccogliere l'oro dalle ceneri. Tutto doveva essere rinnovato e basato su concetti europei. È penoso riandare tali tempi, ma fu la conseguenza necessaria di giorni in cui l'emulazione della civiltà europea era diventata una frenesia. Bravi artisti furono ridotti, per mancanza di lavoro, a studiare il disegno europeo e ad impiegarsi quali disegnatori negli uffici d'ingegneria dei dicasteri pubblici. Ma quello stato di cose non poteva durare a lungo, e si è ritornati all'arte del vecchio Giappone, aiutati e spinti a ciò dai consigli degli amici d'occidente, ai quali lo scrittore esprime viva riconoscenza. Ora il Giappone attraversa un periodo transitorio in ogni ramo d'arte.

Alcuni forestieri si lagnano di una specie di deteriorazione negli oggetti d'arte, e il Suyematsu ne conviene, ma dice che la causa dipende in parte da essi stessi. Un artista in lacche, per esempio, può produrre lavori che valgono quelli di duecento anni fa, purchè gli si diano tempo e rimunerazione corrispondenti, e danaro per

provvedersi di materiali, cose che gli acquirenti moderni non vogliono fare. Per conseguenza gli artisti non si possono avventurare a fare lavori di vera arte, eccetto in caso di ordinazioni speciali, laddove ai dì passati questi artisti avevano quasi sempre protettori in signori feudali, che oggi non esistono più. Alla critica che i disegni di oggetti nuovi sono spesso cattive imitazioni di articoli europei, lo scrittore risponde che il numero di forestieri capaci di apprezzare il vecchio stile è esiguo e la gran massa non getterebbe lo sguardo su oggetti che non avessero una certa rassomiglianza con le cose che è abituata a vedere, e poi più mite è il prezzo, più numerosi sono i compratori.

La pittura giapponese, pur coltivando la maniera ad olio e ad acquarello ha uno stile diverso dalla pittura ad olio e dà importanza sopratutto al vigore del pennello e all'effetto dell'impressione. Mirando più ad ottenere un'impressione generale che effetti di dettaglio, i dipinti non sono così perfetti e finiti come le pitture ad olio, eccetto, senza dubbio, le antiche di carattere religioso.

Fra le opere di letteratura son da menzionarsi specialmente il romanzo *Genji Mongatari*, il cui intreccio dimostra però una grande rilassatezza morale, e l'altro *Makura-no-Soshi*.

Una specialità letteraria giapponese è il *No* ch'è come una rappresentazione drammatica, o un'opera in piccolo. I testi scritti sono cantati dal coro: c'è un attore principale, uno secondario ed un coro sufficiente per ciascun lavoro.

Due osservazioni curiose dello scrittore sono l'una che noi dobbiamo imitare i Giapponesi se vogliamo abbellire ed adornare i nostri giardini, poichè nessuno meglio di loro sa trar partito da mezzi semplici (acqua, rocce) per creare un ambiente vago ed amenissimo, che assomiglia il più da vicino alle creazioni della natura. Il Suyematsu si meraviglia di non aver visto in alcun luogo in Europa botteghe dove si vendono pietre e rocce naturali, destinate all'abbellimento di giardinetti.

L'altra osservazione è che l'impressione prodotta dai drammi europei rimane al disotto di quella dei drammi giapponesi. « Ogni volta che in Occidente noi andiamo a teatro, noi ammiriamo le decorazioni, gli splendidi meccanismi e le belle figure degli attori e delle attrici e, tanto quanto possiamo capirle, la grande eleganza e la potenza del dialogo, e ci divertiamo tanto quanto potevamo sperarlo; ma tornando a casa noi troviamo che niente del teatro ci è rimasto nella mente che possa servirci di stimolo nella vita,

o incentivo nella futura carriera. Nè ispirazione, nè emulazione! Questa dunque sembra essere la differenza fra i nostri lavori drammatici e quelli delle nazioni occidentali. Se i pregi dei nostri lavori drammatici saranno un di apprezzati in occidente, noi ne saremo altamente lusingati ».

***

Il signor Zumoto, redattore capo del *Japan Times*, ci dà ragguaglio sulla stampa al Giappone. Il primo giornale quotidiano di tipo moderno uscì nel 1871 a Yokohama sotto il nome di *Mainichi*; fu poi trasferito a Tokyo, dove mantiene un posto onorevolo. Altri giornali sono *Nichi-Nichi*, *Hochi*, *Nippon* e *Yomiuri Shimbun*. Attualmente non esiste città di 10 mila abitanti che non abbia i suoi due o più giornali. Nel 1899 il numero dei giornali e riviste sommava a 978, dei quali solo la metà si dedicavano alla politica ed alle notizie e gli altri alla religione, alla letteratura o alla scienza. Il *Yorodzu*, il *Miyako* e il *Niroku*, recentemente soppresso, appartengono alla così detta *stampa gialla*, fatta di piccoli giornali che accolgono storie o fatti di cronaca d'ogni genere. Le male lingue dicono che gli uomini li leggono ogni mattina andando alla bottega o all'ufficio, le mogli li divorano nell'assenza dei mariti e una terza copia trova la sua via fino alla servitù. Il *Niroku* aveva una tiratura di 150 mila copie per giorno; il *Yorodzu*, divenuto dopo la soppressione dell'anzidetto, il più popolare, esce probabilmente in 120 mila copie. Pochi giornali rispettabili, meno due eccezioni, hanno una circolazione di oltre 30 mila copie. Le eccezioni sono i due giornali principali di Osaka, l'uno con 150 mila, l'altro con poco più di 100 mila copie al giorno.

***

Altri capitoli si occupano del sistema legale, della polizia e delle prigioni, delle ferrovie e dei telegrafi e telefoni, dell'amministrazione locale dell'isola Formosa, ma quanto abbiamo esposto crediamo basterà al lettore per formarsi un'idea del contenuto e del valore del libro in esame.

Dal 1° gennaio 1868, in cui un proclama dell'imperatore aprì il Giappone alle relazioni internazionali, sino ad oggi quali progressi meravigliosi, anzi addirittura stupefacenti non seppe compiere il paese del Sol levante! A che son dovuti quei progressi? All'intenso patriottismo del popolo giapponese, alla lungiveggente direzione dell'imperatore e degli uomini di Stato di lui coadiutori.

Il Giappone comprese in tempo il dilemma: o trasformarsi e mettersi al livello delle nazioni più forti e civili o stare alla loro mercè e correre continuamente il pericolo di perdere la propria indipendenza. Ben due volte esso ha avuto occasione di porre in campo le sue forze contro nemici di numero immensamente superiore, ed entrambe le volte ne uscì con brillanti vittorie. Ma diverrà esso pertanto un elemento pericoloso per le potenze occidentali? Per bocca dei suoi principali personaggi che lo hanno esaminato sotto tutti gli aspetti, esso dichiara che le sue future aspirazioni non sono che sviluppare ognor più i suoi commerci e le sue industrie, e accrescere in tal modo la sua prosperità. Coloro che temono il *pericolo giallo*, col Giappone a capo dell'Asia unita, mostrano quanto poco conoscono i Giapponesi e i loro sentimenti nazionali. Perchè i governi asiatici potessero riunirsi, bisognerebbe ammettere che nazioni totalmente diverse, varie di religione, di razza e di idee potessero amalgamarsi per formare un sol tutto, cosa che lo stato presente d'Europa autorizza a ritenere inavverabile. Se è stato impossibile in tanti anni di fare un sol passo avanti verso l'unione degli Stati europei, come potrebbe immaginarsi che l'intero continente dell'Asia, coi suoi milioni di popoli, con le sue sconfinate distanze ed immensi deserti, si formerà a nazione? Il pericolo giallo dunque non esiste, ma esiste viceversa il pericolo che le nazioni europee troveranno d'ora innanzi un serio rivale nelle loro arroganti pretese a voler dirigere gli affari interni delle altre nazioni.

Dott. P. BRINI.

Le vedute del generale Langlois circa la fortificazione.

Il maggiore del genio nell'esercito austro-ungarico A. Kuchinka — di cui conosciamo le idee, per averne riassunto, nella puntata del luglio di questa *Rivista*, lo studio circa le posizioni esterne nella difesa delle piazze forti — in un altro suo interessante scritto, comparso nel 6° fascicolo delle *Mitteilungen*, confuta le idee espresse dal generale Langlois in una serie di articoli dal titolo « *La crise de la fortification* » riportati dal *Temps* nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio u. s.

Trattandosi di un argomento di grande attualità, per la parte che la fortificazione ha avuto nella guerra russo-giapponese, nonchè di due scrittori che sono due competenze in materia, militanti però,

per le idee che sostengono e le conclusioni cui pervengono, in campo opposto, ci sembra opera proficua il segnalarne ai lettori della *Rivista* le diverse teorie.

Il generale Langlois.

Più che al pubblico militare, parla al popolo francese. Dice:

Da dopo il 1870-71 ad oggi la Francia ha inteso costantemente a costruirsi, in corrispondenza del suo confine orientale specialmente, una vera muraglia della Cina, il che, purtroppo, risveglia l'immagine del cane frustato, il quale cerca rifugio sotto il tavolo.

Oggi poi si è accorta che i suoi sbarramenti hanno poco valore, ed è in procinto di profondere milioni per rimodernarli; ma nel far ciò mostra di non accorgersi che al tempo in cui siamo *la fortificazione permanente è sulla via di essere completamente soppiantata dalla fortificazione campale.*

Infatti di fronte alla sempre crescente potenza dei mezzi di distruzione, e specialmente delle armi da fuoco, la resistenza che possono presentare le opere permanenti diviene sempre più illusoria e problematica, e data la visibilità di dette opere prese quali sono — per lo più ad alti profili — ed il ristretto spazio che le racchiude è facile immaginare quale sarà la loro sorte. Esse sono destinate ad essere i nidi dei proietti dell'avversario.

Al contrario la poca visibilità delle opere campali, a profilo relativamente basso, e la

Il maggiore Kuchinka.

Ribatte punto per punto le argomentazioni del generale Langlois. Egli dice:

Non è nuovo il caso che si cantino i salmi funerari alla fortificazione permanente dopo una guerra nella quale le forme di fortificazione semipermanente e campale abbiano rappresentato una parte importante. (Düppel. 1864 — Plewna, 1878).

Ciò nonostante gli Stati europei hanno continuato ad organizzare la propria difesa sulla base di fortificazioni di carattere permanente, ed ora la Russia in seguito alla triste esperienza di Port-Arthur ha cambiato opinione circa le corazze e vuole introdurle nelle sue opere di terraferma.

Questi dati di fatto hanno già un gran valore e basterebbero da soli a determinare i criteri da seguire nella scelta dei sistemi di fortificazione; ma ad analoghe conclusioni si viene con il ragionamento.

Per giudicare del valore e dell'importanza di una qualsiasi fortificazione bisogna considerare la resistenza di cui essa può essere capace in relazione allo scopo operativo per il quale fu costruita. Lo scopo degli *sbarramenti* è di proteggere la radunata e lo schie-

grande estensione che si può dare ai loro tracciati, rendono impossibile il concentramento del fuoco dell'attacco su tutta la fronte, e permettono per conseguenza di sfruttare meglio e per più lungo tempo la *potenza delle armi* impiegate dalla difesa.

Dunque questo grande fattore delle armi moderne, di cui non si può provedere il valore futuro dato il suo continuo incremento, riesce ogni giorno più esiziale alla fortificazione permanente e torna essenzialmente a vantaggio della fortificazione campale.

A dimostrazione dei suoi apprezzamenti il generale Langlois fa dapprima un quadro del modo come, secondo lui, si svolgerebbe un attacco contro *un forte di sbarramento.*

Occorrono, egli dice, soltanto mezzi comuni alla guerra campale e non mezzi speciali.

Bastano all'incirca una brigata di fanteria, tre batterie da campagna e tre di obici da 150 a 155 mm., con proietti del peso di 40 kg.

Tostochè giunte a portata del forte le artiglierie iniziano *da posizioni coperte* un vivissimo fuoco *a raffica* per modo da lanciare sul forte in ogni minuto da 140 a 150 proietti tra granate esplosive e shrapnels, vale a dire in mezz'ora una quantità di ferro del peso di 215 t. circa.

ramento dell'esercito, cioè di coprire porzioni di territorio e linee importanti mediante il possesso sicuro di alcune località di transito obbligato. Ora data la scarsità di truppe disponibili sul piede di pace e nei primi giorni di mobilitazione tale scopo si può raggiungere soltanto mediante fortificazioni capaci della massima resistenza possibile, pure con pochissima truppa, e tali che offrano garanzia assoluta contro gli assalti di viva forza ed i colpi di mano. Queste caratteristiche si riscontrano soltanto nelle fortificazioni di carattere permanente mentre mancano quasi del tutto nelle fortificazioni campali.

Il quadro che il generale Langlois fa dell'attacco contro un forte può impressionare il pubblico incompetente ma considerato bene si vede che manca di fondamento ed è piuttosto un prodotto della fantasia. Anzitutto non bisogna farsi molte illusioni sul valore del fuoco *a raffica*, l'impiego del quale contro le fortificazioni di Port-Arthur non ha dato mai risultati tali da giustificare la fiducia che si vuole accordargli. Inoltre non è presumibile che l'artiglieria dell'attacco possa trovare — specialmente in terreni difficili come in genere sono quelli circostanti ai forti — tante posizioni al coperto che permettano un sì largo impiego dell'arma, e se posizioni vi sono queste

Ammettiamo pure che le opere resistano a questa grandine e che i gas velenosi dei proietti scoppianti non danneggino punto la guarnigione; è certo però che una cosa non si può non ammettere ed è l'assoluta impossibilità in cui verrà a trovarsi la guarnigione di sparare un sol colpo di cannone o di fucile mirato, poichè il fumo accieca gli osservatorî e l'infernale fracasso inutilizza i telefoni.

Di fronte alla forzata inattività della guarnigione non sarà difficile alla fanteria dell'attacco di procedere sotto la protezione del fuoco della sua artiglieria sino al ciglio esterno del fosso: a questo punto cesserà il fuoco dell'artiglieria dell'attacco e la fanteria supererà con i mezzi che avrà trasportato il fosso per gettarsi alla baionetta sui difensori ancora storditi dalla tempesta di fuoco. Il risultato non potrà essere dubbio.

Il quadro, come si vede, è semplice ed impressionante.

Poscia il generale Langlois passa a considerare una *piazza forte* con relativa cinta di forti ed opere negli intervalli; e qui riconosce che la difesa sarà senza dubbio capace di una più lunga resistenza per la ragione che per l'attacco non sono sufficienti i soli mezzi campali, ma occorre il parco d'assedio per il cui impiego occorre tempo.

sono già certamente ben conosciute dal difensore e soggette al tiro del forte, onde manca all'attacco la possibilità della sorpresa nell'aprire il fuoco. Il fumo ed i gas prodotti dagli scoppi dei proietti sul forte riesciranno certamente di fastidio e di danno alla difesa, ma non potranno mai impedire l'osservazione, perchè, come è noto, questa si fa da più punti contemporaneamente. Per riguardo poi alla voluta sensibilità degli apparati telefonici basta pensare all'impiego che ne hanno fatto i Giapponesi nelle corazzate in mezzo al fracasso delle battaglie navali. Infine dalle molteplici esperienze che si fanno nel tempo di pace presso tutti gli stati risulta che gli effetti del tiro dei cannoni di medio calibro e da campagna contro costruzioni di carattere permanente ed alla prova possono considerarsi quasi nulli; e dalla storia della guerra del 1870-71 si apprende che anche contro piccole fortificazioni è necessario talvolta impiegare il parco d'assedio. — Ved. Toul.

Nell'attacco portato dalla fanteria contro un forte il generale Langlois trascura due cose: La presenza di ostacoli passivi nelle immediate adiacenze del forte, e gli effetti del fuoco di fiancheggiamento nel fosso. La fanteria che giunge anche indisturbata sino alla prima linea di ostacoli non ha ottenuto con ciò ancora alcun risultato decisivo, perchè

Qui entrano in funzione — secondo le idee del generale Langlois conformi in questo alla scuola francese — quelle tali posizioni di difesa esterne di cui abbiamo discorso nella penultima puntata di questa *Rivista*.

Trattenuta da dette posizioni l'artiglieria dell'attacco addetta alle armate, avente una gittata che si aggira attorno ai 6000 *m.*, non potrà sviluppare un'azione efficace contro i forti della cinta, dovendo tenersi a grande distanza da essi.

Ciò posto è inutile che la cintura della piazza forte sia costituita da opere permanenti costosissime e basta che essa abbia costruzioni di carattere semipermanente o campale, le quali, protette come sono dalle posizioni di difesa esterne, sono in grado di sostituire le prime col vantaggio della molto minore spesa. Non può essere lontano il tempo in cui sarà universalmente riconosciuto che invece di profondere danaro in costruzioni corazzate, forzatamente limitate per quistione di bilancio, val meglio creare più linee di difesa di grande estensione, sistemate sin dal tempo di pace con opere semipermanenti, appoggiate a potenti ostacoli naturali ed artificiali e messe sotto la protezione del tiro indiretto di numerose bocche da fuoco di grosso calibro convenientemente collocate sul rovescio.

le difficoltà e le perdite maggiori essa incontrerà quando sarà soggetta all'azione dei mezzi della difesa vicina; e ciò hanno luminosamente dimostrato i sanguinosi attacchi dei Giapponesi contro le opere russe, se si vuol ricordare per esempio che nell'attacco del forte di Nord-Kikwan quelli impiegarono un mese per superare il fosso.

Passando alla *difesa* delle *piazze forti* il vantato impiego delle posizioni esterne è, come si dimostrò in altro studio (1), contrario all' economia delle forze. E la Francia è la nazione che per l' appunto avrebbe bisogno di usar parsimonia nella assegnazione delle guarnigioni alle sue fortezze in considerazione della gran quantità di queste ultime nonchè della superiorità numerica, in continuo aumento, del suo probabile avversario.

Circa l'*attacco* di una piazza si nota che il generale Langlois fa dipendere il fattore tempo quasi esclusivamente dal fattore forza; ma la storia insegna che contro fortificazioni permanenti anche una grande superiorità numerica dell'attaccante può influire soltanto in minima parte a ridurre il fattore tempo, grazie appunto alla capacità di resistenza degli obbiettivi di attacco. Può essere che a Sebastopoli avrebbe po-

(1) Vedasi puntata di luglio di questa *Rivista*.

Per fare tutto ciò non vi sarebbero che le spese di espropriazione dei terreni; le truppe vi lavorerebbero, in massima nel tempo di pace, utilmente anche nei riguardi della loro istruzione; l'economia sarebbe grandissima perchè tutte queste spese forse non raggiungono ancora quelle che occorrono per una sola torre corazzata.

Per quanto riguarda l'attacco di una piazza forte il metodo è sempre lo stesso. Si tratta anche qui di impiegare contemporaneamente il massimo delle forze e dei mezzi disponibili. — *Raffiche di fuoco.* — Allora i risultati favorevoli all'attacco si accumulano, si moltiplicano e salgono ad un esponente grandissimo, onde si ha probabilità di ottenere nello spazio di qualche ora, ciò che altrimenti richiede dei mesi di tempo. Se per es. a Sebastopoli (1854) l'artiglieria inglese avesse avuto la possibilità di rovesciare sulla piazza nello spazio di due giorni il milione ed i 100 mila colpi che le sparò contro in un anno, probabilmente la lotta si sarebbe decisa in 48 ore soltanto.

Nella celerità di fuoco, in continuo aumento nelle artiglierie, è il mezzo di decidere in breve tempo anche la guerra di fortezza.

Perciò l'attacco di una piazza forte si proponga questi scopi: tuto verificarsi quanto il generale Langlois suppone, ma soltanto perchè si trattava di fortificazioni campali e mancavano le coperture per le riserve, onde l'effetto dell'artiglieria inglese fu micidiale sin dal primo giorno. Ma ciò non si può ammettere contro fortificazioni permanenti ben costruite e con una guarnigione attiva.

Il piano di attacco del generale Langlois fa nel periodo di preparazione troppo assegnamento sulla inazione dell'artiglieria della difesa, mentre pare che detto periodo dati i mezzi di cui dispone la difesa sia per la osservazione come per i rapidi spostamenti di truppe debba rappresentare un momento di crisi grave per l'attaccante specialmente se il difensore avrà pensato ad aumentare con ogni mezzo, come distruzioni ed ostacoli di varia natura, gli attriti di per sè stessi già grandi, inerenti al trasporto ed al collocamento delle grosse artiglierie di assedio e del relativo munizionamento.

La postazione di batterie tutt'intorno alla piazza (batterie di grosso calibro) porta ad uno sviluppo di fronte da 70 ai 100 chilometri e ad un lavoro enorme e lunghissimo il che torna naturalmente a vantaggio della difesa che prima di tutto ha lo scopo di guadagnar tempo. La cosa sarebbe molto più semplice per l'attaccante se la piazza fosse sistemata a difesa con opere in terra ed in

a) Ricacciare la guarnigione dietro la cinta.

b) Costruire batterie di attacco *tutt'intorno alla piazza*, minaccianti la difesa contemporaneamente da tutte le parti.

c) Riunire nel settore prescelto per l'attacco tutti i mezzi e tutte le forze occorrenti.

d) Far affluire nei giorni in cui detti lavori preparatori si compiono gran copia di munizioni a portata delle truppe.

e) Infine cominciare *e continuare per più giorni* da tutte le parti un fuoco *d'une brutalité inouïe*, sotto la cui protezione la fanteria si lancia all'attacco.

muratura, nel qual caso basterebbero i mezzi comuni alla guerra campale e non ci sarebbe bisogno del pesantissimo parco d'assedio.

Le *raffiche di tiro* poi alle quali il generale Langlois concede imperturbabilmente tutta la sua fede sono in questo caso inattuabili, se non altro, per il grandissimo consumo di munizioni che ne consegue, decuplo almeno di quello che si può ottenere con gli attuali munizionamenti.

In conclusione voler sostituire la fortificazione campale alla permanente significa disconoscere l'importanza e l'essenza stessa di questa, e la cresciuta potenza delle armi è proprio una ragione che depone in favore delle opere di carattere permanente anzichè scemarne il valore.

Le fortificazioni permanenti costano, è vero, moltissimo, ma perciò sieno soltanto *poche ed ottime con cannoni moderni ed un abbondantissimo munizionamento.*

Come chiusa di questa succinta esposizione di contrarie teorie, aggiungiamo una nostra osservazione:

Gli argomenti addotti da entrambi gli egregi scrittori pro e contro la fortificazione permanente hanno grandissimo valore tutti e meritano di essere attentamente considerati e studiati. Mantenendo la discussione nel campo della teoria sembra che gli argomenti posti innanzi dal maggiore Kuchinka possano generalmente riescire più persuasivi. Portando però la questione delle fortificazioni nel campo della pratica è noto come essa si colleghi talmente ai problemi economici e finanziari che in tutti gli Stati è obbligata a venire più o meno sempre a transazione con la teoria.

Riteniamo per fermo che tecnicamente parlando l'ideale sarebbe poter dire: « Tante fortificazioni quante ne occorrono, e tutte ottime

e con cannoni moderni ed abbondantissimo munizionamento ». Il maggiore Kuchinka deve fare una grande limitazione a questa formula e dice: « Poche ed ottime fortificazioni, ecc. », e ciò è naturale data l'insufficienza delle somme bilanciate.

Ma la formula del maggiore Kuchinka è generale? può, cioè, risolvere il problema in tutti gli Stati? — Crediamo di no. — Se per ragioni geografiche, o di orientamento politico, sia riconosciuta la necessità per uno Stato di *molte* fortificazioni allora con la somma che il bilancio può mettere a disposizione che cosa bisognerà fare? Converrà costruirne *poche ed ottime* permanenti in alcuni punti soltanto e lasciare altri punti magari indifesi, ovvero converrà impiegare la detta somma a fortificare *dovunque sia riconosciuta la necessità*, adottando in questo caso forme meno costose?

Qui, come si vede, cessano le teorie ed una cosa sola si impone: *la disponibilità del bilancio* in rapporto al territorio che occorre fortificare; onde sembra che il problema non ammetta una soluzione generale bensì una relativa ad ogni bilancio e ad ogni paese.

Una norma generale e sicura si può però ritrarre dalle opposte teorie sovra accennate (opposte, come è chiaro, soltanto nell'additare i mezzi non il fine da raggiungere) ed è che la imprescindibile necessità di fortificazioni, specie ai confini, è universalmente riconosciuta e che gli Stati devono preoccuparsi *a tempo opportuno* di fare qualche cosa nell'un senso o nell'altro secondo le risorse di cui possono disporre, pessimo partito essendo sempre quello di far nulla nella pericolosa illusione che il non spendere a tempo per cose necessarie possa riescire vantaggioso all'economia generale.

Capitano di stato maggiore A. ZINCONE.

Generale ALBERTO POLLIO. — **Waterloo (1815).** — *Con nuovi documenti.* — Roma, Casa Editrice italiana, 1906. Prezzo L. 12.

Nessuna campagna dei tempi moderni si presta a richiamare ed avvincere l'attenzione dello studioso della storia militare quanto la brevissima campagna del 1815, sia perchè sublime come opera d'arte militare, sia per le sue tragiche conseguenze militari e politiche, che portarono la scomparsa dal mondo del Grande Napoleone e, con lui, il crollo del primo impero napoleonico. Si capisce quindi di leggieri che il generale Pollio, già così favorevolmente noto per precedenti lavori storici, sia stato attratto a dettare pei

suoi commilitoni un'opera intorno a quella campagna, « scritta senza preconcetti, con piena imparzialità e senza altra passione che quella per l'arte ».

Ma oggidì la storia militare è d'uopo scriverla con intenti moderni, per scernere e dire imparzialmente la verità in base ai documenti ufficiali che si possano rintracciare ed in base a tutti quegli altri documenti e ragguagli che portino la maggior possibile impronta di attendibilità. Bisogna ancora che lo scrittore, sforzandosi di dimenticare quanto *ora* si sa del risultato delle operazioni, delle battaglie *d'ambedue* gli avversarî, sia capace di porsi nelle condizioni di chi emanava gli ordini o li riceveva, e di valutare esattamente il momento, la situazione in cui quegli ordini erano diramati o ricevuti, poichè soltanto così è dato di giudicare del valore di tali ordini e del modo col quale furono attuati.

A questo intento furono rivolte le cure dell'autore, ed egli ha saputo raggiungerlo in modo veramente egregio. Quali enormi difficoltà egli abbia dovuto superare, può soltanto immaginare chi ha contezza delle innumerevoli opere scritte sulla campagna del 1815, poichè, se innumerevoli *sono* quelle opere, son pure innumerevoli le contraddizioni, le esagerazioni, le inesattezze, le falsità. Gli scrittori, salvo poche eccezioni, che le compilarono, a seconda della loro nazionalità o, se francesi, del partito politico cui appartenevano, ebbero per principale e quasi esclusivo movente, non di dire la verità, ma quello di esaltare i proprî eserciti o di chiamare responsabile di tutto Napoleone. Le *Memorie* del maresciallo Grouchy non solo mirano ad attenuare gli errori da lui commessi, ma ancora falsano compiutamente la storia. Napoleone stesso, nella relazione di quella campagna che gli si attribuisce, è ben lontano, pur dicendo non poche verità, dalla esattezza.

Il Pollio si è preparato alla redazione della sua opera come a ben pochi sarebbe dato di fare. Egli non solo ha letto la maggior parte delle pubblicazioni che trattano della campagna del 1815, ma volle ancora visitare il teatro di guerra ed i campi di battaglia, ed ebbe inoltre la fortuna di poter vedere e consultare documenti inediti conservati negli Archivi di taluni Stati che parteciparono a quella guerra.

Quante cure e fatiche, quanto tempo tutto ciò gli debba essere costato, è molto facile rappresentarsi, ma è così che gli riuscì di comporre un'opera la quale, per la particolareggiata narrazione delle operazioni e dei combattimenti, per la minuta discussione delle molte questioni controverse, pel sereno ed imparziale giu-

dizio portato su quelle questioni, non esitiamo a proclamare siccome la più importante che sia stata scritta sulla campagna del 1815.

Opere, come questa del generale Pollio, o si sottopongono ad un dettagliato esame critico, ciò che esige un lungo articolo, oppure è giocoforza limitarsi a renderne conto con una modesta recensione, che miri soltanto a rilevare i punti principali e il singolar pregio della scrittura. La tirannia dello spazio ci obbliga, sebbene a malincuore, a seguire quest'ultimo partito.

***

Napoleone — nella relazione della campagna già ricordata — mette in evidenza i numerosi vantaggi del piano di guerra da lui adottato. Il generale Jomini — *Précis politique et militaire de la campagne de 1815* — ha scritto: « Quell'entrata in campagna di Napoleone, e il suo primo piano, possono essere considerati come una delle operazioni le più rimarchevoli della sua vita ».

Il Pollio, naturalmente, — e non potrebbe essere altrimenti — è interamente del parere e di Napoleone e del Jomini. L'attuazione del piano non subì sensibili modificazioni. Come è noto, la campagna non consta che di sole 4 giornate, poichè colla giornata di Waterloo la si può considerare terminata e risoluta. Il 15 giugno, Napoleone passa la Sambra a Charleroi puntando al centro della lunga linea degli accantonamenti delle armate anglo-olandese e prussiana; il 16, ha luogo la battaglia di Ligny contro i Prussiani capitanati dal Blücher; il 17, l'inseguimento dei Prussiani affidato al maresciallo Grouchy, il combattimento di Quatre-Bras e la marcia di Napoleone colle restanti truppe che hanno combattuto a Ligny alla volta di Quatre-Bras e Bruxelles; il 18, finalmente, la battaglia e catastrofe di Waterloo. Il piano napoleonico di sorprendere separati i due eserciti alleati e di tendere a batterli separatamente, era adunque pienamente riuscito. Il genio napoleonico risplendeva ancora una volta della più fulgida luce, senonchè non pochi errori commessi da questo e da quello, compreso, secondo alcuni, anche Napoleone, ridussero al nulla i primi successi riportati e condussero, da ultimo, allo sfacelo.

Quali sono questi errori? quali sono, almeno, i principali registrati dalla storia, designati dall'uno o dall'altro quali cause efficienti dell'insuccesso delle armi francesi, e sui quali fu sempre, fino ad ora, vivo il dibattito?

A Napoleone si fa carico di deperimento fisico e morale. L'assurda accusa esaurientemente smentita dalla sua attività durante

i *Cento* giorni del suo impero e durante la breve campagna, è compiutamente e a buon dritto rigettata dall'autore, il quale combatte pure l'altro appunto di non essersi trovato all'alba del giorno 16 a Fleurus, onde riconoscere personalmente, com'era sua abitudine, la posizione de' Prussiani, scagionandonelo compiutamente.

Il Pollio, invece, mette in evidenza che se Napoleone errò, ciò fu nelle sue previsioni. Così si ingannò nel ritenere di aver sorpreso i Prussiani e che Blücher si sarebbe concentrato molto più indietro di Sombreffe; s'ingannò quando tenne per sicuro che Wellington si sarebbe ritirato il mattino del 17; errò non prevedendo nemmeno lontanamente la possibilità di un intervento di Blücher alla giornata del 18. Ma, osserva il Pollio, con fine criterio militare, « bisogna però vedere se le disposizioni da lui date erano tali che, se fossero state convenientemente eseguite, avrebbero potuto chiarire la situazione e riparare al danno che poteva derivare dagli errori di giudizio ». E sta di fatto che se la cavalleria avesse disimpegnato a dovere il servizio di esplorazione, Napoleone sarebbe stato informato del vero stato delle cose.

Del resto, come è universalmente risaputo, le questioni sulle quali si è accesa e concentrata la grande controversia della stampa militare e che importava porre in chiaro, riflettono la condotta del generale Conte d'Erlon, — il comandante del 1° corpo d'armata — e quella dei marescialli Ney e Grouchy.

Il Conte d'Erlon, nella giornata del 16, marciando avanti e indietro fra Quatre-Bras — ove combatteva il Ney, dal quale dipendeva — e Ligny — dove fierissima durò la lotta fino a tarda sera — trovò il mezzo di non partecipare nè al combattimento di Quatre-Bras, nè alla battaglia di Ligny.

Al maresciallo Ney è Napoleone che lo incolpa di lentezza e di aver ingaggiato la pugna soltanto nelle ore pom., contrariamente all'ordine ricevuto di attaccare di buon mattino (1).

Il maresciallo Grouchy incaricato il mattino del 17, di inseguire i Prussiani, «aveva l'ordine positivo, secondo Napoleone, di tenersi sempre fra la strada di Charleroi a Bruxelles e Blücher al fine d'essere costantemente in comunicazione e in grado di riunirsi sull'armata ». Ma egli corse dietro ai Prussiani sulla strada di Gembloux,

(1) Napoleone scrive: «Si le maréchal Ney eût exécuté ses ordres, et se fût porté, avec ses quarante-trois mille hommes, à la pointe du jour sur le Quatre-Bras, il se fût emparé de cette position et avec sa nombreuse cavalerie et artillerie légère, il eût mis en déroute et éparpillé cette division (del principe d'Orange, e la sola che nel mattino si trovasse a Quatre-Bras); bien plus il pouvait attaquer les divisions de l'armée anglaise en marche: isolées sur les chaussées de Nivelles et de Bruxelles».

mentre il grosso delle loro forze erasi diretto sopra Wavres, e quando nel pomeriggio dovette convincersi del suo errore, stimò opportuno di trattenersi in quella località fino al mattino seguente per far riposare uomini e cavalli, ritenendo che sarebbe ancora in tempo per riprendere l'inseguimento. « Cette funeste résolution est la cause principale de la perte de la bataille de Waterloo ».

« ..... Mais la faute que fit le maréchal Grouchy de s'arrêter le 17 a Gembloux ....., fut aggravée et rendue irreparable par celle qu'il fit le lendemain, 18, en perdant douze heures et n'arrivant qu'à quatre heures après midi devant Wavres au lieu d'y arriver à six heures du matin.

« Chargé de poursuivre le maréchal Blücher, Grouchy le perdit de vue pendant vingt'-quatre heures depuis le 17 à quatre heures après midi, jusqu'au 18 à quatre heures après midi.

« .... Le maréchal Grouchy, avec trente-quatre mille hommes et cent huit piéces de canon a trouvé le sécret, qui paraissait introuvable, de n'être, dans la journée du 18, ni sur le champ de bataille de Mont-Saint-Jean, ni sur Wavres ...., Il était aussi impossible de prévoir la conduite de Grouchy, qu'un tremblement de terre qui aurait englouti son armée sur la route ».

Napoleone adunque lamenta, sì, la lentezza ed esitazione del maresciallo Ney, ma della catastrofe di Waterloo non esita ad addossarne la principale responsabilità al Grouchy.

Per noi il giudizio di Napoleone — che poi è anche quello del Pollio — a questo proposito, è un vangelo; però abbiamo voluto alquanto dilungarci nel porre sotto gli occhi del lettore i veri termini delle complicate questioni che si trattava di chiarire, allo scopo di mettere bene in rilievo l'importanza del lavoro del nostro egregio generale.

Pari alle grandi difficoltà del còmpito fu la ferrea volontà e la speciale attitudine alle investigazioni storiche dell'autore, per rintracciare la verità, per quanto almeno è dato di fare oggidì, in base a documenti editi ed inediti, de' quali si riesca a disporre, ma sicuri od attendibili. L'analisi, discussione e spiegazione che egli presenta delle varie questioni è quanto di più completo sia stato scritto intorno ad esse, e in particolar modo per ciò che ha tratto alla condotta del Grouchy nelle giornate del 17 e 18 giugno. Le numerose pagine che l'autore vi dedica, mentre costituiscono per chi le legga e le studi attentamente, un vero diletto, per poco si sia amanti della storia militare, costituiscono il principale contributo fino al presente portato alla storia della campagna del 1815. Ed è poi con

vera soddisfazione che si leggono le esaurienti dimostrazioni colle quali egli prova che non a Napoleone debbasi far addebito di taluni e non pochi errori, commessi dagli altri e dei quali si vuol far risalire a lui la responsabilità.

Non ci è dato di addentrarci nelle singole conclusioni del Pollio, ma non possiamo a meno di ricordare il magnifico esame ch'egli fa dell'insieme della giornata del 17, la quale colle incertezze e gli errori del Ney e del Grouchy, segnò il punto culminante della guerra. Dalle profonde ed abili considerazioni dell'autore emerge nettamente che in quella giornata le sorti della campagna furono sospese ad un bon tenue filo, e non si può non dividere il suo pensiero che se la condotta di Ney e Grouchy fosse stata diversa, l'esito della guerra sarebbe pur stato differente.

***

Fin qui è lo scienziato militare che discorre e discute, ma non vogliamo, non possiamo sorvolare sulle manifeste prove che l'egregio autore dà del suo cuore e spirito militare.

Egli rileva e si esalta nel rilevare il brillante valore di tutte quelle vecchie truppe, siano francesi, prussiane od inglesi. « Raramente — forse mai — si sono vedute in così ristretto spazio di tempo, azioni tanto splendide di valore militare, di pertinacia, di fermezza, sia da parte dei comandanti, sia da parte delle truppe. Raramente si son veduti militari, dal comandante supremo all'ultimo gregario, sollevarsi come in questa campagna all'altezza della sublime missione di sacrificio, che è affidata al soldato in guerra ».

E con tutta ragione avverte il Pollio che « sotto aspetto dell'arte, questa campagna è forse la più bella fra le tante che sono state combattute ed è forse la sola nella quale si veggano gli eserciti slanciarsi a fondo fin da principio e, disdegnando le sterili manovre, la schermaglia dei combattimenti parziali e degli scontri degli avamposti, decidere la guerra — subito — nelle grandi battaglie ».

Il Pollio ricorda ancora che « il fatto che Napoleone, partito dopo mezzogiorno da Ligny (il 17) dirige sei ore dopo circa, il fuoco delle sue batterie contro gli Inglesi disposti a Mont-Sant-Jean, è veramente *napoleonico* ».

Egli, riguardo ai Prussiani, dice che la loro azione, durante la breve campagna, fu splendida. La risoluzione poi di Blücher di accettare la battaglia presso a Sombreffe, gli sembra più audace e ancora più bella di quella di accorrere il 18 a Mont-Saint-Jean.

Ha però dimenticato il bel gesto di Gneisenau, che la notte del 16 ordina la ritirata su Wawres, rinunciando alle proprie comunicazioni

col Reno. Per impartire ordine siffatto, nell'assenza di Blücher, che non sapevasi dove si trovasse, se fosse morto, o prigioniero, bisogna essere, più che un grande stratega, un grande soldato.

***

L'esimio generale Pollio, come già nella sua opera su « Custoza » e nella monografia su Napoleone, ha dimostrato ancora una volta in questo poderoso, importantissimo lavoro, la speciale sua attitudine agli studi storico-militari, e nuova prova delle eminenti doti di cultura, intelligenza ed abilità.

Il nostro encomio è impari a tanta opera; gradisca piuttosto, l'illustre generale, il caldo augurio che essa trovi nel paese ed all'estero, quella favorevole accoglienza di cui è tanto meritevole.

Général PÉDOYA, ancien commandant du 16° corps d'armée. — **La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, editeur militaire, 1906.

È un opuscolo di sole 83 pagine, che intenderebbe a svolgere un argomento che non basterebbe un grosso volume per approfondirlo come meriterebbe la sua importanza; tuttavia è libro che non può a meno di attrarre l'attenzione dello studioso militare per il nome dell'autore e per la fama da lui acquistata d'insigne scrittore militare. Ed è d'uopo ancora aggiungere che non è senza interesse il conoscere le idee espresse dall'esimio generale francese sopra un tema così importante, quello cioè dell'impiego della cavalleria nelle guerre dell'avvenire.

***

L'autore per quanto riflette la cavalleria nella guerra russo-giapponese se la sbriga con ben poche pagine.

La cavalleria russa, dalla quale il mondo militare si aspettava grandi cose, per la nomea acquistata nei tempi passati e per la sua grande superiorità numerica di fronte ai soli 50 squadroni di cui poteva disporre il Giappone, la cavalleria russa, ripetiamo, nulla ha compiuto di efficace, di utile. Sull'Yalu, nelle battaglie di Vafangu, di Liao-Yang, dello Sha-Ho, di Mukden, essa come arma a cavallo, è rimasta costantemente *inattiva*. E nulla ha saputo fare nel campo dell'esplorazione; le sole ricognizioni che diedero dei risultati, furono quelle eseguite da squadroni speciali che trovavansi

presso i grandi comandi e che più particolarmente furono incombenzati di tale servizio. Nei *raids* essa fu male guidata e diretta: il *raid* di Inkeu, eseguito nel gennaio 1905, fu un insuccesso, l'altro, del maggio stesso anno, meglio condotto, diede si qualche risultato, ma insomma, anche nei *raids* i cavalieri russi si dimostrarono di gran lunga inferiori ai cavalieri americani che vollero imitare.

In definitivo, caratteristica della cavalleria russa, nella guerra della Manciuria, fu l'inazione; quand'essa ha compiuto qualche azione, ha combattuto, non da cavallo, ma appiedata.

Poche righe poi sono dedicate alla cavalleria giapponese: « essa nulla ha fatto durante la campagna e nulla poteva fare... Allorchè si è trovata in presenza della cavalleria russa, essa ha rifiutato il combattimento e si è ritirata. Con ragione si è potuto dire: essa è sempre rimasta nelle gambe della sua fanteria ».

Ormai tutti sanno l'impiego che della cavalleria russa fu fatto in quella guerra, impiego che indubbiamente lasciò molto ma molto a desiderare, senonchè, per dedurre ammaestramenti per l'avvenire, era necessario studiare a fondo, sviscerare le cause che hanno condotto a quel manchevole impiego dell'arma a cavallo. E questo l'autore non l'ha fatto.

La cavalleria giapponese poi, la quale, malgrado la sua debolezza numerica, ha sempre spiegato la massima attività e riscuote gli elogi di tutti coloro che sono al corrente di quanto ha saputo fare, non sarà certo molto grata al generale francese del giudizio portato sulla sua condotta.

Non è il caso di dilungarci nell'esame della severa critica fatta delle due cavallerie avversarie, tanto più che, specie per la russa, l'autore ha per sè il risultato negativo dei fatti, sul quale ha il diritto di appoggiarsi. Tuttavia non possiamo non dire che a noi non pare giusto il fare addebito alla cavalleria del cattivo e difettoso impiego dell'arma e della sua condotta, da parte, sia dei grandi comandi, sia dei suoi capi.

***

L'autore, che fu così breve nella disamina dell'operato della cavalleria nella guerra russo-giapponese, ha stimato per contro opportuno di estendesi a lungo negli *insegnamenti a trarsi dalle ultime guerre.*

A suo avviso:

« È passato il tempo delle grandi cariche di cavalleria;

« Il combattimento a piedi è divenuto per la cavalleria di un uso più frequente;

« Le grandi masse di cavalleria, riunite sotto un comando unico, sono più d'impaccio che di utile ».

E questi tre temi egli analizza e discute abbastanza a fondo.

In definitivo, non si può dire che egli esprima al riguardo idee nuove, sia per quanto riflette le grandi cariche di cavalleria e l'uso più frequente del combattimento a piedi. Però, se nessuno sogna i grandi attacchi di cavalleria dei tempi passati e che decidevano della battaglia, l'affermare in modo assoluto che il loro tempo è passato, è sicuramente un'esagerazione, e se ne avvede lo stesso autore, poichè termina coll'ammettere che « certamente, la cavalleria troverà ancora delle occasioni per caricare contro una posizione che può circondare da ogni lato, contro artiglieria punto o debolmente sostenuta, contro una truppa demoralizzata, in disordine o non avente più munizioni »; precisamente come dicono i regolamenti di tutti gli eserciti. Epperò, egli soggiunge, « queste cariche potranno farsi nell'ordine sparso, in lava; ma le grandi cariche, in ordine compatto saranno così eccezionali da potersi dire che non si vedranno mai più », ed in questo non conveniamo interamente.

Giustamente, per contro, ci pare che ben s'apponga, l'autore, alla costituzione di grandi corpi di cavalleria sotto un solo comando, quando ne rileva le difficoltà e gl'inconvenienti. Egli enumera parecchi casi nei quali la cavalleria potrà intervenire nel combattimento, ma per sorpresa, d'iniziativa del comandante, e, in conseguenza, ne deduce « la necessità di ripartire la cavalleria in frazioni di minore importanza, pronte ad agire istantaneamente nel settore che sono incaricate di sorvegliare ». Il generale Pédoya, insomma, mentre ammette che anche nel combattimento, il còmpito della cavalleria è tutt'altro che passato, è contrario però alla costituzione delle grandi masse. E qui forse egli non ha torto, quando però per *frazioni* egli intenda le divisioni di cavalleria, ciò che egli non dice, poichè la cavalleria frazionata in gruppi relativamente piccoli e quindi deboli, nulla ha mai fatto di notevole, salvo casi assolutamente eccezionali.

In conclusione, il generale Pédoya, per l'impiego della cavalleria nelle guerre dell'avvenire, ben poco si discosta dalle norme regolamentari; mette in evidenza che il suo intervento nella battaglia è divenuto più difficile, sarà più raro, non comporterà più la messa in movimento di forti unità compatte. « La vittoria o la disfatta, nel combattimento moderno, non sarà più se non la risultante dell'urto della fanteria e dell'artiglieria; la cavalleria si li-

miterà a facilitare l'azione di quelle due forze; essa cooperera al successo fornendo all'armata la sicurezza che le è necessaria e le informazioni che le sono indispensabili. Ecco il suo còmpito essenziale ».

***

La parte riflettente la cavalleria nella guerra russo-giapponese, è, sicuramente, troppo succinta, e tra l'altro, non è sempre esatta negli accenni a fatti o particolari di fatti. Non si può inoltre non notare una certa contraddizione tra il giudizio espresso sul servizio nullo o quasi, prestato dalla cavalleria russa e gli elogi che egli fa dei suoi capi, il Michtchenko, il Rennenkamf, il Grekoff, il Samsonow, designati quali intelligenti, brillanti ed audaci generali di cavalleria. La seconda parte dell'opuscolo — chiamiamola cosi — relativa agli insegnamenti delle ultime guerre, ci pare molto interessante; non vi sono, in generale, idee nuove come già abbiamo detto, ma le osservazioni e considerazioni svolte possono formare utili temi di discussione, a vantaggio dell'arma e dell'esercito stesso.

Il generale Pédoya non è per niente affatto un avversario della cavalleria; i suoi pensieri intorno all'arma a cavallo, se anche in qualche particolare si discostano da quelli accarezzati dall'ufficiale di cavalleria, costituiscono pur sempre un valido contributo allo studio della *vexata questio*.

M. CERADINI. — **Sempione ed Ossola**. — Torino, Roux e Viarengo, 1906.

È opuscolo d'attualità e non tratta di cose militari. È pubblicazione delle ferrovie dello Stato e fa parte delle note *Guide illustrate Reynaudi;* eppure stimiamo non riuscirà sgradito ai nostri ufficiali il segnalar loro questa pregevole monografia.

Essa consta di tre parti:

La prima tratta delle *linee di accesso al Sempione;*

La seconda ha per oggetto *Domodossola e il Sempione*, ed in essa vi si legge una dettagliata storia del traforo del Sempione:

La terza descrive le *valli dell'Ossola.*

Vi si trovano particolarmente indicazioni sul percorso stradale, sulle varie città e sui loro monumenti con grande numero di illustrazioni, sicchè è libro che riesce utilissimo al viaggiatore, ed insieme alle persone tutte che vogliano avere cognizioni abbastanza minuziose di quelle nostre stupende valli.

Discorso di commemorazione al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua, pronunciato dal concittadino tenente colonnello di stato maggiore, cav. EUGENIO CAPUTO. — Alessandria, Società Poligrafica, 1906.

Il 2 settembre testè scorso si inaugurava in S. Salvatore Monferrato un bronzeo ricordo al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua.

Erano presenti, a rendere tributo d'onore a quel valoroso S. E. il tenente generale, comandante il II corpo d'armata, l'illustre signor Prefetto della provincia, il signor tenente generale comandante la divisione militare di Alessandria, le altre autorità provinciali amministrative, le rappresentanze di reparti del regio esercito, i signori Sindaci dei comuni finitimi, le autorità comunali, le associazioni della città e del mandamento, i concittadini ed i congiunti.

Il tenente colonnello cav. Caputo vi lesse un magistrale discorso in memoria del Concittadino, dell'amico, dell'eroico comandante di quella 5ª batteria d'artiglieria da montagna, tra i cui cannoni egli esalò ad Adua l'ultimo anelito.

La commemorazione fatta dall'egregio tenente colonnello, smagliante di forma, dettata dal cuore ed inspirata a forte sentimento militare e patriottico, meriterebbe di essere riprodotta per intiero, anche e sovratutto per onorare da nostra parte la memoria di quel forte soldato. La tirannia dello spazio ce lo impedisce, ma non sappiamo ristare dal riportarne i punti più salienti.

« Correva il 1895, e sullo scorcio di quell'anno sopraggiungeva la sventura di Amba Alagi: saperlo ed invocare l'onore di contribuire a vendicarla, fu pel brillante capitano tutt'uno. Nè domanda siffatta poteva rimanere inascoltata presso chi conosceva quale prezioso ufficiale egli fosse; ed un mese dopo, o poco più, eccolo, difatti, nuovamente nella Colonia alla testa di una bella batteria addetta alla brigata del generale Arimondi. Poco appresso partecipava a talune fortunate scaramuccie ed al vivace combattimento di ricognizione presso l'Amba Gulden.

« Alla terza Italia era riserbata Adua, tomba di eroi e d'un disegno prematuro!... Troppo lungo sarebbe quì ricordare i particolari dell'azione svoltasi dalla batteria Mottino, addetta alla gloriosa brigata Da Bormida, e che, come le altre batterie da montagna, rifulse di quella gloria purissima, che una nobile città italiana volle segnalata ai posteri in un monumento superbo!

« Le imprescindibili esigenze della battaglia costrinsero la batteria Mottino a prendere successive posizioni in ritirata; e, più di

una volta, sotto l'incalzare delle orde nemiche, fu persino obbligata di occupare punti non favorevoli: si è in quest'ultima dolorosa fase della ineguale pugna che l'eroismo del capitano assurge a sublime altezza: calmo, sereno, maestoso, tiene energicamente il comando e dirige il tiro dei cannoni, che ormai fanno inutile strage su innumere e rinnovantesi barbaro stuolo;... i soldati lo rimirano attoniti, e in quel fiero atteggiamento si rincorano;... Egli, sempre buono e premuroso, trova ancor modo di recar conforto ai caduti!...

« Ma niuna cosa al mondo poteva ormai trattenere la procella scatenatasi implacabile: per terreni quasi impervii ed insidiosi, fra gli agguati del nemico baldanzoso e velocissimo, in coda alle altre truppe, la batteria Mottino era pur essa costretta ad abbandonare il campo della lotta: vi lasciava più della metà degli uomini, ma non l'onore!

« Era il capitano coll'ultimo gruppo dei suoi soldati, quando un forte, soverchiante nugolo di nemici, briachi per l'insperato successo, attaccò l'affranta colonna da tergo. Mottino, il volto atteggiato a sdegnosa calma, mira, quasi salutandoli, gli ottanta soldati che lo precedevano e, nella magnanima lusinga di procacciar loro lo scampo, volgesi a chi gli era più da presso, e in pretto piemontese, tuona: « *Visto che la pelle è andata, vendiamola cara!* » — — Memorabile detto che di parecchio sopravanza quello celebre dei gentiluomini di Francia alla battaglia di Rocroi: « Messieurs les anglais, tirez les premiers! » — e acceso, come leone, di subitaneo furore, lanciasi a capo fitto nella mischia, ed in orrendo macabro viluppo di nemici, cade per non rialzarsi più!...

« Avesse Egli almeno una tomba!... Quella tomba sarebbe un'ara!... Quell'ara è qui, nei nostri cuori; nè si spegnerà col loro palpito, poichè la ravviveranno nei loro petti i venturi!

« S. M. il Re, nel concedere alla memoria dell'Eroe l'ambita distinzione dei prodi, la medaglia d'argento al valore militare, usava queste testuali parole: « *Per avere con intelligenza ed ammirevole calma diretto fino all'ultimo, ed in successive posizioni, il fuoco della sua batteria, finchè fu ucciso fra i pezzi* ». — Ogni commento nuocerebbe!

***

« Magnifiche invero, scultorie sono queste parole del Caputo, ritraenti l'azione del Mottino nell'infausta giornata. Bellissima ed egregiamente indovinata è pure l'invocazione con cui pone termine, il Caputo, al suo discorso. Egli immagina che « nel radioso azzurro di questo invidiato cielo, il magnanimo spirto di Giuseppe

Mottino sovra di noi aleggi, e — sublime ricompensa al sacrificio! — del nostro omaggio si compiaccia ». Gli pare ancora che a Lui faccian cortese corona altri spiriti eletti, pur essi figli di S. Salvatore e che, da unica sorte uniti al capitano, dall'Africa più non fecero ritorno al casolare natio. Ed esclama:

« Vale! Anime sante; Voi, l'ammirazione nostra e una gloria non moritura, simboleggiate da questo monumento, circonfondono in unica apoteosi!

« E Tu, capitano, ricambia, per tutti, l'attestazione reverente del tuo paese con l'auspicio che dal seno delle sue forti donne traggano ancor vita su questo classico suolo Monferrino tempre ed energie come le Tue, e quelle dei venerandi veterani dell'Italia riscossa, che io qui ammiro commossi dinanzi l'effigie Tua!... augura che i figli nostri, inspirandosi al dovere ed al bene, nel cimento delle aspre battaglie della vita, si mostrino degni degli avi!... Invoca, spirito glorioso, che, sino a quando su questi aprichi colli s'indoreran vendemmie e, ritta, la vetusta torre starà, testimone secolare di liete ed avverse vicende, questa nostra amata terra alla madre Italia ancor dia e cuori e menti e braccia, perchè della patria diletta, a Dio piacendo, maturino e si compiano gli alti destini! ».

Journal des sciences militaires.

82ª annata, volume 2°, luglio 1906.

Del comando sul campo di battaglia; pel generale GRISOT. — L'autore ricorda, anzitutto, che sin dal 1901, e in Francia e all'estero le questioni tattiche formano il soggetto di studio, di discussione, di una lotta assai animata. Il generale de Négrier in base alla guerra anglo-boera, accorda tutta la potenza al fuoco e all'avviluppamento; egli ritiene impossibile l'attacco centrale eseguito da masse. Il Langlois è partigiano della tattica napoleonica; è una potente riserva, appoggiata da numerose batterie smascherate all'improvviso, che intervenendo nel momento opportuno deve compiere l'attacco decisivo. « Non sono più le colonne di Wagram e Waterloo, ma permane il principio di un urto violento in un punto determinato ». Il generale Kessler vuole marciare e combattere su larghe fronti ed avviluppare. « È l'avviluppamento che procura più facilmente il successo nell'attacco, e quindi le riserve debbono essere portate alle ali e non al centro: la decisione deve essere

prodotta dal fuoco e non dalle masse. Il comandante non può più riportare la decisione dove e quando egli vuole. L'azione della suprema autorità si fa sovratutto sentire sulla decisione delle operazioni durante il periodo che precede la battaglia; quando questa è impegnata, essa deve limitarsi a mantenere l'insieme nell'azione.

Il maggiore Kühl dello stado maggiore tedesco prende nettamente posizione — dice il Grisot — su questa questione. Per lui la tattica odierna è quella del fuoco; nè la condotta della battaglia nè l'impiego delle riserve secondo il sistema napoleonico non sono più oggidì ammissibili. Le riserve alimentano le grandi unità ma le grandi riserve hanno segnato il loro posto sulle ali, dove trovano spazio per agire e per l'avviluppamento, che è la forma più vantaggiosa di attacco. La soppressione dell'urto in massa delle riserve non distrugge l'arte della direzione suprema, ma si esplicherà sovratutto, ma non esclusivamente durante il periodo strategico che precede la battaglia; il suo còmpito è forse più difficile che nel passato ».

Riassunte così — ed invero molto bene ed esattamente — le idee dominanti e che rappresentano la dottrina tattica francese e quella tedesca, il Grisot dice che tale è lo stato della questione; epperò resta a trattare l'altra del comando supremo. Egli vuole studiare alcune battaglie del periodo napoleonico e delle guerre del 1866 a del 1870, allo scopo di rendersi conto della sfera d'attività durante la battaglia del comandante supremo. Le battaglie che egli intende porre a raffronto sono quelle di Wagram, Saint-Privat, Sedan e Custoza. Sarebbe stato interessante e più istruttivo l'analizzare una battaglia della guerra della Manciuria, ma non lo fa perchè i documenti sono troppo poco numerosi e troppo personali, sicchè gli pare troppo temerario l'esporre apprezzamenti su quelle operazioni.

Le battaglie esaminate in questo articolo sono le prime tre sopradette. Nella battaglia di Wagram ci fa vedere Napoleone che sovraintende a tutte le fasi dello lotta, recandosi all'estrema ala destra, alla sinistra e sostando finalmente al centro, dove prepara il noto grande attacco, il quale, insieme all'aggiramento dell'ala sinistra nemica compiuto dal Davout decide le sorti della giornata. Ci mostra insomma Napoleone che di persona dirige l'andamento tutto della battaglia.

Nella battaglia di Saint-Privat prende a disamina la condotta del comando supremo tedesco. Sono riportati i differenti ordini emanati per la battaglia e durante la medesima, ma in definitivo

la decisione avviene senza alcun intervento del comandante per opera dell'estrema ala sinistra della 2ª armata, mentro esso si è sempre tenuto durante la giornata all'ala opposta in prossimità della 1ª armata.

Per la battaglia di Sedan, poi, valsero le norme direttive emanate sin dalle sera del 30 agosto da Busancy. L' azione del comando supremo intervenne soltanto per ordinare il bombardamento di Sedan e per far cessare il fuoco, allorchè i francesi chiesero di capitolare.

« I procedimenti pertanto di Moltke sono del tutto differenti da quelli di Napoleone, ed appartengono a tutt'altra scuola; egli è stratega e rimane stratega. . . . . La battaglia si sviluppa da sè stessa senza la sua partecipazione immediata ».

La sua azione si fa sentire nel periodo strategico precedente la battaglia, sovratutto a Sedan.

Ora tutto ciò che scrive il generale francese è giusto ed esatto. Ci pare però che gli scrittori tutti e con essi il Grisot, che si occuparono della condotta della guerra del 1870 da parte del Moltke, dimentichino troppo facilmente, ch' egli era soltanto il capo di stato maggiore di Re Guglielmo, e che i comandanti delle armate, eccetto lo Steinmetz, erano dei Principi reali, sicchè è molto facile di rendersi conto della difficile e delicata posizione in cui trovavasi. Chi può affermare con sicurezza che Moltke si sarebbe comportato nella stessa maniera specie durante la battaglia, se fosse stato lui il vero comandante supremo e se i comandanti delle armate non fossero stati dei principi reali e godenti la fama di abili condottieri?

Lo studio del Grisot è interessantissimo e non mancheremo di render conto della sua continuazione.

Sinice Res: pel generale CHANOINE. L'autore svolge tre differenti argomenti che però presi insieme delineano la situazione attuale nell'Estremo Oriente. Essi riflettono: l'occupazione di Tientsin da parte delle truppe europee dal 1860 al 1862 dopo il trattato del 1860, e nel 1900 in seguito alla rivolta dei Bóxer, che dura tuttora; la genesi della situazione attuale; il colpo di stato della dogana anglo-cinese.

L'occupazione di Tientsin non ha ragion d'essere e la Germania ha già richiamato in patria due terzi delle sue truppe, 1700 uomini, sin dallo scorso mese di marzo. Infatti o le truppe cinesi sono in grado, come sarebbe loro còmpito, di guarentire i beni degli europei ed allora i distaccamenti di soldati esteri a Tientsin sono

inutili, o non sono in grado di farlo, od avviene una rivolta nazionale, e allora quei distaccamenti, per la loro debolezza, giovano a nulla.

L'autore pel secondo argomento, in base a documenti ufficiali, ricorda che il Giappone riteneva possibile un accordo completo colla Russia riguardo agli affari d'Oriente e considerava l'Inghilterra come loro comune nemico. Il Giappone inoltre per ben due volte cercò l'alleanza della Francia. Furono i politicanti francesi che gettarono il Giappone nelle braccia dell'Inghilterra e crearono la situazione presente coll'alleanza anglo-giapponese, coll'indebolimento della Russia, colla Cina che aspira a seguire le traccie del Giappone.

Il colpo di stato della dogana anglo-giapponese, compiuto nello scorso mese, farà sì che l'Inghilterra dovrà più che mai tendere alla conservazione dei propri interessi, donde deriverà presto o tardi danno certo per gli interessi francesi nell'Oriente e per la Francia stessa. — « Gettati una volta i dadi di ferro del destino, non sono le conferenze dell'Aja o le chimere pacificiste che rompono il corso degli avvenimenti. I vani termini di espansione o d'influenza *mondiali*, contrastano allora colla severa realtà ». E il generale Grisot, specie dal punto di vista francese, ha ragione da vendere.

La cavalleria nella battaglia (15 e 16 agosto 1870), per PIERRE LEHAUTCOURT. — L'autore continua il suo pregevole studio (1), descrivendo nel modo più minuzioso, giovandosi delle principali pubblicazioni francesi e tedesche venute fino ad ora in luce, la dimostrazione della 6ª divisione di cavalleria (tedesca), la nota carica della brigata Bredow — che designa col nome di cavalcata della morte, il *Todtenritt* trovato dal Kähler — la carica, pure così nota, del colonnello Auerswald, nella battaglia del 16 agosto.

L'esperienza della guerra russo-giapponese (traduzione dal russo) (continuazione). — Sono prese a disamina le questioni concernenti il riposo, il servizio di sicurezza, le marcie, le trincee, le riserve, l'azione della cavalleria, il cui còmpito è per nulla diminuito nel combattimento odierno. Ciò che scrive l'ufficiale russo di queste importanti questioni, basato sopra ciò che ha veduto e fu praticato in seguito all'acquistata esperienza di quel terreno speciale della Manciuria, del nemico e della popolazione cinese, è senza dubbio molto interessante. A nostro avviso però è il capitolo VII, che merita particolare menzione, perchè tratta a fondo dei lavori di campagna, dei

(1) Vedasi la dispensa del 16 settembre, pag. 1812.

quali, come si sa, fu fatto così grande uso e dai Russi e dai Giapponesi. Le pratiche osservazioni e considerazioni dell'autore sono ben fatte per richiamare l'attenzione anche dei nostri ufficiali.

Le Spectateur militaire.

Puntate 383 e 384, 1° e 15 settembre 1906.

Ricordi personali di Verdy du Vernois (1870-71). — Con queste pagine che vanno dal 27 dicembre alla conclusione della pace è terminata la versione degli interessanti ricordi di uno dei maggiori collaboratori del Moltke. Merita di essere rilevata l'affermazione del Verdy, che nella sospensione delle ostilità fu esclusa la zona nella quale combattevano Bourbaki e Werder in seguito a domanda dei plenipotenziari francesi.

Questi ultimi credevano che il Bourbaki si sarebbe sbarazzato delle forze che gli erano opposte, e che la sperata vittoria avrebbe esercitato una felice influenza sulle future trattative. I Tedeschi per contro, furono ben lieti di vedere esclusa dalla convenzione quella parte del teatro di guerra, perchè sicuri del disastro cui il Bourbaki andava incontro. « Là ancora, conchiudeva il Verdy in data del 30 gennaio, noi raccoglieremo i frutti dei nostri combattimenti e delle nostre operazioni ». Due giorni dopo infatti, giungeva a Versailles la notizia dell' entrata in Svizzera dell' armata di Bourbaky.

Il Sud-Ovest africano; pel maggiore E. PATTE. — Sono due articoli: nel primo, lunghissimo, l'autore rende conto dell'inizio dell'insurrezione sino all'arrivo dei primi rinforzi, ossia degli avvenimenti svoltisi nel sud-ovest-africano tedesco nel mese di gennaio 1904: nel secondo, di poche pagine, comincia la narrazione della rivolta degli Herreros. La nostra stampa militare non si è occupato mai di questa lunga, difficile ed aspra lotta sostenuta dalle truppe tedesche nell'Africa occidentale; segnaliamo quindi questo lavoro del maggiore francese, che descrive con molta chiarezza quegli avvenimenti.

La legge di due anni e la lezione del conflitto franco-tedesco a proposito del Marocco; pel capitano CONDAMY. — Continuando il pregevole suo lavoro (1), l'autore dice che i poteri pubblici e l'ini-

(1) Veggasi la dispensa della *Rivista militare italiana* del 16 settembre 1906, pagine 1817 e 1818.

ziativa privata debbono agire in pieno accordo per rialzare il sentimento nuzionale alquanto depresso da alcuni anni.

Bisogna incominciare dalla scuola, la quale deve essere la « educatrice della devozione al paese», *imponendo* ai maestri pubblici i programmi d'insegnamento da svolgere nelle scuole normali. Il Condamy discorre quindi dell'insegnamento militare preparatorio votato dal Parlamento, e che formerebbe la disciplina nazionale, dell'improduttività dell'esercito, la quale è più apparente che reale: della necessità di avere nelle caserme sale di lettura, ben illuminate e ben riscaldate nell'inverno, onde trattenere i soldati in quartiere.

Bisogna imporre il silenzio ai nostri nemici a forza di lavoro e di devozione alla causa comune; bisogna persuadere il paese della necessità di una forza pubblica e della inanità e del pericolo delle teorie pacifiste e dell'internazionalismo. «Quando gli avremo fatto ammettere che la guerra è sempre possibile e che bisogna prevederla e prepararla; quando gli avremo reso il sentimento patriottico che sta per perdere; allora, ma allora soltanto, potremo guardare in faccia all'avvenire con sicurezza e fiducia ». Come si vede, nulla di nuovo in questi pensieri. Sono quelli che spesso abbiamo letti nelle nostre Riviste e nei nostri giornali. Sono pagine però che hanno un merito speciale: quello di essere scritte molto bene, di dire cose tutte giustissime, e sovratutto di essere dettate dal cuore e dal più vivo sentimento della patria.

Il generale Barone Giovanni Thomas dal 1770 al 1853; pel colonnello THOMAS. — Il generale Thomas, di cui il figlio descrive qui la sua lunga e brillante carriera militare, ha combattuto per più di 20 anni sui campi di battaglia nelle guerre della rivoluzione e dell'impero. Egli ha passati molti anni in Italia e specialmente a Napoli, sicchè la biografia di quel bravo soldato è interessante anche per noi. Vi è in dettaglio narrata la presa dell'isola di Capri, nell'ottobre del 1808, della quale, l'allora, maggiore Thomas, addetto allo stato maggiore generale dell'armata di Napoli, fu l'ispiratore e preparatore e di poi il comandante dell'avanguardia; impresa, che dimostra un'audacia ed una intrepidezza delle più rimarchevoli.

I due assedî di Port-Artur 1894-1904; per BOULFRAY. — Con questi due lunghi articoli ha termine questo lavoro che utilmente può esser consultato da coloro che vogliono formarsi un'idea abbastanza esatta dell'andamento generale delle operazioni svoltesi nei detti due assedî.

Revue d'Histoire.

N. 77, luglio 1906.

Le operazioni militari sulla Sambra; per V. D. — Con questo lungo articolo l'anonimo autore pone fine al suo bel lavoro sulle operazioni militari nel Belgio durante il 1794.

Vi è diffusamente descritta la battaglia di Fleurus (26 giugno 1794). Il pregevole lavoro si distingue e per la ricchezza dei documenti ufficiali riportati e per la massima chiarezza nell'esposizione.

La campagna del 1800 in Germania; pel capitano P. Azan. — L'articolo è estratto dal secondo volume della campagna *del 1800 in Germania* in preparazione, il quale prende le mosse dal momento in cui il generale Moreau ha passato il Reno. Vi sono particolareggiatamente narrati i progetti del Moreau e la battaglia di Stockach. Anche il presente scritto, come il precedente, è notevole per i numerosi documenti annessi e per chiarezza.

La guerra del 1870-1871. — L'armata di Châlons. — È diffusamente descritta la giornata del 31 agosto, coi movimenti dell'armata francese intorno a Sedan e dell'armata tedesca. È particolarmente interessante quanto vi è detto intorno al quartiere generale francese, che non prende alcuna disposizione e tiene immobile l'armata di Châlons intorno a Sedan. « La tranquillità del maresciallo Mac-Mahon nella sera del 31 agosto resta un soggetto di legittimo stupore ». Molto interessanti, come sempre per lo studioso di quella campagna, gli innumerevoli documenti annessi, riguardanti i giornali di marcia, i diarii, i rapporti degli stati maggiori, delle grandi unità, dei singoli corpi.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 945, agosto 1906.

Il bilancio della guerra dell' impero tedesco. — Lo scrittore rende conto dei principali articoli di detto bilancio, aggiungendo opportune considerazioni, le quali mettono in grado di conoscere a fondo l'ordinamento militare tedesco e le modificazioni ed aumenti che vi saranno portati nell'anno finanziario corrente. « L'amministrazione della guerra, conchiude l'articolista, prosegue passo a passo l'esecuzione del programma tracciatogli dalla legge militare approvata dal Reichstag nel marzo 1905..... Il governo imperiale prosegue

adunque senza alcuna pausa il perfezionamento del suo organismo militare, senza lasciarsi arrestare dalle difficoltà momentanee che presenta la situazione finanziaria dell' impero ».

L'esercito montenegrino. — È esposto l'ordinamento dell'esercito montenegrino, quale è al presente in seguito alle importanti modificazioni introdottevi dal 1897 in poi. L'autore dice che questo esercito ha la forza numerica presso a poco di un corpo d'armata europeo, con ottime qualità fisiche e morali che ne aumentano di molto il valore. E conchiude, ch'esso è non solo in grado di difendere efficacemente un paese di così difficile accesso quale è la Crnagora, ma « ha oggidì i mezzi di far sentire la sua azione al di là delle sue frontiere, se sorgesse qualche conflitto a proposito delle questioni balcaniche ».

Il regolamento sul servizio in campagna dell'esercito americano. — L'autore rende conto dei punti principali di questo nuovo regolamento, il quale è il primo del genere che sia stato compilato per l'esercito federale. I suoi redattori si sono inspirati agli analoghi regolamenti degli eserciti europei, e specialmente a quello dell'esercito tedesco. Tuttavia, le prescrizioni relative al combattimento ricordano piuttosto quelle del regolamento inglese, poichè non vi furono accolte le tendenze spiccatamente offensive del regolamento tedesco.

Esercito rumeno e il servizio territoriale. — L'esercito rumeno comprende due parti ben distinte: l'una — esercito permanente — che fa sotto le armi un lungo soggiorno; l'altra, non permanente — milizia — la quale resta sotto le armi per il tempo strettamente necessario a ricevere l'istruzione militare indispensabile. L'esposizione ne è ben fatta, e fornisce ampî ragguagli intorno a questo caratteristico ordinamento ed a quello del servizio territoriale.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 73°, fascicolo 3°, 1906.

Note sulle fortificazioni delle coste e sul combattimento di esse; pel capitano E. Moosbrugger, del 4° reggimento d'artiglieria da fortezza. — Lo studio presente, puramente artiglieristico, prende in minuta disamina la difesa del fronte di mare di Port-Arthur. Esso tende a mettere in rilievo che pel combattimento per il dominio del mare, sia per la marina più debole sia nel caso di disgrazia,

sono assolutamente necessari punti fortificati d'appoggio per la flotta. Ciò che provarono le fortificazioni costiere di Port-Arthur, le quali tennero lontano dal porto la flotta giapponese, e permisero alla flotta russa, ripetute volte di uscirne ed entrarne. L'importante questione è trattata a fondo con molti particolari; lo studio però non ci pare completo, poichè — come avverte lo stesso autore — non ha potuto tener conto dell'influenza esercitata dalle linee delle mine di mare, per difetto di sicure notizie in proposito. Comunque, è articolo notevole.

Proposte per un riordinamento dei nostri istituti militari conforme ai tempi; pel capitano di stato maggiore I. Rodic. — L'autore svolge indubbiamente un tema di capitale importanza, mirando colle sue proposte ad ottenere allievi più istruiti di quello che siano al presente e fisicamente più forti. È impossibile riassumere il nuovo ordinamento ideato dal Rodic il quale si addentra nei più minuti particolari, prendendo a minuta disamina non solo la scuola, bensì ancora l'orario giornaliero a seconda delle stagioni, le singole materie di studio, l'istruzione ginnastica e quella pratica militare, il corpo dei professori, ecc. Rileviamo però il punto culminante delle medesime, ossia quello che porta i quattro anni di istituto, quali sono oggidì, a sette, diguisachè i giovani non arriverebbero alle spalline che a 23 anni. È lavoro che merita di essere preso in singolare considerazione, specie ora che la questione delle scuole militari può dirsi d'attualità.

Esercitazioni nel passaggio dei corsi d'acqua della 6ª brigata di cavalleria presso Tisza-Polgar nel luglio 1902; per H. G. — La descrizione di queste esercitazioni sulla Theiss nel luglio 1902 presenta interesse per le molte notizie particolareggiate che l'autore fornisce intorno alle medesime. Sono questi particolari che risultano interessanti ed istruttivi, tanto più che il valore di quegli esercizî è alquanto diminuito dalle considerazioni dello stesso scrittore che in quell'epoca il fiume non presentava al passaggio alcuna difficoltà. B. D.

Romania.

Nuovo pallone con motore e timone. — I giornali romeni si sono occupati diffusamente di un nuovo pallone, con motore e timone (che però non fa uso dei cosi detti *elicotteri*) il quale sarebbe stato inventato dal sig. Giorgio Beiu, già al servizio militare nel genio.

Il motore non peserebbe che 80 chilogrammi mentre quello del pallone Lebaudy ne pesa, com'è noto, circa 316. La velocità del pallone sarebbe di circa 20-25 metri al minuto secondo. La direzione, al dire dei giornali, ne sarebbe assai facile tanto che potrebbe assumerla un profano. I tecnici che assistettero alle esperienze ne rimasero ammirati.

Sempre a proposito di palloni, il Ministero della guerra ha deciso la costruzione di una *halle* o piazza pel pallone captivo del 1° reggimento genio a Bukarest. Servirebbe sovratutto per la preparazione dell'idrogeno.

Nuovo regolamento militare. — Il ministro della guerra ha approvato il nuovo Regolamento sul servizio di tappa preparato dallo stato maggiore. Ne ha ordinato già mille esemplari per la distribuzione ai corpi.

A proposito di Regolamenti, fu modificato quello riguardante l'esame dei capitani aspiranti al grado di maggiore, ed in questo senso: alla prova od esame pratico s'è aggiunto una *prova di resistenza* (marcia dai 20 ai 30 chilometri) più uno schizzo del terreno sul quale il candidato farà una memoria descrittiva.

Alla prova scritta saran dati soggetti di *fortificazione*, *telegrafia*, *telefonia* e *balistica* interna ed esterna.

Alla prova orale si insisterà sui Regolamenti militari. Stante le manovre, l'esame dei candidati sarà dato solo ai 16 di ottobre (29 n.).

Lingua italiana. — I giornali romeni pubblicano che col 1° settembre (14 n.) è stata creata al liceo romeno di Bitolia (Macedonia) una cattedra di lingua italiana.

Nuove vedette torpediniere. — Il Re Carlo di Romania ha approvato che le 8 nuove vedette-torpediniere ora in costruzione, portino i nomi degli eroi caduti nella indipendenza. I nomi saranno: *Dimitrie Guirascu*, *Costantin Ene*, *Nicolae Jon*, *Sontu Gheorghe*, (tutti maggiori) *Valter Maracineanu*, *Nicolae Lascar Bogdan*, *Romano Mihail* (tutti capitani) e *Calinescu Dimitrie* (sottotenente).

Tutti questi ufficiali caddero a Grivitza o a Plewna. Ogni torpediniera sarà ornata d'una grande fotografia di ciascun eroe.

Monete dell'epoca Decebalica. — A Buzen, da alcuni contadini, furon trovate nella foresta Dumbrava, 78 monete d'argento conservatissime. Alcune hanno l'effigie di Traiano da un lato, dall'altro un lottatore daco e romano. Una sola moneta ma assai più grande, porta l'effigie del re Decebalo.

Importante ascensione del pallone « Romània ». — Il pallone România, guidato dai signori Niculescu-Janca e tenente Asaki si proponeva di rimanere in aria molto tempo in una prossima ascensione. Detta ascensione difatti fu compiuta, senza alcun inconveniente ed eccone qualche dato.

Il pallone restò per aria numero 32 ore. La massima altezza raggiunta fu di 3100 metri. Ebbe, in generale, la direzione di Nord e, spesso, una velocità di circa 45 chilometri. I due aereonauti potettero fare molte importanti osservazioni e, dall'altezza di 600 metri, prendere la fotografia di Bukarest, fotografia ch'è la prima, per la capitale, presa a tale altezza.

Esperienze sull'accensione della polvere pirica. — In seguito ad una disgraziata esplosione avvenuta all'Esposizione di Bukarest durante le *lotte navali* (esplosione dovuta — pare — ad un accidentale colpo di revolver che avrebbe colpito un sacco di polvere senza fumo, cosa che diede luogo ad un morto e quattro feriti), il dottor Minovici, interpellato, ricordò due fatti storici che non mi par disutile rendere più noti.

Secondo detto scienziato, nel caso in questione, la polvere non può essere esplosa per la palla di revolver, a meno — ben inteso — che la fiamma uscita dalla bocca non abbia toccata la polvere stessa. All'accerchiamento di Metz fatto dalle armate tedesche, egli racconta, i francesi vollero far trasportare da alcune truppe dei sacchi di polvere da fucile. Ma i soldati francesi incaricati di ciò si rifiutarono, temendo che qualche palla nemica potesse far succedere un'esplosione.

Il dottor Paul Peretz, allora, per distruggere ogni timore, fece in faccia ai soldati questa esperienza. Prese molti sacchi pieni di polvere e, a distanza, sparò contr'essi vari colpi di fucile. La polvere non s'accese.

Dopo quella esperienza, tranquillizzati, i soldati francesi trasportarono i sacchi.

Il dottor Minovici, secondo quell'esperienza e molte altre, dice dunque che la palla d'un arma da fuoco non ha calor sufficiente per accendere la polvere. Basta invece, a determinar l'esplosione, che un corpo duro sia nel sacco. In altra esperienza fatta dal dottor Tindal bastò metter vari pezzi d'acciaio nei sacchi stessi. Appena uno dei pezzi veniva colpito l'esplosione si determinava immediatamente.

P. E. B.

Voiennii sbornik.

Marzo.

Operazioni militari nel Sud-Africa, di V. NIEDSVEZKI. — Questo bello e conciso studio sull'opera di repressione compiuta dalla Germania nelle sue colonie africane — studio iniziato già sulla dispensa di febbraio — ha qui il suo completamento.

Non si poteva dir più brevemente e meglio: della biennale campagna contro gli Herreros il lettore acquista cognizione sintetica quasi perfetta. Premesso un succoso cenno sul paese, confinante col Benguela e colla Colonia del Capo, e delle sue particolarità come teatro di guerra, l'autore entra a discorrere della insurrezione indigena del 1903, del pronto invio di truppe alemanne e dei loro insuccessi fino al marzo 1904, cioè sino all'arrivo del generale Trot, il quale cambiò le sorti della guerra. Le operazioni sopra il Vaterberg, che prelusero all'accerchiamento completo dei ribelli, si possono seguire in un chiaro schizzo annesso allo scritto. La sottomissione degli indigeni e il riordinamento della Colonia chiudono il lavoro, che ci pare uno dei più pensati e stringenti sull'argomento.

Gli studiosi di guerre coloniali vi possono imparare parecchio.

***

Aprile.

Per la storia del 1812, di V. ARKIEVIC. — Quanto l'orgoglio nazionale, traffitto sui campi di Manciuria, sanguini, lo si rileva dalle pubblicazioni che, rievocando giorni di gloria, studiansi far argine allo sconforto e di ritemprare gli spiriti in un superbo passato.

Infatti, ecco qua — dopo lo scritto *Prima della guerra del 1812*, già da noi analizzato brevemente, il quale occupava parte delle due puntate della *Voiennii sbornik* di gennaio e febbraio — ecco qua nuove ricerche e nuove illustrazioni del medesimo tema. V. Arkievic presenta al pubblico una serie di lettere dello Zar Alessandro al ministro Barclay de Tolly e di questi allo Zar, sulla scorta delle quali si può ricostruire la fisionomia, diciamo così, intima di quella memorabile campagna.

Esse mettono in luce la figura della Zar, sebbene si sappia che di talune *sue* lettere egli non abbia composto se non... la firma.

Il ministro Barclay non aveva fiducia nel capo di stato maggiore, principe Pietro Wolkonsky.

« Sire — scrive in data 15 giugno da Vilna — essendo mio sacro dovere di nulla nascondere a Vostra Maestà Imperiale, debbo dire

che poco aiuto io ricevo da coloro che pel loro impiego debbon curare e preparare l'esecuzione degli ordini. Il capo di stato maggiore è fisicamente nell'impossibilità di bastare a tutto ciò ch' io sono in diritto di pretendere da lui; l'attività sì necessaria nel suo impiego e sopra tutto nel momento presente, gli manca del tutto; le sue forze corporali non corrispondono alla sua capacità. Io sono, o Sire, nella necessità di fare le sue veci, perchè il disordine, che potrebbe ingenerarsi, non noccia al bene generale e m'impedisca di muovere... ».

Ed, in data del 17: « Sire, io son costretto a confessare a V. M. I. che sarebbe desiderabile, pel bene dell'esercito, che V. M. I. si degnasse di cambiare il capo di stato maggiore, dandogli altro onorevole impiego, perchè egli non è assolutamente adatto per questo posto ».

In generale tutte le lettere esprimono piena fiducia nella vittoria finale. Il 16 giugno lo Zar scrive al suo ministro:

« Ho passato in rivista la divisione dei corazzieri, a Svenzani. Essa è superba! » Poi gli raccomanda la prudenza, di guardarsi sempre il fianco destro, di curare i carriaggi e trasporti.

« ...Ho trovato un disordine estremo nei bagagli... I bagagli appartenenti alle divisioni del vostro esercito errano all'avventura per tutte le strade, si fermano dove vogliono e saccheggiano tutto il paese... bisogna rimettere l'ordine, arrestare i ladri e saccheggiatori e dare tale un esempio da far tremare gli altri... ».

La serie interessantissima continuerà nelle dispense successive, dalle quali, a suo tempo, spigoleremo qualcos'altro.

***

Due altri scritti, non ancora finiti, si annunziano degni di minuta disamina: *La guerra come fenomeno sociale* di EUGENIO VASILIEFF, e *Le odierne tendenze dell'Occidente in fatto di tiro*, di G. LASAREVIC. A lavoro compiuto ne daremo quella notizia che essi meritano. ST.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA ETERNA QUESTIONE DEI SUBALTERNI

La questione dei subalterni dell'esercito, vecchia oramai di parecchi anni, non accenna ad essere composta in una maniera qualsiasi; e, a dir vero, impostata come essa è, non si vede una ragione al mondo per cui abbia ad essere composta in tempo più o meno prossimo.

Non si può dire neppure che essa sia risorta. Si è fatto di tutto un po' per mantenerla sempre viva ed inalterata a dispetto dei provvedimenti, che furono presi in passato a favore dell'avanzamento dei subalterni meno fortunati, e degli assegni degli ufficiali inferiori in genere. Primo errore, di tattica, codesto, che non può a meno di aver reso cauto e diffidente chi, avendo la facoltà di continuare a provvedere nei limiti consentiti dall'interesse generale dell'esercito e del paese, ha dovuto duramente esperimentare che il possibile non è stato ritenuto bastevole e che il bastevole è stato invano dimostrato impossibile, e deve perciò sentirsi sprovvisto di qualsiasi garanzia sulla pratica efficacia di provvedimenti nuovi.

Si aggiunga che quel primo, e grave, errore ha trovato probabilmente la sua ragione d'essere in una convinzione d'assai più erronea ancora: nella convinzione, cioè, che l'agitazione ad ogni costo, continua, pertinace, virtualmente minacciosa, sia pure nelle sole apparenze, abbia in sè stessa, e sempre, il segreto della vittoria e della conquista, se anche vittoria e conquista debbano essere di peso e di lesione ad interessi superiori. Secondo e più grave errore, di logica, codesto; perchè si è fatta astrazione dai più elementari ammaestramenti di fenomeni sociali recenti, che hanno dimostrato come nessuna agitazione possa conseguire ciò che ad altri è impossibile concedere senza danno maggiore, e perchè, peggio ancora, si è dimenticato che l'agitazione fra coloro che portano le armi in difesa del paese e delle istituzioni, prende ben altro e più fosco nome, che un soldato non può scrivere senza sen-

tire il rossore dell'onta, e del quale basta la eco più debole e più lontana a rendere antipatica ed a perdere nella pubblica opinione qualunque causa, fosse pure la più giusta.

Ma, sopratutto, la questione è stata da principio, e continuò ad essere sempre di poi, male impostata; tanto male impostata, che essa ha finito per arrivare a conclusioni stravaganti, dedotte a forza da premesse erronee e contradditorie, con palese contrasto di una conclusione coll'altra, e di ciascuna colle premesse dell'altra e perfino colle proprie. Terzo e capitale errore di tattica, di logica e di discrezione, codesto, che inevitabilmente condurrà ai peggiori risultati possibili, perchè non si fa mai impunemente buon mercato della benevolenza, della intelligenza e del buon senso del prossimo.

Chi ha combinato questo guajo, rovinando la causa per amore, sia pure, della causa, non sono i subalterni, naturalmente. Essi sentono troppo fieramente di sè per aver ricorso a certi mezzi; sono troppo intelligenti per non aver vedute le conseguenze di certi errori; sono troppo devoti al paese per essere caduti in certe esagerazioni. Nè si dica che il disagio offusca la esatta percezione delle cose, annebbia la logica, fa perdere la misura. Questo sarà vero per chiunque si voglia; non mai per uomini i quali, per professione liberamente eletta, hanno appunto e principalmente il dovere, e l'abito di mente e di cuore, di affrontare, giudicare e risolvere serenamente, ad onore proprio e ad esempio altrui, le situazioni più gravi alle quali possano cimentarsi le virtù umane.

Non sono i subalterni. Se fossero, avrebbero fornita essi stessi la prova più efficace di non aver titolo alcuno alla sollecitudine di chicchessia per la loro causa. Ed è anzi già troppo a deplorarsi, nel loro proprio interesse, la loro acquiescenza a certi metodi, e la loro remissività alle intemperanze di pochissimi fra essi e di molti estranei ad essi, coi quali sarebbe stato utile, più ancora che doveroso, usare più prudente riserbo. Non ne avranno giovamento.

Chi ha combinato il guajo, adunque, sono gli apostoli, parlanti e muti.

Gli apostoli parlanti sono noti; per nome e cognome, o per uno pseudonimo, o per il titolo di un giornale o di una ri-

vista, poco importa. Non sono molti: forse, non più della dozzina regolamentare; ma facondi e fecondi, come sono generalmente coloro che lavorano, liberi da ogni vincolo, nel libero e sterminato campo della fantasia pura. Perfettamente irresponsabili, almeno dal punto di vista di quelle responsabilità effettive alle quali corrispondono effettive sanzioni, non si preoccupano, per lo più, di avere o no competenza in materia, di prendere qualche elementare contatto preventivo colle leggi dell'organica militare, di penetrare nel vivo della questione, di scrutare tutte le conseguenze delle proposte, che zampillano copiose dalla loro fervida e ferace fantasia; molti non se ne preoccupano, i più non ne hanno i mezzi, qualcuno è evidente che non ne avrebbe neppure la capacità. Nella questione, una buona parte di essi non vede che il disagio, e la messe di popolarità (per limitarsi a questo) che è facile raccogliere mostrandosi solleciti di quel disagio e pensosi di suggerire rimedii. Possibili o no, i rimedii, non importa; non sono essi che li debbono mettere in atto. Efficaci o no, non importa; non sono essi che debbono giovarsene, neppure indirettamente. Logici o no, importa anche meno; nessuna allodola si cura della logica quando vola giojosa al fascino dello specchietto. È necessario, e basta, che il rimedio (i rimedii, piuttosto, perchè son quasi sempre parecchi) sia speciosamente attraente; se poi in esso è una dose un po' troppo appariscente di empirismo grossolano, vi si appiccica su la etichetta di « parecchi subalterni », « molti subalterni », magari quella di (vada l'avarizia!) « i subalterni dell'esercito ». L'effetto è assicurato, e... il guajo del pari.

Cioè... un momento. Nè l'effetto, nè il guaio sarebbero sicuri per solo dato e fatto degli apostoli parlanti; ma, ad assicurarli entrambi, entrano in iscena gli apostoli muti.

Chi siano, quanti siano costoro non si sa, dal momento che non parlano. Ma è certo che vi sono, come è certo che la loro colpa è senza attenuanti.

Non è fare un torto, neppure minimo, ai subalterni dell'esercito affermare che la generalità di essi non ha sufficienti cognizioni della vasta e complessa scienza organica militare per poter distinguere a prima vista, nè agevolmente, gli in-

sidiosi specchietti. Nessuno ha fornite ad essi quelle cognizioni; non sono di loro competenza gli studi ed i provvedimenti organici; il loro servizio non permette ad essi di occuparsi a fondo di quei lunghi e gravi studi, neppure a titolo di coltura generica o di semplice curiosità.

Ma, al di sopra di essi, vi è qualcuno, vi sono anzi molti, ai quali non debbono far difetto nè le cognizioni, nè la competenza, nè il tempo, nè l'ascendente personale e del grado: ai quali incombe la responsabilità precisa ed effettiva di chi guida una nave, insieme alla responsabilità morale di chi ha cura d'anime ed è a capo di una famiglia; ai quali spetta il dovere di rendersi conto della questione nel modo più perfetto, di smascherare onestamente le insidie per quanto abbaglianti, di immunizzare contro i prodotti equivoci dell'empirismo, sotto qualsivoglia etichetta essi vengano propinati, coloro che sono affidati alla loro sollecitudine e che sono in diritto di attendere da essi protezione e guida in ogni contingenza.

Parlano costoro? È amaro dover rispondere di no a questa domanda; ma la verità è una sola. Essi non parlano; e, non parlando, essi mancano al più sacro dei loro doveri, assumono la più schiacciante di tutte le responsabilità, perchè nelle loro funzioni di comando, delle quali è giuocoforza credere che abbiano deficiente intuito, assistono inerti ed impassibili agli sforzi di una corrente, che si industria di portare sugli scogli quella nave, piccola o grande, che ad essi è affidata. Essi non parlano; e, non parlando, si rendono complici ed entrano nel branco di quegli altri, perchè il silenzio di essi, responsabili, competenti ed autorevoli, conferisce un visto tacito, ma di approvazione, a tutte le fiale più insidiose, a tutte le etichette più equivoche, ed abbandona tacitamente al capriccio di coloro la causa dei loro dipendenti, già tanto e tanto compromessa. Se parlassero essi, questi apostoli muti, gli apostoli parlanti sarebbero divenuti muti da un pezzo, perchè l'intelligenza ed il buon senso dei subalterni, finalmente illuminati dalla luce dei fatti positivi e reali e dalla logica che li concatena, avrebbero fatto da un pezzo giustizia di coloro, ed avvantaggiata così di non poco la causa propria.

E perchè non parlano? perchè abbandonano il timone? Non è qui il caso di indagare. Al di sopra di essi, vi sono altri ancora, che dovranno indagare, e forse fra non molto, sul difetto organico che fa mute quelle lingue ed inerti quelle mani.

*
* *

La questione, dunque, è vecchia, ma non perciò è prossima ad essere risoluta.

Uno sguardo, innanzi tutto, alla storia di ieri.

Nel luglio 1902, una legge consentì che fossero aumentati nell'arma di fanteria, per un determinato numero di anni, 400 capitani, a beneficio dei subalterni dell'arma stessa, che avevano in quel tempo la carriera più lenta fra i subalterni dell'esercito. Quattrocento capitani, in fanteria, corrispondono alle promozioni che avvengono in due anni o due anni e mezzo; di altrettanto, adunque, veniva abbreviato il subalternato, finchè fosse mantenuto quel transitorio aumento di organico. Il beneficio dei subalterni di fanteria d'allora, come di quelli di oggi, come di quelli che saranno promossi al grado di capitano prima che quell'aumento sia riassorbito, è stato, è, e sarà sempre di due anni o di due anni e mezzo di subalternato, qualunque sia la durata assoluta di questo.

Se le dimostrazioni positive, a base di cifre concrete e di ragionamenti logici, servissero a qualche cosa, si potrebbe ricordare che fin da allora, in relazioni parlamentari, in riviste, in giornali, un po' dovunque, fu ampiamente dimostrato come, in fatto di organici, quello fosse lo sforzo massimo possibile, perchè, da una parte, un maggior numero di capitani non avrebbe trovato impiego neppure nell'esercito mobilitato, e, dall'altra, una maggiore diminuzione di subalterni avrebbe pregiudicato il servizio in tempo di pace ed avrebbe condotto, quel ch'era peggio, ad entrare in campagna colle compagnie sprovviste di subalterni, tanto sprovviste da mettere in forse la possibilità di mantenere ufficiali di carriera al comando delle compagnie stesse dopo le inevitabili perdite delle prime marce e dei primi scontri. Ma che c'entrano, in qualsiasi questione, le cifre e la logica, per chi fonda il suo giuoco sulle passioni del momento e sugli interessi personali esclusivamente?

Venne l'esperienza, in quanto essa poteva venire in tempo di pace. E cioè si sentirono gli apostoli farsi eco di lamentele, secondo le quali il servizio dei subalterni, ridotti ad un numero troppo scarso, era divenuto presso a poco insostenibile, ed il servizio dei capitani in soprannumero, ai quali per necessità di cose si erano dovute affidare alcune mansioni proprie per lo innanzi dei subalterni, era diminuito di prestigio e di considerazione, e al di sotto della importanza del grado. A ciò nulla v'era da obbiettare; e non furono gli interessati e gli apostoli soli a dire che realmente il servizio si risentiva del provvedimento preso, malgrado le straordinarie chiamate alle armi di ufficiali di complemento, la attenuazione del peso di alcuni servizi, la trasformazione di alcuni altri. Ma, dunque, era questa la prova più sicura che si era andati anche troppo oltre, che si erano fatti troppi capitani, che si erano diminuiti troppi subalterni, non è vero? Ah sì! Le lamentele andavano bene in terza pagina, fra le corrispondenze degli assidui: negli articoli di fondo, gli apostoli chiedevano sempre nuovi posti di capitano, nuove riduzioni di subalterni, come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo.

Ed ora di nuovo chiedono. E neppure si fanno ora un'ombra di ritegno nel chiedere che siano fatti maggiori gli aiutanti di campo di brigata, mentre allora e più tardi, nella affannosa ricerca delle possibili economie da devolvere a vantaggio dei subalterni, propugnavano la abolizione, e in prima linea. come di istituzione superflua, inutile e dannosa, dei comandi di brigata, e perciò del capitano aiutante insieme col generale comandante. Se il comando era inutile e dannoso, il capitano aiutante doveva avere evidentemente anch'esso una posizione inutile quanto quella del suo principale, e perciò scarsamente adeguata al suo grado: come si può ora voler mettere in quella stessa posizione un maggiore? Per ragioni di carriera, dicono gli apostoli. Adagio un po': ma voi, che fate della questione presente una questione esclusivamente morale, riassumendo tutto nella conquista del grado, e facendo il viso dell'arcisazio a chi vi parla di assegni, che cosa intendete voi per grado, dal momento che non vi curate delle funzioni? Sono le funzioni, e la relativa responsabilità, ed il re-

lativo esercizio del valore della propria personalità, che debbono e possono costituire il grado, nella vostra grande questione morale; chè, se voi rinunciate all'altezza delle funzioni, non restano, nella vostra sublime questione morale, che i plateali assegni, che voi disdegnate, ed i fregi d'argento o d'oro, che possono forse formare il capitale morale di mediocri bande comunali, ma che non possono seriamente servire di fiamma alla vostra bandiera di guerra.

Non si dimentichi questo grande e fondamentale equivoco, sul quale parecchi apostoli giuocano, e fanno giuocare inconsciamente chi presta fede ad essi. Se ne dovrà riparlare più tardi.

Dunque, colla legge del 1902, la fanteria veniva ad avere, fin dal tempo di pace, e con grado effettivo, tutti i quadri alti e bassi, dei quali ha bisogno per una mobilitazione generale; e vedeva ridotto all'indispensabile, ed anche scarso, il numero dei suoi subalterni. Era chiaro che non si poteva far di più, in quell'ordine di idee.

Il provvedimento non era esteso alle altre armi, alle quali appunto esso pareggiava la fanteria come condizione di carriera dei subalterni. Ciò era voluto dall'equità, essendo la disparità di trattamento l'aculeo più pungente del disagio. Ma non è a dimenticarsi che, salvo in tal caso, ogni miglioramento dev'essere generale per essere equo.

Il provvedimento legislativo era transitorio, trattandosi di rimediare ad una situazione transitoria. Ma era accompagnato da provvedimenti permanenti, sebbene non legislativi. Si stabiliva un reclutamento normale di subalterni, tale da ottenere una permanenza normale prestabilita nei gradi di subalterno, e da impedire perciò il rinnovarsi degli acceleramenti e dei ristagni improvvisi nell'avvenire. E si preparava il terreno col fare alcuni reclutamenti inferiori ai normali, affine di far precipitare artificialmente la carriera in anni prestabiliti, ed aver agio così di riassorbire in organico i quattrocento capitani in soprannumero, riportando semplicemente l'avanzamento all'andamento prefisso come normale. Dopo di che la carriera sarebbe stata, e sarà infatti, sistemata.

In conclusione, provveduto all'avvenire con mezzi organici, di effetto stabile, si provvedeva come meglio si poteva al periodo transitorio. Durante questo, i subalterni non avrebbero certo avuto un trattamento così favorevole come quello che si preparava ai più giovani di essi ed ai futuri; ma ciò era dimostrato impossibile.

***

Nel 1904 una nuova legge aumentò gli assegni di tutti gli ufficiali inferiori, e di conseguenza anche le pensioni per coloro che, a cagione dell'età debbono cessare dal servizio in tali gradi; ed istituì la posizione del congedo provvisorio per coloro che, divenuti men che capaci a sostenere il servizio, non abbiano però ancora raggiunti quei limiti di età e di servizio, ai quali la legge sulle pensioni subordina la facoltà di eliminarli. Dunque vantaggi economici, ed una nuova via aperta alla eliminazione con conseguente vantaggio delle carriere.

Fu discussa allora anche l'idea di conferire i nuovi stipendi in base agli anni di servizio da ufficiale, piuttosto che in base al grado ed agli anni di grado, agli ufficiali inferiori; idea che, almeno per il lato economico, e cioè per il solo lato possibile, avrebbe pareggiate, in servizio ed in pensione, le condizioni di tutte le armi e corpi, indipendentemente dagli inevitabili squilibrii di carriera, ed avrebbe fatto ai subalterni di fanteria, durante il ricordato periodo transitorio, condizioni eguali a quelle dei loro più fortunati successori. Ma l'idea non trovò seguito sufficiente, per allora.

Fu inoltre discussa l'idea di concedere il congedo provvisorio su domanda degli ufficiali, invece di applicarlo soltanto su proposta fatta dalle competenti autorità per coloro che dovevano essere eliminati dal servizio. Ma prevalse il principio che le eliminazioni dovessero regolarsi esclusivamente in base alla menomazione della idoneità. Del resto, l'esperienza provò poi, almeno in buona parte, che il frutto sarebbe stato scarso. La posizione di congedo provvisorio, per assegni e nei riguardi della pensione, corrisponde esattamente a quella di aspettativa speciale, che i capitani di fanteria possono ottenere per tre

anni, su semplice domanda. La differenza sarebbe stata in ciò che, per chi vuol lasciare il servizio definitivamente, l'aspettativa speciale serve bene soltanto nel caso che, coi tre anni di essa, si arrivi a fare i ventiquattro anni e mezzo richiesti per il riposo, mentre il congedo provvisorio avrebbe potuto durare indefinitamente, e consentire pertanto di andarsene più presto. Ma tale differenza è a ritenersi che si sarebbe ridotta a ben poco, quando si rifletta alle raccomandazioni fatte dal Senato nella approvazione di quella legge, raccomandazioni che di certo avrebbero portato ad una esigenza non piccola di anni di servizio per la concessione a domanda del congedo provvisorio, se questa fosse stata proposta. Sicchè l'una avrebbe valso presso a poco l'altra: ed i capitani di fanteria, che sono la enorme maggioranza, non coprirono mai per intero i 400 posti di aspettativa speciale messi a loro disposizione. Si può adunque dire che, nei riguardi dell'avanzamento, il frutto del congedo provvisorio a domanda sarebbe stato ben piccolo, e forse del tutto trascurabile.

Queste furono le idee serie e seriamente discusse. Ma di che cosa non si discusse allora? Come nel 1902, che cosa non si dimostrò colle cifre e colla logica?

Si dimostrò di nuovo che causa unica degli arenamenti erano i grossi reclutamenti fatti molti anni prima, quando agli aumenti dell'esercito si era necessariamente dovuto provvedere all'improvviso con larghissime ammissioni alle scuole militari, poichè non si aveva allora a disposizione un corpo di ufficiali di complemento che permettesse un aumento graduale dei subalterni di carriera. Tale causa risiedeva nel passato, ed era perciò irremovibile, in se stessa e nei suoi effetti naturali, per le stesse ragioni evidenti per le quali i reclutamenti normali, di fresca istituzione, non avrebbero fatti sentire i loro benefici effetti che a scadenza di un determinato ciclo di anni.

Era chiaro; ed era pur chiaro che a nulla avrebbe servito picchiare la testa per abbattere il muro. Ma che? I saggi apostoli rispondevano imperturbati che i grossi reclutamenti erano stati un errore del Governo, il quale doveva rispondere delle conseguenze, tanto più che il ristagno della carriera co-

stituiva da parte sua una patente violazione del patto bilaterale stretto cogli ufficiali all'atto della loro assunzione in servizio. Sicuro! E si passava subito ad indicare il dovere del Governo: almeno mille ufficiali generali e superiori, e cioè forse un po' più di quanti ne contassero le varie armi prese insieme, erano indiscutibilmente incapaci, antiquati nelle idee, non più rispondenti alle esigenze moderne, e si dovevano eliminare in blocco, sommariamente. Con tale assennata proposta si rafforzava la disciplina nel vero senso moderno, si cementava il cameratismo, si faceva buon nome all'esercito all'interno ed all'estero, e, sopratutto, si mostrava in tutto il suo valore la indissolubilità dei patti bilaterali. I giovani avevano in tasca il loro bravo patto bilaterale, fresco, intatto, possente, come un biglietto nuovo della Banca d'Italia; i vecchi, o i meno giovani, forse l'avevano avuto anch'essi il loro patto bilaterale, ma oramai era di modello disusato, sgualcito, ingiallito... un vero titolo di rendita turca. Ah! apostoli... evoluti e coscienti!

Si dimostrò ancora che la lentezza delle carriere ad anzianità era un fenomeno comune a tutti gli eserciti nei lunghi periodi di pace, e che era inevitabile, com'è tuttora, e come sarà sempre. E si dimostrò, per conseguenza, che la carriera ad anzianità si chiariva dovunque insufficiente, non pure a soddisfare le aspirazioni collettive ed individuali degli ufficiali, ma ben anche a provvedere ai bisogni ineluttabili, e di ordine ben superiore, dei quadri: ragione per cui una più larga ed efficace scelta si imponeva, come unico rimedio possibile, nell'interesse generale ed anche, evidentemente, nell'interesse individuale dei migliori.

Era chiaro anche questo: intuitivo, ancor meglio che chiaro. Ma, per gli apostoli, era una eresia. La scelta! un bell'affare! Come la fate questa scelta? E qui si entrava in un laberinto inestricabile di contraddizioni le più stravaganti, le più assurde. Gli esami, un mezzo, ed anche imperfetto, di accertare il possesso di cognizioni teoriche di ben scarso valore di fronte alle qualità pratiche e, sopratutto, di carattere, che costituiscono le doti essenziali dell'ufficiale meritevole di scelta. La scuola di guerra, peggio: teoria, e null'altro che teoria, inqui-

nata per di più dal pervertimento del carattere, perchè era fuor di dubbio, per gli apostoli, che i caratteri integri, fieri, retti, non potevano reggere alle inevitabili persecuzioni alle quali erano soggetti in quell'ambiente. Lo stato maggiore, poi! tutto quello che di peggio potevasi immaginare da menti educate a quel senso del cameratismo ed a quella gelosa cura del comune patrimonio di reputazione, che si è detto di sopra. Dopo tutto, esami, scuola di guerra, e stato maggiore erano privilegi di pochi, e non dei migliori, perchè vi potevano aspirare soltanto coloro che fossero in precedenza dichiarati ottimi dalle commissioni dei corpi, e queste (anche queste, s'intende) non dichiaravano certamente ottimi, mai, quei caratteri adamantini dei quali si è detto or ora. Senza contare che, tanti corpi, tante commissioni, e perciò tanti criteri; cosicchè, qui si spingeva innanzi un tale che altrove sarebbe stato giudicato appena mediocre, e là si sbarrava il passo a tale altro che altrove sarebbe andato sicuramente per la maggiore.

Dunque? Aboliamo esami, scuole e servizi speciali, tutta roba inutile e dannosa; e si giudichi sulle qualità pratiche e di carattere. Dov'è che si dà prova di queste qualità? Ai corpi. Chi è in grado di seguire giornalmente quelle prove e di farne adeguato giudizio? Non altri che i superiori del corpo. Ma questi sono appunto i membri di quelle commissioni, nemiche dichiarate dei caratteri forti, e che danno per giunta quei tali giudizi disparati. Niente: il metodo è cattivo. Aboliamo adunque questi giudizi, e lasciamo libera la via a tutti. Per andar dove? Evidentemente, agli esami, alla scuola, al cimento di una prova qualunque; non resta altro. Ma è peggio che andar di notte: come si valuta in tal caso la pratica, il carattere, ecc.? Allora, riformiamo le commissioni: è l'ultima áncora di salvezza. Come debbono essere? Indipendenti, o sotto tutela gerarchica? Indipendenti, fuor di dubbio: dov'è mai che i giudici non siano liberi di giudicare come coscienza loro detta? Ed allora come è possibile riformarle? Nessuna commissione, nessun giudice ignora quanto valgano, in linea assoluta e relativa, le qualità pratiche e di carattere, e quanto l'ingegno, e quanto la coltura. Perciò il difetto, se mai, è negli uomini; non nei criteri, che sono teo-

ricamente semplici e noti. E se il difetto è generale, grave, ed incancrenito, come si afferma, esso è necessariamente nella razza più ancora che negli uomini. Dovremo dunque far venire le commissioni dall'estero? oppure sostituirle con altrettanti consessi di... apostoli?

Era, come si vede, una contraddizione folle, colossale, insanabile, che investiva, non un provvedimento particolare, ma i principii stessi, che sono il fondamento necessario di qualsiasi avanzamento, e per conseguenza rendeva *a priori* irragionevole qualunque discussione intorno a questo od a quel provvedimento secondario. Perciò la si ricorda qui, per quanto dovrà dirsi fra poco della questione di oggi.

E la contraddizione diventava addirittura buffa nelle sue ultime conseguenze. Dichiarati improprii, o errati, o iniqui, tutti i sistemi di scelta noti fin allora in Italia ed all'estero, e riconosciuta, d'altra parte, anche dagli apostoli più cocciuti, la impossibilità materiale di avanzare ad un tempo celeremente ed in massa compatta, per il diritto comune della pura anzianità, veniva naturale di cercare un altro sistema di avanzamento. E lo si trovava, per forza, nell'anzianità sussidiata da eliminazioni, larghe, si intende, degli incapaci. Senonchè, più si cambiava, più era la stessa cosa. Invece di accertare la capacità distinta degli uni, si trattava di accertare l'incapacità degli altri. Ma i metodi di accertamento non potevano cambiare: esami? scuole? commissioni? E si rientrava nel vortice senza fine. Con questo di curioso, tuttavia: che parecchi apostoli, in questo caso, si mostravano un po' meno feroci contro il sistema degli esami... applicati un po' in alto ed intesi alla eliminazione di chi stava un po' più in su. Nessun apostolo, a memoria d'uomo, propose mai che si ripristinassero gli esami dei subalterni per il passaggio a capitano, affine di sgombrare il terreno e la via ai migliori! Ai subalterni era titolo sufficiente, in eterno, la licenza liceale, per la quale erano entrati alla scuola: avanti tutti, essi, e presto, sul corpo degli incapaci, che erano, naturalmente, quegli altri. La contraddizione mostrava di nuovo, dentro il barbone dell'apostolo, i denti del cannibale; ma, diamine! la popolarità!

Non è meraviglia se, di fronte a questi mostruosi viluppi di assurde contraddizioni, e grazie fin d'allora al silenzio degli apostoli muti, i subalterni non raccapezzassero più il bandolo della matassa, e finissero per rimettersi ai loro stravaganti patroni. Anche le menti più abituate ai problemi organici avevano, sul primo momento, degli istanti di esitazione: che c'era di vero in quel buio? che c'era di falso? dove era la trappola?

***

In presenza di quei metodi di ragionamento, applicati ai principii generali, riuscivano inefficaci, naturalmente, tutte le dimostrazioni, per quanto logiche e positive, che si riferivano alle questioni particolari.

Ma anche intorno a codeste questioni particolari gioverà, poichè esse risorgono oggi, ricordare almeno i punti essenziali, superando il tedio di ripetere, ed il più grave fastidio di ripetere se stessi.

Chi scrive oggi questi appunti, pubblicò nel 1904, su questa medesima *Rivista militare* (dispense II e V), un articolo su « La questione dei quadri inferiori » ed un « Saggio critico sui principii che regolano le carriere militari », nei quali gli apostoli parlanti e muti, che non credessero ciò del tutto inutile alla loro missione su questa terra, potranno trovare ampiamente ed obbiettivamente discusse, con un certo corredo di dati e di notizie, le questioni grandi e piccole, che allora si agitavano e che oggi si agitano.

Qui, ora, si riassumerà per semplici capisaldi.

Una delle proposte più attraenti era quella di far capitani gli aiutanti maggiori in seconda e di fare maggiori gli aiutanti maggiori in prima. E fu dimostrato, dal punto di vista organico, che tale provvedimento, alterando le proporzioni numeriche fra i vari gradi, portava i limiti di età a funzionare essenzialmente sui gradi di tenente colonnello e di colonnello, anzichè su quelli di capitano e di maggiore, producendo così una successione fantasmagorica nei comandanti di reggimento, e vale a dire un danno generale assai più grave del vantaggio particolare che si ricercava: vantaggio, che sa-

rebbe stato limitato al primo terzo od al primo quarto dei subalterni di disagiata carriera, mentre a tutti, invece, si intendeva provvedere. Dal lato disciplinare e del servizio, furono notati gl'inconvenienti che potevano derivare dal fatto che gli aiutanti maggiori, coadiutori e segretari ma non ispiratori del comando, avessero grado uguale ai comandanti di reparto direttamente dipendenti dal comando stesso: fatto che non sussiste presso i principali eserciti esteri, dove gli aiutanti maggiori abbiano funzioni analoghe a quelle dei nostri, e che sarebbe particolarmente importante per noi, dato il nostro carattere. Comunque, per questo riguardo era quistione di puro apprezzamento: e gli apprezzamenti sono tutti rispettabili, ma è chiaro che, nella attuazione, debbono prevalere quelli di coloro che sono responsabili dei provvedimenti e dei loro possibili effetti.

Un'altra proposta, dello stesso genere, era quella di stabilire un andamento fisso delle carriere, prescrivendo una permanenza massima in ciascun grado; dello stesso genere, ma più radicale, perchè con essa si entrava in pieno nella grossa questione del grado indipendente dall'impiego, ossia, come si dice comunemente, delle *veci di grado*. Anche qui era ed è questione di puro apprezzamento del carattere nostro. La sola cosa certa, che si possa dire, si è che in Parlamento, e cioè fra i responsabili dei provvedimenti legislativi militari, l'idea non trovò seguito allorquando si parlò del ruolo unico, che avrebbe condotto appunto alle veci di grado; come del resto fu confermato dalle stesse eccezioni che la nostra legge ammise, vincolando la carriera degli ufficiali del genio, in massima parte tecnici, a quella degli ufficiali di artiglieria, in prevalenza comandanti di truppa, e non viceversa; e consentendo, fra i comandanti di truppa, che soltanto alcune cariche di generale e poche di comandanti di reggimento, vale a dire di persone assai mature di anni e di abitudini, non fossero accompagnate dalla superiorità effettiva e tangibile del grado. Quante questioni grosse, di interesse generale e particolare, non risolverebbe il ruolo unico? E non è da escludersi ancora che supremi interessi d'ordine generale lo impongano fra breve per i gradi più alti. Eppure il giudizio,

dei responsabili fu finora contrario: e sarebbe contrario domani, senza dubbio, se si trattasse di estenderlo a tutti i gradi. Gli apostoli bisogna che abbiano pazienza: quando saranno essi i responsabili, potranno, se crederanno, far prevalere la loro opinione: ma non è certo che lo farebbero.

Del resto, la proposta ora detta, e quella degli aiutanti maggiori, debitamente ingrossata coll'altra degli aiutanti di campo di brigata, tornano ora in campo; ma vi tornano diminuite, con una lanciata nel fianco, quasi nate-morte, per opera degli stessi sostenitori, come già si è accennato di sfuggita e come si vedrà di nuovo fra poco.

Di fronte alla impossibilità dimostrata di creare nuovi gradi, con o senza impieghi ad essi corrispondenti, le proposte volgevano naturalmente all'*ultima ratio* dello sgombero dei gradi esistenti, ossia alle eliminazioni, volontarie o forzate. Volontarie, le aspettative e le pensioni proporzionali: forzate, il trasferimento di ufficiali dai corpi combattenti ai non combattenti, ed i limiti di età mobili a seconda della convenienza di accelerare o ritardare la carriera.

Per le aspettative, fu dimostrato che due condizioni erano necessarie: uno speciale aumento transitorio d'organico, che permettesse il libero movimento di esodo e di rientrata, senza inceppamenti, e la possibilità, predisposta ed assicurata, di riassorbire un giorno o l'altro negli organici normali lo speciale aumento temporaneo. Ma fu anche dimostrato che tali condizioni erano possibili soltanto per aspettative di capitani, che per i capitani di fanteria il mezzo era già sfruttato, che non si poteva estendere agli altri per non creare nuove disparità di carriera.

Per le pensioni proporzionali, fu notato che il loro effetto sarebbe stato effimero, data l'esistenza dei limiti di età, e che, sopratutto, non sarebbe stato possibile istituirle per l'esercito senza estenderle alla marina ed alle carriere civili, unica e comune essendo la legge sulle pensioni. Un enorme mezzo, cioè, del tutto sproporzionato allo scopo limitato, ed agli effetti probabilmente più limitati ancora in paragone dello scopo ricercato.

Per le eliminazioni forzate (bene inteso di ufficiali tuttora idonei, come risulta dagli stessi mezzi proposti ed or ora ricordati) non è il caso di ripetere le ragioni in contrario allora addotte e dimostrate. I non combattenti non avevano forse anch'essi il patto bilaterale famoso, perchè gli apostoli si permettessero di intralciare la loro carriera, regalando ad essi gli impicci della carriera dei combattenti? E coi limiti d'età mobili ad arbitrio, dove andava a finire il patto bilaterale? Si era alle solite, insomma!

Ed a che hanno servito tutte le dimostrazioni, delle quali si è finora parlato? Ad essere di nuovo, ancora, e sempre alle solite.

*
* *

Lo sguardo alla storia di ieri è stato più lungo del desiderabile; ma, siccome quella storia è in gran parte storia anche di oggi, così l'indugio finora durato consentirà d'ora innanzi speditezza maggiore. E risparmierà anche ripetizioni, che sarebbero tanto più noiose, in quanto che gli apostoli, lavorando di fantasia pura, qualche cosa di nuovo, quantunque poco, possono aver trovato, mentre chi tratta di organica, colla quale la fantasia non ha davvero che fare, non può che stare su quelle ragioni, che gli sono fornite dalle statistiche, dall'esperienza e dalla logica, e che perciò sono disperatamente monotone ed immutabili.

Qual è oggi la situazione di fatto?

Esclusi i carabinieri ed i medici che, in ragione del loro reclutamento speciale, si trovano in speciali condizioni, ed i commissari, prossimi ad essere esauriti, il subalternato è ora a questo punto:

Fanteria	16	anni	di spalline
Cavalleria	14	»	»
Artiglieria	16	»	»
Genio	16	»	»
Contabili	18	»	»
Veterinari	16	»	»

Sono anni compiuti, generalmente in settembre, momento consueto dei reclutamenti annuali.

Il quadro non è allegro, benchè si sia visto molto di peggio altre volte. Questo però non importa: quel che importa è di sapere a quanto bisognerebbe ridurre queste cifre per rimuovere il disagio, e finire la questione.

La sistemazione prevista e ricercata colla istituzione dei reclutamenti normali come la meglio rispondente alle varie e complesse esigenze dei quadri e degli individui darebbe un subalternato di 12-13 anni. Si tenga ora presente che dura tuttavia quel periodo transitorio, durante il quale si è già riconosciuto impossibile concedere una carriera tanto favorevole quanto sarà quella definitiva; si tenga conto che più la proposta è modesta e maggiori sono le probabilità di riuscire ad applicarla praticamente; si tenga pure conto delle alte strida degli apostoli; si dovrebbe mettere 14 anni.

E per conseguenza, nel 1907 bisognerebbe promuovere capitani:

Fanteria	865	tenenti	circa.
Cavalleria	75	»	»
Artiglieria	200	»	»
Genio	65	»	»
Contabili	305	»	»
Veterinari	30	»	»
Totale	1540	tenenti.	

Evidentemente, è troppo; e le probabilità di trovare una soluzione su queste basi sono troppo poche. Si metta allora 15 anni.

Bisognerebbe sempre promuovere capitani, nel 1907:

Fanteria	610	tenenti.
Cavalleria	30	»
Artiglieria	150	»
Genio	40	»
Contabili	280	»
Veterinari	25	»
Totale	1135	tenenti.

La questione sarebbe ora posta nei suoi termini precisi. Se si vuole diminuire di un anno o di due il subalternato

bisogna promuovere tanti tenenti al grado di capitano. Ma le cifre ammoniscono anche chiaramente che la questione è grossa, grossissima.

Ed è grossissima, perchè in quei termini precisi la mantengono gli apostoli intransigenti, i quali hanno impostata la questione sul grado, esclusivamente sul grado. L'avanzamento comprende veramente, insieme col grado e le sue funzioni, anche il genere di servizio e gli assegni. Ma di assegni essi respingono sdegnosamente qualunque idea: la questione è morale. Del genere di servizio si occupano soltanto per proporre la riconcessione del cavallo a tutti i capitani di fanteria: idea accettabile, codesta, se non vi si oppongono considerazioni di spesa, ma che riguarda i subalterni di una sola arma, ai quali si procurerebbe un beneficio apprezzabile ed apprezzato, allorquando finalmente raggiungono il grado di capitano. Delle funzioni, ossia delle prerogative realmente morali ed ambite del grado, si è già detto, e si dirà ancora, quanto buon mercato essi facciano. La questione adunque è impostata sul grado, esclusivamente sul grado: e non è torto di alcuno se essa, così impostata, non ha soluzione possibile.

Per conferire il grado, non v'è barba di apostolo, per urlante che esso sia, che possa escogitare una via diversa da queste due: o sgombrare i gradi esistenti, o farne dei nuovi.

Quanto allo sgombro dei gradi già esistenti, ossia alle eliminazioni, volontarie o forzate, non fa bisogno di ritornare su quanto fu già detto. Non occorre sapere se sono molti o pochi coloro che volontariamente se ne andrebbero, nè se sono molti o pochi coloro che, con qualche maggiore esigenza di idoneità, si potrebbero onestamente mandar via. Non occorre saperlo; perchè di certo, o sarebbero pochi, o sarebbero molti. Se sono pochi, e pochi per anno, gradatamente, il provvedimento, specie se fondato su qualche maggiore esigenza di idoneità (ci salvi però Iddio dalle questioni circolari sugli esami e sulle commissioni!), gioverebbe senza dubbio a migliorare la qualità dei quadri, ed un pochino anche alle carriere; ma che cosa rappresenterebbe di fronte alle cifre poco innanzi esposte? Nulla. Se sono molti, e per molti non v'è bisogno

d'intendere neppure la metà, nè il terzo, e neanche meno, delle cifre esposte, il provvedimento è impossibile, perchè, col numero di subalterni ora in servizio, ogni esodo straordinario imporrebbe immediatamente uno di quei reclutamenti straordinari ed accelerati, dai quali esclusivamente si ripetono i guai passati, presenti, e, per un poco ancora, futuri. Dunque, niente: l'incidente è chiuso, ed è a sperarsi per sempre.

Creazione di nuovi gradi, allora; di nuovi gradi, perchè la questione è morale. E va bene.

Il provvedimento è di genere tale che non può essere messo innanzi senza una base sicura e solida. Si vuole provvedere a tutti i disagiati, dei quali si sono vedute le cifre, ossia si vuole, come prudenza consiglia ed onestà impone quando si ricorre a provvedimenti così gravi, sanare radicalmente il disagio per tutti quelli che vi sono ora soggetti, portando il subalternato a quel punto ove si ritiene che il disagio cessi? oppure si mira soltanto a far istituire quei tanti posti, che sarà possibile strappare (più o meno non importa), a vantaggio esclusivo dei più prossimi alla promozione (tocchi cui tocca) e lasciando la questione aperta per tutti gli altri? Bisognerebbe essere espliciti su questo punto: tanto più che la questione è morale. Ma è a ritenersi che tutti sentano la necessità, e la convenienza precisamente morale, di attaccarsi al primo e più onesto corno del dilemma.

In tal caso, non è più a parlare di aiutanti maggiori, nè di aiutanti di brigata. Oltre a tutti i difetti che il provvedimento avrebbe in se stesso, ed in comune con qualsiasi altra istituzione di gradi con impiego inadeguato, esso sarebbe insufficiente e perfettamente iniquo. Insufficiente, perchè, in confronto alle cifre esposte, il numero degli aiutanti maggiori è ben piccola cosa. Iniquo, perchè la proporzione degli aiutanti maggiori non è uguale per tutte le armi, e gli ufficiali contabili, che sono ora i più disgraziati, non ne hanno affatto. Dunque, niente. E così gli apostoli, a furia di impostare la questione sulle vette dei fattori morali, a furia di portarla nelle nuvole, di un provvedimento che era sopratutto questione di apprezzamento, hanno fatto un provve-

dimento di cui non è più neppure a discutersi. Ringrazi cui spetta.

Però c'è l'ultima trovata: i capitani in seconda. Chi sarebbero costoro?

Certamente non comanderebbero delle compagnie, e, neppure per compiacenza, alcuno potrebbe credere che ne comandassero una; perchè sanno tutti, in Italia, e fuori, che i nostri reggimenti hanno le loro compagnie tutte comandate da capitani davvero, e che ne avanzano ancora cinque o sei. Dunque comanderebbero un plotone, come prima: se no, chi li comanderà quei benedetti plotoni? Ed i servizi di caserma, i servizi di turno, li farebbero come subalterni o come capitani? Non si sa, e non importa saperlo; perchè, se la quetione fosse soltanto di dispensare un subalterno anziano da certi servizi di caserma o di turno, sarebbe ridicolo farlo capitano per questo: basta un ritocco semplicissimo al regolamento. Cosichè il genere di servizio o resterebbe quel di prima, o muterebbe in cose di poco momento, per mutare le quali il grado è perfettamente superfluo.

Col genere di servizio, resterebbero anche immutate le funzioni del grado, salvo gli eventuali impicci, che di riflesso potrebbe qualche volta risentire, nell' esercizio del suo comando, il capitano autentico, comandante di compagnia, che avesse altrettanti capitani al comando dei suoi plotoni. Esercizio di responsabilità, niente di nuovo; esercizio di iniziativa, come prima: impulso personale al reparto dipendente, come prima: tutto come prima.

Degli assegni, non si parla, naturalmente, perchè gli apostoli non vogliono. Si può però dire sottovoce che, caso mai, se, per ipotesi, un ritocco agli assegni potesse giovare, esso potrebbe farsi senza bisogno di creare dei gradi, coi relativi inconvenienti gerarchici, e col rischio sicuro di fare dei gradi vuoti di contenuto.

Ma, allora, che cosa resta di questa passione per il grado, di questa alta questione morale? La denominazione e un gallone di più. O miserie! Ma hanno pensato mai, gli apostoli parlanti, che razza di roba stavano somministrando ai loro buoni discepoli? Hanno mai sentito, nell'anima loro, che

essi stavano giuocando a cuor leggero la serietà e la dignità di coloro dei quali pretendevano essere creduti patroni? Hanno mai sentito nel cuore l'angoscioso terrore di essere esauditi? Per fortuna, nessuno, naturalmente, ha mai sognato di burlarsi, com'essi sembrano fare, di una incresciosa situazione: altrimenti, con quanta semplicità si sarebbero potuti invertire i berretti e le denominazioni dei gradi! e con quali effetti disastrosi per la serietà di tutti!

E basta di costoro e dei loro progetti. La questione, così impostata, ben difficilmente potrà avere una soluzione: e di ciò essi sono i responsabili, in solido cogli apostoli muti.

***

Bisogna adunque cambiare rotta, senza esitazioni.

La questione del grado va abbandonata. Nel nostro esercito, checchè ne dicano i detrattori di professione, il patrimonio d'onore e di serietà è al di sopra di ogni sospetto; e tale deve restare. Agitazione è parola che non può aver senso onesto, quando, agitandosi, si fanno necessariamente risonare le armi: noi non l'abbiamo nel nostro dizionario: non basta: non bisogna permettere che altri la usi per noi. — Gradi onorari, gradi senza impiego, esistono in altri eserciti: vi sono sempre stati; a noi non deve importare. Gradi onorari, noi non ne abbiamo: la legge li proibisce. Gradi senza impiego, gradi di parata, neppure. Nessuno, neanche il nostro Re, porta ad arbitrio le nostre uniformi, i nostri colori, i nostri distintivi. È la serietà nostra: è ciò che ai nostri gradi, sia pure lentamente conquistati, conferisce dignità vera e legittima.

Non guastiamo, in un momento transitorio di crisi, questo nostro patrimonio; e non permettiamo, sopratutto, che altri ardisca di manometterlo, approfittando di quel momento.

La questione del grado va abbandonata. Essa può soltanto sussistere, indirettamente, quando sia fondata esclusivamente sull'interesse generale della qualità dei quadri, e limitata rigorosamente a quanto quell'interesse richiede. E, come tale, essa ha sempre esistito, esiste, esisterà sempre, e non sarebbe

giusto disconoscere che di essa siansi occupati e preoccupati, e si occupino e preoccupino coloro, che hanno retto e che reggono l'esercito.

***

La possibilità di eliminare dalle file dell'esercito coloro, nei quali fosse venuta meno la capacità a servire, trovava un vincolo inopportuno nelle disposizioni della legge sulle pensioni, e cioè nei limiti di età e di servizio da quelle prestabiliti per il collocamento a riposo od in posizione ausiliaria. Un altro vincolo era costituito dalla somma fissata annualmente in bilancio per i collocamenti a riposo di autorità. Chi non toccava quei limiti, per quanto non fosse più idoneo, non poteva essere eliminato; esaurita quella somma, non si poteva più, nell'anno, eliminare alcuno dei non idonei.

La legge sul congedo provvisorio sciolse tutti quei vincoli.

Tutti coloro, ai quali l'idoneità sia venuta meno (compresa, si noti, anche la idoneità morale che sia ferita dalla esclusione definitiva dall'avanzamento), si collocano in congedo provvisorio, qualunque siano i loro anni di età e di servizio.

Nel caso che essi abbiano gli anni di età e di servizio fissati dalla legge sulle pensioni, i proposti per il congedo provvisorio vanno a riposo; ma vanno a riposo in forza di una legge, e perciò la loro pensione non è soggetta a vincoli di bilancio e non è computata nella somma destinata ai collocamenti a riposo d'autorità, somma che a sua volta è stata sensibilmente aumentata.

Evidentemente, non si poteva far di più; e fare di più sarebbe stato superfluo. Nulla si oppone oramai alla eliminazione dei non idonei, fino all'ultimo.

***

Ma, per eliminare i non idonei, occorre certamente che la non idoneità sia legalmente dichiarata dalle commissioni competenti, le quali, come è già detto, e come la più elementare equità impone, non possono esistere e giudicare se non

con piena ed assoluta indipendenza dal potere che si può chiamare esecutivo; il quale stabilisce le norme e fornisce i mezzi di accertamento, ma deve lasciar liberi i giudici di pronunciarsi sulla loro coscienza.

Però, vi sono circostanze, estranee al valore del giudicando, che possono menomare nei giudici quella giusta severità, che l'interesse dei quadri, ed anche il legittimo interesse degli idonei, loro impone. È naturale, è umano, si può dire anche nobilmente umano, di essere piuttosto indulgenti che severi, quando gli effetti della severità propria, per quanto giusta, mettono altrui in condizioni da non poter sostenere la vita sua e della sua famiglia.

A rimuovere questo possibile inceppamento del retto funzionamento delle commissioni giudicanti, la legge sulla posizione ausiliaria ha stabilito uno speciale assegno a coloro che vi sono collocati, e la legge sulle pensioni consente di calcolare agli effetti della definitiva pensione di riposo la metà del tempo passato in quella posizione, fino al limite di otto anni; la legge sul congedo provvisorio mantiene ai congedati i tre quinti dello stipendio di servizio attivo, e calcola per intero, agli effetti della pensione definitiva, gli anni passati in congedo, senza limite di numero; la legge, che aumentò gli assegni degli ufficiali inferiori, aumenta, di riflesso, il valore delle quote per la liquidazione delle pensioni.

Anche per questo riguardo, adunque, molto si è fatto, e forse tutto. Se si possano ancora aumentare le pensioni, è cosa che riguarda il bilancio generale dello Stato; ma, a giudicare da quanto si sente ogni anno in occasione delle discussioni parlamentari su quel bilancio, si dovrebbe ritenere che nulla si può più fare, se pure, come molti affermano, lo Stato non si trova già troppo a disagio sotto il peso delle pensioni attuali.

***

Sgombrate tutte le vie alla eliminazione dei non idonei; rimosse, nei limiti del possibile, le preoccupazioni dei giudici sulla sorte dei colpiti dai loro giudizi, resta a provvedere alle norme ed ai mezzi per l'accertamento della ido-

neità: dopo di ciò, non rimane che eseguire alla lettera le sentenze dei giudici indipendenti, come la legge impone, e come, naturalmente, vien fatto sempre.

Le norme per l'accertamento della idoneità non possono essere che quelle che sono. Quando è detto che « l'ufficiale deve risultare realmente capace di bene esercitare in ogni circostanza le funzioni del grado superiore, tanto per qualità fisiche e intellettuali, quanto per carattere, condotta, coltura generale e militare, e cognizione completa, si teorica che pratica, dei particolari del servizio della propria arma o del proprio corpo, e delle funzioni inerenti al grado superiore medesimo », e tutto ciò, naturalmente, tanto in pace che in guerra, è detto, pare, tutto quello che si possa dire. Oltre a ciò, chi può numerare le circolari che hanno richiamati e richiamano i giudici sulla necessità di valersi di tutte le circostanze per conoscere a fondo i giudicandi, e di portare nel giudizio tutta la severità che l'interesse generale dei quadri richiede? Come si potrebbe fare di più, senza esercitare una pressione, senza commettere un arbitrio, senza creare un caso di coscienza?

Quanto ai mezzi di accertamento, essi sono di due ordini. Alcuni sono di continuo a disposizione dei giudici, i quali possono sempre, e come meglio credono, vagliare il giudicando nell'esercizio delle sue funzioni disciplinari ed amministrative, e delle sue funzioni di comando nelle esercitazioni giornaliere e nelle esercitazioni annuali: non potrebbero questi mezzi essere più larghi nè più efficaci. Un altro ordine di mezzi consiste in esami od in esperimenti, deferiti al giudizio di una commissione estranea al corpo, la quale giudica obbiettivamente del valore tecnico e professionale, e presenta le sue conclusioni: conclusioni, si noti bene, che sono decisive, se contrarie all' individuo, e non lo sono, se favorevoli ad esso. Un bocciato agli esami od agli esperimenti non può più essere dichiarato idoneo, e se lo fosse sarebbe invano, dalla commissione di avanzamento; un approvato negli esami, può ancora essere dichiarato non idoneo da quest'altra commissione. Si può spingere più oltre la severa sollecitudine per la bontà dei quadri?

Di questi esami od esperimenti se ne sono istituiti, o si è cercato di istituirne, in tutti quei punti della carriera dove le funzioni cambiano radicalmente.

Ne furono istituiti per il passaggio a colonnello comandante di reggimento. Ma l'esperienza provò subito che essi non avevano valore pratico, e perciò effetto apprezzabile, non essendo possibile provare in un esame quelle doti essenziali di ascendente personale, di tatto, bisognerebbe dire di fascino, che un colonnello deve possedere e spiegare nell'esercizio delle sue attribuzioni di comandante di corpo, e nel governo, nella educazione, nella istruzione, nella cementazione del suo reggimento e del suo corpo di ufficiali. Si dovettero abbandonare, e sarebbe inutile rifare l'esperienza.

Ne furono istituiti per il passaggio da capitano ad ufficiale superiore: e questi funzionano tuttora abbastanza bene, e con risultati soddisfacenti.

Pure, in questo campo, qualcosa si potrebbe utilmente fare ancora. Gli esami dei capitani potrebbero volgere su programmi che assicurino meglio il possesso di quella coltura, che è indispensabile all'ufficiale superiore per essere degnamente, non solo il comandante, ma anche il maestro dei suoi ufficiali inferiori; potrebbero, con qualche maggior sacrifizio di spesa e di tempo, essere deferiti ad una commissione unica per tutto l'esercito, la quale, con maggior sicurezza di criterii, sarebbe meglio in grado di fare una selezione più efficace. E si potrebbero istituire esami od esperimenti anche per il passaggio da tenente a capitano, per assicurare meglio, ad un tempo, buoni capitani ed elemento più adatto alle esigenze dei gradi superiori. Tutto questo, ben inteso, senza preconcetti di cannibalismo, nel solo e giusto interesse dei quadri.

Sarebbero larghi od insignificanti i frutti? Non importa. Se insignificanti, si avrebbe la prova provata che i quadri sono buoni, e che nulla si può fare da questo lato nell'interesse delle carriere. Se larghi, si risanerebbero i quadri, e le carriere ne avrebbero anche qualche profitto: non gran cosa, però, e poco per anno, gradualmente, s'intende, per le ragioni dette altrove.

Ma fatto questo, sarebbe fatto tutto. Sarebbe portato alla massima efficacia il sistema attuale, che è già, nei suoi elementi, completo. Tanto è vero che gli apostoli, nulla trovando da aggiungere o da sostituire, attaccano rabbiosamente tanto gli esami quanto le commissioni, intendendo forse che il giudizio sia devoluto al Padre Eterno o ad un corpo elettivo di inferiori. Mezzo, quest'ultimo, che, in tempi eroici di slanci sublimi e di spirito militare eccezionalmente sovracutizzato, ha forse potuto dare frutti non completamente cattivi; ma che, in tempi ordinari, molto ordinari, come i nostri sono, condurrebbe inevitabilmente l'ufficiale eletto a restar solo al corpo di guardia coi più... fedeli dei suoi elettori, mentre gli uomini starebbero a casa loro, la notte di Natale.

***

Non è detto, però, che ciò, che è impossibile fare per la massa, non si possa fare per i migliori. Per questi si potrebbe ancora fare qualche cosa d'altro.

Vero è che esiste già una scuola di guerra, e che esistono gli esami a scelta da tenente a capitano. Ed è pure dolorosamente vero che la scuola di guerra non riesce mai a trovare i suoi sessanta allievi all'anno, e che gli esami a scelta sono... come dire? poco frequentati: quest'anno, un tenente, uno di numero, su cinque o sei mila subalterni. Non si può dire che sia un fatto incoraggiante.

Tuttavia, si potrebbe tentare di ripristinare gli esami a scelta da capitano a maggiore, che, in passato, erano un po' meglio... frequentati, di quanto non siano ora quelli da tenente a capitano. Ciò sarebbe richiesto anche dall'interesse generale dei quadri, come fu dimostrato due anni addietro in questa stessa *Rivista;* gioverebbe ai migliori degli attuali capitani, che non sono molto più fortunati dei loro subalterni: offrirebbe a questi ultimi il mezzo di riguadagnare da capitani un po' di quel terreno, che circostanze sfortunate ed ineluttabili hanno fatto perdere ad essi da subalterni.

Così, provveduto come meglio è possibile all'avanzamento della massa ed a quello dei migliori, con criterii esclusivamente ispirati agli interessi generali dei quadri dell'esercito,

le carriere individuali ne avrebbero quel giovamento, che ne potrebbero ragionevolmente avere, e cui ragionevolmente potrebbero aspirare, e la questione morale del grado sarebbe da considerarsi ragionevolmente chiusa.

*
* *

Restano il servizio e gli assegni.

Nessuno ha mai negato che il servizio di subalterno, dopo tanti anni, in età non più giovanissima, coll'organico ridotto, sia pure nell'interesse della carriera, nessuno ha mai negato che il servizio di subalterno sia pesante, e che sia opportuno e giusto di alleggerirlo.

Parecchio è stato fatto subito. Alcuni servizi si sono alleggeriti. Altri sono stati passati dai subalterni ai capitani in soprannumero.

Altro, e più efficace, è in preparazione, com'è noto. La questione dei sottufficiali è stata risolta, tenendo precisamente in vista anche la questione dei subalterni. Si avranno i marescialli, e non pochi, ai quali si potrà affidare una buona parte dei servizi, che ora gravano sui subalterni. Ma bisogna avere la necessaria pazienza; necessaria, anche perchè non averla sarebbe inutile. I marescialli non si possono fare subito, perchè eravamo quasi senza sottufficiali; ed i sottufficiali non si avevano perchè non c'erano i marescialli; mancava ogni attrattiva di carriera ed i sottufficiali non venivano. Ora verranno: fra poco verranno anche i marescialli. Non si può dire che la questione non sia stata curata.

Frattanto, come già si disse, si potrebbe dare il cavallo a tutti i capitani di fanteria: ciò non gioverebbe ai subalterni, ma almeno, finito il subalternato, ed in età non più giovane, sarebbero finite le marcie a piedi: sarebbe qualche cosa. Se mai, si potrebbero pareggiare le condizioni attuali con quelle, che si è prestabilito di avere più tardi, e che si preparano coi reclutamenti normali in corso. A sistemazione compiuta si avranno capitani promossi con 13 anni di spalline, si metta magari con 14, per prevedere il peggio; a 18 anni di spalline saranno capitani con cavallo. E così sia anche ora; abbia il cavallo il capitano, che ha 18 anni di spalline, anche se non ha quattro anni di grado.

***

Finalmente, gli assegni. Gli apostoli inorridiranno; ma possono non leggere, e così risparmiarsi i brividi.

Qualcuno che di questioni militari se ne intende, e che conosce l'organica un po' meglio degli apostoli, e che sa molto bene come nei cieli dell'organica i voli lirici conducano infallibilmente a fiaccarsi l'osso del collo, ha di recente concentrata sugli assegni tutta la questione odierna; ed ha proposto di conferire gli assegni in base agli anni di servizio, indipendentemente dal grado. Con ciò il proponente, che è anche un economista di valore, poneva a base evidente del suo sistema il fatto che la situazione economica ha oggi importanza grande; piano, che non sentano gli apostoli, tale verità si può accettare senza riserve.

E la proposta anche, con qualche leggera riserva sulla forma e sulla misura.

Sembra a parecchi che rendere gli assegni indipendenti dal grado per tutta la scala gerarchica, e non ostante le indennità di carica che, secondo la proposta, ne attenuerebbero le conseguenze, sia togliere buona parte dell'incentivo allo studio ed al lavoro per migliorare la propria carriera. E ciò precisamente in base alla verità che la situazione economica ha oggi importanza grande. Qualcuno è inoltre convinto, sempre in base alla stessa verità, che non poco sarebbe tolto alla supremazia effettiva del grado, quando ad essa si togliesse la compagnia di una sensibile superiorità economica. Perciò, poichè la scelta ha di mira i gradi di ufficiale superiore, e per conciliare una ragione coll'altra, sembrerebbe innanzi tutto opportuno limitare la proposta ai gradi di ufficiale inferiore, che sono quelli percorsi in comune da tutta la grande massa degli ufficiali.

Ciò posto, bisogna ricordare che i reclutamenti normali daranno una carriera costante, anche economicamente, appunto in quei gradi inferiori; e che, appunto perchè quella carriera sarà costante anche economicamente, si sono stabiliti certi assegni invece di certi altri. Cosicchè, in sostanza, la proposta, sotto altra forma, è già attuata per l'avvenire. Perchè

variarne la forma e la misura, o per sempre, o durante il periodo di transizione?

La carriera normale darà capitani con 13, si metta 14 se più piace, anni di spalline. In altre parole ciò significa: dopo 3 anni di spalline, promozione a tenente, e 2400 lire di stipendio; dopo 8 anni, tenente con un quinquennio, e 2700 lire; dopo 13 anni, tenente con 2 quinquennii, e 3000 lire; dopo 14 anni, mettiamo, promozione a capitano, e 3400 lire di stipendio; dopo 19 anni, capitano con un quinquennio, e 3700 lire; e così di seguito. Si tolgano di mezzo le denominazioni di tenente, capitano, ecc.; o non è bell'e fatta la scala degli stipendi indipendenti dal grado? Se si vogliono aumentare di nuovo gli stipendi, è un'altra questione, e basterà variare le cifre; ma se si vuol provvedere ai bisogni del momento, che cosa si può fare di più e di meglio che dare fin d'ora ciò che avranno i più fortunati dell'avvenire, ai quali con provvedimenti organici si è appunto preparata una determinata carriera, e certamente la migliore consentita dalle varie esigenze organiche? Non si può dare il grado; del rimanente, si dà quel che si può, tutto quel che si può: l'alleggerimento del servizio, sempre maggiore, mano a mano che si avranno i marescialli; gli assegni, subito.

Chè se poi si ritenesse incompatibile del tutto questa indipendenza degli assegni dal grado, un'altra via di miglioramento e di equiparamento si potrebbe ancora trovare, e con risultati quasi identici.

A carriera sistemata, il subalterno con 14 anni di spalline, per restare nei termini delle ipotesi fatte innanzi, passa capitano: e cioè sale da 3000 a 3400 lire di stipendio e resta alleggerito dal servizio di subalterno. Ora, nel periodo transitorio, ciò non avviene che dopo 16 anni; e nell'intervallo di differenza non si crede di poter conferire al subalterno gli interi assegni di capitano, nè si può, finchè non si abbiano i marescialli, dispensarlo interamente da tutti i servizi di caserma, o di turno, del suo grado. Ciò ammesso, si può però sempre conferirgli una parte soltanto di quei benefizi, compensandolo in pari tempo con una durata maggiore dei benefizi stessi. E cioè, il tenente con 10, con 9 anni di grado (os-

sia 13 o 12 di spalline) sia *tenente in primo*, *tenente di destra*, come meglio aggrada, e per quel titolo sia dispensato dai servizi più gravosi di subalterno, ed abbia metà, i due terzi quella aliquota che si vuole, della differenza fra il suo stipendio e quello di capitano: salga, per esempio, da 3000, o da 2700, a 3200 lire di stipendio; e ciò per quei tre, quattro, o più, se disgrazia vuole, anni nei quali dovrà attendere la promozione effettiva, anni che, dal 14° di spalline in poi, saranno computati come di grado effettivo per il conseguimento dei successivi quinquennii da capitano.

*
* *

Riassumendo:

1° Perfezionare la applicazione dei sistemi di accertamento della idoneità per l'avanzamento ad anzianità, estendendoli, se occorre, ai subalterni stessi, affine di assicurare nel miglior modo, in primo luogo, la bontà dei quadri, e, secondariamente, che gli ufficiali non idonei non facciano mai illegittimo intoppo alla carriera degli idonei;

2° Istituire la scelta per esami da capitano a maggiore;

3° Riconcedere il cavallo ai capitani di fanteria all'atto stesso della loro promozione, od almeno quando contino 18 anni di spalline;

4° Attribuire ai marescialli, man mano che se ne avranno, una parte dei servizi che ora gravano sui subalterni, dispensandone interamente i tenenti con determinata anzianità di spalline.

5° Conferire ai subalterni e capitani attuali gli stessi assegni che, in base agli anni di servizio, si prevede avranno gli ufficiali inferiori a carriera sistemata; oppure conferire ai tenenti con determinata anzianità di spalline uno stipendio medio fra quello di tenente e quello di capitano, con equo computo del tempo per il futuro conseguimento dei quinquennii da capitano.

Tutto questo sembra ragionevole, e resta sicuramente nel campo del pratico e del possibile; ma questo è anche, e non meno sicuramente, il fondo del sacco.

*
* *

E la probabilità di attuazione?

La domanda va rivolta agli apostoli parlanti.

Essi soli, i quali sostengono per i loro pretesi discepoli il diritto degli inferiori di non sottomettersi ai richiami, fatti dai superiori in nome della disciplina e degli interessi generali dell'esercito e del paese, essi soli debbono dire se credano viceversa probabile, e quanto, che chi sta a capo dell'esercito possa prendere quelli od altri provvedimenti di favore, sotto una formale imposizione, fatta con voce sì grossa, ed in nome di suoi dipendenti, di interessi puramente personali, e di una non più velata minaccia.

E questa, che non è certamente l'ultima, è però di sicuro la più stravagante delle loro contraddizioni forsennate.

U. Pright.

LA NUOVA ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Il cannone da campagna corazzato a tiro rapido sta per essere introdotto in servizio in tutti gli eserciti, nonostante le opposizioni teoriche e le difficoltà pratiche, che sembrava dovessero relegarlo nel campo delle utopie. Ci è sembrato pertanto che fosse opportuno, e potesse riuscire di qualche utilità, riunire in un breve scritto quanto si riferisce al nuovo assetto dell'artiglieria campale (1).

I. — Cenno storico.

L'italiano *Giovanni Cavalli* (2), che lasciò di sè traccia gloriosa e profonda in tutti i campi della tecnica artiglieresca, ebbe per primo l'idea di rendere più celere il tiro del cannone da campagna e propose — più di cinquant'anni or sono — i mezzi per attuarla, alcuni dei quali furono applicati e — diciamo pure — copiati assai più tardi dagli inventori.

Un altro italiano, *Giuseppe Biancardi*, costruì nel 1877 un materiale da campagna, a rinculo limitato, corazzato, naturalmente non perfetto, che tuttavia avrebbe meritato l'onore di essere sottoposto a numerose prove pratiche, piuttosto che venir condannato in base a discussioni teoriche.

Se allora l'idea non ebbe favore, ciò deve attribuirsi non pure al fatto che la tecnica non poteva ancora valersi dei mezzi più perfetti, onde oggi può disporre, ma anche, e forse più, alla ragione fondamentale che la necessità di accelerare il tiro del cannone non appariva evidente, sembrando alla gran maggioranza degli artiglieri che i notevoli progressi

(1) In questo studio lasciamo completamente da parte ciò che riguarda l'artiglieria campale pesante, di cui vorremmo occuparci di proposito quando sarà meglio nota l'esperienza che di essa venne fatta durante la guerra russo-giapponese.

(2) ALLASON — *La vita e le opere di Giovanni Cavalli.*

Id. — *La polvere senza fumo, le nuove armi e la tattica.*

realizzati con l'introduzione in servizio di nuovi materiali e con l'impiego del tiro a tempo conferissero all'artiglieria campale una potenza ampiamente rispondente ai suoi compiti tattici.

Ma, fra il 1880 ed il 1890, si verificarono due fatti che ebbero influenza singolare, caratteristica sulla fabbricazione delle armi da fuoco e sul modo di impiegarle in guerra; intendiamo parlare della scoperta delle polveri non fumigene e dell'adozione dei fucili di piccolo calibro. L'impiego di questi sembrò avere aumentato straordinariamente l'efficacia del fuoco di fucileria e quindi l'importanza tattica, già considerevole, della fanteria e pertanto l'accrescere la celerità di tiro del cannone da campo apparve come la condizione *sine qua non* perchè l'artiglieria potesse tornare ad essere cooperatrice efficace ed indispensabile della fanteria, quale erasi rivelata nella grande guerra franco-tedesca.

Ed infatti, — se anche si voglia prescindere dal fatto che un'arma da fuoco qualsiasi è tanto più efficente, quanto più i suoi effetti sono concentrabili nel tempo — una notevole rapidità di fuoco è oggidì assolutamente necessaria per il cannone. La fanteria deve procedere sul campo di battaglia con estrema prudenza, sfruttando al massimo grado le eventuali coperture offerte dal terreno, avanzando a rapidi sbalzi e per gruppi o file poco visibili nei tratti ove può essere scorta e battuta dal nemico, gettandosi a terra non appena si trovi sotto il suo fuoco e divenendo così pressochè invisibile ed invulnerabile (1). In una parola, la fanteria si espone solo per istanti brevissimi al fuoco dell'artiglieria e questa non potrà compiere la sua missione tattica, se non sarà tecnicamente in grado di infliggere perdite considerevoli in quegli istanti fugaci; dovrà dunque possedere un materiale che le consenta un tiro rapido quanto più è possibile. Condizione questa che è anche fattore essenziale di successo nella lotta fra due artiglierie ed è altresì indispensabile per potere agire efficacemente e di sorpresa contro truppe in movimento, proprietà di cui sono suscettibili tutti i bersagli usuali del can-

(1) Niessel — *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo-japonaise.*

none. Si aggiunga che l'artiglieria deve ottenere il massimo rendimento dal peso del suo materiale e delle sue munizioni, e non v'ha dubbio che, nella guerra campale, essa debba cercare di conseguire tale risultato nel tempo minimo, piuttosto che con la minor quantità possibile di proiettili (1).

Il fucile di piccolo calibro diede dunque origine, verso il 1890, a quella che si chiamò la *questione del cannone a tiro celere*, e non è a stupirsi se fin d'allora le menti degli inventori si affaticassero a risolvere praticamente il problema, dal momento che le nuove polveri, eliminando il fumo e quindi il velo che rendeva difficile od impediva il puntamento subito dopo lo sparo, venivano a toglier di mezzo il maggiore ostacolo che si opponesse all'esecuzione di un fuoco rapido.

Abbiam detto che il problema affaticò le menti degli inventori, dappoichè i progressi ottenuti grado a grado nella costruzione dei materiali a tiro celere sono dovuti quasi esclusivamente agli industriali, sia perchè questi, con la speranza di lauti guadagni, profusero in costose innumerevoli esperienze somme ingenti, quali gli stabilimenti militari non hanno generalmente a loro disposizione, sia perchè il mondo ufficiale si dimostrò per molto tempo contrario ad una grande rapidità di tiro, per la convinzione che questa non potesse conseguirsi se non a scapito della potenza balistica e della mobilità, ossia diminuendo l'efficenza tattica del cannone. Talchè, mentre fin dal 1892 il colonnello Langlois aveva dimostrato la possibilità di costruire e la necessità di possedere un materiale a tiro celere del calibro di 74 millimetri circa (2), mentre la Francia, applicando le sue idee, studiava, costruiva, perfezionava ed introduceva in servizio il modello 1897 sistema Deport, — d'altra parte la Germania nel 1896, il Giappone nel 1898 e l'Italia nel 1900 adottavano cannoni *a tiro accelerato*, non celere, tali cioè da poter sparare 8-10 colpi al minuto, in luogo dei 20 forniti dal cannone francese e dei 25-30 cui miravano gli industriali.

---

(1) LANGLOIS — *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.*
(2) LANGLOIS — *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.*

Ma, appunto in quel tempo, la comparsa delle nuove batterie francesi alle grandi manovre del 1900, la conoscenza che si veniva a poco a poco acquistando del materiale onde esse erano armate, la discussione su i concetti che ne regolavano il tiro e la tattica, i risultati sempre più perfetti cui pervenivano gli industriali, tutto contribuiva ad imprimere alle idee ufficiali un indirizzo quasi affatto contrario, convincendo della necessità e della praticità del tiro rapido anche i più restii fra i suoi oppositori.

Ond'è che il primo lustro del ventesimo secolo vide tutti gli eserciti europei procedere a studi teorici ed a prove pratiche dei nuovi materiali. In Italia gli studi relativi furono iniziati nel 1902 e condussero alle esperienze eseguite a Ciriè nell'autunno 1904 con due materiali a cannone scorrevole di millimetri 75 di calibro, allestiti uno dal Krupp, l'altro dai nostri stabilimenti militari (1). Quest'ultimo si comportò al tiro in modo da provare che il problema della soppressione del rinculo era stato felicemente risolto, ma in alcuni particolari si dimostrò imperfetto. D'altra parte il modello Krupp, eccellente per costruzione e per funzionamento, si palesò troppo pesante e poco maneggevole. E perciò si diede incarico alla Casa Krupp di costruire un nuovo materiale da millimetri 73 in base alle direttive formulate dalla commissione degli ispettori d'artiglieria, la quale riteneva che esso dovesse riuscire molto mobile, pur possedendo sufficiente potenza balistica.

Frattanto la necessità di dare alle batterie a cavallo una bocca da fuoco a tiro rapido meno pesante di quella destinata all'artiglieria da campagna induceva la direzione superiore delle esperienze d'artiglieria a studiare e ad allestire un materiale da millimetri 70, che risultò considerevolmente mobile e maneggevole e dotato di tal potenza da poter eseguire il tiro a tempo a distanza di 5000 metri con uno shrapnel contenente 200 pallette all'incirca. Era quindi

(1) Giova notare che il materiale italiano non era costruito *ex novo*, ma era un cannone da 75 A. trasformato a deformazione.

naturale che si proponesse (1) (e la proposta trovava favore) di armare con codesto materiale anche una parte delle batterie da campagna, nella considerazione che queste dovranno assai spesso venire impiegate in terreni montuosi e nella convinzione (la quale dovrebbe essere suffragata da apposite esperienze) che la capacità di occupare rapidamente posizioni difficili e la possibilità di intervenire celeramente nel combattimento, conferite dalla grande mobilità, ed il più abbondante munizionamento, consentito dal proietto meno pesante, sarebbero largo compenso alla potenza leggermente minore di quella dei calibri ordinari.

Cosicchè al principio dell'anno corrente — tenendo conto anche dei rinnovati studi per la trasformazione del nostro materiale da 75 A. — la scelta sembrava dovesse farsi fra il 70 italiano, il 73 Krupp ed il 75 A. trasformato a deformazione.

Nella primavera scorsa una batteria da 73 fu sottoposta presso il poligono d'artiglieria di Nettuno a numerose esperienze di tiro e di traino (2), l'esito delle quali — e forse assai più la considerazione che non fosse prudente attenersi ad un calibro inferiore a tutti quelli adottati dagli altri eserciti — indusse ad eseguire nuove prove con il modello Krupp da millimetri 75, che venne definitivamente prescelto per essere sostituito al materiale da 87 B., mentre d'altra parte le attuali batterie da 75 A. saranno costituite con il modello ora in servizio, trasformato a tiro rapido (3).

---

(1) Prima ancora che il materiale da 70 da campagna venisse posto allo studio, il *signor colonnello* Castellani — basandosi sui dati balistici del cannone da 70 A. da montagna — aveva dimostrato la convenienza di costruirlo. Vedi il suo articolo su *Il calibro delle bocche da fuoco da campagna* (*Rivista d' artiglieria e genio*, 1904, Volume II).

(2) Pare che le esperienze siano state fatte unicamente con il materiale da 73; non sarebbe stato fatto adunque il confronto fra questo e il 70 od il 75 italiano, il qual ultimo, dal settembre 1904 al febbraio 1906, avrebbe certamente potuto essere perfezionato, adottando — se necessario — un affusto affatto nuovo.

(3) La scelta del materiale Krupp non è del tutto definitiva; nel prossimo autunno si eseguiranno nuove esperienze per concretare tutti i particolari della bocca da fuoco, dell'affusto, dell'avantreno, del carro per munizioni, ecc. — Non è noto qual sorte sia stata riservata al cannone da 70; ma è da sperare che ne saranno armate almeno le batterie a cavallo, per le quali il modello Krupp da 75 sarebbe indubbiamente troppo pesante.

Ci asteniamo dall'esprimere il nostro parere su codesta soluzione, perchè ci mancano dati positivi al riguardo, essendo stato tenuto segreto l'esito degli esperimenti (1). Siamo però convinti, per le ragioni accennate nella seconda parte di questo studio, che essa non possa e non debba considerarsi come la soluzione definitiva, e che pertanto abbia ad essere integrata con provvedimenti che pongano i nostri stabilimenti militari in grado di fornire fra non molti anni — e forse prima che si inizi la trasformazione del 75 A., — un materiale in tutto rispondente alle esigenze della guerra moderna.

*
* *

Accenneremo brevemente allo stato della questione presso gli eserciti esteri, rimandando chi desideri maggiori particolari alla *Rivista d'artiglieria e genio* (dicembre 1905) ed alla *Revue militaire des armées étrangères* (aprile 1906).

L'*Austria* ha adottato nel marzo 1905 un materiale di calibro 76,5 con affusto a deformazione, cannone di bronzo fucinato e corazza.

La *Francia* introdusse in servizio nel 1897 il materiale Deport, fornito di freno idropneumatico e di scudi, al quale pare si pensi già di dare un successore più perfetto, che — dicono — rappresenterebbe un progresso enorme su tutti i materiali ora esistenti.

La *Germania* cominciò i suoi studi nel 1900 e li ultimò, dopo accurate esperienze, alla fine del 1904. Il nuovo materiale, già distribuito ad alcuni reggimenti, è costituito dal cannone modello 1896 da millimetri 77 e da un affusto nuovo, munito di freno idraulico, ricuperatore a molle e corazza.

L'*Inghilterra* si decise nel 1902 per il tipo a deformazione ma solo nel 1904 cominciò la fabbricazione di un cannone a tiro rapido da millimetri 83,8 incavalcato su affusto provvisto di freno idraulico, ricuperatore a molle e scudi.

(1) Ci pare tuttavia che alla soluzione stessa possa farsi la critica implicita nel seguente dilemma: se il materiale da 75 A. trasformato ha, od avrà, i requisiti necessari in una bocca da fuoco moderna, perchè non armarne tutta l'artiglieria? se non li ha, perchè non si dà a tutte le batterie il 75 Krupp?

La *Russia* iniziò nel 1900 la costruzione di un materiale da campagna a deformazione, da millimetri 76,2, del sistema ad affustino scorrevole, con freno idraulico e ricuperatore costituito da cuscinetti di caucciù; ma esso riuscì talmente pesante, che ne fu sospesa la fabbricazione e si ripresero gli studi che condussero all'adozione del modello 1902, con ricuperatore a molle e scudi. Alcune batterie del modello 1900 furono impiegate contro i *Giapponesi*, che possedevano il materiale Arisaka, modello 1898, da millimetri 75, su affusto rigido, di potenza balistica innegabilmente minore di quello russo, ma assai più mobile. È noto con quanto vantaggio l'artiglieria giapponese abbia saputo lottare contro quella avversaria.

Gli *Stati Uniti* adottarono nel 1902 un cannone a tiro rapido da millimetri 76,2 che sarà dato a tutte le batterie dentro l'anno corrente. Le condizioni della rete stradale e l'esperienza della guerra russo-giapponese hanno però fatto ritenere conveniente l'addivenire alla costruzione di un materiale leggero: le prove fatte con un materiale da millimetri 50,8 hanno dimostrato la sua poca efficacia, talchè si sarebbe deciso di costruire un cannone da mm. 60,4, il quale calibro sembra essere il più piccolo che permetta l'impiego dello shrapnel.

Infine il materiale corazzato a tiro rapido è stato già adottato in Belgio, Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Olanda, Portogallo, Rumenia, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia; la Serbia si trova ancora nel periodo delle prove.

II. — I materiali moderni.

Il minimo intervallo di tempo che può passare fra due colpi dà la misura della *celerità di tiro* di una bocca da fuoco. Durante tale intervallo con i materiali ordinari occorreva:

lasciar rinculare il pezzo e riportarlo a braccia nella posizione primitiva;

aprire la culatta;

introdurre nell'anima il proietto ed il cartoccio contenente la carica di proiezione;

chiudere la culatta;

modificare eventualmente i dati di tiro;

puntare;

innescare;

e, finalmente, sparare.

Tutte codeste operazioni si eseguivano successivamente e richiedevano ciascuna un certo tempo. Per aumentare la rapidità del fuoco si è cercato ed ottenuto di eseguirne alcune contemporaneamente, sopprimerne altre e compierle ciascuna il più presto possibile. Nei materiali moderni l'affusto rimane immobile durante il fuoco e tutte le operazioni vengono eseguite nel tempo che occorre per caricare l'arma; per sparare, non si fa altro che agire al grilletto. Il pezzo viene disposto immediatamente vicino ed a fianco del retrotreno del carro per munizioni; in tal modo è eliminato l'andirivieni dei serventi fra il pezzo ed il cassone, ed i cannonieri fanno il loro servizio con fatica materiale assai minore che in una batteria ordinaria, anche per il fatto che, soppresso il rinculo, non è più necessario riportare ad ogni colpo il pezzo in batteria. Inoltre per l'esistenza della corazzatura i cannonieri si trovano quasi al sicuro dalle offese nemiche e quindi anche nelle migliori condizioni morali.

*
* *

Cominciamo dal vedere come si sia ottenuta la *soppressione del rinculo*, che è la principale caratteristica dei nuovi materiali ed ha consentito la maggior parte dei perfezionamenti introdotti nelle artiglierie in questi ultimi anni.

La corsa indietro dell'affusto assorbiva la maggior parte del tempo intercedente fra un colpo ed il successivo, principalmente perchè tutti i cannonieri erano costretti a ritardare od interrompere le rispettive operazioni per seguire il pezzo e riportarlo a braccia in batteria e poi perchè — la nuova posizione dell'affusto essendo diversa dalla primitiva — si doveva puntare il cannone nuovamente ad ogni colpo. Se si aggiunge che in terreno piano ed unito il pezzo non

frenato rinculava per circa 7 metri e che per muoverlo a braccia si incontravano spesso difficoltà tali da rendere necessario, e non sempre sufficente, il concorso di tutti i serventi di una sezione, si avrà un'idea del tempo che assorbiva il rinculo e del lavoro cui esso costringeva i cannonieri.

Dapprima si ritenne che si sarebbe conseguita una ragguardevole celerità col limitare l'ampiezza della corsa retrograda dell'affusto ed a questo scopo si impiegarono sia gli ordinari freni di via, sia speciali freni a corda (combinati o non con la sala scorrevole), sia vomeri di sala o di coda, rigidi od elastici. Ma tali sistemi sottopongono tutti, qual più qual meno, il materiale ad un grande tormento e dànno luogo all'impennata dell'affusto, la quale obbliga a perdere molto tempo per il puntamento. È forse questa la principale ragione per cui l'aumento di celerità ottenuto con tali mezzi è assai scarso: il nostro cannone da 9 sparava due colpi al minuto; aggiungendo all'affusto un vomero elastico di coda ed accelerando la carica e lo sparo mediante l'adozione del cartoccio a bossolo metallico e del percussore (cannone da 87 *B*) si è portata la rapidità di tiro a quattro colpi al minuto (1).

L'esperienza convinse ben presto che un notevole aumento nella celerità di tiro non si sarebbe potuto conseguire, se non sopprimendo completamente il rinculo dell'affusto, e lasciando scorrere la bocca da fuoco sopra questo, limitandone però la corsa per mezzo di un freno e provocandone il ritorno in batteria mediante un sistema elastico.

*
* *

Gli affusti a rinculo soppresso si possono raggruppare in due grandi categorie, costituite la prima dai sistemi ad *affustino scorrevole*, l'altra da quelli a *cannone scorrevole* detti anche *a culla*. Il più antico è il sistema ad affustino, appunto perchè dapprima si cercò di applicare all'artiglieria campale il metodo già da molto tempo in uso in quella da

(1) La si raggiunge però soltanto con personale perfettamente addestrato.

difesa e costituito da un affusto inferiore *A* (fig. 1) (1), le cui coscie terminano superiormente in liscie rettilinee, sulle quali scorre un piccolo affusto *a*, su cui è incavalcato, nel modo solito, il cannone, e che è imperniato nel sottaffusto in modo che la bocca da fuoco *B* possa assumere posizioni diverse rispetto al piano di simmetria dell'affusto *A*. La corsa retrograda dell'affustino è limitata da un freno idraulico, che riunisce le due parti del sistema; per provocare il ritorno in batteria, o si dà alle liscie un'inclinazione dal basso innanzi verso l'alto indietro, o si dispone fra le coscie un ricuperatore.

Codesto sistema non riuscì in pratica ad annullare completamente il rinculo dell'affusto e risultò troppo pesante.

***

La soppressione totale della rinculata si è invece ottenuta con i sistemi *a cannone scorrevole*, fra i quali uno dei più semplici è quello Krupp, in cui la sala *S*, sostenuta dalle ruote *R*, sostiene a sua volta una lunga cassa *C*, detta *culla*, priva della faccia superiore e le cui faccie laterali, nella loro estremità più alta *r*, costituiscono le guide sulle quali appoggia e scorre, dopo lo sparo, la bocca da fuoco *B* (fig. 2 e 3).

Onde permettere il puntamento in direzione senza muovere l'affusto, l'appoggio della culla sulla sala si ottiene per mezzo di un *portaculla P*, che abbraccia la sala intorno a cui può ruotare e termina: anteriormente in un cilindro cavo, destinato a ricevere l'orecchione verticale *O* della culla, — posteriormente con la suola di puntamento *p*, che appoggia sulla vite di mira *V*, e su cui si sposta orizzontalmente l'estremità posteriore della culla quando si agisce all'apparecchio di puntamento in direzione.

Nella parte interna della culla vengono disposti il *freno* ed il *ricuperatore*, che in tal modo sono riparati dalla polvere, dal fango e dalle intemperie e protetti contro i proiettili nemici.

(1) I disegni uniti al presente studio sono semplicemente schematici.

Il *freno* è costituito da un cilindro K contenente glicerina e da uno stantuffo H. Per diminuire la lunghezza del rinculo conviene che la massa rinculante sia grande (1) e perciò il cilindro è unito alla culatta del cannone e l'asta dello stantuffo alla faccia anteriore della culla. Durante la corsa indietro della bocca da fuoco, la glicerina viene compressa dal cilindro rinculante contro lo stantuffo immobile e sfugge per alcuni orifizi F' praticati in questo, vincendo la resistenza delle valvole a molla V; ma non ne può passare che una quantità limitata e proporzionale all'ampiezza dei fori; il resto del liquido resiste alla propria compressione e si oppone al movimento del cilindro, ossia a quello del cannone.

Il lavoro che compie la glicerina nel passare attraverso gli orifizi dello stantuffo ed il movimento del cilindro e della bocca da fuoco distruggono una parte della forza viva del rinculo; l'altra parte è assorbita dal *ricuperatore*, cioè da un sistema di molle a spirale L (2), avvolte intorno al cilindro, che vengono compresse da un risalto di questo contro la faccia posteriore della culla e che, a rinculo finito, si distendono, provocando il ritorno del pezzo in batteria e consumando una parte della forza viva che era stata immagazzinata dal ricuperatore; la parte rimanente è distrutta dal freno, che serve a rallentare il movimento della bocca da fuoco anche durante il ritorno in batteria, che avviene perciò con tutta dolcezza e senza produrre urti, che modificherebbero il puntamento (3).

Occorre aggiungere che per ottenere l'immobilità dell'affusto durante il fuoco e tenere in limiti convenienti l'ampiezza del rinculo è necessario dare al freno un'azione progressivamente crescente. Ed invero, mentre il cannone corre indietro, il cilindro trasmette alla sala, — per mezzo della glicerina, dello stantuffo, della culla, del suo orecchione e

(1) Se si dà a due corpi di diverso peso la stessa spinta, quello più pesante si arresta prima di quello più leggero.

(2) Si hanno anche ricuperatori ad aria compressa, a molle Belleville, a cuscinetti di caucciù, ecc.

(3) In pratica, il puntamento si modifica leggermente, ma ciò non ha conseguenze, perchè la correzione richiede un tempo minimo e potrebbe anche trascurarsi.

del reggi-culla, — uno sforzo che spinge l'affusto a correre nella stessa direzione del cannone. Perchè ciò non avvenga è necessario che questa spinta sia più piccola della resistenza che si oppone al movimento e che è costituita dal peso dell'affusto e dall'attrito fra il terreno e la coda e le ruote. Si accresce questa resistenza, senza aumentare il peso del sistema, col rendere maggiore l'aderenza dell'affusto al terreno per mezzo di un *romero* rigido V (fig. 1), specie di vanga unita alla coda ed affondantesi nel suolo durante il tiro. D'altra parte, dando al freno un'azione moderata, si contiene nei dovuti limiti la spinta al movimento, il cui valore dipende dal rapporto fra la velocità di rinculo e la resistenza opposta dal freno. E siccome la velocità va diminuendo continuamente, così si può accrescere in proporzione e progressivamente la resistenza del freno, senza che aumenti il valore del rapporto ora detto e quindi la spinta cui è sottoposta la sala, pur riducendo a limiti praticamente convenienti l'ampiezza del rinculo.

L'esperienza prova che, per ottenere l'immobilità dell'affusto, il cannone deve poter scorrere su di esso per una lunghezza compresa fra 15 e 18 volte il calibro della bocca da fuoco, il che dà per un cannone da 75 mm. una corsa di circa metri 1,25.

L'aumento di resistenza del freno si ottiene mediante congegni che restringono progressivamente l'apertura degli orifizi dello stantuffo, i quali alla fine del rinculo vengono ad essere completamente otturati.

Ci siamo indugiati alquanto su questi particolari, perchè essi spiegano le grandi difficoltà che si debbono superare per costruire armonicamente le singole parti di un materiale a tiro rapido, rendono evidente il perchè si siano potuti conseguire buoni risultati soltanto là dove fu possibile eseguire numerosissime prove e dànno anche ragione della grande lunghezza della culla.

***

A proposito di lunghezza è da notare quella delle *coscie*, assai maggiore che negli affusti rigidi, dovuta alla necessità di evitare in modo assoluto l'impennata, facile a veri-

ficarsi negli affusti a rinculo soppresso (1). Per ridurre codesta lunghezza che è incomoda nel traino e diminuisce un poco la mobilità della vettura-pezzo, in alcuni modelli le coscie sono costituite da due parti, l'una delle quali si fa scorrere a canocchiale dentro l'altra, quando, cessato il fuoco, si riunisce il pezzo all'avantreno. Di fronte a questo vantaggio si hanno però gl'inconvenienti del maggior peso e della più laboriosa messa in batteria, che ritarda l'apertura del fuoco.

L'adozione di freni a piccola resistenza iniziale, rendendo assai lieve la pressione che la bocca da fuoco trasmette durante il rinculo a tutte le altre parti del sistema, fa sì che l'affusto non sia sottoposto a grandi sforzi durante il tiro: perciò le coscie, formate da un'unica lamiera di acciaio opportunamente ripiegata, sono più leggere e più sottili che negli affusti rigidi e — come abbiamo già detto — più lunghe. Questa considerazione era necessaria per mostrare quanto sia difficile la trasformazione di un affusto rigido in affusto a deformazione, dato che essi debbono avere forma e resistenza assai diverse, mentre il peso deve, per l'uno e per l'altro, restare al disotto di certi limiti.

Un'altra differenza fra i materiali a deformazione e quelli ordinari è costituita dai *seggioli*, imperniati sulle cosce, su i quali stanno seduti il puntatore a sinistra ed il servente di culatta a destra, quando attendono alle loro operazioni, accrescendo il peso dell'affusto durante il tiro e rendendone per tal modo difficile l'impennata.

***

La *bocca da fuoco* moderna ha anche lei per caratteristica la grande lunghezza ed inoltre un gran numero di righe, l'uno e l'altra necessari per imprimere ai lunghi proiettili la forte velocità di rotazione che deve mantenerli stabilmente sulla traiettoria e contribuisce alla precisione del tiro.

(1) L'esame della fig. 4 mostra che, essendo F la pressione cui è sottoposta la sala all'atto dello sparo, la lunghezza, e quindi il valore, della componente f (che tende a far ruotare la coscia SC intorno alla coda C) è tanto minore quanto maggiore è la lunghezza della coscia. All'impennata si oppone il peso dell'affusto, che — sotto questo punto di vista, — converrebbe rendere grande quanto più è possibile.

Nella costruzione dei cannoni si impiega generalmente l'acciaio, più resistente del bronzo e della ghisa, che viene mescolato con piccole quantità di nichelio, o cromo, o manganese, ecc. Oggidì s'impiega quasi dappertutto l'acciaio al nichelio, non perchè esso abbia una maggior resistenza, ma perchè si rompe più difficilmente ed è più elastico e duttile, cosicchè si presta meglio ad esser lavorato. Notevole eccezione è quella del materiale austriaco, in cui il cannone è di bronzo fucinato mediante un processo speciale inventato dal generale von Thiele e tenuto segreto.

***

Gli *otturatori* sono stati perfezionati per renderli di più rapido e più sicuro maneggio.

La culatta si apre o chiude in un tempo solo (mentre prima ne occorrevano almeno due); ciò si ottiene: nei sistemi a vite mediante un otturatore V a vite eccentrica (fig. 5, 6, 7), attraversato dal foro di caricamento F nella parte che a culatta aperta viene a trovarsi in corrispondenza dell'anima A; in quelli a cuneo per mezzo di un albero di traslazione A (fig. 8), munito di una vite V a lungo passo e solidale con il manubrio M; quando si gira il manubrio anche l'albero é costretto a ruotare e la sua vite ingrana in una chiocciola praticata nella parte superiore della faccia destra di culatta, costringendo l'otturatore a spostarsi verso destra e a scoprire l'anima.

All'esposizione di Liegi (1905) era esposto un materiale Krupp da montagna a tiro rapido da millimetri 57, nel quale la manovra dell'otturatore, l'espulsione del bossolo vuoto e l'introduzione della nuova cartuccia erano ottenuti automaticamente, utilizzando il ritorno in batteria della bocca da fuoco (1). Il sistema sarà indubbiamente applicato anche ai materiali da campagna.

In quanto alla sicurezza, si è reso impossibile lo sparo se la culatta non è perfettamente chiusa e si sono adottati congegni che possono impedirlo a volontà e che vengono usati quando si debba muovere con il pezzo carico.

(1) *Kriegstechnische Zeitschrift*, 8° fascicolo 1905.

***

Per *accelerare il caricamento*, si è sostituito all'usuale cartoccio di filaticcio quello a bossolo metallico, che fornisce, come nel fucile, la chiusura ermetica durante lo sparo. Con i cannoni a tiro rapido si è poi adottata la cartuccia (1), contenente carica e proietto, per poter eseguire il caricamento in un tempo solo; il che però non è senza inconvenienti, principali fra i quali la poca maneggevolezza, il rilevante peso morto, l'ingombro costituito dai bossoli vuoti.

***

L'impiego del cartoccio a bossolo richiede l'uso dell'*estrattore*, simile — in generale — ad una forchetta che abbraccia il bossolo innanzi all'orlo e può ruotare attorno ad un perno: quando si apre la culatta, l'otturatore urta contro un'appendice della forchetta, obbligando questa a girare violentemente indietro e provocando l'estrazione e l'espulsione del bossolo vuoto.

***

Un'altra conseguenza dell'impiego dei bossoli è stata la abolizione del cannello fulminante e della cordicella da sparo, che rendevano forse elegante la manovra, ma difficile e spesso incerto lo sparo.

Per dar fuoco alla carica, si usa oggi il *percussore*, come nei fucili. Nei primi tipi l'armamento e lo scatto del percussore si ottenevano con l'azione della cordicella da sparo, ma si aveva sempre l'inconveniente di dover tirare questa con forza sufficiente in una data direzione e di perdere tempo nell'agganciarla al percussore. Nei cannoni moderni l'otturatore contiene un vero e proprio *meccanismo di sparo*, mediante il quale il percussore si arma allorchè si chiude la culatta, oppure quando si agisce al grilletto. Il secondo sistema, detto anche *a ripetizione*, pare più conveniente,

(1) Pare che questa parola sarà riservata d'ora innanzi alla cartuccia del fucile; per il cannone si chiamerà *bossolo* il cartoccio a bossolo e *cartoccio a bossolo* la riunione di bossolo e proiettile.

giacchè in caso di scatto a vuoto non occorre estrarre l'otturatore per riarmare il percussore ed anche perchè le molle di questo rimangono di regola in riposo.

Lo *sparo* si ottiene sempre con l'agire al grilletto, mediante una piccola cordicella da sparo che vi è stabilmente unita. In alcuni modelli si hanno due grilletti indipendenti, disposti l'uno a destra e l'altro a sinistra della culatta.

Sono in corso studi intesi ad utilizzare il ritorno in batteria del cannone, per provocare lo scatto automatico del percussore (1).

***

Prima di passare al puntamento, accenneremo ad un nuovo congegno, il *graduatore*, che ha l'ufficio di graduare la spoletta dello shrapnel nel tiro a tempo, evitando gli errori che si commettono frequentemente, allorchè la graduazione vien data a mano, e permettendo di correggere l'altezza di scoppio dello shrapnel, senza toccare l'alzo (2).

Il congegno è costituito essenzialmente da due denti, che si possono fissare a distanze diverse l'uno dall'altro, come è indicato dalla graduazione. Sulla spoletta si investe il congegno, un dente del quale penetra in un incavo praticato nella parte fissa del corpo di spoletta; si fa allora girare l'anello mobile, fino a che l'altro dente penetra in un secondo incavo ed arresta il movimento, dando così la graduazione desiderata. Nelle spolette a miccia forabile questo secondo dente serve appunto a forare la miccia nel punto voluto.

Il graduatore può esser fissato all'avantreno od al carro per munizioni, oppure esser portato dal capo-pezzo. Il primo sistema è certamente preferibile, sia perchè lascia il capopezzo completamente libero per sorvegliare il servizio del cannone, sia perchè contribuisce alla rapidità del tiro, avendosi un cannoniere incaricato soltanto di graduare le spolette e potendosi costruire congegni capaci di dare la graduazione a due o più spolette ad un tempo.

(1) Vedi quanto si è detto circa gli otturatori.

(2) È noto che nel tiro a tempo si ottengono i massimi effetti, quando il proietto scoppia ad altezza normale; se ciò non si verifica, bisogna correggere la graduazione della spoletta senza modificare quella dell'alzo per non cambiare la traiettoria.

***

Vediamo ora i perfezionamenti apportati ai *congegni* ed ai *metodi di puntamento*. Questo, come è noto, risulta da due operazioni: il puntamento in direzione e quello in elevazione. Con i materiali ordinari il primo veniva eseguito da due cannonieri, l'uno dei quali agiva all'alzo, l'altro alla coda dell'affusto; l'operazione richiedeva un tempo piuttosto lungo, perchè non era facile conseguire l'accordo fra i due operatori. L'aggiunta del vomero che fa parte di tutti gli affusti moderni, rigidi o non, contribuirebbe a rendere u'operazione ancora più lunga e difficile, se non vi fosse uno speciale *apparecchio per il puntamento in direzione*, mediante il quale l'asse del cannone può spostarsi di circa tre gradi a destra ed a sinistra del piano di simmetria dell'affusto. Ciò si può ottenere obbligando le coscie a ruotare intorno alla loro estremità posteriore (sistema francese), mentre l'estremità anteriore scorre lungo la sala, che rimane, in un con le ruote, immobile. Ma v'è un altro sistema che pare più semplice, quello cioè di provocare la rotazione della culla e del cannone intorno all'orecchione verticale *O* della culla stessa (fig. 3); nel modello Krupp l'estremità posteriore del reggi-culla *P* (fig. 2 e 3) costituisce la chiocciola della vite *N*, provvista di un volantino a manubrio *M* ed unita a due appendici della culla, in modo da non potersi spostare lateralmente; cosicchè quando si agisce al manubrio, essendo fissa la chiocciola, la vite ruotando è obbligata a spostarsi, trascinando con sè la culla.

Come abbiam visto, l'asse del pezzo può spostarsi lateralmente, senza muovere l'affusto, per circa 6°, ossia, in cifra tonda, per 100 millesimi della distanza. Perciò, alle distanze ordinarie di combattimento (2000 a 3000 metri) il cannone può battere una zona di 200 a 300 metri di ampiezza. È per questa ragione che gli apparecchi di puntamento in direzione vengono impiegati anche nel tiro così detto *a falciate*, per agire su una zona ampia, pur lasciando fermo l'affusto.

***

Il *puntamento in elevazione* è stato perfezionato in modo da rendere più facile e più rapido il puntamento diretto e da potere impiegare con profitto quello indiretto.

Gli alzi sono costruiti in modo da correggere l'errore dovuto alla derivazione del proiettile automaticamente e quello dipendente dal dislivello eventuale delle ruote in modo preciso e spedito. L'alzo scorre in un tallone inclinato in guisa che, quando si solleva l'asta dell'alzo, la tacca di mira si sposta lateralmente di una quantità eguale allo scostamento corrispondente alla distanza indicata (fig. 9). Vi è però sempre possibilità di dare lo scostamento indipendentemente dal movimento dell'asta, agendo ad un bottone *S* graduato, onde poter tener conto di condizioni speciali (forte vento, movimento del bersaglio) od anche colpire le estremità laterali dell'obbiettivo, pur continuando a puntare allo stesso punto.

Se le ruote dell'affusto non sono alla stessa altezza, si fa ruotare il tallone *T* intorno ad un asse *A* perpendicolare a quello della sala (agendo ad un bottone non segnato nella figura 9), fino a che non sia centrata la bolla di un livello *L*, parallelo alla sala stessa, che è fisso all'alzo, cosicchè questo viene ad essere nella stessa posizione in cui si troverebbe se le ruote fossero alla stessa altezza.

La soppressione del rinculo consiglia di fissare l'alzo, mediante un prolungamento del tallone *B*, alla culla che rimane immobile durante il tiro, per poter unire all'alzo in modo stabile il livello *M* che serve a misurare l'angolo di sito ed a tenerne conto nel tiro a puntamento indiretto, e sostituire alla linea di mira costituita da tacca di mira e mirino l'asse ottico di un canocchiale, provvisto di micrometro, il cui centro deve coincidere con l'immagine del punto cui si dirige il puntamento. Questo, mercè l'impiego del canocchiale, è reso preciso, uniforme, facile e rapido. Inoltre la testa dell'alzo può essere foggiata a goniometro.

L'adozione dei *congegni di punteria a linea di mira indipendente* ha reso il puntamento ancora più celere. È noto che, puntando in elevazione, si corregge l'angolo di sito e si dà

l'inclinazione corrispondente alla distanza del bersaglio. Con i congegni ordinari, ambedue le operazioni vengono eseguite da un solo individuo, il puntatore; con quello di cui parliamo, invece, questi è incaricato soltanto di correggere l'angolo di sito, mentre un altro servente dà al pezzo l'inclinazione corrispondente alla distanza. Daremo un cenno dell'apparecchio Krupp, avvertendo però che alcune parti sono alquanto diverse da quelle che qui si indicheranno. Il congegno Krupp è costituito dalle solite due viti di mira (fig. 10): l'interna *H*, sulla cui estremità superiore appoggia la suola di puntamento del reggi-culla *P*, è avvitata nell'esterna *K*, la quale a sua volta è avvitata nella ruota conica R_2, ma non può ruotare intorno al suo asse, a causa di uno sprone fisso *T*, che penetra in una sua scanalatura longitudinale. Per alzare od abbassare la suola di puntamento *P*, si può dunque, o far girare la ruota conica R_2, obbligando così la vite *K* a spostarsi longitudinalmente lungo la ruota stessa, trasportando con sè la vite *H*, — oppure far girare questa in modo da costringerla ad uscire dalla *K* od a penetrarvi maggiormente. Il primo movimento è provocato dal puntatore, quando corregge l'angolo di sito col dirigere l'asse del canocchiale al bersaglio o col centrare la bolla del livello corrispondente, agendo al volantino di sinistra non segnato nella figura. L'altro servente muove il volantino di destra *D*, obbligando a girare l'albero orizzontale *A*, con che non solo si fa ruotare la vite *H* (per mezzo della vite *V*, solidale con l'albero, i cui vermi ingranano nella ruota conica R_1 fissata alla *H*) ma anche, mediante la ruota R_3, il quadrante *Q*, graduato a distanze, fino a che su questo un indice fisso segni la distanza comandata. Inoltre, con le ruote coniche R_3 e R_4, si trasmette il movimento dell'albero *A* ad un albero *Z*, che porta una vite senza fine, i vermi della quale ingranano nella dentiera *X* dell'asta dell'alzo (fig. 9), obbligando questa a spostarsi nel suo tallone. Le cose sono regolate in modo che quando la suola di puntamento si solleva, l'asta si abbassa della stessa quantità angolare, cosicchè il canocchiale *C* non si sposta affatto, ed il puntatore non è disturbato dal lavoro dell'altro servente. Mercè un'ingegnosa disposizione, il sistema può anche, quando occorra, funzionare come gli ordinari congegni di punteria.

*
* *

Come si è visto, il puntamento diretto è stato reso assai più celere, facile e preciso, che non fosse in passato. Tuttavia le batterie da campagna debbono fare largo impiego del *puntamento indiretto*, dappoichè la grandissima efficacia del fuoco moderno le obbliga ad eseguire il tiro da posizioni coperte alla vista del nemico, e dalle quali pertanto i puntatori non vedranno il bersaglio, ed anche perchè il puntamento indiretto riesce più rapido e più esatto, ogniqualvolta l'obbiettivo, pur essendo visibile, si distingue poco chiaramente o possa esser perduto di vista, o sia difficile indicarlo con precisione, il che accade assai spesso. Si aggiunga che non solo le esperienze di poligono, ma anche quelle della guerra russo-giapponese dimostrano esaurientemente la praticità dei tiri a puntamento indiretto (1).

Per dare l'elevazione al pezzo si impiega il livello per l'angolo di sito ed il quadrante (2) per l'inclinazione della distanza; a questo proposito, occorre notare che i comandanti di batteria dispongono oggi, per la misura dell'angolo di sito, di speciali mezzi, taluni dei quali assai semplici, come il *regoletto*, il *canocchiale a campo graduato*, ecc.

Per dare la direzione si ricorre al *goniometro*, cioè ad uno strumento che serve a misurare l'angolo formato dalle due visuali dirette dall'osservatorio O al bersaglio B ed al falso scopo F (fig. 11). L'alzo è a sua volta munito di un goniometro; se si fa segnare a questo l'angolo misurato e si dirige la linea di mira al falso scopo, il pezzo risulta diretto all'obbiettivo (3). Con tale sistema le bocche da fuoco vengono ad esser dirette ad un puntodistante dalla batteria quanto il falso

(1) GIANNITRAPANI. — *La guerra russo-giapponese.*
NIESSEL. — *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo-japonaise.*
NEZNAMOV. — *Observations sur la guerre russo-japonaise. — Revue militaire des armées étrangères*, février 1906.

(2) Vedi quanto si è detto circa il congegno a linea di mira indipendente.

(3) Matematicamente, ciò è esatto soltanto quando i quattro punti B, F, O e P si trovino sulla stessa circonferenza, ma in pratica si ha un'approssimazione più che sufficiente, tranne che in alcuni casi particolarissimi; il goniometro inoltre permette di misurare e correggere esattamente gli eventuali errori in direzione.

scopo, e quindi, a seconda della posizione di questo, il fuoco risulta convergente sul bersaglio o divergente. Per battere l'obbiettivo su tutta la fronte, conviene distribuire il fuoco, il che normalmente si consegue quando gli assi dei pezzi sono paralleli tra loro, salvo a ricorrere al tiro a falciate quando la fronte del bersaglio è maggiore di quella della batteria. Con i goniometri ordinari, ciò non si può ottenere che correggendo opportunamente l'angolo di direzione di ciascun pezzo; ma si stanno esperimentando goniometri a graduazione multipla, che permetterebbero di conseguire tale parallelismo, puntando ad un falso scopo scelto in una direzione e ad una distanza qualsiasi. Alcuni di tali strumenti, inventati da ufficiali italiani (1), pare diano ottimi risultati.

Si hanno numerosi tipi di goniometro; uno dei più semplici è quello in uso nelle nostre batterie da 75 A. (*sistema Clavarino*), costituito (fig. 12) da una piastra graduata in gradi e mezzi gradi, fissata sulla faccia superiore della culatta del cannone e portante imperniata al centro un'asta con due alidade che si possono disporre verticalmente. Il comandante di batteria dispone di un *cerchio* portatile di direzione, in tutto simile alla piastra, sostenuto da un treppiede. Per misurare l'angolo formato dalle due visuali dirette l'una al bersaglio, l'altra al falso scopo, si dispone inizialmente l'asta delle alidade lungo la linea 0-180, la si rende solidale al cerchio e la si dirige al bersaglio, facendo ruotare il cerchio intorno al suo asse verticale: quindi, resa indipendente l'asta dal cerchio e fissato questo al treppiede, si dirige la visuale al falso scopo.

Nei cannoni a tiro rapido, essendo l'alzo immobile durante il fuoco, la piastra di direzione P può essere unita alla testa dell'alzo (fig. 9) e la visuale delle alidade viene sostituita dall'asse ottico di un canocchiale, che può esser fatto girare sulla piastra. Anche nel cerchio di direzione del capitano le alidade vengono sostituite da un canocchiale e questo porta un micrometro con più fili orizzontali che per-

(1) I capitani d'artiglieria cav. Vittorio Buffa di Perrero e cav. Giuseppe Cortese.

mettono di misurare in millesimi gli angoli di sito e le altezze di scoppio degli shrapnels (1).

Un altro goniometro costruito dalla casa Krupp è l'*alzo a canocchiale panoramico* o *ad iposcopio* (fig. 13), in cui la testa dell'alzo sostiene un canocchiale a prismi, nel quale il porta-obbiettivo *B* può ruotare intorno all'asse del porta-oculare *C* di una quantità che viene misurata dall'indice *I* sul quadrante graduato *Q*. Tale alzo ha il vantaggio che il puntatore tiene sempre l'occhio, e quindi il corpo, nella stessa posizione, comunque sia situato il falso scopo.

Abbiamo accennato testè ai cannocchiali a prismi che sono oggi di uso pressochè comune e forniscono nei binoccoli un ottimo mezzo per osservare i risultati del tiro. Giova ricordare due applicazioni importanti di codesti canocchiali: l'*iposcopio* e lo *stereotelemetro*. Il primo, che venne usato dai Giapponesi nella recente guerra (2), è un binoccolo prismatico a tubi verticali (simili a quello indicato nella fig. 13, ma più lunghi), che permette di osservare il terreno, stando nascosti dietro ad un ostacolo, al disopra del quale sporgono soltanto gli obbiettivi dello strumento.

Lo stereo-telemetro Zeiss (3) è un binoccolo a prismi (fig. 14) a lunghi tubi orizzontali, mediante il quale, mirando ad un oggetto, si legge senz'altro nello strumento la distanza a cui esso si trova dall'osservatore.

*
* *

La soppressione del rinculo dell'affusto ha avuto un'altra conseguenza importantissima, la *corazzatura* dell'affusto intesa a proteggere i cannonieri dal tiro di fucileria e dalle pallette dello shrapnel. Ci pare inutile discutere se convenisse o non di adottare questo mezzo di protezione, dal mo-

---

(1) A questo proposito conviene notare la tendenza generale a sostituire i millesimi ai gradi in tutti gli strumenti adoperati dall'artiglieria, per avere un'unica unità di misura e render facile le correzioni.

(2) GIANNITRAPANI. — *La guerra russo giapponese nell'anno 1904* (figure a pagina 337 e 343).

(3) Se ne hanno tre tipi: per caccia (sino ad 800 metri), per fanteria o $^1/_2$ *metro* (sino a 5000 metri), da posizione (sino a 8000 metri); i primi due sono portatili, l'ultimo è sostenuto da un treppiede.

mento che l'esempio dell'artiglieria francese, lo ha reso assolutamente necessario. D'altronde, la quasi completa invulnerabilità dei cannonieri intensificherà certamente quelle qualità di calma, di precisione, di sicurezza e di disciplinatezza, che sono caratteristiche del fuoco di artiglieria in confronto di quello di fucileria. E pertanto l'artiglieria corazzata potrà indubbiamente, meglio che quella ordinaria, prestare alle altre armi il suo appoggio in ogni fase della battaglia (1).

La corazzatura è, secondo alcuni, la principale caratteristica della nuova artiglieria ed è destinata ad esercitare una grande influenza sulla tecnica, inquantochè la necessità di colpire i cannonieri, anche se riparati dalla corazza, costringerà — essi dicono — ad adottare cannoni di piccolo calibro lancianti esclusivamente granate esplosive e si rinnoverà in altro campo l'antica lotta fra armi da fuoco e corazze, aumentando da una parte l'efficacia dei proiettili (pallottola *S* germanica, shrapnels esplosivi, proposti ed esperimentati dalle case Ehrhardt e Krupp), accrescendo dall'altra lo spessore delle lamiere, o costruendole di metalli o leghe più resistenti (lega di rame ed alluminio in esperimento, lamiere a reticolato di filo d'acciaio).

Sotto il punto di vista tattico conviene rilevare che l'essere i cannonieri protetti quasi totalmente contro il fuoco di fucileria (2), conferisce all'artiglieria l'attitudine a combattere, oltrechè da lontano, anche da vicino. Difatti, mentre sinora una batteria non avrebbe potuto sostenersi — tranne che in circostanze specialmente favorevoli — di fronte a fanteria distante meno di 1500 metri, ora si deve affermare

(1) Il tenente colonnello Neznamov, capo di stato maggiore della 35ª divisione russa durante la recente guerra, così scrive al riguardo: « Le pallottole della fanteria nemica « reagiscono fortemente su i nervi dei serventi e danneggiano la precisione del tiro, « turbando le operazioni naturalmente delicate dell'aggiustamento delle altezze di « scoppio, del puntamento, ecc. Sotto questo punto di vista gli scudi — fornendo una « difesa contro le pallette dello shrapnel — possono rendere i più grandi servigi ». (*Observations sur la guerre russo-japonaise* nella *Revue militaire des armées étrangères* del febbraio 1906).

(2) Non diciamo d'artiglieria, perchè la corazza non può resistere al tiro a percussione eseguito con granata esplosiva o granata torpedine; occorre però prolungare alquanto il fuoco, data la difficoltà di colpire il bersaglio in pieno.

che questa, anche se a 3 o 400 metri, non potrà infliggere all'artiglieria che perdite assai lievi, mentre per lei sarà disastroso il sostare a tale distanza dal cannone. Ne consegue non pure la convenienza, già nota, ma la necessità assoluta che la marcia della fanteria dell'attacco sia accompagnata senza interruzione (non soltanto preceduta) dal fuoco dell'artiglieria; che se questa non potrà costringere quella avversaria al silenzio e tenerla dipoi sotto la minaccia incessante di un fuoco violento, la fanteria dovrà arrestare la sua avanzata o — quanto meno — il suo attacco condurrà all'insuccesso (1).

*
* *

I primi materiali a deformazione furono provvisti, come l'artiglieria francese, di semplici *scudi* (fig. 15); esperienze eseguite in Isvizzera dimostrarono che con tal mezzo la vulnerabilità dei serventi era ridotta ad $^1/_6$ di quella che si constatava su cannonieri non protetti (2).

Ma, una volta accettata l'idea, era naturale che le si desse tutto lo sviluppo di cui era suscettibile, tenendo però conto dei limiti imposti dal peso dell'affusto e del fatto che quanto più è ampia la superficie della corazza, tanto maggiore è la probabilità di colpirla. Nei modelli più recenti i due scudi, riuniti insieme, formano una *corazza* (fig. 16) che offre una protezione molto più completa. Essa è formata da una lamiera di acciaio (al cromo o al nichelio), dello spessore di 3 a 5 millimetri, alta da terra circa metri 1,50, che viene disposta a cavallo del cannone, fra le ruote, dietro i seggioli di via, presenta una fessura *F* per poter eseguire il puntamento ed è ripiegabile in alto ed in basso, perchè non dia impaccio nel traino. Una corazza così fatta pesa, in media, un sessanta chilogrammi.

---

(1) Ciò risulta in modo esauriente dalla storia della guerra russo-giapponese (confronta le opere già citate del NIESSEL, del GIANNITRAPANI, del NEZNAMOV); l'attacco di St-Privat, del resto, *ne aveva già fornito una classica prova.*

(2) ROHNE. — *Les progrès de l'artillerie de campagne moderne* (traduit de l'allemand par E. Frique).

* * *

Corazze, culle, vomeri, freni e ricuperatori, goniometri e congegni a linea di mira indipendente, tutto ciò rappresenta — è vero — un considerevole progresso rispetto ai materiali ultimamente in servizio, ma anche un aumento assai sensibile del peso portato dalle ruote. Le esigenze della mobilità non consentono d'altronde di superare per la vettura-pezzo il peso di 1800 chilogrammi, mentre quelle della maneggevolezza consigliano di tenere al disotto dei 1000 il peso del pezzo senza avantreno. Tali limiti erano già stati raggiunti, ed anche superati, per i materiali ordinari, cosicchè l'applicazione di tutti i perfezionamenti che siam venuti enumerando non sarebbe stata possibile se non si fosse potuto contemporaneamente diminuire il peso di altre parti del materiale. È ciò che hanno permesso gli enormi *progressi tecnici* degli ultimi anni, progressi che continuano tuttora con rapidità meravigliosa (1). La *metallurgia* consente oggi di costruire cannoni ed affusti più resistenti che gli antichi, sebbene meno pesanti. La *fabbricazione delle polveri e degli esplosivi* è ad un punto tale di perfezione che si possono ottenere velocità iniziali notevoli con piccole cariche e confezionare con tutta facilità placche o fogli di polvere infume eminentemente progressiva, tale cioè che continua a bruciare mentre il proiettile percorre l'anima, aumentandone sempre più la velocità, senza che cresca la pressione che i gas prodotti dall'accensione della carica esercitano sulle pareti della bocca da fuoco.

È precisamente per sfruttare tutta la potenza balistica di codeste polveri progressive e per poter imprimere una grande velocità di rotazione ai lunghi proiettili che le bocche da fuoco sono state allungate da 25 a 30 ed anche a 35 calibri.

---

(1) Il cannone italiano da 9 B (1873) pesa 480 chilogrammi circa; il 75 A (1900) ne pesa 350, sebbene questo lanci a maggior distanza un proiettile pesante all'ingrosso quanto quello del primo. Il cannone Krupp da 75 millimetri che figurava all'esposizione di Liegi (1905) ha la stessa potenza balistica di quello esposto a Düsseldorf nel 1902, ma pesa 50 chilogrammi di meno.

Ma ciò che ha permesso di non superare i limiti di peso imposti al cannone da campo e ridurne il calibro, pur accrescendone la potenza, è la più perfetta organizzazione dei *proiettili*, mediante la quale si è quasi raddoppiato il numero delle pallette contenute nello shrapnel, conferendo loro a tutte le distanze una velocità superiore a quella che avevano in passato e rendendole per tal modo capaci di produrre ferite anche a 5000 e più metri. Ciò si è ottenuto allungando i proiettili e ricorrendo all'acciaio per la costruzione dell'involucro e delle pallette, all'alluminio per le spolette. La confezione, il funzionamento ed il maneggio di queste sono stati resi perfetti e sicuri, tanto da poter affermare che, tirando al disopra di truppe amiche, esse non potranno essere danneggiate da scoppi prematuri (1); inoltre si potè sostituire — in causa della regolarità d'azione delle spolette — la scatola a metraglia con lo shrapnel graduato a zero, e si possono trasportare in campagna con tutta sicurezza granate cariche di potenti esplosivi, più necessarie oggi di quel che non fossero in passato le granate ordinarie, data la pochissima efficacia degli shrapnels moderni impiegati a percussione (2).

La *granata esplosiva* differisce da quella ordinaria in quanto in essa lo scoppio è ottenuto non per la combustione della polvere, ma per l'azione dirompente di un esplosivo; la sua efficacia dipende sempre tuttavia dalle dimensioni delle scheggie, dalla violenza con cui vengono proiettate e dalla distanza cui giungono.

La *granata torpedine* è invece un leggero sottile involucro, contenente una rilevante quantità di forte esplosivo, mediante il quale si ottengono effetti di mina contro bersagli resistenti e contro pezzi corazzati una commozione aerea così violenta da metter fuori combattimento i cannonieri più vicini e da danneggiare od anche distruggere parti di materiale.

(1) Ciò è confermato dall'esperienza della guerra russo-giapponese. — (Neznamov, op. cit.).

(2) Il Neznamov. — (Op. cit.) scrive: « Lo shrapnel è assolutamente impotente contro « le trincee... Occorre assolutamente un proiettile a percussione a forte azione esplo- « siva ».

L'adozione generale dei pezzi corazzati costringerà ad aumentare il numero di codeste granate esplodenti ed a tenerle, promiscuamente con gli shrapnels, in ogni vettura, mentre ora sono riunite tutte in uno solo dei *carri per munizioni* della batteria. A proposito dei quali giova avvertire che oramai è da tutti accettata l'idea che anche essi debbano venire corazzati, affinchè tutto il personale della batteria possa essere efficacemente protetto. Ma la corazzatura, insieme con il peso morto dei bossoli, verrebbe a diminuire il peso utile di munizioni portato dal cassone, se non se ne fosse migliorata la costruzione e la organizzazione interna in guisa da aumentarne grandemente il rendimento: oggi, con lo stesso peso di vettura, si trasporta un peso di munizioni poco men che doppio di quel che si aveva prima del 1890.

***

Descritti così nelle loro linee generali i nuovi materiali, ci par necessario dir qualche parola sulla loro *potenza*. Il nostro cannone da 9, che era uno dei migliori fra i vecchi cannoni, lanciava alla distanza massima di 5400 metri, e con la rapidità di 2 colpi al minuto, una granata di 7 chilogrammi ed uno shrapnel contenente 176 pallette, che poteva funzionare a tempo sino a 4200 metri. Orbene: i cannoni a tiro rapido lanciano alla distanza massima di più che 6 chilometri, e con la rapidità di 20-25 colpi al minuto, granate esplosive pesanti da 6 a 7 chilogrammi, e shrapnels funzionanti a tempo anche a 5500 metri ed oltre, e contenenti fino a 360 pallette, che, alle distanze ordinarie di combattimento, si distribuiscono sopra una zona ampia 50 metri e profonda 300 (1).

La *precisione del tiro*, già assai considerevole, pare si sia ancora accresciuta di una frazione non trascurabile: un quinto circa.

L'*efficacia del tiro* è dimostrata dal fatto che alla distanza di 4000 metri, con 20 colpi a tempo di un cannone Krupp da 75 millimetri, sparati contro bersagli dello spessore di

(1) Rohne. — Op. cit.

4 centimetri, occupanti una superficie di metri 24×300, si è ottenuto che ben 1500 pallette attraversassero da parte a parte il bersaglio, 800 lo intaccassero profondamente e 500 vi producessero una leggera ammaccatura. Si pensi che la zona ora indicata corrisponde, all'incirca, a quella che occuperebbe un reggimento di fanteria che avesse i suoi tre battaglioni l'uno dietro l'altro in colonna di plotoni (1) e che una batteria di quattro pezzi otterrebbe tale risultato in quindici secondi, e non si troverà esagerato quanto afferma il *regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna francese* (2), e cioè che nessuna truppa in formazione densa potrebbe muoversi allo scoperto su un terreno efficacemente battuto dall'artiglieria senza esporsi a perdite tali da indebolire il suo morale e arrestare la sua marcia, — che gli ostacoli usuali del campo di battaglia risentono in un tempo brevissimo effetti di sconvolgimento e di distruzione sufficienti a cacciarne i difensori, — e che infine la possibilità di preparare il tiro al coperto dalla vista del nemico permette all'artiglieria da campagna di rivelare la sua presenza solo nel momento in cui si verifica il suo intervento, accrescendo così gli effetti dovuti alla rapidità ed alla potenza con quelli dovuti alla sorpresa.

* * *

Da quanto abbiam detto risulta indiscutibilmente che il fuoco dell'artiglieria moderna ha raggiunto un altissimo grado di potenza; ma ciò non pare conforme ai *risultati delle ultime guerre*. Infatti le statistiche desunte dalle guerre franco-tedesca e russo-giapponese sono concordi nell'attribuire l'80-85 per cento delle ferite prodotte al fuoco di fucileria, circa il 10 per cento a quello dell'artiglieria, cosicchè pare si possa dedurne che la grande potenza balistica di quest'arma non le è poi utile in pratica. Anzi il fatto che le statistiche del 1870-71 attribuiscono all'artiglieria il 12-13-15 per cento, mentre quelle della guerra recentissima le

(1) Naturalmente, non riteniamo probabile che un reggimento assuma tale formazione nel raggio d'azione dell'artiglieria nemica.

(2) Parte prima pag. 257.

assegnano appena l'8 per cento, potrebbe far credere che gli enormi perfezionamenti apportati ai cannoni da campo nel trentennio 1870-1900 non ne abbiano affatto accresciuta l'efficacia tattica. Riteniamo siffatte *deduzioni* completamente erronee, dappoichè ci sembra che i progressi realizzati nell'armamento dell'artiglieria, fino a che questo sia stabilito sulle basi attuali, debbano necessariamente condurre ad una diminuzione, non delle perdite che essa è capace di infliggere, ma di quelle che effettivamente produce in guerra. Quanto maggiore infatti è la potenza del suo fuoco, tanto più è sentita la necessità di sottrarsi ad esso, sia adottando formazioni meno vulnerabili, sia sfruttando al più alto grado le coperture offerte dal terreno, sia ricorrendo all'impiego delle trincee da battaglia, visto che il più leggero coprimento basta ad annullare quasi gli effetti dello shrapnel (1). Cosicchè — nello stato attuale del suo armamento — l'artiglieria raggiunge lo scopo che le è assegnato, non col distruggere l'avversario, ma col rendergli impossibile ogni movimento allo scoperto in determinate zone, col togliergli ogni libertà di azione, col costringerlo insomma all'immobilità, tenendolo sotto la minaccia continua, incessante di un fuoco violento; — in altre parole, l'artiglieria, con la sua azione energica, rende inoffensivi — come osserva il generale Langlois (2) — fanti ed artiglieri, cosicchè si può quasi concepire che essa possa dare alle truppe dell'attacco protezione sufficiente anche senza uccidere nessuno. Ma, visto che l'avanzata al coperto in formazioni poco vulnerabili costituisce oggi la regola, dovrà dunque l'artiglieria accontentarsi di rendere immobile od inoffensivo l'avversario, o non dovrà piuttosto cercare di perfezionare la sua arma in guisa che le sia possibile colpire e mettere fuori combattimento anche le truppe che le acconce formazioni tattiche e le ondulazioni del terreno o le trincee rendono quasi invulnerabili? La risposta non ci pare dubbia; onde — se mal non ci apponiamo — è oggi

(1) NEZNAMOV. — Op. cit.
NIESSEL. — Op. cit.
(2) *Rivista d'artiglieria e genio*, 1906, vol. I, pag. 163.

assolutamente necessario studiare e risolvere con criteri pratici un *nuovo problema tecnico*: determinare con numerose esperienze (eseguite su bersagli rappresentanti truppe nelle meno vulnerabili formazioni su i più svariati terreni) quale sia il proiettile meglio capace di agire efficacemente anche su obbiettivi coperti. Non ci meraviglieremmo affatto se esperienze di tal genere — condotte senza preconcetti — inducessero a dare l'ostracismo allo shrapnel attuale, strapotente contro bersagli scoperti, impotente contro quelli appena nascosti, ed a sostituirlo con uno shrapnel esplosivo (come quello costruito recentemente dalla Casa Ehrhardt), capace di azione meno ampia e profonda, ma assai più sicura anche contro truppe riparate dietro le leggere corazze dell'artiglieria campale (1), oppure con granate torpedini che minino il suolo occupato dall'avversario. Forse anche codeste esperienze dimostrerebbero che è oggi possibile e conveniente armare l'artiglieria campale con un *cannone* mobilissimo *a tiro extra-rapido*, idea contenuta in germe nell'*artiglieria-cacciatori*, costruita dal generale Cavalli (2), enunciata fin dal 1892 — pur ritenendola per allora inattuabile — dal Langlois (3), espressa nuovamente da lui con ferma fede in un'opera recente (4), ed a cui si accosta — sebbene per ragioni esclusivamente tecniche — il generale von Reichenau (5), ma che viene oggi respinta non in base al vecchio motto *provando* e *riprovando*, ma con ragionamenti puramente teorici.

Nel trionfo di codesta idea in un avvenire poco lontano abbiamo la più completa fiducia, non pure per quanto abbiam detto testè, ma anche perchè ci pare che la storia del materiale dell'artiglieria da campagna dimostri che i progressi tecnici sono sempre seguiti da una diminuzione di calibro;

(1) *Kriegstechnische Zeitschrift*, 1905. 8° fascicolo

(2) Allason. — *La vita e le opere di G. Cavalli. — Impiego dell'artiglieria in guerra.*

(3) Langlois. — *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.*

(4) Langlois. — *Enseignements de deux guerres récentes.*

(5) Von Reichenau. — *Influence du boucher sur le développement du materiel de campagne et sur la tactique de l'artillerie* (traduit de l'allemand par le capitaine Fossat).

— che il materiale a cannone scorrevole sia suscettibile di trasformarsi perfettamente in arma automatica; — che l'artiglieria debba cercare di colpire i cannonieri avversari nonostante la protezione offerta dalla corazza; — che essa debba essere tanto mobile da poter occupare anche le posizioni di difficile accesso ed eseguire quei celeri spostamenti sul campo di battaglia che sono ritenuti necessari per concentrare le batterie in formidabili masse di un effetto irresistibile (1) ed appoggiare con vigore l'attacco successivamente in punti diversi (2); — che infine essa — l'artiglieria — debba essere così maneggevole che la si possa, rapidamente e senza soverchia fatica, portare in posizione al coperto e spostare a braccia per piccole distanze onde uscire dai limiti di una zona, sulla quale l'avversario ha già aggiustato il suo tiro (3). E quindi il credere di risolvere oggi in modo definitivo il complesso problema dell'armamento dell'artiglieria campale ci sembra vana lusinga: mentre la questione del cannone celere sta per tramontare, sorge — già quasi matura — quella del cannone di piccolo calibro extra-rapido!

III. — L'artiglieria francese.

In quest'ultima parte del nostro studio ci proponiamo di mostrare le principali conseguenze dell'adozione dei nuovi materiali da campagna, senza entrare in quei particolari che meno interesserebbero i colleghi non appartenenti all'artiglieria, ai quali specialmente è dedicato questo lavoro. E poichè molti dei problemi che derivano dalle nuove qualità del cannone sono ancora insoluti presso la maggior parte degli eserciti europei, così — per raggiungere lo scopo — ci limiteremo ad esporre quanto riguarda l'artiglieria francese, dove codesti problemi sono stati risoluti in modo armonico già da parecchi anni.

---

(1) Allason. — *Impiego* ecc.

(2) Langlois. — *Organisation de l'artillerie de campagne* (in *Revue Bleue*, N. 21, 22, 23 del 2° semestre 1904).

(3) Neznamov. — Op. cit.

***

Le esperienze eseguite in Francia hanno dimostrato che una batteria di 4 pezzi a tiro rapido può ottenere su una truppa qualsiasi che occupi una fronte di 200 metri (1), in poco meno di un minuto, effetti tali da costringerla all'immobilità, mentre una batteria di 6 cannoni ordinari non poteva conseguire risultati simili se non in un tempo molto superiore e contro un bersaglio di fronte non maggiore di quella da essa occupata. Da ciò derivano logicamente i concetti che hanno servito di base all'ordinamento dell'artiglieria francese ed alle norme che regolano il suo tiro e la sua tattica.

La *batteria* è costituita da 4 pezzi e 12 cassoni, per far fronte al maggior consumo di munizioni che si prevede per le guerre avvenire (2). Riducendo da 6 a 4 i pezzi delle batterie, si è però lasciata inalterata la quantità di queste che era già assegnata alle grandi unità di guerra, per il fatto che ciascuna di esse era assai più efficente di quelle ad affusto rigido che avrebbe potuto avere di fronte. Ora però che la Germania ha adottato il cannone a tiro rapido, pare si aumenterà il numero delle batterie in modo da tornare alla proporzione di 120 bocche da fuoco per corpo d'armata, che si aveva prima del 1898, pur conservando i vantaggi inerenti al raggruppamento di codeste bocche da fuoco in batterie di 4 pezzi e cioè: possibilità di agire contemporaneamente su un più gran numero di obbiettivi, più abbondante munizionamento disponibile, migliore comandabilità, minor percentuale di riservisti, inquadramento ed addestramento più perfetti. A tali vantaggi ne va aggiunto un altro di non lieve importanza: « alcuni pezzi di più in una batteria che tira — scrive il tenente colonnello Neznamov — non producono una maggior impressione; ..... mentre l'apparizione di una nuova

(1) Esperienze rumene hanno provato che un tiro a falciate permette di battere una fronte di 300 metri con ottimi risultati.

(2) Il tenente colonnello Neznamov afferma che il munizionamento delle batterie russe si è dimostrato sufficente. Esse avevano circa 240 colpi per pezzo; le batterie francesi ne hanno 312.

batteria in altro punto, anche se costituita da soli due pezzi, esercita un grande effetto morale; ci si immagina facilmente che ciò sia il preludio dell'entrata in azione di una grande unità ».

***

Per il combattimento, il pezzo si dispone a fianco del rispettivo cassone, così da formare un sol tutto corazzato, dietro cui i cannonieri, quasi al sicuro, attendono al servizio del cannone.

***

Per il fuoco, la rapidità di tiro — che il regolamento francese definisce *la proprietà essenziale del cannone da campagna* — consiglia di rinunciare ad una parte degli effetti conseguibili per cercare di ottenere, nel più breve tempo possibile, effetti sufficienti a togliere all'avversario la sua libertà d'azione, salvo a colpirlo in seguito più seriamente con un tiro preciso. Il regolamento suggerisce pertanto di ricorrere, anche per determinare la distanza, al tiro a tempo che ha sempre effetti più o meno considerevoli sul bersaglio, e di ricercare la distanza non del punto preciso, ma della zona in cui si trova l'obbiettivo, limitandosi ad una forcella ampia, ottenuta di regola con salve di batteria, od anche ad un inquadramento dei punti più caratteristici del terreno, fatto o sulla carta o col telemetro o con pochi colpi, e battendo poi progressivamente (*a falciate* (1) o non secondo l'ampiezza della fronte) tutta quella zona con tiri improvvisi, rapidi, veementi che meritano davvero il nome impressionante di *rafales*. Si cercherà invece una forcella ristretta anche sino a 50 metri, quando si voglia distruggere un ostacolo o del materiale, o battere un obbiettivo singolarmente pericoloso e tenace, o mantenere inoffensivo un nemico già immobilizzato, o infine arrestare truppe che passino per un punto, sul quale si sia già in precedenza aggiustato il tiro; in tali casi il tiro di effi-

(1) Nel tiro progressivo a falciate ciascun pezzo spara a volontà quattro gruppi di tre colpi ciascuno, aumentando di 100 metri l'alzo dopo ogni gruppo, e cambiando ad ogni colpo la direzione del pezzo, mediante l'apparecchio di puntamento in direzione. Nel tiro progressivo semplice i quattro gruppi sono di due colpi ciascuno.

cacia si eseguisce, sparando con alzo unico un certo numero di colpi per pezzo.

Nella guerra recente, la raffica si è dimostrata la forma di fuoco più efficace contro i bersagli scoperti; ma contro quelli coperti, anche solo leggermente, tanto i russi quanto i giapponesi hanno dovuto ricorrere alla combinazione del tiro a percussione con granate, per provocare un movimento dietro il parapetto, con quello a tempo degli shrapnels, per poter infliggere perdite notevoli alle truppe scoprentisi.

***

In quanto alla tattica dell'artiglieria, ben conoscendosi come gli effetti di quest'arma aumentassero straordinariamente, se concentrati nel tempo e nello spazio, si seguiva la massima di far convergere sullo stesso bersaglio il fuoco di numerosi cannoni (1); inoltre, ritenendosi che le batterie avversarie costituissero il principale impedimento all'avanzata della propria fanteria, si consigliava all'artiglieria di cercare la lotta con quella nemica per costringerla a tacere e poter poi dirigere il fuoco sulla fanteria. Il principio della massa e la concezione del duello d'artiglieria come fase distinta della battaglia, conducevano logicamente allo spiegamento rapido ed immediato di tutte le batterie che si trovavano in grado di accorrere al cannone, onde cercare di conseguire il più presto possibile la prevalenza del fuoco sull'avversario. Ma il cannone a tiro rapido ha già un'azione tanto concentrata, che si è riconosciuta la possibilità e la convenienza di allargare — mediante il tiro a falciate — la fronte che può esser battuta da una batteria; d'altra parte la ricerca del duello di artiglieria svelava, fin dall'inizio della battaglia, le posizioni occupate dall'artiglieria ed induceva quasi a trascurare per qualche tempo la fanteria, che intanto poteva manovrare indisturbata. Ond'è che il regolamento francese, dopo aver consigliato di scegliere per obbiettivi le truppe che si oppongono

(1) Così operò l'artiglieria giapponese fino al luglio 1904, quando cioè possedeva una notevole superiorità nel numero delle bocche da fuoco, ed i Russi, inesperti ancora nell'impiego delle loro batterie, si lasciavano trarre a metterle in evidenza. (GIANNITRAPANI, *La guerra russo-giapponese*).

più immediatamente e più efficacemente all'avanzata della propria fanteria, dà per l'impiego delle batterie le norme seguenti:

1ª aver costantemente disponibile il maggior numero possibile di batterie pronte ad entrare in azione, ma far aprire il fuoco solo a quelle che si ritengono sufficienti a conseguire nel minimo tempo il risultato cui si mira;

2ª Stabilire provvisoriamente in posizione di *attesa* (se debbano poi occupare posizioni scoperte) o di *sorveglianza* (in batteria, al coperto dalla vista del nemico) le batterie di cui non occorra l'impiego immediato, in guisa che — preparato il tiro nel modo più completo che le circostanze permetteranno — esse possano, senza perdita di tempo, agire contro nuovi obbiettivi, non appena questi rivelino la loro presenza, o concentrare i loro fuochi su un bersaglio battuto poco efficacemente, poichè in tal modo l'artiglieria raggiunge il massimo di sua potenza;

3ª infine, tanto negli attacchi parziali, quanto in quello decisivo, procedere dapprima alla preparazione, mediante il concentramento rapido, violento ed intenso dei fuochi di tutta l'artiglieria e delle truppe di fanteria che possono battere l'obbiettivo prescelto (1), dipoi all'esecuzione, dividendo l'artiglieria in due parti, delle quali l'una, formata preferibilmente con batterie divisionali, deve accompagnare la fanteria dell'attacco, per offrirle ad ogni istante il suo concorso materiale e morale; l'altra, restando sulle posizioni occupate, controbatterà immediatamente ed energicamente quelle batterie avversarie che ricominciassero il fuoco, continuerà a battere la posizione nemica finchè ciò possa farsi senza danneggiare la propria fanteria, allungherà quindi il tiro per colpire le riserve, sorveglierà infine i punti donde potrebbero pronunziarsi contrattacchi. Se l'assalto riesce, le batterie di accompagnamento si portano rapidamente sulla posizione del

(1) Ciò è ben diverso dal *frazionamento* delle batterie di una brigata, che la nostra *Istruzione tattica* per l'artiglieria da campagna ritiene come *normalmente consigliabile*. L'esperienza della guerra recente ha dimostrato però anche una volta la poca convenienza di concentrare il fuoco di grandi masse; sembra che non dovrebbero agire sullo stesso obbiettivo più di 3 o 6 batterie. (GIANNITRAPANI, *La guerra russo-giapponese: Considerazioni e deduzioni*).

nemico, per completarne la sconfitta, renderne vani i tentativi di riordinamento, pararne gli eventuali ritorni offensivi. Se l'attacco è respinto, si concentra sulle truppe avversarie il fuoco di tutte le batterie che possono vederle, per romperne lo slancio e facilitare alle truppe ributtate lo sforzo che può afferrare la vittoria, lasciando alle batterie, che non possono intervenire in questa fase della lotta, il còmpito di controbattere l'artiglieria nemica; tutte debbono, se occorre, resistere sino all'ultimo.

*
* *

Tali le idee che la Francia ha applicato nell'organizzare e nell'addestrare la sua artiglieria, quando essa sola possedeva il cannone rapido. L'adozione universale dei materiali a tiro celere corazzati e l'esperienza della guerra recente indurranno probabilmente a modificare in qualche punto i concetti francesi. Comunque, ad essi si deve se l'artiglieria da campo si è omai svincolata dalle pastoie che ne contenevano gli atti con regole minute, precise ed ingombranti, alle quali sono state sostituite norme generali, nella cui applicazione è lasciata ai comandanti di ogni grado la più ampia libertà, la più grande iniziativa. Da essi pertanto si richiede ora mente abituata a risolvere con sicuro criterio i problemi tattici, — occhio esperto nel giudicare rapidamente e nello sfruttare opportunamente il terreno proprio e quello occupato dall'avversario, — conoscenza completa, perfetta e precisa del modo di combattere delle altre armi, tanto amiche (per poterne appoggiare validamente l'azione), quanto nemiche (per indurre dai movimenti gli intendimenti e trarne norma per i propri atti), e sopratutto volontà energica di cooperare al buon successo altrui a costo di ogni fatica, di ogni sacrificio, rapidità nel decidere, calma e fermezza nell'eseguire.

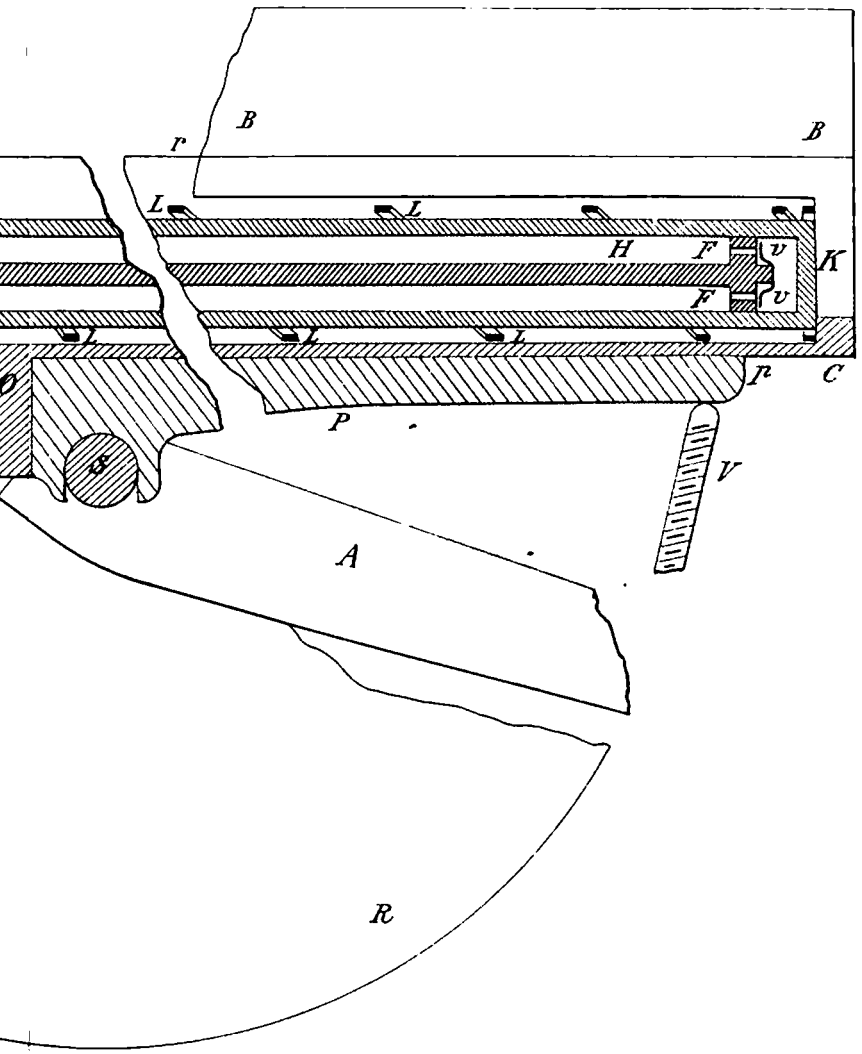
Ma l'artiglieria non è, nè può essere, arma indipendente; quali si siano i suoi progressi, essa è, e sarà sempre arma ausiliare, per quanto potente, per quanto indispensabile, e non potrà essere impiegata a dovere se non dai comandanti delle grandi unità di guerra, i quali — dice il regolamento francese — stabiliscono le posizioni iniziali dell'artiglieria, dànno

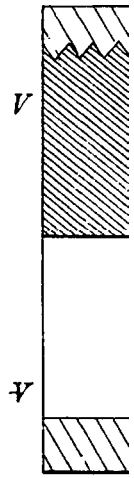
gli ordini relativi all'apertura del fuoco, prescrivono i cambiamenti di posizione, ordinano la riunione di più batterie sotto uno stesso comando, prevengono il comandante dell'artiglieria in tempo utile del momento in cui la fanteria inizia il suo attacco. Onde è assolutamente necessario oggi, più che per il passato, che gli ufficiali di ogni arma conoscano appieno questo strumento di cui eglino, prima o poi, dovranno servirsi, per prestarle volentieri il prezioso concorso delle loro informazioni, per ottenerne, a tempo e luogo, tutto ciò che può rendere. E lo strumento è oggi tale da potere sicuramente affermare che l'artiglieria moderna — bene organizzata ed addestrata, affidata ad ufficiali preparati con lo studio e l'esercizio ad impiegarla in intimo, armonico, continuo accordo con l'azione delle altre armi — è in grado di compiere efficacemente, sempre e dovunque, quella missione cooperatrice che è la ragione determinante di sua esistenza.

Bologna, giugno 1906.

ETTORE ASCOLI
capitano d'artiglieria.

Fig. 3a





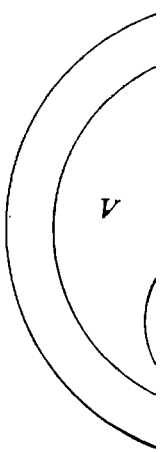
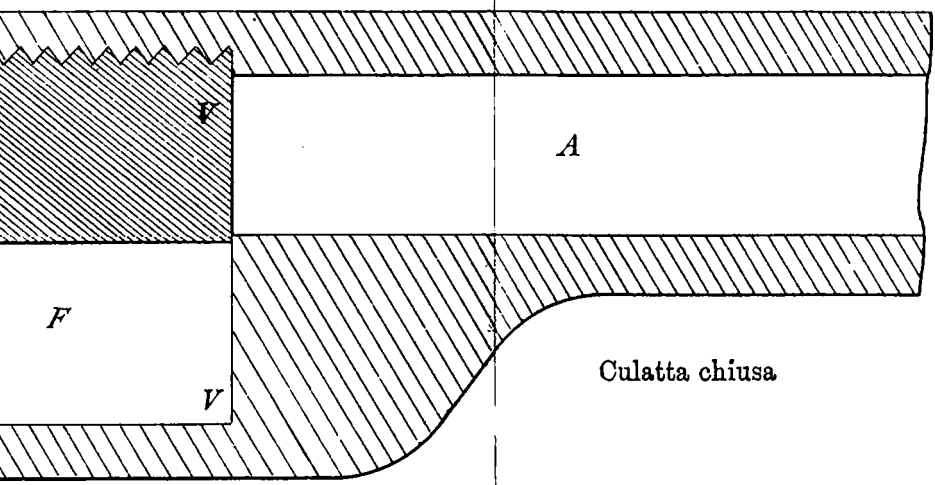
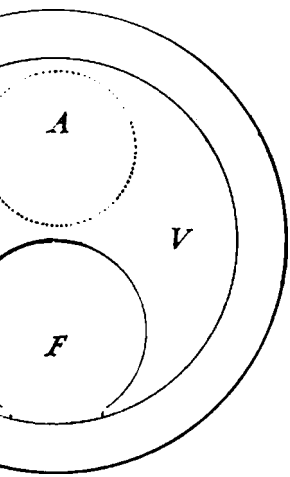


Fig. 5ª



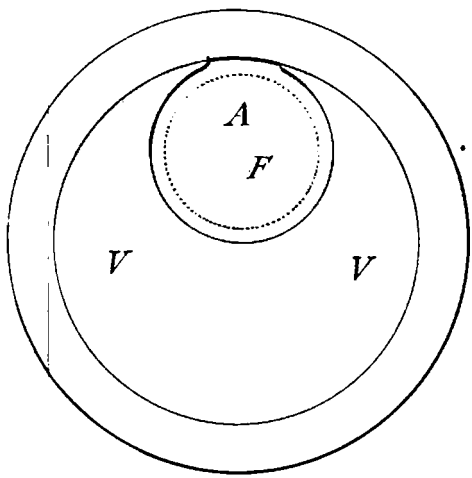
Culatta chiusa

Fig. 6ª



latta chiusa

Fig. 7ª



Culatta aperta

Fig. 10ª

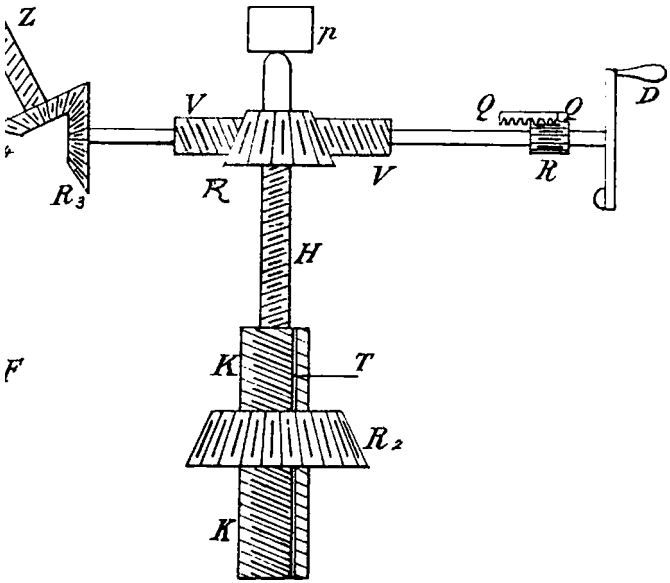


Fig. 13ª

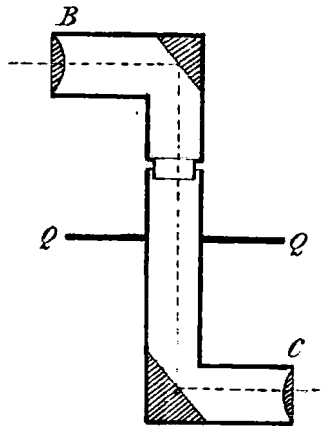


Fig. 15ª

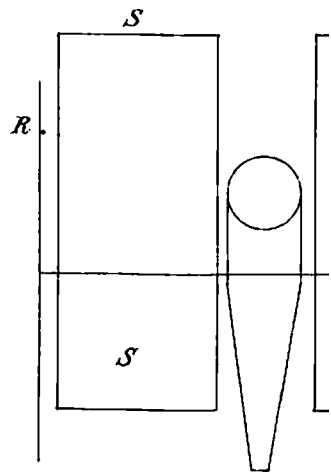
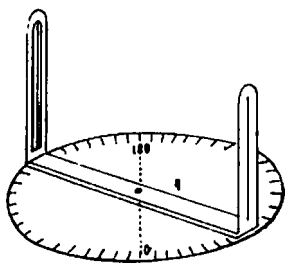


Fig. 12ª



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

Fig. 14ª

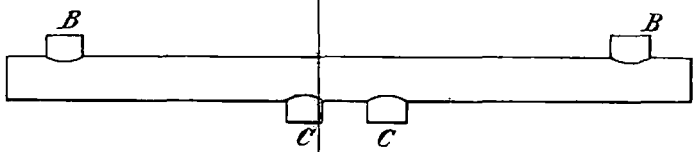
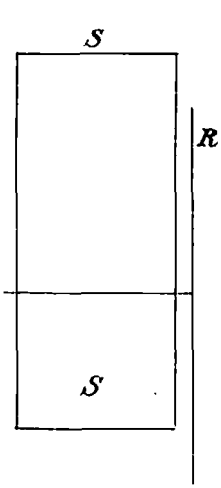
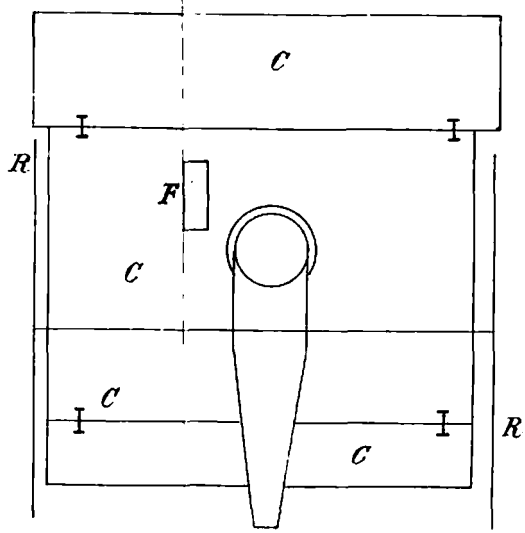


Fig. 16ª





CORAGGIOSE CONSTATAZIONI

Sotto il titolo: *L'armée n'est pas commandée*, il generale Pedoya dell'esercito francese, già comandante del 16° corpo d'armata, ufficiale coltissimo ed assai apprezzato per lunghi e speciali servizi resi in più circostanze, ha pubblicato sullo *Spectateur Militaire* una serie di importanti articoli che meritano tutta l'attenzione.

È un coraggioso grido d'allarme che proviene da una voce onesta e patriottica, ed al quale fanno eco giornali e riviste militari e politiche, tanto più impressionate in quanto è risaputo che il Pedoya è mosso alla importante campagna da sincero amore per l'esercito e pel paese.

Crediamo di offrire una lettura interessante e sostanziosa ai lettori della *Rivista militare*, degna di riflessione e di attento esame.

***

Studiando le guerre del secondo impero, dice il Pedoya, si è colpiti ad un tempo dall'incuria inqualificabile dell' amministrazione centrale del dipartimento della guerra, incaricato della loro preparazione, e dalla incapacità assoluta del comando. A centinaia possono riprodursi telegrammi analoghi a quello diretto dal Bourbaky, il 23 aprile 1859, al ministro della guerra, al momento di attraversare le Alpi:

« Le truppe della mia divisione sono senza coperte e fa « freddo. Non abbiamo tende, nè bidoni, nè attrezzi d'accam- « pamento, nè cartucce. Non abbiamo foraggio. Non abbiamo « assolutamente nulla di ciò che occorre per l'organizza- « zione di una divisione ».

Il maresciallo Canrobert telegrafava dal canto suo:

« Si sono dimenticati, nel mio corpo d'armata, gli stati « maggiori, l'intendenza, i carabinieri, il servizio di sanità, « l'artiglieria, il genio, ecc. ».

Undici anni dopo, il 10 agosto 1870, lo stesso maresciallo Canrobert telegrafava ancora al ministro:

« Io continuo a mancare di marmitte, di gavette, ed i « nostri ammalati mancano di tutto l'occorrente ».

E l'intendente generale dell'esercito si trovava nella necessità di reclamare d'urgenza l'invio di 400,000 razioni di viveri d'ogni genere, che gli erano assolutamente indispensabili pel nutrimento delle truppe.

L'amministrazione della guerra non aveva adunque profittato per nulla degli insegnamenti della guerra del 1859.

Sarebbero davvero stati giustificati degli esempi sanguinosi, come già ne aveva usati la Convenzione; poichè non basta occupare una posizione elevata, ma occorre avere le capacità che ad essa si connettono, ed affrontare le responsabilità che ne derivano.

Sotto la terza repubblica si commisero errori assai gravi nel momento di organizzare la spedizione in Tunisia, nel Tonchino e nel Madagascar, ma almeno si ebbe la soddisfazione di constatare che nella eventualità di una guerra continentale la preparazione si trovava ad un punto ben diverso da quanto lo fosse nel 59 e nel 70. Il nostro esercito era già costituito permanentemente in brigate, divisioni e corpi d'armata; ciascuna di queste grandi unità aveva il proprio stato maggiore ed i servizi necessarî; i piani di mobilitazione e di radunata furono minuziosamente preparati; l'armamento della nostra fanteria ed artiglieria non era certo inferiore per nulla a quello degli eserciti stranieri; l'istruzione delle truppe e dei quadri era avviata e diretta secondo le necessità della tattica moderna; le truppe avevano presso di sè quanto loro bisognava in viveri, munizioni, attrezzi, carri. Nulla di tutto ciò esisteva nel 1870.

Non ignoriamo certamente che in questi ultimi tempi, con violenti polemiche si è deplorato il rilasciamento disciplinare, la riduzione dei nostri effettivi, sopratutto nelle truppe di copertura; si dichiararono le nostre piazze forti incapaci di resistenza; si biasimò il Ministero di non avere dotato l'esercito di artiglierie pesanti d'armata di sufficiente

efficacia. In altro momento esamineremo queste critiche; *limitiamoci per ora a gettare il grido d'allarme sopra un punto ben altrimenti grave: sull'alto comando dell'esercito.*

*
* *

Quanta debolezza nell'alto comando del nostro esercito, durante la guerra d'Italia! Dopo le parole pronunciate da Napoleone III al ricevimento del corpo diplomatico, il 1° gennaio 1859, non esisteva un francese, sia nell'esercito che nella nazione, che non considerasse la guerra come assolutamente imminente. Essa infatti era stata decisa d'accordo fra il governo imperiale e quello del Piemonte. Malgrado questa certezza, l'Imperatore, che pur doveva assumere il comando supremo dell'esercito franco-sardo, non ordinò alcuna misura di preparazione; si attese perfino la esecuzione dei movimenti delle truppe, per preoccuparsi dell'elaborazione di un piano di guerra. Allora soltanto l'Imperatore chiese, di punto in bianco, un piano di guerra al Thiers, un altro al vecchio generale Jomini, ed altri ancora al generale Frossard, Niel, ecc., mentre il ministro della guerra attendeva alla compilazione del proprio. Fra tante proposte, e non potendo prendere una decisione personale, per insufficienza di capacità, l'Imperatore esitava: ora propendeva per una soluzione, ed ora per un'altra. Lo stesso Vittorio Emanuele ne era allarmato, come si rileva dalla sua corrispondenza col conte di Cavour:

« L'Imperatore cambia continuamente i suoi progetti; vuole delle cose impossibili. Il generale La Marmora ha perduto la bussola e non parla più. Le disposizioni militari dell'Imperatore sono strane e se continuiamo di questo passo, ben presto saremo senza esercito ».

Otto giorni dopo, Vittorio Emanuele scriveva ancora:

« Decisamente non vi è nulla di più deplorevole della « incertezza che regna nel comando supremo; continua- « mente in balìa di ordini e contrordini, corriamo costante « pericolo di fare delle grosse corbellerie ».

E tuttavia fummo vincitori in questa guerra; ma lo dovemmo alla buona ventura di trovare, presso i nostri avver-

sari, una incapacità del comando ancora maggiore; e tutte le regole della strategia e della tattica furono maltrattate sia presso l'uno che presso l'altro degli eserciti avversari. Dovemmo il successo alla energia, alla bravura ed all'azione individuale dei nostri soldati, e ciò fece nascere nei capi l'idea che, su queste qualità soltanto, si potesse far calcolo nell'avvenire per ottenere la vittoria, non attribuendo più alla scienza militare se non un valore relativo. La guerra del 1866 aprì gli occhi anche ai meno chiaroveggenti, ed il maresciallo Niel voleva tentare una riforma, allorchè fu colto dalla morte: d'altra parte era ormai troppo tardi.

*
* *

Nel 1870, l'esercito francese stava per trovarsi di fronte a capi ben diversi dai Giulay e Clam-Gallas, e, per contrario, il nostro comando supremo era divenuto ancora più *nullo* di quello del 1859.

L'imperatore molto invecchiato, rovinato nel fisico, d'intelligenza ottusa, di volontà indecisa, provò le stesse esitazioni che lo avevano tormentato nel 1859, allorchè aveva dovuto formulare un piano di guerra; e finalmente adottò il peggiore fra tutti quelli che gli erano stati proposti, sparpagliando l'esercito fra Sierck e Belfort, dalla frontiera del Lussemburgo a quella svizzera, su di una linea di 250 chilometri.

Quasi all'inizio della campagna, sotto la pressione della pubblica opinione, l'imperatore dovette rinunziare al comando supremo e affidarlo al Bazaine.

Questi doveva il suo avanzamento rapidissimo ad una incontestabile bravura, e ad una serie di avvenimenti che lo avevano favorito; di ambizione sconfinata, mancante di senso morale, scettico all'estremo limite, anche nelle questioni che più direttamente lo concernevano, aveva estrema fiducia nel proprio valore e nella propria stella. Dotato di intelligenza congenita, era lontano dal possedere quella capacità che esige il comando supremo di un esercito. Non aveva mai studiato, ed ignorava troppe cose che un capo deve conoscere. Allorchè si trovava ancora al comando di

una divisione, un colonnello, di intelligenza superiore e mordace, ne aveva trasformato il nome, designandolo irriverentemente coll'epiteto di Bas-âne. Geloso di tutti, e soprattutto dell'imperatore, che vide allontanarsi con piacere, perchè produceva un'ombra sulla sua posizione di comandante e poteva diminuirne la gloria; geloso dei colleghi che avrebbe visti volentieri battuti l'uno dopo l'altro, come lasciò battere il Frossard a Spicheren, pensando che queste sconfitte individuali lo avrebbero reso più grande dinanzi alla Francia, Bazaine non meritava davvero così alta carica.

La seconda armata era comandata dal generale Mac-Mahon, valoroso, leale, retto; uomo del dovere soprattutto, ma di intelligenza modesta e di carattere indeciso. La sua condotta nella giornata del 4 agosto, basta a dipingerlo: egli sente il cannone di Wissembourg e non trovasi che a pochi chilometri dal campo di battaglia, sulla strada di Haguenau, al colle di Pigeonnier; ha sottomano tre divisioni; nessuno degli ufficiali che lo circondano gli suggerisce l'idea di correre in soccorso della divisione Douay o di inviarle l'ordine di interrompere il combattimento, e lascia sopraffare questa divisione da forze dieci volte più numerose. La stessa indecisione accompagna Mac-Mahon in tutta la campagna; egli non possedeva la volontà di un comandante d'armata; *eccellente quale sottordine, non possedeva le capacità che esige il comando di un grande esercito.* Questi due capi delle nostre armate, erano secondati da generali, alcuni dei quali — purtroppo una minoranza — avevano un valore reale. Questi si mantenevano in corrente su tutte le questioni che si collegano colla grande arte della guerra e sulle condizioni nelle quali trovavansi gli eserciti esteri; non si nascondevano gli errori del comando nella campagna del 1859 ed ammiravano l'alta scienza del Moltke dimostrata nel 1866. « Dio ci preservi dall'aver mai di fronte, « in guerra, l'esercito Prussiano! », diceva al Pedoya uno di questi generali, presso il quale questi si trovava allora quale ufficiale d'ordinanza. Ma la grande maggioranza dei nostri generali era d'opinione che fosse sufficiente il dare l'esempio del coraggio, per condurre le truppe alla vittoria.

Questo esempio essi lo offrirono infatti, e le gravi perdite di ufficiali generali lo provarono in quella funesta campagna; ma, fossilizzati in tale erronea idea, non attribuirono alcuna importanza se non ai movimenti di parata, esercitandovi senza posa le loro truppe; essi ammiravano un bello sfilamento e vi fondavano sopra il giudizio sulla istruzione delle unità dipendenti, contentandosi d'imparare a memoria, letteralmente, i regolamenti, per poter esaminare gli ufficiali e graduati in sottordine, senza bisogno del testo sotto gli occhi. Ecco in che consisteva il loro lavoro: nessuna preoccupazione per la strategia e la tattica; bastava quel poco che avevano appreso nelle scuole militari e rimanevano nella più perfetta ignoranza sulle regole che presiedono al movimento delle truppe. Si ricordi lo spaventevole disordine che derivò dall'agglomeramento di truppe e di carri di un'armata intiera, nella giornata del 13 agosto, sopra una sola strada, profondamente incassata. I nostri generali non erano allora per nulla preparati alla loro difficile missione: *Io sono forse meglio attualmente?* È ciò che si propone il Pedoya di esaminare.

*
* *

Dopo le grandi manovre di quest'anno si lessero nei giornali più diffusi, e firmate da un ex ufficiale, queste lugubri parole: *L'esercito non è comandato.* Sono le stesse parole che leggemmo dieci anni or sono in un rapporto che accompagnava un progetto di legge presentato da 67 deputati d'ogni colore politico: « Il nostro esercito è amministrato ma non è comandato ».

Con rammarico dobbiamo confessare che tale è pure il nostro avviso ed aggiungeremo anzi che le cose non possono essere altrimenti. E ne daremo le ragioni.

Il comando delle truppe si connette ad un tempo colla scienza e coll'arte, e con esattezza si dice: scienza militare ed arte militare. Infatti sono due cose assolutamente distinte.

La scienza militare, come tutte le scienze, si impara collo studio e colla riflessione aiutati da una buona intelligenza, mentre l'arte militare, come tutte le arti, si impara per pra-

tica, la quale, nel nostro mestiere, consiste nell'abitudine del maneggio di truppe.

Che cosa si fa in Francia per dare e per sviluppare nei nostri ufficiali, la scienza militare?

Nelle scuole si limita l'insegnamento agli elementi di tattica, nè si può evidentemente andare al di là di questo limite; non si può, al loro ingresso nella carriera, parlare ai giovani aspiranti alle spalline dei rapporti che devono esistere fra le diverse armi durante il combattimento; non si possono ancora esporre ad essi i problemi che si riferiscono alla grande tattica o alla strategia. Ed è appunto per lo studio di tali questioni che abbiamo istituita la scuola di guerra.

Gli esami d'ammissione in questa scuola sono assai difficili; e si rimprovera loro di richiedere in modo eccessivo uno sforzo di memoria; ma dopo matura riflessione bisogna convenire che non potrebbe accadere altrimenti. È tuttavia incontestabile che tutti gli ufficiali ivi ammessi, sono scelti e dotati di intelligenza superiore.

Nella scuola stessa essi vengono addestrati alle funzioni di ufficiali di stato maggiore; imparano le regole che presiedono al funzionamento dei varî servizi ed al movimento delle truppe, la tattica delle diverse armi e tutte le conoscenze dell'arte della guerra in ciò che ha di più elevato; ma gli ufficiali che ricevono questa istruzione non oltrepassano in generale i 30 anni e a tale età non si possiede maturità di spirito ed esperienza sufficiente; non si ha la voluta pratica di servizio nè si ebbe ancora campo di vedere in azione le varie armi sul campo di battaglia, così da poter risolvere con sicurezza e giustamente tutti i problemi difficili che si connettono col maneggio di grandi masse. La scuola di guerra non è adunque se non una palestra d'istruzione che prepara i nostri ufficiali ad esercitare a suo tempo un alto comando, ma non può infondere le qualità e le conoscenze necessarie per disimpegnare immediatamente queste elevate funzioni. Gli stessi professori della scuola, che indubbiamente sono di grande valore, e che impartiscono i loro insegnamenti fondandoli sulle più serie deduzioni, non hanno quella autorità che può far accettare senza esitazione una dottrina determi-

nata, sia a causa del loro grado, relativamente poco elevato, sia perchè non hanno sufficienti campagne di guerra nel loro attivo.

Dopo finita la scuola di guerra, parte degli ufficiali brevettati rientra ai reggimenti, ove l'istruzione delle truppe, sopratutto dopo l'adozione della ferma biennale, assorbe tutto il loro tempo, non consentendo loro di estendere con assiduo lavoro personale le conoscenze scientifiche già acquistate.

Altri sono assegnati agli stati maggiori, ove si trovano ingolfati nella burocrazia; passano lunghe ore ogni giorno a verificare numerosi documenti che pervengono dai corpi e servizî ed a redigerne un numero altrettanto grande. Questo lavoro burocratico li assorbe tanto maggiormente, in quanto appunto sulla scorta di questo lavoro sono valutati dai rispettivi capi di stato maggiore.

Infine, un certo numero di ufficiali, scelti fra i più meritevoli sono chiamati presso lo stato maggiore generale dell'esercito, e là sono ripartiti fra i diversi uffici, incaricati di un lavoro delicato, ed anche difficile, di utilità assai grande ma che, tutto compreso, non ha che pochi punti di contatto coll'alto comando delle truppe, al quale essi aspirano.

Ed è fra questi ufficiali specialmente, certamente intelligenti ed istruiti, che nell'avvenire saranno scelti i nostri generali, e se essi si eternizzano nelle speciali loro funzioni è da temersi che in caso di guerra si riproducano di bel nuovo dei generali della categoria dei Frossard, sul conto del quale il generale Bonnal, nel suo lavoro « Sull'alto comando del- « l'esercito nel 1859 e 1870 », ci ha lasciato un ritratto così veritiero: « Il generale Frossard, precettore del principe im- « periale, era un ufficiale di notevole intelligenza ed assai « erudito. Apparteneva a quella categoria di generali pro- « venienti dagli stati maggiori particolari, che chiedono ed « ottengono un comando, nello scopo di perfezionare la pro- « pria istruzione militare, senza rendersi conto che un tale « esperimento viene compiuto normalmente a scapito della « truppa ». E poichè dalle lezioni anche più crudeli non sappiamo trarre profitto, navighiamo anche ora in mezzo agli stessi errori.

Dopo usciti dalla scuola di guerra, fino al giorno nel quale giungono al generalato, questi ufficiali sono abbandonati a loro stessi; essi potranno rileggere le sinossi della scuola; ma forse che gli insegnamenti che vi si contengono, sono sempre esatti? Non furono forse modificati dalle guerre, dalle invenzioni avvenute dopo i venti o venticinque anni passati dall'ultimo esame subito? Potranno forse completare le loro conoscenze, attingendo dai libri che si pubblicano giornalmente? Ma hanno essi l'attitudine per sceverare in tali scritti il vero dal falso? Come vi troveranno gli elementi di una dottrina? E, se ne scelgono una, non potrà essa trovarsi in contradizione con quella del capo supremo dell'esercito, solo responsabile verso la nazione dei successi o delle sconfitte?

Così, circa l'impiego d'artiglieria, potremo avere un generale che propende per la dottrina tedesca, mentre un altro preferisce quella francese!

I nostri generali hanno bisogno di conoscere le modificazioni che subisce successivamente l'organizzazione, la mobilitazione, la tattica degli eserciti stranieri; hanno bisogno altresì di conoscere il rendimento delle nostre ferrovie e di quelle estere; il valore delle difese al confine e le forze di resistenza delle piazze contro le quali potrà urtare il nostro esercito. Ove troveranno tali insegnamenti? Il ministro è certamente in grado di fornire gli elementi necessari, ma non li diffonde.

In Francia amiamo di circondare tutte le cose di un velo misterioso: il segreto d'ufficio! ecco la parola d'ordine che mantiene nella oscurità tutte le cose che si riferiscono alla difesa nazionale! Allo scoppiare della guerra d'Italia erano assai pochi i generali che conoscevano il cannone rigato; nel 1870, nel primo combattimento del 4 agosto, a Wissembourg, ho visto (poichè mi trovavo nel loro stato maggiore) i generali Douay e de Montmarie portarsi fino alla posizione dei Tre Pioppi, per rendersi conto degli effetti delle mitragliatrici, che essi vedevano per la prima volta!

Nello stesso momento attuale, quanti sono gli ufficiali che conoscano gli effetti della granata a melinite?

Io ho comandato una divisione ed un corpo d'armata, ho assistito regolarmente alle scuole di tiro della mia brigata d'artiglieria, ed al tiro delle batterie da costa, ma non ho mai potuto vedere questi tiri con la granata a melinite; e ne ho conosciuti i risultati per mezzo di un giornalista.

Non è dunque un segreto pei giornalisti, per i membri del Parlamento che compongono la commissione del bilancio o la commissione dell'esercito; non è un segreto neppure per gli stranieri, ma rimane un segreto di Stato per i generali che dovranno poi utilizzarli contro il nemico.

Si pretende che l'ufficiale, senza aiuto alcuno, lavori da solo per estendere le proprie conoscenze: diteci un po' come volete che un ufficiale che si trovi in una piccola città di provincia possa giungere a tenersi in corrente dei progressi della scienza militare? Per citare un esempio, come potrà esso giungere a rendersi conto degli insegnamenti che possono ritrarsi dalla guerra russo-giapponese, mentre alla sede stessa del Governo, ove esistono documenti innumerevoli su di essa, si riesce a pena a formarsene una idea esatta?

Come si può pretendere che un generale che non è mai stato di guarnigione sulla frontiera dell'est o su quella delle Alpi, sia in grado da oggi a domani di esercitarvi giudiziosamente il proprio comando? E tuttavia non si cessa dal ripetere che la conoscenza del terreno è uno dei più importanti fattori del successo.

Gli ufficiali nostri, a qualsiasi arma appartengano, è bene lo si sappia, all'inizio della loro carriera ricevono una istruzione generale e professionale, superiore a quella che viene impartita in tutti gli altri eserciti, senza eccettuarne l'esercito tedesco. Questo apprezzamento è ancora più esatto per rapporto agli ufficiali brevettati, nel momento che escono dalla scuola di guerra; ma dopo usciti da questa scuola, mentre in Francia sono quasi abbandonati a loro stessi, e non sono giudicati se non a seconda che disimpegnano le giornaliere funzioni burocratiche, o tutt'al più in qualche manovra sulla carta, in Germania per contrario, gli ufficiali usciti dalle accademie di Berlino e di Monaco, sono periodicamente chiamati a Berlino, presso il capo di stato maggiore dell'eser-

cito, ed in queste chiamate successive sono mantenuti in corrente su tutte le questioni che riflettono gli eserciti esteri, la difesa della frontiera, ecc.

Prendono parte a discussioni sulla tattica, sulla strategia e su tutte le più importanti questioni militari, il che permette al capo di stato maggiore dell'esercito di imporre una unità di dottrina, di apprezzare quanto sia estesa la scienza militare che possiedono gli ufficiali chiamati ad esercitare un alto comando, e di non proporre all'avanzamento a scelta se non gli ufficiali che abbiano date prove sufficienti e decisive.

*
* *

Il deputato Gervais, antico ufficiale, membro della Commissione dell'esercito, scriveva in un giornale, ritornando dall'avere assistito alle grandi manovre del 1905: « Il no-
« stro comando si rivela ben chiaramente come assai poco
« preparato. Non voglio far nomi; ma in pratica molti capi,
« sorpresi dalle esigenze di situazioni colle quali non sono
« famigliarizzati, mancano di sangue freddo, di criterio, di
« buon senso. Gli ordini sono emanati con precipitazione,
« e ben presto sono seguiti da contrordini; e queste esita-
« zioni, questi tentennamenti producono il più deplorevole
« effetto. Occorre riformare un tale stato di cose. Non vo-
« glio citare tutti gli errori che ho veduti, alcuni dei quali
« sorpassano financo i limiti dell'assurdo; ed alcuni di questi
« errori non dovrebbero davvero essere commessi... Tuttociò
« impone modificazioni urgenti ».

E l'opinione del deputato Gervais, disgraziatamente è condivisa da un gran numero di ufficiali; gli errori cui egli allude non sono caratteristici delle sole manovre di quest'anno.

Ora si tratta di una divisione o di un corpo d'armata che assumono prematuramente la formazione di combattimento dinanzi a un debole velo di truppe avversarie, e che avanzano per combattere il... vuoto.

Talora è la cavalleria che sospende le informazioni al proprio comandante, lasciandosi trascinare a combattere contro la cavalleria avversaria, come se il successo o la di-

sfatta di un partito di cavalleria, potessero esercitare influenza decisiva sul risultato finale della battaglia; oppure la cavalleria stessa carica intempestivamente truppe non scosse, ottenendo il plauso degli spettatori, ma meritando al tempo stesso il biasimo più severo dei competenti.

Fanteria che avanza allo scoperto e si presenta in masse profonde dinnanzi all'artiglieria in posizione, o che si lancia all'attacco senza averlo sufficientemente preparato.

Artiglieria che si pone in batteria sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria o batterie di accompagnamento che marciano a 100 o 200 metri appena, dietro alle truppe che stanno per attaccare.

Quanti errori grossolani si vedono giornalmente! Essi hanno una causa che noi dobbiamo ricercare.

Or non è molto ricordavamo il seguente pensiero di uno dei migliori generali dell'esercito tedesco: « La guerra, come « tutte le arti, non si impara con mezzi razionalistici, ma sol- « tanto con mezzi empirici, e per giungere a buoni risultati « vi è bisogno sopratutto di *pratica* ».

L'abilità nel condurre e nel far manovrare le masse non è infatti una qualità innata nei capi; nè può dirsi una scienza che si possa imparare in una scuola per mezzo del coordinamento di regole scientifiche o razionali: questa abilità si acquista sopratutto colla pratica ed anche una lunga pratica, perchè i risultati che essa fornisce, variano secondo il terreno, la temperatura, la resistenza delle truppe, il valore dei graduati ed ufficiali, le forze morali dei due partiti. Ora è appunto questa pratica che noi non forniamo ai nostri generali.

Gli effettivi dei nostri reggimenti di pace, consentono la formazione di compagnie o di un battaglione sul piede di guerra, e perciò favoriscono l'istruzione dei capitani e dei comandanti di battaglione; ma non è possibile di andare più in là, e per conseguenza di facilitare l'istruzione dei colonnelli e dei generali, nei presidî ordinarî, abilitandoli nel maneggio delle unità delle quali hanno il comando. Non bisogna dunque sorprendersi degli errori che si commettono durante le grandi manovre.

Sarebbe ben naturale l'esitazione di un ingegnere, cui si chiedesse di costruire un ponte di cento metri di lunghezza, mentre per tutta la sua vita non ne avesse costruiti se non di piccolissima portata; e non dovrebbe essere del pari naturale l'esitazione di un generale, cui si affidano da oggi al domani effettivi, dieci, quindici volte più considerevoli di quelli che ebbe disponibili in pace? Queste osservazioni si attagliano specialmente alla fanteria, fattore principale nelle battaglie.

Nella istruzione dei generali di tutte le armi vi è una lacuna così grave da non potersi disconoscere. Quanti generali, il maggior numero certamente, forniscono la prova, durante le grandi manovre, di non conoscere, in pratica, la tattica delle armi cui non appartennero durante la loro carriera! E come potrebbero conoscerla? Soltanto alle manovre, e per la prima volta, un gran numero di essi ebbero il comando di queste armi; e quindi è ben naturale che si trovino imbarazzati, e cerchino l'ispirazione su ciò che conviene di ordinare, presso gli ufficiali di stato maggiore che provengono dall'arma che ad essi è ignota.

Questa grave lacuna diminuirà e forse scomparirà, allorchè i comandi elevati saranno occupati da ufficiali che abbiano compiuta la scuola di guerra, oppure siano passati a prestar servizio in tutte le diverse armi; ma per ora essa è reale e ben grande.

Questa ignoranza della tattica delle altre armi presenta un lato pericoloso allorchè trattasi di dirigere delle manovre. Invece di occuparsi dell'assieme, si vedono dei generali che restano *particolarizzati*; seguono volentieri i movimenti dell'arma che è loro famigliare, il che consente ad essi di esprimere delle critiche giudiziose, mentre provano un vero imbarazzo, una specie di timore, allorchè debbono fare la critica alle operazioni o ai movimenti eseguiti dalle truppe delle altre armi. Ne consegue che un generale di fanteria si immobilizza dietro un battaglione o una compagnia; un generale d'artiglieria segue passo a passo l'avanzata delle batterie, e financo si è veduto un generale di cavalleria, dimenticare per qualche tempo il comando della grande unità ai suoi ordini, per accompagnare una ricognizione.

Noi poniamo una cura minuziosa nell' istruire i soldati e gli ufficiali subalterni, e non dovremmo trovare la via per istruire i generali, come se il loro difficile compito non esigesse una preparazione; e ci meravigliamo di trovarli disorientati, ed anche incapaci di muovere le masse loro affidate, mentre il male è totalmente imputabile alle nostre istituzioni? Non è senza apprensione che al momento di entrare in campagna, vedremo affidati comandi superiori a dei capi che non avranno sufficiente preparazione per il loro compito.

Non esitiamo a dirlo, e le grandi manovre lo confermano ogni anno, i nostri generali non sanno manovrare (nè mi si attribuisca la presunzione di credermi una eccezione alla regola), e non lo sanno perchè non si affida abbastanza spesso alle loro mani l'ordigno che è loro indispensabile.

L'istruzione che è necessaria ad essi, non può essere fornita se non per mezzo di manovre: disgraziatamente vi è un partito politico che le vorrebbe soppresse. Sarebbe un errore ben grave, che il Parlamento di certo non vorrà commettere. Molte e molte volte lo abbiamo detto e scritto: le manovre non servono per la istruzione delle truppe, sibbene per quella dei comandanti.

Le truppe possono impararvi qualche cosa, allorchè sono in giuoco forze limitate, di una brigata o di una divisione al massimo; nelle manovre di maggiori unità non possono impararvi nulla o pressochè nulla. Assai di frequente nelle manovre di corpo d'armata, si verifica il caso di unità che devono compiere lunghe e penose marce: queste truppe si lamentano per l'eccessiva fatica loro imposta, mentre altri riparti sono rimasti nella inazione, e questi ritengono di avere perduto il loro tempo, dichiarando che sarebbe stato più economico e più savio temperamento di lasciare i richiamati alle case loro. Queste recriminazioni derivano dal fatto che non si vuol tener conto delle difficoltà che si connettono col movimento e colla tattica di grandi unità.

Siamo i primi a riconoscere che le critiche mosse al nostro sistema di grandi manovre, sono giustificate, perchè spesso ebbero scopo ben diverso da quello che avrebbero dovuto

avere; perchè non vengono svolte nel modo serio ed istruttivo che sarebbe necessario.

Se le grandi manovre offrono la sola occasione seria per mettere i comandi superiori in rapporto diretto colle truppe, esse dovrebbero in pari tempo fornire al ministro il mezzo per accertarsi sul vigore fisico, il colpo d'occhio, il grado di iniziativa, le abilità di manovra, l'attitudine all'avanzamento dei capi che vi esercitano un comando. Queste constatazioni possono giungere al ministro per mezzo del direttore delle manovre e per mezzo dei giudici di campo, i quali tutti sono membri del Consiglio superiore della guerra, o comandanti di corpo d'armata.

L'ufficio dei giudici di campo è di evitare conflitti fra le truppe e di tagliar corto alle discussioni che possono avvenire fra di esse durante le peripezie del combattimento; e questa missione essi compiono assai bene. Ma non sapremmo dire altrettanto di quella parte del loro compito che consiste nel rilevare gli errori che si verificano durante le manovre, e per conseguenza nel valutare la capacità dei comandanti. Il più sovente si constata che essi pongono in rilievo gli errori dei comandanti di piccole unità, di capitani o comandanti di battaglione, come se i colonnelli ed i generali, non fossero capaci di commetterne: e lasciano nell'ombra i gravi errori che si commettono contro i grandi principii dell'arte della guerra e che sono da ascriversi ai generali comandanti di divisione e di corpo armata. E tuttavia essi sono rivestiti della necessaria autorità, e debbono possedere la scienza che occorre per rilevarli; ma questi errori non passano ad ogni modo inosservati e se ne discute vivacemente nei crocchi degli ufficiali e nelle mense; ed allora i giudici di campo sono giudicati non meno severamente dei capi stessi ché commisero gli errori.

***

Dopo le nostre sconfitte del 1870, abbiamo intieramente trasformata l'antica scuola di stato maggiore, creando la scuola di guerra, eccellente istituzione destinata a fornire degli ufficiali di stato maggiore capaci, ed a preparare i candi-

dati per gli alti gradi della gerarchia. Ma si può forse fare assegnamento sul valore di un uomo di 25 a 30 anni, e ammettere che 25 anni più tardi, possiederà ancora tutte le attitudini necessarie ad esercitare l'alto comando?

Noi abbiamo riorganizzato lo stato maggiore generale dell'esercito; è questa una istituzione eminentemente utile, ove ufficiali assai distinti ricercano, studiano, coordinano, preparano tutti i documenti che interessano l'organizzazione, l'istruzione, la mobilitazione, il movimento delle nostre armate.

Noi coprimmo le nostre frontiere di piazze forti di valore più o meno grande, ma non abbiamo fatto nulla assolutamente per dare all'esercito l'alto personale che dovrà comandarlo; e tuttavia è questa una questione assai più importante delle **pietre** delle nostre fortezze. Le fortezze potranno ritardare l'invasione del territorio, ma non ci daranno mai neppure l'apparenza di un successo.

Noi che abbiamo fatto tanto dopo la guerra del 70 per imitare i Tedeschi, non abbiamo tenuto alcun conto del grande consiglio dato dal Moltke ai suoi ammiratori: « Nella pros-« sima guerra la scienza strategica avrà la massima parte. Le « nostre campagne e le nostre vittorie hanno ammaestrato i « Francesi che possiedono come noi il numero, l'armamento e « il coraggio. La forza nostra risiede nella direzione, nel *Co-« mando* ».

Di fatto la forza dell'attuale esercito tedesco risiede nel comando, mentre esso appunto costituisce la nostra debolezza; da 35 anni in quà, nulla abbiamo fatto per organizzarlo, pur riconoscendo che è una questione di vita o di morte per la sicurezza nazionale. La necessità di costituirlo si accentua ogni giorno di più, coll'aumentare del numero dei capi che giungono ai più alti gradi della gerarchia senza aver preso parte ad alcuna campagna; poichè la guerra, anche per mezzo dei suoi errori, anzi sopratutto per mezzo dei suoi errori, sarà sempre la scuola migliore per il Comando. Non illudiamoci colla vana speranza di vedersi rivelare improvvisamente dei genî come quelli di un Hoche o di un Napoleone, i quali senza preparazione, e per effetto di un senso militare conge-

nito, portato alla sua più alta espressione, seppero ottenere successi meravigliosi. Ciò era possibile allorquando la vittoria dipendeva dal coraggio e dalla resistenza delle truppe, allorchè nulla poteva resistere alla *furia francese*; era l'epoca nella quale gli ufficiali potevano permettersi di curare poco la propria istruzione. Ma oggi, con eserciti colossali, il Comando non può più improvvisarsi; e d'altra parte questi genii non poterono manifestarsi in tutta la loro potenza se non con eserciti relativamente poco numerosi. Allorquando, come nel 1812, bisognò muovere un esercito di 500,000 uomini, il più grande di questi genî si trovò impari alla bisogna: non ricomparve nella sua meravigliosa abilità se non nel 1814 con un esercito assai ridotto. Nelle guerre future si dovranno muovere eserciti due o tre volte più pesanti; nè crediamo vi sia genio umano capace di sopportare una tale responsabilità.

Con ragione i Tedeschi riconoscono che nel 1870 la Francia fu vinta non già dal genio di un uomo, ma per la organizzazione del loro grande stato maggiore, che fornì ad essi un comando del più alto valore. « Questa organizzazione, ha « detto il Moltke, i nostri vicini dell' Ovest, possono invidiar- « cela; essi non la possiedono nè la possiederanno per ancora « lungo tempo ». Ed in fatto non abbiamo ancora questo alto comando, ed il Parlamento che consacra talvolta delle sedute tanto prolungate a sterili discussioni, non ha trovato da 35 anni a questa parte, il tempo di elaborare una legge che pur riconosceva di estrema utilità or sono 10 anni. Importa di coronare al più presto l'opera, incompiuta, della difesa nazionale, e di porre la chiave di volta che può da sola rendere incrollabile l'edificio. Un solo giorno di ritardo potrebbe condurci ad un disastro irreparabile: tanti sacrifici gravissimi, con tanto patriottismo sopportati, potrebbero nel momento del bisogno divenire sterili; i risultati di 25 anni di sforzi, potrebbero ridursi a nulla, se, dopo avere organizzato il poderoso strumento di guerra, tardassimo a fornirgli il motore che lo deve animare. Perchè, non abbiamo ancora tradotta in legge questa suprema necessità per la salute del paese? Non è forse fra i doveri del ministro della guerra di rimediare ad una simile incuria?

Nei nostri reggimenti esiste un grado elevato, che non presenta alcuna speciale utilità; questo è il grado di tenente colonnello. È il tempo trascorso in questo grado che vorremmo utilizzare per fornire agli ufficiali destinati ai più elevati comandi, la preparazione e l'istruzione necessaria ai nostri generali.

Tutti i tenenti colonnelli dell'esercito, che per qualità fisiche, intellettuali e morali, siano nelle volute condizioni per giungere agli alti comandi, potrebbero, durante due anni essere inviati a far servizio nelle armi diverse da quella d'origine, per impararvi, praticamente, la tattica dell'arma che sarà posta ai loro ordini allorchè siano pervenuti al grado di generale; nel terzo anno, dovrebbero essere chiamati a compiere un tirocinio sia presso un corpo d'armata, sia presso il ministero, per porsi in corrente sul servizio di stato maggiore, servizio che essi generalmente ignorano e che più tardi deve diventare il loro quotidiano collaboratore.

In questi tre anni, questi ufficiali dovrebbero inoltre essere convocati alla capitale, o altrove, per lavori che consentirebbero ad un tempo di completarne l'istruzione e di apprezzarne il valore.

Non vorremmo certamente trasformarli in scolaretti, ma semplicemente che si riunissero in presenza del generale designato al comando supremo dell'esercito, del capo di stato maggiore generale, o di un generale che per la propria scienza ed i servizi resi, avesse tutta l'autorità necessaria; e prendessero parte alle discussioni su tutte le grandi questioni che interessano la mobilitazione, la strategia, la tattica, l'istruzione dell'esercito nazionale e di quelli esteri coi quali potremo eventualmente trovarci a dover lottare. Vorremmo che avessero a fornire le prove della loro competenza in fatto di scienza militare, facendo valere il loro discernimento, il loro buon senso, il valore e l'intelligenza che possiedono.

In tali riunioni, il comandante in capo, solo responsabile di fronte al paese dei successi o delle sconfitte, l'uomo che a guerra ultimata sarebbe portato in trionfo o trascinato alle gemonie, dovrebbe fissare la dottrina che egli vuole applicata in tutto l'esercito, ed alla quale tutti dovrebbero con-

formarsi. Così non saremmo esposti a constatare durante le manovre, degli esperimenti contrarii ai principii contenuti nei nostri regolamenti; non vedremmo approvati da un comandante di corpo d'armata dei criteri che in altro corpo d'armata sono condannati.

Il capo supremo dell'esercito stabilirebbe così l'unità di dottrina che ora ci manca ed alla quale i tedeschi attribuiscono una così grande importanza.

Riunioni del medesimo genere potrebbero essere tenute presso il ministero, alle quali dovrebbero intervenire i generali designati ad un comando ancora più elevato.

Non è forse doloroso il dover constatare che dei generali — e sono numerosi — che dovranno poi esercitare un elevatissimo comando alla frontiera, non ne abbiano mai visitato il territorio; e non possiedono se non dei dati teorici e indecisi sulla forza di resistenza delle nostre piazze forti, e sulla importanza delle valli che queste dominano? Non si può davvero sul serio presentarci l'obiezione che tutti gli ufficiali della scuola di guerra percorrono la zona di confine e visitano qualche piazza forte. Io li conosco questi viaggi; e gli ufficiali che li compiono, pieni di zelo, hanno tutta la buona volontà di imparare; ma questi viaggi si compiono così rapidamente da non poterli considerare se non come viaggi di piacere. E d'altra parte molti cambiamenti e trasformazioni si verificano nei 25 anni che trascorrono prima che gli ufficiali stessi pervengano al generalato.

Alla frontiera i nostri tenenti colonnelli e generali potrebbero compiere studi strategici e tattici, così da conoscere fino al dettaglio tutto il terreno sul quale, un giorno, potranno essere chiamati a combattere.

Quante cose ancora devono conoscere i nostri generali, e sulle quali ricevono così imperfette nozioni! Assai pochi fra essi ebbero occasione di assistere al gittamento di ponti, a manovre sul servizio di sanità, ad esercizî di rifornimento, o che si rendano conto esatto delle difficoltà che presenta l'organizzazione dei servizî di seconda linea, come se tali questioni non dovessero interessare un comandante di corpo d'armata.

Altrettanto poco numerosi sono quelli che poterono assistere ad esperienze con esplosivi, o con granate a melinite. Quanti sono che nel momento attuale ignorano l'efficacia del nostro cannone a tiro rapido, limitando le loro nozioni a quel poco che poterono osservare sui campi di tiro nel loro corpo d'armata?

Come si vede, l'istruzione degli ufficiali chiamati all'esercizio dell'alto comando, presenta gravi lacune che devono essere colmate.

Riassumendo, i nostri ufficiali generali devono essere posti in grado, e forzati all'occorrenza, di tenersi in corrente di quanto concerne la scienza militare. Il comandante in capo deve poter stabilire ed imporre una unità di dottrina, deve conoscere e valutare i generali che avrà ai suoi ordini, per utilizzarli dinanzi al nemico, a seconda del loro valore e delle rispettive attitudini. Nessuno al giorno d'oggi osa più contestare che nelle future guerre, la scienza strategica e la scienza tattica concorreranno in gran parte a dare la vittoria ad un esercito. Affrettiamoci a preparare l'alto comando che deve possedere queste scienze; ricordiamoci che non esistono fortezze tanto potenti da compensare l'incapacità dei capi.

***

Chi non ha conosciuti dei capi dotati di vasta istruzione e di grande intelligenza, che discutono con eleganza e competenza di tutte le questioni relative alla tattica, ma che non sanno trarre alcun partito da così belle qualità, e che non sanno assolutamente maneggiare le truppe sul terreno?

Chi non conosce il nome di maestri nell'arte di scrivere sopra questioni di scienza militare; o di professori, le lezioni sapienti dei quali hanno prodotta l'ammirazione degli uditori, e che tuttavia non hanno mai saputo applicare i consigli che essi stessi fornivano, o i principii da essi professati?

Vi è infatti, già lo dicemmo, una assai grande differenza fra la scienza militare e l'arte militare, e affinchè un ufficiale sia completo, deve unire alle conoscenze fornite dalla scienza, l'abilità nel condurre e nel far manovrare le truppe, secondo i precetti che la sola arte militare insegna.

In campagna, dopo concepito il piano generale delle operazioni, tutto si riduce a manovrare. Colla manovra strategica o tattica si possono ostacolare i progetti del nemico, o si minaccia la sua linea d'operazioni; si aggira una posizione che non può attaccarsi di fronte, e si costringe il nemico a portarsi in terreno sfavorevole o a noi ben conosciuto; ancora per mezzo della manovra si avanza contro il nemico allorchè ci si sente più forti, o si evita il combattimento quando si suppone di essere più deboli; appartiene del pari alla manovra la scelta del terreno ove agire dimostrativamente, e di quello ove si tende alla decisione.

Tutte le invenzioni nuove, le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, i palloni dirigibili, le automobili, ecc. favoriscono il movimento delle masse o la celere trasmissione degli ordini, e per conseguenza favoriscono la manovra.

È ancora in causa della manovra che si impara ad apprezzare il terreno, che si sviluppa il colpo d'occhio, e che l'ufficiale giunge a rendersi conto del tempo necessario perchè una truppa possa ammassarsi, spiegarsi e giungere ad un obiettivo determinato diminuendo al tempo stesso le proprie perdite.

Nessuna lezione, nessuno studio, può sostituire l'abilità che viene consentita dalla pratica nel maneggio delle truppe; ed è questa pratica che manca ai nostri generali. D'altra parte si chiede giustamente in quali occasioni essi avrebbero potuto acquistarla.

Le manovre nei dintorni delle guarnigioni non comprendono se non raramente l'impiego delle tre armi, e non si svolgono ordinariamente se non con unità così esigue da escludere il comando di un generale.

In questi ultimi anni furono creati campi d'istruzione, l'utilità dei quali è incontestabile; ma il loro numero è ancora assai ristretto.

Non rimangono adunque se non le grandi manovre ove i nostri generali possono acquistare la pratica nel maneggio di truppa, così indispensabile. I nostri generali di brigata e di divisione possono istruirsi nelle esercitazioni di brigate e di divisioni contrapposte; ma i comandanti di corpo d'ar-

mata e di armata, non giungono ad analogo scopo se non in occasione delle manovre d'armate contropposte, occasione abbastanza rara, troppo rara.

Tutti conosciamo dei comandanti di corpo d'armata, i quali durante tutto il periodo del loro comando, non ebbero mai l'occasione di far manovrare una volta sola l'unità che trovavasi ai loro ordini. Quanti membri del consiglio superiore della guerra da molti anni non hanno più alcun contatto diretto con le truppe, e dovranno attendere il giorno della battaglia per riprendere dinanzi al nemico tale contatto?

Si può dunque meravigliarsi, allorchè un capo assume accidentalmente un comando, degli errori che commette? Dovremmo meravigliarci del contrario.

Facile diverrebbe il far la guerra se potessero risolversi in teoria tutti i problemi pratici; la scienza non può darci se non le direttive, nè può scendere ai mezzi di esecuzione i quali dipendono da tante circostanze, che non è possibile di fissare le regole di condotta pei casi innumerevoli che possono verificarsi.

Come affermano i Tedeschi, ogni caso è originale in sè stesso, ed esige un trattamento particolare. La pratica indica quale sia questo trattamento particolare, riferendosi a ciò che già si è veduto; come la pratica indica ai nostri marinai quale sia la vela da spiegare a seconda del vento che spira, ed anche come conviene disporla secondo la sua gagliardia, ad evitare che la nave si rovesci.

Questa pratica, noi lo ripetiamo, non può acquistarsi se non con l'abitudine alle manovre; eppure vi è chi vorrebbe sopprimere queste manovre. Non vedono dunque quale sia il pericolo di attendere l'inizio delle operazioni di guerra per consentire ai nostri generali di acquistare le qualità manovriere che ad essi sono indispensabili? In tempo di pace questo tirocinio non produce se non un disturbo ai cittadini; in guerra potrà costare la loro vita. Soltanto coloro che non hanno mai comandato una grande unità, oppure gli ufficiali che abbiano una esagerata fiducia in sè stessi, potranno negare le difficoltà che può incontrare un comandante nel maneggio delle masse; soltanto coloro che non provarono mai

le emozioni del comandante che sta per iniziare un combattimento, potranno sostenere l'inutilità di una preparazione coscienziosa.

Le manovre non costituiscono certamente un mezzo ideale per conoscere il valore dei capi che condurrano contro il nemico le divisioni, i corpi d'armata e le armate; ma è pur sempre preferibile al metodo di giudicarli sulle loro relazioni e rapporti, e sulle pratiche burocratiche da essi firmate. Alle manovre si può rendersi conto del loro vigore fisico, della prontezza nel decidere, delle iniziative e del colpo d'occhio che possiedono.

Certo è necessario che venga modificato il sistema delle nostre manovre; esse dovrebbero avere soltanto lo scopo di istruire e preparare alla guerra, e non già di rimanere esercitazioni decorative.

È necessario di abolire le lunghe preparazioni che si fanno tanti mesi prima, e che permettono di studiare il terreno, di predisporre gli accantonamenti e di fissare i centri di rifornimento.

Le critiche dei giudici di campo dovranno assumere un diverso carattere; in luogo di occuparsi degli errori dei piccoli comandanti, dovranno tendere all'esame delle disposizioni e degli ordini dei capi; vedere se i comandanti in sottordine si mantengano nelle direttive ricevute.

Al termine delle manovre del 1868, svoltesi al campo di Chalons, sotto la direzione del generale de Failly, Napoleone III ci diceva: « L'istruzione ed il valore delle truppe « non potrebbero essere spinte più oltre verso la perfezione; « il comando non trova equivalenti in alcuni degli eserciti « europei ».

Quale smentita, dopo soli due anni, dovevano dare gli avvenimenti a queste pompose felicitazioni! E noi proseguiamo negli stessi errori, ed è pertanto da savî il moderare gli elogi; essi forniscono al paese una sicurezza assoluta che non esiste di fatto; essi fanno credere ad una preparazione perfetta, mentre essa è lungi dall'essere tale, e non giunge ad ingannare gli ufficiali esteri che intervengono alle manovre.

***

Non è senza grande esitazione che ci siamo decisi ad esporre quello che, a nostro avviso è il più grande difetto della nostra organizzazione militare. Abbiamo ceduto ad un impulso di opinioni che divengon d'anno in anno più vive presso ufficiali eccellenti; abbiamo compiuto un dovere che nella nostra coscienza ci era imposto da un sentimento di vero patriottismo. Certo il quadro degli ufficiali generali comprende dei capi di altissimo valore, pei quali l'esercito nutre fiducia e sui quali il paese fonda le proprie speranze. Abbiamo la certezza che questa fiducia e queste speranze sono giustificate; ma a fianco di questi ve ne sono altri che pei loro passati servizi furono spinti ai gradi più elevati della gerarchia, e più tardi furono colpiti da difetti fisici ed intellettuali, conseguenze naturali della età. Tutta la simpatia che possiamo sentire per essi, deve passare in seconda linea, dopo che siano tutelati l'interesse e la sicurezza della nazione; occorre sbarazzarne l'esercito; e ciò potrà farsi organizzando sopra nuove basi l'alto comando, quel comando che 67 deputati d'ogni colore politico, dall'estrema destra all'estrema sinistra, consideravano 10 anni or sono, come una assoluta necessità, come una questione di vita o di morte per la Francia; ed allorchè sarà organizzato, non udremo più risuonare alle nostre orecchie le dolorose parole: « L'esercito non è comandato ».

***

Questo può scrivere un ufficiale generale dell'esercito francese, mosso indubbiamente da un elevato sentimento di patriottismo. Egli deplora che a coronare l'edificio militare, già così perfezionato, manchi la suprema organizzazione dell'alto comando! E noi? Che cosa ha fatto l'Italia su questa via?

Noi pure viviamo di molte, di troppe illusioni: ci occupiamo di tante cose minori, e non abbiamo il tempo di ricordarci degli esempi così gravi di Custoza e di Adua! Noi pure dovremmo adoperare senza misericordia il bisturi che

risana: proclamare altamente che i difetti che si riscontrano nell'esercito dei nostri vicini, non mancano davvero a noi stessi; aggravati da quei mali particolari che sono inerenti alla speciale nostra organizzazione, e che sopratutto derivano dalla instabilità proverbiale dei Ministeri, ai quali è affidata e ritolta dopo pochi mesi, una autorità suprema, che per sua natura non può funzionare se non a lunga scadenza.

***

TRIPOLITANIA E CIRENAICA

CENNO STORICO

I. — Tripolitania.

In Tripolitania sono numerose le rovine megalitiche, che consistono principalmente in avanzi di costruzioni in pietra a forma di porta, bilitiche e più spesso trilitiche, presso le quali sono sparsi i resti di altre strutture. Tali costruzioni sono formate di due pietre quadre verticali, poggianti su un piedestallo comune, su le quali sta un'altra pietra a guisa di trave. Gli Arabi le chiamano *senam*.

I senam si trovano un po' dappertutto; ma sono specialmente frequenti su gli altipiani di Mesellata, di Tarhuna e anche di Gharian.

Su l'uso dei senam, non dissimili dalle rovine celtiche di Stonehenge e di Salisbury (cromlech, dolmen, tumuli, ecc.), non si è ancora d'accordo. Così il Barth (1), il Cowper (2) ed altri ritengono che fossero altari o luoghi di adorazione e di sacrificio, mentre von Bary (3), Rohlfs (4) ed altri credono che fossero semplici porte di abitazioni o di tombe. Meno accettabile sembra l'opinione recente del Mathuisieulx (5), il quale pretende di ravvisare in essi frantoi da olio.

Se, come sembra più verosimile, i senam erano luoghi di adorazione, essi starebbero a dimostrare che la regione dove sono così numerosi e frequenti (Tarhuna e Mesellata), doveva essere un tempo fittamente popolata, anche se non tutti i

(1) *Reisen und Entdeckungen in Nord-und Central-Afrika in den Jahren 1849 bis 1855.* Erster Band, pag. 63 e seg. — Gotha, J. Perthes, 1857.
(2) *The Hill of the Graces*, pag. 189. — London, Methuen and C°, 1897.
(3) *XV Jahresbericht der Leipziger Geographischen Gesellschaft*, pag. 46.
(4) *Kufra*, pag. 108. — Leipzig, Brockhaus, 1881.
(5) *A travers la Tripolitaine*, pag. 288. — Paris, Hachette, 1903.

senam funzionavano contemporaneamente. Non si rinvengono tracce di abitazioni, le quali evidentemente erano meno resistenti dei senam; ma si deve ritenere che vi siano state, non potendosi credere che i costruttori dei senam si contentassero di tende o di caverne, come gli abitanti che sono venuti dopo, compresi gli attuali.

Alcuni senam sono stati romanizzati, cioè sono stati utilizzati e modificati dai Romani, come lo indicano alcune caratteristiche architettoniche e anche iscrizioni romane; altri sono stati incorporati in costruzioni, che, come lo dimostrano palesemente le rovine, furono innalzate dai Romani. Ciò prova che, anche al tempo dei Romani, la popolazione della Tripolitania dovette esser densa; ma nessuno revoca in dubbio che i senam esistessero assai prima che le aquile romane apparissero in Tripolitania.

Non è da meravigliarsi che i Romani, politeisti e quindi tolleranti in fatto di religione, abbiano conservato i senam; è invece strano che non li abbiano dispersi gli Arabi, fanatici monoteisti e nemici giurati di ogni forma di idolatria. Ciò non si spiega che con l'ammirazione che, anche a questi iconoclasti, ispirano le imponenti costruzioni; ammirazione che è rivelata dal nome stesso di senam (= idolo), che hanno loro dato. Alcuni senam portano iscrizioni arabe e grossolani graffiti, che potrebbero essere arabi anch'essi.

Costruttori dei senam furono i Berberi, appartenenti alla specie euroafricana, cioè aborigeni, secondo alcuni (1), discendenti di Cam (2) e provenienti dall'Asia, secondo altri. In ogni caso, essi furono gli abitanti primitivi della Tripolitania, o almeno quelli dei quali si ha il primo sentore storico.

Molto si è congetturato su l'origine della parola Berberi, senza però venire ad una conclusione convincente, perchè non persuade neppure la supposizione, più comunemente

---

(1) Minutilli. — *La Tripolitania*, pag. 74 e seg. — Torino, Bocca, 1902. — Il Minutilli si appoggia all'opinione del Sergi.

(2) Johnston. — *A History of the Colonization of Africa*, pag. 2. — Cambridge, At the University Press, 1899. — È l'opinione più generalmente ammessa. Camiti pare che fossero tutti i popoli dell'Africa settentrionale (Egizj e Berberi), gli Iberi e forse i Siculi.

accettata, che essa sia una variante di *barbari*, come i Romani chiamavano generalmente gli stranieri. Infatti, il nome era in uso assai prima dei Romani, come ben appare da antichissime iscrizioni trovate su monumenti egiziani. E, del resto, i Berberi dai Romani erano piuttosto chiamati Libj, da Lovata o Levatah (cambiato dai Semiti in Lehab o Lub), nome che designava particolarmente la frazione orientale dei Berberi accantonata fra l'Egitto e la Gran Sirte (1).

In origine, i Berberi occupavano gran parte dell'Africa: dal bacino del Nilo all'Atlantico, dalla Somalia a Timbuctu. Successivamente, essi perdettero terreno davanti agli invasori, o ne rimasero sopraffatti, e, non tenendo conto delle tribù sparse o di sangue misto, quando si parla di paese dei Berberi, ora s'intende tutto il nord dell'Africa fino al Fezzan. Per questa regione, come osserva il Vivien de Saint-Martin (2), se si astrae dagli elementi stranieri, la cui introduzione è storicamente conosciuta, l'etnologia può, senza esitare, porre questo assioma: « Nel Nord dell'Africa, tutto ciò che non è negro, è berbero ».

Le popolazioni di lingua berbera — la cui traccia andò perdendosi in quelle dell'Africa orientale e in quelle della Nubia — formano oggi tre gruppi principali: i Kabili algerini, gli Shelluh marocchini e i Tuaregh, i quali sono rimasti i rappresentanti più puri della razza.

Degli antichi Berberi, o Libj, scrissero Plinio, Pomponio Mela, Erodoto, Strabone, Scilace, Tolomeo, Silio Italico, nonchè gli storici e i geografi del Califfato; ma dai loro scritti non risulta chiaramente la dislocazione delle varie tribù nelle quali i Libj erano divisi. Mettendo insieme quanto ci lasciarono Erodoto (3), Plinio (4) e Lucano (5), pare si possa ritenere che i Nasamoni abitassero le coste della Gran Sirte e si estendessero lontano a sud e a sud-est, fino ad Augila, dove

(1) V'è chi fa derivare il nome di Libj da Lehabim, che, secondo la Bibbia, era uno dei figli di Cam. Ciò avvalorerebbe la supposizione che i Berberi siano veramente Camiti. Gli Egizi chiamavano Mashuas i Berberi; donde poi si fece Masj.

(2) *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle*, alla parola Berberi.

(3) *Melpomene*, 168-177, 181-186.

(4) Lib. V, cap. IV.

(5) *Pharsalia*, lib. IX.

raccoglievano i datteri. Vicini erano i Psilli, che sembra occupassero il territorio vicino all'attuale Mesurata, dove si estesero poi i Nasamoni, dopo che i Psilli furono distrutti da una tempesta di sabbia. Accanto ai Psilli stavano i Garamanti (i quali si spingevano molto a sud, fino al Fezzan) e i Maci: questi ultimi nel territorio attraversato dal fiume Cinyps (Uadi Targelat), che discendeva da una collina detta τῶν Χαρίτων, o delle Grazie (colline di Tarhuna), il cui terreno, al dire d'Erodoto, era nero, ben irrigato da sorgenti, e rendeva in grano il trecento per uno. Proseguendo ad ovest, venivano i Gindani, a nord dei quali, pare su la costa di Tripoli, stavano i Lotofagi, che si pascevano di frutti di loto (1). Seguivano i Macli, su le rive del Tritone (2), e gli Ausensi. Più dentro terra, sempre da oriente ad occidente, stavano gli Ammonj, i Garamanti sopradetti, i Trogloditi, abitatori di caverne, gli Ataranti e gli Atlanti (3).

Davanti a queste popolazioni berbere, su la costa, presto gl'intraprendenti Semiti della Siria (Fenici) posero stabilimenti, che originariamente dovevano essere esclusivamente emporj, scali e stazioni commerciali, e che diventarono poi vere colonie (4).

(1) Forse la giuggiola e più probabilmente il dattero. L'isola dei Lotofagi della mitologia greca sembra sia quella di Gerba, l'antica Meninx, dove la palma è indigena (*Johnston;* op. cit., pag. 9).

(2) Di laghi di questo nome, famosi nella storia dei miti, gli antichi scrittori ne menzionano due nell'Africa del Nord. L'altro è lo stagno salato immediatamente ad est di Bengasi (Cirenaica).

(3) Circa i Berberi, si veda:

Abu Zeid Abd-er-Rahman Ibn-Muhammed Ibn-Khaldun. — *Histoire des Berbères et des Dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale.* — Algiers, 1847;

Mar. Ier. Fournel. — *Les Berbères*, etc. — Paris, 1857;

Tauxier. — *Examen des traditions grecques, latines et musulmanes, relatives à l'origine du peuple berbere.* (*Mém. de l'Inst. Acad. Inscr. et Bell. Lettr.*, 1862);

Henri Fournel. — *Les Berbères*, etc. — Paris, 1875.

(4) Come tutti sanno, la nostra civiltà, grazie alla fecondità creata dal Nilo, dall'Eufrate e dal Tigri, s'iniziò in Egitto, si estese quindi all'Asia anteriore, e poi, per opera dei Fènici, a tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo, dove fu sviluppata dai Romani; poscia si arrestò fin dopo il medio evo.

Gli Egizj dettero ai Fenici il nome di Punt, donde venne quello di Poeni o Punici, dato dai Romani, e forse quello di Fenici dato dai Greci, sebbene si voglia far derivare questo da *foinix* (che significava *color rosso*), per la porpora di cui i Fenici avevano quasi il monopolio.

I Fenici abitarono da principio il Golfo Persico, dove commerciavano con l'India. Si trasportarono indi su le coste settentrionali della Siria, di fronte a Cipro, che occu-

In Tunisia, nel 1100 av. C., i Sidonj fondarono Utica, e i Tirj, altri Fenici, Cartagine (1) (pare nell'820 av. C.) Hippo Diarrhytus (Bizerta) e Adrumentum.

Altre città furono erette tra le due Sirti, su la costa tripolitana: Sabratha (= mercato), o Abrotonon dei Greci e Abratonum dei Romani, Uaiat (Oea dei Romani), Taphra o Graphara (probabilmente l'attuale Kasr Gefara), Lepti (oggi Lebda), Cinyps (Ciniphus dei Romani); ma se si è oramai quasi sicuri su la loro identificazione, si è sempre dubbiosi su la data della loro fondazione.

parono. Fra le città fenicie, dopo Gebal (Byblos dei Greci, Gebeil moderna), Sidone (oggi Saida) fu prima ad emergere e fu preponderante fra i secoli XVII e XIII av. C. La decadenza di Sidone cominciò nel secolo XV av. C., quando gli abitanti delle coste dell'Egeo cominciarono a far concorrenza ai Sidoni e spezzarono la rete commerciale da essi stabilita; si accentuò nel secolo XIII, allorchè gl'Israeliti, condotti da Giosuè, invasero la Cananea e scompigliarono le vie terrestri del suo commercio; ebbe fine quando i pirati Filistei, verso il 1200 av. C., entrarono nel porto di Sidone e saccheggiarono la città. A Sidone allora succedette Tiro nella supremazia su le rimanenti città della Fenicia, supremazia mantenuta fino al secolo VIII av. C., allorchè, per l'impulso coloniale dei Greci e il sorgere dell'impero assiro, aveva fine la potenza fenicia. Altre città fenicie furono Arado e Berito (Beirut) a nord di Sidone; Acco (Tolemaide dei Greci e Acri moderna) a sud.

I Fenici erano da principio pescatori (Sidone significava in fenicio *pescheria*); ma poi quest'industria non bastando a soddisfare i loro bisogni, e scarseggiando di territorio, si dettero a cercare su la via del mare il loro sostentamento. Fattisi audaci, si spinsero lontano nel Mediterraneo e nel mar Nero, e a poco a poco il commercio e la navigazione divennero le loro principali occupazioni. L'espansione fenicia è preceduta da un periodo di esplorazione (come lo fu quella greca), che la leggenda ha personificato in Melcarte (quegli che fu poi l'Ercole dei classici), il quale aveva navigato verso l'Iberia per impadronirsi del gregge di Gerione, custodito dal pastore Euritione, padrone del cane Orthros, a tre teste (il cerbero dei Latini). Nell'andata aveva costeggiato le spiagge meridionali del Mediterraneo, nel ritorno quelle settentrionali. E aveva dato il suo nome allo sbocco del Mediterraneo nell'Atlantico, che i Greci chiamarono *colonne d'Ercole*, appunto perchè avevano modificato il nome di Melcarte in quello d'Ercole. (Il nome di *colonne* proviene dai due promontori di Calpe e di Abila, che serrano lo stretto; lo stretto fu anche detto di Gades, o *Gaditanum fretum*).

Inizialmente i Fenici viaggiavano semplicemente, cioè emigravano temporaneamente, rimanendo all'estero solo il tempo necessario per vendere e comprare, e il loro commercio si associava spesso alla pirateria, che non smisero mai completamente. Poi trovarono più conveniente stabilire all'estero mercati permanenti proprj, dove risiedevano alcuni dei loro; e finalmente, anche per dar sfogo all'eccesso della popolazione impiantarono vere e proprie colonie. Tali colonie, dopo che i Greci ebbero ottenuto la preponderanza nel bacino orientale del Mediterraneo, si diressero al bacino occidentale: su le coste africane, spagnuole, francesi, e in Sardegna. E fra le coste mediterranee, le tunisine e le tripolitane erano quelle che presentavano maggiori vantaggi ai Fenici, sia perchè vi affluivano i prodotti dell'interno dell'Africa, sia perchè da esse, e specialmente da quelle tunisine, erano in misura di sbarrare e spadroneggiare il commercio fra i due bacini del Mediterraneo.

Cnfr.: JUNKER. — *Die Umschiffung Libyens durch die Phönizier*. — Conitz, 1835 e Leipzig, 1844.

(1) Cartagine dal fenicio Chiriat Adersat, che voleva dire *città nuova* (perchè sorse dove era prima Cambe). I Greci la chiamarono Carchedon.

Il sorgere di Abratonum, che si ritiene sia l'attuale Kasr Aleiga, e di Oea, che è sicuramente l'odierna Tripoli, si fa risalire da alcuni soltanto all'epoca romana (1); ma i più lo credono anteriore. Cinyps, che non avrebbero fondato i Fenici, ma Dorio lo Spartano verso il 520 av. C. (2), fu presto abbandonata. Lepti sembra la più antica di queste città, perchè, come ad Utica, le si attribuisce un'origine sidonica (3). Lepti fu detta dai Romani Leptis Magna in opposizione a Leptis Minor, identificata in Lambda, sul golfo di Monastir, in Tunisia. Ad un dato momento fu anche chiamata Neapolis, forse per distinguerla dalle rovine della vicina Cinyps, che ebbe vita breve; ma più probabilmente questo nome si riferiva soltanto a quella parte di essa che fu costruita più tardi, a sud della cittadella e su la sinistra del cothon, o porto.

Queste colonie fenicie prosperarono grazie al commercio che facevano con l'interno, per gli stessi prodotti che ancora adesso arrivano alla costa. Si esportavano denti d'elefante, oro, penne di struzzo, pelli, ebano e schiavi. Il traffico si effettuava su tre strade: da Tacape (Gabes), in Tunisia, e da Sabratha a Cydamus (Ghadames), donde proseguiva per l'altipiano degli Ahaggar; da Uaiat e Sabratha a Garama, nel paese dei Garamanti; da Lepti a Garama e nel Tibesti.

Trascurando Taphra e Cinyps, che hanno lasciato poca fama di sè, delle tre maggiori città (Sabratha, Uaiat e Lepti), Lepti era di gran lunga la più importante, per la sua felice situazione rispetto al *paese dei Garamanti* (odierne regioni del Tibesti e del Fezzan) (4). Ancora recentemente, le caro-

(1) I fratelli Beechey (*Proceedings of the Expedition to explore the Northern Coast of Africa from Tripoli Eastward*, 1821-1822).

Secondo il Cellarius (*Notitiae orbis antiqui, sive geographiae plenoris Tomus alter Asiam et Africam antiquam exponens, Lipsiae*, 1732), nessuna parte della costa africana fu chiamata *Tripoli* sino alla fine del I secolo.

(2) Erodoto. — *Terpsichore*, 42.

(3) Sallustio. — *Jug.* XIX, 78.

(4) Anche la posizione di Tripoli è vantaggiosa; di più Tripoli ha un porto naturale sebbene piccolo, mentre a Lepti gli antichi dovettero scavarselo. Ma per Tripoli l'accumularsi delle dune in vicinanza della città e l'esistenza dei monti e del deserto a sud, hanno sempre costituito un grave ostacolo al movimento delle carovane. Scavatosi il porto e provvedutolo di moli e di banchine, Lepti potè aprire e mantenere senza gravi impedimenti una grande strada commerciale verso l'interno.

vane che da Tripoli si recavano nell'interno, seguivano il litorale fino a Mesurata per evitare il Gebel Gharian e l'*Hammada el Homra*. Il commercio di Lepti era così fiorente, che gareggiava con quello di Utica e di Cartagine.

Le popolazioni fenicie attendevano alla tintura in porpora, che ottenevano dal *murex*, mollusco marino assai abbondante su le coste della Gran Sirte; e anche da questa industria, della quale si è perduto il segreto, gli abitanti di Lepti ritraevano grandi vantaggi, essendo le vesti di lana preparate con la porpora costosissime.

Le colonie fenicie da prima erano strettamente dipendenti dalla madre patria, da Sidone e da Tiro; ma poi la distanza, l'agiatezza raggiunta, le cause che portarono alla decadenza di essa madre patria (impulso coloniale dei Greci ed il sorgere dell'impero assiro), in fine questa stessa decadenza (nel 525 a. C. Tiro cadeva in potere dei Persiani), fecero sì che le colonie si distaccassero completamente e vivessero di vita propria.

Allora si ressero a repubbliche indipendenti, e stabilirono e mantennero per secoli la loro dominazione su le vicine tribù berbere, dalle quali assoldavano le loro milizie, spesso ribelli. Sallustio dice che gli abitanti di Lepti, a causa dei matrimonj con i Numidi (1), andarono cambiando il loro linguaggio; ma mantennero inalterate le leggi e i costumi sidonici.

A misura però che le colonie erano lasciate a sè stesse, sentirono il bisogno di sostituire la madre patria con una di loro, di costituire un centro di rannodamento, una specie di capitale della federazione. Questa capitale fu Cartagine, davanti alla quale Lepti dovette cedere. Verso il tempo (525 av. C.) che i Persiani occupavano Tiro, Cartagine faceva atto di possesso su tutte le coste dell'odierna Tripolitania (la Syrtica dei Romani) e si spingeva fino alla Gran Sirte, dove si metteva a contatto e in contrasto con le colonie greche stabilitesi in Cirenaica da circa un secolo. Fra Cirene, campione delle città greche, e Cartagine, rappresentante degli interessi fe-

(1) Sallustio menziona tre famiglie sole di Berberi: Numidi, Mauri e Getuli (questi retrostanti agli altri).

nici, si venne ad una lunga guerra, che ebbe fine nel 480 a. C., quando furono precisati i confini fra le due contendenti, in una località detta Altari dei Fileni o *Arae Philaenorum*, presso l'odierna Muktar. Narrano Sallustio e Valerio Massimo che Cartagine e Cirene avevano stabilito che due uomini per ciascuna delle due città sarebbero partiti ad una data ora da Cartagine e da Cirene rispettivamente, e che il confine sarebbe stato segnato nel punto dove essi si fossero incontrati. Cartagine inviò i due fratelli Fileni, i quali non incontrarono i due rappresentanti di Cirene prima della località di Muktar. Ciò fece sospettare i Cirenei che i due Fileni non fossero partiti da Cartagine all'ora stabilita, e, sperando di farli recedere, proposero loro di lasciarsi seppellire vivi sul posto, come prova della loro lealtà; al che i Fileni, per amor di patria, acconsentirono. La pietà di Cartagine eresse quivi ai suoi figli due are.... di sabbia, secondo Plinio.

A Cartagine, salita per la rovina della madre patria, ora toccava di mantenere la supremazia e il prestigio fenicj nel bacino occidentale del Mediterraneo, perduti dalla madre patria in quello orientale. Per combattervi i Greci, si alleò agli Etruschi e si stabilì sull'estremità occidentale della Sicilia, a Mozia, Lilibeo (Marsala), Panormo (Palermo), Solei (Solunto). La Sardegna e la Spagna le appartenevano da tempo. Così potè tener testa all'espansione greca; ma, decaduto l'alleato impero etrusco (IV secolo), Cartagine dovette lottare accanitamente contro le città greco-italiche e specialmente contro Dionigi e i Siracusani. Finalmente, dopo la disgraziata spedizione di Agatocle in Africa (309 av. C.), Cartagine uscì trionfante dalla lotta e potè dominare incontrastata per più di un secolo.

Ma un nuovo nemico, ben altrimenti vigoroso, era venuto sorgendo ai danni di Cartagine. Roma aveva assoggettato tutta l'Italia, compresa la Magna Grecia; e questo fatto metteva inevitabilmente di fronte Roma e Cartagine. L'urto era fatale e avvenne con le guerre puniche (264-146), che sono troppo note perchè giovi ricordarle. Esse finirono con la distruzione di Cartagine e con la rovina del suo impero. Tuttavia la sua vitalità era tale, e sopra tutto il valore

geografico della sua posizione era tanto, che risorse al punto di essere considerata la terza città dell'impero romano; fu poi capitale dei Vandali e rinacque per la terza volta con nuovo nome (Tunisi) dopo la distruzione fattane dagli Arabi.

Come si è visto, i Fenici erano essenzialmente dei commercianti, e al commercio s'inspirarono le loro idee e le loro abitudini. Per meglio custodire le loro ricchezze, vivevano in città chiuse, con un governo oligarchico a base di plutocrazia. L'avidità del guadagno smorzava le idee generose, la cupidigia del danaro portava alla corruzione, alla menzogna, alla *fede punica* e alla pirateria. Per contro, lo istinto di razza (semita) li faceva rifuggire dalle armi, che confidavano a mercenarj, accontentandosi di fornire i capi, fra i quali si trovò un uomo straordinario, Annibale (1).

Ma un uomo non basta a salvare un popolo, che ha ideali gretti e che affida la custodia della sua libertà a dei salariati. Di fronte ad esso, il genio di Roma, allora nel suo fulgore, doveva trionfare (2).

(1) Napoleone, a Sant'Elena, così scrisse di lui: « Questo guerriero, il più audace di « tutti, il più meraviglioso forse, ardito, sicuro, di larghe vedute in tutto, a 26 anni di « età, idea ciò che è appena ideabile, eseguisce ciò che si doveva ritenere per insese- « guibile. Rinunciando alla patria, attraversa paesi abitati da popoli nemici e scono- « sciuti, che bisogna assalire e vincere, scala i Pirenei e le Alpi creduti insormontabili, « scende in Italia comprando a prezzo di mezzo esercito il solo acquisto del campo « per combattere; occupa, percorre e governa questa Italia per sedici anni, pone molte « volte Roma, la terribile e temuta Roma, a due dita dalla rovina, e non lascia la « preda se non quando essa ha imparato le lezioni datale da lui di andare a combat- « terlo in casa sua. Si credera che egli abbia dovuto la sua carriera e le sue gesta « ammirevoli solo al caso o al capriccio della fortuna?

(2) Prima di parlare dell'opera di Roma in Tripolitania, qualche parola ancora intorno alla civiltà fenicia. I Fenici erano politeisti e idolatri. La divinità in generale era rappresentata da tanti Baal, contro i quali si scaglia con tanta veemenza la Bibbia. Baal-Zebub era la divinità della distruzione; a Moloch si offrivano sacrifici umani. Alcune divinità fenicie furono adottate dai Romani, come Ercole (da Melcarte), Marte (da Ares) e Venere (da Astarte). I Greci presero dai Fenici anche Adone. A malgrado che i Fenici abbiano inventato l'alfabeto (dalle due prime lettere *alef* e *bet*), tuttavia non ebbero gusto per la letteratura e non lasciarono che qualche descrizione di viaggi, qualche annale e un libro sacro, di cui non rimangono che frammenti. La loro lingua era affine a quella degli Ebrei. Povera fu anche la loro arte, la quale fu più che altro un'imitazione grossolana dell'assira e dell'egiziana. I tempj e le tombe sono molto simili a quelli egiziani. I monumenti sono imponenti e solidi, ma senza grazia. Ne rimangono in Africa, in Sardegna (dove li chiamano *nuraghi*) e nelle Baleari. Sono cilindrici, terminanti con una calotta e consistono di grosse pietre accumulate. I Fenici si distinsero invece nelle industrie, specie in quelle della porpora e del vetro. Complessivamente, se i Fenici non crearono gran che di nuovo, pure giovarono alla civiltà come trasmettitori di essa e come eccitatori di vita civile fra popolazioni barbare.

Di tutto il territorio di Cartagine, Roma fece una provincia, l'*Africa* (1), che comprendeva anche Abratonum, Oea e Leptis Magna. Solamente più tardi, al *paese delle tre città* (Tripoli) si dette il nome di *Regio Tripolitana* e se ne formò una provincia a sè (Tripolitania).

Il dominio dei Fenici non si era mai spinto molto al di fuori delle città da essi occupate, che rimanevano isolate in mezzo a popolazioni ostili. Roma, maestra nell'arte del governare i popoli, aveva ideali e sistemi politici assai più larghi, e per attuarli aveva anche l'ardire e, con le sue legioni nazionali, i mezzi necessarj. Provvide dunque a costituire dietro alle città della costa un'estesa *zona d'influenza*, un vasto *hinterland*, e gradatamente allargò il raggio d'azione del suo dominio alle popolazioni indigene. Ciò la portava a lottare con i Berberi, principali fra i quali i Numidi che abitavano nell'attuale Algeria. Col re di questi (Siface), fin dal 213 av. C., mentre Annibale era in Italia, Roma aveva concluso un'alleanza, rinnovata poi col suo successore; ma i Numidi, rinnegando i patti, si erano schierati per Cartagine quando Spipione l'Africano sbarcava ad Utica (204 av. C). Dopo Zama (202 av. C.), Roma, che *divideva per imperare*, alimentò la rivalità fra Cartagine e il re di Numidia, e fu appunto Massinissa che dette pretesto a Roma di intervenire (149 av. C.) e di distruggere Cartagine (146 av. C.). Ora Roma non aveva più bisogno di conservare il regno di Numidia, donde la guerra con Giugurta dal 112 al 104 av. C. e quella dal 108 al 106 av. C.

Sebbene le più clamorose, le campagne contro i Numidi non furono le sole che Roma dovette sostenere con i Berberi indigeni, contro i quali anzi guerreggiò continuamente; ma alla fine Roma impose su tutti un dominio reale e diretto. Ancora oggi i *Rumi* sono menzionati con rispettoso terrore; tuttavia l'opera di Roma fu altamente civile, perchè

(1) Parola d'origine indubbiamonte berbera (forse da Auraghen, tribù dei Tuaregh), che gli Arabi modificarono poi in Ifrikiah.

Per i Romani l'Africa non era un continente a sè, una delle cinque parti del mondo, ma semplicemente la costa meridionale del Mediterraneo, centro del loro orizzonte geografico. Per essi l'Africa era la parte settentrionale del continente africano, e non tutta, perchè ne escludevano la Cirenaica e l'Egitto.

affratellò tutti i popoli delle coste meridionali del Mediterraneo, del quale fece il centro dell'antica civiltà. Non molto dopo, il suo dominio fu esteso alla Cirenaica e all'Egitto, avuti per eredità, e tutta l'Africa settentrionale fu profondamente romanizzata, tanto che la civiltà romana sopravvisse alle invasioni arabe. Fu solo dopo l'infelice crociata di S. Luigi di Francia a Tunisi (1270), che gli Arabi distrussero quanto rimaneva della Cartagine romana e provvidero ad arabizzare intensamente il paese. Ma se riuscirono a togliere di mezzo la civiltà romana, non poterono demolire interamente i monumenti romani, le cui rovine sono numerosissime in tutta la Barberia e specialmente in Tunisia.

Il dominio romano segna il periodo aureo della Tripolitania. Dopo, come vedremo, il paese decadde sempre più in basso per non più sollevarsi. E non solo decadde il paese, ma anche il mare che lo bagna, specialmente dopo che, per il Capo di Buona Speranza, fu aperta una nuova via all'India. Il Mediterraneo divenne a poco a poco il dominio dei pirati e tale rimase lungamente (1).

Come provincia romana, la Tripolitania fu governata da proconsoli, i quali, come sappiamo, avevano un' autorità illimitata, che faceva di loro dei veri sovrani. A giudicarne da ciò che hanno lasciato, i funzionarj romani dovettero essere assai più accorti e virtuosi che non i mercanti cartaginesi e non dovettero in complesso troppo abusare dei loro pieni poteri. Costrussero strade, forti, canali, argini giganteschi, ecc., che tuttora si vedono e che servirono, non solo a mantenere attivo il commercio avviato dai Fenici, ma anche a fecondare il suòlo, che quelli avevano trascurato. La sudditanza romana dovette sembrare alle città fenicie un piccolo olocausto fatto alla pace e alla tranquillità, che i Romani assicuravano a costo di sacrifici non lievi, poichè non mancavano mai casi sporadici di ribellioni dei Berberi: *ex Africa semper aliquid novi*. Per provvedere alla sicurezza contro le incursioni berbere, le città erano pre-

(1) Circa la dominazione romana, si veda:
Mas-Latrie. — *L'Afrique sous la domination des Romains.* — Paris, 1864.

sidiate e difese da opere d'arte, come per Leptis lo dimostrano le rovine del Mergheb, resti di fortificazioni, di posto avanzato o di vedetta verso l'interno. Le tre città godevano di una certa autonomia amministrativa e i Romani rispettavano gli usi locali, limitandosi ad esigere la pace e la tranquillità. In compenso, le città pagavano a Roma un tributo: Oea mandava annualmente 10.000 quintali d'olio, Leptis un talento al giorno. E ciò è una prova del pacifico benessere raggiunto.

Per quanto la vita fosse accentrata nelle tre maggiori città, anche la campagna vicina e il Gebel dovettero essere discretamente popolati sotto i Romani, come dimostrano all'evidenza le rovine prettamente romane e i senam romanizzati.

Nè i Romani fermarono qui la loro azione colonizzatrice, ma presto si spinsero nell'interno e portarono le loro aquile a Cydamus (Ghadames) e a Garama (Germa el-Kadima) nella Phazania (Fezzan), conquistata da Lucius Balbus Gaditanus, al quale perciò l'anno 19 av. C. era accordato l'onore del trionfo.

Nei libri di storia è detto generalmente che fra le tribù libiche le legioni romane comparivano di tempo in tempo, col solo scopo di mostrare la potenza di Roma e trarne intanto penne di uccelli rari, avorio, animali feroci, per farne oggetto di lucro, o per alimentare il lusso e gli spettacoli della capitale. Sembrerebbe da ciò che i Romani, in questa parte del loro impero, si contentassero di una sovranità molto alta. Invece la loro occupazione fu effettiva, come ben appare dagli imponenti monumenti che vi hanno lasciato.

Il Barth (1), davanti ad uno di essi che si trova nell'Uadi el-Churub, cioè assai avanti nell'interno, esclamava: « Non « è da meravigliarsi che gli abitanti di queste regioni, così « alieni da ogni sentimento artistico, considerino queste « tombe, tanto imponenti e tanto ricche di ornato, come luoghi « di culto dei pagani e li chiamino *idoli*. Io stesso, in questa « valle spaziosa e deserta, innanzi a questo monumento me-

(1) Op. cit., Erster Band, pag. 127.

« raviglioso, così finemente lavorato e svelto come se ve lo « avessero portato i Genj, mi sento preso da un certo sen- « timento misterioso. Ripetutamente, mentre mi sforzo di « fissare il suo disegno altamente artistico nel mio *album*, « mi vedo costretto a fermarmi e a guardare intorno da ogni « lato. Ma nessun essere umano si fa vedere e neppure un « essere vivente. E per chi il Romano costrusse qui il suo « monumento pieno d'arte? Poteva egli supporre che, dopo « tanti secoli, uno di quei Germani, che egli disprezzava « come i Garamanti, lo avrebbe presentato al mondo civile « per meravigliarlo? ».

Secondo Marinus Tyrius, edito da Tolomeo l'Alessandrino (1), una spedizione romana avrebbe attraversato il Sahara. Partendo dal Fezzan, Septimus Flaccus, in tre giorni di marcia attraverso il deserto, avrebbe raggiunto il paese dell'uomo nero. Ciò avvenne verso il principio dell'êra cristiana. Alcuni anni dopo, Julius Maternus, partendo da Garama col re dei Garamanti, raggiunse Agisymba (probabilmente il Kanem o il Bornu) dopo quattro mesi di marcia, e trovò il paese pieno di rinocèronti (che vi sono ancora abbondanti).

Ai tempi di Vespasiano (69-79), i Romani costrussero una strada, detta *iter praeter caput saxi* (2), che da Oea, per il Gebel Gharian, conduceva a Garama. Di essa si trovano ancora parecchie pietre miliari, come se ne rinvengono di quella che partiva da Leptis Magna e che era la più frequentata.

Un figlio di Leptis, Settimio Severo (193-211), divenuto imperatore (3), contribuì grandemente ad abbellire la sua città natale e le concesse l'*jus italicum*. Riconoscente, Leptis gli mandava annualmente una grande quantità d'olio; così

(1) Johnston. — Op. cit., pag. 12.

(2) Plinio, lib. V, cap. V.

Secondo il Barth, la strada fu chiamata così perchè attraversava il Gebel Gharian nel punto più scosceso.

(3) Uno dei quattro imperatori eletti contemporaneamente dalle soldatesche. Finì di liberarsi degli altri tre nel 197. Dei 18 anni del suo regno, passò i primi 10 in Siria e gli ultimi 4 in Britannia. Fu uno dei migliori imperatori e, a difesa dell'impero, perseguitò in buona fede i Cristiani. Gli si attribuisce la parola d'ordine *laboremus*, data poco prima di morire all'ufficiale di guardia. Di lui così scrisse Dione: « All'alba « si pone al lavoro e non l'interrompe che per fare una passeggiata a piedi, accom-

grande, che alla morte di Settimio ne rimase ancora tanto, da rifornirne per cinque anni tutta l'Italia.

Non solo il dominio romano fu solido, ma anche duraturo. A Gharia el Gharbia (1), al limite settentrionale dell'Hammada, sono meravigliosi avanzi di fortificazioni, che risalgono ai tempi di Alessandro Severo (222-235).

Lo splendore della dominazione romana raggiunse il colmo nel III secolo; nel IV, con la dissoluzione dell'impero, venne la decadenza della Tripolitania, che la metropoli non era più in grado di vigilare e di difendere. Nel 366 gli Ausuriani (tribù di briganti dimoranti verso la Cirenaica) poterono prendere e saccheggiare le tre città.

Il Cristianesimo era venuto diffondendosi su tutta la costa africana e vi progredì tanto, che dette luogo a feroci persecuzioni. Tertulliano (160-240) fu il difensore della nuova religione, la quale dovette poi lottare contro l'eresia.

Sant'Agostino (354-430) fu allora il campione dell'ortodossia contro le sette eretiche del persiano Manete (Manicheismo), dei Donatisti, dei Pelagiani e dei Semipelagiani. L'autore delle *Confessioni*, il più illustre padre della chiesa, il *dottore della grazia*, come fu anche chiamato, moriva mentre i Vandali stavano assediando Ippona; ma intanto tutta l'Africa settentrionale si era popolata di chiese e di vescovati (2).

I Vandali di Genserico, cacciati dalla Spagna dai Visigoti di Ataulfo, si erano riparati in Africa (429), dove occuparono Cartagine e successivamente anche la Tripolitania e la Cirenaica, aiutati dai Berberi, sempre pronti a schierarsi a fianco

---

« pagnato da coloro con i quali deve intrattenersi degli affari di Stato. Poi si reca ai « tribunali, quando non sia giorno di festa, e vi rimane fino a mezzogiorno: lascia « alle parti il tempo di esporre tutte le ragioni che stimano opportune, e a coloro « che gli siedono accanto molta libertà di parola. Dopo l'udienza monta a cavallo, o « si dedica a qualche esercizio; prende un bagno, pranza solo o con i figli, e fa un « sonno. Svegliato, si trattiene, sempre passeggiando, con uomini di lettere greci o « latini; la sera prende un altro bagno, cena con quelli che si trovan con lui senza « fare inviti ».

(1) BARTH. — Op. cit. Erster Band, pag. 134 e seg.

(2) Circa il Cristianesimo in Africa, si veda:

MARCELLI STEPH. ANT. — *Africa Christiana*. — Brixiae, 1816-17;

JEAN ZANOSKI. — *L'Univers. l'Afrique Chrétienne*. — Paris, 1844.

MAS-LATRIE. — *Anciens Evêchés de l'Afrique Septentrionale* (*Bull. Corresp. Afr.* de 1886, p. 80).

dei nuovi invasori per scacciarne gli antichi. Poi la lotta si accese fra Vandali e Berberi, i quali, sotto la condotta di Cabaon, riportavano una strepitosa vittoria presso Tripoli, che però non fu sufficiente a liberarli dai nuovi venuti.

I Vandali, i quali non estesero mai il loro dominio oltre la costa della Tripolitania e della Cirenaica e su i quali regnava allora Gelimero (1), furono cacciati nel 533 da Belisario, generale di Giustiniano imperatore d'Oriente; e neppure questa volta mancò ai nuovi conquistatori l'aiuto dei Berberi.

A poco a poco, i Bizantini s'insediarono in tutta l'antica provincia d'Africa. Un loro governatore, Gregorio il Patrizio, ribellatosi a Bisanzio, si proclamò imperatore d'Africa e stabilì la sua capitale a Suffetala (attuale Sbeitla, in Tunisia) (2).

Ma intanto si era andata formando la marea araba (3) e venti anni dopo l'Egira, nel 640, Amr-bin-el-Asi, venendo dall'Arabia, occupava l'Egitto e mandava un suo luogotenente in Tripolitania e forse anche nel Fezzan. Era un'avvisaglia. Negli anni 647 e 648 altri Arabi, condotti da Abdallah-bin-Abu-Sarh e da Abdallah-bin-Zubeir, invasero decisamente la Tripolitania e vinsero Gregorio il Patrizio in una battaglia che durò parecchi giorni. Gli Arabi inseguirono Gregorio in Tunisia e in Algeria; ma poi, a prezzo d'oro, s'indussero a sgombrare quei due paesi.

Nel 669, nuova invasione araba sotto Oqba-bin-Nafa, che dal Califfo ommiade di Damasco fu nominato governatore dell'*Ifrikiah*, per la quale nel 673 si fondava una capitale, Kairuan, in Tunisia.

---

(1) I re dei Vandali del regno di Cartagine furono: Genserico (439-477), Unerico (477-484), Guntamondo (484-496), Trasimondo (496-523), Ilderico (523-530), Gelimero (530-533).

Circa la dominazione vandalica, si veda:

L. MARCUS. — *Histoire des Vandales, accompagnée de recherches sur le commerce que les états barbaresques firent avec l'étranger.* — Paris, 1839 e 1838;

JEAN ZANOSKI — *Histoire de la domination des Vandales en Afrique.* — Paris, 1844.

(2) Circa la dominazione bizantina, si veda:

JEAN ZANOSKI. — *Histoire de l'Afrique sous la domination byzantine.* — Paris, 1844.

(3) Circa la conquista araba, si veda:

FOURNEL. — *Étude sur la conquête d'Afrique par les Arabes*, etc. — Paris, 1857;

MERCIER. — *Histoire de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septentrionale*, etc. Constantine, 1875.

In 70 anni si ebbero 14 insurrezioni dei Berberi contro gli Arabi, delle quali una fu assai grandiosa.

Un Berbero, il principe Kuseila, messosi a capo dei suoi connazionali e dei coloni romani, vinse, presso Biskra (Algeria), Oqba: ma fu vinto a sua volta ed ucciso in seguito ad una nuova invasione araba (689). Dihia-el-Kahina, succeduta come regina al suo parente Kuseila, vinse e scacciò dalla Tunisia il generale arabo Hassan-bin-Numan; ma fu un effimero trionfo per il nuovo regno, perchè nel 705 Hassan si prendeva una definitiva rivincita.

Da allora, la conquista araba non subì più inciampi nell'Africa settentrionale, dove si spinse fino al Marocco, fermandosi solo davanti a Septa (Ceuta), respinta da un ex governatore bizantino dichiaratosi indipendente, il conte Giuliano, quegli che poi invitò gli Arabi ad invadere la Spagna.

L'Ifrikiah, da principio provincia di Damasco e di Bagdad (1), come già lo era stata di Cartagine, di Roma e di Bisanzio, venne poi spezzandosi in dinastie indipendenti, e, come si era avuto un feudalismo vandalico, se ne ebbe uno arabo prima, berbero poi, che durò a lungo, fino all'occupazione turca (salvo le brevi interruzioni normanna e spaguola), e che forma un periodo storico anche meno conosciuto degli altri.

Dall'800 al 909, gli Aglabiti regnarono a Kairuan e desolarono con le loro spedizioni marittime le spiagge del Mediterraneo, come già avevano fatto i Vandali e prima i Fenici. Sotto di loro, nell'846, poco mancò che i Saraceni (come nel medio evo si chiamarono gli Arabi, o meglio le popolazioni miste arabe e berbere della costa africana) non prendessero Roma. Avendo stabilito una loro colonia militare a Frassineto (in Provenza), risalivano di là le valli fino in Piemonte e in Isvizzera, in cerca di preda. Nell'827 erano scesi in Sicilia, avevano preso Palermo (831), Castrogiovanni (859), Siracusa (878). Sul continente tennero le Puglie dall'839

(1) Agli Ommiadi successero gli Abbassidi (752-1258), i quali portarono la sede del Califfato prima ad Ambar, poi a Kufah e finalmente a Bagdad (762). L'unico superstite degli Ommiadi, rifugiatosi in Ispagna (756), dette origine alla dinastia degli Ommiadi di Cordova, il cui emirato (e dall'829 Califfato) si dichiarò indipendente. Fu questo il principio dello smembramento dell'impero arabo, la cui caduta, sotto il Califfato degli Abbassidi, assomigliò assai a quella dell'Impero d'Occidente.

all'871. Del Marocco si erano impadroniti gli Edrissiti (803-929), i quali fondarono Fas o Fez. Ma le due dinastie ora dette furono rovesciate da quella dei Fatimiti, che formò un gran regno africano (comprese la Sicilia e Malta) e che, impadronitasi dell'Egitto (970), lasciò l'Ifrikia ai berberi Zeridi, loro vassalli.

Dopo le prime invasioni, gli Arabi, sebbene avessero conquistato il paese e in principio comandassero agli indigeni e agli antichi coloni (Romani, Greci, Ebrei, Vandali e Bizantini), non erano molto numerosi (1). Erano bensì riusciti, grazie alla sua semplicità, a fare adottare a molti Berberi la loro nuova religione, rinnegando il Giudaismo e il Cristianesimo, ai quali si erano convertiti: ma non vi è dubbio che l'elemento arabo era destinato a soccombere completamente, se nell'XI secolo non fosse stato rinforzato da una nuova invasione, che fu la maggiore di tutte.

Verso il 1045, dall'alto Egitto, dove erano venute dall'Arabia, sei tribù, una dei Beni-Soleim e le rimanenti cinque dei Beni-Hilal, si diressero, in numero di due o trecento mila persone (e v'è chi dice un milione), verso la Tripolitania e la Tunisia. Fu questa la così detta invasione *hilaliana*, seguita da altre minori, le quali si fermarono in Cirenaica e nella Tripolitania orientale.

Come reazione al sopravvenire di nuovi Arabi, subito si determinò un risorgimento del popolo berbero, da parte degli Almoravidi (2), Tuaregh della tribù dei Lamta, abitante al nord del Niger e convertitasi da poco all'Islamismo.

Col fervore dei neofiti, gli Almoravidi conquistarono la Senegambia e la Nigeria, e poi anche il Marocco (1057-1084) e invasero la Spagna maomettana (1090-1094), che unirono al Marocco.

(1) La prima invasione della Spagna con Tarik (711) fu eseguita da 13,000 Berberi, comandati da 300 Arabi. Lo stesso Tarik, che doveva dare il nome a Gibilterra (Gebel-el-Tarik = il monte di Tarik) era un Berbero convertito all'Islamismo.

(2) Il nome di Almoravidi è una corruzione di El-Murabitin, plurale di Marabut, che vuol dire abitante di Ribat, isola dell'alto Niger. Un Berbero, certo Ibn Yasin, che si era convertito all'Islamismo, aveva fatto il pellegrinaggio della Mecca ed era salito in fama di santità, vi si era ritirato e vi aveva raccolto una quantità di propagandisti della sua dottrina, consistente in una riforma dell'Islamismo per riportarlo alla purità primitiva. Il capo dei Tuaregh Lamta, o Lemtuna, si era schierato fra i suoi seguaci, e con lui tutti i Lamta. (Cfr. JOHNSTON, op. cit., pag. 18-19). Il nome di *marabut* prese poi, in tutto il mondo musulmano, il significato di santone.

In Italia gli avventurieri normanni avevano occupato Aversa (1030) e Melfi, e nel 1042 Guglielmo Braccio di Ferro s'era intitolato conte delle Puglie, che i Saraceni avevano dovuto abbandonare. Mentre a Guglielmo, dopo Drogone e Umfredo, succedeva Roberto Guiscardo col titolo di duca delle Puglie e delle Calabrie (1058), suo fratello Ruggero I passava in Sicilia, prendeva ai Saraceni Palermo (1072) e vi si stabiliva come conte di Sicilia, sotto la sovranità del duca delle Puglie. Nel 1091 toglieva ai Saraceni Enna, ultimo loro baluardo in terra italiana. Ruggeri II (1127-1154), riunite, col titolo di re, le Puglie alla Sicilia, assoggettata Napoli (1137), rovesciato il principato normanno di Capua (1139) e presi gli Abruzzi (1140), fu padrone di tutto il mezzogiorno dell'Italia. Allora, per premunirsi, pensò di attaccare i Saraceni in casa loro, e nel 1146 occupava Tunisi, Kairuan, Gabes e Tripoli.

Ma a raccogliere l'eredità degli Almoravidi in Africa e in Ispagna, una nuova setta di Berberi islamiti era sorta (1120) in Africa, gli Almohadi (da El-Muahadim = discepoli dell'unità di Dio), i quali, tramutando una rivolta da religiosa in politica, nel 1132 attaccarono gli Almoravidi e li ridussero a tale estremo, che nel 1144 non possedevano più che Orano e Tlemecen, perdute anch'esse due anni dopo. Nel 1158 toglievano a Ruggeri tutte le sue recenti conquiste africane. Così, al dominio conquistato dagli Almoravidi aggiunsero quello di tutto il Nord dell'Africa, fino alla Cirenaica.

Dopo un secolo e mezzo (1270), crollò anche l'Impero degli Almohadi e si scompose sotto capi berberi indipendenti. La più notevole, e migliore, delle nuove piccole dinastie fu quella degli Abu-Hafs (1242), che governò la Tunisia e parte della Tripolitania durante 300 anni. Su la rimanente porzione della Tripolitania, dal 1323 al 1399, regnò una famiglia dei Beni-Aamer (1). In quest'epoca il feudalismo dovette raggiungere il colmo.

(1) Barth. — Op. cit., Erster Band, pag. 445. Il Barth lo toglie dalle tavole cronologiche di Hagi Chalfa, pag. 167.

A Tlemecen, Algeri e fin presso Fez si stabilirono i Beni-Zian (1248); a Fez, Taza e nel Marocco (1270) i Beni-Merin.

Così gli Arabi, che avevano conquistato i Berberi e avevano loro insegnato la propria religione e la propria lingua, dovettero subire la dominazione dei vinti. La dominazione veramente araba nell' Africa settentrionale si ridusse ai 400 anni che corsero fra la prima loro venuta (640) e la grande invasione hilaliana (1045), la quale determinò la risurrezione dell'elemento berbero, che a sua volta, prima con gli Almoravidi, poi con gli Almohadi, infine con le dinastie locali, preponderò per 500 anni, fino alla venuta dei Turchi (1551).

Che cosa intanto era avvenuto delle due popolazioni, araba e berbera?

A misura che dilagava, l'invasione araba aveva perduto di intensità, e verso l' occidente i suoi effetti furono minori, sicchè là ancora oggi è possibile distinguere i caratteri fisici dei due tipi. In Tripolitania, e più ancora in Cirenaica, dove l' invasione ebbe maggiore compattezza, la fusione fu più intima. Però anche qui bisogna distinguere la costa e la pianura, dall' interno e dalla montagna. In pianura, e specialmente in prossimità della costa, non si ravvisa ormai più differenza alcuna fra conquistatori e conquistati. I due elementi, coesistendo insieme e lottando per la preponderanza, l'uno più gagliardo per numero e per tenacità, l'altro più forte per convinzioni religiose, finirono per amalgamarsi così intrinsecamente, da formare quella che in chimica si direbbe una combinazione, cioè una nuova unità etnografica, con caratteri particolari e diversi da quelli delle due componenti, che del resto non erano molto dissimili (1) e in ogni caso erano più omogenee fra loro che non con gli Ariani. Nell'interno, generalmente, gli Arabi si sono fermati ai piedi del Gebel, dove i Berberi si difesero dalle loro aggressioni, come più tardi dovevano difendersi da quelle dei Turchi.

E che cosa dei coloni, ossia dell'elemento prevalentemente romano convertitosi al Cristianesimo?

Sebbene, come abbiamo già accennato, dalla crociata (1270) che S. Luigi condusse a Tunisi dati la decadenza della ci-

(1) V'è chi crede che anche i Berberi siano semiti.

viltà romana, tuttavia i Cristiani furono lasciati relativamente tranquilli fino a che la comparsa dei Portoghesi e degli Spagnuoli, e il conseguente intervento dei Turchi, non vennero a suscitare il fanatismo musulmano.

Questo per gli uomini.

Quanto alle cose, in tanto succedersi e sovrapporsi di invasori, non solo non si edificò più nulla, ma si distrusse ciò che rimaneva di un fastoso passato. La regina Dihia-el-Kahina, nella vana speranza di stornare gli Arabi dalla conquista, aveva fatto distruggere le città e devastare la campagna. Prima di lei, gli Ausuriani e i Vandali s'erano dati alla distruzione, completata dagli Arabi.

Questi non fecero che togliere di mezzo ciò che non sapevano apprezzare, perchè superfluo ai loro istinti di nomadi. Non conservarono, e ancora, che ciò che serviva al soddisfacimento dei loro bisogni quotidiani, come i pozzi. Fatalisti, viventi alla giornata, hanno distrutto prima di tutto per appagare immediatamente questi bisogni, senza preoccuparsi del domani; così hanno disboscato foreste per farne fiammate e hanno ridotto a pietre da macina i blocchi dei monumenti. Intolleranti e fanatici, hanno poi ancora distrutto per cancellare i ricordi di un'altra civiltà: così hanno atterrato colonne e decapitato statue per timore d'idolatria. Le strade consolari, che univano fra loro la Tripolitania, il Fezzan e la Cirenaica, non avevano valore per gli Arabi, abituati al someggio del cammello; cessarono di esistere non essendo più mantenute, e furono sostituite da semplici piste. Tagliate le foreste dell'interno, che attiravano l'acqua, la trattenevano e la facevano scorrere in vari fiumi, la terra inaridì. Il clima stesso, causa ed effetto delle condizioni dell'agricoltura, subì una modificazione. I muraglioni e le dighe immense, le cisterne, i canali, che regolavano l'economia dell'acqua, non mai abbondante nella regione, crollarono in parte quando i Romani non furono più là a ripararli. Le sabbie, di cui una bufera aveva coperto gli antichi Psilli, poterono, incontrastate, coprire lentamente l'*humus*, dal quale al tempo dei Romani si era saputo ritrarre una non disprezzabile agiatezza. Tuttavia, in questa lotta fra i vivi e i morti, sono

ancora questi che hanno il sopravvento, perchè mentre essi vivevano per l'eternità, gli altri vivevano e vivono per l'attimo fuggente; e numerose rovine romane rimangono ancora a testimoniare questa vittoria.

Ma l'orgia e l'inerzia delle popolazioni saracene o barbaresche, come nel medio evo si chiamarono, complessivamente, conquistatori e conquistati, Arabi e Berberi, se non avevano potuto distruggere le tracce della grandezza dei Romani, avevano esaurito quanto rimaneva della loro operosità e della loro ricchezza. Per vivere, trasportarono sul mare i loro gusti di nomadi e gl'istinti di rapina, e si dettero a corseggiare. La pirateria, del resto, era sempre stata endemica su le coste africane, e l'avevano già esercitata i Fenici e i Vandali. I nuovi venuti tuttavia non si perfezionarono che lentamente, e non divennero formidabili nella comoda e lucrosa industria se non dopo il secolo XVI, quando, all'arrivo dei Turchi con i loro avventurieri, costituirono un vero flagello per tutte le navi d'Europa e per le coste settentrionali del Mediterraneo, specialmente le italiane.

Nel secolo XI i Pisani e i Genovesi li rintuzzarono più volte e poi stabilirono con essi relazioni commerciali.

Nel 1355, un ammiraglio di Genova, Filippo Doria, prese Tripoli, e i sovrani locali (1) dovettero riscattarla.

Venezia aveva rivolto di preferenza la propria attività verso l'Egitto, dove aveva guadagnato il monopolio del commercio col Levante e con l'India. Ma non aveva trascurato la Tripolitania (2), dove, nel XIII secolo, ottenne la concessione della salina di Zoarah, o di Ras Makhabas, la cui importanza era così grande, che per sorvegliarla si nominarono speciali magistrati della repubblica. Con essa, Venezia forniva di sale l'Italia settentrionale, la Svizzera il Tirolo e

(1) I Beni-Aamer, secondo le tavole cronologiche di Hagi-Chalfa (pag. 167).

(2) Per le relazioni di Venezia con Tripoli, si veda:

MAS-LATRIE. — *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge.* — Paris, 1866. — Vi si troveranno: *Trattato di pace e commercio (1356) fra Ahmed Ibn-Mekki, Signore di Tripoli e l'inviato di Venezia; Protesta (1358) e dichiarazione di rappresaglie di Marco Veniero, armatore veneziano, contro gli atti del Signore di Tripoli; Credenziale (1362) di Lorenzo Celsi, doge di Venezia, a Pietro Sante, notaio ducale, incaricato di una missione a Tripoli;* ecc.

la Dalmazia (1). Nel XVI secolo Venezia trafficava attivamente con Mesurata, che a quell'epoca superava Tripoli nel commercio col Fezzan e con l'interno dell'Africa (2).

Intanto si maturava l'occupazione della Tripolitania per parte dei Turchi, con la quale il libero commercio doveva diminuire e il fanatismo e la pirateria aumentare. L'occupazione turca fu causata dal risveglio del Cristianesimo nel Portogallo e in Ispagna.

Nel 1415, il principe Enrico di Portogallo, detto poi il Navigatore, aveva preso Ceuta, cui aggiunse in seguito Tangeri, Tetuan e gran parte dei porti della sponda atlantica del Marocco.

Conquistato il regno di Granata (1492) e scacciati i Mori di casa propria, la Spagna, la quale nel 1490 aveva già preso Melilla, che tuttora detiene, successivamente pose guarnigioni ad Orano (1506), Algeri, Bugia, Bona, Unein (3). Nel 1510, Pietro di Navarra, mandatovi da Ferdinando il Cattolico, prendeva Tripoli e ne scacciava tutti i Musulmani (4), i

---

(1) Più tardi, nel secolo XVII, ai Veneziani successero i Genovesi nell'affitto della salina di Zoarah; ma il monopolio del commercio d'importazione e d'esportazione rimase sempre all'Italia.

Il MAS-LATRIE (*Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ou Magreb avec les Nations Chrétiennes au moyen âge*, Paris, 1886) parla degli interessi genovesi in Tripolitania.

Per le relazioni di Firenze con Tripoli, si veda:

AMARI. — *I diplomi arabi del Reale archivio fiorentino*. — Firenze, 1863.

(2) Durante la dominazione araba, sorsero nella Gran Sirte due città: Agedabia e Sort, o Medinat-es-Sultan, le quali erano i punti di partenza delle carovane che si recavano nell'interno dell'Africa; ma decaddero ben presto, in causa del brigantaggio delle tribu retrostanti a danno delle carovane stesse. Nella Gran Sirte, al tempo delle lotte fra Cirene e Cartagine, era il porto di Charax, e i Romani vi avevano la fortezza di Automala.

(3) Per invito del penultimo degli Hafs, spossessato dal pirata Barbarossa II, nel 1535 Carlo V occupò anche Tunisi e la Goletta, che rimasero alla Spagna fino al 1573.

(4) I Musulmani si rifugiarono nella località di Tagiura, che probabilmente deve a questo fatto la sua fondazione. Tagiura fu un centro di continua ribellione, e per sorvegliarla gli Spagnuoli vi costrussero la torre che tuttora esiste.

Circa la presa di Tripoli, si veda nel diario di Marino Sanudo, conservato negli archivi di Venezia, una lettera di Pietro di Navarra in data 29 luglio 1510. Negli archivi di Londra (*Calend. State Papers*) ne esiste un'altra di Ferdinando il Cattolico a Enrico VIII, nella quale lo informa che Pietro di Navarra ha preso Tripoli il 25 luglio, uccidendo 10,000 nemici e facendo prigionieri i rimanenti.

Il MAS-LATRIE (*Traités, etc.*) riporta i privilegi che nel 1510 e nel 1512 furono accordati da Ferdinando il Cattolico ai mercanti di Barcellona per il commercio con Tunisi, Algeri, Bugia e Tripoli.

quali poterono rientrarvi solo sotto Carlo V (1515-1556), che però non volle che la città fosse cinta di mura. Carlo V cedette, nel 1530, Tripoli e l'isola di Malta (donde il nome di Cavalieri di Malta) ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che i Turchi avevano cacciato da Rodi (1). Ad essi, nel 1533, il celebre Barbarossa II (2) toglieva Tripoli. Avendola Carlo V nuovamente occupata e ridata ai Cavalieri di Malta, i Musulmani chiamarono i Turchi, che avevano preso Costantinopoli nel 1453 e conquistato l'Egitto nel 1517, ed erano succeduti agli Arabi come campioni dell'Islam. Nel 1551 il rinnegato messinese Scipione Cicala, ora ammiraglio turco col nome di Sinam pascià, e il pirata Dragut (3), alla testa di 120 navi, toglievano definitivamente Tripoli ai Cavalieri di Malta e ne facevano una reggenza turca, come già si era fatto di Algeri nel 1519 e come si fece poi di Tunisi nel 1573.

Così, in tutta la Barberia alla dominazione arabo-berbera, ma più berbera che araba, si sostituiva quella turca, che per la Tripolitania, in forma più o meno diretta, rimase sempre e dura tuttora, mal tollerata dagli indigeni. Gli Arabi dovettero constatare un'altra volta che avevano conquistato il paese per gli altri. *Sic vos, non vobis!* La conquista araba era stata, più che altro, una conquista religiosa.

Per più di 150 anni la Tripolitania, e con essa la Cirenaica, fu governata direttamente da Costantinopoli mediante

---

(1) Nella biblioteca di S. Marco si conserva la lettera originale, con la quale Carlo V concede, sotto determinate condizioni, Tripoli ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

(2) Barbarossa II (Khaireddin), era fratello di Barbarossa I (Uruj), pirata d'origine turco-greca, il quale, chiamato dai sovrani Zianidi, aveva occupato Algeri (1516) e Tlemacen (1517), ed era poi stato vinto ed ucciso dagli Spagnuoli insediatisi ad Orano. Barbarossa II, seguendo le orme del fratello, domino quasi tutta l'Algeria, della quale aveva ricevuto una specie d'investitura dalla Turchia, che nel 1533 lo nominò ammiraglio della sua flotta. Nel 1534 prendeva Tunisi, toltagli nel 1535 da Carlo V, come sopra s'è detto.

Nell'annunciare la resa di Tripoli a discrezione, il Gran Mastro scrive che il signor D'Aramon ha salvato 200 uomini ragguardevoli e che il resto dei soldati, circa 500, è stato fatto prigioniero (Cnfr. *Calend. State Papers*).

(3) Questo Dragut, detto Turgud dai Turchi, era un turco della Karamania o Karaman, e v'è chi dice che fosse nato da genitori cristiani in Anatolia. Fu un emulo dei Barbarossa. Andrea Doria lo aveva fatto prigioniero su la costa della Giralata in Corsica, ma Barbarossa II lo riscattò per 3000 scudi. Dopo l'occupazione turca di Tripoli, Dragut vi era rimasto come vali. Morì nel 1565 all'assedio di Malta. Il suo corpo fu portato in Tripoli e sepolto nella moschea da lui stesso costruita.

pascià, i quali, data la lontananza e la mancanzadi comunicazioni rapide, godevano di una grande indipendenza; ma nè la loro autorità, nè i mezzi di cui disponevano erano tali, da assicurare un po' di pace al paese. All'interno erano rivolte degli indigeni, stragi ed assassinj da parte dei governatori; all'estero la pirateria, fattasi più audace, suscitava le proteste e le rappresaglie degli Stati europei. Questi, per rivalità e gelosia, non adottarono mai verso le reggenze barbaresche un'azione concorde; se no, i corsari non avrebbero potuto durare così a lungo. Invece, si contentarono di vendicare individualmente, caso per caso, i danni patiti, pronti a schierarsi dalla parte dei ladroni, allorchè temevano che un altro stato potesse crescere in riputazione per la disfatta definitiva di essi (1). I piccoli Stati dovettero sottostare all'ignominia di pagare un tributo annuo per redimere il bottino e gli schiavi fatti dai pirati. Il Mediterraneo non era più sicuro e le navi viaggiavano di conserva come fanno oggi le carovane nel Sahara (2). Le coste dell'Italia e della Provenza si erano venute seminando di torri, che

(1) Per le vicende di alcune delle spedizioni punitive eseguite dalle nazioni europee, si veda:

Cirni (Ant. Fr.). — *Successi dell'armata catholica destinata all'impresa di Tripoli di Barberia.* — Venetia, 1560. Il libro è stato ristampato a Firenze nel 1567.

Carrellières (Th. de). — *Histoire de l'entreprise de Tripoli et prise de Gerbes par les Chrestiens en 1559.* — Lyon, 1561.

Ulloa (Alphonso de). — *La historia dell'impresa di Tripoli di Barberia, della presa del Pegnon di Velez della Gomera in Africa et del successo della potentissima Armata Turchesca venuta sopra l'isola di Malta, l'anno 1565.* — Venetia, 1566 e 1569.

Marmol-Caravajal (L.). — *Descripcion general de Africa. Con todos los successos de guerras que a avido entre los infideles y el pueblo christiano.* — Granada, 1573.

Ministère de la Guerre — *Tableau des Établissements Français en Algerie en 1840;* Paris, 1841. Vi si trova un trattato, in data 6 luglio 1581, tra la Francia e il sultano Amurat, che è chiamato sovrano di Algeri, Tunisi e Tripoli. Un altro trattato, in data 25 febbraio 1597, fra Enrico IV di Francia e il sultano Maometto III di Turchia conferma i privilegi concessi agli ambasciatori, ai consoli e ai mercanti nel Levante e in Barberia, che è detta comprendere Algeri, Tunisi e Tripoli.

Hakluyt (Rev. Richard). — *The principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation made by sea or overland,* etc. — London, 1599.

Tonsis (Battistino de). — *Historia della guerra di Tripoli di Barberia.* — 1610.

Mala (Pietro). — *Relazione della presa fatta ai Turchi dalle galere di Francia in Barberia.* — 1620.

Dan (le Rev. P. Fr. Pierre). — *Histoire de Barberie et de ses corsaires, des royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Sale et de Tripoli.* — Paris, 1649.

(2) « Frattanto nessun commerciante s'affidava di prendere più il mare, se non con « grande numero di navi, formanti una vera flotta armata. Questi viaggi di conserva « erano frequentissimi, e si trovano anche prescritti dai regolamenti marittimi e da ordi-

servivano a segnalare gli sbarchi dei corsari, e le città ed i villaggi marittimi erano tutti fortificati. Per premunirsi, Inghilterra e Francia avevano concluso accordi al riguardo con la Turchia, la quale però, anche volendo, non poteva impedire la comoda e fruttifera industria delle sue reggenze (1).

Due volte, nel 1655 (ammiraglio Blake) e nel 1675 (ammiraglio Narborough), l'Inghilterra mandò una flotta a minacciare Tripoli, che la Francia bombardò tre volte, nel 1683 (ammiraglio Duquesne), nel 1685 (ammiraglio D'Estrées) e nel 1693, senza però ottenere che la pirateria cessasse (2).

Del disordine che regnava nel paese approfittò, nel 1714, Ahmed Karamanli (da Karaman, paese dell'Asia Minore), che comandava le tribù indigene tripolitane col titolo di bey. Mentre il governatore si era recato a Costantinopoli, egli ordì un colpo di stato: fece trucidare le autorità e gli ufficiali turchi, e, pur dichiarandosi vassallo dalla Porta, s'impadronì del potere. Il sultano (Ahmed III) accettò il fatto compiuto.

Era da sperarsi che questo dominio diretto dei bey giovasse alla Tripolitania; ma la storia del paese durante un

---

« nanze di Re e di repubbliche. (PARDESSUS: *Collection de lois maritimes antérieures au « XVIII siècle*), Il *Consolato del mare* tratta di questa specie di navigazioni unite e « concordi e dell'obbligo dell'aiuto reciproco. Molti Stati giunsero al punto di pagare « dei tributi per redimere annualmente il bottino fatto dai pirati ». — (EUGENIO GALLI, *La Pirateria*, in *Rivista marittima*, gennaio 1904).

(1) Con la pace di Carlowitz (1699), si era iniziata la decadenza turca

(2) L'Hertslet, nella sua raccolta di trattati (*The maps of Africa by Treaty*, *London*, 1894-5), ne riporta uno tra Inghilterra e Tripoli, firmato da sir John Lawson, in data 18 ottobre 1662, e uno, in data 5 marzo 1675, firmato da sir John Narborough.

Nel *Tableau des Établissements Français dans l'Algerie en 1840* se ne trova un altro concluso tra la Francia e Tripoli nel 1685 in seguito al bombardamento del D'Estrées. In questa occasione Tripoli restituì 600 schiavi cristiani e 2 navi francesi, e pagò una forte indennità. L'Hertslet porta degli articoli addizionali, fra Inghilterra e Tripoli, in data 11 ottobre 1694.

Si veda anche:

Relazione del nuovo incendio seguito alli 24 febbraio 1676 tra le navi inglesi e quelle di Tripoli di Barberia. — Milano, 1676.

Tripoli il 16 maggio 1685. Distinto ragguaglio giunto per lettera particolare ad un mercante del porto di Ancona. — Roma, 1685.

Glorioso trìunfo conseguido par quatro galeras de la religion de S. Juan en los mares de Barberia, apressando un vaxel de Tripoli llamado Sultana, *al 9 octobre de 1700.* — Barcelona, 1700.

secolo e più — chè tanto durarono i Karamanli — non ha registrato che competizioni, ribellioni é morti violente.

Ahmed Karamanli moriva nel 1745 e gli succedeva il suo secondogenito, Alì. Durante il regno, o meglio la reggenza di costui, un avventuriero, certo Alì Bugul, si presentò a Tripoli con una squadra e se ne impadronì. Alì Karamanli trovò scampo presso il bey di Tunisi, che lo rimise al potere poco dopo; ma poi abdicò a favore del suo secondogenito, che fu scacciato dal fratello minore, Jusuf, il quale in antecedenza aveva ucciso il fratello maggiore.

Ma *male parta male dilabuntur*, e neppure il governo di Jusuf fu lieto. Un suo figlio, che governava la Cirenaica, gli si ribellava, e nel 1817 dovette mandar contro di lui un altro figlio a capo di una spedizione, di cui fece parte, come medico, il genovese dotter Della Cella. Nel 1831 il capo della tribù degli Uled Sliman, Abd-el-Gelil, gli toglieva il Fezzan, che non potè più riconquistare. Avendo poi imposto una tassa per pagare un indennizzo che l'Inghilterra reclamava con una squadra (ammiraglio Dundas), gli abitanti della Menscia lo dichiararono decaduto ed elessero in sua vece il nipote di lui, Muhammed. Jusuf allora abdicò a favore del figlio Alì, accettato da Abd-el-Gelil, l'eroe del Fezzan, e da Ghuma o Rhuma, che doveva poi essere il campione del Gebel contro i Turchi. Ma la Turchia, approfittando della crisi e della sovranità nominale che aveva sempre avuto su la Tripolitania, nel 1835 mandò a Tripoli una squadra e 6,000 uomini.

Negib pascià, che comandava le forze turche, dette ad Alì l'assicurazione d'esser stato mandato per aiutarlo a domare la ribellione e, col suo consenso, occupò la città. A bordo della nave ammiraglia, dove si era recato per invito di Negib, Alì si sentì leggere la propria deposizione; dopo di che fu portato a Costantinopoli e in seguito vi furono mandati gli altri Karamanli, e non furono che assai tardi autorizzati a tornare a Tripoli, dove, allevati all'ignoranza, coprono modeste cariche. Il ribelle Muhammed si uccise a Mesurata.

Contro i Turchi però rimanevano Abd-el-Gelil e Ghuma, i quali si erano dichiarati per Alì. Non essendosi potuto usare

con essi un'astuzia simile a quella di cui era stato vittima Alì Karamanli, nel 1838 furono riconosciuti come capi del Fezzan e del Gebel rispettivamente, contro il pagamento di un tributo di 25,000 e 5,000 piastre. Questi tributi non essendo stati pagati, i Turchi ricorsero prima alle armi e in fine all' inganno.

Della sorte di Abd-el-Gelil diremo parlando delle vicende del Fezzan. Ghuma, valendosi della conoscenza del terreno, resistette eroicamente nel Gebel — dove predomina l'elemento berbero — fino al 1842, quando, invitato con un salvacondotto dal governatore turco ad un abboccamento a Tripoli, fu fatto prigioniero e mandato a Trebisonda. La rivolta fu continuata per opera di Milud e di altri seguaci di Ghuma, il quale nel 1855 riuscì a fuggire e a tornare in Tripolitania. Insediatosi a Kasr Gebel, questo capo avventuroso e intraprendente inflisse ancora parecchie disfatte ai distaccamenti turchi; ma nel 1856 era definitivamente battuto. Alla sua morte, i principali capi ribelli, invitati ad un convegno per la conclusione della pace, furono trucidati, e il Gebel a poco a poco si acconciò al dominio turco.

Alcune località dell'interno sono tuttora celebri presso gli abitanti come centri di rivolta contro i Turchi: così il villaggio di Um e' Sersan, a sud-est di Kasr Jefren; così Kikla e anche Tarhuna, che fornì un capo in Hagi Abd-el-Hadi-el-Mereiet; ecc. Gli abitanti del Sahel (pianura) in generale, e in particolare quelli di Sliten e Mesurata, stettero invece per i Turchi, trovando più tollerabile una dominazione straniera, che non quella delle altre tribù indigene.

Per non interromperci nel racconto delle vicende interne della Tripolitania, abbiamo trascurato di parlare di quelle esterne.

Abbiamo già accennato agli atti di pirateria delle popolazioni tripolitane prima dei Karamanli e alle rappresaglie degli Stati europei.

Durante la reggenza del primo Karamanli (Ahmed), la Francia mandò due volte una squadra a Tripoli, nel 1720 e nel 1728 (ammiraglio Granpré), per ottenere soddisfazione di danni patiti da navi francesi per parte di pirati tripolitani;

e il 2 agosto 1729 fu conchiuso un trattato, per cui i consoli francesi erano autorizzati ad accordare salvacondotti ai pirati tripolitani, i quali così non potevano più essere molestati dalle navi da guerra francesi. Non solo, ma essi potevano anche rifugiarsi in porti francesi, alla condizione che non depredassero in un raggio di 10 miglia dalle coste francesi. Di più, le navi da guerra francesi avevano diritto di visita su le navi pirate; ma queste a loro volta potevano visitare quelle mercantili della Francia (1). Sotto il secondo Karamanli (Alì), altra dimostrazione navale francese (ammiraglio Listenois). Il terzo Karamanli (Jusuf), durante la spedizione di Napoleone in Egitto, fu costretto dall'Inghilterra a dichiararsi contro la Francia, che però favorì e con la quale nel 1801 concludeva un trattato di pace (2).

Il risultato di tutte le dimostrazioni navali fatte dalle potenze europee, e delle quali abbiamo menzionato le principali, era stato la conclusione col governo turco e con i Karamanli di accordi speciali del genere di quello concluso con la Francia, che si è riportato (3).

La Toscana aveva armato alcune navi ed aveva istituito l'ordine di Santo Stefano per liberare gli schiavi. Una delle ultime imprese della repubblica di Venezia, che si era logorata nelle guerre per la difesa dei suoi interessi politici e commerciali contro la potenza turca, fu una campagna negli Stati barbareschi (1784); ma, in generale, gli Stati minori dovevano adattarsi a pagare tributi a Tripoli, per assicurarsi fino ad un certo punto l'immunità dalle depredazioni di averi e di persone.

Finalmente, ad Aquisgrana, nel 1819 le potenze europee stabilirono che anche agli Stati minori fossero accordati gli stessi privilegi goduti da quelli maggiori, nelle loro rela-

---

(1) Si vedano anche, nel già citato *Tableau des Établissements Français en Algerie* (1841), due trattati in data 4 luglio e 19 agosto 1720 e 9 giugno 1729 (confermato il 30 giugno 1793) tra Francia e Tripoli. L'Hertslet ne riporta uno fra Inghilterra e Tripoli, in data 19 luglio 1716, firmato dal vice-ammiraglio Baker.

(2) Il trattato, in data 19 giugno, contiene la clausola *della nazione più favorita*. Vedi *Tableau des Établissements* etc.

(3) L'Hertslet ne riporta quattro conclusi con l'Inghilterra: 19 settembre 1751, 22 luglio 1762, 10 maggio 1812, 29 aprile 1816.

zioni con i popoli barbareschi; e Jusuf Karamanli dovette accettare questo deliberato (1).

Con ciò cessava l'obbligo del tributo da parte delle potenze minori. Così però non l'intendeva Jusuf, che nel 1825 lo reclamò dal console di Sardegna, Parodi, e, non avendolo ottenuto, commise vessazioni contro i Sardi residenti. Una piccola divisione sarda di quattro navi (capitano di vascello Sivori) mandata a Tripoli fece rinsavire Jusuf.

L'anno seguente (1826) i pirati catturarono tre navi pontificie. Ad istanza del papa, la Francia mandò a Tripoli una squadra (ammiraglio Arnous de Saulsays), che ottenne la restituzione delle navi. Jusuf si rivalse dell'onta patita accusando il console francese (Rousseau) di aver fatto assassinare un inglese (il maggiore Laing), che viaggiava nell'interno. Un'inchiesta anglo-francese dimostrò infondata l'accusa e la Francia un mese dopo la presa di Algeri (1830) spediva a Tripoli un'altra squadra (contrammiraglio Rosamel), la quale ottenne il miglior risultato finora conseguito, perchè Jusuf si obbligò a far cessare la pirateria e a non permettere più che i Cristiani fossero portati schiavi in Tripolitania (2).

Pur tuttavia un'altra dimostrazione navale (ammir. Dundas) dovette far l'Inghilterra nel 1831. Fu l'ultima e quella che determinò la rovina dei Karamanli, come abbiamo visto (3).

Ecco che cosa dice il *Salnamè* (calendario ufficiale) di Tripoli a proposito dell'occupazione turca:

« L'annessione del vilayet all'impero ottomano apportò, « *come era naturale*, un progressivo aumento nello sviluppo « del suo stato economico, con l'impianto del telegrafo, con

(1) Nel 1816, ad istanza di lord Exmouth, il bey di Tripoli aveva firmato una dichiarazione per l'abolizione della schiavitù dei Cristiani. Nel 1818 ne aveva firmato un'altra, nella quale proibiva alle sue navi d'incrociare vicino ai porti inglesi.

(2) Il trattato, in data 11 agosto 1830, è riportato nel *Tableau des Établissements* etc. Teoricamente la schiavitù era già stata abolita con la *dichiarazione* del 1816, ad istanza di lord Exmouth.

(3) Circa l'abolizione della schiavitù, che tuttora si esercita clandestinamente a danno delle popolazioni dell'interno dell'Africa verso le province dell'impero turco, l'Hertslet riporta diversi documenti: *Ordini del Gran Vizir al Pascia di Tripoli per la repressione del commercio degli schiavi (1848)*, *Lettera viziriale al Pascià di Tripoli proibente il commercio degli schiavi (1848)*, *Ordine della Porta al Pascià di Tripoli per impedire il traffico degli schiavi fra Tripoli e Candia (1855)*, *Rapporto del governatore di Tripoli relativo alla proibizione del commercio degli schiavi (1856)*, *Lettera viziriale al Pascia di Tripoli proibente il commercio degli schiavi (1858)*.

« lo stabilimento di una linea di vapori, con la posta ed « altre cose confacenti a tale stato, non cessando di prodi- « garvi altre utili istituzioni. Dai tempi antichi in poi que- « sto vilayet viveva in uno stato di languore, quando spuntò « il giorno *beato*, in cui fu illuminato dal nostro Augusto Si- « gnore, capo dei credenti e Califfo del Profeta, il quale estese « la Sua opera *benefica* anche a questa regione. *È da quel « giorno che questo vilayet prese la via del progresso*...

« Per incoraggiare vieppiù il commercio e portarlo ad un « grado maggiore di quello che è attualmente, il governo locale « non cessa di scavare pozzi per l'acqua potabile, accomo- « dare le vie per facilitare il trasporto delle merci, rendere « gli approdi e gli ancoraggi in questo porto sicuri e soddi- « sfacenti... La popolazione della Barberia prima della com- « parsa dell'Islamismo era gente completamente nomade e « preferiva abitare nei piani e nei deserti sotto le tende, es- « sendo essa avversa alla costruzione di città e sobborghi... « La Tripolitania rimase sotto l'impero romano d'Oriente « fino al giorno in cui comparvero gl'Islamiti *e col loro pos- « sesso illuminarono questa contrada*... ».

Questo squarcio non deve meravigliare il lettore. Esso non è che un esempio, assai pallido, della letteratura orientale, specialmente di quella ufficiale, la quale non si preoccupa mai della verità, o, per meglio dire, se ne preoccupa sempre per nasconderla. La stessa statistica è sempre menzognera, al punto che si citano e si descrivono strade e ponti che non esistono. Tempo addietro i giornali stambulini riportarono, con gran copia di particolari, uno scontro ferroviario a Tripoli, mentre le ferrovie della Tripolitania non esistono altro che nella mente di Dio. Quanto al Sultano, non se ne parla senza far seguire il suo nome dagli appellativi più lusinghieri, e del suo territorio non si discorre senza descriverlo come il più prospero. Non solo sarebbe peccaminoso, ma anche inelegante, lo scrivere diversamente.

Checchè però ne dica il *Salnamè*, purtroppo l'amministrazione turca non ha giovato a redimere la Tripolitania dalla barbarie nella quale era man mano piombata dopo la caduta dell'impero romano; chè anzi la rapacità e la corruzione dei

funzionarj turchi venendosi ad aggiungere all'indolenza degli Arabi, il paese divenne sempre più sterile e spopolato. Gli indigeni oppressi da tasse sproporzionate, da vessazioni di ogni genere, abbandonarono il loro terreno: così è che molti oliveti della Cirenaica sono inselvatichiti; che altri molti ne furono tagliati nella Mesellata per evitare il pagamento dell'imposta; che il deserto si andò avvicinando sempre più al mare.

Le grandi rovine delle antiche città, le immense cisterne, i muraglioni giganteschi edificati dai Romani attraverso le vallate e crollati soltanto in parte, i forti castelli a guardia delle alture, sembrano soli rammentare, in mezzo alla presente desolazione, che sotto le sabbie stanno gli elementi di una prosperità, che l'attività degl' Italiani seppe far fiorire un tempo.

Per incidenza, in questo breve cenno storico si è accennato a più riprese al Fezzan, della cui storia si conosce assai poco.

Il Fezzan, o, come lo chiamavano i Romani, la *Phazania*, era già conosciuto al tempo di Erodoto (450 av. C.) sotto il nome di *paese dei Garamanti*, dalla capitale Garama, che sorgeva nel luogo dell'attuale Germa o Grama el-Kadima (Germa l'antica) nell'Uadi el Gharbi, non lontano da Tekertiba (1).

Per averla conquistata, Lucius Balbus Gaditanus ottenne in Roma il trionfo nel 19° anno av. C., e un lungo elenco di località dei Garamanti figurava al seguito del carro trionfale.

Plinio chiama Garama *celeberrima*. Sotto Vespasiano era costruita la strada detta *iter praeter caput saxi*, cui abbiamo già accennato, fra Tripoli e Garama.

L'invasione musulmana dalla Tripolitania si estese al Fezzan. La prima dinastia araba dei Beni Khattab si mostrò crudele verso i Garamanti. In seguito, il Fezzan passò sotto la dominazione del re del Kanem e poi sotto quella di un principe del Marocco, che fondò, verso la metà del XIII secolo, la dinastia degli Ulad Muhammed. Durante questo tempo sorse Murzuk e Garama decadde per non

(1) Pare che il *paese dei Garamanti* comprendesse anche il Tibesti.

più risorgere. La dinastia degli Ulad Muhammed si sostenne nel Fezzan fino al 1811, quando un generale dei Karamanli di Tripoli conquistò il paese e lo ridusse a provincia della reggenza, cui forniva numerosi schiavi.

Nel 1831, approfittando dei torbidi che agitavano la Tripolitania, il Fezzan guidato da Abd-el-Gelil, capo della potente tribù degli Ulad Sliman, scuoteva il giogo. Jusuf Karamanli mandò i suoi figli Alì ed Ibrahim a combattere Abd-el-Gelil; ma gli abitanti del Gebel Gharian sbarrarono loro il passo. Durante il rivolgimento che dette luogo alla venuta dei Turchi a Tripoli nel 1835, Abd-el-Gelil si dichiarò per Alì Karamanli. Insediatisi a Tripoli i Turchi, il governatore Hassan pascià nel 1838 riconosceva Abd-el-Gelil come capo del Fezzan contro il pagamento di un tributo di 25,000 piastre annue; ma queste non furono mai pagate. Nel 1840 il console inglese Warrington promise ad Abd-el-Gelil l'appoggio del suo governo, se si fosse impegnato a far cessare il traffico degli schiavi nel Fezzan, e gli dette un convegno presso Mesurata. In questa occasione, i Turchi attaccarono il suo campo e fecero lui prigioniero mentre tornava dal convegno. Abd-el-Gelil fu decapitato e il Fezzan rimesso alla dipendenza di Tripoli, ridivenuto possesso diretto della Turchia da cinque anni.

L'oasi di Sokna ha seguito sempre le sorti del Fezzan.

Poco vi è da dire su Ghat o Rhat (1), posta nella regione dove era l'*oppidum* romano di Rapsa, a protezione del commercio saharino. Forse il nome della tribù dei Kel Ghapsa, o Rapsa, proviene appunto da quello dell'*oppidum* romano. Ma la città di Ghat in sè stessa è relativamente recente, come lo provano l'assenza di rovine e il silenzio degli antichi scrittori. La sua fondazione risalirebbe a non più di tre secoli addietro e sarebbe dovuta ad una tribù dei Tuaregh Asgar, gli Jhadjenen, cui se ne unirono poi altre tre (Khalsa, Imacamusan, Kel Talak). Ghat si resse a governo indipendente, con re proprj, per un certo tempo, in lotta sempre con i Tuaregh Ahaggar. Nel 1850 Barth trovò che governava il

(1) Si scrive Ghat e si pronuncia Rhat; si scrive Ghadames e si pronuncia Ghadames. Ciò dipende dal suono mutevole che nella lingua araba ha il *ghain*, qualche volta di *r* (pronunciata alla francese, *en grasseyant*), qualche volta di *g* dura.

paese un Hagi Ahmed, nativo di Tuat. Nel 1875 la Turchia, traendo pretesto da fiere lotte sorte fra i Tuaregh, dichiarò Ghat una dipendenza del vilayet di Tripoli; tuttavia i Turchi non occuparono effettivamente il paese che nel 1880, chiamativi da un Muhammed Safi, che nominarono poi mutasserif del luogo. Nel 1886 i Tuaregh attaccarono una carovana che portava provviste alla guarnigione. Il mutasserif avendo imprigionati alcuni dei Tuaregh, questi posero l'assedio a Ghat e la presero, passando a fil di spada il presidio turco. La Turchia rioccupò poi Ghat con i Curugli tripolitani.

Riassumendo: se si assegna alle prime colonie fenicie la stessa data di fondazione di Cartagine, e se si trascura il periodo preistorico dei Berberi, la storia della Tripolitania abbraccia 2,726 anni — un attimo nella durata del genere umano —, così divisi:

1° Periodo dell'indipendenza delle colonie fenicie (295 anni), dall' 820 al 525 av. C. circa, quando Cartagine estese la sua supremazia su tutte le coste tripolitane.

2° Periodo cartaginese (379 anni), dal 525 av. C. alla distruzione di Cartagine (146 av. C.).

3° Periodo romano (575 anni), dal 146 av. C. all'invasione dei Vandali (429).

4° Periodo vandalico (104 anni), dal 429 al 533, quando Belisario discacciò i Vandali.

5° Periodo bizantino (107 anni), dal 533 al 640, in cui si ebbe la prima invasione araba.

6° Periodo prevalentemente arabo (405 anni), dal 640 al 1045, in cui avvenne la grande invasione hilaliana.

7° Periodo prevalentemente berbero (506 anni), dal 1045 al 1551, quando i Turchi occuparono il paese.

(Il dominio prevalentemente berbero ha subito due brevi interruzioni: dal 1146 al 1158, per opera dei Normanni di Sicilia, e dal 1510 al 1551 per opera degli Spagnuoli e dei Cavalieri di Malta).

8° Periodo turco (355 anni) dal 1551 ad oggi (1906), con un'interruzione di 121 anni (dal 1714 al 1835), durante i quali governarono direttamente i bey Karamanli.

(*Continua*). AFRIT.

UNA LEGGENDA

SULLE INFORMAZIONI MILITARI NEL 1866

La leggenda ha senza dubbio una funzione nella storia, poichè ci da un indice delle idee, dei sentimenti e dei pregiudizii prevalenti nell'epoca e nell'ambiente donde è sorta.

Una società, una casta, una scuola, una tendenza, un fatto, un'idea sono per essa personificati in un eroe od in una vittima; quasi mai, mai anzi, essa si è limitata a circoscrivere la sua funzione intorno ad un uomo soltanto; anche quando tutte le apparenze sembrerebbero così limitarla, non è difficile, penetrando un pochino oltre la superficie sua, di scorgere i più vasti confini nei quali essa ha inteso svolgersi.

Anche la più semplice leggenda è, per tal guisa, un indice, e la leggenda che io intendo distruggere con questa mia scrittura è uno dei tanti indici dello stato dello spirito pubblico all'indomani di Custoza (1866): allorchè ovunque volevasi scoprire un responsabile della sconfitta.

La sconfitta è fecondissima madre di leggende, più, forse, che nol sia la vittoria.

Questa accoglie nella sua gran luce tutti i vincitori, tutti i fattori suoi, umili e grandi, massimi e minimi; così la sconfitta avvolge nel suo funereo manto tutti i vinti.

Ma se la vittoria tutti affratella i vincitori nell'ebbrezza e nella radiosità del successo, la sconfitta scatena invece fra i vinti lotte terribili che ognuno combatte per riversare su altri l'onta onde sentesi coperto.

Tuttavia il mondo è così fatto, e a noi non rimane che constatare come la sconfitta sia assai più della vittoria ingiusta nella

creazione delle sue leggende. È constatato ciò, *quasi per togliere agli uomini ogni responsabilità sulla leggenda di cui mi occupo.* entriamo in argomento.

***

Il signor generale Alberto Pollio ha pubblicato uno studio pregevolissimo (1) sulla battaglia di Custoza (1866) ed ha su di essa e sui veri responsabili, pronunziata una sentenza chiara, precisa e forse esauriente: il suo giudizio, così ricco d'ammaestramenti per tutti, è forse il giudizio della storia.

Causa prima e maggiore della sconfitta: il piano di campagna: vero aborto di un momentaneo accordo intervenuto fra due uomini divisi da insanabile divergenza di natura e di idee: due uomini i quali avevano potuto accordarsi solo rimanendo entrambi del proprio parere, e dividendo le forze in due parti affinchè, prendendosene una parte, ciascuno di essi potesse attuare il concetto proprio, votando così alla sconfitta il bellissimo esercito che l'Italia aveva con tanto ardore e con tanta fede preparato alla vittoria.

Causa immediata, poi, dell'insuccesso, l'assoluta ignoranza che regnava al Comando superiore circa la situazione e gli intendimenti del nemico. Lo si credette al di là dell'Adige, e gli si mosse incontro passando allegramente il Mincio; ma si finì per dar di cozzo contro una sorpresa che l'abilità manovriera dell'arciduca Alberto, e l'assenza d'unità di comando e d'iniziativa da parte nostra resero fatale a noi.

Come fu possibile la sorpresa?

Presso il Comando supremo italiano il servizio d'informazioni quasi non esisteva. La cavalleria non era stata impiegata a squarciare il velo dietro il quale gli imperiali si concentravano, e l'ufficio d'informazioni propriamente detto era tenuto in sì poca considerazione, che, come ci racconta il generale Pollio, il capo di esso riceveva, alla vigilia di Custoza, un altro incarico! (pag. 430).

---

(1) *Custoza*, per ALBERTO POLLIO, maggiore generale.

Tuttavia, all'infuori dell'esercito, e prima ancora che questo entrasse in campagna, un pubblico funzionario — il Prefetto di Brescia — aveva organizzato per conto proprio, di propria iniziativa, ed anche, in gran parte, di borsa propria, tale un servizio d'informazioni d'oltre Mincio, che gli era stato possibile d'inviare al Ministero ed al Comando supremo preziosi ragguagli sull'addensarsi successivo degli imperiali al di là dell'Adige, e nel Tirolo, sugli armamenti delle fortezze del quadrilatero, sui movimenti ferroviari, sullo spirito dei veneti e delle truppe austriache medesime (1).

Non solo: ma era stata così sapiente l'organizzazione di tale servizio, tanto spirito pratico ne muoveva le file, che la notizia stessa dell'avanzata austriaca al di là dell'Adige, benchè tenuta con ogni mezzo segretissima, fu da Verona potuta riferire, e in tempo.

Riferita e in tempo? Da chi? A chi?

È ciò che vedremo; ma procediamo intanto con ordine perchè la luce verrà dall'esame stesso della leggenda che ora finalmente vengo a narrare.

***

Pochi giorni dopo Custoza, un giornale della capitale « La Nazione » pubblicava questa strabiliante notizia: essere pervenuta il 25 giugno (il domani della battaglia) al Comando supremo italiano una lettera del Prefetto di Brescia in data del 23, alla cui lettura un generale portavasi le mani nei capelli pel dolore di ricevere così tardi una informazione di tanta importanza.

Apriti cielo! Subito si disse che l'informazione tanto preziosa era l'annuncio del passaggio degli Imperiali sulla destra dell'Adige, e sul capo del povero Prefetto piovvero allora dai giornali i più severi giudizi. Come mai, non aveva egli intuita la gravità della notizia, ed anzichè trasmetterla per lettera non l'aveva spedita sulle veloci ali del telegrafo? Ormai era evidente: uno dei grandi colpevoli era anche il Prefetto di Brescia!

(1) Spero che potrò un giorno raccogliere e pubblicare l'attiva corrispondenza corsa tra il prefetto, i suoi subordinati e gli informatori, durante e prima ancora della guerra.

Questi, sorpreso più che offeso, si rivolse tosto al suo superiore immediato e amico, il barone Ricasoli, in allora Presidente del Consiglio, chiedendo che la sciocca invenzione venisse ufficialmente smentita. Bettino Ricasoli rispose al Prefetto ricordandogli il famoso verso dantesco, ed il Prefetto, che era affaccendato in ben altre e gravi faccende, avendo sulle robuste spalle, proprio in quei giorni, affari politici di grandissima importanza, (1) guardò e passò.

***

Era una mattina del settembre del decorso anno. — L'ex-Prefetto di Brescia ed io sfogliavamo insieme, all'ombra di un pergolato che è il nostro peripatetico studio di campagna, il libro del Pollio giuntomi nella mattina stessa.

Egli, che aveva così intensamente vissuto quello storico periodo, e aveva con tanta lena e con tanto amore retta in quei giorni quella provincia di confine ove appuntavansi ansiosi gli sguardi di tutti gli italiani; egli, che aveva ammirata tanta parte di quel nobile e disgraziato esercito sfilare per le vie di Brescia e dirigersi pieno di fede oltre il Mincio; egli insomma, che di quei giorni lontani portava fresca nella mente e viva nell'anima l'eco grandiosa e dolorosa, sfogliava quel libro con quell'avidità che ognuno può imaginare. Ora arrestavasi dinanzi ad un nome come se nell'udirlo la sua mente s'aprisse a mille ricordi, ora s'arrestava dinanzi ad una data come se le emozioni provate in quel certo giorno nuovamente vibrassero in lui; ed io, che lo seguiva, vibrava con lui: provava un godimento caro, una emozione nuova.

A un tratto, lo vidi accigliarsi; ma fu un attimo: la nube era passata, e sul suo volto apparve tosto un'espressione mista di serena indulgenza e di severa commiserazione: mi consegnò il libro con profonda amarezza, e s'allontanò.

---

(1) Brescia aveva in quei giorni l'onore di ospitare Garibaldi sul quale premeva il famoso *partito d'azione* per farlo deviare da quella linea di condotta che fu una delle glorie più fulgide dell'Eroe.

La leggenda, la vecchia leggenda del famoso mancato telegramma, era risorta, nell'opera del generale Pollio, a vita novella (1) !

Io, che non ho ancora gli 86 anni dell'ex-Prefetto di Brescia (il conte Vittorio Zoppi, senatore del Regno), io, che non ho ancora accumulata nella vita tutta quella saggezza che ha consentito a Lui di sfogare il suo sdegno con una scrollatina di spalle, pretesi tosto che occorresse dimostrare una volta per sempre l'assoluta inconsistenza della vecchia leggenda.

Ma non fu senza fatica che ottenni da Lui — e l'ottenni ora soltanto — l'assenso a ciò necessario. Per vincere le sue riluttanze, dovetti insistere a lungo, e ricordargli il dovere che Egli aveva di difendere, almeno, gli uomini che lo avevano a quei tempi coadiuvato: coloro i quali avevano contribuito a rendere tanto efficace quel suo servizio d'informazioni che — dopo Custoza — il Comando supremo aveva fatto proprio (2).

Fu questa la corda che io feci vibrare in Lui per strappargli il necessario assenso: ed io, suo figlio, scrivo oggi queste pagine felice ed onorato di servire a un tempo la verità e mio Padre.

Racconterò così brevemente di quel telegramma che non fu perchè non poteva essere; di una lettera che non fu perchè nessuno la scrisse; e di una notizia che fu, ma che si perdette per via a causa di quegli incidenti che non sono rari in tempi di crisi: notizia alla quale, d'altronde, il nome di mio Padre, come dimostrerò, non si collega per nulla.

***

Allegate a queste brevi note sono tre lettere:

La prima, scritta dal Prefetto di Brescia al barone Ricasoli, raccoglie la favola pubblicata dalla « Nazione » e vi oppone immediata protesta: dimostrando che nessuna lettera era stata dal Prefetto stesso indirizzata al Comando supremo o ad altri uffici dopo il 22 giugno, e che quest'ultima conteneva notizie di

(1) « Il mattino del 25 cioè il giorno dopo la battaglia, pervenne all'Ufficio informazioni una lettera del prefetto di Brescia con data del 24, che annunciava essere gli Austriaci passati in forze dalla sinistra alla destra dell'Adige » (pag. 431 opera citata).

(2) Inviando l'allora capitano Mocenni — ora tenente generale ed ex ministro della guerra — ad intendersi in proposito col prefetto di Brescia,

pochissima importanza; ed a prova di ciò, alla propria protesta, il Prefetto univa una lettera (alleg. 2) colla quale dal Comando supremo gli si dichiarava — a sua richiesta — che la lettera giunta al Comando stesso il 25, (alleg. 3) recava la data del 22, ed ove gli si faceva altresì osservare come le notizie in essa contenute, anche se fossero giunte prima della battaglia, non avrebbero cambiato il tenore delle informazioni possedute dal Comando supremo, le quali accennavano a concentrazioni su l'Adige e non sul Mincio.

Provano dunque questi allegati:

1° Che il Prefetto di Brescia mai inviò la notizia del passaggio degli Austriaci sulla destra dell'Adige — come è ancora riportato nell'opera del generale Pollio;

2° Che nessuna lettera fu da Lui il 24 indirizzata al Comando supremo, e che quella giuntavi il 25 recava invece la data del 22 giugno, ed era stata l'ultima;

3° Che questa lettera (22 giugno) recava notizie di scarsa importanza riferentisi specialmente allo scacchiere del Tirolo, e che delle truppe austriache, al di qua dell'Adige, in essa non facevansi alcun cenno.

Ma ho detto più sopra che la notizia del passaggio dell'Adige era stata effettivamente riferita dai solerti informatori veronesi. Ed ecco da chi e come: il Prefetto di Brescia, poichè l'esercito italiano si era avvicinato al Mincio, onde rendere più sollecito l'invio delle informazioni a chi più ne aveva bisogno, aveva, con giusto senso di opportunità, disposto che i suoi informatori, anzichè continuare a trasmettere tutte le notizie a lui, dirigessero, senz'altro, quelle d'importanza al quartier generale più vicino, e così fecero i bravi informatori veneti: e la notizia del passaggio dell'Adige fu indirizzata da quegli informatori nel mattino del 23 al quartier generale della 5ª divisione direttamente. Ma il generale Sirtori, comandante tale divisione era assente, e rimase in quel giorno parecchie ore irreperibile; la notizia, o non fu appresa, o non fu presa sul serio dal suo stato maggiore (fatto non nuovo in quella campagna), e così un'informazione di tanta gravità, anzichè pervenire a Colui il quale avrebbe potuto forse per essa ricevere davvero « *un po' più di luce* » si arenò per uno di quei contrattempi derivanti da quelle accidentali combinazioni che Napoleone chiamava *les fatalités!*

Il Sirtori pagò col collocamento a riposo la fatale e prolungata sua irreperibilità, e toccò proprio al Prefetto di Brescia di fornire al generale Lamarmora, tutte le spiegazioni al riguardo.

Pel Prefetto di Brescia, buon amico del Sirtori, fu certo poco simpatico in tale circostanza il suo dovere, ma alle precise domande fattegli dal Lamarmora egli non poteva che dar precise risposte; e certo fu poscia egli il primo a rallegrarsi allorchè con legge speciale il Sirtori fu richiamato in servizio, giacchè quel valoroso soldato non meritava una vecchiaia amareggiata dal bisogno.

La notizia dunque era stata riferita, ma non dal Prefetto di Brescia il quale l'ignorava; e se non giunse a destinazione, non fu certo per colpa del Prefetto stesso, il quale aveva invece fatto il possibile perchè ogni informazione potesse, dal territorio occupato dal nemico, per la via più sicura e più sollecita, pervenire al Comando supremo.

Fatalità volle che tale via non fosse in quel giorno nè la più spiccia nè la più sicura, ma in ciò il Prefetto di Brescia non c'entra per nulla.

Egli ignorò il passaggio degli Austriaci sull'Adige come l'ignorava il Comando supremo italiano; e tanto meno egli poteva imaginarsi, allorchè ordinava ai suoi informatori di riferire senz'altro al quartier generale più vicino, che la via diretta non fosse in quel caso la più breve.

Forse, se Egli fosse stato meno sollecito dei supremi interessi di quei momenti che dell'ambizione sua; se, per poter dimostrare e vantare la propria attività e capacità, egli avesse continuato a pretendere che ogni informazione venisse indirizzata anzitutto a lui, per avere il vanto di trasmetterla poi col proprio nome, forse l'avrebbe indovinata! E si sarebbe assistito allo strano spettacolo di un esercito a mezza tappa dal nemico, che veniva informato sulla presenza di questo, da un prefetto situato a 60 km. più indietro!

***

Ed ora che credo avere dimostrato che il Senatore Zoppi non commise nel 1866 la ingenuità della quale una strana leggenda (che pareva spenta appena nata ed è invece risorta) lo accusava,

ora che col racconto del caso Sirtori ho fornita la riprova del mio asserto, che si appoggia, d'altronde, su documenti inconfutabili, concluderò dicendo che io non indirizzo questa mia scrittura ai vecchi: coloro i quali vissero ai tempi in cui il Senatore Zoppi era sulla scena politica non hanno certo mai prestato fede alla strana leggenda; l'uomo che Bettino Ricasoli poneva di fronte ai cattivi ma numerosi e scaltrissimi amici di Garibaldi in momenti assai critici per la Patria, non era tale da commettere nè sviste, nè ingenuità.

Ma è ai giovani nati dopo, dai quali la leggenda fu rievocata, che io mi dirigo; perchè sono già tante le leggende intese a dimostrare, quasi, che i nostri Padri erano tanto ingenui.... è tale l'andazzo oggi, nel giudicare i tempi e gli uomini di ieri, che sfatare una di queste leggende è sempre atto doveroso, e costituisce altresì un giusto omaggio a quella generazione che ci ha data una Patria.

E se nel compimento di questo mio grato dovere sono, per caso, venuto meno a quella serenità che mio Padre mi aveva tanto raccomandata, il primo a perdonarmi sia Lui.

Novara 1906.

OTTAVIO ZOPPI

capitano A. di C. della Brigata Verona.

ALLEGATO N. 1.

REGNO D'ITALIA

PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI BRESCIA

Brescia, li *1866.*

Ufficio Politico
N. . . . . .
Risposta alla nota
N. . . . . .

OGGETTO.

A. S. E il Ministro
B. RICASOLI.

Il giornale *La Nazione* discorrendo del poco buon servizio che fa la Posta di Campo, accenna ad una mia lettera indirizzata al Comando supremo dell'esercito il giorno 23 giugno, la quale non sarebbe pervenuta che il 25, e soggiunge poi che la mia lettera conteneva informazioni importantissime, che se fossero state conosciute in tempo potevano variare l'esito della giornata del 24; e termina dicendo che un generale vista la mia lettera si sarebbe messo le mani nei capegli per il dolore di ricevere cosi tardi una notizia di tanta importanza.

Io non so dove *La Nazione* andò a prendere la notizia; ma ciò che so di certo, egli è che il giorno 23 io non scrissi alcuna lettera al Comando supremo dell'esercito; che le informazioni mandate il 22 hanno pochissima importanza, riferendosi esse ai posti occupati nel Tirolo da alcuni distaccamenti austriaci ed all'arrivo di un convoglio di truppa a Verona.

Un ufficiale superiore presso il Comando supremo e mio amico che io aveva interpellato su questa faccenda mi rispose questa mattina esser non vera la storia narrata dalla *Nazione* tranne laddove dicesi che una mia lettera, non del 23, ma del 22 giunse il 25 soltanto; soggiunge poi l'amico mio molto opportunamente che quantunque la mia lettera fosse giunta il 23 ed anche il 22 non avrebbe punto cambiato il tenore generale delle informazioni che già esistevano presso il Quartier generale delle concentrazioni sull'Adige.

Dirò poi io che inventare storie per far non rimontare, ma discendere la risponsabilità di un fatto cosi grave come fu la battaglia del 25 al ritardo di una comunicazione fatta da un prefetto, è cosa tanto puerile quanto assurda, e dico anche offensiva pel Comando supremo, come se questi il quale dispone di mezzi illimitati per conoscere le mosse del nemico abbisognasse di essere edotto da un Prefetto posto a 60 chilometri dai luoghi occupati dall'esercito austriaco, e che per giunta non ricevette dal gennaio in poi per le spese di S. P. che la meschina somma di L. 300!!

L'autorità di cui gode il giornale *La Nazione* mi fa vivamente desiderare che codesto Ministero si compiaccia di far smentire la cosa.

La posizione in cui mi sono trovato in questi giorni addietro e nella quale mi trovo tuttora è, credo, delle piú difficili e delicate.

Chiunque son persuaso avrebbe fatto quello che ho fatto io per assicurare il servizio, per provvedere a tutto; ma ho anche la certezza che non fui inferiore ad alcuno.

Il Prefetto
f.° ZOPPI.

ALLEGATO N. 2

QUARTIERE GENERALE DELL'ESERCITO

COMANDO SUPREMO

S. Lorenzo de' Picenardi, 9 luglio 1866.

Caro signor prefetto, ieri sera mi giunse il suo foglio del 7, cui rispondo immediatamente, benchè non abbia che un momento da rubare alle mie molte e noiosissime occupazioni.

Io le mando qui unita copia della sua lettera del 22, autenticata da bollo, firma, ecc. di questo Quartier generale. Del resto se i giornali hanno tempo di scrivere delle bestialità, noi non abbiamo quello di confutarle. A nessun altro che ad un giornalista può venire in testa di credere che tocchi ad un prefetto di informare l'armata dei movimenti del nemico; e nulla di strano che esso ignori quello che non fu buono a scoprire il nostro ufficio d'informazioni che dispone di mezzi illimitati. *È vero che la sua lettera non arrivò che il 25 ma anche fosse arrivata il 23, o il 22 non avrebbe cambiato il tenore generale delle nostre informazioni che accennava a concentrazioni su l'Adige e non sul Mincio.*

. . . . . .

In conclusione ella può dormire i suoi sonni tranquilli se a disturbargli non influiscono altro che gli articoli della *Nazione*, ciò di cui del resto sono lontano dall'esser sicuro.....

Suo dev.°

E. VECCHI (1).

(1) Ezio Vecchi, allora capitano di stato maggiore addetto al comando supremo. Comandò il Corpo d'armata di Milano dal 1889 al 1891.

ALLEGATO N. 3.

REGNO D'ITALIA

PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI BRESCIA

Ufficio Politico

N. 352 *Confidenziale*

OGGETTO.

NOTIZIE MILITARI

Al Comando Supremo
dell'Esercito

Brescia, li 22 giugno 1866.

Mi si riferisce che ieri mattina d'ordine del Comandante la fortezza di Peschiera sono state levate le ruotaie della ferrovia per un tratto di 250 metri circa, e che fu ritirata la ricevitoria dalla Fasella alla Cabianca vicino al forte n. 2.

Mi si soggiunge che a Peschiera e nei vicini forti non si è verificato nessun aumento di truppe a tutto il 20 andante; e che vi furono sequestrati tutti i mezzi di trasporto.

Sarebbero anche stati soppressi nel Veneto tutti i trasporti ferroviari a grande e piccola velocità.

A Verona si vuole arrivato un convoglio di truppe da Vicenza, e due reggimenti di cavalleria sarebbero giunti a S. Martino di Verona.

Mi si assicura che al Tonale e luoghi finitimi a tutto il 20 andante le forze austriache sarebbero così disposte:

A Cles due compagnie di fanteria.

A Malè due compagnie di fanteria, un poco di cavalleria, cannoni da montagna, e razzi incendiarii.

A Cusciano una compagnia di fanteria.

Ad Ossano due compagnie ed

A Pesò una compagnia di fanteria ed una di cacciatori volontari.

A Vermiglio una compagnia e mezza di volontari, di cacciatori volontari e due staffette a cavallo.

All'Ospizio una compagnia e mezza di fanteria.

Al Forte vi sono ottanta uomini di fanteria, e mezza compagnia di cacciatori volontari e sei cannoni con razzi incendiarii.

Bollo del Comando supremo.

Il Prefetto
f.° ZOPPI.

Per copia conforme
Il colonnello capo del servizio informazioni
f.° E. DRIQUET (1).

(1) E. Driquet, ora tenente generale nella riserva, senatore del Regno.

PER NICOLA MARSELLI

NEL SETTIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

(LETTERE INEDITE)

In quel collegio militare della Nunziatella dove Francesco De Sanctis, colla virtù dell'insegnamento e dell'esempio, trasformava anime napoletane in anime italiane, veniva educato Nicola Marselli.

Giusto in quest'anno, nell'atrio del collegio, veniva inaugurata una lapide sulla quale si leggono queste parole:

Duri perpetua — e sia incitamento a virtù — la memoria dei forti — che — qui educati — onorarono con opere egregie — se stessi e la patria.

Maresciallo di campo Macdonal Francesco — generali Colletta Pietro, Pepe Guglielmo, Ulloa Girolamo, Mezzacapo Luigi, Pianel Giuseppe, Pisacane Carlo, Cosenz Enrico, Marselli Nicola, Biagio De Benedictis.

Forse in quella lapide c' è un nome di più e uno di meno: in più, quello dell'Ulloa — poichè l'Ulloa se cominciò bene finì male: in meno, quello di Mariano D'Ayala.

Nicola Marselli era già ufficiale nel 1860 e mentre il suo camerata Biagio De Benedictis passava in Sicilia per unirsi agli insorti e di là esortava i suoi compagni d'arme con patriottiche parole, Marselli restava al suo posto, fedele alle raccomandazioni del Cavour il quale, da Torino, raccomandava agli ufficiali napoletani che professavano idee liberali di non abbandonare le file in mezzo alle quali la loro propaganda nazionale poteva recare immenso beneficio alla causa italiana. Però egli scriveva da Napoli al De Benedictis quella

famosa lettera che fu, nel 1861, pubblicata dal *Giornale ufficiale di Sicilia* e riprodotta di recente in un affettuoso cenno commemorativo dettato dal generale De La Penne (1).

In quella lettera, Marselli, in nome anche de' suoi compagni, diceva al De Benedictis: « Di' loro (a Garibaldi e ai Si-« ciliani) che noi, soldati onorati, portiamo il cuore lacerato « dalla vergogna di cui si è coperta una parte dell'esercito « borbonico, ma che giammai la nostra spada si macchierà « di puro sangue italiano ».

La intera vita del Marselli e le sue opere stanno a dimostrare quanto egli si sentisse fortemente italiano.

Nel settimo anniversario della sua morte ci sembra poterne degnamente onorare la memoria pubblicando dell'uomo insigne alcune lettere inedite scritte da lui nel 1861 e nel 1866 nonchè alcune altre, pure inedite, direttegli assai più tardi dal generale conte di Robilant quando questi si trovava a Vienna quale ambasciatore d'Italia. Le prime, fanno rifulgere il purissimo sentimento patrio del Marselli mentre le seconde, oltre dimostrare la grandissima stima che l'illustre diplomatico nutriva per l'uomo ch'egli onorava del nome di amico, rivelano quale profondità di concetti politici fosse nella mente dell'ufficiale napoletano che potè dirsi « il primo apostolo della triplice alleanza ».

La prima lettera è diretta a Giuseppe Ferrarelli, anche questi, allora, ufficiale del genio, ed è del 1861, quando Marselli si trovava confinato di guarnigione a Reggio Calabria.

Reggio Calabria, 2 aprile 1861.

Immenso piacere mi ha recato la tua lettera. Obliato su questa spiaggia arida e deserta, io balzo dalla gioia quando veggo un amico come tu sei ricordarsi di me e venirmi a visitare con i suoi pensieri. Questo dolce colloquio, più rapido di quello che sia il telegrafo, è una delle rare consolazioni nella mia solitudine e tu non mi darai del fanciullo se ti dico che la tua letterina mi fece spuntare le lacrime. Il mio cuore ha bisogno di amare e il vedermi lasciato così solo in fondo all'Italia senza il conforto della famiglia, senza il

(1) *Rivista di artiglieria e genio*, 1906, vol. I. « A proposito di una lapide ».

passatempo di letterari dialoghi, privo di un'anima che mi comprenda, è tal cosa che mi rende insopportabile la vita e mi fa sensibile a ogni dimostrazione di affetto. Squallida assai è la vita che qui meno, ed io, come Macchiavelli s'ingaglioffava nel giuoco, così sto a poltrire nel caffè senza dir motto di cose nobili o far diporto di materie scientifiche, imperocchè mi sento estraneo ai dotti di qui i quali sono foggiati alla guisa di quei letteratoni di Recanati che Leopardi descrive a meraviglia. Il pedantismo gretto delle faccende del nostro mestiere mi dà anche molto da fare perchè non ho ufficiale alcuno con me e non ti dirò che val meglio marcire e sonnecchiare, ch'esser desto a simile prezzo.

Io non so veramente a che cosa sia nato perchè non ancora mi si è offerto il destro di conoscere me stesso pienamente, ma so bene che non nacqui a simili bassezze. Il solo conforto ch'io mi abbia è una lettera della mia buona Mina (1) unico bene reale che mi dia il mondo in cambio degli studi, del cuore, della giovinezza ch'io gli ho dedicato.

Sono stato parecchi giorni a Messina con Biagino (2) e questa è la ragione che tardi rispondo alla tua la quale, del resto, mi è giunta tardissimo. De Benedictis non ha ricevuta nessuna lettera tua e ti saluta carissimamente. Egli si è ben condotto nella costruzione dei lavori contro la cittadella di Messina ed ha guadagnata la stima degli ufficiali dell'esercito nazionale. Io ne sono assai lieto e perchè napoletano e perchè mio amico.

La mia salute è buonina, nonostante i fastidi, i disagi e i travagli dell'animo. Si va bucinando che in questa primavera avremo la guerra perchè gli austriaci si veggono ripassare sul Po. Io non vi presto fede sebbene mi sorrida il pensiero della guerra per levarci dalle vecchie memorie. E poi val meglio la vita della morte sulle venete lagune che la morte della vita tra gli amici di Reggio e le pianure della Puglia. Ma — e la mia famiglia? Ah poverella! e quanto infelice è il mio cuore condannato a palpitare tra le contradizioni.

Scrivimi di quando in quando che l'affetto dei buoni è una delle poche gioie che restano al

tuo aff mo
MARSELLI.

La guerra contro l'Austria venne ma non fu, nè poteva essere, nel 1861. Nel 1866, Marselli era capitano e dal campo scriveva alla sua Mina lettere affettuosissime nelle quali, insieme colle più raffinate sottigliezze del sentimento inspirategli dalla sua compagna, si confondono le ansie, le speranze, le delusioni del soldato e del patriotta.

(1) Guglielmina Walter, boema, che fu sua moglie.
(2) DE BENEDICTIS.

Redonesco, 27 giugno 1866.

Ti scrivo da questo paesello ove facciamo il primo alto dopo il nostro doloroso movimento di ritirata. Noi ripieghiamo su Cremona e forse su Piacenza. La ritirata si fa in bell'ordine e per nulla molestati dall'inimico, il quale non osa passare il Mincio ed è tenuto a bada dai corpi di Della Rocca e di Cucchiari, il primo di già quasi riordinato ed il secondo intatto, non avendo preso parte all'azione. L'esercito del Mincio si ritira per raggranellarsi e per operare di poi più unito con quello di Cialdini.

Ah io non avrei creduto che la mia profezia, contenuta nella lettera al generale Mezzacapo, si avesse dovuto sì presto realizzare! Ma non v'è a scorarsi.

Oramai tutto il mondo dovrà riconoscere la solidità del nostro esercito. Sembrano veterani questi soldati! Se tu li vedessi a marciare pronti, freschi, ordinati, allegri, cantando, tu diresti che essi tornano da una vittoria o si apparecchiano a guadagnarla. Ma la vittoria verrà, e allora questa sconfitta farà maggiormente rifulgere la costanza dei nostri propositi.

Io sto bene e ti ho scritto da Cerlongo la sera della battaglia di Custoza.

Sono cinque giorni che o non dormo o dormo a terra; sono cinque giorni che mangio pane e vino. Il dolore che per me è stato convulso, e le fatiche e privazioni, mi hanno fatto un po' magro ma in generale sto bene.

Se vedi Mezzacapo salutalo assai da mia parte e digli che al primo momento di tempo e di tranquillità che avrò, gli narrerò per lettera con verità la battaglia perduta da noi.

. . . . . .

Due giorni dopo il capitano Marselli si mostra sempre più persuaso della vittoria finale delle nostre armi.

S. Lorenzo dei Picinischi, 29 giugno 1866.

Io sto bene, io posso sopportare le fatiche, noi ci rivedremo, e allora tu benedirai persino questo breve periodo della nostra lontananza. Quando si combatte per una grande idea non si pensa alle privazioni, quando si vede l'abnegazione che anima questo nostro esercito si pensa che sarebbe vergogna il non dividerne le fatiche e il rimanersene tranquillamente a casa, nel proprio letto, in mezzo alle consolazioni ed agli agi della famiglia. Tu queste cose le intendi, e però devi in esse attingere conforto. Noi procediamo la nostra marcia indietro, ma lentissimamente, perchè l'inimico non osa e non può prendere l'offensiva. Pare che si vadá a Cremona, ma gli ordini cangiano a momenti. Quello che

v'ha di certo gli è che l'esercito del Mincio si concentra e rifà per operare poi di nuovo più cauto e più unito a quello di Cialdini. A me pare che il risultato finale non possa essere dubbio una volta che al valore dei soldati e alla compattezza dell'esercito risponderà migliore direzione.

La ritirata a cui allude il Marselli in queste sue lettere era quella ordinata il 25 giugno su Cremona e Piacenza. L'ordine era stato disdetto prima che il movimento s'iniziasse per aspettare le notizie del basso Po. Senonchè Cialdini, che colla sua armata avrebbe dovuto passare il Po, portarsi sull'Adige e impadronirsi di Rovigo, ricevuta notizia della battaglia perduta a Custoza, stimando troppo pericolosa la progettata operazione, aveva ordinata la raccolta delle sue truppe intorno a Modena per avvicinarsi all'armata del Mincio e coprire la ferrovia dell'Emilia e Firenze.

Allora, saputo di questa mossa dell'armata di Cialdini, fu rinnovato per l'armata del Mincio l'ordine di ritirata dal Mincio al Po: ritirata che il Marselli, scrivendo sotto la immediata impressione del fatto, attesta compiuta nelle migliori condizioni di spirito e di disciplina. È noto, del resto, che quel movimento venne fermato sull'Oglio da che il nemico, probabilmente in attesa delle notizie di Germania e di quanto avrebbe fatto il generale Cialdini colle sue truppe, non accennava ad avanzare.

Ma il bravo capitano vide a un tratto troncate le sue speranze da una notizia stupefacente: la notizia della pace. Era il *Moniteur* — il giornale ufficiale dell'imperatore — che l'annunciava. Così ne scrive il Marselli alla sua famiglia.

S. Lorenzo dei Picenardi, 5 luglio 1866.

Sii lieta, chè forse ci rivedremo presto. La nota del *Moniteur* che annunzia la proposta fatta dall'Austria di cedere il Veneto ha persuaso tutti che la pace sia vicina e che, se anche le trattative non avessero a riuscire, la guerra sarà brevissima, una volta che l'Austria istessa ammette la cessione.

Questa notizia mi ha fatto misurare la grandezza dell'amore che io ti porto. Senza di questo amore io non avrei accolto che con profondo dolore l'annunzio di una possibile e prossima pace, e avrei amato meglio che l'Italia non avesse deposte le armi che dopo una splendida vittoria.

Ma per questo amore io ho potuto frenare lo slancio del patriottismo e ragionare freddamente Allora mi son detto che la guerra è un duello nel quale l'onore cavalleresco è salvo, non mica quando si vince, ma quando si combatte con coraggio. Adunque, non ostante l'insuccesso delle armi italiane, pure l'onor loro è salvo.

Non essendo in una coppa della bilancia l'onor nazionale, ma solo il prestigio delle armi, ed essendo nell'altra coppa i gravi interessi del paese e il sangue dei cittadini, io credo che sia bello per un militare il cedere suo malgrado ed il rassegnarsi alla pace. Così il mio cuore può accogliere senza grande amarezza la speranza di riabbracciarvi presto. Senza quel freddo ragionamento, senza convincermi che l'onore d'Italia è salvo, che l'Austria ha ceduto perchè ha di fronte un esercito numeroso e valoroso. io, te lo confesso, avrei stimato vergogna l'aprire l'anima all'allegria del rivederti.

Com'era avvenuto che si fosse trattata così presto la pace?

Dopo che il generale Benedek ebbe il 30 giugno disposta la ritirata su Königgraetz, considerate le ingenti perdite subite in quattro giorni di combattimento, visto il suo esercito rotto e demoralizzato, aveva il 1° luglio telegrafato all'imperatore pregandolo di conchiudere in ogni modo la pace per risparmiare una sicura rovina all'esercito. L'imperatore rifiutava, e il 3 luglio la battaglia di Königgraetz o di Sadowa annientava quasi l'esercito di Benedek.

Ma se l'imperatore aveva rifiutata la pace, imponeva però la necessità inesorabile di appigliarsi ad un estremo partito: rinunziare cioè al Veneto e portare tutte le sue forze sul Danubio. All'indomani di Königgraetz tale necessità dovette apparirgli tanto più ineluttabile, giacchè fino dal 2 di luglio si era rivolto a Napoleone chiedendogli s'intromettesse per una tregua coll'Italia. Senonchè Napoleone aveva voluto farsi mediatore ad un tempo non solamente verso l'Italia ma anche verso la Prussia.

La mossa non ebbe fortuna, poichè mentre re Guglielmo rispondeva, proclive in apparenza alla pace, sollecitava la marcia delle sue truppe su Vienna e re Vittorio Emanuele, pur mostrandosi riconoscente, e dichiarando che nulla poteva concludere senza il consenso della Prussia, continuava le sue operazioni per entrare nel Veneto. Risposta tanto più nobile quanto più lusinghevole era la proposta francese di

cedere all'Italia il Veneto, che l'Austria, da parte sua, aveva dichiarato di essere pronta a cedere a Napoleone.

Sono questi avvenimenti che il capitano Marselli commenta nella lettera seguente:

S. Lorenzo dei Picenardi, 9 luglio 1866.

..... Debbo dirti che la pace è certa ed è vicina una volta che l'Austria è sull'orlo dell'abisso, e una volta che ha di già *ammessa la cessione del Veneto*; ma che non è ancora una realtà. L'Austria si è comportata assai male verso di noi e verso la Francia; anzi verso l'imperatore Napoleone III. Rifiutando di cedere il Veneto ad un nemico il cui valore essa stessa ha ammirato e la giustizia della cui causa essa stessa comprende, ha fatto verso di noi la politica dell'ingiuria e del rancore. Questa politica l'Italia non poteva accettare. Il Veneto dev'essere ceduto a noi perchè è nostro e nostri sono i sacrifizi per riconquistarlo. Epperò l'esercito ha valicato il Po per dare un colpo terribile e poi fare la pace. Tra quindici giorni avremo la pace, ma prima di questo termine l'Austria imparerà non solo a stimarci, ma anche a rispettarci.

Adunque Cialdini coglierà allori e noi saremo la sua riserva. Andremo domani, credo, alla volta di Ferrara, ma ci vorranno quattro giorni ad eseguire il movimento dei corpi del Mincio. E così realizzano, dopo la sconfitta, un piano che io aveva proposto e difeso nei miei scritti; nè v'ha anima viva che dica: Quegli l'aveva detto e scritto.

Tu non vivere per me in nessun pensiero. Così potessi fare qualche cosa com'è vero che non facciamo nulla noi altri, i quali entriamo in azione nei periodi di assedio delle fortezze. Cadrà prima l'Austria che Verona. Ma quei Prussiani, Mina mia, che campagna da giganti hanno compiuta sinora! Non aveva io ragione di stimarli? Distruggere l'Austria e tutta la vecchia Germania in sette giorni è un prodigio che ricorda i tempi napoleonici e che fa impallidire le istesse glorie di Federico II.

Tu non essere in pensiero per la mamma e la sorella quando sentirai che i Prussiani sono entrati a Praga, perchè la guerra adesso si fa in modo degno dei popoli civili. Da lontano si temono tante cose che da vicino non succedono affatto: da lontano si vede il disordine, mentre da vicino regna ordine e qualche volta anche il silenzio.

Sii tranquilla. Del resto l'esercito austriaco non potrà neanche più combattere, e se l'Austria non si affretta ad entrare in trattative come dicono la Prussia e l'Italia, io dico che Prussiani ed Italiani si stringeranno la mano a Vienna.

Io sto benissimo. L'aria campestre ed il riposo mi hanno giovato.

Mayo è stato destinato al quartier generale principale. Ieri l'ho veduto a Torre dei Malamberti. Somma ha ricevuto il dispiacere di essere stato rimandato dalla divisione attiva in una territoriale.

De Vio mi ha scritto una lettera da innamorato. Vuole farsi soldato. Che gran paese è omai questa Italia!

Ti ho scritto una lunga lettera. Ho voluto stare di più in tua compagnia...

Quando Marselli scriveva quest'ultima lettera era stato eseguito il nuovo disegno di guerra combinato tra i generali La Marmora e Cialdini: assalire Borgoforte per far credere che il IV corpo volesse passare il fiume lì presso onde riunirsi al grosso dell'esercito tra l'Oglio e il Mincio e, invece, passare il Po altrove, entrare nel Polesine e proseguire verso il bassò Adige, dove tutti e quattro i corpi d'esercito si sarebbero concentrati, dopo che il 1°, 2° e 3° avessero passato il Po a Casalmaggiore.

Gl'Italiani giunsero all'Adige l'11 luglio. Ma in questo tempo si era saputo della disfatta di Königgraetz e della cessione della Venezia alla Francia. La pace appariva certa e prossima, come scriveva il Marselli; tuttavia era obbligo di buoni alleati verso la Prussia ed era desiderio vivo della nazione continuare vigorosamente la marcia nel Veneto « impedire al nemico di uscirne, e ove fosse impossibile, seguirlo sul « Danubio » (1). E si cominciò a dare esecuzione a questo programma, ma si seppe ben presto che gli Austriaci si ritiravano limitandosi a lasciare le fortezze in buon assetto di difesa.

Non fu possibile raggiungere il nemico prima che arrivasse all'Isonzo. Era disegno di Cialdini penetrare nella conca di Gorizia e però il generale La Forest, per ordine del generale Cadorna, doveva gettarsi tra Palmanova, Gorizia e Gradisca per riconoscere le forze e le posizioni del nemico. Ma dopo il combattimento di Versa, veniva stipulato ai 20 di luglio una sospensione d'armi per otto giorni. Era l'*armistizio*: la cosa più *dolorosa* della guerra...

Ai 15 di luglio, Marselli scriveva:

... Menabrea che ci riferì la notizia della pace non ci parlò di cessione alla Francia e lo fece, come ha confessato poi, per evitare un nostro scoppio d'indignazione...

Intanto la nostra situazione è sempre più triste. Noi combattiamo un nemico che non esiste perchè gli Austriaci marciano in grandi

(1) Corsi. *Sommario di Storia Militare*, vol. III, pag. 452.

masse verso il Nord e non vi sono nel Veneto che 45 mila uomini rinchiusi nelle fortezze... Pare che gli Austriaci lasceranno anche Venezia. E così non abbiamo saputo rendere alla Prussia neanche il servizio d'impedire la congiunzione dell'esercito del Sud con quello del Nord. Ora non ci resterebbe che lasciare 100 mila uomini nel Veneto e marciare con 140 mila su Vienna. Ma non si avrà il tempo di eseguire questo ardito pensiero perchè Napoleone, spaventato dagli immensi successi della Prussia, fa grandi pressioni per conchiudere l'armistizio.

Tu hai assai e poi assai torto di pensare che a me deve riuscire odiosa la tua lingua. E non è dessa la lingua della Prussia nostra alleata? E non si combatte insieme per la grandezza della Germania e dell'Italia? Non si vuol fare di questa divisa Germania un pópolo grande e forte come si è fatto e si farà ancora per l'Italia? Io credo che non mai come ora gli Italiani e i Tedeschi si sono fusi. Ciò è tanto vero che, tra di noi, tutti quelli che sanno un po' di tedesco lo parlano. No, no, per la Germania, per le popolazioni oppresse dall'Austria è il nostro cuore: l'odio è solo contro il *sistema austriaco.*

... Ed eccoti una ben lunga lettera...

Quando nel consiglio dei generali a Ferrara fu deciso di dividere l'esercito in due armate, l'una di spedizione e l'altra di osservazione, e vi si aggiunse un corpo di riserva generale destinato alla custodia della base d'operazione tra il basso Adige e il basso Po; base che doveva essere saldamente fortificata, — Marselli ricevette, come egli scrive, « la bella e « importante missione di fare un progetto di difesa delle linee « del Po e dell'Adige » il che dimostra in quale alto concetto egli fosse tenuto.

Il 25 luglio, così scriveva da Rovigo.

... Vado a Badia dove troverò De Benedictis e dove, se i lavori si faranno, rimarrò una quindicina di giorni. Ma io credo che non si farà nulla perchè l'Italia ha accettato l'armistizio come l'Austria e la Prussia e tu sai che l'armistizio non voleva essere accettato se prima non avevano già stabiliti i preliminari per la pace. E la pace io desidero perchè una funesta stella guida questa triste campagna del 1866. Se continuassimo, noi non faremmo che commettere nuovi errori e raccogliere pochi allori. Non vedo l'ora di abbracciarti. Ci vuole la lontananza per misurare tutta la forza dell'affetto che si portano le creature che dividono i dolori e le gioie dell'esistenza. Le gioie? Non ve ne sono altre che quelle della famiglia...

Da Cà Morosini, il 4 agosto.

... Stiamo facendo un immenso movimento di terra, e quel che mi duole assai, abbattendo alberi e devastando una ricca campagna. Ma è il dovere della difesa che ci comanda di fare così. Io però mi com-

porto nel modo più umano che si possa e però sono amato da questa povera gente. Il colonnello direttore — il terribile Giani — non è che un burbero benefico. Egli in pochi giorni mi si è affezionato come un padre, confida in me e non vuole neanche chiedere quello che qui si fa. Io gli sono riconoscente. Mi ha detto: confido nella vostra intelligenza, nelle vostre cognizioni, nella vostra esattezza; Andate e fate...

Che debbo pensare di Lissa? È la Custoza marittima...

Il 9 agosto, sempre da Cà Morosini:

... Qui continua l'opera di devastazione di ricche campagne per le esigenze della difesa. Stringe il cuore al pensare che tutta questa rovina è affatto inutile perchè la pace è sicura. E difatti, la Prussia ha già firmati i preliminari di pace coll'Austria e non ci ha garantito che il Veneto il quale è già nostro come si scorge nelle condizioni dell'armistizio La Prussia dunque non potrebbe seguirci nelle nostre domande per il Tirolo e per l'Istria e noi dovremmo far la guerra da soli contro l'Austria e per una causa non così popolare in Germania e in Europa com'era quella del Veneto.

Ora, fare la guerra soli è una follia che nessun diplomatico commetterà. Non è vero che l'esercito vuole la guerra: l'esercito sa di essere mal comandato, e prima di riprendere la guerra, desiderata pace per purificarsi. Non credere dunque alle comode e vuote declamazioni dei giornali.

Tu sai che io, lungo tempo prima del rompere delle ostilità, credevo nella guerra ed ho indovinato: ora credo fermamente nella pace, e indovinerò... La questione è ora per il Trentino. Noi pretendiamo averlo, l'Austria non ce lo vuol dare, la Prussia non ce lo ha garantito. Finiremo dunque per accettare la pace come ci è stata offerta e buona notte.

L'Europa non vuole guerra e non ci permetterà di farla, nè l'esercito, ripeto, ha voglia di farla... Il Trentino noi non abbiamo saputo meritarlo... Vi è stato un consiglio di ministri e di generali: tutti, ad eccezione di Cialdini, hanno votato per la pace.

Ormai sono stanco di vivere qui...

La pace fu conclusa e Marselli potè tornare alla sua famiglia. Ma egli, nonostante le consolazioni che aveva cercato dare a sè stesso nelle lettere alla sua Mina, conservò sempre un ricordo malinconico della campagna del 1866. Non sapeva persuadersi che fossimo stati sconfitti, che fosse andata così malauguratamente perduta per l'Italia l'occasione di affermarsi con un trionfo del suo esercito diventato italiano....

Ma che giova insistere su questo punto così doloroso?

*
* *

È noto che Marselli, ancora capitano, fu nominato professore nella scuola superiore di guerra, ed è superfluo dire quanta luce scientifica abbia egli irradiata dalla sua cattedra. Del di lui insegnamento sono frutto quei libri ai quali l'illustre uomo dovette quella fama che anche oggi si mantiene fulgida in Italia ed all'estero.

Era professore quando nel 1870 cominciò a pubblicare quella sua opera che lo rese in breve tempo sì noto sugli *Avvenimenti del 1870-71*. La guerra non era ancora finita, ed egli di quel libro buttava giù i primi capitoli sotto la intuizione più che la impressione di fatti che l'autore aveva quasi preveduti.

Da quegli avvenimenti Marselli trasse più che mai la convinzione ch'egli già, come vedemmo, aveva manifestata nelle sue lettere alla moglie, della convenienza per noi di accostarci alla Germania quale alleati e di stringere rapporti di sincera e salda amicizia coll'Austria, e tale convinzione rimase poi la norma costante dell'azione politica da lui esercitata, come militare e come deputato, nei suoi discorsi e nei suoi scritti.

Già nel febbraio del '70 recatosi a Vienna per ragioni di famiglia (era stato da poco promosso maggiore) studiava, da quell'attento osservatore ch'egli era, le tendenze del governo e dello spirito pubblico circa i rapporti col nostro paese. In Italia come altrove si prevedeva non lontano l'urto tra la Francia e la Prussia ed era interessante, per un patriotta come il Marselli, tener d'occhio il contegno dell'Austria la quale, in previsione della lotta, poteva ripromettersi due scopi: o stringere alleanza colla Francia per vendicare Sadowa oppure aspettare che questa potenza fosse impegnata nella guerra e profittarne per calare in Italia.

L'Austria però non meditava nessuna aggressione, anzi tentava ogni mezzo per facilitare all'Italia l'acquisto di Roma, desiderosa com'era di averla alleata insieme colla Francia contro la Prussia. Marselli, assolutamente avverso a tale alleanza, scriveva da Vienna a persona amica non doversi fare.

Un'alleanza di questa specie — diceva — sarebbe immorale perchè diretta contro la Prussia che tende a farsi centro e spada dell'unità germanica in nome di quello stesso principio di nazionalità in virtù del quale siamo risorti, ed io non la vorrei quand'anche dovesse fruttarci Roma dalla Francia e il Trentino dall'Austria.

Parole inutili perchè ai primi di agosto del '70 l'alleanza sarebbe stata conclusa senza l'opposizione di Napoleone o, meglio, del duca di Grammont, nel non ammettere nessuna concessione per Roma. La persona amica, e che era alto locata nelle sfere ufficiali, scriveva al Marselli:

Le sue lettere mi fanno vedere la mia Austria così chiara come il calamaio che ho sotto il muso. Così l'Italia avesse molti uomini che fossero al caso di distinguere così netto e scolpito ciò che avviene intorno a loro.

Ma dopo Sédan, dopo la caduta dell'impero, le proccupazioni risorsero più vive. La stessa persona scriveva al Marselli ancora a Vienna.

In Italia siamo inquieti per l'attitudine dell'Austria. Non si hanno indizi positivi ma si affaccia alla mente la possibilità che, spinto dalle circostanze e dalla forza delle cose, il governo austriaco possa da un momento all'altro cambiare la sua attitudine di aspettativa vigilante e decidersi in un senso forse inatteso.

Gli eventi della guerra avevano indotto il nostro governo a chiedere fondi al Parlamento. Minghetti da Vienna tempestava, al pari del Marselli, che si pensasse a Roma; l'Austria non mettere ostacoli. Ma le esitazioni erano scusabili. Eravamo disarmati, disarmatissimi e le poche forze che avevamo in piedi era dover nostro tenerle pronte per marciare su Roma. Marselli si dimostrava nelle sue lettere sicurissimo della vittoria finale della Germania, della caduta dell'impero, della conseguente caducità della Convenzione di settembre e le sue argomentazioni producevano profonda impressione in molti animi titubanti.

Ben presto gli avvenimenti dimostrarono quanto il Marselli fosse stato profeta.

Marselli aveva, colle sue lettere, reso un grande servigio all'Italia, ma altri e ben maggiori doveva prestarlene affermando recisamente, subito dopo i fatti del 1870, la conve-

nienza per essa di ottenere e coltivare l'amicizia della Germania e dell'Austria e continuando per lunghi anni convinto e instancabile il suo apostolato (1).

Tutti ricordano i titoli di benemerenza acquistati da lui col suo libro sugli *Avvenimenti del 1870-71*, colle polemiche sostenute nella *Nuova Antologia* contro Carlo Boncompagni, cogl'innumerevoli articoli da lui pubblicati sui più reputati periodici a favore della sua tesi.

Si era giunti al 1878. Il 1° febbraio si concludeva l'armistizio tra la Russia e la Turchia. E subito dopo, non appena conosciuto, cioè, che erasi data facoltà all'Austria di occupare le due provincie della Bosnia e dell'Erzegovina tolte alla Turchia senza che l'Italia ne ricevesse alcun compenso, cominciarono nella penisola quelle dimostrazioni che condussero il nostro paese alla vigilia di una guerra contro l'impero austro-ungarico.

È allora che Marselli pubblicò il suo *Raccogliamoci* che fu grido di pace e di concordia, voce di buon senso e d'illuminato patriottismo, dimostrando che il Congresso di Berlino non poteva dare frutti diversi e che se ne uscimmo a mani vuote ciò fu unicamente perchè eravamo « isolati e mal visti ».

Il fondo del suo ragionamento era questo:

... S'io fossi stato nei panni del conte Corti, mi sarei unito al Bismarck per pregare l'Andrassy di occupare la Bosnia e l'Erzegovina... Noi temiamo che si alteri l'equilibrio del Mediterraneo. Ebbene, corriamo al riparo. Marina! Marina! Intanto, *raccogliamoci*. Assodiamo i nostri ordinamenti militari, sviluppiamo il nostro naviglio, facciamo una buona politica interna. Persuadiamoci che, date le condizioni d'isolamento e di debolezza in cui eravamo, neppure il conte di Cavour sarebbe riuscito a cambiare il risultato del Congresso. *Raccoglimento* non vuol dire *abdicazione*. Prepariamoci migliori destini. *Le vecchie alleanze si disciolgono; le nuove si formeranno* e se saremo saggi, sceglieremo gli amici ove havvi sostanziale e non transitoria identità d'interessi.

Le idee del Marselli ricevettero subito l'approvazione di un uomo il quale, per la posizione che occupava e per i ser-

(1) Carlo PAGANI. — *Il primo apostolo della triplice alleanza*. Rivista politica e letteraria 1900.

vizi resi all'Italia, godeva la stima dell'intero paese. Il generale Carlo Robilant, ambasciatore italiano a Vienna, così scriveva al Marselli in una lettera finora inedita.

Vienna, 12 settembre 1878.

Caro Colonnello,

Le porgo i miei più sentiti ringraziamenti per l'invio che gentilmente volle farmi del suo recente opuscolo di cui ben a ragione tutti si occupano tanto in Italia quanto all'estero.

L'ho attentamente letto e ponderato e non Le riesca sgradevole se, come suo vecchio amico, vengo oggi a comunicarle alcuni miei apprezzamenti in proposito.

Anzitutto non ho difficoltà di sorta ad accettare il consiglio ch'Ella rivolge agl'Italiani, e di gran cuore mi associo al suo grido di *Raccogliamoci.*

Tengo poi ad assicurarla che non è da oggi soltanto ch'io divido quella sua opinione. Se i Libri Verdi non fossero, come pur troppo sono ed altro non possono essere, che manipolazioni incomplete e prudenti, talchè si potrebbe dire « que les livres verts ont étes permis aux Gouvernements pour cacher la politique qu'ils ont suivie », Ella anzitutto vi avrebbe trovato molti de' miei dispacci e, leggendoli, avrebbe constatato la somma comunanza delle mie idee colle sue in quasi tutti i punti.

Ma lasciamo la questione dei Libri Verdi; ciò che ora ho detto Le basti per alzare all'occasione la sua bene a ragione ascoltata voce, onde si diffidi di quelle pubblicazioni che troppo difettano di serietà.

Sono lietissimo di constatare ch'Ella divide la mia opinione sulla piazza di Verona: questa è per me una questione di primissima importanza nella nostra situazione militare a fronte dell'Austria, e non ho mancato, l'accerto, da assai tempo di adoperarmi con tutte le mie forze per far prevalere l'idea che tengo ad onore di chiamar nostra. Ma la mia voce non fu ascoltata. Non starò a dirle ciò che mi fu sempre risposto, poichè ripetere tali ragionamenti è sprecar tempo.

Ciò ch'Ella dice a pagina 25 che avrebbe fatto se si fosse trovato nei panni del mio ottimo amico Corti, da più di un anno fu da me vivamente consigliato, tanto per le ragioni ch'Ella egregiamente svolge quanto per altre di cui discorreremo quando c'incontreremo. Ma anche a tal riguardo, le mie parole furono voce nel deserto; i progressisti, che non erano ancora la piazza, imponevano altra politica.

Sono ad ogni modo perfettamente del di Lei avviso che il Congresso di Berlino non *fu* per noi una battaglia perduta; — purtroppo però la perdemmo dopo, permettendo i comizi — ed in ciò, com' è sempre mio costume, Le dico fermamente il mio parere diverso da quello ch'Ella esprime a pag. 23. I comizi si potevano impedire senza guai

prevedendo la cosa in tempo: invece si lasciò creare un'agitazione che, creda a me, ci ha fatto un torto immenso in Europa sotto ogni aspetto, ed essenzialmente, perchè furono l'affermazione della nostra impotenza.

Intanto, fatalmente, ci siamo posti nella china in cui si lasciò andare la Francia dopo il 66, e non vedo se e quando potremo arrestarci prima di raccogliere i frutti che toccarono alla nostra sorella di razza. Colle stesse sue parole a pag. 31, io espressi più volte egualmente il mio parere, che quand'anche invece del conte Corti ci fosse andato il conte di Cavour, i risultati materiali del congresso di Berlino sarebbero stati gli stessi per noi. Sono lieto di trovarmi anche in ciò seco Lei d'accordo.

Insomma, se volessi accennare a tutti i punti nei quali le nostre idee concordano, dovrei citare quasi tutte le sue pagine, e quel che vi ha di meglio si è che sarei in grado di documentare le mie citazioni trascrivendo i relativi miei dispacci!

Intorno a quanto Ella dice sulle questioni intime, m'astengo dall'entrare in materia, essendo io alieno da tali cose; però, anche a quel riguardo, grande è la nostra comunanza d'idee.

Venendo alla conclusione, non v'ha dubbio che qui le nostre idee divergono e glie lo dico francamente. Un gran paese come il nostro ha interessi ben distinti negli affari del mondo e quindi la sua politica non può ispirarsi alle circostanze del momento. Guai a noi se dicendo chi è col Vaticano non è con Roma, perdessimo di vista gli altri interessi ben maggiori che l'Italia ha per il mondo. Si è soltanto tutelando questi, che noi ci guarentiremo dal Vaticano.

Augurandomi prossima propizia occasione di discorrere a voce con Lei di tuttociò, Le stringo cordialissimamente la mano confermandomi

Suo aff.mo amico
CARLO ROBILANT.

Questa lettera dimostra che, anche prima della data indicata da Raffaele Cappelli nella sua lettera aperta al direttore della *Nuova Antologia* (1) cioè prima del '79, il generale di Robilant aveva capito che un aperto antagonismo coll'Austria sarebbe stato oltremodo dannoso all'Italia. Certo, nel '79, quando il conte vide che il principe di Bismarck, recatosi a Vienna, aveva visitato tutti gli ambasciatori, fuorchè l'italiano, quando seppe che l'Andrassy avendo chiesto al cancelliere se, data una guerra coll'Italia, la Germania

(1) L'onorevole Cappelli fu segretario generale al ministero degli esteri col conte di Robilant. La lettera è inserita nel fascicolo dell'*Antologia* del 1° novembre 1897.

avrebbe creati ostacoli a che l'Austria ripigliasse taluna delle sue antiche provincie, ne aveva avuto in risposta « che si facesse pure, perchè l'Italia non era un'amica »; quando fu a sua notizia che risposta non diversa era stata data al Nunzio Pontificio per l'eventuale ristabilimento del potere temporale; egli, così chiaroveggente, comprese la necessità urgente, imprescindibile di uscire dall'isolamento stringendosi agl'imperi centrali. Ma già prima, come si è detto, il di Robilant aveva letto con acuto sguardo nella situazione delle cose, talchè, ricevendo dal Marselli nel dicembre del '78 la famosa lettera a stampa sulla situazione parlamentare italiana, poteva rispondere in modo ben chiaro colla seguente lettera — anch'essa finora inedita — circa le difficili condizioni in cui, a suo parere, si trovava il paese.

Vienna, 4 gennaio 1879.

Caro Marselli,

La ringrazio per la sua lettera sulla situazione parlamentare ch'Ella volle mandarmi in segno di amicizia.

Io non sono, nè fui, nè sarò forse mai ciò che in Italia si chiama un uomo politico. Profano quindi all'altalena dei partiti parlamentari non mi attenterò a discutere le gravi questioni di cui Ella con tanta competenza si occupa nella sua lettera. Per conto mio mi arresto a considerare il paese, quella povera nostra Italia che vedo ammalata assai e che più d'ogni altra cosa avrebbe d'uopo d'esser curata da un valente chirurgo (io non ho fede nei medici) che avesse cuore di bronzo e mano di ferro.

L'accaduto a Campo Verano, colle circostanze che lo accompagnarono, è per me la più chiara espressione della malattia patologica che necessita estirpare prima di ottenere l'appoggio di qualcuno. Ad operazione fatta, *forse* — badi che non ne sono sicuro — troveremo uno di quegli amici ch'Ella crederebbe giunto ora il momento di scegliere ma che, per intanto, glie lo assicuro, noi cercheremmo invano.

Di più non mi è lecito dire ma non mi sarebbe neppur necessario poichè Ella deve intendermi senza che mi spieghi maggiormente.

Le sia propizio l'anno in cui siamo entrati e mi creda sempre

Suo aff.mo amico
CARLO ROBILANT.

Evidentemente i due uomini erano fatti per intendersi, ma la loro voce non fu ascoltata.

Nella discussione sulla politica estera avvenuta alla Camera alla fine di gennaio e nei primi di febbraio del '79, fu ripetuto da valenti oratori, tra i quali l'Emilio Visconti-Venosta, dovere l'Italia procedere d'accordo coll' Austria in Oriente, dimostrando che non eravamo stati fino allora tenuti in considerazione, perchè eravamo in *sospetto a tutti e in intimità con nessuno* (*isolati e mal visti* aveva detto *sei anni prima* il Marselli nella *Nuova Antologia*). Ma nessuno se ne preoccupava e intanto, il 7 ottobre del '79, si stringeva tra Austria e Germania il famoso trattato nel quale, prevedendosi il caso che una delle due potenze alleate fosse assalita da *una* o da *due* altre potenze, si stabiliva che, nel primo caso, gli alleati avrebbero mantenuto una neutralità benevola mentre, nell'altro caso, si obbligavano a uno scambievole aiuto. Il qual trattato acquistava un significato anche più eloquente per le altere parole pronunciate allora dal Bismarck contro di noi.

Avrei creduto di offendere l'Austria offrendole aiuto contro l'Italia... Non è il caso di preoccuparsi dell'Italia.

Ai primi di marzo dell'80 — spintavi dalle agitazioni irredentiste — l'Austria radunava presso l'aperta frontiera un forte corpo d'esercito pronto a varcarla (1) mentre a Venezia non c' erano nemmeno le artiglierie per una difesa istantanea (2). Fu allora che Nicola Marselli pronunciò il suo stupendo discorso a proposito del vero indirizzo da darsi alla nostra politica estera.

L'Italia — diceva — ha interesse alla conservazione della pace; può inclinare alla neutralità, ma non potrebbe rimanere indifferente alle guerre che rumoreggiassero ai suoi confini. Sua missione non è di far conquiste e neppure di dare impulso al movimento politico internazionale europeo, ma ha un dovere ed è quello di conservare e svolgere i propri traffici. E per questo, occorrono *autorità*, *forze* ed *amicizie*, le quali ultime sogliono consistere *nello scambio dei servigi*.

Il problema orientale dopo il congresso di Berlino s'impone così: l'egemonia, per non dire il dominio della penisola balcanica, deve appartenere all'Austria o alla Russia?... E assai probabile che possa apparire meno pericolosa alle nazioni conservatrici d' Europa, la tra-

(1) Discorso pronunciato dall'onorevole Crispi a Firenze il 18 ottobre 1890.
(2) Discorso del deputato Cavalletto del 25 aprile 1882 alla Camera.

sformazione dell'impero austro-ungarico in un grande impero danubiano a base slava da contrapporre a quello settentrionale e da servire da cuscinetto all'Europa.

Questa probabilità determina già un fatto nuovo: la creazione, cioè, di due gruppi di alleanze; l'uno già formato: (Germania-Austria-Ungheria); l'altro, in via di formazione (Francia-Russia) (1). Le forze di questi gruppi si può ritenere che si bilancino e quindi l'intervento dell'Italia potrebbe far traboccare la bilancia. Dobbiamo dunque esser forti per essere indipendenti e desiderati e la nostra libertà d'azione non dobbiamo alienarla per alcun fine aggressivo ma solo per evitare i pericoli di una politica di assoluta abdicazione. *Se saremo costretti a scegliere i nostri amici, la scelta deve essere determinata dall'interesse della nostra conservazione. E al desiderio d'incorporare terre italiane comprese in altri Stati, deve prevalere una ragione più alta, un interesse più complesso, un presentimento più acuto dell'avvenire.*

Queste sagge parole furono applaudite ma non ascoltate. E intanto maturavano gli eventi di Tunisi. Il 12 maggio del 1881 veniva firmato il trattato del Bardo.

È a questo punto che nella Camera italiana diventa più vigorosa l'azione del Centro parlamentare al quale appartenevano il Marselli e il Sonnino, nel senso di un radicale mutamento nell'indirizzo della politica italiana. Nuovo obiettivo, questo: *accordo più stretto dell'Italia colla Germania e coll'Austria, amicizia coll'Inghilterra: per riuscirvi, eliminare ogni ragione di diffidenza coll'Austria, il che ci avrebbe resi accetti a Berlino.*

Dopo i fatti di Marsiglia del 17 giugno 1881 — calmatisi gli animi — fu opera del ministero mantenere buoni rapporti sia colla Francia sia colle potenze centrali. Però il di Robilant da Vienna ammoniva « si dovesse cercare amicizia non « alleanza perchè allora questa ci verrebbe naturalmente of- « ferta; — si fosse, però, nell'aspettare, prudenti e leali ».

Intanto Marselli, compresa la importanza del momento, pensò dare un forte impulso alla questione delle alleanze

(1) Questo era detto 17 anni prima che l'alleanza franco-russa apparisse un fatto compiuto se non apertamente confessato. Del resto il Marselli aveva gia profetizzato quell'alleanza sino dal 1872 nelle sue lettere a Carlo Boncompagni. (*Nuova Antologia* di quell'anno).

pubblicando nella *Nuova Antologia* del 1881 quell'articolo magistrale che esercitò tanta influenza sul Parlamento e sul Paese.

..... La scelta dell'Italia è determinata da fatti che imperano sul loro volere. Tutte le ragioni militano a favore dell'amicizia intima dell'Italia coll'Austria Ungheria, colla Germania e coll'Inghilterra. Lo scrissi nel '70-'71; lo ripetei nel '72 e nel '76, per mezzo della stampa; lo affermai nell'80 innanzi alla Camera e ciò, invece di far pensare, mi valse accuse che non raccolgo. Tuttavia non mi dissimulo che ora offrire alleanza sarebbe mendicare protezione, per il che occorre rendere la nostra patria rispettabile così che la sua amicizia possa essere nuovamente valutata e desiderata. E a questo si potrebbe in breve pervenire a condizione che *il governo sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, che arrivi a trasfondere nei governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare in questa direzione e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso, apparecchi i mezzi militari necessari per fare con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione qualora venisse offeso. « L'Italia non può rimanere più a lungo isolata » e l'alleanza sua sarà accolta con soddisfazione dalle potenze centrali giacchè, se molti dubitano del senno della nostra politica, nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi.*

Ora l'alleanza era soprattutto desiderata dall'Austria per essere sicura sulla frontiera austro-italiana in un eventuale conflitto colla Russia e nell'esecuzione dei suoi progetti di annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina. E la Germania, in questo, era d'accordo coll'Austria benchè non volesse mostrarlo per non svegliare le suscettibilità del Vaticano.

Fu in tale situazione di cose che nell'ottobre dell'81 venne deciso il viaggio di re Umberto a Vienna e a Berlino. Il re ebbe dalle popolazioni e dalle Corti le più festose accoglienze.

Tuttavia anche questo non condusse a nulla; la diffidenza, specialmente a Berlino aumentò, tanto che il Bismarck rimise sul tappeto la questione romana dicendo che essa era, dopo tutto, una questione europea. Nello stesso tempo ei faceva suggerire al cardinale Iacobini che il Papa si recasse con tutta la sua Corte a Fulda dove il governo tedesco gli avrebbe garantita intera libertà d'azione durante l'esilio.

Fu un passo falso del Bismarck. Il risentimento ne fu vivissimo in Italia e quando re Umberto, nel ricevimento di capo d'anno del 1882, dichiarò a una deputazione della Camera *che siamo e vogliamo esser padroni in casa nostra*, Egli non faceva che rendersi interprete di un sentimento generale.

La Camera italiana, riunitasi il 18 gennaio, faceva intendere d'essere malcontenta della politica d'altalena del ministero. A Berlino la diffidenza contro di noi era tale che il conte De Launay, nostro ambasciatore, dopo il suo ritorno colà, non era riuscito ad avere il più breve colloquio col principe di Bismarck. Per fortuna l'attitudine panslavista del generale Skobeleff, minacciosa ad un tempo contro Austria e Germania, fece riflettere meglio e fu proprio il conte Kalnoky in persona che mosse la prima pedina per un'alleanza austro-italiana per la quale il cancelliere tedesco affettò la solita indifferenza. Però non si riusciva molto ad intendersi, quando un articolo della *Rassegna*, giornale dei deputati del Centro e particolarmente inspirato da Marselli e da Sonnino, esercitò una forte e salutare influenza sui negoziati. Nell'articolo erano queste importanti dichiarazioni:

Se ogni minaccia dall'oriente o dall'occidente contro la pace europea troverà l'Italia schierata colla Germania e coll'Austria per comune difesa ed appoggiata dalla neutralità benevola dell'Inghilterra, nessuno farà guerra e chi la facesse avrebbe pronto e inevitabile castigo. Che ciò diventi chiaro per tutti e la pace è assicurata. Poichè così una barriera pacifica s'inalzerà dal nord al sud dell'Europa con una superiorità militare assoluta contro ogni tentativo di avventure rivoluzionarie. Concorrere colle nostre armi e con una politica leale e coraggiosa alla conservazione della pace è il solo mezzo per non diventarne la vittima...

Tuttavia fu solamente in maggio, quando, cioè, il ministero italiano fu persuaso non esservi più nulla da fare a Tunisi, che esso dovette ritenere che ormai la via era chiaramente tracciata, talchè all'Italia altro non restava che accedere al più presto all'alleanza già conclusa sino dal '79 tra l'Austria e la Germania.

Pochi giorni prima (17 aprile) la Camera italiana aveva votato quasi all'unanimità un progetto di legge per una

spesa straordinaria di 127,280,000 lire per l'esercito, voto importantissimo da che oratori autorevoli dichiaravano che questa spesa aveva lo scopo di rendere l'Italia più forte, *giacchè la sua debolezza era stata la causa principale delle umiliazioni toccatele nel passato.* Lo stesso giorno la Camera iniziava la discussione di un progetto di legge per la formazione di due nuovi corpi d'armata (era ministro della guerra il generale Ferrero) — *da costituirsi però soltanto in caso di guerra*, ma la Commissione parlamentare, per bocca del suo relatore, chiese *che i due corpi fossero formati sino dal tempo di pace onde far meglio valutare il pregio della nostra alleanza.* Approvato il progetto con grandissima maggioranza (193 voti contro 32) l'esercito italiano, costituito in 12 corpi d'armata, veniva ad acquistare una forza di 427,000 uomini di prima linea, più 20,000 alpini e 190,000 uomini di milizia mobile senza contare la milizia territoriale (1).

Era quanto poteva fare di meglio il Parlamento italiano per facilitare l'alleanza colle potenze centrali.

Il trattato d'alleanza, infatti, veniva firmato il 15 maggio del 1882.

Il voto formulato da Nicola Marselli era finalmente esaudito ed egli dovette esserne lieto perchè *solo fra tutti* egli aveva perseguito con entusiasmo e con fede, senza pentirsi mai, senza mai esitare, senza mai piegare, un programma di politica estera che doveva dare all'Italia pace, dignità e sicurezza. Nel trattato era ben definito che l'alleanza aveva per scopo il mantenimento della pace europea, che le potenze firmatarie si garantivano reciprocamente la integrità del loro territorio e che l'accordo sarebbe stato duraturo per cinque anni.

È noto che, allo spirare del termine, cioè nell'87, il generale conte di Robilant ebbe il grande merito di rinnovare il trattato ponendo tutte e tre le potenze su di un piede d'eguaglianza, imponendo identici obblighi e tutelando, oltre la integrità territoriale, anche i grandi interessi d'Italia e specificandoli.

---

(1) Il Senato approvò il progetto nella seduta del 29 giugno 1882.

Ed ecco ciò che il Marselli scrisse alla vigilia del nuovo trattato dell'87:

Nessun grido è più megalomane per non dir mentecatto di quello che, nelle circostanze in che ci troviamo cogli Stati confinanti, si riassume nel motto: *L'Italia sta da sè.* Una nazione che confina con grandi Stati militari come l'Italia e che è senza alleanze, deve svolgere i suoi armamenti in guisa da potersi difendere contro uno degli eserciti che ha ai confini. Cosicchè, non rinnovando il trattato, si dovrebbe dare il maggior impulso ai nostri armamenti di terra e di mare aggiungendo molti milioni al nostro bilancio della guerra e della marina. *Ora è bene aver presente che, nell'ipotesi di un'Italia isolata, le sue necessità militari relative ai due Stati confinanti non si elidono ma si sommano, giacchè non si può escludere il caso di una guerra dei due confinanti coalizzati ai suoi danni.*

Non solamente dunque la nostra alleanza colle potenze centrali ci è necessaria ma *altrettanto necessario per noi il buon accordo coll'Inghilterra.* L'alleanza inglese è pertanto una *costante nella variabilità dei sistemi politici italiani.* Ma perchè possiamo esserle utilmente alleati occorre avere una marina e, certamente, il nostro trattato colle potenze centrali è il mezzo più adatto per conservare la pace ed avere il tempo di procedere gradatamente allo sviluppo del nostro naviglio.

E circa i vantaggi che la triplice alleanza ha recati, il generale Marselli, parlando il 1° novembre del 1890 innanzi ai suoi elettori del 2° collegio di Aquila, così li riassumeva:

L'alleanza ha impedito che l'Italia fosse trascinata dalle sue genti in una guerra malaugurata e disastrosa contro l'Austria: ha impedito pure che, a nostro danno, si traesse partito dalle difficoltà africane in cui ci trovavamo impigliati; ha ostacolato il sorgere di ben altre difficoltà per la questione del Vaticano; ci ha consentito il graduale sviluppo di quegli armamenti che la generale tensione d'Europa impone a tutti gli Stati. Il fondo della nostra politica estera, dunque, dev'essere costante; le forme *misurate.* Cotesto metodo è degno degli alleati, della Francia e di noi.

Non si potrebbe essere nè più chiaroveggenti nè più espliciti. Si noti che il Marselli, mentre spingeva all'alleanza colle potenze centrali, non si stancava mai dal ripetere abbisognare l'Italia di una forte marina. E anche in questo egli era perfettamente all'unisono colle idee del generale di Robilant il quale, essendo al potere nell'87, recalcitrava di fronte alle prime domande di rinnovamento dell'alleanza,

dimostrando come la triplice lasciasse pressochè scoperta l'Italia dalla parte del mare. Fu allora che — aiutato da Bismarck — il ministro riusciva a stringere coll'Inghilterra una *entente* cordiale (non una convenzione nè un trattato) per assicurare lo *statu quo* nel Mediterraneo.

Il conte di Robilant e il generale Nicola Marselli poterono sentirsi ben lieti dell'opera propria e il Robilant aveva ben ragione di dire al marchese Cappelli: *Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai e sicura come in una botte di ferro* (1).

Se oggi questo fortunato stato di cose, col mantenersi della triplice, si è fatto anche migliore per il felice riavvicinamento colla Francia — riavvicinamento verso il quale ci portava l'affinità di razza, il comune interesse dei traffici e, soprattutto, un sentimento di gratitudine che, per quanto siasi detto, non fu mai spento in Italia — ciò non fa che rendere anche più forte la riconoscenza verso coloro che crearono queste invidiabili condizioni.

Così se taluno nella Camera e fuori deplora che personalità dell'esercito sieno rivestite di cariche politiche, l'esercito per suo conto, e il paese con esso, possono andare orgogliosi dei benefici che anche in questo campo, i più reputati fra i generali hanno recato alla patria.

Nella politica estera l'Italia deve una gratitudine imperitura a generali come Cialdini, La Marmora, Menabrea, Ferrero, Robilant e Marselli. E fra gli uomini politici, nessuno ha veduta prima e più chiaro del Marselli la inesorabilità della legge storica che spingeva l'Italia ad essere l'alleata della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra.

Il meraviglioso progresso economico dell'Italia è una innegabile conseguenza della sicurezza garantitaci dalle nostre alleanze, sicurezza che ci permette di spiegare tutte le nostre energie. Nicola Marselli fu il primo apostolo di queste alleanze. Ricordandolo oggi, ci è sembrato onorare nel miglior modo la memoria di lui che tanto oprò per il bene dell'esercito e per la grandezza del suo paese.

CARLO PAGANI
colonnello.

(1) RAFFAELE CAPPELLI, dalla *Nuova Antologia*, art. cit.

UN EPICO RIFORNIMENTO DI FUCILI

O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

CARDUCCI.

Ai patrioti, che nel 1867 preparavano in Roma, sotto la direzione del bergamasco Francesco Cucchi, la insurrezione contro il Papa-re, desiderosi di affrettare, malgrado gli ostacoli frapposti dalla diplomazia, il compimento dei destini d'Italia, difettavano le armi necessarie per tentare, con qualche probabilità di riuscita, il predisposto colpo di mano contro il presidio pontificio. Molti progetti si erano ventilati per introdurre armi e munizioni nella città eterna; notevole fra essi quello concertato tra il Cucchi predetto, presidente del *Comitato romano d'insurrezione*, il Ranucci ed il capo-stazione Ricci: per il quale si dovevano inviare da Terni 500 fucili, con le relative munizioni, mediante carri ferroviari carichi di tabacco destinati alla manifattura di Roma, ove si sarebbero scaricate anche le armi e le munizioni. Senonchè la rottura della linea ferroviaria, operata, senza ordini, dal Ghirelli poco prima che passasse il treno, impedì l'attuazione dell'ardimentosa spedizione.

Si stavano in quei giorni organizzando in Terni, per opera del generale Fabrizi, colonne di volontari per una spedizione su Roma; ed ivi appunto i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, quando seppero del mancato arrivo di 500 fucili a Roma, pensarono tosto di costituire una colonna di volontari, per effettuare, nel modo più pronto che fosse possibile, la somministrazione delle armi e delle munizioni ai fratelli, che entro le mura di Roma preparavano l'insurrezione popolare.

Alle ore 19 del giorno 20 ottobre si riunirono in Terni nella casa Frattini gli audaci giovani, che non dubitavano di esporre la loro vita per il sublime ideale della redenzione della prima città del mondo dall'oppressione del governo teocratico, ideale

patriottico e civile insieme. La colonna avrebbe dovuto comporsi di sessanta uomini soltanto, perchè tante e non più erano le rivoltelle disponibili; ma se ne aggiunsero ad essi altri diciotto. All'Italia potevano allora, e lo potranno forse anche per l'avvenire, mancare le armi; ma non difetteranno mai i cuori palpitanti di amor patrio.

Ogni milite aveva già ricevuto una coperta di lana e, nella giornata del 20, si era provveduto di una borraccia e di un tascapane; in casa Frattini si distribuirono le rivoltelle, che ognuno adattò alla meglio alla cintura del suo abito civile.

Enrico Cairoli, che ben conosceva tutto il pericolo della spedizione, invitò a ritirarsi coloro, che per avventura esitassero: ma nessuno si mosse. « Vi avverto, disse l'eroico giovane, che ci toccheranno stenti, privazioni d'ogni sorta; dovremo marciare continuamente, forse non avremo di che nutrirci; non fa nulla, divideremo il tozzo assieme. Se io mi lamenterò, se mostrerò d'aver paura, se mi vedrete indietreggiare, datemi una revolverata nella testa; ma se alcuno di voi lo troverò vile, farò lo stesso con lui ».

Nella notte medesima la colonna partì sprovvista di qualsiasi mezzo, che valesse ad assicurarne la sussistenza. Per il solo servizio sanitario, o meglio ancora per dare mezzo agli uomini di riposare, a turno, ogni mezz'ora durante la lunga marcia, erasi noleggiato un omnibus male in arnese, così ricordato dal Pascarella:

« Dove che dietro (1) a noi c'era pe' scorta
N'onibussetto tutto sganghenato
Dov'uno ce montava un po' pe' vorta;

omnibus che ben presto fu abbandonato, perchè poco prima dell'arrivo a Configni una ruota si fracassò.

La colonna fece una sosta brevissima a Configni (a km. 18 da Terni) ed il giorno 21, alle ore 12 circa, giunse a Cantalupo (a km. 15 da Configni) afflitta da insistente minutissima pioggia. Malgrado il limitato numero dei militi, si manifestò bentosto la deficienza dei viveri, essendo poco prima passata per quel paese

(1) Veramente l'omnibus precedeva non seguiva gli uomini.

una colonna di Garibaldini, che avevano consumato le scarse risorse del luogo. I compagni dei fratelli Cairoli trovarono ancora qualche cibo in un bettolino e dovettero spargersi per le case per ristorarsi alla meglio.

Della tappa di Cantalupo (sole 4 ore) si trasse partito sia per eseguire una prima ed ultima distribuzione di denaro in ragione di una lira a testa (1), sia per organizzare militarmente come sotto la colonna:

1 Comando: *Comandante*, Enrico Cairoli; *Aiutante maggiore*, Ermenegildo De Verneda; *Furiere*, Giusto Muratti.

3 sezioni: *Comandanti*: Giovanni Tabacchi, Cesare Isacchi e Giovanni Cairoli; ogni sezione costituita da 5 squadre di 4 uomini ed 1 caporale cadauna.

Carreggio e cavalcature noleggiati per il trasporto degli uomini. — *Comandante:* Stragliati Baldassarre.

Così ordinata, la colonna ripartì alle ore 16, sempre sotto la pioggia, per giungere a notte a Ponte Sfondato (a km. 13 da Cantalupo), ove trovò un distaccamento dell'esercito italiano, che le fu largo di cortesie.

A Ponte Sfondato, più ancora che a Cantalupo, le condizioni del servizio di vettovagliamento furono disastrose; le risorse dell'unico botteghino ivi esistente furono ben presto consumate, senza che la fame dei giovani ne risultasse sazia; e fu ventura che alla fine si scovasse un sacco di riso, che servì per ammanire un risotto condito con una buona dose di appetito.

La mattina del 22 la colonna Cairoli partì per Passo Corese. Giunta presso il confine fece un breve alt e poi alla spicciolata passò il ponte della ferrovia, riunendosi nel casolare di Passo Corese (a km. 8 da Ponte Sfondato) per riposare.

Erano ivi giunti per ferrovia, come si è accennato, i fucili, in numero però di soli 300, con le relative munizioni. Bisognò tosto provvedere al loro scarico dai vagoni ed al carico su un barcone del Tevere, collocandoli in parte nella stiva ed in parte sotto la legna, che costituiva il carico apparentemente unico

(1) « Povero figliolo, disse un prete dell'ospedale di S. Spirito ad un ferito di Villa Glori, che colpa ne avete voi? Vi han dato in mano un fucile, v'han mostrato i balocchi, e voi siete venuto avanti ». (Pio Vittorio Ferrari — *Villa Glori*).

Così si comprendevano e si comprendono ancora in un certo ambiente gli eroismi della nostra epopea nazionale!...

del barcone. Sempre sotto una pioggia insistente, i volontari eseguirono con lieto animo il faticoso lavoro, e poi essi stessi si disposero alla meglio sopra la legna del barcone ed in due barchette, una delle quali, al comando dello Stragliati, ebbe la missione, regolarmente eseguita, di sorprendere e disarmare il posto dei doganieri pontifici.

Nella notte poi fu eseguito il trasbordo delle armi e delle munizioni dal barcone su tre barchette preparate presso Passo Corese, collocando il prezioso carico sul fondo di esse, ove malauguratamente fu danneggiato dall'acqua.

Il piccolo convoglio fluviale proseguì silenzioso verso Roma. Giunti presso l'Acqua Acetosa, a Villa Glori (1), il 23 mattina, i volontari sbarcarono portando seco in un bosco vicino i fucili e le cartucce; e dapprima vi si appiattarono, e poi occuparono la villa trasferendovi anche i materiali; e ciò pel fatto che non fu loro possibile proseguire per acqua essendo scomparse le barche.

Anche a Villa Glori i viveri difettarono ed il comandante fu costretto ad inviare in Roma il furiere con incarico di farne provvista, missione che fruttò al Muratti l'arresto.

Il glorioso combattimento di Villa Glori (23 ottobre) segnò il termine dell'infelice, ma eroica impresa. La colonna decimata dalla morte e dalle ferite si sbandò e le armi con le relative munizioni caddero in potere dell'autorità militare pontificia, armi e munizioni rese peraltro pressochè inservibili dall'acqua assorbita nelle stive e copiosamente ricevuta dal cielo. I feriti trovarono amorevole cura dapprima, tetro carcere di poi in Roma.

L'ideato rifornimento venne così a fallire per effetto della sproporzione tra i mezzi e lo scopo e dell'insufficiente armonia tra l'azione della colonna Cairoli e quella del Comitato romano; sproporzione ed insufficienza indipendenti dalla volontà degli uomini che con tanto amore e sacrificio si erano dedicati interamente alla liberazione di Roma.

La rapida operazione compiuta dalla colonna Cairoli, durante la quale un numero limitatissimo di uomini dovette soffrire la fame, serve a convalidare l'opinione di coloro, i quali riten-

(1) Dopo circa 15 km. di navigazione.

gono che anche per i piccoli reparti destinati a trasferirsi celermente da un punto ad un altro occorre assicurare il vettovagliamento con mezzi in dotazione ai reparti stessi o trainati al loro seguito, ben poco calcolo potendosi in simili casi fare sulle risorse locali, che possono scarseggiare o per naturale povertà del territorio, non sempre ben nota, o per precedente sfruttamento per opera di altre truppe, od infine per mancanza del tempo necessario a riunirle, farle cuocere e distribuirle. E tali mezzi devono consistere necessariamente in viveri di riserva di facile trasporto e di pronta consumazione.

***

Se il nobile sacrificio dei Cairoli e dei loro degni compagni non ha servito a fornire armi agli insorti romani ed ai cittadini d'Italia tutta in Roma, come a nozze, convenuti, esso ha certamente contribuito, insieme agli eroismi di Monterotondo, di Mentana e di Trastevere, a far decretare dal mondo civile inevitabile e prossima la caduta di quel potere temporale dei Papi, che costituiva il più grave ostacolo all'unificazione della patria nostra e la negazione più assoluta della moderna civiltà: potere, il quale, appunto in conseguenza di ciò, vide crollare l'ultimo suo materiale baluardo sotto i colpi della gloriosa artiglieria italiana il XX settembre 1870.

Dott. L. GRITTI
capitano commissario.

LE MITRAGLIATRICI IN ADOZIONE

Sono in esperimento al campo di S. Maurizio due sezioni di mitragliatrici, l'una someggiata l'altra attaccata a tre pariglie.

Le soluzioni alle quali in tal modo si tende sono le più opportune?

Il problema delle mitragliatrici (come quello di ogni arma) vuol essere studiato per la preparazione e per l'impiego. Se la preparazione precede l'impiego è però evidente essere la prima una conseguenza diretta del secondo; chè la preparazione deve mettere a base i principî di impiego.

Quali saranno i principî di impiego delle mitragliatrici?

La mitragliatrice è arma capace di fornire una intensa azione di « fucileria » là dove per la scarsità di uomini o di spazio non sarebbe possibile altrimenti ottenerla; nulla ha del cannone che non può « nè vuole » sostituire. Essa è arma eminentemente difensiva, ma può divenire arma di grande valore « offensivo » ove usata per così dire alla giapponese; ove impiegata cioè a dare stabilità alle successive conquiste delle linee avanzanti agli attacchi, come calzatoie nella salita.

« Una volta occupate le posizioni, non abbandonarle mai. « Quando vi aspettate un fiero contrattacco del nemico « dovete prepararvi con mitragliatrici e granate a mano. « Le mitragliatrici sono specialmente utili in tali casi ». Così il generale Oku prima di Mugden, in quei consigli che ei stimava opportuno dare a' suoi soldati, avvertendoli che erano il frutto di un anno di battaglie: « Io stesso ubbi- « dirò a queste istruzioni che sono lezioni dei fatti » (1).

La mitragliatrice è arma essenzialmente indipendente. Il raggruppamento delle mitragliatrici in reparti (sezioni o

(1) V. Giannitrapani. *Guerra russo giapponese*, in *Rivista artiglieria* 1906, I, pag. 225.

batterie) non è giustificato da esigenze tecniche del tiro; potrebbe essere dannoso ove le esigenze di impiego non lo domandassero.

E non si vede come lo domandino; chè, al contrario, seguendo i concetti espressi, si è naturalmente condotti ad un impiego a spizzico, nelle linee e con le truppe di attacco. Si presenta allora come opportuna una disposizione organica che ripartisca le mitragliatrici nelle unità combattenti compagnie o squadroni, ne affidi il servizio ai loro uomini (specializzati) ed il comando a graduati di truppa.

Risalendo, come dicemmo doversi fare, dai concetti di impiego alla preparazione dell'arma, si dovrebbero esprimere i desideri « ideali ».

Quali sarebbero?

Paiono evidenti. Per la fanteria sarebbe adatta una mitragliatrice che potesse portare il fantaccino; per la cavalleria una che potesse portare il cavaliere, sul suo stesso cavallo o su altro sottomano.

La tecnica odierna, se richiesta, non esiterebbe a rispondere con soluzioni concrete, che già avrebbero esempio nei dati di fatto (1).

Le soluzioni in prova, del someggio per la fanteria e del traino per la cavalleria (2), non sono forse le più adatte. Quest'ultima specialmente lascia forti dubbi sulla opportunità sua; chè una mitragliatrice someggiata potrebbe in alcuni eventi (e lo può lo stesso cannone da montagna) essere portata da soldati; ma non potrebbe la mitragliatrice trainata rinunciare al suo affusto, nè a' suoi rifornimenti carreggiati.

Simili soluzioni potrebbero essere giustificate soltanto dalla imperfezione delle costruzioni; ciò non essendo, perchè dare a truppe di fanteria l'ingombro di una colonna di someggio,

(1) La mitragliatrice Rexer, capace di 300 colpi al minuto, pesa 8 chilogrammi. Ricordiamo poi le *recenti prove del fucile Cei in Italia.*

La mitragliatrice svizzera (Maxim) è trasportata su cavallo sottomano; pesa in tutto 108 chilogrammi. Segue i cavalieri ovunque, fin galoppando e saltando con essi. Sarebbero oggi realizzabili ulteriori e rilevanti miglioramenti tecnici.

(2) Sono entrambi i sistemi austriaci.

a quelle di cavalleria di una colonna di carreggi? Non sono questi i gravi difetti che si rimproverano all'artiglieria (1)?

Si procuri dunque di evitarli; persuasi che, alle mosse di un battaglione, specie di un battaglione alpino, sarà sempre di impaccio ogni soma non destinata a rifornimenti; alle mosse di un reparto di cavalleria, specie se piccolo (mezzo reggimento, reggimento) sarà sempre pastoia ogni traino, per leggero che sia. Non v'ha someggio che possa seguire ovunque l'alpino, nè carreggio che possa superare tutti gli ostacoli attraverso i quali pochi squadroni sanno destramente volteggiare.

Espressa l'opinione favorevole ad uno sparpagliamento di mitragliatrici fra le truppe, senza la costituzione di alcun nuovo nè speciale reparto, non si può trascurare l'opportunità di avere talvolta raggruppate diverse mitragliatrici su di una medesima posizione. Si noti che in ogni modo mai esisterà la esigenza di un raggruppamento per l'impiego tecnico; chè anzi, se i risultati del tiro di mitragliatrici diverse potranno sommarsi su di uno stesso obbiettivo, l'azione loro raggiungerà l'efficacia massima quando impiegate contro obbiettivi differenti.

Simili raggruppamenti sono propri delle sistemazioni difensive; e poichè ad esse furono sino ad oggi serbate le mitragliatrici, dal caso forse derivano le soluzioni di fatto che ancor oggi troviamo presso tutti gli eserciti (2). La convenienza ne risulta allora evidente; abbiamo perciò ancor noi mitragliatrici accoppiate per istallazioni nei forti permanenti o pronte per istallazioni eventuali; come mitragliatrici nei parchi d'assedio (3). Ma il caso rappresenta l'eccezione che si può ammettere sussista; fuor di esso, ai raggruppa-

(1) A tali soluzioni concludendo, verrebbe poi logico il problema: dato che si debbano ingombrare le colonne, valgono le mitragliatrici quelle artiglierie « a tiro rapido » che potrebbero, senza maggiori inconvenienti, sostituirle?

(2) Nessun esercito ha per ora mitragliatrici ripartite come si domanderebbe, fra le truppe. Le costituzioni usate sono varie; dalle sezioni di montagna dei gruppi alpini austriaci passiamo alle batterie di 4 mitragliatrici delle divisioni di cavalleria ancora austriache; ed infine alle batterie delle brigate di cavalleria svizzera (come di varie russe) di 8 mitragliatrici.

(3) Costituite in sezioni, senza mezzi propri di mobilità.

menti di mitragliatrici, di frequente opportunità, dovrebbesi eventualmente provvedere raggruppandone quante occorra presso una sola delle unità dell'arma cui sono addette. Così la fanteria potrebbe provvedere, ad esempio, alla rapida sistemazione difensiva di una posizione importante; così la cavalleria potrebbe, durante la lotta con altra cavalleria, fornire con pochi cavalieri robusta difesa alle sue batterie a cavallo; e potrebbersi facilmente moltiplicare gli esempi.

I casi sono in genere prevedibili; se ogni compagnia ed ogni squadrone avesse — e parrebbe proporzione opportuna — la sua mitragliatrice, facili sarebbero i concentramenti ad eventuali bisogni. A' bisogni improvvisi le mitragliatrici provvederebbero automaticamente, raggruppandosi sulle posizioni più opportune che scopi di lotta comuni comunemente indicassero. Ed automaticamente, nel diverso procedere dei reparti vari, le mitragliatrici tornerebbero alle truppe alle quali fossero organicamente legate.

CARLO FERRARIO
capitano d'artiglieria.

Il Generale GIUSEPPE BIANCARDI

Con la morte del tenente generale **Biancardi** l'esercito ha perduto, benchè Egli non fosse più nelle file attive, uno dei più valenti ufficiali d'artiglieria, il paese uno scienziato di vaglia, l'umanità un benefattore di più.

Riassumere l'opera compiuta dal generale Biancardi come artigliere e come scienziato non è possibile nello stretto ambito delle pagine di una rivista, nè d'altra parte sarei io al caso di farlo. Ma mi auguro che chi ne possiede la competenza la ponga bene in rilievo, giacchè fu opera vasta, completa e costante, come quelle che sono compiute dai caratteri forti; e il Biancardi fu appunto uno di questi.

Nato a Milano l'8 agosto del 1839, nel '59 combatte a San Martino come cannoniere volontario, nel 1860 ottiene la laurea di ingegnere civile ed architetto nell'università di Pavia, e il 13 settembre dello stesso anno ottiene la nomina a sottotenente d'artiglieria, nella quale arma percorse poi tutta la sua carriera dedicando ad essa, da quel momento, tutta la sua vita, tutto il suo forte ingegno, tutta la sua energia.

Fu un propugnatore convinto della corazzatura dell'artiglieria da campo e il creatore di un affusto a tiro rapido e corazzato che fu esperimentato nel 1877 e che, giustamente, può essere considerato il capo stipite della moderna artiglieria da campo a tiro rapido e corazzato.

Fu uno scrittore efficace ed un polemista talvolta formidabile, del che son prova gli scritti da lui inseriti in questa *Rivista*, nell'*Antologia* e nell'*Italia militare*.

Ebbe molti oppositori, ma era un convinto e lottò sempre, perchè convinto, per il suo ideale.

Fu benefico quant'altri mai e non negò mai il soccorso a chi glielo richiese, lasciando così dietro di sè un largo compianto, un ottimo ricordo che non svanirà, giacchè le anime grandi e buone si rammentano sempre con affettività spontanea.

Ten. Emilio Salaris.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CREAZIONE DI NUOVE UNITÀ NELLA LANDWEHR CISLEITANA — Con decreto imperiale 31 agosto a datare dal 1° ottobre è stata ordinata la formazione di un 3° squadrone di Landesschützen a cavallo con sede a Trento.

Con decreto imperiale del 13 settembre è stata ordinata, pure a datare dal 1° ottobre, la formazione di un 3° battaglione nel reggimento Ragusa-Gravosa n. 37, di recente costituito collo sdoppiamento del 23°, con sede in Gravosa; con 2 compagnie tolte al 2° reggimento Landesschützen si è formato un 4° battaglione, che è stato assegnato al I reggimento con la numerazione di 2° e con sede a Pergine.

La *Zeit* del 16 settembre annunzia che è imminente la formazione di un 3° battaglione nel 23° reggimento con sede probabile a Ragusa e di un altro squadrone di tiratori dalmati e di un comando di divisione di squadroni.

SPOSTAMENTI DI TRUPPE DELLA LANDWEHR NEL TIROLO, NELLA CARINZIA ED IN DALMAZIA. — Il *Fremdenblatt* annunzia che a datare dal 1° novembre avranno luogo i seguenti spostamenti di truppe della Landwehr cisleitana.

a) III corpo d'armata (Graz):

2° battaglione del 4° reggimento da Klagenfurt a Hermagor (Val del Gail).

b) XIV corpo d'armata (Innsbruck):

I reggimento Landesschützen:

Stato maggiore e 1° battaglione da Innsbruck a Trento;

2° battaglione (nuovo formato con 2 compagnie tolte al II reggimento) destinato a Pergine;

2° battaglione (antico 2°) da Imst a Cavalese, con 1 compagnia a Predazzo.

4° battaglione (antico 3°) da Salzburg a Innichen, con 2 compagnie a Cortina d'Ampezzo.

II reggimento Landesschützen:

2° battaglione da Trento a Schlanders (Val Venosta) con 1 compagnia a Latsch (1).

c) comando militare della Dalmazia.

Lo stato maggiore e 2 battaglioni del 23° reggimento fanteria rispettivamente da Zara e Sinj sono stati destinati a Sebenico ed il comando del circolo di reclutamento del quadro di battaglione di complemento e del circolo di Landsturm da Zara a Sinj. Il reggimento ha assunto la denominazione di *Sebenico* n. 23.

Il 2° battaglione del 37° reggimento è stato destinato da Ragusa a Castelnuovo (2).

IMMINENTE COLLOCAMENTO A RIPOSO, IN SEGUITO A SUA DOMANDA, DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — I giornali della monarchia hanno da qualche tempo annunziato che il capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico Feldzeugmaeister conte Beck aveva chiesto di essere collocato a riposo. Ora a questo suo volontario riposo ha accennato lo stesso generale nel brindisi pronunziato la sera del 17 ottobre al pranzo offerto in suo onore dal ministro comune della guerra von Pitreich per solennizzare il fausto anniversario del compimento del 60° anno di servizio effettivo del prefato generale. In tale occasione l'Imperatore ha conferito personalmente al generale Beck la croce in brillanti al merito militare di 60 anni di servizio, appositamente istituita per la circostanza. Come probabili successori del generale Beck la stampa fa i nomi del ministro della guerra von Pitreich, del comandante del II corpo d'armata Fiedler e del comandante in 2° del corpo di stato maggiore Potiorek, che pare abbia maggiori probabilità di riuscita per essere egli uno dei più giovani ed intelligenti generali ed essere stato per moltissimi anni alla dipendenza del capo di stato maggiore dell'esercito.

BILANCI DELLE LANDWEHREN PEL 1907. Dalla *Vedette* del 17 ottobre togliamo le seguenti informazioni sui bilanci delle Landwehren:

a) *Landwehr cisleitana.*

Il bilancio ordinario e straordinario pel 1907 ammonta a corone 69,913,948 con un aumento di corone 3,789,391 rispetto a quello del corrente anno. Di questa maggior richiesta, corone 1,159,711

(1) Lo stato maggiore di reggimento ed il 1° battaglione sono rimasti a Bolzano ed il 2° a Riva.

(2) Pare che fra breve saranno trasferiti a Castelnuovo anche lo stato maggiore di reggimento con un altro battaglione, il comando del circolo di reclutamento, quello del quadro di complemento e quello del circolo di Landsturm.

sono destinati alla gendarmeria ed alla polizia militare e le rimanenti corone 2,629,680 alla Landwehr propriamente detta.

Fra i provvedimenti più importanti si notano i seguenti:

a) creazione di due comandi di brigata di cavalleria, sopprimendo contemporaneamente il maggior generale addetto all'ispettorato di cavalleria;

b) creazione di altri 12 ufficiali superiori a disposizione (1 colonnello, 5 tenenti colonnelli e 6 maggiori), il provvedimento fu iniziato nel corrente anno, nel quale sono stati aumentati 13 ufficiali superiori (4 colonnelli, 5 tenenti colonnelli e 4 maggiori);

c) creazione di altri 98 ufficiali subalterni (23 tenenti e 75 sottotenenti) per potere assegnarne un 3° per ogni compagnia anche questo provvedimento fu iniziato nel corrente anno, nel quale furono aumentati 77 ufficiali subalterni, 47 tenenti e 30 sottotenenti;

d) sono stati aumentati 1 stato maggiore di reggimento, 1 di battaglione, 1 quadro di complemento ed 1 comando di circolo di reclutamento pel 37° reggimento fanteria recentemente formato;

e) per la riorganizzazione e cambiamenti di sede della Landwehr del Tirolo e della Carinzia (cioè i 2 reggimenti Landesschützen ed il 4° fanteria trasformati la scorsa estate in truppe per la difesa della frontiera con organizzazione analoga a quella dei nostri alpini), si ha un aumento di: 1 ufficiale superiore, 23 ufficiali inferiori, 11 medici di reggimento, 1 furiere per un nuovo circolo di reclutamento e 27 cadetti ed in ogni compagnia di 63 uomini di truppa e 3 animali da soma. Questo provvedimento porta una maggiore spesa di corone 1,034,367 per gli aumenti di organico e di corone 353,331 per le indennità speciali;

f) creazione di 2 scuole di cavalleria per volontari di 1 anno, una presso il 4° reggimento ulani ad Olmütz (I corpo) e l'altra presso il 6° ulani a Wels (XIV corpo);

g) nella gendarmeria si nota un aumento di: 1 tenente colonnello, 1 capitano di 1ª classe, 161 sottufficiali e 338 gendarmi, nonchè la concessione di una indennità di servizio di 600 corone annue ai militari di truppa che hanno compiuto il 20° anno di servizio.

b) *Landwehr ungherese.*

Il bilancio ordinario e straordinario della Landwehr ungherese ammonta a corone 41,414,363, con un aumento di corone 1,870,673 rispetto a quello del corrente anno. Intorno a questo bilancio mancano particolari; si accenna soltanto che la maggior richiesta di 1,870,673 sarà destinata alle truppe.

FRANCIA.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE 1904 (1). — Allorchè fu votata la legge dei due anni M. Berteaux, allora ministro della guerra, dichiarò formalmente che i benefici della nuova legge sarebbero stati applicati alla classe 1904, ultima chiamata in servizio di tre anni.

Senonchè l'attuale ministro della guerra, M. Etienne, invitato a dichiararsi su tale questione, si è mostrato più riservato, soggiungendo che tale congedamento sarebbe subordinato alle esigenze del servizio.

Nel progetto di legge sul bilancio 1907 è stato però previsto il rinvio della classe 1904 nel venturo settembre.

DATI STATISTICI SUL RECLUTAMENTO DELLA CLASSE 1905 (2). — Si riassumono qui di seguito i principali dati relativi alle operazioni di reclutamento della classe chiamata alle armi lo scorso anno 1905.

Parteciparono all'estrazione a sorte, inscritti .	321,929
Non risposero alla chiamata dinanzi al consiglio di revisione	11,334
Dichiarati inabili al servizio militare	23,784
Rimandati per debolezza di costituzione . . .	56,635
Assegnati ai servizi ausiliari.	13,771
Esclusi.	55

Dei rivedibili delle classi 1902 e 1903 furono:

Definitivamente rimandati	6,426
Assegnati ai servizi ausiliari	19,427
Rimandati alla ventura leva.	28,908

Il consiglio di revisione ha accordato la dispensa a titolo di sostegno di famiglia (articolo 22) a 15,836 giovani delle tre classi di leva.

Riassumendo, il numero dei giovani chiamati alle armi nell'ottobre dello scorso anno 1905 fu di 223,254, inferiore di 7,951 a quello del 1904.

La ripartizione fra le tre armi si effettuò nel modo seguente:
Truppe coloniali: 2150 di cui 1779 volontari.

(1) Dal *Matin*.
(2) Dal *Petit Journal militaire*

Fanteria 158,557; cavalleria 19,424; artiglieria 19,944; genio 5,975; treno equipaggi 2,299; truppe d'amministrazione 4,205.

La statura media fu di metri 1.675; la massima di metri 1.94; la minima di metri 1.07.

2,182 inscritti di statura inferiore a metri 1.54, minimo della precedente legge, furono dichiarati idonei al servizio armato.

Le malattie o infermità che dettero luogo a esenzione furono: debolezza di costituzione 1,784; tisi polmonare 1,555; ernie 1,524; perdita di un occhio 1,378; deviazione della colonna vertebrale 1,067; malattia di cuore 1,101; lesione degli organi della respirazione 820; piedi difettosi 801; mutilazioni 690; miopia 646; varici 563; malattie degli organi genitali 536; sordità 154.

Le malattie del sistema nervoso dettero luogo a 2,637 esenzioni delle quali 602 per epilessia e 1,321 per cretinismo.

Fra i 13,771 inscritti della classe 1904 assegnati al servizio ausiliario, figurano:

2,162 varicosi; 1,392 miopi; 1,222 erniosi; 903 mutilati; 536 sordi; 481 ciechi d'un occhio; 251 gozzuti.

Gli agricoltori rappresentano nella classe 1904 una aliquota del 39.53 %.

Il numero degli arruolati volontari nel 1905 fu di 34,539, dei quali:

4,215 per la flotta; 1,397 per le truppe coloniali; 24,375 per le truppe metropolitane; 4,552 per i reggimenti stranieri, tiragliatori algerini e spahis.

Sottufficiali raffermati 7,787.

Caporali e soldati raffermati 982.

Dall'esame delle cifre suindicate si osserva che i risultati ottenuti non sono certo troppo confortanti e perciò di non lieto presagio in favore della legge di due anni.

LA FERMA BIENNALE NELLA CAVALLERIA (1). — Il ministro della guerra, compreso delle difficoltà fatte dalla legge dei due anni all'arma di cavalleria, inquantochè è manifesto che l'istruzione dei giovani di leva non potrà compiersi in tale periodo di tempo in modo completo, ha diramato la seguente circolare allo scopo di allettare i militari congedandi a rimanere per qualche anno ancora alle armi.

La circolare è del tenore seguente:

« In previsione della situazione difficile che il servizio di due anni crea alla cavalleria, è necessario di divulgare in tutti i modi

(1) Dalla *France militaire*.

possibili i vantaggi d'ogni specie che la legge assicura ai cavalieri che contrarranno la ferma di uno o di due anni. In conseguenza, prima del congedamento della classe, i capi di corpo di cavalleria richiameranno l'attenzione dei congedandi:

« 1) sulle alte paghe assicurate dalla legge del 21 marzo 1905 ai cavalieri che fanno 4 o 5 anni di servizio;

« 2) sugli impieghi civili e militari che sono esclusivamente riservati agli uomini che hanno fatto almeno 4 anni di servizio, e più particolarmente sugli impieghi di gendarme, cavallerizzo di maneggio, palafreniere nei depositi stalloni e sugli altri numerosi impieghi civili delle diverse amministrazioni indicati nella tabella 6 della legge precitata.

« Si dovrà far rilevare che, all'infuori del trattamento mensile e di certe indennità, tutti gl'impieghi assicurano una pensione riversibile, nel maggior numero dei casi, alle vedove.

« Tutte queste informazioni saranno portate a conoscenza degli interessati per opera più specialmente dei rispettivi capitani, comandanti di reparto e di plotone ».

Questi tentativi non sono però accolti con troppo ottimismo, perchè si ritiene che il numero di coloro che chiederanno di rimanere alle armi sarà, all'atto del congedo della classe, pressochè irrisorio.

Bilancio preventivo della guerra pel 1907. — Confronto con quello dell'anno precedente:

	1906	1907
Truppe metropolitane. .	652,534,143	674,815,746
Truppe coloniali. . . .	39,239,229	33,917,404
Spese straordinarie. . .	26,917,510	235,591,900
Totali L.	718,690,882	L. 944,285,050

Cenno di alcuni fra i principali capitoli del bilancio:

Personale militare della amministrazione centrale.	L.	946,913
Personale civile dell'amministrazione centrale.	»	2,138,290
Stato maggiore generale e servizi generali dell'esercito	»	12,377,051
Stato maggiore particolare dell'artiglieria e genio.	»	11,998,810
Sovvenzioni ai territori del sud dell'Algeria	»	4,753,891

Gendarmeria.	L.	33,585,651
Guardia repubblicana	»	4,703,800
Quadri di riserva soldo di non attività e di riforma.	»	4,765,664
Munizioni per le esercitazioni di tiro. .	»	21,037,925
Rimonta dei cavalli	»	19,854,431
Pane e approvvigionamenti di riserva. .	»	37,145,836
Assegno ai militari sostegni di famiglia .	»	6,400,000
Equipaggiamento di campagna	»	77,344,000
Armamento delle piazze forti	»	42,058,200
Armamento delle coste	»	1,200,000
Armi portatili	»	7,459,000
Munizioni	»	17,050,000
Fortificazioni	»	26,490,000
Materiale da guerra del genio	»	5,565,000
Difesa di Biserta	»	800,000
Materiale d'Intendenza	»	33,331,700
Materiale del servizio di sanità	»	2,499,000

GERMANIA

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto 4 settembre c. a.:

Tenente generale v. *Natzmer*, comandante la 13ª divisione, Münster, collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Maggior generale *Zwehl*, comandante la 30ª brigata di fanteria, promosso tenente generale comandante la 13ª divisione.

Ordine di gabinetto 13 settembre c. a.:

Generale di fanteria v. *Lindequist*, ispettore generale della IIIª ispezione d'armata;

Generale di cavalleria *Edler v. der Planitz*, ispettore generale di cavalleria: promossi colonnelli generali.

Tenente generale *Kluck* comandante la 37ª divisione, Allenstein, incaricato del comando del V corpo, Posen;

Generale di fanteria v. *Stulpnagel*, comandante il V corpo;

Tenente generale barone v. *Langermann u. Erlencamp*, ispettore della Iª ispezione di cavalleria;

Maggior generale *Delius*, comandante la 2ª brigata di artiglieria a piedi:

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto 21 settembre c. a.:

Generale di cavalleria v. *Langenbeck*, comandante il II corpo di armata, Stettino;

Generale di cavalleria v. *Massow*, presidente del tribunale militare dell'impero:

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto 24 settembre c. a.:

Generale di fanteria *Linde*, comandante l'XI corpo, Cassel, passato *à la suite* dell'esercito e nominato presidente del tribunale militare dell'impero.

Generale di cavalleria A. R. Duca *Alberto* di Wüttemberg, comandante la 26ª divisione, 1° württemberghese in Stuttgart, nominato comandante l'XI corpo.

Maggior generale v. *Oppel-Bronikowski*, comandante la 18ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante la 26ª divisione.

Tenente generale v. *Heeringen*, comandante la 22ª divisione, Cassel, incaricato del comando del II corpo, Allenstein.

Tenente generale barone v. *Plettenberg*, ispettore dei cacciatori e tiratori, nominato comandante la 22ª divisione.

Ordine di gabinetto 2 ottobre c. a.:

Generale di cavalleria v. *Deines*, comandante il XIII corpo, Coblenza;

Generale di fanteria barone von u. zu *Egloffstein*, governatore di Colon;

Generale di fanteria von *Rosenberg-Gruszezynski*, governatore di Ulm;

Tenente generale *Mootz*, comandante la 33ª divisione, Grandenz:

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Tenente generale *Schubert*, comandante la 39ª divisione, Colmar in Alsazia, nominato governatore di Ulm.

Maggiore generale v. *Briefen*, comandante la 71ª brigata di fanteria, incaricato del comando della 35ª divisione.

Tenente generale v. *Ploetz*, comandante la 15ª divisione, Colonia, incaricato del comando dell'VIII corpo, Coblenza.

Maggior generale *Gallwitz*, direttore generale dei servizi amministrativi presso il Ministero della guerra, incaricato del comando della 15ª divisione.

Maggior generale v. *Treskow*, comandante la 57ª brigata di fanteria, incaricato del comando della 39ª divisione,

Maggior generale *Scotti*, comandante la 24ª brigata di fanteria, incaricato del comando della 37ª divisione, Allenstein.

Ordine di gabinetto 11 ottobre c. a.:

Tenente generale barone v. *Gall*, comandante la 25ª divisione, Darmstadt, nominato comandante di Colonia.

Maggior generale v. *Strantz*, comandante la 2ª brigata di fanteria della Guardia, incaricato del comando della 25ª divisione.

MANOVRE IMPERIALI NEL 1907. — Il giornale berlinese *Die Post*, n. 480 del 13 ottobre c. a., riporta le seguenti notizie pubblicate dalla *Neue politische Korrespondenz* a riguardo delle manovre imperiali tedesche del prossimo anno:

« È già stabilito, fatta riserva della definitiva approvazione di S. M. l'Imperatore, che le manovre imperiali del prossimo anno avranno luogo fra il VII corpo (Münster) e il X corpo (Hannover). Concorreranno a completare le forze dei due partiti contrapposti il IV corpo (Magdeburg), l'XI corpo (Cassel), la divisione di cavalleria della Guardia e molte formazioni di riserva.

« Ogni partito sarà costituito da 3 divisioni e da 1 divisione di cavalleria autonoma.

« Non pare improbabile la cooperazione della flotta con manovre di sbarco, sebbene su ciò l'Imperatore non abbia ancora deciso ».

CENNI DI CRITICA DELL'IMPERATORE DI GERMANIA INTORNO ALLE MANOVRE IMPERIALI DEL 1906. — I *Neue militärische Blätter* dell'8 ottobre c. a. pubblicano i seguenti cenni circa i rilievi fatti da S. M. l'Imperatore nella critica da lui tenuta in occasione della chiusura delle manovre imperiali di quest'anno.

La *Fanteria* ha manovrato sempre molto abilmente. Il nuovo regolamento di esercizi sembra di aver contribuito nella buona condotta del combattimento, in quanto che le linee dei tiratori e i reparti di rincalzo utilizzarono ogni specie di formazione per avanzare verso il nemico traendo profitto del terreno.

Le divisioni di cavalleria diedero risultati discreti. Pare che i riparti di cavalleria non possano abituarsi ad operare in grandi unità. Fu notata peraltro una maggiore utilizzazione dell'arme da fuoco, specialmente nel secondo giorno delle manovre, in cui le truppe del generale von Woyrsch furono energicamente attaccate alle spalle dalla divisione di cavalleria *A* che aveva fatto appiedare tutti i suoi reggimenti (6), ad eccezione dei riparti fiancheg-

gianti; la cavalleria appiedata diede col suo fuoco, unitamente a quello delle mitragliatrici e dell'artiglieria, seri disturbi.

L'artiglieria ha operato bene, giungendo sempre a tempo e al giusto posto; essa ha fatto anche largo impiego del badile, ciò ch'è un vero progresso in rapporto a quanto si faceva prima, quando sia l'artiglieria che il cavaliere consideravano il badile e l'arme da fuoco inutili accessori.

I riparti ciclisti furono impiegati in misura limitata, per lo più soltanto in servizio di vedette a protezione dei fianchi e per la trasmissione di avvisi.

Le motociclette vennero impiegate in maggior quantità di prima; esse ebbero un compito importante nelle dirette relazioni fra la direzione delle manovre ed i giudici di campo.

Automobili. — L'imperatore riconobbe sopratutto la grande importanza dell'impiego delle automobili; egli espresse ai componenti il corpo volontari-automobilisti i propri ringraziamenti per gli eccellenti servizi prestati, e dichiarò che senza l'appoggio del corpo automobilisti non sarebbe stato possibile lo svolgimento delle manovre in modo così facile.

Le automobili, pel trasporto di materiali, delle truppe addette al servizio delle comunicazioni non presero parte alle manovre. Sarebbe stato ad ogni modo utile di raccogliere in occasione di queste manovre esperienze nel campo dell'automobilismo applicato a tale servizio.

I riparti telefonisti, telegrafisti con e senza fili operarono con lodevole prontezza e con eccellente addestramento, così che al riguardo, sia in quanto riflette il materiale che l'addestramento degli uomini, possiamo sostenere il raffronto con qualsiasi altra potenza.

Il servizio trasporti e vettovagliamento è proceduto regolarmente; ovunque s'incontravano le colonne in marcia, si notava buon ordine; le disposizioni erano date sempre così bene, che i bisogni dei bivacchi e quelli dell'esercito poterono sempre essere celeramente soddisfatti.

Il giudizio complessivo si riassume in ciò che in quanto riflette la condotta e l'addestramento delle truppe, le manovre hanno dimostrato, che l'ordinamento dell'esercito soddisfa completamente alle esigenze cui deve corrispondere un esercito moderno nelle odierne condizioni del combattimento.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA IN SPANDAU. — Con riferimento all'ordine di

gabinetto dell'11 giugno 1900, il ministero della guerra prussiano stabilì, che, come per il passato, anche quest'anno sia tenuto presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau, un corso d'informazione pei generali provenienti dall'arma di cavalleria e artiglieria da campagna. Detto corso è fissato pel periodo dall'11 al 23 ottobre, e vi prenderanno parte 9 generali, cioè 1 per ciascuno dei corpi di armata Guardia, I, XV e XVIII, 3 ispettori di cavalleria, 1 generale sassone e 1 wurttemberghese.

FORMAZIONE DI UNA COMPAGNIA PIONIERI PER LE ESPERIENZE. — In seguito ad ordine di gabinetto del 16 luglio c. a. è stata formata il 1° ottobre c. a. una compagnia pionieri per le esperienze con ufficiali ed uomini di truppa comandati dai battaglioni pionieri prussiani. Detta compagnia è stata aggregata al battaglione pionieri della Guardia.

INGHILTERRA.

MANOVRE ESTIVE DEL 1906. (Dal *Times* — dal *Broad Arrow* — dall'*United Service Magazine*). — Nel periodo estivo testè decorso, hanno avuto luogo in Inghilterra delle interessanti manovre, per ciascuna delle quali si riassumono qui di seguito, sia lo svolgimento, sia le osservazioni cui dettero luogo per parte dei critici militari.

I. *Southern Command* (v. schizzo n. 1). — Avendo potuto constatare che il terreno ad ovest del fiume Avon, nei dintorni di Figheldean e Durrington, presenta una notevole somiglianza di caratteri con quello americano fra i fiumi Antietam e Potomac, lo stato maggiore del Southern Command ha avuto il pensiero di far sviluppare dalle truppe dipendenti, un'azione simile alla battaglia svoltasi il 17 settembre 1862 fra i generali Lee e Mc Clellan.

A tale scopo, le fasi principali di quella battaglia, corredate da schizzi, furono stampate e distribuite fra i reparti: furono pure distribuiti schizzi del terreno in cui doveva svolgersi l'azione supposta; e questa venne informata alle stesse ipotesi strategiche che avevano condotto alla battaglia tra Federali e Confederati nella guerra di secessione americana.

Alla manovra presero parte circa 32,000 uomini, dell'esercito regolare e volontari.

Direttore della medesima, il tenente generale sir Ian Hamilton.

Comandante il partito rosso, corrispondente a quello Lee nel 1862, il generale brigadiere Allenby, avente ai suoi ordini:

il 21° reggimento lancieri;
la batteria H a cavallo;
la 28ª brigata d'artiglieria da campagna;
la 2ª brigata pesante d'artiglieria a piedi;
il 2° battaglione Warwicks;
2 brigate di fanteria dei volontari, West Yorkshire, Gloucester e Somerset;
in totale, circa 12,000 uomini (difesa).

Tali truppe furono abilmente disposte su una linea estesa circa 3 miglia (5 chilometri) in direzione nord-sud da Newfoundland Farm sulle alture ad ovest dell'Avon a Figheldean. Le fattorie, boscaglie e altri punti tattici sparsi lungo la linea erano fortemente tenuti; l'artiglieria abilmente postata per spazzare le varie provenienze, e una forte riserva a portata del comando per il contrattacco.

Comandante del partito azzurro (Mc. Clellan 1862) il maggior generale Franklyn, avente ai suoi ordini:

il 16° reggimento lancieri;
la batteria K d'artiglieria a cavallo;
la 26ª e 50ª brigata d'artiglieria da campagna;
la 7ª e 8ª brigata di fanteria, meno 1 battaglione;
la 30ª brigata volontari Staffordshire;
la brigata volontari Warwick e Worcester;
in totale circa 20,000 uomini (attacco).

Nello schizzo compilato dallo stato maggiore, erano indicati tre punti di passaggio sull'Avon. Nel 1862, il corpo di Hooker e Mansfield aveva passato a nord l'Antietam: il corpo di Sumner l'aveva passato al centro, e quello di Burnside a sud. Gli attacchi dei Federali erano stati slegati e vennero respinti alla spicciolata; solo un terzo della loro forza era stata impegnata; e il generale Lee era riuscito a mantenere le sue posizioni, malgrado fosse inferiore di metà in forze a Mc. Clellan.

Nel giorno delle manovre (9 agosto 1906) la 7ª brigata di fanteria (generale brigadiere Hubert Hamilton) rappresentava il corpo di Hooker e Mansfield; la 30ª volontari quello di Sumner; l'8ª (generale brigadiere Grove) quello di Burnside.

Il concetto del maggior generale Franklyn sembrò essere quello di mandare le sue brigate regolari contro i fianchi del nemico e, quando esso fosse impegnato su ambe le ali e tenuto a bada, lanciare

le 3 brigate volontari ad un audace attacco sul centro. Dato il terreno scoperto e la difficoltà di assicurare la cooperazione fra simili grossi nuclei di differente grado d'istruzione e allenamento, il concetto di sir Franklyn era alquanto presuntuoso; mentre dal punto di vista dell'istruzione era molto giusto, assegnando esso il principale e più difficile compito ai volontari, per l'istruzione dei quali si effettuava in realtà la manovra.

Le difficoltà cui i generali inglesi vanno incontro nel comandare corpi eterogenei e con diverso grado di abilità dei comandanti vennero presto in luce anche questa volta.

L'8ª brigata, sulla sinistra, occupò Knighton Down e poi rimase ferma a lungo, cagionando ad Allenby poca preoccupazione sul suo fianco destro. La 7ª brigata, ben istruita, avanzò sulla destra rapidamente contro l'ala sinistra nemica e agì energicamente, ma venne contrattaccata abilmente e quindi in questa parte del campo di battaglia i due partiti rimasero paralizzati a vicenda.

La 30ª brigata volontari, che impiegò un tempo enorme nello spiegamento, entrò in azione sulla sinistra della 7ª troppo tardi per influire sulla decisione al momento opportuno. Cooperò peraltro a sostenere l'azione sulla sua destra, ma fu così attratta verso nord e lasciò una larga lacuna nel centro del campo di battaglia.

Un'ora e mezzo dopo l'attacco sull'ala destra, il generale Franklyn lanciò le sue brigate all'attacco principale sul centro e sulla sinistra: 8ª brigata a sinistra: Warwicks e Worcester al centro, Staffordshire a destra, in lunga linea. L'attacco fu ben condotto: ma rimaneva al centro la larga lacuna già accennata.

Le truppe della difesa (un battaglione) direttamente attaccate cedettero sotto la pressione dei 10,000 uomini attaccanti. Ma, quando venne ordinata la cessazione della manovra, un nuovo contrattacco era già iniziato: e questo, profittando della larga lacuna nel centro della linea attaccante, avrebbe prodotto una spiacevole sorpresa in questa, separandone le due ali.

***

Sulla posizione della difesa erano stabilite linee telefoniche da campo che funzionarono bene e furono molto utili.

I giudici di campo si servirono con utilità del pallone frenato per osservare lo svolgimento dell'azione.

Circa il concetto generale, si può osservare che, data la fortissima differenza d'efficacia fra le armi attuali e quelle del 1862, non è possibile riprodurre un'azione svoltasi allora: giacchè, pur

iniziandosi essa nelle identiche condizioni, lo svolgimento viene ben presto ad essere essenzialmente differente. Mentre, d'altra parte, lo schieramento iniziale fatto in vista di un concetto di tal natura, non può non influire sull'azione inceppandola: ed infatti, nella manovra mancò quel concentramento di fuoco d'artiglieria, che avrebbe razionalmente dovuto effettuarsi contro il tratto prescelto per l'attacco definitivo.

La manovra in se stessa ha avuto importanza, sia per la riunione effettuatasi di ben 32,000 uomini, sia per la larga partecipazione di truppe volontarie. Come era prevedibile, ne è risultato che queste, malgrado la buona volontà e zelo spiegati, non sono impiegabili come le truppe regolari: che, disponendo di truppe regolari, non è opportuno assegnare a reparti volontari còmpiti come quelli di un attacco decisivo o di un contrattacco: mentre si possono loro affidare combattimenti temporeggianti o difesa stabile di posizioni, sulle quali però il fuoco d'artiglieria non agisca efficacemente. Epperò i comandanti in capo dovranno tener conto delle diverse attitudini dei corpi di cui dispongono per l'azione.

La manovra svoltasi il 9 agosto ha avuto anche il vantaggio di effettuarsi in un terreno che, se pur non molto atto alle istruzioni di piccoli reparti, è però opportuno per truppe montate: e presenta maggior somiglianza di qualunque altro terreno del Regno Unito, con le zone pianeggianti del Belgio e del nord-est della Francia e nord-ovest della Germania.

Nella manovra le truppe montate non erano molto numerose: ed è a sperarsi che a tale inconveniente sia rimediato in un altro anno, e che alle esercitazioni possa partecipare non solo numerosa cavalleria regolare, ma anche un forte nucleo di Yeomanry, della quale si dice molto bene.

II. *Eastern Command* (v. Schizzo n. 2). — Le manovre effettuatesi nell'Eastern Command (tenente generale lord Methuen) negli ultimi giorni di agosto, sono state su ristretta scala; perchè l'insufficienza dei fondi assegnati all'uopo ha impedito di farvi concorrere tutte le truppe che avrebbero potuto prendervi parte. Si è potuta riunire una divisione con scarsa artiglieria, e farla agire contro una brigata di cavalleria e un simulacro di nemico.

Le manovre si sono svolte sulle rive dell'Ouse. Il partito rosso (4 battaglioni, 2 batterie, 1 compagnia del genio), comandato dal generale brigadiere Robb, occupava la destra del fiume, su una fronte di 3 chilometri circa, fra Rodmell e Newhaven. Il partito azzurro, sotto gli ordini del tenente generale Wynne, comandante

la 6ª divisione, doveva operare il passaggio del fiume di notte: còmpito difficile, poichè l'Ouse sopra Newhaven risente del flusso marino ed ha una forte corrente. Forze azzurre: 2 brigate di fanteria, 1 compagnia pontieri e artiglieria più numerosa che non l'avversaria.

L'attacco fu ideato ed eseguito abilmente. Si finse di gettare un ponte a South-Heighton alle 21,30 del 22 agosto: e alle 23 due ponti di barche vennero iniziati ad ovest di Asham House: si poterono sbarcare truppe di protezione sulla sponda avversaria senza incontrare opposizione, e, malgrado la forte corrente e l'oscurità della notte, entrambi i ponti furono ultimati in un'ora, e tutta la 10ª brigata (Lŏmart) aveva attraversato il fiume all'una antimeridiana del 23. Altri reparti traversarono il fiume presso South-Brighton su zattere, ed anche qui fu costrutto un ponte su cui passarono 2 battaglioni della 9ª brigata all'una antimeridiana.

Le truppe del genio, rosse, avevano preparato — beninteso, soltanto come supposta esecuzione — una sgradevole sorpresa per gli azzurri. Infatti, esse dichiararono di aver rotto la sponda destra dell'Ouse in due punti: e poichè all'una antimeridiana del 23 vi era alta marea, era presumibile che il basso terreno ad ovest dell'Ouse sarebbe stato inondato, a danno dell'attaccante. Poichè peraltro non era il caso, in tempo di pace, di chiamare i giudici di campo a pronunziare durante la notte un verdetto circa la quantità di terreno tagliato e la quantità di acqua uscita dal letto del fiume, si venne ad un compromesso, ritardando di mezz'ora le operazioni dell'attacco.

Alle 23 e 30 fu lanciato un razzo dal centro rosso, per indicare « Attacco serio » in quel settore: segnale che, senza motivo plausibile fu ripetuto alla destra rossa. Il generale Robb portò la sua riserva di fanteria da Telscombe verso il suo centro, ma la costruzione dei ponti ad Asham House sfuggì alle sue pattuglie. Alle 1,30 ant. il generale Wynne aveva 6 battaglioni al di là del fiume, e ordinò che le sue due brigate avanzassero alle 3,80 del mattino per attaccare il centro ed il fianco sinistro della posizione rossa, che seguiva le alture a distanza da mezzo ad un miglio dal fiume. Le brigate, incontrando poca resistenza, avanzarono, e alle 3,40 erano presso le posizioni. Ma il battaglione di testa commise il grave errore di arrestarsi per arrotolare i cappotti, e perdè così il prezioso momento del crepuscolo. I rossi non furono più trovati sulla posizione: giacchè il generale Robb, allarmato dalla segnalazione errata sulla sua destra, non sapendo in che direzione si pronun-

ciasse l'attacco principale azzurro (poichè non aveva notizia dei ponti ad Asham House), e ritenendo la sua sinistra aggirata e la sua ritirata su Brighton minacciata, cominciò a ritirarsi alle 3,40; e le sue truppe lasciavano le trincee di Mill Hill per l'appunto prima che il battaglione di testa azzurro vi giungesse.

I rossi soffersero nella loro ritirata: ma non vi era sufficiente luce ad E. dell'Ouse perchè l'artiglieria azzurra potesse partecipare all'azione.

L'operazione mostrò la difficoltà della difesa di un corso d'acqua e il buon esito di un attacco audace: e mostrò anche l'abilità delle truppe del genio.

Il 28 agosto cominciò la parte più importante delle manovre. Concetto generale era che un esercito nemico (azzurro) avesse sbarcato una brigata di cavalleria, una brigata di fanteria, 2 batterie, 1 compagnia zappatori del genio e mezza compagnia pontieri a Newhaven. Disturbato nello sbarcare, il nemico era stato costretto a ritirare le sue navi da trasporto per 3 giorni, lasciando isolate le truppe già sbarcate, ed esposte all'attacco di una divisione inglese (rossa) avanzante da Horsham con ordine di impadronirsi di Newhaven il 31 agosto o prima.

La divisione rossa, agli ordini del tenente generale Wynne (1), comprendeva 1 squadrone di cavalleria, 2 brigate d'artiglieria da campagna, 3 brigate di fanteria, 1 compagnia zappatori e mezza pontieri.

Il partito invasore, azzurro, era agli ordini del generale brigadiere Bying. La sua brigata di cavalleria constava di due reggimenti, 1 compagnia di fanteria montata e una batteria a cavallo: il resto rappresentava un nemico segnato, in ragione di una brigata per ogni battaglione e una batteria ogni due pezzi.

Alle 7 del 28, inizio delle operazioni, la divisione Wynne era al bivacco a Clayton, al di là del limite N. O. della zona di manovra, con esplorazione sulla linea Pangdean - Ditchling - Beacon - Streat: mentre la cavalleria di Bying teneva le alture a Sud della strada Brighton - Lewes, e la sua fanteria era a Newhaven. Le operazioni dovevano continuare giorno e notte senza interruzione e nelle condizioni più prossime possibili a quelle di guerra vera.

Caratteristica delle operazioni del 28 fu l'esistenza dell'area vietata di Stanmer Park davanti alla posizione di Bying. Di ciò Bying cercò trar vantaggio tenendo Wynne in scacco sulle alture

(1) Testè nominato segretario militare al ministero della guerra.

ad E. e O. di Stanmer e preparandosi a concentrare il nucleo delle sue truppe montate sull'un fianco o sull'altro a seconda delle circostanze.

Un sistema di stazioni di segnalazione ben organizzato manteneva le comunicazioni fra i vari settori, mentre le pattuglie operavano attorno al nemico ed al suo tergo e comunicavano mediante lo eliografo tutto ciò che avveniva, al di sopra del nemico. Questo compito fu splendidamente eseguito, sì che Bying fu ben presto a piena conoscenza della forza e movimenti del nemico.

Wynne diresse la 9ª brigata verso Ditchling Beacon, la 10ª su Hollingbury, e tenne l'11ª in riserva. Il 7° Dragoon Guards di Bying, con una sezione d'artiglieria a cavallo, occupò Ditchling e danneggiò seriamente da tale punto dominante la 9ª brigata che non potè giungere a Beacon sino alle 9. Ad Hollingbury invece il 20° Ussari (Bying) dovette ripiegare alle 8 $^{3}/_{4}$, mentre una sezione d'artiglieria a cavallo, entrata in azione senza ricognizione preventiva, cadde sotto il fuoco vicino di fanteria e fu posta fuori combattimento.

Gli azzurri ripiegarono ora su Falmer e Newmarket Hills, e il comandante il partito rosso si preparò ad attaccare quest'ultima posizione con due brigate dopo un combattimento con tutti i suoi pezzi ben postati e ben nascosti. Ne seguì un combattimento indeciso: e al cader della notte Bying era ancora sulla posizione e i rossi avevano avanzato di 4 miglia in 12 ore. Entrambi i partiti posero avamposti: e Wynne diede ordini per l'attacco all'alba del 29, coll'intendimento di agire contro la sinistra nemica.

L'attacco fu dato dalla 10ª e 11ª brigata insieme, all'alba: ma la 9ª, che doveva distrarre l'attenzione di Bying agendo sulla sua ala destra, avanzò lentamente, sì che gli azzurri poterono mantenersi a Newmarket Hill fino alle 5 ant. Durante la notte, Bying aveva distrutto i ponti sull'Ouse a Lewes e Southease: aveva mandato a Newhaven per la notte una parte delle sue truppe montate e quando queste ritornarono alle loro posizioni, alle 3,45, furono sorpresi dall'11ª brigata: sì che 1 $^{1}/_{2}$ squadrone del 20° Ussari e un pom-pom furono messi fuori combattimento. Il resto della giornata fu impiegato nella lotta attorno a Iford Hill - Highdole dove Bying si era ritirato: la destra della posizione fu presa d'assalto a mezzogiorno e un armistizio fu concluso fino alle 5 ant. del 30. Protetto dall'oscurità, Bying ripiegò poi sulle posizioni di Newhaven e furono collocati avamposti.

Gli azzurri erano così respinti sulle loro ultime posizioni, cioè il Nore Down, Itford e Beddingham Hill. Tali posizioni furono ben

occupate: e un battaglione fu tenuto pronto in riserva per procedere in vagoni su Itford Hill se d'uopo.

Per avanzare su Newhaven, i rossi dovevano ora passare l'Ouse su pontoni, di fronte all'avversario, e respingere i difensori da Itford Hill verso sud. A causa della precipitata azione della batteria a cavallo di Bying a Itford Hill, essa fu costretta a tacere durante il momento critico del gettamento dei pontoni; e alla fine dell'operazione gli invasori furono su questa riva respinti verso il mare. Le colonne principali di Vynne frattanto avanzavano gradatamente contro il Nore Down e, al calar della notte, vi erano quasi giunte.

Gli ordini per l'attacco notturno furono dati dal generale Wynne alle 21,30 del 30 agosto. Era sua intenzione di attaccare il nemico alle 4 del 31 e ricacciarlo in mare. La 10ª e 11ª brigata ebbero l'incarico di tale attacco: furono loro designati i rispettivi obbiettivi e i loro comandanti ebbero ordine di « stabilire l'ora di muovere, in modo da attaccare alle 4 ». Le truppe sulla sinistra dell'Ouse furono messe agli ordini del generale brigadiere Bradley e dovevano cooperare opportunamente all'azione.

L'allarme fu dato al nemico verso le 2, quando una parte delle truppe azzurre fu respinta dal villaggio di Piddinghoe: mentre un'ora dopo le batterie di Wynne apersero il fuoco da posizioni prestabilite prima del cader della notte, e la fanteria di Bradley concorse agendo col fuoco attraverso l'Ouse.

La 10ª e 11ª brigata avanzarono ciascuna con 3 battaglioni in 1ª linea e uno in riserva. Il comandante la 10ª brigata, sentendo il fuoco delle truppe amiche oltre l'Ouse, si decise ad attaccare 20 minuti prima dell'ora prescritta: ma tale ordine raggiunse troppo tardi il comandante l'11ª brigata, che non potè agire di conserva. Della 10ª brigata un battaglione si lanciò all'assalto alle 3,50 e gli altri due ad intervalli di due minuti. Alle 4, suonata la sospensione della manovra, l'11ª brigata era ancora a 2 o 300 metri dalle posizioni nemiche. L'assalto fu giudicato fallito, per mancanza di cooperazione fra le colonne d'attacco.

Con ciò ebbero termine le manovre.

Il concetto di quest'ultima fase sembra corrispondente alla guerra moderna; giacchè la lenta avanzata di tutte le armi contro una serie di posizioni trincerate è stata la regola, piuttosto che l'eccezione, in Manciuria.

Il comandante il partito rosso, dovendo, secondo il suo tema speciale mantenere le proprie comunicazioni con Clayton, impiegò a

tale scopo una parte delle sue forze. Se il comandante azzurro fosse stato a conoscenza di ciò, egli avrebbe probabilmente usato della sua superiorità di truppe montate per agire sulle retrovie dei rossi.

Sarebbe stato interessante che lo stato maggiore dell'Eastern Command avesse preso accordo con l'ammiragliato, per far intervenire nell'azione i pezzi da 6 in. (15 centimetri) del forte di Newhaven e la compagnia locale di volontarii navali, impiegandoli nel rafforzare la posizione di Newhaven con le truppe azzurre.

Mancò la cooperazione non soltanto fra le varie armi, ma anche fra i reparti di una stessa arma: e fu fatta l'osservazione che la fanteria sembrava appartenere non solo a reggimenti e brigate differenti, ma addirittura a differenti eserciti. Tale difetto è dovuto essenzialmente alla mancanza nell'Eastern Command di zone adatte all'istruzione di grossi reparti contemporaneamente: ed anche alla scarsità di truppe che annualmente intervengono ad esercitazioni d'insieme.

Si è deplorata l'assenza di obici e cannoni pesanti, i quali non dovrebbero mai mancare quando la forza di manovra raggiunge una divisione: poichè ai comandanti di reparto manca altrimenti il chiaro concetto dell'azione di tali elementi e della loro influenza sul combattimento.

Si è notato inoltre che l'artiglieria da campagna era in deficienza rispetto alla proporzione di altre truppe: e ciò perchè, malgrado il tenente generale Lord Methuen abbia cercato di utilizzare tutti i cavalli disponibili, questi erano così scarsi che una parte delle batterie ha dovuto restare in guarnigione.

L'azione dei giudici di campo sembra aver lasciato a desiderare, in quanto essi tengono conto essenzialmente della forza numerica e non abbastanza degli altri elementi.

III. *Manovre ciclistiche nel Southern Command.* (Dall'*United service magazine*). — Le manovre di volontari ciclisti, effettuatesi nell'agosto dell'anno corrente da un corpo di ciclisti che, difendendo il territorio nazionale, da Salisbury Plain a New Forest, ha respinto un corpo invasore nei dintorni di Swanage (Southern Command) (1), hanno fornito i seguenti insegnamenti, riferentisi ai corpi ciclistici considerati per sè stessi e non in unione comune con reparti di altra arma.

(1) Mancano maggiori particolari circa lo svolgimento delle operazioni.

Scopi principali da raggiungersi sono, in operazioni di simile natura:

1. Che tutta la forza possa muovere rapidamente;

2. che i singoli componenti giungano all'obbiettivo relativamente freschi di forze.

È perciò d'uopo regolare le cose in modo che ognuno possa marciare all'andatura normale del ciclista: cioè, che possa scender velocemente, senza ingombri, nei tratti discendenti, mantenere una andatura moderata in piano, mover lentamente nelle salite ripide: mentre piccoli tratti in salita possono essere percorsi di *volata*.

Ma in pratica, è difficile ottener ciò: e la difficoltà dipende dalla differenza d'andatura in piano, in salita e in discesa. Se la colonna è alquanto lunga, e il terreno non di costante pendenza, colle varie parti della colonna stessa si verificano contemporaneamente le tre diverse andature. Ciclisti ben istruiti agiscono, per così dire, come tubi di un telescopio: serrando quando la stessa raggiunge una salita e la percorre, aumentando le distanze di nuovo alla cima. Se la distanza originaria fra i plotoni, o le compagnie, non è abbastanza rilevante, il serrare costringerà alcuni a mover lentamente in piano, riducendosi così la velocità della colonna, e stancandosi gli uomini senza motivo. Viceversa, se la distanza iniziale è troppo rilevante, il reparto di testa può facilmente perdere il collegamento col resto della colonna.

Epperò è d'uopo regolare le distanze secondo il terreno che si percorre: piccole in paese piano, maggiori in regioni ondulate. Gli intervalli regolamentari (100 yards fra le compagnie, 15 fra i plotoni) sembrano insufficienti, eccetto in terreno molto piano.

Gli ufficiali del reparto debbono, praticamente, sorvegliare su ciò; ma il Comando ne ha la maggiore responsabilità.

I ciclisti sono sensibilissimi alle condizioni atmosferiche; il vento, la pioggia, lo stato delle strade può influire sulla loro andatura del 50 o 60 per cento; e di ciò si deve tener conto nel redigere gli ordini per la giornata. Se il Comando, ciecamente, prescrive come norma l'andatura invariabile di 8 miglia all'ora (13 chilometri) per una colonna ciclisti, gli uomini possono o esaurirsi, o (in caso di possibilità di andatura più celere) perdere un tempo prezioso.

Quando la colonna muove tutta su una strada, è facile mantenere il contatto, disponendo, se d'uopo, uomini distaccati fra le compagnie; ma quando ciclisti, aventi la missione di respingere invasori, si allargano su fronte estesa, è stato constatato che il

mantenere le comunicazioni fra i diversi elementi esaurisce considerevolmente gli uomini. Ad esempio, una pattuglia fu inviata a Shaftesbury per la notte con ordine di mandare un avviso al Comando a Farnham, cioè a distanza di 11 miglia (18 chilometri) in terreno molto ondulato. Gli uomini erano già stanchi per il lavoro della giornata: ma due di essi dovettero percorrere le 11 miglia in più, ed inoltre furono rimandati con una risposta. E la stessa cosa avvenne, dal più al meno, su tutto il fronte: sì che un periodo prolungato avrebbe seriamente danneggiate le condizioni degli uomini. A ciò si potrebbe agevolmente rimediare assegnando ad ogni plotone un ciclista con motocicletta, specialmente per la trasmissione di dispacci; il che raddoppierebbe la celerità di trasmissione.

È assolutamente necessario che ogni ciclista sia capace di orientarsi sulla carta e trovar la propria via con l'aiuto di essa. Ciò, in relazione all'impiego di ciclisti isolati.

Eccetto quando si marcia sulle strade principali, la proporzione di individui che rimangono isolati è molto notevole; specialmente a causa delle *gomme sgonfiate*, poichè ciclisti marcianti uno dietro all'altro non possono facilmente evitare pietre e spine. In tre giorni, l'80 per cento dei ciclisti aveva subito tale inconveniente; in media, cioè, il 27 per cento al giorno. Se la colonna marcia su una sola strada, una retroguardia apposita può riunire tutti i ritardatari e provvedere, ove ciò sia necessario, mettendo sui carri uomini e biciclette non riparabili; ma se si opera su estesa fronte, su tutta la regione sono disseminati uomini e biciclette e, se essi non sono accuratamente informati della meta del proprio reparto e non possono trovar la loro via anche in paese ignoto, i risultati sono disastrosi.

Saggiamente il regolamento organico ha destinato quattro ufficiali ad ogni compagnia; e ciascuno d'essi ha non poco da fare poichè una sola compagnia può irradiarsi anche su 20 miglia (32 chilometri) di fronte; e la facilità colla quale non solo uomini isolati, ma anche interi plotoni e talora compagnie possono perdere la loro via è dimostrato dal fatto che solo i ciclisti della brigata Gloucester e Somerset raggiunsero la costa meridionale al completo. Una compagnia d'un'altra brigata, che fece l'esperimento di tenere gli ufficiali in automobili, rimase indietro di 40 miglia (64 chilometri) in due giorni.

Nel regolamento è detto che i ciclisti non debbono mai marciare di notte se non vi è la luna. Certo è cosa difficile il far muo-

vere i ciclisti di notte; ma la necessità di tale operazione può facilmente presentarsi; e quanto più un'operazione è difficile, tanta maggior pratica occorre averne. Ad esempio, la pattuglia di Shattesbury, già menzionata, doveva partire prima dell'alba, quando v'era ancora molta oscurità; e, nel dare quell'ordine, non si guardò certo se la luna vi sarebbe o no stata a quell'ora. Movimenti notturni sono possibili solo se gli uomini vi sono istruiti con cura.

Circa ai viveri, il trasporto meccanico sembra imporsi, avendo le recenti manovre dimostrato l'insufficienza di trasporti a trazione animale. Macchine a trazione con vetture trainate a 5 miglia (8 chilometri) all'ora furono molto utili, per quanto riguardava il corpo principale; ma per provvedere ai plotoni sparsi su larga fronte, occorre qualche cosa di più celere. È affatto da escludersi che il ciclista trasporti seco viveri per più giorni, e molte munizioni; chiunque sa che ogni peso addizionale è molto imbarazzante; e il ciclista è già carico del cappotto e fucile. Un ottimo rimedio sarebbe di avere, se possibile, uno o due automobili (che il Corpo automobilisti della riserva potrebbe fornire) addette ad ogni compagnia, e che potrebbero trasportare viveri sufficienti al reparto per più giorni. Occorrendo, potrebbero essere usate come ambulanze: bisogno anch'esso urgente e per cui poco o nulla si è fatto sinora.

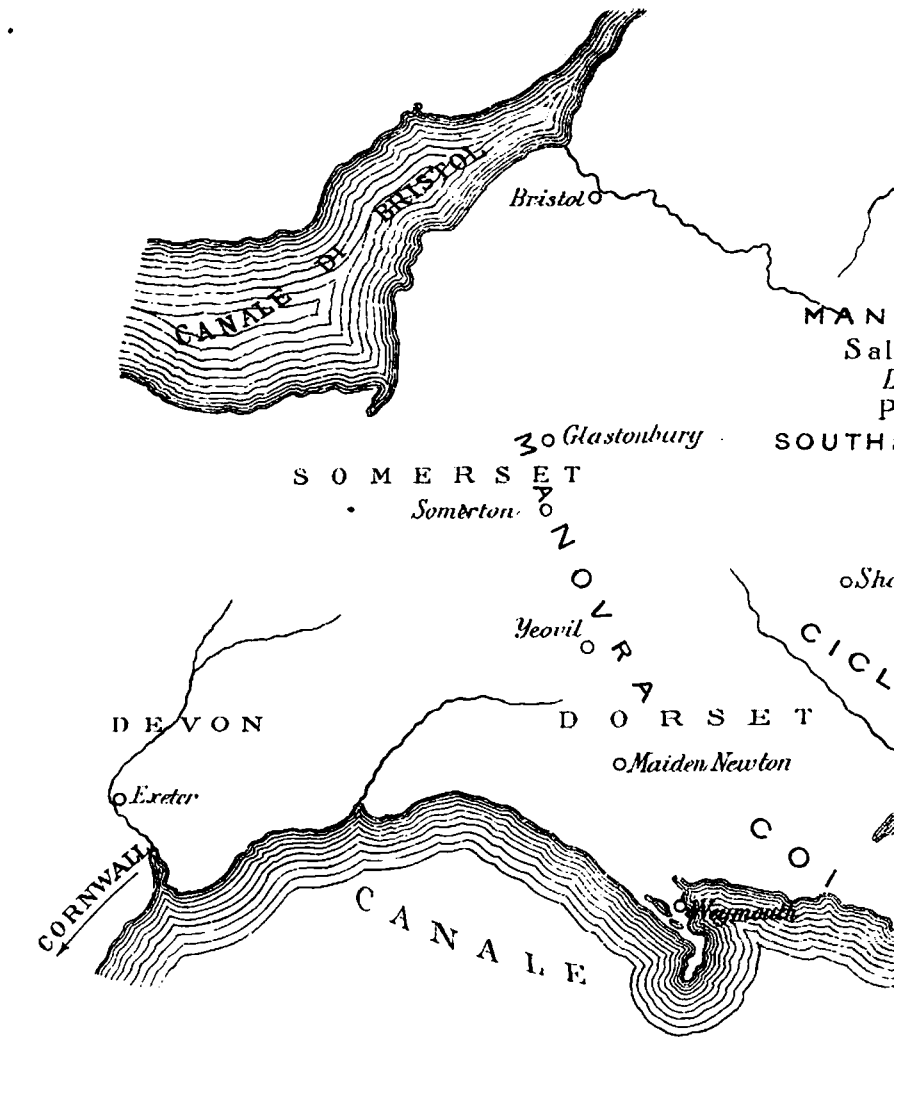
Venendo ora ai movimenti in paese nemico, è necessario che il ciclista sia accuratamente istruito nell'esplorazione, dovendo questa essere effettuata molto alla svelta. Il ciclista, confinato in pratica sulla strada, ha uno svantaggio, poichè l'esplorare terreni coperti ecc., a qualche distanza dalla strada, viene a ridurre la sua celerità di marcia a sole 3 o 4 miglia all'ora. E poichè la rapidità di marcia è la sola ragione d'essere del ciclista, sembra meglio, almeno per piccole pattuglie, di correr qualche rischio mantenendo gli esploratori sulle strade e raccomandando alla loro velocità il trarsi d'impaccio in caso di imboscate.

Quando il nucleo principale entra in azione, sorge la questione capitale per i ciclisti: che cosa fare delle biciclette? trascinarsele appresso, o lasciarle indietro sotto guardia? In ogni speciale caso, bisogna decidere; ma, in massima, è consigliabile di non distaccar troppo gli uomini dalle loro macchine.

In complesso, le manovre hanno dimostrato che l'istruzione dei ciclisti dovrebbe, fra le altre cose, comprendere:

a) esperienza nel modo di marciar riuniti;

b) pratica nella lettura delle carte per trovar la strada;



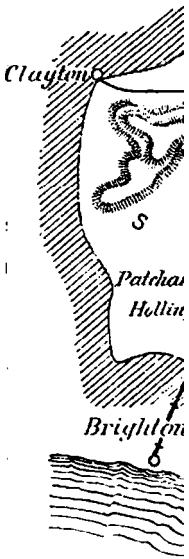
Laboratorio foto-lit

Schizzo N. 1



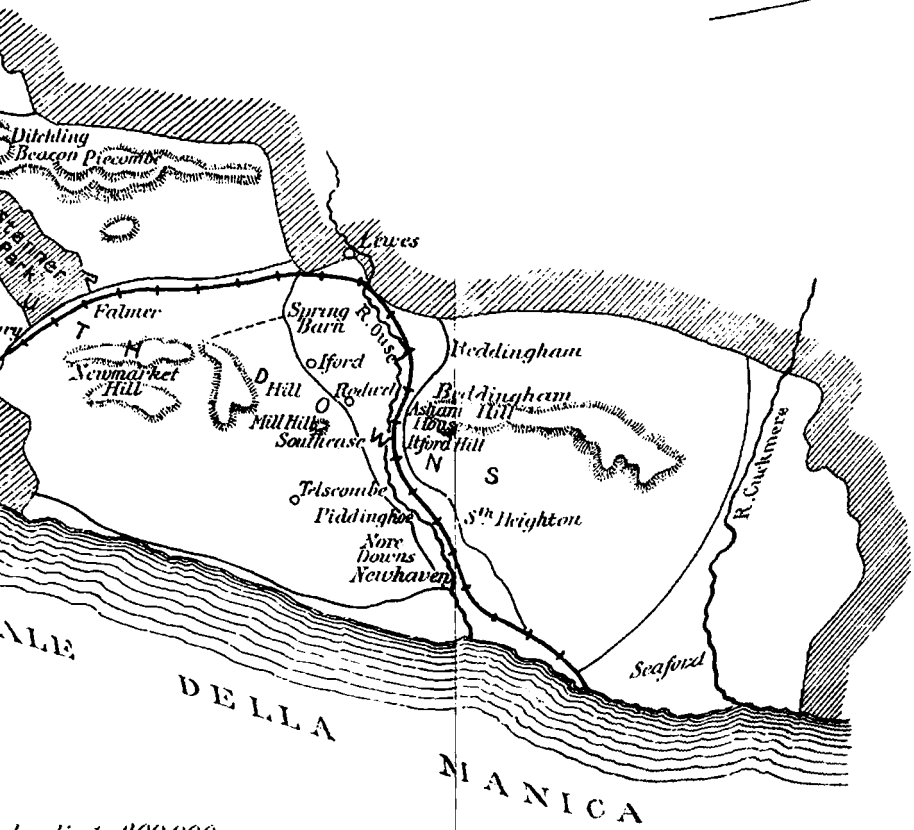
1 : 1.000.000

afico del Ministero della Guerra


Clayton
S
Patcha
Hollin
Brighton
CA

MANOVRE NELL' EASTERN COMMAND

Schizzo N.º 2



...ala di 1: 200.000

...ttura non di manovra

Laboratorio foto-litografico del Ministero della guerra

c) esercizio d'esplorazione e servizio d'avamposti di giorno o di notte.

Sarebbe poi altamente desiderabile poter effettuare manovre fra ciclisti e fanteria montata, o fra partiti composti di ambi questi elementi. Converrebbe però che ai volontari fosse assegnata una indennità per i danni riportati dalle biciclette, che in generale non sono lievi.

(Continua).

ROMANIA.

NUOVO REGOLAMENTO. — Il 7 ottobre (20 nostro) il Ministero della guerra trasmise ai corpi il *Regolamento provvisorio sui cannoni da campo, mod. 1904* e le *Istruzioni sull'impiego dell'artiglieria sul campo di guerra.* Quest'ultimo regolamento fu presentato dal generale Manu.

CONCORSO DI MUSICHE MILITARI. — Fu tenuto nel mese d'ottobre, anche per accrescer festa alla Esposizione nazionale, un concorso di musiche militari con premio di 5 mila lire, divisibile in 5 parti. Vi concorsero dodici musiche militari.

PLEWNA IN RILIEVO. — Desta grande interesse all'Esposizione (sezione militare) l'importantissimo rilievo di Plewna, eseguito dal 2° reggimento genio sotto la direzione del capitano Grigoratu.

Detto rilievo — opera del tutto nuova ed originale — pregiato per la meravigliosa esattezza dei particolari e dell'insieme, è alla scala dell'$^1/_{1000}$, cioè ogni metro di rilievo rappresento un chilometro. Le alture invece sono alla scala di $^1/_{300}$. Questa esagerazione nelle parti sporgenti fu adottata allo scopo di imprimer meglio negli occhi dell'osservatore alcune parti che sarebbero apparse pressoché invisibili. Il rilievo è importante anche sotto il punto di vista storico, rappresentando esso l'*ultima fase dell'assedio* famoso, cioè la situazione dei belligeranti il 28 novembre 1887.

Le linee rosse indicano le fortificazioni rumene, le azzurre quelle russe e le bianche le fortificazioni turche. Le truppe sono rappresentate da soldatini di piombo.

I visitatori, specialmente militari, trovano quel rilievo oltre che interessante, di grandissima importanza pratica per lo studio di quell'oramai classico assedio.

CARTA DELLA GUERRA RUSSO-SVEDESE. — Anche questa carta, perfettamente eseguita, offre ai militari grande interesse. Rappre-

senta la guerra russo-svedese del 1708, quando Pietro I di Russia condusse un corpo d'armata contro altro corpo d'armata svedese comandato dal generale Löwenhaupt.

Il colonnello Boerescu, noto cartografo, presentò pure una 2ª edizione, modificata, della sua pregiata carta *Carpato-Balcanica*, la quale fu approvata dal Ministero dei culti per le scuole.

ISTRUZIONE MILITARE NELLE SCUOLE. — Dicemmo già della militarizzazione delle scuole rumene, militarizzazione che fu simpaticamente accolta da tutto il paese. Ora il ministro dell'istruzione ha deciso che in dette scuole sien pure adottati per gli allievi i *gradi militari*, corrispondenti alle varie classi in cui si trovano. Ciò perchè la disciplina sia meglio sentita e per accrescere il rispetto degli allievi inferiori verso i superiori.

Fu pure preparato un regolamento militare ad uso delle scuole, le quali avranno un fucile rassomigliante al Mannlicher.

ACQUISTO DI CAVALLI PER L'ARTIGLIERIA. — La Commissione spedita in Russia a questo scopo, ritornò dopo aver acquistati 80 cavalli che serviranno ai reggimenti d'artiglieria provvisti dei nuovi cannoni a tiro rapido.

MANOVRE REGALI. — Così sono chiamate le grandi manovre che i Romeni fanno ogni autunno e che quest'anno, in seguito alle *feste giubilari* di Carlo I, ebbero un'importanza speciale.

V'assistettero, difatti, molti ufficiali esteri e cioè: per l'Italia il capitano cav. Zampolli; per la Francia il capitano de Thomasson; per la Germania il capitano barone von Hamerstein Gesmold; per la Turchia il colonnello Haviz Chevcket Bey; per la Russia il tenente colonnello Zackievitsch; per l'Inghilterra S. A. il duca di Teck luogotenente colonnello; per l'Austria-Ungheria il luogotenente colonnello de Rozwadowschi; più il maggior Riza Bey; il maggiore Stancioff, bulgaro; il maggiore Liliebjom, svedese; i luogotenenti Voods, inglese e Jacoshon, svedese.

Le manovre ebbero luogo dal 25 settembre (8 ottobre nostro) al 30 settembre nella regione compresa fra Ploesti e Utmeni, si svolsero cioè sopra una profondità di circa 40 chilometri, avendo come asse di movimento la strada ferrata e la strada nazionale Buzen-Ploesti.

La regione — avente la parte nord con larghezze variabili da 5 a 10 chilometri e presentante in seguito boschi, villaggi, riviere, cioè ostacoli importanti per le truppe — era assai adatta allo svolgimento di un concetto tattico.

Credo interessante dare di esse manovre almeno il *tema*, generale e speciale, che è questo:

Idea generale: Una armata dell'Est (partito azzurro) da Focsani avanza per Buzen verso Bukarest.

Una armata dell'Ovest (partito rosso) è concentrata a Bukarest e dintorni.

Idea speciale pei due partiti:

Pel corpo dell'Est. — Il corpo dell'Est (6ª divisione e divisione di cavalleria-rosiori) distaccata dall'armata dell'Est ha l'incarico d'avanzare per Buzen verso Ploesti, d'impadronirsi di quella città e di proteggere la marcia dell'armata dell'Est.

Pel corpo dell'Ovest. — Avendo saputo dell'avanzarsi del corpo Est, decide di prendere l'offensiva, perciò l'armata dell'Ovest distacca il corpo Ovest (5ª divisione con la 3ª brigata cavalleria-calarasi) a Ploesti coll'ordine di occupare i passaggi presso Cricov e di opporsi all'avanzata dell'avversario.

Secondo i critici militari, il tema era uno dei meglio concepiti in questi ultimi anni. Vi fu però, come negli anni scorsi, troppa restrizione per ciò che riguarda l'azione dei comandanti di partito, e il tutto poi era sottoposto alla prescrizione della *rivista finale*.

Ma dello svolgimento e dei risultati ottenuti diremo altra volta.

P. E. Bosi.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

De Stefano Matteo, colonnello. — **Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera.** — Catania, Libreria editrice Battiato, 1906. — Prezzo L. 2,50.

Non è tempo perduto l'occuparsi oggidì delle deduzioni tattiche a trarsi dalla guerra anglo-boera, specialmente dopo la lunga e grande guerra russo-giapponese testè ultimata?

Questo il primo pensiero che ci attraversò la mente alla vista del libro dell'egregio colonnello De Stefano, ma sin dallo sfogliare delle prime pagine dovemmo convincerci trattarsi di un lavoro ben elaborato e pensato, e tale che aveva tutta la ragione d'essere.

L'autore giustamente avverte che la guerra anglo-boera è pel militare d'insegnamento negativo, sia in strategia che in tattica, perchè da essa essenzialmente si apprende a non imitare nè gli Inglesi nè i Boeri: pur tuttavia dessa ha una grande importanza perchè fu la prima guerra che mise in grado di vagliare i progressi dell'armamento e della polvere infume e di determinarne l'influenza nel campo tattico.

Con altre parole è il ragionamento che — sulle pagine di questa stessa rubrica — opponemmo non poche volte a quegli scrittori che negavano qualsiasi importanza alla guerra del Transwaal, perchè così differente, pel terreno e per l'ordinamento degli eserciti europei, da quella che si combatterebbe in Europa. Noi anzi andammo ancora più in là, e scrivemmo anche che gli eserciti europei dovevano stimare come una fortuna che fosse avvenuta quella guerra, la quale, finalmente richiamava la loro attenzione sugli effetti disastrosi dei nuovi fucili e cannoni, mentre, fino allora con lena febbrile attendevano a realizzare continui progressi nell'armamento, senza punto preoccuparsi dell' influenza che forzatamente esso avrebbe avuto sulla tattica.

E ben ci apponemmo, perchè è in seguito al conflitto anglo-boero che si accese e vivamente divampò quel dibattito tattico — specialmente in Francia — che anche oggidì perdura, sebbene diminuito d'intensità, che motivò la revisione o ricompilazione dei regolamenti

di esercizi e sul servizio in guerra nei principali eserciti europei, e che non sembra neppure sia prossimo ad essere definitivamente composto dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

E questo non ricordiamo per dimostrare che noi, fin da parecchi anni fa, vedemmo giusto e lontano, bensì perchè il De Stefano, a proposito dell'azione tattica spiegata dagli Inglesi e segnatamente dai Boeri di cui s'occupa diffusamente, fu tratto, precisamente come noi facevamo rilevare, a prendere a disamina l'intero problema fino alla sua fase attuale.

***

Nel fatto, l'ottimo libro del colonnello De Stefano consta di una Introduzione e cinque parti.

Nell'*Introduzione* l'egregio autore espone il suo intendimento — che fu quello di limitarsi allo studio delle questioni tattiche, approfondendo però alcune particolarità di detta guerra, ma sempre nel campo tattico — e lo scopo del suo lavoro: « di far alcune deduzioni tattiche per dimostrare che le nostre norme sull'impiego delle grandi unità di guerra ed il regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria hanno già tenuto conto in buona parte degli insegnamenti della guerra anglo-boera; che i nuovi procedimenti tattici determineranno in avvenire una tattica un po' differente da quella finora usata, ma che non è necessario cambiare tattica come vorrebbero i novatori ».

La *Parte Prima* è dedicata ai Boeri. Riassunta la loro storia se ne esaminano poi le forze militari e la tattica.

Nella *Parte Seconda. — Gli Inglesi —* è tracciato un quadro ben riuscito della loro educazione ed istruzione militare.

La *Parte Terza* — per noi la più importante del libro perchè la più istruttiva — prende a disamina la *Tattica inglese nel 1° periodo.* A quest'uopo l'autore studia: le battaglie di Colenso e di Belmont, ed i combattimenti di Venter-Spruist, Spion-Kop, Waal-Krantz, Pieters-Hill, di Graspan, Modder-River e finalmente di Maggersfontein.

La *Parte Quarta* tratta della *Tattica inglese nel 2° periodo,* quello comandato dal maresciallo Roberts.

Nella *Parte Quinta*, infine, il De Stefano espone le: *Deduzioni tattiche.*

Da questa semplice esposizione, che è poco più di un sommario della materia svolta, non sarebbe facile dedurre il valore singolare del libro, e si potrebbe anche dubitare dell'esattezza di quanto più sopra abbiamo detto.

Ma il pregio del libro sta in ciò, che l'autore nello studio delle battaglie e dei combattimenti sopradetti ha riassunto, esposto ed esaminato le opinioni così disparate — e che perciò suscitarono ed alimentarono la controversia tattica — dei generali francesi Bonnal, Langlois, Kessler, dei capitani francesi Niessel, Fournier, dell'anonimo ufficiale tedesco che scrisse il noto *Beiheft* (l'8° del 1901) del *Militär-Wochenblatt*, dei generali inglesi Roberts ed Hamilton e del maggior Calwell (1).

Così ne venne che lo studio propostosi delle sole questioni tattiche derivanti dagli esempi dei combattimenti di quella guerra riportati, portò l'autore alla discussione del problema tattico quale fu posto sul tappeto dai vari scrittori sopradetti e cioè del grande dibattito tattico accesosi dopo la guerra dell'Africa Australe, donde la conseguenza che le sue deduzioni tattiche non sono per niente affatto interamente desunte dalla guerra boera, bensì dalle savie e pratiche considerazioni svolte nell'esame delle opposte teoriche tattiche che si contendono il primato, ma che traggono soltanto la loro origine, il loro primo fondamento dagli avvenimenti di quella campagna.

Le deduzioni tattiche che l'autore espone nella *Parte Quinta*, meriterebbero invero un particolareggiato esame critico, ma saremmo tratti troppo lontano. In definitivo, esse, pur prendendo le mosse dalla tattica impiegata dagli Inglesi e dai Boeri, riassumono la dottrina tattica attuale, prevalente in tutti coloro che sono alieni da ogni esegerazione e ben consci che anche nella tattica nulla vi è di assoluto.

Il De Stefano poi, come si era prefisso, assodato un principio, una norma, un insegnamento — chiamiamolo così — ha cercato dimostrare che i nostri regolamenti tattici ne hanno già tenuto conto; ha voluto, insomma, fare qualche cosa di analogo a quanto ha fatto in Francia il generale Langlois. Ma in Francia le scritture del generale de Negrier, del Kessler, per nominare soltanto i maggiori, avevano e sino ad un certo punto con ragione, scossa la fiducia degli ufficiali nei loro regolamenti, poichè quegli eminenti scrittori e uomini pratici delle cose di guerra, mirarono essenzialmente a dimostrare ch'era ormai impossibile applicare colle nuove armi i procedimenti napoleonici, ai quali appunto erano inspirati i regolamenti francesi. Scesero così in lizza gli scrittori e generali francesi più il-

(1) Delle opere di questi scrittori, consultate dall'autore e di cui esamina le opinioni, la *Rivista* ha, a suo tempo, dato estese recensioni.

lustri ch'erano alla testa dell'esercito, gli uni pro, gli altri contro i regolamenti in vigore, non riuscendo per altro, che ad acuire ed allargare il dissenso. In Italia invece nulla avvenne di simile: con calma si studiarono, si discussero, sì, gli avvenimenti della guerra sud-africana e gli ammaestramenti a dedursi, ma senza alcuna animosità, anche perchè l'autorità superiore provvide in tempo alla compilazione di nuovi regolamenti. Così, mentre in Francia al Langlois, al Bonnal, ecc. non fu dato, in parte, di raggiungere la mèta prefissasi, anche perchè la causa che intendevano difendere non era interamente giusta, al nostro autore, per contro, la cosa riuscì abbastanza agevole, sebbene non azzarderemmo dire che tutti converranno nelle sue deduzioni e conclusioni.

***

In conclusione: a tutti coloro che per passione di studio o per dovere d'ufficio sono pienamente al corrente del dibattito tattico odierno, il libro del colonnello De Stefano riesce utile per rinfrescare la loro memoria e per essere consultato nel caso di bisogno, senza dover ricorrere a numerosi volumi. Esso poi riuscirà molto istruttivo per la massa degli ufficiali, poichè questi, anche volendolo, non troverebbero nè il tempo per studiare, nè il mezzo per procurarsi le molte opere che trattarono dell'importantissimo argomento. Nel bel lavoro del De Stefano è invece esposto e riassunto ciò che è più importante di conoscere e sapere, e siamo d'avviso ch'esso poi egregiamente si presti per proficuo studio e non meno istruttiva discussione nelle conferenze reggimentali.

All'egregio autore i nostri più vivi rallegramenti.

Enrico Bottini-Massa. — **Il luogo della battaglia del Metauro (207 a. C.)**, con due tavole topografiche. — Fano, libreria Bazzani, 1906.

La battaglia del Metauro, combattuta nell'anno 207 a. C. fu indubbiamente un combattimento di singolare importanza e molto glorioso per le armi romane.

Son noti i fatti che condussero a quella battaglia. Mentre Roma da dieci anni lottava contro Annibale con sorte sfortunata, Asdrubale varcava i Pirenei, per le Alpi scendeva senza contrasto in Italia e si affrettava di arrivare al fratello Annibale. Le truppe romane mandategli contro, al comando del console Marco Livio Salinatore e del pretore Caio Porcio Licino, costrette dapprima ad indietreggiare più

in giù di Rimini e poi ancora del Metauro, sostarono alla fine nei contorni di Sena (l'odierna Senigallia), ove si accamparono. Asdrubale pose il campo a circa un chilometro da quello dei Romani.

È pur noto che il dispaccio di Asdrubale inviato al fratello per informarlo della direzione della sua marcia, cadde nelle mani del console Claudio Nerone, comandante dell'esercito meridionale che fronteggiava Annibale. Nerone « concepì l'audace disegno di correre con un corpo scelto di truppe al campo del collega, costringere Asdrubale alla battaglia e, fatto il colpo, ritornare con altrettanta celerità al suo posto, di fronte ad Annibale, senza quasi dargli il tempo di accorgersi della sorpresa ».

L'ardito piano fu senza indugio posto in atto; Nerone con meravigliosa rapidità, nell'ora e giorno fissato, giunse al campo di Livio, e immediatamente si venne alla sanguinosa battaglia nella quale l'oste cartaginese andò compiutamente sbaragliata e dispersa.

Ma tuttora pendente è la questione dove sia avvenuta la battaglia del Metauro; luogo finora tanto variamente collocato a seconda delle varie tradizioni. Le quali variano dai contorni di Marotta e San Costanzo tra Senigallia e Fano, al piano di S. Silvestro, dieci chilometri circa a sud sud-ovest di Urbino, cinquanta chilometri e più, percorrendo la via Flaminia.

L'autore ha ripreso l'annosa questione « seguendo attentamente il racconto di Tito Livio, raccogliendo notizie, spesso preziose, dagli altri storici antichi, esaminando la forma di certi nomi locali e facendo sul terreno diligenti ricerche ». E in seguito al suo accurato studio, egli sarebbe giunto alla conclusione che la battaglia del Metauro dovrebbe esssere avvenuta nei pressi del *molino della Cerbara* sulla *montagnola Nori;* e cioè « su quell'altura, di forma ovale, situata a circa due chilometri dalla Tomba, presso al burrone formato dal *rio della Gallera*, là dove la splendida valle del Metauro si apre fino al mare ».

Le due tavole topografiche annesse all'opuscoletto, rendono assai facile l'intelligenza del testo.

Noi, in via generale, non siamo molto proclivi nell'accettare le idee degli studiosi che s'occupano, sia pure con molto intelletto d'amore, per fissare particolari od il terreno relativi ad antichi avvenimenti militari; e ne è ovvia la ragione. Questo criterio abbiamo seguito anche a proposito di recenti e notevoli lavori, diretti a determinare l'itinerario seguito da Annibale per superare le Alpi occidentali. Così, ora, pur convenendo che le conclusioni dell'egregio prof. Bottini ci appaiono molto verosimili, pur tuttavia non possiamo

accoglierle se non con riserva. Nel contempo però, vivamente raccomandiamo il suo rimarchevole scritto a quanti coltivano l'antica storia militare romana. A proposito della battaglia del Metauro, non sapremmo invero, ove si possa trovare uno studio più intelligente, più accurato di quello compiuto dal nostro autore.

È poi col più vivo compiacimento che, in questi tempi di utilitarismo individuale e di peggio ancora, vediamo menti elette, come questa dell'esimio prof. Bottini, dedicarsi ad importanti studi di storia militare, che, fra l'altro, esorbitano dal loro ufficio.

F. Umberto Saffiotti. — **Il valore dell'atarassia epicurea.** — Acireale, tipografia Saro Donzuso, 1906.

È una breve memoria estratta dagli Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti di Acireale.

L'autore con molta coltura prende a disamina la dottrina di Epicuro, la quale, come è noto, pone unici termini, fra i quali si dibatta e da cui si svolga la vita umana, il piacere ed il dolore. Il Saffiotti per contro non ammette a base della vita i due sentimenti del piacere e del dolore, siccome primitivi; bensì pone primitivo un sentimento di riposo, di indifferenza, da cui poi derivino il piacere e il dolore, secondari.

La differenza fra le due dottrine è quindi fondamentale, e dipende dalla differente concezione del riposo, ossia dell'atarassia, poichè secondo Epicuro, il riposo è piacere, mentre all'egregio nostro autore pare più giusto porre lo stato di riposo « come stato fondamentale, indifferente, da cui piacere odolore scaturiscano come suoi turbamenti » sicchè col riposo « si raggiungerebbe soltanto lo stato di calma, di *serenità*, che non è nè bene nè male, nè piacere nè dolore ».

Ciò premesso dopo abbastanza ampia esposizione delle ragioni che militano in appoggio della sua dottrina, l'autore passa a studiare il valore dell'atarassia; valore negativo secondo il Saffiotti, inquantochè la costruzione morale della vita vuol essere fondata sopra una base di calma, di serenità « ove sieno indistinti il piacere e il dolore, conquiste progressive della coscienza per condizioni esterne ».

L'indole della *Rivista* non ci concede di dilungarci maggiormente sopra questo importante tema psicologico, epperò congratulandoci coll'egregio professore Soffiotti, segnaliamo il suo bel lavoro agli studiosi di psicologia.

Dott. PAOLO HIRSCH, bibliotecario alla biblioteca reale di Berlino. — **Bibliographie der französischen. Truppengeschichten. Nebst einem Anhang: Die Namen der Truppenteile.** — *(Bibliografia delle storie delle truppe francesi con un allegato: I nomi dei corpi).* — Berlino, Mittler e figlio, 1906.

L'autore ha pubblicato nello scorso anno la Bibliografia delle storie dei reggimenti e battaglioni tedeschi, ed ora stampa altro analogo lavoro sulle storie dei corpi di truppa francese. Per codesto lavoro di certosino l'autore stesso avverte che poco gli ha servito la biblioteca reale di Berlino, la quale non possiede che le opere principali riguardanti storie dell'esercito francese e quelle soltanto che hanno valore per la storia militare prussiana. Egli quindi ha dovuto servirsi dei cataloghi bibliografici e delle biblioteche e in particolar modo della bibliografia della Francia e dei cataloghi della biblioteca nazionale di Parigi. Gli è riuscito così di registrare il titolo di ben 642 storie, e ammesso pure ve ne siano altre bisogna riconoscere che assai difficilmente poteva farsi di più, onde ci pare superfluo mettere in evidenza il singolare valore di un libro che offre così numerose e precise notizie eopra un materiale così prezioso di studio.

Il sistema seguito è il seguente. Per ogni reggimento di fanteria di linea e zuavi e per ogni battaglione di cacciatori, e per ogni reggimento di cavalleria e d'artiglieria, — dei quali è notata l'attuale guarnigione — sono notate le storie relative coll'indicazione del nome dell'autore, dell'editore, dell'anno della pubblicazione e perfino del numero delle pagine e delle edizioni nel caso ne siano state fatte varie.

Segue la lista dei nomi dei singoli autori, coll'indicazione della o delle pagine ove sono annotate le loro opere; e finalmente nell'*Allegato* per ogni corpo di truppa sono riportati i vari nomi ch'esso ebbe dalla sua creazione al giorno d'oggi. Da ultimo completa l'opera la lista dei vari nomi qui sopra detti colla indicazione delle pagine che li riflettono.

Quale somma di lavoro e di cure coscienziose debba esser costata all'autore per mettere insieme un libro di siffatto genere, è molto facile immaginare; epperò è per noi doveroso tributare caldo elogio al dott. Hirsch, che si è sobbarcato a così difficile còmpito ed ha saputo disimpegnarlo in modo così egregio.

I due libri del bibliotecario prussiano relativi alle memorie storiche dei corpi tedeschi e francesi — e che mai avremmo creduto

fossero così numerose senza gli scritti dell'Hirsch — destano in noi amare riflessioni. Ben poca speranza nutriamo che si trovi da noi chi ci offra un ben fatto catalogo delle monografie storiche dei nostri reggimenti, ma questo non è ciò che più preme. L'importante è che i nostri ufficiali *sentano* la necessità, il valore di codeste memorie storiche dei corpi di truppa, e alla compilazione delle medesime dedichino le loro fatiche intelligenti. Da parecchio tempo, invero, ci siamo messi, a questo proposito, sulla buona via, ma quanto siamo ancora lontani da quanto si usa fare e in Germania e in Francia!

Chiediamo venia per questa piccola digressione e terminiamo questi brevi cenni sull'importante libro dell'Hirsch, col ricordare ch'esso è una fonte preziosa per chi ha bisogno di ricercare adatto materiale per studî sulla storia militare francese.

PEROZ, lieutenant colonel. — **France et Iapon en Indo-Chine.** — Parigi, libreria militare R. Chapelot et C°. 1906. Prezzo lire 3.50.

Il tenente colonnello Peroz è favorevolmente noto come autore di pregievoli scritti militari, fra i quali vogliono essere ricordate in particolar modo le due opere: *La tactique dans le Soudan* e *Par Vocation*. Ora egli si fa eco di quella corrente pessimista, che ha non pochi seguaci in Francia, e che vede nel Giappone un potente avversario, ben deciso, o presto o tardi ad impadronirsi dell'Indo-Cina francese.

Il Peroz lamenta che dopo così breve tempo dalla battaglia di Mukden e di Tsushima e dalle grandi sconfitte per terra e per mare del colosso russo, « la Francia abbia già dimenticato il giapponese guerriero, il giapponese soldato, il giapponese pieno d'orgoglio anche prima delle sue vittorie, il giapponese affamato che cerca intorno a lui le terre ove si mangia ». È quindi ben naturale che il Giappone miri a rendersi padrone della fiorente colonia francese, ove fra l'altro, si raccoglie tanto riso, poichè il Giappone ha fame « e malgrado la Corea e la Manciuria, domani sarà affamato come prima ».

E la Francia non si preoccupa di questo stato di cose, e così fra poco e all'improvviso, essa si troverà di fronte, nell'Oriente, ad un nuovo 1870, inquantochè l'ordinamento difensivo della colonia, marittimo e terrestre, è, come tutti sanno, allo stato embrionale.

L'autore, pertanto, vuol dimostrare che la Francia perderà fra poco tempo la perla delle sue colonie e il mezzo miliardo d'affari che fa oggi e che domani sarà un miliardo, se non pensa seriamente e senza indugio a sottoporsi a quei sacrifizi i quali sono necessari per assicurare il possesso della ricca colonia contro i pericoli di una guerra che è certa.

L'opera scritta interamente dal punto di vista francese è però interessante, fornendo notizie e particolari su di un paese vasto e ricco, eppure non molto noto, e rischiarando una situazione che nè oggi nè domani, ma col tempo potrebbe presentare gravi pericoli per la Francia.

E frattanto si grida contro la guerra e pullula l'antimilitarismo!; mentre tutti i giorni tocchiamo con mano a qual grado di indiscutibile e indiscussa potenza sia arrivata la Germania dopo e per le vittorie del 1870, e vediamo oggi quali timori incuta il Giappone vincitore della Russia, mentre nella massima calma attende a riparare le sue numerose e grandi falle prodotte dalla guerra da lui combattuta.

Il libro del Peroz, se tratta di un argomento particolare della Francia, nello stesso tempo è un vero mònito per tutti, richiamando l'attenzione sul vecchio, ma sempre giusto adagio: *si vis pacem para bellum*.

Les uniformes de l'armée française depuis 1690 jusqu'à nos jours. — Texte et dessins par le docteur LIENHART, professeur aux facultés catholiques de Lille et RENÉ HUMBERT, membre de la Société d'historiographie militaire. — Paris, Librairie Albert Schultz, 1906. — 5 volumes pet. in 4° en cartons. Prix fr. 250.

Quest'opera, speciale e rimarchevole, e che ha costato molti anni di lavoro e di cure, colla pubblicazione del 120° fascicolo testè avvenuta, è ora terminata. Il suo singolare valore, inestimabile per i cultori dell'arte delle uniformi, salta agli occhi d'ogni individuo, quando si rifletta che in quei cinque volumi sono raccolti tutti i particolari del vestiario di un esercito pel lungo lasso di due secoli, minuziosamente presentati in colore.

La casa editrice apre ora una nuova sottoscrizione a detta opera, che verrà in luce in 120 dispense, al prezzo, ciascuna di 2 franchi, e che si seguiranno a breve intervallo. L'opera consterà di 395 tavole e 214 fogli di testo.

Einzelschriften über den Russisch-japanischen Krieg. — (Beihefte zu Streffleurs Oesterr. milit. Zeitschrift), Hefte 1-7. — (*Monografie sulla guerra russo-giapponese.* — (Supplemento alla Rivista militare austriaca dello *Streffleur*). — Fascicoli 1-7. — Vienna Seidel e figlio, 1906.

La così stimata Rivista austriaca dello Streffleur già durante la guerra russo-giapponese è quella che ne' suoi fascicoli mensili offriva, intorno a quelli avvenimenti militari, maggior copia di notizie e di particolari attendibili di qualsiasi altro periodico militare. Ora, a guerra ultimata, essa attende alla stampa di un'opera completa su quella guerra, che viene in luce a fascicoli ed in forma di speciali monografie.

I primi sette fascicoli finora usciti in luce costituiscono il primo volume.

Il 1° fascicolo prende in esame le forze di terra e di mare dei due avversari, e narra quindi gli avvenimenti svoltisi sul mare fino al principio del maggio 1904.

Il fascicolo doppio, 2°-3°, minutamente descrive la mobilitazione, lo sbarco della 1ª armata giapponese nella Corea, e le operazioni di quest'armata fino alla sua avanzata, dopo la battaglia dello Jalú, a Fönhuantschön.

Il 4° fasciçolo narra le operazioni della divisione Cosacchi del Transbaikal del generale Rennenkamf e lo sbarco della 2ª armata giapponese nella penisola di Liatun. Fornisce notizie molto interessanti su quella cavalleria irregolare, valorosa, d'ottimo spirito militare, ma male montata e sprovvista d'istruzione e chiamata a disimpegnare, su di un terreno montano e difficilissimo, il servizio di esplorazione che ignorava compiutamente. Son così chiarite le cause principali dell'insuccesso di quella cavalleria.

Il 5° fascicolo rende conto dei combattimenti di Kintschou e degli avvenimenti marittimi dal 4 maggio al 21 giugno 1904.

Il fascicolo doppio 6° e 7° è, a nostro giudizio, il più importante. Esso contiene la narrazione assai particolareggiata delle operazioni del reparto d'armata di Takuschan, dal suo sbarco sino alla presa di Siujan l'8 giugno 1904, poi dei combattimenti di Wafangou, intorno ai quali si leggono particolari che presentano quei combattimenti, sotto un aspetto differente da quello finora generalmente accettato.

La singolare importanza di queste monografie sta in ciò, che esse sono basate sopra documenti ufficiali e dati autentici raccolti dallo

stato maggiore austriaco e che per l'intelligenza del testo sono dotate di innumerevoli tavole cartografiche, schizzi e vedute fotografiche — in totale 40 pel primo volume — che per l'eccellenza della composizione ed il loro numero rivaleggiano colla copiosa e bellissima dotazione cartografica dell'oramai nota opera del nostro capitano Giannitrapani.

Agli studiosi della campagna russo-giapponese, e che certamente non sono pochi, i quali conoscono l'idioma tedesco, segnaliamo questa importantissima pubblicazione, nella quale è dato di trovare i dati più sicuri intorno alle così svariate operazioni di quella lunga guerra.

B. D.

Capitano cav. A. MORELLI. — **Lame incrociate. — Scherma e duello.** II edizione. — Tip. Losasso, Bari, pag. 290.

Questo libro del capitano Morelli sulla scherma — scritto con un grande affetto per l'arte schermistica — lo dico schiettamente, dovrebbe esistere in tutte le sale di convegno.

Il capitano Morelli è un competente ed un appassionato, supreme qualità per scrivere ottimamente intorno ad argomento così importante.

Il libro consta di dieci capitoli, nei quali si esaminano partitamente la genesi e lo sviluppo dell'arte della scherma, si fanno ottime considerazioni sulla scherma nell'esercito, su le armi da scherma, su quella francese, su le lotte schermistiche avvenute in Francia, su la scherma italiana attuale e le varie scuole, su lo spadismo in Italia, su la scherma italiana all'estero, su la scherma nella sua pratica esecuzione, su le gare, tornei, ed accademie di scherma.

Ricca di preziose notizie, l'opera del capitano Morelli contiene saggi ammaestramenti ed utilissime considerazioni.

Nè voglio dimenticare che molto giustamente egli esprime il voto che la scherma sia anche insegnata ai soldati, i quali da tale insegnamento apprenderebbero assai di più che non dalla scherma del fucile.

Giacchè scrive l'A. « è poi indubitato che la scherma di sciabola-baionetta, col suo far agire a comando nel vuoto, o contro un impassibile batuffolo di paglia, non potrà mai produrre dei valenti, e sopratutto, degli intelligenti schermitori: così come non lo potrebbe la scherma vera, se si limitasse ad esercizi eseguiti contro un innocuo piastrone, o contro nemici immaginari: giacchè schermitore vero è solamente colui che, agendo di proprio impulso, sotto la conti-

nua minaccia, sia pur solamente morale, del ferro avversario, dal solo tocco dell'arma che si oppone alla sua, comprende dove essa miri a colpire; che negli occhi del suo avversario legge quanto lo minaccia; che indovina la finta ed intuisce la botta a fondo; che dopo aver parato il colpo nemico, con ragionamento fulmineo e con atto al pari veloce, vibra la botta di risposta », pag. 26.

La parte seconda del libro contiene un albo d'oro degli schermitori italiani, nel quale è dato un cenno biografico degli schermitori italiani: maestri e dilettanti.

La terza ed ultima parte è dedicata al duello ed alle norme cavalleresche. *Lanciere.*

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo IX-X, settembre-ottobre 1906.

Cavalieri Italiani. — Il tenente generale marchese Ottavio Tupputi, (1789-1865); pel capitano G. De Mayo. — Il marchese Ottavio Tupputi fu dapprima, durante il periodo militare napoleonico, soldato e prode soldato ed ebbe la fortuna di prender parte alle principali battaglie da Jena alla Beresina, di quel periodo. Caduto Napoleone venne per lui il periodo del martirio e fu martire invitto; finalmente coll'Italia risorta, fu cittadino integerrimo, onorato da tutta la nazione. Il De Mayo ne tesse la biografia narrandone in questo lungo articolo la carriera militare.

Aspern-Essling e Vionville-Mars-la Tour, 20, 21, 22 maggio 1809 — 15, 16 agosto 1870; pel colonnello M. Bianchi d'Adda. — L'autore si propone di studiare l'impiego fatto della cavalleria nell'esplorazione precedente alle battaglie sopradette e poi nelle stesse battaglie. E ciò nell'intento di esaminare modalità e concetti di impiego dell'arma applicati nel 1809 assai differenti da quelli seguiti nel 1870, per dedurne insegnamenti per l'ora presente e per l'avvenire.

Nell'articolo attuale riassunta la situazione strategica d'ambedue gli avversari è presa a disamina la giornata del 20 maggio 1809 (di esplorazione), precedente a quelle della battaglia di Aspern. Si accenna poi agli avvenimenti svoltisi dai primi giorni dell'agosto 1870 fino alla giornata del 14 allo scopo di precisare nettamente la situazione strategica alla sera di detto giorno, e di dimostrare la massima importanza della giornata del 15 agosto preliminare alla battaglia di Vionville.

Raccogliamoci! (cont. e fine); pel capitano BARBARICH. — L'autore trae profitto — e a buon dritto — dalle svolte considerazioni per rilevare la grande importanza dell'esplorazione strategica della cavalleria, e che la cavalleria è pur sempre l'arma degli ardimenti purchè gli si lasci, com'essa domanda, la libertà di osare a tempo e luogo. E noi conveniamo interamente su quanto dice il Barbarich a questo proposito, mentre, per contro, ci sembra non si possano accogliere se non con riserva le idee ch'egli esprime sugli attacchi sfondanti e sugli avviluppamenti. Egli ritiene che « non è giusto nè logico dare il più completo ostracismo nell'arte odierna agli attacchi sfondanti » e che furono « gli errori dei Russi che diedero ragione al *fachirismo* dei Giapponesi per gli avviluppamenti. » E il Barbarich avrebbe ragione di scrivere così quando si volesse « coniare sulla base di queste esperienze leggi e principî immutabili ». Ma nell'arte della guerra nulla vi è di assoluto e quando oggi si proclamano le grandi difficoltà degli attacchi sfondanti ed i vantaggi dell'avviluppamento — senza ben s'intende voler stabilire *nè leggi nè principî immutabili* — si è, *sicuramente*, dalla parte della ragione e sul terreno pratico. Comunque, è, questo, uno scritto notevole e che si presta ad istruttiva discussione.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume III, settembre 1906.

Il generale Giacomo Longo (con ritratto); pel maggiore G. RICCI. — Lo scrittore porge interessantissimi ragguagli sulla vita dell'illustre generale, morto il 30 luglio scorso. Il Longo fu presidente del Comitato di artiglieria e genio dal 1877 al 1883, e, ciò che più monta, fu una nobile, alta, purissima figura di uomo, di patriota, di soldato valoroso e studioso. Le belle parole del maggiore Ricci sono dettate dal cuore.

Il tiro preparato nelle piazze di montagna; pel maggiore G. DE ANGELIS. — L'autore si dimostra un convinto partigiano della preparazione del tiro negli sbarramenti di montagna e ne rileva i vantaggi; vuole però sieno bene organizzati i due importantissimi servizî di osservazione e di segnalazione e quello ancora delle comunicazioni. Ammette tuttavia che le necessità della preparazione del tiro non sussistono più in una piazza giacente nel piano.

Dei ponti di circostanza; pel tenente del genio C. PASSONE. — È superfluo rileviamo l'importanza dell'argomento che il Passone

principia a svolgere. In questo primo articolo sono in particolar modo interessanti gli esempi storici al riguardo, tratti dalle ultime campagne.

Artiglierie costiere; pel capitano GARRONE. — Pur questo è un tema molto importante. In conclusione, lo scrittore ritiene che contro le navi odierne non hanno più effetto i nostri cannoni da 320 e 240, mentre l'obice da 280 può ancora offendere, purchè impiegato con angolo di tiro superiore a 45°. Il cannone però indicato oggi per risolvere il problema della difesa sarà di calibro non inferiore al 240.

Determinazione dei dati nel tiro d'assedio a granata contro bersaglio fermo; pel capitano CAPPELLO. — È un ottimo studio, nel quale il Cappello espone un suo procedimento per determinare i dati nel tiro d'assedio a granata contro bersaglio fermo. Il suo studio però si limita ad esporre quanto riguarda la determinazione dei dati da centrarsi sulla linea di osservazione. In definitivo, egli ricorre ad una rosa scalare — da formarsi con un certo numero di colpi collo stesso dato variato di una quantità opportuna — affinchè il tiro possa fornire automaticamente il centramento e rivelare così, colla posizione del centro di essa rosa, il valore del dato, che corrisponde alla distanza del bersaglio.

I danni prodotti ai fabbricati dall' eruzione vesuviana; pel tenente del genio R. VERDUZIO. — Le regioni vesuviane, che più soffersero per la pioggia di lapillo, furon quelle di Ottajano e di S. Giuseppe. Il lapillo ha prodotto la rovina di quasi tutte le coperture delle case, con lesioni più o meno grandi, ma tali da minare la stabilità stessa delle case. L'autore dice e dimostra che se le case fossero state costruite con quelle regole che la sana arte dell'ingegnere insegna non si avrebbero avuti tali e tanti danni. « Il modo, il tempo ed il come furono costruite spiegano delle cose che a prima vista sembrano dei veri paradossi ».

Seguono sempre le notevoli rubriche; *Miscellanea*, *Notizie*, *Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1906.

La navigazione interna in Italia; pel colonnello, P. CITATI. — Come è noto, una Commissione tecnica, presieduta dall'ingegnere Romanin-Iacour ebbe sin dal 1900 l'incarico da parte del Governo

di studiare la navigazione interna fra Milano e Venezia. Detta commissione ha compilato un ben elaborato ma colossale lavoro, nel quale ha esposto i miglioramenti possibili nei corsi d'acqua navigabili in tutta la valle del Po. Ma codesta grande opera non è alla disposizione di tutti; e una recensione della medesima non costituirebbe se non un' arida e farraginosa esposizione di dati e cifre, e perciò l'egregio colonnello ha stimato opportuno di richiamar l'attenzione sopra i punti dell'opera più meritevoli. Lo scopo prefissosi dall'autore, di creare cioè un ambiente favorevole ad un argomento così vitale pel nostro paese, fu pienamente raggiunto. Il suo ottimo scritto riuscirà sommamente gradito agli studiosi tecnici, a tutti coloro — e speriamo siano molti — che s' interessano dell' importantissima questione.

Gli esplosivi al VI Congresso di chimica applicata tenutosi in Roma; pel capitano di fregata, E. BRAVETTA. — È un breve, ma succoso lavoro, nel quale son prese a disamina le comunicazioni presentate al Congresso e gli argomenti che vi furono dibattuti. I quali, a giudizio dello scritto, si possono così riassumere:

1° Notizie circa la stabilità delle sostanze esplosive ed i mezzi per determinarla;

2° Effetti erodenti delle polveri infumi nelle armi da fuoco e mezzi per diminuirli;

3° Studii e proposte circa gli esplosivi tecnici;

4° Relazione intorno all' industria degli esplosivi nei principali Stati e sul suo sviluppo.

L'autore, esaminate le singole questioni, ricorda la Commissione consultiva per gli esplosivi che funziona presso il ministro dell' interno, e si augura che i due progetti: l'uno, di estendere le mansioni della Commissione incaricandola di vigilare tutto il movimento delle sostanze esplosive nel Regno, e l'altro, riflettente l'impianto di un laboratorio chimico speciale destinato a fornire un mezzo acconcio di studî relativi alla scienza e alla produzione degli esplosivi, ed a formare tecnici specializzati e competenti, sieno al più presto dei fatti compiuti.

Pregevoli articoli tecnici sono i seguenti:

Un concetto moderno relativo al calcolo delle tavole di tiro; per E. D. S.

Sopra le giunture delle lamiere degli scafi; per l' ingegnere E. MENGOLI.

Dense d'interesse, come al solito, le rubriche: *Lettere al Direttore, Informazioni e Notizie, Miscellanea, Bibliografia.*

Al ponderoso fascicolo va unito un *Supplemento*, il quale contiene un notevole articolo del capitano di fregata, GIULIO BERTOLINI: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX*. Questo articolo costituisce uno dei capitoli del volume 2° dell'opera: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX* (il volume 1° fu pubblicato nel 1905), che la *Rivista marittima* pubblicherà, come il presente, in fascicoli supplementari.

L'articolo svolge, in guisa assai particolareggiata, l'importante tema della trasformazione dell'armamento dell'artiglieria delle navi; tratta cioè a fondo il problema dell'armamento guerresco delle navi, il quale si è via via complicato fino ad essere della più grande difficoltà. È articolo che interessa in sommo grado gli studiosi tutti delle cose militari.

Journal des Sciences Militaires.

Volume III, agosto 1906.

Del comando sul campo di battaglia: pel generale GRISOT. — In questo secondo ed ultimo articolo (1), l'autore passa allo studio della battaglia di Custoza, la quale, a suo giudizio, merita un'attenzione particolare. Ed infatti, mentre ha posto a raffronto per l'azione del comando supremo le battaglie di Wagram, Saint-Privat e Sedan in un solo articolo, alla giornata del 24 giugno 1866 egli ne dedica invece uno intero. Il Grisot riassume adunque non solo l'andamento generale della battaglia, ma prende ancora in una disamina abbastanza particolareggiata l'azione del comando supremo austriaco, durante il periodo strategico che ha preceduto la battaglia (dal 15 maggio in poi), in base alle varie istruzioni emanate dall'Arciduca, e che, secondo lui, hanno preparato la vittoria delle armi austriache. Accenna per contro brevemente alla dislocazione delle forze italiane e alle disposizioni prese il 23 giugno.

L'autore rileva che il 23 giugno l'Arciduca ha ritenuto che l'avversario muovesse con parecchie colonne sull'Adige medio, mentre, in realtà, le truppe italiane si dirigevano su Verona allo scopo di attrarre l'attenzione degli Austriaci e facilitare così il passaggio del Po inferiore al Cialdini. « L'apprezzamento dell'Arciduca è adunque erroneo, ma il suo piano conserva pur sempre tutto il suo valore; bisogna solamente eseguirlo con maggiore rapidità ».

In complesso, il quadro dell'andamento della battaglia delineato dal generale Grisot è esatto, se ne togli qualche particolare, come a

(1) Vedi il riassunto del primo articolo nella dispensa del 16 ottobre, p. 2016.

mo' d'esempio, quello relativo alle cariche della brigata Pulz, per le quali « due divisioni italiane, ossia 36 battaglioni, sorpresi da questi attacchi restano sulla difensiva durante tutta la giornata, e sono anche rinforzate da un'altra brigata ». Ma non furono, certamente, le cariche dei cavalieri austriaci che, purtroppo, tennero ferme presso Villafranca le due divisioni Principe Umberto e Bixio, bensì la volontà e l'ordine del comandante il III corpo d'armata, come fu detto, scritto e dimostrato tante volte.

Il Grisot poi riassunse molto bene gli atti e la condotta del comando austriaco durante il 23 giugno e la battaglia del 24, riportando gli ordini diramati nel corso della medesima, sicchè dimostra esaurientemente che l'Arciduca Alberto non solo ha egregiamente preparato la battaglia, ma l'ha anche diretta in tutte le sue fasi, dall'inizio al termine.

Dal lato degli Italiani invece « il capo di stato maggiore generale che rappresenta l'autorità suprema, non ha saputo conservare la direzione della battaglia; ha corso molto, ha dato prescrizioni particolari senza mirare affatto all'insieme. Ogni corpo d'armata ha ricevuto il 23 giugno un ordine che gli prescriveva ciò che doveva fare pel 24; non vi fu un ordine generale come presso gli Austriaci. Ogni sistema ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti ».

Interessante è il *Riassunto*. In definitivo, il generale Grisot opina che gli eserciti attuali non possono più essere comandati secondo il metodo personale napoleonico, ma « possono e debbono ancora essere diretti. Ciò è più difficile, perchè occorrono generali in sottordine migliori che nel passato, e di cui si sia sicuri, poichè essi certamente saranno abbandonati a sè stessi ».

Il Grisot termina il suo rimarchevole studio, ricordando le parole di Napoleone: *È l'insieme delle manovre, dell'istruzione degli ufficiali, che costituisce un vero esercito*, e soggiunge: « Questa istruzione che richiede, ben s'intende, l'educazione ed il carattere, l'abbiamo noi, si cerca di svilupparla, di ricompensarla; son coloro che guadagnano la biada che la mangiano? Noi diremo nettamente: No ».

Non ci azzardiamo a far commenti a queste gravi parole.

La cavalleria nella battaglia (15 e 16 agosto 1870); per P. LEHAUTCOURT. — Con questo articolo, lo storico militare francese, così favorevolmente noto, pone termine a questo suo studio di tattica applicata, riflettente la cavalleria nella battaglia. Qui egli prende nella più minuta disamina il *Torneo di Ville sur Yron*, ossia quella grande carica, che fu la maggiore di tutta la campagna, che ebbe luogo, la

sera del 16 agosto, all'estrema ala sinistra tedesca. a nord-ovest di Mars-la-Tour.

Noi ammiriamo la dettagliata narrazione dello scrittore francese, per la compilazione della quale egli ha consultato e vagliato le principali pubblicazioni francesi e tedesche che trattarono di quel grande attacco. Non comprendiamo però come egli lo designi come un torneo, nè dividiamo la sua opinione ch'esso fu sterile di risultato « e che per le due cavallerie avversarie vi era meglio da fare dell'esaurirsi in un grandioso torneo, dal quale uscirono tutte due momentaneamente esauste e con perdite presso a poco equivalenti ». Il fatto è che quella carica fu per i Tedeschi tutt'altro che un torneo, poichè liberarono la loro ala sinistra da ogni preoccupazione, e che, se i Francesi avessero saputo approfittare della superiorità numerica della loro cavalleria che era sul posto, avrebbero potuto molto probabilmente decidere le sorti della giornata in loro favore.

Sono però molto importanti le conclusioni del notevole studio. L'autore afferma nettamente che nella giornata del 16 agosto la cavalleria ha avuto una parte rimarchevole dal principio della battaglia fino agli ultimi suoi momenti. Egli mette in particolare rilievo le cariche della brigata Bredow e dei Dragoni di Auerswald (2° regg. Dragoni della Guardia), e non esita a dedurre che la cavalleria potrà, come nel passato, affrontare con successo la fanteria, ma ad una condizione essenziale: di saper scegliere l'ora, il punto d'attacco, manovrare e trar profitto del terreno.

L'esperienza della guerra russo giapponese (1) (traduz. dal russo). — Siccome conclusione a trarsi dalle considerazioni svolte nei precedenti capitoli riguardo alla tattica, l'autore russo espone: che i principî direttivi del combattimento non sono punto modificati, e cioè che s'incomincia coll'ingaggiar la lotta dappertutto, si riuniscon poi le forze impercettibilmente nella zona la più importante, e vi si porta un *colpo*. Egli rileva l'assoluta necessità dell'iniziativa perchè ogni comandante deve *comprendere* in ogni minuto la situazione del combattimento e saper prendere le decisioni corrispondenti alla situazione. Allora soltanto egli sarà in grado di concorrere allo sforzo comune. È ugualmente necessaria un'istruzione tattica sviluppata, giacchè la cognizione dei regolamenti e la pratica dei procedimenti in essi indicati non bastano più. Gli ufficiali hanno bisogno di comprendere le cose della guerra, e perciò occorre loro una preparazione militare scientifica.

(1) Veggasi dispensa del 16 ottobre, pag. 2019

Le Spectateur Militaire.

Puntate 385 e 386. 1° e 15 ottobre 1906.

Il generale barone Giovanni Thomas dal 1770 al 1853: pel colonnello THOMAS (1). — Questa seconda parte della biografia del generale Thomas è interessante per noi italiani, poichè riferisce i notevoli risultati ottenuti quale governatore dell'isola di Capri. Prese le opportune misure per porre l'isola in istato di difesa, il Thomas, rivolse tutte le sue cure ad incoraggiare l'agricoltura; ottenne dal demanio di ripartire le terre libere fra gli abitanti che non possedevano nulla; fece loro distribuire sementi ed egli stesso diresse e sorvegliò i lavori campestri. E non minori cure rivolse alle vie di comunicazione del paese, all'istruzione e alla educazione della gioventù. La sua amministrazione recò grandi benefici; la popolazione lo amava e stimava come un padre e quando si diffuse la notizia della sua partenza, i corpi principali di Capri e di Annacapri, inviarono all'intendente di Napoli una petizione, nella quale domandavano che egli fosse conservato al governo dell'isola; ciò che infatti ebbe luogo.

Il Thomas partì da Capri nel 1811 e combattè a Lutzen, dove fu gravemente ferito. Nel 1813 fu promosso generale di brigata. Ammirevole la sua condotta nel 1815, in cui comandava la fortezza di Saarlouis, nel qual posto egli rimase, nonostante le sollecitazioni ufficiali e le lettere private dei generali alleati che lo invitavano a capitolare. L'aiutante di campo del principe di Meklemburg latore di una lettera del suo capo, fu persino incaricato di offrirgli un regalo di 500,000 franchi e il grado di tenente generale al servizio della Prussia. Il generale Thomas rispose sempre invariabilmente che egli seguirebbe le leggi dell'onore, ed *essere sua ferma risoluzione* di difendere la piazza affidatagli fino all'ultima estremità. Sono esempi di onore e di carattere che il figlio ha tutta ragione di ricordare, onde rendere omaggio all'amato genitore.

La brigata Bellecourt all'armata del Reno; pel colonnello DE COURSON DE LA VILLENEUVE. — L'autore nel 1870 era tenente nel 43° reggimento di fanteria, facente parte della brigata Bellecourt, del IV corpo d'armata dell'esercito del Reno. Egli prese parte alle battaglie combattute intorno a Metz, e fu la sua brigata che il 16 agosto ricevette l'urto della brigata Wedell ed il 18 ebbe principal parte nell'attacco di Vernéville.

(1) Veggasi dispensa del 16 ottobre, pag. 2321.

L'autore intende mettere in rilievo il còmpito importante disimpegnato dalla predetta brigata presso l'armata di Metz, e si è deciso a farne un racconto completo, « oggidì, in cui rinascono le idee offensive, e in cui è impegnata la lotta fra i fautori degli attacchi in masse e quelli degli attacchi in linee successive. Il lettore giudicherà se convenga adottare l'uno o l'altro di questi metodi dietro gli esempî della storia ».

Nel fatto, in questi due lunghi articoli l'autore narra nei minuti particolari i movimenti e le marcie della brigata Bellecourt dalla dichiarazione della guerra sino alla battaglia di Borny, nella quale il suo reggimento non ebbe alcuna parte rilevante.

Lo studio dello scrittore francese è molto interessante per molti particolari che fornisce, ed i due articoli di queste dispense sono una buona promessa per la continuazione del lavoro che deve comprendere le battaglie del 16 e del 18 agosto. Certamente qualche apprezzamento del colonnello francese è discutibile, come quello a mo' d'esempio, che le disfatte francesi debbansi ascrivere precipuamente al fatto che persino per far fuoco si aspettava giungesse l'ordine; ma l'importanza della sua scrittura sta in ciò, che egli narra cose vedute e vissute.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 73°, fascicolo 4°, 1906.

La verità sopra Sandepu; traduzione dall' « *Invalido russo* » del tenente colonnello MUSZYNSKI von ARENHORT. — L'articolo comprende due parti ben distinte. Nella prima è riportata *la descrizione del combattimento di Cheke-utaj-Sandepu* — pubblicata testè dall'*Invalido russo* — il foglio militare russo più autorevole e più letto — a rettifica di taluni punti relativi alla battaglia di Sandepu, dell'opera « *La guerra sulla verità del 1904-05* » dello scrittore russo J. TABURNO. Il lavoro è molto importante perchè basato sopra dati e documenti ufficiali, e si può considerare emanazione diretta dello stato maggiore russo, poichè il direttore dell'*Invalido russo*, il Makschejew, è maggior generale nello stato maggiore.

E non meno importante è la seconda parte della scrittura, dovuta alla penna dell'aiutante generale GRIPPENBERG, il comandante della II armata che combattè a Sandepu. Son noti, almeno nelle loro linee generali, i fatti: della ritirata della II armata dietro ordine perentorio del generalissimo Kuropatkin, quando essa, dopo parecchi giorni di lotta sostenuta con gravi sacrifici, era riuscita fino allora a riget-

tare tutti gli attacchi giapponesi; della conseguente domanda del Grippenberg d'essere rilevato dal posto e della sua partenza per Pietroburgo. Il Grippenberg riportando lettere e documenti autentici, mette i punti sugli i, come suol dirsi, sulla condotta da lui tenuta durante e dopo la battaglia.

Son due lavori questi, che interessano in sommo grado e dei quali non potranno a meno di tener conto quanti studiano la guerra russo-giapponese.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

24ª annata, ottobre 1906, Supplément 91; Beiheft 79.

Il fascicolo contiene, come al solito, notizie più o meno particolareggiate sui principali eserciti europei e su quelli esteri della China, del Giappone e degli Stati Uniti.

Vi si leggono ragguagli e non semplici notizie, ma brevi articoli sulle manovre francesi della flotta e d'assedio di Langres, sulle riforme dell'esercito inglese del ministro inglese Haldane, sull'odierno sviluppo delle torpedini e sugli automobili corazzati.

Rispetto all'Italia, le poche notizie date riguardano gli esperimenti nel campo tecnico (arredamento di utensili da zappatori dei reggimenti di fanteria), i cani da guerra, l'ordinamento di automobili militari e le esperienze fatte colle metragliere per cavalleria ed alpini ecc.

Interessante è il *Beiheft*, il quale contiene un bell'articolo: *Lo stato attuale dell'armamento colle metragliere presso i vari eserciti.* Son fornite notizie dettagliate specie su quanto si è fatto, in proposito, in Francia, Germania, Russia e Svizzera la quale, per questa importante questione, è alla testa di tutti.

L'Italia è « la sola, dei grandi Stati, che per l'adozione delle metragliere si trovi tuttora nei primi stadî degli esperimenti ».

L'importante scrittura riassume egregiamente lo stato attuale della questione ed è particolarmente interessante per noi mettendoci in grado, colla lettura di poche pagine, di conoscere a fondo quanto hanno fatto o stanno facendo i principali eserciti per dotare le loro truppe di metragliere. B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ARTIGLIERIA CAMPALE

NELLE NOSTRE UNITÀ DI FRONTIERA

ARE
SEZIO

Col titolo suenunciato d'artiglieria campale noi comprendiamo l'artiglieria trainata e someggiata che deve più specialmente seguire le truppe sui terreni svariati, cooperando colle altre armi nella lotta manovrata. Intendiamo cioè far astrazione dall'altra più potente, ma meno mobile — quella d'assedio leggiera — il cui intervento efficace è presentemente ammesso, in alcuni casi particolari, anche sui campi di battaglia; intervento che, nelle recenti guerre del Sud Africa e dell'Estremo Oriente, ebbe una larga sanzione pratica in fatti d'armi brillanti.

Artiglieria d'assedio mobile che si tende ad introdurre negli organici delle grandi unità di guerra e che presso una nazione europea pare trovisi già assegnata ai corpi d'armata — ed in qualche altra alle armate — con organizzazione atta per seguire da vicino le truppe manovranti.

L'artiglieria campale italiana conta tre specie di batterie: da campagna, a cavallo e da montagna, tutte armate con cannoni.

La prima specie è formata presentemente da reggimenti i quali si scinderanno in tempo di guerra per costituire i gruppi delle truppe suppletive dei corpi di armata e per fornire le brigate ai gruppi di batterie assegnati alle divisioni.

Le poche, anzi pochissime, batterie a cavallo sono raggruppate in un unico reggimento destinato in tempo di guerra, a dividersi per distribuire le sue brigate alle divisioni di cavalleria, le quali dovranno manovrare quasi indipendenti e, il più delle volte, lontano dalle maggiori unità cui saranno addette.

Le batterie da montagna infine costituiscono attualmente un reggimento dislocato in Piemonte ed in Liguria, una brigata autonoma del Veneto ed una parte del 22° reggimento d'artiglieria da campagna di stanza nella Sicilia.

Indetta la mobilitazione, saranno costituite in tutte le specialità, esclusa quella a cavallo, batterie che si chiameranno di milizia mobile: molte da campagna da assegnarsi alle divisioni di fanteria di milizia mobile e poche da montagna da raggrupparsi, con quelle dell'esercito permanente, in brigate, per aggregarle alle grandi unità che opereranno nella zona montana e specialmente ai così detti gruppi alpini di non antica costituzione.

Considerando che, súbito dopo la dichiarazione di guerra, l'azione militare avrà pronto sviluppo sulle Alpi, riteniamo inutile spendere molte parole per dimostrare come le unità d'artiglieria da montagna di milizia mobile si troveranno in condizioni ben infelici per dare sicuro affidamento di utili risultati.

Devesi pensare che queste unità verranno formate da un limitatissimo, anzi esiguo, numero di persone dei quadri attivi e che taluni comandanti di esse, come pure la maggior parte degli ufficiali assegnativi, dovranno provenire dagli altri servizi dell'artiglieria.

Infatti a formare i quadri pei bisogni di guerra di queste unità di milizia mobile risulterà insufficientissimo il piccolo numero degli ufficiali che, con incarichi vari, appartengono nel tempo di pace alla specialità da montagna senza esercitarvi comando di truppa e senza essere già compresi nei quadri, pur troppo in realtà deficienti, delle unità.

In queste batterie di milizia mobile il personale di truppa sarà tutto, meno pochissimi individui, richiamato dal congedo, ove potrà trovarsi magari da qualche anno; non esisterà in esse alcun affiatamento od alcuna tradizione di vita del riparto: i quadrupedi occorrenti verranno tutti acquistati al momento della mobilitazione e non saranno quindi assuefatti allo speciale servizio; le bardature, ritirate nuove dai magazzini, non saranno ancora adattate — per effetto dell'uso precedente — ai quadrupedi e ciò con pericolo di

gravi lesioni (più probabili nel servizio a salma che in quello da tiro) che li renderanno indisponibili nel tempo di maggior bisogno e forse per non pochi giorni.

Aggiungasi a questo che le continue varianti alle istruzioni, imposte dai progressi tecnici o suggerite dalla pratica, saranno difficilmente, non ostante le annuali chiamate delle classi in congedo, tutte a cognizione del personale di quelle batterie, il quale dovrebbe perciò assimilarsene buona parte nel tumulto delle prime operazioni di guerra.

A tutto ciò riflettendo, siamo trascinati ad una conclusione alquanto scettica sulla possibilità di funzionamento delle batterie da montagna di milizia mobile, non ostante le migliori intenzioni e qualità morali e tecniche delle persone che saranno chiamate a comporre i quadri loro.

Potrà qualcuno obbiettare che i reparti in questione miglioreranno sempre, ed anche relativamente presto, col progredire della campagna di guerra, e che la condizione lamentata sarà comune a tutte le unità di nuova formazione negli eserciti che si mobiliteranno per fronteggiarsi.

Ma l'obbiezione speciosa perde ogni valore, quando si consideri che, per la deficienza di numero dei nostri reparti da montagna dell'esercito permanente, spetterà inesorabilmente pure a quelli di milizia mobile l'onore di affrontare pei primi l'urto col nemico, e quindi potrà mancare loro il tempo indispensabile per completare la propria organizzazione.

Ma v'ha di più.

La specialità delle mansioni esige una preparazione da lunga pezza curata, un coordinamento di tutti gli organi, uno spiccato addestramento dei graduati, una vera passione pel mestiere in tutto il personale, affinchè riparti di simil genere possano compiere serenamente e con intelletto d'amore le proprie attribuzioni — rese meno agevoli dalle difficoltà e deficienze che la novità delle operazioni, la natura del terreno e la incipiente organizzazione dei complessi servizi così detti logistici non mancheranno di creare.

Il funzionamento dell'artiglieria non si improvvisa dall'oggi all'indomani e tanto meno di quella peculiare da

montagna, attesa la molteplicità e disgregazione degli elementi che ne compongono i riparti in manovra.

Ciò premesso, è naturale domandarci: dunque bisognerebbe sempre tener pronte tutte le batterie da montagna che occorrono per il primo schieramento difensivo sulla frontiera? Quante dovranno essere queste batterie?

Vedremo in seguito la risposta.

***

L'estesa zona montana intercedente fra noi ed i nostri vicini sulle Alpi si presterà bene, colle sue naturali difficoltà, come base di ogni azione guerresca: nell'offensiva quale punto di partenza, nella difensiva quale tenace baluardo contro gli ardimenti dell'invasore.

La guerra in pianura, sia sull'uno che sull'altro versante delle Alpi, si svolgerebbe dopo un complesso di operazioni militari di guerra quasi *di posizione* nell'alta zona montana. Potenti ostaçoli artificiali, favorevoli condizioni di resistenza per la natura dei luoghi e tradizioni inveterate degli abitanti renderanno quel complesso ben lungo.

Le maggiori e più recenti operazioni nazionali si svolsero, è vero, da noi sul piano (essendo da considerarsi atti di guerriglia quelle Garibaldine od altre sulle Alpi). Ciò era in addietro portato dall'andamento del confine coll'Austria il quale attualmente, in modo assai diverso tracciato, dovrà influire conseguentemente sullo sviluppo dei fatti avvenire, tanto più che le opere di fortificazioni erette negli ultimi tempi vincoleranno all'inizio di qualsiasi campagna l'indirizzo e l'impiego delle forze mobili.

Qualora l'esercito italiano non fosse riuscito a prevenire l'avversario portandosi sulle Alpi Giulie, nel tratto corrispondente di confine compreso tra la Pontebba e Porto Buso, sarebbe aperta la campagna con guerra di pianura. Infatti in quel tratto la scarsezza delle fortificazioni permanenti e la maggiore percorribilità del terreno lascerebbero assumere alle operazioni un carattere più spigliato e manovriero, richiedendo buon nerbo di forze mobili (e specialmente di cavalleria) per operare inizialmente nella pianura alluvionale dell'Isonzo o del Tagliamento.

Però sulla rimanente porzione di confine le operazioni si svolgerebbero nella zona montana e coi caratteri più sopra accennati, i quali, in caso fortunato di avanzata, sarebbero assunti anche verso quel tratto che pareva costituire un'eccezione.

Ciò stabilito, è dovere pei confinanti, e per ragioni morali e per convenienza materiale, l'organizzarsi in modo da poter approfittare il più a lungo che sia possibile dei vantaggi che l'insita fortezza del terreno sulla nostra frontiera loro procaccia.

Scaturisce così spontaneo il quesito se l'artiglieria italiana risponda oggi nel suo insieme a questo concetto — e noi, senz'altro, dichiariamo che no.

Delle divisioni militari territoriali dell'esercito permanente ben otto (cioè un terzo) si trovano nel tempo di pace già dislocate in posizione avanzata, cioè verso la frontiera terrestre (avendo giurisdizione su parte dalla zona alpina), e tre risiedono nelle isole.

Queste tre ultime saranno anche in guerra legate al proprio territorio. Delle rimanenti quelle della penisola e quelle di milizia mobile di nuova formazione dovranno, in buona parte, accorrere per unirsi alle prime otto ed a loro sarà probabilmente riservata l'azione nella pianura padana o tutto al più allo sbocco immediato delle vallate alpine (salvo il caso di efficace e fortunata azione offensiva oltre i confini).

Alle divisioni dei corpi d'armata di frontiera toccherà certo l'arduo còmpito della prima lotta nella zona montana, ove si spingeranno il più presto possibile a rincalzo dei gruppi di speciali corpi alpini, costituenti ciò che chiamansi le « truppe avanzate o di prima copertura ».

A questi gruppi assegneremo le attuali batterie da montagna (od almeno una buona parte di esse); vedemmo che quelle dell'esercito permanente sapranno egregiamente disimpegnare il mandato loro, ma su quelle di milizia mobile abbiamo invece motivato più sopra le nostre debite riserve.

Alle divisioni di fanteria di rincalzo — operino esse riunite o si frazionino in brigate, secondo permetterà la forma del terreno montano — troviamo, coll'ordinamento presente,

addetta sola artiglieria da campagna col materiale da 75 A. Ora questo materiale non è certo il tipo più indicato per manovrare su di un suolo molto accidentato, per occupare posizioni di accesso incomodo, per eseguire marcie su strade di pendenza sentita e continuata — nè possiamo affermare che il nuovo materiale risponderà meglio a questi còmpiti.

L'abitudine invalsa di soggiornare in estate nelle incantevoli stazioni alpine — per chiedervi alla freschezza del clima, all'ossigeno dell'aria, alla quieta bellezza dei luoghi alpestri ristoro e conforto ai nervi affaticati dalle occupazioni ordinarie — ha permesso a molti, anche non appartenenti alle truppe alpine, di assistere a qualche esercitazione militare in montagna.

Orbene alla loro meraviglia non sono certo sfuggite l'agilità con cui le batterie someggiate furono in grado di portarsi quasi sempre là ove giungevano gli altri riparti di fanteria equipaggiati, la destrezza con cui — approfittando degli svariati accidenti del terreno — esse riuscivano in manovra a nascondersi alla vista degli spettatori . . . e dell'avversario, la relativa prontezza con cui facevano sentire la voce dei loro cannoni non ostante l'apparente lentezza dei muli e l'asprezza del suolo, giudicata talvolta di insormontabile difficoltà per quadrupedi (specialmente con certi carichi).

Non sarà mancata neppure occasione di rilevare come l'artiglieria da campagna trainata, pur volenterosa e destra, abbia potuto penosamente giungere solo in basse posizioni, come soventi non sia uscita neppure dalla rotabile serpeggiante, e come per lo più sia rimasta esposta alle offese partenti dagli elevati dominî raggiunti dalla consorella someggiata.

A caso vero quest'ultima avrebbe, probabilmente in pochissimo tempo, coperta quella con una grandine di micidiali proiettili in grado forse di annientarla quasi fulmineamente e capace certo di paralizzarne l'azione.

Infelice condizione questa fatta alle batterie da campagna nella zona alpina; soggette cioè a rimanere indietro inattive e quasi d'incaglio, ovvero destinate a distruzione

senza che abbiano neppure il conforto di rispondere al fuoco, perchè ciò verrà reso loro impossibile dal grande dislivello!

L'attuale artiglieria da campagna assegnata alle divisioni non è assolutamente adatta per l'azione, quale prevediamo dovrà svilupparsi al principio di una nostra futura guerra, azione che dobbiamo riprometterci riesca vittoriosa per ragioni troppo ovvie.

L'artiglieria divisionale com'è ora costituita, obbligata a rimanere sul fondo valle o quasi, ha bisogno, nell'agire in terreno montuoso, di una protezione valida e sicura — che la sola fucileria non sarebbe al caso di darle, quando questa si trovasse di fronte le batterie da montagna avversarie armate, come le nostre, di cannoni a lunga portata.

Secondo noi dovrebbero far parte dell'artiglieria delle divisioni di frontiera, destinate ad immediato rincalzo dei gruppi alpini, anche batterie di pezzi someggiabili, le quali — manovrando destramente, in uno colla fanteria, sull'alto delle falde laterali delle valli — sapessero tener a bada l'artiglieria da montagna avversaria e, attirando su di sè il fuoco di questa, permettessero alle sorelle da campagna indisturbate di continuare anch'esse, quantunque più in basso, la loro azione specialmente contro le maggiori nemiche operanti pel fondo valle.

Ma qui ci par di sentire che nuove domande spuntino sul labbro di chi ha seguito il nostro ragionamento.

Dunque ancora altre batterie da montagna si debbono tener pronte, oltre quelle già occorrenti e per le quali venne proposta l'abolizione dei corrispondenti riparti di milizia mobile?

I mezzi finanziari disponibili basteranno senza dare aggravio ulteriore alla giovane nazione sottoposta già ad oneri non indifferenti?

Noi crediamo presentare proposte le quali, attuate, concederanno forse anche di ridurre gli stanziamenti ora prevedibili per procedere al prossimo armamento di parte delle batterie da campagna coi nuovi materiali in corso di studio o di esperimento.

Noi riteniamo si possa — gradatamente ed in pochi anni, col giusto impiego degli assegni — risolvere vittoriosamente

il problema di avere l'artiglieria organizzata come, secondo le nostre premesse, lo richiederebbe la speciale struttura della zona di frontiera alpina.

Problema che s'impone, giacchè gli ordinamenti debbono rispondere alle condizioni di tempo e di luogo.

Le nostre batterie da montagna sono su sei pezzi ai quali, in previsione del moderno consumo dei colpi, fa sèguito una lunga colonna di muli porta munizioni che rende quelle unità un po' pesanti, ne sminuisce l'agilità e vi intralcia la facile, od almeno la pronta, trasmissione degli ordini.

Però noi concordiamo con molti altri nell'avviso che la potenza degli attuali loro cannoni consentirebbe, senza scemare sensibilmente il valore del riparto nel combattimento. la riduzione del numero dei pezzi da sei a quattro — analogamente a quanto fu già attuato presso le altre nazioni.

Allora lasciando sul piede di pace soltanto le batterie su sei pezzi ed in tempo di guerra riducendole su quattro, rimarrebbero disponibili, all' atto della mobilitazione, tante sezioni quante sono le batterie stesse.

Riunendo due a due queste sezioni già ben addestrate, si costituirebbero delle nuove batterie risultanti, fin dalla loro formazione, quasi nelle medesime condizioni delle altre.

Naturalmente tutti questi nuclei di quattro pezzi riceverebbero pur sempre forti contingenti di richiamati dal congedo e di quadrupedi acquistati dal commercio per raggiungere la forza organica di una batteria sul piede di guerra: ma ciò non ostante, sarebbero ben lungi dalle condizioni veramente deplorevoli fatte, colla vigente modalità di costituzione, alle batterie di milizia mobile e da noi sommariamente tratteggiate.

Col metodo ora proposto verrebbe aumentato il numero delle batterie da montagna veramente già istruite — e con quadri bene affiatati — le quali potrebbero inviarsi, sùbito all'atto della mobilitazione, colle truppe di prima copertura alla frontiera — senza attendere cioè il tempo ora richiesto dalla costituzione di sana pianta delle progettate batterie di milizia mobile.

Del buon funzionamento delle unità risultanti dall'accoppiamento delle sezioni, esuberanti per effetto della riduzione a quattro pezzi, sono garanzia i risultati che annualmente si ottengono nelle esercitazioni invernali, cui prende parte per ogni brigata del reggimento d'artiglieria da montagna una sola batteria formata dall'unione di due o tre sezioni di batterie differenti.

Notiamo per incidente che, coll'odierno ordinamento dell'artiglieria italiana, è stabilito nella specialità da campagna un numero di batterie di milizia mobile in proporzione molto minore rispetto a quelle dell'esercito permanente che non nell'artiglieria da montagna; mentre la convenienza, diremmo quasi necessità, di avere riparti validi nelle truppe di prima copertura alla frontiera consiglierebbe l'inverso.

Ma, colla riduzione a quattro pezzi e coll'accoppiamento delle terze sezioni, il numero di batterie complessivamente ottenuto raggiungerà poi quello ora stabilito e che a molti pare scarso?

Senza qui indicare il quantitativo fissato dalle vigenti istruzioni, diciamo francamente che quel numero sarebbe alquanto inferiore e che perciò bisognerebbe decidersi ad aumentare fin dal tempo di pace l'artiglieria da montagna di qualche batteria permanente e modificare la composizione organica di tali batterie.

Ed ecco perchè.

L'attuale reggimento di 12 batterie (dislocate in ben sette località, sparse in quattro divisioni militari di tre corpi d'armata differenti) non rappresenta certo un esempio da imitarsi od una prova da far continuare ulteriormente. Esso dovrebbe scindersi in due. Inoltre sarebbe desiderabile la costituzione di un terzo reggimento raddoppiando le unità della brigata autonoma del Veneto col creare le nuove batterie permanenti necessarie.

Col temperamento escogitato si eliminerebbe, a nostro parere, l'inconveniente di creare all'atto della mobilitazione riparti della specialità con elementi tutti nuovi (batterie di milizia mobile ora prestabilite) e ciò quasi al momento stesso in cui a quelli, dovendo presentarsi alla suprema prova, oc-

corre la massima coesione disciplinare congiunta alla più sviluppata capacità tecnica.

Nè l'aumento occorrente ci sembra troppo forte: tre nuove batterie in tutto sul piede di pace, come ora si disse. Senza addentrarci in particolari minuti, accenniamo come qualmente si potrebbero, colla riduzione di alcuni muli (ad esempio dei portabiada) e con opportuna trasformazione delle colonne di munizioni (ricorrendo per esse al traino di parte delle munizioni), utilizzare, per le nuove unità proposte, bardature e materiali già esistenti e non aumentare troppo il numero dei quadrupedi da mantenersi in tempo di pace.

Evidentemente ciò ridurrebbe in misura sensibile la spesa necessaria per la costituzione dei tre reggimenti di cui sopra.

***

Si sarebbe provvisto così per l'abolizione delle batterie di milizia mobile da montagna ed assicurata l'assegnazione di valide batterie ai gruppi alpini di prima « copertura » della frontiera, ai quali pare sia riservato il còmpito di una specie di avanscoperta montana e di operazioni di peculiari distaccamenti arditi operanti nelle zone di minore praticabilità.

Ci rimane allora da esaminare il secondo punto della questione. Vogliamo dire la costituzione dell'artiglieria da montagna da assegnarsi, secondo noi, anche alle divisioni di frontiera, a quelle destinate, come vedemmo, ad accorrere ad immediato rincalzo degli ora nominati gruppi.

È un punto di grave importanza e perciò bisogna risolutamente affrontarlo.

L'ordinamento attuale dell' artiglieria da campagna trovasi certo in un periodo transitorio: da nessuno può ritenersi incensurabile la formazione dei gruppi di artiglieria delle truppe suppletive quale ora è preparata: da tutti gli artiglieri si vagheggerebbero reggimenti di corpo d'armata costituiti in pace dalle stesse unità che saranno addette in tempo di guerra a quelle truppe suppletive. Con ciò lasciamo impregiudicata la questione di costituire o non in questi reggimenti delle batterie di bocche a fuoco campali

a tiro curvo, delle quali riteniamo necessaria l'adozione, non foss'altro che per evitare condizioni di inferiorità d'armamento in confronto di altri eserciti.

Il bisogno da noi rappresentato, che nelle divisioni di frontiera parte delle batterie sia da montagna, potrebbe lasciare credere che noi intendiamo consigliare per esse anche in tempo di pace dei reggimenti d'artiglieria divisionali misti, formati cioè almeno da due brigate: una di batterie da montagna e l'altra di quelle da campagna.

Diciamo subito che no.

La natura delle peculiari esercitazioni dell'artiglieria da montagna è tale da rendere non solo opportuno, ma necessario, il raggruppamento delle sue batterie in reggimenti speciali, affinchè l'istruzione e l'addestramento delle unità possa avere ampio e libero sviluppo. La comunanza coll'artiglieria da campagna di taluni regolamenti, anzi della maggior parte, non è ragione sufficiente da permettere una vita normalmente in comune: in tal modo ne soffrirebbero ambedue le specialità che, pur informandosi agli stessi criteri fontamentali, esplicano poi nell'azione in maniera tanto differente l'applicazione di questi ultimi. Chi ha provato l'uno e l'altro servizio è certamente del nostro parere.

Quindi noi concluderemmo collo stabilire per ogni corpo d'armata di frontiera l'assegnazione in tempo di pace, di due reggimenti divisionali uno da campagna ed uno da montagna. Questi, scindendosi in tempo di guerra, concorrerebbero a fornire i gruppi misti occorrenti per assicurare l'azione dell'artiglieria divisionale nella zona montana.

Ma questa unione di brigate delle due specialità, provenienti da corpi diversi, nei gruppi divisionali non urta contro il principio pel quale dicemmo vagheggiata la provenienza dallo stesso reggimento per le brigate d'artiglieria delle truppe suppletive, dal reggimento cioè di corpo d'armata?

Soltanto le ragioni imperiose che crediamo avere ampiamente illustrate ci fanno derogare da tale principio, notando che anche coll'ordinamento in vigore concorrono alla formazione dei gruppi d'artiglieria brigate provenienti da corpi diversi.

Approfittiamo dell'occasione per esprimere inoltre il desiderio che si addivenga, appena le condizioni finanziarie lo concedano, all'assegnazione di un proprio reggimento d'artiglieria da campagna ad ognuna delle divisioni non di frontiera e, *solo come ripiego inevitabile*, si mantenga intanto per esse il vigente sistema.

Siamo così venuti, in altri termini, alla conclusione di dover trasformare nelle divisioni di frontiera alcune batterie da campagna attuali in batterie da montagna. Questo ci porta ad accennare brevemente alle modalità che permetterebbero la cosa nel modo meno oneroso, dacchè, pur troppo, noi Italiani non siamo in grado di permetterci il lusso di fare astrazione dalla portata finanziaria di qualunque proposta.

La parte più costosa della trasformazione in parola sta evidentemente nel fa-bisogno di materiali, di bardature e di quadrupedi.

Accennammo già come per le tre nuove batterie permanenti su sei pezzi (quelle proposte sopra allo scopo di creare il terzo reggimento da montagna raddoppiando la brigata autonoma del Veneto), i materiali di qualsiasi specie esistono in realtà e notammo pure che un'economia nel fa-bisogno di quadrupedi potevasi ottenere con riduzione dei portabiada e coll'adottare il traino per trasportare una parte dei cofani per munizioni e per robe diverse nelle colonne di munizioni. Anche le corrispondenti bardature a basto rimarrebbero disponibili, diminuendo sentitamente il fa-bisogno di quelle da costruirsi per la trattata trasformazione di parte delle batterie da campagna.

Rappresentiamo inoltre che le brigate dei reggimenti da montagna potrebbero normalmente in tempo di pace essere formate da due sole batterie su sei pezzi le quali, come si è detto, all'atto della mobilitazione ne costituirebbero tre colla modalità indicata già per addivenire all' abolizione delle unità di milizia mobile di tale specie d'artiglieria.

Dal complesso di queste considerazioni emerge che il fabisogno di materiali per la trasformazione in parola richiederebbe lievissimi aumenti alle dotazioni ora conservate nei magazzini delle attuali unità da montagna.

Per i quadrupedi converrebbe transitoriamente tollerare nelle nuove batterie da montagna, specialmente quelle divisionali, in parte anche cavalli; ciò che non costituirebbe difetto, poichè quelle, manovrando solo con grossi riparti di truppa di fanteria, non avrebbero il bisogno di raggiungere posizioni « excelsior », come ora avviene alle attuali batterie nelle esercitazioni annuali cogli alpini.

Con tale temperamento le batterie in parola dovrebbero, all'atto della trasformazione e pei primi anni di vita, esser dotate di muli solo per lo stretto numero indispensabile al someggio dei carichi più difficili ed avere dei cavalli — forti e non troppo giovani — per gli altri servizi a salma.

Evidentemente si diminuirebbe intantò molto la spesa richiesta dalla trasformazione di parte delle attuali batterie da campagna. Naturalmente si procederebbe poi gradatamente, con aliquote delle rimonte annuali, ad aumentare il numero dei muli e, con opportuni ritorni di cavalli ai reggimenti da campagna, si riuscirebbe a far raggiungere in breve volger d'anni la definitiva formazione alle unità trasformate.

L'esperimento degli ultimi tempi (circa 10 anni) ha dimostrato che le rimonte fatte su vasta scala nel mezzogiorno d'Italia forniscono al reggimento da montagna muli soddisfacenti ad alcune particolari esigenze di quel corpo.

Facciamo anche notare come, incoraggiata dagli acquisti la produzione nazionale di quei quadrupedi accenni già ad una selezione che non mancherà di dare frutti migliori e più abbondanti in guisa da promettere che, in un avvenire non lontano, riuscirà anche ad emanciparci dal bisogno di ricorrere all'estero per avere muli atti a someggiare i carichi più squilibrati e faticosi di quella specie di artiglieria.

Coll'aumento poi della produzione nazionale, giova sperare anche in un futuro abbassamento di prezzo, il che renderà meno costosa l'attuazione definitiva del provvedimento da noi proposto.

Incidentalmente poniamo in rilievo che, acquistando dal commercio muli giovanissimi e tenendoli nei depositi d'allevamento (come si pratica pei cavalli), guadagneremmo

certo e nel lato finanziario e nella qualità dei muli. Inoltre con tali depositi si eviterebbe ai muli il periodo — diremmo d'acclimatazione e di miglioramento — che ora passano al reggimento i nuovi acquisti, i quali vi giungono generalmente piuttosto denutriti a causa del rude lavoro già prestato prima di essere incettati dalla Commissione di rimonta.

***

Per completare l'esame della trasformazione di parte dell'artiglieria divisionale, è d'uopo occuparci anche un po' del personale di truppa e dei quadri dei sottufficiali ed ufficiali.

Il personale di leva reclutato dall'artiglieria da montagna deve possedere qualità fisiche notevoli e per la resistenza alle fatiche e per la statura imposta dal bisogno di caricare cannoni ed affusti in alto sui basti.

Ma generalizzandosi l'acquisto di muli italiani, la cui statura media è alquanto minore di quella dei muli esteri, si potrà prescindere nel personale da qualche centimetro di altezza, pur non rinunciando alla scelta circa la robustezza e lo sviluppo toracico muscolare.

L'artiglieria giapponese ha sbarcato in Corea batterie da montagna egregiamente servite da un personale piccolo: prova che la riuscita sta nel non transigere circa l'attitudine fisica e nel saper curare l'addestramento progressivo degli elementi assegnati, più che nella statura.

Per i quadri permanenti di truppa la creazione di sergenti tratti dal personale venuto sotto le armi per gli effetti di leva ha facilitata la soluzione del problema.

Mediante opportuno trattamento di favore dei sottufficiali dell'artiglieria da montagna rispetto a quelli degli altri corpi — favore giustificato dalle particolari esigenze del servizio, dalle fatiche e dai disagi imposti dalle condizioni del terreno delle manovre e delle esercitazioni alpine — e mediante oculata cura per rialzarne lo spirito, alcuni di quei sergenti continueranno a percorrere la carriera delle armi e copriranno i gradi superiori di truppa.

Qualche difficoltà maggiore si presenta invece pei quadri degli ufficiali, perchè molti provano una specie di avversione

a prestar servizio nella specialità da montagna, avversione provocata da semplice preconcetto o da malintesa ostentazione sportiva.

Facilmente i giovani restano allettati dall'attrattiva del servizio a cavallo e poi, diciamolo francamente, è nella natura umana il « sentirsi *qualche cosa* quando le suole della calzatura sono ad un palmo da terra ».

Fin'ora non è ancora stato concesso il mulo di carica (in analogia ai cavalli di carica dati agli ufficiali d'artiglieria da campagna), e sulle mulattiere, a mezza costa quasi sempre, è poco prudente fidarsi dei cavalli per quanto tranquilli siano. Questo importa l'appiedamento degli ufficiali nella vera zona montana.

Per tali ragioni molti dichiarano di non ritenersi atti per il servizio a piedi e talvolta finiscono per restarne convinti — quasi che (beati loro!) nella giovinezza avessero avuto la fortuna di possedere sempre cavalli da sella e di non essersi mai confusi coi poveri pedoni...

Lo sviluppo preso dall'alpinismo negli ultimi lustri decorsi ha provato che l'adattamento alla vita alpina si raggiunge anche da adulti: le fatiche inerenti ad essa per la rude natura delle regioni alpestri sono ora circondate da una aureola di poesia pienamente giustificata dalle impressioni sublimi che veramente produce negli animi sani il muoversi alle altitudini superiori.

Quando il numero delle unità d'artiglieria da montagna esigerà che gli ufficiali — nolenti o volenti — vi siano addetti d'autorità, siamo certi che a poco a poco cesserà la riluttanza da taluni ora dimostrata a servire in quella specialità, come siamo convinti che la prova sfaterà in tutti la pretesa inettitudine fisica — ed osiamo pure preconizzare che la più diffusa conoscenza intima del nuovo servizio modificherà l'attuale corrente di opinioni aumentando, forse, il numero di volenterosi specialisti.

Per favorire la scelta crediamo doveroso consigliare che non si trascuri di tenere il debito conto delle speciali attitudini constatate per quegli ufficiali che, pur essendo ottimi nel disimpegno delle mansioni da campagna, possederanno

veramente anche le doti fisiche e morali per quelle peculiari da montagna, poichè non è possibile disconoscere che il servizio della specialità esige qualche sacrificio e notevole zelo.

Ai competenti l'escogitare il modo: solo non perdasi di vista che, per stimolare l'emulazione, conviene premiare ogni fatica di utile rendimento e devesi ricompensare chi sa distinguersi. Col livellare si assopiscono le attività, mentre colla selezione queste si risvegliano provocando fecondi risultati.

***

Abbiamo inteso di abbozzare un ordine d'idee il quale, se riconosciuto in tutto od in parte giusto, troverebbe il momento propizio per l'attuazione quando, definito il nuovo materiale da campagna, si procederà a sostituirlo a quello vecchio.

Riassumendo, le nostre proposte si concreterebbero, per intanto, nelle seguenti:

1° abolizione delle batterie di milizia mobile da montagna;

2° ritocchi alla formazione organica delle batterie da montagna;

3° riduzione dell'organico di guerra delle batterie da montagna da sei a quattro pezzi in modo da aumentare all'atto della mobilitazione di $^1/_3$ il numero delle batterie permanenti;

4° trasformazione di qualcuna delle brigate da campagna dei reggimenti d'artiglieria delle divisioni di frontiera in brigate di batterie da montagna;

5° raggruppamento, sul piede di pace, in tre reggimenti delle 24 batterie permanenti da montagna, le quali dovranno all'atto della mobilitazione assegnarsi ai gruppi alpini ed alle divisioni di fanteria.

Questi reggimenti dovrebbero dislocarsi nell'Italia continentale assegnandoli ai corpi d'armata aventi ambedue le divisioni con giurisdizione sul territorio di confine. Quei tre reggimenti, mobilitandosi colle modalità indicate, darebbero prontamente un complesso di 36 valide batterie su 4 pezzi ba-

stevoli a fornire una brigata, anche di 3 batterie, alle 8 divisioni di frontiera e le altre ai gruppi alpini.

La differenza di organamento che in tal modo risulterebbe tra le divisioni di frontiera e le altre, non deve impressionare alcuno. L'organismo militare deve mirare a rispondere ai bisogni reali più che a soddisfare ad un seducente formalismo con la regolarità compassata data dall'uniformità.

La spigliatezza dell'indole italiana, le mutate tendenze dei tempi, la varietà dei nostri terreni sono fattori i quali impongono pei nostri ordinamenti, come per le nostre istituzioni, forme diverse e specializzate, ma pur sempre con carattere nazionale, in giusta proporzione rispetto alle esigenze probabili e tra loro coordinate in modo armonico.

Con ciò lasciamo impregiudicate molte altre questioni (come quelle già in istudio circa gli obici campali, che riterremmo utili riunire in brigate da aggiungersi ai reggimenti d'artiglieria assegnati alle truppe suppletive), e rimettiamo a tempi migliori il raggruppamento delle batterie da campagna in modo che anche a ciascuna divisione, non di frontiera, venga assegnato permanentemente un reggimento di 6 batterie.

Non abbiamo voluto esulare dal còmpito impostoci coll'ampliare questo breve studio e neppure voluto fare ingolfare il lettore in un arido esame di cifre più esatte. Ci basta esprimere il convincimento che, con l'attuazione delle nostre idee nei modesti limiti proposti, non s'andrebbe incontro ad aumenti di spesa cui non possa far fronte l'attuale bilancio colle somme stabilite, o da stabilirsi, pel nuovo armamento dell'artiglieria da campagna.

Dall'impulso recentemente dato nell'amministrazione della guerra trapela l'intento di ridurre le spese ingiustificate a prò di quelle utili, e di migliorare le sorti di chi dedica la sua vita per la preparazione attiva di quell'organo di civiltà che è l'esercito.

Questo ci fa sembrare non sia inutile cosa l'esporre francamente la propria opinione, anche se essa corra il rischio di non collimare col giudizio di un gran numero di colleghi. Ad ogni modo resta a noi la speranza di essere riusciti a porre in

vista un lato della questione raramente discusso, e non scevro di importanza, per la preparazione ed impiego dell'arma.

È stata già riconosciuta conveniente la costituzione fin dal tempo di pace di un comando d'artiglieria da campagna in ogni corpo d'armata territoriale.

Notiamo che tale modificazione organica e la creazione di nuovi stati maggiori, conseguenti dalle nostre deduzioni, non giungerebbero oggigiorno intempestive per sollevare le condizioni dei quadri d'artiglieria dal marasma in cui notoriamente giacciono così depresse in confronto a quelle di carriera dei colleghi delle altre armi.

Argomento quest'ultimo sul quale, sebbene di opportunità, sorvoliamo di proposito perchè molto, anzi assolutamente, subordinato alla necessità di tener d'occhio le spese.

Solo urge organizzare l'arma d'artiglieria nella guisa migliore che le permetta di rispondere pienamente alle esigenze imperiose del suo eventuale impiego contro il probabile nemico di un domani più o meno vicino.

Torino, giugno 1906.

GORIA ALESSANDRO
tenente colonnello d'artiglieria.

PROPAGANDA E CONTROPROPAGANDA

« Senza esercito, senza forza e senza disciplina non c'è nè indipendenza politica nè libertà civile ».

NAPOLEONE I.

Il salutare risveglio delle coscienze, manifestatosi in questi ultimi tempi contro le male arti di coloro che per subdoli fini tentano di scuotere nelle fondamenta gli organismi militari, tutela di tutti i diritti e di tutte le libertà, ha influito non poco a ricondurre la fuorviata ragione verso i puri ideali di civiltà e di progresso. Con tale visione queste poche pagine, scevre da personale ambizione, ma inspirate da amore di patria, si ripromettono di concorrere anch'esse al conseguimento dello stesso scopo, e, precipuamente, di mettere in guardia la nostra gioventù, contro le mene di coloro che, colla seduzione di una ideologia rivoluzionaria, intenderebbero formarsene un'arma micidiale e fratricida di sopraffazione.

L'idea socialista.

Il socialismo fu in ogni epoca la manifestazione del malcontento popolare dipendente dal malessere economico.

In origine, quando significava amore del prossimo, infiammando i cuori dei generosi ed esaltando le menti dei filantropi col desiderio di guarire i mali della miseria, ma anche colla bramosia della novità, non sortì altro effetto che quello di tramandare ai posteri descrizioni vivissime delle calamità sociali, perchè giammai i mezzi proposti operarono la palingenesi tanto propugnata, spesso anzi riuscirono ridicoli e talvolta crudeli.

La miseria, che è scritta nel vessillo di tutti i novatori, è antica quanto il genere umano e, se con freni morali sag-

giamente praticati è attenuabile, essa non sarà mai rimediabile.

Dapprima il cristianesimo, proclamando il principio di uguaglianza e fratellanza universale aveva saputo elevare la morale al più puro spiritualismo ed attutire per più secoli il grido della miseria. In seguito sotto il vessillo della uguaglianza e col concetto della onnipotenza dello Stato, distributore di tutte le ricchezze, tutte le scuole socialistiche e comuniste adularono le passioni delle masse, sfruttando le cause del malcontento colle più liete promesse di benessere e di prosperità.

Però, se nei secoli scorsi il socialismo ebbe ad attenuante la necessità di combattere gli abusi e le istituzioni feudali dei tempi, dopo la grande opera della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, compiuta dalla rivoluzione francese e coronata dalla abolizione di ogni privilegio, doveva logicamente cessare, pel socialismo, un giusto motivo di propaganda.

La lotta, al contrario fu continuata con maggior accanimento in nome dell'uguaglianza di fatto — impossibile ad attuarsi — e con sistemi che hanno avuto sempre di mira la distruzione della famiglia, quindi il sentimento più caro e più santo dello stesso proletariato, e l'abolizione della proprietà privata, che è la base di ogni società civile.

L'audacia dei novatori è sempre andata aumentando e recentemente una prova di essa la fornì il congresso di Jena, dove il soffio rivoluzionario, più che mai violento, invase gli animi dei convenuti esaltandoli fino al punto di pretendere che innanzi alla potenza del loro partito debbano tremare gli stessi governi.

Da noi il socialismo, che già da tempo aveva proclamato di dover muovere alla conquista dei poteri pubblici con l'intento di valersi delle armi e di tutti i mezzi di cui dispone lo Stato per abolire la proprietà privata, ebbe ad affermare nel congresso d'Imola (1902) che l'azione del partito era « riformista perchè rivoluzionaria e rivoluzionaria perchè « riformista ». Nel congresso di Bologna, (1904) l'affermazione delle sue ultime conseguenze si ebbe col dichiarare l'even-

tuale utilità dell'appoggio ad un indirizzo di governo e la possibilità di valersi delle istituzioni attuali, cioè di arrivare al potere ministeriale, pel conseguimento del proprio fine (1).

Di conseguenza, con un macchiavellismo tutto proprio, il socialismo odierno si propone di procedere verso la sua mèta col mezzo di quelle istituzioni che vorrebbe distruggere e coll'adattarsi a sopportare, povero Cireneo, la croce del potere!

Ma pur volendo ammettere che la nuova tattica adottata dai socialisti italiani costituisca un principio di moderazione, giova rilevare che è esistita sempre una notevole differenza tra la loro linea di condotta e quella fin qui seguita dai compagni tedeschi, differenza che lo sviluppo storico del socialismo in Germania ha messo perfettamente in evidenza.

Colà non si è inveito nè contro il sovrano, nè contro l'esercito, anzi si sono date prove di moderazione e di buon senso col riconoscere che la Corona, collocata al disopra della lotta dei partiti, è stata sempre una ragione favorevole alla evoluzione del socialismo, e che l'esercito è la garanzia più salda e più sicura per la prosperità economica della nazione germanica.

È ben vero che i socialisti tedeschi combattono nel Reichstag le proposte di leggi tendenti ad aumentare gli armamenti; ma ciò è perchè essi, con sentimentalismo platonico, che ha in orrore l'aggressione, hanno il concetto che

(1) Stante il tempo trascorso dalla compilazione del presente lavoro, che ha aspettato il suo turno per essere pubblicato, è necessario aggiungere una breve considerazione tendente a completare le idee sullo sviluppo storico del socialismo.

Il risveglio delle volontà coscienti e le discordie fra i partiti estremi hanno seriamente ostacolato in questi ultimi tempi la marcia del socialismo.

In Germania, nel recente congresso di Manheim, i capi del partito han dovuto dichiarare non essere possibile, per ora, l'attuazione dello sciopero generale politico, stante anche l'opposizione di molte leghe ritenute temibili quanto gli stessi conservatori.

In Italia, nel Congresso tenutosi in Roma nello scorso ottobre, la nuova corrente *integralista*, sorta più che mai per appagare ambizioni personali, altro scopo non ha ottenuto se non quello di attenuare la forza del partito. Nè le dichiarazioni ultime avrebbero potuto sortire l'effetto di accrescere questa forza, perocchè esse altro non sono se non la eco di quelle espresse nel Congresso di Bologna, che mirano alla *conquista dei pubblici poteri e delle libertà politiche — per conseguire la proprietà collettiva* — e servono d'mentamento al solito inno di guerra della propaganda antimilitarista.

basti alla loro patria esser tanto forte quanto occorra per difendersi.

Ma poichè in Italia, più che in Germania, si è tentato cancellare l'idea di patria per muovere guerra alle istituzioni militari, è degno di nota che in Germania si è riprovata la propaganda contro il dovere militare.

Sulla così detta improduttività delle spese militari.

La guerra allo Stato e per esso alle istituzioni militari, iniziata dai repubblicani sin dall'infanzia della nostra giovane nazione, è stata accanitamente proseguita dai socialisti sotto il vessillo delle « Spese improduttive » e del « Militarismo ».

Il primo di questi due appellativi, affibbiato infelicemente alle spese militari, fu erroneamente attribuito a Benedetto Cairoli. Questi in un suo discorso-programma pronunciato a Pavia nel 1878 da presidente del Consiglio, nel momento in cui doveva parlare delle spese militari, venne fuori nelle parole: « ed ora veniamo alle spese inevitabili »; però, disgraziatamente, nel sunto del discorso comunicato ai giornali amici del Ministero, si leggevano le altre: « spese improduttive ».

Cairoli ne ebbe dolore e stupore ad un tempo, e fu per lui una vera liberazione dalle recriminazioni fattegli, la riproduzione esatta e fedele delle vere parole da lui pronunciate, apparsa in un giornale repubblicano *La Ragione*, che allora si pubblicava in Milano, il quale aveva mandato a Pavia un suo valente collaboratore ed esperto stenografo.

La verità rifulse luminosamente, ma il titolo, comunque non di origine repubblicana, servì e serve tuttora di buon giuoco agli avversari. E se anche persone d'ingegno e di vasta coltura se ne servono, egli è perchè sanno di non avere argomentazioni serie con cui abbindolare le masse ignoranti.

Ma i sovversivi non vogliono ragionare, invoiscono, snaturano ogni cosa con abituale sistema, per celare agli occhi delle masse gl'immensi benefici che ritrae il paese dai suoi organismi militari.

È pur degno di nota che per conseguire un maggiore effetto gli avversari delle istituzioni attuali enunciano sempre le loro teorie con pretesa d'infallibilità, con grande assolutismo, divenuto per essi un mezzo, un vero bisogno, per mascherarle di bontà, di prestigio e di serietà.

Ora, se la serietà riuscisse a trionfare una buona volta, cotesti signori potrebbero facilmente riconoscere, come lo hanno riconosciuto gli economisti, che l'accusa d'improduttività dei bilanci militari è assolutamente destituita d'ogni serio fondamento, perocchè tali bilanci tutelano e favoriscono lo sviluppo della ricchezza nazionale, principalmente per effetto dello intervento virtuale della forza, e poi perchè dal paese vien tratto tutto quanto serve all'esercito ed alla marina, il che determina, naturalmente, la trasformazione in salari alle classi lavoratrici delle somme occorrenti per la esistenza degli organismi militari.

La propaganda antimilitarista.

Pur troppo è vero che in fondo alle tendenze di cotesti discendenti di una degenerazione politica, più che sentimento morale non vi ha che il tornaconto, onde il loro apostolato, statato agli occhi delle coscienze oneste, si rivela, non un idealismo di avvenire sociale, ma un mezzo tendente al conseguimento di un particolare interesse. E con questo miraggio predicano le dottrine sovvertitrici, con tutta l'aria di profonda convinzione, per meglio insinuare che il loro apostolato mira a preparare la redenzione del proletariato.

Ma col concorso di quali mezzi essi annunziano possibile la conquista della terra promessa?

È presto detto:

Con una propaganda avverso le istituzioni dello Stato, quelle militari più specialmente, perchè sono loro di ostacolo, tentando infiltrare le insane teorie a mezzo di opuscoli, che fortunatamente non arrivano a passare le soglie delle nostre caserme.

Una manifestazione delle loro audaci tendenze si ebbe a Genova nel 1903, con l'ordine del giorno votato nel con-

gresso delle Camere del lavoro, così concepito: « Il Con-« gresso richiama le organizzazioni al dovere che hanno di « intensificare la propaganda affinchè la gioventù lavoratrice « chiamata sotto le armi abbia la piena coscienza della sua « funzione e possa regolarsi di conseguenza ».

Nulla trascurano i socialisti per cercare di scuotere, o peggio, demolire il principio di autorità, base di ogni civil comunanza; nessuna occasione è da essi risparmiata per manifestare la intenzione di disarmare lo Stato, e perciò, e nelle loro riunioni, e nei pubblici comizi, ed ovunque intervengano, è cosa ormai notoria che tutte le loro concioni debbano finire con una dichiarazione gratuita di guerra alle « spese improduttive » ed al « militarismo ».

Accuse dei socialisti.

Non riesce assolutamente agevole raccapezzarsi in mezzo alle varie e strampalate teorie socialistiche, enunciate con altosonanti parole, e dentro e fuori della Camera legislativa, tanto più circondate di presunzione dommatica, quanto meno informate a ragione, verità e giustizia.

Recentemente una nuova idea ha brillato di fosca luce nel campo socialista, quella cioè di combattere il sentimento patriottico per abolire la guerra.

Per i socialisti, essa è l'opera artificiale dell'umana volontà anzichè il prodotto ineluttabile di dissenso tra i vitali interessi delle nazioni, e, per combatterla ad ogni costo, hanno fatto eco all'affermazione di Tolstoi, che nello amor di patria fa risiedere l'unica causa della guerra.

Un altro russo, G. Nowikoff, autore del libro *L'asilo della pace*, ha detto che non sarebbe un gran male se all'umanità venisse meno una buona volta lo spirito militare.

Il campo della missione educativa socialista si è, per tal modo, allargato e il catechismo sovversivo comprenderà, senza dubbio, nuove dottrine per istillare nell'animo dei proseliti l'odio, anzichè l'amore, verso la patria. Ed i primi risultati si sono ottenuti, giacchè nel recente processo svoltosi alla Corte di Assise di Parigi contro gli antimilitaristi,

questi enunciarono che la loro dottrina tende ad abolire ogni idea di patria per il trionfo del proletariato, recando, così, la maggiore ma la più sciocca offesa al nobile sentimento, in nome del quale furono sciolti i bei carmi che sublimarono l'animo dei poeti e compiute le più grandi imprese della civiltà.

E giù per questa china, come stupirsi delle vituperevoli accuse che sono lanciate e si scagliano tuttavia contro le istituzioni militari?

Giova al nostro scopo ricordarne talune.

Il nuovo apostolato contro le « spese improduttive » insegna: Gli organismi militari sono contrari alla civiltà, all'umano progresso; costituiscono un grave incaglio alla soluzione del grande problema economico, sottraggono braccia all'agricoltura ed alle industrie, mantengono il predominio di classe nell'odierno periodo capitalista; costituiscono una grave minaccia, una provocazione verso un altro Stato; non servono di scuola all' individuo, che sotto le armi non impara nulla; il servizio militare favorisce l'oziosità, allontana dal matrimonio, demoralizza gli uomini onesti; la scheda ed il fucile sono le armi della nuova civiltà, al male degli eserciti permanenti gioverebbe contrapporre il rimedio della nazione armata.

Ma non è tutto: Si è pur detto che ove si debba mantenere un esercito stanziale non occorre che esso sia numeroso e costoso; basta difendere le Alpi; l'Italia, hanno continuato a dire, non ha i mezzi per pretendere una politica espansionista; per avere una forte marina occorrono molti miliardi: l'Italia non li ha, quindi vi rinunzi e protegga *moralmente* i connazionali all'estero (1).

(1) Dopo la compilazione di questo lavoro altre accuse sono state lanciate da socialisti, contro l'esercito specialmente, queste però, hanno presso a poco la stessa intonazione di quelle suesposte e rispondono perfettamente al pensiero recentemente affermato dagli avversari colla seguente dichiarazione: « Il partito socialista è antimilitarista per tradizioni e per convinzione riconoscendo nell'esercito l'enorme ingombro per lo sviluppo della civiltà e l'ostacolo più poderoso per il progredire del proletariato, un organo parassitario e distruttore di ogni risorsa economica e sopratutto un istrumento terribile di restrizione e di difesa di classe. »

Fragilità delle accuse.

In presenza dei suaccennati singoli capi di accusa occorre anzitutto rilevare il fenomeno che oggidì si presenta innanzi ai nostri occhi, il movimento ascendente, cioè, degli armamenti militari di tutte le nazioni del mondo e del progresso economico dei popoli, o, se meglio si vuole, il fenomeno di questo crescente sviluppo economico, di fronte al progressivo aumento degli armamenti militari di tutte le nazioni civili.

Ora, poichè l'effetto è sempre conseguente alla causa che lo determina, basta questo fatto affinchè si possa ragionevolmente convenire che gli eserciti stanziali sono di grande vantaggio alle nazioni civili.

L'attuale momento storico si basa essenzialmente sulla forza degli organismi militari. Ad essi il Giappone si è, con una tenacia di propositi, grandemente appoggiato per raggiungere il grado di civiltà che lo ha collocato al posto delle nazioni civili. Ad essi la Germania deve il risorgimento, la sua egemonia militare e il suo conseguimento, nel campo economico, di quella prosperità bene auspicata dal principe Federico Carlo, dopo gli ottimi risultati ottenuti nel campo militare. Ad essi, per la sua marina, l'Inghilterra deve la preponderanza e il dominio incontrastato su tutto il mondo.

Or bene, a giudicare dallo sviluppo immenso dei commerci, delle industrie e della espansione della Germania e della Inghilterra, come potrebbe logicamente sostenersi che gli organismi militari siano contrari alla civiltà, all'umano progresso e d'incaglio alla soluzione del problema economico? Il sostenere ciò sarebbe lo stesso, adoperando una frase del Thiers, che « dichiarare la guerra alla ragione in nome dell'errore ».

Il gran cancelliere tedesco Bülow, al Reichstag, in occasione della discussione del bilancio per l'aumento della flotta, nello scorso dicembre, ebbe a dire che « il benessere tedesco accrebbe non malgrado, ma mercè la potenza militare della Germania ».

Anche da noi il progredire continuo della economia nazionale smentisce l'accusa dei socialisti.

Tutto il danno che essi vogliono attribuire agli organismi militari, tutto il discredito con cui vogliono mettere in sinistra luce le risorse del nostro paese, non valgono certo a nascondere la prosperità nazionale sempre crescente.

***

E la pace?

Questa sublime idea consolatrice ha sempre affascinato gl'intelletti più alti, i cuori più generosi, ma lontano ancora è, purtroppo, il giorno in cui potranno essere coronati i voti ardenti e sinceri formatisi nei congressi che si sono succeduti dal 1848 a questa parte. I buoni frutti della propaganda in suo favore non potranno ottenersi se non col progredire dei tempi e con lo ingentilirsi dei sentimenti umani, che debbono necessariamente concorrere ad affratellare i popoli di tutto il mondo e di tutte le razze.

Oggi, più che la brama di conquista dei tempi dell'assolutismo, il desiderio del benessere in cui si compendia l'odierna vita dei popoli, costituisce una causa permanente di perturbazione. Onde permane sempre il fatto che le passioni in ogni campo dell'attività sociale, colla violenza stessa della natura umana, possono da un momento all'altro turbare l'equilibro delle cose quando meno sembra possa esserne scosso.

Ciò impone una saggia e benefica previdenza, e giustifica uno stato di cose che, se non è desiderato dagli amici della pace, è pur sempre sommamente necessario per la tutela all'interno ed allo esterno.

***

Gli organismi militari, si è detto, sottraggono braccia all'agricoltura ed alle industrie.

A prescindere, per ora, dai vantaggi che la gioventù ricava dal suo servizio sotto le armi, giova dimostrare come sia infondata la preoccupazione relativa all'assenza dai campi e dalle officine dei cittadini negli anni in cui adempiono ad un sacrosanto dovere verso la patria.

Se la preoccupazione, che colle solite male arti e con foschi colori i sovversivi agitano innanzi agli occhi delle masse, fosse fondata, come mai potrebbe verificarsi l'esodo di migliaia di emigranti che tutti gli anni si recano in lontane regioni in cerca di fortuna?

Il fenomeno della emigrazione rende nullo l'enunciato timore, si contrappone alla infondata accusa, perchè anch'esso determina mancanza di braccia all'agricoltura ed all'industria nazionale.

L'emigrazione è dunque pur essa un male?

Le indagini sulle condizioni economiche di un paese sono molto difficili e richiedono uno studio assai complesso; facile è quindi dedurre un benefizio da un fatto che a tutta prima sembra più tendente ad una conseguenza dannosa.

E perciò, in base a questo concetto, la permanenza sotto le armi dei cittadini di uno stato, anzichè un male per l'agricoltura e per le industrie, può essere un bene, può, cioè, servire benissimo a stabilire un certo equilibrio nel mercato, poichè le braccia del lavoratore, soggette al pari di qualsiasi altra merce, alla legge immutabile della domanda e dell'offerta, possono in un dato momento sovrabbondare e produrre insufficienza di salari.

***

Non meno infondata è l'accusa che gli organismi militari sono destinati a mantenere il predominio di classe nell'odierno periodo capitalista.

Trattasi di una questione odiosa ed ingiusta, quasi che la evoluzione naturale e pacifica nel campo economico non sia bastata, com'è bastata, a stabilire l'equilibrio fra capitale e lavoro: quasi che, come si vorrebbe dare ad intendere, la forza armata d'un paese debba mirare a sostenere la preponderanza del capitalista a danno del lavoratore.

Nel campo di Marx e di Lasalle le più accanite dispute furono sostenute tra capitale e lavoro, con la odiosa distinzione di *capitale legittimo*, proveniente dal lavoro fecondo dell'operaio, e di *capitale illegittimo*, proveniente dalla pretesa usurpazione del capitalista.

Ma oggi, dopo le numerose coalizioni di operai per *emanciparsi dalla servitù* e la costituzione delle *Trades Unions*, col programma di armonizzare le condizioni fra capitalisti ed operai nei contratti relativi al salario; dopo le assicurazioni del proletariato contro le malattie, gl'infortuni e l'incapacità al lavoro; dopo le provvide leggi sulla istituzione dei Collegi di probi-viri per la conciliazione delle controversie fra imprenditori ed operai, a che pro' sostenere ancora questa disputa? Essa a nessun altro scopo può mirare, e nessun altro fine può conseguire se non quello di mantenere vivo l'antagonismo fra i due termini, antagonismo odioso, perchè insinuato fra due cose della stessa natura, cioè fra due specie di lavoro: quello dell'imprenditore e quello dell'operaio.

L'uno e l'altro abbandonati a sè stessi renderebbero infeconda l'attività umana.

La lotta fra i due termini è, in conseguenza, dannosa alla prosperità economica dei popoli; la conciliazione, invece, fra di essi è l'unica fonte di progresso.

Dopo tutto, è insulsa l'accusa che l'esercito e l'armata, istituzioni altamente sociali, che accolgono nel loro seno molte migliaia di giovani operai, abbiano la ignobile missione di mantenere un privilegio a favore di una classe e a danno di tanti loro figli.

***

Il temuto pericolo che gli armamenti di uno Stato costituiscano una grave minaccia, una provocazione verso un altro stato, non ha neppur esso fondamento alcuno.

La scienza ha ripudiato il concetto secondo cui la guerra risiede nella natura umana ed ha accettato quello che essa in tanto è giusta in quanto tende alla difesa del diritto.

Macchiavelli lasciò scritto: « Quella guerra è giusta che è « necessaria e quelle armi sono pietose dove non si spera in « altro che in elle ».

Fénélon ebbe ad affermare che « il ne faut jamais songer « à la guerre que pour défendre sa liberté », ed il Loke fondò parimenti il diritto della guerra sulla difesa.

Sorge dunque spontaneo che gli armamenti di uno stato stanno a difesa dei suoi vitali interessi; se avessero per iscopo l'offesa, allora tutti gli Stati si provocherebbero a vicenda, il che cade nell'assurdo.

La guerra non è lo *scopo* degli organismi militari, ma il *mezzo* a cui gli Stati hanno il dovere di ricorrere per difendere il diritto contro l'altrui aggressione, o per ottenere soddisfazione in caso di lesione consumata.

La civiltà ne allontana più che sia possibile il pericolo ed impone di risolvere pacificamente le contese fra gli Stati; è quindi temerità affermare che la forza armata costituisca una minaccia di guerra.

D'altro canto la inviolabilità dei rispettivi diritti richiede ed autorizza la forza armata, e questa, senza recare offesa, interviene quasi sempre virtualmente a dirimere le contese fra gli Stati.

Se due nazioni sanno di essere egualmente forti, e quindi in grado di poter respingere l'aggressione, non tanto facilmente si attaccheranno fra di loro.

La vertenza russo-giapponese, ora risoluta, non contraddice a questi principî, essendochè la guerra, scrisse il Marselli, non può scompagnarsi dalla civiltà. Se la lotta scoppiò e fu sostenuta accanitamente fra le due nazioni si fu perchè uno dei due avversari credette riconoscere la sua superiorità di fronte all'altro, che l'accettò siccome leso in un suo diritto.

Non si deve, peraltro, trascurare il fatto che oggi non è la superiorità numerica quella che può decidere la vittoria, ma è quella superiorità proveniente dalla forza di coesione di tutti i fattori materiali e morali di una nazione.

Valutare ciò è impossibile a priori, onde questa incertezza deve pur necessariamente influire a ritardare molto di più i conflitti a mano armata, ad allontanare, cioè, seriamente il pericolo di lotte funeste, che i nemici delle istituzioni militari, con una esagerazione tutta propria, vedono in esse, attraverso un prisma antipatriottico, affumicato di amore verso l'umanità, che non lascia scorgere alcuno sprazzo di luce di vero progresso.

*
* *

La fragilità dell'accusa, che il servizio militare favorisce l'oziosità, allontana dal matrimonio e demoralizza gli uomini onesti, è tanto assurda, quanto non ha bisogno di molte parole per essere dimostrata. Basta osservare un orario delle operazioni che deve eseguire il soldato entro le ventiquattro ore, basta entrare in una caserma, per riconoscere come lo svolgersi rapido e ordinato di tutte le istruzioni giornaliere sia il mezzo più efficace per sviluppare l'attività umana nei più negletti e far loro contrarre l'abitudine all'ordine.

Ma ciò che meraviglia di più si è la preoccupazione dei sovversivi in ordine all'allontanamento, o meglio, al ritardo al matrimonio.

Per essere all'altezza della loro missione di catechizzatori delle teorie che, secondo loro, devono preparare i tempi nuovi e migliori, e con essi la fine della miseria e del proletariato, essi dovrebbero meglio indagare e studiare sulle vere cause della miseria, che agitano la palpitante questione sociale.

Se ne appellino alle teorie di Malthus per riconoscere come l'aumento della popolazione sia la causa permanente della miseria, da cui più facilmente traggono origine il mal costume, il furto e il delitto, e come sia dannoso contrarre matrimonio intorno ai venti anni, e più proficuo il ritegno morale e l'astensione dal matrimonio di coloro che non hanno mezzi sufficienti per formare una famiglia.

Il servizio militare, col ritardare di poco il matrimonio non cagiona un danno, ma un bene, anche perchè riesce indubbiamente propizio allo sviluppo fisico ed al miglioramento della razza.

I nostri avversari dovrebbero inoltre riflettere che, abbandonando cotesta infondata preoccupazione, eviterebbero di cadere nella evidente e graziosa contraddizione di mostrarsi teneri pel matrimonio, nel mentre propugnano il libero amore!

Quanto poi alla volgare accusa che la vita militare riesce a demoralizzare gli uomini onesti, conviene lasciarla nel fango di dove proviene, perchè con buona pace dei senza patria, sta il fatto che « l'esercito è qualche cosa di meglio « della massa da cui è tratto e che perciò le caserme saranno « sempre meno infette dei loro dintorni » (1).

***

Ed eccoci ora di fronte all'affermazione che i caporali e i sergenti non sono i migliori maestri pei soldati, ossia, per adoperare una sineddoche, che la caserma non è la migliore scuola pel soldato.

Facilmente si sente a dire che appena entrato in caserma il soldato lascia fuori l'intelletto e il cuore per divenire un automa, quasi che il rispetto al principio dell'autorità e della subordinazione contraddica a quello della uguaglianza civile innanzi alla legge o non costituisca la base fondamentale dei doveri del cittadino.

A questi principii gli educatori d'ogni specie devono inspirarsi per inculcarli come condizione necessaria di vivere civile, come la conseguenza dell'ordine naturale delle cose, che bisogna riconoscere e rispettare.

Pur troppo nelle nostre scuole il sentimento del rispetto è affievolito. Ciò forse è triste eredità dei tempi trascorsi; forse è una qualche rilasciatezza della razza latina; fatto sta che presso di noi scarseggiano le salde virtù di carattere da cui dipende in somma parte il civile progresso.

Comunque, sotto le armi si apprende più facilmente, che non nelle scuole, il senso del rispetto e della subordinazione, che tanto favoriscono i buoni ed utili rapporti fra i cittadini di una stessa società; sotto le armi s'impara a conoscere, meglio che altrove, che le disuguaglianze di fatto danno pur luogo ad uno svariato ordine di gerarchie sociali, che occorre rispettare siccome servono a stabilire e a cementare i rapporti, l'amore e l'equilibrio di tutte le classi che compongono la società stessa.

(1) Alberto Cavaciocchi. — *L'esercito e il Paese. Rivista militare*, 16 agosto 1905.

*
* *

Non pochi socialisti l'hanno predicato e tuttora si sente a dire che la scheda e il fucile sono le basi della futura civiltà, volendosi alludere alla *nazione armata* quale rimedio ai tanti mali che affliggono la società.

Per molti anni i nuovi evangelisti si appoggiarono agli esempi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Svizzera per sostenere che la migliore guarentigia della libertà consiste nell'assenza di eserciti permanenti e nell'armare tutti i cittadini a difesa della nazione.

La storia non suffraga siffatta opinione e ci addita, al contrario, come la libertà dei popoli è stata distrutta allorchè essi si sono trovati di fronte a nazioni militari più forti.

Sparta prevalse a lungo nella vecchia Grecia per il suo speciale ordinamento militare, che sacrificava il cittadino allo Stato. Ma quando le altre città greche ebbero le loro truppe regolari, la egemonia di Sparta ebbe una prima umiliazione a Sfacteria e dovè soggiacere a Tebe perchè aveva un corpo scelto di soldati cittadini. E alla sua volta Tebe vinse sempre finchè non fu sopraffatta dalle milizie disciplinate di Filippo il Macedone.

Il più elementare buon senso dovrebbe far riflettere che, specialmente da noi, le complesse ragioni politiche, geografiche e militari non consentirebbero di attuare il concetto della Nazione armata.

Anche dal lato finanziario, l'errore in cui si cade, che con la nazione armata si tutela la difesa del paese con pochissima spesa, è stato provato a luce meridiana.

Si noti, altresì, che malgrado tutte le buone ragioni, i mestatori hanno fatto sempre la voce grossa per lamentare i richiami dal congedo col pretesto delle conseguenze dannose al lavoro dei campi e delle officine.

Or bene, con un sistema di difesa nazionale, non si dovrebbe forse distogliere due o tre volte all'anno, ed ogni volta per un periodo di quindici giorni circa, la gioventù dalle sue occupazioni? Nulla, poi, senza dubbio, sarebbe più

fastidioso che il vincolo di dover frequentare settimanalmente, a giorno ed ore fisse, il tiro a segno. Ed in tal caso, quale profitto si potrebbe ricavare da una istruzione, individuale e collettiva. impartita in modo slegato, ed appresa con poca assiduità e volontà?

Si dirà che in guerra sono tutti animati da nobile slancio per la difesa del comune territorio. Ma se non si può dubitare per un momento solo che cotesto sentimento si desti potente nell'animo di tutti i cittadini, si deve riflettere, per contro, che il valore personale non caratterizza più le guerre odierne. La vittoria dipende da molteplici fattori di coesione di tutte le forze che compongono gli eserciti nazionali, e le guerre sono subordinate ad attivi e diligenti preparativi, poichè nulla oggidì s' improvvisa, nè masse armate, nè navi; occorre una lunga preparazione dei mezzi con cui al momento misurarsi colle forze avversarie.

A sostegno della nazione armata neppur gli esempi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna possono ancora essere ragionevolmente invocati, giacchè i risultati delle recenti guerre ispano-americana ed anglo-boera, che hanno determinato gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ad aumentare i loro armamenti, non presentano alcun argomento su cui seriamente discutere.

Ma a tagliar corto sulla questione, giova osservare che la stessa Svizzera, tanto spesso citata, procura a poco a poco di trasformare le sue milizie per avvicinarle al tipo di un esercito permanente, con pochi uomini sotto le armi in tempo di pace ed a ferma brevissima.

***

Non si dimostra patriottismo nè dignità nel gridare al fallimento per sostenere la pretesa di ridurre gli stanziamenti dei bilanci militari al minimo necessario, a quanto strettamente occorre per la difesa delle Alpi. Ridicola più che mai è la pretesa di rinunziare alla politica espansionista per diminuire il numero delle nostre navi, suggerendo la *difesa morale* dei nostri connazionali all'estero.

Difendere le alpi non vuol dire difendere l'Italia.

Basta dare uno sguardo alla carta geografica per rilevare da quanti pericoli deve stare in guardia la nostra penisola; basta fermarsi a considerare il presente momento storico, in cui tante nubi si addensano nel Mediterraneo, e richiamare alla mente quanti vitali interessi vi siano da tutelare all'estero per la sempre crescente emigrazione, per riconoscere come la nostra giovane nazione abbia bisogno di afforzarsi potentemente per terra e per mare.

Non è vero che le risorse delle nostre finanze siano misere, chè anzi da parecchi anni sono assai bene incamminate nella via della prosperità; ma quand'anche fosse il contrario, il patriottismo e l'interesse stesso della nazione richiederebbero qualunque sacrificio per rialzarne le sorti.

Bene a ragione si è detto: « sol che si pensi che i bi-« lanci militari dovessero essere ragguagliati soltanto alla « potenzialità economica, i popoli ricchi solamente potreb-« bero difendersi, e quelli poveri dovrebbero senz'altro porsi « alla mercè dei più ricchi » (1).

È inconcepibile davvero come si sia potuto suggerire il mezzo di una protezione *morale* dei connazionali all'estero, quando è ormai una prova irrefragabile che la sola presenza di una nave in paesi stranieri è quella che rincora i figli della madre patria a cui la nave appartiene, che ne garantisce il lavoro attivo e fecondo e che incute soggezione e rispetto ai popoli di quelle regioni lontane in cui sono sparsi i nostri emigranti, quando è assolutamente ovvio che la protezione morale non può altrimenti sussistere se non appoggiata da una forza materiale rispettabile.

Anzichè inveire sarebbe meglio discutere, ma serenamente e con buone argomentazioni, anche per iscansare il pericolo, procedendo di tal passo, di pretendere pure la difesa *morale* delle Alpi e delle coste del nostro bel paese « che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

In verità, il tempo e la maturità del senno hanno modificato le opinioni di alcuni riformisti, ripiegandole nella via delle transazioni. Oggi i più concilianti non proclamano

(1) E. Bocrone. — *Armi e politica.*

più l'abolizione di tutto l'esercito e di tutte le navi, non vogliono più limitare la difesa del paese alle sole Alpi, ma vorrebbero ridurre l'esercito di due corpi d'armata, e la marina a più modeste proporzioni.

È notevole questo passo importante nella via delle resipiscenze e la maggioranza del paese se ne compiace sinceramente. Essa, però, per quanto si riferisce al sistema nazionale di difesa, non può seguire altro indirizzo se non quello che le è additato dalle nostre condizioni economiche, geografiche e politiche, che richiedono sempre più la necessità di nuovi armamenti e di molte navi.

Vantaggi che trae il Paese dagli organismi militari.

È facile declamare contro la improduttività delle spese militari, ma la più semplice riflessione basta per riconoscere alla evidenza i vantaggi morali e materiali che conferiscono al Paese l'esercito e l'armata.

L'elemento uomo che ogni anno ricevono i detti organismi, non è, pur troppo, nella sua maggioranza, il fiore della nazione, perchè non ancora la istruzione ha gettato profonde radici nelle masse.

Agli occhi di chiunque non può sfuggire il fatto che la recluta più ignorante, dopo aver prestato il suo servizio militare, ha conseguito un certo grado di svegliatezza e di elementare coltura, sufficiente a far nascere nello individuo il primo germe della dignità personale, giacchè questa non può provenire se non dalla istruzione, che è il primo e migliore elemento della educazione.

Ma un principio di questa benefica influenza si comincia a manifestare per virtù delle istituzioni militari, qualche tempo prima che l'iscritto passi alle armi, sotto forma di desiderio di conoscere l'ignoto, malgrado l'impressione penosa del distacco della famiglia, a cui il cittadino a poco a poco si abitua.

E difatti coll'approssimarsi dell'epoca in cui deve rispondere al primo appello della patria, il giovane iscritto concepisce l'idea di una patria più grande di quella che fino a

quel momento ha visto ristretta al suo paese o alla sua provincia; egli pensa di dover essere trasportato in altri paesi e in altre provincie e che queste appartengono alla stessa patria, alla stessa Italia di cui ha sentito parlare qualche volta, ma della quale nella sua mente angusta non ha un determinato concetto.

Sotto le armi il pensiero della Patria si afferma ancora maggiormente e sorge nell'animo il dovere di difenderla; sotto le armi si cementa la fratellanza fra gl'individui delle diverse regioni, scomparisce il campanilismo e, mercè i mutui rapporti di cameratismo e di amicizia, i cittadini dello Stato imparano ad amarsi come fratelli, riconoscendo di essere tutti figli di una stessa patria.

Ciò sotto l'aspetto morale.

Dal punto di vista dello sviluppo delle condizioni fisiche della gioventù, ove si ponga mente che il maneggio delle armi, la ginnastica, la corsa, le marce, l'abitudine alla inclemenza del clima e il buon nutrimento, che a molti manca nella propria famiglia, sono i mezzi più indicati affinchè l'individuo acquisti maggior forza e salute, e le malattie e le mortalità diminuiscano; ove si rifletta che l'abitudine all'ordine e al dovere e l'indirizzo al bene operare influiscono moltissimo a far diminuire la criminalità, è ingiusto disconoscere che l'esercito e l'armata restituiscono alle famiglie ed alla patria una gioventù sana e robusta, nelle condizioni di vita le più favorevoli, sia per il risanamento fisico e morale dell'ambiente in cui essa torna a vivere che per il conseguimento della prosperità nazionale.

Infine, dal punto di vista economico, si è già accennato che i bilanci militari favoriscono la prosperità del paese, perocchè tutto ciò che occorre all'esercito ed alla marina vien tratto dalle industrie e dal commercio nazionale.

È ovvio che per tal modo migliaia di famiglie di operai e di commercianti vivono mercè tali organismi, ed è ovvio altresì che molte industrie sussistono, sorgono e progrediscono per essi.

***

L'esercito e la marina nel produrre nei propri stabilimenti *creano* e *perfezionano* e di conseguenza *formano* e *perfezionano* artefici, operai e professionisti.

A valutare il non lieve beneficio occorre riflettere che la permanenza in talune armi e specialità di servizio, giova a trasformare in professionisti molti individui che, all'atto dell'arruolamento posseggono appena una superficiale cognizione tecnica, acquistata in poco tempo allo scopo di ottenere l'incorporazione nell'arma prescelta.

Nè questo è tutto, poichè non è raro il caso, invero, che semplici cittadini, o individui, che prima di venire sotto le armi non avevano esercitato un determinato mestiere, ve lo abbiano appreso, trovando modo, dopo il servizio militare, di occuparsi come panettieri, conducenti, palafrenieri, cavalcanti, maniscalchi, infermieri, camerieri, scritturali, musicanti, armaiuoli, sellai, ecc. ecc.

E tutto ciò senza scapito del servizio militare, senza che le istituzioni militari vengano meno alla loro missione di preparare alla guerra, senza cioè seguire le idee di coloro che proporrebbero, in vista della rarità delle guerre, di affidare altra missione all'esercito, quella cioè vagheggiata da Napoleone I di impiegarlo in lavori pubblici e di avere in ciascun reggimento una scuola in cui principiare e continuare l'insegnamento relativo a tutti i rami delle scienze e delle arti.

***

La questione sociale, dicono i socialisti, è ed è sempre stata una questione di produzione.

La prima condizione per l'esistenza di ogni società, essi riconoscono, e noi con loro, consiste nel produrre grano in quantità sufficiente.

Tutti gli sforzi del governo tendono ad aumentare la produzione frumentaria del Regno in modo che possa bastare al consumo delle popolazioni, ed a raggiungere questo scopo

non poca parte vi prende l'esercito e l'amministrazione militare: quello con le conferenze agrarie, nelle quali i soldati contadini apprendono da competenti insegnanti gli elementi principali di agraria tendenti a sradicare viete abitudini e a generalizzare i modi razionali di coltivazione per ottenere un più abbondante e migliore prodotto; questa col suo proposito di favorire l'agricoltura, non solo con lo studio sulle condizioni di fatto della granicoltura nazionale, che concreta in preziose monografie e statistiche compilate per cura del Corpo di Stato Maggiore e delle Direzioni di Commissariato militare, ma anche, praticamente, con gli acquisti delle ingenti quantità di grano cui provvede per la fornitura del pane e della galletta alle truppe del R. Esercito.

Ecco dunque un altro vantaggio che le così dette « spese improduttive » arrecano al paese, specialmente ai piccoli produttori bisognosi, ai quali, appena ultimato il raccolto del grano, giunge provvido l'intervento dell'amministrazione militare, che corrisponde un prezzo rimunerativo, liberandoli dai lacci dell'usura di ingordi incettatori, e mettendoli in condizione di far fronte al pagamento degli oneri della terra e di proseguire i lavori campestri.

***

Il desiderio di scagionare gli organismi militari dall'accusa ingiusta di improduttività ci condurrebbe ad una lunga enumerazione e dimostrazione dei moltissimi vantaggi che il paese trae dagli organismi stessi, ma, sia per non istancare la pazienza del lettore, sia perchè molti buoni argomenti sfuggirebbero alla sommaria rassegna che si propone questo studio, ci limiteremo ad accennarne ancora qualche altro di incontrastata importanza.

La ripartizione delle truppe e degli stabilimenti militari nel territorio dello Stato, ad esempio, offre il beneficio, riconosciuto anche dai nostri avversari, di avvantaggiare le risorse dei municipi e delle popolazioni, tanto vero che anche deputati dei partiti estremi hanno reclamato al Governo siffatto beneficio, chiedendo la presenza, nel proprio paese, di

un piccolo o grosso reparto di truppa o protestando contro il temuto pericolo della soppressione di qualche istituto o stabilimento militare.

*
* *

In quanto al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica non vi può essere chi non riconosca sinceramente con noi, come l'intervento virtuale delle nostre forze armate, basti ad evitare guerre fratricide e ad infrenare le insane bramosie dei più bassi strati sociali.

La forza armata di uno Stato, è inutile contrastarlo, contribuisce, come si è detto, allo sviluppo pacifico delle condizioni economiche di ogni paese. Malgrado, però, il continuo e meraviglioso progredire di esse, la lotta tra capitale e lavoro si mantiene ancora viva e, se da una parte serve, come ha servito, ad illuminare le menti dei governanti nel condurre le attività sociali al conseguimento della prosperità delle classi lavoratrici, dall'altra potrebbe esser causa di danni incalcolabili, ove non fosse mantenuto fermo il principio dell'autorità dello Stato ed il rispetto alla Legge.

La imprescindibile necessità dello Stato di indirizzare e coordinare le attività umane, illuminandole, fa sì che lo Stato deve possedere la capacità coattiva necessaria per sormontare gli ostacoli che si oppongono al conseguimento del fine collettivo e ad impedire ogni violazione della legge sociale.

Quanto più liberale è la politica di uno Stato, tanto più poderosi debbono essere i mezzi per assicurarne la più larga manifestazione nel campo politico ed economico, e perciò saggiamente si è osservato che la libertà non deve essere lasciata in balìa dei più audaci e che l'ordine pubblico bisogna garantirlo con mezzi tanto maggiori quanto maggiore è la libertà che si concede e quanto più si rifugge dalle violenze (1).

Il vantaggio che ne deriva non è da valutarsi in cifre, poichè certamente esso sta in ragione diretta dei risultati materiali e morali che ne consegue l'organismo sociale.

(1) E. Barone. — *Armi e politica.* — *Nuova Antologia*, 1903.

***

Non meno importante per la vita delle nazioni è la utilità delle marine da guerra, nei rapporti politici, industriali, commerciali e coloniali.

Il mare, tramite per eccellenza dei prodotti e dei lavoratori delle nazioni, costituisce il migliore elemento di prosperità e di pace, il miglior fattore di civiltà e di progresso.

Esso attrae, per conseguenza, il pensiero di ogni nazione sul modo di assicurare con la propria bandiera lo svolgimento pacifico delle attività marinare onde traggono vita e prosperità i commerci d'importazione e di esportazione.

La marina mercantile da sola non potrebbe raggiungere siffatto compito, data la spietata concorrenza mondiale, ed ha, necessariamente bisogno di un potente ausilio. E questo ausilio per la nostra marina mercantile è tanto più sentito in quanto non ancora possiede una flotta formidabile per tonnellaggio e per velocità come l'hanno le altre nazioni.

Astrazion fatta dal compito speciale che alla marina militare potrebbe spettare in caso di guerra, alla nostra flotta è affidata in tempo di pace la missione di promuovere e proteggere le correnti commerciali coi paesi lontani, di tutelare le nostre linee di navigazione mercantili ed i nostri connazionali all'estero.

Ad essa il governo affida missioni politiche nei mari lontani, lo studio inerente alla importazione ed esportazione dei paesi di approdo ed anche i progetti e gli studi sulle eventuali conquiste coloniali.

In quanto la marina da guerra protegge i commerci coi paesi lontani, si può dire che essa sia la vera tutelatrice della marina mercantile, tutela che viene di questo modo estesa alle sorgenti dell'attività nazionale, ossia ai prodotti dell'agricoltura e delle industrie.

È facile intravedere come questa protezione sia feconda di benefici risultati, come avvantaggi grandemente la prosperità nazionale e dia una spinta gagliarda alla massima espansione di essa.

Ma i beneficî che la marina da guerra produce non sono soltanto quelli che derivano dalla tutela oradetta, ma anche quelli consistenti nei danni che impedisce col suo intervento virtuale.

La potente marina da guerra della Gran Bretagna potè assicurare l'immunità al proprio esercito, che trasportò nel Sud-Africa senza colpo ferire; la stessa potenza nazionale potè aver ragione dell'esercito francese e fermare a Fascioda la spedizione Marchand.

« L'esercito colossale, creato contro la Germania per strap-
« parle il frutto delle sanguinose vittorie del 70, quei mi-
« lioni d'uomini formidabilmente armati ed addestrati per
« la grande tragedia, non bastano a vendicar l'offesa che il
« tono altezzoso e l'intimazione perentoria inflissero all'or-
« goglio della grande nazione.

« Sgombrate! le fu imposto, ed essa dovè obbedire poichè
« la enorme superiorità del suo esercito non bastava a bi-
« lanciare l'inferiorità della sua flotta » (1).

Questi fatti stanno a testimoniare che la forza militare di una nazione non ha sempre bisogno di agire per produrre i suoi effetti.

Non si dica allora che sono improduttive le spese militari, chè sono destinate ad apportare i molteplici fattori di vita e prosperità che già abbiamo rilevati.

Contro questi fatti evidenti sarà invano spiegata l'opera dei sovversivi e le fragili accuse ad altro non serviranno che a dare maggior forza agli onesti per strappare al socialismo la maschera di paladini del proletariato.

Due parole sul cosidetto « militarismo ».

Da pochi anni a questa parte i socialisti hanno inventato un'altra arma di combattimento per avversare le istituzioni militari. Con essa hanno procurato e procurano sempre d'insinuare nella mente del popolo che le istituzioni stesse servono a creare e mantenere una classe privilegiata,

(1) Angus. — *La marina quale elemento di potenza e di prosperità*, pag. 22.

nemica del progresso e della evoluzione sociale, e dominata da una speciale tendenza — antisociale — alla quale hanno dato il nome di « militarismo ».

Tutti gli sforzi dei nuovi apostoli del socialismo tendono, con tale insidia, a far considerare gli organismi militari, e per essi gli ufficiali, come una casta chiusa che abbia interessi propri da avvantaggiare, ed aspirazioni particolari, contrastanti quelle degli altri cittadini dello Stato.

A concepire una simile assurdità bisogna dire che essi abbiano chiuso molte pagine della Storia per rivivere, colla fantasia, in epoche assai remote in cui la funzione militare dei popoli era esercitata da soldati mestieranti e mercenari a sostegno del potere assoluto dei sovrani, e quindi in antitesi agl'interessi dei popoli.

Perchè voler dimenticare che la falce della rivoluzione francese travolse siffatti eserciti e che il popolo, sorto in armi a difesa dei propri diritti, conscio dei propri doveri, sostituì con gli eserciti nazionali quelli mercenari, abolendo per sempre l'arbitrio e il privilegio?

Con i nuovi tempi l'esercito e l'armata, ordinati e mantenuti dalla legge, non costituiscono enti a sè, che servano a puntellare la monarchia e il privilegio di classi sociali: sono invece i naturali e imprescindibili protettori dei diritti di tutti i cittadini, il mezzo necessario ed indispensabile dello Stato moderno per la tutela della sua integrità e pel conseguimento delle sue alte finalità.

Tutti gli anni la Nazione riversa negli organismi militari la sua gioventù perchè vi riceva la istruzione militare e la educazione al sentimento del dovere e dell'onore.

Dove può essere il militarismo se tutti passano per quelle file?

La evoluzione storica, oltre che portare una essenziale differenza nella organizzazione degli eserciti odierni, ne ha portato ancora un'altra più sensibile nella educazione del soldato. Una volta si aveva soltanto cura della istruzione, oggi che le libertà politiche hanno fatto risorgere la coscienza nazionale e portato un notevole progresso nelle condizioni intellettuali, lo sviluppo degli organismi militari e

l'indirizzo educativo hanno seguito di pari passo il progresso della odierna vita sociale, hanno dovuto seguire, cioè, le tendenze democratiche, adattandosi allo spirito ed ai bisogni dei tempi nuovi.

È questa, forse, una tendenza verso il militarismo?

Il soldato non lascia fuori della caserma, come si è voluto affermare, l'intelletto e il cuore per divenire un automa sottoposto all'assoluta volontà dei capi, egli accorre nelle file per compiere un dovere verso la Patria, dovere che ogni mente sana e cuore bene educato sa ben comprendere come costituisca altresì un geloso diritto del cittadino. E la missione educativa dei giovani ufficiali serve appunto a far penetrare nelle menti anche più rozze, con mezzi razionali e persuasivi, l'importanza di questo dovere, che obbliga tutti i cittadini a trasformarsi in soldati, per un certo periodo di tempo, a difesa della nazione.

È forse il sacrosanto dovere verso la patria che si attira il nomignolo di *militarismo?*

Gli organismi militari sono vere istituzioni sociali, la più fedele espressione della nazione, in quanto la gioventù entrandovi a far parte non rinunzia alle sue aspirazioni democratiche, conscio che l'opera sua temporanea sotto le armi contribuisce al trionfo sempre crescente delle nuove idee, ed allo sviluppo degli altri ordini sociali, e quindi lo spirito militare altro non è che il sentimento nazionale di tutti i cittadini, i quali nella tutela degl'interessi collettivi scorgono anche quella degli interessi individuali, che con quelli armonizzano per creare la pubblica prosperità.

Ora in quanto la educazione e la istruzione militare sono rivolte al bene della collettività, non può aver fondamento il militarismo. Se questo esistesse sarebbe un anacronismo; ma per esistere occorrerebbe che l'elemento militare formasse un partito con tendenza a servirsi della forza nel proprio interesse e in contrasto colle pacifiche aspirazioni del paese. Bisognerebbe che questo partito usurpasse la funzione spettante allo Stato, di impiegare la forza pubblica, funzione che solo il potere esecutivo può esercitare con la garanzia statutaria della responsabilità ministeriale.

Dovrebbe esservi, insomma, una tendenza molto pericolosa, che esiste solo nella mente dei sovversivi i quali pur dovrebbero riconoscere che non spetta mai nè all'esercito, nè all'armata, di determinare *se*, *quando*, *dove* e *perchè* la Nazione debba intraprendere una guerra.

Necessità di una contropropaganda d'ordine e mezzi per attuarla

Alla guerra odiosa e fratricida che si vorrebbe perpetuare contro le nostre istituzioni per disarmare lo Stato e creare antagonismi fra i suoi cittadini, si rende più che mai necessario porre un sicuro argine.

Il risveglio da quella accidiosa apatia, che assopì per qualche tempo la coscienza degli onesti, potrà incamminarsi ad un'opera veramente patriottica, se dirigerà la evoluzione dello spirito pubblico al conseguimento della vera prosperità sociale.

È ormai tempo di non più crearsi soverchie illusioni sulla scarsezza del numero dei sobillatori di mestiere, perchè tale scarsezza, compensata dalla audacia dei mezzi e dalla costanza con cui questi vengono adoperati, trae giorno per giorno dalle masse ignoranti numerosi proseliti da aggiogare al carro trionfale del socialismo.

Sarà necessario che all'opera deleteria dei sociàlisti si risponda con quella serena e salutare degli uomini onesti, amanti dell'ordine, ma non nemici del progresso, che con sincerità d'animo e serietà di propositi, assecondi le tendenze democratiche, dedicandosi alla soluzione dei problemi sociali, procurando di armonizzare i bisogni di tutte le classi, quali nelle odierne gare del pensiero e dello sviluppo delle attività umane si appalesano spontaneamente.

Un sintomo benefico si è di già manifestato, e contro la propaganda che intisichisce gli affetti più sacri e spinge e travolge i proletari al delitto e nello abisso delle più sfrenate passioni, una propaganda benefica è stata iniziata sotto gli auspici di qualche sodalizio e col concorso entusiastico di molte associazioni; ma non bastano i voti platonici, le

adesioni e le sterili accademie, occorre attività e costanza, occorre portarsi nel campo d'azione e spiegare forze morali e materiali tali da sgominare quelle degli avversari.

La serietà di propositi deve, dunque, corrispondere ad un'azione coordinata, efficace, più attiva di quella sino ad oggi esercitata con funeste tendenze dai sovversivi, perocchè se è più facile demolire che costruire, tanto più difficile riuscirà la propaganda degli elementi d'ordine.

Le classi dirigenti si devono proporre, non soltanto di non ostacolare la sete del progresso degli elementi popolari, ma quanto di impedire che la corrente democratica, mossa da fallaci teorie, irrompa rovinosamente contro le stesse legittime aspirazioni del popolo; occorre insomma che gli elementi più elevati del paese, collo studio dei problemi sociali si propongano di attuare le più pronte e migliori soluzioni possibili.

La contropropaganda deve essere un'opera altamente morale e rigeneratrice, il cui fine deve essere la educazione ed istruzione del popolo ed il migliore avvenire delle classi lavoratrici nei confini delle guarentigie costituzionali.

Gli avvenimenti storici costituiscono il migliore ammaestramento per tutti e per le classi dirigenti specialmente.

Nel Giappone, come nella vecchia Inghilterra, le classi dirigenti hanno influito allo sviluppo di tutte le energie sociali, facendo assurgere il popolo all'altezza dei suoi diritti e formandone una nazione civile.

In Russia, al contrario, come già in Francia, prima della grande rivoluzione, le classi privilegiate hanno soffocato le aspirazioni del popolo, ma queste, alimentate dal soffio vivificatore della libertà, hanno ingrossato la fiumana rivoluzionaria per strappare al dispotismo un ordinamento politico più corrispondente alle progredite condizioni del popolo.

Sta dunque il fatto che, dove sotto il fulgido sole della libertà il concorso degli elementi sociali più elevati meglio favorisce ed armonizza colle classi meno progredite, maggiore è la sicurezza della nazione e più intenso ne è il progresso intellettuale ed economico.

Questa armonia fra i vari elementi sociali non è da considerarsi siccome una dedizione nel campo politico ed economico, ossia una rinunzia o spoliazione dei propri diritti, ma siccome, invece, la risultante di tutte le tendenze sociali, che indica il vero progresso. Guai se tale armonia si credesse di dovere ottenere alla stregua di debolezze: si correrebbe a briglia sciolta verso il dispotismo delle masse, che è il più mostruoso.

Epperò non bisogna dimenticare che se le tre grandi rivoluzioni moderne, l'inglese, l'americana e la francese, schiusero una nuova era di civiltà, cancellando per sempre un passato che conteneva la negazione dell'uguaglianza, l'impeto della riscossa lasciò pure nella mente delle classi ignoranti il concetto ormai ripudiato dalla scienza, di diritti assoluti innati nella natura umana.

Mantenere questo pregiudizio e sfruttarlo ai propri fini è criminoso. È necessario che l'elemento d'ordine non perda di vista siffatta causa di perturbazione per far penetrare nelle menti più anguste che, se la nuova civiltà ha abolito le vecchie disuguaglianze giuridiche di razza, di casta, di schiavitù, ecc., l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge non ha distrutto, come non può distruggere, le disuguaglianze di fatto dipendenti da cause naturali, fisiche, intelluali ed economiche.

Bisogna far comprendere alle masse che anche quando una forza estranea volesse correggere le disuguaglianze naturali, essa non riuscirebbe che a conseguire una dannosa eguaglianza materiale col circoscrivere le facoltà individuali in una sfera limitata; cagionerebbe un artificioso abbassamento delle capacità più spiccate al livello di quelle più modeste, imporrebbe un mostruoso limite alla esplicazione delle libere attività, senza produrre nulla di buono, ma conculcando, invece, un altro sacrosanto diritto individuale: la libertà personale.

Bisognerà, in sostanza, sia sfatato il pregiudizio pericolosissimo di una livellazione di fatto, e che alle classi ignoranti si faccia comprendere come l'uguaglianza dinanzi alla legge altro non significa che parità di campo d'azione, pa-

rità di punto di partenza, ossia « libero campo a tutti d'innalzarsi a pari condizioni ».

L'esercito e l'armata sono due fattori adattissimi per questa contropropaganda, poichè per le loro file passano annualmente le forze più gagliarde della nazione, le menti e i cuori più giovani, nei quali non è difficile distruggere i semi dell'odio fattivi penetrare dai falsi apostoli del proletariato, ed inculcare i buoni sentimenti.

E compiendo quest'opera altamente morale, non solo l'esercito, ma anche l'armata, legittimeranno l'affermazione che le istituzioni militari sono vere istituzioni sociali e che entrambi gli organismi militari formano la vera scuola della Nazione.

Giova però riconoscere che in passato essi dovevano preoccuparsi del solo compito della istruzione, giacchè non vi era, come oggi, una corrente sovversiva così minacciosa, che, colla lotta di classe, tende a trascinare in un terribile ignoto la democrazia degli Stati odierni.

Gli organismi militari si trovano, di conseguenza, di fronte ad una missione nuova, quella educativa, giacchè ora è necessario spiegare al soldato i fenomeni politici ed economici che si svolgono nella odierna società, i tentativi dei fanatici, che intendono rovesciare l'attuale ordine di cose, abolendo la famiglia e la proprietà, ed il vantaggio che, al contrario, si ritrae dall'attuale regime, e la forza e il maggior prestigio che traggono gli Stati odierni dalla forma di governo, come la nostra, monarchico-rappresentativa.

La scuola di morale bisognerà conformarla alle esigenze della nuova missione educatrice. Occorrerà che l' ufficiale educatore, con parole facili ed insinuanti, svegli nell'animo del soldato l'amor di patria, il dovere di difenderla, la necessità, quindi, della temporanea limitazione della libertà individuale di lui pel bene della patria, ossia pel bene di tutti i cittadini; necessita che gli spieghi come la forza armata del paese non aggrava la nazione di spese improduttive, ma che è guarentigia di libertà e fonte di progresso e di prosperità economica.

Spiegherà l'educatore come la subordinazione militare l'obbedienza e il rispetto alle leggi costituiscono una necessità sociale voluta dalla suprema ragione della difesa dei diritti dello Stato e dei cittadini; spiegherà altresì come la gerarchia militare trova perfettamente riscontro nelle moltissime altre esistenti nell'ordine sociale, non come privilegi, ma come base fondamentale della civile comunanza.

Può, intanto, la missione educativa dell'ufficiale svolgersi in modo intenso e profittevole senza il concorso di altre forze e di altri coefficienti?

No certamente.

Lo Stato deve ancora affrontare con energia il problema della istruzione obbligatoria che, lungi dall'avere conseguito in Italia il desiderato sviluppo, lascia ancora le nostre popolazioni in uno stato di deplorevole inferiorità rispetto a quello delle altre nazioni.

I nostri coscritti, in buona parte giungono sotto le armi analfabeti o quasi, e, con tali allievi, è ovvio dedurne come scarso debba essere il profitto di qualsiasi scuola di morale.

Ben poco vi ha da rallegrarsi del progresso che in fatto d'istruzione, ha conseguito il nostro paese dal 1860 ai nostri giorni; basti dire che nel 1901, sopra 100 coscritti della leva di terra, ve ne erano 33 analfabeti, quando la Francia non ne aveva, che 4,32 e la Germania appena 0,19!

L'on. Maggiorino Ferraris, deputato al Parlamento nazionale, svolgendo magistralmente « il problema della scuola popolare in Italia » ha bene ammonito che « il passato è la nostra vergogna » augurandosi che « l'avvenire sia la nostra redenzione ».

Ma il presente è assai sconfortante, e le false idee propugnate dai mestatori sulla redenzione del proletariato, trovarono nel cervello degli ignoranti un terreno assai favorevole a germogliare e ad acquistarvi forme mostruose, quali, poi, nelle lotte sanguinose e fratricide, si manifestano.

Non certamente sotto tali auspici l'educazione morale militare si può considerare la *continuazione*, *il perfezionamento e l'indirizzo in una via più determinata dell'educazione ricevuta precedentemente in famiglia*, *nella scuola e nella società.*

Perdurando un tale stato di cose la missione educativa non si potrà svolgere in condizioni favorevoli.

Le prime impressioni sono quelle che lasciano una più viva impronta nell'animo e nella mente dei giovani, onde l'ufficiale educatore deve avere somma cura di sradicare le cattive abitudini contratte, modificare le disoneste tendenze, abituare all'ordine e alla obbedienza e far sorgere o rivivere nell'animo il nobile sentimento della patria.

Di fronte a tali difficoltà sorge appunto la oradetta necessità che per la migliore esplicazione della missione educativa militare si abbia il concorso di altri mezzi e di altri coefficienti. I mezzi consistenti in provvide leggi tendenti a diffondere efficacemente l'istruzione elementare, e a risanare, ad un tempo, l'ambiente morale; gli altri coefficienti sono da richiedersi in une più vasta coltura dell'ufficiale educatore, onde il suo compito possa meglio corrispondere ai bisogni dei tempi nuovi; giacchè da tutti coloro che con intelletto d'amore si sono occupati dello argomento è stato riconosciuto come sia indispensabile che la coltura degli ufficiali abbracci anche la conoscenza delle questioni economiche che si agitano nella odierna società.

***

Una questione importante si connette al sistema educativo militare, cioè quella della scelta dei mezzi per attuarlo, la quale ha sollevato molte dispute fra coloro che si sono interessati allo studio dei problemi militari.

La corrente delle idee democratiche ha spinto alcuni ad affermare la necessità di provvedere ad una speciale istruzione degli adolescenti, dai 14 ai 20 anni e di creare all'uopo una scuola preparatoria al servizio militare. Con una tale scuola si tenderebbe alla riduzione della ferma.

A ciò mirano le proposte per una speciale organizzazione di *plotoni scolastici comunali* e le sollecitazioni al governo di concedere maggiore sviluppo alla istituzione del tiro a segno nazionale.

I conservatori, un pò più guardinghi, non mancano di opporsi, con buone ragioni, a queste tendenze e tra essi il se-

natore Mosso, appoggiandosi ad autorevoli pareri si è decisamente dichiarato contrario, tanto alla preparazione militare degli adolescenti, quanto al maggiore sviluppo del tiro a segno.

Ma, tralasciando anche di discutere sulla convenienza di riformare l'attuale ordinamento per eliminare l'ibridismo delle direzioni provinciali affidando l'istruzione del tiro a segno esclusivamente allo elemento militare, le propugnate riforme portate sulle ali dei tempi nuovi, rispondono esse perfettamente al pensiero di Moltke, il grande precursore delle idee nel vastissimo campo della organizzazione e della istruzione dell'esercito?

Il benemerito maresciallo in un discorso da lui pronunciato il 13 giugno 1893 nel Reichstag germanico, a proposito dei limiti di ferma disse comprendere come coloro che non hanno l'obbligo di trasformare la recluta in soldato, possono desiderare le ferme brevi, ma che egli, per avere ottimi soldati capaci di sapersi condurre nelle più difficili circostanze, riconosceva necessario fossero trattenuti sotto le armi tanto quanto fosse indispensabile per farvi acquistare « le « abitudini di disciplina, quell'alta coscienza della missione « che possono essere chiamati ad adempiere, quell' elevato « sentimento di patria che insegna essere dovere il sagrificio « per la patria stessa d'ogni cosa e di tutti ».

Ben si è osservato che l'esercito non deve perdere nessuna parte del prestigio che gli spetta in forza dello scopo principale cui è chiamato — la preparazione alla guerra — e che si rende necessaria una divisione netta di lavoro e di attribuzioni per ottenere una divisione netta di responsabilità ed un efficace impiego del tempo.

Alla stregua di tale concetto si riconosce necessariamente e giustamente superfluo che le autorità civili si preoccupino della istruzione militare, sia pure dai primi rudimenti.

Quale, dunque, la via da seguire?

***

Nello stesso modo che un edificio non può innalzarsi se non sopra la sua base, così la vita di una nazione non può svolgersi intensivamente, non può assurgere ad un posto elevato

Perdurando un tale stato di cose la missione educativa non si potrà svolgere in condizioni favorevoli.

Le prime impressioni sono quelle che lasciano una più viva impronta nell'animo e nella mente dei giovani, onde l'ufficiale educatore deve avere somma cura di sradicare le cattive abitudini contratte, modificare le disoneste tendenze, abituare all'ordine e alla obbedienza e far sorgere o rivivere nell'animo il nobile sentimento della patria.

Di fronte a tali difficoltà sorge appunto la oradetta necessità che per la migliore esplicazione della missione educativa militare si abbia il concorso di altri mezzi e di altri coefficienti. I mezzi consistenti in provvide leggi tendenti a diffondere efficacemente l'istruzione elementare, e a risanare, ad un tempo, l'ambiente morale; gli altri coefficienti sono da richiedersi in una più vasta coltura dell'ufficiale educatore, onde il suo compito possa meglio corrispondere ai bisogni dei tempi nuovi; giacchè da tutti coloro che con intelletto d'amore si sono occupati dello argomento è stato riconosciuto come sia indispensabile che la coltura degli ufficiali abbracci anche la conoscenza delle questioni economiche che si agitano nella odierna società.

***

Una questione importante si connette al sistema educativo militare, cioè quella della scelta dei mezzi per attuarlo, la quale ha sollevato molte dispute fra coloro che si sono interessati allo studio dei problemi militari.

La corrente delle idee democratiche ha spinto alcuni ad affermare la necessità di provvedere ad una speciale istruzione degli adolescenti, dai 14 ai 20 anni e di creare all'uopo una scuola preparatoria al servizio militare. Con una tale scuola si tenderebbe alla riduzione della ferma.

A ciò mirano le proposte per una speciale organizzazione di *plotoni scolastici comunali* e le sollecitazioni al governo di concedere maggiore sviluppo alla istituzione del tiro a segno nazionale.

I conservatori, un pò più guardinghi, non mancano di opporsi, con buone ragioni, a queste tendenze e tra essi il se-

natore Mosso, appoggiandosi ad autorevoli pareri si è decisamente dichiarato contrario, tanto alla preparazione militare degli adolescenti, quanto al maggiore sviluppo del tiro a segno.

Ma, tralasciando anche di discutere sulla convenienza di riformare l'attuale ordinamento per eliminare l'ibridismo delle direzioni provinciali affidando l'istruzione del tiro a segno esclusivamente allo elemento militare, le propugnate riforme portate sulle ali dei tempi nuovi, rispondono esse perfettamente al pensiero di Moltke, il grande precursore delle idee nel vastissimo campo della organizzazione e della istruzione dell'esercito?

Il benemerito maresciallo in un discorso da lui pronunciato il 13 giugno 1893 nel Reichstag germanico, a proposito dei limiti di ferma disse comprendere come coloro che non hanno l'obbligo di trasformare la recluta in soldato, possono desiderare le ferme brevi, ma che egli, per avere ottimi soldati capaci di sapersi condurre nelle più difficili circostanze, riconosceva necessario fossero trattenuti sotto le armi tanto quanto fosse indispensabile per farvi acquistare « le « abitudini di disciplina, quell'alta coscienza della missione « che possono essere chiamati ad adempiere, quell' elevato « sentimento di patria che insegna essere dovere il sagrificio « per la patria stessa d'ogni cosa e di tutti ».

Ben si è osservato che l'esercito non deve perdere nessuna parte del prestigio che gli spetta in forza dello scopo principale cui è chiamato — la preparazione alla guerra — e che si rende necessaria una divisione netta di lavoro e di attribuzioni per ottenere una divisione netta di responsabilità ed un efficace impiego del tempo.

Alla stregua di tale concetto si riconosce necessariamente e giustamente superfluo che le autorità civili si preoccupino della istruzione militare, sia pure dai primi rudimenti.

Quale, dunque, la via da seguire?

***

Nello stesso modo che un edificio non può innalzarsi se non sopra la sua base, così la vita di una nazione non può svolgersi intensivamente, non può assurgere ad un posto elevato

nel concerto delle altre nazioni più progredite, se non provvedendo alle prime necessità, ai primi elementi di vita. E queste prime necessità, questi primi elementi, la base principale di vita e di progresso si riscontrano nella istruzione del popolo, che tanto da noi è trascurata.

Una voce autorevole si è levata di recente a favore della istruzione popolare, ammonendo che nel campo economico istruzione è ricchezza, nell'ordine politico istruzione è la lotta contro la criminalità e l'accattonaggio.

E questa voce ha soggiunto:

« Un popolo ignorante non ha grandezza politica, come « non può avere potenzialità militare ».

« La scuola popolare è la preparazione degli eserciti mo- « derni a brevi ferme ».

E alla stregua delle suesposte proprie idee, l'onorevole Maggiorino Ferraris propone una specie di « leva scolastica » per gli analfabeti o quasi dai 17 ai 20 anni, con metodi e criteri rigorosi nell'applicare l'obbligatorietà, consistenti nel coartare i renitenti e nel premiare gli agenti della pubblica forza che li dichiarino in contravvenzione, trattandosi di giovani che disubbidiscono alla legge da cui deriva l'obbligo della scuola, e quindi di un obbligo dello Stato di costringerli all'adempimento di un dovere.

Questa, soggiunge il predetto deputato, sarebbe la « *vera* « *scuola preparatoria all'esercito ed al lavoro pratico delle of-* « *ficine e dei campi* ».

Con la leva scolastica si provvederebbe al presente; quanto all'avvenire dovrebbe pur provvedere lo Stato con buone leggi intese ad elevare il grado della coltura elementare ad un livello superiore di quello attuale.

Giustamente reclamata è, pertanto, l'azione dello Stato, ma perchè questa possa riuscire veramente efficace occorrono provvedimenti intesi a formare buoni maestri nel vero senso della parola, affezionati alla patria ed alle istituzioni e che abbiano la coscienza della loro missione morale e sociale.

Molto resta da fare in Italia a questo riguardo ed è tempo che si rifletta come finora le scarse somme erogate per la istruzione, lungi dall'avere ottenuto lo scopo e assicurata una

modesta posizione agl'insegnanti, non hanno dato altro risultato che quello di aumentare il malcontento di essi e la ignoranza delle masse.

Ovvia è dunque la necessità di far cessare la causa di questo stato di cose; così non si avrà più oltre ad assistere allo spettacolo scandaloso di insegnanti che si schierano contro il governo e che divulghino nelle scuole, consacrate a diffondere il sapere, teorie utopistiche e sofismi odiosi (1).

Ciascuno al suo posto. Questa massima dovrà essere la divisa di tutti nell'ordinamento sociale.

Alla famiglia ed alla società sia lasciato il compito della educazione civile, senza bisogno che lo Stato concorra a creare particolari mezzi ed istituzioni che servano, come si vuole, da *correttivo* alla brevità delle ferme. Sarà sufficiente dare il massimo sviluppo alla istruzione elementare ed alla ginnastica obbligatoria nelle scuole, ed incoraggiamenti alle società ed ai privati che si propongano di creare mezzi intesi a migliorare le condizioni fisiche della gioventù per predisporla, senza stancarla, alla vita militare.

Le virtù militari troveranno sempre in quelle civili un terreno molto facile a germogliare, quando queste siano elevate a quel grado che è richiesto dalla odierna società, e sarebbe sufficiente che la gioventù fosse abituata alla disciplina della condotta morale, prima di passare sotto le armi, cioè abituata al rispetto ed all'amore alle istituzioni patrie ed alla obbedienza alle leggi.

Impari a conoscere la gioventù come ai diritti stanno di fronte i doveri, che la libertà di ciascuno ha per limite la libertà degli altri e quella dello Stato, onde la libertà non degeneri in licenza, ossia in una mostruosa sopraffazione; si pensi ad inculcarle il dovere del rispetto alle autorità, alla patria potestà ed alla proprietà siccome il fondamento di ogni società civile. La educazione civile e politica serve

(1) Recentemente alla Camera francese, Deschanel diede prova di coraggio col dire che occorre insegnare il patriottism) ai professori di università affinchè lo insegnino ai loro allievi e che si colpiscano i professori che continuano a perpetuare il sistema di venir meno al loro dovere.

a creare nel popolo il complesso di sentimenti e di affetti e l'impulso di attività e di forze morali che costituiscono l'essenza dello spirito pubblico nazionale.

Solo con siffatta preparazione l'Esercito e l'Armata potranno riuscire il vero specchio della nazione, e solo con tali elementi l'educazione morale militare potrebbe essere *la vera continuazione, il perfezionamento e l' indirizzo in una via più determinata dell'educazione ricevuta precedentemente nelle scuole e nella società.*

CONCLUSIONE

Nel corso di questo studio si è accennata la necessità della unione dei partiti dell'ordine nell'opera concorde di una illuminata ed efficace contropropaganda intesa, non solo a smascherare i subdoli fini degli avversari delle istituzioni ed a confutare l'assurdità delle teorie socialistiche, ma anche a formare un prezioso elemento di prosperità aiutando il governo nello studio dei problemi sociali e nella attuazione dei mezzi più adatti per risolverli.

Si è visto come per conseguire tale intento si debba agire attivamente: nel campo della lotta, col proposito di distruggere le forze avversarie, e nel campo dei bisogni sociali, con provvedimenti pratici che tolgano al socialismo la pretesa di esercitare uno speciale monopolio dei rimedi ai tanti mali che affliggono l'umanità e che, purtroppo, costituiscono sempre le eterna causa della miseria.

Si è pure dimostrato come gli organismi militari sono per la Società, dati i tempi che corrono, non i continuatori della educazione civile, la quale lascia molto desiderare, ma i risanatori di un ambiente assai malato.

Nello stesso tempo si è accennato al bisogno del concorso di altre forze e di altri coefficienti, perchè la missione educativa possa svolgersi in modo più conveniente.

L'attuazione razionale e completa di tutti questi mezzi potrebbe sicuramente costituire la migliore propaganda contro gli elementi sovversivi. Se tutti i partiti dell'ordine scendessero nel campo della lotta feconda con tutte le forze

e con tutta l'energia, si potrebbe indubbiamente contare sopra una superiorità numerica e morale tale da non farci dubitare un momento solo della buona riuscita della grande opera benefica, giacchè si avrebbe, da un lato, la forza dello Stato e delle classi dirigenti, e dall'altro quella delle istituzioni militari.

Perchè dunque non muoversi pel vantaggio del popolo e della patria?

L'Italia abbisogna di un impulso nobile, generoso e forte.

Sorga una potente *lega dei patriotti della nazione* per esercitare un'attiva contropropaganda come il paese la vuole, che si proponga, sopratutto, di migliorare la coltura e l'avvenire delle classi sociali.

Una tale lega potrebbe vantaggiosamente contrapporsi al partito socialista, suddividendosi in comitati regionali, provinciali, in sotto-comitati mandamentali e in sezioni nei comuni più indicati; così, e non altrimenti potrebbe svolgere la sua azione, studiando da vicino i bisogni del popolo e illuminandone il governo.

La lega si dovrebbe proporre, anzitutto, di diffondere il sentimento patrio, l'amore alle istituzioni, specialmente a quelle militari, spiegandone i vantaggi. Dovrebbe altresì diffondere l'amore alla istruzione, con pratici consigli e con aiuti alle famiglie bisognose, inculcare l'amore al lavoro, reprimendo l'oziosità, il vagabondaggio, l'accattonaggio, il malcostume e raccogliendo i senza tetto dalla via della perdizione per ricoverarli, istruirli ed educarli: rispettare e coltivare nel popolo il sentimento religioso, inculcare il rispetto ai genitori e il dovere di educare la prole, che potentemente contribuiscono a rialzare la dignità umana.

Gli organismi militari, da canto loro, completerebbero l'opera patriottica sviluppando nel cittadino le doti dell'animo, l'amore alle armi ed alla patria siccome necessità ed idealità sociali.

Le scuole reggimentali converrebbe ripristinarle, almeno per quel tempo che il loro concorso alla propugnata *leva scolastica* possa riuscire a raggiungere il completo sviluppo della istruzione elementare.

Gioverebbe grandemente, che l'ambiente *caserma* fosse reso più abitabile, più simpatico e più geniale e che seguendo l'esempio della Francia, si accrescesse e migliorasse il numero delle sale di lettura e di convegno per i caporali e soldati e si creassero altri utili passatempi, onde i soldati abbiano a preferire il loro ambiente a quello esterno, seminato di pericoli.

Le conferenze agrarie, sorte sotto i sovrani auspici, sono grandemente utili al soldato ed alla patria.

Lasciò scritto Filangieri: « Ogni prosperità che non è fon-
« data sull'agricoltura è precaria, ogni ricchezza che non
« viene dal suolo è incerta » (1). È quindi da augurarsi che possono esser maggiormente diffuse e che, ovunque si svolgano, si possa sempre disporre di campi sperimentali.

I nuovi tempi, le nuove idee, le questioni economiche che si agitano nel seno della società, rendono veramente sentito il bisogno di una più estesa coltura negli ufficiali educatori. È necessario che essi abbiano modo di coltivare le scienze politico-economico-sociali per meglio conoscere le passioni che si agitano in seno alle odierne società e possano, mercè tali cognizioni, essere in grado di rischiarare la mente ed il cuore del soldato e lasciarvi un'impronta benefica e vivificatrice.

Ma il concorso degli organismi militari in questa propaganda non sarebbe completo, se non si pensasse a promuovere, con praticità di sistemi e di mezzi, l'unione fra gli ufficiali in servizio attivo con quelli in congedo, che, non per volontà propria, vivono dimenticati una vita quasi isolata.

Non è qui il caso di tracciare un apposito programma; gli è però che assai benefico tornerebbe cooperare ad eliminare una barriera, che, non artificiosamente creata, spontaneamente si manifesta per mancanza del desiderato legame.

Non gioverebbe forse sostituire alle diverse associazioni degli ufficiali in attività di servizio ed a riposo del R. esercito e della R. marina, una sola e vasta associazione, colla denominazione di: « Associazione tra gli ufficiali del R. eser-

(1) Filangieri. — *La scienza della legislazione.* — Vol. I, Cap. X.

cito e della R. marina? » Non sarebbe questo un buon mezzo per non lasciare affievolire i legami di amicizia fra tutti gli ufficiali e per farne risentire al paese un'influenza benefica?

Gioverebbe altresì non poco alla contropropaganda promuovere e sviluppare efficacemente le associazioni e le cooperative fra il personale di truppa in congedo, per formare un solido anello di congiunzione fra esercito, armata e paese, con che mantenere vivo ed elevato il sentimento di affetto verso le nostre grandi istituzioni militari.

Sorga, dunque, una lega nazionale di tutti gli onesti, e, col concorso delle ora dette istituzioni e di tutti i militari in congedo, abbia essa per vessillo la prosperità del popolo e per mèta il dovere di collocare la patria al disopra delle gare dei partiti.

Sorga, nell'ora presente, in cui i nostri avversari agitano innanzi agli occhi del popolo lo spettro della guerra e gli « orrori del militarismo » per nascondere i turpi fini e i veri orrori di una guerra civile e fratricida; inizi con fiducia l'opera altamente morale e benefica e proceda sicura nel suo cammino, che troverà rischiarato dalla fulgida stella della gloriosa Dinastia, a cui il Cielo riserbò la missione di guidare i destini della patria nostra verso le sue alte finalità, per renderla sempre più grande, temuta, prospera e felice!

Napoli, 18 gennaio 1906.

ANTONINO PUGLISI
maggiore commissario.

IL GENERALE PEIRI NEL TRENTINO

(CAMPAGNA DEL 1809)

Operare in un paese di montagna, quando gli abitanti ostili sono in armi e combattono per la loro indipendenza, è certo una delle più difficili imprese militari; giacchè il difensore ha per fedeli alleati le difficoltà dei luoghi e del clima, contro i quali non valgono numero soverchiante, armi perfette, disciplina severa. Se gli ufficiali poi non conoscono a fondo l'arte di condurre le operazioni in così speciale teatro di guerra, l'assalitore non solo non otterrà dei successi, ma andrà sicuramente incontro ai disastri.

Tra le imprese di questa natura, è certo memorabile l'invasione del Trentino, compiuta nell'ottobre e novembre 1809, dalle truppe del regno italico con valore di gregarii ed intelletto de' capi; così non sarà inutile ricordare quei fatti, esponendoli sulla traccia dei rapporti originali inediti, nello intento di ritrarne insegnamento e conforto

La pace di Presburgo (22 dicembre 1805) aveva tolto all'Austria il Tirolo ed il Trentino, dandoli in sovranità alla Baviera; ma quei montanari non si erano piegati al nuovo dominio e quando, nel 1809, parve imminente nuova guerra tra Austria e Francia, divampò l'insurrezione armata e le truppe bavare vennero scacciate dal paese.

Scoppiate le ostilità, un corpo austriaco (Chasteler) entrò in Tirolo a sostenere la rivolta; ma voltatasi la fortuna in favore dei francesi sul Danubio e degli italiani sulla Drava ed in Ungheria, il Chasteler fu costretto ad abbandonare il paese.

Gli insorti lasciati a se stessi, rimasero in armi sotto l'egemonia di Andrea Hoffer (1) pronti a respingere ogni tentativo di invasione. Ma costituendo il loro territorio un obiettivo secondario nella guerra che si combatteva, Napoleone rimandò l'impresa di assoggettarlo e da ciò i montanari trassero maggior baldanza.

(1) Andrea Hoffer, nato il 22 novembre 1769 in Sand, nella valle di Passiria, era di condizione albergatore. Morì fucilato in Mantova il 20 febbraio 1810.

Per la difesa del patrio suolo i Tirolesi ed i Trentini, dai 18 ai 60 anni, erano stati chiamati alle armi, ripartiti in quattro categorie. Le prime due, composte dai celibi e dagli artigiani, costituivano una prima linea di combattenti, armati ed equipaggiati a spese del paese, ed inquadrati in compagnie di 100 uomini ognuna. Le altre due classi composte dagli ammogliati e dai professionisti, come si direbbe oggi, non prendevano le armi che alla proclamazione della leva in massa, costituendosi essi pure in compagnie, ma armate ed equipaggiate a proprie spese. Ogni vallata, a seconda della popolazione valida, formava una o più di queste compagnie di cacciatori o bersaglieri.

Il Chasteler prima di abbandonare il Tirolo, aveva ingrossate le compagnie di cacciatori con soldati regolari e forniti ufficiali per inquadrarle. Nel Trentino poi grandissimo numero di fuorusciti del regno italico e di avventurieri d'ogni risma, erano accorsi ad arruolarsi nelle milizie, colla speranza di bottino.

Le compagnie prendevano generalmente nome dalla valle di reclutamento o dal comandante (1). Stavano nel Trentino

(1) Alla fine di ottobre 1809, nel Trentino, stavano in armi le seguenti compagnie (elenco estratto dal volume *Andrea Hoffer e la sollevazione del Tirolo*, per GIROLAMO ANDREIS ROVERETANO. Milano, 1856):

Val Valsugana,	comp.	cap.	Graziadei.	Val di Non,	comp.	cap. Costanzi.
»	»	»	Molini.	Val di Cembra,	»	di Lavis.
»	»	»	Nocher.	»	»	di Cembra.
Val Folgaria,	»	»	Bellotti.	»	»	di Fiemme.
»	»	»	Rensi.	Val d'Adige,	»	cap. Schatzer.
»	»	»	Rella.	»	»	» Morandel.
»	»	»	Danieli.	»	»	» Schartazzini.
Val Lagarina,	»	»	Chiusole.	»	»	» Zannoni.
»	»	»	Fenner.	»	comp.	di Cortaccia.
»	»	»	Sambenico.	»	»	di Egna.
»	»	»	Isotta.	»	»	di Termeno.
»	»	»	Frizzi.	Val Venosta,	comp.	cap. Zambelli.
»	»	»	Azzulini.	»	»	» Saccardo.
»	»	»	Birti.	»	»	» Widman.
Val di Sarca,	»	»	Bertelli.	»	»	» Gugler.
»	»	»	Santoni.	»	»	» Tröjer.
Val Giudicarie,	»	»	Steffanelli.	»	»	» Ioris.
»	»	»	Cangini.	»	»	» Felz.
»	»	»	Campi.	»	»	» Ollenburg.
»	»	»	Dalponte.	»	»	» Zeimer.
»	»	»	Coffini.	»	»	» Torgler.
»	»	»	Chesi.	»	»	» Schweigel.
»	»	»	Toffanetti.	»	»	» Iening.
Val di Non,	»	»	Angeli.	»	»	» Banal.
»	»	»	Papaleone.	»	»	di Gries.
»	»	»	Zuech.			

in complesso 51 compagnie, alle quali se ne aggiunsero altre di secondo bando, od accorse dalla valle dell'Isargo.

Il morale di questa gente era tenuto alto da numerosi emissarii austriaci, che alimentavano le speranze di soccorsi diretti e prossimi, di armi, di armati e di denaro. Il clero non mancava di soffiare nel fuoco, ed i suoi membri oltre al predicare la resistenza, pagavano di persona, impugnando il fucile o cingendo la spada. Gli insorti sarebbero stati invincibili, se non avesse lor fatto difetto il comando, il quale emanava da un consiglio di guerra sedente a Bressanone. Questo consiglio era composto da gente ignara di cose guerresche, solo capace di portare nelle sedute l'eco delle discordie che dividevano gli abitanti del Trentino dai Tirolesi, quelli delle città dai contadini, quelli di una valle da quelli di un'altra. Andrea Hoffer capo nominale, era in realtà strumento cieco delle volontà del cappuccino Giuseppe Haspinger e del barone Hormayr delegato imperiale.

Ad accrescere il male venne la decisione di affidare la difesa del paese, verso la Baviera, la Carinzia e l'Italia, ad altrettanti capi per la parte militare; con a fianco un capo politico. Per il front sud, toccò il comando a certo Eisenstecken, albergatore di Bedollo, mentre un certo Morandel da Caldaro assumeva i pieni poteri amministrativi e politici. Come era prevedibile la discordia scoppiò ben presto tra costoro, con grave pregiudizio del paese (1).

***

Vincitore a Wagram Napoleone, mentre intavolava con l'Austria trattative di pace, volgeva l'attenzione al Tirolo ed al Trentino e nella attesa di potervi penetrare da nord e da est, disponeva che truppe italiane rimontassero l'Adige sino a Trento. Le forze destinate a questa impresa scelte tra quelle rimaste in Italia nei depositi e nelle piazze forti, ebbero ordine di raccogliersi a Dolcé sotto il comando del generale Peiri (2).

---

(1) Queste notizie sono desunte dal 4° volume dell'opera dell'Egger, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit.*

(2) Peiri Luigi nacque in Mantova nel 1758; arrolatosi nelle truppe Cisalpine in settembre 1796, in ottobre era già capitano; capo battaglione in novembre, capo brigata

Il 20 settembre 1809 il corpo di spedizione era tutto riunito e risultava così composto (1):

2 battaglioni del 3° reggimento di linea italiano:

2 battaglioni del 7° reggimento di linea italiano:

1 battaglione del 14° reggimento leggero francese (francese di numero ma reclutato in Italia):

2 battaglioni dell'81 reggimento di linea francese (francese di numero ma reclutato in Italia):

1 battaglione del 1° reggimento di linea italiano:

2 battaglioni del 15° reggimento provvisorio (formato da due battaglioni deposito del 2° e 4° reggimento italiano):

1 compagnia zappatori italiani;

1 compagnia d'artiglieria italiana con 9 pezzi;

mezzo squadrone del reggimento italiano Principe Reale.

I battaglioni contavano dai 900 ai 1000 uomini; ognuno di essi aveva una salmeria di 60 muli, l'artiglieria era carreggiata, ma poteva anche essere someggiata.

Il generale Peiri, non appena assunto il comando, aveva collocato a Peri, sulla riva sinistra dell'Adige, il 3° di linea (colonnello Levié) ed alla Madonna della Corona sulla riva opposta, il battaglione del 14° leggero (capo battaglione Origoni); entrambi questi corpi dovevano coprirsi di avamposti, in guisa che la destra della linea d'osservazione toccasse il Corno d'Acquiglio, la sinistra la Ferrera.

Di fronte al Peiri si erano raccolte circa 20 compagnie di cacciatori trentini, rinforzate da qualche compagnia di Val

(colonnello) in marzo 1797; generale di brigata in dicembre 1800, fu promosso generale di divisione solo alla fine del 1812. Si trovò ad Arcole, a Novi, al passaggio del San Bernardo, all'attacco di Trento, alla conquista del Regno di Napoli, in Spagna. — Nel 1813 ebbe il comando di una divisione italiana alla Grande Armata, ma subì una disfatta a Konigswartha per colpa non sua. Richiamato in patria, fu governatore di Mantova e poscia comandante una divisione attiva nella campagna del 1814. Morì a Parigi nel 1816, aveva fatto 18 campagne e riportato 10 ferite sul campo. Buon militare, ma vano e suscettibile oltre misura, era per questi suoi difetti poco ben visto dal Vice Re Eugenio. Allorchè fu decorato della legion d'onore, infranciosò il proprio nome con una y; vi aggiunse un De quando Napoleone lo creò Barone dello Impero.

(1) Relazione del generale di brigata Luigi de Peyri barone dell'Impero, sulle operazioni compiute in Tirolo. Archivio di Stato in Milano — *Appendice Storia* — Cartella 396.

Venosta, tutte sotto il comando nominale di tre reputati capitani tirolesi Schweigl, Torgler e Tönig, ma in realtà operante ognuna secondo i capricci dei capi o dei gregarii. Queste compagnie cambiavano ogni istante dislocazione, ed or si raggruppavano, or si disperdevano su questo o quel punto della frontiera, illudendosi di difenderla dalla Cima di Posta al Garda. Malgrado queste circostanze, le posizioni occupate dagli insorti erano talmente forti per natura che l'assalirle di fronte sarebbe stato follia; occorreva quindi ricorrere alla manovra.

Il generale italiano, compreso da questa necessità, il 24 settembre dopo essersi avanzato con il grosso a Peri, dispose che prima di attaccare col centro, le proprie ali sopravanzassero quelle del nemico.

Infatti il mattino del 25 il 3° reggimento ascese il versante orientale di val Lagarina sino al Corno di Acquiglio e poscia, girando le testate dei torrenti che solcano i Lessini, con una marcia ininterrotta di quasi 10 ore giunse al Passo di Podesteria; alle origini cioè di Val Bona, valle che sbocca nell'Adige ad Ala (1).

Mentre la colonna Levié marciava al passo di Podesteria, il Peiri inviava il 15° reggimento provvisorio (colonnello Gavotti) a Brentino e Rivalta a rilevare il battaglione del 14° leggero dagli avamposti. Questo battaglione, per la Corona e la Ferrera, alla sua volta dirigevasi ad occupare il passo del Cavallo di Noveza, ai piedi del Monte Baldo. Sicchè, la sera del 25 settembre, le ali degli italiani toccavano a destra il passo di Podesteria, a sinistra quello di Noveza: il centro gravitava tra Brentino Rivalta e Peri. Gli insorti avevano ovunque sfuggito il combattimento e sembravano concentrarsi più a nord.

Nella notte dal 25 al 26 la sinistra ed il centro del Peiri fecero uno spostamento innanzi, ossia: Il battaglione del 14° leggero dal passo di Noveza marciò al passo della Scaletta, costeggiando le falde orientali del Baldo, per la car-

(1) Da Peri al passo di Podesteria, per Fosse ed il passo di Pealda, normalmente si impiegano quattro ore.

rereccia che girava, come gira tuttora, la testata del torrente Viana e dei suoi affluenti. Il 15° reggimento provvisorio mosse da Rivalta intorno alla mezzanotte e per la strada di fondo valle (destra dell'Adige), toccando Belluno e Mama si diresse ad Avio. Similmente da Peri il grosso degli italiani (al comando del capo battaglione Perceval dell'81° reggimento) si inoltrò per la sinistra dell'Adige, in direzione di Ala.

I sollevati si erano raccolti in Avio in numero di circa 3000 combattenti e sulla sinistra del torrente Viana avevano costruito un robusto trinceramento, ma che aveva i difetti di essere troppo esteso, continuo, ed infilabile dalla opposta riva dell'Adige. Queste milizie si guardavano, a destra, con posti scaglionati sulla montagna sino al passo della Scaletta, ove era collocata una intera compagnia. Sulla sinistra dell'Adige la difesa si limitava ad un asserragliamento all'ingresso di Vo, ed alla occupazione del cocuzzolo di Riondara, con un posto di osservazione. Gl'insorti che non immaginavano di poter essere assaliti nella notte dal 25 al 26, ma credevano in un attacco di giorno, avevano progettato di manovrare, passando dall'una all'altra riva dell'Adige, in grazia del ponte di Vo; a seconda che la minaccia maggiore si pronunziasse per questa o quella sponda del fiume. Ma i reparti di sicurezza erano stati tenuti troppo vicini al grosso e pare anche fossero poco vigilanti, perchè le colonne italiane Gavotti e Perceval poterono approssimarsi, non segnalate, a meno di due chilometri da Avio e da Vo e scorgere perfettamente la linea nemica, segnata sino al passo della Scaletta dai fuochi dei bivacchi.

Il Peiri ordinò al Perceval di accelerare la marcia per sorprendere l'avversario; l'avanguardia catturò, senza colpo ferire, un posto di milizie alla cappelletta di Sant'Avio e dette modo di stabilirvi in batteria l'artiglieria della colonna. Da quel punto propizio si infilava tutto il trinceramento degl'insorti. Sorgeva intanto l'alba, ed alle prime luci, sulla destra dell'Adige, la colonna Gavotti urtava negli avamposti nemici e, seguendoli da vicino, correva all'attacco della posizione avversaria, subito coronata dai difensori. Il tuonare

improvviso del cannone gettò però lo sgomento in costoro e le milizie si sbandarono parte verso Pilcante, parte verso la montagna, abbandonando viveri, salmerie e feriti.

Mentre questa rotta si compiva in basso, ugual sorte toccava ai difensori del passo della Scaletta, lasciatisi anch'essi sorprendere dal 14° leggero.

Era stato convenuto, tra il Peri ed il colonnello Levié, che al mattino del 26 questi, con il suo 2° reggimento, sarebbe sceso dal passo di Podesteria per val Bona ad Ala. Avvenne, che mentre le due colonne di fondo valle inseguendo il nemico arrivavano a Pilcante (il Gavotti) e ad Ala (il Perceval), vi giungeva pure il Levié da val Bona, obbligando gl'insorti, che parevano voler far testa in quel luogo, a ritrarsi più a nord. La giunzione delle tre colonne si effettuò alle 7 circa del 26 settembre (1).

Il concetto e l'esecuzione della operazione ora esposta merita certamente ogni lode, ed è sopratutto degno di considerazione il largo impiego dell'avvicinamento notturno, sia per avvantaggiarsi della sorpresa che produce un attacco inatteso, sia per togliere all'avversario il vantaggio del terreno. Ognun vede quanto oggi sia da consigliarsi, in condizioni analoghe, l'avvicinamento col favor delle tenebre, per diminuire le perdite che le maggiori gittate delle armi, più che pel passato, produrrebbero alle truppe assalitrici. L'avvicinamento notturno in montagna è tuttavia pieno di pericoli, bisogna perciò saper valutare la natura dell'avversario, quella della zona da attraversare, la solidità delle proprie truppe, l'abilità dei capi, la fedeltà delle guide, i vantaggi che se ne sperano prima di decidersi. Conviene rammentare che, specialmente in montagna, l'audacia è fattore di successo e che, se si considerano troppo minutamente tutti i pericoli e le difficoltà di una impresa, non si verrà mai a capo di nulla.

*
* *

Il 26 settembre venne impiegato dal Peiri a disarmare gli abitanti di Ala e del contado, ed a formare un equipaggio da ponte, con battelli requisiti sul fiume. Stabilì pure

(1) Gli Italiani in tutta l'azione del 26 ebbero 1 morto e 7 feriti.

un comando di tappa, con un presidio di una compagnia del 7° di linea.

Il 27 gl'italiani ripresero la marcia verso Trento:

La colonna del 14° leggero, dal passo della Scaletta, ebbe ordine di proseguire su Brentonico, girando da ovest la stretta di Serravalle-Ghizzola.

La colonna del 3° fanteria ebbe la missione di aggirare da est la stessa stretta, recandosi da San Valentino al passo di Buole, per proseguire poi lungo la cresta di Coni-Zugna e Zugna-Torta sino a Rovereto. Al 15° reggimento provvisorio, da Pilcante venne assegnata la strada Chizzola-Mori-Isera, obiettivo questo paese. Al grosso, la rotabile di sinistra dell'Adige, con obiettivo Rovereto.

Le ore di partenza delle varie colonne erano fissate in modo che le ali sopravanzassero nella marcia il centro. Il 14° leggero molestato da un nuvolo di cacciatori nemici giunse a Brentonico, che trovò occupato dagli insorti, ed assalì alla baionetta il villaggio. Dopo ostinato combattimento il paese prese fuoco, le milizie di Mori di Riva e di Arco lo abbandonarono e solo rimasero quelli di Brentonico a contrastarne il possesso. Il 14° leggero ebbe presto ragione di loro, ed inseguì i fuggiaschi sino a Mori, donde nella sera del 27 passò ad Isera, congiungendosi col 15° reggimento provvisorio.

La colonna del 3° di linea ebbe a lottare con il tempo pessimo e le difficoltà della disastrosa via, giunse in Rovereto verso le 14, poco prima del grosso che, alla stretta di Serravalle aveva trovata la strada sbarrata da un trinceramento, ma privo di difensori (1).

Peiri, comminando il saccheggio a Rovereto ed ai paesi limitrofi, indusse le compagnie degli insorti di val Lagarina a deporre le armi ed a sciogliersi. Lasciò nella città un comando di tappa, ed un presidio di due compagnie del 1° di linea e poscia si pose a campo fuori dell'abitato presso l'Adige. Gli avamposti vennero stabiliti a Villa Lagarina ed a Volano, la cavalleria si avanzò in ricognizione sino a Calliano.

(1) Nella giornata del 27 il 14° leggero perdette 18 morti e 32 feriti.

A mezzogiorno pervenne al generale italiano la notizia che le milizie di Val di Sarca e delle Giudicarie si erano raccolte a Vezzano; ciò lo determinò a staccare un battaglione del 15° reggimento provvisorio per disperdere l'assembramento, ed assicurarsi il possesso della stretta di Buco di Vela.

Questo battaglione partì da Isera la sera del 27 e si recò a pernottare a Castellano, il mattino del 28 per Val di Cei, marciò al Dos di Albi (sotto monte Cornetto) e travalicando in Val di Bondone, giunse verso le 12 a Sopramonte. Il comandante il battaglione, avuta sicura informazione che Buco di Vela non era occupato, vi mandò una compagnia e con le altre cinque proseguì su Vezzana. Giuntovi inaspettato, trovò tuttavia una vigorosa resistenza nell'abitato, che dovette conquistare casa per casa. Tra i morti, i feriti ed i prigionieri vennero dagli italiani rinvenuti soldati austriaci dei reggimenti Lusignano, Barthenstein ed Hohenlohe.

Mentre il 28 settembre questo battaglione compiva brillantemente il suo compito, Peiri avanzava per la sinistra dell'Adige con il grosso e per la destra con il secondo battaglione del 15° provvisorio. La cavalleria precorreva, seguita dal 3° reggimento, avanguardia della colonna principale. Gl'insorti si erano raccolti a Trento e stavano schierati dietro la Fersina, fuori delle mura della città.

Peiri formò tre colonne di attacco e non appena vide che il secondo battaglione del 15° provvisorio stava per giungere a Piè di Castello, cioè al ponte sull'Adige, mosse ad assalire la linea nemica. Postosi egli stesso alla testa del 3° di linea, Peiri superò la Fersina e fugò i difensori, con i quali penetrò in città. Gli insorti che cercarono di sfuggire per il ponte sull'Adige s'imbatterono nel 15° provvisorio e vennero rovesciati nel fiume; gli altri che si diressero a nord verso Lavis furono inseguiti dalla cavalleria sino a Gardolo e dispersi; gli ultimi infine che presero la via di Valsugana, ebbero alle calcagna un distaccamento dell'81° fanteria, che si stabilì a Civezzano (1).

(1) Nella giornata del 28 gl'Italiani ebbero 9 morti e 74 feriti.

Gl'insorti scampati alla rotta e fra essi specialmente le compagnie di Val Venosta, si erano raccolti in Lavis, ove avevano incontrati i soccorsi mandati da Bolzano e da Val di Non. Il capitano Schweig, assunto il comando, dispose giudiziosamente i combattenti in Lavis e sulle alture retrostanti, in guisa da dominare con il fuoco il passo del fiume Avisio inguadabile in quel tratto; di più gettò le compagnie di Fiemme, di Caldaro, di Egna e di Termeno sulle alture di San Lazzaro, sul fianco della linea di attacco probabile (1).

Peiri informato di questo assembramento d'insorti, spedì il 3° di linea con 2 pezzi ad impadronirsi di Lavis, ma l'attacco per la fortezza delle posizioni e per la stanchezza delle truppe fallì. Il 3° di linea venne richiamato a Gardolo e con l'occupazione di questo punto, di Civezzano e di Buco di Vela, ove erasi raccolto il 1° battaglione del 15° provvisorio, Peiri si ritenne al riparo di ogni subitaneo ritorno offensivo.

Il rapporto del generale al ministro della guerra del Regno Italico così chiude la narrazione dei fatti ora narrati:

« Le nostre perdite in questa brillante giornata si ridu-
« cono a 32 feriti e 12 morti del 3° di linea nell'attacco
« della Persina; 7 morti e 14 feriti del 14° provvisorio a
« Vezzano, 17 feriti ed 1 morto del 3° di linea a Lavis.

« Tutti indistintamente rivaleggiarono in coraggio ed at-
« tività, ma particolarmente si distinsero i colonnelli Ga-
« votti e Levié, il capo battaglione Echenbrenner del 15°
« provvisorio, il capo squadrone Bucchia di cavalleria e
« Bignami della gendarmeria, i capitani Alliata e Colombo
« del 3° di linea, il tenente Sacchi della gendarmeria e
« Bianchi dei cacciatori Principe Reale, i sottotenenti Roa-
« senda e Boldrini del 3° di linea, il capitano Bay aggiunto
« di stato maggiore, il tenente Lotti mio aiutante, il sotto
« ispettore aggiunto delle rassegne Mauri, ed il chirurgo
« Parziale il quale, ad onta di ogni pericolo caricò come
« gli altri, per cui ebbe ammazzato il cavallo e forato l'a-

(1) Giorgio Delvaj. — *Notizia storico statistica della Valle di Fiemme.*

« bito da due palle. Mi credo in dovere di ricordare questi « bravi ufficiali, affinchè possa ad essi dimostrarsi dal go- « verno la propria riconoscenza » (1).

*
* *

Da Bassano, in rinforzo della colonna italiana, erano partiti il 27 settembre due battaglioni del 5° reggimento di linea francese (francese di numero, ma formati di reclute italiane, dei dipartimenti annessi alla Francia) agli ordini del maggiore Bougourd, con 200 guardie nazionali del dipartimento del Brenta, al comando del capitano Valente.

Queste truppe vincendo la resistenza degl'insorti a Primolano ed a Roncegno, con la perdita di soli 3 morti e 17 feriti giunsero in Trento la sera del 29 settembre, dando modo al Peiri di ritentare l'impresa di Lavis.

Questo villaggio sorge alla estremità di un aspro contrafforte, che separa l'Adige dallo Avisio, presso la loro confluenza. Esso domina il passaggio su questo secondo fiume, il quale incassato, rapido, inguadabile in tutto il suo corso, a monte di Lavis, è un ostacolo naturale di considerevole valore. Un solo ponte lo supera unendo Cembra a Lona, traversato da una strada che permette di aggirare Lavis e di scendere in val d'Adige a Solorno ed Egna.

Peiri decise di profittare di questa via per minacciare il fianco sinistro dei difensori di Lavis, mentre un'altra colonna guadando il torrente Avisio, presso la foce ove dilaga in ampio letto, avrebbe attirato l'attenzione degli insorti verso la destra. La sera del 1° ottobre il capo battaglione Perceval con due battaglioni dell'81° di linea e la guardia nazionale del Brenta, marciò a Nogare in val di Piné per pernottarvi e continuare il mattino seguente per Lona e Cembra il divisato aggiramento. Il 2 ottobre, salvo un battaglione del 15° provvisorio rimasto a Buco di Vela, tutte le truppe italiane si trasferirono a Gardolo (6 chilometri da Trento e 3 da Lavis). Alle 12 si formarono in questo villaggio due colonne: una composta dalla cavalleria, due battaglioni

(1) Relazione citata avanti. Archivio di Stato in Milano. *Appendice Storia*, cartella 396.

del 5° di linea e due pezzi al comando del maggiore Bougourd, si diresse alla foce dello Avisio per la progettata dimostrazione da quel lato; l'altra colonna composta dal 3° di linea e da 5 pezzi, guidata dal colonnello Levié, si avanzò verso Lavis, temporeggiando, nell'attesa che l'aggiramento del Perceval si compiesse. Il resto delle truppe italiane, cioè 5 battaglioni, 2 pezzi ed 1 compagnia zappatori, rimase a Gardolo in riserva.

Gli insorti erano cresciuti di numero e di baldanza, avevano posto in batteria due pezzi, ed a fatica un battaglione della riserva riuscì a scacciare, dalle alture di Meana e di San Lazzaro, le compagnie di Caldaro e dello Scartazzini, che vi si erano annidate, obbligandole a passare sulla destra dello Avisio. Il combattimento si trascinava da ben due ore senza risultato, quando una grande agitazione si manifestò tra gl'insorti, il loro fuoco diminuì, ed apparvero i primi sintomi della ritirata. Peiri suppose già il Perceval entrato in azione e senz'altro lanciò il 3° reggimento all'attacco. Questa truppa, ben secondata dall'artiglieria, sprezzando l'aggiustato fuoco nemico, gettò delle tavole sugli avanzi del ponte e penetrò nel villaggio scacciandone i difensori colla baionetta. Gli insorti opposero poca resistenza e si sbandarono verso Bolzano, abbandonando i due cannoni, munizioni e quadrupedi.

Come spesso accade, l'attacco dimostrativo confidato al Doubourg era riuscito, mentre quello risolutivo del Perceval era invece completamente fallito. Mentre il primo giungeva senza ostacolo allo Avisio e riconosciutolo guadabile lo traversava, portandosi alle spalle dei difensori di Lavis, il secondo invece trovava il ponte rotto ed il passo difeso dalle compagnie di Cembra e di Fiemme. Due sanguinosi tentativi di passare il torrente a guado essendo falliti, il Perceval rinunciò all'impresa e ritornò a Nogare, donde a Trento.

La colonna Doubourg, e specialmente la cavalleria, spintasi sino a San Michele, inflisse gravi perdite agli insorti che ebbero circa 400 uomini, tra morti feriti e prigionieri (1).

(1) Egger (opera citata) dice che la sola compagnia di Bolzano perdette 100 uomini.

Le perdite degli italiani furono: del 3° di linea 75 feriti e 23 morti, dell'81° di linea 17 morti e 21 feriti, del 5° di linea 1 morto e 2 feriti: totale morti 41, feriti 98 (1).

Allontanato così per qualche giorno il nemico, Peiri nominò il capo squadrone Bignami comandante la piazza di Trento e pose mano a disarmare e pacificare il paese, levando ostaggi, che spedì a Mantova, scelti tra i capi del partito austriacante. Riproduciamo quale saggio della letteratura militare del tempo il proclama del Peiri (2).

REGNO D'ITALIA.

Dal Quartier generale di Lavis, 2 ottobre 1809.

Luigi Peyri generale di brigata, cavaliere della legione d'onore. Commendatore degli Ordini della Corona Ferrea e delle due Sicilie. Comandante il Tirolo meridionale.

« Trentini! Voi non mi conoscete; vado a farmi conoscere: « educato ed incallito nelle fatiche della guerra, la sorte mai « mi fu avversa, ma anzi propizia ed amica costante. Anche « il resto dei miei giorni l'ho consacrato (sic) al servizio del « più grande dei Sovrani. Il comandò della Calabria Citeriore mi fu affidato nei tempi più difficili; fui temuto dai « cattivi ed amato dai buoni, vi rimisi la quiete e l'ordine: « sapete perchè? perchè i Calabresi sono di carattere franco, « vivo e risentito; ma capaci del più nobile sentimento, che « è la ragione, e l'hanno ascoltata.

« Trentini e Tirolesi; sappiate che la Casa d'Austria, fedele al trattato di Presburgo, ha dichiarato di abborrire chi « si serve del suo nome per accrescere dei ribelli al loro Sovrano. Deponete le armi dunque nelle mie mani, ritornate « ai vostri focolari. Le vostre proprietà e le vostre persone « saranno rispettate, le afflitte madri, i teneri figli e le dolenti mogli vi attendono, la santa religione lo esige. (!) « Iddio lo comanda, ascoltatelo! Ascoltatemi!

« L. Peyri ».

(1) Relazione citata.

(2) Archivio di Stato in Milano, *Appendice Storia*, cartella 98.

*
* *

Eisenstecken accorso da Bolzano alla notizia della rotta di Lavis, raccolse a Solorno i fuggiaschi e chiamò alle armi tutti gli uomini del paese. Al suono delle campane a stormo i valligiani giunsero da ogni lato e dall'Isargo, dall'alto Adige, dalle Giudicarie, da Val di Sole, marciarono su Trento. Nella notte dal 5 al 6 ottobre attaccarono Lavis e Buco di Vela, ma furono rigettati; però il giorno seguente Peiri, vedendo ingrossare l'insurrezione da ogni banda, dopo aver respinto un secondo attacco iniziò la ritirata su Trento, premuto a tergo dall'Eisenstecken, e sul fianco dalle milizie di Fiemme e Val Fiorozza, che occupavano le pendici di monte Calis, da Martignano alle Laste.

Peiri chiamò a se tutti i distaccamenti, salvo un batt.e del 5° di linea che stabilì a Mattarello, a guardia della sua linea di comunicazione con Verona. Per questa via infatti giunsero in rinforzo degli italiani, due battaglioni del 2° leggero napoletano e due squadroni dei cacciatori a cavallo pure napoletani, entrando in Trento la mattina dell' 8 ottobre.

Gli insorti in numero di 15000, coronavano le alture che dominano la città e portativi alcuni pezzi iniziarono il bombardamento. Peiri raccolti i viveri per un mese, rafforzata la cinta ed il castello, si decise a resistere, malgrado avesse avuta dal Vice Re l'autorizzazione di ripiegare su Verona. Il giorno 9 l'Eisenstecken osò intimare la resa alle truppe italiane, minacciando un assalto senza quartiere, ed il saccheggio della città. Peiri si preparò a rispondere alla intimazione con una rigorosa sortita. Il 10 ottobre alle 15 il capo battaglione Eschenbrunnen con 800 uomini scelti sboccò da porta Aquila e si avanzò ad assalire il convento dei cappuccini e la chiusa del canale dei molini, località presidiata dagli insorti e se ne impadronì. Il Peiri prevedeva che la maggior parte delle milizie si sarebbero rovesciate da quel lato per riprendere i posti perduti, ed egli maggiormente contribuì ad indurvele manovrando fuori di Trento con

qualche battaglione. Riuscito il suo disegno, avviava celermente per la via di Pergine due battaglioni napoletani, i quali raggiunta l'altura delle Laste, di costà vennero a cadere sul fianco e sul tergo delle inesperte milizie, che contemporaneamente il Peiri assaliva di fronte.

Gli insorti sorpresi si diedero alla fuga verso Lavis vigorosamente inseguiti dalla cavalleria, mentre la fanteria si impadroniva del loro quartier generale in Martignano e del magazzino viveri che vi avevano raccolto. Eisenstecken cercò invano di riprendere il perduto con un contrattacco che andò fallito completamente sicchè dovette ritirarsi a Solorno, ove raccolse intorno a sè appena 1500 uomini.

Le perdite degli insorti erano state insignificanti, ma l'effetto morale fu invece grandissimo; le stesse compagnie di Val Venosta, che sino allora si erano mostrate le più solide, avevano come le altre preso vergognosamente la fuga (1).

Eisenstecken invano fece appello ai capi comune, perchè rimandassero a Solorno i fuggiaschi; non fu ascoltato, di guisa che dovette rinunciare ad ogni pensiero di rivincita (2).

Peiri dal suo canto occupò di nuovo Lavis Buco di Vela e Civezzano e riprese la sua opera di pacificazione.

Gli ordini dello Imperatore prescrivevano che un corpo penetrasse nel Tirolo dal colle di Toblach, un altro vi entrasse da Scharnitz, un terzo vi si inoltrasse da Trento, punto di riunione Bolzano. Il vice Re di Italia rinforzò quindi il corpo di Val d'Adige con altri 5 battaglioni e 5 pezzi e siccome a Trento venivano così a trovarsi 17 battaglioni e 14 pezzi con 3 squadroni, sostituì il generale di brigata Peiri con il generale di divisione Vial.

A facilitare la marcia delle colonne provenienti dal Toblach e da Trento, il Vice Re pensò di inviare un distaccamento, che rimontando il Cordevole passasse in Val Gardena, donde per valle dell' Isargo a Bolzano, in guisa da attirare su di sè l'attenzione degli insorti ed indurli a dividersi.

Il Peiri fu scelto al comando di questo corpo il quale doveva essere composto con le guarnigioni di Belluno, Feltre e

(1) Egger. — Opera citata.
(2) Mancavano sopra tutto le munizioni e la concordia tra i capi.

Pieve di Cadore, consistenti nei depositi del 3°. 18°. 28° leggero e 13°. 22° .29°. 56°. 60°. e 62° di linea, da un distaccamento del reg° Dalmata e dei cacciatori a cavallo, in totale 900 fucili e 18 sciabole, impugnate da reclute italiane, appena vestite e non ancora istruite (1).

Con queste truppe il Peiri doveva trovarsi al convegno di Bolzano il 4 novembre.

***

Non vi è narrazione di fatto d'armi, sia pure tracciata da penna maestra (2), tanto efficace quanto la relazione stesa da chi diresse le operazioni. Le pagine scritte ancora sotto l'impressione degli avvenimenti, conservano un sapore di verità, un senso preciso dei fatti, dell'ambiente, delle persone, da renderle superiori a qualunque artificiosa composizione storica. È perciò che quì in appresso, stralciamo dal rapporto presentato al ministero della guerra del regno italico sulla campagna del 1809, quanto il Peiri racconta della sua avventurosa marcia (3).

« . . . . . Il 31 ottobre mi arrivò un ordine da S. A. I, « di organizzare con i depositi ed i distaccamenti una co- « lonna, che per il giorno 4 novembre doveva essere resa a « Bolzano. Non ignoravo che il forte dell' armata (4) ad « uguale epoca si sarebbe portata per Brunechen a Bressa- « none. in conseguenza la colonna sotto i miei ordini serviva « da intermediaria tra l'armata e la divisione Vial; mio scopo « era di agire onde essere utile all'uno ed all'altra e superare « le vicende che potessi incontrare.

« Non lasciai traspirare (sic) la mia destinazione. Raccolsi « le truppe il 1° novembre in Agordo, alle quali promisi di « unirsi un distaccamento di guardie di Finanza, feci pre- « correre la voce che mi dirigevo su Primiero, onde distrug-

(1) Accompagnava la colonna una salmeria di 58 muli e 16 cavalli.

(2) Il De Laugier, il Zanoli, il Turotti, il Pelet, espongono questa impresa sommariamente, con nomi di fantasia e contorno di rettorica.

(3) Archivio di Stato in Milano. — *Appendice Storia*, — Cartella 396.

(4) Allude all'armata d'Italia che doveva distaccare la divisione Severoli per questa impresa.

« gere quelle orde (1) che attesa la situazione del paese de-
« cantavansi inespugnabili (sic). Vi si prestò fedel e a mattina
« del 2 invece presi la strada di Caprile, confine allora del
« Regno italico, e vi arrivai di buonora. Non fu possibile
« raccogliere notizie dagli abitanti e conoscere le intenzioni
« dei briganti che da Caprile vedevansi popolare le emi-
« nenze.

« Richiamate alle armi le truppe, appena varcato il con-
« fine gli insorgenti diretti da certo Francesco da Ponte del
« comune di Abbadia (2) appostati sul colle di Santa Lucia (3)
« osarono con sassi ed archibugiate contrastarci il passag-
« gio, al che, operata una diversione sui fianchi e resi
« i nostri padroni delle alture, furono obbligati gli insor-
« genti di sloggiare disperatamente, ad onta della loro osti-
« nazione e così restar vittima di soldati novelli, ma che
« ambivano di emulare la traccia dei più veterani.

« Il capitano Gazzola della regia gendarmeria, incaricato
« del comando dell' avanguardia, si è particolarmente di-
« stinto. Il sottotenente Ferrano del 22° di linea è rimasto
« gravemente ferito.

« Superato il momentaneo ostacolo, che costò molto caro
« ai provocatori, precauzionatomi a diritta ed a sinistra, con-
« tinuai la marcia su la Pieve di Bukenstein, ossia Vinal-
« Lungo (4) ove mi ero proposto di bivaccare la notte.

« La voce corsa di monte in monte del mio primo suc-
« cesso, raffreddò il coraggio di 150 paesani armati e del suo
« capo così detto capitano Conius, parimenti di Abbadia (5)
« che, imboscati nelle vicinanze del villaggio, presumevano
« di sorprendere la colonna con l'aiuto degli abitanti. Stra-
« vagante progetto! Per loro buona sorte cambiarono pen-
« siero. Il Conius si affrettò a venirmi ad incontrare, ed of-

(1) Erano le compagnie di Ampezzo e di Silian comandate dagli ufficiali austriaci colonnello Von Luxcheim e maggiore Hirzchstein. — Egger, opera citata.

(2) Intende « Valle di Abbadia » corsa dal fiume Gader.

(3) Il Colle di Santa Lucia non è un passo, bensì una regione del contrafforte che separa il Cordevole dal suo affluente di sinistra, il Fiorentina. — Questa regione domina Caprile e la strada che rimonta il Cordevole.

(4) Livinallungo, che da il nome all'alto Cordevole.

(5) Era di San Leonardo nella valle d'Abbadia.

« frirsi di far deporre le armi alla sua compagnia ed alla « popolazione, purchè Livinal-Lungo non fosse molestata « nelle persone e nelle cose.

« Vi aderii, assicurandolo che le popolazioni ravvedute « potevano contare sulla nostra benevolenza. La colonna « prese possesso di tutte le eminenze e del paese, e con una « regolare condotta corrisposi a quanto mi ero compromesso. « Ad onta di ciò e delle mie lusinghevoli persuasioni, ben « pochi rientrarono nelle loro case, preferendo la maggior « parte degli insorgenti di pernottare nei boschi. Il carat- « tere di costoro è duro e testardo. I preti passano per agenti « principali di Andrea Hoffer e lo avevano in venerazione, « tenendosi il curato la sua effigie al capo del letto. L'in- « fluenza del Conius preponderava poi non solo nel villaggio, « ma anche in tutto il distretto, del quale aveva l'assoluto « comando. Non gli permisi, or con modi dolci, or con modi « aspri, di staccarsi un momento dal mio fianco, per timore « che costui potesse nuovamente raccogliere la sua orda e « venirmi alle spalle.

« La mattina del 3 novembre lo costrinsi a servirmi di « guida, ed all'apparire del giorno ripresi la marcia diri- « gendomi verso Arabba. Alcuni dispersi nel giorno ante- « cedente della compagnia di Francesco Dal Ponte, o altre « bande che fossero, fecero fuoco di tanto in tanto dalle emi- « nenze sulla colonna, ma senza danno.

« Passata la montagna di Campo Longo (1) e giunto alla « piana di Corvara feci fare alto alla truppa. Mi accorsi « che le numerose bande di Val Gardena e Val di Fassa « eransi raccolte alle Malghe di Colfosco (2). La difficoltà « di salire quelle montagne rese inaccessibili, perchè le strade « disastrose erano anche coperte di neve, le rendeva (le « bande) orgogliose, millantando con imprecazioni la mia « disfatta.

---

(1) Intende parlare del colle di Campolongo (1879) che permette il passaggio da Val di Livinallungo e Val d'Abbadia.

(2) Dominano la strada che da Val d'Abbadia per il colle di Grödner (2137) conduce in Val Gardena rimontando il Pisciadoi.

« Conveniva decidersi ad un partito, perchè la dilazione d'un « momento poteva accrescere gli ostacoli. Scelsi due distac- « camenti, incaricandoli di salire la montagna e di attaccare « uno la sinistra del nemico, l'altro le spalle nel mentre che io « l'avrei attaccato sulla diritta e di fronte. L'agire su tutti « i punti doveva essere contemporaneo, perchè l'esito dipen- « deva dal coraggio e dalla sorpresa. Ma dovendo i due di- « staccamenti percorrere una strada coperta di neve e tor- « tuosa (?) si esigeva del tempo, onde gli insorgenti non se « ne addassero, e mi trovai costretto a ritardare il movimento « della colonna. Per tenerli vieppiù a bada, indussi un prete « che rimpatriava a presentarsi come parlamentario al ne- « mico ed a rimettergli la proclamazione di S. A. I. con- « cernente l'amnistia (1).

« Il suo arrivo ed il proclama attirarono l'attenzione degli « insorgenti, produsse della discordia tra loro ed occasionò « del disordine. Il loro capo oste di Sant'Ulrico (2) domandò « un abboccamento, non mi denegai, ed egli imprudente- « mente mi propose di arrendermi, accordandomi intanto « una tregua.

« Mentre lo intrattenevo in discorsi, mi accorsi che i due « distaccamenti si erano impadroniti delle alture: lo licenziai « allora bruscamente e mi disposi per l'attacco.

« Questa risoluzione fece avvedere il nemico che i nostri « erano già padroni della montagna e marciavano a grandi « passi su di loro. Il trovarsi senza capo produsse indeci- « sione, l'incertezza dell'esito della conferenza raddoppiò « lo stupore ed il disordine. Invece di riunirsi per la difesa, « si diedero alla fuga, ciò che mi permise di attraversare « quella disastrosa e difficile montagna con sicurezza e con- « tinuare la strada per Santa Maria e Santa Cristina a San- « t'Ulrico, dove la colonna prese riposo.

« Ad arte divulgai la voce che volevo pernottarvi e l'in- « domani proseguire la marcia su Klausen. Vedevo però che « non conveniva (sostare), le bande erano disperse, ma non

(1) Per pacificare il paese Napoleone aveva proclamato l'amnistia dei partecipanti alla insurrezione, purchè si deponessero le armi.

(2) In Val Gardena.

« distrutte. La campana a martello suonava d'ogni intorno.
« I villici, per obbligo che hanno, accorrevano armati e si
« vedevano in folla sulle sommità.

« Sebbene il giorno declinasse, mi decisi a marciare di notte
« per sventare ogni loro progetto e raggiungere Colmar (1)
« costeggiando la riva del Grodner, benchè per discendervi
« si avessero da traversare le più lunghe e folte boscaglie,
« le vie più difficoltose e strette, dominate da montagne per
« ogni lato. La sorte, anche questa volta, mi fu propizia.

« Supponevano gli insorgenti che mi rendessi a Klausen;
« questa voce prevalse e mi facilitò il passaggio attraverso
« di essi per cammini che, per la vicinanza, venivano schia-
« riti dal fuoco dei bivacchi nemici. Il buon ordine ed il
« silenzio favorirono il sorprendere senza strepito due pat-
« tuglie di insorti, che andavano con torcie perlustrando i
« contorni.

« Ignorando gli ostacoli che avevansi a superare in Bruk (2),
« piccolo villaggio che prende il nome dal ponte sul ruscello
« Grodner, e la forza del nemico che dai bivacchi e dalle
« grida pareva numerosa ed imponente, non volli avventu-
« rarne l'attacco al buio. D'altronde, il soldato era spez-
« zato (*sic*) da una marcia ininterrotta di 21 ore, senza cibo
« caldo, e mi decisi a lasciarlo riposare ad un quarto d'ora di
« via da Bruk (3).

« L'imparziale che analizza questo mio rapporto, converrà
« meco che la salvezza della colonna era per la gran parte
« provenuta dalla marcia forzata. Dopo un riposo di 3 ore,
« cioè allo spuntar del giorno 4, discesi velocemente nel vil-
« laggio, per prevenire il nemico con l'attacco. La sua re-
« sistenza fu accanita, perchè protetto dal fuoco dei briganti,
« dalla montagna che domina il caseggiato. Sloggiato presto
« da ogni dove dalle nostre baionette non fu possibile inse-
« guirlo, perchè aveva rotto il ponte sul Grodner e si era
« appoggiato alle boscaglie, per impedire che si restaurasse.
« Difatti otto, tra i soldati incaricati di portar tavole all'ef-
« fetto, furono uccisi dal fuoco nemico.

(1) Kollmann in valle d'Eisak.
(2) Waidbruck alla foce del Grö lner nell'Eisack.
(3) Probabilmente a Ried, perchè la strada di fondo valle non esisteva a quel tempo.

« L'imprudenza accelerò la perdita dei traviati. Domandarono parlamentare, accettai la proposta, ed invitai i capi « a rendersi presso di me. Essi furono obbligati di porre « sul ponte alcune tavole volanti per passare, su cui transitò anche un distaccamento di paesani armati. Allo avvicinarsi i primi insolentemente mi intimarono di deporre « le armi, al pari tempo il loro distaccamento era piombato « addosso ad un nostro picchetto per disarmarlo.

« Provocato da un tale procedere, che sdegnò la truppa « e la eccitò al furore, ordinai la carica e con le baionette « alle reni feci inseguire il nemico, di maniera che non ebbe « tempo di asportare le tavole volanti del ponte sul Grodner, « nè di tagliar quello vicino sull'Eisak che conduce a Colmar, ove la colonna in massa si portò di corsa (1).

« Le bande nemiche lasciate indietro che mi seguivano « alle spalle predarono fra i due ponti l'intero nostro equipaggio e per dividerselo cessarono di molestare la mia « coda. Queste azioni cagionarono forti perdite al nemico; « le nostre furono invece molto deboli.

« Non trovai conveniente di fermarmi a prendere posizione a Colmar, perchè l'insurrezione era in fermento in « tutti i comuni che io avvicinavo. Malgrado il pericolo che « rimaneva a sormontare, raccolte le truppe, ho voluto rendermi a Bolzano costeggiando la riva dritta dell'Eisak per « obbedire all'ordine che prescriveva di esservi (in Bolzano) « il 4 dicembre per unirsi alla divisione Vial.

« I briganti a migliaia formicolavano sulle montagne di « diritta e di sinistra. Le donne e i ragazzi vi erano accorsi. « Con una colonna così debole era impossibile garantirsi dal « loro insulto e snidarli dalle alture, perchè le diversioni « da farsi ed il passare l'Eisack era rischioso, indebolendo « le forze e difficoltando la riunione. La nostra marcia « quindi da Colmar a Bolzano restò esposta al fuoco ininterrotto dei ribelli dalle montagne di Castelrutz (2) e « Vols (3) ed a quello degli insorgenti delle montagne di

(1) Il ponte sull'Eisack è a valle della foce del Grödner, ciò conferma che il Peiri traversò il Grödner dalla destra alla sinistra e che la sua sosta fu fatta a Ried.

(2) Kastlruth.

3) Völs.

« Ritten, anche i non armati, donne e ragazzi, gettavano « sulla strada grandine di sassi e ne rotolavano di quelli « grossi, che senza esagerazione parevano scogli.

« Questo genere non di guerra, ma di assassinio, ha por- « tato la perdita di alcuni uomini e di altri feriti e di muli « e cavalli gettati nello Eisack. Opposi al nemico, per fa- « cilitare il passaggio, quel mezzo che la mancanza di ar- « tiglieria e le circostanze mi permettevano.

« A Cardaun (1) rallentossi il fuoco degli insorti, ed a « Reutsch aveva cessato. La colonna, dopo superata la col- « lina di Santa Maddalena, entrò in Bolzano senza ostacolo « alle ore 2 pomeridiane e fummo bene accolti dalla popo- « lazione che si prestò di buona voglia ai nostri bisogni.

« Fui sorpreso di non trovarvi la divisione Vial (2), e « tanto più ne fui sensibile, che la truppa era del tutto « sprovvista di munizioni e mi trovavo costretto alla di- « fensiva, in una città non murata, sino allo arrivo dei « soccorsi. I briganti vedevansi affollarsi minacciosi su tutte « le montagne, che come un anfiteatro dominano Bolzano. « I cittadini tremavano dal loro canto di essere abbando- « nati da noi, e con ragione.

« Guarnita di truppa l'entrata principale della Dogana, « della Eisenstang, dei ponti sul Talfer (3) e sull'Eisack, « feci barricare le altre con botti, carri e tavole ecc. Nella « notte, col mezzo di una emissario, prevenni con lettera « il generale Vial del mio arrivo in Bolzano e della mia « situazione; le fu rimessa a Solorno, ove stava con la di- « visione.

« L'inimico la sera del 4 si impadronì della collina di « Santa Maddalena, obbligando i nostri avamposti a ritrarsi « sino alla città. Orgoglioso di questo piccolo successo, a « giorno minacciava da quella collina e dal monte Virgl (4) « massacro e saccheggio. Rinforzato nella notte dalle masse

(1) Kardaun.

(2) Il Vicere aveva trattenuto il Vial cambiando la data del convegno in Bolzano dal 4 al 9 novembre, senza avvisarne il Peirl.

(3) Talfer, fiume che scende da Val di Saren.

(4) A sud-est della città.

« che erano fuggite da Lavis e Solorno davanti al generale « Vial e per non essere da me preso alle spalle, la mattina « del 5 il nemico discese da Santa Maddalena facendosi « precedere da carri di fieno e provò ad entrare in città di « sorpresa, ma l'astuzia andò delusa, ed il nemico arrivato ai « nostri posti fu rovesciato e perdette le carra.

« Dalla parte di Sant'Antonio arditamente si appressò « sino al sobborgo di Dorf, ma altrettanto arditamente fu « scacciato alla baionetta. Il giorno 6 tutti i punti furono « assaliti da furiosi attacchi, ma su tutti fu respinto dalla « sola nostra baionetta, per mancanza di munizioni.

« Alla sera del 6 mi raggiunsero diversi furgoni di mu- « nizione, scortati da tre squadroni della divisione Vial, che « marciava a grandi passi verso Bolzano. Il soccorso inco- « raggiò la mia colonna e cambiò faccia alle cose. Non ces- « sai dalla vigilanza e nella notte si ebbe un'allerta.

« Nel mattino del 7 giunse il generale Vial e m' incor- « porai con la mia colonna ridotta a 700 uomini. La gior- « nata del 4, che era stata la più avventurosa, mi era co- « stata 49 morti, 93 feriti e 19 dispersi. Tutti hanno riva- « leggiato in bravura e coraggio, tutti li uffiziali hanno « fatto il loro dovere; devonsi particolarmente rimarcare il « capo battaglione Omodei del 3° leggero, i capitani Gaz- « zola della gendarmeria reale, Bay del 5° di linea, Gior- « dano del 56°, Scarsti del 64°, i tenenti Lotti, mio aiutante « di campo, Planchery del 3° leggero, Baylli del 29°, Mon- « tines del 60°.

« Confido che si avrà riguardo ai loro meriti. Le dimo- « strazioni personali che potranno ottenersi in loro favore, « saranno una dolce ricompensa anche per me.

« Il generale di brigata, Barone dello Impero
« LUIGI DE PEYRI

« Bolzano, 15 novembre 1809 ».

Così termina la narrazione di una fra le più avventurose imprese di questa campagna. Essa pone in luce l'accorgimento, la risolutezza e l'audacia del comandante, la resi-

stenza alle fatiche, la fermezza ed il coraggio delle reclute che lo seguivano. L'operazione compiuta in una stagione poco propizia (novembre), fra montagne impervie, superando forti dislivelli, merita, tanto dal punto di vista logistico, come da quello tattico, la massima considerazione. Essa insegna una volta di più che anche con truppa scadente si può venire a capo di qualunque difficoltà, purchè il comandante e gli ufficiali posseggano gran vigore fisico e morale e conoscano la guerra di montagna. Se le due prime doti sono dono naturale, l'ultima è invece acquisibile con lo studio delle operazioni del genere; ed è perciò che può essere stato utile il ricordare le imprese del Peiri, tanto onorevoli per noi italiani.

EUGENIO DE ROSSI
maggiore comandante l'8° batt. bersaglieri.

TRIPOLITANIA E CIRENAICA

CENNO STORICO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XI

II. — Cirenaica.

Sebbene assai meno numerose che in Tripolitania, anche in Cirenaica si trovano rovine megalitiche, le quali attestano che la regione fu popolata in tempi antichissimi. Fra tali rovine sono quelle di Messa, a Zania Beida, su la strada Merg-Grennah, le quali formano un gruppo imponente di costruzioni più grandiose dei senam tripolitani.

Abitanti primitivi della Cirenaica furono anche i Berberi, e precisamente quella frazione di essi che si chiamava dei Lovata o Levatah, detti dai Semiti Lehab o Lub. I Romani modificarono il nome in Libj, e così, per antonomasia, chiamarono tutti i Berberi, come col nome di Libia designarono tutta l'Africa settentrionale, dalla Tunisia alla Marmarica (1).

Tra il confine dell'Egitto e il fondo della Gran Sirte, Erodoto (2) mette gli Adimarchi (fino al porto di Plynus), i Giligammi (fino alle isole Afrodisiados), gli Asbisti (attorno a Cirene), i Bacali (presso Teuchira), gli Auschisi (fra Barce ed Euesperide) e in fine gli Euesperidi, nome quest'ultimo che è di origine greca.

Come già su le coste della Tunisia e della Tripolitania i Fenici, così su quelle della Cirenaica i Greci dovevano presentarsi agli indigeni Berberi.

Le prime emigrazioni dei Greci (la eolica a metà e la ionica nella seconda parte del secolo XI av. C., alle quali seguì quella dorica a diverse riprese) furono determinate dall'e-

(1) Partitamente, i Romani chiamavano Byzacena la Tunisia, Syrtica tutto il territorio compreso fra le due Sirti, cioè l'odierna Tripolitania; venivano poi la Cirenaica e la Marmarica. La Mauritania era il Marocco, la Numidia (da Nomadi) l'Algeria.

(2) Lib. IV, cap. 169-171.

sempio dei Fenici, dalle scorrerie dei Dorj, e avvivate dai commerci tolti ai Fenici.

Esse furono precedute da un periodo di esplorazione, che dette luogo al mito di Ulisse e degli Argonauti, vaganti in cerca di una patria (1).

Le prime correnti si diressero verso le rive asiatiche dell'Egeo (Eoli e Dorj) e verso le Cicladi, Chio e Samo (Jonj). Il movimento d'espansione riprese nel secolo VIII av. C. per le rivolte interne delle città greche, prodotte dalle lotte degli eupatridi e dal trionfo dei tiranni e delle democrazie, nonchè dal bisogno di sfollare le città: e si rivolse questa volta al bacino occidentale del Mediterraneo.

Su le coste settentrionali, le colonie greche formarono in Italia la Magna Grecia e si spinsero molto lontano, fino a Marsiglia e in Ispagna; su quelle meridionali non andarono oltre l'Egitto e la Cirenaica, essendosi i Fenici già affermati in Tripolitania, in Tunisia e nel Marocco.

Le vicende primordiali della Cirenaica, sebbene meglio conosciute di quelle della Tripolitania, sono avvolte nella leggenda. Aristotile ne aveva scritto una storia, che disgraziatamente andò perduta.

Secondo Erodoto (2), i Terei, cioè gli abitanti dell'isola di Tera (odierna Santorino), dopo aver consultato per ben due volte la Pizia dell'oracolo di Delfo, alle reiterate e precise risposte di essa — i sacerdoti che ispiravano la Pizia erano degli espansionisti convinti —, s'indussero a mandare una parte della loro popolazione a fondare una città nella Libia, sotto la condotta di Batto.

Batto partì finalmente; ma, pentitosene, tornò indietro, e respinto dai suoi concittadini, espansionisti anch'essi, approdò all'isola Platea (odierna Emmachae), di fronte al porto di Menelao, nella baia di Bomba, dove rimase due anni (3). Ma, vedendo che l'isola non era l'Eldorado, tornò — Batto

(1) Precisamente come i Fenici avevano avuto il mito di Melcarte.

(2) *Melpomene*.

(3) V'è chi pensa che Batto sbarcasse nell'isola di Bomba (Bhurda). L'oracolo aveva detto a Batto di andare in un « luogo in mezzo alle acque », e perciò Batto era sbarcato in un'isola; ma l'oracolo intendeva quel poggio dell'altipiano di Cirene donde sgorgano tre fonti, tra cui quella di Apollo.

era della tempra di parecchi dei nostri uomini politici — tornò a consultare la Pizia, che in tono ironico gli ripetè il consiglio di andare *nella Libia*. Dall'isola, Batto e i suoi seguaci scesero allora nel continente, in una località chiamata Azyris, di fronte all'isola di Platea. Dopo un soggiorno di sei anni in questa località, e verso il 631 av. C., i Libj, che si volevano liberare dei nuovi coloni, li condussero alla fontana d'Apollo. Qui i Greci fondarono una città, cui posero nome Cirene in onore alla ninfa Cyre, figlia del re dei Lapiti della Tracia. Questa Cyre alla grazia aveva unito la forza; Apollo avendola vista un giorno mentre strangolava un leone, se n'era perdutamente innamorato, e, trasformatosi in cigno, l'aveva rapita e portata in Libia.

Così la leggenda, che sa tutto; ma la ragione della fondazione di Cirene dentro terra, invece che sul mare, si deve ricercare nella necessità per i Greci di tenere in freno i Libj — al quale scopo meglio si prestava una località dell'altipiano —, nella maggiore fertilità del suolo e nell'abbondanza dell'acqua.

Morto Batto, il governo della nuova colonia fu assunto da Arcesilao I, e i re « dal trono d'oro » si succedettero col nome di Batto e di Arcesilao.

Sotto Batto II (584-560 av. C.), ai primi coloni greci ne seguirono altri, che furono i benvenuti, giacchè presto erano cominciate le rivolte dei Libj. Il mito di Ercole e di Anteo si riferisce alla lotta dei coloni greci contro i Libj, i quali attingevano sempre nuova forza dall'amore al suolo natio. I Libj, col loro re Adicrano, ricorsero anche per aiuto all'Egitto, il cui re Apries (595-570 av. C.) mandò un esercito contro i Cirenei, che lo vinsero presso la fontana di Testes, nel territorio dell'Irasa, ad est di Cirene.

Ad Arcesilao II (560-544 av. C.), quarto re di Cirene, si ribellarono i fratelli, i quali, con uno stuolo di seguaci fondarono (551 av. C.) Barce (attuale Merg) e aizzarono i Libj contro Arcesilao, che fu vinto e poi strangolato dal fratello Learco.

Nel 550 av. C. fra le città della Cirenaica si concludeva un trattato di arbitrato.

Sotto il regno del figlio di Learco, Batto III lo Zoppo, i Cirenei mandarono a consultare l'oracolo di Delfo per costituirsi un governo perfetto. Sul responso dell'oracolo, la città di Mantinea scelse un proprio figlio, Demonace, e lo mandò a Cirene. Demonace suggerì di dividere la popolazioni in classi e di dare al popolo una maggiore compartecipazione al potere. Le proposte furono accettate ed attuate da Batto lo Zoppo; ma suo figlio, Arcesilao III, volle ripristinare gli antichi ordinamenti. Cacciato, tornò da Samo con una banda di avventurieri; ma poi fu ucciso a Barce.

Feretima, sua madre, si rifugiò in Egitto, che Cambise aveva conquistato nel 525 av. C. I Persiani di Dario (521-485 av. C.), succeduto a Cambise, spinti da Feretima, vennero in Cirenaica e si avanzarono fino a Barce, che presero per tradimento dopo nove mesi di assedio. Cirene resistette, e Feretima, consunta dai vermi, morì in Egitto. Tuttavia un altro suo figlio, Batto IV detto il Bello, potè riprendere il potere, che trasmise al figlio Arcesilao IV, celebrato da Pindaro per i suoi successi ai giuochi pizj; ma i Cirenei, stanchi della sua tirannide, lo scacciarono verso il 440 av. C., e da allora Cirene ebbe un governo repubblicano.

Prima dell'attacco dei Persiani di Dario, come abbiamo già accennato parlando della storia della Tripolitania, Cirene aveva dovuto sostenere una lunga guerra contro Cartagine, con la quale verso il 480 av. C. aveva fatto pace, stabilendo i confini delle due potenze alle *Arae Philaenorum*, presso Muktar.

Arcesilao, profugo, fondò Euesperides, di cui avrebbe voluto fare un centro di riscossa per riprendere il potere; ma inutilmente, e la Cirenaica per qualche tempo formò una specie di lega di varie repubbliche, di cui Cirene era a capo. Era però una lega molto blanda, facile a sciogliersi.

I Cirenei erano figli dei Greci e la loro storia doveva esser simile a quella dei padri. La Cirenaica, come la Grecia, fu un aggregato di varie città, le quali, pur avendo origini e tradizioni comuni, sentivano troppo fieramente di sè per piegarsi alla unità e alla disciplina necessaria per compiere grandi imprese. L'idea unitaria e la forza che ne deriva

mancarono alle città cirenaiche, come mancarono alle greche. All'infuori del trattato d'arbitrato concluso nel 550 av. C., non le univa alcun solido legame capace di far loro dimenticare la propria individualità, di fronte agli invasori.

Nè più forte fu il governo interno delle singole città, dilaniate dalle contese fra aristocratici e democratici, che cercavano di escludersi vicendevolmente. Da Cirene, un Aristone scacciò una prima volta i democratici, che però rientrarono e furono riammessi al governo.

Tali contese dovevano portare l'oblio del sentimento patrio, l'irrequietudine o la guerra permanenti.

Di fronte a questa debolezza politica, fa contrasto lo stato di benessere raggiunto. Erodoto, che visitò Cirene circa 450 anni prima di Cristo, dice che tutta la costa da Dernis (Derna) a Euesperides era interamente occupata da colonie greche, e (lib. IV) traccia questo quadro della prosperità agricola cui era giunto il paese: « La regione Cirenaica, « che è la parte più elevata della Libia, abitata dai nomadi, « riunisce in sè le tre stagioni degne di memoria. Comin- « cia la parte marittima a ridondare di frutta, già mature « per il raccolto e per la vendemmia. Passata questa, viene « ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli; e, « fatto il raccolto nei colli, la parte più elevata si carica an- « ch'essa di frutti e li porta a maturità; così, mangiato e « bevuto il primo raccolto, è in pronto il secondo, ed il la- « voro del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei.

Certo, a giudicarne dalle rovine che s'incontrano, la Cirenaica doveva essere più popolata della Tripolitania propria, dove la vita pare tendesse piuttosto ad accentrarsi attorno alle tre città di Sabratha, Oea e Leptis Magna.

La Cirenaica faceva un attivo commercio con la madre patria e con le isole di questa, con le colonie dell'Asia Minore e della Sicilia, con l'Egitto, con l'interno dell'Africa e con Cartagine.

Il silfio (*silfion* in greco, *laserpitium* in latino) costituiva un'industria e un commercio assai lucrosi. Questo silfio era un arbusto, dal quale si estraeva un liquido che si considerava una panacea, un rimedio universale. Perciò era venduto a prezzo d'argento, e come tale veniva accettato in paga-

mento anche dal governo. Pare che il silfio non allignasse spontaneamente e copiosamente che in Cirenaica, la quale dagli scrittori romani, che parlano diffusamente del *laserpitium*, fu chiamata *laserpitifera*. Come ostentazione di questa ricchezza naturale, Cirene impresse il silfio su molte delle sue monete (1).

Nel vicino Egitto Alessandro il Grande si era sostituito (332 av. C.) ai Persiani; e, in occasione della sua visita all'oasi di Giove Ammone (Siuah), i Cirenei, per prudenza e convenienza, gli avevano mandato, in omaggio e come segno di devozione, ricchi doni.

Alla morte di Alessandro (323 av. C.), nella spartizione che i suoi generali fecero del suo impero, a Tolomeo Lagide (dal padre Lago) toccò il governo dell'Egitto, che poi, dopo la battaglia d'Isso (301 av. C), eresse a regno (2).

Seguitando nelle repubbliche cirenaiche le dissensioni, alcuni profughi di Barce e Cirene avevano chiesto aiuto a Timbrone, altro generale di Alessandro, che prese Apollonia e cinse d'assedio Cirene. Per lui si dichiararono Barce ed Euesperides, mentre a favore di Cirene vennero Libj e Cartaginesi. Intanto altri profughi di Cirene, cacciati dal partito democratico di Mnasicle, chiamarono Tolomeo, il quale, vinto Timbrone, occupò nel 321 av. C. tutto il paese, che, trascurando i minori centri, fra cui Dernis (Derna), prese allora il nome di Pentapoli dalle sue cinque città più fiorenti: Cirene, Barce, Apollonia, Teuchira ed Euesperides (3).

(1) Con l'andar del tempo, l'avidità e l'incuria con le quali fu sfruttata l'industria, fecero sì che il silfio diventasse rarissimo, tanto che ai tempi di Plinio non se ne trovò che una pianta, mandata, come un gran dono, a Nerone.

Chi desiderasse maggiori particolari su l'argomento potrà trovarli nel libro citato (pag. 272 e seg.) del Minutilli, il quale inclina a credere che il silfio altro non fosse che il *drius* (*thapsia garganica*) degli Arabi, attualmente molto diffuso in Cirenaica; ma molti ritengono che il silfio sia scomparso dal paese.

(2) I primi tre Tolomei Lagidi furono: il Sotero, o vittorioso, governatore dell'Egitto dal 323 al 307 av. C. e poi re fino al 285 av. C.; il Filadelfo, o amico dei fratelli, dal 285 al 247 av. C.; l'Evergete, o bennato, dal 247 al 221 av. C. L'ultima dei Lagidi fu Cleopatra (52-30 av. C.).

(3) « Cirene perdette la sua libertà poco dopo la morte di Alessandro, sotto il primo « dei Tolomei, e da quell'epoca l'effigie di questi re, con qualche emblema della pro- « vincia acquistata, compariscono nelle monete cirenaiche. Fu da quest'epoca che i « Tolomei, divenuti padroni del tempio di Giove Ammone, nella loro effigie impressa « in queste monete, armarono le corna dell'ariete egizio; e il silfio e la rota cirenaica « cedettero il posto all'aquila, che stringe fra i piedi il fulmine ».

Della Cella. — *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel 1817*, pag. 202. — Genova, Ponthenier, 1819.

Da principio la Pentapoli fu governata come provincia dell'Egitto da un nipote di Tolomeo Sotero, Maga, il quale, morto lo zio, s'intitolò re e dichiarò la guerra a Tolomeo Filadelfo; guerra che finì lietamente col matrimonio di Berenice, figlia di Maga, col figlio di Filadelfo, Evergete, il quale riunì la Cirenaica all'Egitto; ma poi, come vedremo, ne fu nuovamente divisa.

Il dominio egiziano ristabilì per qualche tempo l'ordine; ma, avendo soppressa la libertà, iniziò anche la decadenza della Cirenaica, per quanto i Tolomei si sforzassero di arrestarla ed erigessero suntuosi edifizi. Cominciarono il lusso, la raffinatezza e la mollezza dei costumi orientali, la smania dei piaceri. A Berenice e a Cirene conducevasi una vita gaia e fastosa, tanto che divenne proverbiale.

In questo tempo si rifugiarono in Cirenaica numerosi Ebrei.

Sotto Tolomeo VII Evergete Fiscone, nel 131 av. C., la Cirenaica formò nuovamente un regno particolare, e Appione, figlio naturale di Fiscone, nel 96 av. C. la legò in testamento ai Romani, i quali però per qualche tempo lasciarono che si governasse da sè, sicchè un certo Nicocrate potè impadronirsi del potere; ma fu ucciso dal fratello Leandro.

Durante la seconda guerra di Roma contro Mitridate (74-63 av. C.), Lucullo, mandato a combattere l'ambizioso re del Ponto, per rifornire la sua flotta appoggiò in Cirenaica e trovò il paese agitato da lotte intestine. Intervenne, ristabilì l'ordine, col risultato che qualche tempo dopo (67 av. C.) i Romani facevano della Cirenaica una provincia, cui più tardi aggiunsero Creta.

Secondo Lucano (*Pharsalia*, lib. IX), Catone riunì i superstiti della battaglia di Farsaglia (48 av. C.) e li condusse a Cirene.

Sotto l'impero di Traiano (98-117), gli Ebrei insorsero e misero a morte ben 200.000 fra Cirenei e Romani, i quali però soffocarono presto e vigorosamente la ribellione. Sotto Adriano (117-138), per ripopolare il paese, si fondò una nuova città con coloni romani, Adrianopoli. Sotto Costantino (306-337), la Cirenaica formò nuovamente una provincia separata, detta della Libia Superiore.

Abbiamo accennato ai rapidi progressi fatti dal Cristianesimo nella parte occidentale dell'Africa settentrionale e alle eresie che ne nacquero. Non diversamente procedettero le cose in Cirenaica. Qui, anzi, data la vicinanza di Alessandria e della sua scuola, alla quale si formarono gli ingegni più eletti dei Cirenei, lo spirito indagatore dei Greci sollevò un maggior numero di sottigliezze. Fra le scuole filosofiche greco-alessandrine dei Cirenei e i padri della Chiesa si accesero dispute assai vivaci ed acerbe, che dettero origine a sette, delle quali è rimasta celebre quella di Carpocrate, che visse ai tempi di Nerone e che innestò sul Cristianesimo il socialismo e proclamò la comunanza dei beni e delle donne.

La Cirenaica, come la Tripolitania, subì il dominio dei Vandali e dei Bizantini.

Nel 616 i Persiani, con Cosroe, annientarono, quasi, le superstiti colonie greche e romane, facilitando così il compito di distruzione e di assorbimento delle successive invasioni arabe.

La prima, come abbiamo visto parlando della Tripolitania, si ebbe nel 640. Altre ne succedettero negli anni 647, 648, 669. Finalmente, verso il 1045, avveniva la grande invasione *hilaliana*, seguita da altre minori.

L'invasione hilaliana segna la distruzione di Cirene e il risorgere di Barce, che gli Arabi chiamarono Barkah e che diventò per essi il maggior centro della Pentapoli.

Come era naturale, l'invasione, di quanto guadagnava in estensione, di altrettanto perdeva in intensità. Simile ad una corrente impetuosa, essa ha lasciato maggior traccia di sè, un sedimento più denso, vicino alla sua origine, che non all'estremità opposta: In Cirenaica perciò vi è più sangue arabo che non in Tripolitania, in Tunisia, in Algeria e nel Marocco. In Cirenaica il tipo arabo ha potuto preponderare più a lungo, e anche la lingua araba si è mantenuta più pura, che non nei paesi ad occidente.

Abbiamo visto che con i Tolomei s'iniziò la decadenza della Cirenaica. A differenza di ciò che era avvenuto per la Tripolitania, la prosperità della Cirenaica non aumentò sotto i Romani: tuttavia si mantenne finchè non fu distrutta

dagli Arabi, che portarono la desolazione e la barbarie. Dell'antica civiltà non rimangono che le rovine delle città maggiori, e la numerosa, attiva e industriosa popolazione greca, che aveva portato l'agricoltura al grado di cui parla Erodoto, fu sostituita da poche tribù pastorali. Della venuta degli Arabi si risentirono anche i Berberi, o Libj, indigeni, i quali fin'allora avevano vissuto a contatto dei coloni greci. Essi furono respinti a sud, e gli Arabi si sostituirono o si sovrapposero ad essi nella Cirenaica.

Dopo le invasioni arabe, la Cirenaica è sempre andata a rimorchio della Tripolitania, passando nel 1551 sotto i Turchi, nel 1714 sotto i Karamanli, e tornando sotto il dominio diretto della Turchia nel 1835.

Anche gli Stati Uniti avevano avuto a che fare con Tripoli per le solite quistioni di pirateria, e nel 1805 mandarono la loro flotta nel Mediterraneo. La contesa ebbe come strascico un curioso episodio. Un certo William Eaton, degli Stati Uniti, era stato nominato console del suo paese a Tunisi, donde, dopo una breve ed agitata residenza, andò in Egitto. Di qui, con un piccolo corpo di gente raccogliticcia, nel 1813 mosse su Derna, che prese e dove innalzò, ad ovest della città, una batteria, di cui si vedono ancora i resti. In quell'occasione gli Americani iniziarono anche l'escavazione di un porto; ma presto sospesero i lavori e si ritirarono (1).

Non si può chiudere un cenno storico su la Cirenaica, senza dire qualche parola delle sue città, specialmente delle cinque maggiori.

Abbiamo già detto di Cirene, su la quale s'impernia la

---

(1) Si veda a questo riguardo:

W. E. (William Eaton). — *Interesting details of operations of the American fleet in the Mediterranean.* — Springfield, 1805.

History of the War between the United States and Tripoli, and other Barbary Powers, to which is prefixed a Geographical, Religionus and Political History of the Barbary States in general. Printed at the Salem Gazette Office. — Salem, U. S. A., 1806.

Life of General William Eaton. — Brookfield, 1813.

Lyman. — *The Diplomacy of the United States.* — Boston, 1828.

Skippen. — *A forgotten General (United Services, a monthly review of military and naval affairs.* — Philadelphia, 1881, vol. V).

storia di tutta la regione (1). Dei numerosi stabilimenti greci che seguirono la sua fondazione, poco si conosce; qualche cosa si sa soltanto di Barce, Tolemaide, Teuchira, Apollonia ed Euesperides (2).

Barce (attuale Merg), come s'è detto, fu fondata dai fratelli di Arcesilao II nel 551 av. C., cioè 80 anni dopo Cirene. Non aveva, come Cirene, fonti perenni e attingeva l'acqua da grandi cisterne, di cui si trovano tuttora le rovine.

Sotto i Tolomei, la sua importanza diminuì; anzi il suo nome fu sostituito da quello di Tolemaide nel novero delle cinque maggiori città. Ma risorse sotto gli Arabi, che ne fecero la capitale e ne modificarono il nome in Barkah; e come tutto il paese si era chiamato Cirenaica al tempo dei Greci e Pentapoli sotto i Tolomei, così si disse ora Barkah. Con gli Arabi, Barce diventò il maggior centro di traffico della regione e una delle località più importanti dell'Africa. Per gli Arabi era un gran luogo di tappa fra Alessandria e Tunisi. Nell'844 fu cinta di mura. Il suo commercio era servito dal porto di Tolemaide, che gli Arabi chiamarono Tolmitah. Yakub menziona un secondo porto, quello di Aghia, che sarebbe stato a sei miglia dalla metropoli. Nel XIV secolo Barkah era completamente rovinata.

Tolemaide, che poi gli Arabi chiamarono Tolmitah, fu fondata dai Tolomei (il settimo, cioè Evergete Fiscone, secondo il Della Cella (3)) come scalo di Barce, che, appunto sotto i Tolomei, superò in grandezza, sostituendosi ad essa nel numero delle primitive cinque grandi città (Cirene, Barce, Teuchira, Apollonia ed Euesperides); ma poi decadde, al risorgere di Barce sotto gli Arabi.

Teuchira con i Tolomei cambiò il suo nome in quello di Arsinoe, che divenne poi Cleopatris, e finì per riprendere

(1) Per la storia di Cirene, si veda: HARDION. — *Histoire de la Ville de Cyrène.* (*Hist. de l'Acad. Roy. des Inscr. et Bell. Lettr.*, t. 3, pag. 391-443). La storia dell'Hardion è stata continuata dall'abate BELLEY: *Observations sur l'histoire et sur les monuments de la ville de Cyrène.* (*Mém. de Litt. tirés des Reg. de l'Académie Royale des Inscr. et Bell. Lettr.*, t. 37, pag. 363-390).

(2) Si veda:

GOTTSCHICK. — *Geschichte der Gründung und Blüthe des hellenischen Staates in Kyrenaika.* — Leipzig, 1858.

(3) Op. cit., pag. 203.

quello vecchio, leggermente modificato dagli Arabi in Tokra. Le sue mura furono ricostruite al tempo di Giustiniano (527-565).

Apollonia (odierna Marsa Susa) era il porto di Cirene, come Tolemaide lo fu di Barce; ma non avvenne mai, come per Tolemaide verso Barce, che superasse la sua metropoli in importanza, a malgrado che i Tolomei la favorissero molto. La sua fortuna fu sempre legata a quella di Cirene.

Euesperides, fondata da Arcesilao IV, ultimo re di Cirene, dovette probabilmente il suo nome al fatto che era all'occidente della regione cirenaica. Essa fu poi detta Berenice, in onore della figlia di Maga, che sposò Tolomeo Evergete. Oggi è chiamata Bengasi, a ricordo di un santone, la cui tomba trovasi a nord della città.

La Cirenaica raggiunse un grado di coltura più elevato che non la Tripolitania, facendosi notare, in mezzo alla civiltà greca e romana, per la ricchezza e il fasto delle sue città, per l'amore alle arti, alle scienze e alla filosofia. La Tripolitania ha dato a Roma un imperatore, Settimio Severo; la Cirenaica ha dato al mondo il poeta Callimaco, morto nel 240 av. C.; il geometra Eratostene (III secolo av. C.), che primo ardì calcolare la circonferenza della terra e che fu anche geografo e filosofo; Aristippo, che visse dopo il 424 av. C. e che, con la figlia Arete, il figlio di lei omonimo del nonno e l'allievo Antipatro, fondò la scuola filosofica *cirenaica*, opposta a quella degli stoici e dei cinici, affine a quella degli epicurei, dalla quale però differiva in questo, che mentre la prima cercava il piacere, la seconda tendeva al riposo della mente e allo scanso del dolore; Teodoro (che fu anche valente geometra), Egesia ed Annicaride, con i quali la filosofia di Aristippo degenerò nel pessimismo; il filosofo stoico Carneade, discepolo di Diogene, col quale e con Critolao, nel 154 av. C., fu mandato ambasciatore a Roma da Atene. Finalmente, nel secolo IV dell'era volgare, la Cirenaica produsse ancora un uomo insigne con Sinesio, vescovo di Tolemaide, morto nel 431.

Anche nella scultura e nella pittura la Cirenaica raggiunse un alto grado di perfezione, come dimostra il materiale che

è stato scavato e trasportato al Museo Britannico ed al Louvre, e come potrebbero dimostrare anche meglio nuovi scavi.

La Cirenaica, che eccelse nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame (celebri i cavalli di Cirene), nell'industria, rimase solo nel commercio inferiore a Cartagine, che fu il maggior centro di traffico del suo tempo. Ciò dipese dal fatto, che Cartagine occupava una posizione molto più vantaggiosa, sia per gli scambi con l'interno, sia per le sue relazioni col Mediterraneo romano, di cui la Sicilia, che le stava di fronte, si poteva considerare il centro.

Trascurando l'evo berbero o libico, che appartiene più propriamente alla preistoria, i tempi veramente storici della Cirenaica comprendono 2,556 anni, i quali possono essere ripartiti in nove periodi:

1° Periodo dei Battiadi (200 anni), che va dalla partenza degli emigranti da Tera, verso il 640 av. C., al 440 av. C., in cui l'ultimo (Arcesilao IV) fu cacciato da Cirene (1);

2° Periodo repubblicano (119 anni), dal 440 av. C. al 321 av. C., quando Tolomeo Soter occupò il paese (2);

3° Periodo dei Tolomei (225 anni), dal 321 av. C. al 96 av. C., in cui l'ultimo (C. Apione) legò il paese a Roma;

4° Periodo romano (535 anni), dal 96 av. C. all'invasione dei Vandali (439).

I rimanenti cinque periodi (vandalico, bizantino, arabo, berbero, turco) corrispondono all'incirca a quelli che si sono stabiliti per la storia della Tripolitania.

AFRIT.

(1) Sincronismi: 621 av. C. Dracone redige un codice penale; 594 av. C. legislazione di Solone; 560-527 av. C. tirannide di Pisistrato; 509 av. C. trionfo della democrazia con Clistene; 492 av. C. prima spedizione disgraziata dei Persiani con Mardonio; 490 av. C. seconda spedizione dei Persiani, che Milziade vince a Maratona; 480 av. C. combattimento delle Termopili e battaglia navale di Salamina; 479 av. C. battaglia di Platea; 449 av. C. Cimone costringe Artaserse a trattato vergognoso.

(2) Sincronismi: 494-429 av. C. Pericle; 431-404 av. C. guerra del Peloponneso; 404-362 av. C. predominio spartano; 371-362 av. C. predominio tebano; 359 av. C. Filippo re di Macedonia; 337 av. C. assassinio di Filippo; 337-323 av. C. Alessandro Magno.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Senza nessuna pretesa di presentare cosa completa, addito, in aggiunta a quelle già citate nel testo, talune delle principali pubblicazioni che trattano delle vicende storiche della Tripolitania e Cirenaica. Un *Supplementary Paper* della « Royal Geographical Society » (1889, vol. II, parte IV) contiene una dettagliata bibliografia generale di Playfair su Tripoli e la Cirenaica. Il Playfair ha poi pubblicato a parte l'ora detta bibliografia (*The bibliography of the Barbary States*, London, 1892). Anche il compianto prof. Minutilli ci ha dato una *Bibliografia della Libia* (Torino, Bocca, 1903); così ha fatto il Wailly (*Bibl. de la Tripolitaine*, in *Bull. corresp. afric.* 1884).

Salazar y Murdonez. — *Hystoria de la guerra y presa de Africa; con la destruycion de la villa de Monatzer y isola del Gozo, y perdida de Tripol de Barberia.* — Napoles, 1552.

Villegagnon (Nicolas Durand de). — *Le discours de la guerre de Malte, contenant la perte de Tripolis et autres forteresses faussement imposée aux Français.* — Lyon, 1553.

Nicolas de Nicolai. — *Ses premiers quatre livres des navigations et pérégrinations orientales.* — Lyon, 1568.

Knolles. — *The General History of the Turkes, from the first beginning of that nation to the rising of the Othoman Familie, with all the notable expeditions of the Christian Princes against them.* — London, 1603.

Birago Avogadro. — *Historia Africana, della divisione dell'Imperio degli Arabi. E dell'origine e dei progressi della Monarchia dei Mahometani distesa per l'Africa e per la Spagna.* — Venezia, 1650.

Procopius di Caesarea (traduzione inglese). — *History of the Warres of the Emperour Justinian; 8 books.* — London, 1653.

Knolles. — *The Turkish History from the original of that Nation to the growth of the Ottoman Empire, with the lives and conqests of their Princes and Emperors*, etc. — London, 1687.

Petit de la Croix. — *Relation Universelle de l'Afrique ancienne et moderne* — Lyon, 1688.

Vera Relazione della battaglia seguita in mare tra un vascello corsaro tripolino e le galere della sagra Religione di Malta con la presa di detto vascello. — In Lucca ed in Bologna, 1724.

Godefroy, Le P. — *Etat des Royaumes de Barbarie, Tripoly, Tunis et Alger; contenant l'histoire politique et naturelle de ces païs.* — *La manière dont les Turcs y traitent les esclaves, comme on les rachète et diverses aventures curieuses.* — *Avec la tradition de l'Eglise pour le rachat des captifs.* — Rouen, 1731.

Historical Memoir of Barbary, and its Maritime Power, as connected with the Plunder of the Seas; including a sketch of Algiers, Tripoli and Tunis, an account of the various attacks made upon them by the several States of Europe, considerations on their present means of defence, and the original treaties entered into with them by Charles II. — London, 1750 e 1815.

Istoria degli Stati di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco. Trasportata fedelmente dalla lingua inglese nell'italiano — Londra, 1754.

Histoire des Etas Barbaresque qui exercent la piraterie. Contenant l'origine, des révolutions et l'état présent des Royaumes d'Alger, de Tunis, de Tripoli et de Maroc. Par un auteur (Morgan) qui y a résidé plusieurs années avec caractère public. Traduit de l'anglois par Boyer de Prebandier. — Paris, 1757.

HARRISON (commodore Thos). — *His Mission to Tripoli.* (Home Office Papers, 1766-69).

ISMAIL IBN ALI (Abu 'l Feda). — *Abulfedae Annales Muslemici Arabice et Latine opera et studiis J. J. Reiskii.* — Nunc primum edidit J. G. C. Adler. Hafniae, 1789-94.

ISMAIL IBN ALI (Abu 'l Feda). — *Ismaelis Abulfedae annalium Moslemicorum excerpta, quae ad Historiam Africanam et Siculam spectant sub imperio Arabum* (arabo e latino), 1790.

THIRGE J. P., *Scholae Roeskildensis — Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem, qua in provinciae formam a Romanis est redacta;* novis curis illustravit J. P. T. a schedis defuncti auctoris, edidit S. N. J. Bloch. — Hafniae, 1828.

GREENHOW. — *Sketches of the history and present condition of Tripoli, with some accounts of the other Barbary States.* (The Southern Literary Messenger (1835) — Richmond, U. S. A., vol. I, p. 65, 128, 193, e vol. 2°, 1, 69, 141, 213, 525, 669).

JAUBERT. — *Geographie d'Edrisi* traduite de l'arabe en français, d'après deux Mss. de la Bibliothèque du Roi, et accompagnée de notes. Il 1° vol. nel 1836, il 2° nel 1840.

SLANE. — *Histoire de la province d'Afrique et des Maghrib,* traduite de l'arabe d'En-Noweiri. (*Journ. Asiat.* del 1841, 3ª ser., tom. XI).

ROTALIER. — *Histoire d'Alger et de la piraterie des Turcs dans la Méditerranée à dater du seizième siècle.* — Paris, 1841.

MANNERT. — *Géographie ancienne des Etats barbaresques.* D'après l'allemand de Mannert par L. Marcus et Duesberg, avec des additions et des notes par L. Marcus. — Paris, 1842.

ROUSSEAU. — *Voyage du Scheikh Et-Tidjani dans la Régence de Tunis (1306-1309).* (*Rev. Asiat.* del 1853, ser. V, t. I, p. 102).

EL-BEKRI. — *Description de l'Afrique septentrionale.* traduite par Mac Guckin De Slane. — Paris, 1859.

TAUXIER. — *Ethnographie de l'Afrique septentrionale au temps de Mahomet.* (*Rev. Afr.* del 1863, vol. VII, p. 453).

VIVIEN DE SAINT-MARTIN. — *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité Grecque et Romaine.* — Paris. 1863

Cirène (Larousse, *Grand. Dict. Univ.*, t. V, p. 731)

Tripoli. (Larousse, *Grand. Dict. Univ.*, t. XV, p. 514; *Enc. Brit.* vol. XXIII, p. 574).

TAUXIER. — *Notice sur Corippus et sur la Johannide.* (*Rev. Afr.* del 1877, vol. XX, p. 289)

(*La Johannide*, poema latino di FLAVIUS CRESCONIUS, fu scritto nel VI secolo e narra le gesta di Giovanni Troglita, ufficiale di Giustiniano e uno dei successori di Belisario e Salomone in Africa).

BROWN. — *The Story of Africa.* — London, 1894-5.

MERCIER. — *Histoire de l'Afrique Septentrionale* (*Berberie*) — Paris, 1891.

STANLEY LANE POOLE. — *The Barbary Corsairs* (*Story of the Nations*) — London. 1890.

USO DEGLI STRUMENTI LEGGERI DA ZAPPATORI PER FANTERIA

Coll'*Atto* N. 184 (28 luglio 1906) del *Giornale Militare Ufficiale* furono adottati due strumenti leggeri da zappatori pei riparti di fanteria, bersaglieri ed alpini, denominati *piccozzino da fanteria e vanghetta da fanteria*, nella proporzione di 13 piccozzini e 80 vanghette per compagnia.

La vanghetta (a manico corto e adoperabile da chinati od in ginocchio) (1) è destinata a dotare il soldato di fanteria d'un mezzo alla mano, atto più che altro a costruire sollecitamente piccoli ripari improvvisati, o a modificare ripari esistenti; ed il piccozzino è destinato, in aiuto della vanghetta, a rompere terre dure, a scalzare sassi, oppure ad aprire feritoie nei muri, a tagliare piante o cespugli, a rimuovere ostacoli, ecc.

Gli attrezzi in parola offrono, in sostanza, alla nostra fanteria il mezzo più spiccio di rafforzare improvvisamente il terreno da essa occupato, nell'intento essenziale di rendere al massimo grado efficace il proprio fuoco (sgombrando il campo di tiro) e di rendere meno efficace l'azione del fuoco nemico (erigendo ripari). Così anche la fortificazione potrà seguire i nuovi procedimenti della tattica, assicurando la massima efficacia del fuoco in un con la minima vulnerabilità.

Coll'adozione della vanghetta, poi, la fortificazione campale, che sino ad ora sembrava da noi riservata all'arma del genio, si volgarizzerà, nel senso che diverrà un mezzo comune anche al semplice gregario di fanteria, il quale avrà sempre seco uno strumento utile in qualsiasi circostanza e non sentirà tanto il bisogno dell'aiuto delle truppe del genio

(1) I Giapponesi nella ultima guerra seppero adoperare la vanghetta anche da coricati, sotto il fuoco nemico.

(che, d'altra parte, debbono occuparsi dei lavori più difficili) o dell'aiuto degli strumenti dei parchi del genio, i quali ultimi, data l'enorme estensione delle odierne fronti di schieramento e la grande distanza a cui di solito essi trovansi, nelle colonne, non potrebbero quasi mai giungere in tempo utile presso i combattenti.

La novità dell'adozione della vanghetta nel nostro esercito, le discussioni alle quali essa diede luogo, in passato, la ritrosia ai lavori di fortificazione che le nostre truppe hanno finora addimostrata, e la poca conoscenza che in genere si ha del rendimento della vanghetta e dei lavori che con essa si possono eseguire, potrà certo far risorgere dubbi sull'utilità della vanghetta stessa e sul suo più opportuno impiego. Ci siamo perciò indotti a tentare la trattazione dell'importante argomento, allo scopo di contribuire, colle nostre modeste forze, a dissipare tali dubbi, lieti se potremo riuscire a tanto.

Ci conforta in ogni caso la speranza di non fare opera totalmente inutile se, prima che sull'argomento sia pubblicata un'apposita istruzione, esprimeremo nel presente articoletto il nostro parere sul modo come — secondo noi — dovrebbe intendersi l'impiego più conveniente ed opportuno degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria.

***

Consideriamo anzitutto il profitto che razionalmente si può trarre dalla vanghetta nella fortificazione improvvisata.

Il rendimento medio della vanghetta negli scavi si può fissare, secondo esperienze, in circa m^3 0,800 all'ora (1). Siccome poi saranno date 80 vanghette per ogni compagnia di fanteria, così ogni compagnia avrà il mezzo di poter scavare in un'ora, colla sola vanghetta, m^3 64 di terra ordinaria. Ma qualunque possa essere tale rendimento nella pratica della guerra, si può senz'altro affermare ch'esso sarà quasi sempre abbastanza piccolo da imporre l'ob-

(1) Tutte le nostre considerazioni si baseranno sempre su dati medî e si riferiranno alle operazioni tattiche della guerra campale, nelle quali appunto sono particolarmente atti gli strumenti di cui trattasi.

bligo di utilizzarlo col criterio della più stretta economia, quando il tempo difetti, come accade generalmente nell'impiego della fortificazione improvvisata.

Le trincee da costruirsi dovranno perciò essere di tipo eminentemente speditivo, che concili l'esigenza di riparare il soldato dal tiro nemico con quella di ottenere il lavoro compiuto nel più breve tempo, la quale ultima condizione oltre ad offrire maggiori garanzie di pronta utilità sul campo di battaglia, dove il tempo è preziosissimo, mira anche a risparmiare fatica al soldato.

Per riparare gli uomini dal tiro di fucileria nemica è comunemente ammesso che, in terra ordinaria, basti un metro di grossezza di parapetto, il quale spessore è anche sufficiente contro le pallette degli shrapnels dell'artiglieria campale. Conviene poi, per i maggiori profili soddisfare la condizione che gli uomini in posizione d'aspetto (1) entro la trincea, siano riparati dalle pallette di shrapnel che arrivino inclinate ad $\frac{1}{2}$. Ciò premesso, e considerato che uno dei migliori modi di coprirsi dal tiro è quello di essere meno visibili che sia possibile, ci sembra che il profilo tipico, rispondente alle

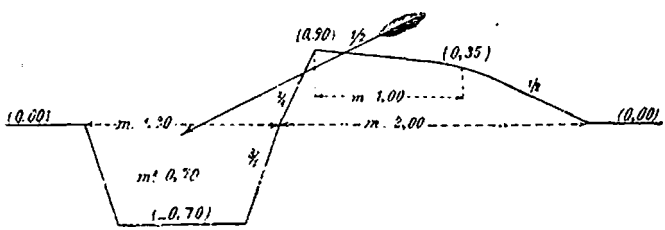


Fig. 1ª

varie condizioni tattico-tecniche dell' impiego della vanghetta, debba essere il profilo indicato dalla fig. 1, ch'è adatto per tiratori in piedi.

---

(1) È ovvio notare che nella fortificazione improvvisata la trincea di sparo (pei tiratori) è anche trincea d'aspetto, mentre nella fortificazione campale la trincea d'aspetto può essere distinta dalla trincea di sparo.

Nella fig. 2 abbiamo inoltre indicato un profilo adatto per tiratori in ginocchio e da costruirsi come primo còmpito (per ottenere poi il profilo della fig. 1) quando si dubiti che possa mancare il tempo di costruire senz'altro il profilo maggiore (1).

Qualunque altro profilo che, in terre ordinarie, avesse maggiore altezza di parapetto, maggiore grossezza di massa coprente e maggiore profondità di trincea del profilo indicato nella fig. 1 sarebbe, secondo noi, superfluo, od almeno non adatto alle fugaci esigenze della fortificazione improvvisata.

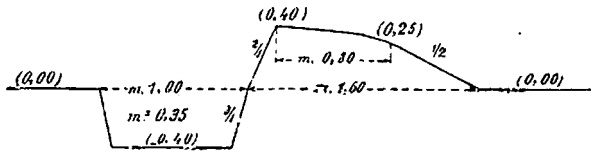


Fig. 2ª

Opere di maggiore entità intrinseca, costruibili colla vanghetta, sarebbero giustificate soltanto in circostanze estremamente favorevoli: quando, cioè, oltre ad avere molto tempo disponibile, si fosse lontani dal nemico e il terreno fosse tale da non far apparire i grossi rilievi. Ma, in tal caso, tornerebbe certamente più proficuo l'impiego degli strumenti ordinarî di requisizione o dei parchi. D'altra parte, i profili ingenti sono normalmente da condannarsi anche per una ragione morale, poichè il soldato abbandona meno facilmente una trincea che gli sia costata molta fatica e che gli serva di vero rifugio.

Non sarebbe perciò il caso di comprendere tali profili non necessari, fra quelli d'uso normale; anche perchè l'umile van-

(1) Si esclude il profilo per tiratori a terra, sia perché sul terreno difficilmente mancano ripari naturali a ciò adatti, sia anche perchè un riparo per uomini a terra non potrà dare quasi mai una protezione sufficiente, tenuto conto che il tiratore coricato presenta un bersaglio orizzontale favorevole contro i tiri a shrapnel e contro i tiri di infilata della fucileria. Nondimeno, in certi casi, si potrà considerare il profilo per tiratori a terra come primo còmpito nella costruzione della trincea; ma tale profilo è così rudimentale che non crediamo necessario di darne la figura, nè di indicarne le dimensioni.

ghetta non deve servire alla costruzione di opere a profilo rinforzato (quali appariscono nella vigente *Istruzione sui lavori da zappatore*) poichè tale strumento è destinato essenzialmente a far fronte a bisogni improvvisi. E se si avesse molto tempo disponibile, parrebbe assai più utile di impiegarlo per costruire trincee senza parapetto, anzichè di consumarlo ad erigere grosse masse coprenti che sono ormai troppo antiquate.

Naturalmente, coi profili che proponiamo, non intendiamo presentare tipi rigidi, ma soltanto tipi che, pur essendo suscettibili di variazioni nelle diverse contingenze di campagna, fissino le idee sul rendimento pratico della vanghetta.

A seconda della qualità del terreno potranno variarsi la profondità e la larghezza dello scavo, l'inclinazione delle scarpe, la grossezza del parapetto, ecc. Ma non crediamo debba aumentarsi l'altezza del parapetto, da noi stabilita in m. 0,40 ÷ 0,50, per ragioni che meglio vedremo nel seguito della trattazione. Intanto notisi che non siamo soli a propugnare altezze minime di parapetto. Già dal 1896, quando erano ancora in uso le vecchie artiglierie, lo Spaccamela proponeva un tipo normale di trincea di battaglia avente il parapetto alto m. 0,50 (1); e recentemente, in materia di fortificazione campale, lo stesso autore ha proposto trincee con parapetto alto soltanto m. 0,40 (2). Le ragioni che hanno consigliato tale autorevole scrittore non avranno forse maggior valore contro le attuali artiglierie e in materia di fortificazione improvvisata, della quale esclusivamente ora ci occupiamo?

Su tali parapetti di minima altezza potrebbesi forse osservare che talvolta essi non permetterebbero un sufficiente campo di tiro e imporrebbero un eccessivo lavoro di scavo per creare al soldato in posizione d' attesa un defilamento sufficiente alle pallette degli shrapnels che arrivino inclinate ad $\frac{1}{2}$.

---

(1) SPACCAMELA. — *Circa l'Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria* (edizione 1895). — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1896, vol. III, pag. 215.

(2) SPACCAMELA. — *Qualche deduzione sull'impiego della fortificazione campale dopo la guerra anglo-boera.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, vol. III, pag. 67.

Noi non ci preoccupiamo di tali osservazioni, poichè siamo convinti per esperienza che la maggiore estensione del campo di tiro non può dipendere sensibilmente da pochi centimetri in più d'altezza di fuoco, e che invece l'estensione del campo di tiro devesi unicamente ottenere scegliendo opportunamente il sito d'appostamento. Se questo sito richiedesse di innalzare di molto la linea di fuoco, ciò indicherebbe che davanti ai tiratori il terreno presenta alla vista ostacoli naturali od artificiali che limitano il campo di tiro; ed allora, o bisognerebbe mutare sito (anche perchè tali ostacoli coprirebbero il nemico) o bisognerebbe, potendolo, spianare quegli ostacoli che non convenisse addirittura sfruttare come ripari.

D'altra parte, il defilamento alle pallette degli shrapnels che arrivino inclinate ad $\frac{1}{2}$, non è una condizione così necessaria (quando manchi il tempo) come quella della minima altezza di parapetto, poichè è da ammettersi che la miglior protezione contro il tiro è l'invisibilità.

Consentiamo al sovralzamento del parapetto nel solo caso in cui il suolo occupato non permetta di approfondire sufficientemente lo scavo e, non potendo mutar sito, sia necessario di coprire gli uomini almeno nella posizione d'*in ginocchio* con provvedimenti speciali (sacchi di terra, travi, fusti d'albero, ecc.); ma, come vedesi, questo sarà un caso eccezionalissimo che non può infirmare il criterio generale.

Naturalmente, ci preme dichiararlo, la nostra avversione a parapetti più alti di metri 0,50 non è gratuita. Essa si basa anzitutto sul fatto che la visibilità attira il fuoco e che perciò una delle prime condizioni per ripararsi dal tiro nemico (oggidì molto esatto) è di celarsi; ed inoltre si basa sulla convenienza di trarre il massimo profitto dall'effetto della sorpresa, che solo possono assicurare parapetti bassissimi. In proposito notiamo che la forza di un'opera di fortificazione non dipende tanto dal grado di protezione ch'essa offre, quanto dal grado di efficacia di fuoco ch'essa consente e dalla sua invisibilità da lontano.

Ora, per quanto si cerchi di nascondere i lavori di terra, non sarà quasi mai difficile, all'occhio esercitato degli ufficiali, di distinguere parapetti alti più di metri 0,50 a circa 500 metri di distanza, cioè entro il limite della gittata efficacissima del tiro di fucileria.

Ciò stante, e tenuto anche conto che l'altezza della sagoma del tiratore riparato è di circa metri 0,60, un parapetto più alto della sagoma stessa e visibile da lungi, non sarebbe più di danno che di vantaggio? Evidentemente tale parapetto rivelerebbe la presenza dei tiratori.

La nostra autorità è ben poca per ritenere che, sulla odierna necessità di rendere minima l'altezza dei parapetti, si possa riuscire a convincere chi non lo era, e specialmente chi ancora crede che i minimi parapetti siano ammissibili solo quando manchi il tempo di farli maggiori. Ci basta l'esempio dell'esercito tedesco che sin dal 1893, nell'istruzione sulla fortificazione campale, non ammise parapetti alti più di metri 0,50 ÷ 0,60; e sopratutto ci lusinga il suffragio dell'esperienza delle ultime guerre, in cui, i Boeri prima e i Giapponesi dopo, applicarono la fortificazione improvvisata da veri maestri.

Ricordiamo che i Boeri (come già i Turchi a Plewna nel 1877) diedero la preferenza alle trincee senza parapetto, ed anche quando usarono parapetti non li fecero mai più alti di metri 0,40 ÷ 0,50. I Giapponesi poi sono talmente convinti della necessità di parapetti d'altezza minima, che nella loro Istruzione sui lavori da zappatore non figurano trincee con parapetto alto più di metri 0,50.

Del resto, anche i Russi, che avevano iniziato la recente campagna con trincee di vecchio tipo, finirono poi coll'adottare parapetti alti soltanto metri 0,45.

Da quanto precede ci sembra lecito ritenere che i profili tipici di trincea di battaglia, da costruirsi normalmente colla vanghetta, non possono essere che i due, semplicissimi e facilissimi già esaminati, e cioè il profilo per tiratori in ginocchio (fig. 2) e il profilo per tiratori in piedi (fig. 1); considerando la trincea senza parapetto (sia per tiratori in

ginocchio, sia per tiratori in piedi) come il limite massimo dei lavori da eseguirsi colla vanghetta, quando però si abbia tempo sufficiente (1).

***

Dedotti così, dal ragionamento e dall'esperienza, i tipi normali di trincea di battaglia adatti per l'impiego della vanghetta nei casi urgenti, e commisurati alle principali esigenze del tiro proprio e della copertura al tiro avversario, vediamo in quanto tempo, colle 80 vanghette d'una compagnia, si possono costruire, in terreno ordinario, siffatti tipi di trincea per l'estensione sufficiente all'appostamento della compagnia stessa.

I risultati delle ultime guerre e le opinioni dei più autorevoli scrittori non sono concordi circa l'intervallo medio più conveniente fra i tiratori in un'azione campale: dai 60 centimetri si va sino a parecchi metri. Di fronte a tale divergenza, noi dobbiamo prendere per base quel dato che, pur tenendo il debito conto dei risultati dell'esperienza, ci permetta di conseguire la condizione principale cui debbono soddisfare i lavori di fortificazione improvvisata, che è quella del *minimo tempo*. Prenderemo perciò come dato di base l'intervallo medio di 65 centimetri, che ci pare consenta agli uomini di prendere posizioni di sparo o di aspetto abbastanza comode, pur evitando lo sparpagliamento.

Per non essere fraintesi ci preme però subito aggiungere che non intendiamo debba essere costruita una trincea continua per tutta la compagnia, ma sibbene dei tratti di trincea per le minori unità (squadre o, meglio, plotoni) convenientemente intervallati e scaglionati onde batter meglio il terreno antistante, diminuire la vulnerabilità e ottenere un migliore adattamento al terreno occupato e una maggiore occultabilità.

---

(1) Crediamo superfluo di indicare il profilo della trincea senza parapetto, stante la sua estrema semplicità. D'altra parte, siccome la presente trattazione si riferisce essenzialmente alle trincee d'uso *normale* nei casi in cui il tempo sia scarso, come di solito avverrà sul campo di battaglia, così nel seguito della trattazione stessa non considereremo più le trincee senza parapetto, le quali non rispondono ai casi urgenti.

Ammesso, dunque, come dato medio, l'intervallo di 65 centimetri, lo sviluppo complessivo dei tratti di trincea per una compagnia (con i tiratori sopra una sola riga) sarà di circa 160 metri. In tal guisa vi saranno da compiere i seguenti volumi di scavo:

trincea per tiratori in ginocchio, m^3 56 circa,
trincea per tiratori in piedi, m^3 112 circa,

e perciò, essendo di m^3 64 il rendimento medio complessivo delle vanghette d'una compagnia, in terreno ordinario, occorreranno le seguenti durate di tempo:

trincea per tiratori in ginocchio, circa 50′,
trincea per tiratori in piedi, circa ore 1,40′,

e ciò nel caso più *sfavorevole* in cui tutta la compagnia abbia bisogno, d'urgenza, d'un buon riparo artificiale, e non si possano utilizzare anche gli zappatori della compagnia.

Come vedesi, si tratta di una speditezza di lavoro che supera di molto quella relativa agli analoghi tipi di trincea contemplati dall'attuale Istruzione sui lavori da zappatore. Però dobbiamo subito soggiungere che, per soddisfare le improvvise esigenze di copertura che oggidì si verificano sul campo di battaglia, si richiede una speditezza di lavoro assai maggiore, la quale non si potrebbe ottenere che assegnando la vanghetta quasi ad ogni soldato, poichè in tal guisa, venendosi a triplicare la dotazione di vanghette per ogni compagnia, le durate di tempo testè calcolate si ridurrebbero a circa 15′ e 30′ rispettivamente (1).

*
* *

Da quanto si è accennato, si può ora facilmente dedurre a quale intervallo si dovranno collocare i lavoratori, per ottenere al più presto una trincea sufficiente all'intera compagnia.

Siccome gli uomini muniti di vanghetta saranno 80 e la trincea sarà lunga, come si è visto, circa 160 metri, così l'intervallo normale fra essi, cioè la lunghezza dello scompar-

(1) Recentemente, sia il Giappone che la Francia sono venuti nella determinazione di assegnare uno strumento leggero da zappatore a ciascun soldato di fanteria. Facciamo voti che anche l'Italia ne segua presto l'esempio.

timento d'ogni lavoratore, dovrà essere di circa 2 metri, nel caso più sfavorevole.

Naturalmente, qualora si raffittissero i lavoratori, si potrebbero ottenere in minor tempo i profili suindicati, poichè — com'è noto — il tempo occorrente per eseguire scavi è inversamente proporzionale all'intervallo tra i lavoratori, finchè non si giunga a quel limite minimo (che per la vanghetta è di circa un passo) oltre il quale i lavoratori si disturberebbero fra loro. Però è ovvio aggiungere che, raffittendo i lavoratori senza aumentarne il numero, non si avrebbe — a parità di tempo — uno sviluppo di trincea sufficiente per l'intera compagnia, ed anzi, quanto minore fosse l'intervallo tra i lavoratori, tanto minore diventerebbe l'estensione della trincea.

Se invece si trattasse di creare un riparo soltanto per una parte della compagnia, oppure se i ripari dei vari plotoni richiedessero lavori di varia urgenza, allora, sfruttando opportunamente tutte le vanghette, si compirebbero i lavori con assai maggior speditezza.

Sul campo di battaglia càpita poi frequentemente d'incontrare accidentalità topografiche (fossi, argini, strade incassate, ecc.) le quali, di solito, non sono adatte come riparo. In tali casi, l'aiuto della vanghetta è parimenti prezioso per crearsi immediatamente un'efficace protezione, sfruttando gli scavi e le scarpate già esistenti.

Accenniamo, infine, di volo, che potendosi utilizzare anche gli strumenti degli zappatori della compagnia, si abbrevierebbe ancora maggiormente il tempo necessario ad ottenere i desiderati ripari. Però qui vogliamo tener conto del caso più sfavorevole in cui gli zappatori siano occupati altrove e che occorra costruire un riparo per l'*intera* compagnia.

*
* *

Vediamo ora come dovranno essere distribuiti gli uomini della compagnia e come dovrà regolarsi l'andamento dei lavori per avere i migliori risultati.

Siccome, per ora, soltanto un terzo dei soldati d'una compagnia avrà la vanghetta, e, d'altra parte, se si considera

che generalmente occorre eseguire anche lavori di rafforzamento diversi dagli scavi (sgombero del campo di tiro, ostacoli artificiali, raccolta di erbe od altro per mascherare il parapetto, ecc.) e che talvolta occorre provvedere alla sicurezza della compagnia durante i lavori (mediante posti d'osservazione), un altro terzo degli uomini della compagnia sarà occupato per tali lavori e servizi; così restano disponibili, pei lavori di scavo, oltre agli 80 uomini muniti di vanghetta, circa altri 80 uomini, i quali potranno servire per dare il cambio ai precedenti ogni qual volta il terreno fosse difficile a scavare. In tal modo si avrebbero due mute di lavoratori, le quali si dovrebbero dare il cambio ogni 15-20 minuti (limite, desunto dalla pratica, entro cui un lavoratore può usare la vanghetta ininterrottamente senza stancarsi di troppo). Ciascun lavoratore non avrebbe quindi da scavare, al massimo, che m³ 0,700 di terra in due riprese, il che non sembra possa essere molto faticoso.

Non ci faremo a considerare se talvolta convenga riunire gli strumenti leggeri da zappatore di due o tre compagnie d'uno stesso battaglione per imprestarli ad un'altra compagnia che più ne abbisogni; poichè, anzitutto, capiterebbe raramente che, di un battaglione impegnato, due o tre compagnie possano rinunciare agli strumenti anzidetti, e secondariamente non potrebbe in pratica effettuarsi colla speditezza richiesta dalle circostanze, sia la riunione di tanti strumenti di dotazione individuale, sia la loro distribuzione ad altri e la conseguente restituzione a lavoro compiuto. Si dovrà perciò ritenere come norma che ciascuna compagnia terrà sempre seco i propri strumenti.

Lo stendimento dei lavoratori in corrispondenza della linea di fuoco dovrà esser fatto con metodi speditivi, cioè indicando con uomini (o con grosse pietre, o con rami d'albero, ecc.) qualche punto caratteristico di tale linea, e facendo intervallare di 2 metri gli individui muniti di vanghetta. Quelli muniti di piccozzino, o verrebbero distribuiti dietro la fronte dei precedenti (quando il terreno presentasse grossi sassi da rimuovere o radici troppo dure da tagliare), o verrebbero

destinati a sgombrare il campo di tiro dalle piantagioni, a costruire abbattute d'alberi, ecc., in concorso con gli zappatori od altri uomini provvisti di diversi attrezzi.

Non sempre però, specie in presenza del nemico, si potrà addivenire al regolare collocamento degli uomini. E non saranno rari i casi in cui si dovranno lasciare gli uomini liberi di costruire dei ripari dove e come crederanno meglio, prescrivendo loro soltanto l'andamento della linea da occuparsi; il che è in armonia col principio che ogni frazione di truppa deve eseguire da sè stessa i lavori che la interessano direttamente. Ed è ovvio soggiungere che il migliore sfruttamento dei ripari che può offrire il terreno dipenderà dall'abilità degli ufficiali nel trarre partito dalle accidentalità topografiche, sia tatticamente che tecnicamente, anche nelle più difficili circostanze.

Sotto il fuoco nemico capiterà poi spesso che la linea dei tiratori non abbia il tempo di crearsi un completo riparo. Tale eventualità non dovrà però influire a far astenere gli uomini dal lavoro, poichè anche se essi non riuscissero a far molto e dovessero abbandonare il riparo prima ch'esso fosse compiuto, il poco lavoro fatto non sarebbe inutile e potrebbe servire moltissimo alle linee retrostanti, le quali, trovando già un riparo iniziato, potrebbero completarlo facilmente.

Nessuno, quindi, deve rifuggire dal lavoro di scavo per quanto minimo possa questo risultare; poichè la forza sta nell'insieme, cioè nel lavoro finale risultante. Sarà, anzi, necessario che ogni soldato non consideri l'impiego della vanghetta come utile personale, bensì come utile collettivo, poichè anche nel campo tecnico deve oramai esser di norma, come nel campo tattico, la cooperazione e il cameratismo.

L'andamento dei lavori non può, dunque, sottomettersi a regole, poichè esso deve rispondere ad un complesso di esigenze mutabili caso per caso. Possiamo soltanto dire che, essendo la vanghetta impiegata quando il tempo disponibile difetta, è necessario adottare disposizioni che permettano di trarre da essa il migliore e maggiore profitto al più presto. Occorre perciò che la cura di riconoscere esattamente il terreno, di concretare nei particolari i lavori da farsi, di rego-

larne la successione e di disporre i lavoratori per la loro esecuzione, sia lasciata ai minori comandanti, i quali dovranno trarre norma essenzialmente dallo scopo tattico, dal terreno e dagli ordini dei comandanti superiori. Questi ultimi non avranno quasi mai il tempo di eseguire accurate ricognizioni e di compilare progetti di rafforzamento, sia pure speditivi: essi dovranno perciò limitarsi a dare qualche occhiata al terreno e ad emanare senz'altro ai comandanti inferiori le più opportune disposizioni sommarie, in relazione agli scopi da ottenersi, alla situazione generale, alle forze direttamente dipendenti, al terreno e al tempo disponibile. Sopratutto debbono i comandanti superiori provvedere al coordinamento dei lavori delle unità immediatamente dipendenti, ripartendo nettamente il terreno fra le unità stesse, e ricordando che i rafforzamenti semplici del terreno spettano sul campo di battaglia a qualsiasi riparto, anche senza che alcun ordine li prescriva, poichè essi sono oramai un dovere per tutti i combattenti.

Nella rapidità di vedute, nel giusto apprezzamento di tutte le circostanze, nell'esame razionale di tutti gli elementi del problema tattico, nella saggia distribuzione delle forze e dei còmpiti sta la vera difficoltà dell'impiego della fortificazione improvvisata in genere e della vanghetta in ispecie. Non saranno perciò mai abbastanza raccomandati gli studi e le esperienze tendenti a far acquistare a tutti una chiara ed esatta nozione del rendimento tattico-tecnico della vanghetta, la quale se non fosse bene adoperata tornerebbe più di danno che di vantaggio e sarebbe perciò da condannarsi.

Data la novità dell'adozione degli strumenti portatili in discorso, non crediamo che il nostro esercito sia già ben preparato a trarre da tali strumenti il massimo profitto, tanto più che sull'impiego della vanghetta non s'ha la necessaria unità di vedute. Occorrerà perciò che si pensi fin d'ora a dirigere convenientemente l'opinione militare secondo gli scopi da ottenersi con tale strumento ed a regolarne l'impiego, il che non potrà ottenersi meglio che con un'adatta *Istruzione sull'uso degli strumenti leggeri da zappatori per fanteria.*

*
* *

Secondo noi, una tale Istruzione dovrebbe essere informata a criterî di massima semplicità e praticità, e dovrebbe trattare dei seguenti punti:

1. Nozioni generali: bisogni cui oggidì soddisfa la fortificazione improvvisata e suoi attuali caratteri — necessità degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria.

Tali nozioni dovrebbero mirare a diffondere sino all'ultimo gregario il concetto esatto della odierna fortificazione improvvisata e delle principali condizioni alle quali essa deve soddisfare (massima semplicità di forme, facilità e speditezza di lavoro, invisibilità da lungi). Circa la necessità degli strumenti in parola si dovrebbe poi insistere sulla considerazione che, senza tali strumenti, il nostro soldato si troverebbe in condizione di grande inferiorità di fronte al nemico.

2. Descrizione sommaria della vanghetta e del piccozzino — modo di portarli e di conservarli.

Tale descrizione dovrebbe limitarsi a dare un cenno sommario delle parti principali degli strumenti di cui trattasi, e ad indicare qualche misura che possa servire come termine di confronto durante i lavori. Circa il modo di portare tali strumenti, si esprime il parere che è preferibile assicurarli al cinturino, anzichè allo zaino: infatti, così facendo, il peso riuscirebbe meno incomodo all'individuo ed inoltre, qualora lo zaino dovesse abbandonarsi, non occorrerebbe cambiare il porto degli strumenti, i quali debbono sempre essere col soldato.

3. Impiego della vanghetta e del piccozzino.

Essenzialmente, per insegnare la posizione migliore che può prendere il lavoratore per ottenere il massimo rendimento senza troppo scoprirsi alla vista del nemico, e per far conoscere il grande profitto che può trarsi da tali strumenti, qualora siano bene adoperati.

4. Tipi regolamentari di trincee di battaglia — modo di adattare al tiro le accidentalità topografiche.

Si dovrà badare di limitarsi ad offrire soltanto due o tre tipi semplicissimi, i quali riuniscano le volute condizioni: tipi che il soldato deve ben rammentare e deve imparare a costruire nel più breve tempo e colla minor fatica, adattandoli alle varie circostanze che in pratica si presentano (terreni rocciosi ed acquitrinosi; materiali di circostanza per riparo, come tronchi d'albero, neve, ecc.).

5. Cenno sugli altri lavori che, all'occorrenza e avendo molto tempo disponibile, si possono eseguire con la vanghetta e il piccozzino.

Indicare sommariamente i più comuni tipi di trincee-ricovero, di trincee di comunicazione, di ripari per le riserve, ecc. e il modo di rimuovere gli ostacoli che frequentemente s'incontrano; e ciò allo scopo di far conoscere specialmente ai graduati a quali altri più ingenti lavori sarebbero, al caso, adatti gli strumenti anzidetti.

6. Condotta dei lavori — tracciamento delle trincee — modo di disporre i lavoratori — scompartimenti — mute — andamento dei lavori — concorso degli zappatori.

7. Tempo occorrente pei varî lavori, secondo la natura del suolo, la luce, ecc.

8. Prescrizioni circa speciali esercitazioni di fortificazione improvvisata da eseguirsi dalle truppe di fanteria sia in guarnigione, sia nelle grandi esercitazioni.

Naturalmente, in tale Istruzione non potrà trovar posto quanto riguarda l'impiego *intelligente* degli strumenti di cui trattasi, cioè il modo di adattare i tipi normali ai casi speciali della guerra; poichè tale argomento interessa il campo delle applicazioni tattiche della fortificazione e non si può sottomettere a regole. Tale lacuna, che è necessaria per non vincolare in alcun modo la libertà d'azione e l'iniziativa, e per fuggire il formalismo, dovrà essere colmata dagli ufficiali che, colla coltura, col criterio e coll'abilità, sapranno trarre il più opportuno profitto da ogni circostanza.

E neppure, in tale Istruzione, potrà trovar posto quanto riguarda la cooperazione tecnica degli zappatori del genio nei lavori di fortificazione occorrenti per la fanteria, poichè la detta cooperazione dev'essere, al caso pratico, regolata se-

condo criterî d'opportunità dal comandante dell'unità di guerra cui il genio è assegnato. Basterà soltanto accennare che, in generale, spettano alle truppe tattiche i lavori che le interessano direttamente, mentre spettano al genio i lavori d'interesse generale (apprestamento a difesa di punti singolarmente importanti, rafforzamento delle ali, ecc.).

*
* *

Coll'adozione degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria si è aperto un nuovo campo di studî e d'attività agli ufficiali di quest'arma. Mentre in passato il rafforzamento del terreno sembrava un'operazione accidentale, spettante all'arma del genio col sussidio della fanteria, oggidì invece tale operazione si dovrà intendere come normale, spettante alla fanteria coll'eventuale sussidio del genio.

Ne deriva l'obbligo, da parte degli ufficiali e dei graduati di truppa di fanteria, d'acquistare tosto la necessaria pratica nell'impiego dei nuovi strumenti, poichè è soltanto colla lunga e intelligente esperienza, illuminata da una sana teoria, che si riesce ad affinare il criterio ed a formare il *senso fortificatorio*.

Il soldato poi non è tenuto a studiare, ma soltanto a fare, e a fare presto e bene: egli deve imparare a crearsi da se stesso un adatto riparo, dietro il quale possa far fuoco efficacemente e comodamente, pur presentando al nemico il minimo bersaglio. Non saranno perciò mai troppe le esercitazioni che si faranno all'uopo, le quali renderanno gli ufficiali ed i gregarî talmente pratici nei lavori di rafforzamento, da non far loro meritare quanto già fu detto delle truppe inglesi dopo la guerra anglo-boera e di quelle russe dopo la recentissima guerra russo-giapponese, che, cioè, tali truppe non addimostrarono alcuna abilità nel valersi del terreno.

*
* *

Ci preme di accennare, in ultimo, ad una questione morale che ci sembra d'importanza assoluta.

La vanghetta, come *arma a doppio taglio*, ha dato luogo, come è noto, a lunghi dibattiti in cui alcuni le gridavano

osanna ed altri *crucifige*. È, quindi, ora indispensabile ottenere che gli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria riescano a questa graditi, e che anche il semplice gregario sia convinto della loro indiscutibile utilità e necessità. Se tale convinzione manchi, si potrà essere certi che gli strumenti in discorso saranno ritenuti, a priori, come un peso morto, da buttar via alla prima occasione.

Ora, per formare questa convinzione in tutti, occorre un efficace insegnamento, non solo a base di teoria, ma sopratutto a base di esperienza.

Quando ogni soldato sarà reso edotto degli straordinari risultati ottenuti nelle ultime guerre dalla vanghetta, e gli sarà fatto vedere con opportune esperienze di tiro (contro bersagli variamente coperti da ripari) i varî gradi di vulnerabilità di uomini riparati; e poi gli sarà fatto provare a costruirsi un efficace riparo in pochi minuti (persuadendolo dell'impossibilità di provvedere diversamente di fronte al fuoco nemico, quando manchino ripari naturali, come accade di frequente, e persuadendolo pure della necessità di fare parapetti bassissimi, cosa che a prima vista non appare logica a chi non è uso a riflettere) allora potremo essere certi che tutti benediranno la vanghetta e la terranno come un oggetto prezioso.

C.

LA CAMPAGNA CONTRO GLI OTTENTOTTI [1]

Nel settembre 1904 la campagna contro gli Herrero era finita (1).

Oggi, un anno dopo le piccole bande degli Herrero, le quali dalla fine del 1904 scoraggiate e senza scopo scorazzavano per la steppa, non hanno ancora trovato la forza di riprendere la lotta. Una sola volta nel 1905, il sottocapo Andreas tentò di riunire un seguito sull'altipiano di Komas. Ma si trattava più che altro di una torma di predoni, presto dispersa appena fu scoperto il loro covo.

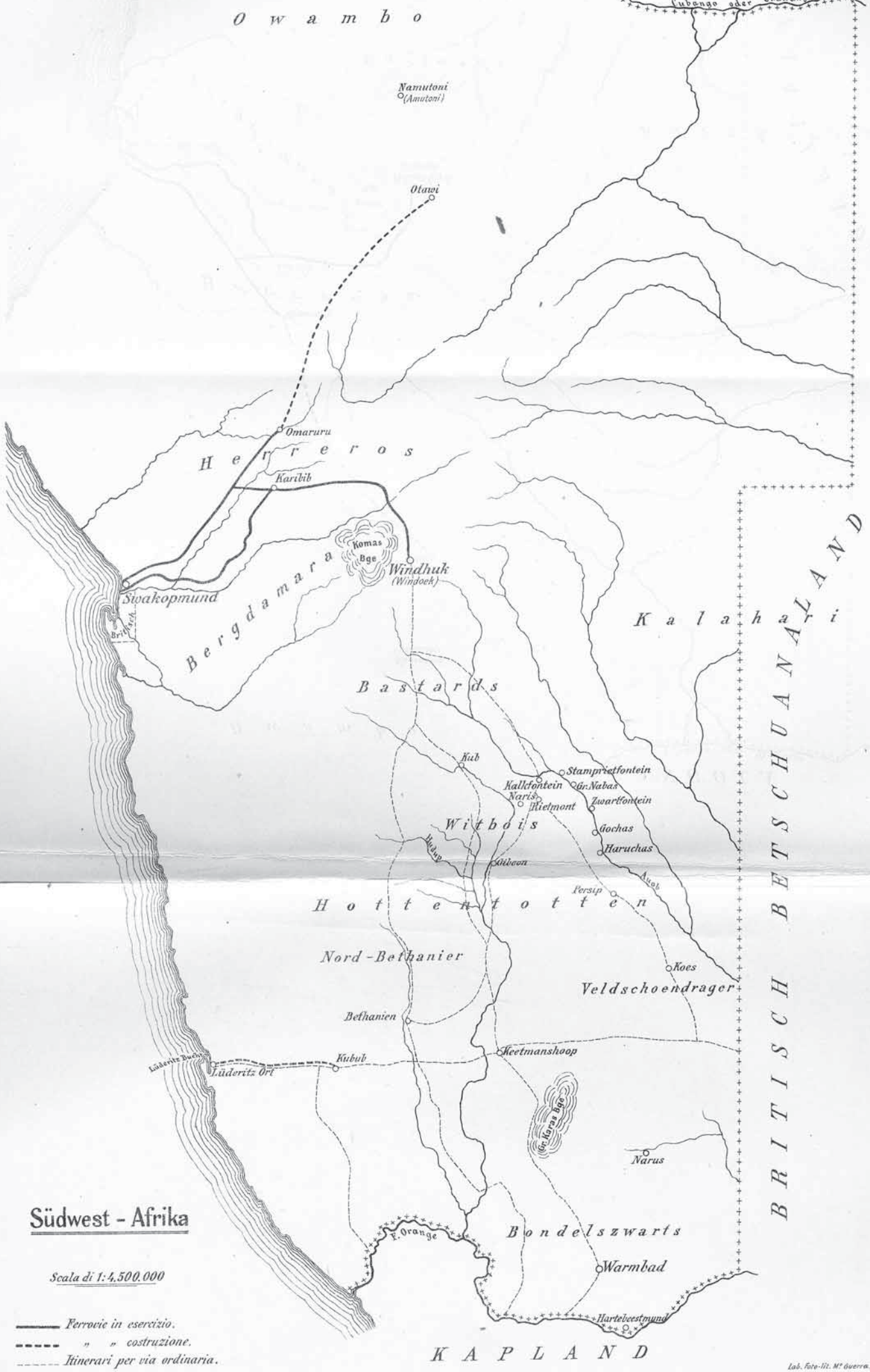
Gli Herrero hanno, come nazionalità, abbandonata ogni resistenza e mentre io scrivo, i resti del popolo, oltre 12000 persone, si trovano prigionieri nelle mani tedesche. Oltre a ciò una piccola parte si è stabilita in territori che furono loro assegnati; altri, che avevano una coscienza troppo sporca per arrendersi, fuggirono su territorio degli Inglesi. Questi hanno disarmato i fuggiaschi, fra i quali si trova il capo principale Samuel Maharero, e li hanno confinati nei pressi del lago di Ngami.

Affatto al nord della colonia tedesca si trovano gli Ovambo. Il confine tedesco-portoghese passa per il loro territorio; e taglia fuori, quali geograficamente appartenenti alla sfera di interessi tedeschi, alcune tribù, fra cui quelle che stanno sotto i capi Kambode e Nechale, mentre la grande maggioranza della numerosa popolazione degliOvambo si trova nel territorio della colonia portoghese di Angola.

I Portoghesi hanno fatto diversi inutili tentativi per sottomettere gli Ovambo, e dopo che una loro colonna fu da questi ultimi quasi completamente distrutta, pareva avessero rinunziato ad ogni ulteriore impresa; ora però stanno organizzando una nuova spedizione.

---

(1) Vedasi nella dispensa del febbraio 1906 della *Rivista militare* la campagna contro gli Herrero, dovuta come questa al capitano di Stato Maggiore Bayer.


O w a m b o
Namutoni
(Amutoni)
Otawi
Omaruru
H e r r e r o s
Karibib
Komas
Bge
Windhuk
(Windoek)
Swakopmund
Bergdamara
K a l a h a r i
B a s t a r d s
Kub
Stamprietfontein
Kalkfontein
Gr. Nabas
Naris
Rietmont
Zwartfontein
W i t b o i s
Gochas
Haruchas
Hubup
Gibeon
Auob
Persip
H o t t e n t o t t e n
Nord-Bethanier
Koes
Veldschoendrager
Bethanien
Keetmanshoop
Lüderitz Bucht
Lüderitz Ort
Kubub
Gr. Karas Bge
Narus
B R I T I S C H B E T S C H U A N A L A N D
Südwest - Afrika
Scala di 1:4,500.000
F. Orange
B o n d e l s z w a r t s
Warmbad
Hartebeestmund
Ferrovie in esercizio.
„ „ costruzione.
Itinerari per via ordinaria.
K A P L A N D
Lab. Foto-lit. Mo Guerra.

I Tedeschi finora non hanno fatto alcun tentativo per sottomettere gli Ovambo con un'operazione di guerra.

Il loro territorio è troppo lontano da quello aperto dai Tedeschi stessi alla civiltà, e soprattutto dalla ferrovia Swakopmund-Windhuc; cosicchè una campagna sarebbe troppo costosa in rapporto al successo ed ai vantaggi che eventualmente ne verrebbero al commercio. Quando la nuova ferrovia Swakopmund-Omarusu-Otawi sarà finita, le condizioni saranno un po' più favorevoli, ma rimarranno sempre le difficoltà di una campagna in un territorio, nel quale il soldato bianco avrà molto da soffrire per il caldo tropicale e per la malaria.

Gli Ovambo, e specialmente il capo banda Nechale, avevano bensì dapprima l'intenzione di scendere in campo, insieme agli Herrero, contro i Tedeschi. Essi attaccarono con parecchie centinaia di armati la stazione di Namutoni al principio della campagna degli Herrero (1). In questa piccola stazione si trovavano 8 soldati tedeschi al comando di un sottufficiale. La piccola guarnigione si difese valorosamente; 62 Ovambo caddero nell'assalto ed i 9 tedeschi poterono nella notte seguente ritirarsi indisturbati. Essi agirono così perchè non avevano munizioni sufficienti ad una lunga lotta o per sostenere l'assedio di un nemico cento volte più forte.

Naturalmente Namutoni fu di nuovo occupata e gli Ovambo, dopo quel cattivo esperimento, non hanno più cercato di attaccare la stazione nè di intraprendere alcun'altra operazione ostile contro le truppe tedesche.

Non è nelle vedute tedesche, per pochi danni al materiale, di intraprendere una campagna che costerebbe milioni. I Portoghesi guardano alquanto diffidenti; essi credono che i Tedeschi abbiano cattive intenzioni circa il territorio degli Ovambo, mentre essi non vi pensano affatto. Se gli Ovambo li lascieranno in pace, anche essi li lascieranno tranquilli. Ancora ultimamente il Governatore ha emanato un'ordinanza la quale, solo con speciale permesso del Governo, permette a tutti i commercianti di accedere nel territorio degli Ovambo arruolarvi lavoratori.

---

(1) V. Annotazione (4) in principio di quest'articolo.

Le rimanenti altre stirpi che si trovano nella colonia e cioè i Bergdamara e i Bastards sono finora rimasti fedeli. I primi sono i veri aborigeni del territorio, i vinti e quasi dispersi dalle immigrate e più forti tribù, specialmente dagli Herrero e dagli Ottentotti. I Bastards sono un popolo misto, un incrocio di Boeri ed Ottentotti. Il loro territorio posto a Sud di Windhuk è uno dei più ricchi e migliori della colonia. I Bastards fornirono durante la campagna degli Herrero una truppa ausiliaria di 100 uomini. In combattimento furono adoperati poco, perchè essi poco valevano, e si voleva vincere con soldati tedeschi, anzichè con truppe indigene poco sicure. Si impiegarono i Bastards di preferenza per le informazioni ed in ciò erano utilissimi, mentre in combattimento furono lasciati dietro la fronte.

Anche gli Ottentotti hanno combattuto coi Tedeschi contro gli Herrero e hanno all'uopo fornito una truppa ausiliaria della forza di circa 80 uomini. Sebbene anche questi, come i Bastards, non fossero una truppa sicura, e perciò di efficace sostegno nella lotta, tuttavia era straordinariamente vantaggioso di aver gli Ottentotti amici durante la campagna contro gli Herrero.

Giova qui spiegare più dettagliatamente la ragione, per la quale il contegno amico degli Ottentotti era allora utile. Appartiene agli Ottentotti il territorio che si estende a sud di quello dei Bastards fino al fiume Oranje. È un territorio molto esteso ed in generale poco fertile. Vi si trovano relativamente poche località con acqua, per cui l'agricoltura non rende, mentre invece l'allevamento del bestiame può svolgersi in grande, giacchè buoni pascoli si estendono su vasti tratti di terreno. Fra i pascoli vi sono tratti affatto infruttiferi, deserti sabbiosi, alte montagne rocciose con pareti a picco e gole profondamente intagliate. Poche strade attraversano questa regione, la quale nel 1904 era ancora in gran parte inesplorata e chiusa alla civiltà.

Gli Ottentotti sono un popolo singolare. Su di esso sono stati scritti molti dotti trattati. Senza entrare in dettagli sulle diverse ipotesi circa la vera provenienza di questa stirpe, certamente è strano trovare qui nel sud-Africa della

gente con tipo mongolico. L'Ottentotto è giallo-bruno, ha le ossa delle guancie sporgenti, gli occhi poco aperti, i suoi lineamenti sono spaventosamente brutti. Quasi tutti sono piccoli, di debole complessione e sfavorevole prestanza.

Civilmente stanno molto in basso e per natura sono crudeli, sospettosi, riservati, ingannatori, bugiardi. Essi sono ladri-nati di bestiame e predatori. Ci volle molto tempo ad indurli a scegliersi almeno una stabile dimora. Prima essi giravano incessantemente come zingari. È dubbio se si riescirà mai ad inoculare un po' di civiltà nei cuori di questi vagabondi!

Al contrario in questo popolo vivente di rapina e di lotta si sono formate qualità guerresche degne di nota. L'Ottentotto ha un occhio acutissimo, conosce il paese a meraviglia, ha l'istinto dell'orientamento in un grado tale, che pare soprannaturale, è abilissimo sia nello stare sulle peste, sia in ogni astuzia di guerra, oltre a ciò è un eccellente cavaliere ed un esimio tiratore; si distingue in iniziativa ed individualità nel combattimento e nella straordinaria abilità nella utilizzazione del terreno. È dunque un nemico assai rispettabile tanto più che, non lancia o freccia od arco o scudo o clava costituiscono il suo armamento, bensì il fucile a retrocarica del più moderno sistema.

È quindi evidente che doveva essere arduo vincere tali soldati - nati, in un paese così difficile, sconosciuto e montano. Gli Ottentotti sono tutti montati, e perciò straordinariamente mobili: la loro tattica consiste essenzialmente nel gettarsi, con forze superiori, su piccoli riparti e pattuglie, fucilare convogli, rubare di notte i cavalli ai cavalieri, sorprendere posti e guardie.

In complesso una tattica assai abile e pericolosa, che ha costato ai Tedeschi parecchi bravi cavalieri. Se tuttavia, anche contro un sì destro, furbo e svelto nemico essi hanno in definitiva vinto, ciò devesi alla straordinaria pertinacia e agli sforzi quasi sovrumani dei soldati.

Per ogni pericolosa spedizione i Tedeschi si presentavano volontari in massa. Fatiche, fame e sopratutto la più tormentosa sete vennero pazientemente sopportate. Quante volte

non venne bevuta acqua di pozzanghera inquinata dalla presenza di cadaveri! Mesi e mesi furono passati all'aperto senza tenda e per settimane intiere si visse con un po' di riso e di caffè. Era una vita dura, una buona scuola per una notevole parte dell'esercito tedesco. Esso aveva colà una massa di truppa superiore a quello che generalmente si crede: fino a 16,000 uomini che continuamente vennero rilevati, ricostituiti, completati. Le perdite furono straordinariamente elevate.

Sono caduti o morti per ferite: 70 ufficiali, 663 uomini di truppa; feriti: 83 ufficiali, 723 uomini di truppa; morti per malattia: 26 ufficiali 690 uomini di truppa. Queste cifre e specialmente la percentuale degli ufficiali caduti e feriti in combattimento sono eloquenti, cosicchè è superfluo ogni commento.

Gli Ottentotti, come fu già detto, erano rimasti fedeli fino alla fine della campagna degli Herrero. Il loro capo il Saggio Hendrick Witboi. personalità dotata di non comuni qualità ed influentissima, si era mostrato assai devoto e tranquillo, dacchè nel 1896 era stato battuto dai Tedeschi. Non sarà mai completamente spiegabile perchè egli, nell'ottobre 1904 improvvisamente insorse e precisamente nel momento in cui ultimata la campagna contro gli Herrero, i Tedeschi avevano le truppe disponibili. Il più verosimile è che Hendrick sia stato colto da improvviso fanatismo religioso. Nelle sue lettere egli scrive della divina sua missione di liberare il suo popolo. Questo stesso uomo però' che improvvisamente parlava e si infiammava di profezia e di spirito cristiano dava ordine di uccidere tutti i coloni tedeschi e di distruggere i loro averi.

Fortunatamente la maggior parte dei coloni potè salvarsi.

I Tedeschi diressero subito tutte le truppe, che erano disponibili nel territorio degli Herrero, verso sud, contro il nuovo nemico. Vennero telegraficamente richiesti rinforzi in patria, si stabilirono nuove vie e linee di tappa, giacchè una lunga e difficile lotta sovrastava, e corrispondentemente a ciò vennero adottate tutte le misure necessarie per un'operazione in grande.

Non si trattava più di una piccola sollevazione, era una delle maggiori guerre coloniali di una nazione europea in Africa.

Hendrick riunì le sue forze presso Rietmont. Egli aveva in animo di attaccare Kub dove si trovavano provviste e munizioni e voleva poi, come si seppe in seguito, procedere su Windhuc, la capitale della colonia. Era un bel piano che però fin da bel principio doveva naufragare.

Hendrick, facendo assegnamento sulla sua superiorità, aveva contato di poter con sicurezza prendere presto Kub ed in tale previsione, aveva persino portato seco dei carri vuoti per portare via il bottino. In Kub vi era una compagnia agli ordini del luogotenente in prima Ritter, più due pezzi da montagna e poca truppa di retrovia.

Gli Ottentotti attaccarono disposti in lunghe e sottili linee di tiratori. Stante la forte superiorità numerica, era loro assai facile di avvolgere le ali della compagnia Ritter.

Il combattimento durò otto ore. I Tedeschi ebbero gravi perdite, tanto più che gli Ottentotti usarono l'astuzia di attaccare in modo, che quelli avessero il sole in faccia, cosicchè erano abbagliati nel puntare.

Tuttavia gli Ottentotti non riuscirono a penetrare nell'abitato; anzi, durante il combattimento, si avanzò da nord una colonna agli ordini del colonnello Deimlig, che attaccò il nemico sul suo fianco destro e lo battè.

Il 4 dicembre il colonnello Deimlig vinse nuovamente a Naris la retroguardia degli Ottentotti che si ritirava verso oriente nei Kalahari. Era questa una operazione premeditata. Essi volevano combattere in un terreno favorevole alla loro maniera di guerreggiare, stancare il nemico colle lunghe marce, tormentarlo colla sete.

Nell'ulteriore sua avanzata il colonnello Deimlig trovò Rietmont sgombro dal nemico. Ivi era la casa di Hendrick, che egli aveva da poco abbandonata lasciando indietro, nella fretta, la sua corrispondenza. Grandi masse di bestiame caddero nelle mani dei Tedeschi.

Prima di passare ad un attacco decisivo, i Tedeschi lasciarono alle truppe il tempo di riposarsi e di provvedersi

di tutto il necessario ed anzitutto di viveri, avena e munizioni. Venne stabilito un accampamento presso Kalkfontein vicino all'Auob.

Giova notare incidentalmente che l'Auob non è un fiume nel senso nostro, sebbene sulle carte esso sia indicato come un corso d'acqua. Tutte le correnti ben segnate sulla carta e che danno l'idea di un territorio irrigato da magnifici fiumi e rii, non sono che letti asciutti detti *Riviere*. Una volta all'anno, nella stagione delle pioggie, essi si riempiono per pochi giorni di rapida acqua corrente, che, per la massima parte, viene assorbita dal suolo, per riunirsi poi nuovamente qua e là in alcuni punti del letto del fiume. Tali punti portano nomi speciali come Kalkfontein, Stamprietfontein, Gross-Nabas, Zwartfontein da non immaginarsi come amene località, bensì consistenti puramente in buche nella terra per lo piú con scarsa e cattiva acqua di fondo.

Nessuna strada solca questo territorio, solo esistono tracce di percorso di carri. Esso non produce che pascolo, per cui ogni vettovagliamento deve essere portato al seguito sopra carri tirati da 20 buoi. Il suolo si compone di sabbia, ciottoli e grossi pezzi di roccia. Le colonne vi procedono lentamente con lunghi serpeggiamenti e dappertutto si presentano nascondigli ed agguati. È quasi impossibile guardarsi dalle sorprese; la punta è spesso in pericolo di essere fucilata a 10-20 passi. Le pattuglie fiancheggianti non riescono ad avanzare, i cavalli inciampano e si rompono gli stinchi, è impossibile portar seco avena sufficiente, le povere bestie, sfinite, possono solo procedere al passo.

È non solo una lotta contro un forte nemico, ma ancor più contro la natura. Solo forti organismi possono, alla lunga, resistere allo sforzo continuato, con scarso nutrimento, atmosfera calda, asciutta e rarefatta, alla straordinaria tensione nervosa prodotta dal continuo pericolo e dalla eccitazione, al tormento della sete. Si sviluppano malattie, specie il tifo e le affezioni cardiache. Solo con straordinaria forza di volontà vengono superati gli interminabili tratti.

Chi non conosce la guerra laggiú e poco di essa ha udito, può credere esagerato il quadro che ne fu abbozzato. Ma

basta paragonare le cifre delle perdite per malattia, quelle dei caduti davanti al nemico e quelle della forza entrata in campagna, per far sparire ogni dubbio.

Anche le distanze, vale a dire i percorsi effettivi da superare, meritano speciale considerazione.

Le distanze in linea retta misurate sulla carta anche se danno un'idea della vastità del territorio, non dicono nulla. Per esempio la distanza in linea retta da Lüderitzbuch a Keetmanshoop è di circa 250 chilometri; in realtà però la si deve cavalcare per 450 chilometri. Fu percorsa nel settembre 1905, dal capitano Bayer da Keetmanshoop alla costa. In generale si può ritenere che le distanze reali corrispondono al doppio di quelle in linea retta e la retta Windhuc-Warmbap è di 700 chilometri.

Nessuna ferrovia attraversava finora questo territorio (la prima è ora in costruzione e porterà da Lüderitzbuch a Kubub), gli automobili si mostrarono colà finora inservibili. Si era perciò limitati, come mezzi di trasporto, ai cavalli, muli e buoi.

È poi noto che tutte le truppe coloniali del Sud-Westafrica sono montate.

Ora ritorniamo alla lotta sull'Auob contro gli Ottentotti.

Si tratta di operazioni molto interessanti, che nessuno potrebbe narrare e giudicare meglio del colonnello Deimlig che le ha dirette. Egli ha tenuto nell'inverno scorso una bella e chiara conferenza in varie città sulla guerra in colonia ed ora la medesima è stata pubblicata a stampa (1).

Così narra il colonnello Deimlig la parte di essa riguardante i combattimenti sull'Auob.

« In Gibeon, dove io mi ero recato, erano giunte notizie, le « quali facevano conoscere che Hendrick, Simon Kopper e « Manasse avevano riunite le loro forza, che noi calcolavamo « 8-900 fucili, nella contrada di Gochas sull'Auob. Io risolsi « di attaccarli e di fare avanzare à tal uopo tutte le forze che « erano a mia portata.

(1) Verlag von R. Eisenschmidt. Berlin N. W. Dorotheestrasse.

« Esse erano le seguenti:

« le truppe accampate a Kalkfontein: 3 compagnie e « 1 batteria (circa 200 uomini e 4 pezzi agli ordini del mag- « giore Meister);

« il distaccamento Ritter il quale, dopo la sua vittoria « sull'Hudup, era ritornato a Gibeon (1 compagnia e ½ « batteria ossia circa 75 fucili e 2 pezzi);

« il reparto Lengerke il quale, rimasto fino allora presso « a Keetmanshoop, poco prima del Natale aveva distrutto « gli Ottentotti Veldschoendrager presso Koes (1 ½ com- « pagnia e 1 ½ batteria — circa 300 fucili e 6 pezzi).

« Decisi di impiegare questi tre riparti nell'attacco; ed or- « dinai che essi regolassero la loro avanzata rispettivamente « da Kalkfontein, Gibeon e Koes, in guisa da giungere a Go- « chas il mattino del 4 gennaio per tempo. Io stesso accompa- « gnavo il riparto Ritter avanzante da Gibeon.

« Le forze riunite di Hendrick Witboi e di Simon Kopper « erano considerevolmente superiori a quanto noi credevamo. « Coll'incorporazione di Herrero, di Veldschoendrager e di « altri Ottentotti essi si erano portati alla forza di 1500 « fucili.

« Hendrick Witboi, come se avesse frequentato la scuola di « guerra con successo, operò per linee interne contro le tre « colonne avanzatesi da nord, ovest e sud.

« Incontro ai distaccamenti Ritter e Lengerke mandò, per « trattenerli, la gente di Simon Kopper, circa 300 fucili, « verso Haruchas, a sud di Gochas.

« Con tutto il resto si gittò sulla colonna Meister, presso al « sito d'acqua Gr. Nabas, nella valle dell'Anob.

« Si venne ivi ad un accanito combattimento che durò 50 « ore. Il distaccamento Meister era avvolto da tre parti dalla « soverchiante superiorità numerica dell'avversario e alla « fine vicino a morire di sete, giacchè i siti d'acqua erano in « possesso degli Ottentotti.

« Allora tuonò da sud il cannone; erano i distaccamenti « riuniti di Lengerke e di Ritter che, guidati da me, si avan- « zavano.

« Noi avevamo battuta il 3 ad Haruchas, il 5 gennaio « presso Gochas la gente di Simon Kopper, che ci doveva « trattenere, e, facendo appello a tutte le forze di uomini e « cavalli, avanzavamo da Gochas verso nord, il piú presto pos- « sibile per giungere al distaccamento Meister, sulla cui « sorte eravamo affatto al buio.

« Hendrick Witboi riconobbe giustamente che doveva ri- « nunziare al riparto Meister se non voleva egli stesso essere « chiuso fra due fuochi. Egli si ritirò perciò da Gr. Nabas e « il 7 gennaio mi si gettò contro presso Zwartfontein.

« Dopo sei ore di difficile combattimento ci riuscì di bat- « terlo; egli fuggí coi suoi verso est, nei Kalahari, ed in ve- « rità così affrettatamente, che dovette lasciare in nostre « mani 22 carri da buoi carichi d'ogni bene.

« Il 9 gennaio, coi reparti Lengerke e Ritter, raggiunsi il « distaccamento Meister in Stamprietfontein, dove esso si « era ritirato per mancanza d'acqua.

« Mi giova esporre alcune particolarità del combattimento « del reparto Meister a Gr. Nabas, perchè sono caratteristi- « che; a tal uopo seguo in genere il rapporto ufficiale del com- « battimento riportato dal *Militär-Wochenblatt*.

« Il combattimento di Gr. Nabas cominciò il 2 gennaio di « buon'ora; presto il piccolo nucleo del maggiore Meister fu « avvolto, da tre parti, dal nemico superiore in numero, il « quarto lato, aperto, era rappresentato dalla valle dell'Auob, « profondamente intagliata; ivi erano i carri ed il posto di « medicazione.

« Il posto d'acqua di Gr. Nabas era in possesso del nemico.

« L'intiera linea avversaria, la quale era relativamente « fitta aveva poco a poco assunta un'estensione di 4-5 chilo- « metri.

« Le perdite del distaccamento Meister, chiuso in un cer- « chio di fuoco, aumentavano sempre più.

« Specialmente la batteria ne soffriva; essa perdette, in « breve e un dopo l'altro, quattro ufficiali: il maggiore von « Nauendorf, i luogotenenti in prima von Neubronver e Lau- « teschläger ed il tenente Oberbeck. Un quinto ufficiale, il « tenente della riserva Semper, rimaneva presso alla batteria

« sebbene ferito al braccio destro. Nel pomeriggio fu an-
« ch'egli ucciso da un colpo al basso ventre.

« Il sole era scottante. Nel pomeriggio cominciarono a vuo-
« tarsi i sacchi d'acqua, nonchè le botti d'acqua state portate
« sui carri. Verso le 5 fu distribuito l'ultimo sorso d'acqua e
« d'allora la sete, il più terribile nemico della guerra in
« Africa, venne a mettere a ben dura prova la resistenza
« delle valorose truppe.

« Con lo scendere della notte il fuoco divenne più debole da
« ambo le parti, pur riaccendendosi nuovamente appena ve-
« niva notato un movimento nemico.

« Verso le 10 il cielo si coprì di dense e nere nubi; pareva
« che un temporale volesse scatenarsi. Per raccogliere la spe-
« rata pioggia furono distese tutte le tende e più d'una calda
« ed invocante preghiera salì al cielo. Ma si levò un vento
« quasi di procella, che disperse le nubi.

« Le truppe passarono la notte sulla linea dei tiratori, colle
« armi alla mano.

« Al mattino del 3 gennaio cominciava appena ad albeg-
« giare e già il combattimento ferveva da ambo le parti.

« Era incominciata un altra caldissima giornata, il sole ar-
« deva senza misericordia sui tiratori a terra ed aumentava
« i tormenti della sete.

« Già nelle prime ore del mattino alcuni svennero di sete
« e di esaurimento.

« Nel pomeriggio la situazione divenne sempre più diffi-
« cile, le munizioni d'artiglieria cominciarono a mancare. La
« scorta dei pezzi era fortemente diminuita e dei pezzi stessi
« solo qualcuno faceva fuoco di tanto in tanto.

« Il fuoco nemico aumentava d'intensità e pareva che l'av-
« versario disponesse di gran quantità di munizioni.

« Lo stato dei nostri tiratori che mezzi morti di sete ar-
« devano al sole, e, distesi a terra continuavano in una lotta
« che durava ininterrottamente da circa 30 ore, cominciava a
« divenire inquietante; alcuni cominciavano a bere il san-
« gue dei cavalli uccisi, altri, nella disperazione, mangia-
« vano formiche, e, alla sera, si cacciavano in bocca pietre
« fresche

« Si erano verificati vari casi di insolazione, taluni erano « per sete divenuti dementi e si precipitavano, delirando e « pregando, ad assaltare da soli i posti d'acqua.

« Il tenente von Bockelberg che per sete era diventato « pazzo, corse, malgrado le grida dei suoi, delirando verso il « nemico ed il giorno dopo fu trovato morto crivellato di « palle.

« Il nemico motteggiava per dippiù i poveri assetati ed « alzando i sacchi d'acqua ben ripieni gridava a squarciagola « — Tedesco molto assetato — qui buona acqua ».

« Erano specialmente i feriti che più soffrivano tale tor- « mento. Il cappellano Schmidt, che aveva accompagnato il « riparto, li assisteva pieno di spirito di sacrifizio, li confor- « tava e cercava di calmarli.

« Presso al posto di medicazione giaceva anche il maggior « von Nauendorf, che, fin dal principio del combattimento, « era stato gravemente ferito al basso ventre. In preda ad « orribili spasimi egli offriva diecimila marchi per un sorso « d'acqua. Non potè averla. Un sergente gravemente ferito si « trascinò carponi fino al suo maggiore e gli offrì un residuo « di vino della sua borraccia.

« Il maggiore, dopo una breve lotta con sè stesso, respinse « l'offerta dicendogli: « Lo tenga per sè, lei ha da ritornare al « suo pezzo, per me invece è ormai finita! »

« La difficile situazione raggiunse il suo massimo quando « nel pomeriggio, poco dopo le 2, il nemico fece una puntata « per portar via i pezzi d'ala di destra e di sinistra, ormai « privi di scorta.

« Gli ufficiali che erano vicini ai pezzi minacciati misero « ancora insieme i loro tiratori e si gettarono alla baionetta « incontro agli Ottentotti irrompenti. Dopo accanita lotta il « nemico fu respinto.

« Dopo questo emozionante episodio la lotta a poco a poco « diminuì d'intensità da ambe le parti ed il fuoco continuò « solo debolmente.

« Subentrò come uno stato di incosciente esaurimento. Al- « lora cioè, quando il bisogno era sommo, venne la salvezza. « Già a mezzogiorno, colla promessa di alta ricompensa, il

« maggiore Meister aveva indotto alcuni mandriani indigeni « a cercare acqua all'indietro e lontano nella valle.

« Uno di questi indigeni era riuscito a trovare uno scolo di « stagnante acqua piovana. Ne venne riempito un carro da « acqua che fu condotto alle truppe.

« Allorchè i primi sacchi furono portati sulla linea dei ti- « ratori e distribuiti a razioni, tornò vita, coraggio e forza « nelle truppe sfinite.

« Un ufficiale mi diceva: — L'acqua pareva zuppa di pa- « tate ma piacque più che non a casa il più bel bicchiere « di Pilsen.

« Allorchè un ufficiale chiamò gli uomini del suo plotone, « per andare a bere al coperto l'acqua tanto desiderata, un sol- « dato che, non avendo riconosciuta la voce dell'ufficiale, cre- « deva che la chiamata venisse da un compagno, rispose in « tono mezzo canzonatorio; « — Ma camerata, noi non do- « vremmo lasciar ora il nostro appostamento! »

« Gli sguardi del maggiore Meister si erano in tutta la « giornata rivolti ansiosi verso la valle, al sud, in cerca del so- « spirato aiuto dei distaccamenti Lengerke e Ritter, proce- « denti ai miei ordini.

« Di là, la sera del 3 gennaio si udiva lontano il tuonar del « cannone. La salvezza si avvicinava!

« Nella notte dal 3 al 4 il fuoco nemico tacque.

« Verso il mattino si udirono altre voci ingiuriose dalle « trincee nemiche e poscia si osservò, con grata sorpresa, che « l'avversario era sparito sul fianco sinistro, evidentemente in « conseguenza dell'avanzata della colonna Deimlig.

« Da una pattuglia spinta innanzi venne annunziata la « fuga di un centinaio di cavalieri. Quando poi si udì di nuovo « il cannone in direzione sud, il maggiore Meister prese la de- « cisione di attaccare il nemico ancor rimasto sul fronte.

« Dopochè l'avversario fu scosso da un potente fuoco di fu- « cili e cannoni, vennero, verso le 11, innastate le baionette « e la posizione nemica fu presa d'assalto.

« Il nemico fuggì precipitosamente e con alte grida.

« Il posto d'acqua di Gr. Nabas venne preso in possesso e « tutti si ravvivarono coll'acqua fresca ed eccellente. Anche

« i cavalli poterono finalmente essere abbeverati; essi non a-
« vevano assaggiato goccia dalla sera del 1° alle 3 pomeri-
« diane del 4 gennaio. Quando videro l'acqua tremavano in
« tutto il corpo.

« Il combattimento durato tre giorni aveva costato molte
« perdite, quasi il 50 per cento, al distaccamento Meister:
« erano morti 4 ufficiali e 24 uomini di truppa: feriti 5 uffi-
« ciali e 38 uomini di truppa: di più erano stati uccisi 148
« fra cavalli e muli. Le perdite del nemico non sono apprez-
« zabili nemmeno approssimativamente, giacchè nella sua ri-
« tirata egli trasse seco morti e feriti. Tuttavia esse non de-
« vono essere state indifferenti.

« Il maggiore Meister rimase il 4 ed il 5 nella posizione
« conquistata ed il 6 si decise a marciare indietro su Stam-
« prietfontein, per lasciar tempo alla sua truppa di riaversi
« presso l'acqua colà abbondante. Ivi io mi riunii a lui come
« già ho detto.

« Dopo il combattimento dell'Auob, il quale aveva portato
« alla cacciata del nemico nei Kalahari venne, dai reparti
« Meister e Lengerke, occupato il settore dell'Auob, dal nord
« di Kalkfontein fino all'altezza di Persip, per impedire agli
« Ottentotti il ritorno verso l'Auob.

« Dal riparto Lengerke venne staccata la compagnia Rit-
« ter e la mezza batteria Stuhlmann che vennero dirette
« verso Gibeon per riprendere le operazioni sull'Hudup dove
« si era di nuovo stabilito Cornelius coi Bethanien ».

Il nucleo più forte degli Ottentotti agli ordini del loro capo principale era dunque battuto. Con esso non si ebbero più seri combattimenti, però i Tedeschi subirono ancora parecchie perdite nella piccola guerra da quel momento iniziatasi. Non era possibile impedire che gli Ottentotti, spesso con prevalenza numerica, prendessero a fucilate pattuglie e scorte di convogli. In una di queste sorprese, nel dicembre 1905, cadde Hendrick.

Egli non era però l'unico importante capo che combattesse; vi erano ancora Cornelius di Bethanien e Morenga.

Cornelius era dapprincipio nella regione dell'Hudup.

Là venne battuto dal tenente in prima von Ritter, dopo

un combattimento di dieci ore. Il valente capo riusciva però sempre ad adunare nuova gente intorno a sè. Ci volle ancora un buon numero di combattimenti, dei quali alcuni sanguinosi, per ridurlo, nel febbraio 1906, ad arrendersi al capitano Volkmann dopo un energico inseguimento.

Morenga ebbe in questa campagna una parte importante. Il colonnello Deimlig dice di lui:

« Morenga è un Herrero del Damaraland, cinquantenne, « slanciato, alto come un albero.

« Egli porta o l'uniforme delle truppe coloniali tedesche « ovvero un elegante costume all'inglese per equitazione. « Dalla sua cintola pende la pistola Mauser ed il binoccolo « Görz.

« Nel suo stato maggiore è compreso un segretario inglese « come compilatore dei rapporti di guerra. In ciò egli ci « è superiore; noi non abbiamo alcun compilatore di bol- « lettini.

« Morenga aveva in passato lavorato nelle miniere del Capo « e guadagnato denaro; nel 1897 si era stabilito in territorio « tedesco. Grazie alla sua influenza personale ed alle sue qua- « lità di condottiero, egli riuscì dapprima, nell'estate del « 1904, a raccogliere un piccolo seguito di Bondelzwarts de- « siderosi di rapina e di avventure.

« Con essi egli saccheggiò le fattorie dei Tedeschi e dei « Boeri situate attorno al Karasberg.

« Però egli non attentò mai alla vita dei coloni ed anzi « sono noti alcuni suoi tratti, che attestano una certa quale « generosità.

« Così ad esempio, ad un colono tedesco da esso saccheg- « giato, regalò 600 marchi, affinchè egli potesse pagarsi sul « piroscafo un biglietto di prima classe per la Germania e « così rimpatriare.

« Due soldati tedeschi feriti che caddero in sue mani fu- « rono da lui forniti di viveri e mandati a Warmbad, affin- « chè si potessero far curare.

« Le aderenze di quest'uomo crebbero sempre più. Nell'ago- « sto 1904 la pattuglia del tenente Stempel inviata contro di « lui si imbattè in 100 fucili. Il tenente cadde colpito al cuore

« e la sua pattuglia venne liberata dal capitano Koppy. Nel « novembre la forza di Morenga era già salita a 300 fucili.

« Con essi, nel novembre 1904, egli tentò un attacco alla « stazione di Warmbad occupata dal distaccamento Koppy, « attacco che fu respinto dopo viva, accanita lotta, nella quale « caddero i tenenti Schmidt e Heydebreck.

« Ora in gennaio, allorchè arrivai in Keetmanshoop la forza « di Morenga era valutata, come già si disse, coll'aggiunta di « quella dei due Morris, a 500-800 fucili ».

Questo capo nemico era dunque una personalità con doti particolarmente eminenti, ma in Settembre egli fu decisivamente vinto, cacciato al di là del confine inglese e fatto prigioniero dalla polizia inglese; tanto che si può considerare l'eliminazione di tale personalità come equivalente alla fine della guerra.

Il sunto della guerra del Sudwest-Africa non sarebbe completo, se non si ricordasse l'aspra lotta con Morenga. Egli era nel marzo 1905 nel grande Karasberg.

È questa una montagna rocciosa piena di selvaggie forre con pareti a picco quasi da ogni parte.

Vi si addentrano solo pochi accessi costituiti da strette valli, da cui nella stagione delle pioggie, l'acqua irrompe con violenza. Il colonnello Deimlig attaccò con tre colonne: da nord (1 compagnia, 2 pezzi, 2 mitragliatrici), da ovest (2 compagnie, 4 pezzi, 4 mitragliatrici) e da sud (1 compagnia, 2 pezzi) mentre un riparto (1 compagnia e 2 pezzi) doveva impedire al nemico di sfuggire verso est.

Morenga operò mirabilmente contro questa marcia concentrica. Egli aveva il concetto di trattenere, dapprima con deboli forze, le colonne procedenti da sud o da ovest e con tutte le altre disponibili di gettarsi sulla colonna più debole, quella del nord, poi, quando questa fosse vinta, voleva volgersi contro la colonna sud, sbarazzarsene e nel frattempo attrarre la colonna dell'ovest nell'interno del monte per annientarla definitivamente.

Era la tattica di un Bantu-Negers che non aveva studiato alla scuola di guerra!

E poteva anche avverarsi quel che Morenga aveva ideato; solamente le colonne attaccanti procedettero troppo presto e troppo energicamente per cui Morenga arrivò troppo tardi. Con ciò la lotta attorno al Karasberg fu decisa e questa montagna, ritenuta imprendibile, venne nelle mani dei Tedeschi. La forza di Morenga non era però ancora con ciò spezzata, chè egli godeva tal considerazione, che nuovi seguaci accorrevano a lui. Egli tenne ancora impegnato il nemico per 15 mesi e diede loro occasione a serî combattimenti.

I più importanti sono quelli di Narus (10 giugno 1905) e di Hartebeestmund. Entrambi costarono molte perdite ma la vittoria, malgrado tutto, rimase ai Tedeschi.

La vera campagna contro gli Herrero è durata sei mesi, quella contro gli Ottentotti un anno e mezzo cioè molto in confronto a guerre europee. Chi però si è occupato di guerre coloniali sa che il tempo ha in esse un altro valore.

Laggiù certamente non sono scomparsi i ladroni di bestiame, ma i capi nemici più importanti, che sarebbe troppo lungo nominare, sono tutti o morti o prigionieri. Molti Ottentotti si sono già sottomessi e gli altri sono troppo deboli per continuare una energica resistenza. Questa seconda campagna è dunque in sostanza finita. Non si può pretendere che nella colonia si stabiliscano d'un colpo pacifici rapporti. Come già nella campagna degli Herrero, bisogna esplorare il territorio in cerca di dispersi e di predoni. Secondo le ultime notizie ancora 3-400 uomini tenevano la campagna.

Molto si potrebbe dire sulle brave truppe coloniali Tedesche, ma lascio piuttosto la parola ai fatti e sopratutto alle perdite. Chí s'intende di cose militari sa che cosa voglia dire combattere da mane a sera, a stomaco vuoto e colla lingua arsa, sotto un sole cocente e che cosa significhi percorrere, al passo migliaia di chilometri su cavalli stanchi, nella sabbia profonda, dietro ad un avversario destro e fuggente. Nè a chi ha siffatte conoscenze occorre dire quali sacrifici e privazioni imponga il vivere, per anni, nella steppa deserta, lontani dalla patria e da tutti i vantaggi della civiltà, di fronte ad un nemico subdolo e crudele e colla malaria ed il tifo decimanti.

Così finisce il capitano Bayer la lettera da cui ho tratto queste notizie:

« Quanti tratti di cameratismo, di coraggio di fedeltà al « dovere non potrei raccontare! Io ho osservato il soldato te- « desco laggiù, so che cosa è dentro di lui, l'ho visto lottare, « l'ho visto morire.

« Là ho trovato la risposta alla domanda che, dopo tanti « anni di pace, viene, a ragione, formulata: Il soldato tede- « sco è ancora a quell'altezza in cui era nella campagna « del 1870? Come si mostrerà quel giorno, in cui un attacco « ci costringesse a metter mano alla spada? Vi è differenza « fra guerra coloniale e guerra europea, ma lo spirito che « anima un esercito ha in entrambe uguali occasioni di mo- « strarsi e di esplicarsi. E quale era lo spirito delle nostre « truppe, che anche questa volta ci portò, laggiù alla vit- « toria? Come ufficiale tedesco non spetta a me di parlarne « e di vantarlo; lascio che lo si legga fra le righe e..... de- « pongo la penna. »

Settembre, 1906.

A. P. di R.

IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO

DELLA

NASCITA DEL CONTE CACHERANO DI BRICHERASIO

Creatore del Reggimento Valdese della Regina (Brigata Regina)

LETTERA AL SINDACO DI BRICHERASIO.[1]

Ill.mo signor Sindaco.

In febbraio 1506, una mostra d'armati, nella piazza della Signoria di Firenze, radunava attorno ad essi e fautori pur troppo tepidi, ed ostili avversari a cui gretti concetti ogni nobile sentimento offuscavano. Dovuta sopratutto all'opera di quel Machiavelli che nei procellosi giorni in cui navigava la patria nostra, d'animo non smarrendosi, e fidente nel sogno Dantesco, alla Italia voleva schiuso l'avvenire colle armi che, sole, negli intricati tempi, d'ogni altro ostacolo potevano trionfare, quella mostra confortava l'animo dei pochi che in allora quel sogno comprendevano.

Mente quant'altra mai elevata, Emanuele Filiberto, a pochi anni d'intervallo, quando sciaguratamente l'Italia continuava a non essere che un nome, suoi faceva e la visione di Dante e il pratico senso del Machiavelli ch'egli riassumeva nel suo detto: Io voglio vivere e morire italiano. A far realtà quella visione e quel senso, egli dava nuova spinta, preparando colla creazione delle milizie piemontesi, in gennaio 1566, il nocciolo dell'esercito che doveva, nell'avvenire

(1) Invitato dal sindaco di Bricherasio all'inaugurazione di una targa commemorativa della nascita del conte Cacherano, l'estensore di questa lettera non poté recarvisi. A dimostrare però la viva parte che ad essa prendeva, egli mentre con altra lettera scusavasi del mancato intervento, inviava a quel sindaco la presente quale morale partecipazione sua e del 10° reggimento alla patriottica festa.

dal sommo poeta vaticinato, compiere l'unità nostra e procacciare ai successori del loro creatore la sovranità italica.

Mercè le armi da Emanuele Filiberto preparate, il Piemonte può iniziare quell'azione politico-militare, attraverso la quale, mentre va affermandosi il concetto dell'Italia nuovamente una, pure si forma la coscienza dell'esercito subalpino che, nelle lotte cui è chiamato acquista, a grado a grado, coscienza della missione che i destini gli assegnano.

E, nelle lotte di Carlo Emanuele I che proclama l'indipendenza d'Italia, ed in quelle del II Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo, ed in alternative di vittorie gloriose e di gloriose disfatte, sempre più si affermano le virtù di quel popolo piealpino che dal sommo delle biancheggianti sue vette può, quando lo sconforto lo assalga, ritemprare l'animo suo nel senso italico, spingendo giù giù lo sguardo fino all'Etna fumante e pensare che, dal vasto molo della penisola protendentesi nell'ampia distesa marina, potrà la gran madre patria un giorno ancora, aspirare alla nobile missione di portare ai più lontani lidi la luce sempre vivida dell'antico diritto romano, la benefica influenza delle scienze, il lustro delle sue arti.

Epica splende nel prolungarsi di quelle lotte, la figura del conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio. Come il Machiavelli, in Mugello e Casentino, perfetto commissario di leva, aveva arruolato le truppe che alla sua patria presentava nel 1506 in Firenze, così il Cacherano, levato un reggimento di valdesi nelle valli di Luserna, Angrogna, S. Martino e di Perosa, con quello stesso zelo che in ogni circostanza avevano dimostrato i suoi maggiori, lo poneva, il giorno 8 aprile 1734, a disposizione del suo sovrano, il Re Carlo Emanuele III che, nel successivo giorno 9, lo eleggeva al carico di colonnello del reggimento, a sue spese, da lui formato.

Intuiva forse il conte come tempi tristi andassero approssimandosi o comprendeva come ad assicurare gli ampliati domini nuove forze occorressero?

Certo, nel cuore del suddito fedele, nell'animo dell'uomo di guerra che, in omaggio alle tradizioni della sua razza, te-

neva il grado come un diritto e nello stesso tempo come un dovere d'onore verso il proprio Re, complessi dovevano essere i sentimenti.

E, come suddito, ricordava egli Berengario ed Adalberto da cui scendevano i suoi Principi? Balenava alla sua vista il fulgido pennacchio del Biancamano evanescente nelle bianche nevi delle Alpi fatte sue in guiderdone del valore e per la fede conservata al salico imperatore di Germania? Rimembrava Oddone che afferma la potenza di Savoia, o le potenti armi di Amedeo V il grande? Pensava forse al pacifico Aimone così ardito in guerra? Pensava alla virtù belligera del conte Verde? Alle lotte contro Inghilterra e contro Fiandra che il conte Rosso sosteneva perchè, nelle vicende del paese, nel valore dei Savoia, si affermasse il valore e la costanza del popolo? Rivedeva, a San Quintino, Carlo Emanuele il grande che, nello scacciare dalle sue terre gli stranieri, lontano lontano spingeva le mire alla futura Italia? O, nella sua mente turbinando il prossimo ricordo di Amedeo II, che, col senno e colle armi, garantiva al Piemonte la sua indipendenza, il pensiero di lui forse con quello di Eugenio intrecciava rievocando, con Vienna e Zeuta, la nobile vittoriosa resistenza di Torino, che, nell'eroico sacrifizio del Micca, affermava come, per la patria, e sudditi e sovrano non formassero che una sola forza?

Noi non sappiamo. Ma certo, al suo paese ei pensava nel ricordo del suo trascorso, nelle speranze per l'avvenire verso cui pur doveva essere trascinato il pensiero del soldato. Per questo forse ei salito sulle balze che sovrastano alla sua terra natia, alla nobile Bricherasio, su quelle si arrestò a riflettere in guerriera meditazione, dove, agli ordini suoi, sarebbe potuto rifulgere la virtù delle sue reclute. A Lui, volto ad Oriente, lo sguardo fisso sul lontano orizzonte, e riflettendo ai vorticosi volubili maneggi di una politica nobilitata dalla permanente fede ad un ideale unico, dall'indomito coraggio, dalle alte sue finalità, tre direzioni, da quella parte, segnavano il possibile cammino dei nemici, che, ai confini dello Stato, lo Stato minacciavano. Vedeva essi, procedenti per l'ampia distesa sulla sinistra del Po, inoltrare su Torino?

o per le insidiose alture del Monferrato, avidi li vedeva, spingersi sul riconoscente tempio di Superga, e a vendetta dei mutati accordi, atterrarlo, perchè nello sgomento degli animi, più facile riescisse la vittoria delle armi? o, finalmente, ancora, a rinnovare, con opposti intenti, le gesta del 1706, per la strada stessa che guidati aveva Eugenio alla vittoria, dal Chiese a Torino, a Torino, sempre mêta agognata, vedeva dirigersi l'oste nemica?

E ad Occidente? Più ristretto l'orizzonte, e più impressionante l'ambiente perchè non avesse conosciuto nè luoghi nè uomini nè storia, come conosciuti erano dal Bricherasio. La dominante cresta alpina non lo sgomenta. Se le Alpi si passano, le Alpi si difendono, e la virtù di cui le belligere popolazioni di quelle contrade avevano sempre dato prova, lo rassicura, di guisa che, mentre la fiducia di non essere impari al còmpito che la sorte poteva riserbargli, lo conforta, egli rimirando verso Nord, ove lo sguardo può spingersi più lontano, l'occhio suo quasi divinatore sofferma sul contrafforte che Dora e Chisone separa, e come il suo Re doveva, un giorno, intuire che nelle condizioni di quel giorno, attacchi nemici sarebbero venuti dalla Savoia, il Bricherasio pensa che là egli avrebbe potuto far buona guardia, e da questa speranza buon auspicio traendo, la mente sua s' infiamma al pensiero che, in ogni evento, o verso il piano o verso il monte, le truppe sue, di cui già andava superbo, avrebbero pel bene della patria fatto onore alle armi piemontesi. Pinerolo, agli occhi d'Argo, ai garetti d'acciaio degli arditi valdesi, era sede acconcia per giungere sempre in tempo, laddove un nemico si presentasse.

In queste condizioni d'animo, il 25 aprile 1734, nella piazza di Pinerolo, per la prima volta, il colonnello conte Cacherano di Bricherasio passa in rivista il suo reggimento. Erano le truppe del Cacherano, valligiani che nel motto: « *Lux lucet in tenebris* » che nel ricordo delle gloriose pugne sostenute per la fede dei propri padri, per l'integrità del loro suolo, avevano acquistato virtù di vecchi soldati, erano soldati già moralmente provetti che, col nome di reggimento Regina, dato dal Re al reggimento che gli riuniva sotto nuove insegne, in

omaggio appunto alla Sovrana, l'augusta Regina Polissena Cristina, si proponevano per la gloria di questa, per la grandezza della patria, di non essere degeneri dagli avi loro.

E per il progresso delle idee, per l'ambiente e lo spirito militare che le continue guerre mantenevano in quelle contrade, è permesso ritenere che, come Agostino Lapini giudicava a suo tempo cosa stramba la riforma del Machiavelli, che s'affermava nella sua mostra, non stramba sarà sembrata, all'accorso popolo, la rivista del Cacherano che pur mostrava, nell'uniforme adottata da Carlo Emanuele III, parrucche bianche ed un'eleganza che pareva in perfetta contraddizione colle virtù che debbono animare una truppa e che, certo, non mancavano al reggimento Regina.

La mostra di Pinerolo segnava un nuovo passo nella coscienza del popolo e degli armati, tale da infondere in questi quella forza che solo può avere un'istituzione, quando sia emanazione sociale e circondata dal comune affetto, e con essa affermavasi la vita del reggimento formato dal Cacherano a cui, nell'impronta generica delle truppe d'ordinanza nazionali, impronta ed impulso particolare doveva dare la famiglia del colonnello, rappresentata, nei sottoposti gradi della gerarchia, da altri quattro suoi congiunti: i cavalieri Giovanni, Matteo, Francesco, Filiberto. E, ai cimenti anelano quei valorosi che l'amor patrio potentemente inspira, mentre, per quella legge di contrasto che pare s'imponga alla esistenza, nella guerra di successione al trono di Polonia, a cui dal gennaio 1734 pur prende parte il Piemonte, non crede il Sovrano ancor giunto il momento di metterli alla prova, tanto che dalla segreteria di Stato, addì 16 gennaio 1735 si scrive al Bricherasio: « Non è per ora in senso la Maestà Sua di « fare uscire in campagna il reggimento da V. S. Ill.ma co« mandato, per non esservene alcuna necessità, e si riserva « di valersene allorchè potranno i di lui servizi rendersi più « vantaggiosi ai reali suoi interessi ».

Il tempo che, lento per gli animi ardenti, pure celermente scorre, a nuove prove chiama il Piemonte, e alla guerra per la Prammatica Sanzione è finalmente chiamato il reggimento della Regina. In quella guerra che, contro i Gallo-Ispani si

trascina per sei anni e su vasti lontani campi, il Bricherasio può narrare di Modena, di Castel Delfino delle linee di Villafranca, della Madonna dell'Olmo, della presa d'Asti, di Bassignana, della resa di Savona, che temprandone la fibra, formandone l'esperienza, a nuove glorie lo porteranno, mentre, a compenso dell'opera sua sul campo e nei comandi che tenne di varie piazze, il 22 gennaio 1744 è promosso brigadiere ed il 9 maggio dell'anno successivo maggior generale di fanteria.

Sorridi, o prode Bricherasio, nel volto franco ed aperto che la pittura ci tramanda; l'auspicio tuo sta per avverarsi; l'ora incalza, e là, sul colle dell'Assietta, romba la procella. « Il « conte Cacherano di Bricherasio Giovanni Battista » dice un rescritto reale « maggior generale di fanteria nelle Regie « armate e colonnello nel reggimento la Regina, è destinato « al comando di un corpo di truppe da riunirsi nelle valli di « Susa e Fenestrelle per difesa di quelle frontiere e pro- « mosso tenente generale di fanteria ». Era, questo rescritto il premio al passato, era promessa di un nuovo trionfo.

Inutile ricordare Assietta! Ne parlano le genti, ne narrano le contrade; versi e prose magnificano la gloria di quella giornata che nessuna insinuazione vale ad offuscare. Nè la cosa ci meravigli. A noi basti ricordare, come cittadini e come soldati, che il Bellisle, tanto valoroso ed al cui pensiero riverente si china la fronte nostra, non era egualmente riflessivo. Il dislivello materiale per il quale egli in basso trovavasi rispetto all'avversario che s'illudeva di poter debellare colla superiorità della sua forza (31 battaglioni che presero parte all'azione) trovava riscontro nel logico dislivello morale in cui egli e le sue truppe stavano rispetto ai 9 battaglioni nemici, dimenticando egli che chi difende il proprio suolo ed ha affetto alla propria terra vede centuplicate, non semplicemente triplicate, le sue forze nella sublimità degli intenti. Poteva essere dubbia la vittoria? Potevano essere ostacolo ad essa le criticate trincee, le incertezze di taluni istanti, i momenti fugaci di talun contrasto che tutti, nel supremo pensiero di cooperare a quella vittoria, svanivano nella realtà di una concorde tenace ripulsa alle offese nemiche? Mente e cuore, nell'inclemenza della stagione, nell'immane pericolo che su

di essi sovrastava, infiammavano i difensori alla cui testa un uomo stava che ogni suo bene, che tutto sè stesso, era pronto ad immolare sull'altare della Patria.

Assietta fu vittoria e vittoria gloriosa tanto più in quanto è lecito affermare che la virtù nemica rifulse in quel giorno in tutto il suo splendore, nella ostinazione dei ripetuti assalti, nelle forti loro perdite, nell'eroica fine del prode condottiero, la quale spegneva quella nobile esistenza nel momento appunto in cui, supremo conforto alle perdurate ansie, suo riteneva il trionfo delle armi.

Il successo tattico di quella giornata decide delle sorti della campagna nel vasto ambito del teatro delle operazioni, di guisa che, mentre alta suona in tutta Europa la fama delle armi piemontesi, le operazioni vanno perdendo di vigoria, nè, a mutar piega alle cose, giovò una ripresa delle ostilità per parte dei Gallo-Ispani non ostante la quale, il 19 aprile 1748, si segnarono i preliminari della pace d'Aquisgrana.

Posate le armi, al bagliore della vittoria succede un periodo di tranquillità in Italia ed in Europa, che in un tenebroso silenzio prelude ai dolorosi eventi per i quali, malgrado la bravura dei Piemontesi ancor pugnanti sulle loro Alpi, essi vedranno il suolo patrio divenire provincia straniera!... Più fortunato dei superstiti che con lui avevano diviso tante crude prove, assaporate tante gioie, il conte Bricherasio che, dalla vittoria, aveva avuto ricompense ed onori ma che, nella propria coscienza ad esse poteva anche vantar qualche diritto, il 16 settembre 1782, in Bricherasio, chiudeva una vita onorata tutta dedicata alla patria sua.

Per tutt'altri che per noi, il ricordo suo potrebbe smarrirsi nelle missioni alle quali, dopo la pace di Aquisgrana anzidetta, fu successivamente chiamato, quando in Sardegna nel 1751 quale capitano generale, rappresentava il suo Sovrano; quando nel 1755 fu chiamato al governo di Tortona e, nel 1758, a quello di Alessandria, e quando nel 1763, onorato delle insegne di cavaliere dell'Annunziata, teneva il governo della cittadella di Torino. Ma, per noi soldati, per noi che con fierezza ricordiamo l'antico reggimento valdese, il glorioso reggimento della Regina, ben diversa corre la cosa,

ben diversa corre per noi, cui l'animo s'esalta al ricordo luminoso di tutto quanto riguarda il passato d'Italia, e con affettuoso senso di viva riconoscenza s'indugia a riguardare le nobili figure dei grandi martiri e degli eroi che a quel passato diedero vanto. In quelle, il 10° Regina, i soldati del 10°, una soprattutto, van rievocando che tutti riassume gli ideali i propositi loro: quella del loro primo colonnello.

Nel tributo di venerazione che noi rendiamo a tutti coloro che nella tradizione dell'antica Roma, fattosi culto di quella bandiera che per essi, patria e Re simboleggiava, s'assunsero il nobile compito di far redenta l'Italia e di ritornarla, coll'incremento del civile progresso all'antica grandezza, e, non ritardati da alcun disagio, non arretrati da alcun pericolo, convinti del loro *Nulla* in presenza al *Tutto* della patria, ogni pensiero ogni opera a questa dedicarono, noi soldati, coll'entusiasmo, colla fede che in alto sospinge, a Lui, condottiero di soldati, sempre, ma di questi giorni più che mai, rivolgiamo le nostre menti. A Lui dobbiamo le nostre tradizioni, quelle tradizioni che; « bella più di ogni altra cosa al Sole » fanno per noi la bandiera nostra. A Lui che vivo ci parla col pratico ammaestramento dell'esempio, a lui che ci fu maestro di forza, a lui rendiamo l'omaggio di gente forte: il proposito d'imitarne l'opera pur nella modesta nostra cerchia.

Dalla disparizione del Bricherasio tacquero per tant'anni le armi, ma l'opera a cui egli s'era dedicato andava maturando. Al concetto dei Grandi s'associava insensibile, ma costante ma tenace, il modesto lavorio di coloro che, a lui succeduti nel comando del reggimento, fidenti nell'astro che un giorno doveva risplendere radioso, le armi sempre forbite, pronte serbavano, a combattere per un alto principio, a sfatare le invadenti neghittose teorie che la libertà, la grandezza sieno premio agli infingardi.

Onore al Bricherasio! onore ai suoi successori!

Le guerre del nostro riscatto trovarono il 10° fanteria che dopo le disgraziate trasformazioni del reggimento Regina nel 1799 e 1882, aveva, nel 1831, acquistato una personalità propria, sempre fedele ai Principi suoi e pronto agli eventi che nessuna contraria forza poteva arrestare.

Sotto le bianche sue insegne accorrevano nel 48, i forti figli del Piemonte, e, mentre l'affetto patrio, il pensiero di un comune intento, ed il sorriso della vittoria, man mano ne ingrossavano le file con i figli d'Italia tutta, la tradizione ingigantiva, ed al rinnovato organesimo manteneva la originaria forza, la ereditaria virtù dei padri. Questa, a vanto del forte Piemonte, a vanto del Bricherasio, a vanto della città sua, non si smentisce mai nell'incalzare degli avvenimenti. Lo affermano: Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Novara e la Cernaia. Lo affermano: il passaggio della Sesia, Palestro e l'intuitivo eroico assalto alla baionetta di Castelfidardo, coronato da tanto successo, e che, per quanto diverso nei risultati, ricorda gloriosamente l'ardita e sventurata carica del reggimento Regina alla battaglia della Madonna dell'Olmo. Quei nomi e quelle date, sono nomi e date storiche, che rimontano ad un nome ed a una data unica, a quella che il 30 settembre 1906 i cittadini di Bricherasio, riconoscenti, festeggieranno.

Noi, soldati del 10° Regina, saremo con essi. Ne vada adunque al nobil Uomo, al Guerriero insigne, un inno di gloria, l'inno della nostra gratitudine, in quel giorno di cui ogni buon italiano andrà superbo. La festa di Bricherasio sarà festa nostra ed in un solo pensiero ci unirà al forte sentimento che la inspira.

Ci unirà quella festa, nella venerazione di Lui, agli eroi che con lui pugnarono e che, a sveglia destati da belliche trombe, all'alba del 30 settembre, dagli attigui dirupi, dalle convalli, dal piano, dal Piemonte, da Italia tutta, da oltr'Alpi accorrenti, alla sua tomba faran ressa per addurlo al trionfo che la memore terra gli ha decretato, per rendere omaggio a chi fu invitto lor duce. Con lui, con essi, e cittadini e soldati, riaffermeranno la fede loro al Re ed alla patria, riaffermeranno quella stessa fede che nel progredito indirizzo dei tempi ci mantiene alteri di appartenere ad un reggimento, che il suo nome prende dal titolo della Sovrana nostra, di appartenere al 10° Regina che se nella devozione alla prima Regina d'Italia, attinse forza e virtù per superare i cimenti dell'epoca fortunosa di sua formazione, è pur ora fiero d'in-

spirarsi a quei sentimenti d'alto intelletto mercè dei quali, al meriggio di un'età che ci diede imperituri esempi di forti propositi e di patrio eroismo, oggi l'augusta nostra Regina afferma coll'opera sua continua, come nella cosciente forza d'un popolo, possano, pur i sensi dell'affetto, nel più vasto concepimento loro, e le nobili pratiche della virtù, portare a quella bene intesa supremazia alla quale soltanto dovremo l'avvenire di pace e di concordia che per la patria nostra per l'intera Umanità dev'essere l'ideale di ogni civile progresso.

Per l'imperfetta conoscenza dell'Uomo non mi è stato meglio concesso individuare la figura del soldato; però, se presunzione non è la mia, affermo che Uomo e Soldato dovevano fondersi, nel Bricherasio, in una nobiltà di azione, in una sublimità d'animo insuperabili. Ad altri, ai suoi concittadini, il confermarlo.

Tutto il sentimento che può scaturire da quanto precede, è sentimento nostro, egregio sig. Sindaco, è sentimento di noi soldati del 10° Regina; è sentimento che in un solo affetto ci congiunge con tutto ciò che tende al bene supremo d'Italia, è sentimento infine che ci fa riconoscenti a codesta Città, a Lei, all'Amministrazione comunale che degnamente la rappresenta, e che, col patriottico cortese invito, ci ha dato mezzo di aprir l'animo nostro in omaggio a Colui che onoriamo, e di provare che, pur nelle apparenti rudi nostre abitudini, comuni abbiamo la nobiltà dell'animo, gli alti intendimenti dell'affetto.

A nome del 10° fanteria, dei signori ufficiali, della truppa, i più sentiti ringraziamenti. Da mia parte voglia gradire Ella uno speciale saluto e le espressioni della sentita mia considerazione.

Livorno, 28 settembre 1906.

Il colonnello Busu G.

PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Il primo Congresso storico del risorgimento italiano fu, viceversa, l'ultimo tra quelli tenuti quest'anno in Milano e può chiamarsi il « congressso dell'ideale ».

L'esposizione di Milano, mettendo in mostra come in un vasto quadro i risultati della nostra attività, mentre ha fatto scorgere chiaramente nel lavoro italiano la forte tendenza ad acquistare una fisonomia nazionale, ha rinforzato in noi la coscienza di essere e di potere; e gli stessi stranieri, i quali pur figurarono splendidamente alla Mostra, hanno riconosciuto l'Italia meritevole di tenere il suo posto nella concorrenza mondiale per la dilatazione economica; concorrenza permessa solamente ai più forti.

Quando si pensa che tutto questo è il risultato di appena 45 anni di vita nazionale — un soffio nella vita di un popolo — può essere perdonato agl'italiani se si sentono presi da un sentimento d'orgoglio.

Il nuovo regno ebbe in eredità dai passati Governi un debito di 2440 milioni: il bilancio del '62 si chiuse con 446 milioni di disavanzo; poi vennero i grossi prestiti, s'inasprirono le tasse e si dovettero escogitare i più duri espedienti per vivere. Si vendettero le strade ferrate governative; poi, colla prospettiva della guerra all'Austria, si venne al corso forzoso. La guerra per il Veneto costò 800 milioni. Il credito dello Stato era caduto sì basso, da rendere impossibile un prestito, talchè fu giuocoforza aumentare la circolazione fiduciaria dei biglietti di banca, vendere i beni demaniali ed i beni ecclesiastici. Il '68 fu l'anno terribile per la finanza italiana, l'anno del macinato. Però, nel '70 — nonostante la campagna di Roma — il disavanzo fu di soli 215 milioni e

da allora il miglioramento del bilancio fu rapido e quasi non interrotto.

Tutto questo è merito del popolo italiano che ha voluto e saputo col proprio lavoro salvare lo Stato dalla bancarotta, ma sopratutto è il frutto dell'unità, dell'indipendenza, della libertà italiana.

Dalle lotte d'indipendenza, infatti, ripete la sua origine il nostro progresso economico e civile. Fatta l'Italia, si volle che fosse grande e potènte, si cercò emulare le altre nazioni; talvolta si presunse troppo, s'incespicò, si cadde, ci rialzammo, ritentammo e si vinse perchè anche la lotta del lavoro fu combattuta nel nome della patria.

Si capì, insomma, che l'Italia non doveva neppure economicamente dipendere dagli stranieri. E si moltiplicarono le scuole, si aprirono le strade, si crearono mezzi sempre più potenti di comunicazione, si perfezionò l'agricoltura, sursero le officine e, a poco a poco, collo studio, colla perseveranza, collo slancio si giunse all'attuale prosperità dei commerci e delle industrie e alle invidiabili condizioni odierne del bilancio dello Stato.

Il Congresso storico del risorgimento fu dunque un omaggio di gratitudine reso agli artefici della nostra unità, ai grandi ed agli umili.

Si rimpiange con ragione l'affievolimento del sentimento di patria, ma finora nulla o poco si è fatto per rinvigorirlo. Causa prima dell'oblio doloroso e dell'indifferenza colpevole è l'ignoranza della storia, e ciò spiega perchè i temi presentati al congresso abbiano avuto a scopo il rinvigorire in Italia degli studî storici che si riferiscono alla nostra epopea nazionale. Poichè è sopratutto la storia del risorgimento insegnata nelle nostre scuole col calore dell'anima e della parola che deve rendere impossibile in Italia l'organizzazione della viltà: — s'intende di quella nauseante viltà che rende la vita umana cosa talmente preziosa da anteporla persino alla vergogna della schiavitù.

Perciò, quale soggetto di discussione per il Congresso storico, furono presentati temi di grande importanza patriottica, come quelli proposti dai professori Quintavalle, Michieli,

Michel, Corio e Lisio; l'uno, per la formazione dei *regesti* delle memorie patrie raccolte in opuscoli o articoli di giornali periodici o di riviste nazionali ed estere; un altro, per la compilazione di una *Bibliografia generale del risorgimento;* un terzo, sull'aiuto del Governo diretto a facilitare le ricerche negli archivi di Stato a integramento di serie di documenti che si trovano nei musei del risorgimento; un quarto, sulla necessità di raccogliere, mediante appositi questionari, le testimonianze orali dei reduci e veterani delle battaglie patrie; un quinto, del professore Michel, circa i modi di promuovere la istituzione di un Museo del risorgimento in ogni capoluogo di provincia affinchè non vadano perduti cimelî e documenti preziosi e, finalmente, un sesto, del dottore Cesare Clerici per i criteri da seguirsi nell'ordinamento dei medaglieri del risorgimento.

Questi temi, svolti con parola franca e convinta da ciascun proponente, furono discussi largamente dal Congresso, il quale votò degli ordini del giorno che esprimevano approvazione vivissima dei principî e dei propositi propugnati dai relatori. Ma la maggiore importanza fu assunta dal congresso quando vennero in discussione gli ultimi quesiti; i più vitali, senza dubbio, tra quelli da discutersi, giacchè con essi si penetrava nel vivo della questione oggi più importante; del perchè è così grande in Italia la ignoranza della storia del risorgimento e del bisogno, quindi, di dare all'insegnamento di tale storia un indirizzo pratico e vigoroso che sappia sollevare l'anima della gioventù italiana all'idealità della patria.

Prima di tutto il dottor Gallavresi e Achille Bertarelli, due giovani e valorosi cultori di discipline storiche, attrassero l'attenzione del congresso intorno all'ordinamento scientifico e metodico dei Musei del risorgimento.

La questione si fece viva specialmente perchè si manifestarono subito due correnti diverse. Da una parte si dimostrò che, salvo qualche eccezione, i Musei del risorgimento nè sanno conservare i documenti collo scrupoloso rispetto ad essi dovuto, nè rispondono allo scopo educativo che dev' essere il principale della loro esistenza. Ognuno di tali Musei ha due parti distinte: quella dei documenti e quella dei cimelî. Per

la prima, devono servire di base i cataloghi e si deve impiegare la massima cura per preservare i documenti dall'azione distruggitrice della luce e dell'aria; per la seconda, è indispensabile seguire il criterio di una scelta accurata e giudiziosa delle cose da esporre affinchè i Musei, anzichè essere raccolta di oggetti la cui vista esalta e commuove, non si trasformino in botteghe di rigattieri. D'altra parte, tanto per i documenti quanto per i cimelî, occorre una divisione sistematica in modo che non si confondano carte od oggetti appartenenti ad epoche assolutamente diverse, ma si applichi il sistema della più rigida successione dei tempi. E oltre essere cronologica, la successione dev'essere fatta per raggruppamenti sistematici talchè, anche per un medesimo periodo, si metta insieme ciò che ha una vera affinità di rapporti storici.

Dunque via le fotografie, via gli autografi (da tenersi ben riparati nelle cartelle a disposizione soltanto degli studiosi), via i libri da tenersi in apposite sale, via i manifesti che non abbiano un eccezionale interesse storico, via anche le incisioni non sincrone cogli avvenimenti che rappresentano. E per i cimelî, si dia l'ostracismo a tutti quegli oggetti che vengono esposti unicamente per avere appartenuto a modesti combattenti nelle battaglie d'indipendenza; si respingano senza pietà i cimelî che non hanno una reale importanza storica e che non possono servire alla vera educazione patriottica del nostro popolo, e si lasci un posto d'onore a quelle cose soltanto la cui vista sia atta a procurare una forte emozione patriottica. Chi non si commuoverebbe avendo sotto gli occhi la spada che Garibaldi impugnava a Calatafimi? oppure la bandiera del 44° fanteria salvata dal capitano Scappucci e dai suoi eroici compagni a Custoza?

L'altra corrente — e delle opposte idee si fece interprete il benemerito segretario del Museo del risorgimento di Milano, professore Lodovico Corio — avversò queste considerazioni. Non si possono respingere dai Musei quelle cose che la vedova e i figliuoli di un modesto eroe vi portano colle lacrime agli occhi staccandosene con uno schianto di dolore; non si possono togliere da quei luoghi ormai sacri quegli oggetti

che già vi figurano, mentre ancora sono vivi coloro che ve li deposero credendo ricingere il loro caro di un'aureola di gloria. Se questi dette la vita per la libertà del suo paese, non offrì forse tutto quello che possedeva di più prezioso, benchè non fosse nè un Vittorio Emanuele nè un Garibaldi? Il popolo ha ancora bisogno di questa rappresentazione materiale ma viva delle cose; e la vista di tanti oggetti che hanno un piccolo valore storico produce effetti assai grandi sull'animo di chi, pur mancando di coltura storica, è suscettibile di entusiasmarsi agli atti di valore compiuti da coloro che morirono per darci un paese in cui fosse bello e degno di vivere.

La maggioranza del Congresso, senza disconoscere le ragioni di chi richiamava i Musei del risorgimento a una più severa e metodica applicazione di sistemi, mostrò di valutare in giusta misura anche gli argomenti di coloro che, a tali sistemi metodici (a cui tengono principalmente gli studiosi) preferivano assicurare un effetto immancabile, forte e patriotticamente educativo sull'animo dei visitatori. Se nei Musei c'è di troppo — si disse — i nostri figliuoli, i nostri nipoti penseranno a sbarazzarli quando nessuno potrà più protestare; quando ravvivato — Dio accolga l'augurio — l'amore di patria nel popolo italiano, la rappresentazione materiale delle cose potrà essere sostituita da un rinnovato culto degli antichi ideali.

È da credere che la seconda corrente abbia avuto ragione. Una personale esperienza m'induce a credere che non sia ancora tempo nè di sfollare i nostri Musei patriottici, nè di respingere le nuove offerte, sia pure modeste.

A pianterreno di quel Castello Sforzesco di Milano, divenuto un gioiello d'arte per l'opera geniale di Luca Beltrami, e precisamente nei saloni ai quali si accede dalla graziosa loggetta di Lodovico il Moro, insieme col Congresso s'inaugurò una « Mostra sistematica di memorie del Risorgimento ». Il Comitato volle, con squisito pensiero, che i soldati della guarnigione avessero ingresso gratuito alla Mostra e ogni mattina, per sollecita disposizione del Comando, numerosi reparti la visitarono accompagnati dai loro ufficiali.

Ebbene, i soldati s'interessarono appassionatamente a quanto veniva loro spiegato, ma essi, com'è naturale, non pensarono affatto se la Mostra era più o meno scientificamente organizzata. Ed è innegabile che si mostrarono più commossi alla vista delle cose e specialmente delle armi appartenute ai modesti eroi che ai cimelî di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Gli atti di valore individuale di ufficiali e di soldati — regolari o garibaldini non monta — e gli oggetti che materialmente li ricordano, produssero sullo spirito dei nostri militari un'impressione che conserveranno profonda nell'animo, anche dopo che saranno rientrati nella vita borghese.

Quindi il voto col quale il Congresso ha raccomandato bensì una più razionale sistemazione dei Musei del risorgimento e una maggior cura per la conservazione dei documenti, ma non ha sanzionata la necessità di respingere dai medesimi i modesti ma eloquenti ricordi di chi operò e morì per la patria, fu inspirato non soltanto da un elevatissimo sentimento ma anche da una pratica conoscenza della psicologia umana.

Quanto a noi dell'esercito, l'interesse dimostrato dal Congresso per i Musei del risorgimento nazionale, considerato quale mezzo di educazione patriottica delle masse, deve indurci a portare la nostra attenzione sui Musei reggimentali, sulla grandissima utilità, cioè, di costituirli presso i corpi ogniqualvolta sia possibile. Saranno in principio piccole raccolte di cimelî, le quali potranno a poco a poco ingrossarsi con nuove offerte. Sono tanti i reggimenti dell'esercito nostro che ebbero degli eroi nelle nostre guerre d'indipendenza! Sarebbero così felici le loro famiglie di privarsi dei loro cari ricordi per perpetuare la memoria delle loro glorie domestiche! E son tanti i comandanti di reggimento — tutti senza dubbio — che hanno anima e intelligenza capaci di comprendere di quale beneficio educativo per i loro soldati sarebbero tali memorie raccolte con amorosa sollecitudine e illustrate dagli ufficiali ai soldati con sentimento di patria!

*
* *

L'altro quesito, quello della necessità di promuovere presso le università nostre un insegnamento speciale di storia contemporanea italiana, si collega strettamente coi modi da impiegarsi per rendere l'insegnamento della Storia del risorgimento nelle scuole primarie e secondarie corrispondente in tutto all'alto fine educativo che esse debbono proporsi.

È noto che l'onorevole ministro della guerra, tenente generale Viganò, aveva esaminato e risolto il primo di tali problemi per il principale dei nostri istituti militari, ma non è altrettanto ben noto con quanto plauso il Congresso accogliesse le elette parole colle quali il generale Carlo Porro comandante la scuola di guerra annunciava una tale disposizione, e con quale entusiasmo votasse l'ordine del giorno proposto dal presidente onorevole Bassano Gabba per esternare la gratitudine dello stesso Congresso al ministro (1). Tutti convennero che l'esercito è sempre il primo quando si tratta di giovare al paese.

Tanto più l'annuncio che presso la scuola di guerra viene istituito quest'anno un corso di Storia del risorgimento, affidato a una distinta individualità scientifica qual'è il professore Rinaudo, fu accolto con favore, quanto meglio venne messo in luce il divisamento di estendere man mano tale insegnamento a tutti gli altri istituti militari. Così l'educazione patriottica andrà diffondendosi in tutte le file dei nostri ufficiali, qualunque ne sia la provenienza.

Dopo le parole del generale Porro, chi scrive non ebbe difficoltà a dimostrare al Congresso la necessità di un'educazione patriottica, non solo nelle università, ma anche nelle scuole primarie e secondarie. L'esempio dei due giovani laureati uno dei quali non sapeva capire perchè avessero collocato sul Gianicolo il monumento a Garibaldi mentre l'altro, alla vista del monumento ai fratelli Cairoli, domandava chi

(1) Vedi giornale *L'Esercito Italiano*, n. 128 dell'11 novembre 1906.

fossero i fratelli Cairoli, è dolorosissimo ma vero (1). Non già che ne abbiano colpa i professori: la colpa, a quanto affermavano taluni di essi, e tra i più valenti, durante le discussioni e principalmente dell'ordinamento e, perciò il Congresso formulò il voto che tale ordinamento sia modificato in guisa da rendere possibile dare alla Storia del risorgimento italiano l'ampiezza e, con questa, la elevatezza d'insegnamento che le compete.

È facile rendersi conto della grandissima importanza che anche tale questione assume per l'esercito.

Il Congresso, infatti, mostrò di comprendere perfettamente lo stretto legame che esiste tra l'insegnamento della Storia del risorgimento nelle nostre scuole e la educazione patriottica del soldato, e fu significante l'approvazione data ad un emendamento proposto al secondo dei due seguenti ordini del giorno presentati e svolti con rara competenza dal professore Lisio e accolti all'unanimità dall'assemblea.

1° « Il Congresso: affermando la necessità che agli studi storici del risorgimento sia dato uno sviluppo organico per mezzo di lavori condotti con metodo scientifico: — considerando che a tale sviluppo deve anzitutto contribuire l'insegnamento superiore;

« fa voti che presso tutte le università del regno sieno istituiti corsi speciali di Storia contemporanea italiana ».

2° « Il Congresso: considerando che l'insegnamento della Storia del risorgimento, qual'è ora impartito nelle scuole primarie e secondarie, non risponde pienamente al suo altissimo fine educativo e nazionale;

« affermando la necessità di una pronta innovazione nei programmi e nei metodi e di una integrazione di tutti i mezzi ausiliari di questo insegnamento;

« fa voti che la istituenda società (nazionale del risorgimento) promuova tale innovazione ed integrazione con il preciso intendimento che dalle scuole italiane esca una gioventù meglio informata alle idealità patrie ed umane, *cosicchè anche l'esercito nazionale possa trarne beneficio e forza morale* ».

(1) *L'Esercito Italiano*, articolo citato.

Ora tocca all'esercito comprendere completamente la importanza di questo movimento che si va delineando a favore della educazione patriottica delle masse. I voti del Congresso furono rappresentati ai competenti poteri costituiti, ma non v'è da farsi illusioni; correrà del tempo prima che sieno accolti e possano ricevere pratica applicazione.

Persone autorevolissime che presero parte alle discussioni fecero capire, dopo, che la benefica e patriottica idea dell'onorevole ministro della guerra ha bisogno di essere integrata non solo presso gl'istituti militari, ma anche presso i reggimenti dove sono più vivi, più intimi e continui i rapporti tra ufficiali e soldati. Così, come negli istituti la Storia del risorgimento farà assurgere ad elevati ideali l'anima degli ufficiali, altrettanto nei reggimenti, questa stessa Storia, trattata con linguaggio piano ed elementare, aprirà la intelligenza, educherà il cuore; darà insomma al soldato quello sviluppo di educazione patriottica che ne moltiplicherà le energie sul campo di battaglia.

Se i comandanti di compagnia impiegheranno nei lunghi mesi d'inverno qualche ora della settimana a questo nobile scopo, l'effetto morale che l'esercito ne ritrarrà li compenserà largamente delle loro fatiche, dando ad essi la coscienza di un alto dovere compiuto.

E quando verrà il giorno auspicato in cui le nostre scuole ci daranno ufficiali e coscritti già patriotticamente educati, allora l'azione integrante degli ufficiali nei reggimenti potrà spaziare in campo più elevato e più vasto, perchè il seme già deposto nella intelligenza e nel cuore delle reclute potrà meglio dischiudersi a darci il fiore ed il frutto del sentimento di patria.

*
* *

Ma non basta: il Congresso comprese pure che i voti formulati avevano assoluto bisogno di essere sorretti da un organismo robusto che avesse lo scopo di tenere desta l'attenzione del Governo e del paese sui problemi discussi con tanto calore di convinzioni: un organismo atto ad estendersi potentemente in tutte le parti della nazione e ad invocare e

promuovere l'aiuto dei poteri costituiti per una riforma nell'ordinamento degli studi diretta ad assicurare l'insegnamento della Storia patria in tutte le scuole italiane.

Questo organismo è già nato ed è la *Società nazionale del risorgimento*, sulla cui necessità riferì brillantemente al Congresso il vice presidente del Comitato professore Vittorio Ferrari: essa conta già in pochissimi giorni qualche centinaio di aderenti. Il numero aumenterà perchè lo scopo è santo e il Comitato presieduto da un uomo del valore e del patriottismo dell'on. Bassano Gabba, che di tale società guida i primi passi, è pieno di vigoria, di entusiasmo e di fede. Primo effetto sarà la risurrezione della *Rivista del risorgimento italiano*, già fondata dal bravo professore Beniamino Manzone e che fu edita dal Roux di Torino; una *Rivista* nella quale collaborarono i più valenti storici del risorgimento capitanati da Luigi Chiala e che morì di anemia, indice questo della incredibile, sconsolante depressione del patriottismo italiano. Sarà più fortunata la *Rivista* risorta dalle sue ceneri? Dobbiamo sperarlo perchè la depressione del patriottismo in Italia è forse più apparente che reale e coloro che più la deplorano, e nello stesso tempo quelli stessi che più la ostentano, sono persuasi che qualora la patria corresse un serio pericolo, il popolo italiano saprebbe levarsi in armi e difenderla in uno slancio di propositi e di concordia.

E anche per questa parte, cioè per lo sviluppo della nuova società, le speranze del Comitato direttivo si appuntano pure sull'esercito. Il Comitato confida che saranno non pochi gli ufficiali che si ascriveranno al sodalizio. Ai soci si richiede un sacrificio ben lieve (una lira al mese) sicchè è da credere che, a poco a poco, la società, anche per il concorso dei nostri ufficiali, potrà prendere un largo sviluppo.

Alessandro Luzio, in uno dei suoi articoli magistrali sul *Corriere della Sera*, ha egualmente espressa la speranza che la nuova società « possa fare il *pendant* alla *Dante Ali-* « *ghieri* nella difesa della italianità nel campo della Storia « come quest'ultima è la difesa dell'italianità nel campo « della lingua » e ci ha fatto anche conoscere che in Austria la società austriaca di scritti popolari presieduta dallo storico

Helfert distende a migliaia le pubblicazioni storiche glorificanti la dinastia e l'esercito, aiutata in ciò dai ministeri e dalle persone più influenti del paese.

Possibile che noi dobbiamo essere da meno? Possibile che non c'induciamo a ricordare, spogli, ben s'intende, d'ogni rancore, la schiavitù, le vergogne, i dolori del passato e a far sì che tali cose sappiano e ricordino i nostri figliuoli? Possibile che i nostri padri — come dice il Fogazzaro — sieno stati folli nel dare la loro vita per l'indipendenza del loro paese? Possibile finalmente che siamo tanto miserabili da lasciare libera la strada a coloro che hanno gridato « Abbasso la patria? ».

CARLO PAGANI
colonnello.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA AUSTRIACA DAL MINISTRO DELLA DIFESA DEL PAESE CISLEITANO, FELDZEUGMEISTER SCHÖNAICH, IN RISPOSTA AD UNA INTERPELLANZA RELATIVA ALLA QUESTIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO NELLE LANDWEHREN.— Il ministro della difesa del paese cisleitano Feldzeugmeister Schönaich (1) interpellato dal deputato Steiner e compagni nella seduta del giorno 2 ottobre u. s. sulla questione dell'artiglieria delle Landwehren ha fatto le seguenti dichiarazioni che si desumono dai giornali della monarchia:

a) *L'attuale cannone da campagna è antiquato.* — Non è più un segreto che il nostro cannone da campagna, il quale conta più di 30 anni di vita, è del tutto antiquato e che occorre di sostituirlo con un altro più recente. I nostri nuovi cannoni rispondono alle moderne esigenze in modo tale che possiamo esser sicuri che per lungo tempo non saremo obbligati ad un così costoso rinnovamento. Io credo di poter affermare che tanto il nuovo cannone a traiettoria radente (Flachbahngeschütz) quanto quello a traiettoria curva Steilbahngeschutz) — obice — presentati alle Delegazioni rispettivamente la scorsa primavera e nel 1902, rispondono completamente a queste condizioni.

b) *Aumento dell'artiglieria.* — Con l'adozione di un nuovo cannone non sono soddisfatte le odierne esigenze dell'artiglieria da campo. Chiamata, a facilitare l'avanzata dell'arma principale sul campo di battaglia l'artiglieria deve essere organizzata in modo tale da corrispondere pienamente al suo scopo, quando un aumento del numero totale dei pezzi s'impone. Noi siamo rimasti a questo riguardo in limiti troppo ristretti. Un aumento del numero dei pezzi

(1) Con Decreto Imperiale del 24 ottobre nominato ministro comune della guerra.

porta di conseguenza un aumento nel numero dei reggimenti, nelle dotazioni delle munizioni e negli stabilimenti di rifornimento di 2ª linea; inoltre le accresciute difficoltà nella condotta e specialmente nella direzione del fuoco, richiedono radicali modificazioni organiche, come ad esempio, la riduzione del numero dei pezzi della batteria da 8, a 6 e la suddivisione del reggimento in 2 brigate ecc. ecc.

c) *La nuova organizzazione.* — Per potere assegnare un reggimento d'artiglieria ad ogni corpo d'armata ed a ciascuna divisione, noi abbiamo presentemente 56 reggimenti d'artiglieria da campagna. Colla progettata riorganizzazione, pur mantenendo ferma l'assegnazione di un reggimento per ciascuna divisione, il Ministero intende di mettere a disposizione del comando del corpo d'armata una maggior forza di artiglieria per dargli modo di poterne destinare una parte alle singole colonne o gruppi di combattimento a seconda del bisogno. Perciò in avvenire ogni comando di corpo d'armata disporrà di 2 reggimenti di cannoni e 1 di obici, il che rende indispensabile un aumento *di 29 reggimenti d'artiglieria* (*15 di cannoni e 14 di obici*).

d) *L'artiglieria delle Landwehren.* —I 15 reggimenti di cannoni da formarsi sono destinati alle divisioni di fanteria delle Landwehren (8 per quella austriaca e 7 per quella ungherese). Ora viene spontaneo di domandarsi se questi nuovi reggimenti di cannoni saranno formati dall'esercito comune o dalle Landwehren. È più naturale che essi facciano parte integrante delle Landwehren dovendo poi essere impiegati con esse. Le due Landwehren furono istituite nel 1868 in seguito alla introduzione del servizio generale obbligatorio; esse erano considerate come truppe di 2ª linea, ma non furono mai vere e proprie Landwehren perchè il diretto arruolamento degli obbligati al servizio militare era in contraddizione fin dal primo giorno di vita di questa istituzione con la sua denominazione. Durante il periodo di 20 anni, specialmente per la limitata forza di terra di esse, incompatibile col principio del servizio obbligatorio nonostante i grandi sforzi fatti, fu ostacolato il regolare sviluppo delle Landwehren: solo con la legge sul reclutamento dell'anno 1888 si portò questa istituzione sulla via del progresso, infatti nelle note spiegative alla proposta di legge presentata a questa Camera il 10 ottobre 1893, riguardante una nuova legge per la Landwehr, fu chiaramente ben affermato il principio che la Landwehr doveva essere organizzata come una vera e propria truppa di 1ª linea. Infatti questo concetto si è ora effettivamente realizzato e se allora non si accennò alla necessità di creare anche l'ar-

tiglieria, la ragione si deve ricercare nel fatto che la questione del cannone a tiro rapido non era ancora matura nel momento in cui fu compilato il nuovo programma di riorganizzazione ed allora l'esercito comune poteva mettere a disposizione delle Landwehren i reggimenti d'artiglieria divisionali, cosa che non può più fare oggi.

Come ho già accennato, le condizioni sono oggi radicalmente cambiate. Sia per effetto dei maggiori mezzi concessi, sia per un incessante lavoro, la fanteria e la cavalleria della Landwehr sono oggi ottime truppe di 1ª linea ed una preziosa parte integrante della forza armata della Monarchia. Per poter formare con le sue unità combattenti le grandi unità; le divisioni di fanteria della Landwehr hanno oggi più che mai bisogno di esser provviste di artiglieria propria, la quale sia loro assegnata permanentemente in pace ed in guerra e sia pel reclutamento, sia pel completamento dipenda da autorità fisse, le quali sieno responsabili della preparazione guerresca di quest'arma.

Da queste considerazioni la Camera può facilmente comprendere che, esclusivamente ragioni d'indole militare hanno consigliato come già si era fatto per la fanteria e per la cavalleria a rendere le Landwehren autonome anche per l'importante arma d'artiglieria.

e) *Creazioni di nuovi reggimenti di cannoni.* — Se si giunge alla creazione dell'artiglieria nella Landwehr io non posso pensare all'attuazione di questo provvedimento senza la cooperazione dell'esercito comune; la nostra brava artiglieria sarà il sano ceppo dal quale i nuovi reggimenti dovranno trarre la loro vita. Per conseguenza, io, in seguito alla graziosa approvazione di S. M, ho iniziato trattative col Ministero comune della guerra, le quali possono così riassumersi:

La creazione degli 8 reggimenti di cannoni per la Landwerhr austriaca, per evitare un improvviso e soverchio aggravio al bilancio avverrà in 4 anni, vale a dire che ognuno degli 8 reggimenti sarà costituito nel seguente modo: nel 1° anno si formerà la 1ª batteria, nel 2° lo stato maggiore della 1ª brigata e la 2ª batteria, nel 3° lo stato maggiore di reggimento e la 3ª batteria, nel 4° lo stato maggiore della 2ª brigata e la 4ª batteria.

La formazione del quadro parco munizioni e del quadro di complemento avverrà contemporaneamente alla creazioue della 2ª batteria, cioè nel 2° anno.

Le reclute destinate all'artiglieria della Landwehr durante il periodo di formazione saranno aggregate all'esercito comune, presso

il quale si costituiranno le batterie e passate quindi alla Landwehr dove saranno vestite, armate ed equipaggiate e provvedute del materiale d'artiglieria e del loro treno.

Gli ufficiali presi dall'esercito comune passeranno a far servizio nella Landwehr, gli uomini di truppa necessari per completare l'organico saranno aggregati alla Landwehr finchè essa avrà bisogno di questo aiuto.

f) *Aumento del contingente di reclute.* — Naturalmente io mantengo inalterata per l'artiglieria dalla Landwehr la ferma biennale fissata dalla legge, fatta eccezione per un piccolo numero di reclute che durante il periodo di formazione rimarrà in servizio per 3 anni per assicurare ai reparti di nuova formazione una solida compagine; aggiungo inoltre categoricamente che la creazione di 29 reggimenti d'artiglieria non è possibile senza aumentare il contingente.

Questo per quanto riguarda gli accordi col Ministero comune della guerra; come provvedimento preparatorio fu quest'anno da me ordinata l'aggregazione di reclute della Landwehr all'esercito comune, affine di poterle istruire nel servizio di artiglieria e poichè non furono concesse ancora reclute pei reggimenti d'artiglieria della Landwehr, ciò fu fatto a detrimento dell'organico delle truppe di fanteria della Landwehr. Questa soluzione non è certo perfetta e dispiacerà alla fanteria della Landwehr, ma io l'ho preferita allo svantaggio più grave di dover procrastinare ancora per un anno queste disposizioni preparatorie. Io con piena cognizione di causa mi sono permesso altra volta di accentuare in questa camera l'urgenza della questione dell'artiglieria da campo ed in vista dei progressi fatti dagli stati vicini relativamente al nuovo armamento, aumento e riorganizzazione dell'arma d'artiglieria, credo mio dovere di non nascondere il pericolo che si potrebbe correre ritardando ancora a risolvere questa importantissima questione.

g) *La parte finanziaria.* — Debbo ora accennare naturalmente anche alla parte finanziaria della questione, ma ciò io posso fare soltanto basandomi sui dati comunicatimi dal Ministero comune della guerra, i quali, se non sostanzialmente, almeno in parte potrebbero esser modificati. È noto come il ministro comune della guerra già fino dal 1904 chiese ed ottenne dalle Delegazioni un credito straordinario di 450 milioni di corone (1). In tale richiesta sono compresi 165 milioni di córone per la provvista dei nuovi

(1) Vedi fascicolo di giugno 1904 pag. 1151.

cannoni da campagna e nuovi materiali d'artiglieria e 19 milioni di corone per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna, cioè in complesso 184 milioni di corone. Di questa somma, in base alla proporzione delle spese comuni, spettano all'Austria 120,8 milioni ed all'Ungheria 62,2. Ora se da questi 184 milioni di corone si tolgono milioni 18,6 per la creazione dell'artiglieria della Landwehr austriaca e milioni 16,2 per la formazione di quella ungherese (totale milioni 34,8) la somma a carico dell'esercito comune si riduce a milioni 149,2 dei quali spetterebbero all'Austria milioni 97,8 ed all'Ungheria milioni 51,4, ossia all'Austria 23 milioni di menò che non nel 1° caso. Detraendo da questi 23 milioni il costo dell'artiglieria per la Landwehr austriaca si avrebbe un'economia di 4 milioni e mezzo, perchè all'Austria in questo 2° caso, nella proporzione delle spese comuni, non venne computata la somma occorrente per la formazione della Landwehr ungherese. Lo stesso dicasi per l'aumento dell'artiglieria, cioè: se i 15 reggimenti di cannoni verranno costituiti dalle rispettive Landwehren si verrà a spendere 1/2 milione all'anno di meno di quello che si spenderebbe se essi fossero costituiti dal Ministero comune della guerra cioè in base alla proporzione delle spese comuni.

h) *Austria ed Ungheria.* — Ma questa economia è assicurata soltanto se si procederà alla costituzione dell'artiglieria delle Landwehren in Austria ed in Ungheria.

Questa questione deve essere anzitutto completamente ben chiarita e solo quando la formazione dell'artiglieria delle Landwehren sia assicurata costituzionalmente qui ed in Ungheria, potrà il Ministero comune della guerra stralciare dal bilancio comune le somme occorrenti alla formazione dei reggimenti d'artiglieria delle Landwehren. Fino a tanto che non sarà chiarita bene questa questione la somma stanziata sul bilancio comune per l'artiglieria delle Landwehren vi sarà mantenuta, poichè i 15 reggimenti di cannoni debbono essere formati ad ogni costo o come reggimenti di Landwehren o come reggimenti dell'esercito comune.

Appunto perchè tale questione non è ancora risolta che non fu ancora sottoposta alla approvazione della camera il progetto di legge per la crezione dell'artiglieria della Landwehr e nel bilancio pel 1907 non figura ancora il capitolo relativo all'artiglieria.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Nella dispensa n. 40 del bollettino delle nomine in data 26 ottobre è contenuto l'autografo imperiale col quale il ministro della guerra comune

F. Z. M. von Pitreich viene esonerato, in seguito a sua domanda dalla carica. Esso fu sostituito dal F. Z. M. Schönaich ministro della difesa del paese cisleitano. Il F. Z. M. Latscher von Lauendorf, comandante del IX corpo d'armata (Jonfstadt), è stato nominato con Dec. Imp. del 28 ottobre ministro della difesa del paese cisleitano. Con Dec. Imp. in data 27 ottobre il capo di stato maggiore dell'esercito F. Z. M. conte von Beck è stato esonerato dalla carica in seguito a sua domanda e nominato capitano della 1ª compagnia arcieri guardie del corpo, carica onorifica di Corte.

Secondo quanto afferma la *Zeit* del 15 novembre il Ten. Mar. Conrad von Hötzendorf, comandante della 8ª divisione di fanteria (Innsbruck) è stato chiamato a sostituire nella carica il F. Z. M. conte von Beck e pubblica il seguente stato di servizio del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito:

Il tenente maresciallo Conrad von Hötzendorf nacque a Penzing (bassa Austria) l'11 novembre 1852. È figlio di un colonnello. Entrò alla scuola cadetti di Hainburg e nel 1867 nell'accademia Teresiana di Viener-Neustadt, di dove uscì:

Sottotenente nell'11° battaglione cacciatori .	settembre	1871
Tenente aggr. in servizio di S. M. alla 6ª brigata di cavalleria	»	1877
Capitano di stato maggiore	maggio	1879
Maggiore	novembre	1887
Tenente colonnello	maggio	1890
Colonnello di fanteria	»	1893
Maggior generale	»	1899
Tenente maresciallo	novembre	1903

Ha frequentato la scuola di guerra. Ha preso parte alla campagna per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina come addetto, in servizio di stato maggiore, alla 4ª divisione mobile di fanteria e fu decorato della medaglia e della croce al merito militare. Fu per 4 anni insegnante di tattica alla scuola di guerra.

Ha comandato il 93° reggimento fanteria dal 1892 al 1894; nel settembre di quest'ultimo anno fu richiamato nello stato maggiore e nominato membro effettivo della commissione per gli esami degli aspiranti ufficiali superiori.

Nel 1895 fu nominato comandante del 1° reggimento fanteria; nel 1899 ebbe il comando della 55ª brigata (Trieste), che conservò fino al 1903, epoca in cui fu nominato comandante dell'8ª divisione di fanteria (Innsbruck).

Nelle manovre di montagna nel Tirolo del 1905 comandò il partito invasore distinguendosi molto per colpo d'occhio, rapidità nel giudicare le varie situazioni e prontezza nelle decisioni.

È autore di parecchie pubblicazioni di carattere tattico fra le quali è rimarchevole per la modernità dei principî e pel carattere essenzialmente pratico quella dal titolo: « L'istruzione pel combattimento della fanteria ».

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1906. — Nella dispensa n. 43 del Bollettino delle nomine, pubblicatasi il 30 ottobre u. s., sono contenute le promozioni nelle varie armi e gradi per ripianare le vacanze verificatesi nell'esercito comune nel 1° semestre del corrente anno.

Furono promossi:

A) *Stato maggiore generale.*

1° Al grado di feldzeugmeister i tenenti marescialli:

S. A. I. l'Arciduca Leopoldo Salvatore, comandante della 25ª divisione di fanteria, nominato addetto all'ispettorato generale d'artiglieria (1). Jekelfalussy von Jekel und Margitfalva Luigi, ministro della difesa ungherese.

2° Al grado di generale di cavalleria (2) i tenenti marescialli:

Auersperg conte Carlo, comandante dell'XI corpo d'armata (Lemberg). Jonak von Freyenwald Gustavo, ispettore della cavalleria della Lw. cisleitana.

3° Al grado di tenente mareciallo:

10 maggiori generali con anzianità maggio 1902;

4° Al grado di maggiore generale 36 colonnelli dei quali:

5 di stato maggiore.

12 di fanteria.

7 di cavalleria.

2 di artiglieria.

9 delle landwehren.

1 degli arcieri guardie del corpo.

metà con anzianità luglio 1900, e metà novembre 1900.

B) *Ufficiali delle armi combattenti.*

Nel seguente specchietto sono indicate numericamente le promozioni nei vari gradi delle armi combattenti, che sono in numero alquanto inferiore a quelle del 1° semestre (3).

---

(1) Dicesi sia destinato a sostituire l'ispettore generale d'artiglieria F. Z. M. Kropatschek, che prossimamente sarà collocato a riposo.

(2) Grado equivalente a quello di feldzeugmeister per i provenienti dall'arma di cavalleria.

(3) Vedasi fascicolo di giugno corrente anno, pag. 1157.

PROMOZIONI AL GRADO DI	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fant. cacc. pionieri e ferrovieri telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
Colonnello	9	4	14	6	8	2	—	43
Tenente colonnello . . .	12	2	31	4	4	1	—	54
Maggiore	12	—	34	9	4	1	1	61
Capitano 1ª classe . .	9	0	73	17	29	11	1	144
Capitano 2ª » . .	—	—	86	24	13	2	1	126
Tenente	—	—	178	31	33	8	2	252
Sottotenente	—	—	183	47	12	7	—	249
	42	10	599	136	103	32	5	929

C) *Promozioni a scelta.*

Furono promossi a scelta:

A) al grado di tenente colonnello:

Artiglieria da campagna 2 su 4 promossi ad anzianità — 50 %.

B) al grado di maggiore:

Artiglieria da campagna 1 su 4 promossi ad anzianità — 25 %.

C) al grado di capitano di 1ª classe:

Vengono promossi a scelta i soli capitani di 2ª classe, che hanno ottenuta l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio e tale promozione porta di diritto il contemporaneo trasferimento nello stato maggiore o nello stato maggiore del genio.

Di questi ufficiali (i quali hanno già goduto un altro avanzamento a scelta da tenente a capitano di 2ª classe) ne furono promossi 13 dei quali:

9 nello stato maggiore (6 di fanteria e 3 di cavalleria);

4 nello stato maggiore del genio (tutti di fanteria).

D) al grado di capitano di 2ª classe:

Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri, telegrafisti 20 su 66 promossi ad anzianità — 30 %.

Cavalleria, 6 su 18 promossi ad anzianità — 33 %.

Artiglieria da campagna 1 su 12 promosso ad anzianità — 8 %.

» da fortezza 1 su 2 promosso ad anzianità — 50 %.

E) al grado di tenente:

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri, telegrafisti, 13 su 165 = 8 %.

Cavalleria, 3 su 28 — 10 %.
Artiglieria da campagna 9 su 24 — 38 %.
» da fortezza 1 su 7 — %.

La permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi nelle varie armi risulta dallo specchietto che segue, dal quale si vede pure che nell'esercito austro-ungarico la carriera degli ufficiali delle armi combattenti non presenta notevoli differenze.

Anni di permanenza nel grado inferiore dei promossi al grado di	Stato magg. gener.	Corpo di Stato magg. e S. M. del Genio	Fanteria Cacciatori Pionieri Ferrovieri Telegr.	Cavalleria	Artigl. da camp.	Artigl. da fortezza	Treno
a) *per quelli promossi ad anzianità.*							
Feldzeugmeister o Gener. di cavall.	7-6 ½	—	—	—	—	—	—
Tenente maresciallo.	4 ½	—	—	—	—	—	—
Maggior generale .	6 ½-6	—	—	—	—	—	—
Colonnello	—	3 ½-3	3	3 ½-3	3	3	—
Ten. colonnello . .	—	4 ½-4	5	4 ½	5	4 ½	—
Maggiore	—	9	13 12 ½ (1)	13 (1)	13 (1)	13 (1)	13 ½ (1)
Cap. di 1ª classe .	—	—	4	4	4	4	—
Cap. di 2ª classe .	—	—	10	9	9	9 ½	10
Tenente.	—	—	6	6	7	7	7
Sottotenente . .	—	—	2	1	2	2	—
b) *per quelli promossi a scelta.*							
Ten. colonnello . .	—	—	—	—	4 ½	—	—
Maggiore	—	—	—	—	10	—	—
Cap. di 1ª classe .	—	—	3-2 (2)	3-2 (2)	—	—	—
Cap. di 2ª classe .	—	—	7-2 ½	5-3	4	—	—
Tenente.	—	—	5	5	6	6 ½	—

(1) Permanenza complessiva nei gradi di capitano di 2ª e di 1ª classe.
(2) Ufficiali trasferti nello stato maggiore ai quali si è accennato al comma *C*) della lettera *B*.

BELGIO.

BILANCI MILITARI DEL 1906. — Nella dispensa del 16 giugno scorso di questa *Rivista* fu fatto cenno dei bilanci militari del Belgio pel corrente anno desumendoli dai resoconti parlamentari riportati dai giornali locali.

Ora dal *Journal militaire officiel* si rileva che in seguito alle modificazioni apportate dalle due Camere ai detti bilanci, questi risultati sono alquanto diversi da quelli sopraccennati. Crediamo perciò utile riportarli nel loro testo esatto.

A) BILANCIO DELLA GUERRA:			
a) Spese ordinarie:			
Capitolo 1° Amministrazione centrale . . .	L.	708,515,00	
» 2° Stipendi, indennità, soldo ecc. . . .	»	25,418,00,150	
» 3° Ospedali e farmacie militari	»	910,335,00	
» 4° Accademie milit.	»	240,075,00	
» 5° Stabilimenti e materiali d'artigl.	»	2,482,000,00	50,361,609,49.
» 6° Materiale del genio	»	1,599,270,00	
» 7° Pane, carne, foraggi ecc.	»	17,889,709,31	
» 8° Competen. diverse	»	427,754,68	
» 9° Pensioni e soccorsi	»	417,000,00	
» 10° Spese impreviste	»	68,944,00	
b) Spese straordinarie		L.	10,213,880,00
		Totale L.	60,375,489,49
B) BILANCIO DELLA GENDARMERIA:			
a) Spese ordinarie		L.	7,339,278,00
b) Spese straordinarie		»	1,428,560,00
		Totale L.	8,767,838,00

FRANCIA.

MODIFICAZIONI NEL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE NELL'ESERCITO FRANCESE (1). — Il ministero della guerra aveva dato incarico ad una apposita commissione di studiare e di proporre le modificazioni

(1) Dalla *France militaire*.

più opportune onde semplificare i lavori di scritturazione dei vari comandi, e di ridurre, per quanto possibile, agli ufficiali di stato maggiore i lavori burocratici.

Si è ora informati che la commissione ha compiuto i suoi studi ed il Ministero ha approvato le proposte da essa formulate, le quali si basano su una più razionale organizzazione degli stati maggiori, essendo stati meglio decentrati gli affari, e aumentate, di conseguenza, le attribuzioni degli organi dipendenti dai comandi.

Si è inoltre informati che gli ufficiali d'ordinanza saranno soppressi ed il loro servizio sarà disimpegnato dagli ufficiali stessi di stato maggiore addetti ai comandi.

SCUOLA MILITARE DI SAINT-CYR (1). — L'apertura del nuovo anno scolastico è stata indetta per il giorno 5 novembre. Sarà effettuato un solo corso (il 2°) stante che gli allievi ammessi all'ultimo concorso si trovano attualmente nei reggimenti ove compiono l'anno di servizio prescritto dalla nuova legge militare di due anni.

Il generale Marcot, che comandava la scuola, essendo stato promosso generale di divisione, è stato sostituito dal generale Dubail, antico capo di gabinetto del ministro Berteaux, il quale non è nuovo a Saint-Cyr essendovi stato altre volte in qualità di insegnante.

Il tenente colonnello Alba, comandante in secondo e promosso colonnello, è stato sostituito dal tenente colonnello Boudier, precedentemente ufficiale d'ordinanza del ministro della guerra.

SOTTO CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — In sostituzione del generale Maunoury è stato nominato sotto capo di stato maggiore dell'esercito il colonnello brevettato Sabatier, comandante del 94° fanteria.

NOMINA DEL COMANDANTE SUPREMO DELLE TRUPPE DELL'AFRICA OCCIDENTALE. — Con recente decreto, il generale di brigata Audéoud è stato nominato comandante delle truppe del gruppo dell'Africa occidentale, in sostituzione del generale Perreaux rientrato in Francia per compiuto servizio nelle colonie.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO STRUMENTO PORTATILE DA ZAPPATORE. — Su proposta della direzione di fanteria, il Ministero della guerra ha ordinato che fossero eseguiti degli esperimenti presso i reggimenti di fanteria e per la durata di 6 mesi, di un nuovo strumento portatile da zappatore denominato: « pelle-pioche » (palazappa) dal suo inventore, M. Seurre, maggiore del genio.

(1) Dalla *France militaire*.

REGIME CELLULARE PEI MILITARI PUNITI (1). — Il Ministero della guerra, preoccupato del sensibile aumento verificatosi in questi ultimi tempi nelle mancanze gravi commesse dai militari di truppa, e ritenendo che nelle prigioni ove sono insieme raccolti più detenuti si preparino gli atti collettivi d'indisciplina, gli ammutinamenti e gli atti d'immoralità, ove i più depravati finiscono per pervertire maggiormente i più deboli, è venuto nella determinazione di modificare i sistemi punitivi finora in vigore.

Ha perciò disposto che il regime cellulare dovrà essere adottato per tutte le punizioni nei reggimenti della legione straniera, nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa e nelle unità di disciplina (compagnia e sezioni).

Per le punizioni di prigione si continueranno ad osservare le prescrizioni in vigore, riservandosi però il Ministero di completare le dette disposizioni con le misure seguenti:

a) applicazione completa del regime cellulare per tutte le punizioni di prigione;

b) isolamento, durante la notte, di tutti i militari delle unità di disciplina.

GERMANIA

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 16 ottobre c. a.

Sono stati promossi a generali di fanteria i seguenti tenenti generali con la carica accanto segnata:

v. *Fallois*, comandante la 29ª divisione Freiburg in Breisgau;

v. *Heeringen*, già incaricato del comando del II corpo d'armata, Stettino, nominato comandante dello stesso corpo;

v. *Ploetz*, già incaricato del comando dell'VIII corpo, Coblenza, nominato comandante dello stesso corpo;

v. *Arnim*, governatore di Metz;

v. *Moltke*, capo di stato maggiore dell'esercito;

conte v. *Hülsen-Haeseler*, capo del gabinetto militare di S. M. l'Imperatore;

Kluck, già incaricato del comando del V corpo, Posen, nominato comandante dello stesso corpo.

È stato conferito il carattere di generali di fanteria ai seguenti tenenti generali:

(1) Dalla *France militaire*.

Brunsich Edler u. *Brun*, governatore di Thorn;

v. *Voigt*, governatore di Magonza;

v. *Werneburg*, ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni;

barone v. *Gall*, governatore di Colonia;

e di generale di cavalleria al seguente tenente generale:

v. *Hennigs*, capo della gendarmeria.

Collo stesso ordine di gabinetto sono stati promossi a tenenti generali i seguenti maggiori generali colla carica accanto segnata:

Waenker v. *Dankenschweil*, comandante l'11ª brig. di fanteria;

Gallwitz, già incaricato del comando della 15ª divisione, Colonia, nominato comandante della stessa;

barone v. *Manteuffel*, comandante la 14ª brigata di fanteria;

barone v. *Medem*, ispettore delle scuole militari;

v. *Tresckow*, incaricato del comando della 39ª divisione, Colmar in Alsazia, nominato comandante della stessa;

Deines, capo riparto al comando del capo di stato maggiore;

v. *Briefen*, già incaricato del comando della 35ª divisione Graudenz, nominato comandante della stessa;

Zachariae, comandante della brigata ferrovieri;

Krebs, presidente del comitato degli ingegneri;

v. *Wachter*, aiutante generale del granduca di Assia;

v. *Ammon*, ispettore della 1ª ispezione degli ingegneri;

Scotti, già incaricato del comando della 37ª divisione, Allenstein, nominato comandante della stessa;

Geiseler, ispettore della 1ª ispezione pionieri;

v. *Strantz*, già incaricato del comando della 25ª divisione, Darmstadt, nominato comandante della stessa.

È stato conferito il carattere di tenente generale ai seguenti maggiori generali:

v. *Schack*, comandante della 68ª brigata di fanteria;

barone v. *Falkenstein*, comandante di Graudenz.

Decreto 13 ottobre c. a.:

tenente generale *Inama* von *Sternegg*, comandante la 5ª divisione bavarese, Nürnberg, collocato a disposizione con pensione;

tenente generale barone v. *Horn*, comandante la 6ª divisione bavarese, Regensburg, trasferito al comando della 5ª divisione;

maggiore generale cav. v. *Pelaum*, promosso tenente generale e nominato comandante della 6ª divisione bavarese.

Ordine di gabinetto del 20 ottobre c. a.:

tenente generale *Geiseler* ispettore della 1ª ispezione pionieri collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda;

maggiore generale *Genêt*, capo divisione nel Comitato degli ingegneri, nominato ispettore della 1ª ispezione pionieri.

LA NUOVA « ISTRUZIONE SUI CICLISTI » (16 luglio 1906). — Il 16 luglio corrente anno è stata pubblicata una istruzione provvisoria sui ciclisti in sostituzione di quella del 12 maggio 1899, finora in vigore.

Si accenna qui ai punti essenziali di essa.

Le biciclette dell'esercito sono, distinte in *biciclette di guerra* (classe *A*), portate al seguito delle truppe mobili per il servizio in campagna, e *biciclette usuali* (classe *B*) per il servizio del tempo di pace e per l'addestramento.

I vari comandi e reparti ne sono dotati nelle misure indicata dalla seguente tabella:

COMANDO E REPARTO	Numero di biciclette	
	Cl. A	Cl. B
Comando di reggimento di fanteria	1	1
» di battaglione	2	1
Compagnia	1	1
Riparti di metragliatrici	2	1
Comando di reggimento di cavalleria	1	1
Squadrone	1	1
Comando di reggimento d'artiglieria da campagna	1	1
» di brigata » »	1	1
Batteria » »	1	1
Comando di reggimento d'artiglieria a piedi	1	1
» di battaglione » »	1	1
Compagnia » »	1	1
Battaglioni di pionieri	8	6
» telegrafisti	6	4
Comando di reggimento ferrovieri	1	1
» di battaglione »	1	1
Compagnia di ferrovieri	1	1
Battaglione aerostieri	3	3
» treno	6	4
Comando di campi di manovra delle truppe e di campi di tiro dell'artiglieria a piedi	—	4

Cosicchè in tempo di guerra:

1 regg.	di fanteria su 3 battaglioni disporrà di	19	biciclette
1 »	di cavalleria su 4 squadroni disporrà di	5	»
1 »	di artiglieria da campagna su 2 brigate a 3 battaglioni disporrà di	9	»
1 »	di artiglieria a piedi su 2 o 3 battaglioni disporrà di	11 o 16	»
1 »	di ferrovieri su 2 battaglioni di 4 compagnie disporrà di	11	»

I comandanti di corpo d'armata sono autorizzati a far adoperare, solo però per le grandi esercitazioni, anche le biciclette di classe *A*.

La nuova istruzione insiste sul principio, che l'impiego della bicicletta, avuto riguardo alla sua struttura, rimane per regola limitato alle strade, dal cui stato dipende inoltre la sua efficacia; e fa presente che solo su buone strade e per i maggiori percorsi sia possibile al ciclista di superare in celerità l'informatore a cavallo. Osserva come strade a fondo cedevole, fanghiglia, neve disciolta, ripide e lunghe salite, vento contrario limitino assai la celerità, richiedendo nello stesso tempo un maggior sciupio di forza.

Per queste considerazioni, il regolamento afferma non potersi stabilire una celerità media generale; considera però come risultato soddisfacente il percorso da 30 a 40 *km* in due ore, con tempo favorevole e su buone strade.

Riguardo all'impiego dei ciclisti in guerra, la nuova istruzione si rimette a quanto è contenuto nel regolamento di servizio in campagna, che prescrive la loro utilizzazione nel servizio di esplorazione, nel collegamento, come portatori di ordini, per preparare l'acqua nelle marce, come forieri d'alloggiamento, per far avanzare il carreggio, ecc.; e per l'artiglieria da campagna si riferisce al relativo regolamento d'esercizi, dove è detto che i ciclisti servono in quest'arma a mantenere il collegamento fra i comandanti e le truppe che seguono, nonchè ad assicurare le relazioni colle rispettive colonne munizioni.

Al contrario di quanto si pratica in altri eserciti, che fin dal tempo di pace costituiscono speciali compagnie di ciclisti e li impiegano come riparti di truppa nel servizio di esplorazione e di sicurezza, la nuova istruzione tedesca è rimasta fedele al principio che solo in caso di bisogno si debbano formare alcuni riparti con ciclisti tratti dalle truppe; e giunge ad affermare che riparti ciclisti di più di 10 uomini trovano impiego utile solo su strade sode.

Infine, la nuova istruzione modifica parzialmente la prescrizione riguardante il contegno dei ciclisti non aventi un compito impor-

tante, appena la truppa entra in combattimento; essi devono radunarsi, non, come era detto prima, presso gli scaglioni retrostanti, bensì nella posizione più opportuna al loro impiego.

Nella detta istruzione non sono contenute le prescrizioni sulla uniforme, equipaggiamento ed armamento, non essendo ancora compiuti i relativi esperimenti.

INGHILTERRA.

MANOVRE ESTIVE DEL 1906. (Dal *Times* — dal *Broad Arrow* — dall'*United Service Magazine*).

(Continuazione e fine, V. disp. XI, pag. 2209)

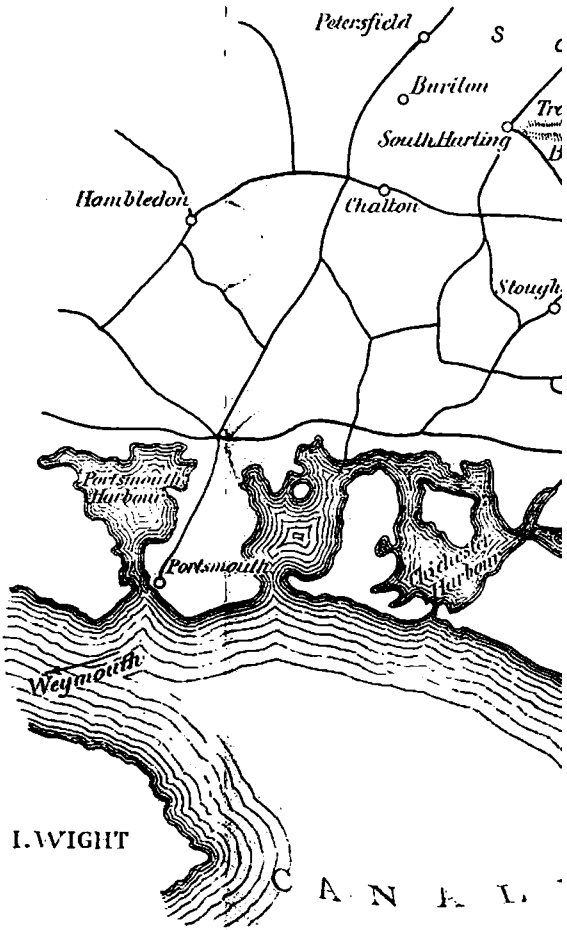
IV. *Corpo d'armata di Aldershot.* (Vedi schizzi nn. 1 e 3). — Nel corpo d'armata di Aldershot, si sono svolte, successivamente, una manovra coi quadri e manovre con tutte le truppe del corpo di armata: le quali ultime hanno rappresentato la fase finale delle operazioni studiate nella prima.

Le operazioni studiate nella manovra coi quadri sono state ispirate al seguente concetto generale:

« Irlanda e Gran Bretagna sono in guerra nel territorio di Westeria, cioè nelle contee di Cornwall, Devon, Somerset e Dorset. La flotta irlandese ha sconfitto quella inglese in agosto: Portsmouth è stato bloccato: e al 10 settembre le truppe irlandesi erano sulla linea Glastonbury — Somerton — Yeovil — Maidennewton. Le truppe inglesi (rosse) hanno gradatamente indietreggiato davanti alle irlandesi (azzurre). Il comandante delle truppe azzurre ha imbarcato una parte delle sue forze (1° corpo d'armata e 1ª brigata di cavalleria) a Weymouth, e ha potuto sbarcare senza difficoltà a Littlehampton, il 26 settembre.

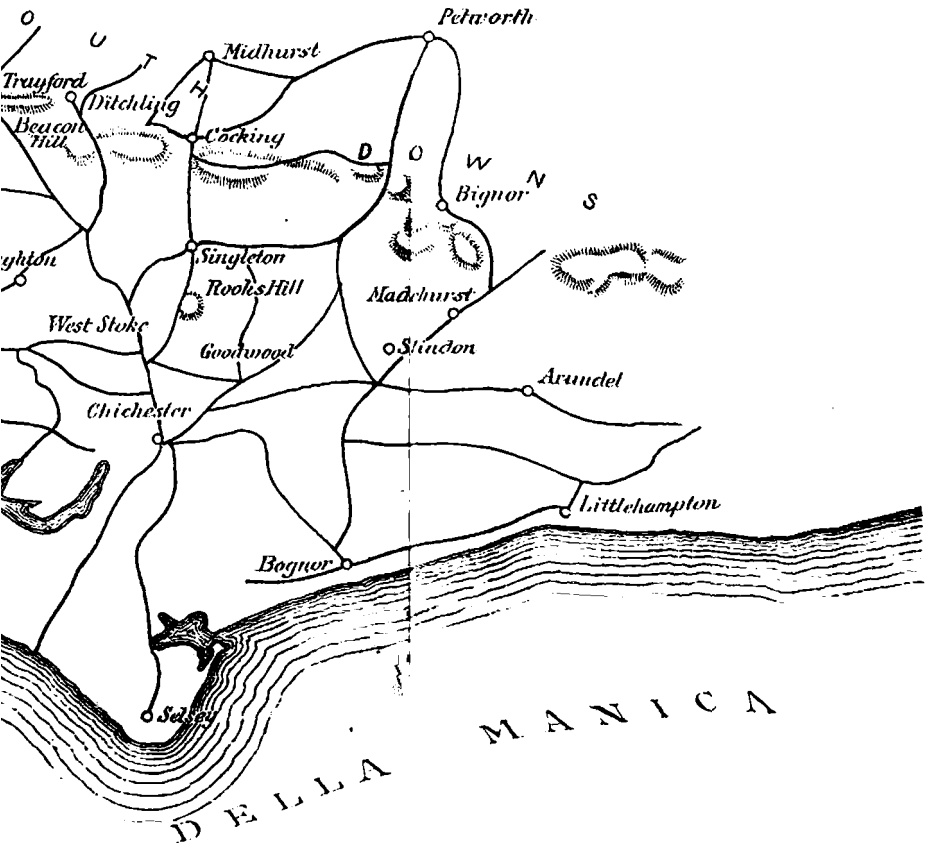
A questo punto la manovra coi quadri è venuta a trasformarsi in manovra effettiva: giacchè il corpo d'armata di Aldershot, concentrato attorno a Chichester il 16 settembre con la 1ª brigata di cavalleria, rappresentava le truppe sbarcate a Littlehampton, cioè il partito azzurro, contrapposto ad una divisione inglese (rossa) riunita sui South Downs per opporsi all'invasore.

La manovra coi quadri riuscì molto proficua ed istruttiva, e assunse importanza speciale per aver compreso lo studio dell'imbarco e sbarco delle truppe supposte a Weymouth e Littlehampton rispettivamente. Alla manovra parteciparono ufficiali di marina: e la loro presenza diede agli studi un carattere eminentemente pra-


Petersfield
Burilon
South Harting
Hambledon
Chalton
Portsmouth Harbour
Portsmouth
Chichester Harbour
Weymouth
I. WIGHT
CHANNEL

E DEL CORPO D'ARMATA DI ALDERSHOT.

Schizzo N. 3



Scala 1:316800

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

tico. La partecipazione loro a manovre terrestri, già verificatasi nel corrente anno in una manovra coi quadri diretta dal generale brigata sir Rawlinson nelle contee dell'est, è una prova evidente del vivo desiderio che tanto l'esercito, quanto la marina, hanno di far cessare l'antagonismo e il disinteressamento reciproco finora esistito.

Venendo ora alle manovre di corpo d'armata, le truppe dei due partiti nella zona fra i South Downs e Chichester rappresentavano una zona d'operazione speciale del teatro di guerra generale: i grossi dei due eserciti britannico e irlandese erano supposti fronteggiarsi più ad ovest, e non influirono sensibilmente sullo svolgimento della manovra.

Compito del partito azzurro, nel giorno 16 settembre e seguenti era di agire vigorosamente contro la divisione rossa sui Downs e specialmente contro la destra di questa in modo da separarla dall'esercito principale rosso, che era supposto in posizione fra Medstead e Hambledon e pronto a prendere l'offensiva.

Còmpito dei rossi, fare ogni sforzo per ritardare l'avanzata delle truppe nemiche sbarcate a Littlehampton qualora queste accennassero a muovere su Londra o a minacciare la sinistra o il tergo dell'esercito principale rosso. Per ciò fare, prendere successive posizioni: e, quando soverchiati, raggiungere in buone condizioni l'esercito principale.

Il corpo d'armata azzurro, comandato personalmente da sir John French, ascendeva a circa 16.000 uomini, e cioè:

1ª divisione di fanteria (tenente generale Paget's),
2ª » » (maggiore generale Hamilton),
3ª » » (maggiore generale Edward Hutton),

ciascuna su 2 brigate di fanteria a 4 battaglioni, 2 brigate d'artiglieria da campagna a 2 o 3 batterie, 1 compagnia del genio, servizi accessori:

e inoltre:

1 brigata di cavalleria su 2 reggimenti,
3 brigate d'artiglieria (1 a cavallo, 1 da campagna, 1 pesante),
1 compagnia telegrafisti, 1 aerostieri, 1 foto-elettricisti.

La divisione rossa, agli ordini del tenente colonnello Scott-Kerr, era segnata, e comprendeva le truppe seguenti (2.000 uomini circa):

1° reggimento Dragoon Guards } rappresentanti 1 brigata di ca-
2° battaglione fanteria montata } valleria.
1° reggimento Grenadier Guards,

74ª compagnia fanteria montata,
1 sezione obici da 5 in
1 sezione d'artiglieria pesante,
distaccamenti telegrafisti e aerostieri.

Il nemico segnato, bene ed intelligentemente impiegato, occupava la linea Stoughton-Madehurst alla mattina del 17 settembre. Era intenzione del suo comandante di ripiegare, se necessario, su una posizione più arretrata, fronte a S. E., da Bowhill verso destra per Canadà e Levin Down, e non ritirarsi sulla cresta principale dei South Downs se non costretto a farlo. Tale concetto della situazione era logico: giacchè i rossi dovevano tenere il terreno sulla loro destra, per mantenere libere le loro comunicazioni col corpo principale: mentre, sebbene la cresta principale dei South Downs sia dominante e presti buona copertura a riserve a tergo per truppe fronte a sud, è troppo boscosa per prestarsi a difesa senza molto tempo per la preparazione e senza la presenza di un forte corpo ausiliario di taglialegna. L'acqua è anche limitata: mentre il ripido versante verso nord e la piatta regione retrostante rendono difficile di sgombrare la posizione sotto la pressione del nemico senza rilevanti perdite. Il procedere delle operazioni però costrinse il tenente colonnello Scott-Kerr ad agire precisamente nel modo che egli desiderava evitare: risultato questo, sfortunatamente, non infrequente quando il nemico ha una volontà propria e sa imporla.

Lo sviluppo delle operazioni susseguenti alla situazione iniziale rappresenta una unica e continua operazione di guerra, cioè l'avanzata progressiva di un esercito contro un nemico che si sa, o si ritiene, essere inferiore di forze: la presa delle sue posizioni avanzate: la marcia d'avvicinamento notturno fino alla fronte da cui s'intende lanciarsi all'attacco vicino; infine l'esecuzione di questo attacco e l'assalto. L'esperienza di recenti guerre mostra che questa è un'operazione normale nel combattimento moderno; e l'adozione di un unico concetto generale durante lo svolgimento delle manovre permette che esse possano svilupparsi con metodo e regolarità, e permette al comandante di seguire da vicino l'azione di ciascuna delle unità da lui dipendenti.

In pari tempo non vi è però motivo di attaccarsi sempre tenacemente ad un concetto unico e di privarsi della facoltà di potere, mediante più temi, osservare l'abilità dei comandanti in sottordine in tutte le varie contingenze e problemi che la guerra presenta.

Il sistema di opporre al corpo d'armata un nemico segnato, così favorito da sir French, non è del tutto privo di svantaggi. Il nemico segnato è una creatura troppo servizievole: noi sentiamo — e di rado gli avvenimenti ci danno torto — che esso non si renderà mai molto pericoloso: e che, se anche commettiamo errori, non ce li farà scontare troppo duramente. Esso non rappresenterà mai, o ben di rado, ciò che realmente un nemico possiede di molto incomodo per noi: una volontà e una energia superiore alla nostra. Essa è la nostra testa di turco, contro cui possiamo sfogarci: esso ci insegna a colpire, mai a sparare: e non presenta interesse sufficiente nè al pubblico, nè alle truppe che lo fronteggiano. E sebbene Sir French, ad ogni settembre, attesti l'alto grado d'istruzione delle sue truppe come una prova della bontà del suo metodo favorito, è d'uopo domandarsi se l'abitudine a combattere un nemico segnato non falsi le idee del comandante e, in particolare, se tale metodo costante sia il migliore per avvezzare stati maggiori e comandanti in sottordine a far fronte all' imprevisto e all'ignoto.

Pur continuando ad operare contro forze segnate, occorre far sì che esse non siano un fantasma: e quando il tenente colonnello Kerr prose posizione su una fronte di 11 miglia (18 chilometri) con 2000 uomini, la mattina del 17, le sue truppe erano difficilissime a scoprirsi nel terreno boscoso di Goodwood: qua e là una bandiera rossa rappresentava una compagnia; a lunghi intervalli, un po' di fumo rappresentava un cannone; e così per la fucileria. Se al fantaccino del nemico segnato fossero assegnate 200 cartucce da salve al giorno egli potrebbe adempire al suo mandato: ma, non avendone che 40 per tutta la durata delle manovre, la sua presenza diventa una farsa. L' insegnare ai cannonieri a puntare su una fumata, quando tutti gli eserciti civilizzati usano polvere senza fumo, non è certo un procedimento d' istruzione commendevole: quando si deve giudicare essenzialmente dal suono, è inutile fare esercizi con la vista. Ma finchè non siano assegnate numerose cartucce da salve, e che abbiano qualità adatte allo scopo, dalla nostra gretta amministrazione, i generali dovranno acconsentire a sistemi così manchevoli. E così occorre dare al nemico segnato cartocci da salve in numero adeguato, affinchè i suoi pezzi possano far fuoco come nel servizio di batteria. Ed inoltre il nemico segnato dev'essere largamente fornito di telegrafo, telefono, segnalazioni ottiche e staffette, altrimenti non può agire come da lui ci si attende.

Quando il corpo d'armata avanzò, il 17 settembre, all'attacco delle posizioni avanzate dei rossi, i suoi 16,000 uomini, salvo una brigata

della 3ª divisione cui era stato affidato, sotto Sir Edward Hutton, un mandato indipendente, si dispersero su una fronte di 11 miglia, da Bignor Hill sulla destra a Walderton Down sulla sinistra. Anche l'attacco principale, affidato alle 3 brigate di Sir Bruce Hamilton, 2 delle quali in prima linea, dovette occupare la linea tenuta dal nemico da Langford Farm a Walderton Down, cioè una fronte di oltre 3 miglia (5 chilometri) mentre la 1ª divisione (generale Paget), che doveva facilitare l'avanzata di Sir Bruce Hamilton, copriva una fronte di 5 miglia (8 chilometri), colle sue due brigate.

Tali fronti sembrarono eccessive in rapporto alla forza numerica impegnata; e nè l'attacco, nè la difesa sembravano capaci di resistere ad un'energica azione contro una frazione delle loro estese linee. Parecchi attacchi indipendenti ebbero luogo; ma a tali distanze l'uno dall'altro, che di rado le brigate poterono appoggiarsi reciprocamente. In se stessi però, gli attacchi indipendenti furono ben condotti; gli attacchi successivi della brigata guardie della 1ª divisione su Long Down e Halnaker Hill furono ben eseguiti, salvo qualche episodio, e l'artiglieria vi cooperò molto bene: l'avanzata della 2ª brigata verso Goodwood Park ebbe per effetto di far sgombrare la posizione, senza esporsi a perdite rilevanti; gli attacchi delle brigate della divisione Hamilton furono bene eseguiti ed appoggiati su Stoke Down e Walderton Down; ma quando la 4ª brigata si spinse verso la stretta cresta in direzione di Bow Hill, non fu sostenuta dalla fanteria della 3ª, che era troppo lontana per concorrere all'azione in quel punto importante.

Il 18 settembre, il partito rosso si ritirò sulla linea Bow Hill-Levin Down-Farm Hill, su una fronte di 9 miglia (14 chilometri): e il partito azzurro riprese l'avanzata, dalle posizioni conquistate nel giorno precedente. Il battaglione di testa della 4ª brigata non utilizzò la buona copertura sui fianchi del colle fra Walderton Down e Bown Hill, e avanzò in terreno scoperto sulla cresta, a due compagnie alla volta, con notevole intervallo di tempo. La superiorità di fuoco d'artiglieria delle batterie di Sir Hamilton costrinse finalmente il nemico a cedere: e l'avanzata susseguente delle sue 3 brigate lungo Bow Hill e sui suoi fianchi E. e O., fu ammirabilmente effettuata e sostenuta dall'artiglieria. Da Bow Hill si poteva osservare ogni movimento della 3ª brigata (Pilcher) da Stoke Down verso nord. Gli addetti militari ne accompagnarono il movimento. Durante la marcia di detta brigata, si potè osservare l'eccessiva debolezza d'effettivo dei battaglioni.

Il tenente colonnello Scott Kerr aveva riconosciuto l'importanza di Bow Hill e tenne la sua estremità nord fino all'ultimo: il mag-

giore Cavan, che comandava ivi parecchi battaglioni e batterie segnate, li aveva molto abilmente schierati: ma l'attacco di Sir Hamilton era troppo energico perchè si potesse resistervi. Da Trundle Hill, a distanze da 5,500 a 7,500 yards, i cannoni pesanti fecero fuoco utilmente contro l'altura. L'attacco frontale della 4ª brigata (Belfield) fu ben eseguito e i battaglioni mostrarono i risultati di un'accurata istruzione: mentre la 5ª brigata (Campbell) eseguiva un attacco di fianco sull'estremità nord dell'altura, al momento opportuno e nel massimo ordine.

Frattanto, la 1ª divisione aveva continuato il suo attacco temporeggiante e conquistata la linea Levin Down-Oxen Down al tramonto. La brigata di cavalleria, con la 4ª brigata d'artiglieria a cavallo, continuò a guadagnare terreno sull'estrema destra, a E. della strada Chichester-Petworth, ma durante l'azione le tre batterie a cavallo furono sorprese da uno squadrone delle King' s Dragoon Guards e i giudici di campo le ritennero catturate. Il corpo d'armata bivaccò la notte sulle posizioni occupate: ambi i partiti collocarono avamposti. Durante la notte vi furono tentativi dei rossi per sorprendere i posti azzurri: e uno di questi fu catturato prima che potesse dare l'allarme.

I rossi si ritirarono ora, sotto la pressione del nemico, sulla cresta principale dei South Downs, occupando una linea trincerata da Beacon Hill a Cocking Down. La marcia di avvicinamento degli azzurri contro questa posizione avrebbe dovuto, di norma, effettuarsi di notte: ma, a scopo di istruzione, le operazioni cominciarono soltanto alle 6 antimeridiane del 19 settembre. La 1ª divisione cambiò fronte verso N. O. e avanzò su Linch Down: la 2ª, colla brigata della 3ª ad essa aggiunta, si preparò ad assaltare Treyford Down e Beacon Hill: la brigata di cavalleria, ritirata dalla destra durante la notte verso sinistra e messa agli ordini di Sir Hamilton, ebbe ordine di attaccare la destra nemica da Harting Down.

L'attacco fu preceduto da un energico fuoco di artiglieria da posizioni ben dissimulate. Eccetto una brigata di Sir Hamilton che si espose e sbagliò direzione subito dopo l'alba, tutta la fanteria attaccò in modo ammirevole, e le colonne furono condotte per sentieri ben riconosciuti in precedenza, e ben nascosti attraverso i boschi, contro la posizione nemica. Osservando che il bosco a sud di Treyford Down permetterebbe alla sua fanteria buona protezione, Sir Hamilton concentrò tutti i suoi 42 pezzi contro le pendici scoperte di Beacon Hill, e quando la brigata di cavalleria

apparve al momento opportuno su Harting Down e aperse un fuoco d'infilata coi suoi pezzi contro la posizione rossa, Beacon Hill divenne tutt'affatto intenibile. A dire il vero, questi pezzi erano già stati catturati dai rossi e non avrebbero dovuto agire: ma, a scopo d'istruzione, non si tenne conto di ciò.

I difensori avevano già ritirato per tempo la loro artiglieria pesante, e il resto dei loro pezzi ripiegò anche, quando l'attacco fu vicino: e quando il primo battaglione attaccante giunse a Treyford Down, non vi trovò che una debole retroguardia.

Lo sviluppo dell'attacco, in un terreno tanto difficile, e la cooperazione fra le varie armi nel corpo d'armata, non lasciarono nulla a desiderare, e mostrarono chiaramente come l'efficienza delle truppe di Sir John French vada aumentando di anno in anno.

***

In generale è da notarsi quanto segue, circa le osservazioni cui hanno dato luogo le manovre del corpo d'armata di Aldershot:

I critici militari inglesi ritengono che sarebbe tempo di abbandonare il sistema del bivacco e adottare quello dell'alloggiamento presso gli abitanti: sistema inviso nel Regno Unito nei tempi scorsi, ma che ora sarebbe giustificato dalla maggiore educazione del soldato (durante le manovre nei 16,000 concentrati attorno a Chichester, vi furono tre soli casi di ubriachezza). Non avendo l'uso delle tende, nè quello dell'accantonamento, in guerra vera in Europa gli stati maggiori e le truppe si troverebbero in cattive condizioni rispetto all'avversario.

Il servizio di stato maggiore durante le manovre ha funzionato bene, sia come direzione delle truppe in marcia o nell'azione, sia come compilazione e diramazione degli ordini.

Il sistema di comunicazione fra il comandante in capo e i suoi subordinati è quasi perfetto. Egli comunica con la cavalleria indipendente mediante il telegrafo senza fili: che, durante le manovre, ha mantenuto la corrispondenza per due giorni di seguito, a 8 miglia di distanza (13 chilometri) senza alcun inconveniente.

Fra il quartier generale di corpo d'armata e i comandi di divisione vi è il telegrafo col filo portato dai carri telegrafici. Tale telegrafo esiste anche fra i comandi di divisione e i comandi di brigata (ogni divisione ha un carro a sè): e fra questi e i battaglioni, o batterie, funziona il telefono che segue le singole unità dappertutto. La segnalazione con bandiere, eliografo e lampade completa il servizio, il quale funziona perfettamente nel suo complesso.

Il comandante la brigata Guardie, generale Lloyd, non ha mandato neppure un uomo a cavallo con avvisi durante i difficili movimenti della 1ª divisione nei giorni 17, 18 e 19 settembre.

Una linea aerea congiungeva il quartier generale col comando territoriale di Aldershot e permetteva agli affari ordinari di procedere al solito.

Un esempio della bontà del sistema di comunicazione è il seguente: Il 19 settembre, il comandante rosso segnalò con bandiere da Treyford Hill al suo comandante in sottordine a Beacon Hill, per avvertirlo che gli mandava un battaglione della riserva: e aggiunse una frase che mostrava molto chiaramente quanto egli tenesse a quella posizione importante. Il dispaccio fu letto dai segnalatori del partito opposto: fu trasmesso per telefono e telegrafo al quartier generale e da questo fu dato ad altri comandanti. Così, in soli 45 minuti, il comandante la 1ª divisione, generale Paget, non solo fu informato di quanto avveniva, ma potè ricevere nuovi ordini e essere avvertito di accelerare l'attacco in modo da impedire al comandante rosso di rafforzare Beacon Hill, contro cui agiva la 2ª divisione con attacco decisivo.

La condotta del fuoco d'artiglieria è anche molto favorita dal telegrafo. I progressi della fanteria di Sir Hamilton nell'attacco venivano da lui segnalati al quartiere generale: e questo dava ordini relativi alle batterie pesanti, che li ricevevano in non più di 10 minuti dall'invio del dispaccio iniziale. Il regolare il fuoco delle batterie pesanti, postate a 8000 o più yards dal nemico e quindi incapaci per lo più di seguire l'azione della propria fanteria, non è certo cosa facile, e, se non è possibile tenere posizioni più avanzate, si dovrebbe però in massima avvertirle dell'ora precisa in cui s'inizia l'attacco. Le truppe possono essere seriamente danneggiate dal fuoco dei propri cannoni pesanti a lunga portata: e il sistema giapponese, di far portare piccole bandiere coi colori nazionali alle colonne attaccanti, può rendersi necessario. D'altronde, tutti gli eserciti, meno l'inglese, portano le bandiere dei corpi in campagna: e certo sarebbe vantaggioso adottare tale sistema, tradizionale un tempo.

Sir John French ha impiegato la sua artiglieria a seconda delle circostanze. Ha assegnato le batterie a cavallo alla brigata di cavalleria: e il 19 settembre ha dato una batteria pesante alla 2ª divisione per sostenerne l'attacco. I comandanti di divisione hanno tenuto la propria artiglieria o direttamente ai loro ordini, o la hanno assegnata in parte ai comandanti di brigata di fanteria, che

se ne sono serviti per sostenere le proprie truppe, o per batterie, o per sezioni isolate. Nel terreno coperto inglese, una sezione munita di scudi spinta avanti audacemente nella zona del fuoco efficace di fucileria nemica può talora ottenere risultati decisivi.

In generale però sembra più opportuno che le batterie restino a disposizione del comando di divisione: occorrerebbe però creare un comandante d'artiglieria divisionale, necessario in pace per la istruzione, e in guerra per dirigere il fuoco dei 54 pezzi divisionali. L'affidarne le funzioni a un comandante di brigata al momento è cosa poco pratica e inopportuna.

È dubbio se sia vantaggioso, in massima, di assegnare batterie alle brigate di fanteria, salvo in caso eccezionali. La tendenza dei generali brigadieri è di far troppo il generale e rimaner lontani dalle proprie truppe: procedimento non consentaneo con la limitata forza delle brigate inglesi, e con la loro speciale organizzazione. Esse hanno solo metà della forza delle brigate estere: ai generali brigadieri virtualmente spetta il compito dei colonnelli esteri. Essi sono inclinati a restare troppo indietro dalle loro truppe, per l'attrazione che su loro esercita il telefono, col quale dirigono o credono di dirigere. Se poi vien loro assegnata una batteria, tale tendenza viene rafforzata. Ora le brigate inglesi non hanno i battaglioni di uno stesso reggimento come le corrispondenti unità — reggimenti — estere. Un attacco di brigata non può essere scaglionato in profondità, e non si possono rinforzare highlanders, p. es., con riflemen, senza disorganizzarli. I battaglioni di un reggimento estero possono frammischiarsi nell'azione: gli inglesi no; per loro non esiste in realtà l'unità brigata, bensì esistono i battaglioni: e, se il generale non è in avanti per assicurare la cooperazione costante, si determina per se stessa una tendenza separatrice.

Per la divisione e unità maggiori, la cosa è diversa: il comandante di divisione avrà normalmente, in avvenire, almeno una brigata in riserva, e tutta la sua artiglieria a propria disposizione per farla agire in relazione alla situazione che il combattimento di fanteria presenta.

Sotto l'influenza delle lettere sull'artiglieria del principe Kraft, l'artiglieria inglese, prima della guerra boera, era stata educata all'avanzata audace per sostenere davvicino la fanteria attaccante. Quando il colonnello Long a Colenso, mise in pratica tale teoria, e non ebbe buon esito, per ragioni varie, glie ne fu fatto grave torto: e, d'allora in poi, l'iniziativa dei comandanti di batteria fu soffocata nel senso che essi non dovessero mai esporre i propri pezzi.

Nel corpo d'armata di Aldershot, tale tendenza paralizzante, sotto l'influenza del maggior generale Eustace, tende a scomparire e le manovre di quest'anno l'hanno provato. Il 18 settembre ad una batteria spintasi a meno di 1000 yards dal nemico fu permesso di rimanere, e fu ritenuta efficace la sua azione. E dietro la fanteria attaccante si trovava sempre nei boschi una batteria o una sezione pronta ad agire a sostegno.

L'esperienza russo-giapponese in Manciuria non può essere ritenuta tecnicamente concludente: giacchè i russi non poterono utilizzare le buone proprietà balistiche del loro cannone: i giapponesi avevano un armamento inferiore, con affusto rigido: e nessuna delle due artiglierie aveva scudi.

In pari tempo è d'uopo ricordarsi che, se si è abbandonata la massima antica dell'azione di massa, non v'è motivo perchè ogni batteria o brigata faccia fuoco per suo conto. Una batteria o brigata che agisce indipendentemente contro un nemico in posizione rischia di attirare sopra di sè il fuoco dei pezzi nemici ben postati ed essere soverchiata. Se invece le batterie disseminate dell'attacco possono mettersi in posizione e poi aprire il fuoco, od essere pronte ad aprirlo, tutte assieme, il pericolo sarà evitato e la loro azione potrà farsi sentire con maggior potenza. Gli shrapnels a segmenti che le case Krupp e Ehrhardt costruiscono ora, sono prova dei tentativi diretti ad attaccare con esito cannoni muniti di scudi. Epperò è d'uopo seguire tali risultati o regolare la tattica sulle condizioni del momento.

Della cavalleria si è già parlato in altro articolo, in occasione dell'ispezione di Sir John French nel Berkshire. Nelle manovre si è segnalato il King's Dragoons Guards, del partito rosso: proteggendo la propria fanteria montata (che ha pochi amici influenti e poche persone che, nei quartieri generali, sappiano comprenderla) da attacchi di cavalleria avversaria: facendo prigioniere tre batterie a cavallo azzurre senza che riuscissero a sparare un colpo: prendendo contatto il 18 con la cavalleria nemica e riferendo esattamente sulla sua azione: agendo come fanteria, mediante appiedamento e fuoco, sulle alture di Beacon Hill il 19, a sostegno della propria fanteria fortemente premuta dal nemico.

Circa la fanteria, è a deplorarsi la scarsa forza dei battaglioni: e non rimane che a sperare in una accurata sorveglianza da parte del Ministero affinchè tale stato di cose cessi.

In complesso, le manovre sono state molto soddisfacenti dal punto di vista dell'istruzione, allenamento e disciplina dei quadri e delle

truppe. E solo è d'uopo sperare che l'ordinamento dell'esercito corrisponda in efficacia e bontà a quello delle sue singole parti in se stesse.

È poi altamente desiderabile che, nel prossimo anno, si esperimenti l'organizzazione dell'esercito mobilitando completamente una di quelle 6 divisioni che il ministro Haldane ha promesso di dare, per il prossimo gennaio « perfette in tutte le armi e completamente organizzate ». Il raggiungere gli effetti di guerra può presentare difficoltà, ma non è di assoluta necessità, benchè sarebbe molto utile. Ciò che importa è di provvedere cavalli, pezzi, carreggio, elementi di 2ª linea e tutto quanto occorre alla azione continuata di una divisione in campagna, e vedere che cosa valgano i vari servizi di cui si dispone. È indispensabile che si sappia che cosa sia una divisione di guerra, e che si studi il miglior modo di concentrarla, equipaggiarla, e farla manovrare contro un nemico rappresentato da truppe di altri comandi territoriali.

RUSSIA.

PROGETTO DI UNA NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI PER GLI UFFICIALI. — È stato elaborato un nuovo progetto di legge allo scopo di migliorare il trattamento di pensione, specialmente a quegli ufficiali che devono cessare dal servizio essendo ancora nei gradi inferiori della gerarchia per i quali non è corrisposta indennità di carica.

Colle norme vigenti il diritto alla intera pensione si acquista dopo 35 anni di servizio ed alla mezza pensione dopo 25.

Al suo importo, molto esiguo, è aggiunto un altro assegno annuo a carico della Cassa Emeritale, istituzione fondata nel 1859 ed il cui fondo è costituito in parte dalla ritenuta del 6 % fatta sugli assegni dovuti agli ufficiali.

Colle nuove norme l'ufficiale avrà diritto a pensione cessando dal servizio per una delle seguenti cause:

considerazioni di famiglia; malattia; malattia grave; leggiere ferite (2 categorie): disturbi mentali o perdita delle facoltà visive, paralisi ecc. ecc.; gravi ferite.

Nella seguente tabella è indicato l'ammontare della pensione (in % dello stipendio percepito all'atto della cessazione dal servizio) in relazione agli anni di servizio prestato ed alle cause che hanno determinato il collocamento a riposo.

Anni di servizio	Consid di famiglia	Causa di malattia	Causa di grave malattia	Per leggera ferita	Per disturbo *mentale* ecc.	Per grave ferita
5	—	—	30	60	40	65
10	—	30	40	60	50	65
15	—	40	50	60	60	65
20	—	50	57.5	60	65	65
25	60	60	65	65	70	70
30	70	70	72.5	72.5	75	75
35	80	80	80	80	80	80

L'aumento progettato è assai rilevante in confronto della somma che attualmente viene liquidata: così p. e. un capitano in 2ª che dopo 15 anni di servizio è costretto a cessare dal servizio per causa di malattia e percepisce uno stipendio annuo di 780 rubli riceve colle norme vigenti soli 105 rubli di pensione mentre colle norme future riceverà il 40 % del suo assegno cioè 312 rubli.

Nella pratica si era però già rimediato a tale inconveniente col dare l'avanzamento al grado superiore all'atto del collocamento a riposo e liquidando la pensione sull'assegno del nuovo grado e non su di quello effettivamente percepito.

Sebbene non sia fatto cenno, pure, dalle provvisorie disposizioni per gli ufficiali che saranno collocati a riposo da ora sino al 1° gennaio 1909, appare che nella somma totale liquidata colle nuove norme saranno comprese la quota dovuta dall'erario e quella dovuta dalla Cassa Emeritale.

Sino a quando il nuovo progetto di legge andrà in vigore le pensioni continueranno ad essere liquidate con la legge vigente la quale, come si disse, provvede in modo insufficiente all'avvenire degli ufficiali che cessano dal servizio ed aumentati grandemente di numero, dopo l'ultima guerra, per cui si è manifestata la necessità di assicurare un conveniente trattamento a questi ufficiali che non sono più atti al servizio attivo sia per menomate qualità fisiche o mentali sia in seguito a ferite o in conseguenza degli strapazzi della vita in Manciuria.

È stato quindi deciso di accordare a tutti coloro che andranno in pensione sino al 1° gennaio 1909, cioè sino all'epoca in cui cesseranno i fondi straordinari concessi in aumento al bilancio della guerra e la nuova legge andrà in vigore, un supplemento di pensione a carico dell'erario.

Sino a quell'epoca adunque le pensioni saranno liquidate come per lo passato, quando però l'ammontare della pensione liquidata (Stato e Cassa Emeritale riunite) sia inferiore a quanto sarebbe stato liquidato colla tabella annessa al nuovo progetto di legge, la differenza sarà corrisposta dall'erario come supplemento di pensione.

Le norme fissate per la sua concessione sono:

1° Gli ufficiali generali, superiori ed inferiori che saranno collocati a riposo sino al 1° gennaio 1909 hanno diritto di richiedere un supplemento di pensione;

2° L'assegno di pensione si comporrà della somma corrisposta dall'erario, della pensione della Cassa Emeritale e dell'eventuale supplemento di pensioni da corrispondere dall'erario;

3° Gli ufficiali che in seguito al collocamento al riposo vengano a percepire un assegno di pensione inferiore agli assegni percepiti nel penultimo grado da essi coperto riceveranno una pensione eguale all'ammontare degli assegni percepiti in questa posizione;

4° Per gli ufficiali che attualmente non hanno impiego serve come base pel calcolo della pensione lo stipendio percepito nell'ultimo grado coperto;

5° Il supplemento di pensione sarà eguale alla differenza fra la somma liquidata come pensione (Stato e Cassa Emeritale) e la somma che corrisponderebbe alla tabella della nuova legge;

6° Il massimo della pensione è l'80 % dell'assegno di attività di servizio ed è raggiunto dopo 35 anni di servizio;

7° Nei casi di breve servizio l'ammontare della pensione viene così calcolato:

a) completa incapacità al servizio: dopo 10 anni di servizio il 30 % dell'assegno dell'attività, più 2 % per ogni anno in più;

b) dopo 25 o più anni di servizio si acquista diritto alla pensione del 60 % anche cessando dal servizio per ragioni di famiglia. Per ogni anno in più il 2 % di aumento;

c) per gravi malattie incurabili: dopo 5 anni di servizio 30 %, per ogni anno in più sino a 15 il 2 % e per ogni altro anno in più 1,50 %;

d) per disturbi mentali, perdita delle facoltà visive e paralisi: dopo 5 anni di servizio 40 %, per ogni anno in più sino a 15 il 2 % e per i successivi sino a 35 l'1 %.

e) per ferite gravi (1ª categoria): dopo un servizio di 20 anni o meno 65 % e per ogni anno in più l'1 % (2ª categoria):

sino a 20 anni di servizio il 60 % e poi l'1 % sino ai 25 anni e l'1,5 % sino ai 35.

8° La differenza in meno che può risultare ha il dovuto dallo Stato e dalla Cassa Emeritale la somma portata dalle nuove tariffe sarà pagata come supplemento di pensione dall'erario;

9° Per gli ufficiali delle truppe cosacche attualmente senza impiego viene provveduto colle stesse norme;

10° Per il calcolo degli anni di servizio, 6 o più mesi contano come anno intero;

11° Dopo 35 anni di servizio, e non seguendo promozione a grado superiore, gli anni di servizio in più non hanno influenza sull'ammontare della quota di pensione;

12° Gli assegni del Comitato Alessandro per i feriti sono compresi nel calcolo della pensione e vanno a diminuzione dell'eventuale supplemento di pensione;

13° Il supplemento pensione è personale;

14° Della sua assegnazione si occupa la Cancelleria del Ministero della guerra.

Si spera con questo che parecchi ufficiali, specialmente quelli non ammogliati, non più atti al servizio attivo si decidano a chiedere il loro collocamento a riposo senza attendere di avere raggiunto il limite massimo di 35 anni di servizio, e di avere anche guarentito in sufficiente misura dalle preoccupazioni della vita materiale quegli ufficiali che in seguito a malattie o ferite siano inabili a continuare nel servizio effettivo.

(Dallo *Streffleurs*).

SVIZZERA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Nella dispensa dello scorso maggio, a pagina 965 di questa *Rivista*, abbiamo esposto le basi su cui sarebbe stata riorganizzata l'artiglieria da montagna della confederazione in seguito all'adozione del nuovo materiale a tiro rapido.

Ora il consiglio federale ha con una ordinanza fissato in modo definitivo i particolari di questa organizzazione.

Le sei nuove batterie da montagna state approvate dalle Camere il 26 marzo scorso saranno numerate da 1 a 6 e saranno riunite in due gruppi di tre batterie ciascuno.

Ogni batteria avrà il seguente organico:

	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi
Capitano	1	—	2
Primi tenenti e tenenti	4	—	4
Medico	1	—	1
Veterinario	1	—	1
Sergente maggiore	—	1	1
Furiere	—	1	1
Sergenti	—	6	
Caporali	—	14	96
Appuntati e soldati	—	158	
Trombettieri	—	2	—
Maniscalchi	—	2-3	—
Meccanici	—	2	—
Carradori	—	1	—
Sellai	—	2	—
Infermieri	—	1	—
Porta-feriti	—	4	—
Totali	7	194-195	106

Come è noto ogni batteria è su 4 pezzi.

Lo stato maggiore del gruppo comprende:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Muli
Comandante (maggiore o tenente colonnello)	1	—	2	—
Secondo ufficiale superiore (maggiore)	1	—	2	—
Aiutante (capitano o primo tenente)	1	—	2	—
Ufficiale d'amministrazione (capitano o tenente)	1	—	1	—
Sottufficiale meccanico	—	1	—	—
Soldati	—	9	—	2
Ordinanze di ufficiali	—	2	—	—
Totali	4	12	7	2

Ad ogni gruppo di batterie da montagna corrisponde un gruppo di parco da montagna, il quale comprende tre convogli di munizioni e due convogli di viveri. Questi reparti sono composti tutti con truppe di Landwehr.

Gli effettivi di queste unità sono i seguenti:

Stato maggiore di gruppo di parco da montagna.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Muli
Comandante (maggiore)	1	—	2	—
Aiutante (1° tenente o tenente) . . .	1	—	2	—
Medici (capitani o primi tenenti). . .	2	—	2	—
Soldati	—	7	—	1
Ordinanze di ufficiali	—	2	—	—
Totali	4	9	6	1

Convoglio di munizioni da montagna.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Muli
Comandante (capitano o 1° tenente) . .	1	—	1	—
Tenente	1	—	1	—
Veterinario	1	—	1	—
Sergente maggiore	—	1	1	—
Furiere	—	1	1	—
Sergenti e caporali.	—	10	—	
Appuntati e soldati	—	125	—	
Trombettieri	—	2	—	
Maniscalchi	—	2	—	94
Meccanici	—	1	—	
Sellai	—	2	—	
Infermieri	—	1	—	
Totali	3	145	5	94

Convoglio di viveri da montagna.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Muli
Comandante (capitano o 1° tenente) . .	1	—	1	—
Tenente	1	—	1	—
Sergente maggiore	—	1	1	—
Furiere	—	1	—	
Sergenti e caporali.	—	4	—	
Appuntati e soldati	—	80	—	
Maniscalchi	—	1	—	56
Sellaio	—	1	—	
Trombettiere	—	1	—	
Infermiere	—	1	—	
Totali	2	90	3	56

I 900 colpi per pezzo dell'artiglieria da montagna, stati fissati come minimum della legge sopracitata, saranno così ripartiti:

Batteria da montagna		Convoglio di munizioni da montagna	6 Convogli di munizioni da montagna			Parco di deposito			Batterie, convogli di munizioni da montagna e parco di deposito (in complesso)					
48 bestie da soma con 2 ceste da munizioni con 6 colpi cadauna		38 bestie da soma ciascuna con 2 ceste a 6 colpi	228 bestie da soma, ciascuna con 2 ceste a 6 colpi			TOTALE	per batteria	per pezzo	Batterie (6)	Convogli di munizioni da montagna (6)	Parco di deposito	TOTALE	per batteria	per pezzo
TOTALE			TOTALE	per batteria	per pezzo									
per batteria	per pezzo													
N° dei colpi		N° dei colpi	N° dei colpi			N° dei colpi			N° dei colpi					
576	144	456	2736	456	114	15,408	2568	642	3456	2736	15,408	21,600	3,600	900

ESAME PEDAGOGICO DELLE RECLUTE. — Nel n. 6 della *Feuille militaire fédérale* del corrente anno è riportato il nuovo regolamento in data 20 agosto 1906 relativo all'esame pedagogico delle reclute. Questo regolamento abolisce quello del 15 luglio 1879, di cui abbiamo esposto le prescrizioni più essenziali nella dispensa del 16 marzo 1903 di questa rivista.

Il nuovo regolamento differisce dall'antico in quanto che specifica meglio quali note o punti di merito debbono essere applicate dai periti pedagogici nelle varie prove di esame. I giudizii dei periti pedagogici devono essere dati in base alla scala seguente:

Lettura.

Nota 1. — Lettura corrente con buon accento e spiegazione esatta sotto il punto di vista della sostanza e della forma.

Nota 2. — Lettura corrente e spiegazione sufficiente.

Nota 3. — Lettura un po' zoppicante, debole intelligenza del testo letto.

Nota 4. — Lettura deficiente; spiegazione quasi nulla.

Nota 5. — A chi non sa leggere.

Composizione.

(Una breve lettera o una piccola descrizione).

Nota 1. — Lavoro corretto, o quasi, sotto il punto di vista della sostanza e della forma.

Nota 2. — Composizione soddisfacente come sostanza, ma con qualche errore.

Nota 3. — Scritto e stile deboli, tuttavia contenuto intelligibile.

Nota 4. — Lavoro quasi senza valore dal punto di vista pratico.

Nota 5. — Lavoro assolutamente nullo.

Calcolo.

(Problemi concreti — Nota media di calcolo mentale e scritto, indicata da una cifra unica senza frazioni).

Nota 1. — Facilità nelle 4 regole, con numeri interi e frazioni (comprese le frazioni decimali); conoscenza del sistema metrico e soluzione di problemi corrispondenti tratti dalla vita pratica.

Nota 2. — Le quattro operazioni con numeri intieri, frazioni semplici.

Nota 3. — Calcolo di numeri intieri più piccoli e problemi più facili.

Nota 4. — Addizione e sottrazione di piccole quantità (pel calcolo scritto al di sotto di 10,000); conoscenza elementare del calcolo mentale.

Nota 5. — Ignoranza delle cifre ed incapacità di sommare dei numeri di due cifre.

Cognizioni civiche.

(Geografia, storia e costituzione).

Nota 1. — Interpretazione esatta della carta della Svizzera e conoscenza soddisfacente dei fatti principali della storia nazionale e delle costituzioni cantonale e federale.

Nota 2. — Risposte soddisfacenti ad alcune domande un po' difficili su queste tre branche.

Nota 3. — Conoscenza elementare della geografia, della storia e della costituzione.

Nota 4. — Risposte ad alcune questioni elementarissime riflettenti la patria.

Nota 5. — Ignoranza totale in queste tre branche.

(Dallo *Streffleurs*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RODOLFO MOLINA. — **Esplodenti e modo di fabbricarli.** — 2ª edizione completamente rinnovata, con l'aggiunta di un'ampia trattazione degli esplosivi moderni. — Milano, Ulrico Hoepli, 1907. — Prezzo L. 4.

L'opuscolo fa parte della collana di manuali, così favorevolmente nota, che da parecchi anni va pubblicando il solerte editore Hoepli di Milano. La prima edizione del pregevole lavoro del Molina vide la luce nel 1894, e che utile fu l'opera sua lo dimostra la necessità dell'attuale nuova edizione. La quale non è un'altra edizione, soltanto riveduta, corretta ed ampliata, come si suol dire nel frasario bibliografico, ma è un libro completamente nuovo. Una sola parte ha subito pochissime variazioni: quella che riguarda le polveri nere e le materie prime che le compongono, e però vi fu fatta qualche aggiunta nel capitolo riguardante le polveri speciali per le artiglierie.

L'opera è divisa in tre libri.

Il *libro primo* è dedicato alle vicende storiche degli esplosivi e alle leggende intessute intorno ai medesimi. Vi è di molto ampliato il capitolo che riguarda l'invenzione della polvere, e l'autore ve ne ha aggiunto un secondo sulla scoperta dei nuovi esplodenti. Fra le leggende son comprese quelle su Santa Barbara, di cui s'occupa in uno speciale capitolo, riassumendole colla scorta dell'interessante lavoro pubblicato nel 1895 dall'ufficiale della nostra artiglieria Tullio Marchesi, dal titolo: *Santa Barbara, protettrice dei cannonieri.*

Il *libro secondo* tratta delle polveri nere, svolgendo diffusamente quanto ha tratto: alle materie prime, nitro, zolfo, carbone, a tutti i processi di fabbricazione delle polveri piriche, alle polveri speciali ed alle proprietà infine della polvere ed ai modi di valutazione dei suoi effetti balistici.

Il *libro terzo*, dal titolo generico *Esplosivi moderni*, sviluppa ampiamente le nozioni ed i metodi di fabbricazione degli esplosivi moderni. Esso, cioè, si occupa della natura, della fabbricazione, delle proprietà e delle applicazioni di tutte le varietà di esplodenti oggi conosciuti, compresi quelli di cui trattò l'ultimo congresso internazionale di chimica applicata, tenutosi in Roma nel corrente anno.

Notevoli pertanto i primi due libri, e di singolare importanza il terzo, come appare anche dalla semplice enunciazione del loro contenuto. L'egregio autore gradisca il dovuto plauso per l'eccellente manuale da lui compilato, che in maniera così chiara e completa rende conto di tutto quanto riguarda l'importante materia da lui svolta. Il signor Molina è membro della commissione consultiva per gli esplosivi al ministero dell'Interno e fu già direttore del polverificio di Terdobbiate, onde si capisce la sua speciale competenza. Il libro è dedicato a quell'illustre scienziato, il senatore professore Emanuele Paternò, principe di Sessa, che così glorioso impulso ha dato alla disciplina della chimica applicata.

V. R. LAMBERT, capitano di stato maggiore. — **Ricordi logistici e tattici.** — Livorno, Unione poligrafica livornese, 1906.

È un lavoro da certosino, cui si è sobbarcato il capitano Lambert, e che ha saputo condurre a termine con una cura ed un intelletto d'amore meritevoli d'ogni elogio.

Nei venti capitoli, nei quali l'ottimo manuale è ripartito, l'autore ha riunito tutti quei dati e norme logistici e tattici che riflettono le ricognizioni, la marcie, le stazioni, l'avanscoperta ed i combattimenti, nonchè i vari servizi, da quello delle intendenze all'ultimo dei trasporti e tappe. Inoltre, nei capitoli dal 16° al 19° incluso, egli prende a disamina le operazioni in montagna, la guerra d'assedio, le operazioni marittime e nelle colonie. Il capitolo 20° — *Appendice* — tratta della corrispondenza militare, della topografia, degli usi di guerra, e, infine, delle convenzioni di guerra.

Un indice alfabetico rende facile la ricerca del dato o della norma che si vuole consultare.

L'autore dice che sarà molto grato a tutti coloro i quali vorranno comunicargli il loro parere in merito al contenuto e alla disposizione della materia, e suggerirgli quelle aggiunte e modificazioni che si potrebbero introdurre nel memoriale per renderlo sempre più pratico. A nostro giudizio, la materia è disposta nel modo il più razionale possibile e non crediamo sia il caso di arrecarvi modificazioni. Quanto al contenuto, si capisce che in una così numerosa raccolta di dati e norme, possa essere sfuggita qualche inesattezza, oppure che rispetto a talun esempio di ordine, non tutti convengano compiutamente nel modo proposto dall'autore. Così, per riferirsi ad una sola arma, quella di cavalleria, abbiamo rilevato che

l'autore dà per sua marcia normale, quella della lunghezza di 45 chilometri, ciò che è troppo, ed è anche in contraddizione colle disposizioni regolamentari; che la razione foraggio sarebbe la stessa pei lancieri e cavalleggieri, ciò che non è; che per la marcia di un reggimento di cavalleria, in terreno facile e scoperto, ma con situazione non chiara, l'avanguardia sarebbe costituita da una semplice pattuglia comandata da un ufficiale o da un graduato intelligente, e noi dubitiamo fortemente vi sarà mai un comandante di reggimento che si limiti a formare un'avanguardia con una pattuglia, e tantomeno ad affidarne il comando ad un graduato, per quanto sia intelligente. Così pure per l'ordine di marcia di una divisione di cavalleria in avanscoperta — con situazione abbastanza chiara, sia per le notizie che già si posseggono sul nemico, sia pel terreno che ne limiti la direzione — *il servizio di scoperta sarebbe regolato direttamente dal grosso*, e gli elementi di scoperta sarebbero soltanto pattuglie di ricognizione. Invero sarebbe un caso molto eccezionale quello in cui con opportunità si potesse applicare il proposto ordine di marcia.

In un'opera di così grossa mole, relativamente, son questi dei piccoli nèi che non infirmano in alcuna guisa il valore del memoriale; epperò sarebbe bene farli scomparire. Così riguardo agli ordini di marcia e agli ordini di operazione, converrebbe, a nostro avviso, restringersi a pochi esempi generali.

Il nostro incondizionato elogio all'egregio autore e il sincero augurio che i suoi *Ricordi* — che nella realtà costituiscono un ottimo manuale di lattica e logistica — trovino nell'esercito quella diffusione che meritano.

Dottor Giovanni Randone, maggior generale medico ispettore. — **La Conferenza di revisione della Convenzione di Ginevra.** — (Estratto dal *Giornale medico del regio esercito*) agosto 1906. Roma, tipografia E. Voghera, 1906.

L'esimio generale medico Randone fu delegato, quale rappresentante del Ministero della guerra, alla Conferenza tenutasi in Ginevra, dal giorno 11 giugno al 6 luglio 1906, per la revisione della Convenzione del 1864 « per il miglioramento della sorte dei feriti delle armate in campagna ». Il presente importante scritto è la relazione su codesta Conferenza a S. E. il ministro della guerra, ed è invero un lavoro notevole, poichè in esso è chiaramente riassunto

l'intero questionario che fu svolto nelle sedute delle varie Commissioni nominate e nelle sedute plenarie. È insomma una relazione completa e bene elaborata, nella quale è reso dettagliato conto di tutto il lavoro che fu compiuto da quella Conferenza, cui va unito il riassunto delle principali modificazioni apportate alla Convenzione del 1864, nonchè i testi della Convenzione del 1864, e della nuova, onde meglio risultino le modificazioni arrecate alla prima.

L'egregio generale accenna inoltre a riunioni private che tennero i medici militari intervenuti alla conferenza, e conchiude col dire che « quelle riunioni hanno mirabilmente servito a mantenere vivi tra i medici militari delle diverse armate i vincoli di cameratismo e di solidarietà, che tanto efficacemente concorrono ad assicurare la sorte dei malati e dei feriti in guerra ». E noi, tributando il dovuto encomio all'autore della bella e completa scrittura, termineremo coll'esprimere l'augurio che la nuova convenzione sia al più presto sottoposta alla firma delle potenze che hanno partecipato alla Conferenza.

VITTORIO SFORZA, capitano. — **Agenda militare per l'anno 1907.** — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907. — Prezzo: rilegato in tutta pelle L. 2, in tela nera L. 1,60.

È il secondo anno che il capitano Sforza pubblica questa sua *Agenda militare tascabile*. Lo scorso anno (1) abbiamo fatto cenno di questo lavoro, riconoscendone l'utilità pratica, sia per l'ufficiale e per il sottufficiale di qualsiasi arma o corpo, sia in guarnigione, ai campi, alle manovre. Suggerimmo però vi fossero aggiunti alcuni dati, alcune notizie, tra quelle che più soventi occorre d'avere alla mano, giusta quanto si pratica in simili agende che da lungo tempo si pubblicano all'estero.

Siamo lieti di constatare che l'autore ha voluto tener conto del nostro suggerimento e vi ha aggiunto molte notizie militari e varie — circa gli assegni degli ufficiali e delle truppe, le tariffe ferroviarie, le pensioni militari, ecc. — e ricordi logistici e di tattica regolamentare, sulla fortificazione improvvisata, sulla gelatina esplosiva, circa le misure itinerarie, le tariffe postali e telegrafiche, i soccorsi d'urgenza, ecc. L'autore insomma ha procurato che nulla mancasse di quanto deve essere contenuto in un buon *vade mecum*

(1) Vedi: Dispensa 12ª della *Rivista militare italiana*, pag. 2379.

tascabile. Malgrado questo ampliamento, che rende l'edizione per l'anno 1907 di una praticità molto superiore a quella della precedente, mercè l'adozione di finissima carta e di caratteri molto minuti ma chiarissimi, le dimensioni dell'*Agenda* sono state diminuite, sicchè essa riesce realmente e comodamente tascabile.

Il tenue prezzo della medesima costituisce pure un pregio non trascurabile, onde non dubitiamo che l'utile lavoro dell'egregio capitano incontrerà nell'esercito quel favore che merita.

PIERRE BAUDIN. — **L'Alerte.** — Parigi, libreria militare R. Chapelot e C^{i} 1906.

L'allarme è quello suscitato nell'Europa nel 1905 dal noto affare del Marocco; allarme, del quale, secondo l'autore, in Francia si ricordano soltanto alcune persone, mentre in Germania se ne ricordano tutti.

D'altronde la conferenza di Algesiras ha terminato i suoi lavori soltanto da pochi mesi, e « le sue conclusioni non sono state ratificate dai governi. Essa, del resto, non ha preparato che degli aggiustamenti diplomatici, molto precarî, semplici compromessi destinati a risolvere il pericoloso conflitto, bruscamente imposto alla riscaldata attenzione dei due popoli; ma essa non ha risolto nessuna delle difficoltà riguardanti l'ordinamento del Marocco. E noi che questo avvenimento ha precipitato in una febbre d'armamento, noi abbiamo tutto dimenticato. Eccoci ritornati ai tempi pastorali e al buon tempo del pacifismo ». Ma non così vanno le cose in Germania, dove si è convinti che o presto o tardi, una guerra è inevitabile coll'Inghilterra appoggiata dalla Francia.

L'autore vuole che le forze militari del paese sieno mantenute nel loro più alto grado di stabilità e dice che con dolore è d'uopo insistere sopra codesta evidente verità, in vista della pericolosa propaganda antimilitarista che si estende nel paese, e che, oltrechè presso gli stupidi che van predicando la diserzione, trova dei fautori della diminuzione delle spese militari nei membri del Parlamento e persino del governo. Si dimentica che l'allarme del 1905 trovò la Francia non preparata come doveva essere, e ciò non perchè il Ministero della guerra non avesse fatto presenti i bisogni dell'esercito e non avesse richiesto i fondi necessarî, ma perché o codesti fondi non gli furono accordati, o lo furono soltanto in minima parte. È perciò che la Francia si trovò nel 1905 in una situazione peri-

colosa, come ne fa indiscutibile prova il fatto dei 224 milioni, « che sotto l'impero di minacce esterne abbiamo impegnato senza dibattito per spese urgenti ».

L'autore non si limita ad accennare a codesto fatto, ma dimostra, prendendo a disamina i totali dei crediti accordati e ricordando incidenti parlamentari, che quelle spese avevano già formato oggetto di domande precedenti. E queste pagine non sono, certamente, le meno istruttive del libro (1).

***

Ci siamo alquanto diffusi nel render conto del *Preambolo*, e cioè dell'introduzione del libro, perchè, ricordato l'allarme del 1905, vi sono poi minutamente analizzate le conseguenze che esso ha portato, facendo spendere molto denaro in via d'urgenza, per porre la difesa nazionale in quelle condizioni in cui avrebbe già dovuto trovarsi. É questo il più importante insegnamento del libro, ed è perciò che abbiamo stimato utile di dilungarci alquanto in proposito, onde mettere in rilievo il vero scopo dell'autore; scopo pienamente raggiunto.

Si capisce però che l'opera di un uomo di Stato, quale è il Baudin, non poteva restringersi ad una recriminazione del passato: l'autore, che è già favorevolmente noto come scrittore di cose militari — e ci basti ricordare il suo libro *L'Armée moderne et les États-Majors* — volge infatti lo sguardo all'avvenire e si occupa di non poche questioni militari riguardanti l'esercito francese, mirando sempre alla sua preparazione alla guerra, e, bisogna convenirne, con una singolare competenza per un borghese.

Un esame particolareggiato del rimarchevole lavoro del Baudin evidentemente ci condurrebbe troppo lontano, e però ci limiteremo ad accennare soltanto alle principali questioni che l'autore ha svolte, non solo in modo egregio, ma anche molto istruttivo, e non solo forse pel suo paese.

La prima questione trattata è quella della frontiera, e precisamente dell'enorme distesa delle fortificazioni erette in Francia dopo

---

(1) Non ci sembra fuori posto dare qui la distinta di codesti crediti per categoria:

Munizioni	93,849,000
Piazze forti dell'est	33,695,000
Armamento delle armate	41,409,000
Vestiario	29,156,000
Varii (di cui 4,650,000 per le ferrovie)	26,081,000
Totale	224,190,000

il 1870 per proteggerla dall'invasione tedesca. Le pagine che egli detta in proposito, farebbero onore al più intelligente ed istruito militare. In esse l'autore vigorosamente combatte il sistema adottato delle fortificazioni di prima linea, che se avevano una ragione di essere allorchè furono costruite prevedendosi un piano di guerra difensivo, attualmente non l'hanno più, e stabilisce nettamente il còmpito di quelle fortificazioni, il quale si compendia nel rendere possibile ed assicurare il concentramento delle forze principali e permettere a queste forze di manovrare. Il Baudin vuole, che la Francia dedichi tutte le sue risorse alla preparazione della guerra. Riguardo alle fortificazioni, le quattro grandi piazze di Verdun, Toul, Epinal e Belfort, con quei pochi forti avanzati che sieno reputati indispensabili, bastano, purchè sieno tenute, sempre, come si deve, e cioè che sieno già provviste nel tempo di pace delle guarnigioni, del materiale, delle opere, delle munizioni che sono necessarie. « Bisogna convincersi » — e sono parole d'oro che non possiamo non riportare — « bisogna convincersi che soltanto la battaglia porta in sè le sorti della guerra... All'infuori del diritto, non vi è per un paese altra buona corazza che il cuore e la carne dei suoi figli ».

Non meno interessanti ed istruttivi sono i capitoli dedicati ad una specie di raffronto fra le forze tedesche e le francesi. Non si tratta affatto di uno studio intorno all'ordinamento militare dei due paesi, sibbene di un'abile disamina delle forze effettive, le quali in Germania sono reali ed invariabili, mentre in Francia gli effettivi organici sono troppo deboli, ed inoltre non sono completi per mancanza d'uomini: ciò nonostante — avverte l'autore — « la situazione non sarebbe così allarmante, come spesso si dice, se tutti gli uomini sotto le armi fossero atti al combattimento ».

E ben riuscito è il rilievo della circoscrizione territoriale tedesca per la quale 300,000 uomini sarebbero stanziati nella zona francese, 140,000 nella zona russa. 135,000 nella zona centrale; mentre, a fissare la circoscrizione territoriale in Francia, non pare vi si sia posta tutta quella cura che vi hanno consacrato i Tedeschi.

Gli altri capitoli sono rivolti a mettere in rilievo ciò che si dovrebbe fare per rimediare ai non pochi inconvenienti ben noti e spesso lamentati.

Le grandi manovre son chiamate delle *grandi marionette*, perchè sono già predisposte in tutte le loro parti, contrariamente alle prescrizioni dei nuovi regolamenti e allo scopo cui esse dovrebbero mirare. Nei reggimenti un numero stragrande di soldati sono im-

piegati in servizi che nulla hanno a che fare col servizio militare. In definitivo, l'autore colle varie sue proposte intende far sì che l'esercito, provvisto di tutto ciò che gli è necessario per entrare in campagna — onde non sia più possibile l'allarme del 1905 — attenda veramente a prepararsi alla guerra.

Tralasciamo di esaminare codeste questioni, giacchè più o meno sono quelle che si agitano ogni giorno nella stampa militare d'ogni paese, e riflettono, cioè, l'istruzione pratica dello stato maggiore, quella delle truppe, il morale dell'ufficiale e del soldato, ecc.; tutte cose di cui si parla ogni giorno, e non solo in Francia, e senza che si trovi il mezzo di por fine ai noti e lamentati inconvenienti.

Il libro del Baudin è sicuramente da classificarsi fra gli ottimi che trattano delle cose militari d'attualità, e all'ufficiale non francese porge molte notizie sopra particolari di quell'esercito che è bene conoscere e che possono servire di utile insegnamento.

Il Baudin inoltre ha compiuto col suo libro un'opera buona, poichè, nel compilarlo, egli si è prefisso un altissimo scopo: quello cioè di far penetrare nel paese la convinzione della necessità di avere un forte esercito, ed in conseguenza che è un tradire la patria il lesinare sulla spesa necessaria.

All'egregio autore i nostri rallegramenti.

Unser letzter Kampf. — *Das Vermächtnis alten kaiserlichen soldaten.* — (La nostra ultima lotta — Il lascito di un vecchio soldato imperiale). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1907.

È una pubblicazione del genere di quelle che ora sembran venute di moda, allorchè si ritiene conveniente — sia giusto o no è altra cosa — di far pressione sul paese allo scopo o di richiamare l'attenzione sulla debolezza delle proprie forze militari, ovvero per sostenere progetti di spese per l'esercito cui l'opinione pubblica — a torto od a ragione — non fa buon viso.

Il grave dibattito accesosi, in questi ultimi tempi, fra l'Austria e l'Ungheria a cagione della questione militare, è certamente ben fatto per addolorare la mente ed il cuore del vecchio soldato, sicchè non ci ha affatto sorpreso il notevole lavoro che abbiamo sott'occhio.

La lettura del medesimo è non solo interessante, anche perchè agevolmente ci rivela che lo scrittore è un ufficiale molto colto e pratico delle cose di guerra, ma deve riuscire impressionante per

l'austro-ungarico amante del Sovrano e del paese, nonostante trattisi di un romanzo, la di cui tinta fosca è spinta all'ultimo punto.

Per noi italiani, il libro non presenterebbe altro interesse all'infuori di quello che può offrire un romanzo ben scritto, bene elaborato, se non fosse la prefazione nella quale siamo chiamati in causa. L'autore vi espone, come cosa sicura, che l'Italia non pensa che a trar profitto della difficile situazione in cui trovasi l'Austria-Ungheria, e che per altro è di molto esagerata; accenna ad articoli di giornali italiani nei quali è detto che in Austria si ritiene come certa una prossima guerra coll'Italia, e che gli ufficiali austriaci parlano ad alta voce delle vittorie che riporteranno su di noi, mentre nell'impero austro-ungarico non vi sarebbe una sola persona che pensi ad un probabile conflitto coll'Italia. E la conclusione è — si capisce — che « i migliori alleati, come già scrisse Federico il Grande, sono le nostre proprie truppe » e che « un esercito di 300,000 uomini (per quei tempi, grossissimo), giusta il detto del Principe Eugenio, il nobile Cavaliere, vale assai più di tutti gli accordi di Stato ».

Il fatto è che, e in Italia ed in Austria, vi sono giornali, che di tanto in tanto scrivono intorno ai rapporti fra i due paesi, ciò che non può affatto sorprendere in questi tempi di massima libertà, ma è anche inoppugnabile che non è certo la stampa austriaca, politica e militare, che rimase in arretrato sull'italiana. L'anonimo autore, naturalmente, si è giovato di tali articoli esagerandone l'importanza e la portata, ma... bisognava pure, pel suo scopo, che egli non trascurasse anche questo lato della questione. Ciò non toglie che codesta prefazione non ci abbia recato non poca sorpresa.

***

Il romanzo, come già abbiamo detto, è interessante ed impressionante, e sebbene consti di ben 230 pagine, lo si può riassumere in poche linee.

L'*ultima lotta* avviene nell'anno 1908, mentre l'esercito austro-ungarico è numericamente assai debole, difettando del contingente delle reclute ungheresi, ed è tuttora armato colla vecchia artiglieria, ecc.

La rivoluzione è padrona di Vienna. Il 24 febbraio, mentre i ministri austriaci conferivano coll'Imperatore, un'eguale conferenza aveva luogo, in Roma, al Quirinale. Il generale Saletta vi rendeva conto delle disposizioni già prese per attuare la mobilitazione dell'esercito, e però era del parere di dovere ancora aspettare

per entrare in campagna. Il presidente del Consiglio, per contro, obbiettava che il paese domandava la guerra contro l'Austria, e che, essendo i nostri preparativi al completo ed il momento il più favorevoli, non comprendeva perchè il generale Saletta volesse ancora aspettare. Il generale Baldissera, designato quale generalissimo, buon conoscitore dell'esercito austriaco, riteneva pur esso, col generale Saletta, che non fosse ancor giunto il momento opportuno per la mobilitazione generale, e faceva presente che trattavasi dell'essere o non essere per l'Italia. In conclusione, dopo molti dibattimenti, fu conchiusa la guerra contro l'Austria.

A Vienna trionfano gli avvocati e la truppa deve sgombrare la capitale, e frattanto è cominciata la guerra nella Erzegovina e nella Dalmazia, dove Cattaro e le fortificazioni di Krivosije sono assalite da tre brigate di Montenegrini.

Avvengono poi:

la sorpresa di Pola da parte della flotta italiana al comando dell'ammiraglio Gualterio, e, contemporaneamente l'avanzata delle truppe italiane che varcano la frontiera austriaca e si dirigono su Laibach;

scoppio della rivoluzione in Budapest;

battaglia di Lussin fra la flotta austriaca e l'italiana, con grande vittoria degli Austriaci, e ritirata della squadra di operazione su Ancona ed anche di quella di riserva al comando del vice ammiraglio Bettolo che, distaccata a Taranto, non aveva preso parte alla battaglia.

battaglia di Villach (11 marzo) fra la 2ª armata italiana e le truppe austriache, che erasi riuscito a concentrare attorno a Villach, con grande vittoria degli austriaci;

ulteriori combattimenti in Carinzia e nel Steiermark delle truppe italiane che vi si concentrano e diventano sempre più forti;

la Russia invade la Galizia e se ne impadronisce;

intervento della Germania, la quale occupa la Boemia;

l'Austria, ormai stremata di forze è al suo termine;

il 23 e 24 marzo, grande battaglia al nord-est di Klagenfurt fra Italiani ed Austriaci, gravi perdite d'ambo le parti, col successo finale degli Italiani;

la caduta di Pola e nuova grande battaglia fra le due flotte avversarie, col completo annientamento dell'austriaca.

E abbiamo sorvolato sulla guerra contro la Bulgaria, la Serbia, ecc., poichè tutte avean voluto approfittare delle tristi condizioni dell'Austria.

La pace ha luogo mercè l'intervento della Germania, ma..... la Monarchia e l'Impero Austro-ungarico hanno cessato di esistere, a totale beneficio dell'impero tedesco!

Non si può non elogiare la feconda fantasia dell'autore, ed in particolar modo, e sovrattutto, la chiara, particolareggiata descrizione delle operazioni e delle battaglie, la profonda conoscenza del nostro ordinamento di terra e di mare.

È però doloroso che uomini di talento, perchè voglion bene al proprio paese, per difendere i supremi interessi della patria e dell'esercito, debbano ricorrere a sforzi di questo genere, compilando scritture che non vanno esenti da pericoli. B. D.

Ausonio Liberto. — **La Canzon di Vittorio.** — Preludio e XII Canti. — Edizione popolare con molte correzioni ed aggiunte a cura di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, G. Carnesecchi e figli, L. 0.60.

Confessiamo di essere disposti a dire il massimo bene di questo che è, pel formato, un vero librettino tascabile, *bijoux*, per dirla alla francese, ma che è viceversa — come contenuto — un vero e proprio *poema*, nonostante la modestia dell'a. che lo classifica: Preludio e XII Canti.

No, esso non è composto di canti sparsi ma è, ripeto, un bello e buon poema ove passa, rapida ed intera, tutta la visione dolorosa, fiammeggiante ed eroica del nostro magnifico Risorgimento. Quanti episodi, quali fatti, quante nobili figure, non sa suscitare l'autore, col suo vivido verso sciolto, innanzi alla fantasia eccitata del lettore! Tutta la nostra splendida lotta che va, può dirsi, dalla morte di Napoleone I al 1870, tutti i sogni, le ansie, gli sforzi, i trionfi dei nostri padri, tutto quel periodo tumultuoso e santo ben diverso dalle presenti aberrazioni e viltà più o meno *herveistiche*, come si vivifica, come grandeggia e suona, come raggia nei ben pensati canti del Liberto! Certo — e l'autore lo presente — verrà tempo che questo Poema sarà meglio esaminato. Nonostante che l'autore abbia scelto il verso sciolto, quel verso cioè ove furono scritti i *Sepolcri* ma che a noi, gente frettolosa ed elettrica, appare — se a lungo usato — monotono ed incolore, nonostante ciò, non può dirsi davvero che tale riesca il poema del Liberto, ove, pianamente, senza la ricercatezza oggi in voga fra i nostri decadenti secentisti — le bellezze son gettate a piene mani. Nè è esagerazione la nostra se

abbiam sentito il bisogno di scriver su questo libro un ben più lungo articolo ove tutte quelle bellezze son lumeggiate, articolo che non può prender posto su questa Rivista, ma che indubbiamente apparirà su qualche altra. Basti dire che mentre la Patria nostra ha descrizioni vivide ed entusiaste come quella che incomincia:

> Bella è la patria mia se dai tonanti
> Varchi dell'Alpi le spumose furie
> Precipitanti giù di roccia in roccia
> Miri dei fiumi, e i poggi inghirlandati
> Di pampini e d'ulivi...

ogni personalità del Risorgimento, in pochi versi, talora in uno solo, è magnificamente ritratta, quale, ad esempio, Nino Bixio:

> Col piglio, con le mosse e con la foga
> d'un capo di corsari...

quale il Bronzetti, *Leonida d'Italia*, quale il Medici:

> studiosa
> Mente e cuor di leone...

quale Bismark, il *tracotante*, oppure

> il piccolo
> Moltke, dal lungi saettante ingegno...

e così Vittorio, Garibaldi, Napoleone III, persone e luoghi, scaramuccie e battaglie.

Ma non basta: ogni Arma, ogni Corpo, sono qui, per dir così, ritratti o nelle loro caratteristiche o nelle loro gesta — ond'è che:

> Passan novi giganti i granatieri
> Di Sardegna; ... *fremon* lucidi al sole
> I bersaglieri dal cappel che ondeggia
> . . . . . e un gran nerbo
> Di fanti, in guerra inespugnabil rocca
> . . . . . e poi genti a cavallo
> E guastatori, e di calibro vario
> Affusti e bronzi . . . ecc. ecc.

tutta una fantasmagoria piena di colore e di vita e — quel che più monta ai dì d'oggi — d'amor di patria.

È per questo che noi saremmo veramente lieti se questo libro, così nitidamente e graziosamente dal Carnesecchi stampato, prendesse posto in tutte le Biblioteche ufficiali, sottufficiali ed in quelle — recentemente istituite — dei soldati. È per questo che vorremmo vedere il tenue ma ben pensato libretto nelle tasche di tutti quelli che aman l'Esercito e l'Italia. Costa così poco, mio Dio: sessanta

centesimi! — ed il bene che può fare è molto. Esso santifica, dirò così, il nostro Risorgimento. È fatto visibilmente per esser diffuso in gran copia e speriamo lo sia. La fatica d'Ausonio Liberto, così valoroso, ma cosciente del proprio valore, merita di essere ricompensata e noi facciamo ciò (non certo per ordine dell'editore) gridando al poeta un *bravo!* di cuore, incitando poi i nostri colleghi ad acquistare un libro che tiene alta la Patria, i nostri Eroi, i nostri Martiri.

PIER EMILIO BOSI.

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo 11, novembre 1906.

Necrologia. — Le prime due pagine del fascicolo sono dedicate a commemorare con poche, ma acconcie parole, il tenente generale nella riserva, FRANCESCO BOSELLI, spentosi ad Albenga il 17 dello scorso mese di ottobre. La *Rivista di cavalleria* — termina col dire che « Adempie ad un sentito dovere nel ricordare il generale FRANCESCO BOSELLI, che colla sua attività, coi suoi studî, colla sua mente eletta molto giovò alla nostra arma da lui tanto amata ».

Avanscoperta, pel tenente CARLO FETTARAPPA. — Questo primo articolo, più che trattare di avanscoperta è una specie di divagazione intorno alla cavalleria, nella quale si accenna di volo a molte questioni riflettenti l'arma a cavallo, che furono oggetto di discussione in questi ultimi tempi. Qualche dato storico riportato non è del tutto esatto, e così pure talun ragionamento non appare interamente fondato. Ma ciò poco importa, e noi vivamente ci congratuliamo col giovane ufficiale per l'amore che dimostra allo studio, riserbandoci di occuparci più a lungo del suo lavoro allorchè sarà terminato.

Le lotte dell'avvenire, pel capitano d'artiglieria FEDERICO PICONE. — È un ottimo scritto. L'autore ricorda le innumerevoli cause che possono essere cagione di lotta nell'avvenire; mette in rilievo l'inoppugnabile necessità di aver sempre presente l'antico motto: *si vis pacem, para bellum*, ma giustamente ricorda che « la vittoria rimarrà sempre al popolo più forte, al più vivace, a quello che per il lavoro, il genio, l'organizzazione del potere, la pratica del diritto, il carattere, possiede un grado di capacità politica superiore ». Bisogna quindi educare il popolo, formare i cittadini, affinchè a noi sia riserbato non il destino dei deboli, ma il destino dei forti.

Il colonnello BIANCHI D'ADDA continua il suo studio: *Aspern Essling-Vionville-Mars-la-Tour*, occupandosi in questo articolo di determinare la situazione strategica alla sera del 14 agosto 1870.

Il capitano GUIDO DE MAYO termina la sua interessente biografia del tenente generale, marchese *Ottavio Tupputi*, 1789-1865.

Il capitano M. MARSENGO, pone fine alla sua versione dei *Trattati ippici di Senofonte*, per la quale è un dovere tributargli encomio pel difficile còmpito assuntosi, e per averlo sciolto così bene.

Ha pur fine l'altro notevole lavoro *La manovra di una divisione di cavalleria*, tradotto dal tedesco.

Interessante, come sempre, la rubrica *Sport* pel mese di settembre, per X. Y. Z.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume 4, ottobre 1906.

Un ritratto autentico di Pietro Micca e le mine all'assedio di Torino; pel colonnello del genio, E. ROCCHI. — Questo ritratto a olio di Pietro Micca è quello che ora trovasi nel museo dell'ingegneria militare in Castel S. Angelo.

L'autore dimostra con sapiente ragionamento che quel ritratto presenta tutti i caratteri dell'autenticità. È sorprendente la differenza fra la figura comunemente nota del valoroso minatore di Sagliano d'Andorno, ed il ritratto esistente nel museo, ma questa differenza costituirebbe anzi una prova indiretta dell'autenticità del ritratto stesso. Fra le prove poi dirette che pure esistono a favore dell'autenticità del ritratto, il Rocchi rileva, fra l'altre, quella che a tergo della tela si legge il nome dell'autore: Stefano Chiantore, pittore Regio, 1828.

Dall'esame del ritratto, il Rocchi trae occasione per parlare dell'atto eroico compiuto dal Micca, il quale però non si sarebbe svolto nel modo che la tradizione popolare racconta.

Egli accetta la nota versione datane dal Solaro, e però « se troppo sarebbe il dire — come si espresse un illustre storico, il Domenico Carutti nella sua storia di Vittorio Amedeo — che per lui fu salva Torino in quella notte, niuno negherà che il grande atto di Pietro Micca, per semplicità e grandezza, ragguaglia, se non supera, i più illustri esempî di Grecia e di Roma ».

Sull'armamento delle piazze forti marittime; pel maggiore d'artiglieria E. RIGHI. — L'autore parte dal giusto concetto che le

fortificazioni costiere dovranno essenzialmente prepararsi all'attacco di squadre corazzate. Egli si prefigge di considerare i caratteri dell'ordinamento difensivo di una piazza marittima, quali scopi da ottenersi, sia colla scelta del genere di bocche da fuoco che debbono costituirne l'armamento, sia colla organizzazione dei relativi servizi. Tema invero ponderoso, ma del cui ottimo svolgimento è larga promessa questa prima parte che abbiamo sott'occhi.

Dei ponti di circostanza; pel tenente del genio CARLO PASSONE. — Con questo secondo articolo ha termine il bel lavoro del Passone, di cui già abbiamo rilevato l'importanza nel cenno datone nello scorso mese.

Importante articolo tecnico è quello del maggiore generale, GIOVANNI CORNARO: *Proiettili a sezione ridotta*; e densi d'interesse sono pure gli scritti seguenti:

La mostra dell'esercito all'esposizione di Milano nel 1906; per C.

I materiali di artiglieria all'esposizione internazionale di Milano nel 1906; pel capitano CARLO DE SAUTEIRON.

Nella *Miscellanea*, leggiamo una rimarchevole conferenza tenuta dal capitano GIANNITRAPANI alla scuola centrale di tiro d'artiglieria da fortezza del corrente anno, in Bracciano: *Le operazioni intorno a Porto-Arthur nell'anno 1904*. Il Giannitrapani, è superfluo il dirlo, svolge l'importante argomento, da par suo, con quella cognizione e competenza di cui ha dato prova nella sua Storia della guerra russo-giapponese.

Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo 10, ottobre 1906.

Il Congresso internazionale per lo studio delle regioni polari. (Bruxelles, 7, 11 settembre 1006); per GUIDO CORA. — Il Guido Cora, così benemerito degli studî geografici, fu, presso questo Congresso, delegato ufficiale dei RR. Ministeri della marina e dell'istruzione e rappresentante della Società geografica italiana. Egli rende conto, in sufficiente dettaglio della organizzazione e andamento del Congresso e dell'opera compiuta nelle sedute plenarie nonchè in quelle della Commissione speciale e delle singole sezioni. È in questo Congresso, che fu presentato ed approvato poi all'unanimità il progetto di statuto della *Commissione polare internazionale*.

L'autore dà il testo definitivo dello statuto approvato dall'assemblea, statuto da comunicarsi all'associazione internazionale delle Accademie, e da sottoporsi poi all'approvazione degli Stati.

Rileviamo con compiacenza che fra le comunicazioni fatte nella penultima seduta, presieduta dallo stesso Cora, fu presentata dal Rabot, e svolta con nobili parole, una mozione per esprimere un plauso al Duca degli Abruzzi a proposito della sua ascensione alla sommità del Ruwenzori « vetta che presso l'equatore presenta ad un altissimo grado il fenomeno polare ». La proposta fu accolta ad unanimità, ed il delegato italiano venne incaricato di trasmetterla al Duca al suo ritorno in Italia, insieme al saluto del Congresso.

Rileviamo ancora che nella seduta plenaria di chiusura, il dottor Charcot annunziò che egli è sul punto di organizzare due spedizioni, l'una, verso il Polo Sud, sotto la di lui direzione, l'altra, verso il Polo Nord, sotto la direzione e secondo il piano del signor Bénard.

Lo scritto del nostro illustre scienziato, al pregio di essere breve, accoppia quello di essere molto interessante.

L'educazione morale del marinaio; per FULCO TOSTI DI VALMINUTA. — Son poche pagine, ma in cui sono svolte pregevoli considerazioni sul principio che « bisogna usare la massima cura nello sviluppo delle forze morali dei personali combattenti, perchè il successo dipende principalmente dallo stato morale di essi » e più specialmente sull'arte di sviluppare queste forze nel marinaio. L'autore con ragione lamenta che in Italia tutto si fa per l'educazione della mente, poco per quella fisica, pochissimo per quella morale e sociale, e che nell'organizzazione militare marittima, mentre si hanno molte cure in generale, per l'istruzione intellettuale e professionale degli equipaggi, non se ne ha di eguali per l'educazione morale e sociale di essi. Egli vorrebbe che il regolamento stabilisse disposizioni esplicite al riguardo, e cioè che l'opera di educazione morale e sociale fosse stabilita da norme tassative e regolata da ben precisi programmi, « i quali dovrebbero essere gradualmente svolti nell'intero periodo del servizio militare, a cominciare cioè dall'entrata in servizio fino al momento del congedo ». Gli istruttori dovrebbero essere gli ufficiali, ma quelli dei componenti gli equipaggi di bordo sono in numero troppo esiguo, sicchè gli istruttori dovranno essere prescelti fra i sottufficiali. E perciò, prima di istituire a bordo la scuola morale, occorrerebbe formare buoni istruttori ed istituire biblioteche circolanti per gli equipaggi.

Sta di fatto che da molti anni si discorre di istruzione morale, ma se si vuole sia seriamente impartita, è duopo accordare i mezzi necessari. È perciò che ci siamo alquanto estesi sopra questo scritto, che, a nostro giudizio, mette la questione in giusti termini, e per la marina militare e per l'esercito.

I lavori del Wang-Poo-River; per G. Como. — Il Wang-Poo è il bel fiume tributario dell'Yang-tsee e sul quale si trova Shangai, la grande capitale, il grande emporio commerciale dell'est. Ma da gran tempo il Wang-Poo s'interra, sicchè tutti riconoscono essere necessari energici ed opportuni provvedimenti. L'articolista espone con molta chiarezza la parte della questione politica che si discute sin dal 1901 fra il Consiglio internazionale per il fiume, creato col trattato di pace di Pechino e il governo cinese, e i tre progetti tecnici che furono presentati. La pregevole scrittura presenta per noi un particolare interesse, poichè anche in Italia, finalmente, è sul tappeto il ponderoso problema della navigazione interna.

La rubrica *Marina militare*, oltre alle molte notizie che porge contiene un breve riassunto della esercitazione tattico-strategica svoltasi dal 13 al 16 settembre fra Gravosa e Ragusa ed un'ampia relazione delle manovre navali francesi.

Annesso al fascicolo, quale supplemento, è un pregevole lavoro: *Propulsione delle navi, mediante macchine irreversibili*, di C. Del Proposto, ingegnere elettricista e di A. Lecointe, ingegnere capo onorario della Marina dello Stato belga.

Brancaleone.

Rivista settimanale di Raffaello Giovagnoli. — *Politica, Arte, Letteratura.*

Siamo lieti di annunziare l'apparizione di questa nuova *Rivista*, cui auguriamo lunga e prospera vita. Il nome del proprietario e direttore, dell'on. Raffaello Giovagnoli, ne guarentisce già da per sè solo il successo favorevole. I primi numeri che abbiamo sott'occhi fanno prova dei nobili sentimenti da cui è animata e degli elevati ideali, ai quali si inspira.

Con soddisfazione notammo fra le varie rubriche della *Rivista* quella: *Fra Vessilli e Pennoni*, nella quale si tratteranno le questioni riguardanti l'esercito e la marina.

Prezzo d'abbonamento: Per un anno L. 5, per un semestre L. 3.

Journal des Sciences Militaires.

LXXXII annata, volume 3°, ottobre 1906.

La critica della campagna dal 1815. Risposta al signor Houssaye; pel signor A. GROUARD. – L'Houssaye, nell'ultima edizione della sua opera sul 1815 (Waterloo) ha fatto importanti modificazioni alle precedenti, suggeritegli da parecchi libri pubblicati dopo il suo e, com'egli dice, in particolar modo da quello del Grouard stampato due anni fa.

Il Grouard ora espone che l'Houssaye ha modificato soltanto dei punti secondarî, ma che sui punti essenziali egli mantiene la sua opinione, la quale è del tutto l'opposta della propria.

Due questioni dominano lo studio della critica della campagna del 15. Perchè d'Erlon non è venuto a Ligny? Perchè Grouchy non è venuto a Waterloo?

L'Houssaye addossa la responsabilità degli avvenimenti del 16 e 18 agosto ai luogotenenti di Napoleone; il Grouard persiste nel chiamare responsabile l'Imperatore stesso.

In questo articolo l'autore esamina la battaglia di Ligny colla precedente giornata del 15 sforzandosi di combattere i ragionamenti del suo oppositore e dimostrare la giustezza dei proprî. Ci duole che la tirannia dello spazio non ci consenta di analizzare e discutere le idee del Grouard. Non sappiamo però tenerci dall'osservare che se alla sera del 16 giugno (battaglia di Ligny) e al mattino del 17 al posto di Grouchy vi fosse stato il Murat di Jena la campagna avrebbe avuto un esito ben differente. Per noi quindi il punto culminante della campagna, prese le cose come stavano, non sta nella giornata del 16, sibbene, come stima anche il Pollio in quella del 17. Comunque, questa prima parte del nuovo studio del Grouard è molto interessante, e tale senza dubbio ne sarà anche la continuazione, di cui non mancheremo, a suo tempo, di render conto.

I procedimenti strategici di Napoleone; pel tenente colonnello H. CAMON. — In questo articolo l'autore prende a disamina la condotta della guerra napoleonica sui teatri secondari. Egli considera due casi: 1° il teatro secondario è legato al teatro principale; 2° esso è isolato. Nel primo caso Napoleone lascia soltanto la forza necessaria per trattenere il nemico, la quale agisce mediante un'*offensiva dimostrativa*, o con una *difensiva di temporeggiamento*, senza compromettersi, fino al momento in cui gli avvenimenti la chiamino sul teatro principale. Questa difensiva si serve di *linee di di-*

fesa. Ciò premesso, l'autore studia, quali esempi, le campagne sul teatro secondario d'Italia del 1805 e 1809.

Nel secondo caso — teatro secondario isolato — Napoleone vuole che il difensore disputi il più a lungo possibile le frontiere di terra e di mare su linee successive di difesa, e poi si ritragga in una piazza-rifugio, aspettandovi le azioni decisive del teatro principale. Il Camon studia, in proposito, tre esempi: la difesa del Portogallo nel 1807, la difesa della Dalmazia, la difesa dell'Istria. Il Camon passa quindi alla difesa delle coste.

Questo studio è per noi molto importante, perchè consta quasi esclusivamente di lettere e di brani di lettere di Napoleone, nelle quali Egli espone le sue idee sulla difesa dell' Italia, considerata però quale teatro di guerra secondario. Per coloro, i quali non possono disporre della *Correspondance de Napoléon*, lo studio del Camon riuscirà molto istruttivo.

Il colonnello Rocquancourt, scrittore militare; pel capitano PAOLO AZAN. — Il colonnello Rocquancourt è favorevolmente noto come scrittore militare. Il suo lavoro: *Corso completo d'arte e di storia militare; opera dogmatica, letteraria e filosofica ad uso degli allievi della Scuola Reale militare* pubblicato nel 1826 e che ebbe in seguito parecchie edizioni, riportò un vero successo. E non meno noti sono parecchi suoi opuscoli sulla difesa di Parigi, nei quali combattè ad oltranza, ma senza risultato, l'idea ed i progetti dei generali Rogniat e Pelet e del Thiers per fare di Parigi una gran piazza forte, sostenendo il concetto, basato sulla campagna del 1814, che Parigi deve essere difesa nella Champagne, nella zona compresa fra l'Aisne e l'Yonne. Il capitano Azan, in un ben elaborato studio rileva le idee ed i principî di quel gran scrittore, quali risultano dalle sue opere.

L'esperienza della guerra russo-giapponese (traduzione dal russo). — Continuando il suo notevole studio, l'autore termina il suo studio coll'esame delle operazioni in montagna, sorvolando sulle considerazioni strategiche — per le quali esiste una letteratura speciale — e limitandosi alla parte tattica. Il terreno su queste operazioni ha una grande e speciale importanza, e le stesse operazioni strategiche sono perciò dipendenti in modo affatto singolare dal successo tattico, ossia dai combattimenti. L'autore tratta a fondo dell'organizzazione delle marcie in montagna, dell'installamento pel riposo, e relative misure di sicurezza, dei collegamenti, che debbono essere conservati di continuo, ed acquistano in montagna un valore affatto particolare, e finalmente del combattimento offensivo e difensivo, analizzando minutamente l'azione e la collaborazione delle varie armi.

Rimarchevole la conclusione, o per meglio dire le conclusioni le più importanti che lo scrittore deduce dal lungo studio da lui compiuto. Esse meriterebbero di essere riprodotte testualmente, e ci duole di non poterlo fare per mancanza di spazio.

Eccone le principali, riassunte il più brevemente possibile:

Sono rilevati i vantaggi dell'offensiva sulla difensiva, nel campo strategico e nel tattico;

La condotta del combattimento è divenuta più difficile; i capi in sott'ordine debbono spiegare una grande azione personale. Il comandante superiore giudica la situazione soltanto dalle informazioni che riceve. Occorre che i capi di tutti i gradi sappiano comprendere le manifestazioni del combattimento ed agire in conformità degli avvenimenti;

Occorre una più seria preparazione del soldato nell'impiego intelligente ed indipendente;

L'esito del combattimento, come pel passato, si decide col successo nel punto il più decisivo o nella direzione la più decisiva, mediante il concentramento di forze superiori per prendere l'offensiva in quella direzione. Il mezzo di giungervi è, come pel passato, l'azione delle riserve e l'attacco alla baionetta (riprodotto testualmente);

Il fuoco resta un mezzo di preparazione;

I principî dell'arte della guerra furono ancora una volta di più confermati su tutti i punti;

La guerra ha messo in evidenza la necessità di una preparazione scientifica dei capi di ogni grado.

Noi ci limitiamo ad osservare: le deduzioni tattiche tratte dalla guerra della Manciuria, e cioè da una guerra di posizione e combattuta su di un terreno così differente da quello dei principali teatri di guerra europei, specie per il piccolo numero delle grandi vie di comunicazione e in gran parte montagnoso, sono applicabili ad una grande guerra europea? Qui sta il vero nodo della questione.

Le Spectateur Militaire.

Tomo LXV, puntate 387 e 388, 1° e 15 novembre 1906.

La brigata Bellecourt all'armata del Reno; pel colonnello DE COURSON DE LA VILLENEUVE. — Continuando l'interessante sua narrazione (1), l'autore espone nel modo il più dettagliato la parte bril-

(1) Veggasi dispensa del 16 novembre, pag. 2242.

lante che ebbe la brigata Bellecourt nella battaglia del 16 agosto, all'opera della quale sarebbe quasi esclusivamente devoluta la disfatta della 38ª brigata di fanteria prussiana (Wedell), nel noto attacco che ebbe luogo attorno al burrone della Cuve. È poi descritta la giornata del 17. in cui la brigata venne ad accamparsi fra Amanvillers ed il castello di Montigny-la-Grange, ed è iniziato il racconto della parte che prese la stessa brigata alla battaglia di Saint-Privat (18 agosto), in cui combattè contro il IX corpo d'armata tedesco. La scrittura del colonnello De Courson è, sicuramente, densa d'interesse e, anche dopo le molte pubblicazioni che trattano delle giornate del 16, 17 e 18 agosto, riferisce particolari non conosciuti o che lo sono poco. Non si può allontanare il dubbio che tutto ciò che egli scrive non sia perfettamente esatto, poichè è troppo evidente che l'autore non conosce le ultime pubblicazioni venute in luce sulla campagna del 1870, e si dimostra troppo parziale verso l'avversario. A prova di ciò che qui abbiamo detto, ci basti di riportare le seguenti righe relative alla fase anteriore all'attacco della brigata Wedell: « Di fronte alla marcia vittoriosa dei Francesi su Mars-la-Tour, l'inquietudine del principe Federico Carlo fu portata al suo colmo; preso a rovescio, avente le Mosella alle spalle, separato dal resto dell'esercito tedesco, egli tentò un ultimo sforzo, chiamando disperatamente sulla sua sinistra la 19ª divisione la quale, venendo da Pont-à-Mousson, aveva già fatto 40 chilometri sotto un caldo asfissiante ». L'autore ignora adunque che il principe Federico Carlo non arrivò sul campo di battaglia che a tarda sera, che la 19ª divisione (e precisamente metà della medesima, appunto la brigata Wedell), mosse da Thiaucourt, che la linea della Mosella era nelle mani di numerose forze tedesche, ecc., ecc. Egli, insomma, non vede nella sua relazione che il solo campo in cui operò e combattè la brigata Bellecourt. Il suo lavoro può essere istruttivo soltanto per coloro che sono perfettamente al corrente dei fatti narrati e sono in grado di rilevare quelli inesattamente o con parzialità descritti dall'autore. Lo scrittore francese inoltre pretende che l'attacco della brigata Wedell ebbe luogo dalle 7 alle 8 pom. — e non verso le 5, come portano le pubblicazioni più attendibili — ciò che cambierebbe di sana pianta l'andamento della battaglia, quale fu finora descritto.

Il sud-ovest africano tedesco — Rivolta degli Herrero; pel maggiore E. Patte. — Continuando la sua bella narrazione della campagna dei Tedeschi nel Sud-Africa, l'autore descrive nel primo articolo, gli avvenimenti dal maggio all'agosto 1904, compresa la

battaglia di Waterberg (11 agosto), la quale segna la fine della resistenza attiva degli Herrero. Nel secondo è reso conto delle operazioni dall'agosto 1904 al novembre 1905, ossia fino al termine della campagna. L'esposizione è chiara, dettagliata, sicchè porge un'immagine precisa dello svolgimento di quella lunga ed aspra lotta sostenuta dai Tedeschi nella lontana colonia.

Militär Wochenblatt.

Supplemento (Beiheft) 9°, 1906.

La battaglia dello Scha-ho. — Per rendere conto di questa grande battaglia l'autore ha seguito la stessa maniera della relazione della battaglia di Mukden (supplemento 9° del 1905), e della quale ci occupammo a suo tempo. Il pregio singolare di questo lavoro sta: da un lato nella sobria esposizione dell'andamento della battaglia — più particolareggiata però di quella della battaglia di Mukden — che riferisce soltanto le mosse bene accertate; dall'altro, e sopratutto, nei 9 schizzi che sono delle belle carte topografiche alla scala di 1 : 100,000 — sui quali sono notate le mosse e le posizioni delle varie unità nei singoli giorni di quella lunga lotta, determinata, principalmente, per la spossatezza, l'esaurimento delle forze d'ambedue gli avversari. Due allegati, inoltre, danno la formazione di guerra delle truppe — l'uno delle russe, l'altro delle giapponesi — che parteciparono alla battaglia.

Chi conosce il tedesco non trova, fino ad ora, un materiale migliore per lo studio di quelle sanguinose giornate.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1906

Armi e tiro.

Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco mod. 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria (Germania) *Pag.* 187
Adozione del mirino Kokotovic per le mitragliatrici (Svizzera). » 794
Prescrizione di una custodia per le armi bianche (Francia). . » 951
Nuovo esplosivo (Spagna) . . . . . » 961
Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria — Le mitragliatrici in adozione » 2194

Artiglieria.

Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna mod. 1904 (Portogallo) . . . . . *Pag.* 195
Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata in reggimenti di obici da campagna da centimetri 10 (Austria Ungheria) . . . . . » 371
Cannone da campagna a tiro rapido (Olanda). . . . . » 386
Nuovo alzo per l'artiglieria da costa (Spagna). . . . . » 389
Materiale di artiglieria da campagna (Spagna) . . . . . » 389
Adozione del materiale di artiglieria da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . » 576
Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna (Francia) . . . . . » 578
Nuove compagnie mitragliatrici (Russia). . . . . » 588
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . » 588
Aumento d'artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . . » 776
Obici da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . *Pag.* 782-1350
Materiale a tiro rapido per l'artiglieria da montagna (Spagna) *Pag.* 791
Aumento delle dotazioni delle munizioni (Svizzera). . . . . » 962
Nuovo materiale da montagna a tiro rapido e riorganizzazione dell'artiglieria da montagna (Svizzera) . . . . *Pag.* 965-2425
Nuova batteria (Romania) . . . . . » 968

P. Carlandi, capitano. — La nostra artiglieria da fortezza . *Pag.* 1078 1247-1448-1622
Riordinamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Belgio) . . . . . *Pag.* 1161
Nuovo materiale per le batterie a cavallo (Belgio) . . . . . » 1352
Organizzazione dell'artiglieria da campagna (Olanda) . . . . » 1362
Riorganizzazione dell'artiglieria da posizione (Svezia) . . . . » 1368
Il nuovo cannone a tiro rapido (Inghilterra) . . . . . » 1961
Ettore Ascoli, capitano d'artiglieria. — La nuova artiglieria da campagna (con due tavole) . . . . . » 2060
Acquisto di cavalli per l'artiglieria (Romania) . . . . . » 2222
Goria Alessandro, ten. col. d'artiglieria. — L'artiglieria campale nelle nostre unità di frontiera . . . . . » 2245
Interpellanza relativa all'artiglieria da campo nella Landwehren (Austria-Ungheria) . . . . . » 2397

Automobilismo e ciclismo.

Fumo Enrico, tenente di fanteria. - Lettera al Direttore . *Pag.* 164
Celso Rossi, capitano 1° reggimento granatieri. — Ciclisti automobilisti e bersaglieri . . . . . » 683
Automobilismo nell'esercito (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 774-1958
Automobili corazzati (Russia). . . . . *Pag.* 1779
Automobilisti volontari (Russia). . . . . » 1973
La nuova « Istruzione sui ciclisti » (Germania) . . . . . » 2410

Bilanci e spese militari.

Bilancio di previsione della Landwehr cisleitana pel 1906 (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 180
Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziate nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906 31 marzo 1907) . . . . . » 183
Esami dei bilanci della guerra prussiano, sassone e wurtemburghese per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907). Bilancio della guerra bavarese. Dati sulla forza bilanciata per l'anno finanziario 1906 (Germania) . . . » 376
Bilancio della marina da guerra (Olanda) . . . . . » 582
Crediti pei nuovi cannoni e per le nuove torpediniere (Austria-Ungheria). . . . . » 777
Bilancio generale e bilanci militari (Spagna) . . . . . » 798
Crediti straordinari (Spagna) . . . . . » 962
Bilanci militari pel 1906 (Belgio) . . . . . *Pag.* 1160-2406
Bilanci e crediti straordinari pel corrente anno (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 1347
Indennità di equipaggiamento ai sottotenenti di riserva (Belgio) » 1350

Materiale da guerra pel 1907 (Svizzera) . . . . . *Pag.* 1369
Paghe della truppe (Belgio) . . . . . » 1461
Unificazione degli stipendi (Belgio) . . . . . » 1960
Bilanci della Landwehr pel 1907 (Austria Ungheria) . . . . » 2200
Bilancio preventivo della guerra pel 1907 (Francia). . . . . » 2204

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Omaggio alla memoria di M. Coppolani (Francia) . . . . . *Pag.* 182
Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marzano. . . » 536
Morte del generale di fanteria Stoetzev (Germania) . . . . » 960
Antonio Di Giorgio, capitano di stato maggiore. — Il generale Fanti » 1009
Carlo Pagani, colonnello. — Per Nicola Marselli nel settimo anniversario della sua morte . . . . . » 2166
Tenente Emilio Salaris. — Il generale Giuseppe Biancardi . » 2198

Campi, manovre, corsi di esercizi e viaggi d'istruzione.

Grandi manovre del corrente anno (Austria-Ungheria) . *Pag.* 372-777
Manovre pel 1906 (Francia) . . . . . *Pag* 375
Le grandi manovre nel 1906 (Svizzera) . . . . . *Pag.* 392-591
Grandi manovre di montagna nel Trentino (Austria Ungheria) » 551
Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, esercitazioni d'attacco, grandi esercitazioni di pionieri, grande esercitazione di riparti telegrafisti e viaggi d'istruzione di cavalleria che avranno luogo nel 1906 (Germania) *Pag.* 580-784
Servizi militari nel 1906 (Svizzera). . . . . *Pag.* 589
Manovre combinate colla flotta nella Dalmazia meridionale (Austria Ungheria) . . . . . » 778
Periodi di tiro e manovre pel 1906 (Belgio) . . . . . » 780
Viaggi d'istruzione all'estero (Spagna) . . . . . » 792
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni (Germania) . . . . . » 954
Comandanti delle grandi unità che prenderanno parte alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni di cavalleria del corrente anno (Germania). . . . . » 1165
Manovre di sbarco in Dalmazia (Austria-Ungheria) . . . . » 1955
Manovre imperiali nel 1907 (Germania) . . . . . » 2207
Cenni di critica dell'Imperatore di Germania intorno alle manovre imperiali del 1906 (Germania) . . . . . » 2207
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau (Germania) . . . . . » 2208
Manovre estive del 1906 (Inghilterra) . . . . . *Pag.* 2209-2412
Manovre regali (Romania) . . . . . *Pag.* 2222

Cavalleria, ippologia, corse.

Copertina per copricapo di cavalleria (Germania) . . . . *Pag.* 958
Regolamento pei corridori di cavalleria (Romania). . . . . » 967
La ferma biennale nella cavalleria (Francia). . . . . » 2207

Colonie.

Istituzione di una scuola d'applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . . *Pag.* 181
Corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola. (Portogallo). . . . . *Pag.* 387-585-1166
Il commissariato generale delle Antille (Francia) . . . . *Pag.* 579
Riorganizzazione della colonia di S Pierre e Miquelon (Francia) » 782
Trasformazione del commissariato delle truppe coloniali in intendenza coloniale (Francia) . . . . . » 783
Madagascar (Francia) . . . . . » 783
Organizzazione degli stagiari ufficiali d'amministrazione dell'artiglieria coloniale (Francia). . . . . » 783
Nomina dell'amministratore delle isole S. Pierre e Miquelon (Francia). . . . . » 951
Organizzazione delle truppe coloniali (Africa occidentale) . . » 1347
Truppe beylicali (Tunisi) . . . . . » 1370
La penetrazione del Sahara (Francia) . . . . . » 1550
Nomina del comandante superiore delle truppe (Antille Francesi) » 1768
Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa occidentale (Francia) . . . . . » 2407

Equipaggiamento.

Modificazioni all'uniforme (Svizzera) . . . . . *Pag.* 197
Cucine carreggiabili da campo (Austria-Ungheria) . . . . . » 372
Aumento della dotazione degli attrezzi da zappatore alle truppe (Francia) . . . . . » 578
Vestiario della truppa (Portogallo) . . . . . » 582
Copertina per copricapo di cavalleria (Germania). . . . . » 958
Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria (Svizzera). . . . . » 964
Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme (Svizzera). . » 1171
Vestiario ed equipaggiamento (Russia) . . . . . » 1555
C. — Uso degli strumenti leggieri da zappatori per fanteria . » 2341
Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatore (Francia) » 2407

Fanteria.

Ordinamento della fanteria dei volontari (Inghilterra). . . *Pag.* 581
Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . . . . . » 776

Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria (Svizzera) . . . . . *Pag.* 964
C. — Uso degli strumenti leggieri da zappatori per fanteria . » 2341
Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatore (Francia) . . . . . » 2407

Genio e fortificazioni

Luigi Cordano, maggiore. — La fortificazione improvvisata nelle guerre moderne . . . . . *Pag* 468
G. Ferlito tenente di fanteria. — Petti o mura. (con uno schizzo) » 496
Difesa delle coste (Olanda) . . . . . » 582
Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . . » 776
Trasformazione degli equipaggi da ponte (Austria-Ungheria) . » 777
A. Zincone. Capitano di S. M. — Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti . . . . . » 1372
Felice de Chaurand de S Eustache, maggior generale. — La fortificazione del campo di battaglia . . . . . » 1821

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

D'Anna Nicola, capitano di fanteria. — Brevi considerazioni e proposte sul regolamento provvisorio per la fanteria . *Pag.* 107
Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziate nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) (Germania) . . . . . » 183
Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco mod. 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria (Germania) » 187
Nomina di una commissione per prendere in esame il « regolamento di esercizi per la fanteria tedesca » (Germania) » 384
Surrogazione (Belgio) . . . . . » 574
Alfonso Mattei, capitano di stato maggiore. — Ancora dell'istruzione sul tiro e tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo. . . . . » 647
Eugenio Graziosi, capitano 2° reggimento granatieri. — Alcune considerazioni sulla questione dei sottufficiali . . . » 748
Revisione del « regolamento di esercizi » e della « istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna» (Germania) . . . » 789
Ghersi Luigi, colonnello di stato maggiore. — Questioni militari. Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito e della R. marina . . . . . » 809
Cavaciocchi Alberto, tenente colonnello di stato maggiore. — Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali . . . . » 823

E. M. — Per una nuova istruzione sul tiro. Ragionamenti sul tiro . . . . . *Pag.* 1139-1694-1890
B. D. — Del trattamento di riposo dei sottufficiali . . . *Pag.* 1323
Alessandrini, capitano — Il progetto ministeriale sull'educazione fisica nell'esercito . . . . . » 1331
Dispensa della dote militare (Romania) . . . . . » 1365
Regolamento del servizio di sussistenza in campagna (Romania) » 1365
Regolamento di esercizi per la fanteria (Germania) . . . . » 1553
Cenni riflettenti le due leggi del 31 marzo 1906 sulle pensioni degli ufficiali e del personale di truppa appartenenti allo esercito dell'impero, alla marina imperiale e alle truppe coloniali imperiali (Germania) . . . . . » 1769
Legge sulle pensioni degli ufficiali (Germania) . . . . . » 1769
Nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna (Portogallo) . . . . . » 1776
Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . » 1957
Nuovo regolamento (Romania) . . . . . » 2221
La nuova « istruzione sui ciclisti » (Germania). . . . . » 2410
Progetto di una nuova legge sulle pensioni per gli ufficiali (Russia) . . . . . » 2422

Letteratura militare.

Consiglio Placido, tenente medico. — Alcune note di psicologia militare . . . . . *Pag.* 5
B. D. — La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari, che prepararono la tregua di Vaucelles. — Memoria del prof. Arturo Segre (Accademia Reale di scienze di Torino, anno 1904-1905). — Torino, Carlo Clausen, 1905 . . » 168
B. D. — Vittorio Carpi, colonnello. — La guerra russo-giapponese, Vol I. Introduzione. Imperialismo (Espansione coloniale). La guerra dall'inizio a Liao-yang, con 142 vedute, ritratti e schizzi, 6 piani e 3 carte. Torino, F.lli Casanova e C.ia, editori, 1906 . . . . . » 172
B. D. — Général Zurlinden — Hautes études de guerre. Haut commandement. Avancement. — Parigi, Lavauzelle, 1905 » 178
B. D — Die Italienische Wehrmacht. Sonderabdruck aus *Streffleurs Osterreichische Zeitschrift*, 10 und 11 Heft 1905. Mit 1 Dislocationeskizke und 3 sonstigen Beilagen. (Le forze militari dell'Italia, Estratto dalla *Gazzetta militare austriaca dello Streffleur*, 10 e 11 fascicolo 1905. Con uno schizzo delle stanze delle forze e 3 altri allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1906. . . . . » 358

B. D. — Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — Le questioni del Medio Oriente, Arabia e Golfo Persico, Persia e Afghanistan, Tibet e Indo-Cina, con tre schizzi. — Roma, Casa editrice italiana, 1906 . . . . . *Pag.* 358

B. D. — Caretta Enrico, colonnello. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito considerata in rapporto ai limiti di età — 2ª edizione accresciuta di scritti vari intorno a questioni d'attualità. — Torino, fratelli Bocca, editori, 1905 . . » 363

B. D. — Oskar Criste, capitano. — Napoleon und seine Marschälle (Napoleone e i suoi marescialli). — Vienna, C. W. Stern, editore, 1906 . . . . . » 366

B. D. — Karl Friedrich Kurz. — Militär - Taschen - Lexikon. — (Manuale tascabile militare), 5ª edizione, accresciuto e messo al corrente sino all'ottobre 1905, con ulteriori aumenti e rettifiche, fatte anche durante la stampa. — Vienna, tipografia dell'Elbemühl, 1905 . . . . . » 367

B. D. — Ezio Mangianti, tenente colonnello medico. — Lo sgombero acqueo dei feriti nella valle del Po. — 2ª edizione con notizie aggiunte. — Milano, tipografia Agraria, 1905 » 540

B. D. — Michelangelo Fontana. — Monviso-Torino-Alpi e Appennini. — Torino, Tipografia Mensior Raselli e C. 1906 . » 542

B. D. — A. Collon, capitaine commandant d'artillerie, adjoint d'état-major. — Manuel pratique des tirs collectifs. — Ixelles-Bruxelles, imprimerie A. Breuer, 1905 . . . . . » 544

B. D. — V. Freytag-Loringhoven tenente colonnello. — Der Infanterieangriff in der neuesten Kriege. — (L'attacco della fanteria nelle ultime guerre). — Berlino, Mittler e figlio, 1905 . . . . . » 548

B. D. — Karl Friedrich Kurz. — Militär-Taschen-Lexicon. 5. Auflage. — (Memoriale tascabile militare, 5ª edizione). — Vienna, Tipografia dell'Elbemühl, 1905. . . . . » 549

B. D. — A. Giussani. — Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina. — Como, tipografia editrice Ostinelli, 1905 . . . . . » 758

B. D. — Capitano Caubert del 6º ussari — Cavalier... Tous! Ecuyer... Qui veut! — Du Cheval — bien mu et bien mis.. Suite de causeries.. Ecrites au fil de la pratique. — Parigi. Le Soudier, 1906 . . . . . » 764

B. D. — Massimiliano von Hoen, i. e r. Maggiore dello stato maggiore. — Aspern 1809. — Vienna, C. W Stern, 1906 . » 766

B. D. — Marselli. — Le leggi storiche dell'incivilimento; editore Voghera . . . . . *Pag.* 772-932

Troiani Ettore, sottotenente. — La guerra nella letteratura contemporanea (Tolstoi - Zola - Carducci). *Pag.* 840, 1288, 1472

B. D. - Dott. Vincenzo Finocchiaro. La rivoluzione siciliana dell'anno 1848-49 e la spedizione del generale Filangeri. — Appendice: I reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania. — Catania, F. Battiato, Editore, 1906 . . . . . *Pag.* 969

B. D. — Giuseppe Cavazzuti. — Federico Carandini e i suoi scritti storico-militari. — Modena, Società tipografica, 1906 . » 972

Pier Emilio Bosi, capitano dei bersaglieri. — Stornelli bersaglieresch i . . . . . » 1150

B. D — Luigi Giannitrapani, capitano d'artiglieria — La guerra russo-giapponese. — Volume secondo: I. Operazioni dell'anno 1905. II. Considerazioni e deduzioni. — Testo con 56 figure e schizzi intercalati al quale è unito un fascicolo di 16 tavole. — Roma, Enrico Voghera, 1906 . . » 1207

B. D — Fulvio Riccieri, capitano del 54° reggimento fanteria. — Cenni storici ed aneddotici del 54° reggimento di fanteria (Brigata Umbria). (Con illustrazioni). — Ivrea, Stab. Tipo-Litografico Garda, 1906 . . . . . » 1208

B D — Capitan Garcia Caminero — El por qué del Ejercito. Conferencias del sargento Terrón a los soldados del 217° de linea. Segunda edicion. — Madrid, M. Romero, impresor, 1906. . . . . » 1209

B D. — Hugo Kerchnawe, capitano dello stato maggiore. — Veltzés Armee-Almanach 1906. Ein militär-statistisches Handbuch aller Heere — Herausgegeben von Hauptmann Alois Veltzé — (Almanacco militare pel 1906 di Veltzé. Almanacco militare-statistico di tutti gli eserciti. Pubblicato dal capitano Alois Veltzé). — Vienna e Lipsia, Tipografia C. W. Stern, 1906 . . . . . » 1212

Pier Emilio Bosi. — Il libro italiano *Verso la guerra* . . . » 1365

A. Zincone, capitano di S. M. — Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti . . . . . » 1372

B. D. — Giuseppe Semerano, capitano di fanteria. — La guerra russo-giapponese, 1904-1905.— Melfi, Ditta fratelli Ferrara editori, 1906, prezzo L. 3 . . . . . » 1379

B. D. — Général Gallieni, Gouverneur général. - Madagascar de 1896 à 1905 (30 avril 1905). — Tananarive Imprimerie officielle » 1380

B. D. — Das italienische Heer. Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische Militärische Zeitschrift*, 1906, I Band 1, 2, 4 und 5 Heft. — (L'esercito italiano. Estratto dal periodico militare austriaco, 1° volume 1906, fascicoli 1, 2, 4 e 5). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio, 1906 . . » 1385

Baglio Francesco, tenente di fanteria. — Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri . . . . . *Pag.* 1536, 1681

B. D. — Giusmar. — Al comando delle Bande Nere Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea. — Aprile-maggio 1896. Con 82 in-

cisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, 1906 . . . . . *Pag.* 1557

Dott. Brini Pasquale. — Unser Vaterland Japan, ein Quellenbuch geschrieben von Japanern, herausgegeben von Alfred Stead. — (La nostra patria il Giappone, libro di fonti scritto da Giapponesi, edito da Alfred Stead. Seconda ristampa. Lipsia, E. A. Seemann, 1904 . . . . . *Pag.* 1561-1791-1980

E. B. — Battista Pellegrini. — Verso la guerra? Il dissidio fra l'Italia e l'Austria.— Roma, Voghera edit., 1906. L. 5 *Pag.* 1573

P. E Bosi. — A. Zamfirescu. — Impiego dell'artiglieria a tiro rapido nella guerra. (Nuova e vecchia dottrina). — Bucarest 1906 . . . . . » 1580

G. Mariotti, capitano d'artiglieria. — v. Löbell's Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen. XXXII Jahrgang, 1905, herausgegeben von Generallieutenant z. D. v. Pelet-Narbonne. — Mittler und Sohn, Berlin 1906 — (Annuario di v. Löbell riguardante le innovazioni ed i progressi in materia militare. Anno 32°, 1905, pubblicato per cura del ten. generale v. Pelet-Narbonne. — Editore Mittler e figlio, Berlino 1906). . . . . » 1589

B. D. — v. Mikulicz Radecki, maggior generale. — Das neue Exerzierreglement der italienischen Infanterie. Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift*, 1906, I Band. 3 und 5 Heft. — (Il nuovo regolamento della fanteria italiana. Estratto dal periodico militare austriaco dello *Streffleur*, 1° volume, fascicolo 3° e 5°). — Vienna, Tipografia Seidel e figlio, 1906 . . . . . » 1600

A. Zincone, capitano di S M. — Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca . . . . . » 1604

B. D. — A. Elia. Ricordi di un veterano dal 1847-48 al 1900. — 2ª edizione riveduta e corretta. — Roma, Tipo-litografia del Genio civile, 1906. Prezzo L. 3 . . . . . » 1799

B. D. — Giovanni Sechi, capitano di corvetta. — Elementi di arte militare marittima. — Vol. II. Preparazione e condotta della guerra marittima. — Livorno, tipografia Raffaello Giusti, 1906. Prezzo L. 6 . . . . . » 1805

B. D. — Alois Veltzé, capitano. — Die Schlacht bei Adua. 1. März 1896. Zweite illustrierte Auflage. — (La battaglia di Adua, 1° marzo 1896. 2ª edizione illustrata). — Vienna, C. W. Stern, 1906 . . . . . » 1808

B. D. — Immanuel, maggiore. — Die französische Felddienstordnung. Ausgabe 1905. — (Il regolamento francese sul servizio delle armate in campagna. Edizione 1905). Berlino, tip e libreria Liebel, 1906 . . . . . » 1808

A. Zincone, capitano di S. M. — Le vedute del generale Langlois circa la fortificazione. . . . . » 1997

B. D. — Generale Alberto Pollio. — Waterloo (1815). — Con nuovi documenti. — Roma, Casa Editrice italiana, 1906. Prezzo L. 12 . . . . . *Pag.* 2004

B. D. — Général Pédoya, ancien commandant du 16° corps d'armée. — La cavalerie dans la guerre russo japonaise et dans l'avenir. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. 1906. . . . . » 2010

B. D. — M. Ceradini — Sempione ed Ossola. — Torino, Roux e Viarengo, 1906 . . . . . » 2013

B. D. — Discorso di commemorazione al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua, pronunciato dal concittadino tenente colonnello di stato maggiore, cav Eugenio Caputo. Alessandria, Società Poligrafica, 1906 . . . . . » 2014

Afrit. — Tripolitania e Cirenaica. . . . . *Pag.* 2122-2326

B. D. — De Stefano Matteo, colonnello. — Deduzioni tattiche della guerra anglo boera. — Catania, Libreria editrice Battiato, 1906 — Prezzo L 2,50 . . . . . *Pag.* 2224

B. D. — Enrico Bottini-Massa. — Il luogo della battaglia del Metauro (207 a. C.). con due tavole topografiche. — Fano, libreria Bazzani 1906 . . . . . » 2227

B. D. — F. Umberto Saffiotti — Il valore dell'ataraxia epicurea — Acireale, tipografia Saro Donzuso, 1906 . . . . . » 2229

B. D. — Dott Paolo Hirsch, bibliotecario alla biblioteca reale di Berlino — Bibliographie der französischen Truppengeschichten. Nebst einem Anhang: Die Namen der Truppenteile. — (Bibliografia delle storie delle truppe francesi con un allegato: I nomi dei corpi). — Berlino Mittler e figlio, 1905 » 2230

B. D. — Peroz, lieutenant colonel. — France et Japon en Indo-Chine. — Parigi, libreria militare R. Chapelot et C., 1906. Prezzo lire 3,50 . . . . . » 2231

B. D. — Les uniformes de l'armée française depuis 1690 jusqu'à nos jours. — Texte et dessins par le docteur Lienhart, professeur aux facultés catholiques de Lille et René Humbert, membre de la Société d'historiographie militaire. — Paris, Librairie Albert Schultz, 1906. — 5 volumes pet. in 4° en cartons. Prix fr. 250 . . . . . » 2232

B. D. — Erinnerungsschriften über den Russisch-japanischen Krieg. — (Beihefte zu Streffleurs Oesterr. milit Zeitschrift), Hefte 1-7. — Monografie sulla guerra russo-giapponese — (Supplemento alla Rivista militare austriaca dello *Streffleur*). — Fascicoli 1-7. — Vienna, Seidel e figlio, 1906. . . » 2233

Lanciere. — Capitano cav. A. Morelli. — Lame incrociate — Scherma e duello. II edizione. — Tip. Losasso, Bari. pag. 290 » 2234

B. D. — Rodolfo Molina. — Esplodenti e modo di fabbricarli. — 2ª edizione completamente rinnovata, con l'aggiunta di una

ampia trattazione degli esplosivi moderni. — Milano, Ulrico Hoepli, 1907 — Prezzo L. 4. . . . . *Pag.* 2431

B. D. — V. R. Lambert, capitano di stato maggiore — Ricordi logistici e tattici. — Livorno, Unione poligrafica livornese 1906. 2432

B. D. — Dottor Giovanni Randone, maggiore generale medico ispettore. — La conferenza di revisione della Convenzione di Ginevra. — (Estratto dal Giornale medico del regio esercito) agosto 1906. — Roma, tipografia E. Voghera, 1906 . . » 2433

B. D. — Vittorio Sforza, capitano - Agenda militare per l'anno 1907. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907. — Prezzo: rilegato in tutta pelle L. 2, in tela nera L. 1.60. » 2434

B. D. — Pierre Baudin. - l'Aferte. — Parigi, libreria militare R. Chapelot e C.i 1906. . . . . » 2435

B. D. — Unser letzter Kampf — Das Vermächtnis alten kaiserlichen soldaten. — (La nostra ultima lotta — Il lascito di un vecchio soldato imperiale). — Vienna e Lipsia. C W. Stern, 1907. 2438

Pier Emilio Bosi — Ausonio Liberto. — La Canzon di Vittorio. — Preludio e XII Canti. — Edizione popolare con molte correzioni ed aggiunte a cura di G Levantini-Pieroni. — Firenze, G. Carnesecchi e figli, L 0,60. . . . . » 2441

Marina.

Formazione di una squadra di riserva (Austria-Ungheria). *Pag.* 181

Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziate nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906 - 31 marzo 1907) (Germania) . . . . . » 183

Riorganizzazione della difesa navale (Indo-Cina). . . . . » 385

Inaugurazione di un nuovo porto (Romania) . . . . . » 1168

Miscellanea.

Consiglio Placido, tenente medico — Alcune note di psicologia militare . . . . . *Pag.* 5

Sagramoso Pier Luigi, tenente colonnello. — Soluzione pratica di temi tattici . . . . . » 36

Frignani Amelio, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria militare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo. — Impressioni e note di un conferenziere di agraria. . . . . » 92

Grollero, capitano di fanteria. — Spese improduttive . . . . » 142

Riduzioni nei trasporti alle famiglie di militari degenti in luoghi di cura (Francia) . . . . . » 182

Cambi di guarnigione (Germania) . . . . . » 191

Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — La legislazione sociale. » 209

A. Zincone capitano. — Tra il paese e l'esercito — Conferenze dedicate agli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri. *Pag.* 239-431

Vittorio Nazari. — L'agricoltura dell'esercito. Conferenza tenuta nell'occasione dell'apertura della « Prima mostra d'insegnamento agrario nell'esercito » . . . . . *Pag.* 282
*** — L'armée nouvelle, ce qu'elle pense, ce qu'elle veut . . » 322
Elezione dei membri del consiglio federale (Svizzera) . . . . » 394
Discorsi della corona (Portogallo) . . . . . *Pag.* 584-1363
Lettera del Ministro della guerra al Generale Amilcare Strani. *Pag.* 601
Luigi Ghersi, tenente colonnello di stato maggiore-Il programma della Rivista Militare . . . . . » 603
Vairo Francesco, tenente di fanteria, — La propaganda contro le istituzioni militari . . . . . » 667
O Zavattari colonnello. — La difensiva tattica sulle alpi. *Pag* 709-1119-1730
Richiamo in Germania della brigata di occupazione di territorio cinese nell'Asia orientale e rilascio di un distaccamento (Germania) . . . . . *Pag.* 789
Cavaciocchi Alberto, tenente colonnello. — Il comando dell'esercito» 881
Istituzione di una nuova direzione generale del servizio dell'armamento e del materiale. — Feldzeugmeisterei (Germania) . . . . . » 957
Falangola Federico, maggior generale. — La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina nel Regno d'Italia . . . . . *Pag.* 910-1493-1649
Bosi Pier Emilio, capitano. — La sezione militare rumena alla esposizione generale di Bukarest. . . . . *Pag.* 939
Medaglie giubilari (Romania). . . . . » 968
C. A. — Della dolorosa esperienza della guerra. — Considerazioni del generale russo Martinoff, sulla guerra russo-giapponese. . . . . » 1173
A. M. Capitano — Diario di un ufficiale di stato maggiore durante la guerra russo-giapponese. . . . . » 1190
L'istruzione letteraria dei soldati (Belgio). . . . . » 1161
Insegnamenti della guerra russo-giapponese (Francia) . . . » 1163
La fine della schiavitù (Africa occidentale) . . . . . » 1164
Feste giubilari (Romania) 1165
Giubileo della commissione danubiana (Romania) . . . . . » 1167
Feste agli ufficiali esteri (Romania) . . . . . » 1168
Monumento a Traiano (Romania) . . . . . *Pag* 1168-1366
Nuovo ordine (Romania) . . . . . *Pag.* 1168
Invenzioni (Romania) . . . . . » 1168
Inno alla bandiera (Spagna) . . . . . » 1169
Propaganda antimilitarista (Svizzera) . . . . . *Pag* 1170-1978
Ercole Morelli. — Contributo di una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia . . . . . *Pag.* 1229-1429
Crisi ministeriale (Portogallo). . . . . *Pag.* 1362
Medaglia alla Regina Elisabetta (Romania) . . . . . » 1364

Palazzo degli invalidi (Romania) . . . . . *Pag.* 1364
Nuova ascensione del pallone « Romania » (Romania) . . . » 1364
L'*annuario italiano*, al Re Carlo (Romania) . . . . . » 1365
Monumento agli eroi del 1877 (Romania) . . . . . » 1365
Francobollo militare e morte di un generale (Romania) . . » 1365
Jach la Bolina. — I ministeri militari e le industrie private loro connesse . . . . . » 1413
Francesco Muzi, capitano. — Il paese dei Cumana . . *Pag.* 1511-1710
Ferrovia Siberiana (Russia) . . . . . *Pag.* 1556
Pubblicazioni fatte da militari (Francia) . . . . . » 1768
La nuova convenzione di Ginevra (Svizzera) . . . . . » 1783
Vittorio Turletti — Caserme, conventi e chiese e magazzini . » 1945
Aumenti e spostamenti di truppe nei corpi d'armata prossimi alla nostra frontiera (Austria-Ungheria) . . . . . » 1953
Aumento di artiglieria da fortezza nel Tirolo e nella Carinzia (Austria-Ungheria) . . . . . » 1954
Spostamenti di truppe in Dalmazia (Austria Ungheria) . . . » 1956
Unificazione degli stipendi (Belgio). . . . . » 1960
Medaglia commemorativa della campagna 1904-05 (Russia) . . » 1974
Treno militare speciale per spedizioni nel caso di sciopero ferroviario (Russia) . . . . . » 1975
Procedimento penale contro i responsabili della resa di Porto Arthur (Russia) . . . . . » 1975
⁂ — Coraggiose constatazioni. . . . . » 2097
Ottavio Zoppi, capitano. — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866. . . . . » 2155
Spostamento di truppe della Landwehr nel Tirolo, nella Carinzia ed in Dalmazia (Austria Ungheria). . . . . » 2199
Concorso di musiche militari (Romania) . . . . . » 2221
Plewna in rilievo (Romania) . . . . . » 2221
Carta della guerra russo-svedese (Romania). . . . . » 2221
Antonino Puglisi, maggiore commissario-Propaganda e contropropaganda. . . . . » 2263
Busu G., colonnello fanteria. — In occasione del bicentenario della nascita del conte Cacherano di Bricherasio. . . . . » 2376
Carlo Pagani, colonnello commissario. — Per la storia del risorgimento italiano. . . . . » 2386
Modificazioni nel servizio di stato maggiore nell'esercito francese » 2406
Regime cellulare per militari puniti (Francia) . . . . . » 2408

Ordinamento.

Creazione di un comando di fortezza di sbarramento a Riva (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 180
Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . . » 181

Formazione ed ordinamento dello stato magg. (Inghilterra). *Pag* 191-1963
Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata in reggimenti di obici da campagna da centimetri 10 (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 371
Il nuovo esercito (Cina) . . . . . » 373
Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna (Francia) . . . . . » 578
Ordinamento della fanteria dei volontari (Inghilterra) . . . » 581
Nuove compagnie mitragliatrici (Russia) . . . . . » 588
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . » 588
Luigi Ghersi, tenente colonnello. — La scuola unica . . . . » 620
Reparti di segnalazione (Austria-Ungheria) . . . . . » 775
Trasferimento del comando della 14ª brigata d'artiglieria da Vienna a Linz (Austria-Ungheria). . . . . » 775
Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr cisleitana (Austria Ungheria) . . . . . » 776
Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . . » 776
Comitato per l'ammaestramento delle truppe (Russia) . . . » 790
Creazione di un esercito nazionale (Siam). . . . . » 960
Scuola di sottufficiali indigeni (Tonchino). . . . . » 1164
Distaccamento di gendarmeria (Nuova Caledonia) . . . . . » 1164
Riordinamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Belgio) . . . . . » 1161
Felice Ferrero, tenente colonnello — Distretti militari e depositi reggimentali . . . . . » 1305
Trasformazione di reggimenti della Landwehr cisleitana in reggimenti tiratori imperiali (Kaiserschützen) (Austria-Ungheria) . . . . . » 1349
Riorganizzazione della Landwehr cisleitana in Dalmazia (Austria Ungheria . . . . . » 1350
La forza effettiva dell'esercito (Belgio) . . . . . » 1351
Nuove formazioni dell'ordinamento dell'esercito durante l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906 - 31 marzo 1907 (Germania) . . . . . » 1352
Trasferimento del 3° riparto mitragliatrici (Germania). . . . » 1357
Aggiunta di quattro nuove brigate di gendarmeria a cavallo (Guadalupa) . . . . . » 1358
Riordinamento dell'esercito (Norvegia) . . . . . » 1358
Organizzazione dell'artiglieria da campagna. (Olanda). . . . » 1362
Organizzazione militare delle scuole (Romania). . . . . » 1364
Servizio di stato maggiore (Francia) . . . . . » 1550
Organizzazione militare delle truppe dell'Africa occidentale (Francia) . . . . . » 1551
Circa l'ordinamento dell'artiglieria (Belgio) . . . . . » 1766

Creazione di un nuovo reggimento cosacco della Guardia (Russia) *Pag.* 1779
Reparti metragliatrici di cavalleria (Russia) . . . . . » 1780
Riorganizzazione dell'artiglieria da campo (Austria-Ungheria). » 1955
Ricostituzione della 1ª batteria di cavalleria (Austria-Ungheria) » 1957
Creazione di un I. e R. corpo di volontari automobilisti in (Austria) . . . . . » 1958
Creazione di nuove unità nella Landwehr (Austria-Ungheria) . » 2199
Formazione di una compagnia pionieri per le esperienze (Germania) . . . . . » 2209

Reclutamento.

Surrogazione (Belgio) . . . . . *Pag.* 575
Congedamento della classe 1892 e passaggio alla riserva della classe 1897 (Belgio). . . . . » 575
Modificazione al sistema di reclutamento dei reggimenti Landesschützen (Austria-Ungheria). . . . . » 779
Scambio di circoli di leva fra i reggimenti della Landwehr-Cisleitana n. 5 e 27, dislocati nel III corpo d'armata (Graz) (Austria-Ungheria). . . . . » 780
Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi della nuova classe (Germania) . . . . . » 956
Ercole Morelli. — Contributo ad una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia . . . . . *Pag.* 1229-1429
Contingente militare pel 1906 (Portogallo) . . . . . *Pag.* 1363
Chiamata alle armi delle reclute (Germania) . . . . . » 1553
Riduzione della ferma nell'esercito e nella marina (Russia). . » 1554
Note statistiche della leva pei giovani nati nel 1884. . *Pag.* 1752-1931
I sostegni di famiglia (Francia) . . . . . *Pag.* 1767
Luigi Scarano, capitano medico. — Per la scelta del soldato al consiglio di leva, considerazioni, difese e proposte . . » 1907
Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria). . » 1957
Automobilisti volontari (Russia). . . . . » 1973
Congedamento della classe 1904 (Francia) . . . . . » 2202
Dati statistici sul reclutamento della classe 1905 (Francia). . » 2202
Ferma biennale nella cavalleria (Francia) . . . . . » 2203
Esame pedagogico delle reclute (Svizzera) . . . . . » 2429

Rivista dei periodici militari. *Pag.* 199, 395, 592, 796, 974, 1194, 1387, 1609, 1809, 2016, 2236, 2443

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Amelio Frignani, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria militare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo. Impressioni e note di un conferenziere di agraria . . . *Pag.* 92

Vittorio Nazari. — L'agricoltura nell'esercito. Conferenza tenuta nell'occasione dell'apertura della « Prima mostra dell'insegnamento agrario nell'esercito » . . . . . *Pag.* 282
Riorganizzazione delle scuole dei corpi d'armata pei tenenti anziani (Austria-Ungheria) . . . . . » 369
Istruzione di un corso di telegrafia per l'artiglieria da campagna (Austria-Ungheria). . . . . » 372
Scuola speciale militare (Francia) . . . . . » 376
Corso di diritto per gli ufficiali (Olanda) . . . . . » 386
Scuole di sciatori (Francia) . . . . . » 578
Luigi Ghersi - La scuola unica . . . . . » 620
Viaggio di stato maggiore nel corrente anno (Austria-Ungheria) . » 776
Allievi Cesare, capitano di stato maggiore. — La riforma delle scuole militari e la scuola di guerra. . . . . » 829
Nuovi programmi per l'ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (fanteria e cavalleria) (Francia) . . . . . » 951
Scuola superiore di guerra (Spagna) . . . . . » 961
Scuola di sottufficiali indigeni (Tonchino) . . . . . » 1164
Corsi di lingua araba (Spagna) . . . . . » 1169
Organizzazione militare delle scuole (Romania) . . . . . » 1364
Accademia Nicola di stato maggiore (Russia) . . . . . » 1367
Ammissione all' « Accademia di guerra » in Berlino . . . . » 1554
Corsi universitari per gli ufficiali (Francia). . . . . » 1767
Corso per i primi tenenti di fanteria presso la Scuola centrale di tiro (Spagna) . . . . . » 1781
Istruzione militare nelle scuole (Romania) . . . . . » 2222
Scuola militare di Saint-Cyr (Francia) . . . . . » 2407

Servizi d'intendenza, sanitario e veterinario.

Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . . *Pag.* 181
Colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa (Svizzera) . . . » 198
Cucine carreggiabili da campo (Austria-Ungheria) . . . . . » 372
Censimento federale del bestiame (Svizzera) . . . . . » 588
Sussistenze militari (Spagna) . . . . . » 962
Ufficiali sanitari all'estero Romania) . . . . . » 1365
Regolamento del servizio di sussistenza in campagna (Romania) . » 1365
P. Imbriaco, maggiore generale medico ispettore. — Sulla organizzazione e funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne . . . . . » 1846

Storia militare e generale.

Cajani A., capitano. — Africa occidentale francese (con uno schizzo) . . . . . *Pag.* 57
A. P. di R. — La campagna contro gli Herrero (con uno schizzo). » 271

Guido de Mayo, capitano di fanteria. — La battaglia fantasma (Ricorrendo il decimo anniversario della battaglia di Adua) *Pag.* 405
Giuseppe Bargilli. — La Dragonessa . . . . . » 514
Fazio G. — Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo giapponese . . . . . » 859
Avv. Emilio M. Pagliano. — Pagine inedite sull'assedio di Torino del 1706 . . . . . » 1042
Ottavio Zoppi, capitano. — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866 . . . . . » 2155
Dott. L. Gritti, capitano commissario. — Un epico rifornimento di fucili . . . . . » 2189
Eugenio de Rossi, maggiore dei bersaglieri. — Il generale Peiri nel Tretino . . . . . » 2302
A. P. di R. — La campagna contro gli Ottentotti (con una tavola). » 2358

Ufficiali.

Nomine, promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito tedesco (Germania) *Pag.* 190 383, 580, 958, 1165, 1357, 2205, 2408
Ugo Freguglia, capitano 10° bersaglieri. — L'ufficiale odierno. Conferenza tenuta agli ufficiali del 4° bersaglieri . . *Pag.* 310
Note caratteristiche degli ufficiali (Olanda) . . . . . » 386
Nuovo ministro della difesa ungarese (Austria-Ungheria). . . » 779
Ordini di gabinetto del 22 febbraio e del 1° marzo c. a. . . . » 789
Nomina del capo di stato maggiore centrale (Spagna). . . . » 961
Movimenti negli alti comandi (Austria-Ungheria). . . *Pag.* 1157-2401
Promozioni del 1° e del 2° semestre 1906 (Austria-Ungheria) » 1157-2403
Ufficiali sanitari all'estero (Romania) . . . . . *Pag.* 1365
Ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo (Spagna) » 1367
Servizio di stato maggiore (Francia) . . . . . » 1550
Ammissione all' « Accademia di guerra » in Berlino . . . . » 1554
Il nuovo generalissimo (Francia) . . . . . » 1766
Corsi universitari per gli ufficiali (Francia). . . . . » 1767
Nomina del comandante superiore delle truppe (Antille francesi) . » 1768
U. Pright. — La eterna questione dei subalterni . . . . . » 2029
Imminente collocamento a riposo, in seguito a sua domanda, del capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico . » 2200
Sottocapo di stato maggiore dell'esercito (Francia) . . . . . » 2407
Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa occidentale (Francia) . . . . . » 2407

Rassegna militare estera.

NOTIZIE.

Austria-Ungheria.

Bilancio di previsione della Landwehr cisleitana pel 1906 . *Pag.* 180
Creazione di un comando di fortezza di sbarramento a Riva . » 180

Formazione di una squadra di riserva . . . . . *Pag.* 181
Riorganizzazione delle scuole dei corpi d'armata pei tenenti anziani . . . . . » 369
Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo di armata in reggimenti di obici da campagna da centimetri 10 . . . . . » 371
Cucine carreggiabili da campo . . . . . » 372
Grandi manovre del corrente anno . . . . . *Pag.* 372-777
Istituzione di un corso di telegrafia per l'artiglieria da campagna *Pag.* 372
Grandi manovre di montagna nel Trentino . . . . . » 551
Automobilismo nell'esercito . . . . . » 774
Reparti di segnalazione . . . . . » 775
Trasferimento del comando della 14ª brigata d'artiglieria da Vienna a Linz . . . . . » 775
Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr cisleitana . . . . . » 776
Viaggio di stato maggiore del corrente anno . . . . . » 776
Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri . . . . . » 776
Crediti pei nuovi cannoni e per le nuove torpediniere . . . . » 777
Trasformazione degli equipaggi da ponte . . . . . » 777
Manovre combinate colla flotta nella Dalmazia meridionale . . » 778
Nuovo Ministro della difesa ungherese . . . . . » 779
Modificazione al sistema di reclutamento dei reggimenti Landesschützen (tiratori regionali o Landwehr tirolese) . . . » 779
Scambio di circoli di leva fra i reggimenti della Landwehr cisleitana n. 5 e 27, dislocati nel III corpo d'armata (Graz) » 780
Movimenti negli alti comandi . . . . . *Pag.* 1157-2401
Promozioni del 1° e del 2° semestre 1906 . . . . . *Pag.* 1157-2403
Bilanci e crediti straordinari pel corrente anno . . . . . *Pag.* 1347
Trasformazione di reggimenti della Landwehr cisleitana in reggimenti tiratori imperiali (Kaiserschützen) . . . . . » 1349
Riorganizzazione della Landwehr cisleitana in Dalmazia . . . » 1350
Aumenti e spostamenti di truppe nei corpi d'armata prossimi alla nostra frontiera . . . . . » 1953
Aumento di artiglieria da fortezza nel Tirolo e nella Carinzia . » 1954
Riorganizzazione dell'artiglieria da campo . . . . . » 1955
Manovre di sbarco in Dalmazia . . . . . » 1955
Spostamenti di truppe in Dalmazia . . . . . » 1956
Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr cisleitana . . . . . » 1957
Creazione di un I. e R. corpo di volontari automobilisti in Austria » 1958
Creazione di nuove unità nella Landwehr cisleitana . . . . » 2199
Spostamenti di truppe della Landwehr nel Tirolo, nella Carinzia ed in Dalmazia . . . . . » 2199

Imminente collocamento a riposo, in seguito a sua domanda, del capo di stato maggiore dell'esercito austro ungarico . *Pag.* 2200
Bilanci delle Landwehr pel 1907 . . . . . » 2200
Interpellanza relativa all'artiglieria da campo nella Landwehren » 2397

Belgio.

Surrogazione. . . . . *Pag.* 574
Congedamento della classe 1892 e passaggio alla riserva della classe 1897 . . . . . » 575
Adozione del materiale di artiglieria da campagna a tiro rapido » 576
Periodi di tiro e manovre pel 1906 . . . . . » 780
Bilanci militari pel 1906 . . . . . *Pag.* 1170 2406
Riarmamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna. *Pag.* 1161
L'istruzione letteraria dei soldati . . . . . » 1161
Obici da campagna . . . . . » 1350
Indennità di equipaggiamento ai sottotenenti di riserva. . . . » 1350
La forza effettiva dell'esercito . . . . . » 1351
Nuovo materiale per le batterie a cavallo. . . . . » 1352
Unificazione degli stipendi . . . . . » 1960

Cina.

Il nuovo esercito . . . . . *Pag.* 373

Francia.

Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali . . . . . *Pag.* 181
Riduzioni nei trasporti alle famiglie di militari degenti in luoghi di cura . . . . . » 182
Mauritania. — Omaggio alla memoria M. Coppolani. . . . . » 182
Manovre pel 1906 . . . . . » 375
Scuola speciale militare . . . . . » 376
Aumento della dotazione degli attrezzi da zappatore alle truppe » 578
Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna in Francia . . . . . » 578
Il commissariato generale delle Antille . . . . . » 579
Riorganizzazione della colonia di S. Pierre e Miquelon . . . . » 782
Trasformazione del commissariato delle truppe coloniali in intendenza coloniale . . . . . « 783
Madagascar . . . . . » 783
Organizzazione degli stagiari ufficiali d'amministrazione dell'artiglieria coloniale . . . . . » 783
Nomina dell'amministratore delle isole S. Pierre e Miquelon . . » 951
Prescrizione di una custodia per le armi bianche . . . . . » 951

Nuovi programmi per l'ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (fanteria e cavalleria) . . . . . *Pag.* 951
Insegnamenti della guerra russo-giapponese . . . . . » 1163
Touchino — Scuola di sottufficiali indigeni . . . . . » 1164
Africa occidentale. — La fine della schiavitù . . . . . » 1164
Nuova Caledonia. — Distaccamento di gendarmeria . . . . » 1164
Africa occidentale. — Riorganizzazione delle truppe coloniali. . » 1347
Tunisi — Truppe beylicali . . . . . » 1370
Servizio di stato maggiore . . . . . » 1550
La penetrazione nel Sahara . . . . . » 1550
Riorganizzazione delle truppe dell'Africa occidentale. . . . . » 1551
Il nuovo generalissimo . . . . . » 1766
Corsi universitari per gli ufficiali . . . . . » 1767
I sostegni di famiglia. . . . . » 1767
Pubblicazioni fatte da militari . . . . . » 1768
Nomina del comandante superiore delle truppe, nelle Antille francesi . . . . . » 1768
Congedamento della classe 1904 . . . . . » 2202
Dati statistici sul reclutamento della classe 1905 . . . . . » 2202
La ferma biennale nella cavalleria . . . . . » 2203
Bilancio preventivo della guerra pel 1907. . . . . » 2204
Modificazioni nel servizio di stato maggiore nell'esercito francese » 2406
Scuola militare di Saint-Cyr . . . . . » 2407
Sottocapo di stato maggiore dell'esercito . . . . . » 2407
Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa Occidentale . . . . . » 2407
Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatori . . » 2407
Regime oculare per militari puniti . . . . . » 2408

Germania.

Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziate nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) . . . . . *Pag.* 183
Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco modello 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria . » 187
Nomine, promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito tedesco . . *Pag.* 190, 383, 580, 958, 1165, 1357, 2205, 2408
Cambi di guarnigione . . . . . *Pag.* 191
Esami dei bilanci della guerra prussiano, sassone e wurttemburghese per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906 31 marzo 1907) — Bilancio della guerra bavarese — Dati sulla forza bilanciata per l'anno finanziario 1 06 . . . » 376
Nomina di una commissione per prendere in esame il « regolamento di esercizi per la fanteria tedesca » . . . . . » 384

Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, esercitazioni di attacco, grandi esercitazioni di pionieri, grande esercitazione di riparti telegrafisti e viaggi d'istruzione di cavalleria che avranno luogo nel 1906 . . . . . *Pag.* 580-784
Richiamo in Germania della brigata di occupazione di territorio cinese nell'Asia orientale e rilascio di un distaccamento » 789
Ordini di gabinetto del 22 febbraio e del 1° marzo c. a. . . . » 789
Revisione del « regolamento di esercizi » e della « istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna » . . . . . » 789
Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni. . . . . » 954
Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi della nuova classe . . . . . » 956
Istituzione di una nuova « Direzione generale del servizio dell'armamento e del materiale » (Feldzeugmeisterei) . . . » 957
Copertina per copricapo di cavalleria . . . . . » 958
Morte del generale di fanteria Stoetzer . . . . . » 960
Comandanti delle grandi unità che prenderanno parte alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni di cavalleria del corrente anno . . . . . » 1165
Nuove formazioni dell'ordinamento dell'esercito durante l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) . . . » 1352
Trasferimento del 3° riparto mitragliatrici . . . . . » 1357
Regolamento di esercizi per la fanteria . . . . . » 1553
Chiamata alle armi delle reclute . . . . . » 1553
Ammissione all' « Accademia di guerra » in Berlino . . . . . » 1554
Cenni riflettenti le due leggi del 31 marzo 1906 sulle pensioni degli ufficiali e del personale di truppa appartenenti all'esercito dell'Impero, alla marina imperiale e alle truppe coloniali imperiali . . . . . » 1769
Legge sulle pensioni degli ufficiali . . . . . » 1769
Legge sulle pensioni degli uomini di truppa. . . . . » 1774
Manovre imperiali nel 1907 . . . . . » 2207
Cenni di critica dell'Imperatore di Germania intorno alle manovre imperiali del 1906 . . . . . » 2207
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau . . . . . » 2208
Formazione di una compagnia pionieri per le esperienze . . » 2209
La nuova « Istruzione sui ciclisti » . . . . . » 2410

Inghilterra.

Formazione ed ordinamento dello stato maggiore. . . . *Pag.* 191-1963
Ordinamento della fanteria dei volontari . . . . . *Pag.* 581
Il nuovo cannone a tiro rapido . . . . . » 1961
Manovre estive del 1906 . . . . . *Pag.* 2209-2412

Indo-Cina.

Riorganizzazione della difesa navale . . . . . *Pag.* 385

Norvegia.

Riordinamento dell'esercito . . . . . *Pag.* 1358-1973

Olanda.

Corso di diritto per gli ufficiali . . . . . *Pag.* 386
Note caratteristiche degli ufficiali . . . . . » 386
Cannone da campagna a tiro rapido . . . . . » 386
Difesa delle coste . . . . . » 582
Organizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . . » 1362

Portogallo.

Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna mod. 1904 . *Pag.* 195
Corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola . . *Pag.* 387-585
Vestiario della truppa . . . . . *Pag.* 582
Discorsi della Corona . . . . . *Pag* 584 1363
Spedizione militare destinata alla colonia di Angola . . . *Pag.* 1166
Crisi ministeriale . . . . . » 1362
Contingente militare pel 1906 . . . . . » 1363
Nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna » 1776

Romania.

Regolamento pei corridori di cavalleria . . . . . *Pag.* 967
Nuova batteria . . . . . » 968
Medaglie giubilari . . . . . » 968
Feste giubilari . . . . . » 1166
Giubileo della commissione europea danubiana . . . . . » 1167
Inaugurazione d'un nuovo porto . . . . . » 1168
Monumento a Traiano . . . . . *Pag.* 1168-1366
Nuovo ordine . . . . . *Pag.* 1168
Invenzioni . . . . . » 1168
Feste agli ufficiali esteri . . . . . » 1168
Organizzazione militare delle scuole . . . . . » 1364
Palazzo degli invalidi . . . . . » 1364
Nuova ascensione del Pallone « Romania » . . . . . » 1364
Medaglia alla Regina Elisabetta . . . . . » 1364
Dispensa della dote militare . . . . . » 1365
Ufficiali sanitari all'estero . . . . . » 1365
Monumento agli eroi del 1877 . . . . . » 1365
Regolamento del servizio di sussistenza in campagna . . . » 1365

L'*Annuario italiano* al Re Carlo . . . . . *Pag.* 1365
Il libro italiano *Verso la guerra* . . . . . » 1365
Francobollo militare e morte di un generale . . . . . » 1365
Romania militara . . . . . » 1366
Nuovo regolamento . . . . . » 2221
Concorso di musiche militari . . . . . » 2221
Plewna in rilievo . . . . . » 2221
Carta della guerra russo-svedese . . . . . » 2221
Istruzione militare nelle scuole . . . . . » 2222
Acquisto di cavalli per l'artiglieria . . . . . » 2222
Manovre regali . . . . . » 2222

Russia.

Nuove compagnie mitragliatrici . . . . . *Pag.* 588
Comitato per l'ammaestramento delle truppe . . . . . » 790
Accademia Nicola di stato maggiore . . . . . » 1367
Riduzione della ferma nell'esercito e nella marina . . . . . » 1554
Vestiario ed equipaggiamento . . . . . » 1555
Ferrovia siberiana . . . . . » 1566
Creazione di un nuovo reggimento cosacco della Guardia . . » 1779
Automobili corazzati . . . . . » 1779
Reparti metragliatrici di cavalleria . . . . . » 1780
Automobilisti volontari . . . . . » 1973
Medaglia commemorativa della campagna 1904 05 . . . . . » 1974
Treno militare speciale per spedizioni nel caso di sciopero ferroviario . . . . . » 1975
Procedimento penale contro i responsabili della resa di Porto Arthur 1975
Progetto di una nuova legge sulle pensioni per gli ufficiali . » 2422

Siam.

Creazione di un esercito nazionale . . . . . *Pag.* 960

Spagna.

Nuovo alzo per l'artiglieria da costa . . . . . *Pag.* 389
Materiale di artiglieria da campagna . . . . . » 389
Materiale a tiro rapido per l'artiglieria da montagna . . . . » 791
Viaggi di istruzione all'estero . . . . . » 792
Bilancio generale e bilanci militari . . . . . » 792
Nomina del capo di stato maggiore centrale . . . . . » 961
Scuola superiore di guerra . . . . . » 961
Nuovo esplosivo . . . . . » 961
Sussistenze militari . . . . . » 962
Inno alla bandiera . . . . . » 1169

Corsi di lingua araba . . . . . *Pag.* 1169
Ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo . . . . » 1367
Corso per i primi tenenti di fanteria presso la scuola centrale di tiro . . . . . » 1781

Svezia.

Riorganizzazione dell'artiglieria da posizione . . . . . *Pag.* 1368

Svizzera.

Modificazioni all'uniforme . . . . . *Pag.* 197
Colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa . . . . . » 198
Le grandi manovre del 1906 . . . . . *Pag.* 392-591
Elezione dei membri del Consiglio federale . . . . . *Pag.* 394
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . . » 588
Censimento generale del bestiame . . . . . » 588
Servizi militari nel 1906 . . . . . » 589
Adozione del mirino Kokotovic per le mitragliatrici . . . . » 794
Aumento delle dotazioni di munizioni . . . . . » 962
Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria . . . . . » 964
Nuovo materiale da montagna a tiro rapido e riorganizzazione dell'artiglieria da montagna . . . . . *Pag.* 965-2425
Propaganda antimilitarista . . . . . *Pag.* 1170-1978
Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme . . . . *Pag.* 1171
Materiale da guerra pel 1907 . . . . . » 1369
La nuova convenzione di Ginevra . . . . . » 1783
Esame pedagogico delle reclute . . . . . » 2429

Indice alfabetico degli autori.

Afrit. — Tripolitania e Cirenaica . . . . . *Pag.* 2122-2326
Alessandrini, capitano. — Il progetto ministeriale sull'educazione fisica nell'esercito . . . . . *Pag.* 1331
Allievi Cesare, capitano di stato maggiore. — La riforma delle scuole militari e la scuola di guerra . . . . . » 829
Ascoli Ettore, capitano d'artiglieria. — La nuova artiglieria da campagna . . . . . » 2060
Baglio Francesco, tenente di fanteria-Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri . . . . . *Pag.* 1536, 1681
Bargilli prof. Giuseppe. — La dragonessa . . . . . *Pag.* 514
B. D. — Recensioni. Dalla dispensa I alla XII. (Vedi letteratura militare).
— Circa le leggi storiche dell'incivilimento. — A proposito dell'opera dello stesso titolo di Nicola Marselli . . » 932

B. D. — Del trattamento di riposo dei sottufficiali. . . . *Pag.* 1323
Bosi Pier Emilio, capitano 4° bersaglieri. — La sezione militare rumena alla esposizione generale di Bukarest . . . . » 939
— Stornelli bersaglieresch i . . . . . » 1150
Busu G. colonnello di fanteria — In occasione del centenario della nascita del conte Cacherano di Bricherasio . . . . » 1376
C. — Uso degli strumenti leggieri da zappatori per fanteria . » 2341
Cajani A., capitano. — Africa occidentale francese . . . . . » 57
Carlandi P., capitano. — La nostra artiglieria da fortezza *Pag.* 1078-1247 1448-1622
Cavaciocchi Alberto. — Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali . . . . . *Pag.* 823
— Il comando dell'esercito . . . . . » 881
C. L. — Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marzano » 536
Consiglio Placido, tenente medico. — Alcune note di psicologia militare . . . . . » 5
Cordano Luigi, maggiore. — La fortificazione improvvisata nelle guerre moderne . . . . . » 468
D'Anna Nicola, capitano di fanteria. — Brevi considerazioni e proposte sul regolamento provvisorio per la fanteria . . » 107
De Chaurand de Ste-Eustache Felice, maggior generale. — La fortificazione del campo di battaglia . . . . . » 1821
De Mayo Guido, capitano di fanteria. — La battaglia fantasma. (Ricorrendo il decimo anniversario di Adua) . . . . » 405
De Rossi Eugenio, maggiore dei bersaglieri — Il generale Peiri nel Trentino . . . . . » 2302
Di Giorgio Antonio, capitano di stato maggiore. — Il generale Fanti 1009
Falangola Federico, maggiore generale. — La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina nel Regno d'Italia . . . . . *Pag.* 910-1493-1649
Fazio G. — Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo-giapponese . . . . . *Pag.* 859
Ferlito G., tenente di fanteria. — Petti o mura . . . . . » 496
Ferrario Carlo, capitano d'artiglieria. — Le mitragliatrici in adozione . . . . . » 2194
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — La legislazione sociale » 209
Ferrero Felice, tenente colonnello. — Distretti militari e depositi reggimentali . . . . . » 1305
Freguglia Ugo, capitano dei bersaglieri. — L'ufficiale odierno » 310
Frignani Amelio, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria militare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo. . . » 92
Fumo Enrico, tenente. — Lettera al direttore . . . . . » 164
G. — Alcune considerazioni sulla questione dei sottufficiali . » 748
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1884 *Pag.* 1752-1931

Ghersi Luigi, tenente-colonnello di stato maggiore. — Il programma della *Rivista militare* . . . . . *Pag.* 603
— Questioni militari. La scuola unica . . . . . » 620
— Questioni militari. Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito e della marina. . . » 809
Goria Alessandro, tenente colonnello d'artiglieria — L'artiglieria campale nelle nostre unità di frontiera. . . . . » 2245
Gritti dott. L., capitano commissario. — Un epico rifornimento di fucili . . . . . » 2189
Grollero, capitano di fanteria. — Spese improduttive! . . . » 142
Guillet Amedeo, tenente d'artiglieria. — La lotta delle razze . » 725
Imbriaco P., maggior generale medico. — Sulla organizzazione e funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne . . . . . » 1843
Jack la Bolina. — I ministeri militari e le industrie private loro connesse . . . . . » 1413
Mattei Alfonso, capitano di stato maggiore. — Ancora dell'istruzione sul tiro e tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo . . . . . » 647
Morelli Ercole — Per una nuova istruzione sul tiro. Ragionamenti sul tiro . . . . . *Pag.* 1139-1694-1890
— Contributo di una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia . . . . . *Pag.* 1229-1429
Muzi Francesco, capitano. — Il paese dei Cumana . *Pag.* 1511-1710
Nazari Vittorio. — L'agricoltura nell'esercito . . . . . *Pag.* 282
Pagani Carlo, colonnello commissario. — Per Nicola Marselli nel settimo anniversario della sua morte . . . . . » 2166
— Per la storia del risorgimento italiano . . . . . » 2386
Pagliano avv. Emilio. — Pagine inedite sull'assedio di Torino del 1706 . . . . . » 1042
P. di R. A. — La campagna contro gli Herrero . . . . . » 271
— La campagna contro gli Ottentotti. . . . . » 2358
Pright U. — La eterna questione dei subalterni . . . . . » 2030
Puglisi Antonio, maggiore commissario — Propaganda e contropropaganda . . . . . » 2263
Rossi Celso, capitano 1° reggimento granatieri. — Ciclisti, automobilisti e bersaglieri . . . . . » 683
Sagramoso Pier Luigi, tenente-colonnello. — Soluzione pratica di temi tattici . . . . . » 36
Salaris Emilio, tenente. — Il generale Giuseppe Bianciardi . » 2198
Scarano Luigi, capitano medico. — Per la scelta del soldato al consiglio di leva . . . . . » 1907
Strani Amilcare, maggior generale. — Ai lettori . . . . . » 1621
Troiani Ettore, sottotenente. — La guerra nella letteratura contemporanea . . . . . *Pag.* 840-1288-1472

Turletti Vittorio. — Caserme, conventi e chiese e magazzini *Pag.* 1945
Vairo Francesco, tenente 49 fanteria. — La propaganda contro le istituzioni militari . . . . . » 667
Zavattari O., colonnello. — La difensiva sulle alpi. *Pag.* 709-1119-1730
Zincone A., capitano. — Tra il paese e l'esercito . . . *Pag.* 239-431
Zoppi Ottavio, capitano di fanteria. — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866. . . . . *Pag.* 2155
*** L'armée nouvelle; ce qu'elle pense, ce qu'elle veut . . . » 322
*** Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marzano . » 536
*** Coraggiose constatazioni . . . . . » 2097